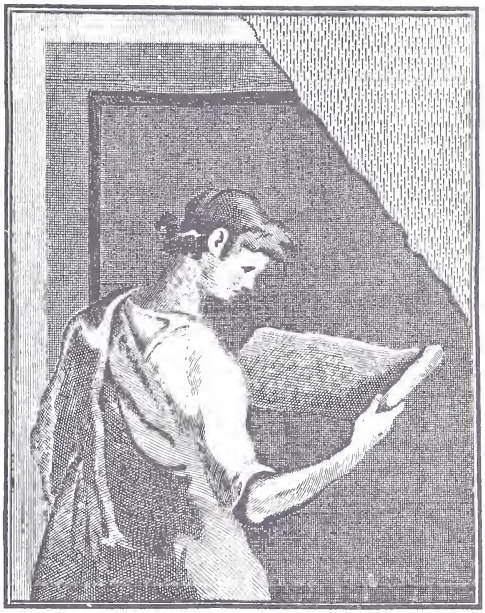


THE GETTY CENTER LIBRARY

1899
II

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi1651unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

BERLINO

IMPRESSIONI

Ricorderò sempre l'ingresso in Berlino di Guglielmo II, reduce dal suo viaggio di Palestina.

L'Imperatore, per regola, va e viene da Potsdam, dove ha la sua abituale dimora, senza preannunzi, senza apparato militare, senza pompa. Ma questa volta non è stato così; l'ingresso ha avuto qualche cosa di solenne. A Brandenburger Thor, dove l'Imperatore giunse dal castello Bellevue, nel Thiergarten, si trovavano a riceverlo l'alta ufficialità del presidio e il borgomastro Kirschner con una rappresentanza di assessori e consiglieri comunali. E lungo i Linden fino allo Schloss reale le truppe della guarnigione erano disposte in doppia fila per fare ala all'augusto signore. A cavallo, isolato in mezzo ai suoi generali, l'imperiale Lohengrin, chiuso in un ampio mantello grigio e in capo l'elmo dall'aquila dorata, rispondeva col saluto militare agli urrà dei soldati. Pareva una festa trionfale. I Linden per tutta la loro lunghezza imbandierati e resi gai di fiori e corone, mentre dai drappeggiati balconi mille mani femminili agitavano i bianchi fazzoletti. Quando dai Linden il corteggio entrò nell'Opernplatz, dove torreggiano sui loro plinti gli eroi dell'indipendenza germanica e la balda figura del Gran Re, l'entusiasmo, in quel luogo sacro a tante gloriose memorie, si fece più imponente e grandioso. L'Imperatore entrò nello Schloss seguito da un solo immenso urrà dei soldati e del popolo.

Tutto questo aveva luogo nel tratto di via fra la porta di Brandeburgo e il castello reale; ma, ad eccezione di qualche edifizio pubblico imbandierato, nelle altre parti della città e nelle stesse vie adiacenti nessun segno di festa, di pubblica letizia; dappertutto il via vai ordinario, l'aspetto solito della vita di tutti i giorni. Era da aspettarselo. I Berlinesi, che da qualche giorno avevano avuto sentore della solennità che si preparava, s'erano stretti nelle spalle dicendo: Festeggiamenti! Per che cosa mai? L'Imperatore ha voluto fare una

gita di piacere a Gerusalemme; è un affare che lo riguarda: egli se ne pagherà le spese; non c'è ragione di feste. I giornali, il giorno dopo, esprimevano unanimi, se si eccettuano quelli conservatori, che hanno poco seguito in Berlino, il sentimento della cittadinanza. La *Freisinnige Zeitung* registrando la solennità nella sua cronaca, soggiungeva con una smorfia di sufficienza liberalesca: « Roba militare e da militari! » Il *Borsen-Courier* si limitava a citare le note parole di Gustavo Freytag sui dannosi effetti del titolo e dell'autorità imperiale in Germania, cose fastose ripescate in un triste passato, punto confacentisi ai gusti semplici e casalinghi del popolo tedesco. La *Berliner Zeitung* se la pigliava col borgomastro Kirschner che, non chiamato, essa diceva, s'era trovato a quella festa, « festa non desiderata che dai commedianti e dai fornitori di Corte degli Unter den Linden ». Un altro giornale - non mi riesce di ricordarmene il titolo - sarcasticamente deplorava che a Brandenburger Thor non si fossero trovate, come nel '71, al ritorno di Guglielmo I dalla gallica guerra, dodici bianco-vestite fanciulle portatrici di fiori al sire glorioso. Non parlo dei giornali umoristici che per più settimane continuarono ad esilarare il pubblico sul conto del viaggio imperiale e della relativa solennità berlinese.

C'è da scommettere che se la festa fosse avvenuta in qualunque altra grande città dell'Impero, il sentimento del pubblico, per ragioni troppo facili a immaginarsi, si sarebbe mostrato a un di presso eguale. Ma v'è un sapore tutto locale nell'ipercritica berlinese. Guglielmo II, che è nato a Berlino e conosce i suoi compatriotti, disse, in non so più quale occasione, che « i Berlinesi sono cattive lingue e si divertono a motteggiare a proposito di tutto » (1). Do il passo all'imperiale giudizio e proseguo.

Caratteristica politica dei Berlinesi è, com'è notissimo, il loro progressismo. Essi nascono progressisti, e il loro grand'uomo, l'uomo per essi incomparabile, è il progressista Eugenio Richter. Essi mandano ostinatamente e sempre progressisti al Rathhaus, progressisti al Reichstag, progressisti al Landtag prussiano. Per questo Bismarck li amava come il fumo negli occhi, e stava il meno possibile in mezzo a loro. Non poteva soffrire il dottrinarismo dei loro deputati; non poteva neanche starli a sentire; e, per solito, quando Eugenio Richter si alzava per parlare, Bismarck infilava la porta e se ne andava. Per

(1) *Die Berliner sind boshafte Zunge und machen gern Witze.*

necessità di tattica parlamentare, Bismarck sarebbe forse stato disposto ad abbracciare anche Liebhnecht, anche Windthorst, e difatti, alla vigilia del suo congedo, stava per abbracciarlo; una sola cosa, di certo, non avrebbe mai fatto: abbracciare Eugenio Richter. Cosa non ha pensato, cosa non ha minacciato Bismarck contro i Berlinesi per questa loro incocciatura di progressismo! Un giorno fece loro capire che si sarebbe finito per trasportare la Corte, il Parlamento e tutti gli uffici pubblici da Berlino a Potsdam. « Vedremo allora », soggiunse Bismarck, « cosa resterà a Berlino quando le si saranno tolte tutte queste cose ». Credete forse che i Berlinesi si siano spaventati di questa minaccia? Non si è Berlinesi per nulla. Ve la do a indovinarla in mille la loro risposta. — « Cosa resterà a Berlino dopo toltile la Corte, gli uffici e il resto? — Resterà la Sprea », risposero.

Guglielmo II è, per il temperamento e per le opinioni sue, un po' nella situazione stessa di Bismarck rimpetto ai progressisti berlinesi. Già su di lui può molto anche la forza dell'atavismo. Non è forse il grande Elettore Federico, « l'uomo di ferro », suo antenato, che nei primi anni del XV secolo, sull'area dove sorge ora lo Schloss reale, eresse una fortezza per tenere in rispetto gli abitanti dell'« Alt-Berlin », i progressisti di quel tempo? Guglielmo II non è uomo da dimenticare queste tradizioni di famiglia. Le ha tanto poco dimenticate queste tradizioni, che in questi stessi giorni, alla inaugurazione del monumento ad Ottone il pigro, nella Siegesallee, l'Imperatore, avvicinatosi al borgomastro Kirschner, gli domandò se per caso egli aveva mai sentito parlare del borgomastro Thilo von Wardenburg, in carica al tempo del margravio Ottone: « Quel borgomastro là », soggiunse con pungente sarcasmo l'Imperatore, « difese il margravio contro i Berlinesi ». Assolutismo hohenzollerniano e fronda berlinese pare che siano antiche di secoli. Guglielmo II venne ad uno scatto coi progressisti berlinesi fin dai primi mesi del suo regno e in circostanze e condizioni che vale la pena di brevemente ricordare.

I progressisti berlinesi erano grandi amici di Federico III, dal quale speravano il governo delle maggioranze, la responsabilità ministeriale e tutte le altre benedizioni di un governo veramente libero e costituzionale. Erano in gran favore in Corte, e vi fu un momento che, aiutati com'erano da potenti influenze femminili, Bismarck stesso potè temere di venire da essi soverchiato. Ma Federico III morì dopo appena 99 giorni di regno, e con lui si spensero il favore, la fortuna e le speranze dei progressisti. Guglielmo II mise subito in evidenza i

suoi spiriti autoritari. Ai progressisti berlinesi non rimase che di stemprarsi in continui dolorosi rimpianti per il trapassato Imperatore; rimpianti sempre, e a proposito di tutto; gli volevano fare ogni onore; gli volevano erigere subito, e quando non s'era ancora neanche pensato a un onore eguale a Guglielmo I, un monumento; gli volevano fare omaggio della progettata fontana monumentale del Begas; gli volevano eternare nel bronzo e nel marmo quella memoria che era vivissima nei loro cuori. Nulla di più naturale, nulla di più lodevole. Ma si voleva vedere in quei rimpianti e in quelle manifestazioni l'intenzione, e certo vi era, di esaltare il principe trapassato a danno del nuovo che gli era succeduto; vi si voleva vedere una indiretta censura degli atti del nuovo Imperatore. Era troppo per un uomo come Guglielmo II. Lo scoppio avvenne il 27 ottobre, al ritorno dell'imperatore in Berlino dal suo viaggio in Russia, in Austria e in Italia. In quel giorno si presentò a lui una deputazione berlinese, composta del borgomastro Forckenbeck e di alcuni assessori e consiglieri comunali, la quale gli chiese il permesso di erigere sulla piazza dello Schloss la fontana del Begas e di fargliene omaggio. L'Imperatore rispose ringraziando dell'omaggio e soggiunse: non potere a meno di esprimere a quei signori il suo vivo rammarico nel vedere che, mentre egli stava rimettendoci di salute e di forze col recarsi a cementare personalmente all'estero i vincoli di amicizia che legavano la Germania agli altri paesi, i giornali della capitale – i giornali progressisti, s'intende – non si peritassero di occuparsi continuamente degli affari particolari della sua famiglia in modo che nessun privato avrebbe a suo riguardo permesso. Sopratutto egli desiderava che si cessasse una buona volta di porre, come già da troppo lungo tempo n'era corso il vezzo, la persona del defunto suo padre in confronto della sua. Questo era in sommo grado sconveniente – *unpassend.* – Tanto egli avrebbe fatto di sua testa e a suo modo; se lo tenessero per detto. E quanto al monumento a Federico III ne smettessero l'idea, che ci avrebbe pensato lui stesso. E lasciò la sala senza stringere la mano al Forckenbeck e ai suoi compagni.

L'erba è ora cresciuta sopra quegli incidenti, ma persiste fra il Rathhaus e lo Schloss reale un certo fermento di umori, lo spirito di puntiglio. Ma non ha forse Guglielmo II dato le insegne dell'Aquila nera col titolo di Eccellenza a Helmholtz per fare dispetto a Virchow, deputato e consigliere comunale progressista? « Voi almeno non avete cuore e intelletto che per la scienza e non vi occupate di politica »,

gli diceva l'Imperatore nella lettera con cui accompagnava quelle insegne. Se queste parole non sono un'allusione a Virchow, esse rimangono inesplicabili. E non fa l'Imperatore da parecchi mesi, anzi da più d'un anno, aspettare a Kirschner la sua conferma a borgomastro, a Kirschner, progressista e complice con moltissimi altri consiglieri comunali di un voto in onore dei Berlinesi caduti nella rivoluzione del 18 marzo 1848? Guglielmo II reagisce in questo modo contro i frondisti del Rathhaus e il loro progressismo. Certo non v'è in tutto questo nulla di veramente pericoloso, ma sono cose che lumeggiano e coloriscono la vita politica berlinese. In fondo, però, è certo che i progressisti di Berlino, per progressisti che si dicano, sono buoni monarchici, e se non avessero l'Imperatore bell'e fatto in casa, molto probabilmente lo andrebbero a cercare in capo al mondo.

Ma la politica non è la parte più interessante della vita berlinese. Tutt'altro. Basta uscire un po' all'aperto per le vie di questa città per subito accorgersi che ben altri interessi che quelli politici tengono vivamente occupato il pubblico, gli abitanti e il Rathhaus.

« Weltstadt » (*città mondiale*), « Riesenstadt » (*città gigantesca*), sono le parole delle quali i Berlinesi generalmente si servono quando vogliono designare la loro città. E hanno ragione; il vanto è giusto e meritato. Berlino è qualche cosa di più che una gran città; è un fenomeno del secolo.

Nella prefazione all'opera: *Berlin und seine Bauten*, compilata da una Società di ingegneri per incarico del Rathhaus, si legge: « Collocata a un'egual distanza dal mare e dalle montagne tedesche che la ricingono al sud, e al punto d'intersecazione delle diagonali che vanno dalla foce dell'Elba alla Slesia superiore, dalla foce della Vistola alla Lorena, Berlino domina il gran bacino della Germania settentrionale, e quindi il commercio della Germania. A misura che l'oriente del nostro emisfero si congiunge all'occidente, Berlino tende sempre più a diventare il centro dell'Europa. Un circolo disegnato intorno a Berlino, di un raggio di 1750 chilometri, taglia le estreme punte dell'Europa, l'Iberia al di là dell'Ebro, la Norvegia, la Grecia e la Sicilia, il territorio semiasiatico nordico e orientale della Russia al di là di Uleaborg, Mosca e Carkoff. Entro questo circolo sta Berlino, quasi a un'eguale distanza da Conisberga, Varsavia, Cracovia, Vienna, Monaco, Stoccarda, Carlsruhe e Aquisgrana; da Parigi,

Douvres, Cristiania, Stoccolma, Riga, Brody, Pola, Milano e Ginevra; da Dublino, Strasburgo, Budapest, Napoli e Palermo ».

Stupenda situazione! Le riforme economiche inaugurate dal Governo prussiano fin dal principio del presente secolo, le facilitazioni varie che i nuovi mezzi di trasporto e i trovati scientifici recarono al commercio e all' industria paesana, alimentati da un credito potente e da uno spirito di intrapresa ponderato e insieme audace; in ultimo gli avvenimenti politici e militari che condussero all'unità tedesca con la capitale a Berlino, aiutarono poi la fortuna di quella situazione e resero possibile la piena espansione dei germi di prosperità e grandezza ch' essa contiene. Il risultato di tutte queste forze insieme riunite è stata la creazione della presente Berlino, che per il suo straordinario sviluppo edilizio e per la moltiplicità degli affari e del traffico i Berlinesi hanno, ripeto, ogni ragione di chiamare gigantesca.

L'Amministrazione comunale di Berlino non è stata inferiore al còmpito che i nuovi destini della città, che ogni giorno più si rivelavano evidenti, ad essa imponevano. Molto essa aveva già fatto, specialmente per provvedere le abitazioni alla popolazione che da parecchi decenni cresceva, sto per dire, a vista d'occhio. Ma ora si trattava di fare molto più; si trattava di provvedere la città di acqua, di luce, di una commoda e completa viabilità coi migliori e più rapidi mezzi di trasporto, seguendo in tutto i sistemi e le esigenze tecniche riconosciute più utili e perfette; si trattava di assicurare il vettovagliamento della gran città accompagnato anche col precipuo scopo dell'igiene e della salute pubblica; fare insomma di Berlino una città nel rispetto della commodità, dell' igiene, dell' utile e dell'estetica, in tutto degna dei suoi nuovi destini.

Tutto ciò è stato fatto o sta per compiersi. La storia di questa opera laboriosa, compresa in uno spazio di tempo relativamente brevissimo, è narrata nei voluminosi *Berichte der Gemeinde-Verwaltung der Stadt Berlin*, che la città viene da qualche tempo pubblicando ogni cinque anni. Nel leggere quelle pagine, calde di uno spirito amoroso di cose nuove e grandi, ho visto, per così dire, sorgere dinanzi ai miei occhi e ingrandirsi la città, arricchendosi di opere d' importanza economica e tecnica colossale; ho visto animarsi le sue vie di una vita giovane e rigogliosa, e abbellirsi di piazze, di parchi, di giardini. Sono rimasto coll' impressione che Berlino è sulla via di uno sviluppo anche maggiore, e che l' osservazione dell'autore dell' opera *Berlin und seine Bauten*, che ho più sopra citata, lungi dall' es-

sere un mero fenomeno di auto-suggestione patriottica, risponde invece esattamente ad una situazione felice di paese, di cose e di tendenze, la quale ha in se stessa i maggiori elementi della sua fortuna.

Berlino, com' è stata delimitata da un regio rescritto del '60, che ne allargò i confini al sud e ad ovest, e dalla posteriore annessione del Thiergarten e da un tratto di territorio ad est, dove è stato costruito il pubblico ammazzatoio, comprende un' area di seimila e qualche centinaio di ettari, o 60.61 chilm. q., con una popolazione che si avvicina ai due milioni. Essa ha alla sua periferia, tutta fatta a curve e ad angoli sporgenti e rientranti, parecchi Comuni indipendenti che le fanno corona. Sono: Charlottenburg, con una popolazione di circa duecentomila abitanti; Schöneberg, settantamila; poi, Deutsch-Wilmersdorf, Tempelhof, Rixdorf, Stralau-Rummelsburg, Weissensee, Lichtenberg e qualche altro con popolazione minore. Tutti questi Comuni erano ancora, meno Charlottenburg, che è città antica di due secoli, alcuni decenni addietro insignificanti sobborghi. Con quella di Berlino crebbe anche la loro fortuna, scaricandosi specialmente su di essi la nuova popolazione attratta in Berlino dal traffico, dagli affari, dalla domanda sempre crescente di lavoro e di mano d' opera. Charlottenburg è stata quasi interamente rifatta a nuovo; nuova affatto è Schöneberg tutta biancheggiante di alti caseggiati. Gli altri Comuni s'ingrandiscono e si abbelliscono essi pure, e si può prevedere vicinissimo il giorno in cui essi si stringeranno in modo intorno a Berlino da non più formare con esso che un solo immenso blocco di edifizi e di case.

Questo aggregarsi di Comuni autonomi, o città avanzate (*Vorstädte*) intorno a Berlino non è un fenomeno nuovo nella storia della città. In minori proporzioni ciò è succeduto anche in passato. Al piccolo antico nocciolo di Berlino, « Alt-Berlin », che è compreso fra la Königsgraben e la Sprea, si unì, nel 1397, per certe determinate pubbliche esigenze, il vicino Comune di « Alt-Kölln ». E nel 1709 Federico I unì sotto un solo ed unico municipio (*Rathhaus*) tutte le altre « Vorstädte », che erano sorte ne' secoli antecedenti ad occidente di Berlino, ed ingiunse che tutte le « Vorstädte » che sarebbero anche in avvenire sorte avrebbero formato un sol corpo coll' antico municipio prendendo tutte insieme il nome comune di Berlino. Non è impossibile che tale sia per essere anche il destino delle città che Berlino ha ora intorno a sè. La questione fu anzi già ufficialmente ventilata; ma per ora venne messa da parte, non essendo ancora matura per una decisione.

Rimaniamo nei presenti confini proprii di Berlino quali vennero nel '60 delimitati.

L'impressione che si ha vedendo la prima volta Berlino è diversa secondo i luoghi che prima s'incontrano.

Chi scende dalla stazione di Potsdam ed entra nella Leipziger o nella Pariser Platz e percorre i Linden e le vie adiacenti nella direzione dello Schloss e della Sprea, non può non rimanere colpito dall'aspetto signorile e dal gusto edilizio e monumentale di quella parte della città. I più bei nomi che vanta l'arte tedesca vi lasciarono l'impronta dell'opera loro. Il Gerlach vi costruì le sue case e i suoi palazzi di una semplicità piena di garbo e di distinzione; il Nering, il Derfflingersche Haus e il Jägerhof, ora Reichsbank; il Dieterichs, il palazzo delle Principesse e la casa Viertel Ephraïm, all'angolo del Mühlendamm; il de Bodt, il palazzo Prinz-Leopold; Schinkel, il Schauspielhaus, il palazzo Redern e il vecchio Museo; Langhaus, i propilei della porta di Brandeburgo e il palazzo Guglielmo I; Hitzig, la Borsa; Schlüter, il Loge Royal-York; Wiesend, il palazzo Schwerin e il Seehandlung Gebäude; Gontard e Unger le loro belle case nel Gendarmen Markt, Unter den Linden e nella Leipziger Strasse. L'esempio di tali maestri, largamente imitato, al loro tempo, e in seguito, da minori artisti, diffuse dappertutto entro l'antica cinta di Berlino il gusto del fabbricare gentile ed eletto; non poche di quelle fabbriche anche oggi esistono e si ammirano. È da notarsi che molto, anzi grandissima parte di questo slancio edilizio si deve all'iniziativa dei Re di Prussia, i quali, smaniosi com'erano di fare di Berlino una gran capitale, non risparmiarono, a questo fine, fatiche, spese e incoraggiamenti; spesso, anzi, verso i cittadini abbienti, dove l'eccitamento al fabbricare non valeva, fu impiegato l'arbitrio, il comando, la prepotenza. Ma ciò che dà senso, carattere e grandezza di espressione alla parte della città di cui parlo sono i suoi edifizi e monumenti pubblici che si trovano come in un sol punto accumulati. Se non fosse dello Zeughaus, a cui cooperarono lo Schlüter, Nering, Grünberg e de Bodt, il Zeughaus, grandiosa mostra di tremendi arnesi di guerra, che Guglielmo I ridusse a un tempio della gloria militare, tutto il resto in quel luogo ha un accento di spiritualità quasi divina: il Lustgarten coi musei e i monumenti che lo adornano, la Kunstakademie, l'Università, alla guardia dei due Humboldt, l'Opernhaus, dove lavorarono Knobelsdorff, Fünck e Andrea Krüger; il monumento di Federico II del Rauch; la statua equestre del Grande Elettore, del Michelangelo

del Nord, lo Schlüter; e in fondo, solenne, maestoso, isolato nella gran piazza, lo Schloss reale, enorme massa di neri macigni che si specchiano nell' inchiostro della Sprea.

È questa, per così chiamarla, la Berlino regia, che, per impulso precipuo e diretto del Grande Elettore e suo primo re, Federico I, impulso, del quale si ha una prova visibile nell'ordinata aggregazione delle quattro « Vorstädte » occidentali, esce in certo modo dal suo nido medievale di oltre Sprea e si avvia verso ovest sempre più ammodernandosi e abbellendosi. Egli è seguitando tutti quest' impulso che i successori di lui riuscirono a giustificare in qualche modo il titolo che qualcuno ha dato a Berlino di Atene del Nord.

Ma uscendo dal centro, dove siamo, e a misura che ci spingiamo verso la periferia, l'aspetto della città cambia. In luogo delle case di stile sobrio di fregi come di forma e di proporzioni, che il Nering, lo Schlüter, il de Bodt, Boumann il vecchio e i loro allievi e imitatori prodigarono nelle vie della vecchia Berlino e nella nuova che si andava formando ad occidente della città, si vedono sorgere le grandi case moderne, a tre, quattro, cinque, e qualche volta a sei piani, coi loro costoloni vetrati sporgenti in mezzo e ai fianchi, spesso legati fra di loro da terrazzini di pietra e da balconi dalle spranghe di ferro ricurve: cariche tutte queste case di stucchi, di rilievi, di una ornamentazione pesante e goffa. Nei luoghi della vecchia Berlino, che per i bisogni di una più comoda viabilità occorse di rinnovare costruendovi queste grandi case moderne, il contrasto del vecchio col nuovo colpisce crudamente l' occhio e l' offende.

Le nuove fabbricazioni, le così dette case-caserme, si sono, coll' aumento della popolazione, estese tutt' all' ingiro varcando l' antica cinta della città. Ma è specialmente verso sud e verso ovest che, anche oggi, come in passato, ha luogo questo movimento di espansione dell'edilizia berlinese. La speculazione edilizia si è gettata sui territori, che il rescritto del '60 aggiunse alla nuova cinta della città e li ha quasi interamente ricoperti di nuove fabbriche. Alt-Moabit, a nord-ovest, che al tempo dell' annessione aveva forse diecimila abitanti, ora ne ha più di centomila. Esso biancheggia tutto di nuovi alti edifizi colle solite grandi risalite sporgenti ai fianchi e nel mezzo: vie grandi, grandissime, riccamente pianteggiate, piazze spaziose. Lo stesso è della zona annessa, al sud, verso Ridorf e Treptow; tutto è stato coperto, o va coprendosi, di nuovi edifizi. È ad ovest, per altro, ai confini di Charlottenburg e di Schöneberg, che sono i migliori edifizi e più si-

gnorilmente abitati. È quello una specie di Faubourg St-Germain borghese, residenza di « Geheimeräthe », di ricchi proprietari e di alti impiegati dello Stato. Fanno gran mostra di sè in quelle parti, per eleganza di ville e di fabbriche, le vie Thiergarten, Friedrich Wilhelm, Bülow, York, Kleist, con piazze grandiose e monumentali, come le piazze Hollendorf, Lützow, Wittenberg. Ma nei pressi del sud l'aspetto del luogo è diverso; ivi dominano in modo assoluto le case-caserme a cinque, sei piani; ricovero di piccoli impiegati, di piccoli commercianti, di artigiani e professionisti minuti, di operai.

Volete conoscere il segreto di questo immane aumentarsi di case e di creature umane avide di vita, di azione e di lotta? Volete afferrare lo spirito che muove e regola questa tormenta umana entro la cerchia della nuova capitale dell' Impero tedesco? Non è cosa impossibile. Aprite una pianta topografica cromolitografata di Berlino e osservate. Cosa sono quelle figure di colore scuro, le cui linee appena si distinguono, alcune delle quali nel centro della città, altre più verso la periferia? Sono caserme. E quelle altre figure tinte in verde o in rosso, sparse anch'esse nelle varie parti della città? Sono istituti scientifici, musei, scuole. Quella figura, così apparente nella Berliner Strasse, è la Technische Hoch-Schule; quelle altre tre dello stesso colore, l' una accanto all' altra, nell' Invaliden Strasse, sono il Museum für Naturkünde, la Landwirthschaft Hoch-Schule e la Geolog-Land-Berg-Akademie. Se fate attenzione, ne vedrete ancora molte altre di queste figure nella pianta. E le figure gialle cosa sono? Sono grandi Amministrazioni pubbliche. La figura che vedete segnata nella strada Königin Augusta è il Reichs-Versicherungs-Amt, che tiene a registro i conti di tutti gli operai dell' Impero. Se passate da quelle parti in certe ore del giorno vedrete entrare in quel palazzo la corrispondenza a carrate. Non vi sfugga quest' altra figura, tinta allo stesso modo, che è qui nell' Alexander Strasse, accanto alla Stadtbahn; essa segna il famosissimo Königliche Polizei-Präsidium. Qui in quest' immenso palazzo, che ha da sè solo quasi la grandezza di un villaggio, si sa tutto, si governa tutto, si dispone di tutto. I socialisti, infatti, chiamano la Prussia lo Stato-polizia, « Polizei-Staat ». Se passate da quelle parti, non dimenticate di dare un'occhiata al Königliche Polizei-Präsidium; è una cosa unica al mondo, non per l'arte, si capisce, ma per la cosa. E quelle altre figure tinte in celeste, e sparse tutte quasi a un'egual distanza l'una dall' altra? Sono le chiese, che essendo in Berlino quasi tutte fatte ad ammattonato rosso, neanche a farlo a posta qui le hanno tinte in celeste.

— E dunque? — Dunque quattro sono le cose che determinano, condizionano, regolano la vita che è nella Berlino moderna, anzi nella Prussia, nell'Impero, e sono: la forza, la scienza, la burocrazia e Dio. Se volete, potete aggiungerne ancora qualche altra, per esempio: i denari degli ebrei e le settantasei fabbriche che dalla periferia versano giornalmente a tonnellate la birra nelle bramose canne della città; ma sarebbe andare troppo per le lunghe; contentiamoci di quelle quattro.

Berlino vecchia colle sue case annerite dagli anni, le vie strette, senza quasi l'allegria di una pianta, faceva ora una povera figura di fronte a questa Berlino nuova sorta tutta all'ingiro della città, specie ad occidente e al sud, tutta allegra di verde, di spazio e di luce. Contrasto inevitabile di cose e di tempi! Ma almeno bisognava rendere più facile e comoda la viabilità in quei vecchi luoghi, dove anche oggi persiste il maggior fermento del traffico cittadino; bisognava sventrare la vecchia Berlino. Sventrare la vecchia Berlino! Quante memorie assalgono la mente di chi anche oggi visita quelle antiche vie! Qui, in questo diruto castello, antica loro residenza, gli Elettori di Brandeburgo meditarono la fortuna della loro casa; qui lo Schlüter immaginò il suo Grande Elettore; qui Mendelssohn compose il *Fedone*, Lessing il *Nathan*; qui, in questo antichissimo chiostro cattolico, Bismarck fece i suoi primi esercizi di grammatica latina, e qui Guglielmo Humboldt spasimò a' piedi della bella e piacente Enrichetta Herz. Non importa; bisogna sventrare la vecchia Berlino. Nuove grandi vie sorsero; le antiche, allargate, e fatte proseguire fino all'antica cinta, alla periferia, altre create attraverso a queste da nord a sud; e il Mühlendamm, il punto che lega la vecchia Berlino alla nuova, e dove più forte irrompe anche oggi la fiumana della vita e del traffico cittadino, allargato e reso forte di opere d'arte di gran valore.

Con tutto questo la vecchia Berlino non serve ora quasi più che agli affari, al commercio, al traffico. Della vita intellettuale di altri tempi non v'è più quasi traccia. Quale artista, quale uomo di studio può, se non costretto, rassegnarsi a vivere in queste strade scarse di luce, tormentate tutto il giorno dal rumore e dalla polvere? Mommsen, dalla lucente zazzera inargentata, vive nel fiorito e ridente Charlottenburg; e Bebel e Liebknecht aspettano la disintegrazione filistea nei nuovi quartieri aereati, comodi e tranquilli di Berlino ovest.

Dissi che il Municipio di Berlino non si è mostrato impari al gran cómpito che i nuovi destini della città gli imposero. Per convincersene basta dare un rapido sguardo all'opera sua degli ultimi decennii.

Uno dei fenomeni più notevoli che occorsero nella recente storia della città è questo, che il movimento della popolazione, al centro di essa, seguì in ragione inversa del progressivo suo ingrandimento edilizio alla periferia e nelle città e Comuni finitimi. La ragione è che non sono soltanto i nuovi venuti ad abitare la città che, per ragioni di economia, scelsero i luoghi più eccentrici di essa. Questo fecero anche, e per la stessa ragione, tutti quelli - commercianti, professionisti, uomini d'affari, gente d'ogni arte e condizione - ai quali la cresciuta ragione degli affitti nel centro era un peso soverchio. Il movimento della popolazione in Berlino è stato fin qui essenzialmente centrifugale. Era naturale che l'Amministrazione comunale aiutasse questo deflusso umano dal centro alla periferia, il quale doveva servire a far cessare poco per volta lo squilibrio della densità della popolazione nelle varie parti della città. E uno dei migliori mezzi per farlo era di agevolare le comunicazioni con un buon sistema di facili e celeri mezzi di trasporto. È ciò che è stato fatto con una prontezza, estensione e sviluppo degni di ogni elogio.

I mezzi di trasporto ordinari e più importanti in Berlino, come in ogni altra gran città moderna, sono le ferrovie a vapore, a trazione elettrica e a cavalli. Il servizio ferroviario a vapore è fatto in Berlino da una linea (Ringbahn) che gira tutto intorno alla circonferenza, passando per le città e comuni limitrofi e scaricando passeggeri in tutte le venti e più stazioni in cui si ferma. Ma non è una linea semplice; essa si sdoppia in due figure oblunghe, delle quali, l'una - Nord Ring - percorre sempre la parte nord della città, e l'altra - Sud Ring - sempre la parte sud, venendo ambedue queste figure a combaciare continuamente, nella lor parte schiacciata, entro il corpo della città, dove anche scaricano passeggeri nelle undici stazioni che incontrano. V'è inoltre la Stadtbahn, che fa il servizio da est ad ovest e viceversa con partenza da tutte le stazioni interne della città, e giunge, nella direzione di est, fino a Fürstenwalde, verso Breslavia, toccando dieci sobborghi avanzati intermedii; e, nella direzione di ovest, va fino a Uanen, sulla via Amburgo, toccando, dopo Charlotten-

burg, quattro altri sobborghi avanzati. La trazione elettrica è rappresentata dalla Ringbahn interna, che percorre la città in moto concentrico all' altra Ringbahn già detta, passando per il letto dell' antica cinta stata distrutta nel '67 e '68 e toccando tutte le porte, Potsdamer, Brandenburger, Rosenthaler, Schönhausen, Schlesisches, Kottbuser e Hallesches, della città. A trazione elettrica vanno pure altri tratti di ferrovia, tendendo quelli a cavalli sempre a scemare. La rete di tutte queste ferrovie, a cavalli ed elettriche, è ora, può dirsi, completa, dopo che le innovazioni edilizie e il praticato sventramento schiusero anche il cuore di Berlino e resero ovunque comoda e liberissima la circolazione da nord a sud e da est ad ovest. Chiunque può giudicare dell'ampiezza e densità a cui Berlino ha portato la sua rete ferroviaria da un fatto che ha in sè la massima eloquenza; ed è che mentre Berlino è forse inferiore a Parigi e Londra per lunghezza assoluta di percorso chilometrico, è poi, relativamente a quantità di abitanti e all'area su cui quel percorso ha luogo, di molto superiore a quelle due città, dando Berlino a ogni mille abitanti un percorso chilometrico di 1.124, mentre Parigi non ne dà che 0.084 e Londra 0.043.

Ma l' ordinamento del servizio ferroviario, a causa della progrediente applicazione dell' elettricità e delle esigenze sempre maggiori della viabilità cittadina, è ora a Berlino, come dovunque, in via di una completa trasformazione. Non è soltanto la sostituzione della trazione a cavalli in trazione elettrica che si ha in vista. Ogni giorno più si fa sentire il bisogno di alleggerire il traffico della città, e specialmente alcune parti di essa, soverchiamente ingombre, in certe ore del giorno, di treni, di passeggeri, di veicoli d' ogni specie. Non v' è altro mezzo che di ricorrere alle ferrovie sotterranee o a quelle aeree, all' uso americano. Berlino ha già dato la prima spinta a questa trasformazione colla concessione di una ferrovia aerea (Hochbahn), che partendo dalla Warschauer Platz giungerà a Nollendorf Platz passando per le vie Skalitzer, Gitschiner, Hallesches Ufer e Bülow Strasse. Da Nollendorf Platz l' Hochbahn si trasformerà in sotterranea andando sino alla stazione di Charlottenburg.

Altre opere pubbliche state eseguite negli ultimi decennii, con l' intento di facilitare il trasporto delle persone e delle merci e render celeri le comunicazioni e il traffico cittadino, meritano di essere ricordate. Importantissima fra queste opere è stata l' incanalamento e regolarizzazione della Sprea. Ancora quindici o venti anni addietro il fiume era, può dirsi, punto, o assai malamente navigabile. Incana-

lata nei varii suoi bracci, e per tutta la sua lunghezza, e ridotta a giusta misura di larghezza e di profondità di acqua, provvista di porti, di chiuse, di bacini di ancoraggio, la Sprea è ora diventata un eccellente corso d'acqua per lo sfogo del traffico cittadino e per quello di transito, specialmente per il trasporto delle granaglie e del materiale da costruzione e da fuoco. I ponti sulla Sprea furono anche un gran pensiero dell'Amministrazione cittadina. Ora anche in questa parte il debito suo può dirsi compiuto. Negli ultimi venticinque anni furono costruiti nella vecchia e nella nuova Berlino, a comodo della viabilità cittadina, non meno di quaranta nuovi ponti, quasi tutti in opera massiccia di pietra, e non pochi di essi di un valore tecnico incontestabile.

Ma l'opera della nuova Berlino più grande per il suo valore tecnico e che certamente sorpassa tutte le altre per la sua importanza igienica, è la nuova condotta dell'acqua potabile, e l'altra che serve, mediante l'impiego dei così detti sistemi radiali, allo sgombero e ripulitura interna completa della città.

Berlino non aveva fino alla metà di questo secolo, per i bisogni pubblici e dei privati, che l'acqua dei suoi pozzi. Si costituì, nel '52, una Società inglese che provvide l'acqua alla città prendendola dalla Sprea, allo Stralauer Thor. Ma, per lo scarso impianto dell'opera, l'acqua di quella Società non tardò a mostrarsi insufficiente ai bisogni dell'aumentata popolazione e a quelli della pubblica pulizia. Fu allora che la città pensò a crearsi un impianto suo proprio, su ampia base e sufficiente a dare l'acqua a una popolazione di due milioni di abitanti. È l'impianto che trae l'acqua dai laghi Tegel e Muggel, al nord-ovest e sud-est di Berlino, acqua che, filtrata e passata per i serbatoi di Charlottenburg, Lichtenberg, Belforterstrasse e Tempelhofer Berg, va poi ad alimentare la città.

L'opera del ripulimento e lavatura interna della città è una cosa affatto distinta dalla condotta dell'acqua potabile; pure l'una e l'altra cosa in certo modo si coordinano e si completano, inquantochè tutte e due insieme servono a risolvere il problema igienico della città, cosa che, separate, non potrebbero che imperfettamente fare. Tutto il sottosuolo di Berlino è solcato da dodici sistemi radiali, rispondenti a dodici parti della città ben delimitate, ognuno dei quali si compone dei tubi che partono da tutti gli edifizi che sono nella sua propria cerchia. Gli scoli degli abitati giungono, in ognuno dei dodici sistemi radiali, per mezzo dei canali sotterranei a un gran serbatoio (Sandfang) dove

una macchina a pompa li estrae e a forza di vapore li scaglia, attraverso grandi tubi e canali, nei così detti « Rieselfelder » – campi irrigui – alcuni dei quali lontani dalla città più di trenta chilometri: campi che, prodigiosamente ingrassati, servono al Comune di Berlino per ogni più varia, feconda e ricca coltura. Il risanamento di Berlino per mezzo del sistema radiale è opera dell'ingegnere comunale Hobrecht, avendovi il professore Virchow prestato l'autorevole suo appoggio e cooperazione. A quest'opera deve Berlino di godere la maggiore salubrità di clima. Con ragione l'inglese Pollard, che scrisse un buon libro sull'organizzazione municipale di Berlino, dice che « the drainage, which 1873 was commenced, trasformed the city of Berlin in a few years from one of the most unhealthy to one of the safest of the continent ».

Berlino, « città mondiale », « città gigantesca »! Senza alcun dubbio essa è tale; ma solo da brevissimo tempo, da due o tre decennii in qua.

Chi ha veduto Berlino in gioventù e la rivede ora, più non la riconosce, ingrandita com'essa è di ben più del doppio e circondata da grandi città e Comuni di cui trent'anni addietro non v'era quasi neanche traccia. Ma ciò che più colpirebbe il viaggiatore sono i mutati gusti, le abitudini e gli aspetti varii della vita. Certi tratti caratteristici esteriori della vita locale di quel tempo sono, può dirsi, del tutto scomparsi.

Prima del '70 non v'erano in Berlino che tre o quattro hôtels degni di questo nome; ed erano, nei Linden, l'*Hôtel de Rome*, l'*Hôtel du Nord* e il *British Hôtel*, dove scendevano i facoltosi stranieri e capitava la società elegante della città. Gli altri alberghi erano tutti modesti « Gasthöfe » con una cucina casalinga, dove primeggiavano il « deutsche Beefsteak », lo « Schweinpökelrippen » e il tremendo « Eisbein mit Sauerkohl », tremendo anche per lo stomaco di Bismarck che n'era ghiotto. Ora è ben altra cosa. Fanno gran mostra di sè nelle vie principali di Berlino gli alberghi-palazzi dai nomi più altisonanti e pretenziosi: *Kaiserhof*, *Fürstenhof*, *Hôtel Impérial*, *Hôtel de Soundso*, *Hôtel Monopol* e altri molti di alto richiamo, nei quali l'impianto, l'adattamento e il servizio rispondono alle esigenze più difficili del comfort, dell'eleganza e della moda. S'intende da sè che in questi nuovi hôtels lo stampo locale berlinese non ci si trova più; l'« Eisbein mit Sauerkohl » non figura neanche nel *menu* della cucina, ricca invece di tutto ciò che l'arte culinaria internazionale ha saputo creare di

più squisito e allegrata dai vini più rari e prelibati. Ma se andate da Dressel, nei Linden, non mettetevi neanche a sedere se non siete disposto a lasciare sul piatto qualche decina di marchi.

Lo stesso è dei caffè. In tutta Berlino non vi era, prima del '70, neanche un caffè. Vi erano qua e là nelle vie principali della città le così dette « Konditoreien » (pasticcerie) nelle quali le buone borghesi di Berlino andavano a fare il loro spuntino del pomeriggio, consistente nel caffè e latte o in una tazza di cioccolatte, dove intingevano il « Pfannenkuchen » paesano. Ora i caffè sono sorti in gran quantità, alcuni dei quali grandiosi, eleganti, dalle amplissime porte vetrate, e con un ricco e svariatissimo servizio. Un' altra novità per Berlino sono le birrerie moderne, dai locali spaziosi e comodi, e i restaurants al modo nostro. Ancora pochi anni addietro i Berlinesi, uomini e donne, non sapevano andare, gli uomini che alla « Weiss-bierstube », e le donne alla « Konditorei »; e alla sera alle 8, o al più alle 9, tutti in casa. Ora la cosa è ben diversa. Uomini e donne hanno preso gran gusto, una vera passione per i nuovi caffè e restaurants; vi entrano la sera, specie i giorni di festa, a fiotti e fiumane, e non lasciano un posto vuoto. Mangiano e bevono copiosamente, avidi, dopo delle ore di lavoro accanito, di vivere, di godere, di ricostituire le forze. Poi vanno a letto.

Ma la trasformazione forse più curiosa del gusto e delle abitudini berlinesi è quella che riguarda la gran bevanda del paese, la birra. Trent'anni addietro non si conosceva in Berlino che l'agra birretta bianca locale (*das hiesige Weiss-Bier*) che si serviva in larghe coppe di vetro (Stangen), spumantissima; tanto spumante che al cessare dal suo ribollio, il liquido che rimaneva in fondo era quasi nulla. I Berlinesi la chiamavano, con una punta di umorismo e con vocabolo dialettale, « Gischtnischt » da « gischt » acida, e « nischt » niente: era poco, e questo poco era acido. «Weissbierstube» – li ho nominati or ora – si chiamavano i luoghi di spaccio di quella birretta. Vi accorreva tutto il mondo maschile di allora, il commerciante del vicinato, il proprietario di casa, il piccolo impiegato, l'ufficiale in riposo. Qual differenza adesso! Ve ne sono ancora delle « Weissbierstube », ma si rincantucciano nei luoghi più umili e scartati della città e non sono più frequentati che dal popolo più minuto. Nelle nuove birrerie, nei nuovi caffè e restaurants la birretta bianca paesana non si conosce neanche. Ivi primeggia la birra « straniera »: la birra oro-biancheggiante di Pilsen; la birra oro-brunito bavarese, Pschorr, Weihenstephan, Culmbacher, la birra nero-inchiostro di Norinberga: o tutto al più le birre paesane migliori, Schultheiss, Patzenhofer, Happholdt. Certamente della

birra bianca se ne fabbrica ancora a Berlino e molta, ma è una birra nuova; l'antico « Gischtnischt » se n'è andato; e del resto la nuova birra non serve quasi che per uso casalingo delle famiglie, per consumo economico.

Coi « Gasthöfe », al modo semplice antico, e colle « Weissbierstube », se ne vanno o stanno per andarsene anche le così dette « Penne », umili albergucci, specie alla periferia della città. Portavano delle insegne curiose. « Al Lupo affamato » - *Der hungerige Wolf* -; « al Cane furioso » - *Zum wüthede Hunde* -; « alla Scarpa cantante » e simiglianti esistono ancora. Ora tutto tende al bello, al comodo, al grande, al fastoso. E il vino? Pochi anni addietro il vino era ancora una bevanda di lusso straordinario. Ora le « Weinstube » e i restaurants da vino aumentano ogni giorno. Da Kempinski, nella Leipziger Strasse, è un rigurgito non interrotto in ogni ora del giorno di gente attrattavi dalla buona cucina, dai buoni vini e dalle buone e fresche ostriche olandesi, e da quelle anche più saporite Royal Whitstable, che annaffiano copiosamente nel vin del Reno e nello sciampagna.

Accanto alle nuove birrerie, ai nuovi restaurants e caffè sorsero in questi ultimi anni certe cantine - non saprei come altrimenti chiamarle - del tutto caratterische della nuova Berlino. Sono le « Aschinger's Bier-Quelle », circa una trentina in tutta Berlino, condotte, come varii altri negozi grandi e piccoli, per conto di una Società per azioni. Le « Aschinger's Bier-Quelle » si somigliano tutte per l'adattamento e il servizio e non differiscono che per l'ampiezza del locale, che, del resto, non ha mai più che una sala e un retrosala più o meno grande e spazioso. Non vi si servono che « Würste » (salamini) con contorno di « Sauerkohl » o di « Kartoffeln Salat », e « belegte Brödchen » (panini gravidi, in buon toscano). Capitano nelle « Aschinger's Bier-Quelle » i disgraziati che sono moltissimi anche in Berlino, che non hanno in tasca che pochi pfennig per sfamarsi; ma specialmente gli affrettati, il cui numero è molto maggiore, che sospendono per pochi minuti gli affari e il traffico: un panino gravido e un bicchiere di birra tanto per far tacere lo stomaco un paio d'ore, e poi via.

Quali le cause di una così grande e rapida trasformazione dei gusti, delle abitudini, dei costumi? Non saprei dirlo; dico però, che questo fatto coincide col ritorno dei soldati dalla guerra francese e dalla irruzione dei famosi miliardi. Il contatto coi vinti avrebbe dunque servito a guastare i gusti semplici e rozzi del vincitore? I Francesi avrebbero inoculato ai loro vincitori il germe della mollezza, della de-

cadenza? *Graecia capta ferum victorem cepit?* È troppo presto per sapere ora queste cose. Le sapranno i nostri pronipoti, forse.

Con la prosperità, con il guadagno e le larghezze economiche, è venuta la vita buona e allegra. Il russo Dahitcheff, che trent'anni or sono chiamava Berlino la capitale della musoneria, ora forse si ricrederebbe. I Berlinesi, che, come gli altri Tedeschi, si sono per forza lungamente accontentati di Hegel e di Schopenhauer, di Goethe e di Schiller, riparando così dalle strettezze della fortuna nel mondo dei sogni e della poesia, sono entrati di un salto e di cuor largo nel bel mezzo della vita moderna, sensualistica e gaudente. Non sono soltanto le nuove birrerie e gli altri luoghi di pubblico ritrovo ch'essi prendono d'assalto nelle ore libere dal lavoro; hanno anche le così dette « Festsäle », un'altra loro novità venuta dopo il '70. Le « Festsäle » berlinesi sono amplissime sale destinate a balli, a concerti, a banchetti, a rappresentazioni teatrali, circondate da un comodo sfogo di sale attigue anch'esse più o meno grandi. Molte di queste sale sono di grandezza addirittura smisurata potendovi restare sedute a tavola due, persino tre mila persone. Il primo locale di questo genere che si vide in Berlino è il padiglione Flora, a Charlottenburg, unico nel mondo, costruito nel '72. La principal sala ha un'altezza di circa venti metri e 1026 mq. di larghezza, con attigua la famosa selva di palme altissime, di piante odorifere e di boschetti di rose, protette nei freddi invernali da un'enorme tettoia vetrata. Più grande ancora è la sala-concerti dell'Actien-Brauerei Friedrichshain, che ha 1188 mq. di grandezza e che, per constatazione poliziesca, può contenere 2985 persone a mensa; poi sale attigue per 310-340 persone, e un giardino per concerti capace di 12 000 uditori. Vengono dopo locali di contenenza minore, ma pur sempre grandissimi anch'essi: la Festsaal del Rathhaus, la sala-concerti della Singakademie, la Festsaal del Zoologischer Garten, le Germania-säle, le Keller-säle, la sala della Concordia nell'Andreas Strasse, ed altre molte nelle varie parti della città. La musica non è mai sola in quelle ampie sale, ma si accompagna sempre al banchetto o alla danza. Ed è musica adattata al luogo; grandi masse orchestrali, forti di un numero di esecutori che spesso oltrepassa il centinaio, riempiono quei vasti spazi della loro armonia. La musica, clamorosa per il clangore delle trombe, e il frastuono della folla banchettante, riescono presto una prova difficile per le orecchie delicate: poi si aggiunga il fumo del tabacco e l'aria calda e pesante per le esalazioni e la grassa cucina; il luogo si converte infine in una bolgia infernale. Ma i concerti delle Festsäle sono l'attrazione più viva, il divertimento più popolare della nuova Berlino.

Vedendo nei concerti berlinesi quella gran folla lieta e banchettante, dove l'eterno femminile figura almeno in egual proporzione dell'elemento maschile, io mi sono spesso domandato, e ho domandato ad altri, cos' è diventato della tanto decantata donna tedesca, tutta figli, chiesa e cucina: la famosa « Hausfrau » tedesca; mi fu invariabilmente risposto che l' « Hausfrau » tedesca è diventata, almeno a Berlino, un fossile che appartiene ad uno strato geologico di tempi che sembrano lontanissimi e che pure non sono che di ieri.

Il divertirsi, a Berlino, è stato fino alla metà del secolo quasi un privilegio della Corte e dell'aristocrazia, che avevano sotto il loro patronato l' Opernhaus e il Schauspielhaus, e, per la musica, la Singakademie. Il popolo minuto non aveva per sè che il teatrino dell'Alexanderplatz, tuttora esistente. Ma dopo sono sorti molti altri teatri, e ora Berlino, tra grandi e piccoli, ne ha più di trenta. Per i concerti ha, oltre la Singakademie, la Philarmonie, la sala Bechstein e la sala Beethoven. Fra i nuovi teatri, il Berliner Theater e il Deutsches Theater sono, specie il primo, per la prosa classica, e sono particolarmente frequentati dai buongustai della letteratura e dalla società distinta. Il Lessing Theater ammette anche il nuovo, le prove drammatiche che il pubblico e la moda non ha ancora cresimate, ed è, forse in grazia del gran nome da cui s' intitola, il luogo di ritrovo del mondo israelitico. Il Residenz-Theater non dà che produzioni francesi, tradotte, e gode anch'esso simpatie israelitiche. Schiller-Theater, Luisen-Theater, Belle-Alliance-Theater sono teatri popolari. Berlino ha anche molti teatri di varietà, dove agiscono le così dette « Spezialität-Kräfte »: il Winter-Garten, l'Apollo-Theater, il Feen-Palast-Theater, che però, per la sua forma incredibilmente goffa e disuguale, fa ignominia al nome che porta. Berlino non ha, può dirsi, caffè-concerti; quelli che così si intitolano sono una parodia del buon gusto e della decenza. Ha però, nel Metropol-Theater, l'operetta e il ballo, messo su con un lusso di scene e di vestiario ignoto forse anche nelle maggiori capitali d' Europa. Il Metropol-Theater è il rifugio dei giovani dissipati, degli stranieri di passaggio che vogliono passare allegramente la sera e dei provinciali indotti, punti da un pudore curioso e titubante, che desiderano di vedere, almeno una volta, vive sulla scena le muse scollacciate, irritanti nelle loro trasparenti nudità.

Il Metropol-Theater si distingue anche per i suoi balli in maschera. Balli in maschera così per modo di dire. Entrano in sala le maschere silenziose e composte, passeggiano, ballano, mute sempre come tombe; poi, dopo una mezz'ora, dopo un'ora, si scoprono tutte il volto; il ballo

continua così fino alla fine, ordinato, moderatamente allegro e chiassoso, senza sconvenienze e senza iperboliche stravaganze di atti e di parole. Qualche volta però le cose non vanno così. Ne ebbi la prova una sera che andai col capitano Ribbentrop, mio fedele compagno e mentore nelle mie escursioni berlinesi, a un ballo in maschera, alla Philarmonie. Era già tardi, cioè era presto, verso le due del mattino. Appena entrato in quell'ampia platea, quale spettacolo si offre ai miei occhi! Donne, apparentemente libere e indipendenti, sedute in ampi divani, meno che modestamente scollacciate, accettavano, in pose da odalische e con uno strano, insolito luccicchio negli occhi, dichiarazioni e omaggi. Ballavano furiosamente. Le vesti, quasi fatte a brandelli, si avvolgevano, nel vortice delle danze, intorno alle persone, che avevano studiate movenze di baccanti; e le trecce bionde, mal trattenute, scendevano sui dorsi nudi, sprigionando i loro nascosti profumi. Rimasi attonito a quella scena, alla quale la mia poca esperienza dei balli berlinesi non mi aveva ancora preparato. Ma quando salii i gradini dei podii che ricorrono all'ingiro della platea, vidi tutte le tavole occupate da bottiglie piatte, sottili, dal collo lungo o schiacciato, e i bicchieri dalle più varie forme, ancora tinti di bacchico liquore. Capii allora come era andata la cosa. Il sole dei Vosgi e della Lorena indorando i dolci grappoli aveva operato il miracolo; miracolo che l'orzo fermentato non produrrà mai.

Berlino, capitale della Prussia, non aveva che la sua agra birretta bianca e l'« Eisbein mit Sauerkohl »; capitale dell'Impero, ha la birra nobile di Pilsen, di Monaco, di Norinberga, con qualche piatto di più; città mondiale, ha il vino, con tutte le primizie e tutte le delicatezze dei paesi favoriti dal sole. I vecchi sono sbalorditi di tanta mutazione di fortuna e di gusti; ma i giovani ci si sono già accomodati, come alla cosa più naturale del mondo, e brillano ogni giorno nei Linden coi baffi strizzati all'insù, non parlando che di *sport* e di bellezze alla moda.

Pochi decenni addietro, ogni giovane, a Berlino, giunto a una certa età, si accasava e generava figli; considerava questo come suo dovere, sua missione nella vita. Ma ora cominciano a trovare comodo il celibato. Quante occasioni per distrarsi non presenta una città mondiale, occasioni che nel matrimonio vanno perdute! È immorale Berlino, e in qual grado? Non mi provo neanche a dirlo. Qualche cosa su questo punto si potrebbe sapere consultando i registri della polizia; ma non basta, ci vuole ben altro. Pure da quel poco si vede che Berlino paga la sua presente grandezza con molti diffalchi sul buon costume antico. Si

vedono la sera, numerosissime, le donne indipendenti per le vie più animate di popolo, pienotte, grassotte, bionde, ostinatamente bionde, con un sorriso biondo; o nei teatri di varietà e di operette, dove spiccano sul fondo ordinariamente incolore della folla con la vistosità delle tinte e delle acconciature; e i giovani, e i maturi, i più che maturi, le accostano senza eccitare la sorpresa e lo scandalo; o nei caffè, in certi caffè, fra i più eleganti. Qui la scena è curiosa e tipica. Entrano le indipendenti e prendono posto ai tavolini, nel bel mezzo della sala, mentre il pubblico, vario di sesso, di età e di apparenza, siede ai lati. Comincia qualcuno fra il pubblico ad alzarsi e va a tener compagnia a qualcuna fra le indipendenti; poi un altro lo segue e un altro, e così la scena si anima. Ma ecco entrare nella sala, accompagnate, donne, che, all'aspetto, al vestito, all'età, chiaramente si vede che quello non è il loro luogo; ma curiosissime per aver sentito dire, vogliono vedere. A un primo sguardo che mandano in giro, fingono la sorpresa, o uno sbaglio, lo scandalo; ma rimangono, e prendono posto in qualche angolo. Si famigliarizzano col luogo e colla scena, ridono, innegabilmente si divertono coll'aria di persone superiori a quelle misere infermità del cuore e dei sensi. La cosa finisce come ognuno può immaginare; comincia una coppia ad uscire, poi un'altra e un'altra. I valori rimasti invenduti tornano a casa angosciati, disperati, pensando che l'indomani saranno quotati alla Borsa un punto meno.

Berlino nuova è così. Ha cessato di essere la « città dell'intelligenza »; lavora, si diverte e gode.

L'aumento della popolazione di Berlino e l'ingrandimento edilizio, quantunque venuti rapidi, non furono cose accidentali, nè dovute a ragioni arbitrarie. È stato Federico II e suo padre e qualche altro regnante di Prussia che fecero fabbricare e chiamarono gente dal difuori per ingrandire ed abbellire artificialmente la città. Questi mezzi a' nostri giorni non sarebbero guari efficaci. I menzionati due fatti si accompagnarono in Berlino al grande sviluppo che vi presero il commercio e l'industria. Io guardai per parecchio tempo di seguito nel *Berliner Fremdenblatt* la lista dei forestieri che scendono giornalmente nei principali alberghi della città; ottanta per cento, e forse più, sono commercianti e industriali. Berlino ha potuto essere in passato una città militare, poi la « città dell'intelligenza »; ora è essenzialmente industriale e borghese: questa è la sua vera e propria caratteristica.

Come ho già notato più sopra, molte e diverse cause contribuirono

fin dai primi decennii del secolo a favorire lo sviluppo del commercio e dell' industria berlinese, ma furono gli avvenimenti politici e militari del '70, avvenimenti che condussero alla costituzione dell' Impero con la capitale a Berlino, che resero poi possibile la piena espansione dei germi di prosperità e di grandezza che la città ha in se stessa. Quell' espansione fu rapidissima e tale da oltrepassare ogni più ardita speranza. Tutti i rami dell' attività commerciale e industriale più o meno ne approfittarono. La gran crisi del '73 fu una sosta lunga in questo straordinario progresso, ma in ultimo felicemente superata. Sorsero nuove industrie e le antiche presero uno slancio incredibile. La esportazione di certi articoli di lana, come scialli di ogni qualità e valore, articoli di lana pettinata, che già era grande prima del '70, diventò in seguito ingente. Merita una special menzione l' industria della confezione degli abiti da donna, specialmente mantelli, che trovarono uno spaccio colossale in ogni parte del mondo. Poco meno si può dire di altre industrie simili, come scarpe, cappelli, oggetti di biancheria. Industrie affatto nuove e importantissime, se non per l'articolo in se stesso, per la quantità enorme della produzione, furono la fabbricazione di mazze, di ombrelli da acqua e da sole, di bottoni. In certe industrie, come quelle dei tappeti, di oggetti di tappezzeria e di ricamo, passamanterie, fiori e penne artificiali, che prima erano quasi esclusivamente francesi, Berlino riuscì a cacciare i suoi rivali, non soltanto dalla Germania, ma anche da molti altri paesi, dall'America meridionale e del Nord, dall'Inghilterra, dalla Russia, dalla Danimarca, dalla Svezia. E poi l' industria chimica con tutte le sue varietà: preparati chimici, farmaceutici, fotografici, colori, specie colori di anilina, matite, materie esplosive, concimi artificiali, candele di stearina e di cera, saponi, profumi, vernici, cementi, gomma, fabbricati di gomma elastica. Infine Berlino inondò la Germania e il mondo coi prodotti delle sue cartiere. La carta è un' industria antica in Berlino; ma non fu che dopo il '70 che si cominciò a fabbricare carta di lusso, finissimi cartonaggi e altri articoli affini; poi una produzione enorme di *album* esportati principalmente in Inghilterra e in America.

Il successo, generalmente splendido, di tutte queste imprese industriali, deriva sopratutto dal buon mercato dei loro prodotti. Camphausen disse, nel 1871, nel Reichstag tedesco: « Se la Germania vuole vincere la concorrenza straniera, deve rassegnarsi a produrre a buon mercato ». Berlino ha seguito il consiglio e ha avuto fortuna. A questo patto è difficile ai produttori stranieri di far concorrenza alle sue merci. Gli Inglesi che lo tentano e in pari tempo vogliono serbare intatto il

loro pudore industriale, sogliono mettere sulle loro merci scadenti la marca tedesca. Non so se sia vero, ma si dice.

E non ho ancora citate le industrie più importanti, non solo per gli ingenti capitali che vi sono impiegati, ma anche per il loro alto valore tecnico e scientifico. Voglio dire l'industria del ferro e l'elettrotecnica. Berlino ha in questi due rami di attività industriale un vanto del tutto speciale. Le potenti fonderie e le officine di costruzione di macchine e di locomotive a Moabit, a Tegel, a Reinickendorf, superano, per la mole del lavoro, da sè sole quanto in questo genere si produce nella provincia di Brandeburgo, nella Pomerania e nella Prussia orientale e occidentale insieme unite. A. Borsig, L. Schwartzkopft – ora Berliner Maschinenbau-Actien-Gesellschaft – l'Actien Gesellschaft L. Löwe, sono firme mondiali. Così è dell'elettrotecnica, i cui rappresentanti principali in Berlino sono le firme mondiali dell'Allgemeine Electrizität-Gesellschaft, di Siemens e Halske, dell'Electrizität-Actien-Gesellschaft, vorm. Schuckert e C., e altre firme minori. Poi vengono fabbriche minori di oggetti diversi di ferro, di acciaio, di latta, di bronzo, di rame, di zinco, per servire all'industria, alle fabbricazioni, alle comodità e agli usi di famiglia: industrie tutte che segnano un costante crescente sviluppo.

L'industria e il commercio si sono grandemente sviluppati in Berlino, specie dopo il '70; ma ciò che mi preme di particolarmente qui rilevare, è che ciò avvenne con grandissima preminenza sopra tutti gli altri rami dell'attività individuale. Ho sott'occhio il *Bericht über die Gemeinde-Verwaltung der Stadt Berlin* per il quinquennio 1877-81. Esso contiene il riparto degli abitanti secondo il mestiere e la condizione sociale rispettiva, e constata che la popolazione industriale, compresi gli operai, dà una percentuale di 80.09 Vengono dopo i militari con una percentuale di 3.60; il personale insegnante, 1.02; gli impiegati dello Stato e dell'Impero, 1.80; i ricchi senza professione, 2.25; gli in aspettativa di carriera, 1.33; e altre categorie minori. La detta percentuale di 80.09, dal 1881 in poi, deve essere senza dubbio salita. Questo sia detto a riprova della caratteristica essenzialmente industriale e borghese della città di Berlino.

Con lo sviluppo dell'industria e del commercio crebbe prodigiosamente anche il credito pubblico e la potenza bancaria, condizionandosi a vicenda, con legge a lungo andare costante, queste due forme della vita economica. I miliardi francesi erano andati in parte perduti in cattive speculazioni, ma il gusto del traffico, che essi avevano svegliato, rimase,

e, coltivato con più accortezza, ebbe maggior fortuna. Il credito aiutò l'industria e questa corrispose all'aspettativa dei finanzieri. I milioni sorsero come per incanto dal suolo tedesco, e la Borsa di Berlino, che, alla vigilia della guerra, s'era trovata imbarazzata a soccorrere il Governo di qualche decina di milioni, rigurgitò di danaro al punto da poter fornire la riserva metallica a qualche Banca estera. Del resto la prosperità monetaria berlinese appare anche dalla grandiosità dei palazzi che le varie Banche si sono eretti. Capisco che queste non sono che apparenze esteriori; ma si sa che per i letterati, gente frivola, sono la cosa principalissima, se non l'unica. La politica s'era eretto il palazzo del Reichstag, all'ingresso del Thiergarten; la giustizia il Criminal Gericht, ad Alt-Moabit; la posta aveva seminato i suoi grandiosi palazzi in tutte le parti della città; perchè i finanzieri non avrebbero fatto lo stesso? Sorse il grandioso palazzo della Deutsche Bank, quello della Reichsbank e la Borsa nella Burgstrasse. È vero che la Borsa fu costruita molto prima del '70; ma a quel tempo faceva pochi affari; i portieri aprivano a mezzogiorno, e dopo una mezz'ora al più gli affari erano fatti. Ora, invece, alle due il diavolìo infernale dei venditori dei 1371 valori che vi sono quotati, è nella sua maggior forza.

Certamente il grande sviluppo edilizio, industriale, di Berlino, la sua presente prosperità pubblica, ha i suoi lati oscuri, le sue magagne. Esiste la miseria anche in Berlino e profonda. Qualunque osservatore un po' attento può notarlo. Tutte le volte che andai a visitare le Camere del lavoro, nell'Alexanderstrasse, le trovai piene di disoccupati. Gli asili notturni della città, « Asyl für Obdachlose », che sono una meraviglia dello spirito di beneficenza berlinese, sono di gran lunga insufficienti a dar posto ai disgraziati che vi cercano la notte ricovero. Una sera che andai a visitare l'asilo della Müller Strasse, più d'una dozzina di disgraziati picchiarono inutilmente alla porta per esservi accolti. Dove saranno andati a dormire quei miseri, senza lavoro, senza tetto, senza nulla? Le strettezze della vita, se non l'assoluta miseria, appariscono dagli annunzi stessi dei giornali. Ragazze, « junge Mädchen », chiedono in prestito venti, trenta marchi, e, naturalmente, dànno l'indirizzo. Ma passi questo, che può anche essere una forma di prostituzione, e possono anche essere casi del tutto isolati, e quindi di non grande importanza sociale. Le strettezze della vita, il bisogno, l'urgentissimo bisogno, che comprende vasti strati sociali, apparisce giornalmente, sotto le forme le più possibilmente velate, in migliaia di annunzi, sotto i più vari e studiati pretesti. Questa è la miseria più o meno palese e che in certo modo confessa se stessa. E quella nascosta, che non ha modo, o possibilità, o coraggio di manifestarsi?

E poi vi sono le strettezze economiche della gente, che, con una piccola punta di ironia, si potrebbe chiamare agiata, quelle particolarmente che derivano dalla concorrenza e che riguardano intere classi della società. Il commercio e l'industria in Berlino sono quasi interamente in mano di Società per azioni, « Actien-Gesellschaften », che tentano di assorbire il più che possono degli affari che dipendono dal loro ramo rispettivo di traffico. Vi sono Società per azioni per le imprese le più grandiose, come per quelle più umili, e che la decenza impedisce di nominare. Ora questa unione dei pochi e facoltosi è la morte dei deboli e degli isolati. I piccoli commercianti, i dettaglianti, i capi-mestiere, sarti, calzolai, ombrellai, ecc. ecc., chiedono continuamente protezione dal Governo contro i « Rings » che li ammazzano, contro i bazar che vendono roba a buon mercato, ma pessima, contro i venditori ambulanti; fanno sforzi incredibili pur di pagare la cambiale a fine mese, e vivere. La concorrenza prende a volte gli aspetti i più bizzarri. L'industria dei tabacchi a Berlino è quasi tutta in mano di Loeser e Wolf che sono riusciti a metter bottega, non dico in tutti, chè ci vorrebbe altro, ma in buona parte degli angoli delle vie più frequentate. Così essi hanno due botteghe in una, e acchiappano gli avventori per davanti e per di dietro. Gli altri tabaccai vivono come possono. V'è uno spaccio di qualsiasi genere che ha la simpatia del pubblico e fa fortuna? Subito v'è il concorrente dello stesso mestiere che ordina l'aspetto esteriore e interno della bottega, perfino nei colori, nella disposizione degli oggetti, nei più piccoli dettagli, ad imitazione della sua rivale. Così un primo avventore, preso per sbaglio, può tirarsene dietro chissà quanti altri. Si fanno concorrenza anche i caffè notturni. Qualche anno addietro ce n'era uno o due in tutta Berlino; ora si contano a dozzine, a gran soddisfazione degli sfaccendati, dei viziosi e degli altri.

Con tutte queste magagne, con tutte queste contradizioni e tristezze sociali, sulle quali altri può a sua posta piangere, meditare e sentenziare, Berlino fiorisce ed è piena di gioventù e di vita. Ingrandita, abbellita, ben illuminata, con una pulizia stradale che fa le meraviglie anche dei più esigenti, resa sanissima dalla sua canalizzazione e dalle acque abbondanti di cui dispone, Berlino che continua ad allargarsi al nord, al sud e ad ovest, e che aspetta che un gran canale la congiunga al mare – cosa che non può essere che questione di tempo – Berlino è il vanto, l'orgoglio dei suoi figli. I Berlinesi non trovano niente di più bello di Berlino. Non lo dicono tanto, ma lo sentono. Del resto non è forse così di tutte le grandi città? Ognuna vuole essere più bella delle altre. Mi ricordo a questo proposito di avere

assistito ad una espansione che mi ha molto divertito. Io ero una sera in casa del mio buon amico, professore Ferdinando Schultz, a Charlottenburg. Era dopo cena, e si discorreva appunto di Berlino, del suo passato, del suo presente. Un tale, a un certo punto, si fece a lamentare che Berlino si trovasse su un suolo piatto, con dintorni piatti, o quasi. « Ah! se Berlino avesse le Alpi! », disse sospirando. « Le Alpi! le Alpi! », interruppe bruscamente un omettino dalla testa calva e dal naso rincagnato, che finallora era rimasto seduto, silenzioso, in un angolo della sala, « ma se le Alpi fossero a Berlino sarebbero molto più alte e più belle! »

Un'enorme risata accolse questa incredibile uscita dell'omettino dal naso rincagnato; si rise per un pezzo e io risi la mia parte, e anche adesso, ripensandoci, non posso trattenermi dal ridere.

I Berlinesi – ho detto incominciando – hanno un innato spirito di critica, di fronda, una certa disposizione di natura, un bisogno di essere, e mostrarsi, indipendenti dagli uomini e dalle cose, anche quando sono grandi e belle; non si lasciano, come abbiamo visto or ora, imporre neanche dalle Alpi. Berlino è per essi la più bella città del mondo, ma diventa una pozzanghera, una cloaca, quando si tratta di dir male delle autorità. I tramways non vanno (1); la luce elettrica non fa lume; le strade più pulite, se ci si vede un bruscolo, diventano un letamaio. Questa disposizione di natura li porta spesso a delle pasquinate di uno spirito vivo e piccante. Le fanno anche all'Imperatore, al quale, in fondo, e un po' a modo loro, vogliono bene; ma quando si tratta di criticare non c'è amore che tenga. Sentite questa. L'Imperatore aveva chiamato il nuovo palazzo del Reichstag « il colmo del cattivo gusto » – *der Gipfel der Geschmacklosigkeit.* – Ed ecco, al pranzo datosi in onore appunto dell'architetto autore del palazzo, portarsi in tavola, alle frutta, una imitazione perfetta, in forme colossali, del palazzo, fatta di formaggio, di pasta di fegato d'oca e di che so io altro, e sul frontone, in grandi caratteri, queste parole: *Der Gipfel des guten Geschmacks* (il colmo del buon gusto). L'Imperatore lo avrà certo saputo, e avrà detto, come al solito: Cattive lingue i Berlinesi!

(1) È popolare in Berlino una canzonetta che ha questi versi in dialetto locale:

Ah! man fährt gemitlich
Uf de Ferdebahn,
Det eene Ferd det zieht nicht,
Det andere det is lahm;
Der Kutscher kann nicht fahren,
Der Konducteur nich sehn;
Und alle fünf Minuten
Da bleibt de Karre stehn (*).

(*) Come si va allegramente sulla ferrovia a cavalli! Un cavallo non tira; l'altro è zoppo; il cocchiere non sa guidare, il conduttore non vede, e ogni cinque minuti la vettura è ferma.

I Berlinesi hanno portato in politica il loro spirito di fronda, ma qui hanno perduto il loro latino e si sono fatti fischiare. La storia di questi ultimi trentacinque anni lo fa vedere anche ai ciechi.

S'era ai tempi del famoso conflitto, negli anni 1863-64, quando Bismarck chiedeva insistentemente al Landtag prussiano i mezzi militari, « lo stromento », per giungere all'indipendenza germanica. I progressisti berlinesi avrebbero potuto allora afferrare Bismarck per i capelli - chè allora li aveva ancora tutti - e farselo alleato. Ma no. Hanno preferito combatterlo, in nome di una misera questione costituzionale. Che frutto ne hanno ricavato? L'indipendenza germanica s'è fatta, se non contro di loro, certo senza di loro, da Bismarck, dai militari, dalla Monarchia. Ora si tengano il governo personale, le caserme, il militarismo e il resto.

Ma rimaniamo nel campo delle cose e della politica cittadina.

In questo campo la situazione dei progressisti berlinesi e del Rathhaus, dov'essi sono in preponderanza, di fronte alle classi dominanti e al Governo, è eccezionalmente curiosa e caratteristica.

Già in questo scritto è stato qua e là accennato alla grande evoluzione che ha subíto nel presente secolo la città di Berlino, trasmutandosi, da quella città militare che ha potuto essere in passato, in una città essenzialmente industriale e moderna. Molta parte di questa evoluzione appartiene senza dubbio all'opera, se non diretta, indiretta della Monarchia, nel senso, cioè, ch'essa nelle riforme economiche, e specialmente col favorire in ogni modo l'istruzione, potentemente l'aiutò. Ma forse è anche vero che con quell'opera la Monarchia non tendeva sostanzialmente ad altro che ad abbellire e arricchire Berlino, come residenza del Re, mettendola anzitutto in grado di dar lustro e splendore alla Corte. Lo prova il gran favore dato all'arte e agli artisti nella prima metà del presente secolo da Federico Guglielmo III e Federico Guglielmo IV. Ma l'irruente borghesia resa libera e incoraggiata dalle riforme dello Stein e dell'Hardenberg, aveva ben altri intenti che di servire di decorazione ai paladini dello Schloss di Berlino. Il primo risveglio attivo dello spirito borghese ebbe luogo subito dopo le guerre napoleoniche, quando le vecchie dinastie, atterrato il colosso, credettero spento lo spirito rivoluzionario di cui era stato portatore. Si ebbe allora la letteratura battagliera, che diede luogo al così detto « Sturm- und Drang Periode ». La Costituzione del '48 coronò gli sforzi di quel movimento politico e letterario; essa completò, politicamente, l'opera che, nell'ordine delle libertà amministrative, era stata inaugurata colla legge sui Comuni (*Städteordnung*) del 1808. Co-

mincia da quell'anno l'opera veramente feconda del Comune (*Rathhaus*) di Berlino. L'azienda comunale vivificata dal nuovo spirito di libertà, stimolata dai crescenti bisogni, dal crescente sviluppo della promettente città, si mostrò non impari al suo cómpito. A poco a poco passarono ad essa, non solamente la polizia edilizia e delle strade, che era quasi interamente in mano dello Stato, ma anche la beneficenza pubblica (*Armenwesen*), e le scuole, che erano prima, fino a un certo punto, un ramo di amministrazione della Casa reale. Nel 1875, poi, lo Stato rinunziò a quella parte che ancora gli rimaneva di ingerenza nell'amministrazione del comune di Berlino. Fu in grazia di questa completa libertà in tal modo e dopo molti sforzi acquistata, che il Rathhaus di Berlino ha potuto compiere, e in un tempo relativamente brevissimo, le opere che tornarono maggiormente utili alla città, cioè la condotta dell'acqua potabile, la canalizzazione sotterranea, il colossale ammazzatoio pubblico e il mercato centrale del bestiame a Lichtenberg, e i dodici mercati pubblici (*Markthalle*) della città.

Con tutto ciò non vi sarebbe nulla di più improprio del dire che Berlino possiede una vera e propria autonomia amministrativa. V'è un motivo che lo impedisce, ed è che, per la legislazione, e fors'anche più per la tradizione del paese, il Re di Prussia è *Landesherr* (signore della terra); e in questa sua qualità ha l'ultima e decisiva parola in tutto ciò che la terra riguarda e sulla terra sorge. Non si fa nulla dal « Rathhaus » di Berlino senza la sua approvazione; non si colloca un monumento, un busto in nessun luogo, non si rettifica il disegno d'una piazza, non si cambia il nome di una strada. In questi giorni, ricorrendo il giubileo del romanziere Spielhagen, il municipio di Charlottenburg ha deliberato di intitolare dal nome di lui una delle strade di quella città. Ma v'è stato subito qualche giornale che espresse il dubbio, che l'Imperatore, in vista delle opinioni radicali dello Spielhagen, non approvi quella deliberazione.

Guglielmo II è l'uomo il meno disposto a passar sopra a questi suoi diritti di « Landesherr ». Lo prova il curiosissimo caso Kirschner che da circa un anno tiene occupato il mondo politico e non politico sulle rive della Sprea. Kirschner, eletto borgomastro di Berlino da più d'un anno, non è ancora, come già accennai, stato confermato in carica dal Re. Per qual ragione? Si fecero tutte le supposizioni. Si disse che l'Imperatore voleva una lista di terreno accanto al suo palazzo, dalla parte detta Schlossfreiheit; poi si disse che voleva che il Municipio facesse abbattere le case, non certo elegantissime, che gli stanno in faccia, alla sinistra della Breite Strasse, e che, specialmente ora che

venne rifatto il lato del regio Marstall che guarda lo Schloss, miseramente goffeggiano: due cose queste intorno alle quali i signori del « Rathhaus », indagati così alla larga, avrebbero fatto mostra di non capire. Ma erano supposizioni sbagliate. Il velo su questa faccenda non cominciò ad alzarsi che qualche settimana fa. Qualche giornale uscì fuori un giorno a dire che l'Imperatore potrebbe ben essere irritato contro il Municipio per la deliberazione da esso presa in principio dell'anno scorso, di erigere nel cimitero della Landsberg Allee un'edicola a parte in onore dei caduti nella rivoluzione di marzo '48, e contro il Kirschner che aveva votato in favore di quella proposta. Quest'ultima supposizione colpiva nel vero. Il Königliche Polizei-Präsidium, infatti, al quale quella deliberazione era stata mandata per l'opportuna approvazione, dopo aver taciuto parecchi mesi, rispose che l'approvazione non si poteva dare « perchè », esso diceva, « la deliberazione del Municipio conteneva, in sostanza, l'apoteosi della rivoluzione » Chiunque è mediocremente informato della politica prussiana sa che dietro il Polizei-Präsidium c'è il Ministero, e dietro il Ministero l'Imperatore. È l'Imperatore – e lo lasciarono chiaramente intendere i ministri stessi nelle loro risposte alle interpellanze al proposito loro rivolte – che non vuole la conferma di Kirschner, o almeno la ritardata conferma è opera sua personale. L'Imperatore risponde a questo modo alla politica frondista dei progressisti del « Rathhaus ».

Ora il borgomastro Kirschner può aspettare per un pezzo la sua conferma. I begli spiriti berlinesi hanno già scolpita la situazione chiamando il « Rathhaus, la casa d'aspetto » – *Warteburg*.

Il lato particolarmente notevole e caratteristico di questa situazione è ch'essa non è meramente accidentale e transitoria, destinata a scomparire collo scomparire delle persone. No. Essa rappresenta due sistemi politici di natura immanente, sto per dire, due epoche della storia che si urtano e si combattono.

L'Imperatore è un blocco erratico rotolato lentamente attraverso i secoli in mezzo a una società scomposta, disunita, trita e ritrita, bastonata dalle rivoluzioni al punto da non essere più che un mondo di atomi senz'ordine, senza coesione, senza unità; due fenomeni della storia fisica: un fenomeno geologico, e la polarizzazione violenta di tutte le forze sconnesse e disintegrate della natura e dello spirito. L'Imperatore è la tradizione vivente del suo paese, della sua Casa, della quale ha l'orgoglio altero e sconfinato. L'istinto del sangue, l'educazione, l'ambizione sua, tutto gli dice che la Prussia è un feudo della sua famiglia. Ma questo suo sentimento è in lui purificato dalla santità

dell'amore. Nessuno più di lui ama il suo paese. Nelle sue lontane peregrinazioni, fra il tumulto della vita prodigata nelle cure e negli affari, la patria gli è sempre presente. Egli l'ama con l'amore intenso, di padre, con l'amore sviscerato che ha per i figli, ch'egli alimenta ed educa come aquilotti, arrotandone il becco ogni mattina per addestrarli alle imprese rapaci della sua Casa. « La patria sono io », egli può dire correggendo il motto del Re Sole. I Berlinesi risero del suo viaggio in Palestina e dissero: Vada pure l'Imperatore in Oriente, ma noi non gli daremo un soldo. Meschini ripicchi! Può darsi che l'Imperatore sogni. Ma l'Imperatore ride di loro. Egli sa benissimo che i progressisti berlinesi e prussiani, come classe politica non sono un valore. Scarsissimamente rappresentata nel Reichstag e nel Landtag prussiano, dove dominano invece le frazioni potenti dei conservatori, del Centro e dei socialisti, la borghesia prussiana non ha altra soddisfazione che di ricantare continuamente, per mezzo dei suoi conosciuti capi, il solito *credo* liberista, il solito appello al costituzionalismo, al governo parlamentare, senza mai trovare un'eco in un ambiente del tutto refrattario a simili aspirazioni. Curiosa situazione! La borghesia prussiana, la classe cioè, socialmente parlando, più forte e più numerosa, è, politicamente, soverchiata dalle altre classi meno numerose. Essa ha, può dirsi, nei suoi scrigni, tutte le ricchezze del paese; ma, come classe politica, non ha saputo affermarsi. Senza tradizioni, senza esperienza di governo, le manca la coscienza di sè stessa. Un po' per il giro degli eventi, e molto certo per l'esercizio di virtù preziose, arrivò alla ricchezza, alla fortuna; ma si direbbe che è spaventata di questa e di quella. Senza ideali, senza coraggio, senza ambizione, ha una preoccupazione sola: difendere le sue ricchezze; e, ben lungi dal rattristarsene, si sente lieta se altre classi più colte e raffinate e meno involte nelle cure assorbenti della vita quotidiana, si assumono il cómpito di difendere i suoi interessi, amministrandola, educandola e conducendola per mano attraverso i pericolosi laberinti della vita.

Certo non può essere questo l'ideale di un popolo veramente libero e grande; ma la Prussia venuta su spinta dal genio dei suoi Re, e a forza di disciplina, al suo presente stato, non ha, finchè almeno il tempo non maturi in essa un altro temperamento, un altro indirizzo da seguire. Dopo tutto, è a questo spirito di disciplina, a questa modesta unione degli sforzi di tutti verso un intento comune ch'essa deve la sua fortuna, la sua presente prosperità e grandezza.

Berlino, aprile 1899. GIOVANNI BOGLIETTI.

GIUSEPPE REVERE [1]

« Di te morrà con la persona il grido ». Così, dalla sua Nereide, facevasi vaticinare il vecchio Revere, nelle ore d'amaro sconforto, che chiudevano la desolata sera della sua vita. A un tratto, l'oppressa fronte levavasi altera, la diritta persona animavasi della bella fierezza d'un tempo, e dalla conscia anima rompeva il grido della speranza:

Ma nei giorni futuri a me fia merto
L'arte del vero, che il mio canto informa.

Perchè a quel sacerdozio o apostolato dell'arte, che allora anche il Mazzini predicava, e che ora, meglio addottrinati, noi ricordiamo sorridendo come un'ingenuità del buon tempo antico; a quel sacerdozio o apostolato il Revere erasi accostato con trepidazione viva, e dopo lunga vigilia di studi e di prove. Non egli avrebbe saputo levarsi alla serena concezione dell'arte moderna, la quale, se non la separazione, reclama la propria indipendenza da quel sentimento degli ideali di giustizia, di virtù, d'eroismo, che prepara e talora produce i più grandi fatti della civiltà; e neanche sarebbesi lasciato ricondurre sul retto sentiero dalla semplicità di Enrico Heine, suo cugino tedesco, quando avvertiva: « Nell'arte, la forma è tutto e la materia non vale nulla. Il sarto alla moda, Staub, tanto fa pagar la giubba di cui provvede il panno, quanto la giubba di cui gli si dà il panno. Non si fa

(1) *Opere complete di* Giuseppe Revere *in parte inedite o rare*, con Prefazione di A. Róndani. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1896-98 (L. 22). Vol. I: *Drammi storici*. — Vol. II: *Bozzetti alpini - Marine e paesi*. — Vol. III: *Versi*. — Vol. IV: *Prose varie ed ultimi versi*. Giudiziosa, accurata, geniale la Prefazione del Róndani: superba e nitida l'edizione.

Sia lecito avvertire qui, che questo scritto era già stato consegnato, quando altri, ne' giornali politici, non aveva ancora parlato de' due primi volumi.

pagare che la fattura e regala la stoffa ». Il dì, che, abbandonando egli giovinetto l'amplesso materno e il lido istriano, l'inspiratrice de' suoi primi ardori, la dolce visione di tutta la sua vita, gli promise la gloria segnandogli la via:

Il ciglio appunta nel cammin del sole,
Ed abbia Italia i tuoi veraci amori;

il dì, che, come il Berchet, lasciò il mestier de' commerci per l'arte della poesia; le più pure e fiere idealità tutta quanta pervasero e tennero la buona ed orgogliosa anima di lui.

E per l'Italia ebbe i veraci amori. Tra San Giusto e San Marco, il memore Adriatico ha calme foriere di vindici tempeste; entro le mura di Milano ancor fremono i versi del Foscolo come lioncelli indomiti; Genova guarda cupida e superba al Tirreno; passano per le vie di Firenze un frate di San Marco e Lorenzino, e dai colli di Bellosguardo cerca un profugo Santa Croce; Roma fieramente a Dio mostra polluto il vessillo delle Sante Chiavi; e l'indignata Napoli accenna, oltre Scilla e Cariddi, alla città dei Vesperi. Il poeta sente il fremito della patria italiana; a quel tumulto di speranze e di ricordi e di sdegni egli dà la voce dell'arte:

È vocale il dolor nella mia terra.

Nè immemore poteva essere dell'origine sua e incurioso della sua gente. Tutto, per lui, parla di Dio: del terribile Dio d'Israele non tanto, quanto di quella buona e luminosa idealità, a cui s'eleva e in cui s'affida l'avvilita e affannata anima umana, senza distinzion di razza e di confessione. Di Cristo è sì divina l'imagine nelle carte di questo poeta israelita, che in troppe altre de' cristiani non è tanto: e fa pensare a quella soave, che della Vergine diede Enrico Heine nella *Processione di Kewlaar*. Ma tutta la grandezza della nomade sciagura, che afflisse i suoi padri, è sempre presente all'anima del poeta: quello ch'egli ragiona col *Mosè* di Michelangelo e pensa davanti all'*Arco di Tito*, inspira, più che non sembri, l'arte di lui. Figlio di genti un tempo abbominate, egli sente, che nelle vene lo esaltano gli splendori che sotto il turpe manto consumavano le ossa degl'inquisiti suoi padri; nè vuole, che altri dubiti o si ammiri, quando egli stesso lo afferma:

Una scintilla di quei mesti ardori
Sulla cetera mia mutata è in canto.

E la cetera anche disse gli amori e le fantasie dell'esule: più tardi, soltanto, i risentimenti e i superbi dispregi. L'amor vero, come il dolor vero, non è loquace: Saffo sentesi recisa la lingua; Catullo, intorpidita. Che se la sventura, con gelido tocco, chiude due occhi adorati, essi brillano sempre amorosi dall'azzurro; e il cuore del profugo palpita ancora. Vano è il chiedere chi fosse la cara ispiratrice,

Che l'arpa mai non palesò a parole.

Ella vive sovrana nei canti del poeta; e levasi signora anche sulle altre amorose fantasie di lui. L'altre consolarono la torbida vita dell'esule: ella eragli fiorita dinanzi, là dove restò poi la madre canuta fra le sepolture de' più cari; là al cospetto del suo grande e selvaggio mare di Trieste. Ella, al cuore dell'esule, era amore, famiglia, patria, tutto.

A sì pura e severa contenenza, nell'opera del Revere, rispose degnissimo il magistero dell'arte. Lo studio delle lingue, se lo rese peritissimo del greco, del tedesco, dell'ebraico, e insieme lo dotò di un invidiabile sapore di toscanità; la buona erudizione, se gli rivelò ogni segreto di parecchi periodi storici; non bastavano certo a educargli il felice temperamento d'artista sortito da natura. Tre maestri vantò ed imitò come i suoi pari sanno: il Foscolo, Luciano, il Heine. Il Foscolo, che, con l'itala parola spirando l'ira greca a' suoi fantasmi, aveva spoltrita l'Italia, preparandola alla vita ch'egli avevale invocata. Luciano, « che non avrebbe detto una bugia per tutto l'oro dell'impero, e i cui scritti si possono mettere tra quelli più approvati de' santi padri dello spirito umano ». Il Heine, maestro dello scherno, padre della celia irosa, che, assunto in cielo, doveva insegnarvi il parlare tedesco.

Tali maestri vantò, quando, dai fidenti entusiasmi della drammatica e della poesia civile, egli volgevasi amareggiato e desolato alla più fina ironia e al sarcasmo più fiero delle sue prefazioni e de' suoi sonetti.

⚜

Nato nel 1812, a Trieste, da parenti lombardi; fatti gli studi in Milano, trascurando il mestier de' commerci; lo travagliò assai presto

Quella divina infermità che crea.

Milano, che quietava sotto la disciplina della Santa Alleanza, e ascoltava contrita gl'*Inni Sacri* e la parola del perdono universale predicata da fra' Cristoforo; Milano doveva essere il campo delle gio-

vini prove di lui. Nelle *Memorie*, che del suo fantastico Anacleto Diacono egli lasciò incompiute, da una voce misteriosa egli fa pronunciar parole severissime di rampogna alla città lombarda:

Guai a te, Milano! guai a te che stanchi i torchi ed uccidi i tuoi profeti.

Guai a te, città della biscia, che dài pane ai cerretani.

Che ti dilombi in istrenne, che ti sfianchi co' giornali, guai a te!

Io voglio portar giudizio contro di te. Vieni qua, e rispondi.

Che hai tu fatto degli uomini che ti parlarono in verità? Vennero a te e ti diedero i loro pensieri, e tu li satollasti di scherno; piansero cantando i tuoi dolori, e tu lordasti la loro faccia con inchiostro venduto, e scopristi le loro nudità.

E lo sgherro, il birro, la spia, e il lenone e la baldracca ciaramellarono di lettere, ed afflissero con istudiate amaritudini i mártiri dell'intelletto.

Facesti le fiche all'ira greca, alla virtù spartana di Foscolo; chiudesti gli occhi agli arcani corrucci di Leopardi. Ma ti piacesti nei sonanti versi di Monti e nelle smancerie de' suoi cortigiani.

Egli sentiva, che nuovi tempi sorgevano; che l'alba di Dio - come dicevano allora - stava per ispuntare. E, in quella vera repubblica letteraria, scelse il suo posto, che doveva poi strenuamente tenere combattendo.

Séguita la voce della visione.

Un pensoso, nel fondo della sala, teneva stretto nel pugno un manoscritto sul quale stava la croce.

E intorno a lui ruggivano come lioncelli alcuni versi di Foscolo, ribelli ad ogni legge e che vivevano di rapina come le fiere del deserto.

Quel pensoso mormorava: — Rassegnatevi; io canto la fede che ho nel cuore, nè piglio i miei affetti a prestanza. Io racconto le storie del passato; a voi, figliuoli, il futuro. Narro come furono conci i nostri padri, e voi, giovani, operate. —

E io Diacono á queste parole cheto cheto gli andai dappresso, e vidi sulla coperta del manoscritto: *Promessi Sposi.* E mi salse la senape al naso, perchè non mi pareva il nostro tempo da nozze. Pure chinai il capo riverente.

Ma dietro a lui veniva una mano di giovanetti belli come Cherubini.

E la loro faccia era ardente di gloria, e la disperazione del servaggio lampeggiava nei loro occhi.

E nei suoi: e volle essere con loro.

Pochi anni prima, Francesco Domenico Guerrazzi, relegato a Portoferraio, dettava l'*Assedio di Firenze*, e mandavalo al Mazzini, dicendo d'averlo scritto per non aver potuto combattere una battaglia. Il Revere ardì congiurare co' drammi storici. Non eravamo libera nazione; letteratura efficace non potevasi attendere: sospettosi gli animi, perplessa l'opera delle lettere per la censura politica. Nè le antiche vicende poteva il popolo ricordare con libero concetto, e rappresentar sulle scene; nè le recenti, troppo umili e dolorose, tramandare ai venturi con l'arte drammatica.

Senza darsi pensiero della recitazione, s'accinse il Revere a dettare italianamente il dramma, allegando il vero storico con le sue invenzioni. Il primo marzo del 1839, mise fuori il *Lorenzino de' Medici*: lungo dramma, in cinque atti, suddivisi in parti. S'era proposto di comporlo nella verità; e al proposito suo fu mirabilmente edele. « Il Revere », notò Giuseppe Picciola, concittadino e critico degno di lui, « voleva ne' drammi rispettata, senza licenze, senza transazioni, la verità storica: verità di fatti e di costumi, verità psicologica, ideologica e persino filologica, poichè la lingua doveva essere, quanto poteva, quella parlata a' tempi in cui l'avvenimento si svolse: le poche invenzioni aggiunte non dovean sviare l'azione dalla sua realtà storica, nè scemarle precisione e credenza ». Voleva, in somma, che il dramma fosse vero, siccome la dichiarazione della vita, fedelissimo al tempo che manifestava, vasto siccome il pensiero de' suoi giorni, molteplice come la vita stessa. E lo diede *vero* a tal segno da non reggere sul proscenio.

Gli storici e i cronisti, gli scrittori di scienze o di morale o di pura letteratura, a lui diedero la verità e la vivezza del quadro grandioso. La Firenze di Alessandro e di Lorenzino, *negli eccessi insolenti della nuova tirannide, che fa a fidanza con la cadente virtù pubblica, a cui è debol sostegno la punta d'un pugnale*, è tutta viva e vera nel dramma reveriano. Non solo è impossibile sorprendervi un personaggio animato da sentimenti che in vita non potè avere, come talora Adelchi e il conte di Carmagnola; ma udirne una sola parola, che non sonasse allora.

Nè l'opera del Manzoni era passata inefficace per l'anima del Revere: di essa, anzi, ritenne ed imitò liberamente parecchi motivi. E - fatto curioso, che primo il Picciola notò e provò con raffronti - non il Manzoni del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, sì bene il Manzoni

de' *Promessi Sposi*, alla composizione del *Lorenzino* non fu estraneo. Un'intiera scena ha perfetto riscontro; più spesso, degli accenni. Ne trascelgo uno. Al Guicciardini, che con sapiente cortigianeria gli consiglia prudenza nelle tresche, Alessandro risponde come, sulle prime, don Rodrigo a fra' Cristoforo: « Messer Francesco, i vostri ricordi mi verranno graditissimi il giorno che sarò a chiederveli, e quando io ne abbia grandemente bisogno ». Anche dal sospetto di plagio lo assolse già il Picciola: nessuno, in vece, potrà assolvere Alessandro Dumas, il quale, peggio che plagiario, dal *Lorenzino* trascrisse sfacciatamente scene intiere.

La critica (non quella de' retori tristi) fece buon viso al *Lorenzino*: favorevolmente lo giudicò il Cattaneo, sebbene gli sembrasse « destinato alla lettura, più che alla scena »: i migliori cittadini vi lessero e indovinarono quello, che la censura non aveva saputo e potuto sopprimere. E l'autore meditò il secondo, vasto dramma, in tredici parti: *I Piagnoni e gli Arrabbiati.*

Libertà e fede erano i fondamenti del suo concetto; « l'una intesa al modo onde l'età di mezzo l'aveva foggiata a' vari Comuni d'Italia, l'altra come un frate di que' tempi selvaggiamente mistico poteva soltanto promulgarla ». Il frate doveva essere un Prometeo domenicano, confitto sulla croce da un Giove terreno. E lo studio di quell'anima mistica nelle sue opere politiche ed ascetiche; e quel di Firenze a tempi agitati fra l'austera religiosità politica e la corruttela della veniente tirannide, come condusse il Revere alla rappresentazion viva d'un secolo, così gli chiamò sulle labbra la popolare loquela fiorentina, e la favella figurata e simbolica e ardente del frate.

A dispettare la corruttela tollerata e promossa dalla tirannide, e a non credere buon sostegno della virtù pubblica la punta d'un pugnale, aveva insegnato il Revere col *Lorenzino*: più severo ammonimento diede con le ultime parole del dramma *I Piagnoni e gli Arrabbiati.*

Il popolo pesta già le ossa e disperde le ceneri del frate ieri adorato: le pesta, e grida « Viva Marzocco! »; le disperde, e canta:

Padre santo, per qual via
T' entra in cor la profezia?

Due Arrabbiati mirano la scena selvaggia.

Marcuccio Salviati. Simoncino, noi abbiam veduto il brutto ceffo della morte mille fiate al campo, e sappiamo morir da soldati; ma a questo modo muoiono soltanto i mártiri.

Il Lisciadiavoli. (*Accenna la moltitudine che va tumultuando all' impazzata*). E a codesto... i popoli.

Sampiero fu il terzo dramma; ristretto in più angusti confini per avventurarlo alla prova della rappresentazione. Gli odî e le braverie de' Corsi nella lotta per la loro indipendenza; la virtù militare de' capitani nostri, usciti dalle bande di Giovanni de' Medici; l'alto cuore delle donne italiane in quel secolo; formano, come si suol dire, la trama dell' azione. Ma il dramma non era, che un' allegoria storica: i Milanesi intesero benissimo, che la Corsica angariata da Genova, che quella piaga italiana inciprignita da mani italiane, non era il soggetto vero. I Genovesi adombravano gli Austriaci: quei frementi esuli côrsi erano vivi ancora, e a Milano più che altrove.

Il dramma piacque; e gli teneva dietro *Il Marchese di Bedmar*. Ne rende conto, con l' arguta brevità sua, il Camerini: « Pare un frammento del Boccalini. La politica di Spagna, mista di astuzie e di crudeltà, d'ipocrisia e di violenza, i pericoli e le dubbiezze d' uno Stato italiano, forte e glorioso, ma già declinante, appariscono da quell' azione meglio che da una storia. Il *Bedmar* rende già il decadimento dei principii del secolo decimo settimo ».

Dal dramma storico, al dramma domestico moderno. Di pochi ingegni educati è il trasportarsi con la fantasia in altri secoli, fra genti ed imprese diverse; non sempre d' un pubblico, davanti le scene. Esso intende, e per ciò ama meglio, il dramma tolto dalla vita contemporanea. *Vittoria Alfiani* è l'unico dramma reveriano di tale maniera, che fu rappresentato con bella fortuna, e che resta soltanto frammentario per le stampe. Vittoria Alfiani, colta e buona, sposa e madre felice, è sedotta e tradita da uno sciagurato; espìa nell' esilio e nel dolore la colpa; muore perdonata fra le braccia del marito. La Cazzola espresse mirabilmente sulle scene il personaggio di Vittoria; al quale facevano bella corona gli altri caratteri, tutti ben delineati con pochi e gagliardi tratti.

Non è ricerca necessaria; ma è lecito domandare: Furono del tutto estranei alla composizione dell' ultimo dramma reveriano i miseri casi della Ildegarde Manin, che già correvano per le bocche di tutti ancora nel 1839, e nel 1841 erano cantati dal Prati nella *Edmenegarda*?

Non ci daremo ora a tale ricerca; piuttosto ricorderemo, che, presentando agl' Italiani i suoi drammi e dedicandoli al Tommaséo, accompagnavali il Revere con queste nobili parole, rivolte a coloro che non disperano di sè nè del nostro paese: « Studiate con la storia

dei popoli quella eterna dell' uomo, unite le passioni del cuore alle più nobili e gagliarde dell' intelletto, combattete ad animo intrepido contro la fredda e spensierata svogliatezza letteraria de' nostri tempi, temperate le male consuetudini dell' arte comica che spesso non intende ad altro che a lucro, vi basti l'animo di educare, di ravviare le udienze guaste ne' giudizi per disformità di casi e stemperatezze di passioni non possibili. Sacerdozio civile è l'arte ».

Non lo distoglievano gli studi dalle cospirazioni, e non gli facevano riposata la vita. Nel 1848, adoperavasi coi mazziniani a Venezia, e veniva bandito dal Manin. Bandito; ma da un dittatore, che provvedeva con tutte le precauzioni possibili alla sicurezza dell' amico, perchè non cadesse nelle mani degli Austriaci! E cercava subito il Revere il suo posto fra i combattenti di Roma; tornando, dopo la gloriosa difesa, all' ospitale Piemonte. Entrato in dimestichezza col Prati, col Camerini, con Zenocrate Cesari, col Chiala, coi Valerio, col Correnti, dava vigorosi articoli patriottici al giornale *La Concordia*; finchè, sospetto di cospirazione repubblicana, veniva dall'Azeglio confinato a Susa. Ministro ed emigrato divennero poi amici, e amici restarono. « Il vero è », scrive il Róndani, che al Revere fu caro, e che ne scrisse con intelletto d'amore, « il vero è che il Revere non mi parlò mai di quel domicilio coatto, a cui l'aveva condannato l'Azeglio, di cui ammirava l' ingegno e la fortezza d' uomo pubblico. Mi disse una volta, e con legittima compiacenza, d'avergli prestato dei libri e fornito delle notizie; credo pel lavoro su *La Lega lombarda*. — Non aveva gran dottrina — soggiunse — ma col suo ingegno poteva fare tutto quello che voleva — ».

Oh, gran bontà dei cavalieri antiqui!

Da Susa, mandò il Revere i *Bozzetti Alpini* alla *Rivista Contemporanea* di Torino: a Genova (dov'erasi tramutato per volgersi al commercio) pubblicò *Marine e Paesi*. Bizzarri, eleganti, vivaci, dottissimi furono giudicati i *Bozzetti*; e considerati come l' opera migliore del Revere. Men vivamente colorito, men ricco di schietto umorismo e più manierato nello stile parve il libro *Marine e Paesi*. L' uno e l' altro, però, nelle pagine più vivaci e colorite e mordenti, richiamarono alla memoria de' critici più eruditi ed arguti i *Reisebilder* del Heine, del *venerato e lontanissimo cugino Enrico, miracolo d' ironico dolore e di poesia*.

Nei *Bozzetti*, Asti, Susa, Chieri, Ivrea, Vercelli e Genova ben hanno tratteggiate bizzarramente le loro memorie e le loro bellezze; ma son più spesso pazienti e sorridenti testimoni delle più strane divagazioni dell'arguto pittore. Una per tutte. Si spinge fino ad Asti; ne domanda la storia ai vecchi palazzi, ch'egli sa interrogare (e, quando più non intende, ha pronto il soccorso di Anacleto Diacono e Cecco d'Ascoli, creazioni bizzarre della sua mente); pensa all'Alfieri, ne difende l'opera dagli assalti de' critici francesi; gli cade il discorso sulla commedia italiana; e le maschere nostre gli passano davanti. Arlecchino, Brighella, il dottor Balanzoni, Tartaglia, Meneghino. Ma come ne parla! « Pantalon dei Bisognosi, afflitto dalle più rigorose necessità della fortuna, più non aspetta le spezierie del Levante sulle venete galeotte, nè le nuove del fratello Stefano dalla sua Corfù. Povero Pantalone! e a dire che intendevano sì per bene il tuo dialetto in Oriente, e che eri uno de' più rinomati mercanti del mondo! » « E Gianduja da Carianetto? Costui se la fa meglio degli altri. È arbitro; e sta di casa in casa propria; a San Rocco fa alto e basso, e si leva le mosche dal naso, parlando in pretto piemontese, dialetto che s'intende ora per tutta Italia e perfino in Crimea. Tieni duro, Gianduja, mena le mani anche laggiù, e tira avanti pure così; col tempo forse andrai sull'Arno a imparar le lascivie e le argutezze del parlar toscano. Verrà forse un dì in cui avremo il gran dizionario compiuto della lingua italiana ». Così, d'un libro d'*impressioni di viaggio,* fa un'opera d'arte; e il sorriso misto alla lagrima ha una potente virtù educatrice.

Genova, che, mollemente adagiata sugli ultimi pendii, si specchia nel Tirreno, invita il Revere dall'alpe alla marina. Il mare! L'amore della giovinezza, il sospiro di tutta la vita del profugo istriano. Egli rinnova amorosamente gli amplessi coll'onde!

Marine e Paesi: Genova, la superba, e San Pier d'Arena e Sestri e Voltri e Lavagna e Chiavari e tutta la Riviera egli mira rapito in estasi d'innamorato. Mira, e domanda all'onde la storia delle antiche lotte repubblicane e delle italiche glorie marinare. E nella mirabile fusione dell'elemento storico col fantastico, nel fulgore dello stile, nella foltezza de' concetti peregrini, è lo studio di colui, che curva e ingemma la miglior corona alla più cara bellezza.

Umore senza unità, pagine imbastite meglio che contessute, videro nel libro alcuni critici, non molto famigliari di Jean Paul Richter e di Ludovico Ariosto. Ma, forse, questi raffronti non gioverebbero, quando pur si volesse giustificare il nostro umorista vagabondo. Della

eloquenza di Mirabeau fu scritto, che traeva forza dalle interruzioni, e non mai tanto rivelavasi potente quanto negl' incidenti. Nei due volumi *Bozzetti Alpini* e *Marine e Paesi,* nelle lunghe e pur briose *Prefazioni* alle raccolte de' versi, nelle *Prime memorie intorno ad Anacleto Diacono* (non dico nelle *Narrazioni storiche* e segnatamente in quella su *La caduta di Siena,* ove la severità del metodo e degli intendimenti no 'l consentiva), in tutte quelle prose, la virtù umoristica del Revere sembra non possa esplicarsi mai così bene come nelle digressioni. Egli vi ha l' aria d'un arguto parlatore, che vi piace e sa di piacervi, e poi che ha incatenata la vostra attenzione e tutta guadagnata la simpatia vostra, come gli rampolla pensiero sopra pensiero, così segue l' uno e l' altro, e da sè e da voi dilunga il segno, quasi burlandosi di voi e di se stesso. Ma, in fine, v' ha detto quel che voleva; e tutto con brio e buona grazia.

I classificatori degl' ingegni l' hanno posto fra gli umoristi; stretta parentela con Enrico Heine vollero ch' egli avesse alcuni benevoli; egli s' accontentò di riconoscersi lontanissimo cugino di lui. Certo, meno nei versi, che nelle prose, gli si assomiglia. « Nel poeta triestino », anche qui giudica assennato ed arguto il Picciola, « non c' è sempre la squisita, insuperabile perfezione della forma, non la tempra adamantina della strofe guizzante e fiammeggiante alla luce come una lama di Toledo, non la monelleria graziosa e ridente, non in fine le mille rapidissime metamorfosi dell' anima, onde appare a volte quasi crudele e perversa, a volte invece così soave e adorabile la grande figura del poeta di Dusseldorf ». In lui, ben era quell' umorismo, che nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde quasi sempre una lagrima; ma era sempre temperato da un riserbo nativo. Il quale, come in fine fu vinto dalla villana noncuranza degli uomini, lasciò degenerare l' umorismo nel ghigno penoso del sarcasmo.

Perchè, se non gli poterono negare il nome che più dura e più onora, ben seppero cingerlo d'ostile silenzio, e amareggiargli fin nella vecchiezza l'anima orgogliosa ma buona. Gli antichi poeti aspettavano l'alloro; questi generosi e gentili poeti nostri, che, davanti alle forche o nelle segrete salutarono l'alba e annunziarono il meriggio del nostro risorgimento, aspettavano che le grate generazioni novelle li circondassero affettuosamente della loro ammirazione. Invece, parve ad essi, che de' magnanimi carmi eccitatori, anche temprati alla scuola della buona arte antica, restasse unico premio o la critica non equa o l' ostentata noncuranza. E fu amaro, allora, il sorriso del verso su le labbra de' vecchi.

Nel '38, il Madonizza scriveva a Prospero Antonini: « Si trova a Milano un Giuseppe Revere, che si dedica allo studio con la più ardente passione. Pubblicò alcuni versi di squisita fattura ». Da allora in poi, la concinnità della forma, nell'opera di lui, gareggiò sempre con l'altezza e la genialità del concetto.

Da Venezia lo fuga un dittatore pur sollecito della salvezza di lui; da Torino lo sfratta un ministro. Consacra la vita rimanente alla redenzion della patria, sacrificando a tale intento i torbidi sogni della giovinezza ardimentosa e con maturo consiglio accogliendo lealmente le nostre libere istituzioni, e la memore Italia lo confina in un angolo della Consulta a correggere le barbare relazioni de' consoli.

Ma, tra i rischi generosi e le cure ingrate, il nomade poeta affida alle discrete carte la nota fiera o lamentevole del cuore. Ben muove egli guerra a' tiranni sulle scene; ben fa sorridere, arguta guida festevole, i compagni di viaggio su per le Alpi e lungo le marine; ma, quando solo si ritrae, e ripensa morto l'amore, vietata Trieste, serva la patria, negletta l'opera propria, mestamente fiero gli rompe dall'anima il verso, che gli apprese il Foscolo e l'arte antica gli ritemprò.

Sdegno ed affetto (1845) e *Nuovi Sonetti* (1846) sono le prime raccolte, ch'egli pubblicò quando aveva già imparato a portare altamente la sventura: ancora movenze e atteggiamenti foscoliani, e perfino imitazioni – e non di sola forma – della lirica del Trecento; ma pur limpido e sicuro il concetto della *poesia del vero*.

Ma tolga Iddio, che, inutile poeta,
Io tra le nubi scordi il mesto vero,
Che il difficile canto aspetta in terra.

A me fia meglio, infortunato atleta,
Spossato traboccar sul mio sentiero,
Che aver vittoria in oltraggiosa guerra.

Nel '47 (ancor la generosa parola era delitto da espiarsi almeno nelle segrete) pubblicava il carme *Marengo* consacrandolo alla libera e modesta virtù di Luigi Dottesio: veramente sonava in esso

Libero pianto e intrepida favella.

Le sorti della patria precipitarono: i dolori si foggiarono a ritmo: educatrici sventure e vindici speranze cantò ancora il poeta, e diede

I Nemesii (1851). Come pianse ed esultò il buon sonetto italiano, onorando Amatore Sciesa, Giacomo Venezian, Luigi Dottesio, Attilio ed Enrico Bandiera! e quali ebbe fremiti deplorando le vergogne toscane nella colleganza con gli Austriaci, e fulminando il Borbone!

Travolto un dì dalla dorata gogna
Ove di gemme il verme s'incorona,
Vestito di tue colpe ti vedremo

Col sol corteggio della tua vergogna
Solcar l'onda che pianto oggi risona,
Con lo scettro brutal mutato in remo.

Era ancora inespiato il lutto su le pianure di Novara: alla gioventù piemontese nuovo carme, nuovo monito ed eccitamento generoso rivolgeva il Revere *In morte di Giuseppe Lions* (1853), concludendo

. . . . . Empio chi adopra
Di rinfiammar le mal sopite gare
Or che prenunzian gl'impensati casi
Il purpureo mattin della vittoria!

Restavano la Venezia e il sacro Lazio: e Savoia e Nizza erano state tolte all'Italia. Fra questo schianto e quella trepida aspettazione, uscivano *Persone ed Ombre* (1862). Ahimè! sui sette colli, « Furor di prete è sol legge e diritto »; sull'Adriatico, « Senza figli è la vedova del mare »; a rifar donna e regina qual fu l'Italia, « Bonaparte rettor de' novi tempi Le toglie il serto e le raccorcia il manto ». Peggio: l'epopea dei Mille è invilita dalla calunnia delle piccole anime fraterne:

Livor di parte l'alto fatto assorda;
E l'omerico ardir con ciance vane
A ingenerose dubitanze è segno.

Ma il poeta tutto scorda e perdona, ma de' suoi falsi giudizi o presentimenti si ricrede, ma fuga o sacrifica i suoi stessi sogni e disegni repubblicani, se il ben d'Italia lo chiede; e, quando Europa commovesi, egli trepido domanda:

Che fia d'Italia fra cotante imprese?

Gli alti fatti della patria fecero lungamente tacere o temperarono almeno i risentimenti privati del poeta. Finchè, a Roma, pubblicò

Osiride (1879). Allora, tutti i rimpianti del passato, le amarezze del presente, le incertezze incresciose dell'avvenire, gli tumultuarono nell'anima: e i superbi dispregi, le amare ironie, le fiere invettive, e anche le accorate querimonie e le confidenze affettuose, presero forma in quella falange di sonetti, la quale, ad onta di alcuni stracchi e troppo assorti nella contemplazione del signor loro, contese la palma all'*Iside* e alla *Psiche* del Prati, cui aveva già il Revere offerto da gran tempo splendidi esempi.

Chiudeva tristemente altero:

Libero come il duol, nimico all'arte
Che idoleggia la creta e la fortuna,
Me diran le inamabili mie carte.

Ma diran pur che nel mio cor fervea,
Mesto conforto alla mia vita bruna,
Quella divina infermità che crea.

E i mutati gusti e le nuove scuole poetiche, oltre che la boria degli ultimi venuti e la trista noncuranza di cui l'affliggevano, fulminò ne' crucciosi dispetti de' suoi ultimi anni. E tentò nuove forme e nuove movenze negli *Sgoccioli* (1881) e ne' *Trucioli* (1884), poi che dall'umorismo traboccava nel sarcasmo. A Enrico Heine, cui volevano s'assomigliasse nel pensiero, mandò un ultimo saluto desolato:

Io non so invero se mi sei congiunto:
Ma ben mi so, che anch'io col riso mesco
Soventi il pianto nel verso mortale.

Il tuo vince la pugna, e in cielo assunto
Insegnerà lassù il parlar tedesco;
Il mio morrà d'inopia allo spedale.

Il 22 di novembre del 1889, finiva.

Trieste, forse, e il suo mar fremente e la tomba dell'amor suo e de' suoi cari, gli tornarono l'ultima volta alla mente: e ripensò la profuga vita generosa, e i civili propositi dell'arte adorata, e il duro esiglio incontaminato fino all'estremo sospiro. E più lo tratisse il pensiero di abbandonare dispersa e negletta per sempre l'opera propria. Dalle cerule lontananze istriane, la sua Nereide gli cantava tristemente: « Di te morrà con la persona il grido ».

Ora, pietoso e giusto orgoglio di congiunti e ammiratori raccoglie la varia e molteplice opera di lui; e non è vano sperare, per l'onor della patria e delle lettere nostre, che sarà degnamente accolta e giudicata dai buoni e valenti, e segnatamente dai giovani studiata.

L'amore della nuova generazione varrebbe certo a placare la buona ombra desolata; e a dirle che non è spento il grido con la persona. No, poeta fiero e gentile: noi non ti abbiamo dimenticato. Tu vivrai nell'anima italiana infin che l'arte si pregierà di gentilezza, e il nostro sole arriderà desideroso al tuo bel San Giusto.

AUGUSTO SERENA.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VII.

L' autunno, l' inverno... Monotonia della vita, stolto succedersi di eventi senza interesse alcuno! Ma Nelly non era più la stessa donna. Troppo intelligente, sapeva di amare senza speranza; non si faceva la minima illusione, benchè sapesse che il diletto del cuore, colui che tacitamente chiamava a sè vicino il giorno e la notte, sarebbe a un suo cenno accorso di persona, non più quale impalpabile fantasma.

Dopo il mese passato in Roma, Roberto era tornato a Bologna per terminare il corso di lezioni; nell' ottobre era partito per la Russia, invitato a tenere colà varie conferenze, ricercato, ricevuto dovunque come uomo che onora il proprio paese. Da lunge aveva scritto con grande regolarità una volta la settimana; le sue lettere, indirizzate ora a Nella, ora a Mary, erano scritte per essere lette ad alta voce. Spesso anche Marta e Adele ne reclamavano la lettura, perchè appartenevano a quelle che sogliono chiamarsi lettere interessanti e descrittive. Ma se Nelly le aspettava ansiosa, se le apriva col batticuore, le rimetteva sempre nella busta, delusa: non una parola, non un indizio che fosse per lei sola.

Nel novembre una gazzetta di Bologna recò per la prima una nuova inattesa: « Il professore Lionelli lasciava quella città, nominato all' Università di Roma ». Bentosto una lettera di Roberto a Mary confermò il fatto in termini misurati e freddi; a leggerla si sarebbe detto che la nuova residenza gli facesse paura anzichè piacere, « unica soddisfazione nel lasciare la quieta e studiosa Bologna, così vicina al paesello che alberga la vecchia zia, è il ritorno presso voi due, e specialmente presso all' amico mio, ora non più tanto piccolo ».

Il giorno dell' arrivo Mary si fece trovare alla stazione; era una mattina di novembre, gelida, ventosa, e il viaggiatore

non si aspettava di essere ricevuto dalla buona fisionomia paziente, dalla voce debole, ma che toccava il cuore, dalle mani scarne, ma che sapevano stringere le mani amiche con tanta energia.

— Cara, cara Mary! — Egli la baciò con effusione, poi si volse intorno.

— Sono sola. Emilio è infreddato e non ha permesso alla madre di uscire, ma siete atteso. Venite con me?

— Non è possibile. Dopo una notte di viaggio ho bisogno di riposo, poi nel dopopranzo debbo recarmi dal ministro. Se non sarà troppo tardi, verrò questa sera, altrimenti domani. Ormai sono qui per un pezzo; avremo tutto il tempo di vederci.

Mary non era osservatrice; non badò all' indifferenza di quelle parole, alla niuna premura nel chiedere di Nelly e del bambino. Giunta a casa, non rilevò neppure l'assenza completa di domande da parte dell' amica.

Passò la sera nell' attesa. Erano le dieci, Emilio cascava dal sonno ma non voleva persuadersi di andare a letto; ogni tanto apriva gli occhi, pretendeva che avessero bussato, e correva alla porta. Alla fine cedette dopo che Mary gli ebbe promesso di svegliarlo nel caso che Roberto fosse venuto.

Qualunque fosse stata la sua agitazione, Nelly non la lasciò trapelare in nessun modo. Rispondeva con un' alzatina di spalle e un sorrisetto ai rimproveri che Mary faceva all' assente:

— Pigro, trascurato! In quattordici ore non si trovano dieci minuti per noi! Vogliamo punirlo? Domani ci faremo trovare fuori di casa.

E fu proprio così. Il giorno dopo il tempo era mite, Emiliuccio stava meglio e non bisognava privarlo della passeggiata; quando tutti e tre tornarono a casa trovarono il biglietto da visita di Roberto.

— Il biglietto! Ma dunque ci tratta come conoscenze nuove? E non poteva attenderci, tornare? Forse a voi non importa nulla, ma a me molto; sapete che amo Roberto e che pretendo di esserne riamata? Se oggi non viene, vado a cercarlo io!

— Ve ne guarderete bene, Mary; forse la fidanzata gli avrà proibito di visitare altre signore. — Nelly disse ciò con tuono scherzoso; ma come non supporre il tormento dell'anima?

Il terzo giorno si videro da lontano, al Pincio. Le due donne col bambino passeggiavano a piedi sul piazzale; egli passò rapido in una bella *vittoria*, al fianco di un signore. Che cosa provarono? Roberto salutò profondamente, poi continuò a conversare; ella inchinò appena il capo e si volse all' orizzonte tutto di oro e di porpora intorno al sole cadente.

Emilio, che non lo aveva riconosciuto al primo giro, diè un grido quando se lo rivide passare innanzi velocemente: — Roberto!

La madre lo sgridò: — Fai volgere la gente; bisogna moderare le proprie impressioni! Lo vedi, Roberto non è libero, conta altri amici che lo interessano forse più di noi.

Ma tornati a casa lo trovarono seduto presso l'angolo del caminetto.

— Finalmente! — disse Mary, e il bambino gli gittò le braccia al collo.

— Emiliuccio! come sei cresciuto!

Infatti il bambino si era molto sviluppato in quei mesi; la sua bellezza forse non era più così perfetta; se la rosea bocca, tanto simile per forma a quella della madre, si protendeva sempre a chiedere baci, lo sguardo profondo degli occhioni neri sormontati da sopracciglia troppo marcate non ispirò più a Roberto il sentimento di completa simpatia provato la prima volta.

Con l'istinto, che non inganna, Emilio sentì che vi era qualche cosa di mutato nel bacio dell'amico, e quasi pentito dello slancio col quale era corso a lui, si ritrasse indietro e nascose il volto fra le gonne materne.

— Immagino che questo giovanotto vada a scuola...

— Ma no, è tanto piccolo, noi possiamo istruirlo ancora — si affrettò a rispondere Mary.

— Meglio la scuola per i maschi... ma di ciò parleremo, non è vero, amico mio?

Emilio lanciò a Roberto un'occhiata un po' dura e diffidente; ma tacque; aveva già appreso a non dire tutto quello che pensava. E come se tenesse a mostrare che non era contento, se ne uscì dal salotto per andare in cerca del gatto grigio; il tormentarlo in tutti i modi era da alcuni giorni il suo passatempo favorito.

Nelly non aveva ancora dischiuse le labbra; si accorse che quel silenzio prolungato era disdicevole e si fece animo:

— Che dice la zia Clara del vostro allontanamento?

— La zia è contenta quando crede contento il *piccinin*. Vi saluta e vi aspetta; pretende sapere che nella state andrete a visitarla; così il vecchio Antonio, sempre vegeto e lavoratore. Da domestico è passato vignarolo, e come se ne intende!

Nuovo silenzio. Roberto si alzò: — Ebbene, anche voi siete silenziosa, Mary? Siete in collera con me?

— Veramente, mio caro, lo meritereste. L'altra mattina mi feci trovare alla stazione con quel terribile vento, v'invitai a seguirmi qui: rifiutaste! La sera vi aspettammo fino a mezza-

notte; Emiliuccio si addormentò sulla seggiola... nulla! Ieri, un biglietto da visita all' ora della passeggiata! Oggi...

— Voi siete un angelo, Mary. — Egli passò dietro la seggiola della inglese e le mise le mani sulle spalle con atto carezzevole. — Ebbene, siate arbitra tra noi due; dalla vostra risposta dipenderà la mia condotta. — Così ritto egli era in piena luce, divorava con gli occhi l' amica che non osava guardarlo. Mary, immobile, curva sotto la sua carezza, attendeva, pronta a dargli ragione.

— Ascoltatemi — la sua voce vibrava più del consueto — ascoltatemi e siate un giudice equo. Mi sento per voi e per Nelly un vero fratello; dunque trattatemi come tale, non come negli ultimi giorni della mia permanenza nella estate. Se poi credete disdicevole di uscire con me, di ricevermi spesso, se vi siete fatte in tal modo schiave di pregiudizi sociali, allora non se ne parli più; lasciate che io vada per altra strada, che mi procuri altre amicizie e indicatemi quante visite di convenienza io possa farvi al mese.

— Roberto, non ho mai saputo che Nelly volesse trattarvi da estraneo che lo avesse fatto nel passato. Non siete piuttosto voi che giungendo a Roma avete calpestato un' erba cattiva e vedete le cose con una lente d' ingrandimento? Se per me siete un amico, per lei, poveretta, dovete essere un vero fratello e una guida sicura per il nostro Emilio. Rassicuratelo, Nelly; in Inghilterra un simile dubbio non sarebbe permesso. Rassicuratelo, via, non vi ho mai conosciuta pusillanime e le cattive lingue non possono trovar nulla a ridire, se accogliete come fratello il pupillo di vostro padre. — Mary parlava adagio, secondo il solito, ma con un leggiero tremolìo nella voce fioca. La carezza di Roberto magnetizzava il povero cuore solitario, che si sarebbe rassegnato a perdere l' amico, pieno per lei di riguardosa tenerezza, se avesse potuto soltanto supporre in quale tremenda lotta ella s' infrapponeva! Ma nella ignoranza e purità del pensiero finì col dire ridendo: — Direte a tutti che Roberto viene per me, soltanto per me. Pensate, cara! Ho vissuto sempre sola... ho ben diritto a questa consolazione!

Palpitante, l' altra ascoltava le sue esortazioni; l' istintiva difensività degli esseri deboli le aveva consigliato di sfuggire il pericolo, ma che poteva chiedere di meglio che essere rassicurata, spinta verso il bene supremo che segretamente agognava?

Roberto poco per volta divenne l' assiduo visitatore, il commensale di quasi tutte le sere, colui che adornava la casa di fiori, che procurava i libri desiderati, i biglietti per i concerti,

la carrozza per le lunghe passeggiate, il palco per le rappresentazioni interessanti.

Inquieta dapprima, restía ad accettare la minima cosa, Nelly oramai viveva felice, rassicurata. Certa di saper nascondere il proprio segreto, aveva dovuto persuadersi che l' affetto di Roberto era più puro del suo e che rifiutando le sue amorevolezze lo avrebbe inutilmente offeso. Dal ritorno, neppure le familiarità del primo incontro! Fossero soli o tra gente egli non mutava i modi permessi a qualunque vecchio amico: qualche volta la sgridava finanche, assumendo un tono severo per il suo bene e per quello di Emilio. Così fin dai primi giorni avevano avuto un diverbio assai vivace sulla quistione della scuola; Roberto riteneva che il bambino dovesse frequentarla, ma le donne non avevano il coraggio di staccarlo da loro.

Emilio, testimone di quei discorsi, stava sulle spine per paura che la mamma si persuadesse. Non voleva starsene rinchiuso ma correre nel giardino o al Pincio; non voleva lasciare i giocattoli, il gattino... Un sentimento di leggiero astio fermentava in lui contro l' amico della mamma e di Mary. Quando Roberto sperava di aver guadagnato la causa, Nelly gli disse piano l' ultima difficoltà: — Per mandarlo alla scuola è necessaria la fede di nascita. Dovrò svelare che è figlio di quel Tilberti ricercato dalla giustizia? Ditelo voi, dovrò svelarlo?

Il giovane non osò insistere; ma per rendere più plausibile la visita giornaliera si assunse il cómpito di dare lezione ad Emilio, che cresciuto senza freno alcuno trovò subito assai dura la disciplina. A ogni modo, poichè era buono e intelligente, si piegò allo studio.

Ora il grande amico non era più il compagno di passeggio e di giuochi ma il maestro, e i loro rapporti furono alquanto mutati.

Durante l' inverno una insolita animazione regnò nella casetta solitaria. La presenza di un uomo bastava a tenere desto nelle due donne il pensiero per cento cose che prima passavano inosservate: si parlava di politica, di arte; si visitavano i monumenti, le gallerie, le esposizioni. Quando Mary preferiva di rimanere a casa o di accompagnare Emilio al Pincio, gli altri due senza titubanza alcuna uscivano uniti, non curanti degli sguardi curiosi o malevoli.

In Nelly la dedizione era completa. Ella pendeva dal labbro amato, pronta all'ubbidienza; ogni cenno era compreso, il pensiero era indovinato a volo. Incantevoli ore che conosce e rimpiange chi una volta nella vita amando, è stato corrisposto in una fu-

sione divina di anime senza l' impura lega di parole brucianti, di carezze sensuali. Parlarsi con gli occhi, col sorriso, con lievi strette delle mani, ora ardenti, ora gelide! Non chiedere nulla, sognare tutto, ma interdire a se medesimo anche la speranza.

VIII.

Roberto entrò nel salottino senza essere annunziato.

— Sono le quattro, ho un palco per il Costanzi dove si dà oggi la rappresentazione diurna del ballo maraviglioso di cui tutti parlano. Andiamoci e poi torneremo a pranzo qui. Emilio sarà felice!

— A teatro di giorno? Per un ballo? In vero...

— Quante difficoltà! Appunto perchè si tratta di un ballo e perchè di giorno possiamo condurre Emilio...

Mary si era subito levata battendo le mani come una bambina:

— Andiamo, andiamo! Di giorno non è necessario vestirsi con eleganza... Se poi non volete venire, cara... andremo noi...

Nelly, benchè un poco a malincuore, seguì gli altri e in pochi minuti giunsero nell' atrio del teatro. Per Emilio era una grande novità; ignaro di spettacoli, non poteva far paragoni; la luce del crepuscolo che penetrava per le fessure non diminuì il suo entusiasmo. Appena si trovò nel palco, ritto fra le due donne, divenne tutt' occhi, poggiò i gomiti sul parapetto di velluto, il mento sulle mani riunite, e più non fiatò. Per via Roberto e Mary gli avevano narrato l' argomento: avrebbe assistito alla scoperta della pila elettrica, del vapore... Avrebbe visto squarciare il seno ai monti, le navi solcare le acque dell' Oceano per la prima volta, gli schiavi insorgere contro gli oppressori. Il genio del male tenterebbe di ricacciare il mondo fra le tenebre, ma il Progresso trionferebbe alla fine.

Con la facilità degli esseri semplici, Emilio afferrò il senso allegorico, gustò la favola, si compenetrò tutto di quello spettacolo. Ogni tanto imitava inconscio il gesto dei personaggi agitando la testina, le gambe, le braccia, ovvero accompagnava con la voce il motivo musicale; gli occhi si socchiudevano, si spalancavano, ora lieti, ora dolenti; la boccuccia si atteggiava a serietà, al riso, e lasciava sfuggire piccoli gridi ammirativi, o di timore, o di gioia...

Più assai che allo spettacolo Mary s' interessava alle sensazioni del bambino e cercava di attirare su di esse l' attenzione della madre; ma Nelly, distratta, silenziosa, era le cento miglia lontana dal teatro.

In quanto a Roberto, non pensava che alla felicità di sedere nell' ombra vicino alla dolce amica; da che l'aveva ritrovata, viveva in un' ebbrezza malinconica: unica preoccupazione, celarle lo stato dell' animo: ella non doveva supporre quanto avesse lavorato per ottenere la traslocazione da Bologna a Roma! A forza di pazienza, d' ipocrisia voleva diventarle necessario e caro come un fratello, un vero fratello! Nella primavera scorsa si era mostrato imprudente, l'aveva adombrata... Allora egli stesso non sapeva fino a che punto l' adorasse; ma tornato a Bologna non era vissuto se non di un pensiero: rivederla!

Adesso era contento... Che peccato di non poterle prendere fra le sue la mano che pendeva inerte vicino a lui... Che peccato non potersi chinare fino a lambire la svelta persona... No, no, non erano pensieri da fratello...

Sulle scene si svolgeva in quadri di luce, in danze fantasiose ciò che avrebbe voluto essere la storia dell' umano progresso; la musica vivace, spigliata, accarezzava piacevolmente l' orecchio.

Apparve a un tratto una fata bellissima con una vivida stella in fronte e il bambino afferrò la mamma per il mento obbligandola a voltarsi verso la scena: — Ma guarda, guarda! — Egli era in estasi.

La madre guardò, prese poi l'occhialetto, guardò ancora a lungo, attentamente, e rattenne a stento alla fine un piccolo grido:

— Quella, Roberto, quella!

— Ebbene?

— Vi assicuro che non m' inganno! È lei, Ermelinda! Trasfigurata, certo!... Non posso immaginare che si tratti di semplice rassomiglianza; ma d'altra parte come mai calcherebbe le scene? In che modo avrebbe appreso a fare la mima?

Roberto e Mary la esaminarono a lungo anche loro, poi, increduli, cercarono di persuadere l' amica che si trattava di un' allucinazione. Ermelinda era una donna incolta di quarant' anni circa.

— Roberto, ve ne prego! — Nelly si ritrasse in fondo al palco, quasi temesse di essere riconosciuta. — Toglietemi dal dubbio, cercate di appurare il vero! Quante volte in questi anni ho pensato a quella sventurata, a Carletto... Forse avrei dovuto prenderne conto... E adesso, il vedermi colei innanzi, sulle scene, in quel vestito fantastico... Meglio se avessi dato ascolto al presentimento e non fossi venuta qui, oggi!

Un prolungato applauso aveva accolto la bella mima che

godeva la simpatia del pubblico. Anche Emilio applaudiva elettrizzato: alla voce concitata della madre volse la testina per dire: — Silenzio, ora viene il diavolo!

Roberto uscì dal palco. Conosceva il medico di servizio sul palcoscenico; andò a cercarlo fra le quinte. Senza curarsi delle supposizioni maligne, delle paroline a doppio senso, insistette per avere notizie precise: la mima era di Roma; la famosa Leandra, l'attrice che dopo i trionfi in Italia era andata a raccoglierne altri in America, l'aveva istruita, protetta, raccomandata.

— Presentami — disse Roberto.

Nel camerino Ermelinda se ne stava distesa sopra un vecchio seggiolone, avvolta in un gran mantello scuro, stanca, pallida: malgrado il belletto, appariva da vicino ben altra da quella che sembrava sulla scena. All'avvicinarsi del dottore si riscosse:

— Credevo che fosse già ora di tornare fuori... Stasera mi pare mille anni di finire! Non ne posso più! Che mestieraccio! E Carletto non sta punto bene...

Non vi era dubbio; Roberto conosceva la triste storia; quel nome di Carletto lo fece sicuro che Nelly non si era ingannata.

— Il tuo Carletto, mia cara, è un grosso guaio — disse brusco il dottore. — Che altro posso fare per lui? È meglio che lo lasci in pace senza spendere altri quattrini per inutili rimedi. E intanto lascia che ti presenti un collega, il professor Lionelli. È una celebrità, sai, per le malattie nervose; dovresti consultare anche lui. — Il dottore disse queste parole con maligna ironia; poichè il Lionelli aveva voluto essere presentato, gli regalava una bella clientela! E nell'orecchio gli susurrò: — Ha un figlio ebete! Poiché t'interessa la matura bellezza di costei, ti do la chiave del santuario. Ma se entri una volta là dentro, ti passerà la voglia di farle la corte!

— Anche lei è dottore? — Ermelinda si era tutta rianimata. — Crede possibile la guarigione di un giovanetto corto di cervello e che ora hanno gabellato per tisico?...

— Bisognerebbe vederlo! Mi dia l'indirizzo.

La mima in fretta gittò l'indirizzo: il buttafuori la cercava.

Alla sera Roberto narrò alle donne le notizie ottenute e mostrò l'indirizzo: in arte Ermelinda si chiamava Linda, prima mima assoluta.

Nelly voleva andar lei, ma ne fu distolta. A qual pro?

— Ebbene, andate voi, amico mio, soccorrete, curate il misero Carletto! — Ella guardava Emilio bello, sano, felice, che scherzava in un canto col gatto grigio e rievocava un'appa-

rizione dimenticata: gli occhi dello scemo le stavano addosso, la facevano fremere.

Ermelinda abitava ai Prati di Castello in compagnia dell' antica sua vicina, donna Felicetta. Dopo la partenza dei Tilberti aveva ritrovato il vecchio padre per uno di quei casi della vita, strani eppure frequenti. L' attrice Leandra, che aveva al servizio il vecchio e famoso cuoco del principe, era la figlia di donna Felicetta; di ritorno in Roma da lontani paesi s'interessò alla donna, che aveva curata con affetto la madre da lei spessissimo trascurata per mesi, e le procurò la scrittura di figurante in un teatro. Con l' ingegno naturale e la non comune avvenenza Ermelinda si fece strada e ora guadagnava quanto era sufficiente. Col tempo aveva ripreso con sè Carletto e Maria.

Roberto picchiò al terzo piano di un grandissimo palazzo edificato a dimora di ricchi, ma caduto in mano di gente assai modesta per la crisi edilizia, che non aveva permesso di terminare e porre in assetto il nuovo quartiere.

Nell' interno s' intese un passo strascicante, poi una voce lamentosa intuonò una strana cantilena: « Ih! ih! oh! tornerò, tornerò! »

Dischiuso l' uscio, il Lionelli penetrò in una stanzetta buia, poi in una camera immensa inondata dal sole, che abbelliva perfino i mobili volgari e mutava in grazioso quadretto di genere la vecchierella dalla cuffia nera intenta a leggere il giornale, seduta sul logoro seggiolone a bracciuoli, gli occhiali smisurati sul naso.

— È forse il parrucchiere? Aspetta in cucina! Maria, fallo aspettare in cucina!

Dalla porta laterale sbucò un' altra vecchia sciancata e dietro a lei apparì l'essere strano che aveva aperto la porta: se maschio o femmina, dall' abbigliamento non si poteva capire: sopra i calzoni gli avevano messo un corpetto da donna e un grembialone azzurro; i capelli lunghi dal colore di sudicia stoppa erano riuniti da una forcina al sommo della testa; intimidito dalla presenza di uno straniero stralunava gli occhi e continuava sottovoce il verso di prima: « Ih! ih! oh! tornerò... ».

Parve a Roberto, che pur conosceva tanta parte di mondo, di trovarsi in un luogo affatto nuovo. Si mise a guardare intorno: le mura della stanza erano tappezzate da immensi cartelloni; sul cassettone una Madonna di cartapesta colorita era fiancheggiata dalla grande fotografia di Leandra nell' ultimo atto della *Signora dalle Camelie*, e da varie fotografie più piccole di Ermelinda e di altre mime e ballerine in svariati costumi; il

lumicino acceso innanzi alla santa statuetta gittava un pallido bagliore sulle peccatrici che le facevano corona.

In un canto della stanza languivano in panieri e trofei i fiori donati dagli ammiratori alla mima sere innanzi; essi spandevano un odore sgradevole di erbe marcite, ma un raggio di sole ne ravvivava le tinte smorte, ne celava allo sguardo il vicino disfacimento.

Sulla coltre di un bianco dubbio, che copriva il letto, si stendeva pomposa una gonna di raso di un rosso ardente e anche su di essa il sole invernale si posava con compiacenza.

Lo scemo invece si era seduto nell' ombra: ma gli occhi tondi e turchini gittarono un bagliore d' intelligenza, quando Roberto si volse a guardare la misera creatura. Egli esaminò il volto smorto, emaciato, la persona curva, e al suono della tosse che ogni tanto le rompeva il petto tentennò il capo.

La vecchia dagli occhiali chiamò di nuovo:

— Maria, Maria! Leandra nella sua serata ricevette ventiquattro doni di gioielli, e fiori, fiori!

— Sono contenta, donna Felicetta! proprio contenta!

La vecchia si volse un po' sospettosa a Roberto, che si affrettò a qualificarsi per il medico chiamato da Ermelinda a visitare il figlio.

— Si accomodi allora, si accomodi! — disse Maria con fervore. — Dio volesse che il nostro Carlo si potesse guarire...

— Mia figlia, signore, è l' attrice più famosa del secolo... Ne ha sentito parlare anche lei? Poca testa, ma un cuore! Ha guadagnato tesori, ma nelle sue mani bucate... Basta, ora non mi fa mancar nulla. Forse tornerà carica di allori, di quattrini, e in compagnia dello sposo milionario... Già sono in cerca di una casa degna di noi...

— Tornerò a casa mia! ih! ih! oh! tornerò!

Roberto si commosse. La voce dell' ebete risvegliò in lui il ricordo pietoso del racconto più volte udito dall' amica. La casa che rimpiangeva l' infelice dopo tanti anni, il focolare benefico e familiare che forse avrebbe potuto salvarlo era quello stesso che Nella aveva disertato dopo averne scacciati Ermelinda e Carletto, non certo volontariamente. Si levò per andar via, ma la sciancata gli si mise innanzi:

— La signora tornerà subito, intanto lo esamini! — La donna parlava sottovoce per non farsi sentire dalla vecchia, ma questa, sprofondata nella lettura del giornale, alzava solo la testa per ripetere:

— Ventiquattro chiamate! E che gioie! Brillanti, perle!

In quella giunse Ermelinda. Vestita di nero con semplicità maestosa, di giorno e da vicino serbava solo la statura e i bellissimi occhi splendenti: ogni altra illusione era tolta.

— Eccolo! Dottore, osservatelo! Fui da principio una cattiva madre, ma adesso gli voglio bene, lavoro per lui... Non bisogna spaventarlo! Una volta mordeva, ma adesso è ammansito... una volta urlava, adesso canta... Vieni qua, Carletto, ti daremo un po' di vino...

— Ih! ih! oh! il vino mi dà la vecchia... e le castagne? Mi dà le castagne la vecchia?

Maria lo carezzò con infinita dolcezza e togliendogli il corpetto continuò a parlargli sottovoce come si fa con i bimbi.

— Ih! ih! oh! Il signore mi fa guarire! oh! ih! ih! Ci mena tutti quanti alla casa mia... alla casa mia! — E ripetendo il suo verso con voce stranamente armoniosa si lasciò denudare il petto e lungamente oscultare.

Ermelinda e Maria, immobili, aspettavano il verdetto; nessuno avrebbe saputo distinguere dai volti ansiosi quale fosse la madre; anzi la povera donna, che i dolori artritici, le febbri e una caduta avevano reso simile a un rudero, somigliava al demente ben più di Ermelinda, che serbava ancora la matura bellezza.

Senza pronunziarsi Roberto tolse dalla tasca un taccuino e scrisse con la matita una lunga ricetta sopra un foglietto che poi staccò per consegnarlo alla donna.

— Dunque, dunque?

— Di quale casa egli parla? — domandò Roberto eludendo la risposta.

— Parla della casa di suo padre! — Ermelinda si fe' truce in volto. — Ah dottore, dottore, quel poveretto è figlio di uno che adesso nuota nei milioni... Fate un gesto di meraviglia? Sicuro! Il padre adesso è il più ricco banchiere del Brasile e fra non molto tornerà in Italia... Ebbe a patire qualche cosa con la giustizia, ma sì, quando si è ricchi tutto si aggiusta. L'hanno graziato nell'ultima amnistia... E tornerà tra poco per vendicarsi dei suoi nemici, per schiacciarli... Ma fa i conti senza Ermelinda. Ah, dottore, questo disgraziato deve vivere tanto ch' io possa gittarlo sul passaggio del padre e gridare al mondo: Assolvetelo pure! ma questa prova vivente della sua malvagità voi non potete distruggerla! — La donna parlava con grande concitazione, ma senza alzare la voce; il suo gesto era largo e tragico e ricordava il teatro; il volto espressivo diceva anche più del gesto e della parola.

— Ma chi vi ha detto che... il padre di vostro figlio deve tornare? — Vicino a tradirsi pronunziando il nome del Tilberti, Roberto respirava appena, tanto quel discorso lo interessava.

La vecchia dai larghi occhiali leggeva sempre la gazzetta; era sorda:

— Ermelinda, vieni a sentire; ventiquattro chiamate, ventiquattro mazzi di fiori, e danari, danari!

Ermelinda alzò le spalle: — Chi me lo ha detto? Domandate a donna Felicetta chi dà i danari alla figlia!... il padre dello scemo, il banchiere accusato di bancarotta e ricercato dalla polizia; sapete come fuggì? Vestito da servo moro nella Compagnia della famosa Leandra. Un po' di riconoscenza ci vuole, non è vero? E adesso l'attrice è ripagata a mille doppi... Oh! non l'ho con lei! Leandra è buona, mi ha insegnato a gestire, mi ha fatto scritturare, ha tenuto in casa mio padre fino alla morte. E lei non sa neppure che il suo ricco amico è quello che mi ha assassinata... Lo saprà un giorno!... Tutti lo sapranno! E non sono la sola vittima... la povera moglie! un angiolo!

— Ermelinda, siete pettinata, alla fine? Venite a sentire! Ventiquattro chiamate; e perle, diamanti; avete domandato alla posta se vi son lettere raccomandate?

— Tornerò — disse Roberto — tornerò, fatevi animo.

— Tornerò, ih! ih! oh! a casa tornerò!

IX.

Roberto nel dar conto della sua visita alla casa della mima non parlò delle notizie udite sul Tilberti: forse erano invenzioni, e a ogni modo non conveniva turbare la pace di Nella. Egli bensì era turbato, e se il ricordo del marito lontano era sempre tra lui e la donna amata, quella sera provava l'impressione di vederlo entrar di persona nella stanza da un momento all'altro. Quel Tilberti egli lo aveva riveduto nel Brasile e Nella lo ignorava!... Un pensiero tormentoso lo assaliva: era stata generosità la sua o demenza?

Diede la consueta lezione al piccolo Emilio, e poi, a proposito della lampada che ardeva sulla tavola si mise a parlare del petrolio. Era sempre il tormento dell'anima che risvegliava in lui i ricordi del passato mescolandoli a più recenti impressioni. In Russia aveva ritrovato ministro della marina un ammiraglio conosciuto nei suoi viaggi, che gli aveva mostrato sempre grandissima simpatia. Dovendosi costui recare a Bokou nel Caucaso

per visitare i celebri pozzi di petrolio del Nobel, invitò Roberto a essergli compagno e lo fece assistere ad uno spettacolo indimenticabile.

Più volte egli aveva narrato alle sue amiche, presente Emilio, la maravigliosa fontana di fuoco artificialmente costrutta in onore del ministro e sempre, narrando, si era commosso al ricordo della propria infanzia e al sogno dell' amico moribondo.

In quella fredda sera di marzo, alla luce quieta della lampada accesa in virtù di quel liquido, che forse un giorno avrebbe fatto del bambino, intento ad ascoltare, un uomo ricco e potente come il Nobel, egli tornò a descrivere con poetiche immagini le fiamme giganti che si elevavano al cielo col fragore di tempesta. Muto, estatico, aveva contemplato l' indomita pioggia di scintille che offuscavano il chiarore del sole, e soltanto quando lo spettacolo cessò al segnale dell'ammiraglio si sovvenne che colà quelle forze della natura erano domate dall' uomo. Altrove spesso avevano distrutto intere contrade! Non era quella la pioggia di fuoco che aveva distrutta Sodoma? Parigi non era stata minacciata di egual sorte, non da Dio, ma dai comunardi? Non gli aveva narrato Emilio sul letto di morte che nella pianura circostante a Castel Ghibellino un simile fenomeno si era prodotto poco prima della loro nascita?

— Quando sarò grande — disse il piccolo ascoltatore con molta serietà e come se indovinasse i suoi pensieri — farò costruire anch' io una fontana come quella. Non è vero, mammina, che quando torneremo al castello, anche più grande la faremo costruire?

La madre baciò il bambino senza rispondere e riprese il suo ricamo; il professore continuò la lezione.

I rapporti tra Roberto e il piccolo discepolo avevano qualche cosa di strano e di forzato; quest' ultimo nutriva per il maestro una grande ammirazione, lo ubbidiva, gli voleva bene fino a confidargli le pene e le gioie infantili con ingenua fiducia. Quando erano soli lo copriva di carezze, ma una sofferenza inesplicabile vinceva l' anima pargoletta se Roberto e la madre, innanzi a lui, negli sguardi, nei discorsi, nei sorrisi, sembravano dimenticarlo.

In quella sera malgrado la presenza di Nella e di Mary Roberto non parlava che al bambino, non osservava che lui, trasaliva al suono della sua voce; attento scrutava i grandi occhi neri, il colore dei biondi capelli; nella sua mente istituiva un paragone.

Alle nove in punto Emiliuccio salutò in giro, offrì la candida fronte al bacio e andò a dormire accompagnato da Mary,

non senza indugiarsi all' uscio per gittare uno sguardo di diffidenza su i due esseri a lui cari, ma che non avrebbe voluto lasciar vicini e soli.

E parve quasi che Roberto comprendesse il significato di quello sguardo, perchè prima si alzò a passeggiare per la stanza poi si rimise a sedere presso il tavolino cosparso di libri nuovi e riviste, un po' discosto da Nelly, che pareva intenta al lavoro.

Spesso egli leggeva la sera ad alta voce mentre le donne lavoravano, e l' ascoltarlo per esse era una festa dello spirito. Roberto possedeva il dono assai raro di leggere ad alta voce in modo mirabile; nella poesia in ispecie la sua voce lenta, ora forte, ora commossa, incatenava l' attenzione facendo risaltare i pregi di quanto leggeva; egli s' immedesimava in tal modo con l' autore da colorire i minimi particolari del lavoro altrui come se fosse sgorgato dalla propria anima.

A caso aprì vari volumi e prese a sfogliare una raccolta di traduzioni da lingue straniere.

— Che cosa leggete con tanta attenzione? — domandò Nelly; anche lei avrebbe voluto scacciare il pensiero di Ermelinda che la dominava. Come volentieri avrebbe poggiata la testa sul braccio che il lettore teneva disteso sulla tavola; era stanca e triste; non aveva che a chinarsi, e lottava con se medesima per non cedere alla dolce tentazione.

— Ma che cosa leggete dunque? — Già a mezzo curvata si raddrizzò ad un tratto con un leggiero senso d' impazienza, perchè egli taceva, sempre assorto dalla lettura.

— Sono poesie di quell' elegante e delicato poeta francese che si chiama Francesco Coppée; lo conoscete?

— Certamente. Se le traduzioni non sono tradimenti le rileggerò volentieri. Aprite il volume a caso e fatemi sentire. Quale titolo ha questa prima? — E stese il dito sulla pagina aperta.

— *Sola!*

— Sentiamo!

Fin dalle prime strofe che rapidamente scorse con l' occhio egli si era accorto che l' eroina del piccolo poema era una donna separata dal marito. — Non questa — disse, e fece per voltare il foglio.

— E perchè? È proprio quella che vorrei sentire... badate che adopero il *vorrei* come il nostro piccolo Emilio...

— Avete il diritto di comandare, Nella, e lo sapete... Del rimanente niuno meglio di voi è in caso di comprendere la malinconica e semplice verità di questa poesia...

Sola.

La vidi in un salotto assai borghese
E mi commosse il dolce sguardo d'angiolo
Proscritto. Separata, ognun m'apprese,
Ella viveva da un brutal marito,

E ancor venía da vecchi amici cari
Che l'amavan da bimba. Essi di scandali,
Di stolte dicerie erano ignari
O disdegnosi del mondan giudizio.

Ella, soave tanto e rassegnata...

Nelly pendeva dal labbro amato quando ad un tratto egli s'interruppe; quella poveretta bella e rassegnata, fra gente buona ma che le facevano in cuor loro una colpa di essersi maritata male, troppo somigliava all'amica sua.

— Continuate, ve ne prego! — Ella aveva la gola stretta, gli occhi pieni di lagrime. — Continuate.

Roberto si fece forza, continuò a voce più bassa:

Ella, soave tanto e rassegnata,
Sapea che solo al familiare circolo
Potea mostrarsi e parea preparata
Al congedo, o allo sguardo che respinge.

Dunque in famiglia ella veniva accolta
La sera in cui non si attendevan ospiti...
Io la credea fanciulla, ma una volta
M'accorsi che tenea l'anello al dito.

— Questo poi no! — ella rise con amarezza — questo no, il suo anello non lo misi mai... In quanto al resto, verità sacrosanta! Gli inviti di Marta Stehl parlano chiaro.

Roberto aveva chiuso il libro; dopo un momento di silenzio fece per alzarsi, ma Nelly pose la mano sul suo braccio:

— Andate innanzi, questa poesia è bella perchè vera; le penose impressioni che risveglia in noi sono il trionfo dell'autore.

— Lo volete proprio, Nella? Non vi accorgete che per me questa lettura è un tormento?

— Allora leggerò io — e fece per prendere il libro, ma Roberto la trattenne. Così le loro mani s'incontrarono: mani fredde che non si strinsero, ma rimasero vicine alcun poco; mani belle entrambe, l'una bianca, diafana, dalle vene azzurre, l'altra forte e bruna, piena di carattere nelle dita lunghe, nella palma larga, creata a bella posta per contenere la piccola vicina.

Dopo un breve silenzio e uno sguardo di sottomissione ai begli occhi che le lunghe palpebre velavano ogni tanto a mitigarne lo splendore, continuò:

Giovane e bruna, sulle affusolate
Mani le azzurre vene si scorgevano.
Nervose, le pupille eran velate
Dalle morbide ciglia lunghe e caste.

Non fiocchi, non gioielli sul suo petto
Nè i fior giammai la nera chioma ornavano;
Ma solo un bianco e semplice colletto,
Contrasto al lutto della veste oscura.

Ricamava con lento atto gentile;
Ignara che abbelliscono le tenebre,
Nella stanza il suo posto era il più umile,
Non favellava bramosa di oblio...

— Oh Nella, se invece di bruna dicesse bionda, non sareste voi? Io leggo e guardo le vostre mani, il ricamo, la veste scura, il bianco colletto. — Roberto divorava con gli occhi i particolari che andava enumerando e Nelly si sentiva compenetrata da quello sguardo.

— Continuate — mormorò in atto di preghiera, con voce tremante.

Se alla domanda udita indifferente
Rispondea tosto con accento fievole,
Stringeva il cor la voce sofferente
Creata per l'amor, non per l'affanno..

Era una pura e lenta e strana voce...

— Non è possibile che il poeta non vi abbia vista e udita! — Saltò alcuni versi.

Quando un bimbo nel circolo venìa
Offrendo ai baci la sua fronte limpida...
Oh con quale atto di malinconia
Ponea le labbra sul capino biondo!

— Poc' anzi Emilio...

Dopo la gioia triste e pur divina,
Mentre le guance di rossor le ardeano
Oh come il volto sul lavor inchina
Al pensier che si scopra il suo rimpianto...

— Poveretta, non era madre, lei! Quanto più da compiangere — e Nelly gittò un sospiro.

Roberto saltò ancora altre strofe. Bramava tanto di giungere alla fine:

Oh! tu che troverai sulla tua strada
Quella povera donna, ascolta, o giovane!

Non le parlar, non la guardare! Bada
Ch' ella non t' ami, se non sei malvagio!

. . . . . .

Indifesa soccombere ella deve...

. . . . . .

Dell' incontaminato e fido onore
T' offrirà volontaria il sacrifizio.
Tu vivere e morir vuoi del suo amore,
Ma ella ne morrebbe, te lo giuro...

Roberto lesse gli ultimi versi a scatti come se parlasse a se stesso, senza osare di volgersi a lei. Il poeta dunque conosceva il suo segreto? Egli sì, avrebbe voluto vivere dell' amore di Nella, anche a costo di morire dopo aver gustata la voluttà estrema.

E da quella sera si raddoppiò il suo martirio. Non era più lo scienziato, il professore, l' uomo di mondo: solo l' amante!

Tornò da Ermelinda senza dir nulla alle amiche sue e appurò meglio i fatti. Nelle lettere Leandra descriveva la splendida dimora del Tilberti a Rio Janeiro, la popolarità del ricco banchiere in mezzo alla colonia italiana e dava per certo il prossimo ritorno del milionario, interamente riabilitato, a Roma.

Pochi giorni dopo infatti un giornale autorevole e assai diffuso incominciò la campagna in suo favore. L' onor. Tilberti ingiustamente accusato aveva riunite le prove della propria innocenza, inviato un uomo di affari a pagare i creditori fino all' ultimo centesimo, non obbligato per legge ma spinto dalla generosità dell' animo.

Dopo sei anni molti avevano dimenticato i capi di accusa, molti ignoravano tutto: un' aureola di liberalità, di magnanima ammenda già preparava il terreno per un ritorno trionfale. È tanto mutabile il giudizio del mondo, che perfino parecchi tra i danneggiati, ricevuto il danaro, si affrettarono di scrivere lettere di ringraziamento e di scusa per aver osato prima chiedere ciò che a loro si doveva; molti nel ricuperare somme che credevano perdute si sentirono davvero presi da infinita riconoscenza, e proclamarono il Tilberti l' uomo più onesto del secolo. Una volta ancora la vecchia parabola del figliuol prodigo era sul punto di ripetersi. Per lui, peccatore vicino a tornare in aspetto di pentito, le accoglienze liete e l' uccisione del bue grasso.

Nelly non sapeva ancora nulla di quanto avveniva; un giorno si ebbe una lunga lettera dell' avvocato Ratini che le annunziava il pagamento da parte del marito di tutte le annualità a lei dovute. Era una forte somma e anche il buon vecchio inneg-

giava al Tilberti e gli augurava un prossimo perdono dalla giovane moglie.

La povera donna corse a confidarsi a Mary e insieme decisero di parlarne la sera a Roberto. Che cosa poteva significare l'invio di quel danaro? Forse la risoluzione di chiamare a sè Emilio? A quel pensiero Nelly si sentiva mancare; prenderle il figlio... Ah! poichè aveva saputo rifar fortuna, tutto bisognava temere... tutto! Roberto cercò di rassicurarla. Il Tilberti aveva fatto in America una grande fortuna vendendo a tempo terreni incolti comprati quasi per nulla e rivenduti a caro prezzo per il passaggio di una ferrovia; nulla di strano che incominciasse dal pagare i debiti, tra i quali primeggiava quello verso la moglie. Ciò che aveva inviato era appena una parte di quanto le aveva tolto; quel danaro le apparteneva e poteva prenderlo senza rimorso.

— Mai, mai toccherò quel danaro! — esclamò la donna con fierezza. — Ho vissuto finora senza di esso... il solo fatto che è passato per le sue mani, che a guadagnarlo deve avere certamente ingannato, tradito, assassinato forse, mi rende impossibile l'accettarlo! Oh! tanti vanno lontano in cerca di lavoro onorato e trovano la morte, mentre gli esseri come... lui, arricchiscono sempre, non muoiono mai!... — Quelle parole crudeli non si addicevano a labbra gentili... Nelly le aveva appena pronunziate e già ne provava rimorso e vergogna. Teneva il volto celato fra le mani quando le giunse la voce di Roberto in tuono mutato e quasi lugubre:

— Oh! Nella! forse la Provvidenza aveva decretata la morte di quell'uomo... Io intercessi per lui, gli salvai la vita; non ve l'ho detto mai... Mi sembrò allora di essere stato generoso e onesto, oggi non so più... Ascoltatemi, venite più vicino; anche voi, Mary... È una storia breve... Ero da pochi giorni al Brasile quando un amico m'invitò alla caccia in luoghi paludosi e mal sicuri. Bene armati, andammo. Alla notte fummo alloggiati in una fattoria lontana dall'abitato. Apparteneva a gente italiana, ma il fattore ci disse che il padrone era gravemente ammalato dalla mattina e si scusava di non poterci fare in persona gli onori di casa. Sentendo parlare di malattie, il dottore si destò dentro di me e feci varie domande sul male che aveva colto il nostro sconosciuto compatriota; finii per rivelare la mia professione e offersi le mie cure in caso di bisogno. Nel cuore della notte fui desto da voci che imploravano soccorso. Mi rivestii in fretta e trovai nel cortile i miei compagni di caccia già disposti alla partenza e molti servi e coloni in preda a terribile spavento

e pronti a fuggire. Il padrone della fattoria era colto da un attacco di febbre gialla; i sintomi erano troppo noti in quella regione perchè rimanesse alcun dubbio. Lasciai che i compagni partissero senza di me e subito entrai nella stanza dell'italiano, che mi dissero moribondo. Non dimenticherò mai quel momento! — Roberto prima di continuare guardò Nella negli occhi, quasi per implorarne il perdono...

— Il moribondo era... mio marito, non è vero? Subito lo riconosceste?

— Subito. Disfatto, cadaverico, di vivo gli rimanevano ancora i neri occhi lucenti. Non esitai un momento... decisi di salvarlo! Assistito da un negro, il solo servo che non fosse fuggito, lottai tre giorni e tre notti contro il morbo. Finalmente egli rinvenne, ritrovò la parola, la presenza di spirito... era salvo! Mi ero ostinato a salvarlo e per lui aveva messo a repentaglio la vita.

— Vi riconobbe? — domandò Nella con un filo di voce.

— No, non credo! Mi aveva visto due volte appena e sempre alla sfuggita; voleva ricompensarmi lautamente... rifiutai! Mi chiamò suo salvatore, mi baciò la mano... mi benedisse! Mi allontanai subito di là dove nessuno mi conosceva e per tema di portar meco il terribile contagio non raggiunsi gli amici se non dopo varie settimane. In quei giorni, solo nelle sterminate *pampas*, ebbi agio di riflettere a molte cose. Ma nel mio cuore non sorse il pentimento. Al certo mi dolevo del destino che si era servito di me per serbare la vita a chi avrei voluto saper morto! Ma come uomo, come medico, come italiano sentivo di aver compito il mio dovere. Ah! Nella... l'avete detto, tanti muoiono laggiù, non era meglio lasciarlo morire come un cane?... Ora sareste libera... Non temereste per Emilio.... ora!

Pallido, costernato, Roberto continuava a guardarla in attesa di una parola.

E Nella ne pronunziò una sola mettendo in essa tutta l'anima: — Grazie!

— Mi ringraziate?

— Certo! Che sarebbe se anche voi foste fuggito e adesso, vicino a me, vi assalisse quale fantasma il ricordo di quel moribondo abbandonato da voi? Forse non me lo avreste raccontato... una qualche cosa nel vostro sguardo mi avrebbe rivelata la vostra colpa... non avrei potuto volervi bene... quanto ve ne voglio...

— Caro, nobile Roberto — disse Mary stringendogli la mano — ai miei occhi voi siete un eroe. Io non ho conosciuto l'uomo che ha resa infelice l'amica mia, ma da buona cristiana

gli auguro il pentimento... Egli è il padre di Emilio... se fosse davvero ravveduto non gli potremmo perdonare?

— Mai! Mai! — Nelly si alzò in preda ad un forte eccitamento nervoso. — Che viva, che sia ricco, che torni applaudito, ammirato! Ma che non si attenti a ricomparirmi innanzi! Che non pensi a rapirmi Emilio, che non tenti di farmi alcun male!

Roberto e Mary cercarono di calmarla. Nulla di ciò sarebbe avvenuto. Per ora il Tilberti era in America e non sarebbe tornato così facilmente...

Quella sera quei tre si divisero pieni di tristezza e di neri presentimenti.

X.

Il mattino seguente una lettera mise lo scompiglio nella tranquilla casetta. La lettera veniva dall'Inghilterra, era diretta a Mary dal cognato, marito dell'unica sorella.

Povera Mary, con quale schianto del cuore lesse che quell'unica sorella era morta col suo nome sulle labbra, raccomandando a lei i suoi cinque orfanelli. Il cognato, già innanzi negli anni, occupatissimo, non poteva badare all'educazione di tanti bimbi e non metteva in dubbio un momento che Mary sarebbe accorsa senza indugio a prendere in casa il posto della madre morta.

L'anima onesta non esitò infatti: vi era un dovere da compiere, e benchè il lasciare Nelly e il diletto Emilio fosse per lei un grande dolore, non poteva se non ubbidire.

Quando Roberto venne verso sera trovò già pronto il bagaglio; Mary sarebbe partita la sera stessa volendo trovarsi in famiglia per il funerale, che in Inghilterra si fa otto giorni dopo la morte.

Nelly si faceva coraggio per non affliggere maggiormente la compagna fedele di tanti anni e per non impressionare Emilio, al quale si era parlato di una breve assenza di pochi giorni. Malgrado ciò il bambino piangeva silenziosamente dopo avere invano pregata la cara Miss di rinunziare a quel viaggio inutile. All'apparire di Roberto gli corse incontro per metterlo a parte degli avvenimenti, anche nella speranza che avrebbe ottenuto quanto a lui si era negato: — Non devi lasciarla partire. Tu puoi dire: *voglio*, tu! Che cosa faremo senza Miss? Dille: non voglio che partite! Vedrai che ti ubbidirà.

Roberto intese il pietoso motivo del distacco e chinò il capo. Egli era affezionatissimo a Mary, ma non poteva che approvarla.

Per consolare Emilio bisognò mentire, promettere che non sarebbe andata via di notte, mentre egli dormiva..., chè altrimenti

non sarebbe andato a letto. E quando il bimbo fu coricato continuò a rimanere desto, a chiamare ogni tanto: «Miss», a tenerla stretta per la mano vicino a lui... Quando il sonno lo vinse, la donna, che era stata per lui una seconda madre, lo contemplò a lungo amorosamente. Non era il suo sangue e le conveniva lasciarlo per correre presso i figli nati dalla sorella... ma in quel momento sentì quanto più forti fossero i legami dell'affetto che non quelli della parentela! E ricordò quell'altro Emilio adolescente, così affezionato a lei e dal quale l'avevano divisa altra volta!...

Ripensò a tutta la sua vita randagia, solitaria, sconsolata, alla pace degli ultimi anni presso Nelly, a Roberto, così buono e superiore a qualunque altro uomo sulla terra!... Lente, silenziose, le lagrime cadevano ad una ad una dagli occhi buoni sulle guance avvizzite.

In un momento, nel quale Nella si scostò da loro, Mary prese le mani di Roberto e forte le strinse: — Ve la raccomando, amico! Siatele fratello, sempre! Pensate come rimane solitaria e triste ora che parto! Povera donna, povera madre! Confortatela, consigliatela sempre per il suo bene. E non curate le cattive lingue, le malvagità altrui! Io so che l'affetto che nutrite per la vostra sorella di adozione è puro, è santo! Altri tenterà di gittare il fango su di esso, ma non gli date retta. Che sarebbe dell'infelice se dovesse perdere anche voi?

Roberto mosse le labbra per svelare il suo segreto... Non osò! Voleva dirle: «Non è puro come credete il mio amore per Nella! Sono uomo e non santo, Mary! Il mondo dice il vero.... ma lotterò, cercherò di nascondere i miei desiderî, i vaneggiamenti, le speranze... Ma voi, che correte lontano chiamata dal dovere, voi disertate il vostro posto di amica e di custode in un terribile momento! Rimanendo qui, forse Nella sarebbe salva, ma sola, senza protezione.... Ben io tenterò di proteggerla contro me stesso.... potrò riescirvi, cara Mary?» Egli non disse ciò che pensava, ma rese la stretta e promise. Mary se ne andò meno infelice.

Per un giorno intero Emilio pianse e chiamò l'amica lontana, ma all'età sua non dura lungamente il dolore. Roberto lo condusse con sè a passeggiare; gli parlò sempre di Mary con grande affetto e serietà; gli ricordò quanto le doveva, lo incoraggiò a progredire subito nello studio per poterle scrivere spesso. Emilio era sempre contento quando poteva uscire solo con Roberto; si sentiva cresciuto di dignità ai propri occhi, trattato da uomo e non da bambino. Al Pincio incontrarono il capitano

Melzi con Stellina e si unirono ad essi. Da qualche tempo Adele si faceva veder di rado in casa di Nelly, anche perchè ora abitava più lontano.

Al ritorno Roberto lasciò Emilio all'entrata del giardino e si allontanò. Uno strano pudore gli consigliava di non rivedere per quel giorno Nella, di privarsi della gioia di sedere alla sua mensa, di passare la sera con lei! Dalla finestra la donna aveva spiato il ritorno del figlio e dell'amico. Desiderava e temeva di averlo tutto per sè quella sera senza la presenza di Mary.

Egli si allontanò e non intese il profondo sospiro sfuggito dalle labbra adorate.

Emilio corse a baciare e ribaciare la mamma; le doveva i baci serbati alla cara Miss; narrando quanto Roberto gli aveva detto di nuovo si commosse e non voleva sedere a mensa.

— Non sei contento che siamo noi due soli? Tante volte parli di quando abiteremo il castello!

— Mamma — disse il bimbo fatto pensieroso — mamma, perchè siamo soli? Perchè non ho un papà come Stellina?

La madre trasalì; per la prima volta il bambino ricercava del padre; tacque, non sapendo quale risposta dovesse dare.

— È morto il mio papà? Tu mi hai detto che Emilio è morto, ma era tuo fratello... Nel mio libro di lettura è scritto: ubbidite al padre e alla madre! E perchè io ho soltanto la madre? Stellina è tanto contenta del papà che le vuol bene, le fa tanti regali, la conduce perfino al teatro di sera... A me piacerebbe... Hai male alla testa?

Nelly si teneva la fronte con le mani, le pareva che il bambino l'avesse ferita e che il sangue sgorgasse a fiotti brucianti inondandole il volto.

— Perchè piangi? Ti dispiace che Miss non è con noi? Consólati, via, ridi un poco. Vedrai che sarò buono per farti stare allegra. — Con una grazietta impareggiabile il bimbo cercò di toglierle le mani dal volto e la baciò a più riprese: — Signorina, a tavola non si fanno capricci, mangi la minestra o non avrà le frutta. — Al solito, imitava l'accento inglese di Mary, e poi si rifaceva serio e inquieto, perchè lo scherzo non otteneva il consueto successo.

Nelly piangeva sempre silenziosamente.

Dopo pranzo Emilio saltellò un pochino attorno al salotto, poi ritornò a sedere presso la madre e incominciò a farle cento domande. Ella, distratta, rispondeva appena e alla fine fece un atto d'impazienza:

— Ti ho detto che ho male alla testa; va un poco da Lisa, che ti racconterà una storia, e lasciami in pace.

— Le storie della cameriera non mi piaciono... Se Roberto fosse rimasto, mi farei raccontare quella delle scimmie e dei selvaggi... lui ne sa di storie... Penso una cosa! Se Roberto fosse il mio papà, tu saresti contenta?

Una tinta rosata si diffuse sopra il volto pallido, le labbra si mossero, ma una volta ancora la madre tacque e chinò gli occhi innanzi agli occhi neri penetranti del bambino.

— Io non sarei contento, però.

— E perchè? — ella osò chiedere a voce bassissima.

Invece di rispondere, Emilio la guardò fiso e corrugò la fronte come se cercasse il modo di esprimere il pensiero che lo crucciava.

— Sai perchè?...

Prima che dicesse altro la madre si pentì della domanda e rifece un gesto d'impazienza:

— Ma non ti gettare sul mio vestito!

Lo allontanò dalle sue ginocchia con insolita sgarberia.

Sorpreso, Emilio si allontanò alquanto e continuò a guardarla in silenzio in atto di rimprovero.

— A letto! Sono le nove passate!... — Sempre il tuono era brusco, lo sguardo severo. Emiliuccio ebbe voglia di piangere. — A quest'ora le altre sere eri già coricato...

— Le altre sere... — Un singhiozzo lungo, uno scoppio di pianto. — Le altre sere andavo con Miss... Mi avevate detto che sarebbe tornata... voglio aspettarla fino a mezzanotte, voglio rivederla! Voglio chiamarla tanto forte che mi deve sentire da lontano: Miss... Miss! — Una vera convulsione di pianto s'impadronì del bambino. — Miss! oh Miss! — La voce straziante echeggiò nelle quete stanze e fece accorrere la cameriera. Ma questa invano tentò di acquetarlo. Invano la madre lo strinse a sè, lo baciò, gli promise che Miss sarebbe tornata sapendolo ubbidiente e buono. Egli continuò a singhiozzare, a rotolarsi sul tappeto: — Voglio Miss, è inutile! voglio Miss! Senza di lei non andrò più a letto mai, mai! — Ed erano nuovi pianti, nuove grida!

Nelly era afflitta e sgomenta; per la prima volta, da quando era nato, si sentiva colpevole verso di lui. Perchè, invece di presentire la tristezza di quella creaturina per l'assenza della sua amica, invece di supplire con raddoppiate carezze a quelle che gli mancavano, l'aveva trattato con impazienza?

Possibile che l'egoismo l'avesse resa cattiva?

Si mise in ginocchio presso il figlio e incominciò a carezzarlo dolcemente; in cuor suo gli chiedeva umilmente perdono, gli prometteva di scacciare dall'anima qualunque preoccupazione che non fosse per lui.

— Emiliuccio, la tua mammina ti recherà a letto... caro, non piangere, se non vuoi che io pure pianga con te... Vedrai che bel giuoco faremo insieme domani, che bella storia ti racconterò... E poi scriveremo una lettera a Miss, una lunga lettera per farla tornare... Vieni, caro, voglio prenderti in braccio; levati di terra, vieni da mamma tua... Non ti basta la mamma per volerti bene? Guardala almeno la tua mammina; non sei contento che la tua mammina è qui con te?

A poco a poco l'anima agitata del bambino si andò calmando, ma i singulti ancora scuotevano le delicate fibre, ancora ogni tanto ripeteva ostinatamente: « Miss! Miss! ». Egli faceva pensare a quei piccoli laghi, immagine della quiete, ma pur talvolta sorpresi da tempeste furiose, inadeguate al ridente specchio di quelle onde azzurrine raccolte in breve spazio. Alla fine si alzò e fece per accostarsi alla madre, poi:

— Non temi che ti sciupi il vestito?

Con appassionata stretta la madre lo prese in grembo, lo divorò di baci, mentre lacrime brucianti inondavano il dolce viso di madonna.

XI.

Roberto aveva creduto lungamente di essere solo ad amare. Preoccupato di nascondere, di vincere il sentimento che lo dominava, non si era mai dimandato fino a qual punto esso fosse diviso. Si serbava tanto modesto da non aver coscienza del proprio valore e metteva la donna amata così in alto da crederla inaccessibile a qualunque debolezza. Un tempo ella era stata la ricca ereditiera, egli l'umile protetto del colonnello; il levare lo sguardo a lei gli sembrava profanazione; l'aveva amata dall'infanzia, ma non osava confessarlo a se stesso. Più tardi, lontano, nutrito dalla forte poesia del mare, si era accorto di amare perdutamente, ma senza speranza alcuna. Quando Nella era divenuta la sposa di un altro, aveva sofferto assai, ma se l'avesse saputa felice forse si sarebbe consolato, avrebbe amato altrove.

Invece, ritrovandola misera e sola, e tanto più bella, più intelligente, più degna di amore, la passione divampò, nè volle più combatterla. Visse vicino a lei, per lei sola; vederla ogni giorno, proteggerla col bambino, rinunziare alla scienza, alla felicità, non ebbe altro sogno!

Per un anno intero era vissuto credendo di aver nascosto a tutti il suo segreto, a lei specialmente; per un anno intero si era composta sul volto una maschera secondo lui impenetrabile, martorizzando in sè il pensiero, il cuore, il desiderio, contento del proprio dolore, sicuro di essere solo a soffrire... Ma dalla sera in cui aveva svelato di avere strappato il Tilberti da certa morte, temeva e gioiva ad un tempo di ciò che aveva letto negli occhi buoni e dilettosi.

Amore, amore! vi stava scritto a caratteri ormai visibili; e dopo la partenza di Mary ella più non s'infingeva. Con un senso di meraviglia fatto di voluttà e di timore Roberto si era accorto alfine del potere sconfinato che possedeva su di lei: aveva solo da fare un cenno per essere ubbidito. Se avesse osato di pronunciare una parola, quelle labbra adorate si sarebbero unite alle sue in un lungo bacio; egli le vedeva fremere desiose e spiava nelle tremule pupille la confessione completa.

Scorrevano i giorni: la nuova primavera, dopo un lungo periodo piovoso, esultava, adorna di erbe e di fiori, di sole e di suoni. A mille fiorivano le rose marescialle sul pergolato, si arrampicavano sul muro del padiglione fino alle finestre di Nella, inclinavano lo stelo delicato, bramose di essere recise dalla mano carezzevole. Innumerevoli uccelli si destavano al mattino su i distesi rami del Deodara gigantesco, inneggiando. E la sera, luna e stelle, inebrianti profumi del giacinto, della magnolia, del lilla, del mughetto, di tutti quei fiori tanto perniciosi in candida veste; gorgheggi interrotti di usignuoli ebbri e dolenti, mandolinate popolari, o armonie vaghe, indistinte, sfuggite da finestre aperte, affidate al fresco venticello notturno da sconosciuti artisti, tutti insomma i noti complici secolari si univano a cospirare, consigliavano a quei due esseri innamorati di ubbidire alle leggi della natura.

Roberto resisteva rabbiosamente. Della sua vita spezzata non si curava, delle pene che gli rendevano intollerabile l'esistenza non teneva conto: lei, lei!

Il padre gli aveva raccomandato di proteggerla, Emilio moribondo gliel'aveva affidata, la vecchia zia l'adorava quale figlia, e il piccolo, l'altro Emilio nato da lei in un amplesso che non poteva evocare senza fremere, era là a ricordargli che non doveva infrangere per amore il cuore di una madre.

Ogni tanto s'immergeva nelle ricerche scientifiche, visitava gli ospedali, assisteva a lezioni di colleghi, a difficili operazioni chirurgiche; altra volta riappariva a un tratto nei saloni del bel mondo che da principio si erano aperti innanzi a lui con sim-

patia e che aveva disertati senza ragione. Poi riprendeva a scrivere in qualche rivista o rispondeva a lungo alle lettere giacenti da mesi sullo scrittoio. Ultimamente pareva si fosse appassionato per la politica; assisteva in Parlamento a lunghe discussioni, prendeva appunti, immaginava di presentarsi deputato nelle prossime elezioni. Ma tutto ciò a sbalzi, senza scopo, senza continuità, e subito, vinto dal bisogno di starle vicino, riprendeva le visite giornaliere, le lezioni, le letture, le passeggiate mattutine. Se mancava un giorno, si accorgeva che i cari e mesti occhi avevano pianto, ma al suo apparire il sorriso illuminava la bianca faccia come un raggio di sole rianima il paesaggio invernale.

Dopo una di queste assenze egli comparve a un tratto nel salotto azzurro poco dopo il mezzodì e trovò Nella occupata a scrivere. Al suo apparire un piccolo grido tosto represso, un pallido sorriso, uno sguardo lungo di amoroso rimprovero.

— Indovinate che cosa vi reco... un biglietto per la tribuna della presidenza in Parlamento. Mi mostraste desiderio l' altro giorno di assistere a qualche discussione importante... Ma dovreste far presto per trovare un buon posto.

— Oggi no, sono stanca e triste; scrivo alla cara Giulia che ha la madre tanto malata. Quante sventure dovunque! Poi debbo una lunga lettera anche alla buona Mary...

— Eppure la discussione incominciata ieri e che oggi continua è tale che dovrebbe interessarvi, Nella. — Egli cercò di non svelare nel tuono della voce la commozione dell' animo e tacque alcun poco; ma ella già si era accorta che qualche cosa l'agitava; tornò a guardarlo con intenso sentimento senza parlare.

— Si, una discussione interessante; parleranno eccellenti oratori...

Ella scosse le spalle — La politica non m' interessa...

— Non si tratta di politica; forse i nostri legislatori oggi voteranno una legge che ben potrebbe interessarvi, Nella... Si discuterà del divorzio... — Egli ripetè quella parola « interessarvi » assumendo un tuono indifferente. Si guardarono di nuovo. Scintillarono gli occhi azzurri d' ineffabile commozione, poi si velarono pudichi sotto le palpebre lunghe; un sospiro doloroso sfuggì alle labbra che l' interna passione faceva tremare.

— A proposito, mai ne abbiamo parlato... Che cosa pensate voi del divorzio, Nella? Non è possibile che non ci abbiate pensato, voi, vittima di un legame indissolubile...

— Ci ho pensato qualche volta... — la sua voce era debolissima — ci ho pensato! La conoscenza di Marta Stehl mi ha fatto riflettere.

— Mamma! — Il piccolino corse a lei, si strinse forte alle sue ginocchia come faceva sempre quando Roberto era presente e gli pareva che volesse rapirgli il suo tesoro. — Mamma, andiamo a passeggiare, il tempo è bello e sono stato buono; oggi debbo venire con te, lo rammenti?

— No, caro, debbo andare con Roberto in un luogo dove non vanno bambini...

— Conducimi con te! Sono il tuo cavaliere; non andare in luoghi dove non posso venire... Adesso è bello il Pincio, vi sono tanti fiori, tanti! Tutti i bimbi ci vanno con la mamma o... con il loro babbo...

Nelly era andata a vestirsi; Roberto attirò a sè il bimbo, lo baciò: — Non ci siamo visti da tre giorni e nulla mi dici?

Emiliuccio gli stese timidamente la mano.

— Non mi vuoi più bene come una volta? Non sono più il tuo grande amico?

Sorpreso, il bambino levò i grandi occhi sulla fronte rannuvolata del giovane; qualche cosa l'aveva colpito in quella voce.

— Ti voglio bene — disse esitando — ma, ma... se sono il tuo piccolo amico, perchè esci con mammina? Non sarebbe meglio che tu venissi sempre con me?

— Sì, sì, sarebbe assai meglio, carino! Ma per oggi va con Lisa e ti prometto domani una lunga passeggiata in campagna. — Di nuovo lo baciò sospirando.

Quando Roberto e Nelly giunsero in piazza Montecitorio un assembramento era sull'uscio; due ministri erano entrati in quel momento nell'atrio e vari deputati si affrettavano dietro di loro. Gli spettatori, tra cui molti provinciali, contemplavano curiosi, ma disillusi nell'aspettativa perchè avevano immaginato i ministri come esseri assai diversi, preferivano rivolgere la loro attenzione al maestoso portiere dal vestito gallonato in oro, dalle calze bianche, dalla mazza pesante. Quello, sì, appariva un personaggio!

La tribuna della presidenza, alla quale si penetra da un piccolo uscio a capo del maestoso scalone, che Nelly saliva per la prima volta, era quasi interamente piena; ma gli uomini le fecero un po' di largo ed ella potè scendere fino alla banchina di prima linea; con meraviglia subito notò fra le signore che già l'occupavano Marta Stehl, la contessa Borro e Adele Melzi. Arrossì al saluto un po' ironico che le amiche le rivolsero e girò lo sguardo attorno confusa del nuovo e inatteso spettacolo. Dal lucernario di cristallo una luce cruda illuminava quelle molte centinaia di teste così diverse per tipi, per età ed espressione.

Si affacciò alquanto e notò il presidente, i segretari, seduti sopra una specie di palco, poi più sotto, il banco dei ministri. Che apparato! Intanto il pensiero correva ad una scuola, alla vista di quegli stalli circolari distribuiti ad anfiteatro; non sapeva il perchè, ma ella non aveva immaginato in tal modo il maggior congresso del paese, la riunione delle maggiori intelligenze italiane, il luogo dove i più grandi interessi delle nazione sono giornalmente discussi. A poco per volta ridivenne padrona di sè e prestò l'orecchio alla voce dell'oratore, prima indistinta poi sempre più chiara. La voce era forte, un po' cadenzata, e diceva: « I figli! ben lo comprendo, o signori, voi mi chiedete in questo momento quale sarà la sorte riserbata ai figli, nel divorzio... ».

Il caldo soffocante dell' ambiente, i battiti del cuore, l'impressione che quelle parole fossero a lei rivolte, come lo sguardo di quei mille occhi e di parecchi occhialetti che sembravano fissarla, le fecero salire una viva fiamma sul volto pallido. Pensò un momento di ritrarsi, ma non era possibile senza richiamare anche più l'attenzione di quanti la circondavano; si chinò invece innanzi e udì distintamente che la Borro diceva motteggiando alle sue vicine: « Se un *reporter* ci esamina bene, troverà che siamo al completo. Anche la virtuosa Mordiani, anche lei! »

Finalmente dopo avere invano aguzzato lo sguardo e cercato per ogni dove, aveva scoperto l'oratore; parlava dal suo posto in uno dei settori di mezzo, in piedi ma curvo e nascosto da molti, che per ascoltarlo meglio facevano corona al suo banco. Aveva i capelli grigi, gli occhi nerissimi, assai vivi e intelligenti, e accompagnava la parola con un gesto lento ma energico della mano destra:

« Ma credete forse che la condizione dei figli sia meno triste innanzi a coniugi separati anzichè divorziati? Quando la discordia è penetrata nel focolare domestico, la famiglia è già distrutta! Se in tale rovina un solo dei coniugi è colpevole, i figli apparterranno al coniuge virtuoso che ben saprà porre sopra ogni sua convenienza e felicità, la convenienza e la felicità dei figli!

« Anche ora in molti focolari domestici invece dell'amore regna l'odio e la discordia; ma in uno è la madre amorosa che sopporta ogni maltrattamento perchè i figli non crescano privi di padre; altrove è il padre che preferisce ignorare la colpevole condotta della moglie per l'immensa tenerezza e pietà delle figliuole.

« Credete voi che con la legge del divorzio tutto questo verrebbe mutato? La legge non darebbe aiuto se non ai deboli, a quelli che malgrado l'indissolubilità del matrimonio anche oggi

allungano la catena senza poterla spezzare! La legge servirebbe a risparmiare i delitti che purtroppo si compiono ogni anno per ricuperare una libertà inconsideratamente perduta! La legge distruggerebbe la solidarietà ingiusta tra l'assassino e la famiglia innocente, la legge sopratutto proteggerebbe quei figli stessi, in nome dei quali si vuol respingere il divorzio, poichè alla potestà di un padre indegno, di una madre colpevole, in molti casi subentrerebbe quella imparziale del magistrato chiamato a far parte del consiglio di famiglia! »

« E la libertà di coscienza? » interruppe una voce sonora. Tutti si volsero a sinistra e un brontolìo sommesso montò dalla folla come una marea.

« Una voce ha gridato: la libertà di coscienza! In verità non so comprendere in qual modo una legge civile adottata già da quasi tutte le nazioni possa violare tal libertà. E prima di tutto la legge del divorzio non verrà imposta con la forza. Nessuno sarà costretto ad invocarla. Beati anzi gli infelici che sapranno farne a meno.

« È oggi, o signori, che la libertà della coscienza è offesa perchè il divorzio non è concesso neanche a coloro che professano una religione che lo permette!

« E le stesse nostre leggi canoniche non sono forse più larghe di quelle civili in fatto di nullità di matrimonio? Non si è visto forse alcune volte che i coniugi disgiunti dalla religione rimanevano avvinti dal Codice? Non vado più oltre. Il divorzio non sarà un bene, ma io lo proclamo il solo rimedio ai mali che affliggono tanta parte dell'umanità. Sta al legislatore di circondare tale rimedio con tutte quelle cautele che varranno a scongiurare il pericolo che il colpevole soltanto ne profitti, o che se ne faccia un turpe mercato.

« Guardiamoci attorno. Già le nazioni più civili hanno scritto nel loro Codice da un tempo più o meno lungo questa parola *divorzio*, che a noi fa ancora tanta paura. La logica e la pratica della vita ci consigliano di non essere gli ultimi a introdurla nelle nostre leggi. Non farò del sentimento e potrei farlo a buon prezzo.

« Non avrei che a sfogliare la corrispondenza voluminosa che ho tra le mani; farvi ascoltare il grido di dolore di alcune anime dolenti, spezzate per sempre. Ma io non imploro pietà per esse. Io chieggo giustizia e protezione per quelli che oggi si affacciano alla vita. Possa la nostra esperienza ed il nostro dolore segnare un'êra di redenzione ».

Il discorso terminò fra grandi applausi; molti si levarono

dal loro posto e si affrettarono a quello dell'oratore; di nuovo, come una marea tempestosa, voci alte e basse si unirono per l'aria rarefatta sotto la grande cupola di cristallo.

Anche nella tribuna, intorno a Nelly, fervevano sottovoce discussioni e commenti. La contessa Borro si vantava con le vicine di essere nemica acerrima del divorzio. Quella legge non la riguardava; non aveva figliuoli, era ricca e non avrebbe ripreso marito di certo... Grazie! una volta ci si capitava in quei guai, per inesperienza...

La Melzi invece si diceva persuasa, vinta dall'eloquenza dell'oratore; non era cosa che la riguardava, lei era amata e contenta... - dicendo ciò sospirava - era contenta! Ma pensava a tante poverette maritate così male, e di soppiatto guardava Nelly, che, immobile, il capo inchinato sul petto sembrava mutata nella statua della malinconia.

Marta Stehl approvava con l'usata serenità; sembrava dire: voialtre fate delle teorie; ciò che il divorzio sia nella pratica io sola qui potrei dire, ma preferisco che ognuno serbi le proprie illusioni.

Dopo alcuni minuti di intervallo un altro oratore si ebbe la parola e tornò il religioso silenzio. Colui che si era levato a parlare poggiava in alto e tutti si volsero in su, verso la destra. Era un vecchio bellissimo dalla barba bianca e fluente: sembrava un profeta.

— Ha una storia curiosa, quell'onorevole! — mormorò un vicino di Nelly. — È stato diviso dalla moglie per più anni e poi l'ha ripresa con sè.

— Con virtù evangelica ha perdonato... — disse un altro.

« Avete sentito, onorevoli colleghi, più di una voce autorevole in favore del divorzio. Sono gli uomini della legge, sono i filosofi, sono i filantropi che hanno cercato con le statistiche, le teorie, la pietà, di conquistare il vostro voto. Sia permesso ora a chi molto ha vissuto di parlare a voi semplicemente, senza retorica, senza frasi studiate, con la semplice guida del buon senso e della esperienza ».

La voce del vecchio era alquanto esile, ma nessuna parola sfuggiva all'uditorio attento, perchè egli pronunziava spiccatamente; non gestiva ma ergeva il capo tenendo le braccia conserte e lo sguardo dei grandi occhi cerulei, giovanili sotto le folte sopracciglia grigie, sembrava gittare lampi di sfida.

« Anch'io, signori, sarei partigiano del divorzio se la legge fatta per gli uomini e le donne dovesse poi essere applicata dai numi. È l'ingiustizia, il ricatto, il danno dei deboli che già veggo

scaturire da ogni dove all'ombra della nuova legge, che mi rende pensoso, che mi fa dire: aspettate, vediamo prima se siamo preparati al divorzio, vediamo se i nostri costumi, le nostre tradizioni, le nostre virtù, i nostri difetti stessi si acconceranno al nuovo ordine di cose!»

Con fine analisi egli si mise a descrivere l'educazione data in Italia alla donna, la insufficienza di provvedere a se stessa, il bisogno che ha di protezione, di guida, di perdono. Descrisse la perversità dell'uomo pronto a sottrarsi ai doveri leggermente accettati per correre a nuovi amori. L'infelicità dei figli abbandonati dal padre mentre la madre non è in caso di provvedere ad essi, nè fisicamente, nè moralmente. Parlò della corruzione sempre crescente nei paesi dove già il divorzio è in uso, benchè colà il livello intellettuale della donna sia più alto e i costumi meglio la proteggano contro il sopruso maschile. Disse come anche là i divorziati siano fatti segno al pregiudizio sociale, come anche là spesso si preferisca di soffrire in silenzio dalle anime elette, in omaggio al pudore e alla religione, anzichè ricorrere al divorzio permesso dalle patrie leggi.

Tutti pendevano dal suo labbro. Più che l'oratore di un Parlamento, egli sembrava un buon pastore di anime, che predica in un tempio. Eppure aveva sfiorata appena la quistione religiosa e si era detto in un certo modo fautore del divorzio.

La fine della sua perorazione fu questa:

«Signori, la famiglia è la base della società umana e fra tanti sconvolgimenti sociali essa resiste impavida perchè fondata sulla legge di natura e del sentimento. Tutto già crolla attorno a noi, ma la famiglia composta di queste tre sante idealità: il padre, la madre, il pargolo, è l'ultimo puntello contro la rivoluzione sociale. Invano si grida alle donne da ogni parte: Inalberate la bandiera della ribellione, voi, le oppresse, le schiave! Le donne si ritraggono sulla soglia del focolare domestico come vestali al limitare del tempio. Esse stringono al seno i pargoletti, pronte per amor loro al sagrificio della loro vita. Esse sono presaghe che se un giorno si riescirà a distruggere la famiglia le vere vittime saranno gli esseri deboli: le donne, i bambini. Già troppo è propenso l'uomo al mutamento, alla prepotenza. Perchè concedergli un'arma così terribile come quella del divorzio? Io sono vecchio ormai. La mia esistenza è finita, ma di quante scene dolorose fui testimone! Anche io ho visto molte esistenze spezzate dall'inesorabile indissolubilità del matrimonio, ma quanti esseri, che nella foga delle passioni si sarebbero divisi per sempre, non hanno trovato la forza di rassegnarsi, di per-

donarsi a vicenda, sia per amore dei figli, sia per quel sentimento di pudore che consiglia ai buoni di sottomettersi al destino, di non far testimone il mondo delle piaghe sanguinose dell'anima! E spesso, per quella legge divina del progresso continuo dell'umanità e dell'individuo, coloro che sembravano destinati all'odio ed al disprezzo reciproco seppero ritrovare il sentiero della virtù e terminare nella pace e nel sorriso una vita incominciata nel disordine e nella lotta. In astratto, lo ripeto, non sono nemico del divorzio, ma volgo anche io gli occhi alle nazioni, che mi citate come le più civili, e veggo cresciuti colà l'inverecondia, il cattivo costume, i delitti familiari, diminuita la figliuolanza, aumentate le unioni dette libere e perciò le creature innocenti, abbandonate sul nascere o venute su prive di nome e di legittima protezione. Questi stessi argomenti furono ripetuti in favore del divorzio, ma la statistica non è un'opinione. In Francia nelle classi operaie il matrimonio è disusato sempre più: se esso si può rompere col divorzio, meglio non andare incontro a spese e formalità inutili. Ridotto a semplice contratto civile il matrimonio diventa privilegio delle classi abbienti. Solo il sentimento religioso consiglia ancora il matrimonio a quelli che hanno la fede o almeno il rispetto delle tradizioni; ma fra questi, i veri credenti non ricorreranno mai al divorzio, perchè la loro coscienza sarà più forte del dolore. Così la legge che voi invocate in difesa dei deboli e dei buoni servirà invece soltanto per gli esseri senza fede e senza pudore ».

Quando il vecchio ebbe finito un gran silenzio seguì. Niuno osò applaudire, pochi si accostarono a stringergli la mano, altri, da lunge, accennarono con l'inchinar del capo il loro gradimento. Eppure una profonda commozione aveva conquistato l'uditorio. Nelly piangeva.

Altri ancora presero la parola, ma ella non ascoltò più, assorta nei propri pensieri. Finalmente si mosse e uscì senza far cenno a Roberto di accompagnarla.

XII.

— Buon giorno! — Marta Stehl si accostò a Nelly che leggeva sotto il pergolato e sembrandole che non avesse udito il saluto, lo ripetè a voce più alta:

— Buon giorno!

La scrittrice tedesca parlava ormai correntemente l'italiano, ma l'accento duro, incisivo, la voce alquanto gutturale tradivano l'origine nordica.

Nelly alzò gli occhi dal libro; un sorriso pallido e stanco fu la sola risposta.

— Non vi sentite bene? Avete l'aria affaticata... vi ho sentita anche tossire. Forse la lunga dimora di ieri nella tribuna del Parlamento vi ha fatto danno. Non so davvero come si possa vivere giornalmente in quella fornace; i vostri deputati fanno bene a disertare l'aula quanto più possono. Ma ieri, che folla dovunque! E... e... mi permettete di parlare a cuore aperto? Tutti avrei voluto vedere all'infuori di voi. Non dovevate assistere a quella discussione e mostrarvi in compagnia della contessa Borro e di altre signore sue pari... Sì, cara, avrei proprio preferito di non vedervi colà. Voi sapete che finora non mi sono permessa la minima allusione al vostro stato. Non mi avete fatte confidenze; vostro marito viaggia in America, mi avete detto. Perchè non avrei creduto? Menavate una vita così raccolta e solitaria, miss Mary era sempre con voi... Una donna molto rispettabile quella inglese; spero che ne avete buone notizie. — Nelly, sempre più pallida, annuì debolmente.

Gli occhi severi di Marta Stehl, lucidi e freddi, contemplarono alcun poco in silenzio il biondo capo, ora appoggiato alla mano accorsa a sorreggerlo; stette in forse, ma già dal mattino aveva risoluto di parlare e non era donna da cedere a momentanee impressioni. Sedette sopra uno scanno di ferro, di rimpetto a Nelly, si lisciò con la mano bianca e grassoccia le bande candide dei ruvidi capelli e ripetè senza omettere nulla, anzi con l'aggiunta d'incisivi estemporanei, il discorsetto già preparato in mente sua.

— Mia cara, ho per voi una grande e sincera simpatia... Non so se avete letto l'ultimo mio romanzo... esso ha avuto un lieto successo in Germania... Non lo avete letto poichè non sapete il tedesco, ma appena sarà tradotto vedrete che la mia eroina vi somiglia... fisicamente. Quante volte ho studiato i riflessi della luce nei vostri capelli biondi! Non ve ne siete mai accorta? Noi artisti cerchiamo il nostro bene dove si trova.

Marta Stehl sorrise amabilmente, contenta di se stessa e si accostò meglio al rustico tavolino che era fra di esse; il piccolo sedile era incomodo e a trovar meglio l'equilibrio della greve persona poggiò le mani congiunte e continuò in placido atteggiamento:

— È un anno che mi presentaste il Lionelli... Non temete, non dirò nulla di sconveniente. Il Lionelli è un essere superiore; da noi sarebbe stimato per quel che vale. In Italia le cose vanno altrimenti; concedetemi un giudizio crudele: voi altri siete

invidi e fantasiosi; al vero merito, o l'oblio o la guerra; ai mediocri, spesso la gran cassa e le lodi esagerate. Basta, voi almeno apprezzate il Lionelli, lo amate qual fratello. Io sono persuasissima di ciò, ma il mondo, mia cara? Il mondo è cattivo! Ieri ho sentito sul vostro passaggio discorsi poco convenienti, apprezzamenti maligni. Perchè presentarvi nella tribuna, durante una discussione come quella, in compagnia del vostro amico? Troppo palese era il vostro interesse... Molte altre, tra cui la Borro, avevano a loro scusa l'usanza inveterata di passare ogni giorno alcune ore nel Parlamento. Per molte donne disoccupate è uno *sport* come un altro. Per me invece è un dovere professionale; sono corrispondente di varie riviste importanti e questa notte ho dovuto scrivere fino a tardi. Ma voi, a proposito, anche voi avete vegliato assai tardi! Voi, se non erro, entravate in quella tribuna per la prima volta. Che cosa speravate? Che il divorzio fosse votato seduta stante? Disingannatevi, in Italia si fanno delle accademie, ma non si prendono risoluzioni importanti. Sapete la divisa del vostro paese? Temporeggiare! In politica, in letteratura, in religione voi non sapete far altro che temporeggiare. Sarà molto machiavellico, ma posso garentirvi che neanche il vostro Emilio vedrà il divorzio adottato in Italia. In tale stato di cose, credo ancora la miglior proposta quella di quel vecchio deputato che l'ha avvalorata con l'esempio, a quanto mi fu detto; riconciliarsi col marito! Specialmente, cara, quando si adora il proprio figliuoletto... A proposito, non veggo Emilio vicino a voi...

Nelly si rodeva, avrebbe voluto insorgere; ma come e perchè? Tentò di parlare; la voce rifiutò il suo ufficio.

— Da qualche settimana mandate volentieri Emilio a passeggiare con la cameriera. Siete certa che è una ragazza fidata?

In mancanza della parola, questa volta la conculcata gittò a quella madre, che con tanta facilità si era disfatta del proprio figlio, una occhiata ironica. L'altra la colse a volo e se ne sentì offesa: la sola verità è quella che colpisce a segno.

— Finchè ebbi la custodia del mio bambino vi assicuro che non lo perdetti d'occhio un momento... ma già, voi avete a chi confidarlo. Eccolo di ritorno col vostro amico. Quanto è buono e modesto il Lionelli! Potrebbe essere uno dei più grandi uomini d'Italia e si contenta, per amor vostro, di farla da precettore ad un monello di sei anni!

Emilio, detto più volte addio a Roberto, che lo aveva ricondotto fino al cancello, si fece innanzi correndo, un gran fascio

di rose scarlatte fra le mani; i fiori erano appena più coloriti delle animate gote infantili.

— Prendi, prendi! Ti piacciono, è vero, le rose rosse? In questo giardino qui fioriscono soltanto le rose bianche. Sono belle, ma queste rallegrano di più.

— Grazie, amore; ti sei divertito? — Nelly tuffò il volto che ardeva, malgrado il pallore, fra i petali freschi e odorosi.

— Molto, mammina, molto! Siamo andati all' appuntamento di caccia alle Capannelle. Abbiamo visto i cavalieri tutti rossi. Un principe montava un cavallo in tutto simile a Biondello. Roberto ha promesso che quando sarò più grande me lo comprerà vivo; proprio di carne, sai! Allora anch' io mi vestirò di rosso e salterò le staccionate. — Allegro, animatissimo, il piccolino saltellava attorno alla mamma non curante della signora, che lo fissava con crudele malizia. Alla fine Marta si alzò: — Anche tu, povero bimbo, sei disposto a cedere il tuo regno per un cavallo? — Emiliuccio la guardò senza comprendere e rise, mentre Nelly, che si era levata, a sua volta si allontanava con la voce nelle labbra e il disdegno negli occhi.

Marta la seguì con lo sguardo tra compassionevole e offesa: — È perduta e fa ancora la superba! Ermann, fino ad oggi, giura sulla virtù di costei, ma anche lui è infatuato da una bellezza, che davvero non so dove stia! — E mentalmente soggiunse ancora: « Se scrivo romanzi non ne voglio in casa. Sarà noioso tenere sfittato il padiglione, ma oggi stesso pregherò la bella di trasferire altrove i penati; sarà più prudente ».

Giunta nel salotto Nelly si abbandonò sulla poltrona, sempre con le rose fra le mani. Avrebbe voluto rimaner sola e disse più volte al bambino: — Va, va da Lisa! forse avrai fame...

— Altro che fame! Abbiamo fatto una buona colazione sotto la tenda! Anche un amico di Roberto, un bel signore con l' abito rosso, ha fatto colazione con noi. Così mi piace! Quando si è tra uomini allora si sta bene!

— Va, va, caro! fatti togliere il vestitino...

— Roberto ha detto che d' ora in poi uscirà soltanto con me... Io non voglio che ve ne andiate insieme per un giorno intero, come l' ultima volta... — Emilio si strinse ai ginocchi della madre, guardandola in atto di rimprovero: — Ho pianto l'altro ieri, credevo ti fossi perduta... Mammina mia, tutta mia! — con foga si rizzò in punta dei piedi e coprì di baci la sconsolata. — Non mi lascerai più per lungo tempo? Adesso sei tu che piangi! Allegra, signorina, e venga a scherzare con me; ecco la carta, le forbici; mi faccia una barca, un cavallino. Lei deve

scherzare con me tutto il giorno e non deve più uscire con Roberto. — Egli la minacciò col dito: Non sta bene, signorina, di far dispiacere ad Emilio! — Ridendo sempre la baciò ancora, poi scappò via in tempo per non sentire un prolungato singhiozzo.

Sola, si levò con impeto e il fascio di rose si sparpagliò sul tappeto chiaro, che sembrò macchiato di sangue. Quale supplizio il suo! Tutta la notte i discorsi degli oratori avevano risuonato al suo orecchio. L'uno chiedeva il divorzio per il bene dei figli, l'altro lo combatteva per lo stesso motivo. I figli!

Dalla passione che al pari del proprio divorava tanti cuori femminili, nessuno aveva tratto argomento. La natura, eterna maestra, insegna che fine dell'esistenza è la continuazione della specie. Niuna creatura ha diritto di pensare a sè; i figli soltanto sono quelli che contano! E quella straniera, quella invereconda, quella madre snaturata che aveva tratto profitto del divorzio per averlo trovato nelle leggi del proprio paese, aveva osato insultare lei, tanto misera e ancora innocente? Perchè non aveva gridato ciò che celava nel cuore? Amo, è vero, amo Roberto!

Poco dopo cercò del figlio e lo trovò addormentato sopra una poltrona. Subito s'inquietò sembrandole che avesse le manine brucianti, la faccia troppo colorita e si mise a contemplarlo con ansia, spiandone il respiro.

Fino all'ora del pranzo non pensò più a nulla che non fosse il bambino. Nell'attesa del risveglio rimase vicina a lui, immobile, le mani abbandonate in grembo.

Emiliuccio si destò alla fine riposato e sorridente; l'aria libera, il sole della mattina avevano affaticata la fibra infantile, ma non era infermo e la madre si accorse di aver tremato invano. Più serena, volle di nuovo il racconto della gita; volle ripetuta ogni parola di Roberto; aveva egli detto che le rose rosse rallegrano più delle bianche? Di che cosa aveva discorso con l'amico? Verrebbe presto a riprenderlo per altre passeggiate? Il bambino, anch'egli pieno dello stesso soggetto, rispondeva lesto con vivace parlantina; da un pezzo la mamma non era stata così espansiva con lui ed egli istintivamente se ne rallegrava.

XIII.

Alla sera Nelly si mise a pianoforte e contro il solito prese a suonare motivi di danza; Emilio saltellava per il salotto e batteva le mani. Ogni tanto la suonatrice sussultava, s'interrompeva. Avevano aperto il cancello? No, nessuno veniva an-

cora, oh nessuno verrebbe più! Scoccavano le nove e il bimbo doveva andare a letto, ma eccitato dalla danza, sazio del sonno della giornata, non voleva saperne. Prima con le buone, poi con severità, gli fu imposto; Lisa venne a prenderlo ed egli andò via imbronciato, dopo un bacio alla mamma senza espansione.

Sommessamente, strane melodie interrotte, confuse, accennate appena, presero il posto dei lieti motivi di prima. Schumann, Chopin furono evocati dalle agili dita; ma appena l'attento ascoltatore avrebbe principiato a conoscere il canto, che già altri suoni subentravano. Ora la suonatrice non girava più il capo, non aspettava più, e la musica narrava l'angoscia segreta. Il salotto era quasi buio, illuminato appena da due piccole lampade velate di rosa; l' una in alto, sul pianoforte; l' altra sopra una tavola bassa, vicino alla finestra dalle persiane chiuse, ma dall' invetriata aperta; un penetrante profumo di fiori primaverili invadeva la stanza.

Roberto era entrato non visto; Lisa andata al cancello per prendere il giornale della sera, gli aveva risparmiato di suonare.

Ella già lo sentiva presente, ma fingeva d' ignorare che fosse là; soltanto ora i tasti, sfiorati appena dalla mano tremante, sembravano mormorare appassionate parole...

Lisa ruppe l' incanto; ella bussò discretamente all' uscio e recò il giornale. Nelly allora si volse: — Leggetemi qualche notizia — disse a Roberto, senza fingere sorpresa o salutarlo altrimenti. — Quella legge... Marta Stehl mi ha detto che non sarà votata nè ora, nè mai. È vero?

Un sorriso amaro sfiorò il labbro di Roberto:

— È una cosa indegna! — disse; e si abbandonò sopra una poltrona.

— E allora perchè tanti inutili discorsi?

— Nel nostro paese per fare un poco di retorica si scherza con le cose più serie. Quella legge... la legge sul divorzio, che sottrarrebbe voi alle nuove torture che vi minacciano, fa troppa paura ai governanti! Perchè permettere che se ne parli, allora? Perchè perturbare le anime rassegnate? Per accendere speranze, desideri che uccidono?

— Anche a me fa paura quella legge, Roberto. Lasciate che torni a dormire. E non diciamo male degli oratori che ascoltammo. Essi ci fecero pensare, sognare forse! — Un lungo, involontario sospiro sfuggì alla donna, ma l' accento triste e rassegnato esasperò il giovane.

— Quella legge vi fa paura? Di ben altre leggi dovreste tremare che non sono sogni, ma desolanti realtà. Volevate poco

anzi che leggessi le notizie interessanti. Ubbidisco, ubbidisco! Vi son cose qui che vi toccano assai da vicino. — Strappò con mano nervosa la fascia del giornale e lesse: « Adolfo Tilberti è fra noi » - il telegramma è da Genova - rimarrà qui alcuni giorni all'hôtel Isotta, proseguirà poscia per Roma ». Sicuro, un telegramma! Non è forse un grande personaggio costui? Se non ne siete persuasa sentite gli apprezzamenti del giornalista. « I lettori che già sanno con quanta generosità il Tilberti seppe riparare al danno involontario cagionato altra volta ai suoi creditori, si uniranno a noi nel dare il benvenuto al nostro concittadino. Egli seppe con la perseveranza e il lavoro crearsi una posizione invidiabile e torna a noi con ben meritate ricchezze e preceduto dalla rinomanza di uomo accorto e benefico. Sappiamo che gli amici di Roma gli preparano liete accoglienze. Fra pochi giorni... ». — Nelly lasciò sfuggire un' esclamazione di dolore.

— Fra pochi giorni! — ripetè Roberto scandendo le sillabe, quasi contento di farla maggiormente soffrire — Fra pochi giorni egli si metterà a capo della Banca Italo-americana, destinata a recare grandi vantaggi alla patria, a disciplinare la crescente emigrazione... — Egli spiegazzò il giornale e lo gittò a terra. — Avete udito? Torna ricco, riverito; potrete rifiutarvi di stendergli la mano? Una moglie, un figliuolo gli accresceranno rispettabilità. Non avete scampo, rassegnatevi. Egli vi ha già riconquistata.

— Mai, mai! — Smarrita, ansante, Nelly si accostò al tavolino, riprese il giornale, ricominciò a leggere la pagina maledetta, nella quale, di suo marito, di quell' essere indegno, si parlava come di un eroe. Fallacia dei giudizi umani! Ma ella, no, non si sarebbe lasciata neanche avvicinare da colui. Piuttosto morta, morta!

Non osavano nè parlare, nè guardarsi. Una era la parola che bruciava ad entrambi le labbra e l' indugio a pronunziarla riempiva i loro cuori di maggior passione. E di nuovo Nelly s' immerse nella lettura; a un tratto diede un grido:

— Leggete, leggete qui.

— Che cosa?

— Il destino, tanto pietoso con il più colpevole, ha fatto giustizia dell' altro. Leggete!

Roberto gittò lo sguardo sul paragrafo indicato e impallidì.

Come a rendersi meglio conto dell' inattesa notizia lesse a voce udibile appena, sempre ritto alle spalle di Nella, che aveva nascosto il volto tra le mani: « Ieri in una partita di caccia, poco distante da Modena, nella tenuta di Montecuccoli, avvenne

una grave sventura. Un colpo di fucile ferì gravemente al petto il marchese Ubaldo Tilberti, di Castel Ghibellino. Subito soccorso dovette però soccombere prima di giungere al castello. Il fatto ha impressionato sinistramente l' intera provincia. La giustizia indaga perchè si teme che il colpo anzichè per inavvertenza, sia stato esploso per vendetta privata ».

Nel gran silenzio che da capo regnava nella stanza si udì improvviso il trillo del rosignolo fra i rami del Deodara, e Nella piangente gittò il capo all' indietro sul petto di Roberto. Egli la strinse a sè, l' attirò sul canapè, l' avvinse senza baciarla ancora. Ella singhiozzava a sbalzi, poggiata alla sua spalla e Roberto le cingeva la vita col braccio sinistro, stringendo nella destra le piccole, gelide mani.

Egli fu il primo a riscuotersi, a riprendere possesso di se medesimo: — Perchè piangi? — disse con accento grave — non è per la morte di Ubaldo, ma per il ritorno di tuo marito! Non è l'ora di piangere, ma di guardare in faccia il futuro. — Si levò in piedi obbligandola a rimanere seduta; rimase muto alcuni istanti cercando invano di parlare ancora. Con la forte volontà soggiogò l' emozione, riescì a dominarla interamente e tosto le parole affluirono in abbondanza. Narrò di un suo sogno. Là, presso il paesello natio, in riva al fiume dalle sponde fiorite, nella valle fertile e ignorata, egli rammentava una casetta bianca. In quella casetta abitavano due esseri, che l' amore aveva uniti in modo da plasmarne un essere solo, un' anima sola! Nascosti, lungi dalla città godevano di una felicità senza nube, obliosi del mondo e delle vane sue leggi. Man mano, descrivendo, Roberto si faceva più ardito, la facile parola innamorata inneggiava alle gioie di un amore più che mortale. A quel pensiero un fremito percorreva le membra di entrambi, illuminava il volto della donna, cresceva il misterioso fascino della voce maschia e riboccante di tenerezza.

— Oh Nella! vivere insieme! Sempre, sempre! Sapevi tu in qual modo ti amassi? No, non potevi sospettarlo, e neanche ora lo sai, e mai potresti saperlo! Da tanti e tanti anni sei la mia vita, il solo amore che ho conosciuto! Domani partirai la prima. Zia Clara ti accoglierà a braccia aperte. Io verrò dopo breve intervallo. Allestirò la casetta e conosceremo la felicità anche noi, finalmente! Come saremo buoni! I poverelli, gli umili, diranno di noi: che brave persone!

A poco a poco la donna sembrò uscire dallo smarrimento in cui era caduta, levò gli occhi verso di lui, congiunse le mani: — Impossibile! Un bel sogno! Ma non mi dite più nulla, abbiate pietà, è impossibile vi dico!

Egli si ostinava a sperare. Adesso prono a terra, la guardava con la preghiera intensa negli occhi, con le mani congiunte: — Impossibile! E perchè? Quali doveri ti trattengono? Chi ti comanda di sagrificare la tua vita, il tuo cuore ad un uomo indegno che domani tornerà trionfante, protetto dalla legge, a reclamarti? Andrai da lui? Che cosa temi dunque abbandonandoti a me? Comprendo i giudizi del mondo! Oh Nella! Che tribunale incorruttibile è questo tuo mondo! Come giusto, come venerabile! — Rise ancora con crescente amarezza, poichè si accorse di perdere terreno; si alzò di scatto sdegnato: — Nella, sei come le altre donne! Perchè ti sei abbandonata sul mio cuore se ora mi scacci? Perchè mi hai lasciato leggere nella tua anima, se poi me ne chiudi la porta? Fosti debole un istante; ora devi portar la pena della tua debolezza.

— Dei rimproveri?

— Tu sei già la mia complice, Nella, non puoi abbandonarmi solo nel pianto dopo di avermi fatto intravedere il paradiso. — Egli stese le braccia, ella, vinta, si abbandonò sul suo cuore...

Il piccino nella penombra della soglia, i piedini nudi, la breve camicia rialzata dalla mano nervosa, gli occhioni fissi, come atterriti, contemplava l' uomo che osava baciare la sua mamma.

Gli amanti subito si accorsero della sua presenza, si separarono di scatto, pallidi, confusi.

Emilio allora corse alla madre, nascose il visetto sconvolto nella sua gonna, si attaccò a lei convulso, senza pronunziare alcuna parola. Le piccole membra tremavano e le dita stringevano la gonna con tanta forza che si sarebbero rotte, non distaccate. Invano la mamma carezzava i ricci sconvolti, lo chiamava per nome, tentava guardarlo in viso; il bimbo taceva ostinatamente, sempre più tenendola stretta, e quel silenzio invece delle facili lagrime dell' infanzia era di una eloquenza quasi terribile.

Roberto fremeva; egli lo aveva dimenticato, quel piccolo tiranno; nei veementi discorsi che avevano vinta Nella non aveva neanche pronunziato il suo nome. Che poteva contare un bimbo! Lo avrebbero amato, protetto; che cosa poteva pretendere di più?

A un tratto il fanciullo si staccò dalla madre, strinse i pugni, corse iroso verso Roberto. Una espressione di dolore e di sdegno superiore all' età corrugò la fronte, inarcò le nere e marcate sopracciglia, brillò nelle pupille lucenti, tanto simili a quelle del padre: — Vattene, vattene! La mamma è mia, mia! Non voglio che me la prendi! — Con lo slancio di una piccola fiera si gittò su Roberto, lo percosse. Già levava la piccola mano per reiterare il colpo, quando il giovane, che aveva risentita l' of-

fesa come quella di un uomo, forse dello stesso Tilberti, non già di un debole e caro bambino, lo afferrò con violenza.

Emiliuccio gli sfuggì atterrito e tornò a rifuggiarsi fra le braccia materne; là, finalmente, scoppiò in pianti e singhiozzi.

La scena rapida e dolorosa distrusse in un attimo l'incanto. In una visione lucidissima Nelly vide le lotte del futuro, l'antagonismo invincibile tra il figlio e l'amante; comprese che bisognava scegliere, ma non esitò. Non era, non poteva essere che madre. Strinse con forza la sua creatura, le chiese perdono in cuor suo di quel momento di oblio, poi rivolse lo sguardo a Roberto, che a capo basso presentiva la condanna. I dolci occhi soavi erano pieni di ombra e di rimprovero; la mano libera accennò l'uscio. Egli uscì senza pronunziare una parola, forse nella speranza di riconquistare più tardi ciò che in un attimo aveva perduto.

— Sai? — ella disse con voce carezzevole, stranamente calma. — Sai, tesoro? Roberto mi diceva addio, addio per sempre. Domani partiremo per il castello, il tuo castello. Perchè fosti così cattivo col tuo grande amico? Tu non lo vedrai mai più!

Il bambino spalancò gli occhi, subito rassicurato e pentito. — Non vedremo più Roberto? Proprio mai più, mamma? Vorrei dirgli che l'ho picchiato per ischerzo... Quando sarò grande non mi regalerà più un Biondello vivo? — L'accento di Emiliuccio era misto di rimpianto e di piacere; egli guardò fiso la madre per vedere se aveva detto proprio la verità.

— Non lo vedremo più! — ella ripetè con voce di chi prende un giuramento. — Un Biondello vivo lo avrai dalla mamma se sarai buono. Tutto, tutto, avrai dalla mamma. Quando saremo nel castello essa non vivrà che per te solo.

— Oh mamma! il mio castello, la torre, le torbaie...

— E la tomba di quell'altro Emilio, che ogni giorno adorneremo di fiori! In primavera, perchè sia lieta quella tomba, la copriremo di rose rosse.

L'immagine di quella tomba adorna di rose sembrò crescere la gioia del fanciullo: — Come sono contento! — esclamò, e si mise a danzare in camicia.

La madre gli sorrise; ella poteva sorridere ancora; sedette quieta alcuni istanti, poi riprese il bimbo fra le braccia, lo riscaldò con i baci. Non sapeva saziarsi di contemplarlo, quasi non lo avesse visto da molto tempo. Nel ricondurlo al piccolo letto gli chiese piano: — Quanto bene mi vuoi?

— Quanto il sole, la luna e tutte le stelle!

FINE.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LA ZAMPOGNA

Scintilla il cielo folto di stelle:
Dorme il villaggio, e senza vento
La selva tace; l'ombre secrete
Tengono in grembo l'alta quïete.

Ma dalla roccia lontana e sola
Lenta nell'aria come un lamento
Suona l'antica zampogna agreste,
E la secondan canzoni meste.

O ingenue cure degli anni primi;
O pia leggenda del Nazzareno;
Santo presepe! Come risogna
La mente, al suono della zampogna!

Ecco i Re Magi, dorati e bruni,
Il pastorello, l'asino e il bue.
La dolce istoria quanto è lontana!
È molto triste la vita umana.

Ora, smarrito l'alpestri note
Ascolta il cuore giovan che visse:
Rimpiange o spera? Che mai desia?
E vola, vola la fantasia.

Lento e lontano col rozzo canto
Si spande il suono della zampogna;
Palpita il cuore: la mente pensa:
Brillan le stelle sull'ombra densa.

S. Vito Romano, 19 settembre 1898.

ALFREDO BACCELLI.

FABBRICAZIONE E STAMPA

DEI BIGLIETTI DI BANCA

Il biglietto di Banca risulta formato dalla carta e dalla stampa. La carta può variare per qualità, per dimensioni, per spessore, conferendogli proprietà intrinseche le quali servono a caratterizzarlo; la stampa, che varia altresì, ne determina il valore, la data d'emissione, le disposizioni legislative, e lo compie col dargli un' impronta speciale.

La pagina o faccia del biglietto-moneta, in cui sono impresse le leggende, le firme, i timbri, ecc., dicesi *recto*, mentre la pagina o faccia opposta dicesi *verso*. Il *recto* è sempre stampato nei biglietti di tutti i paesi e di tutti i tempi, non così il *verso*, che può rimanere libero da qualunque impressione, come anche oggidì si vede nei biglietti della Banca d' Inghilterra.

La stampa o impressione dei biglietti, per quanto si sa od è possibile dedurre, fu in passato più o meno bene eseguita, secondo i mezzi che si avevano disponibili.

In Cina, ad esempio, dove l' arte della stampa con i tipi fissi in legno risale ad un' epoca assai remota, i biglietti dovettero essere assai accuratamente stampati; in Europa, dove la carta-moneta non ebbe diffusione che assai tardi e quando già l'arte della stampa era molto progredita, i biglietti di Banca ne profittarono, come può vedersi da esemplari che se ne conservano di oltre un secolo fa, e che potrebbero far abbastanza buona figura anche adesso.

Se poi, per mezzo di qualcuna delle collezioni che gli amatori vanno formando, si volesse portare un esame retrospettivo sulla stampa delle carte-moneta emesse in un tempo più o meno recente in Europa ed in America, non si andrebbe lungi dal vero dicendo che la stampa della carta-moneta ha seguito

lo sviluppo delle arti grafiche, e che negli ultimi decenni in alcuni paesi, che ne hanno compreso l'importanza, lo ha preceduto perfino con invenzioni ed applicazioni speciali.

Il primo e reale progresso conseguito nella stampa dei biglietti di Banca fu determinato dall'applicazione della calcografia. La calcografia anzitutto con la mirabile finezza e morbidezza dei disegni e delle figure, con la spiccata precisione dei contorni, la dolcezza delle ombre e delle sfumature, congiunta alla maggiore possibile vivezza dei chiari e degli scuri, ha dato un' impronta nuova e propria alla carta-moneta che omai, ne' suoi esemplari più belli e più riputati, non può nè potrà più passarsi di un sì vago ed affascinante lenocinio. Se non che la calcografia non è solo un lenocinio nella stampa dei biglietti di Banca, ma un valido mezzo per impedirne la falsificazione, poichè è assai difficile, per non dire impossibile, imitare, con qualcuno dei tanti mezzi più pronti e spediti oggi in uso, la impressione calcografica, senza che al paragone non salti all'occhio una rimarchevole differenza.

Dopo la calcografia, la stampa della carta-moneta non ha potuto giovarsi quasi affatto delle altre più o meno recenti e ingegnose invenzioni intese a riprodurre figure, opere d'arte, paesaggi, disegni, ecc., perchè tali applicazioni, come la litografia, la zincotipia, la eliotipia, ecc, sono d' indole troppo commerciale ed alla portata di tutti per offrire una garanzia, anche relativa, che la stampa eseguita con uno di tali processi non sia facilmente ed identicamente riproducibile.

Al contrario, un' applicazione di grande importanza per la stampa delle carte-valori e che è rimasta quasi limitata ad essa, è quella dei così detti *fondi di sicurezza*, risultanti da una fitta rete di minutissimi disegni a vario colore intrecciantisi e sovrapponentisi nei più vari e diversi modi che possano immaginarsi o desiderarsi. Tali disegni, meccanicamente incisi in placche di rame per mezzo di appositi apparecchi, come pantografi, macchine numismatiche e a *guillocher*, ecc. ecc., non solo risultano identici fra di loro e formano le più vaghe e strane combinazioni che si voglia di fantasia o geometriche, ma sono refrattari alla fotografia e, mediante abili combinazioni, anche alle riproduzioni con mezzi simili a quelli con cui furono ottenuti.

Quanto alla fotografia basterà osservare che avendo da fare con tratti minutissimi e di vario colore (e tra i colori di quelli che meno si prestano ad impressionare le lastre) disposti in successivi piani di stampa, nella migliore ipotesi le imitazioni risulteranno assai incerte e sfumate, lontane a colpo d'occhio dalla nitidezza caratteristica dell'impressione originale.

Rispetto all'uso di apparecchi simili a quelli con cui fu eseguito il lavoro originale, a parte la considerazione che richiederebbero un impianto non indifferente, e la collaborazione di parecchi esperti che sapessero opportunamente adoperarli, rimane il fatto che se possono essere simili fra di loro, non sono identici e l'identità sarebbe indispensabile in siffatta categoria d'apparecchi per riprodurre identicamente un dato lavoro. Neppure è d'uopo far presente come a tale possibile e prevedibile inconveniente non mancano mai di provvedere le officine per la stampa delle carte-valori apportando subito ai loro apparecchi speciali modificazioni che, sebbene piccole, riescano a cambiare di molto il risultato finale del lavoro, senza che poi, dall'esame di esso, possa dedursi la speciale modificazione portata nell'apparecchio.

Non essendo possibile per l'indole di questo scritto entrare in maggiori particolari, i cenni sopra esposti potranno bastare per farsi un'idea della cosa, aggiungendo solo, a conferma di quanto si è detto, che fra le molte falsificazioni della stampa dei biglietti di provenienza la più diversa, è constatato che le meno tentate son quelle in cui s'è fatto largo uso di tali fondi, e che le rare falsificazioni di essi sono sempre riuscite male, tanto da farsi riconoscere a prima vista.

Se poi si voglia una prova di fatto dell'importanza che viene attribuita ai detti fondi e del continuo studio che si fa per ottenerli più nitidi e precisi, basta osservare l'applicazione sempre più larga che trovano dovunque s'intende di affidare principalmente alla stampa la garanzia contro le falsificazioni della carta-valore.

Dall'esame particolare dei vari metodi grafici per la stampa della carta-moneta, passando a quello più comprensivo e complesso del rapporto e del modo come vengono applicati, giova aver presente che, quantunque non manchino esempi in cui l'uno piuttosto che l'altro venga esclusivamente usato, tuttavia sono

nel minor numero e limitati ai casi nei quali la garanzia contro le falsificazioni è principalmente affidata alla carta, e che quando questa invece si chiede alla stampa, si trovano sempre o quasi sempre riuniti ed opportunamente combinati fra loro.

Tale armonica combinazione serve non solo a dare una più spiccata caratteristica al biglietto, ma a renderne più difficile la falsificazione, perchè, come sin d'ora accenniamo ed avremo occasione di ripetere, la falsificazione di un biglietto, a parte ogni altra considerazione di sistemi, di metodi, o di processi speciali, riesce tanto più difficile, quanto più grande è il numero delle attitudini e dei mezzi e per conseguenza delle persone che si richiedono ad eseguirli.

Però è che sebbene sia sommamente desiderabile che un biglietto abbia un bel disegno e si presenti bene, tuttavia bisogna ricordare che, non dovendo essere essenzialmente un'opera d'arte, si allontanerebbe dal suo scopo, se non avesse in sè le caratteristiche che ne rendono difficile la falsificazione, caratteristiche le quali, si dica e si pensi quel che si voglia, il pittore o disegnatore, anche se abilissimo e sommo, non può riuscire a dargli da solo. E ciò perchè la trovata geniale d'un artista, per quanto mirabile e che nessun altro avrebbe saputo immaginare, una volta veduta può essere facilmente riprodotta, mentre ciò che meglio giova a combattere le contraffazioni, consiste nelle difficoltà tecniche introdotte nella stampa eseguita in guisa che non possa essere bene imitata con le applicazioni fotografiche o con i trasporti a base di procedimenti chimici.

Con ciò non s'intende che l'arte debba essere bandita dalla stampa delle carte-valori, o solo che sia con questa difficilmente conciliabile, ma soltanto che in un biglietto di Banca, che non ha come fine l'arte, l'arte vi sia opportunamente associata ai mezzi più atti a garantirne l'infalsificabilità.

E poichè questi mezzi, se saputi adoperare, sono gli stessi che servono a riprodurre esattamente così uno sgorbio come un capolavoro, si adattano benissimo alla riproduzione dell'opera d'arte che si vuole rappresentata sul biglietto.

Tali e tanti sono i progressi della tecnica e i mezzi di cui una ben fornita e ben condotta officina per la stampa delle carte-valori dispone, che, volendo, è possibile (se non fossero gl'impedimenti dei timbri, delle firme volute, non si sa perchè, in certi

punti e in certe forme speciali nel biglietto) raggiungere nella stampa dei biglietti una perfezione quasi ideale, o almeno avvicinarsi al risultato che tutti vorrebbero, e, cioè, che il più bello ed artistico biglietto di Banca fosse anche il più difficile ad essere falsificato.

La carta, come rappresentante della moneta, fu ben presto preferita a qualunque altra materia perchè più d'ogni altra adatta a ricevere la stampa con le varie indicazioni del valore, delle disposizioni di legge, dei contrassegni speciali, ecc., e perchè capace di offrire essa stessa caratteristiche da garantire la genuinità dell'origine e quindi la realtà del valore rappresentato dal biglietto.

In Cina dove, quando la carta-moneta ebbe diffusione, l'arte di fabbricare la carta era già antica di secoli e progredita al punto da conoscersene parecchie e diverse qualità, ebbe subito una parte importante nelle molte emissioni che si succedettero colà. Lo spazio non ci consente neppure un rapido cenno storico del biglietto di Banca: da esso risulterebbe come la carta-moneta cinese fosse composta dalle fibre di moro-gelso, mentre è noto che a quel tempo con altre fibre tessili più facilmente riducibili, ed anche con gli stracci, come più tardi da noi, fabbricassero in Cina le carte d'uso comune. Ricordiamo che Marco Polo notò che la carta-moneta era di colore oscuro ed il Pegolotti, che più tardi visitò il Celeste Impero, avverte che quella del suo tempo era gialla. I nominati autori non commentano questi fatti, che con ogni probabilità non erano accidentali, ma voluti forse per distinguere la carta dei biglietti da quella in commercio.

In Occidente, come in Cina, quando la carta-moneta cominciò a circolare, la fabbricazione della carta era da tempo ovunque diffusa e se ne distinguevano diverse qualità, di cui soltanto le migliori erano riservate alla carta-moneta.

Ma per non indugiarci in poco concludenti particolari retrospettivi, venendo ai giorni nostri, giova innanzi tutto notare che ciascuna qualità di carta, di provenienza od origine differenti, ha caratteri suoi che, attentamente osservati, bastano a farla distinguere da altre diversamente composte o fabbricate. Se s' interroga chiunque ha l'abitudine di maneggiar sovente carta-moneta, come ad esempio i cassieri degli Istituti di credito, dei Banchi

privati, delle aziende commerciali, sarà facile sentirsi dire che, prima d'ogni altro, essi distinguono le carte false dalle buone con il tatto. Infatti, la carta potendo avere origine dalla maggior parte delle fibre del regno vegetale, e ciascuna varietà di queste fibre potendo costituirla da sola o nelle più varie proporzioni colle altre, ed essendo altresì diversi i metodi che servono a preparare e ridurre le indicate fibre, agevolmente s' intende come si arrivi ad un numero pressochè infinito di combinazioni e quindi ad una straordinaria varietà di tipi di carta.

Se poi si pensa che molte altre materie, provengano esse o no dal regno vegetale, possono aggiungersi alla carta in proporzioni differenti e che la carta stessa nuove e diverse modificazioni può subire a seconda dei metodi di fabbricazione, dei processi d' incollaggio, dei sistemi d'asciugamento o d'apparecchio, ecc., constateremo come questo prodotto, tanto umile, tanto comune di non recente invenzione, sia tra i più complessi e proteiformi dell' industria moderna.

Spesso due fogli di carta ugualmente bianchi, lisci e sottili, apparentemente uniformi, riguardo alla loro costituzione, ai caratteri che rivelano, se accuratamente analizzati possono risultare tanto diversi fra loro quanto ciascuno, rispettivamente ed inversamente, non lo sarebbe, se si raffrontasse ad un pezzo di feltro, di stoffa o di legno.

Però è che quasi non passa giorno che non si senta qualche nuova applicazione della carta e che, nella determinata sfera dei biglietti di Banca e degli altri valori, dove già tiene un posto così onorevole, è destinata ad assumere una importanza sempre maggiore appunto per le particolari, notevoli e sempre nuove caratteristiche a cui si può prestare.

Infatti, dopo avere osservato che per la carta-moneta si è scelta sempre la carta reputata migliore e più adatta, troviamo che in Europa, nella fabbricazione delle carte-valori, ben presto si è dato luogo alla filograna. In che consista la filograna o marca d'acqua, come in altri paesi vien pure chiamata, qui non occorre spiegare, essendo a tutti noto come essa sia rappresentata da lettere, stemmi, disegni o effigie che sono nella carta e che si manifestano quando il foglio si guardi contro luce. Ciò che importa non dimenticare, e che non tutti egualmente sanno, è, che tali filograne o marche per aver pregio devono essere fatte nell'atto

stesso della fabbricazione del foglio della carta. Pertanto, chi volesse anche un sol foglio di carta con una speciale filograna, dovrebbe rivolgersi ad una fabbrica di carta e se la filograna fosse di quelle a chiaroscuro, che si usano nei biglietti di Banca, dovrebbe rivolgersi ad una delle poche fabbriche, in cui si lavorano le carte filogranate per valori.

Questa difficoltà di procurarsi la carta con una marca a chiaroscuro identica a quella dei biglietti in circolazione, fu ed è la causa prima del vero successo che la filograna ha ottenuto in tale applicazione.

Le prime filograne propriamente dette erano semplici lettere o stemmi di filo metallico, cucito sulle forme da fabbricare la carta. Tali lettere poi risultavano sul foglio in sottili aste o tratti chiari. Ma simili filograne, passate ora nel comune dominio dell' industria, hanno un' importanza relativa nella fabbricazione della carta-moneta.

Le filograne o marche d'acqua tenute attualmente in onore sono ben altra cosa. Esse non sono, come le precedenti, formate da semplici fili metallici, capaci solo di dare i contorni o di tratteggiare la *silhouette* d'un disegno o d'una figura, ma riproducono figure e disegni con effetti di chiaroscuro come se fossero dipinti con lo sfumino o con l'acquarello.

Meglio poi che da queste manchevoli indicazioni, il lettore che avesse vaghezza di farsi un' idea chiara di simili filograne, non avrebbe che da guardare a trasparente i biglietti della Banca d' Italia, della Banca di Francia o della Banca d' Inghilterra, senz'altra pena che di recarsi presso un cambiavalute, se pure non avesse l' invidiabile fortuna d' averne in tasca una buona raccolta nel momento stesso che queste righe gli cadono sott' occhio.

Le iscrizioni e le effigie, che si vedono a trasparente, sono tutte ottenute in fabbricazione, e i varii effetti di chiaroscuro dipendono dai varii gradi di spessore del foglio, come potrebbe constatarsi con un pachimetro, che val quanto dire con uno di quei delicati apparecchi che servono a misurare le differenze piccolissime di spessore nelle sottili lamine e nei fogli di carta. Servendosi d'uno di tali semplici istrumenti, si vedrebbe come i punti chiari della filograna siano parecchi centimillimetri più sottili dello spessore medio del foglio e viceversa più grossi quelli oscuri.

Successive differenze, maggiori o minori, potrebbero con lo stesso apparecchio rendersi evidenti per relative gradazioni di chiaro e di scuro.

Come si vede, il principio su cui riposa l'effetto anche di questo genere di filograne è assai semplice. Ma non è semplice altrettanto il modo di ottenere i risultati, che sono necessari per tener lontani i tentativi di falsificazione.

L'arte di modellare i punzoni o stampi da servire a imprimere le tele metalliche, che dovranno dare la carta contrassegnata da tali filograne, è lunga e difficile; inoltre, nelle fabbriche dove si eseguiscono siffatti lavori, occorre una maestranza iniziata a sapersi giovare, senza guastarla, dell'opera dell'artefice che prima dovette molto studiare a fine di adattarla ad un'applicazione così speciale. Per molto tempo s'è creduto che tutto ciò costituisse un secreto; in verità secreti non ve ne sono, ma anche si può affermare come sia tutt'altro che agevole cosa raccogliere una somma di qualità e di attitudini tanto diverse e minute, da non poter essere enumerate od illustrate, ma di cui ciascuna è indispensabile per raggiungere quel grado di perfezione senza cui le filograne o marche d'acqua non potrebbero avere nella fabbricazione della carta-moneta quell' importanza a cui si è più sopra accennato.

Con tutto questo non può dirsi che in tempi, circostanze e luoghi diversi non siasi cercato di contraffare le filograne, ma quel che si può dire è che finora la contraffazione non è mai pienamente riuscita. Ad ogni modo, credendo che possa aver qualche interesse lo indicare le astuzie e gli artifici dei falsificatori, notiamo che le contraffazioni delle filograne si son tentate specialmente con i metodi seguenti:

1° Sottoponendo la carta asciutta o precedentemente inumidita a forti pressioni sotto placche preparate in guisa d'avere in rilievo i punti che si vuole risultino chiari, e in incavo quelli che si vuole risultino scuri od opachi;

2° Grattando o raschiando il foglio così che dalle alterazioni della superficie e dello spessore ne risultino contrasti di chiaro o di scuro;

3° Trattando la carta con sostanze grasse e con adatti reagenti chimici per darle o toglierle l'opacità;

4° Incollando sul foglio, che vuol rendersi filogranato, tra-

fori di carta sottilissima intagliata in maniera che i punti vuoti del traforo corrispondano ai chiari, e i punti pieni, sovrapponendosi, corrispondano agli scuri;

5° Combinando insieme con particolari artifici questi diversi metodi ed altri ancora secondo l'opportunità ed i casi.

Abbiamo sopra accennato al modo di guardarsi dalle contraffazioni della stampa; possiamo egualmente dire che il mezzo più spiccio per assicurarsi se un biglietto sia falso è quello di confrontarlo con un altro che certamente non lo sia. Il confronto, per la carta, sarà incomparabilmente più facile e decisivo. Vi sono poi non pochi altri mezzi per accertarsene. Tutte le suddette specie di pseudo-filograne, eseguite posteriormente alla fabbricazione della carta, ne alterano sempre più o meno la superficie in guisa che, guardando orizzontalmente il foglio, si vedrà subito che al posto della filograna si manifestano macchie o segni quali non si riscontrano sui fogli normali.

Nel caso della filograna ottenuta per pressione, in una faccia del foglio appariscono segni o scanalature assai marcate. Tali segni, guardati a trasparente, son rigidi e netti, mentre quelli della filograna ottenuta in fabbricazione hanno contorni alquanto sfumati. Bagnando nell'acqua tiepida, o meglio nell'acqua che contenga in soluzione una leggera dose di soda caustica, la carta con la filograna così contraffatta e lasciandola asciugare, la filograna sparisce totalmente, mentre non soffre alcuna alterazione se è prodotta contemporaneamente alla carta.

La raschiatura e l' ingrassamento sono difficili a trovarsi separatamente, non arrivando da soli a dare risultati che possano trarre in inganno neppure a prima vista. Tale metodo si manifesta anche più evidentemente dei precedenti osservando la superficie del foglio. Nel dubbio, un bagno leggero, nella soluzione caustica sopraindicata, servirà anche in questo caso a meglio scoprire la frode.

La sovrapposizione di sottili trafori, anche più rara, facilmente si avverte col tatto e si scopre con un bagno tiepido che farà staccare o rigonfiare la parte in scuro appiccicata sopra.

La frode tentata riunendo questi ed altri artifizi, vien pure scoperta per mezzo delle osservazioni sopra indicate e che sono sufficienti, purchè si facciano con cura e si ricordi che le falsificazioni della filograna offrono sempre qualche alterazione nella

superficie del foglio, che si manifesta ed apparisce a chiunque osservi bene, senza aver d'uopo di ricorrere al gabinetto del chimico o al parere di un tecnico.

Dopo tali considerazioni dedotte dallo studio delle contraffazioni che sono state tentate fin qui, parrà strano come i falsari ogni volta che hanno voluto riprodurre la filograna, anzichè ricorrere all'idea più semplice, alla prima che doveva loro affacciarsi alla mente, cioè di rivolgersi ad una cartiera, abbiano ricorso invece a una serie di spedienti talora ingegnosi, spesso grotteschi, dai quali dopo lungo, paziente e difficile lavoro non riescono a trarre l'agognato profitto. Perchè? Perchè la via più semplice è in realtà la più ardua e difficile a essere battuta da essi. Come potrebbero infatti sperare di conquistarsi il numeroso ed esperto personale di un grande stabilimento, e fare che questo potesse poi colà dentro lavorare di nascosto, o come sognare di giovarsi di qualcuna delle antiche e piccole fabbriche perdute in qualche angusta valle montana, provviste solo dei mezzi antiquati e rudimentali della fabbricazione della carta, senza il macchinario indispensabile a dare un prodotto che è il risultato della più progredita tecnica moderna?

In tali facili ed ovvie considerazioni sta veramente l'importanza, o, se vuolsi, il segreto della filograna che i falsari non riescono ad imitare, costretti come sono dalla forza delle cose a lavorare in pochi e nascosti, mentre avrebbero d'uopo di personale abile e numeroso e di mezzi vari e potenti per raggiungere quella perfezione che sola costituisce la migliore e maggiore garanzia contro le falsificazioni della carta-moneta.

Gli Stati e i grandi Istituti bancari, rispettivamente ai criteri tecnici adottati nelle emissioni di carta-moneta, possono distinguersi in tre categorie e cioè:

1° Stati ed Istituti che affidano principalmente alla stampa la garanzia contro le falsificazioni. – Esempio: I Governi e le Banche dei diversi paesi dell'Unione Nord-Americana;

2° Stati od Istituti che affidano principalmente la garanzia contro le falsificazioni alla carta. – Esempio: Il Regno Unito della Gran Bretagna e il suo principale Istituto, la Banca d'Inghilterra;

3° Stati ed Istituti che affidano la garanzia alla stampa ed alla carta in misura, per così dire, uguale. - Esempio: L'Impero russo.

Gl' indicati esempi sono stati scelti come i più adatti e caratteristici per rappresentare i tipi fondamentali di carta-moneta in corso e in uso nel mondo moderno.

I biglietti americani dalla caratteristica forma oblunga, recano quasi sempre da una parte sul *recto* l'effigie di qualcuno dei personaggi storici americani, nel centro vignette o paesaggi da cui nitidamente balzan fuori uomini, bestie, alberi e minute accidentalità di terreno, e negli spazi liberi da tali finissimi lavori calcografici e nel *verso*, successivi piani di fondi arabescati a tratti sommamente nitidi e sottili. Tali biglietti danno innegabilmente una simpatica ed originale fisonomia che, dopo averli visti una volta, non è più possibile dimenticare. E veramente per l'effetto e per la estrema perfezione di stampa sono ammirevoli e lottano vittoriosamente contro le falsificazioni.

Escono principalmente dall'*Engraving and printing bureau* di Washington, che è a gran dovizia fornito del materiale e dei mezzi più perfezionati e nuovi che si conoscano.

Quantunque non siasi data alla carta una parte essenziale in questi biglietti, tuttavia non è possibile fare a meno di parlare di essa, che offre qualità oltre ogni dire rimarchevoli di flessibilità e di resistenza, tanto da non trovare confronti che in alcuno dei migliori tipi delle fin qui insuperate carte giapponesi. Tal genere di carta è fornito per intero dalle fabbriche *Parson Paper C.* di Holiohke e *Zand W. M. Crane* di Dalton nel Massachusetts, che sono tra le più note ed accreditate d'America per la perfezione rara dei loro prodotti, di continuo fatti migliori con la scelta sempre più accurata delle materie prime e con la perfezione degli impianti e del macchinario.

I biglietti di Banca inglesi rappresentano la più spiccata antitesi con quelli degli Stati Uniti d'America. Non figure, non paesaggi, non fondi, nè fregi od ornamenti di sorta, ma una semplice leggenda col nome della Banca e il valore impressi solamente sul *recto*. I biglietti così liberi di stampa, sono di carta bianca filogranata in tutta la sua superficie. Per constatare quindi la bontà di siffatti biglietti, fa d' uopo guardare a trasparenza la carta che ne costituisce tutta la garanzia, che convien

dire sia molta, se il direttore della Banca d'Inghilterra, in un rapporto ufficiale al nostro ambasciatore a Londra, nel 1897, assicurava che, *dopo adottato l' attuale tipo di carta, nessuna falsificazione erasi verificata pei biglietti emessi dal suo Istituto.*

Avendo la carta una così grande, anzi esclusiva importanza per i biglietti inglesi, è ben naturale che se ne dia molta alla fabbrica che li produce e che ha il privilegio esclusivo di provvedere la carta-moneta pel Regno Unito. Essa appartiene alla famiglia Portal emigrata di Francia nella contea di Hampshire verso la fine del secolo XVII, e fu fondata da Enrico Portal nell' anno 1719, come anche oggidì l' attestano antiche memorie, tra cui una lapide gelosamente custodita dai discendenti del fortunato fondatore della primitiva cartiera. La cartiera Portal, dopo aver ricevuto molti successivi ampliamenti e miglioramenti, fu per intero rifabbricata nell'anno 1881. Così come oggi è, appartata e nascosta in una stretta valle, ai rari visitatori che arrivano dalla piccola stazione di Micheldewer e la vedono la prima volta, offre un aspetto strano tra d'opificio ed di carcere; ma l' interna sua disposizione e la qualità del macchinario è tale che soddisfa interamente alle speciali cautele ed alla eccezionale qualità del prodotto.

Tuttavia, sebbene nel nuovo impianto siano stati messi in opera i più perfezionati mezzi meccanici e le norme migliori della tecnica per la preparazione della pasta, la carta viene tuttora fabbricata esclusivamente a mano, ritenendosi che con tale sistema, ad onta delle nuove macchine inventate, meglio si riesca ad ottenere la carta filogranata che offra le qualità e le caratteristiche di quella degli attuali biglietti inglesi.

I grandi Istituti di emissione del Regno Unito non hanno così da occuparsi che di una stampa semplicissima per i loro biglietti, non dovendo mai neppure darsi la pena di scegliere od analizzare la carta, che, fabbricata sotto la loro diretta sorveglianza, è sempre garantita per quantità come per qualità. Tuttavia qui conviene rilevare che le qualità ottime della carta e il risalto delle filograne si mantengono nella massima evidenza, essendo assai breve il tempo della circolazione dei biglietti, poichè ogni volta che rientrano nella Banca, per pagamenti o pel cambio con altri di minor taglio, vengono immediatamente sostituiti da nuovi. Questo savio e lodevolissimo provvedimento

certo contribuisce non poco a tener alto il prestigio della carta-moneta inglese, che molti ritengono la prima del mondo.

Mentre gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si servono esclusivamente dell' industria privata per la fabbricazione della carta, e adoperano le officine di Stato solo per la stampa dei biglietti, l'Impero russo, che nella sua carta-moneta, con concetto essenzialmente moderno, ha voluto riunire a garanzia contro le falsificazioni le caratteristiche della carta e della stampa, oltre un grandioso e completo stabilimento grafico, ha fondato eziandio una vasta cartiera destinata alla esclusiva fabbricazione della carta-moneta e degli altri titoli o carte fiduciarie dell'Impero. Nel bel mezzo della capitale, a Pietroburgo, in un lato della lunghissima via Fontanka, sorge un insieme di grandiosi opifici (fabbriche ed officine che formano quasi dentro la grande una piccola città industriale), che, con assiduo e ben diretto lavoro, adempiono al cómpito non lieve di fornire già stampati e pronti per la circolazione tutti i valori di Stato e l'immensa congerie di passaporti, di bolli, di marche per un paese di così vasti e diversi dominî. È noto ai più che oggidì, anche in Russia, si trovano manifatture ed industrie impiantate e condotte su moderni sistemi e con larghi capitali, ma pochi sanno che la cartiera e le officine imperiali di Pietroburgo raccolgono le macchine più perfezionate e moderne d'ogni parte d' Europa e d'America e che, da chi dirige, si seguono con cura minuta le nuove invenzioni e i sistemi nuovi, andando a studiarli sul posto per attuarli appena si veda che possano apportare in pratica qualche miglioramento.

È per questo che nei grandiosi e, starei per dire, incomparabili stabilimenti di Pietroburgo, tanto per ciò che si riferisce alla fabbricazione della carta come per quello che riguarda le incisioni e la stampa, si trovano raccolti e convenientemente applicati i meccanismi più diversi, i sistemi più disparati, che non se ne potrebbero vedere altrettanti, se non visitando parecchie tra le più importanti fabbriche ed officine d' Europa e d'America.

L' alta intelligenza tecnica di chi dirige ha poi operato di guisa che, mentre si sono accolte e usate bene le più moderne applicazioni, non sono stati banditi, in ciò che conservano di migliore, gli antichi metodi di fabbricazione. Così, vicino alla lavorazione a mano, richiamata in onore per i biglietti filogranati di

grosso taglio e per altre carte di speciale importanza, si vedono funzionare stupendamente le due diverse macchine Sembrisky e Dupont, ideate dai loro inventori appunto per sostituire la fabbricazione a mano nella lavorazione delle carte-valori.

Con una sì potente e geniale riunione di sistemi di fabbricazione e di macchine, aiutata da un ricco corredo di officine sussidiarie, a cominciar da quella che non ha paragone altrove per la fabbricazione degli stampi e forme per le carte filogranate, a finire con il laboratorio d'analisi, che guida e segue giornalmente il corso della produzione, non è maraviglia che le carte-valori degli imperiali stabilimenti di Pietroburgo, così per la qualità della carta come per la stampa, giungano a formare l'ammirazione degli intelligenti e la disperazione dei falsificatori.

Però, almeno teoricamente parlando, crediamo che la carta-moneta di Russia possa indicarsi come il tipo di biglietto che, date le conoscenze tecniche attuali, più si avvicina alla perfezione, e sia da proporsi a modello, quantunque il gusto dei disegni sia poco da lodare e la stampa guasti troppo spesso gli effetti della filograna. Ma ciò non altera le qualità fondamentali, per cui riteniamo che possa tenere il primo posto fra i migliori suoi fratelli contemporanei.

⚜

Per quello che si riferisce alla carta-moneta degli altri paesi o di differenti Istituti di emissione, osserviamo che sempre più o meno si avvicina ad uno dei tipi sopra indicati.

Anche i biglietti che sembra se ne allontanino, dopo un attento esame, mostrano che le differenze sono estrinseche ed apparenti; tuttavia alcuni pochi ve ne hanno, i quali, essendo fabbricati con sistemi speciali, offrono qualche differenza effettiva rispetto ai tipi di cui si è tenuta parola.

Per dire con chiarezza di tali differenze è opportuno premettere alcuni cenni brevissimi sulle così dette carte di sicurezza.

In ogni enciclopedia, in ogni elementare trattato o manuale della fabbricazione della carta, si trovano indicati varii e diversi processi per ottenere carte che, secondo i loro autori, dovrebbero dare una garanzia assoluta contro le contraffazioni. Spesse volte

opuscoli ed articoli di giornali hanno levato a cielo una nuova invenzione che pareva dovesse liberare il mondo dalla mala peste dei falsificatori; ma poi, quasi altrettante volte è caduta nell'oblio, e le carte si son seguitate a falsificare come prima.

Nondimeno sarebbe ridicolo, per non dire stolto, prendere in fascio tutti i sistemi proposti e condannarli; il vero è che soltanto pochissimi hanno le qualità necessarie per raggiungere l' intento desiderato. Senza trattenerci ad enumerarli o descriverli, notiamo che possono distinguersi in due categorie, e cioè:

1° Processi o sistemi per i quali s' introducono nella pasta della carta sostanze che si manifestano per mezzo di reazioni chimiche o dell' esame microscopico;

2° Processi o sistemi per i quali si danno alla carta distintivi visibili e facili a riconoscersi senza aver d' uopo di ricorere a reazioni od analisi.

Serve appena di osservare come la prima categoria non possa avere importanza per la carta-moneta, della quale si vuole e si deve essere in grado di accertarsi immediatamente, se sia genuina o falsa, perchè certo nessuno, dando o ritirando carta-moneta, potrà e vorrà ad ogni momento andarsi a cercare il reagente di controllo o avrà tempo di correre o di spedire il biglietto dubbio a un laboratorio di analisi.

La seconda categoria offre esempi di relativa importanza, tra cui alcuni hanno avuto applicazione presso diversi paesi od Istituti, e meritano d' essere ricordati.

Se si osservano i biglietti dell' Impero tedesco da 100 marchi e di altri tagli stampati dalla *Reichsdruckerei* di Berlino, da un lato del *recto* si vedono come tratti di penna di varia lunghezza e diversamente disposti come se fossero stati messi lì casualmente da un capo scarico. Ebbene, quei segni non sono tratti di penna buttati giù da uno che non sapeva come meglio impiegare il suo tempo, e neppure segni stampati, ma sottilissimi fili e fibre incorporati alla superficie del biglietto al momento stesso della fabbricazione della carta.

È facilissimo rendersi conto delle possibili imitazioni grafiche, poichè basterebbe toccar con uno spillo o con la punta di un temperino questi fili o fibre per vederli distaccar dalla carta. Tale sistema, conosciuto col nome del suo inventore Wilcox, fabbricante di carta americano, fu, per consiglio dell' Hoffmann,

adottato dall' Impero tedesco, che ne acquistò il brevetto e lo fece eseguire dalla cartiera dei fratelli Ebart, non molto lontana da Berlino.

Il Banco di Spagna, secondo un sistema proposto da Büttner e Will e da altri, ha introdotto nell' impasto della carta per tutta l' altezza del biglietto una striscia di garza composta di fili a vario colore.

Il Banco di Sicilia, nell' attuale rinnovazione dei suoi biglietti, su proposta di chi scrive questo articolo, ha adottato un nuovo metodo di filograna, visibile in piano, e che guardata a traverso la luce dà effetti chiari marcatissimi. Questo nuovo genere di filograna si associa assai opportunamente all' antico, a cui anzi riesce a dare maggior risalto. Inoltre, siccome questo metodo richiede la soprapposizione o riunione di due fogli che, per colore e qualità d' impasto, possono essere assai differenti, se ne hanno effetti nuovi di chiaroscuri e di tinte e ne provengono alla carta caratteristiche speciali, tra cui quella notevolissima di una resistenza finora ignota nelle carte con filograne chiaroscurate.

Arrivati a questo punto, la conclusione è semplice e chiara. La carta-moneta da remoto tempo usata in Cina, apparsa più tardi e con assai diverse origini fra noi, è oggi il rappresentante del valore più comodo e adatto ai bisogni della civiltà; e però, considerato che la maggiore obbiezione che possa farsi all' uso di essa, sta nel pericolo grave delle contraffazioni, abbiamo cercato di renderci ragione dei mezzi che, per quanto è possibile, concorrono ad evitarle. Dall' esame degli elementi che la costituiscono e della sua fabbricazione abbiamo constatato che la principale garanzia contro le contraffazioni della carta-moneta sta nella maggiore possibile perfezione della carta o della stampa, o di ambedue insieme, e che occorre aver coordinati all' uopo il personale più esperto e gli stabilimenti meglio forniti di razionali impianti e di macchine di precisione.

Questa la base. La stampa, la carta od entrambe insieme, aiutate anche da uno dei sistemi speciali sopra indicati o che potrebbero indicarsi, non bastano in sè o per sè a garantire dalle falsificazioni, senza una cura affatto speciale dei particolari.

Nella fabbricazione della carta-moneta, parafrasando le parole d' un grande antico maestro d' arte oratoria, che interrogato quale fosse il primo, il secondo, il terzo pregio dell' oratore, rispose invariabilmente: « il porgere », potrebbe rispondersi per un ben maggior numero di volte: « l' esecuzione ».

L' esecuzione per la normalità dell' impasto, dello spessore, della gradazione di tinta, dell'apparecchio della carta; l'esecuzione nella sicurezza delle filograne o nell' applicazione di altri sistemi adottati o adottabili; l'esecuzione nell' incisione da servire alla stampa; l' esecuzione nella nitidezza delle impressioni nella normalità delle tinte e nella unità plastica e precisa dell' insieme. Esclusa pertanto la puerile ipotesi di un sistema o di una serie di sistemi per cui sia possibile di ottenere, non diremo la infalsificabilità assoluta - impossibile sempre - ma quella relativa della carta-moneta, avendo per guida un criterio ben determinato dell' intento che si vuole raggiungere, sarà possibile ottenere un biglietto esteticamente bello e difficile a contraffarsi, purchè esso sia il risultato o a meglio dire l'opera eletta ed armonica delle industrie e delle arti che concorrono a formarlo.

G. B. Miliani.

CESARE PASCARELLA

E l'italiano è stato sempre quello!
E si viè' 'n forestiere da lontano,
Sibbè' ch' ha visto tutto er monno sano,
Si ariva quì s'ha da cavà' er cappello.

Un forastiere venuto da lontano premette questi versi di Cesare Pascarella per scusarsi, presso i lettori italiani, di presentare arditamente uno studio suo sul poeta che tutti ora conoscono o dovrebbero conoscere. Egli prova un vivo desiderio di levarsi il cappello davanti ad un talento così puro e sincero, dicendone il bene che ne pensa; e poi può darsi che una lunga intimità coi sonetti del Belli permetta, anche al forastiere, di dire in termini precisi in qual modo il Pascarella continua il Belli, e le differenze che corrono fra i due poeti.

La letteratura dialettale non è stata ancora studiata in modo esauriente, nè nelle sue origini (1), nè soprattutto nella sua evoluzione attraverso i secoli fino al giorno d'oggi. Eppure che ricca miniera ci sarebbe, specialmente in Italia! I manuali di letteratura accozzano in poche pagine i nomi del Meli, del Porta, del Brofferio, del Piaggio e del Belli, i quali ebbero pure valore molto disuguale ed intendimenti assai diversi l'uno dall'altro. Sembra addirittura che gli storici della letteratura disprezzino, come roba di merito assai inferiore, le opere dialettali. Il pubblico è dello stesso parere; esso domanda alla letteratura dialettale di essere dilettevole, allegra, caso mai anche oscena. Dal canto loro i poeti hanno un concetto molto basso della loro arte · non vedono e non cercano nel popolo altro che il particolare pittoresco, superficiale

(1) S'intende ch' io parlo della letteratura scritta in dialettto *con intenzione*, dopo la creazione di una lingua letteraria.

di un tal uso o di un tal pregiudizio; non escono dalla facile falsariga dell'amore-ritornello, della gelosia, della coltellata; e soprattutto coltivano con compiacenza il linguaggio plebeo della bestemmia e dell'oscenità. Come se il « popolo » non avesse altra funzione che di star modello agli « artisti » di ogni genere, come straccione romantico, armato d'un coltello e d'un mandolino!

Leggete i prodotti efimeri del giornalismo dialettale; sentite le canzoni della notte di San Giovanni; è roba di una monotonia e di una volgarità che non hanno niente di popolare. E da un altro lato cercate un po' quali siano i sonetti del Belli rimasti nelle memorie; sono quelli del sesto volume, che si vende in busta chiusa; il povero Belli gode ora di una fama solida di pornografo, e gliene ho spesso sentito attribuire di quelli ch'egli non avrebbe neanche sognati!

Ora il Belli fu appunto il primo a capire che oggetto della poesia dialettale deve essere non la bucolica letteraria, nè l'aneddoto o *fabliau* scurrile, nè la lirica personale, dotta o sottile, ma il popolo nel suo intimo essere, la sua fede, il suo intelletto, i suoi vizi, le sue speranze. I duemiladuecento sonetti che il Morandi ha illustrato con tanto amore e tanta diligenza sono un vero « monumento » innalzato alla memoria del popolino romano come era verso il 1840. Certo non è un monumento glorioso, giacchè erano tempi brutti, lo sfacelo di un Governo iniquo, che non fece mai nulla, nel corso dei secoli, per la vera educazione dei suoi soggetti. L'opera del Belli è una pietra sepolcrale sulla tomba del Papato temporale; ma dalla roccia scaturisce un fonte di speranza viva per chiunque sa vedere, con occhio di storico e di patriotta, i progressi morali ed intellettuali compiuti da allora in poi.

Senonchè il Belli, osservatore scrupoloso e grandissimo per le sue intenzioni, non conobbe la sintesi creatrice. In questo punto devo fermarmi un po' a lungo, poichè la riserva che sto per fare nel giudicare l'opera del Belli contristerà forse più d'un ammiratore del grande romano, fra i quali un mio carissimo amico. Nessuno più di me ammira la fecondità del Belli, la verità, la freschezza e la varietà dei suoi dialoghi, la finezza della sua psicologia, la forza della satira e la genialità dell'intenzione, senza parlare della forma, la quale raggiunge spesso l'assoluta perfezione. Come *storico*, senza dubbio, il Belli rimarrà sempre di una importanza straordinaria, come *artista* però, benchè grande, egli

non è senza difetti; e chiunque studi a fondo la sua vita, il suo carattere, se lo spiegherà facilmente.

Egli ha avuto una visione splendida e chiara di ciò che intendeva di fare nelle grandi linee: « un monumento alla plebe di Roma » (si legga la sua Introduzione); ma nell'esecuzione, a dir il vero, egli non compì del tutto il suo disegno; egli era un piccolo borghese, di coltura mediocre e tardiva, di carattere angusto, irrequieto, debole; sprovvisto di imaginazione come le sue opere italiane lo provano chiaramente. Quando egli penetrò nella vita del popolo, fu trascinato, sollevato dalla materia stessa, fece opera di poeta grande ed ardito, quasi per forza del soggetto suo e contro le sue abitudini, contro il suo temperamento morale. Egli non è stato padrone del soggetto; anzi questo è stato più forte di lui; difetto essenziale in un'opera d'arte. In conseguenza egli ha principiato l'opera sua senza sapere precisamente dove e come andrebbe a finire; di fatti non l'ha ultimata, nè la poteva mai ultimare, giacchè aveva preso la strada dell'analisi e non quella della sintesi. Si possono benissimo, invece dei duemila sonetti, imaginarne tre o quattromila; ma dove aggiungerete una sola terzina alla *Scoperta dell' America*? All'opera del Belli manca dunque la bellezza del lavoro uno e finito. Essa è incompleta sotto un altro riguardo ancora: è troppo tetra; completa nella parte negativa, di combattimento, essa non dice del Romano tutte le qualità ch'egli ebbe sempre, anche nei tempi più tristi; per citarne un esempio, l'opera del Belli non lascia sperare nè Villa Glori, nè l'eccidio glorioso di casa Aiani; questo, io credo di poterlo affermare, dopo aver tanto cercato nei duemiladuecento sonetti tutto quello che poteva tornar a lode del popolo romano. Spesse volte, in un sol giorno, si scrissero fino a dieci sonetti; e trenta, quaranta o più in una settimana; facilità ammirevole, ma che non si sa conciliare colla severità di un concetto sintetico. I duemiladuecento sonetti sono i materiali per un quadro che il poeta non ha eseguito, *artisticamente* parlando; sono degli schizzi, delle fotografie istantanee, scelte con occhio d'artista, ma rimangono delle istantanee; schizzi stupendi, ma schizzi. Abbiamo così una infinità di profili, di tipi, una esuberanza di vita che v' incanta e vi fa passare dall' odio alla pietà, dalla pietà alla sonora risata; non abbiamo il quadro sintetico dove, secondo la formola del Taine, il carattere essenziale dominerebbe gli altri meno importanti e meno

durevoli. Questa la ragione per la quale la lettura del Belli stanca facilmente, me l' hanno confessato diverse persone coltissime nella letteratura e nell'arte. Ogni sonetto è un tutto da per sè; e va bene; ma per gustarlo interamente, per assegnargli il posto che gli spetta nella catena, per ritrovare « il filo occulto » di cui parla il poeta, bisogna averli letti tutti e tenerli a mente; cosa assai difficile; quei pochi che ci riescono e che godono dell' opera nella sua vasta varietà, hanno da pensare che quel lavoro non si può esigere da ogni lettore. Si prenda un argomento qualunque: il matrimonio, la Madonna, il diavolo, le imposte, cento altri ancora, e si troverà che su ogni soggetto il Belli ha venti o trenta sonetti sparsi nell'opera intera: qua c'è un raggio di luce e là un tratto d'ombra; qui si vede di faccia e lì di profilo; a mettere insieme tutto quel materiale ci vuole tempo e pazienza. Colla ricca collezione degli studi belliani ho cercato di fare, altrove, il quadro sintetico del popolo di Roma come era verso il 1840; purtroppo una ricostruzione scientifica riesce sempre assai pesante in paragone colla creazione artistica.

Queste osservazioni, che del resto nulla tolgono alla gloria meritata del Belli, le ritengo opportune, giacchè è abitudine secolare di badare poco ai viventi sinceri e modesti (di altri non parliamo), per poi farli più grandi della realtà, dopo la loro morte, a scapito di altri viventi. Affar di moda, per non dir altro; chi crederebbe che fra gli ammiratori fanatici del Belli più d'uno non l'ha mai letto seriamente, e basa il suo giudizio sui *Duecento sonetti* pubblicati nel 1870 dal Morandi? Lasciamo stare le superiorità assolute, esclusive, e non soffochiamo i vivi sotto la polvere gloriosa dei morti. Se non ci fosse stato il Belli, Pascarella non sarebbe possibile. Nella letteratura dialettale, il Porta, questo grandissimo artista, e poi il Belli hanno aperto la strada decisiva, trionfale; l'opera del satirico romano rimarrà, divinatrice benchè incompiuta, un monumento fra i grandi del secolo. E, senz'altri paragoni oziosi, ripensando le belle parole di Leonardo, rallegriamoci di veder succedere al maestro un discepolo come Pascarella.

Il Pascarella, da vero artista, invece di copiare il Belli, mutilandolo come fanno tanti altri, ha cercato di dare del popolano romano non più un ritratto di profilo, ma una statua completa. Si capisce ch'egli non ci è arrivato tutto ad un tratto. Cominciò, a ventidue anni, col fare dei sonetti puramente belliani nella forma

(il sonetto isolato, che forma un tutto da sè) e nella sostanza (un episodio, un uso, un tratto di carattere). Piacquero agli amici, e di fatti rivelavano non soltanto una conoscenza sicura del dialetto, ma anche un'osservazione acuta e la divinazione di quello che il popolo *può* dire e pensare (1). Citerò per esempio *Li principii politici*; potrebbe stare nel Belli.

Diceva bene Checco all'osteria;
Ogni omo deve avécce er suo pensiero.
Pensi bianco? Si un antro pensa nero,
Rispetteje er pensiero accusì sia!

Vor dì', si te ce trovi in compagnia
Je pôi dì': — Tu te sbaj.. Nun è vero... —
Ma sempre semo lì', vacce leggero
Perchè ar monno ce vo' filosofia.

E scrívetelo drento a la ragione,
Che fra l'omo e er principio cambia aspetto.
Io defatti, si in quarche discussione

Trovo che dì' co' quarche giovenotto,
Quello che sia principio lo rispetto;
Ma quello che sia omo lo scazzotto.

Questo sonetto fu pubblicato in una strenna del *Fanfulla*. Nel *Capitan Fracassa* ne apparvero, man mano, molti altri, oggi dimenticati dal pubblico e rinnegati dall'autore, non tutti con ragione. Più giù ne darò due o tre di quel periodo del *Fracassa* che va dall''81 all''83. Una ventina d'altri si pubblicarono nel *Fanfulla della domenica* (1883-1887); altri ancora nella *Cronaca Bizantina* e nell'*Illustrazione Italiana*. In tutto saranno una sessantina di sonetti sepolti nella polvere delle Riviste; l'autore, dacchè ha trovato la strada decisiva, e non scrive più che poemi, non si cura affatto di questi primi lavori; ne vorrebbe quasi far sparire la traccia con quella severità forse eccessiva che usa verso di se

(1) Il primissimo sonetto scritto da Pascarella era intitolato: *I Funamboli*; raccontava la disgrazia di due ginnasti in un circo, e chiudeva con questa terzina:

Li portorno via morti, poveracci!
Sur sangue ce buttorno un po' de rena,
E poi vennero fora li pajacci.

stesso. Eppure io ritengo pregio dell'opera far ritornare alla luce parecchi di questi sonetti, riusciti per sè ed interessanti per l'evoluzione del nostro poeta. Qualunque sia la data della loro pubblicazione, essi sono tutti, per la composizione, anteriori ai primi veri poemi *Er morto de campagna* e la *Serenata*. Perciò principio da loro; il lettore si accorgerà del progresso continuo nel concetto artistico (1).

La corsa delle bighe a Villa Borghese (2).

I.

ER VINCITORE.

Quann' agnedi da la deputazzione
A pià' la corona e la bandiera,
Avevi da sintì' che sonajera
D' apprausi e sì che straccio d' ovazione.

E intanto che passavo, le persone,
Che de gente Dio sa quanta ce n' era,
Me tiraveno addosso mela... pera...
Sigheri... fiori... e coccie de limone.

E io, vestito d' antico romano,
Co' la corona d' oro su la fronte,
Me facevo er mi giro, piano piano...

Stavo sur carro come er re Fetonte;
Coll' ermo in testa, co' la frusta in mano,
Parevo tale e quale Orazio ar ponte.

II.

ER PERDITORE.

So' rivato seconno, so' rivato.
Subito che, li possino ammazzalli,
Me diedero du' capre pe' cavalli,
Come avevo da fà'? Cristo beato!

(1) Per l'ortografia seguo dappertutto il nuovo sistema adottato dal Pascarella.

(2) *Fracassa*, 13 novembre 1881.

Fu un miracolo, si nun so' restato
A mezza strada. Avevi voja a àizzalli,
Ma gnente! Avevi voja de sterzalli,
D'abbrivalli... Macchè, tempo buttato!...

Io, pe' me, je lo dissi, ar mi padrone: —
Fateme sta finezza, sor Mardura,
Co' sti pianforti nun me fate espone. —

E lui gnente; ma intanto la figura,
Chi l'ha fatta co' la popolazione?...
Me viè' da piagne' come 'na cratura!...

La ginnastica educativa (1).

Noi faremo cusì. Lei venga puro
Che lei vedrà si è vero quer ch'ho detto;
Lei venga, studii, appoggi e stia sicuro
Che diventa 'n ginnastico perfetto.

Perch'io comincio cor levaje er duro,
Poi j'allargo li muscoli der petto
E quanno è er tempo che sarà maturo
Je fò pià' er volo come a 'n'ucelletto.

Che si lei me frequenta la ginnastica,
Cór un anno de studio e de lezione,
Io lo fò diventà' de gomm'elastica.

Che poi qualora avesse fantasia
De volesse formà' 'na posizione,
Pò fà' pure er pajaccio 'n compagnia.

Er pulìmo filosofo (2).

So' trent'anni che fò 'sta professione,
E ancora, graziaddio!, nun so' mai morto!
So' vecchio, ar camminà', cammino storto,
E pure, sarvognuno, sto benone.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 28 dicembre 1884.
(2) *Illustrazione Italiana.* — « Pulìmo » = lustrascarpe.

La notte me rintano in d'un portone,
E la matina appresso, quanno sorto,
Ommina bona mea mecume porto
E me rimetto quì su' sto cantone.

Si abbusco, quer ch'abbusco me lo magno.
Si nun abbusco, e me succede spesso,
Me fumo quattro mózze e nun me lagno.

Ma si l'incasso supera er valore
De quello che me serve, er giorno appresso
Chiudo bottega, e vado a fà' er signore.

Er terno (1).

Ecco er fatto: lo prese drento al letto
Dove stava in campagna in un casino,
Je sigillò la bocca cór cuscino
E j'ammollò 'na cortellata in petto.

Dunque: ferita all'undici... Ce metto
Uno er giorno... quarantatré assassino...
Vado giù da Venanzio, er botteghino
Ar Popolo, e ce butto 'n pavoletto.

A la 'strazione, sabeto passato,
Ce viè' l'ambo; ma invece de ferita
M'esce sessantadue, mort'ammazzato.

Ma varda, tante vorte, er padreterno
Come dà la fortuna ne la vita...
Si l'ammazzava ce pijavo er terno.

Questo sonetto può dirsi ancora tutto nel genere di Belli; lo stesso si dica di *'Na predica de mamma* (2) o dei due sonetti intitolati *Er callista* (3).

I.

Come vedeno quì, cari signori,
Non si tratta di dire ch'è un inganno,
Quì si vende il rimedio di un malanno
Approvato da celebri dottori.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 6 luglio 1884.
(2) *Fanfulla della Domenica*, 7 ottobre 1883.
(3) *Fracassa*, 30 settembre 1883. Il « callista » comincia col parlare la lingua letteraria; poi si lascia vincere dal dialetto.

Non si tratta dei soliti impostori
Su la publica piazza, che gli danno
Dei ciafrugli qualunque!... Mi diranno:
Pe' li calli ce so' boni rasori.

Si lavora cór ferro!... E che succede?
Ch' esce er sangue, e je viè' come un gonfiore
Ne l' interno, che j' arovina er piede.

Mentre che quì cór glasso vegetale,
Che s' immassima drento ner dolore,
Il suo piede ritorna ar naturale.

II.

Dunque, credo, qualunque sia persona
Che si trovasse avere quarche callo,
Si crompa il glasso assieme a l' istruzione
Dove ci dice il modo d' addoprallo.

Che sarebbe, di prende' il mio cerone
Ch' è il glasso vegetale e d' accostallo
Ar lume, co' la quale operazione
Si sdilinquisce quanno sente il callo.

Dopo di che, come gli faccio vede',
Lo pole avvicinare su le deta,
Che sarebbe di dire sur suo piede.

Come lo pole dire tanta gente,
Che ci ha speso la piccola moneta...
Dove che il giorno appresso nun è gnente!

Vorrei citare i tre sonetti intitolati *A le capanne* (o *Er maestro de noto*) (1) o quello di *Nina* (2), ma bisogna affrettarsi. I tre sonetti riuniti sotto il titolo *A San Lorenzo* (3) non formano ancora una catena fra di loro, come altri posteriori; sono uniti in forza del contrasto, e disegnano tre tipi diversi di venditori di corone. Ecco i due primi:

(1) *Fracassa*, 2 luglio 1882.
(2) *Fracassa*, 4 dicembre 1881.
(3) *Fanfulla della Domenica*, 11 novembre 1883.

I.

La corona de latta.

Dieci sordi? ma manco la fattura!...
Perchè, dico, ma lei m' attasti un fiore,
Lei mi guardi la tinta der colore
E tutt' artro, che quì nun c' è impostura.

Ma, dico, bisogn' esse 'na cratura,
Lei mi scusi, se sa, parlo cór core,
Perchè, capisce, un' antra più mijore
De questa nu' la trova, stia sicura.

Perchè der resto, fatevi capace,
Li fiori freschi, dopo du' giornate
Ve ce rimane er zeppo e semo pace

Mentre che lei, 'ste rose de bandone,
Ce pô puro tirà' le cannonate,
Dopo dieci anni ancora so' corone.

II.

La corona de fiori freschi.

Nun posso, creda, che nun è stranezza,
Perchè, creda signora, io so' reale...
Io je venno un lavoro d' esattezza,
Nun j' appoggio 'na cosa duzzinale.

Vede, fusse de carta o sia de pezza,
Je la darebbe ar costo tale e quale;
Ma 'ste rose! Ma guardi che freschezza..
Cosa dice? Se secca? È naturale!

D' antra parte lei pure m' insegnate
Che tutto 'sto concorso de persone,
Quì, se riduce tutto a 'ste giornate.

Quanno se so' seccate Iddio provede...
Ma che j' importa a lei de le corone
Quanno nun c' è gnisuno che le vede?!

Col *Fatto de domenica* (1), una catena di cinque sonetti, si inizia veramente l'originalità di Pascarella. Di domenica, in una osteria di Prati di Castello, è stata data una coltellata. Il fatto vien raccontato da un testimonio oculare; poi parla l'oste, lagnandosi del danno materiale che gli si è arrecato. Il terzo sonetto ci porta a San Giacomo, e ci riferisce i commenti della gente aggruppata davanti al cancello. Il vetturino che ha trasportato il ferito è desolato... per i cuscini macchiati di sangue; finalmente, un anno dopo, una gaia comitiva se ne va, quasi per dar torto a l'oste, a far bisboccia precisamente all'osteria dove successe il fatto. La coltellata si può ricominciare...

Er fatto.

Come fu?! fu che avemio principiato
A magnà', ne la pergola in giardino,
Quanno vicino a un antro tavolino
Vedemo un omo tutto insanguinato.

Urli!... Strilli!... Quell'antro era scappato..
Fu chiamato all'imprescia un vitturino
E intanto viè', de corsa, un quisturino
Co' quell'antro ch'aveveno agguantato.

E lì, dice: — Per Dio, fora er cortello! —
E a forza de cercà', lo ritrovorno
Sporco de sangue sotto a 'no sgabello.

Figurete un po' noi co' quela scena
Addio vignata! E li pollastri ar forno
C'è toccato a strozzasseli pe' cena!

L'oste.

So' fortunato!... Nun avè' pavura
Che si dura a 'sto modo è 'na cuccagna!
Ogni festa che viè'... tappa sicura!
E poi, dicheno, dice... uno se lagna.

Ma tutti quì! sarà 'na jettatura,
Che t'ho da dì'... Ma c'è tanta campagna!
E annateve a scannà' for de le mura
E no, per Cristo, quì, dove se magna.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 21 dicembre 1884.

Nun fa gnente! ma intanto... che succede?
Che chi viè' pe' stà' alegro all'osteria
Qui drento, nun ce metteno più piede.

Poi te stampeno er fatto sur giornale,
E cusì l'avventore se disvia,
E te casca in discredito er locale!

Davanti a San Giacomo.

Ch'è successo? È rivato 'no straporto
Cór un omo e du' guardie travestite...
Dice che in Prati c'è stata 'na lite...
E dove è stato? All'osteria dell'Orto.

Dice che quello ch'ha ammazzato er morto
È er regazzo de Lalla!... Che me dite!...
E quell'antro?... Ci ha avuto du' ferite.
E come è stato? E chi lo sa chi ha torto?...

E mò ch'edè... laggiù fra li cancelli?
C'è 'na donna vicino ar commannante
De le guardie... Se strappa li capelli!

Ecchela là... vicino alla colonna,
La vedi? Chi sarà... sarà l'amante?
È la madre! Dio mio! Povera donna!

Er vitturino.

Nun è che, dice, noi de 'sto mestiere,
Dice, è core cattivo o semo ingrati...
Ma intanto, come ho detto ar brigattiere,
'Sti du' cuscini quì so' rovinati.

Fino che me fai scegne er forestiere...
Lo capisco... so' casi disperati...
Ma quì bisogna annà' dar tappezziere
E rifà' li cuscini trapuntati.

Hodie michi crastibbi, dice quello:
Lo capisco... e nojantri vitturini
Lo sapemo che scherzi fa er cortello.

Io magara sfiatavo li cavalli
Pe fà' presto... Ma intanto? 'Sti cuscini
Me ce vonno du' scudi pe' rifalli.

Un anno dopo.

Erimo venticinque, in compagnia
De li soni! Fu un pranzo prelibato.
Zupp' ingrese.. caffè... rumme... gelato...
Te dico, roba fina, sciccheria!

Dopo pranzo, fu fatta 'n' allegria,
Tutti a panza per aria, immezzo ar prato,
All' aria aperta, e dopo avè' ballato
Ritornassimo in giù a l' avemmaria.

Co' na fila de legni a du' cavalli,
Cór manico d' argento a lo sportello
Che tutti se fermaveno a guardalli.

Dov' annassimo? A l' osteria dell' Orto...
Lì de dietro a li Prati de Castello...
Dove l' antr' anno ce successe er morto.

Fermiamoci a questa manifestazione decisiva dell' originalità del nostro Pascarella (1). L' argomento è la solita coltellata; cosa volgare purtroppo. Eppure qual mondo d' interessi e sentimenti diversi sorge da questo fatto di cronaca! Come si allarga la sfera delle ripercussioni, e come si penetra avanti nella vita giornaliera del popolino! Il bevitore che narra il fatto, l' oste, la madre, i curiosi, il vetturino, tutti *vivono*, ciascuno col gesto suo e coi modi suoi, coi suoi interessi propri; e tutte queste vite si concentrano per un' ora attorno ad un corpo insanguinato...; per impressione finale: al di sopra della curiosità, del danno materiale, del dolor morale e della pietà si drizza la minaccia fatale del domani, che rassomiglierà all' oggi, macchiando di sangue le tavole infiorate, interrompendo le risate ed i mandolini cogli urli dell' « ammazzato ». Ecco la sintesi, il quadro completo; questa la

(1) Molto successo ebbero pure i tre sonetti intitolati *Cose der monno*, e più conosciuti sotto il titolo *I confetti* (*Fanfulla della Domenica*, 15 maggio 1887).

strada sulla quale Pascarella andrà oramai di progresso in progresso.

Ma la *forma*? Qui si dovette superare una grossa difficoltà. Il sonetto, da per sè, è la forma adatta per rendere, nella descrizione, uno schizzo, un profilo; nella lirica, una sensazione o commozione una e profonda. Ma i suoi limiti sono troppo ristretti per l'epopea e la grande sintesi. D'altra parte il sonetto è, in Italia, la forma popolare per eccellenza; a Roma conosco degli operai incolti, i quali buttano giù il loro bravo sonetto senza la menoma difficoltà; ogni altra forma uscirebbe dalle consuetudini e dal carattere. Come fare per conciliare le due necessità? Pascarella imaginò di far rivivere la *catena* di sonetti, nella quale ogni sonetto è quello ch'era la *laisse* nell'epopea francese e la strofe nell'epopea letteraria italiana. Il Belli gli offriva parecchi esempi del genere; così: *Er còllera mòribbus*; *Er carzolaro ar caffè*; *La povera madre*; *Er terramoto de venerdì*; *Er volo de Simommàgo,* ed altri; dato il gran numero dei sonetti, questi esempi rimangono dei tentativi felici, ma isolati; in molti altri casi, nel Belli, si trovano due, tre, quattro sonetti rilegati non dal filo logico del racconto, ma semplicemente per mezzo del contrasto o della similitudine. Finalmente il Belli aveva pure adoperato il sonetto caudato, ma questa forma a lungo riesce noiosa. Per il Pascarella il vero ed unico mezzo di sciogliere la difficoltà era di adottare a dirittura per *metodo* la catena di sonetti. Per dir la verità la trovata non piacque subito a tutti; più d'uno rimproverò al giovane poeta di violare il rispetto dovuto alle forme consacrate dei generi letterari; il sonetto, si diceva, ha da star solo e da formare un tutto da per sè; la vostra « catena » non ha nessun riscontro nella letteratura del passato. L'obbiezione non è esatta (1), poteva rispondere il Pascarella, e, se anche fosse, non sarebbe dunque più permesso, nel paese delle invenzioni, di trovare qual-

(1) Non era affatto esatta. Ho citato diversi esempi del Belli; senza voler nemmeno accennare alla questione tanto complicata del sonetto nelle sue origini e nella sua storia, si possono però riscontrare nella letteratura diversi altri tentativi, più o meno felici. Così nel secolo XIII ser Durante compose un poema in duecentotrentadue sonetti, intitolato *Il fiore* (imitazione del *Roman de la Rose*); Folgore da San Gemignano scrisse delle corone di sonetti sui mesi dell'anno, i giorni della settimana. La forma andò poi in disuso; però, nel secolo passato, Degli Azzi ci diede ancora la *Genesi* in sonetti!

che forma nuova? Se questa forma, popolare per indole e per necessità negli elementi suoi, risponde nell'insieme allo scopo voluto? Inusitata? sia; purchè non sia noiosa e trascini ogni uditore scevro di pregiudizi. Noiosa è solamente la pedanteria dei generi. Difatti, malgrado gli attacchi più o meno sinceri dell'uno o dell'altro invidioso, la forma rinnovata si ebbe finalmente la piena approvazione di Giosue Carducci, e le poche ma belle parole che il Carducci scrisse come prefazione alla *Villa Glori* suggellarono il successo del Pascarella. Oggi la catena dei sonetti è un metodo accettato e praticato da chiunque vuol elevare la poesia popolare al di sopra dell'aneddoto o della scena di genere fino all'altezza tragica dell'epopea.

In possesso oramai della forma definitiva e di un concetto sintetico di quello che deve essere la poesia dialettale, il Pascarella non lavorò più mai a caso; egli seppe resistere alla tentazione, tanto naturale, di ridare in qualche buon sonetto la cosa vista o udita per la strada. Il suo lavoro è doppio: da una parte l'osservazione acuta dei fatti e dei costumi quotidiani nella vita popolare; dall'altra la riflessione storica e filosofica, che fonde in una unità superiore i fatti isolati e particolari della realtà, e svela le verità eterne nascoste sotto le forme passeggere.

Pascarella se ne va dunque per le strade di Roma ora cogliendo a volo un vivace dialogo, ora disegnando un gruppo, una vecchia che passa frettolosa, un mendicante addormentato su qualche marciapiede. La collezione dei suoi disegni è stupenda di verità e di poesia. Questi tipi parlano (e non è figura rettorica); la loro vita si legge apertamente nel loro atteggiamento. Le abitudini morali dell'uomo si rivelano nelle sue mosse involontarie, nella sua gesticolazione, come le occupazioni giornaliere si rivelano nelle pieghe e nel logoro dei vestiti. Così, nel Pascarella, il pittore viene in aiuto del poeta; il disegno gli rivela, spesse volte, la struttura morale e la vita intima del soggetto. Qui si fermava lo studio del Belli, che ci ha dato una così ricca collezione di Romani del suo tempo. Pascarella fa un passo più avanti; sotto i Romani egli cerca *il Romano*. In questo modo, lo dico subito, il valore *storico* dell'opera pascarelliana diminuisce di molto: essa non sarà mai, come quella del Belli, un fonte vivo, inesausto per chi vuole studiare il popolo di Roma in un dato periodo di tempo; i poemi del Pascarella non sono più dei documenti genuini, ma sono già

una *interpretazione* personale della storia, e saranno da consultare per un giudizio generale sul carattere romano.

Il Romano si può considerare da diversi lati; la sintesi che si ricava dai sonetti belliani è piuttosto fosca e pessimista, l'abbiamo detto, e questo si spiega col carattere del poeta e del tempo suo. Il Pascarella invece è ottimista; dopo aver dato, come tanti altri, in una prima fase, il suo contributo alla storia delle coltellate, delle baldorie, degli amori, egli ricerca ora nel Trasteverino quelle virtù che derivano direttamente dal Romano antico, e che la lunga soggezione al Papato non potè mai completamente soffocare: la fedeltà alla parola data, l'amicizia forte e sicura, la generosità, l'amore di libertà, l'amore di Roma, l'eroismo senza frasi, il senso di ciò che è bello e grande. Ora, di tutte queste virtù, nessuna è proprio particolare al popolo di Roma; si ritrovano tutte, e qualche volta ancora più sviluppate, in altre città, in altri paesi; ma il loro insieme è una caratteristica romana, soprattutto quando ci si aggiunge una forma piuttosto ruvida, un concetto assai originale ed elementare della storia e del mondo politico, una conoscenza confusa di argomenti vari, una presunzione grande, ma per nulla antipatica, e finalmente una logica che è allo stesso tempo incalzante ed ingenua... Un'osservazione: il Belli ha rilevato spesse volte nel Romano dei tempi suoi un tratto di carattere importantissimo: il fatalismo pessimista, che si riassume tanto bene nell'espressione conosciuta: *Chi se ne.....!* Nel mio libro sul Belli ho dimostrato come questo fatalismo sia il risultato necessario dell'ambiente, dell'evoluzione storica, e soprattutto dell'insegnamento dei preti devoti al regime temporale. Ora nell'opera del Pascarella, e principalmente nei suoi ultimi poemi, non trovo che una traccia debole di questo fatalismo. Sarà ottimismo del poeta? o progresso vero del popolino? Io credo che c'entri un po' di tutti e due. È fuori di dubbio che il Pascarella vede il Trasteverino dal lato bello, grandioso; egli, per indole, vede grande, e qualche volta forse più grande del vero; ma d'altra parte gli ultimi 28 anni hanno veramente portato un cambiamento nell'anima del Romano; lo posso affermare, per le relazioni d'amicizia ch'io ho con diversi figli del Trastevere, operai onesti, eroi sconosciuti del lavoro e del dovere. Malgrado le amare disillusioni del tempo presente, la Roma italiana non è più, non sarà mai più la Roma pontificia. Il soffio potente di libertà e di fratellanza ha

portato qui un seme che cresce; in quei cuori induriti o affranti da una lunga servitù germoglia una vita nuova. Le espressioni scettiche vivono ancora, ma la sostanza svanisce e fa posto, a poco a poco, alla coscienza politica e morale, alla fede italiana. Bisognerebbe incoraggiare questa lenta evoluzione, combattuta da tante influenze; questi Trasteverini, invece di chiamarli semplicemente « figli di preti », bisognerebbe indirizzarli verso la *vera* libertà ch' essi desiderano. Questa la nostra profonda convinzione ed intima speranza. E Pascarella fa opera bella e sana di fissare a se stesso ed agli altri un alto ideale. Invece della critica che distrugge, o della bugia egoistica, diamo ai figli del popolo un ideale severo di lealtà e di lotta per il bene!

Come fare, qual soggetto scegliere per esprimere questa sintesi del carattere romano? Qui nasceva per il poeta, dopo quella della forma, un' altra difficoltà ancora. Difatti c' era un modo solo di presentare le idee, i sentimenti del Romano, il modo geniale trovato dal Belli, cioè il dialogo – un dialogo dove per lo più uno solo parla, ma dove s' indovina la presenza e le risposte di altri. Il racconto, la descrizione, in cui entra la personalità dell' autore, sarebbero dei generi contrari alla letteratura dialettale. E poichè solo il dialogo è possibile, bisogna assolutamente evitare di mettere in bocca al Romano dei concetti, delle conoscenze, dei ragionamenti che nella sua testa non possono nascere nè entrare. Così si trovano esclusi tutti i soggetti che sanno di letteratura, di coltura, di sottilità. Di che cosa parlano e possono parlare i Romani in famiglia, all' osteria fuori di porta? Nelle loro conversazioni entrano spesso le volgarità, le oscenità, i pettegolezzi ed altre cose vane; questi sono i soggetti idonei ai poeti del giornalismo dialettale. Come si vede, il campo si restringe, l' invenzione diventa difficile. Eppure i Romani parlano anche d' altre cose; essi leggono e commentano il giornale; più d' uno legge dei libri di storia; più d' uno pensa e sente fortemente al modo suo. Essi parlano spesso di politica, ed anche di morale, in modo confuso, ma interessante e passionato. Qui giacevano i soggetti atti a mettere in rilievo i lati più belli del carattere e dell' intelletto romano. Pascarella l' ha saputo vedere, e se n' è ispirato per i suoi capolavori. Ogni sua « scoperta » è più felice della precedente, ed ogni nuovo poema segna un progresso sotto ogni riguardo. Di questi suoi poemi, pubblicati dal Voghera, non farò che poche citazioni, poichè ognuno se li può procurare facilmente.

Cominciamo dal *Morto de campagna* (1) e dalla *Serenata*, che sono, direi, sull' estremo limite della prima fase, nell' evoluzione percorsa dal nostro poeta. L' argomento è ancora quello del coltello e dell' amore-mandolino, ma raggiunge di già l'altezza dell'epopea. Nel *Morto* parla un fratello della Compagnia della morte; egli torna dalla campagna, dove sono andati a cercare il corpo di un « ammazzato ».

C' erimo io, Peppetto de li Monti,
Checco Cacca, Giggetto Canipella...
Chi antro c' era?... L' oste a via Rasella,
Stefeno er tornitore a Tor de Conti...
. . . . . .

Prima d' uscì', mannassimo Nunziata
A giocacce dar Sórdo un ambo sciorto:
Cinque, mortorio e trenta la giornata.

Poi sentissimo bene da Gregorio,
Er mannataro, dove stava er morto,
E uscissimo a le due dall' oratorio.

Dopo aver girato la macchia per tante ore della notte, sotto una pioggia continua, finalmente hanno trovato il cadavere:

Stava infrociato là a panza per aria,
Vicino a un fosso... accanto a 'na grottaccia,
Impatassato drento a la mollaccia...
C' era 'na puzza ch' appestava l' aria.

Le cornacchie e li farchi da per aria
Veniveno a beccajese la faccia,
E der pezzo de sopra de le braccia
C' era rimasto l' osso!... Che barbaria!

E ne l' arzallo pe' portallo via,
Je trovassimo sotto un istrumento
Longo cusì, che mò sta in Pulizia.

Poi don Ignazio disse le preghiere...
E tornassimo co' le torcie a vento,
Pe' la macchia, cantanno er *Miserere*.

(1) Fu pubblicato prima nel *Fracassa*, 6 novembre 1881.

Per la *Serenata* io ho sempre avuto una preferenza particolare; essa mi sembra perfetta nella sua tragica semplicità, e sento ancora il brivido di gioia e di terrore che mi percorse allorchè un amico me la recitò per la prima volta.

Fu l' antra notte. Stavo p' annà' a letto,
Quanno, ch' edè?, te sento 'na bussata...
Chi è?... Me fa: — Viè' giù, ché so' Ninetto,
Sbrighete, ch' ho da fatte 'n' imbasciata. —

Scegno... J' apro... Me fa, dice: — Righetto!
Avemo d' annà' a fà' 'na serenata...
Nasce da quì fin quì. — Sî benedetto;
Ma, dico, a 'st' ora quì? Co' 'sta nottata?

Dice: — Er restante de la compagnia
Ce sta a aspettacce avanti a l' orzarolo,
Ar vicolo der Pino... Tira via! —

Zompo su a casa, stacco er mandolino,
Pío er cortello, la pippa, er farajolo,
E annamo, assieme, ar vicolo der Pino.

Loro cinque traversano piazza San Carlo, il Ghetto, e si fermano al vicolo del Rampino, davanti ad una finestra, sotto il lumino della Madonnella. Ninetto, l' innamorato, comincia a cantare, quando si sente un fischio in fondo al vicolo:

Intanto fra la nebbia solo solo
Veniva avanti un omo incappottato...
Nino se pianta sotto ar lumicciolo,
E, ridenno, je fa: — Ben' arivato! —

L' antro zitto Se leva er farajolo,
L' intorcina e lo butta sur serciato
Dopo, striscianno sotto ar muricciolo,
Je va addosso, e l' agguanta, quì, ar costato...

Quanto se vede luccicà' un cortello,
Strillò: — Madonna mia!.. Mamma!... Ninetta!...
Zittete, ché me pare de vedello!

Fece du' passi, s' acchiappò a 'na stanga
De 'na ferrata sotto a 'na scaletta,
E cascò morto giù drento la fanga.

Schizzo, uno degli amici, insegue l'assassino, il coltello in mano; gli altri vanno ad alzare la vittima che respira ancora.

. . . . . Piano piano
Riaperse l'occhi e, co' la bocca storta,
Ce fa: — Bussate un tòcco a quer portone,
Ché vojo rivedella un'antra vorta!...

E mentre stava a dà' l'urtimo tratto,
Sentimo Schizzo urlà' giù dar cantone:
Squajateve, regazzi, ché l'ho fatto!

Per gustare proprio tutta la bellezza artistica, bisognerebbe citare tutto. Per quello che riguarda la sostanza, osserviamo soltanto che, fin qui, si vede il Romano nella carità, nell'amore e nell'amicizia senza mai uscire dalla vita giornaliera. Colla *Villa Glori* si sale fino all'amor patrio, all'eroismo della morte, uscendo, è vero, dalle abitudini comuni, ma non dal carattere, nè dalla realtà.

Il fatto fu raccontato al Pascarella da un Romano che partecipò all'impresa audace; il poeta notò fedelmente le diverse fasi del combattimento, le espressioni del vecchio patriotta, s'ispirò al suo entusiasmo e ci diede finalmente i venticinque sonetti che tutti o quasi tutti conoscono. Una sola critica avrei da fare, ed è che i diversi momenti della lotta non si seguono con abbastanza chiarezza; in due o tre passi il filo sembra perdersi un po'. Dal punto di vista della fedeltà psicologica sarà stato così il racconto fatto dal vecchio stesso; ma artisticamente parlando ci sento qualche difetto.

Si entra nell'argomento senza preamboli:

A Terni, dove fu l'appuntamento,
Righetto ce schierò in d'una pianura,
E lì ce disse: — Er vostro sentimento
Lo conosco e nun c'è d'avè' pavura;

Però, dice, compagni! v'arimmento
Che st'impresa de noi non è sicura,
E Roma la vedremo p'un momento
Pe' cascà' morti giù sott'a le mura.

Pe' questo, prima de pijà' er fucile,
Si quarcuno de voi nun se la sente,
Lo dica e sorta fora da le file.

Dice: non c' è gnisuno che la pianta?... —
E siccome gnisuno disse gnente,
Dopo pranzo partissimo in settanta.

Bellissima la scena notturna sul Tevere (1):

Dopo fatta 'sta prima operazione
Lì ce se fece notte in mezzo a fiume:
C' era nell' aria come 'n' oppressione
De fracico e 'na puzza de bitume:

Nun se sentiva che scrocchià' er timone
Pe' nun impantanasse ner pattume;
E verso Roma... in fonno a l' estensione
Se vedeva ariluce' come un lume...

Un lume che sur celo era 'n chiarore...
E lì pe' fiume, in quer silenzio tetro,
For che l' acqua non c' era antro rumore!

E in fonno a la campagna, a l' aria quieta
De notte, er cupolone de San Pietro
Pareva de toccallo co' le deta.

Poi l' urto coi papalini:

Perdio! Nun se sprecamo li quatrini...
(Strillava Giuvannino); attenti... unione!
Nun sparate che quanno so' vicini!
Fermi, fermi, perdio! fermi! attenzione!

E intanto che le truppe s' avanzaveno,
Che se pô dì' che stamio faccia a faccia,
Le palle, fio de Cristo, furminaveno.

Ma quanno che ce corse tanto poco,
Che quasi je potemio sputà' in faccia,
Ninetto urlò: — Viva l' Italia! Foco!

(1) Rammento che uno dei barcaioli fu appunto quel povero Malloni, affogato nel Tevere pochi mesi fa, e al quale il popolo di Roma fece dei funerali così commoventi.

E fra tante belle cose, la chiusa degli ultimi due sonetti. Si parla di Giovannino Cairoli, ferito a morte:

E quanno che le forze j' amancorno
Che lui se crese a l' urtimi momenti,
Strillò: — Viva l' Italia! — Intorno intorno

J' arisposero e fu l' urtimo strillo:
Poi s' intesero ancora antri lamenti
E dopo... tutto ritornò tranquillo.

Gli ultimi superstiti dei settanta si sciolgono per riprendere la lotta altrove:

. . . . . Quarchiduno
Fu preso a Roma a piazza Barberina;
L' antri sperduti in braccio de la sorte
Agnedero a schizzà' pe' la Sabina.

Li più se riformorno in carovana,
Passorno fiume, presero le corte
Drento a li boschi, e agnedero a Mentana.

Giungiamo ora all' ultimo poema pubblicato, *La scoperta de l'America*, che il poeta lesse in diverse città nel corso di un viaggio trionfale. Le poche citazioni che farò verranno rilette con piacere dagli uni e invoglieranno gli altri a conoscere il tutto. Il racconto è fatto da uno che ha letto la storia di Cristoforo Colombo in qualche pubblicazione popolare a buon mercato; egli la ripete di memoria con confusioni ed errori numerosi; strada facendo trova l' occasione di dire quello che pensa o quello che sa su cento soggetti diversi: i paesi lontani e la loro storia, i ministri del Re, il matrimonio, le imposte, il commercio, la giustizia umana... Il carattere che vi si rivela è quello ch' io dissi più sopra. In quanto al lavoro tutto particolare di quella mente plebea, Giulio Fioretti ne ha parlato benissimo in tre articoli suoi nel supplemento del *Mattino* (1° luglio 1894 e numeri seguenti). Cito a caso due o tre sonetti: dopo una descrizione laboriosa d' una tempesta sul mare (il Romano conosce poco il mare), ecco l' infinito sentito stupendamente:

Chè lì mica te giova esse' sapiente...
Nun giova avécce testa o ritintiva,
Cór mare, si nun ci hai immaginativa,
Te l' immagini sempre diferente!

Chè lì tu hai da rifrette' co' la mente,
Che quello che tu vedi, da la riva,
Lontano, insin che l' occhio te ce ariva,
Pare chi sa che cosa e invece è gnente!

Chè lì pôi camminà' quanto te pare:
Più cammini e più trovi l' infinito,
Più giri e più ricaschi in arto mare.

Seguiti a camminà' mijara d' ora...
Dove c' è er celo te pare finito,
Invece arivi lì... comincia allora.

L' angoscia dei marinai davanti all' immensità ed il dolore di Colombo:

E io ne la mi' piccola ignoranza
Me c' investo! Fà' tutto quer cammino,
Arivà' in arto mare... Arivà' insino...
Insino... a quela straccio de distanza,

E védete la morte in lontananza!
Volè' vive', e sentitte lì vicino,
Ne l' orecchie, la voce der distino
Che te dice: Lassate 'gni speranza!

Ma pensa, quer che deve avé' sofferto
Quell' omo immassimato in un pensiero,
De dì': La terra c' è!.. Sì!... Ne so' certo!...

E lì, sur punto d' éssece arivato,
Ésse' certo, percristo!, ch' era vero,
E dové' dì': va be', me so' sbajato!

Il commercio presso i selvaggi:

Perchè er servaggio, lui, core mio bello,
Nun ci ha quatrini... e manco je dispiace...
Chè lì er commercio è come un girarello.
Capischi si com' è?... Fatte capace:

Io sô' 'n servaggio e me serve un cappello;
Io ci ho 'n abito e so che a te te piace,
Io te do questo, adesso damme quello,
Sbarattàmo la roba e semo pace.

Accusì pe' li generi più fini,
Accusì pe' la roba signorile;
Ma loro nun ce l'hanno li quatrini.

Invece noi, che semo 'na famija
De 'na razza de gente più civile,
Ce l'avemo... e er governo se li pija!

L'ingratitudine e l'ipocrisia degli uomini:

E poi semo sur solito argomento,
Ch'hai voja a fa', ma l'omo è sempre quello!
Ponno mutà' li tempi, ma er cervello
De l'omaccio ci ha sempre un sentimento.

Ma varda! Si c'è un omo de talento,
Quanno ch'è vivo, invece de tenello
Su l'artare, lo porteno ar macello,
Dopo more... e je fanno er monumento.

Ma quanno è vivo nu' lo fate piagne!
E nun je fate inacidije er core...
E lassate li sassi a le montagne!

Tanto la cosa è chiara e manifesta,
Che er monumento serve pe' chi more?...
Ma er monumento serve pe' chi resta.

E dopo la glorificazione del genio italiano, ecco la chiusa:

Cusì Colombo! Lui, cór suo volere,
Seppe convince' l'ignoranza artrui.
E come ce rivò? Cor suo pensiere!
Ecchela sì com'è... Dunque, percui

Risémo sempre lì... Famme er piacere:
Lui perchè la scoprì?... Perchè era lui!
Si invece fosse stato un forestiere
Che ce scopriva?... Li mortacci sui!

Quello invece t'inventa l'incredibile...
Ché si poi quello avesse avuto appoggi,
Ma quello avrebbe fatto l'impossibile!

Si ci aveva l'ordegni de marina,
Che se troveno adesso ar giorno d'oggi,
Ma quello ne scopriva 'na ventina!

Davanti ad un' opera così fresca, così potente, commenti più lunghi sarebbero vani. Dopo quattro o cinque anni di silenzio, Pascarella sta lavorando ad una nuova serie di sonetti; dal soggetto scelto, felicissimo, e dai brani ch' io ne conosco, posso dire che l' aspettativa degli ammiratori suoi non sarà delusa. Il poeta prosegue la strada sua sinceramente e semplicemente; da vero artista, egli studia assai e produce poco, ma cose buone e sane; ogni nuova opera sua è un nuovo titolo di gloria per Roma e per l' Italia, e se ne va ad arricchire, nella letteratura mondiale, il tesoro delle opere grandi che poggiano sulla base durevole di verità e di larga umanità.

E. Bovet.

UN EPISODIO DELL'ASSEDIO DI ANCONA NEL 1849

Racconto di un testimonio oculare.

Difendevano Ancona dalla parte del mare il forte della Lanterna ed i fortini della Darsena e di Monte Marano. Era stato inoltre collocato a mezza strada del Duomo, in un punto che guarda il mare, un cannone da 36 cent. Il forte della Lanterna era armato di dieci cannoni da 54; il fortino della Darsena aveva tre pezzi da 36, e quello di Monte Marano un cannone da 18 ed un mortaio da 54, fuso ai tempi di Napoleone I col motto: « Dio me lo diede, guai a chi lo tocca ».

Si comprende che Ancona sperava più nel coraggio de' suoi concittadini, che nella potenza delle sue artiglierie; d'altronde la vita della Repubblica datava da troppo breve tempo perchè avesse potuto provvedersi di armamenti più poderosi; ed il Governo pontificio, al quale essa era succeduta, alieno dalle guerre, non aveva mai pensato seriamente all' armamento de' suoi forti.

Presiedeva a tutte queste difese un ufficiale di artiglieria veneto, che aveva stanza nel forte della Lanterna. Il fortino della Darsena era comandato da un brigadiere-capo, che aveva a' suoi ordini dieci uomini della compagnia di artiglieria della guardia civica, sei marinai di rinforzo e due ex-artiglieri pontifici al servizio della Repubblica, uno dei quali aveva il grado di brigadiere; al fortino di Monte Marano erano due uomini più di custodia che di difesa.

Nelle ore pomeridiane del 27 maggio 1849, la fregata austriaca a vela, la *Bellona,* attaccava il forte della Lanterna, e con un fuoco ben nutrito, favorita da buon vento, che ne rendeva più facili le manovre, in poco tempo smontò più cannoni del forte, determinò un incendio di granate, ferì ed uccise parecchi dei difensori.

Ridotto al silenzio il forte della Lanterna, la *Bellona* si rivolse al fortino della Darsena; ma non le arrise la sorte, perchè calmatosi il vento, e non godendo più della prontezza di manovra che le aveva giovato contro il primo forte, veniva colpita da diverse granate che le causarono danni non lievi. Si seppe poi che aveva ricevuto tredici palle a mitraglia e che aveva avuto due morti e quaranta feriti, tra i quali il comandante, il quale perdette una coscia e morì pochi giorni dopo a Pola.

Prese parte al combattimento anche il cannone da 36, che si trovava a mezza strada del Duomo, ed i proiettili lanciati dal nemico contro quell' altura, in gran parte ne superarono il culmine, ed andarono a colpire alcuni caseggiati fino al Campo della Mostra.

A togliere la *Bellona* dal pericolo, forse anche d' essere affondata, accorreva la corvetta a vapore ed a ruote, detta *Vulcano*; la quale, nell' avvicinarsi alla *Bellona* per prenderla a rimorchio, riceveva anch' essa alcuni colpi, che le cagionarono qualche danno, fra l' altro, alle ruote.

I comandanti delle due navi credevano di essersi posti al sicuro, girando, come avevano fatto, lo scoglio di San Clemente, e riparando sotto le rupi del Duomo; ma gli artiglieri del fortino della Darsena, passati al soprastante fortino di Monte Marano, continuarono di là a cannoneggiarle, per cui esse dovettero prendere il largo e si diressero a Pola per le riparazioni.

A quest' ultima fase del combattimento assisteva anche l' ufficiale che aveva il comando dei forti.

Dopo il combattimento si rinvennero in diversi punti del fortino della Darsena ben ventiquattro palle nemiche.

Il preside Mattioli, rappresentante il Governo della Repubblica, diresse ai difensori del fortino della Darsena una lettera di elogio in cui li chiamava benemeriti della Repubblica, e perchè potessero festeggiare il successo conseguito, inviava loro un barile di vino, un prosciutto e pane, cose tutte per verità assai gradite in quei giorni di assedio.

Il popolo anconitano celebrò quel piccolo e non inglorioso episodio della sua resistenza, improvvisando e cantando stornelli sulla sconfitta toccata alla *Bellona*.

Poco più di una settimana dopo quel giorno, il forte della Lanterna si era riordinato bene, e le due navi *Vulcano* e *Bellona* ricomparvero; ma all' infuori di qualche scambio di colpi, anche

di notte, non fecero più alcun serio tentativo di attacco contro i nostri forti, dai quali si mantenevano a conveniente distanza.

La caccia ai legni mercantili la facevano a mezzo delle loro imbarcazioni che armavano di un cannone; ma il risultato ne era assai meschino, perchè la caccia doveva cessare appena le navi arrivavano alla portata dei nostri cannoni. Una di queste, la nave mercantile anconetana *Roma*, comandata da Michele Pacetti, ora defunto, corse pericolo di essere catturata; ma il comandante la salvò issando la bandiera pontificia, che poi ammainò e sostituì colla repubblicana, appena arrivò sotto la protezione dei nostri forti.

Piccole barche, quasi ogni notte, partivano dai porti di Recanati e Civitanova, condotte da ardimentosi marinai, costeggiando la terra, giungevano ai primi albori all' entrata del nostro porto con provviste di commestibili ed anche di acqua potabile dei quali era grande penuria in città, specialmente agli ultimi giorni dell' assedio. Nella difesa di queste navi che arrivavano, la parte principale l' aveva il fortino della Darsena, che, per la sua posizione, poteva meglio di ogni altro mantenere libero lo specchio d' acqua di fronte allo scoglio di San Clemente, dove passano quasi tutte le navi dirette al nostro porto.

Particolareggiate notizie di quell' assedio e di quei tempi si possono desumere dagli atti dell' archivio della guardia civica, atti la cui conservazione è dovuta ad un benemerito cittadino ora defunto, il professore di nautica signor Cesare Bruni; il quale, con suo pericolo, li sottrasse alla decretata distruzione, e li salvò portandoli in una cantina, dove per circa dodici anni rimasero nascosti in un muro dietro una botte.

Ancona, dopo un assedio che era durato dal 23 maggio al 23 giugno, dovette capitolare; ma sebbene ridotta agli estremi, volle ed ebbe salvo l' onore delle armi.

Ai pochi ancora superstiti tra quelli che combatterono nel fortino della Darsena nella memorabile giornata del 27 maggio 1849, signori: brigadiere Giovanni Frati, artigliere civico Domenico Brugiapaglia e marinaio Giovanni Scandali, nel cinquantesimo anno da quella data, manda un affettuoso saluto il loro brigadiere-capo

FRANCESCO GABRIELLI.

NOTTE DI MAGGIO

I.

O rane, o grilli, il vostro lieto coro
nel silenzio si leva e la poesia
del maggio sento e de la notte d'oro

e ritorna a la mesta fantasia
un villaggio ne l'ombra addormentato,
il serpeggiar d'una solinga via.

Tutto di stelle il cielo è seminato
e lento il coro de le rane sale,
i grilli una romanza hanno intonato;

dormono gli augelletti sul piazzale:
oh come fresco il musco e tenerello,
come pietose de la madre l'ale!

dormon sognando il noto campicello,
siepi fiorite, danze di campane
e il sole che si specchia nel ruscello...

Latra da lunge a quando a quando un cane.

II.

Traluce dietro i vetri un lumicino:
la fronte bacia d'una giovinetta
o la madre che culla il fantolino?

Forse l'aurora d'un bel giorno affretta
la fanciulla il corredo preparando
e sorride a un'imagine diletta.

E passa l' aura molle e al lume blando
de la luna che sorge l' odorata
piana si desta lieve bisbigliando.

O profumo sottil d' erba falciata,
di rose e biancospino, o via deserta,
o grave de le rane serenata!

Lontan lontano si dilegua l' erta
costiera e tutta e calda palpitare,
oltre quell' ombra pallida ed incerta,

io sento la grand' anima del mare.

III.

Non rompere l' incanto: taci, taci,
ne la pace solenne il cor riposa;
ascolta, ascolta le rane loquaci

e come fresca la sua voce sposa
a la canzone tremula de' grilli
la vena d' acqua ne la gola ascosa!

A l' alba sorgerete, a' primi trilli
degli augellini pispiglianti in coro,
o casolari candidi, tranquilli:

quando i galli si chiamano tra loro,
muglian le mandre, belano le agnelle
e la campana raccoglie al lavoro;

ora dormite al lume de le stelle
mentre la valle al ciel profumi invia
e pregar sembran l' erbe tenerelle...

E in alto, in alto ancor, anima mia!

ANNETTA GARDELLA FERRARIS.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE 1864

La Convenzione di settembre 1864, per Marco Minghetti. — Bologna, 1899, N. Zanichelli. (*Di prossima pubblicazione*).

L'editore Zanichelli di Bologna arricchirà quanto prima di un nuovo volume la sua importante collezione di opere risguardanti il risorgimento italiano. Esso contiene la storia documentata della *Convenzione di Settembre* che Marco Minghetti scrisse, non tanto per giustificare quanto per spiegare l'opera sua. L'illustre uomo di Stato riteneva che quella Convenzione fosse utile, se non in senso assoluto necessaria, al conseguimento del grande scopo di facilitare all' Italia l'acquisto di Roma.

Benchè fatto segno a ripetute accuse, Marco Minghetti volle che la pubblicazione del libro avvenisse solamente quando non potesse essere giudicata politicamente imprudente o meno che riguardosa verso i personaggi che nominava. Oggidì essa vien fatta, con figliale devozione, dal principe di Camporeale ed ha un valore storico indiscutibile. Siamo quindi lieti di poterne offrire alcuni brani, come primizie, ai nostri lettori, ai quali crediamo utile ricordare le notizie che sullo stesso argomento abbiamo date nella *Nuova Antologia* del 1° marzo.

Marco Minghetti fu uno dei più illustri ed affezionati collaboratori della nostra Rivista. I vecchi lettori accoglieranno con piacere la sua parola che negli scritti come nei discorsi era sempre elevata, lucida e serena e rivelava le sue splendide doti di scrittore, di oratore e di uomo di Stato. Nel nuovo volume, che sarà largamente letto e discusso da quanti portano interesse alle cose patrie, Marco Minghetti così incomincia la sua narrazione:

Qual'era la situazione dell'Italia, per rispetto alla questione romana, nel 1864?

Per formarsene un concetto chiaro, convien ricordare, almeno brevemente, alcuni fatti precedenti: e se io potessi compiere questi ricordi, ne sarà fatta specificata menzione a suo luogo; ma, dubitando di riuscire a tanto, intendo qui di riassumerli a migliore intelligenza della Convenzione del 15 settembre.

Il Conte di Cavour, convinto che la unità d' Italia e la sua indipendenza avevano per necessario complemento la fine della potestà temporale del Papa e il possesso di Roma come capitale del Regno, cominciò dal tentare accordi diretti con la Corte pontificia, consenziente l'imperatore Napoleone, e sulla base di « libera Chiesa in libero Stato ».

In cambio della potestà temporale, la Chiesa acquisterebbe in Italia tutta la libertà che aveva sempre invocata come necessaria

al suo ministero, libertà di riunione, di pubblicazione, di scelta dei vescovi e via dicendo.

Sperò il Conte un momento che la grandezza del suo concetto potesse abbagliare ed attrarre una parte del sacro collegio: sperò di vincere la parte avversa: ma già nel marzo 1861 era chiaro che la Corte di Roma rifiutava sdegnosamente ogni accordo.

Fu allora che il Conte di Cavour pensò di render pubblico il suo concetto, facendo appello all'opinione universale, e sopratutto alla coscienza dei cattolici in tutto il mondo. Egli preparò a tal fine le interpellanze dell'Audinot alla Camera, che si conclusero coll'ordine del giorno Boncompagni del 27 marzo 1861, a tutti notissimo. In quella occasione egli non diede cenno delle pratiche prima iniziate a Roma, imperocchè esse fossero fallite; ma espose le sue idee intorno al grave argomento con quella chiarezza ed efficacia che il forte convincimento gl'ispirava.

Messa da banda la speranza di buon successo nelle trattative dirette, il Conte non per questo posava nei suoi sforzi all'alto fine.

Il concetto che negli ultimi mesi della sua vita gli stette in cima del pensiero era la partenza dei Francesi da Roma. Di ciò sovente egli teneva discorso, parendogli che la questione romana non avrebbe potuto fare un passo, e, più ancora, che l'Italia non avrebbe mai potuto seguire un indirizzo politico indipendente, finchè le truppe dell'Imperatore accampavano in Roma. Dopo l'aiuto generoso da lui dato all'Italia, e dopo la cessione di Nizza e Savoia, importava riacquistare libertà intera di azione, senza però venire meno all'alleanza colla Francia e alla gratitudine verso il suo capo.

Lo scioglimento della questione romana poteva venire come conseguenza di questo nuovo stato di cose, e l'acquisto della Venezia anche più tardi; anzi pareva al Conte che sarebbe più facile ripigliare l'impresa e vincerla, quando il solo potentato straniero in Italia fosse l'austriaco.

Questa, lo affermo con intera certezza, era l'idea che stava in cima al pensiero del Cavour negli ultimi mesi della sua vita.

Ma egli sapeva bene che l'Imperatore non avrebbe mai abbandonato il Papa alle aggressioni dell'Italia, smentendo in tal guisa tutta la politica che per dodici anni, dalla prima sua occupazione di Roma, aveva seguíto.

Non si poteva dunque porre la questione dinanzi alla Francia sotto forma di rivendicazione di Roma all'Italia: tutt'al più si poteva porla sotto forma di non intervento fra il Papa e i suoi sudditi. E quindi bisognava trovare una soluzione che permettesse il ritiro delle truppe francesi, senza che la conseguenza ne fosse la immediata caduta del potere temporale del Papa.

In questo concetto Cavour si adoperava, servendosi non solo del Nigra, ma, confidenzialmente, anche del Vimercati, e facendo assegnamento sul concorso del principe Napoleone che fu sempre favorevole alla nostra causa.

Ed invero non tardò guari che il Principe scrisse una lettera al Conte di Cavour in data 13 aprile 1861 (1) proponendogli, quasi come un *ultimatum*, una Convenzione fra l'Italia e la Francia, mercè della quale l'Italia s'impegnava a non assalire, e ad impedire anche con la forza, ogni aggressione tentata contro il territorio del Papa, ed a maggior sicurezza prometteva di non muovere querele se il Papa organizzasse un suo proprio esercito, composto anche di volontari cattolici stranieri in limitato numero ed a sola tutela interna. Con queste due condizioni la Francia sgombrerebbe Roma.....

Il Conte di Cavour, appena ricevuta questa lettera, che fu il 15 di aprile, venne egli stesso a darmene comunicazione. Era giubilante di letizia, e sebbene non chiudesse gli occhi alle difficoltà e ai pericoli, che da quella Convenzione potevano sorgere, pure la speranza di vedere i Francesi fuori d'Italia vinceva ogni altro rispetto!

⚜

Leggemmo, rilegemmo, discutemmo insieme ogni parte, e si convenne sempre più che bisognava accettare. Bisognava però assicurarsi prima di aver dalla parte nostra il Ricasoli, per non trovare in lui un ostacolo quando che fosse, anzi per averlo fautore nelle discussioni parlamentari, e la cosa fu tentata senza indugio, e dopo una breve discussione egli ne rimase persuaso. Allora Cavour corse dal Re, che col suo intuito rapidissimo e sicuro accolse immediatamente la proposta. Per ogni altro rimase un segreto; e Cavour, due giorni dopo, cioè il 17, rimandò a Parigi il Vimercati, che era stato portatore della proposta, colla risposta affermativa. E il Vimercati medesimo, che era a giorno di tutto, fu incaricato di condurre la trattativa il più presto possibile al suo compimento.

Non saprei descrivere l'ardore, la impazienza con la quale il Conte ne attendeva l'esito: ai primi di maggio pensò di mandare Pantaleoni, che sapeva amico di Thouvenel, ministro degli affari esteri, a parlare sull'argomento e sospingerlo nella desiderata via. Ma Pantaleoni non sapeva tutto, e anzi perciò Cavour maggiormente fidava nella efficacia delle sue conversazioni. Il Pantaleoni, tostochè fu a Parigi, preparò un memoriale per Thouvenel, ma giunse appena in tempo a consegnarglielo, come apparisce dalle lettere che diresse al Conte e che sono nelle mie mani.

Ma non tralasciava il Vimercati di fare uffici solleciti, anzi la cosa era così prossima alla sua conclusione che rimaneva un solo punto a determinare, cioè il momento della partenza dei Francesi. Cavour avrebbe voluto subito; ma l'Imperatore, quasi pentito di

(1) Non riproduco qui la lettera del principe Napoleone perchè stata pubblicata dal Chiala nell' *Epistolario del conte di Cavour*, vol. IV, pag. 211. (Torino, Roux e Favale). L'Ed.

La lettera del principe Napoleone nel suo originale francese si può vedere nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1899, pag. 67.

essere andato troppo lungi, tenevasi indietro. Un telegramma del Vimercati, che giunse quando già il Conte giaceva infermo, scritto nel pomeriggio del 3 giugno, dice:

« L'Empereur ... m'a longtemps causé de toutes nos affaires, et « du moyen de procéder pour le retrait des troupes de Rome, qui « sera fait graduellement et dans un delai assez long. Echange des « lettres et du traité auraient lieu vers le vingt ..... S. M. a dit: « si le Comte de Cavour était obligé de quitter le Ministère pour « cause de santé, je ne ferais rien de la reconnaissance ».

Quest'ultima frase si riferisce a ciò che, contemporaneamente col trattato, la Francia doveva riconoscere formalmente il nuovo Regno d'Italia, il che non aveva fatto sino a quell'ora, e implicava in quel tempo conseguenze di grandissimo momento.

La morte del Conte di Cavour chiude il primo periodo delle trattative per risolvere la questione romana, e sospende tutte le pratiche. Esse, come accennai, erano state duplici, le une dirette con Roma, le altre con l'Imperatore.

Al Cavour successe Ricasoli, il quale procedette sulla stessa via, ma in senso inverso. Cominciò dall'Imperatore, e gli fe' sentire di esser pronto a continuare i negoziati intavolati da Cavour. Imperocchè, come ho già indicato, il Ricasoli era il solo in Italia che, oltre al re Vittorio Emanuele ed a me, conoscesse a pieno la pratica e l'avesse anticipatamente approvata. Ma l'Imperatore non si mostrò punto inclinato ad assecondare questa mossa, nè giovò l'invio del conte Arese a rimuoverlo dal suo silenzio, e per questa parte ogni speranza in breve svanì e convenne rassegnarsi ad una sosta.

Allora il Barone prese l'altro partito: quello di rivolgersi a Roma. Egli sapeva che, sin dal primo periodo delle trattative del Cavour, io ero stato a parte d'ogni cosa, e che il padre Passaglia, essendo rimasto a Roma, aveva continuato il suo carteggio col Conte sino alla sua morte, e appresso con me, mediante il nostro console a Roma o per qualche mezzo particolare. Ma non si vedeva che spuntasse lume per una nuova trattativa .....

Il concetto del Ricasoli era di fare formalmente al Papa una offerta di transazione, ed egli sperava che l'Imperatore assumesse l'ufficio di presentargliela .....

Quando morì Cavour, accettai a malincuore di rimanere nel Ministero, e lo feci soltanto perchè poteva esser dannosa ogni più lieve scossa in quel momento così difficile; ma riguardai sempre il mio ufficio come transitorio e, venuta opportuna occasione, mi ritrassi prima ancora che il Ricasoli avesse compiuto di maturare il suo disegno, del quale non parlerò perchè non è qui luogo ed anche perchè fu stampato.

Ma avvenne ciò che io temevo, cioè che l'Imperatore rifiutò

di farsi porgitore e raccomandatore del capitolato proposto, nel quale, fra le altre cose, è da notare che s'invocavano le Potenze d'Europa come garanti del patto fra la Chiesa ed il Regno d'Italia: garanzia che poteva divenire in certi momenti una necessità, ma che offerta ultroneamente era, a mio avviso, un precedente pericoloso.

❦

Siamo al 1862, durante il governo del Rattazzi, ed entriamo in un terzo periodo. Qui converrebbe narrare, ciò che finora la storia non ha ancora rivelato, come Garibaldi d'accordo col Re e col Rattazzi disegnasse una spedizione in Grecia per portare la rivoluzione nelle provincie Danubiane ancor soggette alla Turchia; come l'Inghilterra stornasse abilmente il piano, del che fu strumento sir J. Hudson, che villeggiava sul lago Maggiore; come Garibaldi fosse dal Governo italiano lasciato libero d'organizzare volontari in Sicilia, reputandosi sempre che si trattasse della spedizione orientale; come poi ad un tratto volgesse le armi sopra Roma; in qual modo il Rattazzi, sopraffatto da tale cambiamento, cercasse di parare il colpo; come infine resistesse a Garibaldi e lo vincesse ad Aspromonte.

Tutto ciò forma un curiosissimo episodio di quel tempo, ma non è qui luogo a raccontarlo. Giova però dire che nei primordi del Ministero Rattazzi, l'Imperatore aveva scritto al suo ministro Thouvenel, in data 20 maggio 1862, una lettera (che soltanto più tardi fu pubblicata) la quale poneva in chiaro anche una volta le sue idee ed i suoi propositi avvenire sulla questione romana.....

Tal'era lo stato delle cose, quando scoppiò il moto di Garibaldi, col motto « Roma o morte ». Ma poichè il Governo del Re l'ebbe represso e domato, si sentì confuso in presenza del sentimento pubblico: e stimò di dover dare qualche soddisfazione ad esso rispetto alla questione romana, e contrabilanciare così i tristi effetti della vittoria. In ciò soltanto ebbe origine la circolare di Durando del 10 settembre 1862, fatta più che altro per l'interno, cioè per la Camera e per la stampa.

Ma questa circolare, rispetto all'estero, e sopratutto rispetto alla Francia, era un errore diplomatico. L'Italia intera, diceva il Durando, reclama la sua capitale. Che se non spetta ad altri che al Governo del Re di adempiere in ciò il mandato della nazione, pur nondimeno il problema rimane qual'era posto da Garibaldi, e ne è urgente la soluzione. E concludeva che un tale stato di cose era insopportabile, e spingerebbe il Governo a conseguenze estreme, la responsabilità delle quali non graverebbe su noi soli, e comprometterebbe gl'interessi cattolici e la pace d'Europa.

Questa forma, parte enfatica e parte retorica, poteva piacere agli esaltati, calmare un poco gl'impazienti, ma non poteva avere nessuna efficacia sui Gabinetti europei, nè sull' Imperatore di Francia.

L'impressione a Parigi ne fu sì cattiva, che il Nigra stimò di venire egli stesso a Torino per fare intendere al Durando che per quella via si poteva giungere ad un conflitto e ad una ruina, ma non mai ad una soluzione; il Durando parve comprenderlo, e, ad istanza del Nigra, gli scrisse un secondo dispaccio, da comunicare al Gabinetto francese, in data dell'8 ottobre 1862, nel quale rifaceva un passo indietro e, ammassando frasi, finiva col domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe francesi.

Ma non bastò questo a calmare gli spiriti.....

Quando adunque noi entrrammo al governo, l'8 decembre 1862, la situazione era così triste che non si può immaginare la peggiore.

❦

Sapendo il Drouyn de Lhuys poco ben disposto a favore dell'Italia, io mi ero studiato di trarre alle nostre idee il signor Rouher, ministro di Stato francese, e per mezzo del Vimercati, suo amicissimo, io gli avevo rimesso una memoria sulla questione romana, ed il Vimercati stesso, forse d'accordo con lui, l'aveva fatta conoscere all'Imperatore. Già da tempo era successo al Pasolini nel Ministero degli affari esteri il Visconti-Venosta, col quale eravamo pienamente concordi in tutto che riguardava questa questione, come su ogni altra. Il Rouher ci si mostrava benevolo, e mi scrisse la lettera seguente:

« Paris le 15 avril 1864.

« *Monsieur le Ministre*,

« J'ai reçu avec la plus vive sympathie la communication « confidentielle et privée que vous m'avez adressée sur l'éventua- « lité qui peut réveiller la question romaine momentanément as- « soupie.....

« Si le Royaume de Naples eût été attaqué par Garibaldi un « mois plus tard, notre armée s'éloignait de Rome sur la demande « du Saint-Père: si Aspromonte n'avait pas eu lieu, un accord avec « le Trône Pontifical amenait les mêmes résultats. Avec une sa- « gesse et une énergie qui vous a valu l'admiration de l'Europe, « vous avez su dominer les agitations qui troublaient l'Italie et « diriger l'action des pouvoirs publics vers la réorganisation ad- « ministrative et financière de l'Italie.

« C'était rendre le service le plus éminent à la cause de l'u- « nité italienne: mais je comprends, cette étape parcourue, la mort « du Pape venant à raviver les aspirations de vos concitoyens, « que vous vous préoccupiez vivement de la nécessité d'une solution, « d'ailleurs transactionelle et conciliante.....

« E. Rouher ».

Intanto m'era da Lamarmora, che comandava il dipartimento militare dl Napoli, pervenuta una lettera in data del 19 marzo, nella quale m'aveva colpito la seguente frase: «..... Se avvenisse, « per esempio, la morte del Papa, io non dubito che ne sapreste

« profittare per sciogliere la questione romana. Io sono in gene-
« rale, e massime poi nelle attuali nostre condizioni, avverso ad
« una politica avventata, ma se il Papa muore, ci vuole qualche
« energica ed ardita risoluzione. E giacchè mi trovo il generale
« più vicino con sufficienti truppe, qualora mi crediate capace, con-
« tate su di me ».

A questo punto dobbiamo rinviare il lettore desideroso di maggiori particolari alla corrispondenza fra Minghetti e Lamarmora pubblicata nell'*Antologia* del 1° marzo. Il Minghetti ritiene che il Lamarmora si facesse un'illusione profonda sperando che la Francia potesse indursi ad abbandonare Roma, perchè vi entrassero le truppe italiane, mentre al più essa poteva sgombrare dal territorio papale e lasciar Roma ai Romani. Eppure, secondo il Minghetti, il generale Lamarmora ricadeva sempre « nella medesima allucinazione ».

Ma prima di continuare il suo racconto, il Minghetti ci fa parola, a guisa di digressione, di alcuni punti.

Dell'uno – così scrive Marco Minghetti – è parlato largamente in una pubblicazione intitolata *Politica italiana* (*1863–1878*), e vi sono svelate talune relazioni che ebbe Vittorio Emanuele con Mazzini.

Appunto nel tempo di cui parliamo, trattavasi di una possibile insurrezione del Veneto, e Mazzini, influenzato al solito da esagerate speranze, voleva averne la iniziativa promettendo di non sollevare bandiera repubblicana, o viceversa di farlo se non eran dati sussidi all'impresa.

Un certo Muller (Diamilla) aveva dovuto lasciar Roma ed aveva preso dimora in Inghilterra. Costui aveva già prima conosciuto Mazzini nel 1849, e perciò si accostò a lui e ne divenne strumento. Uomo scaltro era costui e pieno d'ingegno ed operosissimo. Egli veniva spesso a Torino, e qui si era fatto amico di un tal Pastore, che era l'avvocato della contessa Mirafiori, e per mezzo di questa aveva potuto avere adito al Re e proporgli un'azione comune col Mazzini per la liberazione del Veneto. Il Re, al quale il pescare in tutte le combinazioni andava a sangue (cosa che il Lamarmora non poteva perdonargli e dolevasene anche oltre misura), diede ascolto a questo Pastore, e per mezzo suo e del Muller ebbe quelle relazioni col Mazzini, che si leggono nel libro che ho citato.

Però debbo dire che queste pratiche il Re non le faceva segretamente dai suoi consiglieri, imperocchè oltre all'aver mandato a me il Pastore più volte per spiegare bene lo stato delle cose, egli stesso partecipava tutte le note o memorie che gli erano mandate e le risposte che a voce o per iscritto loro faceva. E tale fu quella del 28 febbraio 1864, discussa prima lungamente e concordata dal Re meco una sera in cavallerizza, mentre stavamo guardando domarsi un suo cavallo testè venuto nella scuderia; e ricordo bene che quella nota fu scritta a lapis di proprio pugno di Vittorio Emanuele ed esprimeva veramente i suoi pensieri ed i suoi sensi, sicchè a ragione l'editore del libro succitato dice che fra le due

parti che trattavano, fra il repubblicano ed il Re, è quest'ultimo che fa la più bella figura.

Vittorio Emanuele era coerente ad alcune massime capitali...: iniziativa soltanto al Governo: concorso di tutti, anche dei repubblicani, bene accetto; ma se questi volevano anticipare gli eventi e capitanarli, era debito del Governo italiano cercare di stornare e mandare a vuoto gli apparecchi che si facevano sulla frontiera veneta. Ora se io avessi fatto il viso dell'armi a Vittorio Emanuele la prima volta che me ne tenne parola (come avrebbe fatto probabilmente Lamarmora), dicendogli che non conveniva ad un Re costituzionale partecipare a quelle mene, io non avrei conseguito alcun fine pratico, perchè egli avrebbe continuato le sue relazioni senza che io ne sapessi più nulla: mentre in tal guisa era certo che non si sarebbe dilungato dai disegli comuni e non vi sarebbe stato pericolo di compromissione.

Bisogna bene intendere che non si poteva trattare con Vittorio Emanuele come con qualsivoglia altro principe che avesse ereditato la corona d' Italia e imporgli tutte le forme costituzionali rigide e pedantesche. Bisognava tener conto di ciò, ch'egli era l'autore primo della grande impresa della liberazione della patria, e che senza di lui non si sarebbe fatto, neppure per ombra, tutto quello che sino allora era già condotto tanto innanzi e che fu compiuto di poi.

Ma io ho voluto toccare questo episodio per due ragioni: prima per manifestare la verità delle cose, e poi per mostrare che delle due grandi quistioni che ci stavano dinanzi, Venezia e Roma, Venezia era sempre nel cuore di Vittorio Emanuele assai più che Roma. Impresa quella generosa, chiara, a lui grandemente gradita: questa toccava problemi difficili, astrusi e sentimenti delicati, dei quali egli medesimo nel fondo dell'animo era compreso.

E poichè ben vedeva che una lunga inerzia sarebbe stata funesta alla consolidazione del Regno, si appigliava di buon grado a tutto che aprisse la via di Venezia, anche per lasciar chiusa, sinchè era possibile, quella di Roma.

L'altro punto riguarda gli accordi presi dal generale Garibaldi nel 1864 con il generale Klapka e il Comitato ungherese per una insurrezione contro l'Austria in Ungheria. L'impresa fu stornata da Mazzini, specialmente col comunicato al *Diritto* del 10 marzo. Il racconto del Minghetti è molto interessante, ma per ragioni di spazio dobbiamo sovr'esso sorvolare.

E mentre avveniva fra il Minghetti e il Lamarmora lo scambio di lettere di cui è parola in questa Rivista del 1° marzo, il conte Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, mandava consigli di prudenza, e quasi presago di quanto doveva avvenire tre anni dopo a Mentana, così scriveva, nell'ipotesi di un'avanzata delle truppe italiane:

« Da Parigi, 3 giugno 1864.

« ..... Non crediate che l'Imperatore si lasci impaurire o sor-
« prendere. Darà ordine di far fuoco, ne son convinto; e, quel che
« è peggio, in Francia e nell'Europa intiera gli si darà ragione.

« Vi scongiuro di guardar ben bene in faccia alla situazione. « Si ammette che i Romani rivendichino i loro diritti; si ammette « che si diano essi stessi liberamente a noi. Non si ammette che « noi occupiamo il territorio romano, che noi rivendichiamo nessun « diritto su Roma. Tocca perciò ai Romani, e non al Governo ita- « liano, il pigliar l'iniziativa e rivendicar Roma.....

« NIGRA ».

Sorvoliamo ora su tutti gli incidenti della missione Pepoli, in allora ministro d'Italia a Pietroburgo, che il Minghetti ci dice che comparisce sulla scena senza essere cercato, ma che, per la sua parentela con l'Imperatore e per indole inframmettente, anche non richiesto, cercava di mescolarsi negli affari. Veniamo invece ad una parte sostanziale della narrazione del Minghetti. Egli così si esprime:

La verità è come dirò ora, e non altra. Da tempo in Italia si era formata una opinione, e così nel Parlamento come nel paese, che da Torino fosse difficile, per non dire impossibile, governare l'Italia. Le gravi difficoltà dell'amministrazione interna nascevano dal fatto di una profonda rivoluzione che aveva scosso interessi ed offese abitudini ed affetti antichi, dalla novità del Regno, dalla novità delle leggi, dalla discrepanza delle consuetudini e delle condizioni; ma invece di essere attribuite alle veraci lor cause, si imputavano a ciò che la capitale era posta ad una estremità del territorio, e che i Piemontesi non abbastanza conoscevano l'indole ed i bisogni dei loro conterranei. Avevano avuto una vita loro propria, una dinastia gloriosa, una storia importante, ma poche relazioni col restante delle popolazioni italiane: perciò non era stato in loro occasione od interesse di conoscere bene addentro le leggi, le istituzioni, i bisogni degli altri Stati della penisola.

Questo giudizio non era nuovo: lo aveva mille volte espresso Massimo d'Azeglio, il quale nei suoi discorsi famigliari pretendeva di essere il solo Piemontese che conoscesse l'Italia; ed era stato poi svolto nel suo libro *del Rinnovamento* dal Gioberti, di cui tutti ricordano le acerbe accuse mosse contro quei partiti che egli accusava di municipali. Veramente il Piemonte aveva smentito gloriosamente questa taccia mettendosi a capo dell'impresa nazionale, e gli altri popoli italiani avrebbero dovuto alla grandezza del beneficio ogni altra piccola doglianza posporre. Ma, oltre che essi ripetevano il bene da Vittorio Emanuele, da Cavour e da Garibaldi più ancora che dal sentimento delle antiche provincie, il fatto delle annessioni, l'allargamento subitaneo degli ordinamenti amministrativi del Piemonte al resto d'Italia avevano recato a capo di quasi tutte le amministrazioni nelle provincie moltissimi funzionari piemontesi, e fra questi taluni che, in tempi normali, non sarebbero giunti a così alti posti. Essi vi avevano spiegato molta grettezza di giudizio ed un ostentato dispregio per le cose e gli uomini che colà trovavano, come se, fuori della loro regione, difettasse in tutti la onestà vera e scarseggiasse il senso retto delle

cose di governo. Poi, in sostanza, volendo la gente pur accagionare qualcosa del malessere e del malcontento presente, avevano posto questo segnacolo in vessillo della capitale, come il più appariscente.

Quando Cavour proclamò dalla tribuna Roma capitale del Regno, s'era accesa negli animi la speranza che il voto potesse effettuarsi in breve e che l'attesa, così, com'era ragionevole, non avrebbe dovuto lungamente durare. Senonchè, mano a mano che vi sottentrava la persuasione che Roma fosse una meta lontana alla quale non si poteva giungere che per molti sforzi e con longanimità, sentivansi più acerbe le punture, vere o supposte, di una capitale così remota. Più tardi, quando Rattazzi era stato a Napoli, corse voce che avesse promesso di trasportare la capitale colà, e che egli sarebbe a ciò in poco d'ora riuscito. Io non ho prove che questo sia vero; so bene che il Rorà ed altri Torinesi me ne avevano più volte parlato come se ne fossero pienamente informati, e con grande ira di vedersi da un loro concittadino repudiati.

Il Peruzzi, prima che fosse ministro, aveva nella Camera assecondato il volgare pregiudizio affermando non potersi governare da Torino: la Sinistra poi non si peritava nei suoi diarii e nei discorsi dei suoi oratori di ripeterlo ad ogni occasione. E il Mordini, di quei giorni, e prima che la Sessione fosse chiusa, esponendo in Parlamento il programma, che il suo partito nella Sessione ventura si proponeva di svolgere, aveva chiaramente indicato, fra gli articoli di esso, il mutamento di capitale. Prendendo a parlare della amministrazione centrale, aveva detto che bisognava propugnarne *l'italianizzamento*, e quindi aveva continuato il suo discorso così: « Non si può parlare, o signori, di amministrazione centrale senza « che il pensiero ricorra quasi naturalmente alla capitale provvi- « soria. Questa è una delicata e ben seria questione, ma la gravità « sua non deve, non può essere un motivo repellente, ma un mo- « tivo anzi impellente a studiarla, e vedere come si abbia a risol- « vere. Alla iniziativa che ne prendo sono incuorato dalla nota « magnanimità e dal noto patriottismo della popolazione torinese, « che fu sempre disposta a qualunque sacrificio pel bene della pa- « tria..... Per me sta che la capitale del Regno coi suoi archivi, « coi suoi arsenali, con tutte le sue amministrazioni deve essere « al sicuro da qualunque attacco: per me sta che le fortificazioni « di Torino esigerebbero una spesa ingente, cui non so se potreb- « bero bastare le finanze dello Stato; per me sta che la posizione « di Torino, a poche miglia dalla frontiera di un potentissimo « Stato, toglie o almeno compromette grandemente l'indipendenza « d'Italia. Io taccio della difficoltà, per non dire della impossibi « lità di governare l'Italia da Torino ».

Con questa minaccia si chiudeva la Sessione del 1864.

Questi erano gli argomenti desunti dall'opinione pubblica, dalla amministrazione e dalla politica; ma ve ne era un altro più grave, ed era il motivo strategico.

La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, aveva recato un grande mutamento nelle esigenze difensive della penisola. Era evidente, che se per qualunque evento noi ci trovassimo in conflitto con la Francia, quella poteva scendere dalle Alpi e, vincendo una sola battaglia, impossessarsi della capitale, distruggere i nostri magazzini, i nostri arsenali e toglierci ogni speranza di una riscossa.

E, anche solo dirimpetto all'Austria, Torino era troppo esposta alle incursioni nemiche. Ad ogni modo, finchè la capitale rimaneva nella valle del Po, tutto si decideva colà, e solamente colà: ogni difesa dell'Appennino nella lunga sua tratta sino al piede della penisola rimaneva inutile. Queste considerazioni erano di un valore grandissimo, tanto grande che per esse era sciolta la questione di massima, e solo rimaneva a dibattersi la questione del tempo e della opportunità. E anch'essa era, come suol dirsi, all'ordine del giorno. Già se ne era trattato, e non una ma più volte da noi, e nelle riunioni ministeriali e nei colloqui privati. È possibile che a taluno di questi ultimi assistesse il Pepoli. Ed abbiamo veduto sopra che anche il generale Lamarmora, nella lettera che ho citato, riguardava questa possibilità senza timore, e non se ne schermiva. Ma che vi fosse una deliberazione precisa, formale, concreta, codesto no: nè avrebbe potuto prendersi, se non assenziente il Re. La verità è, che tutti più o meno vivamente sentivano, che dove la speranza di prossima andata a Roma si dileguasse interamente, diventava impossibile mantenere a lungo la capitale a Torino (1).

Però io non so se questa aspettativa per se sola sarebbe bastata a indurci a proporre nella prossima Sessione un trasferimento della capitale. Ciò che determinò il mio animo in quel momento fu la possibilità di collegare il trasporto della capitale a qualche importante fatto che potesse considerarsi come mezzo necessario al conseguimento del gran fine della unità italiana. Non era da dissimularsi che Torino si sarebbe creduta offesa negli interessi e nel decoro, e che da ciò potevano venire guai e pericoli. Per attenuarli, perchè Torino potesse fare anche questo sacrificio, come ne aveva fatti tanti altri, conveniva che apparisse chiaro che lo faceva non già ad un pregiudizio volgare, non già ad un malumore amministrativo, non già a dissidi interni, neppur direi ad una esigenza strategica, ma ad un grande fatto, qual'era lo sgombro dei Francesi da Roma, che era mezzo indispensabile al compimento dei

(1) Il Minghetti qui cita il discorso del 16 novembre 1864 dell'on. Rattazzi in cui si dice che quasi tutte le provincie italiane avevano accolta con grande soddisfazione la proposta del trasporto della capitale.

destini della patria. In tale collegamento è da cercare la ragione intima della Convenzione di settembre.

Questi pensieri avevano grande efficacia nell'animo mio. E non provavo alcuna esitanza; ma questa sola, che essendo nato fuori delle antiche provincie mi sarebbe mancata quella potenza di persuasione e di autorità presso i Torinesi, che si conveniva ad attutire i loro risentimenti. Bisognava trovare un Piemontese di vecchio stampo, benemerito del paese, che avesse prestigio appo tutti; ed una volta combinata la Convenzione, lasciare a lui il merito della esecuzione.

E niuno più adatto vi sarebbe stato del generale Lamarmora; laonde io mi proponevo d'indurlo ad entrare nel Ministero cedendogli la presidenza, e rimanendo suo collega se così gli piacesse, o rinunziando al portafoglio affinchè scegliesse per compagni quelli che più gli potevano tornare utili. Accenno a questo pensiero, che mi stette fisso sempre nell'animo in quel tempo e che tentai invano di attuare, affinchè sia chiaro come a me non isfuggivano le difficoltà dell'impresa.

Ma tornando al disegno in se stesso, come già accennai, esso componevasi di due parti.

La prima riproduceva il trattato ordito dal Conte di Cavour negli ultimi anni di sua vita, ed al quale poneva tanto pregio. Seconda era il trasferimento della capitale. All'una io avevo già dato il mio assenso sino da quando Cavour viveva, ed avevo poi creduto sempre essere la sola base possibile di un negoziato con la Francia.

Or poteva io ritogliere questo assenso e rifiutarlo sol perchè vi si aggiungeva una clausola, che alla fin fine era conforme al sentimento mio, conforme al sentimento di moltissimi Italiani?

E se intanto moriva il Papa senza che un passo fosse fatto verso la soluzione della questione romana, non era egli probabile che nascessero disordini e guai dentro il territorio pontificio, e forse anche nel Regno? E se dovevasi rinunziare per lungo tempo a trasportare la capitale a Roma, non era egli evidente che la spinta a trovare un'altra capitale provvisoria diverrebbe grado a grado tanto forte da non potersi resistere e da essere costretti a farlo per cagioni indipendenti dalla unità d'Italia? Ora in che consiste la sagacia dell'uomo di Stato, se non nel prevedere ciò che altri vedranno appresso, e nel fare spontaneamente e di buon grado ciò che si farebbe di necessità più tardi e per forza?

Per queste ragioni confesso che sin da principio giudicai non potersi rifiutare il partito. Nè diversa era l'opinione del Visconti-Venosta, come può vedersi dalla seguente lettera che egli scriveva a Nigra:

« Torino, 2 luglio 1864.

« *Carissimo amico,*

« Siamo ancora ingolfati alla Camera nella discussione finan-
« ziaria e politica che, se Dio vuole, finirà oggi o domani al più
« tardi. E così potremo ridiventare padroni dei nostri pensieri. Il
« Ministero del resto non dubita di avere una considerevole mag-
« gioranza. Ho letto col più grande interesse la vostra ultima let-
« tera, che mostrai a Minghetti e a Peruzzi. Essa conferma appieno
« quanto Pepoli ci ha riferito. La comunicazione di Pepoli ci parve
« di natura così grave, che il mio primo pensiero fu, che era ne-
« cessario di combinare tosto con voi un convegno per riscontrare
« colle vostre impressioni e coi vostri calmi apprezzamenti le im-
« pressioni di Pepoli.

« Intendo bene la logica della proposta dell'Imperatore. Egli
« vuole che la caduta del potere temporale non sia l'immediata conse-
« guenza del ritiro delle truppe sue, vuole che la soluzione ottenuta
« di accordo con noi abbia l'aria di una soluzione seria e durevole.

« La questione fra noi e la Francia era tutta delle garanzie
« pratiche. Supponendo che, sgombra Roma dai Francesi, sia im-
« possibile al Governo italiano durare lungamente a Torino, vede
« nel trasporto della capitale la sola garanzia possibile.

« La proposta ha, è vero, il vantaggio di non imporci alcuna
« essenziale concessione sul programma nazionale. Ma essa ci im-
« pone di fatto una grave crisi per il paese.

« Il trasporto della capitale sarà una crisi che, date alcune con-
« dizioni, e prima di tutto il concorso volonteroso del Re, io con-
« fido si supererà: ma ciò non toglie che sarà una crisi gravissima.
« Vi assicuro che il solo pensiero è tale da colpire seriamente anche
« gli animi più risoluti.

« Si tratta di spezzare i numerosissimi vincoli che legano il
« Governo a queste antiche provincie dove esso ha la sua tradi-
« zione, il suo centro di gravità, la sua base, e i suoi migliori ele-
« menti di governo. Per giudicare qual sia il pericolo, se l'elemento
« piemontese si avesse a disaffezionare dal nuovo ordine di cose,
« vi basti considerare l'importanza di questo elemento, il prevalere,
« checchè se ne dica, della sua influenza sulla macchina governa-
« tiva, la sua importanza nell'esercito, il solido cemento ch'esso
« offre pel nuovo edificio. Questa è la difficoltà, questo il problema.

« Eppure, quando l'Imperatore non creda a nessun'altra ga-
« ranzia, quando questa sia la condizione *sine qua non*, e quando
« si tratti d'ottenere che i Francesi sgombrino Roma, che la que-
« stione romana s'incammini presto o tardi a una evidente soluzione,
« che in Italia invece di due stranieri non ne rimanga che uno solo,
« è difficile, credo, ad ogni patriota italiano rifiutare il progetto.

« Del resto a più tardi. Vi ho scritto queste righe di furia. Ab-
« biatevi una stretta di mano

« *dal vostro aff.mo*

« E. Visconti-Venosta ».

Ma con qual metodo conveniva egli di procedere? Il primo quesito che si presentava all'intelletto era il seguente. Si deve dar le vele al vento, preparare l'opinione dalla lunga, propalare il nostro intendimento, far che la materia sia discussa sotto tutti gli aspetti, nella stampa, nelle riunioni politiche: insomma scandagliare il giudizio ed il sentimento pubblico prima di concludere; ovvero conviene condurre la trattativa segretamente, fissar bene i termini della Convenzione, e, una volta che sarà approvata dal Re e firmata, convocare allora senza indugio il Parlamento e sottoporla al suo dibattito?

Se si fosse trattato di tema meramente interno, egli è certo che la prima via sarebbe stata più corretta costituzionalmente, e ci è stato rimproverato assai, anche da rispettabili amici, di non averla seguíta. Ma questa discussione anticipata mal si addice alle materie che hanno qualche relazione con potentati stranieri, le quali sono quasi sempre trattate senza partecipazione del pubblico, e si annunziano solo quando sono ultimate e concluse. Certo la anticipata divulgazione non poteva farsi senza il consenso dell'Imperatore e senza correre il rischio che il giudizio sfavorevole dei cattolici francesi sul progettato accordo potesse sfavorevolmente influire sulle ultime sue decisioni.

È evidente poi la ragione speciale che consigliava a condurre le cose tacite. Imperocchè, se si fosse risaputo prima, le opinioni e gli interessi contrari avrebbero fatto ogni sforzo per impedire il nostro disegno, e le influenze, che avevano in Corte e in tutte le amministrazioni, potevano porgere a loro tali armi da dovere rinunziare a mezzo all'opera intrapresa. Ancora mi risuonavano all'orecchio le parole del Rorà, che minacciava il Rattazzi di far le barricate. Alla men peggio si sarebbe preso qualche pretesto per far cadere anzi tempo il Ministero, ed un Ministero nuovo avrebbe dovuto penare lungamente prima di raccapezzarsi in questo argomento. Pur troppo gli eventi che seguirono fornirono la prova di quanto fosse formidabile lo scoppio delle ire.

Per questo io presi il partito di condurre la cosa segretamente, e, come ho già detto sopra, fra i miei colleghi stessi due soli furono messi a parte delle trattative: il Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri sino ab origine, e più tardi il Peruzzi, ministro dell'interno, oltre il mio segretario generale conte Guido Borromeo, sì perchè tutto faceva capo a lui in caso di mia assenza, sì perche non poteva meglio riporsi una intera fiducia. Naturalmente io mi proponeva, appena il negoziato fosse condotto tanto avanti da averne ben formulate le principali condizioni, di convocare il Consiglio dei ministri e sottoporre l'argomento alle loro deliberazioni.

Restava a determinarsi la condotta da tenersi col Re. Il Re sapeva benissimo che trattavamo con l'Imperatore sulle basi della

Convenzione di Cavour. Sapeva che Pepoli e Nigra erano stati a Fontainebleau e ne avevano lungamente discorso. Sapeva che l'Imperatore cercava un atto che fosse agli occhi dei cattolici come una guarentigia della sincerità sua e togliesse ogni apparenza che la Francia tradisse il Papa nelle mani dell'Italia. Io ero dal Re autorizzato a continuare tali trattative, e la sola cosa che non gli avevo detto ancora era che il desiderato atto potesse essere il trasporto della capitale.

Mi riserbavo a farlo quando fossimo d'accordo sugli altri punti della Convenzione. Imperocchè restava a determinare il tempo entro il quale i Francesi avrebbero sgombrato Roma, l'indole e il numero dell'esercito pontificio che il Papa avrebbe raccolto, il periodo che richiedevasi per il trasferimento della capilale. E se dopo tutto ciò i miei colleghi non avessero accettata la Convenzione nel suo complesso, a che anticipare la discussione col Re sovra un punto che non poteva non essergli amaro? Finalmente, supponendo che il general Lamarmora s'inducesse a prendere in mano questo negoziato come cosa propria, avrei dovuto contemporaneamente proporre a S. M. di chiamare il generale e di incaricarlo di formare un nuovo Ministero, il che non era facile per una cotale antipatia che nutriva contro di lui. Si aggiunga infine che il Re era fuori di Torino, in campagna, nè una simile pratica si poteva con esso intavolare per iscritto.

Per tutte queste ragioni venni differendo a sottoporgli il quesito del trasferimento della capitale, il che poscia da lui stesso e da altri mi fu apposto a gran colpa. Il Pepoli in una relazione (che è stata pubblicata nella *Gazzetta d'Italia*, e che ribocca d'inesattezze) accenna come egli mi consigliasse di partecipare al Re la clausola del trasferimento dal primo momento che ne fu fatta parola. Io non ricordo nulla di ciò. Ma so che il Pepoli si servì di quest'arme per ingraziare sè e denigrare noi presso il Re, e non fu che cinque anni dopo che io potei spiegare a Sua Maestà come erano andate le cose, e giustificarmi pienamente. Infine non ci era ragione di affrettarsi: tutto era piuttosto ordito ed imbastito di quello che tessuto; ed io sin dai primi d'agosto pregai il Re di venire a Torino avendo necessità di seco conferire; e quando venne verso la metà di agosto, francamente gli esposi tutto ciò che si era passato nella sua assenza. E da quel giorno trascorse ancora più di un mese prima che la Convenzione fosse firmata.

⚜

Ora torniamo al racconto. Io scriveva al Nigra così:

« Torino, 8 luglio 1864.

« *Caro amico,*

« Finita la battaglia (cioè la discussione in Parlamento), vi scrivo « dell'importante affare, del trattato per Roma.

« Pepoli disse, e voi confermate: la sola garanzia che l'Impe-

« ratore riguarda come seria, per poter sgombrare Roma, è il tra-
« sporto della capitale. Più: non v'è altra soluzione che si presenti
« come accettabile dalla Francia.

« Posta in questi termini la quistione, come principio, non mi
« pare possibile di esitare.

« La partenza dei Francesi da Roma è tal cosa che merita qua-
« lunque sacrifizio, e per quanta ripugnanza aver si possa a lasciare
« questo terreno solido e tranquillo, pure bisogna risolversi. Non
« parlo ora della scelta del luogo dove portar la sede del Governo:
« su questo punto differisco dal vostro concetto, ma tratterò l'argo-
« mento in altra lettera. Per ora bisogna avvisare a due punti. L'uno
« è il tenore del trattato, l'altro il modo di eseguirlo.....

« MINGHETTI ».

Intanto egli (Nigra) mi scriveva il 13 luglio: « Preparerò la
« lettera ostensibile e ve la farò pervenire col ritorno del corriere.
« Avrei preferito che Lamarmora fosse venuto egli stesso a Fon-
« tainebleau.

« Considero anch'io come indispensabile che egli entri nel no-
« stro ordine d'idee. Spero che ciò avverrà. La difficoltà principale
« s'incontrerà probabilmente nel Re. Ma ho fede nel suo patriot-
« tismo, che non fallì mai. Ad ogni modo non bisogna esitare. Si
« tratta forse del passo più importante che rimanga a farsi pel com-
« pletamento della unificazione d'Italia. Coraggio adunque, e addio
« di nuovo.

« *Vostro aff.mo*
« NIGRA ».

Ecco la lettera annunciata, omesso il principio di essa, che non riguarda la questione romana:

« Parigi, 21 luglio 1864.

« *Caro amico,*

« Completo con questa lettera, che vi giungerà un po' in ri-
« tardo, perchè non voglio confidarla che a mani sicurissime, quanto
« scrissi a Visconti e quanto Pepoli vi portò intorno alle nostre con-
« versazioni coll'Imperatore a Fontainebleau.

. . . . . .

« Vengo alla questione di Roma. Io ero incaricato di proporre
« all'Imperatore un accordo per l'evacuazione di Roma nell'even-
« tualità della morte del Papa.

« L'ho fatto, insistendo sui gravi inconvenienti e sui pericoli
« inevitabili che accadrebbero ove il Papa morisse, senza che questo
« accordo fra i due Governi d'Italia e di Francia fosse intervenuto.
« " Se il Papa muore, " gli dissi, " senza che ci siamo intesi per una
« azione comune, e senza che noi possiamo promettere ai Romani
« la prossima partenza della guarnigione francese, noi non potremo
« impedire che gli emigrati romani passino la frontiera, che vi siano
« manifestazioni e fors'anco la votazione di un plebiscito, che vi

« siano movimenti generali o parziali nello Stato pontificio e mas-
« sime nei luoghi non occupati da truppa francese. Il signor Drouyn
« de Lhuys ci spinge a dar consigli di prudenza e di pazienza; ma
« quale autorità potrebbero avere questi consigli, se non abbiamo
« in mano una promessa di evacuazione? Certo il generale Monte-
« bello ha tutti i mezzi per poter reprimere qualunque movimento,
« ma non credo che sia nell'interesse dell'Imperatore che il sangue
« italiano sia di nuovo versato a Roma per mani francesi. ''

« Vi prego di ben considerare quanto sto per dirvi perchè la
« cosa è di una estrema gravità. L'Imperatore rispose protestando
« ch'esso ha sempre avuto ed ha vivo desiderio di ritirare le truppe
« da Roma; ma che non può farlo, se non quando sia certo che il
« ritiro delle truppe non abbia per conseguenza necessaria ed im-
« mediata la caduta del potere temporale. " Se l'Italia piglia l'im-
« pegno di rispettare lo Stato pontificio, non ho ragione, '' disse egli,
« " di dubitare che il Governo del Re farà il possibile per non vio-
« larlo o lasciarlo violare, ma questa convinzione non potrà entrare
« nello spirito delle masse cattoliche. C'è un voto del Parlamento
« italiano che proclama Roma capitale d'Italia. Se io firmo il trat-
« tato che voi proponete, si griderà alla commedia. Tutti credono
« che il Governo italiano non tiene la sua sede in Torino che fino a
« quando potrà trasportarla a Roma. Per ingenerare nell'opinione
« cattolica una convinzione contraria, bisognerebbe che voi offriste
« una guarentigia pratica, che dimostrasse che il trattato non è una
« finzione. ''

« Evidentemente l'Imperatore faceva allusione, o ad una ri-
« nuncia espressa a Roma, o al trasporto della capitale in altra
« città del Regno.

« Devo dire che l'Imperatore non osò parlare della rinunzia,
« nè io avrei potuto seguirlo su questo terreno. Non si poteva
« quindi applicare il suo discorso che all'ipotesi del trasporto della
« capitale.

« All'interpellanza fatta in proposito, l'Imperatore rispose di-
« fatti, che il trasporto della capitale a Firenze o a Napoli poteva
« ingenerare quella fiducia di cui aveva parlato, e disse esplicita-
« mente, che in questo caso non avrebbe difficoltà a firmare il trat-
« tato che noi gli proponevamo e di cui voi conoscete i cinque ar-
« ticoli. Anche prima che il trasporto fosse fatto materialmente, al
« semplice annunzio che il Governo del Re ha intenzione di effet-
« tuare questo trasporto, annunzio che sarebbe comunicato con sem-
« plice nota, l'Imperatore sarebbe disposto a farci annunziare, anche
« per nota, che è disposto a firmare ll trattato. L'evacuazione poi
« avrebbe luogo dopo il trasporto fatto, ma a breve intervallo.

« Non celai all'Imperatore che la cosa era talmente grave, che
« io non poteva pigliarla che *ad referendum*. Gli domandai se, per
« ottenere quella medesima convinzione che egli cercava, non cre-
« deva che bastasse il fissare al trattato una durata certa di sei o

« dieci anni, la qual cosa rendendo l'impegno da noi preso più pos-
« sibile, avrebbe scartato ogni idea di finzione. Ma l'Imperatore
« rispose recisamente che ciò non sarebbe bastato.

« Soggiunsi ancora: " Ma, Sire, ammesso anche che il Governo
« del Re si decida al trasporto della capitale, questo non può ope-
« rarsi che entro un certo intervallo di tempo, ed intanto il Papa
« può morire. Se questa eventalità accade, la questione rimane in-
« tatta, e noi ci troveremo di fronte ai medesimi inconvenienti; del
« resto V. M. capirà facilmente, che il trasporto della capitale pre-
« senta difficoltà della natura la più grave: si tratta di spostare il
« centro di gravitazione del Governo, e di toglierlo di mezzo ad un
« elemento essenzialmente governativo, solido e sicuro: anche le dif-
« ficoltà materiali saranno serie e numerose: mi permetto quindi
« di insistere perchè al di fuori della proposta di trasporto, la quale
« sarà seriamente esaminata dal Governo del Re, noi tentiamo di
« metterci ora d'accordo per una azione comune nell'eventualità
« della morte del Papa. " Ma l'Imperatore rispose che apprezzava
« senza dubbio queste considerazioni, che però non vedeva altra
« soluzione fuorchè quella del trasporto della capitale.

« All'Imperatore è indifferente che la capitale si trasporti a Fi-
« renze o a Napoli, o altrove. Quello che considera importante è
« il fatto del trasporto considerato in se stesso.

« Eccovi esattamente riferito il pensiero dell'Imperatore.

« Quanto al modo di procedere, esso vi fu precedentemente in-
« dicato da Pepoli, e non è del resto una questione assolutamente
« fissata. L'importante è la questione stessa di principio. Su questa
« chiamo tutta l'attenzione del Governo del Re. Non aggiungo altro.
« Voi vi ricorderete, che fin da due anni abbiamo parlato della ne-
« cessità del trasporto della capitale a Firenze. Sarà questo uno
« dei passi importanti che si saranno fatti per l'unificazione della
« penisola.

« Devo aggiungervi che l'Imperatore comunicò il progetto al
« signor Drouyn de Lhuys, al quale io ne parlai in seguito. Il si-
« gnor Drouyn de Lhuys approvò senza riserva, e soggiunse queste
« parole che vi cito testualmente:

« Naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che voi finirete per
« andare a Roma; ma è importante che tra questo fatto e quello
« dell'evacuazione passi un tale intervallo e una tal serie di eventi
« da impedire che si possa stabilire una connessione tra essi, e che
« la Francia ne abbia la responsabilità.

« Gradite l'espressione della mia sincera amicizia.

« NIGRA ».

Sullo stesso tema, e colla stessa data, scriveva Visconti-Venosta al Nigra la lettera seguente:

« Torino, 6 agosto 1864.

« *Carissimo amico,*

« Minghetti vi scrive sulle sue conferenze con Lamarmora e « sul loro risultato.

« L'adesione del generale sarebbe stato un potente aiuto per « superare le difficoltà.

« Sventuratamente egli vede la quistione di sbieco, e non si « rende conto del modo in cui solo può esser posta. A chi domanda « una rettifica di frontiera l'Imperatore risponderà, certo, ch'egli « non può cedere quello che non è suo. Non si potrebbe fare questa « proposta all'Imperatore che in vista di una soluzione definitiva. « Perciò parmi che le idee di Lamarmora, malgrado le sue in- « tenzioni, si accostino per la loro intima logica al progetto di « coloro che vorrebbero rinunciare alle aspirazioni a Roma per « regolarizzare la situazione con un acquisto del territorio circo- « stante.

« Una questione, sulla quale vi prego di fissare le vostre idee « per poterci definitivamente intendere, è quella del modo e della « forma con cui il negoziato deve essere condotto, rispetto al Go- « verno francese.

« La prima e prevedibile obbiezione che ci si farà sarà questa: « vi siete lasciati imporre da una esigenza straniera un atto interno « di così vitale importanza; la vostra andata in un'altra città non « è che la forma della vostra rinuncia a Roma. Ora per noi la « quistione si pone nel modo seguente:

« Le due condizioni colle quali la grande opinione liberale e « moderata in Italia ha sempre giudicato potersi sciogliere il pro- « blema romano sono: primo, applicazione del non intervento per « parte della Francia; secondo, rinuncia ai mezzi materiali, ricorso « alle sole forze morali. Perciò abbiamo fatto un trattato pel quale « ottenemmo il non intervento, e rinunciammo ai mezzi materiali. « Questo trattato vogliamo lealmente mantenerlo, e nella definitiva « efficacia dei mezzi morali abbiamo fiducia.

« Ma esso apre all'Italia un periodo il cui termine non è asse- « gnabile, e in presenza del quale il nostro sguardo deve portarsi « sulle condizioni della politica interna. Per rendere più efficace « l'azione delle forze morali vogliamo portare la sede del Governo, « dove è più agevole che l'influenza nostra irraggi verso Roma; « per attraversare un periodo di aspettazione, vogliamo portarla « dove, con questo atto, si consacra definitivamente l'unità, dove « è più agevole esercitare la vigilanza e l'iniziativa del Governo.

« Sia che riusciamo nell'intento nostro, e che quindi dobbiamo « presentare alla Camera i documenti, sia che non riusciamo e che « dobbiamo lasciare il *dossier* delle pratiche diplomatiche al Mini- « stero, è dunque necessario che le trattative non discordino da « questo modo di porre la questione.

« Ora nella Nota da scambiarsi col Governo francese, e desti-
« nata ad accertare le trattative, quale metodo seguire?

« Qui si presenta un dilemma. O la proposta come garanzia
« del trasporto della capitale viene dalla Francia, e allora si gri-
« derà alla pressione e si verificheranno gl'inconvenienti a cui
« dianzi accennava. O viene da noi, e ci si dirà: ecco, di questa
« condizione gravida di crisi e di difficoltà, siete voi che vi faceste
« gli iniziatori, e, forse senza assoluta necessità, i propositori. È
« una vostra pensata. Voi avete, con arte deliberata, condotte le
« trattative per modo che arrivassero a questo punto.

« Io credo che di queste accuse vale meglio, nell'interesse del
« paese, che subiamo la seconda. Ad ogni modo, non potrei ora
« darvi delle istruzioni definitive e particolareggiate. Queste cose
« vi dico soltanto perchè, d'accordo anche con Minghetti e Peruzzi,
« desidero che questi punti, da discutersi poi insieme, sieno ri-
« servati.

« Credetemi

« *Vostro aff.mo*
« E. Visconti-Venosta ».

Come apparisce dalla mia lettera, Pepoli era tornato in questo mezzo a Parigi. Quantunque tutto dovesse essere condotto col massimo segreto, a me parve di comprendere che egli ne aveva parlato al principe Napoleone, al quale avendo io scritto per congratularmi della nascita del suo secondo figlio, egli mi rispondeva la seguente lettera:

« Paris (Palais-Royal) – Vendredi, 29 Juillet 1864.

« *Mon cher Monsieur Minghetti,*

« . . . . . .
« J'ai vu Pepoli, je voudrais bien que tout aille bien pour l'Italie.
« Je l'espère, mais il ne faut pas croire les affaires faites, ni faciles.

« Je crois à un peu *d'illusion*, cependant je crois aussi à un
« progrès et grand progrès: mais ce sera encore long et difficile,
« je le crains.

« Vous savez que vous pouvez compter sur moi de toute façon
« et pour votre pays et pour vous personnellement.

« Je vous renouvelle, cher Monsieur Minghetti, l'assurance de
« tous mes sentiments affectueux.

« Napoléon ».

. . . . . .

⚜

Adesso era venuto il momento di partecipare ogni cosa al Re, di sentire se egli accettava, e insieme di sottoporre la Convenzione al Consiglio dei Ministri. Riunii il Consiglio subitamente, chiamati senza indugio quelli che erano assenti.

Al Re nella giornata stessa dell'11 scrissi la seguente lettera:

« Torino, 11 agosto 1864.

« *Sire*,

« Telegrafai a Pepoli, come V. M. mi ordinò domenica. L'Im-
« peratore era giunto quel giorno stesso a Parigi, e Pepoli chiese
« l'udienza e l'ottenne martedì mattina.

« Il colloquio fu assai importante, cosicchè Pepoli la stessa
« sera è partito per Torino. Egli però ha dovuto continuare il
« viaggio sino a Bologna, ma è pronto agli ordini di V. M. per ri-
« tornare a Torino. Io aspetto un cenno di V. M. per recarmi ove
« Ella mi ordini, e per riferirle ogni cosa. Vi ha urgenza. Accolga,
« Sire, i sensi, ecc. ».

Il Re tornò il 12 la sera a Torino, e il 13 la mattina lo vidi.

Intanto, nel giorno 12, tenni Consiglio dei ministri: riferii tutte le trattative dall'origine sino ad oggi, e sottoposi lo schema di trattato ai miei colleghi. Come già ho detto, Visconti sin dall'origine, e Peruzzi poi erano consapevoli di tutto e consenzienti. Gli altri si manifestarono interamente favorevoli, Amari, Cugia, Menabrea, Pisanelli, Manna, ancora più vivamente degli altri. Il solo che dissentì fu il generale Della Rovere. Egli dichiarò che non intendeva assumere sì grave responsabilità, e mi pregò di rassegnare nelle mani del Re le sue dimissioni, ma sol quando la cosa fosse per attuarsi: perchè non voleva intanto porre ostacoli, nè suscitare difficoltà ai suoi colleghi. Dirò più tardi con qual generoso animo, quando cominciarono le agitazioni in Torino, egli venne a ritirare le sue dimissioni, firmò tutti i documenti della Convenzione, e pigliò francamente la sua parte di responsabilità, come se avesse approvato da cima a fondo i negoziati.

Parlai al Re la mattina del giorno 13, e mi stanno presenti alla mente i particolari di quel colloquio. Io cominciai dal riassumere tutte le pratiche che egli conosceva, lessi gli articoli che approvò pienamente, e, giunto a definire l'atto che poteva essere considerato come guarentigia, pronunziai le parole trasferimento della capitale.

Il Re ne fu colpito.

« — E perche? — diss'egli. — Come si collegano insieme queste due cose? »

— Sire — dissi io — l'Imperatore vuol poter dire ai cattolici: io non ho sgombrato Roma senza mettere il Papa al sicuro di una aggressione degli Italiani: ma la promessa di rispettare la frontiera pontificia sarebbe frustrata dall'insofferenza loro di restare per lungo tempo a Torino. Questa impazienza li spingerebbe a varcare il confine. Se essi trasferiscono altrove la capitale, per ciò solo danno tempo. Non si muta la capitale come un vestito. E se per nuovi eventi l'Italia dovrà andare a Roma, sarà passato tale intervallo da togliere alla Francia ogni apparenza di complicità.

Il Re tacque, poi fieramente rispose:

« — Se si dovrà mutar capitale, lo farò quando mi piaccia « e spontaneamente, non voglio che mi s'imponga ».

— Maestà — risposi — chi lo impone non è lo straniero, ma è il sentimento degli Italiani. Pepoli ha detto a Parigi che era una cosa decisa già dal Governo italiano. Ciò non è vero, nulla poteva essere deciso senza la volontà Sua, ma l'idea di trasferire altrove la capitale è negli animi di molti, di molti più di quello che apparisca.

« — Ma che dirà Torino? Non è indegno rimeritarla di tanti « sacrifici, con un sacrificio ancora più crudele? »

— Maestà, se il sacrificio che si domanda avesse per origine interni dissidi o malcontento, sarebbe veramente terribile. Ma perde assai di sua gravezza, quando il sacrificio serve ad un grave risultato come lo sgombro dei Francesi da Roma. E un mezzo alla salvezza della patria.

« — Non so assuefarmi a questa idea », disse il Re.

Ed io: — Se V. M. vedesse il mio animo saprebbe quanto a me pure riesca doloroso abbandonare questa città tanto buona, tanto devota alla Dinastia, tanto benemerita dell'Italia.

Allora il Re percuotendo col pugno fortemente la tavola: « — E « che importa a voialtri di Torino? » esclamò; « sono io che ne ho « il cuore schiantato: io che ho sempre vissuto qui, che ho qui tutte « le memorie d'infanzia, tutte le mie abitudini, i miei affetti ».

Il Re passeggiava concitato la camera, ed aveva le lagrime agli occhi.

— Maestà — dissi io — non si tratta già che Ella debba prendere una risoluzione oggi: la trattativa dura da tempo, e non è chiusa. V. M. vi pensi quanto tempo vorrà: intanto, se mi permette, tornerò domani a discorrerne.

« — Voglio sapere, parola per parola, cosa ha detto Pepoli a « Parigi, cosa gli han risposto su questo argomento, voglio essere « messo a cognizione di tutto. Gli telegrafi di venir subito ».

— V. M. sarà ubbidita, e Pepoli sarà qui domattina ai suoi ordini.

E Pepoli venne, e di questo suo colloquio, nella narrazione che ho più volte indicato, dice le seguenti parole: « Doloroso mi « riuscì il colloquio con S. M. Non esitai a dichiararle che il con- « cetto del trasporto della capitale era mío, che questo fatto era « indipendente dal trattato, che un così grande sacrificio da parte « sua avrebbe consolidato la Dinastia.

« Egli disse che voleva riflettere alcuni giorni prima di ri- « spondere ».

⚜

Dopo il suo colloquio con Pepoli, vidi di nuovo il Re. Era triste, e non più irato. Si cominciò ad esaminare, particolare per particolare, il trattato. Il Re voleva una clausola che proibisse assolutamente al Papa di tenere nel suo territorio i briganti che,

di là sguinzagliati, entravano nelle antiche provincie napoletane. Voleva che si esprimesse chiaramente che il trattato avrebbe effetto, ancorchè il Papa rifiutasse di accettarlo; il che a me pareva troppo evidente, poichè la Francia e l'Italia s'impegnavano indipendentemente da esso, e senza neppur consultarlo. Voleva esplicitamente detto che la Francia pigliava formale impegno di aiutare l'Italia, nel caso che l'Austria l'assalisse dalla parte del Nord, o anche se il Papa chiamasse gli Austriaci ad occupare il territorio sgombrato dai Francesi. « Se l'Imperatore ha detto con Pepoli « *qu'il prendrait fait et cause pour l'unité italienne*, non vi è ra- « gione perchè non sia consacrata questa promessa in un articolo « di trattato ».

Queste cose mi ripetè il 15, sempre lasciando in sospeso la questione del trasporto della capitale, e dicendo che su quel punto si riserbava di dirmi le sue deliberazioni. Intanto io telegrafavo il 13 a Nigra:

« Je viens d'avoir une conférence avec le Roi. Je lui ai exposé « tout. Première impression favorable au traité; très défavorable « au transport. Pepoli dit que l'Empereur lui aurait déclaré qu'il « serait prêt à déclarer dans une note que si l'Autriche nous at- « taquait, la France prendrait fait et cause pour l'unité italienne. « En savez-vous quelque chose? »

E il giorno 15: « J'ai eu deux conférences avec le Roi: il me « paraît fortement ébranlé ». Infatti, ogni volta che io avevo una conferenza col Re, guadagnava sempre un poco di terreno. Non v'era più quella ripugnanza assoluta che aveva manifestato il primo giorno: ma il calice che gli si offriva era sempre amaro. Alla fine egli venne nel pensiero di fare un tentativo diretto coll'Imperatore per togliere o modificare la clausola del trasferimento, e mi disse che avrebbe voluto valersi per questa pratica del generale Menabrea, al che io non feci alcuna opposizione.....

Al Minghetti continuava a sorridere la speranza di far entrare nel Ministero il Lamarmora, che in quel momento era in missione a Parigi. A tale uopo egli aveva fatte pratiche presso il Nigra e persino indirettamente presso Napoleone III. Ma indarno: infatti il Minghetti così prosegue:

Però gli argomenti del Nigra, non valsero a smoverlo (il Lamarmora), come non valsero quelli dell'Imperatore e del suo ministro. Intorno a che io dubitai sempre che a tale sua attitudine contribuisse il consiglio del Rattazzi, se questi era a Parigi in quel tempo, come pare. Imperocchè Lamarmora essendo intimo di lui, non gli avrebbe taciuta cosa alcuna. Rattazzi viaggiava in quel tempo, e si sapeva che era diretto a Parigi. Ora, se i due colà si incontrarono, il consiglio del Rattazzi non potè essere che contrario; non si può dimenticare che egli aveva fuorviato la questione romana, prima con la sua condiscendenza con Garibaldi, poi con la nota di Durando. Egli avrebbe poi dissuaso il generale dall'assu-

mere sopra di sè la maggiore responsabilità, mettendosi a capo del Ministero.

Questa supposizione spiegherebbe come il Lamarmora, al primo discorrere con Nigra, si mostrasse assai più alieno dall'accettare la Convenzione di quello che fosse apparso a noi prima. E alienissimo lo trovò il Nigra.....

Guido Borromeo, che era in quei giorni a Parigi per affari privati, ebbe occasione di vederlo (il Lamarmora) dopo la sua udienza dell'Imperatore, e di parlargli a lungo. Tornato dopo pochi giorni, mi riferiva le sue impressioni, che io notai sotto la sua dettatura:

« La questione della capitale », avevagli detto Lamarmora, e Guido citava le sue parole testuali, « è secondaria affatto. A Torino « non importa di perderla, nè a Napoli di acquistarla. La vera que- « stione è la responsabilità di eseguire il trattato per cagione della « frontiera lunga, difficile, ecc. »

Poi, esaltandosi nel discorso, aveva detto: « che se questa pos- « sibilità vi fosse, allora poi la Convenzione diverrebbe una vera « rinunzia a Roma, dunque un tradimento per l'Italia, dunque io « mi farei saltare le cervella prima di eseguirla ».

Ma come mai, se tali erano i suoi sentimenti, aveva egli proposto all'Imperatore di restringere il territorio papale a Roma, Comarca e Civitavecchia? Questo sarebbe stato un riconoscimento formale e una rinunzia a Roma.

Tutta questa argomentazione di Lamarmora, se avesse avuto un valore, lo aveva egualmente contro il primo progetto di Cavour, perchè il nostro era identico a quello: essa era fondata sulla esclusione di qualsiasi azione morale di un gran Regno sopra un piccolo Stato, come rimaneva Roma, senza presidio straniero, e sulla esclusione di qualsiasi azione morale e materiale dei Romani rispetto al Governo papale: ed era precisamente su questa duplice azione che Cavour e noi contavamo. Ad ogni modo, questo disegno di far entrare il generale nel Ministero, coltivato con tanto buon volere, era svanito.

A Lamarmora era sfuggita l'importanza dell'atto di che si trattava, e non si poteva più fare alcun assegnamento sopra di lui. Però io volli rimanere al possibile in buoni termini con esso.....

⚜

Ora torniamo al Re, il quale era andato di nuovo per qualche giorno a Sommariva, prima di dare una definitiva risposta. Questa fu che bisognava tentare di togliere o attenuare o modificare la clausola del trasporto della capitale. Egli scelse Menabrea come speciale suo incaricato per questo delicato ufficio, e gli diede una lettera per l'Imperatore, la quale egli scrisse per dir così sul tamburo, ed era la seguente:

« Turin, 21 août 1864.

« Je croyais, Sire, que Vous m'aviez oublié, et avec moi la « cause italienne. Je vois le contraire par ce que Pepoli me rap- « porte, et je Vous en exprime ma reconnaissance. Le traité cal- « mera pour le moment les ardentes aspirations des Italiens et Vous « en aurez les bénédictions.

« Il y a cependant une difficulté assez grave, qui se présente « au premier abord, dans le transport de la capitale.

« V. M. n'ignore pas combien les nouvelles provinces doivent « de reconnaissance à l'ancien Royaume, et combien de suscepti- « bilités je dois ménager dans les anciennes provinces. Espérant de « trouver une solution plus facile, et sûr du bon vouloir de V. M., « j'envoie vers Vous le général Menabrea porteur de cette lettre, « priant V. M. de bien vouloir l'entendre et d'accueillir les paroles « qu'il Vous apportera comme exprimant mes idées et mes paroles « qu'il a l'ordre de Vous apporter.

« Croyez, etc. « VICTOR EMMANUEL ».

Io non credetti di oppormi a questo tentativo, prima di tutto perchè, se si fosse ottenuta qualche modificazione anche nella forma, era un bene; in secondo luogo perchè, opponendomi, avrei avuto da Vittorio Emanuele il rifiuto deciso del trattato.

D'altra parte Menabrea era interamente nell'ordine delle mie idee: anch'egli era persuaso della necessità di accettare la Convenzione, anche nei termini fissati dal Pepoli e dal Nigra. La missione pertanto non poteva avere nessuno inconveniente: anche non riuscendo, il Menabrea sarebbe stato un efficace aiutatore a persuadere il Re.....

Ora bisognava calmare Pepoli, la cui vanità si sarebbe offesa, e poteva spingerlo a qualche imprudenza che guastasse tutto.

Già da lettere e da telegrammi che mi mandava da Bologna, quasi ogni giorno, io sentivo ch'egli era sospettoso ed inquieto: gli era venuto il dubbio che volessi andare io stesso a Parigi: e qual dubbio non balenava alla sua mente? Perciò stimai opportuno di scrivergli.....

Questa lettera ebbe mediocre effetto. Continuò a borbottare, biasimò l'invio del Menabrea, non cessò di lagnarsi di tutto, e mi scriveva:

« Il Re mi ha molto mal compreso, se egli crede che io traessi « pel primo in campo quell'idea. Io non feci che esprimere il con- « cetto che l'Italia aveva imperiosa necessità di mutare capitale. « Fu l'Imperatore che aggiunse: — In questo solo ed unico caso « potrei firmare il trattato — ».

Menabrea giunse a Parigi il 23, e il giorno stesso vide l'Imperatore. Mi telegrafava:

« Accueil bienveillant. Remis lettre Roi. Empereur comprend « difficultés, discute divers projets de réponses. J'attends ».....

Menabrea nulla potè ottenere: anzi l'Imperatore pareva desiderare di non più stringere alcun patto. In quei giorni era pure a Parigi il principe Umberto. Intanto Nigra scriveva a Visconti-Venosta.

In quei giorni l'Imperatore fu alquanto indisposto, e ritardò il suo viaggio a Châlons. Esso partì poi il 31, ma senza aver dato una risposta. Se non che codesti indugi, le confidenze del principe Napoleone, e non la dissimulata avversione di Drouyn de Lhuys facevano dubitare che egli fosse malcontento di essere proceduto troppo oltre, e, secondo il suo costume, incerto delle risoluzioni, volesse differire le trattative a miglior tempo. Tutto ciò appariva chiaro dai documenti seguenti:

Dispaccio telegrafico di Nigra del 28:

« D'après mon impression, Empereur maintient projet si nous « l'acceptons; mais je crois, qu'au moins pour le moment, il tâche « d'avoir bon prétexte pour continuer dans le *statu quo* ».

Questo dispaccio era commentato da una lettera di Nigra a Visconti-Venosta, che pur qui trascrivo:

« Parigi, 28 agosto 1864.

« *Carissimo amico,*

« Scrivo per voi e per Minghetti ..... Dal linguaggio tenutomi « dall'Imperatore parmi evidente, che non vede con dispiacere che gli « sia offerto un pretesto per restare nello *statu quo*; nè certo Drouyn « de Lhuys, il quale è già spaventato dalle conseguenze, lo dis- « suaderà.

« L'Imperatore parte per l'Algeria verso la metà del mese ven- « turo. Ma questo è ancora un segreto, e vi scongiuro di non farne « motto. Ci va per far la parte di pacificatore: porterà l'amnistia « invece della repressione.

« Il principe Umberto fece buona impressione sull'Imperatore « e sulla Corte. Parte domani coll'Imperatore e col principe Napo- « leone pel campo.

« Vi stringo la mano di cuore.

« *Vostro aff.mo*
« NIGRA ».

. . . . . .

Il Re da Sommariva mi scriveva il 30:

« *Caro amico,*

« Vera o falsa la malattia dell'Imperatore, mi rincresce un poco « il ritardo. Temendo ch'esso si prolunghi, io parto; però non perdo « la fede nè la speranza. I dispacci leggibili, e che io saprò capire, « li mandi al prefetto a Cuneo (il prefetto Elia). Le cose più im- « portanti le mandi per lettera col mezzo dei miei camerieri che « viaggeranno con la massima diligenza, ed ella fra breve avrà la « risposta. Se bisogna il mio ritorno immediatamente, partirò.

« Questa volta porto il mio accampamento a Solesa, sei ore più « lontano che i bagni di Valdieri, quasi sul confine francese, ove, « vista la lontananza, contavo fermarmi un poco di più, dimodochè « non sarei di ritorno a Torino per domenica; essendo già mercoldì. « Però, come già le dissi, se qualche affare mi richiama, volerò al « mio posto in breve tempo. Rinnovandole i sensi della mia affe- « zione e sincera amicizia, sono di tutto cuore

« *l'amico*

« VITTORIO EMANUELE ».

Più tardi però quella fede e quella speranza cominciava a balenare, vedendo l'indugio che poneva l'Imperatore a rispondere. E mi scriveva dai Monti di Molines il 4 settembre 1864 la seguente, che premetto per non interrompere la narrazione.

« *Caro Minghetti,*

« Grazie della lettera e delle notizie. Mia fede scema un poco: « sarà forse effetto della gran neve che cade quest'oggi in questo « selvaggio accampamento.

« Caro amico, le rinnovo i miei cordiali e sinceri augurî pel « prossimo matrimonio, pregando di baciare la mano alla sposa da « parte mia.

« Le stringo la mano e di tutto cuore sono e sarò sempre il « suo affezionatissimo

« VITTORIO EMANUELE ».

In quel giorno infatti accadeva il mio matrimonio con Laura Acton vedova del principe di Camporeale, e il Re m'aveva cortesemente dato un appartamento a Stupinigi per potervi passare più quietamente i primi giorni di matrimonio, ed insieme trovarmi a così breve distanza da Torino da non mancare neppure un giorno al mio dovere.....

Intanto Nigra scriveva da Parigi il medesimo giorno 31 agosto:

« Parigi, 31 agosto 1864.

« *Carissimo amico,*

« ..... L'Imperatore è al campo, e non tornerà che sabato. Non ho « dubbio che desideri il ritiro delle truppe, e sono convinto che, se « avessimo potuto aspettare, il ritiro si sarebbe fatto incondiziona- « tamente. Ma per ciò era necessario il serbare assoluto silenzio sulla « quistione romana per uno o due anni.

« Voi, e il Re con voi, e il Ministero e l'opinione pubblica in « Italia giudicaste che era impossibile il temporeggiare più oltre. « Per ottenere più presto la cosa bisognerà quindi disporsi a qualche « sagrificio.....

⚜

Mentre queste cose si trattavano a Parigi, il Consiglio dei ministri, presupponendo che il Re s'indurrebbe ad accettare, discuteva

qual sarebbe la città che si dovrebbe proporgli come temporanea capitale in luogo di Torino.

Stavano per Napoli le ragioni politiche. Ivi erano le maggiori necessità di sicurezza pubblica, ivi il nuovo ordine di cose aveva recato più offese agli interessi. Molte industrie avevano sofferto, o s'erano spente, cessata la protezione che prima loro porgevano le alte tariffe. Le ferrovie adriatiche avevano, per dir così, staccato da quella città tutto il versante adriatico, che oggi commerciava direttamente coll'Alta Italia. Inoltre l'amor proprio di quei cittadini s'adombrava d'una specie di trascuratezza e di dispregio, falso o vero che fosse, dei popoli subalpini. Il trasportare la capitale a Napoli avrebbe d'un colpo troncato l'opposizione che, aperta o sorda, serpeggiava in quelle provincie. Vero è che l'ambiente appariva poco favorevole ad un Governo austero e forte; ma si sperava che il Governo avrebbe potuto modificare quell'ambiente anzichè esserne modificato.

Stavano per Firenze la sua posizione centrale, la tradizione schietta italiana, e sopratutto la ragione strategica. Poichè fra le cause precipue di abbandonare Torino v'era quella di essere troppo vicini al confine francese, non si poteva scegliere Napoli, che una flotta nemica potrebbe ad ogni istante bloccare e bombardare.

Per Firenze stavano tutti i ministri militari, e stava il Re, il quale adduceva contro Napoli una ragione molto forte e poco avvertita dagli altri. Una volta stabiliti a Napoli, diceva egli, sarà molto più difficile uscirne, che non da Firenze. Il carattere di capitale temporanea meglio si addice a questa città, che non a quella.

Io, che avevo udito dal Re questo giudizio così reciso, ben sapevo che, alla fin fine, la sua volontà avrebbe finito per prevalere: nondimeno la cosa fu tra noi discussa almeno *pro forma*, e se ben ricordo (giacchè non ho serbato di ciò alcun documento), la maggioranza era per Napoli, ma subordinatamente alle esigenze militari ed alla volontà del Re. Fu anche seriamente parlato di Pisa, la quale, più ancora di Firenze, avrebbe avuto il carattere di temporaneità; non ricordo come la proposta cadesse a vuoto.

Qui mi pare torni opportuno notare come mi paresse venuto il momento di saggiare l'opinione di alcuni uomini politici e fidi amici intorno al grave argomento: poichè il segreto non era più ristretto a pochissimi.....

Consultai eziandio il generale Cialdini. Egli approvava la Convenzione. Reputava una necessità assoluta il trasporto della capitale: solo desiderava che non paresse imposta dalla Francia. Essendo egli, a mia petizione, venuto a Torino per conferire di ciò, io lo pregai che volesse mettere in carta le ragioni che m'aveva con tanta efficacia espresso intorno al grave argomento del trasporto della capitale, ed egli mi compiacque; e trascrivo qui la lettera sua, a cui pose la data del 27 agosto.

« Bologna, 27 agosto 1864.

« All'onore che V. E. mi fece chiedendo il parer mio intorno « al miglior sistema da adottarsi per la difesa dello Stato, rispon- « derò schiettamente, come ho costume, come m'impone il dovere « di cittadino, di soldato e d'amico.

« Noi abbiamo un nemico permanente stabilito nel cuore del « nostro paese, ed assiso in una delle più formidabili posizioni mi- « litari che si conoscano. Non v'è tregua, non v'è transazione con « lui, finchè abbia piede in Italia. Egli è possente per copia di « eserciti, per forte organizzazione, per tradizioni antichissime.

« Noi abbiamo un'alleanza eventuale, transitoria, perchè do- « vuta alla politica personale d'un grande uomo, che può sparire « un giorno o l'altro dalla scena del mondo. Ma egli, cadendo o « morendo, lascierà i soldati francesi sul Moncenisio, alla Turbía, « a Sospello, a Saorgio, che noi perdemmo con la cessione di Nizza « e Savoia.

« Quindi un nemico in casa, ed un amico (che può domani « mutar natura) pronto ad entrarvi,

« Noi abbiamo uno Stato in fusione, le di cui varie parti, per « assimilarsi, richiedono una forza di adesione, che finora non riu- « scimmo a sviluppare.

« Noi abbiamo il tesoro esausto, il credito stanco, mal accolte « le imposte create per ripararvi, dubbio il loro risultato.

« Noi abbiamo la sfiducia nel presente e l'inquietudine del- « l'avvenire che guadagnano le masse, predisposte così ad essere più « facilmente sedotte dai nemici del Governo. Aggiungasi a ciò la « impazienza, *più o meno sincera*, del partito avanzato, che tenta di « spingere innanzi il Governo o di precorrerlo. Aggiungasi una « necessità fatale, irresistibile, che prescrive al Governo di andar « oltre o di lasciarsi precedere. Aggiungasi la coalizione di tutti « gl'interessi lesi, che aspira al ritorno del passato.

« Tali condizioni di cose devono, tardi o tosto, produrre la « guerra, od iniziata da noi per convenienza o pressione di circo- « stanze politiche, oppure fatta a noi dalla rivoluzione o dalla re- « staurazione.

« Chiudere gli occhi al pericolo ed attenderlo spensieratamente « non è da saggio. Rimanere sbigottiti e neghittosi è da codardo.

« Gli uomini di mente e di cuore devono con tranquillo sguardo « misurare la prossimità e l'estensione del pericolo, pensare ai mezzi « di riparo ed additarli.

« Ed a chi fu posto dal destino nella più alta sfera della mi- « litare gerarchia, a chi vive per ragioni d'ufficio sotto il peso di « tremende responsabilità, meglio che ad altri incombe di calcolare « la gravità delle attuall circostanze e di consigliare il modo di « sfuggire ai pericoli che sovrastano, per quanto dalle misure mi- « litari possa dipendere.

« Nelle presenti condizioni dello Stato, una campagna disa-

« strosa, una battaglia perduta, rovinerebbero l'opera miracolosa « del '59 e '60, e del creato Regno d'Italia potrebbe rimanere sol- « tanto il glorioso ricordo. Perchè?

« Perchè abbiamo la capitale esposta ad un'invasione austriaca, « espostissima ad un'invasione francese; perchè in questi ultimi « anni non si è immaginato, nè fatto nulla per dotare il paese di « un solido sistema di difesa.

« È bensì vero, che il ministro della guerra si occupò, nel 1862, « di raccogliere il parere della Commissione permanente per la di- « fesa dello Stato e quello di alcuni generali, onde architettare un « progetto di difesa contro un'irruzione austriaca dal quadrilatero, « e per mettere in discussione la convenienza di fortificare questo « o quel punto, di stabilire una testa di ponte qua o là, ecc.

« D'allora in poi, nulla, o quasi nulla, si fece. D'altronde, sin « dal 4 giugno 1862, in una Memoria chiestami dal Ministero della « guerra, io dimostrava l'insufficienza di quei progetti, ideati nella « fiducia che l'alleanza francese abbia a durare eternamente, che « Torino debba essere sempre la capitale d'Italia, che l'Austria stia « a perpetuità fra il Mincio e l'Adige.

« Il 4 giugno 1862 io scriveva così:

« — Parmi giunto il momento di prepararci ai grandi muta- « menti che le vicende politiche, a cui siamo prossimamente esposti, « devono recare al nostro sistema generale di difesa dello Stato. « Oggidì siamo alleati della Francia ed in ostilità permanente col- « l'Austria.

« La morte dell'imperatore Napoleone, la questione d'Oriente « o altra qualsiasi, una rivoluzione, una guerra generale, ecc., pos- « sono da un giorno all'altro spostare le alleanze esistenti ed at- « tutire le inimicizie antiche, creando viste, convenienze, interessi, « avvicinamenti nuovi di popoli e governi. Domani potremo trovarci « alleati dell'Austria e nemici della Francia.

« Oltre a ciò, il trasporto della capitale sarebbe ormai una « necessità militare, se già non fosse una convenienza politica. È « quistione di data. La cessione di Nizza e Savoia e la nuova de- « limitazione delle nostre frontiere verso la Francia non permet- « tono più che la capitale del Regno sia a Torino, su cui in poche « marcie possono discendere, da diverse strade, 200 mila Francesi.

« La capitale d'Italia, quando non fosse Roma, dovrebbe essere « certamente Firenze o Napoli.

« Parmi dunque che il nostro sistema generale di difesa dello « Stato, prevedendo il possibile cambio delle alleanze ed il prossimo « mutamento della capitale, debba sin d'ora abbracciare queste varie « gravissime eventualità e prepararci alla necessaria transazione.

« La difesa dello Stato non deve essere più oltre considerata « dal punto di vista piemontese, modellato sulle idee di Bonaparte, « il quale, movendo dalla Francia per conquistare l'Italia, trova- « vasi in circostanze diametralmente opposte alle nostre.

« Noi entriamo nelle condizioni in cui vissero i Romani, e l'I-
« talia dev'essere militarmente considerata come lo fu da quel
« popolo sapiente e guerriero. La capitale, i depositi, le riserve, i
« magazzini, le fabbriche militari, gli arsenali, le risorse tutte e di
« ogni genere, devono stare in quella parte della penisola, che giace
« in mezzo ai mari ed è chiusa dall'Appennino. Noi, dando le spalle
« all'Italia meridionale, dobbiamo fissare lo sguardo sulla cerchia
« delle Alpi, da cui soltanto possono discendere i nemici d'Italia,
« siano dessi Tedeschi o Francesi.

« Le pianure lombarde e piemontesi restino pure qual teatro
« di grandi combattimenti fra noi e gl'invasori, ma non si rinunci
« anticipatamente alle infinite difese, che il doppio versante del-
« l'Appennino offre a chi voglia e sappia approfittarne.

« Su tali pensieri generali, ch'io tocco di volo, vorrei discusso,
« architettato e stabilito un ampio sistema di difesa dello Stato,
« che rispondesse ai bisogni d'oggidì e di domani e che contem-
« plasse tutte le eventualità possibili, le presenti e le future, le
« prossime e le remote.

« Lungi da ciò, io non vedo fuorchè angusti progetti, sufficienti
« appena alle condizioni politiche e militari in cui trovasi attual-
« mente il paese, bastevoli forse sinchè vive l'Imperatore di Francia,
« sinchè la Francia è nostra alleata, sinchè l'Austria ci è nemica,
« sinchè la capitale rimane a Torino — ».

« Questo io scriveva nel giugno 1862. Due anni trascorsi d'al-
« lora in poi mi confermarono vieppiù nelle mie convinzioni.

« Onde l'esistenza dello Stato non si trovi gravemente com-
« promessa dall'esito infausto d'una giornata, onde provvedere alla
« vita ed alla indipendenza del paese, onde porlo in misura di re-
« sistere alla cattiva e di profittare della buona fortuna, importa
« dotarlo di un ampio e gagliardo sistema di difesa, che protegga
« sicuramente la capitale del Regno, gli arsenali, i depositi, ecc.,
« tutto ciò che costituisce la vita organica dello Stato. Importa do-
« tarlo d'un sistema di difesa, che risponda alle inimicizie ed al-
« leanze d'oggi e di domani, che provveda alle frontiere attuali ed
« alle future, che abbracci ogni possibile eventualità nel presente
« e nell'avvenire.

« Uno sguardo sulla carta d'Italia. V. E. ne osservi bene la
« particolare costruzione, la giacitura, la disposizione delle sue mon-
« tagne, delle sue pianure, dei suoi corsi d'acqua: veda come due
« terzi e più delle sue terre siano slanciati in mare: veda sotto la
« cerchia dell'Alpi come le grandi pianure piemontesi e lombarde
« siano traversate dal Po: veda come l'Appennino appoggiandosi a
« Genova ed alla Cattolica, tagli l'Italia diagonalmente.

« L'aspetto del nostro paese, la configurazione del nostro suolo,
« potrebbero essere per avventura più eloquenti e più chiare? Quelle
« Alpi non dicono, che bisogna munirne e contenderne i passaggi
« che restano tuttora nelle nostre mani? Quelle pianure non son

« forse la gran piazza d'armi italiana, dove devono essere combat-
« tute le armate nemiche discese dalle Alpi? Quel Po non è forse
« una magnifica linea di difesa, sulla quale conviene prepararci il
« modo di manovrare facilmente per mezzo di teste e di equipaggi
« da ponte? Quell'Appennino, da Genova alla Cattolica, incastrato
« fra due mari, non è forse un'immensa cortina eretta dalla natura
« a salvezza d'Italia, purchè venga provvidamente assicurato in
« tutti i suoi sbocchi?

« Sì, Eccellenza. Questo rapido colpo d'occhio, questo sintetico
« apprezzamento del nostro suolo bastano, a parer mio, per far com-
« prendere senza esitanza quale sia il solo sistema ragionevole di
« difesa, che l'Italia reclama.

« Anzitutto si trasportino oltre l'Appennino la capitale, gli ar-
« senali, le fabbriche, i magazzini, i depositi, le riserve, in una pa-
« rola i nostri più vitali interessi. Poi si muniscano tutti gli sbocchi
« dell'Appennino da Genova alla Cattolica, onde vietarne il pas-
« saggio ad un'armata nemica, e serbare a noi il modo di discen-
« derne, quando convenga. Si costruisca una piazza forte od un
« campo trincerato alla Cattolica per meglio assicurare quel fianco.
« Si moltiplichino, sin dove si possa, i mezzi permanenti e porta-
« bili per passare da una sponda all'altra del Po, e prepararci così
« la possibilità di rapide, abili e concludenti manovre.

« Questo sistema che io traccio rapidamente, e di cui non ac-
« cenno che il complessivo pensiero, non escluderebbe, nella sua
« applicazione, molti importanti dettagli, che servir potessero a farlo
« più forte, concatenato e completo. Ammette sin d'ora i consigli
« che gli egregi capi della marina sappiano ed intendano sommi-
« nistrare per la tutela delle nostre coste e la difesa dei nostri
« porti. Ammette le piazze forti nella valle del Po, la conserva-
« zione e la costruzione di strade militari (fra cui la importantis-
« sima da Rimini a Chioggia per Ravenna, Comacchio e l'isola di
« Ariano): ammette tutto ciò che può facilitare l'offesa e la difesa.

« Quando questo sistema generale, avvalorato dall'approvazione
« de' miei colleghi militari, venisse accolto e seguíto dal Governo,
« nutro fiducia che le sorti italiane non dipenderebbero più dal-
« l'esito, non sempre favorevole, d'una battaglia. A nostro talento,
« e secondo le circostanze, noi potremo allora o ritrarci dietro Po
« ed oltre Appennino ad attendervi giorni migliori, o, trovandoci
« in misura di combattere, potremo discendere nella pianura a tentar
« la sorte delle armi.

« L'azione politica del Governo riceverà forza e possanza dalla
« solidità stessa di quel sistema militare che meglio protegga e as-
« sicuri l'esistenza dello Stato e l'inviolabilità della capitale. Ma la
« debolezza in cui ci troviamo oggidì e la deplorabile situazione
« della presente capitale non permettono alla politica di tentare un
« volo audace, di seguire una ispirazione ardita, senza comprome-
« tere patria e trono.

« Questi brevi cenni sarebbero insufficienti e rimarrebbero in-
« compresi, se fossero destinati all'esame ed alla intelligenza delle
« masse. Ma per l'E. V., e per un Consiglio di generali, le mie suc-
« cinte parole bastano senza dubbio a dar contezza piena ed esatta
« del mio pensiero, che io sommetto al giudizio dell'E. V., e vorrei
« sottoporlo pur anche a quello de' miei colleghi, per la grandis-
« sima fiducia che ripongo nel loro ingegno e nel loro carattere.

« Il tempo stringe. Bisogna seriamente, risolutamente occuparsi
« di quest'argomento, che per me racchiude una questione di vita
« o di morte nell'avvenire d'Italia.

« Siano biasimate o divise le mie opinioni, ciò non monta.

« La suscettibilità, l'amor proprio, i riguardi personali devono
« tacere laddove si parla nell'interesse dello Stato, laddove si ra-
« giona per la salvezza della patria.

« *Il generale d'armata*
« CIALDINI ».

Col Ricasoli procedetti così. Conoscendo l'indole sua e i suoi pensieri in questa questione, io non dubitavo punto che egli non approverebbe la Convenzione: tuttavia poteva sorgere nell'animo suo qualche dubbio, qualche scrupolo, che sarebbe stato difficile il dileguare per epistolare corrispondenza. Io quindi mandai ad esso, con una mia lettera, Silvio Spaventa, che era segretario generale del Ministero dell'interno, e del quale il Ricasoli faceva moltissima stima. Lo Spaventa andò a Broglio, vide il barone, e mi riportò la lettera, che pure riferisco, e della quale niun'altra poteva essere più desiderabile:

« Broglio, li 13 settembre 1864.

« *Mio caro amico,*

« Alla gratissima notizia tu hai voluto aggiungere la squisi-
« tezza dell'animo, e il pregio del simpatico messaggiero. Le con-
« fidenze da te ricevute in addietro mi avevano apparecchiato alla
« felice soluzione, ma non è venuta meno per questo la interna
« gioia all'annunzio che il trattato era conchiuso.

« È questo un avvenimento immenso per l'Italia: è in breve il
« principio del suo compimento e avrà conseguenze grandi, dentro
« e fuori. Il trattato cui accenno è il vero atto del riconoscimento
« dell'Italia nuova: e me ne congratulo ancora nel vedere che la
« buona fortuna ha voluto che i miei antichi amici lo potessero
« compire e sottoscrivere.

« Quanto alla condizione di traslocare la capitale, nulla dirò,
« imperocchè essa sia imposta, e anzi sia mezzo al trattato princi-
« pale, e, in fin dei conti, non resterà senza utilità.

« Quanto alla designazione della capitale, non credo vi sia scelta,
« quando non si voglia escire dalle città di prim'ordine. Non mi
« resta dunque che un voto ed è, che come maggiori ragioni in-

« dussero ad abbandonare Torino, e ad eliminare Napoli, la prov-
« videnza trovi buono che la morte del Papa renda superflua la
« designazione di Firenze, o almeno faccia sì che a questa mia città
« nativa tocchi per brevissimo tempo la disgrazia di essere una
« *capitale provvisoria.*

« Non avrai dimenticato che non fui fra gli ultimi a porgerti
« augurî per il tuo matrimonio, che ho in cuore confermati e rav-
« vivati al momento che il fatto era imminente, e mi è grato dav-
« vero di esprimerti di bel nuovo gli amichevoli miei sentimenti
« in una occasione così lieta ai nostri animi, e che di per sè stessa
« compone quel migliore auspicio che uomo potrebbe mai deside-
« rare sulle sorti sue.

« Ti stringo col cuore la mano e mi è grato ripetermi

« *Tuo amico aff.mo*
« RICASOLI ».

Un altro che mi premeva di far entrare nell'ordine delle nostre idee era Massimo d'Azeglio. Dimorava nella villa a Cannero sul lago Maggiore: ad esso spedii il conte Pasolini. Ecco le prime sue impressioni:

« A bordo il *San Carlo,*
« Lago Maggiore, 7 settembre 1864.

« *Amico caro,*

« Ho fatto la corsa, e per un imbroglio di vapori mi sono fer-
« mato pochissimo dall'amico. Com'era da credere, si mostrò con-
« tento della cosa in genere, con alcune osservazioni che non hanno
« però alcuna specialità ».

Ed invero il Pasolini mi riferì che Massimo aveva approvato pienamente sì il concetto della Convenzione, sì il trasporto della capitale. Per lui questo trasporto, se fatto a Firenze, era come l'adempimento de' suoi prognostici: e ne traeva una vaga speranza che l'Italia si sarebbe fermata lì, e avrebbe col tempo rinunziato a Roma. Ma questa sua speranza non aveva nulla da fare col trattato, e ch'egli l'approvasse allora, e alcun tempo di poi, e che le sue idee fossero contrarie alle querele di Torino, lo provano lettere sue particolari, al primo annunzio delle agitazioni di quella città, dirette ad Arese, ed alquanto dopo, il 29 settembre, ad Antonio Solima, e più tardi ancora, il 23 ottobre, scrivendo a Gino Capponi.

Ma l'influenza dell'ambiente di Torino modificò le sue idee, e, pur votando la Convenzione, lo spinse a fare quel discorso al Senato, che, purtroppo, fu il termine della lunga ed affettuosa intimità che era stata fra noi: nè io ebbi più occasione di vederlo.

Un altro Piemontese amico di Cavour e mio, devoto all'Italia, chiamai eziandio a parte del segreto, e fu Michelangelo Castelli. Sono certo, e affermo sul mio onore e sulla mia coscienza, che egli lodò il trattato e mi disse:

« Tu hai fatto cosa di cui si glorierebbe lo stesso Cavour. Avrai « a superare difficoltà, incontrerai inimicizie grandi, ma procedi si- « curo, chè questo atto era necessario alla salute d'Italia ».

E debbo per amor del vero soggiungere che nei dolorosi giorni che seguirono egli fu il solo che venisse al Ministero con propositi di amico, sfidando ogni impopolarità. Ma più tardi anche su di lui ebbe qualche influsso lo spirito pubblico di Torino (e come andarne immune?) e ne rese ottenebrato e parziale il giudizio; ma non venne mai meno però l'amicizia nostra sino alla fine della sua vita. Ed oggi ancora, scrivendo, ne rimpiango la perdita, come uno dei migliori cittadini che l' Italia abbia avuto al nostro tempo.

⚜

Mi premeva anche d'investigare in qualche modo che cosa ne avrebbe pensato il generale Garibaldi, e se, da sua parte, vi fosse da temere qualche ostilità. Perciò chiamai a Torino il generale Bixio, che comandava la Divisione di Alessandria, ed essendo egli giunto il 16, gli feci la confidenza del trattato firmato il giorno innanzi a Parigi e del suo contenuto: e lo pregai, se fosse stato possibile a lui, di recarsi a Caprera. Egli fu grandemente soddisfatto all'udire sì lo sgombro dei Francesi da Roma, sì il trasporto della capitale, come meglio si vedrà dalla lettera che inserirò poco più oltre; ma gli parve più opportuno lo scrivere di quello che lo andare a Caprera, per non svegliare qualche suscettività del generale; però mi promise di ben predisporne l'animo e di offerirsi anche di andare di persona a dargli spiegazioni maggiori, ove lo richiedesse. E invero egli mi scriveva da Alessandria il 22:

« Ho scritto al generale Garibaldi per comunicargli quanto « ella mi ha fatto l'onore di dirmi del trattato con la Francia e « della determinazione, finalmente presa dal Governo, di stabilire, « *per ora*, la sede del Governo a Firenze.

« La lettera è in mano del capitano del vapore postale che « parte domani per Caprera, e sarà consegnata nelle mani del ge- « nerale. Disgraziatamente il vapore non doveva partir prima, ed « è veramente un po' tardi, ma egli non può ricevere la notizia « prima, e riceverà così tutto insieme.

« Ho detto al generale, che, se vuole altri schiarimenti e vuol « discorrere con me, ella mi autorizzerebbe di recarmi a Caprera. « Gli ho notato una *chiamata convenzionale* con la quale può « telegrafarmi ed io partirò nel modo più spedito, ma non lo de- « sidero.

« Veggo dai giornali che la città di Torino si agita... Per amor « di Dio non si lasci smuovere. Firenze salva l'Italia: lo creda, e « tenga fermo, qualunque cosa sia per accadere. L'Italia prima di « tutto. Si ricordi che l'Italia ha bisogno di un Governo, che sappia

« e voglia. Lei è in posizione da mostrarsi tale, e dar così spe-
« ranza agli uomini, che allora sapranno morire al loro posto.

« Mi scusi del mio linguaggio, ma non le dispiaccia, e mi creda

« *Suo devotissimo*
« N. Bixio ».

Alquanto tardi giunse la risposta di Garibaldi, ed io qui la trascrivo insieme con la lettera di Bixio che l'accompagnava. Quella di Garibaldi suonava così:

« Caprera, 25 settembre 1864.

« *Mio caro Bixio,*

« Con tutto il desiderio che io ho di vedervi, non vi ho tele-
« grafato, perchè non voglio immischiarmi in affari imbrogliati, e
« che nulla di buono possono esser per la causa del nostro paese.

« La questione romana la diano a voi ed a me da sciogliere, e
« sarà presto sciolta, e di trattati con Bonaparte non me ne impiccio.

« Mi farete un regalo tutte le volte che verrete, e vi prego di
« caramente salutare la comare e dare un bacio affettuoso ai vostri
« figli.

« *Sempre vostro*
« G. Garibaldi ».

La lettera di Bixio, che l'accompagnava, era di questo tenore:

« Alessandria, 29 settembre 1864.

« *Illustre amico,*

« Ricevo in questo momento dal general Garibaldi la lette-
« rina che le accludo. Credo bene di spedirgliela, perchè ella possa
« vedere coi suoi occhi tutto quello che risponde. La lettera mi è
« stata consegnata da Cairoli il minore, il quale viene da Caprera
« egli stesso, ed aveva l'ordine di consegnarmela in mano.

« Io trovo naturalissima la risposta di Garibaldi, e desidero
« che non dica, per altri modi, nulla di più. Non ne sono però
« certo, perchè Garibaldi è uomo che ha la sua diplomazia, e crede
« qualche volta utile dire ai partiti quello che, in fondo, non è
« pieno suo convincimento.

« Il bene poi è bene, ed io credo che il trattato ed il trasfe-
« rimento della sede del Governo a Firenze siano tali atti della
« sua politica, da meritarle l'eterna riconoscenza degl'Italiani, e
« così le avrò detto ancora una volta il mio pensiero.

« Intanto ella mi onori qualche volta scrivendomi, e non mi
« dimentichi amico. Se in qualche cosa io potessi, ella sa che io
« onoro sopra tutto gli uomini benemeriti della patria, e lei può
« essere annoverato fra questi: vuol dire ch'io sono tutto suo oggi
« e sempre.

« Se ella giudica trattenere la lettera del generale, lo faccia
« pure, altrimenti me la rimandi con suo comodo.

« *Tutto suo*
« N. Bixio ».

Come è noto, la Convenzione fu firmata il 15 settembre 1864. Un protocollo segreto più tardi modificato stabiliva che l'Italia doveva trasferire la capitale del Regno in una città da fissarsi dal Re. Una Commissione delle maggiori autorità militari, adunata sotto la presidenza del principe Eugenio di Savoia, diede il seguente parere:

« Riunitasi la Commissione, composta dell'ammiraglio Persano, « dei generali d'armata Cialdini, Durando, Della Rocca e De Sonnaz, « il giorno 18 andante, S. A. R. il presidente dava conoscenza ad « essa del mandato conferitole e di sopra espresso; quindi invitava « ciascun membro a svolgere il proprio avviso sui due quesiti se- « paratamente, e quindi passava alla votazione dei medesimi, la « quale è risultata come in appresso.

« 1° Quesito. — Tutti i prelodati membri riconoscono ed affer- « mano che, esaminata la questione sotto il riflesso puramente mi- « litare, non vi sia alcun dubbio, che Torino non soddisfa alle « condizioni di capitale del Regno d'Italia, perchè troppo prossima « alla frontiera continentale, affatto sprovvista di difese, epperò « molto esposta alle aggressioni nemiche provenienti dalla detta « frontiera. Sarebbe poco prudente ed anche pericoloso rimanere « a Torino tutti gli stabilimenti governativi e quelli militari, pei « quali specialmente essa può dirsi al presente l'arsenale princi- « pale dello Stato.

« 2° Quesito. — Tutti i componenti della Commissione sono « anche unanimi nel ritenere che, fra le principali città d'Italia, « Firenze, per la sua posizione centrale, per essere coperta dagli « Appennini ed abbastanza lontana dal mare, si trovi nelle migliori « condizioni strategiche per trasferirvi presentemente la capitale « del Regno.

« In seguito di che si è chiuso il presente processo verbale, « e si è passato a firmarlo.

« Torino, 18 settembre 1864.

« *I componenti della Commissione*
« CARLO DI PERSANO – E. CIALDINI – GENERALE DURANDO
« DELLA ROCCA – E. DE SONNAZ.

« *Il Presidente della Commissione*
« EUGENIO DI SAVOIA ».

A questo punto si può dire termini la prima parte della narrazione del Minghetti. Anche senza voler anticipare alcun giudizio di merito, nessuno può dubitare delle ingenti difficoltà in mezzo alle quali egli dovette agire. La sua linea di condotta può epilogarsi in queste parole che si leggono a pagina 47:

Le nostre intenzioni, cioè mie e del Visconti-Venosta, erano semplici e chiare. Noi volevamo ritornare alla Convenzione stabilita col Conte di Cavour nel 1861.

NOTIZIA LETTERARIA

NAPOLEONIANA.

ALBERTO LUMBROSO, *Miscellanea Napoleonica*, serie V, Roma, Modes e Mendel, 1898. — F. MASSON, *Joséphine de Beauharnais*, Paris, Ollendorf, 1899. — P. COTTIN, *Toulon et les Anglais en 1793*, Paris, Ollendorf, 1898. — H. ZIVY, *Le treize vendémiaire an IV*, Paris, Alcan, 1898. — E. GACHOT, *La deuxième campagne d'Italie (1800)*, Paris, Perrin, 1899. — Général DESVERNOIS, *Mémoires*, ed. A. Dufourcq, Paris, Plon, 1898, ecc.

A tout seigneur tout honneur. Poichè tra i « napoleonizzanti » italiani tiene meritamente il primo posto Alberto Lumbroso, comincerò dalla quinta serie della sua *Miscellanea Napoleonica* questa rapida rassegna di alcune delle pubblicazioni recenti sul periodo della Rivoluzione e dell' Impero.

La *Miscellanea Napoleonica*, stampata con rara eleganza in ristretto numero di esemplari numerati, è tipograficamente una vera ghiottoneria da bibliofili. Il contenuto poi ne è sempre vario, bene scelto ed ottimamente commentato, non solo da chi ha fornito la notizia o il documento, ma dal Lumbroso stesso, cui la conoscenza intima di quanto si è pubblicato, si pubblica, si sta per pubblicare attorno a Napoleone ed a' suoi tempi permette rettifiche, aggiunte, commentari sempre gustosi pur essendo eruditi.

Il primo contributo di questa quinta serie è dato da lettere e ricordi di Fouché, il famoso duca d'Otranto, prima de' più feroci ed esagerati membri della Convenzione, poi ministro della polizia tipico del periodo napoleonico, da documenti sugli ultimi anni e sulla morte di Gioachino Murat e sulle vicende ulteriori della sua famiglia.

Con quanto amore s'occupi ora del Murat il Lumbroso sanno i lettori della *Nuova Antologia*, e sanno pure essere imminente la pubblicazione del *Carteggio di Re Gioachino*, di cui s'ebbe un saggio nel numero del 1° ottobre della *Revue de Paris*. Nella *Miscellanea Napoleonica* sono parecchie le lettere della contessa di Lipona (così anagrammaticamente soleva Carolina Murat ricordare nell'esilio la sua diletta Napoli) e mettono bene in rilievo il ca-

rattere risoluto della minore fra le sorelle di Napoleone, che le sventure non avevano fiaccato, cui anzi avevan dato anche maggior energia a difendere contro tutto e contro tutti i suoi diritti e quelli della numerosa sua figliolanza.

Un'altra sorella di Napoleone ci è rievocata da questo volume della *Miscellanea,* la bellissima Paolina. Ma non quale la rappresentava nel più bel fiore della sua divina venustà Antonio Canova. È Paolina, non vecchia, ma affievolita da una lunga malattia, che detta il suo testamento nella villa Strozzi a Montughi presso Firenze. Ivi una lapide ricorda nella camera medesima in cui morì la data della sua morte – 9 giugno 1825 – e nel soffitto l'attuale proprietario, conte Giuseppe Fabbricotti, fece dipingere il ritratto di lei e quello di Gioacchino Rossini, altro ospite della villa. Tra i molti che han parte ai lasciti della principessa Borghese, oltre a quasi tutti i nipoti ed a parecchi familiari della sua casa, sui quali Giovanni Sforza, editore di questo curioso documento, ha raccolto un tesoro d'informazioni minutissime, trovo il nome di un futuro grand'uomo. « Lascio al piccolo Cammillo Cavour », così uno degli ultimi articoli del testamento, « mio battezzato a Torino, scudi mille romani, per una sola volta ». Il barone Benso-Cavour – in grazia della nuova nobiltà napoleonica aveva smesso l'antico titolo di marchese e la « particule » – ciambellano di Camillo e Paolina Borghese, n'aveva ottenuto che gli tenessero a battesimo il figliolo.

Molte lettere inedite di Napoleone si sono pubblicate in questi ultimi anni dal Lecestre, dal De Brotonne, dal Pélissier, dal Grouchy, dal Du Casse, ecc. Anche la *Miscellanea* ne contiene un buon manipolo e curiose quanto mai. Il 10 germinal anno 4° (30 marzo 1796), appena giunto a Nizza a prendervi il comando dell'esercito d'Italia, il generale Bonaparte scrive al direttore Barras, dandogli ragguagli delle condizioni delle truppe, delle accoglienze avute da ufficiali e soldati, dei suoi propositi e chiude: « Donne-moi des nouvelles de Paris; un petit baiser à Mesd. Tallien et Chateaurenaud; à la première sur la bouche, à la seconde sur la joue. Mes compliments à Tallien et seulement un baiser à ma femme, mais un baiser affectueux (*sic*) ».

E in quest'altra lettera allo stesso Barras, scritta dopo l'armistizio di Cherasco: « Si le Directoire prend des mesures promptes, me fait passer une partie de l'armée des Alpes, me fait passer de la cavalerie, et surtout mettre beaucoup de segrets (*sic*) dans ses projets et dans ce qu'il veure (*sic*) que l'on fasse, je serais avant peu maître de toute l'Italie et j'irais à Rome rétablir le Capitole. Mais si l'on ne m'explique pas ce que l'on veut, que je sois sans cesse arrêté de crainte de ne pas remplir vos intentions, et d'être accusé de vouloir me mêler de diplomacie (*sic*), il sera impossible que je fasse de grandes choses ».

Ed insieme a queste lettere di Napoleone ed a parecchie altre cose di minor rilievo il Lumbroso pubblica qualche lettera di Giu-

seppina, che prima del Consolato firmava, come è noto, Lapagerie-Bonaparte, al Barras. Per quanto poco numerose illuminano le relazioni di questi due personaggi.

⚜

Le relazioni tra Barras e Giuseppina dopo il matrimonio col Bonaparte vengono illustrate dalle lettere edite dal Lumbroso: pel periodo antecedente, quando cioè furono assai più intime e per tutta la gioventù di Giuseppina, soccorre un'altra recentissima pubblicazione *Joséphine de Beauharnais* di Fréderic Masson.

Attorno a Giuseppina, dice l'elegante e fortunato storico di Napoleone, s'è formata una leggenda e s'è formata particolarmente al tempo del Secondo Impero, quando si rinnovarono i contrasti tra i Beauharnais e i Bonaparte, di cui era stato teatro la Corte del Primo Console. Napoleone III, quasi si vantasse più d'esser figlio della figlia di Giuseppina che figlio del fratello di Napoleone il Grande, fece assai più per la memoria dell'avola che per quella dell'eroe. Così si venne creando di sana pianta quella figura di Giuseppina, modello quasi d'ogni virtù femminile, che i libri di premi degli educandati contribuirono a render tanto popolare in Francia.

Ahimè! quanto poco la realtà risponde a tanta idealizzazione. Giuseppina, si propone di dimostrare il Masson, e già cominciò a sfatare la leggenda nei primi capitoli del suo *Napoléon et les femmes*, è il prodotto dell'ambiente in cui nacque e crebbe. In un ambiente di rilassata morale non poteva venir su una santa e Giuseppina fu donna quale la comportavano i tempi.

Nel 1726 Gaspare Giuseppe Tascher de la Pagerie, gentiluomo del contado di Blois, andò a cercar fortuna alle Antille e trapiantò nelle colonie un ramo d'una famiglia che pretendeva risalire alle Crociate, ma aveva più pergamene che quattrini. Come tirò innanzi stentatamente Gaspare Giuseppe, così vivacchiarono i figli. Uno di essi, il maggiore, imparentatosi coi Verger de Sannois, famiglia cospicua, acquistò una fattoria, i Tre Ilets, alla Martinicca, ed ivi gli nacque il 23 giugno 1763 Maria-Rosa-Giuseppina, destinata ad insperate fortune.

Un marchese di Beauharnais, governatore inabile delle Piccole Antille, tornando in patria, si trasse dietro una zia di Giuseppina. Maria Eufemia Tascher, maritata ad un Renaudin, un buon uomo d'ufficiale d'ordinanza che aveva fatto da paravento al governatore, continuò ad essere in Francia la favorita del marchese. Morta la marchesa, s'insediò al suo posto e per far partecipar la famiglia alla subita fortuna scrisse al fratello che le mandasse tosto una delle nipoti.

Così avvenne che Giuseppina, a quindici anni, sposasse quasi alla chetichella il 10 dicembre 1779 il visconte di Beauharnais, figlio dell'ex-governatore delle Piccole Antille. Figurarsi lo scandalo

della nobile parentela a tanta audacia della Tascher. Il matrimonio fu tutt'altro che felice. Ignorante, indolente, vera figlia dei tropici, non assuefatta agli usi d'una società raffinata, Giuseppina stancò ben presto il marito che, dopo quattro anni d'unione disgraziata, chiese ed ottenne la separazione personale. Torti gravi pare non ce ne fossero. Tanto è vero che alla moglie fu lasciata la custodia dei figli, Ortensia ed Eugenio, ed essa si ridusse a vivere a Fontainebleau in casa del vecchio Beauharnais, del cui cuore rimbambito la zia Tascher seguitava a tenere ambo le chiavi.

Intanto scoppiava la Rivoluzione ed Alessandro di Beauharnais faceva una rapida e troppo fortunata carriera politica. Eletto deputato agli Stati generali dalla nobiltà del baliaggio del Blésois, sapeva mettersi in mostra colle sue mozioni puro stile Gian Giacomo, si ascriveva ai giacobini e finalmente veniva assunto alla presidenza dell'Assemblea Costituente, proprio nel momento più propizio per far pompa della sua rugiadosa eloquenza, il periodo d'interregno che sussegui alla fuga di Varennes. Portato rapidamente ai primi gradi dell'esercito, fu comandante dell'esercito del Reno nel maggio del 1793, ma subì ripetuti scacchi attorno a Magonza e, temendo le vendette della Convenzione, lasciò, senza aspettare di essere sostituito, il comando. Rimase nascosto per parecchi mesi, forse protetto dalle sue amicizie giacobine, poi fu arrestato e tratto alla ghigliottina il 5 termidoro, quattro giorni prima della caduta di Robespierre e della fine del regno del Terrore.

Il 9 termidoro segnò invece la liberazione di Giuseppina, che dalla Martinicca, ove l'avevano richiamata la malattia e la morte del padre, era tornata a tempo per assistere da lontano ai trionfi del marito ed essere rinchiusa – ironia del destino – nella stessa prigione.

Ognuno sa quale smodata sete di piaceri contrassegnò il periodo termidoriano. Giuseppina giovane, piacente molto, se non bella, fece come parecchie altre dame scampate per miracolo alle prigioni del Terrore ed ornò dei suoi vezzi le sale dei politicanti e degli affaristi. Amica della giunonica « notre-dame de Thermidor » (M.me Tallien), fu pure intima di Barras e non del solo Barras. Finalmente nel tardo autunno del 1795 conobbe il generale Bonaparte.

A questo punto il Masson chiude il libro, rimandando ai noti capitoli di *Napoléon et les femmes*. Di Giuseppina imperatrice e regina tra poco; più tardi, quando altre parti della sua grandiosa opera su Napoleone ed i suoi saranno condotte a termine, narrerà gli ultimi anni della povera reietta dopo il divorzio.

Per la magia dello stile, la profonda conoscenza dei minimi particolari, non affogati in un mar di note ma assodati da una erudizione di prima mano, di cui

l'arte che tutto fa nulla si scopre,

il libro, come gli altri del Masson, si legge d'un fiato.

⚜

Mentre viene in luce il terzo volume della magistrale opera di A. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon*, che dopo aver narrato di Brienne e del periodo rivoluzionario specialmente in Corsica, illustra il giovine Bonaparte all'assedio di Tolone, intorno a questo fatto memorando della storia militare, civile, diplomatica del periodo della Convenzione abbiamo un lavoro serio e rigorosamente documentato di Paul Cottin, che contribuì l'anno passato alla letteratura napoleonica coll'edizione degli interessantissimi *Mémoires de sergent Bourgogne* (1812-1813). Il nuovo lavoro del Cottin è intitolato *Toulon et les Anglais en 1793*, e mette in piena luce la condotta altamente egoistica degli Inglesi rispetto agl' insorti realisti. I lettori italiani vi troveranno con piacere fatta menzione degli atti di valore compiuti dai contingenti piemontese e napoletano. Certi aneddoti sulle relazioni tra soldati piemontesi ed inglesi ricordano episodi consimili della guerra di Crimea.

Pure al Bonaparte « avant la gloire » si riferisce il lavoro di un giovane, H. Zivy, che, illustrando *Le treize vendémiaire an IV* (Paris, Alcan), documenta la parte sostenuta dal giovane generale della Convenzione nel reprimere l' insurrezione realista.

Sulla campagna del 1796 è uscita non è molto la traduzione francese dell'opera magistrale del Clausewitz e stanno preparando lavori di polso J. H. Rose in Inghilterra e Félix Bouvier, noto fra gli storici francesi per la competenza colla quale tratta i più svariati ed ardui argomenti di storia militare. Così, mentre si annunzia per l'anno venturo una solenne commemorazione centenaria della battaglia di Marengo, che, auspice Alberto Lumbroso, darà certo occasione a molte monografie storiche, non scarseggiano le pubblicazioni sopra la maravigliosa campagna del 1800. *La deuxième campagne d'Italie (1800)* di Ed. Gachot (Paris, Perrin, 1899) è lavoro degno di molto riguardo, perchè studia una parte finora poco curata, la preparazione di quell'esercito di riserva, che era destinato a cogliere alla sprovveduta il buon Melas e a sconfiggerlo proprio là dove il Bonaparte aveva fin da Parigi segnato in rosso sulla carta che i due eserciti si sarebbero incontrati. Per meglio narrare il passaggio del Gran San Bernardo, di cui s' è occupato anche recentemente P. Rolando in un articolo del *Bollettino del Club alpino italiano*, il Gachot ha rifatto la strada percorsa dal Bonaparte nella stagione medesima (15-20 maggio) in cui valicò il famoso colle.

⚜

Il generale barone Desvernois, che fu per parecchi anni al servizio di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat, nel regno di Napoli, lasciò memorie, edite ora, dopochè se n'erano pubblicati frammenti o riassunti, dal pronipote A. Dufourcq, « ancien membre de l'Ecole française de Rome ». Queste memorie, precedute da una buona introduzione del Dufourcq, che dà indicazione di

molte opere colle quali si può integrare il racconto del Desvernois, sono curiosissime. Desvernois ebbe molto da fare nella repressione del brigantaggio. Investito del comando della costa d'Amalfi in giugno 1807, rinfrancò le popolazioni spaurite e, dando prova di molta energia e molto sangue freddo, meritò il soprannome di « distruttore dei briganti ». Centottantaquattro teste d'assassini piantate in gabbie di ferro nelle torri del littorale da San Pietro di Acropolo a Vietri erano la più bella dimostrazione che il soprannome se l'era meritato.

Nominato comandante la sottodivisione di Lagonegro, Desvernois purgò pure il Cilento dai briganti ed elaborò piani di migliorie. Quando a re Giuseppe succedette Gioachino, Desvernois fu promosso colonnello del 1° reggimento di cacciatori a cavallo, prese parte valorosa alla guerra del Tirolo nel 1809, di Catalogna nel 1810 e tornato nel regno ebbe il titolo di barone e laute dotazioni.

Di guarnigione a Mileto vi passò lietamente il 1812. Mentre tanta parte dell'esercito napoletano si perdeva nelle steppe inospitali della Russia, Desvernois e i suoi ufficiali alternavano i giorni tra i lavori di risanamento ed i divertimenti. Mileto sembrava rifiorire e vi regnava grande concordia tra gli abitanti ed i militari. Alle recite del teatrino, ove sfoggiava un « pulcinella » dilettante, accorreva gente dai paesi circonvicini e non disdegnavano farsi vedere i canonici della cattedrale con a capo il vicario generale.

Desvernois fu sul punto di partire per la Germania sui primi del 1813, poi un contr'ordine trattenne il reggimento. Promosso generale, comandò la divisione militare di Salerno, poi la Calabria Ultra e contribuì col terribile Manhès a soffocarvi del tutto il brigantaggio. Quando le fortune di Murat crollarono, Desvernois tentò invano resistere, e fu costretto a capitolare in fin di maggio 1815. Partì, confortando i patriotti calabresi a sperare nel prossimo ritorno di Gioachino vittorioso, e tornò in Francia, dove si trattenne per alcuni giorni presso il Re spodestato. Furono forse le sue parole entusiastiche che indussero parecchi mesi più tardi Gioachino a scegliere come punto di sbarco il fatale Pizzo. Desvernois non partecipò alla spedizione e, ritiratosi in patria a Lons-le-Saulnier, vi morì vecchissimo il 13 ottobre 1859.

Ognuno vede di quanta utilità siano queste Memorie per la storia del regno di Napoli dal 1806 al 1815. Al Dufourcq, valente e fin troppo minuzioso editore, rimprovereremo due cose sole: un giudizio poco ponderato sul Colletta, che mette a paro come fonte storica colle più indigeste compilazioni, e la scorrezione dell'ortografia dei nomi propri italiani. Il Dufourcq continui nei suoi studi di storia napoletana. Oltre a questo lavoro è arra della sua preparazione l'erudito articolo su *Murat et la question de l'unité italienne en 1815*, comparso la scorsa primavera negli ottimi *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma.

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTE E COMMENTI

La situazione politica.

Poco è mancato che la visita dei sovrani in Sardegna non suscitasse in paese una larga discussione di politica estera. La presenza della squadra francese a Cagliari e quella della squadra inglese al Golfo degli Aranci ha richiamato al pensiero i recenti contrasti fra l' Inghilterra e la Francia, la febbrile preparazione degli armamenti marittimi che ad essi tenne dietro e l'antagonismo che sul mare si era accentuato fra le due nazioni.

Molti si chiedevano se le manifestazioni di cui le squadre furono oggetto, se i brindisi che a bordo delle navi ammiraglie vennero scambiati fra il Re Umberto e gli ammiragli delle due squadre, se la stessa presenza nelle medesime acque di tanta parte delle forze marittime dell' una e dell' altra nazione, non avrebbero dato un significato ed un carattere politico alle feste. Coloro che troppo facilmente precorrono gli avvenimenti speravano o temevano che in quest' occasione l' Italia fosse più o meno spontaneamente trascinata ad accentuare un indirizzo di politica estera più favorevole all' una che all' altra potenza.

Oggidì ben si può dire che, malgrado qualche passeggiera esagerazione, facile a spiegarsi, tutto rimase nei limiti più corretti della cortesia e dell' amicizia internazionale. Siamo stati fra i primi a salutare sinceramente il ravvicinamento operatosi fra l' Italia e la Francia, grazie ai nuovi accordi commerciali. e li consideriamo di reciproca utilità per le due nazioni. Ma erano del pari cosa vana, sia la speranza, sia il timore che da essi potesse d' un tratto derivare una mutazione profonda e decisiva nei rapporti internazionali dell' Italia. Il nostro sistema di alleanze è molto chiaro e preciso: la triplice alleanza per terra e l' amicizia – e forse qualche cosa di più – coll' Inghilterra per mare. Malgrado qualche lieve e inevitabile oscillazione, la politica italiana segue da più anni questa condotta e non ha ragione alcuna di mutarla al presente. Qualche fatto recente potrebbe anzi dimostrare quanto l' Italia avrebbe torto di cambiare la direzione della sua politica estera.

I migliorati rapporti colla Francia sono certamente un lieto evento che non potrà a meno di esercitare col tempo una benefica influenza sulla situazione internazionale. Tutto ciò che toglie attriti fra i popoli, che li ravvicina, che elimina le cause di dissenso, che li riconcilia nel campo politico ed economico, diventa un elemento di pace e quindi di prosperità per le nazioni d' Europa. Sarebbe una vera fortuna per noi che la Francia si persuadesse del carattere assolutamente pacifico delle nostre alleanze e del desiderio nostro di costituire sempre più una garanzia di equità e di pace nelle relazioni internazionali. Ma a parte ogni sentimento di lealtà, che non può neppure essere messo in discussione finchè durano i patti attuali, non vi è ragione alcuna per cui l' Italia

abbia a discostarsi da quella linea di condotta che le è stata utile in momenti difficili della sua esistenza nazionale.

Non vogliamo dire con ciò che sempre il nostro paese abbia a lodarsi dei suoi amici od alleati. Da tempo l' Inghilterra ha tolto quasi ogni suo aiuto al nostro mercato finanziario, dove essa avrebbe potuto tenere un posto di prim' ordine con vantaggio d'ambedue le parti. Questo ha bene compreso la Germania, sebbene un po' tardi, e il capitale tedesco va sempre più in cerca di buoni investimenti nel nostro paese. L' esempio dei miliardi che la Francia ha investito nei fondi russi è presente alla mente di tutti per dimostrare quanto i buoni rapporti finanziari ed economici giovino a consolidare le relazioni politiche. Malgrado le recenti e lusinghiere dichiarazioni della stampa inglese, noi non abbiamo ragione alcuna di dichiararci soddisfatti della condotta tenuta a nostro riguardo dall' Inghilterra, che ha senz' altro dimenticato quasi perfino l'esistenza di interessi italiani nel Mediterraneo ed in Africa, pur di intendersi colla Francia nella spartizione dell' hinterland africano. Tutti i popoli hanno presto o tardi i loro momenti di difficoltà e quelli soli li possono meglio superare che in nessuna circostanza hanno saputo venir meno alle loro amicizie. È questa appunto la condotta leale e franca che il nostro paese deve seguire.

Ma intanto non pochi avvenimenti si vanno compiendo senza alcuna partecipazione o senza alcun beneficio per l' Italia. Forse non ha torto l' on. Canevaro, quando, parlando al Senato, dichiara che la situazione attuale è la conseguenza di un lungo passato di cui la responsabilità è di tutti e di nessuno. Ma « la politica della rassegnazione » a cui egli ha invitato il paese, come non parve incontrare il favore dell' alto Consesso, così non sembra destinata a miglior fortuna nella Camera. Pur troppo la questione dell' hinterland è venuta a complicarsi con l' impresa della China, verso la quale cresce l'avversione del pubblico. Ad aumentarla d'un tratto è sopraggiunto il disgraziato incidente del progettato acquisto di una nave da guerra in Inghilterra del valore di circa dieci milioni. L' opposizione che tale progetto ha suscitato nella Camera ed in paese è stata universale. Malgrado la forte velocità della nuova nave, si tratta di un incrociatore protetto e non corazzato. Oltre a ciò, è assurdo che un paese che per aiutare il lavoro nazionale ancora recentemente poneva in vendita alcune navi in costruzione nei suoi cantieri, ora faccia acquisti all'estero a danno dell'industria del paese. Parve per ultimo meno corretto che il Governo prendesse siffatti impegni senza aver chiesti al Parlamento i fondi necessari.

Il Ministero, che aveva dapprima affermato alla Camera l'acquisto del nuovo incrociatore, ha dovuto battere rapidamente in ritirata di fronte alla viva opposizione sorta da ogni lato e, rinviando la questione al bilancio della marina, ha, per il momento almeno, evitata una tempesta. Ma sull'orizzonte parlamentare già si addensano maggiori difficoltà, come ne dànno indizio le innumerevoli interpellanze sulla politica estera, poste all' ordine del giorno di lunedì 1° maggio. L'ambiente è poco favorevole alla politica estera del Ministero e diventa sempre più avverso alla China dopo che si è accorto che per essa già si disegnano spese di ogni specie a carico dei contribuenti.

Ad accrescere le difficoltà della situazione parlamentare con-

corrono le condizioni generali del Ministero, quali furono da noi più volte imparzialmente accennate. Parlamento e paese sono oramai assolutamente persuasi che l'azione del Governo ha bisogno di essere fortemente rinvigorita e questa convinzione non potrà a meno di condurre a conseguenze non lontane.

Dopo le interpellanze sulla politica estera, è all'ordine del giorno la discussione dei provvedimenti politici intorno ai quali hanno riferito gli on. Grippo e Fani. Le due Commissioni hanno fatto, in generale, un lavoro più organico dei progetti presentati dal Governo, che non avean nè capo nè coda: ma in pari tempo hanno di molto aggravate in senso restrittivo le proposte del Ministero, con disposizioni che quando non sono inaccettabili appaiono almeno eccessive. Si annunzia che l'Estrema Sinistra ricorrerà ad una persistente ostruzione contro i progetti politici, per quanto in pratica un tale metodo non sia facile ad adottarsi e riesca spesso di dubbio risultato.

Sono pure all'ordine del giorno i bilanci dei vari Ministeri, intorno ai quali la Commissione già sta presentando le sue relazioni. Notevoli, fra l'altre, la relazione dell'on. Pompili sul bilancio consuntivo 1896-97 e quella dell'on. Saporito sul bilancio del Tesoro 1899-900. Questi due documenti, per la ricchezza delle notizie che contengono, per la diligenza delle indagini e la serenità dei giudizi, meritano di essere meditati da tutti coloro che s'interessano allo studio della finanza italiana. È pure molto attesa la relazione dell'on. Randaccio sul bilancio della marina che non mancherà di suscitare larghe discussioni. Ma tutto ciò è ancora subordinato alle eventualità politiche che paiono imminenti. Il Ministero è del tutto scosso: un mese addietro l'on. Pelloux era ancora padrone della situazione: oggi qualcuno comincia a dubitarne: nessuno sa quali conseguenze potrà avere un ulteriore ritardo nel dare al paese il Governo che gli è necessario.

Note.

La situazione dei mercati finanziari si mantiene buona, più di quanto era lecito prevedere. Lo sconto di Banca è al 3 per cento a Londra ed a Parigi, al 4 $^1/_2$ a Berlino ed al 5 a Vienna: quelli sul mercato libero oscillano fra 2 $^1/_{16}$ a Londra e 3 $^3/_4$ a Berlino. I riporti resi più facili hanno dato un migliore contegno ai varii mercati. Le Borse italiane hanno compiuta regolarmente la liquidazione: è cominciata ad apparirvi un po' di prudenza e i prezzi di compensazione di fine aprile, per i titoli di speculazione, sono inferiori a quelli del mese scorso. Ma ciò non basta ancora. Perdura per alcuni valori una grande gonfiatura e il risparmio farà bene ad attendere e a non acquistare titoli aleatorii ai prezzi attuali.

Ecco i corsi della quindicina:

	14 aprile	29 aprile
PARIGI:		
Rendita italiana	94 70	95 21
Id. francese perpet. 3 %	101 87	101 90
Cambio s/ Italia	7 $^1/_8$	7
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	101 80	102 6
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	111 50	111 40
Banca d'Italia	990 —	970 —
Meridionali	760 —	763 —
Mediterranee	590 —	592 —
Navigazione	476 —	476 —
Raffinerie	440 —	436 —
Francia a vista	107 71	107 60

NOTIZIE E LIBRI

Il 22 corr. fu solennemente inaugurata l'Esposizione di belle arti di Venezia, di cui avremo più volte occasione di occuparci.

— La *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio, rappresentata sulle scene da Zacconi e dalla Duse, ebbe buon successo a Palermo, mentre suscitò qualche contrasto a Napoli. Cadde invece interamente a Napoli la nuova tragedia *Gloria* che il D'Annunzio ha testè scritta e per la quale grande era l'aspettazione.

— Annunziamo con dolore la perdita del generale Nicola Marselli, nostro antico collaboratore, che nella vita pubblica e come scrittore di opere storiche aveva acquistato fama di forte pensatore.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino ricorda che il 31 dicembre 1900 verrà chiuso il concorso al premio Bressa indetto fra scienziati ed inventori italiani per la più insigne ed utile scoperta o per l'opera più celebre nelle scienze naturali, fisiche e sperimentali, matematiche, geografia o statistica, prodotta durante il quadriennio 1897–1900.

La medesima Accademia bandisce un concorso di fondazione Gautieri per un premio di L. 3000 che si conferirà ogni anno a partire dal 1900 nel seguente ordine per ciascun triennio: 1° anno, filosofia; 2° anno, storia; 3° anno, letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere stampate nei tre anni antecedenti a quello in cui il premio si conferisce.

— Il Congresso internazionale per l'insegnamento commerciale si terrà a Venezia, nel palazzo Foscari, dal 4 all'8 maggio 1899, sotto la presidenza dell'on. Alessandro Pascolato. Altri Congressi sullo stesso tema si tennero a Bordeaux, Parigi, Londra e Anversa.

— Gli editori Drucker di Padova annunziano alcuni interessanti lavori su Venezia del prof. Giuseppe Bianchini; uno avrà per titolo *Girolamo Parabosco, scrittore e organista del secolo XVI;* altra pubblicazione sarà una monografia sulla *Cappella del Rosario annessa alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo* a Venezia. Finalmente, in occasione del centenario di Luigi Carrer, nel 1901, il Bianchini intende curare una nuova edizione delle poesie e dell'epistolario di quello scrittore.

— La tipografia del Senato pubblica uno studio storico–dialettale–paleografico del dott. S. Tedeschini sopra un raro atto notarile conservato nell'archivio comunale di Anagni: *Una pergamena verolana del 1211.*

— A cura della casa editrice Raffaello Giusti di Livorno si pubblicherà una *Raccolta di rarità storiche e letterarie,* sotto la direzione del conte G. L. Passerini. In questa raccolta vedranno la luce, opportunamente illustrate, importanti e svariate scritture rimaste finora inedite. Della raccolta si pubblicheranno sei volumetti l'anno in elegante edizione.

— La casa editrice S. Di Mattei e C. di Catania pubblica il volume *Onoranze a Mario Rapisardi,* compilato dal dott. Campanozzi, già presidente del Comitato promotore. Il volume contiene gli Atti delle onoranze, una serie di studi critici sull'opera poetica del Rapisardi, e in un'appendice i giudizi più importanti circa i suoi scritti.

— *Catholicum* è il titolo di una nuova Rivista contemporanea illustrata della Chiesa cattolica che si pubblica in Roma il secondo e il quarto sabato di ciascun mese in cinque edizioni: italiana, francese, inglese, te-

desca e spagnuola. Lo stabilimento Calzone-Villa, editore proprietario, adorna questa pubblicazione di eleganti incisioni.

— La *Rivista per le Signorine,* diretta dalla scrittrice Sofia Bisi Albini, apre un concorso fra i i suoi abbonati e lettori per uno studio biografico su « Maria Gaetana Agnesi », di cui ricorre quest'anno il centenario. Il premio è di L. 250, offerte dall'editore del giornale Ignazio Lozza.

— I cultori della filosofia saluteranno con piacere la nuova *Rivista filosofica,* diretta da Carlo Cantoni, che continua la *Rivista italiana di filosofia,* fondata da L. Ferri. Riportiamo qui il sommario del primo fascicolo di gennaio-febbraio: C. Cantoni, *Ai lettori della Rivista filosofica* – A. Chiappelli, *La funzione presente della filosofia critica* – F. Tocco, *I principî metafisici della scienza e della natura di E. Kant* – B. Labanca, *Gesù di Nazareth in recenti pubblicazioni francesi* – A. Piazzi, *Libertà o uniformità nelle scuole medie?* – Rassegne.

— Il Comune di San Gimignano prepara, per il maggio e pel dicembre 1899, feste centenarie per il seicentesimo anniversario dell'ambasceria di Dante Alighieri, spedito dai Fiorentini per la lega guelfa (7 maggio 1299) e per il sesto centenario della morte del concittadino Santo Bartolo (12 dicembre 1299). Presidente onorario di tali festeggiamenti sarà S. A. R. il Duca d'Aosta.

— Il cav. Niccolò Giannotta, editore di Catania, ci annunzia la pubblicazione di quattro importanti lavori nella sua Biblioteca popolare contemporanea *Semprevivi*, al prezzo di una lira al volume. Essi sono intitolati: *Sulla Laguna*, di Enrico Castelnuovo; *La Dama bianca*, di Maria Savi Lopez; *Albe*, versi di Leopoldo Lioy e *A zonzo*, di Ferdinando Martini, che narra in queste pagine varie sue escursioni fra le quali notevoli quelle pel Trentino e per la Svizzera.

— Col titolo *Schliemann et Homère*, il prof. Placido Bianco, della scuola italiana di Smirne, pubblicherà fra breve, in Firenze, una monografia sull'antica topografia di Troia.

— A Torino fu decisa la costituzione di un'« Associazione subalpina della stampa ».

— La Società editrice libraria di Milano si prepara a pubblicare, in fascicoli di pag. 48 ciascuno e del valore di L. 2, la traduzione ampliata dell'opera di Hans Kraemer *Il Secolo XIX descritto ed illustrato.* Essa conterrà: storia, scienze, arti, industrie, costumi, mode e quanto può interessare le varie classi sociali. Consterà di 90 fascicoli di formato ottavo grande, arricchiti di 1000 incisioni.

— La stessa Società editrice libraria di Milano apre l'associazione alla prima serie di sei volumi della *Biblioteca di storia economica*, nella quale sono raccolti e classificati vari scritti anche stranieri nella loro traduzione italiana.

✠

— Marius Bernard ha dato alla luce, presso l'editore Laurens, una nuova parte del suo viaggio *Autour de la Méditerranée*, nel quale descrive le coste da Venezia a Salonicco, illustrate con disegni di H. Avelot. Il Bernard ha già scritto tre volumi sulle coste barbaresche e tre su quelle latine da Gibilterra a Venezia.

— La penna delicata di Francis Viclé Griffin ha prodotto un volume, *Phocas le Jardinier*, in versi liberi, genere nuovo del quale il Griffin è uno dei primi cultori, e che rappresenta una reazione violenta contro l'alessandrino classico.

— La signorina Dora Melegari ha compiuto recentemente un grande romanzo intitolato *Les trois capitales*, nel quale troviamo una ricostruzione precisa e pittoresca dell'Italia politica nel 1860.

— Halperine-Kaminsky continua a pubblicare, nella *Grande Revue*, le risposte inviategli da un certo numero di artisti e di letterati a propo-

sito del recente libro di Tolstoi da lui tradotto, qualche settimana fa, in francese sotto il titolo *Que est-ce que l'art?* Da vari giudizi pervenuti, si vede che il grande romanziere russo ha perduto molto nell'ammirazione dei suoi contemporanei.

— È morta da poco in Parigi la vedova di Michelet all'età di 73 anni. Essa aveva avuta la costanza di non fare alcun cambiamento nella casa, e nessuna riparazione dal giorno della morte del marito, fino alla celebrazione della sua apoteosi.

— Zola ha annunziato definitivamente la pubblicazione del suo nuovo romanzo *Fécondité* che uscirà in appendice sull'*Aurore*.

— Marcel Prévost comincerà a pubblicare in maggio sotto forma di appendice il suo nuovo romanzo in due parti *Les Vierges Fortes*. Poi darà al pubblico in un volume la serie dell'*Heureux Ménage* che già in gran parte ha veduto la luce in articoli.

— Una nuova traduzione in francese dell'*Otello*, rappresentata per la prima volta il 28 febbraio scorso alla Comédie-Française, è stata fatta da Jean Aicard. e pubblicata da Flammarion di Parigi.

— Lecoffre di Parigi ha messo in vendita l'*Année de l'Église*, contenente tutti gli avvenimenti del 1898 riguardanti la vita della Chiesa nel mondo intero. Tale raccolta è opera di Charles Egremont.

— Un'opera di Luigi Cossa, professore all'Università di Pavia, è stata aggiunta alla *Bibliothèque internationale d'économie politique*. Essa ha per titolo *Histoire des doctrines économiques*.

— Per coloro che volessero perfezionarsi nella lingua francese, l'Università di Grenoble ha stabilito corsi particolari durante l'anno scolastico, e nel periodo delle vacanze, dal 1° luglio al 31 ottobre. Un Comitato di giovani dell'Università si è costituito col solo scopo di aiutare e guidare in vario modo gli studenti francesi che volessero recarsi a Grenoble per istruzione.

— J. L. Pelletier pubblica, presso la casa Levi, la traduzione in francese dell'*Illustre Matteo* di Gerolamo Rovetta.

— Un piccolo volume di 200 pagine, di F. Loliée, edito da Schleicher, dà un'idea semplice e generale del movimento letterario del mondo intero, dalle prime origini all' epoca contemporanea. Esso s'intitola *Tableau de l'histoire littéraire du monde*.

— Avremo in breve un nuovo libro sotto il titolo *Prisonnier*, del principe Giorgio Ribesco, che ci illustra un periodo della guerra franco-germanica dalla capitolazione di Sédan. Il principe Ribesco dopo quella giornata fu prigioniero e perciò con conoscenza descrive quegli avvenimenti.

— L'eminente scrittore Émile Faguet ha già completato una ponderosa *Histoire de la littérature française* in due volumi, dei quali uno è pronto per essere offerto al pubblico.

— Jules Claretie ha riunito in un volume le sue cronache della *Vie à Paris*.

— Nella *Bibliothèque de l'histoire du droit et des institutions* è comparso un volume, *La vie parlementaire à Rome sous la République*, di J. B. Mispoulet, segretario redattore alla Camera dei deputati, del quale una nuova opera è già sotto i torchi, *La vie parlementaire à Rome sous l'Empire*.

— In aprile vedrà la luce il quinto ed ultimo volume dell'*Histoire de la littérature grecque*, di Alfredo e Maurizio Croiset.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo *Villa Tranquille*, di André Theuriet, e *Au delà de l'Amour*, di Daniel Lesueur.

— Il lavoro di Eugène Müntz su Leonardo da Vinci, come artista, pensatore e scienziato, comincia ad essere pubblicato a fascicoli da Hachette. L'opera contiene 238 riproduzioni e 20 tavole a colori.

— Nella *Revue Blanche*, fra poco, uscirà *La conquête de Rome*, di Matilde Serao, traduzione che Charles Laurent ha appena compiuta.

— François Coppée spera di aver completato, per l'autunno prossimo, un volume di versi di carattere sacro.

— Julien de Narfon ha preparato un volume, *Léon XIII intime*, al quale ha aggiunto documenti inediti e molte illustrazioni. L'autore è noto per la sua competenza in politica e storia della religione.

— Per il mese prossimo si annunzia la ristampa di due volumi di novelle, l'uno di Pierre Loti, l'altro di Matilde Serao.

— A Parigi si è costituito un Comitato per le feste in onore di Balzac da celebrarsi a Parigi e a Tours.

— Nell'estate ventura Hanotaux pubblicherà un libro da contrapporre a quello di Edmondo Demolins sulla superiorità degli Anglo-Sassoni. La nuova opera avrà per titolo *France*.

— L'Unione danese dei touristes pubblica un volume redatto in francese da scienziati e giornalisti per far conoscere la Danimarca e la sua capitale. L'esposizione, scientifica ed amena al tempo stesso, pare che realizzi uno di quei desideri che esponemmo alcun tempo fa nelle pagine della *Nuova Antologia*, circa i mezzi per attivare il movimento dei forestieri.

— Il grande poeta Kipling va acquistando popolarità anche in Francia. Già furono tentate traduzioni di suoi versi da Robert d'Humières e da Louis Fabulet. Apprendiamo che Mme. Charles Laurent sta elaborando la traduzione di *Light that failed* da pubblicarsi nel *Figaro* nella ventura estate.

✠

— L'editore Macmillan ha in pronto *The Statesman's Year Book*, per il 1899, del dott. Scott Keltie, segretario della Società geografica.

— I bibliotecari di Sidney nella Nuova Galles del Sud pubblicano una *Guide to the System of Cataloguing* la quale porta un'interessante innovazione al sistema di formazione dei cataloghi per materia fino ad ora esistenti. Il metodo nuovo proposto consiste in una classificazione alfabetica delle varie divisioni dello scibile, e procurerebbe una grandissima facilitazione.

— Il signor William Brown, compratore della preziosa collezione di lettere di sir Walter Scott, intende ora di pubblicarle in un volume. Di tali lettere sono specialmente interessanti quelle dirette dal grande romanziere a suo fratello Tommaso. Risulta da esse come sir Walter facesse molte pressioni a suo fratello, residente nel Canadà, perchè provasse a scrivere romanzi e novelle che egli avrebbe riveduto e corretto. Tommaso Scott fu sempre impedito per ragioni di salute dall'accondiscendere.

Queste lettere inedite furono comperate alla vendita dei signori Sotheby che proseguirà nei primi di maggio con manoscritti di grande valore appartenenti al defunto conte di Ashburnham. Notiamo fra gli altri una copia del secolo XV delle *Cronache di Froissart* in tre volumi; quattro bellissimi esempi di calligrafia orientale, quale il *Sahib Muslim* e una serie di tradizioni circa Maometto, e sei copie delle opere di *Chaucer* che risalgono all'epoca in cui visse il poeta, cioè al secolo XIV; una copia della traduzione di Wycliffe della Bibbia, appartenente pure al secolo XIV.

— Gli editori Lawrence e Bullen hanno pubblicato varie riproduzioni e traduzioni di opere italiane, fra le quali notiamo: *Il facsimile di alcuni disegni di Sandro Botticelli per la Divina Commedia,* tratti dagli originali del museo Reale di Berlino e nella biblioteca Vaticana; *Il Decamerone* del Boccaccio in due volumi, tradotto da John Payne, nonchè le opere del Masuccio, di ser Giovanni Fiorentino, e di Straparola, tradotte da W. C. Waters e illustrati da E. R. Hugues.

Altra nuova traduzione uscita di recente presso Macmillan & Co. è quella degli *Ultimi canti del Purgatorio* di Dante fatta da C. L. Shadwell, con un'introduzione di John Earle.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Natalìa ed altri racconti di **ENRICO CASTELNUOVO.** Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 352. L. 3. 50 — L'egregio scrittore ha raccolto in questo volume una serie di graziose novelle, alcune delle quali già furono con piacere accolte dai nostri lettori e dal pubblico italiano. Esse hanno per titolo: *Natalìa; Due funerali; Alla* Traviata*; Il signor Antenore; I cavalieri dell'Immacolata; Il dottore* Dreams*; Assolto; Allo stabilimento idroterapico; Nella nebbia; La lettera; Le confidenze del Direttore; Coscienze agitate: Nelle vacanze di Sua Eccellenza; Jolie; L'isola fortunata. Epilogo.* Il volume costituisce una lettura piacevole ed attraente.

Un fisiologo intorno al mondo, di **GIULIO FANO**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 455. L. 5. — Benchè il Fano sia professore di fisiologia all'Istituto superiore di Firenze, il suo libro non ha un'intonazione nudamente scientifica. Se spesso si intravvede il fisiologo dietro il carattere speciale dell'osservazione e dell'espressione, ciò non toglie che anche il profano degli studi biologici possa profondamente gustare i capitoli dell'interessante viaggio. Le pagine sull'India, il Giappone e la Cina formano la parte principale dell'opera che non mancherà di avere una larga cerchia di lettori L'occhio e la mente dell'autore avvezzi a penetrare nei segreti della scienza naturale, danno una speciale acutezza alle osservazioni del Fano, che mostra anche una vasta conoscenza delle religioni e dell'etnografia. Il volume è interessante sotto ogni aspetto.

In Terra Santa di **ANGELO DE GUBERNATIS**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 438 L. 4. — Lo stile geniale e le vaste e profonde cognizioni del professor De Gubernatis intorno a tutto ciò che concerne l'Oriente renderanno questo libro graditissimo, tanto più perchè egli compì quel viaggio poco prima che vi si recasse l'Imperatore di Germania La narrazione e la descrizione sono intessute delle leggende bibliche e storiche, e delle tradizioni popolari. L'itinerario percorso è Beirut, il Libano, Giaffa, Gerusalemme, Betlemme, Gerico, il mar Morto, Emmaus, Sidone, Tiro, San Giovanni d'Acri, Nazareth, Tiberiade, Cafarnao, Shafet, Kaneitera, Saasa, Damasco. Si ha un'idea completa delle forze che la Chiesa ha seminato in quelle regioni, per imporsi ai popoli d'Oriente, e delle altre varie religioni e sétte che pullulano numerose nella Palestina e nella Siria. Il lavoro, scientifico e pittoresco al tempo stesso, riescirà di grande utilità e diletto.

L'America vittoriosa di **UGO OJETTI**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 343. L 3. — Il progresso degli Stati dell'Unione è stato così intenso ed affannoso in questo secolo, ogni avvenimento importante ha dato un tale impulso alla vita di quel popolo in tutte le manifestazioni dell'attività umana, che per avere un'idea esatta delle sue condizioni presenti un libro nuovissimo è necessario indiscutibilmente. Esso ci viene offerto ora dal brillante scrittore e conferenziere Ugo Ojetti, già noto al pubblico italiano anche per le corrispondenze inviate dall'America durante la guerra Insieme colla descrizione di varie città, quali New-York. Washington, Baltimora, Boston e Chicago, il nuovo volume contiene la narrazione degli avvenimenti interni durante la guerra, degli entusiasmi e dei preparativi giganteschi e febbrili, nonchè molte interessanti pagine sullo stato attuale e futuro della Confederazione considerata nei suoi rapporti economici, politici e coloniali.

Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche. Parte II: *Storia di Roma.* Vol. 1°, parte II: *Critica della tradizione dalla caduta del decemvirato all'intervento di Pirro*, di **ETTORE PAIS** Torino, 1899, CLAUSEN, pag. 720. — In questo nuovo volume del pregevole lavoro l'autore si prefigge di dare le prove di quante asserzioni sono contenute nel primo volume. L'autore dichiara di dissentire in molte parti dai moderni scrittori e anche dal Mommsen, le cui teorie sono seguite da tutti gli studiosi della storia romana. Questa seconda parte del primo volume comprende il 5°, 6°, 7° e 8° capitolo, rispettivamente intitolati: Dalla caduta del decemvirato all'invasione dei Galli - Dall'invasione gallica sino all'intervento dei Romani nella Campania - Dall'intervento dei Romani nella Campania alla resa di Napoli - Dalla resa di Napoli all'intervento di Pirro. Ogni capitolo contiene in una prima parte l'esposizione della tradizione, seguìta dal racconto delle vicende e delle discordie interne. Troviamo quindi la critica della tradizione delle vicende interne e costituzionali di Roma. Un'appendice al volume si occupa delle recenti scoperte nel Foro romano: la tomba di Romolo, il Volcanale, il Mundus, la palude Caprea, e del significato di « Roma ».

Diomede Carafa uomo di Stato e scrittore del secolo XV, di **TOMMASO PERSICO** Napoli, 1899, LUIGI PIERRO, pag. 337, L. 5. — In una prima parte di questo volume troviamo uno studio sulla famiglia e la vita di Diomede Carafa, nonchè un'esposizione degli avvenimenti e della politica alla Corte di Napoli durante il secolo XV.

La seconda parte è dedicata all'esame degli scritti dell'eminente uomo, considerato prima come moralista, poi come maestro dell'arte militare. Alcuni documenti inediti sono posti in appendice, tra i quali alcune concessioni di terre e titoli a favore di Diomede Carafa, ed il suo testamento. Il libro è corredato di parecchie eleganti foto-incisioni.

Il pensiero critico di Francesco De Sanctis nell'arte e nella politica, di **ENRICO COCCHIA** Napoli, 1899, MORANO, pag. 108, L. 1.50 — Il chiaro professore pubblica in questo volumetto una sua conferenza letta al Circolo filologico di Napoli nella tornata del 27 aprile 1898, nell'occasione in cui si inaugurava un ritratto di Francesco De Sanctis, donato dalla sua vedova Maria Testa Arena Primo. Tutte le fasi subìte dal pensiero dell'illustre critico, e i suoi entusiasmi, e gli ideali letterari e politici sono presentati e svolti con lucidità e chiarezza in questo pregevole lavoro.

Guida di Roma e dintorni, illustrata da numerose foto-incisioni, compilata da **V. E. BIANCHI.** Roma, 1899, PARAVIA, pagg. 266. — È stato un ottimo pensiero dell'autore e degli editori di averci dato in un piccolo volume una guida assai utile di Roma, piacevole a leggersi per lo stile piano e vario, ricca di molte indicazioni generali (omnibus, alberghi, negozi, uffici pubblici, palazzi, biblioteche, musei, ville, ecc.) e adorna di nitidissime incisioni. Essa contiene una vera serie di passeggiate in Roma e dintorni che costituiscono una preziosa guida non solo per i forestieri ma per quanti abitano nella nostra città senza conoscerla, come spesso accade. In una seconda edizione, che siamo certi non tarderà, speriamo vedere anche una carta dei dintorni di Roma e la descrizione loro estesa a Viterbo ed Anzio.

×

Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale, di **PIETRO BERTOLINI.** Due volumi. Torino, 1899, pagg. 559 e 507. — Frutto di lunghi studii e di dotte e vaste indagini, salutiamo con piacere questi due volumi dell'on. deputato Pietro Bertolini. L'autore si è prefisso di studiare in essi l'origine storica, la graduale evo-

luzione e gli ordinamenti presenti del governo locale in Inghilterra, fatta eccezione della Metropoli che ha un regime a sè. Le ricerche storiche cominciano dall'epoca medioevale e da quella dei Tudors, percorrono il periodo della rivoluzione del 1688 ed arrivano alle riforme parlamentari del 1832, del 1867 e del 1884. L'esposizione degli ordinamenti attuali illustra i più grandi problemi della vita contemporanea locale in Inghilterra La letteratura amministrativa e politica d'Italia viene così arricchita di un'importantissima opera inspirata da un tempo ad alti criteri scientifici e pratici.

L'Italia in China. Considerazioni del deputato **BERNARDO ARNABOLDI.** Roma, 1899, tipogr. della Camera, pagg. 28. — Con molta serenità di criterii l'autore esamina il problema della nostra azione in China. Dichiara che la notizia dell'occupazione di San-mun produsse grande malcontento in paese per cui è troppo recente il ricordo dei sacrifici fatti in Africa. Lo sviluppo commerciale di San-mun richiede forti spese. Porti, strade ferrate e carrozzabili, stazioni, magazzini, navi, banche, ecc. sono elementi indispensabili alla conquista economica di un paese come la China e rappresenterebbero gravi oneri per l'Italia. Il Governo deve tutto ciò intendere e volendo seguire tale politica deve avere il coraggio di dichiarare quali somme occorrano e di provocare il voto del Parlamento. Nel complesso le idee dell'onorevole Arnaboldi concordano per la parte economica e militare con quelle manifestate nel recente articolo del 16 aprile di questa Rivista; ma nella conclusione è senz'altro contrario ad ogni nostra azione in China.

I delinquenti dell'anarchia, di **ETTORE SERNICOLI.** Roma, 1899, Enrico Voghera, pag. 267, L. 3 — L'autore esordisce con un parallelo tra il socialismo e l'anarchismo, e viene a dimostrare che si dovrebbe ritornare ad un ordinamento sociale poco diverso dall'attuale, se i vari sostituti dello Stato proposti da socialisti od anarchici avessero a realizzarsi. Espone, ad avvalorare questo suo asserto, le principali obbiezioni alle teorie comunistiche. Ma lo studio più ampio è dedicato alla serie dei delitti anarchici commessi dal 1894 al 1899, classificati secondo le nazioni cui appartennero i fanatici colpevoli. Il libro si chiude con un cenno sulla Conferenza antianarchica e sui nuovi provvedimenti per l'ordine pubblico presentati alla Camera dei deputati nella seduta del 4 febbraio 1899. L'autore che ha dedicato lunghi anni a questi studi, anche quale alto funzionario della pubblica sicurezza, ha in siffatti argomenti una competenza indiscutibile, come lo provano pure i suoi precedenti volumi.

Il problema dei sessi, del prof. **REVELLI.** Roma, 1899, Fratelli Bocca, editori, pagg 259 — L'argomento trattato in questo libro si è sempre posto come un difficile problema agli scienziati e come una grande curiosità per il pubblico. Esso è dunque di un interesse generale, cresciuto ancora dacchè lo Schenk nello scorso anno annunziò al mondo di aver trovato un metodo per influire sulla produzione dei sessi. L'autore di questa nuova opera, fondandosi su numerosi elementi statistici, espone e discute in otto capitoli i vari punti della questione. Esamina le diverse teorie e ricerche sull'origine dei sessi, e la loro distribuzione in rapporto alla fisiologia e alla demografia. Dà pure largo svolgimento alle questioni della trasmissibilità del sesso, fondandosi in special modo sulla teoria darwiniana della pangenesi. Le vedute dell'Orchansky sono anche spesso citate dal nostro autore che nel capitolo quinto riassume l'opera principale di quel fisiologo: *L'eredità nelle famiglie malate.* Troviamo poi ampiamente esposta e discussa la teoria dello Schenk, dal quale l'autore non dissente *a priori*, credendo anch'egli possibile che con una varietà di regime nell'alimentazione si possa influire sulla produzione dei sessi. La nutrizione più intensa sarebbe favorevole allo svi-

luppo maschile dell'embrione. Questa teoria ha però poco valore per la specie umana a causa di infinite modalità e condizioni psichiche che deviano questi effetti. Il Revelli ammette il nuovo processo del professore viennese se non come corollario di una vera legge naturale, almeno come possibilità empirica applicabile in casi particolari ben definiti.

La Colonia Eritrea dalle sue origini fino al 1° marzo 1899 con annesse due carte a colori ed uno schizzo del campo di Adua, del tenente **B. MELLI**. Parma, 1899, Luigi Mattei, pag. 362, L. 2. — Il libro è diviso in tre parti. La prima va dalle origini della colonia fino al governatorato di Baratieri, e consta di nove capitoli; la seconda comprende in nove capitoli il periodo del governo di Baratieri fino alla battaglia di Adua; la terza, divisa in tre capitoli, giunge fino alla fine del 1898. L'autore aggiunge anche la narrazione della campagna anglo-egiziana nel Sudan, alcune note sull'Abissinia, sul Benadir, ecc., nonchè documenti ufficiali quali il trattato di Uccialli, le Convenzioni addizionali e la delimitazione della sfera d'influenza italiana. Questo nuovo volume ci offre in breve la storia della nostra colonia con tutti i più interessanti particolari.

Le tendenze presenti della letteratura italiana, di **FAUSTO SQUILLACE**. Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pag. 327, L. 4. — Questo volume è un saggio di critica scientifico-letteraria, e si apre con una esposizione delle origini e dello sviluppo nei diversi paesi della critica letteraria, aggiungendo varie vedute sull'indirizzo che prenderà nell'avvenire. L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima, che si occupa del realismo, l'autore studia Giovanni Verga e Lorenzo Stecchetti; nella seconda, che ha per tema il misticismo, analizza l'opera del Fogazzaro; la terza, intitolata l'Egotismo, è dedicata al D'Annunzio; la quarta parte svolge alcune questioni di sociologia letteraria. L'opera di ciascuno scrittore è considerata prima sotto l'aspetto letterario, poi dal punto di vista scientifico cogli elementi forniti dalla psicologia, dall'antropologia, dalla fisiologia.

I concetti ai quali lo Squillace si informa sono da lui espressi in questa semplice prefazione: «Io credo che l'arte sia un'energia sociale che si trasforma, ma non perisce; che il mezzo del suo studio largo e sicuro sia la critica scientifico-letteraria; che lo scopo debba essere sociologico. Questo io ho voluto dimostrare».

L'autore ha però dimenticata troppa parte del movimento letterario italiano, limitandosi a troppo pochi autori in questo studio assai interessante sotto più punti di vista.

La poesia delle cose, di **MARA ANTELLING**. Milano, 1899, Giacomo Agnelli, pag. 187, L. 1.50. — È una serie di bozzetti in stile grazioso e delicato, da cui traspare un profondo sentimento della natura. È una fine analisi dei vari aspetti sotto cui un fenomeno o una cosa si presenta e delle impressioni che ne sono destate in un animo gentile. Citiamo alcuni dei 14 capitoli: La musica del vento; La poesia della nebbia; Il fascino del verde; Luci notturne; Sotto la pioggia, ecc. Il volume comincia con una prefazione scritta dalla signora Sofia Bisi Albini sotto forma di lettera all'editore.

Nei due emisferi. Viaggi di **NATALE CONDORELLI**. Milano, 1899, Baldini Castoldi e C., pag. 386, L. 10. — Ricco di notizie e di descrizioni esposte con stile semplice e chiaro, questo nuovo libro presenta un notevole interesse, benchè tratti di luoghi già ben noti e da molti descritti. Esso si divide in quattro parti, delle quali la prima studia l'Egitto molto minuziosamente in quindici capitoli, la seconda si occupa della Grecia, Turchia, Rumania e Ungheria, comprendendo una descrizione del viaggio sul Danubio. Nella parte seguente facciamo il giro delle principali città e curiosità dell'America Settentrionale, nell'ultima torniamo in

Europa e ne percorriamo le regioni nordiche, la Germania, la Danimarca e la Scandinavia fino al Capo Nord. Appunto per la sua semplicità e perchè l'autore non ha inteso fare sfoggio di stile e di erudizione, ma di esporre così come gli sono apparsi i luoghi ed i fatti, il nuovo libro, corredato di 258 incisioni dello stabilimento Danesi, può riuscire molto istruttivo e dilettevole.

×

Questions politiques, di **ÉMILE FAGUET**. Parigi, 1899, Colin, pag. 357. — L'eminente scrittore francese mostra con questo volume che la sua profondità nelle questioni politiche eguaglia quella già in lui ben nota nelle cose letterarie. Egli discute nel nuovo libro molti degli argomenti più agitati dai nostri contemporanei, e si occupa specialmente dei problemi di decentramento e dei prognostici che si fanno per il secolo xx. Lo studio più notevole è quello del socialismo nel 1899. Faguet non è socialista, pur non essendo conservatore, e fa una profonda critica delle varie utopie moderne, ammettendo però l'ingiustizia del capitalismo. Egli vorrebbe favorire lo sviluppo dell'associazione per ovviare, almeno in parte, ai mali che derivano dalla concorrenza.

Protection des nationaux résidant à l'étranger, di **J. TCHERNOFF**. Parigi, 1899, Pédone. — Questo argomento è di massimo interesse per i cultori del diritto internazionale, tanto più che è frequente il caso di danni e offese recati ai nazionali residenti all'estero. L'autore considera lo sviluppo storico e la natura giuridica di tale protezione, di cui pone a fondamento un'idea generale di giustizia per la quale deve reintegrarsi ogni diritto violato, e un'idea di obbligo da parte dello Stato di difendere tutti i suoi componenti *ubique terrarum.* Segue poi uno studio dei mezzi possibili per ottenere risarcimento o riparazione e dei limiti che si impongono ad uno Stato che interviene in favore dei suoi nazionali. A chiudere questo trattato il Tchernoff pone una serie di casi concreti di protezione, dimostrando la tendenza sempre crescente negli Stati moderni a riconoscere i diritti degli stranieri.

A History of british India, di **Sir WILLIAM WILSON-HUNTER** Londra, 1899, Longmans, vol. 1°, pag. 475. — È questa la prima opera che ci esponga lo sviluppo completo della colonizzazione dell'India, ed è molto attendibile perchè l'autore occupò varie cariche nell'amministrazione di quell'Impero asiatico. L'intenzione di Sir William Hunter era di dare una storia dell'India fin dal periodo Ariano, ma, dopo che una gran parte di manoscritti e materiali raccolti andarono in fondo al mare durante un viaggio verso l'Inghilterra, egli modificò il primo progetto, cominciando dall'epoca in cui le nazioni dell'Europa moderna vennero a contatto coi popoli orientali.

Il volume testè pubblicato, primo dei cinque che formeranno l'opera completa, contiene la narrazione della triplice lotta del Cristianesimo contro l'Islam, del Nord protestante contro il Sud cattolico, dell'Inghilterra cioè contro il Portogallo, e finalmente delle due Potenze protestanti dell'Atlantico, l'Inghilterra e l'Olanda per il predominio nelle lontane regioni dell'Asia. Troviamo ancora un'esposizione chiara ed accurata dei vari tentativi per la scoperta di un passaggio all'Oriente, e delle prime vicende delle Compagnie inglese ed olandese delle Indie; i capitoli che riguardano la prima sono di altissimo interesse. Questo volume comprende la storia di 15 anni soltanto, ma la grande importanza dei primi avvenimenti non ci permette di credere che il lavoro nel complesso possa risultare sproporzionato; anzi esso ci si annunzia come opera di alto pregio e di grande utilità.

A History of spanish literature, di **JAMES FITZMAURICE-KELLY**. Londra, 1898, Heinemann, 6 sc, pag. 423. — Questo volume appartiene alla pregevole ed elegante serie delle letterature del mondo

pubblicate dall' Heinemann. Trattando della letteratura spagnuola, l'autore ha inteso occuparsi solamente degli scrittori di Castiglia, poichè le Asturie, la Galizia, le provincie Basche, la Catalogna vantano una letteratura particolare che non può fondersi con quella più importante e classica di Castiglia, nello stesso modo che non potrebbe trattarsi della letteratura provenzale come facente parte di quella francese. L' opera si divide in tredici capitoli, ciascuno dei quali è corredato di un' ampia bibliografia. Un altro grande vantaggio di questa e delle altre letterature della serie di Heinemann, è che i brani degli autori frequentemente intercalati sono tradotti in inglese, oppure ne è data la sola traduzione, di modo che possono essere studiati anche da chi voglia, senza prendere a studiare la lingua di Spagna, conoscerne a fondo la produzione letteraria. Il nuovo volume troverà certo molto favore al pari dei primi già pubblicati della serie.

Onoranze a Mario Rapisardi. Compilazione del dott. A. Campanozzi. — Catania, 1899, tip. S. di Mattei, pagg. 308, L. 2,50.

I miei ricordi, di Massimo D'Azeglio, con l' aggiunta dei *Bozzetti della vita italiana.* — Nuova edizione con illustrazioni ricavate in parte dalle opere pittoriche dell' autore. — Firenze, 1899, G. Barbèra. Tre volumi in 16, pagg. iv-399; 375; 344, L. 8.

Manuale di architettura italiana antica e moderna, di Alfredo Melani. Terza edizione con 131 incisioni e 70 tavole. Legato in pergamena. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 459, L. 6.

I coniugi Varedo. Romanzo di E. Castelnuovo. — Milano, 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 436, L. 4.

Rosmini e Spencer. Studio espositivo-critico di filosofia morale del prof. Giovanni Vidari. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 297, L. 4.

Il diritto consuetudinario delle città lombarde con un'Appendice di testi inediti, di Alessandro Lattes. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 463, L. 7.50.

L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi, per il Duca di Gualtieri. — Torino, 1899, Roux e Frassati, pagg. 340, L. 4.

Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale, per l'on. Pietro Bertolini. Due volumi di oltre 500 pagine ciascuno. — Torino, 1899, Fratelli Bocca.

La mala vita a Roma, di Alfredo Niceforo e Scipio Sighele. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 217, L. 2.

Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo xix. Volume primo, dal 1861 al 1876, di Achille Plebano. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 520, L. 6.

I fratelli Poerio. Liriche e lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio, pubblicate per la prima volta da Achille Ugo del Giudice. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 104, L. 1,50.

Almanacco igienico popolare, del Dott. Paolo Mantegazza. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 160, L. 0.50.

Impressioni di un viaggio in Russia, del Cav. Nemesio Fatichi. — Firenze, Tip. Salvatore Landi, 1899, pagg. 48.

La via al Polo Nord. Breve critica della geografia fisica del Dottor C. Ramondini. — Reggio Calabria, 1899, Stab. Morello, pagg. 53.

Il sogno d'una notte d'estate, di WILLIAM SHAKESPEARE, traduzione di A. BERNARDY e G. CAPRIN. — Firenze, 1899, Stab. Gambi, pagg. 64, L. 1.

Confucio e la decadenza cinese, di LODOVICO NOCENTINI. — Roma, 1899, Casa editrice italiana, pagg. 25, L. 1.

Ieri ed oggi. Rime politiche di BERNARDO ARNABOLDI. — Torino, 1898, Bocca, L. 0 25

Progetto di impresa agricolo-industriale nelle regioni cafetere del Messico, con coloni ed operai italiani interessati negli utili. — Torino, 1899, Tip. Roux, Frassati e C. pagg. 71, L. 1.

In quali vie dobbiamo indirizzare i nostri ragazzi? Discorso di MARIO ABBIATE. — Vercelli, Gallardi Ugo.

Il libro di testo nella scuola elementare al Congresso pedagogico di Torino. — Mondovì, 1899, Tip. Graziano, pagg. 54, L. 1.

La giustizia in Romagna, discorso di CARLO LOZZI. — Bologna, 1899, Tip. militare, pagg. 100.

Mondo galante. Dramma in quattro atti di PATERNOSTER LUIGI. — Acireale, 1899, Tip. dell'Etna, pagg. 36, L. 1.

Edera, versi di VITTORIO D'EMERY. — Conegliano, 1899, Tipografia De Boni, L. 2.

Il gioiello della lingua italiana, di A. C. NOBILI. — Smerillo, 1899, tip. Poliglotta, pagg. 90.

Di Torquato Tasso e della genesi del suo poema « La Gerusalemme », per il dott. VITTORIO FONTANA. — Sondrio, 1899, tip. Corriere della Valtellina, pagg. 16, L. 0.50

Tre odi di Bacchilide, saggio di traduzione rimata, per il prof. LIONELLO LEVI. — Parma, 1899, tip Pellegrini, pagg. 15, L. 0.50.

Le condizioni economiche d'Italia e la bonifica agraria, considerazioni e commenti di RUGGERO MAGGIOTTI. — Roma, 1899, tip. Forense, pagg. 31, L 1.

Illegittimità della tassa di famiglia, memoria di LUIGI STEFANONI. — Roma, 1898, tip. Failli, pagg. 100, L. 0.75.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Atti della R. Commissione d'inchiesta sui rapporti fra le Società esercenti le tre principali reti di strade ferrate nel Regno e il loro personale. Volume I, *Relazione.* — Roma, 1899, tip. Forzani, pagg. 563.

Relazione e rendiconti consuntivi per la Cassa depositi e prestiti e per le gestioni annesse presentati dal Direttore generale alla Commissione di vigilanza. Anno 1897. — Roma, 1898, tip. Cecchini, pagg. 490.

Bilanci comunali per l'anno 1897 e Situazioni patrimoniali dei Comuni al 1° gennaio 1897. — Roma, 1899, tip. Bertero, pagg. 143, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Congrès International de la Législation Douanière et de la Réglementation du travail, tenu à Anvers du 12 au 17 Septembre 1898, sous la présidence de M. Auguste Roost secrétaire général. — Anvers, 1898, Imprimerie V. et Jos. Theunis.

El pensamento de América precedido de un prólogo por VICTOR PEREZ PETIT y de una noticia biográfica por PAUL GROUSSAC, por LUIS BERISSO. — Buenos Aires, 1898, Félix Lajouane, pagg. 414.

Belkiss, Reina de Saba, de Axum y de Hymiar, por EUGENIO DE CASTRO. Traducción del portugués por Luis Berisso. — Buenos Aires, 1899, Félix Lajouane, pagg. 208.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

TRAGEDIA FALSA E UOMO VERO

I.

Nessuna forma poetica ebbe a sofferire nel medio evo trasfigurazione o deturpamento maggiore che la tragedia. E già essa, ne' più bei tempi dell' impero bandita dai teatri che eran solo pe' mimi e ridotta con Seneca a esercitazione solitaria d' un potente ingegno, aveva perduto ogni ragione e tradizion letteraria nel secolo secondo, quando un Osidio Geta mise insieme una Medea in esametri di centoni virgiliani. Nel secolo quinto trovasi intitolato *Orestis tragoedia* un carme di Draconzio cartaginese, il quale comincia con proporre *Gaudia moesta canam* e chiamando Melpomene a discendere dai tragici coturni raccoglie in una narrazione di esametri tutta la leggenda di Oreste. Nel secolo decimosecondo v' è, d' un Bernardo monaco di Chartres, *De patricida tragoedia*, ed è una trasfigurazione cristiana in distici elegiaci del mito di Edipo. Tra questi due termini la tragedia di rappresentativa era divenuta narrativa, seguendo la definizione accomodatale da Isidoro di Siviglia nel secolo quinto: « Tragedi sono quelli che antichi gesti e fatti di scellerati re cantavano con luttuoso carme in conspetto del popolo ».

L' idea della tragedia andò poi nel corso degli anni sempre più annebbiandosi traverso l' etimologia. Un antico glossario dà queste due definizioni: « Tragedia sono carmi che constano di battaglie di morti e piangono le miserie degli uomini »: « Tragedia si dice un carme fatto di capri, per due cagioni: o perchè gli antichi Greci tornando dalla guerra quanti uomini avevano ucciso tanti capri immolavano, o perchè a quelli che facevano il carme della battaglia si dava per mercede un capro ». Il grosso annebbiamento s' allungò fino a Francesco da Buti, il quale commentando sul finire del secolo decimoquarto la Divina Commedia dalla

cattedra di Pisa, seguitava a dire: « Tragedia - canto di becco: chè, come il becco ha dinanzi aspetto di principe per le corna e per la barba e dietro è sozzo mostrando le natiche nude e non avendo con che coprirle, così la tragedia comincia dal principio con felicità e poi termina in miseria; e poi tra li altri doni che si davano a' recitanti si dava il becco ».

Dante stesso, pur non trascendendo in goffaggini, nella concezione delle forme drammatiche rimane del tempo suo: « Comedia si dice da *comos* cioè *villa* e *oda* che è *canto*, quasi *canto villano*... Tragedia nel principio è mirabile e quieta, sul fine è sozza e orribile; e per ciò è così chiamata da *tragos* che è *becco* e *oda*, quasi *canto del becco*, cioè schifevole a modo di becco. Comedia ha ne' cominciamenti alcun che di aspro, ma la materia di lei termina prosperamente ». Dalla quale varietà della fine, lieta nella commedia, trista nella tragedia, come dello stile, alto in quella, basso in questa, egli reputava distinguersi e denominarsi i poemi: onde Virgilio è introdotto a dir della sua Eneide,

. . . . . e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun luogo,

e Dante modestamente del poema suo,

. . . altro parlanda
Che la mia commedia cantar non cura.

Come poi quegli uomini s' imaginassero la rappresentazione drammatica nell' antichità, lo dice Pietro Allighieri commentando il titolo dato dal padre alla sua visione: « In antico teatro era un' area semicircolare, nel cui mezzo era una casetta che chiamavasi scena, nella quale era un pulpito, e sopra quello ascendeva il poeta come cantatore e i suoi versi come canzoni recitava: al di fuori stavano mimi, cioè giullari, e quel che ne' versi venia pronunziato effigiavano col gesto del corpo, adattandolo a quale si fosse in cui persona il poeta parlasse: onde, quando parlava, poni di Giunone querelantesi di Ercole suo figliastro, i mimi come il poeta recitava così effigiavano Giunone a invocare le furie infernali che infestassero Ercole ». Perduta così ogni idea della recitazione greca, rimaneva una qualche ombra di memoria della figurazione mimica romana.

II.

A questo erano le condizioni della tragedia, quando, il 2 decembre 1315, in Padova, il collegio dei giudici, a proposta di Rolando da Piazzola illustre cittadino, deliberò di recarsi la dimane alla casa di Albertino Mussato notaio e indi levatolo accompagnarlo a suon di trombe nel palazzo del Comune per l'onore della coronazione; e ciò in premio della tragedia *Ecerinis* letta dal maestro a que' giorni con grande plauso del popolo. Il 3 decembre, feriati i tribunali, chiuse le officine, sgombre le piazze, la gente si riversava per le strade con gonfaloni e pennoni a spettacolo e partecipazione della pompa. Nel palazzo del Comune il Mussato, auspici Pagano della Torre vescovo ed Alberto di Sassonia rettore dello Studio, fu come poeta incoronato di edera e mirto e poi a suon pur di tromba riaccompagnato solennemente alle sue case. Il rettore recando in mano due ceri apriva il corteo: dietro la gioventù studiosa *batteva con lieto piede la terra*: il poeta aveva le mani inguantate di capretto. Lo Studio volle registrato ne' suoi atti la memoria del fatto; e il senato e il popolo decretarono che ogni anno a Natale si rileggesse la tragedia e si rinnovellasse la pompa solenne. E subito due maestri di grammatica, Guizzardo da Bologna e Castellan da Bassano, furono intorno a comentare la Ecerinide; e il commento finirono li 21 decembre del 1317.

III.

Che è quella tragedia?

Un Etzel (Attila), cavaliere tedesco venuto nel 1026 in Italia con solo un cavallo dietro l'imperatore Corrado II, ebbe in feudo Onara e Romano. Il castello di Romano, sur una collina alle radici delle Alpi tre miglia da Bassano, die' riparo e nome a lui e alla sua discendenza, che presto con Bassano e Marostica acquistò potenza nella Marca trivigiana. Nipote di Etzel, Ezzelino (I) il Balbo fu alla seconda crociata [1147] con Currado III e de' capitani della lega lombarda contro Federico I. Ezzelino il Monaco (II) capeggiò i ghibellini della Marca, guerreggiò e signoreggiò tra Vicenza e Padova, sparti poi (1223) tra i figliuoli, Ezzelino (III) e Alberico, assegnando al primo ciò che teneva in quel di Vicenza, al secondo ciò che presso Treviso. In Ezzelino III, nato tra le

fiamme che suo padre appiccò a Vicenza in una ritirata, scoppiò tutto il feroce vigor della razza; e la *Ecerinis* del Mussato (Ezzelineide) è il suo poema, la storia in poesia delle idee e gesta de' due fratelli, cominciando si può dir dalla nascita di Ezzelino (4 aprile 1194) fino al giorno dell' eccidio (16 agosto 1264).

Madre a' due tiranni era stata Adeleita de' conti Alberti di Mangona in Toscana, detti anche *Conti Rabbiosi*, maritata ad Ezzelino II il 1184.

Ezelino, immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio,

così Ludovico Ariosto raccoglieva la tradizione passata dal popolo nei cronisti: ed ecco nella scena unica del primo atto della Ecerinide Adeleita rivelare a' due figliuoli il segreto della lor nascita; essi furono concepiti dal diavolo. Ezzelino ne esulta; e prostrato bocconi ne' sotterranei del castello recita il *pater noster* del diavolo, come fu argutamente chiamata la sua invocazione al signor dell' inferno e alle potenze infernali per assistenza e favore. Segue un coro, che lamenta le emulazioni de' grandi e il conseguente parteggiare e le guerre civili e i danni delle città. Il coro comincia cantando di « questa nobile Marca trivigiana », finisce accennando a un messo che vien da Verona. Dunque no in Verona; nè in Padova per quel che udiremo appresso; e nè pure nel castel di Romano, che da Adeleita nel principio della sua narrazione è descritto come lontano. Dove dunque la scena? In qualche parte indeterminata della Marca. E il tempo? Adeleita era morta nel 1214. Nella scena unica dell' atto secondo un messo racconta al coro come Ezzelino sia venuto estendendo per forza e con menzogna la sua rapina. Signore di Verona (1227), ebbe Padova (25 febbraio 1237), ove tiranneggiò con titolo di vicario imperiale. Il coro duolsi a Cristo che non guardi al tempo presente e del tiranno efferato chiede a lui pietà o vendetta. Tutto secondo la storia di dieci anni: ma la scena dov' è? Non in Verona, nè, pare, in Padova.

Nella prima scena dell' atto terzo Ezzelino e Alberico vanno divisando tra loro gli acquisti fatti e disegnando i più che vogliono fare l'uno in oriente l' altro in occidente. A meglio ingannare convengono di simular nemicizia tra loro: la quale cominciata di fatti nel 1239 durò diciotto anni. Nella scena seconda Giramonte fratello naturale del protagonista viene annunziando che a Monaldo

dei Lemizzoni, quel che primo incuorò i padovani d' aprir la porta a Ezzelino, fu mozzata, come il signore volle, la testa, ed è esposta in piazza e il popolo sta cheto. Il tiranno è al sommo della potenza. Scena terza: entra un frate, Luca Belludi, padovano, discepolo di sant' Antonio, il quale prova ridurlo a consigli più umani e gli ragiona d' Iddio e della provvidenza: Ezzelino risponde sè essere a punto l' istrumento della provvidenza e dell' ira di Dio. Comincia il castigo. Scena quarta: ecco un messo, riferendo che molta gente di fuorusciti padovani e ferraresi crociata sotto la condotta d' un legato di Alessandro IV pontefice e col favore de' veneziani ha occupato Padova (9 giugno 1256). Ezzelino comanda sia tagliato un piede al messo. Scena quinta: sopravviene Ansedisio de' Guidotti, che teneva Padova per Ezzelino, e conferma la notizia. Ezzelino lo caccia con minaccie peggio che di morte: i soldati confortano il signore a chiudere nelle carceri di Verona i padovani che teneva seco e marciare su Padova. Il coro canta come Ezzelino corso in vano sotto le mura della città rivoltasse a Verona, e ordinasse la strage de' padovani prigioni: erano undicimila, chiusi nell' arena. Luogo all' azione in questo atto può parere Verona, ma l' azione occupa diciasette anni.

L' atto quarto comincia con un monologo di Ezzelino, che rimanda ad altro tempo il racquisto di Padova e move alla spedizione di Lombardia (1259). Nella scena seconda un messo racconta per filo e per segno le vicende della impresa lombarda, la rotta di Ezzelino al ponte di Cassano (10 settembre 1259) e la sua morte in Soncino dodici giorni dopo. Il coro ringrazia Dio. Nell' unica scena dell' atto quinto un messo anche racconta come Alberico stretto nella rocca di San Zenone da sette popoli fosse preso e sterminato con la moglie e la prole (16 agosto 1260). Il coro canta la giustizia divina che rimunera e punisce. La scena ne' due atti rimane indeterminata.

IV.

Sì fatta è la Ecerinide di Albertino Mussato: della quale molti furono e diversi, secondo le varie correnti, i giudizii. Un primo storico de' chiari uomini di Padova, Bernardo Scardeone (1478–1564), e dietro lui Ger. Giovanni Vossio (1577–1659), gran maestro di lettere solenni, toccarono non so che di Sofocle, ma fu per modo

di dire, e non so se avessero veduto la tragedia. Chi primo la pubblicò (1636), Nicola Villani, pistoiese, poeta egli stesso e difensore dell'*Adone*, notava, stretto a' canoni della critica aristotelica: due, erroneamente, i protagonisti, Ezzelino e Alberico; caratteri per giunta non da tragedia buona, come quelli che pessimi non conferiscono a commovere la pietà e purgar le passioni; ben serbati per altro: c'è la peripezia, manca la ricognizione; mancano le unità di tempo e di luogo; manca l'economia dell'azione, che passa tutta per racconti del nunzio: rispondenti all'officio e al fine i cori: pura la morale: « la elocuzione è non pure scusata, ma commendevole, chi riguardi i tempi in cui la tragedia fu composta ». Scipione Maffei, in un suo discorso su la storia del teatro italiano (1728), discorrendo più dell' autore che del dramma, affermava contesa al Petrarca dal Mussato la gloria della risuscitata eleganza latina, singolarmente nella poesia: si paragoni, diceva, l'Ezzelino da lui lasciatoci con modo e stile di Seneca, si paragoni a qual si voglia componimento di quei tempi e degli anteriori, indi si decida chi fosse il primo a scuotere la rozza barbarie nello scriver latino.

Molto male, per contro, sentirono della Ecerinide nello scorcio del secolo decimottavo e ne' principii del nostro gli storici e in generale i critici della letteratura. Il Tiraboschi (1772), pure ammettendo che il Mussato non infelicemente si sforza d' imitare Seneca, ne trae che un cattivo originale non poteva fare che una cattiva copia e che la Ecerinide ha tutti i difetti d' una cattiva tragedia; « nè poteva accadere altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri in tal sorta di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa facevasi a capriccio dell' autore ». Anche un Francesco Colli, che primo (1809) e paesano raccolse ed espose a' paesani notizie del Mussato e gli fu largo di lodi in altre parti, ricercando poi al minuto la Ecerinide incominciava così: « Chi esamina questa tragedia la trova tutt' altro che un lavoro non dirò perfetto, ma tollerabile nel suo genere ». Il Ginguené (1813) abozza: Tutto annunzia che l' autore cerca d' imitare Seneca, ma per tutti i rispetti l' Ecerinide è una cattiva tragedia, la prima a ogni modo ove siasi tentato d' applicare l'arte degli antichi alla rappresentazione dei fatti moderni. Per il Villemain (1827), la imitazione servile dello stile di Seneca, la poesia fattizia de' cori, la pompa declamatoria, tolgono a quest' opera ogni forma ed ogni

verità. Ma tutto il male che può pensarsi dell' Ecerinide, chi voglia applicarle i criteri onde si giudica un dramma, lo disse un dotto ellenizzante e insieme discreto ammiratore di Vittore Hugo, Alessio Chassang, autore d' un buon libro (1852) su i drammi d' imitazione antica nel trecento e nel quattrocento.

« A prima giunta l' Ecerinide attrae col soggetto, così vicino al poeta, e qual soggetto! Ezzelino terzo, l'uomo il cui nome era scritto col sangue nelle memorie di Padova e di tutta Lombardia. L'interesse è eccitato: l'uom si aspetta qualche cosa di simile all'*Angelo* d'un poeta moderno. Il male è che l'autore non seppe restar libero: troppo si astrinse a imitar Seneca, e la sua imitazione di scolare inesperto è servile e mal destra. E già non era il caso di rinnovare la forma antica e far rivivere fino i cori. Ne risulta un abbozzo artificiale di dramma, una poesia falsa che presenta l' urto de' colori antichi e delle idee moderne. Forse il Mussato nell' ingenuità sua credè aver fatto miracoli a serbare l' unità di luogo e tenere il coro su la scena dal primo al quinto atto. Ma che azione è mai cotesta che abbraccia la vita d' un uomo e si svolge non per situazioni precise e ben tracciate, ma per continui racconti di messi? Le scene sono tante pitture staccate e da sè, che si succedono senza seguitarsi, e una volta viene anche a mescolarsi al dialogo la forma narrativa. Non v' è il minimo sviluppo di passioni, tutte le spegne la declamazione. Un sol carattere v' è schizzato: ma è egli umano? È possibile riconoscere in cotesto Attila fanfarone l' Ezzelino di Dante, *quella fronte c' ha il pel così nero*? Che dire di quel dialogo che non è altro che un seguito di discorsi enfatici e sentenziosi, di quella erudizione imprestata a un condottiere, di tutta quella mitologia d' accatto, ove il nome di Cristo urta con quello delle furie pagane? »

Nei giudizii fino a qui signoreggia la disciplina accademica e neoclassica, e a pena è che odasi una voce discreta che scemi la preoccupazione avvicinandosi al vero. Tale apparisce l' autore della storia de' teatri antichi e moderni (1777), P. Napoli Signorelli; il quale, pur concedendo ai critici i difetti della Ecerinide, vi notò lo stile facile, gli eventi dipinti con evidenza, le passioni ritratte con vigore grande, e « un interesse nazionale che ravviva tutte le parti del dramma ». Ecco, al fine la parola giusta. Così, mutata poi, con l' influenza delle idee romantiche e allo spirare delle aure del risorgimento, la temperie de' giudizi, Cesare Cantù,

che die' tra noi la mossa a più cose, ripigliava, fin nella prima edizione della storia universale (1838), il detto del Signorelli, lodando nella Ecerinide le passioni espresse non senza forza, ben divisate la storia e il costume, continua l'ispirazione nazionale. E poi aggiungeva, meno bene, del suo: « Vi prevale il racconto sopra il dialogo come nelle altre rappresentazioni d'allora » (quali?), e anticipava di troppo tempi e scuola conchiudendo « Lo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche era un altro passo degli originali cominciamenti della nostra letteratura ». Secondò Paolo Emiliani Giudici, nella Storia delle belle lettere (1845) e in quella del Teatro (1860); ma con la solita bombanza, che fa dubitar la gente anche ove dice vero, troppo squarciò la bocca a' paragoni con Eschilo e con Dante, con Shakespeare e con Milton, e fin con l'Orcagna e Michelangelo. Più modesto e più utile, pe' festeggiamenti del centenario di Dante (1865), Giacomo Zanella, scrivendo delle guerre tra padovani e vicentini, rimise in onore l'opera civile del vantato autor tragico, e toccando al proposito opportunamente della tragedia avviò gli ingegni italiani al riconoscimento del vero Mussato.

. . . Amore
Acceso da virtù sempre altri accese:

e due anni appresso discorse del Mussato e della sua tragedia accesamente al suo solito Luigi Settembrini nelle Lezioni di letteratura italiana (1867), conchiudendo « Io lo vedo innalzarsi molto sopra gli uomini del trecento, e credo che, se egli avesse potuto scrivere in italiano, sarebbe uguale ai tre grandi ».

Alla critica seguì l'opera della poesia. Luigi Mercantini, allora popolarissimo autore di canti patrii, pubblicò (Palermo, Mirto, 1868) una traduzione dell'Ezzelino in endecasillabi sciolti e rimati agile e animata. Altra l'anno appresso ne diede (Venezia, Gaspari, 1869) Federico Balbi in sciolti e lirici di buona fattura, quando non un po' stemperati. Anche Angelo Dall'Acqua Giusti riprese (Venezia, Antonelli, 1878) una sua traduzione già avviata nel 55, e la finì con nitida correzione in sciolti e metri lirici, corredandola di avvedute e spesso opportune osservazioni. Ultimo (1895) Anton Giulio Barrili rese in coloriti endecasillabi e in ritmi ben temperati il meglio del dramma e dei cori, inquadrando il suo lavoro in una prosa che raccoglie storie e giudizii.

V.

Udimmo sentenziare dal Settembrini che il Mussato, se avesse potuto scrivere in italiano, sarebbe eguale ai tre grandi. In italiano il Mussato scrisse un sonetto, il quale lascia intendere soltanto che di peggio non si poteva fare. Non è dato pensare che i dialetti dell' alta Italia, fossero pure i veneti, potessero allora prestarsi a un'opera complicata d' ispirazione di meditazione e d'arte come quella del gran triumvirato: fallite le prove di fare del veneto e del lombardo su lo specchio del latino e del francese una lingua letteraria per tutta la valle del Po, immature nella preparazione le forze dell' attrazione toscana, ai pensosi e potenti d' un' arte che provasse le gloriose forme antiche agli spiriti moderni, che accordasse le tradizioni ancor palpitanti del passato alle passioni ardenti del presente, non si offriva che il latino, il latino per la filtrazione delle età ancor vivo e spicciante alla memoria dell' amore dalla porosità delle scuole. In latino il Mussato scrive chiaro, facile, colorito, caldo. La Ecerinide è opera non di faticoso imitatore, ma « d'uomo che, prestando alla patria l' ingegno come le aveva prestata la spada, cantava fatti domestici a raffermare nel cuore de' cittadini il grande giuramento proferito dagli avi... Le bellezze del dramma sono più veramente liriche... L' Ecerinis, più che una tragedia è l' inno della libertà padovana: le sentenze de' cori, il racconto de' nunzii, la predica di fra Luca, pongono in luce terribile da che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi le fosse ricaduto sul collo ». Così, e giustamente, lo Zanella. In Albertino Mussato, insieme allo scrittore cui scaturisce dal petto profondo e si vivifica tra le mani sotto la impronta medievale la tradizione latina, c' è l'uomo senziente potente operante del libero Comune italiano, il quale a punto da queste qualità attinge quella forza di vivificazione.

Nato nell' autunno del 1261 in Gazo presso Padova, illegittimo di Viviano dal Musso nobile, Albertino fu tenuto per figliuolo da un Giovanni Cavalieri banditore del Comune, e sempre nelle sue istorie si qualificò plebeo. Campò sè e i fratelli copiando libri per gli scolari, fin che, addottrinatosi nelle leggi, fu notaio e trattò cause nel fòro, e Paolo Dente, cittadino d' assai, gli die' moglie la figliuola. A trentacinque anni cavaliere entrò nel consiglio dei

mille: nel 1297, fu podestà in Lendinara dai marchesi d'Este ceduta ai padovani; nel 1302, ambasciatore a Bonifazio VIII, probabilmente per frenare gli abusi della inquisizione; nel 1309, per sei mesi dall'aprile, tra gli esecutori degli ordinamenti di giustizia in Firenze, fece impiccare sei pennonieri della lega di San Donato in poggio che avean gridato Mora il popolo fiorentino e Vivano i grandi. Nel 1311, il 6 gennaio, fu degli ambasciatori padovani alla coronazione di Enrico VII in Milano; rimandato nell'aprile per accordi di sottomissione all'impero, e con più effetto, nel giugno, quando Vicenza a sommossa di Can della Scala liberatasi dalla signoria padovana s'era data in protezione dell'imperatore, ottenne buoni patti e fu acclamato servatore della patria. Se non che nel 1312, alla novella di Cane nominato vicario imperiale in Vicenza, Padova si ribella, move contro lo Scaligero, messa al bando dell'impero; e Albertino Mussato s'illustra della gloria delle armi negli assalti di Marostica, di Poiana, di Legnago. Nel 1313 seguitando pur dopo morto l'imperatore la guerra esterna, nel 1314 segue dalle discordie la guerra interna in Padova; e Albertino, reo d'aver accusato di concussione un grande e favoreggiata una tassa, è assediato dalla plebe in casa, e ripara in Vigodarzere. Richiamato, contrastando coll'armi nei subborghi di Vicenza all'irruzione dello Scaligero, gli è morto sotto il cavallo, e trafitto d'undici punte, da un ponte che si rompe gittasi nel fossato, è preso. Cane lo visita in prigione e lo morde di motti: a cui egli risponde, sè essere prigioniero per causa giustissima, la causa della libertà, per la quale non gli sarebbe grave dare la vita. Fermata la pace il 7 ottobre del 1314, Albertino in quello o nell'anno appresso diede alla patria l'*Historia augusta* e l'*Ecerinis*.

L'*Historia augusta*, o vero dei fatti di Enrico VII e d'Italia dalla venuta (ottobre 1310) alla morte (24 agosto 1313) dell'imperatore in sedici libri fu scritta dietro subito ai fatti e via via con essi, tra un'ambasceria e l'altra, tra una battaglia e l'altra, tra una sedizione e l'altra, nel campo, nel fòro, in prigione. Lo scrittore mira a Livio; l'uomo scrive ciò di che fu gran parte, come vide udì sentì giudicò, sotto le impressioni dei casi, pronto, pur rimanendo caldo della libertà popolare, a dar quasi sempre ragione all'imperatore, non di rado lode a sè stesso, torto sovente a' suoi cittadini. È storia viva. Nella *Ecerinis* l'autore, nato un anno dopo l'eccidio degli Ezzelini, cresciuto che in tutta la Marca trivigiana

vigeva la memoria di quella tragica tirannia, maturo quando un'altra tirannia minacciava la patria, nel tiranno d'un tempo addita il tiranno dell'oggi:

O semper huius Marchiae clades vetus,
Verona, limen hostium et bellis iter,
Sedes tyranni!

[O sempre di questa Marca antico danno, Verona, limitare dei nemici e strada alle guerre, sede del tiranno!] Questo lo spirito della tragedia: vediamo delle forme.

VI.

Traduco dal latino d'uno storico letterario del 1433. « Aveva Albertino Mussato docile ingegno, certa piacevolezza nel dire e prudenza lodata. Onorato per la fama che di lui correva, essere maestro di grammatica e possedere grazia e facilità di verseggiare così per arte come per esercizio, popolarmente era chiamato il poeta... Negli stessi giorni la città di Padova ebbe il Lovato il Bovatino il Mussato che si dilettavano di poesia e gareggiavano amichevolmente di versi ».

Tra la fine dunque del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto troviamo in Padova un'academia o scuola di poesia latina, come academie e scuole di rime volgari fiorivano in quegli stessi anni per le città di Toscana e Romagna. Dei tre amici padovani il più anziano era Lovato de' Lovati, che nato verso il 1240 morì il 7 marzo del 1309. Solenne giudizio di lui dava il Petrarca dicendolo « facilmente primo di tutti i poeti che vide l'età nostra o de' nostri padri, se non avesse abbracciato lo studio del diritto civile e mescolato alle nove muse le dodici tavole ». Anche il mantovano Bovetino de' Bovetini fu per quarant' anni maestro di diritto ecclesiastico in Padova, ove morì nel 1301. Intorno a che par da notare che i giureperiti, come della poesia volgare in Sicilia e in Toscana, furono promotori e autori di questa primitiva rinascita latina che nella seconda metà del secolo decimoterzo spuntò nell'Italia superiore e segnatamente e con più fervore nella Marca trivigiana. E per una certa somiglianza tra le consuetudini e gli abiti delle due poesie pare anche notevole che il Bovetino e il Lovati scambiavano col Mussato, più giovane e quasi un loro creato, e tra loro e con altri, certi carmi su gli avvenimenti politici e di

questioni accademiche e di scherzi in quattordici esametri col loro commiato, a guisa de' sonetti toscani e delle tenzoni provenzali che pur si componevano allora allo stesso uso. Ma il Lovato, che tenne anche magistratura in città e fu nel 1291 e 92 podestà di Vicenza, trattò cose maggiori: un poema in esametri degli amori di Tristano ed Isotta; altro, delle condizioni della città di Padova *et peste guelfi et gibolengi nominis*. Lo scegliere argomenti contemporanei o moderni non fu dunque un peculiar pregio del Mussato; anche un de' comentatori della sua tragedia, il bassanese Castellano, aveva descritto in due canti la pace conchiusa in Venezia tra papa Alessandro III e l'imperatore Barbarossa. Quei vecchi, nella scabrezza de' dialetti, avanti sorgesse il sole nuovo del volgare, intendevano servirsi del latino come di lingua viva in tutto e per tutto, lo domavano a tutte le esigenze della modernità, se anche con perdita della eleganza nativa e a scapito del nobil contegno. Ma non pure il Lovato diede al suo giovine concittadino l'esempio del trattare argomenti moderni nella poesia del Lazio, sì anche la notizia e la regola del metro: v'è di lui una notazione su le tragedie di Seneca, che è forse nel medio evo il primo saggio esplicativo della metrica senechiana, anteriore all'inglese Nicola Trivet, del quale abondano ne' codici gli esemplari d'un comento a quelle antiche tragedie e che nacque nel 1260.

VII.

Seneca tragico dovè essere una rivelazione e una diversione nel cenacolo di Padova saturo, come già quasi tutta la poesia latina del medio evo, d'Ovidio; e il Mussato gli si diede con l'ardore della gioventù per le cose nuove. Prima compose gli argomenti, negli stessi metri, alle dieci tragedie: poi dall'imitare la verseggiatura all'emulare la composizione fu facile il passo all'ardito ingegno. Di Seneca nella Ecerinide c'è molto: prima di tutto la dizione tesa, enfatica, serrata; poi la versificazione correttissima del trimetro giambico nel dialogo e dei metri lirici nei cori. I quali come tutti nelle sentenze nelle imagini nelle comparazioni ritraggono sparsamente da quelli del maestro, così qualcuno ne segue più da vicino tale altro determinatamente: il coro, per esempio, dell'atto primo ripiglia il metro dal secondo del *Tieste* e anche un verso (*Quis vos exagitat furor?*), l'ultimo ha col metro l'andatura e fino il numero stesso di versi dell'ultimo dell'*Ercole*

Oeteo. Di Seneca è il taglio della tragedia in cinque atti, dove non faticano a parlare più di tre persone, e hanno spesso una scena sola, e il coro non prende parte effettiva all'azione, ma fa sue osservazioni morali o interroga e sollecita i messi. Della tragedia di Seneca fu notato, e non a lode, com' ella consti pur di descrizioni o narrazioni: nè altro che descrizione sono i due atti più celebrati della Ecerinide; il primo, del concepimento diabolico de' due fratelli; il quinto, dello sterminio di San Zenone; il secondo è tutta una narrazione delle prime armi e tirannie di Ezzelino nella Marca trivigiana; il quarto, della spedizione lombarda e della caduta del tiranno a Cassano. In somma, il Mussato intende d'imitare: ma, tra perchè la mano gli si riscalda nel lavoro e trascorre e perchè egli non intende intimamente nell' essenza sua l' esempio propostosi, vinto dalla natura è trascinato ad essere originale. E poi la sua è imitazione formale e verbale: e il contenuto sforza sovente la forma, e per la rottura prorompono e la lava di quell'anima e la scoria di quel tempo. Nel dialogo dell'atto primo tra madre e figli v' ha tratti imitati di sul quarto del *Tieste*, nella descrizione che la madre fa del diavolo subagitante ve n' ha di presi dal mostro nel quarto dell' *Ippolito*, ma a un tratto prorompe l'orrido soprannaturale delle congeneri leggende medievali. Sublimissima scena chiama questa l'Emiliani Giudici, chiama la descrizione uno *schizzo* di pittura shakespeariana, e aggiunge l'autorità di G. B. Niccolini. « Di questo tratto va fatto tesoro con la verisimiglianza che l'arte richiede, con la filosofia che fa porre a luogo proprio le tradizioni armonizzate col criterio del moderno progresso - dicevami il più gran poeta tragico vivente dell' Italia ». Che cosa volesse dire G. B. Niccolini, se disse cotesto o nulla di simile, non apparisce chiaro dalla copia dei termini convenzionali accennanti a un addomesticamento accademico del selvatico leggendario. La verità feroce della rappresentazione nell' esterminio dell' atto quinto faceva ripensare il Mercantini a Dante. Naturale! riattratto il poeta dalla forza dell' ingegno alla vita del tempo, i sentimenti le imagini le frasi dovean palpitar vive traverso l' involucro del trimetro latino. Un accenno di momento psicologico del dramma pare nell' atto terzo, quando, raffermata la tirannia dalla fortuna e dalla paura, ecco la voce di Dio, ecco fra Luca. Di questa scena l' Emiliani Giudici disse cose mirabili: notò l' artistico accorgimento per cui Ezzelino non infierisce contro il frate, come avrebbe fatto con ogni

altro temerario, bastandogli deriderne la dottrina e coglierne in fallo la logica; e il frate, non sapendo che rispondere, chiude, coll' andarsene umiliato, « questa bellissima scena, di largo concepimento e unica, che basterebbe a collocare ben alto l' ingegno di Albertino Mussato ». Ahimè! l' Emiliani Giudici rapito d' ammirazione ghibellina alla tirata del tiranno non s' è accorto dell' incertezza e tenuità nella figura di fra Luca, la quale par delineata a traversar la scena sol per dare l' occasione d' un nuovo atteggiamento ad Ezzelino.

Procedendo più al generale, al Settembrini pare che, argomento del dramma essendo non un fatto solo ma tutta la vita del protagonista, il concetto del poeta italiano sia più largo di quello delle tragedie greche, sia proprio il concetto del dramma moderno, meno armonioso ma più ardito e più vasto: e al Settembrini consente qualcuno che del Mussato scrisse più di fresco. Ahimè! ma qui non ha luogo nè la catastrofe religiosa de' Greci nè la lotta psicologica de' moderni, e questo non è il caso nè anche di ricordare le forme della tragedia di Sofocle o del dramma di Shakespeare: qui abbiamo la esposizione di tutto il fatto e di tutto il pensiero del tiranno dalla nascita alla morte, qui la poesia è ciclica; e la forma è tra l'epos tragico scolastico quale fu al secolo quinto e la rappresentazione comica sacra quale sarà nel decimoquinto, ma più epos che rappresentazione. È ciò in somma che il medioevo intendeva per tragedia, un carme di battaglie, di morti, di ruine, da cantare o da leggere, come l'antica tragedia d'Oreste composta da Draconzio in esametri, come la nuova tragedia del parricida composta da Bernardo di Chartres in distici; salvo che questa del Mussato era di atteggiamento e versificazione senechiana. Ma che? Si sarebbe potuto dire che la tragedia senechiana tornava col Mussato quale fu col suo primo autore, tragedia in manoscritto, per la lettura: tanto, non pur dal medio evo, ma dall'impero fu lontano ogni concetto essenziale e formale di dramma! Volete vedere che anche in mente del Mussato l'opera sua era più epos che dramma? Egli non la intitolò *Ecerinus*, come Seneca aveva intitolato *Thyestes* e *Hippolytus* le sue tragedie, ma *Ecerinis* come Stazio aveva intitolato *Thebais* e *Achilleis* i suoi poemi. Ho nominato di proposito la Tebaide, perchè il Mussato a punto a questa assomiglia la sua Ecerinide, e dice che ambidue ebber la sorte di esser recitate o lette su le scene: « Non così Stazio

rallegrò Roma del suo verso, quando fu recitata la Tebaide in su le scene:

Nec minus haec tragico fregit subsellia versu,
Grata suis meritis sic Ecerinis erat ».

E già Virgilio presso Dante non chiama l'Eneide *l'alta mia tragedia*? Non so del resto se ne' teatri di Roma fosse recitata la Tebaide, ma su quelli di Milano e d'altre città d'Italia si cantavano al tempo del Mussato le canzoni di gesta di Orlando e di Olivieri.

Ricondotta così la concezione della Ecerinide a' suoi termini storici, liberata dal raffronto obbligato alla tragedia classica o al dramma romantico, cadono le abominazioni o le preoccupazioni estetiche; ed essa resta nella sua solitaria bizzarria d'opera composita di transizione. È una composizione ciclica; e quindi non unità di luogo nella scena, o soltanto ideale e indeterminato, come di sede al canto o alla narrazione; e quindi non unità di tempo nelle scene, ma altrettante pitture staccate, come fu opposto, che si succedono senza seguitarsi. È un epos tragico scolastico; e quindi una volta, come gli fu osservato contro, viene anche a mescolarsi al dialogo la forma narrativa, dove nel primo atto il discorso di Ezzelino, su 'l fare la invocazione al padre diavolo, è interrotto per la intramessa di cinque versi narrativi che vengono a dire come Ezzelino a ciò discendesse ne' sotterranei. È imitazione di Seneca; e quindi la pompa declamatoria e il dialogo enfatico e sentenzioso rimproveratigli, e quindi l'*Attila fanfarone*, che del resto sono dell'indole e del colore del tempo più che non possa parere agli estetici superficiali. È una rappresentazione di cose del tempo con fine civile; e quindi i cori, pur dedotti dall'arte di Seneca, vi stanno assai meglio, come notò il Settembrini, che in tutte le tragedie moderne, perchè esprimono il riflesso dell'azione nella coscienza popolare sì di quella generazione sotto i cui occhi si svolsero i fatti della tragedia sì di quella a cui gli spiriti della tragedia sono rivolti.

VIII.

Con la pubblicazione della Ecerinide e con la glorificazione poetica Albertino Mussato toccò la cima della sua ascensione nella vita. Rotta di nuovo su 'l finire del 1317 la pace, Padova fu agitata in una tempesta trilustre di guerre e di tregue, di signorie

domestiche e di intervenzioni straniere, di tumulti e di sedizioni, tra cui vedesi mareggiare in ambascierie, in trattative, in accordi la figura del Mussato. Nell' estate del 1325 era ambasciatore de' Padovani a Ludovico il Bavaro e Federico d' Austria, emuli oramai pacificati dell' impero, per rimettere nelle loro mani i diritti della città contro lo Scaligero ed era per riportarne buone novelle; quando gli odii privati della famiglia Dente, congiunta al Mussato, contro quella de' Carraresi, ruppero in sommossa, dalla quale Marsilio da Carrara uscì con la vittoria e con di molte ferite. Tra i congiurati erano Gualpertino fratello e Vitaliano figliuolo del Mussato: e a questo reduce dell' ambascieria germanica non valse nè la lontananza nè l'officio esercitato in servizio della patria nè l'avviso prima di partire dato a Marsilio si guardasse dai Dente: avvolto dal sospetto nella condanna de' suoi, andò confinato a Chioggia. Nel 1328, Marsilio da Carrara, gridato signore di Padova il 3 settembre, l'8 dava la città in dominio di Can della Scala, che il 12 lo nominava vicario. Così finiva la libertà del Comune di Padova e con essa, si può dire, la vita di Albertino Mussato, *difensore del popolo*: egli, confidando nella pacificazione promessa, si attentò a ritornare, ma i due signori si affrettarono anche a comandargli si riducesse in Chioggia. Dove morì il 31 maggio 1329.

Anche in quest' ultima stagione della vita seguitò il Mussato di scrivere le cose che egli vedeva e trattava. Della *Historia de gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem* si conoscono oggi intieri i primi quattordici libri dal 1313 al 1321, dei quali la parte principale è data alle cose di Padova, della guerra da lei combattuta con lo Scaligero, dell'assedio, ma sono discorse anche le rivoluzioni delle altre città italiane e le gare per le elezioni del nuovo Cesare; e segue, dopo una gran lacuna da mezzo il 1321 al '25, un ultimo libro che dal '25 al '29 comprende le guerre civili padovane e la sottomissione della città allo Scaligero per opera del Carrarese. Notevole documento del favore e della quasi popolarità che tra i minori aveva ancora la poesia latina è che a questa istoria vanno intramessi tre libri dove il Mussato racconta di nuovo l'assedio del 1320 in esametri; e ciò per ingiunzione della Società palatina de' notai, i quali arrivarono a dirgli non si saprebbe perchè egli avesse ottenuto l'alloro e si godesse i doni del Comune se non consentiva a celebrare le glorie padovane

in versi che potessero esser gustati da' notai e chericuzzi mentre la prosa era per i più dotti. Ultima opera la storia di Ludovico il Bavaro, dal parlamento di Trento (febbraio 1327) a quel di Marcheria (21 aprile 1329). Così, avendo messo mano a scrivere dopo i cinquant'anni e levatala sol quando la morte lo ammonì, Albertino potè narrare quasi vent'anni di storia italiana de' quali era stato gran parte. E non però veniva meno all'arte e all'esercizio della poesia dalla quale ebbe la prima onorata fama: rimangono di questi ultimi anni diciotto epistole di politica e letteratura, otto altri carmi di religione e tre elegie, fra le quali un sogno dove l'autore mutato in colomba vede la parte onde escono le anime di questo mondo e la barca di Caronte e la porta dell'inferno e i compartimenti delle pene: eco forse della grande visione dantesca?

Quanto piacerebbe sapere se Albertino vide o conobbe mai Dante! Insieme al quale egli pare in tutte le sue forze e con tutte anche l'esuberanze ideali e morali individuare l'esempio del perfetto cittadino di Comune italiano in quel supremo passaggio dalla libertà alla signoria. Nato spurio di uom nobile, si asserisce tuttavia di popolo; è cavaliere e magistrato difensore del popolo, dal popolo cacciato a tempo, dai tiranni bandito per sempre. Dal nome di poeta è il suo incremento, dall'azione di magistrato la sua forza: il milite compie l'ambasciadore. Poeta, ammonisce ed eccita il suo Comune: milite, lo difende con le armi: oratore, lo governa con la eloquenza: storico, lo illustra con lo stile: e sempre lo ha in cuore, e ne muor vecchio lontano. Veridicamente, se anche possa parere superbamente, egli scrisse un giorno di sè: « Spesso il favore del popolo in abondanza di cuore mi si versò addosso soverchio oltre i miei voti: sovente il furore del volgo iniquamente gridando si sfrenò precipitoso a' miei danni. Molto ho veduto. Anche la nostra vita ha sperimentato i costumi dei potenti, dai quali fu degnata di assai favore. E andai per mezzo le fiere masnade, e il nemico violento lasciò nelle mie membra segnali di ferro. Vidi le supreme altezze del mondo, il pontefice eccelso e la persona di Cesare. Vidi cose e vidi uomini e costumanze e vicende, delle quali, se pure piccola, fui parte anch'io ».

Saepe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impensus trans mea vota favor:

Saepe ruens in me vulgi clamantis inique
  Invaluit properans in mea damna furor.
Vidi. Nostra quoque est mores experta potentum
  Vita, quibus multo digna favore fuit.
Perque feras acies ivi, et violentior hostis
  Intulit insignes per mea membra notas.
Vidi supremos apices, fastigia mundi,
  Pontificem excelsum caesareumque virum.
Vidi actus vidique viros moresque vicesque,
  Parva licet quorum pars tamen una fui.

Quanto, ripeto, piacerebbe sapere s' ei vide o conobbe mai Dante! Potè averlo conosciuto in Padova quando egli vi venne esule nel 1306, o veduto in Milano alla coronazione di Enrico VII il 6 gennaio del 1311. Il grammatico cesenate Giovanni del Virgilio, colui che tanto confortò l'Allighieri allo scriver latino, sembra accennare in un'ecloga a lui responsiva che il fiorentino non conoscesse questo di Padova; in altra ecloga che poi mandò al Mussato, ricorda Dante defunto con versi che a me paiono de' più vagamente belli tra i fatti alla morte e al sepolcro del poeta divino:

Tytirus olim
Lydius, adriaco qui nunc in litore dormit
Qua pineta suas praetexunt saltibus umbras.

GIOSUE CARDUCCI.

LA BALLERINA

ROMANZO

I.

Carmela Minino, in piedi presso il cassettone, macchinalmente, contò ancora una volta il denaro che teneva chiuso nello sdrucito piccolo portafogli: e vi trovò sempre le medesime diciotto lire, tre biglietti da cinque e tre biglietti da una lira, che vi erano il giorno prima e la settimana prima. Si cavò di tasca il portamonete che portava addosso, quando usciva, e dove riponeva i pochi spiccioli per pagare l'omnibus, per pagare la sedia, alla messa, per bere un bicchiere d'acqua: vi pescò sette soldi. E, con un atto puerile e triste, si guardò desolata e ansiosa, intorno, quasi che dalle nude pareti della sua stanza, dai poveri mobili strettamente necessari, potesse uscire, fantasticamente, qualche immaginaria somma di denaro che venisse ad aumentare il suo così insufficiente capitaletto.

Ella aveva fatto un gran sogno, quell'anno, di poter portare, sulla tomba della sua madrina e benefattrice, una corona di fiori freschi, una larga corona di bellissimi fiori, con una scritta tutta di fiori, dove si leggessero due o tre belle parole di memore affetto, di memore riconoscenza. Soldo a soldo, nell'estate, privandosi di moltissime cose, era giunta sino a raggranellare quarantadue lire, sognando sempre più vivida, sempre più fragrante la corona di fiori da portare al camposanto, dove dorme Amina Boschetti: anzi, Carmela Minino aveva accettato di andare a ballare a Castellammare, fra agosto e settembre, in quel baraccone dello Stabia Hall, a cielo scoperto, con quell'impresario Ciccillo Patalano che pagava poco e male, che, spesso, non pagava per niente: aveva accettato, Carmela, malgrado i suoi sospetti su Patalano, per non toccare il

peculietto della corona, per accrescerlo se fosse possibile, e aveva ballato nel teatro di legno, all' aria aperta, sudando in quelle sere afose di fin di agosto, in modo da sentirsi incollare la maglia di seta sulla persona e prendendo raffreddore su raffreddore, col fresco che veniva dalla platea, avvolgendosi invano in una mantellina di lana nera quando rientrava nelle quinte. A che era servito? Settembre era stato piovoso: Castellammare aveva visto partire presto i suoi villeggianti, lo Stabia Hall era deserto e, fra le vere bestemmie e le finte lacrime, Ciccillo Patalano non aveva pagato le due quindicine di settembre alle ballerine scritturate. Solo qualcuna che aveva un padre energico e più bestemmiatore di Ciccillo Patalano, o un fratello che campava sulle sue spalle e quindi ne curava gli interessi o un amante che faceva la voce grossa, solo qualcuna arrivò a strappare qualche soldo al cattivo pagatore: Carmela Minino strillò, pianse, ma era sola, era senza difensori, e Patalano non le dette le quarantacinque lire che le doveva, scritturata come era a una lira e cinquanta la sera. Fu un disastro finanziario per lei: pagare la metà della misera stanza mobiliata dove dormiva insieme con Maria Civita, un'altra ballerina, egualmente sfortunata, ma che aveva un amante, a Napoli, il quale, per trarla d' imbarazzo, le mandò un vaglia postale di venti lire: pagare il vitto, sino a fine mese, a un oste di Castellammare e tornarsene a casa, in terza classe, avendo rovinato due paia di scarpini da ballo sul palcoscenico di quella baracca e macchiata di sudore sotto le ginocchia la sua migliore maglia. Fra la catastrofe di Castellammare e un penoso mese di ottobre, senza scrittura, gran parte delle economie, dedicate alla corona di fiori freschi, si venne dileguando, mentre Carmela Minino si sentiva stringere il cuore sempre che cavava una lira dal suo portafoglio. Così la mattina del primo novembre ella non possedeva, per onorare la tomba della sua madrina, che diciotto lire e trentacinque centesimi, da cui doveva detrarre il denaro per andare e venire dal cimitero di Poggioreale, in una giornata in cui tutti vi vanno, le carrozze costano carissimo e qualche soldo per mangiare un boccone, la sera. — I fiori costano così cari, in questa stagione! — ella pensò, fra sè, mentre si metteva il cappello per uscire, e un' amarezza segreta crebbe in lei, sentendo distrutto ineluttabilmente quasi tutto il suo sogno.

Fuori, il tempo era nuvoloso: quando Carmela Minino ebbe disceso i quattro piani della sua stanza al vico Paradiso alla Pigna-

secca, quando si trovò nella via, quasi pensò tornare indietro per prendere l'ombrello. Si era vestita di nero, malgrado che il lutto per sua madre fosse finito da più di sei mesi; essa aveva creduto di andare quasi in cordoglio a pregare per la sua benefattrice, ma, anche, non aveva potuto farsi nessun nuovo vestito d'inverno. La giornata era così dubbia! Se fosse piovuto, ecco rovinata la piuma nera del suo cappello, un'antica piuma che era stata una gloriosa amazzone e che, ogni estate, ogni inverno, Carmela faceva figurare, novellamente, sovra un cappello rifatto, arricciandola col dorso delle forbici, curando di non spiumarla: una ricchezza, quella lunga piuma un po' consunta, che ella possedeva da cinque o sei anni. La pioggia rovina le piume! Ella risalì in casa, piena di brutti presentimenti, e allora fu più tranquilla quando ebbe stretto al seno il manico del suo vecchio e fedele ombrello, che da tanti acquazzoni, nelle sere d'inverno, uscendo da S. Carlo, l'aveva riparata. Col suo passo leggiero che le veniva dal suo mestiere, guardando bene dove metteva i piedi, salutata con un'ave la sacra immagine della Madonna della Pignasecca, assorbita nelle sue idee poco liete, Carmela Minino discese verso la strada di Chiaia, dove sono le botteghe dei maggiori fiorai napoletani. Le mura di Toledo e di Chiaia erano coperte di cartelloni per la commemorazione dei morti: qua si offriva della cera a tre lire la libbra per accendere molti ceri innanzi alle tombe; qua si annunziavano delle corone di canutiglia, poco costose e durature; altrove era l'orario della piccola ferrovia Nola-Baiano che aveva una fermata al cimitero di Poggioreale: e ancora manifesti di cerei, di corone, persino la *rèclame* di un oste che offriva, sulla via del camposanto, il riposo e il vino bianco di *asprinia* per sollevare i cuori stretti di coloro che avevano commemorato i defunti. Tutte le botteghe di merceria avevano esposte corone di pastiglia, di canutiglia, di fiori secchi, di brughiera disseccata e dipinta a vari colori: e gente che vi entrava o usciva, portando via una corona piccola o grande, e già carrozze padronali e da nolo passavano, zeppe di gente vestita di nero e larghe corone di fiori apparivano dagli sportelli chiusi, alcune di esse immense, bellissime. Due o tre volte gli occhi di Carmela Minino si empirono di lacrime, pensando alla misera somma che teneva preziosamente serrata nel portafogli, così misera di fronte al suo ardente desiderio di covrire di fiori la tomba di colei che era stata ogni cosa, per lei, nella vita e nella morte: ma le

lacrime ribevute le produssero come una reazione, le dettero una esaltazione muta ed alacre, un bisogno impetuoso di affrontare e di vincere il suo destino, in quel giorno. Tanto che, senza esitare, schiuse la elegante porta a cristalli del fioraio Lamarra, il più grande fioraio di Napoli, e avanzandosi sul terreno di marmo un po' bagnato, fra un andirivieni di gente che comperava, che pagava, che giungeva, che dava degli ordini, che usciva, fra i garzoni del fioraio che legavano i fiori intorno agli scheletri verdi delle corone, innestando le rose thea sovra un letto di felci, disponendo i crisantemi doppi sovra un fondo di foglie verdi, e domandò ad un uomo dai baffi bianchi, col cappello sulle ventitrè, senza nessuna timidità:

— Fatemi vedere delle corone di fiori freschi.

— Tutte queste qui sono di ordinazione — rispose l'uomo dai baffi bianchi che era Lamarra, squadrando appena Carmela Minino e prendendola per una cameriera.

Ella restò interdetta, impallidendo, arrossendo, guardando le corone che lestamente si formavano, sotto le mani rapide dei fiorai, guardando i cuscini di rose, con una croce di crisantemi bianchi, nel mezzo, guardando tutta quella bellezza, quella ricchezza, un po' triste, floreale.

— A un dipresso, quanto costa una corona? — ella mormorò, dopo avere inghiottito, di nuovo, le sue lacrime.

— Io ve la posso fare di cento, di duecento lire, come volete — disse il Lamarra, mentre restituiva del denaro a un cliente e mentre scriveva una ordinazione per l'indomani.

— Meno... meno di cento lire, non ve ne sono? — chiese Carmela Minino, arrossendo come una fiamma.

— Qualche cosa di sessanta, di cinquanta lire — rispose distrattamente il fioraio, ripreso dai suoi affari, vedendo di aver da contrattare con un piccolo avventore.

Carmela Minino tacque, un momento. Quanto erano belle quelle corone fresche, con quei delicati fiori di novembre che pare nascano appositamente per adornare le tombe dei morti, nel giorno della commemorazione; quanto erano fragranti, mollemente, con una fragranza fine e malinconica, tutti quei fiori sorgenti dagli steli e che avrebbero teneramente esalata la loro dolce vita sulle pietre di marmo del camposanto, covrendo della loro breve esistenza la freddezza e la durezza delle lapidi, un anno abbandonate! Ella riprese coraggio e chiese:

— Qual è il minimo prezzo di una bella corona, dite?

E Lamarra la guardò, questa volta, con una ciera sprezzante, poichè trovava che quella ragazza gli faceva perdere troppo tempo, e le rispose, seccamente:

— Trenta lire.

— Ah! — esclamò lei, con voce sommessa. Voltò le spalle, lentamente, Carmela, e uscì dalla bottega del fioraio, in preda a uno scoramento profondo. Perchè era entrata colà, quando non possedeva che diciotto lire? Perchè aveva voluto vedere tutti quei bei fiori, posto che non glieli poteva portare, ad Amina Boschetti? Perchè questa follia in lei, così povera, così meschina, così abbandonata, senza risorse che le sue gambe da ballerina di cui spesso gli impresari non volean sapere, senz'altro pane che quello guadagnato coi *battements* e gli *entrechats* che si pagano a due lire, a due lire e cinquanta la sera, quando tutto va bene, quando è S. Carlo che paga? Ella camminava verso il basso della strada di Chiaia, facendo a sè stessa i più duri rimproveri per tanto orgoglio, per tanta vanità, per tanta presunzione. Che si credeva di essere? Una miserabile ballerinetta, bruttina, poco graziosa, senz'altro pregio che la gioventù, senz'altra qualità che la sua instancabilità: e osava voler portare una corona di fiori freschi ad Amina Boschetti! Ad Annina Boschetti? Ma non era stata, forse, la Boschetti, la stella più alta, più fulgida, indimenticabile, insuperabile, insuperata, del teatro S. Carlo? Non era stata un'apparizione di grazia indicibile, di seduzione muliebre, una lieve forma affascinante nei suoi veli bianchi, nello scintillio dei suoi busti tessuti di oro e di argento, come il corpo di una farfalla? E mentre camminava, così, senza meta, Carmela Minino si rammentò la figura poetica, ideale della grande Amina Boschetti nei vestiti napoletani della *Muta di Portici*, se la rammentava distesa per terra, con le due braccia che facevano arco alla testa, dove si ammassavano i bruni capelli, se la rammentava sorridente di quel sorriso profondo che rendeva divino quel volto dove la beltà aveva la sua sede. In quella sera Carmela Minino aveva sentito nel suo cuore di bimba, decenne, l'adorazione per quella creatura quasi sovrannaturale e aveva voluto, teneramente, baciare i due piedini alati della sua matrina. Ora, ora, come tutti i ricordi si affollavano nella sua mente, com'ella si ricordava di quell'essere bello di una bellezza strana e possente, vivente una esistenza di lusso e di piaceri, strap-

pata ai suoi palazzi, alle sue ville, ai suoi amori, in piena giovinezza, in piena beltà, Carmela Minino provava più forte, più acre il desiderio di gittare dei fiori, molti fiori, molti bei fiori e non altro, sovra una tomba simile, essa provava l'orrore della sua povertà, della sua impotenza. E tornò indietro, subito, rientrò da Lamarra, coraggiosamente.

— Sentite, sentite — ella disse, in fretta, emozionata, tutta pallida, toccando il braccio di Giovanni Lamarra. — Voi dovete farmi una corona di fiori freschi, per quindici lire.

Costui, non rudemente, colpito dal tono fremente di quella richiesta, le rispose con familiarità:

— Figliuola mia, non è possibile.

— Vedete, vedete di farmela... — balbettò lei, sempre più turbata, reprimendo i singhiozzi a stento.

— I fiori son cari... — osservò Lamarra, già scrollato nella sua implacabilità di primo fioraio napoletano.

— Non importa... me la fate più piccola... per quindici lire... quindici lire...

— Ma ci debbo rimettere, io, forse? — gridò Lamarra, con un falso tono d'ira, ma già commosso da quella insistenza, da quel pallore, da quella voce.

— Rimetteteci: fate una carità, del resto. Io non ho che quindici lire — diss'ella, a bassa voce, ebbra di umiliazione, quasi avendo chiesto la elemosina.

— E va bene — disse il fioraio, subito.

Tacquero. Ella teneva gli occhi bassi, si appoggiava al muro: cavò le sue quindici lire e l'occhio acuto del fioraio vide subito, in quell'esiguo portafogli, che ve ne erano solo altre tre, di lire.

— Dove debbo mandarla? — disse egli.

— La prendo io: la porto io stessa.

— Non è fatta.

— Aspetterò.

Egli si allontanò, passò nell'altra stanza, ritornò.

— L'avete ordinata? Come l'avete ordinata? — ella chiese, ansiosamente.

— Di crisantemi bianchi.

— Ah! Va bene. Metteteci qualche rosa...

— Rose di ogni mese, queste ci posso mettere.

— Sì, sì, qualche rosa, ve ne prego.

Il fioraio si allontanò di nuovo. Carmela Minino restava nella prima bottega, fra la gente che andava e veniva, in un cantuccio, paziente, fra l'umidore dell'ambiente pieno di fiori bagnati, di erba molle d'acqua, tra le fragranze molto sottili di quei fiori autunnali. Quando ritornò, Lamarra, passò vicino a Carmela per prendere un cespo di rose bianche, rose di serra, magnifico, dalla vetrina: e cominciò egli stesso ad annodarlo, sotto una grande palma verde, con sapiente cura.

— Questa corona serve per vostra madre? — domandò curiosamente, ma benignamente, il fioraio.

— No — disse Carmela Minino — per la mia comare.

— Oh! Le volevate molto bene, allora?

— Si, molto bene. Anche adesso le voglio bene.

— Era vecchia quando andò in Paradiso?

— No, era giovane e bella. Pareva un angelo — ella mormorò, a occhi socchiusi, quasi innanzi a una visione paradisiaca.

— Che siamo noi! — disse filosoficamente il fioraio. — È morta da poco?

— No, da sei anni. Io ne aveva quindici — e un velo di lacrime le appannò gli occhi.

— Non ci pensate — soggiunse il fioraio, seguitando ad annodare le bellissime rose bianche, sotto la palma.

Ora, vi metteva intorno un nastro di amoerro bianco, dove stava scritto, a lettere di oro: « Cara Maria, aspettami — Carlo ». E Carmela Minino che tutt'osservava, disse:

— Non ci si potrebbe mettere un nastro, una iscrizione, su questa mia corona?

— Si, ora ci scriviamo una lettera, sopra, coi fiori! — esclamò ironicamente Lamarra.

— Almeno il nome? Il suo solo nome? — disse l'altra, congiungendo le mani, pregando.

— Come si chiamava?

— Si chiamava Amina Boschetti — diss'ella, più piano.

— Come la ballerina, si chiamava? Come la nostra Boschetti?

— Era lei, la mia madrina — soggiunse la povera Carmela Minino, mentre due lunghe lagrime le scendevano per le gote.

Egli la guardò, sorpreso assai. La giovane era così meschinamente vestita, stringeva nella mano un ombrello così vecchio, i suoi guanti neri erano così bianchi su tutte le cuciture, che il fio-

raio, pensando alla luminosa Dea della danza, che aveva fatto delirar di ammirazione e di amore le calde platee, quasi non le credette.

— Ella mi ha fatto bene in vita e in morte — disse Carmela, con un impetuoso accento di sincerità. — E io debbo ricordarmelo sempre.

— Era una grande signora, buona, bella, generosa — rispose il fioraio.

— Voi l'avete conosciuta, eh?

— Sì. Gliene ho portato fiori, sul palcoscenico, in certe serate! Ne ho guadagnato denaro, con quelli che impazzivano per lei! Ma lei se ne rideva, di tutti questi innamorati, me ne rammento. Che serate! Pareva una fata, quando ballava!

— Ora è morta — soggiunse la fanciulla, con voce infranta. — Giacchè l'avete conosciuta, ve ne prego, scriveteci il nome, sopra la corona, con le rose.

Tuonava il cannone di mezzogiorno quando, carica lietamente della sua corona, si avviò verso la stazione ferroviaria a piedi. Tutto ben considerato, con quei lunghi e acuti ragionamenti della gente che ha pochissimi denari e che deve contare uno per uno i suoi soldi, ella aveva osservato che valeva meglio, per lei, prendere il treno della piccola ferrovia Nola-Baiano. Vi sono omnibus che, in quel giorno dei morti, a centinaia ascendono faticosamente, carichi di gente, la collina di Poggioreale, dove è il camposanto: ma vanno con tanta lentezza, sono sempre pieni zeppi di persone e Carmela non sapeva bene se le avrebbero permesso di salirvi su, con la sua larga corona che sarebbe stata di molto fastidio ai vicini. Al cimitero, in quel giorno consacrato ai defunti, ci vanno migliaia di piccole e grandi carrozze da nolo: ma il meno che domandano, per andare e venire, sono cinque lire. La sua corona, grande, larga, un po' pesante, le impediva di salire al cimitero a piedi, come lo avrebbe tentato, forse, se fosse stata a mani libere: il fioraio, con un estremo omaggio alla indimenticabile fata del teatro S. Carlo, l'aveva formata così bella, quella corona! Intorno alla fascia larga dei crisantemi bianchi correva una striscia sottile di crisantemi di un rosa pallidissimo: e le parole della dedica, rilevate sulla fascia bianca dei crisantemi, *ad Amina Boschetti*, eran formate da roselline di ogni mese, bottoncini umili, modesti, tutti bagnati ancora di acqua. Carmela Minino non ne sentiva il peso, di quella corona:

essa camminava con passo quieto, soddisfatta del suo sacrificio, tutta intenerita dalla bontà del fioraio, il primo, il più elegante di Napoli, che aveva voluto accogliere le sue misere quindici lire: e pensava Carmela, che il nome della sua madrina, detto lì, era stato il talismano che aveva toccato il cuore di Lamarra. Oh, non per lei! Bruttina, un po' sgraziata, timida malgrado il mestiere di ballerina che faceva, selvatica per il senso della sua bruttezza e della sua miseria, diffidente contro ogni apparenza di lusinga, trascurata per la povertà nei suoi vestiti, Carmela passava così abbandonata e, talvolta, bistrattata, nel mondo, che un tratto di bontà, di affetto, la faceva commuovere sino alle lacrime: il miracolo di quei fiori, che le sembravano magnifici, non era stato fatto per lei, ma perchè il caro nome della deliziosa danzatrice, sparita dal mondo, era stato pronunziato in quella bottega di fiori. Ella, andando alla stazione, non guardava nessuno in volto, presa dal suo pensiero: ma passando innanzi al caffè *Gambrinus*, il più *chic* di Napoli, quasi inconsciamente ella guardò verso la porta. Giusto, sulla soglia di marmo bianco, fissando le nuvole del bigio cielo di novembre con quei suoi occhi superbi e freddi di un azzurro così duro che rammentava l'acciaio, Ferdinando Terzi, con le mani nelle tasche del *paletot* strettamente inglese, fumando un sigaro di Avana dalla cintura di carta d'oro, Ferdinando Terzi di Torrepadule aspettava qualcuno o non aspettava nessuno, perdendo tempo, disoccupato, annoiato forse, senza nulla mostrare sul suo volto, dove si armonizzavano bizzarramente le linee più crudeli e più glacialmente crudeli di una bellezza virile bionda. Purissimo il profilo del naso aquilino; bianchissimi i denti che apparivano fra le labbra rosse ancora di giovinezza sana e segretamente focosa, sotto i sottili mustacchi biondi; bianco come la fronte spaziosa il mento ovale; e azzurri, di un largo azzurro gli occhi. Ma qualche cosa di tagliente, anche nel profilo; ma nel candore dei denti qualche cosa di ferino; ma la durezza di volontà in quel mento e un costante ignoto pensiero su quella fronte: e sovra tutto, in quegli occhi azzurri tanto gelo di orgoglio, tanto gelo di indifferenza, e quasi sempre un velo d'ironia sprezzante, un velo di disdegno crudele. Carmela Minino lo conosceva, Ferdinando Terzi: egli era abbonato alla prima fila delle poltrone al teatro S. Carlo e non mancava mai, verso il tardi, ogni sera, al suo posto, in marsina, con la cardenia all'occhiello, portando nella persona una certa rigidità militare, non

scevra di eleganza, che gli era restata dal suo servizio come ufficiale in un reggimento di cavalleria. Ella lo conosceva anche meglio, Ferdinando Terzi, poichè era l'amante della bella Emilia Tromba, la seducente ballerina di prima fila, che ballava così male, ma che aveva dei magnifici capelli neri, che non andava mai a tempo, ma aveva delle spalle mirabili, che faceva un grande chiasso, ma che si rideva delle ammende, poichè era piena di denaro, di gioielli, di carrozze, e che l'impresa di S. Carlo scritturava solo per far piacere agli elegantissimi abbonati delle poltrone, mentre ella era una maleducata, volgare, strillona, in continua lite con le sue compagne. Ferdinando Terzi, raramente saliva sul palcoscenico, a prendere Emilia Tromba, e l'aspettava, taciturno, superbo, guardando le corifee coi suoi altieri occhi che attiravano e respingevano, crollando le spalle quando udiva la voce rauca di Emilia disputarsi con la cameriera, col custode del palcoscenico, col pompiere di guardia, rimanendo sempre lui un signore, un gran signore, malgrado l'incanagliamento di quella relazione. Più spesso, quasi sempre, il *coupè* di Ferdinando Terzi aspettava Emilia Tromba all'uscita del teatro S. Carlo, ma non sempre egli vi era dentro. E Carmela Minino, quasi sparendo sotto la sua corona di fiori, fissò per un minuto il viso preoccupato del giovine signore: egli non si accorse di lei, naturalmente, e rientrò nel caffè. Un sospiro sollevò il petto di Carmela e, a un tratto, la stazione ferroviaria le parve tanto lontana e la corona dei fiori soffocante.

Ma ella vinse questo momento di scoraggiamento; l'ora si faceva tarda, il cielo si rannuvolava sempre più e se la pioggia la sorprendeva per le vie di Napoli non avrebbe potuto neanche aprire l'ombrello, impedita dalla corona. Nella piccola stazione della Nola-Baiano la folla era così grande che la ballerina comprese non avrebbe trovato posto, in terza classe: si sentiva così oppressa, così debole, scoraggiata e ammiserita nelle più misteriose regioni della sua anima, che dimenticò i suoi costanti proponimenti di economia e prese un biglietto di andata e ritorno, di seconda classe, pagando diciotto soldi. Anche la seconda classe era zeppa; tutti andavano al camposanto: chi portava un pacchetto di candele di cera, da far ardere innanzi alle tombe; chi una piccola corona di perline; chi una corona di mortelle gialle, secche, con lettere di velluto nero che formavano le parole di dedica, e chi niente: e quasi tutti eran vestiti di nero, uomini, donne e fanciulli: e quasi

tutti avevano l'aspetto contrito, silenziosi, alcuni vinti certamente dai ricordi di vecchi sopiti dolori, alcuni certamente portanti nel cuore un rammarico lontano e inconsolabile fattosi novellamente acuto, alcuni indifferenti nell'anima, ma fiaccati nei nervi dal cielo bigio, dal viaggio triste, dalla tristezza altrui. Per la massima parte in quella seconda classe del treno di Baiano, vi erano piccoli borghesi, operai, servi di famiglie ricche, impiegati e servi di quelle congregazioni religiose che riempiono delle loro cappelle il camposanto di Poggioreale e che rappresentano la più vasta associazione di mutuo soccorso innanzi alle morte, per la borghesia e pel popolo napoletano. Carmela Minino taceva: e oppressa dai suoi pensieri di miseria e di abbandono, oppressa dall'ambiente, abbassava la faccia dietro la grama veletta nera del suo cappello.

— Poggioreale! Poggioreale! — gridarono dalla minuscola stazione del cimitero i due ferrovieri.

E quasi immediatamente, con un gran rumore di sportelli battuti, il piccolo treno si vuotò tutto, mentre pel viale saliente al largo ingresso inferiore del cimitero, un flutto di gente si avviava, portando i suoi pacchetti di cerei, le sue corone di canutiglie, di semprevivi, di fiori freschi. Attorno all'ampio cancello una quantità di omnibus, di calessi, di *char-à bancs*, di biroccini, stazionava, coi cavalli senza cavezza, la testa immersa in un sacco di crusca, coi cocchieri che fumavano la pipa, seduti di traverso sulle loro serpe, alcuni aggruppati, altri in cerca di qualche osteria dei dintorni, dove mangiare un boccone, aspettando i passeggieri che dovevano ritornare dal loro lugubre pellegrinaggio. Sotto il cielo basso e bigio, in quel tetro giorno di novembre, il camposanto di Napoli che occupa una delle sue più belle e più amene colline, quella di Poggioreale, conservava il suo aspetto di immenso e florido giardino signorile: e i suoi cespuglietti di fiori vivaci che circondano le tombe e le sue siepi di busso e di mortella che dividono gli ombrosi viali dai campi pieni di lapidi e di boschetti di alberi dove da mattina a sera cinguettano gli uccellini, gli alberi alti che ombreggiano questo grandioso aspetto di parco aristocratico, qua e là interrotto da piccoli edifici, ora vezzosi, ora pomposi. Non solo nel giorno della commemorazione dei morti, ma sempre vi lavorano giardinieri, sotto la direzione di qualcuno che ama quel camposanto teneramente, e le più belle rose di Napoli vi crescono e i meravigliosi crisantemi, di ogni tinta, ne smaltano per-

sino le aiuole dei poveri e in tutte le stagioni pare che vi sorrida dolcemente la primavera dei morti. Tutto l'anno il camposanto di Poggioreale ha un aspetto, nella sua florida solitudine, raccolto, non triste; mentre in quel giorno, coi suoi viali neri di gente, con tutte le porte delle sue cappelle, delle sue chiese, dei suoi grandi monumenti aperte da cui escivan chiarore di cerei, canti liturgici e odore di incensi misto a quello di fiori freschi, il suo aspetto, sempre, non era triste, ma singolare, ma bizzarro, come di una strana fiera mortuaria, come di una mai vista pompa funebre, in un parco vastissimo, percorso da una folla immensa e svariata. L'ampio viale onde Carmela Minino, insieme con gli altri, saliva alle alture del cimitero ove sono le chiese più belle e i monumenti funerari più ricchi e più artistici, era murato e sulle mura vi eran delle lapidi cementate, le più antiche, con date di trenta o quarant'anni: la ballerina ne lesse due o tre ed ebbe un moto di indifferenza. Che mai eran quelle donne, quei bimbi, quegli uomini che essa non aveva mai conosciuti? Nulla a lei e, forse, nulla a nessun di costoro che salivan con lei: quaranta, cinquant'anni son troppi, perchè un morto possa essere più niente a nessuno. Qua e là, ora che cominciavano i prati fioriti di rose, di cinerarie, di tutti quei fiori bigi, lilla, violetti che par che Iddio faccia nascer nell'autunno per esser di accordo con la stagione e con le tombe dei morti, gruppetti di due o tre persone si agitavano intorno alle pietre mortuarie infisse semplicemente nella terra e, ripulitele, amorosamente vi depositavano le corone novelle e vi infiggevano, nella terra, i cerei che ardevano, nel giorno, con certe linguette di fiamma esili e pallide, e qualcuno s'inginocchiava, pregando, senza curarsi di chi passava; e un singhiozzo, ogni tanto, rompeva l'aria, sulle tombe più recenti, singhiozzi scoppianti da donne vestite di nero, austeramente velate, mentre da tutte le cappelle, da tutte le chiese grandi e piccole, da ogni maestoso monumento escivano i canti del *De profundis* e del *Libera* e scintillavano, nel fondo di pietra, le candele accese e si dilatava l'odore dell'incenso nell'aria. Carmela Minino, disfatta, sentendo sul suo corpo e sulla sua anima tutto un insopportabile peso di dolore, quasi non poteva avanzare più passo: un desiderio folle la travolgeva, di gittar via quella corona, di buttarsi sull'erba, sui fiori, faccia a terra, e di sciogliersi in lacrime, fino a che la morte l'avesse sorpresa, colà!

Ma, a un tratto, il monumento elevato ad Amina Boschetti le

apparve innanzi, quasi magicamente. Sorgeva in un quadrivio pieno di alberi, alti e folti, pieno di odorati cespugli di fiori: aveva dirimpetto la cappella magnatizia dei principi di Sansevero: da un lato la chiesa votiva per la morte della giovanissima duchessa di Noja; ma il tempio eretto alla memoria della ballerina era più ampio, più ricco, più bello delle due chiese patrizie. Aveva un' architettura schiettamente egiziana, imitante una delle antiche tombe faraoniche, tutto in granito oscurissimo e in lucido basalto grigio: le due porte, di un massiccio e puro artistico bronzo cesellato, erano schiuse: intorno intorno a quelle possenti, gravi e larghe masse di granito, girava un giardino fiorito, chiuso a sua volta da un cancello di bronzo. Guardandolo di lontano, il tempio egizio costruito per chiudere la leggiera salma della danzatrice, pareva tozzo, goffo, come sempre appariscono queste architetture, anche laggiù, fra il Nilo e il deserto. Ma come vi si avvicinava, le linee si sviluppavano, si ingrandivano, diventavano imponenti, maestose. E bastò questo solo suo aspetto grandioso e calmo, per dare un sussulto di coraggio a Carmela Minino; bastarono le due semplici parole in bronzo dorato, scritte sul sommo della porta: Amina Boschetti, perchè una novella forza la ringagliardisse. Man mano che ella si accostava a quella magnifica forma di tempio, dove la fortuna, la ricchezza e la potenza della sua madrina ricevevano la consacrazione del trionfo anche dopo la morte, una esaltazione facea balzare l'anima di Carmela, asciugandone, disseccandone tutte le lacrime, gonfiandole di tenerezza, ma di tenerezza superba, il piccolo cuore. Fu senza dolore, con un senso singolarissimo e inesplicato a lei, che ella entrò nel tempio egizio, segnandosi piamente.

Il tempio era riccamente adorno per la commemorazione di Amina Boschetti: dal soffitto pendevano quattro massiccie lampade d'argento, sospese a grosse catene di argento, dove bruciava l'olio votivo: quattro alti e adorni candelieri di argento sopportanti i grossi cerei accesi erano collocati innanzi al breve altare funebre, disposto sotto la lapide che murava la salma. Tutto il tempio, intorno, spariva sotto le corone fresche di fiori rarissimi: ve ne erano di fiori, sparsi per terra, sul basalto: e la lapide ne era coperta. Un prete, assistito da due altri, in ricchi paramenti dai colori mortuari, celebrava la decima o la duodecima messa funebre, colà, e come egli era venuto dopo gli altri, altri sarebbero venuti dopo lui, sino alle tre pomeridiane: e due chierici spandevano incenso

dagli incensieri di argento. Due camerieri in livrea, appartenenti alla casa del banchiere Schulte, colui che aveva, per dieci anni della sua vita, adorato la leggiadrissima danzatrice, che le avea dato la sua fortuna e che, fedele oltre la morte, in un miscuglio singolare di amore, di misticismo e di cinismo, le dava tutte le pompe più ricche del culto religioso, stavano in fondo al tempio, muti, immobili; il loro padrone era venuto presto colà e tutto era stato disposto secondo i suoi ordini, sotto i suoi occhi, e tutti quei fiori li aveva portati lui, ed egli stesso aveva pregato per un'ora, lì dentro, incapace di dimenticare, incapace di consolarsi. I due camerieri presero silenziosamente dalle mani di Carmela Minino la corona di fiori, per deporla presso l'altare.

— Sulla pietra, sulla sua pietra — ella mormorò, supplice, tremante di una emozione che non era solo dolore, anzi quasi non era dolore.

Poi, quando la corona andò ad appoggiarsi a metà della lapide marmorea, sul posto dove giaceva, dietro la fredda pietra, il freddo cuore della incantevole Amina, la sua figlioccia si piegò sovra un inginocchiatoio di legno scolpito, dal cuscino di velluto rosso, dove, un'ora prima, era venuto a pregare Otto Schulte, e chiuso il volto fra le mani, mentre il prete orava, pronunziando le parole tetre, tristi, dolenti, ploranti, della messa per i defunti, mentre il grido dell'anima cristiana che, giunta davanti all'Eterno suo giudice, domanda misericordia esciva dalle labbra dei suoi coadiutori, invece di pregare, Carmela Minino vide innanzi agli occhi della sua immaginazione colei che era sepolta dietro quel marmo, colei per cui era stato eretto quel tempio ricchissimo, colei per cui ardevano quelle lampade e quei candelabri, per cui olezzavano quei fiori, per cui pregavano il Signore quei sacerdoti. E vide una figura esile e lieve, un paio di occhi larghi, bruni, pensosi e ridenti insieme, un sorriso sopra una bocca deliziosamente espressiva, un fascino emanante da ogni atto gentile, un fascino di bellezza, di grazia, di giovinezza, di poesia, qualche cosa di trasvolante tra i veli candidi, fra lo scintillio dei corsaletti ricamati d'oro, qualche cosa di fugace, di alato, di inafferrabile che facea palpitare e fremere non solo gli uomini giovani ma i vecchi, non solo gli uomini ma le donne: Amina Boschetti! Fra la luce, innanzi ai teatri zeppi e semioscuri ella appariva, sottile come uno stelo, con la sua piccola testa carica di capelli bruni, e non toccava terra nelle sue gonne

simili ad una nuvola e i suoi piccoli piedi calzati di seta rosa non toccavano terra e appena appena parea ricamassero delle cifre posate fra i fiori, sulle aiuole. Ella sorrideva dagli occhi e dalle labbra, danzando, mentre il suo corpo pieghevole si arrotondava allo slancio lievissimo: ella danzava, senza che mai quel sorriso, quel lampeggio degli occhi venissero meno, per la fatica: ella danzava, così, come se null'altro ella fosse venuta a fare, sulla terra. E veramente, la sua irresistibile perizia, veramente la delizia di quella danza facevano delirare le platee: e dal loggione dove il popolo si ammassava nelle serate classiche alle poltrone d'orchestra dove si raccoglieva la nobiltà napoletana, il nome di Amina Boschetti era acclamato come quello di una trionfatrice. La coprivano di fiori, di doni, di gioielli: le offrivano i loro cuori e le loro fortune: ed ella tutto accoglieva, sorvolando su tutto, sapendo che i fiori, i gioielli, i cuori, le fortune eran fatti per lei, perchè i suoi piedini calzati dalle fini scarpette di raso rosa vi facessero in mezzo una gaia danza. Ella aveva ville a Portici e a Posillipo, palazzi a Napoli, mobili sontuosi, equipaggi ricchissimi, vesti e pietre preziose degne di una sovrana; e la sua lieta giovinezza spensierata rideva di tutto ciò: ed ella dava in cambio tutta la poesia della sua bellezza, tutta la poesia della sua danza, sorridendo ai sogni di amore e di piacere. Così, nella sua infanzia, Carmela Minino l'aveva vista, ammirata, amata, come se Amina Boschetti avesse in sè qualche cosa di divino, così la povera figliuola della rammendatrice di maglie, la figliuola di Bettina Minino, aveva volto gli occhi pieni di ammirazione trepida e devota alla fata delle danze. Tutti quei delirî, tutte quelle acclamazioni, tutti quei gioielli, tutto quel denaro che la gente gittava innanti alla danzatrice adorabile, non sembravano, alla oscura piccola corifea, che un omaggio naturale, giusto, dovuto a quel leggiadrissimo idolo.

La messa funebre quasi finiva, mentre alte risuonavano le parole latine di implorazione del sacerdote, sotto la volta granitica del tempio egizio. Ma Carmela Minino che, pure, era un'umile e pia cristiana, ancora non pensava a pregare per l'anima della sua madrina. Ora, si rammentava come la bella danzatrice era entrata nella sua piccola vita, piena di ombre, di tristezze, di miserie! si rammentava di essere stata condotta, un giorno, due giorni, varie volte, in quel grande palazzo della Riviera di Chiaia, dove Amina Boschetti viveva fra la ricchezza del lusso e dell'arte, e in quel-

l'amena fresca villa di Portici, posta fra gli orti, i giardini e il mare: sua madre, la rammendatrice di maglie di seta, aveva servito la Boschetti, quando costei era una semplice ballerinetta di quarta fila, e, più tardi, quando la ballerinetta era diventata una stella fulgida, la povera rammendatrice, assai misera per mancanza di lavoro, andava a raccogliere le vecchie maglie che la Boschetti gittava via, gli scarpini di raso rosa che la Boschetti metteva una volta soltanto, e di questi doni, facili alla prodigalità della grande artista delle danze, Bettina Minino faceva un piccolo commercio. Allora, Carmela Minino aveva dieci anni, due grandi occhi neri e dei bei capelli neri, non pareva che dovesse diventare bruttina come era, poi, più tardi, divenuta, pur conservando il dono dei belli occhi e dei bei capelli. Ogni tanto, Amina Boschetti passava nella sua anticamera, dove Carmela si rannicchiava in un angolo; la carezzava lievemente, passando, nelle sue ampie vesti di lana bianca che avevan del peplo greco e da cui si ergeva la seducente testina.

— E falla ballare, falla ballare — rispondeva familiarmente la Boschetti, quando la sua vecchia rammendatrice sospirava, parlando di sua figlia.

— E se è brutta, Eccellenza?

— Speriamo di no.

— E se si perde l'anima e il corpo a teatro?

— Chi si perde, si ritrova — replicava, ridendo, la Boschetti.

Ciò finì con questo: che la Boschetti dava venticinque lire il mese, per vari anni, a Bettina Minino, perchè la sua figliuola potesse imparare il ballo. Ohimè, la piccola Carmela mancava di grazia, di brio, di leggerezza, nella danza: studiava molto, si stancava enormemente, era obbediente, sommessa alle osservazioni del maestro, tentava del suo meglio, ma non arrivava a conquistare quelle qualità necessarie ad una ballerina. Anche, verso i sedici anni, invece di fiorire come tutte le giovinette, deperì. La sua carnagione si fece bruna e opaca, le linee si indurirono ai pomelli, al mento; le labbra si impallidirono. Forse mangiava poco: forse, ballava troppo: forse, mancava d'aria e di luce, in quella stanza del vico Paradiso; ma la sua gioventù fu sfiorata, restandole solo quei begli occhi un po' tristi, ma pur fieri, che, del resto, hanno le napoletane più brutte, quei bei capelli, che, anche, sono un pregio assai comune, a Napoli.

— Signora mia, è brutta, è brutta — diceva, piagnucolando, ogni tanto Bettina Minino alla sua benefattrice.

— Pazienza! Così non si perderà — rispondeva sorridendo la Boschetti.

E per la sua protezione, solo per questo, Carmela Minino era entrata nel corpo di ballo di S. Carlo: ma nell' ultima fila, con due lire e cinquanta ogni sera di ballo, con l' obbligo di fornirsi del basso vestiario, scarpette, coturni, maglie di seta, gonnellini di velo, con l' obbligo di venire ben pettinata o di farsi pettinare dal parrucchiere del teatro, con tanti obblighi, tutti costosi, che riducevano a nulla le due lire e cinquanta serotine. Era, anche, una grazia particolare, perchè a S. Carlo non volevano brutte ballerine, anche nell' ultima fila, perchè Carmela ballava così e così, sovra tutto mancava di sorriso, sempre con quel viso senza gioventù e gli occhi malinconici. Con il poco guadagno della madre, con le venticinque lire il mese del sussidio Boschetti, meno male, si tirava avanti, quando Amina Boschetti morì...

Ora, la messa era finita e il prete secondato dai due coadiutori benediceva con l'acqua santa il tumulo, cioè la lapide. E invece di pregare per colei che dormiva da sei anni l'eterno sonno della morte, dietro quel macigno di granito, Carmela Minino pensava alla morte di Amina Boschetti. Ella l'aveva vista ballare l'ultima volta, in un ballo grandioso, di carattere egizio: *Le figlie di Cheops*. Le due figliuole del Faraonide eran rappresentate da una bellissima mima, alta, formosa, Assunta Mezzanotte, che poi, più tardi, doveva tentare con minor fortuna il teatro di prosa, e l'altra figliuola, la sorella, la rivale, era Amina Boschetti. Non so per quante sere, nelle vesti orientali, con l' *ibis* d'oro fermante i capelli bruni sulla fronte, carica di gioielli antichi, Amina Boschetti aveva ballato, e più che ballato, sceneggiato e drammatizzato quel ballo delle *Figlie di Cheops*: e non so quale storia d'amore vincitore e vinto, fra le due sorelle, conduceva la minore Faraonide, la danzatrice, alla morte. Nell' ultima scena, ell' appariva in una festa sacra, bella di una ieratica bellezza fatale, coverta di ori e di gemme preziose, con un sorriso inebbriato ed inebbriante sulle labbra, con qualche cosa di folle negli occhi scintillanti. Così la Faraonide Amina Boschetti imprendeva una sua danza religiosa insieme a un serpente: a un serpente pitone, sacro alle deità egizie, che ella si avvolgeva alle braccia, al corpo, scherzando, giuocando con esso, accostandosene lietamente e follemente la testa al volto, gittandolo via, ghermendolo, agitandolo intorno a sè, in volute biz-

zarre. Poi, l'affanno delle danze cresceva, cresceva, i capelli della danzatrice si scioglievano sulle spalle, ella girava come folle, come convulsa, fino a che, appuntando la testa del serpente sul suo petto nudo, si faceva mordere, cadeva, moriva, fra il terrore di tutti. In questo ballo, in quest' ultima scena, Amina Boschetti esciva dal limite della danzatrice felice e vaga e spensierata: ell' assumeva un aspetto drammatico e il pubblico ne aveva un effetto più profondo e più alto. Quattro giorni dopo la chiusura del S. Carlo, delle *Figlie di Cheops*, non ancora trentenne, in piena beltà, in pieno trionfo, Amina Boschetti moriva nel suo palazzo della Riviera di Chiaia, in pochi minuti, per la rottura di un aneurisma. Niuno sapeva che ella fosse malata al cuore: forse, lo sapeva ella sola.

E nella limitata intelligenza di Carmela Minino, la esaltazione dell' adorazione che ella portava ad Amina Boschetti, la induceva oltre i confini della piccola anima popolana, la slanciava in pieno sogno. Quel tempio, quegli argenti, quei fiori, quegli incensi, quelle preghiere, quel culto d' amore e di lusso grandioso che oltrepassava il tempo, che oltrepassava la morte, non dicevano l' imperio della grande maga, ancora, sempre? Non era Amina Boschetti indimenticabile, indimenticata, come una suprema parvenza di poesia? Nessuna ne aveva preso il posto nella fervida ammirazione del pubblico e tutta una folla la rimpiangeva, ogni volta che una nuova ballerina appariva sulle scene del S. Carlo: nessuno ne aveva preso il posto, nel cuore di colui che l'aveva amata. Nessuno, nulla, nè il tempo nè gli eventi avrebbero potuto prenderne il posto nella oscura vita di Carmela Minino, la corifea. Colà, sola, innanti a quella tomba, piegate le ginocchia innanzi a un diletto nome scritto sulla pietra, nell' ardore che le bruciava le vene, Carmela Minino promise, giurò, alla sua madrina morta, di fare sempre quello che ella aveva voluto la sua figlioccia facesse: promise, giurò di continuare quel mestiere duro, faticoso, pieno di pericoli, pieno di tristezze, che appena le dava il pane, che la lasciava mesi intieri senza lavoro, che la esponeva alle delusioni, alle amarezze, ai dileggi di tutto l'orribile mondo teatrale, che la teneva fra il disonore e la miseria e che, infine, l'avrebbe portata, chi sa, all'elemosina, all' ospedale: che importava? Ella aveva voluto così: e Carmela si inchinava ancora una volta, ebbra di obbedienza, ebbra di devozione, oltre la tomba, sino alla morte e oltre la morte. Anzi, nella sua febbre di amore e di sacrificio, Carmela dimenticò completa-

mente di pregare. Con la familiarità religiosa comune ai cuori semplici napoletani, con la empietà ingenua dei cuori passionali, ella era certa, certa, che il Signore aveva perdonato ad Amina Boschetti tutti i suoi peccati.

La corifea rientrò in Napoli verso le cinque. Quasi annottava. Questa volta, per trovarsi più presto in via Paradiso, alla Pignasecca, voltò dalla stazione per la regione settentrionale di Napoli, via Cirillo, via Foria. Quando fu presso il Museo nazionale, la pioggia cominciò a cader fitta fitta. Temendo pel suo vestito, pel suo cappello, per le scarpe, ella si rifugiò nella galleria Principe di Napoli, dove centinaia di altre persone, senza ombrello, o con qualche ombrello consunto, aspettavano che finisse di piovere. Si faceva tardi, per Carmela. La pioggia diminuiva ed ella discese la scalinata della galleria verso via Toledo. Guardando innanzi a sè, ella scorse un elegantissimo *coupé* signorile fermo innanzi al grande arco della galleria. Sul marciapiede, piegato verso lo sportello, nascondendone il vano, un signore parlava alacremente o attentamente ascoltava chi era dentro la vettura. Malgrado che le volgesse le spalle e che avesse cambiato vestito, Carmela riconobbe subito il conte Ferdinando Terzi. Ella si fermò un istante sugli scalini, guardando verso il *coupé,* cercando timidamente di scorgere chi vi si trovasse dentro. Oh, ella sapeva bene, Carmela, che Ferdinando Terzi nascondeva e mal nascondeva una perigliosa e violenta relazione con una giovine signora dell' aristocrazia, a cui Emilia Tromba faceva o da paravento o da diversivo: sul palcoscenico se ne parlava, fra le ballerine che spettegoleggiavano sugli amori e sui vizi del mondo aristocratico, in cui spesso hanno delle rivali, e Carmela conosceva il nome e il volto giovanile, pensoso e dolce di colei che si diceva, amasse follemente Ferdinando Terzi. Ma pioveva ancora e fra le penombre del crepuscolo, il velo sottile della pioggia, nel giro largo e lento che Carmela Minino fece intorno alla piccola carrozza signorile, non giunse a distinguere nulla. Lentamente, la ballerina si allontanò lungo il marciapiede opposto, andando verso la sua casa: si voltò solo, sotto l'ombrello, due o tre volte, a guardare indietro. Il *coupé* era sempre fermo, Ferdinando Terzi – le pareva, a Carmela – si era sollevato, guardandosi intorno, per diffidenza: poi si era curvato di nuovo, a discorrere. Ma in quell' ora, con quel tempo, lontano dal centro aristocratico di Napoli, fra le oscurità del crepuscolo che si facea

sera, sotto la pioggia, chi potea, lassù, riconoscere Ferdinando Terzi e il *coupè* della marchesa... chi, se non l'occhio umile ma acuto di una poveretta che ritornava dal cimitero, a piedi dalla ferrovia, tutta molle di umidità, senz' aver pranzato, anelando alla sua stanzetta solinga e a un po' di cibo?

Fu più in là, verso piazza Dante, che una voce amabile interruppe il cammino di Carmela. Sulla soglia di uno dei grandi magazzini inglesi di Gutteridge, un giovanotto l'aveva interpellata:

— Oh signorina Minino, buonasera! non mi salutate, neppure?

— Buonasera, buonasera — ella mormorò, interdetta, fermandosi e pentendosi subito di essersi fermata.

— Entrate un poco, signorina — soggiunse il giovane, liberando l' entrata.

— No, non posso, signor Gargiulo, ho fretta.

— Sempre così! E donde venite, sempre simpatica, sempre così simpatica e così cattiva, con me? Da una prova di ballo?

— A quest'ora? — ella mormorò, senza badare ai complimenti. — Io vengo dal camposanto.

— Scusate — disse Gargiulo, interdetto — Andate a casa? Posso accompagnarvi un poco?

— No, no, grazie, badate al vostro lavoro.

— Oh, è già sera, non verrà più nessuno, dico a un compagno di supplirmi alla cassa. Permettete?

— Nossignore, buonasera, signor Gargiulo — concluse lei, in fretta licenziandosi.

Il giovane cassiere rimase un po' interdetto: ma lo stesso sorriso un po' fatuo gli restò sulle labbra, mentre guardava allontanarsi la ballerina. Egli era alto e magro, con un viso olivastro e un po' di baffetti bruni a cui teneva molto, accarezzandoli spesso: portava i capelli neri tagliati a spazzola sulla fronte e non mancava di una certa linea di eleganza, nella sua magrezza. Parlava con sovrabondanza, come tutti i commessi di negozio, con uno spolvero di false buone maniere, con le unghie lunghe e accurate e un brillante al mignolo: vivente maluccio col suo stipendio di cassiere, ma sempre ben vestito, con quella ricercatezza speciale dei giovani commessi, amatore dello *smoking* e frequentatore accanito di teatri e di balletti borghesi. In teatro andava gratuitamente, per mezzo di un giornalista suo amico, specie a S. Carlo: e, talvolta, con l' amico era andato ad aspettare l'uscita delle ballerine

dopo lo spettacolo. Colà aveva visto passare, varie sere, Carmela Minino, sola: le aveva diretto qualche parola, così, per far anche lui il corteggiatore di una ballerina.

— Lascia fare — gli aveva mormorato l'amico giornalista. — È brutta ed onesta.

— Ne sei certo?

— Certissimo. Sono otto o dieci, ancora zitelle, a S. Carlo, fra cui la Minino.

— Allora sarebbe un bel guaio per me.

— Naturalmente.

Niente altro. Ma sempre che la incontrava, Roberto Gargiulo si avvicinava a Carmela, le faceva dei complimenti vivaci e delle allusioni poco velate. Ella rispondeva poco o nulla, si schermiva alla meglio, si allontanava. Pure, Gargiulo che aveva fatto qualche conquista, nel monduccio borghese ove si aggirava, pensava che se avesse voluto, con una corte assidua, con qualche regaluccio, Carmela Minino avrebbe finito per amarlo. Conveniva a lui, però, insistere, poichè la ballerina era onesta, affrontare certe conseguenze, portare la catena di una relazione simile? Chi sa... più tardi... forse... e intanto, ogni volta che ella gli impediva di continuare i suoi discorsi, egli conservava il suo sorriso fatuo, di seduttore che non vuole insistere.

Carmela affrettava il passo, verso via Pignasecca, aveva crollato le spalle, lasciando Roberto Gargiulo. Egli non le dispiaceva e non le piaceva, ma ella adoperava con lui le armi di difesa abituali di una donna che ha paura dell'amore e paura del peccato.

Credendosi anche più brutta di quello che era, una istintiva, selvatica diffidenza le veniva contro ogni accenno di corte; ella supponeva sempre un inganno maschile, una trama, per farla cadere nel peccato, per burlarsi di lei, subito dopo. Vagamente, nella sua coscienza di povera serva sociale, di povero atomo, senza forza e senza coraggio, ella sentiva che, un giorno o l'altro, questo sarebbe accaduto: ma con tutte le cure quotidiane ella respingeva da sè questo avvenimento, ciecamente respingendo chiunque avesse potuto rappresentarlo: adoperava le più puerili e le più inani armi di difesa, fuggendo le conversazioni, fuggendo i contatti, evitando ogni occasione, facendosi anche più rustica e più sgraziata. Oh non molti la corteggiavano: mal vestita, sempre sola, sempre danzante nelle ultime file, senza un gioiello, senza un fiore nei capelli, ma

ogni tanto qualcuno, Roberto Gargiulo o don Gabriele Scognamiglio, il cav. Gabriele Scognamiglio, il ricco farmacista, consuetudinario di S. Carlo, che abitava in piazza della Pignasecca, o il figliuolo del direttore del palcoscenico, qualcuno di questi la perseguitava per due o tre giorni, per una settimana, dicendole sempre le stesse cose, volendo tutti la medesima cosa, ingannarla, cioè, pensava lei, condurla al peccato, per piantarla subito. No, no. Ella gli scoraggiava, facendosi vedere sempre più sgraziata, a occhi bassi, troncando i discorsi, fuggendo, quasi sempre.

— Buonasera, donna Carmelina! — disse una voce d' uomo, mentre ella sbucava sulla piazza della Pignasecca.

—Ecco l'altro — mormorò fra sè, Carmela.—Buonasera, cavaliere.

Era don Gabriele Scognamiglio, il ricco farmacista, celibe impenitente, famoso donnaiuolo: un uomo che aveva già i suoi cinquantacinque anni, ma che portava la sua barba bianca bene tagliata e profumata, quasi sempre in marsina la sera, pulito, svelto, che sapeva parlare alle donne, brutale, del resto, nel fondo del suo animo, freddo e calcolatore.

— Donna Carmelina, volete venire a pranzo con me, a Frisio, stasera?

— Grazie, cavaliere, ho già pranzato.

— Allora, andiamo insieme al cafè concerto, donna Carmelina, che ne dite? Dopo mezzanotte, si cena.....

— Buonasera, buon divertimento, cavaliere — diss' ella, allontanandosi.

— Siete proprio una scema, donna Carmelina, ve ne pentirete! — esclamò lui, ridendo, chiamando una carrozza per andare a pranzo.

Ah, quando fu in casa, nella stanza al quarto piano, piena di umidità, Carmela Minino fu presa da una stanchezza mortale. A forza si trascinò sino al tavolino per accendere il lume a petrolio; e per forza se ne andò in cucina, ad accendere un po' di fuoco, per cucinarsi un paio di uova, che aveva in casa: niente altro, perchè sarebbe morta di fame, anzi che discendere quei quattro piani a comperarsi qualche altra cosa. Moriva di fatica, di lassitudine morale, di segreta tristezza: e mangiando quel poco di cibo, sopra un angolo nudo del suo tavolino, alla luce fumosa della sua lampada, pensò, sì, di essere una scema, come aveva detto don Gabriele Scognamiglio. Ma non se ne pentì, in quella sera.

(*Continua*) MATILDE SERAO.

LAZZARO SPALLANZANI

Parlare di Lazzaro Spallanzani in questa solenne cerimonia (1) nella quale Reggio e Scandiano si uniscono col plauso dei Naturalisti e delle più alte Società scientifiche per celebrare il primo centenario della sua morte, non è impresa facile; e se non seppi sottrarmi alle vive sollecitazioni del Comitato, feci molto assegnamento sopra la vostra benevolenza, e trassi l' ardire dall' altezza del soggetto.

Non mi lusingo però di potere ritrarre in tutta la sua grandezza la maestosa figura di Lazzaro Spallanzani, non ostante il lungo studio col quale ho ricercato l' opera sua fin dal 1860, quando io a Messina cominciai a studiare fisiologia e a Parigi Luigi Pasteur ripeteva innanzi all'Accademia delle scienze, nella seduta del 6 febbraio, le celebri esperienze con le quali lo Spallanzani aveva confutato la teoria della generazione spontanea, che veniva nuovamente sostenuta da F. A. Pouchet. Sarò tuttavia pago se potrò riuscire a mettere in rilievo la influenza che egli esercitò sulle scienze naturali nel secolo in cui visse e nel nostro che a quello è succeduto.

Ed ora mi sorride il pensiero di poter cominciare, portando alla memoria imperitura di Lazzaro Spallanzani, il tributo del Ministro della pubblica istruzione e dell'Accademia dei Lincei la quale, sbarazzatasi dei geni degli Alchimisti, dalle cause finali degli Scolastici e dall' idealismo dei Neoplatonici, fu la prima a stabilire nell' alba del secolo XVII che la ricerca del vero è intuitiva e reale e non dialettica, e che la scienza umana ha per fondamento le matematiche e le esperienze naturali nelle quali Spallanzani fu sommo maestro.

(1) Queste parole furono pronunciate nell'Aula del Palazzo comunale di Reggio Emilia il 30 aprile 1899.

Galileo Galilei, socio linceo, ricercando le cause reali o meccaniche dei fenomeni fisici e le leggi che li governano, fondò la scuola sperimentale, alla quale appartennero Giovanni Alfonso Borelli, Francesco Redi e Marcello Malpighi, che estesero il metodo sperimentale allo studio delle scienze naturali. Merita speciale attenzione Marcello Malpighi; poichè, dimostrando che le cause meccaniche dei fenomeni vitali sono non soltanto fisiche, come sostenne il Borelli, ma fisico-chimiche, fondò la meccanica biologica o la biomeccanica.

Discepolo del Malpighi fu Antonio Vallisnieri di Scandiano, che ne continuò l'opera nella prima metà del secolo XVIII; a lui seguirono Haller, Bonnet e Spallanzani che, seguaci del Malpighi, tennero il triumvirato scientifico nella seconda metà dello stesso secolo.

Frattanto la curiosità e l'interesse di conoscere i prodotti del suolo americano furono causa di un altro movimento nelle scienze naturali. Erano stati raccolti e posti in certo ordine gli animali, le piante ed i minerali del Messico dall'Hernandez, ed erano stati riordinati di poi dal Recchi, quando i Lincei vi posero un lungo studio illustrandoli ed annotandoli nell'opera che pubblicarono nel 1651 col titolo: *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus seu Plantarum, Animalium, Mineralium Historia.*

Questi lavori speciali, concernenti lo studio dei prodotti del suolo americano, eccitarono a fare lavori consimili riguardanti i prodotti naturali delle altre regioni della terra; quindi si fecero le collezioni, sorsero i musei e gli orti botanici e vennero intrapresi i primi viaggi scientifici.

Fu sentito allora il bisogno di migliorare le classificazioni di Aristotile, di Plinio e degli Arabi, ed in seguito a vari tentativi Carlo Linneo, poggiandosi sopra i caratteri esterni, riuscì a ripartire i tre regni della natura in classi, ordini, generi e specie. Il suo *Systema naturae,* pubblicato nel 1735, segnò un grande avvenimento per le scienze naturali. Così all'epoca dello Spallanzani si trovano già ben delineate le due tendenze o i due indirizzi: l'indirizzo sperimentale e l'indirizzo sistematico.

Lo Spallanzani, sebbene avesse diretto per 30 anni il Museo di storia naturale di Pavia, che riordinò e fece divenire uno dei primi d'Europa, seguì l'indirizzo sperimentale; e mostrò non avere molta simpatia per i sistematici, i quali fin d'allora si credevano essere i soli in possesso delle scienze naturali.

Ma sentiamo in proposito che cosa dice lo Spallanzani. Nell'ultimo capitolo delle sue *Esperienze sopra la generazione degli animali e delle piante,* parlando di quelle erbacee, si esprime colle seguenti parole:

Noi abbiamo tutt'al più una nomenclatura fondata sopra la descrizione delle parti esterne, necessarie per il metodo adottato dai loro nomenclatori. Io non condanno questa nomenclatura che credo necessarissima; perchè infine bisogna conoscere le piante prima di studiarle; io dico solamente che siccome la nomenclatura sfiora le cose, non può soddisfare la curiosità di un profondo osservatore, nè avanzare la fisica delle piante.

Quindi soggiunge:

Io voglio che si faccia per le piante erbacee ciò che si dovrà fare per le piante e gli animali; la loro economia, che è l'oggetto più grande e più importante della storia naturale, deve sopratutto interessare le nostre ricerche. Ma non si può fare questa ricerca senza un esame particolare delle parti interne ed esterne di queste piante. Questo genere di occupazione richiede uno spirito vivo, ostinato, fertile, giudizioso, attento, proprio a seguire i fenomeni e a distinguerli; ciò che si trova raramente nei nomenclatori i quali hanno bisogno soltanto di memoria; così mentre si abbonda di nomenclatura si difetta di osservazioni. Se adunque non è per questi lavori che si può fare avanzare di un passo la scienza si deve allora preferire il genio di quei naturalisti i quali concentrano la loro attenzione sopra qualche parte oscura della storia naturale, a quelli che non si occupano che della nomenclatura.

Ciò che disse lo Spallanzani si può ripetere anche oggi, non ostante si siano aggiunti come criteri di classificazione i caratteri interni, vale a dire, i fatti anatomici ed embriologici, e nonostante che dopo la dottrina della discendenza si sia dato il vero fondamento alla tassonomia; poichè le classificazioni filogenetiche per ora sono puri tentativi, e le classificazioni poggiate su caratteri interni ed esterni possono servire soltanto per intenderci. La scienza naturale non mira tanto alla conoscenza delle differenze sopra le quali poggiano le classificazioni, quanto a quella delle rassomiglianze per le quali, collo studio nei discendenti, si risale agli ascendenti, cercando di indurre le cause del divenire e di ricostruire negli stadi genealogici i comuni progenitori: la funzione

più grande della scienza naturale è la ricostruzione degli organismi spariti. Intanto fondamento a tutto è la conoscenza delle cause attuali dei fenomeni e delle leggi che governano la vita, e quindi per avanzare la scienza conviene seguire i precetti e l'esempio di Lazzaro Spallanzani; il quale ebbe la genialità nell'arte d'interrogare la natura degli esseri viventi nei suoi più reconditi procedimenti, non arrestandosi a percorrere il cammino seguito da altri, ma aprendo nuove vie e rivolgendo i passi per dove altri non aveva mai pensato poter camminare. Nella lettera al Senebier, relativa alla respirazione degli animali, ecco come egli si esprime:

Dovendo con voi ragionare di respirazione, è troppo chiaro che denno venire in campo animali vivi, animali che respirano. Io per l'opposto voglio ora farvi parola d'animali morti o privi di respirazione, e seppur respirano, vo' prescindere da questa vitale funzione. Non è già che i respiranti animali siano stati primario scopo di mie ricerche. Ma a mano a mano che io osservava i chimici cambiamenti da loro prodotti nell'aria quando vivevano, io non ommetteva di ricercare quai mutamenti succedevano in essa dopochè erano stati periti.

Non v'ha dubbio che uno dei mezzi efficaci per promuovere le scienze fisiche sia quello o di battere una nuova carriera, o di continuare il viaggio fatto da altri, là incominciando dove questi hanno finito. Ma il qualche esercizio, che mi lusingo di avere nelle materie sperimentali, mi ha dimostrato che invece di prendere un diritto cammino, come fanno i più, è talvolta più fruttuoso pigliarlo di traverso e per dove altri non solo non hanno mai rivolto i passi, ma neanche è mai caduto il pensiero di rivolgerli.

Ora lo Spallanzani, battendo una nuova carriera, anzi prendendo il cammino di traverso, arricchì la scienza naturale di grandi scoperte. Sperimentando l'azione dell'aria atmosferica anche negli animali morti e nei pezzi staccati (intestino, stomaco, fegato, cuore, ovaia, cervello, ecc.) è riuscito a scoprire che la combustione del carbone e dell'idrogeno, e quindi la produzione del calore animale, accade in tutti i tessuti dell'organismo. Le esperienze colle quali provò che nei polmoni accade solamente un semplice scambio tra l'ossigeno dell'aria atmosferica e l'acido carbonico del sangue, sono perentorie: egli mise in tubi di vetro privi d'aria e contenenti soltanto azoto od idrogeno, diverse qua-

lità di vermi fatti morire di fresco e diverse lumache, e quindi verificò che sebbene questi animali in tali condizioni non potessero assorbire ossigeno, pure continuavano ad esalare acido carbonico, che coll' analisi trovò mescolato al gas contenuto nel vitro.

Inoltre lo Spallanzani in queste esperienze dimostrò che l' ossigeno è anche necessario per la vita degli insetti e dei vermi, nei quali ultimi scoprì che la cute è l' organo della respirazione, e che negli anfibi più importante della polmonale è la respirazione cutanea, la quale sola basta a tenere lungamente in vita una rana cui siano stati tolti i polmoni, laddove una rana, nonostante l' integrità di questi, muore presto quando le si vernicia la pelle.

Adunque se si deve a Lavoisier la scoperta dell'ossigeno quale agente della respirazione, è gloria di Lazzaro Spallanzani, il felice continuatore della biomeccanica di Malpighi, l'aver dimostrato che nei polmoni e nella pelle avviene lo scambio fra l' ossigeno dell' aria atmosferica ed il gas acido carbonico del sangue, ma che l'atto intimo della respirazione si compie in tutti i tessuti dell' organismo.

Pigliando genialmente il cammino di traverso, come egli dice, istituì anche le digestioni artificiali fatte in vitro con succhi gastrici che egli sapeva estrarre dalla mucosa dello stomaco di alcuni animali; e con tali esperienze stabilì per il primo che i succhi gastrici agiscono chimicamente a trasformare il cibo in chimo. Confermò tale risultato con numerose esperienze sul vivo e sopra se stesso, ponendo a repentaglio la propria salute. E qui trovo acconcio notare che egli non tralasciò mai un esperimento, senza averlo prima verificato con un altro praticato con metodo diverso.

Seguendo Malpighi ed Haller, lo Spallanzani fece anche nuove osservazioni intorno all' azione del cuore nei vasi sanguigni ed intorno alla circolazione: studiò con esperienze ingegnosissime il polso delle arterie, scoprì le contrazioni ritmiche del bulbo arterioso del cuore della rana, riconobbe fra le cause ritardatrici della circolazione il peso stesso del sangue, vide la circolazione propria del cuore e sostenne che nella sistole il cuore non si vuota completamente; descrisse l'intera circolazione in un embrione di pollo, ed oltre alla circolazione vitellina, descritta prima dal Malpighi, diede per il primo un' esatta descrizione della circolazione allantoidea.

Il nostro sommo naturalista seguì Malpighi ed Haller anche

nello studio della generazione. Fino dai tempi del Malpighi ferveva vivissima la questione del germe preformato tra ovulisti ed animalculisti. Il Malpighi, il Vallisnieri, l' Haller, lo Spallanzani furono ovulisti; ma mentre il Malpighi si limitò ad ammettere preformati solamente gli elementi (*stamina*) delle parti principali, teoria che trova un riscontro in quelle dei moderni evoluzionisti, l' Haller sostenne che nell' uovo di pollo si trova già predelineato l' intero embrione o feto; e lo Spallanzani, seguendo in questo caso non Malpighi ma Haller, ha creduto di dimostrare il feto preformato prima della fecondazione nelle uova degli anfibi; mentre contro Haller si sollevava G. F. Wolff sostenendo che colla teoria della predelineazione non si spiega la generazione, e che l'essere si forma nell'atto stesso della fecondazione. Così lo Spallanzani seguendo Haller s' ingannava, laddove il Wolff colla sua teoria dell'epigenesi, malgrado la scomunica del pontefice di Leida, pose uno dei cardini sui quali gira la storia dello sviluppo. L' altro cardine è gloria di Lazzaro Spallanzani il quale, non più seguendo Haller, ma prendendo il cammino di traverso, inizia le fecondazioni artificiali e le conduce con tale maestria che, nonostante avesse pregiudicata la mente dalla teoria della preformazione, provò che, per avverarsi la fecondazione, è necessaria una particella solida per quanto infinitesimale del liquido fecondante.

Fra i lavori dello Spallanzani, che hanno più contribuito all' avanzamento della biologia, si devono annoverare: *Il prodromo di un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali* ed il *Saggio delle osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione dei signori Neehdam e Buffon.*

Nel primo di questi due lavori egli dimostrò la rigenerazione multipla del polipo e del lombrico terrestre, la riproduzione della coda, delle zampe e delle mascelle della salamandra acquatica, e sostenne d' avere anche ottenuta la riproduzione della testa delle lumache, fatto che gli fu subito contestato. Il Carriere, nei suoi studi sopra i fenomeni della rigenerazione dei vertebrati pubblicati nel 1880, nel mentre conferma le cose trovate dallo Spallanzani, compresa anche la rigenerazione dell' occhio delle lumache, dice di non aver potuto ottenere la rigenerazione della testa in questi animali. In questo stesso lavoro lo Spallanzani afferma di aver trovato una specie di lombrici nei quali si rigenera una coda al posto della testa; e questa scoperta è stata confermata or sono appena due mesi da T. H. Morgan (*Anat. Anzeiger*, 1 Marz 1899).

Intanto la comparazione fra i fenomeni della rigenerazione e quelli dello sviluppo, il loro parallelismo, come anche il perfezionamento dei metodi di osservazione, per i quali si è potuto sperimentare la rigenerazione degli organismi unicellulari, quella dell' uovo prima e dopo la fecondazione e quella dei primi blastomeri e dei foglietti germinativi, hanno resa possibile la ricerca delle cause attuali dello sviluppo, e secondo Roux anche delle cause del divenire. Così si è formato, seguendo la via aperta dallo Spallanzani, un nuovo ramo scientifico che Roux ha chiamato « meccanica embriologica degli organismi ».

Le esperienze contro la generazione spontanea, che sono fra le più geniali dello Spallanzani e che egli pubblicò nel 1765 quando era professore di storia naturale nell'Università di Modena, sotto il titolo di *Saggio delle osservazioni microscopiche concernenti il sistema di Neehdam e Buffon* le aveva cominciate, come narra egli stesso, in Reggio verso il 1762; e le completò poi a Pavia nel 1776 colla pubblicazione degli *Opuscoli di fisica animale e vegetale.*

Primi a fare esperienze per sciogliere il problema della generazione spontanea negli insetti che si credevano nati dalla putrefazione furono i Lincei. Di tale questione s' occupò in seguito il Redi, dimostrando che gli insetti derivano da insetti preesistenti. Il Malpighi scoprì di poi che gli insetti delle galle e delle frutta derivano dall' uovo che depone la madre entro le foglie o nell' interno dei fiori, fatto confermato dal Vallisnieri e quindi dal Reaumur; e con ciò la dottrina della generazione spontanea sembrava abbattuta.

Ma la generazione spontanea viene nuovamente tirata in campo dal Neehdam e dal Buffon cogli studi sopra gli esseri microscopici che vivono nelle infusioni, i quali per questi due osservatori non avrebbero personalità, ma sarebbero risultati dal disgregamento dei corpi viventi; vale a dire, sarebbero molecole organiche, che non periscono mai e rappresentano i veicoli della vita. In altri termini, le molecole organiche animate nella loro forma interna compongono, secondo Buffon, l'organismo; e quando, colla morte degli individui, si perde la vita dell' insieme, essa si conserva sempre nelle molecole organiche le quali, divenute libere nell' infusione o nei liquidi in putrefazione, conservano la virtù di costituire nuovamente gli organismi, dando origine alle monadi, ai vibrioni, agli infusori ed ai filamenti spermatici.

Il Neehdam con osservazioni microscopiche credette confermare l'ipotesi del Buffon, sostituendo la parola « forza vegetatrice » a quella vaga di « forma interna ».

Lo Spallanzani invece dimostrò che gli esseri, che vivono nelle infusioni e nei liquidi in putrefazione, hanno esistenza propria e si moltiplicano per germi, quindi sono vere individualità, non molecole organiche; e mise in chiaro che i filamenti seminali non derivano, come vuole il Buffon, dalla materia mucillaginosa che pel destarsi della vita molecolare si trasmuta in materia viva, nè, come voleva il Needham, cominciano a formarsi per la decomposizione del liquido fecondante in contatto dell'aria; ma sono elementi vivi, che esistono nello stesso liquido prima della sua alterazione ed anche quando esso si trova entro la glandola riproduttiva.

Troppo mi dilungherei, se volessi enumerare tutte le geniali esperienze che, in questa lotta con Needham e Buffon, fece lo Spallanzani. Noto solamente che fu in questa occasione che venne sperimentata la prima volta l'influenza del caldo e del freddo sopra lo sviluppo dei germi e dell'uova, il vario grado di temperatura che possono sostenere gli infusori ed i loro germi, come anche l'influenza della temperatura sopra gli animali superiori. Oltre della temperatura egli sperimentò l'azione che hanno sui microrganismi l'elettricità, il vuoto, vari odori ed altri agenti fisico-chimici. Nè voglio infine passare sotto silenzio le scoperte dello Spallanzani sopra la resistenza vitale di alcuni animali come il rotifero, il tardigrado e le anguilline, che più volte egli vide tornare a vita con una goccia d'acqua, dopo parecchi anni di morte apparente per essiccamento.

In breve, la tecnica, che oggidì si pratica per sperimentare le proprietà dei microrganismi, la troviamo segnata nelle opere dello Spallanzani. Il Pouchet per sostenere la generazione spontanea mise in campo la prova del Needham ch'è quella del fuoco; ed il Pasteur per combattere tale generazione ripeteva gli esperimenti dello Spallanzani contro il sistema della generazione del Needham, apportandovi importanti modificazioni per la ricerca dei germi contenuti nell'aria. In seguito Luigi Pasteur, seguendo lo Spallanzani e giovandosi dei nuovi mezzi tecnici, arriva a riconoscere nelle fermentazioni la presenza e l'azione di esseri organizzati, viventi, piccolissimi e riproducentisi per scissione. Spetta adunque al Pasteur il merito di avere dimostrato che, oltre le cause

fisico-chimiche, vi sono esseri vitali infinitamente piccoli, detti perciò microbi, i quali agiscono, alcuni come elementi necessari alla vita delle piante e degli animali, altri come elementi morbigeni; ma l'opera dello scienziato francese non è che la continuazione ed il compimento dell'opera del naturalista scandianese: Spallanzani e Pasteur sono adunque i fondatori della microbiologia.

Rivolgiamoci ora ad esaminare l'opera dello Spallanzani come direttore del museo di storia naturale di Pavia, la quale era in quel tempo uno dei centri più importanti di studio in Europa.

Fra gli uomini più eminenti nelle scienze v'insegnavano Alessandro Volta ed Antonio Scarpa, e per accrescere lustro alla cattedra di storia naturale, fu chiamato, nel 1769, da Modena, Lazzaro Spallanzani, il quale spiegò tanta cura per l'incremento del museo che per opera sua, come ho detto in principio, divenne uno dei più famosi d'Europa; propose scambi di duplicati con altri musei: acquistò nuove collezioni, tra le quali quella ricchissima dei vermi, fatta dal Goetze, ed intraprese continui viaggi, coi quali arricchì le collezioni del museo in tutti e tre i regni della natura.

E tuttavia l'opera dello Spallanzani, qual direttore del museo, non veniva giustamente apprezzata, anzi era severamente disapprovata dal Governo, il quale lo minacciò di porgli *a latere* un'altra persona *quae musei disponendi custodiendique curam habeat.*

Quale la causa di tale minaccia? Lo spiegò il consigliere Luigi Lambertenghi nella lettera scrittagli da Vienna ai 13 di marzo 1780, nella quale gli inculcava di abbandonare il metodo tenuto nelle sue lezioni e di adottare la storia naturale sistematica, senza la quale, a giudizio dei seguaci di Linneo, non era possibile regolare un museo nè istruire la gioventù.

Lo Spallanzani intanto, chiedendo perdono ai signori Linneani, diceva che alla storia naturale erano più svantaggiosi che utili i moderni sistematici o nomenclatori. Egli aveva un concetto dello scopo dei musei diverso da quello dei sistematici, e se intraprendeva sempre nuovi e continui viaggi faceva ciò non tanto in vista di raccogliere esemplari o specie nuove per la sistematica, quanto per fare osservazioni ed accumulare materiale scientifico concernente la fisica e la storia naturale; essendo suo scopo precipuo non solo lo studio degli esseri che abitano la terra ma anche di quelli che popolano i laghi ed i mari.

Nel primo viaggio fatto in Svizzera, nel 1779, colse l'occasione

per trattenersi a Ginevra insieme ai naturalisti Trembley, Bonnet, Saussure e Senebier. Nelle escursioni degli anni 1781-82-83 lungo la costa del Tirreno, da Marsiglia a Livorno, mentre raccolse un gran numero di pesci, di crostacei e di testacei, fece le esperienze sopra la scossa elettrica della torpedine, importantissime osservazioni su molte specie di celenterati e molluschi, e tentò dare la spiegazione della luce del mare, attribuendola alla fosforescenza di miriadi di animaletti nuotanti alla superficie delle onde.

Nel viaggio che poi fece in Oriente, nel 1785, accompagnando il Zuliani, Balio della Repubblica di Venezia, oltre ad una infinità di raccolte per il suo museo, tra cui molti fossili e minerali, ed oltre ad un gran numero di osservazioni di fisica terrestre, ripetè le sue esperienze sopra la scossa elettrica delle torpedini.

Il viaggio alle Due Sicilie fu da lui intrapreso col fine di studiare i fenomeni vulcanici; ma durante questo viaggio non tralasciò di fare esperienze sopra la fauna pelagica e littoranea dello stretto di Messina, del quale fu il primo a far conoscere la ricchezza. È nello stretto di Messina che egli scoprì la fosforescenza nell' intima trama degli organi e dei tessuti delle meduse. Mentre gli altri intraprendevano viaggi di mare per arricchire le collezioni ed i musei ed aggiungere nuove specie alla sistematica, lo Spallanzani percorreva i mari collo scopo di studiare la fisica e la biologia degli esseri viventi che li popolano; e però nel 1783 stabilì a Portovenere il suo laboratorio sperimentale, che si può affermare essere stata la prima stazione zoologica.

Lazzaro Spallanzani spiegò adunque un'attività portentosa nelle scienze fisiche e naturali, e come gli uomini del Rinascimento fu di un sapere universale. Trascorse la sua fanciullezza a Scandiano, ove nacque il giorno 12 gennaio 1729, ed ebbe a maestro il padre, colto e valente giureconsulto, che lo condusse in età di quindici anni a Reggio, per completare la sua istruzione collo studio della rettorica e della filosofia. Le città di Scandiano e Reggio possono andare superbe, l' una di avergli dato i natali, e l' altra di avere potentemente contribuito alla coltura della sua mente elettissima. Per desiderio della famiglia studiò diritto in Bologna, ma non seguì la professione del padre; si diede invece a coltivare le scienze naturali. Si dice che a questa sua determinazione fosse indotto dalla celebre Laura Bassi, della quale, durante il suo soggiorno in Bologna, seguì le lezioni di fisica. Ma io credo invece che Lazzaro

Spallanzani era nato per le scienze naturali, e se ebbe impulso, certo fu l'emulazione pel suo illustre concittadino Antonio Vallisnieri, la cui gloria, come diceva egli stesso, non lo lasciava dormire.

Nel 1754 ritornò a Reggio professore di fisica al Collegio, ed ivi fece le sue prime armi nella letteratura e nelle scienze naturali. Nel 1763 andò a Modena e qui, per gli studi che vi compì, salì in tanta fama, che nel 1769 gli fu offerta dall' Università di Pavia la cattedra di storia naturale che andò ad occupare lo stesso anno. Se a Modena mostrò la potenza del suo ingegno, a Pavia spiegò tale attività scientifica che la sua gloria salì all' apogeo.

La sua fama di grande naturalista gli procurò varie offerte di cattedre che egli, per non allontanarsi dall' Italia, non accettò; e come prima aveva rifiutato l' offerta fattagli dall'Accademia di Pietroburgo, così poi non accettò quella che il Saliceti gli fece a nome della Repubblica francese, d' una cattedra di storia naturale a Parigi. Le più alte Società scientifiche d' Europa lo ascrissero nel loro rispettivo albo, gli uomini più eminenti della sua epoca ne ambirono l' amicizia, e le maggiori sue opere furono tradotte in francese, in tedesco ed in inglese.

Per dimostrare qual fosse il conto in cui era tenuto dai suoi contemporanei, basta ricordare che Haller, dedicandogli il quarto volume della sua *Fisiologia*, lo chiama *summo naturae in minimis et dificillimis indagatori ob eius in veri finibus extendendis merita*; il Bonnet dice che egli solo, nello spazio di pochi anni, trovò più cose che non trovarono in molti anni le più illustri Accademie d' Europa; ed il Senebier, in una lettera scritta ad Alessandro Volta, si esprime colle seguenti parole:

Sì, ho avuto il piacere di vedere il vostro celebre abate Spallanzani, e di vivere con lui durante una quindicina di giorni: *crevit praesentia fama*, io l' ammirava prima di conoscerlo, l'ammiro ancora di più dacchè l' ho potuto vedere personalmente. Possiede un ricco corredo di conoscenze, ha un metodo ed una lucidità nelle idee che incanta: egli le lega nella maniera più propria a fermare l' attenzione, egli dipinge sempre con grazia ciò che pensa con solidit.à Quale felicità di vivere con un uomo come lui: quali interessanti conversazioni si possono avere; quali direzioni utili può egli dare!... Ecco i sentimenti che l' abate Spallanzani ha fatto nascere nel cuore dei signori Bonnet, Trembley, Saussure e nel mio; ecco come egli s' è imposto alla nostra stima;

noi ci congratuliamo coll' Italia che lo possiede; all' Italia noi lo invidiamo.

E quest' uomo invidiatoci dagli stranieri si spegneva in Pavia il 12 febbraio 1799, che fu giorno di lutto per l' Italia e per la scienza!

Eppure egli vive sempre con noi, poichè l' opera sua è immedesimata col movimento biologico di questo secolo. Se il Malpighi stabilì che le cause meccaniche dei fenomeni vitali sono fisiche e chimiche ad un tempo, spetta allo Spallanzani il merito di aver dimostrato che esse agiscono nell' interno dei tessuti: è in loro che si brucia il carbonio e l' idrogeno, ed è quindi in loro che si forma così il calorico animale come la luce o la fosforescenza; ove arde il fuoco lì si accende la luce e lì avvengono tutti i processi intimi della vita. Ecco uno dei grandi meriti dello Spallanzani! Un altro non meno grande è l'aver dimostrato che gli esseri infinitamente piccoli, che vivono nelle infusioni, non nascono per generazione spontanea, ma hanno vita propria e si moltiplicano; e finalmente è anche merito grande dello Spallanzani l'avere iniziato le fecondazioni artificiali, l'aver fatto le esperienze sopra le rigenerazioni animali, e l'avere esteso lo studio biologico agli esseri che popolano il mare. Così dal saggio delle ricerche microscopiche sopra il sistema della generazione dei signori Needham e Buffon si partono i moderni studi di batteriologia; dal prodromo sopra le riproduzioni animali e dalle fecondazioni artificiali si discende alla meccanica embriologica degli organismi; dal piccolo laboratorio di Portovenere si viene alla grande stazione zoologica di Napoli.

Ma, qualunque sia l' argomento che abbia impreso a trattare lo Spallanzani, ciò che caratterizza l' opera di lui è sempre la maniera speciale e propria che egli ha di sperimentare. « Sperimentare comunque », diceva « è mestiere di tutti, ma sperimentare a dovere è sempre stato e sarà sempre di pochi ».

E nello sperimentare a dovere, ossia nell'arte d' interrogare la natura nei suoi più reconditi procedimenti, Lazzaro Spallanzani fu maestro insuperabile.

FRANCESCO TODARO.

I CANTI DELLA CULLA

Natalizio.

I.

Andava il mio nero caval di morte,
Solo, verso occidente: ampie ali il nembo
Battea per l'aria, e dall'estremo lembo
Precipitava il tuon, crosciando forte.

O caval nero, corri alla tua sorte,
E sotto l'atra notte trotta a sghembo:
O caval nero, vola incontro al nembo,
O caval nero, galoppa alla morte.

I fuochi della gloria e dell'amore
S'erano dietro a uno a uno spenti;
E non dava più battiti il mio core.

Andava, ombra nell'ombra, il caval mio;
E chiedevamo a' lampi, all'acqua, a' venti,
L'immobile quïete dell'oblio.

II.

Ma dalle nubi tragiche repente
Vidi sgorgare il riso d'una stella:
Ecco, e digrada al mare la procella,
E vitreo pende il ciel tacitamente.

Palpita un albor vago a orïente,
Cresce, si tinge d'oro, si sbrandella
In marezzi di fiamma: una novella
Aurora irraggia il mio viso dolente.

O mia stella di pace, o mio figliuolo
Primo! Quand'io ti tolsi fra le braccia
Ne' lunghi veli candidi, e fui solo,

Io vergognai della mia vita rea,
E m'ardeva di lagrime la faccia
Mentre in dolcezza ogni senso ridea.

Un tramonto.

Quasi dispare il suo rorido viso
Sotto le trine spumeggianti e l'onda
De' veli effusi attorno la profonda
Culla, ov'io, trepidando, in lui m'affiso.

Forse la rosea traccia d'un sorriso
Ignaro, e il lampo d'una ciocca bionda:
Altro non veggo; e il cor mi soprabbonda
Di gaudio, e me da me sento diviso.

Pur l'aria, fuori, ha brividi di pianto
Al crepuscolo nero di bitume:
Non giunge dalla via voce nè canto.

Il sole, assorto in suoi crucci autunnali,
Nega alla culla il dolce ultimo lume;
Ma l'ombra albeggia d'invisibili ali.

Parla.

Vien la sua voce dalla cuna bianca
Qual cinguettio di chiuso lucherino
In cespo aereo di fior gelsomino:
Acuta or vibra, e or cianciuglia stanca.

Ma con gracili risa si rinfranca
A volta a volta; e parla un argentino
Linguaggio, in cui, non so, quasi un divino
Senso trascorre d'improvviso, e manca.

Così ragiona l'albero alla notte,
E la pecchia operosa, e il rio che scende
Fra' sassi con sommesse acque interrotte:

E forse ogni innocente creatura
Così rivela, e l'uomo non intende,
Le sante verità della natura.

La Ninnananna

O Sonno, che vieni dal mare
Su l'ala d'un raggio lunare,
E dietro ti volgi a guatare
Le stelle virginee danzare,

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

È l'ora che meni i bambini
A' tuoi favolosi giardini:
Gli scuri, i castagni, gli albini,
E i biondi con occhi turchini.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Il sole li spia di straforo
Fra i platani tremuli d'oro:
Frullando gli uccelli, tesoro
Di gemme, garriscono in coro.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

E quei si sparpagliano al piano
Fiorito da presso e lontano:
Alcuni si tengon per mano
Appiedi d'un tronco soprano,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do;]

E aguzzan le ciglia ridenti
Inverso gli uccelli lucenti
Scoprendo persino tre denti;
E batton le palme, contenti.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Or ecco arrivare la Fata.
Cavalca una mula bardata:
La chioma è una vera cascata
Sul marmo de' fianchi gittata,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do;]

E il volto bagnato d'aurora
I piccoli e i grandi rincora:
S'affollano senza dimora
Gridando: Ben vista, signora!

O Sonno So...
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

La Fata sobbalza di sella,
E con la man tenera e bella
Blandisce a più d'uno le anella
De' crini leggieri, e favella:

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do;]

— A chi mi sa dire che cosa
È meglio d'un boccio di rosa,
Do un pugno di chicche e una sposa,
Che fila ridendo amorosa. —

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Si leva un tumulto argentino:
— L'arancia. — I birilli. — Il micino. —
Ma uno, ch'è il più birichino,
S'avanza strisciando un inchino,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do;]

E parla: — Se cerca la cosa
Ch'è meglio d'un boccio di rosa,
Le do la mia bocca odorosa;
E piglio le chicche e la sposa. —

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

E allora in un ballo giocondo
I mimmi s'intrecciano a tondo,
E cantano al cielo profondo:
— Fortuna ci vuole nel mondo! —

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Alba d'estate.

Una gloria di rose si diffonde
Da tutt'i cieli nel giardino all'alba,
E il mattiniero pargolo, con bionde
Chiome, s'affaccia mezzo ignudo, e balba.

Lo rimbecca una passera saccente
Di sur un melo: egli la spia tranquillo,
Tituba, e muove un passo diligente:
Fugge la passera e gli gitta un trillo.

E le giovini pioppe, vergognando
Ch' egli ardisca mostrarsi in quella guisa,
Bisbigliano tra loro, e a quando a quando
Dànno in un croscio tremulo di risa.

Ma del suo primo lampo avvolge il sole
Teneramente il fior di quelle membra,
Ove, ruscello fra gigliate aiuole,
Scorrer la gioia a puri fiotti sembra.

Dolce cosa è l' infanzia. A lei converso
In un riso di languida indulgenza,
Castamente s' adorna l' universo
D' una divina grazia d' innocenza.

Baruffe in famiglia.

La gelosia gli morde il cuor precoce.
S' io non gli bado, o bado altrui, sospira;
Poi volge i dubitosi occhi, e veloce
In dietro, con selvaggio atto, si tira.

Ma quando solo, pallido, feroce,
Piange così che quasi non respira,
Io gl' ingiungo di smettere, con voce
Imperïosa di minaccia e d' ira.

E poi, mirando lo sbigottimento
Infantile del viso, ove il greppino
Convulso trema, e si fa forza a stento

Per frenare i singulti, un repentino
Strazio m' invade, e alle mie ciglia sento
Le lagrime salir del mio bambino.

Vitai lampada tradunt.

Nell' intento stupor d' ozio che grava
Gli alberi, i poggi e le fontane al sole
Avvampante di luglio, odo il mio bimbo
Sotto gli umidi salici cantare.

E, non so come, dietro la bronzina
Nota di quella voce, erra sognando
L' anima, e ne' remoti anni si perde.
Era una villa come questa. A guisa
Di cucullati monaci i cipressi
Su due file moveano; e dalle conche
Dell' alabastro i frivoli zampilli
Spargean ridendo di continui spruzzi
La nudità crucciata delle rose.
Per un declivio si scendea, fra pale
Di tortuosi fichi d' India, al lido;
E il golfo ampio s' apria, romoreggiando.
Qui, su la spiaggia ove in lene sciacquio
Fiorian le spume tenüi del fiotto,
Si sedeva mia madre, e i suoi bambini
La premevano a' lati. Ella mirava
Le dilatate fiamme dell' occaso
Trascolorare, e spegnersi ne l' acque:
E, ravvïando della man distratta
I cincinni al più piccolo, dicea
Qualche novella sua della nativa
Castiglia; e la sua voce era soave
Come gorgheggio d' usignol notturno.
Ma quando s' affacciò magicamente
La solitaria luna alle distese
Infinite de' poli, e una campana
Alla lontana diffuse i suoi squilli,
La buona madre mia si genuflesse
Con eretta nel vespero la faccia
Marmorea: dietro un cenno suo, noi pure
Ci prostrammo in silenzio: ed era intorno
Un' innocenza senza fine augusta.
Quand' ebbe orato, si rizzò; ci volle
A uno a uno fra le braccia, e impresse
Fervidi baci su le fronti ignare;
Ma gli occhi le lucevano di pianto.
Ora ella posa in quella sua dimora
Ultima, austera, invïolata, all' ombra
D' una lapidea croce, in cuor volgendo

I sogni formidabili del nulla;
E da gran tempo immobilmente aspetta
La prole indarno lagrimata. O dolce
Spirito, pazïenta ancora un poco:
Oggi nel nido tuo pigola un altro
Nato, che tu non sai; nè ha rostro o penne
Da procacciarsi l' ésca o da rissare
Con la pulverulenta ira de' nembi.
E d' improvviso, ecco, ei viene correndo,
E mi chiama a gran voce: i sonnolenti
Ippocastani levano le chiome
Con cristallino strepito al passaggio
Della leggiadra creatura, e tutta
Del suo canoro giubilo risuona
La gloriosa cupola del cielo.

Ammonimenti.

I.

Quando tu su la soglia alta verrai
Di giovinezza, in vaghe ansie sospeso,
Io sarò nella fredda ombra disceso
Di morte, e non ti rivedrò più mai.

Forse le carte industri che vergai
Ti ridiranno il sogno, onde fui preso,
D' arte e di gloria: quanto il core offeso
In silenzio portò, tu non saprai.

La vita, a cui sorgesti, è una battaglia:
Ma chi s' onora di gentil legnaggio
Arditamente convien che vi saglia.

Propizia o avversa la tua stella sia,
Va, senza patti, in arme di coraggio,
Probo, ma risoluto: ecco la via.

II.

Ecco la via: difendi a viso aperto
Contro ogni iniqua oltracotanza, il vero:
Fa ciò che devi; nè ti dar pensiero
D' altrui dissenso o di tuo danno certo.

Ma, reso a prova della vita esperto,
Porgi la mano, e non mostrarti austero
A chi piange ed espía con cuor sincero;
E adora l' innocenza ch' à sofferto.

Quando stanco degli uomini tu sia,
Scendi al mar solitario, e bagna il petto
Nelle porpore sacre dell' aurora.

Odi la voce delle cose, e oblia:
Poi torna, e acceso di novello affetto,
Soffri, combatti e benedici ancòra.

G. A. Cesareo.

GLI SCAVI DEL FORO ROMANO

In una lettera oggimai ben nota agli studiosi delle antichità di Roma (1), Raffaello scriveva, se non di suo pugno, certo di sua mente, a Leon X, che nel terzo anno del suo pontificato (1515) avealo nominato Commissario per le antichità, belle e memorabili parole sui danni arrecati agli antichi monumenti dai suoi contemporanei più che dai barbari: «... Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, de' Vandali e d' altri perfidi inimici del nome latino, se quelli che, come padri et tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle et a spegnerle? Quanti pontefici, padre santo, quali havevano il medesimo officio che ha V. Santità, ma non già il medesimo sapere, nè 'l medesimo valore et grandezza di animo, quanti, dico, pontefici hanno permesso le ruine et disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi et altri edificii, gloria delli lor fondatori, quanti hanno comportato, che solamente per scavare terra pozzolana si siano scavati i fondamenti, onde in poco tempo poi li edificii sono venuti a terra? Quanta calcina si è fatta di statue e d' altri ornamenti antichi? che ardirei dire che tutta questa nova Roma che hor si vede, quanto grande ch' ella vi sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese e di altri edificii, sia fabbricata di calcina fatta di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi che poi ch' io sono in Roma, che anchora non sono dodici anni, sono state ruinate molte cose belle, come la

(1) Riferita da Passavant, *Raphaël d' Urbin*, I, pag. 508. Su questa lettera, forse di mano di Baldassarre Castiglione, ved. oltre a Passavant, loc. cit., pag 251 sgg., Stark, *Handb. d. Archäol.*, I, pag. 99 sgg. Müntz, *Raphaël archéologue* in *Gaz. des Beaux-Arts*, 1880; Lanciani, *La pianta di Roma antica e i disegni archeol. di Raffaello* in *Rendic. dell' Accad. d. Lincei*, 1895, pag. 791 sgg.

meta ch' era nella via Alessandrina, l' archo che era all' entrata delle terme Diocletiane et il tempio di Cerere (corr. Cesare) nella Via Sacra, una parte del foro transitorio, che pochi di sono, fu arsa e distrutta et de li marmi fattone calcina, ruinata la maggior parte della basilica del foro..... [forse " della Pace " ?]; oltre di questo tante colonne rotte e fesse pel mezzo, tanti architravi, tanti belli fregi spezzati che è stato per un' infamia di questi tempi l' averlo sostenuto... Non debbe adunche, padre santo, esser tra gli ultimi pensieri di V. Santità lo haver cura che quello poco che resta di questa antica madre della gloria et nome italiano... non sia extirpato in tutto et guasto dalli maligni et ignoranti, etc. ».

Qui la soave e fervente anima del divino artista deplorava un abuso che allora era già assai antico e doveva ancor durare lungamente, benchè Raffaello non fosse il primo nè rimanesse l' ultimo a levar la voce contro di esso. Come ognun può aspettarselo, col procedere del Risorgimento, col rinascer e crescere del sentimento classico nelle arti, nelle lettere, nelle dottrine storiche, le proteste di tal genere si moltiplicano. Raffaello non figura qui per tal soggetto che come il più grande di una numerosa schiera di geniali artisti e letterati con lui consenzienti, e come il più alto e perfetto rappresentante di quel rinato sentimento dell' arte antica che al suo tempo e nell' opera sua di pittore raggiungeva il suo culmine supremo. In quella lettera però il glorioso Urbinate non parla come pittore, ma come architetto. È noto che dopo la morte di Bramante e per suggerimento di Bramante stesso il Papa avealo chiamato alla direzione della fabbrica di S. Pietro. Lo stesso Pontefice aveagli pur dato l' incarico di fare la pianta degli edifizi di Roma antica, cosa di cui egli si occupò con amore e con ardore negli ultimi tempi della sua luminosa e troppo breve esistenza. Studiare le rovine degli edifizi antichi (1), quanti ancora ne esistevano in Roma, fu il fatto di Raffaello come di Bramante, di Fra Giocondo, di Michelangelo, di Palladio, Peruzzi, Vignola e di tutti i più grandi architetti del Rinascimento che nei loro libri, carte, manoscritti, disegni ci han lasciato notizie per noi preziose di monumenti che più non esistono o non più tali quali erano allora.

(1) Lo studio architettonico colle relative misurazioni degli antichi edifici di Roma risale a Giovanni dell' Orologio (Dondi, 1375) a Donatello e Brunellesco (1407); ved. D. Rossi *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec.* XIV, pag. 95.

Ma la ricerca, lo studio, la conservazione dei monumenti antichi, era intesa anche in quel secol d'oro delle lettere e delle arti troppo diversamente di quello si faccia ai nostri giorni. Domina oggidì la ragione storica, filologica, scientifica; dominava allora invece la ragione estetica, artistica, letteraria, umanistica. Quello che noi chiamiamo il Risorgimento o il Rinascimento doveva avere per ultimo suo ideale ed effetto la fine della Roma medievale e barbarica e la risurrezione di una grande Roma rinnovata e classica. Risuscitare però e rifare la Roma antica, tutta in rovine e sotterrata, era una idea che poteva bensì risultare dai sentimenti e dalle aspirazioni fondamentali del Rinascimento, dalla reazione contro il medioevo, come ne risultava l'appulso verso una ripristinazione della vita, delle usanze, delle istituzioni, e fin anche della religione antica. Ma se queste idee poterono, nei preludi e nei barlumi del primo Risorgimento, ispirare le menti sempre esaltate dei neofiti, le fantasie poetiche e rozzamente utopistiche di Arnaldo e di Cola, non potevano allignare fra i lumi del Risorgimento compiuto, nelle menti geniali che crearono e formularono definitivamente con chiari e lucidi concetti una civiltà nuova ed un'arte nuova, non copiata o ricalcata sull'antica, ma ispirata da quella, da quella ripresa, livellata alla sua altezza e progrediente come sua continuazione.

Roma doveva risorgere, non però Roma antica, bensì una nuova Roma di un'èra nuova la cui essenza sta nel rinnegare totalmente il medio evo e nel ricongiungersi, al di sopra di questa deplorata epoca di aberrazione barbarica, coi puri, alti, nobili e perfetti ideali del pensiero, dell'arte della civiltà antica. Questa Roma nuova si edificava tenendo presenti i ruderi grandiosi, i residui eloquenti delle belle e serene opere antiche, tanto diverse dalle fosche, sinistre, rozze e sgarbate opere medievali. Non si copiava; si creava genialmente; ma nella magnificenza delle fabbriche, nella purezza, eleganza, nobiltà delle loro forme si sentiva l'ispirazione, l'influsso, lo studio dell'antico.

Ma questa Roma nuova o rinnovantesi, con una popolazione ridotta al ritorno dei Papi da Avignone a 17,000 abitanti, da quel milione che avea raggiunto e superato un tempo, non poteva occupare che uno spazio assai circoscritto della vasta area compresa nel recinto delle mura Aureliane, e non poteva sorgere e crescere che a spese della città antica le cui immense rovine giacevano

inutili e irreparabili sotto un profondo strato di terra accumulato da secoli. Questo era e doveva essere il convincimento di tutti gli uomini pratici di quel secolo, come lo era pure di quegli stessi alti spiriti, che, come Raffaello e tanti altri, s' interessavano alla conservazione dei monumenti antichi e ne piangevano la distruzione.

Quindi Leon X, che certamente divideva con Raffaello i sentimenti da questi espressigli nella lettera che abbiam citata, non contraddiceva all' Urbinate, conservatore dei monumenti, quando allo stesso, maestro della fabbrica di S. Pietro, scriveva per mano di quell' adoratore dell' antichità che fu Pietro Bembo il breve (1) caratteristico nel quale in buon latino gli dice:

« Visto quanto importi per la fabbrica del tempio romano del Principe degli Apostoli l' aver presso di noi copia di pietre, di marmi, anzi che farne venire dal di fuori, e visto pure come di tal materiale larga abbondanza si abbia dalle rovine della Città, e sassi di tal genere si vadano sia in Roma stessa, sia nei pressi di Roma, scavando quasi da tutti, quanti intraprendano qualche costruzione o comunque per poco smuovano la terra; a te, che io nominai maestro di quella fabbrica, commetto il comando di quanti marmi e pietre siano d' ora in poi scavati sia a Roma sia fuori nel raggio di dieci miglia, con questo che tu compri per mio conto quelli che possano essere idonei per quella fabbrica. Ordino, adunque, a tutte le persone di ogni ceto alto, medio e basso che siano per iscavare marmi e sassi di ogni genere nel raggio predetto, di dare a te, che a ciò prepongo, ragguaglio di ogni e singola cosa scavata; chi nol faccia dentro tre giorni, sia multato in fiorini d' oro da cento a trecento a tuo arbitrio.

« Inoltre essendo a mia cognizione che assai marmi incisi con lettere e iscrizioni, monumenti spesso di egregio stile e degni di esser conservati pel culto delle lettere e l'eleganza del parlare latino, dagli scalpellini che se ne servono di materiale sono tagliati e segati malamente così da andarne sciupate le iscrizioni, comando a tutti quanti in Roma esercitino l' arte marmoraria che senza tuo ordine e permesso non ardiscano rompere o segare alcun marmo iscritto; che se altrimenti facciano, sian multati come sopra è detto ».

Questo, come tanti altri documenti anteriori e posteriori pro-

(1) Passavant, *Raphaël d'Urbin*, I, pag. 506 sgg.

vano che quel che non si voleva e contro cui si protestava, era la distruzione assoluta dei marmi antichi, la loro riduzione a calcina; la conservazione però s'intendeva molto diversamente da quello si faccia ai nostri tempi di grandi Musei e di scienza e di esplorazione archeologica scientificamente organizzata. Adoperare il materiale antico per la costruzione, la decorazione degli edificii nuovi era da tutti considerato come cosa ovvia e legittima; nè Raffaello, nè Michelangelo, nè alcun altro artista poteva farsi alcuno scrupolo di utilizzar a tale scopo colonne, architravi, basi, capitelli, fregi, urne, vasche, rilievi, torsi di statue, lastre di marmi fini e colorati e quant'altro di bello e di buono si trovasse fra le rovine sotterrate. Nella immensa abbondanza di marmi antichi non esitavano a cavare una statua da un rocchio di colonna antica, come il Giona disegnato da Raffaello ed eseguito da Lorenzetto in una colonna del tempio di Castore, i cui marmi serviron pure a Michelangelo pel piedistallo della statua di Marco Aurelio.

Una remora alla distruzione fu messa da più Pontefici, comminando punizioni che arrivarono fino alla pena di morte. « Paolo III, il munificente Farnese, fece », scrive Francesco de' Marchi (1), « una provisione grandissima sopra delle anticaglie, massime sopra delle statue, etiamdio torsi et pezzi di marmore che si trovassino sotto e sopra terra, che non se ne ponesse in fornace sotto pena della vita senza remissione alcuna ». Malgrado le proteste di Raffaello, le fornaci avean seguitato a divorare i marmi antichi, anche le statue « et per aventura », scriveva pure il De Marchi, « alcuni ignoranti li havria posto una statua, perchè trovavano che facea calcina maravigliosa, massime il marmore orientale ». Ma Paolo III non impediva a suo nepote, il cardinale Alessandro Farnese, di spogliare le allora splendide rovine delle terme di Caracalla per costruire e decorare quel suo palazzo che tuttora ammiriamo.

Una delle più ricche ed esplorate cave di marmi dovette essere e fu il Foro ov' era gran copia di edifizi e di monumenti marmorei. I marmi che non finivano nei forni da calcina (dei quali parecchi si son ritrovati nel Foro) servivano per la fabbrica di S. Pietro, per quella di S. Giovanni in Laterano, pel palazzo del cardinale di Corneto (oggi Torlonia) a Scossacavalli, pel palazzo Farnese e

(1) Ved. Müntz, *Les antiquités de la ville de Rome aux 14ᵉ-16ᵉ siècles*, pag. 41.

per tanti altri edifici pubblici o privati. Numerosi sono i documenti ritrovati e pubblicati dal Müntz, dal Lanciani, di concessioni fatte, contro un tributo, a tale o tal altro *marmorario* della tale o tale altra *cava* di marmi nel Foro. Così, ad esempio, una del 1499 concede lo sfrutto della cava da S. Cosma e Damiano al tempio di Castore (*cava de Santo Cosma et Damiano ad Tre Colonne*), il che è quanto dire tutti i marmi dell' arco Fabiano, del tempio di Cesare, della Regia, del tempio di Vesta; la devastazione di questa parte durò fino al 1549. Altre concessioni, che datano dal 1496 al 1514, si riferiscono ad altre cave, nelle zone superiori del Foro fino alle radici del Campidoglio, dai giardini dell'ospedale della Consolazione fino a S. Adriano, il che è quanto dire dalla basilica Giulia alla Curia ed anche alla basilica Emilia. Tali furono i primi scavi del Foro, dei quali, come di tutti gli altri, aspettiamo la storia completa che ne darà Rodolfo Lanciani nel terzo volume della sua grande opera topografica su Roma antica.

Scavi a scopo scientifico se ne fecero nel secolo XVI sotto Paolo III, principalmente in cerca d'iscrizioni, che già apprezzate e grossamente studiate da Cola di Rienzo, aveano ottenuto special protezione da Leon X, come vedemmo; e se ne trovarono delle importantissime, come i Fasti consolari e trionfali, la pianta marmorea di Roma e altre assai. Tutto ciò si scavava *nel Foro*; ma propriamente non si scavava *il Foro*; si faceva lo scavo, parte all' aperto, parte per cunicoli o gallerie, come in una miniera; si ritiravan gli oggetti, e lo scavo poi si ricolmava. E questo fu il sistema degli scavi di antichità fino a tutto il secolo XVIII, non solo pel Foro, ma pel Palatino, per le terme e tanti altri edifici antichi così in Roma, come fuori, estraendone marmi fini da pareti e da pavimenti, marmi lavorati, statue, opere d'arte d'ogni specie da abbellire chiese e palagi, da arricchire musei e raccolte pubbliche e private.

Scavi per ritrovare e riconoscere il Foro, per dar termine alle incertezze e alle secolari questioni degli eruditi sulla sua topografia, la denominazione dei suoi monumenti, mettendone una buona volta e completamente allo scoperto il suolo antico, non furono intrapresi che nel secolo presente da Pio VII in poi. Con varia vicenda, più volte sospesi e poi ripresi, contribuendovi anche stranieri, procedettero sotto il Governo pontificio fino al 1854, poi sotto il nostro Governo, pur con interruzioni, dal 1870 al 1884 quando, parti-

colarmente per l' impulso datovi dal ministro Baccelli, e colla scoperta della casa delle Vestali (1), furono condotti a compimento.

Così dalle falde del Campidoglio fino all' arco di Tito abbiamo oggi sott' occhio tutta l' area di questo *celeberrimus urbis locus* colli edifizi e i monumenti che lo coprivano e lo fiancheggiavano. Grande spettacolo e tristissimo ad un tempo; tanto triste da quasi pentirsi di avere messo alla luce l' opera enorme di distruzione che sopratutto colpisce in questa vista, rinnovando il dileggio dell'*ecce homo!* Se il Foro fosse rimasto quale lo lasciò dopo l' XI secolo la ferocia di Roberto Guiscardo, avremmo uno spettacolo maraviglioso di grandi, maestose rovine, nelle quali le linee di tutta quella vasta area si disegnerebbero ben distinte con quelle di tutti i suoi edifizi marmorei, dei suoi templi, dei suoi archi, delle sue basiliche, dei suoi monumenti d' ogni specie. Nella presenza di quelle rovine potremmo riconoscere e distinguere i danni dovuti alle ingiurie del tempo, ed alla mano dei barbari; ma nella loro assenza, nella loro distruzione così completa non possiamo riconoscere, con grande nostra vergogna, che l' opera dei nostri padri, di quei scavapietre che questa ricchissima miniera sfruttarono fino all' esaurimento, non lasciando che pochi rimasugli di marmi e ruderi informi ed irriconoscibili. Così, per non parlar che dei principali monumenti, il tempio della Concordia è ridotto a *tabula rasa*; poco men che altrettanto può dirsi della basilica Giulia; l'arco di Tiberio presso questa è sparito affatto; l' edificio tanto caratteristico dei rostri coi numerosi monumenti che l' attorniavano, spolpato e ridotto a tale che si stenta a riconoscerne le forme; dal lato opposto, i rostri Giulii col tempio di Cesare, ridotti ad un rudero informe; altrettanto il tempio di Vesta; raso al suolo il magnifico edificio marmoreo della Regia, raso al suolo l' arco di Augusto, raso al suolo e quasi sradicato l' arco Fabiano; linea questa di edifici che limitava il Foro da quella parte e che anche in rovina, vista dal Campidoglio, dovea offrire una prospettiva maravigliosa.

È questa una nostra vergogna che non bisognava scoprire, ma scopertala, chiede e deve assolutamente avere, nella misura del possibile, una riparazione; e l' avrà, se bene intendiamo lo scopo

(1) Notizie sugli scavi del Foro di questo secolo e degli antecedenti, presso MARUCCHI, *Foro Romano*, pag. 17 sgg ; THÉDENAT, *Le Forum Romain*, pag. 35-71; LANCIANI, *The Ruins and Excavations of ancient Rome*, pag. 247 sgg.

dei lavori che si veggono già da qualche tempo intrapresi e menati innanzi nel Foro; i quali sono lavori di restituzione e di reintegrazione, e lavori di scavo, di ricerca, di esplorazione. Con amore intelligente, e con lodevole zelo oggi, per iniziativa dell'architetto G. Boni assecondato dal ministro Baccelli ed assistito da una Commissione di dotti e periti uomini, tutti i pochi residui di marmi antichi sfuggiti alle terribili zappe degli scavapietre, si van raccogliendo, studiando; si cerca di trovare o indovinare la provenienza di ciascuno, l'edificio o monumento a cui appartengono e di ricollocarli al loro posto, rimpolpando così per quanto si può gli antichi edifici spogliati, ridando loro qualche elemento di forma, tanto almeno da potersi riconoscere a prima vista che cosa erano. E già qualche restituzione si è fatta. L'edicola che trovavasi presso l'ingresso della casa delle Vestali, fu ricomposta, coi pochi avanzi; della colonna a destra non si è trovato che un frammento di voluta del capitello ionico: invece però di sostituirvi un brutto pilastrino di laterizia, io avrei senza scrupolo messo lì una colonnina moderna simile all'altra. Così almeno oggi quando si dice che lì era una edicola, si vede che cosa questo voglia dire. Presso all'arco di Settimio si è rimesso al posto il piedistallo della statua equestre di Costanzo, e si cerca di ricomporre quello della statua equestre di Costantino che era nel mezzo della piazza forense. Quegli otto ruderi lungo il lato meridionale di questa, tanto informi che qualcuno potè prenderli per residui di botteghe, oggi si vanno riparando e rivelando agli occhi di tutti per quel che realmente sono, basamenti cioè di colonne onorarie, aventi un nucleo di peperino con rivestimento di mattoni con bolli dell'età di Diocleziano. Due di queste colonne furono rialzate sui loro basamenti restaurati e completati, una di granito bigio, una di paonazzetto, ambedue certamente prese da altri monumenti, come suoleva farsi a quei tempi e come lo è pure la colonna di Foca, la sola di queste colonne onorarie che sia rimasta in piedi e al suo posto. Che non si sappia a quali uomini, forse Imperatori dei bassi tempi, queste colonne furono dedicate, poco importa. Col rialzarle si è risuscitato un notevole lineamento della fisionomia del Foro qual'era ai tempi della decadenza. Un'opera simile di restituzione o di, almeno parziale, ricomposizione si aspetta e speriamo si potrà fare per monumenti anche più importanti ed illustri, essenziali nella formazione delle grandi linee del Foro, oggi resi irriconoscibili; tali dal lato del

Campidoglio il tempio della Concordia, i rostri, l'arco di Tiberio ed anche quel grandioso e nobile edificio che fu la basilica Giulia, dal lato opposto i rostri Giulii col tempio di Cesare, il tempio di Vesta, la Regia, l'arco Fabiano, l'arco di Augusto. Una volta riconosciuta, da quanto ne rimane e dalle notizie che ne abbiamo, con sicurezza la forma di un edifizio e la pertinenza ad esso di taluni dei frammenti superstiti, si potrebbe, senza esitare, rimettere al posto questi frammenti con aggiunta e complemento di materiale e di opera moderna, tanto da ridare al monumento, almeno in parte, nei limiti del possibile e del verosimile, la sua forma, la sua effigie, o qualche nota caratteristica e intelligibile dell'esser suo. L'arco di Tito per tal modo rimesso in piedi, restaurato e ricompletato dal Valadier nel 1821 con ammirabile abilità e con ottimo effetto, può servir d'esempio. Similmente assai plausibile è l'idea del Lanciani (1) di restituire per tal guisa un cuneo delle gradinate del Colosseo, pel quale non mancherebbe sufficiente materiale antico e che illustrerebbe con chiara e fedele evidenza agli occhi di tutti la struttura di quel grandioso edificio. Tenui e neppur corretti sono i saggi di riparazione che diede il Rosa della basilica Giulia, per la quale assai più e meglio ci sarebbe da dare.

Da ogni opera di fantasia, però, in tali ricostruzioni e riparazioni possibili del malfatto, converrà rigorosamente astenersi, ricordando che questi scavi sono fatti nell'interesse delle scienze storiche e non già dei dilettanti d'impressionismo e di pittoresco e che quindi i monumenti debbono essere ritrovati, restituiti, riparati, ma non inventati, non falsificati. Studi, ricerche ed anche scavi si richiedono, e siamo lieti di vedere che si vadano facendo, pel riordinamento del Foro, per poter riconoscere e ben distinguere quegli avanzi dei monumenti che ora appariscono mescolati e confusi. È opportuno che si vadano esplorando, come si fa, gli edifizi lo scavo dei quali era appena abbozzato, dal Comizio, coi rostri antichi, coll'Erario o tempio di Saturno, fino alla « summa Sacra Via », all'arco di Tito, al tempio di Venere e Roma, rintracciando i punti cardinali della topografia del Foro, cercando nuovi dati per conoscere la struttura dei monumenti, le vicende da questi subite, frammenti nuovi da aggiungere ai disponibili per gli studi di ricomposizione. Giustificate sopratutto e di grande importanza

(1) *The Ruins and Excavations of ancient Rome*, p. 381

scientifica sono le esplorazioni tendenti a rivelare ciò che gli edifizi e tutto il Foro stesso erano in origine, pur senza compromettere la soluzione di problemi che presentano pochi dati e troppe incognite.

Il lato orientale del Foro che, cogli archi che vi erano, ne costituiva come l'ingresso da quella parte, si è esplorato e si va esplorando con successo. Del tempio di Vesta si è ritrovata la cella sottostante al suo pavimento, quadrata, orientata, con pareti laterizie del tempo di Adriano, ossia anteriori alla ricostruzione di quel tempio fatta, dopo l'incendio di Commodo, da Giulia Domna, moglie di Settimio Severo. Dell' arco di Fabio si sono scavati alcuni altri cunei e si cercano le tracce del posto dove stava sulla Via Sacra presso il tempio di Romolo (Ss. Cosma e Damiano); sciupato già dalle torri dei Frangipani sortevi sopra, quest'arco rimaneva pure in piedi ai tempi di Pirro Ligorio nel secolo XVI, quando gli scavapietre lo fecero sparire con tanta industria che non è punto facile ritrovar dove fosse! Speciali cure furon consacrate alla ricerca della Regia, questa antica sede del pontefice massimo che, come il tempio di Vesta, ricorda i più vetusti tempi di Roma e le più antiche e più intime sue sacre istituzioni. Trenta giorni di lavoro impiegarono gli scavapietre per assassinare completamente le splendide e solide rovine di questo edifizio marmoreo sulle cui pareti erano scolpiti i Fasti consolari e trionfali, la sola cosa che ne fosse fortunatamente salvata. Ora si stenta a riconoscerne le tracce; approfondendo però lo scavo più in là di quello facessero gli scavapietre d'allora, e gli esploratori odierni, che si arrestarono al primo e quindi meno antico suolo, oggi si è riusciti a rimettere a luce i gradini della Regia sulla Via Sacra; inoltre si son rinvenuti altri frammenti di squisito lavoro dell' edifizio su cui stavano incisi i Fasti e qualche pezzo di bugnato si va trovando nell'esplorazione iniziata per riscoprire e lasciar visibili i muri perimetrali della Regia, due volte scavati, due volte ricoperti credendoli opere di fondazione.

Collo stesso scavo, demolendo la strada grossolanamente rialzata in bassissimi tempi, si sono rimessi a luce insieme ai gradini della Regia gli ultimi gradini dell'opposto tempio di Antonino, e quindi il vero e proprio antico piano della Via Sacra a quel livello a cui era quando nel 141 di Cr. il tempio di Antonino fu lungo quella via costruito.

Frammenti del tempio di Cesare si son pur ritrovati e si van radunando. Con questi e con quanti altri se ne potran trovare si potrà, aggiungendo opera moderna, far risorgere, in parte almeno, questo monumento di sì alto significato storico, le cui forme, ricostituite in disegno dal Richter, conosciamo da scrittori e medaglie. Men difficile a ricostruire è la struttura della tribuna, o rostri Giulii, che vi stavano dinanzi. La facciata di questa ha nel mezzo un emiciclo a guisa di nicchia in fondo alla quale, posato sul piano di travertini del Foro, si è trovato il nucleo di un basamento, del quale si è molto parlato, come quello che ricorderebbe i grandi fatti avvenuti nel Foro dopo l'assassinio di Cesare, il cui cadavere fu in questo luogo bruciato. Si è pensato che questa possa essere quell' ara che fu posta dapprima in quel luogo, fu poi tolta da Dolabella, poi rimessa, come pare, quando i triumviri decretarono nel 42 av. Cr. l' erezione del tempio. Ma la cosa è peggio che dubbia; il cadavere di Cesare fu bruciato dinanzi la Regia ov' egli avea dimorato come pontefice massimo, in prossimità dei tribunali ch' erano lì presso al *Puteal Libonis,* che fornirono il legname per la pira, e quindi dietro, non dinanzi ai rostri Giulii. Questa tribuna poi edificata da Cesare stesso in sua vita è anteriore all'ara ed al tempio che fu poi costruito dietro di essa congiunto in modo che veniva ad aver qnella per terrazza. Questa pretesa ara sarebbe poi troppo misera e modesta per un tanto uomo e per quei tempi di magnificenza ben diversa dalla parsimonia dei Scipioni; nè una nicchia può essere il posto per un' ara, la quale deve trovarsi libera all' aperto nel mezzo della platea del tempio o della sua terrazza.

Gli antichi rostri, opposti a questi, sono stati pure esplorati e studiati con successo; si è riconosciuto che il prolungamento di questi edifizi verso l' arco di Settimio è opera dei tempi vandalici, secondo l' iscrizione di dedica di Ulpio Iunio Valentino, prefetto della città verso il 468. Importa ritrovare e ricostituire la forma di questo edificio così importante e così deformato dagli scavapietre completando gli studi e le ricerche già bene inoltrate dal Jordan e dal Ritchter. Non ne rivedremo l'effigie qual' era, secondo il noto rilievo dell' arco di Costantino, quando di là questo Imperatore dei Romani parlava al popolo romano, ma qual' era in tempi molto diversi quando di là, presso alla colonna palmata di Claudio II vincitore dei Goti (*ad Palmam*), parlava al popolo Teodorico re dei Goti e degli Italiani.

Fu una buona idea quella di disfare quella strada di tempi assai bassi, certamente non anteriore all'8° secolo, che passando sotto l'arco di Settimio andava a raggiungere ed anche a coprire l'antica Via Sacra. Così fu messo allo scoperto il margine ed il gradino del piano del Foro da quella parte, come pure il piano del Comizio che veniva a congiungersi ad angolo con questo presso ai rostri. E le ricerche e i trovamenti che destano il maggiore interesse e la maggiore aspettazione, sono quelli appunto che si fecero e si van facendo nel Comizio. È noto che questo era il più antico centro politico di Roma, sede del Senato, delle assemblee o comizi, del tribunale pretorio, dal tempo dei Re fino agli ultimi tempi della Repubblica, quando tale divenne il Foro, che fin lì aveva servito per mercato, e verso di esso furon voltati i rostri che prima, compresi nell'area del Comizio qual'era allora, guardavan la Curia. Oggi l'area del Comizio è rappresentata dallo spazio lastricato fra il piano del Foro e i locali della Curia ricostruiti da Diocleziano e trasformati poi nelle chiese di S. Adriano e Sta Martina. Buona parte adunque di quell'area oggi riman sotterrata ancora, e non si potrà esplorare se non si rimuova il terrapieno che la copre reggendo la frequentatissima strada odierna che corre dinanzi a quelle chiese. Le esplorazioni in corso si limitano quindi alla parte di quell'area che è compresa fra il piede di quel terrapieno, il piano del Foro, l'arco di Settimio e la strada volgente dal Foro lungo il Comizio verso l'*argiletum*, della quale veggonsi le tracce. Lo scavo fu fatto fino al pavimento a lastre di travertino, il quale, come già si pensava, si congiunge col piano del Foro dinanzi l'arco di Settimio. Si trovò in quello un pozzo medievale che scende fino all'argilla (da cui probabilmente procede il nome del prossimo *argiletum*), oltre la quale fu fatta una terebrazione sino a ventitre metri di profondità dal piano del Comizio, trovando marna sabbiosa. Sul pavimento stesso del Comizio, certamente non più antico di quello del Foro, fu messo allo scoperto presso al piano del Foro e precisamente di fronte alla Curia o chiesa di S. Adriano, una specie di loggia quadrata con pavimento a grosse lastre o blocchi di fino marmo nero screziato, con parte del recinto di marmo bianco, sul quale in luogo dell'antica balaustra si veggono grossamente sostituiti, certo in tempi assai bassi, lastroni raccogliticci di travertino rimasti tuttora in piedi.

E poichè dal Nibby, dal Jordan, dal Detlefsen e da tutti gli

archeologi che hanno scritto sul Comizio si trova registrata, dietro certi accenni di antichi grammatici, la notizia che nel Comizio dietro i primitivi rostri si trovasse una pietra nera e questa indicasse il sepolcro di Romolo, si pensò subito di avere scoperto la pietra nera e il sepolcro di Romolo, notizia che divulgatasi levò molto rumore e attirò migliaia di visitatori agli scavi del Foro. Era questa una chimera che fra i dotti non doveva trovare accoglienza e presto vi fu chi, senza pur negare l'importanza del trovamento, con facile critica dimostrò (1) che questo pavimento di marmo nero, fine ed estero, non anteriore certamente all'Impero, non può essere quella tale pietra nera che non esisteva più nel Comizio ai tempi augustei e prima, e tanto era antica che già ai tempi di Varrone s'era perduta ogni memoria del suo significato, sul quale correvano opinioni diverse. E da un altro lato si dimostrò pure che mai niun Romano potè pensare o credere alla esistenza di un sepolcro di Romolo, dacchè la universale credenza rappresentata in tutti gli scrittori romani, senza eccezione, dai primi agli ultimi, era che Romolo fosse *sparito*, sia miracolosamente assunto in cielo, sia per opera dei senatori che lo *fecero sparire* trucidandolo, facendolo a pezzi e questi disperdendo. Varrone adunque ed altri possono aver emesso l'opinione che quella tal pietra nera nel Comizio indicasse il luogo ove Romolo era morto dilaniato dai senatori, ma non mai il luogo del suo sepolcro; come male intese qualche grammatico di tempi assai posteriori, interpretando grossamente le parole di Orazio *ossa Quirini* (2), quasi significassero le ossa di Romolo, mentre certamente significano le ossa del popolo di Quirino o degli antichi padri romani. Del resto, queste opinioni non si diffondevano nè prendevano piede fra il pubblico, ma rimanevano incerte e discusse fra gli eruditi; Verrio Flacco riferiva, fra le altre, l'opinione che la pietra nera segnalasse il luogo della morte di Romolo (3), ma la escludeva proponendo piut-

(1) V. *Rendiconti della R. Accademia de' Lincei*, dec. 1898.

(2) *Ep.* XVI, 13: « Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini (Nefas videre) dissipabit insolens (*cioè* barbarus) ». Orazio però nella celebre ode « Iustum et tenacem » parla, secondo l'idea comune, di Romolo assunto in cielo: « Quirinus Martis equis Acheronta fugit ».

(3) « Locum Romuli morte distinctum »; queste parole mal lette dall'abbreviatore Festo o dai copisti divennero « Romuli morti destinatum » che non ha senso.

tosto il nome di Faustolo. Ed infatti Dionigi di Alicarnasso, contemporaneo di Verrio Flacco, che della pietra nera non sa nulla, come neppure alcun altro scrittore, dice che, secondo alcuni, quel leone di pietra che un tempo si trovava presso i rostri, fosse posto sul cadavere di Faustolo da coloro che lo seppellirono colà dove avevanlo trovato ucciso. Questo leone (che gli scoliasti di Orazio portano a due) non esisteva più ai tempi di Dionigi e di Verrio, come neppur la pietra nera, che potrebbe anche esser tutt' uno col leone: è possibile che fosse una pietra meteorica grossamente ricordante le forme di un leone, come la pietra nera meteorica portata da Pessinunte al Palatino ricordava grossamente un idolo arcaico di Cibele.

Che cosa sia quella specie di loggia o luogo ricinto (*locus septus*) con quel pavimento nero, non è facile per ora determinare. Taluno ha pensato al luogo ov'era il fico ruminale, altri ad un *puteal*, io al tribunale del pretore, tutte cose che sappiamo essersi trovate sul Comizio; ma nulla di preciso si potrà seriamente affermare finchè tutta l'area del Comizio non venga discoperta ed esplorata. Intanto udiamo di un nuovo trovamento testè avvenuto, di altissima importanza così per sè stesso, come in rapporto a questo problema. L'architetto Boni, pensando a quel tal leone di pietra di cui abbiam parlato, iniziò l'esplorazione del lato orientale del pavimento nero, ed a meno di un metro di profondità mise a luce una platea di massi di tufo, quadrangolare, col lato minore rivolto ad oriente, la quale si estende al di sotto del pavimento nero; sull'estremità orientale di questa platea sorge a poca altezza un basamento rettangolare di tufo giallo, sul quale poggia da un lato un frammento di piedestallo in due pezzi sagomato e con gola arcaica. Il basamento era tutto circondato e coperto di terriccio unito a carbone sul quale si trovarono adagiati vasi neri di bucchero, e frammenti di vasi di tipo greco arcaico, non che molti avanzi di fibule e lamine di bronzo intieramente ossidate e pesi di arenaria e ossa di bove quasi intieramente fossilizzate; dinanzi la fronte settentrionale delle pietre nere fu pure trovata, con molti altri residui di bronzo, una piccola figurina di uomo nudo di tipo assai arcaico, che guarda in alto tenendo nelle mani supine un bastone ricurvo come un *lituo*.

Per la entità storica del luogo, per la considerevole antichità che dimostrano, pel carattere sacro che presentano questi trova-

menti sono i più importanti che siano mai stati fatti nel Foro. Essi hanno una loro venerabilità che impone; una realtà eloquente che scuote e confonde lo storico, il critico, lo scettico. Qui i vaghi « si dice » degli antichi sul sepolcro di Romolo, quello di Faustolo, la pietra nera, il leone o i leoni di marmo, si dileguano, e si aspetta che questi residui di una vita anteriore alla coltura storica dei Romani ci dicano da sè quel che gli antichi scrittori mostrano di ignorare o di incertamente sapere. Da questi già si era potuto rilevare che il Comizio coi suoi rostri, colla sua Curia era un *templum*, ossia un luogo riquadrato, delimitato con rito augurale e consecrato; inaugurazione e consecrazione a cui sembra riferirsi quanto ora abbiam trovato nel suo sottosuolo, con quel *mundus* di oggetti che suolevan sotterrarsi per buon augurio (*boni ominis causa*) nei luoghi inaugurati; fra i quali è notevole quella figurina di bronzo, che pare ricordi l'azione di un augure che segna col suo lituo in cielo ed in terra il quadrato augurale. Con tal rito e con tal *mundus* fu inaugurata la primigenia Roma quadrata sul Palatino; ad imagine della quale il Comizio, centro e sede dei poteri politici di Roma non più confinata al Palatino, dovette esser foggiato, come infatti nel Comizio furon trasportati, o meglio riprodotti, quei ricordi venerati del fondatore di Roma che eran sul Palatino, il fico ruminale e la lupa coi gemelli. Nel qual fatto figura, secondo la tradizione, favolosa ma non senza real significato, il miracoloso augure Atto Navio che confuse Tarquinio tagliando col rasoio la cote; per cui l'augure ebbe nel Comizio una statua e si credette che poco lungi da questa la cote ed il rasoio sotto un *puteal* si trovassero sepolti. Tali idee e notizie suggerisce e richiama questo singolare e importantissimo trovamento che ci pone sott'occhio i precordî stessi della Roma politica, ne' tempi più antichi e più nobili della sua grandiosa e feconda attività storica.

Su quel che fin qui si è trovato conviene invero sospendere ogni giudizio, astenersi da ogni più precisa affermazione e definizione finchè le esplorazioni in corso siano per questo lato del Comizio terminate ed esaminato tutto lo spazio sottostante al pavimento nero. Questo per ora par di rilevare assai chiaramente, che l'orientazione dell'antica area del Comizio era, come già taluno avea supposto, diversa da quella della più recente area sovrastante; il quadrato di pietra nera guarda la Curia Giulia (S. Adriano), il quadrato di tufo sottostante è volto più verso il

Carcere Mamertino; esso guardava la primitiva Curia Hostilia della quale così riconosciamo l'ubicazione. Il nuovo Comizio fu, come si vede, sollevato sul piano dell'antico senza distruggere totalmente questo, i cui avanzi van tornando a luce. L'orientazione dell'area quadrata fu cambiata, ma il suo centro mantenuto; infatti il quadrato di pietre nere che segna il centro del più recente Comizio corrisponde a piombo al quadrato di tufo del più antico sottostante, con questo che per la cambiata orientazione le linee dei due quadrati s'intersecano ad angolo. Ambedue sono recinti per tre lati, rimanendo, come pare, aperto il lato prospiciente la Curia. Il più antico era fiancheggiato da due piedestalli, dei quali fin qui uno solo si è arrivati a scoprire. Può darsi che i due piedestalli sorreggessero quei due leoni che a detta degli scoliasti di Orazio trovavansi anticamente dinanzi ai rostri (*pro rostris*), ai primitivi rostri cioè che sappiamo essere stati fino ai tempi di Cesare nel Comizio e dei quali si van pure trovando le tracce. Come fosse terminato ai fianchi il ricinto del pavimento nero nel più recente Comizio, non sappiamo per ora, ma è possibile che fosse terminato in modo simile a questo antico sottostante. Finalmente, dalle tracce d'inaugurazione e consacrazione di cui si è trovata coperta e attorniata la platea centrale dell'antico Comizio si può rilevare che quando il nuovo fu fatto, sollevandone il piano e cambiandone l'orientazione, si procedè con rito augurale come per una nuova fondazione.

Quanto sia difficile, colla sola scorta delle notizie che possiamo ricavare da antichi scrittori, indovinare che cosa siano certi antichi monumenti prima che tutto il suolo ove si trovano sia dissotterrato e messo allo scoperto, lo mostra chiaramente tutta quella parte del Foro che oggi conosciamo dissotterrata. Per lungo tempo, per qualche secolo, i dotti questionarono circa la topografia del Foro e la denominazione delle rovine che vedevansi emergere dalla terra e prevalsero, per parte anche dei più seri e capaci, idee che gli scavi odierni han poi mostrato erronee. Così, molti, dal Donati (1648) fino al valentissimo Nibby, sostennero che la piazza forense si estendeva verso mezzodì, mentre essa si estende verso levante; errore fondamentale che dovea produrne molti altri sulla posizione del Comizio, della Curia, della Grecostasi, della basilica Giulia e di tanti altri edifizi forensi. Il tempio di Vespasiano fino ad epoca non molto lontana portò

il nome di Giove Tonante, il tempio di Saturno fu chiamato tempio della Concordia; il tempio di Castore era ancora dal Nibby, che poneva lì presso la Curia, dato per la Grecostasi; la basilica di Costantino portò il nome di tempio della Pace; ancora alla metà di questo secolo un dotto del valore del Becker sosteneva che il tempio di Vespasiano fosse invece il tempio di Saturno e viceversa. Oggi dopo il completo dissotterramento di tutta la piazza forense e di quasi tutti gli edifizi circostanti, ogni errore si è potuto correggere, ogni dubbio eliminare e tutti i principali monumenti del Foro han potuto definitivamente riprendere il loro proprio nome.

Altri problemi rimangono pur oggi da risolvere per quelle parti che trovansi tuttavia sotterra; poichè per quanto paia che il Foro propriamente detto sia completamente scoperto, pure esso non lo è; perchè lo sia conviene arrivare collo scavo fino a tutti gli edifizi che lo limitavano nei suoi due lati maggiori. Dal lato meridionale poco riman da fare fra il tempio di Castore e il Palatino; ma molto riman da fare dal lato opposto, ove c' è da scoprire la basilica Emilia, il tempio di Giano, parte del Comizio colla Curia e sue dipendenze fino al Carcere. Allora vedremo il Foro Romano in tutta la sua ampiezza quale fu concepito da Giulio Cesare che da un lato lo limitava colla maestosa basilica che porta il suo nome, dall' altro colla nuova Curia che il suo nome portò pure, dietro la quale aggiunse il nuovo Foro che fu pur da lui denominato.

Tutto ciò non potrà farsi in un giorno; ma i risultati degli scavi testè intrapresi nel Comizio spronano all' opera ed aguzzano il desiderio che presto vi si ponga mano; e quanto tal desiderio sia intenso anche fra stranieri lo mostra, fra le altre prove, la cospicua somma che un munifico Inglese testè mise a disposizione del Ministero dell' istruzione pubblica per l' espropriazione delle case sotto le quali giace la basilica Emilia. Non dubitiamo che il presente ministro voglia assecondare questi voti, aggiungendo un nuovo titolo ai già molti ch' egli ha alla riconoscenza degli studiosi delle antichità di Roma. Sarebbe, a nostro avviso, assai giustificato l' uso a tal uopo di quella somma che il Parlamento concesse per la così detta Passeggiata archeologica, se con quei fondi si cominciasse a scavare quel lato del Foro, come punto di partenza per quella tal Passeggiata, e si continuasse riconnettendo il Foro col

Palatino, com' era anticamente, riaprendo cioè quell' antica strada che dalla somma Sacra Via, presso l' arco di Tito e il tempio di Giove Statore, saliva fino alla casa di Augusto e sale ancora, sopra o sotto terra, fino alla facciata del palazzo di Domiziano. Se una Passeggiata archeologica si vuol fare, non vedo quale potrebbe essere più archeologica di quella che, almeno per ora, fosse circoscritta fra il Campidoglio e il Colosseo comprendendo tutto il Foro e tutto il Palatino, ove il suolo antico è o presto finirà di essere tutto scoperto e dovrà rimanere riservato, non più ingombro da fabbriche e da vie moderne.

Ma anzitutto urge non risparmiare nè lavoro nè danaro a rendere questa Passeggiata men vergognosa per noi, riparando, restituendo, ricostruendo le già sì maestose rovine indegnamente spogliate, deturpate dai nostri maggiori. Per quella Sacra Via, fra le rovine maltrattate ed offese dei delubri santi risuona ancora la pia rampogna del poeta augusteo: « Delicta maiorum immeritus lues, Romane, donec templa refeceris, Aedesques labentes deorum! »

D. Comparetti.

SULL'YANG-TSE KIANG

RICORDI DI UN VIAGGIO IN CHINA.

Nel triennio 1879-80-81 ebbi la fortuna di far parte dello stato maggiore della R. corvetta *Vettor Pisani*, che, al comando di S. A. R. il Duca di Genova, compieva una campagna transoceanica, soffermandosi più specialmente in China e Giappone.

Con ardita iniziativa di navigatore e con sana intuizione politica, il nostro giovane Principe pensò di portarsi con la sua corvetta nel cuore del Celeste Impero, rimontando il fiume Yang-tse, la più grande arteria commerciale della China, fino ad Han-keu e U-ciang, a seicento venti miglia dal mare. Affermo che la navigazione era ardita, giacchè per la prima volta una grossa nave da guerra si avventurava in una navigazione fluviale non facile, sia per ragioni idrografiche, sia perchè, nel mese in cui fu compiuta, le acque del fiume non erano ancora in piena. Il concetto politico era molto opportuno, perchè in quell'epoca le minacce di massacri agli stabilimenti europei, specialmente religiosi, si facevano più insistenti; quindi la presenza di una nave da guerra in quelle regioni tanto lontane dalla costa, non solo era salutare per il prestigio del nome europeo, ma diveniva quasi un atto cavalleresco per una nave italiana, giacchè fra quelle missioni, votate a sì duri sacrifizi e a sì costanti pericoli, figuravano sopratutto cittadini italiani.

Le mie note di viaggio, scrupolosamente e giornalmente redatte durante i tre anni di campagna, sarebbero sempre rimaste un mio esclusivo ricordo personale, se non fosse oggi sorta in Italia la necessità di conoscere nei suoi particolari le condizioni geografiche ed etnografiche del Celeste Impero, cui è diretta la nostra attenzione per un nuovo programma di politica coloniale, che il

Governo si propone d' iniziare colà. Tolgo dunque dal mio giornale di viaggio quelle note che rammentano quanto vidi ed osservai in quel lontano paese, per farle di pubblica ragione, col modestissimo scopo, prima di tutto di rendere più popolare una delle più belle pagine, nella sua vita di navigatore, del nostro augusto Principe, e quindi, per portare il mio piccolo tributo alle conoscenze geografiche di una regione, visitata da pochi Europei in genere, da pochissimi Italiani in specie.

Intendo non sortire dai limiti di una pura e semplice descrizione di luoghi e di costumi, astenendomi da qualsiasi considerazione sull' atto politico che oggi il Governo si propone di compiere, occupando la baia di San-mun, ed entrando in linea di azione con le altre Potenze europee interessate nell' Estremo Oriente.

Per giudicare qualsiasi impresa coloniale, a parte le ragioni di convenienza politica e di situazione internazionale che possono spingere un Governo ad agire, occorre aver conoscenza esatta dei luoghi e dei popoli coi quali si vuol creare un contatto. Noi con ragione rivendichiamo oggi le prime conoscenze dell' Impero Celeste per le antiche istorie del viaggiatore veneziano Marco Polo, che primo svelò ai popoli di Occidente l'esistenza della China, con descrizioni vivaci, precise, coscenziose, le quali, anche dopo otto secoli, non si smentiscono, sia perchè le narrazioni furono improntate al vero, sia perchè, con un popolo conservatore come il chinese, poco in quelle regioni vi è di diverso da quello che erano nei secoli precedenti.

E sarebbe opportuno che le narrazioni del Polo, come gli altri più moderni studi su quelle regioni, fossero lette e diffuse onde la discussione sull' impresa chinese avesse una base seria di conoscenze geografiche e storiche; ciò che pur troppo fece difetto in Italia, quando fu iniziata l' impresa affricana, nella qual' epoca di storia e di geografia si fece un vero scempio.

Allora l' opinione pubblica fu sbalestrata fra chi affermava essere l' Eritrea e l'Abissinia un ammasso di lave e di sabbie infuocate, e chi assicurava invece essere il paese dalle miniere d' oro e dalle foreste imbalsamate; allora il retto giudizio si smarrì nel contrasto fra chi chiamava gli Etiopi quattro predoni, e fra chi li descriveva guerrieri invincibili. Allora malauguratamente il *Milione* di Marco Polo giaceva nella polvere delle biblioteche, perchè se fosse stato conosciuto e letto, si sarebbe trovato nel capi-

tolo XXXVIII il seguente giudizio sugli Abissini: « Sono questi popoli Abiscini molto valenti nelle armi e gran guerrieri, perchè di continuo combattono col Soldano di Adem, e co' popoli di Nubia, e con molti altri, che sono ne' loro confini; e per il continuo esercitarsi, sono reputati i migliori uomini da guerra di tutte le Provincie dell' India... ».

Quale utile ammaestramento, dato da un nostro Italiano tanti secoli prima, per chi aveva il dovere di pensare e di preparare la guerra, e non di avventurarsi nell' ignoto! Evocato questo triste ricordo, per avvalorare la necessità di profonde conoscenze storiche e geografiche, onde ogni discussione sulla nostra impresa in China abbia fondamento onesto ed utile, passo alla descrizione del gran fiume Yang-tse e delle regioni comprese nel suo bacino, che è il più ricco e popolato di tutto l'Impero.

Il 30 marzo 1880 noi lasciavamo l'ancoraggio di Scianghai, dove, in vista di speciali contingenze politiche e delle relazioni molto tese fra Russia e Inghilterra, si trovavano riunite oltre venti navi da guerra estere. Anche la flotta chinese, forte di una quindicina di navi tutte nuove e bene armate, stazionava in quelle acque, tenendo una divisione distaccata alla foce dell' U-sung per esercitazioni tattiche. Scianghai è sul fiume Vampù, che sbocca nell' Yang-tse Kiang, il più gran fiume della China, quello che ci proponevamo di rimontare fin dove fosse possibile. In quella grande via commerciale sono situati cinque dei porti aperti al traffico europeo, a seconda delle convenzioni, cioè: Cin-kiang, U-hù, Kiu-kiang, Han-keu e I-ciang. Queste piazze commerciali sono tutte collegate con Scianghai mediante grandi vapori fluviali di due Compagnie, una inglese, e l' altra appartenente alla *China Merchants and C.* (Vedi rapporti di S. A. R. il Duca di Genova pubblicati nella *Rivista Marittima*).

Alle 4 pom. traversiamo la barra dell' U-sung, strisciando a tutta forza sul fondo fangoso, ed entriamo nell' Yang-tse, dove si trova ancorata parte della flotta chinese, con una squadriglia di giunche armate in guerra, munite ciascuna di dieci piccoli cannoni. Sembra di navigare a mare aperto, giacchè il letto del fiume è così largo, che, tenendosi sulla linea mediana, non si vedono le due sponde.

Abbiamo a bordo un espertissimo piloto americano, M. Hjousbery, ed il viceconsole austriaco, signor Haas, molto versato nella lingua chinese, e dotto cultore di studi storici ed etnografici su quelle popolazioni.

Dovendosi nella notte arrestare il cammino per l' impossibilità di riconoscere i molti banchi di sabbia, segnalati da speciali gavitelli, appena dopo il tramonto diamo fondo ad Acteon Bank.

Nel secondo giorno di navigazione si designano all' orizzonte alcune leggere ondulazioni di colline, il viaggio procede senza difficoltà e la sera ancoriamo dinanzi al paese di Kiang-in. In questo luogo la larghezza del fiume è di un miglio circa, e gli effetti della marea cominciano a diminuire. Sulle colline di destra si osservano valide opere di fortificazione, con batterie di cannoni Krupp, a difesa del passaggio, e vasti campi trincerati tanto sulla destra, quanto sulla sinistra sponda. Il paesaggio si fa ridente, il terreno è coperto di vegetazione: ogni tanto, sulla cima di un monte, si vede qualche vecchia torre o qualche rudero di pagoda.

Alle 10 ant. del 1° aprile ancoriamo dinanzi alla città di Cin-kiang, dopo di aver passato il canale formato dall' isola così detta di Argento, canale munito di forti opere di difesa, nuovamente costruite, dopo che gl' Inglesi smantellarono nel 1842 le debolissime che allora vi esistevano. Quanto al numero ed al valore delle opere di difesa, per chi desiderasse averne informazioni ufficialmente esatte, può consultare la serie di rapporti scritti dal Principe Tommaso al ministro della marina, e pubblicati nella *Rivista Marittima*.

Cin-kiang ha quattro o cinque case europee, essendo una delle città aperte al commercio straniero. Queste abitazioni sono sulla riva dritta del fiume: sulla riva sinistra è una vera selva di giunche con dentro un formicolio umano, tutte legate alla sponda, dove si distendono le abitazioni chinesi, formate di mattoni cotti al sole, o di stuoie impastate con argilla. Nelle strade e nelle case prevale ogni maggiore immondezza, da cui emanano vapori nauseabondi: alla porta d' ingresso d' ogni casa hanno il loro covile due o tre piccoli maiali, e le immondizie sono depositate e custodite in un angolo della casa stessa. Eppure la popolazione è molto bella per sviluppo di corpo; gli uomini sono alti, e quello che da noi formerebbe la media statura, quivi è pressochè eccezionale. La massa del popolo vive nella più squallida miseria, veste come i Manciù, cioè con abiti imbottiti di ovatta, unti e sdruciti, vero ri-

cettacolo d' insetti; sui quali abiti mendicanti e lebbrosi, raggruppati a piccole schiere, e seduti al sole, cercano, cosa incredibile a dirsi, la loro colazione. Al passaggio di un Europeo, interrompono lo strano lavoro, e si alzano per dimandare la carità con angosciosa insistenza e con gergo ributtante. Le donne hanno il piede stroppiato, come in tutta la China settentrionale, e camminano barcollando per difetto di solido punto di appoggio. I mezzi di trasporto sono la barella a una ruota e, per i benestanti, il palanchino.

Di monumentale si ammirano ancora gli avanzi di una pagoda posta nel centro dell' isola di Argento, la quale prospetta l' imboccatura del gran canale Imperiale, grandiosissima opera d'arte, che rimonta agli antichi tempi, destinata a porre in comunicazione le provincie dell' Yang-tse con Pechino, opera oggi quasi distrutta, o per incuria, o per interramenti, o per rovine di guerra.

Percorsi, cacciando, le vaste pianure che sono sulla sinistra del fiume, coltivate per la massima parte a grano ed, in minor proporzione, a riso; ed il giorno seguente, facendoci portare in palanchino per una diecina di miglia fino ai piedi di alcune montagne nude e rocciose, cacciammo il cinghiale, che in China raggiunge grandi dimensioni.

Cin-kiang, prima che il porto di Han-keu fosse aperto agli Europei per il commercio, era un ricco mercato di the: oggi è in decadenza, essendovi rimasto il solo mercato del sale, di cui il Governo vi tiene importanti depositi esercitandone il monopolio.

Partiamo alle 4 ant. del 3 aprile e passiamo dinanzi alla famosa città di Nanchino, una volta capitale del Sud, che ci proponiamo di visitare al ritorno. Non si vede della città che la grande muraglia a perdita d' occhio, muraglia che anticamente cingeva tutta la città per farla sicura dalle incursioni nemiche. La sera ancoriamo a qualche miglio al disopra della città di U-hù, che vediamo nella notte illuminata al chiarore sinistro di un incendio, sviluppatosi poco prima del nostro passaggio. All'alba del 4 aprile riprendiamo la navigazione: la corrente contraria è forte, ed il cammino si riduce a sette miglia all' ora, per quanto siano accese tre caldaie delle quattro che ha la macchina della *Pisani*. Si scorgono delle colline molto più boschive, e non tanto nude e rocciose quanto quelle vedute finora. In balia della corrente navigano delle grandi zattere, che sembrano isolotti mobili. Sopra queste zattere

sono costruite quattro o cinque capanne, dove vivono numerose famiglie coi loro bestiami. Esse provengono generalmente dal lago di Po-yang e scendono fino alla foce del fiume, cariche di merci, o come veicolo di emigrazione, trasportando famiglie intiere in nuove regioni. Nella notte esse costituiscono un vero pericolo per la navigazione a vapore a causa dei facili investimenti: qualche volta tali zattere investono esse stesse o sulle sponde o sopra qualche banco, e non è raro il caso che per discagliarsi debbano aspettare l'aumento delle acque all'anno prossimo. La quantità di zattere e di giunche che trovammo durante il nostro viaggio attesta un traffico importantissimo fra le provincie costituenti il bacino dell'Yang-tse Kiang ed il mare. Alla sera diamo fondo dinanzi alla città di An-kin, celebre per gli studi che vi si compiono, e per la tradizionale avversione agli Europei.

La sera del 5 aprile giungemmo al luogo dove il lago di Po-yang comunica col fiume, e dove il fondo è molto scarso per i continui interramenti che da ciò ne derivano. Difatti investiamo leggermente con la prua, trovando allo scandaglio solo cinque metri di fondo, tale essendo la pescagione della *Vettor Pisani* a poppa. Con pochi giri d'elica indietro ci scagliamo, e diamo fondo appena in acque sufficienti per studiare nel giorno un passaggio possibile. Ma le acque del fiume, piuttostochè crescere, accennavano a diminuire, e le investigazioni che faceva il piloto per cercare un passaggio possibile fra i vari canali, non approdavano a buon risultato.

Fu deciso di mettere sulla sponda un marometro, ed attendere qualche giorno, nella speranza che le acque cominciassero la loro ascensione, come di solito avviene nel mese di aprile, perchè in tal'epoca cominciano a fondersi le nevi dell'altipiano del Tibet.

In questi penosissimi giorni di attesa, il Principe con una parte degli ufficiali visitava la città di Kiu-kiang, distante due ore di barca a vapore dal nostro ancoraggio.

Kiu-kiang è celebre per le sue antichissime fabbriche di porcellana, che anche oggi costituiscono un forte titolo di esportazione per l'Europa, e per il suo ricco mercato di the. Tanto il passaggio dinanzi a Kiu-kiang, quanto l'entrata al lago di Po-yang sono validamente difesi da batterie corazzate; e molte truppe provin-

ciali sono accantonate in campi trincerati di solida struttura, e di sufficiente vastità.

Io non ho preso mai parte alle gite di Kiu-kiang, perchè fra le tendenze sportive che si erano manifestate a bordo, mi ero dedicato alla caccia e facevo parte sostanziale della sezione cacciatori, abilmente diretta dal conte Candiani, oggi contrammiraglio, allora primo ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Duca. Le nostre escursioni furono dirette a una grande isola, sull' imboccatura del lago, formata di terreni paludosi, dove trovammo anatre e beccaccini a nostro piacere. L' isola era abitata da pastori, che guardavano i loro armenti, percorrendo i sentieri a cavallo di grosse bufale. Nelle carte inglesi l' isola è denominata *Oliphanta Island*; vi è un piccolo villaggio, dove poco ci trattenevamo per il solito ribrezzo che si provava a tanta miseria e a tanto sudiciume. Ci raccontarono che in quel villaggio, durante la terribile carestia che tre anni prima (ossia nel 1877) distrusse tante vite nella valle dell' Yang-tse Kiang, le donne si vendevano per due dollari (10 lire) e due dollari e mezzo ciascuna.

Intanto la stagione era completamente rotta alla pioggia, che cadeva notte e giorno in furiosi acquazzoni: ma l' acqua del fiume non accennava ancora ad aumentare e nessuno a bordo sperava più di continuare il viaggio, eccettuati il nostro Principe e il pilota americano, che, sulla base delle notizie date dai *portolani*, ritenevano che le piogge fossero di carattere generale, e che il fiume da un giorno all' altro dovesse iniziare il suo movimento ascensionale.

Acquistai alla fabbrica di porcellana di Kiu-kiang due vasi e due coppe istoriate: e sarebbe tale acquisto un dettaglio di nessun interesse, se io non ne traessi occasione per illustrare le figure e le leggende, che erano scolpite nelle porcellane, illustrazioni e traduzioni che debbo alla cortesia dell' orientalista signor Haas, che sempre ci accompagnava.

I vasi rappresentavano figure di vecchi sapienti, personaggi di carattere quasi mitologico e di potenza più divina che umana. Vi erano figure allegoriche rappresentanti un giovanetto a cavallo ad un cervo, animale considerato sacro, e due gemelli, simbolo dell' armonia e della concordia, che i Chinesi chiamano *Kohui*. Il sapiente tiene in mano un bastone avente all' estremità due talismani, e rappresentanti il bastone di Confucio. Le tazze avevano disegni più importanti: in uno si rappresentava un principe di Corea, che ve-

niva a portare il tributo all' Imperatore della China: ma questi era prigioniero dei Mongoli e confinato in un deserto; il principe di Corea non vuol consegnare il suo tributo che all' Imperatore, lo cerca nel deserto, ne perde le tracce e torna sconfortato in patria. Vi è poi la figura di un seguace e commentatore di Confucio, che emette la seguente sentenza: « Non devesi prestar sempre molta attenzione a quello che dice un Imperatore, giacchè può sbagliare essendo egli pure un uomo: ma si deve invece prestare assoluta osservanza ai decreti, giacchè è un Consiglio di savi che li emana ». In altra tazza vi era scritta la seguente sentenza: « Ne puoi bevere due, tre, quattro, cinque, sei e più senza che tu ne sia soddisfatto, giacchè questo dipende solo e dal luogo dove ti trovi, e dalla persona che te la offre ».

Valga questa profusione di scienza filosofica messa in vendita così a buon mercato, per dimostrare l' indole degli studi e il genere di disciplina intellettuale che prevale in questo popolo, cui non basta la vita di un uomo per imparare a perfezione i segni della propria lingua.

Alla sera dell' 11 aprile le acque del fiume segnalano un lieve aumento al marometro, per cui al mattino seguente il nostro pilota si accinge di nuovo a scandagliare un passaggio, e resta fuori tutto il giorno con la barca a vapore, mentre fa vento e piove a dirotto. Le ricerche fatte sono anche questa volta infruttuose, giacchè il fondo della barra non è ancora sufficiente per il passaggio della nostra nave. Tutto viene disposto a bordo per prendere all' indomani la via del ritorno con nostra generale tristezza: soltanto, per un ultimo barlume di speranza, viene lasciato a posto il marometro.

Alla sera le acque cominciano ad aumentare in modo vistoso, con un' ascensione di oltre un pollice ogni ora. Il ritorno viene di nuovo sospeso, e tutto il giorno 13 si studia il livello delle acque che seguono il loro graduale aumento.

Al mattino del 14 aprile gli scandagli danno fondo sufficiente per il passaggio, e si pongono gavitelli per segnalare la rotta da tenersi. Partiamo a mezzogiorno con macchina a tutta forza, e traversiamo senza incidenti la prima barra giungendo alle 2 e mezzo dinanzi alla città di Kiu-kiang. La città chinese è tutta circondata da alte mura sulle quali sovrasta qualche pagoda, mezzo diroccata dalle ingiurie del tempo e dalle devastazioni dei ribelli. Le poche

case europee sono tutte sulla sponda del fiume. A notte fatta raggiungiamo Hunter Island, dove ancoriamo.

L'indomani il pilota parte di buon'ora per scandagliare l'ultima barra che ancora ci rimane, e stabilire i soliti gavitelli per segnalare la rotta. Alle 8 partiamo con macchina a tutta forza e traversiamo felicemente l'ultima barra. Il letto del fiume si va molto restringendo, facendosi strada fra gole di montagne rocciose, quasi tagliate a picco sulle acque. Le montagne sono coperte di verdi ed alte erbe, e di piccoli arbusti, ma sono prive affatto di grossi alberi. La popolazione si addensa nei multipli villaggi, situati a dritta e a sinistra del fiume, tutti cinti di mura, e dai quali ci giunge all'orecchio un enorme frastuono o per feste o per funerali, con un continuo schioppettio di castagnole e di petardi, con fuochi di artifizio e girandole incendiate a pieno sole, con enormi aquiloni lanciati in aria e raffiguranti draghi e serpenti, mentre la folla si agita seguendo bandiere e stendardi multicolori. Le giunche che incontriamo tutte gremite di gente ci accolgono con segni più di malvolenza che di simpatia; fanno esorcismi per allontanare il mal'occhio (iettatura) che ritengono sia portato da noi e gridano ogni tanto quel solito ritornello, al quale in ulteriori escursioni dovei molto abituarmi: « *iankoic, iankoic* », « diavoli di forestieri ». Vediamo anche alcuni battaglioni di truppe provinciali, che fanno esercitazioni a fuoco, e il comandante che percorre le file accompagnato da un soldato con l'incarico di coprirlo con una piccola ombrella.

Il paesaggio è pittoresco, le colline sono rivestite di bella vegetazione; vi sono molte cave calcari, ed altre di carbon fossile che viene ammassato nei depositi a braccia d'uomo: le culture sono abbondanti e rigogliose. Arriviamo nella notte a Huang-Sci e riceviamo il corriere d'Italia da un vapore della *China Merchants,* che prosegue per Han-keu.

Partiamo al mattino del 16 aprile: il panorama del fiume torna ad essere monotono, perchè il suo letto non corre più fra gole di monti, ma serpeggia nel mezzo di una vastissima pianura: troviamo vortici di corrente fortissima, che richiede manovre al timone attente e decise, giacchè una disattenzione può riuscire fatale, come avvenne per due magnifici *tea-steamers,* che perderono il loro carico di parecchi milioni.

Alle 4 pom. giungiamo ad Han-keu e ci ormeggiamo alla « concessione europea » dinanzi al Consolato inglese.

La città di Han-keu è posta sulla riva sinistra dell' Yang-tse Kiang e giace quasi dirimpetto alla grande città di U-ciang, che si stende sull' opposta riva, e che non è compresa nel numero, o non lo era allora, delle città aperte agli Europei. La « concessione europea » di Han-keu si compone di una ventina di palazzine, di graziosa architettura e con comode installazioni, costruite lungo un viale coperto di alberi sulla sponda stessa del fiume. Il viale è pieno di sedili e banchine disposte simmetricamente sull' argine. Le sponde sono sorrette da una muraglia in mattoni a scarpata molto robusta, con delle comode gradinate per le quali si accede alle imbarcazioni.

La città chinese si estende verso terra, ed è, secondo il consueto, circoscritta da mura. Il fiume Han, il primo grande affluente dell' Yang-tse, divide la città in due parti, una delle quali, la più piccola e che costituisce il porto, conserva il nome di Han-keu, l' altra si chiama Han-yang. Come importanza commerciale, Han-keu è il più ricco mercato di the che si abbia nell' Impero Celeste. I bastimenti da the, magnifici vapori della *The Steamers Company*, vengono ogni anno nel maggio a far le loro provviste, ed il primo di essi che ritorna in Inghilterra col the della nuova stagione, riceve un fortissimo premio. Il the viene esportato nei mercati di Londra e in quelli di America; in Russia, a mezzo di carovane. Vi sono inoltre in Han-keu grandi depositi di porcellane e di bronzi, non però confrontabili con quelli di Canton, dove fioriscono l' arte e l' industria degli avori lavorati.

Un' industria importante e che prende grande sviluppo in Han-keu è la confezione del the in *mattonelle*, le quali si esportano in Siberia e in tutta la Mongolia, dove la mattonella di the si usa come moneta, tal quale come in Etiopia si usano come moneta i prismi di sal gemma. Queste mattonelle, che sono impastate colla raschiatura del the, si conservano inalterate per anni e cominciano ad esser poste in uso per l' esercito russo, specialmente nelle provincie siberiane, costituendo un ricchissimo titolo di esportazione per l' Impero moscovita.

La città chinese è un immenso accumulo di case, con un laberinto di strade strette, oscure, ingombrate di banchi e di botteghe ambulanti, dove si aggira una massa di popolazione che sempre

grida, si agita, si accalca, si sospinge. Nelle strade si trovano cucine mobili, costituite di grosse marmitte, dove si cuociono animali di ogni genere, con condimenti e salse che emanano odori stomachevoli. Anatre, oche, maialini sono appesi già arrostiti alle porte delle botteghe, e messi in vendita e mangiati con salse e condimenti i più svariati e strani.

Interessanti son certe specie di *Clubs* o sale di adunanze per i commercianti, che hanno qualche cosa di simile con le nostre sale di Borsa. Fabbricati spaziosi, con grande impiego di legno intarsiato, con le sembianze di pagode. La facciata e il tetto sono per la massima parte in porcellana; nell' interno si ammirano magnifici intagli con dorature, rappresentanti gesta di mandarini; vasi di bronzo, grandi lampadari a scheletro di legno intarsiato e a cristalli di svariato colore. Oltre le sale delle adunanze, dove si trattano e si discutono gli affari, possiedono questi *Clubs* dei locali per divertimento, piccoli teatri con logge più o meno riccamente addobbate a seconda del grado delle famiglie cui appartengono.

Traversato il fiume Han, da una piccola collina si domina tutto il panorama delle città riunite, e della prospiciente U-ciang che in chinese significa « splendore marziale ». Al vertice della collina sorge un tempio buddista, assai in decadenza, nel cui interno sono posti molti tavolini dove si beve the e si mangiano dolci e altri manicaretti di sapore *nazionale*. La dura prova cui è posto l'olfatto in tali visite, viene compensata dall'incantevole vista di un panorama che abbraccia a volo di uccello le due grandi e tanto popolose città.

Prima della guerra dei Tai-ping, durante la quale tutto fu messo a ferro e fuoco in questa regione, le due città insieme avevano una popolazione di circa cinque milioni di abitanti; oggi si è discesi a un milione e mezzo, e non più. Nè ciò può destare meraviglia, quando si pensi che la popolazione totale dell' Impero chinese è valutata a oltre quattrocento milioni di abitanti. Una gran parte della popolazione vive nei canali e nel fiume che divide la città, in piccoli e luridi battelli, dove sono amalgamati uomini e bestie, e dove l' immondizia arriva al ribrezzo. Questo stesso ho veduto in molte altre città, come avrò luogo di esporre; e questa agglomerazione di vite umane nei fiumi e nei canali, rende l' uso delle acque tanto pericoloso, che nella « concessione europea » di Scianghai è severamente proibito ai pubblici esercenti di spacciare acqua per bibite, se questa non è stata preventivamente bollita.

Il giorno innanzi alla visita ufficiale che il nostro Principe restituì al vicerè di U-ciang, e nella quale io facevo parte del seguito, volli in privato visitare la città, chiusa allora al contatto europeo. La città è circondata da alte mura e consiste in un laberinto di strade, dove si procede a tentoni in mezzo a una vera ebullizione di vite umane. Per goderne il panorama, ci fu consigliato di salire su un'antica pagoda a torre, che si eleva di sopra alle mura e che consta di cinque piani comunicanti per scale interne. La pagoda, posata sulle fondamenta delle stesse mura, conserva ancora qualche vestigio di difesa, avendo nel primo piano due vecchi cannoni in bronzo posti in batteria verso il fiume.

A ogni piano sono disposti dei tavolini, con luridi sedili, dove i visitatori della pagoda si riposano mangiando e bevendo. Per le scale si trascinano dei mendicanti e degli storpi, che aspettano al varco i passanti per chiedere l' elemosina. Malamente ci si può schermire dai loro veri e propri assalti, e spesso bisogna tenerli indietro col bastone, però con una certa prudenza, giacchè in queste città così appartate dal mondo civile, l' odio per i forestieri può avere degli scoppi istantanei alla più futile occasione. Dall' alto della pagoda si domina tutta la città fino a perdita d' occhio.

Fu tale la nausea e il malessere provato per quelle strade e per quei magazzini, che, dopo poche ore, tanto io quanto gli altri ufficiali, dei quali ero in compagnia, ripassammo il fiume per tornare in Han-keu. Nè, per rispetto a noi stessi e onde evitare spiacevoli incidenti, credemmo conveniente entrare a visitare le affumicate taverne dei fumatori d' oppio, dove il culto della viziosità prende proporzioni gigantesche, rimanendovi avvolto nel più lurido sonno ogni sentimento di dignità umana.

Uno stabilimento tutto italiano, che S. A. R. il Principe visitò con noi ripetutamente e con vivo compiacimento, fu l' ospizio della Santa Infanzia, tenuto dalle suore Canossiane, quasi tutte veronesi, e sotto la direzione di una monaca milanese, suor Paola Vismara. In quel ricovero sono raccolte più di trecento bambine abbandonate dai genitori, alcune vecchie impotenti, e alcune ragazze che si sono ricusate di compier matrimoni forzati, che loro venivano imposti dalle famiglie. È un istituto eminentemente caritatevole e umanitario ; nè mai potrò dimenticare con quale entusiasmo fummo

ricevuti da quelle brave suore, le quali vivono con tanta abnegazione, così lungi dalla patria, minacciate spesso di morte, sole, e continuamente in ansia e in pericoli, sia per l' odio delle popolazioni indigene, sia per l' insalubrità del clima. Il nostro Principe seppe incoraggiarle e confortarle moralmente; e seppe anche soccorrerle con quel largo spirito di beneficenza, che è dote precipua del suo cuore e retaggio tradizionale dell' augusta Casa cui appartiene. Le suore, come espressione di gratitudine, inviarono ricami ed altri oggetti in seta lavorati dalle bambine raccolte, in omaggio a S. M. la nostra Regina; ed il Duca fu ben lieto di portare da se stesso all'Augusta sorella quel modesto ma espressivo dono di monache italiane, che così affettuosamente ricordano e mirano alla patria lontana.

Le bambine sono allattate, quindi educate a qualche mestiere, e, naturalmente, fatte cristiane. Scuole, dormitorî, refettorî, infermeria, sale da lavoro, tutto è in perfetto ordine e tenuto con massima pulitezza. Le bambine raccolte da speciali emissari sono consegnate a oltre 300 balie, stipendiate dalle monache, e vengono messe nell' ospizio quando sono un po' grandicelle. È rarissimo che vi sia un maschio abbandonato: il poco conto che si fa della donna e la mancanza assoluta di mezzi per supplire all' alimentazione della numerosa prole, spinge i genitori ad abbandonare di preferenza le femmine e conservare i maschi, dai quali si ripromettono in seguito sicuro guadagno. Fra i crimini ed i vizi che deturpano le condizioni morali di questo popolo, l' abbandono dei neonati è il primo gradino della colpabilità: nelle sfere più basse e nelle annate di carestia prevale addirittura l' infanticidio, quale eloquente applicazione del valore assoluto che in China riveste la *patria potestà*.

Le suore educano le giovanette a qualche mestiere che possa portare guadagno: e così resta lor facile, quando sieno adulte, di maritarle, perchè i mariti, sposandole, compiono un buon affare. Quando fu istituito questo ricovero, le monache avevano tentato di sopprimere la barbara usanza della torsione e schiacciamento, che produce l' abolizione del piede; ma tale costumanza, come l' altra di tenere i capelli raccolti in una lunga coda, hanno così solide radici, che il non seguirle costituirebbe un marchio indelebile di *rinnegazione*; e le ragazze adulte, rimaste col piede sano, troverebbero in se stesse un *veto* a ogni possibile sistemazione sociale. E così

le monache chiesero ed ottennero dalla Santa Sede il permesso di eseguire esse stesse alle piccole abbandonate l' operazione dello stroppiamento del piede. Questa si compie nei primi due anni della vita, e in tre diversi tempi; dei quali tre stadî potei portare in Italia i modelli in cera, presi dal vero, modelli che gentilmente mi favorì la stessa madre superiora.

La barbara usanza, che consiste nel procurare con violenti manovre e con adattate fasciature la completa atrofia delle falangi e delle ossa del metatarso, conservando solo l' astragalo e il calcagno a uso di estremità, rimonta a tempi antichissimi. Si vuole da alcuno che ciò fosse fatto per spirito di venerazione e di ossequio verso un' Imperatrice della dinastia dei Ming, che partorì una bambina col piede *equino*; tutte le dame di Corte fecero, in quella circostanza, storpiare il piede delle loro bambine per imitare la piccola principessa, e l'esempio dato dal ceto nobile presto si propagò nel popolo. Altri spiegano il fatto dicendo che ciò sia invalso per ovviare alla facilità con cui le donne chinesi scappavano dalle pareti domestiche, ciò che specialmente succedeva nelle schiave e nelle concubine che abbandonavano i padroni, o per cercarne dei migliori o per seguire gli amanti del cuore; od anche perchè fosse domata la naturale irrequietezza della donna, dedita a istinti ferocissimi di ribellione e di guerra, e combattente con maggior furore e con maggior lena degli uomini. Un' altra spiegazione di carattere molto materiale afferma che l' usanza sia invalsa per dare il massimo sviluppo e la più marcata rotondità ai fianchi e alle estremità della donna, ciò che costituisce un coefficiente di bellezza per il gusto chinese. E di fatti, il continuo sforzo cui la donna è chiamata per mantenersi in equilibrio e per camminare, ne rende certamente più protuberanti le forme inferiori; come non vi ha dubbio che se la donna chinese volesse marciare con rapidità e fuggire, non può farlo assolutamente, giacchè essa muove a stento e barcollando; anzi le grandi dame solo camminano tenendosi colle mani appoggiate alle spalle di un servo. Questa strana costumanza, da qualsiasi ragione creata, non si estende alle provincie più meridionali del Celeste Impero, mentre è diffusa e generale nel settentrione.

Fra le prime autorità che si recarono a bordo, appena la nostra nave si ormeggiò sulla banchina di Han-keu, fu il vescovo

cattolico, monsignor Zanoli, italiano, accompagnato da vari missionari, tutti italiani. Tanto il vescovo quanto i missionari vestivano alla chinese, con lunga coda dietro le spalle, col berretto da mandarini, del quale sempre sono coperti, anche durante la celebrazione della messa; nella stessa guisa che i funzionari di Potenze mussulmane si coprono sempre la testa col fez tradizionale. Tutte le autorità chinesi, tutto il corpo consolare introdotto dal decano generale Sheplare, console degli Stati Uniti di America, si recarono a bordo per ossequiare il nostro Principe, il quale, anche per ragioni politiche, decise di portarsi con la corvetta dinanzi all'opposta città di U-ciang per entrare in relazioni dirette col vicerè Li-Han-ciang, il quale governava le due provincie di Hu-peh e di Ha-nan.

Il nostro ingresso in U-ciang rappresenta uno degli episodi più caratteristici e originali della nostra permanenza in China, non disgiunto da una certa importanza politica, ed io lo trascrivo testualmente dalle mie note. Alla mattina del 20 aprile, dopo avere con grandi difficoltà ricondotte a terra le autorità di Han-keu, compreso il vescovo, che furono convitate a bordo la sera innanzi e costrette a trattenersi l'intera notte per cattivo tempo, che impedì le comunicazioni con la terra, ci presentammo con la *Vettor Pisani* dinanzi alle mura della città di U-ciang. Tutte le truppe chinesi erano schierate sull'argine del fiume, vestite in pittoreschi costumi a colori smaglianti, con innumerevoli bandiere montate su lunghe aste, e con una selva di ombrelli e di baldacchini coi quali soldati e ufficiali si paravano dalla pioggia, che cadeva a dirotto. Dodici giunche da guerra, pavesate di bandiere, facevano continuo fuoco con le loro artiglierie. Il Vicerè, con tutto il suo seguito di mandarini civili e militari, si recò a bordo sopra una barca a vapore riccamente ornata. Appena giunto sulla scala, alzammo la gala di bandiere, salutammo con 19 colpi di cannone, mentre i nostri marinai, distesi sui pennoni, facevano i tre gridi regolamentari di « Viva il Re ». Il Vicerè indossava un abito di seta nera, riccamente ricamato in oro, con grandi figure e arabeschi nel petto e nelle spalle, col berretto, se non erro, con bottone giallo (il colore del bottone è il segnale del proprio grado), con penna nera di struzzo ed altra di pavone al centro. Due ufficiali di ordinanza gli stavano ai fianchi, uno per tenergli la sciabola, l'altro per reggergli l'ombrello e la pipa.

Li-Han-ciang visitò con interesse il bastimento, specialmente le artiglierie, gradì un rinfresco e conversò molto amabilmente col nostro Principe. Dopo mezz' ora lasciava la nostra nave, salutato, come all' arrivo, secondo le nostre disposizioni regolamentari.

Passate circa due ore, dopo aver preso preventivamente gli opportuni accordi per le modalità del ricevimento, il Principe rendeva la visita in forma ufficiale al Vicerè. In questa circostanza il Duca di Genova, oltre essere accompagnato da tutto lo stato maggiore, pensò di farsi scortare dall' intera compagnia di sbarco dei nostri marinari, e volle che la compagnia avesse in testa la bandiera nazionale, che per la prima volta doveva apparire agli occhi dell' esercito chinese in una città non aperta agli Europei, e distante oltre seicento miglia dal mare. Fra tutti gli ufficiali della *Pisani* io ero il minore in grado, per conseguenza il più giovane; quindi ebbi la fortuna di essere scelto per portare la bandiera. Ne ebbi allora un giusto sentimento di orgoglio, ne provo sempre un piacevole ricordo, che non ho la modestia di tacere, sembrandomi opportuno di poter dire oggi, in cui calorosamente si parla e si scrive di cose chinesi: ci sono stato, ed il caso ha voluto che la bandiera italiana per la prima volta fosse portata da me.

Il Principe sulla barca a vapore, e noi sulle lance armate in guerra, giungemmo in mezzo alle giunche cinesi che ci salutavano colle loro artiglierie, mentre la *Pisani* con 21 colpi di cannone rendeva gli onori dovuti a un Principe di Casa Savoia, che si allontanava da una nave da guerra italiana. Tutte le truppe chinesi facevano ala. La compagnia di sbarco, comandata dal tenente di vascello marchese Pignone del Carretto, e con bandiera in testa, apriva il corteo. Seguiva il Principe portato in un ricco palanchino con gli altri ufficiali, nostri e chinesi, tutti in palanchino. Pioveva a dirotto. Tre soldati chinesi, muniti di robustissimo nerbo, menando colpi a dritta e a sinistra, facevano largo nella popolazione curiosa che si accalcava sul nostro passaggio. I soldati erano armati parte di fucili a fulminante, parte a pietra, molti di picche e di alabarde: tutti tenevano da una mano l'arme e dall' altra l' ombrello per riparare la pioggia. A ogni angolo di strada si sparavano petardi e mortaletti, s' incendiavano corone di castagnole (*trick-track*)... pareva la fine del mondo. Entrammo nel palazzo reale in mezzo a due file di mandarini e passammo in una sala dove conversò il Principe col Vicerè; quindi in un'altra dove

sedemmo a una gran tavola, preparata con rinfreschi di puro stile chinese, consistenti in sciroppi, rosoli, pastine e farinate zuccherate, conserve multicolori, un insieme fra l' agro e il dolce, fra l' emetico e il purgativo, che miracolosamente rimase nel nostro stomaco, suggestionato perchè non si ribellasse a così strani contatti. Sull' imbrunire tornammo collo stesso cerimoniale a bordo, senza un minimo inconveniente, senza un accenno di sfregio che partisse da quella massa di popolo, così tradizionalmente votata all' odio per il forestiero, che per la prima volta vedeva così onorato ed accolto dentro le inaccessibili mura della sua città.

Alla sera la nave riprendeva l' ancoraggio di Han-keu, ed il Principe con tutti noi assisteva a un pranzo di gala e a un grandioso ricevimento che la colonia europea offriva al Duca e al suo stato maggiore. Fu con entusiasmo salutata la presenza della bandiera italiana in quelle lontane regioni; fu con simpatia e con rispetto accolto il Principe di Casa Savoia, che, giovanissimo, vi conduceva una nave da guerra. Il brindisi di occasione venne pronunziato dal vecchio generale Sheplare, il quale esordì con queste testuali parole: « *Ladies and Gentlemen! Romulus and Remus...* ». Misericordia! esclamai a chi m' intendeva in puro toscano, cosa sarà di noi prima che si arrivi a Umberto I!

La serata fu indimenticabile per splendore di onoranze e per cordialità di sentimenti. Raggiungemmo in così amabile compagnia, ravvivata da eleganti signore, le ore del mattino, in cui ci recammo a bordo pronti a partire per ridiscendere il fiume. Mentre salpavamo le ancore, venne a bordo un mandarino inviato dal Vicerè per portare al Principe sessanta medaglie di argento (decorazioni da giganti) che desiderava fossero distribuite fra ufficiali e marinari che si recarono da lui: le medaglie portavano la seguente iscrizione in chinese: « Valore, merito, felicità. Ricordo del Vicerè Li-Han-ciang ».

La *Vettor Pisani* lasciava finalmente Han-keu alle 9 antimeridiane del 21 aprile; la soddisfazione nostra era al colmo; l' impressione della comparsa di questa grossa nave da guerra italiana nell' Yang-tse, tanto nell' elemento indigeno che europeo, fu profonda e duratura, sia dal punto marinaresco sia per gli effetti politici che ne derivarono, specialmente per la minacciata tranquillità e sicurezza dei nostri missionari e degli stabilimenti europei.

Grosse navi da guerra con valide artiglierie potevano dunque,

ad ogni bisogno, rimontare il fiume, vincere difficoltà che si credevano insormontabili, e spingersi minacciose nel centro dell' Impero! I missionari nostri si mostrarono sensibilmente riconoscenti; ma furono gli unici Italiani che provassero gli effetti benefici della nostra presenza, la quale non potè vantaggiare alcun interesse materiale e commerciale, perchè interessi di tal genere non ne esistevano affatto. Ebbe a dirlo, quasi esprimendone rammarico, lo stesso Vicerè nel suo primo colloquio col Duca di Genova, sfuggendo alla regola generale di discorrere solo, nei primi colloqui, di pioggia e di bel tempo. Difatti in China, salvo i funzionari nostri ed i religiosi delle Missioni, esistevano solo due Italiani, uno impiegato nelle dogane e l' altro come pilota del fiume; di case commerciali due sole, quella del signor Musso, siciliano, stabilito da molti anni in Hong-kong, e quivi, nostro agente consolare; ed una succursale della casa Dell'Oro di Yokohama, oggi chiusa. Ignoro quello che sia avvenuto da allora ad oggi, e in quali termini la situazione siasi cambiata a nostro vantaggio.

Discendiamo il fiume con una velocità di oltre dodici miglia all' ora; le acque ne sono già tanto cresciute, che sulla barra di Kiu-kiang, dove nel venire strisciavamo sul fondo, oggi si scandagliano oltre due metri di acqua sotto la chiglia.

Ancoriamo a U-hù il giorno 22 aprile, ed il Principe viene ossequiato dal Taotai di quella città col quale assiste nel pomeriggio a una rappresentazione teatrale. Io preferisco, col conte Candiani, una escursione a caccia, nella quale in tre ore uccidemmo oltre 50 beccaccini, e ritornammo a bordo prima di notte per aver finito le munizioni.

Il 24 aprile ancoriamo dinanzi alla storica città di Nanchino che ci proponiamo di visitare.

Nanchino era l' antica capitale del Sud, e, come tale, fu abbandonata nel decadere della dinastia dei Ming: questa città fu completamente rovinata e saccheggiata al tempo della guerra dei Tai-ping, che vi si fortificarono e vi fecero un' ultima e disperata difesa. Si vedono anche oggi le parallele costruite dal colonnello Gordon quando, al servizio degl' imperialisti, la strinse d' assedio e la conquistò sconfiggendo i ribelli. Durante la guerra dell' oppio fu pure presa dagl' Inglesi, e quivi fu concluso lo storico trattato

con la China. Oggi di Nanchino non restano che le mura, le quali circoscrivono un ammasso di rovine e di spazi deserti, fra i quali si possono cacciare i fagiani come in un parco. Dove una volta sorgeva la famosa torre di porcellana non vi resta a ricordo che qualche minuto frantume, caro agli studi degli archeologi e alla borsa dei collezionisti. Nanchino è la città dove ogni tre anni si danno gli esami per il mandarinato; ed è sede di uno stabilimento astronomico tenuto dai Padri gesuiti. Dell' antico periodo di splendore non vi resta che la fabbrica delle stoffe in seta, dei rasi e dei broccati che anche oggi non temono confronti con quelli di altri paesi. L' industria serica è estesa a tutte le province limitrofe. Una volta nelle fabbriche di Nanchino si provvedeva di stoffe tutta la famiglia imperiale e la Corte: oggi l' industria classica continua, ma solo per uso privato, e non è facile agli Europei, o almeno non era facile allora, il comprare quella merce preziosa. Nanchino è sede di un arsenale dove si fondono anche i cannoni e si fabbricano torpedini da impiegarsi eventualmente a difendere il corso del fiume. Tutti gli operai erano chinesi e il direttore era un mandarino civile di mente elevata e di febbrile attività. Vi furono scambi di visite con le autorità locali e col reggente il vicereame. È superfluo che io ripeta le modalità di quelle cerimonie che si svolsero presso a poco, ma in proporzioni più ristrette, come a U-ciang. Per dare invece un' idea della vecchia città, trascrivo dalle mie note la visita fatta alle tombe degli Imperatori appartenenti alla dinastia dei Ming, avanzi di un grandioso monumento che anche oggi attesta lo splendore degli antichi tempi.

Quando la dinastia dei Ming, alla quale succedette la Tartara attuale, dominava nell'Impero, si vuole che Nanchino raggiungesse una popolazione di circa cinque milioni: ed invero le alte mura ancora esistenti e che circoscrivono la città oltrepassano trenta miglia di lunghezza, per racchiudere non più le fitte abitazioni e le interminabili strade, ma immensi spazi di terreno pianeggianti e montuosi, in parte coltivati, in parte coperti di boschi di bambù dove giacciono rottami di edifizi, di canali, di ponti, di arcate in pietra, frammisti qua e là a qualche gruppo di miseri casolari nei quali vive la popolazione d' oggi.

Con tempo minaccioso e vento fresco il 27 aprile sbarcammo a terra, dove ci aspettavano le autorità che dovevano guidarci

alle tombe. Tutti eravamo a cavallo e in numerosa comitiva. Prima di giungere alle mura, si traversa un quartiere chinese sorto sulle sponde di un canale che circonda per molto tratto la città. Passammo quindi una prima porta in ferro, aperta sulle mura, le quali hanno un' altezza di 20 metri, sono merlate e costruite con una specie di mattoni tenuti insieme da fortissimo cemento; mattoni che dicono cotti al sole e che, coll' andare dei secoli, hanno raggiunto una durezza lapidea. Passata la prima cinta, niente fa credere di essere entrati in una città, giacchè si traversano campagne in parte coltivate, in parte coperte di bambù; solo ogni tanto comparisce una rovina, un residuo di colonna, un pilastro, un capitello. I fagiani nidificano fra quelle macerie, levandosi al nostro passaggio, come se traversassimo un parco. Dopo due ore di penosa marcia, giacchè i cavalli malamente si reggevano in piedi in una stretta strada a ciottoli sui quali con facilità scivolavano, facemmo un piccolo *alt* sotto un edificio che, più di una fortezza, aveva le apparenze di un arco di trionfo. Entrammo poi in un quartiere chinese, miserabile e sporco come tutti gli altri. Traversammo un' altra porta che dava accesso a un recinto circoscritto da muraglia di circa un miglio quadrato, spazio che limitava l' antica residenza imperiale. E di questa non rimangono più che rottami di pietra con parvenze di architettura monumentale. Usciti dalla cinta per un' altra porta, dopo una mezz' ora circa raggiungemmo l' estremo opposto delle mura della città e ne sortimmo per una porta custodita da pochi soldati armati di picche e di alabarde, seduti sopra vecchi cannoni mezzo sepolti nel suolo, avanzo dell' ultima guerra contro i Tai-ping. Costeggiando le mura, si arriva a un piccolo lago dal quale parte un lungo viale selciato che conduce alle tombe: al principio del viale sono i ruderi di un grande vestibolo con un arco centrale: nel mezzo dell' arco un' enorme tartaruga in pietra sostiene sul dorso un obelisco: quindi si apre il viale fiancheggiato da colossali statue di pietra, grossolane e grottesche, disposte simmetricamente due a due e guardantisi per la faccia. Si comincia con due elefanti in piedi e due seduti; due camelli in piedi e due accovacciati; due leoni; due cavalli in piedi e due coricati; due guerrieri; due mandarini; due bonzi. Tutte queste statue hanno un significato simbolico. Del grande tempio non rimane che la linea delle fondamenta, le quali rappresentano due rettangoli riuniti al centro per un ponte costruito di pietre enormi e bellissime. In fondo

si leva una montagnetta artificiale, coperta di alberi. Si conservano ancora grandi iscrizioni in pietra e due larghe tavole istoriate, pure in pietra, sorrette da due colossali tartarughe. La sepoltura precisa dei singoli Imperatori non si conosce, giacchè, dicono le tradizioni, quando moriva un Imperatore veniva sepolto da quattro individui, i quali, onde non svelassero mai il segreto sul luogo preciso dove si sarebbe potuto trovare il cadavere, venivano decapitati. Dove un archeologo avrebbe potuto trovare tanto materiale di studio e di ammirazione, noi non sapemmo scorgere che avanzi grandiosi e pietre mute per le nostre intelligenze profane; e dopo di avere scritto i nostri nomi su quegli avanzi sepolcrali, gustando filosoficamente un'ottima colazione di « stile italiano », ritornammo indietro percorrendo altra via tutta disseminata di casse mortuarie, deposte sul suolo e più o meno ròse dal tempo, alle quali la mano dell' uomo mai reca ingiuria alcuna; perchè il più gran delitto che scuota l' immaginazione chinese e il più severamente punito anche dagli stessi membri della famiglia, è la profanazione di una cassa sepolcrale od anche di una pianta cresciuta per far ombra al cofano mortuario.

Piena la mente delle più vaghe impressioni su questo strano popolo, che usò la polvere per fare i fuochi artificiali e la bussola per vedere da qual parte venivano gli spiriti maligni; che si addormenta nelle divagazioni dei più astrusi problemi di filosofia; che, esuberante di vitalità, non ne ritrae forza per camminare coi tempi nuovi, o energia per resistere alla civiltà di Occidente da cui è stretto in un cerchio di ferro, noi tornammo a bordo e partimmo l' indomani alla volta di Scianghai, d' onde, riforniti di carbone e di viveri, dovevamo volgere la prua verso le isole Filippine, allora la più florida colonia spagnuola nelle acque del Pacifico.

E qui potrei cessare la descrizione delle cose vedute nella valle dell'Yang-tse Kiang, se non credessi conveniente continuarne lo studio coll' aggiungere altre note di un viaggio da me compiuto nell' anno seguente, nella regione compresa fra Hang-ceu e lo sbocco del canale Imperiale, regione confinante con la provincia di Ce-kiang, la quale rappresenterebbe una parte dell' *hinterland* della baia di San-mun, cui oggi si volge l' attenzione dell' opinione pubblica italiana.

Speciali contingenze politiche avevano richiamato la nostra nave da una progettata navigazione fra alcune isole della Polinesia, per dirigerci nuovamente alla volta del mar Giallo e prender parte, con nostro vivo compiacimento, a una dimostrazione navale nella penisola di Corea, precorrendo di qualche mese navi da guerra di altre nazioni.

Visitata la Corea, e tornati di nuovo a salutare il Giappone, dove ci sospingeva il caldo ricordo delle belle accoglienze che quivi ci furono fatte l'anno precedente, fummo sorpresi nella notte del 24 gennaio 1881 da un grosso fortunale che durò quattro lunghe giornate, e, per il quale, perduti molti fogli di rame della carena, e fatte altre avarie, si rendeva necessario entrare in bacino e scegliere quello di Scianghai meglio adatto al tonnellaggio della *Pisani*.

Il 12 febbraio 1881 eravamo dunque a Scianghai; e dovendo la nave restare per altri quindici giorni in bacino, il Duca di Genova decise di prendere alloggio presso il nostro ministro, mentre il conte Candiani ed io pensammo di profittare di tanti giorni liberi per un' escursione di caccia nelle regioni a sud di Scianghai verso la baia di Ning-po. Muniti di un *lascia passare* esibitoci dal Taotai di Scianghai, di carte topografiche appartenute al colonnello Gordon e che ci furono offerte all' Ambasciata inglese, accettammo di fare il viaggio sopra un comodissimo *house boat* che gentilmente ci favorì il ricco negoziante portoghese signor Fonseca. L' equigaggio era composto di otto Chinesi, condotti da un capitano che in chinese dicesi *lao-ta*. Avevamo ottime provviste alimentari per oltre venti giorni, munizioni a esuberanza, cuoco, due cannonieri che ci seguivano sempre nelle nostre escursioni e lo stesso maestro di casa del Principe, che era per di più un bravo ed appassionato cacciatore.

A mezzanotte del 14 febbraio lasciammo Scianghai coll' alta marea, rimontando il fiume Vampù e navigando velocemente, perchè favoriti pure dal vento che gonfiava la nostra enorme vela chinese. Il fiume, che va gradatamente stringendosi nel suo letto, si dirama presto in una quantità di canali navigabili, che formano una vera rete e costituiscono il solo mezzo di comunicazione rapida in quel vasto paese.

Si naviga sempre anche il giorno seguente per ampie pianure, ben coltivate, cosparse di casolari, e colla monotona visione dei soliti gruppi di casse mortuarie, per lo strano costume che hanno i

Chinesi di lasciare le casse soltanto posate sulla terra, e non sepolte, e per l'abitudine di non toccarle e di non rimuoverle mai, lasciando che il tempo e l'intemperie ne abbiano ragione. Oltrepassiamo nella notte la città di Sung-kiang, e dalla quantità dei lumi e dei fanali ci accorgiamo di traversare una regione popolatissima.

La sera del 16 febbraio entriamo nel grande canale Imperiale, l'antica opera d'arte che poneva in comunicazione la China meridionale con la settentrionale, oggi per la massima parte rovinato e interrotto sia per incuria degli uomini, come per ragioni di guerra. Il canale ha per la massima parte della sua estensione banchine in pietra: ogni tanto si trovano rovine di archi di ponte con superbi imbasamenti granitici e pilastri scolpiti con figure od ornati. Per il canale è un continuo andirivieni di giunche e di battelli che circolano con difficoltà, e che solo si precipitano a lasciar libero il passo a un suono di campanello col quale si annunzia il passaggio del battello recante la posta imperiale, campanello suonato dallo stesso battelliere, infelice larva di una « valigia postale ».

Nel mattino seguente si arriva alla città di Kia-hsing circoscritta da mura per difesa dalle invasioni tartare. Le case son tutte mezzo rovinate, i canali ripieni di un numero infinito di luride barche gremite di una popolazione cenciosa; le strade strette e ingombre di botteghe, le finestre delle case colanti ogni maniera d'immondizie; depositi d'escrementi alle porte; un fetore nauseabondo che appesta l'atmosfera; ecco l'aspetto di questa come della massima parte delle città chinesi. Aspettammo un'ora sotto un ponte perchè si scagliasse un grosso barcone carico di grano, fra le grida assordanti e l'agitarsi vertiginoso della massa di popolo intenta a quel lavoro. Traversiamo finalmente questa bolgia, ed usciti all'aperto, facciamo la prima partita di caccia in una vasta pianura coperta di piantagioni di gelsi nani, in parte coltivata a riso o a grano, in parte incolta, dove, in mezzo ad erbe secche, si trova il famoso fagiano dorato della China. La caccia è buona, ma non abbondantissima.

Il giorno seguente avanziamo ancora nella direzione di Hang-ceu, sempre percorrendo pianure con molti gelsi (siamo nelle regioni seriche), intersecate da canali con ponti e traghetti, e coltivate attivamente. All'estremo orizzonte verso sud si scorgono alcuni cumuli di montagne, che, facendo parte del sistema orografico assai sviluppato della provincia di Ce-kiang, scendono alla baia di San-mun.

Se avessimo fatto in quel giorno una caccia migliore e trovato terreni meno coltivati, invece di tornare indietro per dirigerci al lago di Tai-hù, avremmo proseguito per il territorio di Ce-kiang, che oggi desta in Italia tanta curiosità; nè potevamo allora intuire che dopo venti anni circa il nostro viaggio sportivo avrebbe servito a fornire dati geografici positivi su quel lembo di territorio chinese, che oggi c' interessa conoscere, e che noi ci ricusammo allora di percorrere perchè troppo ricco di Chinesi, e troppo povero di fagiani.

Tenuto consiglio, si stabilisce dunque di tornare indietro verso il distretto di Nado, dove ci si promette caccia migliore: e navigando bene, favoriti dal vento e dalla corrente, ripassiamo Kia-hsing, arriviamo a notte a Ping-uang e ci dirigiamo per ponente lungo un canale che ci conduce a Hu-ceu. Traversiamo Hu-ceu tra il frastuono di tamburi, di piatti, fra lo scoppio di castagnole e il chiarore di fuochi artificiali, non so per quale festa, e troviamo difficoltà a farci strada con la nostra grossa barca fra mezzo ai tanti battelli carichi di un' intiera popolazione che vive nei canali, inquinando così tutte le acque del Vampù, che, per Scianghai, scendono al mare.

Alla sera del 18 febbraio sbocchiamo nel gran lago Tai-hù che assolutamente rassomiglia a un mare, non essendo dato vederne dal mezzo le sponde. Banchi di sabbia e bassifondi ne rendono difficilissima la navigazione; ma noi fortunatamente e grazie alla previdenza del tenente di vascello Candiani, avevamo portato una bussola e una discreta carta, per cui potevamo abbastanza sorvegliare la navigazione del nostro *tao-ta* chinese, che, per non sbagliare, cercava di non perdere mai di vista la terra. Il vento era favorevole e navigammo nel lago tutto il giorno e tutta la notte.

Il 19 febbraio al mattino entriamo nel canale di Utei, ove troviamo ancorate molte giunche da guerra. Scendiamo a terra, cacciando parallelamente al canale, ma il terreno è troppo coltivato e uccidiamo soltanto delle quaglie. Nel pomeriggio, fiancheggiando una collina coperta di alte erbe, troviamo molti fagiani ed un cervo, che ho la fortuna di uccidere. Tornati a bordo a tarda ora della sera, celebriamo l' uccisione del grosso quadrupede, e partiamo immediatamente entrando nel *Liang-creek*. La mattina del 20 incagliamo in un piccolo lago, dopo aver fatto altrettanto nella notte; ma tutti gli sforzi per scagliarci rimangono vani. Siamo infine costretti a

noleggiare tre barche da pesca, dove trasbordiamo viveri, munizioni, albero e vela; quindi ci aliamo sopra un ancorotto ben fissato a terra, e così, dopo tante fatiche, riusciamo a scagliarci. Alla sera si entra nel *Nado-creek*, nel cui territorio frastagliato di colline boschive e rocciose restiamo quattro giorni, facendo varie battute ai cervi e ai cinghiali in compagnia di altri cacciatori chinesi. Il resultato è buono; io mi contento di avere ucciso il 23 febbraio due cervi; ma la stagione per cacciare è pessima, giacchè il caldo si fa soffocante, e noi dobbiamo soffrire la sete, non avendo coraggio di bevere le acque di quei canali, inquinate e mal sane.

Il 25 febbraio abbiamo un istantaneo e forte cambiamento di temperatura; al caldo soffocante si sostituisce la pioggia, alla pioggia la neve, che cade a larghe falde. Cacciamo poco, a causa della pioggia, ma abbiamo a bordo un bel trofeo di cervi e di cinghiali (*Jatzu* in chinese).

Il 27 febbraio lasciamo quella provincia così ricca di selvaggina, e con vento contrario, quindi navigando a remi, traversiamo la città di Hu-ceu.

Il giorno 28 febbraio entriamo di nuovo nel grande canale e facciamo la vela: seguitiamo così a navigare tutta la notte, dopo di avere traversato la città di U-kiang. Alla mezzanotte del 1° marzo arriviamo alla grande città di Su-tseu o Su-ceu, descritta da Marco Polo col nome di *Singui* o *Signi*.

Si costeggiano le lunghe mura in un canale basso di acque e ingombro d' imbarcazioni: i nostri marinari chinesi si bastonano con altri chinesi delle giunche ancorate e succede un baccano infernale. Alle 7 del mattino lasciammo quella città, dove trovammo la popolazione assai ostile e apertamente refrattaria al passaggio di Europei.

Su-ceu è un vero brulichio umano, ed è città importantissima per traffico e per commercio. Una rete di canali pone in comunicazione tutti i villaggi del territorio circostante, mancando affatto tutta quella regione di strade, i mezzi di trasmissione essendo soltanto per acqua. Alle 11 antimeridiane passammo il lago di So-hu e la città di Kia-ting, seguitando a navigare per il canale di Su-ceu che conduce fino a Scianghai, dove giungemmo alle 11 pom. del 3 marzo.

Ancorammo dinanzi alla palazzina del nostro ministro, posta sull' argine del *Su-ceu creek*, e la trovammo fastosamente illuminata a lampioncini dai nostri colori nazionali.

In quella sera appunto, senza che ne fossimo consapevoli, si dava un gran ballo in onore del nostro Principe, che con una certa ansietà aspettava il nostro ritorno, non avendo mai ricevuto notizie nostre dal giorno della partenza.

L' arrivo dell' *house boat* non poteva rimanere inosservato; e il ministro De Luca, interpetrando quello che il nostro comandante aveva nel cuore, c' invitò a salire nelle sue sale coi nostri stessi abiti da caccia.

Il conte Candiani dette ordine che tutta la caccia fosse trasportata e accomodata nella palazzina, che divenne una specie di mercato di cervi, cinghiali, fagiani, ecc., tutto insomma quello che avevamo potuto conservare e che non aveva servito alla nostra mensa. Noi entrammo nella sala, superbamente affollata di eleganti signore e delle ricche uniformi dei rappresentanti di varie nazioni. Il Principe, avvertito che tutta la nostra caccia era in casa e a sua disposizione, in una figura di quadriglia portò le coppie danzanti nel luogo dove erano i nostri trofei, che vennero da lui stesso assegnati in regalo a tutti i numerosi invitati. Fu per noi cacciatori un vero trionfo; ed il giorno seguente tutti i giornali di Scianghai portavano la notizia, coi più lusinghieri commenti per questa fortunata e difficile escursione di caccia, compiuta da due ufficiali italiani.

Spogliato il mio racconto di ciò che rappresenta parte anedottica e descrizione sportiva, avrò raggiunto pienamente il mio scopo se si potrà infondere nel lettore un' impressione veritiera di quello che è questo Impero Celeste, così grande nella storia della civiltà umana, così chiuso in se stesso e nel suo mistero, che oggi si scuote e barcolla ai colpi ripetuti che batte sulle sue porte la civiltà di Occidente, decisa ad entrare.

Vastità di confini, produttività del suolo, ricchezza di culture, sviluppo d' industrie, agglomerazione di abitanti, tutto raggiunge qui l' espressione più saliente della grandezza. La corrente di tanta vitalità non si contiene nei vastissimi limiti dell' Impero: non bastano le inondazioni e le carestie, non bastano i morbi più fatali ed epidemici ad armare sufficientemente la mano della morte per mantenere nel giusto equilibrio la terra e i suoi abitatori: le vite pullulano sempre più vivacemente, e l' emigrazione chinese, come piena minacciosa, allaga gli scali di Australia e di America, tra-

sportandovi una pericolosa concorrenza in ogni arte, in ogni industria, tanto che se ne allarmano economisti e legislatori; e con provvedimenti restrittivi cercano di ricacciare quell' ondata umana nell' immenso bacino de' suoi confini naturali, ai quali pur troppo si dirige sempre ogni ricchezza dell' emigrante; chè l' oro guadagnato in America e in Australia ritorna infallibilmente in China, magari colla cassa da morto dell' emigrante medesimo.

Con tutto ciò, quale fenomeno sociale più unico che raro, tante forze vive e produttive mancano di coesione, nè si produce una resultante adeguata allo sviluppo di tante potenzialità. È un' ipernutrizione traviata, dalla quale è pur nato un gigante, ma, mi si permetta il confronto, un gigante di grasso, senza muscoli, senza nervi, che cade per il proprio peso, e per il proprio peso s' immobilizza e sta.

La filosofia più arida ed astrusa toglie dalla realtà della vita e addormenta in un sonno improduttivo le intelligenze più elevate, come il fumo dell' oppio abbrutisce i sentimenti delle masse e ne sfibra le carni. I pregiudizi e le superstizioni, gl' inconsulti spiriti di ribellione, il livore dei partiti, l' apatia delle masse, le sterili elucubrazioni dei letterati e dei dotti, la cupidigia dei mandarini, la scarsità delle comunicazioni, il difetto di sintesi nell'azione fra le più lontane parti dell' Impero, paralizzano ogni energia, rendono ogni atto politico e sociale debole e incerto, ogni azione di governo fiacca e barcollante. Così si spiega come le storiche muraglie, che altissime e robuste si delineavano per monti e per piani, non valsero mai a chiudere il passo alle invasioni dei Tartari: e così si comprende oggi come le grosse corazzate e i poderosi bastioni non arrestarono la foga dell' invasione giapponese.

Questo vasto Impero, votato fatalmente a un prossimo sfasciamento, da vari anni sollecita l' attenzione e gli appetiti delle nazioni di Occidente.

Ai tempi del nostro viaggio (1880-81) il monopolio del commercio con la China era nelle mani dell' Inghilterra, che in epoca recente aveva risoluto con le armi il diniego all' importazione dell' oppio, e si era stabilita militarmente nell' isola di Hong-kong, alla foce del fiume di Canton, il più importante scalo di commercio dell' Impero chinese.

Venivano in seconda linea gli Stati Uniti di America e la Russia, sopratutto per l'esportazione del the: ma fino da allora la Rus-

sia studiava il suo movimento in avanti, discendendo dalle steppe siberiane col programma di assimilarsi a poco a poco il paese invaso; e cominciava i lavori per la gran ferrovia da Pietroburgo a Vladivostok che dovrà compiersi fra qualche anno e destinata a portare radicali cambiamenti tanto dal punto di vista politico, quanto economico, nell' Estremo Oriente.

Interessi e azione francese nella China del nord erano, ai tempi del nostro viaggio, poco sviluppati. La Francia rappresentava una delle tre Potenze che costituiscono la « concessione europea » di Scianghai, scalo commerciale di primissimo ordine per essere sulla foce dell' Yang-tse Kiang. L' Estremo Oriente, collegato allora all' Europa con due potentissime linee di navigazione, la *Peninsulare* inglese, e le *Messageries* francesi, riversa quasi tutti i suoi prodotti sui mercati di Londra e di Marsiglia. La testa di linea delle *Messageries* è Scianghai: quella della *Peninsulare* è Hong-kong: ambedue le linee hanno in coincidenza una linea secondaria quindicinale col Giappone. Ma se la Francia non aveva allora aspirazioni nel nord della China, si preparava ad averne delle fortissime al sud, completando dopo pochi anni la conquista del Tonchino.

La Germania fino dal 1879 si affermava potentemente in China con una salda e intelligente iniziativa privata: case commerciali tedesche invadevano fino da allora i porti di Hong-kong e di Scianghai; navi a vela di Amburgo facevano il piccolo cabotaggio fra la China e le coste di Siberia per l' importazione in China delle alghe siberiane. Creatasi quindi una potente linea di navigazione, da fare seria concorrenza alle altre due esistenti, inglese e francese; cresciuti e sviluppatisi maggiormente questi interessi commerciali, il Governo tedesco, aspettando circa venti anni a decidersi, è intervenuto oggi in China, e su quella forte base d' interessi privati, e a giusta tutela dei medesimi, ha iniziato la sua azione politica e coloniale laggiù, affidandola a una squadra comandata dal fratello stesso di S. M. l' Imperatore, che noi incontrammo da guardiamarina in quegli stessi mari sulla corvetta *Prinz Adalbert*, e che fu più volte ospite del nostro Principe.

Il Giappone in quegli anni organizzava con febbrile attività la sua marina da guerra, istruiva il suo esercito, così ricco di forti elementi, alla maniera europea, preparava una vera e propria guerra di rivendicazione per il contrastato possesso della penisola coreana, e in breve volger di tempo affrontava da solo il secolare nemico e lo sbaragliava per terra e per mare.

Ma il Giappone venne fermato nella sua trionfale marcia su Pechino dall'antagonismo di vedute politiche e d'interessi coloniali fra l' Inghilterra e la Russia, che arrestarono l'espansione giapponese al fiume Jalu; e traendo forse esse sole il maggiore vantaggio da quella guerra, presero posizione una di fronte all'altra all' ingresso del golfo di Pe-cili: l'una Potenza, la Russia, meditando ed aspettando il momento per assimilarsi l' Impero barcollante; l'altra Potenza, l' Inghilterra, per conservare quel vasto Impero, aprendolo a tutti i commerci europei, ed assumendone il patronato assoluto sul mare.

Ecco il paese, ecco la situazione di fatto. Le varie Potenze sono già al loro posto, o per lo sviluppo dei loro interessi coloniali o per la futura conquista politica, e la lotta, sia d' interessi materiali sia di predominio politico, è per ora al suo inizio.

In queste circostanze l' Italia, col gradimento dell' Inghilterra, giacchè l' assenso del vero padrone di casa è di secondaria importanza, si prepara all' occupazione della baia di San-mun.

Fedele alle mie premesse, nè posso nè voglio esprimere sull' impresa commenti di sorta, lasciando che pacatamente e seriamente se ne studi il pro e il contro. Solo affermo che l'impresa non è, e non può essere, di semplice natura coloniale; nel qual caso la differenza con l'impresa d'Affrica sarebbe enorme, perchè in China la produttività di ogni genere è indiscutibile e vi rimane sempre buona messe per tutti; mi sembra invece un' azione essenzialmente di natura politica e di una politica che da un momento all' altro può farsi attivissima. Sarebbe allora ingenuo il credere che, nel probabile evento di una lotta fra le Potenze quivi più direttamente interessate, lotta che avrebbe certo il suo contraccolpo in Europa, l' Italia possa rimanere chiusa e tranquilla nella baia di San-mun a semplice custodia di uno stabilimento marittimo per squadre che non combattano o per vapori nazionali che non vi arrivano.

CESARE NERAZZINI.

L'INDUSTRIA NAVALE IN LIGURIA

I.

Antiche e gloriose sono le tradizioni dell' industria navale in Liguria e intimamente collegate collo splendore e colla prosperità della regione.

Fin dal tempo in cui remo e vela erano i soli motori e il legno l'unico materiale da costruzione, la Liguria riportò sempre la palma sulle altre regioni per l' abilità dei suoi operai, per l' eleganza e la solidità delle sue navi.

Già nel secolo XII in tutto il territorio sul quale il Comune di Genova aveva steso la sua dominazione, da Porto Venere a Monaco, sorgevano cantieri di costruzioni, che in pochi mesi, talora anche in pochi giorni, varavano ed armavano centinaia di *galee, uscieri, caracche, sagitte* e d' altri legni d' ogni specie, non solo per uso della Repubblica, ma per conto degli stranieri.

L' abilità dei costruttori liguri ebbe subito dopo le Crociate tale rinomanza, che fin dalla lontana Galizia si inviarono a Genova ambasciatori per chiedere maestri d' ascia e marangoni che si recassero nella penisola iberica ad insegnare l' arte « di connettere insieme le tavole d' abete ». E fra coloro che accettarono l' invito si conserva ancora memoria d' un Ogerio, costruttore e guerriero ad un tempo, il quale, preso il comando delle navi da lui costruite, combattè e vinse più volte i Saraceni di Spagna.

Alla stessa guisa in Francia, in Inghilterra, in altre regioni del Mediterraneo e dell' Atlantico, troviamo antichissimi ricordi di costruttori genovesi, ricercati e festeggiati, lautamente pagati per insegnare l' arte loro, per farsi maestri a quei popoli che più tardi dovevano togliere all' Italia il primato marittimo.

Ognuno sa che, mentre si stava preparando la terza Crociata, Filippo Augusto re di Francia e Riccardo d' Inghilterra trattarono

con Genova, perchè fornisse loro le navi necessarie al passaggio in Terra Santa e che più tardi Luigi IX commise ai Genovesi la costruzione e l' armamento di tutti i legni che gli erano necessari per la sua impresa d' Egitto. I documenti notarili, scoperti e pubblicati dallo Champollion-Figéac e dal Belgrano, sono forse le più antiche fonti per la storia delle costruzioni navali del medio evo, e d' un secolo circa anteriori a quei celebrati *Statuti di Gazzeria*, nei quali la Repubblica di Genova dettava norme così minute e così rigorose per la costruzione dei legni commerciali, sottoponendo gli armatori alla sorveglianza di una Commissione di Stato.

Più tardi, quando le discordie civili indebolirono la Repubblica, anche l' arte delle costruzioni decadde col diminuire della marina militare e commerciale; la perdita delle colonie di Levante, la concorrenza degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Fiamminghi, degli Inglesi, infine la scoperta delle nuove vie di navigazione diedero un grave colpo alla marineria ligure che, rialzatasi per breve tempo sotto Andrea D' Oria, illanguidì ben presto e visse non senza stenti fino alla caduta della Repubblica.

Coll' annessione di Genova al Regno sabaudo ricominciò per la Liguria un periodo di progresso, che, dapprima lento e quasi insensibile, venne a poco a poco crescendo d' importanza. Nel 1840 la marina mercantile sarda (esclusa la insulare) contava 2985 legni, tutti costruiti in cantieri liguri; il porto di Genova per movimento di navi e per tonnellaggio era già divenuto il quarto porto dell' Europa, con un movimento annuo di quasi 6000 legni; lungo le due Riviere una popolazione industriosa e intraprendente gareggiava d' attività e d' abilità coi marinai stranieri e tentava di riguadagnare nel commercio mondiale quel posto, che una serie di casi dolorosi le aveva tolto.

Ma ad un tratto due ostacoli si frapposero ai progressi della nostra marina mercantile e dell' arte delle costruzioni, l' introduzione delle macchine a vapore a bordo anche dei legni mercantili e la sostituzione del ferro al legno, come materiale di costruzione. La lotta fra la vela e il vapore, quantunque combattuta energicamente, doveva fatalmente finire col trionfo di quest' ultimo; l' applicazione del ferro alla costruzione degli scafi, presentava troppi vantaggi, perchè non fosse universalmente accolta con favore.

Ma come avrebbe potuto l' Italia, povera di carbone, quasi altrettanto povera di ferro, sostenere la concorrenza coi paesi

stranieri, e specialmente con quelli in cui questi minerali abbondano?

Le nuove invenzioni, sempre più complicate, parvero preconizzare alla rovina delle nostre industrie navali, parvero segnare l' êra del predominio straniero anche in questo mare, nostro per antiche e gloriose tradizioni, più ancora che per leggi storiche e geografiche. Ma la salda tempra ligure non si lasciò abbattere dalle difficoltà e quasi senza speranza di vittoria, abbandonata da coloro stessi ai quali incombeva il dovere di sostenerla, s' impegnò in una lotta gloriosa contro la concorrenza straniera, seppe cogliere il momento opportuno e favorita dal Governo colla nota legge dei premi di costruzione, seppe trionfare di tutti gli ostacoli, ed oggi finalmente può gloriarsi d' aver riportata la vittoria. Oggi i costruttori navali della Liguria non solo possono bastare ai bisogni della regione, non solo provvedono alle richieste sempre crescenti della marina commerciale italiana, ma sono in grado di soddisfare ai bisogni dello Stato per la marina da guerra, e veggono crescere ogni giorno le richieste dei privati e dei Governi stranieri.

La lotta fu lunga ed ostinata, nè tutti i combattenti furono in grado di sostenerla fino alla fine, chè molti caddero spossati ai primi colpi, alcuni resero le armi dopo onorata resistenza: i più forti, i più abili seppero però perseverare ed oggi possono godere i frutti della vittoria.

Oltre ai piccoli cantieri, che sopravvivono a Varazze, a Camogli, a Chiavari, a Santa Margherita, alle Grazie, e che provvedono ai bisogni della navigazione di cabotaggio e di tratto in tratto producono qualche grosso veliero in legno, l' industria ligure conta oggi cinque grossi cantieri in ferro, due dei quali sorti da pochissimo tempo e non ancora compiuti, e cioè, procedendo dal settentrione verso il mezzodì, il cantiere Ansaldo di Sestri Ponente cogli stabilimenti sussidiari di Sampierdarena e di Cornigliano, il cantiere Odero a Sestri, il cantiere già Cravero, oggi Odero, alla Foce del Bisagno, il cantiere della ditta Piaggio e C. a Riva Trigoso presso Sestri Levante, e finalmente il cantiere della ditta Höfer, Manaira e C., a Pertusola sulla riva orientale del golfo di Spezia, non lungi dallo stabilimento di San Bartolomeo, appartenente alla regia marina.

II.

Il cantiere Ansaldo è stato trasferito a Sestri Ponente solo da pochi anni; prima esso sorgeva presso le foci della Polcevera a Sampierdarena, dove fin dal 1846 una Società industriale, Taylor e Prandi, aveva fondato un piccolo stabilimento meccanico, la cui direzione fu affidata nel 1853 al reputatissimo professore ed ingegnere Giovanni Ansaldo.

Le origini dello stabilimento furono modestissime, poichè comprendeva solo un piccolo cantiere per le costruzioni in legno ed un' officina meccanica, nella quale si tentava la costruzione di locomotive per le strade ferrate, si fondevano proietti per l' artiglieria, si riparavano le macchine motrici dei bastimenti mercantili, che venivano acquistati in Inghilterra.

Nessuno aveva ancora osato tentare in Italia la costruzione di navi in ferro, nè delle macchine motrici; tutto veniva comperato all' estero con gravissimo dispendio, e perfino i macchinisti erano in gran parte stranieri! Ma la nascente officina aveva la protezione di Camillo Cavour, il quale, allorchè per la prima volta fu chiamato al Ministero dell' agricoltura e del commercio, si propose il nobile scopo di svincolare la nostra industria dal monopolio straniero, e fu largo di incoraggiamenti e di aiuti alla Società Ansaldo della quale faceva parte il banchiere Bombrini, poi direttore della Banca Nazionale. La perseveranza, la costanza dei propositi, l' operosità dell' Ansaldo, la protezione del Cavour riuscirono a vincere le diffidenze, i timori, le gelosie, che sempre accompagnano le grandi imprese; alla ditta Ansaldo vennero affidati lavori sempre più importanti, e finalmente essa, costruendo gli apparati motori di due legni da guerra, l' avviso *Vedetta* e la fregata *Conte Verde*, riscosse il plauso di tutti i competenti.

Da quel momento poteva dirsi assicurata la sorte delle officine meccaniche; ma una serie di traversie gravissime venne a colpire l' industria nascente; la cattiva amministrazione, le malversazioni di alcuni impiegati, la ognor crescente complicazione degli apparati motori, fecero sì che i lavori commessi alla ditta fossero poco remunerativi, mentre non molto abbondanti erano le costruzioni affidate al cantiere, quantunque dopo la morte dell' Ansaldo, avvenuta nel 1866, si succedessero nella direzione tecnica uomini di

grande riputazione, come l'ingegnere Orlando, che poi fondò lo stabilimento di Livorno, e l'ingegnere Wherli.

Solo in questi ultimi anni, e precisamente dopo il 1883, gli Italiani s'avvidero che potevano procurarsi in casa, a minor prezzo e con uguale vantaggio, quei complicati meccanismi che con grande spesa s'erano acquistati fin allora in paesi stranieri; solo allora si persuasero tutti, o quasi tutti, che era assai meglio spendere in casa, a profitto di industriali e di operai italiani, quel denaro che si era profuso a vantaggio degli stranieri.

Il merito d'aver vinto le diffidenze, i sospetti, d'aver persuaso ministri e deputati, industriali ed armatori dell'utilità di affidare i grandi lavori di costruzione e di meccanica all'industria nazionale, spetta ai fratelli Bombrini, che, appunto nel 1883, pur conservando l'antico nome della ditta *Ansaldo e C.*, presero la direzione dello stabilimento di Sampierdarena. Essi si affrettarono a separare l'officina meccanica dal cantiere di costruzione e trasferirono quest'ultimo in prossimità dell'altro cantiere, appartenente alla ditta Odero e del quale parleremo fra poco. Essi diedero un nuovo impulso a tutte le officine, rinnovando quasi tutte le macchine utensili, secondo i progressi della scienza, ampliando l'officina delle caldaie, dando nuovo sviluppo ai forni fusorî e procurando che il lavoro italiano potesse stare alla pari con quello delle più reputate officine straniere.

A poco a poco la fiducia dei privati e dello Stato si accrebbe, e come al cantiere navale di Sestri fu affidata la costruzione di molti legni mercantili, a vapore ed a vela, in ferro ed in acciaio, di molte torpediniere e di alcuni incrociatori (*Minerva, Liguria,* ecc.), così allo stabilimento meccanico di Sampierdarena venne affidata la fornitura di moltissime macchine motrici, fra le quali primissima per importanza quella della corazzata *Sicilia,* vero colosso che sviluppa quasi ventimila cavalli a vapore. Dalle modeste macchine delle barcaccie a vapore, dei rimorchiatori o dei piroscafi *Vedetta* e *Conte Verde,* ai giganteschi apparati motori della *Sicilia,* della *Carlo Alberto,* del *Puyerridon* (già *Garibaldi*), del *Saint-Bon*; dai piccoli scafi delle barche lagunari alle grosse moli del nuovo *Garibaldi,* che avrà un dislocamento di 7100 tonnellate, e dei piroscafi *Re Umberto, Romania, Serbia* della Navigazione generale italiana, quali passi da gigante nel breve periodo di quindici anni! Quale trionfo per l'industria nazionale, che ormai, non

solo basta ai bisogni della marina mercantile e militare italiana, ma riceve già frequenti ordinazioni dagli stranieri!

Oggi il cantiere navale di Sestri conta cinque scali di muratura, la cui lunghezza minima è di 105 metri, oltre ad altri scali provvisori, ed a piccoli scali minori, adatti alla costruzione di torpediniere, rimorchiatori ed altri legni di minor mole. Le macchine utensili, in parte mosse ancora dal vapore, in parte dall' elettricità, servono a preparare il materiale per la costruzione; mentre le macchine motrici, i diritti di poppa, le ruote di prora, i telai del timone, gli altri grossi pezzi vengono fucinati nell'officina di Sampierdarena e trasportati poi a Sestri per mezzo di grossi pontoni, muniti di potentissime gru.

Da poco tempo la stessa ditta ha impiantato a Cornigliano, a mezza via tra Sampierdarena e Sestri, una terza officina, che ha lo speciale incarico di fondere e di lavorare i metalli fini, il rame, il bronzo alluminato, e il *delta*, una specie di ottone finissimo, frequentemente usato ora, specialmente nelle macchine marine. Finalmente, dacchè la casa Ansaldo ha cominciato a costruire grossi legni da guerra corazzati, impiantò nello stesso porto di Genova, al molo Giano, un'altra officina detta di *allestimento*.

In generale, i piroscafi mercantili, le torpediniere, gli incrociatori non corazzati vengono allestiti sullo scalo, in modo che essi possono essere varati in completo assetto, pronti a prendere il mare. Ma per i legni corazzati quest' operazione di allestimento e di corazzatura deve essere compiuta dopo il varo; e poichè la spiaggia di Sestri, aperta ai venti e poco sicura, non si presta per quest'operazione che dura lungo tempo, la ditta Ansaldo ha preso in affitto una larga parte della spianata fra i bacini di carenaggio e il molo Giano, e vi ha impiantato la nuova officina. I giganteschi pontoni della ditta vi trasportano i pezzi delle corazze, che, sollevati per mezzo di gru, vengono collocati a posto senza gravi sforzi, mentre altri operai attendono ai piccoli lavori di rifinitura, di impianti dell' artiglieria, di apparecchi elettrici e via dicendo.

Allorchè nella decorsa primavera si allestiva l' incrociatore *Cristobal Colon*, che doveva far poi così dolorosa fine nella battaglia fuori di Santiago, un vero esercito di operai, per la maggior parte avventizi, era stato posto a disposizione del direttore dell'officina di allestimento; meccanici, calderai, elettricisti, fabbri, falegnami, tappezzieri lavoravano anche di notte nell' interno del-

l'incrociatore, mentre si montavano le corazze, si attrezzavano gli alberi, si collocavano a posto le artiglierie; e il fragore di martelli, lo stridore di lime e di seghe, il movimento di pontoni e di barche a vapore non s' arrestava un istante.

Certo quegli operai superavano il migliaio; mentre oggi l'officina di allestimento è quasi deserta; ma non tarderà a riempirsi allorchè verranno intrapresi i lavori di riattamento delle corazzate turche, che già sono arrivate nel porto di Genova e che dalla ditta Ansaldo, scelta a preferenza di tante altre ditte straniere, verranno rimodernate. Nella stessa guisa, ma in proporzioni minori, varia il numero degli operai nell'officina di Sampierdarena e nel cantiere di Sestri. In quest'ultimo, ora che trovasi sullo scalo soltanto l'incrociatore *Garibaldi* con pochi legni di minore importanza, lavorano soltanto novecento operai; pochi mesi or sono, allorchè si costruivano i grandi piroscafi *Bulgaria*, *Romania*, *Serbia* e il cacciatorpediniere *Condore* essi non erano meno di duemila.

Questa instabilità nel numero degli operai, comune anche, ma in proporzioni minori, agli stabilimenti di Cornigliano e di Sampierdarena, impedisce lo sviluppo di istituzioni di previdenza e di beneficenza a pro dei lavoratori. Cessati i grandi lavori, si licenziano gli operai meno anziani, meno abili e meno disciplinati, che restano sul lastrico, se non riescono a trovare occupazione in altri cantieri; gli altri restano nelle officine, dove attendono ai lavori minori, od a preparare il materiale per le future costruzioni. Fortunatamente nell'ultimo quinquennio il lavoro non mancò mai intieramente alla ditta; e perciò, mentre da un lato la casa Ansaldo potè introdurre nella sua officina tutti i miglioramenti richiesti dai progressi della meccanica, accrescere il numero delle macchine utensili, scegliendo le più perfezionate e più costose, dall'altro vennero evitati gli inconvenienti, che potevano nascere dai licenziamenti in massa degli operai.

L'ordine e la disciplina più rigorosa regnano nei quattro stabilimenti della ditta; gli operai sanno che i proprietari li proteggono e li amano, ma pretendono da loro un lavoro efficace, che rimunerano adeguatamente. Chi più lavora, più guadagna; e il sistema del cottimo, abilmente combinato col salario fisso, eccita l'emulazione e lo zelo. Un buon operaio ha un salario fisso, che varia dalle 3 alle 5 lire al giorno; ma se durante le ore di lavoro produce un'opera maggiore della normale, egli riceve un com-

penso, che talvolta sale alla metà del suo stipendio fisso. Nella stessa guisa, ma in misura diversa, partecipano ai beneficî gli apprendisti, i manovali che coadiuvano l'operaio. Le multe inflitte agli operai per ritardi, per mancanze disciplinari, per assenze ingiustificate o per lavori male eseguiti formano la così detta *massa nera*, che serve a distribuire soccorsi agli ammalati od a quelli che per vecchiaia debbono abbandonare il lavoro. La maggior parte degli operai è ormai persuasa dell'utilità dell'associazione e della previdenza; ed ogni anno cresce il numero di coloro che si ascrivono alle Società di mutuo soccorso, o che si assicurano una piccola pensione per la vecchiaia; la ditta poi, come è prescritto dalla legge, assicura i suoi operai contro gli infortuni.

In complesso gli stabilimenti della casa Ansaldo, compresa anche una piccola officina per la riparazione delle navi che sorge presso le rovine dell'antica carcere Malapaga, di fronte all'avamporto, occupano un'area di circa 200 000 metri quadrati, e già questo spazio sembra ristretto ai bisogni dell'industria, sicchè ogni giorno si acquistano nuovi terreni. Il numero complessivo degli operai è oggi di circa tremila; era superiore ai cinquemila due anni or sono, supererà forse questa cifra nella prossima stagione, allorquando alla riparazione delle navi turche si aggiungeranno l'allestimento della nuova *Garibaldi* e la costruzione di altri lavori già ordinati.

III.

Il cantiere Odero di Sestri Ponente comprende, insieme riunite, le officine meccaniche e gli scali di costruzione. Esso fu fondato nella prima metà del nostro secolo dall'ingegnere Westermann, collo scopo di provvedere alle costruzioni in legno e di fabbricare piccole macchine per l'industria locale, ed anch'esso, come lo stabilimento Ansaldo, attraversò un periodo di gravi perturbazioni, dovuto principalmente all'abbandono in cui, dopo la morte del Cavour, venne lasciata l'industria italiana. Soltanto le costruzioni navali, dapprima in legno, poi a scafo composito, cioè con ossatura metallica e fasciame di legno, prosperarono e contribuirono a salvare lo stabilimento meccanico dalla rovina e dal fallimento.

Esso però pareva inevitabile nel 1871, allorchè intervenne Alessandro Odero, già noto per la sua abilità, il quale acquistò lo stabilimento, nel momento appunto in cui erano stati ordinati al

cantiere due grossi piroscafi; e sotto la sua direzione vennero varate finalmente, dopo assiduo lavoro, le prime navi in ferro.

Anche le macchine erano state costruite in quella officina, e, quantunque inferiori alle inglesi, furono lodate come primo tentativo, e fecero prevedere che ben presto l'Italia avrebbe potuto *far da sè*. Ma ai plausi dei tecnici, che vedevano felicemente superata una grave difficoltà, non corrispose la fiducia degli armatori, i quali continuarono a provvedersi nei cantieri stranieri. I bilanci dello stabilimento Odero si sarebbero chiusi con un'annua perdita, se, con tenacia veramente ligure, l'egregio uomo non avesse saputo rimediare alla scarsezza delle ordinazioni navali, rivolgendo la sua attività ad altri rami delle industrie meccaniche: ponti di ferro, gru idrauliche, apparecchi motori per officine, ogni specie di costruzione in ferro fu tentata dall'officina Odero, la quale perfezionando le sue macchine utensili ed addestrando i suoi operai, conduceva vita abbastanza prospera aspettando che finalmente si risvegliasse l'attività marinaresca del nostro paese.

E quando nell'ultimo decennio questo risveglio avvenne, lo stabilimento si trovò in grado di rispondere a tutte le richieste del Governo e dei privati. Fra i lavori più notevoli usciti dal cantiere di Sestri, ricorderò i tre piroscafi celerissimi, *Marco Polo, Galilei, Colombo* della Navigazione Generale, i ferry-boats per lo stretto di Messina, il vapore a ruote *Mayba*, il veliero *Saturnina*, ecc.

Dallo Stato venne affidata allo stabilimento Odero la costruzione di moltissime torpediniere dei vari tipi, e di due incrociatori, *Minerva* ed *Urania*; ma le maggiori ordinazioni vennero dalla Società Generale di navigazione italiana, dalla « Veloce », dalla Società di navigazione lacustre, da altre Società italiane e straniere e da molti armatori privati.

Come la casa Ansaldo seppe acquistare grande rinomanza, specialmente per le locomotive e pei legni da guerra, così la casa Odero, pur non trascurando la marina da guerra, si guadagnò grande fama per le costruzioni dei velieri d'acciaio e per le macchine dei piroscafi mercantili. Il cantiere di Sestri, per quanto ampio, non basta ormai più alle richieste, e il numero degli operai, che nel 1870 era di poco superiore ai 600, oggi raggiunge i 1800 e fra breve saranno molti di più. Fra le officine, quasi tutte mosse ormai dall'elettricità, merita speciale attenzione la fonderia colle sue gru elettriche da 25 tonnellate e coi suoi dodici forni, l'offi-

cina congegnatori con circa duecento macchine utensili, forni, pialle, seghe, lime, trapani, ecc., l'officina dei fabbri coi grandi magli, e specialmente la grande sala per la montatura delle macchine.

Gli scali del cantiere sono in numero di sette, cinque dei quali in muratura. Ma poichè essi non bastano più alle sempre crescenti ordinazioni, la casa Odero ha preso in affitto da circa due anni il cantiere della Foce, già appartenente alla marina da guerra ed esercitato poi dal comm. Enrico Cravero dal giorno in cui l'arsenale fu trasferito a Spezia. Allorchè, per cause che non occorre indagare, il Cravero fu costretto a chiudere il suo stabilimento, la ditta Odero ottenne dal Municipio la licenza, ben volentieri concessa, di subentrare nei diritti dell'antico affittuario, e subito, riordinata l'amministrazione, migliorato il materiale, incominciò la costruzione di numerosi bastimenti a vapore ed a vela, l'ultimo dei quali, il *Jupiter*, fu varato da breve tempo, mentre altri già sono impostati sugli scali, ed altri sono in preparazione.

Il cantiere della Foce ha cinque scali in muratura, alcuni dei quali possono sostenere dei bastimenti di lunghezza superiore ai 120 metri, alcune tettoie coperte per torpediniere e caccia-torpediniere, una grande fonderia in bronzo, una estesissima officina per le caldaie, ecc. Il lavoro di questo cantiere, quasi intieramente sospeso tre anni or sono, è ora tale, che tutti gli scali sono occupati, e non appena un bastimento è varato, un altro viene impostato. Inoltre l'officina fornisce caldaie e macchine per i vapori che si costruiscono nel cantiere di Pertusola e di altri meno importanti, provvede ai bisogni delle industrie locali con macchine di ogni specie, e potrà provvedere intieramente alla costruzione di grossi legni da guerra, se, come è sperabile, l'Italia vorrà pensare sollecitamente alle tristi condizioni della sua armata.

Alla stessa ditta appartiene anche un'officina di riparazioni, simile a quella dell'Ansaldo, nel porto di Genova, e che potrebbe, all'occorrenza, trasformarsi senza soverchio dispendio in officina di allestimento, se, come è assai probabile, verrà affidata all'Odero la costruzione di qualche incrociatore, la cui corazzatura non si possa eseguire sullo scalo.

Le paghe degli operai sono identiche a quelle, delle quali abbiamo fatto cenno parlando del cantiere Ansaldo; il sistema dei cottimi anche qui dà ottimi risultati; il ricavato dalle multe è pure devoluto a scopo di beneficenza.

Chi visita questi stabilimenti privati non può astenersi dall'osservare una profonda differenza fra essi e gli stabilimenti governativi; il numero degl'impiegati, dei disegnatori, dei sorveglianti, dei controllori, degli scrivani vi è infinitamente minore senza che il lavoro proceda perciò meno spedito e meno esatto. L' operaio privato non è inamovibile, non ha diritto a pensione; egli sa che tanto più sarà apprezzato e pagato quanto più e quanto meglio lavorerà; non cerca pretesti o scuse per astenersi dal lavoro, non perde il tempo oziando, non ha bisogno di stimoli e di sorveglianza per compiere il suo dovere. Gli impiegati non hanno certezza o probabilità di promozioni per *anzianità* o per *raccomandazioni elettorali*, e compiono con grande zelo il loro ufficio e cercano di segnalarsi solo per intelligenza e per attività.

Le malversazioni, i furti, gli abusi di fiducia sono meno frequenti, quantunque il numero dei sorveglianti sia minore; infine l' unità di comando e di direzione, non inceppata da frequenti, troppo frequenti conflitti fra le varie autorità, rende più spedito ed agevole il lavoro.

Da tutto ciò deriva una notevole economia di tempo e di denaro, della quale finora si è tenuto poco conto, quantunque ampiamente dimostrata con raffronti e con tabelle statistiche, anche recentissime.

IV.

Per compiere questa notizia sommaria conviene anche dar cenno di alcuni cantieri minori, sorti da poco, ma che dànno speranza di ottimi risultati.

La casa fondata per l' esercizio dei bacini di carenaggio a Genova, oltre ad una grande officina di riparazioni navali al molo Giano, presso i bacini stessi, ha fatto costruire da poco sulla spiaggia di Riva Trigoso (comune di Sestri) alcuni scali, sette in tutto, per la costruzione di scafi in acciaio. Presso agli scali sorgono già numerose officine meccaniche per la lavorazione dei metalli e alcune case per l' abitazione degli operai.

Sugli scali sono già impostati, e verranno varati fra poco, due piroscafi gemelli in acciaio, lunghi 65 metri, un grosso piroscafo da carico della portata di circa 6000 tonnellate e lungo 104 metri, due piccoli vapori per servizio locale e finalmente un grosso bacino galleggiante, anch' esso d' acciaio, lungo 85 metri, largo 19, e de-

st'nato al porto di Genova, dove i due bacini in muratura sono insufficienti. Il nuovo sistema di questo bacino (*Self-Docking*) renderà più agevole il servizio del carenaggio, perchè si potrà mettere a secco un grosso scafo nel breve spazio di un' ora.

Lo stesso cantiere di Riva Trigoso ha già allo studio la costruzione di due grossi piroscafi di circa 7000 tonnellate e della lunghezza di circa 130 metri, che saranno impostati nel corrente anno. Lo stabilimento, dotato di macchine utensili fra le più moderne e di un motore di circa 140 cavalli, prepara il materiale per la costruzione; ma per ora almeno non costruisce macchine marine, le quali vengono commissionate alle officine meccaniche della Liguria. Per ricevere i materiali, che vengono spediti dalle acciaierie e dalle ferriere, è stato costruito un binario, che ricollega lo stabilimento alla prossima stazione di Riva Trigoso sulla linea Genova-Spezia, mentre altri binari si diramano dalle officine fino agli scali, dove il materiale è sollevato per mezzo di argani elettrici. Attorno al cantiere è sorto già un piccolo nucleo di case, dove abitano gli impiegati e una parte degli operai. Questi raggiungono ora il numero di 600, ma sono in continuo aumento, e si calcola che fra breve vi sarà lavoro per circa mille persone. In previsione di lavori urgenti, che richiedano la protrazione del lavoro nelle ore della notte, la Società, che possiede a Genova un' importantissima officina elettrica, ha provveduto il cantiere di un completo impianto elettrico, tanto sugli scali, quanto nelle officine. Le paghe degli operai sono di poco inferiori a quelle dei cantieri Ansaldo e Odero; il sistema del cottimo ha la preferenza; le istituzioni di previdenza e di soccorso non sono ancora sviluppate, poichè il cantiere conta pochi mesi di vita; ma una parte degli operai appartiene alle Società di previdenza della vicina città di Sestri Levante.

In condizioni migliori di tutti gli altri rispetto alla spiaggia è il recentissimo cantiere di Pertusola, appartenente alla ditta Höfer, Manaira e C. Infatti, mentre gli altri si trovano su una spiaggia aperta, esposti perciò ai danni delle mareggiate, e in condizioni tali che richiedono ad ogni varo costosi lavori di dragatura e di escavazione del fondo e non lieve perdita di tempo (poichè il varo non può compiersi quando il mare è agitato), il cantiere di Pertusola, protetto dalla diga subacquea del golfo di Spezia, e collocato in un' insenatura profonda e ben riparata, può, come il can-

tiere Orlando di Livorno, compiere le operazioni di varo con qualunque tempo.

Esso sorge sulla ridente insenatura a mezzodì di San Bartolomeo, in una spiaggia sabbiosa, a ridosso del monte, dove già da molti anni è stato impiantato lo stabilimento metallurgico dove si lavora il piombo argentifero. Intorno al cantiere è sorto già un piccolo villaggio, poichè la distanza che separa Pertusola da Sarzana è superiore ai dieci chilometri, mentre dalla Spezia non si può comunicare con Pertusola se non per mare; ond' è che gli operai, appartenenti in gran parte ai diversi paeselli del golfo, preferiscono pernottare nei pressi del cantiere.

Quantunque neppure a Pertusola si costruiscano macchine motrici, e quantunque lo stabilimento sia stato fondato soltanto nel 1897, esso conta già ben duemila operai, e sei scali in muratura, ai quali se ne aggiungeranno altri in seguito. Tutti questi scali infatti, lunghi da 120 ai 200 metri, sono già occupati; sei grossi vapori, di portata variabile fra le cinque e le seimila tonnellate, e di lunghezza fra i 95 ed i 110 metri, si trovano in costruzione, e due furono già varati nei decorsi mesi; altrettanti vapori sono già ordinati, ed altri ancora.

Neppure a Pertusola, come si disse, si costruiscono macchine, almeno per ora; ma nei capannoni coperti le macchine motrici ed utensili, di modello perfezionato, preparano il ferro e l'acciaio per le costruzioni; le macchine sono acquistate, o dall' industria inglese, come accadde per quelle del *G. Accame*, o dai costruttori genovesi, Odero ed Ansaldo.

Da tutto ciò che siam venuti esponendo, appare evidentissimo che un risveglio della nostra attività marinaresca in Liguria c' è ed abbastanza sensibile; sia effetto della nuova legge sulla marina mercantile, sia della cresciuta fiducia delle nostre forze, negli ultimi quattro anni le costruzioni navali hanno avuto un notevole impulso. Esso ci dà bene a sperare per il risorgimento della marina mercantile italiana.

CAMILLO MANFRONI.

"LA GIOCONDA" E "LA GLORIA" DI G. D'ANNUNZIO

La Gioconda. Tragedia di G. D'Annunzio. — Milano, 1899, Fratelli Treves.
La Gloria. Tragedia di G. D'Annunzio. — Milano, 1899, Fratelli Treves.
(*D' imminente pubblicazione*).

Applausi o fischi? Gli uni e gli altri, secondo l'umore degli spettatori, la valentia degli attori, quelle tante altre ragioni ed occasioni che fanno fischiare o applaudire ne' teatri, gli uni e altri, un po' di fischi, un po' di applausi, o anche molti fischi e molti applausi, ha avuti, ha, avrà volta per volta il D'Annunzio: ma di quanto egli ha già dato alle scene, nulla mostra, per chi ne giudichi spassionato, l'energia drammatica che sola è necessaria a una vita lunga e gloriosa. E noi leggeremo per qualche tempo la cronaca de' successi lieti e de' non lieti: poi anche *La Gioconda*, anche *La Gloria*, sbolliti gli odii e gli amori, mancata la curiosità del nuovo, cadranno dal repertorio. Tanto poco vi restano, esse stesse, le opere insigni! Perchè il teatro logora, rode, consuma, rapidamente, senza posa; ogni quarto di secolo, ogni mezzo secolo alla più lunga, vuole il teatro suo, e riesce, bene o male, ad averne uno: e queste del D'Annunzio non sono neppure, almeno quanto ad effetto teatrale, opere insigni. I loro pregi medesimi, pregi di romanzo descrittivo e di lirica immaginosa, son fuori di tale effetto, specialmente quando manchi loro l'aiuto di artisti eccellenti; i quali valgono di per se stessi a richiamo, e danno di per se stessi un valore teatrale ai casi che rappresentano e al dialogo che recitano nell'esprimere le passioni onde i casi van derivando.

Comunque sia, chi negherà che il teatro del D'Annunzio meriti di essere osservato e discusso anche di là dal vario esperimento e cimento del palcoscenico? La gente accorre a sentire il dramma; si affretta, come si usa in Italia, se non a comprare, a farsi prestare ed a leggere il libro. Sorridere di qualche fanatica ammiratrice è più facile che disconoscere l'autorità di ammiratori coscienti e che s'industriano a dimostrare a sè e agli altri vera e giusta l'ammirazione. Lasciando dunque che quelle svolazzino in-

torno alla candela accesa senza timore o anzi per voglia che abbiano di bruciacchiarsi le ali di farfalla; converrà ascoltare questi altri, studiare con loro, e le opinioni accettarle o confutarle discutendo.

Discutendo; sta bene. Ma senza polemica diretta. Vergine di servo encomio e di codardo oltraggio verso il D'Annunzio sin dalle sue prime prove nell'arte; non sospetto, credo, a nessuno per intemperanza di critica; desideroso sempre di ammirare più che di censurare; vorrei dire anch' io alla buona la mia dopo che parecchi han detto la loro, su *La Gioconda* e anche un po' su *La Gloria*. Altri studierà, meglio ch' io non saprei, le origini, i caratteri, le speranze, le delusioni di tutto il teatro del D'Annunzio; e tu, amico Panzacchi, scrivi l'articolo ingegnoso di cui ieri mi discorrevi; scrivilo presto, e sarà scritto anche bene, perchè il proverbio o l' hai inventato o lo dimostri tu stesso: quanto a me, ecco in breve l'animo mio sulle due recenti tragedie, evitando a bella posta di rammentare e di approvare o confutare le sentenze altrui, anche quando più ne sarei invogliato a combattere.

Darò un esempio solo di così fatte voglie. Un mio illustre collega, un dotto latinista, Enrico Cocchia, nel chiudere un suo eloquente discorso sul De Sanctis, affermò, non è molto, che questi sarebbe stato preso d'entusiasmo per *La Città morta*, la quale è una concezione dantesca, su cui è passato lo spirito del Goethe. Ora, perchè *La Gioconda* è agli occhi miei superiore di non poco a *La Città morta*, mi troverei, polemizzando, costretto o a togliere di mezzo Dante e il Goethe per quella tragedia, o ad aggiungere terzo tra loro lo Shakespeare per questa! Dio me ne guardi. A me basta, e n' avanza, il D'Annunzio.

I.

Una signora, di quelle poche che, dopo aver letta *La Gioconda*, ci hanno riflettuto su, di quelle pochissime che la coltura elegante de' salotti innestano sul buon senso naturale e crescono di pensiero proprio, mi mostrava nel suo esemplare gli effetti a matita della critica sua: tutto il quarto atto annullato da due freghi in croce; scritto FINE là in fondo al terzo atto. La signora, secondo me, ebbe torto nell' arguta correzione; ma ciò ch'ella fece, molti han pensato; il quarto atto della *Gioconda* sembra a molti superfluo, e per ciò dannoso. Nulla vieta dunque che lo stacchiamo per un momento dal resto e lo guardiamo a sè: anzi, appunto perchè l'autore lo ha

voluto addossare agli altri, che non lo chiedevano come necessario complemento, è da credere che così dobbiamo procedere, a quelle scene senza azione chiedendo il senso del dramma.

Siamo a Bocca d'Arno, in un villino sul mare: di là dalle vetriate del salotto si vedono gli alberi e l'arena della spiaggia, poi il mare, e la foce dell'Arno, e oltre l'Arno le macchie del Gombo, le Cascine di San Rossore, e perfino « le lontane montagne di Carrara marmifera ». Nessuno si dia pensiero di questi e altrettali scenarii; nessuno, tanto meno, censuri il poeta delle sue così ampie didascalie. Agli scenarii penserà il pittore; ai lettori pensa egli, e da maestro, il poeta. V' è della ricercatezza, della raffinatezza, della smania di dir con le parole più che non si abbia nel pensiero o nella fantasia, e più assai che possano le parole suscitare nel pensiero o nella fantasia de' lettori; ma quanto anche di sottile, di espressivo, di ben appropriato in codesti poetici suggerimenti sull'aspetto de' luoghi e sulla loro corrispondenza al sentimento degli animi! Guardate ora il salotto; una stanza tutta bianca, semplice: su una mensola è un busto di Andrea Del Verrocchio, quella Donna dal mazzolino che nel Museo Nazionale di Firenze ferma pure i frettolosi ad ammirare non tanto la grazia del volto quanto la purezza delle mani incrociate sul seno; dall'altra parte, una vecchia spinetta « con la cassa di legno scuro intarsiata di legno chiaro, sorretta da piccole cariatidi dorate nello stile dell' Impero, con i suoi quattro pedali riuniti in forma di una cetra ». Poco male, non è vero?, se l'attrezzista non troverà proprio una spinetta che, come quella lì, risalga al tempo di Elisa Baciocchi, duchessa di Lucca: intanto l'avete vista voi lettori, e ciò importa assai più. Altre cose ci dice qui ancora il D'Annunzio, da far strabiliare e disperare quel povero attrezzista e il macchinista; ma godiamone noi dalle frasi melodiche della didascalia: « È un pomeriggio di settembre, il sorriso dell'Estate sparente sembra incantare tutte le cose. Nella stanza solitaria è sensibile la presenza dell'anima musicale che dorme in fondo allo strumento abbandonato, come se anch'esse le corde rinchiuse fossero tocche dal ritmo che misura la calma del mare vicino ».

Entra nella stanza, dall' interno della casa, una giovane signora, Silvia Settala, vestita di « una veste cinerizia alla cui estremità corre un piccolo orlo nero come un filo di lutto », con le maniche lunghe lunghe: l' infelice ha perdute le mani per un' operazione chirurgica e nasconde così i moncherini. Infatti fin dalle prime

movenze deve suscitare « un' imagine vaga d'ali tarpate, che dà il sentimento vago d'una forza umiliata e tronca, d' una nobiltà avvilita, d'un'armonia rotta ». Ed ecco, di tra gli oleandri folti, farsi innanzi una strana figura, tra la fata e la mendicante; è una giovinetta che si avanza furtiva, reggendo su per un lembo il grembiule pieno di alghe, nicchie e stelle marine; « sottile, pieghevole; ha i capelli fulvi e scarmigliati, il volto d'un color d'oro olivigno, i denti candidi come l'osso della seppia, gli occhi umidi e glauchi, il collo esile e lungo, ornato d'una collana di conchiglie, in tutta la persona qualcosa d' indicibilmente fresco e guizzante che fa pensare a una creatura impregnata di salsedine, emersa dalla mobilità dei flutti, proveniente dai nascondigli d'una scogliera ». Una Sirena? Perfino la gonnella, di bordato bianco e turchino, lacera e scolorita, che scendendo poco più giù dei ginocchi le lascia scoperte le gambe ignude, perfino il grembiule azzurrognolo « che stilla e odora di salmastro come una nassa », perfino i piedi suoi che « sono singolarmente pallidi come le radici delle piante acquatiche », fan pensare ad alcunchè di fantastico tra l'umano e l'animale marino: e se l'ascolteremo modulare, con la voce limpida e puerile, parole che sembrano rischiarare d'una misteriosa felicità il suo volto ingenuo, oh allora le daremo proprio il nome che ha dato l'autore a quella piccola Sirena; la Sirenetta.

Silvia aspetta la figliolina sua, Beata, che non ha vista più dall'orribile disgrazia delle mani; l'aspetta trepidante: e la Sirenetta la consola ora dell'attesa con una canzoncina.

Poche rime del D'Annunzio mi piacciono come questi versi suoi, magistralmente armonizzati sul canto popolare; un gentil fiore di campo entro un curioso e prezioso cristallo di Murano. Le sette sorelle, una più bella dell'altra, si specchiavano e ammiravano; la madre volle facessero qualcosa, e tutte le prime sei pretesero arnesi, arredi, ornamenti, e perfino i sogni d'oro: l'ultima, cantare solamente. Ma le prime sei ebbero con l'oro il dolore, ebbero il danno, ebbero la morte:

Pianse la madre dolente
pianse la mala sorte.
Ma l'ultima che cantò
per cantare per cantare
per cantare solamente,
ebbe la sorte bella.
Le Sirene del mare
la vollero per sorella.

Il resto dell'atto poco c'importa: la Sirenetta si accorge della disgrazia di Silvia (anch'ella l'anno innanzi ne aveva tanto ammirate le mani); vien Beata; offre alla madre i suoi fiori; vedendola cadere in ginocchio per lo spasimo di non poterla abbracciare, carezzare, le si precipita contro il seno con tutti que' fiori; e la Sirenetta « caduta anch' ella in ginocchio, prona, tocca con la fronte e con le palme distese la terra ». E dinanzi agli occhi degli spettatori cade rapidamente il solito sipario, sebbene nel libro la cosa sia detta con parola greca e in caratteri greci, solennemente.

Poche parole di più, forse una o due sole, alla fine del terzo atto, e il sipario potrebbe calar del pari a quel punto invece che a questo. Ma togliere il quarto atto sarebbe gittar via la chiave che apre i tre precedenti. Li apre, quanto al simbolo. E la Sirenetta, che in quest'ultimo atto appare, e non negli altri, proprio lei ci deve porgere essa chiave; la Sirenetta che non si sa chi sia nè come viva, e non vuol dire dove dorma la notte nè di che mai discorra con le Sirene (come ne corre voce), e che delle Sirene canta nella sua leggiadra canzoncina. La sorte bella, ella ci ha detto, è di esser sorella delle Sirene, e di cantare, cantare, cantare solamente, mentre gli altri lavorano, amano, sperano, sognano, nell'affaccendato tumulto della vita, e tutti soffrono dell'opera, del desiderio, del disinganno, fino alla morte. Silvia ci ha rimesso le mani; Beata ha oggi il suo primo dolore; nessuno ha dalla vita la gioia, se la cerca impaziente, se la vuole a ogni costo: l'Arte sola è paga di sè, l'Arte pura, sciolta da ogni vincolo sociale, da ogni lavoro sociale, da ogni intento che non sia quello del diletto estetico; e l'Arte sola è consolatrice vera e perpetua. Nella sua apparente pazzia, nella sua intima sapienza che si maschera di esterna pazzia, l'Arte, come il fiore su lo stelo, sta sopra alla Vita, l'Arte è il meglio della Vita.

A questa Sirenetta del D'Annunzio mi sia lecito contrapporre una Sirena di Dante.

Dante è salito con Virgilio fino al terzultimo cerchio del Purgatorio, e là si addormenta, e sogna. Sogna una femmina guercia, livida, rattrappita, monca, balbuziente; la guarda, e il suo sguardo medesimo gli sembra che ravvivi e rabbellisca la sozza figura e le ridoni libera la parola. E subito ch' ella intona il canto, Dante ne è così vinto e avvinto che troppo ormai gli ci vorrebbe di volontà a liberarsene.

Io son, cantava, io son dolce Sirena,

e si vantava di Ulisse sedotto, e si vantava della dolcezza del canto irresistibile, sì che, quando uno lo provi, di rado può dipartirsene, tanto ne è tutto appagato. Ma mentre ella così rafforza la seduzione con gli esempi e le profferte, Dante vede nel sogno apparire quivi accanto a sè una donna santa; la ode sgridare Virgilio che per un istante si sia dimenticato dell'officio suo; mira Virgilio recuperare la sua dignità e autorità di maestro, e, con gli occhi fissi in lei ad attingerne nuova virtù, farsi innanzi animoso:

L' altra prendeva, e dinanzi l'apría
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscía.

Non io mi atteggerei a Virgilio, quando anche mi lusingassi di ben meritare seguendo il comando di « quella onesta »; nè il D'Annunzio, d'altra parte, è Dante. Ed anche riconosco che la sua gentil Sirenetta è un'innocente creatura, per ciò che sappiamo di lei; che, dir vero, è troppo poco. Ma forse, scorrendo ora il dramma tutto, potremo cavarne la morale che Sirene e Sirenette le son tutte d'una razza medesima: non si sa, o si sa troppo, dove passan la notte; non si sa, o si sa troppo, di che discorrano con le compagne; non si sa, o si sa troppo, perchè abbiano « i denti candidi come l'osso della seppia ». Quanto alla casa, se han perduta la loro, ne trovan tante altre: quanto ai discorsi, bisogna pure imparare l'arte di cantare e di consolare: quanto ai denti, chi ha cantato, cantato, cantato solamente, non ha meno appetito degli altri, e mangia, e per satollarsi divora quello che gli altri han prodotto lavorando, lavorando, lavorando solamente.

II.

Il sorriso enigmatico che dalla tela di Leonardo da Vinci induce i visitatori del Louvre a fantasticare su' più riposti pensieri di quella antica Gioconda, non appare mai sulle labbra della Gioconda Dianti del D'Annunzio; ma la figura di questa Gioconda moderna non è meno enigmatica. È una modella che ama uno scultore, Lucio Settala. Che ama in lui? l'uomo? l'arte che essa gl'inspira? forse più l'arte che l'uomo; e più forse se medesima inspiratrice che lo strumento di cui si vale per esprimersi ed eternarsi nel marmo. Ad ogni modo è davvero un amore tremendo; ma non

per lei che ben poco ci può insomma scapitare, e molto e tutto da guadagnare; sì per lui, che ha moglie, Silvia, e ha una bambina, Beata, e non chiederebbe nulla di meglio che amare serenamente, senza infingimenti penosi, senza rimorsi laceranti, quelle dolci creature nella quiete della casa sua, nella gloria del suo studio. E costei invece, la Gioconda, gli si aggrappa, gli si avvinchia, lo ha fatto e lo tiene suo, lo strazia inasprendogli la ferita della passione contrastata.

Un amico dello scultore, Cosimo Dalbo, ne parla così: « Ella è terribile. Non si lotta contro di lei se non da lontano »; e avrebbe perciò voluto condurre Lucio via con sè in Egitto. E Lucio stesso: « Ella sa quel che mi vince e quel che mi lega; ella s'è armata d'un fascino a cui io non potrò sottrarre la mia anima se non strappandola dal mio cuore ».

Nè c'è da meravigliarsene. La Gioconda di Leonardo ha enigmatico il sorriso; la Dianti tutto quanto il corpo ha enigmatico. « Ella è sempre diversa, come una nuvola che ti appare mutata d'attimo in attimo senza che tu la veda mutare. Ogni moto del suo corpo distrugge un'armonia e ne crea un'altra più bella. Tu la preghi che si arresti, che rimanga immobile: e a traverso tutta la sua immobilità passa un torrente di forze oscure come i pensieri passano negli occhi. Comprendi? Comprendi? La vita degli occhi è lo sguardo, questa cosa indicibile, più espressiva d'ogni parola, d'ogni suono, infinitamente profonda e pure istantanea come il baleno, più rapida ancora del baleno, innumerevole, onnipossente: insomma *lo sguardo*. Ora imagina diffusa su tutto il corpo di lei la vita dello sguardo. Comprendi? Un battito di palpebre ti trasfigura un viso umano e ti esprime una immensità di gioia e di dolore. Le ciglia della creatura che ami si abbassano: l'ombra ti cerchia come un fiume un'isola; si sollevano: l'incendio dell'estate brucia il mondo. Un battito ancora: la tua anima si dissolve come una goccia; ancora: tu ti credi il re dell'Universo. Imagina questo mistero per tutto il suo corpo! Imagina per tutte le sue membra, dalla fronte al tallone, questo apparire di vite fulminee. Potrai tu scolpire lo sguardo? Gli Antichi accecarono le statue. Ora – imagina – tutto il corpo di lei è come lo sguardo ». Come potrebbe uno scultore non studiare a lungo, perdutamente, un cotale miracolo? Fatto sta che ella ha ridotto Lucio a tanto delirio che, non potendo vivere senza di lei, e angosciato dalle lacrime silenziose di Silvia, una

sera, là nel suo studio, si è sparata una pistola nel petto. Ma ella, non potendo recarsi al letto dell'amante che resta a lungo tra vita e morte, ella è andata ogni giorno allo studio, vi si è introdotta con una chiave rimastale, ha via via rinfrescata la creta d'una statua abbozzata, sempre sperando che lo scultore compirà e tradurrà nel marmo un altro capolavoro che esalti ancora la bellezza delle sue membra tutte sguardo. Così, mentre la moglie cura e salva la vita del marito, la modella cura e salva l'arte dell' amante.

E subito che lo sa convalescente si affretta a farsene un merito e a richiamarlo a sè. Invano il vecchio maestro di Lucio, l'autorevole e buon Lorenzo Gaddi, è andato di suo per tentare di persuaderla a non turbare più oltre i Settala, quel povero stolto che ha cercato uccidersi, quella povera martire che ha tanto sofferto, l'uno e l'altra per colpa di lei. Dopo averlo ascoltato tranquillamente, dignitosamente, la modella gli ha chiesto: « È Lucio Settala che vi manda a me? Vogliate perdonarmi, ma io non posso riconoscere se non a lui il diritto di chiedere quel che voi mi chiedete ». Allora va Silvia stessa, cui l'amore ha fatto indovinare la chiamata di lei a Lucio e la forza prepotente che avrà su lui. Ci va Silvia, e qui, nella scena seconda del terzo atto, qui in questa sola scena di tutto il dramma, appare direttamente Gioconda Dianti.

Sarebbe il mirabile effetto d' un' arte possente, se allora la Gioconda, almeno allora, apparisse, non dirò una modella realisticamente esemplata su quelle che di solito bazzicano gli studii degli scultori, ma almeno una donna viva e vera. Potremmo esclamare: — Oh le modelle non son così! — ma dovremmo riconoscere che qualche volta sono così le donne; e ci commoverebbe, in quella unica sua comparsa, più alta per ciò e più in rilievo, la figura di lei appassionata dell' arte e dell' artista: Venere tutta intiera, come direbbe il Racine, aggrappatasi alla preda sua, e insieme la Musa ispiratrice degli scultori nell' atto di proteggere da' profani un capolavoro dell'arte sua. Invece per trovare alcun che di simile alla figura della Gioconda, converrebbe nientemente risalire... fino alle trasparenti personificazioni del teatro greco antico o del francese medievale: per esempio, Parlare Giusto e Povertà di Aristofane, Banchetto e Digiuno di qualche *sotie* o *moralitè*. Ma ognun vede la differenza: que' personaggi sono la rappresentazione esterna

e drammatica d'un concetto, così condotta che il loro nome stesso dice ciò ch' ei sono e li assolve dall' azione umana; la Gioconda dovrebbe essere, come parte integrante e necessaria d' un' azione reale, un personaggio drammatico; e non è. Vediamo.

La moglie le chiede, disperata, con qual diritto sia lì, nello studio di suo marito, essa la modella; e le fa di lei stessa un ritratto a tinte scure, e le chiede: — La conoscete? — Risponde la Gioconda: « Quella che io conosco è diversa. Soltanto perchè è triste dinanzi a voi, ella parla a voce bassa. Rispetta il grande e doloroso amore che vi fa vivere; ammira la virtù che v' inalza. Mentre parlavate, comprendeva bene che soltanto per consolare un' indicibile disperazione la vostra parola figurava un' imagine così diversa della persona vera. Non v' è nulla d' implacabile in lei; ma ella stessa obbedisce a una potenza che può essere implacabile ». Ripeto: che una modella senta e parli così, è impossibile; ma è forse possibile che una donna qualsiasi senta e parli così? Non è un donna, costei; è una maschera che dà fuori a gote gonfie quello che l' autore vuol dirci traverso le labbra di carta pesta.

Così prosegue la Gioconda ad affermare di avere non abbassata ma esaltata una vita forte; ad affermare, bontà sua!, che non per lei ma per Silvia tentò d' uccidersi Lucio: « per riscattarsi da un vincolo egli ha voluto morire, ma non da quello che mi legava a lui; da un altro, dal vostro, da quello che gli imponeva la vostra virtù o la vostra legge e che lo faceva soffrire intollerabilmente »; prosegue ad affermare averle detto Lucio che il peso inevitabile della bontà gli era più crudele d' ogni altro; e contrappone la gioia che ella gli dava alla tristezza della vita coniugale; rinfaccia alla moglie di non aver salvato che la vita al marito, mentre ella gli salvava il capolavoro; arriva a intimarle, quasi, d' uscire dallo studio: « Voi non potete sentirvi sicura qui come nella vostra casa. Questa non è una casa. Gli affetti familiari non hanno qui la loro sede; le virtù domestiche non hanno qui il loro sacrario. Questo è un luogo fuori delle leggi e fuori dei diritti comuni. Qui uno scultore fa le sue statue. Vi sta egli solo con gli strumenti della sua arte. Ora io non sono se non uno strumento dell' arte sua. La Natura mi ha mandato verso di lui per portargli un messaggio e per servirlo. Obbedisco; lo attendo per servirlo ancora ».

Che rispondere mai a questo strumento della Natura? Silvia non ci si raccapezza più; accetta la teoria giuridica della modella,

che lo studio è delle modelle, non delle mogli; accetta la teoria morale dell' amante, che i mariti quando son nello studio son fuori delle leggi e dei diritti comuni; accetta l' affermazione che le modelle sono i messaggi che la Natura manda agli artisti, e che hanno per ciò il dovere d' essere sempre pronti a servirli e, quando occorra, di sollecitarli a farsi servire; e, oh ingenua e misera anima!, mentisce. Mentisce, e nessuno saprà mai perchè; ma il come eccolo subito; inventa che il marito in persona ha mandato lei, la moglie, a liberarlo finalmente da quella insistente e perfida modella! E il curioso è che la Gioconda ci crede, e ne divien furibonda, e dopo avere acremente compianto l'uomo che ella ha sublimato e che ormai è ridotto un cencio inutile, un sopravissuto all' anima sua, un povero mentecatto che sarà condotto per mano dalla moglie nelle strade solitarie, da che ella si recherà via con sè, e per sempre, quel che era di lui la potenza, l' orgoglio, la gioia, e tutto; si avventa contro una statua in cui lo scultore ha stupendamente reso un qualche aspetto di quelle membra tutte sguardo, e vuol rovesciarla, atterrarla: « E quella statua ch' è mia, che mi appartiene, ch' egli ha fatto con la vita che ha spremuta da me a stilla a stilla, quella statua che è mia... ebbene io la spezzerò, l' abbatterò ».

Troppo alta per essere una sgualdrina, troppo bassa per essere una Dea, la Gioconda non è che la veste tutta lustrini d' un fantoccio parlante; l' apparenza d'un simbolo. La Sirenetta è l'Arte; la Gioconda, necessaria ispiratrice dell' artista, è la Bellezza.

III.

Silvia è la Bontà. Ma in lei il simbolo è drammaticamente velato da una figura di umana raffigurazione, e riesce, salvo pochi tocchi, verisimile. È una donna, una moglie innamorata, una signora. Accortasi della passione del marito per la Gioconda, non l' ha oppresso di rimproveri e vilipeso: piangeva tacitamente. E così, fatto più aspro il rimorso di lui, egli non ci ha retto, e, mentre ella era lontana, ha cercato di sottrarsi, morendo, ad una vita che sentiva vile e colpevole. Silvia è accorsa, ha assistito all'operazione; per le sue mani son passati i ferri del chirurgo, le fasce insanguinate; e via via, con le cure che solo l' amore insegna efficaci, ha fatto rivivere Lucio suo, e accanto a lui convalescente ha sperato an-

cora nell'avvenire. No; la Gioconda vuol saperla ancora e peggio che mai infelice; e la mite signora si leva su, si afforza nella sicura coscienza di sè e del diritto, va nello studio, parla alla modella. Già abbiam visto come, senza una ragione al mondo, si lasci vincere da que' sofismi, e come incredibilmente mentisca. Della menzogna rimane stordita, nè se la perdonerà più. Della menzogna l'autore la punisce anche materialmente, facendole, per gli effetti che suscitano le sue parole nella Gioconda, perdere tutt'e due le mani.

Oh le mani di Silvia! Somigliavano in modo strano quelle della Donna dal mazzolino del Verrocchio. Lorenzo Gaddi, il vecchio maestro, guardandole, non aveva saputo trattenersi dall'esclamare: « Care, care mani, coraggiose e belle, sicure e belle! Sono d'una straordinaria bellezza le vostre mani, Silvia. Se troppe volte il dolore ve le ha congiunte, anche ve le ha sublimate, le ha rese perfette. Sono perfette... Quando Lucio riprenderà il suo lavoro, dovrà il primo giorno modellare le vostre mani. Io ho un pezzo di marmo antico, trovato negli Orti Oricellari. Glie lo darò, perchè le scolpisca in quello, e poi le sospenda come un ex-voto ». La Sirenetta rammenterà poi quelle mani « belle come se le avesse fatte l'Alba con un fiato, bianche come il fiore della maretta, più fini di quei ricami che fa il vento nell'arena; si movevano come il sole nell'acqua, favellavano meglio della lingua e delle pupille, quello che dicevano era come una parola benigna, quello che prendevano per donare doventava tutto oro ». Ebbene, queste mani, quando la Gioconda ha voluto rovesciare e spezzare la statua, han salvato esse il capolavoro del marito che eternava la bellezza della modella; e rimaste prese sotto il marmo, schiacciate in sanguinolenta poltiglia, han dovuto essere amputate. Non coglieranno più le rose, non accarezzeranno più i riccioli di Beata. Ma Silvia non imprecherà: piegando il capo innocente sotto la lava devastatrice della passione colpevole onde è arso il marito, ella si dorrà ancora, sempre, di avere un'unica volta mentito.

Metteva proprio il conto di sacrificarsi così per un Lucio Settala! fama usurpata di artista grande, giuoco e scherno de' suoi sensi. Grande, che che ne pensi il D'Annunzio che se l'è inventato, grande non poteva essere costui, così misero d'anima, così fiacco di fibra. Di artisti che si lascino prendere da una modella, che per una modella si vogliano uccidere, che accettino poi dalla moglie

le cure e la vita, e le si dicano riconoscenti e innamorati, e poi tornino alla modella, ce ne saranno stati, ce ne possono essere; e questo basta per la favola, quando anche uno creda che i capricci degli artisti per le modelle sieno d'altra sorta, specie quando abbiano per moglie una Silvia, e poi si rammarichino di offenderla e addolorarla. Ma che Lucio abbandoni Silvia, dopo che questa gli ha salvata anche la statua, e per la statua e per lui ha perdute le mani, abbandoni Silvia, vigile custode non pur della casa e della vita del marito, ma anche dell'arte dello scultore; e l'abbandoni per la Gioconda, cui prima di quel sacrificio estremo aveva pur voluto con una pistolettata sottrarsi; oh questo nessun crederà se non si lasci vincere dai ben cadenzati periodi che, in cambio di suscitarlo, annegano in una vaga fantasticheria poetica il sentimento degli spettatori e dei lettori!

Infatti, come si congegnino insieme il Lucio d' innanzi il tentato suicidio, il Lucio della convalescenza, il Lucio dell'ultimo atto, è impossibile additare: non v' ha congegno che li leghi o li svolga; sono tre pezzi sovrapposti che si reggono l'uno sull'altro soltanto per inerzia. Il Lucio dell'antefatto, al contrasto tra il piacere e il dovere non ha retto, e ha voluto fuggire dalla vita, non osando abbandonare l'amante, non osando tormentare più a lungo la moglie. Il Lucio della convalescenza parla alla moglie così: « Ascoltami, ascoltami. Tutte le pene che hai sofferte, le ferite che hai ricevute senza un grido, le lacrime che nascondesti perch' io non avessi onta e rimorso, i sorrisi di cui velavi le tue agonie, l' infinita pietà pel mio errore, il coraggio invincibile dinanzi alla morte, la lotta affannosa per la mia vita, la speranza tenuta sempre accesa al mio capezzale, le veglie, le cure, l' incessante palpito, l'attesa, il silenzio, la gioia, tutto quel che v' è di profondo, tutto quel che v' è di dolce e d'eroico in te, tutto io conosco, tutto io so, cara, cara anima; e, se la violenza è valsa a spezzare un giogo, se il sangue è valso a riscattarmi (oh, lasciami dire!) io benedico la sera e l'ora che mi portarono moribondo in questa casa del tuo martirio e della tua fede per ricevere un' altra volta dalle tue mani – da queste divine mani che tremano – il dono della vita ». È uno de' luoghi migliori, e qui applaudo di tutto cuore, nella *Gioconda.* Il Lucio dell'ultimo atto non appare in scena; ma si sa che è là nello studio, e lavora lavora febbrilmente ancora, con accanto la sua modella! Perchè egli fosse riafferrato da lei è bastato dunque che

essa lo richiamasse con due righe, anche se la sua Silvia gli aveva perdonato, lo aveva curato, gli aveva contro la Gioconda salvato il capolavoro, aveva per salvarglielo perdute le mani!

Un contrasto drammatico, se mai ve ne fu dentro l'animo di Lucio, accadde prima del tentato suicidio; e non lo vediamo, perchè la tragedia comincia due o tre mesi dopo quel giorno. Ancora vi fu dopo la convalescenza, quando si sentì da capo ritogliere alla moglie cui aveva allora parlato così caldamente, e ritrascinare dalla Gioconda verso l'ignoto; e questo secondo contrasto è a mala pena abbozzato. Il terzo, più forte, per l'abbandono della moglie dopo una tanta prova d'amore, e dopo l'amputazione, è, non che trascurato, evitato dal D'Annunzio che si contenta di farcene sapere gli effetti per bocca d'altri in dieci parole dell'ultimo atto. Se almeno pensasse Lucio: — Io m'ero voluto uccidere; non ci sono riuscito, e m'han conservata la vita a mio dispetto; dunque, mi stimo libero ormai verso tutto e tutti — l'azione sua sarebbe giustificata; ma a un patto, per altro, che egli pensasse in tal modo e agisse in conseguenza, subito dopo guarito, senza illudere Silvia con un amore così crudelmente smentito di lì a poco. Accettata da capo la vita coniugale, accettato l'amore della moglie, come non ne accetta il martirio sofferto per lui e la tortura estrema delle mani amputate per salvargli una statua? Ben più che un po' d'acqua sopra una creta dovrebbero valere la carne e le ossa schiacciate sotto un marmo.

IV.

Gli altri personaggi, Francesca Doni, sorella di Silvia, Cosimo Dalbo, l'amico di Lucio, Lorenzo Gaddi, il maestro, non hanno, e non importava che avessero, altro officio che di aiutare il dramma ne' suoi tre attori, Lucio, Silvia, la Gioconda; e ci possiamo sbrigar subito di loro, dicendoli immaginati bene, e disegnati con cura. Hanno il difetto di parlare anche loro in stile fiorito, tutti egualmente; ma ciò che li farebbe leggermente ridicoli nelle conversazioni, ci dona d'altra parte più d'una pagina del D'Annunzio mirabile di colorito e di melodia. Nel colorito e nella melodia dello stile, anche se troppo spesso è affettato o superbioso, non già nella forza del dramma, sta il miglior pregio del libro.

Cosimo Dalbo, tornato dall'Egitto, narra a Lucio Settala alcun che del tanto che avrebbe a dirgli; e il poggio di San Miniato

che sorge loro di faccia nella luce d' un pomeriggio fiorentino in aprile fa gustar meglio con le sue linee quiete e col pacato colorito la descrizione dell'ampiezza e della magnificenza pittorica del Deserto. « Ah, mio caro, cose meravigliose hanno mirato i miei occhi, e hanno bevuto una luce al cui paragone anche questa sembra smorta; ma quando rivedo una semplice linea come quella là (guarda là San Miniato!) mi sembra di ritrovar tutto me stesso dopo un intervallo di errore. Guarda là il poggio benedetto! La piramide di Cheope non fa dimenticare la Bella Villanella, e più di una volta, nei giardini di Koubbeh o di Gizeh, serbatoi di miele, masticando un grano di resina, ho pensato a uno svelto cipresso toscano sul limite di un oliveto magro ». Ed ecco, per contrapposto, la Sfinge: « La prima volta la vidi di notte, al lume delle stelle, profondata nella sabbia che conservava ancora l' impronta violenta dei turbini. Soltanto la faccia e la groppa emergevano da quella specie di gorgo placato, la forma umana e la bestiale. La faccia, dove l'ombra nascondeva le mutilazioni, in quell'ora mi parve bellissima: calma, augusta e cerulea come la notte. Non v' è, Lucio, cosa al mondo che sia più sola di quella; ma la mia anima era come dinanzi a moltitudini che dormissero e su le cui ciglia cadesse la rugiada. La rividi, poi, di giorno. La faccia era bestiale come la groppa; il naso e le gote erano corrosi; il fimo degli uccelli bruttava le bende. Era il pesante mostro senz'ali imaginato dagli scavatori di sepolcri, dagli imbalsamatori di cadaveri ».

Scorrete il libro, e non durerete fatica a trovare altre pagine si fatte dove l'ingegno e l'arte e la destrezza del D'Annunzio hanno inserito descrizioni, accenni, frasi, talvolta di vera bellezza, tale altra che vi apparirà di una eleganza squisita anche se men vi piaccia la maniera onde procede. Alcune delle didascalie; il primo abbozzo di Lucio descritto dal Gaddi; le barche sul Nilo e un' amica sua quattordicenne descritte dal Dalbo; la leggenda della mummia risuscitata ch'ei racconta in pochi tocchi; la scelta dei marmi nelle cave di Carrara raccontata dal Settala; quasi tutta la parte della Sirenetta; c'è di che abbagliare, con la ricchezza dei doni che la natura ha prodigato al D'Annunzio, con l'accortezza ch'egli usa nel valersene così che producano l' effetto cercato. Quando leggo le sue prose mi trovo di frequente sbalzato dall'ammirazione al tedio, poi dal tedio all' ammirazione: non è la prosa che vorrei, e pur mi seduce; sedotto, mi vince; vinto, mi sazia o mi sdegna

perchè sospetto che l'autore non voglia tanto persuadermi e commuovere quanto farsi gioco di me affettando pensieri e affetti diversi da quelli che veramente ha in sè; séguito a leggere, e sovente ritrovo il poeta vero, ritrovo anche più di sovente l'artista felice. Ma sempre concludo nel modo col quale ebbi a concludere un articolo sul D'Annunzio quindici anni fa: è gran peccato che tante e così rare qualità sieno adoprate a quel modo.

Fosse anche dieci volte più bella, neppur la *Gioconda* dovrebbe sedurci. Il colore vivace, l'acre dolcezza del sapore, non fanno che il frutto non sia, a parer mio, velenoso; e come il canto della Sirena tanto più era nocivo quanto più giungeva soave agli orecchi de' naviganti, così il canto di questa Sirenetta farebbe anche più del male (ed io che vivo tra i giovani posso attestare che ne fa) se fosse più alto, e riuscisse più universalmente gradito che ora non riesca.

Lucio è l'artista, la Gioconda è la Bellezza che l'inspira, Silvia è la Bontà, la Sirenetta è l'Arte. Che voglia dir tutto ciò appare da queste affermazioni di Lucio: « La bontà! la bontà! Credi tu dunque che il lume debba venirmi dalla bontà e non da quell'istinto profondo che volge e precipita il mio spirito verso le più superbe apparizioni della vita? Io sono nato per fare le statue. Quando una forma sostanziale è uscita dalle mie mani con l'impronta della bellezza, l'ufficio assegnatomi dalla Natura è per me compiuto. Io sono nella mia legge, sia pure di là dal Bene ». Poco dunque importano i dolori altrui, se l'artista consegua, traverso ad essi, per mezzo d'essi, al bisogno, la contemplazione e la conquista del Bello.

Vorrei chiedere, per prima cosa, come si misuri da sè l'artista. Basterà scribacchiare versi, guastar marmi, impiastricciare tele, per potersi affermare artista? E se ogni monello che vien verseggiando diventa oggi un Gabriele, potrà quel povero ragazzo dire a' genitori o a' maestri: Io sono nella mia legge, sia pure di là dal Bene? I posteri soli giudicano se uno fu grande o no, perchè essi soli veggono la durata e gli effetti dell'opera sua. Dalla luce costante si palesano gli astri; molte luci più vive trapassano, rapidi bolidi, e si spengono per sempre.

Ma sia agli artisti grandi conceduta, come si deve, la scusa de' difetti loro morali, e delle colpe, se mai ne ebbero, per la più facile commozione, per l'accendimento della fantasia, per le tenta-

zioni molte, per l'adulazione che guasta, per l'ambizione che offusca; e chi davvero giovò con le opere abbiasi dai posteri almeno la reverente compassione dell'umana fragilità. Non per ciò concederemo *a priori* l'immunità dalle leggi comuni a chi è oggi vivo e verde, artista o no che egli sia, e chiede questa immunità, e la pretende ad alta voce, solo perchè fa comodo a lui! Nessuno al mondo può dire che la sua legge è di là dal Bene. Qui non si tratta di religione; si di quel senso morale, intimo, profondo, eterno, il senso del dovere, che, movendo dalla coscienza d'ogni uomo civile, lega con una salda catena tra loro tutti quanti i galantuomini, qualunque fede professino per l'avvenire, qualunque filosofia esercitino per la vita del presente.

Nè l'Arte è in contrasto con la Morale. Anche chi non pensi che la Bellezza vera sia inevitabilmente stretta e congiunta insieme con la Bontà, e ammetta potersi compiere opere belle che non sieno nel tempo stesso buone, ammetterà che, data la parità del merito estetico, tra due opere belle quella sarà preferibile che sia eticamente migliore dell'altra. I sommi artisti (basta ripensarli; non occorrono qui enumerazioni) son tutti morali: i sommi capolavori dell'arte dilettano da secoli, commovendo utilmente gli animi a sentimenti di civile solidarietà fra quanti amano, combattono, soffrono, nelle miserie comuni della vita, nelle speranze comuni d'un avvenire meno affannoso a tutti, nella pietà vicendevole de' mali altrui, nella sana e utile ricerca della propria e dell'altrui felicità.

Che se il Bene e le sue leggi non sono soltanto la donna e le convenzioni e i patti matrimoniali, e l'artista ha il diritto di stimarsi libero, troppo discreto sarà quando, come Lucio Settala, si fermerà a trasgredire uno solo de' dieci Comandamenti. Coraggio, signori artisti! qua vi son calunnie da spargere, qua vi sono portafogli da rubare, qua vi sono stravizi da tuffarvisi dentro; venite, e prendete, e spandete; voi siete fuori dall'umile congregazione degli uomini, voi siete di là dal Bene: fate, o signori, *libito* il *licito* in vostra legge, e noi vi farem di cappello, ringraziandovi del male che ci avreste potuto fare e che, per allora almeno, ci avrete risparmiato.

« L'amore », scrisse il Manzoni in una pagina che non si rileggerà mai abbastanza, « l'amore è necessario a questo mondo; ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; perchè, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne

nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi, come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stesso; oh di questi non ve n'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo: ma dell'amore, come vi dicevo, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che, se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta; tanto son certo che me ne pentirei ».

Morale cattolica! Ma non discorda però da quella del vecchio Omero, come il D'Annunzio nella Concordanza finale della *Gioconda* ha mostrato di credere e voluto far credere. Elena, vestita de' bianchi veli, sale alla torre dove seggono i vegliardi di Troia. « E come videro Elena che saliva verso di loro, dissero gli uni agli altri sommessamente queste parole alate: È GIUSTO che i Troiani e gli Achei da' bei schinieri patiscano tanti mali e da sì gran tempo, a cagione di una tal donna; perocchè ella somigli in sua bellezza alle iddie immortali ». A questo modo traduce e a questo punto si ferma il D'Annunzio. Se non che, un padre scolopio che è ottimo grecista e critico acuto, Ermenegildo Pistelli, corresse subito e compiè la citazione: l'Iliade non dice È GIUSTO; ma, ben diversamente, – Non è da aversi a male –; cioè – Ben si può intendere. – Ed io riprendo in mano il Monti, e vi leggo ad alta voce:

. . . . . In vero
Biasmarsi i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e gravi
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.

V.

La tesi della *Gioconda* potrebbe essere falsa (falsa io la credo), e il dramma che la svolge e tenta dimostrarla potrebbe nondimeno

vivere robusto e potente. *La Gloria* sostiene una tesi assai minore e ben più accettabile; ma pur troppo non ha neppure quel po' di vita che la passione dà, non foss'altro, al personaggio di Silvia, e che talvolta è assai ben simulato da' personaggi della *Gioconda*.

Cominciamo questa volta dalla tesi. *La Gloria*. «Fu vera gloria?» vien subito voglia di domandare vedendola incarnata in un' Elena Comnèna, bramata in quel modo, perfida a quel modo e assassina. Io non son tanto partigiano del mondo antico da lasciarmene sedurre fino a credere che la gloria classica sia proprio ciò cui l'uomo deve tendere con tutte le forze dell'animo, con tutto lo sforzo dell'ingegno. Ammiro le grandi imprese che quella gloria inspirò e guidò; son reverente al concetto onde tante e sì nobili menti furono accese con lunga e proficua efficacia sulla civiltà; ma anche reputo che il fantasma siasi andato ne' secoli a mano a mano attenuando e sfumando, e stia per dileguare dinanzi a una luce sempre più alta e viva e feconda. La gloria fu troppo spesso vanagloria. È bello giovare altrui pel grido che ne verrà al tuo nome; più bello giovare, senza punto aspettarsi il compenso della potenza splendida d'oro e delle lodi sonanti da tutte le trombe dalla Fama. Altri può pensare altrimenti; nè farò davvero alcun rimprovero al D'Annunzio se la sua Gloria è quale egli l'ha immaginata. Anzi sarebbe da supporre che l'avesse immaginata così appunto per disdegno e a dispregio, se tale interpretazione non contrastasse troppo apertamente con tutta quanta la sua filosofia, ch'è insomma quella di uno scettico gaudente.

Che sia di ciò, la tesi è chiara: la Gloria stimola e sospinge gli ambiziosi innanzi innanzi, li fa suoi, li acceca, li uccide uno dopo l'altro, sempre cupida di nuovi amori. Semplice e antica storia. Prendiamo ora dal D'Annunzio la sua Gloria quale egli ce la offre, quale ella si offre.

Perchè questa Gloria, Elena Comnèna, si offre. Diciannove re, diciotto imperatori, settantasette principi sovrani, novanta protosebasti, centoquindici curopalati, ella vanta nella sua dinastia: « Discendenza incontestabile, mio caro, da quel Comnèno ultimo imperatore di Trebisonda fatto morire da Maometto II; discendenza riconosciuta con lettere patenti di Luigi XVI a Demetrio Comnèno – bisavolo di questa Elena – quando, passata la Corsica alla Francia, fu confiscato il dominio che i Genovesi avevano concesso a un Comnèno senza terra e al suo stuolo di fuorusciti greci ». Tanto illu-

stre prosapia si è ne' secoli ridotta a tale che dopo la morte del padre e del marito, Alessio, « il pretendente disperato, un vero uomo di preda », morto eroicamente in una folle spedizione in Grecia, ch'ei si voleva riconquistare, Elena e la madre hanno avuto anni di miseria senza nome, hanno girovagato affannosamente pel mondo, son finalmente venute a Roma, e vi han posto la loro rete d'intrighi. Sinistra figura la madre: « sembra un capo d'eunuchi ingonnellato e impiastricciato di belletto, avanzo di chi sa quali razze imbastardite, con quell'occhio sonnolento che vela un abisso di astuzie e di cupidigia ». Non meno sinistra figura la figlia, « vertebrata come un aspide » nella persona pieghevole e vigorosa, che ha quasi emblema di sè una piccola testa di Medusa scintillante come su un usbergo sul suo petto, e veste una stoffa fosca a lunghe onde lucide, quasi un'armatura, e ha il cappello che riluce di scaglie metalliche « simile a un elmetto alato ». Sinistre e infami figure tutt'e due.

A Roma hanno accalappiato il vecchio Dittatore, Cesare Bronte, che, preso dal morbo d'una passione senile, si è sposata Elena. È un vecchio gladiatore delle lotte politiche, non ancora sfiancato, e resistente ancora agli odii, accumulatigli contro dalla sua stessa potenza, dalle sue cupidigie insaziate, dalle sue colpe. Ma la fiera moglie più che altro gli nuoce; la moglie giovane e bella e sgualdrina, che gli ha imposta pur la madre, sozza manutengola, e gli ha addensata intorno tutta una corte di parassiti vili o furfanti. La parte avversa gode di quella abiezione, e la vitupera: l'Imperatrice di Trebisonda, come ormai chiamano per le vie la Comnèna, è titolo sacro a titoli d'ogni sorta, è ritornello a oscene canzoni: « A Elena Comnèna Imperatrice di Trebisonda! Imperatrice di grano fracido, di cavalli bolsi, di buoi stracchi, di senatori ébeti, di generali slombati, di principi bastardi!

È marcio il grano
Ma l'oro abbonda
A Trebisonda!
Anna Comnèna,
La gran baldracca,
Conta le sacca!
La moglie ha un trono
Che non si sfonda,
A Trebisonda!
Che gran corona
Su la tua fronte,
O Bronte, o Bronte

Cesare Bronte forse non meritava di meglio. Anche qualche nemico lo ammira pel sangue freddo che gli suggerisce, quando occorre, nel cozzo più aspro delle dispute, risposte di ferocia tranquilla e consapevole che traversano le carni dell'avversario sino al cuore; lo ammira pel vecchio cuoio taurino che ha tanto resistito alla clava e al martello; ma il vecchio statista ha troppe magagne nel suo passato, ha troppo sfruttata la patria come premio de' servigi che affermava d'averle resi; si è mostrato troppo stupidamente sensuale sposandosi quella giovane, troppo morbosamente ambizioso sposando una Comnèna egli, un figlio della gleba, un contadino, un bifolco. Ben gli sta.

Eppure fa compassione. Subito che la rivolta comincia a romoreggiare per le strade esaltando il capo de' nemici di Bronte, Ruggero Flamma, Elena Comnèna si è audacemente recata da questo, che l'ama da tempo senza speranza, e s'è messa d'accordo con lui. Penserà Elena a sbarazzare lui e sè di Cesare Bronte, del dittatore vecchio, del marito vecchio. E il vecchio muore anzi tempo, avvelenato dalle Comnène, madre e figlia, consapevole delle loro vergogne e del loro tradimento. « Tu, tu sei stata l'orribile miseria dei miei ultimi anni, la piaga inconfessabile, il tormento nascosto, il disonore e il rimorso della mia vecchiezza, la macchia della mia vita forte... Eri trascinata per tutti i pantani del vizio come un'esca; cuocevi nella schiuma di tutte le corruttele; non v'era cosa vile o disperata che tu non conoscessi, nella lotta di ogni giorno contro il bisogno, nella dissimulazione della povertà, nell'attesa della grossa preda; tu, là, ti riveggo! pallida, impura, malefica, vorace d'orgoglio, riarsa, carica di vendetta, affamata di potenza e d'oro... Secoli di fasto, di perfidia e di rapina s'inabissavano in te, sangue di traditori e d'usurpatori, razza micidiale. Ovunque tu toccassi, ovunque aderisse la tua carne d'inferno, pareva dovesse farsi una piaga senza rimedio. Eri il danno, il supplizio, la perdizione certa... E io cieco, e io forsennato mi son lasciato prendere all'esca; vergogna, vergogna! mi lasciai rinfocolare da una simile mistura queste vecchie midolle di contadino... ». E tenta strangolarla; poi « orrido barcolla come la quercia che sta per abbattersi, stramazza di colpo sul pavimento con uno strepito di ruina » e muore. *Requiem aeternam dona ei, Domine*, invoca la suora, che unica nell'estrema angoscia l'ha assistito.

Morto un Dittatore, se ne fa un altro. Tocca ora a Ruggero

Flamma. Ma gli tocca, ohimè, anche Elena Comnèna. E ricomincia la storia di prima. Claudio Messala, un generale, si prepara ad essere l'antagonista del Flamma, e la Comnèna non lo disdegna; e il Flamma, ora che ha il potere, non ha più que' vasti disegni che così caldamente e largamente esponeva innanzi, e tituba, e da uomo della vita si cambia in uomo delle formule. Costretto a mantenere alcune almeno delle promesse fatte, ha convocati i rappresentanti delle federazioni rurali « che vengono a istanzare questa specie di legge Sempronia », che la terra appartenga agli agricoltori: duemila Inviati sono già adunati in assemblea nelle Terme di Caracalla. Là Claudio Messala fa un colpo di mano, circondando co' suoi soldati l'assemblea, sparandovi dentro alla cieca. Forse la Comnèna aveva tramato ciò con lui, acclamato ora dal popolo come salvatore di Roma e della patria contro i villani che tutto pretendevan per loro. Gli amici del Flamma ne accusano ormai apertamente quel suo dèmone malvagio, Elena, e la insultano atrocemente. « Il sangue ricada sopra di voi! Il sangue vi soffochi! Vergogna! Vergogna! Tutte le infamie! Ricordatevi dell'Africa! Ricordatevi della guerra grassa! Avete trafficato sulla vita dei soldati che andavano al macello! Avete frodato il pane a chi moriva di fame sotto la tenda! Avete speculato su la disfatta, su la fuga, sul pànico, su lo spasimo dei feriti, su la tristezza delle malattie, su gli orrori della morte lontana, su la nostra angoscia, sul pianto della patria! Avete cavato l'oro dai carri delle ambulanze, dal fondo degli ospedali infetti! Avete protetto il dolo e il furto! Avete coperto tutte le frodi! Avete tenuto mano ai falsari! Avete trescato coi ladri!... ». Non ci reggo a ricopiare intiero questo elenco di maledizioni, che rammenta il finale del primo atto nella *Lucrezia Borgia*. Salvo che, quando costoro, esaltandosi delle loro stesse parole, son giunti ai gridi « Una scopa! una scopa! Via di qui! È tempo! Alla cloaca! Lusingatrice di vecchi! Avvelenatrice di vecchi! », si fa innanzi, in cambio di Gennaro, Ruggero Flamma e li scaccia. E quelli si lasciano scacciare.

Marco Agrate, l'amico e il sostegno di Ruggero, il duce dei contadini, è rimasto ucciso nella mischia alle Terme: tanto meglio, un possibile rivale di meno. Claudio Messala, reo di quell'eccidio, merita d'esserne punito; un altro rivale che giova toglier via. Così la Comnèna trionfa, avida sempre di sangue, non mai sazia di grandeggiare a qualsiasi costo, padrona ormai assoluta di tutto i

Dittatore. Non più Roma, quella donna è l' anima sua: e all' amico Daniele Steno che ne lo rimprovera, non può nè vuole neppure scusarsi: « Una gran sete di gloria, una grande ansia, un immenso desiderio di vivere tutta la vita... E non pensavo, non sapevo che sarebbe venuta a me la tentatrice mortale, coi suoi doni funebri. Quando apparve sul limitare, spoglia d' ogni realtà, insistente come una figura della mia febbre, insperata veramente e intangibile, io sussultai come un uomo che dorme, le parlai come un uomo che sogna, ma senza dire la parola che potrebbe dire un uomo la cui anima in un attimo s' inabissa... Ha voluto saziare la sua anima antica coi delitti delle età scomparse; e io ho servito il suo desiderio tirannico come se fosse il mio perdutamente; perchè la sua volontà è suggellata su la mia volontà, intendi?, e la mia vita è avviluppata dalla sua vita come il rogo dal suo foco istesso ».

Per liberarsene pensa persino a ucciderla. Ed essa legge nel suo pensiero, si fa dare da lui stesso lo stiletto col quale un giovane rivoluzionario ha tentato trafiggerlo, e con quell' arma, mentre la rivoluzione scoppia e romoreggia sotto le finestre del Dittatore, e migliaia di voci urlano — Morte a Flamma! Morte a Flamma! —, e già si bruciano le porte per invadere il palazzo, con quell' arma gli passa il cuore.

Poi si affaccia al balcone, domina gl' insulti che la accolgono, annunzia la morte, proclama che lei, lei stessa, lo ho ucciso; e, mentre intorno le salgono le grida che ne chiedono la testa — La sua testa! La sua testa! Gettaci la sua testa! —, si volge stringendo ancora nel pugno l' arme acuta. « Con gli occhi dilatati e fissi, ella guarda il cadavere di Ruggero Flamma che è disteso a' suoi piedi. La vita vertiginosa della sua anima tragica sembra rivelarsi per una specie di fremito elettrico che le scuote tutte le fibre. Dietro il suo capo fumiga il crepuscolo fosco, la Città sacra s' inabissa nell' ombra, mugghia e ribolle l' immenso flutto umano ».

VI.

La chiarezza dell' azione è solo apparente. Una donna infame sposa un vecchio, l' uccide; si fa l' amante di un giovane, l' uccide. Perchè? Chi si dimentichi che quella donna è la Gloria, e il vecchio e il giovane sono due uomini politici, non potrà rispondere alla domanda. Infatti Elena Comnèna potrebbe essere l' amante di

Ruggero Flamma come fu di troppi altri, anche se Cesare Bronte vivesse ancora; e di uccidere Ruggero non ha nessuna ragione, quando, anche se desidera liberarsi di lui, può a sua volontà liberarsene sempre, e tanto più agevolmente quando egli è rovesciato dalla sua potenza. Chè se ella lo uccide per salvare sè dall' odio popolare, conveniva preparare e spiegare anche ciò.

Il simbolo dunque non è anima secreta dell' azione, ma ne è parte necessaria; e siccome è insieme realtà drammatica, ed Elena, oltre la Gloria, è anche Elena, tutto lo svolgimento si fa illogico e, almeno nelle sue ragioni, riesce oscuro.

Coopera a questa oscurità il fatto politico. Siamo a Roma, è vero; in tempi moderni, è vero; vi son due grandi parti politiche, e uomini ambiziosi, e idee alle quali essi servono più o meno consapevoli, e che spesso fanno essi servire ai propri intenti. Ma ad appassionarci per le idee e per gli uomini occorrerebbe ben altro che qualche accenno rapido e confuso: dovremmo sapere se Cesare Bronte fu un tiranno e in che modi, e se Ruggero Flamma avesse in mente qualcosa di più e meglio determinato che non una spartizione delle terre, contro la quale muove egli medesimo i soldati, o è lieto che si sieno mossi, e poi una guerra generica per terra e per mare, e poi, dopo la vittoria, un misterioso regno dell' Arte in una misteriosa pace latina. Nè quella Roma si è più Roma che non possa essere Londra o Parigi. Se non osò il D'Annunzio determinare il suo mondo politico in linee più strette e precise, per evitare le grette interpretazioni di chi volesse leggere nella tragedia i desiderii suoi o i suoi timori per l' avvenire della patria, ebbe torto. E nulla gli vietava di allogare altrove la scena, che a ogni modo è in Roma soltanto perchè ve l'afferma l'autore.

De' tre personaggi il solo Bronte è qualcuno in carne ed ossa: osservato forse, per qualche parte, nel vero, ha fattezze sue; parla, agisce (quel poco che parla e agisce nel secondo atto, morendo), secondo una sua particolare struttura e condizione nel tempo e nello spazio. Degli altri due, il Flamma, un mediocre ambizioso, non fa che perorare, retoricamente, passivo sempre degli eventi; Elena non fa che agire senza altre ragioni all'azione che non sieno quelle del simbolo. Un soffio poetico passa anche qui su le scene talvolta; ma assai minore che non nella *Gioconda*. E nuoce al D'Annunzio, in questa che vorrebbe essere una grande tragedia politica, il ricordo dello Shakespeare, per quei drammi romani dove

tanto egli infuse di spiriti politici dentro tante anime create da lui in corpi di uomini tumultuanti con tutta la verità della vita.

Infelice tentativo. Eppure, comunque sia, un nobile tentativo. Se quanto all'efficacia teatrale *La Gloria* mi sembra piuttosto un passo indietro che un passo innanzi; se, quanto all'arte, mi sembra assai inferiore d'esecuzione pur ne' particolari; tronfia, spesso e imprecisa nello stile fino a cadere qua e là nel comico a forza di volersi levare nel tragico; questo merito le attribuisco, di allargare l'osservazione ai contrasti ampi e feroci, di tendere alla solennità tragica della storia, di sperimentare la rappresentazione delle passioni collettive.

Chi si è provato a tanto disegno, anche quando non abbia potuto tracciare e colorire da maestro, merita di conseguire dall'arte più e meglio che non abbia conseguito fin ora: non le Sirene, non la Gloria, come egli le intende, ma il supremo compiacimento d'essere una delle voci elette della coscienza umana.

GUIDO MAZZONI.

LA PARTECIPAZIONE DEGLI OPERAI

AI PROFITTI DELL'AZIENDA INDUSTRIALE

Signore e signori (1),

Il nostro presidente è un tiranno; egli comanda, io sono costretto a ubbidire. Io vorrei poter liberamente aprirvi l'animo mio nella vostra lingua tanto bella, tanto armonica e tanto flessibile; vorrei saper riprodurre tutte le sfumature del mio pensiero ed esprimervi efficacemente tutti i sentimenti del mio cuore. Sono venuto in Francia come un pellegrino della previdenza sociale al fine di esaminare e studiare i vostri grandi Istituti.

Due di essi ho investigato con cura particolare; essi costituiscono la vostra gloria e il vostro orgoglio, perchè sono essenzialmente francesi e nessun altro paese può rapirvene il privilegio. Altre nazioni possono rivendicare una superiorità nell'arringo delle associazioni cooperative di consumo, delle società cooperative di credito, o per le case operaie. Ma voi possedete in Francia un istituto originale, interamente francese: la partecipazione agli utili, che pareggia il lavoro al capitale. Ho avuto la fortuna di visitare il *Familistero* di Guise e la Cartiera cooperativa di Angoulême. Questi due grandi istituti sono mossi dallo stesso pensiero; è il capitale che, spontaneamente, senza che gli operai ve lo costringano, offre, con un atto di fiducia che lo onora, la pace al lavoro, e, invece di farsi padrone del lavoro, implora di esserne fratello. È questo un pensiero eccezionalmente alto, un atto veramente grande. Esaminiamo un istante la fisiologia di queste due vaste intraprese di Godin e di

(1) Pubblichiamo per la grande importanza dell'argomento, voltato in italiano, questo discorso che l'on. Luzzatti pronunciò in francese ad Angoulême, dinanzi a un numeroso uditorio. Oltre l'edizione francese si sta pure preparando di questo discorso un'edizione tedesca a Berlino.

N. d. D.

Laroche-Joubert, allorquando essi concepirono la luminosa idea di elevare il lavoro alla dignità del capitale.

Essi operavano, questi due uomini, in seno a una società ove la gerarchia del capitale sul lavoro era indiscutibilmente stabilita. I loro padri e i padri dei loro padri non ammettevano in nessun modo la possibilità di una democrazia del lavoro, in cui gli operai potessero essere trattati alla pari dei capitalisti e degli intraprenditori. Tale ipotesi appariva loro come il caos, la confusione, l'anarchia. E ciò è tanto vero che quando quei sognatori che si chiamano ora economisti e ora socialisti avevano in Francia plasmata l'idea della possibilità della partecipazione, quando quegli utopisti che hanno la disgrazia di prevedere prima del tempo ciò che deve accadere, quei sognatori di cui il vostro poeta ha detto:

Si demain, oubliant d'éclore
Le jour manquait, et bien! demain,
Quelque fou trouverait encore
Un flambeau pour le genre humain,

quando questi liberi pensatori della utopia fantastica posero innanzi la ipotesi di un'organizzazione industriale che ponesse in condizioni di eguaglianza perfetta capitale e lavoro, essi parvero dei pazzi...

Ebbene! imaginate ora come abbiano potuto nascere queste due grandi intraprese di Godin e di Laroche-Joubert, che vivevano in un ambiente, dove la superiorità del capitale sul lavoro non era nemmeno discussa e non era nemmeno ammessa la possibilità di condurre un'officina senza la gerarchia del capitale padrone del lavoro. Essi, quest'idea non l'hanno imparata nei libri, i quali non insegnano mai queste cose (specialmente se trattano di economia politica), ma l'hanno concepita in uno di quegli slanci di cui parla il vostro immortale Pascal, grazie a « quella ragione che il cuore conosce, ma che la ragione ignora », in un giorno della loro vita in cui pensavano mesti alle sofferenze degli operai. Sì, è per tal modo che nacque in loro l'idea di innalzare questi operai chiamandoli alla dignità di capitalisti. Fu quello un giorno di luce, un giorno che emerge nella storia dell'emancipazione del lavoro.

Giorno di luce, poichè noi siamo troppo abituati da una falsa educazione ad ammirare nella storia ciò che splende e non vale!

Giorno di luce, perchè noi seguiamo con troppo ardore il lustro

dei conquistatori che hanno versato il sangue dei nostri simili, e non altrettanto ardentemente le opere dei conquistatori della scienza e della mutualità, che hanno diffuso la luce e la prosperità tra coloro che soffrono e faticano!

Giorno di emancipazione, poichè non si promuove la vera emancipazione collo scagliare gli uni contro gli altri, coll'inacerbire le passioni dei poveri contro i ricchi. L'emancipazione vera consiste in quella formola di pace sociale per la quale i potenti della terra riconoscono che il loro potere non ha valore se non si chiamano alla gloria e ai doveri della proprietà coloro che non possiedono e logorano la loro vita fra gli stenti!

Signori, io affermo qui che questi due uomini, Godin e Laroche-Joubert, che tale disegno concepirono e seppero attuare, sono grandi apostoli dell'umanità: tanto più che, siatene certi, nè i contemporanei li hanno intesi, nè gli uomini che possiedono il capitale li amano ancora. I contemporanei non li hanno intesi perchè precorrevano il loro tempo; i capitalisti e gli intraprenditori delle industrie non li amano neppure oggidì perchè il loro esempio è un rimorso.

Erano di una tempra interamente diversa; ambedue uomini di gran valore, quali ne produce il vostro bel paese di Francia, ma fra loro interamente dissimili nella struttura morale. Godin era incisore. Educato alla scuola dei socialisti e in particolar modo di Considérant, egli credeva a quella teoria tanto seducente, e pur tanto discutibile, dell'attrazione spontanea delle anime; idillio economico, nel quale ci figuriamo che gli uomini, obbedendo ad attrazioni mutue e spontanee, scelgano il loro stato onde vivere pacificamente senza governo, liberi dai legami politici. Havvi qualcosa di vero in questa teoria; è la teoria dell'amore, è la teoria della pace sociale, ma da essa, disgraziatamente, non uscirà mai un Governo, e nemmeno un Parlamento.

Il *Familistère* di Guise fu fondato sotto l'influenza di questa dottrina, la cui applicazione è continuata dalla signora Godin che ho avuto l'onore di conoscere a Guise quando col signor Giorgio Maurin e con altri amici abbiamo visitato quest'importante Istituto. Cito ad arte il signor Maurin perchè vorrei eccitarlo a parlare.

Maurin. — Mi lapiderebbero, mio caro maestro, se prendessi la parola, mentre voi parlate.

Luzzatti. — No, voi sapete che a me piace assai di essere com

battuto, specialmente da voi. È lecito non avere la stessa opinione in queste grandi quistioni quando la divergenza sta soltanto nel modo di ragionare e non tocca il modo di sentire.

Godin che aveva concepito il suo sistema sotto l'influenza di Considérant e delle teorie fourieriste, vi poneva tal fede che non solo ne fece l'applicazione in Francia, ma, come si rileva dalla sua corrispondenza recentemente pubblicata e di considerevole importanza dal punto di vista storico e sociale, ha aiutato Considérant a tentare questo esperimento con indipendenza assoluta in una libera terra degli Stati Uniti d'America; pare che a tale uopo abbia speso più di un milione. Quanta fede in quest'uomo umile e oscuro, ieri ancora operaio, il quale non solo si consacra all'attuazione del suo sogno in patria, ma offre agli esiliati del 1848 il mezzo di tentare un simigliante esperimento sul libero suolo degli Stati-Uniti!

Quali uomini pieni di fede, pieni di schiettezza, pieni di verità! Abbiamo certo il diritto di chiamarli apostoli, ma abbiamo anche l'obbligo di rammaricarci che non ne nascano più!

La situazione economica di Godin ci spiega in parte questo miracolo sociale, di cui andiamo debitori alla sua grande anima. Egli era un semplice operaio, che aveva avuto l'idea di fabbricare delle stufe smaltate, industria interamente nuova, non esistente allora nè in Francia nè altrove, ma che la democrazia invocava perchè non si conosceva il modo di scaldarsi l'inverno se non con grave spesa o con mezzì insufficienti. Godin immagina il suo metodo e l'industria da lui fondata prospera; durante i primi dieci anni non ha concorrenti e allora questo sognatore, che era anche un ingegno pratico (per fortuna le due cose non si escludono), incassa guadagni superanti il cento per cento! Quale industria, o signori, ma anche quale eccitamento ad accumulare ricchezze e a malamente spenderle! Quell'uomo, sorto dal popolo, nuotante nell'abbondanza, non sapeva che farne. Egli soffriva delle sofferenze dei suoi operai, e talmente ne soffriva che creò il *Familistère* di Guise. È una santa sofferenza, non è vero? Signore e signori, tutte le grandi fondazioni sono nate dal dolore.

Nell'abbondanza delle sue sostanze, Godin, che poteva mettere a cumulo tanta fortuna, ha voluto darne gran parte al *Familistère*; e per questo io dico che il *Familistère* di Guise si fonda sopra un caso fortunato ed eccezionale.

È un caso fortunato ed eccezionale il dar vita a un'industria che

frutti nei primi anni il cento per cento di guadagno e permetta all'intraprenditore di versare, come capitale di fondazione del *Familistère*, una somma non inferiore a 4,600,000 lire. Ciò non accade ogni dove. Aggiungete che l'impianto ne è ammirevole. L'operaio ha coscienza della sua superiorità morale e tecnica; il *Familistero* è un insieme di case operaie assai ben tenute ove l'operaio vive come un piccolo capitalista, avendo a sua disposizione una serie completa di preziosi istituti, di asili, di scuole, di magazzini alimentari, di luoghi di ricreazione... ma dove io non respiro bene, non respiro come vorrei. E sapete perchè? Ve lo dico subito. Benchè uomo di governo e benchè, per mia disgrazia, qualche volta sia stato persino ministro, sono uno spirito indipendente e un po' selvaggio. Una cosa non ammetto e non amo, anche se unita ai più alti e più nobili pensieri; non amo tuttociò che sembra accasermare la previdenza. Ebbene! il monastero... – volevo dire il *Familistero* di Guise, la parola monastero mi è sfuggita – il *Familistero* di Guise è un'ammirevole caserma, assai pulita, splendida, una prigione che vale assai meglio di molte abitazioni libere; ma in essa l'operaio non respira quella piena libertà, di cui gode in quelle casette nitide di Alsazia che ci offrono il vero tipo dell'abitazione operaia, che la Francia, la Germania e il Belgio hanno imitato, quelle casette ove la famiglia operaia si trova a proprio agio, ove l'operaio si sente padrone di sè medesimo, gode l'indipendenza della propria famiglia, ha nel suo focolare la libertà e e ha financo un cantuccio di giardino ove può, insieme colla terra, coltivare il suo spirito. Può dirsi qui ciò che il vescovo Myriel diceva nel romanzo del vostro gran Victor Hugo: « egli chiamava tuttociò coltivare il giardino, poichè anche lo spirito è un giardino ».

Ecco perchè, nonostante un entusiasmo sincero per questo pensatore che ignorava tante cose, ma ascoltava quella voce del bene superiore a tutte le scienze, nonostante ogni possibile ammirazione per l'opera sua, la credo difettosa per avere accasermato la previdenza.

Parmi vi sia un altro difetto. Bisogna inchinarsi a quei grandi industriali che emancipano i loro operai e innalzano allo stesso livello capitale e lavoro; ma perchè questo atto, di sì eminente buona fede, sia completo e produca tutti gli effetti dei quali è capace, conviene che l'operaio abbia la piena disposizione del

proprio risparmio. Altrimenti sussiste il dubbio che l'industriale, invece di un atto puramente disinteressato, abbia, se pure indirettamente, contribuito a una speculazione. Io so che tale non era il pensiero di Godin, e so che non è neppure il pensiero della signora Godin, la quale personifica veramente per la mente nobilissima e per la eccellenza del cuore l'opera di Godin. Ma il risultato può essere identico, e le difficoltà che incontra l'operaio del Familistero di Guise quando vuol ritirare il suo capitale, sono troppo complicate per non dispiacermi.

L'istituto del Familistero di Guise è un'opera grande, ma destinata forse a rimanere unica, giacchè per imitarlo è necessaria l'attuazione di parecchie condizioni che difficilmente si riprodurranno. Ci vuole, prima di tutto, un Godin, un uomo che abbia la volontà di consacrare alla propria opera la maggior parte dei suoi averi, ci vuole un'industria potente, dotata di eccezionale prosperità, e ci vogliono operai che si adattino a vivere in una specie di caserma della previdenza. Noi ci troviamo, voi lo vedete, di fronte a tutt'un insieme di eccezioni le quali, se serbano intatta la nostra ammirazione per l'opera, non ci consentono di lasciarcene sperare una diffusione, che forse non ha in sè la potenza di effettuarsi. Ciò è tanto vero che non esiste che un solo Familistero, quello di Guise.

Volgiamo, o signori, il nostro sguardo fra voi. Esaminiamo l'altro esempio di partecipazione agli utili, la Cartiera cooperativa di Angoulême, quest'altro focolare del luminoso e bel principio di uguaglianza del capitale e del lavoro. Vediamo se, benchè gli utili siano meno brillanti, benchè l'iniziativa rappresenti forse un'abnegazione e un'idealità inferiori a quelle che diedero vita al Familistero di Guise, vediamo se colà vi sia il germe di una prosperità continua, la possibilità di una riproduzione più facile in altri paesi, di un adattamento più consentaneo ai diversi mezzi industriali. Giacchè noi non dobbiamo essere sognatori solitari; dobbiamo ammirare quelle opere anormali che s'impongono per la loro grandezza, ma assai più noi dobbiamo desiderare il trionfo di istituti sociali che abbiano in sè la forza contagiosa della diffusione e non solo tal forza, ma ben anco la facilità relativa di attuazione.

Il dolore è dovunque, i tempi sono cattivi e colui che nel campo sociale non compie il proprio dovere non difficile, è ribelle alla gran legge umana.

La superiorità, secondo me, della Cartiera cooperativa di An-

goulême sta in questo ch' essa chiede al fabbricante uno sforzo possibile, mentre il Familistero di Guise esige uno sforzo straordinario. Ora la società umana non vive di sforzi straordinari e miracolosi, vive di atti possibili. Ciò che Laroche-Joubert, padre del degno deputato di Angoulême, ha fatto qui, è stato riprodotto altrove in Francia e in altri paesi. Ciò che Godin ha fatto a Guise, si è forse tentato di riprodurlo.... Considérant, per esempio, ci si è provato, ma invano! Qual'è la condizione del successo in un'opera di partecipazione? Bisogna che quest'impresa disponga di elementi ordinari e non di elementi straordinari; bisogna che sia un'opera economica e non un miracolo sociale. Il Familistero di Guise è un miracolo sociale, la Cartiera di Angoulême è un'istituzione economica.

Il lavoro è il germe del capitale e il capitale è del lavoro condensato. Il fattore « lavoro » ha nella produzione la medesima importanza e la medesima parte che il capitale. Ecco perchè quando il lavoro partecipa ai benefizi del capitale, gode di tutto il suo decoro e di tutti i suoi vantaggi e rende allora tutti i suoi frutti; come il capitale rende tutti i suoi frutti quando gli vengono riconosciuti tutti i suoi interessi, così anche il lavoro ha le sue soddisfazioni ed esplica i suoi più intimi benefizi quando gli vengono riconosciuti tutti i suoi legittimi profitti.

Credete voi che sino al giorno d'oggi il lavoro abbia ottenuto tutto il compenso al quale può pretendere? Che il solo salario rappresenti il compimento di un dovere per il capitalista e l'intraprenditore? Che se l'intraprenditore è assolto davanti alla legge, lo sia pure davanti alla sua coscienza e davanti a quella legge di Dio, al quale dovrà render conto, quando egli non paghi altro che il salario? E non credete che l'egoismo e l'avarizia dell'intraprenditore ne offenderanno il tornaconto? Ecco i gravi problemi che stanno dinanzi alla società moderna. Ebbene, o signori, voi a questi problemi avete trovato, in Francia, una prima soluzione.

Uno dei vostri grandi industriali, un francese, che fu già gloria del vostro paese, e il cui ricordo rimarrà sempre indelebile nel vostro cuore, un uomo che i giovani hanno forse obliato ma che i vecchi rammentano e applaudono, Giovanni Dollfus di Mulhouse, in uno slancio dell'animo suo generoso, disse una frase incomparabile: *il fabbricante deve ai suoi operai qualche altra cosa oltre il salario.*

Ebbene, io credo che questo di più che il fabbricante deve all'operaio sia la partecipazione agli utili dell'impresa, quella partecipazione che costituisce un'opera essenzialmente conservatrice, essenzialmente antirivoluzionaria.

Visitando oggi la cartiera di Angoulême, abbiamo sottoposto il nostro ottimo amico Laroche-Joubert a un'inchiesta alquanto minuta e faticosa; per una sola ragione poteva venire tollerata da chi ne era l'oggetto, per la certezza che soltanto l'amore eccitava la nostra curiosità e che noi, a questo esempio fecondo di pace fra capitale e lavoro, a questa fonte viva, volevamo attingere argomenti ed esempi, per la difesa del grande sistema in ogni paese. Noi gli abbiamo domandato durante l'inchiesta: « In quest'azienda della Cartiera di Angoulême, in questa vostra fabbrica cooperativa, sono possibili gli scioperi? » La risposta fu chiara e consolante: « In sessant'anni di vita mai nell'animo dell'operaio spuntò l'idea di uno sciopero; i pochi malintesi, le poche difficoltà che poterono sorgere furono immediatamente dissipate per virtù della cooperazione ».

La quale contiene in sè il rimedio ai mali inerenti all'intima natura umana; poichè gli scioperi, intense lotte del lavoro contro il capitale o del capitale contro il lavoro (il capitalista muove anch'esso le sue guerre al lavoratore), gli scioperi non sono possibili colà dove il lavoro è pareggiato al capitale, colà dove capitale e lavoro si sono riconciliati. Una lunga esperienza mi ha dimostrato che, all'infuori di poche eccezioni, il lavoro non si dimostra ingrato mai là dove il capitale non appare implacabile.

E allorquando mi trovo in mezzo agli scioperi, comincio sempre l'inchiesta sul capo dell'industria... e spesso l'estendo all'operaio.

Non scioperi dunque nella Cartiera cooperativa di Angoulême! Felice condizione poichè insieme al salario v'ha la partecipazione agli utili, ma tale partecipazione amministrata dalla gestione sociale è la libera, piena e individuale proprietà dell'operaio, il quale può chiederne la liquidazione. Ma tanto meno la chiede quanto è in lui maggiore la libertà di averla, seguendo una tendenza della natura umana, e in particolar modo della natura dei nostri operai che, cresciuti nel dolore, hanno l'anima ulcerata dai sospetti. Questi sospetti voi non potete dissiparli colla forza, e neppure colla violenza del bene: essi saranno dissipati dalla libertà, dall'azione spontanea dell'educazione, dalla mutua fiducia.

Pertanto i depositi a risparmio rimangono ad Angoulême nella cassa della Società, essendovi piena balía di ritirarli.

Noi abbiamo messo in chiaro colla nostra inchiesta che la cooperazione rappresenta il gran principio del presente che si svolgerà con enormi proporzioni nel futuro, perchè lo stato industriale futuro sarà cooperazione come oggi è capitalismo. Ma la cooperazione è un metodo economico che tende a ottenere, per mezzo della previdenza e dell'associazione degli operai, quei medesimi risultati che il metodo capitalistico ha attuato fino ad oggi nel mondo. Ora, non bisogna, o signori, dir male del metodo capitalistico; esso ha operato grandi cose. Noi viviamo in un secolo, nel quale il metodo capitalistico ha tagliato gli istmi e congiunto i mari; noi viviamo in un paese nel quale il metodo capitalistico ha attuato tutto ciò che di più grande e di più nuovo si è sinora ammirato nella storia materiale dell'uomo. Ma possiede la cooperazione il potere di sostituire il metodo capitalistico ottenendo i medesimi risultati? o non lo possiede? Se lo possiede, conquisterà il futuro; altrimenti, no. Quando dunque noi parliamo della cooperazione come di un metodo sociale, noi dobbiamo indagare se essa abbia la facoltà tecnica di sostituire nella grandezza e negli splendidi risultati il metodo capitalistico. La questione vuole esser posta così. Diversamente è posta male. Il giorno in cui sarà provato che il metodo cooperativo, moralmente e socialmente ottimo, è impotente a fornire risultati tecnici uguali, quel giorno la cooperazione non potrà sopravvivere.

Per fortuna, o signori, questi risultati sono qui eccellenti. Non soltanto i salari sono più alti di quelli della medesima industria, tanto ad Angoulême che altrove, non soltanto la partecipazione agli utili trasforma in capitalista l'operaio, non solamente conferisce all'operaio la coscienza del suo valore morale e del suo valore sociale, ma gli permette di considerare le condizioni della propria industria dal medesimo punto di vista del capitalista. Ed egli è non soltanto l'uguale dell'intraprenditore, ma, avendo potuto intendere la grandezza economica e la difficoltà finanziaria della propria intrapresa, reca al lavoro tutto il suo cuore, e questo lavoro, aumentato, affinato, purificato dal sentimento dell'operaio ad esso devoto, è migliore, più elaborato, più corretto, più ricercato da tutti di quello che sia il lavoro delle altre fabbriche consimili. V'ha in esso un coefficiente di perfezione tecnica che voi non potrete spiegare

con ragioni tecniche, e non riuscite a spiegare che con ragioni morali.

Qui è la superiorità di quest'opera, qui la sua grandezza; alludo alla vostra Società cooperativa di Angoulême. La sua superiorità e la sua grandezza stanno nella possibilità del suo adattamento a tutte le altre forme d'industria.

Essa non ha nulla di miracoloso e di straordinario come il Familistero di Guise. Noi l'abbiamo sotto mano. Che cosa ci vuole per estendere il concetto fondamentale della Cartiera d'Angoulême? giacchè quello che qui fiorisce può fiorire anche altrove. Basta trovare degli intraprenditori che non siano egoisti e abbiano l'intelletto sano. Se non saranno egoisti, sentiranno nel cuore quel medesimo impulso che i Godin e i Laroche-Joubert provavano quando trasformarono i loro istituti individualisti in sociali. E se saranno spiriti illuminati, penseranno che, in questi tempi, la concorrenza intensa delle industrie nazionali e delle forestiere ha convertito la produzione moderna in un vero campo di battaglia, che ha i suoi feriti e i suoi morti. Ora questa concorrenza sì rude, sì difficile, darà il prezzo della vittoria, darà il risultato migliore a coloro che avranno i migliori lavoratori, e questi saranno i lavoratori contenti, i lavoratori che avranno la coscienza del loro valore morale e sociale. È per ciò che dalla partecipazione agli utili del lavoro saranno salvate le industrie. È la più efficace delle protezioni!

Io credo, o signori, nell' avvenire della partecipazione, e vi credo non già per la mia illimitata fiducia nella bontà dell'umana natura, non già perchè a me sia ignoto l'egoismo dei felici di questa terra, ma specialmente perchè so che la necessità di avere lavoratori competenti e inventivi renderà la cooperazione sempre più necessaria. Io ho fede nell'avvenire di essa, perchè non fondo il mio convincimento sulla nativa bontà del cuore umano, ma sul suo illuminato egoismo. I fabbricanti sono costretti ad accomunare i loro interessi con quelli dei loro operai, perchè la società moderna impone il dilemma della partecipazione agli utili o dello sciopero in permanenza. Essi mediteranno, e come al minor male si adatteranno alla partecipazione.

Io sono veramente, come lo dicevo oggi al vostro Congresso, un uomo assai pericoloso: quando comincio a discutere di queste cose non la smetto più. Queste controversie mi tentano, mi seducono lo spirito. Io vorrei questa sera, se il tempo non stringesse, esaminare

gli altri tentativi di partecipazione agli utili del lavoro, che sono stati iniziati in Francia e altrove; vorrei, seguendo l'opera di uno scienziato tedesco che se ne intende, il Böhmert, il quale ha scritto sopra questo argomento un importantissimo lavoro (con una mia prefazione si è tradotto in italiano), vorrei anche prendere in esame con voi i tre tipi ai quali tutti gli esperimenti della partecipazione si possono ridurre.

Il primo tipo è quello che chiamerei un abbozzo iniziale: il fabbricante, senza obbligo alcuno, per pura liberalità, assegna anno per anno, chiudendo il bilancio, una determinata porzione degli utili agli operai o alle loro istituzioni di previdenza. Questo è il tipo comune e direi anche il più comodo, perchè non impegna per nulla il fabbricante e non conferisce all' operaio quel diritto di sindacare i conti che ai fabbricanti, come intendete, non garba. Fa d'uopo una non comune superiorità morale per ammettere al sindacato dei propri conti quegli operai che venivano un tempo considerati puramente dei servitori. Tuttavia, questo primo abbozzo contiene in germe lo svolgimento futuro della partecipazione; ma non della partecipazione vera, e noi usiamo tributare troppe lodi all'industriale che di questa prima forma dà esempio. Esso in questo caso è una specie di gran signore che, avendo grandi ricchezze, offre a sè medesimo il lusso di liberalità più prossime all' elemosina che a un alto concetto sociale. Eppure, anche questo, naturalmente, è meglio che niente.

L'altro tipo è quello in cui la partecipazione dell'operaio, riconosciuta in principio, non è giuridicamente garantita. È un perfezionamento del primo, ma ancora arbitrario.

Il terzo tipo è quello nel quale, come a Guise e ad Angoulême, un contratto garantisce all'operaio una parte degli utili e un sindacato nei conti. Così sorge veramente la cooperazione. Gli altri due tipi sono cooperazioni in formazione, embrioni di cooperazioni. Questo solo possiede il decoro e la legittimità della cooperazione, questo noi dobbiamo adottare nelle nostre istituzioni industriali, perchè contiene il germe dell'emancipazione legittima dell'operaio.

Laroche-Joubert ci spiegava quest'oggi, con immensa chiarezza, che la Cartiera d'Angoulême può considerarsi divisa, secondo gli interessi finanziari, in tre grandi parti, rappresentate dai fondatori, dagli operai, e dal capitale straniero. Ora necessariamente accade

che gli operai, mediante la facoltà riproduttiva e feconda del lavoro, cercano di estendere la loro azione nella società: la società lo prevede e il capitale straniero viene sempre più assorbito nel cerchio del lavoro. Pertanto sia domani sia fra qualche tempo (tali istituti sono dotati di lunga vita e possono avere la pazienza di attendere) un giorno verrà in cui, per naturale evoluzione, il lavoro avrà interamente assorbito il capitale della Cartiera cooperativa. Mentre un tempo il capitale era padrone e si subordinava il lavoro, il lavoro sarà padrone e il capitale sarà subordinato, come un fornitore di fondi percipiente il suo interesse. Ecco il glorioso avvenire di questa forma di partecipazione agli utili. Essa contiene in germe non solo l'uguaglianza del capitale e del lavoro, ma la superiorità del lavoro sul capitale: essa trasformerà la condizione del capitale che diverrà un semplice fornitore rispetto al lavoro, il quale sarà, alla sua volta, padrone dell'azienda. Un padrone legittimo che non dovrà nulla allo Stato, che non dovrà nulla alle malsane teorie del socialismo, ma che dovrà tutto al suo merito, alla sua attività, alla sua fede, alla sua speranza nel bene. Il giorno nel quale i lavoratori avranno nelle loro mani la fabbrica, potranno, o signori, battendosi il petto, esclamare: noi non siamo debitori che alla nostra previdenza, nulla noi dobbiamo allo Stato, nulla alle fantastiche utopie: tutto dobbiamo a noi medesimi e siamo padroni del nostro destino, perchè fummo gli artefici della nostra fortuna.

Colla viva speranza di poter vedere il compimento di questa previsione, signore e signori, io prendo commiato da voi questa sera. Il mio spirito si solleva, come in una visione, a quei tempi lontani, ma il cui avvenimento è sicuro, nei quali tanto nelle opere della terra come in tutte le altre industrie, la pace sociale sarà simbolo dell'equità sociale, e il lavoro rigenerato sarà il fratello primogenito del capitale!

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA ARTISTICA

Le pitture nella Sala del Trono nel Palazzo dell' Ambasciata Germanica.

Non v' ha tema migliore per servire a vaste pittoriche decorazioni, dei miti e delle leggende; ma quando queste siano scaturite dalla fantasia di popoli troppo rudi, o non abbiano subíto le trasformazioni e l' ingentilimento di che le abbellisce una successiva éra di superior civiltà, il pittore troverà sempre in questi soggetti qualche cosa di poco afferrabile e di repugnante alle facoltà e allo svolgimento dell'arte sua. Di più, alcune concezioni poetiche, atte a colpire la fantasia per il veicolo dell'udito, non hanno fremiti e splendore se debbano invece arrivare all'anima per gli occhi. Alcune mostruose concezioni, sebbene rivestite del fascino della poesia, si introducono assai malagevolmente in una composizione pittorica, giacchè esorbitano di per sè da quella armonia di parti, che è forza dalla composizione stessa si sprigioni, se si vuole che questa ci abbia da colpire efficacemente. Solo il Centauro e la Sfinge, armonici ed eleganti mostri, mi pare che facciano eccezione. Noto questo, perchè appunto dal soggetto prescelto è, credo io, derivato quanto di meno buono e di meno simpatico s'è introdotto nella composizione e nello stile delle pitture con cui Ermanno Prell ha decorato le pareti di questa sala imperiale.

Su di un alto imbasamento che ricorre tutto in giro fino alla altezza delle porte, partito da riquadri variegati di marmo, da fasce e fregi tenuamente rilevati e da ricche targhe e blasoni, s'aprono in tre delle vaste pareti, altrettanti grandi spazi, che danno luogo alle rappresentazioni pittoriche della epopea delle stagioni, secondo la teutonica saga dell' Edda. Sopra le tre porte, corrispondenti pieni, decorati da grandi nicchie e cartelle, da statue immaginate

di bronzo: agli angoli della sala colonne e telamoni sorreggenti l'alta cornice cui s'imposta il soffitto. La quarta parete, traforata dalle finestre, non ha quadri; ma trova in essa sviluppo e variazione il motivo architettonico che circonda nelle altre le istorie, e dà luogo nel mezzo a un edificio sorretto da cariatidi gigantesche, su cui spicca troneggiante la personificazione della Germania.

Tutta questa ossatura architettonica, tutta questa inquadratura, destinata a contenere le istorie dipinte con grande vivezza di colore (forse troppa), è concepita e fatta in istile largo, con severa eleganza. Sono le forme derivate dall'arte dell'estremo Cinquecento ed anche dal secolo susseguente; ma non hanno qui nulla di quello che rende sì spesso farraginose e sazievoli le composizioni barocche; riproducono lo slancio e la grandiosità di quell'arte, congiunta a una più sana correttezza di linee, e ad una bene intesa e più moderna parsimonia e fievolezza di tinte. Le belle targhe degli stemmi leggermente alzate in rilievo, i blasoni solamente graffiti, le figure dei telamoni e dei giganti, ed i gruppi immaginati fusi nel bronzo, la bella figura della Germania coronata, nella sua posa piena di vigore e dignità, il congegno decorativo delle figure e dei membri architettonici che le formano il seggio trionfale, gli ori dal tono basso e verdastro che rilevano le membrature del soffitto di quercia, anche i fantastici candelabri e più ancora il trono imperiale, bellissimo e prezioso ricamo aureo, formano un tutto insieme di eleganza e di gravità che è già di per sè una forte opera d'arte, e mirabilmente serve a contenere le vaste epopee, dalle tinte squillanti, che campeggiano nei quadri.

L'Edda nella saga dell'amore del dio del sole Freir, per Gerda la vergine della terra, simboleggia l'alternarsi delle tre stagioni germaniche. Il giovine dio, è effigiato nel primo quadro sulla parete del vestibolo; egli è disceso in terra col suo scudiero, e in riva d'un ameno lago, ode le vergini del cigno richiederlo di liberare Gerda prigioniera dei giganti dell'inverno. Nuoce a questa composizione la soverchia uguaglianza (forse voluta) del verde, del pari intenso sulle rame degli alberi e sul piano del terreno; però l'umido e fiorente rigoglio di primavera pervade dovunque; errano su tutto i toni profondi dello smeraldo, e si sente che una forza interiore sempre crescente, calma e serena come la figura del dio, irrefrenabilmente si sprigiona e si allarga conquistatrice.

Nel quadro seguente, il più vasto, i giganti dell'inverno sono

respinti dal sole trionfante e dalle Valchirie, sull'estrema vetta del monte: sorride la terra liberata fra le sue donzelle immezzo al turbinare dei fiori. La composizione è piena di vita e di agitazione; ma non riesce per questo la più gradevole, e mi pare, per ragioni insite nella natura del tema, come ho di sopra accennato. Le forme dei giganti fatte di marmo e adattate a sostenere gli architravi e gli sporti architettonici, non urtano affatto il senso della vista, e la esagerazione delle proporzioni e dei muscoli appare voluta dall'ufficio e confacente alla materia in cui sono effigiati. Quelle stesse forme invece, animate da più reale colore e chiaroscuro, gettate nella composizione del quadro, appaiono infrangerne l'armonia. Forme terrifiche che la fantasia poetica creando ravvolse nella penombra dell'indefinito, non possono plasmate, e illuminate dal pittore, conservar più il magico spavento di cui la poesia le veste ed abbellisce. La scienza anatomica, cercando dare a quei corpi immaginati una potenza muscolosa straordinaria, fa cadere il pittore in quel disegno convenzionale ed esagerato che è troppo proprio di un'epoca di decadimento artistico, perchè non dispiaccia, sebbene possa essere manifestazione anche esso di forza non comune. Belle per altro dal destro lato del quadro sono le figure muliebri e giovanili, e la tempesta circolare dei cavalli fra le nubi. I toni intensi di rosa, i bianchi vivi su le ombre violacee, i riflessi come d'argento, mandano in questa parte della istoria un inno di festa e di trionfo: è un tinnire di oricalchi, un fragore di timpani e di trombe.

Il terzo quadro, che raffigura l'inverno, non so se forse il migliore, si presenta con una intonazione lugubremente triste e violenta. Il sole, rosso, di sangue, tramonta sul mare nero, fra le gramaglie del cielo ottenebrato: la vergine terra abbandonata sullo scoglio attende il flutto che verrà di nuovo a imprigionarla co' suoi ghiacci: sulle acque lamentose e furenti, nella invadente oscurità, erra il canto del bardo commemorante la passata bellezza, mentre la speranza, come sprazzi di luce nella tenebra, gli solleva alquanto la fronte pensierosa, udendo il presagio delle Norne. Come i toni verdi nel dipinto della primavera e le note di rosa e di luce in quello della estate, qui dominano le tonalità tenebrose, e anche da queste indubbiamente l'artefice ha saputo trarre effetti di pittorica e poetica efficacia non comuni. Quel cielo nero come l'ala del corvo, è in un'opera di tal sorte un ardire felice: quasi un

lembo rapito da un poetico tessuto, che ben si confà e si compenetra col pittorico artificio.

Così mi pare che debba essere guardata ed intesa questa vasta concezione artistica, eseguita con mano sicura e risoluta, con forza giovanile e sperienza consumata; quest'opera in cui, con ragionevole artistico intendimento, più che al sentimento della natura veristicamente sentito, volle il pittore inspirarsi a una poetica e sinfonica armonia che interiormente risuoni. Come queste pitture riproducono, liberamente comentandole, le vecchie allegorie mitiche della Germania; così pittoricamente s'imperniano sulle forme dell'ultima epoca del Rinascimento, ma ne torcono e ne mitigano acconciamente le forme, traendole a nuovo significato, sì che l'impressione complessiva di tutto il lavoro è di cosa nostra e moderna.

G. Cellini.

RASSEGNA MUSICALE

La Colonia libera di ILLICA e FLORIDIA.

Alla *Colonia libera* di Luigi Illica e Pietro Floridia non è mancata nessuna delle avvedutezze, diciamo così, odierne di preparazione; nè l' annuncio dato e ripetuto dell' avvenimento col corredo delle consuete indiscrezioni preventive dei gazzettieri bene informati sul merito superlativo del compositore e dell' opera, nè lo scampanio sapientemente disposto in bel crescendo dall' editore (scampanio relativamente discreto però questa volta, perchè non è stato spinto fino alla carta da impaccare illustrata, alle cartoline ed alle altre ridicolaggini, fine di secolo, che costituiscono il grande arsenale di ricordi dell' avvenimento), nè l'ora del tempo scelta nella dolce stagione, mentre non c' era concorrenza di altre divagazioni musicali nella capitale, nè un complesso di artisti studiosi e coscienziosi e valenti, nè una direzione oculata ed intelligente, nè un allestimento scenico magnifico, nè infine la presenza del maestro che è spesso praticamente un prudente parafulmine pei possibili disastri.

Con tutto ciò *La colonia libera* è entrata stentatamente in porto, si terrà a galla per qualche sera e poi colerà a fondo tranquillamente nel mare dell' oblio dove si troverà in buona e specialmente in numerosa compagnia, a meno che il salvataggio non sia fatto dagli stessi autori con un taglio cesareo addirittura e con una rifusione che faccia del lavoro una cosa assolutamente nuova.

Ora, come mai, dirà taluno, è necessario occuparsi dello schifo se esso fa acqua da diverse parti, e se la necessità di radicali cambiamenti è riconosciuta dagli stessi costruttori?

La risposta è pronta. *La colonia libera* porge la più opportuna delle occasioni per studiare dal mio posto di serena osserva-

zione oggettiva qualcuna delle magagne che affliggono il teatro lirico contemporaneo. Dovuta alla collaborazione di due forti ingegni in suo favore stavano tutte le presunzioni, con gioia il pubblico e la critica ne avrebbero salutata l' apparizione ove la risultante di tanto lavoro non fosse stata pletorica e pesante. Invece si è visto il pubblico fare all' autore quelle accoglienze oneste e liete che il suo valore meritava, ma disertare alla seconda rappresentazione il teatro e la critica, che a Roma spesso si è trovata entusiasta per proposito giudicare in complesso benignamente il lavoro, ma fare riserve la cui significazione è ben eloquente.

Di chi è la colpa dello scarso risultato? Del poeta o del maestro? E se di tutti e due, in quale proporzione le mancanze si sono dosate?

Dichiaro che io non posso neanche questa volta mettermi tra coloro che non volendo battere il cavallo battono la sella. Anche nel caso presente si è ripetuto il fenomeno che si è gridato la croce addosso al librettista con una veemenza insolita. Illica è lontano e pensa per suo conto a ben altra cosa che alla difesa della sua *Colonia*, ma ciò non toglie che l' ingiustizia della asserzione sia chiara e patente.

La novella californiana di Bret-Hart che ha servito di base all' opera lirica non è certo uno di quei fattacci di cronaca che sono stati ammanniti in quest' ultimo decennio a dozzine come cosa altamente interessante, *Cavalleria rusticana* alla testa: ha sufficiente originalità, caratteri ben determinati, umani, movimento di passioni, ed anche, se si vuole, simpatico ambiente ed efficacia di rappresentabilità scenica. Non io sostengo che sia proprio ben trovata quella scena della classe massinelliana sulla quale si svolge il primo atto, nè quello spettacolo di ciarlatani che è il pernio del secondo: l' azione si poteva condurre ugualmente senza queste superfetazioni e ne avrebbero anzi avuto giovamento il terzo atto ed il quarto. Ma non si può negare che nel suo complesso e nella sua essenzialità l' argomento della *Colonia libera* non si presti alla giusta teatralità: *Dinorah, Mignon, Paolo e Virginia* e *Carmen* stessa non ne hanno, strettamente parlando, di più, e *Rosaria* può stare tipicamente a fronte delle protagoniste delle opere citate, e forse s' avvantaggia su alcune di esse perchè nella selvaggia stranezza è più pura e più generosa. Meno lardellata di episodi inutili *La colonia libera* correva meglio, ma chi doveva in ogni caso sentire questa eccessività di trama poetica? Non era

il compositore stesso punto nuovo alla scena che doveva consigliare i cambiamenti, gli stralci, i tagli necessari ben più radicali di quelli operati nell' ultimo momento? Accettando così come è apparsa la *Colonia libera* Floridia ne ha assunto la responsabilità: la cosa è evidente e logica, e non sarebbe certo il musicista che slealmente rigetterebbe su altri le conseguenze di uno sbaglio o personale.

Questa sovrabbondanza di materia musicabile sarebbe forse stata pubblicata ove il discorso musicale del compositore avesse avuto due essenziali qualità, la scioltezza e la personalità. Queste invece sono le caratteristiche che meno risaltano in questa *Colonia libera*, la quale pure valendo all' autore il plauso dei conoscitori, di rado appare circonfusa di quella luminosità che attrae ed appassiona il pubblico.

Prendiamo ad una ad una le pagine della novissima partitura: in tutte v' è dottrina, sicurezza di mano, strumentale accurato, quadratura spesso lodevole quantunque il disegno talvolta appaia un po' lezioso. E non troviamo nella musica di Floridia, e rendiamogli grazie, quella nuova luce di eccentricità che consiste nelle stramberie e nello studio peculiare di sviare il sentimento tonale con risoluzioni sospese ed interrotte, alterando i gradi della scala senza alcuna giustificazione estetica, per il solo piacere di infrangere la legge, vizio radicale che di recente ancora la voce autorevolissima di Nicola D' Arienzo ha rimproverato a Mascagni in occasione delle rappresentazioni del suo ultimo lavoro a Napoli. Il Floridia dunque si è confermato quello che tutti sapevano che esso è, un artista di completa coscienza: egli maneggia la materia prima con vera maestria, ha soda cultura che gli permette di valersi opportunamente di ogni procedimento tecnico altrui, giusto senso della modernità, tavolozza orchestrale sicura, magnifiche qualità acquisite insomma. Ma coteste qualità non sono sufficienti a fare opera musicale teatrale duratura se non si ha una chiara visione del dramma, se l' impeto lirico è più riflesso che frutto di fuoco interno, e specialmente se ogni situazione è commentata colla larghezza di sfondo e di particolari che si trova in questo nuovissimo spartito.

Il commento: ecco il capitale difetto di questa *Colonia libera*, il commento orchestrale quasi continuo, nutrito, denso e se non sempre pesante, spesso monotono: se ogni frase di una lettera che

si detta e di ogni confessione che si fa sulla scena deve essere sottolineata, alluminata, colorita, tormentata con giri armonici e combinazioni strumentali, gli intelligenti possono battere le mani alla sapiente combinazione, ma si stancano anch' essi come si stanca presto ed irremissibilmente l' uditorio. *La colonia libera* ha un atto per comune consenso superiore agli altri, il terzo: semplice di struttura dopo l'ostica bizzarria dei precedenti quest' atto offriva alla fantasia del compositore campo a larga espansione melodica e sentimentale, poteva da solo salvare tutto il lavoro. Fu scritto che quest' atto era un idillio e che Floridia aveva in esso scoperta la sua vocazione; non so se questa *capitis diminutio* sia un gradito complimento per l' autore, e non ho capito come quel duetto lungo, denso e specie strumentalmente tormentato, si possa classificare come idillio: ho in mente l' idillio divinamente soave della *Sonnambula*, quello un po' manierato ma non antipatico della *Dinorah*, quello che è altrettanto americano come l' attuale del *Paolo e Virginia* di Massè, quello coreografico della *Gisella* di Adam, e perfino quello funebre di *Manon*, tutti idillii se si vuole in largo senso, ma meno chiassosi di questo nel quale i protagonisti inebriati dalla lauta cena di prugne e di mele e dal « più gaio splendor di luna piena » gridano così forte che le genti della colonia li scoprono e vengono ad ammanettarli. Ma idillio o no la situazione scenica c' era, ed il maestro l' ha intuita ed ha qui scritto una buona pagina, la più encomiata del suo lavoro: ma anche qui quanta maggior efficacia non avrebbe ottenuto il Floridia ove egli avesse semplificato qnel continuo insistente commento o l' avesse addirittura abbandonato, se non avesse ceduto alla tentazione di appoggiare anche la silvestre cena ad uno scherzo orchestrale, che è a questo pnnto il terzo od il quarto udito, compreso quello del secondo atto, una specie di *motu perpetuo* quest' ultimo weberiano o paganiniano schizzato assai briosamente.

Il commento del Floridia non è frammentarietà: egli non ha il cattivo gusto del musaicista volgare che si batte i fianchi incastrando quanto gli viene sotto mano: anzi, come notai, il compositore appare quadrato in generale, quadrato tanto che non rinuncia all' ossatura antica nel secondo atto, ove un terzetto ed un concertato di otto parti reali si snodano successivamente con lodevole intendimento per quanto incedano un po' imbarazzati dall'eccessiva ornamentazione. Ma per quanto questo commento sia nobile e so-

stanzioso, anzi forse appunto per ciò esso appare nel lavoro di Floridia sistema, e questo sistema praticamente opprime ed ammazza qualunque opera e non solo questa *Colonia* che dovrebbe essere *libera* e si sente così schiava e legata alla croce del commento continuo.

Del resto chi sente *La colonia libera* non aspetta il terzo atto per desiderare minor prolissità, minore indugio nel cammino, per desiderare aria, aria, aria; fin dall' arrivo di Mataceco si prova il bisogno di un po' di vera e propria vivacità, di qualche cosa che si muova, che non sia effetto di semplice distribuzione di tinte. Prima che giunga sulla scena il ciarlatano capo della compagnia di varietà abbiano gia trovato tinte bizetiane, ponchielliane e magari mascagnane: perfino il fantasioso Berlioz ha già prestato al compositore i colori della sua *Valse des sylphes* nella *Dannazione di Faust*, e sopra un lungo pedale basso si è già svolta una cantilena andalusa tra i laterali della scena. O perchè il Mataceco che viene ad interrompere la noia ineffabile di quella infelice classe di scuola elementare non avrebbe potuto vestire, musicalmente s' intende, con maggior distinzione? O perchè in luogo del pesante costume polifonico, poliarmonico, polistrumentale moderno non gli si sarebbe tagliato un bell' abito antiquato con tanto di ritornelli e magari di cadenze, di strette, di intingoli insomma di quei tempi quando... la musica era un altra cosa? Ombre di Scaramuccia, di Don Magnifico e specialmente ombra di Dulcamara, con quale reverenza fanno inneggiare a voi i Mataceco moderni!

La colonia libera per queste essenziali ragioni e per altre che è inutile riferire, rappresenta dunque uno di quei lavori che scritti con coscienza e serenità da mano esperta colle migliori intenzioni, e rappresentati in ottime condizioni (un elogio speciale alla signora Carella che rese il personaggio di Rosaria al teatro Costanzi con un talento e con un' abilità di primo ordine è ben meritato), lasciano assolutamente il tempo che trovano, ed è essenzialmente un lavoro a sistema. Il sistema di Pietro Floridia non è antiartistico, e se qualcuno avesse potuto salvare la situazione, dato il principio, egli che è perito e solido in arcioni, l' avrebbe salvata. Ma è il principio che zoppica e che non si confà colla vera creazione dell' opera d' arte musicale, viva e vitale: non si può di proposito deliberato scrivere un lavoro lirico in questa o quella preconcetta maniera; il sistema è contrario alla febbre tormentosa e

benefica dell' ispirazione, e conduce alla conseguenza fatale di svisare la vocazione dell' artista. *Errando discitur*, canta l' antico adagio, e Floridia ha sbagliato inceppando la fantasia con una serie di considerandi, di motivazioni inutili e pericolose: il sinfonista ha preso la mano all' operosità, la fattura ha schiacciato troppo spesso il pensiero. Ora io non dico che la sinfonia non sia cosa nobilissima e più eccelsa da molti punti di vista dell' opera lirica, ammetto anzi e proclamo che essa forma la più alta ambizione dell' artista. Ma opera teatrale e sinfonia sono due cose assolutamente diverse, e per quanto la critica voglia darla a bere, raramente l' elemento sinfonico ha giovato al dramma musicale, esso anzi urta con molte delle caratteristiche dell' opera nostra nazionale, ritarda l' azione, sottrae calorico, sposta – direbbe un fisico – il centro di gravità, e riesce, nove volte su dieci, indigesto al vero padrone del teatro, al signor pubblico.

Non scriverei queste parole, che possono parere dure, e che non sono certo di colore oscuro, ove si trattasse di uno dei consueti compositori, di uno di coloro che come i signori giudici nella *Belle Hélène* dichiararono di *fare tanto per fare.*

Ma Pietro Floridia è un valore, uno tra i pochi che non si perdono in discussioni od in polemiche, che non si autosuggestionano, un cervello perfettamente equilibrato, una *mens sana in corpore sano.* Basterebbe la sua sinfonia in quattro tempi, premiata alla Società del Quartetto di Milano se non erro, e con tutto ciò mai eseguita in Italia (delizioso terreno, come si vede, per gli autori), a collocarlo tra i più serii e stimati musicisti, ed i venti teatri nei quali la sua *Maruzza* è stata rappresentata sono venti affermazioni che egli non è tra quelli che saliti sul Fousi-yama cercano di sbalordire il colto e l' inclita a forza di eccentricità, sballandone di tutti i colori, correndo di qua e di là affannosamente e facendo rumore a qualunque costo.

Lasci dunque il Floridia operista al Floridia sinfonista le peregrine divagazioni dall'argomento, gli ampi sviluppi: lasci ai colleghi di corta vista, ai plagiarî, ai mediocri il sistema... del sistema. L'arte viva vuole qualche cosa di più di una applicazione prestabilita di metodi e di pensieri, per quanto sapiente ed ordinata. L'arte vuole calore, palpiti, fremiti, ardimenti, magari errori, ma coi sistemi intisichisce.

VALETTA.

LA CONFERENZA PEL DISARMO

Nella capitale del regno dei Paesi Bassi sta per riunirsi la conferenza internazionale a favore del disarmo, coll' intervento dei rappresentanti diplomatici degli Stati europei, non che di quelli degli Stati Uniti d' America, del Siam, della Persia, della China e del Giappone.

Benchè non sia limitata all' Europa, questa conferenza non può dirsi mondiale, essendone esclusi i principotti africani e le republiche meridionali d' America.

La corte vaticana ha messo in opera ogni sorta di influenze e di piati, perchè anche il papa vi fosse invitato, ma indarno.

Vicario di Colui che vuole la pace nel mondo, e pace al mondo predica, il pontefice riteneva *ex iure* di partecipare ad una riunione la quale ha per iscopo d' impedire la guerra, e considerava l' esclusione come una violazione di un suo naturale diritto.

L' argomento è specioso, non sostanziale: come vedremo più innanzi, la conferenza convocata all' Aja mira, se non al disarmo, alla riduzione, almeno, alla limitazione degli attuali armamenti di terra e di mare. Condizione, quindi, necessaria e sufficiente per le potenze partecipanti, di essere potenze territoriali. Riveste il papato questa indispensabile qualità? La legge del 13 maggio 1871 riconosce in Italia onori sovrani al capo della chiesa, ma egli non è sovrano, e, fortunatamente per lui, non ha esercito, non armata. Or la sua pretesa di mandare delegati e di partecipare ai lavori del congresso promosso dallo czar potrebbe apparire un primo passo, un tentativo, per avanzare poi domanda in favore del proprio e perduto potere temporale. Vuolsi che negli ultimi tempi egli abbia sollecitata l' ammissione alla conferenza colla dichiarazione che avrebbe consentito alla limitazione di ogni sua ragione politica, ma fu tempo perso. Non la Francia, non la Russia si la-

sciarono prendere all' amo, e la diplomazia vaticana deve oggi registrare un insuccesso fatto maggiore dai palesi tentativi per evitarlo.

⚜

L' invito del governo di Washington alla conferenza dell' Aja rivela una nuova situazione politica nel mondo.

Mai l' America è intervenuta, fino ai nostri giorni, nei congressi internazionali d' Europa. Il caso nuovo merita di essere meditato, e vale la pena di conoscerne le ragioni, specialmente perchè l' invito è stato limitato alla grande unione del nord.

La superba repubblica non possiede esercito permanente e la sua difesa è affidata ai volontari, non avendo - per conseguenza - leggi di coscrizione militare. Con una popolazione di settantatre milioni, in tempo di pace non ha che circa ventiseimila uomini sotto le armi.

Non è quindi, al certo, per la sua importanza militare che l' unione americana del nord prenderà parte al congresso dell' Aja: altrove dobbiamo ricercare la spiegazione di siffatto intervento.

Da qualche anno a questa parte la dottrina di Monroe sembra trascurata, dimenticata, ed il contegno degli Americani verso l'Europa appare singolarmente cambiato.

La guerra nella quale gli Stati Uniti vinsero la Spagna ci dimostra che una nuova potenza si asside arbitra nelle cose del vecchio continente. Il conflitto per Cuba e quello che oggi è selvaggiamente impegnato nelle Filippine fanno sospettare che gli europei finiranno per essere espulsi dalle poche colonie che ancora loro restano.

Dopo, che avverrà?

Il nuovo mondo farà sentire la sua azione in tutto ciò che tocca al vecchio continente.

⚜

Spingiamo lo sguardo ancor più lunge.

Quale sarà, quale potrebbe essere l' ufficio delle nazioni asiatiche convitate all' Aja? Come potenze militari sono senza importanza; come governi civili attendono ancora dal tempo l' azione del progresso.

Il solo che abbia un ordinamento bellico, alla foggia europea, è il Giappone: quarantadue milioni di abitanti, quarantunmila uomini

sotto le armi. Ma quantunque il servizio militare sia obbligatorio per tutti i cittadini, manca in essi quella educazione che rende possibile l' organizzazione di un esercito pronto e temibile.

Che dire della Persia, del Siam e della China? Non ancora quei governi sono stati presi dal febrile desiderio degli armamenti che forse li vincerà al contatto degli europei.

La Persia, con una popolazione di nove milioni, ha sulla carta un esercito di 105,000 uomini, i quali, in realtà, si riducono appena a 60,000. Il Siam, con dieci milioni di abitanti, ha 3600 soldati in tempo di pace – e, forse, 10,000 in caso di guerra - male istruiti e peggio armati.

La China, finalmente, questo immenso impero di 357,250,000 cittadini, ha un esercito di centomila uomini, senza istruzione, muniti d' armi disadatte ed inesperti alle arti della guerra, come dimostrarono luminosamente esempi recenti.

Data la loro costituzione, dato lo spirito che li anima, la tradizione che li inceppa, questi governi nulla hanno a rispondere alle domande dei grandi principi d' Europa. Tutt' al più, possono chiedere di essere lasciati tranquilli nei loro possessi, e la richiesta non sarebbe ingiustificata, specialmente per parte della China, la quale – malgrado l' accordo anglo-russo – può paragonarsi al pomo di Paride.

Tutti ne vogliono una fetta.

Quando furono noti i brindisi pronunciati il 27 agosto 1897 a Cronstadt, Parigi esultò, e nell' ebbrezza della sua esultanza, accolse Felice Faure reduce dalla Russia, così come si riceve il trionfatore d' una grande battaglia.

Le parole dello czar *nos nations amies et alliées* conferirono ai francesi l' illusione di essersi assicurati un possente alleato, con l' aiuto del quale avrebbero potuto rivendicare alla repubblica le provincie perdute a Sedan.

Un anno dopo, correttivo poco confortante a queste speranze, il *Messaggero dell' impero* pubblicava l' ordinanza di Nicola II che prescriveva a Mouravieff la suprema intenzione del disarmo, coll' ordine di proporre la riunione di una conferenza per conseguire il vagheggiato intento: e il giorno stesso il cancelliere dell' impero russo diramava una circolare, in obbedienza al desiderio del suo augusto signore, invitando le potenze a ricercare – poichè il mo-

mento all' umanitaria indagine si riteneva propizio – i mezzi più idonei per assicurare ai popoli una pace durevole, e mettere un termine allo spaventoso progredire degli armamenti.

Il nobile pensiero, improvvisamente manifestato dal più possente tra i sovrani d'Europa, levò gran rumore. Fino a quel giorno, il delicatissimo tema era stato discusso in privati comizi e tenuto dai più in conto di una generosa utopia. Avrebbe ancora una volta ragione la profezia di Herbert Spencer che l' utopia dell'oggi è spesso destinata ad essere la verità di domani? In altri termini, l'iniziativa per il disarmo potrà raggiungere un risultato pratico ora che se ne interessano i grandi governi?

Lord Balfour, sciogliendo un inno alla pace, ha fatto rilevare gli importanti progressi fatti dalla benefica idea — e pochi giorni addietro lord Salisbury lodava la proposta dello czar e le augurava pronta e felice attuazione.

Quale luogo di riunione è stata scelta la città capitale dei Paesi Bassi ed il ministro degli affari esteri di quel regno ha avuto l' incarico di fare gli atti preparatorî della conferenza. Importante sopra tutte, è la nota diramata il 24 gennaio 1899, contenente il programma.

Le potenze sono invitate ad esaminare i seguenti quesiti:

1° Accordo per non aumentare, durante un periodo di tempo da determinarsi, gli effettivi militari di terra e di mare;

2° Interdizione dell' uso di nuove armi da fuoco o di nuovi esplodenti;

3° Limitazione d' impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti più formidabili già conosciuti, e divieto di lanciare esplosivi o proiettili per mezzo di areostati;

4° Proibizione di usare battelli sottomarini o consimili, nonchè navi con lo sperone;

5° Applicazione alle guerre marittime delle norme stipulate nella convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralità delle navi di salvataggio durante e dopo la battaglia;

7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi e agli usi di guerra;

8° Adozione in massima dei buoni uffici, della mediazione e

dell'arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati, accordo relativo alla loro applicazione e procedura uniforme da praticarsi all'uopo.

Più tardi, e cioè il 6 aprile, il ministro degli affari esteri di Olanda, d'accordo col cancelliere russo, diramava una nota alle potenze, invitandole ad inviare i loro delegati all'Aja il 18 maggio 1899, e prescrivendo che la conferenza non possa esorbitare dai limiti del programma tracciato.

Sono però escluse tutte le deliberazioni riflettenti i rapporti politici dei governi fra loro, o risguardanti lo stato di fatto resultante dai trattati.

⚜

Dalla lettura di questi argomenti capitolarmente dedotti appare evidente l'ampiezza del programma. Alcuni di essi sono di probabile accoglimento perchè facile la soluzione del problema che propongono, e sarà questo un primo ed innegabile resultato umanitario della conferenza imminente.

Ma, fra gli altri, un argomento è stato per lunghi anni oggetto di aspre discussioni e, di preferenza, richiama l'attenzione nostra.

Il 30 agosto 1877, a Parigi, vidi Gambetta, e secolui m'intrattenni a discutere di gravi argomenti e considerazioni intorno alla politica di quel momento, singolarmente difficile per la Francia.

Il maresciallo Mac-Mahon presiedeva alle sorti della repubblica e nella coscienza di molti liberali era il dubbio pauroso di un colpo di stato. Osservai all'illustre tribuno che l'esercito e il clero erano un pericolo pel regime popolare. Egli ne convenne, ed obbiettò che solo rimedio a questo stato di cose sarebbe stato il disarmo universale. E, poichè io ero su le mosse per partire, ed avrei dovuto vedere pochi giorni dopo il principe di Bismarck, egli mi incaricò di delibare in Germania la delicatissima questione.

Il 17 settembre dello stesso anno ero a Gastein. Vidi il gran cancelliere e gli parlai, sciogliendo così la promessa fatta a Leone Gambetta. Bismarck mi rispose con queste testuali parole, che riferisco dalle mie memorie di quei giorni:

« Il disarmo in pratica non è possibile. Ancora non si sono trovati nel dizionario i vocaboli che fissino i limiti del disarmo e degli armamenti. Le istituzioni militari sono differenti nei vari Stati e quando avrete posto gli eserciti sul piede di pace, non po-

trete dire che le nazioni aderenti al disarmo siano in uguali condizioni di offesa e di difesa.

« Lasciamo », conchiuse il gran cancelliere, « questo argomento alla Società degli amici della pace ».

Davanti all' autorità di tanto uomo nulla parrebbe doversi aggiungere.

Nonpertanto, io spero che con studi accurati qualche cosa si potrebbe ottenere, e che se è vano sperare ai giorni nostri l' abolizione degli eserciti permanenti, si possa almeno conseguire una riduzione degli spaventosi ed ogni di crescenti armamenti.

Le difficoltà che si oppongono ad un accordo non sono poche, e tutte insite nel primo articolo del programma. L' efficacia dell' obbligo collettivo di non aumentare, per un periodo d' anni da determinarsi, gli effettivi di terre e di mare, è evidente: ma se non tutte le potenze coobligantisi si trovano nelle identiche condizioni, la sosta sarà a danno delle nazioni deboli, perpetuando la loro inferiorità di fronte alle nazioni rivali.

⚜

Al 1891, nel congresso di Roma per la pace, fra calde acclamazioni, furono sanciti i seguenti postulati:

« I rapporti fra le nazioni sono regolati dagli stessi canoni etici e giuridici che i rapporti fra gli individui.

« Nessuno avendo diritto di farsi giustizia da sè, nessuno Stato può dichiarare la guerra ad un altro.

« Ogni controversia fra i popoli deve essere regolata in via giuridica.

« Non esiste diritto di conquista.

« L' autonomia di ogni nazione è inviolabile ».

Nulla di più giusto, e queste massime dovrebbero essere accolte da tutti i governi civili.

Ma poichè siamo ancor lontani dal conseguire un tanto progresso legislativo, sarebbe già una fortuna se la conferenza dell' Aja statuisse – siccome è proposto dall' articolo ottavo del programma – che ogni questione possa esser sottoposta ad un arbitrato.

Così la guerra potrebbe essese evitata, o quanto meno, il numero delle guerre notevolmente diminuito. A renderle meno micidiali e crudeli, nei casi in cui esse fossero inevitabili, provvederebbero le altre misure proposte all' esame del congresso, e separatamente quelle accennate nel secondo, nel terzo e nel quarto paragrafo del programma.

Logica la domanda di applicare alle guerre marittime le norme stipulate nella convenzione di Ginevra (1864).

Umanitaria la dichiarazione di neutralità delle navi di salvataggio, durante e dopo il combattimento.

Non pure utile ma necessaria la revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874 intorno alle leggi e agli usi di guerra.

⚜

Conchiudiamo.

Sperare non nuoce: e noi speriamo che la prossima conferenza internazionale sorta esito felice, anche accettando il programma russo del 24 gennaio. Ne trarrebbe vantaggio la causa dell' umanità. Ma potremmo per questo soltanto ritenere assicurata la pace del mondo?

Il trattato di Berlino (1878) ha messo una sosta alle questioni di nazionalità. Ma, se anco momentaneamente sopite, esse non sono spente, poichè interessano le maggiori potenze del vecchio continente. Consentire a discuterle, varrebbe quanto rivedere la carta geografica d' Europa.

Possiamo ricordarlo noi italiani che da una siffatta revisione nulla avremmo a temere. Siccome ammoni Marco Minghetti in una solenne discussione parlamentare, noi avremmo il diritto di rientrare nel possesso dei territori nostri ancora soggetti allo straniero.

Si spiega, pertanto, la nota del ministro olandese che proibisce la discussione di quanto è statuito dai vigenti trattati. Soltanto con questo divieto si è potuto ottenere l' intervento di molti Stati che, altrimenti, si sarebbero rifiutati di aderire all' alta ed encomiabile iniziativa dello czar.

Questa è la verità: la conferenza dell' Aja mette in disparte le cagioni di litigio ma non le elimina, trascura i germi della guerra e della rivoluzione ma non li distrugge, e guerre e rivoluzioni potranno indugiare, ma scoppieranno il giorno che i popoli giudicheranno maturo ed opportuno.

La vecchia Europa non ha che una via di durevole salvezza: la sostituzione degli Stati Uniti alle antiche divisioni di Stati. Così non pure saranno abbattute le frontiere innalzate qua dalla geografia e là dalla diplomazia, ma saranno cancellati secolari rancori, diuturne animosità, invidie, pregiudizi, in un' opera sorellevole di civile progresso, intesa alla felicità della razza umana fin qui avvelenata da barbariche libidini di conquista.

Roma, 8 maggio 1899.

F. Crispi.

NOTE E COMMENTI

San-mun e la crisi ministeriale.

La questione di San-mun ha assunta una gravità eccezionale nella politica italiana, e dopo due giorni di discussione alla Camera dei deputati, il Ministero ha rassegnate, il giorno 3, le proprie dimissioni, a fine di evitare un voto che, senza dubbio, sarebbe stato contrario all'intrapresa chinese.

In questo problema di San-mun fa d'uopo distinguere due questioni diverse: l'una di metodo, l'altra di sostanza.

Come metodo, è unanime l'opinione che la nostra azione diplomatica in China non poteva essere più sfortunata. Ma colla crisi dell'intero Gabinetto e col cambiamento dei ministri più direttamente responsabili, la questione di metodo passa in seconda linea. Fu grave errore l'avere ancora all'ultimo momento aggravata di molto la situazione collegando, almeno nell'opinione pubblica, l'intrapresa di San-mun col disgraziato progetto di acquisto in Inghilterra di un incrociatore protetto, mentre i cantieri italiani, per lavori del Ministero della marina, aspettano ordinazioni e la nostra marina da guerra ha bisogno di grandi navi corazzate. E certo, tuttavia, che gli errori gravi e ripetuti di metodo esercitarono una grandissima influenza sulla questione di sostanza. Senza di essi l'opinione pubblica italiana avrebbe accettato l'occupazione di San-mun, sia pure senza entusiasmo, ma anche senza quella forte avversione che si va sopratutto determinando nelle provincie dell'Alta Italia.

Ma veniamo alla questione di sostanza, che è la più essenziale.

⚜

Giova all'Italia l'occupazione di San-mun?

Già in un precedente articolo (16 aprile) si è cercato di rispondere in modo esauriente a questa domanda, e ben poco abbiamo da aggiungere. San-mun è una baia sabbiosa, deserta, senza alcun movimento commerciale, con ancoraggi facili, e situata in una provincia piuttosto buona, nel Ce-kiang, ma con insufficienti comunicazioni all'interno. Al momento attuale, l'importanza commerciale della baia è nulla. Dal punto di vista militare è semplicemente assurdo il parlare di una stazione di carbone, perchè i

depositi di carbone - se hanno da servire in guerra - devono essere fortificati, con arsenali, bacini, presidii, ecc. E nelle presenti condizioni della flotta italiana, quali ci vengono dimostrate, ma non rivelate, dalla relazione Randaccio, sarebbe una vera assurdità lo spendere milioni sopra milioni per costruire un arsenale in China! È bene che l'Italia si convinca che commetterebbe una vera pazzia, collo stabilire depositi di carbone in un paese che ne abbonda e che in tempo di pace sono accessibili a tutte le nazioni.

Restano adunque due soli obiettivi per l'avvenire: le prospettive politiche e le prospettive commerciali.

Le prospettive politiche per il momento si vanno piuttosto restringendo: la spartizione materiale della China non sembra tanto vicina quanto si poteva a bella prima credere. Ma il recente accordo anglo-russo del 28 aprile, benchè in apparenza non concerna che le concessioni ferroviarie, muta in realtà la condizione delle cose. L'Inghilterra si impegna a non contrastare le concessioni di ferrovie alla Russia, al nord della Grande Muraglia, ossia nella Manciuria e nelle provincie settentrionali. Alla sua volta la Russia prende impegno di non contrastare a sudditi inglesi le concessioni nella valle del fiume Yang-tse, che è la grande arteria centrale della China, con un percorso di qualche migliaio di chilometri e numerosi affluenti. Questo accordo è molto analogo a quello testè stipulato fra l'Inghilterra e la Francia per l'*hinterland* della Tripolitania, e segna un nuovo successo della diplomazia britannica. In apparenza le due Potenze stabiliscono soltanto i limiti della loro azione: in realtà si spartiscono tranquillamente i territori che loro interessano dell'Africa o dell'Asia. Praticamente, in virtù del nuovo accordo, la Russia si è creata una sfera d'influenza esclusiva al nord: l'Inghilterra al centro. Quando queste due Potenze s'impegnano a non darsi reciproche molestie nelle loro rispettive zone, chi potrebbe ancora introdurvisi? Intanto la Germania da Kiao-Ciao si va spingendo fra il centro e il nord: il Giappone e la Francia al sud. Quale posto può ancora rimanere all'Italia? Anche se il Ce-kiang non fosse compreso nella sfera d'influenza britannica, forse che l'Inghilterra non comincia ad invadere questa provincia limitrofa a San-mun, mediante il suo sistema ferroviario, che fa capo a Scianghai e che si spinge, non solo ad Hang-ciau, ma anche a Ning-po ed a Wén-ciau, i due porti principali della provincia del Ce-kiang?

È lecito adunque concludere che le prospettive politiche in China si vanno sempre più restringendo per il nostro paese. Solo un atto di estrema generosità da parte dell'Inghilterra potrebbe nell'avvenire concederci la provincia del Ce-kiang dove è la baia di San-mun. Ma ne dubitiamo assai dacchè la Gran Bretagna lavora ad annettersela gradatamente colle sue ferrovie, le quali - lo si ricordi bene - fanno capo a Scianghai, grande emporio commerciale e marittimo di 400 mila abitanti, e punto d'approdo delle principali linee di navigazione del mondo.

Quali sarebbero invece le nostre prospettive commerciali, stabilendoci a San-mun?

Fu già dimostrato nel precedente articolo del 15 aprile. L'Italia non potrebbe sviluppare a San-mun un notevole movimento commerciale se non a costo di sacrifici che di gran lunga supererebbero ogni suo vantaggio. Come non potrebbe costruirvi un porto militare senza distrarre dal bilancio una larga parte delle somme indispensabili ad accrescere la flotta e ad impedire la ulteriore decadenza delle sue forze marittime, così essa non potrebbe fare della deserta baia di San-mun un porto commerciale senza impiegarvi le somme occorrenti a sviluppare la potenzialità marittima e ferroviaria dei suoi porti e specialmente di Genova che ha tanto bisogno di maggiori impianti proporzionati all'aumento del traffico.

Ma in questi giorni si ebbero alcune manifestazioni contrarie a questa tesi e di esse ci è necessario tener conto, non tanto per il loro valore intrinseco, quanto per il rumore che intorno ad esse venne sollevato da una parte della stampa.

Un certo dottor E. Wolf, che per qualche tempo ha soggiornato in China, descrisse in interviste e lettere a' giornali con rosei colori l'avvenire commerciale dell'Italia in China fino al punto da venir meno al dovuto rispetto a coloro che dalle sue opinioni dissentivano. Ma non per questo ci lascieremo distogliere da un esame serio ed imparziale degli argomenti da lui addotti, persuasi che i fatti siano più eloquenti di qualsiasi linguaggio, più o meno misurato.

Anzitutto fa d'uopo di bene intenderci. Noi non abbiamo mai negato che la China sia suscettiva di un grande sviluppo commerciale. Lo sappiamo da un pezzo, nè occorre che altri lo insegni. Ciò che bisogna indagare è: se l'Italia, di fronte alla concorrenza di tutte l'altre Potenze, abbia i mezzi necessarii per partecipare largamente allo sviluppo economico della China e se le somme occorrenti non possano essere meglio impiegate a casa nostra.

Infatti il signor Wolf per utilizzare la baia di San-mun progetta:

1° La costruzione immediata e indispensabile di una ferrovia da San-mun per Hankau (Hang-ciau?) sino a Wu-sciang sul Yang-tse di fronte ad Han-kau.

2e La costruzione desiderabile di una seconda ferrovia da San-mun a Scia-scia nella provincia dell'Hunau.

Ora basta enunciare queste due proposizioni, per dimostrare a chiunque ragioni su basi positive, quanto sarebbe rovinosa per l'Italia l'intrapresa di San-mun, qualora fosse condotta con simili concetti. Per vero, di fronte alle ferrovie, così tracciate a volo d'uccello, conviene opporre i seguenti fatti:

Prima di qualsiasi ferrovia è necessaria la costruzione di un porto, di banchine, magazzini, case d'abitazione, ecc., essendo San-mun un banco di sabbia completamente deserto: sarebbe assurdo che una grande linea facesse capo ad una rada abbandonata!

La ferrovia proposta da San-mun a Wu-sciang penetra e percorre la valle del Yang-tse, riservata all'influenza inglese, e nulla prova che la Gran Bretagna sarebbe disposta a consentirci la proprietà e l'esercizio di questa grande linea diretta a *deviare* da Scianghai il traffico del Yang-tse ch'essa invece tenta di concentrare nelle sue mani. La nuova ferrovia del Wolf è di 200 chilometri più lunga di quella al lago Po-iang annunciata nei primi giorni dell'intrapresa di San-mun e che l'opinione pubblica subito respinse!

La prima ferrovia (San-mun - Wu-sciang) è lunga in linea retta circa 700 chilometri: la seconda (San-mun -Scia-scia) circa 800 chilometri: in tutto 1500 chiiometri calcolando le distanze a volo d'uccello! Tenuto conto del terreno accidentato da percorrere in una regione ondulata e montuosa, è lecito calcolare la prima linea a 1000 chilometri e la seconda a 1100 almeno. La prima linea, che secondo il Wolf è *condizione essenziale* per lo sviluppo di San-mun, rappresenta quindi una ferrovia più lunga dell'attuale linea da Torino a Napoli: la seconda ferrovia, per buona fortuna soltanto desiderabile, sarebbe una ferrovia lunga come quasi l'intera costa d'Italia da Genova a Reggio Calabria! Siamo dunque in presenza di circa 2000 chilometri di costruzioni ferroviarie, indispensabili o necessarie allo sviluppo commerciale di San-mun: calcolando almeno a 200,000 lire il chilometro le spese di costruzione in una regione in parte montuosa, abbiamo la cifra tonda di 400 milioni di lire, senza nulla ancora aver posto in conto per il porto!

Crediamo che basti enunciare simili calcoli incontrovertibili, per dimostrare che nessuno più del signor Wolf ha dati all'opinione pubblica del nostro paese gli argomenti più validi contro l'intrapresa di San-mun e contro le sue prospettive commerciali. L'utilizzazione economica della baia non può iniziarsi che con una prima spesa per impianti e ferrovie di circa mezzo miliardo: ecco le proposte, tanto decantate, del signor Wolf!

⚜

Ma non fanno altrettanto gli altri paesi? E non possono le nuove ferrovie essere largamente rimunerative?

E inutile accennare alla differenza fondamentale nel campo economico fra l'Italia e le altre nazioni che ora si propongono la conquista commerciale della China. La maggior parte degli Stati progrediti d'Europa hanno capitale in eccedenza da *esportare* ed è quindi naturale che cerchino di espandersi in un paese povero: l'Italia invece ha deficienza di capitale e ne deve *importare* ed è quindi altrettanto ragionevole che poco o nulla speri da im-

prese per le quali non ha i mezzi necessari. E che si tratti di mezzi finanziari e non di baie, lo prova il fatto che un Sindacato belga è riuscito ad ottenere la concessione della grande ferrovia centrale che deve collegare Pechino ad Han-ciau, per una lunghezza di circa 1300 chilometri.

Due semplici cifre proveranno l'enorme differenza che passa fra la Germania e l'Italia sotto questo aspetto. In questi giorni si agita nel mercato tedesco il progetto di costituirvi un Sindacato dei portatori di titoli esteri. Una prima indagine ha posto in rilievo che la Germania possiede 18 miliardi di titoli di Borsa stranieri! Quali sono invece le condizioni dell'Italia? Ancora da computi recenti risulta che circa 3 miliardi dei nostri titoli di Stato e privati sono all'estero. Ecco l'enorme differenza fra la Germania e l'Italia, differenza anche maggiore fra noi e la Francia e l'Inghilterra. Sotto questo rispetto siamo persino inferiori al Belgio ed alla Svizzera! È una verità dolorosa, ma non per questo men certa. Poteva ignorarla il signor Wolf, ma lo potevano i suoi commentatori?

Ma v'hanno considerazioni di un altr'ordine che dimostrano come questi problemi debbano essere studiati con le notizie positive di fatto e non solo da un punto di vista immaginario benchè seducente.

Supponiamo pure (quantunque ci paia poco verosimile) che l'Inghilterra, la quale nel recente accordo anglo-russo del 28 aprile ha riservata tutta per sè la valle del Yang-tse, ci consenta di costrurre una ferrovia per deviare a suo danno il commercio dai porti naturali di Scianghai e di Ning-po. Quali saranno le prospettive di traffico e di reddito delle nuove linee?

La prima ferrovia che il Wolf considera indispensabile è destinata a collegare San-mun con Wu-sciang. Ora è bene avvertire che Wu-sciang è una città importante del maggior fiume della China, del Yang-tse, che durante tutto l'anno è perfettamente navigabile per navi di commercio e che nella stagione delle pioggie può anche essere percorso da bastimenti di grandissima portata (1). Le merci povere e pesanti preferiranno adunque il trasporto per fiume che è più lento, ma meno costoso. Ciò accade anche oggidì in Europa, là dove v'hanno ferrovie e vie fluviali. Restano i passeggieri e le merci ricche. Ma è possibile ignorare che l'Inghilterra ha chiesta essa stessa la concessione di una ferrovia da Han-kau (di fronte a Wu-sciang) per Nan-king e Scianghai? La nostra ferrovia, di là da venire, vedrebbe l'intero suo traffico deviato da una linea che gli Inglesi avranno costruita assai prima di noi, con capitali a miglior mercato!

(1) Rimandiamo il lettore al racconto pittoresco di una navigazione sul Yang-tse del maggior Nerazzini che pubblichiamo in questo stesso fascicolo. *N. A.*

Quanto all' altra linea per Scia-scia, è pur necessario ricordare che questa regione ha il suo sbocco naturale a Canton, a cui sarà pure collegata da una ferrovia, già conceduta ad un Sindacato americano.

In conclusione, nell'uno come nell'altro senso, ogni nostra prospettiva commerciale non è che ipotetica, mentre è certo l'onere che centinaia di milioni di spesa porrebbero sopra i contribuenti italiani.

✠

Basta meditare su questi dati e tener presenti le domande dell'Italia alla China, quali sono esposte in una lettera da Pechino al *Times*, per convincerci che la questione di sostanza è non meno grave di quella di metodo. La recente crisi rappresenta quindi un vero trionfo del buon senso italiano, che è riuscito a fermare a tempo il nostro Governo su di un indirizzo che non poteva che condurre a dolorose conseguenze per il paese.

Per buona fortuna, l' ingresso dell'on. Visconti-Venosta nel nuovo Ministero e la sua assunzione del Ministero degli esteri affidano per il momento l'opinione pubblica italiana che la questione chinese sarà condotta con grande prudenza e senza nessuna delle volate pindariche del signor Wolf e compagni. Le migliaia di chilometri di nuove ferrovie, i depositi militari di carbone ed altre cose simili, resteranno – giova sperarlo – nell'immaginazione di coloro che non ancora abbastanza illuminati dalla nostra politica eritrea, avrebbero spinto a cuor leggiero il paese in nuove avventure. Ma con ciò non possiamo dire che le preoccupazioni cessino, soprattutto per l'avvenire, quando per nostra disgrazia ripigliassero il sopravvento i progettisti di linee ferroviarie e di navigazione, a spese dei contribuenti! Si è perciò che la questione della China continuerà a preoccupare l'opinione pubblica in Italia e dalla sua soluzione soprattutto dipenderà la vita del nuovo Ministero.

Il mercato monetario ha notevolmente migliorato. I mercati europei hanno salutata con rialzo la caduta del Ministero, sperando un più forte indirizzo per la finanza e la circolazione. Vi ha pure contribuito il ribasso al 4 per cento dello sconto della Banca dell' Impero Germanico. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 aprile	14 maggio
Rendita italiana	95 21	96 50
Id. francese perpet. 3 %	101 90	102 50
Cambio s/ Italia	7 1/8	6 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 60	102 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	111 40	111 70
Banca d' Italia	970 —	977 —
Meridionali	763 —	779 —
Mediterranee	592 —	602 50
Navigazione	476 —	484 —
Raffinerie	436 —	445 —
Francia a vista	107 60	106 75

NOTIZIE E LIBRI

S. A. R. il duca degli Abruzzi è partito per la spedizione al Polo Nord. Lo accompagnano gli augurii e l'ammirazione dell'intero paese.

— La *Convenzione di settembre 1864*, il nuovo ed atteso volume di Marco Minghetti, esce in questi giorni presso l'editore Zanichelli di Bologna.

— Raffaello Barbiera, autore del *Salotto della contessa Maffei*, sta preparando un libro sulla *Principessa Cristina di Belgioioso*. Intanto è imminente la pubblicazione delle sue *Figure e figurine del secolo che muore*, con notizie inedite d'archivi segreti. Editori i fratelli Treves.

— A giorni la casa editrice G. Barbèra di Firenze pubblicherà il terzo volume della microscopica collezione *Vade mecum*. È una raccolta delle *Poesie di Giacomo Leopardi*.

— La collezione *Pantheon* dell'editore G. Barbèra si arricchisce di un *Napoleone III* dovuto alla nota penna del prof. Licurgo Cappelletti. Auguriamo anche a questo volume il successo del *Goethe* del Menasci che di poco ha preceduto il *Napoleone* nella stessa riuscitissima raccolta.

— Di Alberto Cantoni è imminente un volume assai bizzarro dal titolo *Humour classico e moderno*. Editore il Barbèra.

— L'opera del Legouvé *Padri e figli del secolo che muore* ha trovato una fedele traduttrice nella signora Emma Boghen Conigliani a cui dobbiamo il bellissimo volume sulle *Donne del Leopardi*. Il Barbèra di Firenze ora la pubblica in edizione nitidissima ed economica.

— Si annunzia per il 24 maggio (giorno in cui D. Albertario lascierà Finalborgo) la comparsa di un libro dal titolo *La mente e il cuore di Don Davide Albertario*. Il libro è stato scritto dietro appunti di D. Albertario stesso. L'indole è polemica e mira a far luce su idee e fatti. Autore il sacerdote prof. Giacomo Pastori.

— La casa editrice libraria Luigi Battistelli di Milano sta per iniziare la pubblicazione di una scelta serie di romanzi e racconti originali di valenti scrittori italiani contemporanei. Fra giorni i due primi volumi: *Politica coniugale* di Ugo Valcarenghi e *Vortice* di Alfredo Oriani.

— È uscito il decimoquinto fascicolo del nuovo grande dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano di Rigutini e Bulle, edito da Ulrico Hoepli.

— Si è costituito in Roma un Circolo giuridico collo scopo di offrire geniale e stabile convegno a tutti i cultori del diritto. I nomi che figurano nel Comitato promotore danno completo affidamento circa l'elevatezza dello scopo.

— Dalla casa G. C. Sansoni di Firenze sarà pubblicato fra breve un *Epistolario* di Luigi Fornaciari scelto ed illustrato, nel primo centenario dalla sua nascita (1898), per cura di Raffaello suo figlio. Questo volume di circa 500 pagine formerà quasi un'autobiografia del chiaro magistrato e letterato lucchese, e avrà per titolo *Un uomo di antica probità*.

— Il prof. Serafino Ricci, docente nella R. Accademia scientifico-letteraria, tenne a Milano alcune conferenze sull'arte greca, illustrandole con proiezioni fotografiche. Un'altra sua idea ha pure trovato grande favore: quella cioè di fondare in Milano un *Società promotrice degli studi*

archeologici ed artistici, e un *Museo dei gessi* riproducenti le opere dell'arte classica.

— La ditta Albrighi, Segati e C. di Milano ha pubblicato e posto in vendita al prezzo di lire 1 il Catalogo, compilato dal dott. Annibale Campani, di una insigne *collezione di autografi* che si conserva presso il civico Museo di Varallo Sesia.

✠

— La libreria Wilson di Parigi pubblica un numero unico in elegantissima edizione copiosamente adorno di ricche illustrazioni per il giubileo dell' Imperatore d'Austria. Il fascicolo di 24 pagine, in grande formato, ha per titolo *Vienne sous François-Joseph, 1848-1898.*

— La signora Michelet ha lasciato un numero considerevole di manoscritti del marito, comprendenti abbozzi di opere future, impressioni sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, molti curiosi aneddoti raccolti per la storia di Francia, non però pubblicati e finalmente le lettere scritte a lei prima del matrimonio.

— Fra le nuove pubblicazioni della Casa editrice Calmann-Lévy notiamo: il primo volume (1810-1837) dei *Fragments et souvenirs* del conte di Montalivet, preceduto da una notizia storica di Georges Picot; *Diderot et Catherine IIme* di Maurice Tourneux; *Les chimères de Marc le Praistre* di Henry Rabusson.

— La Biblioteca Charpentier si è arricchita dei seguenti nuovi volumi: *Heures d'Afrique* di Jean Lorrain; *Paysages et paysans*, poesie di Maurizio Rollinat; *L'Inimitable*, romanzo contemporaneo di Ernesto La Jeunesse; *Les Magloire*, costumi rustici, di Alberto Boissière; *L'esprit scientifique contemporain*, del dottor Foveau de Courmelles; *Mademoiselle Chervillay*, romanzo di Louis Lemaire; *Les Truands*, dramma in versi in cinque atti di Jean Richepin, rappresentato al teatro dell'Odéon il 22 marzo u. s.

— G. Larroumet, membro dell'Istituto, segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti, e già direttore della medesima Accademia, pubblica una serie di *Nouvelles études d'histoire et de critique dramatique.* La Casa Hachette è l'editrice di quest'opera, come anche di un nuovo volume di Louis Léger, professore al Collegio di Francia: *Russes et Slaves*, études politiques et littéraires, troisième série.

— Berthold Zeller, professore all'Università di Parigi, pubblica presso Hachette il terzo ed ultimo volume della storia di Maria de' Medici e di Luigi XIII sotto il titolo *Louis XIII - Marie de Médicis - Richelieu ministre.*

— La stessa libreria Hachette ci annunzia la pubblicazione di un'opera di Onésime sulla Francia, che quello scrittore ha studiato particolarmente in ogni piccola parte. Egli intitola il volume: *Le plus beau royaume sous le ciel.*

— In breve vedrà la luce un nuovo romanzo di Anatole France: *Pierre Nozière.*

— uscito il 7° volume della grande *Histoire de la langue et de la littérature française*, che si pubblica sotto la direzione di Petit de Julleville. Questo volume studierà il periodo romantico dal 1800 al 1850.

— Il visconte di Grouchy prepara per l'autunno prossimo un volume di *Memorie* del maresciallo Jourdan.

— Per la stessa epoca sono annunciate le *Mémoires de Championnet*, edite per cura di Maurice Faure, che ne ha trovato il manoscritto a Grenoble, nella biblioteca di un discendente del generale.

— Un' opera notevole di Yves Guyot è venuta ad aggiungersi alla Biblioteca Charpentier: *L'évolution politique et sociale de l'Espagne.*

— La libreria dell'*Édition d'art* ha preparato 400 esemplari della *Nausikaa*, sesta rapsodia dell'*Odissea*, tradotta da Leconte de Lisle e adorna di 50 acquerelli di Gaston de Latenay.

— L' opera di Gabriel Bonvalot, di cui alcuni capitoli sono apparsi nel *Bulletin Dupleix*, è di imminente pubblicazione sotto il titolo: *Sommes-nous en décadence?*

✠

— Nella Rivista *Outlook* Robert Barr fa un interessante parallelo fra la carriera di Kipling e quella di Ambrose Bierce, scrittore americano. Egli fa notare la grande somiglianza fra le loro opere in versi e in prosa, e mostra come sia grandissimo il merito dell'uno e dell'altro. Finalmente si pone il problema: perchè Kipling sia tanto popolare, e Bierce sì poco noto.

— La casa Hutchinson pubblica un nuovo romanzo di F. Frankfort intitolato *Well, after all.*

— La letteratura su Cromwell si è grandemente sviluppata in occasione del centenario della sua morte. Allenson prepara un nuovo volume in cui considererà il Protettore come il campione degli Indipendenti. *A Primer of Free Church History* sarà il titolo del libro che servirà di introduzione alla storia delle Chiese libere.

— Mrs. Gamlin prepara per la casa Hutchinson uno studio sulle relazioni di amicizia contratte da Nelson; amicizie per i compagni di guerra, amicizie politiche e amicizie strette pel solo vincolo dell'affetto. Il titolo sarà: *Nelson's friendships.*

— Gli editori Sands cominceranno la pubblicazione di una nuova serie di opere, la *Imperial Interest Series*, diretta da Hamish Hendry. Il primo volume, scritto da Harold Gost, tratterà della Cina, studiando l'intima struttura dell'Impero, e riportando le opinioni di eminenti personaggi cinesi su varie quistioni di grande interesse. Il libro potrà presentare grande interesse anche per l'Italia, giacchè il Gost ha esplorato molte regioni della Cina, e darà prospetti commerciali e ragguagli sui tributi, sulla finanza, sull'esercito.

— Un nuovo studio su Bismarck vedrà in breve la luce col titolo: *Bismarck Lexicon*, e conterrà una collezione di espressioni usate dal Gran Cancelliere, con una breve spiegazione e qualche cenno sulla loro origine.

— Una signora, che fu già intima della defunta imperatrice Elisabetta, ne sta scrivendo una nuova biografia, che sarà presentata al pubblico col titolo: *The martyrdom of an Empress.*

— A proposito della voga che va prendendo a Firenze, a Roma ed altrove il giuoco del Golf, annunciamo che gli editori Longmans and Co. di Londra pubblicano un lavoro di Horace G. Hutchinson: *The book of Golf and Golfers.*

— Per gli studiosi di letteratura contemporanea annunciamo il *Literary Year Book* dell'editore Joseph Jacobs che dà una lista degli scrittori inglesi viventi. Da questo volume risulta che la proporzione delle donne scrittrici è solo del 12 per cento.

— Gli editori Jarrold and Sons pubblicano un volume del dottor Emil Reich col titolo: *Hungarian Literature.*

— Gli editori Methuen preparano una nuova edizione della traduzione della Divina Commedia del Cary. Quest'opera fu pubblicata per la prima volta a spese dell'autore nel 1814; suscitò qualche critica, poi fu dimenticata. Ma quando, nel 1818, Coleridge, che aveva conosciuto il Cary, si occupò del suo lavoro, in una conferenza, il libro acquistò favore. La *Rivista di Edimburgo* e la *Quarterly* gli dedicarono articoli favorevoli: esso è tuttora considerato la miglior traduzione del poema dantesco.

— La scrittrice Fiona Macleod pubblicherà nel corso della primavera, presso gli editori Constable, un nuovo volume, *The dominion of Dreams*, serie di narrazioni fondate sulla speculazione psicologica, con una tela moderna in alcune, in altre intessuta con elementi tratti dall'antichità celtica e pagana.

— La vedova del ministro Churchill, lady Randolph Churchill, co-

mincierà in breve la pubblicazione di un periodico intitolato *The Anglo-Saxon.* Già nel 1849 gli editori Longman stampavano una Rivista col medesimo titolo.

— Un nuovo dramma di Pinero intitolato *The Gay Lord Quex* fu rappresentato l'8 aprile, suscitando molto entusiasmo, specialmente al terzo atto, benchè la nota dell'amore e del sentimento manchi del tutto. L'editore Heinemann, che ha pubblicato gli altri drammi del Pinero, ha comperato anche questo nuovo lavoro.

— *Tunisia and the modern barbary pirates,* con un capitolo sul Vilayet di Tripoli, è il titolo di una nuova opera di Herbert Vivian, testè pubblicata dagli editori C. Arthur Pearson.

— Maclure e Doubleday annunziano la pubblicazione di un volume di articoli di viaggio, ancora inediti, di Rudyard Kipling. Egli li scrisse nel 1889 intitolandone alcuni *The Book of the Fortyfive Mornings.* Il titolo del nuovo volume sarà *From Sea to Sea.*

✠

— Un editore tedesco ha avuto l'idea geniale di pubblicare una collezione di libri che si occupano dell'Italia, dando a questa raccolta il titolo generale *Kennst du das Land?* Essa conterrà un'antologia di canti su Roma, la tragedia di Heyse *La Fornarina* e una serie di brani di Goethe sulle varie parti d'Italia.

— La produzione letteraria norvegese dell'inverno scorso non è caratterizzata da grandi opere. I lavori più importanti sono nel genere drammatico, e tutti usciti sotto forma di libro. Notiamo *Paul Lange and Thora Parsberg* di Björnson e *Victoria: Una storia d'amore,* di Knut Hamsun. Fra le nuove opere apparse in Norvegia citiamo *Jankebilleder* e *Riflessioni* di Ellen Key che nei due nuovi volumi espone molte originali vedute, discute la questione della donna, e fa interessanti studi su Vauvenargues considerato come precursore di Federico Nietzsche.

La casa Gyldendalske ha testè pubblicata una completa edizione popolare delle opere del dottor Brandes.

— Togliamo dal numero di marzo della Rivista *Young man* alcuni interessanti particolari sui rapporti familiari del conte Leone Tolstoi, forniti in un'intervista dal signor Cerkoff ex-segretario del grande romanziere.

Tolstoi si ammogliò prima di formare le sue opinioni attuali. Sua moglie, molto ricca, non divide affatto le sue idee, e fa grande sfoggio nella società moscovita, senza curarsi dell'impressione che questa sua condotta produce. Degli otto figli, solo due, entrambi femmine, seguono le dottrine del padre: gli altri stanno presso la madre. Subito dopo il matrimonio, Tolstoi concedette alla moglie l'esclusivo diritto su alcuni libri di notevole valore. Dopo il mutamento avvenuto nelle sue opinioni, egli ha disconosciuto alcune delle prime opere, e non ha voluto alcuna ricompensa per i suoi nuovi lavori letterari, nè alcun diritto di proprietà su di essi, e su quelli precedenti. Sua moglie però non volle saperne di rinunziare al guadagno che le fruttavano i libri cedutile e continua a ricavarne danaro, contrariando i desideri del marito. La rinunzia di Tolstoi alle ricchezze e alla proprietà gli ha creato nella famiglia una curiosa posizione per la quale egli è quasi un estraneo. Egli ha diviso tutta la sostanza fra la moglie e i figli, eccetto una delle figlie, che ha voluto in tutto seguire le idee del padre. Così, mentre ognuno dei numerosi figli ha una rendita superiore alle 12 000 lire, il conte Tolstoi non ha danaro nè proprietà.

— J. F. Nisbet è morto, a soli 48 anni. Egli cominciò la sua carriera come *reporter*, e divenne uno dei grandi pubblicisti. I suoi libri sul Genio, sulla Pazzia, sul Matrimonio ed Eredità, destarono vivo interesse. Poco prima della morte aveva finito la correzione delle bozze di un altro volume: *The Human Machine.* L'editore Grant Richards lo pubblicherà in breve.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Che cosa è l'arte, di **LEONE TOLSTOI.** Traduzione autorizzata dall'autore. Preceduta da un saggio di ENRICO PANZACCHI: *Tolstoi e Manzoni nell'idea morale dell'arte* Milano, 1899, Fratelli TREVES, pagg. 264. L. 2. 50. — La nuova opera del Tolstoi, attesa con tanta impazienza, e tradotta immediatamente in francese, inglese e tedesco, vede ora la luce anche in italiano. L'introduzione del Panzacchi è uno studio critico del modo con cui lo scrittore russo concepisce l'arte e le sue estrinsecazioni Questo studio fu pubblicato sulla *Nuova Antologia* nei fascicoli del 16 giugno e 16 dicembre 1898. I principali problemi che il Tolstoi tratta sono: l'arte e la bellezza, la funzione dell'arte, e i suoi pervertimenti, ai quali dedica diversi capitoli. Conclude col discutere la possibilità di un rinnovamento artistico, e l'avvenire dell'arte.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal dott. **ARNOLDO USIGLI.** Milano, anno XXXV 1898, Fratelli TREVES, pagg 533. L. 6. — È una preziosa pubblicazione che presenta il movimento della scienza e delle sue applicazioni alle industrie I singoli capitoli riguardanti l'astronomia. la meteorologia, la fisica, l'elettrotecnica, la chimica, la storia naturale, la medicina e chirurgia, l'agraria, la meccanica, l'ingegneria la geografia, sono compilati da professori competentissimi. Il testo è corredato da 74 incisioni e contiene una lista dei brevetti concessi nell'annata, dei concorsi banditi, dei premi conferiti, dei congressi e delle esposizioni. nonchè una necrologia delle notabilità scientifiche scomparse nel 1898.

La terra di Manfredi, di **JANET ROSS**, traduzione dall'inglese di **IDA DE NICOLÒ-CAPRIATI** Trani, V. VECCHI, editore, pagg. 288, illustrato. — Ottima opera ha fatto la gentile e colta signora dell'onorevole De Nicolò, traducendo in italiano il bel libre della Ross: e molta è sincera lode meritano codeste due gentili signore per aver illustrata ai troppo dimentichi Italiani la bella ed interessante e tanto sconosciuta Terra di Puglia

Il libro della Ross comparve nel 1889; un illustre scrittore toscano subito accettò l'incarico da una importante Casa editrice di tradurlo, e la signora De Nicolò smise, allora, il pensiero di farne la versione che, per amore del loco natio, aveva allora pensata. Ma il letterato toscano dimenticò le Puglie, e la colta signora pugliese ottimamente ha ripreso l'idea, e pubblica oggi il libro in una bella edizione del Vecchi, illustrata da Carlo Rossi. Molto elegante e buona è la traduzione Difficilmente, bisogna pur dirlo, gl'Italiani del continente si recano a visitare la Sicilia; più difficilmente ancora a vedere le Puglie e le Calabrie.

Chi scrive questo cenno vi fece una rapida corsa la scorsa primavera, e ne tornò colla più grata sorpresa e colla più viva vergogna di aver tanto indugiato a visitare quelle belle regioni, dove risplendono tanti nobili ricordi d'una storia grande. Gli stranieri a preferenza scrivono i libri per illustrare codesti nostri paesi. Infatti chi viaggia in Puglia prende per viatico intellettuale il Lenormant, il Gregorovius e magari anche il Bourget nelle *Sensations d'Italie*: ed ora potrà prendere il bel libro della Ross, che ha piccole, ma belle illustrazioni ed un'ottima veste italiana Bari (così fiorente ed artistica), Trani, Andria, Oria, Barletta, Lecce (così bella ed elegante), Otranto, Lucera, Manfredonia, Benevento, tutte le città storiche hanno un bel ricordo; ed il

libro si chiude con un geniale capitolo su gli *Ultimi giorni di Manfredi*, e offre il disegno del ponte Lebbroso, dove il popolo volle innalzare un rozzo monumento al cavaliere, che

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Le poesie di Giuseppe Giusti, a cura di **CARLO ROMUSSI**. Milano, 1899, SONZOGNO. — Il Romussi, nel Penitenziario d'Alessandria, cercò d'ingannare la rea sorte commentando un poeta che molto scrisse e saporitamente contro i governi d'Italia, nemici del libero pensiero, sempre pronti a far gustare ai reprobi carcere e manette, con l'unico risultato della propria dannazione e della loro catastrofe finale. Il Romussi, con prefazioni e proemi, colorisce con efficacia tutto questo; e l'opera riesce da questo punto di vista pregevole. Le note invece sono scarse. Non buona cosa ci pare poi quella di alterare al poeta la sua ortografia. Il Giusti non adoperava gli j lunghi: perchè darglieli? Lo fece anche il Fanfani, è vero, in quella sua infelice edizione. Meglio era il seguire il più fedele testo carducciano o quello del Le Monnier.

Senza entrare in argomenti politici, mandiamo al Romussi ed ai suoi colleghi l'augurio che presto ritornino, per atto della clemenza sovrana, al lavoro libero.

Da Adua ad Addis-Abeba, di **NICOLA D'AMATO**. Ricordi di un prigioniero, Salerno, VOLPE, 1898, pagg. 228. L. 2.50. — Fra i tanti libri d'occasione pubblicati per rammemorare la triste giornata (doloroso ricordo per ogni Italiano!), questo del D'Amato ci sembra il più completo. L'autore fu infatti tra i prigionieri, come ufficiale medico nel nostro esercito; e la sua narrazione, se non ha attrattive di stile, è per altro efficacissima nell'ingenua e franca confessione dei ricordi

Il libro si legge con interesse, tant'è la varietà degli episodi che racchiude; e spesso commuove per le situazioni drammatiche che presenta. A proposito delle pubblicazioni sull'infelice campagna d'Africa, non è stata notata una cosa, che non ci sembra di lieve momento: ed è che queste pubblicazioni, dovute tutte a reduci di inenarrabili dolori, sono tutte animate d'un identico spirito di disciplina, e portano tutte l'impronta d'un alto sentimento patriottico, il che è prova delle idealità nobili ed elevate degli ufficiali del nostro esercito.

Atlante mondiale Hoepli di geografia moderna, fisica e politica: 80 carte con indice generale completo e speciale per il sistema alpino. Milano, 1899, HOEPLI, 2ª edizione rifatta. — Il signor Giovanni Roncagli, tenente di vascello e segretario generale della Società geografica italiana, ha curato questa nuova edizione, introducendo notevolissimi miglioramenti, togliendo alcune carte e presentandone di nuove, assai interessanti e ben fatte, come quella *doppia* delle Alpi, ad esempio. Le carte sono disegnate con grande chiarezza e condotte con molta arte ed evidenza; l'edizione, per merito dell'*Arte della stampa* di Firenze, è assai nitida e bella, e bene adattata ai bisogni dell'insegnamento, che finora doveva ricorrere all'estero per aver buoni atlanti.

Nella trascrizione italiana dei nomi geografici furono eseguite le norme in uso, fino dal 1877, presso la Società geografica nostra; ed un indice generale, felicemente rinnovato, facilita la ricerca dei luoghi, e contiene migliaia di nomi raccolti in cinquantaquattro pagine a sette colonne ciascuna. Il libro, anche per legatura e prezzo, si presenta assai bene ai lettori italiani, e merita di essere raccomandato agli studiosi, da cui autore ed editore, con lodevole atto di fiducia, invocano suggerimenti e consigli per la prossima edizione.

Voci dell'esperienza, di **ANNA VERTUA-GENTILE**. — Milano, 1899, U. HOEPLI, pagg. 300. — È una raccolta di novelle sane, scritte con vivo amore e con fine criterio *per le signorine*, e sono dedicate alla

signora Lucia Pontremoli Luzzatti. Nelle prime la parte narrativa ha la prevalenza; nelle ultime il ragionamento; così il libro, che forma una unità organica, serve utilmente al ceto di lettrici cui è diretto, e che non possono non apprezzarlo, perchè le interessa e le diverte e le fa pensare. Questa impressione nostra ci è confermata da una giovane lettrice, che ci dà prova diretta della bontà del libro. Il nome, ben noto, dell'autrice lo assicuravano in anticipo.

Dagli Stati Uniti alle Indie - Paesaggi e Ricordi, di **GIOVANNI DE RISEIS**. Roma, 1899, Ditta tipografico-editrice Ripamonti e Colombo. — Lo splendore del volume, ricco d'incisioni tratte dalle fotografie prese direttamente dall'autore su' luoghi percorsi, è degno del soggetto, come ne è degna l'esposizione chiara, dilettevole, geniale. La terra delle grandi attività umane e la contrada delle meravigliose bellezze naturali son dipinte con coscienza di visitatore arguto e forte, che nella modestia della forma nasconde moltissimi pregi; primo fra i quali è la novità delle impressioni e la schiettezza giovanile onde son rilevate, sì che il libro si percorre da capo a fondo con un senso di diletto continuo per chi ignora altri volumi sull'argomento, e con ammirazione da chi conosca altre opere e confronti. Poichè spesso avviene che qui si trovino molte pagine e osservazioni e riflessioni che altrove non sono; e i paesaggi spiccano nitidi e precisi, come visioni chiare e pittoresche evocate da un artista. Il libro non è effetto di studio; lo studio che lo ha preceduto non v'entra che per eliminare la parte notata da altri; onde può dirsi in tutto originale. I capitoli più belli son quelli sul « Pacifico » e quelli sull'India, quasi che gli altri, pur pregevoli, sugli Stati Uniti, sieno una preparazione a questi, ov'è tanta bontà di ricordi storici, etnografici e letterari, e tanto spirito di parallelismo fra costumi, religioni, vita civile e primitiva. Il giovine signore abruzzese con quest'opera, riaffermando le buone qualità di scrittore mostrate nel *Giappone*, edito dal Treves, si unisce alla bella pleiade degli ingegni della sua contrada, oramai da tutti riconosciuta « forte e gentile ».

Manuale didattico (materia e limiti) per l'insegnamento scientifico nelle scuole elementari, di **CARLO ANFOSSO**. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899 — Questo libro è fatto per uso degli allievi delle scuole normali e dei giovani maestri, anzi più per questi ultimi che per i primi, ed è inspirato al metodo oggettivo; metodo in prò del quale l'autore ha sempre combattuto, e che oggi, accolto in tutte le scuole, in luogo delle antiche pedanterie, si propone d'istruire divertendo i giovani e rendendone più acuto lo spirito d'osservazione. Tuttavia tale metodo, giustamente osserva l'Anfosso, per dare buoni risultati, deve essere convenientemente inteso e ordinato; e per disgrazia la letteratura cui si ricorre oggi e le norme che generalmente si seguono, non vanno esenti da gravi mende, quando non sono addirittura sbagliate. Dopo aver presentato esempi di siffatto stato di cose, l'autore entra in pieno argomento e mostra, in forma piacevole e chiara, in qual modo le lezioni di cose devono esser fatte ai fanciulli e qual è il materiale, facile a procurarsi e strettamente adatto allo scopo, di cui l'insegnante deve far uso. Dopo di aver trattato dei modi migliori da seguire nell'insegnamento, l'Anfosso si occupa delle varie nozioni di fisica, di chimica, di scienze naturali, d'igiene, di medicina domestica, ecc., sempre con un ordine, con una semplicità e con una praticità altamente encomiabili; onde il libro di cui trattiamo, che è l'opera di un provetto insegnante, riuscirà al certo una guida preziosa e potrà dare ottimi risultati.

Pagine sparse di scienza popolare, di **AZER POLI**. Piacenza, p. Marchesotti e Porta, 1898. — L'autore di questo libro, insegnante nel R. Istituto tecnico di Piacenza, ha voluto presentare, riuniti insieme,

una serie di articoli che apparvero già sul *Giornale d'Agricoltura* e che trattano, in forma popolare, di varie ed interessanti questioni scientifiche. In parte tali articoli vennero tratti da raccolte inglesi; ma il professor Poli, più che una semplice traduzione, ne dette quasi una nuova redazione, aggiungendovi tutte le notizie che riferivansi a recenti progressi fatti nella questione impresa a trattare. Come abbiam detto, gli argomenti dei diversi articoli sono assai interessanti, riferendosi essi ora al volo degli uccelli, ora ai colori protettori degli animali, ora all'anatomia della mano, ora alle cause della pioggia; vi è pure un articolo sulla famosa grotta del Mammut, e un altro sul sole. Ai vari articoli sono intercalate delle figure che servono opportunamente ad illustrare il testo, la cui lettura, raggiungendo così lo scopo prefissosi dall'autore, riesce sommamente piacevole ed istruttiva.

Ricordo di Roma per il VI Congresso internazionale della Stampa. Roma, 1899, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, pag. 213. — È un bellissimo volume che l'on. professore Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, offrì ai pubblicisti convenuti in Roma. Non è un trattato di archeologia, nè una guida, ma un'elegante descrizione delle maestose rovine, dei palazzi, delle fontane, degli obelischi e delle costruzioni moderne; il tutto rappresentato da fine incisioni ed accompagnato da qualche notizia storica ed artistica. Di questo volume dobbiamo esser grati all'on. Baccelli che in ogni occasione dimostra la maggiore genialità per ravvivare e diffondere il culto delle nostre grandezze passate.

Altro ricordo del Congresso è una *Guida di Pompei* scritta da A. Sogliano e edita dalla medesima tipografia; volume di 67 pagine graziosamente illustrato e contenente in appendice alcuni cenni storici su Pompei nonchè una conferenza tenuta dall'autore al Circolo Filologico di Napoli nel 1888 sul tema: « Pompei nella letteratura ».

La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini nei giorni 7 ed 8 febbraio 1799 in Caltagirone, di **SALVATORE RANDAZZINI**. Caltagirone, 1899, Francesco Napoli, pag. 399, L. 4. — È la narrazione più completa che fin ora si abbia dei moti popolari di Caltagirone avvenuti nel 1799 contro i nobili creduti giacobini Gli occulti organizzatori di tale insurrezione furono gli ufficiali istruttori nelle milizie urbane nei vari Comuni della Val di Noto; in Caltagirone specialmente il maggiore don Antonio d'Estengo. L'autore riproduce in questo volume molti documenti originali inediti, da lui studiati in vari archivi, tra i quali quelli di Caltagirone, della Curia arcivescovile di Siracusa, e nel grande R. Archivio di Stato di Palermo.

Teorica e pratica dell' accento tonico nelle parole italiane, del prof. G. **MALAGOLI**. Firenze, 1899, Barbèra, pagg. 128. L. 1 50. — Questo lavoro già per se stesso pregevole ha il merito di essere il primo grande passo verso l'unificazione sicura della pronunzia nella nostra lingua. Oltre alle molte discrepanze sul tono dell'*e* e dell'*o* in gran numero di parole, la collocazione dell'accento tonico presenta spesso difficoltà, specialmente in gran numero di nomi propri. Il Malagoli ha dato la pronunzia desunta dall'uso più comune o più autorevole sia per gli autori che abbian definito le varie questioni sia per la pronunzia nelle regioni che danno maggior affidamento di correttezza. Non sempre egli ha ricorso alla etimologia per localizzare l'accento, giacchè in molti casi è stato sanzionato uno spostamento col lungo e generale uso. Per i nomi propri, egli si è basato su dizionari storici, sulla pronunzia locale per quelli geografici e per altri tecnici e scientifici non crede possibile l'istituzione di regole che diano una norma sicura

Prose, rime e traduzioni varie inedite o sparse di **ANTONIO CESARI**, raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Guidetti. Reggio

Emilia, 1899, Primo Borghi, pag. 451, L. 5. — Il Padre Antonio Cesari nato a Verona nel 1760, morto nel 1828, appartenente alla Congregazione dell' Oratorio, fu grande cultore del classicismo. Il Giordani lo chiama « valente maestro », il Monti « uno dei più bei lumi dell' italiana letteratura », chè fu ammiratore ed imitatore elegante dell'aurea lingua del Trecento Il Guidetti ci presenta nel nuovo volume vari suoi scritti in gran parte inediti: alcune Novelle in stile boccaccesco, 136 iscrizioni latine e molte traduzioni, tra le quali notiamo l'*Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno* dal greco, la *Matrona di Efeso* di Tito Petronio Arbitro, il libro primo di *S. Ambrogio delle Vergini a Marcellina* e sei apologhi di Ivan Andrievitch Kriloff Numerose lettere e discorsi sono anche contenuti in questo libro e molti versi nel novero dei quali si trova u. melodramma giocoso intitolato *Il Macco.*

Gherardo Hauptmann e l'opera sua letteraria, di **CESARE DE LOLLIS**. Firenze, 1899, successori Le Monnier, pag. 190, L. 2. — Con grande piacere salutiamo questo lavoro di un Italiano che espone con eleganza ed analizza con fine critica l'opera del grande drammaturgo di Obersalzbrunn Dopo una breve notizia biografica troviamo l' esame delle singole opere di Hauptmann nell' ordine in cui apparvero al pubblico: dalle prime produzioni poetice, imperfette e tendenti talvolta perfino al grottesco, fino ai grandiosi lavori che fanno da molti paragonare il giovane poeta agli eroi della drammatica: Shakespeare, Schiller e Goethe. Nell'opera del De Lollis osserviamo il ritorno di Hauptmann verso il realismo con Fuhrmann Henschel dopo una parentesi, per così dire, di misticismo; la quale nuova conversione non potè essere ancora notata da Paul Schlenter, che pubblicò il suo volume prima della comparsa dell'ultimo dramma di Hauptmann.

Su Hauptmann ricordiamo pure gli articoli di R. Foester e di C. De Lollis da noi pubblicati (1° aprile e 16 dicembre 1898).

Gerhart Hauptmann. Sein Lebensgang und seine Dichtung, di **PAUL SCHLENTHER**. Berlino, 1898, Fischer, pag. 268. — Lo Schlenther, come direttore del Burg Theater di Vienna, ha avuto il maggior agio di osservare dappresso l' attività letteraria nel campo della drammatica; perciò quanto egli racconta e giudica di Hauptmann è degno della maggior considerazione. Egli comincia dal narrare la gioventù dell' Hauptmann e le sue incertezze sulla scelta di un indirizzo artistico, sentendosi egli con pari amore attratto verso la scultura e verso la poesia che finì col trionfare. Un capitolo studia i primi tentativi del poeta, e il seguente, il dramma *Vor Sonnenaufgang*, dal quale può dirsi che comincia l'attività dello scrittore tendente alle più alte cime dell'arte. Troviamo poi l'esame dei drammi più importanti e due studi analitici e comparativi: l'uno sotto il titolo: *Jwei Familiedramen* sul *Friedensfest* e sull' *Einsame Menschen*; l' altro sulle due commedie *College Crampton* e *Der Biberpelz.* Aspirazione al cielo (*Himmelssehnsoch*) chiama lo Schlenther la nuova fase dell'attività di Hauptmannn voltosi dal realismo al misticismo, specialmente con *Hannele.* Infine ci vien presentata la storia di *Florian Geyer* o il *Märchendrama*, colla *Die Versunkene Glocke.* Questo volume dello Schlenther è il primo di una certa mole che dia un quadro completo della carriera di Gerardo Hauptmann.

A History of Japanese, Literature by **W. G. Aston**. Londra, 1899, Heinemann, pag. 402, 6 sc. — L' interessantissimo volume è destinato a divulgare la conoscenza della letteratura giapponese così mal nota, benchè l' arte di quell' Impero attragga tanti sguardi e tante attività. L' opera dell' Aston è la prima che ci dia lo sviluppo storico della letteratura giapponese, a partire dai *libri liturgici di Seinto*, scritti in

prosa nel VI e VII secolo dell'èra volgare. Noi troviamo i *Koijki* cantati alla Corte del Mikado nella città di Nara dai Kataribe, rapsodi del secolo VIII. L'autore dedica un lungo studio ai *tanka* e agli *uta*, piccoli moti lirici che formano la caratteristica e il modello della poesia classica giapponese. Assai curiose ci appaiono queste odi minuscole di trentuna sillaba disposte in cinque versi. L'Aston ce ne presenta vari esempi traducendoli, estratti dal *Manioscciu* o *Collezione di mille foglie* che contiene 4000 di queste miniature. Un particolare notevole è l'alto posto occupato dalle donne nella letteratura. I due capolavori dell'epoca di Nara sono scritti da donne. Ciò forse si deve al fatto che gli uomini erano assorbiti dallo studio del cinese o disprezzavano un'occupazione che lor pareva frivola. La donna poi non era tenuta in alcuna inferiorità tanto che parecchi Mikado appartennero al bel sesso. Anche l'Imperatrice attuale ha composto numerosi *tanka*, microscopici componimenti poetici, uno dei quali riportiamo a titolo di curiosità, per dare un'idea dell'armonia giapponese:

Yoscino-yama
Mino no Kasumiua
Taci nagara
Kauakami tuki
Cidori naku nari (1).

L'autore ci fa conoscere la produzione romantica fino alla prima metà del secolo XIV, e ci presenta poi il periodo del risorgimento che dal principio del secolo XVII giunge fino al XIX, mettendo in luce i grandi novellieri moderni quali Kioden, Tanchiko e Bakin. Quest'ultimo specialmente è molto popolare per i suoi due capolavori *Yumibari-Tsuki*, *La curva dell' arco della luna nuova* e *Hakkenden*, *Storia degli otto cani*. Il lavoro di Aston riuscirà interessante anche per chi non coltiva in modo particolare le letterature dell'Estremo Oriente.

Opere postume. Prose e poesie di Don LUIGI TOSTI. — Tipografia di Montecassino, 1899, pagg. 343, L. 4.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di GIACOMO LEOPARDI. — Vol. III. — Firenze, 1899, Successori Le Monnier, pagg. 483, L. 3,50.

Popolo antico, di GIOVANNI SARAGAT (Toga-Rasa). — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 219. L. 2,50.

Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, con lettere e documenti inediti, di LUIGI PICCIONI. — Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pagg. 634, L. 5.

Le Greche. Novelle di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 115, L. 1,50.

Questioni serie in versi allegri, di C. BONADEI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 409, L. 3.

Canti nuovi, di ALESSANDRO ALBICINI. — Imola, 1898, Tip. Galeati e Figlio, pagg. 172.

Le poesie di Marco Antonio Flaminio tradotte dal Sac. LIVIO CARLONI. — Imola, 1899, Tip. Galeati e Figlio, pagg. 318, L. 3.

(1) Dalle alture di Yoscino
Quando la nebbia laggiù si solleva
Lungo la corrente
Si ode il grido
Degli aratori Ho! Ho! Ho!

L'arte della memoria, del Generale PLEBANI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 224, L. 2.50.

Invano, di RICCARDO CARAFA, con prefazione di FEDERICO VERDINOIS. — Trani, 1899, Tip. Vecchi, pagg. 189.

Italiche, versi di DOMENICO CARUTTI. — Chambéry, 1899, coi tipi di Ugo-Ida, pagg. 96.

Sorrisi e lagrime, novelle di IPPOLITO TITO D'ASTE. — Udine, 1899, Fratelli Tosolini, pagg 351, L. 2.

Principi e satiri, dramma in 5 atti in versi di GASPARE BONZI. — Città di Castello, Tip. S. Lapi, pagg. 152, L. 2.

Intorno Sibari e Turio, qualche memoria di P. GAROFALO di BONITO. — Napoli, 1899, Emilio Prass, pagg. 212, L. 4.

Il culto di Dante Alighieri dal secolo XIV al secolo XIX, di GIUSEPPE di COSIMO URBANO. — Trani, 1899, Tip. Vecchi, pagg. 68, L. 1.50.

Babrio, fortuna dei suoi Mitiambi, età e patria del poeta, del Dottore MICHELE MARCHIANÒ. — Trani, Tip. V. Vecchi, pagg. 101, L. 2.

Studi di grammatica comparata latina ed italiana, di GIUSEPPE di COSIMO URBANO. — Trani, 1899, Tip. V. Vecchi, pagg. 52, L. 1.50.

Della vita e delle opere di Luigi Carrer, studio di GIAMBATTISTA CROVATO. — Lanciano, 1899, Tip. Carabba, pagg. 123, L. 2.

In bocca al lupo, scene di caccia, di LUIGI AMADUZZI. — Taranto, 1899, Tip. Martucci, pagg. 160, L. 1.50.

Il trionfo della vita, versi di NINO VERSO MÈNDOLA. — Caltanissetta, 1899, Tid. Imbrosciano, pagg. 147, L. 1.

✠

Stelle cadenti, versi di FORTUNATO CAMERINO. — Trieste, 1899, Libreria Vram, pagg. 94.

Codicillo secondo di versi serii, faceti, luttuosi in lingua ed in dialetto, di C. BONADEI. — Milano, 1898, Tip. Cogliati, pagg. 47, L. 0.50.

Codicillo di versi marinareschi, di CARLO BONADEI. — Milano, 1898, Tip. Cogliati, pagg. 32.

Mare, versi di GIOVANNI MARIA RAVENNA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 77, L. 1.50.

Visioni, versi di GIUSEPPE TAMBARA. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 63, L. 1.

Onorando l' altissimo poeta, versi di G. LANZALONE. — S. Maria Capua Vetere, 1899, Casa edit. della rivista *La Gioventù,* pagg. 49, L. 1.

Versi patriottici del Cav. CARLO MELOTTI. — Casale, 1898, Tip. Pane, pagg. 24.

Prima di S. Benedetto, poesie di GIOVANNI MARCHESI. — Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 213, L. 3.

Fiorellini d' oltr' alpe, versi di G. ALBA-APRILE. — Caltagirone, 1899, Napoli, pagg. 71, L. 1.50.

Il libro decimo della Instituzione oratoria di M. Fabio Quintiliano, commentato da D. BASSI. — Torino, 1899, E. Loescher, pagg. 138, L. 1.50.

Vita sana, di A. DEVITO-TOMMASI. — Roma, 1899, Ditta G. B. Paravia e C. pagg. 456, L. 4.

Le carte fotografiche. Preparazione e trattamento, del Dott. LUIGI SASSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 353, L. 3.50.

Come dipinge il sole. Fotografia per i dilettanti, del Dott. GIOVANNI MUFFONE. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 255. L. 3.

Produzione e commercio del vino in Italia, per SALVATORE MONDINI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 229, L. 2.50

La densità dei mosti dei vini e degli spiriti, del Dott. F. DE CILLIS. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 229, L. 2.

Il cantiniere, di ARNALDO STRUCCHI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 255, L. 2.

I temi di componimento, di GIUSEPPE FINZI. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 334, L. 3.

Guida di Roma e dintorni, di V. E. BIANCHI. — Roma, 1899, Ditta G. B. Paravia, pagg. 266.

Felice Cavallotti, Gladstone e Bismarck. Profili di LUIGI PASTINE. — Genova, 1899, Casa Editrice l'*Arte Italiana*, pagg. 64, L. 2.

Guido Baccelli. Note biografiche raccolte da GIOVANNI GORRINI. — Roma, 1899, Fratelli Capaccini, pagg. 80, L. 1.

L' apostolato civile del Parini del Prof. ACHILLE MAZZOLENI. — Bergamo, 1899, Tip. Bolis, pagg. 38, L. 1.

Giuseppe Parini, conferenza del Prof. FRANCESCO FOFFANO. — Torino, 1899, Ermanno Loescher, pagg. 22, L. 0.60.

I Sepolcri di UGO FOSCOLO, tradotti in versi latini dal Dott. VINCENZO SPERAPANI. — Roma, 1899, Tipografia Artistica, pagg. 25.

Il lago di Bolsena, versi del Dott. VINCENZO SPERAPANI. — Roma, 1899, Tipografia della *Vera Roma.*

Teoria del dicentramento amministrativo, di CARLO F. FERRARIS. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 143, L. 1.50.

L' ideale di Salvator Rosa, « *Le satire* », considerazioni e note di LUIGI CRETELLA. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 128, L. 2.50.

Teorica e pratica dell' accento tonico nelle parole italiane, per il prof. G. MALAGOLI. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 130, L. 1.50.

Costantino Perazzi, cenni storici biografici di VINCENZO RICCI. — Torino, 1899, Casanova, pagg. 117.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Christine de Suède et le Cardinal Azzolino. Lettres inédites (1866-1868), par le Baron de BILDT. — Paris, 1899, Librairie Plon, pages 514, Fr. 8.

Emile Zola, a study of his personality, with illustrations by ARTUR MACDONALD. — Washington, D. C.

Les origines de la France contemporaine, par H. TAINE. — Paris, 1899, Librairie Hachette et C., deux volumes de 330 pages chacun, F. 7.

Grammaire historique de la langue française, par K. NYROP. — Copenhague, 1899, Det Nordiske Forlag, tome premier, pag. 488.

Pour devenir médecin, par le Dr. MICHAUT — Paris, 1899, chez les Frères Schleicher, pages 192, Fr. 1.

Les microbes et la mort, par le Dr. J. DE FONTENELLE. — Paris, 1899, chez les Frères Schleicher, pages 192, Fr. 1.

Der Buddhismus von T. W. RHYS DAVIDS. Tradotto dall' inglese dal Dr. ARTHUR PFUNGST. — Leipzig, Philipp Reclam, pagg. 261.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA BALLERINA

ROMANZO

II.

Un campanello squillò, fortemente, e continuò a tinnire presso la finestrella della cucina: Carmela venne a sporgersi in quella stretta, oscura, umida tromba del cortiletto, dove si aprivano le finestrelle di tutte le altre cucine e scorse un volto di donna, giù, nel cortile, guardante in su:

— Donna Carmela, è ora? Posso salire? — disse una voce grossa feminile, dal basso.

— Sali, sali, Gaetanella — rispose, di sopra, la ballerina.

Ella rientrò nella sua camera e riprese il suo lavoro, intorno al quale si erano esercitate lente e pazienti le sue mani, malgrado che fosse domenica. Era la sua buona maglia di seta, la quale già mostrava, qua e là, dei rallentamenti che facean sospirare di tristezza Carmela. Ella ne possedeva tre, di maglie, e non le avea rinnovate, da molto tempo: una, la più vecchia, era così vecchia, così scolorita, che parea bianca, ai lumi della ribalta, e che ella conservava, cencio inutile, per spirito di economia: una seconda, che aveva serbato il color carnicino, ma consunta, molto rammendata, troppo rammendata, non potea servire più, a S. Carlo, in inverno ed ella l'adoperava ancora, in estate, a Santa Maria di Capua, a Lecce, a Catanzaro, in quelle così incerte e così perigliose stagioni di ballo, in provincia, dove le povere ballerine vanno solo per avere il pane. Per S. Carlo, dove l'impresario, il maestro concertatore del ballo, il direttore del palcoscenico, erano così esigenti, così duri, così brutali, sulla questione del *basso vestiario*, sulle scarpette di seta, sui coturni di pelle, sulle gonnelle di velo, spese che spettano tutte quante alle ballerine, ella doveva adoperare la sola buona

maglia che avesse: e così Carmela ne sorvegliava il tessuto serico, leggiero, con cure quotidiane, tremando di doverne comperare una nuova, appena passabile, per ventotto lire! Sua madre le aveva insegnato il rammendo su maglie di seta, il suo povero mestiere: chi sa mai, per non crepare dalla fame.

Gaetanella, la pettinatrice, entrò senza bussare e avendo salutata la sua cliente, svolse d'attorno la sua cintura, dove era ravvolto, un grembiule bianco. Carmela Minino si era seduta innanzi allo specchio piccolo e appannato di un'antica *toilette* di legno: Gaetanella, dopo aver fatto un giro di ricerche, nella stanza, le aveva gittato sulle spalle un asciugamano, perchè i capelli disciolti non le ungessero il vestito.

— Anche oggi, si balla, donna Carmela...

— Due volte, anzi; giorno e sera, Gaetanella mia.

— Come, anche quest'ultima domenica di carnevale?

— Si sa, noi balliamo due volte al giorno, tutte le ultime quattro domeniche di carnevale. Per noi, non ci sono feste... — sospirò la ballerina.

— Domani pure? Pure dopodimani? — chiese la pettinatrice, mentre passava il pettine nei lunghi capelli disciolti.

— Sono i due ultimi giorni di carnevale. Doppio spettacolo — mormorò l'altra. — Certi giorni, moriamo di fatica.

Tacquero, un istante. La pettinatrice era una giovane popolana, piccola, tarchiata, con un elmo di capelli oscuri alto sul capo, con uno scialletto di lana azzurro incrociato sul petto, con una veste di lana color granato e un paio di stivaletti dai tacchetti alti e rumoreggianti. Ella pettinava Carmela con una rapidità meccanica grandissima: le mani brune, magre, ossute, ornate di anelli grossolani, della pettinatrice avevano, in qualche momento, lo scatto burlesco delle mani scimmiesche.

— E stassera, tardi, a casa? — disse la pettinatrice, legando a metà testa, con un cordoncino, un forte mazzocchio di capelli.

— Verso l'una dopo mezzanotte.

— Sola sola? Non avete paura?

— Si... qualche volta,

Tutto il costante cruccio di quel ritorno a casa, di notte, sola, ad ora già alta, in un quartiere lontano da S. Carlo, per vie poco frequentate, dove potea incontrare ladri, ubbriachi, malintenzionati, le si dipinse sul volto.

— Io mi farei accompagnare da qualche parente — riprese Gaetanella, che si accorse di quella tristezza.

— Io non ho nessun parente. Forse... qualche amico mi accompagnerebbe... se volessi... ma non voglio.

— Fate bene — ribattè subito Gaetanella, che comprese. — La Madonna vi mantenga in questa intenzione.

Conosceva, Gaetanella, che la ballerina si conservava ancora onesta: nel vicolo Paradiso, dove la pettinatrice anche abitava, tutti lo sapevano che Carmela Minino tornava a casa sempre sola, che non riceveva visite, che non riceveva lettere o fiori, che usciva solo per andare al teatro e alla chiesa, che era così povera perchè non voleva aver protettore. Dalla fruttivendola, una orribile strega che strillava dalla mattina alla sera, con tutti quanti, alla carbonaia che con le mani sporche di carbone lavorava a una calzetta già nera sulla soglia della sua bottega nerissima di carbone, da don Santo il panettiere che vendeva anche la neve, in estate, al cantiniere, uno smargiasso, figliuolo della celebre venditrice di vino, la Sangiovannara, tutti i vicini di Carmela Minino ne elogiavano le virtù.

L'edificio della pettinatura di Carmela, sotto le agilissime, scarne mani di Gaetanella, cominciava a prendere quell'aspetto turrito come era la moda, in quella stagione.

— Rialzami la *frangetta*, te ne prego.

La *frangetta* era una sfioccatura di capelli, tagliata diritta sulla fronte e che ne copriva la metà. Era passata di moda, da qualche tempo, ma Carmela la usava sempre.

— Starete male, senza *frangetta* — disse Gaetanella fermandosi, guardando il viso di Carmela nella spera.

— Lo so! — esclamò la corifea, sospirando. — Ma in palcoscenico nessuno la porta più... mi burlano, perchè mi pettino all'antica...

— Non date retta: sono compagne invidiose.

— Anche il direttore del ballo mi ha sgridato. Provate a rialzarmela — pregò ella, ancora.

Difatti, Gaetanella le rialzò, con le forcinelle invisibili, i capelli abbassati sulla fronte. La fronte, un po' troppo alta, apparve nuda: e il viso lungo di Carmela si allungò ancora.

— Quanto sono più brutta, così — ella soggiunse, dopo essersi rimirata, con un accento pieno di sincerità e pieno di amarezza.

— Sì, non state bene, così. Ora ve l'abbasso di nuovo, la *frangetta*.

— Non importa — ribattè Carmela, rassegnatamente. — Preferisco non prendere delle sgridate.

Mentre Gaetanella, compita la pettinatura, vi ficcava certi spilloni di grezza chincaglieria, false perle, falsi smeraldi, strassi poco scintillanti, Carmela si sogguardò, nuovamente, e si trovò bruttissima, con quella fronte che le pareva enorme. Non aprì bocca. La pettinatrice aveva finito: tirava i capelli caduti o strappati, dai denti del pettine, ne faceva un batuffoletto, deponendolo sul piano della *toilette*, si soffiava sulle mani, si riavvolgeva attorno alla cintura il suo grembiule bianco. Carmela cavò dalla tasca quattro soldi e glieli dette, in pagamento della sua pettinatura. In verità, Gaetanella si faceva sempre pagare a mese, da tutte le donnette del vicinato, tre o quattro lire il mese, il che riduceva la pettinatura a due soldi il giorno. Ma la ballerina si pettinava da lei, solo nei giorni in cui ballava: e il contratto era diverso. Su per giù, con quindici rappresentazioni al mese, venivano le medesime tre lire al mese: ma la povera corifea preferiva pagare volta per volta, quei quattro soldi non le pesavano tanto. Furlai, il parrucchiere di S. Carlo, voleva sei e spesso otto lire il mese: Carmela non poteva, non poteva, non aveva protettore vecchio o giovine.

— Domani, a che ora? — chiese Gaetanella, dalla soglia.

— Sempre alle due, mi raccomando.

— Non dubitate.

La porta si richiuse. Carmela andò a guardare l'ora a un vecchio orologio da tasca, di argento, che le avea lasciato sua madre; erano le due e mezzo. Doveva sbrigarsi. Quando vi erano due spettacoli, l'impresario voleva che le ballerine si trovassero in teatro, alle tre, mentre appena cominciava la prima opera in musica; sino alle tre e mezzo, una lira di multa; dopo le tre e mezzo, ritenuta di una giornata. Era una crudeltà tener lì, in qui grandi cameroni nudi, male odoranti, riscaldati dalla fiamma del gas, dove le corifee si vestivano e si spogliavano, a quattro, a otto, a dodici per camera, tre ore prima, tutte quelle che dovevano ballare; ma le proteste, i gridi, la collera erano inutili: col regolamento non si scherzava. Di domenica si entrava in teatro alle tre del pomeriggio, si usciva all'una dopo mezzanotte, tredici ore di fatica pesante e di ozi anche più pesanti, chiuse dentro, con quella luce cruda, con tutti quei

fiati, con quei pessimi profumi da una lira la boccetta e tanti altri odori più nauseanti. Molte profittavano di un'ora di libertà, fra uno spettacolo e l'altro e scappavano a casa: ma non era peggio, vestirsi, spogliarsi, correr via, ritornare? Una vita da cani, in carnevale, quando tutti si divertono.

Così, con quella monotonia di movimenti che indica una consuetudine oramai invincibile, Carmela mise in una scatola di cartone lunga e stretta le sue gonnelluccie di velo *tartatana* bianche: erano nuove, leggiere, molto sbuffanti, come è sempre il *tartatana*, quando si adopera la prima volta; ma alla terza, alla quarta, che appassimento! Vi mise anche le sue scarpette di raso rosa, ohimè, non più nuove, tutte sciupate, portabili solo per pochi giorni, ancora: e costavano quattro lire il paio! Vi unì due o tre vasetti dove restava un po' di *cold cream*, un po' di rossetto, un po' di cipria: vi depose un piumino spelato e una spelata zampetta di lepre. Guardò, se dimenticasse qualche cosa. Niente altro? No: niente. Il suo misero bagaglio di ballerina di terza fila, pagata a tre lire e cinquanta il giorno, era al completo, nella sua perfetta povertà. Ebbe un minuto di tristezza, così, improvviso. Pensava a Emilia Tromba che, malgrado fosse una semplice ballerina di prima fila, niente altro che una *guida*, sol perchè era bella, sfrontata e insolente, portava in teatro un *nécessaire* di argento con le sue cifre, per la sua *toilette*: quei vasetti, quelle fialette erano ripiene dei più fini e dei più soavi cosmetici, che Emilia Tromba distendeva sul suo volto ridendo, strillando, bestemmiando, persino, con quella sua voce roca di donnaccia ubbriaca, che contrastava così forte con la beltà pura del suo volto: quel *nécessaire*, invidia di tutto il palcoscenico, non glielo aveva, forse, donato Ferdinando Terzi? Il gentiluomo dai glaciali occhi azzurri, limpidi e taglienti nel superbo sguardo, che su ogni cosa e ogni persona volgevasi con la medesima indifferenza, aveva fatto quel dono di mille lire, più di mille lire, si dicea, a Emilia nel giorno del suo onomastico, per fare schiattare le altre ballerine. Ma l'ora urgeva: Carmela chiamò il figliuolo del portinaio, un ragazzetto di dieci anni, e gli confidò la scatola. Quel monello gliela portava ogni giorno, a S. Carlo, e gliela riportava a casa, il dì seguente, per qualche soldino che la ballerina gli donava. Ella si sarebbe vergognata di portare, per Toledo, quello scatolone lungo e leggiero, che indicava la sua professione e avrebbe fatto voltar la gente.

Quando il ragazzo fu partito, saltando gli scalini di quel quarto piano a quattro a quattro, Carmela pensando a quelle tredici ore di reclusione, mise in un giornale due fette di pane in cui stava stretto un pezzo del *ragout* domenicale, da lei stessa cucinato, vi unì una mela rosa e un coltellino, facendone un pacchettino decente; quello lo portava con sè, avrebbe mangiato un boccone, fra uno spettacolo e l'altro, senza uscire di teatro. Andò verso il letto e mentalmente disse un'*Ave Maria* alla Madonna di Pompei che aveva, a capo letto, tre *Gloria Patri* a Sant'Antonio di cui era specialmente tenera, per le grazie che fa – tredici al giorno – e si mise in tasca il rosario, per abitudine. Andando a mettersi il cappello, innanzi alla spera, vide una carta, sul piano della *toilette*. L'aprì; rilesse quella lettera, scritta in uno stile amoroso fra il romantico e il brioso, da Roberto Gargiulo, il cassiere della casa Gutteridge. Il giovane, in quell' inverno, era stato varie, troppe volte a S. Carlo, introdottovi da un amico giornalista: e udendo che ognuno di quei abbonati alle poltrone aveva la sua innamorata, la sua amante, fra quelle ballerine, udendo tutti quei discorsi di piccoli e grandi Don Giovanni, vedendo Carmela danzare, ogni sera, sapendo che non avea nessuno che la corteggiasse, sapendola molto restia, ma non totalmente restia, si era rimesso a farle dichiarazioni amorose, in prosa e in versi – i versi, li copiava qua e là – ad aspettarla, innanzi al teatro, quando esciva. Il suo sogno sarebbe stato di andare nelle quinte, come tanti gentiluomini in marsina, in cravatta bianca, col fiore all'occhiello: ma egli non era che un oscuro impiegato di commercio! Carmela diceva no, sempre, con quel diniego costante e disperato di chi si ostina ciecamente: ma le lettere non le dispiacevano. Ed obbedì a un senso di vanità, mettendosi in tasca la ultima lettera di Roberto Gargiulo, a cui non aveva risposto. Quando avevano un quarto d'ora di riposo, di libertà, le ballerine, nelle quinte, nei loro cameroni, dove si acconciavano, cavavano fuori subito le lettere dei corteggiatori. E alle tre meno venti, puntuale come un soldato, Carmela Minino avendo un po' freddo, sotto la sua mantellina di panno nero, guarnita da una falsa pelliccia nera, tenendo nascosto il pacchetto della sua cena, col suo passo cauto, leggiero, misurato uscì dal portoncino del vico Paradiso, per andare à S. Carlo.

Erano otto, in quel grande camerone oblungo: tutte le otto ballerine della terza fila. Checchina Cozzolino, una dal volto gonfio, scialbo, dai piccoli occhi cinesi che eran tirati verso le tempie, nera di capelli, figliuola di una portinaia, corteggiata dal giovane medico del teatro, piena di presunzione, ma senza una lira, mai, da comperarsi un pacchetto di cipria; Rosina Musto, una zitellona di quarant' anni, alquanto brutta, sufficientemente goffa, ma allegra, vivace, che ballava benissimo e che aveva per amante un negoziante di coloniali, Sambrini, con bottega a via Baglivo Uries; Carlotta Musto, la sorella più giovane, almeno di dieci anni, maritata con un capo meccanico all' arsenale, divisa da lui, che aveva un amante misterioso, geloso, di cui ella parlava in termini vaghi, senza precisare, temendo che glielo rubassero; Marietta Sanges, una biondona così alta che faceva sfigurare tutta la fila e sfigurava lei stessa, per quella enorme statura, con certi piedi e certe mani da carrettiere, amante di un notaio, che le dava generosamente centocinquanta lire al mese, su cui, ella, prevedendo l' abbandono, faceva delle economie; Giuseppina Mastracchio, figliuola di un secondo ballerino di S. Carlo, magra, piccola, sempre di cattivo umore, scontrosa, che aveva già fatto due figliuoli, di qua e di là, bestemmiando contro l' ignoto genitore, tentando dei ricatti coi suoi antichi amanti, non riuscendo che a strappare qualche diecina di lire, a furia di urli; Margherita De Santis, una creatura carina, fine, sottile, elegante, dalle labbra bianche di anemizzata, sempre malata, sempre piena le tasche di pillole, di cartine con polverine, del resto, fortunata, perchè mantenuta da un ricco negoziante di cuoi, al ponte della Maddalena; e infine l'altra zitella, l' altra ballerina ancora onesta, come Carmela Minino, una ragazzona di diciotto anni, bianca, rossa, tonda, stupida, Filomena Scoppa, che voleva assolutamente maritarsi e bene, non volendo correre i rischi delle sue compagne con quegli amanti gelosi, noiosi, spesso avari, spesso volubili, che piantavano le donne da un giorno all' altro. Le prime sei, tutte più o meno bene provviste di amanti, affettavano un profondo disprezzo per Carmela Minino e per Filomena Scoppa, le due zitelle, zitelle perchè nessuno voleva sapere della prima, brutta e timida com' era e nessuno voleva sposare la seconda, che aveva la rozza beltà del diavolo e niente altro, sporca e trascurata, del resto: mentre le due zitelle, le due oneste erano armate di una superbia silenziosa in Carmela Minino, superbia

chiacchierona e impertinente, in Filomena Scoppa. Tutte queste altre donne, vestendosi per il ballo *Excelsior*, facevano un chiasso enorme, soffocato dalle pareti di legno, nel loro camerone, mentre nelle altre camere si chiassava egualmente, fra risate, strilli, urli, cadute di sedie e tanti altri rumori di donne che si vestono in uno stretto spazio. Per lo più le voci erano rudi, alcune velate da una ostinata raucedine, altre stridule e mal sonanti, tutte volgari: nel dialetto napoletano, accentuatissimo, che formava il fondo di quelle conversazioni, di quelle dispute, qualche accento lombardo o piemontese si frammischiava, di qualche ballerina venuta da Milano, da Torino. Delle bestemmie, delle parole oscene si mescolavano in quegli strilli di femmine affaccendate e nervose: mentre le più prudenti, le più bigotte, fingevano di scandalizzarsi a ogni parolaccia delle più sfacciate.

Lo stanzone era piuttosto un lungo corridoio, con l' impiantito di legno abbastanza sconnesso e dove, spesso, pigliavano delle storte i tacchetti di legno delle ballerine, che venivano da casa loro, correndo per l' ora tarda: mentre le scarpette di raso carnicino della danza, dalla suoletta leggiera, sugherigna vi si rovinavano: ma, all' impresario che poteva ciò importare, quando le scarpette erano a conto delle ballerine? Le mura di quello stanzone erano appena imbiancate e qua e là mostravano delle macchie di umido, oscure, verdastre, come le traccie di una ignobile lebbra del muro: tre fiammelle di gas sporgevano da una lunghezza del muro e divampavano, riscaldando l' ambiente come una fornace: ma la loro luce piombava sovra un lungo tavolone di legno che formava una *toilette* comune alle otto ballerine e dove erano appoggiati degli specchi, delle catinelle, i vasetti del rossetto, le spazzole, i pettini, le forcinelle, un tavolone lungo quanto la parete dello stanzone e dinnanzi al quale stavano le ballerine seminude, semivestite, dandosi il rosso, ungendosi le braccia di *cold-crean*, provandosi qualche fiore artificiale, qualche fibbia di *strassi* nei capelli, stringendosi il bustino sino alla mancanza del respiro, per fare la vita piccina. E tutto vi si faceva in una promiscuità bizzarra, fra le smorfie delle più modeste o delle più mal fatte, che si vergognavano di spogliarsi innanzi alle altre, fra le audacie di quelle che restavano in camicia, un' ora, non avendo punto freddo in quel forno, con quel gas, con tutti quei respiri, con tutti quei profumi più o meno violenti dei cosmetici. Delle sedie sgangherate su cui erano gittati

i costumi dell'*Excelsior*, alla rinfusa: lungo il muro vuoto, degli appiccapanni a cui erano sospesi i vestiti di città delle ballerine, per lo più assai poveri, alcune perchè non volevano sciupare la loro buona roba in quella stanzaccia, altre perchè non avevano nulla di decente per vestirsi, tormentate dalla misera paga, dal peso di famiglia, dagli amanti che non davano loro un soldo. Fra le otto ballerine della terza fila, solo Carlotta Musto e Marietta Sanges, che avevano degli amanti seri e relativamente generosi, avevano delle sottanine di seta e dei busti di colore: le altre sei avevano deposta della biancheria grossolana, delle calzette di cotone, dei busti da tre lire e cinquanta. Filomena Scoppa, poi, già famosa per la sua onestà e per la sua sudiceria, aveva una sottana tutta infangata sospesa al chiodo e, per terra, delle calze che facevano schifo:

— Ma tu, ti lavi la faccia? — le gridava Checchina Cozzolino, tutta nauseata di quel suo viso gonfio e biancastro, simile a una vescica.

— Pensa alle tue sudicerie! — le rispondeva insolentemente Filomena Scoppa.

Erano tutte più o meno nervose, più o meno furiose, in quella giornata di carnevale, quando tutti si divertivano, o, almeno, tutti si riposavano ed esse erano costrette a ballare due volte, di giorno e di sera, non mangiando che un boccone, disperatamente, fra le due rappresentazioni o restando digiune sino alla una dopo mezzanotte, avendo dovuto lasciare gli amanti, la casa per venire a saltellare in cadenza: quelle rappresentazioni di giorno, fatte per i ragazzi condotti dalle loro bambinaie, fatte per le famiglie della piccola borghesia, per un pubblico odioso, che esse odiavano. Meno male, la sera, coi loro corteggiatori in poltrona, con tutti quei gentiluomini più o meno ricchi che ognuna di loro sperava di conquistare, di strappare alle ballerine fortunate delle prime file, di strappare alle duchesse, alle contesse, alle marchese della grande società: meno male! Varie, intanto, dalle prime file mancavano, erano restate a casa, facendosi multare, infischiandosene dell'impresa, sostenute da innamorati ricchi e superbi: l'*Excelsior*, di giorno, sarebbe stato irriconoscibile.

— Concetta Giura non vi è — disse Carlotta Musto, rispondendo a una domanda di sua sorella Rosina. — Beata lei, che può farlo.

— E tu, non potresti farlo? Che te ne importa di ballare?

— Me ne importa... me ne importa — rispose con aria di segretezza, Rosina, che non voleva mai narrare i fatti suoi.

— Intanto quella è a Sorrento col duca di Sanframondi... ma non ritorneranno che stassera.

— Ci spende molto, Sanframondi?

— Molto: ma non come una volta — replicò Carlotta che era sempre la meglio informata.

Due o tre di esse sospirarono: Checchina Cozzolino, che non aveva mai due soldi in tasca, mormorò:

— Malann' aggia la mia brutta sorte!

Si bussò violentemente alla porta del camerone: era ora di uscire in iscena, pel primo quadro. Vi fu un clamore, nessuna era pronta, tutte si affannavano, scappavano una dietro l' altra, verso il palcoscenico, sollevando un' acre polvere, raggiustando le spalline del bustino con quel moto familiare delle ballerine, dandosi dei colpetti sulle gonnelline di velo troppo sbuffanti, assicurandosi le forcinelle nei capelli. Carmela Minino era stata una delle prime: taciturna, con la sua aria apatica, ella era sempre pronta, sempre al suo posto.

Rientrarono tutte, in gran fretta, per cambiarsi di vestito: quel dannato *Excelsior* porta sei cambiamenti di vesti, per tutto il corpo di ballo, una cosa da dannarsi, con la recita della sera, facevan dodici mutamenti! Avevano ballato assai male, trascuratamente, sapendo che tutto era buono, per il pubblico diurno, di festa, di carnevale. Ma il direttore del ballo, nelle quinte, le aveva strapazzate con ingiurie brutali, come faceva sempre, del resto, per ogni piccola cosa. Esse si lagnavano, strillavano:

— Che vita da cani!

— È una cosa da crepare!

— Quando finisce, quando?

— Vorrei andare a spazzare le vie e non fare la ballerina!

— Felice chi può non farla!

Carmela Minino taceva: ma il suo povero cuore soffocava i sospiri della tristezza, di una vana e vaga tristezza, in quel giorno festivo, in quel camerone ardente, fra quegli odori e quelle puzze, fra quei gridi, quelle voci roche, quelle parole talvolta laide, spesso oscene. Essa sentiva, si, profondamente l' umiltà, la miseria, la limitazione gretta, la mancanza d' avvenire migliore della sua pro-

fessione: ne sentiva tutta la gaiezza apparente e tutta la malinconia interiore: ne sentiva tutta la immancabile corruzione in cui la virtù, l'onore, il decoro, il pudore dovevano, un giorno più vicino o più lontano, necessariamente naufragare: ma non vedeva via di scampo: che altro avrebbe ella mai fatto, se non ballonzolare, in una delle ultime file della grande danza, vestita da giapponese, da almea, da paggio? Che altro sapeva ella mai fare, se non questa sola cosa e neanche benissimo, ma tanto da averne il pane e il tetto? Tutte sognavano o un gran matrimonio o un terno al lotto o più praticamente un amante dovizioso e largo: ma ella, Carmela Minino, nulla di nulla.

— Neppure Emilia Tromba ci sta! — esclamò Margherita De Santis, la sottilissima, sempre malata, che pareva sempre dovesse spezzarsi in due.

— È a Sorrento, anche lei, con Concetta Giura — rispose subito Carlotta Musto, che era la cronista meglio informata.

— Con Ferdinando Terzi, naturalmente — mormorò Marietta Sanges, la biondona enorme, che odiava il suo mantenitore, un notaio sessantenne.

Le palpebre di Carmela Minino batterono due o tre volte, vivamente: le mani che allacciavano il giubbetto di fattorino telegrafico, nel quadro dell'ufficio telegrafico, tremarono e si fecero molli.

— Che ti pare! — proruppe Checchina Cozzolino, la poverissima, la invidiosissima. — Quello non la lascia mai, Emilia se lo mangia vivo.

— Perchè lui vuol farsi mangiare — soggiunse Carlotta Musto, che aveva una vecchia esperienza di uomini e a cui tutte chiedevano consiglio — ma non le vuol bene.

— Ci spende l'osso del collo!

— Ma non le vuol bene, vi dico. Vuol bene a una signora, maritata... con un marito geloso... un guaio...

Carmela Minino si sedette un momento. Tutte queste cose ella le sapeva: le aveva intese dire, varie volte, sul palcoscenico: le aveva udite sempre avidamente, ricevendone sempre una grande emozione. Ma, ora, esse erano dette più spesso, con insistenza.

— Con questo marito geloso, Ferdinando Terzi può anche avere qualche disgrazia... — soggiunse Carlotta Musto assicurandosi il berretto da fattorino sui capelli e pigliando il telegramma che doveva tenere in mano.

— Ed Emilia Tromba resta sul lastrico — gridò trionfalmente Checchina Cozzolino.

— Dio sia lodato! — strillarono due o tre altre.

Non avevano bussato, per andare in iscena? Così parve a Carmela Minino che aprì la porta del camerone ed uscì: affogava, si sentiva svenire in quel caldo. Non avevano picchiato: si era ingannata. Respirò un po' meglio, sola, appoggiata a uno stipite, stringendo al petto il suo falso dispaccio, come se fosse una lettera amorosa. Del resto, bisognava correre di nuovo, dopo due o tre minuti, per ballare un grande galoppo furioso, insieme alla prima ballerina, Antonietta Bella, che aveva una stella elettrica nei capelli neri e che faceva sprigionare delle scintille elettriche dalla sua cintura: ma le gambe di Carmela Minino sempre poco svelte, in quel galoppo furono così deboli! Per poco, spinta dalla Mastracchio frettolosa, non cadde contro una quinta: si graffiò una mano, contro un chiodo.

Erano le otto. Lo spettacolo diurno era terminato dieci minuti prima e nella sala la illuminazione era abbassata. Sul palcoscenico, un po' fiaccamente lavoravano i macchinisti per preparare la prima scena del *Lohengrin*, il gran campo sulle rive della Schelda, dove viene a rendere giustizia Enrico l' Uccellatore. Fra le quinte, nei corridoi, su per le scale che conducevano ai cameroni delle coriste, dei coristi, delle comparse, era un andare e venire, un salire e scendere, affrettatamente per quelli che scappavano a godere un'ora di libertà, pian piano per quelli che restavano in teatro, quelli che abitavano lontano, che non avevano soldi per andare al caffè o alla cantina. Varie ballerine si eran rivestite in fretta ed erano fuggite da quella porta a sinistra, innanzi alla quale tanti uomini hanno atteso, da che San Carlo è stato costruito e delle donne vi hanno cantato e ballato. Altre erano restate in teatro, avendo accomodato diversamente la loro giornata, non valendo la pena di uscire dal teatro, per così poco tempo: e passeggiavano, chiacchierando fra loro, alcune altre si eran gittate sovra una sedia, come estenuate e guardavano il soffitto altissimo, fra le quinte, come aspettandone Dio sa che cosa: alcune, mangiavano. Le due sorelle Musto si eran fatte portare un po' di pranzo dalla casa: della lasagna al sugo di carne, il piatto carnevalesco, imbottita di ricotta, di salciccia, di formaggio, e delle fette di polpettone nuo-

tanti nella salsa rosso-brunastra del *ragù*: mangiavano in un cantone del loro camerone, sovra un angolo della tavolata che serviva da *toilette* alle otto ballerine, fra i vasetti del rossetto, le catinelle piene di acqua sporca, e le forcinelle unte e i batuffoletti dei capelli di quelle che si erano pettinate in teatro, dal parrucchiere Furlai, esse mangiavano lentamente, in silenzio, il loro grasso pranzo napoletano; avevano invitata Checchina Cozzolino, che non aveva portato nulla, seco, a cui nessuno aveva portato niente e che per superbia, per nascondere la sua orribile povertà, aveva dichiarato seccamente di non aver fame; avevano invitata Filomena Scoppa, ma ella aveva rinunziato, ridendo, ed era discesa in istrada, da un piccolo trattore del Vico Rotto San Carlo, dove aveva comperato tre soldi di alici fritte e due soldi di pane. Ora, aperta la carta unta dalle alici sulle ginocchia, la sudiciona che era, le mangiava con le mani tutte lucide di olio, gittando le spine per terra. Le sorelle Musto, molto gentilmente, avevano invitato Carmela Minimo che anche era restata, ad assaggiare almeno una lasagna: la madre delle Musto era famosa per questo piatto e lei non doveva dire no! Pure Carmela Minino disse no, sempre cortesemente, sostenendo che aveva lo stomaco chiuso: un'altra volta, sì, ma quella sera, proprio, non poteva accettare quella gentilezza. Anzi, per evitare le insistenze delle due sorelle Musto, ella uscì fuori, a passeggiare un poco, tutta sola nella penombra di quella viottola che divide i cameroni e i camerini, a diritta e a sinistra. Vi restò un poco: quando rientrò, le due sorelle finivano il largo piatto di lasagne e si servivano due fette di polpettone, della carne pesta infarcita di mollica di pane, di uova dure, di pinoli, di uva passa. Cautamente, da dietro il suo cappello, ella prese il suo pacchetto dove il pane e la carne erano pulitamente avvolti in un giornale, insieme ad una mela rosa, e senza schiuderlo, andò via, novellamente, a mangiucchiare lontano, verso la porta che conduceva al palcoscenico: per timidità, per segreta fierezza, non aveva accettato l'invito delle Musto, anche perchè non poteva mai render loro una simile amabilità, ma qualche cosa, per non basire di fame, sin dopo mezzanotte, ella doveva pure mangiare. Passavano delle coriste, delle comparse, dei facchini di scena, sogguardandola con quella familiarità del lavoro comune, del destino comune, con quella impertinenza che dànno il palcoscenico e le quinte: ella abbassava gli occhi e si fermava dal masticare,

vergognandosi. Divorò a grossi bocconi la mela, non sapendo ove gittarne il cuore, senza che niuno la vedesse: circolava sempre gente. Risalì verso il fondo oscuro del palcoscenico, gittò anche il giornale, in un cantoncello. Ridiscese: aveva sete. Giusto, Maria Arneri, una piemontese di seconda fila, aveva chiesto al caffettiere del teatro un *vermouth* con l'acqua di seltz: il garzone se ne andava via, quando Carmela Minino gli chiese, per piacere, un bicchiere d'acqua. Egli si fermò. Gli diede un soldo: il garzone glielo restituì, galante, dichiarando:

— Non si paga l'acqua.

Quanto era lunga, l'ora! Almeno, per l'ora e mezzo che dura l'*Excelsior*, quel vestirsi e svestirsi, quel correre sul palcoscenico, quei *valtzer*, quei galoppi, quel ritornare al camerone, la fretta continua, l'affanno invincibile sebbene monotono, occupavano il tempo: ma l'attesa, fra uno spettacolo e l'altro, ma l'attesa, durante lo spettacolo musicale, in quegli androni di legno, polverosi, la cui polvere non è mai vinta dall'acqua che vi si getta, sempre, la cui polvere attacca e dissecca la gola e le fauci, quegli stanzoni così caldi, pieni di pulci, esalanti ogni specie di profumo e ogni specie di nauseante puzzo, l'attesa inutile, quel perdere il tempo così, gittavano Carmela Minino in un crescente ebetimento. Talvolta, aspettando, seduta in un cantuccio del teatro, ella aveva portato seco un lavoro all'uncinetto, delle stelline di cotone bianco che dovevano unite, in numero strabocchevole, formare una grande coperta, per letto a due posti - non aveva ella, qualche volta, vanamente sognato di maritarsi, con qualche umile, oscuro lavoratore? - e le sue dita si erano mosse alacremente, intorno a quella fatica di ragazze del popolo: ma ella aveva avuto le beffe delle amiche e delle compagne.

— Perchè non porti addirittura la calzetta, a teatro? — le gridavano, sogghignando sulla sua miseria onesta, sulle sue occupazioni di popolana.

Aveva smesso. Altre volte, quando il suo spirito era più tranquillo, in quelle ore di aspettativa che la direzione del teatro le infliggeva, quando la sua schietta anima non aveva turbamenti strani, ella, mentalmente, tenendosi la mano nella tasca del vestito dove portava sempre il rosario, ne recitava le *Ave Marie*, i *Pater noster* e i *Gloria Patri*: anzi, ella recitava il rosario doppio, quello di quindici diecine, per cui si libera un'anima dal Purgatorio, pro-

nunziando con molto fervore, sempre fra sé, i *misteri gloriosi* e i *misteri dolorosi* a ogni diecina. Ah, ora, no! Ella era profondamente distratta, da qualche tempo, e non ritrovava più la bella calma, la bell'attenzione degli anni trascorsi: la preghiera le usciva monca, fredda dallo spirito, come un vacuo esercizio. Una profonda amarezza era in lei. Aveva già ventiquattro anni: fra scuola di ballo e ballo in teatro, stava già sulle scene da dodici anni, senza che mai nulla di bello, di dolce, di soddisfacente fosse venuto a consolare, prima, la sua adolescenza, poi, la sua giovinezza. Anzi, in quel periodo, due dolori l'avevano colpita: la morte di sua madre e la morte di Amina Boschetti. Certo, per una singolarità incomprensibile, ell'aveva sofferto assai più per la morte della sua protettrice, della sua fata, che per quella della madre: ma, infine, aveva perduto tutto quello che amava. Ventiquattro anni, di già, fra tre o quattro mesi: niente che accennasse a un miglioramento, a un sorriso della vita, a un riposo dell'anima e del corpo. Come, come si sentiva stanca, in alcuni momenti, che bisogno fisico di dormire molto, di mangiare un po' meglio, quietamente, senza strozzarsi, di vestirsi come una persona per bene, di aver caldo sotto una buona giacchetta, sotto una buona mantellina, che bisogno di vivere, di vivere umanamente, come una giovane donna che fa una professione d'arte e non come una serva dal grossolano lavoro! Queste idee di tentazione, questi desiderii corruttori costantemente ella li respingeva: costantemente essi ritornavano ad assalirla, ricondotti dall'età che era quella dei godimenti materiali, ricondotti dalle lunghe e ostinate privazioni, ricondotti, ogni giorno, ogni sera, dai contatti col teatro, con le altre ballerine, specie con quelle belle, graziose, fortunate delle prime file, che avevano dei banchieri, dei conti, dei marchesi che si rovinavano per loro. Come dire devotamente il rosario, in quell'ambiente di vizio oramai ingenito, costituzionale, su quel palcoscenico che era, ingenuamente e turpemente, un mercato di bellezza e di gioventù? Una volta, quando ell'aveva diciotto, venti anni, con quel grande timor di Dio che le veniva dal suo cuore popolano, dalle chiese intorno alla Pignasecca che l'avevano assidua frequentatrice, dal suo confessore, don Giovanni Parascandolo, il rettore della chiesa dello Spirito Santo, un piissimo e rigoroso sacerdote, dall'ambiente del vicolo Paradiso in cui ella abitava da piccina, Carmela Minino poteva dire le orazioni del rosario, anche fra una recita e l'altra della *Norma* e del *Faust*,

fra una riproduzione e l'altra del ballo *La Devadacy*. Una volta! Adesso, quando, macchinalmente, in quei giorni di gaudio carnevalesco, ella portava la mano in tasca per toccare i grani del suo rosario, quando le sue labbra aduggiate principiavano le consuete preghiere, non giungeva più ad immergersi in questa tenera e familiare occupazione dello spirito: subito, la sua fantasia si distraeva in pensieri completamente profani e le sue labbra sibilanti le parole sacre in una quasi mentale ripetizione, si ammutolivano. Ella pensava a cose assai profane: alla lettera amorosa di Roberto Gargiulo a cui non rispondeva, ma che leggeva con una certa compiacenza, come tutte le donne che sono sempre lusingate di ricevere un biglietto d'amore, anche da persone che non amano e che non vorrebbero mai amare: alle sottane di seta di Carlotta Musto e di Marietta Sanges sospese al chiodo del camerone e messe in mostra con ostentazione: al suo busto di traliccio bianco, comperato da Carsana a due lire e settantacinque e che tutto consunto, spezzato nelle balene dei fianchi, le faceva una vita enorme, non potendolo troppo stringere, perchè le balene spezzate le sarebbero entrate nella carne: a quel pranzo di Concetta Giura con il duca di Sanframondi, di Emilia Tromba con Ferdinando Terzi di Torregrande, a quel pranzo di Sorrento dove, certo, i due gentiluomini avevano trattato le due ballerine con la loro signorilità e la loro generosità abituale, riempiendole di buoni cibi, di vini forestieri, di dolci, innanzi a una candida mensa, coperta di fiori, innanzi al mare sorrentino che Carmela Minino conosceva bene, essendovi andata un giorno, con un'altra ballerina, scritturata come lei allo *Stabia Hall* di Castellammare, in un giorno di estate, ma vi erano andate sole e avevano rosicchiato alcune gallette di Castellammare, che costano tre un soldo; e anche ad Amina Boschetti, ella pensava, che era vissuta fra i più grandi splendori del lusso, che era stata imbalsamata come una regina e che aveva portato nella tomba di Poggioreale, intorno al suo bianco collo, un collare di grosse perle, a sette file, un dono di Otto Schulte, il tedesco innamorato, un dono di cinquantamila lire.

Già, nelle quinte, si udiva il clangore delle trombe con cui gli araldi di Enrico, re di Germania, chiamano, dai quattro punti cardinali, i cavalieri che vogliano scendere in campo, per l'onore di Elsa di Brabante, accusata di maleficio dal traditore Telramondo. Carmela Minino si levò, con un sospiro, dal cantuccio dell'androne,

ove si era seduta e si avvicinò alle quinte. Erano le nove di sera: la seconda edizione dell' *Excelsior* non sarebbe incominciata che alle undici. Ella portava il suo vestitino di panno azzurro cupo, il migliore che possedesse, il primo che si era fatto, smesso il lutto di sua madre; al collo aveva una sciarpa di merletto crema con un grosso fiocco, su cui aveva fermato lo spillo d'oro, uno spillo formante due cuori legati da una catenella, un dono antico della Boschetti, gittatole in grembo, un giorno, molti anni prima, quando la divina danzatrice la incontrava nella sua anticamera e innanzi ai grandi occhi sgranati nell'ammirazione istupidita della bimba, la leggiadrissima donna sorrideva: dono conservato con cure specialissime, strofinato sempre con un vecchio guanto, per far uscire il lucido dell'oro e che all'immaginazione della povera corifea simboleggiava il legame per la vita e oltre la tomba, fra la Boschetti e lei. Le guancie di Carmela Minino erano cariche di rossetto, quella sera; ella ne metteva sempre molto, perchè era molto bruna, molto pallida, di carnagione opaca; anzi se ne era fatto prestare un poco da Margherita De Santis, la malatina che ne portava sempre molto, anche lei pallidissima, non per temperamento, ma per l'anemia che le divorava la vita. Appoggiata a una quinta, essendosi gittato sulle spalle il suo scialletto di lana bianca, lo scialletto caratteristico di tutte le ballerine napoletane, che esse lasciano sempre in teatro, in cui esse si avvolgono, nelle quinte, fra una danza e l'altra, sempre sudate, sempre scalmanate, per garantirsi dalle orribili correnti d'aria di quel palcoscenico. E, quasi senza udirle, le arrivavano all'orecchio le note wagneriane eccelse, con cui si annunzia il miracolo, l'arrivo inaspettato e stupefacente del Cigno, del Cigno che porta il cavaliere del San Graal, chiuso in un'armatura di argento luccicante.

Era così assorta, quando uno scoppio di risate la colse alle spalle: risate femminili forti e sguaiate. Dalla porticina che mena, dopo il gran corridoio di pietra, prima a larghi scaglioni, poi con un piano ascensivo, dalla porta di entrata, sino sul palcoscenico, erano giunte in teatro le due mancatrici della rappresentazione diurna, le due gitanti di Sorrento, Concetta Giura ed Emilia Tromba. Arrivavano, un po' ansanti, accaldate, con le guancie rosse assai, con un balenio negli occhi: e rispondevano, schiattando dalle risa, al direttore del palcoscenico, che erano state malate, tutto il giorno, col medico accanto al letto, poichè avevano uno spaventoso male...

e ridevano, ridevano, come matte, stringendo dei fiori freschi sul petto.

— Sì, sì, lo so io il vostro male, care ragazze, — gridò il direttore — ora vi applico io il rimedio! Un bel cataplasma vi voglio applicare, una multa di cinque lire, eh, per ciascuna!

— Ma noi avevamo il male di *ndì*, *ndò*! — finse di piagnucolare Concetta Giura.

— Cinque lire di multa, belle figliuole, cinque lire! — gridò ancora lui, che si seccava di essere burlato da loro.

— Io le do in elemosina, cinque lire — disse Emilia Tromba, annusando i suoi fiori.

Il direttore crollò le spalle allontanandosi, per non dire delle ingiurie più forti alle due insolenti. Concetta ed Emilia scoppiarono di nuovo a ridere, con quel clamore bestiale del riso muliebre sforzato e laido. Concetta Giura era veramente una bella creatura, bianchissima, coi capelli color rame, alta e snella, ma pure rotonda in tutte le sue linee, con un paio di occhi grigio-acciaio, assai vivi, scintillanti; di giorno, certo, le macchie di lentiggini onde era cosparso il volto si vedevano molto; le sue mani e i suoi piedi non erano fini, malgrado che vi adoperasse cure quotidiane, ma che importa, ella era bella, giovane, freschissima! Vestiva quasi sempre di nero, molto riccamente, coperta di merletti e di *jais*, in estate, portando il velluto e il raso, d'inverno, volendo assolutamente avere un aspetto distinto, volendo imitare le grandi dame che incontrava nelle vie, di cui vedeva i profili nei palchi di S. Carlo e specialmente la duchessa di Sanframondi, la moglie del suo amante, un angelo di virtù; quando taceva, talvolta, con la rossa bocca composta e chiusa sul volto bianco, con le palpebre socchiuse nell'atto della indifferenza, arrivava, quasi quasi, per un momento, ad aver l'aria per bene. Ma se apriva la bocca, la sua voce gutturale, canagliesca, le sue inflessioni e le sue parole in dialetto napoletano, non nel dialetto pretenzioso borghese mescolato di storpiate frasi italiane, ma il dialetto del trivio, le espressioni volgari e spesso francamente oscene, facevano fuggire ogni illusione. Eppure Sanframondi, dicevano, se ne era innamorato e l'amava, appunto perchè ella parlava così e diceva quelle cosaccie. Quando il suo angelo di moglie lo aveva troppo seccato con la sua virtù, con la sua castità, con la sua rassegnazione serena di vittima cristiana, egli andava a trovare Concetta e la pregava di dirgli quattro buffonate, come

sapeva dir lei, nel gergo più corrotto di Basso Porto. Ella fingeva di offendersi; protestava; pretendeva di esser chiamata Tina, diminutivo elegante di Concettina, e non Concetta; ma conoscendo che il solo segreto di seduzione, oltre la sua persona, sul duca di Sanframondi, era la sua canaglieria, si lasciava andare. Sanframondi si sganasciava dalle risa, l'abbracciava, la sbaciucchiava, felicissimo, obbliando la duchessa, il duchino e la duchessina, le perdite al giuoco e i debiti di cui si copriva. Giusto quella sera, Concetta Giura, aveva un lussuoso vestito di raso nero e un grande spillo al collo, un fermaglio a foggia di ferro di cavallo, tempestato di brillanti e zaffiri che, quella mattina, Sanframondi le aveva appuntato al collo, aiutandola a vestirsi.

Emilia Tromba era un altro tipo, molto bianca, con capelli nerissimi e folti, con certi stupendi occhi neri tagliati a mandorla, con una bocca espressiva nel sorriso e con un gran naso adunco che le guastava il viso, ma di cui ella si teneva molto, dicendo che era un naso nobile; sua madre, la fruttivendola del Cavone, doveva aver peccato con un gran signore. Grassotta, non alta, aveva delle spalle e delle braccia magnifiche, non portava mai busto e lasciava a posta, che nella danza, talvolta, si scomponessero i suoi capelli stupendi. Portava, quel giorno, un elegantissimo vestito di velluto grigio, guarnito di rara e ricca pelliccia *chinchilla*; vi aveva messo su un mantello identico, tutto foderato di pelliccia e aveva un gran cappello nero piumato ed era coperta di braccialetti, di anelli, di spilli, di spilloni, di fibbie, un mondo di gioielli. Però, tutta questa roba le stava male addosso, come tutti i vestiti che ella portava, alla carlona, trascurata, coi merletti delle *balayeuses* lacerati; il suo bel vestito era macchiato di *champagne,* innanzi ed ella aveva schiacciato un dolce, un cioccolattino, sotto il suo gomito. Col cappello storto, odorando i fiori, la rozza, tumultuosa, screanzata amante del corretto, fine e taciturno Ferdinando Terzi, interpellò la povera Carmela Minino, che si stringeva addosso il suo scialletto di lana bianca, già lavato tre volte e che era gialliccio, oramai:

— A che ne stiamo, Minino?

— Finisce il primo atto dell'opera, donna Emilia — mormorò l'altra, a occhi bassi.

— Siamo venute troppo presto, Concetti! — esclamò Emilia — potevamo restare fuori, ancora.

— Hai ragione! Che peccato! Ce ne andiamo?

— Ma che! Con chi? Dove? Ferdinando e Luigi sono andati via! Non torneranno che a prenderci. Tu sei venuta, oggi, Minino? — chiese Emilia Tromba.

— Sissignora.

— E perchè? Non potevi far festa? Far festa con qualcuno che ti volesse bene?

— Io non posso far festa: cinque lire di multa mi rovinerebbero — rispose Carmela, che era diventata mortalmente pallida, sotto il suo rossetto.

— E chi ti vuol bene, non le potrebbe pagare? — soggiunse Emilia, che amava perder tempo, in quella conversazione fra le quinte.

— Chi mi vuol bene, donna Emilia? Chi volete che mi voglia bene? — e un accento di dolore scoppió nelle sue parole.

— Eh, qualcuno lo avrai! Proprio nessuno?

E tutta la poca vanitá femminile che era in Carmela Minino, ebbe come una frustata.

— Qualcuno... forse... — sussurró. — Vi sarebbe, qualcuno...

— E deciditi, va, figliuola mia! — esclamó maternamente la corruttrice. — Buttala via questa zitellanza! Che ti serve? Che ne fai? Per Gesú Cristo? A tempo e ora, ti penti dei peccati e muori in santitá, come faró io. Per il mondo? Il mondo si ride di te, perchè sei zitella. Se non ti decidi adesso, quando aspetti? Bella non sei, giá é inutile dir bugie, tu lo sai: se non profitti di un poco di gioventú, nessuno ti vorrá piú; quando é passato questo tempo...

Invano rattenute, delle grosse lacrime cominciarono a scorrere sulle guancie di Carmela Minino, i singulti le soffocavano la gola.

— E perchè piangi, adesso? Che ti é successo? — strilló Emilia Tromba.

— Niente... niente — arrivó a balbettare Carmela, fra i singhiozzi.

— Tieni, tieni, per consolarti un poco. Me li ha dati, oggi, a Sorrento, Ferdinando Terzi, il mio innamorato.

Emilia Tromba aprí un sacchetto di dolci, mezzo vuoto, ne fece cadere sulla mano dei cioccolattini, ne diede un pugno a Carmela, dicendole:

— Mangia, mangia, e non pensare a guai.

Allontanandosi, verso il camerone, a capo basso, Carmela Minino teneva preziosamente distesi sulla mano aperta, i cioccolattini che Ferdinando Terzi aveva donato alla sua amante Emilia Tromba, quel giorno, a Sorrento, e che Emilia aveva dati a Carmela per pietà delle sue misteriose lacrime. Carmela non mangiò quei dolci. Trovò un pezzetto di carta e ve li ravvolse cautamente, per non romperli, per conservarli intatti. Ancora qualche lacrima le guastava il belletto.

Il ballo finì a mezzanotte e tre quarti. Le otto ballerine si rivestivano in silenzio, frettolose, vinte dalla noia, dalla stanchezza, dal sonno, annodandosi busti e sottane con certe mani rapide, coi volti bianchi di chi dorme di già. Uscivano di lì, ad una ad una, salutandosi brevemente, con un saluto secco: alcune sollevando i colletti delle giacchette e delle mantelline, altre annodandosi delle sciarpe al collo, quasi tutte portando una borsetta dove tenevano i pochi gioielli d'oro, d'argento dorato, di cui si erano adornate. Attraversavano in silenzio i corridoi delle quinte, sogguardando appena il palcoscenico dove si aggiravano delle ombre di scenografi, di macchinisti, di facchini, urtandosi, nell'andar via, con tramagnini, con comparse del ballo che, tutti, si affrettavano alla porta, per correre a casa. Carmela Minino usciva anche lei, affranta, con le gambe spezzate da quelle tredici ore di permanenza in teatro, crucciata dall'idea del cammino che doveva fare a piedi, sola, nella notte d'inverno, per giungere sino alla Pignasecca: e quasi quasi, rallentava il passo. Nell'androne dove vagolava la luce di un sol becco a gas, fra tutti quelli che escivano, vide ferme in un cantone, presso al muro, Emilia Tromba e Concetta Giura. Avevano dato uno sguardo di fuori e avevano visto, le due, che i loro amanti non erano giunti ancora. Sanframondi non doveva accompagnare a casa quella sua eterna moglie? Ferdinando Terzi non aveva altri doveri di società, un altro legame amoroso con una dama, cosa di cui Emilia, per prudenza, non parlava mai? Le due ballerine aspettavano, anch'esse un po' stanche. Carmela Minino si trattenne un poco, anche lei, a chiacchierare con la Mastracchio che, essendo la figliuola di un terzo ballerino, aspettava che suo padre fosse disceso, per andarsene insieme a casa.

In questo, un rotolio di carrozza si udì fuori la porta, e due

gentiluomini ne discesero, chiusi nelle lunghe pelliccie. Erano Sanframondi e Terzi. Il primo aveva l'aria annoiatissima; il secondo conservava quel suo contegno glaciale, che veniva dal suo volto aristocraticamente affilato, dai baffi fini biondi che covrivano una bocca fine e mai sorridente, dai suoi celestiali occhi azzurri, simili a un cielo terso e freddo, senza sole. Subito, le due ballerine si misero a far gran rumore, protestando perchè avevano aspettato.

— Andiamo, andiamo — mormorò Sanframondi, infastidito, col viso tutto storto, sotto la lente a un sol occhio.

Quella coppia parti per la prima, dopo aver salutata l'altra, parlando di un convegno per l'ultimo di carnevale. Emilia Tromba e Ferdinando Terzi si attardavano, Emilia verificava se nella sua borsetta vi fossero tutti i suoi gioielli, ne trovava uno mancante... Terzi, impassibile, fumava la sigaretta.

— Minino, avevo, stassera il mio trifoglio di brillanti, sul petto? — strillò Emilia a Carmela Minino che, non sapeva neppure ella il perchè, si tratteneva ancora colà,

— No, non lo avevate, donna Emilia — disse Carmela, avvicinandosi.

— Ah! va bene, grazie, mi hai rassicurata. Questa è Carmela Minino, una compagna, Ferdinando.

Il conte di Torregrande si degnò appena di fissare uno sguardo fuggevole sulla ballerina che stava lì, tremante, muta, in una grande angoscia indefinita.

— Senti, Ferdinando — disse Emilia Tromba, avvicinandosi all'orecchio dell'amante, mormorandogli una cosa e sganasciandosi dalle risa.

Carmela Minino aveva udito perfettamente che Emilia Tromba gli aveva soggiunto, fra le risate scomposte: « è ancora zitella ». E distintamente Ferdinando Terzi, guardandola un minuto secondo con quei suoi occhi taglienti, acuti, sprezzanti, disse:

— Che sciocca!

Carmela Minino sentì mancarsi la terra sotto i piedi. Emilia Tromba prese il braccio di Ferdinando Terzi, poichè ella affettava sempre, per posa, una grande famigliarità col conte di Torregrande e uscì nel peristilio del teatro. Carmela Minino li seguì, a tre passi di distanza, e vide che Ferdinando Terzi, galantemente, con una galanteria altiera e taciturna, apriva lo sportello del suo *coupè* per farvi salire Emilia. Lo sportello si richiuse dolcemente,

il cristallo si sollevò, il cavallo scalpitò in cadenza, con quel passo dei cavalli di sangue, il bell'equipaggio sparve, nella notte, mentre una nebbia scendeva sugli occhi di Carmela Minino. Ferma, sulla porta, ella guardava la notte oscura, senza veder nulla:

— Donna Carmela, donna Carmela! — le disse una voce maschile, innanzi alla porta.

Era Roberto Gargiulo che l'aveva attesa, colà, fra tanti altri amanti, innamorati, corteggiatori che si affollavano innanzi a quell'uscio, famoso nella galanteria napoletana.

— Che volete... che volete, don Roberto... — balbettò ella, senza fiato, senza forza, piena di un dolore ignoto.

— Volevo una risposta... perchè non mi rispondete?

— Che vi debbo rispondere?... buona notte, don Roberto — disse a voce fioca Carmela Minino, cercando strapparsi di là.

— No, no, fatevi almeno accompagnare sino a casa... è così tardi... siete sola... non ho coraggio di lasciarvi andar sola, a quest'ora — replicò Roberto Gargiulo, che pareva ed era commosso.

— Non istà bene... non istà proprio bene... — aggiunse con un'ultima resistenza Carmela Minino.

— Siete così stanca! Prendiamo una *carrozzella*, donna Carmela, andiamo, via, in *carrozzella* si arriva presto; vi lascio alla porta.

— Andiamo — disse Carmela Minino, decisa.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

PARTE PRIMA

IL NUOVO CONCETTO DELL'EDUCAZIONE SECONDO I PRINCIPII DELLA MODERNA BIOLOGIA.

I.

In nessun paese, forse, le questioni pedagogiche son trattate con tanta disinvoltura, come fra di noi. Non è già che esse vi godano molto credito, o che le persone più colte si trovino ben disposte ad attribuir loro qualsiasi efficacia nella pratica della scuola. Ma la tradizione gloriosa, che riconosce pur sempre all' Italia il vanto d'essere stata già per due volte maestra di civiltà alle genti, pare quasi che dia diritto a ciascuno di affaticarsi intorno al problema della coltura, anche se nessun ramo di essa gli riesca particolarmente familiare. Se tal presunzione fosse indizio di vero interessamento alle sorti dell'educazione nazionale, ci sarebbe giusto motivo di compiacimento. Ma, purtroppo, il più delle volte si tratta solo di una piacevole o interessata saccenteria, fatta a scopo di perditempo, e finisce per detrarre agli studi quella serietà e considerazione, di cui avrebbero bisogno per poter prosperare.

In questa tendenza io avverto come una degenerazione di quell'antico buon senso italico, che fu già il nostro orgoglio e fece la nostra fortuna. L'efficacia di esso consisteva, per i nostri maggiori, nel prefiggere innanzi alla loro mente ideali concreti ed attuabili e nel coordinarvi i mezzi, che fossero più adatti a raggiungerli pienamente. Per noi invece il buon senso ha preso il posto di ogni altra attività dello spirito, e ci ha ispirato l' ingannevole fiducia, che basti esso solo a fare le veci di ogni più sana e feconda operosità. Per tal modo, in luogo di affermarsi come un elemento moderatore di perniciose illusioni, esso è diventato a poco a poco la

morta gôra in cui affogano tutte le nostre energie intellettuali e morali. E, ingannati dalle sue allettative pericolose, abbiam finito per negare audacemente il pregio della virtù e del sapere, smarrendo così, colla coscienza della realtà, perfino il concetto della serietà della vita.

Il portato più grave di questa aberrazione sembra a me quella fallace tendenza, che si è affermata oramai, per tacito consenso di tutti, nella nostra vita pubblica, che cioè gli uomini di scienza sieno disadatti non solo ad esercitare qualsiasi funzione di governo, ma perfino a dare suggerimenti pratici ed opportuni, in ordine agli studi che essi coltivano. Di questo divorzio tra la scienza e la vita noi raccogliamo, giorno per giorno, le più dannose conseguenze, nel campo della realtà. Nè si può sperare che esse cessino, o si attenuino almeno in parte, fino a tanto che il sapere non sarà riposto in onore e non diventerà un'altra volta la regola di ogni nostra attività pratica.

Lo specioso pretesto, con cui si giustifica per solito questa diffidenza, è che gli uomini di scienza sieno portati quasi inconsciamente ad esagerare il valore dell'arte loro. Io non ho bisogno di contestare un fatto così salutare, anzi indispensabile per la vita e l'incremento stesso del sapere. Quello però che non intendo, anzi trovo addirittura strano, sono le apprensioni che esso desta e le esagerazioni opposte, e veramente pericolose, a cui esso conduce. Certo, per l'equilibrio perfetto della vita sociale, sarebbe utile, e forse desiderabile, che tutte le manifestazioni dell'attività umana si svolgessero armonicamente e collo stesso grado d'intensità. Ma d'altra parte è pur riconosciuto, che nessun vincolo esteriore si può imporre alle libere produzioni dello spirito, e che il valore di esse dipende solo dalle varie, e più o meno intense energie, che vi si dispiegano nel coltivarle. Chi dunque s'impensierisce del sopravvento eccessivo di qualcuna di esse e vi intravede un pericolo per la coltura, confessa implicitamente che tutte le altre attività dello spirito nazionale sono incapaci a sostenerne la concorrenza. E in tal caso il dovere di un Governo saggio ed illuminato non consiste già nel deprimere le energie più fiorenti dello spirito pubblico, ma nel sollevare anche le più depresse a quell'altezza, di cui le prime si sentono fiere ed orgogliose. È solo in questa gara feconda, che le nazioni civili acquistano la coscienza della dignità loro e pigliano lena, per cospirare efficacemente al bene comune.

Le esagerazioni o i pericoli, di cui fantasticano gli inesperti, son di vario genere; ma si appuntano tutti nel problema così vario e complicato dell'educazione pubblica. Per gli uni è la scuola secondaria che più soffre di questo disagio, a causa dell'estensione eccessiva accordata agli insegnamenti scientifici. Per altri, invece, la colpa di ogni insuccesso ricade sulla preponderanza soverchia che ancora si accorda, nei nostri ordinamenti scolastici, allo studio delle lingue classiche, le quali han perduto ogni contatto con la realtà e colla vita. E per molti poi l'ordinamento stesso degli studi universitari è sovraccarico, oltre ogni misura, di elementi dottrinari e scientifici, i quali formano spesso un insufficiente o inutile apparato decorativo nell'esercizio delle professioni, che hanno più intimo contatto colla vita pratica.

Io non ho l'ambizione di prendere in esame tutto il vasto ed intricato problema, e di distribuire la ragione ed il torto fra i vari pareri, che anche qui si contendono il campo, con spaventevole dissonanza di criteri e d'intenti. Il mio proposito, sul principio di questo discorso, è ben altrimenti semplice e modesto. Io vorrei provocare su di questo assunto una specie di largo consenso da parte di quelli che si occupano del problema degli studi, che cioè si riconosca l'autorità di trattarne soprattutto a coloro che ne abbiano pratica o scienza diretta o si trovino in grado, per altezza d'ingegno, di pregiare ed intendere ogni ramo della coltura. Se dal citarista si apprende l'arte di suonar la cetra, dall'armaiuolo quella di preparare gli strumenti di guerra, dal marinaio la pratica del remare, dal costruttore navale l'industria di fabbricar battelli, dal medico l'igiene del corpo, il valore della scienza e l'arte d'insegnarla non potranno esser riconosciuti e comunicati efficacemente agli altri se non da quelli, in primo luogo, che ne fanno professione. E si bandisca, per sempre, dall'animo la preoccupazione, che essi esagerino l'importanza della propria disciplina, a danno di altre forse più utili o pregevoli. Se coloro che le professano non sono in grado di ispirarne l'amore o di farne intendere l'importanza, a nulla gioverà il discredito o l'inferiorità forzata, in cui si terranno le discipline dette o credute minori. Se a chi insegna fa difetto la coscienza del valore morale della propria disciplina o manca l'ardore di trasfonderla negli altri, vorrà dire che egli getta su di essa il discredito, e si rende autore della generale indifferenza, in cui quella ricade per sua colpa. Non vi ha insegnamento piacevole ed

utile al di fuori di quello, che si trovi affidato a persone profondamente convinte dell'efficacia di esso e portate da natura a professarlo, colla coscienza di adempiere ad una missione umanitaria. Quando questa fede è incerta e vacilla, vien meno alla scuola quel calore di cui si alimenta la vita dell'anima e si accende la passione e l'entusiasmo del sapere. Nessun maestro fa tanto sciupio delle energie intellettuali e morali de' suoi alunni, quanto quelli che li condannano all' indifferenza ed all' inerzia perenne; come per converso nessun insegnamento riesce salutare ed ameno al par di quello, che si avviva come fiamma, nell'animo dei giovani, dalla voce ispirata di chi in esso trasfonde con passione la sua vita. Bando dunque alle preoccupazioni grette e meschine, e si riaccenda anche nell'animo nostro la fede, che solo gli apostoli hanno la coscienza intera della bontà della loro dottrina e l'attitudine calorosa e spontanea di accrescerle séguito.

II.

Si aggiunga a ciò una considerazione non meno grave. I problemi pedagocici son diventati da qualche tempo anch'essi problemi di scienza. E si richiede quindi per trattarli, oltre alla conoscenza speciale di cui si è fatto cenno dianzi, anche la pratica o l'uso di quei due criteri o strumenti finissimi di qualsiasi analisi o indagine metodica, che sono oggi la comparazione e la storia. La misura e il valore vero delle cose non si ottiene da chi si chiude nella cerchia del proprio paese e del proprio tempo, e non si sente adatto e disposto a varcare i confini del suo particolare sapere e dell'ambiente geografico e storico in cui egli vive. Questa sua inettitudine o insufficienza gli toglie la visione vera e completa delle cose, e lo induce assai spesso a scambiare per realtà l'illusione propria o l'altrui. Di qui deriva una conoscenza imperfetta dei fenomeni sociali e una valutazione superficiale ed erronea della natura di essi, che sospinge gli inesperti alla ricerca di rimedi, di gran lunga più dannosi del male stesso che si deplora.

Una delle preoccupazioni più assidue, da cui i nostri principali uomini politici si sentono dominati, è che la scuola secondaria classica non dia tutti i frutti che si aspettavano da essa, e che la nuova generazione che educa non solo non si trovi all'altezza dei nuovi destini d' Italia, ma apparisca alla prova di gran lunga infe-

riore a quella, che li ha preparati e legò ad essa un'eredità tanto nobile e gloriosa.

I rappresentanti dell'antico indirizzo classico, se non si sentono lusingati da questo apprezzamento dell'opera propria, hanno però ragione di compiacersi della prerogativa onde son circondati; che è sempre indizio non dubbio del favore e dell'interessamento pubblico per quel ramo delle nostre scuole, a cui incombe più direttamente il cómpito di preparare e formare il livello medio della coltura e le classi dirigenti del paese. Forse si potrebbe obiettare che, se la scuola secondaria non si mostra all'altezza della sua missione, ciò si deve attribuire in gran parte alla nostra mancata perseveranza in quegli ideali altissimi di coltura, che avevamo fissati come nostra méta, e che parvero, in un momento ahimè! troppo lungo di debolezza e di abbandono, soverchiamente ardui per le intelligenze comuni. Ma io voglio lasciar da parte ogni parola astiosa e molesta, che suoni comunque rimprovero o pure rimpianto, e preferisco assai più volentieri di ricordare che questa scuola, che pur si dipinge affetta del più mortale malessere, ha inalzato non poco il livello della pubblica coltura e ricambiato le cure spese per essa, assai più largamente di quel che forse non fu consentito alle scuole popolari e alle scuole tecniche. Io so bene che questi raffronti sono spesso ingiusti, e sempre odiosi, per la difficoltà di analizzare e valutare esattamente tutte le cause materiali e morali che favorirono o intralciarono il progresso dei vari rami delle nostre scuole; e non insisterò quindi soverchiamente sui gradi diversi del loro rispettivo sviluppo. Ma è pur sempre un debito di giustizia riconoscere, che, se l'Italia rappresenta non senza efficacia la sua parte nelle vicende della coltura, ciò si deve soprattutto all'opera della scuola classica. Dei cui frutti non possono essere interamente immemori o sconoscenti neppure quelli, che si mostrano a parole desiderosi di denigrarla, poichè nel fatto non riconoscono essi stessi d'altronde i titoli e i pregi del loro sapere.

Il criterio, a cui più comunemente si fa capo nel deplorare la insufficienza della istruzione classica, è che questa cessi troppo presto di costituire un durevole e vital nutrimento per la intelligenza dei giovani. I quali abbandonano, appena usciti dal liceo, gli studi della loro prima età, e si mostrano soltanto lieti e felici di allontanarne per sempre l'ingrato ricordo. Questo lamento è comune tanto a quelli che si propongono di rinvigorire l'insegnamento

classico, quanto agli altri che scorgono in questo oblío la condanna fatale di studi, diventati oramai inutili per la vita. E, a sollievo dei mali presenti, gli uni si compiacciono dei frutti splendidissimi che maturano anch'oggi, sott'altro cielo, sull'albero ancor vegeto e prosperoso dell'antica coltura classica; mentre gli altri si ricoverano all'ombra delle nostre tradizioni, per ricordarci che anche noi ci scaldammo alla luce di quel sole, quando esso era sorgente reale e quasi unica di vita.

Questo rimpianto così generale, querulo ed insistente ha la sua prima radice in quella tendenza, così schiettamente umana, che ci porta troppo spesso a deplorare, sulla china degli anni, che il mondo invecchiando peggiori. In questo rimpianto rivive, forse inconsciamente, ancor l'eco delle fantasie soavi, onde fu lieta la nostra fanciullezza e di cui tanti, più di noi felici, rallegrano o illudono fin la loro maturità e la tarda vecchiaia: il ricordo radioso dell'età dell'oro, rispetto a cui la storia umana apparisce come una degenerazione progressiva, e per cui si saluta il ritorno alla vita di natura, cioè nel seno della barbarie natía, come una rievocazione dell'innocenza e della felicità. Non tutti però quelli, che così argomentano, sarebbero disposti a concederci, che essi vivono di questo sogno. Anzi, per paura di apparire come dei *queruli laudatores temporis acti*, si sforzano di compiacersi di questa decadenza, in cui oggi languiscono gli studi classici, e vi scorgono un non fallace indizio che il secol s'innova. Ma, lasciando da parte queste illusioni, di cui sarà buon giudice l'avvenire, egli è certo che nei loro apprezzamenti si ripercuote l'eco di preoccupazioni assai remote, e che in questo coro lamentevole non torna facile discernere la voce dei nuovi denigratori dai più antichi, i quali rimproveravano ai giovani di dimenticare troppo presto lo scarso patrimonio di coltura classica, acquistato tra sforzi inauditi nelle loro scuole (1). Le condizioni storiche non son dunque notevolmente mutate, se non a nostro vantaggio. I giovani oggi studiano il greco, per dimenticarlo forse interamente nel corso della loro vita; ai nostri buoni vecchi, nell'età aurea dei loro ricordi, si risparmiava pur la cura di apprenderlo!

(1) Cfr. un nostro antico scritto: *Gli studi classici in relazione con la coltura e con l'educazione nazionale*, in *Riv. di filol. e d'istruzione classica*, vol. XVII, pagg. 3-4 dell'estratto.

Qualcuno affermerà forse che le due cose si pareggino, e che il vantaggio, sotto l'aspetto dell'igiene della mente, sia tutto dalla parte di quell'antico indirizzo pedagogico. Mettiamo da banda, per ora, questa nuova illusione, sulla quale avremo forse agio di ritornare in momento più opportuno. Ma intanto noi non possiamo lasciar correre, senza obiezione, l'equivoco pericoloso di chi misura l'efficacia educativa dell'istruzione dalla sua pratica non mai intermessa, e scambia la cessazione di questa colla mancanza assoluta di ogni esercizio della mente. Certo nessuno si attenterà di negare, che tornerebbe oltremodo vantaggioso per la vita dello spirito e dell'intelligenza, se potessimo rinfrescarci di tempo in tempo nel ricordo dei primi studi, svolgerli, maturarli, adattarli alle nuove esigenze del nostro stato sociale, perfezionarci in essi, ritrovarvi quel contatto colla vita e quell'utilità pratica, di cui quasi non avemmo coscienza nella nostra fanciullezza. Ma sarebbe d'altra parte una strana ingenuità credere, che non metta conto d'aver studiato la fisica o le scienze naturali, la filosofia o la matematica, la storia o gli scrittori classici d'ogni genere, sol perchè manca l'occasione, il tempo o anche la voglia di ritornarvi negli anni più maturi. Il nutrimento, che dànno gli studi alla vita dell'intelligenza, non è subordinato alla sola parte formale che ci resta di essi nella memoria, quando manchi l'opportunità di rinnovarla; ma è di sua natura più sostanziale e durevole, e consiste in quell'abito della mente alla riflessione, di cui, una volta che sia contratto, non è più in nostro arbitrio la facoltà di spogliarsi. L'efficacia dell'istruzione sta appunto in questa coscienza, che noi acquistiamo per suo mezzo delle leggi della natura, delle vicende della storia umana, della nostra vita interiore, rivelazioni luminose e splendide, onde non hanno sentore quelli per cui non brillò mai la gran luce del sapere o troppo imperfettamente si svolse la vita dell'intelligenza.

Io non nego, che, se per la generazione che ci ha preceduti fu meno largo e squisito il cibo che diedero all'intelligenza, essi vi trovarono d'altra parte un più lungo e assiduo diletto estetico. Ad essi fu concesso di obliarsi nelle memorie spensierate della prima età, con una frequenza quasi insolita e indarno desiderata ai giorni nostri. Ma è un divario questo, di cui non si rende giusto conto colui, che volesse attribuirlo a semplice nostra inettitudine o mancanza di buon volere, senza mettere a calcolo tutti i nuovi bisogni, onde è incalzata la nostra attività; i quali ci vietano il godimento ozioso e

tranquillo di quella vita contemplativa, che fu gioia e diletto dei nostri maggiori. La nozione e la misura del tempo si è mutata, anzi capovolta quasi d'un tratto; quello che era occupazione assidua di mesi impiega oggi appena l'attività e il lavoro d'un giorno, e nella lotta affannosa dell'esistenza la mente umana più non osa concedersi un momento solo di riposo o di svago, quasi paurosa di sentirsi avanzata o sopraffatta. Chi non è penetrato nelle nostre scuole, chi non ha vissuto un'ora sola della vita dei nostri bambini, chi non ha sentito la mortificazione della propria vanità e non ha rimpianto il periodo della sua fanciullezza, allo spettacolo di quelle cognizioni onde si arricchisce nel moto subitaneo di un giorno la loro intelligenza, può ben cullarsi a suo piacimento nei ricordi idillici dell'età dell'oro, quando con minuziosa cura ci si vietava la vista dell'albero della scienza, perchè non ci movesse vaghezza di coglierne i frutti del bene e del male. Invece di nenie e di querele, sarebbe ben piuttosto il caso di confessare che l'istruzione stessa dell'infanzia, nel breve giro degli anni, ha raggiunto una portata ed uno sviluppo, qual era follia sperare nell'età non remota della nostra fanciullezza.

Ma non è solo questo raffronto col passato, che può darci la misura vera del valore della nostra istruzione. I censori astiosi della modernità non mancano, per nostra fortuna, nemmeno presso le nazioni più colte, verso le quali siam soliti di rivolger la mira, ogni qualvolta si tratta di deplorare lo stato miserando della nostra coltura scolastica. E non riesce poco istruttivo raccogliere i commenti vivaci, a cui dà luogo lo stato dell'istruzione secondaria classica pur nella dotta Germania, che ne è considerata, a buon diritto, come il centro più fiorente e quasi madre amorosa e pia. Nell'adunanza dei medici e naturalisti tedeschi, tenuta a Wiesbaden nell'anno 1887, il professore Guglielmo Preyer, dell'Università di Jena, delineava in questa forma il livello medio della coltura in Germania. « In tutti i rami del Parlamento tedesco », egli disse, « vi sono ben pochi uomini, forniti veramente di facondia e di coltura. E tra i giovani studenti soltanto pochi si trovano in grado di scrivere senza mende una dissertazione tedesca, di esprimersi in pubblico in modo chiaro e corretto, di mettere un ordine logico in un discorso proprio e che non abbiano appreso d'altronde, e di scrivere una lettera abbastanza lunga, che formi un tutto solo dal principio alla fine, senza urtare a più riprese contro la sintassi,

o cansare gli errori di lingua e di scrittura; senza dire che usano quasi sempre una calligrafia, nonchè bella, illeggibile. Eppure son tutte esigenze di prim'ordine, che meriterebbero di essere rispettate. Alcune lettere fanno un vero viaggio di circumnavigazione, a causa dell'orribile scrittura dell'indirizzo, che si perde troppo tempo a decifrare; altre son lette solo a metà e poi gettate nel cestino, e parecchie relazioni restano intelligibili soltanto a chi le ha scritte. Io non conosco, egli aggiunge, molti giovani che parlino in modo veramente chiaro, e quantunque sia da più di diciotto anni membro di tre Commissioni per la laurea in medicina, pure ho trovato assai raramente dei candidati, i quali sapessero esprimere, correntemente e con ordine, ciò che dovevano. Nulla ha fatto la scuola da questa parte. Essi scrivono per lo più un tedesco infarcito di grecismi e di latinismi, trascorrono con frequenza all'uso di parole dialettali, e parlano con stento, con volgarità e senza alcuna espressione. La lingua materna non si converte per essi in succo e sangue, mentre è pure lo strumento più efficace e più maneggevole del pensiero e della volontà » (1).

La dipintura è assai fosca e coglie certamente molti lati del vero. Ma non è anche questo un effetto di mancata introspezione mentale, pretendere da tutti i giovani a diciotto anni quella piena maturità di giudizio, di cui ben pochi raggiungono il possesso nel corso della vita, e che è sempre frutto di una assidua esperienza e di un lungo periodo di prove? Certo è questa una delle illusioni più facili, giudicare della propria adolescenza colla pratica acquistata negli anni più maturi e scambiare il frutto di essa colle incertezze, immancabili e inerenti nell'imperfetta e monca coltura della prima età. Ma è un difetto ottico di prospettiva, contro cui deve premunirsi chiunque, per la santa brama del bene, non voglia rendersi immemore dei diritti del vero e diventarne ingiusto censore, in nome di alte, belle e perenni idealità.

III.

Noi abbiamo ricordato, quasi a sollievo dei nostri mali e a schermo del nostro dolore, che lo scontento lasciato dalla scuola classica, più che fra noi, punge al vivo gli animi in quella terra,

(1) *Naturforschung und Schule* von W. Preyer. Dritte Auflage, Stuttgart 1887, pag. 38-39.

che con più ardore e costanza l'ospitò dalla sua origine (1), e ne raccolse finora i vantaggi più incontestati e durevoli. E qualcuno si sentirà forse tentato a sorridere di compassione per questo nostro cieco compiacimento, che ci fa cercare e scorgere la nostra salute nella estensione stessa del male che ci travaglia. Se ogni forma di educazione, parmi quasi che ci si insinui, si misura e giudica principalmente dai suoi frutti, non può ritenersi adeguata ai bisogni sociali dei nuovi tempi quella, che lascia dietro di sè così amari e larghi rimpianti. E buon giudice dell'opportunità di mutarla non può considerarsi quegli, che vi trova ancora la ragione della propria esistenza, o a cui manchi comunque la prova della inefficacia di essa; ma l'intelligenza più eletta e più comprensiva, che domini dall'alto il corso delle vicende umane, e sia usa, per lungo studio ed esercizio, a non appagarsi del fatto immediato, ma a ricercarne le cause più remote e a rintracciare, nel complesso dei fenomeni sociali, il punto centrale in cui essi convergono, dal quale emanano, e dove convien che si appunti la spiegazione vera e razionale, che a tutti presiede come unica e legittima causa.

Se tal pretesa sa forse di soverchia ambizione, io non vorrei in nessun modo averne la responsabilità o anche la colpa. Io mi son sempre studiato, per mia parte, di eliminare dal problema degli studi il lato altamente politico o sociale di esso (2), per non perturbare o intralciare con una questione così grave quella più semplice e modesta, che potrebbe forse liberare anche l'altra della sua asprezza e svolgerla in armonia di quell'ideale indefettibile del progresso umano, che è la méta comune d'ogni nostra aspirazione. Ma mi accorgo pur troppo dell'insuccesso di quel tentativo, non per anco avvertito. La questione del latino, secondo una espressione assai felice del Frary divenuta popolare anche in Italia, si è trasformata oramai in questione sociale, anzi può considerarsi in certa maniera come l'indice morale della natura e delle tendenze di questa. Il che impone l'obbligo, a chiunque si cimenta con essa, di avvicinarvisi senza pregiudizi gretti o astiosi di metodi e di

(1) Il primo ginnasio fu fondato a Strasburgo da Giovanni Sturm nel secolo XVI.

(2) Si potrebbe all'uopo consultare un nostro scritto intorno agli *Studi classici in relazione con la coltura e con l'educazione nazionale* inserito nella *Rivista di filologica classica*, vol. XVII, Torino, 1888, fasc. 7-9.

scuola, e di non perder la scorta di quella sana dottrina sociologica, che si arroga, non senza diritto, il vanto di aver rimutata o, meglio si direbbe, allargata la nozione della vita con criteri positivi e scientifici, non ideali ed astratti, quali eran quelli dell'antica filosofia.

Conviene però subito avvertire che il primo esperimento, che di questi fu fatto in ordine alla scuola classica, contraddice interamente alle norme che presiedono a tutto l'indirizzo degli studi positivi. Per dimostrare l'insufficienza di essa, se ne è prima abbassato il livello e poi si sono ingrandite artificialmente le proporzioni del male, per trarre da questa prova d'inefficacia la sua condanna. E il lavorío non è stato senza effetto, specialmente in un paese come il nostro, dove tutte le istituzioni, all'infuori di quella che presiede col prestigio antico e intemerato della sua nobiltà ai destini della patria, son soggette alle vicende fortunose del caso e, destituite del sostegno incrollabile di una salda tradizione, perdono a mano a mano il favore e la fiducia del pubblico, per mancanza di difensori convinti ed autorevoli. L'impeto insolito e violento, con cui i novatori assalgono da qualche anno tutte le nostre istituzioni, è pur forza di riconoscerlo, ha gettato su di esse un pericoloso discredito, per il convincimento che si è insinuato nell'animo, che i nostri mali non sieno già passeggieri e guaribili, ma frutto di cattive istituzioni, che conviene tramutare e sconvolgere dalle fondamenta, perchè vi si rinnovino i succhi vitali. E senza misurare i sinistri effetti politici, che possono derivare da questa sfiducia artificiale e inconsulta, abbiamo fatto quasi a gara in questa manía furiosa di denigrazione, che involge insieme il bene ed il male, le istituzioni e i fattori della loro rovina. E pure quelle dovrebbero essere il palladio della nostra salvezza e auspicare alla nostra fortuna, se noi avessimo la forza di tenerle in onore e non fossimo agitati da uno spirito rivoluzionario di distruzione, che ci sospinge, anche nostro malgrado, a non trovare mai posa.

Limitando il nostro studio al problema della scuola, si potrebbe forse osservare, che la prova più sicura della gravezza del male che la travaglia consiste appunto nella instabilità dei regolamenti che la governano, e fra cui è condannata a non trovare mai pace. L'argomento è più specioso che vero; e chi l'invoca non s'accorge di compiacersi dell'effetto stesso del male, che egli ha provocato. Abbiamo con tanta insistenza sostenuto, che fosse necessità urgente di curare l'inferma, che non è a maravigliarsi, se

parecchi si son mostrati sin qui premurosi e solleciti di apprestarle rimedi. Bisogna però riconoscere schiettamente, che essi furon tutti dettati dal fermo e sincero proposito di recar salute ai nostri mali, e che ogni provvedimento nuovo, escogitato per guarire la scuola secondaria, lasciò deluse le speranze dei novatori; i quali sognano sempre di vederla morire di spasimi e di inedia, e di raccogliere sulla sua rovina la palma della vittoria. Lasciando da parte le disposizioni minori e senza riandare le più antiche, non possiamo qui tacere, che parve a tutti proposito assai salutare quello con cui si provvide a liberare l'opera dei maestri dalle soverchie pastoie che l'impacciavano, affidando ad essi così il merito dell'iniziativa come la responsabilità dell'insuccesso; e che allo scopo precipuo d'ogni insegnamento mirarono, con singolare efficacia, tanto il richiamo assai autorevole al fine morale e educativo della scuola classica, quanto le disposizioni più recenti, volte a mettere i giovani in contatto più intimo coll'antichità e a educare in essi il sentimento dell'arte.

Non son però questi provvedimenti atti a por termine alle nenie dei detrattori o pure ad appagarne le brame. Essi affermano che la decadenza dell'istruzione classica è progressiva e fatale, e che a nulla approderanno mai i tentativi generosi, fatti per ricostituirne le basi. Il suo organismo è già troppo vecchio e disfatto, e si mostra incapace così di sopportare i rimedi che gli si apprestano, come di adattarsi alle esigenze imperiose dei tempi nuovi. Sorto quale emanazione del passato, tramonta con esso, alla luce del nuovo umanesimo, di cui s'intravede già prossima, sul limitare del secolo nuovo, l'alba rigeneratrice. Prima però di abbandonarlo al suo destino, sarà bene di passare in rassegna le speranze, ahimè troppo lusinghiere, onde è mai sempre larga e sicura promettitrice l'aspettazione, spesso fallace e ingannevole, del futuro, per misurare alla stregua della loro sincerità il valore dei beni, che ci si lasciano intravedere.

IV.

Il programma degli studi, per il secolo nuovo, mette a fondamento di ogni educazione i due principî dell'utile e del dilettevole, e si argomenta con essi di vincer la noia o il disgusto, onde è ora preclusa ai giovani la via della scuola, e di rendere con quello

stimolo più intenso il desiderio del sapere. Io non nego che si sien levate di tempo in tempo proteste assai vigorose contro la tirannia della scuola, e che non sieno sempre i giovani meno bravi quelli che si lamentano delle sue pastoie e l'accusano, con più impetuosa baldanza, di uccidere o deprimere le forze ancor vergini e fresche dell' intelligenza. La prima manifestazione di un ingegno veramente vigoroso è sempre quella di rompere i vincoli, fra cui è costretto, e di sentirsi impaziente d' ogni freno, a cui non soggiaccia di sua libera elezione. E spetta spesso alla prudenza affettuosa dell' abile educatore, che a lui non sfugga neppure il dominio di questa natura ribelle, che racchiude nella sua stessa bontà il segreto per essere vinta. Sennonchè il problema qui non consiste tanto nel sapere, se essa resterà insofferente d' ogni giogo o piegherà docile e mite alle premure di chi l' educa, ma è di natura più alta e complessa. E risiede nel determinare, se pur questo freno, posto al libero uso dell' ingegno, non sia un esercizio oltremodo salutare per lo svolgimento armonico e completo di esso, e se ci sia forma di educazione che ne possa in qualunque modo prescindere.

I propugnatori di questa nuova dottrina pedagogica fanno capo per solito al celebre motto di Michele Montaigne: « c'est un bel et grand agencement sans doute que le grec et le latin, mais on l'achète trop cher » (1); e s' immaginano di poter fare a meno così di quel vantaggio come della noia, sostituendo alla antica una istruzione più moderna. Lasciando da parte la considerazione, che il vantaggio di essa sarà certamente meno durevole ed efficace, io non posso d' altro lato ammettere, che pur questa piccola parte di bene si consegua con minori difficoltà ovvero senza sforzo. La pedagogia insegnerà bensì il metodo più logico e più agevole di rendere meno aspre le difficoltà dell' insegnamento e più rapido l' acquisto del sapere, ma non riuscirà mai ad eliminarne quel senso di molestia, che risiede nel suo primo gusto. Essa asperge bensì di soave liquor l' orlo del vaso, ma non riescirà mai a far meno amari i succhi del sapere, a cui il giovane non piglierà diletto, se non dopo che si sieno convertiti in vital nutrimento dell' animo. Qualunque studio, come qualunque sforzo di attenzione o di pensiero, importa sempre una certa gravità, a cui il fanciullo si adatta in principio assai mal volentieri. Qualun-

(1) *Essais*, part. III, chap. I.

que acquisto di conoscenza implica sempre un sottilissimo lavorío mentale, cioè un dispendio di attività per parte dei centri nervosi, a cui per ragione fisiologica deve rispondere di necessità, nel sentimento fondamentale dell' organismo, una sensazione di dispiacere. La participazione dell' animo a questo sforzo ci darà l' abitudine a vincerla e a precorrere il sentimento riflesso, di cui quello si appaga e in cui trova il suo più gradito compenso morale. Ma è questo un lavoro di adattamento o di assuefazione, che può compiere soltanto la scuola. Invece dunque di cullarci nelle perniciose illusioni di una scuola semplicemente dilettevole, che contraddice alle leggi fondamentali della natura umana, noi faremmo assai meglio a meditare la verità profonda di quel motto quasi enigmatico, in cui più che un secolo fa l'abate Galiani, con arguzia assai fina e degna del suo originalissimo ingegno, racchiudeva la funzione della scuola, assommando l' efficacia di essa nell' attitudine che partecipa allo spirito di vincer la noia, cioè il mortal nemico che l' onestà ad ogni atto dismaga. Chi non ha per lungo esercizio contratta l'abitudine di superare, con pertinace costanza, il naturale disgusto, che ingenera nell' animo ogni principio di attività nuova, non può avventurarsi nelle prove della vita con fiducia di successo. La vittoria in questa asprissima lotta arride solo a quelli, che fidano nella propria energia e, invece di arretrarsi o soccombere nel cozzo delle prime difficoltà, si mostrano consapevoli che gli dèi posero il sudore innanzi al conseguimento d' ogni virtù. Chi dunque si argomenta di istruire i giovani col piacere, non solo inganna se medesimo, ma culla anche gli altri in una illusione perniciosa, la quale non avrebbe altro effetto che di distrugger per sempre questa virtù pedagogica, così intensamente salutare ed efficace, che è insita in ogni grado d' insegnamento.

Pregiudizio non meno pericoloso dell' istruzione piacevole è quello, che ripone il principio di questo diletto nel sentimento dell' utilità che vi è connesso. La dottrina, come è noto, mette capo direttamente nella filosofia inglese; e, formulata dapprima in Francia dal Rousseau, fu poi inalzata a dignità di sistema scientifico dallo Spencer e dal Bain nei loro trattati, per tanti aspetti notevoli, intorno all' educazione. Avverto però subito che, trattandosi di un sentimento riflesso, questo non basta ad attenuare o distruggere mai interamente quella prima impressione di dolore o di stanchezza, che rende così gravoso il principio d' ogni insegnamento.

E d'altra parte si noti, che, se il sentimento del piacere è per così dire primitivo e spontaneo nell' animo umano, la coscienza dell' utile non si svolge che a gradi, e che dei bisogni della vita mal si rendono consapevoli i giovani in quel periodo così fortunato dell' età, in cui il godimento è fine a se medesimo, ed essi ignorano di maturare, tra le cure minuziose e provvide dell'educazione, i loro futuri destini. Perchè annebbiare anzi tempo questa lor gaia spensieratezza, contaminarne l' infantile innocenza, abituarne l' animo ancor vergine alla considerazione precoce di quei mali, onde sarà travagliata più tardi la loro esistenza, e nel cui oblío troveranno ognora così lo stimolo più potente ad ogni loro attività, come la soddisfazione più schietta del dovere compiuto? Il sentimento dell' utile sarà, pur troppo, nostro assiduo compagno nelle lotte assai ardue della vita; ma, se è fatale necessità che non se ne possa mai prescindere interamente nel corso di questa, d'altra parte è prudente che non si formi alla sua scuola la coscienza morale del giovanetto, in quel periodo così felice e disinteressato della sua educazione.

Si aggiunga inoltre, che le considerazioni utilitarie, se non bastano a promuover da sole l' attività o l' industria umana, non si scompagnano d'altro lato mai interamente da nessuna forma o grado di scuola e di educazione. Tanto se questa sia indirizzata a svolgere e perfezionare alcune attitudini pratiche, quanto nel caso che essa provveda alla coltura dello spirito, il fine suo ultimo risiede sempre nell' appagamento di quelle esigenze, a cui ciascun uomo è soggetto, di vivere cioè una vita il più che sia possibile piena ed attuosa. Ma, se il fine pratico della vita è come la méta fissa d' ogni nostro consiglio, non è a credere, d' altra parte, che esso sia mai di conseguimento diretto o immediato. L' apprendimento dell' arte e del sapere si compie sempre attraverso di sforzi inauditi, e non riesce veramente salutare ed efficace, se non quando sia fatto con pieno disinteresse. Sicchè il pensiero troppo intenso e precoce dell' utile che ne dipende, invece di accelerarne il possesso, ce ne allontana o rende talora meno vivo il godimento. Invece dunque di cedere a questa fallace apparenza della utilità delle cognizioni, sarà assai più vantaggioso di premunir l' animo dei giovani contro le facili seduzioni di questi paradossi così dannosi, e di rimuoverne qualunque considerazione soverchiamente interessata, che riesce sempre a scapito del sapere e dell' utile vero, onde esso è fonte sicura e durevole.

Io non ignoro che le tendenze, le quali oggi prevalgono nella vita, non sono punto all' unisono con questo mio sentimento, e che tra le accuse più vive, a cui è fatta segno la scuola ed il sapere, si ripercuote troppo spesso il lamento, che dall' una e dall' altro sieno aliene, quasi interamente, le considerazioni della loro utilità pratica. E ci sentiamo inculcare da più parti, con pertinace insistenza, che sia oramai tempo di riportare la scienza al suo primo e più diretto obiettivo, e di non perdere mai di vista quella finalità pratica, onde essa emana e a cui è suo còmpito precipuo di provvedere. Questo concetto serve di base a riforme da lungo tempo vagheggiata della nostra istruzione superiore. Nè io contesto che anche questa possa e debba avvantaggiarsi di un più semplice e armonico coordinamento degli studi scientifici, che servono di fondamento diretto e indispensabile a un sicuro e consapevole esercizio delle varie professioni pratiche. Ma io non posso, senza molte restrizioni, accogliere il principio utilitario, onde quella riforma è promossa.

Si conformi pure l' indirizzo degli studi universitari alle esigenze di questo criterio metodico, fin dove è consentito da un'applicazione sana e non eccessiva di esso; ma non si speri di eliminar mai del tutto quel distacco tra la scienza e la vita, tra la teoria e la pratica, che è inerente alla natura stessa di queste due funzioni, pur sempre opposte tra loro, per quanti sieno i tentativi fatti per avvicinarle. Se l'esercizio professionale non deve consistere in un gretto empirismo, ma nell' uso consapevole di quei mezzi che la scienza addita, in conformità dei vari bisogni della vita sociale, resterà sempre affidata la scelta di essi al libero criterio di chi si trovi chiamato a adoperarli. Si avvicini pure la scienza alla pratica, si subordini e limiti, il più strettamente che è possibile, la estensione di quella alle esigenze di questa; ma nessuno farà mai, che il principio della sua applicazione pratica non apparisca, alla mente stessa di colui che vi si prova la prima volta, come un fatto nuovo e straordinario. La vita è un' integrazione necessaria della scienza, la pratica un complemento indispensabile di ogni teoria; nè vi sarà sapere, per quanto perfetto, che possa mai fare interamente le veci delle sue pratiche applicazioni. Sol chi non ha provato o sentito le difficoltà d'ogni nuova iniziativa, può cullarsi nella illusione di un sapere, perfettamente conforme alle esigenze varie della realtà. La scienza darà bensì il criterio di muoversi consapevol-

mente nel campo di essa; ma non diventerà coscienza scientifica, se non nelle sue applicazioni sempre nuove e diverse. Chi ha bisogno, nell'esercizio di queste, di una guida costante che gli additi il cammino, confessa di non aver di dentro una luce che lo illumini, o uno spirito d'osservazione che gli serva di stimolo al dominio e alla conquista della realtà. A colui, che ripete macchinalmente soltanto ciò che ha appreso o che si serve esclusivamente del frutto delle esperienze altrui, può anche arridere talvolta, per cecità della fortuna, un apparente successo; ma non sarà mai consentito di sottrarsi del tutto al fato che lo incalza, e che lo condanna a soccombere nelle lotte della vita. L'avvenire è riserbato soltanto agli individui e alle nazioni, che non smarriscono, nelle ansie affannose della realtà, il culto nobilissimo del sapere, e a questo rivolgono incessantemente le loro mire, come a sicura e perenne fiaccola della vita.

V.

Una determinazione ulteriore di questo concetto utilitario è quella, che ripone il fine precipuo della scuola nell'acquisto diretto delle conoscenze, che si giudicano utili alla conservazione dell'individuo. La dottrina dello Spencer è in questo punto una semplice integrazione dei principî del Locke; ma si distingue da essi nel considerare l'igiene del corpo non già quale mezzo, ma come scopo unico dell'educazione. Or io mi sento ben disposto a riconoscere la grande efficacia di questa dottrina pedagogica, che pone la sanità del corpo a condizione indispensabile di ogni attività pratica o spirituale; ma non credo, che il mezzo più sicuro per raggiungere questo intento consista proprio nello studio paziente e teorico della igiene e della biologia, invece che nella pratica sana e semplice della vita. Certo è una grande conquista della scienza e del metodo pedagogico considerare lo svago della mente come un esercizio assai adatto a ritemprarne le forze e a rinnovarne le segrete energie; e l'igiene della scuola non sarà mai curata abbastanza da quelli, che vi presiedono o a cui ne incombe la responsabilità più diretta. Certo il sistema di educazione, contro cui si sollevò in modo così energico a protestare la voce poderosa del Locke, aveva perduta ogni nozione esatta della vita e trasformata in una forza bruta e automatica la coscienza del fanciullo. Ma non si creda

per questo che gli ideali pedagogici, a cui ora vogliamo conformata la scuola, sieno un portato esclusivo dei tempi e della scienza nuova.

Ben venti secoli prima di noi era diventato un assioma di evidenza immediata il principio, che l'arco troppo teso si spezza e che il riposo della mente ne fa più gagliarde le energie (1). È anche questo uno dei casi non rari, in cui il ritorno all'antico può riavvicinarci alle sorgenti della vita e ritemprare in esse le nostre forze, già troppo consumate o infiacchite. Le nazioni più giovani, che ci contendono il campo dell'attività pratica, ci additano da un pezzo questa via e rinnovano al nostro sguardo, con maraviglia e stupore, quegli antichi spettacoli ginnici, in cui si compieva l'educazione del corpo, e lo si addestrava agilmente alle lotte della vita e alle sofferenze della stanchezza e del lavoro. Si rinnovi anche per noi questo esercizio così salutare, e non si perda mai di mira, che l' igiene del corpo fu la cura più assidua dell' antica educazione; ma non si creda, che sia utile a farne le veci l' apprendimento teorico delle leggi fisiologiche, che governano l' organismo umano. In questo caso la scienza usurperebbe il posto della pratica, e la teoria riuscirebbe dannosa o contraria alla vita. Si pratichi l' igiene, ma si abbandoni la strana pretesa d' insegnarne a tutti le norme; si curi il riposo della mente, ma la si liberi pur da questa preoccupazione d' intenderne i mezzi. L'efficacia dell' igiene consiste tutta nella pratica di essa. Abbandoniamone perciò la scienza a quelli, a cui spetta di segnarne le norme o pur di vigilarne l'esecuzione: e procuriamo soprattutto, che delle leggi e delle esigenze di essa diventino consapevoli e ministre sagge ed affettuose, come in gran parte già sono, le madri italiane, che dovremmo educare con cura più assidua, nelle nostre scuole, a questa missione altissima, che loro incombe nella vita e nella famiglia.

VI.

Il proposito dello Spencer, nel mettere l' igiene e la fisiologia a fondamento di tutta l'educazione, è dettato evidentemente da una preoccupazione sociale o politica, onde da un pezzo ci sentiamo travolti e come trascinati verso un ideale purissimo di comune e

(1) Cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 1, 12. 3, 1. 12, 1; 2, 2, 4. 8, 3.

perpetuo godimento. Tutti quelli, che perseguono con maggiore ansia ed alacrità questo sogno, si mostrano animati dal desiderio nobilissimo di metterne i frutti alla portata comune e di preparare, con un sistema unico e pratico di educazione, la base incrollabile della futura e universale felicità. Anche quelli, che si sentono paurosi delle conseguenze estreme di questo principio, o pure che attendono la ricostituzione dell'equilibrio sociale dalle diverse energie, onde gli individui si mostreranno capaci nella lotta libera dell'esistenza; anche quelli si credono in dovere di procurare e assicurare a tutti la stessa quantità di bene, che è ritenuta bastevole e indispensabile per parteciparvi, se non per conseguirvi la vittoria. Questa preoccupazione così nobile e umanitaria si ispira al concetto, che la libertà umana è un diritto di natura, e che ciascun individuo debba possederla nel medesimo grado, come un patrimonio comune a tutti egualmente largito sul nascere. Se le illusioni non prepotessero sulla mente umana con molta maggiore efficacia dei beni veri, si può mettere pegno, che forse saremmo tutti pronti a spogliarci di quelle prime, così dubbie e praticamente fallaci, per assicurarci il godimento più fruttuoso e modesto di questi. Ma il desiderio del meglio, come fa velo all' intelletto, così allontana di sovente il possesso del bene vero.

Il concetto della libertà umana, che dianzi abbiamo adombrato, non solo non corrisponde alla vita reale, ma riesce sommamente pregiudizievole al conseguimento delle finalità pratiche di essa. Una coscienza esagerata dell'eguaglianza universale dei nostri diritti, di fronte alla vita, ingenera ben spesso l' illusione, che non sia mestieri di travagliarsi per essi, e scolora innanzi ai nostri occhi il pregio di conquistare, con fatica ed a gradi, quella libertà umana, onde siam tutti potenzialmente capaci. Invece dunque di alimentare negli animi l' illusione perigliosa, che la libertà sia un bene comune ed uguale per tutti, noi provvederemmo assai meglio al benessere sociale, riconoscendo che ogni individuo nasce schiavo delle esigenze fisiologiche dell'organismo, delle condizioni esterne della natura e del suolo, dello stato sociale a cui appartiene, dell'ambiente storico in cui vive, dei bisogni che questo gli procura; e che il pregio della vita umana consiste nell' affrancarsi successivamente da tutte queste servitù, fino alla completa liberazione. La libertà non ha pregio, quando non ci fa sentire il bisogno di travagliarci per essa, di conquistarne il possesso, di procurarne a quelli che

nasceranno da noi un godimento più pieno, di lasciare in essi lo stimolo perenne a renderlo più intero. In questa vicenda assidua della vita coglieremo forse delusioni o trionfi; ma sarà riserbato a noi per intero così il dolore redimibile della sconfitta, come il premio nobilissimo della vittoria.

Il fallace concetto della libertà umana, onde abbiamo fugacemente additati i pericoli, dà origine a quella teoria pedagogica, che riconosce come esigenza imprescindibile dell'educazione lo svolgimento armonico ed uguale di tutte le facoltà umane. In conformità del principio formulato dallo Stein, i nuovi propugnatori di questa grandiosa e singolare dottrina argomentano, che la scuola non possa provvedere efficacemente alla sua funzione sociale, se non sia di un unico grado e, invece di specializzarsi a norma delle varie tendenze ed aspirazioni, le integri tutte in quelle esigenze comuni, che preludono al loro sviluppo. Il Fourier, che si mostrò apostolo convinto di questa forma d'istruzione detta integrale, afferma che l'obbiettivo di essa non sia più quello di fornire una eletta schiera di letterati, come le antiche scuole di umanità, o un corpo di agricoltori, d'industriali e di commercianti, come le scuole d'arti e mestieri, o una società di buoni cittadini, come vorrebbe un indirizzo esclusivo di pedagogia politica; ma si propone invece di accettare tutte queste distinzioni e di sintetizzarle nell'educazione generale dell'uomo, sviluppato nella totalità delle sue attitudini e delle sue funzioni.

Le parole non bastano a determinare la natura e le modalità di questa forma d'istruzione, che in esse si vagheggia idealmente. Attraverso però del velo vaporoso, in cui quella si dissolve, non torna difficile intravedere, che questa nuova scuola sarebbe un semplice complemento o continuazione dell'indirizzo che oggi prevale, con inefficacia generalmente riconosciuta e deplorata, nelle nostre scuole elementari. Il proposito di dare a tutti indistintamente lo stesso grado di istruzione, muove dal concetto, che sia obbligo precipuo dello Stato di non favorire privilegi d'alcun genere, nè di secondare le esigenze e i desiderî delle varie classi sociali, sempre gelose e avide di trasformare in godimento loro esclusivo il patrimonio, onde si trovano in possesso. Questa tendenza ha seguaci abbastanza numerosi anche in Italia, ed è strano notare, come in essa si accordino non solo gli spiriti novatori ed amanti impetuosi di libertà e di progresso, ma anche quelli che, per abito

naturale della mente e opera matura di riflessione e di consiglio, si trovano disposti a diffidare d'ogni subitanea e poco considerata innovazione. Ma, sia che domini in essi una generosa illusione, sia che li sospinga una disinteressata e nobile brama di non avversare o favorire soverchiamente alcuna libera manifestazione dell'attività individuale, egli è innegabile che uno Stato, il quale limiti il suo ufficio a procurare quei soli beni, onde tutti fruiscono, adempie una parte troppo semplice e modesta delle sue funzioni, e in maniera per giunta inadeguata e insufficiente.

Io non ignoro che nella mente degli uomini egregi, i quali vagheggiano tra di noi così radicali riforme, l'attrattiva di questa soluzione è tenuta desta principalmente dalla speranza, che essa appaghi gli spiriti più ardenti di novità e bramosi di una perfetta eguaglianza sociale. E non dimentico che nelle nazioni, presso di cui è più agile l'attività individuale e meglio disposta a consociarsi, per le più complesse finalità dello spirito, in organismi etici liberi e vigorosi, l'istruzione, nelle sue forme più alte, non è una vera e propria funzione di Stato. Ma presso un popolo, il quale non possiede, al di fuori della sua compagine politica, nessun altro organismo solidamente costituito, e che per le sue tradizioni storiche è portato a rispettare e ad aver fede unicamente nell'onnipotenza vigile dello Stato, non si può sottrarre impunemente alle sue funzioni l'esercizio di un potere così delicato, senza minacciarne la graduale rovina. Ciascun popolo conserva gelosamente le proprie tradizioni, perchè son parte integrale della sua natura, strumento efficace e durevole della sua gloria. Conserviamo noi pure con orgoglio e con fede questo ideale altissimo dello Stato, che è l'indice più puro della genialità della nostra razza, la concezione più potente per cui lo spirito italico si trasfonde immortale ed eterno nello spirito stesso dell'umanità.

Ma, avvicinandoci più dappresso al problema del quale abbiamo intrapreso lo studio, io avverto che questo desiderio nobilissimo di creare un tipo di scuola unica, e adatto a tutti i bisogni sociali, è condannato ad infrangersi contro le leggi immutabili della realtà storica, che a nessun genio di statista sarà mai consentito di trasformare o plasmare alla stregua di concezioni astratte e affatto appartate dalla vita. Questo tipo unico di scuola ufficiale, che parecchi vagheggiano, esiste in parte, come ho di già avvertito, nelle nostre scuole elementari. Ma non dà tutti quei frutti, che avevamo

avuto l' illusione di aspettarcene, appunto perchè, informato alle esigenze più generali e comuni, non provvede direttamente e efficacemente ai bisogni ben numerosi di quelli, a cui avrebbe il cómpito di essere utile, pei quali fu creato e resterà la fonte unica d' istruzione per tutta la vita.

Certo io non nego che i tre elementi fondamentali onde la scuola elementare è costituita, leggere, scrivere e far di conto, sieno indispensabili a tutti gli individui della scala sociale, qualunque sia il grado di maturità a cui son riserbati. Anzi ricordo, che a queste tre elementari esigenze, le quali sembrano a parecchi un portato dei tempi nuovi, la civiltà antica provvide con una larghezza, certo da noi non superata (1), e con un'efficacia di cui basta a dare indizio così la partecipazione di tutti ai pubblici spettacoli come la cura scrupolosa dell' igiene del corpo, che anche ai più poveri era lecito e quasi imposto di praticare nei pubblici bagni. A questa antica idealità, onde noi ci siam dipartiti, certo non è più lecito di far ritorno, a causa specialmente del concetto nuovo della dignità del lavoro, che rendendolo libero ne ha inalzato e ne inalza nobilmente così il pregio come il valore. Ma, se ciò basta a non farci rimpiangere la perdita di quei godimenti, sarebbe d'altra parte una vera illusione persuaderci, che lo Stato provveda in modo veramente utile e salutare ai bisogni del popolo, con quei soli mezzi d'educazione onde la scuola elementare, come è oggi costituita, dispone.

VII.

A forza d' insistervi sopra, anche fuor di proposito, abbiamo messo oramai alla portata della coscienza comune l' assioma pedagogico, che la scuola, in qualunque suo grado, debba essere sempre una preparazione diretta alla vita. E intanto è strano che si prescinda da questa esigenza proprio in quella forma di educazione, che è fatta direttamente per il popolo.

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.* I³, pag. 879: « è uno strano pregiudizio credere, che nella diffusione generale delle conoscenze elementari l'antichità si trovasse essenzialmente al di sotto dei tempi nostri. Anche fra le classi più basse, come quelle degli schiavi, era comune l'attitudine a leggere, scrivere e far di conto; nello schiavo, ad esempio, che attendeva all'economia domestica, era richiesta come imprescindibile, in conformità del precetto di Magone, la pratica del leggere e dello scrivere ».

La funzione della scuola deve essere sempre essenzialmente educativa, e risponde per sua natura al concetto generico, così ben formulato dall' Herder, che sia cioè suo cómpito di svolgere nell' uomo sino al massimo grado, mediante l' istruzione, l' idea dell' umanità che è nel fondo di ciascuno di noi. Il processo di evoluzione, mercè del quale questa idea si svolge dall' involucro, in cui giaceva chiusa e come nascosta in sul nascere, apparisce informato ad un graduale perfezionamento, così nell' individuo come nella stirpe, e determina quelle varie fasi del progresso umano, in cui consiste la essenza o il privilegio del mondo storico. Ma, a quel modo che, nella vita della natura, l' evoluzione sempre più perfetta delle forme organiche non sopprime nessuno degli stadî anteriori del suo sviluppo, ed una legge immutabile ed eterna presiede alla riproduzione e continuazione dei tipi, che rappresentano come le varie soste della sua attività creatrice; così, nel mondo umano, non son destinate mai a sparire le diverse fasi, che segnano il cammino della civiltà nei suoi momenti storici, le fasi cioè della vita pastorale ed agricola, industriale e commerciale, scientifica e professionale. Una differenza però assai notevole séparа e distingue tra di loro questi due processi, che sono e abbiamo rappresèntati come paralleli. Nella vita della natura, lo sviluppo è fisso e subordinato al tipo, e l' individuo lo raggiunge, senza mai superarlo; nel mondo storico invece, non solo le diverse fasi son suscettive di progresso e si perpetuano, rinnovellandosi e perfezionandosi incessantemente, ma l' individuo stesso è arbitro del suo fato e di segnare la méta del suo sviluppo o il grado ultimo della sua perfettibilità. In questo divario si appuntano direttamente le esigenze dell'educazione. Nella vita della natura, ciascun nuovo essere ha solo bisogno di fortificare il suo organismo, per renderlo adatto alla lotta dell'esistenza; nel mondo storico invece, e nel seno di una società già perfezionata, ogni individuo che si affaccia allo spettacolo della vita, oltre che alle esigenze organiche della natura inferiore, obbedisce anche al bisogno di assimilarsi quel più perfetto svolgimento o grado di umanità, onde si sente o lo han fatto capace.

Questa assimilazione deve soddisfare evidentemente alle varie esigenze della vita sociale, e non si compie se non collo svolgimento di quelle speciali attitudini, che ciascun grado di essa richiede. Poichè alla società civile, come è oggi costituita, sono e resteranno indi-

spensabili tutte le varie e nobili manifestazioni dell'attività e della industria umana, la scuola dovrà evidentemente adattarsi ai bisogni di queste; e, rinunziando alla vana pretesa di tutti appagarli nel tempo stesso, dovrà essere scuola *rurale* per quelli che attendono alle cure della campagna; scuola *tecnica*, secondo l' esigenza reale del nome, per tutti quelli che consacrano la propria attività all'apprendimento delle arti o dei mestieri; scuola *industriale* per coloro che si volgono all' esercizio dei pubblici commercii; scuola *musicale* per l' educazione delle varie attitudini artistiche; scuola *teologica* o *religiosa* per i futuri ministri del culto; scuola *militare*, che prepari alla nazione ufficiali adatti a difenderla per terra e per mare; e scuola *professionale* o *scientifica* per quanti si dedicano a coltivare le più alte facoltà dello spirito. Di queste varie esigenze, a cui la scuola è chiamata a provvedere, non può dirsi quale sia più indispensabile alla vita dello Stato. Per la legge stessa della sua conservazione, esso ha obbligo e interesse di preoccuparsi, che a tutte siano assicurate le condizioni e i mezzi necessari per il loro più perfetto svolgimento. Quanto poi a coloro che vi si consacreranno è cosa che tocca alla libera scelta individuale; e a nessuno, che sia geloso custode di questa grande prerogativa della libertà umana, dovrebbe essere consentito di mettervi vincolo o legge.

Vi ha però una scuola sociale la quale crede, che questo stesso concetto di libertà, da tutti invocato con sì grande sentimento di compiacenza, sia fatto a bella posta per favorire e perpetuare il più odioso dei privilegi. E immaginano, per il futuro adempimento dei loro sogni, un artifizioso congegno sociale, in cui a tutti fosse fatto obbligo di avvicendarsi, a turno, nella pratica di queste sì varie esigenze. Contro questa nuova forma di schiavitù, in cui ci farebbe ricadere l'inconsulto proposito d'una redenzione forzata della natura umana, protesta quella legge eterna dell' evoluzione, che presiede allo sviluppo sociale, e considera la distribuzione stessa del lavoro come il mezzo più efficace della perfettibilità umana. A quel modo che la natura ha distribuito fra gli esseri le varie funzioni della vita organica, e in alcuni stati inferiori, come ad esempio nella sapiente industria delle api, ci addita la diversità delle attitudini e delle attribuzioni come il principio costitutivo d'ogni forma anche iniziale di socievolezza, egli è a presumere, che il tipo più perfetto di questa non possa mai sottrarsi alla legge fondamentale del suo sviluppo.

Nè è a credere che questa esigenza, la quale impera fatalmente pur nella società umana, implichi in qualche maniera una riduzione o violazione della libertà individuale. Giacchè le leggi stesse della biologia, le quali ci additano nell'abuso o nell' inerzia di alcune funzioni organiche e sociali il depauperamento progressivo delle razze, ci rendono benanche consapevoli della necessità, che ad esse incombe, di conquistare per gradi le fasi successive dello sviluppo sociale, prima di toccare il vertice o l' altezza maggiore della sua perfezione. L' individuo non si mette in rapporto colla società, se non per mezzo della famiglia o della razza a cui egli appartiene. E, come membro di essa, è soggetto alle sue vicende e a quell'altalena continua di regressi, di soste o di sviluppi, per cui la razza si evolve faticosamente e raggiunge talora la méta più alta delle sue aspirazioni; ma non senza sostare per via o precipitare miseramente a valle, per riprender poi da capo, con rinnovellato ardore, l'erto e aspro sentiero della virtù. La razza riproduce nel suo svolgimento progressivo le fasi stesse dello sviluppo sociale; e l' individuo, che ne fa parte, come è a quella connesso per il suo svolgimento organico, così convien che subisca anche le conseguenze perniciose di quei perturbamenti, che ne arrestano comunque lo sviluppo. Certo cómpito altissimo di uno Stato, pienamente consapevole dei suoi doveri, dovrebbe essere anche quello di provvedere al miglioramento della razza, o di arrestarne la degenerazione incipiente; cómpito questo di cui si mostrò così inesorabilmente convinta la profonda sapienza politica della Costituzione spartana. E la società nostra tende anch' essa, per qualche segno non dubbio, a proseguire in forma più mite quell' ideale umanitario. Ma da questo sì onesto proponimento alla strana illusione di sottrarre completamente l' individuo alla fatalità a cui è legato, come membro di una famiglia, corre troppo grande divario, per poter riconoscere in quella vaga idealità un principio di reale e pratica attuazione. Nessuna forza sociale sarà mai in grado di modificare le condizioni organiche, in cui nasce l' individuo, e nessuna forma di educazione sarà mai adatta a svolgere germi, che la natura non vi abbia prima deposti. « L' eguaglianza degli spiriti », come ben avvertiva il Condorcet, « è una semplice chimera della fantasia umana, perchè gli individui non nascono con facoltà uguali, e anche istruiti coi medesimi metodi, non apprenderebbero mai le medesime cose, durante il medesimo numero di anni ».

Or, se l'individuo di fronte alla razza riproduce le stesse fasi dello svolgimento storico dell'umanità, è chiaro che le disposizioni organiche, ond'egli apparisce dotato sull'alba della vita, lo rendono singolarmente adatto a continuare ed a svolgere le attitudini speciali, a lui trasmesse in eredità dai maggiori. La sapienza popolare è da lunga mano consapevole dell'efficacia di questa legge biologica, e in uno di quei semplici dettati, che raccolgono i frutti di secolari esperienze, ricorda ai figli che essi conoscono già per metà, prima d'averla appresa, l'arte dei loro genitori. Di questo salutare principio furono interpreti, anche tra di noi, alcuni di quei grandi riformatori, che, dopo di aver preparato il nostro risorgimento politico, si fecero, con pari ardore, apostoli della rigenerazione sociale della nostra razza. E si può, senza incorrere nella taccia di nemici del popolo, inculcare, sulle orme di quel propugnatore di ogni suo diritto più sacro, che la legge vera d'ogni progresso è quella, che consiglia ai figli di svolgere e perfezionare l'arte dei loro genitori. È solo in questo esercizio assiduo che si svolgono le attitudini più squisite, che gli organi acquistano le funzioni più delicate, che l'animo si affina e si tempra e si sente capace di librarsi a voli ognora più alti e più larghi.

Di questa capacità o attitudine ciascun individuo possiede naturalmente solo quella parte, che è depositata nell'embrione della sua razza. Certo, poichè questa è soggetta a vicende continue di cicli o di ricorsi, accade non di rado che attitudini, rimaste come latenti o sopite in alcuni anelli di questa interminabile catena umana, riappariscano a distanza nei più tardi nepoti e, trovando condizioni favorevoli al loro sviluppo, si maturino con velocità inversa al ritardo iniziale, che ne arrestò lo svolgimento. Ma, d'altra parte, egli è innegabile che gli stadî stessi, per cui si svolse l'umana civiltà, son proprio quelli che preparano ed educano lo svolgimento progressivo della razza. Non vi è legge umana che possa affrettare questo sviluppo, non agiatezza sociale che possa creare attitudini nuove, a cui l'organismo non sia già precedentemente preparato. Le leggi e l'agiatezza sono bensì condizioni utili, anzi in certo senso indispensabili, al progresso umano: ma non possono fare le veci di quelle interne energie, onde questo è mai sempre determinato. Le leggi avranno bensì efficacia di abbattere gli ostacoli sociali, frapposti alla libertà umana, e di offerire alle energie individuali le condizioni più favorevoli al loro sviluppo.

L'agiatezza sarà una condizione indispensabile del progresso, in quanto sottrae l'individuo alla necessità di provvedere troppo precocemente, col proprio lavoro, ai bisogni dell'esistenza, e gli lascia libertà di educarsi per un' attitudine progressivamente più elevata. Ma la legge essenziale ed immutabile della vita è sempre quella, che è legata alla nostra libertà, per trasmissione ereditaria, dai maggiori.

Io non nego che assai fiate piansero i figli per le colpe dei padri, o che i figli sciupino tal fiata l'eredità preziosa dei loro genitori. Anche a ciò le leggi umane avranno obbligo di provvedere, in modo più diretto ed efficace, e di modificare nella loro origine, fin dove sia possibile, le cause dirette di questi perturbamenti; come già ne attenuano le conseguenze nella vita pratica, pel favore ed i mezzi ognora largiti, e forse più di quel che richiederebbe un ben inteso bisogno sociale, agli ingegni più eletti, e non ad essi soltanto, col fine di svolgere le attitudini egregie, onde furon da natura dotati. Ma la legge fatale ed inesorabile del progresso, come non ammette dei vuoti nella serie del suo sviluppo, così del pari non consente dei salti, se non in forza di quelle anomalíe, onde a noi non è ancor consentito di determinare le cause fisiologiche, e che non possono offrire in nessun caso la norma ordinaria della vita. Tanto nella società quanto nell'individuo, l'irregolarità di sviluppo è sempre causa di debolezza, come per converso l'uniformità metodica, eguale e continua di esso è per entrambi indizio sicuro di vigore e di forza. Indarno contrastano a questa legge i ciechi fautori di una perfetta eguaglianza sociale; indarno essi sognano il ritorno alla vita di natura, come un risorgimento dell'età dell'oro. Se è destino, che le più alte attività dello spirito non perdano mai il prestigio che le circonda, e non tramontino da quel cielo delle nostre aspirazioni, in cui con maggior ansia si affisa l'intelletto umano; nessuna costituzione sociale o politica basterà a scuotere o mutare quella, che è la legge eterna del progresso storico. Per accennare ad una sola fra le più cospicue manifestazioni della vita artistica di un popolo, il sentimento musicale segue, con mirabile costanza, la legge dell'eredità e si svolge per gradi nelle famiglie. Bach, Mozart e Beethoven nacquero tutti da padri forniti di straordinario talento musicale; Haydn era figlio di organista, Hummel di un maestro di musica, e Weber di un violinista.

(*Continua*). ENRICO COCCHIA.

CONRAD FERDINAND MEYER

Was ich thue, thue ich gross.
C. F. Meyer, *Die Richterin.*

Il 18 luglio del 1890 un corteo infinito accompagnava, col sentimento angoscioso d'una perdita irreparabile, ai funebri rintocchi dell'*Eroica* di Beethoven, la salma di Gottfried Keller all'ultima dimora. Un vate ancora, C. F. Meyer, vissuto, non come il Keller tra il popolo e nel fermento delle idee moderne, ma tra le memorie del passato, solitario, schivo della società e de' suoi torbidi, restava a Zurigo. Non era ancora spezzata la sua lira, non aveva la mente travagliata e la salute sempre infranta, come supposero e scrissero imprudentemente ed indelicatamente alcuni, quasi intendessero additare al poeta la tomba non lontana; a settant'anni C. F. Meyer conservava una freschezza e gagliardia di mente che stupivano chiunque lo visitasse nel suo tranquillo ritiro di Kilchberg. Tranne un morbo crudele che lo combattè nel 1892 e l'indusse a cercare ricovero per più mesi a Königsberg, la sera della sua vita, come tutta la vita, passò placida, confortata dalle cure della famiglia, dall'arte e dallo studio che il poeta non interruppe mai, benchè più niuna novella scrivesse dopo l'*Angela Borgia*. Il 29 novembre del 1898, colpito da improvviso malessere, passava tra gli estinti, e Zurigo perdeva l'ultimo grande che l'aveva riconfortata ai raggi di un'arte virile, arte che le aspre lotte della moderna civiltà ed i bisogni materiali imperiosi, urgenti e incalzanti, vanno man mano e dovunque spegnendo.

I.

Un romanzo del proprio *io*, come il famoso *Der grüne Heinrich*, di Gottfried Keller, C. F. Meyer non lo scrisse, non si curò di lasciare ai posteri una distesa e minuziosa autobiografia, come F. Dahn, G. Ebers, T. Fontane, morto questi a breve distanza dal Meyer, ed altri in Ger-

mania, con vario intendimento la scrissero; i brevissimi cenni autobiografici del 1885 riepilogano in tre pagine sessant'anni d'una vita operosa, senza procelle, senza aspre lotte ed amare delusioni. Nacque il 12 ottobre del 1825 a Zurigo; dal padre, repubblicano ardente, ereditò il senso della rettitudine ed equanimità, lo sdegno magnanimo per ogni sopruso e violenza, lo spirito di protestante convinto, di saldi, incrollabili principî; la madre, profonda d'affetti, incline alla melanconia, gl'inculcò l'amore all'arte, il sentimento poetico fino e delicato. Non conobbe in gioventù la foga dello scrivere e del produrre, la smania di emergere, il desiderio di gloria. Nell'età in cui i più degli uomini hanno dato i frutti più maturi al mondo e volgono alla china, C. F. Meyer non aveva fatto nulla d'originale; a trenta ed a quaranta anni il pubblico l'ignorava ancora. Si dilettava però e sommamente dello studio e leggeva, leggeva senza tregua, in verde età come in età avanzata, interrogava il passato su' libri di storia e sulle cronache antiche, i suoi maggiori maestri. Alle lezioni di ginnasio, dove imparò con invidiabile perfezione le lingue classiche, nel soggiorno ch'egli fece a Losanna ed a Ginevra, dov'ebbe presto famigliare la lingua francese che parlava e scriveva come la propria, imbevendosi, come egli confessa, tanto della classica comicità di Molière, quanto della lirica del Musset, all'Università di Zurigo, dove cominciò, e non compì mai, gli studi legali, assaporò di tutto dolcemente e studiò senza metodo e senza meta alcuna. Poi visse parecchi anni fra i suoi prediletti libri di storia, e quando la melanconia minacciava di avvolgerlo fra le sue spire si diede ai viaggi, visitò la Francia e l' Italia. Non è vero ch'egli sia rimasto impassibile ai moti politici del tempo. Gli avvenimenti del '48 lasciarono nel suo animo non piccol solco; a Zurigo conobbe nel '49 Bettino Ricasoli ed a Firenze nel '58 visitò l'amico e fu suo ospite nella villa di Valdarno. L'energica tempra, il carattere indomito, tutto d'un getto del dittatore di Toscana lo entusiasmavano, gli mostravano « quanto importi un carattere nella vita d'una nazione »: « Permettez de vous dire combien nous admirons la conduite ferme et vraiment héroïque que vous ne cessez de tenir au plus fort de l'orage », scrive C. F. Meyer al Ricasoli il 12 agosto del '59 (*Lettere e documenti*, III, 217). « Veuillez nous compter au nombre de vos plus zélés admirateurs...; veuillez croire que tous les cœurs généreux battent pour votre cause ».

Tardi, verso il 1864, osa presentarsi al pubblico con un modesto gruzzolo di ballate; dopo un'altra sosta d'un lustro gli escono di penna

l'una dopo l'altra le opere sue maggiori, profondamente meditate, estremamente levigate nella forma, l'*Hutten*, le poesie, le novelle (1). Il silenzio del giovane è ricompensato ad usura dalla fecondità dell'uomo maturo. La solitudine fu la sua benefica dea. Nel novembre del 1883 scriveva a G. Keller: « Ho una tendenza ad isolarmi dal mondo, che a mala pena combatto perchè è innata in me ». Cercò la quiete, il raccoglimento nello studio, nell'analisi del cuore umano, la calma, la serenità del pensiero, lontano dal mondo, fuori di città; soggiornò prima a Küsnach, poi a Meilen, poi di nuovo a Küsnach, e dal '76 in poi, dopo il matrimonio colla figlia del generale Ziegler, nell'idillico Kilchberg. E la natura che tanto amava, la natura colle sue voci, co' suoi sogni arcani, il lago così tranquillo, così in pace, splendente talvolta come fulgida gemma tra' colli dorati dal sole, le cime nevose dei monti schierati all'orizzonte erano di ristoro all'animo del poeta solitario. L'isolamento non lo lima, non l'accascia; la considerazione delle tristi e penose nostre vicende l'accora, senza roderlo all'interno; la solitudine sua è quella dell'uomo forte, robusto e sano, che ha fiducia nelle proprie forze, che sa ritemprarsi al lavoro ed aspira, senza rimpianti ed angoscie, ad una perfezione sempre maggiore.

(1) Diamo qui un elenco dei suoi scritti secondo la data di pubblicazione: *Zwanzig Balladen von einem Schweizer*, Stuttgart, 1864; *Romanzen und Bilder*, Leipzig, Haessel, 1870; *Huttens letzte Tage*, Leipzig, 1871 (10ª ediz. 1896); *Engelberg*, 1872 (4ª ediz. 1894); *Das Amulet*, 1873; *Jürg Jenatch*, 1876 (26ª ediz. 1897); *Der Schuss von der Kanzel*, 1878; *Der Heilige*, 1880 (17ª ediz. 1897); *Plautus im Nonnenkloster*, 1881; *Gustav Adolf's Page*, 1882; *Gedichte*, 1882 (8ª ediz. 1897); *Das Leiden eines Knaben*, 1883; *Die Hochzeit des Mönchs*, 1884; *Die Richterin*, 1885 (le novelle si stamparono riunite in seguito in due volumi, 10ª ediz. 1898), *Die Versuchung des Pescara*, 1887 (10ª ediz. 1898); *Angela Borgia*, 1870 (8ª ediz. 1898). Di C. F. Meyer la fama era giunta in Italia verso il 1887, quando P. Valabrega stampava a Milano, coi tipi dell'Hoepli, la traduzione di una novella: *Le nozze del monaco*. Nel 1890 apparve a Milano, tradotta pure egregiamente dal Valabrega: *La tentazione del marchese di Pescara*. Tre anni più tardi Maria Poli-Hardmeyer dava veste italiana all'ultima novella del Meyer: *Angela Borgia* (Milano, Hoepli, 1893). Duolmi assai di non conoscere la versione italiana del *Jürg Jenatch* stampata nella « Biblioteca amena » del Treves, opera, se io non erro, di Domenico Giuriati. Una versione inglese: *Thomas a Becket, the Saint. A novel.* Translated from the German by M. von Wendheim, apparve a Lipsia nel 1885; un'altra: *The Monck's Wedding. A Novel* by C. F. M., tradotta da Sara Adams, a Boston nel 1887.

E se i più, nel cammino che percorrono, amano cogliere le spine e ne premono e ne feriscono ed insanguinano il cuore, egli lascia le spine e coglie i fiori per abbellirne la vita.

Singolarissimo però è il contrasto fra la giocondità e la giovialità del poeta, la natura sua idillica ed il mondo che ci rivela nelle sue novelle. Questo mondo è a più secoli dal nostro, è un mondo d'azione più che di riflessione, di fatti grandi e di passioni convulse, di tiranni e d'eroi, nelle vene dei quali corrono torrenti sanguigni. Dal Rinascimento e dalla Riforma è scaturita in massima parte l'opera del poeta. Le tinte smaglianti ch'egli usa per colorire le sue novelle, la sicurezza, limpidezza e parsimonia delle linee e dei contorni, la plasticità somma del disegno, vi manifestano il lungo, sudatissimo studio che il Meyer ha fatto dell'arte e della vita del '500. Come pochi fra i moderni mostrò vivo il sentimento per la forma; l'arte fu per lui un culto, non una professione; ebbe in disdegno la moda ed il capriccio letterario; all'andazzo dei tempi non piegò il capo, non fece mai concessione alcuna; dall'ideale suo non indietreggiò mai d'un passo; fu e restò sempre un uomo di salda tempra, amante sviscerato del bello, del buono e del giusto e, ciò che è ben raro oggidì, fu un vero carattere.

II.

Sulla ragione d'essere o di non essere del romanzo storico i pareri sono e saranno sempre discordi, e non è qui il luogo di pronunciare una condanna o di sostenere una difesa. C. F. Meyer, che fu ammiratore del Manzoni e confessò di dover parecchio ai *Promessi Sposi*, amò particolarmente questo genere di componimento, coltivato in Germania con maggiore o minor fortuna dal Freytag, dal Laube, da W. Alexis, Gutzkow, P. Heyse, Ebers, K. Frenzel, Gottschall, Spielhagen, Dahn e tanti altri. Non so che il Meyer abbia conosciuto il « Discorso » famoso del grande lombardo, ma è certo che il conflitto inevitabile fra la verità nuda e la propria invenzione non gli cagionò mai uno scrupolo al mondo, e finchè visse continuò allegramente accoppiando nelle novelle e nelle ballate la considerazione storica dei fatti alla considerazione poetica. Storico ed artista ad un tempo, soleva far lunghi studi prima di stendere la trama del suo racconto, e non vestiva poi come fa lo Spielhagen, come faceva l'Ebers, uomini moderni all'antica, ma penetrava con acume mirabile nello spirito dei tempi che descriveva, entrava nell'animo dei personaggi che metteva

in scena, viveva con essi ed intuiva e svolgeva il pensiero ed il sentimento loro.

La sua arte si esercita quasi esclusivamente su grandi soggetti. Come Wulfin nella novella *Die Richterin*, non poteva far a meno « d'ampie pianure e di grandi spazi », e pensava come Cangrande nelle *Nozze del monaco*, « non potersi raggiungere il massimo grado del sentimento e la profondità sua maggiore che in un corpo forte ed in un'anima forte ». I corpi e le anime forti abbondano e sovrabbondano nelle sue novelle. C. F. Meyer non posa la corona del martirio sul capo ad umili persone, come usava G. Keller, il poeta di *Romeo e Giulietta del villaggio*, ma sul capo di grandi armigeri, di grandi togati e di principi; non ama scendere dalla reggia al popolo. Troppo sovente egli ci fa respirare l'aria putrida e plumbea dei gabinetti di Stato; i raggiri di Corte, le cospirazioni e le congiure, le ribellioni cruente, le lotte religiose, le vendette di parte fanno le spese delle sue novelle. « Il sole che più splende ha color di sangue al tramonto », ha scritto il poeta una volta nel *Santo*.

Questi grandi uomini e gran signori sono demoni quando non sono martiri. Le passioni divampano, la mano corre veloce alla spada, la vita si spegne con facilità e sveltezza somma. Come altri romantici, il Meyer ama far guizzare il pugnale ai suoi risoluti eroi nelle orgie dei balli. Oh poeta, perchè tante stragi, perchè tante chiazze di sangue? Quando racconta fatti men truci, e dal tragico passa al comico, al burlesco, come ad esempio nella novella *Lo sparo dal pergamo*, l'azione è sempre fuori del comune: un parroco, nel bel mezzo della predica, per una maledetta e disperata passione alle armi da fuoco, corona il crescendo della parola del Vangelo con un gran sparo di pistola.

Nel più dei casi C. F. Meyer mette il racconto in bocca all'uno o all'altro de' suoi personaggi, ed ottiene con quest'artificio un colorito storico più efficace, maggiore effetto drammatico; così egli fa narrare nientemeno che a Dante la tragedia d'amore di un monaco, che tolto dal suo convento, lanciato nel mondo ch'egli non conosce e non può conoscere, muore trafitto dopo le sue nozze sciagurate; Schadau, un giovane svizzero, descrive nella novella *L'amuleto* ciò che egli ha esperimentato a Parigi, quando si preparava e si compieva l'esecrando macello di San Bartolomeo; il medico Fagon narra a re Luigi XIV e alla Maintenon le sofferenze di un fanciullo di corto ingegno maltrattato, insultato ed ucciso alfine dai Gesuiti; un balestriere, toltosi dal

servizio del re d'Inghilterra Enrico II, racconta a notte avanzata ad un canonico di Zurigo la vita ed il supplizio di Thomas Becket; in una ballata in versi Giorgione narra la fondazione di Venezia; il Poggio diverte Cosimo de' Medici con una sua facezia inedita, e descrive una strana avventura toccatagli in un convento dove aveva scoperto un manoscritto di Plauto. L'ardire del poeta va fino alla temerità. Egli evoca tutte le grandi figure storiche del tempo, ed esse medesime, ora in prosa, ora in versi (Camoẽs, papa Giulio, Lutero, Cromwell, Milton, ecc.), rivelano il loro destino e si dipingono tali quali sono o dovrebbero essere. « Badate a far buona figura », ci par di sentire dietro ad esse il poeta. « Si sa chi siete. Mostrate l'individualità vostra senza ambagi e senza scrupoli ». E siccome parecchie delle sue novelle prendono argomento dalla storia d'Italia, molti dei nostri illustri: Dante, Michelangelo, il Guicciardini, l'Ariosto, il Bembo, spasimante costui di Lucrezia Borgia, intento a confondere il rivale Ercole Strozzi colla sua bella e vana retorica, sono ritratti da C. F. Meyer con affetto particolare. Come avrebbe dovuto parlare il Machiavelli, il Meyer l'accenna in una lettera (ottobre 1889) all'amico Hans Blum, che stava scrivendo il *Cancelliere di Firenze*, « sagacemente ed argutamente... ma anche con brio e fantasia, e all'uopo da uomo energico ed insolente ». Nel poema: *Ultimi giorni di Hutten*, tutti i grandi contemporanei del fiero alemanno: Erasmo, Lutero, Paracelso, Loyola anche esso, si affacciano coi loro tratti e caratteri essenziali alla memoria del morente. « Chi è l'ardito, dice Vittoria Colonna al Pescara, che osa prendere una maschera e parlarti in nome mio? » Più e più volte il poeta avrà sentito fare a lui medesimo questa domanda; raramente però in tuono di rimprovero; Dante, nella novella *Le nozze del monaco*, è ritratto da maestro; egli non parla già nella dolce favella toscana, bensì nel ruvido idioma tedesco, e per sopraggiunta in prosa, ma quella meravigliosa prosa, a forza di nerbo, di concisione, ha alquanto del sapore delle immortali terzine dantesche.

Pochissimi fra i Tedeschi moderni hanno saputo usare del potere affascinante della lingua quanto C. F. Meyer. Egli ha cercato i suoi modelli a ritroso dei secoli, s'è ispirato a Lutero ed ha mostrato in ogni scritto, come Hutten dice, « quanto forte risuoni il bronzo della teutonica lingua ». Un'ossatura solida è la base del suo stile; vuole che la parola parli da sè, senza l'aggiunta di fregi e di frangie. Una eroina sua, l'amante del disgraziato Giuliano, quando si trovava di fronte ad un grand'uomo qualsiasi, si smarriva tutta e s'esprimeva in un

gergo di frasi vuote ed altisonanti, cucite e ricucite insieme. Il Meyer fugge l'affettazione, evita anche d'innestare nella sua lingua quelle spontanee espressioni popolari che dicono sovente ciò che il puro e scelto idioma non sa dire e che il Manzoni da noi, G. Keller presso gli Svizzeri usavano opportunamente e felicemente di quando in quando. Ha una matita d'oro per scrivere e la punta sottile sottile, aguzzata talvolta più del dovere, si spezza. In ogni opera ci si vede lo studio, il martellamento continuo della frase, la lima paziente; il poeta non sa darsi pace finch'egli non abbia raggiunto l'estrema purezza, la perfezione più minuta. Ond'è che il lavoro suo non è mai d'un sol getto e non ubbidisce al suggerimento immediato dell'ispirazione. L'arte di un Byron non è l'arte sua. Egli pensa, pondera, vaglia e compie con circospezione unica il suo tessuto di filigrane. La facilità nell'arte, scrisse il Meyer, nuoce più che non giovi. Nell'*Hutten*, magnificando le virtù dei Germani, dice: « Ciò che lentamente matura acquista doppio vigore ». L'incontentabilità nel pulire e ripulire, la tendenza alla concisione divenuta estrema col crescere degli anni, lo rese ingiusto verso l'opera propria, a tal segno da rifiutare parecchie delle sue bellissime liriche e da toccarne, ritoccarne e tagliuzzarne altre, spolpandole sì da parere poco più d'uno scheletro.

Nella castigatezza della forma, C. F. Meyer ricorda Hölderlin, ricorda il Platen e più d'ogni altro lo svizzero Heinrich Leuthold che naufragò prestissimo nel mare della vita, amò l'Italia, lasciò più versioni dei nostri poeti (tradusse meravigliosamente e meglio del Goethe il *Cinque Maggio* del Manzoni) e, quando non mordeva col più amaro sarcasmo, scriveva versi forbiti e melodici di invidiabile perfezione. Ho sentito più volte chiamar gelidi e marmorei quei poeti che, come il Platen, hanno spinto fino all'idolatria il culto per la forma. Ma che altro è mai la bellezza della forma se non emanazione diretta della bellezza dell'anima?

Come il Gautier, V. Hugo e Leconte de Lisle, C. F. Meyer dispone di una ricca tavolozza di colori, ed usa a preferenza quelli accesi e spiccati. L'immagine che non esprime il moto e l'azione non gli serve; nella sua lingua abbondano i verbi e scarseggiano gli aggettivi. Certe liriche, come la *Medusa morente*, si chiudono con un rapido rincalzo di verbi: « Und lauscht. Sie zuckt. Sie windet sich. Sie ruht ». Non trovi una descrizione minuta nelle sue novelle; più che a descrivere, il poeta, quando non mira a riprodurre la vivacità e concitazione del dramma, è intento a plasmare con nitidi contorni le sue figure.

Sovente l'effetto è ottenuto condensando e stringendo il pensiero in una sola parola. Così, per es., esprime l'alterezza di Dante: « Io comandai al priore, lo pregai cioè di trasportare questo marmo », ecc. A delineare un carattere, ad esprimere un sentimento, un conflitto interno, gli basta un cenno, un'immagine. Girolamo Morone « era capace in egual modo e misura dei più elevati e dei più volgari sentimenti ». Cangrande ricorda a Dante l'esilio, l'ingratitudine della città natia. « Questi si coprì la testa in silenzio; nessuno sa ciò che gli accadesse nell'animo; quando tornò a rialzarla, aveva la fronte più afflitta, la bocca più amara, il naso più lungo ». Diana, tradita, ripudiata da Astorre, « cavalcava a destra del padre, non diversa dal solito, solo la larga nuca era un po' più curva del giorno innanzi per il peso di un grave pensiero ». Jürg Jenatch, l'eroe dei Grigioni, messo alle strette dal Serbelloni, che si rifiutava d'accordargli un passo, libero dagli assalti di due grandi nemici: Francia e Spagna, « allarga le braccia enormi quasi s'accingesse a nuotare ed a far posto ai fiumi della sua patria ». Tutto il conflitto nell'animo del Pescara sta in queste parole: « Ho due anime nel mio petto, una italiana ed una spagnola, e queste si sarebbero distrutte a vicenda ». Vittoria Colonna nell'ebbrezza e nel tumulto dei sogni ambiziosi camminava, dopo il colloquio col Papa, « con una corona defraudata, non sopra il cadavere del padre come la prima Tullia, ma sopra l'uccisa fedeltà di Stato ». Thomas Becket giace disteso presso la figlia trafitta, « un medesimo raggio di sole illumina il volto della morta e quello più disanimato ancora e più morto del santo ». Vuol ritrarre il terribile papa Giulio e ce lo mostra irato contro Caronte e la barca sua pronta a tragittarlo e chiede un giorno, un giorno solo perchè possa agire e preme l'elmo sulla fronte rugosa e impugna il brando. Se si alza costui, è un leone che rugge e sbrana.

In una poesia simbolica di pochissimi versi, C. F. Meyer descrive una fontana di Roma e il giuoco che l'acqua fa passando dalla prima tazza a quelle sottostanti; ciò che è esuberante all'una passa all'altra e tutto si ordina e tutto si muove e riposa ad un tempo. Anche il poeta ordina e dispone, accoglie e rifiuta saggiamente come faceva il Dante della novella *Le nozze del monaco*, dinanzi a cui la favola che imprendeva a narrare stava spiegata, in tutta la sua esuberanza, « ma la mente severa di lui sceglieva e semplificava ». Nel saper scegliere e semplificare sta tutto il secreto dell'arte di C. F. Meyer. Come Vittor Hugo ama l'antitesi e l'opposizione, come Vittor Hugo intende a far

colpo, s'impunta a fare il quadro, la statua e convien dire che vi riesce a meraviglia. Il lettore potrà dolersi che il poeta abusi della sua credulità creando talora situazioni più belle che verosimili, antiveggendo più volte in virtù di simboli e di sogni il futuro, facendo che una cosa avvenga quando al poeta piace ed importa che debba avvenire; è colpa sua se non intende l'effetto di un temporale che scoppia proprio al punto in cui si trama una congiura, quello di una lampada che si spegne quando gli occhi si chiudono al sonno, stanchi del turbine e delle lotte del giorno, o quello ancora di una vendetta che si compie inesorabile e tremenda proprio nel mezzo della sala della giustizia. Volete che l'artista rinunci a far bella ed interessante l'arte sua? Affranto e col presentimento della morte vicina, il Pescara porta una mano al cuore che sente strignere ed opprimere e cade gemendo. Vittoria Colonna, inginocchiata al suo lato, lo sosteneva colle braccia e soffriva con lui. « Finalmente, esausto di forze, s'addormentò. Vittoria anch'essa, come ebbe dato sfogo alle lagrime, chiuse gli occhi al sonno. Poi la lampada si spense ». Compiuto il tragico racconto delle *Nozze del monaco*, Dante s'alzò. « Ho pagato il mio posto, disse, ed ora cerco la felicità del sonno. Dio vi dia pace e vi protegga. Si voltò quindi ed uscì per la porta apertagli da un paggio. Tutti gli occhi erano rivolti a lui che lentamente saliva i gradini d'una scala tutta illuminata di fiaccole ».

III.

Il bisogno di condensare i fatti, di scolpire ed inquadrare l'immagine non comporta le analisi lunghe e minute. C. F. Meyer preferisce creare le situazioni nelle sue novelle piuttosto che motivarle. Con una pazienza infinita, con sottile ed acuto scalpello ed una particolare attitudine all'anatomia, i « veristi » e « naturalisti » del dramma e della novella sogliono condurre a capo la sezione del gran cadavere delle umane passioni e degli umani sentimenti; tutte le pieghe del cuore, anche le più recondite ed ascose, sono messe a nudo. Fu ventura per il poeta svizzero l'aver scelto sempre come sfondo delle sue novelle un periodo perturbatissimo d'azione, un'età in cui l'uomo agiva più che non ragionasse; a forare il ventre ad un rivale comecchessia ed a spedirlo a miglior vita, ci pensavano gli eroi del Rinascimento molto meno che non pensino gli eroi d'oggidì. Anche quando non fa giuocar di pugnale i suoi illustri personaggi, C. F. Meyer narra fatti truci o lieti con serenità imperturbabile, senza punto dilungarsi, non ragiona

e non lascia al lettore tempo ed agio a ragionare. Lo direste un medico ricolmo di salute che delle piccole infermità non fa caso, ed ai malati di malattia grave accorre e se non gli vien fatto di guarirli presto con rimedi radicali, li manda con Dio a far compagnia ai defunti.

Hutten morente è il soggetto d'un suo lungo poema. Tutta l'azione dovrebbe consistere nel morire o nel prepararsi a morire. Il poeta non può rassegnarsi a rappresentare il suo eroe che va tacitamente spegnendosi nella quiete e nella solitudine d'un'isola, vuole ch'egli viva la vita d'un tempo, non più nella realtà, ma nel sogno, e desta ed alimenta ancora nel suo animo il fuoco delle passioni, fa sfilare innanzi a lui tutti i grandi uomini del tempo, e la visione ha l'apparenza del vero. Hutten ha ancora parole profetiche e roventi; da cristiano convinto prega che sia pace sulla terra ed ha nella strozza il grido di guerra, e della guerra si compiace e rimpiange i momenti che non pugnò coll'elmo e col brando.

Dal cozzo delle azioni precipitate deriva lo svolgimento tragico precipitato in parecchie novelle. Che Diana nelle *Nozze del monaco* prometta al tiranno Ezzelino di non torcer capello alla rivale e poi vilmente l'uccida, è un mezzo troppo spedito, non verosimile appieno onde raggiungere la voluta espiazione tragica. Il pentimento assai tardivo del cardinale Ippolito al chiudersi della novella *Angela Borgia* m'ha l'aria d'un *Deus ex machina* che libera il duca Alfonso, il fratello Giulio, Lucrezia, Angela, il conte Contrario ed il poeta massimamente da un grande impiccio.

L'amore è, nel più dei casi, istantaneo, fulmineo. Colla medesima fiaccola il poeta fa divampare le passioni nobili e le passioni inique; spenta una fiamma, l'altra subito s'accende. Il caso è il gran reggitore della vita e degli umani destini. È desso che lega i cuori, che li fonde insieme e che li spezza. Come per forza cieca ed irresistibile, gli amanti sono vicendevolmente attratti e condotti inevitabilmente alla ruina. Vedersi, amarsi, sposarsi e scender presto all'eterno riposo nella tomba, ecco il loro destino. Così s'amavano, così perirono Giulietta e Romeo nel dramma di Shakespeare. Così Astorre, già vincolato a Diana, s'accende di Antilope e Antilope di lui e insieme corrono a precipizio alla morte. La novella è in germe in una ballata *Der Mars von Florenz* che s'ispira alle *Storie Fiorentine* del Machiavelli. Il violare la fede giurata, il sacrificio dell'Amidei non costa un pensiero, non un rimorso allo sciagurato amante che, vista la Donati, arde di nuovo

amore e getta lungi da sè il primo anello; in un baleno la nuova fidanzata è condotta all'altare, in un baleno la vendetta si compie. Il desiderio è bragia. La mano stesa afferra ad un tempo amore e morte. Le vittime d'amore: Gnade, la figlia del Santo, Lucia, la sposa di Jürg Jenatch tramontano tacite, come un soffio vivono e con un soffio si spengono.

Agli uomini di sensazioni forti, violenti nell'agire, conviene, per chi scrive la tragedia della loro vita, mettere in cuore conflitti forti e violenti. Tragedia maggiore di quella svolta da C. F. Meyer nel *Jürg Jenatch* appena la rinvieni nella moderna letteratura. Non solo il poeta ha scelto il periodo più concitato della storia dei Grigioni come materia alla sua novella, ma v'ha posto in mezzo un patriota gigante, spinto e risospinto da un demone interno alle azioni più estreme. L'amor di patria circola in lui come il sangue nelle vene, diceva di Jenatch l'amico suo Waser. Al Serbelloni che lo guarda con occhi stralunati e gli chiede chi fosse: « Non un uomo virtuoso », risponde, « no per certo, ma un uomo che vuol salva la patria ad ogni costo e con qualunque sacrificio ». Il sentimento della giustizia spinge Michele Kohlhaas, l'eroe d'una famosissima novella del Kleist, al delitto, allo sterminio, alla vendetta cupa ed atroce; il sentimento dell'amor patrio fa infrangere a Jürg Jenatch ogni legge umana e divina, e non occorre dire in questo rapido studio quanto C. F. Meyer rilevi nell'arte e nelle tendenze dal grande tragico tedesco.

Jenatch è parroco sul principio e predica il Vangelo ai protestanti; quando la patria è in pericolo, smette l'abito e si fa soldato, svela le congiure altrui e congiura e cospira egli medesimo, uccide il padre di Lucrezia, l'amante sua, perchè patteggia cogli Spagnuoli; d'allora in poi, pur di giungere allo scopo prefisso, tutto travolge e trascina ed abbatte e calpesta, tutto sacrifica all'altare della patria. Si unisce ai Francesi che scendono nelle sue vallate, e li tradisce poi quando la libertà è minacciata, della parola data si fa trastullo, l'onore è per lui larva, chimera. Stringe lega cogli Spagnuoli più potenti dei Francesi, si fa cattolico per correr più sicuro e spedito, rientra in patria, e quando ogni catena è abbattuta e la patria è libera, la scure di Lucrezia, quella medesima che recise il capo al padre, vendica il delitto ed atterra l'inflessibile patriota. Così ridotta, la vita altro non è che un giuoco spietato. « Ho giuocato l'ultima carta », confessa infine Jenatch, « una sucida carta, ohibò! Ma io mi spingeva innanzi, innanzi, perchè i brividi ardenti della mia vita non restassero senza frutto. Ora che la meta

è raggiunta vorrei poter dire: sono stanco. Ma un demonio è entrato in me che mi sferza e mi spinge innanzi ancora nell'ignoto, nel vuoto! »

Il conflitto nel cuore di Lucrezia, attratta dall'uomo fatale che le uccide il padre e le avvelena la vita, l'acerba lotta fra l'amore e il dovere di figlia è invenzione del poeta, com'è invenzione sua l'amore di re Enrico per Gnade nella novella *Il Santo*, il vituperio della povera innocente, che trafigge l'animo del padre e l'induce, insensibilmente prima e con voluta energia in seguito, a ribellarsi ai voleri del monarca ed a combatterlo apertamente; invenzione del poeta è pure la parte attiva che Vittoria Colonna prende alla tentazione del Pescara. L'Italia tolta al giogo straniero ed una corona poco pesavano sulla bilancia della fedeltà e dell'onore, per un carattere come il Pescara, ligio all'Impero e spagnuolo d'origine. Facendo aderire Vittoria ai progetti del Morone e partecipe della lega col Papa, incarnando in essa il patriottismo degli Italiani, il poeta metteva a più dure prove l'animo travagliatissimo del Pescara. La ferita riportata a Pavia, desta lo spettro della morte vicina, della morte che annulla ogni umana impresa e coglie ed abbatte il Pescara, stanco più che sbigottito della lotta, convinto ch'egli non era per realizzare il sogno di libertà, vagheggiato dagli Italiani.

IV.

Di solito il poeta manifesta le sue singolarità, i suoi pregi maggiori nel modo di sentire e di esprimere la natura. Come sentì ed espresse la natura C. F. Meyer? Figlio dei monti della Svizzera, amante e non mai sofferente della solitudine, egli godeva lo spettacolo di una natura maestosa e ne respirava ad ogni tempo l'alito vivificatore. Sulle eccelse vette dove tutto intorno è silenzio e pace, sentiva forte e possente in lui il suo Dio. Ai monti coperti di nevi eterne ed inondati di luce, al lago che placido fra' colli stende il suo braccio, s'ispira, e col rinascere e rinverdire e rifiorire di primavera sembra anche a lui di rinnovarsi e ringiovanire Nei suoi canti vibrano tutte le corde del sentimento della natura, dall'idillio all'elegia, ma l'animo del poeta è più disposto all'idillio che all'elegia: il susurrare e lo stormire delle fronde, lo scroscio dei torrenti, il lago che disgela a' suoi piedi e s'anima e gorgoglia e tripudia, il nero castagno chino sull'onda, la barca che a tard'ora si stacca rapida dalla riva, l'umile capanna e il fumo azzurrognolo su di essa che si dilegua a spire, i rintocchi

della campana della sera che ondeggiano per l'aria come fa il vento fra le spighe, la luna placida che posa l'umido raggio sul lago, la maestosa luna che versa la pallida luce su Roma, l'eterna Roma che dorme e tace, e sotto a' ponti silenziosi, il Tebro che spinge instancabilmente le sue acque, ecco i motivi, i tenui soggetti, le scene di cui s'orna buona parte della lirica di C. F. Meyer. Nell'idillico poema *Engelberg*, maturato durante un soggiorno in Italia, trovi scene alpine tratteggiate con particolare amore. Nelle novelle invece la natura è descritta con parsimonia somma di linee e ricorda il paesaggio nei dipinti italiani del Rinascimento, rincantucciato al fondo del quadro, subordinato alle figure, un paesaggio di semplice addobbo e di compimento, se eccettui le tele di Leonardo e di pochissimi altri.

Il poeta infonde o vuole infondere alla natura il suo sentimento o il sentimento più acconcio alla situazione che delinea. Meditabondi e tristi il Pescara e Vittoria Colonna si avviano al chiostro che darà rifugio alla donna amata durante l'ultima pugna. « Ad un giorno splendido era succeduto un giorno triste. Non tirava un alito di vento, non v'era traccia di nubi in cielo. Non un'allodola che spingesse in alto il volo, nessun canto d'augelli; biancheggiava un torpido albore come sui campi del mondo delle ombre ». Dante profugo rammenta la sua sventura narrando quella altrui e vede fuggire le ore e i giorni attraverso incerto crepuscolo. « Il vento allora fischiava agli angoli del castello e spalancò un'imposta malferma. Il monte Baldo aveva mandato i suoi primi brividi. Fuori si vedeva il polverio e il turbinio dei fiocchi illuminati dalla fiamma del focolare ».

La natura è in strettissimo accordo coll'uomo e coi suoi destini. « Tito Livio c'insegna », dice Fortunatus nel *Jürg Jenatch*, « ed anche noi l'abbiamo sperimentato più volte, come la natura assecondi la storia, antiveggendo grandi calamità, annunciandole ed accompagnandole coi suoi terrori ». L'uragano in cielo annuncia l'uragano in terra, ed a poca distanza l'uno dall'altro si scatenano. Improvvisi bagliori al cielo, lampi che ardono, tuoni che rombano, venti che sibilano, nubi accigliate che gravitano sull'orizzonte, tramonti sanguinei, erbe e fiori che pendono languidi e mesti, sono augurî sinistri e manifesto preludio a grandi sciagure. All'uomo vestito a lutto conviene una natura vestita a lutto. Un manipolo trasporta il cadavere di Gnade e la foresta cupa piange il delitto. I rami stecchiti « pendono più neri e più bassi del solito ». Jenatch torna in patria, quando l'ultima funesta carta è giuocata: « L'aria era tiepida come a primavera avanzata, coprivano

il cielo nubi gravi e minacciose; il silenzio della notte era rotto dal susurrare misterioso che facevano le nevi squagliandosi, dallo strepito dei torrenti che precipitavano al basso nello spazio tetro, senza stelle ». Quando Astorre accompagna Germano al palazzo Canossa già gli arde in cuore l'amore per Antilope. « Il giorno, sgombro di nubi, moriva in una luce vespertina dorata e pura; l'avemaria suonava. Il monaco recitò mentalmente la preghiera consueta, ed il suo convento che sorgeva in una piccola altura, prolungò per caso lo scampanio di due rintocchi tranquilli e dolenti, ai quali le altre campane non contesero più a lungo lo spazio ».

Rarissimo il caso in cui la natura rimane indifferente e ride delle miserie dell'uomo. Il contrasto allora, come nella ballata *I piedi nel fuoco* dove all'orrore del fatto che si narra non si commuove il cielo e le nubi vagano pacifiche per l'aere azzurro, accresce il lugubre della situazione.

La natura e tutto ciò che l'uomo circonda ha virtù simbolica per il poeta. Quando la zuffa mortale è impegnata, il paggio di Gustavo Adolfo vede librarsi sul capo del monarca un uccello di rapina, irremovibile, non sgomentato dai colpi che si sparano all'intorno. La pace fra il vescovo di Canterbury e il re Enrico, pace che porta semi funesti di discordia e di guerra in seno, non conviene che avvenga senza qualche segno sinistro. Sulla cinghia d'un pilastro del tempio a cui s'appoggiavano il Santo e il Re non era scolpito come altrove un angelo arpeggiante ad ali tese, bensì « un mostriciattolo con certi polpacci di rospo tesi verso i due e la lingua in fuori che pareva li deridesse ». Il *Concepit in iniquitatibus me mater mea* è intuonato con lugubre accento dai frati di Ara Cœli all'esordire della novella *Die Richterin* e lugubre in fin d'essa risuona in bocca a Palma, quando il giudizio si compie e la madre lava e sconta l'iniqua colpa colla morte. Il sogno ci fa pregustare o piuttosto soffrire anticipatamente il fatto, i guai che avverranno. Il sogno è un simbolo, una figura se più vi piace, col braccio teso in segno di ammonimento, di esortazione, di minaccia.

V.

Quest'uomo che rotola giù impavido sulla china del monte le sue lavine, questo poeta che ci fa assistere allo strazio di tante vittime del fato inesorabile è, appena il credereste, un ottimista schietto, un filosofo che guarda con occhi sereni il mondo e chiama non vana,

non brutta, non infelice la vita che a molti è di peso e molti trascinano coi denti. « Bella sei tu, rorida terra », avrebbe potuto esclamare colla *Saffo* del Leopardi. Se i piaceri stanno ascosi sotto la ruvida scorza del dolore, li ripudierete per questo e non vi proverete a togliere, a rompere il duro involucro? Con un po' di gioia, canta il poeta, si leniscono i dolori, si mondan le colpe, si tesse di nuovo quella ghirlanda che l'improvvisa bufera ha scompigliata. È vero, anche lui ha avuto i suoi momenti di angoscia, ma chi non li ebbe, chi può vivere senza amaritudine alcuna? Come il santo Thomas Becket, di cui narrò il doloroso martirio, avrà dovuto anche lui « inorridire di ciò che sono gli uomini, e di quello che s'immaginano di essere ». Talvolta gli si ottenebra la mente, un dubbio gli nasce e domanda a se stesso: « Hai sangue nelle vene, hai ali alla fantasia? » Tal'altra si duole d'aver aspirato a grandi cose e d'aver raggiunto sì poco; ma l'abbattimento passa senza lasciar traccia; al primo raggio di sole le nubi si dileguano, il poeta rivive, ritrova il piacere, raddoppia di vigore. Se gli anni copron di rughe la fronte, canta in tarda età, i piedi a lui, pellegrino della vita, non s'intorpidiscono e grida: avanti.

L'arte è per lui un'ara di rifugio in cui tutto si raccoglie. La sua musa sta sulle alture e il canto che intuona non giunge al basso, non l'odon le turbe. Quegli accenti che vanno al cuore del popolo e che il Berchet e il Giusti da noi, l'Uhland e il Freiligrath presso i Tedeschi sapevano vibrare, sono muti sulla lira di C. F. Meyer. Gustava però ed amava l'arte che non era la sua; di Gottfried Keller piacevagli quel suo « insegnare, predicare, ammonire, brontolare, punire paternamente e metter sempre il popolo sulla retta via ».

Anche C. F. Meyer aveva salde radici nel suolo patrio e l'opera di lui rivela il figlio delle Alpi, fiero delle libere istituzioni di un libero governo; amava la Svizzera senza l'alterigia e il chiasso dei vuoti patriotti, amava ancor più la patria più vasta, la Germania, che, come il morente Hutten prediceva, « s'avviava a diventar nazione, mentre gli altri popoli avvizzivano », e come Hutten vantava « la scabra fronte alemanna che anela alla luce al pari di vetta alpina ». Il poeta che narra le violenze dei secoli passati vuole uno Stato retto senza violenza colla cooperazione di tutti i cittadini; loda ed esalta la virtù del lavoro, il maggior conforto nella vita. Dove non c'è freno, dove non c'è morale e coscienza come in quell'Italia affogata nel vizio, retta e desolata dallo straniero, che invano implora aiuto dal Pescara, la scintilla del genio è presto spenta e la nazione corre allo sfacelo, alla ruina. « Come

si riacquista la perduta libertà? Non altrimenti che per virtù d'un urto e d'una tempesta morale nel cuore del popolo ».

La fede era per C. F. Meyer un conforto vero ed un bisogno dell'anima. L'indagare la natura divina, lo scrutare gli ultimi destini dell'uomo sembrava a lui follia. La sua stella, dice il poeta in una bellissima lirica, non gli rivela gli occulti voleri di Dio ed il fine delle cose. La religione sta tutta nel sentimento e non nel dogma. « Credo solo ciò che il mio proprio cuore ha sperimentato », confessava Stemma, ed il Pescara rivolto al Morone: « Vivo come te nel mondo della realtà, sono figlio della luce, ed a simiglianza dei saggi antichi, non vedo oltre il termine della vita altro che larve e fantasmi, e su nebbie fluttuanti i riflessi giganteschi di questa nostra terrena esistenza ». Così ad un dipresso pensava e sentiva il poeta medesimo. Il quale era intollerantissimo di ogni intolleranza e come Hutten che rinfacciava alla Chiesa di Roma il mercato che di sè faceva, come il padre, autore d'un libro sui *Protestanti di Locarno e la loro emigrazione a Zurigo*, difese a bandiera spiegata la libertà religiosa contro la superstizione, l'ipocrisia ed il fanatismo. Con singolare frequenza svolge e fa svolgere problemi religiosi nelle sue novelle. Le maggiori ribalderie, le più raccapriccianti scelleratezze sono quasi sempre clandestinamente commesse da fanatici, gesuiti, cappuccini o frati d'altr'ordine. Se trovate zizzania in un seminato, saprete di leggeri chi ve l'ha messa. Ma che v'hanno fatto, messer Corrado, i santi Padri?

Poco si confaceva il riso a questo poeta di serî propositi. Rare volte egli sa distrarci con scene d'irresistibile comicità; riproduce con mirabile efficacia l'osservazione acuta e profonda delle debolezze e ridicolezze umane, ma non mai colla forza umoristica di un Manzoni, di un G. Keller. Ai suoi buffoni manca l'anima, l'anima del vero buffone. La comicità nelle sue prose e nei suoi versi è cercata quasi sempre nell'antitesi, nel contrasto. Le burle che narra, si pensi agli spassi di quell'originale di Wertmüller nello *Sparo dal pergamo*, hanno un non so che d'acre che vi amareggia il cuore. Vorrebbe celiare con animo leggero, vorrebbe sorridere con volto ilare, come faceva stupendamente l'Ariosto che il Meyer amava ed adorava, ma non gli riesce, ed involontariamente cade nell'ironico, nel satirico. La facezia che mette in bocca al Poggio è per metà tragedia. Germano chiede Antilope in isposa, e come il guerriero la chiede è ridicolo davvero, mentre dovrebbe esser comico. « Datevi a me, così come siete, ed io vi difendo dal capo alle piante. Germano pensava alla sua corazza ».

VI.

Scrivendo le novelle, delineando i suoi quadri storici, C. F. Meyer s'era imposto di non lasciar trapelare mai le proprie idee ed i propri sentimenti, gli pareva far atto di violenza l'intromettersi nelle vicende, nei misteri dell'animo dei suoi personaggi. T. Storm deriva le sue novelle dai propri conflitti, dalle liete e tristi esperienze nella propria vita; il paesaggio, l'ambiente è quello medesimo che il poeta aveva più famigliare per averci passato il più degli anni suoi. Il mondo in cui vive C. F. Meyer è l'opposto del mondo che descrive. Solo nella lirica, che resisterà all'ingiuria del tempo forse più delle novelle, il cuore gli si apre caldo d'affetto; la lirica è un brano della propria vita e sangue del proprio sangue.

In matura età esordisce col canto; l'entusiasmo, l'esaltazione che accendono l'animo del giovane, il volo irrefrenato della fantasia erano fra le memorie del passato. Il poeta giudica ora e manda i suoi sentimenti, sceglie fra i sogni leggiadri le immagini, le speranze, le illusioni, gli inganni e quanto lo commuove e l'accora. Il verso gli sgorga puro e limpido dall'animo. La natura che descrive è quella che l'alletta e lo consola. Prevale l'idillio in queste rime, come già s'è detto; la tenerezza per le natie contrade, la letizia che i fiori e l'erbe e il rider di primavera e il canto degli uccelli e l'aspetto delle colline e dell'Alpi gli infondono in cuore. Talvolta odi la flebile voce del lamento, ma non mai i sospiri e i gemiti dell'uomo che s'addolora e all'interno si strugge. Il poeta ricorda con frequenza l'Italia, canta l'antico splendore di Venezia, il magico riflesso delle lagune, le ruine di Roma, saluta il caldo sole estivo che muore lungi lungi all'orizzonte delle corsiche piagge ed imporpora le nubi e l'onde.

Come sulle novelle, l'arte figurativa ha agito con maraviglioso potere sulla lirica. Dalle tele e dalle scolture dei grandi il poeta più e più volte s'ispira e trae da loro il soggetto, i colori, le linee, gli atteggiamenti per i suoi canti. La grazia e leggiadria dei contorni, la sapiente compaginatura dei versi derivano in parte dallo studio della grand'arte del Rinascimento. Come Heine, al cui influsso i due maggiori poeti svizzeri non seppero sottrarsi, C. F. Meyer ama i contrasti impreveduti, chiude parecchie sue liriche con una mossa rapida e capricciosa del pensiero.

Le ballate che C. F. Meyer coltivò in ogni tempo e sempre con

crescente fortuna (aveva esordito nel '64 colle *Venti ballate di uno Svizzero*) occupano un posto di mezzo fra la lirica e l'epopea. L'azione svolta in esse con rapidità ancor maggiore che nelle novelle, è tolta a preferenza dalla storia antica, dal medio evo, dal Rinascimento, dalla Riforma. La *Storia del Reame di Napoli* del Platen ha suggerito al poeta la ballata *Il monaco di Bonifazio,* dalla *Commedia* di Dante trae l'idea del *Fra Dolcino.* Anche qui l'individualità potente e prepotente celebra i suoi trionfi; i Galli, i Germani di queste ballate hanno l'energia e la sicurezza del leone fuor di serraglio. Vercingetorige vinto è più vittorioso e terribile del vincitore medesimo. Ogni eroe parla per conto proprio il suo speciale linguaggio, v'informa del fatto o di una serie di fatti, ed è tutto intento a caratterizzare se stesso e l'età in cui visse. Con intendimento simile sono scritte le ballate di Hermann Lingg (*Spartaco*, *Cesare Borgia*, ecc.), il poeta che, a mio giudizio, rammenta più d'ogni altro, in Germania, il fare e l'arte di C. F. Meyer. L'idillio è scomparso e la tragedia ricomincia. « Dove più s'addensano affanni e triboli, più fulge la mia stella », confessa il poeta, « e più si copre d'ombre la terra, più vivo è il suo raggio ». Si compiace del cupo, del misterioso e leggendario, narra fatti arditi, vendette atroci, ci fa assistere a cavalcate notturne, a scene di sangue raccapriccianti. « Assai vite troncasti. Or t'arresta e t'acqueta », grida il poeta alla spada sterminatrice di Attila, e noi ripetiamo quel grido.

Quand' io, giovane ancora e poco addentro nei misteri dell'arte, nel tardo autunno del 1891 visitai il poeta a Kilchberg, questi coll'affabilità ed amorevolezza consueta mi accolse. Non dava segno nè di stanchezza, nè di malattia; il corpo membruto sfidava il peso degli anni e l'ampio volto respirava la calma, la serenità, il piacere della vita. Era felice nella sua piccola reggia, la moglie e la figlia lo circondavano d'amorevoli cure (1). Allora era già alla luce la novella *Angela Borgia* ed una folla di soggetti d'altr'opere, che più non scrisse e delle quali or più non ricordo i titoli, gli erravano per la mente.

(1) Nei ricordi superficialissimi che la vanità personale suole dettare per la morte d'ogni grand'uomo si sono intessute parecchie fiabe sulla vita intima dell'illustre estinto; s'è voluto, fra altro, sacrificare con nessuna conoscenza del vero l'affetto della moglie, sempre profondo e sempre sincero, all'affetto della sorella. Il tempo farà presto sommaria giustizia di queste povere fantasie.

L'immaginazione lo portava ancor lungi ai secoli, alle grandi figure storiche da lui preferite. Parlò, con mirabile chiarezza di giudizio, dell'arte, fonte inesauribile d'entusiasmo e d'ispirazione per lui ed a Michelangelo riveniva come ad un centro in cui convergono i raggi di ogni idea grande e geniale. Rammentò i suoi viaggi in Italia, il suo soggiorno a Venezia nell'inverno del '71 e del '72, una gita ch'egli fece al lago Maggiore ed al lago di Como ritornando in patria; l'Italia, che nella nostra prosaicissima età pochi vati ancora ispira (1), era per C. F. Meyer come una patria intellettuale, «il paese della luce e del piacere», «la rosa che adorna il petto della terra».

Al lasciare il poeta che più non rividi, al varcare la soglia della sua tranquilla dimora per scendere a Zurigo, ripetevo mentalmente il verso di *Hutten*: «Qui regna la pace come in paradiso». Il sole era già tramontato e le ombre della notte scendevano e si stendevano con ali immense sul lago; i primi lumi, stelle smarrite che erravano in terra, s'accendevano qua e là pel colle e sulla riva; la campana della sera mandava l'estremo addio al giorno spento. — Quando, poche settimane or sono, mi giunse la notizia della morte del poeta, provai una stretta al cuore. L'Italia piange anch'essa un altro grande che l'abbandona e posa anch'essa sulla tomba una corona in segno di pace.

Innsbruck, 15 gennaio 1899.

ARTURO FARINELLI.

(1) Jetzt, wo die Welt in eitler Selbstbewund'rung,
Dem Erhabenen feind, sich gänzlich hingibt
Platter Gegenwart und Vergangnes abweist.

Così chiudeva Ferdinand von Saar una sua bella ode all'Italia (*Cotta'scher Musen - Almanach*, Stuttgart, 1895).

XI LEGGENDA

SULLA CAMPAGNA ROMANA

FONTAN' DE' BANDITI[1]

Al signor Marco Besso.

I.

Staveno a Cori a casa der dottore,
pe' daje 'n' attastata a lo scopone,
Don Gajtano er curato, l' esattore,
e Giggi er concertista, un bombardone

co' 'na cavata da mannà' in amore
tutte quele rigazze, un amicone...
e giovinotto co' tanto de core!
Quanno questo te fà: — « La commugnone! »

— « Ma già ch' è propio Lui! » — strilla er curato,
piantanno li le carte e 'r tavolino. —
« Esce er Signore e io nun sò' chiamato!? » —

E 'r dottore, lui puro se arisente
dicenno: — « Come, tireno er cantino
« e er medico condotto nun sa gnente!? »

(1) Appezzamento boschivo nel latifondo chiamato Conca, là ove fiorì un tempo l'antica Satrico.

II.

Escheno tutti pe' vedè' cos' era,
arriveno er Viatico e la gente,
e sannò che da 'r sor Titta Trinchera
ce stava in giro un corpo d' accidente:

— « E già » — fà Don Gajtano — « è primavera!...
« tante le vorte ir sangue s'arisente...
« Si er Signore se scommida de sera,
« er caso, dico, dovrebb' esse' urgente! » —

Se mette in pareggiata ar bardacchino
e fà ar sotto-curato: — « Ce vò' tutta!
« M'arillegro davero Don Crispino!

« La mejo posta! E tu porti er Viatico!?
« Si ce ariochi, cò' la messa asciutta
« te pianto, e te arifilo er companatico! »

III.

L' esattore, se sà, s' era squajato.
E 'r dottore lui vò' *farsi chiamare*...
Giggetto er concertista, co' 'r curato
co' du' zompi so' a casa der compare:

ma Titta je va incontro. — « Embè' ch' è stato? » —
je fanno inzieme. E quello: — « La commare
« sta lì tiranno er fiato! » — E disperato
sbotta 'n pianto!... Eh! li drento è 'n brutto affare.

Chi strilla, chi signozza e se dispera,
sentenno er campanello e le bigotte
a ciancicatte quela tiritera!...

Viè' Don Crispino e je fà a Don Gajtano:
— « Si tu m' insurti, qui finisce a botte,
« e tu hai raggione che ciò *Questo* immano!

IV.

E da lì a 'n pò' commare Maria-Rosa
riceve li su' bravi sagramenti...
La bocca je se fà nera, bavosa...
straluna l' occhi... sbattenno li denti;

e smania... e vò' parlà!... vò' dì' 'na cosa...
Nisuno fiata più... sò' tutti attenti:
— « Vojo... » — dice — « che Nina sia la spôsa
« de Giggetto... si loro... sò' cuntenti ». —

Poi quieta come 'n' oca tira er fiato...
Ninetta era la fija de Trinchera
e Giggetto, se sà, er sù' innamorato.

Unica fija! e robba lì ce n' era!
Quer galiotto ce s' era acchittato,
e se sposorno doppo primavera...

V.

E viè' 'r giorno che 'n patre, eh! nun ciè santi,
ha da tajà' la corda der sacchetto:
pe' l' acconcio, pe' l' ori e li contanti.
Titta va i' stalla, se fà armà' er muletto,

p' annà' a Nottuno, a trovà' li mercanti,
chè a quela festa, ch' è 'n carnevaletto,
ce li vedi de posta tutti quanti,
mejo che a Roma a la Ritonna, o 'n Ghetto.

E Titta sverto come 'n rigazzino
sarta a cavallo e passa pe' la piazza
sgaggiannoce de mezzo portantino (1),

penzanno, poveraccio, a Maria-Rosa,
quanno vieniva lì su' la terazza,
e je faceva: « Addio ». Bbona! Amorosa!

(1) *Portante* o *portantino* è una andatura che ad arte si fa prendere al cavallo per poter fare più comodamente e velocemente molta strada. Andatura che sta tra il trotto e il galoppo e che partecipa anzi dell' uno e dell' altro.

VI.

Queli giorni a Nottuno è 'n gran fistino:
te basta solo a vede' la Priora,
quanno va' in chiesa con er concertino,
pe' potè' di': me sò' goduta un' ora!

Cià er sù' mantile in testa e 'r corpettino
de raso rosso antico, che innamora,
come la veste, cor merletto fino
d' oro e d' argento, der tempo d' allora!...

E l' hai da vede' la funzzione in chiesa!
Quella de Cori, nu' pe' faje offesa,
te dico ch' è puzzetta ar paragone.

Doppo vespero, in piazza corze e giochi;
e a 'n' or de notte impunto ciai li fochi,
e nun te dico de la precissione!...

VII.

Eh! vedi su' quell' arberi infrascati
branchi de rigazzette e de monelli!
Nidi de passerotti appena nati
che mo' ruzzeno e mo' fanno a capelli.

Sbussolettano lì sotto, impostati,
stroppi e ciechi raminghi poverelli.
Li macchiaroli (1) in festa sò' arrivati
e li moscetti sù da li Castelli.

E poi massari, butteri e fattori,
e 'gni spôsa pulita e arimpéttata
fà luce' ar sole li coralli e l' ori.

E 'sta folla de gente impainata,
sbruscolinanno aspetta ch' esca fori
la precissione da la Colleggiata.

(1) *Macchiaroli* sono i pastori e lavoratori nomadi che vivono nelle macchie per le capanne. — Il *massaro* è a capo del branco delle bestie bovine. — Il *buttero* è un uomo a cavallo addetto a' vari servizi di una azienda. — *Fattore* è il capo di tutte le semente. — *Moscetto* è il piccolo proprietario.

VIII.

Vie' avanti a tutti Peppe er mannataro,
co' li su' fij ar fianco cor lampione;
porta er tronco Pippetto, er macellaro,
e li cognati sui cianno er cordone

de lo stennardo, perchè marci a paro.
Vedè' quer tronco!... È 'na consolazzione!...
Fatto de fronne e d' ogni fiore raro,
con un serpe de rose intorcinone!

Poi vergini, angeletti e li Fratelli,
cor sacco rosso e bianco de bucata!...
Chierichetti da nido, santarelli,

li canonichi! e poi l' Addolorata
che ar costato ce tiè' sette cortelli,
e 'r concerto che fà « *La Traviata*! »

IX.

« Acqua!... Acqua, Maria! a gliù poverello » (1),
j 'urla appresso la folla a 'gni tantino...
Ma stura certo sugo 'gni tinello
che fà le grazie lui quel' assassino!

'Ccusì l'hai de scusà' si in der più bello
senti quarcuno de strillà': Caino!...
E puro Titta nostro, puro quello,
ce va 'n momento der gajardo a vino.

Fatte le crompe pe' la fija spôsa,
se mise solo solo a fà' 'n boccone,
chè la passione sua pe' Maria-Rosa

più lui l' affoga e più je torna a galla,
e se pijò 'na sborgnia a commugnone,
sempre co' quela cosa d'affogalla...

(1) « Acqua! Acqua, Maria, a gliù poverello! » In queste tipiche processioni il popolino e le bigotte hanno sempre una grazia da domandare, e vanno gridando appresso a a *machina* con urli selvaggi; nelle siccità: « Acqua! Grazia! Grazia! » e ne' tempi troppo piovosi: « Sole, Maria! Sole! Grazia, Maria, a gliù poverello! »

X.

Doppo li fochi, come tanti e tanti
tornava a casa, e a quela scurtatella,
dove che insorge l' acqua, nun ciè santi,
er mulo se vò' fà' 'na succhiatella

puro lui!... Ma li 'n' omo se fà avanti
urlanno: — « Ferma!... » — Era 'na calatella! (1)
Titta bevuto je fà: — « Eh! che me canti?! » —
E quello: — « Nun te move! e giù da sella! » —

Ciaveva er bravo muso incappucciato
come 'n fratello de la 'Bona-morte
e stava pronto cor fucile armato!

Ce mise un Paternostro a svaliciallo!
E poi je fà, p' annacce pe' le corte:
— « Damme er tu mulo e pija er mi cavallo! » —

XI.

Nun ciè funtana li, ma ciè 'na polla
d' acque sorgive dar terreno, chiare
fresche tanto e te pare ch'aribbolla
pe' le stradelle sua cercanno er mare.

E la cesa vicina è verde e molla
pe' quele macchie a le beccaccie care,
perchè la sera in fra la tera frolla
vanno a succhià' come la luna appare.

Poi se sperdeno st' acque e più lontano
fanno 'na cascatella chiacchierina
vicino a 'no sgamollo d' un' ontano (2)

e mute un pò' più in là fanno piscina (3)
e 'gni bestia da fida a mano, a mano,
ce va a beve e l' insegna a la vicina.

(1) *Calatella* è una vecchissima parola del dialetto Laziale, ma sempre in uso! Artena e i paeselli vicini informino... È questa *calatella* il resultato di un accordo fatto su i monti per poi calare per le piana a danno di questo o quel ricco proprietario precedentemente designato per derubarlo. Anche un solo uomo può fare, come si vide molte volte, la sua brava *calatella.*

(2) *Sgamollo* è il troncone d' albero nelle macchie cedue, alto più d' un metro, dal quale sono stati recisi i rami per farne carbone.

(3) Sono le *piscine* quelli avvallamenti del terreno ove si raccolgono, putrono e fermentano, con grave danno della salubrità dell'aria, le acque piovane e sorgive.

XII.

Là Titta, doppo 'sta svaliciatura,
annava ripetenno stralunato,
mentre je dava fora la pavura,
e che er vino je s' era sistemato:

— « L' ori! li sordi! e la cavarcatura!... » —
Basta, a punta de giorno era tornato.
Chiama er fattore e come chi ammatura
quarche botta che in testa ha ruminato,

je fà: — « Sente; mo' leva la littiera,
« sciarma (1) 'sta bestia e mora d' accidente
« senza magnà' sino a domani sera,

« e senza beve... me capischi? gnente!
« Leghela a curto... Nun sò' più Trinchera
« si nu' lo trovo!... e avvisa l' antra gente ».

XIII.

Du' giorni sani a legge' la gazzetta,
senza magnà', nè beve'! Eh! quer cricchetto,
co 'n' arsura e 'na fame maledetta,
s' era ridotto peggio d' un soffietto!

Ma er vecchio ce credeva a 'sta ricetta!
E 'r giorno doppo, come aveva detto,
eccolo i' stalla a vede' la stecchetta
si a quel' amico je faceva effetto...

Guarda la bestia, e fà: — « Sì, mo' è arrivata:
« cacciela fora, daje du' stangate,
« lassa che giri sola, scapezzata...

« Lei, m' ha da fà' 'r piccione viaggiatore,
« er nido, deve stà' pe' 'ste spianate,
« 'nnamoje appresso e lassa fà' 'r Signore! »

(1) *Sciarmare*, vuol dire toglier la sella, come: *armare*, vuol significare metter la sella.

XIV.

Esce la bestia... dà 'na sgrullatina...
nitrisce... e pe' la strada de Cisterna
guarda... appizza l' orecchia e se incammina...
E 'r vecchio appresso co' la su' linterna...

Fà strada... e più ar paese s' avvicina,
tanto più slonga er passo e se rimperna.
E er vecchio co' 'na faccia viperina
barbottava: — « Li magna!... e li ce sverna! » —

Sò' a Cisterna e er cavallo difilato
va ar mejo palazzone! E quela gente
l'ariconosce e je dà 'r bentornato...

Titta va i' stalla, vede er su' muletto,
e strilla: — « Ah! t' ho stanato finarmente!
« E mo' te faccio secco drento er letto ».

XV.

Era lui!... lo chiamaveno er Bojetto (1).
— « Caccia l' ori e le piastre sane, sane! » —
je fà Titta — « e aridamme er mi' muletto! » —
San Marco!... 'mmollò l' osso! E lui, quer cane,

ricco a mijoni! un fijo, rigazzetto,
aveva abbandonato senza pane!
E quer povero fijo... era Giggetto
er bombardone... Eh! so' vicenne umane!...

Spari dar monno quela 'bona lana,
e chiamorno: « Funtana der Bandito »
quela sorgente, pe' la macchia piana:

ma 'sta gran Civirtà, a quelo che pare,
che de 'sti boja popolò quer sito,
te cambiò er singolare in der prulare.

Anzio, marzo 1895.

A. Sindici.

(1) *Er Bojetto.* Non suppongo ch' ei sia quello stesso ricordato dal Silvagni nella sua *Storia della società e Corte romana nel XVIII e XIX secolo.*

LEO TOLSTOÏ E LA LETTERATURA EVANGELICA

DEL XIX SECOLO

Strana età la nostra; tra le preoccupazioni materiali dell'ora presente si trovano ancora dei poeti capaci di rivivere i grandi sogni dell'eroismo classico e della fede cristiana.

In mezzo al ferreo meccanismo di una vita affrettata, tra il turbinio continuo di questa folla, sollecitata dal lavoro e dalla lotta, rifiorisce l'antica leggenda, ed alcuni spiriti solitari attendono a ricomporre questa meravigliosa tela del sentimento, che la carità e la fede hanno ordito, e non dubitano di affidare alle rozze mani dei loro contemporanei quel delicato tessuto, così leggero, che si temerebbe vederlo lacerarsi al primo contatto.

E la contraddizione maggiore è in ciò che i nuovi eroi e i nuovi profeti vivono della nostra vita quotidiana, e si servono del vapore o dell'elettricità per compire le loro imprese, e della stampa e del telegrafo per comunicarci la loro parola. Queste idee vi si suggeriscono spontanee alla mente quando leggete un libro come *Fra ghiacci e tenebre*, oppure sfogliate il *Désert* e la *Galilée*. Quegli uomini ci sembrano d'un'altra razza, essi appartengono ad un'altra umanità. Si direbbe che, non ostante l'arido egoismo e lo spirito di pratica grettezza, particolari del tempo nostro, circola ancora traverso tutte le fibre del vecchio mondo un fremito di vita più alta, e c'è in quell'intima irrequietudine, in quel vivo spasimo dell'anima, come un presagio dell'avvenire, come un fermento di cose nuove, che l'umanità porta con sè.

Tutte le nostalgie, quelle del passato e quelle del futuro, affluiscono insieme nel cuore tormentato delle ultime generazioni. Nansen, che va a risvegliare i primi echi umani nel silenzio millenare del polo, rievoca il mito degli Argonauti e rifà un'Odissea artica accanto alla greca, mentre il medio evo risuscita, nel mistico pellegrinaggio di Loti, l'anima in pena che nella Galilea, sepolta sotto un sudario di fiori, va sulle

traccie di quel consolatore divino che passò un giorno fra gli uomini, e sospira dietro un miraggio di bontà e di pace svanito per sempre.

Un giorno, quando si scriverà la storia intellettuale e morale del nostro secolo, potrà anche misurarsi tutta la gravità di questa crisi. La coscienza moderna oscilla fra questi due poli: l'illuminismo cristiano di Tolstoï e il furore deicida di Nietzsche. Come gettare un ponte su questo abisso?

Ci sono dei momenti, anche durante i periodi di maggiore civiltà, che l'anima collettiva è presa da sgomento e da dubbio. Il presente diventa intollerabile e l'avvenire pauroso. La folla ha bisogno di credere e di sperare, ma gli dèi tacciono e i templi del passato sono vôti. Allora si leva la voce dei profeti. Quanti vaticini non ha udito il nostro secolo? Ed ecco una nuova voce che giunge dal deserto sarmatico, dal fondo di quella Russia che dorme da secoli nel sonno delle sue steppe senza confine. È la voce di un veggente, e rievoca le antiche visioni bibliche, e parla la parola divina del discorso sulla montagna: « O uomini, camminate finchè avete la luce; o uomini, abbiate orrore del presente ».

Il mondo sta dunque per assistere al più grande dei miracoli? l'età evangelica è per rifiorire tra noi, in mezzo alla nostra civiltà, tra gli scandali del Parlamento e i giochi di Borsa, tra la fotografia dell'invisibile e la telegrafia senza fili? Ma che cosa potrebbe fare il Cristo, immaginato da Stead, in questo suo ritorno, sul termine del secolo, dinanzi allo spettacolo della civiltà moderna così distante dai semplici sogni del « regno dei cieli »? È dunque destino che l'umanità sia eternamente trastullo della stessa altalena, ed oscilli dall'epicureismo all'ascetismo, senza trovare il suo equilibrio?

Tolstoï è tanto grande come pensatore, quanto potente come artista. Di lui tutto si può riassumere dicendo che è assolutamente originale. È il più grande elogio che si possa fare di uno scrittore. Quello che dice e il modo di cui si serve per dirlo gli appartengono in tutto. Tolstoï non ha maestri, non ha modelli. La sua biografia è breve e non offre nulla che attragga in modo particolare la curiosità. Quando si sappia che è nato a Mosca nel 1828 da famiglia nobile, che studiò a Kasan, e militò nelle guarnigioni russe del Caucaso, che partecipò alla guerra di Crimea, e fu presente all'assedio di Sebastopoli, si conosce presso a poco tutta la sua vita. Ritiratosi poi nel suo possesso di Jasnaja Poljana nel governo di Tula, si ridusse a quella tranquilla esistenza di gentiluomo campagnolo, così cara alla nobiltà moscovita, e così bene descritta nei romanzi del grande maestro.

Solo in questi ultimi anni l'attenzione pubblica fu attratta verso di lui, quando indiscrete notizie sulla bizzarria di quella esistenza giunsero fino a noi.

Se la vita è semplice, l'opera è grande: novelle, romanzi, scritti filosofici, sociali, religiosi. Delle novelle accennerò tre soltanto, le quali lasciano più profonda impressione: *Katia, La morte d'Ivan Iliic, Padrone e servo.* Le definirei tre sinfonie magistrali, tre potenti variazioni in tono diverso sullo stesso tema del dolore umano, che concludono ad una dolce rassegnazione, ad un riposo supremo, che è quasi la melanconia di un cielo vespertino, sorriso da un estremo raggio di sole e di speranza. La prima è il più delizioso idillio che sia stato scrittto dopo il libro di Ruth. Chiunque abbia assistito all'agonia di un affetto sincero sentirà l'ineffabile tristezza di un amore che si consuma, la vita dell'anima che si uccide nei mille attriti quotidiani ed avvizzisce e scolora simile al mazzo di rose che profuma un salotto. Nel secondo racconto è il problema della morte, terribile nella sua volgarità. Tolstoï vi analizza di che cosa sia fatto il terrore della malattia, e vi narra l'intima trasformazione di uno spirito, il cui corpo malato si avvicina giorno per giorno, ora per ora, alla fine. La terza novella raggiunge il sublime coi mezzi più semplici. Questa letteratura russa ha compiuto il miracolo di sollevare le montagne col braccio d'un fanciullo. Padrone e servo, oppressore e oppresso, sono smarriti di notte nel silenzio e nella neve: tutta la filosofia dell'umanità si svolge in quella scena di poche pagine, entro quella povera carretta perduta nella bufera si scioglie il dramma secolare, che ha per teatro il mondo. Quel sacrificio finale del padrone che dà la vita al servo, proteggendone il corpo colle sue membra intirizzite, è un inno alla vita, alla speranza, all'amore. Esso riscatta tutta la violenza dell'uomo sull'uomo, cancella gli orrori della storia e redime una seconda volta l'umanità.

Dei due romanzi, *La guerra e la pace* ed *Anna Karenin*, il primo è l'epopea nazionale, una specie d'Iliade russa, dove sullo sfondo grandioso dell'invasione straniera e della vittoria finale si muovono i personaggi storici e gli immaginari in un vivo intreccio di dialoghi e di azioni, e gli imperatori, i principi, i generali passano traverso le mille scene rasentando i soldati, i contadini, i fanciulli coll'armonico disordine d'una folla che transita per la via.

Io trovo una certa aria di famiglia, cui nessuno aveva prima pensato, tra questo capolavoro della letteratura slava ed una grand'opera italiana, purtroppo un po' trascurata, e che appartiene a quella scuola

veneta, alla quale, dopo il tramonto manzoniano, sembrano consegnate le sorti del nostro romanzo. Ciò dipende forse da generali condizioni della vita simili nei due paesi a tanta distanza fra loro, che si potrebbero riassumere in quelle tendenze aristocratiche e conservatrici che danno alla vita famigliare un carattere di uniforme riposo e di raccolta intimità in così aperto contrasto colla mutevole e inquieta educazione moderna. Nievo e Fogazzaro sono gli artisti che più si avvicinano all'anima russa. *Le confessioni di un ottuagenario* con l'ingenua prolissità del racconto e le incertezze e i ritardi, che non distruggono il fascino, non diminuiscono la profonda forza persuasiva, e la plastica evidenza dell'azione, appartengono a quello stesso gruppo letterario di cui *La guerra e la pace* segna forse il modello. La parentela di queste opere si tradisce in molti punti di contatto e molte analogie d'ambienti e di particolari.

Il castello della Fratta, Carlo Altoviti, la Pisana e tutto quel piccolo mondo aristocratico e vecchio, impolverato di cipria e di pregiudizi, richiama alla mente Lissy-Gory, Otradnoe, i Rostof, i Bolkonsky, Natacha, Sonia, Nicola, tutti quei luoghi simpatici e cari descritti da Tolstoï, tutte quelle creature buone e nobili che sono uscite della sua fantasia.

La forza di questi libri sta appunto nella capacità di comunicazione che chiudono in sè. Essi raccolgono veramente la vita, e sanno farla amare, perchè in fondo la vita è ancora l'unica cosa che gli uomini possono sentire. Quello stormo di anime liete e buone che riempie la casa dei Rostof, finisce per vivere con noi. Presto diventiamo loro amici, e penetriamo noi pure nella stanza dei ragazzi, assistiamo a quei giuochi, prendiamo parte a quei dialoghi interminabili. Allora certi episodi non si possono dimenticare; la morte della piccola principessa Lisa, stesa sul suo letto funebre, sul cui pallido volto si legge l'ostinata domanda: « Che cosa dunque avete fatto di me? »; la mascherata dei Rostof in campagna, le allegre serate trascorse fra le nenie della *balaïka* e il canto argentino di Natacha, tutto quel soave quadro di poesia domestica così vera e così fresca, che dà l'impressione di quegli interni famigliari che hanno fatto la fama della scuola fiamminga, tutto rivive e si disegna dinanzi a noi, colla nettezza dei tratti minuti e la profonda suggestione dei lontani orizzonti aperti e luminosi. La guerra è la gran cornice, la macchina che fa muovere tutte le figure, la tragica divinità che fa squillare la nota epica in mezzo alla dolce e melanconica pace dell'egloga e dell'elegia. Stendhal, Hugo,

Zola hanno tentato questo stesso soggetto. Ma Tolstoï è quello che dà il senso segreto della guerra. Le marcie, i bivacchi, le scaramuccie, le battaglie s'intrecciano e s'alternano coi lunghi ozi monotoni della vita del reggimento, e l'analisi paziente e sicura dello scrittore decompone il poliedro dell'anima. Tolstoï discende alla radice dei sentimenti, e ne dà la trama. L'emozione dell'uomo che sta per diventare omicida è colta sul vivo, in Nicola Rostof, quando egli è sul punto d'uccidere il giovine ufficiale francese, e l'invincibile orrore dell'anima onesta scatta improvviso in mezzo all'esaltazione della vittoria, e alla follia della strage.

Trattando lo stesso argomento Zola è iperbolico, vede l'insieme e fa muovere le folle colle sue mani di ciclope; più preoccupato della esteriorità non discende al fatto psichico, non colpisce l'emozione individuale; dopo la faticosa lettura di quella terribile battaglia, che si svolge per pagine e pagine con una meccanica regolarità, ciò che noi abbiamo visto è la manovra dell'artiglieria, la carica della cavalleria, la formazione dei quadrati e delle colonne, la strage, il panico, la fuga; ma non abbiamo sentito la guerra. L'unica impressione è un senso di stanchezza, l'abbrutimento della fatica e del sole, lo stato d'incosciente stupidità in cui mette un terrore prolungato; Jean Maquart l'esprime nettamente in quell'esclamazione alla fine della battaglia: « Ce cochon de soleil qui ne veut pas se coucher ! ! »

La guerra è sempre lo stesso motivo di tutti i poemi da Omero a Tolstoï. Ma quale trasformazione da Ettore al principe Andrea!

Un elemento di filosofia è penetrato nella narrazione e ha trasfigurato l'eroe.

Steso sul campo di Austerlitz, Andrea guarda sulla sua testa quel lembo di cielo chiaro, che riassume la secolare speranza di tutta la umanità, nella fede ardente d'una rivelazione. Quel minuto rifà la sua vita.

L'eroe di questa nuova epopea è Pietro Bezouchof. Alto, grosso, sgraziato, avido di sapere, esso racchiude l'anima ingenua d'un fanciullo nel corpo d'un gigante. È l'eterno tipo dell'idealista che ha bisogno di una fede. I semplici, gli ignoranti gliela dànno.

Anna Karenin è un libro più occidentale, è un romanzo più dei nostri tempi e dei nostri costumi; vi è persino un adulterio ed un suicidio, come osserva argutamente Melchiorre de Vogüé. Ma è nello stesso tempo il romanzo della passione. Anna, bella, buona, fedele non ostante il suo errore, è una delle più simpatiche creature uscite dalla fantasia d'uno scrittore moderno.

Costantino Levine riproduce lo stesso tipo di Pietro Bezouchof. È sempre l'inquieta e delicata anima moderna con tutti i suoi tormenti e i suoi desiderî, chiusa nella rude scorza d'un uomo robusto, che respira il mistero della vita con tutta la forza de' suoi polmoni.

Tolstoï eccelle nella pittura di questo stato d'interna insoddisfazione, che inquieta le anime più elevate anche in mezzo alla gioia d'una vita facile ed operosa.

La lettura di questo libro è fresca e sana come un'acqua di primavera, come un giuoco di bambini, una corsa attraverso un prato verde. I quadri si succedono colla solita nitidezza, la scena del pattinaggio, la dichiarazione di Costantino a Kitty, l'esistenza di Levine in campagna. In verità quando si legge Tolstoï le preoccupazioni di stile, il vano compiacimento delle frasi sonore e ben architettate fanno sorridere. Tutta la fredda bellezza formale degli esteti diventa una puerilità, di fronte a questo gigante del pensiero e del cuore. Allora non appare più esagerato il grido di Flaubert quando leggendo Tolstoï s'interrompeva per esclamare a sè stesso: « Ma è degno di Shakespeare! »

II.

Sono appena trent'anni che un nuovo verbo artistico si bandiva, ed oggi già si proclama il fallimento di quell'arte. In mezzo secolo la voracità intellettuale del pubblico ha divorato tutte le forme del romanzo dallo storico al psicologico. Il realismo è già morto e ha preso posto accanto al suo fratello maggiore, il romanticismo, nel gran cimitero della letteratura. In verità esso aveva un gran difetto d'origine. La fantasia umana dopo essersi dato il lusso d'una umanità d'eroi, si offerse lo spettacolo di un'umanità di delinquenti.

Più che mai la crisi letteraria si fa acuta.

Nessuna letteratura come la francese tradisce questa decadenza, il libro vi è diventato d'una tenuità tale che non domanda alcuna attenzione, è quasi una lettura di dormiveglia.

La trama del libro moderno si rilassa, cede come una maglia logora che non può più imprigionare l'idea. Il romanzo diventa un tessuto leggero, quasi una fluidità evanescente, che si accusa nella forma esterna del volume stesso, spaziato, con grossi caratteri e larghi margini in confronto delle edizioni serrate e dense d'un quindici o vent'anni sono. Vi si tradisce un indebolimento del pensiero, la stanchezza intellettuale accompagnata da eccitazione morbosa. La larga e

potente creazione sembra finita, il campo dell'arte si restringe e le piccole idee girano intorno a sè stesse nelle brevi frasi artificiose con un moto sterile ed irrequieto, come gli scoiattoli nelle eleganti gabbiette che servono loro di carcere.

L'artificiosa architettura di una favola ci è insopportabile, la pittura fotografica della realtà ci appare scevra d'interesse, la minuziosa analisi d'anime ci lascia indifferenti, i puerili enigmi racchiusi entro la chiave cabalistica d'un simbolo poetico trastullano tutto al più l'ozio di qualche esteta sfaccendato.

Dov'è dunque la nuova via? Qual forma sale all'orizzonte?

Lo spirito moderno è ansioso di problemi, la coscienza filosofica si è allargata, ogni anima dalla più umile alla più elevata è teatro di una lotta interiore e di un dramma morale. L'arte può trarre qualche motivo da questa crisi psichica che attraversiamo, sia delineando il quadro doloroso della contraddizione e del dubbio, sia tentandone lo scioglimento. Tolstoï ed Ibsen sono forse i due unici e grandissimi artisti che abbiano penetrato qualche parte di questo mistero; di qui il fascino della loro opera sulla scena e nel romanzo, non ostante i difetti di forma, le incertezze e gli errori. Una novella di Tolstoï solleva nella nostra anima preoccupazioni, che sembrano dormirvi in segreto da gran tempo, e provoca in noi come l'ansiosa aspettativa d'una rivelazione. Più che leggere noi interpetriamo.

Madame Bovary, l'*Éducation sentimentale*, non si possono rifare. Esse rimangono come l'*Iliade*, come la *Divina Commedia*, o il *Don Chisciotte* inimitabili, frutto di un altro clima intellettuale, rappresentanti d'una coscienza morta eternata nell'arte. Il libro moderno sarà altra cosa, sarà l'anima moderna, che non è l'ingenua ferocia e la bella forza giovanile dell'età eroica e nemmeno la fede fanatica del medio evo, ma non è neppure più la sicura e semplice visione esteriore dell'età sperimentale. Anche questa fase è superata. Forse l'arte dei popoli settentrionali ha trovato la strada, che deve condurci alla nuova Rinascenza, ma non è certo quella scoperta da Melchiorre de Vogüé dall'alto delle colonne della *Revue des deux Mondes*.

Certo quest'arte nordica ha un potere di suggestione, che è ignoto anche ai più grandi scrittori latini. Essa ha una capacità di lenta penetrazione che agisce sugli spiriti. Letteratura d'infinitesimi, la sua conquista è paragonabile alle difficili ascensioni alpine; il cammino vi è lungo e penoso, ma il panorama compensa la fatica.

L'arte classica non ha creato nulla al di là d'una psicologia unilate-

rale delle grandi passioni semplici. L'arte nordica ha creato la delicata psicologia degli affetti, la sottile trama dei sentimenti. La donna ed il bambino sono puri ornamenti nel poema classico, sono esseri umani ed anime complesse in Tolstoï, in Ibsen, in Dostoiewsky. Gli uomini del Sud vivono all'aperto e sono colpiti soltanto dai grandi fatti, dalle colorazioni intense, dalle potenti emozioni. I settentrionali vivono chiusi tra le pareti della casa ed hanno penetrato il mistero degli esseri che la popolano. Rosa Sielber, Edvig Ekdal, Clarchen, Hilde, Natacha, ecco altrettante figurine di fanciulle un po'tristi e un po' sventate, che sembrano sorridere tra le lacrime e singhiozzare tra le risa; figlie del sentimento nordico esse discendono insieme da Cenerentola e da Gretchen.

Ciò che manca ai romanzieri francesi, osserva Vernon Lee, è quel senso del mistero degli altri e di sè stesso, che distingue fra tutti i due più grandi romanzieri di questo tempo, Browning e Tolstoï. I veri poeti, i grandi creatori d'anime non destano l'ammirazione, bensì la simpatia, essi rappresentano per così dire i *medium* dello spirito universale e compiono il miracolo di mettere in comunicazione tutti i cuori e tutte le intelligenze oltre i limiti del tempo e dello spazio. Gli altri sono gli artisti, meglio ancora gli artefici, i virtuosi d'ogni specie, che dilettano lusingando l'occhio o l'orecchio, ma non trascinano mai.

Tutto ciò è rappresentazione della vita, ma è anche qualche cosa di più. C'è in quest'arte un largo e rapido colpo d'occhio che abbraccia l'insieme delle cose e ne scruta l'enigma, c'è una finestra aperta sull'infinito, e un mistero che attrae e sforza a gettare uno sguardo al di là, che turba lo spirito moderno anche il più agguerrito e scuote l'edifizio delle fedi antiche e nuove, e i postulati della scienza. Si sente che questi uomini hanno sfiorato il grande problema.

« Io mi sento », esclama Giuliano l'Apostata (1), « come un Dedalo sospeso tra cielo e mare, al disopra è un'altezza sconfinata che dà la vertigine, al disotto un abisso senza fondo ».

È questo il problema della vita ridotto alla sua scheletrica semplicità, senza panneggiatura ornamentale, spoglio d'ogni fregio di maniera o di scuola, terribile e breve come se lo poneva Amleto: l'uomo messo colle spalle al muro, la coscienza obbligata a dettare una risposta precisa, senza scappatoie, senza reticenze, sulla eterna questione, la quotidiana vicenda della vita.

« Mio fratello morì », scrive Tolstoï, « intelligente, buono, serio,

(1) Ibsen, *Kaiser und Galileer*.

cadde ammalato giovanissimo. Soffrì più di un anno e morì dolorosamente senza aver compreso perchè avesse vissuto ed ancor meno perchè dovesse morire ».

Enigma semplice e spaventoso. Gli uomini che hanno la sventura d'incontrare questa pallida Sfinge sul loro cammino non avranno più pace. Essi diventano sacri al dubbio e al dolore, come nelle antiche superstizioni erano sacri a Giove quelli che la folgore aveva sfiorato. Nessuna carezza potrà spianare la ruga che segna loro la fronte e far cessare lo spasimo del loro cervello. Voi potreste coprirli di fiori, come Eliogabalo faceva delle sue vittime, il profumo delle rose non vincerebbe la nausea che la vita ha messo loro nell'anima.

Perchè nascere? Perchè vivere? Perchè morire? Che cosa vuol dire tutto ciò? A chi giova? Chi lo vuole?

Gli antichi ebbero il problema della morte, il dubbio angoscioso dell'oltretomba, e certo il rantolo del morente, l'agitazione dello spirito ai confini della vita hanno questa grande capacità di turbamento.

Ma il problema delle nuove generazioni è ancora più terribile, più continuo e immediato, è il problema della vita stessa. Il capitano di Strindberg alla soglia della follia lo pone innanzi con shakespeariana disperazione: « Ma è della vita che non sappiamo nulla! » (1)

Da questo punto e da questa domanda comincia la nuova fase del pensiero tolstoiano. La rivoluzione della sua anima è narrata nel libro *Ma Confession*. Quale è il senso della vita? Da Buddha a Schopenhauer i filosofi si sono trasmessi la secolare lezione che afferma la triste vanità dell'esistenza. Un poeta moderno traduce così questa eterna dottrina del pessimismo. Alessandro giunge ai confini del mondo, alle sue spalle sono le terre conquistate, l'India e la Persia, sono montagne, valli, regioni immense, sono gli imperi rovesciati, gli eserciti vinti, i re prigionieri, i trofei, la gloria. E dinanzi? Niente altro che l'arida sabbia, il vuoto deserto del mare. Allora il conquistatore si domanda sgomento: che cosa è questo? È l'infinito, l'oceano, il nulla?

La vita è una malattia, ha scritto Heine, il mondo uno spedale, la morte il nostro medico. Quale soluzione resta dunque agli uomini? Godi, risponde l'Eclesiaste, e il poeta latino che gli fa eco: *carpe diem*. Faust vorrebbe arrestare il fuggevole istante della voluttà, ma non raccoglie che il disgusto. Forsechè tutto ciò può bastare al nostro

(1) A. Strindberg, *Il Padre*, III, 11 — La Nutrice: « Che cosa sa lei, di quello che accade dopo la morte? » — Il Capitano: « È appunto questa l'unica cosa che si conosca — ma è della vita che non sappiamo nulla! »

spirito inquieto e tormentato dalla necessità di sapere? Una volta forse, nella concezione pagana del mondo, l'animo umano si accontentava di meno. Il vecchio Olimpo era egoista. Gli dèi banchettavano allegramente sulla vetta del sacro monte volgendo qualche sguardo distratto sul formicaio umano che brulicava affannosamente laggiù ai loro piedi. Quando un giorno all'improvviso entrò barcollando nelle sale dorate un pallido Giudeo, tutto grondante di sangue, con una corona di spine in capo ed una gran croce di legno sopra le spalle, e gettò questa croce sulle tavole del sontuoso convito. Gli aurei nappi tremarono, gli dèi tacquero, impallidirono, impallidirono sempre più dileguandosi in nebbia.

Quelli erano gli antichi dèi della gioia, questo è il nuovo Dio del dolore e della pietà. La pietà è la continuazione dell'amore, e forse è l'amore stesso. Ciò che Salomone non ostante la sua saggezza non aveva trovato, ciò che non ostante tutta la sua potenza non aveva posseduto, era quel sentimento di pietà e di profonda simpatia, quella viva piaga del cuore che lo rende divinamente sensibile a tutte le sofferenze altrui; donde sgorga un'onda inesausta di carità e di affetto.

Tutto l'ideale della letteratura russa è in questo finale trionfo dei semplici e dei buoni, che sono la vera umanità di fronte all'umanità di parata. Tolstoï contro Nietzsche è in fondo il genio asiatico contro il genio europeo, è il misticismo orientale contro la filosofia dell'Occidente. Il secreto della vita che la scienza non isvela lo darà la fede. Il *mugic* Fedor lo scopre al dotto Levine: amare e credere, non c'è altra difficoltà che questa. Che valore ha infatti la ragione? Essa è la lanterna del vecchio Diogene che non c'illumina per quattro passi la via. La fede è la grande forza che trasporta le montagne. Tolstoï si rifà quindi alla rassegnata fiducia in Dio che Marco Aurelio espresse nei suoi Ricordi. Ma se la ragione non comprende la fede, ci converrà dunque ripetere il *credo quia absurdum*, che appagò sant'Anselmo? Non è forse domandare troppo da noi?

Tolstoï ha ancora una risposta. Allora rimane l'altra grande forza, l'amore, esso può sostituire la fede. Anche Ibsen giunge allo stesso punto e conclude, alla fine della sua lunga *via crucis*, colla stessa solenne affermazione (1).

(1) Henrik Ibsen, *John Gabriel Borkman*, pag. 94. — Ella Rentheim parlando a Borkman: « Tu hai ucciso in me la vita dell'amore. Comprendi tu bene quello che ciò vuol dire? La Bibbia parla d'un misterioso peccato, per il quale non v'è perdono. Io non avevo sin ad ora compreso

Non dite che noi siamo troppo vecchi e che abbiamo perduto la capacità d'amar fortemente. I cuori stanchi delle vecchie generazioni, che l'amarezza e la disillusione hanno logorato, avvampano talvolta in incendi improvvisi di passione – come s'infiammano alla più piccola scintilla gli edifizi tarlati dal tempo.

III.

Trovato questo incrollabile punto d'appoggio, il coraggioso architetto eleva l'edifizio del suo sistema morale e sociale. Poco a poco si fa riformatore, e si accosta ad un misticismo evangelico simile a quello, che guidò il movimento francescano nel secolo XIII. Un pessimismo inconscio e profondo penetra quest'ultima fase del suo pensiero. Svolgendolo logicamente, egli riprende la predicazione dei Padri della Chiesa contro la ricchezza, contro il vizio e contro il piacere. L'ideale cristiano della rinunzia, dell'abnegazione, dell'astinenza rifiorisce splendidamente in queste pagine che fanno il più vivo contrasto colla nota positiva ed utilitaria della civiltà moderna (1). Nulla resiste alla critica di questo grande anarchico passivo, come ben ebbe a definirlo Maria Manaceine. Il suo vangelo annienta lo Stato e dissolve la società con una sola massima: non resistete al male colla violenza; e condanna l'istruzione e la coltura, poichè i semplici di cuore e di spirito intendono meglio che non gli scienziati il senso verace della vita. Ma l'artista non scompare sotto l'apostolo. Io non conosco in nessuna letteratura una satira così amara come quella contenuta nella originalissima commedia *I frutti dell' istruzione*. Le scene interrotte, scucite, monotone, riempite di nulla, quello sciocco chiacchierio dei servi e dei padroni rendono benissimo la vacuità della vita nelle grandi famiglie; ozio, scempiaggini, che vogliono parer spirito, ridicola ostentazione di falsa scienza, ecco in che si riassume quell'esistenza inutile, contraria al buon senso e alla morale. Tutto il dramma dà il senso della noia che è appunto in quella vita. Un facchino che aspetta eternamente degli ordini che nessuno gli dà, un vecchio cuoco ubriacone

che cosa ciò potesse significare. Adesso ho capito. Il grande, irreparabile peccato è il peccato di colui, che uccide in una creatura umana la vita dell'amore ».

(1) *L'argent et le travail; Plaisirs vicieux; Plaisirs cruels; Pamphile et Julius ou marchez pendant que vous avez la lumière; Le salut est en vous.*

licenziato, tragico nella sua miseria e nella sua degradazione, un gruppo di contadini semplici ed ignoranti, ma pieni di buon senso, che finiscono per trionfare colla loro tranquilla ostinazione e colla loro scaltra bonomia, tutto ciò tratteggiato da una mano maestra, forma il quadro che incornicia la ricca e nobile società di quegli sfaccendati. Che cosa fanno essi? Essi mangiano, sì, mangiano soprattutto, mangiano sempre e poi si occupano di spiritismo, di cani, di velocipedi. Le ragazze come Betsy, i giovinotti come Petriceff, sono corrotti e sciocchi nello stesso tempo. Il dialogo di tutti i personaggi, che è fatto di niente, saltellante e smozzicato, dà l'impressione della assoluta falsità e vanità delle così dette classi superiori. E, pur troppo, quanto profondamente vero! Opera questa di grande originalità, unica in tutto il teatro, che con mezzi semplicissimi raggiunge l'effetto massimo di serrare come in una rete l'esistenza molteplice e pur nulla dei ricchi e degli eleganti. Che cosa c'è dentro? Un pugno di mosche, un po' di iridescenza, molto vizio, molta menzogna, molta superstizione, niente cuore, nessuna anima e nessuna intelligenza. Si è detto spesso che gli uomini sono dei burattini, ma non lo si è mai fatto vedere così chiaramente. La forza del dramma è appunto nell'aver mostrato nudo e ridicolo questo fantoccio umano, che noi siamo abituati ad ammirare coperto dei suoi abiti e del suo orpello.

Percorrendo tutti i gradi della sua religione Tolstoï giunge all'ideale di un nichilismo finale, al desiderio dell'annientamento, che è il fondo di tutte le filosofie orientali.

Se anche la vita cessasse del tutto, che male ci sarebbe? Ma la bontà supera il dolore; allora la sua anima si apre alla grande illusione degli asceti, al sogno millenare degli spiriti ardenti, una pietà immensa per tutti gli esseri, una legge di carità e d'amore che legherebbe fra loro tutte le creature viventi sulla terra dalle più umili alle più elevate. Molti sorrideranno ironicamente a questa che fu detta isterica esagerazione del sentimento.

Ma il riso è sconveniente e sciocco. Si direbbe che Tolstoï risuscita l'anima ardente e semplice di fede e di benevolenza infinita di san Francesco d'Assisi, il grande mistico che fraternizza con tutto il mondo creato, e nelle divine conversazioni dei *Fioretti,* inneggiando a frate Sole, dialogando col lupo d'Agobbio e cogli uccelli di Bevania, immedesima sè stesso coll'universo in un grande ineffabile atto d'adorazione verso Dio.

Per questo, mi pare, lo si potrebbe chiamare il quinto evan-

gelista. La sua riforma rinnova la lotta tra lo spirito del vecchio Testamento e del nuovo, tra l'implacabile severità della legge antica predicata dalla famiglia dei profeti dalla parola tonante, Isaia, Geremia, Ezechiello, le cui destre si armavano minacciose contro i superbi del mondo della folgore stessa di Jahvè, e la mite parola di perdono e di pace annunziata tra gli uomini da quei semplici pescatori di Galilea, che udirono la viva voce del Maestro, e il cui cuore traboccava di carità per tutti i deboli, per tutti gli umili, per tutti i reietti.

Il terzo regno, che nella notte del medio evo annunziava l'abate Gioacchino di Fiora *di spirito profetico dotato*, il regno dei gigli che succederà a quello delle rose, come questo prese il posto di quello delle ortiche, schiude i suoi orizzonti dinanzi allo spirito del nuovo veggente.

Un giorno si racconterà sull'età nostra un'allegoria così. Era il tempo che la terra era popolata di spaventevoli mostri, e una generazione di piccoli uomini, nani di corpo e di spirito, abitava una valle profonda chiusa da una parete di roccie, che impediva al sole l'accesso. E questi uomini che si agitavano confusamente, credevano di possedere la felicità, mentre vivevano nell'errore. Ma un giorno passarono di là i giganti, che venivano di lontano, e vollero condurre i nani al di là della montagna liberandoli dalle tenebre della loro prigione. Ma essi risposero come risponde Belacqua nel *Purgatorio* di Dante: « l'andar su che porta? »

E allora i giganti partirono di là, dilungarono gl'intrepidi camminatori, gli uomini dall'alta statura morale, dando arditamente la scalata al muro di granito. Passo a passo essi avevano omai superata la cresta, le loro fronti bagnavano già nell'azzurro luminoso, intorno ad essi si allargavano i panorami magnifici dell'aurore abbaglianti, e le pianure coperte di fiori si stendevano ai loro occhi come una gran valle di paradiso. Di lassù, rivolti verso l'abisso oscuro, dove formicolava la folla dei piccoli esseri deformi, degli gnomi e dei pigmei, i giganti mandarono il loro grido d'appello: « qui è il sole, la felicità, la vita ». E i nani dal fondo avendo udito la voce che veniva dall'alto, ed avendo creduto alla parola di verità, si mossero, brancolando come ciechi, verso quel suono, e l'uno dopo l'altro, lentamente, faticosamente, incominciarono la salita, al cui termine sarà la méta umana della pace e della giustizia.

ZINO ZINI.

NUBI E SOGNI

Io non so ben se il cuor vigili o sogni.
Non son le dita della primavera
c'hanno vestito già d'una leggera
tinta rosata i peschi ed i cotogni?

No, cuore. Pur, che fa? L'inverno è ito.
Sono i vapori uscenti da la brina.
È il sol che involge tutta la collina,
è l'amoroso sol ringiovanito.

Par che la terra oscuri moti senta
nelle impuberi glebe: il virginale
brivido a fiore delle membra sale
nel sol che le carezze prime tenta.

Timidi amanti! Sognano. Restía
scopre la terra il volto al suo signore...
(Delicati preludïi d'amore!
Anche tu sogni. O folle cuore, oblía!)

Egli con lenta compiacenza sembra
che prolunghi la tepida lusinga
e ad una ad una pianamente scinga
le trame aeree da le belle membra.

Le nebbie si radunano sui greti,
pendule sovra gli argini dormenti,
e scivolano su con indolenti
moti, oscurando i prati ed i vigneti;

lambono lentamente le distese
dei pascoli rossicci, e lungo gli aspri
ciglioni lacerandosi, a' dïaspri
delle vette aderiscono sospese.

⚜

Giorni incerti di marzo! Il cielo è tutto
di vagabonde nuvole diffuso:
dietro esse il sol, come di piombo fuso
luccica sovra i colli orlati a lutto.

Stanno le erranti: e, poi che non le move
fiato, premonsi. Ancora qualche strappo
d'azzurro; poi sul cielo è tutto un drappo
pesante, interminato. E piove, piove!

Ma quando il vento sbuca e le grand'ale
apre da gli ampî valichi del monte
e il ciel si rasserena come un fronte
che ha fugato le gravi ombre del male,

nel chiaro azzurro le minïature
vïolette dei colli hanno profili
saldi e sovr'esse i borghi e i campanili
palpitano e le torri su le alture;

e in mezzo al piano, come una festiva
imagin dai vapor della memoria,
o Superga, tu sali nella gloria!
Vecchio cuor di mia terra, evviva, evviva!

⚜

Io ricordo un mattino su la trappa
di Monte Bracco. Bagliori malcerti
già scandevano i gioghi, ricoperti
quasi d'una funerea gualdrappa.

Limpido il cielo su di me; ma sotto,
lungo il piano infinito era un enorme
ondeggiamento di livide torme,
ai lati chiuso e d'irti scogli rotto.

Quando il sole brillò. Quel muto oceano,
qual se fossero i mostri al fondo scesi,
giacque. Gli scogli d'improviso accesi
come forbite cuspidi luceano.

Parvero i nembi un campo di recente
neve. Ma poi che il sol prese a scomporli,
si diffusero in un gran velo, agli orli
sfrangiato e crespo e quasi trasparente.

E mentre sui vanissimi tessuti
apparve un tratto l'ombra mia gigante,
udii sotto l'estremo orlo ondeggiante
cantare i primi campanili arguti.

E imaginai le ville e le città
intente al velo che ancor non isgombra...
Così la vita è un giorno pieno d'ombra.
E un sole forse vigila, di là.

Alpi, amor mio! Nei monti santi resta
la mia speranza. Oh, là salire un giorno!
Salire, senza cura di ritorno!
Salire, ebbro di cielo e di tempesta!

In alto, verso la sognata luce,
lungi da quei che amo e che non m'ama,
dietro un'ignota voce che mi chiama
per trarmi a sè, come l'ebraico duce!

Io ben v'ammiro, fluttuanti al vento,
tenuissime garze mattinali
impigliate nei picchi aguzzi, quali
chiome bionde in un pettine d'argento,

ma te pure, tormenta, amo, ed i gioghi
negri, sferzati da sanguinei lampi,
ed iraconde negli aerei campi
le flotte accese a tratti come roghi.

Allora, mentre i colli intirizziti
si rannicchiano sotto la tempesta,
fieramente, o Monviso, alzi la testa
fra i nembi risonanti di barriti.

Scoppii di grandi mine aprono i fianchi
rupestri: tra le folgori incalzanti
sembra che il tuono tutti i gioghi schianti
e i sotterranei baratri spalanchi.

O uomo, sali! Sia tua casa il nido
dell'aquila! Nel vento boreale
intorno a la tua fronte agiti l'ale
la morte, e passi con un rauco strido!...

Ecco! Prometeo su l'antica vetta
s'erge, sottratto a la famelic'ugna:
i fulmini rapiti a Giove impugna
e schiavi per la terra li saetta.

Prometeo plasma ed anima i metalli
e l'acquea forza preme in saldi grembi:
frena con polso imperïoso i nembi
come a l'arena domiti cavalli.

Prometeo, nudo generato a l'ire
della materia, la nemica ha vinto.
Re della terra, scruta i cieli, spinto
da ignota forza verso l'avvenire.

Su l'estremo orizzonte in fondo al grigio
pian vercellese nelle aurore estive
tutto un paese grandïoso vive
alcuni istanti come per prestigio.

In un mar di vïola apronsi strane
terre, s'oscuran valli, ardono creste,
piegano al vento cerule foreste
e fuggono dai monti auree fiumane.

Quel mar si fa di porpora e di sangue
e di fulv'oro. Tutto il paesaggio
s'erige e squilla come d'un selvaggio
riso. Indi sfuma ed improvviso langue.

Io guardo quel naufragio con un senso
di rancore. Non quella è la natía
terra di passïone, anima mia?
È naufragata dentro il sole immenso.

⚜

Ma in occidente a sera si riapre
la visïone. Certo nelle sere
d'autunno il pastorello, da le nere
fratte sbucato a rintracciar le capre,

credette emersa, di là da gli abeti
rigidi come ferrea cancellata,
l'isola delle favole, sognata
l'inverno al chiuso e gli aurei pometi...

Di là dai monti andiam, prima che i fiori
del sogno l'ombra venïente asconda.
Di là dai monti maturò la bionda
messe dei sogni. Andiamo, falciatori!

⚜

La luna ascesa in cieli d'oltremare
verso la china d'orïente migra,
languida, fra le trine, come in pigra
fascia onde il volto appare e ricompare.

E fuor dai picchi come fuor da nidi
ali tranquille valicano a frotte.
Oh, che recate, vele, nella notte
silenzïose e verso quali lidi?

Salgono, bianche, innumerate. In breve
copron l'azzurro e tutto il ciel biancheggia.
Tra l'una e l'altra qualche stella occhieggia
timida. In cielo e in terra tutto è neve.

Qualche piuma nell'aria ondula in giro
che si spiccò dagli alberi dormenti.
Tutto dorme ed attende. Anima, senti
nell'aria il suono come d'un respiro?

Tutto è neve ed inverno. Tutto sta
come in attesa della sua fiorita.
Dormono in terra i germi della vita:
in cielo i germi dell'eternità.

❦

Nubi erranti, volubili, silenti
o dense di corrucci e formidabili:
variopinte sembianze labili
onde vibran di vita i firmamenti;

nubi perdute nell'immensità,
che simulate a l'anima stupita
le apparenze del sogno e della vita,
l'illusione e la realità:

voi, mentre l'uomo vagola in molesti
sogni come un sonnambulo, sospinto
per entro un favoloso labirinto
fin che una mano gelida lo desti,

voi vi svolgete, imaginosi veli,
con onde senza fine armoniose,
sopra il mutar delle terrene cose
varia ed eterna sinfonia de' cieli.

E se perduto negli spazi erra
un astro vivo d'anime fraterne,
alcuna sogna quando vi discerne,
vagabonde tristezze della Terra!

GIOVANNI CENA.

PER L'ARTE PUBBLICA

Si discorre da qualche tempo di una *Società Italiana per l'Arte pubblica*, le cui diramazioni da Firenze, ove l'istituzione sorse per opera specialmente del marchese Pietro Torrigiani, si vanno a poco a poco estendendo in ogni altra regione, a Venezia, a Bologna, a Siena, a Roma, a Napoli.

Se ne discorre su per i giornali, ma la gran maggioranza dei nostri concittadini, quella che dovrebbe più contribuire all'incremento della nuova Associazione, non ha finora visto, se non vagamente, gli scopi che si tenta di raggiungere e non ha ancora dato tutto l'appoggio dell'opera sua ad un'impresa che dovrebbe essere una delle più nobili della moderna Italia, la quale vuol ritrovar se stessa nelle gloriose tradizioni del suo passato.

Quello che la Società si propone di fare non potrà essere manifesto se non fra qualche tempo, dopo cioè che si saranno disciplinate tutte le forze che ora concorrono a formarla; ma non è inutile forse ricercare ora donde abbia specialmente derivato la sua origine, e che cosa, fuori d'Italia, abbian fatto quelle Associazioni che si propongono i medesimi intenti.

Una Società fiorentissima, che s'intitola l'*Œuvre Nationale*, è sorta da qualche anno nel Belgio ed ha ora vaste diramazioni in tutto quel Regno; e poichè sopra tutto ad essa i promotori fiorentini pensarono, quando iniziarono questo movimento di risveglio in favore di un'arte popolare e comune, io esporrò brevemente quello che nel Belgio è stato fatto per quest'arte, come dicono colà, *applicata alla strada*.

Gli scopi che si propone l'*Œuvre Nationale Belge* sono chiaramente espressi in un breve programma che la Società mette costantemente, in ogni modo, sotto gli occhi del pubblico: suscitare un'emulazione fra gli artisti, tracciando loro una via pratica,

per modo che le loro opere s' ispirino sempre ad un interesse generale; rivestire d'una forma artistica tutto ciò che il progresso ha acquistato di utile alla vita pubblica contemporanea; rendere all'arte la sua missione sociale di un tempo, adattandola all'idea moderna in tutti i dominî retti da pubblici poteri.

Stabiliti ben chiaramente questi principî, la Società cercò di metterli in pratica con ogni mezzo, e vinse, sebbene non le mancassero avversari di ogni specie, quell'indifferenza, che pesava (e il caso non era pur troppo nè nuovo, nè isolato in Europa) su tutti gli animi a proposito di arte.

L'idea prima germinò in mente di pochi artisti che compresero di quale vantaggio sarebbe riuscito al decoro del loro paese e alla dignità dell' arte associare in un' opera di bellezza e di elevazione morale tutti i poteri pubblici, tutti gli uomini competenti, tutte le persone di buona volontà, ai quali o era affidata la tutela, o stavano a cuore le ragioni dell'arte. E così, dopo diciotto mesi dalla sua costituzione, dopo che la Società si fu assicurata la cooperazione delle Amministrazioni comunali principalmente, e il concorso dei privati e l' incoraggiamento dello Stato, potè cominciare a svolgere tutto il suo programma. Non mancarono, come è facile immaginare, gli errori, frutto dell' inesperienza e dell' ardore con cui si desiderava, troppo presto forse, di veder effettuato un bel sogno; e d' altra parte quello che si voleva veder trasformato era in tanta abbondanza, che certo si presentavano più presto alla mente i disegni d' innovazione, che alle forze i mezzi materiali d'operare.

Tuttavia un' idea così felice ebbe subito un successo insperato: si trattava di togliere più che fosse possibile dagli occhi del pubblico quelle mostre così miserevoli e così uniformi delle botteghe, nelle quali trionfa l' insania commerciale, e che del resto non raggiungono poi neppure lo scopo che si prefiggono, quello di una efficace *réclame*: poichè solo una particolare espressione artistica può fissare a lungo nella mente di chi passa una bottega o un qualsiasi altro luogo. E fu così bandito e inaugurato, nel 1896, un concorso d' insegne, nel quale figurarono motivi belli ed originali, molti dei quali, eseguiti, formano ora una non piccola attrattiva delle vie di Bruxelles. Molte di esse ebbero anzi tale successo che il Monarca stesso si compiacque un giorno di visitarle partitamente, rallegrandosi pubblicamente cogli iniziatori di quell' opera rigeneratrice. Nè a questo solo condusse quell' esposizione, ma ad un salutare ravve-

dimento che si estese a tutta la classe dei commercianti; e non c'è oggi (così ci attesta un artista che fu gran parte dell'*Œuvre Nationale*) apertura o restauro di bottega che non pretenda di avere un particolare suggello artistico.

Era già molto per una Società che nasceva appena; ma nasceva sotto auspicî fortunati, poichè il Governo, il Consiglio provinciale del Brabante, i Consigli comunali di Bruxelles, di Anversa, di Molenbeck Saint-Jean, di Saint-Gilles e di altre città minori le furono prodighi d'incoraggiamenti e di cospicui sussidi; così che, nei successivi concorsi che essa bandì, potè non solo allettare gli artisti con l'attrattiva di contribuire al compimento di una felice opera innovatrice, ma anche (il che non è certamente dispregevole nè di poco momento) con larghi compensi pecuniari. Così, per esempio, essa potè bandire nel 1896 un concorso per facciate decorative di case private o di commercio, o di gruppi di case operaie che non presentassero alcuno interesse sotto l'aspetto architettonico, assegnando premi per una somma complessiva di 15,000 franchi e limitando naturalmente i progetti di decorazione ai soli territori dei Comuni che partecipavano all'*Œuvre*.

Una grande forza era per lei questa di esser riuscita ad associare nel nobile intento non solo i privati, ma le pubbliche Amministrazioni; e l'autorità sua fu tale che, quando nell'Esposizione internazionale del 1897, a Bruxelles, il Governo volle celebrare l'avvenimento con un francobollo commemorativo, avverso da prima a bandire un concorso fra gli artisti, si piegò poi ad indirlo, per le sollecitazioni della Società stessa, e più d'uno dei membri di questa fu chiamato con alti funzionari dello Stato e con artisti illustri a far parte del giurì che quei disegni dovea esaminare.

Messa su questa via, essa cercò costantemente tutte le occasioni, anche le più piccole, per far valere l'opera sua. Un fabbricante di maioliche, Giovanni Parentani, tentava di rendere comune l'uso di quel materiale tanto superiore alle *faïences*, le sole che si fabbrichino nel Belgio, e l'*Œuvre Nationale* ne incoraggia gli intendimenti e l'aiuta a costituire una forte Società che possa permettere al Belgio di sottrarsi all'importazione inglese.

E da quest'opera ritorna poi a quella degli avvisi. L'avviso che deturpa così spesso non solo i nostri edifizi, ma che nella forma sua più sfacciata, in quelle sgraziate e mostruose iscrizioni della così detta *rèclame* americana, turba spesso l'effetto di un paesag-

gio meraviglioso, può certamente diventare oggi uno dei più potenti mezzi di educazione dell' occhio. La Società belga attese con ogni cura a dare ad esso una forma artistica, e qualche successo riportò e maggiori ancora se ne può ripromettere. La *Kermesse* di Bruxelles affidò a lei il concorso per la sua insegna; la Compagnia Cibils assegnò larghi premi per un manifesto che annunziasse i suoi prodotti, e l'*Œuvre Nationale* fu quella che indisse e giudicò il concorso.

Nè questo bastò: un altro concorso, al quale furono assegnati premi per diecimila franchi, concerneva la costruzione di candelabri per l' illuminazione pubblica a gas o a luce elettrica, e dette non scarsi risultati, per quel che se ne può giudicare da alcuni disegni che l' organo ufficiale della Società pubblicò. Altri concorsi finalmente, indetti o per conto di privati, o di pubbliche Amministrazioni, mostrarono come fosse stata da tutti ben compresa l'opera della Società, e come lo spirito pubblico si andasse man mano preparando ad accoglierla sempre più favorevolmente.

Essa però attendeva a manifestar meglio gl' intendimenti suoi nell' Esposizione internazionale di Bruxelles del 1897. Quivi potè ottenere una sala a sè, e potè ordinare, quasi in un quadro generale e riassuntivo, una specie di mostra retrospettiva di tutto ciò che l' antichità e i tempi più vicini ai nostri avevano prodotto in fatto di arte pubblica. Nulla vale, in verità, meglio dell' esempio a mostrare come certe questioni vadano intese e risolute.

Una prima sezione comprendeva adunque i modelli e i disegni di tutto ciò che ha servito alla decorazione e all' abbellimento di strade, di piazze, di case: insegne, lanterne, porta-fiaccole, portabandiere; battenti da porte, campanelli, serrature, chiavi; poi porte, finestre, monumenti commemorativi, edicole, sedili.

Un' altra sezione raccoglieva i modelli delle più insigni facciate antiche, i restauri proposti e quelli eseguiti; una terza tutte le bandiere artistiche antiche; una quarta finalmente, dedicata specialmente alla Società, tutti i disegni da lei premiati nei vari concorsi. Essa mostrava così in quale rispetto tenesse l' antico e come da quello traesse ispirazione a innovare il moderno: mescolanza felice formata dal rispetto di gloriose tradizioni e da un vivo sentimento della modernità.

Le simpatie che riscosse tutta quest' opera si manifestarono prima di tutto in Francia. Ecco come Felice Regamey nel *Jour-*

nal des Artistes rendeva conto con entusiasmo delle prime manifestazioni dell'opera:

Concorso d'avvisi, d'insegne eseguite, di progetti d'insegne; concorso di facciate, di francobolli, di candelabri per la pubblica illuminazione; e poi concorso per la decorazione di una piazza pubblica, fontane, abbeveratoi, cassette postali, chioschi di giornali, monete di nikel, tutto sarà oggetto di studi per la Società. Per arte applicata alle strade, non si deve intendere un'arte speciale, gretta, senza slancio; i promotori dell'opera, e noi con loro, vediamo al contrario un campo illimitato, aperto all'espressione delle più nobili facoltà dell'artista.

Ma più bella è l'ammirazione che all'*Œuvre Nationale* testimoniava Leone Bourgeois, allora presidente del Consiglio dei ministri, in un banchetto della *Sociètè des Beaux Arts* di Parigi, della quale egli era presidente onorario. Le elevate parole dell'illustre uomo meritano di essere riferite integralmente.

Aiutiamoli, quelli che vogliono avere sotto gli occhi qualche cosa di bello, qualche cosa che li avvicini all'ideale, senza di che la vita non val la pena di essere vissuta! Facciamo comprendere la bellezza della natura sotto tutte le sue forme e sotto tutti i suoi aspetti. Conserviamo all'anima umana quel sentimento istintivo del bello, senza del quale non c'è più che egoismo ed interesse. Tutto ciò che noi vediamo dovrebbe essere impregnato dal sentimento del bello, tutte le nostre impressioni dovrebbero essere liberate da ciò che è grossolano, meschino, brutale. Bisogna dare a tutte le cose tutta la bellezza che esse possono comportare, e far così con la loro contemplazione abituale l'educazione estetica della folla. Vedete come in Italia (parlava il ministro dell'Italia gloriosa del Rinascimento) o nel Belgio si è sviluppato il sentimento artistico del popolo e come egli vi produca delle meraviglie. Certe strade, certe città sono colà dei veri musei. Mentre che in Francia si fanno concorsi per dei pezzi di oreficeria o per un apparecchio elettrico o per altri oggetti destinati ad ornare tavole ed appartamenti di persone ricche, nel Belgio si è formata una Società *per l'arte applicata alle strade*. Essa apre concorsi per l'ornamentazione di case, per insegne, per avvisi, per cassette postali, per fanali, per i *cartelli delle strade*. E come i nostri vicini hanno ragione di ricordare le gloriose tradizioni che hanno prodotto le fontane di Firenze, i pozzi di Quentin Metsys, i battenti di Benvenuto Cellini e tanti altri oggetti d'arte che costituiscono nelle strade, alla portata di tutti, un museo senza pari!

Mentre da una parte il nome e l'opera della Società si accrescevano fuori di Bruxelles, la propaganda si faceva anche attiva ed era esercitata con ogni mezzo, con pubbliche conferenze, col mettere in circolazione fra i soci alcuni così detti *carnets à souche*; coll'inviare circolari a domicilio dei privati per spiegare lo scopo dell'opera e per invitare a parteciparvi, e finalmente con domande di sussidi, sotto forma di sottoscrizioni dirette ai grandi stabilimenti finanziari come la Banca Nazionale, l'Unione di Credito, ed altre molte.

E tutto ciò per alimentare continuamente i concorsi: poichè stimolare gli artisti a produrre, creare una gara e fra gli industriali e fra le Amministrazioni pubbliche e private, è sembrato finora il miglior mezzo di raggiungere il fine. Soltanto coi concorsi si può abituare il pubblico ad interessarsi a certe questioni alle quali è parso finora sempre indifferente.

Del resto tutte le questioni che ad un'arte così intesa si riferiscono furono trattate in quel grande Congresso nazionale che la Società potè indire ultimamente ed al quale partecipò con lodevole iniziativa anche il Comune di Firenze per mezzo del suo assessore dei lavori pubblici, ingegnere Lenci. Le questioni proposte al Congresso erano di varia natura. Alcune tendevano a determinare bene se e in che modo lo Stato possa intervenire in materia d'arte pubblica, altre in che modo si possa incoraggiar l'arte nell'interesse sociale. E, se alle prime domande le risposte non furono ben determinate, perchè è difficile in tanta diversità di circostanze e di legislazioni proporre una misura comune da applicarsi egualmente alle varie regioni, molte furono invece le proposte fatte per l'incremento da darsi all'arte considerandola come strumento di educazione e di perfezionamento morale.

E da desiderare (così si esprimeva l'adunanza) che l'incoraggiamento da darsi all'arte dai differenti poteri, sia esteso a tutti i pubblici servizi indistintamente. Perciò ha formulato questi voti: che si istituisca nelle scuole di ogni grado l'insegnamento obbligatorio del disegno, del canto, della storia dell'arte: che quest'ultimo insegnamento sia reso intuitivo con escursioni, visite di monumenti, conferenze, visite di luoghi, di cui sia stata fatta precedentemente una descrizione: cercare che le autorità non mettano sotto gli occhi del popolo se non oggetti o disegni che abbiano una forma artistica, e che si circondino di uomini competenti per

l'esame di tutte le questioni che riguardano la costruzione di opere nuove e la conservazione dei monumenti esistenti: favorire la istituzione di Musei e di Società artistiche in ogni centro: educare finalmente l'orecchio con l'esecuzione di scelti pezzi musicali.

Sono tutti voti notevoli questi; e molti non saranno di difficile attuazione.

Un voto più importante, ed, ahimè, di più difficile esecuzione, è quello che riguarda l'ordinamento dei Musei. Bisogna, ha notato il Congresso, che i Musei sieno ordinati in un modo più estetico e più metodico e che costituiscano, non delle *exhibitions*, ma dei veri istituti di educazione artistica popolare; bisogna che vi sieno collocate in evidenza, in modo che colpiscano subito la vista, e più che sia possibile nella condizione di luce e di *entourage* analoghe a quelle nelle quali furono eseguite, le opere più importanti; quelle che si possono considerare a buon diritto come la più esatta espressione dell'arte di ciascun periodo al suo apogeo; che, presso a siffatte opere capitali, siano aggruppate e quelle che hanno preceduto questa più alta espressione e quelle che se ne sono allontanate per far capo ad una nuova maniera; che ogni opera rechi l'indicazione del nome dell'autore, della data della sua esecuzione e del soggetto che essa rappresenta. E bisogna infine, aggiunge il Congresso, che i Musei siano aperti al pubblico ogni giorno gratuitamente.

Altre proposte importantissime sono quelle che riguardano l'arte pubblica sotto l'aspetto tecnico. Dopo aver fatto voti per un più razionale ordinamento delle scuole di belle arti, di arte industriale, il Congresso si augura che i municipi, nel decretare l'esecuzione di nuovi quartieri, o nuovi edifizi, si lascino guidare, più che non abbian fatto sin qui, da considerazioni di arte: che le Amministrazioni si preoccupino specialmente dei materiali da impiegarsi, e propone l'istituzione di Musei-laboratori per l'esame di questi materiali da costruzione e di decorazione.

Così, con questo Congresso, la Società dell'*Œuvre* ha iniziato, anche fuori del Belgio, quel largo movimento che a poco a poco si va manifestando un po' dappertutto.

Che esso si estenda anche all'Italia non è chi non riconosca come sia cosa naturale e giusta. Se si potesse vedere come per far intendere fuori del nostro paese la necessità di questo rinnovamento nell'educazione popolare, si ricorre continuamente al-

l' esempio dell' Italia di qualche secolo fa, e come frequentemente il nome di Firenze sia citato a proposito quasi di ogni idea che si vorrebbe vedere ora attuata, – noi ci sentiremmo forse più compresi dal dolore di veder interrotta quella tradizione che è stata la nostra forza, che dall' orgoglio di aver un giorno mostrato agli altri la via gloriosa.

Ma le recriminazioni sono inutili, e qualunque risveglio ora si manifesti deve essere accolto con animo lieto e con fede: fede in un avvenire più nobile e più puro. E la *Società Italiana per l' arte pubblica*, per quel che potrà contribuire a questo risveglio, si sarà acquistata un non piccolo titolo alla riconoscenza degli Italiani.

G. S. Gargano.

LA FRANCIA

E I NOSTRI MISSIONARI IN CINA

Il comandante d'Entrecasteaux scriveva nel 1782 ai missionari in Pechino la lettera seguente:

Devo farvi una domanda che interessa ugualmente il servizio del Re e quello delle Missioni e può condurre a risultati molto utili anche per la Cina. Si tratta di ottenere dalla Corte di Pechino il permesso di residenza in Canton per il P. De Grammont. Senza questo gesuita non avrei potuto compiere la missione della quale sono incaricato... La discrezione e la prudenza del P. De Grammont mi hanno incoraggiato a comunicargli sospetti che le osservazioni mie e di altri giustificano, sul contegno degli Inglesi ai quali teniamo dietro in ogni parte della terra e che ho lo speciale incarico di sorvegliare nell'Asia. Perciò la residenza del P. De Grammont in Canton può divenire utilissima alla Cina della quale per circostanze facili a prevedersi e non lontane potremmo diventare i naturali alleati, come siamo di tutte le Potenze dell'India che gli Inglesi vogliono conquistare Sarebbe bene, mi pare, di far comprendere al Governo cinese il vantaggio di essere informato dei passi di una nazione intraprendente la quale aspira al commercio esclusivo dell'Asia per riparare in questa parte della terra le immense perdite patite nell'altra. Il Governo cinese, tenendosi lontano da ogni straniero, non permette che gli vengano trasmesse notizie concernenti la sua sicurezza. Gli Inglesi si valgono di questa circostanza per rendersi assoluti padroni del commercio e per allontanare tutte le nazioni che potrebbero sventare le loro mire ambiziose. Essi aumentano continuamente in questi mari il numero delle navi che da un momento all'altro possono trasformarsi in navi da guerra. Di ciò mi sono accertato dal modo stesso col quale sono entrate nel fiume Tigré le navi che io comando. È altresì certo che è stata eseguita la ricognizione delle coste cinesi e in particolar modo di

quelle del Pecilì per essere più pronte alla capitale in caso di complicazioni militari. Ma come è possibile informare il Governo cinese, se la Corte di Pechino non ha in Canton persona degna della sua fiducia e di quella della Corte di Francia la quale spedisca alla prima le notizie che può procurarsi? Senza violare le leggi dell'Impero che vietano l'ingresso agli stranieri, il P. De Grammont, risiedendo in Canton coll'autorizzazione del Governo centrale, farebbe conoscere ai ministri i progetti inglesi che riuscisse a scoprire e che certamente mirano a formare stabilimenti fissi e indipendenti sulle coste cinesi. Sarebbe bene che la presente lettera cadesse sotto gli occhi del Governo, come mezzo a fargli conoscere l'oggetto principale del mio viaggio in Cina in una stagione nella quale non v'è l'abitudine di farlo... Ho pensato che non v'era un momento da perdere per rivelare alla Corte pechinese le mire inglesi, le quali per il grande numero di navi spedite nell'anno corrente e per il maggiore già disposto per il prossimo non lasciano dubbio.

Nessuna ulteriore notizia è data sull'esito della domanda del d'Entrecasteaux nella raccolta di documenti (1) dalla quale è tolta la lettera e neppure viene in aiuto di tale ricerca il *Catalogus Patrum ac Fratrum* compilato dai Gesuiti residenti nell'Impero cinese dove del P. Giovanni Giuseppe de Grammont è soltanto serbato ricordo della nazionalità, della nascita e dell'arrivo nelle Missioni, ma nessuna traccia vi è rimasta dell'opera in quelle da lui compiuta.

Comunque sia avvenuto, la lettera è un prezioso documento che mette in evidenza come la Francia siasi avvalsa dei missionari nella sua politica coloniale. Sentendosi inferiore all'Olanda e all'Inghilterra che allora tenevano il primato nel campo commerciale, approfittò accortamente della decadenza del Portogallo e della Spagna per prenderne il posto nella difesa della propaganda cattolica. Certamente ad essa la fede servì di pretesto e di sostegno alla politica; e il Vaticano, venuta meno la potenza dei due popoli che primi avevano piantato la bandiera e la croce sulle terre che le scoperte del Colombo e di Vasco di Gama avevano permesso di esplorare, vide la convenienza di credere all'opera zelante della Francia e la incoraggiò in ogni guisa fino a dichiararla figlia primogenita della Chiesa.

La Francia, però, illuminata da quello che era avvenuto nelle

(1) H. Cordier, *La France en Chine*, Paris.

colonie spagnuole e nelle portoghesi, seppe sin dal principio valersi dell'opera dei missionari con abilità e in modo da avere tutto l'utile e nessun danno.

La Spagna e il Portogallo presero i monaci a guida e compagni di governo e i loro rappresentanti nelle colonie lasciarono incautamente che la somma delle cose passasse nelle mani di quelli per avere miglior agio di abbandonarsi ai godimenti di una vita molle e fastosa alla quale si sentivano voluttuosamente trascinati dal clima e dalla posizione alta e indipendente. Filippo II, mal consigliato dal fanatismo religioso che inconsciamente preparò la rovina della grandezza spagnuola, lasciò e forse volle che anche nelle colonie venissero inalzati i roghi; onde i poveri indigeni, senza comprendere la nuova fede che loro s'imponeva e spaventati del pericolo che sovrastava ai fedeli nelle avite credenze, divennero cattolici. L'abitudine del culto li fece ligi al monaco e questi approfittò della sua influenza per tenerli soggetti anche quando il Governo, scossosi finalmente dall'apatia secolare, si propose, ma troppo tardi, di riprendere nelle mani il potere. Onde continue scissioni tra l'autorità civile e l'ecclesiastica che si risolverono sempre in favore del chiostro e valsero solo a mantenere le colonie in un vero stato di anarchia.

I missionari cattolici protetti dalla Francia sono stati soltanto i precursori della sua politica abilmente adoperati e diretti; in guisa che l'opera loro non fu lasciata sconfinare dal campo che il Governo aveva assegnato e la loro azione non fu che il primo albore, non sempre sicuro, di tempi nuovi che si preparavano. Il popolo francese, sebbene accortosi per gli avvenimenti che le imprese nei mari lontani non davano gli sperati frutti per la sua ritrosia ad avventurarsi in terre poco ospitali, pure assecondò mirabilmente l'opera del Governo che assicurava alla patria una certa influenza sugli affari dei paesi non saliti in civiltà. Infatti, nel 1820 si costituì in Lione un'associazione per la propaganda cattolica con la sede centrale in Parigi. Le sottoscrizioni pervennero da tutto l'orbe, e in breve tempo permisero l'invio di mezzo milione alle Missioni dell'Asia orientale. Oggi esse ascendono a sette milioni annui.

Le Missioni cattoliche nella Cina furono iniziate nel XIII secolo dall'Ordine italiano dei Francescani e definitivamente stabilite negli ultimi anni del XVI da Matteo Ricci di Macerata della

Compagnia di Gesù (1), la quale aveva in Macao una casa propria che era e rimase, finchè perdurò la prosperità della colonia portoghese, la casa madre donde ricevevano la destinazione quelli che arrivavano dall'Europa per le Missioni dell'Asia orientale. I Cinesi che sino a quel tempo non avevano provato animadversione contro gli stranieri da qualsiasi luogo venissero a rendere omaggio, come essi credevano, al paese dove i sentimenti di umanità e di giustizia erano stati sempre in sommo onore, accolsero graziosamente tanto i Francescani che i Gesuiti. Questi ultimi in particolar modo trovarono presso la Corte pechinese non solo larga ospitalità, ma, provvisti, come erano, delle cognizioni scientifiche che i tempi permettevano, vi ebbero uffici ed onori. Religiosi di vari Ordini, e soprattutto Domenicani che si accinsero a evangelizzare la Cina, sollevarono, forse per gelosia della preferenza che i Gesuiti godevano, questioni rimaste celebri nella storia delle Missioni, e che fra gli altri il Voltaire (2) con fino sarcasmo riassume.

La controversia che sotto il poco sincero nome di osservanza dei riti confuciani aveva scisso le Missioni e le persecuzioni che i cattolici avevano allora patito nel Giappone e nel Tonchino, misero in sospetto la Corte cinese sulla rettitudine d'intendimenti di questi Occidentali che, abbandonata patria e famiglia per predicare la verità, si mostravano così discordi nell'affermarla. Anche l'idea che il Capo della Chiesa doveva esser considerato come di grado più elevato del Capo dello Stato dispiacque all'Imperatore che regnò negli anni K'ang-hsi (1621-1721), onde questi diminuì il favore ai missionari. Il successore che salì al trono nel 1722 proibì la propaganda cattolica, ma continuò a tenere nella Corte alcuni Gesuiti per valersi delle loro cognizioni di matematica, astronomia e geografia. Nelle istruzioni che lo stesso pubblicò come amplificazione dei sedici precetti di morale confuciana dettati dal padre, chiaramente è detto che sebbene la Corte adoperi gli Occidentali per la compilazione del calendario, le loro dottrine sono cattive nè devono essere accettate.

Il Papa, ad evitare nuovi attriti, volle che i singoli Ordini religiosi avessero a dispiegar l'opera loro in determinate provincie. Erano Francescani, Domenicani, Gesuiti, Lazzaristi e preti delle

(1) Nocentini. *Il primo sinologo, P. Matteo Ricci*, Firenze, Successori Le Monnier.

(2) V. *Siècle de Louis XIV*.

Missioni straniere che avevano raggiunto così lontane regioni per propagarvi le dottrine romane. Rispetto poi alla nazionalità cui gli Ordini stessi appartengono, gli Italiani, cioè i Francescani, ebbero in principio le provincie dello Sciantung, Sciansi, Hu-pe, Hunan e Kiang-nan, la quale è oggi divisa in due provincie, Kiang-su e An-hui. I Portoghesi, cioè i Domenicani, conservarono le provincie del Kuan-tung, e gli Spagnuoli, parimente Domenicani, quelle del Fu-kien. Quando furono cacciati i Gesuiti, le Missioni straniere, fondate sotto Luigi XIV, succederono a quelli in Pechino, pur conservando le Missioni nel Ssu-ciuen, Yün-nan, Kuei-ceu e nella Manciuria meridionale. Nel Ho-nan, Ce-kiang e Kiang-si andarono i Lazzaristi.

La protezione portoghese, che a grado a grado era diminuita, finì, può dirsi, quasi interamente quando gl' Inglesi cominciarono a servirsi di Hong-kong come territorio proprio e non dipesero più per i bisogni marittimi da Macao. Poco prima della disgraziata guerra dell' oppio, come si è voluta significare per imprimerle un meritato marchio d' infamia, erano stati uccisi tre missionari, un francescano e due lazzaristi, nelle province centrali. Questo fatto e il prepararsi delle ostilità non trovarono indifferente la Francia, che aspettava il momento propizio per non lasciar godere all' Inghilterra tutti i vantaggi che colle armi mirava a conseguire. Perciò fece comprendere che essa pure aveva da tutelare interessi che per antichità di origine non erano affatto inferiori ai commerciali.

L' Inghilterra, sicura del suo buon diritto e soprattutto della superiorità della sua flotta, non si mostrò gelosa nè indispettita della pretesa tutela; anzi permise che la nave francese che trovavasi nei mari cinesi salisse il fiume Yang-tse e si ancorasse presso le sue che avevano sbarcato truppe a Sciang-hai e già si preparavano per andare a Nanchino; e neppure si oppose a che il comandante di essa fosse presente alle trattative della convenzione suppletiva che il Pottinger negoziò in Canton e che aprì al commercio di tutti gli stranieri i cinque porti che il trattato aveva concessi soltanto ai mercanti inglesi.

La Francia non volle valersi di quella concessione e chiese la stipulazione di uno speciale trattato. Questo fu negoziato nel 1843 e conchiuso nell' anno successivo a Wampoa presso Canton. Per ciò che concerneva il commercio, nessuna modificazione sui patti

di Nanchino fu possibile; ma dal signor de Legrené, incaricato delle trattative, fu opportunamente tentato di strappar vantaggio su altro terreno. A tal fine fu domandata la revoca di tutti i decreti imperiali che dopo gli anni K'ang-ksi (1661-1721) erano stati emanati contro le Missioni cattoliche.

Il Pottinger aveva ottenuto che gli stranieri fossero giudicati dai consoli; ma siccome questi non potevano prendere stanza nè aver giurisdizione fuori dei cinque porti aperti al commercio estero, così permanevano i divieti e i pericoli per i missionari che risiedevano nell' interno e per i quali non erano stati chiesti patti speciali. La Francia, adunque, ottenne tre decreti imperiali: il primo permetteva a tutti i Cinesi di abbracciare la religione cattolica; il secondo ne ammetteva il culto; il terzo ordinava la restituzione degli edifizi delle Missioni costruiti dopo gli anni anzidetti, o almeno di quelli che non erano stati trasformati a uso pubblico.

Coi trattati che furono conchiusi più tardi, fu meglio chiarita la concessione che la Francia aveva ottenuto. L' Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e la Russia vollero che nei trattati del 1858 di Tsien-tsin fossero ammesse la propagazione e la pratica della religione cristiana. Gli Stati Uniti e l' Inghilterra hanno la clausola favorevole per i missionari protestanti e cattolici, la Russia e la Francia per la religione del Signore del Cielo, che così è stata chiamata dai primi missionari la religione romana. È probabile che la Russia abbia accettato la denominazione di Signore del Cielo per l'affinità maggiore tra la Chiesa ortodossa e la cattolica che tra la prima e la riformata o protestante, che tutte ugualmente sono dette religione di Gesù. Tale distinzione di nome e tale omonimia hanno qualche valore perchè, date certe eventualità, potrebbero essere invocate dalla Francia per dare temporaneamente alla Russia la tutela dei missionari cattolici, come avvenne durante la guerra per il Tonchino.

Negli altri trattati fatti dopo non risponde ai caratteri cinesi che indicano la religione cattolica o riformata, l'esatta traduzione, e spesso, come nell' italiano, è usato il nome generico di religione cristiana. La formula, però, è sostanzialmente uguale nei quattro trattati e nei successivi conchiusi dalle altre Potenze, perchè in tutti dichiara che i missionari si occupano di condurre gli uomini alla pratica della virtù e stabilisce che non devono esser molestati; ma protetti nelle loro persone e nei loro averi. Alcuni contengono

anche il permesso per i Cinesi di abbracciare o rifiutare a loro talento la nuova fede.

A dire il vero, la Francia era la sola Potenza cattolica che avesse trattato colla Cina e quindi che potesse assumersi allora la protezione cattolica. Nel 1858 essa impose i patti concernenti le Missioni cattoliche non tanto per la sicurezza delle persone e delle cose loro, quanto per l'autorizzazione di residenza nell'interno.

« La religione cristiana », dice l'art. XIII del trattato suddetto, « proponendosi precipuamente di condurre gli uomini alla pratica della virtù, i membri delle comunità religiose godono piena sicurezza per le loro persone e proprietà e libero esercizio della loro religione; ed efficace protezione sia data ai missionari che viaggeranno pacificamente nell'interno forniti di passaporto in conformità dell'art. VIII »; che « nessun impedimento sia frapposto dai pubblici ufficiali dell'Impero cinese al diritto riconosciuto in ogni individuo in Cina di abbracciare, quando gli piaccia, il Cristianesimo e di seguirne le pratiche senza tema di cadere sotto qualsiasi ammenda, e che tutti gli scritti, proclami e pubblicazioni fatti in passato per ordine del Governo contro la religione cristiana siano abrogati interamente e annullati in ogni provincia dell'Impero ».

L'art. VIII sopracitato dispone che i sudditi francesi i quali desiderano recarsi nelle città dell'interno o nei porti non aperti alle navi estere, possono recarvisi con tutta sicurezza, purchè siano provvisti di passaporti scritti in francese e in cinese e legalmente rilasciati dagli agenti diplomatici e consolari della Francia in Cina e vidimati dal Governo locale.

Nonostante così minute disposizioni, la Francia ritornò sulla questione nella convenzione di pace che fu segnata in Pechino nello stesso giorno della ratifica del trattato suddetto. L'art. VI della convenzione vuole che venga promulgato un editto imperiale per annunziare ai soldati e al popolo cinese che è permesso propagare e seguire la religione cattolica, tenere adunanze, predicarne le dottrine, costruire chiese, scuole e cimiteri; i terreni e gli edifizi che erano posseduti in passato dai Cristiani perseguitati devono essere pagati e che il pagamento deve esser fatto nelle mani del rappresentante francese a Pechino per la distribuzione ai danneggiati; infine che ogni missionario francese può in ogni provincia prendere in affitto e comperare terreni e costruire gli edifizi che gli abbisognano.

A questi primi quattro trattati successero: nel 1863 il trattato

olandese colla clausola relativa alla religione di Gesù e del Signore del Cielo; nel 1864 il trattato spagnuolo, la cui clausola, pur riferendosi soltanto alla fede cattolica, è uguale a quella inglese; nel 1865, il trattato belga, colla stessa clausola francese; l'Italia segnò il trattato il 26 ottobre 1866, e nell'art. VIII è detto: « Gl' Italiani che professano o insegnano la religione cristiana hanno diritto alla protezione delle autorità cinesi e nessuno di essi potrà essere molestato o perseguitato se adempie pacificamente il suo ufficio e non offende le leggi. Nessun impedimento sarà posto dalle autorità cinesi a che tale o tale altro suddito dell' Impero possa, se lo vuole, abbracciare la religione cristiana ».

Lasciando da parte gli Stati che hanno posta la clausola favorevole soltanto per i Protestanti, le Potenze cattoliche, che dopo l' Italia vollero assicurata la tutela dei missionari nazionali, sono l' Austria-Ungheria nel 1869, il Portogallo nel 1888.

Poichè l'evangelizzazione della Cina fu affidata ai vari Ordini religiosi ciascuno dei quali rappresentava una nazionalità diversa, dei quattro Stati che conchiusero il trattato del 1858, l' Inghilterra, l'America e la Russia non avevano Missioni costituite interamente o in parte di nazionali; e dato anche che qualche missionario cattolico, inglese, americano o russo, si trovasse nelle Missioni in Cina, esso, come appartenente a uno degli Ordini religiosi suddetti, era riconosciuto oramai come cittadino del paese di partenza, non di origine, e quindi aveva il passaporto francese. Posteriormente i missionari inglesi domandarono il regolare passaporto al proprio console. Così è probabile che abbiano fatto i missionari americani cattolici, se pur vi erano. I Russi, sebbene confusi coi cattolici dal testo cinese, avevano la loro Missione in Pechino sino dal 1728. Perciò la Francia che nessuna pretesa aveva accampato sulle altre Missioni e che era allora la sola Potenza cattolica in relazione diplomatica colla Cina, non trovò ostacoli ad arrogarsi il privilegio di tutela sui missionari di tutti i paesi, anzi può dirsi che questo privilegio fu in parte ammesso dalla convenzione che affidava al rappresentante francese la distribuzione delle indennità che la Cina erasi obbligata a pagare.

Le altre Potenze, finchè non ebbero un trattato proprio, furono nell' impossibilità di opporsi anche se lo avessero voluto; e quindi tale protezione fu data con tutte quelle larghezze e manifestazioni che meglio servissero al fine latente della Francia, la quale rila-

sciò i passaporti ai missionari cattolici di ogni nazionalità, concesse loro il passaggio gratuito sui suoi battelli mercantili, istituì Consolati anche dove non esisteva un solo Francese, ma vi erano Missioni, come in Han-keu, residenza della procura delle Missioni italiane, tenne continuamente navi da guerra nei mari cinesi mostrando così ai suoi protetti di esser pronta a tutto per difendere i loro interessi e diritti; fu larga di aiuti a ogni loro bisogno e anche in misura maggiore della richiesta.

Quando la Spagna e l'Italia ebbero conchiuso il trattato colla Cina, non si occuparono subito di questi nazionali che vivevano sotto la protezione altrui. La Spagna, però, rilasciò ai suoi missionari il passaporto di nazionalità conforme i trattati, quando gli avvenimenti della guerra per il Tonchino minacciavano la loro sicurezza. Anche gli Stati protestanti si affrettarono a sottrarre dalla imposta protezione i loro nazionali cattolici.

L'Italia, che dopo la Francia ha il maggior numero di Missioni, ha dovuto sentire più impellente il bisogno di provvedere da sè alla protezione di quelle; ma nullameno aspettò la loro sollecitazione per prendere qualche provvedimento temporaneo che non cambiò affatto la condizione delle cose.

Le Missioni dei Francescani, o italiane, comprendevano a tutto il 1887 otto vicariati apostolici, stabiliti in sei delle diciotto province cinesi, cioè, nelle province occidentali del Hupè, Hu-nan e Scen-sì, e nelle orientali del Ho-nan, Scian-si e Scian-tung. Degli otto vicariati, tre sono nel Hu-pe, interamente affidati ai Francescani; e vi sono altresì due Ordini di suore, Francescane in I-ciang e Canossiane in Kan-keu, entrambi porti aperti al commercio estero sul fiume Yang-tsè e l'ultima residenza della procura generale delle stesse Missioni. In Hong-kong, territorio inglese, sono le case madri dove fanno sosta i Francescani e le suore Canossiane diretti per la Cina.

Il vicariato apostolico generale di Hong-kong estende la giurisdizione sulla costa cantonese.

Dopo il tempo cui si riferiscono queste notizie sono stati aumentati i vicariati, pur rimanendo sempre nelle province che potremmo chiamare italiane.

È giusto riconoscere che i missionari nostri, sebbene obbligati da Propaganda a ricevere il passaporto francese, non hanno trascurato occasione per mostrare ai rappresentanti del Governo

il loro affetto costante alla patria; il riconoscimento pieno dell'autorità sovrana. Di ciò fanno fede le accoglienze che sempre riceverono i ministri, i consoli e gli ufficiali e i marinai nostri che si recarono in Han-keu. E quando essi si sentirono in pericolo sotto la protezione francese, non perderono l'occasione di rivolgersi all'autorità patria per aiuto (1).

La protezione italiana darebbe loro maggiore tranquillità, e sicurezza; imperocchè Governo e popolo nella Cina, come altrove, sanno le brighe politiche delle Missioni francesi. Il Vaticano, per questa ragione, inviò il P. Giulianelli con altri compagni, latore di una lettera pontificia all'Imperatore colla quale si volevano aprire pratiche per nominare a Pechino un nunzio, alla cui dipendenza sarebbero passati i missionari cattolici di ogni nazionalità. La proposta ebbe favorevole accoglienza e il P. Giulianelli venne a Roma per riferire i risultati ottenuti. Ritornato di nuovo in Cina nella fine dello stesso anno si rivolse alle autorità italiane per il certificato di nazionalità. Poco dopo giunse là la notizia della nomina del nunzio nella persona di monsignore Agliardi che trovavasi allora nelle Missioni dell'India. La Francia si oppose alla deliberazione papale e minacciò la denunzia del Concordato.

Ma il Governo italiano si era svegliato oramai, forse un po' tardi, dal suo torpore, e trovandosi nelle mani la questione voleva risolverla senza noie e direttamente, cioè, obbligando i missionari a venire sotto la patria protezione. Alle loro proteste che avevano ordini precisi di Propaganda ai quali nulla valeva a sottrarli, si ricorse alla minaccia di rappresaglie le quali finirono col sopprimere la tenue pensione goduta da alcuni di loro per la legge sulle soppressioni delle corporazioni religiose. Il Governo non si accorse o finse di non accorgersi che la questione non può essere risoluta nè dal Governo di Pechino, nè per opera della nostra rappresentanza diplomatica, ma soltanto da lui d'accordo col Vaticano, o riuscendo a imporre in qualsiasi guisa alla Francia la rinunzia di vantati diritti. La sua risoluzione non è per ciò meno necessaria al decoro e all'interesse italiano, i quali dalla continuazione dello stato presente soffrono duplice danno, morale e materiale. Le Missioni nostre non solo accrescono l'importanza di un paese che non è il loro, ma altresì di un paese che per l'alleanza colla Russia

(1) V. Nocentini, *Il Tonchino, le sue lotte, il suo avvenire* in *Nuova Antologia,* agosto 1890.

trovandosi in opposizione colla politica inglese e, giova sperare, anche nostra, tende a fare dell'Impero cinese un campo riservato alle loro mire.

I possedimenti cocincinesi e la voce che la Francia, sia pure con qualche sforzo, viene a far sentire negli affari dell' estremo Oriente, sono frutti di questa politica e non provengono affatto dagli interessi commerciali che seguono solo a grandissima distanza gl' Inglesi, gli Americani e i Tedeschi. Il prestigio italiano poi perde grandemente presso i Cinesi, i quali, ignorando o non comprendendo in che consistano le relazioni tra Stato e Chiesa e molto meno quelle tra Quirinale e Vaticano, ritengono tale condizione di cose come prova d' impotenza dell' Italia a tutelare i propri nazionali, impotenza che si rende più manifesta agli occhi loro dopo le pratiche iniziate e non condotte a termine.

Però, è vano nasconderci che gravi difficoltà si presentano oggi per risolvere la questione. La Francia non cederà spontaneamente la protezione che si è arrogata e che arbitrariamente mantiene; nè il Vaticano accoglierà facilmente le domande del regio Governo. Questi dal canto suo non ha mai colte le occasioni che gli si presentavano per ridurre Propaganda a più equo divisamento. Quando per effetto della legge sulle soppressioni delle corporazioni religiose venne sul tappeto la questione, se il patrimonio di Propaganda dovesse esser colpito dalle disposizioni della legge; si ritenne il parere contrario non per la condizione speciale dei beni ma per l' uso al quale erano destinati, cioè, per le Missioni. Com' è che non venne allora nella mente di quelli che reggevano la cosa pubblica di contrapporre al Vaticano la formola del *do ut des*? Era opportuno il rilascio dei beni da parte del Governo, ma esso poteva essere ben pattuito col riconoscimento della protezione italiana sulle Missioni nazionali. La proposta della reciproca concessione conteneva nell' utilità per i due contraenti il motivo di favorevole accoglienza. Un' altra occasione ugualmente propizia si è presentata recentemente. Il viaggio di Guglielmo II in Palestina avrebbe dovuto consigliare il Governo di associarsi a lui nell' opera di rivendicazione che andava a compiere.

Tuttavia rimane ancora un punto sul quale può avvenire contatto dell' interesse italiano e di quello di Propaganda ed è l' utilità per entrambi che le Missioni nostre ritornino alla prosperità di altri tempi.

La legge del 1854 concedeva in data misura l'esenzione dal servizio militare agli inscritti che si dedicavano alla carriera ecclesiastica; la legge del 1874, in omaggio al principio del servizio militare personale e obbligatorio, ha abolito questo privilegio e i chierici sono stati pareggiati a tutti gli altri cittadini rispetto agli obblighi della leva. Da tale trattamento neppur vennero esclusi quelli che si preparavano al servizio delle Missioni. Ne avvenne che il reclutamento dei missionari si fece difficile; onde le Missioni cominciarono a difettare di personale che fu provveduto da altre nazioni e specialmente dalla Germania.

Il Mancini nel 1885 accogliendo le proposte che gli venivano dai rappresentanti diplomatici e consolari propose d'accordo col ministro della guerra, on. Ricotti, una legge che dava facilitazioni ai futuri missionari; ma che per le vicende parlamentari non riuscì mai ad essere discussa ed approvata dalle due Camere. Ritornato al Ministero il Ricotti, la propose di nuovo; ma vi rimase troppo breve tempo per condurla in porto. L'attuale ministro l'ha di nuovo presentata. L'art. 5° della legge dispone che, quando i giovani aspiranti alle Missioni siano al momento del loro concorso alla leva alunni interni in istituti del Regno o della colonia Eritrea, possano ritardare il servizio militare sino al 26° anno come gli studenti universitari e di altre scuole superiori e che gli inscritti alla leva i quali si trovino già all'estero o vi vadano prima di aver raggiunto il 26° anno di età, siano esentati in tempo di pace dal servizio militare, come i nati o residenti all'estero o emigrativi prima di aver compiuto il 15° anno di età.

In ogni paese i missionari godono facilitazioni. In Austria-Ungheria sono esclusi dal servizio militare, se risiedono nell'Impero, e anche dalla leva se trovansi all'estero. In Germania quelli che si avviano alle Missioni hanno diritto a ritardare il servizio militare sino al 5° anno; quando divengono missionari, sono passati alla riserva di complemento e sono dispensati dalle chiamate per l'istruzione.

Nella Svizzera i ministri del culto di qualunque confessione sono esonerati dal servizio militare. La Spagna e il Portogallo esentano quelli che al momento della leva contino sei mesi di noviziato. Gli aspiranti francesi alle Missioni servono un solo anno se residenti in Francia; sono dispensati dal servizio militare, se prima del 19° anno si recano fuori d'Europa a compiere i loro studi.

La presentazione di questa legge avrebbe potuto aver luogo dopo accordi col Vaticano il quale non deve veder con indifferenza venir meno ogni giorno quell'elemento, l'italiano, che ha dato il più alto coefficiente alla propagazione della fede romana.

Della diminuzione di Italiani nelle Missioni si lamentano tutti i missionari nostri, dolenti di vedere che ogni nazionale morto viene rimpiazzato da un Tedesco o da un Olandese.

Se bene si osservano i vantaggi che i missionari nel campo puramente civile e politico arrecano al paese, devesi riconoscere che non sono minori di quelli che arrecherebbero nelle file dell'esercito. I Cattolici cinesi non sono certamente in numero oggi maggiore di cento o duecento anni or sono, ma la Cina ha acquistate dai missionari e mantenute molte cognizioni scientifiche che prima non aveva o le aveva erronee e incomplete. Nelle Missioni si tengono scuole per l'educazione dei giovani nelle arti e mestieri, asili per gli orfani, per i lattanti abbandonati, ospedali per gl'infermi. Le suore Canossiane di Han-keu hanno un asilo per fanciulle che raccolgono neonate e che istruiscono e mantengono fino al loro collocamento. Hanno pure un piccolo ospedale dove si ricoverano i sofferenti per malattie non pericolose o infettive.

Nella mia visita in Han-keu le fanciulle ricoverate in casa e quelle fuori presso nutrici scelte e pagate dalle suore superavano il migliaio.

I Francescani tengono stabilimenti per insegnare vari mestieri e hanno anche un seminario. Essi adoperano questi mezzi per attirarli più facilmente, sebbene sappiano che generalmente i Cinesi professano la religione finchè da questa traggono profitto e ritornano alla loro apatia per tutto ciò che non è di utile immediato. La loro indifferenza religiosa giunge al punto che molti si fanno cattolici per sposare le ricoverate nell'ospizio canossiano, per risparmiare la spesa delle nozze e per la certezza di trovare una buona massaia. Ma, per confessione delle stesse suore, dopo il matrimonio, gli sposi generalmente non ritornano alla chiesa. Ciò avviene in tutte le Missioni; e quindi l'opera di propaganda può dirsi esclusivamente civile.

A differenza dei missionari francesi nei quali il sentimento patriottico è tenuto vivo dalle cure spese per essi dal Governo e dalle Associazioni, supera spesso il religioso e l'opera è più intensamente spesa per la grandezza della patria che per la fede, il missionario

italiano concentra tutto se stesso nei fini spirituali e non si presta che di mala voglia e raramente a intrighi politici che non lo risguardano. Per ciò è meglio veduto del francese dal Governo e dal popolo in mezzo al quale vive. La mancanza di un caldo sentimento patriottico è nei più anziani giustificata dalle tristi condizioni del nostro paese avanti la sua indipendenza. Mancava allora una patria da far grande e rispettata, e molti missionari l'hanno lasciata quando ancora era divisa e soggetta. I più giovani abbandonati a loro stessi dal Governo e privi di sicure notizie dalla patria ne ignorano il continuo progredire o, peggio ancora, ne ricevono false informazioni da giornali o riviste clericali che sono loro inviati e che soli possono leggere. Nè basta la breve apparizione che essi fanno ben raramente fra noi, a metterli in grado di apprezzare i tempi nuovi e il prepararsi di un avvenire che tutto ci fa sperare migliore.

Il poco o nulla che il Governo ha fatto sinora per essi, li ha indotti a credere di essere dimenticati o tenuti in nessun conto, o peggio ancora, avversati da quelli che reggono le sorti del paese. È certo che nulla si lascia intentato per indurli in tale sentimento.

Un cambiamento franco e aperto di condotta da parte del Governo li rinsalderà nella fede alla patria, e soprattutto l'interessamento alla loro prosperità varrà in breve volger di tempo a renderli docile e sicuro strumento della nostra influenza.

Certamente ciò deve conseguirsi, non solo col permettere la esenzione più o meno palese dal servizio militare, ma anche col mostrare con una stazione navale permanente nei mari di Cina che l'Italia vuole e sa proteggerli.

Occorre anche provvedere a che non abbiano bisogno di ricorrere alla Società lionese di propaganda. E il provvedimento più ovvio e più naturale è che a ciò pensi la iniziativa privata con dare più largo svolgimento e maggiore intensità all'opera già molto benemerita dell'Associazione nazionale per i missionari cattolici. E largo svolgimento avrebbe essa, se gli oblatori italiani si convincessero che val meglio versare il proprio denaro all'Associazione nostra che alla francese la quale raccoglie annualmente in Italia 400 000 lire. Anche le altre Associazioni cattoliche, se invece di essere ordinate a fini politici, cercassero di conseguire i religiosi, potrebbero volgere l'opera loro alle Missioni con plauso sicuro della gente illuminata. Nella quale pur dovrebbe penetrare il pensiero che l'aiu-

tare e il proteggere i missionari è mezzo ad allargare la sfera di azione italiana e a strappare un'arma potente dalle mani di chi la combatte. Non è necessario che i sussidi siano sempre inviati in denaro. Secondo informazioni di un mercante nostro il quale aveva fatto, per ragione di negozi, varî viaggi nell'interno dell'Impero, i missionari ricevevano merci dalla Francia, e soprattutto orologi, e li vendevano a un prezzo inferiore a quello che costavano. Siccome gli oggetti per i Cinesi non abbisognano di avere il pregio della novità, nè degli ultimi perfezionamenti, purchè servano e costino poco; cosi è probabile che l'Associazione lionese acquisti o riceva in dono merci oramai invendibili in Europa.

Un altro provvedimento che il Governo dovrebbe prendere è la nomina di un viceconsole di carriera in Han-keu dove è la procura generale delle Missioni italiane.

A proposito della opportunità di affidarsi al rappresentante di paesi stranieri, per quanto amici e alleati, vale la pena di ricordare che in Ci-fu, porto aperto nel promontorio della provincia dello Scian-tung affidata all'Ordine dei Francescani per la propagazione della fede, l'Italia era rappresentata dal console germanico. Ora è nota l'uccisione dei due missionari tedeschi che diede motivo alla Germania di occupare Kiao-ceu e di acquistare interessi oramai inviolabili su tutta la provincia. Forse se in quel porto avesse avuta residenza un console italiano, questi avrebbe avvisato il Governo del massacro avvenuto in una Missione nazionale e avrebbe forse favorito una comune azione diplomatica.

Ultimo provvedimento poi da prendere è quello che i missionari sui battelli italiani e su quelli di società straniere, colle quali il Governo ha un contratto per la riduzione dei biglietti al suo personale, godano gli stessi vantaggi che hanno sui battelli francesi, cioè, il passaggio gratuito nella seconda classe e il pagamento di sole cinque lire giornaliere per il vitto.

Or bene, quando il Governo nostro permettesse che le Missioni nazionali potessero essere mantenute con personale italiano per mezzo della esenzione, sia pur condizionata, dalla leva; mostrasse di volere sicuramente proteggerle e concedesse loro o direttamente o per mezzo delle Associazioni quanto è necessario ai loro bisogni; non solo essi si metterebbero anche con maggiore calore a estendere l'influenza patria, ma la Francia non troverebbe più alcun utile nel proteggerli.

LODOVICO NOCENTINI.

POETI STRANIERI

PAUL HEYSE.

Quel volumetto di *Romanische Inedita*, in cui Paul Heyse, *Candidatus Philologiae*, adunò, nel 1856, antichi testi italiani, provenzali e francesi raccolti fin dal 1852 nelle nostre biblioteche, fu il primo e rimase l' ultimo saggio filologico di lui, figlio e nipote d' illustri filologi. Laborioso parto, col quale il giovane Heyse pagava il suo debito al regio Ministero dell' istruzione pubblica di Prussia, che avea fatto le spese di quel suo primo viaggio in Italia, quel volumetto smilzo, sgraziatamente allungato, fa oggi la figura d' uno stento e scriato bastardello tra una balda e fiorente schiera di figli legittimi, sperduto com' è fra i tanti lavori d'arte del Heyse: una sessantina di novelle, in prosa e in versi, una dozzina di drammi, quattro romanzi, due volumi di liriche, il tutto contenuto in ventisette bei volumi dell' editore Hertz di Berlino.

Il trionfo dell' artista sull' erudito fu rapido e completo; come non fu presso i tanti altri Tedeschi (basti ricordare Rückert e Platen) i quali nel campo dell' arte non riusciron mai a scuotersi di dosso il bagaglio che s' eran faticosamente caricato in quello dell' erudizione. E fu un trionfo dovuto in parte a natura, in parte a favorevoli eventi che quella assecondarono: primo, questo viaggio in Italia, che fu pel Heyse, come pel Platen, quasi un rimpatrio nella terra a cui già lo spirito segretamente anelava come alla terra d'origine. Più profondamente ancora che il poeta bavarese, a cui le nordiche nebbie avean già aduggiata l' anima, sentì egli l' arcano fascino del Mezzogiorno: e più vivamente, e con una vera irresistibile attrazione d' intima affinità, ammirò nelle felici creature meridionali, a traverso una selvaggeria dell' esteriore, una naturale egemonia, che se l' altro avea definita « innato senso della misura » (*angeborenes Mass*), egli definì addirittura « nobiltà

di razza ». Tornato in patria coll' anima in festa, sposò Margherita Kugler, la figliuola di quel Franz Kugler, insigne scrittore di cose d'arte; e poco appresso, mediatore Emanuele Geibel, « l' araldo », secondo fu detto, « del pensiero nazionale », riceveva da Massimiliano di Baviera l' invito di stabilirsi alla sua Corte. La giovane sposa era quale poteva e doveva essere la figlia d' un uomo « il cui mondo, come ebbe poi a cantare il poeta stesso, fu sempre illuminato dallo splendore di tutte le arti », e in casa del quale a Berlino, aggiungiamo noi, geniali convegni prepararono la gloriosa scuola poetica di Monaco; il mecenate, tale, da sapergli anche far dono di ciò di cui i principi furon sempre avari: « la libertà di tracciarsi una via secondo le proprie inclinazioni, accettando egli, Sovrano, lui, povero poeta, tal quale gli si dette ».

Del singolare privilegio d' una tal condizione il Heyse sentì tutta l' importanza. « Non impara a conoscere il mondo chi molle di sudore si affatica per la mercede quotidiana, e sempre e solo è pensoso del guadagno », dice il Heyse per bocca dell' imperatore Adriano, nella tragedia che da questo s' intitola. E tali parole non son ragionevoli che in bocca ad un artista, ed in ispecie ad uno quale il Heyse, che lungi dall' impolverarsi nella tumultuosa arena della vita, anche come spettatore potè scegliersi un posto privilegiato, dal quale non si scorgessero le ferite dei vinti, sì le fronti radiose dei vincitori, e non si udissero i gemiti di quelli, sì gl' inni trionfali di questi. Non conobbe egli i fastidi delle lotte della vita, non ebbe quindi a cercarne il compenso in godimenti affrettati e concentrati. Madre natura, a gara cogli uomini, gli fu larga dei suoi doni: chè, oltre al resto, essa lo volle forte e sano, di quella perfetta sanità che riluce per le linee armoniche d' una maschia bellezza, e, consentendo il misurato e cosciente godimento dei beni della vita, fa di questi uno stabile contrappeso ai mali. Così, l' equilibrio naturale del suo temperamento non ebbe mai a soffrire turbazioni, e il suo spirito si fissò e si mantenne, calmo e sereno, in una *Weltanschauung*, in una visione del mondo eccezionalmente ottimistica: e la stessa ispirazione artistica non fu destata in lui da senso di sovrabbondanza o manchevolezza, da bisogno di sfogo o ardor di desideri, bensì solo da un soave e perenne impulso a dare evidenza e solidità oggettiva alla bellezza che per gli spiragli dell' anima sua soleggiava tutto l' universo intorno a lui.

Quasi per gratitudine divenne, dunque, il poeta della natura:

e il rispetto e l'ammirazione per le leggi della natura, fuori delle quali nulla è bello e nulla è buono, furono il suo tema favorito: perchè in Germania non solo ogni filosofo, ma anche quasi ogni poeta ha una sua prediletta idea, insistendo sulla quale egli riesce a crearsi una fisonomia tutta propria. Ogni tedesco, fa dire il Heyse al protagonista del suo romanzo *Figli del mondo,* può, come tale, permettersi una fissazione. E, cominciando dalla natura esteriore, eccovi il poeta, in una sua lirica, alle prese con un modello, davanti al quale egli sente l'impotenza della penna. Passa una fanciulletta, troneggiante sopra un asinello: essa siede tra due sporte, tirata in su la gonnellina rossa, ferma una gambina sull'un fianco della bestia paziente, l'altra liberamente ciondolante. Chinate innanzi le spalle, appoggiato il mento alla destra, un ditino nella bocca di corallo, essa ha l'aria di sognare; ma dalle seriche cortine delle palpebre sfavillano sguardi. Attraversa la via ventosa; e le si scioglie in seno il fazzoletto, che libera, ondeggiando, la ben curva nuca: quella nuca delle fanciulle di Albano, su cui voluttuosamente s'inanella la treccia, come un drago alla guardia di superbo tesoro. Venite, e vedete, e arrendetevi, poveri poeti!

Tutto questo è e vuol esser plastico: e la preoccupazione della plasticità, che divenne culto, forse un po' esagerato, della forma, fu caratteristica del cenacolo, che, formatosi in casa d'uno storico d'arte, si trapiantò poi in Monaco e di là stese le sue radici per tutta la Germania.

E se qui il poeta desidera, a fermar le forme fuggenti, stile, scalpello o pennello, davanti al paesaggio sorrentino contemplato dall'alto di una rupe egli ripensa a una mirabile voce di tenore che sere prima lo aveva inebriato di entusiasmo in un teatro di Roma: « con quella voce riempir qui la vastità dello spazio... Chi osa celebrar la poesia come l'arte più alta? Può essa liberare un petto della prepotenza di una tale impressione? ». Così nella novella *I solitari.* Paesaggi, dunque, e tipi viventi del Mezzogiorno d'Italia, appunto perchè ivi madre natura impera sovrana. Ma le fanciulle campane e laziali non gli piacciono soltanto per la bellezza delle forme: chè egli ammira anche e celebra quella selvaggeria che riluce in ogni tratto della vita e dell'anima loro. Così, in una sua lirica egli si diletta a descrivere Laurella, la fanciulla che in ogni suo atto rivela una quasi ferina ingenuità. Mirabile, quand'essa addenta l'arancia furiosamente coi denti bianchissimi,

o quando si gitta nella danza vertiginosa stringendo fra le braccia il corpo della sorellina, essa nulla sa di ciò che è il supremo diletto e crucio degli uomini, del sorriso dei giovani arrossisce e si sdegna, e delle parole d' amore ha una paura di morte.

Ancora un passo, e l' attenzione del poeta si fisserà sulla psiche di questi esseri così semplici, della quale natura ha il governo assoluto. La fanciulla sorrentina, Laurella, detta l'*Arrabbiata*, appunto per la sua sdegnosità, gli torna sotto la penna come soggetto d' una novella: nella quale essa alle dichiarazioni amorose che un pescatore le fa sul mare, in barca, risponde coi morsi, e gittandosi, per salvarsi, in acqua: salvo poi ad offrirsi spontaneamente, più tardi, quando l' altro si è dato vinto davanti a tale resistenza. E a questa di Sorrento somiglia la fanciulla di Treppi, soggetto di altra novella: anch' essa dice di no, selvaggiamente, ostinatamente, al suo amatore: salvo poi, quando questo è scomparso, a cercarlo per ogni dove, durante più anni, colla ferma convinzione che un giorno egli sarà *suo:* e suo alla fine lo fa, con una violenza di espedienti che per poco non gli costò la vita. E all' una e all'altra di queste belle violente somiglia la *strega del Corso*, la bellissima Gemma, che si dà, ma a chi vuole e quand' essa vuole, conquistatrice, senza sapienti artifici di seduzione, non conquista di uomini; essa è donna volitiva, come oggi si direbbe. « No, mai! », queste sole parole essa scrive in risposta ai conti che la chiedono in isposa; « io lo voglio » essa dice ad Arrigo, il buono e semplice architetto tedesco, al cui destino ella vuol legare il proprio; « io fo ciò che voglio », risponde al feroce marchese, che, geloso del Tedesco, la minaccia armata mano. Tutto l' opposto, questa donna, fisicamente e moralmente, della donna nordica. Bella di una bellezza possente, ben piantata su piedi non piccoli: « il piedino è una moda dei nordici saloni da pupazze: le vere figlie di Roma incedono sicure, e le loro mani fermano ciò che esse hanno afferrato con belle dita possenti ». Ignorante, la bella Gemma, e contenta del poco, per non dire sprovvista del tutto, in casa; vivente, insomma, alla giornata, nella strada e per la strada, più che in casa e per la casa, come non saprebbe fare la proba massaia, la *Hausfrau* tedesca. E « un pezzo di natura », « ein Stück Natur », la definisce, non potendo meglio il buon Tedesco: « guardandola, era per me come s' io sedessi rimpetto al mare azzurro nel sottostante golfo di Napoli, o

in una delle ville di Roma, dove a traverso cipressi ed ispide distese di fichi d' India lo sguardo erra per la campagna, e si passan così ore ed ore, beati e remoti da ogni desiderio ».

Donne come queste, nelle quali ciò che piace è appunto la genuina potenza di natura, il selvatico, l' assoluta mancanza d'ogni finezza da collegio, riescono a serbar qualcosa di grandioso anche in mezzo al comico nel quale a volte può gittarle il desiderio e la necessità di cercarsi un marito. Questa è la sottotesi della novella *La vedova di Pisa*, in cui una giovane donna, per dimostrare ai suoi proci nel modo più evidente il proprio stato di vedovanza, non si perita di esibir loro le orecchie del fu suo marito che i briganti ebbero la cortesia di mandarle ed essa religiosamente conserva sotto spirito, in un barattolo... L' invio di queste povere orecchie fu un cattivo scherzo di un amico di casa: e il marito della bella pisana è vivo e vegeto, e nel pieno possesso di tutte le sue membra, e se ne sta nascosto a Portovenere, per potere, nella ispirazione della solitudine, condurre a termine una sua grande composizione musicale. Chi scopre e svela il mistero è proprio l' uomo del quale la donna avrebbe voluto fare il successore del defunto: e la compostezza e la dignità ch' essa è in grado di riassumere d' un tratto davanti a una tal delusione son la prova finale di quella gran forza di volontà, con cui essa, povera affittacamere, era riuscita a soggiogarlo.

Ma la superiorità della natura meridionale su quella nordica è con maggior ricchezza di tratti e colori dimostrata nella novella, che ha quasi l' intelaiatura d' un romanzo, dal titolo: *In riva al Tevere*. Qui son ritratti in antitesi due gruppi: da una parte, Teodoro, giovane tedesco, pieno d' ingegno e di sentimento; Maria, un' inglesina, e i suoi genitori, tipi perfetti di puritani: dall'altra, sor Carlo Bianchi, singolare tipo d'artista, specialmente intagliatore di cammei, e Caterina, tipo di fanciulla del Lazio, e più precisamente di Albano. Teodoro, benchè fidanzato di Maria, s' innamora di Caterina, che è quel che è, un vigoroso « pezzo di natura », di contro all' inglesina, evanescente figura nordica. Ma, senza ch'egli lo sappia, l' ama pure, riamata, sor Carlo, il quale, d' altra parte, deve a lui d' esser stato salvato dalle fauci dei cani in aperta campagna, d' esser stato curato, e rifornito di clientela. Per gratitudine, sentita con una pienezza tutta meridionale, sor Carlo si dispone a cedergliela, e la imbarca di viva forza (cose possibili, forse,

sotto il Governo pontificio) a Ripetta, per mandarla, lontana da sè, ad Ostia. Per caso, Teodoro trova la fanciulla, piangente e riluttante, nel barcone: la libera, la porta seco, e la riconsegna a sor Carlo, contentandosi, per parte sua, di sentirsi così pienamente « in possesso » del suo amico Bianchi.

Il tipo del Bianchi, d'una originalità, che rimane al di fuori d'ogni inverosimiglianza, è mirabilmente dipinto, con pochi tratti. Egli abita nel cuore di Roma, a piazza Barberini, in una catapecchia piena di topi, e mobiliata unicamente dei suoi bei fantasmi artistici. Ma egli, che sa ed è contento di essere quel che è, si sente principe là dentro: « Chi mi vuole avere », risponde a Teodoro che vuol presentarlo ai genitori di Maria, « deve sorprendermi come l'orso nella tana »; e dalla catapecchia egli non esce che per recarsi nelle bettole, dove però lo accompagnano pur sempre i suoi fantasmi d'arte, sorridenti a traverso l'ambra del vin bianco dei castelli. Sor Carlo ha accettato l'incarico di eseguire un monumento sepolcrale in memoria del fratello di Maria, morto giovinetto, di consunzione: ma il vecchio padre si fida poco di questo romano che dev'essere « un uomo violento, duro, a cui nulla dev'esser meno intelligibile che la maniera di quel nostro povero Edoardo, il quale viveva solo per i suoi e morì facendo voti di felicità pei suoi cari ». E Teodoro, in difesa dell'amico assente: « egli è rozzo ed energico. Però, il bello lo commuove, e tutto ciò che v'è di più nobile egli lo accoglie con rispetto e venerazione ». Lo sa bene egli che lo vide esaltarsi alla lettura che gli fece, durante la malattia, di Omero, Virgilio, Tasso. Ma la madre di Maria accorre in aiuto di suo marito: « Con tutto ciò, cosa affatto diversa è avere lo spirito suscettibile di certe emozioni comuni, naturali, pagane, e averlo aperto a tutte le benedizioni della nostra religione. Edoardo era cristiano; il vostro amico è al più un superficiale cattolico ». E la vecchia inglese diceva una verità, che avrebbe fatto la gioia del Heyse, pel quale la plasticità del sentimento religioso è anch'essa una prova della superiorità dello spirito meridionale. Non più d'un anno e mezzo fa, assistendo egli, in Salò, a una festa in onore di San Giuseppe, cantava: « i figli del Mezzodì son tutti ingenui teologi; e il loro spirito franco intende in un modo affatto reale il significato dei misteri. E se a noi nordici ciò che qui si conviene appare a volte bestemmia, la buona madre Chiesa chiude un occhio e lascia fare ».

Ma il tratto più significante di tutta la magnifica novella è il repentino dileguo dell' immagine di Maria, pura, fina e fredda come giglio di cimitero, dall' anima del giovine, invasa d'un tratto dalla bellezza smagliante della fanciulla d'Albano. Egli la incontrò la prima volta di sera, tra un gruppo d' artisti all' osteria del sor Gigi, di rimpetto alla fontana di Trevi: magnifica nel costume del suo paese. S' improvvisa una danza che sor Carlo preannunzia allo straniero con biblica solennità: « ein Wunder wird sich begeben », un prodigio sta per occorrere. Caterina danza con Checco, il garzone dell' osteria, al semplice, ma pur febbrile suono del tamburello, assecondato dal canto d' uno degli astanti. « Le parole che Teodoro non comprendeva, e il suono monotono dello strumento, e, più che tutto, il fascino possente della danzatrice, confusero a poco a poco i suoi pensieri, sicchè egli si accorse d' esser lì dentro in un mondo nuovo. Quanto sinora gli era stato familiare, e tutto *suo proprio* e caro, si ritrasse in una penombra che lo spogliava di ogni colore. Uomini, pensieri, desideri e speranze, messi in movimento, in questa specie di visione, dal suono del tamburello, si schieravan sull' anima sua come ad una grande rassegna; ma egli li respingeva tutti, e gli sembrava di udire in sè una voce: poveri ed esangui voi siete: qui è vita e beatitudine ». Esce ebbro di lì, per recarsi a casa di Maria, dove gli si chiede che ancora una volta, per far piacere a stranieri presenti, decanti le virtù del povero Edoardo: « ma il cuore gli si sollevò di nuovo dalle strettoie nelle quali s' era chiuso, ed egli si sentì sopra e fuori di essi ». Si parla d' altro, ma egli continua ad esser trasognato: e a ridestarlo non vale la musica sapiente di Maria: egli ha ancor negli orecchi il suono del tamburello, e la voce di sor Carlo: « ein Wunder wird sich begeben ».

Pure, alla fine, come Caterina torna a sor Carlo, Teodoro torna a Maria. Natura, la cui divisa è: *similia similibus*, ha così un doppio trionfo. E la legittimità di una tal divisa è anche la morale del poemetto *Rafael*. Una nobil donna, alla vigilia di seppellirsi viva in un convento, visita, di notte, Raffaello, verso il quale, senza conoscerlo di persona, la sospinge un segreto irresistibile impulso. Non son che poche ore dacchè essa ha lasciato il divin giovane, ed ecco che capita da lui un suo amico e confratello d'arte, il quale ha visto la donna al momento in cui s' imbarcava a Ripetta, ha saputo della clausura che l'attende; e pietà e bellezza han

così fulmineamente agito su lui da accenderlo di disperata passione. Il tutto egli narra e descrive con parole di fuoco, quando, a non dubbi segni, s'accorge che Raffaello la conosce, e quanto meglio di lui! E, repentinamente, come s'era innamorato, si rassegna, dicendo: « Tanta bellezza era solo degna di tal genio! »

Lo stesso concetto, ma a rovescio, è delineato nell' altra novella in versi, nella quale Michelangelo Buonarroti che ha sempre tenuto in alto pregio l' anima e l' intelletto di Vittoria Colonna, e con essa è venuto, per lunga serie d' anni, scambiando versi che potevano anche parer d' amore, riconosce al momento in cui, rimasta vedova la gentildonna, egli potrebbe sposarla, che il suo non fu mai amore: « chè ciò ch' egli deve amare, ha da poterlo vogliosamente contemplare; e troppo è imperfetto il viso di lei ».

Ma, s' intende, non è un privilegio dell' uomo di genio il poter respingere la donna ch' egli *non può* amare: e nella novella in versi *Urica* il giovine parigino che ama come una sorella, per la pietà dei suoi casi e per la lunga convivenza, una giovinetta mora, inorridisce, e quasi non crede a se stesso, quando quella in un momento d' abbandono, gli susurra all' orecchio: « t' amo! » È un orrore, una ripugnanza invincibile della quale però la fanciulla sente, in mezzo alla sua disperazione, la ragionevolezza; e poichè egli ha detto: « tu sei malata, tu deliri, dèstati, sorella », essa dice: « a me die' le nere spoglie il sole del deserto, ed in selvaggia libertà vogl' io guarire... Guarire, no: morire là, a casa mia, là dove il vorace sciacallo mi darà sepoltura... ».

Natura, dunque, avvicina o distacca gli esseri con delle affinità o differenze d'ogni genere e grado, che, si badi, possono anche riposare sulle leggi inesorabili dell'eredità, di quel che il Heyse chiama, secondo i casi, « il climatico » o « il testamentario ». Lo strumento prediletto di natura, che sa far bene i propri interessi, è l' amore, cui essa affida la continuità della specie. E amore afferma baldanzoso i suoi diritti contro le piccole leggi e convenienze umane. È per la sua potenza che la misteriosa nobildonna corre tra le braccia di Raffaello; che la nobile fanciulla di casa Spoletini, sprezzando l' onore e l' ira dei fratelli, attraversa di notte, a nuoto, il braccio di mare che la separa dal suo Calogero (*Margherita Spoletina*, si badi, è una delle primissime composizioni del Heyse); e la sua potenza si avvantaggia dell' impulso di affinità più o men patenti. « Perchè mai », dice Ghita nel dramma *La fine*

di Don Giovanni, « ci avrebbe Iddio fatti così, l' un per l' altro, come due castagne in un guscio, se in questo nostro amore dovesse essere qualche cosa di male? » E nell'altro dramma *Meleagro*, il giovine eroe, destinato ed acquetatosi all' amore della buona e dolce Cleopatra, la rinnega d' un tratto, appena vede Atalanta, come lui indomita prostratrice di cinghiali, e di lei s' innamora, e per amor di lei uccide lo zio e muore egli stesso. La potenza d' amore infine è tale da soffocare perfino la voce del sangue. Nella novella *Il figliuolo perduto* una povera madre viene a sapere che il fidanzato di sua figlia fu, per legittima difesa, l' uccisore di suo figlio: ma essa ricorda che non appena l' amore fu dichiarato tra i due giovani, sua figlia le disse: « io sarei morta, mammina, se egli non mi avesse amato »; e queste parole ella le ricorda al momento della terribile nuova, e lascia che i due giovani si sposino, serbando chiuso in seno il tremendo segreto. Più ancora: tutto il dramma *Le Sabine* poggia sul principio che si vota alla rovina e alla morte chiunque, per qualsiasi ragione, resista ad amore. Tullia, una delle due figliuole di Tito Tazio, ha ucciso Anco, il suo rapitore, in letto, la prima notte di matrimonio. Ma non appena essa ha compiuto il misfatto, le furie s' impossessano di lei, e lo spettro del morto le appare, e le si tiene, fedele, a fianco, non minacciando, ma ripetendo le sue così dolci parole d'amore, e rinnovando le ardenti carezze, tra le quali morte lo colse. Ersilia, l' altra figlia di Tazio, odia anch' essa il suo rapitore, Romolo, e per vendetta apre una delle porte della città all' esercito sabino. Ma al momento in cui le stragi e gli incendi stanno per incominciare, essa, colla sorella, piega l' animo paterno a consigli di pace. E infine, Ersilia rimane in Roma, moglie felice di Romolo; Tullia, rea verso amore di una colpa irreparabile, si uccide, non senza aver prima ammonito la sorella: « Non fuggire da amore, perchè egli ti raggiunge. Vagli incontro, e inchinati dinanzi a lui: poichè mortalmente si sdegna contro chi gli contrasta, e ne sugge il sangue. Non ha forse il fiero iddio assoggettate a sè tutte le vergini? Io sola, o sorella, pago il fio d' essermi ribellata ».

Or questa è una concezione tutta poetica dell' amore che *omnia vincit*, e sulla quale mal può reggersi un dramma nel senso moderno della parola: ma si può ridurla entro i confini della realtà, dicendo che amore, primo ministro di madre natura, ha, come tale, si piena virtù, da potere, senza che quella se ne sdegni, contravvenire alle sue leggi minori.

Con un tal sentimento possono, in qualche combinazione della vita, lottare quelle due forze dell' ambiente e dell' eredità, di cui il Heyse, pur senza essere un campione del romanzo naturalista, tiene il debito conto; possono, ma per soccombere alla fine, a un dato momento. Così, allorchè nel romanzo *Figli del mondo*, Edwin offre l'amor suo a Toinette Marchand, questa gli risponde che non *crede* nell' amore, *sente*, anzi, di non poterlo sentire. Il perchè non sa, pel momento: ma lo saprà più tardi, quando, per caso, avrà appreso ch'essa è nata d'una povera onesta fanciulla, venduta dalla madre alle voglie d' un principe, e morta poi d'onta e di dolore. Quando essa ha appreso tutto ciò: « ora io so », esclama, « da che dipende ch' io non avrò mai in vita alcuna felicità, mai, mai, nè per opera mia, nè per opera d'altri... Da quando so *perchè* io son come sono, trovo naturale e non mi meraviglio ch' io finora nè me, nè altri abbia potuto far felice, e rinunzio anche alla speranza che mai possa essere altrimenti... Questa creatura della infelicità e della maledizione vive e deve scontare i peccati dei suoi genitori, e porta ora attraverso la sua vita un povero cuore che *nulla può amare* ». La voce del sangue tuona dunque ai suoi orecchi terribile ed inesorabile come quella del fato agli orecchi di Cassandra: pure, verrà il momento, a traverso mille avventure, in cui Toinette poserà le sue labbra su quelle di Edwin, ed offrirà e chiederà amore.

A voler esser franchi, qui si sente un po' troppo la tesi, come anche, del resto, nella novella *Lottka*, la cui protagonista è in sostanza il primo abbozzo di Toinette Marchand. Lottka, la quale ha un passato di famiglia pressochè identico a quello di Toinette, obbedendo a una voce interna, fugge il giovane che l' ama e a lei non dispiace; si ritrova dopo qualche anno, per caso, con lui, che è più che mai fermo nel proposito di farla sua per sempre, gli si dà...; ma, al mattino, istigata da quella voce misteriosa che la dice sacra all' infelicità, essa fugge inosservata, e va ad annegarsi nella Sprea.

Se non che, anche per un ottimista come il Heyse, i diritti e le leggi di natura possono in qualche caso esser sopraffatti dalle piccole convenzioni umane. Così, nella sua novella *Viaggio verso la felicità* una fanciulla, ricusando, pei cosiddetti riguardi sociali, di accogliere in casa, a tarda notte, l'uomo che ama, è causa involontaria della morte di lui; e dal terribile evento essa impara che

al cuore bisogna dar retta, anche quand' esso parli a mezza voce. E nell'altra novella *Due prigionieri* (ce n' è una versione italiana, non so se buona o cattiva) il Heyse fa sì che s' incontrino un giovinotto, prete contro voglia, pieno di vita e di brio, e una zitellona, la cui giovinezza appassì tra le cure di una famiglia disordinata, e quelle di una scuola infantile. Egli, che non è alle sue prime armi, poichè già amò con molto ardore, sia pure platonicamente, niente meno che una contessina, s' innamora di lei un po' per la pietà dei suoi casi che trova tanto somiglianti ai propri, un po' perchè questa donna gli capita proprio al momento in cui egli fermava il proposito di gettar la tonaca alle ortiche. Essa, che non ha mai amato, e di poter amare una volta in vita non sperava omai più, si attacca a lui con tutte le forze dell' anima. Ma alla vigilia d' imbarcarsi per l' America, ad Amburgo, egli fa la conoscenza d' una avventuriera che somiglia alla donna del suo primo amore. La povera zitellona si sente perduta, e si suicida, non senza aver prima, a voce e per iscritto, scusato e perdonato il giovane. L' astro d'amore, essa gli dice in sostanza, è spuntato troppo tardi per me. Natura che non potè in me far valere a tempo i suoi diritti, non può ora contravvenire alle sue stesse leggi. « Quel che ora mi accade io lo trovo affatto naturale, e mi vi adatto come ad altre leggi di natura, che, per esempio, il sole scotti, la pioggia bagni, e un vecchio albero non debba più pensare a fiorire ».

E non meno di questa povera donna, i cui destini precipitano al tocco di un primo fatale amore, appar degna di pietà quella bella avventuriera, Sirena, che d'uno ad altro amore trasvola come farfalla di fiore in fiore. Sirena è di quelle graziose creature che sanno essere infedeli (e tali le rese la pratica del mondo) senza esser false; per le quali il nuovo invecchia così presto che nella loro vita non v' è nè ieri nè domani, sì solo, roseo e giocondo, l' oggi. Con essa passa il poeta più giorni in un ameno luogo di villeggiatura, avvilendo a celebrar le sue grazie e i suoi capricci le ferree terzine, colle quali il gran padre Dante fasciò cielo e terra. Ma in mezzo a tanto luccichio di gioconda spensieratezza si delinea, a volta, l' ombra di dolorosi misteri: chè ora lo sguardo di lei sotto le palpebre socchiuse appare assopito nella visione di angosciosi fantasmi, ora la bella bocca essa schiude a sospiri in cui vibrano vane speranze e più vani rimpianti. Una sera, davanti alla scena di due giovani sposi che si contendono le prime carezze del

loro bambino, egli la ode esclamare: « Come sono felici! » E, a sua volta, egli allora esclama: « Ora, io ti conosco. Ho potuto finalmente metter l' occhio al fondo dell' esser tuo. Io ti assolvo; tu hai da perdonare più assai che non peccasti ».

Questa novella in versi, *La Salamandra*, è, sia detto di volo, tra le cose più eleganti del Heyse: ricorda, senza temere il confronto, le novelle del Musset.

Ma, in fine, mi si chiederà a questo punto, gli eroi di Heyse non hanno altra regola che quella dell' istinto di natura, ritoccato più o meno, e in un senso o nell' altro, dalla forza dell' ambiente e dell' atavismo. Ora, ecco. Esseri semplici come sor Carlo Bianchi, come Gemma, la strega del Corso, rilucono d' una dignità morale, che, per essere istintiva o naturale, può contravvenire a quella sociale, in ciò che di artificioso questa ha, ma è, nell' insieme, più sicura ed eguale. Quando, nel dramma *Meleagro*, Toxeo chiede al fiero giovinetto, che afferma i suoi diritti di padron di casa, chi gli abbia insegnato un si baldo linguaggio: « Il diritto », egli risponde, « e la *nobiltà* ch' io ho in me »; nobiltà, s' intende, d'animo, e non di blasone. Nel dramma *Adriano*, il giovinetto Antinoo, cresciuto nelle solitudini del deserto, risponde al padre che vorrebbe dissuaderlo dal seguire l'Imperatore: « Tu mi insegnasti ad esser fedele a me stesso; lascia dunque ch' io oggi segua i moti dell'anima... Padre, io fo ciò che debbo ».

Sono insomma esseri privilegiati, dotati di una perfetta armonia interiore, per cui l' istinto non degrada mai in impulsività. Forti di essere quel che sono, essi serbano gelosi la propria integrità in mezzo al mondo, e al di sopra di quella piccola morale quotidiana, nella cui costituzione entra per non piccola parte l' interesse. « Le nature geniali », scrive Heyse nella novella *Beatrice*, « che riposano su se stesse, dilatano colle loro azioni, facendo risplendere come un modello luminoso l' armonia della loro potenza e grandezza interiore, i confini della moralità, così come gli artisti geniali spostano i confini prescritti all' arte loro, e li portano più in là ». Han dunque la coscienza di poter riposare su sè stesse, senza badare al mondo, che molto potrebbe loro togliere e nulla dare, neppure, si badi, l' idealità religiosa, che importa, per prima cosa, l' abdicazione dell' *io*.

Come un' accolta di tali esseri possa attraversare il mondo, senza far mai la minima concessione alla morale dei *Philister* e

senza far mai male a nessuno è quel che il Heyse si è proposto di dimostrare nel suo primo e più discusso romanzo: *Figli del mondo*, il cui titolo vuol essere il contrario di ciò che sarebbe *Figli del cielo*.

Nella casa della Dorotheenstrasse, a Berlino, dove abitano i due fratelli Edwin e Balder, e dove, svolgendovisi la prima parte del romanzo, si delineano i caratteri di quasi tutti i personaggi, ognun vive a suo modo, secondo che l' istinto gli detta dentro, conciliando mirabilmente un' incondizionata libertà di pensiero con una perfetta rettitudine di vita. Sa esser libero pensatore e rimanere onestissima persona perfino il padron di casa, che è semplicemente un calzolaio. Di tipi loschi se ne incontra un solo: il candidato Lorinser, un bigotto che ha trovato nella propaganda religiosa un' eccellente fonte di guadagno.

Sappiamo già qualche cosa di Toinette Marchand. Bisogna aggiungere che essa, anche quando è sull' orlo della miseria, resiste risolutamente ai tentativi di seduzione del conte suo adoratore. E questo essa fa non per riguardi al mondo, ma per obbedire a sè stessa: « V' è una sola vera eccellenza (*Vornehmheit*) », essa dice a Edwin durante la gita a Charlottenburg: « rimaner fedeli a sè stessi. Gli uomini comuni fan caso solo di ciò che la gente dice, e si vanno informando dagli altri del modo com' essi propriamente debbano contenersi. Chi ha nobiltà in sè, vive e muore, rimanendo sempre alla mercè di sè stesso: ed è, dunque, sovrano ». Toinette sposa, facendo di necessità virtù, il conte; ma si trova poi malissimo con lui, e il suo cuore, ch' essa aveva creduto incapace d'amore, si volge ad Edwin. Troppo tardi, perchè Edwin, alla sua volta, s' è ammogliato. Così, non le rimane che uccidersi; e lo fa, tranquillamente, serenamente, domandandosi, ma non sdegnandosi, « perchè dei peccati dei genitori abbiano ad esser responsabili i figli ». E qualche anno dopo, Edwin, ricordandosi a Charlottenburg della giornata passatavi con Toinette, dice a sua moglie: « quella povera, nobile creatura ha ben saputo serbare la sua nobiltà, rimanendo fedele a sè stessa, fino alla morte ».

Guardiamo ora un po' più da vicino Edwin stesso. Il dottor Marquard, suo amicissimo, lo istiga ad essere un po' più pratico nella vita, e a cercarsi una posizione un po' più salda che non quella di privato docente in filosofia. Edwin risponde: « Ogni tedesco ha la sua fissazione. La mia è appartenere a me stesso, scuotere dal-

l'albero della vita quante noci mi piace, e perdere, a schiacciarle e mondarle, quanto tempo m'avanza. Il far carriera è un'occupazione che importa troppo tempo, come anche il diventar milionario in modo onorevole ». Quando Toinette, già maritata, trovandosi da sola a solo con Edwin, lo bacia lungamente e teneramente, egli le dice, con una nobiltà di tono che ci impedisce di pensare a Giuseppe alle prese colla moglie di Putifarre: « Non hai a vergognarti di codesto tuo bacio. La natura ha esercitato un suo diritto, il destino ha esplicato il suo volere; non c'è nulla di vergognoso per uomini mortali. Ma ora anche la volontà deve far valere i suoi diritti, noi dobbiamo aprir gli occhi e vedere dove la cieca passione vuol trascinarci e dobbiamo dire: punto e basta!, e fare, a qualunque costo, il nostro dovere ». I diritti della volontà: la volontà dunque, in questi esseri eletti, lungi dall'aver nulla di tirannico, è una facoltà che opera di conserva colle altre dello spirito, conciliando opportunamente coi loro i propri diritti: è la consigliera, non la tiranna dell'istinto.

In modo affatto conforme, Balder, il fratello di Edwin, dice a Toinette, allorchè questa afferma di non poter amar nessuno, di dover essere infelice per fatalità, di avere nel suo proprio sangue il suo destino: « Io credo come voi nella potenza del sangue, ma anche nella potenza dello spirito, e nella prepotenza dell'amore. Una cosa soltanto mi appar disperata: il volgare. Io non ho conosciuto molti uomini, pure si alcuni tra essi, che si trovavan così bene in ciò che è basso e indegno dell'uomo, che nulla di nobile potesse commoverli ed allettarli. Ma un'anima nobile come la vostra » ecc., ecc. Chi parla così non ha che vent'anni, ed è storpio e minacciato di tisi. Passa la sua giornata a tornire, per rendere men difficile quella povera vita a due; fa, a tempi avanzati, dei versi che non mostra a nessuno, neppure a suo fratello; guarda dalla sua finestra il sole, quando c'è; e conversa due volte al giorno con Reginetta, la figlia del calzolaio, quando essa gli porta da colazione e da pranzo. Misera vita, per chi guardi, ma non per chi la meni; quando questi abbia, come Balder, acquistato la mirabile facoltà di esaltarsi davanti alla realtà del presente, pure avendone la sicura ed immediata visione. Per lui la vita è un misto di male e di bene; ma non nel senso che in una perenne altalena il piacere risulti da una cessazione di dolore, bensì nel senso che piaceri e dolori formino una continuità perfettamente livellata. È la somma

della vita che si deve tener d'occhio; non gli infiniti punti, scuri o luminosi, nei quali essa si può scomporre. *Carpe diem*: ma per aggiungere il giorno d'oggi, qualunque esso sia stato, alla somma di quelli trascorsi sino a ieri. Così, uno ha sempre, davanti, sè stesso, nell'integrità dell'esser proprio: e tale spettacolo è la vera fonte del *Lebensgenuss*, della gioia del vivere. Per quella via si giunge a poter rimaner « fedeli a sè stessi », ch'era l'aspirazione di Toinette Marchand. Ricchezza, talenti, bellezza, persin salute son beni che di per sè non rendono più o meno felici: se tali beni fan felice un uomo, ciò dipende dal modo com'egli saprà trarne profitto. E come non ci sono propriamente beni, non ci sono neppur mali. La morte stessa, che Balder per suo conto prevede prossima, non può essere un male, poichè, in fondo, significa nel modo più evidente la sazietà della vita.

Tutto questo, su per giù, dice, e tutto questo bisogna pur che senta il povero Balder, perchè egli possa continuare ad essere il miglior amico di Franzelius, anche dopo aver udito colle proprie orecchie che quegli è amato da Reginetta: da Reginetta, la quale, consigliata dallo stesso Franzelius a ricambiare l'amor timido e soave di Balder, risponde ch'essa non potrebbe mai amare « quel poveretto così malato ».

Balder muore per le emozioni provate e lo strapazzo datosi nell'andare a visitar Toinette per indurla a sposar suo fratello; muore, senza che alcuno se ne accorga, nella vettura di piazza che lo riconduce a casa. Così, scompare, molto prima che il romanzo finisca, questa figura, che è, secondo me, la più mirabilmente dipinta da Heyse: chè invero nulla v'ha di più difficile che riuscire a rendere in tutto e per tutto vero, interessante e simpatico un carattere moralmente sublime, senza mai implicarlo in azioni eroiche od anche semplicemente di qualche rilevanza.

Del resto, tutti gli altri personaggi rasentano la perfezione ideale. Enrico Mohr, filosofo, drammaturgo, poeta, musicista, ma in tutto « mezzo » (*halb*), com'egli stesso confessa, non è dotato di quel mirabile equilibrio che riluce nei suoi amici; tuttavia, per la precisa coscienza del proprio stato, egli si redime agli occhi nostri. Cerca ostinatamente in un altro essere il complemento di sè: s'impone come marito a Cristiana, la donna che avea tentato suicidarsi per amor d'un altro, e ch'egli ha salvata e generosamente curata; e quand'egli ha un figliuolo, si sente miracolosamente « comple-

tato » nel piccolo essere, rispetto al quale è orgoglioso di definirsi un « punto di transizione » (*Durchgangspunkt*).

Lea, prima, discepola, poi moglie di Edwin, ha dalla propria madre, come Balder dalla sua, ereditato quel senso della realtà che è la più sicura guida nella vita. Suo padre e la signora Valentin (l'amica di casa che le fa da madre) son religiosi fino al bigottismo; ma essa non capisce i loro discorsi trascendentali: « ciò che io non percepisco per me non esiste, o almeno mi rende, anzichè felice, infelice ». E, grazie a tal natura, essa scorgerà con occhio sicuro la via di salvezza, quando si vedrà in pericolo di perdere l'amore di suo marito per la concorrenza di Toinette Marchand. Essa si ricorda che mentre il suo amore per Edwin fu qualcosa di subitaneo, di istintivo, di fatale, Edwin si avvicinò a poco a poco a lei, attratto da un' intesa spirituale, lentamente prodottasi. Essa se ne accorse sin da principio: ma non osò, per una riservatezza che aveva radice nell' origine stessa della loro unione, mostrargli tutto il fuoco che le fiammeggiava in seno: ebbe quasi paura ch'egli se ne sbigottisse! Ma ora ella sente che amore è follia, beata follia; e che tra lei e lui c'è troppa filosofia: ella si sente perfino umiliata di essere in grado, come nessun' altra sarebbe, d' intendere i libri che suo marito scrive. L'accordo degli spiriti è ben debole cosa « contro la cieca, irragionevole, elementare attrazione della natura, la quale asservisce ogni libertà e rende folli i più savi ».

Cristiana Falk, che poi sposerà Mohr, vive, da zitella, dando lezioni di musica. Essa ha trentaquattro anni; e, brutta com'è, non ha mai trovato un uomo che fosse disposto a sposarla per amore. « Il mio viso », essa dice al dottor Lorinser, « è la mia storia; le mie fosche sopracciglia e l'ombratura del mio labbro superiore sono il mio destino ». Il dottor Lorinser cerca d' insinuarsi nelle sue grazie col pretesto di condurla sul cammino della fede: « nulla io ho », essa risponde, « all' infuori di me stessa, del mio orgoglio, della mia fierezza, se voi volete. Quand' io dovessi perder tutto ciò, divenire un verme, voltolarmi nel fango, allora certamente riuscirebbe pure a me di strisciarmi a piè della croce ». Eppure, insiste l' ipocrita, voi non potrete tenervi sempre lontana da Dio. E lei, col linguaggio preciso d' un' altra figlia del mondo, Toinette Marchand: « Chi potrà impedirmi di restar fedele a me stessa? »

Perfin la vedova del professore Valentin, benchè religiosissima, sente l'alto pregio della volontà! Da ragazza, essa ebbe molti pre-

tendenti; ma preferì proprio quello con cui prevedeva che la vita le sarebbe stata difficile: « perchè, così, egli mi dette un còmpito, un lavoro stabile, continuo di tutti i giorni e tutte le ore su me stessa; ed era quel che ci voleva per la mia naturale energia, e pel mio bisogno di aver sempre una difficoltà da superare ». La volontà, decisamente, è il più alto pregio nelle donne, per Heyse, come pel suo don Giovanni, il quale (e se n' intendeva) afferma: « Quel che fa tanto desiderabili le donne per noi, è che esse abbiano una volontà che soggiace alla nostra ».

Il romanzo, nel quale, come nella *Bohème* del Murger, che per più ragioni ricorda, parecchie storie si svolgono parallelamente, senza che, cioè, sian con tutto rigore coordinate ad un' unica catastrofe, finisce con tutta una serie di matrimoni felici. Edwin ha sposato Lea, Mohr la non bella Cristiana, il dottor Marquard la leggiadra cantante Adele, Franzelius l' ingenua Reginetta, il pittore König la vedova Valentin, tenera amica e quasi seconda madre di sua figlia Lea.

Sicchè, questi esseri ai quali è unica guida nel cammino della vita la luce che si proietta dal loro stesso interiore, conseguono al fine, combinandosi armonicamente, una felicità semplice e piena, come quella che si formò senza aver mai bisogno di sfruttare il così umano principio del *mors tua, vita mea.* E la conclusione vuol essere ed è che si può essere figli del mondo, ossia di sè stessi (chè questi personaggi portan tutti in sè il proprio mondo), e tener sempre fissi gli occhi su quest' umile terra e le sue realtà, e rifulgere d' una morale che nulla ha da invidiare a quella del Vangelo. Il romanzo si chiude più precisamente con un evento, che, in verità, a volerlo considerare come catastrofe, produrrebbe un effetto sgradevole di sproporzione: la pubblicazione di un libro filosofico di Edwin, nel quale, con grande scandalo della « profondamente cristiana Germania », si fa l'apologia dell'ateismo. A chi ne lo rimprovera, chiede Edwin: « O non è forse una profonda immoralità spacciare, per le vedute pratiche dell' educazion di Stato, a fondamento della nostra felicità, novelle e leggende, nelle quali gli spiriti colti credono così poco come gli Elleni, ai tempi di Aristotele, nelle favole di Omero e di Esiodo? »

Un critico della *Revue des deux mondes*, il quale analizzò il romanzo del Heyse appena pubblicato, si meravigliò altamente che a libri come quello facesse buon viso la Germania, che si vantava di

dovere la sua recentissima grandezza ad una salda fede e ad una candida purità di costumi. Ma bisogna pur dire che la libertà di pensiero e di costumi che il Heyse propugna si fonda (lasciando, ora, da parte, quanto in pratica le starebbe contro) sopra una dignità umana ideale, per cui almen superflua sarebbe ogni remora e regola di religione: ed egli, lungi dallo scamiciarsi in focose diatribe, la propugna con quella signorilità di gesto che serba nel difendere la libertà dell' arte in genere e dell' arte propria in ispecie.

La prima cosa fa, ad esempio, nella splendida novella (*L' ultimo Centauro*) in cui narra, a mo' di visione, di un centauro che, liberandosi dal ghiacciaio tirolese, involto nel quale dormì tanti secoli, dà una capatina nel nostro povero mondo cristiano. Quante cose melanconiche s' offrono al suo sguardo, a cominciare dal gran Cristo crocifisso ch' egli incontra in un bivio, davanti a una cappella! Chi gli fa cuore è Bonaventura Genelli, il pittore berlinese che predilesse i soggetti mitologici e le ardite composizioni; e gli dà anzi in ultimo un consiglio: « partite, partite; perchè altrimenti troverete dei zoologi che vorranno praticare in voi la vivisezione, o, peggio ancora, degli artisti, i quali vi diran sul viso che voi siete un impudico anacronismo, e che, intesi sempre a dipinger pantaloni e giubbe e ingegnose miseriole, congiureranno nei loro virtuosi alberghi di poveri, detti società artistiche, e chiederanno alla polizia che vi si scacci come altamente pericoloso alla pubblica morale. E a me dorrebbe tanto vedere una persona di così buona famiglia in un circo, o in un serraglio di belve! »

In difesa dell' arte propria poi, pochi e semplici argomenti gli bastano. Gli rimproverano d' essere un idealista, il quale ha studiato l' umanità là dove (leggi, o mio lettore, *Italia*, e allegrati) il tipo umano è più vicino alla sua naturale perfezione; prediligendo poi anche le donne, intorno alle quali l' opera dell' arte è tanto più agevole. E il Heyse (nell' introduzione alla novella *La vedova di Pisa*) risponde con parole che di sè stesso avrebbe potuto scrivere anche Teodoro Fontane, al quale pure oggi non si nega il titolo di naturalista alla Goncourt: « Io non ho mai potuto disegnare una figura che non avesse avuto qualche cosa di amabile, e, più ancora, un carattere femminile, del quale io non fossi fino a un certo grado innamorato. Ciò che per me già nella vita era affatto indifferente, o magari ripugnante, perchè avrei io dovuto prenderlo a soggetto della mia poesia? Vi sono altri che preferiscono dipinger ciò che

è odioso ». Altri, certo, come, ad esempio, lo Zola, artista sommo, il quale ha bene in qualche suo romanzo adunati tanti tipi malvagi ed odiosi quanti son quelli buoni e simpatici aggruppati dal Heyse nei suoi *Figli del mondo*. Ma, ribatte l'oppositore di Heyse, v' è una via di mezzo: mescolar buono e cattivo: la vita reale ha i suoi rovesci, e, per dovere verso la verità, dovreste pure tener conto delle men degne figure che s' incontrano in Italia. E Heyse: « Sì, certo, quand' io vorrò fare un libro sul carattere del popolo italiano. Ma io fo dei racconti. Se io, piuttosto che profilare i rovesci di natura, scrivo racconti, che piacciono a me stesso, chi inganno all' infuori di quelli che trovano il loro interesse ad essere ingannati? »

Argomenti, ripeto, semplicissimi, di cui si potrebbe ancor più semplificare l' espressione: natura dà il bello e il brutto, il buono ed il cattivo: libero l' artista di scegliere quello o questo; e liberi gli altri di chiamarlo, nel primo dei due casi, idealista... secondo natura.

Certo, oggi, il novelliere sconta il fio della sua schifiltà per gli orrori della vita reale, e della sua indifferenza verso i gravi problemi sociali; chè l'aristocrazia intellettuale di Germania (e non solo essa, a dire il vero), lasciatolo in disparte tra le nonne e le educande, fa ala al Hauptmann, il giovane drammaturgo, che le crudezze del naturalismo conseguente tempera al fuoco della carità sociale. Ma uno scrittor da donne, e solo da donne, come lassù lo definiscono, il Heyse non è: e merita tutti gli onori del veterano che ai suoi tempi combattè buone battaglie. Quand'egli venne su, intorno al '50, la Germania, satura di lirismo liberale e declamatorio, chiedeva un antidoto, e lo trovò, efficacissimo, nell'arte del Heyse, che col suo realismo poetico (la frase è di rito: io direi realismo selettivo) bastava a dare il bando alla rettorica, e in pari tempo rispondeva pienamente all' epicureismo intellettivo, niente affatto malsano, della borghesia tedesca in quel periodo di pace e, per essa, anche di prosperità. Venuto il '70 l'artista sentì i nuovi tempi: sta lì a provarlo il suo romanzo dei *Figli del mondo*, scritto subito dopo, e nel quale i tipi rari non son più studiati e ritratti isolatamente; sibbene sospinti e mantenuti nell'attrito della gran lotta quotidiana che si chiama la vita sociale. Ma alcuni anni dopo, circa l' 80, la Germania « giovanissima » celebrava l'avvento del naturalismo, trionfante con tutti gli eccessi delle novità venute di fuori: e nessun accomodamento era possibile pel Heyse. I campioni

dell'arte nova, con quella inesorabilità giovanile, nella quale la carità dei vecchi trova pur sempre modo di ravvisare qualche cosa di simpatico, non solo lo proclamarono in coro un rigattiere d'anticaglie, ma gli rimproverarono anche di avere colla sua lunga ed assoluta signoria del pubblico ritardato lo sviluppo di « nuove forme con nuovo contenuto ». Il che, oltre ad essere abbastanza curioso, include il riconoscimento delle possenti (dicevo quasi prepotenti) facoltà artistiche del veterano: principalissima, certo, e non solo nel Heyse, ma nel Geibel e in quanti entrarono a formare la cosidetta nuova scuola romantica di Monaco, la maestria della forma. La prosa narrativa tedesca si sgranchì, direi, nelle mani del Heyse, e conseguì una disinvoltura di movenze, la quale, non che essere a scapito dell'eleganza, valse a generalizzarne il gusto.

Ho già dimostrato, e in parte con parole stesse del Heyse, quanto del suo ottimismo e idealismo fosse dovuto all'Italia. Ma mi resta da aggiungere che anche della sua qualità di scrittore morbido, agile, efficace, egli va in gran parte debitore al « Mezzodì ». I durevoli e ripetuti soggiorni in Italia; lo studio lungo, indefesso, appassionato dei nostri scrittori (dai quali, com'è noto, largamente e squisitamente tradusse) e di quelli di altri paesi latini, specie provenzali e spagnuoli, dettero a lui la limpida visione del soggetto, la definizione precisa del sentimento, la plasticità dell'espressione. Così, non poca cosa davvero, la Germania ebbe in lui il « conteur » affascinante, che è sempre apparso il prodotto genuino dei paesi di sostrato celtico, dall'epoca dei *fableaus* e poemi cavallereschi a quella del *Conte di Montecristo* e dei *Tre Moschettieri*. Il gran merito di riuscire a tener sempre avvinta l'attenzione del lettore gli è riconosciuto perfino (ed è quanto dire) dal fiero critico, già citato, della *Revue des deux mondes*. Gli si potrebbe, però, rimproverare una certa povertà d'inventiva: non solo i caratteri che egli crea somiglian spesso, molto spesso, tra loro, ma perfin le situazioni nelle quali essi son prodotti e si movono. Troppo lungo riuscirei a voler qui addurre gli esempi che mi si affollano sotto la mano.

Paul Heyse non è più giovane, perchè è nato nel 1830; ma egli si sente tale, per virtù del suo felice temperamento di « figlio del mondo ». « E si chiedono », egli scriveva in una sua lirica recentissima, « che cosa mi mantenga giovane; chè io da un pezzo vo per il mondo, ed essi stupiscono che non ancora l'anima mia

si sia saziata di luce... Spesso ingannato, e sempre, di nuovo, fidarsi; allegramente contar sempre sul trionfo della verità, come conviensi a un bravo, ingenuo figliuol del mondo – ed essi si chiedono che cosa mi mantenga giovane! » Giovane, dunque, d'animo, e ancora all'opera, e chi sa per quanto, speriamo. « Qualcuno pensa », egli scrive in un'altra lirica anch'essa di qualche anno fa, « che sarebbe tempo di riposarsi dalla lunga giornata. Egli troverebbe modesto e ragionevole ch'io lavassi tavolozza e pennello. Tuttavia, del buono artista avviene, che quando suoni l'ora del riposo, ed egli abbia per tutto il giorno creato, non ancora sia inaridita la sua potenza creatrice. E presso alla sua lampada egli siede, e, sognando, scarabocchia colla matita qualche fantasia, nella quale è pur sempre qualche cosa di grazioso. Così, anche la mia mente non sa sonnecchiare. Si chiara risplende la luna che quasi par giorno, e canti io vo' susurrando davanti a me, così com' io usavo nella lieta giovinezza ».

Tale, insomma, ancor oggi, ai suoi stessi occhi, quale lo descrisse molti anni fa un critico altamente geniale; Giorgio Brandes: giocondamente spensierato nella sua carriera letteraria com'un che cammini a piedi per diletto, zufolando davanti a sè la sua canzone, non affrettandosi mai troppo, dissetandosi ad ogni fonte, fermandosi davanti ad ogni cespuglio fiorito nella via, e cogliendo fiori e bacche; all'ombra riposandosi, e all'ombra continuando sempre il suo cammino.

CESARE DE LOLLIS.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

I.

L'arte e la bellezza in rapporto alle grandi forme della civiltà.

Numerosi e loquaci sono oggi i critici, innumerabili e diverse le critiche, ma una vera critica d'arte, scientificamente costruita con i metodi e sui dati che rinnovarono tutti gli studi moderni, non esiste ancora.

Non mai anzi, come oggi, meno si seppe istituire un giudizio estetico, meno si potè giudicare della vera bellezza di un' opera d'arte, poichè non mai come adesso mancò in modo più completo il criterio stabile ed essenziale donde derivare siffatto giudizio. O in altre parole, oggi non si sa e non si può criticare più in fatto di arte, poichè si ignora la nozione della bellezza, scopo unico e supremo dell'arte, o per lo meno se ne ha una nozione del tutto errata.

Questa affermazione, che a primo aspetto potrà apparire soverchiamente recisa e ingiustificata, a me si impose con evidenza imperiosa quando, nel raffronto tra le visioni d'arte che io ero venuto raccogliendo nel mio spirito dalle opere esposte in questa terza grande Mostra internazionale di Venezia e le teorie, le opinioni e le sentenze degli scrittori d'arte, mi apparvero limpidi l'unanime intento e la identica significazione delle prime in opposizione alla molteplice contradittoria e vacua diversità delle seconde.

Evidentemente mentre l'artefice, l'operatore, il creatore, coscientemente o incoscientemente operando, obbediva e si accordava ad una legge generale e fissa, regolatrice e informatrice effettiva

del fenomeno estetico, il critico, lo scrittore, il giudice non se ne curava affatto e vi sostituiva il proprio arbitrio o una legge falsa.

Ed in realtà così stanno appunto le cose. Trascurando pure le viete rimostranze, non prive però di fondamento, che oggi tutti si improvvisano critici d'arte con molta pretensione ma senza preparazione e senza competenza, resta però vero che taluno dei critici, anche più esperimentati e autorevoli, sembra ignorare i modi e le leggi per cui si origina e si svolge il fenomeno della bellezza, ritenendo che la bellezza sia all'infuori da quelle leggi generali che governano gli altri fenomeni umani e sociali, e che pertanto a lui sia lecito di foggiarsela, di improvvisarsela dall'oggi al domani, a seconda delle sue individuali tendenze, della sua indole, o magari del suo capriccio.

Il critico procede presso a poco in questa guisa. Spinto da una o da più delle tante cause che qui possono entrare in azione, come l'indole individuale, l'educazioue ricevuta, le letture fatte, l'ambiente in cui è vissuto, le relazioni avute, ecc., ecc., egli a un dato punto ha elaborato una specie di tipo astratto, di figurazione ideale che sovente gli piace, ma che talvolta egli vuole che gli piaccia; e con ciò ha creduto di aver stabilito il tipo della bellezza, non per sè solo, non per i suoi amici, non per i suoi aderenti, ma per tutti gli artisti, per tutto il pubblico e per l'arte in genere. E naturalmente egli approva e loda l'artista che accetta l'imposizione di questo tipo o che ad esso si accosta e chiama belle le opere nelle quali dal più al meno esso si manifesta; biasima e condanna chi segue altri ideali e chiama brutte le opere che dal suo tipo divergono.

Il nostro critico, creatore fecondo di valori estetici personali ad uso della umanità artistica, non guarda tanto per il sottile. Che importa a lui se la scienza ha dimostrato che la bellezza, nella sua concezione sociale, è un prodotto naturale delle forze collettive, determinato da leggi sulle quali l'individuo, salvo le rarissime eccezioni del genio, non ha che una influenza insignificante, un'influenza le mille volte minore di quella che un singolo fantaccino può avere sull'esito di una battaglia, dove stiano di fronte eserciti di centinaia di migliaia di combattenti?

Che importa a tale critico che il concetto del bello sia una di quelle formazioni cui contribuiscono quantità enormi di cause, sottratte per la massima parte all'azione del singolo, una di quelle

formazioni derivanti dalla attività sociale e in diretta armonia e dipendenza con tutte le altre idealità, tendenze, credenze e preferenze, formanti la coscienza morale di una data epoca e di un dato ambiente? A lui nulla importa di tutto ciò; per lui il vecchio pregiudizio, pur troppo ancora diffuso, che i fenomeni della coscienza sociale, come la scienza, l'arte, ecc., siano manifestazioni individuali, lasciate all'arbitrio del singolo, vige in tutta la sua interezza e mentre non si inchina a quel concetto generale e predominante della bellezza, che risulta dal processo sociale nella sua esplicazione artistica, mentre anzi non si dà neppur la cura di ricercarlo, di conoscerlo e di interpretarlo, sostituisce invece ad esso tranquillamente il concetto suo personale ed alla stregua di questo giudica e sentenzia.

Quale valore, quale universalità e quale stabilità possano avere giudizi compiuti in guisa siffatta ognuno comprende. Tutt'al più potranno valere quanto vale l'individuo che li pronuncia, ma non varranno mai di più di un apprezzamento subbiettivo. Poichè meno male se, pur così operando, il critico avesse composto il suo tipo di bellezza da elementi generali e positivi, ricavati sagacemente dall'ambiente morale e intellettuale in cui vive; questo avrebbe se non altro una certa probabilità di corrispondere a quello reale dell'ambiente; ma egli tiene a far professione di imparzialità, di originalità, di indipendenza da gruppi, da scuole, da correnti della maggioranza, epperò egli cerca di costituire il suo ideale proprio nell'intimo della sua personalità, venendo così ad essere egli parzialissimo e unilaterale, e ad essere il suo ideale precisamente l'antitesi di quello reale, naturale e dominante.

Dati un tal vizio nel giudicante e un tale errore nel suo criterio direttivo, non possono conseguirne che giudizi altrettanto viziati ed errati, e tanto contrari al vero e biasimevoli quanto quelli che fossero dettati da motivi ignobili di corruzione e di timore. La differenza sarà solo questa: che nei primi si rifletterà il capriccio del giudice, nei secondi il capriccio di qualche altro che si è imposto al giudice; ma in ambedue i casi sarà sempre un giudizio puramente arbitrario e individuale, determinato da un criterio soggettivo che nulla ha a che fare e che sovente è in contrasto con il criterio effettivo e generale da cui il giudizio avrebbe dovuto dipendere.

Sarebbe lo stesso che il magistrato, ignorando o trascurando

la legge generale dello Stato, giudicasse a suo talento, a seconda di una legge propria, magari opposta a quella dello Stato. Tanto varrebbe tirare un frego sui Codici e sul diritto! Il magistrato poi sarebbe condannevole lo stesso, tanto se questa sua sentenza derivasse veramente dal suo apprezzamento singolare e spontaneo quanto da una qualsiasi imposizione esterna.

Ecco perchè la sincerità, anzichè scusare i critici, viene a costituire quasi una colpa di più.

In questo senso adunque deve essere intesa l'affermazione, che oggi non si sa e non si può più criticare, perchè si ignora la nozione vera e generale della bellezza e in questo senso niuno le farà più accusa di essere troppo recisa e ingiustificata.

Ma se tal nozione è ignorata da critici e da scrittori d'arte, ai quali fa velo il proprio subbiettivismo, non cessa per questo di esistere nella realtà e di avere un' efficacia determinante nella manifestazione artistica.

Essa consiste nella concezione più vasta e comprensiva che un dato gruppo sociale in un dato periodo della sua evoluzione ha della bellezza. Concezione questa che mentre si forma e si rivela mediante quei fenomeni sociali cui danno luogo o a cui soltanto partecipano i sentimenti estetici e indirettamente mediante tutto il complesso dei fenomeni posti in essere dalla coscienza collettiva, reagisce a sua volta e si imprime con una impronta caratteristica direttamente e profondamente sul primo, indirettamente su tutti gli altri ordini di fenomeni sociali.

È uno stretto e perenne rapporto di azioni e di reazioni, per cui la concezione della bellezza e tutte le altre esplicazioni e idealità della coscienza sociale si trovano in armonica e reciproca dipendenza.

Talchè tutte le manifestazioni sociali di una data collettività, in una data epoca, e segnatamente la produzione artistica sono, sotto un aspetto, la causa e la fonte e, sotto un altro, il riflesso e la conseguenza della concezione allora dominante della bellezza; le opere d'arte di quel periodo storico portano quindi l'impronta comune e rivelatrice della concezione medesima a cui tendono ad avvicinarsi e da cui sono ispirate. Ed è una siffatta concezione che importa avanti tutto di conoscere e di stabilire per comprendere, in tutto l'insieme della civiltà, il tipo e la significazione dell'arte, la direzione verso la quale, insieme agli altri sforzi umani, sono diretti gli sforzi artistici ed il loro rispettivo valore.

Da qui una duplice necessità per il critico coscienzioso ed educato al metodo scientifico, di ricavare e di precisare questa obbiettiva concezione della bellezza appartenente al suo tempo e al suo ambiente e di farne la norma principale dei suoi giudizi. Solo con un tal metodo cesserà la singolarità individualistica delle critiche artistiche, le quali, salvo le necessarie variazioni dei particolari, potranno conseguire la medesima stabilità, la medesima identità e il medesimo consentimento, che già ottennero, ad esempio, i giudizi morali, appunto perchè dipendenti da un criterio solo – la concezione sociale del bene e del male.

È da notarsi ancora che questa concezione della bellezza può non essere unica. Nello stesso tempo e anche nello stesso ambiente ne possono coesistere due e talvolta anche più, con diversa diffusione e lottanti fra loro per superarsi; il critico dopo averle specificate e definite ne accetterà una e si avranno così le grandi divisioni, i grandi partiti estetici, come vi sono i grandi partiti filosofici, politici, sociali, mentre adesso ogni critico fa parte a sè.

Or bene questo appunto io mi propongo di fare, non volendo procedere alla cieca, ma cercando invece che il mio giudizio, anzichè il frutto del mio particolare capriccio mutevole e poco valido per gli altri, abbia l'importante fermezza che gli conferisce la derivazione da una legge generale delle società umane.

Vediamo quindi in primo luogo quale sia, data la forma della nostra civiltà, dato il sistema di idee, di dottrine, di credenze, di sentimenti, di aspirazioni che vi predominano, data l'arte che vi si produce, la concezione della bellezza inerente al nostro tempo e al nostro ambiente e in armonia a queste condizioni. A tale scopo questa terza Esposizione di Venezia ha la massima importanza dichiarativa, e in essa straordinariamente rivelatrici mi apparvero due opere — un quadro ed una statua.

Sopra una folla tetra e faticosa, egualmente prona e confusa in una livida zona bluastra, avanzano misuratamente i conquistatori del mondo, imprimendo ben fondi su quel trottatoio di schiene umane gli zoccoli ferrati delle loro robuste cavalcature. La cruda luce che avvolge il gruppo dei cavalieri afferma come una necessità il loro incesso.

Sta nel mezzo, fulgido per l'aurea corazza, impugnando il suo

originale vessillo, l'eroe delle vittorie; al lato sinistro, dove pulsa il cuore poderoso, cavalcano la bionda bellezza e l'allietante amore; al lato destro, dove agitansi i grandi disegni, la fama clamorosa e l'umile lavoro.

Vengono appresso, nelle loro assise banali, lenti ed assidui, il tempo e la morte.

Tale la tempera di Walter Crane, *The World's Conquerors.*

Cristo si erige nella solitudine verso la nuova conquista. La rinnovellata missione che oggi gli incombe ha trasfigurato le sue sembianze e la sua essenza. Non l'agnello predestinato, non il semplice e dolente barbaro invaso dallo spirito messianico, ma il fiore complicato, inquieto, perturbante di una intensa e immensa civiltà. Le sue mani nervose, sottili, immuni dal lavoro e ancora aderenti al manto e il manto istesso sembrano tremare nella preparazione del nuovissimo gesto.

Marx e Nietzsche compendiano nella sua anima vibrante l'estrema lotta che dal volto traspira.

Il suo sguardo effonde la meta sconosciuta.

Il piacere o il dolore? L'aria sembra aprirsi dinanzi al suo imminente divenire.

« O Cristo, fratello nostro, ultimo figlio dei fatali inverni, primo virgulto delle primavere annunziate, la tua anima esprime un prodigioso incitamento, la tua persona emana un fascino ignoto, sopra una insegna non mai veduta stai per raccogliere la nostra decadenza morbosa o la nostra speranza eroica?

« Quale inaudito vangelo sta per prorompere dalle tue labbra pallide e dischiuse? ».

Tale la statua del *Cristo* di Leonardo Bistolfi.

E l'indicazione che dalle due opere scaturisce è così limpida e sicura, che, pur astraendo del tutto da ogni considerazione di forma e di fattura, ci si sente in grado di raccogliere in una nota sintetica, non solo il significato complessivo di tutta l' Esposizione, non solo la speciale impronta e la speciale méta che si impongono e che accomunano le esplicazioni dell' arte moderna, ma anche il carattere più generale e più rimarchevole del nostro tempo e della nostra civiltà, carattere quindi a cui deve essere parimente uniformata quella tale concezione della bellezza di cui andiamo ora in traccia.

Intanto, è bene notarlo subito, come il quadro del Crane e la statua del Bistolfi costituiscono quasi una condensazione di quella

che noi chiamiamo arte moderna, così l'Esposizione di Venezia è di tale arte la più ampia e completa affermazione che finora sia stata compiuta.

Salvo qualche isolata rimanenza, salvo la mostra del defunto Favretto, l'arte moderna, buona o cattiva che sia, e per ora lasciamo sospeso il giudizio, è qui in ogni sala padrona incontestata. Tanto all'invio delle opere, quanto alla scelta fattane dalla giuria di accettazione, avea presieduto questo solo criterio: far largo ai nuovi indirizzi dell'arte e bandire le vecchie formule. Abbiamo quindi la certezza di avere dinanzi agli occhi gli sforzi artistici più recenti e l'unità che li collega, l'elemento comune che ne addita la medesima derivazione e la identica ispirazione, come è l'elemento essenziale che contraddistingue l'arte nuova, è pur quello che sta a base di tutti i fenomeni della società moderna.

Quale è desso? Pur essendo vasta la ricerca non sarà lunga.

La vecchia e ripetuta frase, di cui si compiacciono gli eterni malcontenti, che la nostra è un'epoca di transizione, se falsa nel modo come viene comunemente intesa, risulta vera quando la si intenda in un senso nuovo, che io indicherò; nel senso che è di transizione una delle tre forme cicliche e permanenti in cui di continuo si aggira la civiltà umana.

Vi ha cioè una civiltà barbara, servile, *inferiore*; vi ha una civiltà dominante, *superiore*; vi ha tra le due una civiltà di transizione, mercantile, marinara, borghese, *intermedia*.

E la civiltà odierna appartiene precisamente al tipo intermedio, di cui ha tutti i tratti distintivi ed essenziali.

Il necessario contrasto tra la volontà individuale e la volontà collettiva si trova adesso in un periodo di instabilità massima e di tensione violenta. Nuove e innumerevoli turbe umane sono state sollevate fino al punto da far sorgere in ognuno dei loro componenti la coscienza e l'azione della volontà individuale sopra la volontà collettiva e oltre e contro i pochi, che questa volontà dirigono compendiandola nella propria. Contemporaneamente i sollevatori proclamavano l'eguale annichilamento dei voleri singoli nella volontà media, incitando le basse voglie dei più, deprimendo le alte volontà superiori; mentre per reazione sorgevano dottrine opposte esaltanti l'illimitata espansione della volontà singola sopra ogni legge e sopra ogni maggioranza con un vero delirio di individualismo.

Per questa condizione di cose le sterminate folle dei nuovi volenti si accingono a desiderare e a volere ciò che dianzi solo scarsi privilegiati potevano desiderare e volere. Questi a loro volta si oppongono con tarde difese, avvedendosi, solo ora, che la condiscendenza faciliterà la spogliazione e che solo la ricostituzione dell'antico incontrastato dominio potrà ristabilire la sicurezza del benessere e dell'ordine superiore; ed inoltre alcune individualità più fervide ed ardite già disegnano le grandiose linee della nuova dominazione affermata nella potenza della loro volontà.

E gli uni e gli altri, sebbene per motivi diversi, sentono uno spregio, un disgusto quasi iroso reciproco, contro le condizioni presenti, contro le costrizioni provenienti dall'alto o dal basso, dai molti o dai pochi, siano pur buone e giustificate; gli uni e gli altri sono mossi da una brama cosciente o incosciente ma progressivamente più acuta ad attuare o a ristabilire la conquista, ad esplicare lo sconfinato dominio.

Da tutta questa ansietà di cure, da tutto questo urto di aspirazioni e di energie miranti ad affermarsi pienamente nel futuro, repugnanti dal presente, ne risulta una tendenza unica fortissima e suprema della civiltà più recente e dei popoli più vigorosi e ricchi che la incarnano, a ricostituire una grandiosa e magnifica forma di civiltà apogeica e dominante sullo stile delle immense civiltà classiche, in contrasto alla sterile ed egualitaria depressione democratica, e in cui le energie e le dovizie, novellamente create, possano svolgersi in una splendida fioritura e le anime assurgere ad una non mai raggiunta elevazione.

Tale tendenza costituitasi nel *sensorium* sociale appena ieri, è ancora vaga; siamo forse noi i primi che tentiamo qui di definirla; ed è sconosciuta a molti di coloro che la sentono e nei quali essa agisce; tuttavia la sua diffusione è già enorme, come lo si scorge da molteplici segni, e la sua importanza somma, come quella che è oggi assunta dagli spiriti più profondi e più insigni, davvero dirigenti la collettività, e che predomina su ogni altra preoccupazione, su ogni altro movimento della vita sociale improntandone tutti i fenomeni. Essa ha sostituito da poco tempo nella direzione della fenomenalità sociale la tendenza democratica verso l'eguaglianza e la libertà nella mediocrità universale.

A questa tendenza, che dal disgusto contro il presente stato di cose mira al ristabilimento del dominio, come si orienta la civiltà

nel suo insieme, così obbediscono i vari elementi che la compongono e fra gli altri la concezione della bellezza e la produzione artistica da questa dipendente.

E così è di fatto. Il quadro del Crane e la statua del Bistolfi non sono forse la figurazione concreta più compendiosa e palese di questa tendenza? Sembra che l'anima dell'artista sia stata per intero occupata da essa, come essa ha preoccupato in grado più o meno intenso tutti gli artisti di cui si ammirano le opere all'Esposizione di Venezia. Il che prova che noi siamo nel giusto cammino per la nostra ricerca e che la méta ne è prossima.

Già abbiamo mostrato prima che la concezione della bellezza, sottratta all'arbitrio dell'apprezzamento individuale, è in istrettissima ed armonica proporzione con il sistema di civiltà in cui si formula. Quando questo viene a cambiare, anche il concetto della bellezza si trasforma, e quando un nuovo ordine civile si instaura, necessariamente esso reca con sè una nuova concezione della bellezza.

Ma i sistemi, i tipi di civiltà non sono innumerevoli. Come la più moderna sociologia ci insegna, ritornando al genio del nostro Vico, i tipi di civiltà sono tre, que' tre che sopra furono enumerati: *civiltà inferiore, civiltà dominante o superiore, civiltà intermedia*; la quale ultima può formare tanto un tipo a sè, come nelle grandi civiltà marinare e coloniali, ad esempio la civiltà fenicia, la civiltà cartaginese, la civiltà veneziana, quanto un tipo di passaggio tra la forma inferiore e la superiore, ad esempio il periodo che precedette ed iniziò la Rinascenza.

Questi tre tipi, che si possono successivamente riscontrare presso lo stesso popolo e contemporaneamente presso popoli diversi, non sono per ora governati nella loro vicenda da una legge fissa che ne regoli la durata e l'ordine; essi però sono indipendenti, distinti l'uno dall'altro, composti rispettivamente di elementi diversi e talvolta opposti, e con un carattere e una finalità assolutamente specifici.

Non è qui il caso di descrivere le modalità, lo schema e le leggi sociologiche di ciascun tipo; basta per noi sapere: che al tipo inferiore spettano le civiltà povere, iniziali, quelle emananti dai vinti, dai servi, dalle classi inferiori, e che segnano l'affermazione

delle credenze, delle aspirazioni, dei sentimenti e dei gusti di queste classi; che al tipo dominante debbono ascriversi le grandi civiltà classiche, le civiltà organizzate da una florida, ricca, potente aristocrazia vittoriosa, che può esplicare integralmente il proprio programma e la propria dominazione per sè stessa e sopra tutta la massa sottoposta; che al tipo intermedio convengono quelle civiltà dove i due sistemi costituenti i tipi estremi sono in lotta - civiltà di ascensione e di decadenza - in cui il sistema che prevale è quello di una classe media staccatasi dai bassi strati inferiori e tendente al dominio aristocratico e dove quindi, invece d'un equilibrio stabile tra lo sforzo e l'effetto, tra l'idealità e la realtà, si nota sempre una aspirazione a un qualche cosa che è al di là del reale, di cui non si può essere soddisfatti. È questo, del resto, il tipo più incerto a determinare, in una definizione specialmente, perchè, come si è visto, può assumere per certi aggruppamenti sociali un aspetto definitivo, per certi altri un aspetto transitorio, di passaggio al tipo superiore, o di decadenza verso il tipo inferiore.

A ognuno di questi tipi corrispondono naturalmente particolari idealità politiche, morali, scientifiche, religiose, estetiche, ecc., e pertanto a ognuno di essi corrisponde una speciale idealità, o concezione della bellezza, conveniente ai tratti del tipo stesso.

Quindi non solo non vi possono essere tante concezioni della bellezza quanti sono i critici e gli artisti, ciascuno dei quali se ne vuole formulare una propria, ma neppure ve ne possono essere tante quanti sono i popoli che hanno avuto e hanno un'arte.

Le concezioni della bellezza si riducono sostanzialmente a tre, una per ogni tipo di civiltà. Vi è, cioè, una concezione della bellezza propria del tipo di civiltà inferiore, o servile, un'altra propria del tipo di civiltà dominante o superiore, e una terza propria del tipo intermedio, la quale potrà avere due forme, a seconda che è inerente al tipo intermedio definitivo o a quello di passaggio. A questi tre modi di concepire la bellezza si riducono tutti gli altri e le piccole variazioni che si producono, attraverso i tempi e gli ambienti, riguardano solo qualche secondario particolare di forma, ma non ne intaccano lo schema costitutivo.

Illustriamo brevemente e con qualche fatto le tre diverse concezioni della bellezza. E cominciamo dalla concezione dominante o superiore.

Nelle civiltà organizzate a tipo dominante, gli uomini migliori

e superiori, quelli che hanno il gusto più raffinato e penetrante, i desiderî più larghi e nuovi e la volontà più ferma e imperativa, essendo alla testa della comunità, possono questa foggiare completamente alla soddisfazione dei più intensi e complessi godimenti della vita. Sulla vita si esplica il soffio gagliardo, vasto e ricreatore della dominazione, distillandone quanto vi ha di più bello e di più prezioso. Tutti concorrono a questo scopo di estetiche magnificenze gaudiose, che i pochi dirigenti immaginano e richiedono e la moltitudine adempie, senza preoccupazione di sè medesima. Lo splendore della vita reale attinge così la massima intensità, nè sarebbe possibile pensare anche dagli intelletti più sottili ed avidi di espansione ad altezze e a bellezze nuove da aggiungersi nel campo fittizio dell'arte, quando non mancano i mezzi, la volontà e il potere di attuarle veramente nella realtà della vita. Epperò l'arte non consente sogni ultra-reali; poichè la realtà è bella e lieta più di qualunque sogno, essa non ha altro ufficio quindi che di celebrare, di magnificare, di esprimere la vita che già di per sè è un'opera di bellezza.

Si ha così una diretta ed intima correlazione fra l'arte e la realtà; si ha così un realismo vero e profondo, ma compendioso di grandi pensieri e di belle forme, poichè la realtà istessa non potrebbe essere meditata con più amore e costituita con più cura di bellezza dell'opera d'arte.

Adattandosi alla realtà, confondendosi in essa, come una glorificazione e una rivelazione, l'arte ha raggiunto, in questi periodi, insuperabili perfezioni. Sia dal punto di vista glorificante della decoratività e della grandiosità non è possibile far meglio e di più dei colossali monumenti inalzati negli Imperi orientali, dagli edifici funerari degli Egizi ai templi e ai monumenti del diletto di Ninive, di Babilonia, di Cipro, di Alessandria; sia dal punto di vista rivelante della perfezione e della bellezza non è possibile trovar forme più limpide e pure, più gagliarde ed eterne di quelle elaborate dalle civiltà classiche, dalle linee del Partenone all'arco romano, dalla Venere Capitolina alla curva di un vaso, dal mito di Proserpina all'impeto tragico di Eschilo.

In queste linee e in queste forme imperiture è tale l'intima ed essenziale armonia della vita, che questa, malgrado il suo variare, vi scorre per entro freschissima sempre, anche nelle sue più moderne complicanze, come nel vaso perfetto donde l'Atride trasse

sollievo all' intollerabile arsura, si infonde la gelida acqua sorgiva per la bella bocca delle nostre amate.

La bellezza quindi non si può concepire separata dalla vita e dalla realtà, anzi è la vita stessa in quanto ha di più profondo, di più gaio, di più appariscente, di più glorioso. La concezione della bellezza è realistica, ma di un realismo sublime e profondo; sublime per un lato, poichè della realtà aduna, simbolizza e significa le vette più alte e illuminate — profondo per un altro lato, poichè non si ferma alla mutevole apparenza del reale, ma ne penetra i riposti ed assoluti elementi, ricavandone appunto serie di identità, sempre permanenti e intatte da qualsiasi variazione esteriore.

La concezione della bellezza nel sistema delle civiltà dominanti è adunque la magnificazione sintetica della vita più squisita.

Pure realistica è la concezione della bellezza nelle civiltà di tipo servile, inferiore.

E due ne sono le cause.

Il barbaro, il servo, il vinto, il povero, l' inferiore, non appena arriva a far valere la sua legge sul superiore o a governarsi da sè, è portato a celebrare il suo stato di inferiorità e di privazione, le sue condizioni di meschinità in opposizione a ciò che è celebrato dai dominanti; ma d' altra parte per invidia e per imitazione è violentemente spinto ad appropriarsi gli usi e le forme dei dominanti stessi, onde il più delle volte accade che a tale celebrazione si impieghino i mezzi usati dagli autentici reggitori.

E pertanto l' inferiore prescriverà rigidamente all'arte di consacrarsi all'espressione della realtà e della verità; vorrà che l'artista non si allontani mai per un istante da questi confini e darà tutta la sua approvazione plaudente alle opere d' arte che, ritraendo questa realtà, gli faranno credere che essa è degna di considerazione estetica, è capace di ispirazione ed ha forza di bellezza, come la realtà della vita posta in essere nelle civiltà dominanti. Ma viceversa questa realtà non è che scarna, rozza e volgare; non raggiunge alcuna elevazione di pensiero, come non determina grandi correnti di idee. Per di più, siccome ognuno nel secreto non palesato della propria coscienza non trae da essa alcuna soddisfazione e ne riconosce la deficienza e la molestia, cosi la realtà e la vita non sono amate e non essendo amate non sono profondamente studiate nè capite. Tutto si riduce perciò alla apparenza momen-

tanea, alla materialità dell' istante, ed è questa superficie mutevole che costituisce il realismo di tale arte inferiore.

In conseguenza ecco che l' artista consacrerà tutti gli sforzi migliori del suo talento a riprodurre nelle sue tele o nei suoi libri un dato cortile rustico in un dato punto del giorno, a fermare nel suo quadro l'atto di una qualsiasi donna che fa il passo, a rievocare l' ultimo pettegolezzo che ha affollato il viottolo — in due parole: *impressione* e *quadretto di genere.*

Essendo poi, per negazione del fasto dominatorio, ritenuta somma perfezione la semplicità, dovendo anche tutte le energie valide destinarsi al lavoro utilitario, scompariscono dall'arte ogni senso decorativo, ogni buono e fine gusto dell' arte medesima. La pregevolezza o la disgustosità e volgarità del tema non devono più influire sulla scelta dell' artista, anzi si proclama che il brutto, il volgare, il piatto dovranno essere preferiti perchè... maggiormente abbondano nelle realtà della vita. Che la figurazione dell'opera d' arte sia odiosa e banale non importa!

Abbisognando anche di far propaganda per persuadere a questa specie di riversione dei valori estetici, ecco ascrivere all' arte una quantità di scopi e di finalità che le sono assolutamente estranei: ecco l' arte morale, l' arte sociale, l' arte onesta e didattica le cui opere debbono aver la funzione di un articolo in favore della pace, di una teoria proposta per l' aumento dei salari o di un biasimo al governo e alle classi dirigenti.

Infine giungendo allo svolgimento logico di questi indirizzi, ecco apparire ed essere accolta come un' originale e lodevolissima iniziativa l' arte che ricerca a bella posta il colmo del brutto, del mostruoso, del deforme, del laido, l' arte che ci ha dato i delirî bestiali delle rappresentazioni demoniache nel medio evo, l' arte che ci ha dato le oscenità nel secolo nostro.

Concludendo, attraverso a tutte queste manifestazioni, che vanno dagli scarni e deformi nudi dei primitivi agli artisti bestiari che decorarono, coll' orrendo, Nôtre Dame, dal *Pot-bouille* dello Zola al buio quadretto di genere del Quadrone, da una commedia di Mme Rachilde alla dipintura di alcuni *Travet* che rosicchiano un osso, si riscontrano questi caratteri generali: riproduzione della realtà gretta e materiale, della vita povera e infima in cui passano gli inferiori, trascuranza di ogni elemento estetico che derivi dalla realtà stessa, superficialità assoluta della osservazione e della ri-

produzione, ripugnanza verso tutto ciò che si eleva dalla mediocrità e dalla materialità sensoria, che è assoluto e profondo; scopo supremo, nobilitare ciò che è brutto, comune e spiacevole, facendolo ritenere degno della emozione estetica. Uguaglianza di tutto, non senza una preferenza per l' inferiore, dinanzi alle leggi della bellezza, in corrispondenza alla eguaglianza di tutti, con preferenza per gli inferiori, di fronte alle leggi politiche.

La concezione della bellezza nelle civiltà di tipo inferiore consiste quindi nella figurazione particolare e tendenziosa (si scusi la parola) della vita nella sua realtà superficiale e inferiore.

La concezione della bellezza inerente alle civiltà a tipo intermedio è del tutto diversa dalle due concezioni ora esposte, per il suo distacco dalla realtà e dalla vita, da cui sembra sovente repugnare.

Sia nella civiltà intermedia di decadenza dallo stato superiore a quello inferiore, sia in quella di ascesa dallo stato inferiore a quello dominante, la realtà e la vita sono tenute a vile o per il ricordo della magnificenza di prima o per l' aspirazione alla lussuosa dominazione futura. Nel tipo più comune di questa civiltà intermedia la società è retta da una classe pure intermedia – borghesi, mercanti – uscita dalla classe inferiore di cui sente omai disgusto, tendendo con tutta l' anima a raggiungere le condizioni supreme dei dominatori. Ma se tale è la brama che la strugge, la costrizione delle origini, donde tale classe deriva, la stringe d'ogni intorno. Costretta a patteggiare con le folle plebee, con le turbe servili e lavoratrici a cui non può ancora comandare imperativamente, subisce e professa la legge degli inferiori, e degli inferiori obbedisce alla morale o finge di obbedirvi. Da qui lo stato continuo di ansietà e di inappagamento, da qui lo squilibrio, anzi il contrasto fra il desiderio, l' ideale e la possibilità e la realtà.

Sebbene ancora per lustra e a parole si accettino e si insegnino i valori etici ed estetici della civiltà inferiore, sebbene si attribuiscano lodi alla rinunzia, alla meschinità, alla materialità comune, mediocre e quotidiana, ognuno sente e vede magari nel profondo della sua anima che tutto ciò non è nè bello, nè grande, nè nobile, nè piacevole; e se davanti agli altri si dà pena di parere, cerca invece di agire a rovescio per se stesso, e sopratutto sogna l' opposto.

Così ognuno si foggia un ideale di bene e di bello completa-

mente al di là della realtà delle cose, al di là di quanto la vita gli può consentire, e questo ideale è tanto più elevato, tanto più luminoso quanto più è immaginario e utopistico. Nella azione e nella realtà nessuno trova più appagamento sufficiente, ma bensì ognuno trae un senso di pessimismo o di ribellione che lo conduce talvolta a strane aberrazioni, sempre al di là del brutto e doloroso vero negli splendori del sogno.

Ed è in questo sogno che si cerca di vivere il più possibile, temendo di svegliarsi, ed è questo sogno che si cerca di obbiettivare, di riprodurre, di rievocare dinanzi alla fantasia con ogni mezzo.

E il sogno più forte e delizioso è quello del dominio, è quello di raffigurare il raggiungimento della incontrastata dominazione e l'instaurazione delle fastosità di una grande civiltà dominante e superiore a tutto profitto degli eletti, ai quali debbono inchinarsi le turbe.

E il sogno più spirituale è la felicità eterna dopo la grama e breve vita terrena, la sollevazione al divino, al mistero inscrutabile e fascinatore dell'universo. Mentre il disprezzo più violento è contro la realtà, contro il presente, contro il volgo di cui si sente il fato ereditario nel sangue.

Da qui le speciali caratteristiche dell'arte che in questo periodo fiorisce.

Anzitutto l'arte non si cura più della realtà, non ricava più i suoi modelli dal vero e dalla vita, chè le sembrano indegni e incapaci d'ogni figurazione artistica.

L'arte diventa simbolica e fantastica, pone la sua mèta al di là del reale, che, solo perchè tale, non è più bello. Essa si rifugia in un mondo straordinario di sogni e d'immaginazioni, lontano dalla terra infetta dai volghi banali, profetando e tentando di figurare una superiore futura bellezza. Simboli, immagini, leggende, fantasticherie, visioni strane, raffigurazioni divine sono le forme in cui l'arte si esplica e che assumono una speciale impronta a seconda delle speciali condizioni della civiltà intermedia in cui si svolge.

Nei tipi intermedi di decadenza ecco la forma che si suole compendiare nella designazione di *romanticismo*, in cui si rievocano le leggende, le credenze, le gesta del passato glorioso e bello, che non è più, o in cui ingenuamente si adunano tutte le virtù nel futuro stato inferiore verso il quale si discende e che sarà invece tanto orribile.

Nei tipi intermedi di ascensione, ecco il *simbolismo*, lo *spiri-*

tualismo, in cui ci si sforza d'immaginare e di disegnare visioni e sensazioni nuove, fantastiche, quasi con la secreta ansietà di svelare qualche linea della bellezza immensa a cui si agogna. Non si tratta del simbolismo raccolto dagli elementi essenziali e perenni delle cose, ma dalle più sottili ed alte distillazioni del pensiero e della fantasia, affinchè nell'opera d'arte il sognatore possa compiacersi nell'illusione di vedere materiato il caro e lancinante sogno. Epperò qui tutti i tentativi, anche i più strani, arditi e deliranti, prorompono. Si tenta, si cerca, si brancola senza méta negli inesplorati dominii dell'ideale per fuggire dall'urtante sensazione della realtà, per figurare la realtà del proprio desiderio.

Nei tipi intermedi definitivi, assunti dalle civiltà marinare, mercantili e coloniali, questa smaniosa esorbitanza dal reale si fa sentire meno e nel complesso delle aspirazioni sociali e nell'arte. La tendenza però anche in questi tipi definitivi a foggiarsi sui tipi di civiltà dominante esiste sempre insieme alla insoddisfazione degli spiriti più raffinati e più ampli per la realtà e la vita, piuttosto grette e banali, certo utilitarie e non belle a causa della impronta mercantile impressa su tutto e su tutti. Epperò la tendenza dell'arte a poggiarsi e a porre il suo ideale al di là della realtà si fa sempre sentire esplicandosi in differenti maniere religiose o simboliche a seconda dei tempi e del carattere predominante in quella data civiltà intermedia.

Altre forme meno importanti in cui si esprime questo orientamento dell'arte verso il supra-reale, forme però comuni ai vari tipi di civiltà intermedie, sono ancora il preziosismo formale, dove si attribuisce alla pura forma, parola o linea che sia, quella importanza e quella bellezza che la realtà significata non ha più; il misticismo in tutte le sue più diverse manifestazioni, lo stilismo raffinato della realtà in cui si cerca, mediante attenuazioni, delicatezze, dolcezze di colore o di frase, o mediante uno stilato affinamento dei contorni, di sublimare, di nobilitare il reale, e infine tutte le anomalie e le stranezze, talvolta folli, dove quest'ansia di supra-terreno è diventata una vera idea fissa, determinante a ogni ribellione e a ogni anomalia.

Nota generale di tutte queste forme d'arte esplicantisi nelle civiltà intermedie è la loro scarsa influenza nel tempo e nello spazio, appunto perchè rispecchiano stati di coscienza transitorî e soggettivi ed esprimono e concretano aspirazioni e fantasime, anzichè entità vere ed eterne.

Gli esempi che si possono addurre in prova sono innumerevoli, e chi ha un po' di cognizione della storia dell'arte li può ricavare di per sè. A me basta ora ricordare la nessuna traccia e il nessun séguito lasciati dall'arte fenicia; l'esigua ripercussione avuta dalla scuola veneziana, pur tanto florida e insigne per la sua accensione della realtà nel quadro religioso; il simbolismo quattrocentesco che prepara la rinascenza dominante del Cinquecento, e sopratutto il fatto che oggi il simbolismo e la riproduzione delle raffinatezze botticelliane sorsero in Inghilterra, uno dei gruppi sociali più attivi e forti dell'oggi, tipo perfetto di civiltà intermedia, mercantile, marinara e coloniale.

In America, altro tipo di civiltà intermedia, le più strane audacie simboliche e di tecnica si diffusero e nuove se ne crearono, non dimenticando inoltre che Poe nacque al principio di questo secolo nella più mercantile e pratica delle città americane, a Baltimora. E adesso che quasi tutta l'Europa è sotto il regime borghese e mercantile e sistemata in un tipo quasi definito di civiltà intermedia, l'arte viene staccandosi sempre più dalla realtà e dalla vita, assumendo carattere simbolico, proponendosi mete ultra-reali, mentre la filosofia di Nietzsche, superba spregiatrice della realtà e della verità presente, avanza inneggiando all'aurora delle dominazioni.

Concludendo, la concezione della bellezza nella civiltà intermedia, quantunque meno semplice e coerente di quelle delle altre civiltà, quantunque compenetrata di influenze provenienti da civiltà superiori e inferiori e di elementi individuali, segna il distacco dalla realtà nel ricordo o nel desiderio della dominazione superiore.

Naturalmente, queste tre grandi ed eterne concezioni della bellezza, come sono suscettibili di molteplici estrinsecazioni concrete, varianti nella forma o in qualche particolare, ma identiche sempre nella loro essenzialità sostanziale, così anche nei tipi di civiltà più determinati non si riscontrano mai una alla volta. Una di esse certo predomina a seconda del tipo di civiltà, ma le altre due, con diffusione più o meno ampia, si ritrovano accettate come una promessa o combattute come una colpa.

Nell'epoca moderna, poi, tanto complicata e intensa, e per la tradizione della storia gloriosa e per la brama delle borghesie vittoriose e ricche a instaurare il loro ciclo di dominazione e per il premere delle folle nuove, avide di affermarsi e di costituirsi in

una civiltà libera inferiore, le tre concezioni della bellezza si oppongono e si intrecciano in mille modi; lottando specialmente fra loro la concezione intermedia e quella inferiore, con predominio gradatamente più accentuato della prima, come sempre più si accentua il tipo intermedio aspirante alla dominazione della nostra civiltà presso le nazioni più elevate.

Orbene, è appunto questa grandiosa lotta e questa faticosa vittoria della bellezza intermedia, manifestata dalla moderna arte simbolica e ultra-reale, di cui l'Esposizione di Venezia è una florida epifania e il quadro del Crane e la statua del Bistolfi l'indice più compendioso, che io nel prossimo studio cercherò di disegnare e di rivelare attraverso e mediante le opere della Esposizione medesima.

24 maggio 1899.

MARIO MORASSO.

L'INGHILTERRA SI FARÀ CATTOLICA?

La Chiesa anglicana attraversa in questi momenti una crisi che agita profondamente il paese e che ha larga eco non solo nella stampa, ma anche in Parlamento (1). La questione interessa anche l'Italia, perchè da questa agitazione religiosa in Inghilterra, non pochi, specialmente nei circoli del Vaticano, nutrono una fallace speranza che la nazione inglese ritorni nel grembo della Chiesa cattolica.

Questa ipotesi ci pare degna di particolare esame, sia perchè al cosidetto «movimento cattolico» nell'Inghilterra è stato attribuito dalla stampa estera un significato che veramente non possiede, sia perchè sono convinto che il popolo inglese non si è mai dipartito, nè si dipartirà da quel forte e robusto protestantismo a cui è rimasto fedele per quasi quattrocento anni.

Proverò nel corso di questo breve articolo di presentare ai lettori argomenti in favore di questa mia convinzione affatto obbiettiva, appartenendo io pure alla Chiesa cattolica. Prima, però, mi sia concesso di chiedere la loro indulgenza per uno straniero che osa scrivere in una lingua non sua.

Fino dalla morte del compianto arcivescovo di Westminster, il cardinale Manning, abbiamo inteso molto parlare di uno sviluppo straordinario del cattolicismo in Inghilterra. È degno di nota che durante la vita di quell' illustre prelato, quando la Chiesa romana veramente guadagnava simpatie tra gl' Inglesi, poco si sentiva parlare di un tal fatto. Il cardinale Manning conosceva a fondo i suoi connazionali, nè mai si illudeva che la loro conversione alla fede cattolica fosse probabile. Nato protestante, educato nei collegi pro-

(1) *The Crisis in the Church*, by the Rd. Hon. Sir Wm. V. Harcourt M. P. (Letters to the *Times*. London, 1899. Clarke).

testanti, per molti anni ecclesiastico prominente della Chiesa anglicana, egli ebbe tutte le occasioni di studiare il carattere degli Inglesi. È lecito anzi supporre che il Manning sapesse bene distinguere tra quella tolleranza che il popolo inglese suole accordare ad ogni forma di religione - credendo che ognuno debba essere libero di scegliere quella strada al paradiso che meglio gli pare - e la disposizione ad abbracciare la fede cattolica romana.

Morto il cardinale Manning, moriva pure il vero e genuino progresso della Chiesa romana nell' Inghilterra, mentre cominciava l'epoca degli agitatori e dei tribuni ecclesiastici che il Manning non avrebbe mai incoraggiati.

Il vero è che il cattolicismo romano nell' Inghilterra, lungi dall'essere un movimento progressivo, è, ed è stato per parecchi anni, stazionario se non retrogrado,

Ma la stampa cattolica, tanto quella inglese come quella estera, ci assicura che non passa mese senza che un numero considerevole di convertiti sia ricevuto nell'ovile della Chiesa romana, e ogni tanto qualche giornale pubblica una lista imponente di queste conversioni.

Leggiamo pure di nuove chiese fabbricate, di monasteri e comunità religiose fondati, di tutto insomma un movimento che vorrebbe significare una straordinaria attività ed uno sviluppo crescente della Chiesa cattolica romana nella Gran Bretagna.

Per vero nessuno ha mai pensato di negare l'attività della Chiesa romana in qualsiasi condizione essa si trovi. Ma quanto allo sviluppo del cattolicismo tra i miei connazionali, mi proverò a dimostrare che esso non è altro che un movimento puramente superficiale, il quale non agisce punto sopra il pensiero o sopra il vero sentimento religioso della razza anglo-sassone.

Vedendo le grandiose chiese cattoliche di Londra e delle altre città inglesi, così gremite di devoti di ambedue i sessi, assistendo alle funzioni del culto romano eseguite con un lusso ed una pompa che difficilmente si vedono neanche a Roma, è naturalissimo che il forestiero ne rimanga impressionato, e che, finita la messa, se ne vada persuaso che il trionfo del cattolicismo in Inghilterra debba essere affare di qualche anno al più. Come può sapere il forestiero che forse tre quarti di quella folla che ha veduto assistere alle funzioni non sono cattolici per niente nè hanno la minima inclinazione di sottomettersi all'autorità spirituale del Papa?

C'è chi va per curiosità, per godersi della musica e dello spettacolo, sapendo che ben pochi sono i divertimenti di una domenica inglese. Se poi esaminiamo bene queste numerose conversioni al cattolicismo, troveremo che pochissimi sono i convertiti la cui personalità possa esercitare la minima influenza sul pensiero del popolo. Tra le reclute che ha fatto la Chiesa cattolica in Inghilterra negli ultimi cinque lustri appena si potrà trovare una dozzina di persone prominenti. Gli scienziati, i letterati, gli uomini politici, tutti quanti, salvo qualche rarissima eccezione, brillano per la loro assenza nell'elenco dei convertiti; nè è fra questi che il cattolicismo trova i suoi nuovi aderenti.

La maggior parte delle conversioni si fa tra i piccoli commercianti e tra le donne del mezzo ceto nelle grandi città. Ora si capisce benissimo che, per chi guardi soltanto alla forma della fede religiosa di un essere umano, l'anima di un pizzicagnolo vale quanto quella di un ministro di Stato. Ma, lasciando a parte il sentimentalismo, il valore della conversione dipende essenzialmente dalla posizione intellettuale e sociale dell'individuo convertito. Questo *valore* di una conversione religiosa è in ragione diretta dell'influenza positiva che essa potrà esercitare sopra la mente e sopra il pensiero religioso di altri.

Quando il Newman, il Manning, il Ward, ed altri grandi intellettuali simili abbandonarono la Chiesa anglicana e si sottomisero alla Chiesa cattolica romana, il protestantismo inglese subì una scossa gravissima, e se il Pusey avesse abbandonato anch'egli l'anglicanismo ed avesse seguito l'esempio degli altri suoi colleghi nell'*Oxford Movement*, egli avrebbe trascinato seco gran parte degli anglicani. Il dottor Pusey però non potè mai decidersi a fare l'ultimo passo e si contentava di trarre la Chiesa nazionale fuori dello stato letargico in cui era caduta, dando ad essa i principî di un pseudo-cattolicismo, senza il Papa, e che oggidì è conosciuto sotto il nome di *Ritualismo*. Da quell'epoca in poi le reclute di Roma in Inghilterra sono state di pochissima importanza per quanto riguarda la loro personalità, salvo i casi di due o tre Pari, la cui conversione faceva lì per lì qualche rumore nel paese, e di qualche ecclesiastico anglicano.

In che dunque consistono queste conversioni al cattolicismo in Inghilterra? e perchè ci è stato detto con tanta insistenza che l'Inghilterra finirà per essere nazione cattolica per la seconda volta nella storia?

Chi ha avuto l'opportunità di studiare la vita sociale ed il sentimento popolare di quella nazione non troverà grande difficoltà nel rispondere a tali dimande.

Il partito cattolico romano in Inghilterra è sempre rimasto, in certo modo, estraneo alla vita sociale del paese e proverò di darne le ragioni.

Quasi fino alla metà di questo secolo i cattolici inglesi ancora risentivano gli effetti delle leggi penali anticattoliche. Le vecchie famiglie cattoliche erano conosciute soltanto di nome e non si mossero quasi mai dalle proprie terre, mentre le leggi non permisero loro di prendere parte alcuna negli affari della patria. I loro figli furono mandati esclusivamente a scuola in collegi cattolici tenuti da preti, cosicchè crescevano in un piccolo mondo a sè, che non aveva nulla di comune col vero mondo inglese. Infatti, è soltanto in questi ultimi anni che l'autorità cattolica ha permesso alla sua gioventù di entrare nelle grandi scuole e nelle Università di Oxford e Cambridge, e ciò ancora sotto talune restrizioni e condizioni. In uno stato simile di cose, come era possibile che i giovani cattolici prendessero la loro parte nella vita del proprio paese? Furono guardati con freddezza e quasi con avversione dalla grande maggioranza dei loro compatriotti e perciò si trovarono obbligati a non frequentare altra compagnia che quella dei correligionari. È tuttavia giusto di osservare che queste condizioni della gioventù cattolica-romana in Inghilterra è oggidì molto migliorata, ed è lecito sperare che, col progresso inevitabile di idee più liberali, migliorerà sempre più.

Queste osservazioni non riguardano che le classi alte.

Il vero è che difficilmente si trovano cattolici-romani tra le classi inferiori che sono di puro sangue inglese, e questo fatto mi pare meriti un po' di considerazione perchè in esso consiste un punto importante della mia argomentazione. La maggior parte delle classi inferiori che appartiene alla fede cattolica romana in Inghilterra e Scozia è di origine irlandese. Ciò vuol dire che non appartiene punto alla razza anglo-sassone, ma bensì alla razza celtica. Chi conosce l'indole di quest'ultima potrà giudicare se la Chiesa cattolica ne trarrà grandi vantaggi per accrescere la propria propaganda tra gl' Inglesi.

Passiamo ora ad esaminare più da vicino quelle conversioni alla fede cattolica che indubitatamente si fanno in Inghilterra. I

preti e la stampa cattolica ci assicurano che queste conversioni avvengono spessissimo, e che il numero degli Inglesi che abbandonano il protestantismo va sempre aumentando.

Ammettiamo pure che la cosa sia così e che tutti coloro che si fanno cattolici rimangano fedeli alle loro nuove idee - una supposizione del resto che non è comprovata dai fatti. — Non credo tuttavia di sbagliare quando affermo che circa il novanta per cento di queste reclute in ambedue i sessi, con una preponderanza notevole di quello femminile, sono persone già di età avanzata. Fra queste troveremo non pochi *clergymen*, già ammogliati e padri di famiglie protestanti, i quali con una rinunzia degna di sommo elogio hanno ascoltato la voce della loro coscienza ed hanno avuto il coraggio di sacrificare i beni di questo mondo per amore di quella divina verità che credono trovare nella Chiesa romana. Abbiamo pure convertiti che si fanno preti, e donne convertite che entrano in convento. Costoro naturalmente appartengono alle reclute più giovani. Rimane dunque una proporzione ben piccola di quelli che possono diventare i genitori di futuri cattolici.

Questo fatto basterebbe perchè l' osservatore imparziale del cosidetto movimento cattolico in Inghilterra lo giudichi sterile.

Consideriamo ora la posizione del cattolicismo romano in Inghilterra in confronto al sentimento nazionale, e quali siano i segni visibili della buona disposizione degli Inglesi a sottomettersi all' autorità spirituale del vescovo di Roma.

Certo, non è da meravigliarsi che il partito cattolico si inganni circa la vera posizione sua nel Regno Unito.

Bisogna ricordare che non è trascorso un secolo dall' epoca in cui i cattolici furono assoggettati ad un sistema di vera persecuzione da parte del Governo inglese, nè aveva il Governo tutto il torto.

Sotto colore della religione, il partito cattolico nulla trascurava per lavorare sottomano in favore della restaurazione della dinastia Stuarda e dell' antica fede, ed in questo scopo antipatriottico era abilmente secondato dagli agenti segreti di Roma.

La paura che la nazione aveva di cadere ancora una volta sotto il giogo estero del Papato può misurarsi dalla severità degli

Atti del Parlamento inglese contro i cattolici romani e specialmente contro i preti.

Oramai, che abbiamo veduto in tempi più vicini ai nostri? Le persecuzioni anticattoliche si sono spente come i fuochi che una volta consumarono i martiri delle due fedi nemiche. La Chiesa romana non è soltanto libera in Inghilterra, ma è anche stimata, e la Corona non ha sudditi più leali dei cattolici inglesi, mentre il clero cattolico ha saputo farsi rispettare anche da quelli che sono decisamente contrari alla religione da esso predicata.

È quindi da meravigliare, se il partito cattolico nutre certe speranze per l' avvenire della Chiesa romana in Inghilterra, quando si fa il paragone tra il passato ed il presente?

Le statistiche ufficiali, però, della posizione relativa dei partiti religiosi nel Regno Unito non corrispondono in nessun modo a siffatte speranze, ed io affermo che il sentimento inglese verso il cattolicismo romano non si è mai cambiato.

Mi permetto anzi di soggiungere che, se anche, per pura ipotesi, la Chiesa anglicana diventasse cattolica e romana domani, ciò non vorrebbe significare ancora che il cattolicismo romano si sarebbe impadronito del sentimento religioso inglese, o che l' Inghilterra si sarebbe perciò cambiata in nazione cattolica.

È naturalissimo che chi non è inglese creda che in Inghilterra la questione religiosa si limiti ad una lotta tra il cattolicismo da un lato e l' anglicanismo dall' altro. Se la questione fosse veramente in questi termini, sarebbe assai più semplice il risolverla di quanto non sia. La Chiesa anglicana già si vanta di essere cattolica e non più protestante, e il grande partito dell' *High Church*, il quale oramai comanda nella Chiesa nazionale, designa il cattolicismo romano come scisma romano, *The Roman Schism*, nè ha mai ammesso che il cattolicismo si trovi soltanto nella Chiesa romana.

Le risposte, talora fiere e dignitose, che l' episcopato anglicano dava a Leone XIII quando questi dirigeva la sua famosa lettera al popolo inglese, e quando si pronunciava in senso contrario alla validità delle ordinazioni anglicane, non saranno state dimenticate dai lettori. Ce n' è per tutti i gusti nella Chiesa nazionale inglese, ed in questo fatto trovansi nel frattempo la fortezza e la debolezza sua. C' è chi vuole il rituale cattolico? lo troverà entrando in una delle tante chiese ritualiste, dove, se non si adoperasse la lingua inglese invece di quella latina, si potrebbe cre-

dere di essere entrati per isbaglio in una chiesa cattolica romana. C' è chi vuole il rito protestante puro e semplice? non ha che da attraversare la strada, e vicino alla chiesa ritualista troverà quella protestante che desidera.

Come si vede, la Chiesa nazionale provvede per tutti! Ma il cattolicismo romano non ha da lottare contro gli anglicani soltanto. La Chiesa anglicana può considerarsi come la Chiesa dell' aristocrazia e dei campagnoli. Restano ancora le classi forse più potenti in quel paese democratico che è diventata l' Inghilterra, quelle, cioè, che costituiscono il mezzo ceto. Una proporzione enorme di queste classi popolari odia la Chiesa anglicana quasi quanto la Chiesa cattolica, perchè in essa trova ciò che meno le piace, il sacerdotalismo. Quando il Talleyrand, parlando degli Inglesi, diceva cinicamente: « Quelle drôle de nation! cent-cinquante religions et une seule sauce! », il grande statista francese aveva mille ragioni. Tanto è vero che esistono attualmente in Inghilterra duecentonovantasei forme diverse di religione, mentre disgraziatamente un aumento simile nel numero delle salse non si verifica!

Ora, se lasciamo a parte la Chiesa nazionale, la Chiesa cattolica romana, e la religione ebraica, abbiamo ancora la bella cifra di duecentonovantatre religioni i cui aderenti rappresentano una parte enorme delle classi medie.

La propaganda cattolica romana è assolutamente impotente dinanzi a questo formidabile esercito di veri protestanti, il quale va aumentando non solo in Inghilterra, ma in ogni parte dell' Impero britannico. Il vero ostacolo dunque al progresso del cattolicismo romano in Inghilterra trovasi nel fatto che esso ha da lottare non soltanto contro ad una religione di Stato, ma pure contro a tante sétte religiose, divise tra loro in apparenza, ma unite nel loro odio implacabile contro ogni sistema di sacerdotalismo. Queste sétte sono tutte comprese sotto la designazione di *non conformisti*, di quelli, cioè, che non vogliono conformarsi alla Chiesa nazionale dello Stato.

Perchè i lettori più facilmente comprendano la posizione relativa dei grandi partiti religiosi nel Regno Unito, passiamo ad esaminare le statistiche, e confrontiamo la posizione del partito cattolico romano di fronte alle diverse forme del tradizionale protestantismo inglese. Potremo in allora giudicare quanto ci sia di

vero nel preteso sviluppo e progresso della Chiesa romana tra gli Inglesi.

Cominciamo dunque colla Chiesa nazionale dello Stato. Questa conta in Inghilterra due sedi arcivescovili, con un clero calcolato a 27 000 persone, e il numero delle chiese, nelle quali il rito anglicano si celebra, era nell' anno 1891, di più di 14 500, cifra che sarà stata di molto aumentata negli ultimi otto anni. La Chiesa nazionale gode di una entrata annuale di circa lire sterline 7 250 000, ossia di franchi 181,250,000.

Nell' anno 1891 le chiese non conformiste dell' Inghilterra e del Principato di Galles erano 27 253, ed il numero dei loro ministri saliva a 10 057. Queste cifre non includono i diversi partiti non conformisti della Scozia, il numero dei cui aderenti non è inferiore a tre milioni di persone. L' entrata annuale di questi corpi religiosi giunge ad una cifra enorme, ma non è possibile di raccoglierne le statistiche.

La Chiesa cattolica romana in Inghilterra e nel Principato di Galles nell' anno 1896 contava 1,500 000 aderenti, e nel mese di dicembre di quel medesimo anno c' erano 1456 chiese e cappelle cattoliche con 2686 preti. In Iscozia nel 1896 la Chiesa cattolica romana teneva 2 arcivescovi, 4 vescovi, 404 preti e 349 chiese, cappelle e istituti religiosi. Il totale della popolazione cattolica fu calcolato a 365 000 anime. Bisogna notare però che la gran maggioranza dei cattolici in Iscozia sono emigranti irlandesi. Dei matrimoni celebrati nell' anno 1894 in Inghilterra, il 68.6 per cento fu secondo il rito anglicano, l' 11.9 secondo i riti delle diverse Chiese non conformiste (1), il 14.8 avanti all' autorità civile, il 4.2 secondo il rito cattolico romano, e il 0.5 secondo il rito ebraico.

I lettori comprendono che queste statistiche dei matrimoni sono importantissime, perchè il vero progresso di una religione in uno Stato civile si può constatare mediante tali cifre. Le conversioni di individui che, per una causa o per un'altra, sono esclusi dal matrimonio, restano senza effetti permanenti sulla razza, e perciò non meritano di essere considerate come segni del progresso di una religione. Resta quindi dimostrato che delle conversioni al catto-

(1) Un gran numero di famiglie appartenenti alle sétte non conformiste hanno l' usanza di fare i matrimoni loro secondo il rito anglicano della Chiesa nazionale.

licismo una proporzione considerevole si fa o tra persone che sono di età già matura, o tra quelle che si dedicano poscia alla religione, rimanendo perciò escluse dal matrimonio. La proporzione meschina dei matrimoni cattolici romani in paragone di quelli anglicani e non conformisti è una prova irrefutabile della posizione debole della religione cattolica romana in Inghilterra.

Una osservazione merita ancora di essere fatta prima che lasciamo questo soggetto dei matrimoni fra cattolici. Fino a qualche anno fa, quando un cattolico sposava una persona appartenente ad una religione diversa, la Chiesa romana si contentava di esigere che i figli maschi nati dal matrimonio seguitassero la religione del padre. Per esempio, se il padre era cattolico e la madre protestante, i figli maschi dovevano essere educati nella fede cattolica e le femmine nella religione della madre, e viceversa. Adesso, approfittando della maggior tolleranza accordata alla religione cattolica in Inghilterra, la Chiesa romana richiede che, trattandosi di un matrimonio « misto » tra cattolici e protestanti, tutti i figli nati dal matrimonio debbano essere educati nella fede cattolica romana!

I lettori sanno giudicare se un esempio simile di intolleranza clericale non sia nocivo agli interessi della religione cattolica.

Ma seguitiamo le nostre statistiche.

Il numero totale della popolazione cattolica romana nella Gran Bretagna e nell' Irlanda fu calcolato nell'anno 1891 a 5 640 891. A questo totale però l' Irlanda da sola concorre per 3 547 307. È degno di nota che, anche in Irlanda, paese cattolico, nei dieci anni trascorsi dal 1881 fino al 1891 si è verificata una diminuzione del 10.4 per cento nella popolazione cattolica romana. Ma non abbiamo da occuparci delle statistiche irlandesi perchè il cattolicismo è sempre stata la religione dominante della razza celtica, e perciò non si può considerarlo che come la fede ereditaria del popolo irlandese. Lasciando dunque a parte la popolazione cattolica irlandese, ci resta un numero di 2 093 604 anime che rappresentava la cifra della popolazione cattolica della Gran Bretagna – cioè dell' Inghilterra, della Scozia e del Principato di Galles – nell'anno 1891.

Supponiamo che questa cifra complessiva sia aumentata negli ultimi otto anni e che le conversioni al cattolicismo romano abbiano aggiunto un numero di *120 000* anime in più durante il detto termine, il numero del resto punto probabile. Così abbiamo

attualmente una popolazione di circa *2 200 000* cattolici romani nella Gran Bretagna, esclusa l' Irlanda. Il numero totale della popolazione della Gran Bretagna, esclusa l' Irlanda, nell'anno 1896 era di circa 35 milioni. La popolazione va aumentando ogni anno in proporzione straordinaria; ma dalla statistica risulta in modo chiarissimo che un aumento analogo nel numero dei cattolici romani non si verifica.

Non comprendo, davvero, come dinanzi a statistiche simili l'autorità cattolica romana in Inghilterra possa illudersi, nè per quale scopo faccia credere al Vaticano che la Chiesa romana vi compia tanti progressi. Se esaminiamo bene il lieve aumento nel numero dei cattolici inglesi verificatosi in otto anni, vedremo che il movîmento cattolico non è punto progressivo, anzi, è piuttosto regressivo.

Il che è tanto più notevole perchè di tutti i partiti religiosi in Inghilterra il cattolico è quello che più si distingue per l'attività della sua propaganda, per l' entusiasmo e lo zelo del suo clero, e per la munificenza del suo laicato nell'aiutare col denaro ogni opera che possa promuovere gli interessi della propria fede. Il clero ed il laicato cattolico in Inghilterra si riuniscono in un solo scopo supremo, quello di lavorare per la gloria e pel trionfo della Santa Chiesa Romana. Il laicato cattolico, poverissimo in paragone di quello protestante, ci offre un esempio splendido di generosità e di carità veramente straordinarie, nè credo che in alcun paese cattolico potrebbesi trovare un clero così degno di rispetto e di ammirazione quanto il cattolico romano nella Gran Bretagna.

Peccato che altrettanto non si possa dire del clero cattolico in Irlanda. È impossibile dubitare che, se non fosse stato per il tristissimo esempio che ci dà quella disgraziata isola, dove la grande maggioranza del popolo sta sotto il dominio superstizioso ed ignorante dei suoi preti, il cattolicismo romano avrebbe potuto ottenere tra noi Inglesi risultati molto più favorevoli di quelli conseguiti.

Per bene apprezzare la vera attitudine della maggioranza dei miei connazionali verso la Chiesa romana bisogna studiare la storia inglese; e ciò non solamente dopo la Riforma protestante nell'anno 1532, ma bensì dall'assassinio dell'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, nella propria cattedrale, nell' anno 1170. Ma troppo

vasto è il campo perchè in questo breve articolo io possa seguire la lotta tra la Monarchia ed il popolo inglese e la Santa Sede. Dall'epoca dei Sovrani normanni fino all'anno 1532 la storia inglese ci rivela una irritazione sempre crescente della nazione contro gli abusi intollerabili e le prepotenze ingiuste per cui mezzo il Papato cercava di tenere il Regno d' Inghilterra in uno stato di vassallaggio. Il movimento protestante della Germania dava l'ultima spinta a quel profondo desiderio, che da secoli ardeva nel cuore della nazione inglese, di liberarsi da Roma, e, benchè sia impossibile di non biasimare i cosiddetti riformatori per le barbarie e gli atti sacrileghi di cui fecero uso onde ottenere la libertà religiosa e politica tanto necessaria al progresso sociale ed intellettuale della razza, non si può negare che, appena cessata l'autorità del Papato in Inghilterra, la nazione inglese cominciò ad entrare in quella via liberale che ha finito per portarla alla sua posizione attuale fra le altre nazioni del mondo.

Gli intrighi politici, e l' ambizione insaziabile del Papato nel medioevo, furono una minaccia perpetua per l' Inghilterra. Fu forse una combinazione che, regnante Maria Tudor, fervente cattolica, e determinata di sradicare il protestantismo dal Regno suo, la nazione inglese, appena riconciliata a furia dei fuochi di Smithfield al Papato, sia stata minacciata dal pericolo di diventare una dipendenza della Maestà cattolica di Spagna? E qualche anno più tardi, quando, fortunatamente per l' Inghilterra, la grande Elisabetta portava la corona inglese, fu solamente una combinazione che la Spagna, col consenso politico e spirituale del Papa, abbia mandato la sua flotta sulle coste britanniche, nella vana speranza di ferire mortalmente il fiero protestantismo inglese e la gloriosa Sovrana che tanto bene seppe tutelarlo? Fu anche per mera combinazone che il re Giacomo II, creatura dei gesuiti, cercasse di sottomettere ancora una volta il Regno al dominio papale e fosse obbligato di fuggire all'estero?

Per poter formare un apprezzamento giusto del vero ribrezzo che avevano gli Inglesi per il cattolicismo romano in quell'epoca, io credo che bisogna essere nati di quella razza. Uno straniero difficilmente capirebbe l'affezione ed i sentimenti di lealtà che ebbero gli Inglesi per la dinastia degli Stuardi. Eppure la paura di Roma, e l'orrore di trovarsi ancora una volta esposti agli intrighi politici del Papato agivano in modo così potente sul sentimento popolare,

che gli Inglesi non esitarono a mettere alla porta la loro legittima ed antica Casa reale e a far venire un principe straniero, il cui protestantismo salvasse la nazione dal cattolicismo romano così temuto ed odiato.

È credibile che il popolo inglese facilmente scordi le lezioni tramandategli da tanti secoli del suo passato?

Non so, davvero, quali esempi di una leggerezza simile abbia potuto dare la mia razza per poter giustificare una tale supposizione a suo riguardo. E ove non bastassero le lezioni del passato, non mancherebbero neppure quelle dei tempi nostri.

Il popolo inglese, protestante, può trarre insegnamento dalle presenti condizioni delle nazioni cattoliche. Senza entrare a lungo in questioni che sono, per lo meno, di una certa delicatezza, bisogna ammettere il fatto che l'Inghilterra è quasi la sola nazione la cui situazione interna sia libera da quelle difficoltà e da quegli imbarazzi religiosi-politici che sembrano essere il retaggio non soltanto degli Stati che hanno per religione dominante il cattolicismo romano, ma anche di quelli dove la stessa religione, pur non essendo quella dello Stato, ha assunto proporzioni abbastanza grandi per poter influenzare i partiti politici; e senza entrare più a fondo in questo argomento, mi limiterò a citare un solo esempio in proposito, che riguarda esclusivamente l'Inghilterra. Non è forse vero, che la sola difficoltà interna di questo genere che abbia avuto l'Inghilterra in tempi recenti, e che minacciava di diventare una vera ribellione di una parte del Regno Unito contro la Corona e la Costituzione inglese, è stata incoraggiata per scopi puramente politici dal clero cattolico in Irlanda? Ebbene, come tutti sanno, la popolazione irlandese nel centro e nel mezzogiorno dell'isola – nelle regioni, cioè, disaffezionate e malcontente – è quasi interamente cattolica romana, mentre tutto il nord dell'isola, dove i protestanti sono in maggioranza e dove i preti cattolici non comandano, è sempre rimasto leale e contento.

Mi si risponderà che questo stato di cose si deve piuttosto attribuire alla differenza di razza che alla dominazione della religione cattolica romana. Ma in questa obbiezione, che molte volte ho intesa, mi pare che ci sia ben poco di logico, per la ragione che cose simili succedono in altri Stati dove la popolazione consiste di una sola razza.

Giustizia vuole che si ricordi come, dopo un silenzio purtroppo

prolungato, il Vaticano decidevasi a richiamare all' ordine il clero irlandese perchè cessasse una condizione di cose che certo non avrebbe aiutato il progresso del cattolicismo tra gl' Inglesi. Non è tuttavia probabile che questo popolo sia per dimenticare da quale fonte sorgevano le difficoltà ed i tristi episodi dei quali l' Irlanda è stata teatro per non pochi anni, nè potrà scordare che il clero cattolico irlandese, la cui autorità sopra il suo popolo è illimitata, invece di adoperarla per pacificare gli animi eccitati, tutto fece per fomentare il disaccordo, fino ad istigare la popolazione a commettere i più truci delitti, e ciò non ostante le rimostranze del capo della Chiesa.

Ora, mentre la statistica ci prova che il cattolicismo romano in Inghilterra è in uno stato stazionario con tendenza a diminuire, la stampa internazionale cattolica ed il clero ci assicurano che esso vi va sempre aumentando.

Come allora conciliare queste dichiarazioni così diverse?

Che la parte spirituale del cattolicismo abbia fatto un progresso notevole negli ultimi cinquant' anni è un fatto innegabile. Lo sviluppo dell' *Oxford Movement* ebbe per risultato che la Chiesa anglicana si è trasformata in una finta Chiesa cattolica. Non vi è una funzione della Chiesa romana che non sia imitata dagli anglicani del partito ritualista. Dunque è vero che il cattolicismo diventa popolare tra gl' Inglesi! diranno i lettori italiani. Ma niente affatto! Non c' è cattolicismo romano senza il Papa, e nelle Chiese anglicane ognuno è libero di fare il Papa da sè. Se un grande partito della Chiesa anglicana ha imitato la parte spirituale e dogmatica della Chiesa romana, esso ha invece tralasciata del tutto la parte politica, ed ha fabbricato in questi ultimi quarant' anni una sedicente Chiesa cattolica la quale sta benissimo senza il Papa, nè vuol sentirne a parlare.

Le autorità della Chiesa romana in Inghilterra come pure il Vaticano osservano questo pseudo-cattolicismo con disprezzo, sì, ma anche con una certa soddisfazione, perchè credono che i *ritualisti* facciano il giuoco loro, abituando il pubblico inglese a ricevere quei dogmi e dottrine che realmente appartengono alla Santa Sede romana. Questa supposizione però è un' altra illusione la quale verrà un giorno sfatata. Un esempio interessante del sentimento inglese verso il vero cattolicismo possiamo studiare in questo momento. Nel 1898 alcuni agitatori religiosi di mestiere protestarono

contro il rituale romano adoperato in molte chiese anglicane, che, secondo loro, era illegale e contrario alla dottrina della Chiesa nazionale. Si tenevano *indignation meetings* dappertutto per protestare contro i preti ritualisti, i quali furono chiamati traditori e *romanisti* in maschera. L'autorità dei vescovi anglicani e perfino del Parlamento fu invocata per sopprimere questi abusi nella Chiesa dello Stato.

Sui primi, però, questa agitazione non aveva altro effetto che di riempire le tasche vuote di chi l'aveva promossa. Ma ecco che tutto di un tratto la cosa fu portata nelle alte sfere politiche e la faccenda subito cambiò d'aspetto. Il *leader* del partito liberale della Camera dei Comuni, sir William Vernon Harcourt, scrisse al *Times* certe lettere fulminanti contro i ministri della Chiesa nazionale che predicavano nelle loro chiese la dottrina di Roma. Questa scappata religiosa del *Leader* liberale fu causa di meraviglia generale nei circoli politici e più ancora tra i liberali stessi, i quali non si mostravano punto inclinati a seguire il loro capo per una strada che poteva finire non si sapeva dove. Chi conosceva l'eminente statista non credeva che egli fosse ispirato soltanto da zelo religioso, e la sua azione fu generalmente giudicata come un mezzo di saggiare l'opinione pubblica. Ma vistosi abbandonato dai suoi luogotenenti i quali non vollero saperne di quel protestantismo accanito, l'Harcourt scrisse al Morley presentando le proprie dimissioni e ritirandosi dalla presidenza del suo partito politico.

E qui ci troviamo al punto interessante di questa agitazione anti-cattolica, perchè in esso vedremo un esempio del vero sentimento nazionale. Appena il pubblico inglese si accorse che gli uomini politici si occupavano del ritualismo nella Chiesa anglicana, una voce unanime facevasi sentire nel paese. Prorompeva un grido generale, non tanto contro il rituale, nè contro la dottrina cattolica predicata nelle chiese anglicane, ma contro il pericolo della introduzione del confessionale. L'alto clero della Chiesa nazionale, i ministri di Stato, i Pari ed i deputati del Parlamento senza distinzione di partito, l'intero Corpo non conformista, e la stampa inglese, tutti alzarono la voce in un grido di protesta contro quel sistema di confessione obbligatoria che esige la Chiesa romana, e che adesso è pure in uso nelle chiese ritualiste anglicane.

La Chiesa anglicana non vieta ai suoi fedeli il confessarsi;

anzi, in casi speciali, ed agli ammalati, essa raccomanda la confessione ad un ministro della religione. Quello che non vuole tollerare la Chiesa nazionale è che la confessione sia in qualunque senso considerata come un dovere obbligatorio, e che i sacramenti siano rifiutati a cui non piace confessarsi. Il pensiero di ogni partito e di ogni setta inglese è in perfetto accordo nel condannare la confessione obbligatoria come un abuso intollerabile della libertà morale e spirituale dell' individuo, e come una usurpazione da parte dei preti dei poteri che appartengono a Dio solo.

Non è necessario che io entri negli argomenti che quasi l' intero popolo suole addurre contro questa istituzione esclusivamente cattolica. Basti il dire, che, salvo naturalmente tra i cattolici che parlano la lingua inglese, la confessione è aborrita come una minaccia alla libertà, un pericolo alla vita famigliare, un sistema che indebolisce e snerva il morale dell' individuo, un atto di umiliazione, insomma, non degno dell' uomo e contrario alla volontà di Dio, il cui perdono, dicono gl'Inglesi, si ottiene senza l' intervento del prete.

Intendiamoci bene. Il diritto in ognuno di confessarsi non è negato, neppure dal protestante più fanatico, e chi oserebbe negare questa consolazione ad un' anima sofferente che la chiede? Quello che gl' Inglesi non vogliono tollerare, nè mai tollereranno, è che i preti abbiano il diritto di volere come obbligatoria la confessione auricolare. L' opinione pubblica, dunque, che rimase piuttosto apatica finchè gli agitatori protestanti fulminavano i ritualisti anglicani, si mostrò tutt' altro che indifferente appena cominciò a constatare che il sistema romano della confessione abituale era veramente in opera in non poche delle chiese ed istituti anglicani. Ancor perdura l' eccitazione del popolo, senza distinzione di classe, per questa questione del confessionale nella Chiesta nazionale, ed il Governo, benchè contrarissimo ad intervenire in questioni di religione, si troverà forse obbligato a presentare al Parlamento qualche legge in proposito, se non altro per non offendere quella potente macchina politica che si chiama in Inghilterra *The nonconformist conscience*, o il partito dei protestanti dipendenti dalla Chiesa di Stato.

I fatti successi in Inghilterra, di recente, dimostrano chiaramente che esiste un limite alla tolleranza della religione cattolica romana, che nemmeno la Chiesa anglicana potrebbe oltrepassare senza che il protestantismo tradizionale del popolo inglese si sollevi

indignato. Disgraziatamente per le speranze del partito cattolico romano, questo robusto protestantismo si fa sentire proprio quando trattasi di dottrine che sono parti integrali ed indivisibili della Chiesa romana; come per esempio sono la supremazia del Papa, e la confessione obbligatoria.

Se la Chiesa anglicana si trova, come indubitatamente è, impotente ad introdurre il confessionale nella vita religiosa inglese, come mai possono lusingarsi i cattolici romani che a loro sarà permesso di introdurlo? E che la Chiesa romana faccia delle concessioni ai pregiudizi inglesi attorno alla questione della confessione, non è nemmeno da pensare. Il sistema della confessione obbligatoria è un'arma spirituale e politica troppo potente perchè la Chiesa romana possa dispensarsene, anche per potere impadronirsi della scismatica Inghilterra.

Esistono molte altre questioni dogmatiche e politiche, nonchè sociali, che saranno sempre altrettanti ostacoli insuperabili alla conversione del mio paese al cattolicismo romano. A quelle dogmatiche non ho voluto alludere perchè la mia intenzione in questo articolo era di dimostrare ai lettori italiani quale sia la vera posizione del cattolicismo romano in Inghilterra, e di offrir loro argomenti e statistiche ufficiali che, secondo il parer mio, dimostrano in modo imparziale che le voci insistenti, che la stampa cattolica internazionale eleva d'accordo col partito cattolico romano inglese, nascono da illusioni fondate sopra impressioni assolutamente erronee delle opinioni e dei sentimenti religiosi e politici della vasta maggioranza dei miei connazionali.

Lascio, dunque, le questioni dogmatiche ai devoti ed ai teologhi, limitandomi ad una sola osservazione, e cioè che gli Inglesi oramai hanno imparato a fabbricare il cattolicismo in casa, e che se anche la roba fabbricata non è del tutto genuina, almeno costa meno cara all'Inghilterra di quanto le costerebbe la vera.

Prima però di chiudere questo articolo occorre fare un breve cenno di una questione, la quale, mentre in Italia è di fatto risolta, in Inghilterra ancora esiste nei sogni ambiziosi dell'alto clero, della stampa e del laicato cattolico. Alludo alla questione, oramai morta e sepolta trent'anni or sono, del potere temporale del Papato.

Come è ben noto, il partito cattolico inglese è per la maggior parte intransigentissimo, e fiero nemico dell' unità italiana. Questa attitudine dei cattolici inglesi non meriterebbe di essere qui ricordata, se non fosse che in essa trovasi ancora un' altra ragione perchè il cattolicismo romano non guadagnerà mai la simpatia e la fiducia della nazione.

L' Inghilterra salutava la caduta del potere temporale del Papato con vero entusiasmo, e sarebbe stato curioso se non lo avesse fatto, perchè non aveva mai ricevuto altro che danno dal Papato come Stato estero, salvo forse quando Pio VII rifiutava di associarsi ai tentativi di Napoleone Bonaparte, che cercava di costituire la lega continentale per schiacciarla. Ancora perdurano nel cuore del popolo inglese, e specialmente negli abitanti di provincia, le tradizioni dei tempi in cui il Papa fu temuto non solo perchè era capo della Chiesa, ma più ancora perchè nella sua qualità di Sovrano estero si trovava sempre nelle file dei nemici dell' Inghilterra.

Non si capisce perchè il partito cattolico abbia creduto opportuno di prendere tutte le occasioni per mostrarsi così entusiasta di una defunta sovranità estera della quale gl' Inglesi non hanno certo liete tradizioni nazionali. I cattolici inglesi, invece, non mancano mai di considerare ancora il Papa come un pretendente ad un trono estero, senza però riflettere che la posizione libera della quale la Chiesa romana gode in Inghilterra devesi veramente al fatto che il capo di quella Chiesa non è più il capo di uno Stato territoriale, e che la religione cattolica può perciò esercitarsi liberamente in Inghilterra al pari delle altre duecentonovantacinque religioni che vi trovano posto, e senza che gl' Inglesi abbiano da temere di essere trascinati in imbrogli politici o diplomatici per causa sua.

Dunque, per le ragioni che ho citate, e per molte altre ancora nelle quali non ho potuto entrare, io credo che bisogna rispondere alla domanda: « L' Inghilterra si farà cattolica? » colla semplice parola: « Mai! ».

Un' altra questione poi mi sorge alla mente, e cioè: se sarebbe per il bene della mia nazione che essa abbandonasse il protestantismo per la santa fede romana? Rispondo a me stesso con un'altra domanda: « Non è possibile, forse, che la fede cristiana si mantenga viva nelle diversità delle opinioni, e che la religione, come il commercio, richieda la concorrenza perchè non muoia? ».

RICHARD BAGOT.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Camera.

La costituzione del nuovo Ministero Pelloux e la riapertura della Camera hanno determinato una diversa situazione politica, che, secondo è nostro costume, desideriamo esaminare con parola sincera e serena.

Ci consentano anzi i cortesi lettori una piccola digressione, di carattere quasi personale. Forse più di una volta essi avranno potuto avvertire l'esattezza delle nostre previsioni sulla situazione politica. Già fino dal primo maggio dichiaravamo come inevitabile la crisi, scoppiata pochi giorni dopo. Ciò dipende dal fatto che in questi brevi appunti ci proponiamo di essere, quanto è possibile, obbiettivi, inspirandoci alle condizioni reali della nostra vita politica ed agli interessi del paese.

⚜

Era oramai convinzione generale che il Ministero passato non potesse più reggere a lungo. La questione di San-mun non fu che un incidente che venne a dare l'ultimo crollo ad un edifizio sfasciato. Il torto maggiore dell'on. Pelloux fu di non aver compreso a tempo la situazione e di non avervi provveduto, lasciandosi sorprendere da una crisi, che doveva necessariamente implicare anche la sua responsabilità.

Il lavorio di ricomposizione del nuovo Ministero ci ha presentato un fatto anormale. I presidenti del Senato e della Camera non furono chiamati a consiglio da S. M., interrompendosi così un'antica consuetudine. Speriamo che si tratti di un incidente transitorio. Ai tempi che corrono, è necessario accrescere e non diminuire i vincoli di solidarietà e di reciproca fiducia che insieme uniscono i diversi poteri dello Stato. Abbiamo fede che le istituzioni costituzionali supereranno la difficile prova, a cui ora sono soggette in Italia: ma non possiamo illuderci circa la gravità delle lotte e dei pericoli a cui devono andare incontro. In tali circostanze è meglio persuaderci che senza la più cordiale cooperazione fra la Corona e il Parlamento non possono i partiti d'ordine assicurarsi la vittoria.

A quanto si crede, il Ministero fu essenzialmente composto dagli on. Sonnino e Visconti-Venosta e sarebbe ingiusto disconoscere

che alcune delle nuove nomine sono dai più giudicate buone. Con vero piacere il paese ha salutato il ritorno del marchese Visconti-Venosta alla direzione della politica estera, memore dei risultati da lui conseguiti nel Gabinetto Rudinì. È un peccato ch'egli trovi una situazione così compromessa in China, che richiede da lui una prova di fermezza e di energia non comuni. Egli non potrà uscirne che inspirandosi senz'altro alle sue tradizioni ed al suo passato, e rompendola colle piccole convenienze personali e parlamentari. L'on. Visconti-Venosta è un antico e convinto avversario di siffatte intraprese ed il paese proverebbe una profonda delusione qualora egli non sapesse adottare una soluzione netta e decisa.

Così pure, astraendo da ogni considerazione di persone, crediamo eccellente che al Ministero della giustizia siano stati chiamati due egregi magistrati, dell'ordine amministrativo e giudiziario. Malgrado qualche splendida eccezione, a tutti ben nota, giudichiamo meno buono il sistema degli avvocati esercenti al Ministero di grazia e giustizia. E per le stesse ragioni vagheggiamo un ordinamento tale della nostra amministrazione che consenta di proporre dei ministri civili alla direzione amministrativa dei servizi della guerra e della marina. È pure lodata dai più la scelta dei principali sottosegretari di Stato, benchè nel complesso avrebbe anche potuto essere migliore. Nell' insieme, il personale del nuovo Ministero, tranne poche eccezioni, è buono, ed è questo un lato importante, che da qualche tempo era troppo trascurato.

Se l'on. Pelloux si fosse presentato l'anno scorso con un Gabinetto presso a poco conforme a quello attuale, le cose avrebbero senza dubbio proceduto meglio. Oggidì, però, il nuovo Ministero offre due gravi debolezze. Anzitutto è troppo ristretta la sua base parlamentare. Benchè sia in esso rimasto qualche deputato di Sinistra, oramai per forza delle cose, gran parte della Sinistra costituzionale è già passata all' Opposizione, il resto non tarderà a prendervi posto. Appena ciò avvenga, le sorti del Ministero si faranno molto difficili. Le condizioni della nostra Camera sono tali che difficilmente vi può aver lunga vita un Ministero di colore accentuato dell'uno o dell'altro lato. Ci sembra miglior consiglio quello dell'on. Di Rudinì che nella composizione dei Gabinetti crede necessaria un'equa rappresentanza delle varie parti.

Il Ministero attuale può avere una base sicura soltanto mediante un'assoluta compattezza della Destra. Ma allo stato attuale delle cose essa nè esiste nè è possibile. Il Gabinetto rappresenta assai più il Centro che la Destra, che venne in gran parte esclusa dal partecipare al Governo. Esso non può quindi calcolare a lungo sopra il suo appoggio.

In secondo luogo, è impossibile disconoscere che l' on. Pelloux ha perduto una parte della sua autorità nella soluzione della crisi. I suoi cambiamenti di persone e di idee sono stati troppo marcati e repentini, perchè egli possa ancora presentarsi al Par-

lamento col prestiglio che gli uomini politici traggono dalla saldezza e dalla tenacità delle proprie convinzioni ed amicizie. Le conseguenze di questo stato di cose si sono già fatte sentire nelle prime discussioni e appariranno più ancora in avvenire.

⚜

La presentazione del nuovo Ministero ebbe luogo il 25 maggio. La Camera lo accolse con freddo, ma deferente silenzio. Le dichiarazioni del Governo apparvero d'una aridità eccezionale, senza il barlume di un'idea, senza un sorriso di genialità, senza la traccia di un qualsiasi indirizzo economico o sociale. Per la politica interna, il Ministero non domanda che la discussione dei cosidetti provvedimenti politici, quasichè l'intera vita della nazione si riduca a poche disposizioni di pubblica sicurezza, a cui la maggior parte del paese non si interessa affatto. Le popolazioni desiderano lavoro e salario; esse anelano a migliori condizioni economiche, al sollievo delle imposte, alle facilitazioni degli scambi e del credito, e non possono a meno che sentirsi disilluse per la grande vacuità dell'attuale programma del Ministero. Le dichiarazioni del Governo ebbero tuttavia un risultato politico immediato: quello di stringere per un momento attorno al Gabinetto le varie frazioni di Destra che attendono non sappiamo quali beneficî dall'approvazione delle leggi di pubblica sicurezza.

Più incerte e sibilline parvero le dichiarazioni relative a San-mun, mentre si ritiene che su tale questione vi sia una divergenza di tendenze nel seno stesso del Gabinetto. Gli on. Visconti-Venosta e Carmine, se i due egregi uomini rimangono fedeli al loro passato, sono assolutamente contrari a qualsiasi occupazione territoriale in China, mentre le vedute dell'on. Pelloux furono fino ad ora l'opposto. Come sarà possibile conciliare nel fatto codeste opposte tendenze? Per il momento il Ministero ha ricorso a frasi generiche, ma sarebbe vano lo sperare ch'esso possa durarla a lungo senza pronunciarsi.

Una discussione e più ancora una deliberazione da parte della Camera sulla politica italiana in China non può tardare: ma ogni previsione è prematura fino a quando non si conoscano con maggior precisione gli intendimenti del Governo.

⚜

Il Governo si era appena presentato che subito si trovò di fronte a parecchie difficoltà, prima fra esse quella delle dimissioni del presidente della Camera, on. Zanardelli. Questi infatti diresse al primo vicepresidente, on. Palberti, una lettera in cui così si esprimeva:

Onorevolissimo collega,

Nelle nuove condizioni politiche dipendenti dalla recente crisi, io devo a me stesso, devo alla Camera, l'atto che le presento di rinuncia

all' ufficio di presidente. La prego di voler ciò partecipare a' miei onorevoli colleghi, assicurandoli che la grandissima benevolenza da essi, senza distinzione di parti, accordatami sarà uno de' più cari ricordi della mia vita.

Mi è caro esprimerle i sentimenti della più alta ed affettuosa stima

Del suo devotissimo
G. ZANARDELLI.

Su proposta del presidente del Consiglio, la Camera non accolse le dimissioni dell' on. Zanardelli; ma questi vi insistette con una seconda ed immediata lettera, la quale conteneva dichiarazioni recise e che diede luogo ad una notevole manifestazione della parte liberale-progressista della Camera. La riproduciamo dagli Atti ufficiali:

Onorevole ollega,

Sommamente difficile è la posizione in cui la benevolenza della Camera mi ha collocato, costretto a scegliere fra i sentimenti dell'animo mio infinitamente grato ai miei colleghi per la loro dimostrazione affettuosa, ed i miei doveri di presidente e di deputato. (*Approvazioni — Commenti*).

A questi doveri credo obbedire ancora una volta, persistendo nelle date dimissioni, affinchè la Camera esprima il suo pensiero con una di quelle affermazioni, le quali, ispirate al sentimento delle proprie altissime prerogative, costituiscono la forza e la dignità delle istituzioni parlamentari. (*Vivi applausi a sinistra*).

Le rinnovo l' espressione dei fraterni sentimenti del

Devotissimo
G. ZANARDELLI.

Dopo una lettera siffatta non restava che accettare le dimissioni dell' on. Zanardelli e fissare il giorno della nomina del presidente.

Molto si è discusso circa codesto incidente. A nostro avviso, fu un errore per il Ministero l' aver posto l' on. Zanardelli nella necessità assoluta di presentare le sue dimissioni. Il passato e la posizione politica dell' on. Zanardelli non gli lasciavano aperta altra via all' infuori di quella da lui prescelta. Sono così rari nella nostra vita politica gli atti di fermezza e di coerenza, che non si può che lodare coloro che ancora ne danno l' esempio.

Il presidente del Consiglio avendo chiesto che la Camera fissasse a martedì (30) la nomina del presidente, l'Opposizione invece propose per mezzo dell'on. Villa che la nomina avesse luogo sabbato (27), parendole meno conveniente che la Camera non avesse a costituirsi regolarmente coll' elezione del proprio presidente. Sopra codesta questione incidentale, si venne ad un appello nominale: votarono per la proposta del Governo 199 deputati: contro di essa 118: si astennero 10. La grande maggioranza riportata dal Ministero chiarì la situazione parlamentare e diede al Governo una forza ed una consistenza di cui fino allora si dubitava.

Nelle tornate successive, la Camera prese a discutere senza grande interesse sulle dichiarazioni del Governo. È solo a dolersi che alcune violenze eccessive, fortunatamente individuali, abbiano perturbata la serenità del dibattito. Ma non tutto il male viene per nuocere. Non solo esse incontrarono il biasimo universale della pubblica opinione, ma produssero nell'Assemblea stessa una salutare e decisa reazione, specie quando si trascese in attacchi all'esercito, che venne invece fatto segno ad un plauso imponente da parte della grandissima maggioranza della Camera. Dalla violenza nulla hanno a guadagnare gli stessi partiti estremi: essa anzi si ritorce a loro danno. Ma in questi momenti l'attenzione dei circoli parlamentari si concentra interamente sopra tre questioni: l'elezione del presidente: la questione di San-mun: la discussione dei provvedimenti politici.

L'elezione del presidente ebbe luogo nella tornata d'oggi (30). L'Opposizione riproponeva a proprio candidato l'on. Zanardelli: il Ministero presentava invece l'on. Chinaglia. Il risultato della votazione fu il seguente. Votanti 435: maggioranza 218: Chinaglia voti 223: Zanardelli 193; dispersi e schede bianche 19. L'esigua maggioranza riportata dal candidato ministeriale ha prodotta una profonda impressione.

Intorno ai provvedimenti politici si può fin d'ora prevedere lunga ed aspra battaglia. La loro discussione deve cominciare il 1° giugno ed ancora non si conosce se Commissione e Governo siano addivenuti ad un accordo e su quale testo. Vi sono inoltre non pochi essenziali emendamenti dell'on. Sonnino, intorno ai quali non è noto finora il pensiero del Governo. Ma il punto di maggiore interesse è quello che concerne l'attitudine dell'estrema Sinistra. A quanto si annuncia essa è decisa a ricorrere ad un sistema di persistente ostruzionismo non soltanto sugli articoli dei provvedimenti politici, ma anche sui bilanci. A furia di emendamenti, di appelli nominali e di far contare la Camera, essa spera di rendere impossibile una deliberazione prima che giungano le vacanze dell'estate. È un esperimento nuovo nella nostra vita politica e che in condizioni normali sarebbe senz'altro da censurare. Alla lunga l'ostruzione non conduce che a risultati cattivi: quando invece è fatta con molta calma e con molta fermezza, può per un momento sconvolgere l'andamento normale della vita pubblica.

Pur troppo entriamo in un periodo difficile: nessuno sente di trovarsi in condizioni normali, e, per colpa di tutti, l'azione del Governo e del Parlamento diviene sempre più sterile a danno dei grandi e vitali interessi del paese.. Pur troppo la recente votazione ha provato che attorno al Governo non si è formata una maggioranza, che si trovi in grado di attuare le riforme da lungo tempo attese per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni. Per parte nostra dobbiamo sinceramente desiderare che si provveda a creare una situazione normale e stabile.

Note.

La Conferenza all' Aja venne solennemente aperta il giorno 18. Essa è presieduta dallo Staal, ambasciatore di Russia a Londra Si hanno buone speranze circa i risultati della Conferenza per quanto concerne l' arbitrato internazionale. Si spera assai meno nel disarmo.

È cominciata alla Cassazione di Francia la discussione per la revisione del processo Dreyfus. E oramai certo che la Cassazione si pronunzierà in favore della revisione o dell' annullamento del processo. Quest' ultima decisione sarebbe ancora più desiderabile.

*

I mercati furono molto agitati per il ritardato pagamento del cupone sulla Rendita spagnuola e si ebbe ribasso a quasi tutte le Borse. Ma ben tosto riprese la corrente rialzista che in Italia continua ad esercitarsi su valori molto dubbi. Noi continuiamo a mettere in avvertenza i nostri lettori, di fronte a un movimento in troppa parte fittizio.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 maggio	30 maggio
Rendita italiana	96 50	95 90
Id. francese perpet. 3 %	102 50	102 20
Cambio s/ Italia	6 3/8	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 60	102 41
Nuova Rendita 4 1/2 %	111 70	112 —
Banca d' Italia	977 —	968 —
Meridionali	779 —	776 —
Mediterranee	602 50	602 —
Navigazione	484 —	480 —
Raffinerie	445 —	449 —
Francia a vista	106 75	107 10

NOTIZIE E LIBRI

Una corrispondenza da Roma al *Literary World* di Boston così si esprime:

« La verità è che nessuno qui legge. La vita di Roma è la gaia vita sociale del presente o la seria vita archeologica del passato. Si hanno concerti eleganti, visite a chiese, passeggiate in carrozza: ognuno ripete più e più volte queste stesse cose: vi sono i soliti forestieri, ma un mondo che legga, od un « mondo letterario », è ben difficile a trovarsi qui ».

L'autore certo non ignora quanto sono peggiori di quelle di Roma le condizioni letterarie di non poche altre città d'Italia!

— *Vita Nuova* è il titolo di una Rivista quindicinale di letteratura, arti e scienze cominciatasi a pubblicare in Roma sotto la direzione della signora Clelia Bertini-Attili e di Onorato Roux. Il prezzo d'abbonamanto è di lire 6 all'anno.

— Presso l'editore Calman Lévy si è pubblicata una traduzione di *Rosa Bellavita* di Salvatore Di Giacomo fatta da J. De Casamassimi.

— Le principali questioni sulla *Tutela e la curatela* sono trattate da Ettore Arduino in un volumetto della *Biblioteca del cittadino italiano* (n. 53) edita da Roux, Frassati e C.

— Notiamo fra la serie delle conferenze tenute nella R. Accademia dei Rozzi per cura della Commissione senese di storia patria, quella del 4 marzo 1899 avente per soggetto: *L'arte senese nel Quattrocento*, stampata a Siena dalla tipografia Lazzeri.

— In Venezia nel prossimo agosto, sotto la presidenza dell'on. senatore Luigi Sormani-Moretti, si tertà un *Congresso interregionale* (lombardo-veneto) *di pesca ed acquicultura,* diviso in due sezioni, la marittima, sotto la presidenza dell'on. Pascolato, e quella d'acqua dolce presieduta dal dott. G. Crivelli-Serbelloni.

— Lo stabilimento tipografico Carlo Ferrari di Venezia pubblica, al prezzo di L. 2, un elegante *Catalogo illustrato della terza Esposizione internazionale d'arte.*

— In occasione delle feste centenarie di *Lazzaro Spallanzani,* lo stabilimento Zamorani e Albertazzi di Bologna pubblica un *numero unico,* redatto dal prof. Augusto Tamburini e dal dott. G. Cesare Ferrari, contenente in vari articoli l'esposizione completa della vita e delle opere dell'illustre scienziato.

— La tipografia Rebeschini di Milano dà alla luce alcuni documenti ufficiali, specialmente resoconti, delle sedute della dieta provinciale istriana, raccolti allo scopo di tener viva l'attenzione pubblica sulla lotta scoppiata a Trieste fra l'elemento slavo e quello italiano. Il titolo della pubblicazione è *La Venezia Giulia e l'invasione slava.*

✠

— Nell'Archivio Nazionale francese è stato trovato un numero dell'*Athénée des Dames,* portante la data del 9 gennaio 1808. Quel giornale, di cui un solo esemplare è noto, è il primo antenato della *Fronde,* il grande organo del femminismo. Sembra però che ai primi albori del secolo queste idee non trovassero grande favore.

— Sono stati pubblicati nel maggio: *Louis XVIII et le duc Decazes* di Ernesto Daudet, *La montagne d'or,* romanzo di Jean Rameau e *Le jardin des supplices* di Octave Mirbeau.

— Il presidente della Camera Deschanel fu eletto membro dell'Accademia francese come successore di Hervè.

— Lanessan, membro della Commissione d'inchiesta sulla situazione in Algeria, darà alla luce in giugno un libro di cui sta correggendo le bozze: *La question algérienne.*

— Sono pronti i volumi XIV e XV della « Raccolta delle istruzioni date agli ambasciatori e ministri di Francia dai trattati di Westfalia alla Rivoluzione francese ». I due nuovi volumi, pubblicati per cura di Horric de Beaucaire, vicedirettore al Ministero degli affari esteri, saranno intitolati *Sardaigne, Savoie et Mantoue.*

— Valère Gille, poeta belga, di cui l'Accademia coronò l'ultimo volume di versi, *La cithare,* ne pubblica un nuovo sotto il titolo *Le collier d'opales.* Sarà il quarto volume della collezione di poeti francesi dell'estero edita da George Barral.

— Jules Roche ha riunito in un volume gli articoli che diede poco tempo fa al *Figaro* sulla *Ligue des contribuables.*

— Il 12 maggio si è pubblicato il nuovo libro di Pierre Loti: *Reflets sur la sombre route.*

— Il nuovo romanzo di Melchior de Vogüé: *Le morts qui parlent,* fu messo in vendita nella seconda quindicina di maggio.

— La figura di Edoardo Pailleron è scomparsa. Egli possedette qualità eccellenti di scrittore drammatico. Se pure non si può considerarlo nel novero dei grandi artisti, se non ebbe finissimo spirito e grande slancio di immaginazione, pure la sua abilità fu inarrivabile nel saper trarre il massimo effetto da ciò che aveva saputo concepire. Grandissima fu la sua arte nel raggruppare e far conoscere molti personaggi nella stessa scena. Dal 1860 al 1897 egli produsse una ventina di lavori drammatici, alcuni dei quali furono continuamente rappresentati. Tra i suoi principali lavori ricordiamo *Il mondo della noia.*

— Per l'8 giugno sarà posto in vendita il nuovo romanzo di Anatole France *Pierre Nozière.*

— Il più giovane dei figli dell'illustre ministro dell'Impero, Duruy, scrive ora l'*Histoire du Ier régiment de tirailleurs algériens.*

— Paul e Victor Margueritte, che adesso sanno viaggiando in Italia, hanno lasciato al loro editore il manoscritto di un romanzo inedito: *Le poste des neiges,* che è stato recentemente pubblicato.

— Cabanès prepara un volume su Balzac che tra breve comparirà sotto il titolo *Balzac ignoré.*

— Tra i nuovi romanzi pubblicati dalla libreria francese notiamo: *La fauve* di J. e H. Rosny; *Au fond du gouffre* di Georges Ohnet; *L'Otage* di Charles Foley.

— Ad onta delle rimostranze del Consiglio municipale di Tours contro la commemorazione di Balzac da celebrarsi il 16 giugno, gli attori del teatro francese andranno ufficialmente a Tours per rappresentare il *Mercadet* in occasione del centenario.

Gli editori preparano molte edizioni, che potranno essere pubblicate dal 19 agosto 1900, giorno in cui scade la proprietà letteraria sulle opere di Balzac.

— François Coppée prepara un volume di poesie con intonazione religiosa che vedrà la luce in autunno sotto il titolo *La bonne prière.*

— Verso la metà di maggio è morto il celebre critico drammatico Francisque Sarcey e tre giorni innanzi aveva cessato di vivere Henri Becque, autore dei drammi *Les corbeaux* e *La Parisienne,* ben noti, se pur non popolari. Curiosa da ricordarsi è la coincidenza della morte di questi due scrittori ad intervallo sì breve, in relazione con un aneddoto che produsse grande impressione sui *boulevards.* Becque aveva scritto:

« Sarcey voleva seppellire da vivo la mia *Parisienne*; io da morto lo manderò sotterra dentro quarantott'ore ». E il malo augurio si è avverato quasi esattamente. Sarcey era nato nel 1828, e fece tutta la sua carriera nel giornalismo, sempre nel campo della critica specialmente drammatica: si era acquistata grande fama come collaboratore del *Temps*.

✠

— Miss Lilian Whiting prepara per l'autunno una *Biografia di Miss Kate Field,* libro che conterrà alcune pagine interessanti sopra i poeti Browning, e il racconto degli anni passati da Miss Field a Firenze.

— Beattie Crozier ha potuto riprendere il lavoro interrotto ed ha preparato un altro volume della *History of Intellectual Development:* gli altri volumi, fondati piuttosto sulla speculazione filosofica che sulla ricerca storica, saranno condotti a termine più rapidamente.

— Miss Hannah Lynch è l'autrice della *Autobiography of a Child* che ha destato tanta ammirazione sul *Blackwood's Magazine.*

— Il noto scrittore Maurice Hewlett, autore del *The Forest Lover*, ha scritto un romanzo sopra un soggetto italiano, col titolo *The Judgment of Borso.* Questo lavoro comincierà ad uscire nel numero di maggio della *Fortnightly Review.*

— Nella seconda settimana d'aprile si è spento sir M. Monier William, grande cultore della letteratura, della religione, e specialmente della lingua dell'India. Egli nacque a Bombay, fu educato in Inghilterra, e dedicò la vita intera a ravvivare lo spirito di progresso intellettuale degli Indiani. Notiamo fra le sue opere *Indian Epic poetry, Religious Thought and Life in India, Buddhism Brahmanism, Indian Wisdom,* ecc. L'opera sua principale è il *Dizionario Sanscrito-Inglese* intorno al quale lavorò ben 20 anni, e di cui nel mese scorso pubblicò una nuova edizione aumentata di 60 000 vocaboli.

— Wirt Gerrare, il noto romanziere, ha intrapreso a scrivere su *Mosca* per la serie delle città medioevali di J. M. Dent.

— Un giornale di New York annunzia che la Doubleday e la Mc. Clure Company intendono di pubblicare un *Kipling Calendar* per il 1900. Si dice che il padre di Kipling abbia modellato per quella compilazione una placca che rappresenta il profilo dello scrittore fiancheggiato da due teste di elefante, con una figura di Mowgli e dei suoi compagni della giungla.

— Nella *Vita di Thackeray* di Lewis Melville, che sta per vedere la luce, si noteranno delle reminiscenze del novelliere, finora inedite, tolte dal taccuino del dott. J. M. Cookesley di Boulogne-sur-Mer, che fu in quella città il medico di Thackeray.

— Lionel Cust sta lavorando intorno ad un' opera su *Van Dyk* che gli editori Bell pubblicheranno in elegante edizione. Come direttore della Galleria Nazionale di ritratti, il Cust potrà parlare con molta competenza di quel pittore.

— *From Howard to Nelson: Twelve Sailors,* è il titolo di un nuovo volume edito da Lawrence e Bullen, e compilato da vari scrittori sotto la direzione del prof. Laughton.

— Gli editori americani Little, Brown e C. preparano l'edizione di un nuovo libro di Sinkiewicz, autore del *Quo vadis,* col titolo *Sielanka: a Forest Picture.*

— La signora Marshall, scrittrice ben nota di novelle storiche, è morta il 4 maggio a Leigh Woods, presso Bristol.

— Walter Armstrong, direttore della Galleria Nazionale d'Irlanda, prepara sulla *Vita e l'opera di Turner* un volume che conterrà settanta riproduzioni di quadri fra i migliori di quell'artista. Editori ne saranno i signori Agnew.

— Il dott. H. R. Will dirige la compilazione di una *International Geography,* che gli editori Newnes pubblicheranno. Essa consterà di una parte di introduzione e di altre quattro per i singoli quarti del globo: ciascuna parte sarà formata da articoli di celebri geografi e viaggiatori.

— Menzies Fergusson pubblicherà in breve, presso Gardines, un libro su Alessandro Hume, antico poeta scozzese, e alcuni dei suoi contemporanei.

— Notiamo fra gli altri lavori della produzione romantica inglese *The Black Douglas* di S. R. Crockett e *Rachel* di Jane F. Findlater, pubblicato il primo da Smith Elder, il secondo da Methuen.

— Archihald Colquhoun, autore di *China in trasformation*, ha quasi completato un nuovo viaggio attraverso la China. Entrato dalla Siberia, egli ha studiato i problemi politici più interessanti in Pechino, quelli commerciali a Scianghai e quelli religiosi riguardo alle missioni in Szi-Ciuan, Cuei-Ciau e Yun-nan. Al ritorno passerà per le colonie francesi, alle quali dedicherà un capitolo nel suo nuovo libro.

— Gli editori Greening preparano la pubblicazione di una serie di monografie sugli scrittori inglesi viventi. Il titolo di questa raccolta sarà *English Writers of To-day* e comincerà con Rudyard Kipling e Algernon Charles Swinburne.

— Sir George Sherston Baker, già noto per numerosi lavori giuriridici e come direttore del *Law Magazine and Review* dal 1895, sta preparando un trattato di diritto internazionale, del quale il primo volume sarà intitolato *First Steps in International Law*.

— *Camera obscura* sarà il titolo di una Rivista mensile di filosofia che si pubblicherà in quattro lingue presso Williams e Morgate.

— Il signor Winstedt, studente del Magdalen College di Oxford, ha scoperto un manoscritto di Giovenale, col quale la sesta satira viene ad essere accresciuta di una quarantina di versi.

— Alle vendite tenute ultimamente da Sotheby furono date a prezzi assai bassi molte antiche edizioni italiane, alcune buonissime aldine e per 11 scellini un piccolo volume in folio dei tipi di Battista de Tortis di Vevezia (1481) le cui edizioni sono ora rarissime.

— *Holland and the Hollanders* è il titolo di un nuovo interessante volume pubblicato da David S. Meldrum presso la casa Blackwood. Non si può dire una guida nè una storia, ma dà un quadro completo dell'Olanda dei nostri giorni, della lotta combattuta contro l'invasione delle acque, e della vita della popolazione in tutte le classi sociali.

— Notiamo fra le ultime pubblicazioni di scienze economiche *Right to the whole produce of work* del dott. Menger (editore Macmillan), *Economic policy of Colbert* di Sergent (editore Longmans), *Landmarks in English Industrial History* del dott. Devine (editore Blackie).

— Gli editori Harper e Brothers hanno recentemente pubblicato un volume sulla China di lord Charles Beresford col titolo *The Break up of China*, che dà un quadro della situazione presente e delle previsioni possibili.

— Dal 7 ai 9 giugno si terrà a Londra un Congresso internazionale degli editori sotto la presidenza di John Murray. La lingua ufficiale sarà l'inglese.

— Nella collezione di opere destinate ad illustrare le più celebri città medioevali, edita da J. M. Dent e C., si è pubblicato il volume su *Perugia*, scritto da Margaret Symonds e Lina Duff-Gordon, ed in breve avremo quello su *Siena* e un altro su *Verona*.

✠

— L'editore Emil Felber che si trasporta in questi giorni da Weimar a Berlino annuncia una *Geschichte der italienischen Litteratur im 18 Jahrhundert* di Markus Landan, al prezzo di 12 m.

— La casa editrice Schuster e Loeffler di Berlino annunzia per il venturo ottobre la fondazione di una grande Rivista artistica, la direzione della quale sarà assunta da Otto Julius Bierbaum.

— Sotto la direzione dell'Imperiale Accademia delle scienze in Russia sarà pubblicata una serie di edizioni critiche dei classici. I primi due volumi saranno dedicati a Pusckin; seguiranno le opere di Lomonosoff e di Lermontoff.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Convenzione di Settembre (*Un capitolo dei miei ricordi*), di **MARCO MINGHETTI**. Bologna, 1899, ZANICHELLI, pag. 307, L. 5. — È questo il libro. da noi più volte annunciato, in cui Marco Minghetti publica i suoi ricordi sulla Convenzione di Settembre 1864, illustrandoli con grande copia di documenti. Dell'importante opera abbiamo già dato una primizia nel fascicolo del 1° maggio e siamo persuasi che il nuovo volume sarà accolto con favore non solo dagli studiosi di storia patria, ma anche da quanti l'illustre uomo di Stato ebbe amici ed ammiratori in Italia

Il socialismo e il pensiero moderno, di **ALESSANDRO CHIAPPELLI**. Firenze, 1899, Successori LE MONNIER, pag. 435, L. 4. — È questa una seconda edizione accresciuta di una raccolta di scritti filosofici dei quali la maggior parte già vide la luce nella *Nuova Antologia*. L'illustre professore studia in queste pagine il socialismo considerato nelle sue attinenze cogli aspetti molteplici della vita moderna, in rapporto cioè alla patria, al darwinismo, all'arte, alla filosofia, al pessimismo, alla religione. Il Chiappelli giudica le varie questioni indipendentemente da spirito di parte, il che è dimostrato dal fatto, che l'autore stesso ha constatato, che cioè gli avversari del socialismo lo battezzarono per socialista, e i socialisti come nemico delle loro teorie. Altri due problemi trattati nel presente volume sono: l'idea morale nel socialismo, e il rapporto fra il socialismo e l'idea della pace internazionale.

La mala vita a Roma di **A. NICEFORO** e **S. SIGHELE**. Torino, 1899, ROUX e FRASSATI, pag. 217, L. 2. — Il nome dei due scrittori, già noti per tante pregevoli pubblicazioni scientifiche specialmente nel campo della psicologia e della antropologia criminale, ci dà completo affidamento che questo nuovo volume contenga una raccolta di documenti umani, ricercati ed osservati con criteri di scienziato e di filantropo, non raccozzati per servire di pascolo a volgari curiosità. Certe piaghe della nostra città sono messe a nudo sì che il rimedio si presenta più facile; ma al tempo stesso la cruda realtà è sempre temperata da un'abile grazia dell'espressione, di modo che tale lettura, lungi dall'essere fonte di disgusto, come si potrebbe temere, è lecita, gradevole ed istruttiva.

I miei ricordi, di **MASSIMO D'AZEGLIO**. Firenze, 1899, G. BARBÈRA, 3 vol, L. 8. — È una nuova elegantissima edizione che crediamo degna di speciale cenno, per la ricchezza ed il numero delle incisioni intercalate nel testo. Il maggior pregio di tali illustrazioni è che esse furono in gran parte ricavate dalle opere pittoriche dell'autore, o dal vero o da busti e quadri esistenti al Museo Civico di Torino.

Goethe, di **GUIDO MENASCI**. Firenze, 1899, BARBÈRA, pag. 219, L. 2. — Alla Collezione « Pantheon » di Vite d'illustri italiani e stranieri, viene ad aggiungersi questo prezioso volume che diffonderà in Italia la conoscenza delle opere minori del poeta tedesco e delle vicende della sua vita. Il lavoro è diviso in cinque parti, comprendenti ciascuna due capitoli: ogni capitolo poi è corredato di note interessanti e di una copiosa bibliografia, poste le une e l'altra in appendice. La prima parte narra la fanciullezza e l'adolescenza di Goethe fino ai vent'anni; la seconda i suoi studi ed i suoi amori nei cinque anni seguenti; la terza descrive la sua vita alla Corte di Weimar ed i viaggi in Italia; la quarta ci dà un quadro completo e talvolta commovente dell'amicizia del poeta

per Schiller e l'ultima tratta della feconda vecchiezza di Goethe, della elaborazione e della postuma pubblicazione del *Fausto*. Il libro del Menasci tornerà carissimo a tutti gli ammiratori del grande poeta tedesco.

Vita sana, di **ANGELICA DE VITO-TOMMASI**. Torino, 1899, G. B. Paravia, pag. 456, L. 4. — Questo libro è giunto alla seconda edizione, e ci auguriamo che esso entri a far parte di ogni biblioteca domestica. Vi sono discusse tutte le questioni più importanti e più delicate che si presentano nel governo della famiglia e nei complessi rapporti fra i parenti e verso gli estranei ammessi nell'intimità della casa. Tali problemi, riguardanti il decoro, l'affetto, l'educazione, sono trattati in forma elegante e semplice, ma al tempo stesso con fine penetrazione e delicatezza di sentimenti. Una gran parte del lavoro è dedicata all'igiene della quale l'autrice mostra una profonda conoscenza sia quando si occupa dell'ambiente, del vestiario, delle suppellettili, sia nell'esteso studio sui cibi e sul regime alimentare in generale.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, nuovamente annotata da **G. L. PASSERINI**. Firenze, 1898, Sansoni. — Son tre volumetti graziosissimi, coperti in cartapecora, tascabili, col testo da una parte, e le note, brevi e succose, dall'altra. Aggiungere altro sarebbe superfluo, trattandosi di Dante.

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (1817-1828). Dai ricordi del generale **P. CHURCH**. Firenze, 1899, G. Barbèra, pag. 300, L. 3.50. — Nel 1895 la moglie di un nipote del generale Church pubblicava a Londra una parte dei ricordi dello zio: ma nell'edizione fatta ora per gl' Italiani moltissime sono state le aggiunte e le modificazioni, di modo che il lavoro può dirsi affatto nuovo. La prima parte contiene cenni storici e biografici, narrando la vita del generale, e gli avvenimenti ai quali essa andò congiunta, fino alla guerra d' indipendenza della Grecia, nella quale il Church si nota fra le principali figure La seconda parte contiene molti episodi del brigantaggio nelle Puglie, uno dei quali fu pubblicato nel numero del 1° aprile della *Nuova Antologia*. Specialmente interessanti sono i capitoli che riguardano Ciro Annichiarico, fondatore della Società dei Decisi, e la terribile Compagnia dei Vardarelli, sgomento di intere provincie delle Puglie.

Nell'estetica e nella scienza, di **M. L. PATRIZI**. Palermo, 1899, Sandron, pag. 302, L. 4. — Questo nuovo volume corredato di fotoincisioni contiene conferenze e polemiche inspirate dalle moderne teorie antropologiche Esse consistono però in studi originali, alcuni dei quali presentano un interesse particolare. Così quello che si occupa dei delitti commessi per scopi estetici e scientifici, e l'altro sulla psicologia della curiosità, cominciando a studiarla negli animali ed analizzando quel sentimento nell'uomo nei vari gradi che esso presenta a seconda dell'obbietto più o meno elevato cui mira. Trattando dell' influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano, e dell' obbedienza dei muscoli alla volontà, l'autore suffraga le sue asserzioni e le ipotesi con molti dati sperimentali. Il libro contiene anche un esame dell'antropologia criminale e della psichiatria nel romanzo dei De Goncourt e termina coll'esposizione della polemica scientifico-letteraria sopra Leopardi considerato specialmente dal punto di vista della psicopatia

Contro quelli che non hanno e che non sanno di **MARIO MORASSO**. Palermo, 1899, Remo Sandron, pag. 371, L. 4. — Questo volume è costituito da una serie di attacchi contro la democrazia e contro le tendenze moderne che mirano a soffocare quanto di estetico e di romantico presenta la società con un volgare livellamento o l'adattare brutale di tutte le energie a scopo di utile immediato e sensibile. Nel primo capitolo l'autore studia la formazione dei due partiti estremi: il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare; poi successivamente

analizza gli elementi e gli effetti della lotta sostenuta dalla democrazia contro il militarismo, la giustizia, l'istruzione. Uno speciale capitolo è dedicato alla questione femminista, e al conseguente imbarbarimento della donna. Finalmente il Morasso considera la democrazia schierata contro il dinamismo nazionale, prendendo in esame speciale l'affare Dreyfus, che egli giudica un assalto della democrazia contro lo Stato, l'esercito e la legge.

✠

Mentre il secolo muore, di **SCIPIO SIGHELE**. Palermo, 1899, SANDRON, pag. 366, L. 3. — Il geniale conferenziere offre al pubblico, raccolti in questo volume, alcuni suoi brillanti discorsi ed articoli, già apprezzati, i primi da elette riunioni che udirono la sua parola ornata, gli altri da lettori di importanti Riviste italiane e straniere. Il Sighele ha diviso il libro in tre parti: ponendo nella prima quegli studi che si riferiscono alla suggestione e alla psicologia collettiva, fra i quali interessanti in special modo quelli che studiano i sentimenti e i giudizi delle masse, e particolarmente dilettevoli i due sulla psicologia del silenzio e sulla guarigione per mezzo della fede. La seconda parte si occupa delle forme di delitto che rappresentano una grave minaccia per la società moderna: dei delitti contro l'infanzia, di quelli commessi dai fanciulli e dei delitti politici. La terza parte tratta di alcune questioni d'arte e di politica, delle manifestazioni politiche dei letterati e della cultura degli uomini politici.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate, per cura di **P. BRAMBILLA**, da **R. BONGHI** e **G. SFORZA**. Milano, 1898, ENRICO RECHIEDEI, vol V. — In questa pubblicazione, che si deve alle cure infaticabili e alla vigile munificenza del senatore Pietro Brambilla, nipote del gran Lombardo, è successo al Bonghi lo Sforza, non senza vantaggio forse dell'opera, giacchè lo Sforza unisce all'acume critico e alla competenza bibliografica una scrupolosa esattezza, che al Bonghi faceva qualche volta difetto per le troppe occupazioni sue. In questo volume, curato da tutti e due, ci sono abbozzi del Manzoni su regole grammaticali, su modi di dire irregolari, una critica sulla dottrina del Condillac (sulla formazione delle idee generali), un esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio, una curiosa discussione tra il Padre Branda e il Parini sui dialetti, una confutazione sul sistema del Padre Cesari, due lettere al medesimo sulla lingua italiana, una al Tommaseo sul suo Dizionario dei sinonimi, ecc., tutti scritti, per quanto informi, che lasciano vedere il processo del pensiero manzoniano sottile e dialettico.

Lo Stato parlamentare ed i suoi impiegati amministrativi, dell'avv. **ERRICO PRESUTTI**. Napoli, 1899, LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE, pag. 544, L. 6. — Dopo alcune questioni di diritto costituzionale l'autore viene a trattare dei rapporti giuridici fra lo Stato e gl'impiegati ed a studiare tali rapporti in alcune delle principali nazioni: Italia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti d'America. Un capitolo si occupa delle distinzioni fra politica ed amministrazione e i successivi prendono in esame le varie responsabilità dei funzionari e dei ministri, ricercandone il fondamento ed il riscontro in altri paesi. Finalmente dopo aver trattato dei controlli giuridici per la tutela del pubblico interesse, l'autore propone alcune pratiche riforme specialmente per regolare i rapporti di dipendenza dallo Stato dell'impiegato che non attende a funzioni politiche. Il volume presenta un vero interesse di attualità dopo l'ordine del giorno votato al Senato in favore di una legge sullo stato degli impiegati e sugli organici e l'autore ci dà un importante contributo alla soluzione di questi problemi.

I Papi e i diciannove secoli del Papato. Cenni storici-cronologici di **F. BRANCACCIO DI CARPINO.** Roma, 1899, Fratelli Bocca. vol. II. pag. 634, L. 12. — L'autore già da lunghi anni attende a studi sulla storia del Papato e nel 1895, nel fascicolo del 1° giugno, l'*Antologia* si occupò dell'altra sua opera: *Nuova cronologia dei Papi*, edita parimenti dai fratelli Bocca. Nel 1897 vide la luce il primo volume dell'opera di cui ora ci occupiamo, e che l'autore ha chiamato semplicemente: *Cenni storici-cronologici*, non avendo la pretesa di fare una storia nel vero senso dell'espressione. L'opera è preceduta da un'introduzione nella quale è compendiata a larghi tratti la storia del Papato: poscia comincia la trattazione della materia che si svolge nel primo volume fino a tutto il secolo VIII e nel secondo fino a tutto il XII. Ogni capitolo è corredato di un quadro sincrono-cronologico di Papi, Re ed Imperatori appartenenti al secolo che è in esso studiato. Il volume è il risultato di pazienti e laboriose indagini.

Storia della Val di Chiana, di **G. B. DEL CORTO.** Arezzo, 1899, E. Sinatti, pag. 439, L. 2. — In questo volume, corredato di una vasta carta della Valle di Chiana, vari capitoli sono dedicati esclusivamente alla storia idrografica di detta valle, con particolar menzione di tutte le opere e bonifiche condotte a termine dal più remoto medio evo ai nostri giorni. Quanto alla storia politica, essa è tratteggiata e divisa in quattro epoche giungenti rispettivamente fino al 1000, al 1559, al 1799 e al 1898. La serie delle vicende è accennata; ampiamente svolta è invece la parte biografica degli uomini notevoli di Val di Chiana studiati in un capitolo speciale per ciascuna delle quattro epoche. Interessanti sono i cenni su speciali istituti, società, eremi, monasteri e l'esposizione di leggende, e feste tradizionali, e di molta parte del Comune medioevale suffragata dalla citazione di trattati e disposizioni statutarie.

Questioni importanti per l'educazione nazionale, del cav. professor **ANTONIO ZACCARIA.** Bologna, 1899, Zamorani e Albertazzi, pag. 131, L. 2. — Il prof. Zaccaria, per la sua qualità di regio ispettore scolastico, e per lo zelo spiegato a conseguire il miglioramento morale e materiale della scuola e degli insegnanti, merita di essere ascoltato ogni volta che per raggiungere quei nobili intenti prende la parola. In questo volume egli riunisce alcune proposte per migliorare la condizione degli insegnanti elementari, per impedire o per frenare almeno l'invasione del clero nel campo delle scuole; altre infine per riordinare l'amministrazione scolastica, cominciando dal toglierla dalla dipendenza delle autorità politiche, nominando presidente del Consiglio scolastico il provveditore. Il libro si chiude con un discorso pronunciato dallo Zaccaria in Ravenna il 27 maggio 1897, per l'inaugurazione del III Congresso della federazione fra le Società degli insegnanti elementari dell'Emilia.

Manuale di architettura italiana antica e moderna di **A. MILANI.** Milano, 1899, U. Hoepli, pag. 159, L. 6. — È questo lavoro alla sua terza edizione, ma, come dice l'autore, «il nuovo ha eclissato il vecchio», tante sono state le aggiunte e le modificazioni. Il numero delle incisioni è però notevolmente accresciuto, giungendo a 131 e 70 tavole. Il libro è stato scritto in modo che anche i profani delle complicate cognizioni tecniche possono formarsi un'idea profonda di un numero straordinario di monumenti italiani. La prima parte comprende l'architettura etrusca, l'italo-greca e la romana. Nella seconda sono studiate la paleocristiana, la bisantina, la lombarda, la gotica, quella del Rinascimento, quella barocca e finalmente l'architettura neo-classica e moderna. Il libro del Milani ci presenta quindi un utilissimo volume di quella collezione di Manuali che tanto onora l'editore Hoepli.

Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita, del dottor **GIOVANNI GALLI**. Milano, Ulrico Heopli, editore, un vol. di pagg. 486. — È un nuovo volume della bella e geniale raccolta iniziata dall' Hoepli, di cui l'*Antologia* altre volte ha fatto parola ai suoi lettori.

Questo volume è dedicato all'*Arte della salute*, di cui ogni giorno si odono nuovi apostoli, spesso non concordi nè sempre praticamente seguibili nella loro fede.

I progressi dell' igiene richiedono non più notizie frammentarie, consigli isolati, teorie sbalorditoie, ma buoni libri, serî, ordinati, scientifici, fatti pel gusto dei lettori comuni, affinchè imparando cose serie lo spirito si ricrei e la mente si riposi; ecco il problema. E il libro del Galli lo risolve felicemente. Il prof. Ughetti, ordinario di patologia alla Università di Catania, bene presenta il libro del suo amico ai lettori italiani, assicurandolo del valore scientifico; quanto al valore artistico e letterario basta leggere un capitolo per farsene ammiratori. L' opera, seria di contenuto, si legge senza stanchezza Si compone di tre parti: la prima dà le più indispensabili nozioni fondamentali di anatomia e di fisiologia; la seconda insegna il modo di curarsi... mentre si è in buona salute; la terza indica i pregiudizi e le cattive abitudini che formano ancora tanta parte della medicina popolare.

La pratica medica dell' autore completa la sua dottrina, e la rende più adatta alla comune dei lettori, che troveranno consigli pratici per il vitto, la casa, il vestito, il lavoro, il riposo, la famiglia, la moda, l' igiene negli alberghi, nelle osterie e fino.. nei baci, così facili a propagar malattie nei bimbi.

Un buon libro e, non è da sorprendersi pel valore della Casa editrice, un bellissimo volume.

✠

Correspondance de Joachim Murat, par **ALBERT LUMBROSO**. Turin, Roux, Frassati et C.. in-16, p. xxx-512. — Uno dei più simpatici e caratteristici luogotenenti di Napoleone, Gioacchino Murat, avrà presto in Alberto Lumbroso un biografo degno di sì complesso ed attraente argomento. Intanto il Lumbroso, cui i lettori della *Nuova Antologia* debbono già una pagina curiosissima sul Murat, ne pubblica in parte il carteggio. Gli teniam dietro dal luglio 1791 al luglio 1808, da quando cioè cominciò negl' infimi gradi la carriera militare, al momento, ch' era « follìa sperar », di cingere la corona di Napoli. Murat cacciatore a cavallo, generale, maresciallo dell' Impero, granduca di Berg, rivive in quelle pagine, donde sembra uscire un clangore di trombe marziali, che suonan la carica delle eleganti squadre dei cavalieri della Repubblica e del primo Impero. A dar risalto all' edizione contribuiscono riuscitissime riproduzioni di ritratti e facsimili.

The Gadfly, by **E. L. VOYNICH**. London, Heinemann and Balestier, 1898. — Questo romanzo, diviso in tre parti, si svolge dal 1833 al 1847 nell' amena Toscana, e il dramma sanguinoso che ne è il tragico epilogo, appare più lugubre e fosco nella terra ove tutto sorride, e parla d' amore e di fede. Il libro è pieno d' interesse e di passione: l' ambiente dei tempi vi è descritto in modo efficace e i caratteri, sebbene eccezionali, sono spiccatamente umani, degni di studio e di simpatia. Ma indegno dell' eroismo di Gadfly, oltrechè pare una vendetta personale, è il sopravvivere a tutte le ignominie e torture di una vita degradata per combattere Cristo ed il prete. L' autrice ci ha voluto infatti presentare una specie di lotta fra la religione e la patria ed ha quindi esagerate in più punti le tinte. Il romanzo è ad ogni modo uno di quelli che di recente più ebbero successo in Inghilterra e ci parve degno di ricordo essendo di soggetto italiano.

Gloria, tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 237, L. 4.

La Convenzione di Settembre « Un capitolo dei miei ricordi », di MARCO MINGHETTI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 307, L. 5.

Figure e figurine del secolo che muore, per RAFFAELLO BARBIERA. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 437, L. 4.

I Sogni, studi psicologici e clinici di SANTE DE SANCTIS. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 390, L. 5.

Le confessioni di un ottuagenario. Romanzo di IPPOLITO NIEVO. Tre volumi di più di 300 pagine ciascuno. Una lira al volume. — Milano, 1899, Fratelli Treves.

Correspondance de Joachim Murat (juillet 1791-juillet 1808), par ALBERT LUMBROSO. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagine 512, L. 6.

Napoleone I, di LICURGO CAPPELLETTI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 272. L. 2.50.

Napoleone III, di LICURGO CAPPELLETTI. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 264, L. 2.

L'agonia del secolo, di GIUSEPPE CIMBALI. — Roma, 1899, Casa Editrice Italiana, pagg. 214, L. 3.

Le Guerre, per POLICARPO PETROCCHI. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 341, L. 2.

Le Greche, novelle di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 115, L. 1.50.

Sorrento, per FRANCESCO SAVERIO ARABIA. — Napoli, 1899, Tip. dell' Università, pagg. 146, L. 2.

Il libro dei sorrisi, di CLELIA ANDRÉ — Milano, 1899, Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 183.

San Martino, novelle militari di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 203, L. 1.

Sonatine bizzarre, prose disperse di ANTONIO FOGAZZARO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 173, L. 1.

Da Costantinopoli a Madrid (impressioni di un corrispondente), per ADOLFO ROSSI. — Catania, Cav. Giannotta, pagg. 215, L. 1.

La teoria del valore di K. Marx. Studio sul III volume del *Capitale* di A. LABRIOLA. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 295, L. 3.

Cerere, versi di ALFIO BELLUSO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 130, L. 1.50.

Mistica, cantica lirica di R. CARNAZZO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 83, L. 1.

Il III volume del "Capitale" di Karl Marx. Esposizione critica di VINCENZO GIUFFRIDA. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 149, L. 2.

Ricordi di Sicilia. Le popolazioni dell' Etna, MARIO MANDALARI. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 77, L. 0 80.

A' tistimunianza, sonetti di NINO MARTOGLIO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta.

Un grande statista barese del secolo XII vittima dell' odio feudale, di ANDREA GABRIELLI. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 216, 3.

La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche, di ENRICO COCCHIA. — Napoli, 1899, Tip. dell' Università, pagg. 66.

Giuseppe Cimbali, saggio critico di CECILIA DENI. — Roma, 1898, pagg. 62, L. 1.

Dizionario dell'uso ciceroniano ovvero repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone, di CARLO PASCAL. — Torino, 1899, Ermanno Loescher, pagg. 777, L. 8.

Delle strade vicinali, di BIAGIO PUNTURO. — Caltanissetta, 1899, Off. tip. cav. Biagio Punturo, pagg. 400, L. 5.

La prima giovinezza di Alessandro Manzoni, di POLICARPO PETROCCHI. — Firenze, 1898, G. C. Sansoni. pagg. 117, L. 1.20.

Lotte intime, racconto di F. MAURIZIO CHICCO. — Ascoli Piceno, 1899, stab. Cardi, pagg. 84.

Saggi lirici, di VINCENZO CIAFFI. — Messina, 1899, stab. Crupi, pagg. 31.

Tra un sogno e l'altro. di G. SPAGNA. — Siracusa, 1899, stab. del Tamburo, pagg. 48.

Verità ed ignoranza, di TULLIO PEYRANI. — Milano, 1898, Società editrice lombarda, pagg. 170, L. 2.

Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura, per il dott. GIOVANNI VAILATI. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 39, L. 1.50.

L'uno eterno e l'eterno amore di Dante, principio metodico e protologico della *Divina Commedia*. — Genova, 1899, Regio Istituto dei Sordo-Muti, pagg. 48, L 0.75.

La facoltà uditiva nei sordo-muti, di G. FERRERI delle Scuole Pie. — Firenze, 1899, tip. Calasanziana, pagg. 63, L. 2.

Sulla ginnastica scolastica, versioni ed osservazioni di VINCENZO PISANELLI. — Lucera, 1898, tip G. Scepi, pagg. 153.

Il fanciullo eterno (Studi dell'umanità) di GIUSEPPE, GUADAGNINI. — Roma, fratelli Bocca, pagg. 108, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

De l'influence française sur l'esprit public en Roumanie, par POMPILIU ELIADE. — Paris, 1898, Ernest Leroux, pages 436.

Rosa Bellavita, par SALVATORE DI GIACOMO Traduction de J. De Casamassimi. — Paris, 1899, Calmann Lévy, pages 318, Fr. 3.50.

L'abbé Prevost, sa vie, ses romans, par V. SCHROEDER. — Paris, 1898, Librairie Hachette et C., pages 365, Fr. 3.50.

Le Double, par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, 1899, Librairie Perrin, pages 285, Fr. 3.50.

Le Prince De Bismarck, par CHARLES ANDLER. — Paris, 1899, Bellais, pages 400, Fr. 3,50.

N'y touchez pas, roman, par JACQUES DES GACHONS. — Paris, 1899, Société française d'Imprimerie et de Librairie, pages 228.

Socialisme et philosophie, par ANTONIO LABRIOLA. — Paris, 1899, V. Giard et E. Brière, pages 262, Fr. 2.50.

Les arts de la vie et le règne de la laideur, par GABRIELMOUREY. — Paris, pages 132, Fr. 2.

La philosophie de Tolstoï, par OSSIP-LOURTÉ. — Paris, 1899, Félix Alcan, pages 200, Fr. 2.50.

Italienische Dichter der Gegenwart, von VALERIE MATTHES. — Berlin, 1899, Carl Duncker's Verlag, pages 317.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SCIENZA E FEDE [1]

SIRE, GRAZIOSISSIMA REGINA,

Signore, Signori,

Il pensiero umano, dopo le sanguinose reazioni del 1848 e del 1849, distolto per qualche tempo dalle cure della vita pubblica, quasi a risarcimento delle libertà perdute si volse con maggior impeto allo studio della scienza pura e delle sue applicazioni, e ottenne in pochi anni effetti meravigliosi.

Dopo le scoperte sulle origini delle specie (1859), le quali coincidevano col riacquisto delle libertà politiche in più parti d'Europa e col trionfo del principio nazionale, la scienza nel pieno fulgore della gloria, si indisse, dal manipolo più avanzato dei suoi cultori, *universale* ed *esclusiva*, concepì la speranza di spiegare il mondo della materia e dello spirito cancellando la fede, e si proclamò, nel delirio dell'ebbrezza, in un celebre convegno, *la sola divinità superstite nel deserto dei cieli.*

Interpretando senza misura le osservazioni di Darwin, che pure era un credente, si andava creando una nuova filosofia naturale, così diversa da quella che aveva bastato a Galileo, a Newton per scovrire e per spiegare le grandi leggi del cosmo, si esonerava Iddio dalle fatiche cotidiane della creazione e l'uomo dal peso glorioso della sua responsabilità morale. Come per un passo mal interpretato di Laplace (2) si dichiarava il pensiero di un ordinatore su-

(1) Questo discorso, pronunziato dinanzi alle LL. MM. il Re e la Regina d' Italia, nella chiusura solenne dell' anno accademico ai Lincei, è già argomento di forti e alte controversie e perciò siamo lieti di pubblicarlo e di raccomandarlo all' attenzione dei lettori della nostra Rivista.

La Redazione.

(2) Poco prima di morire Laplace informato che nella edizione delle sue opere erasi raccolta la risposta a Napoleone, secondo la quale escludevasi l' ipotesi divina nella astronomia, pregò che se ne facesse la soppressione. E invero Laplace aveva voluto significare al Primo Console che

premo ipotesi non più necessaria alla stabilità del sistema solare, così, dopo le nuove ricerche sulle trasformazioni delle specie, si diceva inutile l' ipotesi divina alla genesi e alla vita del nostro mondo. La morale, per effetto del determinismo, escludente col libero arbitrio la responsabilità, si disvelleva dalla religione e dalla metafisica; si tentava di farla uscire dall'economia politica, audacemente annunziando la sufficenza di questa disciplina a correggere l'egoismo degli appetiti individuali, a trarre la probità dalla sagacia dei calcoli avveduti, a immedesimare la virtù col tornaconto. Insomma si parlava dai più giovani del *fallimento della religione* con la gioia dei neofiti adunati intorno al culto inesorabile del vero, e si voleva per tal modo punire la religione della sua complicità coi reggimenti assoluti.

Già parecchie proteste si erano udite, temperate e savie, contro siffatte infatuazioni di scienziati, innamorati della loro imagine; ingegni avveduti e forti osavano dichiarare accanto alle efficacie le impotenze organiche della scienza di fronte ai misteriosi enigmi delle origini e dei fini, moderando gli orgogli smisurati dei nuovi sistemi, i quali eccitavano l'umanità ad adorare sè medesima o la dissolvevano nella infinita vanità del nulla.

È proprio vero, si chiedevano questi prudenti, che l'uomo basti omai a sè stesso e si avvii verso le cime della filosofia positiva, persuaso che svolge e matura il suo Iddio? Ed è giusto il consiglio di quel grande umanista tedesco, che, a temperare le malinconie di siffatte conclusioni, si eccita a meditare su Goethe e ad approfondarsi nelle melodie del Beethoven, *gli equivalenti* delle perdute consolazioni celesti? E invano ancora i più cauti suggerivano che non conveniva negare al senso nativo del divino, attestato dalla costante esperienza della storia, il carattere della certezza intuitiva, eguale, se non superiore, alle stesse prove scientifiche. Si passò oltre; i più violenti strepitarono e parvero pensare, parlare essi soli, e il materialismo applicando, con dottrina esclusiva, alla storia, le tolsero ogni raggio d' idealità, le rapirono le grandi epopee morali e religiose, la ridussero a un alterno gioco d' interessi, di azioni e di reazioni economiche (1). Uno di loro, e fra i più illustri, non

la stabilità del sistema solare era dimostrata dai calcoli e non si doveva *per essa*, ma PER ESSA SOLTANTO, ricorrere, come aveva fatto Newton, all' intervento della divina provvidenza. Vedi FAYE, *Sur l'origine du monde*, seconda edizione, Parigi, 1885, pag. 131.

(1) Gli studi storici, per effetto della influenza, naturale anch' essa e troppo negletta nel passato, *del fattore economico*, si sono rinnovati

si è peritato di dimostrare che quando Socrate bevve la cicuta ad Atene, lasciando ai suoi concittadini l'eredità di un'idea immortale, la vittoria del vero e del giusto sulla caduca materia, quando Gesù spirò sul Golgota per redimere i peccati dell'umanità, inconsapevolmente, obbedivano alla preponderante influenza di motivi economici. Il filosofo divino, l'uomo-Dio assecondavano, ignorandoli, i disegni di loschi speculatori, e quelle sublimi tragedie della storia non erano che degli affari!

La reazione non poteva indugiare; a guisa delle vendette politiche dopo gli scatenamenti delle rivoluzioni, anche questa riscossa contro il tripudio scientifico fu eccessiva e oltracotante. Come in politica al terrore rosso succede il terrore bianco, così al fallimento della religione si contrappose l'accusa delle bancherotte parziali, poscia addirittura si osò parlare della bancarotta totale della scienza. Un letterato illustre, il Brunetière, digiuno di ogni notizia di discipline naturali, uscendo dal Vaticano nei primi giorni del 1895, ha lanciato la novella del fallimento della scienza fra le schiere dei credenti, i quali la ripeterono con gaudio infinito; quasichè per avvivare la religione dovesse morire il sapere, dovesse spegnersi il vero per salvare la santità!

Siamo bloccati, come si vede, fra due bancherotte, quella della scienza e quella della fede!

In verità a ben giudicar le cose di fronte a queste temerarie asserzioni, le quali proclamano il fallimento delle idee infallibili, Iddio e la scienza, giova dichiarare in questa nostra Accademia che la scienza non si è mai innalzata a un apogeo più luminoso, nè ha offerto un più vitale nutrimento, e che la religione, lasciando

in molte parti; l'errore che qui si combatte è nel disconoscere qualsiasi altro fattore, segnatamente il morale e il religioso, e nel ridurre la storia sotto il dominio esclusivo dell'economia, quando la stessa economia sente il bisogno di assimilarsi gli elementi *etici*. Per il *materialismo storico* la religione è l'effetto degli elementi *economici* dominanti e muta con essi! Carlo Marx così si esprime nella prefazione alla *Critica dell' Economia politica*: « Il modo di produzione della vita materiale determina, in forma generale, il processo sociale, politico e intellettivo della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina la sua esistenza, ma la sua esistenza sociale che determina la sua coscienza ». B. Croce, ragionando di questo argomento con l'usata profondità, vorrebbe sostituire alla *concezione materialistica* la *concezione realistica della storia*; ed è concetto giusto in quanto permette di tener conto di *tutti* i fattori che costituiscono *la realtà della vita sociale*, e non soltanto, o quasi esclusivamente, di quello *economico*.

da parte i simboli esteriori, non è mai rinverdita più che oggidì nella coscienza umana, nè le ha somministrato consolazioni più necessarie e ineffabili.

Viviamo in un tempo felice, nel quale la scienza si coltiva colla massima fortuna e colla massima intensità, nei principî e nelle applicazioni, senza nessun riguardo e preoccupazione di sistemi religiosi o morali, con una sovranità spirituale che non conosce vincoli di Governi, di territorio, di climi e di stirpi diverse, spaziante liberamente in ogni parte della terra e del cielo.

L'astronomo che scruta e nota le perturbazioni dei pianeti all'Università cattolica di Lovanio procede con eguaglianza di metodi e di strumenti dell'astronomo di Brera o di quello del *Bureau des longitudes* di Parigi, e nelle indagini filosofiche, religiose, storiche e politiche si usa la stessa indipendenza di ricerche che nelle discipline naturali.

Il metodo di osservazione e di comparazione, assistito dallo esperimento, come avviene nella fisica e nella chimica, o dove non è possibile, dalla storia e dalla statistica, abbatte qualsiasi barriera, spezza i pregiudizi, vince le timidità, giunge all'estremo limitare del conoscibile senza arrestarvisi. Come una terra ancora inesplorata attrae l'intrepido viaggiatore coi fascini dell'ignoto, non perdonando nè a pericoli, nè a sacrifizi, così più denso di caligini è il mistero e più seduce gli scienziati a penetrarlo; l'intentato li tenta!

Mai la scienza ha goduto una più illimitata libertà di ricerca, persino i Governi autocratici, se ancora ve ne restano, la rispettano per utilità, se non per pudore; a nessuno pare possibile il disegno di raffrenarla con censure politiche o con inquisizioni teologiche.

Gli esperimenti nuovi e moltiplicati, i continui trionfi materiali traggono alle più sublimi vette del pensiero. Nei secoli scorsi, quando i grandi intelletti preparavano nelle solitudini studiose i miracoli delle applicazioni future, la scienza poteva non ottenere l'assentimento e la difesa delle moltitudini; ma oggi si sa da tutti che non vi è meditazione sterile, per quanto sia eccelsa e inaccessibile.

Come il poeta ha cantato mirabilmente: *un' idea vergine e pura attende in verecondo silenzio e con fidente pazienza il suo sposo!*

Nè la scienza ha tendenze *pregiudicate*, non è nè spiritualista, nè materialista, nè religiosa, nè atea; se deve cimentarsi, senza cercarlo con vana ostentazione, cogli stessi problemi, che costituiscono le eterne e affannose ricerche della religione e della morale,

nè si duole di consentire con esse, nè si allieta del dissenso. Non bisogna confondere gli errori, i traviamenti, i vizi degli studiosi coi risultati delle loro indagini; gli scienziati possono peccare, la scienza è impeccabile.

Essa è quello che è, esplora con sincerità e annunzia ciò che trova, e se, dopo aver procurata una consolazione alla fede del genere umano, è costretta a spegnerla con dubbi amari o con una certezza anche più amara del dubbio, impassibile segue la sua via con quella formidabile calma, che è il sigillo delle forze naturali. Nulla di profano o di sacro resiste che sia in contrasto con lei; ma senza prove tecnicamente sicure nulla può sostituire.

Veggasi un grande esempio, tratto dall'astronomia, che si connette a queste ansiose ricerche, colleganti la divina provvidenza di un Creatore colla stabilità del nostro mondo.

Il sovrano intelletto di Newton, dopo aver scoverta la gravitazione universale, notava accanto alle *variazioni periodiche* dei corpi celesti, dipendenti dalle loro *mutue attrazioni*, e che riguardano soltanto la posizione dell'astro nella sua orbita ellittica, le *variazioni secolari*. Queste toccano gli elementi stessi dell'orbita, ne alterano la forma e la posizione. Le *variazioni periodiche*, il genio di Newton riusciva a racchiudere in cicli ben definiti di un continuo ritorno allo stato loro iniziale. Ma alla funzione delle *variazioni secolari*. l'Anglo, *che tanta ala vi stese*, non potè coi calcoli sublimi assegnare alcun compenso, e desolato intravedeva che dalla mirabile legge di gravitazione da lui scoverta, armonia del creato e gloria del creatore, per effetto delle variazioni secolari, sarebbe uscita la catastrofe finale. E passò gli ultimi anni della sua vita a meditare sull'Apocalisse, sperando che la bontà divina avrebbe pensato a correggere gli effetti delle perturbazioni! Leibnitz sorrideva della missione assegnata a questo *celeste orologiaio*, com'ei lo chiamava, incaricato di rimontare la macchina dei cieli, e dal suo sistema sulle *Armonie prestabilite* traeva la fede che il supremo ordinatore avesse stabilito *sin dall'origine* le condizioni perpetue dell'equilibrio dei mondi.

Però una speranza non bastando alla scienza, i geometri propendevano per il dubbio di Newton, insinoacchè Lagrange, Laplace, Poisson e altri sommi dimostrarono matematicamente che le orbite, nonostante le oscillazioni più o meno estese dei loro elementi, variano intorno a uno *stato medio* senza che punto abbia a soffrirne

l'armonia dell' insieme; immensi pendoli, che colle loro ondulazioni battono i secoli, come il pendolo dei nostri orologi batte i secondi. Allora gli astronomi, fra i quali il Litrow, in accordo coi teologi, si posero a far manifesto che i cieli, anche traverso la scienza, narravano di nuovo la gloria del Creatore! (1).

Ma oggidì sottoposto a recente studio questo tema si giunge a conclusioni diverse e davvero melanconiche. I calcoli di quei grandi, in quanto si riferiscono alle scambievoli attrazioni dei corpi planetari, facendo astrazione da altre cause, sono esatti, con l'approssimazione che la ricerca delicatissima comporta.

Tuttavia intorno alla stabilità dell'universo, le nuove indagini rinnovano i dubbi gravissimi in ordine ad altre *azioni*, che Poincaré chiama *complementari* (2). Basti notare che negli ultimi anni ha preso grande importanza lo studio delle *maree*, pur dovute all'attrazione reciproca dei corpi del sistema, le quali altererebbero, per una specie di attrito e di freno alla superficie, il tempo delle rotazioni (terra e luna in particolare) e, di riflesso, quello delle rivoluzioni, la forma e la grandezza delle orbite.

Aggiungasi che la luce e il calore del sole, indispensabili alla vita terrestre, dovranno diminuire, sia pure lentissimamente, col tempo e anch'essi finiranno. E vi è dappertutto una perdita di forza viva o energia meccanica, per cagione degli attriti, senza possibilità d' *inversione*...

Insomma, la vita non ha sempre esistito alla superficie del globo, perchè non ne hanno sempre esistite le condizioni, e come il suo satellite, la luna, pare un astro morto, senza acqua, senza atmosfera sensibile, senza energia, non è vano il timore che rappresenti l'emblema di ciò che potrà diventare il nostro mondo; il che conduce al sospetto che lo stato finale del *cosmo*, sia pure a distanza sterminata di tempo, abbia a essere quello di una quiete assoluta!

Siamo tornati, per altre vie, ai dubbi tragici di Newton e non è lecito meravigliarsi se si torni a commentare con maggiore interesse l'Apocalisse e a fidar nella suprema sapienza e nella su-

(1) Vedi, fra gli altri, Angelo Messedaglia nella *Teorica della popolazione*, a cui attinsi anche in questo lavoro e a cui mi è grato rinnovare l'omaggio del discepolo fedele; il Litrow, *Le meraviglie dei cieli* (J. J. de Litrow, *Die Wunder des Himmels*, Stuttgart, 1853).

(2) Vedi un articolo insigne del Poincaré, *Sur la stabilité du système solaire* nell' « Annuaire » (1898), pubblicato per cura del Bureau des Longitudes.

prema bontà di un divino ordinatore, il quale dando sanzione all'ipotesi ottimista del Leibnitz, lasci scovrire a uno scienziato dei secoli futuri altre forze oggi ignote, intese a ristaurare l'equilibrio dei mondi!

Intanto, e insieme agli incontestati e solenni trionfi della scienza, dovunque il senso religioso si evolve, si affina, si perfeziona; nè v'è indizio che si affievolisca o si spenga. Se ne modifica, per così dire, la forma esteriore, l'involucro simbolico, ma è più che mai ardente e operoso, sotto ogni guardatura di cielo, il suo contenuto vitale, persino fra le più immobili divinità dell'Asia (1); anch'esse, a contatto col Cristianesimo, si migliorano, si purificano, sentono gli effetti dei tempi nuovi.

In questa tragica lotta che si dibatte in ognuno di noi fra la scienza e la coscienza, tra il determinismo e la libertà morale, tra le leggi meccaniche della materia e le intuizioni del divino, tranne le numerose eccezioni, che vanno rispettate profondamente, i popoli si fanno ogni dì più scientifici e ogni dì più credenti. Come in Newton, in Leibnitz, in Darwin, il conflitto fra la ragione *pura* e la ragione *pratica*, per parlare alla maniera di Kant, fa rifiorire con perenni rinnovamenti la religione. È la fenditura della roccia, dalla quale sgorga la fonte viva della fede!

Nel suo lavoro incessante l'umanità edifica oggidì un tempio, del quale le due colonne fondamentali sono la scienza e la vita santa. Esse sorgono lentamente dal suolo e si ergono parallele in alto, fino al cielo!

Veggasi questa doppia luce della scienza e della fede, riverberantesi nell'anima del popolo più grande del nostro tempo, dell'inglese.

È il più libero, il più consapevole e orgoglioso della sua missione imperiale, si spande, come una fiorente gioventù del mondo, nei paesi nuovi, li trasforma e pone dappertutto sulla materia debellata il suo scettro di conquistatore. Mai dal sapere umano è uscita una più smisurata potenza; esso discute ogni cosa con illimitata indiscrezione di esame. Quanto orgoglio del romano antico in questa stirpe, che si sa idonea e predestinata alla conquista universale! Ma, nello stesso tempo, quanta umiltà e sincerità di fede, e quanto fervore nel discutere persino quelle questioni ri-

(1) Dai resoconti del Congresso delle religioni a Chicago se ne trae la prova evidente.

tuali e liturgiche, che pur dovrebbero appassionare oggidì meno del passato i credenti!

Una controversia alla Camera dei Comuni su quella parte del clero anglicano piegante alla confessione auricolare ha rischiato di provocare sul serio una crisi ministeriale!

E nonostante le filosofie e le esegesi, intese a togliere alla Bibbia il suo carattere sacro, nonostante la profezia di Voltaire che nel corso di un secolo sarebbe un libro interamente dimenticato ed esaurito, i missionari inglesi la diffondono per tutte le contrade, la traducono in tutte le lingue, e una sola società, dal 1804, ne ha divulgati 155 milioni di esemplari, l'ha voltata in 200 idiomi e se si tenga conto dei dialetti, le versioni totali e parziali ammontano a 260; trenta favelle si ridussero in questi ultimi tempi per la *prima volta* in forma scritta perchè i popoli più rozzi avessero modo di intendere il Vangelo. Pertanto oggidì che si dovrebbe chiudere il libro sacro, perchè verrebbe a scadenza il termine fatale assegnato da Voltaire per la sua morte, ei si diffonde dapertutto, e ora soltanto è lecito dire dell'alta parola che racchiude:

L'Arabo, il Perso e il Siro
In suo sermon l'udì!

Queste inquiete società moderne, fra tanta luce del sapere e fra i lieti trionfi delle discipline naturali ed economiche, non hanno conquiso l'affanno; l'impero dell'uomo sull'universo non procede di pari passo coll'impero dell'uomo su sè stesso; dalla fonte moderna della sapienza esce il dolore come esciva dall'antica fonte dell'ignoranza, e vi è un bisogno rinnovato, una sete ardente di pregare, di riconoscere nella Bibbia la voce inspirata, che rompe i silenzi fra il cielo e la terra e consente la pace interiore e le speranze celesti alle anime affaticate dal pondo crescente del sapere.

Alla recente Esposizione di Chicago del 1893 (1), un grande avvenimento della fine del nostro secolo, l'*Americanismo* con tutto l'orgoglio delle sue macchine, delle sue opulenze, delle sue novità tecniche meravigliose, dei *trusts* e delle coalizioni di capitalisti, faceva pompa di sè medesimo; e accanto ad esso, di fronte ad esso, oserei dire, si è adunato per la prima volta il Parlamento delle religioni, dove i rappresentanti ufficiali di quasi tutte le credenze

(1) Si vedano i resoconti officiali del Congresso, in due volumi densi di alte idee e pieni di vitale interesse.

espressero, in nome di centinaia e centinaia di milioni di anime, il loro consenso in un divino potere, trovandone, per voto unanime, la comune interpretazione nella sublime preghiera del Vangelo.

Quale progresso mirabile, qual rinnovamento dei costumi, quante salutari influenze della scienza e della libertà politica su questo stesso mondo divino, che pur parrebbe inaccessibile!

Uomini nel passato usi a odiarsi, e forse a sterminarsi in nome di Dio, si sentivano degni di esaminare, in stupendo accordo, il carattere e la qualità delle loro fedi diverse e si commovevano insieme recitando il *Pater noster*!

La fratellanza di tutte le religioni, la concorrenza vitale di esse nella conquista del cielo e nel disputarselo con libera controversia messa al posto delle antiche inquisizioni, la conchiusione comune che la intensità della fede è nella intensità delle opere benefiche, nell'obbligo della solidarietà dei felici coi miseri, la comunione celeste e spirituale, dove dispaiono le distanze nelle convissute idealità della redenzione, tutto ciò si è detto, si è fatto con semplice schiettezza.

Nelle vaste sale dell'Esposizione di Chicago la psico-fisica, le scienze naturali, la storia, la filologia, avevano adoperati tutti i loro titanici sforzi per allargare il mondo del conoscibile, per escludere il mistero; nel Congresso delle religioni il mistero divino riappariva nella sua mistica solennità, e quello stesso uomo americano che tutto sapeva e tutto poteva era assalito dall'irresistibile bisogno di umiliarsi nella preghiera.

Là, nella piena e più trionfale manifestazione della scienza e della ricchezza, quelli che ne erano i principali autori, affollandosi al Congresso delle religioni dovevano confessare che da tutte le Bibbie dell'umanità credente, una nota soave si sprigiona, la quale concede il più efficace rimedio ai maggiori mali pubblici e privati, la nota della carità e dell'amore del prossimo; l'amore mansueto, universale, folle e violento nella misericordia. Là si dichiarava che la migliore scienza è in quella predicazione religiosa e morale, idonea a meglio effondere questo amore nei cuori. E si riconosceva, in quella nuova forma di concilio ecumenico, che nessun progresso può dispensarci dall'invocare col *Poverello* di Assisi così amato, studiato e sofferto oggidì, la *Divina sancta caritas, quel saluto delle umili virtù* più bello ancora del *Cantico del sole*.

L'uomo dei nostri giorni, uscito dal tumulto della vita pub-

blica, dalle ricerche affannose dei laboratorî assapora la delizia della solitudine, al fine di far penetrare nell'anima sua la *parola*, quale sgorgava mirabilmente semplice dal gran Santo. *Pura sancta simplicitas confundit omnem sapientiam hujus mundi, et sapientiam corporis.* Amare, perdonare, umiliarsi, sacrificarsi; di queste sublimi debolezze oggi più che mai l'umanità che tutto cerca, tutto impara, ha sete inestinguibile. E il libro di Sabatier su san Francesco di Assisi, che *lauda Iddio per quelli che perdonano per lo suo amore*, come la Bibbia, si traduce anch'esso in diversi idiomi, commuove tutte le genti civili, anche quelle che non credono ai Santi. Si direbbe che l'idealismo esprima la necessità di farsi più intimo, più religioso per risarcirsi di tante vittorie della realità scientifica e segnatamente senta vivissimo il bisogno della santa illibatezza delle opere.

Gli ordini contemplativi nel cattolicesimo sempre più cedono il posto a quelli operanti pel bene del prossimo; la suora accanto al letto del malato ne è la espressione più pia. La fede oggidì si è impadronita di tutti gli stromenti più precisi delle scienze naturali e dell'economia politica e li volge, alla sua maniera, a sollievo dell'umanità sofferente, creando una mirabile rete d'istituzioni sociali, e sostituendo, dov'è possibile, alla carità la previdenza in altri tempi condannata. Quale bestemmia nella dichiarazione del suo fallimento! Purgata dagli antichi pregiudizi, monda sempre più dalle intolleranze, avvivata dalla libertà, afferma dovunque le sue nuove vittorie. E se nel passato essa esciva dalla ignoranza, oggi esce dalla scienza; oggi l'umanità, dopo aver studiato e saputo ogni cosa, prova acutissimo il desiderio di prostrarsi; il senso del divino va di pari passo col positivismo, come si è dimostrato, nelle stesse nazioni, nelle stesse coscienze. Pare quasi che lo spirito umano, con mirabile contraddizione, dall'ignoranza del mistero prenda lena per nuove scoperte scientifiche. Tutta la sapienza terrestre dimenticando nell'amore di Dio, se ne trae alimento a tutto meglio conoscere nella lotta quotidiana della vita.

Insomma i mistici si fanno operosi, non tollerandosi più nell'aere vivo dei nostri tempi la sterilità delle solitudini contemplative; gli studiosi, i rapitori dei secreti più riposti alla natura, hanno bisogno essi medesimi di ore solitarie, di rattemprarsi nelle idealità e intendono mirabilmente questa profonda sentenza del sommo fisiologo Carus, che l'Hartmann mette in cima del suo studio

sulla manifestazione dell' Inconsapevole nello spirito umano: « *Il segreto che deve spiegare l'essenza spirituale della vita cosciente si trova nella regione dell' Incosciente* » (1).

Sì, sì, giova dirlo arditamente, la forza per la quale le stirpi maggiori si inducono a studiare, a esplorare i misteri della natura e dello spirito, a operare e a produrre, è riposta in un insieme di alte qualità, che costituiscono la tempra del carattere nazionale; il sentimento del dovere, della dignità, della suprema destinazione dell' uomo vi ha una parte principalissima. Interrogateli questi popoli più colti e più industri, perchè vi rivelino il segreto della loro prosperità; vi risponderanno che la grandezza presente, la futura a cui anelano, sta in ciò che al culto della scienza e del lavoro associano una forza d' animo, un senso misterioso dell' ideale, che i liberi pensatori possono chiamare il dovere e quei popoli più ingenui chiamano il loro Iddio.

Nell' atto che esprimono l' orgoglio dell' intelletto, il quale analizza la materia e ne esplora le fibre più riposte, esclamano: *Beati i modesti.*

E mentre dalle loro fabbriche escono i più complicati ed eleganti prodotti della industria, leggono e intendono ancora le pagine di un libro che, contrapponendo l' artifiziale opera dell'uomo a quella semplice della natura, invita a guardare i gigli delle valli che non lavorano e non filano, ma nessun potente, nello splendore della sua gloria, è vestito al pari di uno di loro.

Così lo spirito umano elevandosi a questa suprema idealità domina il lavoro e la scienza

Come torrente che alta vena preme.

In tal modo parlando, non argomento nè difendo una tesi, espongo soltanto lo *stato d'animo* dei popoli più eletti, quale si fa manifesto con possente dualità; uno *stato d'animo,* che non ammette contraddizione ed è la prova più evidente dello splendore inestinguibile della scienza e della fede. Le quali forze non sono in contrasto presso quelle nazioni superiori, ma si integrano e si aiutano a vicenda.

(1) Vedi l' opera insigne di Hartmann sulla filosofia dell' inconsapevole, a cui attingo anche in appresso. Così mi inspirai in più luoghi ai lavori del Caird, del Kidd, del Sabatier Paul e Auguste, alle relazioni della Società britannica per la divulgazione della Bibbia, ecc. ecc.

Lo Spencer (1), esaminando dall' alto questa dualità, osserva che se noi consideriamo la scienza come una sfera, la quale s' ingrandisca gradatamente, possiamo dire che il suo aumento accresce i punti di contatto con l' ignoto che la circonda. Questo ignoto è un altro spazio senza limiti, se così può dirsi, collocato fuori della scienza, e più la sfera della scienza si amplia, più appare infinitamente grande l' ignoto. Se ne trae che se la scienza non può *monopolizzare la coscienza*, se lo spirito ha la nativa virtù e il naturale bisogno di esaminare ciò che oltrepassa la scienza, vi sarà sempre un posto per la religione, per l' ideale, per la metafisica, poichè la religione, come dice lo Spencer, si riferisce a oggetti che oltrepassano il confine dell'esperienza. Quando si esamini la formidabile controversia, al disopra dei pregiudizi volgari, si è costretti a concludere che la religione è *presente dovunque come una trama nel tessuto della storia dell'umanità.*

Quindi più si estende la sfera del cognito, di quanto si sa, e più si è allargata in generale, e anzi in proporzione maggiore, la regione dell' incognito, di ciò che resta ancora a sapersi. Anzi per effetto e per stimolo della scienza, si è acuito il sentimento e ha grandeggiato il concetto dell' ignoto; noi abbiamo derivato il mistero *da una fonte più alta*, ma si è fatto ancor più sublime e immenso, se così può dirsi. Imperocchè la sfera del conoscibile può parere anche illimitata, ma è pur sempre finita; quella dell'inconoscibile attinge l' infinito.

Il concetto dell'*inconoscibile* è sempre correlativo a quello che ci facciamo della scienza e dei suoi metodi propri d' investigazione. Parlando della scienza, che si qualifica *positiva*, a base di osservazione e di esperimento, l'*inconoscibile* comincierebbe a quel punto (per quanto avanzato) d' indagine e di scoperta, nel quale si ravvisi la naturale incompetenza dei metodi stessi. Qui si svolge con infinite ondulazioni il campo riservato alla speculazione puramente ideale; in esso trovano posto e si esplicano liberamente il sentimento e la fede. E in tutti gli stadi della vita e della coltura, questa è apparsa finora una morale necessità e non necessariamente in contrasto, come si è visto, colla scienza positiva. Il contrasto sorge dalla negazione temeraria della scienza o della fede, che pur trovano la loro comune ragione d' essere nella unità della vita, quantunque si ignori ancora *il modo della loro azione reciproca.*

(1) Vedi *I primi principî* (Introduzione).

E intanto persino uno dei più audaci, lo Spencer, costrettovi dalla fedeltà al metodo d'osservazione, che accerta la naturale permanenza del sentimento religioso, intende, alla sua maniera, l'ideale della fede in un'attitudine di mistero e di venerazione dinanzi all'altare dell'Inconoscibile!

La verità è che, serbate illese le due forze immanenti, scienza e fede, *delle loro necessarie relazioni* conviene dire con savia modestia: *Ignoramus.* Ma sarebbe troppo cauto e rassegnato l'altro grido: *Ignorabimus.*

Ignoriamo oggi, ma perchè *ignoreremo domani?*

L'opera dei conciliatori è artifiziale, ma almeno adombra una lieta speranza. L'apparente conflitto tra lo spirito e la materia, tra la religione e la scienza, si potrà vincere? Mutato in accordo, questo accordo si potrà elevare alla dignità di principio scientifico? Lo ignoriamo! Ma ne conosciamo già tanto da escludere la possibilità di siffatta riconciliazione in quei sistemi di materialismo, che negano l'anima, o di idealismo che negano la materia. Almeno questo sappiamo che non si può trattare lo spirito come un'apparenza senza sostanza, come il risultato di certe combinazioni delle forze cieche della natura, come l'arpa eolia del materialista greco, i cui suoni divini, effigie dell'anima umana, spezzata che si fosse, si estinguevano per sempre!

Nè la materia può essere alla sua volta un'apparenza senza realtà, collegata colle disposizioni subiettive dello spirito cosciente, e che da esso prende forma, figura e colore.

A noi, alla nostra scienza, non mistica, ma razionale, il sapere scientifico e il sentimento religioso sembrano due qualità essenzialmente distinte; non è ancora fatto manifesto in quale relazione l'uno si tenga coll'altro, quantunque questa relazione vi debba essere.

Dare la vita pel proprio Iddio e per la propria patria in un supremo atto di libera volontà paiono cose ben diverse dal decomporre negli elementi primitivi una sostanza coll'analisi chimica o dal cercare il posto di Uranio nei cieli!

Ma tutti sentono che un santo sapiente, il tipo di Socrate o di san Paolo, rappresenta la perfezione; *lucere et ardere perfectum est.*

Un popolo, per inevitabile condizione di cose, è composto di molta ignoranza e di poca dottrina e sarebbe imprudente asserire che il patrimonio dei sentimenti morali e religiosi, il quale tutti accomuna in una sola famiglia e tutti fa palpitare con una stessa

coscienza, rappresenti, come dice Buckle, *un ordine di fenomeni inferiori, subordinati alle leggi immanenti e dominanti del sapere.*

La vera scienza non è nè così temeraria, nè così inesorabile; mentre percorre serenamente gli immensi campi inesplorati che le appartengono, serba intatta la regione dei sentimenti morali e religiosi. Sinora la mente non ha penetrato il mistero della creazione, ma lo rimove, lo allontana, lasciandolo, per così dire, più misterioso che mai; e sebbene ottenga mirabili risultati, dissipando le folte nebbie dei pregiudizi e dell'intolleranza, non riesce, secondo la stupenda sentenza di Maine de Biran, che a *derivare la nostra ignoranza da una fonte più alta.*

E nonostante la lima di tutte le dottrine positive, si può attendere ancora fidenti una filosofia della storia, che non recida alcun dato fondamentale della natura umana, scopra e fissi le armonie arcane, le quali devono collegare il bene al vero, la libertà dell'arbitrio all'ordine statistico, la fede alla scienza.

È lecito augurare che, quando sieno maturi i tempi, che noi non vedremo, sorga un maestro mirabile nelle scienze naturali e filosofiche, capace di raccogliere in una sintesi luminosa il mondo morale e materiale. Questo nuovo Aristotele porrà dinanzi alla mente umana una concezione dell'universo idonea ad accordare colla evidenza dei sensi, colla percezione della materia e delle sue leggi, le intuizioni etiche e le più alte necessità della fede.

Nella grande attesa del sovrano intelletto, continuiamo a cercare il vero, a credere al bene, a persuaderci dell'errore di coloro, i quali affermano che i soli elementi della felicità e della grandezza umana sono gli scientifici o i religiosi. Entrambi ci occorrono; il culto intenso, continuo, ardente degli uni e degli altri appena basta alle brame non paghe delle nostre società moderne, ammalate di dubbi che sgorgano dal sapere, sitibonde di ideali che mal s'acquetano nella fede!

E a quella guisa che di fronte ai problemi del libero arbitrio e della grazia, l'uomo deve operare come se la sua volontà fosse onnipotente senza venir meno alla sublime virtù della rassegnazione, quasi che nulla potesse, così irradî di tutta la luce della scienza il divino mistero, pur traendo da esso le consolazioni ineffabili del Cielo!

LUIGI LUZZATTI.

LA BALLERINA

ROMANZO

III.

— Ti porto a cena, questa sera — le disse Roberto Gargiulo, quando furono giunti in piazza San Ferdinando.

Ella si fermò un minuto, interdetta. Segretamente, non amava quelle cene notturne, dopo la fatica del ballo, in qualche trattoria di Toledo, dove si trovavano i lumi abbassati e i camerieri sonnacchiosi, dove s'incontravano altre ballerine, con gli amanti, altre donnette di genere equivoco con nottambuli ostinati, coppie formate da una lunga e già stanca consuetudine o formate dal caso, in una serata, destinate, queste ultime, a non vedersi più, forse a non ritrovarsi mai più. D'altronde, più la gente la vedeva con Roberto Gargiulo, in quella relazione che egli ostentava con tanta ampiezza, più ella, assai intimamente, ne soffriva di un dolore sottile, penetrante, continuo: faceva la bocca da ridere, la sua fronte restava serena, ma ci pativa mille trafitture interiori.

— Dove vuoi andare? — ella chiese, senza dimostrare per nulla la sua tristezza.

— Alla *Regina d'Italia* — rispose Roberto, mentre seguitavano il loro cammino, a piedi, su per Toledo.

— Restiamo poco, è vero? — ripigliò lei, con accento affettuoso.

— Perchè? Hai sonno?

— ... Anche per te; non devi essere presto, domani, al magazzino?

— Dimentichi che domani è domenica, Lina?

— Ah sì! Hai ragione.

E sospirò. Quello che le piaceva, nel suo istinto sentimentale, era di andar a pranzo fuori Napoli, la domenica, in una di quelle

piccole osterie di Posillipo, insieme a Roberto: innanzi a quel bel mare napoletano che ella vedeva così di rado, abitando in un quartiere interno e lontano, uscendo solo per andare alla pruova, in teatro, o alla rappresentazione istessa. Piccole osterie piene di gente borghese e popolana, ignota a lei, essa ignota a loro: nessuno che la notasse, che la riconoscesse, che mormorasse qualche cosa, vedendola passare. Assai meglio le osterie modeste, umili, delle colline napoletane, sul Vomero, sulla collina di Villanova, sul Campo di Marte, dove, addirittura, era un pranzar rustico, fra popolani. Ma Roberto Gargiulo non era sentimentale ed era, sovra tutto, desideroso di compagnie eleganti, o quasi eleganti, desideroso di farsi vedere da coloro che *fanno la vita*, la notte, giusto per le trattorie di Toledo, dopo i teatri. Ora, con questa cena della sera, la gita dell' indomani sfumava. Gargiulo non aveva molti denari e Carmela Minino si doleva anche di quei pochi che egli spendeva. Per lui, erano molti: e a lei sembravano moltissimi.

— Hai fame? — le domandò Roberto, con premura.

— Si, si, abbastanza — rispose lei, per non essere sgarbata.

— Ci vogliamo far fare un magnifico arrosto di *mozzarelle*, Lina: alla *Regina d'Italia* lo cucinano splendidamente — soggiunse lui, con quel tono importante ed enfatico, con cui qualunque napoletano parla di culinaria.

— Già, è vero. Vi sarà la *mozzarella*?

— Vi è sempre. È una specialità. Ieri sera, quando ti lasciai, vi salii un momento, per vedere se vi erano amici... don Gabriele Scognamiglio se ne faceva dare una seconda portata.

— Stava lì, eh?

— Sicuro. Con una donnetta, una francese. È un vecchio impenitente.

— Ha denari... è scapolo... allora... — cercò di spiegare lei, nella sua indulgenza.

— Ti ha sempre fatto un po' la corte, non è vero? — disse, ridendo, Roberto Gargiulo.

— Oh! — esclamò lei e arrossì, sotto il belletto. — Come a tutte le altre...

— E tu non gli hai dato retta, come le altre?

— No, no — rispose lei, in fretta. — Te lo giuro — soggiunse poi, guardandolo in viso, con una certa umiltà.

— Non giurare. Ti credo. Lo so che sei una buona ragazza.

Se no, non ti vorrei bene — concluse lui, fattosi un momento pensieroso.

Ella guardò in cielo, mentre continuavano a camminare, in silenzio, verso la trattoria. Era una notte stellata di aprile, già tiepidissima: molta gente circolava per le vie, gli uomini con i soprabiti aperti, le donne avendo allentato le loro giacchette, le loro mantelline, al collo. Erano le ultime sere di spettacolo, al San Carlo: la stagione si era prolungata molto, quell'anno, e il ballo *L'Avventura di carnevale* aveva preso il posto dell'*Excelsior*, dato in febbraio. Presto Carmela Minino avrebbe avuto del riposo. Ella lo desiderava e lo temeva, anche, questo riposo; giacchè se rappresentava una vita più tranquilla, era la cessazione di quelle tre lire e cinquanta al giorno. Si parlava di una grande stagione di ballo, al teatro estivo delle *Varietà*, per giugno, luglio e agosto; qualche cosa avevano detto pure a lei, ma erano state parole in aria.

— Fa caldo, stanotte — disse Roberto, mentre arrivavano.

— Fa caldo — approvò lei.

La loro conversazione, persino nei momenti di amore, si manteneva su questo tono modesto e monotono. Roberto Gargiulo, dotato di quel grossolano e falso brio di certi meridionali, non ne faceva mostra che fra amici, al caffè, al teatro, nella vita di notte: con Carmela Minino egli ridiventava il borghese placido, dall'ingegno lento e torpido: tanto più che la ragazza, piena di buon senso, incapace di dire una cosa scorretta, non aveva nessuno spirito. Ciò, in fondo, faceva piacere a Roberto Gargiulo e lo seccava: privatamente era contento che Carmela fosse una creatura semplice e buona, ma, in pubblico, quando vi erano amici presenti, specie altre coppie di amanti, egli si annoiava che ella non facesse del chiasso, parlando forte, ridendo clamorosamente, dando del *tu* agli uomini, facendo saltare qualche bicchiere. Per lui, era, certo, un gran vanto e se ne ringalluzziva, di essere stato il primo amante di quella ragazza; avrebbe voluto, però, insegnarle il rumoroso gergo delle ballerine, delle *chanteuses*, delle altre donnette, quando sono in pubblico. Viceversa Carmela Minino ammutoliva innanzi alle persone e si contentava di sorridere, cortesemente, dolcemente. Meno male che aveva un bel sorriso!

La trattoria della *Regina d'Italia* è oltre la metà di Toledo, verso su: è a un primo alto, abbastanza alto, quello che si chiama

pomposamente primo piano *nobile*, qui: ma l'entrata è da un portoncino, nel vicolo Speranzella, che sale verso i quartieri di Montecalvario, borghesissimi quartieri napoletani. È una trattoria di second'ordine, di molto second'ordine, quasi di terzo: essa è frequentata da studenti, quelli, però, che possono disporre di qualche lira, da impiegati, da viaggiatori di commercio, da provinciali di dimora breve o lunga, qui. Vi si paga una lira e cinquanta la colazione, due lire il pranzo: ma, per quel prezzo, dovuto alla concorrenza, vi si mangia bene, relativamente, con abbondanza, i signori studenti, impiegati, viaggiatori di commercio e provinciali essendo molto esigenti. La *Regina d' Italia*, dunque, è molto popolare e mentre altre trattorie allogate meglio, più nel centro della città, con gli stessi prezzi, languiscono e falliscono, essa mantiene la sua posizione, brillantemente. Giova molto alla sua popolarità l'essere aperta sino ad ora avanzata della notte, cosa che è rara, a Napoli: così che tutti i nottambuli, tutti quelli che hanno una ragazza da portare a cena, tutti i *vitaiuoli*, giuocatori che hanno vuotato le loro scarselle, giornalisti e *reporters* dei giornali notturni, delegati di pubblica sicurezza e agenti segreti, affiliati eleganti della *mala vita, camorristi* di qualità più fine, in soprabito e guanti chiari, tutti, nella sera, nella notte, dànno una capatina alla *Regina d'Italia*. Spesso, a ora tarda, vi si trova anche qualche gentiluomo elegantissimo, con qualche compagna molto *chic*: forse è per desiderio d' incanagliarsi un poco; forse, è per cambiare; forse, è per un celato criterio di economia; o, forse, perchè i grandi caffè, i grandi *restaurants* sono già chiusi.

Carmela Minino e Roberto Gargiulo salirono per la scaletta di marmo, non assolutamente pulita, ma passabile, adorna di una striscia di tappeto, in cocco, che si era assai scolorita e sciupata, sotto i piedi degli avventori. Sulla soglia, un grosso e alto uomo si presentò a loro:

— Ostricaro! Ostricaro! Volete ostriche?

— Vuoi una dozzina d'ostriche, Lina? — chiese, magnificamente, Roberto Gargiulo, con un fare da ricco *viveur*.

— No, no — diss'ella, subito, passando avanti.

— Quattro *fasolari*, signorina; una dozzina di *ancini*... — diceva ancora, monotonamente, l'ostricaro.

Nella prima stanzetta di entrata, che aveva una porta sulla cucina, erano esposte le vettovaglie, sovra una grande credenza

di marmo bianco: delle costolette crude, in un piatto enorme; dei polli spiumati e già legati per essere arrostiti; in un grande piatto ovale dei pesci morti, crudi, una spinola, delle triglie, dei calamaretti. E, insieme, dei piatti contenenti un prosciutto cotto, roseo, tagliato a metà e delle salsiccie da cuocersi, contenenti dei latticini, cioè *mozzarelle*, formaggi freschi e secchi, contenenti frutta fresche e secche: una torta alla romana, cui mancava la metà, faceva mostra di sè, carica di zucchero, gocciolante di crema. Tutta quella roba cruda e cotta doveva eccitare la fame: ma Carmela Minino abbassò gli occhi, passandovi innanzi.

— Hai visto, Linuccia? vi erano certe triglie grosse così, un amore. Ce le ordiniamo al pomodoro, eh?

— Costeranno... — osò dire lei.

— Questo non ti deve importare — replicò lui, subito, un po' sdegnato. — Questa sera si fa festa.

— E sì, sì, ordina pure — soggiunse presto, lei, che non voleva contraddirlo.

Le sale della *Regina d'Italia* sono come un budello, una dopo l'altra, quattro o cinque sino all'ultima, più grande, che sbuca su Toledo. Roberto Gargiulo lasciava andare avanti, per galanteria, la sua amante e la seguiva, col suo passo elastico di uomo abituato a quei posti, a quelle compagnie, a quelle cene; attraverso quelle sale, tutte stuccate di bianco, mobigliate di *reps* rosso, con certi divani, lungo il muro, innanzi ai quali erano collocate le tavole, divani lunghi e stretti, molto duri e, insieme, molto sfiancati per le migliaia di persone che vi si erano sedute da anni, con certi specchi dalle sbiadite cornici di oro, Gargiulo sogguardava, qua e là, se vi fossero altri *vitaiuoli*, sue conoscenze, se la gente lo guardasse e lo ammirasse, con la sua aria di finto gran signore, il suo panciotto bianco sotto il *thait*, la sua catena di oro, e la catenella di argento, dalla tasca del panciotto in quella dei pantaloni, per sostenere le chiavi e il lapis, ultima moda inglese. Nella prima sala, non vi era nessuno. Nella seconda, un solo tavolino occupato, da un marito e una moglie, certo, di provincia, che dovevano aver assistito a uno spettacolo teatrale; il marito aveva condotto la moglie colà, per darle un' idea delle ebbrezze cittadine; nella seconda, due tavolini occupati, da un giovanotto biondo e fine, venticinquenne, con una ragazza vestita vistosamente, la gonna di un colore, il busto di un altro, un fiocco di un terzo colore al collo, un cappello

bizzarro, e le mani rosse e nude, una sartina, o una modista, certo, di quelle che si acconciano coi ritagli delle stoffe che rubacchiano alle clienti — l'altro tavolino da Rosina Musto, la zitellona quarantenne, brutta ma simpatica, goffa ma ballerina provetta, col suo antico e costante amatore, don Pasquale Sambrini, il negoziante di generi coloniali. Mentre Carmela passava, Rosina Musto le fece un cenno affettuoso di saluto.

— Sta sempre con Sambrini — mormorò Roberto Gargiulo.

— Si dice... si dice che siano sposati, in chiesa — osservò Carmela Minino.

— Oh! — esclamò lui, diventato freddissimo.

Eran fermi, nel salone, l'ultimo, il più vasto, che formava angolo, avendo una finestra sul vicolo Speranzella e due balconi sulla via Toledo. Roberto non cenava che lì. Egli cercava, con gli occhi, quale tavola dovesse prescegliere. Si decise per una, situata giustamente nell'angolo, fra la finestra e il balcone. Mentre si sedevano, il cameriere rianimò i becchi del gas. Carmela, macchinalmente, si tolse la giacchetta di panno, a taglio maschile: apparve con un vestito di casimiro lilla, guarnito di velluto lilla alla cintura, al collo e alle maniche: un dono di Roberto, stoffa, guarnizione, fodera, ella avendone pagato solo la manifattura, giacchè non accettava mai un soldo, in denaro, da lui. Anzi, quelle dodici lire di manifattura le erano pesate abbastanza: ma non aveva detto nulla, poichè egli era stato così gentile e generoso!

— Perchè non hai messo il cappello nuovo? — chiese lui, che la esaminava attentamente.

— Si sciupa tutto, in quel teatro... — ella rispose, vagamente.

— Qui non siamo in teatro — osservò l'amante.

— Non sapevo... non sapevo che saremmo venuti.

Ella era alquanto cambiata, nell'aspetto. Anzi tutto, un tempo, prima di uscire da teatro ella si strofinava sempre il volto per toglierne le traccie del rossetto e dei *cold cream*; ora, per desiderio di Roberto, espresso più volte, ella si rifaceva il viso, prima di venir via, giacchè egli odiava le facce pallide e opache come la sua: pure gli occhi erano sottolineati dal *kohl*, sebbene non ne avessero bisogno e le labbra erano vivificate dal lapis di carminio. A lui piaceva, perversamente, di mostrarsi con una giovane molto imbellettata, sempre tendendo a far prendere la povera, semplice, timida corifea di terza fila, per qualche donna di grande vita di

piacere, carica di cosmetici: ed egli stesso le portava tutte quelle pomate, quegli unguenti, quelle polveri. Ella aveva un paio di guanti portabili, una catenina d'oro con la crocetta, al collo, un paio di orecchini, falsi – ma bene imitati – di brillanti, alle orecchie. Tutto lui, le aveva dato, man mano, dispiacendosi di vederla con le mani nude, senza un ornamento al collo, senza orecchini: erano guanti di fondo di bottega, a una e cinquanta il paio, la crocetta con la catenina era di argento dorato, gli orecchini costavano quindici lire: ma egli se ne teneva, come se accompagnasse una donna coperta da mezzo milione di diamanti. E al lume del gas Carmela Minino si mostrava sotto il suo nuovo aspetto: bizzarramente imbellettata, meno brutta, un po' più piacente, conservando di sincero solo i suoi ricchi capelli neri e un sorriso dolce, assai dolce: le mani, malgrado la glicerina, erano restate brunastre, magre, con le traccie delle fatiche materiali che ella compiva, da anni, in casa sua. Roberto l'aveva pregata di togliersi i guanti meno che poteva; tanto più che non aveva potuto ancora regalarle nessun anello.

Erano appena seduti, che entrò un'altra coppia, nel salone: era un giovane signore dell'aristocrazia napoletana, un transfuga e un degenerato, veramente, che aveva mangiato al giuoco e con le donne tutta la sua proprietà; egli aveva dato l'ultimo colpo alla sua fortuna con Lodoiska, una *chanteuse* che portava un nome russo, ma che era genovese: ora, senza un soldo, egli viveva sempre con Lodoiska, alle spalle di lei, anzi si annunziava, dappertutto, il loro matrimonio. I suoi parenti lontani, poichè Placido Massamormile non aveva parenti vicini, facevan di tutto, perchè egli lasciasse Napoli, non potendo sopportare tanto obbrobrio. Placido Massamormile era piccolo, asciutto, molto ben fatto, bruno, con capelli e baffi nerissimi, una fisonomia orientale, ma senza mollezze di linee: Lodoiska era alta, bionda, formosa, rosea, con certi begli occhi celesti, ma di cui uno, disgraziatamente, era storto. Ella vestiva di rosso, con un gran cappello bianco, coperto di piume bianche, sulla testa, e aveva un paio di orecchini, almeno di duemila lire, alle orecchie. Roberto Gargiulo e Massamormile si salutarono: Roberto arrossì dal piacere, tanto teneva al saluto delle persone nobili, anche se fossero corrotte e perdute come Placido Massamormile.

Carmela e Roberto mangiavano in silenzio un piccolo antipasto

banale, di sottaceti, burro e alici: Lodoiska, al solito, con voce bassa, sorda e roca, si disputava con Placido. Ella lo sopportava, adesso, anche povero in canna, anche squalificato, messo al bando da tutte le persone per bene, lo sopportava perchè Placido Massamormile era sempre una buona insegna per una donna come lei, perchè non aveva altri in vista, in quel momento, e perchè, forse, lo amava un poco. Ma si litigavano sempre, irritati ognuno dalla propria condizione, non sapendo come uscirne, Placido col suo fare beffardo e sprezzante, sprezzante anche di sè stesso, Lodoiska con la sua trivialità di *chanteuse* grottesca, abituata alle smorfie, agli urli, ai salti. Si vedeva che Placido Massamormile sotto quella bella maschera di arabo smarrito in Italia, sotto quell'aria ironica e superba, soffriva di quel contatto, di quei litigi, di quelle scene: e lei ne godeva, invece, più rotonda, più rosea che mai, col suo terribile occhio azzurro che guardava da una parte, mentre l'altr'occhio guardava dall'altra. Invero Roberto Gargiulo invidiava Placido: che era mai quella piccola pecora taciturna di Carmela Minino, innanzi a quella *chanteuse* che possedea, dicevano, trecentomila lire non guadagnate col canto e che, forse, si sarebbe fatta sposare da un nobile? La meschinità, la grettezza della sua conquista amorosa, ogni tanto, umiliavano profondamente Roberto Gargiulo e gli facevano gittare degli sguardi indifferenti, talvolta astiosi, su Carmela Minino.

Comprendeva ella? Forse. Da che Lodoiska era entrata, ella aveva curvato il capo, teneva gli occhi abbassati sul piatto, faceva meccanicamente delle pallottole di mollica: giungendo, così, a irritare sempre più il suo amante che avrebbe voluto vederla tutta lieta, scintillante negli occhi, brillante nella voce e nella parola.

— Che hai? Che ti è successo? — le domandò, duramente.

— Niente... niente — ella disse, levando gli occhi, un poco sgomenta.

— Tu mi sembri un convoglio funebre — soggiunse lui, anche più annoiato dal vederle gli occhi pieni di lacrime. — Era meglio che ti avessi condotta a casa.

— ... Io... io non volevo venire — balbettò lei, soffocando un singulto che le rompeva il petto.

— Ci penserò bene, un'altra volta — concluse lui, con secchezza, dandosi accuratamente a liberare la triglia dalle sue spine.

Tacquero. Per frenare le lacrime, le palpebre di Carmela bat-

tettero, due o tre volte: ella giunse a comporre il suo viso: finse di mangiare, disinvoltamente. Del resto, altra gente entrava. Era Carlo Altamura, un usuraio a giorni, a ore, che esercitava il suo ufficio strozzatorio nelle case da giuoco, dove faceva firmare delle cambiali di ventiquattr' ore ai giuocatori, facendo mettere firme false, facendo firmare delle implicite dichiarazioni di truffa, di furto, tendendo, infine, ogni tranello ai poveri giuocatori disperati e appassionati: era Gaetano d' Amora, un grosso e grasso *reporter* di giornale notturno, una figura di monaco sfratato; era, infine, tutto solo, senza compagnia di donne, don Gabriele Scognamiglio, il galante, ricco e popolare farmacista di via Pignasecca. Questi tre erano giunti insieme: Altamura, perchè i suoi tetri lavori notturni erano compiuti, per quella notte: Gaetano d'Amora fra una gita e l' altra alla questura e al giornale: e don Gabriele per abitudine, per vizio, non potendo andare a dormire senza cena, senza veder donnette a cenare, magari non con lui, preferendo reggere il moccolo alle coppie degli innamorati, anzi che non avere lo spettacolo dell'amore. Con la sua barbetta bianca bene tagliata e profumata, con le sue guancie colorite e i suoi occhietti maliziosi, elegantemente vestito, col fiore all'occhiello, con due fulgidi anelli di brillanti alle mani, con un bastone dal manico d'argento cesellato, col suo passo ancora fermo malgrado i cinquantacinque anni molto suonati, egli godeva, nei teatri, nei caffè, nei ritrovi notturni, presso donne giovani e vecchie, attrici, ballerine, *chanteuses*, creature dallo stato civile impreciso, una popolarità invincibile. Appena entrato, egli aveva salutato affettuosamente Roberto Gargiulo e Carmela Minino, inviando loro quasi un cenno di benedizione. Poi, vi fu un cambio. Gaetano d'Amora aveva chiamato un minuto, in disparte, Roberto Gargiulo e man mano lo aveva condotto fuori il secondo balcone di Toledo, a parlottare: cortesemente, don Gabriele Scognamiglio si era subito avvicinato a Carmela Minino, per non lasciarla sola.

— Oh donna Carmelina nostra, voi diventate sempre più bella — le disse, a voce bassa, con un sorriso sulle labbra.

— Sono belli gli occhi vostri — rispose, con la frase consuetudinaria simbolica napoletana, Carmela.

— Oh io son vecchio, son vecchio, donna Carmelina! nessuno vuole più saperne di me.

— Non dite questo... non è vero, cavaliere.

— E voi, forse, mi volete? Non mi avete sempre detto no? E invece, come tutte la altre, avete preferito il giovanotto.

Egli sogguardava verso il balcone, cautamente, con finezza, parlando piano, con un amabile sorriso. Ella lo guardava, arrossendo, impallidendo, non avendo il coraggio d'interromperlo, poichè quel vecchio ricco, generoso, bene educato, dalle avventure fantastiche, le faceva soggezione.

— Che ci trovate, in quel giovanotto? Gli volete molto bene, proprio molto? — chiese don Gabriele, sempre più aggressivo.

— Oh! — esclamò lei senz'altro, turbatissima.

— Vi dà molto danaro, forse? E dove lo piglia?

— Niente danaro, niente! — replicò lei, subito, con un moto d'ira e di fierezza.

— Non vi offendete, perdonatemi, donna Carmelina. Allora vi fa morir di fame? Per i suoi belli occhi? Qualche regaluccio, null'altro, ho capito! E voi ci rimettete anche qualche soldo...

Ella tremava di sgomento, poichè tutto quello che don Gabriele diceva era crudele, ma vero, poichè le sembrava un delitto non difendere Roberto Gargiulo, poichè le pareva ben brutale che le si potesse parlare così, da quel peccatore che non si voleva pentire; tutto era vero e tutto era così doloroso, per lei, che ella si appoggiò alla sedia, come se mancasse.

— Non vi affliggete, donna Carmelina, non vi voglio vedere così triste — soggiunse il farmacista. — Ma ve lo dico da vero amico, quale vi sono, perchè vi ho conosciuta da bambina e perchè siete una brava ragazza...

Ella gli rivolse uno sguardo supplichevole. Don Gabriele ebbe l'aria di non notarlo e proseguì.

— Ve lo dico schietto: un giorno o l'altro, Roberto Gargiulo vi lascia. Forse il giorno non è lontano...

— Forse il giorno non è lontano... — ripetè lei, macchinalmente, come se ciò rispondesse a un suo intimo pensiero.

— E che fate, allora? Chi vi trovate? Chi chiamate, donna Carmelina?

— Chi trovo? Chi chiamo? — replicò lei, smarrita.

— Vi trovate il vostro vecchio amico Gabriele, che non ha ventott'anni, che non ha i baffetti in aria e la scrima all'imperatore, ma è una persona seria, donna Carmelina. Chiamate don Gabriele e don Gabriele vi risponde, col saluto militare: *presente!*

E coronò con una bella risata il suo discorso, poichè Roberto Gargiulo si riavvicinava, con la sua aria d'importanza. Anzi, osservando che Carmela era scomposta nel viso, evidentemente commossa, don Gabriele si lanciò in un discorso, frammezzato da risate:

— Caro, caro Gargiulo, giacchè scortesemente avevate lasciata sola questa bella ragazza, io, da fedel cavaliere, sono venuto a tenerle compagnia...

— E le avete fatto la corte? — disse, briosamente, Roberto, ricominciando a cenare.

— Già, gliela faccio sempre. Stasera più che mai.

— E che con che risultato, cavaliere?

— A mia vergogna, lo confesso, con nessun risultato — disse, sghignazzando, l'antico peccatore.

— Voi mi mortificate, cavaliere... — mormorò Carmela che era già rimessa dall'emozione, ma restava imbarazzata.

— Tenetevela cara, questa donnetta, Gargiulo, vi vuol bene: vi adora: è un mostro di fedeltà. Nulla ha potuto smuoverla. Io sono un vecchio birbante, ma lei è un angelo!

E malgrado il leggiero tono d'ironia che era in queste parole, malgrado la loro esagerazione, Roberto Gargiulo si ringalluzzì. Quando don Gabriele Scognamiglio si fu allontanato per andare a cenare, soddisfatto di quel che era riescito a dire a Carmela, Roberto le stese la mano sulla tavola e le toccò, con una carezza, la mano.

— Ti chiedo scusa, se sono stato maleducato, poco fa.

— Non importa, non importa — diss' ella, di nuovo molto commossa.

Quando salì le scale di casa sua, di quel quarto piano nel vicolo Paradiso, tutta sola, la ballerina abbassava il capo, ansando per una pena fisica e morale e il fiato le sibilava fra i denti stretti. Sotto il portoncino di casa sua, come ogni volta che l'accompagnava, dopo cena, Roberto Gargiulo le aveva domandato di lasciarlo salir sopra, un poco, non per tutta la notte, per una mezz'ora. E lei, ostinatamente, aveva rifiutato. In casa, no! Da che si era data a Roberto Gargiulo e la gente, purtroppo, lo aveva saputo, ella si vergognava immensamente dei suoi vicini, dalla fruttivendola rabbiosa che aggrottava le ciglia, vedendola passare, e fa-

ceva esclamazioni apertamente maligne, alla carbonaia, che seguitando a sferruzzare sulla sua calzetta, crollava la testa malinconicamente, da don Santo il panettiere, che dava grandi colpi di coltello per tagliare i grossi *tortani* di pane, dicendo: *che siamo noi, che siamo mai, noi,* al giovane vinaio, figliuolo della Sangiovannara, che le aveva tolto il saluto. Persino Gaetanella la pettinatrice, adesso che ella si pettinava ogni giorno, veniva da lei a bocca stretta, con parole caute e sottolineate, con qualche allusione alle giovani che si rovinavano, sul teatro e via: e infine il suo portinaio, quello di cui essa più aveva scorno, che la guardava con un certo sogghigno strano, ogni volta che ella usciva a ora insolita. In casa, no, mai! Si vergognava di tutto quello che vi era dentro, della Madonna sospesa a capo letto, delle reliquie di sant'Antonio di cui era tanto devota, di tutto quello che le rammentava la sua giovinezza ancora casta, ancora pura. Non esprimeva nulla di ciò, a Roberto, per paura che si burlasse di lei; ma si ostinava a non volerlo, in casa. La stanza era così miseramente arredata, malgrado le sue fatiche per tenerla pulita, che una fiamma le saliva al viso all'idea che il suo amante, così pretenzioso sullo *chic*, volesse penetrarvi. Quella sera, anche, egli aveva insistito, presso lei, infastidito di doverla vedere, da solo a sola, in un alberghetto di terz' ordine, verso la ferrovia, una locanduccia detta *La bella Napoli*, come se ella fosse una donna maritata, con un marito geloso: infastidito, anche, senza volerlo dire, di dovere spendere qualche lira, per questo convegno, quando ella era sola in casa, e con cinquanta centesimi dati al portinaio, costui avrebbe taciuto.

— No, no, no — aveva replicatamente risposto lei, con la cocciutaggine dei timidi, dei paurosi.

Quella sera istessa, Roberto Gargiulo le aveva offerto di farle cambiar casa, di affittarle una stanza mobiliata, in un' altra via, in un altro quartiere, dove nessuno la conoscesse; offerta già fattale altre volte, ma sempre vagamente, senza mai fissarne i termini. Ella aveva sempre rifiutato: e, in fondo, Roberto Gargiulo sarebbe stato bene mistificato, se ella avesse accettato. Una stanza mobiliata, almeno quaranta o cinquanta lire al mese, spesa insopportabile al bilancio del giovane cassiere: e, insieme, tanti altri obblighi, una serva da pagare, il portinaio da compensare, e le padrone di casa corrompitrici e avide, e il vincolo con Carmela

fatto più saldo, più forte da questo cambiamento di vita, da lui voluto. Così, per scimmiottare il gran signore, egli aveva pronunziato, due o tre volte, questa frase: felice, di non essere preso in parola. Ella non aveva voluto, seria, con quel senso di economia rigorosa che le veniva dalla povertà, con quel senso di conservazione di tutte le creature semplici, che amano la loro vecchia strada, la loro brutta casa, i loro cattivi vicini. Pure, ogni volta che non lo lasciava salire in casa, Roberto Gargiulo andava via in collera. Sicuro di esser adorato da Carmela Minino, sapendola obbediente a ogni suo cenno, certissimo di tenerla soggiogata sotto il fascino del suo amore, della sua generosità - non le faceva sempre dei regalucci? - questa ribellione lo indignava.

— Dunque, ti vergogni di quel che hai fatto? E perchè lo hai fatto? — la investiva, arrivando alle ingiurie.

— Perchè... perchè... — diceva lei, crollando il capo, misteriosamente.

Giunta innanzi alla sua porta e avendo aperto, senza togliersi nè il cappello, nè la giacchetta, all' oscuro, con la fioca luce che veniva dalla finestra, donde erano chiusi solo i vetri, ella si lasciò cadere sopra una sedia, che aveva urtato col piede, e si nascose il viso fra le mani. Ella sapeva che, adesso, Roberto Gargiulo se ne tornava alla sua casa, sull'altura di San Potito: e che, dormitovi su, non avrebbe più pensato alla loro lite, piccola del resto. Ma essa, sola, all' oscuro, si sentiva così miserabile, così perduta, così disperata, che si chiese, ad alta voce, come se vi fosse un'altra persona:

— Ma che ho? Che mi è successo?

Ah pensando, pensando, in quell'ombra, in quel silenzio, in quell'ora alta della notte, ella lo vedeva bene, quello che le era successo! Le era successo che aveva commesso il suo primo e il suo grande errore, quello che non si ripara mai più, quello per cui solo Dio, forse, può aver misericordia, commesso non per passione, non per amore, non per vanità, non per interesse, ma perchè era una creatura fiacca e senza volontà, incapace di resistere, incapace di reagire: aveva offeso il Signore e la Madonna, aveva addolorato la benedetta anima di sua madre che era, forse, in Purgatorio, si era perduta nell'opinione della gente onesta, non si poteva più confessare, non si poteva più comunicare, così, così, senza una ragione forte, possente, che la scusasse, che le servisse

di compenso. Ella era molto legata a Roberto Gargiulo per gratitudine delle sue gentilezze, della sua bontà, dei doni che le faceva, ella avrebbe fatto per lui ogni sacrificio, per mostrargli la propria riconoscenza, ma volergli bene, come si vuol bene a un amante, questo non lo sentiva.

— Perchè l'ho fatto, dunque? Perchè l'ho fatto?

Nella notte che si faceva più fredda, in quella stanza in cui aveva battuto i denti tutto l'inverno, sotto le sue grame coverte, ella rivolgeva a sè questa frase che, tante volte, nelle dispute, era proferita da Roberto: e niuna risposta ne veniva dai recessi oscuri della sua anima, dove, pure, qualche cosa di profondo viveva. E come se ne era pentita, subito dal primo momento, si pentiva quella notte, di ritorno da quella cena alla *Regina d'Italia*, quella cena che ella aveva inghiottita di traverso, fra quella gente curiosa notturna, con quelle pretensioni, quei malumori, quegli sgarbi di Roberto Gargiulo, col quel terribile discorso di don Gabriele Scognamiglio, il discorso in cui le si rivelava, limpidamente e crudamente, l'errore passato e il dolore futuro.

Forse che Roberto Gargiulo veramente era innamorato di lei? Non era ella brutta, malgrado la gioventù, malgrado i begli occhi neri e i bei capelli neri, e Gargiulo non era, forse, un bel giovane e aveva avuto delle altre amanti, almeno come diceva lui, centomila volte più belle di lei? Che ci poteva trovare in lei, Roberto Gargiulo? Per questo la obbligava a caricarsi le guancie di belletto, e tingersi gli occhi e le labbra, a riempirsi di gioielli falsi, a lavarsi le mani con la pasta di mandorle, perchè la doveva trovare rozza, comune, brutta, servile. L'amava Gargiulo? Ma che! ma che! Ella non era di quelle donne cui si vuol bene: la fortuna d'ispirare un grande amore, almeno un amore forte, non le era riserbata. Ciò era fatto per le prime ballerine, per le comprimarie, per quelle felici di prima fila, che sanno ballare bene, che hanno le gonnelline sempre fresche, i bustini di raso sempre nuovi, le mani bianche della donna oziosa e qualche bel gioiello, al collo: non era ella una infelice ballerina di terza fila, perduta fra le sorelle Musto e Marietta Sanges, fra Filomena Scoppa e Checchina Cozzolino, portando delle gonnelle appassite, dei calzari sdruciti e niente al collo? Gargiulo, amarla? Ma che!

— Perchè l'ho fatto, dunque? Perchè l'ho fatto?

Ella se ne pentiva amaramente. Le gioie fisiche dell'amore

nulla avevano detto al suo temperamento abituato alla castità: ella le subiva senza mormorare, come una punizione del suo peccato: in certi giorni le davano una ripugnanza invincibile. Sentimentale, di quella piccola sentimentalità meridionale, ella avrebbe voluto che Roberto Gargiulo le scrivesse sempre delle lunghe lettere, come le prime, che le trascrivesse dei versi, da qualche libro, che le portasse dei fiori, che le dicesse tante dolci parole, che le facesse tante carezze, soavi e pure: e lui, invece, avendo preso una ballerina per amante, riteneva inutile, oramai, tutto questo che si fa con le signorine per bene, con la fidanzata e assumeva un tono disinvolto, superiore, cinico, di persona rotta alla vita. Sì, le faceva dei doni: una quantità di cose, che le mancavano, di cui aveva sentito molto la mancanza, poichè sono necessarie alla vita, gliele portava lui, col suo contegno bonario e largo di persona generosa. Ella aveva dei fazzoletti di falsa battista, delle calzette di mezza seta, una sottana di *surah*, comperata di seconda mano: qualche gioielletto di poche lire, lo aveva. Le aveva dato il vestito lilla, per Pasqua, e gliene prometteva uno di setina, a righe bianche e nere, per l'estate. Egli spendeva, per le piccole cene, per le piccole colazioni, per le carrozze: forse, ella gli costava già tre o quattrocento lire, in due mesi di relazione. Ma Carmela stessa, non era costretta, dalla sua relazione, a una quantità di cose che non avrebbe mai fatte? Non cucinava più da sè, per non rovinarsi le mani, come egli diceva: e aveva una servetta, cui dava otto lire il mese. Non aveva dovuto spendere in un paio di scarpini, in un busto nuovo, in quella giacchetta che un sarto le aveva fatto, a credito, pagando due lire la settimana? Ora, ai 15 maggio, quando ricorreva il compleanno di Roberto, ed ella lo sapeva, non doveva ella disobbligarsi, facendogli un dono, spendendo almeno una trentina di lire in un portasigarette di argento? Egli era un giovane così innamorato dello *chic*! Ella si trovava singolarmente spostata, in finanze. Di solito, nei quattro mesi in cui San Carlo era aperto, con quelle centocinque lire mensili, ella faceva delle economie, le quali, in estate, insieme a qualche scrittura a Bari, a Caserta, a Reggio, dove le davano un paio di lire al giorno, l'aiutavano a vivere. Ora, da due mesi, non faceva più un soldo di economia: aveva speso tutto, per figurar bene, con Roberto: e aveva anche qualche debito, il che la faceva tremare di dispiacere.

Tutte le sue abitudini erano mutate: ella non dormiva più

quanto le serviva per riposarsi, mangiava dei cibi che le facevano male, ad ore insolite, era tormentata sempre da una grande fretta. Nei crepuscoli liberi, non andava più al vespero nella parrocchia dei Pellegrini; per la messa aveva cambiato chiesa, lasciando lo Spirito Santo per la Madonna delle Grazie, dove niuno la conosceva. Non indossava più lo scapolare della Vergine del Carmine, sua patrona, invocata in ogni momento di pena, di tristezza: si era tolto dai fianchi il cordone del Terz' Ordine di san Francesco, poichè non si credeva più degna nè dell'uno, nè dell'altro. Viveva in istato di peccato: in quella Pasqua di risurrezione non aveva potuto comunicarsi. Dio è misericordioso, Dio perdona, Dio assolve: ma bisogna uscire dal peccato, ed ella vi era dentro.

— Perchè l' ho fatto, dunque? Perchè l'ho fatto?

Se vi pensava, innanzi, nell'avvenire imminente, ella tremava di ribrezzo, di sgomento. Quanto poteva durare, questa relazione con Roberto Gargiulo? Ella lo sentiva, non legato a lei, non preso con l' anima e coi sensi; ma lusingato nell'amor proprio maschile per aver sedotto una giovane che si era mantenuta onesta, sino allora, malgrado la povertà e malgrado le insidie del palcoscenico; accarezzato nelle sue fantasticherie di piccolo impiegato di commercio, spostato nel voler fare la vita di piacere del signore; ma tutto contento, esteriormente, nella sua vanità meridionale di andar a teatro la sera, per sorridere ostentatamente all' amante ballerina, che, arrivando innanzi alla ribalta, ballando, con tutta la sua fila, ostentatamente lo saluta e gli sorride. Egli era gentile, ma non tenero; egli era galante, ma non amoroso; egli era facile al dono, ma al dono che serviva a lui, che doveva farlo figurare come un uomo largo, spendereccio, spensierato, non al dono pratico, utile, dell'amante provvido e innamorato. D'altronde, spesso Roberto Gargiulo aveva dei mutamenti di umore che Carmela Minino osservava subito e di cui non domandava conto, con la sua timidità abituale, ma che la turbavano molto. Si mostrava pensieroso, preoccupato. Talvolta usciva in escandescenze, contro la umiltà della sua condizione, mentre egli era nato con istinti principeschi, con gusti di uomo raffinato: parlava dei ricchi, specialmente del suo principale, che era già milionario, con dispetto, con rabbia. Spesso nominava la cifra di danaro che gli era passata per le mani come cassiere, con una intonazione bizzarra, che faceva rabbrividire di un'ignota paura la sua amante. Spesso, taceva. Ella sapeva che nel magazzino

inglese erano molto buoni, molto cortesi, non a parole soltanto, ma anche a fatti, con gli impiegati, pagandoli bene, compensandoli per il lavoro soverchio, dando loro delle belle gratificazioni quando le chiusure d'inventario erano brillanti, ma che, in cambio, domandavano intelligenza, zelo, solerzia, integrità, correttezza, buoni costumi. Roberto Gargiulo le aveva nascosto che, nel passato, egli aveva avuto vari freddi richiami, circa la sua condotta privata, dal capo della casa; pure, qualche cosa di ciò Carmela Minino aveva intravvisto, da qualche frase sfuggitagli. Subito, Roberto Gargiulo, che prometteva di mutar vita, faceva due o tre mesi di astinenza, nel senso che andava poco a teatro, non si faceva vedere con donne, non frequentava le trattorie e i caffè notturni. Poi ricominciava. Adesso, da più di due mesi, egli si faceva vedere dappertutto con Carmela Minino, con un contegno di uomo superiore, di mondano lanciato nella esistenza più ardente dei piaceri, infischiantesi della casa inglese, del suo rigido capo. Pure, talvolta, aveva dei lunghi minuti di silenzio. Forse spendeva troppo, anche. Aveva qualche economia, ma doveva essere finita da un pezzo. Su che spendeva? Qualche giorno, diventava avaro; non prendeva neppure una *carrozzella* per mezza corsa, per risparmiare i sette soldi, non entrava, con Carmela, in caffè, contentandosi di pagarle un bicchiere di acqua e sciroppo dall'acquafrescaio, spendendo un soldo. Aveva dei debiti, forse, di già. E ripensando a tutte queste cose, che notava ogni giorno, senza che neppure una le sfuggisse, sentendo che il suo errore pesava egualmente sulla vita di Roberto Gargiulo, come sulla sua, ella affannosamente, si chiedeva:

— Perchè l'ho fatto? Perchè l'ho fatto?

E la ragione intima, profonda, segretissima che era chiusa in un recesso oscuro della sua anima, ella non voleva dirla nè ad altri, nè a se stessa.

Uscendo dalla penombra del palcoscenico delle *Varietà*, dove, per due o tre ore, erano state chiuse, per provare il grande ballo *Rolla*, Carmela Minino si fermò un poco nella via del Chiatamone, guardandosi intorno, con gli occhi un po' abbagliati dalla luce del pomeriggio di estate. Cercava Roberto Gargiulo che aveva promesso di venirla a prendere, verso le cinque, se poteva lasciare per un'oretta il magazzino, mettendovi il suo supplente. Non vi era.

« Non avrà potuto », ella pensò mettendosi per la via Pace, volendo risalire verso casa sua. La via era lunga, ma ella era una leggiera camminatrice. Andava, tenendo rialzato il suo bel vestito di setina a righe bianche e nere, il vestito di estate che egli le aveva promesso e che, infatti, le aveva donato. E voleva che lo mettesse sempre, almeno ogni volta che vi era probabilità si vedessero insieme, per la via. Quando fu in piazza Martiri, un fattorino di magazzino la fermò, toccandosi con la mano il berretto gallonato per salutarla. Portava scritto *Gutteridge,* sul berretto: ed ella lo conosceva, questo ragazzo di dodici anni, Roberto Gargiulo glielo aveva mandato varie volte, con qualche biglietto, con qualche ambasciata.

— Questa lettera per voi, signorina. Non vi è risposta.

Prima ancora che ella avesse aperto la busta, il fattorino era sparito. Ella si fermò sotto il giardino del palazzo Nunziante, i cui cancelli erano tutti carichi di una glicinia fiorita, a grappoli lilla fra il verde. Diceva, la lettera:

« Cara Carmela mia. — Io non ho il coraggio di venirti a dire, a voce, quello che ti scrivo, perchè mi farebbe troppo male vederti soffrire. Debbo lasciar Napoli, per qualche tempo. Alcuni miei nemici sono andati a riferire al signor Gutteridge il nostro amore e costui mi ha fatto delle severissime rimostranze, a tuo proposito. Ho dovuto dichiarare che ti avrei lasciata: se no, mi licenziavano. Povera Carmela mia, tu piangerai, quando leggerai questa lettera; ma pensa, potevo io farmi mettere sul lastrico, dopo dodici anni di lavoro? Tu stessa, non lo avresti voluto. Siccome hanno creduto poco alle mie dichiarazioni e alle mie promesse, poichè ho promesso altra volta e ho mancato - oh, io era nato per fare il gran signore! - ho dovuto chiedere, io medesimo, di essere inviato, per quattro o cinque mesi, a Sarno, nella fabbrica di filati O. Neilly, che, come sai, sono soci del mio capo: e là starò in penitenza dei miei peccati così dolci! Sarno è molto vicino a Napoli, ma io debbo restarvi come carcerato, se voglio riacquistare la fiducia del mio *principale.* Quando riceverai questa lettera, io sarò già partito. Non piangere, Carmela! Abbiamo passato insieme delle belle ore, io non le dimenticherò: nè tu, credo. Io mi ricorderò sempre di te, come di una buona ragazza: disgraziatamente, il mondo è cattivo e io non potevo, senza rovinarmi, nè sposarti, nè continuare la relazione con te. In qualunque ora della tua vita, pensa che

hai in me un amico sincero e comandami in quanto posso, io lo farò volentieri per colei che è stata la mia Carmela. Ti mando un bacio afflitto e mi raccomando alla tua memoria. — Roberto Gargiulo ».

Non pianse, ella. Era nella via, in una via elegante e popolata che, in quell' ora pomeridiana, dopo la siesta, cominciava a riempirsi di gente. Ebbe bastante forza di camminare avanti, come se nulla fosse, stringendo nelle mani la lettera aperta. Verso Chiaia, anzi, mentre risaliva lentamente il marciapiede di destra, ella rilesse attentamente quello che le aveva scritto il suo amante, lasciandola. Quelle frasi racimolate qua e là, dalla lettura dei romanzi dove Roberto Gargiulo attingeva tutta la sua rettorica amorosa, quelle vane e vaghe parole di rimpianto - e non una sola parola di amore - nascondevano a mal' appena l' egoismo freddo dell'uomo che, dopo aver goduto, scaccia da sè, irrimediabilmente, l' oggetto del suo godimento, quando gli sia diventato fastidioso e imbarazzante. Un tempo, a principio, tutte quelle belle parole che Roberto Gargiulo le scriveva, per deciderla ad amarlo, l'avevano assai lusingata, col compiacimento delle piccole anime sentimentali, appagate dal luccichio e dal calore di certe frasi. Poi, man mano, ella aveva compreso tutta l'aridità che si celava sotto quella forma falsa di amore verboso, nelle parole e negli scritti: in questa ultima lettera, tutto il cinismo di un temperamento dato solo ai sensuali piaceri della vita, le completava la figura dell' uomo a cui aveva sacrificato la sua onestà. Neppure lo ricordava egli, così, con qualche dolcezza, questo sacrifizio che ella gli aveva fatto, l'ingrato! Mentre, metodicamente, ella se ne tornava, per Toledo, alla sua misera stanza del vicolo Paradiso - quanto aveva fatto bene a non abbandonarla mai! - ella si sentiva non disperata, no, ma col sangue inondato di amarezza. Quel senso di umilità muliebre che toccava il servilismo, da cui era affetto il suo cuore, le impediva di odiare Roberto Gargiulo per il tranello che le aveva teso, per la menzogna del suo amore, per il modo brutale e irrimediabile con cui l'abbandonava; ella non aveva nè ira, nè odio, contro lui che, infine, aveva fatto il suo giuoco, quello che tutti gli uomini fanno, per vedere se riesce: tutto sta, nella donna, a non entrare nel giuoco maschile! Vi è un detto popolare napoletano che si ripete a tutte le ragazze indifese, a tutte le giovanette pericolanti, a tutte le mogli giovani tentate dall'adulterio, un motto pieno di

sapienza e di verità: *l'uomo è cacciatore.* Non farsi prendere a quella rete, bisognava! Adesso, che avrebbe potuto pretendere lei? Quando aveva ceduto a Roberto Gargiulo, così, per una ragione arcana, ella non gli aveva messo nessun patto, egli non aveva dato nessuna promessa, nè di matrimonio, nè di vita comune, nè di relazione eterna, nè di relazione lunga. In collera, perchè? Che diritto aveva, di essere in collera, lei, disgraziata, prima e dopo, ma la cui sorgente di ogni disgrazia era in se stessa, nella sua debolezza, nel suo isolamento, nell'ambiente in cui viveva, nei suoi ricordi d'infanzia, nella figura ideale di beltà e di piacere che era stata la sua madrina, Amina Boschetti, in sua madre che aveva una figliuola senz'essere mai stata maritata? Roberto Gargiulo aveva ragione, dunque. Ella non era in collera, non era disperata, non spasimava di angoscia: ma era piena di una tristezza mortale, con la bocca amara di quelli che hanno bevuto del metallo liquido. Le lagrime non uscivano dai suoi occhi secchi. Andava a casa, pallidissima, ma dall'aspetto composto. L'indomani, quell'altro giorno, più tardi, ella avrebbe dovuto sopportare i sogghigni e le beffe dei vicini, delle amiche di palcoscenico, di tutte le altre ballerine. Appena una di loro è abbandonata dall'amante, si sa subito: e anche le più buone ne gongolano, poichè esse stesse sono state o saranno abbandonate alla loro volta.

Ella entrò in via Pignasecca, più commossa del momento in cui aveva letta e riletta l'ultima crudele missiva di Roberto Gargiulo. L'avvicinarsi alla sua casa, a tutti coloro che la conoscevano, le dava un tormento interiore che le faceva abbassare il capo sul petto. Aveva così poca fierezza ella! In piazza della Pignasecca, sulla soglia della ricca ed elegante farmacia del *Caprio*, il cavaliere Gabriele Scognamiglio era sulla porta, mentre un suo commesso inaffiava la via innanzi a lui. Il cavaliere stava sempre, dalle cinque alle otto, in farmacia, geloso dei suoi interessi, in fondo, sapendo bene dividere le ore dello svago da quelle del lavoro.

— Oh donna Carmelina bella! — egli esclamò giocondamente — donde venite?

— Dalla pruova, cavaliere — disse lei, fermandosi per cortesia.

— Va presto, il *Rolla*, alle *Varietà*, cara carina?

— Va sabato prossimo; fra tre giorni.

— Verrò ad applaudirvi. Anzi, vi manderò dei fiori. Siete di prima fila alle *Varietà*?

— Si, sono *guida* di prima fila — mormorò ella, a occhi bassi.

— Caspita, che avanzamento!

— Sono teatro di estate, le *Varietà*: le buone ballerine mancano e allora...

— No, non dite questo. Io verrò ad applaudirvi e vi manderò dei fiori. Non dirà nulla, Gargiulo?

— ...No — rispose ella, dopo un momento di esitazione.

Egli la guardò meglio: la squadrò, coi suoi occhietti vivi e maliziosi di uomo che capisce tutto, da una pausa, dalla velatura di una voce.

— Che avete, donna Carmelina? siete malata?

— No, grazie, sto benissimo, cavaliere.

— Roberto Gargiulo vi ha lasciata — disse lui, crudamente.

— Come lo sapete? — balbettò la poveretta, guardandolo con occhi persi.

— Come se me lo avesse detto lui, Carmelina. Non poteva essere diversamente.

— ...Già — sussurrò lei, a voce fioca.

— Non vi disperate troppo, mia bella ragazza.

— Io non mi dispero...

— Le lagrime guastano la faccia e rovinano lo stomaco.

— Io non ho pianto, cavaliere.

Egli la scrutò bene: e le chiese, subito:

— Dunque, non gli volevate bene?

— ...No, cavaliere — rispose ella, voltandosi in là.

— Neppure, lui, allora, ve ne voleva?

— Lui, niente — ella replicò.

— E allora... perchè?

— Perchè?... e chi lo sa?... non si sa, il perchè. Buongiorno, cavaliere.

— Ve ne andate? Restate. Ricordate che vi dissi, alla *Regina d'Italia*? Il vostro don Gabriele è qui, per voi. Siete una cara ragazza, io vi voglio molto bene, mi piacete assai; sono contento, in fondo, che vi siate liberata da quell'egoistaccio di Roberto.

— Buongiorno, buongiorno, cavaliere — diss'ella, volendosene andare, non sopportando di udire quelle parole, ascoltandole per gentilezza e soffrendone molto.

— Vi vengo a prendere questa sera. Andiamo a cena insieme? Non volete? Perchè non volete? Sono un galantuomo, sono un signore; vedrete subito la differenza con quel commesso! Non volete, siete ancora triste, eh? Andate a chiudervi in casa, un poco? Bene, bene, aspetterò, don Gabriele è un uomo paziente. Cara ragazza, non perdete tutta questa fortuna, non capita ogni giorno!

E se ne rientrò in farmacia, indispettito in fondo, ma sereno nell'aspetto. La sera della prima rappresentazione del *Rolla*, il bel teatro estivo delle *Varietà* era gremito di una folla quasi simile, nella composizione, a quella che frequenta, nell' inverno, il teatro San Carlo, poichè la gente elegante napoletana lascia Napoli solo alla metà di luglio: nelle prime file di poltrone erano i soliti frequentatori del Massimo, fra cui don Gabriele Scognamiglio, e la corte che egli faceva a Carmela Minino era così evidente, i suoi *bravo*, *Carmela!* così udibili da tutta la fila, i fiori, che le aveva mandato nelle quinte, così olezzanti, che la ballerina ancora tutta triste dell' abbandono di Roberto si sentiva imbarazzata, confusa. Le compagne che l'avevano derisa per tre giorni, ora, la invidiavano, poichè, per quasi tutte loro, don Gabriele Scognamiglio rappresentava il tipo perfetto dell'amante di una ballerina, vecchio, ricco, donnaiuolo, generoso, occupato in molte ore della giornata, facile a ingannare: le sorelle Musto, scritturate anche esse, in prima fila, la tiravano in tutti gli angoli del palcoscenico, per dirle di non fare la imbecille, di non perdere questa magnifica occasione, di fare quattro giorni di buona vita, di accumulare un po' di denaro, almeno, per i tempi cattivi. E don Gabriele non era, anche, un simpaticissimo uomo, ben vestito, profumato? Carmela, stordita, confusa, crollava il capo, dicendo *no*, fiocamente, decisa a rifiutare, ma non sapendo farlo sgarbatamente. Così, solo per disimpegno, dichiarandoglielo, anzi, accettò di cenare, quella sera, con lui, al *restaurant Starita*, in Santa Lucia nova.

Il *restaurant Starita* è collocato sulla penisoletta fra terra e mare, che è attaccata al forte Ovo: penisoletta circondata dal mare, in un piccolo porto artificiale, dove si ancorano piccoli *yacht*, piccoli *cutters* e le *yoles* dei due Circoli di canottieri, che sorgouo dirimpetto. Colà sono delle case che furono fatte, in inizio, per albergare i marinai della vecchia strada di Santa Lucia, che è tutta in rifazione, da dieci anni; anzi, quelle poche case, a un piano, prendono il nome di Borgo Marinai. Però, veramente, marinai non

ce ne sono ancora, poichè essi abitano sempre Santa Lucia vecchia, immobile sotto la lentezza della sua trasformazione: e la modicità delle pigioni di quel borgo vi ha indotto delle piccole famiglie di infima borghesia, vi ha indotto dei pittori poveri, e quasi tutti coloro che sono impiegati, in estate, al grande stabilimento di bagni *Eldorado*, con relativo *cafè-chantant*. La banchina di terrapieno. colà, fa un gomito lungo e sui due lati di questo gomito sono sorte tre o quattro trattorie, in piena aria, con le loro tavole imbandite sotto le tende, dietro alcune leggiere balaustre di legno dipinto, coi lumi che si riflettono nel mare, che è a un paio di metri di distanza. Ivi, di estate, con la vicinanza dell'*Eldorado*, delle *Varietà*, vi sono sempre persone che pranzano, che cenano, prima dello spettacolo e dopo lo spettacolo: alle famiglie borghesi si mescolano delle coppie d'innamorati; delle *chanteuses*, delle ballerine, delle equilibriste, delle mime, vi appaiono, in lieta compagnia. Due o tre di quelle trattorie sono più modeste, più volgari e vi va gente minuta: il *restaurant Starita* ne rappresenta l'aristocrazia. Si sta sul mare, al fresco, di sera: sotto le chiglie dei *yacht*, dei *cutters* ammassati si vede scintillare l'acqua bruna del piccolo porto, chiuso dalla scogliera; sulla via del Chiatamone brillano i lumi dei grandi alberghi *Royal* e *Vèsuve*, passano equipaggi continuamente: alle spalle, il forte Ovo dirizza la sua singolar linea di castello tragico. Si mangiano delle zuppe di pesce, delle fritture di pesce, come al lontano Posillipo che tutti trascurano, oramai, poichè ci vogliono tre quarti d'ora per arrivarvi, e Santa Lucia nova è nel centro della città; si paga molto caro, ma è così bello, sul mare, nelle sere di estate, a un passo dal centro, sotto gli occhi di tutti gli uomini *chic*, scapoli specialmente, o mariti le cui mogli sono già partite per la villeggiatura, guardando tutte le bellezze vere o artifiziose che si agitano nel mondo del piacere, in estate, a Napoli!

In verità, quella sera, don Gabriele Scognamiglio ebbe un tatto squisito per non impaurire Carmela Minino. Gli bastava, infine, a lui, per cominciare, che la ragazza avesse accettato di venire a cena con lui, al *restaurant Starita*, in un posto dove tutti quanti li avrebbero visti; non voleva altro, per allora. Egli non era innamorato di Carmela, giacchè, alla sua età, egli lo dichiarava, non si sentiva tanto stupido da innamorarsi di una donna qualsiasi, più giovane o meno giovane: forse, in tutta la sua vita, non era stato innamorato mai, sentendo, nel suo egoismo, che un tale sentimento,

in tutta la sua esplicazione e in tutta la sua forza, avrebbe turbato la sua linea di condotta, dedita solo alla gioia. La ragazza gli piaceva, da più tempo, malgrado che non fosse nè bella, nè aggraziata, nè elegante: era giovane, era *nuova*, diceva lui, non aveva tutte le perfidie e le perversità di chi ha già troppo precocemente vissuto, e ciò gli bastava, a don Gabriele Scognamiglio. Non era una gran conquista, tanto più che vi era stato un altro prima di lui: ma, a circa sessant'anni, il gaudente farmacista sapeva contentarsi, e, quasi, quasi era contento di poter succedere a Roberto Gargiulo, senza preoccupazioni, senza rimorsi. Carmela Minino glielo aveva preferito: era troppo filosofo per seccarsi, quando le donne gli preferivano un giovane. E ora raccoglieva quella povera anima afflitta e abbandonata, la trattava con gentilezza, non le parlava d'amore, sapendo bene il modo come vanno prese le donne, esseri capricciosi, malati e incomprensibili: non incomprensibili a chi, da quarant'anni, non si occupava che di loro.

Le camminava accanto, per la via del Chiatamone, senza darle il braccio, cercando di farla ridere con le sue barzellette, raccontandole qualche aneddoto spiritoso, narrandole qualche avventura di viaggio. Don Gabriele Scognamiglio presiedeva ai suoi affari, in farmacia, per dieci mesi dell'anno: ma due mesi, in primavera o in autunno, li consacrava ai viaggi all'estero, dove vi era grande vita e belle donne, o donne, senz'altro, ma donne diverse, donne varie. Più spesso andava a Parigi, anzi, malgrado la sua professione, malgrado i contatti delle sue giornate di lavoro e delle sue notti napoletane, era un parlatore di francese perfetto. Nel discorso, quando furono nella viottola che porta al forte Ovo, egli disse:

— Carmelina, vi voglio portare a Parigi.

Ella abbozzò un assai smorto sorriso. Sapeva che don Gabriele le diceva quello per solo atto di galanteria: ed ella, per buona educazione, non lo interrompeva. Malgrado fosse tardi, il *restaurant Starita* era pieno: i suoi lumi piovevano luce su tavole dove cenavano i Napoletani, a gruppi di tre, di quattro, di cinque, con un affaccendarsi di camerieri, che non bastavano alle richieste.

— Vi piace, qui, Carmelina?

— Si, è bello — ella disse, guardando la città e il mare il Vesuvio, macchinalmente.

Trovarono un tavolino piccolo, per due, accanto a una tavola

imbandita per otto persone, coperta di piattini di antipasto, da trionfi di frutta e da due mazzi di fiori, ma vuota. Era fissata la grande tavola, per una cena, dalla mattina. I commensali sarebbero arrivati fra un quarto d'ora: e il cameriere, che don Gabriele interrogava, sempre curioso, ne nominò qualcuno.

— Il conte di Sanframondi, don Ferdinando Terzi, il conte Althan...

— Tutti amici, tutte conoscenze... — approvava il farmacista gaudente, felice di esser vicino a quella cena.

Carmela Minino lo guardò con certi occhi supplici e smarriti; ora provava un imperioso bisogno di andarsene: ma non aveva il coraggio di dirlo al suo compagno. Fuggire, dove? Che avrebbe pensato, don Gabriele Scognamiglio? Che ella era una malcreata, una pazza. Come dirgli? Che cosa dirgli? E perchè fuggire? Là o in altro posto, non era la medesima cosa? Trangugiando delle rade lacrime ardenti, che le erano salite agli occhi, ella restò al suo posto, sulle spine, rispondendo come meglio poteva a don Gabriele Scognamiglio, che le chiedeva che volesse da cena, tutta rigida nel suo vestitino di seta bianco e nero, il solo buono che possedesse, un po' terrea sotto un cappellino di velo celeste che la modista le aveva voluto fare assolutamente e che le stava abbastanza male. Così vicina, quell'altra tavola! E, infatti, dopo poco tempo, con un gran rumore di voci, di risate femminili giunsero le quattro coppie, Emilia Tromba, Concetta Giura, la *chanteuse* spagnuola Mariquita che cantava e ballava all' *Eldorado*, la mima Alina Bell che agiva nel ballo *Rolla* alle *Varietà*. Si sedettero, con gran fracasso di sedie, accanto ai quattro gentiluomini che le accompagnavano in silenzio. Carmela Minino non vedeva Concetta Giura ed Emilia Tromba dalla primavera, dalla fine della stagione di San Carlo: le due ballerine si davano il lusso di non ballare in estate. E malgrado si dicesse che Sanframondi non ne poteva più di Concetta, che Ferdinando Terzi tenesse Emilia Tromba solo per rimedio, oramai, ai sospetti di un marito geloso, i due continuavano a portare in giro le loro amanti, a pagar loro da cena. Ferdinando Terzi, nel sedersi, capitò dirimpetto a Carmela Minino. Nulla era mutato in lui: con una bottoniera di garofani bianchi allo *smoking*, egli era sempre il bel gentiluomo dai fini mustacchi biondi, rialzati mollemente sopra una bocca rossa e sensuale, che non sorrideva mai, dal profilo nobilissimo ma così rigorosamente aquilino che pareva

tagliato col coltello, dagli occhi azzurro pallidi, freddissimi, altieri, glaciali. Per un istante li fissò sovra Carmela. Poi si curvò ad Emilia, facendole in due parole, una domanda. Carmela comprese subito che s' informava di lei, di quel posto e di quella compagnia in cui ella si trovava: e comprese anche, che, ridendo, in poche parole, Emilia Tromba gli narrava la sua caduta. Guardava Carmela intensamente e dal modo sprezzante delle labbra di Ferdinando Terzi, ella intese, *sentì* magicamente le due parole:

— Che sciocca!

Carmela guardò, nell'ombra, la città, il mare, la montagna ardente, senza vederli: e pensò che tutto, tutto era inutile.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

III.

PIETRO GIORDANI

LA PRIGIONIA IN PARMA NEL 1834.

Dal 1824 i documenti dell'Archivio di polizia di Milano ci conducono fino a dieci anni dopo, senz'altro cenno di persecuzioni austriache contro il Giordani. Sarebbe tuttavia da vedere se nel bando ch'ebbe da Firenze, dove, salvo qualche breve gita a Parma e a Piacenza, e la prima per riprendere ed affermare il suo diritto di libero cittadino, stette onorato e tranquillo fino al 13 novembre 1830, avesse da trovarsi lo zampino dell'Austria. Certo è, che i governanti toscani, dopo lo sfratto, ebbero a dire che l'ordine era stato dato per errore e che s'egli voleva tornare in Toscana, si sarebbe chiuso un occhio; e il Fossombroni raccomandò anzi al Werklein, successore del Neipperg, che in patria fosse ben accolto e ben trattato (1); ma il Giordani si ostinò nel non voler profittare di siffatta licenza, e si fermò stabilmente a Parma. Qui, dopo quattro anni di dimora, gli toccava una persecuzione più fiera dell'antecedente, accompagnata da oltre ottanta giorni di carcere. E in questo fatto l'opera dei governanti austriaci è ben chiara; chè la tempesta contro di lui si mosse proprio da Milano, consenziente e inspirante l'aulico Gabinetto di Vienna, e ben poco volentieri prestandovisi i reggitori parmensi.

Come la prima origine delle molestie sofferte nel 1824 devesi rinvenire nella « causa dei ragazzi », e poi nella *Lettera* al Loschi, così quella della più grave di dieci anni appresso, sta nella impe-

(1) *Opere,* ecc., VI, 74.

ditagli pubblicazione di uno scritto sull' incisione dello *Spasimo* di Raffaello, eseguita dal Toschi. La bile del Giordani, copiosa sempre e potentissima, fu allora messa in moto; e quando un caso siffatto avveniva non potevasi prevedere come e in qual misura quella si manifesterebbe, nè quando tornerebbe in quiete, nè quali effetti apporterebbe seco.

Or ecco come procedettero le cose. Richiesto di codesta illustrazione, il Giordani acconsentì, e le die' forma di lettera ad una culta giovinetta, ch' egli aveva conosciuto in Firenze nel circolo della famiglia Buonaparte, da lui assiduamente frequentato: Giulietta Villeneuve, figlia di madama Clary e nipote della moglie di Giuseppe, ex Re di Spagna. Per lei, « giovane bella e di somma gentilezza (1), graziosa, educata, istruita, buona eccellentemente » (2), egli aveva preso, a dir la verità, una specie di cotta. Sentiva profonda simpatia per tutti codesti napoleonidi: specialmente pel figlio di Luigi, sposo della cugina Carlotta, morto poi a Forlì durante i moti del 1831, ai quali aveva preso parte col fratello, il futuro Napoleone terzo (3); ma l'attrattiva maggiore ei la provava per la « divina » Giulietta. La quale certamente mostrava per lui molta bontà: ma il cuore di lei pare che fosse dato a un ufficiale toscano, soldato napoleonico di Spagna e di Russia, Cesare de Laugier, più tardi generale e duce dei Toscani a Curtatone e Montanara nel 1848: almeno egli lo afferma (4). Quasi tutte le serate invernali, nel '28, il Giordani le passava presso l'ospitale famiglia, nella camera dell' ex-Regina inferma: madama Clary lavorava, il principe Napoleone e la giovane sua sposa disegnavano, la Giulietta ascoltava il Giordani, che leggeva o discorreva dei classici italiani. « Quella dolce quiete – così egli ne ragguagliava il Cicognara – era più cara di qualunque conversazione » (5). Nella primavera del '30 fu con parte

(1) *Opere,* ecc., VI, 19.

(2) *Opere,* ecc., VI, 39.

(3) Vedi su questo napoleonide e sulla moglie di lui la Memoria di G. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, in *Riv. stor. del Risorgim. ital.*, III, 429.

(4) Vedi *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano.* Firenze, Polverini, 1870, pag. 95 e segg. La Giulietta sposò poi il cugino Gioachino Clary, militare francese, e morì giovane ancora nel 1840. Il carteggio del Giordani con lei, veduto in parte dal Gussalli (*Opere*, ecc., VI, 19, *nota*) ma non potuto avere, fu dopo la sua morte bruciato dal marito.

(5) *Opere,* ecc., VI, 39.

dei napoleonidi « nella montagna e nella marina di Serravezza: luogo de' più rari del mondo; compagnia rarissima: la divina Giulietta, Napoleone tanto bravo e bel giovane, la sua eccellente sposa. Nè può darsi più intima e più contenta amicizia di quella ch'era tra noi quattro. Salimmo un di faticosamente un monte; e ci trovammo in luogo che senza muovere i piedi, col solo girar della testa vedevamo una selvetta o giardino d'Arcadia, un orrido da Svizzera e un vasto prospetto del Mediterraneo. Scendemmo un giorno al mare, e con bastoncelli sull' umida sabbia scrivevamo i nostri nomi ed altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi beata. Veniva un leggier flutto e portava via i nomi: restava la sabbia smossa; ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in mente (benchè nol dicessi) la tanta lievità e miseria delle cose umane: ma l'applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio; avendo li meco la più preziosa parte della Corte imperiale, ridotta alla mia condizione, e consolata della mia amicizia. O non venne o non ammisi il doloroso pensiero: = questi di non potranno tornare; questa compagnia non si potrà rifare =. Non passa mezzo anno; e io esiliato. Non compie l'anno, ed esce dal mondo il principe tanto bello e bravo, tanto buono, nato erede d'una corona, degno di fondare una repubblica; esce di 25 anni, esce cacciato da una malattia di quattro giorni. Oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! » (1).

Così nel '33, scrivendo al Cabella, ricordava il Giordani l'amichevole brigata, in mezzo alla quale era vissuto prima dello sfratto da Firenze. Torniamo allo *Spasimo*. Salvo qualche allusione ai tempi napoleonici, naturalissima quando si pensi a chi egli indirizzava il discorso, e salvo le espressioni: « Questa sfortunata Italia... questa povera Italia... » – ma perchè così chiamarla, se posava sotto sei o sette reggimenti paterni, coll'alta protezione dell' aquila absburghese? –, non sappiamo che cosa il Governo parmense trovasse in quello scritto per vietarne la stampa. O forse, dove regnava Maria Luisa, vedovata già dal 1829 del Neipperg, non dovevasi da nessuno neppure allusivamente ricordare il primo, legittimo marito? Fatto sta, che il Giordani, non volendo sottomettersi alle « strane mutazioni » che gli s' imponevano, mandò lo scritto a Milano, dove fu « con pochissimi tocchi approvato » e stampato

(1) *Opere*, ecc., VI, 229.

in una strenna. All'Austria non spiaceva di apparire più larga e tollerante dei minuscoli principi che stavano sotto la sua tutela.

La polizia ducale, non potendo prendersela con quella milanese, « amorevol sorella, anzi mamma e curatrice » (1), si vendicò col proibire lo scritto nei vasti dominj di Maria Luisa. Allora il Giordani, avendo, com'ei ci confessa, « il fegato pieno » (2), scrisse al ministro ducale, il baron Mistrali, una lettera ch'egli stesso riconosce scritta « ab irato » e « violentissima ». Mai, forse, il fegato, ch'era così spesso la sua musa, lo aveva meglio e più veementemente inspirato: mai lo aveva mosso a maggior impeto di eloquenza. Qualche cosa di simile, per acredine di stile, per intensità di espressione e classica bellezza di forma, potrebbe trovarsi soltanto nei *pamphlets* del Courier. Ne giudichi il lettore: chè sebbene la lettera sia a stampa (3), ciascuno la rileggerà volentieri.

A Vincenzo Mistrali (4).

Scrissi una volta all'eccellentissima presidenza vostra, gravemente, per cosa grave, che importava all'umanità e alla ragione; e fu inutile: poichè voi non curaste che l'ottimo volere della buona padrona fu scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di frà Tacchino e fra' Coccone (5). Forse verrà giorno che la padrona sappia e punisca.

Ora leggieramente vi scrivo, per cosa quanto a me lievissima; che importa solamente all'onor vostro, e della padrona. È piccola cosa in se: pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame di Bergamo (6), e quello stolidamente furioso buaccion da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa

(1) *Opere,* ecc., XI, 291.

(2) *Opere,* ecc., VI, 226.

(3) *Opere,* ecc., XI, 289.

(4) « Vincenzo Mistrali presidente delle finanze, e allora quasi Duca di Parma » (Nota del G.).

(5) « Sua Maialità Francesco Cocchi, popolarmente detto fra' Coccone: bifolco, anzi bue della Villa di Copermio, ministro dell'interno » (Nota del G.).

(6) « Sbirraccio da Bergamo Odoardo Sartorio, il più asino e il più scellerato de' poliziotti mandato dalla polizia di Milano: Direttor generale di polizia, con mostruose facoltà, stolidissimamente date e freneticamente abusate. Vedi la memoria alla Scarampi, e lettera al Gussalli » (N. del G.).

e non sperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducale potenza; sul quale voi sedete, non felice cocchiere. Non domando nulla: mi basti avvisarvi.

Hanno decretato e decretarono, che per tutta l'ampiezza dell'imperio non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchiera (se la vedeste! cosa gelata insipida innocentissima) circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi; stampata (notate bene; non a Capolago, nè a Lugano) in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me; quand'anche fosse odio vano del mio nome, o ridicola vendetta d'aver io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell'eccellente e rispettabil uomo: il calcio dei ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandolo è (dubito se più odioso o ridicolo) aver anche qui ingannata la padrona; e condotta a dare il suo nome l'augusta figlia a tale irreverenza verso l'augusto babbo. Stolidissima insolenza! in Parma proscrivere ciò che Milano appruova.

L'universo mondo stoltizzante non crede più i principi cosa sopraumana, ma ben extraumana. Quando si dicevano dii terrestri avevano per esempio la Corte omerica. Fu veduto l'arciduca Plutone discordare dall'imperator Giove; il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunon regina rissare col marito: ma non si udì mai che le principesse imperiali Minerva, Diana, Venere, insultassero al senno del padre.

Certo la padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio: ma non può creder, nè crede, nè presume che noi crediamo, esser in questi animalacci più cervello che nei censori milanesi. Certo ella non può volere, nè vuole, beffarsi della saggezza paterna; quando ella sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz'ora. Guardate dunque se non vi convenga mettere un morso, e dar di buone frustate ai due furenti asinoni: se non altro perchè la gente conosca pur qualche differenza tra il cocchiere e le bestie; e non debba credere che voi le abbiate o per colleghi di potenza, o per compagni di natura. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della padrona, e il vostro debito di leal servitore (cieco già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio e disprezzo pubblico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito.

Fate voi. Ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? poichè vedete come la potenza è fuggevole. I mini-

stri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte.

Piacenza, 4 giugno 1833.

Anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono.

Questa lettera, e ben si capisce, ebbe subito larghissima diffusione, benchè il Giordani asseveri che la fece soltanto leggere a qualche amico, non lasciandone però copia ad alcuno; e chi dicesse il contrario, sarebbe « un impostore » (1). Forse sarà accaduto come del *Cinque maggio* del Manzoni; chi l'avrà messa in giro sarà stato qualcuno del contorno stesso del Mistrali: e per tal modo da una, le copie diventarono mille. Il Mistrali rispose subito con una lettera che arrivò fino a Milano, dove la troviamo in copia nei volumi polizieschi, e che merita di esser riferita per certa singolarità. E usiamo questa parola, perchè, quando si rifletta ch'egli era potentissimo e quasi « Duca di Parma », e si pongano a paragone fra loro i due documenti, si direbbe che il potente sia il suddito, e il suddito il potente, tanto della risposta è rimesso il tuono, così da giungere a « ringraziare sinceramente » il Giordani. C'era proprio di che! Egli è che per l'integrità del carattere, pei pregj di scrittore, per la celebrità che varcava i brevi confini del ducato, e per la quale anzi al ducato stesso e al reggimento di Maria Luisa veniva un merito generalmente riconosciuto, il piacentino possedeva tale autorità morale e letteraria, che, pur fremendo, anche i grandi dovevansi ad esso inchinare.

Il Presidente Mistrali al Giordani (2).

Parma, 6 giugno 1833.

Pregiatissimo Signore. — Ebbi già una sua lettera, ed ora ne ho ricevuta un'altra, e d'amendue la ringrazio sinceramente.

L'amore della verità è in me sì radicato, e ormai sì antico, che chiunque mi dica il vero, ed anche soltanto mi dica ciò che vero gli sembra, fu e sarà sempre da me ben accolto.

(1) *Opere,* ecc., VI, 227.
(2) *Atti segr.*, ecc. vol. CLXXXVIII.

Quanto è alla prima sua sopra mentovata lettera, feci tutto ciò che io poteva, e parvemi fare tutto ciò che io dovessi.

Quanto è poi a questa seconda, siccome nulla seppi e so del principale suo subbietto, così nulla potrei nè farne nè dirne, anche perchè non cocchiere ma appena cavalcante io posso chiamarmi, e desidero che Ella e tutti sappiano, che non sono e non comporterei mai d'essere il guidator della muta.

Ristretto entro il mio piccolo cerchio, parrebbemi poter forse senz'arroganza mettere innanzi qualche coserella, che non meriti all'anno 1833 d'essere qualificato *anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono,* e poter anche senza timor e senz'ira chiedere a chicchessia, come a Lei chiedo, scruteria e censura liberissima del mio operato.

Io mi rimango con ben distinta osservanza, preg.mo signore,

Suo dev.mo ed obb.mo servitore V. MISTRALI.

La tempesta durò un pezzo: poi parve quietarsi. Il Mistrali credè miglior partito tacere e dissimulare: tanto più che, pizzicando egli di letterato e il Giordani stimandolo « uomo d'ingegno », non doveva garbargli di tirarsene addosso altre sfuriate. E queste, essendo egli ministro delle finanze, poteva scaricarle a buon dritto sulle spalle del collega dell'interno, dal Mistrali non tenuto in nessun conto, e su quelle del ministro di polizia: le risa e l'indignazione del pubblico colpivano direttamente il Cocchi e il Sartorio – *sua majalità* fra' *Coccone* e lo *sbirraccio.* Con quest'ultimo poi, venuto da Bergamo e imposto dall'Austria, il Mistrali aveva poco buon sangue, nè gli sarebbe spiaciuto se fosse rimandato a casa, come disturbatore della quiete, di che fino allora aveva goduto il piccolo ducato, e sottomano istigava contro di lui il Giordani (1). E così noto era il mal animo ch'egli aveva contro il Sartorio, che quando questi, come or ora vedremo, fu ucciso, si sparse per Parma una lettera della vedova, che del misfatto accusava il Mistrali: nè il Torresani si mostrò alieno dal credere alla probabilità di siffatta accusa, e ce ne danno prova le carte della Polizia milanese (2).

(1) Vedi *Opere,* ecc., IV, 304.

(2) *Lettera della vedova Sartorio ad un suo amico di Parma,* in copia, senza data, negli *Atti segreti,* ecc., vol CXCVIII. Vi è scritto a tergo: *Al Direttore di Polizia perchè la esamini e la ritorni*: HARTIG. La ri-

Il Sartorio intanto, inviperito contro il Giordani e presumendo di far cosa accetta ai suoi veri padroni di oltre Po, volle pigliarne vendetta, e ricominciò a danno di lui la violazione del segreto postale. A datare dal 13 settembre - la data precisa ci è offerta dal Giordani stesso - cominciò l' opera sua. Altra mossa di fegato del Giordani: il quale non sapendo a che santo voltarsi per aver giustizia, pensò d' indirizzarsi alla maggiordoma della duchessa, la contessa Scarampi, gran faccendiera in Corte. La lettera audacissima - che non fu mai nè compiuta nè spedita - non difettava, al solito, di molta accortezza. Se infatti la maggiordoma ne avesse dato cenno alla padrona, questa certamente avrebbe avuto vaghezza di leggerla, chè uno scritto di quella penna non era da confondersi colle suppliche e i ricorsi di tanti altri; e non senza compiacimento, Maria Luisa vi avrebbe trovato, mescolate coi biasimi pei suoi ministri, altissime e delicate lodi per sè (1). « Se io dovessi domandare », scriveva il Giordani, « se io avessi dovuto domandare (già s' intende non per me) una grazia a S. M., supplicherei francamente per una udienza; perchè so che le farei piacere. Ma presentarle (e per la prima volta) una faccia di scontento; dirle che da qualcuno è pessimamente servita; dirle che sotto il suo nome si fanno di continuo ai suoi poveri sudditi vessazioni stolte, inutili, intollerabili, inescusabili; turbare, e forse affliggere, una Sovrana, la quale non so che mai ricusasse di fare un bene che le fosse proposto, o volesse nè permettesse mai un male che le si lasciasse riconoscer tale, a ciò non mi basta l' animo. Io, che non ho paura di un tiranno, non mi sento cuor di aggiungere anch' io una spina alle già tante, che ad una si buona padrona posson far spesso rincrescere il dover regnare » (2). Dopo ciò, egli passava ad esami-

sposta del Torresani del 3 ottobre 1835 non nega risolutamente la possibilità dell'accusa, e riferisce inoltre la voce che un servitore del Mistrali poco dopo l'assassinio morisse improvvisamente a Bologna « confessando poco prima di spirare, che egli avea commesso l'assassinio dietro alte istigazioni ». Aggiunge che farà nuove indagini, ma l'Hartig scrive a tergo che intanto la lettera della vedova vada agli *Atti*.

(1) Anche fra le carte che al Giordani furono sequestrate nel febbraio '34, la duchessa avrebbe potuto aver notizia di una del 18 di cotesto mese alla Poldi-Pezzoli, dov' era detto: *L'Augusta è la sola ch'abbia senso comune in questa Corte*. (Carte giordaniane legate dal Gussalli alla Laurenziana di Firenze).

(2) *Opere*, ecc., XI, 293.

nare le molestie dategli dal Sartorio: il divieto della stampa e della lettura dello *Spasimo* e lo spionaggio continuo, e anche notturno, intorno alla sua dimora, colla speranza di coglierlo in fallo; ma tutta questa era fatica gettata, e tempo e danaro sprecato. « Egli stesso co' suoi degni satelliti mi accusa di essere un liberale vigliacco e poltrone, non trovato mai in una cospirazione, mai in un rumore, mai in una setta, mai in una società nè vecchia, nè nuova, mai in nulla nè di reo, nè di sospetto, nè di ambiguo, nè di occulto; un liberale timoroso e scipito, un liberale da nulla. Come se io dovessi fare le sciocchezze per dar gusto agli sbirri! » (1). Ma la molestia più seccante e più stupida riguardava il carteggio. Gli doleva che i caratteri di tanti uomini probi e d' ingegno, di tante donne gentili passassero sotto gli occhi di cotest' uomo. Se alla quiete o anche solo al buon piacere della duchessa potesse mai ciò importare, egli chinerebbe il capo: sieno le lettere « portate ovunque Ella vorrà, esaminate da chiunque Ella vorrà », ma alle mani del Sartorio, no. Perchè « do volentieri, e posso dar senza disonore, ogni mia cosa e me stesso a disposizione della mia Sovrana; che è buona: non posso e non voglio dar nulla a una prepotenza ingiusta, alle vili vendette di un vilissimo. A costo pur della patria, e della libertà, e della vita, non mai cederò da' miei diritti d' uomo e di cittadino. Quando io osservo tutte le leggi, mi è dovuta l' osservanza di tutte le leggi. Posso far libero dono de' miei diritti alla mia Sovrana, ma non posso ad altri che a lei » (2). Nulla potevasi invero rimproverarglisi contro la duchessa e il suo Governo, nè egli aveva punto partecipato ai casi del '31: chiedeva pertanto di esser lasciato tranquillo in una « oscura quiete ». Ma se alcuno gli domandasse perchè gridava sì alto, egli replicherebbe che parlava, prima, per sè, poi anche per gli altri: « grido per chi non sa parlare, per chi ha paura, per chi dispera di essere ascoltato... Non sarei quel che sono se stimassi più la mia vita che la verità » (3). Secondo lui la razza umana era divisa in martelli e in incudini. « Signora contessa; Dio a me diede natura e potenza di martello. Chiami pigrizia, o superbia, o bontà il mio non voler far da martello; questo è stato sin qui il mio proposito; ma nessuno mai speri che io voglia nè possa farmi incudine » (4).

(1) *Opere,* ecc., XI, 297.
(2) *Opere,* ecc, XI, 299.
(3) *Opere,* ecc., XI, 301.
(4) *Opere,* ecc., XI, 300.

Se non che il memoriale, come dicemmo, rimase interrotto, perchè il Giordani capì che sarebbe riuscito inutile. Aveva cominciato a stenderlo, consenziente il Mistrali: si fermò quando si accorse che al ministro sarebbe piaciuto dar lo sgambetto al bergamasco, ma gli conveniva serbare l'altro collega, al paragone del quale egli faceva figura di tanto migliore e più accorto. Più tardi però, al cominciar del nuovo anno 1834, pensò di volgersi direttamente al Mistrali, sempre per la violazione del segreto postale: se non che un caso improvviso interruppe anche quest' altra scrittura; ed egli la mise in serbo perchè in tempi men tristi fosse letta dalla gioventù italiana, alla quale la indizzava con queste generose parole:

I Sartorii e i Ruspaggiari d'oggidì tra poco non saranno più: desidero che la trista generazion loro vada scemando anzichè moltiplicando. Non perciò devi sperare che la tua vita non abbia ad incontrarne; per quanto la fortuna possa concederti secolo migliore del nostro. Ne troverai nel tuo cammino; e non pochi; perchè *figura huius mundi praeterit, non natura.* Dunque ti gioverà esserti preparato a conoscerli, a vincerli, o almeno scansarli. Gradisci tu il perpetuo studio della mia povera vita, studio a te forse non inutile, a me nocevole (ma non m'importa) di annunziare e provare al mondo, che tutta cotesta numerosa canaglia, tanto temuta, dei Sartorii, dei Zajotti e simili, sono vilissimi asini, che cesserebbero di essere terribili, se fossero conosciuti e disprezzati. Da temere sarebbe uno scellerato ingegnoso: tremenda bestia; pericolosa da combattere, difficile da scamparne: ma assai rara. Siate certi quando vedete un briccone, che dev' essere ignorante, stolido, abbietto, pauroso. Ricordatevi che fu degno di un Dio (tanta ha fragranza di vero) quell'avviso, che « saggezza in cuor maligno non entrerà »: anzi perciò entra la malignità nell'animo, perchè è vôto o scemo d'ingegno. Osate, osate, o buona gioventù, osate disprezzare apertamente tutti gl'iniqui. Il disprezzo li uccide: unica loro forza è la nostra viltà, la sciocca paura, la sciocchissima pazienza (1).

Delle lettere in questo tempo intercettate, solo tre ne troviamo in copia nell' Archivio milanese: ma non è da credere che fossero le sole trascritte, come non erano certamente le sole che vennero aperte e lette. È probabile che un maggior numero se ne rinvenga

(1) *Opere,* ecc. XI, 315.

negli Archivj parmensi: ma veramente non si capisce perchè si credesse utile mandar a Milano le copie di quelle tre.

Del resto quello che probabilmente più recava piacere al birro Sartorio non era tanto lo sventrare e leggere un carteggio, nel quale già sapeva che non avrebbe trovato nessun segreto, quanto il far vedere e toccar con mano al Giordani, che ogni sua lettera era aperta, e ch' egli, perchè così piacevagli, poteva dissigillare e copiare e anche trattenere e perfino non consegnargli la corrispondenza. Era un gusto da birro, e se lo cavava impunemente.

Di codeste tre lettere, due del Brighenti del 23 settembre e dell' 11 novembre 1833, non si capisce davvero perchè siano state copiate, contenendo ragguagli del tutto familiari, notizie di teatro, pettegolezzi locali, con soltanto qualche zaffatina al Governo pontificio. Meglio invece si spiega perchè fosse trascritta la lettera del Giordani del 24 febbraio 1833 al medico piacentino Balducci (1), contenente le solite invettive contro fra' Coccone e gli altri ministri perversi: forse piacque, per ogni caso, prender nota della frase: « il mio incorreggibile giacobinismo ». Del resto, il Giordani aveva quasi gusto che quella lettera fosse nota: « Non le domando secreto per questa lettera » - così diceva all' amico, ma anche ai violatori del suggello; - « io scoppio di sdegno: e non mi cale che questi vilissimi e odiatissimi sappiano esservi pure qualcuno che, disprezzandoli immensamente, non li teme ».

Tale era la consueta vendetta che delle molestie usategli prendeva l' offeso scrittore, rinnovando il sistema di dieci anni avanti quando gli era aperto il carteggio colla Calderara. « Voglion leggere le mie lettere: ebbene, ci troveranno delle impertinenze al loro indirizzo. Lasciamo che si divertano » (2), scriveva al Gussalli. Però il giuoco non poteva durare a lungo: e la Polizia, anzi le due Polizie, *viribus unitis*, attendevano pazientemente qualche improvvisa uscita dai gangheri dall' audace scrittore. E l' occasione bramata la porse una lettera del Giordani al Gussalli del 24 gennaio 1833, narrante l' uccisione del Sartorio e l' impressione che ne aveva ricevuta la cittadinanza parmense. Ma è da notare che il giorno appresso, riscrivendo al Gussalli, egli soggiungeva: « Se a Milano aprono le lettere, se leggeranno e prenderanno la let-

(1) Stampata dal Gussalli nel volume di *Appendice*, nell' anno 1863, (XIV, 328).

(2) *Opere*, ecc., VI, 235.

tera lunghissima che or ora ti ho scritta (la quale per buone ragioni ho voluto dirigere al tuo nome) sarà accaduta cosa molto desiderata da me; a niuno pericolosa; e grata al Torresani, se è quel bravo uomo che dicono... Ma perchè è onesta, e non vana, la mia curiosità di sapere la sorte di quella lettera, ti ho fatto queste due righe a parte; e una riga di avviso mi manderai subito » (1). E di nuovo il 26: « Hai avuta la mia lunghissima di ieri? Non potendola spedire di qua il venerdì (perchè fui interrotto, come ti dissi), la mandai ieri a Piacenza: perchè potesse anche leggerla un amico, il quale era ansioso di conoscere questa novità. Se non è andata in mano al Torresani me ne rincresce » (2).

La lettera andò effettivamente nelle mani del Torresani e di tutti i pezzi grandi e piccini del Governo austriaco: arrivò perfino a Vienna, intanto che, d'altra parte, i liberali la facevano giungere fino a Londra; ed anzichè far fare buone riflessioni, come il Giordani sperava, agli imperiali padroni, procurò a lui una non breve carcerazione, un processo, parecchi interrogatorj, e molto su e giù di lettere e di documenti fra Parma e Milano, fra Milano e Vienna, non che molti fastidj e sopraccapi al governatore Hartig, al poliziotto Torresani, al grande inquisitore Zajotti, al ministro Seldnitzky: un diavolerio insomma, che poi si risolse in una tempesta entro un bicchier d'acqua, perchè la duchessa, ch'era di buon cuore e si sentiva solleticata dalle lodi del valente letterato, e i ministri di lei, cui forse seccava l'insistente inframettenza austriaca, determinarono alla fine di liberare il prigioniero, e, tanto per fare o parer di fare qualcosa, interdirgli di parlare e scrivere: che era precisamente come vietare a un uccello di cantare o a un cane di abbaiare. Cosicchè tutto finì a maggior gloria del perseguitato: che, terminata la persecuzione, e press'a poco come dieci anni innanzi, potè scrivere a ragione: « Ho acquistato una cosa che mi mancava, cioè la superbia » (3): e poteva dirlo con tutto il diritto, perchè tanti potenti insieme collegati e desiderosi di schiacciarlo, eransi dovuti riconoscere impotenti contro a lui. Anche questa volta gli artigli dell'aquila grifagna non avevano potuto ghermire questo scricciolo. E sì che lo Zajotti, o, come il Giordani lo chiamava, « ser Maurizio », ritrovando in lui il ri-

(1) *Opere*, ecc., V, 242.
(2) *Opere*, ecc., V. 243. Cfr. XI, 481-2, e XIV *Appendice*, 23-24.
(3) *Opere*, ecc., VI, 252.

baldo sbirro mediceo, andava da un pezzo dicendo ironicamente nutrire egli la speranza di far una più intima conoscenza col celebre signor Pietro Giordani! (1) E la trama, come ora vedremo, fu tutta ordita, veramente, a Milano.

La lettera adunque del 24 gennaio (2) narrava con minuti particolari l'uccisione del Sartorio, avvenuta la sera del 19. Non è, si capisce bene, una deplorazione del fatto nè un elogio funebre dell'ucciso, sul capo del quale troppi odj eransi accumulati; ma neanche è una apologia teorica dell'assassinio; vi si constata soltanto la soddisfazione della cittadinanza parmigiana, dal cui stomaco veniva tolto un pietrone che l'opprimeva: « niuna morte », infatti, « di scellerato che non fosse principe fece più allegrezza universale: l'allegrezza pubblica scoppiò subito nel vicino teatro; tutta la città esultò apertissimamente, come liberata da un mostro odiosissimo e nocevolissimo ». Non nativo del dominio, già commissario per le donne di mal affare in Bologna, ineducato, ignorante, provocatore, il Sartorio rappresentava in Parma ciò che di più esoso avesse la dominazione straniera, dalla quale era stato imposto – l'arbitrio poliziesco. Mandato in mezzo a gente ch'ei non conosceva e che, per mitezza propria e pel temperato modo di governo, nella duchessa amava e rispettava almeno la donna, e venerava la moglie del grande Imperatore, egli aveva seminato odio, e l'odio aveva ora recato il suo frutto. Men che altri lo odiava il Giordani, perchè lo spregiava: e, specialmente dopo due recenti colloquj, ai quali era stato da lui invitato, aveva detto: « Ora che l'ho veduto, non posso più odiarlo per conto mio proprio ». Invero, dinanzi all'uomo da lui perseguitato, egli erasi mostrato ossequioso, sommesso e come spaurito e balbuziente: gli era venuto incontro, egli sì arrogante, fino a mezzo l'anticamera, l'aveva ricondotto fino alla scala: per un momento il Giordani ne sentì « quasi pietà ». – « Vedevo confuso e tremante innanzi a me il vero tiranno del regno parmigiano; del quale tremavano, come di un tremendo assassino, tante migliaia d'uomini; temevano, come d'una potenza, i ministri; temeva la parte della Corte che l'odiava; temeva anche la duchessa, ai cui ordini espressi rispondeva con disprezzo e rifiuto insolentissimo. E quello sguardo insultantissimo era abbassato innanzi a me; quella voce arrogan-

(1) *Opere*, ecc., XI, 310.
(2) Vedila in *Opere*, ecc., XI, 317-24.

tissima appena la sentivo: ogni audacia era atterrata; innanzi a chi? a me, che se volessi farmi *magister* d'un villaggio non mi sarebbe dato ». Raccontato tutto ciò, il Giordani, che prevedeva in che mani sarebbe cascata la lettera, consigliava non si desse al Sartorio un successore peggior di lui. « Se questa mia lettera avrà la fortuna di capitare alle mani del sig. Torresani, e se egli, come credo, val meglio dei Sartorii e dei Cattani, gli sarà di qualche utile ». E al Torresani dava un po' di burro, notando che la fama lo diceva « bravo »: vale a dire, se non buono, accorto tanto da scorgere come, se non si cambiasse registro, sarebbe vero che « chi odia le monarchie stia quieto e lasci far le polizie ». Ma cotesti satelliti dell'Austria eran tutti della medesima pasta: prepotenti e sciocchi; e al Torresani dovette parere imperdonabile temerità, che uno scrittore o scribacchino, un *pennaiolo*, come avrebbe detto Ferdinando di Borbone, osasse dar consigli agli alunni della scuola metternichiana.

Ucciso il Sartorio, succeduto lo Swing, « un buon tedesco », gridato nel decreto che assegnava alla vedova una pensione, « i segnalati e troppo brevi servigj di quel magistrato zelantissimo », promesse diecimila lire a chi scoprisse o denunziasse l'uccisore, non dolente il Mistrali che gli fosse levato di torno un nemico, che lo insidiava e che rendeva malcontento e ribelle il paese; tutto pareva finito nel ducato. Ma la lettera al Gussalli, diffusa anche a Milano rapidamente e generalmente, aguzzò nei governanti il desiderio lungamente nutrito e non mai saziato, di metter le mani addosso all'odiato scrittore. All'assassino, introvabile, pensassero i reggitori parmensi: al Giordani vollero provvedere le autorità milanesi, incitate per una parte da Vienna, e dall'altra incitando esse i tepidi ministri ducali.

Si pensò dunque di carpire l'originale della lettera che doveva dar la prova materiale del delitto; e fra governatore e direttore di polizia si discusse seriamente e lungamente come fare ad impossessarsene; e andiamo, fu deciso, andiamo a cercarla dove deve essere: presso il Gussalli. Ma il Gussalli è istitutore ed abita in casa di una delle prime dame di Milano: la marchesa Trivulzio vedova Poldi-Pezzoli. Ci vuol dunque precauzione ed accortezza. Il governatore credette di aver trovato un bel pretesto per varcar la porta marchionale: far cioè passare il Gussalli per frodatore di tabacco, e ordinare una perquisizione eseguita da agenti

doganali, assistiti, s' intende, da un agente di polizia. L' Hartig soddisfatto di questo lampo di genio, che aveva illuminato le tenebre del suo intelletto, e calmava insieme i suoi scrupoli di violatore del segreto postale, ne comunicava l' ordine al Torresani. Chi sa? fingendo con un occhio di cercar tabacco estero, si poteva coll'altro scoprire il desiderato autografo. E poi dite, se vi dà l' animo, che l'Austria non mandasse a governar la ribelle Italia delle gran teste fini!

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 30 gennaio 1834.

Sebbene meritino certamente d' esser presi in considerazione gli argomenti che V. S. adduce sulla difficoltà di procedere ad una perquisizione presso il Gussalli, riguardo alla lettera del Giordani, datata da Parma il 24 corrente, non si può negare d' altra parte l' importanza e il vantaggio che si avrebbe dal possedere un documento che offre una prova legale, per procedere a misure di rigore. È quindi assolutamente necessario di trovare qualche altro pretesto, che non comprometta il segreto postale.

Tal pretesto forse si potrebbe avere in una denunzia di frodo riguardo ai diritti doganali sui tabacchi o sul bollo, potendosi allora passare alla perquisizione da semplici impiegati delle privative, assistiti da un Delegato di Polizia. Osservo inoltre che basandosi sui diritti di bollo, si potrebbe aver modo di esaminare attentamente tutte le carte del Gussalli. Voglia poi la S. V. considerare se convenga sopportare qui il Gussalli.

HARTIG.

Intanto la Polizia coglieva alla posta altre tre lettere del Giordani: una alla marchesa Poldi-Pezzoli, due al Gussalli; e l' Hartig così informava d' ogni cosa l' aulico superiore:

HARTIG A SEDLNITZKY *a Vienna* (2).

Milano, 30 gennaio 1834.

..... Il contenuto delle tre accluse lettere del Giordani sarà comunicato al segretario di Gabinetto di Parma, de Richer. Contemporaneamente do ordine al direttore generale di Polizia di far subito una perquisizione domiciliare presso il Gussalli; e ciò, per quanto io mi lusingo, si potrà fare con un pretesto che non abbia a compromettere il segreto

(1) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).
(2) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).

postale. Sarebbe d'una importanza veramente suprema se si potesse venire in possesso della lettera originale del Giordani, e servirsene in seguito di documento legale per poter prendere contro di lui quelle misure di rigore che si merita. Per non esporre a pericolo il segreto postale, ho suggerito al direttore generale di Polizia che tale perquisizione si potrebbe motivare con un supposto frodo riguardo ai diritti di tabacco e bollo: quindi un impiegato delle privative, assistito da un Delegato di Polizia, basterebbe per procedere a quest'affare. Ho anche detto al cons. Torresani se mai si abbia a sopportare qui il Gussalli. — HARTIG.

Comunicava inoltre le copie di quelle lettere e d'altre al Governo di Parma invitandolo a considerare la « sfavorevol luce » che gettavano sullo scrittore, e implicitamente dimandando cooperazione per ridurlo al silenzio.

HARTIG AL SEGR. RICHER *a Parma* (1).

Milano, 30 gennaio 1834.

Dalla unita copia di tre lettere di Pietro Giordani potrà la S. V. desumere non solo la guasta e pericolosa sua maniera di pensare, ma ben anche una spudoratezza ed arroganza spinta al più alto grado, sì da palesare lo sprezzo ed insolenza di lui contro le autorità. Il modo con che ostenta il suo entusiastico applauso per l'assassinio del Sartorio, e la brutalità con cui si sforza di denigrare e schernire la memoria del defunto, gettano una luce molto sfavorevole sul conto del Giordani.

HARTIG.

Il segretario di Maria Luisa rispondeva facendo notare come si avesse a che fare con uomo molto avveduto, sfuggito costantemente alle unghie del Sartorio, sicchè sarebbe stato difficile il fargli riconoscere per sua la lettera al Gussalli; e sebbene il Giordani in essa e nelle successive si fosse dichiarato contento che capitasse nelle mani dell'autorità, un resto di pudore voleva che, per procedere secondo legge, si fosse in possesso dell'originale introvabile.

RICHER AD HARTIG *a Milano* (2).

Parma, 11 febbraio 1834.

Ho avuto l'onore di ricevere i pregiati caratteri della E. V. dei 27 e 30 gennaio, 3 e 5 febbraio corr., n. 143, 165, 181 e 190 segr., e La rin-

(1) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).
(2) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

grazio per le copie comunicatemi di sei lettere diverse, scritte di qui, e delle quali farò uso solamente colla massima cautela.

Sarebbe certamente di somma importanza se la Polizia potesse metter la mano sullo scritto sovversivo del ben noto Giordani, diretto all'istitutore di casa Poldi-Pezzoli, Antonio Gussalli; ma è troppo difficile trovar qui l'espediente per poter far dire al Gussalli che lo scritto insidioso venne a lui diretto, e tutto ciò come in seguito a dichiarazione del Giordani stesso. Questi è troppo accorto per dichiarare menomamente a chicchessia, o almeno a tali persone dalle quali si possa sapere, ch'egli ha veramente diretto a qualcuno cotale scritto.

Non resterebbe quindi altro espediente ch'Ella, sott'altro pretesto, trovasse mezzo di poter eseguire una perquisizione domiciliare presso il Gussalli, e, in caso di scoperta, sequestrare la nota lettera. Il defunto direttore di Polizia Sartorio mi ebbe varie volte a dire che egli, pure con la più rigorosa sorveglianza diretta sul Giordani, mai trovò mezzo di poterlo sorprendere, appunto perchè era troppo accorto. È pure certo ch'egli non serba mai appunti o copie delle lettere che scrive.

Ho pur fatto ricerche sul conto dal Cordiali, supposto autore di due delle summenzionate lettere gentilmente rimessemi; ma finora non si è potuto qui scoprire alcuno di tal nome, e si dovrebbe quindi concludere che un'altra persona scriva sotto questo nome. — Richer.

In mancanza di altro miglior espediente, si decise di procedere alla divisata perquisizione, e, a quel che pare, tralasciando la commedia del supposto frodo di tabacco. Il delegato Bolza, altro arnesaccio di polizia, del quale i fasti e nefasti dovevansi prolungare fino alle Cinque giornate del 1848, la eseguiva, e il Torresani nel modo che segue ne rendeva conto al suo superiore. Il corpo del delitto non erasi rinvenuto, ma altre carte si sequestrarono, e si otteneva dal Gussalli la dichiarazione scritta che la copia postagli sott'occhi rappresentava in sostanza, e salvo differenze di forma, l'irreperibile documento.

Torresani ad Hartig (1).

25 febbraio 1834.

Eccellenza. — Da molti giorni si era sparsa la voce che circolava in questa città uno scritto pregno di espressioni vili e straordinariamente esaltate a carico del Governo ducale di Parma, allusivo in gran parte

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (originale).

al seguìto assassinio del direttore della polizia generale di Parma, Edoardo Sartorio.

Posteriori riferte confidenziali mi assicuravano che lo scritto in discorso era una lettera diretta da Parma in questa città da innominato signore ad un giovane letterato, che pretendeva chiamarsi Giussani.

Crescevano sempre gli sconvenienti discorsi rapporto a questo scritto nelle conversazioni ed anche nei luoghi pubblici, e perciò pensai che convenisse attivare straordinarie indagini per giungere ad avere più positivi dati della cosa, e conoscere fin dove trovasse appoggio nella verità.

Per molti giorni le misure prese all'indicato scopo riuscirono vane, ma finalmente avvenne che nella via confidenziale mi pervenisse una copia della lettera sopraddetta. Era il ben noto e caldo liberale e uomo di lettere Pietro Giordani di Parma, che scriveva ad Antonio Gussali, aio dell'unico figlio ed erede Poldi Pezzoli di questa città. Il tenore di questo scritto non può essere nè più impudente, nè più iniquo: si disprezzano tutti i riguardi dovuti ai Governi ed alla società, e la maldicenza più infernale vi è spiegata a carico di molti magistrati; i principî più antipolitici vi vengono sviluppati; si risolve in un libello infamante, in cui viene vergognosamente maltrattato specialmente il Governo ducale di Parma.

Importava assai il poter venire in possesso della lettera originale, della quale trattasi, e quindi non esitai ad ordinare ieri di buon mattino fosse sorpreso il Gussali nella propria abitazione, quella venisse rigorosamente perquisita, e ch'egli dopo un tale atto venisse presentato in questi ufficj per essere assunto ad interrogatorio.

Questo commissario superiore De Bolza addivenne a tale operarazione. Gussali è stato sorpreso ancora nel proprio letto in casa Poldi Pezzoli, e nulla ha potuto disperdere. La lettera della quale si era in cerca, non si è trovata; si trovarono però altre posteriormente scritte dal Giordani al Gussali, il tenor delle quali, sempre regolato dagli stessi principj, conferma le criminose tendenze del letterato, che nutre odio implacabile contro il proprio Governo ed i magistrati che lo assistono, e specialmente verso il trafitto direttore Sartorio, che non sa ricordarlo che sotto la sprezzantissima qualifica di *sbirraccio*.

Si sono anche trovati presso il Gussali varj frammenti di lettere da lui scritte al Giordani, che autorizzano a ritenerlo ligio ai propri pensamenti, se non per cuore determinato, per leggerezza o per ambizione.

Vennero finalmente presi in sequestro nella suddetta circostanza una

copia manoscritta dell' Ode liberale al ben noto Silvio Pellico (1), e della pure ben nota lettera del Giordani al signor ministro ducale di Parma Mistrali, in cui vomita inauditi insulti perchè non gli fu permessa la, stampa e la diramazione di un opuscolo intitolato: *Discorso sullo Spasimo,* dell' incisore Toschi, nonchè una copia dell' altro libello infamatorio che venne diffuso a Parma contro il conte Luigi Sanvitale dopo avvenuti i suoi sponsali.

Compiuta la perquisizione ed accompagnato a questi ufficj, il Gussali venne sottoposto ad interrogatorio, nel quale confessò le intime sue relazioni col Giordani ed un attivo carteggio epistolare con lui. Spiegò pure come le lettere sequestrategli si riferivano all'assassinio del Sartorio, ma presto si conobbe che di ogni mezzo tuttavia usava il Gussali per salvare le convenienze del suo amico, o non prestandosi ai dovuti schiarimenti, o dandoli incompleti ed improbabili.

Si usò nel detto interrogatorio due necessarie escussioni, in conseguenza delle quali avendo potuto il Gussali conoscere qual era lo stato positivo delle cose, dopo aver chiesto ed ottenuto d' abboccarsi meco, prorompendo in dirottissimo pianto, che mi sembrava non quello della rabbia o della finzione, ma quello del pentimento e della conoscenza dei pericoli che a lui sovrastavano continuando nelle sue relazioni, si è determinato a confessare come altra lettera lunghissima aveva ricevuto dal Giordani intorno all' atroce misfatto, e quella aveva, come tante altre, distrutta, dopo d' essere stata letta da lui e dalla marchesa Triulzi vedova Poldi Pezzoli, e dopo di aver a quella fatto riscontro; voleva però sottacere circostanze aggravanti, che emergevano dalla lettera suddetta, ma si arrese, dacchè gli fu letta la copia della lettera stessa caduta nelle mie mani, ed ammise che realmente Giordani gli aveva scritto la lettera in discorso, i principj sviluppati nella quale non ha mancato di altamente censurare egli stesso.

Nè vale a rendere meno efficace una tale confessione la circostanza dal Gussali addotta, che la suddetta copia non era precisamente esatta, avendo assicurato che le stesse massime vi sono sviluppate, le stesse cose vi sono trattate, le stesse persone vi sono nello stesso modo nominate, come nella lettera originale da lui data alle fiamme, e che le supposte variazioni non si riscontrano che in cose affatto accessorie.

Le cose deposte dal Gussali non mi parve che ancora bastassero a fondare un giudizio di colpa a suo carico, nè questo indizio saprei tro-

(1) L' Ode del Bazzoni *Luna romita*, ecc.

varlo negli scritti del Gussali statigli perquisiti, che non somministrano finora un titolo per provocare contro di lui un procedimento qualunque. In questo stato di cose quindi, ed anche per evitare possibilmente inutili discorsi, trovai che fosse conveniente e giusto di lasciare ritornar libero il Gussali alla sua abitazione, imponendogli intanto il più scrupoloso silenzio sull' avvenuto.

Portata a termine così questa pendenza, mi faccio un dovere di rassegnare a V. E. tutte le carte per quell' uso che troverà, nella somma di lei saggezza, di farne verso il Governo ducale di Parma, essendosi scoperte cose di tanta importanza a carico d' un suo suddito. Onde la copia suddetta di lettera possa, al caso, essere utilmente adoperata per uso di ufficio, ho trovato conveniente di farla contrasegnare dal Gussali, il quale così non potrà in alcun tempo eccepire sulla identità della medesima, che gli venne presentata e fu da lui riconosciuta, ad eccezione di qualche non essenziale differenza, per quella scrittagli dal Giordani in data 24 gennaio decorso E qui giova rammentare che si sa positivamente che Gussali diede a leggere la lettera in discorso a qualche altra persona, oltre la marchesa Poldi Pezzoli, quantunque egli non abbia ammessa una tale circostanza, sulla quale potrà essere in seguito escusso con maggior rigore. — TORRESANI.

L' Hartig scriveva subito al Richer, trasmettendogli le copie di quanto aveva fruttato la perquisizione; il Governo ducale intanto provvedesse: bando, tuttavia, agli scrupoli: trattarsi di persona già politicamente compromessa, di un propagandista pericoloso e sfacciato, che corrompeva anche i giovani sudditi austriaci; si prendessero adunque energici provvedimenti: ove non bastassero le leggi, si ricorresse a modi di polizia: andarne di mezzo l' interesse del reggimento parmense non solo, ma anche degli Stati imperiali, dove il pessimo uomo spandeva il suo malefico veleno.

HARTIG AL SEGR. RICHER *a Parma* (1).

Milano, 26 febbraio 1834.

Ill. Signore. — In conformità del contenuto nel pregiato scritto di V. S. dell' 11 corrente, nel quale mi veniva rappresentata l' impossibilità di poter ottenere da Parma e da Piacenza un modo ostensibile per requisire la lettera del Giordani scritta al Gussalli, e dalla quale risultava come

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

l'autore era individuo sommamente pericoloso, non mi restava altra via che l'ordinare a questo direttore generale di Polizia una perquisizione domiciliare presso il Gussalli, in modo però da non compromettere il segreto postale.

Come il cons. Torresani abbia corrisposto a quest'ordine, V. S. potrà desumere dall'acclusa sua relazione, che, a uso fattone, si compiacerà rimandarmi.

Sebbene quindi non siasi potuto scovare la nota lettera, pure si rinvennero del pugno di Giordani tre altre lettere, e diversi scritti riferentisi a Parma; inoltre, e sempre senza riversare il minimo sospetto sulla Posta, il direttore generale di Polizia riuscì a cavare dal Gussalli la confessione dell'esistenza di tal lettera, facendogli soggiungere ch' egli l'aveva comunicata a varie persone, da una delle quali venne anche copiata e comunicata alla Polizia; a maggior conferma poi lo indusse ad apporre il proprio nome alla copia messagli sott' occhio, aggiungendovi che questa corrispondeva nei tratti essenziali al tenore dell' originale da lui ricevuto dal Giordani, e, a suo dire, distrutto.

Tale dichiarazione sembrami quindi prestare sufficienti motivi al ducale Governo di Parma perchè si decida a prendere dei provvedimenti energici contro l'autore della nota lettera, molto più avendo a che fare con persona di già compromessa dall' aspetto politico.

V. S. vorrà riconoscere l'importanza e l'urgenza di questi provvedimenti come dettati nell' interesse del ducale Governo di Parma. Nell' interesse però del mio proprio Sovrano, credo necessario da parte mia rivolgere le più calde preghiere, affinchè gli Stati di S. M. l'Imperatore vengano garantiti dalla malefica influenza di questo scrittore, che, sui confini di Lombardia, sta in continua corrispondenza con questi sudditi; e ciò mediante severe disposizioni di Polizia, quando le leggi di costà non offrano mezzi sufficienti a porre argine alla malvagità del Giordani.

Che io, per l'ufficio che copro, mi vegga costretto a sollecitare tali provvedimenti, può mostrarlo il fatto che il giovane scelto dal Giordani a confidente delle sue riprovevoli opinioni, è un suddito lombardo, che per giunta veniva incaricato di propagare idee rovinose allo Stato mediante la diffusione di quella lettera, con ciò il Giordani palesandosi qual vero propagandista di principj rivoluzionarj negli Stati di S. M.

Sarò infine obbligatissimo a V. S. se vorrà sollecitamente farmi noti i provvedimenti, che, in seguito alle mie considerazioni, saranno presi contro il Giordani. — Hartig.

Le autorità imperiali stavano evidentemente sulle spine. Il Torresani ebbe il meritato ringraziamento dal governatore: ma intanto, questi pensava, non si sarebbe forse sulle tracce d'una congiura? A buon conto, chi era un marchese, menzionato dal Giordani? Di più, si tenga d'occhio il Gussalli, ma non si dimentichi l'Ambrosoli, che, scrittore della *Gazzetta di Milano,* sembra cerchi più l'approvazione del Giordani che quella dei suoi padroni e pagatori.

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 27 febbraio 1834.

Ill. Signore. — La destrezza con che V. S. secondo il contenuto del pregiato di Lei rapporto di ieri, or ora pervenutomi, fece procedere alla perquisizione domiciliare presso Antonio Gussalli, inducendolo a confermare aver egli realmente ricevuto dal Giordani quella tal lettera rivoluzionaria, nonchè il corrisponder essa nella parte essenziale alla copia messagli sott'occhio, merita la mia più ampia riconoscenza, porgendomi Ella con ciò un documento importantissimo, il quale mi mette in condizione di chiedere, come subito faccio, al Governo di Parma che vengano presi energici provvedimenti contro il Giordani, ora riconosciuto qual propagandista di perniciosi principj in Lombardia.

Nel costituto del Gussalli ho notato la mancanza di informazioni sul conto di quel marchese, al quale doveva esser comunicata la lettera del Giordani, e che l'autore, tributandogli molte lodi, definisce come persona di sentimenti del tutto conformi ai suoi. Desidero quindi che il Gussalli venga su questo punto ulteriormente interrogato.

Se del resto, come V. S. giustamente osserva, non emersero contro il Gussalli imputazioni tali da tradurlo in arresto, non si può tuttavia disconoscere, ch'egli, come tutti coloro che non hanno la forza di resistere agli allettamenti di una speciale relazione col Giordani, non può sfuggire a una rigorosa sorveglianza, e fors'anche si dovrebbero spiegare contro di lui altre precauzioni, ponendo mente alla sua qualità di istitutore e maestro di casa: il che lascio alla considerazione ed al criterio di V. S.

Pertanto Ella vorrà iniziare una rigorosa sorveglianza politica così pel Gussalli, come per l'Ambrosoli, il quale, a dichiarazione del primo, è un favorito di quel pericoloso scrittore, e che fin dai primi suoi arti-

(1) *Atti segr.,* ecc., vol. CLXXXIII (trad. dalla minuta tedesca).

coli per la *Gazzetta di Milano*, si mostra più che della fiducia e del plauso del Governo, curante di quello di scrittori di tal fatta.

Dacchè poi dal costituto del Gussalli resulta che egli entrò nella amicizia e pericolosa conoscenza del Giordani in seguito a una gita a Parma, nè avendo egli tale robustezza di carattere da saper resistere alle lusinghe dei liberali, voglia V. S. aver la compiacenza di comunicarmi quando e per qual durata gli venne di qui un passaporto, e vedere, nel caso non sia ancora scaduto, se convenga prescriverne la validità.

HARTIG.

Da Parma giungeva finalmente la buona notizia. Tutto quello che si era raccolto forniva « sufficiente motivo » a mettere in gattabuia l'imprudente piacentino. Sua Maestà la duchessa, sotto i cui occhi erano stati messi i documenti e la dimanda di procedere energicamente contro di lui, aveva annuito alla cosa, pur comandando « espressamente che fosse trattato con ogni possibil rispetto » (1). La sera del 27 febbraio si procedeva dunque all'arresto dell'« infame scrittore e propagandista di massime rivoluzionarie »; le carte erano sequestrate, e per staffetta si mandava l'ordine di far consimile perquisizione alla sua casa e a quelle di amici suoi in Piacenza. Le carte non davano messe nè ricca nè utile: fra l'una città e l'altra, otto lettere preparate ma non spedite: le più dell'anno innanzi, ed una, perfino, al padre morto dal 1817 (2).

RICHER ALL'HARTIG *a Milano* (3).

Piacenza, 28 febbraio 1834.

Ill. signor Conte. — Colla posta giunta ieri sera ho ricevuto la pregiata lettera di V. E., in data 26 corrente, n. 320 segr., e tutti gli atti annessi, ch' io rinvierò fattone il debito uso.

Sebbene la nota lettera 24 gennaio del Giordani non sia stata rinvevenuta presso il Gussalli, pure nella comunicazione da Lei fattami, poi nella dichiarazione del Gussalli e nelle altre tre lettere originali del Giordani e negli altri scritti di lui riferentisi a Parma, sequestrati nella perquisizione domiciliare al Gussalli, ho trovato sufficienti motivi per far pren-

(1) *Opere*, ecc., XI, 339.

(2) Le lettere, il verbale di perquisizione ed altri documenti a ciò relativi trovansi in copia, tratte dalla ducale segreteria intima di Gabinetto, fra le carte giordaniane lasciate dal Gussalli alla Laurenziana.

(3) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

dere apertamente energici provvedimenti contro Pietro Giordani, già notoriamente compromesso dall' aspetto politico.

Ho quindi subito presentato a S. M. tanto la lettera di V. E., quanto la domanda di procedere energicamente contro il famigerato Giordani, e ho ricevuto in proposito i superiori comandi.

Vennero immediatamente impartiti gli ordini necessarj: il Giordani verso la mezzanotte fu tratto in arresto, poichè altro non v' era da fare; tutte le sue carte furono sequestrate e sul momento sigillate; in seguito saranno disposte in ordine, non essendo stato possibile il farlo al momento. Tenendo poi il Giordani un quartiere anche in Piacenza, e potendosi dare il caso che anche là se ne trovino, per mezzo di una staffetta ho dato l'ordine di passare là pure ad una perquisizione domiciliare.

Ora farò sottoporre il Giordani ad interrogatorio, e appena mi sarà noto il risultato dell' esame delle carte sequestrate non tralascerò di comunicarlo a V. E.

Intanto il Giordani, questo infame scrittore e propagandista di massime rivoluzionarie, trovasi sotto buona custodia agli arresti. — Richer.

L' Hartig comunicava immediatamente la notizia a Vienna, facendosi bello del suo « intervento » in questa faccenda, che, ei lo riconosceva, avrebbe senza dubbio « fatto rumore »: ad ogni modo, intanto, l' uccello era in gabbia.

Hartig a Sedlnitzky *a Vienna* (1).

Milano, 2 marzo 1834.

Dal mio rapporto 30 gennaio a. c. n.° 165 segr. col quale accompagnavo a V. E. la lettera del noto scrittore parmigiano P. Giordani, diretta al mastro di casa Poldi Pezzoli, Antonio Gussalli, dove nel modo più sconveniente e insidioso si parlava dell' assassinio del direttore di Polizia di Parma, Ella avrà appreso che io, vedendo questa lettera, vi ho ravvisato sufficiente importanza per ordinare al cons. Torresani che, sotto conveniente pretesto, si facesse una perquisizione al Gussalli; come pure dal mio ossequioso rapporto 10 p. m. n.° 208 segr., V. E. avrà veduto per quali motivi codesto provvedimento non si potè subito eseguire. Per evitare qualsiasi compromissione di segreto postale, il cons. Torresani aveva espresso il desiderio che l' impulso all' inchiesta per la nota lettera dovesse venire da Parma, e quindi io aveva sollecitato quel segretario di Gabinetto segreto, Richer; ma avendomi questi in data 11 p. m.

(1) *Atti segr.* vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

n.° 249 segr., risposto ch'egli non potrebbe trovare niun punto d'appoggio a una siffatta richiesta ostensibile, diedi nuovamente incarico al cons. Torresani di avviare l'inchiesta e l'interrogatorio del Gussalli con qualsiasi altro pretesto, che non venisse a ledere il segreto postale.

A questo incarico corrispose egli nel modo più accorto, prendendo a motivo la diceria divulgatasi, che circolava uno scritto del Giordani riferentesi all'assassinio del direttore di Polizia Sartorio, e che era stato veduto in mano di molti. Quest'indizio, se non a rinvenire quella lettera, valse però al Torresani a rintracciare presso il Gussalli altre lettere del Giordani, e interrogarlo in proposito. Il Gussalli non mise in dubbio di aver ricevuto quella lettera, come pure ammise che, prima di essere distrutta, a sua insaputa potè esser stata letta e anche copiata; ed essendogli poi stata presentata la copia posseduta dal direttore di Polizia, questi ottenne una dichiarazione scritta che la copia, quantunque presentasse qualche divario nella dizione, pure, quanto all'essenziale, concordava coll'originale.

Tale dichiarazione venne a me confermata dal cons. Torresani unitamente a una Relazione ostensibilissima, e che riguarda esclusivamente il suaccennato motivo della perquisizione domiciliare. Essa fu da me immediatamente trasmessa a Parma al segretario di Gabinetto Richer, unendovi pure la nota che in copia indico a V. E. Ella potrà conoscere il risultato di questo mio intervento, leggendo la risposta or ora ricevuta, e che, pure in copia, unitamente le comunico. Siccome poi l'arresto del Giordani, che nell'arrogante sua presunzione ritiensi intangibile, susciterà del rumore, così io mi affretto a darne notizia a S. E., riserbandomi d'intrattenerla su quanto avverrà in seguito e informarla pure dei provvedimenti che saranno presi contro il Gussalli. — Hartig.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

Alessandro D'Ancona.

VERSI

A tutte le rose.

Rose, soavi rose,
Candide, porporine,
Incarnate, citrine;
O tenere e vezzose!

Rose, soavi rose,
Delicate, novelle:
Caste più che zitelle,
Ardenti come spose!

Fiorite, o rose aulenti,
Per i prati, pei clivi;
Fiorite lungo i rivi
Muti tral verde e lenti.

Fiorite nelle ajuole,
Fiorite infra le spine,
Fiorite senza fine
Ovunque splenda il sole.

Ai figli del dolore,
Cui la vita contrista,
Rallegrate la vista,
Rasserenate il core.

Sempre di voi s'abbelli
Nostra sorte comune:
Infiorate le cune,
Infiorate gli avelli.

Nuvole, sogni, amori.

Pallidi, lungo l'erboso margine,
Stendonsi in curvo filare i salici,
Tremano al soffio blando de' zeffiri
E nella cerula onda si specchiano.

Qui mi lasciate sull'erbe tenere
Giacer supino com' uomo estatico,
E con lo sguardo seguir le nuvole
Che per l'azzurro lente dileguano.

Passeran l'ore quïete e tacite,
Fuori del mondo, lontan dagli uomini,
E nel silenzio che i sensi affascina
Non io frattanto saprò di vivere.

Ma contemplando le bianche nuvole
Che per l'azzurro lente dileguano,
Ricorderommi dei sogni lucidi
E degli amori degli anni giovani.

Dulcia, tristia.

Se non vi spiace, io mi vorrei sdrajare
Su questa ripa: — è così bello il mare!

Chi preferisce camminar cammini.
Io sento un poco di stanchezza...; e poi,
Mi piace tanto il mare... eh, più che a voi!
E mi piacciono molto anche i giardini.

Amabil rezzo di novelle fronde
Che verdi e folte si specchian nell'onde!

Care un tempo mi fûr le cittadine
Mura e le vie di sfaccendati ingombre:
Ora i giardini solitarii e l'ombre
Quïete ho care e i poggi e le marine.

Molle sospira tra le fronde il vento;
L'onda si frange con dolce lamento.

Muta l'uomo con gli anni. Un dì mi piacque
Degli amici festosi il chiaccherio:
Ora meglio s'avviene al gusto mio
Il mormorar dei zeffiri e dell'acque.

In fondo al ciel rade una bianca vela
L'orlo dell'acqua e a mano a man si cela.

Sino dal tempo dell'età mia prima
Corsi i mari, calcai remoti lidi:
Ora, sedendo, penso a ciò ch'io vidi,
E qualche volta ne ragiono in rima.

Queste farfalle che trescan sui fiori,
  Che vaghezza di forme e di colori!

Le donne che adorai (povere vite!)
  Quali avean chiome bionde e quali nere;
  Eran tenere e vaghe e un po' leggiere,
  E adesso non so più dove sien ite.

Le foglie morte il vento le disperde...
  Quante rose novelle in mezzo al verde!

Solo i poeti e gli amatori sanno
  Con degne lodi celebrar le rose:
  Oh caste! oh blande! oh scinte! oh desïose!...
  Ma dove mai sono le rose d'anno?

Un uccellin nella serena pace
  Sgrana tre note al vento e poi si tace.

Fiore di gelsomin!... Fiore d'assenzio!...
  Un pensier nella mente mi stornella:
  Dolce è l'amor, la giovinezza è bella!...
  Amleto, e il resto che cos'è? — *Silenzio.*

ARTURO GRAF.

PER LA STORIA DELLA MEDICINA

Se v' è qualcuno che sia scettico in materia d' Esposizioni, il successo di quella di Torino deve averlo fatto ravvedere. Una Esposizione che non solo paga tutte le spese, rimborsa fino all'ultimo centesimo gli azionisti, ma ha un avanzo di più di mezzo milione di lire, dimostra che dal lato finanziario le Esposizioni hanno del buono. Quanto al bilancio morale, cioè al giovamento che da simile impresa trae tutto il paese, esso è altrettanto, se non ancora più, confortevole. Il pellegrinaggio che chiamò a Torino gli Italiani d'ogni provincia giovò non meno alla città che alla nazione intera. In un momento in cui la sfiducia e lo scoramento avrebbero potuto far breccia nell' anima dei più, a Torino si affermò con solenni parole e si documentò colle opere la sicura fede nei destini della patria unita.

Ma sarebbe troppo comodo per chi organizzò una modesta sezione della Esposizione generale italiana, il voler trarre dal successo dell' impresa complessiva la giustificazione di quella parte di essa a cui dedicò l' opera sua. Alcune sezioni della mostra, se ne completarono per così dire la figura morale, coll' introdurvi elementi essenziali della coltura nazionale, non ebbero la fortuna finanziaria dell' Esposizione intiera; nè avrebbero mai potuto aspirarvi. Fu ventura grande che il Comitato esecutivo, che ebbe un intuito così sicuro del compito suo, abbia associato alla oculata prudenza nell'allestire la mostra, l'acuto senso di chi rettamente giudica che certe sezioni, benchè non capaci per sè di attrarre un numeroso pubblico pagante, dovevano crearsi a ciò che tutte le manifestazioni dell' ingegno italiano fossero egualmente rappresentate.

La sezione retrospettiva della medicina è fra quelle che devono la loro esistenza a queste considerazioni. Ma, bisogna con-

venirne, all' inizio non tutti si mostravano egualmente convinti della opportunità di impiantarla, e se le opposizioni non partirono dal Comitato esecutivo, il quale anzi mise a disposizione di chi l'aveva ideata i mezzi necessari per metterla in esecuzione, si manifestarono invece fra quelle persone che per l' indirizzo dei loro studi o per la carica che coprono si sarebbero credute *a priori* le più atte ad incoraggiare un' impresa di simile natura.

Sarebbe troppo comodo, lo ripeto, che ora si citasse il risultato finale della intiera Esposizione per giustificare quella della storia della medicina. Anzitutto essendosi questa sezione aperta al di fuori del locale di quella generale, ed avendo avuto un biglietto proprio, e ancora di prezzo relativamente elevato (1), il numero dei visitatori non fu troppo grande e forse non tale da coprir tutte le spese; in secondo luogo non è dai codici e dalle pergamene che facevano mostra di sè nelle sale, che il comune del pubblico avrebbe appreso che l' Italia è ancora potentemente viva e che lavora con coscienza di sè e del suo avvenire; queste cose le dicono le macchine, i manufatti, le opere d'arte, magari anche i concerti e le bande. I vecchi libri e le carte logore anzi sarebbero stati una eccellente occasione a rimpianti; da Geremia in poi si suole esaltare il passato per avvilire il presente.

Le obbiezioni sollevate contro la mostra di storia della medicina non sono dunque punto infirmate dal successo dell' Esposizione, e con altri argomenti devono dimostrarsi vane.

Quali sono queste obbiezioni? Non certo poche nè di poco peso. Anzitutto il pericolo di allontanare codici e documenti preziosi dalla loro sede naturale, e di esporli ai rischi di un viaggio, alle possibili perdite, ai guasti provenienti dallo stagionare in vetrine nuove, in locali poco adatti. Queste che sono le prime più ovvie difficoltà non mancarono d' esser affacciate da alcuni bibliotecari, e furono così possenti che li decisero a resistere agli ordini formali spediti dal Ministero d' inviare quanto era stato richiesto. Non si creda che in ciò il Ministero abbia agito troppo alla leggera con un deposito sacro a lui affidato; non si permise di inviare i codici se

(1) L'Esposizione si aprì nei locali dell' Istituto universitario di materia medica in Corso Raffaello, all' ingresso quasi dell' Esposizione generale. L' ingresso era di cinquanta centesimi mentre all' Esposizione generale si accedeva con una lira ed anche con sessanta centesimi.

non quando si fu accertato che il locale era adattatissimo, le scansie in perfetto assetto e assoluta la sicurezza da incendi, da furti, da danni di qualsiasi specie. Si ebbe cura anzi di aprire l'esposizione in un locale governativo, uno dei nuovi edifizi universitari; forse non tutte le biblioteche hanno sale così sicure e ben disposte!

Che se a queste considerazioni s'aggiunga la circostanza che in Italia, come in tutti i paesi civili, vige l'usanza che i codici possono inviarsi dalle biblioteche d'origine alle altre che ne fanno richiesta; e che simili viaggi i codici li fanno anche al di là dei confini dello Stato, si vedrà che la resistenza dei bibliotecari aveva ben poco fondamento di ragione.

Ma, si potrà aggiungere, i codici inviati non potevano più essere oggetto di studio, e ne veniva un danno a chi li dovesse consultare. Obbiezione questa speciosa, ma per più versi vulnerabile; anzitutto perchè lo spedir codici all'Esposizione è un adibirli al loro scopo di diffondere la coltura; poi perchè, per quanto almeno concerne i codici di argomento medico, purtroppo la loro ricerca per parte degli studiosi in Italia è molto limitata. E ne addurrò fra poco le prove. Se non che in Italia – ed è a titolo d'onore che lo dico – nei panni di parecchi bibliotecari c'è uno storico, quando non ci sia un'intiera società storica ch'esso rappresenta. Ci vuol poco allora perchè la naturale gelosa ritrosia a spossessarsi del libro non invochi il soccorso di ragioni più sode, o che possono parer tali. E anche queste non mancarono. Non si trattava più della sicurezza del libro o della pergamena; era l'essenza stessa della impresa che si metteva in discussione e volevasi dimostrare vana ed inutile. Qual giovamento può trarre la storia della medicina e qualsiasi altra storia particolare o generale da una Esposizione? Che dicono al pubblico alcune diecine di manoscritti sciorinategli innanzi, magari con tanto di scritta che ne dice l'epoca, l'autore, il contenuto?

Fu fortuna per chi s'era sobbarcato all'impresa che pochi soltanto misero innanzi simili argomenti per giustificare la loro astensione; se si avesse dovuto rispondere a costoro, si sarebbe certo potuto far sfoggio d'acume critico e condirlo d'una buona dose d'erudizione; ma con tutto ciò l'Esposizione non si sarebbe fatta. Fu dunque sana politica lasciar da parte questi inconvertibili oppositori e aiutarsi con gli altri, che furono i più, mercè i quali si

mise insieme una mostra come non si era mai visto l'eguale (1) nè da noi, nè fuori d'Italia.

Il successo dell'Esposizione, e gli eventi frattanto sono andati preparando argomenti in favore della Esposizione di storia della medicina; e altri, se Dio vuole, si potranno fra breve addurre, e più poderosi; si che si può sperare di convincere anche questo più accanito stuolo di avversari.

Una prima difesa della Esposizione in cui si annunciavano gli insperati risultati che essa aveva dato, fu già sostenuta pubblicamente nel Congresso di medicina interna che si tenne nell'ottobre scorso a Torino (2). Nel frattempo in altri paesi si iniziarono consimili imprese, e forse più arrischiate, a provare che là dove la coltura è più sviluppata e più preziosi i suoi documenti, non si esita a trasportarli ed a metterli in mostra dove si reputi opportuno.

Non parlerò dell'esposizione delle opere di Rembrandt, perchè forse parrà - il che non è - troppo diversa dalla nostra; dirò invece di una di storia della medicina apertasi, e con successo notevole, benchè essa sia durata meno della nostra. Parlo di quella di Düsseldorf che si tenne nel locale del Museo d'arte industriale (Kunstgewerbe Museum) da luglio ad ottobre dell'anno scorso, in occasione della settantesima riunione dei naturalisti e medici tedeschi. Fortunata Associazione che come l'inglese *British Association* e la francese *Association pour l'avancement de la science* stringe in un fascio tutti i cultori delle scienze fisiche e biologiche, e li fa convenire in varie regioni in Congressi che non sono soltanto occasione a feste ed a pranzi, ma a scambi importantissimi d'idee, ed allo stringersi di relazioni che oltrepassano i limiti delle amicizie collegiali. Non hanno annunciato i giornali che l'Associazione francese ha indetto il Congresso dell'anno corrente dal 14 al 22 settembre a Boulogne e che in quell'epoca, a scopo di fraternizzare, si scambieranno visite colla Associazione britannica raccolta a Douvres? *Science, happily, has no politics* - la scienza,

(1) Una Esposizione di storia della medicina fu aperta in Roma per pochi giorni in occasione del Congresso medico internazionale del 1894, ma disgraziatamente si lasciò che il materiale andasse disperso senza farne un catalogo.

(2) P. Giacosa, *A che serve una Esposizione di storia della medicina?* Conferenza letta nell'aula magna dell'Università di Torino.

fortunatamente, non ha politica - soggiunge il *Times* nel dare questa lieta novella.

Torno a Düsseldorf. Ho davanti a me il nitido catalogo di quella Esposizione compilato dal dott. Carlo Sudhoff: sono in tutto 4249 numeri; è diviso in una parte generale ed una particolare. Nella parte generale si trova quanto si riferisce alla medicina egiziana, mesopotamica, indiana antica, dell' Asia Minore, greca e romana. Viene poi il medioevo cogli arabi e cogli autori europei, poi il rinascimento e l' evo moderno in cui è rappresentato quanto si riferisce non solo alla medicina, ma anche alle scienze alleate e che storicamente da essa ebbero origine. Viene infine la medicina popolare. Nella parte speciale trovo l' uomo preistorico del Neanderthal; documenti che illustrano le opere di insigni medici, una ricca sezione dedicata a Paracelso, una per i naturalisti poeti e per i poeti naturalisti, una per le medaglie e per i ritratti ed altre meno importanti. Alla mostra contribuirono oltre a molte biblioteche e musei della Germania e dell' Austria, parecchi privati e perfino un professore francese! La parte antica è rappresentata per lo più da fotografie, disegni e facsimili; non mancano tuttavia oggetti originali, sopratutto istrumenti di chirurgia. I codici medioevali sono molto rari, e ciò in relazione alla loro scarsità nelle biblioteche tedesche. Per contro la parte etnografica che si riferisce alla medicina delle tribù selvagge o semiselvagge è ricchissimamente rappresentata, il che si comprende per un popolo che ha così vasta rete di scambi nel mondo.

L' Esposizione nostra torinese sotto molti particolari può parere inferiore a quella di Düsseldorf; essa è anzitutto meno vasta, meno comprensiva perchè il tema suo era limitato all' Italia; ma in compenso è assai più completa ed istruttiva, il materiale incomparabilmente più prezioso essendo composto tutto di opere originali e spesso uniche, e di strumenti, essi pure, rarissimi od unici. L' aver limitato il campo all' Italia non toglie che la medicina vi sia compresa sotto tutte le sue forme, perchè è noto che, fino a tre secoli fa, la medicina si poteva considerare scienza italiana. Non vale far i nomi di Vesalio e di Harvey; poichè entrambi questi sommi sono allievi di scuole italiane.

Ma ciò che distingue essenzialmente l' Esposizione tenutasi a Torino da qualsiasi altra congenere si è l' aver essa radunato un

materiale in parte sconosciuto e che sarebbe senza dubbio rimasto tale per assai tempo ancora se la buona ventura nostra, il cinquantenario dello Statuto, la ferma volontà del Comitato, l'appoggio costante ed illuminato del Ministero di pubblica istruzione e della Direzione degli archivi e una discreta dose di cocciutaggine piemontese non avessero collaborato a metterla in opera. Una volta di più si vide quale incredibile materiale di studio ancora inesplorato giaccia nelle nostre biblioteche, per quanto molte di esse vantino riputati cataloghi in cui tutti i codici sono registrati ed analizzati nel loro contenuto.

L' effetto utile dell' Esposizione di Torino non consiste dunque soltanto nella sua azione educativa, nel sottomettere cioè al diretto esame dei sensi, raccolti insieme, elementi che si dovrebbero ricercare faticosamente in molti libri; essa non solo ha somministrato a chi aveva sufficiente preparazione una idea sintetica della evoluzione della medicina, quale difficilmente avrebbe potuto ottenersi in altro modo, ma ebbe un risultato più elevato ed importante; arricchì la storia della medicina di fatti ancora ignoti, diede alla luce opere di cui non si avevano se non frammenti od indizi, rischiarò uno dei più oscuri ed interessanti periodi della evoluzione della coltura.

Si è detto che il moderno rifiorire delle industrie che traggono dall' arte una parte di loro ragione, rifiorire che alcuni chiamano un neo-rinascimento, e che si avverò prima di ogni altro paese in Inghilterra, si debba alla Esposizione mondiale del 1851 che condusse alla fondazione del celebre Museo di Kensington; ed il culto di riconoscenza che il popolo inglese ha votato al principe Alberto è in gran parte inspirato alla attività spiegata da lui nel favorire l' istituzione di un tale Museo. Una influenza di egual natura, sebbene di assai meno vasta zona di irradiazione, eserciterà l' Esposizione di storia della medicina di Torino, allorchè i risultati a cui essa condusse siano resi di pubblica ragione.

Risalendo a ritroso il corso dei secoli e passando in rassegna gli scritti, ahi! troppo numerosi e prolissi, che si riferiscono alle scienze mediche, si viene a un punto nel quale si trova registrato il nome di una scuola, e si citano con rispetto le sentenze dei suoi maestri.

Come in una fiumana torbida avviene di scernere una vena più limpida, e risalendo la corrente la vena si fa sempre più evidente e più larga, finchè in alto, al di là degli affluenti, essa costituisce tutto il fiume; così dal momento in cui Salerno è citato in un trattato di medicina, risalendo a ritroso nei secoli il suo nome va giganteggiando. Vi è un periodo (fra il secolo XI e il XIII) nel quale pressochè tutti i manoscritti di medicina occidentale sono di maestri salernitani o della loro scuola.

La storia della medicina classica in quei secoli passa dunque tutta per Salerno e vi soggiorna; come i raggi che al di qua e al di là del punto focale si dilatano in fascio conico, al di qua di Salerno abbiamo l'epoca moderna, e al di là la medicina greco-romana. Ma quest'ultima è così lontana e la separa da Salerno un periodo di oscurità tale che non è meraviglia se a tutta prima gli studiosi non hanno scorto la continuità del raggio, e abbiano fatto capo e sosta a Salerno, come se splendesse di luce sua. Lo stesso avviene a certi geografi che battezzano per prima sorgente d'un fiume lo scaturire dal suolo di acque superiori smarritesi in oscuri meandri sotterranei.

Salerno vive ancora oggidì nella letteratura in virtù del suo famoso poema *Regimen Salernitanum* i cui distici sono nella bocca di tutti, e che fu e sarà forse il libro di medicina che si sia stampato più sovente (1). Ma se i medici, e quelli che si dilettano di medicina citano volentieri le saggie sentenze di quei vecchi maestri quando si tratta di regolare la dieta, o distribuire sapientemente le vivande, o stabilire le ore da darsi alla veglia ed al sonno, essi sono perfettamente ignoranti su quanto i Salernitani abbiano scritto nei loro trattati di patologia, o di terapeutica o di chirurgia. Questa parte dell'opera è crollata, ne rimane solo il fiore, *Flos medicinae*, cioè la sua produzione più popolare, più chiara, più accessibile a tutti, e al postutto, la migliore anche scientificamente. Eppure lo storico si sente irresistibilmente attratto verso quegli scrittori. Quando nei cosidetti consulti che i lettori agli studi di medicina dal Tre al Quattrocento andavano scrivendo (e radu-

(1) Dal 1474 al 1846 il Baudry de Balzac contava 240 edizioni di quest'opera; oltre a queste che contengono il testo latino, ed a cui da quell'epoca se ne aggiunsero parecchie altre, si conoscono innumerevoli traduzioni in tutte le lingue d'Europa e persino in ebraico ed in persiano. Il *Regimen Salernitanum* si chiamò anche *Flos medicinae*.

navano così una serie preziosa di osservazioni da cui nacque la patologia speciale e l'anatomia patologica moderna) si trova fatto cenno dei pareri dei *magistri* Salernitani, e fra le composizioni dei rimedii si vedono registrate quelle che portano il nome di Bartolomeo, o Cofone, o Matteo e degli altri che erano il vanto della scuola; quando nei trattati antecedenti di chirurgia o di medicina, o nei zibaldoni di ricette e di cure, siano esse scritte da Italiani come Taddeo Alderotti o Teodorico, o da Francesi come Guy de Chauliac o Gilles de Corbeil, o da Inglesi come Gordon, o da Tedeschi come gli anonimi autori della *Dudesche Arstedie*, il nome dei maestri Salernitani compare continuamente, spesso accompagnato da commenti invidiosi e amari, o benevoli ed affettuosi, ma tali da dimostrare la loro autorità come imminente e inspiratrice di profonde devozioni e di sdegnose rivolte; quando in tempi ancora più lontani le cronache, i diarii, le narrazioni di viaggi ci dicono di Salerno, della città ippocratica a cui tutti accorrevano a cercare salute, dove tutti, perfino le donne, erano medici e disputavano di medicina; quando una poetica leggenda germanica, che rivisse nei versi di Longfellow (1), ci addita Salerno come il solo luogo dove si possa sperare salute dal più temuto dei mali, la lebbra, è naturale che si cerchi di conoscere a fondo la ragione di tanta fama, le fonti di dottrine così rispettate, e la vita di così celebri maestri.

Non è meraviglia neppure che i primi che hanno ricercato l'origine della scuola di Salerno in un'epoca in cui la sua gloria era già tramontata, e una nuova autorità si era sostituita a quella dei maestri Salernitani, quella cioè degli Arabi e degli arabisti, abbiano inventata la favola che alla fondazione della scuola Salernitana abbiano presieduto quattro maestri venuti dalle quattro nazioni colte di quel tempo: un greco, un arabo, un ebreo ed un latino.

La critica storica italiana, occupandosi di questo argomento, potè facilmente sfatare la leggenda: De Renzi a Napoli, Puccinotti a Pisa hanno entrambi dimostrato che Salerno era un antichissimo centro di coltura medica, nel quale continuò senza interruzione un indirizzo tradizionale di cui si segue la traccia fino al tempo classico di Roma, allorchè Orazio andava a chiedere salute a quel

(1) *The golden legend.*

clima (1) per consiglio d'Antonio Musa, il medico d'Augusto. Hanno pure dimostrato che la conoscenza del greco e del latino, anche nei tempi più barbari e nell' epoca delle invasioni nordiche, esistette sempre in quelle regioni nelle quali per opera dei Benedettini s'andavano raccogliendo i libri dei medici e dei filosofi antichi; insomma è risultato chiaramente provato che non ci fu mai un' interruzione, mai un momento in cui fosse necessario che arrivassero dai quattro punti cardinali i quattro ipotetici maestri a tener a battesimo un neonato che esisteva da lungo tempo ed era anzi più vecchio assai di loro.

Sulla storia di Salerno si fece d' improvviso una viva luce; nel 1837 un professore di medicina a Breslavia, Henschel, s' occupava a compilare un catalogo dei codici medici di quella biblioteca, allorchè si imbattè in un manoscritto ancora ignorato, che portava sul dorso la parola: *Herbarius*. L' interno non corrispondeva al titolo: vi si contenevano 35 trattati, d' origine salernitana, in gran parte inediti, e costituenti insieme una completa enciclopedia di medicina e chirurgia.

Il compilatore del codice nel copiare i libri li aveva sfrondati di quanto gli pareva inutile; e aveva inoltre fuso in un solo trattato – *De aegritudinum curatione* – parecchi, di autori diversi ma di argomento unico, facendone un corso completo di patologia interna, se questo nome si potesse ragionevolmente applicare ad una serie di capitoli in cui vengono descritte superficialmente le malattie *a capite ad calcem*, dal capo al calcagno, e se ne indica la cura, in base alle idee per lo più errate e superstiziose del tempo.

Henschel segnalò la sua scoperta in un giornale di storia della medicina di quel tempo, il *Janus*; il quale morì dappoi e rinacque alcuni anni fa ad Amsterdam. Nuovi maestri Salernitani venuti alla luce, la dignità della scuola accresciuta dal corpo di dottrine che la rappresentavano; ce n'era abbastanza per invogliare gli studiosi a conoscere meglio quel documento. Il Daremberg, bibliotecario alla Mazarina di Parigi e appassionato cultore della storia della medicina, il più esperto conoscitore di codici medici, secondo il giudizio dei suoi contemporanei, fu inviato nel '45 a Breslavia dal Ministero

(1) Quae sit hyems Veliae, quod coelum, Valla, Salerni
Quorum hominum regio, et qualis via.

di pubblica istruzione francese; studiato il codice ne parlò al Salvatore De Renzi di Napoli, che aveva già pubblicato parte della sua *Storia della medicina in Italia* e che continuava ad accumular dati per la storia della scuola Salernitana, innamoratosi di un argomento che gli stava a cuore anche come napoletano. Il medico italiano e il professore di Breslavia entrarono in comunicazione: « il Dr. Henschel » (dice De Renzi nella prefazione alla *Collectio Salernitana*) « si volse a me con graziosa lettera, nella quale mi parlava del suo codice, dell' utilità di pubblicarne le parti principali, e delle difficoltà di eseguire questo proponimento. Io mi credei fortunato di poter superare tali difficoltà, e ponendo il mio amore pei prediletti miei studi al di sopra di ogni altra considerazione, mi offrii di pubblicarlo a mie spese ».

La *Collectio Salernitana,* 5 grossi volumi, usci dal 1852 al 1859; e l' ultimo volume promette una continuazione, benchè accenni con amarezza alle difficoltà d' ogni genere incontrate dall' autore. Curiosa ricorrenza della leggenda sulla fondazione della scuola Salernitana, la esumazione dei documenti che la fanno rivivere è il risultato della cooperazione di tre rappresentanti delle tre nazioni più colte del continente europeo: un italiano, un francese ed un tedesco.

Dall' epoca in cui usci la *Collectio Salernitana* poco o nulla s' aggiunse alla storia della scuola; alla Esposizione di storia della medicina di Torino toccava l' onore di mettere in luce trattati o ignorati, o che si credevano perduti. Si è nei codici della biblioteca Angelica di Roma che si trovò la suppellettile nuova, mista coi trattati già noti. Questi codici avrebbero da soli dato al De Renzi buona parte del materiale che si ebbe da quello di Breslavia; ma egli che esplorò tante biblioteche d' Italia non ebbe la ventura di vederli. Il Puccinotti, egli pure appassionato cultore della storia della medicina, e che si occupò della scuola Salernitana con amore e fine acume critico, ebbe bensì nozione di uno dei manoscritti dell' Angelica, quello racchiudente il trattato di maestro Bartolomeo; ma non lo vide, e la descrizione che ne dà sembra indicare che colui che gliela inviò non peccò per troppa esattezza. Il Narducci, che pubblicò una parte del catalogo dei codici dell' Angelica, descrisse tutti quelli inviati a Torino, ma non era suo cómpito di studiarli storicamente, nè seppe sempre riconoscere l' importanza dei singoli trattati. Poi Salerno era fuor di moda; e se ad onta del

catalogo del Narducci i codici dell'Angelica dovettero venire a Torino per svelare tutta la dovizia di nuove dottrine che racchiudevano, convien dire che i dotti che li esaminarono furono pochi e benedire l'occasione che fece inviare tutti insieme quei documenti per svelare ai tardi nepoti il segreto delle loro antiche pagine ingiallite.

Dal codice di Breslavia e da quelli ricercati in varie biblioteche d'Europa dal De Renzi, dal Puccinotti, dal Daremberg, dal Baudry de Balzac e da altri, venne in luce una falange di maestri Salernitani dal secolo XI al XIII che è l'epoca in cui la scuola esercitò il massimo di sua influenza. Pazienti indagini nei trattati e induzioni ingegnose aiutate dai raffronti dei documenti sincroni, hanno potuto stabilire per alcuni autori la filiazione, la parentela, le relazioni reciproche di insegnamento da maestro ad allievo. Curiosa epoca di cui i pochi documenti sparsi nelle prime opere a stampa intorbidano la storia; un personaggio, Costantino l'Africano monaco cassinese, fu reputato per molti anni come il più celebre maestro della scuola, e anzi ne fu il prototipo; sì che essendo la più parte delle opere di Costantino traduzioni o rifacimenti da autori arabi, si credette che senza la medicina araba Salerno non avrebbe esistito. Nelle stampe delle opere di Costantino pubblicate in principio del secolo XVI a Lione ed a Basilea, l'editore, ingannato da qualche codice, gli attribuì trattati che le ricerche posteriori sembrano assegnare ad altri. Così il *Liber aureus* attribuito a Costantino si trova nel codice di Breslavia sminuzzato a far parte dello zibaldone già citato, conosciuto sotto il nome di *De aegritudinum curatione*; ma le iniziali che lo scrupoloso compilatore del trattato pone daccanto ad ogni passo intercalato, non sono quelle di Costantino, bensì di Giovanni Afflacio suo discepolo. Da ciò Henschel inferisce che Costantino non sia l'autore del *Liber aureus*, e difende con sottili argomenti di critica il suo asserto; a lui si associa il De Renzi; ma nessuno di essi ebbe la prova positiva di quanto seppero così sapientemente intuire. Un codice dell'Angelica doveva darla; un codice del secolo XIII che porta in testa il nome di Giovanni Afflacio discepolo di Costantino, e che registra tutto il *Liber aureus*, quale si trova attribuito a Costantino nelle sue edizioni a stampa.

Gilles di Corbeil, un francese che seguendo l'andazzo di quei tempi di decadenza, e profittando della distribuzione metodica del materiale didattico della scuola Salernitana, amava metterne in versi le dottrine, ci parla con venerazione di un suo maestro Ursone, autore di un' opera, *De urinis*, abilissimo nello stabilire quelle sottili distinzioni che furono in quei tempi la ragione d'essere della scienza: Gilles dice Ursone:

Strenuus ambiguos causarum solvere nodos,

il che ha fatto credere al Tiraboschi che fosse un giureconsulto. Il trattato suo ignoto finora si rinvenne in un altro codice in occasione dell' Esposizione. Lo stesso si dica per maestro Salerno, per maestro Bartolomeo di cui appaiono ora alla luce opere affatto nuove, o imperfettamente conosciute, racchiuse nei codici dell'Angelica spediti a Torino. Questo fondo di codici Salernitani dell'Angelica è veramente prezioso: chi avesse detto al De Renzi che esplorò tanti archivi e spese tanti danari per fare eseguire indagini da altri, che a poche poste dalla sua città, in una biblioteca romana esisteva una così importante raccolta di trattati Salernitani!

⚜

Ma torniamo a Salerno. Chi non si è domandato per quale occulta ragione questa scuola che era fiorente nell' epoca in cui le Università di Bologna, Mompellieri, Padova, Pavia nascevano, questa scuola medica che apparve come maestra di tutte, si sia in breve paralizzata trascinando attraverso i secoli la sua lunga, dolorosa e inonorata agonia? Se il decadimento fu così rapido da essere già lamentato da Petrarca che scrisse « fuisse Salerni medicinae fontem fama est », convien dire che le cause fossero immediate ed agissero potentemente. Nè credo si possa attribuire ad un discredito in cui fosse caduto l' istituto forse perchè vi si facesse traffico dei diplomi, come pare accennare il celebre distico del *Carmen de itinere Salernitano* (verso il 1164):

Nec debet sperni, fateor, doctrina Salerni,
Quamvis exosa sit mihi gens illa dolosa.

Un destino simile a quello di Salerno ebbero le numerose sedi di studio fondate dagli Arabi in Spagna; ed io penso che tanto in un caso come nell' altro l' indole stessa della scuola sia la causa

diretta del suo destino. Come fu già notato, l'attività di Salerno nei secoli XI e XII si è tutta rivolta nel produrre trattati, derivazione diretta delle dottrine mediche precedenti, trattati in cui la principale preoccupazione è quella terapeutica. La terapia Salernitana fu prevalentemente dietetica nel secolo XI, e divenne poi farmaceutica coll'avvento degli Arabi. L'arabismo non è che una fioritura mostruosa della vecchia pianta della medicina greco-romana, uno di quei fenomeni cui ci fanno assistere i giardinieri quando riescono a ingigantire i fiori, a colorarli di nuove tinte, a raddoppiarne gli organi; ma tutto questo a scapito della prima ed essenziale virtù del fiore che ne costituisce la ragion d'essere, la fertilità.

Salerno accolse l'arabismo e l'adottò senza discuterlo. Quando esso penetrò, i trattatini dei maestri correvano già il mondo, e fu un bene che qualche cosa di nuovo si trovasse che permettesse di impinguarli, di arrotondirli: così se ne pubblicarono dei nuovi altrettanto stimati, e il Collegio medico si adagiò nella convinzione di aver fatto il suo dovere. I maestri non erano essi riconosciuti per i primi del mondo? Non avevano essi ricevuto in eredità la quintessenza del sapere, tanto che si erano persino decisi a sigillarlo nella forma elegante del verso? Ogni dubbio, ogni stimolo era probabilmente scomparso nelle loro menti, e questo tanto più che la nobiltà antica della scuola aveva reso prezioso sopra ogni altro il titolo di dottore che essa poteva conferire. Questo conferimento, le cui condizioni furono saggiamente stabilite negli statuti di Federico II, divenne dunque la ragion d'essere unica dell'istituto. Per questo esso continuò a vivere e fu circondato di vani onori, di parvenze di rispetto che non ingannavano nessuno tranne che l'almo Collegio; il quale sedeva e coronava di un alloro, non coltivato nei suoi campi, gli allievi che dallo Studio napoletano, Studio fin d'allora attivo e rigoglioso, accorrevano, fidando più sulle commendatizie che sul buon sapere. Grande insegnamento questo, di cui anche i tempi moderni non ci sono avari. L'Università se si trasforma in corpo esaminante decade. L'esame può appena essere tollerato come modo d'inchiesta sulle cognizioni dell'allievo allorchè è dato dall'insegnante. Ma affidato ad un corpo di cui costituisce l'unica mansione si trasforma tosto in un immobile masso di dottrine cristallizzate. La necessità di tutto ridurre in formole di domanda e di risposta, la tendenza della mente a edificar sistemi

artificiali che dispongono ordinatamente i fatti, conducono a questo fatale risultato.

La scuola di Salerno e quelle di Spagna non hanno dunque di comune colle prime Università d' Europa se non l' epoca; ma fra esse è questo grande divario: che Salerno e le scuole spagnuole sono l' ultima manifestazione del sapere antico, la trasmissione di dottrine ormai vecchie e raggrinzite, senza un soffio d' originalità; sono insomma i vani discorsi di un vecchio la cui mente spossata ripiegandosi su se stessa, commenta puerilmente le opere proprie, generate nel vigore della vita intellettuale. Ben diverse furono le Università nascenti: fu provvidenziale per esse d' aver attinto alle fonti Salernitane la nozione imperfetta di una letteratura scientifica che non doveva conoscersi nella sua integrità se non più tardi; a Università fanciulle i grandi testi di Ippocrate, di Celso e di Galeno sarebbero forse stati disadatti. Ma quando giunse l'Arabismo ebbero subito chiara nozione di battere una via falsa. L' ardore dello studio persuase presto i maestri di Bologna, di Padova e di Pavia a rinnovare la scienza nel paragone dei fatti. E mentre Salerno, Salamanca e Parigi si addormentavano nella certezza del loro sapere, nelle altre città si accendevano vive dispute, e Pietro d'Abano era condannato come eretico solo per aver cercato di conciliare le dottrine dell'Arabismo e della Scolastica colla nuova scienza.

Ho nominato Parigi; questa Facoltà medica mantenutasi a lungo nella stretta orma della Scolastica, sì da provocare gli sdegni di Arnaldo da Villanova, il quale paragonava l' abilità del medico di Mompellieri, abile nell' apprestar soccorsi, acuto nell' osservare, sicuro nel giudizio, colla vuota dottrina dei dottori parigini che non sapevano se non « latrare universalibus », è l' unica che abbia non solo sopravvissuto, ma che sia giunta a pareggiar le altre. Ma l'esistenza della Facoltà medica di Parigi fino a tempi a noi vicini fu altrettanto oscura e inonorata come quella di Salerno. Informi Molière.

Toccò ai barbieri, da cui uscirono i grandi chirurghi francesi, rinnovare le fonti della vita in questo morto corpo; l' innesto fu fortunato, ma l' importanza scientifica di Parigi e il suo entrare direttamente nelle vie del sapere, che le consorelle battevano da secoli, non datano che da trecent' anni al più.

E dacchè sono a dire di chirurgia, è doveroso ricordare, ad

onore di Salerno, che in questo ramo essa produsse uomini veramente originali, i quali crearono intorno a sè nelle altre Uuiversità gli allievi a cui si deve il fiorir di questa disciplina.

L' ultima opera Salernitana che abbia fatto autorità nella letteratura medica è quella intitolata *Glossae quatuor magistrorum*; è un comento sul trattato del chirurgo salernitano Ruggiero; Guido di Chauliac, che nel 1363 scrisse la sua celebre *Chirurgia*, ne parla come di libro corrente; e benchè non sia certa l' epoca nè conosciuto il nome degli autori delle glosse, il De Renzi con molti ragionamenti ne fissa l' epoca verso il 1270. Da questo momento Salerno che aveva ricevuto poco prima dalla saviezza dell' imperatore Federico II di Svevia un ordinamento che costituì il prototipo delle costituzioni universitarie venute in seguito, Salerno la « civitas Ippocratica » va scomparendo nella storia, fino a ridursi ad un simulacro di scuola che Napoleone I non esitò a sopprimere nel 1811.

Dal 1270 al 1628, l' anno in cui Harvey pubblica il suo libro *Excitatio anatomica de motu cordis*, dove si enuncia la scoperta della circolazione del sangue, l' anno in cui nasce Marcello Malpighi, il più grande biologo dell' Italia, è uno spazio di 358 anni in cui pochi volenterosi lottano contro i più; lottano per sciogliere la medicina dai legami degli antichi sistemi, che le dottrine scolastiche hanno trasformato in dogmi; lottano per metterla a paro delle altre scienze d' osservazione, per darle un metodo sicuro, che l' avvii sulla strada della certezza.

Ma a che valevano i loro sforzi? Tutto l'edifizio delle scienze mediche durante il medioevo era andato trasformandosi, non in un corpo di dottrine che evoluzionano e procedono sempre l'una dall' altra in cerca di nuovi veri, ma in un complesso sufficentemente logico di norme pratiche, adatte ad ogni caso; in quel tempo si diventava medico all' incirca come si diventa falegname, cioè dopo aver preso sufficente conoscenza degli strumenti dell' arte e del modo di usarli.

E ancora! un artefice è sempre in contatto diretto colla materia che l' impedisce di sviarsi in errori, quando non interviene l' arte a nobilitare l' opera sua affinandola; il medico invece coi sistemi artificiali d' allora, colle credenze superstiziose in agenti

soprannaturali, coll' abbandono dell' osservazione spassionata, coll' impiego di mezzi di cura irrazionali, si andava sempre più allontanando da ogni paragone di vero, si inoltrava sempre più nel fantastico, nel falso, nell' assurdo. Non fu mai facile resistere alle correnti determinate dall' interesse associato all' ignoranza; ma lo fu assai meno in un'epoca in cui ogni tentativo a mutar l' indirizzo della medicina era considerato poco meno che il provocar uno scisma, tanto era stabile e dogmatico l' insieme delle dottrine mediche. Forse a qualche medico ancora oggidì può parere invidiabile siffatto stato di cose, e vorrebbe aver vissuto nei tempi tranquilli in cui non si mutava così rapidamente d' opinioni e di sistemi.

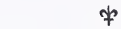
Huxley ha detto, con ragione, che la scienza non è che senso comune perfezionato. Ma se si considerano le vicende della evoluzione delle scienze, si è costretti a proclamare che questo buon senso che ciascuno di noi si illude costituisca la sua atmosfera mentale, questo buon senso di cui si dice che corra le vie, è merce rara e preziosa. Parecchi avvenimenti politici a cui oggidì assistiamo confermano singolarmente questo giudizio; ma nel passato fu assai peggio. Vi furono epoche in cui il senso comune era così agli antipodi del modo di pensare dell' universale che l'enunciarlo alzava il mondo a rumore come se si proclamasse la più scandalosa eresia. Noi sorridiamo di compiacenza nel leggere le pagine di Ruggero Bacone allorchè richiama la scienza ai suoi principî, o i giudizi stringenti e maliziosi di Arnaldo di Villanova e di Guy de Chauliac sull' indirizzo della medicina e della chirurgia; e non ci sentiamo in grado di attribuire loro gran merito per avere affermato ciò che oggidì tutti sanno senza averlo imparato, ciò che forma la base elementare di tutto il nostro sistema di cognizioni. Ma se ai loro tempi questi autori incorsero in così acerbe censure, e perfino in punizioni corporali, e se i loro precetti trovarono così poco eco anche fra coloro che non facevano parte del volgo, e che avrebbero dovuto impadronirsene ed applicarli, questa è una prova che qualche cosa in quei tempi offuscava l' ambiente mentale, ed impediva o sviava ogni saggio tentativo di ricercare il vero colla scorta di quegli elementari procedimenti logici che costituiscono appunto il buon senso.

La luce in materia di scienza incomincia a farsi alla fine del Cinquecento; il Seicento è il pieno rinascimento scientifico, sensibile sopratutto in Italia, che intellettualmente era ancora a capo del mondo.

Singolare avvicendarsi dei risvegli intellettuali! Quelli che si dilettano di speculare sopra l'azione degli eventi politici e delle condizioni sociali sullo sviluppo intellettuale e sulle opere dell'ingegno, hanno un buon terreno su cui seminare ipotesi per chiarire come una dopo l'altra, dal secolo XIII al secolo XVII, si vadano seguendo le rinascenze nel campo letterario, artistico e scientifico, sì che l'alba dell'una coincida col tramonto della precedente. Il Seicento, che dalla sua produzione letteraria ha tratto una fama quasi ignominiosa, merita, per la sua attività scientifica, d'essere altrettanto onorato come il più schietto Trecento che abbia visto Dante e Giotto trarre dalla natura le più pure inspirazioni. Il più interessante si è che il linguaggio di quegli scienziati eminenti, che nel Seicento si davano con sì gran lena allo studio delle leggi della natura, si risente della influenza dell'epoca assai meno che non quello dei troppo numerosi dilettanti, alcuni dei quali saliti anche in grande fama. Queste osservazioni mi suggeriva la lettura di parecchie lettere mandate dalla biblioteca e dagli archivi di Bologna: lettere di Malpighi, di Morgagni, di Lancisi, di Borelli, di Aldovrandi, del Bianchi di Torino e d'altri parecchi.

Grandi scrittori di lettere, gli scienziati d'allora! Per questa via anche le relazioni internazionali erano, se non più frequenti che oggidì, certo più sincere ed amichevoli. Ora tra colleghi ci si comunica l'estratto d'un lavoro e si ringrazia con una carta di visita. Solo i Congressi tratto tratto portano gli uomini a contatto, ma per poche ore, e sotto la tirannia d'un programma che non consente il riposato agio della conversazione, per cui si svelano le profondità dell'animo e si stringono le salde amicizie. Alcuni uomini in quel tempo ricorrevano alla corrispondenza come a un mezzo per farsi celebri; ci riuscirono vivi e ci riescono ancora da morti. Quanti complimenti palesi, e quante ingiurie nascoste fra quei: « Padron mio colendissimo ed osservandissimo »; solo alcuni, il Morgagni e il Malpighi, van diritto all'argomento senza fronzoli e senza reticenze. La scrittura minuta e ferma, che par dei nostri tempi, la frase corta che sente il suo latino, colla ricerca accurata della efficacia stringata, un ricordarsi dei classici, e un saperli chiamare a tempo e luogo in soccorso per ornare il discorso o per portar armi ad una disputa. E che armi! Se lo seppe il vanaglorioso prof. Bianchi di Torino, che per aver sostenuto con troppa leg-

gerezza le sue opinioni, opposte a quelle del Morgagni, si sentì applicare da costui il detto terribile di Tacito: *et atteri sordidum et vincere inglorium!* La disputa è fra le celebri di quest' epoca in cui se ne ebbero pure tante famosissime, sopratutto in Francia. L'illustrò il Corradi, il diligente raccoglitore di documenti della storia della medicina italiana, quando pubblicò le lettere di Morgagni e Lancisi; ma alcune lettere che non fanno parte di quella raccolta, inviate dalla biblioteca di Bologna alla nostra Esposizione, la coloriscono di particolari interessanti e gustosi.



Si riconosce da tutti che la libertà è una condizione essenziale perchè le istituzioni scientifiche crescano e prosperino; ma non bisogna confondere l'essenza della libertà colle istituzioni cosidette liberali. Queste ultime spesso sono l'antitesi della prima. La libertà per un istituto è la evoluzione naturale che si compie senza ostacoli, indirizzata ai fini della istituzione; essa non esclude, anzi esige l'intervento di una potenza intelligente, attiva nel dirigere la evoluzione, nel contenerla nei suoi confini, nel drizzarla al proposito suo. Il che si ottiene assai più coll'opera di un' intelligenza sola purchè elevata e conscia e in grado di farsi obbedire, che non coi sistemi di così detti reggimenti liberali, nei quali l'*ultima ratio* è il prevalere del numero sulla qualità. Tali sistemi sono buoni in politica, come mezzo di difesa contro il possibile soverchiare delle autorità; ma non possono giungere a sopprimere l' azione illuminata individuale senza scapito di qualsivoglia istituzione.

Queste riflessioni che gli eventi politici suggeriscono spesso anche al più convinto fra i liberali, sono singolarmente rafforzate da due episodi della storia dell' Università di Bologna, venuti in luce nei documenti inviati per l'Esposizione.

Una serie di lettere scritte in occasione della chiamata di Gerolamo Cardano da Pavia (dove era lettore di medicina teorica), a Bologna, ci mostrano che il Corpo rappresentativo dei signori del Reggimento di Bologna cercava in ogni modo di mettere ostacoli al passaggio di quel valentuomo dall'una all'altra Università, pur avendo l'apparenza di desiderarlo. Non si riusciva a concluder nulla, e si moltiplicavano le missive; finchè ne giunse una da Roma ammonendo quei signori che oramai il giuoco era troppo lungo,

e che concedessero al Cardano lo stipendio promesso, colle aggiunte pattuite senza troppe taccagnerie. Uomini come il Cardano, che hanno in sè tanti elementi discordi e che sopra tutto sprezzano la popolarità, non sarebbero mai stati in grado di farsi conoscere se non interveniva una potente azione individuale che ne vagliasse il merito e si spogliasse dei risentimenti e degli odî vivi di casta. Non si vide forse questo disgraziato a Milano respinto più volte dall'Ordine dei medici, al quale non sarebbe stato aggregato senza l'intervento di potenti mecenati? Così fu a Bologna, la quale non avrebbe il vanto d'averlo avuto, se si fosse retta unicamente per via delle sue legali rappresentanze. Altri documenti posteriori (1650) accennano a resistenze della Facoltà medica ad aggregarsi il dottor Bartolomeo Bonaccursi e mostrano con quale ferrea mano il Legato si facesse rispettare; ai componenti il Collegio dei dottori artisti e di medicina si ingiungeva di radunarsi nella solita sala in presenza di notaio per insediarvi il neo-collega; al che in assenza dei dottori prelodati avrebbe proceduto il notaio stesso, non senza multare di mille scudi d'oro chi si fosse mostrato recalcitrante. Non sono, come si vede, metodi liberali; il che non impedì che retto in tal guisa lo Studio bolognese in quei tempi abbia prosperato, col dare il migliore della sua produzione scientifica.

A spigolare fra i documenti inviati, molto sarebbe ancora degno di esser raccolto. I morbi epidemici, e il più terribile fra di essi la peste bubonica, hanno dato luogo ad una serie di provvedimenti di sanità pubblica, che sono meritevoli di studio; le vetrine dell'Esposizione mettevano in mostra le gride illustrate dai *Promessi Sposi*, e vi si leggeva pure la sentenza contro gli *untori*, la cui memoria venne perpetuata dalla Colonna infame; ma un gran numero di provvedimenti di simile natura non potè essere mostrato ai visitatori per mancanza di spazio. In alcuni codici poi si rinvennero vive descrizioni dell'inizio del contagio, sfuggite alle ricerche del Corradi che pur rovistò tanti archivi per i suoi *Annali delle epidemie in Italia.*

Un codice della biblioteca Palatina di Parma racconta che nel 1448 la peste infierì nella città; e descrive come al minimo sospetto di malattia gli ufficiali addetti al servizio di sanità con

gran seguito di sgherri corressero « cum furore et impetu » alla casa, ne cacciassero via gli abitatori e li rinchiudessero a S. Leonardo. Ecco una pittura di questo lazzaretto, che riporto in latino per maggior efficacia: « quod locus hominum macellum erat et in quo omne genus luxuriae committebatur; plus inhumanitas et latrocinia in dicto loco vigebant quam amor et caritas ».

Un altro codice della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, contiene un *Trattato della pestilentia* scritto da Pietro da Tussignano, detto Alberghetto o Ghetto, che fu pubblico lettore a Bologna e Ferrara sino al 1390; vi si esorta a « schivare le conversatione pollitice » e si consiglia a « stare solitario ed schivarse da quilli li qualli veneno da aere infesti ». Soggiunge l'autore che il pericolo è maggiore nei luoghi marittimi, e narra come un individuo venuto da Venezia portò la peste a Salò, poi a Verona, finchè nel 1387 penetrò a Bologna « per uno venete infecto de feraria in caxa de fino de c. comerijs et è morto et toti quili li quali lo andono a visitare si moriteno ». E conclude saggiamente: « Ad onche e da stare solitario e penso essere più seguro a stare in una citade infecta e solitariamente che in una citade sana e conversare con li vegnenti dal loche infecto e molto più con infecti e pestilentiali ».

Le quali parole indicano come maestro Pietro non fosse di quelli che credono che il contagio si diffonda per l'aria, o per influssi d'astri, come era allora opinione e continuò a credersi per un pezzo.

⚜

Al punto in cui sono oggidì gli studi di storia della medicina in Italia, si può affermare con sicurezza che ad una mésse di fatti nuovi e così interessanti, alla scoperta di trattati scritti in un'epoca mal nota e di grandissima importanza per la storia della coltura, non si sarebbe certo giunti senza l'Esposizione di storia della medicina. Si può invece sperare ragionevolmente che la pubblicazione di un catalogo completo e possibilmente critico dei documenti esposti servirà indubbiamente a riaccendere l'amor delle ricerche in questo campo e condurrà a maggiori scoperte. Poichè se una scelta di codici medici fatta in fretta e senza agio di minuto esame condusse a tali risultati, che cosa non promette una disamina paziente della vasta suppellettile delle nostre biblioteche pubbliche e

private, degli archivi di Stato, di quelli dei municipî e delle corporazioni e istituti religiosi? I libri di medicina si sono infiltrati dovunque. Se ne rinvenne uno antichissimo nascosto in un codice dell'archivio Capitolare d'Ivrea, tra la scomunica di re Arduino e le omelie del vescovo Warmundo!

Io non ho parlato di altri aspetti della mostra; non dissi della bellissima collezione di amuleti esposta dal Bellucci, che inviò pure un suo prezioso catalogo; non dissi di quella parte della mostra che ne conteneva il gioiello artistico, la collezione intiera dei disegni anatomici di Leonardo da Vinci; non della suppellettile votiva romana, fra cui alcuni modelli anatomici; non degli istrumenti chirurgici di Pompei. Ce ne sarebbe per continuare a lungo, e temo d'aver già troppo stancato il lettore.

PIERO GIACOSA.

LE AMICHE DI BALZAC

Se lo scrittore impareggiabile di cui la Francia commemora quest' anno il centenario fece oggetto delle sue indagini geniali tutte quante le umane passioni, diede pure tanto posto nell'opera sua all' amore, che fu chiamato, non senza una sottile intenzione di biasimo, il romanziere delle signore. Studiare, pertanto, come amò questo amante dell' amore, sarà un modo di conoscerlo. Quantunque molti valentuomini abbiano speso tante cure nel narrare i suoi casi, questi non ci sono ancora noti interamente, nè delle donne da lui amate abbiamo la lista totale. Più d' una scoperta curiosa resta da fare, e i biografi discutono ancora se la vita dello scrittore fu casta e quasi monastica, come egli stesso assicurò, o dissipata. Appena due anni addietro il visconte de Spoelberch de Lovenjoul narrava una ignota avventura dell' autore della *Commedia umana*, e proprio mentre scriviamo la *Revue de Paris* finisce di pubblicare una serie di sue lettere inedite alla contessa di Hanska, le quali rischiarano di nuova luce la storia della sua ultima e massima passione. Nondimeno, lasciando da parte ciò che è ancora oscuro, gli episodi erotici della biografia balzachiana dei quali abbiamo notizie e documenti formano un notevole capitolo di psicologia sessuale.

I.

Il signor Gabriele Ferry, ricomponendo, con l' aiuto dell' epistolario di Balzac, le figure delle donne amate dal romanziere, dà il primo posto alla madre e alla sorella. Queste non entrano nel nostro tema; tuttavia, a misurare la capacità affettiva d' un uomo, non è indifferente sapere quali furono i suoi sentimenti filiali e fraterni. Per la madre Balzac ebbe un affetto e un rispetto pro-

fondi; per la sorella Laura, maritata col Surville, una vera passione.

Ma muse est très-ingrate, à moins qu'elle n'exprime
Mes tendres sentiments pour ma mère et ma soeur,

cantava egli in un' Epistola alla sorella, nei primi tempi della sua vita letteraria, quando voleva essere poeta tragico e faticosamente componeva i versi del *Cromwell.* La signora Balzac, come del resto tutta la famiglia, era d' umore molto variabile, di carattere non molto facile; ella diede talvolta qualche pena al figliuolo in gioventù; qualche ingrata quistione d' interesse potè più tardi lontanamente minacciare il loro accordo; ma sempre l' affezione e la devozione di Onorato furono più forti. Le prove abbondano. Se, lontano da lei, egli è triste, teme che la sua tristezza sia un presentimento, che la madre stia poco bene; e la chiama e l' aspetta: « Tu avrai la camera del figlio tuo, al quale la minima tua parola commuove in questo momento le viscere». Ella è la metà, « la migliore metà » dei suoi pensieri; se sa che è inferma, la supplica di curarsi: « Nulla mi è più caro al mondo che la tua salute, darei la metà del mio sangue per rendertela, e impiegherei l'altra metà per servirti »; sogna per lei la ricchezza, più volte pensa di fare un'assicurazione sulla vita, per lasciarle, morendo, una piccola rendita. Vecchio, a cinquant' anni, si duole che la sua mamma lo rimproveri, gli dia severamente del *voi*; ma le è sempre rispettoso e obbediente; dal fondo della Russia ha cura di non farle mancare la pensione che le paga, le manda del denaro per la strenna, s'inquieta se la sua vecchierella va a piedi o in *omnibus*, e la scongiura di non risparmiare le carrozze. Ammalato, quando i medici gli annunziano che si è manifestata l' ipertrofia del cuore, ne dà notizia alla sorella scongiurandola di non dir nulla alla madre, « per la quale sarebbe un colpo terribile ».

Alla sorella, all' *alma soror,* il romanziere portò un amore indicibilmente soave e forte. Una sua lettera a lei così comincia: *A la boîte qui contient tout ce qui plaît; à l'élixir de vertu, de grâce et de beauté; au bijou, au phénomène de la Normandie, à la perle de Bayeux, à la fée de Saint-Laurent, à la vierge de la rue Teinture, à l'ange protecteur de Caen, à la déesse des enchantements, au trésor d'amitié – à Laure!...* Egli la guida negli studi, le comunica i propri disegni, l' associa ai propri lavori, la conforta nei dolori, chiede consigli e conforti a lei stessa, par-

tecipa a tutta quanta la sua vita. Certi passaggi delle prime lettere che le scrisse quando venne a stare a Parigi e dopo che ella andò a marito, rammentano le lettere di Giacomo Leopardi alla sorella Paolina. Come Paolina Leopardi, Laura fu donna di spirito elettissimo, capace d' intendere il genio del fratello. È curioso notare la frequenza di questi grandi amori fraterni nella generazione romantica: anche Chateaubriand ebbe nella sua Lucilla più che una sorella. La precocità, l'ardenza e l' esagerazione che sono i caratteri delle passioni romantiche possono spiegare questo fatto. La psicologia dell' amore tra fratello e sorella è del resto molto complicata ed oscura. Nella sorella certamente la donna è sublimata e scompare, ma non tanto come nella madre; qualcosa del femminino eterno è ancora in lei, una seduzione misteriosamente turbatrice nella sua purezza. Non è pertanto da stupire se questi grandi appassionati che si chiamano Chateaubriand, Leopardi e Balzac parlano alle sorelle quasi come innamorati. PER TE SOLA, scrive Balzac a Laura, mandandole la trama del *Cromwell*, e le fervide espressioni s' incontrano in ogni pagina delle sue lettere. « Laura! o mia cara Laura che amo!... Cara sorella, pensa a me: non ti chiedo altro... Ahimè, ho dimenticato che dovevo cominciare la mia lettera con una imprecazione alle sorelle. O sorella scellerata! O sorella che non scrivi! O sorella che trascuri il fratello tuo!... Abito nella tua graziosa cameretta col parato scozzese, dormo nel tuo letticciuolo, sento il venticello che spira dall' uscio del babbo; ma non vedo più il grazioso visino di vergine raffaellesca che appariva fra le lenzuola quando c' era la signorina Laura... Addio, t' abbraccio con tutto il cuore, e ti prego di credere che la mia affezione non è per niente diminuita dalla distanza o dal silenzio. Vi sono torrenti che fanno molto rumore, ma il cui letto presto si dissecca; vi sono acque che scorrono lentamente, ma perennemente ».

E a lei più e meglio che ad ogni altro confida il suo bisogno d'amore. Egli vuole l'amore nel matrimonio. Un giorno, giovanissimo ancora, le scrive tra il serio e il faceto: « Cercami qualche vedova, qualche ricca ereditiera... insomma, capisci che cosa intendo. Ah, ma bisogna che tu mi lodi! Ventidue anni, belle maniere, l' occhio vivo, pieno di fuoco! e la miglior pasta di marito che il Cielo abbia mai impastata!... ». Se queste parole possono far credere che egli non cerca tanto una sposa quanto una dote, troviamo

più tardi meglio spiegato il suo pensiero. Quando l'altra sorella sua, Lorenza, si fa promessa col signor di Montglaize, quando egli vede che fra i due giovani sposi c'è soltanto un affetto tranquillo, e non una grande passione, scrive ancora a Laura: « Non dubito che Lorenza sia felice, poichè sposa un uomo amabile, spiritoso, di eccellente carattere; ma siccome credo che ciascuno di noi debba provare, nello stato sociale come nella natura, l'effetto unico d'un'armonia unica, così concludo che, per ammogliarmi, voglio cogliere questa simpatica armonia... Laura, Laura, i miei soli e immensi desiderî, *esser celebre* ed *essere amato*, saranno soddisfatti mai?... ». Esser celebri *per* essere amati è il sogno di tutti; ma quanti si contentano d'un solo amore? L'artista, il romanziere, lo storiografo delle passioni non sarebbe giustificabile se ricusasse di circoscrivere così la propria esperienza, se si proponesse di gettarsi a capo fitto nel turbine della vita, di assaporare tutti i frutti dell'albero della scienza, di cercare sempre nuove fonti di commozione e nuovi soggetti di studio?... Balzac pensa, spera ed aspetta tutto il contrario. « Il giorno che i miei romanzi varranno duemila lire », scrive ancora a Laura, « io prenderò una sposa saggia e fedele, se sarà possibile, e mi domicilierò in una graziosa casettina nuova e lucida come un balocco tedesco. È vero: lo scrittore dev'essere ammogliato, perchè la sua sostanza sia saggiamente amministrata, la sua casa ben governata, ecc.; perciò la signora di Balzac, nuora, sarà molto felice. Te ne prego, torna a Parigi, affinchè, quando potrò sposarla, tu abbia la compiacenza di sceglierm ela tagliata sul tuo modello; senza di che non ne farò nulla... Così preparati a trovarmi una che ti somigli, fra cinque o otto anni... ».

Ma non la trova. E si getta nelle gare letterarie e insino nelle politiche per disperazione. « C'è in me il culto della donna e un bisogno d'amore che mai è stato interamente appagato; disperando d'esser mai bene amato e compreso dalla donna che ho sognata... mi getto nel mondo tempestoso delle passioni politiche e nell'atmosfera temporalesca e disseccatrice delle glorie letterarie. Fallirò forse nell'una e nell'altro; ma se ho voluto vivere della stessa vita di questo secolo, invece di passare felice ed oscuro, ciò è accaduto appunto perchè non ho trovato la felicità pura e mediocre... Se trovassi una donna e una dote, mi rassegnerei facilmente alla felicità domestica; ma dove trovarla? Quale famiglia crederebbe

alla mia fortuna letteraria? Sarei disperato di dovere il mio avvenire a una donna che non amassi, di ottenerla con le arti della seduzione; resto perciò forzatamente solo... Consacrarmi alla felicità di una donna è per me un assiduo sogno, e mi dispero di non raggiungerlo, ma non ammetto il matrimonio e l'amore nella povertà... ».

Non potendo ottenere l'unica desiderata, la compagna di tutta la vita, si propone di rinunziare a tutte quante le donne, dice a sè stesso che un uomo come lui « non deve dipendere da nessuna gonnella », che deve vedere più alto « delle cintole »; si rassegna anche a perdere tutte le sue speranze e a passar la vita senza aver avuto da nessuna donna ciò che aspettava; ma poi se ne cruccia e se ne lagna: « Dunque non vi saranno donne per me nel mondo?... Non avere presso di me lo spirito dolce e carezzoso della donna, per la quale io ero fatto tanto bene!... ». Nè sogna legami fugaci, piaceri d'un momento, soddisfazioni dei sensi o della curiosità; protesta anzi vivacemente se gli attribuiscono avventure galanti: « Non conosco la signora di San S... nè le tante altre delle quali mi vogliono regalare i favori, o che si vantano esse medesime di avermi per amante, mentre non le conosco nè di nome nè di viso... ». Dichiara ancora di non aver nulla da temere dalle dame che s'infiammano per gli scrittori: « Io sono non soltanto invulnerabile, ma ancora invulnerato ». A ventidue anni come a trentacinque, come a cinquanta, egli intende unirsi a una sola donna, per sempre. Se otterrà l'intento troppo tardi, se prima farà come tutti gli altri, ciò accadrà quasi contro sua voglia.

II.

Uno dei problemi sentimentali intorno ai quali più si discute è quello che riguarda la possibilità della pura amicizia fra uomini e donne nell'età dell'amore. Balzac, con tanta serietà di propositi, doveva dimostrare che questa amicizia non è impossibile. Bisogna pur dire che anche la signora Zulma Carraud ne fu degna e capace.

Tanto questo sentimento pare difficile, che ciascuno di noi, quando se ne adduce un esempio, domanda quali circostanze abbiano impedito che si mutasse in amore. Una grande differenza d'età lo spiegherebbe; ma la Carraud, amica d'infanzia di Laura, educata nello stesso convento con lei, era coetanea del romanziere.

Che questi non potesse turbare e sedurre una donna intelligente e vivace – e tale era la Carraud – non è da credere. Fu almeno costei talmente felice con un altro uomo, da poter sfidare impunemente ogni altra tentazione? Al contrario! Ella fornì a Balzac il tipo della donna incompresa – che solo più tardi, per l'abuso, divenne tanto ridicolo – della creatura eletta, vogliamo dire, che la vita e gli uomini condannano all'oscurità, alla mediocrità. Era ella incapace di piacere fisicamente? La bruttezza, nelle donne, dev'essere molto grande per impedire che gli uomini le desiderino! E se la giovane amica di Balzac trovò un marito nel comandante Carraud, quel marito che non la seppe intendere e non la rese felice, è incredibile che fosse tanto brutta da non poter turbare il romanziere. Se dunque i loro rapporti si mantennero puri, bisogna darne il merito ad entrambi, bisogna attribuire la purezza del loro legame alla forza dell'animo loro.

Gli scettici hanno ancora un argomento da addurre. Costretti a riconoscere che fra quest'uomo e questa donna l'amore non insidiò l'amicizia, essi diranno che l'amicizia non turbata dall'amore dovette essere un sentimento poco forte, poco consistente, poco resistente, una *quantità trascurabile*. Ma, quando pure questa fosse la regola, quando pure la semplice amicizia tra uomini e donne non potesse rivaleggiare ordinariamente con l'amore e non fosse degna di storia, il caso particolare di Balzac e della signora Carraud dimostra tutto il contrario.

« L'amicizia », egli pensava, « va più lontano dell'amore; poichè, a mio giudizio, essa è l'ultimo grado dell'amore, la quiete e la sicurezza nella felicità ». Eppure l'amicizia sua per la Carraud andò più lontano dell'amore senza esserne nè l'ultimo nè il primo grado. Questa donna fu per lui « una delle più belle intelligenze e una delle anime più alte » che egli conobbe. « Credete pure che, in mezzo a questo deserto, un'amicizia come la vostra e la certezza di trovare un rifugio in un cuore amico sono le più dolci consolazioni che io possa avere... Voi comprendete tutto ciò che un cuore amico vi offre di tenero e di delicato; voi siete una di quelle anime privilegiate alle quali io sono altero di appartenere... Io non penso mai a voi se non per ritrovare nel mio pensiero tanti cari ricordi... ». Ella gli offre certi lavorucci fatti per lui, egli le manda esemplari unici dei suoi libri. « Per voi c'è un esemplare (del *Louis Lambert*) stampato su carta di China, che in questo momento i

migliori artisti legatori si occupano di rendere più degno di voi. Non lo prestate mai, ve ne prego. Sapete che, quando ricamate, ogni punto è un pensiero. Ebbene: ogni riga della mia nuova opera è stato per me un abisso. Vi saranno lì tanti secreti per noi due soli... Avevo pensato di mettere nel libro una lettera, una lettera dedicatoria; ma, tra cuori che s' intendono, m' è parsa una piccineria. Questo esemplare starà molto meglio nella grazia ignorata del suo secreto. Le vostre dolcissime mani fremeranno soltanto di gioia nello sfogliarlo: possa esso carezzarvi anche l'anima... ». Se ella soffre, egli stesso soffre per simpatia: « Io farei cento leghe per venire a risparmiarvi un dolore di due giorni. Non sapete quanto sono fedele ed esclusivo nell'amicizia, quanto sono devoto ». E trova la parola che definisce meno male la sua fedeltà: essa è di natura « canina ». Se gli sciocchi e gl' invidiosi non comprendono i suoi libri, egli si consola pensando all' approvazione di lei: « Siete tutto il mio pubblico, voi e alcune anime elette alle quali vorrei piacere; ma voi particolarmente, che sono tanto superbo di conoscere; voi che non ho mai vista nè udita senza aver guadagnato qualche cosa di buono, voi che m' aiutate a strappare le cattive erbe dal mio campo, voi che m' incoraggiate a perfezionarmi... Io solo so con quanta rapidità vengo a voi; io ricorro ai vostri incoraggiamenti quando qualche punta mi ha ferito, come il colombo ritorna al nido. Vi porto un' affezione che non somiglia a nessun' altra, e che non può avere nè rivali nè analoghe. È così bello, è così buono starvi vicino!... ».

Che la loro amicizia sia diversa da quella di due persone dello stesso sesso, che vi sia tra loro qualcosa di più che una comunione degli spiriti e una fratellanza delle anime, è provato da ciò che egli stesso tosto soggiunge: « Da lontano posso dirvi, senza paura che mi ordiniate di tacere, tutto ciò che penso dell' anima vostra, della vostra vita ». Le parole di lui, dunque, le sembrano talvolta troppo calde; ma il loro sentimento non ne è intorbidato. « Nessuno più di me spera che per voi la strada sia bella quaggiù: vorrei mandarvi tutti i fiori che vi piacciono, come spesso vi mando i voti più ardenti di felicità. Sì, pensate che in questa vulcanica Parigi c' è un essere che pensa spesso a voi, a tutto ciò che vi è caro; che vorrebbe poter allontanare da voi tutto quanto può offendere nella vita, e che vi apprezza quanto valete; insomma, un essere il cui cuore sempre giovane è pieno di vera amicizia per

voi, un cuore che non svela tutto ciò che può avere di buono se non a voi e a qualcuna di quelle donne che sanno comprendere il dolore... ».

Egli ha un' amante, la signora di Berny, e questo le piace nell'amica: che somigli all' amante, « all' angelo cui debbo tutto ». La vivacità, la forza di questa amicizia è tanta, che rivaleggia propriamente con l' amore. Egli vuole andare a trovare la signora Carraud insieme con la Berny: « Fateci assegnamento: verrò a Frapesle, e credo che otterrò la compagnia della signora di Berny; l' ho trovata ieri al mio arrivo tanto ammalata, che ne ho concepito i più vivi timori. La sua vita è tutta la mia. No, nessuno può avere un' idea di quest' affezione profonda che sostiene tutti i miei sforzi e guarisce tutte le mie piaghe. Voi potete saperne qualche cosa, voi che conoscete bene l' amicizia, voi tanto buona e affettuosa... ». E se egli lavora, aspetta come premio l'approvazione di lei: « Finite che saranno le tre nuove opere, forse avrò meritato uno dei vostri sguardi benevolenti, che annovero fra le mie più dolci e preziose ricompense, perchè vi metto fra le creature perfette che ci consolano d' essere al mondo... ». E se viaggia, se è rimproverato da lei perchè non le può scrivere spesso, la rassicura: « Non m' accusate di oblio, voi che siete il mio più caro fiore d' amicizia. Ho pensato a voi, ho parlato di voi con orgoglio, rallegrandomi d' avere in voi una seconda coscienza... Lasciatemi qui dire, cara, con tutte le più tenere effusioni del cuore, che nel mio lungo e penoso cammino quattro nobili creature mi hanno costantemente steso la mano, e incoraggiato e amato e compianto; che voi siete uno di questi cuori i quali hanno nel mio un privilegio inalterabile di priorità su tutte le altre affezioni; che in ogni ora della mia vita, quando mi raccolgo in me stesso, voi mi date i più grati ricordi. Avrete sempre il diritto di disporre di me; e tutto in me è vostro. Quando faccio sogni di felicità, voi vi siete sempre compresa; e possedere la vostra stima è una cosa più bella per me che non tutte le vanità di questo mondo. No: voi non mi dovete nulla che io non senta nel cuore il desiderio di rendervelo moltiplicato... ».

Non sono vane parole. Il tempo passa, ed ella è sempre per lui la « sorella dell' anima », una « perfezione celeste ». Se le vicende dell'esistenza lo allontanano da lei, se egli trova la donna che vorrà far sua, se finalmente la sposa, la prima persona alla

quale partecipa il matrimonio, dopo la madre e la sorella, è questa dolce amica. E tanto bene ne dice alla moglie, che anche costei l'ama, senza gelosia. Sapendola disgraziata, marito e moglie le offrono la loro casa a Parigi. « Voi siete la sola persona alla quale facciamo quest' offerta; dovete accettarla, o meriterete le disgrazie; perchè, pensate, io venni in altri tempi a voi con la santa bonomia dell' amicizia, quando voi eravate felice ed io lottavo contro tutti i venti e le alte maree dell'equinozio, annegato nei debiti! Io ho da esercitare le dolci e tenere rappresaglie della gratitudine... Da voi mi ritemprai per le lotte, trovai nuove forze, vidi ciò che mi mancava, acquetai i miei desiderî. Ah, non li dimentico i vostri sentimenti materni, la vostra divina simpatia per i sofferenti. Perciò, pensando quanto valete, come sapete lottare contro l'avversità, io che mi sono tanto misurato con essa vi dirò che ho vergogna della mia presente felicità sapendovi infelice... Ricordatevi ciò che mi diceste ad Angoulême, quando, affranto per aver composto *Luigi Lambert*, ammalato come mi vedeste, io temetti d'impazzire e dissi quanto è orribile che i pazzi siano abbandonati: — Se voi impazziste, io non vi lascierei! — Mai ho potuto dimenticare queste parole, nè il vostro sguardo, nè la vostra espressione nel pronunziarle. Queste cose sono ancora in me come nel mese di luglio del 1832. Io oggi vi voglio in virtù di queste vostre parole, perchè sono quasi pazzo dalla felicità... ».

III.

Abbiamo dianzi parlato della signora di Berny: con lei il romanziere visse il primo romanzo d'amore del quale si ha sicura notizia. Ella viveva, col marito, a Villeparisis, presso i Balzac: le due famiglie divennero presto amiche. Come Zulma Carraud, anche la signora di Berny aveva fatto un matrimonio infelice; ella aveva anzi maggiori, più gravi motivi di dolore. Il Carraud, quantunque non comprendesse la moglie, era tuttavia un buon uomo; il signor di Berny aveva invece un carattere difficilissimo, insofferente, irascibile; ed era anche vecchio. Bella, intelligente, sensibile, disgraziata, ella si affezionò al giovane scrittore, più giovane di lei: si interessò ai suoi lavori, gli fu larga di consigli e di consolazioni. Balzac l' amò d' un amore che forse egli non seppe, sulle prime, misurare. Il migliore, il maggior documento della passione sua è

il *Giglio nella valle*: nella signora di Mortsauf egli dipinse la buona, la dolce, la tenera amica, in modo però che nessuno potesse riconoscerla. Discretissimo sempre, egli tacque a tutti quel legame. « Nel corso della nostra intimità, che durò dal 1836 sino alla morte », narra Teofilo Gauthier, « una sola volta Balzac alluse, con parole tenerissime, a un' affezione della prima gioventù, nè ci disse altro che il nome di battesimo della persona al cui ricordo, dopo tanti anni, i suoi occhi si gonfiavano di lacrime... ».

Perchè, infatti, la signora di Berny, di salute cagionevole, morì consunta, un giorno d' agosto di quello stesso anno 1836 quando il poeta conobbe il romanziere. Nell' epistolario di Balzac le sole testimonianze della sua relazione con la signora di Berny riguardano la malattia, la morte e il ricordo di lei. Egli scrive alla signora Carraud, nell' estate del 1834: « Ho molti motivi di pena: tanti dolori sono piombati, uno dopo l'altro, sulla signora di Berny, che ella è molto ammalata. È in campagna, ed io sono *forzato* a restare a Parigi. Voi capirete tutto quel che c' è in queste poche parole, se avete letto in fondo al mio cuore... ». Sul finire del 1835 va a trovare l' inferma nella villa dove l' hanno trasportata per tentare di salvarla: il primo giorno dell' anno così scrive alla madre: « Ah, povera madre mia, sono affranto dal dolore. La signora di Berny muore. Impossibile dubitarne. Io e Dio soltanto sappiamo qual è la mia disperazione. E bisogna lavorare, lavorare piangendo... ». Alla notizia della morte esclama: « Lo spaventoso dolore che mi aspettava è venuto; era lì, fra tante altre lettere, la lettera mortuaria... La persona che ho perduta era più che una madre, più che un' amica, più di tutto ciò che una creatura può essere per un' altra. Solo la divinità può spiegarla. Mi aveva sostenuto con le parole, con l' azione, con la devozione, durante le maggiori tempeste. Io vivo grazie a lei; era tutto per me; benchè, da due anni, la malattia e il tempo ci avessero separati, eravamo visibili da lontano l' uno all' altra; ella reagiva su me, era un sole morale. La signora di Mortsauf, nel *Giglio,* è una pallida espressione delle minori qualità di lei; c' è in quel personaggio solo qualche cosa di lei, perchè io ho orrore di prostituire la mia commozione al pubblico, e mai nulla di ciò che mi accade si risaprà. Ebbene, in mezzo ai nuovi rovesci che mi accasciano, doveva venire anche la morte di questa donna... ». Qualche mese dopo confessa ad un'altra amica, alla contessa di Hanska, che i nuovi disinganni lo feriscono più

crudelmente dei primi perchè egli è ora solo. « Quando mi rovinai la prima volta, era il 1828, non avevo ancora 29 anni, e un angelo mi stava al fianco... ». Due anni dopo si duole ancora che la morte lo abbia separato « dall' amica che aveva nobilitato, seguito, fortificato le mie prove », e confessa: « Io fui molto disgraziato in gioventù, ma la signora di Berny tutto riscattò con una devozione assoluta, che non fu ben compresa se non quando la terra ebbe inghiottito la sua preda. Sì, io fui guastato da quella donna ammirevole: lo riconosco, mentre attendo a perfezionare ciò che ella abbozzò in me ». E dopo un altro anno ancora, nel 1839, lagnandosi che i doveri di moglie e di madre sottraggono troppo all'affetto suo la sorella, le dice: « Io sono solo contro tutte le mie noie, mentre un tempo avevo con me, per combatterle, la più dolce e coraggiosa figura che fosse al mondo, una donna che rinasce ogni giorno nel mio cuore, una donna le cui divine qualità mi fanno giudicare pallide tutte le altre amicizie. Non ho più consiglio nelle difficoltà letterarie, non ho più aiuto nelle difficoltà della vita; e quando dubito di qualche cosa non ho altra guida se non questo pensiero fatale: Che direbbe ella se fosse ancora al mondo?... ».

Il dolce e disperato ricordo, a poco a poco, come avviene di tutte le cose umane, si cancellò. Se Balzac non gli fu fedele; se, quando la malattia e le vicende della vita lo distaccarono dalla signora di Berny, egli concepì una nuova passione, ne fu molto punito. La vanitosa, la perfida *Duchessa di Langeais* ben presto doveva distruggere il soavissimo influsso del modesto e delicato *Giglio nella valle.*

IV.

« Crederete voi che la gloria si traduce per me in altrettante tasse postali, e che ricevo da tre a quattro lettere di donna il giorno? Arrivano dal fondo della Russia, dalla Germania... ». Così scriveva Balzac il 2 luglio del 1832 alla signora Carraud. L'anno innanzi, nel settembre, egli aveva ricevuta una di queste lettere firmata: « *Una donna che non vuol farsi conoscere* ». Perchè non voleva costei rivelare il proprio nome? Aveva da confidare al romanziere, come ad un confessore, qualche misteriosa avventura perchè egli ne facesse oggetto di storia? Voleva chiedergli, come ad un confessore, consiglio e soccorso?... Gli osservatori della vita, i notomisti del cuore umano possono avere talvolta, come i sacer-

doti, cura d'anime; la lettera anonima è, per chi ricorre alla loro scienza, alla loro esperienza, come la grata del confessionale: un mezzo di comunicare senza esser conosciuti. Ma l'anonima corrispondente di Balzac non aveva avventure da confidargli nè consigli da chiedergli. Ella gli scriveva semplicemente per criticarlo! Aveva letto la *Fisiologia del matrimonio*, senza capirla, e se la prendeva con l'autore!

Pazientemente, egli le risponde spiegandole l'opera propria: « La *Fisiologia*, signora, è un libro scritto in difesa delle donne... Per una donna che ha traversato le tempeste della vita, il senso del mio libro è l'attribuzione esclusiva di tutti gli errori commessi dalle mogli ai loro mariti. È, in una parola, una grande assoluzione. Poi io reclamo anche i diritti naturali e imprescindibili della donna... Come vedete, signora, ecco il mio delitto mutato in una azione coraggiosa, che avrebbe dovuto procurarmi qualche approvazione!... Immediatamente dopo la *Fisiologia*, io scrissi, per sviluppare i miei pensieri e comunicarli alle anime giovani, le *Scene della vita privata*. In questo libro, tutto di morale e di saggi consigli, nulla è distrutto, nulla è discusso: io rispetto le credenze, anche quelle nelle quali non ho fede. Io sono semplicemente storiografo, narratore, e mai la virtù non fu più venerata e preconizzata che in quelle pagine. Ora, signora, se si tratta della *Pelle di zigrino*, io mi difenderò contro la vostra accusa con una sola parola: quest'opera non è destinata a restar sola; essa racchiude, perdonate la pedantesca espressione, le premesse d'un'opera che sarò altero d'aver tentato, anche se dovessi soccombere nell'impresa... ». Ma, dopo essersi così difeso, quasi pentito di averle dimostrato il torto delle accuse, per poco egli non le dà ragione: « Perdonatemi, signora, d'aver tentato di riguadagnare la vostra stima; ma voi mi avete messo in una posizione falsa e sconveniente: vi siete fatta un'idea intorno a me sulla fede dei miei libri. E di voi che cosa possiedo io? Una lettera, un atto d'accusa! Voi vi siete costituita mio giudice; non potevo rispondere se non con una difesa. Ma, comunque pensiate a questo riguardo, lasciatemi credere che, più tardi, noi ci scriveremo a proposito di un libro col quale saprò, per l'onor mio, far vibrare nella vostra anima le corde che ho lasciate inerti; sarà questo per me il maggiore, il più prezioso trionfo, il solo trionfo che io ambisca... Rileggendo questa lettera, m'accorgo che poteva esser migliore, che dovevo dirvi ben

altro, che dovevo ringraziarvi dell' interesse che mi dimostrate e che sarà uno dei più grati ricordi della mia vita letteraria; tuttavia la spedisco così com' è, per provarvi la schiettezza e la semplicità d' un' anima molto diversa da quella che molti mi attribuiscono sulla fede dei miei libri... ».

Noi possiamo fin da questo momento antivedere che l'avventura non potrà avere lieto fine. Stupida e presuntuosa, la donna che non ha capito il senso dei libri dell' ingenuo e galante Balzac, e lo ha criticato senza darsi a conoscere, non capirà neanche il sentimento che egli proverà per lei.

Continuando a ricevere altre lettere dalla misteriosa corrispondente, stanco di risponderle senza sapere chi è, il romanziere le dichiara un giorno che cesserà di scriverle se non gli si svelerà; ed ella allora lo invita a venirla a trovare. È una gran dama, la duchessa di Castries: Balzac si rammenta di averla vista talvolta in casa della principessa Bragation. Va da lei, e se ne accende. La duchessa è graziosa, elegante, seducentissima. Ha magnifici capelli, più biondi dell'oro, accesi come fiamma sulla fronte alta e bianca; ha il profilo d'una statua romana; le sue spalle sono degne d'esser prese a modello da Tiziano. Caduta durante una caccia, è ferita, piagata; si trascina languidamente, si abbandona come morta sui divani: l'espressione della stanchezza, della malinconia, del dolore, le dà nuove grazie, fa credere che dentro quella forma di bellezza viva un'anima delicata e sensitiva. L'anima non c' è. Il solo sentimento al quale ella obbedisce è quello della vanità: una vanità cieca e folle. Per vanità ha scritto a Balzac, gli si è svelata, lo ha attirato presso di sè. Per vanità accoglie graziosamente il grand' uomo, lo mostra ai propri amici come si mostrerebbe un mobile antico o una bestia rara, e si lascia vedere intenta a ricevere le sue confidenze e ad incoraggiare la sua corte. Ma Balzac, che ha poco uso del mondo, e poco tempo e meno denaro da spendere, è mal vestito, vive modestamente: la duchessa di Castries non scapiterà nell'opinione del nobile *faubourg Saint-Germain* se si saprà che accorda la sua attenzione a un uomo così poco elegante? Ella, infatti, gli lascia intendere che, se ammira il suo genio, si duole della sua ineleganza. Ed allora Balzac modifica tutta quanta la sua vita. Eccolo, vestito d'un abito azzurro con bottoni d'oro e d'un vistoso panciotto bianco, palleggiare una mazza col grosso pomo guarnito di turchesi – la mazza che passerà alla storia. Egli si mostra al-

l'*Opèra*, nel palchetto *infernale*, in mezzo ai *dandies*. Va al Bosco di Boulogne, in carrozza: ha comprato carrozza e cavalli. Ha preso due camerieri, ha affittato un quartiere che ha riempito di oggetti d'arte. La signora Carraud amichevolmente ne lo rimprovera; egli si scusa, si difende: « Voi date al frivolo piacere di andare al Bosco un'importanza che io non gli do. È una fantasia d'artista, una fanciullaggine. Il mio quartiere è un piacere, un bisogno, come quello d'avere la biancheria di bucato, di prendere i bagni. Ho acquistato il diritto di vestirmi di seta, perchè domani, se bisognasse, ritornerei senza rimpianti, senza un sospiro, nella soffitta dell'artista, nella soffitta nuda, per non cedere a una cosa vergognosa, per non vendermi a nessuno ». Egli si difende contro un altro grave sospetto dell'amica: quello, precisamente, di essersi asservito a un partito per amore della duchessa: « Come mi giudicate male condannandomi alla donna che supponete sia qui e che dipingete a modo vostro! Siete stata ingiusta in molte cose. Io venduto a un partito per una donna! un uomo come me, casto per un anno intero!... Non lo credete. Un'anima che non concepisce la prostituzione! che giudica profanatore ogni piacere che non derivi dall'anima e che non ritorni a lei!... ».

Il profondo conoscitore degli uomini e della vita non s'accorge che la sua scienza gli fa improvvisamente difetto, proprio ora che ne avrebbe più bisogno. Il casto, il sentimentale, l'idealista corre appunto più grave pericolo, non di vendersi per una donna – se è onesto come Balzac – ma di lasciarsi prendere nelle sue reti, di apprendere come espressioni di sentimento sincero le sue civetterie, di non vederne la frivolezza, la doppiezza, la stupidità morale. La zelante affezione della signora Carraud ha ben compreso, da lontano, ciò che da vicino l'accecato Balzac non vede e nega. Vendersi non può, il povero grand'uomo che passa la sua vita lavorando come « una macchina a vapore » per pagare i suoi debiti; ma per amore della gran dama, per piacerle, come ha modificato gli abiti e le abitudini, così modifica le sue idee politiche e si accosta al legittimismo intransigente del *faubourg*...

Qual è il premio di questi sacrifizi? La duchessa si ride di lui! Egli comincia ad averne qualche sospetto, a conoscerla un poco meglio. La dama è andata ai bagni di Aix, in Savoia, ed ha voluto che il romanziere le promettesse di venirla a trovare. Da Saché egli scrive alla signora Carraud, dolendosi di non poterle far visita ad

Angoulême: « Se una certa persona fosse andata ai Pirenei, vi avrei vista; ma bisogna ch' io vada ad arrampicarmi ad Aix per correr dietro a chi si burla di me, forse: una di quelle donne aristocratiche che certamente detestate, una di quelle bellezze angeliche alle quali prestiamo una bell'anima, la vera duchessa, disdegnosa, amante, fine, spiritosa, civetta, nulla di ciò che ho visto finora! una che dice di amarmi, che vuole nascondermi in fondo a un palazzo di Venezia... (a voi dirò tutto!) e che vuole ch' io scriva solo per lei: una di quelle donne che bisogna adorare in ginocchio, quando così vogliono, e che fa tanto piacere conquistare; la donna dei sogni! gelosa di tutto! Ah! varrebbe meglio essere ad Angoulême, alla Polveriera, e starmene saggio e tranquillo, piuttosto che perdere il tempo e la vita... ».

Se questa donna gli resistesse per virtù, non vi sarebbe da far altro che inchinarsi dinanzi a lei; ma alla sua virtù non può credere chi sa la sua relazione col giovane principe di Metternich! La benda cadrà dagli occhi del poeta? Un giorno, da Angoulème, dove è finalmente andato a trovare la signora Carraud, egli è in dubbio se scrivere alla duchessa oppure alla sorella: si decide per quest'ultima: « Oggi ti ho dato il tempo che volevo dedicare alla signora di Castries. Ella farà a meno della mia lettera; tu prima di tutti ». Ancora uno sforzo, e vincerebbe. Ma è ancora stregato; se la verità comincia a lampeggiare, la malia non si è ancora dissipata. Egli ha promesso alla duchessa di andarla a trovare ad Aix: mantiene la promessa. Lassù, con la libertà che si gode in una città di bagni, non potrà egli finalmente vincerla? E la raggiunge: ella lo accoglie affabilmente, gli fa trovare una camera vicina alla propria casa. Ma il disinganno torna ad abbatterlo. « Qui », scrive ancora alla Carraud, « io sono venuto a cercare poco e molto. Molto, perchè vedo una persona graziosa, amabile; poco, perchè non sarò mai amato da lei... Alle sei pranziamo insieme; poi passo la sera in sua compagnia. È il più fine tipo di donna, ma tutte quelle belle maniere non sono acquistate a spese dell'anima?... ». Il dubbio nel quale si dibatte è evidente: mentre pensa che ella abbia poca anima, la giudica ancora il più fine tipo di donna! E la difende dalle accuse e si difende dai sospetti della signora Carraud; e quando la dama, deliberato con i parenti di scendere dalla Savoia in Italia, di fare un giro nella penisola, lo invita ad accompagnarli, egli non resiste alla nuova tentazione. Annunzia il viaggio alla famiglia,

dispone le sue cose in modo da esser libero, dà istruzioni al suo editore perchè gli mandi denaro a Roma e a Napoli, e parte. Giunto a Ginevra, improvvisamente, rinunzia ad andar oltre, e col pretesto degli affari se ne torna a Parigi.

Quel che accadde a Ginevra non ci è noto, ma non è difficile immaginarlo: qualche cosa che lo guarì, radicalmente. All'amica Carraud scrisse alcuni mesi dopo: « Il lavoro e le cure dell'esistenza letteraria hanno tutto assorbito: lavoro troppo e sono troppo tormentato perchè possa pensare ai dolori che dormono e si fanno il nido nel cuore. Mi disavvezzerò forse dalle mie idee sulla donna, e avrò passata la vita senza aver ricevuto da lei ciò che le chiedevo... ». Un anno dopo egli scrive la *Duchessa di Langeais*, dipingendo sotto questo finto nome la creatura che si è preso giuoco di lui. Per uno scrupolo di delicatezza, o forse ancora - chi sa! - per una speranza d'amore, egli vuol leggerle il manoscritto del romanzo prima di pubblicarlo: ella ascolta tranquillamente la lettura e gli è larga di lodi. Non capisce, o dà a divedere di non aver capito? Sciocca nel primo caso, infinta nel secondo...

I rapporti tra lei e Balzac non cessarono allora. Nelle ultime lettere che il romanziere le scrisse si sente ancora il dolore della ferita. « Io sono più vicino a voi, e forse più lontano, secondo la fantasia del momento. Non mi piace la vostra tristezza; vi rimprovererei, se vi avessi qui. Vi metterei sopra un gran divano, dove voi sareste come una fata nel centro del suo palazzo, e vi direi che bisogna amare in questa vita per vivere; ora voi non amate. Un'affezione viva è il pane dell'anima; e quando l'anima non è nutrita, si accascia come il corpo... ». Alcuni mesi dopo le scrive ancora, a proposito di ciò che ella gli ha detto del *Père Goriot*: « Voi avete mescolato d'amaro ciò avete avuto la bontà di dirmi di lusinghiero sul mio libro, come se sapeste tutta la portata delle vostre parole, e fin dove arrivano. Avrei mille volte preferito vedervi considerare il libro e la penna come cose vostre, piuttosto che ricevere simili elogi. Ma non posso dire qui tutto il mio pensiero; forse ne sareste stupita; esso avrebbe del resto bisogno di veli che mi prenderebbero troppo tempo; ed io, povero artefice, debbo tornare all'opera mia: la campana ha suonato nel mio chiostro. Debbo finire per la *Rivista* la dipintura d'un sentimento tanto grande per sè stesso, che resiste a continui urti; è una sorgente alla quale gl'ingrati attingono senza disseccarla; io posso dipin-

gere questa specie di sentimenti senza paura di esaurire la mia tavolozza, che il destino ha troppo ben fornito, ahimè! Il carattere ridente e fanciullesco, *specialmente*, come voi dite, *leggiero*, è come una scorza che mi ha spesso preservato; ma più spesso ancora il cuore ha ricevuto nel vivo sanguinose ferite: il nostro colore è quello del sangue nostro: così ha voluto Colui che tutto ha disposto... ».

Egli sanguina, infatti; e più tardi ancora significa più chiaramente, più amaramente tutto il male che quella donna gli ha fatto: « Sono dovuti passare cinque anni perchè la tenera mia natura si distaccasse da una natura di ferro: una donna graziosa, quella duchessa della quale vi parlavo... Ebbene, questo legame che, qualunque cosa ne abbiano detto in contrario, è rimasto, sappiatelo, per volontà di quella donna, innocente, è stato uno dei maggiori dolori della mia vita; le sciagure secrete della mia presente situazione dipendono da ciò: che io sacrificai tutto al minimo desiderio di quella donna; ella non capì nulla... Voi mi parlate di tesori, ahimè! Sapete voi tutti quelli che dissipai inseguendo folli speranze? Io soltanto so quel che c'è d'orribile nella *Duchessa di Langeais*... ».

F. DE ROBERTO.

(*Continua*).

LIRICHE

In viaggio.

Serena incombe alla gran selva càlabra
l'ora del vespro; dolce a riguardare
il movimento d'una bianca nuvola,
che lascia le montagne e volge al mare.

E tu sei presso e a lei sorridi e palpiti,
— siccome a sposa che incontro ti viene
lucente di desio, — bel mare Jonio,
mar degl' incanti, mar delle Sirene!

Bruna contro la luce del crepuscolo,
Strómboli vedo, e la vulcania riva
ove s'udì lo strillo di Persephone
dentro l'ombra del Dio che la ghermiva;

e intorno, per la triste ombra, gli anémoni
dicoloraro; e pel diffuso piano
correano i pianti dell'antica Démetra
la giovinetta sua chiamante invano.

O vaghe rifiorenti in fondo all'anima
favole de' poeti!... Urge la sera.
Dentro e fuori di me tutto s' inténebra,
mentre fúmiga e va la vaporiera.

A metà maggio.

In queste notti, migrano dai prati
le lucciolette ai campi di frumento;
e dentro l'aria scura balenando,
cercano i fiori delle verdi ariste.
Tutta la vasta piana è un luccichío.

In queste notti, presso i casolari
odoran gli orti. Ne le vie propinque
i bei garzoni accordan le chitarre
per liberar le dolci serenate...
Tutta la vasta piana è un' arpeggio.

Velasquez a Roma.

Da una parete del palazzo Doria,
o Diego, forte mago del colore,
papa Innocenzo narra la tua gloria.

Gira il Pamphili i tristi occhi fiammanti,
e par che di mestissimo chiarore
tingansi intorno le Madonne e i Santi.

Là dentro, le magie di Sebastiano
e i delicati fascini di Guido
con l' incantesmo tuo pugnano invano.

Qui rapido passasti. Una soltanto
dell'orme tue sul margine latino
stampavi tu; ma fu mirabil tanto,

che l'alta maestà di Rafaello
e Michelangiol divo e Lionardo
accennarono a te, come un fratello

a cui non scemò gloria il giunger tardo.

ENRICO PANZACCHI.

CRISTINA DI SVEZIA E IL CARDINALE AZZOLINO

In qualunque libro si legga la storia di Cristina di Svezia la conclusione ultima, a cui si giunge, è un punto interrogativo. Chi era, che cos'era costei? Nel tempo in cui visse, dal 1626 al 1689, molti andavano ancora più in là ed oltre a chiedersi: « è una gran dama, o una gran commediante? è una pazza o una scellerata? » si chiedevano addirittura: « è un uomo o una donna? o non è del tutto nè l'una nè l'altro? »

Anche oggi, se entrando nella basilica Vaticana, in un qualunque giorno feriale, quando l'immensa chiesa è quasi deserta, nè vi si vedono se non incantucciati qua o là rari e poco autentici devoti, e, a piccoli e sparsi gruppi, villici stupefatti, che contemplano a tondo il gran vuoto della cupola coll'espressione atterrita del capogiro, soldati italiani, che baciano devotamente il piede alla statua di Giove travestito da san Pietro, zitellone inglesi, che leggono la *Guida* senza mai levarne la faccia, professori tedeschi cogli occhiali, con una grossa moglie e scarponi del medesimo calibro, qualche coppia di giovani sposi in viaggio di nozze coll'aria stanca di chi preferirebbe una sedia introvabile a tutta quella meraviglia d'arte e di spazio, anche oggi, dico, se ci si ferma alquanto dinanzi al monumento sepolcrale di Cristina di Svezia, collocato dietro al primo pilastro di destra, tra la cappella della *Pietà* e quella di *S. Sebastiano*, è un caso non imbattersi in visitatori piantati lì, fissi, immobili, e non coll'aspetto animato e soddisfatto, che dà al risguardante una bell'opera d'arte, bensì con quello di gente, che ha dinanzi a sè un enigma indecifrabile, e da cui tuttavia non sa staccarsi, tanto l'avvince una misteriosa, incerta e irresistibile curiosità. In questa però non entra affatto l'estetica, nè può entrarvi neppure per i meno educati o disposti a vere sensazioni artistiche. Tutt'al più possono provare il gusto che darebbe loro

una ricca bacheca di chincaglierie in un giorno di fiera. Non v'ha in questo monumento nemmeno la grandiosità bistorta e tormentata, ma pur decorativa in sommo grado, del grande barocchismo berniniano, ma una accozzaglia di parti eterogenee, fredda, meccanica, senza pensiero e senza proporzioni, il cui maggior pregio pare che debba risultare dal valor commerciale dei materiali adoperati, artificio di esecutore senza scrupoli, sfruttante la vanitosa buaggine d'un mecenate troppo ricco. Su una base di marmo un'urna di diaspro con un bassorilievo rappresentante Cristina che pronuncia l'abiura nella chiesa d'Innspruck; sull'urna una corona reale posata su un guanciale di bronzo; due putti ai lati, uno con lo scettro, l'altro colla spada: in alto un medaglione enorme con un ritratto mostruosamente gigantesco di Cristina e intorno al quadro la scritta: « *regina degli Svevi, dei Goti e dei Vandali* »; donde veramente tutti i dubbi, il mistero e la curiosità, che inchiodano i visitatori di S. Pietro dinanzi al monumento sepolcrale di Cristina di Svezia.

Gli ignoranti si chiedono: « perchè mai quella signora, con quel piglio altiero, quella fisonomia così poco di santa, e quei titoli così poco rassicuranti, si trova qua dentro? o che ci hanno da fare gli Svevi, i Goti, i Vandali con S. Pietro e coi Papi? » E quelli che di storia sanno un po' più, che cosa sanno di Cristina di Svezia? Tre cose, se mai, e non altro; ch'essa abdicò al trono per correre il mondo a piacer suo; che di protestante si fece cattolica, perchè la morale dei Gesuiti era coi principi di manica più larga di quella di Lutero; e che, dopo di averne fatte d'ogni colore, coronò l'opera sua coll'assassinio del Monaldeschi, un amante di cui s'era stancata. Tuttociò non spiega molto, a dir vero, il perchè di quella postuma glorificazione di lei nella maggior chiesa dell'orbe cattolico, e fra i visitatori di S. Pietro, quando finalmente si staccano dal monumento di Cristina di Svezia, ognuno se ne parte con un dubbio di più nel cervello: ai protestanti lo scandalo pare troppo grosso, sicchè si voglia farlo passare senza almeno un qualche pretesto, che poi non sanno quale possa essere; i cattolici mormorano dentro di loro: « o i Papi furono ingannati, o essa calunniata, o questa è veramente una delle pillole peggiori fra le tante, che dobbiamo inghiottire »; e quelli invece che non sono nè cattolici nè protestanti, ripensano ancora una volta: « che commedia il mondo e la storia! »

Da questa varietà d'incertezze non v'era modo d'uscire finora, ripetiamo, neppure studiando davvero e a tutta regola d'arte e di critica la storia di Cristina. Dove cercarla? La mésse è abbondante, ma ondeggia sempre tra il panegirico ed il libello. Anche i documenti sono numerosissimi, ma pochi o nessuno d' indole così intima da poter sperare, che essa vi si riveli quale era in realtà. Molto si sa della regina; della donna poco o nulla, e se mai importa che l'una spieghi l'altra, è per Cristina di Svezia o per nessun'altra altrettanto. A tale necessità si è, per così dire, inspirato il più recente storico di lei, il barone De Bildt, ministro di Svezia e Norvegia a Roma, il quale non pretende col suo bel libro (1) di risolvere il problema del tutto, ma può vantarsi, ci sembra, d'averlo messo sulla buona via, se pure con tal tipo di regina e di donna ad una soluzione definitiva si può sperare di giungere. In ogni modo il De Bildt non aveva altra rivalità vera fra gli storici di Cristina, se non la vecchia compilazione settecentista dell'Arckenholtz, quattro volumoni spaventosi, dei quali il solo titolo leva il respiro, e pieni zeppi di documenti, di note, contronote; lavoro di gran pregio, sul gusto solito della ponderosa e accatastata erudizione del suo tempo, ma la cui conclusione, se fa onore alla modesta sincerità dello scrittore, non ci conduce per certo molto innanzi. « V'ha un punto supremo di altezza », scrive l' Arckenholtz nel volume secondo (gli altri due sono d' appendici), « segnato e fisso per tutte le cose di questo mondo. Quand'esse sono arrivate a quel punto, forza è che precipitino ed è bazza, se qualche volta possono rialzarsi. Verità codesta, donde nacquero senza dubbio quelle due opinioni affatto opposte, che ebbero ed hanno i loro sostenitori, delle quali l'una esalta la natura umana e ne vanta l'eccellenza, l'altra l'umilia e ne dimostra l'insanabile debolezza. Notiamo dunque, per concludere, che i fautori di quelle due contrarie opinioni, filosofi o no, che siano, potranno egualmente fare lor pro della storia di Cristina e scoprirvi argomenti, i quali calzino egualmente bene agli uni ed agli altri ».

La teoria è quel che è, nè forse il signor De La Palisse, buon'anima, la disdirebbe per sua, ma, quanto a Cristina, dopo sì grande ammasso di documenti e di citazioni e sì grande sforzo e coscien-

(1) Christine de Suède et le Cardinal Azzolino, *Lettres inédites* (1666-1668) *avec une introduction et des notes* par le baron De Bildt, ministre de Suède et Norvège à Rome. Paris, Plon, 1899.

ziosità di lavoro, se ne sa quanto prima, ed anzi, guardando soltanto alla conclusione, un po' meno di prima.

Si rimane cioè librati a mezz'aria tra il panegirico contemporaneo del conte Galeazzo Gualdo Priorato e la maldicenza contemporanea ancor essa dell'anonima *Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine de Suède et de sa Cour*, che parve per molto tempo uno dei soliti libelli erotici senza importanza ed ora lo stesso De Bildt ha dimostrato essere lo sfogo di un servitore ingrato, ma da doversene perciò tener conto; e quanto al giudizio da fissare su Cristina si rimane tra il D'Alembert, Pontefice Massimo dell'Enciclopedismo, che la predica poco meno che una personificazione anticipata della vera filosofia, Ugo Foscolo, che la disse *mezzo regina e mezzo letterata, mezzo magnanima, mezzo pazza, intieramente feroce*, il Grottanelli, che la compassiona come un povero *legno*, scagliato fra le onde della vita *senza vela e senza governo*, la Arvède Barine, che in uno studio, dal De Bildt giudicato una « pretensiosa caricatura », la definisce quasi un genio per ingegno e per animo *un mostro morale*, il Ranke, che ne esalta il quasi perfetto equilibrio dello spirito, assolutamente superiore, e finalmente, per tacer di molti altri, Gaudenzio Claretta, che alla conclusione d'un grosso libro su Cristina e ricco di documenti nuovi, pensa bene attaccarsi ad una sentenza di Sofocle sulla caduca vanità d'ogni grandezza umana, compresa, s'intende, quella di Cristina, che l'ala del tempo inesorabilmente consuma, donde parrebbe potersi dedurre l'inutilità della storia in genere, e del suo libro su Cristina in particolare.

Il De Bildt è piuttosto severo ai suoi predecessori, nè forse a torto, crediamo, quantunque il Valbert nella *Revue des Deux Mondes* gliene abbia testè mosso rimprovero, ma più se la piglia coi poeti, col Dumas, col Browning, i quali senza saper più che tanto della storia di Cristina, si cacciarono in mezzo a tutte quelle ambiguità, cercando spiegare coll'arte tutto ciò che, a proposito di Cristina, la storia lasciava d'inspiegabile e d'inspiegato. Ma perchè no? L'arte avrebbe trascurata un'occasione da non trovar l'eguale mai più e da quietare persino gli scrupoli, dei quali, dopo aver scritto un romanzo, che del Seicento italiano dice ben più di qualunque storia, si tribolava Alessandro Manzoni.

Fra i tanti episodi della vita di Cristina, che avrebbero potuto inspirare i poeti, su quale veramente si gettano di preferenza il

Dumas ed il Browning? Sulla misteriosa tragedia del Monaldeschi, fatto uccidere da lei come un cane arrabbiato nel castello di Fontainebleau, mentre essa vi dimorava ospite della Corte di Francia, e non v' ha dubbio che anche oggi, dopo lo stesso libro del De Bildt, siamo pur costretti a congetture più o meno probabili sulle cause di quest' eccesso, e che, trattandosi di donna, l'amore, od offeso, o sazio, o geloso, o supplantato da un rivale più fortunato, deve, ad un poeta principalmente, essere sembrata la più legittima delle ipotesi, atte ad integrare la manchevole realtà fra i silenzi della storia e le sue rivelazioni incompiute. Del come ci siano riusciti il Browning ed il Dumas non è il caso di discorrere qui. Quanto al poemetto del Browning, dice giustamente il De Bildt d'averci capito poco, salvo che il poeta nulla sapeva del carattere storico dei personaggi cantati da lui. E in realtà si ha da fare con un poeta più suggestivo che espressivo e delle cui continuate interiezioni enfatiche e dei cui versi a singhiozzi non sempre si coglie il senso, se pure sempre veramente ne hanno uno. Così è di questo poemetto dei *Jocoseria*, non altro in sostanza che un lungo monologo ironico di Cristina, la quale da prima applica ai suoi amori col Monaldeschi, strisciantele intorno in atto d' implorare pietà, l' interpretazione delle pitture murali nella galleria del *Parco dei Cervi*, poi cambia tono ad un tratto e comanda ai suoi sgherri di spacciarle il colpevole, da lei già condannato. Nel poemetto del Browning non v' ha insomma se non la donna, che si vendica. Tutto il resto scompare o neppure è sospettato, se non forse l' orgoglio di Cristina e le sue pretensioni di forza virile, tanto più legittima, si direbbe, di fronte alla viltà più che femminea del Monaldeschi. Per contrario nella trilogia drammatica del Dumas, la ricca fantasia del poeta, allora nel suo primo getto, molte cose da lui forse ignorate indovina e se in tutto l'ambiente del dramma v'è il falso convenzionalismo della scuola romantica, qua e là il vero è conquistato per ispirazione e in pochi versi è talvolta racchiuso il senso di molti volumi e di molti documenti storici, dei quali il poeta non avea forse mai neppure sentito a parlare. Ascoltiamo, per esempio, quest' ultimo monologo di Cristina moribonda, ben altro da quello del Browning:

Une heure!... une heure encore et tout s'achèvera!
Vienne donc le moment;... mon âme quittera

Ce monde... où devant moi tour à tour j'ai vu naître
Tous ces plaisirs d'un jour que l'homme peut connaître!
Pouvoir, amour, science; et, sans les regretter,
Moi qui les épuisai, je pourrai les quitter;
Car j'ai trouvé toujours au fond de chaque joie
Quelque chose d'amer qui vers le ciel renvoie...
Pour guider tout un peuple en ses rudes chemins,
Le Seigneur avait mis un flambeau dans mes mains.
Je vis que ce flambeau, de sa flamme trop forte,
Brûle toujours la main de l'élu qui le porte,
Et j'approchais bientôt, voyant mes vœux déçus,
Le flambeau de ma bouche, et je soufflai dessus!
J'avais une âme jeune et pleine d'espérance;
Elle appelait l'amour, qu'il fût joie ou souffrance;
Mais l'amour, que mon âme exigeait, les surprit,
Et mon cœur se ferma sans que nul le comprît.
De la science alors poursuivant le mystère,
Je voulus me méler aux sages de la terre!
Lever un coin du voile où mes yeux indiscrets
Croyaient du Créateur surprendre les secrets;
Je vis que dans la nuit où notre esprit se plonge
Tout était vanité, déception, mensonge!
Que sur l'éternité Dieu seul était debout,
Et qu'excepté de lui... l'on doit douter de tout.

Non ci pare molto diversa la conclusione della storia, anche dopo i nuovi e importanti documenti, che ora ha pubblicati e illustrati il barone De Bildt. « Cristina », esso scrive, « era abituata a non veder mai riescire le sue intraprese. La sua vita intiera non fu che una serie di sconfitte ».

Checchè sia, del resto, di questa piccola riserva, che arrischiamo sui diritti dell'arte, non foss' altro, in argomenti, nei quali, come in questo, l' ignoto e il misterioso prevalgono tanto, quella riserva ci sembra confermata dal fatto che lo stesso De Bildt non se ne sta ai soli materiali storici, così nuovi, così penetranti e così rivelatori, sui quali ha messo la mano, e cedendo ad una tendenza moderna, ricorre alle induzioni della psicopatologia, con tutta bensì la sobrietà avveduta ed il prudente probabilismo del diplomatico,

esperto d' uomini, d' opinioni e faccende, e atto a dar loro il peso che hanno, più assai del letterato solitario, ma tuttavia chiedendo anch' esso, se non all'arte, alla scienza sperimentale, quel soprappiù di luce, che i soli documenti non gli danno, laonde può dirsi che più del documento *storico* indaga e tenta scoprire il documento *umano*; con che è riescito a fare di una compilazione illustrata di vecchie carte d'archivio (*miracol novo e gentile!*) uno dei più curiosi e più piacevoli libri, che da un pezzo ci sia capitato di leggere.

« Non è difficile alla storia », scrive giustamente il De Bildt, « giudicare coloro, che lasciarono dietro a sè alcunchè di durevole. Le opere loro rivelano quel che furono e attestano dei loro meriti o demeriti. Grandi o piccole, buone o cattive, segnano esse qual posto spetta fra il genere umano a chi le compì. Non è così per coloro, la vita dei quali fu tutta un'azione senza visibili risultamenti. Quello che più importa allora di sapere del personaggio, sono le ragioni che lo mossero, nè lo s'intende, nè si riesce a rifarcelo come fu in realtà, se non studiando lo stato dell'animo suo. È il caso appunto di Cristina. Il moto, la febbrile attività, l'irrequietezza di tutta la sua vita approdano a poco o nulla. È morta senza lasciar traccia, che importi di essere ricordata con gratitudine o con rancore; nulla da conservare o da distruggere, appunto perchè incarnò e svolse in sè con inconscia violenza il puro individualismo egoistico, così caro ai moderni, i quali considerano l' amore del prossimo un rancido pregiudizio e negano l' esistenza del dovere. Per intenderla bisogna quindi penetrare il suo intimo pensiero, scoprir le molle segrete del suo capriccioso meccanismo, indagare il perchè di tante parole e azioni importanti, ma incoerenti... Ci è nota come sovrana, come girovaga, come intrigante, come dotta, sotto tutti gli aspetti insomma, nei quali brillò più o meno, ma non in quello di *donna* ». A tale mancanza tentò riparare l'arte, e se anche riescì a segnare, crediamo noi, qualche lineamento esatto, troppi ne foggiò a capriccio; ci si provò il libello e, come sempre, trovò troppa gente disposta a prestar fede ad ogni più mostruosa calunnia. Ora, ecco qua altre lettere, di Cristina, non come quelle conosciute sinora, quasi tutte di religione, di politica, d' affari, d scienza, di letteratura e magari di frivolezze, bensì le lettere, da lei scritte al solo uomo, che abbia amato davvero. In queste finalmente dovrebbe venir fatto di scoprire la *donna*, forse un po' mi-

nore della leggendaria Cristina di Svezia, ma certamente più umana e più vera di quella, che si conobbe finora.

Escono dall'archivio privato del marchese Piero Azzolino, che, con intelligente liberalità, degna di lui, le ha messe a disposizione del valoroso scrittore, e la storia di queste carte, sfuggite ad una distruzione sistematica, che il cardinale Decio Azzolino aveva già incominciata in omaggio alla ultima volontà dell'amica, e che la morte di lui, avvenuta appena due mesi dopo quella di Cristina, interruppe, è essa stessa una specie di bizzarro epilogo del romanzo alquanto irregolare, se si vuole, ma non meno umano e interessante per questo, svoltosi tra l'elegante cardinale romano e la *Pallade* del Nord.

La loro intimità risaliva di certo al 1656, al tempo della prima dimora di Cristina in Roma, e dovette subito essere molto stretta, se dopo pochi mesi aveva sollevato nel gran mondo romano qualche mormorazione e se Decio Azzolino il 22 marzo 1656 s'era già creduto in obbligo di assicurare per lettera il gesuita Sforza Pallavicino, gran confidente del papa Alessandro VII, della perfetta innocenza delle sue relazioni con Cristina. Non sappiamo se il Gesuita ci abbia creduto o no. Poco importa. In questi casi basta aver scritta la lettera; e del resto vogliamo qui far notare soltanto, a proposito dell'archivio Azzolino, che se dal cardinale non fossero state distrutte in ordine cronologico le lettere della Regina indirizzate a lui, avremmo ora forse, oltre alla serie pubblicata dal De Bildt e relativa alla terza assenza di Cristina da Roma tra il 1666 e il 1668, anche la corrispondenza relativa alle altre due assenze precedenti dal 1656 al '58 e dal 1660 al '62, la quale invece è scomparsa. Mancano pure tutte le lettere del cardinale a lei. Il prudente uomo, si vede, avea cominciato dal sottrarre alla indiscreta curiosità dei posteri i propri autografi, poi era passato a quelli della Regina, ma non giunse in tempo a finire. Allorchè poi essa dimorava in Roma non c'è che uno scambio di biglietti in parte insignificanti, perchè naturalmente i due amici (chiamiamoli così) non avranno avuto alcun bisogno di scriversi quello, che a miglior agio e con minor rischio si potevano dire a voce. Quanto è rimasto però è più che sufficiente a mutare tutta l'interpretazione storica della vita di Cristina di Svezia, la quale, pur conservandosi un tipo singolarisssimo ed eccedente per molti lati le proporzioni ordinarie, pur esprimendo in sè stessa tutte le eccezionalità d'un'indole po-

tente, ma atavisticamente malata, e di un'età di trapasso e di decadenza, qual'è appunto il Seicento, esce finalmente dalle torbide nuvole della leggenda e mercè la sincerità d'un amore, che, nonostante i meriggi, i tramonti e le riprese, comuni a tutti gli amori, dura più di trent'anni, cala, come donna, in piena realtà della vita e vi conquista, diremo di più, quel solo aspetto simpatico, che da tutte le sue megalomanie d'ogni genere, spinte ora sino al ridicolo ed ora sino ai più colpevoli eccessi, non avrebbe mai potuto sperare. Spesso leggendo le lettere di Cristina a Decio Azzolino e le sue intime e instancabili lotte con le freddezze, le sazietà, le cautele, le distrazioni d'un uomo, per cui l'amore non è tutto e non è disposto quindi a sacrificargli l'ambizione, la gloria, la potenza e neppure quelle stesse convenienze e decenze esteriori, a lui, per la sua condizione, più necessarie che a ogni altro, vien fatto di pensare: « povera donna! Era mezzo matta, ma quanto bene gli ha voluto! » Un sentimento, vale a dire, di benevola pietà, che certo Cristina di Svezia, con ciò, che finora si sapeva di lei, non ha mai inspirato a nessuno! A molti altri invece, e per una preoccupazione senza dubbio rispettabilissima, la sincerità e la profondità di questo affetto della Regina pel cardinale, parranno uno scandalo di più ed una colpa ben più imperdonabile, guardando alle conseguenze, che se ne possono dedurre, dello stesso assassinio del Monaldeschi. Non sappiamo che cosa dire e ci contenteremo di stringerci nelle spalle, come fa il barone De Bildt, il quale, da buon diplomatico, che degli uomini e delle istituzioni di quaggiù ne ha viste d'ogni tinta, soggiunge con gentile ironia: « l'amore non ha mai avuto paura della porpora! » Dopo di che, gli scandalizzati se l'aggiustino, come credono! Noi ci occupiamo della storia di un uomo e di una donna e la circostanza accidentale che questa sia una Regina e quello un cardinale, questa una recente conquista dei Gesuiti e quello un gran dignitario ed un luminare della Corte Romana, non fa che dare al cibo un sapore o al quadro un colorito di più.

Il De Bildt riassume a grandi tratti, ma con metodo e intenti nuovi, la storia di Cristina, prima e dopo la sua abdicazione al trono di Svezia. Di chi era figlia? Di Gustavo Adolfo, il grande eroe della guerra dei Trent'anni, morto nel 1632 combattendo o, come altri vogliono, assassinato durante la battaglia di Lutzen, e di Maria Eleonora di Brandeburgo, bellezza insignificante, di gran

lignaggio bensì, ma con poco cervello, i nervi deboli e incurabilmente malati.

Se coloro, ai quali dovrebbe premere che le razze principesche si conservino e si perpetuino sane, intelligenti e vigorose, a maggior gloria loro e relativa felicità dei sudditi, ci badassero un po' più, allorchè ne combinano i matrimoni, non s'avrebbero a deplorare tanti accoppiamenti male assortiti, quali nessuno ammetterebbe neppure per una razza di cavalli; imprevidenza, per cui poi si vede talvolta scendere giù pei *magnanimi lombi* ogni sorta di malanni e per cui non è assolutamente esclusa la possibilità, che a reggere gli Stati capitino un giorno o l'altro imbecilli, o maniaci, o decadenti, o, comunque, poveri esseri anomali e quindi col cervello fuori di squadro.

Tale preoccupazione del barone De Bildt ha forse oggi un'importanza minore, che non avesse 279 anni fa, quando Gustavo Adolfo sposò la nevropatica Maria Eleonora di Brandeburgo, ma è pur sempre grave e in relazione ai progressi della scienza dovrebbe impensierire sempre più i paraninfi delle stirpi regali. Allora poi aver contrastato che Gustavo Adolfo seguisse gli impulsi del suo cuore, sposando una qualsiasi bella e sana ragazza svedese, perchè le mancavano i sedici quarti di nobiltà, e aver impedita così la *selezione naturale*, che assicura la buona conservazione delle razze, fu addirittura un disastro, accresciuto forse dal caso più eccezionale del solito, che s'accoppiava un uomo di genio con una donna mezzo scema; squilibrio originario, donde saltò fuori nel 1626 un mostricciattolo, di cui gli archiatri e le mammane di Corte non seppero neppure alla prima ben definire il sesso del tutto. Da questa incertezza iniziale, indizio d'anormalità, messa insieme di poi con la voce grossa, le affettazioni di mascolinità nei gesti, nel vestire, nell'energia di certe locuzioni abituali, originò, fra le tante, anche la leggenda dell'ermafroditismo, di cui la maldicenza contemporanea perseguitò talvolta Cristina di Svezia. Ad ogni modo ecco una bimba mal concepita, nata peggio, ed in cui il regime educativo, che le fu inflitto, esagerò, anzichè correggere le anomalie di natura. Cominciò la madre, che impazzita quasi del tutto per la morte del marito, si rinchiuse con essa in un appartamento della reggia, tutto parato di nero, a piangere notte e giorno la morte dell'eroe, mentre poi umiliata di avere essa, bellissima, generata una figliuola, tutt'altro che bella, la maltrattava in modo così be-

stiale da storpiarla quasi e da costringere i suoi tutori a separarla da lei per salvarla dalle sue furie. Non capitò meglio per questo. Pigliando troppo alla lettera il voto espresso da Gustavo Adolfo di fare di sua figlia *un gran principe*, trattarono più che da uomo questo povero essere, che era a mala pena una donna, l'abituarono ad ogni sorta di privazioni, la lasciarono sbizzarrirsi in ogni sorta d'esercizi violenti, le infarcirono la testa d'un'enciclopedia di studi: filologia, storia, teologia, sei lingue tra antiche e moderne, con dodici ore di studio per giorno; e solo si curarono di darle una grande idea di sè e della propria importanza, assuefacendola, nell'ultimo strascico della guerra dei *Trent' anni*, ad enfiarsi le gote infantili con parolone come queste: « le *mie* vittorie, le *mie* disfatte, i *miei* eserciti, i *miei* popoli »; tutto un tirocinio insomma fisico e morale da far ammalare il corpo più sano e ammattire l'intelletto più equilibrato.

In fatto di religione, notevole è ciò che dice il De Bildt sull'aspetto, non meno tirannico del Romanesimo, che la Riforma luterana aveva preso in Isvezia. S'erano colà bensì affrancati dal Papa romano, ma per sostituirgli un simbolismo bibblico non meno assoluto, *un papa di carta al Papa in carne ed ossa di Roma*, ed esteriormente un culto più arido, più freddo e più disadorno alle pompe magnifiche del cattolicismo. Per questa via, come accade ad altri nevrostenici, dice il De Bildt, Cristina passa dal dubbio filosofico ad un'impressionabilità religiosa più formale e di questa sua transizione non dice essa stessa molto di più nella sua autobiografia, dedicata a Dio, non parendole, nella pienezza del suo orgoglio, alcun altro degno di tanto onore. Nel dramma del Dumas ne parla con enfasi conveniente al personaggio:

Comme Moïse à Dieu j'ai parlé face à face.
Par sa force mon cœur n'a point été trahi,
Car le trône pour moi fut un mont Sinaï.
Et quand la voix de Dieu grondait comme la foudre,
Mon peuple était en bas prosterné dans la poudre.

Forse è troppo; ma certo fin da quando a 18 anni incominciò a regnare da sovrana assoluta non si sa se il popolo svedese più amasse in lei il ricordo e certe fattezze di Gustavo Adolfo, o se più ammirasse la dottrina, la svariata coltura, il forte senso politico, che, anche contrastando talvolta all'opinione di grandi statisti,

come il cancelliere Oxenstiern, l'avea condotta alle paci di Brömsedro e di Vestfaglia, vantaggiosissime alla Svezia. Essa poi credeva addirittura d'avere il mondo sulle braccia e di reggerlo a sua posta. In mezzo però a tutta questa infatuazione di sè stessa, eccoci all'*ergo* d'ogni donna, cioè all'amore. Si fanno i nomi di parecchi, prima un cugino (il solito cugino) che le ispira l'amore esigente, quindi le gelosie senza remissione delle donne brutte, poi il conte De La Gardie, il medico Bourdelot, il conte Tott, lo scudiero Steinberg, il diplomatico Dohna, finalmente l'inviato di Spagna, Pimentel, di cui pure la cronaca scandalosa ha voluto fare un amante, mentre invece la loro intimità fu forse di tutt'altro genere, forse il veicolo della conversione di lei al cattolicismo. È bensì vero che religione e amore sono due sentimenti, i quali facilmente sconfinano l'uno nell'altro e si confondono. Ad ogni modo, quanto al Pimentel, la cosa è dubbia. E quanto agli altri? Con quale dei nominati, e non son pochi, la Regina ha passato o no il Rubicone? La questione, a dire il vero, importa un po' meno alla storia del caso di Giulio Cesare. Tuttavia, trattandosi di donna, e così famosa, potrebbe valer la pena di approfondirla. Se non che, come fare? A sentir lei, nella sua autobiografia, la disposizione non le mancava; ma l'ambizione, l'orgoglio, l'intolleranza d'ogni sommissione e finalmente la grazia celeste, se non impedirono che spesse volte si trovasse a camminare sull'orlo del precipizio, la preservarono dal cascarvi dentro.

Il De Bildt accetta *con riserva* una dichiarazione così assoluta. L'autobiografia di Cristina era destinata alla pubblicità; fu scritta a Roma, dove si sparlava volentieri delle relazioni di lei col cardinale Azzolino; dire il contrario avrebbe compromesso lei e l'amico suo, un principe della Chiesa.

Si capisce quindi che il libello, l'arte romantica, la maldicenza si gettino su queste incertezze e ne facciano loro pro. Pel De Bildt, che studia il fatto da psicologo sperimentale ed a cui pure sembra poco importante risolvere se la Regina ha passato il Rubicone o s'è fermata sulla riva, quella dichiarazione indica un temperamento fisicamente apatico, il che non esclude la passione o il capriccio. Più tardi, dopo l'abdicazione, il sentimento avrà altra parte nella vita di Cristina. Finchè è sul trono, essa non è di certo nè Messalina, nè tampoco Caterina di Russia, bensì una giovine malaticcia, che contro ogni precetto d'igiene vive, sovreccitando il proprio

cervello ed i propri nervi, sempre in cerca di soddisfazioni d'orgoglio e d'amor proprio; mai sazia di adulazioni, d'applausi; ora lieta della propria superiorità intellettuale e materiale, ora inebriata delle grandezze del trono, ed ora stanca delle sue noie e delle sue pompe; con un'infanzia senza guida, e una giovinezza senza felicità; col cervello imbottito di letture e il cuore vuoto, e quindi inoltrantesi nella vita senza pietà, senza misericordia, senza patriottismo; in conclusione, per la scienza moderna un tipo di *egoista nevropatica* per eccellenza.

Perchè abdica al trono nel 1654? Per convertirsi al cattolicismo. E perchè si converte al cattolicismo? Perchè, come abbiamo già accennato, l'assolutismo pedantesco del protestantismo svedese irrita i suoi dubbi in cambio di sedarli, perchè in Cartesio cattolico, il più gran filosofo del tempo, capitato alla sua Corte, le par di scorgere quella conciliazione fra le audacie del pensiero e la tranquillità della fede, che essa ha chiesto indarno ai suoi dotti Svedesi, perchè ha avversione al matrimonio e il cattolicismo glorifica il celibato, perchè l'emozione della guerra e le agitazioni dei grandi intrighi politici accennano a posare per un pezzo, e regnare in questa calma l'annoia, perchè nel cattolicismo i Gesuiti abilmente le porgono la tentazione del frutto proibito, perchè la sua conversione farà chiasso nel mondo, e perchè finalmente essa potrà uscir di Svezia e andar a vivere in Italia, a Roma, ed ivi dar pascolo al suo dilettantismo di donna *estetica,* altra forma od altro sviluppo della sua congenita nevropatia. Sono queste, come si vede, tutte ragioni secondarie, ma è caratteristico appunto, dice bene il Valbert, che nelle questioni grosse le ragioni secondarie sono per le donne le ragioni decisive.

Così è che, fra la stupefazione addolorata dei suoi Svedesi, Cristina scende dal trono, e prima a Bruxelles in segreto, poi a Innspruck solennemente, abiura la religione, per la quale era morto suo padre, e si converte al cattolicismo. Come potrà nell'esilio vivere da Regina? Ha creduto suo diritto di sovrana saccheggiare i musei e le biblioteche del suo paese, riservarsi la proprietà di provincie, come fossero poderi, e quando le rendite manchino, vivrà di debiti o alle spalle degli altri, magnanima utopia, nella quale i grandi despoti delle età monarchiche hanno trovato imitatori nei grandi democratici delle età rivoluzionarie. A Cristina proviene dal diritto divino; a questi dalla coscienza delle loro benemerenze

verso il genere umano; ma negli effetti le due pretensioni s' incontrano e nell' un caso e nell' altro il buon popolo ne è sempre il beneficato.

⚜

A Roma intanto il papa Alessandro VII aspettava a gloria Cristina, la gran conquista della Chiesa cattolica. Per via la Corte della Regina, abdicataria e convertita, s' era quasi vuotata di Svedesi e riempita invece di avventurieri italiani, per lo più nobili spiantati in busca di fortuna, fra i quali i conti Francesco Maria e Lodovico Santinelli e più tardi il marchese Gian Rinaldo Monaldeschi, poi cantanti, letterati, spadaccini, monsignori romani; variopinta congrega, che ha più l' aria d' una compagnia di saltimbanchi che d' una Corte.

Il viaggio di Cristina da Innspruck a Roma fu una serie di trionfi, dei quali quasi in ogni città, per cui passò, gli eruditi locali hanno, da qualche anno, rievocato i ricordi coi documenti contemporanei, e non diremo nulla di Roma, dove per festeggiare l' ingresso tutte le nove muse sorelle furono messe a contribuzione. Dopo l' ingresso, vengono le solennità dei sacramenti amministrati a Cristina dal Papa stesso, poi è un alternarsi di accademie, balli, commedie, opere in musica, feste sacre e profane e così incessanti, che a quell' invernata restò il nome di *carnevale della Regina.* Ciò dimostra però che nella vita di lei la mondanità prevaleva alla devozione, il profano al sacro, e non è da dire quanto se ne dolesse il Papa, il quale s' era immaginato di poter dare in esempio di edificante pietà questa gloriosa convertita, che era venuta a rifugiarsi sotto le sue ali. Roma, dal canto suo, non dubitava che questa Regina venuta dritta dal polo artico, Dio sa con che tesori, avrebbe sparso l' oro a piene mani; la via più spiccia, pel *forestiere,* secondo le tradizioni popolari dell' eterna città, di acquistarsi la gloria celeste. In verità, che sì il Papa, che Roma s' erano imbattuti bene con Cristina di Svezia! La sua Corte al palazzo Farnese era, salvo poche eccezioni, un' accolta di ladri, che spogliava lei e gli altri, ed essa, sparnazzando senza alcuna regola le incerte sue rendite, sempre a corto di pecunia, sempre piena di debiti, e per di più uno spiritaccio, che avea bensì abbandonato il protestantesimo, ma di certe bigotterie romane non voleva sapere e di certi argomenti parlava con una libertà, che si direbbe già volteriana. Come donna però, se guardiamo ai ritratti letterari (erano di

moda) che hanno fatto di lei, circa a questo tempo, parecchie dame della Corte di Francia, la Montpensier, la Motteville ed altre, le quali di certo di attrattive femminili s' intendevano assai, nè sono sospette verso Cristina d' alcuna parzialità, vedesi che nonostante tutte le sue bizzarrie di gesti, di abitudini, di vestiario, di linguaggio e forse anzi a cagione di tutte queste bizzarrie, essa, a questo periodo della sua vita, cioè a circa trent' anni, era, si al fisico che al morale, piacente assai e da poter eccitare la fantasia d' un buongustaio. A torto o a ragione godeva allora questa noméa il cardinale Decio Azzolino, che nato a Fermo nel 1623, quando appunto Cristina venne la prima volta a Roma, « era », scrive il De Bildt, « in tutto lo splendore della giovinezza, della forza e della bellezza » ; strana lode per un cardinale, se pure non si voglia accettare per circostanze attenuanti che era *diacono* e cardinale da circa solo due anni.

In Roma allora il Sacro Collegio era diviso in tre fazioni, la francese, la spagnuola ed una specie di terzo partito, detto lo *squadrone volante,* che a seconda delle sue mire e dei suoi interessi si gettava ora a dritta, ora a sinistra, un quissimile dei *gruppi* e *gruppetti* nei Parlamenti moderni. Di quest' ultima fazione l' Azzolino era l' anima, e più crebbe la sua intimità con Cristina, e più questa naturalmente si mostrò aderente allo *squadrone volante,* eccitando così contro di sè le collere degli amici di Francia e Spagna, che (si può credere) non la risparmiarono, predicandola in tutti i crocchi, scrive il 6 maggio 1656 l' ambasciatore parmense, « per la maggior p..... di questo mondo ». Per una neofita, dalla cui conversione la Chiesa s' aspettava tanta gloria, si cominciava bene!!

Decio Azzolino, cavaliere elegante, letterato, poeta, bel parlatore, era, ad un tempo, uno spirito equilibrato e un uomo d'ordine. Ambizioso, audace, all' occasione avrebbe saputo osare e rischiar tutto per un fine possibile e che francasse la spesa, ma quel permanente arruffio della Corte di Cristina, quel miscuglio di barbarico e di accademico, di teatrale e di pedantesco, quello strascico di accampamento di bravacci secondo i costumi della guerra dei *Trent' anni* e di preludio della futura *Arcadia* all' italiana, lo infastidivano all' estremo, e dal momento, che s' accostò a Cristina, fino alla morte di lei, ogni suo sforzo (anche quando l' amore non era più forse che un ricordo lontano) fu diretto a sostituire in-

torno a lei un po' di galantuomini ai tanti bricconi e soprattutto a liberarla dalla perpetua difficoltà di vivere di debiti e di espedienti da rompicolli, a mettere, se non altro, un po' di decenza esteriore in tutto quello scompiglio e a bilanciare le spese con le entrate. Vano sforzo, per quanto lodevole e quasi un eterno supplizio di Sisifo da far rassomigliare in quest' impresa il cardinale Azzolino ad un ministro di finanze del Regno d' Italia, il quale, quando crede d' aver raggiunto la riva del *pareggio*, altri dietro le spalle gliel' ha già *spareggiato* e gli ha ricacciato la barca in alto mare.

Alle prese quasi subito colla mancanza di quattrini e a stento aiutata dal Papa, nell' estate del 1656 Cristina, col pretesto delle minaccie della peste, raggranellò alla meglio le spese del viaggio e s' avviò in Francia colla speranza d' aiuti maggiori. Ma anche là con quel taccagno cardinal Mazzarino capitava male. Se n' andò da Roma di mala voglia e di nascosto traeva ogni tanto fuori di tasca un ritratto, quello (riferisce sempre il pettegolo ambasciatore parmense) di Decio Azzolino. Meno male che per consolarsi aveva ancora altre distrazioni, uno cioè dei suoi tanti deliri di progettista incurabile, che le trottarono per la testa tutta la vita, e che si riassumono nelle quattro intraprese cervellotiche da lei vagheggiate sempre in fantasia e mai neppure abbozzate in realtà: la conquista del Regno di Napoli coll' aiuto dei Francesi, la Reggenza dei Paesi Bassi spagnuoli, la lega in difesa di Venezia, e finalmente l' elezione al trono di Polonia. Per ora siamo alla prima, la conquista del Regno di Napoli, e il Mazzarino preferisce darle corda, pur di non entrare sullo spinoso argomento dei novecentomila scudi, dei quali essa pretendeva la Svezia essere creditrice verso la Francia fino dal tempo della guerra dei *Trent' anni*. Non vedendo una conclusione alle sue pratiche, Cristina, che ora le conduceva per lettere rimaste senza risposta, ora per via d' emissari sul gusto di quei due fior di canaglie, che erano il Monaldeschi ed il Santinelli, affine di non perder tempo, tornò in Italia e si stabilì a Pesaro, donde di lì a pochi mesi tornò in Francia. Instabilità e bisogno di locomozione, altri segni manifesti di nevropatia, che il De Bildt non trascura mai di notare. Fra queste varie agitazioni monsignor Lascaris, un amico intimo dell' Azzolino, che era governatore di Pesaro, ci rivela il solo lato simpatico della donna, l' aspettazione febbrile delle lettere e delle poesie del car-

dinale, l'impazienza e la felicità di riceverle, il ricordo di lui sempre vivo, il desiderio di tornargli vicino, senza dire che anche a monsignor Lascaris questo diavolo di donna eccitava la fantasia e lo confidava scherzando all'amico, certo, com'era, di fargli piacere. Per lui pure, ciò che sciupava tutto era il contorno del quadro, ed in Pesaro appunto, come fra due ladri, ognuno dei quali vorrebbe farsi la parte del leone, spunta l' inimicizia fra Francesco Santinelli ed il Monaldeschi, in cui, se una rivalità di amore avesse avuto la più piccola parte, monsignor Lascaris, che all'Azzolino racconta tutto e gli descrive quei due furfanti come meritano, non avrebbe mancato d'avvertirlo.

Cristina, stabilitasi nel castello di Fontainebleau, stava attendendo un invito a Corte ed un colloquio col Mazzarino e intanto riempiva al solito i suoi ozi cogli intrighi politici, quando il 10 novembre 1657 accadde la tragica morte del Monaldeschi, ordinata da lei ed eseguita dal fratello di Francesco Santinelli e da due scherani. L'unico relatore immediato dei particolari dell'esecuzione è il frate Lebel, che avrebbe confessato il Monaldeschi, ma il rapporto che di lui è a stampa, è copia di copia, e l'originale non si conosce. Ad ogni modo il fatto è innegabile, e se dai documenti apparisce che una rivalità amorosa fra il Santinelli ed il Monaldeschi non c'è entrata per nulla, sulla cagione vera d'un tale eccesso non sono possibili che congetture. Le più probabili sono che Monaldeschi abbia accusato il Santinelli d'aver rivelato alla Spagna i disegni di Cristina su Napoli, mentre aveva esso in realtà compiuto il tradimento, o che con lettere false abbia voluto denunziare le relazioni di lei col cardinale Azzolino. Sia comunque, essa credette, benchè abdicataria e in paese straniero, poter condannare un suo servo e suddito per alto tradimento e fare eseguire la sentenza. Questo sofisma d'onnipotenza monarchica parve un'enormità anche nel secolo XVII; eppure leggendo le lettere di Cristina relative a questo fatto e la feroce franchezza, con cui lo confessa, non v'ha dubbio che essa la pensava così. Dodici anni dopo, quando aspirava al trono di Polonia, ripeteva sulla morte del Monaldeschi a un di presso le stesse cose, che aveva scritte al cardinal Mazzarino pochi giorni dopo l'avvenimento. Il De Bildt naturalmente non imita l'Arckenholtz, il quale ne fa una tesi discutibile di diritto pubblico e internazionale, ma preferisce riscontrarvi un altro effetto, ed il più terribile e il più disonorante, della congenita infermità di Cristina.

Nel maggio del 1658 essa era a Roma di nuovo, dove finsero di non accorgersi del suo ritorno. Nondimeno l'Azzolino ripiglia il suo posto presso di lei e tenta riordinarle gli affari più che mai dissestati e porle accanto per lo meno qualche persona dabbene. A disturbare quel po' di quiete, in cui gli riesce di farla vivere qualche mese, succedono un viaggio di lei a Stoccolma, fors' anco coll' idea di ripigliar la corona, le sue disillusioni, il suo ritorno a Roma, i mille intrighi domestici, finanziari, politici, nei quali si getta, e, quando non sa più che cosa fare di nuovo e di peggio, la ricerca della *pietra filosofale*, il gran segreto dell'alchimia, che tentava (strano a dire, e segno del tempo) persino la curiosità d' un uomo di così solido ingegno, com'era il cardinal Azzolino. Ed eccoci finalmente alla nuova partenza di lei per Amburgo e la Svezia ed alle sue lettere al cardinale Azzolino dal 1666 al 1668, l' epistolario rivelatore che il barone De Bildt ha così splendidamente illustrato.

Nell' intonazione generale esso dimostra che l' amore di Decio Azzolino per Cristina volgeva oramai al tramonto e che la povera donna vi si aggrappava disperatamente, come all' ultima tavola di un grande e totale naufragio. D' altro lato si vede chiaro che questa grande celebrità femminile, intorno alla quale non c' era verso mai di ottenere un po' di silenzio e di obblio, lo imbarazzava e, quali che fossero i sentimenti, che ancora lo stringevano a lei, allontanarsela alquanto dovea parergli un sollievo ed una cautela prudente, tanto più che la salute del Papa declinava, ed un conclave poteva essere vicino. Avrà forse tentato di dissimulare, ma essa lo avrà indovinato e si staccò da lui con gran lagrime, viaggiò a dirotta da Roma ad Amburgo e in un mese appena di viaggio gli avea già scritto tredici volte. Le lettere hanno due aspetti, l' uno palese, in cui non parla che di politica e d' affari, l' altro segreto, in cui un linguaggio *in cifra*, che il De Bildt ha potuto interpretare, rivela per cenni ciò che le lettere non dicono o nascondono sotto svariati eufemismi. Dopo pagine e pagine, che sembrano di persona indifferente, quelle interruzioni improvvise, nelle quali scoppia la passione sotto il simbolo della *cifra*, producono anzi un effetto più grande, che se la lettera avesse tutta lo stesso colore consueto dell' epistolografia amorosa e sentimentale. Cristina si allarma d' ogni freddezza, che le sembri di scorgere nelle lettere

dell' Azzolino ed egli (si vede dalle risposte di lei) cambia tono e ad arte, o fors' anco con sincerità, la tiene a bocca dolce, si mostra l' uomo di prima, e persino disperato di quella lontananza. Allora, per parte di lei sono esplosioni di gioia e di gratitudine senza fine. Se un corriere ritarda, essa fantastica subito e già crede il suo amico malato, morto e dà in ismanie. Il corriere arriva, ed essa non ha neppur più la prudenza di *cifrare* le espressioni dell' amore e le spiattella chiare e tonde nella forma ordinaria. Tuttociò non le impedisce di parlargli confidenzialmente anche di politica. Qua e là, anzi, queste digressioni amichevoli, specie in relazione di un conclave e alle riforme, che bisognerebbero al Papato, per sanarlo dalla brutta piaga del *nipotismo*, mettono una nota di alte idealità nei rapporti dei due amanti, la quale richiama alla grandezza della loro rispettiva condizione e fanno molto onore ad entrambi. Si dimenticano quasi l' uomo e la donna per non ricordarsi che della Regina e del Cardinale. Ma essa se ne ricorda subito, e per sola una lettera languida o troppo cerimoniosa, che riceva dall' Azzolino: « passo le mie notti a piangere », gli scrive in *cifra*, « ed io e voi soli sappiamo il perchè »; parole, che richiamano, non volendo, l' epigramma satirico del Coulange, che al Claretta parve così difficile da interpretare:

Mais Azolin dans Rome
Sçeut charmer ses ennuis;
Elle eut sans ce grand homme
Passé de tristes nuits.

Talvolta apparisce in lei una punta di gelosia, tal' altra sembra voler mettere alla prova l' amante lontano. Non tornerà più a Roma, gli scrive allora; morirà tra quel gelido settentrione ed esso e tutta Roma non dureranno fatica a consolarsi della mancanza di tale importuna. L' Azzolino la rimprovera dell' ingiusto sospetto ed essa lo ringrazia impersuasa, ma mostrandosi dolorosamente rassegnata ai mutamenti, che il tempo ha recati nei loro rapporti. Rassegnazione simulata, perchè poche linee dopo, descrivendogli l' orribile inverno d'Amburgo: « tutto è gelato », dirà, tranne il mio cuore, « più ardente che mai ». Che vuol di più l' amico egoista? Non gli pare Amburgo abbastanza lontano da Roma? Andrà in capo al mondo, se occorre, e per non ritornare mai più!

L' Azzolino vorrebbe pur anacquare questo incendio inestin-

guibile e mette innanzi timidamente gli scrupoli religiosi, l'onor dell'abito e la devozione. Il peccatore tenta insomma ripararsi dietro al cardinale! Pover' uomo! L'ha fatta bella! « Se la devozione v' impedisce d'essere più il mio *amante* », gli risponde, « non vi accetto per mio *servo*, poichè voglio vivere e morire vostra *schiava* ». Il prudente Azzolino non s' immaginava di provocare tale risposta; molto meno che qualche secolo dopo, benchè nascosta sotto *la cifra*, il De Bildt l'avrebbe letta ugualmente, rendendo inutili tutte le sue precauzioni e chiarendo per sempre (se mai ce n' era ancora bisogno) quali erano stati veramente i rapporti di lui con Cristina di Svezia. La quale non gli dà quartiere,

Volgendo il suo parlare a *lui* per punta
Che pur per taglio *gli* era parut' acro.

Che bel santo, gli dice! Cristina s' adoprerà a farlo mettere sugli altari a patto che, se essa muore, l' Azzolino faccia altrettanto per lei e ogni debito reciproco sarà compensato a spese dei devoti. Quanto a lei, per ora, alla sua santità crede poco. Sono forse un *breve* contro le tentazioni anche le due belle ragazze, che recitavano la commedia in casa dell' ambasciatore di Francia, e che attrassero tanto l' attenzione di lui? Ma sarà stato forse per indurle a penitenza, che il sant' uomo se n' è occupato, ed in tal caso faccia pure!

L' Azzolino s' avvede d' aver sbagliato strada. Del resto il papa Alessandro VII sta per morire e le preoccupazioni del conclave vengono a tempo a sviare il discorso, al pari del viaggio in Isvezia, che Cristina si risolve un' altra volta a tentare. Così non si fosse risolta! Non si buscò che umiliazioni e, quel che è peggio, le meritava, perchè in questo viaggio non ebbe altro pensiero che di sè e de' suoi interessi privati, e dimostrò una mancanza di patriottismo, spiegabile forse in una nevropatica errabonda, ma certo indegna d' una Regina e d' una figlia di Gustavo Adolfo.

Comunque, si riconfortò nell' elezione di Clemente IX al Papato e in quella dell'Azzolino a segretario di Stato. Meno male! Se l'amore tramontava, l'ambizione saliva sull' orizzonte, e le dimostrazioni della gioia di Cristina, tornata in Amburgo, furono così eccessive e così clamorose da provocare una reazione nella popolazione protestante e da finire in una sommossa e in una strage. Pensò allora di tornarsene a Roma. Lo annunzia all'Azzolino così:

« non venite ad incontrarmi. Sarà già molto, se non vi date alla fuga »; ironia, che dimostra lei poco mutata da quella di prima, quantunque ora essa pure aspiri nient'altro che alla corona di Polonia. Altre frasi delle sue lettere la manifestano, ma a questo punto ci sembra più importante citare la seguente: « verrò a mettervi a parte di tutti i miei progetti, che voi considerate castelli in aria »; tanto più che l'Azzolino, nonostante il suo scetticismo, favoriva le aspirazioni di Cristina alla corona di Polonia, il castello in aria forse più insensato di quanti n'aveva almanaccati. Perchè, si chiede il De Bildt, tale contraddizione, ed in tal uomo? Sogna esso pure d'andare a fare il Mazzarino in Polonia presso una nuova Anna d'Austria? o vuole semplicemente allontanare la troppo costante e troppo incomoda amica? Nè l'una cosa forse, nè l'altra! Più probabile ci sembra un'altra ipotesi del De Bildt, ch'egli volesse procurare una grande soddisfazione alle ambizioni di Cristina e, per quanto potè, vi si adoprasse, dappoichè, fosse o no tramontato del tutto l'amore, l'Azzolino rimase di certo sinceramente affezionato a Cristina, finchè essa visse e cercò d'esserle utile in ogni modo. E a lei sarà tornato assai gradito che in questi negoziati della Polonia all'Azzolino ripugnasse soprattutto l'obbligo, che le si voleva imporre, di maritarsi e amaramente celiasse su questo tema scabroso.

Più s'avvicinava il momento di rivederlo, e più essa ha paura di trovare mutato il cuore dell'Azzolino. L'orgogliosa donna allora si fa piccina; promette di viver nascosta, di non importunarlo mai e alla fine prorompe: « Non temete; mi vedrete infelice, ma divorerò le mie lagrime, ed in quei luoghi, ove tutto mi ricorda la mia felicità passata, io non tornerò che per desiderare la morte ».

Finalmente si mise in viaggio per Roma. S'illudeva d'aver dato sesto ai propri affari e invece erano più scompigliati che mai, nè di ciò l'Azzolino, che la conosceva bene, si sarà punto meravigliato.

Qui finiscono le lettere di Cristina ad Azzolino, e qui purtroppo finisce il bel libro del De Bildt, il quale però ci ha finalmente fatto conoscere la donna qual'era, uno spirito superiore, un'indole bizzarra, stranissima pure per il tempo in cui ha vissuto. Morta nel 1689, le restano ancora vent'anni di vita, sotto ai tre pontificati di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI. Le restano quindi

ancora molte avventure da incontrare, molti errori da commettere, molte stramberie, nelle quali mostrarsi quella che è. Giova sperare che il De Bildt, vorrà e potrà completare anche per questo tempo il suo lavoro. Quanti hanno il gusto di un vero e profondo studio di psicologia storica debbono desiderarlo. Si conoscerà meglio altresì il tipo, non meno interessante, del cardinal Decio Azzolino, che finora negli storici anteriori era nella storia di Cristina un personaggio secondario ed ora è collocato, come si deve, sul *primo piano* del quadro. L'Arckenholtz non ne ha fatto che un cacciatore d'eredità, il quale, profittando dell'ultima malattia della Regina, s'è improvvisato *in extremis* e di sorpresa suo erede universale. Ciò è falso. La Regina lo aveva nominato fin dal 1673 e in un altro testamento fatto quasi un mese e mezzo prima di morire, essa vi scrisse di sua mano il nome dell'Azzolino e la data. Perchè l'Azzolino accettò? Non per avarizia di certo, perchè ereditava, come suol dirsi, un sacco d'ossa, ma perchè volle forse salvare il buon nome dell'amica e reintegrare, se era possibile, la Corte di Roma di quanto le aveva prestato. Due propositi sfumati anche questi, perchè il cardinale seguì da presso la Regina nella tomba, e l'erede di lui non pensò che a levarsi d'impiccio più presto e con minor discapito che potè.

Tale è l'epilogo dello strano romanzo fra una *intellettuale* nevropatica e squilibrata del secolo XVII ed un cardinale. Questo romanzo è l'unica cosa, che essa abbia preso sul serio, ed in cui abbia perseverato. In tutto il resto il suo ingegno e la sua perpetua agitazione, le sue virtù, le sue colpe non le hanno servito a nulla. È la *morale* di questa storia, e se a qualcuno paresse piccola (che non è), pensi per suo conforto, da quante altre storie non si può tirare neppure questa.

ERNESTO MASI.

UNA LETTERA DI EMILIO CASTELAR

Eravamo all'autunno del 1891, cioè all'indomani di un periodo doloroso in cui una corrente di odii artificiali aveva agitato gli animi in Francia ed in Italia. Fu allora che avvenne l'inaugurazione del monumento di Garibaldi a Nizza. Al propizio evento accorrevano da Roma Canzio, Cavallotti, Fratti e tanti altri generosi, da Parigi Rouvier, Ranc, Pichon, Raiberti, seguìti da altri molti — tutti intenti a salutare l'immagine dell'eroe, stupendamente scolpita dall'illustre scultore Gustavo Deloye, ed inalzata appunto lì, al confine dei due paesi, quale pegno di eterna pace ed amicizia fra le due nazioni sorelle.

Sembravami una tanto dolce festa latina incompleta se vi mancasse il più grande oratore della Spagna, il più eloquente apostolo della latinità, Don Emilio Castelar. Egli mi aveva sempre onorato di un caldo sentimento amichevole a cui corrispondeva da parte mia la più affettuosa ammirazione. Gli scrissi e telegrafai parole affettuose pregandolo di venire a dare con noi tutti un saluto a Garibaldi nella sua Nizza. Il desiderio in lui non difettò, ma non gli fu possibile il soddisfarlo. Però me ne espresse il suo rammarico con una lettera ove si rileva ad ogni parola il suo gran cuore ed il suo alto ingegno.

Castelar si è spento coll'anima trafitta dalle patrie sciagure: altri pure di coloro che avrebbero voluto averlo con sè al piede della gloriosa statua sono spariti; Deloye, l'esimio artista, Fratti, il valoroso difensore dell'indipendenza ellenica, Felice Cavallotti, la cui smagliante parola fece fremere di entusiasmo i cuori dell'immensa folla raccolta attorno al monumento!

Mentre la pietosa iniziativa del principe Odescalchi, lui pure amico caro di Castelar, chiama i fedeli a pregare per l'illustre estinto nella chiesa dei Ss Apostoli, ho creduto dover mio il rendere un pio omaggio alla sua memoria dando alla *Nuova Antologia* la stupenda lettera in cui affermava con tanta eloquenza il suo grande amore per l'Italia e gli Italiani.

Chiedo soltanto venia che la traduzione necessariamente attenui la bellezza di un documento scritto con tutto il pregio poetico della meravigliosa armonia della lingua castigliana. G.

Madrid, 29 settembre 1891.

Caro ed egregio amico Giacometti,

In una recente intervista coi nostri amici di Parigi, dissi loro che, eccetto per un caso di coscienza o di onore, mi è assolutamente impossibile di distogliere un'ora dai miei lavori quotidiani, causa le esigenze imposte al povero mestiere di umile campione

della letteratura. Duolmene in verità; ma non posso umanamente rimediarvi. Un viaggio a Nizza mi prenderebbe quindici giorni, i quali non appartengono a me, bensì ai miei editori. Ne provo un vero rammarico. Prestare il concorso della mia parola e del mio nome a questa festa, sarebbe prestarlo ai tre principî che sempre prevalsero nella mia vita e nei miei lavori: l'indipendenza e l'unità d'Italia, la repubblica francese, la democrazia della nostra Spagna libera e redenta. Sento già il peso degli anni; con l'età viene vieppiù il culto dei ricordi del passato.

Sarebbe come una funzione funebre – *como un oficio religioso de defuntos* – il rievocare fra gli amici quelle ore tragiche che videro accorrere a Tours Garibaldi con Gambetta. L'uno preparava la misera Francia all'eroica resistenza, che doveva salvare l'onore e la vita di un popolo, mediante le sublimi ispirazioni di un tribuno di genio, i provvedimenti di un provetto statista e gli slanci entusiastici di un fervido patriotta. L'altro – il generale della democrazia, il crociato di tutte le nazioni, l'eroe dell'America e dell'Italia, sulla cui fronte rinverdirono gli allori di Salamina e di Platea, Temistocle sul mare, Milziade e Aristide sui campi di battaglia – tale era Garibaldi – guidato da quei presentimenti di profeta che il Dio della libertà serba ai suoi prediletti, in una ipnotizzazione magnetica, la cui virtù eragli rivelata da visioni quasi divine – andava annunciando l'avvenire, in cerca di pugna, senza sapere nè chiedere chi lo accompagnasse e chi lo seguisse. E ciò, non soltanto per combattere come un valoroso in pericolo lungi da ogni possibilità di trionfo e colla sola speranza della salvezza dell'onore, ma per suggellare in olocausto volontario ed indimenticabile l'unione di due popoli, la cui inimicizia, prodotta da circostanze passeggere, condannata dalla coscienza umana e dalla storia futura, profitta oggi solo ai tiranni, mentre la riconciliazione salverebbe domani la causa del diritto sopra tutta la superficie del nostro pianeta.

Se, a Nizza, io avessi potuto assistere a questa festa patriottica, non consacrerei i brevi momenti del mio povero discorso a richiamare la vostra naturale attenzione su ricordi storici scolpiti in tutte le menti e già convertiti in una specie di leggenda cantata da tutti gli apostoli della libertà ed imparata a memoria dalle nuove generazioni.

I liberali latini, rappresentati costà dai loro uomini più emi-

nenti, possono dichiararsi soddisfatti dopo aver dato alle rispettive nazioni, in un'opera comune, tutto il bene possibile alla generale contingenza umana. Quelli che hanno stabilito ed impiantato la repubblica in Francia, quelli che fondarono l'unità in Italia, quelli che liberarono Roma, Venezia, Milano, Palermo, Napoli, Modena, Parma, Firenze da tante e sì diverse oppressioni, quelli che, come noi in Ispagna, hanno abolito la schiavitù, proclamato la libertà religiosa, e data la vita alla libertà col mezzo del suffragio universale, tutti noi possiamo già, senza tema del giudizio dei tempi futuri, riposare nella persuasione completa di aver compiuti tutti i nostri doveri e realizzato, per quanto possibile, l'ideale contro tutte le forze di una reazione invincibile e malgrado tutte le resistenze dei più potenti privilegi. Ma in quanto alle relazioni fra i popoli in genere e particolarmente fra i popoli latini, nulla abbiamo fatto: imperocchè abolire la schiavitù in America, strappare i popoli ungheresi e danubiani ai loro oppressori, distruggere la conquista tedesca dell'Italia ed il cesarismo di Francia è cosa assai meno difficile che di svellere gli avanzi dell'antico regime politico e religioso nella nostra tenace Spagna. Io potrei qui annunziare la fine degli armamenti universali che ci rovinano, il termine delle minaccie di guerra che ci affliggono, la restituzione pacifica alla nazionalità francese di quel territorio che l'opinione chiede a voce alta ovunque la nozione di diritto è coltivata, e la confederazione mediterranea che ci promette il nostro cielo etereo, la cui luce ci venne rivelata dalla filosofia greca, dall'arte italiana, dalle letterature francese e spagnuola, dal verbo cattolico e dal verbo rivoluzionario, dalle grandi scoperte dei nostri marinai, ampliando il cielo materiale al pari del cielo spirituale e coprendo quello di nuovi astri e questo di nuovi ideali. Credo alla confederazione ellenico-latina, perchè l'ho intesa mille volte annunziata da Garibaldi, da Victor Hugo e da Mazzini; e dopo questi illustri, la vidi pure annunziata in un sublime sonetto consacrato da Schiller al nostro rivelatore Cristoforo Colombo. Leggesi in quel sonetto questo profondo pensiero: « Ciò che promette il genio la natura sempre adempie ». Giuriamo dunque tutti, tutti quanti siamo, di preparare pacificamente la confederazione latina, innanzi all'effigie del suo più eroico difensore. E come lo spirito universale dell'umanità ci dà oggi la ragione, il tempo, domani, ci darà la vittoria.

Vostro sempre affezionatissimo

EMILIO CASTELAR.

GLI ARSENALI MILITARI MARITTIMI

E LA COSTRUZIONE DEL NAVIGLIO DA GUERRA

L' onorevole relatore del bilancio della marina afferma che le costruzioni navali *devono* costare di più e richiedere maggior tempo se eseguite negli arsenali governativi anzichè dall'industria privata; ciò perchè l' azione dell' ingegnere navale militare è intralciata da leggi e regolamenti, perchè le materie prime costano più care agli arsenali governativi che ai cantieri privati, ed il lavoro degli operai è meno proficuo nei primi che nei secondi. Persuaso che questo stato di cose sia pressochè immutabile, egli propone, oltre all' abolizione dell' arsenale di Napoli e di Castellammare, sulla quale del resto tutte le persone spassionate ormai convengono, di non ammettere in avvenire nuovi operai nei cantieri governativi e di restringere il più possibile l' opera di questi all' allestimento ed all' armamento delle navi costrutte altrove e alle riparazioni.

Queste proposte, se è naturale siano accolte con plauso da coloro che sopratutto hanno a cuore gl' interessi dell' industria privata delle costruzioni navali, non credo possano essere ugualmente accette a quanti, avendo studiato con amore la questione sollevata dall'onorevole relatore, ogni interesse subordinano a quello supremo della difesa nazionale, che è la vera ragione d'essere della marina da guerra. In quanto a me, persuaso che gli esposti provvedimenti produrrebbero l' effetto opposto a quello che l' onorevole relatore se ne ripromette, non so astenermi dal manifestare questa mia opinione, se non altro allo scopo di richiamare sull' importante questione l' attenzione e lo studio dei competenti.

Non mi dissimulo la difficoltà del cómpito, reso più arduo dal fatto che l' onorevole relatore non ha creduto necessario suffragare le sue proposte con ragionamenti e dati statistici che, più

delle semplici asserzioni, offrono campo alla discussione. Mi conforta però la considerazione che tutte le nazioni, comprese quelle presso le quali l'industria navale privata ha raggiunto uno sviluppo assai maggiore che in Italia, costruiscono le navi da guerra, in buona parte almeno, nei cantieri dello Stato; basti fra tutti l'esempio dell'Inghilterra, la quale nel 1898 eseguì nei detti cantieri navi per 70 000 tonnellate.

Questo argomento mi sembra anzi di tale importanza da autorizzare *a priori* un giudizio decisamente contrario alla tesi e alle proposte sopra esposte. Siccome però queste, oltre all'autorevole opinione dell'onorevole relatore, vantano l'approvazione di altre competenti personalità, così credo necessario esaminarle minutamente ed indipendentemente dall'esempio straniero.

Cominciando dall'appunto relativo al modo nel quale si svolge l'azione dell'ingegnere navale governativo, potrei limitarmi ad osservare che se leggi e regolamenti la intralciano, nulla vieta di mutare le une e gli altri. Questa è appunto una delle funzioni dei poteri pubblici, della quale anzi si deplora generalmente l'abuso. Ma io dubito però che tale sia il caso, visto che nella stessa Marina non mancano esempi di istituti i quali godono d'una larga autonomia tecnica ed amministrativa. Io credo che gl'incagli lamentati dall'onorevole relatore esistano, ma, piuttosto che nel campo legislativo, in quello amministrativo.

Il Ministero, fatta una buona scelta del personale dirigente dei cantieri di costruzione, provi a limitare la propria azione, oltrechè all'ispezione tecnica ed amministrativa, all'approvazione dei piani di costruzione, all'acquisto delle macchine, materiale da guerra ed apparecchi ausiliari, ed io non dubito che l'azione dell'ingegnere governativo, la cui responsabilità sarà così soltanto effettiva, potrà svolgersi libera e spedita al pari di quella dell'ingegnere privato.

Non credo sia sola colpa delle leggi e dei regolamenti se per qualsiasi acquisto di materiali, per qualunque piccola variante o progetto di dettaglio occorre la sanzione del Ministero, come pure se l'ingegnere navale deve personalmente intervenire in qualunque atto amministrativo. Comunque, siccome tutto ciò, oltre a produrre ritardi, distoglie forzatamente l'ingegnere navale dalla personale direzione dei lavori, obbligandolo a dedicare la maggior parte del

suo tempo alle pratiche d' ufficio, così non v' ha dubbio sulla convenienza di provvedere ad aumentare l' autonomia della direzione tecnica del cantiere ed a liberarla il più possibile dalle pratiche amministrative.

Eccomi ora all' altro punto relativo al lavoro degli operai degli arsenali governativi. Che questo sia meno proficuo di quello degli operai privati, voglio ammetterlo, quantunque non sia dimostrato; ciò che però non posso assoggettarmi a credere coll' onorevole relatore è che questo stato di cose sia immutabile. Evidentemente qui si tratta soltanto di assiduità al lavoro, giacchè del resto l' orario è generalmente uguale nei due casi, e la mercede degli operai governativi deve naturalmente essere inferiore a quella dei privati, tenuto conto della maggiore stabilità di carriera e del diritto alla pensione che hanno i primi.

Ora la questione si deve certamente risolvere anzitutto coll'adozione di opportune misure disciplinari a carico sia degli operai, sia specialmente dei funzionari ai quali è affidata la sorveglianza dei lavori, inoltre coll' estendere il più possibile il lavoro a cottimo. Si afferma che il diritto alla pensione concessa agli operai governativi rende praticamente difficile il licenziamento degli immeritevoli o svogliati; ma, oltrechè questa non è una difficoltà insormontabile, nulla vieta di sostituire, nei casi meno gravi, al licenziamento il provvedimento meno severo, pure assai efficace, della sospensione o della retrocessione di classe.

Del resto ritengo che a raggiungere lo scopo, più di tutto concorrano l' abilità, l' energia, la previdenza della direzione. Generalmente il poco rendimento del lavoro più che da altro dipende da insufficienza ed imperfetta organizzazione del lavoro stesso, da soverchia tolleranza o da difetto di vigilanza. Una direzione abile, energica, giusta, sorda a qualunque estranea ingerenza, riesce sempre nei cantieri governativi, non meno che nei privati, ad ottenere ottimi risultati. Certamente se, come afferma l' onorevole relatore, si mantengono in servizio operai inabili o non si applicano i rigori disciplinari a quelli immeritevoli o svogliati; in breve, se si convertono gli arsenali governativi in istituti di beneficenza, è ben naturale che il lavoro riesca poco proficuo. Ciò che sorprende si è che, invece di pensare ad estirpare il mal vezzo di fare della facile filantropia a carico del bilancio della marina, si prenda da ciò argomento per deplorare il sistema dei cantieri governativi e si

proponga lo strano provvedimento di diminuire il lavoro, la quale diminuzione è anche il più efficace incoraggiamento ai neghittosi. L' esperienza infatti insegna che ad ottenere un buon rendimento da uno stabilimento industriale occorre che non manchino mai le ordinazioni urgenti e che anzi esse siano sempre in eccesso, rispetto alla mano d' opera.

Che dire finalmente del maggior costo dei materiali impiegati negli arsenali governativi? Il fatto, se vero, sarebbe assai grave, visto che la marina, essendo uno dei clienti più importanti dei fornitori di materiali da costruzione, dovrebbe anzi ottenere prezzi assai miti, se non di favore. Io credo però che vi sia dell' esagerazione, e a ciò sono indotto principalmente dal sentire di continuo deplorare gli eccessivi ribassi che generalmente si ottengono alle aste pubbliche.

Comunque, urge evidentemente provvedere, qualunque sia la decisione che si intenda adottare a riguardo della costruzione delle navi e dello sviluppo dei cantieri governativi. Ciò non dovrebbe riuscire difficile, dato, ben inteso, che non vi sia, come non dovrebbe esservi, alcuna disparità di trattamento fra i cantieri privati e quelli governativi relativamente ai vincoli stabiliti a protezione dell' industria nazionale. Forse sarà il caso di modificare il servizio degli acquisti per quanto riguarda la compilazione dei capitolati, i ritardi nei pagamenti, gravissimi per i fornitori, la troppa tolleranza nell' applicazione delle multe, ecc.

Ad ogni modo, quando ciò fosse riconosciuto necessario, non si dovrebbe esitare a riformare le disposizioni legislative che regolano la materia.

Per quanto particolarmente concerne il materiale per la costruzione degli scafi, che l' onorevole relatore vorrebbe riservata all' industria privata, la soluzione del problema dovrebbe riuscire relativamente facile, visto che la fornitura ne è ripartita fra pochi, ossia fra i più importanti stabilimenti industriali del Paese, i quali vivono principalmente a carico del bilancio della marina.

Concludendo, ritengo che se lo stato di cose deplorato dall' onorevole relatore realmente esiste, non debba riuscire difficile porvi riparo, e che d' altronde ciò s' imponga, indipendentemente dalla distribuzione delle nuove costruzioni.

Ma, a mio avviso, la causa prima del male che deprime l'azione degli arsenali governativi non è precisamente quella diagnosticata

dall' onorevole relatore; essa consiste invece essenzialmente in un arresto di sviluppo dipendente da mancanza di lavoro. Quando ai pochi anni di abbondanza seguirono le progressive riduzioni nel bilancio della marina le quali colpirono quasi esclusivamente il capitolo per la rinnovazione del naviglio, tutti i cantieri navali, governativi e privati, dovettero rallentare il lavoro. Per gli ultimi, questa crisi fu di breve durata, sia per l' autorizzata vendita all' estero delle navi in costruzione per conto dello Stato, sia specialmente per lo sviluppo che, in seguito alla nuova legge sui premi e compensi alla marina mercantile, presero le costruzioni pel naviglio di commercio. Pei primi il danno fu invece assai grave e dura tuttora. Soppresso il lavoro a cottimo, sospese le nuove ammissioni e promozioni, si procurò d' impiegare altrimenti il personale eccedente, ma, ciò non essendo possibile per alcune specialità d' operai, ne derivò esuberanza di mano d' opera e quindi, inevitabile conseguenza, il maggior costo della produzione.

Osservatori interessati o superficiali attribuirono questo risultato all' intrinseca natura degli arsenali governativi e proclamarono con successo il principio della superiorità dell' industria privata.

Così alla progressiva diminuzione degli assegni del bilancio e alla naturale insistenza degl' industriali privati, reclamanti lavoro in compenso dei sacrifici fatti in seguito agl' incoraggiamenti del Governo, si aggiungeva la sfiducia negli arsenali governativi che concorse ad inasprire il male e ad aggravare i risultati sopra accennati. Si entrò in tal modo in un vero circolo vizioso, dal quale è ora difficile uscire, tanto più che si tratta di perturbare rispettabili interessi di grandi centri industriali. Comunque, ormai una decisione è necessaria, il peggior sistema essendo quello delle mezze misure, vale a dire quello finora seguito, di dividere i magri fondi, assegnati alla rinnovazione del naviglio, fra molti cantieri privati e governativi, tutti in disagio.

Quale la via da seguire? L' onorevole relatore propone anzitutto di non ammettere più nuovi operai nei cantieri governativi.

Osservo in primo luogo che questo provvedimento, già da molto tempo in vigore, non può che riuscire di danno sempre maggiore all' armonica proporzione che deve esistere fra le varie categorie e classi di operai, e quindi alla celerità ed economia della produzione. Ciò è evidente: un lavoro che richiede il concorso di varie categorie di operai sarebbe infatti ritardato, con ritardo di altri

subordinati al primo, dalla mancanza di operai di una sola categoria: un altro per la cui esecuzione basterebbero garzoni ed operai delle classi inferiori, verrebbe a costare eccessivamente qualora, per mancanza di questi, dovesse essere eseguito da operai delle classi di mercede più elevata. Osservo ancora che, a meno di ammettere il progressivo aumento della mercede media e quindi del costo del lavoro, si dovrebbero sopprimere le promozioni e si verrebbe inoltre a rendere agli operai, specialmente a quelli di Spezia e di Taranto, assai difficile il collocamento dei figli, che pel passato in parte seguivano la carriera paterna. La Marina, che pure ha, con grave dispendio, istituito scuole pei garzoni, si metterebbe in tal modo in condizioni d' inferiorità rispetto agli stessi grandi industriali privati che ogni cura rivolgono al benessere morale e materiale dei loro operai. Chiunque ha vissuto nei nostri arsenali governativi conosce il grande valore dei buoni operai, ai quali in parte si deve il perfezionamento del nostro materiale guerresco e sa pure che il mezzo migliore per assicurarsi il loro volenteroso ed intelligente concorso è quello di eliminare i non valori che ritardano gli avanzamenti, e far convergere a loro benefizio le nuove ammissioni. E qui è pure il caso di notare che nel paragonare i cantieri governativi coi privati, oltre che dell' economia della produzione, bisogna tener conto della sicurezza che i primi offrono in maggior grado dei secondi a riguardo della continuità del lavoro in caso sia di guerra, sia di scioperi o di perturbazione dell' ordine pubblico.

L' onorevole relatore propone ancora di ripartire la costruzione delle navi fra l' industria privata e gli arsenali governativi, assegnando a quella la costruzione dello scafo, della macchina ed il suo montamento, a questi l' opera dell' allestimento e dell' armamento.

Si potrebbe osservare anzitutto che con questa ripartizione si verrebbe a togliere ai cantieri governativi appunto l' opera che meglio si presta al lavoro a cottimo, che è anche il più proficuo, lasciando loro quella dell' allestimento per la quale è più difficile la sorveglianza. Ma, e questo è ciò che più importa, un provvedimento di questa fatta, come avviene di tutte le mezze misure, non farebbe che aggravare lo stato delle cose. Anzitutto ne scapiterebbero la celerità ed il costo della costruzione: la celerità, perchè non pochi lavori di allestimento che sogliono procedere di pari passo colla costruzione dello scafo, non potrebbero essere

iniziati che dopo la consegna di questo all' arsenale governativo; il costo, perchè l' industria privata farebbe naturalmente gravitare sullo scafo la mancata attività delle sue officine destinate ai lavori riservati al detto arsenale. Inoltre verrebbe in tal modo a mancare la principale garanzia della buona riuscita della nave consistente nella responsabilità del costruttore, la quale risulta poco efficace quando la consegna ha luogo a nave non completamente ultimata.

Si potrebbe osservare che questa ripartizione del lavoro ha, specialmente per le navi di grande importanza militare la cui costruzione fosse affidata all' industria privata, il vantaggio di una maggiore sicurezza in caso di una guerra che scoppiasse durante il loro allestimento. Rispondo che ciò è verissimo, ma osservo in pari tempo che le accennate dannose conseguenze di tale ripartizione non costituiscono certo un argomento a favore dell' opportunità di affidare all' industria privata la costruzione delle nostre navi più importanti.

Parmi d' avere così dimostrato che gl' inconvenienti lamentati dall' onorevole relatore circa il lavoro degli arsenali governativi sono suscettibili di cura e che le sue proposte non farebbero che peggiorare lo stato delle cose; esporrò ora i criteri che, a mio avviso, si dovrebbero seguire relativamente alle costruzioni navali dello Stato e allo sviluppo dei cantieri governativi.

Vediamo anzitutto quale è la ragione d' essere degl' arsenali navali governativi e quale fondamento ha la convenienza di affidare loro, oltre all' armamento, all' approvvigionamento e alla riparazione delle navi, anche la loro costruzione.

Le navi da guerra, in particolare quelle di oggigiorno, hanno continui svariatissimi bisogni il cui soddisfacimento richiede l'approntamento e l' esercizio in luogo idoneo e sicuro di potenti mezzi meccanici, di grandi approvvigionamenti, d' una maestranza numerosa e speciale. Questo ufficio non può essere, nè è, da nessuna Marina affidato all' industria privata, per la semplice ragione che l' impiego di questi mezzi d'enorme costo è suscettibile di assumere proporzioni variabilissime.

Un grande arsenale, per quanto ben fornito d' ogni mezzo di produzione, può essere oggi incapace di soddisfare alle esigenze della flotta, domani trovarsi con poco lavoro.

È questo uno dei pochi casi nei quali l' interesse pubblico richiede che lo Stato diventi industriale. Da ciò la principale ragione d' essere degli arsenali navali governativi.

Dal su esposto risulta pure che sotto il punto di vista industriale l'esercizio dei detti arsenali si svolge in condizioni assai sfavorevoli. Ed ecco giustificata l'aggiunta all'arsenale d'armamento e di riparazione del cantiere di costruzione, col mezzo del quale si riesce a rendere più regolare e quindi più proficuo il lavoro. È facile comprendere il funzionamento di questo *regolatore*.

La costruzione di una nave consta di due parti distinte, le quali, dentro certi limiti, possono procedere di conserva, riflettenti l'una la costruzione dello scafo, l'altra l'allestimento. Molti lavori relativi a questo possono essere compiuti nelle officine od anche sulla nave stessa durante la costruzione di quello. (È noto che molte navi, specialmente mercantili, sono varate pronte a prendere il mare). Inoltre la costruzione dello scafo è opera quasi esclusiva dell'officina carpentieri in ferro annessa al cantiere, mentre l'allestimento richiede il concorso di tutte le officine adibite pure alle riparazioni delle navi.

Ora quando il numero delle navi in riparazione è scarso, tutte le officine rivolgono l'eccesso di produzione all'allestimento di quelle in costruzione; quando si verifica il caso opposto, tutti i mezzi di produzione delle officine stesse, tranne quella dei carpentieri in ferro, che mai interrompe il suo lavoro in esclusivo servizio del cantiere, sono concentrati momentaneamente sulle navi in riparazione. Da ciò deriva che nel paragonare, dal punto di vista dell'economia e della celerità del lavoro, l'opera dei cantieri di costruzione governativi a quella dei privati, non si possa fare astrazione dal grave danno che dalla soppressione dei primi risulterebbe alla produzione generale degli arsenali governativi ai quali sarebbe impossibile assicurare la necessaria continuità di lavoro.

Resta ora a vedere se conviene favorire lo sviluppo dei cantieri governativi, oppure limitarlo il più possibile, come vuole l'onorevole relatore.

A questo riguardo osservo anzitutto che è incontrastato il principio secondo il quale la grande industria soltanto può dare il buon mercato, e che condizione *sine qua non* della sua vita è il lavoro su larga scala, principio convalidato dal fatto che sempre e dovunque, salvo eccezionali condizioni, i grandi stabilimenti industriali distruggono od assorbono i piccoli. La ragione di questo fatto economico è del resto evidente. Il costo di un lavoro, oltrechè dal valore della materia prima e della mano d'opera impiegata,

dipende dalle spese generali e dal costo dell' impianto, ossia dagli interessi ed ammortamento del capitale impiegato. Ora queste spese essendo, dentro certi limiti, pressochè invariabili, la loro percentuale rispetto al costo della produzione diminuisce gradatamente col crescere di questa. È quindi evidente la convenienza di sviluppare al massimo grado la costruzione delle navi presso gli arsenali governativi per ottenere il massimo buon mercato. Questa convenienza è anche convalidata dalla considerazione che i servizi amministrativi, quelli di custodia, di sicurezza, ecc., in un arsenale governativo funzionano indipendentemente dall' esistenza e dal grado di sviluppo del cantiere di costruzione, e che le spese d'impianto ad esso inerenti sono relativamente piccole, talchè minime sono le spese generali che ragionevolmente si devono far gravitare sulla sua produzione, mentre su quella di un cantiere privato oltre alle spese tutte inerenti a questi servizi devono gravitare quelle relative all' interesse ed ammortamento del capitale impiegato ed all' utile dell' industria.

Ma la ragione più importante che consiglia di sviluppare il più possibile i nostri arsenali governativi è d' ordine militare. A nessuno di quanti si occupano della difesa marittima del paese può sfuggire la grande importanza che in caso di guerra ha un arsenale fornito di potenti mezzi di produzione ed organizzato sopratutto da lunga mano pel lavoro su larga scala, e per contro il pochissimo assegnamento che si può fare, in tale eventualità, sia sui cantieri privati indifesi, sia su arsenali governativi ai quali per l' occasione siasi dato un eccezionale subitaneo sviluppo. Riassumendo, sono quindi d' avviso:

1° Che gl' inconvenienti lamentati dall' onorevole relatore circa l' opera dei cantieri governativi possano, purchè davvero si voglia, correggersi;

2° Che le sue proposte, salvo quella della diminuzione del numero degli arsenali, non farebbero che peggiorare lo stato delle cose in relazione sia alla lentezza, sia al costo della produzione degli arsenali stessi, mentre nuocerebbero al benessere morale e materiale degli operai;

3° Che ad ottenere la massima celerità ed economia di lavoro, oltre alle accennate riforme relative all' autonomia della direzione dei cantieri, alla disciplina degli operai e al servizio degli acquisti, occorre dare il massimo sviluppo al lavoro dei cantieri di costruzione governativi;

4° Che così facendo, oltre al provvedere nel miglior modo alla sicurezza delle navi in avanzata costruzione nel caso di guerra, si avrebbe il grande vantaggio di potere, in tale occasione, fare assegnamento sul rapido e sicuro allestimento ed armamento della flotta.

Dopo ciò parmi che la miglior soluzione della questione delle costruzioni navali consista nel seguire su per giù l'esempio di tutte le altre Marine, cioè, nello sviluppare al massimo la produttività degli arsenali governativi ridotti al numero strettamente indispensabile, affidando all'industria privata soltanto il lavoro che eccede la loro potenzialità, e preferibilmente la costruzione delle navi di minore importanza militare per le quali è meno grave il pericolo della distruzione all'apertura delle ostilità.

L'interesse e l'obbligo che ha lo Stato di promuovere il più possibile lo sviluppo dell'industria privata delle costruzioni navali sotto il doppio punto di vista economico e militare, deve essere attivamente curato e soddisfatto in tutti i modi, esclusi però quelli che possono nuocere all'efficenza degli arsenali governativi che costituiscono un potente fattore della difesa marittima del paese.

La divergenza fra queste proposte e quelle dell'onorevole relatore dipende essenzialmente da diverso apprezzamento dell'attitudine organizzatrice dell'Amministrazione della Marina e dal diverso concetto sulla funzione degli arsenali governativi in rapporto alla difesa del paese.

L'onorevole relatore, non preoccupandosi che del lato industriale della questione e convinto dell'inettitudine dell'Amministrazione marittima ad ottenere un lavoro proficuo nei suoi arsenali, considera questi come un male inevitabile e si studia quindi di limitarne il più possibile lo sviluppo.

Io invece, fiducioso che la Marina saprà ritrarre buoni frutti dai suoi arsenali, persuaso dell'utilità, sia dal lato militare che da quello economico, della sua indipendenza dall'industria privata in un campo nel quale è assai facile soffocare qualunque concorrenza, e sopratutto convinto dell'importanza degli arsenali come fattori della nostra potenza navale, ritengo convenga ridurne, sì, il numero, ma perfezionarli con amore e svilupparli aumentandone il più possibile la produzione.

E. De Gaetani.

Il Congresso storico napoleonico di Alessandria

PER IL CENTENARIO DI MARENGO

(14 giugno 1900)

Ai lettori dell'*Antologia* non giunge nuova la notizia del prepararsi di questo Congresso storico napoleonico, giacchè ne fece cortesemente menzione il prof. Giuseppe Roberti or fa un mese.

Non è forse inopportuno darne un poco più diffusa e particolareggiata notizia in questo fascicolo, che reca una data così vicina a quella del novantesimonono anniversario della grande battaglia combattuta presso Alessandria il 14 giugno 1800, dopo il glorioso, faticosissimo passo del Gran San Bernardo.

Incaricato dal sindaco di Alessandria, professore avv. E. Fortunato, di presiedere il Comitato internazionale che prepara il Congresso napoleonico da tenersi in Alessandria l'anno avvenire, mi fo lecito, in grazia della cortesia dell'on. Maggiorino Ferraris, direttore di questo periodico e membro del nostro Comitato, di render brevemente conto del fin qui fatto e deciso, e di quanto si sta meditando per condurre a buon porto la non facile impresa. Rivolgo qui, dunque, un caldo appello a tutti coloro che seguono con attenzione il risveglio attuale degli studi storici concernenti la grande epoca che corre dal 1796, cioè dalla prima Campagna d'Italia, al 1815... a Waterloo.

Il Congresso è indetto per la ricorrenza di una sola data, quella della battaglia di Marengo, ma intendimento nostro si è che assai larga debba riuscire la nostra sfera di azione. Dovrebbero, a parer nostro, convenire fraternamente in Alessandria quanti in Italia e fuori d'Italia, in Europa e fuori di Europa, studiano il secondo periodo della Rivoluzione francese: le Campagne d'Italia, il Direttorio, il Consolato, l'Impero, la prima Ristaurazione, i Cento giorni.

Il Comitato internazionale si compone di storici di varie nazioni. Ne è presidente onorario un illustre amico del nostro paese:

Gustavo Larroumet, membro dell'Istituto di Francia e da un anno segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti. Vicepresidente onorario ne è l'egregio ed attivissimo sindaco di Alessandria, prof. avv. Fortunato, mentre il vicepresidente effettivo ne è il canonico don Francesco Gasparolo, anima del Congresso, come fu creatore ed inspiratore della *Rivista storica di Alessandria* da lui fondata.

Fra i membri italiani del Comitato notiamo il senatore Bonfadini, lo storico milanese di *Mezzo secolo di patriottismo,* il bibliofilo lombardo Achille Bertarelli, il bibliotecario fiorentino Guido Biagi, che fu uno degli editori del *Napoléon inconnu*, il ministro Boselli, presidente della Società storica savonese (1) ed il segretario di questa, cav. Bruno, l'archivista senese E. Casanova e l'editore torinese dello stesso cognome, il tenente generale conte Civalieri Inviziati, il provveditore agli studi in Modena prof. T. Casini, che prepara un lavoro sulla *Consulta di Lione,* il senatore Canonico, don Livio Caetani, il conte Camerana, il senatore Carutti (lo storico della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero), il prof. Pietro Camagna, il prof. Cosmo, il senatore Cotti, il Croce, il D'Ancona, il prof. Della Giovanna, il colonnello Fabris, Ermanno Ferrero, l'on. Maggiorino Ferraris, V. Fiorini, G. Fumagalli, il Franchetti, l'on. Giuseppe Frascara, il Faldella, Giovanni Livi, il Manno, il prof. Mazzatinti, il Mazzoni, Eugenio Musatti, B. Manzone, il colonnello Modrone, il Novati, il Nitti (che prepara un lavoro, di analisi e di sintesi ad un tempo, su Napoleone), l'on. Oliva, il Pasolini, l'on. Pullè, possessore di molti ricordi e libri sul primo Impero, C. Rinaudo, Giuseppe Roberti, l'on. Rattazzi, il Rovetta, il Rava, il Ricci, ora direttore della Pinacoteca di Brera, Luigi Ruberto, l'on. Saracco, Carlo Segré, G. Sforza, U. Silvagni, E. Santalena, N. Trovanelli, E. Vidari, il prof. Zanichelli, il conte senatore Vittorio Zoppi, venerando ottuagenario che mi narrava commosso gli entusiasmi napoleonici del padre, e Giosue Carducci che « non prende parte a Congressi ma aderisce al Comitato sperando nei lavori che promoverà ».

Fra i membri tedeschi del Comitato, tre sono austriaci, e la loro presenza fra noi ci è arra del buon successo, giacchè dà fede

(1) L'on. Boselli dedicò tutta un'adunanza di questa Società, nello scorso aprile, al nostro Congresso ; propose di prendervi parte con lavori sul periodo napoleonico e di aiutarci in ogni maniera, di che gli siamo devotamente grati.

che i vecchi rancori di cento anni fa han ceduto il luogo ad un comune desiderio di studi. Sono il dottor H. Schlitter, dell'Archivio di Stato e di Corte viennese, editore dei famosi *Berichte aus S. Elena* del commissario austriaco (1) inviato a sorvegliare Napoleone prigioniero, il prof. Wertheimer, noto autore di un accurato libro sugli esiliati del primo Impero in Austria (Carolina Murat, il Fouché, il Marmont ed altri), e l'archivista Janetschek, autore di una preziosa monografia sulla battaglia di Austerlitz.

Veniamo ai Francesi. E diciamo subito che la nostra proposta è stata accolta oltr'Alpe con un vero entusiasmo. Hanno finora aderito il Bertin, bibliotecario della Sabretache, il conte Boulay de la Meurthe, presidente della Société d' histoire contemporaine, lo storico del 1796 F. Bouvier, G. Barral, storico delle scienze durante il primo Impero ed antico amico del principe Napoleone Girolamo, il comandante Boppe, che prepara un lavoro sulle milizie italiche a'servigi del principe Napoleone, il Castanié, il Cheramy, che professa un culto ugualmente appassionato per Napoleone e per lo Stendhal, forse per la simpatia che il Beyle stesso aveva per l'Imperatore, il Chuquet, il prof. Dejob, il prof. Desdevises du Dézert, il prof. Alberto Dufourcq, il barone Davout, l'Edmond-Blanc capo del Gabinetto di S. A. I. il principe Napoleone (Vittorio), L. Esquieu, L. Farges, l'Houssaye, il de Lanzac de Laborie, il Larchey, editore dei celebri *Cahiers du capitaine Coignet,* il biografo di Fouché, Luigi Madelin, il Masson, noto *lippis et tonsoribus napoleonicis,* Emilio Ollivier, il prof. Pélissier, i signori Pingaud padre e figlio, ugualmente eruditi per ciò che riguarda il periodo bonapartiano, il Peyre, il Rambaud, poco fa ministro della pubblica istruzione, il colonnello Rebora, possessore fortunato di una raccolta di memorie tutte su Marengo, R. de Cléry, il Sorel, il Sassenay, storico della tragedia muratiana del Pizzo, il Turquan, il Vandal, e finalmente i due fratelli de Watteville, sacerdoti entrambi del culto napoleonico.

E delle altre nazioni, ecco il contributo: l'olandese Blok, gli inglesi Browning e Fortescue, gli olandesi van Hamel e Hoefer, i tedeschi Hüffer, Kleinschmidt (autore questi di un libro accurato sulla famiglia dell'Imperatore) e Meinecke, l'inglese Mocatta, il tedesco archivista Obser ed il polacco Stryienski, stendhaliano convinto, editore erudito delle *Memorie della contessa Potocka.*

(1) Il barone von Stürmer.

Alle adesioni di persone, stanno aggiungendosi quelle, per noi importantissime, delle Società storiche. Prima volle darci prova di preziosa simpatia la Reale Società Romana di storia patria, delegando al Congresso il proprio presidente conte Ugo Balzani ed il socio prof. Giacomo Lumbroso.

L'avvocato Fortunato, sindaco di Alessandria, ha chiaramente stabiliti, in una bella sua circolare ai membri del Comitato internazionale, i tre scopi principali della futura nostra riunione.

Anzitutto dovremo pubblicare, per il 14 giugno 1900, giorno del centenario, una raccolta di scritti documentati, originali, nuovi nella forma e nella sostanza, tutti sul periodo napoleonico (1796–1815) e non soltanto sulla battaglia che commemoriamo. Formeremo così due grossi volumi in quarto di *Miscellanee–Marengo,* in cui qualunque anno e qualunque fatto, dalla prima Campagna d'Italia a quella di Waterloo, potrà essere studiato dai nostri collaboratori. I quali si gioveranno della loro lingua natìa nelle monografie che ci daranno, o nelle introduzioni e nelle note alle edizioni di documenti contemporanei all'Impero; questi, poi, s'intende che vedranno la luce testualmente, con metodo critico e scientifico, e nella lingua in cui furono redatti in origine.

Il Comitato internazionale deve inoltre attendere alla compilazione dei quesiti destinati ad essere sottoposti al Congresso e studiati nelle sue sedute. Queste proposte possono essere inviate fin d'ora alla Presidenza, e verranno classificate e distribuite ai membri del Comitato e del Congresso innanzi la prima seduta.

Finalmente si aprirà in Alessandria, dal 14 giugno 1900 fino all'ultimo giorno del Congresso (che sarà negli ultimi di agosto e nella prima diecina di settembre) – ed in locali a ciò costruiti dal Municipio – una *Esposizione napoleonica*, in cui figureranno ritratti, autografi, medaglie, ricordi d'ogni genere e su qualunque fatto e persona di quel tempo. In apposito catalogo verranno indicati i proprietari degli oggetti esposti e dati quegli schiarimenti, che possono rendere quella Mostra veramente utile agli studi nostri, come avvenne di quella (e ci sarà modello) aperta or sono pochi anni in Parigi, e della quale mise assieme il catalogo, che ha il valore di una monografia storica, l'erudito *napoleonista* Germain Bapst, il noto biografo del Canrobert.

Della riuscita dell'Esposizione fanno fede i membri dell'apposito Comitato (1), che hanno a loro presidente Federico Masson, il

(1) Bertarelli, Comandini, Giovanni Zoppi ed altri.

possessore della più completa e più tipica raccolta di ritratti, documenti ed oggetti d'ogni genere, tutti su Napoleone, sulla sua famiglia e sulla storia di quegli anni fortunosi.

Organo del nostro Comitato è un *Bollettino*, il quale uscirà mensilmente a fascicoli, e che, salvo per i processi verbali delle sedute del Comitato locale sedente in Alessandria, sotto la presidenza del conte Giovanni Zoppi, sarà redatto in francese.

Il primo numero n'è uscito per il novantesimonono anniversario della battaglia di Marengo, il 14 giugno 1899. Questo ed i seguenti comprendono tre parti: la prima di atti e comunicazioni ufficiali, la seconda di notizie relative al Congresso, la terza di *analecta* in cui i lettori troveranno gran copia di note bibliografiche ed annunzi di lavori in preparazione che contribuiranno a creare fin d'ora un vincolo fra coloro che s'incontreranno di qui ad un anno nella ospitalissima e simpatica città di Alessandria, la quale fa sì degnamente le cose, da poter servire di esempio a molti insigni Municipi di Europa, per i quali un Congresso di eruditi non è sempre una manna che cada dal cielo.

Il lettore avrà compreso, dai nomi citati fin qui, che ci siamo attenuti all'oraziano *Tractant fabrilia fabri*. Abbiamo infatti chiamato a far parte del Comitato solo coloro che hanno ragioni di speciale interessamento per ciò che riguarda la città di Alessandria e coloro – sono naturalmente i più – che studiano con amore il periodo napoleonico. E la *varietà* dei nomi avrà mostrato pure che non abbiam considerate le opinioni politiche o la nazionalità di alcuno.

Radunarci per lavorare seriamente, per affiatarci e per dar nuova lena a chi studia quegli anni procellosi e varî: ecco la sola nostra ambitissima meta. Non bramiamo altr'esca e non vogliamo raggiungere altro ideale.

Sotto simili auspicî e con tali idee, speriamo l'opera nostra, scevra (lo ripeto) di ogni intendimento politico e mirante solo ad un risultato duraturo e serio nella scienza, possa essere coronata da un felice successo.

Roma, 14 giugno 1899.

ALBERTO LUMBROSO.

L' ASTENSIONE POLITICA

DEI CATTOLICI ITALIANI

Chi scrive è schiettamente liberale, e considera nemici della patria coloro che, anche con il semplice desiderio, ne vorrebbero distruggere l' unità, pensando a impossibili restaurazioni. Per ciò da ogni liberale l'astensione dalla vita politica dei clericali intransigenti, che vagheggiano di ridonare Roma al Papa, dovrebbe esser veduta o con soddisfazione o per lo meno con indifferenza. L' antica sapienza popolare insegna ad agevolare la fuga del nemico. Pure è sempre curioso ed importante considerare e studiare gli errori degli avversari, particolarmente quando, come in questo caso, i loro procedimenti siano nocivi alla patria, e potentemente contribuiscano a far disparire a poco a poco quel sentimento religioso, così necessario al costume ed alla morale di un popolo.

Perchè i cattolici non vanno alle urne politiche?

Da molti anni si ripete questa domanda, nè una risposta ragionevole fu data ancora.

Fra gli altri, un culto ingegno e un uomo di calde convinzioni, il marchese Filippo Crispolti, in un discorso tenuto a Bologna nel 1897, ha cercato di dimostrare che il divieto pontificio provvede non solo ai diritti della Chiesa, ossia alla causa universale dei popoli, ma alla causa speciale e politica d' Italia. Le sue ragioni, per quanto acute, non lasciano convinti. Secondo il Crispolti, i cattolici non avrebbero potuto avere in Parlamento se non un programma negativo: correggere, attenuare, smorzare l' opera avversaria; nulla di positivo, d' intero, di organico. Ancora, cessato con la presa di Roma ogni intento impulsivo all' azione liberale, il Regno d' Italia non seppe ormai che cosa stesse a fare nel mondo,

e le Camere cominciarono a lasciare la grande politica per darsi a pettegolezzi. Se i cattolici fossero accorsi alle urne avrebbero ridato a Montecitorio il gusto dei grandi temi e delle grandi lotte, e avrebbero impedito la decadenza parlamentare. È un ragionamento che prende le forme di un ripicco.

Ma non con puerili dispetti, nè con vane proteste si riesce a far trionfare un principio e a ravvalorare un partito.

Bisogna proprio che un' ira folle tolga ad uomini acuti, largamente forniti di esperienza e di dottrina, l' esatta cognizione delle cose, senza avvertire come codesta ostinata astensione più che un danno all' Italia, sia una continua minaccia alla religione, un fatale errore, che trascinerà alla rovina la parte cattolica.

⚜

Io voglio esaminar la questione come potrebbe essere considerata da un cattolico di animo pacato e di mente serena.

La lotta fra la Chiesa e lo Stato tiene agitata l' Italia, e causa precipua dell' aspra contesa è il principato civile della Santa Sede, caduto il 20 settembre 1870. Cessata questa lotta, che turba ogni pura fonte di vita pubblica italiana, sarebbero men gravi i mali che ci affliggono. Ma il Vaticano dice ed insegna ai cattolici che il dissidio non può finire, se non quando il Papa sia restituito ne' suoi antichi diritti.

Ora può il principato civile del Papa essere rimesso quale era fino al giorno, in cui l'esercito italiano entrò in Roma? Vediamo.

In due modi soltanto si può ristorare il temporale dominio: con la forza materiale o con la forza morale.

Che in Italia i clericali e i fautori dei Governi cessati possano disporre di una forza materiale atta a ristabilire, in un avvenire più o meno lontano, l' antico ordine di cose, nessuno può credere seriamente. E sol che si guardi agli Stati d' Europa, o retti da instituti liberali, o professanti una fede religiosa diversa dalla cattolica, apparirà evidente che neppure fuori d' Italia esiste, nè sarà mai per esistere cotesta forza materiale, che voglia e possa rialzare il temporale dominio.

Ma si ammetta pure che un giorno una qualunque Potenza straniera, non per amore della Santa Sede, ma per interesse politico, per uno strano caso, invada l' Italia con l' intendimento di riporre sul trono il successore di san Pietro. Quel giorno sarebbe

il più nefasto per la causa della Chiesa e del Santo Padre in Italia, perchè allora tutti i partiti, che ora si osteggiano, si riunirebbero, e la nazione tutta si leverebbe in difesa della propria indipendenza ed unità. Se in questa sacra battaglia l'Italia fosse vincitrice, ognun vede quale sarebbe la condizione della Santa Sede e dei cattolici in tutta la penisola. La condizione sarebbe anche peggiore se l'Italia soccombesse, poichè terribile si scatenerebbe l'odio contro la Chiesa, a cui non ingiustamente si farebbe risalire la colpa di aver disfatta la patria. Disertati i templi, il popolo italiano, fremente d'indignazione, maturerebbe la sua ira nelle congiure, nelle rivolte, negli attentati contro il Papa, come un dì contro lo straniero oppressore. E il Papa, protetto continuamente da un esercito straniero, non potrebbe a lungo conservare il trono, che l'onda della rivoluzione rovescerebbe.

Ma anche se la rivoluzione fosse vinta e per lungo tempo repressa, con quale forma si reggerebbe lo Stato pontificio? Con la forma monarchica, come era prima del 20 settembre e quale è richiesta perchè il Papa sia veramente Sovrano? Dovrà a tutti sembrar cosa impossibile, chè, senza contare la Russia, Roma papale sarebbe l'unico Stato in Europa che si reggerebbe con instituti contrarî allo spirito dei tempi e al diritto dei popoli. Che se il Papa volesse governare con le forme costituzionali, la sua libertà sarebbe infrenata dal potere legislativo diviso tra il Senato e la Camera.

Taluni tristi faziosi sperano persino in una catastrofe, la quale, con il trionfo passeggero delle idee anarchiche, possa determinare la ristorazione del civile principato romano.

Ma dal sovvertimento, che cambierebbe aspetto all'Europa, non uscirebbero vittoriosi se non coloro che potessero combattere con le forze terribili delle plebi, aizzate da feroci cupidigie. E anche i cattolici, come tutti i partiti d'ordine, sarebbero travolti dalle fazioni sovvertitrici, le quali negano e vogliono distrutto ogni principio religioso.

D'altra parte la catastrofe sembra un bieco sogno di pochi; l'Europa ha forze sufficenti per tenerla lontana, e l'istinto istesso della conservazione saprà impedirla, perchè aiutato dalle forze naturali della religione, della famiglia, della proprietà in lotta contro le forze artificiali del socialismo.

Ma se pur questa grande rivoluzione sociale avvenisse, essa

divorerà tutto quel bene che rimane. Come si può credere che da quelle rovine debba uscire una condizione migliore per la Chiesa? Sarebbe proprio la fine di tutto e di tutti, e rappresenterebbe una società ritornata alla barbarie a traverso la civiltà.

Dunque non resta che la seconda ipotesi, la restaurazione del principato civile con la forza morale. E molte anime pie, cui ripugnano i mezzi violenti, vagheggiano la speranza che un dì gli Italiani stessi possano ridare il dominio temporale al Papa, sognato e sospirato capo della nazione tutta.

Ma quando pure il sentimento religioso, che va rinverdendo, potesse avanzare a tal punto da avvicinarsi al compimento di questo disegno, non bisogna dimenticare mai che il sentimento patriottico, risvegliato dal pericolo, allor che vedesse minacciata l'unità della patria, ritroverebbe nuove energie, così che i cattolici quando si credessero prossimi alla vittoria andrebbero incontro alle maggiori delusioni.

L'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale è penetrata in tutte le classi intelligenti, e in questi ventinove anni si sono creati molti e gravi interessi generali ed individuali: si è creata una corrente di patriottismo e di orgoglio nazionale, che sarebbe inutile, anzi funesto, osteggiare. È adunque un pericolo sommo rappresentare il Pontefice come avverso all'idea nazionale. Per allontanare dalla Santa Sede un tale pericolo, non si può comprendere come i cattolici non vedano esservi se non un solo spediente, prender parte alle elezioni politiche, trovando un programma largo, che tenda soltanto al bene morale, religioso e sociale della patria; far conoscere che si vuol agire legalmente sul terreno legale, non cercando se non il bene comune; lasciare che entrino in Parlamento uomini d'ordine ad accrescere il numero ed il coraggio di quelli che ora vi sono e non si dichiarano francamente cattolici, perchè temono d'incorrere nella taccia di essere nemici della patria. Il concorrere alle elezioni comincerà a scemare le diffidenze.

Nelle elezioni politiche avviene ora una strana confusione: vi prendono parte e grande anche i cattolici, senza manifesto politico, e perciò votano come Italiani, dando i loro suffragi a chi meno dissente da loro. Molti cattolici che non andavano alle urne,

passano per istanchezza al campo liberale. Il bisogno degli uffici pubblici, o per vivere o per lustro delle famiglie, fa a poco a poco disertare il partito cattolico. Infine parecchi fervidi credenti, più che della ricostituzione del potere civile del Papa, sentono la necessità d'infondere vita religiosa nella istruzione pubblica, nell'esercito, nella famiglia, invocano la pacificazione delle coscienze, tentano avvicinare il clero alla società perchè esso possa trasfondere nelle famiglie italiane lo spirito cristiano. Oggi tra il clero e il laicato si apre un abisso: dovrebbe essere opera della Santa Sede di lentamente colmarlo, affinchè non si compia l'apostasia della società, affinchè il clero s'avvicini finalmente a tutti gli Italiani, per accendere nel loro animo la vita morale e religiosa.

Badi bene la Chiesa cattolica che la forza del protestantesimo sta nel contatto con Dio del laicato con il sacerdozio, e che quando si avvezza il popolo a vivere distante dai suoi pastori, o a trovar questi in contrasto con le sue idee politiche, allora avvengono le apostasie, come quelle che si notano oggidì fra i cattolici tedeschi dell'Austria. E noi che crediamo ugualmente veri e santi i sentimenti della patria e quelli della fede, non potremmo essere troppo severi contro queste coscienze, che nel conflitto, non necessario, creato dalle intolleranze dell'autorità ecclesiastica, scelgono la patria e la preferiscono persino alla religione. Guai a coloro pei quali questi contrasti avvengono; guai a coloro che creano queste fatali contraddizioni nell'anima del credente e del patriota e rompono quella unità ideale della patria e della fede, che ha palpitato in una stessa coscienza da Dante al Manzoni.

Il laicato italiano non dispregia il clero e non ne respingerebbe l'opera; anzi molti uomini autorevoli nelle due Camere, negli alti uffici pubblici, nella magistratura, desiderano amicarsi il clero, e sentono il bisogno di unire alla forza materiale la morale e la religiosa. Sarà opportunità politica, non convincimento, sarà interesse, non persuasione, ma perchè da questa tendenza i cattolici non traggon profitto? Perchè essi, che, per una funesta condizione di cose, portano scritta in fronte la macchia fatale di nemici del paese, non cercano di persuadere gl' Italiani che il Pontefice e chi gli obbedisce non vogliono in alcun modo il ritorno degli stranieri e l'antica divisione della patria? Bisognerebbe pur fare in modo che i credenti potessero pubblicamente manifestare le loro idee,

e ciò non si otterrà finchè la parola *cattolico* suoni sinonimo di *antinazionale*.

Non è possibile che il passato ritorni: l'Europa va sempre più informandosi a principî di libertà, e una religione di Stato che rappresenti un' etica e una politica di Stato intollerante, nè si vuole, nè sarebbe possibile in una società mista di credenti e di increduli.

Una sola forza possiede ancora il Papato ed è tutta morale, e su questa deve porsi il fondamento delle sua indipendenza.

Il Pontefice circondato in Vaticano dal corpo diplomatico, con i mezzi di corrispondenza pronta e sicura in tutto il mondo cattolico, mezzi che, nelle condizioni attuali, nessun Governo gli può togliere, ha facoltà di affermare la sua piena indipendenza. Quel potere ad ogni istante far conoscere ovunque la sua volontà e far giungere in ogni punto del mondo incivilito la sua parola, il grido della sua coscienza, e suscitare dovunque un'eco potente che risponda alla sua voce, è tale guarentia di libertà, che può bene supplire quella vana ed effimera, che gli veniva dal dominio civile.

Già la legge delle guarentigie, lealmente applicata quando reggevano lo Stato italiano il Minghetti e il Visconti-Venosta, ha messo in maggior luce la sovranità spirituale del Papato; e infatti nella formidabile *Kulturkampf* del Bismarck contro il Vaticano, il grande statista tedesco ebbe a riconoscere e a dolersi che, perduta la temporale signoria, il Papa fosse divenuto più forte, perchè inafferrabile e inviolabile. Una volta si poteva occupare il suo territorio o minacciar di occuparlo, ma di fronte a uno spirito, che resiste in nome di Dio, fino la potenza del Bismarck s'era spezzata!

E perchè, in un tempo non lontano, non potrebbe avverarsi il bel sogno vagheggiato da quella eletta anima di santo e di apostolo che è Geremia Bonomelli? Perchè, si domanda il Bonomelli, la voce del successore di Pietro, che fu un dì sì potente, non potrebbe risuonar augusta tuttora?

« Perchè, egli che è il Padre dei credenti, il maestro della fede, il giudice inappellabile dei diritti e dei doveri secondo le norme del Vangelo; egli, che è chiamato da tutti il Santo Padre; che è posto da Dio stesso al disopra di tutte le lotte di partito, che si agitano quaggiù; che è la più antica e la più salda istituzione,

che esista nel mondo, considerata anche solo umanamente: perché non sarebbe egli l'arbitro supremo e pacifico di tutte le questioni, che tengono in armi l'Europa, che la dissanguano e la fanno troppo spesso agonizzare? Qual arbitro di lui più imparziale, più autorevole e più sicuro? Qual trono allora più glorioso, più venerato e più inviolabile del suo? Qual incremento riceverebbe la forza morale disarmata e riconosciuta arbitra inappellabile delle questioni che minacciano la pace del mondo? Qual sublime contrasto tra la sua forza morale somma e la forza materiale minima! Qual nuovo ordine di cose! Si sono fondate Società per la *pace perpetua* fra i popoli. — Scopo santissimo! Ma quali i mezzi per raggiungerlo? Un *arbitrato supremo*, si disse e si dice. Ottimamente: e parecchi di questi *arbitrati* li abbiamo visti noi pure, riusciti felicemente, e i nomi di tre Italiani, F. Sclopis, Visconti-Venosta e Leone XIII, si ebbero bella e ben meritata lode. E perché non creare questo tribunale o arbitrato supremo con a capo il Santo Padre? Quale autorità più veneranda della sua? Qual guarentigia migliore di imparzialità? Egli, il padre e il maestro di 250 milioni di credenti cattolici; egli rispettato dai protestanti; egli, che non ha più regno temporale e non può essere sospetto di parteggiare, che per ufficio divino è giudice della morale, sarebbe il presidente della grande assemblea, in cui sarebbero rappresentati tutti i Governi d'Europa. Lo so, per abolire la guerra bisogna prima abolire le passioni individuali e più ancora le collettive, le nazionali, cause prime della guerra. Ma, confessiamolo, un tribunale siffatto la renderebbe più difficile e, scoppiata, si saprebbe almeno a chi darne la colpa con sicurezza morale. Perché dunque codesti apostoli della *pace perpetua* non pensano al Papa e a costituirlo presidente dell'arbitrato?...

« Verrà questo giorno benedetto? Lo spero ».

Le parole del santo vescovo di Cremona hanno l'accento solenne della profezia e sembrano una visione poetica: ma le grandi cose sono da prima cullate sulle ginocchia della poesia.

La conferenza dell'Aja non recherà molto profitto alla causa della pace, ma è un ideale nobilissimo e forse l'idea dell'arbitrato potrà essere presentata e discussa. Nessun uomo raccoglie in sé tanti titoli da esserne il presidente, quanti il Papa. Re senza territorio, vecchio, elettivo, la maggior forza morale vivente, padre di tutti, non legato a nazione alcuna. Non sarebbe il caso che, data l'occasione, l'Italia facesse essa stessa la proposta della presidenza

del grande arbitrato al Pontefice? La *questione romana* si scioglierebbe da sè, quietamente, nobilmente; il Pontefice sarebbe collocato sotto la responsabilità di tutte le Potenze del mondo, delle quali in qualche senso sarebbe anche giudice. Quale êra novella! Per l'Italia, pel mondo, per la Chiesa *ordo novus*!

Tutti, anche i liberi pensatori, in ossequio alla libertà delle coscienze, devono ammettere che il Pontefice, regolatore delle coscienze cattoliche, deve essere libero ed apparire tale.

In qual modo? Il modo si è svolto da sè, secondo i tempi ed i luoghi. Nei primi tre secoli la forza che garentisce la indipendenza del Papa, è il martirio. Data da Costantino la libertà alla Chiesa, il Papa è cittadino, ma suddito sino a Gregorio II, sotto il pontificato del quale il cittadino comincia a trasformarsi in principe. Un principe più morale che materiale, e il principato non è tutela sicura del Pontefice, spesso esule, prigioniero, spogliato, fino ucciso.

Allora che la sovranità andò trasformandosi in tutta Europa, si trasformò anche pel Papa; divenne assoluta in tutti i Re, e fu tale anche nei Papi, da Alessandro VI fino agli ultimi tempi. Un potere assoluto politico del Pontefice per difesa dello spirituale poteva comprendersi, perchè era voluto dai tempi, ma dal dì che la podestà regia discese dalla sua altezza e dovette cercare il suo fondamento nella volontà dei popoli, quella protezione del dominio spirituale è finita. Oggi un potere qualunque civile e politico non può più essere assoluto, a cagione della progredita civiltà, che respinge l'idea della forza materiale e vuole la morale. Il mondo tutto, benchè armato sì terribilmente, cerca l'appoggio delle forze morali, che moderano le materiali.

La restaurazione del potere temporale come in passato, è impossibile ed inutile. I tempi domandano pel Santo Padre una guarentigia d'altra natura: la guarentigia morale, la sola possibile e degna di lui.

Si disse sempre che il potere temporale fu necessario alla Santa Sede *propter iniquitatem temporum* (Bellarmino): ed è vero. Ma voler legare la indipendenza della fede a questo o quel fatto o modo di essere, è ridicolo. La Chiesa ed il Papa vivono nel mondo e ne devono seguire le evoluzioni, ben intesi, fuori del dogma e della morale, e il principato civile della Santa Sede non fu, non è, e non sarà mai oggetto di fede.

Volere il potere temporale ora, e nella sua forma antica, è cosa assurda e tale da mettere in serio pericolo il cattolicesimo in Italia. Ma il Papa solitario nella sua reggia non sente contro il suo battere il cuore d'Italia. Prigioniero veramente egli è, ma non del Governo italiano, sì bene di pochi e fieri intransigenti, che impediscono alla voce del popolo italiano di salire sino a lui. Neppur ode egli la voce dell'Episcopato, che ogni giorno trovasi a contatto con la società italiana. Se intorno alla sua cattedra il Pontefice chiamasse i vescovi d'Italia e li interrogasse e li udisse, tutti, anche quelli che più tenacemente avversano le nostre libere instituzioni, direbbero che con la immobile opposizione vaticanesca precipitano a rovina gl'interessi del clero e quelli ben più alti della religione. I vescovi obbediscono, atteggiando a lieta soddisfazione il volto, ma non approvano nè possono approvare in cuor loro la politica negativa del Vaticano.

Nelle condizioni presenti, umanamente pensando, non v'è altro espediente più efficace, onde migliorare le condizioni religiose d'Italia e della Santa Sede, che il partecipare alla vita politica. Con le forme dell'attuale reggimento, un partito qualunque tanto vale quanto si fa valere e rispettare con le elezioni politiche. Ormai non v'è chi non veda che differendo più oltre il concorso alle urne politiche, a poco a poco molti cattolici, che stettero saldi finora, cederanno alla tentazione di pigliarvi parte nonostante il divieto, e gli altri si adageranno facilmente nel comodo partito dell'aspettare e far nulla.

Dopo la legge elettorale del 1882, che cambiò radicalmente la condizione degli elettori, il *non expedit* sembra anche più assurdo.

Non è più una classe possidente, educata, stretta in leghe di partito, di negazione, di animosità, che scelga a deputati persone devote agli interessi e alle idee sue. Pressochè tutti ora sono chiamati a dare il loro voto per una persona, secondo la coscienza o almeno l'opinione propria.

L'hanno sentito i partiti radicali e subito adoperarono tutte le armi per giovarsene, così che ad ogni elezione i repubblicani ed i socialisti tornarono alla Camera accresciuti di numero. La borghesia, che sente minacciati i suoi interessi dall'ingrandire del quarto stato, del disordine, della minaccia alla proprietà, alla fa-

miglia, all'ordinamento sociale, spinge i suoi dipendenti a inscriversi tra gli elettori, paga maestri che li abituino a scrivere il nome di un candidato.

Ecco adunque il prete di fronte alla turba dei fedeli, i quali domandano se possono obbedire al loro padrone. Qui il sacerdote, se ripete al popolo le istruzioni venute da Roma, non è solo in conflitto con i demolitori di professione, con le dottrine sovvertitrici, ma anche con i conservatori, i quali, sia pure per egoismo, vogliono impedire quell' estremo disordine, di cui per la prima patirebbe la Chiesa. Finchè trattavasi da pochi, nel Parlamento, dell'interesse di pochi, il popolo sembrava indifferente; oggi il popolo partecipa in gran numero e con ardore alle elezioni politiche, e sembra strano che il Vaticano non comprenda quanto sia pericoloso il dire a questa turba di elettori: « Non vi è lecito occuparvi delle elezioni politiche, dei vostri interessi più vitali: la Chiesa il divieta ». Così tristo consiglio mette tante coscienze, anche rette, nella tentazione di disubbidire, di alienarsi dalla Chiesa, caduta in sospetto di volere una catastrofe, impedendo ai suoi figli di allontanare i supremi pericoli con i mezzi legali, scalzando quel sentimento dell' autorità, che è già tanto scosso e tanto importa rinvigorire.

Vi è una gran parte d'Italia, che anche il Vaticano riconosce legalmente annessa al Regno: l'antico Piemonte e la Liguria, originariamente; il Lombardo-Veneto, per regolare cessione degli antichi dominatori e per ricognizione delle Potenze, secondo il *gius* pubblico. Questi cittadini sono adunque nel diritto legale di procacciare il loro meglio con l' intervenire a fare le leggi e all' applicazione di queste mediante i loro rappresentanti. Non è stolto obbligare all'astensione una metà del Regno, che anche per la Chiesa è legittimamente costituito? Perchè gl' Italiani devono essere condannati a non poter esercitare uno dei più alti diritti della vita civile?

Certamente, il Pontefice deve godere vera e stabile libertà nel governo della Chiesa. Ora, nel conflitto fra la Chiesa e lo Stato, la piena libertà non può venire assicurata da convenzioni, da guarentigie, da un Concordato. Il Principe, supponendone anche le migliori intenzioni, è obbligato alle deliberazioni del Parlamento, del quale si cambiano gli elementi ad ogni nuova elezione, che può quest' anno abolire od alterare ciò, ch' erasi sancito l' anno precedente.

Non comprende il Vaticano che i diritti della Chiesa non possono venire legalmente appoggiati se non in Parlamento?

Sia pure piccolo il numero dei cattolici che saranno mandati al Parlamento, sarà peró sempre un manipolo che potrà parlare, far sentire le sue ragioni, e a poco a poco potrà crescere, e tener levata una bandiera.

Nei primi anni del Regno d'Italia non arrivavano a venti i deputati che si dicevano clericali, ed ebbero sempre una parte non lieve nelle discussioni, un peso nelle votazioni, nè fin quando durarono, cioè fino ai pieni poteri del 1866, si attuarono o la leva dei chierici, o l'obbligo del matrimonio civile, o la soppressione delle congregazioni religiose, o la scuola atea, ecc. Si discuteranno ancora in Parlamento altri interessi cattolici senza contrasto legale, senza che alcuno faccia sentir la sua voce. Il silenzio è silenzio e non parola; a forza di tacere si perde l'uso ed il coraggio di parlare.

Se i cattolici avessero accettata francamente la lotta sul campo delle elezioni politiche sino da principio, vedrebbero oggi nella Camera italiana una grossa schiera dei loro deputati difendere efficacemente la loro causa.

Ora molti, cui sta sopra tutto a cuore la fortuna e la felicità della patria, si domandano dubitosi se l'azione cattolica nella vita pubblica italiana non sarebbe un danno ed un pericolo per gli instituti liberali. Molti si chiedono con paura se il bel sogno della conciliazione tra l'Italia ed il Papato non possa cangiarsi nella fosca visione dell'onnipotenza papale. « Il giorno », scrive il padre Curci, « nel quale la Santa Sede accetterà l'unità d'Italia, chiamerà intorno a sè tutti i cattolici, che non vollero tradire la patria, e, accettando i fatti compiuti, ognuno si volgerà al meglio degli interessi del cattolicesimo ».

Certamente, pacificato il Papato con l'unità d'Italia, premerà alla Chiesa di far valere l'azione e le ragioni delle sue dottrine, e i cattolici potendo accorrere alle urne, cercheranno di accordarsi fra loro, per fare il loro manifesto nazionale cattolico, come han fatto nel Belgio, in un regime ugualmente rappresentativo e democratico, quale l'Italia.

S'intendono per ciò le obbiezioni del partito liberale, che ha sempre combattuto, politicamente e civilmente, la missione della Chiesa. Esso conserva in Italia come nel Belgio una specie di mo-

nopolio nelle instituzioni civili di beneficenza e d'istruzione insino a che la parte cattolica si deciderà a contrastare questi privilegi. E come l'esempio del Belgio attesta che nel conflitto le parti liberali si frangono di fronte all'urto del partito cattolico, così è naturale che in Italia molti liberali si allietino del *non expedit.*

Così il Vaticano con questo grido assicura la salvezza, la vita del radicalismo, e quindi i cattolici intransigenti sono gli alleati dei radicali, i quali non se la pigliano contro i fautori del *non expedit,* ma contro coloro che predicano la partecipazione dei cattolici alle urne.

Gl' intransigenti del Vaticano sperano che i partiti radicali, lasciati soli senza la concorrenza ed il freno del partito cattolico, si divorino in famiglia e distruggano lo Stato italiano, aspettando il conforto dall' eccesso del male. Ma, lasciata anche da parte l'empietà di questo voto, che spera il ritorno dell' impero del Papato sulle ruine dell' Italia, non è pratico nè possibile ad avverarsi perchè urta contro il patriottismo italiano, indistruttibile come il sentimento religioso.

Nè in alcun modo noi liberali possiamo temere il pericolo che in un giorno non lontano i cattolici possano divenire soverchiamente potenti, ma desideriamo anzi la loro partecipazione alla vita politica italiana, la quale solo in tal modo potrà essere liberata da tutte le rabbie degli uomini politici odierni, combattentisi con l' acredine delle passioni personali, sostituite ai grandi principî di Stato. Quando si sarà formato il partito cattolico nazionale, i liberali saranno costretti a resistere, e allora incomincerà la vera lotta costituzionale, e dalla lotta sorgeranno saldi i principî, vigorosi i convincimenti, giacchè quando si combatte si crede.

Luigi Luzzatti, un uomo che ha sempre nobilmente difesa la libertà di coscienza di tutti, ha invocata pubblicamente la partecipazione dei cattolici alle urne politiche, commentando così il pensiero di Camillo Cavour, il quale accettando il celebre ordine del giorno, dichiarante Roma capitale d' Italia, aveva in mente il disegno del Gioberti, che voleva sostituire la sovranità spirituale del Papato alla temporale signoria. Il Cavour voleva, con il concordato e non con la violenza, por fine al potere temporale, ma nella veggenza della sua mente, come effetto di questa grande rivoluzione morale, ei non si dissimulava che i cattolici, prendendo parte alla vita politica, sarebbero stati forse in maggioranza, e con serena previsione del

futuro, egli ascriveva a sè il cómpito di capo della opposizione liberale.

Dice bene il Luzzatti, il solo modo di purificare la vita pubblica in Italia è quello di porre la parte cattolica di fronte alla liberale, la quale sarà così obbligata ad avere un insieme di dottrine morali e sociali da contrapporre a quelle degli avversari. I partiti liberali, se restan soli, si dissolvono nelle vanità delle dispute pel potere e finiscono quasi dappertutto in stolti pugilati. Solo quando si trovano di fronte ai partiti religiosi e socialisti riescono a salvarsi, perchè religione e socialismo, per diverse vie, hanno un programma e lo difendono con il calore di passioni alimentate dall' ideale. Soltanto cimentandosi contro di essi i partiti liberali possono ritemprarsi e conseguire quei grandi fini, pel raggiungimento dei quali non è cessata ancora la loro missione nel mondo. Alla vita di una nazione cattolica, come alla vita di un Parlamento, i partiti cattolici e liberali sono indispensabili: se uno manca si spegne anche la fiamma dell' altro.

POMPEO MOLMENTI.

NOTIZIA STORICO-LETTERARIA

Il duello del Padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo.

Cerchino a suo luogo nel capitolo quarto dei *Promessi Sposi* que' pochissimi a cui questo titolo non dicesse o non ricordasse nulla. Ridire qui l'episodio non si potrebbe, senza far torto – oltre che all'autore immortale – ai lettori di questa Rivista, che di simili ripetizioni non abbisognano, e che, dato appunto un tal titolo, hanno piuttosto ragione di chiedermi subito quel che io, senza tanti preamboli, sappia e possa recare di nuovo.

Io offro dunque loro dei documenti che ben potrebbero prender luogo in un'appendice a quei « commenti storici » del celebre romanzo che, coi materiali già adoprati dall' autore, compose il compianto Cantù; documenti pe' quali almeno questo, se non altro, verrà sempre meglio dimostrato: che il Manzoni studiò così profondamente, con tale scrupolo d' indagini i tempi in cui si compiono le cose da lui immaginate e narrate, da raggiungere talora il vero anche là dove egli forse credette esser solo arrivato a rappresentare il verosimile.

Giova qui premettere che la tragedia onde il giovane Lodovico prese occasione per darsi alla vita claustrale, e cambiarsi quindi in Fra Cristoforo, ha svolgimento non molto dissimile da quello di certo episodio di uno de' più fortunati romanzi di Walter Scott. La critica lo ha, non che osservato, assodato da un pezzo: il duello di Lodovico, e ciò che ne fu causa, ed altre circostanze, hanno evidentemente altrettanti riscontri nel capitolo quinto dell'*Abate,* dov'è narrata la zuffa fra i Leslie e i Seyton in Edimburgo. Ne riferirò più oltre ciò che meglio conviene. Lasciamo ora i romanzi, e vediamo i documenti, cioè un po' di storia vera.

Il 5 maggio del 1589 i Rettori di Brescia fecero pubblicare questa *terminazione,* ossia ordinanza:

L' Illustrissimi Signori Lorenzo Prioli Kavalier Podestà, et Nicolò Gussoni Capitanio, per la Serenissima Signoria di Venetia Rettori dignissimi di Bressia e suo distretto;

Considerando con quanta facilità il più delle volte, per causa della sola precedentia della strada, succedono homicidii de importantia, anci (*anzi*) che alcuni con l' odio occulto proccurano servirsi di questa occasione et de' casi pensati dimostrarli fintamente puri, in pregiudicio grave della giustitia et in offesa del prossimo; hanno perciò deliberato, inclinando sempre lo animo alla quiete et alla pace conforme alla pia et perfetta mente di Sua Serenità, di fare la presente terminatione, con la quale, con ogni miglior modo etc., terminano et dichiarano, et così ordinano, et espressamente comandano: che nell'avenire, per rimover ogni dubio et difficoltà, incontrandosi gentilhomini o altre persone che pretendino la superiorità della strada, sempre quello che caminarà dalla banda del muro con la mano destra verso a esso muro non sia nè possa esser sforciato da alcuno a partirsi da suo luogo, nel qual modo l'uno et l'altro haverà la banda destra. Imponendo pena, a quello che procedesse ad altro modo et di altra maniera, di bando, pregione et di altre pene, pecuniarie et corporali, ad arbitrio di Loro Signorie Ill.me; le quali pene irrimisibilmente sarano contra ciascheduno, sia di che conditione si volia, mandate immediate ad essecutione; oltra che, sarà ancho tenuto per persona rissosa, scandalosa, perturbatrice della pace, et che con animo pensato et deliberato sia stato egli provocator della rissa et questione, et con tali qualità espresse sarà proclamato, punito e castigato, oltra quella pena che meritasse per il delitto comesso; contra i quali non solamente si procederà per via di querela et denontia secreta, ma anco per via d'inquisitione. Et così hanno comesso che sia essequito et osservato, et a chiara intelligenza fattone publici proclami ne li luogi soliti della città.

Il 24 marzo del 1590 i Bresciani sentirono e videro nuovamente pubblicata la stessa ordinanza con questa breve premessa:

L'Ill.mi Signori Rettori fanno sapere che la sottoscritta terminatione fatta da loro SS. Ill.me in proposito della precedentia della strada, de'dì 5 maggio prossimo passato, è statta confirmata et approbata nell' Ecc.mo Senato a' 17 del mese presente, come appare per lettere ducali di detto giorno, et ordine di S. Serenità che debba esser da loro SS. Ill.me fatta essequire inviolabilmente, et così da' suoi Ill.mi successori in perpetuo, et posta nelle loro comissioni. Il che si fa sapere a chiara intelligentia di ogni uno, avertendo a dargli la debita essecutione in tutte le sue parti; altramente si procederà contra li innobidienti con ogni severità.

Ed ecco le « lettere ducali » qui sopra citate, recanti il testo della « parte » (provvedimento) che il Senato aveva preso in proposito:

Paschalis Ciconia, Dei gratia, Dux Venetiarum, etc..... S'è inteso dalle lettere delli Rettori nostri di Bressia il bon effetto che hanno partorito li predetti ordeni datti da loro per levar le risse che potevano occorrer alla giornata tra quei cittadini per occasione di precedenza nell'incontrarsi per strada. Et essendo molto a proposito che provisione così bona in tutti i tempi habbia la intera sua essecutione; l'anderà parte che la terminatione fatta dalli Rettori nostri di Bressia per rimover ogni dificultà nell'incontrarsi per strada, fatta publicar da loro in quella città a' 5 maggio prossimo passato, con tutte le altre cose conte-

nute in essa, sia coll' auttorità di questo Consiglio confirmata et approbata come sta et giace, dovendo essere registrata nella Cancellaria nostra Ducal et posta nell'avenire nelle comissioni delli Rettori nostri di quella città perchè l' habbiano a far essequire in tutti i tempi. Quare, etc.

⚜

Negli archivi di Brescia e di Venezia non si trovano lettere rettoriali alla Signoria trattanti comunque di simili cose, nè alcun aiuto mi viene da altri documenti, cronache o diari consultati; mentre non sarebbero certamente state qui fuor di proposito particolari notizie su qualche scontro di tal genere avvenuto verso quel tempo a Brescia fra nobili e non nobili, ovvero - per usare il linguaggio dei signori Rettori - fra gentiluomini e *altre persone.* Trovai bensì lettere ducali, del 7 settembre 1565, relative al conte Roberto Avogadro e al capitano Scipione Porcellaga, nobili ambedue, ammoniti e chiamati a Venezia « per causa di certa discordia nasciuta fra di loro *per volersi preciedere l'uno all'altro* »; ma non si rileva se il litigio avvenne in istrada e per la ragione che sappiamo.

Vediamo ora un poco, nel suo intrinseco, la « terminazione » dei Rettori di Brescia; e chiamiamola pur *grida*, chè sarà anche meglio. È chiaro che essa fu consigliata specialmente dal desiderio di tôrre di mezzo un fomite di risse più o meno sanguinose, ma in pari tempo dall'opportunità di sancire finalmente una regola in tal materia, « per rimover ogni dubio et dificoltà ». E nulla di più naturale (direi anzi che ciò si legge fra le righe della grida medesima) che i dubbi e le difficoltà derivassero appunto dall'essersi sin allora seguite due consuetudini, cui pur accenna lo stesso Manzoni: una, cioè, generalmente accettata, secondo la quale chi aveva il muro alla sua destra non dovesse scostarsene per chicchessia; e un'altra, speciale, cioè voluta ed imposta dai nobili prepotenti, per cui gl' inferiori tutti dovevano obbedire al loro altezzoso « fate luogo »: quelle insomma che furono rispettivamente invocate da Lodovico e dal suo insolente provocatore.

E qui vien quasi da sè un altro raffronto. Dato che nel 1628 il buon frate « era più vicino ai sessanta che ai cinquant' anni », niuno avrà difficoltà a ritenerlo nato verso il 1570; e siccome era sui trent' anni quando diventò fatalmente omicida, così si vedrà che dal lato cronologico il romanzo italiano non si scosta di troppo, in quel punto, da' nostri documenti, o meglio da quel tempo in cui persero la pazienza i Rettori di Brescia.

L'episodio di Edimburgo va invece riportato alquanto più addietro, almeno al tempo in cui Lodovico sarebbe nato. Poi nell'*Abate* è detto che le due bande avversarie « s'incontrarono *in mezzo al lastricato*, luogo d' onore che gli Scozzesi non si cedono scambievolmente, se non concorrono quelle stesse ragioni per cui un Inglese cede all'altro *il lato del muro* ». Invece nei *Promessi*

Sposi è proprio il muro, la causa della cruenta contesa. E cito ancora: « I due capi essendo *del medesimo grado* » (altra notevole differenza), « forse inaspriti l'un contro l'altro, o per dissenso politico o d'opinione, o pel ricordo di qualche antica querela feudale, si fecero alteramente l'un verso l'altro, senza piegar d'un passo nè a dritta nè a sinistra, onde nessun de' due mostrava la menoma voglia di dar luogo all'altro: fermatisi un istante, brandirono finalmente le spade », ecc. Ma chi vorrà affermare che le varianti qui notate, come altre che non occorre rilevare, valgano a dar torto a chi afferma essersi il Manzoni, per questo come per altri episodi, inspirato al romanzo dello Scott? Si può bensì dire che probabilmente egli abbia fatto ciò tanto più volentieri, in quanto che giunse a sapere o ad aver sicuri indizi che simili sanguinosi scontri – molto simili, anche pel loro movente – accadevano spesso in qualche città di Lombardia al tempo in cui sarebbe avvenuto quello narrato nei *Promessi Sposi*.

Spero che questo vorrà concedere il lettore; ed anche, implicitamente, che la città natale del Padre Cristoforo sia lombarda: ciò che il poeta non dice, ma neppur dà motivo di credere inammissibile.

Giuseppe Baretti, nella sua operetta intitolata: *Gl'Italiani, ossia relazione degli usi e costumi d'Italia*, stampata per la prima volta, in inglese, a Londra nel 1769, così scrisse: « I Bresciani facevansi altre volte un punto d'onore d'essere famosi spadaccini, e per nulla vi mandavano un cartello di disfida, il che rendeva la loro compagnia pericolosa e spiacevole; e ai tempi che i grandi usavano far ammazzare i loro nemici, si poteva essere sicuro fidandosi di un bravaccio di questa città o di questa provincia. Ma questo infame uso è abolito da molti anni; e i Bresciani, al pari di tutti gli altri sudditi veneti, sono ora civili come i Milanesi ». Vero è che quando queste parole si stampavano era ancor vivo e verde, fra gli altri, quel famoso bandito che fu il conte Alamanno Gambara, così ben ritratto dal Molmenti nel suo genialissimo libro su *I Banditi della Repubblica Veneta*; ma per due o tre rompicolli rimasti, per così pochi *casi isolati*, sarebbe stato ingiusto il Baretti se avesse concluso altrimenti.

Comunque, è innegabile che i Bresciani ebbero un tempo codesta gran nomea di spadaccini e di rissosi: del che dà conferma il citato decreto del Senato veneto con cui si approvò nel 1590 l'ordinanza dei Rettori di Brescia: perchè esso non fu fatto già pei possessi di Terraferma in generale, e neppure per quelli di Lombardia in particolare, ma unicamente, espressamente per la giurisdizione di Brescia. Dunque almeno questo è certo: che i Rettori di Bergamo e di Crema non avevano sino al 1589 avuto occasione di prendere provvedimenti simili a quelli a cui s'indussero allora

i colleghi di Brescia. Che quest'occasione fosse poi loro mancata anche *dopo*, e che lo stesso fosse avvenuto per le altre città lombarde non soggette a Venezia, non si può propriamente asserire; ma con me mostrò già di crederlo tal persona a cui niuno sarà per negare una grande e special competenza, Cesare Cantù. Il quale, fattasi un giorno leggere la grida già riportata, ebbe a dirmi che, per quanto si riferisce a duelli, cartelli e sfide, si ha naturalmente un materiale abbondantissimo; ma che documenti in special modo relativi a risse e omicidî avvenuti « per causa della sola precedenza della strada » gli erano fin allora rimasti affatto sconosciuti; sebbene egli stesso non potesse ignorare come quella tal consuetudine, di cui lo Scott sembra far quasi un privilegio degli Inglesi, sia stata e rimanga comune a molti paesi nostri. E dico *molti*, non *tutti*, perchè chi s'impuntasse a farla valere, per esempio a Firenze - dove non fu mai, ch'io mi sappia, in vigore - rischierebbe d'andar incontro a qualche più o men vivace motteggio.

All'autorevole risposta del Cantù è poi da aggiungersi una testimonianza che ha, al confronto, almeno il pregio dell'antichità. Infatti, uno stravagante ma geniale *touriste* italiano, che fiorì sulla metà del Cinquecento, Ortensio Lando, nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi*, ecc. (Venezia, 1553, c. 38 t.), si espresse in proposito con non dubbie parole. « Spiacquemi », così scrisse, « il stare in Brescia, dove *a colpi di spada* ci conviene guadagnare *la strada di sopra* ». Quindi è certo che, nel 1589, quella dei duelli così originati passava già da un pezzo per una singolarità, o, come oggi si dice, per una *specialità* bresciana.

I documenti di cui qui mi son valso sono rimasti finora sconosciuti generalmente o dimenticati, ma non inediti. Stanno infatti (oltre che in un originale registro della Cancelleria pretoria di Brescia posseduto da quell'Archivio di Stato) a pag. 463 di una *Raccolta di privilegi ducali, giudizj, terminazioni*, ecc., pubblicata in Brescia stessa nel 1732. Ma - editi o no - che ne avesse avuto contezza il Manzoni, non potrà non ammettersi da chi sappia quanto il grand'uomo avesse frugato e rifrugato in archivi e biblioteche prima di accingersi al suo capolavoro. Brescia era forse tanto lontana da lui, dai « luoghi dei *Promessi Sposi* », da fargli parer inutile l'osservarne le memorie del tempo? E non aveva egli in Brescia stessa una vera corona di geniali e condegni amici - quali, per tacer d'altri, il suo dilettissimo Pagani, Giacinto Mompiani, Camillo Ugoni - a cui per ciò ricorrere, o da cui attendersi siffatti buoni servigi? Nè, d'altra parte, è improbabile che, a Milano od altrove - non a Brescia soltanto - egli stesso, o un qualsiasi amico, fra vecchi carteggi, avesse un giorno trovato qualche accenno, non che alla grida del 1589, ai fatti che la provocarono.

Altro è però - occorre dirlo? - opinare che il *motivo* del duello del Padre Cristoforo possa essere stato preso, nel modo e nella misura che ho detto, da memorie bresciane; altro è pretendere che Brescia abbia per ciò ad essere la patria del Frate. Questo sarebbe veramente un volere far dir troppo ai documenti, e al tempo stesso un metter briglie o catene al poeta. Perchè contestargli, dico, la libertà di prendere i suoi elementi qua e là dove li trovasse più acconci, per formarne poi, da par suo, un tutto così armonioso e omogeneo?

Anche questo ho voluto avvertire, perchè - visto che fra i cappuccini accorsi al Lazzaretto di Milano per la famosa peste la storia ha registrato un Padre Cristoforo *da Cremona* - taluno ha voluto che il nostro appartenesse per forza a *nobile famiglia cremonese*, e per l'appunto « al ramo cadetto della illustre famiglia Picenardi », mentre il romanzo lo fa nascere da un *plebeo* arricchitosi coi commerci. Così, se la storia avesse invece menzionato un omonimo cappuccino, supponiamo, da Lodi, forse a quest'ora non mancherebbero libercoli tendenti magari a dimostrare, faticosamente e affaticantemente, che la famiglia di Lodovico e quella del gaio Capitan Fanfulla furon tutt'uno od affini. Per chiunque invece non soglia dar corpo a certe ombre, la patria del Padre Cristoforo resta ancora la città di ***; e, senz'esser profeti, si può anche predire che nessuno riuscirà ormai a metter un nome al posto delle tre stelline.

GIOVANNI LIVI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per i centenari di Volta, Pusckin e Velasquez.

Una festa generale del pensiero ricorre in questi giorni in Europa. In Italia essa è più completa, chè del pensiero si celebra non solo l'incarnazione nell'uomo di genio che seppe concepirlo, ma anche la sua trasmissione attraverso il mondo moderno. Como in questi ultimi giorni è diventata il convegno dei telegrafisti di ogni nazione, che accorsero alla patria di **Alessandro Volta** per rendere omaggio alla grande mente creatrice. Macchine raccolte da tutto il mondo hanno dimostrato quali e quanti risultati abbiano prodotto per la civiltà i germi fecondi del suo genio inventivo. Prometeo fu incatenato ad una rupe e dannato ad atroce tormento per aver rapito nel *narteco* una scintilla capace di produrre la vita. Più fortunato del suo mitico precursore, Volta si impadronì di una scintilla che seppe produrre all'umanità vantaggi infiniti, e a lui stesso non una semplice vita, ma l'immortalità.

Dopo un secolo, alte si rinnovano le espressioni di gratitudine e di ammirazione, e a Como muove il pellegrinaggio di quanti vogliono conoscere ciò che rimane del grande genio, la raccolta dei suoi scritti, degli istrumenti, dei ricordi intimi, nel paese che ebbe la sorte di dargli i natali e di essere la sede dei suoi studi, delle sue glorie, dei suoi affetti.

×

Intanto la Francia celebra il centenario di Onorato Balzac, cui vorrebbe si aprissero le porte del Pantheon nella ricorrenza di una solennità repubblicana. La Russia festeggia il compiersi di un secolo dalla nascita del suo grande poeta Alessandro Pusckin, e la Spagna, esausta dopo lunghe guerre, privata delle colonie più care al suo amor proprio e alle sue tradizioni, rialza la fronte mostrando i suoi figli come sola ricchezza rimastale.

Poichè se di Emilio Castelar pur ora si è schiusa la tomba, e se don Diego Velasquez nasceva trecento anni or sono, sempre fiorenti di giovinezza saranno anche attraverso i secoli venturi, per l'ammirazione e pel culto dei popoli.

×

Nelle città che costituscono il cuore della Russia e che più hanno conservato il carattere nazionale, nelle città più pittoresche quali Mosca e Kief, i monumenti innalzati ad uomini illustri sono rari. Il sorgere di ogni simulacro che abbia diritto alla venerazione dei passanti vi è impedito da quel culto più potente, che fa prosternare ad ogni piè sospinto il buon ortodosso davanti ad una immagine bruna della Vergine, e che ha popolato di basiliche le due città sante, intarsiando coll' oro delle croci e delle cupole bizantine il mosaico di case bianche, verdi ed azzurre. La celebrità e il valore nelle scienze non sono stati sufficienti per far salire sul piedistallo in una pubblica piazza i figli della Russia che potrebbero aspirare alla riconoscenza della patria. Occorre l' affetto del popolo per poter ergersi in mezzo al popolo stesso e chiedere a tutti uno sguardo ed una parola di ammirazione. Perciò l' onore del monumento fu concesso in Kief a Bogdan Khmelnitzki, l' eroe nei canti della piccola Russia, che sembra incitare il cavallo contro il sole, dopo averlo spinto per la foresta e la steppa, a capo delle orde cosacche. A Mosca, Minin e Posgiarski, dopo quasi tre secoli, difendono ancora l' ingresso del Kremlino dal quale scossero il giogo straniero. E non molto lungi, nel mezzo della città, un' altra figura di bronzo, colle braccia conserte e l' atteggiamento benevolo, guarda sfilare ai suoi piedi il buon popolo moscovita e ne ascolta religiosamente la favella armoniosa e solenne. « Io l' ho difeso », par che dica, « e l' ho sollevato fino alle più alte sfere dell' arte il vostro linguaggio bello nella sua ingenuità. Da questo trono di pietra io veglierò affinchè non si tenti di corromperlo e di soppiantarlo ».

Tutti lo conoscono quell' uomo di bronzo, e tutti sanno che egli compì qualche cosa di grande. Perfino il *musgic* ne ripete il nome, il *musgic* stesso che nella sua sconfinata ingenuità ride di un uomo che porti un libro, perchè crede che in tanto tempo non abbia ancora imparato a leggere. L' omaggio di ammirazione e di affetto che tutti indistintamente e spontaneamente si sentono spinti a tributare, è contenuto nella concisa iscrizione che sta alla base del monumento: « Mosca a Pusckin » (*Moskwà Púsckinu*).

Pietroburgo invece cerca di farsi perdonare la tinta uniforme, e la monotonia estetica delle strade ad angolo retto, con uno sfoggio di gratitudine verso gli uomini illustri. Ogni piazza ha un monumento od un busto in marmo; è una profusione di statue di professori emeriti, di generali, di ministri, di imperatori, con Pietro il Grande a capo, che, puntando il cavallo sul monolito di Finlandia, sembra voglia passare d' un balzo la Neva. Cercando pazientemente fra tante figure, troviamo in una via secondaria e un po' tetra un monumento di **Alessandro Pusckin**. A Pietroburgo egli sta imbronciato, forse ricordando le amarezze patite in quella città, la lotta accanita di critici astiosi, i tormenti della gelosia, gli spasimi

della morte. A Mosca invece lo vediamo sorridente, chè là lo avevano accarezzato l'amore e la gloria, là per la prima volta, il 7 giugno 1799, i suoi occhi si erano schiusi alla luce.

L'educazione tutta parigina che suo padre aveva avuto cura di fargli impartire servì solo a spingerlo di nottetempo nella biblioteca per leggere avidamente i classici francesi. All'età di dodici anni già tutti li conosceva, ammirando con speciale entusiasmo Molière. Per imitare il grande commediografo, Alessandro si era costruito un teatrino, dove recitava alcuni scherzi di sua composizione, avendo per pubblico ordinario una sua sorella minore. In tal guisa Pusckin stava preparando la stoffa di uno scrittore francese. Se non che quasi ogni sera Irene Radionovna, creatura umile ed ignorata, spingeva di un passo il giovinetto Alessandro verso l'amore per il paesaggio, per il popolo e per la lingua della Russia. Irene Radionovna era la nutrice di Pusckin, la quale fece per la prima balenare dinanzi alla fantasia sbrigliata del fanciullo i canti e le leggende popolari: gli narrava i lunghi pellegrinaggi di asceti in cerca di una santa reliquia, gli amori e le imprese eroiche dei Cosacchi nelle steppe fiorite dell'Ukraina, le battaglie dei Cavalieri Porta-spada sulle onde gelate del Peipus. Quando Alessandro appena tredicenne fu messo nel collegio di Zarskoie-Sielò, già poetava nella lingua della sua patria, provocando da parte dei severi precettori il giudizio che egli non sapeva occuparsi se non di cose futili. Ma il poeta Giucovski, celebre per le traduzioni di Omero e dell'Ariosto, fu preso d'ammirazione per il genio sorgente e gli mantenne benevolenza e protezione per tutta la vita.

Vita breve e agitata, del resto, quella di Pusckin, dotato di un carattere appassionato e focoso che si lasciava talvolta trasportare a scoppi tremendi di furore. « Non è colpa mia », diceva poi, quasi scusandosi, « è quel diabolico sangue africano che m'infuria nelle vene ». Egli voleva alludere così all'origine di sua madre, il cui nonno paterno era un negro africano, comperato a Costantinopoli dall'ambasciatore di Russia che lo aveva donato a Pietro il Grande. Alessandro Pusckin portava sul tipo decisamente russo qualche traccia di questo suo antenato: i capelli aveva ruvidi e crespi e la carnagione d'un colore olivastro.

Con questo spirito ardente e il corredo di dottrine liberali francesi, si comprende come, gettandosi a capofitto nella politica appena uscito dal collegio, nel 1820 egli riuscisse a farsi esiliare nella Russia meridionale, dove rimase fino al 1824.

Egli aveva già composto il primo poema *Ruslan e Liudmila,* tratto dalle tradizioni popolari. La critica si scatenò contro di lui, e continuò sempre a perseguitarlo, come demolitore del classicismo e instauratore di un ibrido realismo. Ma la verità si è che Pusckin è la prima grande figura di scrittore russo, che abbia scosso il giogo del pseudo-romanticismo ingenuo, inverosimile e servile imitatore di letterature straniere, sapendo rivestire con stile semplice

ed ispirato fatti della vita e del sentimento che palpitavano al suo tempo nel suo paese.

L' esilio nel Caucaso e l' ammirazione per Byron, che allora riempiva del suo nome l' Europa, furono fecondi nella mente di Alessandro Serghievic. A quest' epoca noi dobbiamo *La fontana di Bakcisarai, Il prigioniero del Caucaso* e *Gli zingari.* Recatosi dopo l' esilio al suo castello di Micailovski, nel governo di Pskoff, scrisse, fra il 1824 e il 1831, i suoi capolavori: *Boris Godunof* e *Evghienii Onieghin.* Il primo è un dramma storico, che però non ebbe il successo sperato dal poeta. Ammiratore ardente di Shakespeare, così egli scriveva in una lettera: « Nel *Boris Godunof* ho voluto riprodurre *les traits vivants* della nazione russa. Shakespeare non teme di compromettere i suoi personaggi facendoli parlare con la semplicità degli uomini comuni. Ordinariamente i poeti, quando hanno concepito un personaggio, vogliono che tutto ciò che esso dice porti l' impronta del suo carattere. Se un cospiratore ha sete, e chiede un bicchier d' acqua, deve pronunziare quelle parole in un tono che sappia di cospirazione. Principio assurdo! ».

Nella solitudine di Micailovski Irene Radionovna era sempre al suo fianco, amica d' infanzia e confidente, e a lei sola, come egli stesso racconta (1), leggeva i frutti delle sue fatiche e gli « armonici componimenti », oppure andava a declamarli sulla riva del lago, facendo levare a volo uno stormo di anitre selvatiche.

Dopo il 1827 cominciò a scrivere anche in prosa, e la prima novella in questo genere fu *Il Moro di Pietro il Grande.* Nel 1829 completò il poema *Poltava* sulla tradizione di Mazeppa e sulla battaglia di Pietro I contro Carlo XII di Svezia.

Ma ecco d' un tratto Pusckin interrompere i suoi lavori e recarsi a Mosca, dove nel 1830 si era trasferita la capitale, e quivi frequentare ricevimenti, conviti e balli. La bellezza straordinaria, unica, di Natalia Gancerowa, di cui tutti alla Corte si occupavano, lo aveva ammaliato. Spinto dalla passione ed un po' anche dalla vanità, chiese ed ottenne la fanciulla in matrimonio, che fu celebrato nel 1831. Da allora la sua vita divenne travagliata. Spesso si lamentava del regime coniugale per il quale egli sentiva di non essere nato. A Pietroburgo, dove attendeva a raccogliere materiali per una *Storia di Pietro il Grande,* la malignità dei critici non gli lasciò più tregua. Fin dal 1836 cominciarono a giungergli lettere anonime che accusavano sua moglie di tradirlo con un ufficiale della guardia, barone Giorgio Dantes. Tali voci si fecero così insistenti, che nel febbraio 1837 Pusckin volle battersi col rivale. Lo scontro ebbe luogo, e Alessandro Serghievic fu mortalmente ferito.

Quale strana divinazione gli aveva fatto presentire nei più lugubri particolari il triste fato che gl' incombeva? Sapeva egli di cantare la sua stessa fine immatura e crudele, narrando in *Eugenio*

(1) *Eugenio Onieghin,* c. IV, strofa 35.

Onieghin del poeta Vladimiro, trafitto in duello, e morto nella fiorente gioventù? Sapeva egli d'interpretare il grido di dolore di tutta la Russia, e di preparare a se stesso l'elogio funebre, quando prorompeva in queste commoventi espressioni?:

« Amici cari, vi addolori la fine del poeta. Egli è perito nel fiore delle sue speranze, prima d'aver dato al mondo i più bei frutti. Forse era nato per il bene, o almeno per la gloria. Chiuso nell'avello, non udrà l'inno nè le benedizioni dei popoli alzarsi come incenso in suo onore » (1).

Giucovski e Turghenief furono presso il suo letto di morte, amorosamente lo assistettero e raccolsero il suo ultimo respiro.

Giucovski che come padre lo aveva amato, e piangeva rileggendo nell'*Eugenio Onieghin* del cadavere di Vladimiro trascinato via, sopra una slitta, da cavalli annitrenti di terrore, Giucovski dovette seguire cogli occhi gonfi di lagrime la bara di Alessandro Serghievic Pusckin, fuggente silenziosa sulla neve, in una notte d'inverno, verso la dimora estrema di Michailovski.

×

Nella Castiglia e nell'Andalusia gradatamente cedeva il passo l'influenza della scuola olandese davanti all'invadere dell'arte italiana, giungente al massimo dominio in Spagna sotto i regni di Carlo V e di Filippo II. Sullo spirare del secolo XVI un astro sorgeva, destinato ad illuminare di nuova gloria la patria, col dare l'impronta del genio e del carattere spagnuolo all'arte del Rinascimento. Sullo spirare del secolo adunque, e precisamente il 6 giugno 1599, al fonte battesimale della parrocchia di San Pedro in Siviglia veniva portato **Juan Rodriguez de Sylva y Velasquez.** Ancora fanciullo, poichè mostrava inclinazione per il disegno, egli fu mandato alla scuola dei più celebri pittori del suo tempo. Passò dapprima alcuni mesi nello studio di Herrera; ma all'età di quattordici anni lo abbandonò, chè il suo carattere mansueto non era in armonia con quello violento del maestro. Fu allora affidato alle cure di Pacheco pittore di grido, versato in varie dottrine ed elegante poeta. Questi fu preso di tanta ammirazione per il genio originale del giovinetto Diego, che lo aiutò con tutti i mezzi e, quando giunse all'età di 19 anni, gli diede in sposa sua figlia Juana. In un viaggio che Velasquez fece a Madrid, fu ammesso alla Corte, ed ebbe l'incarico di eseguire il ritratto del re Filippo IV e di altri personaggi di gran levatura: per tal modo si suscitò contro le gelosie dei *pittori della Camera*, artisti che godevano una pensione da parte del Re. Nel 1628 Rubens giunse a Madrid, in qualità di ambasciatore, per trattare la pace tra l'Inghilterra e la Spagna. Don Diego Velasquez, incaricato di intrattenere e guidare alla Corte l'eminente uomo, rimase ammirato di lui ed affascinato

(1) *Eugenio Onieghin*, c. VI, strofa 36.

dal racconto dei suoi viaggi e delle accoglienze ricevute alle principali Corti d' Europa. Ansioso di emulare l' ospite illustre, coi sussidi ottenuti dal Re e dal conte-duca di Olivares, il 10 agosto 1629, don Diego partiva per l' Italia dal porto di Barcellona.

Fin dal primo periodo della sua vita, apparisce in tutti i suoi lavori lo scopo di riprodurre esattamente la natura. I primi saggi non furono che *bodegones* (nature morte) che egli coltivò per lungo tempo, facendosi rimproverare da alcuni critici questa sua predilezione. Essi pretendevano che Velazquez avrebbe dovuto rivaleggiare con Raffaello in soggetti più elevati, ma egli si schermiva col dire che preferiva essere « primo nel triviale piuttosto che secondo nel delicato ».

I quadri più importanti della sua gioventù sono *Una donna che frigge delle uova*; *Un venditore d'acqua di Siviglia* e *I bevitori*; di soggetto religioso *L'adorazione dei Re magi*. La nota dominante è una tinta cupa, che egli otteneva illuminando lo studio con una sola finestra posta molto in alto e aperta in un muro di grande spessore. Nei ritratti raggiungeva una speciale delicatezza colla fusione del nero e del grigio, e con un tono un po' freddo, a differenza dei grandi artisti del suo tempo che ponevano il fondo cupo, e il tono generalmente caldo.

Nel viaggio d' Italia si trattenne a Venezia, a Ferrara, a Roma, dove dipinse alcuni punti della villa Medici, e finalmente da Napoli tornò a Madrid nel 1631.

Pochi particolari si conoscono della sua vita, specialmente in questo secondo periodo che è compreso tra i due viaggi fatti in Italia, cioè dal 1631 al 1649. Sappiamo che alla Corte fu Usciere di Camera dapprima, poi Ufficiale della guardaroba, e che nel 1643 fu nominato valletto di Camera del Re e addetto alla sovrintendenza dei lavori dell'Alcazar. Ma gli stipendi eran tutt' altro che lauti, e non gli venivano pagati puntualmente, tanto che egli aveva spesso a lagnarsi di ristrettezze economiche. Nel 1649, essendo stato deciso l' acquisto di opere d' arte per adornare l' Alcazar e per creare a Madrid un' Accademia reale di belle arti, Velasquez fu mandato a tale scopo nuovamente in Italia.

Nel secondo periodo della sua attività egli dipinse specialmente ritratti e scene di caccia, fra le quali notevole la *Caccia al cinghiale*. Ma l'opera di maggior pregio fu *La resa di Breda*, nota volgarmente sotto il nome di *Quadro delle Lance*. Vi si ammira fra una folla d'armati Giustino di Nassau che consegna le chiavi al marchese Ambrosio Spinola, capitano illustre che don Diego aveva conosciuto nel viaggio da Barcellona in Italia.

L' influenza della visita ai capilavori d' arte italiana si fa sentire in questi quadri del secondo periodo. I toni grigio-argentei succedettero alle tinte bruciate; ogni rigidità e durezza scomparve; un progresso notevole si avverò nello stile, nello splendore e chiarezza del colorito, nella semplicità della esecuzione.

Questi pregi rimasero le caratteristiche dell'arte di Velasquez. La sua tecnica fu semplice, senza eccessiva ricchezza di tavolozza. Il colore che nei primi quadri era molto denso, andò diventando sempre più fluido, tanto da sembrare acquarello in certi punti dei suoi ultimi lavori. Le tele delle quali si serviva erano di grana fine, e l'impressione preparatoria, rossa nelle prime opere, andò gradatamente attenuandosi fino a diventare grigia. Caratteristiche del suo genio furono la perfezione costante del disegno, la ponderazione e l'armonia dell'insieme, il raffinamento squisito del gusto estetico.

Nel secondo viaggio eseguì il celebre ritratto di Gian Battista Pamphili che pontificava sotto il nome di Innocenzo X e che si ammira a Roma nella Galleria Doria. Ritornato a Madrid, fu nominato *aposentador*, cioè gran maresciallo di palazzo, venendo così ad accrescere gli incarichi che lo distoglievano dalle sue occupazioni d'artista. Recatosi in occasione delle nozze della infanta Maria Teresa d'Austria con Luigi XIV in un viaggio nei Pirenei, quando tornò a Madrid sentì la sua salute declinare rapidamente. Assalito da febbre e dolori acuti, per una malattia al cuore cessava di vivere il 6 agosto 1660. Vestito dell'uniforme dei cavalieri di Santiago, fu sepolto nella basilica di San Giovanni Battista.

Nel decennio che costituisce il terzo periodo della sua vita, l'arte di don Diego raggiunse l'apogeo. I due quadri più celebri, *Le filatrici* e *Le damigelle d'onore,* non furono eseguiti nello studio, ma il pittore si recò a ritrarli nel luogo stesso dove la scena avveniva. Il primo rappresenta un laboratorio, l'altro una sala di Corte. Vi si ammira l'infanta Margherita colle due damigelle d'onore; in un canto il mostruoso nano di palazzo Mari Bartola, col nano idrocefalo Nicolasico Pertusato, e alla sinistra della scena Velasquez stesso in atto di dipingere davanti ad una grande tela. Si narra che appunto alla vista di questo quadro Filippo IV esclamasse volgendosi all'autore: « Don Diego, una cosa hai dimenticato di ritrarre ». « Quale? » « La croce di Santiago sul tuo petto ». Vari altri ritratti ci rimangono da lui eseguiti di quegli esseri strani o deformi che popolavono allora le Corti: tra gli altri quelli del *Buffone Publillos de Valladolid*, del nano *Don Sebastian de Morra* e dell'*Idiota de Coria.*

Un distintivo di questo terzo periodo dell'attività dell'artista derivò dalla sua crescente presbiopia. Obbligato a dipingere da una distanza maggiore, egli ebbe il tocco più ampio e quindi ancor più spontaneo e franco, senza che l'opera risultasse meno maturamente concepita, e meno lentamente elaborata. Altro pregio che si nota negli ultimi lavori è la verità con cui essi danno l'illusione dell'atmosfera, che in arte dicevasi al suo tempo l'« aria ambiente ». Questi effetti delicatissimi di trasparenza cristallina costituiscono uno dei vanti principali di Velasquez che può dirsi artista senza rivali dove la distinzione e la delicatezza del tocco si accoppiano alla scrupolosa riproduzione della natura. NEMI.

NOTE E COMMENTI

Elezioni amministrative.

Le elezioni amministrative che ebbero luogo domenica scorsa in alcune città d'Italia hanno assunto quest'anno un'importanza ed un carattere eccezionale. A Milano trionfò l'intera lista di 32 nomi concordata fra i radicali e i socialisti: i moderati non ottennero che gli otto seggi della minoranza: i clericali caddero interamente, come giusto effetto della loro intransigenza. A Torino i socialisti entrarono in Consiglio comunale in numero di 17 e conquistarono tre posti al Consiglio provinciale. A Parma trionfano pure i radicali-socialisti. Il risultato di Milano era oramai preveduto e fece quindi minore impressione: ma la prevalenza della lista radicale-socialista che ottenne in media quasi 19 000 voti è così decisa, che sarebbe riuscita anche contro una coalizione dei moderati e dei clericali, i primi dei quali disposero di circa 12 000 e gli altri di 3000 voti. A Torino invece il successo parziale dei socialisti fu facilitato dalle divisioni nel campo costituzionale: solo l'unione di tutte le forze liberali potrà loro tener testa in avvenire. A Genova per ultimo vinsero i clericali.

Comunque si vogliano analizzare i voti riportati dalle varie liste, il risultato delle elezioni di domenica ha un'importanza che non si può esagerare, ma che non si deve neppure nascondere. È meglio guardare in faccia la verità delle cose. L'elemento cosidetto socialista - che in Italia ha pochi punti di contatto col socialismo dottrinario e teorico della Germania - ha guadagnato molto terreno fra le classi operaie, soprattutto nei centri industriali e minaccia di estendersi nelle campagne. Oramai si può prevedere non lontano il giorno in cui i socialisti saranno in maggioranza o rappresenteranno una parte notevole nell'amministrazione di parecchie delle maggiori città dell'alta Italia e forse anche della media.

È questo un male? Persuasi che l'alternarsi dei partiti, degli uomini e delle idee giovi alla vita nazionale e al bene pubblico, noi saremmo disposti ad assistere con animo sereno e con benevola aspettativa al nuovo esperimento, se finora il socialismo in Italia non si presentasse con veste per noi inaccettabile - quella cioè di un partito contrario alla monarchia ed alle istituzioni. Fermamente convinti che la monarchia è la più salda difesa dell'unità e del benessere nazionale, è dovere di tutti di unirsi contro qualsiasi

partito che non accetti e non pratichi lealmente le istituzioni che ci reggono. Il dovere dei costituzionali in questo momento consiste quindi nel dimenticare le proprie dissensioni dovunque v'abbia un pericolo radicale-socialista: di contendere fermamente il terreno agli avversari delle istituzioni: di prepararsi, sia pure a lunga scadenza, per riguadagnare le posizioni perdute.

Ma sarebbe un errore per i costituzionali il credere che alle nuove e difficili battaglie essi debbano semplicemente prepararsi con una tattica migliore, imitando la compattezza e l'organizzazione mirabile delle forze socialiste. Tutto ciò è utile ma non basta. I partiti costituzionali devono oggidì francamente riconoscere che le masse popolari vanno ogni giorno più distaccandosi dalle classi dirigenti, e dallo Stato che ne è l'espressione. La distanza fra il popolo minuto e la borghesia o l'aristocrazia cresce ogni giorno di più. Le cause di questa situazione, oltremodo incresciosa, sono molteplici e l'esame loro richiederebbe lungo discorso. Una evoluzione così profonda dello spirito pubblico in Italia diventa inesplicabile senza ricorrere a tutto un complesso di cause di ordine politico, economico e sociale.

Nell'ordine politico è innegabile che da molti anni il paese è malcontento del Governo e del Parlamento. L'Italia unificata non ebbe quasi mai un indirizzo della pubblica cosa conforme ai bisogni ed alle aspirazioni delle popolazioni. Un egregio uomo politico osservava a questo proposito che in Italia difettano tre cose: l'amministrazione, la polizia e la giustizia. Per parte nostra crediamo egli abbia perfettamente ragione.

Ma è pure convinzione generale che troppo poco abbiamo fatto per il benessere economico delle popolazioni. La debolezza della finanza, il disordine della circolazione, l'abuso del credito improduttivo, le sperequazioni e le fiscalità del nostro sistema tributario, la mancanza di organismi economici forti e sani a beneficio delle classi popolari, hanno impedito all'Italia di compiere i progressi realizzati dagli altri paesi. Il malcontento economico derivante dall'insufficienza di lavoro, dalla tenuità dei salari, dall'elevatezza delle imposte degenera facilmente in malcontento politico contro lo Stato e contro le istituzioni.

Per ultimo esiste da noi un vero squilibrio sociale creato dal nostro sistema educativo, insufficiente per le classi operaie, mentre si traduce in una fabbrica di spostati per la piccola borghesia. I bisogni sono cresciuti assai più rapidamente dei mezzi, mentre le classi superiori danno in Italia l'esempio di un lusso eccessivo, sproporzionato alle loro fortune che spesso ne sono travolte. L'elettorato politico ed amministrativo venne rapidamente esteso prima che larga parte del popolo vi fosse sufficientemente preparata, sia per istruzione, sia per agiatezza. E per ultimo è mancato in molta parte delle classi dirigenti quello spirito pubblico illuminato e operoso che le rende sollecite del bene degli umili: troppe energie si

vanno sciupando negli spettacoli, negli *sports*, e nei salotti della società cosidetta elegante, ma povera di coltura e di iniziative.

Questo complesso di cause ci può spiegare perchè il partito socialista abbia conseguiti risultati così decisi in due città come Milano e Torino che sono un vero modello di ordinata e regolata amministrazione cittadina, fatta secondo i criterî un po' ristretti delle attuali classi dirigenti. Ma a Milano, in questi ultimi tempi, si era pure destato uno spirito nuovo di riforme amministrative e tributarie, cosicchè sarebbe impossibile disconoscere per quell'Amministrazione le benemerenze del partito moderato che per circa quarant'anni resse con onore il Comune e lo portò ad un grande sviluppo economico ed industriale.

I progressi del socialismo devono quindi spiegarsi colle condizioni generali della politica e dello spirito pubblico in Italia. I costituzionali non riusciranno vittoriosi nei nuovi cimenti se non daranno opera a riformare e correggere radicalmente l'azione dello Stato e del Governo centrale, che troppo vive dell'ambiente artificioso dei gruppi e dei corridoi di Montecitorio e dimentica le grandi correnti della vita nazionale e i bisogni del paese. Senza un buon Governo a Roma è impossibile avere popolazioni contente e prospere a Torino, a Milano od a Napoli: e finora i costituzionali di ogni partito nelle loro vicendevoli scalate al potere non hanno fatto altro che indebolire e peggiorare il Governo centrale.

È difficile che la lezione di questi giorni sia di proficuo insegnamento. Pur troppo è a temere che altre prove ben più difficili debba attraversare il paese prima che i poteri pubblici si convincano della via erronea fin qui seguita e della necessità di un nuovo indirizzo che riconquisti l'affetto del popolo alle istituzioni che ci reggono.

L'Italia in China.

Parlamento e paese hanno avuto in questi giorni una brutta sorpresa all'annuncio di una maggiore spesa di 4 700 000 lire sul bilancio della Marina per il 1898-99. Per quanto il Ministero l'abbia abilmente colorita in parte colla Columbia e con Candia, il semplice fatto che si apre una nuova sorgente di spese per l'azione dell'Italia in China, ha giustamente allarmato il paese ed ha riaperta l'intiera questione. È probabile ch'essa trovi presto un'eco poco favorevole nella Camera, se questa continuerà nei suoi lavori.

Oramai l'opinione pubblica prende in questa questione della China un indirizzo sempre più deciso. Tutti sentono che non vi è avvenire per noi se non a costo di sacrifici che nè possiamo nè dobbiamo imporre al paese. Oggidì la baia di San-mun è liquidata nell'opinione del paese e crediamo lo sia pure negli intendimenti del Governo che cerca solo un mezzo per uscire dagli imbarazzi in cui si è posto. La presenza agli esteri dell'on. Visconti-Venosta è una garanzia, se però egli saprà dare prova di sufficiente energia.

A questo sano indirizzo dell'opinione pubblica italiana intorno all'avventura di San-mun, abbiamo la coscienza di aver contribuito quanto per parte nostra si poteva. La nostra Rivista, non per spirito alcuno di opposizione, ma nell' interesse del paese, ha pubblicato una serie di studi, imparziali e competenti, dai quali chiaramente apparve, come l' impresa di San-mun fosse iniziata senza una conoscenza esatta dei luoghi, e senza un obbiettivo chiaro e ragionevole.

Non poche delle notizie da noi pubblicate trovano la loro conferma in una breve corrispondenza che il marchese di Masserano ha spedita da Shangai, in data 21 aprile, all' *Illustrazione Italiana* di Milano e che riproduciamo con piacere. Essa così si esprime:

Shangai, 21 aprile 1899.

La baia di San-Men chiesta dall' Italia all' Impero cinese, per servirsene come deposito di carbone, è vasta, perchè misura ben 15 miglia di lunghezza e da 7 ad 8 miglia di larghezza. Il mare però vi è poco profondo, seminato di bassi fondi che rendono difficile la navigazione nell' interno di essa. Le maree vi sono altissime, raggiungono i 5 metri e producono nella baia, cosparsa di molte isole, correnti forti della velocità dalle 5 alle 6 miglia all' ora. Uno dei luoghi più importanti della baia è il villaggio di Kiau-Tau con circa 3 o 4000 abitanti, posto alla foce di un fiume di breve corso che sbocca nella baia stessa e che è navigabile per una diecina di chilometri anche alle grosse giunche. A Kiau-Tau risiede un mandarino di quarta classe.

La baia di San-Men è sufficientemente riparata dai venti sia del nord-est che di sud-est, però qualora si volesse costrurre un porto mercantile sarebbe d' uopo fare molti lavori che richiederebbero una spesa ingente. Inoltre costruendo un porto si renderebbe anche indispensabile la costruzione di una ferrovia di più di 200 miglia che dovrebbe collegare la baia al lago di Poyang che è in comunicazione col Yang-tze-Kiang. La costruzione di una tale ferrovia sarebbe senza dubbio assai costosa perchè la baia di San-Men è chiusa a ponente da un' alta catena di montagne e quasi tutta la provincia del Ce-kiang, alla quale la baia stessa appartiene e che la ferrovia dovrebbe attraversare, è montuosa.

La provincia del Ce-kiang è una delle meno conosciute dell' Impero, pochissimi sono gli Europei che l' hanno studiata. Il suolo vi è fertilissimo, ben coltivato, il clima dolce. Gli abitanti sono di carattere docile, laboriosi e non vedono di mal' occhio l' Europeo. Il suolo sembra privo di miniere di carbone e di ferro, però quanto prima per cura della Società Anglo-Italiana saranno inviati nel Ce-kiang quattro ingegneri per studiarvi il sottosuolo.

Se il Ce-kiang fosse provvisto di miniere di carbone, le spese per la costruzione della ferrovia e del porto nella baia di San-Men sarebbero presto largamente rimborsate; in caso contrario, sono dell' opinione che difficilmente San-Men possa divenire un centro importante di movimento commerciale per la troppo vicinanza che essa ha a Shangai ed a Ningpo, che assorbono quasi tutto il commercio del bacino del Yang-tze-Kiang. Ad ogni modo è da augurarsi che l' Impero cinese esaudisca la domanda

dell' Italia perchè San-Men sarebbe sempre un *pied-à-terre*, utile ora come deposito di carbone, utilissimo quando avverrà lo sfacelo dell' Impero che è inevitabile.

MARCHESE DI MASSERANO.

L' *Illustrazione Italiana* (4 giugno) accompagna queste notizie con alcune belle e nitide incisioni, che raccomandiamo all' attenzione dei nostri lettori, che vi potranno ammirare la celebre baia in tutta la sua silenziosa solitudine.

Il corrispondente dell' importante effemeride milanese viene indirettamente alle conclusioni che più volte furono da noi esposte e specialmente nell'articolo del 16 marzo. La baia di San-mun non può essere utilizzata senza la costruzione di un porto che richiederebbe « una spesa considerevole » e senza una ferrovia al Poyang che (quand'anche fosse consentita dagli Inglesi) costerebbe almeno 150 milioni, dovendo attraversare una regione montuosa! E se per caso si scoprissero le sognate miniere di carbone e di ferro, gli Inglesi non tarderebbero a collegarle con il loro sistema del Yang-tse-kiang e a toglierne a noi il benefizio.

Noi non andiamo fino ad affermare che l' Italia debba rinunciare senz'altro ad ogni partecipazione agli avvenimenti che possono un giorno maturarsi nell' Estremo Oriente: ma la via che abbiamo scelta è sbagliata e dobbiamo confidare che l'on. Visconti-Venosta sappia ritrarcene con dignità al più presto, affinchè il contribuente italiano non si trovi fra breve esposto ad altre sorprese poco gradite.

La situazione politica.

Giovedì 1° giugno la Camera dei deputati iniziò la discussione dei provvedimenti politici. Sono trascorsi quindici giorni e ancora non venne approvato il primo articolo. L'ostruzionismo organizzato dall'Estrema Sinistra, ed al quale così pochi prestavano fede, ha ottenuto finora pieno successo. È questa una semplice constatazione di fatto che noi facciamo.

Come uscirne?

Diciamo subito con piacere che il Governo ha rinunciato a qualsiasi progetto fantastico di decreti reali, che, ne siamo certi, avrebbero trovato un ostacolo insormontabile nella lealtà del Re. Una dinastia così gloriosa e leale come quella di Casa Savoia non viene meno alla fede sua per piccole contingenze parlamentari. A questo risultato contribuì pure il nobilissimo contegno dell'on. Visconti-Venosta, a cui ne diamo piena lode. Si assicura infatti che nei consigli della Corona egli abbia fermamente resistito a qualsiasi proposta diretta a violare lo Statuto. È doloroso il constatare che queste belle e forti tradizioni parlamentari e liberali siano nel nostro paese assai più in onore presso gli uomini dell'antica che della nuova generazione: ma per parte nostra non possiamo a meno di porre in rilievo gli esempi che ancora si incontrano d' indipendenza di carattere nella nostra vita pubblica, ogni qualvolta ci av-

viene di poterne segnalare qualcuno. Non sono certo i costituzionali che possono dare l'esempio di lacerare lo Statuto quando ogni giorno cresce la necessità di affermare il rispetto che ad esso debbono anche i partiti estremi.

Da alcuni si crede che sarebbe facile cosa uscire dall'ostruzionismo mediante repentine modificazioni del regolamento. Noi non siamo di questo avviso. Senza dubbio, di fronte ad inconvenienti ed abusi che assumessero carattere permanente, una modificazione del regolamento diventerebbe una necessità. Anche ora può parere utile dare maggiori poteri al presidente, per dirigere più efficacemente la discussione, senza però togliere alle minoranze le necessarie guarentigie. Ma tutto ciò dev'essere fatto con moderazione e calma, senza cadere in quelle misure violente di cui i liberali si fanno spesso autori a benefizio dei partiti estremi, che poscia ne abusano.

L'ostruzionismo attuale divenne possibile soltanto a causa degli errori commessi dal Ministero. A parte la situazione politica da esso creata, è evidente che i provvedimenti restrittivi vennero presentati troppo tardi e la loro discussione fu ancora interrotta dalla crisi del maggio. Sarebbe certo stato miglior consiglio rinviare al novembre la seconda lettura; allora, con parecchi mesi dinanzi a sè, ogni tentativo d' ostruzionismo sarebbe riuscito vano. Siamo quindi in presenza di un semplice sbaglio di calendario e non sarebbe cosa seria lacerare per esso lo Statuto o inceppare per sempre con misure assurde le discussioni parlamentari.

Oramai i più credono che il Ministero abbia trovata l'unica via prudente per uscire d'imbarazzo. Esso ha chiesto ed ottenuto l'esercizio provvisorio dei bilanci per sei mesi: si è quindi interamente provveduto alle necessità dei pubblici servizi. Per di più esso ebbe pure un larghissimo voto di fiducia che gli consente di venire a risoluzioni che forse non avrebbe prima potuto adottare. L'esercizio provvisorio deve offrire al Governo il modo di cavarsi d'impiccio: ne sappia profittare a tempo. Tra pochi giorni sarà difficile tener insieme la Camera, tanto essa pare svogliata, anche nelle file della maggioranza. Lasci pure che in un modo o nell'altro essa vada in vacanze: a novembre, la situazione consiglierà il da farsi.

La vita pubblica, specialmente nei regimi parlamentari, è fatta di accorgimenti e di temperamenti. Tutti riconoscono che si è sbagliato e non da una parte sola: pochi mesi di vacanza gioveranno a dare al Governo ed alla Camera un concetto più chiaro dell'indirizzo che convenga seguire nell'interesse del paese, che non ha certo a lodarsi del lavoro parlamentare di quest'anno.

Note.

La *Stella Polare* con la spedizione di S. A. il Duca degli Abruzzi è salpata per il Capo Nord.

Alle corse d'Auteuil, il giorno 4, ebbe luogo a Parigi una sconve-

niente dimostrazione reazionaria. Il conte Christiani ed altri della nobiltà oziosa tentarono insultare il presidente della Repubblica Loubet. Il movimento non ebbe alcuna importanza. La domenica successiva, alle corse di Longchamp il presidente e la Repubblica furono oggetto di clamorose dimostrazioni. Intanto è scoppiata una crisi ministeriale: il Gabinetto Dupuy è caduto e si sta tentando la formazione di un nuovo Gabinetto con maggiore accentuazione radicale.

Come si prevedeva, la Corte di Cassazione decise la revisione del processo Dreyfus ed ha rinviato il capitano ad un nuovo Consiglio di guerra da tenersi a Rennes. Il Dreyfus è già partito dall'isola del Diavolo per il ritorno in Francia.

La conferenza di Bloemfontein fra il presidente Krüger del Transvaal e il governatore Milner che rappresentava l'Inghilterra non ha condotto ad un accordo: si temono quindi difficoltà al Capo.

Finalmente si è venuti ad un accordo fra l'Austria e l'Ungheria circa il compromesso doganale: le relative convenzioni furono già presentate al Parlamento ungherese.

✠

Le Borse sono piuttosto deboli, a causa dell'incertezza della situazione politica in Francia e degli affari del Transvaal. Ma si teme pure assai una ristrettezza di danaro per l'autunno e quindi il mercato si mantiene in riserva.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 maggio	15 giugno
Rendita italiana	95 90	96 25
Id. francese perpet. 3 %	102 50	102 27
Cambio s/ Italia	6 1/2	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 41	102 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 —	112 40
Banca d'Italia	968 —	1003 —
Meridionali	776 —	780 —
Mediterranee	602 —	603 —
Navigazione	480 —	512 —
Raffinerie	449 —	448 —
Francia a vista	107 10	107 10

NOTIZIE E LIBRI

L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli, visto che nessun concorrente si è presentato dentro il termine scaduto il 31 marzo u. s. per il concorso sul tema *La vita e le opere di Giovanni Pontano*, ha deliberato di dare lo stesso tema col premio di *lire mille* per l'anno 1901, in cui la proposta del tema di concorso spetterà alla sezione di lettere.

— Il prof. Camillo Manfroni, noto ai nostri lettori per suoi scritti sulla nostra industria navale, ha preparato un volume di *Storia della marina*, che vedrà in breve la luce.

— È prossima la pubblicazione di una serie di studi di Alfonso Bertoldi, presso l'editore G. C. Sansoni. Il volume, sotto il titolo *Prose critiche di storia e d'arte*, si occuperà principalmente del Parini, del Foscolo, Giordani, Antonio Cesari. Insieme con questo volume lo stesso editore pubblicherà una seconda edizione delle *Odi* del Parini commentate da Alfonso Bertoldi.

— La casa editrice « La Milano » ha cominciato la pubblicazione in fascicoli di un romanzo fantastico-scientifico: *Il giro del mondo in trenta giorni*, del prof. Ulisse Grifoni, già noto per il suo *Dalla terra alle stelle*, che ha incontrato favore nel pubblico.

— Il *Giornale Arcadico* porta nel numero di giugno un interessante articolo sull'*Anno santo*, scritto dal prof. Francesco Sabatini.

— Matilde Serao trovasi a Parigi dove è festeggiatissima. Appena di ritorno darà l'ultima mano ad un nuovo romanzo *Dopo il perdono* che speriamo pubblicare col prossimo anno.

— Il Comitato dell'Esposizione artistica di Como ha aperto un concorso a premi per i migliori studi critici compiuti sugli oggetti d'arte presentati alla Mostra. I premi saranno tre, rispettivamente di lire 600, lire 400 e lire 250. Al concorso potranno prender parte tutti quei critici di giornali italiani quotidiani o illustrati che abbiano visitato la Mostra e si siano adoperati a farla conoscere con non meno di otto recensioni.

— Mr. Durand-Gréville ha tenuto alla Sorbona una conferenza su Edmondo De Amicis, studiandone l'opera di scrittore moralista e umorista, e dandone notizie biografiche.

— La novella *Le Tentazioni* della scrittrice sarda Grazia Deledda, da noi pubblicata nello scorso dicembre, escirà quanto prima tradotta in francese, inglese, tedesco e russo. La valente autrice prepara per l'*Antologia* un nuovo lavoro.

— Il barone Francesco De Renzis, ambasciatore d'Italia a Londra, ha tenuto alla *Società Dantesca* di quella città una originale ed interessante conferenza su Dante, considerandolo come uomo d'affari, e dimostrandone la poca abilità nell'economia domestica. Nella stessa adunanza Alfred Austin, il poeta laureato, studiò sotto lo stesso aspetto alcuni poeti inglesi.

— Paul e Victor Margueritte pubblicano nell'*Écho de Paris* un articolo contenente le loro impressioni sulla *Gioconda* di D'Annunzio, che videro rappresentare a Firenze.

— Il 31 maggio fu rappresentata al *Carignano* di Torino una nuova opera, *La Rosalba*, del noto maestro Luigi Pizzi. Il libretto è di Luigi Illica. Il successso è stato notevole.

— Il 25 maggio moriva in Madrid Emilio Castelar, risvegliando un'eco di rimpianto in tutte le nazioni civili, e di profondo dolore nella Spagna di cui era vanto e lustro. Nato a Cadice nel 1832, a ventidue anni era già annoverato fra i più potenti oratori della Spagna per un suo discorso tenuto nel teatro dell'Opera di Madrid in sostegno delle teorie democratiche. A 26 anni otteneva la cattedra di storia della Spagna nell'Università di Madrid. Dedicatosi anche al giornalismo, dopo i moti insurrezionali fu nel 1866 esiliato a Parigi, donde tornò nel 1868, sostenendo ardentemente il federalismo repubblicano. Nel '69 fu eletto deputato e sotto la Repubblica fu presidente del Congresso dei deputati, poi del Governo. Anche in seguito sempre caldamente parteggiò per il partito repubblicano. La sua produzione quale scrittore fu svariata e feconda: fra i libri più degni di ammirazione notiamo *Los recuerdos de Italia* e una *Historia de Europa en el siglo* XIX, intorno alla quale lavorava da vari anni e che l'editore Gonzales Rosas di Madrid andava pubblicando in fascicoli.

✠

— Emilio Zola, dopo undici mesi di doloroso esilio in Inghilterra, è ritornato a Parigi, dove intervenne il 12 giugno alla Società degli uomini di lettere, presieduta da Marcel Prèvost, che gli fece un' entusiastica accoglienza.

— In età di 67 anni è morta a Parigi il 26 maggio la valente pittrice Rosa Bonheur celebre specialmente per i suoi quadri rappresentanti animali.

— Il signor Emanuele Rodocanachi, che si è dedicato alla storia intima d' Italia degli ultimi secoli, ha ritrovato negli archivi Vaticani un manoscritto interessante sul quale ha preparato un volume che vedrà in breve la luce. Si tratta di un viaggio attraverso l' Europa fatto da un signor Giustiniani, gentiluomo del secolo XVII, che visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Corte di Enrico IV in Francia, e dettò cammin facendo i suoi appunti ad un segretario.

— Si è pubblicata una ristampa del *Nocturnes* di Henri Lavedan.

— Calman Lévy pubblica lo studio del duca de Broglie sulla *Politique extérieure de Louis XV.*

— Il nuovo libro *Philosophes et écrivains religieux* di J. Barbey d'Aurevilly è stato posto in vendita.

— Tra breve Alphonse Allais pubblicherà un nuovo romanzo, l'*Affaire Blaireau.*

— La libreria Charles Delagrave di Parigi ha raccolto in un volume le *Opere scelte di Ferdinand Fabre*, cioè sei dei migliori suoi romanzi.

— Si annunzia la pubblicazione di un volume di novelle inedite di Guy de Maupassant.

— Due importanti opere ha messo di recente in vendita l'editore Armand Colin. L'una di Pierre Mille, *Au Congo belge*, con note e documenti sul Congo francese; la seconda, *Du Dahomé au Sahara*, del maggiore Toutée; contiene studi sull'agricoltura, sulla fauna e sulle popolazioni di quei paesi dell'Africa.

✠

— Un nuovo volume sull'argomento del *Governo locale,* dovuto alla penna di W. Blake Odger, viene ad aggiungersi alla serie *English Citizen,* pubblicata da Macmillan.

— Marion Crawford, i cui romanzi di soggetto italiano hanno tanta voga in Inghilterra, sta lavorando sopra un romanzo che tratterà dei precedenti delle Società segrete italiane, sotto il titolo *The Anarchists.*

— Mattias Zurbriggen, celebre guida alpina, che ha raggiunto anche le più alte cime della Cordigliera americana, quale l'Aconcagua, ha scritto un libro che Fisher Unwin pubblicherà col titolo *From the Alps to the Andes.*

— Una edizione economica della *Vita di Nelson,* scritta da A. T. Mahan, sarà posta in vendita da Sampson Low. Essa conterrà in un solo volume quanto trovavasi nei due della prima, e avrà anche il pregio di essere stata riveduta dall'autore.

— Anche dell'opera di F. P. Dunne: *Mr Dooley in peace and War,* si ha una nuova edizione ampliata che conterrà cinque articoli aggiunti con riflessioni su Rudyard Kipling e su Lord Charles Beresford.

— Il rev. H. Lucas S. J. ha riveduto, ampliato e raccolto in un volume alcuni articoli su Savonarola apparsi nel *Tablet* l'anno scorso. L'importanza dell'opera consisterà anche in numerosi estratti e sommari di documenti contemporanei, poco accessibili alla comune dei lettori.

— Miss E. M. Clerke, cui son dovute alcune delle traduzioni contenute nel recente lavoro del dott. Garnett sulla letteratura italiana, ha preparato un volume: *Fable and Song in Italy,* che si pubblicherà in giugno presso Grant Richards. Lo studio principale sarà sull'evoluzione dei poemi cavallereschi dalle ballate, sulla trasformazione dei miti classici in novelle delle fate del medio evo, e sul poema del Boiardo.

— Gli editori Harper preparano per il pubblico uno studio di Stafford Ransome sul progresso della civiltà nel Giappone dopo la guerra colla China; studio che avrà per titolo *Japan in Transition.*

— *Higher life for working people,* di W. Walker Stephens; *The Martyrdom of Labour,* e *The Annals of Toil,* sono nuovi libri che si occupano delle classi di lavoratori più oppresse o peggio retribuite. Il secondo è di Alfred T. Story, edito da Redway; l'altro è di Morrison Davidson, edito da Reeves. Quest'ultimo ha per iscopo speciale di insinuare nelle menti di quelli che si affaticano il disprezzo, l'odio, l'orrore verso coloro che per tanto tempo li hanno sfruttati e maltrattati.

— Un Comitato si riunì due anni or sono per onorare la poetessa di Liverpool Mrs. Heman. Fu deciso di fondare un premio annuale intitolato da quella scrittrice, per il miglior poema lirico. Raccolti i fondi, il primo concorso fu indetto per il 1900. Il premio consisterà in una medaglia d'oro e danari o libri.

— *When the Sleeper wakes* è un nuovo romanzo di H. G. Wells, pubblicatosi presso Harper e Bros.

— *Shueypingsin* è una traduzione adattata ed abbreviata di un antico romanzo cinese: essa è opera di Sir John Davis, ed è pubblicata da Paul Kegan.

— Lo stesso editore pubblica *A further study of the Othello* di Welker Given.

— Joseph Hatton ha preparato un romanzo: *The White King of Manoa* che l'editore Hutchinson porrà fra breve in vendita. La figura principale del poema è Sir Walter Raleigh, la cui aspirazione è ben nota per la scoperta di *Manoa, the Golden City.*

— Fisher Unwin ha pubblicato un nuovo romanzo di W. S. Maugham intitolato *Orientations.*

— Gli editori Pearson ci annunziano un libro di novelle di Bernard Capes, *At a Winter's Fire.*

— Un altro volume verrà ad aggiungersi alla vasta letteratura su Cromwell e sarà pubblicato da Longmans. L'opera di C. Sandford Terry, professore all'Università scozzese di Aberdeen, sarà intitolata *The Life and Campaigns of Alexander Leslie.* Alessandro Leslie fu dapprima alleato, poi avversario di Cromwell.

✠

— Una vasta opera del dottor Otto Pniower sul *Faust* di Goethe è in preparazione. Editore ne è Weidmann di Berlino.

— Un dramma giapponese in un atto intitolato *Nomah Amitatha,* scritto da Kitasato Takeshi, è stato pubblicato in tedesco dal dott. H. Lüneburg in Monaco.

— N. Hoffmann ha pubblicato presso la casa Ernst Hoffmann e C. di Berlino uno studio biografico su T. M. Dostojewsky, col ritratto di quel romanziere.

— uscita la seconda parte della *Storia del regno di Hannover.* Questo volume comprende gli avvenimenti dall'anno 1849 al 1862. L'autore, W. von Hassell, si è valso di molti documenti inediti. Editore ne è M. Heinsius di Lipsia.

— J. W. Nagl e Jacob Zeidler hanno compilato una storia della poesia tedesca in Austria-Ungheria, edita a Vienna da Carl Fromme.

— La casa C. J. E. Volckmann di Rostock ha pubblicato in questi giorni un'opera voluminosa di Arnold Fischer, di 781 pagine, intitolata *Die Entstehung des Socialen Problems.*

— Federico Spielhagen pubblica, presso Staackman di Lipsia, un volume intitolato *Neue Gedichte*, nel quale ha raccolto i suoi componimenti lirici, epigrammi e motti di questi ultimi anni.

— Un volume su *La vita e le opere di Piero di Cosimo* è stato pubblicato da Fritz Knapp presso l'editore Wilhelm Knapp di Halle.

— È uscita una puntata della pubblicazione *Leben Michelangelo's* di Hermann Grimm. Essa contiene ventitre tavole doppie e ottantotto semplici. Editore ne è W. Spemann di Stuttgart.

— La nota scrittrice Ilse Frapan ha pubblicato presso Fontane un volume sotto il titolo *Wir Frauen haben kein Vaterland.*

— Un libro di Tschaikowsky è stato tradotto in tedesco da H. Stümcke col titolo *Musikalische Erinnerungen und Feuilletons.* Si è pubblicato a Berlino presso « Harmonie ».

— Alla fine di aprile morì in Copenaghen all'età di sessantatre anni il poeta danese Rudolf Schmidt, scrittore anche di filosofia. Molte delle sue opere furono tradotte in tedesco.

— Nella stessa epoca morì in Ermatingen la baronessa Maria Espérance von Schwartz, scrittrice nota sotto il pseudonimo letterario di Elpìs Melena, che è la traduzione greca del nome Espérance Schwartz.

— All'età di sessantaquattro anni è morto il 3 di maggio a Vienna Giovanni Strauss, compositore di musica, celebre per una serie di operette quali *Indigo, Il carnevale di Roma, Il pipistrello, Cagliostro, La guerra allegra,* ecc. Ma specialmente famosa è la sua musica da ballo. I valzer di Strauss sono popolari nel mondo intero.

— È morto da poco il prof. Ludwig Büchner, eminente discepolo del Darwin. Il suo libro più conosciuto è *Kraft und Stoff,* che gli sollevò contro gran numero di ostilità.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Figure e figurine del secolo che muore di **RAFFAELLO BARBIERA**. Milano, 1899, fratelli Treves, pag. 437, L. 5. — L'autore, già ben noto per il suo *Salotto della contessa Maffei*, ci offre ora un altro dilettevole volume di storia aneddotica, nella quale molte figure meno conosciute del nostro secolo e del nostro paese sono poste in luce con stile elegante, che rende amena anche l'erudizione basata su ricerche storiche negli archivi. L'intonazione dell'intero volume è altamente patriottica e vi possiamo ammirare anche diverse figure di donne martiri

più ignorate, ma non meno nobili della grande epopea del Risorgimento italiano. Giacchè percorriamo tutto il secolo XIX in queste pagine, da Napoleone I a Giuseppe Verdi con Giuseppina Strepponi sua consorte.

La Sardegna nel 1773-1776. Traduzione dal tedesco di **PASQUAL GASTALDI-MILLELIRE**. Cagliari, 1899. La PICCOLA RIVISTA EDITRICE, pag. 415, L. 3 50 — Il volume contiene tredici lettere, l' autore delle quali volle mantenere l' anonimo; in seguito ad indagini pare fosse un cappellano di nome Füos. Egli diede alle stampe a Lipsia nel 1780 queste sue osservazioni e note storiche sulla Sardegna, nelle quali dà un quadro completo della vita sarda in tutte le sue manifestazioni religiose, politiche, artistiche e commerciali. Una punta di ironia che si riscontra in alcune pagine nelle quali parla delle chiese e dei riti cattolici, viene ad avvalorare l'ipotesi che si tratti di quel cappellano tedesco, che sarebbe stato protestante Gran pregio del libro è anche quello di dedicare molta parte alla storia dell' isola, dalla più remota antichità di cui si avesse notizia fino agli avvenimenti che si svolgevano sotto gli occhi dello scrittore.

L' agonia del secolo, di **GIUSEPPE CIMBALI**. Roma, 1899, CASA EDITRICE ITALIANA, pag. 214, L. 3. — È questo un libro di prosa, ma i brevi e numerosi capitoli che lo costituiscono possono chiamarsi altrettanti moti lirici. Essi sono una serie di lamenti contro lo stato morale di questo scorcio di secolo e contro la vana lotta in favore della civiltà, che non ci ha condotto ad un progresso assoluto, ma bensì ad una decadenza delle nostre energie e del nostro amore alla vita. Belle sono le pagine dedicate alla lotta sorda dell' essere contro se stesso, triste caratteristica dell' epoca nostra, nuova malattia morale che sparge il seme dello sconforto e del suicidio. E più oltre le considerazioni sulla rivolta dell' individuo contro l' ambiente, rivolta che conduce fatalmente al colpo proditorio contro le persone che incarnano la società, e che a dirigerla dedicano il cervello ed il cuore. Benchè improntato di un profondo pessimismo, questo volume è pieno di tristi verità Lo scrittore che le svela e le sferza fa opera altamente benefica.

Le confessioni di un ottuagenario di **IPPOLITO NIEVO** Milano, 1899, fratelli TREVES, tre vol di pag. 320, L. 3 — È questa una nuova edizione riveduta sull' autografo da Dino Mantovani, il quale la ha anche corredata di una prefazione biografica e critica, rifacendo la storia del libro e del suo autore. In queste pagine di introduzione il Mantovani paragona il romanzo del Nievo ai *Promessi Sposi*, come romanzo psicologico, all'*Éducation sentimentale* di Flaubert, come storia non di un singolo episodio, ma di un lunghissimo periodo umano; finalmente lo paragona alla *Guerra e la pace* di Tolstoi, perchè vi è esposto per mezzo di un racconto un periodo della storia nazionale La nuova edizione incontrerà certamente il largo favore del pubblico italiano.

Onoranze ad Alessandro Volta, di **ULISSE OBÉ**. Genova, 1899, GAETANO SCHENONE, pag. 192, L. 2 — Troviamo raccolte in questa monografia quante notizie si conoscono ai nostri giorni sull' illustre scienziato di cui l' Italia celebra il centenario. Le vicende della sua vita e le scoperte alle quali il mondo tanta riconoscenza deve, sono esposte in forma non eccessivamente tecnica, in modo da essere accessibili alla generalità dei lettori. Per illustrare più ampiamente la vita e gli studi del grande fisico, l' autore riporta testualmente la necrologia di lui fatta dall'egregio avv. Zino Volta, suo nipote; poscia ci presenta le sue tendenze letterarie e le amicizie e relazioni che sempre mantenne coi più rinomati scrittori del suo tempo. Per completare questo studio egli fa un' enumerazione dei manoscritti inediti del Volta su vari rami delle scienze fisiche, specialmente sul calorico, l' elettricità e la meteorologia Infine troviamo un resoconto delle onoranze già tributate alla memoria di Volta, con erezione di monumenti, conio di medaglie ed epigrafi laudatorie.

Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano, di **LUIGI CHIALA**, vol. II: *Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866*. Torino, Frassati e C, 1899, pagg. 756 L. 6. — Nel fascicolo del 16 luglio del 1897, la *Nuova Antologia* si occupò del primo volume di quest'opera; ora adempie alla promessa fatta a' suoi lettori e fa cenno della continuazione di questo studio importantissimo.

Questo secondo volume abbraccia gli avvenimenti svoltisi dalla morte di Cavour alla vigilia della guerra per la Venezia, e cioè, dal 1861 al 1866; ed è singolarmente interessante, oltre che per le questioni politiche e finanziarie del tempo, per la condotta del Dina, al quale, mancati gli opportuni consigli del gran ministro, parve che dovesse venir anche meno l'indirizzo politico fino allora seguìto. Il quinquennio accennato (ben noto colla denominazione di êra dei *generali di Alessandro*), rese difficile il còmpito del Dina; e molto a proposito giunge il diligente studio del Chiala, per far luce sulle intricate questioni di quel tempo, fino ad ora nè giudicate imparzialmente, nè narrate colla scorta di documenti sicuri. Perchè è bene ricordare che il Chiala, modesto e coscienzioso, avrebbe potuto apporre tutt'altro titolo all'opera sua, giacchè Giacomo Dina e l'*Opinione* non servono che di pretesto all'autore per tratteggiare la storia di quel partito liberale moderato, del quale l'*Opinione* rispecchiò appunto gli ideali e l'opera.

La narrazione si apre col capitolo XIII, *Ministero Ricasoli* (1861-1862). È noto che allora furon riprese le trattative colla Francia per lo sgombero delle truppe da Roma; ed è noto eziandio il tentativo di Garibaldi per risolvere la questione romana. Caduto il Ricasoli e salito al potere il Rattazzi (capitolo XIV, *Ministero Rattazzi. Sarnico ed Aspromonte.* Marzo-dicembre 1862). L'*Opinione* si fece l'eco del partito d'opposizione, e il Dina non s'ingannò prevedendo che il Rattazzi sarebbe stato bensì in grado di comporre il nuovo Ministero, non già di crearsi una maggioranza in Parlamento: l'antica maggioranza cavouriana restò ostile. Ma ciò che ha vera importanza in questo volume è il capitolo XV (*Ministero Minghetti. G. Dina e la Convenzione di settembre* 1862-1864) Sulla *Convenzione di settembre*, fiere furono le accuse, abili le discolpe; ma la verità vien fuori, netta, precisa, intera, dal racconto del Chiala; ed è questa: che i capi del partito moderato, Minghetti, Peruzzi, Pepoli, iniziarono le trattative e le disposizioni pel trasporto della capitale, senza tenerne informato il Re. Era una tacita rinunzia a Roma; o almeno una grave offesa all'autorità regia, all'insaputa della quale si deliberava su argomento di tanto grave importanza. Vittorio Emanuele ne fu informato soltanto al ritorno del Pepoli da Parigi, e ne rimase addolorato e sconvolto. Non si piegò, e sempre a malincuore, che quando il trasferimento della capitale parve l'unico espediente per allontanare i Francesi da Roma, e far tacere i susurri che il Re preferisse il Piemonte a tutto il resto d'Italia La questione romana non s'avvantaggiò dell'espediente adottato dal Ministero Minghetti; e giustamente osserva il Chiala che esso « conseguì soltanto l'effetto di avere dato origine a quella pericolosa situazione politica, che lo spostamento repentino del centro di gravitazione del Governo e il suo allontanamento da un elemento essenzialmente solido e sicuro, facevano prevedere inevitabile ». La campagna condotta dal Dina nel suo giornale in questa occasione, anche in mezzo ad infinite amarezze personali, « comprovò largamente come non solo egli avesse una chiara intelligenza del pubblicista, chiamato a interpretare o a dirigere l'opinione pubblica in quelle vie che, nel suo convincimento, meglio conducevano al raggiunginemento degli alti scopi politici e sociali del paese, ma come a questi doveri egli sapesse subordinare i suoi propri affetti e utili privati » Dalla riproduzione degli articoli del Dina, appare colla maggiore evidenza che il giudizio non è esagerato.

L'ultimo capitolo di questo volume narra le vicende del Ministero

La Marmora (1864-1866) durante il trasferimento della capitale a Firenze, e nell' alleanza colla Prussia per l' acquisto della Venezia.

Segue un' appendice (1863-1866), nella quale sono interessantissimi alcuni nuovi documenti sulla *Convenzione del 15 settembre 1864.*

Nel campo degli studi storici moderni, l'on. Chiala ha una fisionomia tutta sua, o se fosse lecito dirlo, una *maniera* tutta sua Raccoglitore diligente, paziente, scrupoloso, egli viene arricchendo il materiale per la storia dell' Italia nuova, con un concetto preciso, con una lodevole costanza: fornire, cioè, allo storico futuro, dati precisi, informazioni esatte, una messe doviziosa di elementi di capitale importanza.

✠

Le Prince de Bismarck, di **CHARLES AUDER**. Parigi, 1889, Georges Bellais, pag. 402, L 3 50 — Questo studio apparve nella *Revue de Paris* subito dopo la morte di Bismarck, e nel presente volume è molto ritoccato ed ampliato. In quattro libri sono trattate le fasi della vita politica del grande Cancelliere, nei rapporti colle Potenze straniere, nelle lotte interne contro il socialismo e contro le nazionalità ribelli, polacche, danesi e dell' Alzasia-Lorena. Benchè l' autore protesti di aver cercato di mantenersi imparziale, pure trapela lo spirito di francese quando dichiara che nulla assomiglia tanto alla gallofobia e alle tendenze antidemocratiche della giovinezza incomprensiva di Bismarck, quanto la prevenzione in cui si immerse nella sua vecchiezza contro la democrazia rigenerata e contro la Francia.

Les origines Bénédictines, di **GUSTAVE CLAUSSE**. Parigi, 1899, Ernest Leroux, pag. 238. — L'esimio architetto Gustave Clausse, presenta ora al pubblico un nuovo volume della serie dei *Monumenti del Cristianesimo nel medio evo.* Già l' anno scorso avemmo ad occuparci di un' altra sua opera: *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral.* L' elegante pubblicazione sulle origini benedettine, riccamente illustrata con copiose eliotipie, e pregevole per l' erudizione tecnica, artistica e storica che l' autore dimostra, ha fatto sì che l' Accademia di Belle Arti di Firenze nominasse il Clausse suo membro onorario Si leggono infatti con vivo interesse le pagine di questo scienziato francese, che ci fa conoscere con eleganza di stile l' abbazia di Santa Scolastica e di San Benedetto in Subiaco, quella di Monte Cassino e quella di Monte Oliveto Maggiore, studiandole sotto i diversi punti di vista, e narrandone le vicende nei vari periodi storici.

Le plus beau royaume sous le ciel, di **ONÉSIME RECLUS**. Parigi, 1899, Hachette, pag. 861. — La maggior parte di questo ampio volume è dedicata alla descrizione fisica della Francia, avendo specialmente di mira l' orografia e l' idrografia. Nella prima parte sono studiate le frontiere, comprese quelle marine, ma un esame completo e profondo delle montagne poste ai confini lo troviamo nella terza parte, dove sono singolarmente analizzati i Vosgi, il Giura, le Alpi, i Pirenei e i principali fiumi che ne discendono. La seconda parte descrive l' interno del paese, a cominciare dalla Dordogna, Alvernia e Bretagna. fermandosi più a lungo sul gruppo delle Cevenne e su quello dei Vosgi. A complemento della seconda viene la quarta parte che tratta delle piccole montagne e delle pianure; la seguente è dedicata al clima e alle pioggie. Le ultime due parti contengono uno studio etnografico, con riguardo anche alla formazione storica della popolazione e un' esposizione delle origini e dello sviluppo della lingua francese e della sua diffusione mondiale.

La philosophie de Tolstoï, di **OSSIP-LOURIÉ**. Parigi, 1899. Félix Alcan, pag. 198, L. 2.50. — Ossip-Lourié è già ben noto per un altro suo volume: *Pensées de Tolstoï.* Egli si dimostra conoscitore profondissimo del grande scrittore, tanto più perchè questi non ha esposto

sistematicamente le sue teorie sulla teologia, sulla sociologia e sulla morale, ma le ha seminate nelle sue opere, senza un apparente nesso logico Nel presente volume troviamo queste idee raccolte e classificate. Solo la seconda parte del lavoro considera Tolstoï in rapporto alla morale, alla questione sociale e all' arte, giungendo alla conclusione che tutti i concetti religiosi, sociali ed estetici del grande scrittore possono riassumersi in tre parole: Amore, Lavoro, Solidarietà. La prima parte del libro studia la biografia di Tolstoï, e, dall' evoluzione della sua vita, che ha condotto alla crisi morale, l' autore ne deduce per analogia la possibilità di una trasformazione simile nella vita sociale in genere.

Der Krieg, di **JOHANN VON BLOCH**. Berlin, 1899, PUTTKAMMER e MÜHLBRECHT, 6 vol, 40 M. — Si è pubblicato ora il sesto ed ultimo volume della traduzione tedesca della grande e pregevole opera russa il cui titolo originario è: *La guerra del futuro: suo significato tecnico, economico e potitico*. Pare che questo lavoro abbia molto influito sulla decisione dello Czar di riunire la Conferenza per la pace. Il Bloch è un banchiere di Varsavia, che appunto per la sua condizione non considera la guerra dal solo punto di vista dell' esercito e della flotta, ma anche sotto aspetti sociali assai più vasti. Ciò non toglie che tutta la tecnica della guerra fino ai più complessi problemi della tattica non vi sia discussa con profondità di cognizioni. L' idea fondamentale del libro è che una guerra europea del futuro (e l' autore tiene presente sempre la lotta ipotetica di Russia e Francia unite contro la Triplice) avverrebbe sotto condizioni tanto differenti da quelle di tutte le guerre passate, che sarebbe impossibile qualsiasi prognostico. Il sesto volume sarà quello di maggior interesse per la generalità dei lettori, perocchè esso contiene le conclusioni di tutta l' opera e affronta il problema dell' arbitrato internazionale. L' opera venne testè pubblicata anche in un' edizione francese ed in una inglese.

Das Pferdebürla, Tages fragen beantwortet von **FRIEDRICH MAX MÜLLER**. Berlino, 1899, PAETEL, pag. 267. — Per dare la miglior spiegazione degli scritti contenuti in questo volume, l' illustre filologo tedesco vi ha ristampato in principio un suo articolo apparso nella *Deutsche Rundschau* che fu l'origine indiretta del nuovo libro. Giacchè in seguito a quell' articolo sulla scoperta del *Sermo verus* di Celso, nel quale il Muller tentava, spiegando quel filosofo contrario al Cristo, di fondare l' essenza del Cristo medesimo sulla filosofia greca e alessandrina; in seguito a quell' articolo, dunque, una grande quantità di lettere gli piovvero, contenenti obbiezioni e domande. Una fra le altre, di un *Pferdebürla*, stabilitosi in America dalla Slesia, alla quale l' autore risponde con questo libro, riproducendola in considerazione della sua forma originale I vari capitoli sono intitolati: *Die Wahre Geschichte des Celsus; Das Pferdebürla; In sachen Pferdebürla; Sprache und Geist; Die Vernünftigkeit der Religion*.

Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante, del prof. ISIDORO DEL LUNGO. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 471, L. 5.

Un umanista nel Seicento. Giano Nicio Eritreo, Studio biografico critico di LUIGI GERBONI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 169, L. 3.

Sopra la poesia del cavalier Marino. Studio di GUGLIELMO FELICE DAMIANI. — Torino, 1899, Carlo Clausen, pagg. 230, L. 4.

Chi l' ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica indicate, ordinate e annotate da GIUSEPPE FUMAGALLI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 626, L. 5.

I bimbi, romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO.— Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg 321, L. 3.

Patria e amore, ultimi versi della vedova del Comm. FUSCO EDOARDO.— Napoli, 1899, R. Tipografia De Angelis e Belisario, pagg. 280, L. 4.

Poesie di Giuseppe Giusti, con note di C. PUCCIANTI. — Firenze, 1899, Successori Le Monnier; pagg. 534, L 1.75.

Il cantico dei cantici di Salomone interpretato in 116 sonetti, di D. CESARE MASETTI. — Ravenna, 1899, Tip. Ravegnana, pagg. 240, L. 3.

Tempre, versi di ENRICO GIACOBINI. — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg 109, L. 2.

Le due fontane, idillii di G. F. DAMIANI — Milano-Palermo, 1899, Sandron, pagg. 66, L. 1.50.

L' ultimo convegno, Il sogno, scene drammatiche di GIUSEPPE CAVACIOCCHI. — Firenze, 1899, G. Cavaciocchi, pagg. 23, L 0.70

Istoria di Phileto Veronese per cura di G. BIADEGO. — Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pagg. 156, L. 3 50.

Il precursore italiano di Carlo Marx. Saggi critici di PAOLO ORANO. — Roma, 1899, Tip. Voghera, pagg. 214, L. 3.

Scampoli critici di FRANCESCO BENEDUCCI. — Oneglia, 1899, Tipografia Ghilini, pagg. 138.

Coscienza giovanile per CESARE DE BERNARDIS. — Napoli, 1899, Tip Pierro, pagg. 99, L. 1.50.

Carmela o la sartina di Montesanto. Gran romanzo popolare di D. GALDI. — Napoli, Tip. Roma, pagg. 356, L. 1.

Sonetti di EDOARDO COLI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 105, L. 2.

Preludi oraziani, nuovi saggi poetici di PIO BORTOLUZZI. — Verona-Padova, Fratelli Druker, 1899, pagg. 32.

Sulla data del viaggio dantesco, di FILIPPO ANGELITTI. — Napoli, 1897, tip. della R. Università, pagg. 100, L. 3.

Storia della Sicilia nell' antichità, di AD HOLM, tradotta dai professori G. B DAL LAGO e VITT. GRAZIADEI, fasc. 10°. — Torino, 1898, Carlo Clausen.

Il discorso di un Policeman nel cinquantenario dello Statuto. — Milano, 1898, Casa Editrice Battistelli, pagg. 48, L. 1.

Pensando a voi, novelle di GIANNINA FRANCIOSI. — Roma, 1899, Forzani, pagg. 162, L. 2.

Il poema di un' anima, versi di GABRIELE MERENDA. — Messina, 1898, tip. dei Tribunali, pagg. 192, L. 2.

La poesia del mare, di AUGUSTO CERRI. — Bari, 1898, Fratelli Pensini, pagg. 61, L. 1.

Angelo Maria Ricci, la sua vita e le sue opere, di G. B. FICORILLI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 211, L. 3.

I fenomeni psichici e la teoria della selezione, di G. CRASSI BERTAZZI. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 322, L. 2 50.

Teresina Molieri. Romanzo di LUIGI MAROCCO DIPRIMA. — Catania, 1899, N. Giannotta, pagg. 325, L. 3 50.

Sulla ginnastica scolastica, versioni ed osservazioni di VINCENZO PISANELLI. — Lucera, 1898, G. Scepi, pagg. 154.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXXI

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 657 — 1° maggio 1899.

Berlino. — Impressioni — Giovanni Boglietti . . . . . *Pag.* 3
Giuseppe Revere — Augusto Serena 33
La signora Tilberti. — Romanzo — *Fine* — Grazia Pierantoni Mancini 47
La zampogna. — Versi — Alfredo Baccelli 88
Fabbricazione e stampa dei biglietti di Banca — G. B. Miliani 89
Cesare Pascarella. — E. Bovet 106
Un episodio dell'assedio d'Ancona nel 1849. — Francesco Gabrielli . 131
Notte di maggio — Versi — Annetta Cardella Ferraris 134
La Convenzione di settembre 1864. — Dalle Memorie di Marco Minghetti 136
Notizia letteraria. — Napoleoniana — Giuseppe Roberti 173
Note e commenti. — La situazione politica — Note 179
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 182

Fascicolo 658 — 16 maggio 1899.

Tragedia falsa e uomo vero. — Giosue Carducci, *Senatore* 193
La ballerina. — Romanzo — I. — Matilde Serao 211
Lazzaro Spallanzani. — Francesco Todaro, *Senatore* 233
I canti della culla. — Versi — G. A. Cesareo 245
Gli scavi del Foro Romano. — Domenico Comparetti, *Senatore* 255
Sull' Yang-Tse Kiang. — Ricordi di un viaggio in China — Maggiore Cesare Nerazzini 272
L'industria navale in Liguria. — Camillo Manfroni, *Prof. nella R. Università di Genova* 301
La *Gioconda* e la *Gloria* di G D'Annunzio. — Guido Mazzoni, *Professore nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze* 314
La partecipazione degli operai ai profitti dell'azienda industriale. — Luigi Luzzatti, *Deputato* 338
Notizia artistica. — Le pitture nella sala del Trono nel palazzo dell'Ambasciata Germanica. — G. Cellini 350
Rassegna musicale. — *La Colonia libera* di Illica e Floridia. — Valetta 354
La Conferenza pel disarmo. — Francesco Crispi, *Deputato* 360
Note e commenti — San-mun e la crisi ministeriale 367
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 373

Fascicolo 659 — 1° giugno 1899.

La ballerina. — Romanzo — II — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 385
Il problema della scuola in Italia. — Parte I. — ENRICO COCCHIA, *Professore nella R. Università di Napoli* 408
Conrad Ferdinand Meyer. — ARTURO FARINELLI, *Prof. nell' Università di Innsbruck* 435
Leggenda sulla Campagna romana. — Fontan' de' Banditi. — A. SINDICI . 454
Leo Tolstoi e la letteratura evangelica del XIX secolo. — ZINO ZINI . . 462
Nubi e sogni. — Versi — GIOVANNI CENA 475
Per l'arte pubblica. — G. S. GARGANO 481
La Francia e i nostri missionari in Cina. — LODOVICO NOCENTINI, *Professore nella R. Università di Roma* 489
Poeti stranieri. — Paul Heyse — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 504
L'arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — I. — MARIO MORASSO . 525
L'Inghilterra si farà cattolica? — RICHARD BAGOT 543
Note e commenti. — Ministero e Camera — Note 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 570

Fascicolo 660 — 16 giugno 1899.

Scienza e fede. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 577
La ballerina. — Romanzo — III. — MATILDE SERAO 591
La prigionia di Pietro Giordani. — I. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 617
Versi. — ARTURO GRAF 642
Per la storia della medicina. — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino* 645
Le amiche di Balzac. — I. — F. DE ROBERTO 666
Liriche. — In viaggio - A metà maggio - Velasquez a Roma. — E. PANZACCHI 683
Cristina di Svezia e il cardinale Azzolino. — ERNESTO MASI 685
Una lettera di Emilio Castelar. — G. 707
Gli arsenali militari marittimi e la costruzione del naviglio da guerra. — E. DE GAETANI 710
Il Congresso storico napoleonico di Alessandria per il centenario di Marengo (14 giugno 1900). — ALBERTO LUMBROSO 720
L'astensione politica dei cattolici italiani. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 725
Notizia storico-letteraria. — Il duello del Padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo. — GIOVANNI LIVI, *Direttore del R. Archivio di Stato in Bologna* 738
Tra libri e riviste. — Per i centenari di Volta, Pusckin e Velasquez — NEMI 744
Note e commenti — Elezioni amministrative - L'Italia in Cina - La situazione 751
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 758

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

PIETRO GIORDANI

LA PRIGIONIA IN PARMA NEL 1834 (1).

Il 3 marzo 1834 si procedeva all' interrogatorio del prigioniero, alla presenza del cav. Ottavio Ferrari, delegato alla Direzione generale di polizia, che il Giordani chiama « onesto e lodevolissimo ». Noi possiamo conoscere codesto interrogatorio perchè trasmesso in copia a Milano, dove si trova nel solito volume 188 degli *Atti di polizia* (2); e dopo averlo letto, dobbiamo confermare le lodi date dal Giordani al Ferrari. È l' interrogatorio di un giudice galantuomo e gentiluomo, alieno da capziosità e tranelli, condotto con reverenza alla superiorità intellettuale e alla morale integrità dell' imputato, che, sono parole dell' inquirente, « meritamente gode fra noi di tanta celebrità ». E come sono discrete e nei limiti del necessario le dimande, così piane e nobilissime, ma accorte, le risposte. Il Giordani non rifiuta di riconoscere per sua la lettera presentatagli in copia, facendo tuttavia riserve di forma. Richiesto del nome degli amici ai quali avrebbe comunicato la lettera dell' anno innanzi al Mistrali e che poterono ritenerla e ricostruirla, risponde prima di tutto che vi furono interpolate ingiurie grossolane, ch' egli sa non avervi scritto; ma che crederebbe mancare « ai doveri d' amico e d' uomo d' onore se palesasse quei nomi », e a tutto mancherebbe anzichè ai doveri dell' amicizia. Dimandatogli similmente quali siano coloro coi quali avesse più frequente carteggio, afferma che molti, uomini e donne, e fra

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Nel vol. XIV (*Appendice alle Opere di Giordani*) il Gussalli non stampò quest' interrogatorio, bensì quello del 10 aprile e giorni successivi.

queste perfino una nipote del principe di Canosa, il capo dei sanfedisti, gli scrivevano da ogni parte d'Italia; ma che corrispondenza continuata non l'ha con nessuno, perchè gli pesa lo scrivere, e anche dalle lettere sequestrate si vedrà esser comuni le lagnanze circa il mancar di risposta per parte sua. Ma chi era, gli si diceva, l'*inquisitore* accennato in una lettera del Calderara? E il Giordani, per evitar noie all'amico, fratello dell'Adelaide, afferma non saperlo indovinare, ma escludere si trattasse del Torresani « conosciuto per magistrato integerrimo »; e certamente trattavasi invece dello Zajotti. Finalmente, richiesto se appartenga a qualche Società, risponde che sì per le Società letterarie, nega risolutamente quanto alle politiche; e diceva esattamente il vero. Poi dettava questa dichiarazione: « Desidero sopra tutto che il signor direttore mi creda e mi conosca veritiero nelle mie risposte: perciò lo prego di ascoltare pazientemente queste mie osservazioni. Primo: ho risposto che non fui, non sono, non sarò mai di nessuna Società. E di ciò sia prova, oltre, io credo, la notorietà per chi mi conosce, anche questo, che io in età giovane e meno sperimentata, non fui mai dei Massoni: Società non solo non proibita, ma favorita dal Governo, e che era buon mezzo a far fortuna (1). Dunque, come potrei ora con più esperienza partecipare a Società proibite e perseguitate? (2) Secondo: ho detto che non è mai stato mio uso di far minute delle lettere, neppure importanti. E per conseguenza di questo mio uso, V. S. non ha trovato, perchè non la feci, minuta della lettera assai importante, che nel fine del 1831 scrissi al signor presidente Mistrali, perchè rimediasse alla crudeltà usata ai ragazzi: la qual lettera so che andò sotto agli occhi di S. M. e non le dispiacque, e ora a me rincresce che non la possa leggere tutto il mondo. Terzo: desidero che V. S. volesse prendere in considerazione quelle osservazioni che nel mio memoriale alla signora contessa Scarampi ho dedotte (e mi paiono convincenti) per provare da ogni parte che era grande indegnità il trattarmi da persona sospetta. E quando la sera del 25 novembre, a ore 5 (tempo posteriore a quello in cui scriveva il Memoriale), fui in presenza del Sartorio, egli negò d'avermi trattato come

(1) Guarda un po': fin d'allora!

(2) Anche altrove: « Neppure l'onnipotenza divina può fare che io sia mai stato o carbonaro o massone, o altra qualunque di coteste bogiarate »: V, 343.

tale; il che vale come confessare che il trattarmi così non sarebbe giusto. Per ultimo, la prego di fare anche questa osservazione: Io ho detto che rinuncio praticamente al diritto che avrei, come testa pensante, di rivolgere i miei pensieri alla politica; e infatti in tanta farragine di scartafacci V. S. ha trovato pittura, scultura, architettura, musica (della quale non so niente), poesia, retorica, storia, ma non ha trovato neppure una riga di filosofia nè di politica ».

I risultati ottenuti erano, come si vede, sì scarsi e tenui da non concedere al Governo ducale di secondare le mire dei dominatori austriaci. Al più, si poteva trattare di una ramanzina, di una buona lavata di capo, di una ingiunzione al Giordani di essere più cauto e prudente nell' avvenire. Ma coll' Austria alle spalle non era possibile questo partito: e molto probabilmente fu a Parma deciso di far il morto e non scrivere altro a Milano: il costituto stesso dovette essere spedito a comodo. Ma l' Hartig, inquieto del silenzio, tornava a punzecchiare il Richer, ricordandogli, e come meravigliandosi, che dal 25 febbraio non avesse avuto nessuna comunicazione in proposito.

HARTIG A RICHER *a Parma* (1).

Milano, 12 marzo 1834.

Riceva V. S. i miei più doverosi ringraziamenti per quanto gentilmente mi comunica con pregiato scritto del 28 passato mese, riguardo ai provvedimenti presi costà contro Pietro Giordani, e ciò in conformità alla mia del 26 passato mese n.° 320 segr.

Ora mi resta solamente a pregare V. S. perchè si voglia compiacere di tenermi anche informato dei risultati dell'istruttoria impresa contro a codesto individuo, e specialmente su tutto quello che può riferirsi a sudditi lombardi. — HARTIG.

Sotto la stessa data, scriveva l' Hartig al Torresani perchè vedesse se ci fosse modo di scovare relazioni del Giordani con sudditi lombardi. Il marchese anonimo era ormai chiaro – lo aveva detto il Gussalli – esser non già il Trivulzio, fratello della Poldi-Pezzoli, sì l' ex-delegato provinciale, Giuseppe Pallavicino, « favorevolmente noto » alle autorità austriache, ma degno, dopo ciò, come sospetto di eterodossia, di poliziesca vigilanza (2): ora il pen-

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

(2) Di questa scoperta, sotto la stessa data, l' Hartig istruiva lo Sedlnitzky (v. *Atti segreti*, ecc., vol. CLXXXVIII).

siero segreto del governatore doveva essere che, se si riuscisse a imbastire un processo al Giordani e a presumibili amici lombardi, la causa potrebbe attirarsi tutta a Milano, e mettendola nelle mani del bravo Zajotti far tutta una bella retata per lo Spielberg.

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 12 marzo 1834.

Mentre ritorno a V. S. il costituto ultimamente assunto del Gussalli, e ch' Ella mi comunicò in data 2 corrente n.° 425 segr, non posso non manifestarle nuovamente la mia soddisfazione per il modo veramente ingegnoso, col quale Ella è riuscito ad ottenere codesta dichiarazione.

Quantunque poi il milanese dal Giordani designato colla espressione « nostro ottimo e diletto marchese » non sia, come prima si supponeva, il fratello della dama Poldi Pezzoli, Giorgio Trivulzio, ma bensì l'ex delegato provinciale march. Giuseppe Pallavicini, finora noto favorevolmente, e le cui relazioni col Giordani debbono attribuirsi a tempi anteriori, pure faccio a V. S. un dovere di vigilarlo, invitandola contemporaneamente a dirmi se non sarebbe opportuno far interrogare dalla Commissione inquirente di Parma il suddetto Giordani riguardo alle sue relazioni con questo milanese. — HARTIG.

Ma intanto che quei due bravi signori s' infervoravano nei loro disegni, e ne pregustavano gli effetti, ecco capitar loro, come una doccia fredda improvvisa, una lettera del Richer, che annunziava, è vero, l' invio della corrispondenza perquisita e degli atti del processo, ma conteneva anche la formale dichiarazione, che, « secondo le leggi », non si poteva andar innanzi nel processo stesso: che forse, anzi, il farlo sarebbe stato imprudente, perchè ne poteva venire una assoluzione, come era accaduto pei membri del Governo provvisorio del 1831 (2): nè esser poi possibile il tener più a

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

(2) Con sentenza del 7 luglio 1831 furono assolti dal Tribunale di Parma i membri del Governo provvisorio del febbraio antecedente, conte Filippo Linati e cav. Francesco Melegari, e ordinatane la scarcerazione, perchè avevan partecipato al moto rivoluzionario e ne erano stati a capo, *cedendo alla forza irresistibile delle circostanze*; quanto poi ai contumaci conte Castagnola, Ortalli, Casa, Jac. Sanvitale, Melloni e Garbarini un decreto della Duchessa ordinò che fosse *imposto silenzio* ai processi già iniziati: vedi EMILIO CASA, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Parma, Ferrari, 1895.

lungo il Giordani in arresto senza effettivamente processarlo. Quindi S. M. esser deliberata a restituirlo in libertà, sottoponendolo tuttavia a special vigilanza.

RICHER A HARTIG (1).

Parma, 12 marzo 1834.

Ill. sig. Conte. — Con mio scritto del 28 p. m. ebbi l'onore di comunicare a V. E. l'arresto di Pietro Giordani e il sequestro delle sue carte.

Ora mi faccio l'onore di partecipare a V. S. l'ulteriore notizia, che vennero messi in ordine gli scritti sequestrati presso di lui, ed egli stesso fu sottoposto ad esame.

Per mettere l'E. V. a cognizione di tutto quanto è avvenuto, Le invio qui annesso, con preghiera di sollecito ritorno, tutti gli atti che a ciò si riferiscono, compresa la corrispondenza sequestrata al Giordani.

V. E. vorrà dal complesso rilevare che presso questo turpe (*schändlich*) scrittore, che strilla per tutto il mondo (*über die ganze Welt schreit*) e che non ha rispetto a nessuno, nulla però si è rinvenuto che lo presenti in relazione con sétte rivoluzionarie.

Quindi, secondo le leggi di qui, non può egli veramente essere assoggettato ad una formale inquisizione giuridica, dalla quale del resto non molto sarebbe da aspettarsi, pensando, come è ben noto all'E. V., che gli stessi membri del Governo provvisorio del 1831 vennero dichiarati innocenti e liberati dai tribunali locali. L'esiliarlo da questo Stato sarebbe certamente incauto provvedimento, perchè per tal modo sarebbe egli gettato nelle braccia del partito rivoluzionario, e a questo si offrirebbe uno scrittore, sebbene in senso cattivo, celeberrimo, che lavorerebbe con zelo e impiegherebbe ogni sua forza a riempiere dei proprj scritti tutti i giornali.

Non è egualmente possibile tenerlo in arresto senza previa condanna, e un tal provvedimento causerebbe qui mali anche peggiori.

Sua Maestà non vede quindi altro espediente che metterlo il più sollecitamente possibile a piede libero e concedergli dimora in questo paese, pur sottoponendolo alla dovuta vigilanza.

Mentre ho l'onore di ritornare coi più doverosi ringraziamenti all'E. V. gli atti che gentilmente mi comunicò con pregiato scritto del 26 febbraio 1834, La prego a voler accettare l'assicurazione della mia maggior stima. — RICHER.

(1) *Atti segr.*, CLXXXLIII (trad. dall'originale tedesco).

Notevole è fra le cose dette del Giordani dai suoi persecutori, che non v'era modo di far tacere questo scandaloso scrittore, che strillava come un'aquila. Se fosse stato mandato in esilio, apriti cielo! chi sa quanto avrebbe scritto; ma neanche fra quattro mura c'era da imporgli silenzio. Difatti non era uomo da patir violenze: non le tollerava contro gli altri: figurarsi contro di sè! Della sua pertinacia a voler esser giudicato secondo giustizia sono bel documento parecchi scritti composti in carcere, e diretti al maggiordomo ducale conte di Bombelles e al direttore di polizia Ferrari. Uno dei quali, a quest'ultimo, conclude così: « V. S. lascierà a suo figlio questo scritto, come argomento dei tempi. Gli dirà: Io dovetti esaminarlo, e mi pesava il farlo. Lo vidi giustamente sdegnoso, niente avvilito: la carcere gli aveva alzato, non abbassato l'animo: parlava non come reo, ma come giudice de' suoi accusatori, come sovrano de' suoi oppressori. Io conobbi quest'uomo... Cercarono lunghissimamente la via di opprimerlo, e non la trovarono mai » (1).

Leggansi anche a meglio conoscere il suo atteggiamento imperterrito questi due brani al conte di Bombelles: « Se regnasse ancora l'Imperator Grande (2), io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei senatore come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della nazione otteneva il favor di quel Sovrano; al quale non si potevano occultare nè calunniare gl' ingegni e gli studi, perchè non aveva in sè le cagioni di temerli o odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito; ma onorano i titoli, e s' inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l' infimo de' sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o fosse pur dell' invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: chè io sono ambizioso e sono superbo di questo mio libero e incontaminato nulla... Signor conte, non sono io un idiota al quale si possa dire: Tacete. E la brutal forza non vale per ammazzar la ragione. La tengo da Dio una potenza di pensiero e di parola; potenza legittima se altra mai; e potenza inespugnabile: non la potrebbero togliere i re, i quali non potrebbero darmela. Nè ho bisogno di mostrarne i diplomi: già l' ha ricono-

(1) *Opere,* ecc., XI, 386.

(2) Vedi malizia! Poteva scrivere *il grande Imperatore*: scrivendo invece a quel modo alludeva a un Imperatore *piccolo*: al regnante Francesco primo.

sciuta il mondo. Chi mi conosce sa quanto io sia lontanissimo dall'arroganza: ma quando mi han chiuso in carcere, tra le peccatrici e gli scostumati, mi han dato giusta e necessaria cagione di alzarmi sopra la mia natural verecondia, e gridare: *Ma tête aussi est une puissance* » (1).

Quanto al suo processo poi aveva tutte le ragioni di dire: « Voglio per un momento solo concedere alla polizia che io abbia diffamato Sartorio e Cocchi. Sia diffamazione. Stiamo alle leggi. Questo al più sarà caso correzionale. Mandatemi dunque al tribunale; provatemi veramente diffamatore: sarò condannato ad alquanti giorni di carcere. E *dopo la sentenza* andrò prigione. Ma, per Dio, dopo la sentenza; non mai prima del giudizio: chè questo mai non si usò nelle cause correzionali. Avete creata nel dì 25 febbraio 1834 una tutta nuova giurisprudenza per me solo?... Io protesto dunque contro la mia carcerazione e fo istanza di mettere questa mia protesta ai piedi di Sua Maestà, nella cui giustizia io confido, e sono certo di non confidare inutilmente » (2).

Bisogna convenire che il Giordani era tal uomo, che se dava noie fuori, ne dava anche più stando dentro; come anche è necessità riconoscere che la Duchessa e i suoi ministri e magistrati pensavano sul caso suo precisamente come lui, non trovando essi altro miglior « espediente » che rimetterlo in libertà. Ma quei due, l'Hartig e il Torresani, che rappresentavano l'arbitrio, vedevano con dolore sfuggirsi la preda, e provvidero a rinforzarsi dell'astuzia leguleia dello Zajotti. Ai reggitori parmensi, che sottilizzavano, così ad essi doveva parere, si oppongano dunque le provate industrie del gran processatore dei liberali lombardi. Di tre spiriti diversi si formò così un solo essere mostruoso, nel quale sarebbe stato difficile discernere le differenti nature, che concorrevano a comporlo: il governatore diventava birro, il poliziotto governatore, secondino il magistrato. Veramente la mescolanza e la trasformazione non era difficile, dacchè Hartig, Torresani e Zajotti erano tutti e tre una medesima pasta, che Vienna atteggiava a suo modo e confondeva, l'uno nell'altro. È poi da notarsi che nell'odio dello Zajotti verso il Giordani entrava anche la rivalità letteraria; maneggiava anch'egli la penna, e certamente non era uomo di mente volgare: servile però era l'animo; ma, secondo un suo benevolo

(1) *Opere*, ecc., XI, 326-29.
(2) *Opere*, ecc., XI, 366, e *Appendice*, XIV, 80.

biografo, non ebbe dai padroni suoi i rimeriti che aspettava, sicchè spesso ripeteva queste melanconiche parole: « L'Imperatore non ha compensi bastanti per ciò che io gli sagrifico » (1). E tale sia il premio di tutti coloro che vendono la coscienza all'oppressore della patria! Dal suo predecessore, il Salvotti, gli era stata poi come trasmessa l'avversione all'animoso scrittore piacentino. Più volte, dopo i fatti del '21, il Salvotti aveva istigato la Corte di Parma a frugar nelle carte del Giordani; e benchè ne avesse un rifiuto, aveva chiesto si procedesse all'arresto di lui; e anche questo fu ricusato. « Venne in persona quell'orrido ceffo, ed insisteva. Gli fu detto: Perche arrestarlo? — Dev'esser carbonaro. — Avete prove? almeno indizi? — Non ho; ma dopo l'arresto si cercheranno. — Sua Maestà non arresta nessuno senza buone ragioni — » (2). Abbiam detto che lo Zajotti, continuando le nobili tradizioni del suo compaesano, si era lasciato uscir di bocca che volentieri avrebbe fatto più intima conoscenza col celebre signor Pietro Giordani: conoscenza, s' intende, da saldarsi colle manette. Perciò annuì volentieri all'invito fatto dall'Hartig e comunicatogli « riservatamente » dal Torresani, di esaminare le carte processuali venute da Parma. Pendeva appunto allora un giudizio *di Stato*, che dopo due anni di prigionia e di processi, terminò ai 29 settembre del 1835, e pel quale taluno fu deportato in America, e una dozzina, fra cui Gabriele Rosa, fu chiusa nello Spielberg. Chi sa, doveva pensare lo Zajotti, che se il Giordani non era stato nè massone nè carbonaro, non potesse ora essere della *Giovane Italia*, o almeno non fosse possibile farlo apparir tale? Vediamo intanto, a buon conto, le carte.

Ma dopo lungo ed attento esame, ser Maurizio dovette riconoscere che, « fino a questo punto » almeno, non c'era prova di affiliazione a Società segrete, nè speranza alcuna di connessione possibile del processo parmense col milanese.

TORRESANI AD HARTIG (3).

Milano, 31 marzo 1834.

Eccellenza. — Come mi veniva espressamente imposto dal rispettato rescritto 18 corr. n.° 417 segr., allegato alla nota del sig. segretario

(1) L. Z., *Brevi notizie* premesse alle *Prose letterarie di Paride Zajotti, trentino*, Torino, tipogr. Salesiana, 1899, I, 5.

(2) *Opere*, ecc., XI, 331.

(3) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (originale).

di Gabinetto di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia, che mi onoro di retrocedere, ho comunicato riservatamente a questo Tribunale criminale gli atti assunti a Parma a carico dell'arrestato Pietro Giordani, interessandolo a prenderne esatta ispezione ed a far poi conoscere tutte quelle osservazioni e quegli eventuali rilievi, che gli fossero occorsi nell'interesse della procedura per alto tradimento avanti il medesimo pendente.

Il prelodato Giudizio con nota 27 corr. n.° 80 presidenziale mi ha fatto la restituzione di tutti gli Atti che io gli aveva inviato, e che ora mi faccio un dovere di umiliare di ritorno a V. E., e mi ha fatto conoscere che ha bensì potuto rilevare dall'ispezione dei medesimi che il Giordani è pieno d'odio contro l'ucciso Sartorio, già direttore della Polizia generale in Parma, di cui applaude all'assassinio e non perdona nemmeno al cadavere, e ch'egli è tutto avverso all'ordine attuale di cose ed ai Governi esistenti in Italia, ma che in mezzo a tutto questo non si rinvenne cosa che indichi alcun rapporto suo o di Gussalli colla setta della Giovine Italia, nè con altra macchinazione qualunque, e quindi non vi può essere materia di dirigergli interrogazioni che interessino la procedura qui pendente per alto tradimento, a cui tanto esso che il Gussalli fino a questo punto sembrano al tutto estranei.

Nel farmi tali comunicazioni mi aggiunge il Tribunale criminale che nega con ciò la possibilità di ogni intervento per di lui parte, e che non sarebbe autorizzato ad ingerirsi in quelle ulteriori pratiche di polizia, che eventualmente sembrassero ancora necessarie.

Non mi resta dunque, per adempiere all'incarico da V. E. avuto, che porgere le mie rispettose osservazioni sugli Atti assunti a Parma, e di farmi carico di quelle altre nozioni a me pervenute sul conto del Giordani, onde possa valersene presso di lui il ducale Governo di Parma, quando conoscerà come tra i profughi italiani sia tenuto in gran pregio il di lui nome, come si conoscano le sue massime e le sue tendenze e si prenda persino gran interesse alla sua sventura, e si appalesi persino il desiderio di vendicarla, il che tutto farebbe ragionevolmente sospettare che Giordani non sia estraneo alle politiche macchinazioni ed alle Società segrete, dalle quali partono. V. E. conosce già che queste notizie pervennero dalla Francia, ed hanno tutto l'aspetto della verità.

Nell'accluso foglio l'E. V. troverà esposte le succitate osservazioni, relative alla politica investigazione in corso a carico dell'arrestato Giordani e Gussalli.

Valendomi poi delle carte perquisite a Giordani feci estrarre copia

di varie pezze, che io reputai in qualche modo interessanti le viste della Polizia, e di ciò mi farò un dovere di tener cenno a V. E. in un particolare rapporto. — TORRESANI.

Tuttavia, per non liberar la preda, e lasciar tempo al tempo, non era male procedere a un nuovo, più minuzioso e capzioso esame del Giordani, e si mandava a Parma la lista delle interrogazioni da fargli. Il Giordani ripetutamente assevera che fu compilata dallo Zajotti; il Torresani invece la trasmette come suo proprio parto. Chi ha ragione? Forse l'uno e l'altro. Il Torresani, per farsi merito, la diede come cosa sua; ma negli scritti del Giordani non ha forma di ragionamento, bensì di vere e proprie interrogazioni, che salgono al numero molto maggiore di cinquantotto (1), quante formaron materia all'esame del 10 aprile. Ma, lo abbiamo detto, quei tre eran tutti della medesima pasta; e forse il Torresani diede agli appunti dello Zajotti la forma di *nota* al governatore, il quale, risalendo alla fonte, si procacciò lo schema vero e proprio di interrogatorio, compilato dal feroce inquisitore. Questo mandò egli a Parma, in forma di « memoriale questionario », accompagnandolo con una lettera, nella quale destramente si insinuava di mutare inquirente, e si faceva notare che, anche in difetto di partecipazione a setta, era necessario « per l' interesse beninteso » dei due Governi, che il reo fosse punito.

HARTIG A RICHER *a Parma* (2).

Milano, 2 aprile 1834.

Ill. Signore. — Tosto che mi pervennero gli Atti relativi a Pietro Giordani, qua giuntimi con pregiato scritto di V. S. del 12 p. m., e che con vivi ringraziamenti ritorno compiegati, diedi ordine a questa Direzione generale di polizia di compilare un memoriale-questionario, in base al quale il Giordani potesse esser nuovamente escusso sul contenuto della lettera da lui diretta al Gussalli, e ciò tanto nell'interesse di questa Amministrazione di polizia, quanto in quello di cotesto ducale Governo di Parma. Appunto in questo momento mi vien comunicato il memoriale-questionario, e mi onoro di rimetterlo qui unito a V. S.

All' accorta penetrazione di V. S. non dovrebbe esser sfuggito che nell'assunto interrogatorio del Giordani risulta una connessione molto su-

(1) *Opere,* ecc., XI, 366; *Appendice,* XIV, 9.
(2) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

perficiale e slegata, confrontando il contenuto della lettera dell' inquisito al Gussalli, e che formava precipuo scopo dell'inchiesta, colle pretese spiegazioni e giustificazioni sui varj punti compromettenti della medesima. Il questionario compilato da questa Direzione generale di polizia in relazione col testo della su accennata lettera mostra a sufficienza le lacune, che si scorgono nel suddetto costituto riguardo ai punti che gli inquirenti lasciarono correre inosservati nella ripresa di un ulteriore interrogatorio; sembra quindi opportuno di porsi anzi tutto la dimanda, se non convenga fare tal scelta d'inquirenti da evitare la ripetizione del medesimo inconveniente.

Non appartiene certamente a me il tracciare una linea di condotta all'Amministrazione della giustizia penale negli Stati ducali di Parma; stimo tuttavia di dover avvertire che una provocazione in odio ai Governi costituiti, per insorgere poi contro i medesimi col mezzo delittuoso della calunnia e dello sprezzo, anche in difetto di prove di partecipazione a Società segrete porge sufficiente motivo a condanna. Esuberante materia sembrami del resto fornire la lettera del Giordani al Gussalli, come l'altra diretta al Mistrali, la quale non solo venne diffusa in Italia, ma anche in Francia, e della quale lo stesso Giordani in quel costituto si dichiarò autore.

E sebbene io non disconosca i limiti del mio intervento e debba lasciare all' accorto tribunale e al proprio beninteso interesse del Governo ducale di Parma gli ulteriori passi da fare contro il Giordani, pure pel dovere che mi incombe della tranquillità della Lombardia, non posso tralasciare di chiedere che un individuo di principj talmente perniciosi per lo Stato, e che si sforza di diffondere calunniose insinuazioni contro i Governi costituiti, e con tali propositi strinse relazioni con molti Lombardi, debba esser messo in tali condizioni da non poter più a lungo esercitare una influenza di tal natura, a pregiudizio della tranquillità della Lombardia.

Sarò tenutissimo a V. S. se vorrà tenermi informato dell' ulteriore procedimento di questo affare, e comunicarmi quei costituti che in seguito verranno assunti.

Avendo questa Direzione generale di polizia espresso il desiderio di avere a sua disposizione la lettera originale del 15 febbraio diretta da Luigi Calderara al Giordani, prego V. S. di voler esporre questo desiderio al ducal Governo di Parma, e ciò valga anche per tutte le altre lettere di sudditi lombardi dirette al Giordani, che eventualmente si trovassero fra le carte a lui perquisite. — Hartig.

Troppo lungo sarebbe riprodurre la nota del Torresani (1), e basterà riassumerla per sommi capi, tanto più che e dimande e risposte sono a stampa (2). Ma perchè il faceto si mescolasse al serio, e il prigioniero avesse ragione di ridere de' suoi persecutori, già la prima dimanda si fondava sopra un errore massiccio. Alludendo all'esser certamente già arrivata in Milano la nuova della uccisione di Sartorio, il Giordani aveva scritto al Gussalli: « Immaginai anch'io che ci sarebbero in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero *i tuoni*, ma *i tuoni* son fatti per essere sentiti da tutti ». Ora, nella copia della quale la Polizia era in possesso, dopo invano cercato l'autografo, era scritto erroneamente *i buoni*. Ma, dimandavano i tre, chi sono questi *buoni*? lo spieghi lo scrittore: senza dubbio *i buoni*, secondo lui, saranno roba da forca per noi: si spieghi. L'interrogatorio cominciava davvero seriamente! E il Giordani, con molta pacatezza, correggeva l'errore, così evidente e che da solo poteva bastare, se il Giordani l'avesse voluto, a distruggere la gravità di quel documento, che il Torresani, del resto, o per metter le mani avanti contro possibili errori o per un resto di pudore, consigliava si facesse ben intendere al Giordani non esser stato intercettato alla posta.

Procedendo pertanto nell'anatomia della lettera, dica un po' il Giordani perchè ha scritto esser stata gran ventura che il Sartorio non parlasse prima di esalare l'ultimo fiato: teme dunque egli di poter essere sospettato di complicità? — Dice che moltissimi esecravano il defunto: palesi i nomi, se no si potrà supporre ch'egli non sia estraneo al fatto. — Si metta « in imbarazzo » l'interrogato chiedendogli chi erano le donne « innamorate » dell'uccisore: chi eran desse, e come lo sa? — Nella lettera è descritto il sicario: dunque egli sa chi è: s' interroghi su ciò « con destrezza ». — Dice che l'assassino non ebbe complici: come può mai affermarlo? — Dice che era vergogna per la Sovrana aver per commensale il Sartorio; e deve far « meraviglia » che non sia stato escusso per tali « inaudite proposizioni »; ma il magistato parmense, forse consentendo nel parer del Giordani, non stimò escuterlo nuovamente in proposito. — Altre proposte di interrogazioni e schiarimenti miravano a stabilire che il Giordani, sempre ossequente alla Sovrana, volesse offenderla; ma il Giordani replicava dolergli soltanto il vedere me-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXXXVIII (copia).
(2) Nel vol. di *Appendice*, XIV, 9-81; e cfr. *Opere*, XI, 366-70.

scolato il nome della buona signora con quello di un furfante abborrito. — Scrisse: « non trovabile » il percussore: come lo sa?; ma il fatto rispondeva per l'accusato. Bisognava poi, secondo quei bravi galantuomini di Milano, rilevar materia dalle risposte del Giordani per un nuovo interrogatorio al Gussalli, il quale, « non potendo trovarsi in comunicazione coll'amico, potrebbe trovarsi in imbarazzo e porgere qualche schiarimento utile per scoprire la verità ». E poi, come consiglio generale: « non bisogna stancarsi di ribattere tutto quanto il Giordani introducesse per persuadere che nulla d' importante in linea politica può ravvisarsi nei suoi scritti; bisogna star fermi nel principio che l'intenzione del Giordani sia sempre stata la stessa, quella cioè d' indisporre gli animi contro la legittimità, onde accelerare il momento di politiche innovazioni ». E, per ultimo, e qui si vede il dispetto del birro infamato nel suo triste mestiere, a proposito delle parole: « Le scelleraggini sono un gran merito per la Polizia », si fa questo commento: « Conosca il Giordani tutta la nefandità di questo principio da lui esternato: si chiami a giustificazione ».

Le giustificazioni su questo punto e su tutti gli altri furono tali che non diedero allegra vittoria al triumvirato. « Negli esami », scrisse egli al Brighenti, « risposi superbissimamente e pertinacissimamente, ributtando l' impudente insistenza perchè nominassi quelli che mi scrivono senza sottoscrizione. Alle cinquantotto domande risposi più copiosamente di quel che volevano, poichè tutto si riduceva a sapere quel che penso degli asini e dei bricconi, i quali tutti furono larghissimamente soddisfatti » (1). E invero, un po' col semplice buon senso, un po' coll'accortezza, della quale era dotato in grado eminente, talvolta appoggiandosi alla palese innocenza, tal'altra ricorrendo a sottigliezze esposte con faconda lucidità e garbo, ora sicuro e altezzoso, ora facendo quasi il minchione, quando adoperando l' ironia sottile, quando l'acre sarcasmo, burlandosi sempre dei potenti e dei violenti, sempre poi eloquente, pronto ad ogni dilucidazione richiestagli senz'esitazione alcuna, salvo rispetto al nominar persone, se la cavò per modo da confermare nei miti magistrati parmensi, i quali non volevano sottoporre la giustizia all'arbitrio dei poliziotti d'oltre Po e oltre Isonzo, e rifuggivano dal procedere con la consigliata « destrezza » e dal

(1) *Opere*, ecc., VI, 257.

metterlo « in imbarazzo », la convinzione che proprio non c'era da far altro.

Il Richer, evidentemente addolorato, ne dava notizia all'Hartig, annunziando in pari tempo le decisioni della Duchessa.

RICHER A HARTIG (1).

Piacenza, 30 aprile 1834.

Ill.mo sig. Conte. — Appena mi giunse il pregiato scritto di V. E. del 2 corr., n.° 535 segr., ho subito comunicato a questa Direzione generale di polizia l'ordine di procedere a un nuovo interrogatorio di Pietro Giordani, in base al memoriale-questionario, ch'Ella gentilmente mi rimise, della I. R. Direzione generale di polizia di Milano.

Ora ho l'onore di allegare a V. E. l'interrogatorio assunto in proposito, dal quale Ella apprenderà quanto poco resulti d'interessante, e con quanta destrezza il Giordani giustifichi ogni passo della sua lettera diretta al Gussalli.

Da quanto finora venne raccolto nulla emergendo che possa comprovare essere il Giordani affiliato ad una setta rivoluzionaria, S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma, in mancanza di legittime prove e sufficienti indizj, necessarj per iniziare una speciale procedura contro il medesimo, ha deciso di metterlo in libertà, quando tuttavia nel processo per alto tradimento, ora in corso a Milano, non risulti il contrario. S. M. mi ordina quindi di pregare V. E. a volermi, più presto che sia possibile, comunicare se a Milano vennero a luce ulteriori e nuove resultanze, tali che richiedano di sottoporre il Giordani a speciale processo: e ciò o per iniziare contro di lui siffatta procedura, o per rimetterlo in libertà al più presto possibile, tanto più essendo la sua salute già molto scossa.

In fine, in conformità al desiderio espressomi da V. E., le accludo alcune lettere originali, che imperiali e reali sudditi hanno diretto al Giordani, e che furono prese presso di lui; e rinviandole pure la relazione e il memoriale-questionario della Direzione generale della polizia di Milano, diretti all'E. V. sotto la data del 25 febbr., ecc., la prego accogliere le reiterate assicurazioni della mia più distinta osservanza. — RICHER.

Bisognava adunque inghiottir l'amaro boccone, anche inghiottendolo male, tanto più che lo Zajotti dichiarava nuovamente non esservi, purtroppo, alcun nesso di setta fra il Giordani e i condannabili della *Giovane Italia.* Restava, « senza desumerne argomento

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

di soverchia influenza » nella politica ducale, suggerire i mezzi migliori per render innocuo l'angue pestilenziale. In cuor suo, il Torresani sarebbe stato inclinato all'esilio; ma se il Giordani avesse trovato rifugio in altri Stati italiani? e poi, sarebbe stato possibile l'intendersi con questi perchè gli fossero chiusi, come gli era sbarrato il confine lombardo-veneto? meno male dunque se fosse andato fuori d'Italia: ma abbiam visto che l'Hartig, che non era certo un'aquila, ma vedeva le cose più dall'alto e in universale, ne prevedeva tutti gli svantaggi. Rimanevano dunque soltanto da sperimentare i più rigorosi trattamenti di polizia: e questi, il Torresani, come ben intendente della materia, suggeriva ed enumerava: segregazione, silenzio, domicilio coatto, e soprattutto vigilanza.

TORRESANI A HARTIG (1).

Milano, 10 maggio 1834.

Eccellenza. — Appena ricevuto il rispettato rescritto di V. E. 2 corrente, n.° 763 segr., attergato al dispaccio del Gabinetto ducale di Parma in data 30 p. p. aprile, che mi onoro di avanzare di ritorno in uno agli Atti allegati in quello citati, mi feci un dovere di comunicare a questo Giudizio criminale inquirente il secondo costituto, al quale è stato assoggettato in Parma il detenuto di Polizia Pietro Giordani, interessandolo a prenderne cognizione sollecitamente, e fare sulle resultanze del medesimo quelle osservazioni e dichiarazioni, che avesse riputato nell'interesse del processo pendente per alto tradimento.

Il prelodato Giudizio con nota di ieri, in questo momento pervenutami, ha dichiarato che anche nell'attuale costituto, che ha sottoposto a quella attenta disamina, ch'era stata portata sugli altri Atti antecedentemente comunicatigli, nulla rinvenne che indichi alcun rapporto del Giordani e del noto Gussalli colla setta della Giovine Italia, nè con altra macchinazione qualunque: e quindi, siccome i medesimi continuarono ad essere estranei ai processi per alto tradimento qui costrutti, sussiste sempre lo stesso stato di cose, per cui deve escludersi la possibilità d'ogni intervento per parte d'esso Giudizio, il quale non poteva che riportarsi intieramente alle cose dichiarate, e da me riferite a V. E col rispettoso rapporto 31 p. p. marzo, n.° 678 segr.

Rimane ora che io adempia all'incarico portato dalla seconda parte del rescritto sopra citato 2 corr, che tratta delle ingiunzioni in via di

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (originale).

precetto, che potrebbero esser fatte al Giordani nel caso di sua dimissione dagli arresti.

Nel Giordani non si può non ravvisare un uomo di principj guasti, antimonarchici, ed ultra-liberali, e, quel ch'è più, smanioso di diffonderli a tutto detrimento della buona causa. Anche le difese da lui fatte non sono appoggiate che a sofismi: ma qualunque sia la responsabilità, che starebbe contro di lui in conseguenza della prava e pericolosa sua condotta, è forza il conchiudere che, per deficienza di mezzi a raggiungere la prova di un delitto, le gravi sue mancanze devono rimanere impunite.

La Polizia adunque non può in questo caso che agire suppletoriamente ed in modo tutt'affatto secondario, al solo scopo di impedire possibilmente che Giordani continui nel condannabile suo sistema di far pompa di principj perversi e di diffondere il suo piano insidioso di seduzione, qual'è quello di prendere a scherno e di censurare aspramente il proprio Governo e gli altri monarchici, senza però lasciare traccie tali da poter concretare la prova del delitto. Il suo carattere impudente potrebbe trovare una maggiore consistenza nel fatto odierno, quando, ridonato alla libertà, fosse a lui permesso di rimanere tranquillo nei ducati di Parma e Piacenza, e di aggirarsi in ogni sua occorrenza nei diversi Stati d'Italia sotto il pretesto di oggetti letterarj; sarebbe dunque un rimedio salutare per la pericolosa influenza del Giordani, se si potesse eliminare non solo dagli Stati di Parma e di Piacenza, ma ben anche dall'Italia tutta. Questa mia opinione l'ho già esternata nel devoto mio rapporto n.° 678 segr. del 29 p. p. aprile, ed ora non posso che ripeterla con maggior calore, perchè quando V. E lo creda opportuno nella somma di Lei saggezza, volesse suggerirla al ducale Governo di Parma, che da ciò non potrebbe desumere un argomento di soverchia influenza, che si volesse usare sopra di lui, riflettendo che la misura economica di cui si tratta, quando potesse essere combinata colle disposizioni di sue leggi, tende a niente meno che ad allontanare costui dal contatto coi sudditi austriaci, che coll' ulteriore suo soggiorno a Piacenza, sul labbro del nostro confine, potrebbe rendersi sempre più venefica.

Da nostra parte direttamente non possono essere impartite nuove energiche disposizioni, oltre quella già esistente, che il Giordani non può por piede negli I. R. dominj.

Se poi la misura di eliminazione del Giordani dal ducato di Parma e Piacenza e specialmente dagli altri Stati d'Italia, misura di cui pur troppo non mi sfugge la difficoltà dell'esecuzione, non potesse ottenersi,

io non saprei quali altri precetti potessero essere al medesimo inflitti in linea politica, se non se quelli generici usitati:

Di tenere una condotta savia e prudente, scevra da qualunque censura e da qualunque sospetto in linea di politica; di non avvicinare direttamente persone per le sofferte vicende già conosciute di principj avversi al Governo, e di non permettersi di censurare nè a voce nè in scritto i legittimi Governi ed i magistrati che ai medesimi appartengono, sotto pena di nuovo immediato arresto da esser protratto a misura delle circostanze più o meno aggravanti.

Ne viene da sè poi che, per cogliere il Giordani in contravvenzione ai precetti che gli fossero intimati, è necessario tenere attiva sul suo conto una particolare cauta sorveglianza, e che gli abbia ad essere vietato di abbandonare, anche momentaneamente, il luogo di suo domicilio senza prima ottenere un permesso scritto dall'Autorità politica, alla quale dovrà giustificare il titolo e l'assoluto bisogno di sue mosse.

Unicamente questo trattamento potrebbe forse obbligare il Giordani a farsi meno impudente, od anche determinarlo ad allontanarsi spontaneamente dai ducati, e forse dall'Italia, per togliersi alle conseguenze del trattamento medesimo ed alla sorveglianza ed altre misure di rigore degli altri Stati.

Nè dall'emigrazione del Giordani io saprei trarre argomento per allarmarsi, siccome conosciuto da tutti per una lingua sacrilega, cosicchè i suoi scritti inseriti nei fogli rivoluzionari, per sè proibiti nella maggior parte degli Stati d'Italia, non farebbero più grande effetto, tanto più che gli stessi liberali, mentre encomiano i suoi talenti, e la facilità del suo scrivere, riconoscono la sua impudenza. — TORRESANI.

Quanto il governatore rimanesse dolente del nessun resultato ottenuto, si scorge dalla risposta al Richer, nella quale, recriminando sulla anteriore impunità, e più sulla « rara indulgenza » dei magistrati, e insinuando ancora qualche altro sospetto sulla complicità, proprio assurda, del Giordani coll'assassino, quasi egli gli avesse armato la mano, non più consiglia o quasi comanda, come nel passato, ma con linguaggio untuoso e sommesso porge « umilissima preghiera » alla Duchessa perchè pensi ai casi suoi, provvedendo almeno a una stretta vigilanza del liberato dal carcere.

HARTIG A RICHER *a Parma* (1).

Milano, 14 maggio 1834.

Signor Cavaliere. — Dopo la ricezione del pregiatissimo foglio 30 aprile, con cui V. S. mi fece la partecipazione del costituto originale assunto ultimamente con Pietro Giordani intorno all'esecrabile testo della nota sua lettera scritta al Gussalli, diressi quest' atto al Giudizio criminale di Milano affinchè dichiarasse se esista qualche correlazione fra il medesimo ed il processo di alto tradimento, che si istruisce in questa città. La preaccennata Autorità giudiziaria avendo asserito non essersene desunto alcun rapporto colla mentovata procedura, il quale potesse esigere l' intervento di esso tribunale, ho l' onore di restituirle, signor cavaliere, qui annesso il costituto in questione. Convenendo nella di Lei savia opinione, che il contenuto del medesimo non offre alcun interessante risultamento, mi lusingo che la di Lei perspicacia converrà meco nel parere, che tale doveva essere la necessaria conseguenza, qualora sopra un gran numero di passi della detta lettera, che compromettono l' autore per lo sfrenato di lui odio contro i Governi legittimi, per le atroci espressioni con cui egli approvò l' omicidio del Sartorio, ed augurò simile incontro al di lui successore ove gli somigliasse, e pel veleno rivoluzionario di cui è pregno quello scritto, si ha voluto ammettere dalla parte dell' inquirente come valevole e sufficiente l' identica scusa proferita dal costituto ad ogni corrispondente investigazione, di aver egli soltanto espresso la voce dell' opinione pubblica, tale quale era pervenuta alla sua cognizione, mentre che il testo della lettera e la costruzione della medesima forniscono evidente prova che egli non ha citato nella medesima l'opinione pubblica, ma caratterizzato le proposizioni suddette del positivo impronto dei proprj suoi sentimenti.

Lungi dal voler prendere la benchè minima ingerenza negli affari del ducato di Parma, o d'assumere un' attitudine d' insistenza che potesse trovarsi in opposizione colla vista dell' inclito ducale Governo, di rimettere in libertà il Pietro Giordani, ho nulladimeno luogo di lusingarmi che S. M. la veneratissima Sovrana non dovrà sdegnare l' umilissima mia preghiera di volere in tal caso far prendere in considerazione, essere giunta ad un segno tale la perversità e l' impudenza di quell' uomo, da richiedersi degli efficaci provvedimenti, ond'egli non possa impunemente continuare le sue sorde manovre contro la quiete della sua patria e dello

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (copia).

Stato lombardo, ovvero degli altri Stati d'Italia, manovre che non perdono niente della loro perversità e pericolosità per la protesta del Giordani, non appartenere egli a nessuna setta, visto che mirano all'identico scopo, come le trame dei settarj. Mi permetto quindi di soggiungere, che la tolleranza della criminosa di lui sfrontatezza non avrebbe altro effetto che di aumentare e di dare nuovo stimolo alla medesima in un carattere talmente spregevole, che la generosità non muove che a raddoppiare le sue colpe, come lo aveva provato la impunità concessagli all'occasione dell'impudente lettera da esso diretta al sig. barone Mistrali, lettera che girava per tutta l'Italia a grandissimo disprezzo dell'inclito Governo ducale, e della quale il Giordani ben lungi di mostrarsi pentito, sembrerebbe, a tenore dei costituti da esso lui subìti, piuttosto gloriarsi, dando con ciò prova che la rara indulgenza dell'alto Magistrato, il quale tollerò un tale insulto senza punirne l'autore, non fece che accrescere l'audacia di quest'ultimo, mentre in seguito a tale atto d'indulgenza egli non ebbe ribrezzo di sforzarsi d'infettare de' corrotti e perniciosi suoi principj l'istitutore di un giovine signore, il quale è uno dei più ricchi proprietarj in Lombardia. Che egli non si sia limitato a questo solo tentativo d'instillare i perversi suoi sentimenti nel cuore dell'inesperta gioventù, si desume dalla propria sua confessione d'essere stato con dei ragazzi in corrispondenza epistolare, la quale difficilmente potrebbe presumersi esente da quell'abituale livore e da quelle malvagie inspirazioni, di cui si trovano macchiati tutti i suoi scritti.

Mettendosi in libertà un uomo di siffatta indole, crederei che sarebbe dell'interesse non solo del Governo ducale, ma parimente di quello degli altri Sovrani d'Italia, ed in particolare del regno Lombardo-veneto, di frenare in qualche modo l'iniqua di lui volontà di continuare le preaccennate sue trame. Senza voler arrogarmi la facoltà di dare sopra tale argomento qualche consiglio al Governo di S. M. l'augustissima duchessa di Parma, e confidando pienamente nell'alta sua saviezza, mi permetterò solamente di esprimere il mio sommesso parere, che mi sembrerebbe fosse misura opportuna di obbligarlo con formale precetto, sotto la comminatoria di nuovo arresto in caso di contravvenzione, di non sparlare nè contro i Governi legittimi nè contro i magistrati dai medesimi costituiti, vincolandolo alla residenza in Parma, senza permettergli di escire da quella città, a meno d'un caso d'urgenza, e con apposita autorizzazione, onde poter meglio sorvegliare i di lui rapporti e la sua condotta, e affine di porre argine alla nociva di lui influenza sopra i sudditi austriaci, con cui si trova in contatto, d'interdirgli ogni commercio epistolare clan-

destino coi medesimi, obbligandolo di esibire alla competente Autorità il contenuto di quelle lettere, che un assoluto bisogno gli facesse dirigere a qualche abitante del regno Lombardo-veneto.

Crederei che simili restrizioni sarebbero pienamente motivate dall'evidenza dei numerevoli aggravi che pesano sopra la condotta di Pietro Giordani, il quale potrà tanto meno lagnarsene di essere il ben meritevole oggetto, che la stessa negativa da lui sostenuta negli interrogatorj riguardo alla dimanda fattagli, di indicare i nomi delle persone, che gli avevano dirette lettere senza sottoscrizione, avrebbe potuto valergli una continuazione d'arresto. Gioverà poi l'osservare che nella supposizione della rinuncia all'adozione di qualche misura di cautela e di severità in di lui odio nell'atto della sua scarcerazione, il Giordani non mancherebbe di vantarsi di essere stato messo e mantenuto in arresto per misura di puro arbitrio e senza alcuna colpa da parte sua, che avesse potuto giustificarla: cosa che, a parer mio, non potrebbe succedere, almeno non con tanta apparenza di verità, se la scarcerazione del medesimo fosse accompagnata da qualche energica e pubblica misura di Polizia.

Finalmente credo di non dover tralasciare di fissare l'attenzione dell' inclito Governo ducale sopra un passaggio della Memoria che Giordani aveva diretta alla signora contessa Scarampi, affine di portare le sue lagnanze al trono sulle misure di sorveglianza contro di lui adottate dal già direttore di Polizia Sartorio, passaggio che mi sembra meritare una particolare considerazione dopo la luttuosa morte di quel fedele impiegato. Giordani inserì in quella Memoria la seguente frase: « Le sarà facile di congetturare che a me non mancano mezzi per eludere o per confondere lo sbirro; ma avrei torto se volessi *aiutarmi da me stesso prima* d' implorare la giustizia di S. M. ».

Il complesso delle osservazioni contenute in questa lettera servirà di maggior appoggio al mio sommesso parere di doversi, dopo la liberazione di Giordani dall'arresto, mettere impedimento alle di lui mire offensive contro la pubblica tranquillità e contro il mantenimento del buon ordine, e siccome egli tende principalmente a dare sfogo al suo maltalento ed alle accuse a danno del Governo lombardo, mi giova di augurare, e m'incombe di domandare con premurosa istanza al Governo ducale, che, mediante le provvide sue misure, sieno rese inefficaci così criminose macchinazioni. — Hartig.

Indi l'Hartig, per avere uno sfogo, versa la piena del suo dolore nel seno del ministro aulico: dopo tanta industria, qual meschino successo, anzi quale sconfitta!

HARTIG a SEDLINTZKI *a Vienna* (1).

Milano, 14 maggio 1834.

Ill.mo sig. Conte. — Riferendomi al mio rispettoso rapporto 2 aprile n.° 535 segr, ho l'onore di presentare a V. E. quelli comunicatimi dal direttore generale di Polizia, sotto la data 29 aprile, n.° 678 segr., e 10 maggio, n.° 1156 segr., relativi al nuovo interrogatorio assunto in confronto di P. Giordani.

Al primo vanno unite alcune copie di lettere trovate presso il Giordani al momento del suo arresto, le quali V. E. vorrà aver la compiacenza di rimandarmi.

Dacchè questo tribunale criminale dal contenuto dell'interrogatorio suaccennato non ha potuto ricavare alcun motivo per poter da parte sua fondatamente procedere contro il Giordani, perchè non vi si scorge relazione alcuna col processo qui in corso di alto tradimento, non ho potuto addurre da parte mia alcun ostacolo alla deliberazione presa dal Governo di Parma circa la scarcerazione del Giordani, alla quale si accenna nell'acclusa copia della lettera 30 aprile del segretario di Gabinetto Richer. Nella mia risposta, della quale pure mi onoro di accluder copia a V. E., non ho tuttavia tralasciato di mettere nella debita luce la sconvenienza e fiacchezza del metodo inquisitorio adoperato nell'assumere il costituto in discorso. Dal complesso di quest' interrogatorio, che le invio, V. E. vorrà rilevare che nell'esame dei passi del noto scritto del Giordani al Gussalli, dove l'autore palesa il suo implacabile odio contro i Governi costituiti, tesse un abbominevole encomio dell'uccisore del Sartorio ed esprime una decisa tendenza rivoluzionaria, l'inquirente stette pago alla giustificazione dell'inquisito, che in quello scritto altro egli non faceva che riferire la voce dell'opinione pubblica, mentre il contenuto di esso non ammette in nessun modo tale scusa.

Scrivendo al segretario di Gabinetto di Parma, Richer, ho dovuto esprimere le mie osservazioni in modo mite e dubbioso, perchè mi era giunto all'orecchio che S. M., la quale su questo affare esercita una influenza diretta, facendosi leggere tutti gli scritti che vi hanno rapporto, aveva notato che le mie precedenti espressioni erano troppo recise. Non ho quindi creduto di poter approvare il consiglio messo innanzi dal direttore generale di Polizia d'indurre il Governo di Parma ad escludere il Giordani dal ducato e dall'Italia, anzi tutto perchè mi devo attendere

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. della minuta tedesca).

che la richiesta di prendere questo provvedimento non troverebbe adesione, e in secondo luogo perchè la condotta del Giordani può esser più facilmente osservata in Parma che all'estero, dove godrebbe una illimitata libertà di proseguire nei perniciosi suoi propositi.

Mi sono in conseguenza limitato a proporre che quell'individuo assolutamente pericoloso, mediante formale precetto di Polizia e con minaccia d'arresto in caso di prevaricazione, venga ammonito di astenersi da ogni ingiuriosa declamazione contro i Governi legittimi e le loro Autorità costituite, e che inoltre non possa allontanarsi da Parma se non in caso di impellente necessità, e sempre dopo special permesso, e essendogli interdetto qualsiasi carteggio nel regno Lombardo-veneto, s'impegni a sottoporre alla Autorità politica quelle lettere che, eventualmente per ragione di affari, dovesse qua indirizzare. Osservando queste misure resterebbe almeno la speranza che il malanimo del Giordani venisse in parte paralizzato e la sua spudoratezza in parte compressa. — Hartig.

Per quietare in qualche modo l'animo esacerbato del governatore, il Richer, annunziandogli l'ordinata scarcerazione, gli dava contezza dei severi procedimenti presi contro il Giordani.

Richer ad Hartig *a Milano* (1).

Milano, 25 maggio 1834.

In seguito alla pregiata lettera di V. E. del 14 corr., n.° 819 segr., colla quale mi rimetteva la dichiarazione dell'I. R. tribunale criminale di Milano, che dal processo di alto tradimento colà in corso non resulta che Pietro Giordani, qui in arresto, appartenga ad alcuna setta rivoluzionaria, S. M. la Arciduchessa Duchessa di Parma ha ordinato che oggi venga rimesso in libertà.

Tuttavia pel suo odio contro i Governi costituiti, pel modo calunnioso di scrivere e pei suoi principj riprovevoli e perniciosi, come pure per porre ostacolo al suo carteggio con i. r. sudditi, S. M. ha disposto che

I. al momento della sua scarcerazione il Giordani abbia un severo monito;

II. che resti relegato in Parma, e non possa allontanarsene senza speciale licenza;

III. che gli sia assolutamente proibito di parlare o scrivere contro i Governi costituiti e le rispettive Autorità;

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

IV. che gli sia inibito ogni carteggio, non solo con sudditi lombardi, ma ben anche con altri, se non sia previamente approvato;

V. che gli venga poi fatto intendere come, in caso di trasgressione d'uno di questi articoli, sarà senz'altro arrestato e relegato in una fortezza del ducato. — RICHER.

E l' Hartig, comunicando ciò il 28 maggio (1) a Vienna, diceva, facendo lieto viso al mal giuoco, doversi sperare che la prigionia sofferta e le fatte minacce fossero d'ora innanzi un salutar freno al contegno « impudente e delittuoso » di quell'uomo irrequieto. Ma il ministro viennese rispondeva non fidare in siffatte speranze, trattandosi di un « carattere ribelle e indomito »: pur convenire adattarsi al men male, dacchè, anche secondo l'alto intelletto del principe di Metternich, il peggio sarebbe stato se il potente scrittore, che già aveva empito il mondo del suo squittire e tempestare, fosse andato ad accrescer la schiera numerosa dei profughi politici.

SEDLINTZKY ad HARTIG *a Milano* (2).

Vienna, 14 giugno 1834.

Ill.mo Conte. — Ho l'onore di rinviare a V. E. tutti gli atti che si riferiscono al prof. Giordani di Parma, ch'ella ebbe la bontà di trasmettermi con pregiate lettere 12 marzo, 2 aprile e 14 maggio a. c., n.° 360, 535 e 819 segr. Di tale comunicazione, come della copia della relazione del segretario del Gabinetto segreto di Parma sulla liberazione del Giordani, la ringrazio infinitamente.

Per quanto riguarda le misure di precauzione che il Governo di Parma, secondo espone il Richer, ha preso sul conto del Giordani a piede libero, mi auguro che le stesse raggiungano lo scopo prefisso; non posso però nascondere a V. E. che tanto io quanto il principe di Metternich siamo d'avviso che il carattere ribelle e indomito di cotesto dotto non si lascierà da quelle frenare, sebbene sia convinto che recherà minor danno stando in Parma, che andando a crescere all'estero il numero dei profughi politici. — SEDLINTZKY.

Così, dopo quasi tre mesi di prigione, fu giuocoforza aprirne al Giordani le porte: ed egli ne usciva a test'alta, contro il volere di Milano e di Vienna, a dispetto di ministri, governatori, magi-

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII.
(2) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall' originale tedesco).

strati e bargelli aulici: col solo ausilio della propria innocenza, della benignità della Duchessa, dell'austera coscienza dei magistrati parmensi. Gli si ingiungeva tuttavia di non parlare nè scrivere: ma si sarebbe dovuto arrivare ad inibirgli pur anche di pensare! Ch'egli tacesse, era cosa facile a dirsi, non a conseguire; sicchè nel 1839 lo vediamo tornare in campo a difendere la sua nativa città contro i Gesuiti ed il Bombelles loro protettore. Perchè, come ei diceva, « sgiordanare » non lo potevano, nè farne con minacce o lusinghe altr'uomo da quel che era: della propria dignità e libertà morale severo custode, e pronto sempre, con scatto generoso, ad assumere le cause giuste, che tanti altri intralasciavano per paura o per ignavia.

Intanto, dopo il carcere sofferto, la sua fama era cresciuta di mille doppi, e in lui guardavano come a nobile esempio di carattere e a maestro di civili virtù, quanti appartenevano alla generazione nuova, destinata, com'egli si esprimeva, a entrare finalmente « nella terra promessa » (1).

Dell'auspicato e aspettato risorgimento d'Italia ebbe egli la consolazione di vedere almeno la prima alba del 1848.

Settembre 1898.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Opere*, ecc. VI, 166.

SER ATANASIO BUFFONE

I.

La lunga serie dei buffoni di Corte pareva chiusa per sempre; e non più l'antico giullare, ricevuto con gara di doni, allietava le mense, libero, indifferente, gioioso, recando in esse quella spensieratezza che doveva sembrare riposo ai Signori in quei secoli della Rinascenza, fluttuanti fra strani romanzi d'amore e audaci violenze di guerra. Ora del Gonnella, che aveva allietati gli Estensi, rimaneva appena il ricordo; il tramonto si avvicinava anche per l'araldo della Signoria di Firenze e di Perugia, bizzarra miscela di istrione e di impiegato; e non era più lieta la sorte di quegli spostati delle Corti che si lasciavano chiamare, pur sentendone tutto l'affronto, buffoni. Non più a loro libertà di parola, nè più concessa l'antica impunità; già graditi nelle sale, spesso echeggianti di risate provocate dalle loro facezie, erano adesso meglio tollerati nei tinelli, ove i cuochi e gli scalchi li accomunavano con i poeti di ventura.

La loro presenza era piuttosto continuazione di un'abitudine, che ricercato e prestabilito ufficio: avevano le funzioni di camerieri, ma di camerieri troppo spesso beffeggiati, cui ognuno si credeva in dovere ed in diritto di negare quel po' di rispetto che la più umile creatura umana vuole per sè. Ed essi tutto accettavano per quella che più tardi i loro più diretti eredi, canterini e saltimbanchi, doveano chiamare « fabbrica dell'appetito »; e rari cercavano sollevarsi, procurando rendersi utili con arti che non fossero quelle dell'umiliazione o dell'abbiezione.

Figure non belle di Corti non liete.

Così moriva un altro tipo storico, cui i tempi nuovi non concedevano diritto d'esistenza; come se nella rovina di tutte le tradizioni, nella più difficile lotta per la vita, solo abbia diritto alla vita stessa chi non si prostituisce, oggetto di beffe e di riso.

II.

A ragione, dunque, ser Atanasio Monaldo Atanagi si lagnò di essere venuto al mondo tre, o almeno due secoli troppo tardi: meglio si sarebbe lagnato della natura che gli fu matrigna, poichè a noi appare oggi come un uomo assai grosso, fornito appena di quanto intelletto bastava per essere spontaneamente ridicolo. Quando si leggono le sue memorie – le sue *partite*, come le chiama – in quei goffi volumetti, di cui, se la maggior parte è perduta, quello che resta basta a caratterizzarlo, dai molti aneddoti, dai vaghi casi, dalle speciali notizie, emergono tali particolari che ne inducono a chiederci se davvero egli non sia stato anche più fortunato di quanto meritasse.

Fortunato in ciò che, quasi scemo, potè risolvere il problema della vita, non sempre facile, nemmeno ai savi, e, senza forse, egli conobbe meno le angustie di quanto ebbe a sopportarle Dionigi, suo fratello. Ser Atanasio sovente menziona questo suo fratello, uno fra i letterati randagi e avventurosi del secolo XVI, che poca fama ebbe vivente, ed oggi sarebbe quasi dimenticato se, non potendo dare opere di rilievo egli stesso, non ci avesse conservato quelle, benchè non tutte importanti, di gente che scrisse in versi ed in prosa al suo tempo, e che egli raccolse in volumetti allora ricercati dalle dame, oggi ridotti a preziosità di biblioteche.

Atanasio lo considerava come il primo dei letterati viventi, devota affezione fraterna che gli torna ad onore, ed a lui si rivolgeva per consiglio; ma nel rapido scambio delle loro lettere, appare come Dionigi troppo spesso dovesse mostrarsi grato al fratello per quanto questi faceva a suo profitto. Forse, tra i due, Atanasio era il meno misero, e chi sa se il fratello avrebbe potuto sempre, o in Roma o in Venezia, ove dimorò la maggior parte della sua vita, rendergli l' ospitalità che il buffone roveresco gli poteva prodigare a Pesaro: e ben lo riconosceva Dionigi quando l' esortava ad esser paziente, a tollerare la bassezza della sua condizione, a non guastarsi coi Duchi, a conservare, nei tempi diventati difficili, un ufficio, umile sì, ma ricompensato.

Così in loro due si trascinava una famiglia che non era stata delle ultime del ducato di Urbino e in Cagli, donde derivava, ma ormai decaduta. Questi curiosi diari dell' Atanagi qua e là ci ricordano i suoi parenti. Un fratello, Matteo, esercitava in Pesaro

un' osteria all' insegna del *Sole*; una sorella, Lodovica, aveva sposato il proprietario dell' albergo della *Fontana*, poco fuori di Pesaro; un' altra era maritata a Città di Castello; di un' altra ancora ci resta notizie, maritata parimente in Pesaro. Una folla di altri parenti, brava gente del resto, poichè ser Atanasio li segnala unicamente con parole affettuose; e quando gli sopravanzano i doni della tavola ducale, volentieri li manda o li porta a l' uno o all' altro di loro.

In conclusione ci sarebbe quasi da asserire che, fra tutti, davvero il meno agiato fosse Dionigi, costretto a salvare le apparenze di una migliore condizione.

III.

Ser Atanasio non parla mai dei suoi primi anni, non ci fa sapere dove sia nato; solo da taluni accenni si può apprendere che non era più giovane intorno al 1539, quando già aveva, come egli dice, *passati molti anni a correre il mondo.* In questo anno appunto, trovandosi a Padova, il duca Guidobaldo gli aveva domandato perchè mai, dopo aver visto tanta gente, servito tanti principi e perfino ottenuta la grazia del re Francesco I di Francia, non avesse pensato a scrivere le sue memorie. Il suggerimento del Duca era dei più semplici e naturali, ma giungeva tardi, poichè già l'Atanagi, da oltre dieci anni, aveva l' abitudine di scrivere ogni giorno delle proprie vicende quelle che gli parevano più importanti.

Ma la maligna fortuna l' aveva privato dei suoi cimeli preziosi, quando cinque suoi libri eran rimasti preda delle fiamme col forziere, dove li teneva rinchiusi. Tuttavia all' invito del Duca non si smarrì d' animo. Infine la gloria dei suoi casi meritava bene lo sforzo della sua mente, tanto più che, trascorsi sei anni in Toscana, non dubitava di poter compiere opera anche eletta per nobiltà di forma e di stile. E cominciò a scrivere le sue memorie, con l' intento di darle alle stampe.

Quando, dopo i sinistri delle lunghe guerre, le nuove geste dei Francesi e le accoglienze ottenute a Parigi da artisti e letterati italiani avevano tratto gli sguardi di tutti verso la Corte del Re cavaliere, egli pure aveva mirato all' astro del Valois. Che poteva importargli se quelle accoglienze celavano un tranello e un danno all' Italia? A lui, cercatore di fortuna, non caleva se il Re di Francia, pagando a peso d' oro l' ingegno italiano, mirava, ultimo scopo, a

cancellare dall' animo dei migliori le aspirazioni ad ogni dignità nazionale, lusingando la vanità degli artisti.

Di quali mezzi disponesse ser Atanasio partendo non sappiamo: si limita a dirci che andò a Parigi, fornito di commendatizie di persone illustri a personaggi autorevoli di quella Corte.

Così ricco di lettere, ma povero di denaro, partì da Mantova con appena sette carlini in tasca. C' era di che morir tre volte di fame prima di raggiungere il confine dei Gonzaga; ma la fortuna, che de' pazzi ha cura, fece sì che quello stesso giorno, 25 marzo 1539, Federico Gonzaga, primo dei duchi di Mantova, viaggiasse alla volta di Casal Monferrato. Non avendo niente da perdere, Atanasio s' imbrancò tra i servi. Costoro procedevano seguiti dai bagagli sui carri. Ma il nostro avventuriere, di cui tutti i beni consistevano in un fagotto di biancheria, questo portava sul capo. Percorsi sei chilometri, il Duca lo vide e lo fece avvicinare.

— Voi non appartenete alla mia Corte.

— Eccellenza — fu la risposta — io sono Atanasio da Cagli; sono stato un anno col vostro messer Ippolito Amorotti, e parto solo per ire alla Corte del Re di Francia.

Il Duca gli domandò che cosa sapesse e che cosa andasse a fare.

« Gli risposi », racconta egli, « gli risposi allegramente ch'io sapeva ben cantare, dicendogli ancora ch' io aveva una voce tanto buona ch' io pareva un angelo del paradiso; e gli dissi ch' io cantava alquanto all' improvviso ».

Il tipo piacque al Duca, che lo invitò a restare con la sua scorta per smaltire la noia del viaggio. Infatti il giorno seguente, a Bozzolo, all' ora della mensa, ser Atanasio fu chiamato, e alla presenza de'conti, de'signori e de'cavalieri della scorta, circa ottanta persone, invitato a cantare. Chiese il soggetto e il duca stesso gliene diede uno, ma tutt' altro che agevole: un lamento in morte di Francesco Maria I della Rovere, morto circa cinque mesi prima. Fino a sentirsi le forze d' arrivare in Francia a tentar fortuna con un fagotto di stracci e sette carlini, l'Atanagi ne aveva l' audacia: ma cantare degnamente un principe, e quel principe, innanzi al cognato, riconosceva non esser soma da' suoi omeri.

« Allora, per non restare svergognato, non volsi dire di non saper cantare all' improvviso sopra a quel soggetto, ma gli risposi di tal tenore che v' era l' onor mio, dicendoli ch' un mio pare non era bastante a dir versi in laude d' un sì grande e savio signore come fu il duca Francesco Maria ».

La risposta non dispiacque al duca, che, misurando meglio l' uomo, si compiacque con lui « che aveva parlato saviamente » e gli propose altro tema.

« Sua Ecc.ª me diede un altro soggetto, dicendomi ch' io facesse vista d' essere sotto le finestre d' una mia innamorata, e pregarla non volesse esser cagione de la mia morte; insomma ben ch' io non avesse vena alcuna de dir all' improviso, Iddio me prestó forze e gratie, di modo che il S.r Duca restó di me satisfattissimo ».

Iddio non ebbe a faticar molto, e il Duca fu cortese oltre ogni dire, perchè ecco quanto seppe cantare ser Atanasio, fingendo « che la *sua* innamorata avesse nome Leonora, si come Sua Ecc. *gli* commise ».

Leonora bella, io sto con gran dolore
Per che disposta sete di straziarme:
Quest' è una doglia che me passa il core
Che mai per voi non posso ariposarme.
Non merta questo un fidel servitore.
Però, deh, non vogliate abbandonarme.
Non straziate più chi vi vuol bene,
Non me tenete più in tante pene.
Leonora cara, non me fate torto:
Aprite presto chè so' quasi morto.

Era l' antico strambotto, già gradito giuoco delle Corti italiane nelle ore liete della poesia, ma ser Atanasio aveva voluto anche farsi novatore letterario, aggiungendo il ritornello: « nova foggia », egli dice « sperando che dia satisfatione ».

E quanti altri novatori ha avuto la poesia nostra, non meno buffoni, forse, dell' Atanagi!

La voce, i versi e il modo del cantare garbarono all' aristocratica comitiva, si che il Gonzaga ordinó che egli fosse trattato bene, e lo raccomandó al cavaliere Zaffardi, suo scalco. E l'Atanagi, lieto e grato, gli regalò, improvvisa, una strofa di gratitudine:

Mentre ch' io vivo vi voglio esaltare.
Benchè molto non sia sufficiente:
Tutta sua corte avuto ha grande onore,
Che sol per questo ognun vi tien nel cuore.

Di simili versi molti altri dovette rimarne quell' improvvisatore, poichè i gentiluomini tutti ne vollero: peggiori non pote-

vano essere, ma è certo che coloro, nonostante le piume e gli strascichi, non avrebbero saputo fare altrettanto. E fu per Atanasio un principio di ricchezza, poichè ogni capitolo gli fruttò mezzo scudo, mezzo scudo gli fu pagato ogni sonetto; qualche altro soldo raccapezzò assistendo i cavalieri che giuocavano a primiera; ma più di tutto gli giovò la strana simpatia del Duca. Giunti a Vigevano, infatti, il primo presentato a quel marchese Del Vasto fu appunto messer Atanasio, il quale di punto in bianco, senza discrezione alcuna, cominciò a cantare d'una certa *Riccetta* milanese, in relazioni tanto intime quanto segrete col marchese. Questi dapprima aggrottò le ciglia, poi da uomo di spirito, disse, rivolgendosi al duca:

— Negli altri luoghi nascono, e qui ci piovono.

« Allora », commenta l' imprudente e impudente poeta, « restai alquanto sospeso, ch' io non potea comprendere quel che volevan inferir tai parole: alla fine compresi e non me ne adirai niente ».

Tanto valeva non intendere!

Però chi se ne adirò fu il Marchese.

La seguente mattina, quando le loro Eccellenze si partivano, ne risolsi voler far motto a Sua Eccellenza, con speranza d' aver un poco di mancia; ove nel suo montar a cavallo, dissi: « Mi raccomando al signor Marchese ». La sua risposta fu che m' era buon fratello; e ognuno andò per la sua via.

Il Duca invece – almeno se dobbiamo credere al diario – tentò trattenerlo al suo servizio: alla Corte di Mantova i buffoni avean sempre trovato più fortuna, e nemmeno ora i Gonzaga ne mancavano. Chiamatolo, quindi, gli fece notare come in Francia vi fosse molta mala gente, come per la gran neve e la durezza della stagione fosse ora difficile valicare le Alpi; e gli promise buon stipendio.

Ma ogni tentativo fu vano: ser Atanasio voleva partire e al Duca sol questo promise, che, ove a Parigi non avesse trovato *partito buono*, sarebbe tornato a Mantova. Così quella sera stessa, primo di aprile, s' accommiatò dai gentiluomini, ben augurando loro per le imprese che si preparavano tra i potentati d' Italia contro i Turchi.

Il Duca ordinò al tesoriere di regalargli due scudi d' oro, lo fornì inoltre di una lettera autografa per certa madama di Vocurte; e Atanasio partì da Casale la mattina seguente.

Purtroppo del suo viaggio non ci ha lasciata notizia fuorchè d'esser giunto alla villa di Romegli - così egli scrive per Romilly - diciotto giorni dopo.

Da uomo avventuroso non perse tempo, e si recò colle lettere di presentazione alla dimora del cardinale di Ferrara.

Non vi si trovavano che i domestici e monsignor prevosto De Trotti, al quale presentò una commendatizia rilasciatagli da Scipione d'Este. Erano vecchie conoscenze, del resto, poichè otto anni prima ser Atanasio era stato cameriere di Lucrezia Tassini, sorella del prevosto stesso.

— Ed ora siete cantarino. Va bene: sentiamo un po' la vostra voce.

Ma ser Atanasio, benchè in quel momento la vena gli fosse facile, lo pregò di non insistere. Le primizie della sua gola e della sua musa voleva serbare a Sua Eminenza. Ed ecco questi tornare dall'udienza reale, e ritirarsi nel suo studio. S'era appena seduto che d'un tratto dalla stanza vicina gli giunse una voce che così cantava:

O Monsignor, io voglio dir alquanto
Le vostre lode tutte ad una ad una,
Con la mia rima e col mio debil canto
Ch'un tal signor non è sotto la luna.
Sempre dirò di voi in ogni canto
Che 'l paragon non è in parte alcuna.
Io d'onorarvi certo ho gran dolcezza
Che siete proprio il fior di gentilezza.
Narrare io non potrei con la mia rima
La terza parte quanto ognun v'estima.

Il Cardinale ordinò che il canterino entrasse, e saputo chi fosse si congratulò del suo viaggio e gli tese la mano a baciare.

Et entrando in quel punto Sua S. R.ma a tavola a cena, me fece portar ancora a me da mangiare. Quattro suoi paggi m'attendevano: uno di loro teneva un piatto con l'alesso ed un altro con l'arrosto, ed uno il pane e l'altro il vino. Ma invero io non aveva molto appetito. Ora accorgendosi il Cardinale ch'io mangiava molto lentamente pensò che lo facessi per vergogna.

La vergogna d'un *buffone*!

Ed ora che la narrazione delle vicende francesi di questo avventuriere d'infimo ordine cominciava ad interessarci, nulla più sappiamo della sua dimora in Francia. A questo punto egli ha troncata la narrazione dei suoi casi per non riprenderla più.

Appena, appena una breve nota accenna ai favori concessigli dal re Francesco I, da Enrico II, e alla intimità con alcuni cardinali e vescovi, italiani e stranieri, residenti in quella Corte. Tutto al più ne possiamo ritrarre che a Parigi egli visse lungamente, e forse fu tra coloro che, alla morte di Francesco I, non trovando benessere da Enrico II, se ne allontanarono; ma è anche vero che nessuna traccia di lui rimane nelle memorie francesi, che pure ci rammentano l'Amomo, il Simeoni, il Belmesseri e gli altri letterati ciarlieri e ciarlatani.

IV.

Ed ecco nuovamente ser Atanasio in Italia, e non a Mantova, come aveva promesso a quel Duca, bensì precisamente a Ferrara, sul cadere della sera del 16 febbraio 1552; eccolo al palazzo degli Este a conversazione con Nanne, staffiere. Pochi giorni prima, donna Elisabetta, sorella di Guidobaldo II, duca d'Urbino, una giovinetta bella e soave, ma già tocca dal male che nove anni dopo la trasse a morte immatura, era passata a nozze con Alberigo Malaspina Cybo marchese di Massa; ma Atanasio, benchè al saperlo dovesse provarne *grandissima consolazione*, non ne aveva ancora notizia. Egli era stato a Bologna, intento a servire nell'occasione delle nozze dell'unica figlia del cavaliere Beccari, cittadino cospicuo: nozze celebrate con sfarzo tutto bolognese, da ricordare le celebri feste nuziali dei Bentivoglio.

Nell'anticamera erano questi gli argomenti più diffusi e tutti, gentiluomini e servi, desiderosi di particolari stavano ad udire il canterino ritornato, quando ad un tratto apparve donna Giulia, sorella essa pure di Guidobaldo della Rovere, moglie del duca Alfonso di Montecchio, bastardo di Alfonso d'Este, ma ben caro al duca Alfonso II. Curiosa, invitò nella propria sala ser Atanasio, e da lui volle sapere come avesse ragionato, cantato, ballato, scritto, in onore di quella sposa bolognese. Ed egli raccontò per filo e per segno l'accaduto; non solo: ma, siccome, da uomo accorto, ormai avea preso l'abitudine di scrivere quel suo diario personale in quei

certi libretti, che hanno tramandato a noi i suoi preziosissimi autografi, quando fu stanco di dire e ripetere le stesse cose, lo porse alla Duchessa a leggere.

Certamente non dovevano esser gravi quel giorno le occupazioni di donna Giulia se cominciò a leggere, di seguito, senza rimuover gli occhi. Già stava per giungerne al termine quando entrò il duca, don Alfonso, insieme col conte Tiepolo.

— Voi non conoscete, Conte, il nostro Atanasio, poeta massimo e ballerino esimio: lo ammirerete alla prova.

E il malcapitato buffone, benchè stanco del viaggio, dovette improvvisare rime in onore del Tiepolo, ballare, Dio sa con quali lazzi, mentre don Alfonso e donna Giulia discorrevano tra loro e il conte Tiepolo, da scaltro veneziano, cui tutto importava sapere, leggeva il famoso libriccino.

Dicono che la curiosità sia epidemica. Fatto è che anche don Alfonso desiderò sapere quel che era successo a Bologna, e quello che Atanasio aveva saputo fare alle nozze della Beccari.

Era destino che quel giorno al canterino non dovesse toccare il riposo, chè dovette accompagnare i principi ad una festa. Ma anche la pazienza ha un limite: Atanasio andò alla festa, cenò con molte e garbate damigelle, cui parlò per le mille e una volta di quelle nozze bolognesi, poi nel più bello, se ne andò insalutato. S'era appena allontanato, quand'ecco il Duca richiedere di lui, spasso e sollazzo per quella società leggiera: lo cercano da ogni parte, e finalmente lo trovano a letto, che dormiva come un ghiro. Con altro principe, ser Atanasio avrebbe passata la cattiva notte; ma il Duca era uomo ragionevole, che sapeva perdonare. Sicchè tutto finì come nel migliore dei mondi possibili.

Per tutto il tempo della sua dimora a Ferrara, ser Atanasio fu un personaggio desiderato; e quel suo libretto gli giovò come di passaporto, chè la curiosità delle dame e dei cavalieri era tanta allora, quanta oggi di leggere in un giornale la relazione di una festa. Atanasio non si aspettava davvero che un giorno sarebbe quasi stato considerato come un precursore dei moderni cronisti mondani.

I compensi, tuttavia, non furono grandi: una damigella permise che egli le baciasse la mano, la contessa di Scandiano spinse la degnazione fino a fargli *bevere mezzo bicchier di vino che gli era avanzato in quel punto alla sua persona*; altri gli diede dei

rametti di fiori. Ma egli se ne mostrò più che contento; e così passò il tempo, cantando, ballando, mangiando e bevendo. Una sola disavventura gli capitò: una lettera della moglie, vecchia più che cinquantenne, arcigna e noiosa. Ma presto il gioviale carattere riprese il sopravvento, sì che nel diario potè scrivere che donna Giovanna da Mondolfo non aveva riso mai in vita sua come quella sera, diciotto febbraio, per i ragionamenti di lui. Quali fossero questi possiamo pensare e figurarci, allora che le Corti non eran più quel convegno di belli ingegni, onde derivò il Castiglione l'opera sua maggiore. Il gusto s'era depravato, ed era diventato piacevole sollazzo a quella gente pomposa e boriosa, ogni scherzo, anche di cattivo genere.

Il conte Giulio di Scandiano, che aveva in odio tutto ciò che non fosse la caccia e la guerra, doppiamente s'uggiva di ser Atanasio e dei suoi canti. Qual era il capriccio del Duca? Ordinare al buffone d'andargli a cantare negli orecchi. Di qui lo sdegno, di qui le minaccie: e ser Atanasio se la rideva.

Per dirvi il ver del tutto, il detto conte Giulio m'ha alcuna volta dato alcuni danari acciò io non l'abbia a molestar con la mia voce; dall'altro canto il signor Duca m'ha dato danari acciò ch'io non manca di cantare per dispetto del Conte; a tal ch'io ubbidisco Sua Ecc.ª perchè me dà danari dopo il Conte; e si Sua Ecc.ª fusse il primo a pagarme, sarebbe sforzato a ubbidire il Conte, per voler io quei danari di più.

Bella casistica che rivela tutto l'uomo! Ma quegli italiani del Cinquecento erano un po' tutti così.

Un altro modo di far quattrini avea trovato ser Atanasio, e consisteva nell'assistere alle tavole ove i gentiluomini giuocavano: non lo confessa precisamente, ma ogni tanto narra d'aver ricevuto qualche moneta, se giuocavano a tarocchi, o d'aver nascosto qualche bianco, se giuocavano a sanzo. Vittima di queste burlette, che oggi forse chiameremmo con nome più rovente, era il più delle volte il conte di Scandiano, e la brutta commedia finiva soltanto quando il Duca ordinava al buffone d'andarsene a letto, a scanso di peggio.

Fonte sempre maggiore di guadagno restava la ben pensata e diffusa relazione nuziale. È facile quindi immaginarsi lo sgomento, onde fu preso ser Atanasio quando, uscendo un giorno dalla casa di Piergentile da Varano, si accorse di aver smarrito il prezioso libretto.

Pensando che era molto difficil cosa poterlo ritrovare, così me n'andai molto sconsolato alla stanza, narrando quella mia disgrazia ad ogni persona; e pareva che tutti n'avessero dispiacere; insomma pensai di fare quattro bollettini e attaccarli per quella contrada dov'io lo avea perso.

Ebbe fortuna insperata. Un soldato lo ritrovò e lo consegnò ad una vecchia che si affrettò a riportarlo all'autore: generosamente ser Atanasio le regalò un fazzoletto di seta nera. Poi corse a dar la lieta novella a donna Giulia. La trovò inginocchiata dinanzi ad una delle sue damigelle, mentre le altre intorno ridevano sgangheratamente. Era seguito che la damigella in questione s'era a un certo momento lasciata sfuggire di aver fatto una bella pensata: ma quanto a dirla, no. E perciò la Duchessa la pregava e scongiurava. La ragazza finalmente cedette: ma quale fosse, ser Atanasio non osa segnare a registro; doveva esser grossa assai!

Donna Giulia, davvero, aveva molto simpatico il bizzarro personaggio, sia che la distraesse nella noia delle sue giornate vuote, sia che se ne facesse accompagnare nelle visite. Una volta lo condusse seco anche nell'aristocratico convento di S. Berardino.

Diversa dalla moderna era, a quei giorni, la vita claustrale: così diversa che, a taluni particolari, noi saremmo per chiederci se si trattava di suore e di conventi, o di luoghi di piacere. Corruzione e dissoluzione ovunque; nei più una vita ben altro che dignitosa. L'opera purgatrice della Riforma s'imponeva, e specialmente in talune città italiane, dove nè leggi nè editti bastavano ad allontanare dalle suore i *monacini* che le corteggiavano, e troppo spesso filavano romanzi non puri nè casti.

Il convento di S. Berardino, il maggiore di Ferrara, conservava buon nome, e specialmente perchè in esso s'erano, non separate dalle violenze del mondo, bensì appartate, alcune dame di nobile casa. Qui era Lucrezia Borgia, l'unica figlia del duca Cesare; qui Camilla Malatesta, qui Lucrezia prediletta dell'esiliato Annibale Bentivogli, qui Laura Biondi, più trattate e viventi da gentildonne che da suore.

Spesso da loro si recava donna Giulia; quel giorno, un 23 febbraio 1552, volle esser accompagnata da Atanasio, che non mancò di tramandarne la memoria. E n'aveva ben di che, perchè vi aveva suscitato un vero entusiasmo, cantando, ballando, improvvisando in lode d'una o d'altra reverenda madre: peccato che di queste

rime ispirate non ce n'abbia conservata alcuna. Le monache si divertirono: le converse e le domestiche osarono timidamente affacciarsi alle finestre e avvicinarsi per udir meglio: e le altre, le suore aristocratiche, gli offrirono doni, corone, fiori e, più solida mercede, una buona colazione inaffiata di eccellente vino. Dopo, alcune monache, colte di musica, eseguirono alcune cantate: e poi fu ancora la volta di ser Atanasio, che raccontò i suoi casi, facendole ridere, come forse da un pezzo loro non era avvenuto.

Una vera giornata di paradiso.

Nè meno allegre erano le serate alla Corte di Ferrara, specialmente dacchè i Duchi vi avevano invitato Agostino da San Donato, citaredo di bella fama e messer Cipriano musicista: anche ser Atanasio da buon buffone, tipo da tutti i mestieri, pizzicava l'arpicordo.

Le burle al conte di Scandiano si ripetevano ogni giorno; ma non sempre il burlone la passava liscia, chè il Conte, se taceva per rispetto al Duca, tramava in suo cuore degna vendetta. Una bella sera, da uno dei suoi uomini, gli fece nascondere la lanterna, con il caritatevole scopo di farlo assalire al buio per la strada, e bastonare di santa ragione. Non era la prima volta che l'avventura sarebbe capitata a ser Atanasio, benchè fosse uomo da scuotere facilmente le spalle. È curiosa questa sua nota:

Alle cinque ore me furono date parecchie piattonate quando andavo a dormire: me dispiacque non poter sapere chi me diede: erano circa sette persone insieme. Buon fu che non me diedero de taglio. Io avevo la lanterna cieca e la smorzai pensando fusse il mio meglio: nondimeno la cosa passò per il contrario.

Un'altra volta l'assalirono per derubarlo di certo denaro datogli dal Duca, e lo lasciarono ferito gravemente: ma ser Atanasio vi fece sopra le più grasse risate perchè quel danaro, da furbo che era, l'avea nascosto nelle scarpe.

Anche quella sera se n'accorse a tempo, e capì chi gliela tirava: e - a dispetto, dispetto e mezzo - in punta di piedi s'avvicinò all'orecchio del Conte, e gli cantò uno strambotto:

Quella lanterna vorria aritrovare:
Oh! Conte Iulio voi l'avete avuta,
Dunque in quest'ora vi voglio pregare
Che non vogliate far l'abbia perduta.

Tanto più che il giorno seguente doveva partire per Verona. A questa buona nuova, il Conte non insistette, e tutto finì bene.

I bei giorni però erano terminati. Bisognava riprendere il servizio coi Della Rovere, e ser Atanasio ben sapeva d'aver incontrato lo sdegno del duca Guidobaldo colla sua gita a Bologna. Partì la mattina del 27 alla volta di Verona, ove i Duchi si recavano, segnando la via con frequenti fermate a tutte le osterie, per non far torto a nessuna.

Da venticinque anni ser Atanasio era lontano da Verona, ove aveva cominciato la sua vita di domestico: vi ritornava adesso per precedere la Duchessa, la buona e bella Vittoria Farnese, cui, nata da padre assassino, la ragione politica aveva dato sposo Guidobaldo II, che mentre ebbe cuore nobile e generoso non seppe conservare le mani pure di sangue.

Il diario dell'Atanagi qui assorge a vera importanza storica, come quello che ne conserva non poche notizie che invano chiederemmo ai cronisti. Senza dubbio poco ne importa la gioia di lui nel ritrovare tra i frati di S. Nazzaro, per la prima volta in ventisei anni da che girava il mondo, un padre che si chiamava Atanasio al pari di lui.

Ambedue in un tempo ci abbracciammo e ci baciammo, che a l'uno e a l'altro parea d'aver acquistato in quel punto un fratello.

Burlesca parodia dell'incontro fra Virgilio e Sordello!

E nemmeno potrà importare il diavolo a quattro che ser Atanasio, mascherato, faceva per le strade e per le sale in quegli ultimi giorni di carnevale.

Più c'interessa la dimora dei Duchi feltreschi in Verona.

La nascita, ai 23 di febbraio, d'una bambina, l'Isabella che fu poi l'infelice principessa di Bisignano, aveva ritardato il viaggio di Vittoria e del marito; ma lasciamo parlare nel suo bizzarro stile ser Atanasio:

Alli dieci di maggio arivò a Verona la Ill.ma S.ra Duchessa d'Urbino, alle 23 ore. S'io volesse narrare a pieno il grand'onore che gli fu fatto dalli magnifici signori Rettori, e le signore lor consorti, e da tutta la nobiltà d'essa città, non basterebbe una risma di carta; ma non posso mancare di farvi sapere che cinque miglia lontano dalla città gli arrivò quattro carrette piene di gentil donne; in una v'era madonna Ariga Boldiera con le sue belle e ben create parente; in un'altra carretta vi era

la S.ra Isabella Bevilacqua con tutte le sue belle e agratiate figliuole, insieme con M.a Margarita, figliuola che fu del marchese Ier.mo Malaspina e fu moglie de m.r Ier.mo Marescalco. In un' altra carretta vi era M.a Lucretia da Lagise, insieme con M.ma Margarita Guarienta. In l'altra carretta vi era la s.ra Susanna consorte del s.r Bevilacqua da Lagise insieme con m.a Drusiana Montanara. Ove tutte fecero riverienza alla S.ra D.ssa e si come Sua Ecc.a restò molto satisfatta della loro amorevolezza, le gentil donne ancora restarono molto contente delle accoglienze che gli fece la S.ra D.ssa; e gli piacque anche assai il liggiadro aspetto di Sua Ecc.a. In quel punto arrivò poi il caro S.r Figliuolo delle lor Ecc.e, il quale fu basciato da tutte le soddette gentildonne. Fu cosa molto laudabile. Seguitando vi dico che più de ottanta carrette e cocchii, piene di gentil donne la vennero a incontrare tre miglia lontano dalla città, e così si vedeva un gran numero di gentil omeni e cavallo e a piedi; e, dopo i signori Rettori, la S.ra Duchessa fu incontrata da due gentil uomeni d' i primi della città, tutti a cavallo, mezzo miglio lontano, vestiti tutti di bianco, e con la collana d' oro al collo; et avevano in la berretta tutti un pennacchio alla impresa di Sua Ecc.a: ove tutti dismontorono e andar alla staffa; ben che la S.ra D.ssa non voleva, non di meno essi fecero l' effetto; e quando Sua Ecc.a fu vicino alla porta che si chiama *Porta Nova* fu discaricata molta arteglieria, e medesimamente si udivano un gran numero di tamburi suonare, con molte trombe; e su le mura si può credere che vi era più di doi milia persone; e quando la S.ra D.ssa fu drento della città s' udiva alla man stanca una dolce et suavissima musica con flauti e trombuono che parea fosse aperto il Paradiso, la qual musica durò fin che fu drento ogni persona..... Io andai otto miglia lontano a incontrar la Ill.ma S.ra D.ssa alla pedona, ove Sua Ecc.a per sua gratia me fece diversi favori: tra l' altre cose me disse che io ero più giovine che mai; e similmente fui molto acarezato dalla Signora Donna Giovanna Gonzaga, e dalla S.ra Contessa di Montebaroccio, e dalla S.ra Contessa della Metola. Ancora me fece grata accoglienza la S.ra Camilla, figliuola del S.r Duca, illegittima, che poi sposò Antonio Landriani, e similmente fui ben visto dal S.r Francesco Maria figliuolo del S.r Duca.

Ma anche più lieta sorpresa aspettava ser Atanasio quando andò a far, come dice, reverenza alla Duchessa:

Sua Eccellenza ragionò meco di diverse cose e dimandò al suo signor figliuolo - il futuro duca Francesco Maria II, che allora aveva appena cinque anni - ch' io era. Il Signor rispose: « È Atanasio ».

Io non avria mai creso ch' egli m' avesse così facilmente riconosciuto; et era un anno che non m' aveva visto!

I conti col Duca furono un po' più aspri. Già fin dal primo momento l' aveva minacciato di farlo *mettere in galera,* sicchè il buffone, ogniqualvolta lo incontrava, si sprofondava in reverenze e, cercando il suo più vago sorriso, procurava farsi osservare. Magari un calcio, ma esser notato. E il danno non era piccolo perchè gli altri cortigiani, vedendolo in disgrazia, si curavano poco dei suoi lazzi e dei suoi canti. Lo soccorse un cavaliere, Lodovico Sacco, il quale persuase Guidobaldo a non essere implacabile col *buffone,* colpevole più che d'altro di soverchia condiscendenza per la duchessa d' Este. Così, Atanasio, in un pomeriggio, fu ricevuto dal Duca, al quale si presentò in un elegante veste bianca di raso a foggia spagnola regalatagli dal cardinale d' Urbino, livrea che egli alternava con quella rossa scarlatta abituale ai domestici della Corte di Pesaro.

Il Duca severamente gli pose il dilemma: o di continuare a far sempre il *buffone* e il servizio delle camere dei forestieri, o andarsene con Dio. Gl' ingiunse inoltre di cominciare i preparativi per la partenza.

La mattina del 10 luglio la Corte partì da Verona verso Chioggia per imbarcarsi; e dopo un viaggio disastroso, la mattina del 19 giungeva a Pesaro.

V.

Non erano più i tempi del duca Federico quando la Lega italiana a prezzo d' oro pagava il signore d' Urbino: le dolorose vicende dello Stato prima, per la delittuosa opera del Valentino, poi il nepotismo corruttore della Corte di Roma, finalmente la mala preponderanza spagnuola avevano mutato le cose d' Italia e guaste le Corti. Non più la bonaria accoglienza e la tranquilla fiducia, non le gioviali e liete riunioni: ma diffidenza, intrigo, sospetto.

Guidobaldo II, uomo severo ma accorto, avrebbe potuto rinnovare i momenti più belli della storia dei suoi predecessori feltreschi; e si compiaceva anzi di portare il nome di quell' ultimo che, pur vissuto infelicissimo, e troppo giovane liberato del peso della vita e del trono, aveva lasciata sì gloriosa memoria. Non glielo permisero le vicende dei tempi infecondi e turbolenti; e v' hanno

nella storia del suo dominio tali episodi per cui, fin troppo forse, egli è rimasto infamato. Oggi ancora nelle terre metaurensi è designato per *Guidobaldaccio*, a distinguerlo da Guidobaldo I il buono: nè a fargli perdonare il diritto delle genti violato nell' assassinio degli ambasciatori d'Urbino insorta, valsero, e non valgono, il riordinamento legislativo e finanziario da lui dato al suo Stato, e di aver secondato un vero rinascimento nelle arti e nelle lettere. Non basta la protezione da lui accordata al Tasso, al Galli, al Muzio, lo sviluppo che la ceramica metaurense acquistò al suo tempo, per compensare nemmeno in parte quegli ultimi anni della sua vita, e scusarlo di quel triste giugno 1573, in cui troppi innocenti, dopo un mostruoso processo, lasciarono la testa al carnefice.

Ma ancora Guidobaldo non era stato ridotto a simili eccessi, che la sola ragione di Stato può, non giustificare, ma forse permettere: e il suo popolo ancora lo ammirava e amava, sì che forse tra le terre d' Italia più felici in quel secolo XVI era tuttora la provincia in cui egli governava, dividendo la dimora tra il gigantesco castello di Urbino, il monumentale palazzo di Pesaro, e la deliziosa villa dell' Imperiale.

La Corte era regolata all' uso spagnuolo: e sovente Vittoria Farnese vi riceveva le più nobili principesse italiane. Vi capitava spesso la figlia Isabella fuggente le sevizie del marito, quel Sanseverino, principe di Bisignano, che ne strazió la vita; e ancora fanciulla, vi era quella povera Lavinia, che il fratello Francesco Maria si compiacque poi tormentare, a segno che la pietà del popolo, il quale l'ammirò sofferente e paziente, la considerò come una santa. Beniamino di tutti e fra tutti, era il futuro astro, Francesco Maria, male avvezzo dalla soverchia adulazione dei suoi famigliari, e dalla inerte leggerezza del suo governatore, Alessandro Morosini.

L' ufficio del nostro ser Atanasio in mezzo a questa gente era dei più modesti, quando non dei più spregevoli. In fatto serviva quale cameriere per i forestieri: ma in sostanza il Duca lo voleva buffone: come tale lo trattava, come tale lo vestiva. Ne derivava il danno di servire non pagato, e l' umiliazione d' esser lo zimbello di tutti. Per buona sorte, non avendo alta l'anima, facilmente piegava, soprattutto quando l' ingiuria era mitigata dall' offerta di qualche giulio.

I suoi diari, dal ritorno a Pesaro, diventano di una vera mo-

notonia interrotta da pochi soli aneddoti: non vi si tratta che di arrivi e partenze, di offerte e ringraziamenti, di gite e di cene, di feste e di balli, di ogni altra piccola miseria, a lui imposta dal suo ufficio. Del resto gli affari gli andavano abbastanza bene, perchè col suo ingegnaccio aveva escogitato un curioso sistema d' indurre o costringere altrui a dargli danaro.

A lui, che segnava tutto, spesso ricorrevano i gentiluomini, e magari il Duca stesso, per sapere in qual giorno preciso fosse avvenuto questo o quel fatto: allora egli apriva il taccuino e la risposta era pronta. Così i suoi volumetti d' appunti passavano da una mano all' altra, e vi si leggeva quanto ognuno gli aveva dato o per mancia o per regalo. Naturalmente nessuno avrebbe voluto figurare o avaro o spilorcio o da meno degli altri: e ser Atanasio intascava.

Aveva poi una curiosa maniera di computare le amicizie: la stretta di mano del tale valeva tanti ducati, tanti scudi valeva un invito del tal altro, tanti zecchini la cortesia di questo o di quello: valutazione monetaria che urtò i nervi di due domestici del cardinale di Sant' Angelo. Essi gli portarono via il libro, e l' uno vi scrisse:

Qui è da notare come la soprascritta partita e la presente non le scrisse l' Atanasio, ma due del R.mo S. Angelo, perchè si vedesse la loro mano in questo libro, il quale favore l'Atanasio l' estimerà, secondo io credo, 753 ducati d' oro di camera, e forse arriverà a mille.

L' altro postillò:

... vi fo intendere che io che son de quelli de Sancto Angelo credo che l' Atanasio non lo stimerà un quattrin, anzi l' arà a male.

Scherzo un po' ardito, ma sempre migliore di quello fattogli da colui che, in data 31 dicembre 1553, lasciò scritto:

In cotal dì uno da Montebello mi diede un carcaglione in faccia che mi ebbe cavai dui occhi.

Il carcaglione era partito dalla mano d' un servitore geloso.

A simili complimenti ser Atanasio doveva aver fatto l' abitudine, anzi gliene era venuto un don chisciottesco titolo di cavaliere. Racconta lui:

Appresso intenderete che facendomi leggere ogni sera il signor Duca un libro nuovamente ritrovato... lessi la partita, cioè il ricordo come

nel 1543, agli 11 di maggio, il signor Duca Guidobaldo me fece cavaliero in la piazza di San Marco, in una bottega d'un gioielliero in presenza di molti gentiluomini... Sichè ricordandosi il signor Duca avermi messo a quel tempo una catena d'oro al collo, e tutto in un tempo me diede un gran schiaffo, con dir che me faceva cavaliero, disse ch'io fossi sempre chiamato per cavaliero, e così tutti i suoi camerieri ed altri gentiluomini cominciorono in tal sera a onorarmi con simil parola... Stimai simil grado cinquantamila scudi.

Dato per burla! Ai giorni nostri costa meno dato sul serio.

E quant'altre miserie d'ogni maniera! Ora gli facevano bere tutto di seguito un fiasco di vino condito di sale, e poi lo mandavano per le vie a diventare ludibrio dei monelli. Ora era preso a bersaglio della ricotta e della crema rimasta nei piatti dei commensali: un Marchese del Monte giunse sino ad appiccargli il fuoco con l'esca accesa alle calzette di seta producendogli una piaga. Poi gli dette uno scudo: e simil favore l'Atanasio lo stimò duemila scudi!

Ora mentre si prendeva di lui tanta libertà e tanto dileggio, quel Duca poi lo trattava con sospetto ingiurioso. Un giorno, avendo chiesto un bicchier d'acqua, il buffone glielo portò dimenticando di fare, come allora si diceva, la credenza: sorbirne cioè, ad allontanare ogni sospetto di veleno. Bevve il Duca, poi lo rimproverò.

— Eccome qui che faccio la credenza adesso! — esclamò Atanasio bevendo il resto dell'acqua.

E questa volta fu severa anche la Duchessa, rimproverandolo che in tal modo non lui a Sua Eccellenza, bensì Sua Eccellenza a lui avea fatta prova di sicurtà. La cosa non ebbe seguito: e d'esserne uscito pel rotto della cuffia ser Atanasio l'ebbe caro « quanto val Milano! »

I giorni migliori erano per lui quelli nei quali si tratteneva lontano dalla Corte: i più felici quelli che trascorreva a Fossombrone, ove dimorava il cardinale d'Urbino, Giulio fratello del Duca, buontempone e amante dei buontemponi. Sicchè Atanasio faceva di tutto per esservi mandato, con l'incarico di commissioni, di cui forse non sapeva nemmeno l'importanza: sicchè talvolta o scrisse o portò lettere per le quali i suoi signori non si sarebbero fidati nemmeno dei loro ambasciatori usuali. Da ciò la simpatia e la tolleranza che gli ebbero sempre, e che in più occasioni, quand'egli avrebbe meritata reprimenda più che severa, gli dimostrò Vittoria

Farnese, cui dovette la nuova livrea che lo distingueva dai bassi domestici: un abito a foggia ungara, tutto verde, e con le calze gialle.

Tratto tratto ci scappava qualche regaluccio, di cui non si mostravano avari gli ospiti della Corte. Più volte Atanasio ricorda con devozione e riconoscenza Pier Girolamo da Cagli, Annibal Caro, Benedetto Marcello e specialmente Bernardo Tasso e Gerolamo Muzio, il retore verseggiatore che gli donava i libri delle sue rime e delle sue prose, e si degnava trattarlo, non da buffone, bensì da uomo. Poichè tratto tratto quella vita spregevole veniva a schifo al disgraziato.

Alli 30 decembre (1555) io dissi alle LL. Ecc.^{e} che non volevo far più il buffone, per non saper più che me far nè che me dir: sopra questo, il signor Duca rispose che non facendo io il buffone, non pensasse aver mancia nessuna... nè mai un quattrino...: ove gli risposi di non voler mancia nessuna per simil conto, e tanto dissi... a tal che tutti restarono attoniti del parlar mio.

Forse fu l'ultima reazione di un'anima avvilita. Fatto lo sfogo, gli tornarono alla mente le parole che il buon Muzio, cavalleresco e sincero sempre, gli aveva scritto tre anni prima:

Se non foste più valente in compor versi e in cantare e in ballare, stareste fresco... Continuate adunque a servire, e non dite che non avete più nuove invenzioni, ma valetevi delle vecchie, che, quale non ha da farsi de' panni nuovi, ne porta de' vecchi.

E ser Atanasio continuò a portare la stessa, pesante livrea.

Strana lettera questa in cui il Muzio dà ad Atanasio la taccia di uomo inutile e non d'altro capace che di buffonerie. Più strano che il fratello Dionigi l'abbia raccolta in quei volumi per cui è giunto a noi colla nomèa di compilatore.

Scriveva inoltre il Muzio:

Se foste valente, non avreste bisogno di fare un figlio adottivo, ma ne avreste fatto de' naturali.

Così perfino una buona azione tornava quasi a disdoro di questo reietto della fortuna.

Chi fosse il ragazzo appare dai diari.

Dopo parecchi anni di nozze infeconde, a ser Atanasio sembrando opportuno aver in casa chi nell'ora suprema gli chiudesse gli occhi per sempre, avea preso con sè, forse in una delle sue peregrinazioni che lo aveva condotto sino a Roma, il figliuolo di una lavandaia di Trastevere, ricca di troppo numerosa famiglia. La moglie ne avea fatto un caso di guerra, ma avea dovuto accettare quello che non poteva impedire. Così, il piccolo Giulio Cesare era venuto a Pesaro, per esservi causa innocente di continui dissensi che finivano spesso a legnate, per cui ser Atanasio si presentava alla Corte alcuna volta col capo fasciato.

Niente di male, perchè la pietà di quei signori lo compensava di qualche scudo, in premio del suo buon cuore. Male era che troppo spesso gli sdegni della moglie ricadevano sul ragazzo, il quale altro rimedio non sapeva trovare che scapparsene di casa, ricorrendo o alle serve della Corte, o ai parenti del padre adottivo: monello di quattr'anni che indifferentemente percorreva la lunga via che separa Pesaro da Urbino. Qual sogno accarezzava Atanasio nella sua mente squilibrata?... Quali speranze su quel bambino?... Gli procurò maestri, lo condusse alla Corte; ma già fin dai nove anni si avvide che nulla ne avrebbe tratto, ed allora lo abbandonò a sè stesso.

E Giulio Cesare crebbe, oblioso della madre lontana, morta affogata nel Tevere ai 7 febbraio 1553, servo tra servi, nelle bassure delle stalle finchè Dionigi non lo prese seco per allogarlo domestico in una nobile casa.

Era destino che Atanasio non avesse mai una qualunque soddisfazione: forse non fu il peggiore suo giorno quel 7 dicembre 1556, quando tra la notizia di un colloquio del Duca con un ministro straniero e quella d'un barbero vincitore d'un palio segnò: « Ebbi la mala nova ch'era morta mia moglie ».

Nè più nè meno. Così la Contessa – era il nome di lei – quella Contessa che il Muzio gli consigliava trattar da principessa, anzi da regina, moriva senza rimpianto.

Ser Atanasio doveva esser uomo fatto di tempra speciale: non era trascorso un mese e già pensava a riprender moglie: venti anni di liti, di fastidi, di dissidi domestici non lo avevano ancora corretto.

Non si stupì, dunque, la mattina del primo aprile, quando il Duca, chiamatolo in udienza speciale, gli espresse il desiderio che

egli sposasse Cornelia, la figlia di un capitano, certo Gerolamo Viva.

Atanasio dapprima dubitò di uno scherzo: si trattava invece di cosa seria, così seria che, lasciato il Duca, immediatamente scrisse per consiglio al fratello. E Dionigi gli rispose con una lettera assai meditata, un po' declamatoria, ma non priva di buon giudizio, da uomo che non vuole di sì gravi responsabilità. Infine non era a sperarsi in Dionigi un eroe, e la lettera finisce come era da attendersi sotto la pressura cortigiana.

Quanto a quello che tu di' dell'Illmo Sig. Duca. se Sua Eccellenza parlasse daddovero e non, come io credo, per giocarsi teco, come suole, e forse per fare scandaglio de l'animo tuo, e per tastare a quanti pie' d'acqua ti truova; ancora che io giudichi che ogni altra cosa si possa per avventura meglio fare a senno d'altrui, che a suo, salvo il pigliar moglie; nondimeno io me ne rimetterei liberamente al suo volere, e crederei fermamente che da un così savio, e giusto, e benigno Principe come sua Eccellentia è, non mi potesse esser proposta nè consigliata cosa, che non fosse sommamente e buona e utile e honorevole.

Non c'era da far di meglio che obbedire: e pochi giorni dopo, le nozze furono celebrate: tristi nozze contratte per non dispiacere a un signore insensato! Atanasio lo sentì talmente che nel suo diario, ove pure segnò la data della morte d'uno scoiattolo o l'acquisto d'un coniglio, non segnò quella del suo matrimonio.

Questa seconda moglie non valeva più della defunta Contessa: soltanto sembra che possedesse qualche terreno ed una casa; di più il padre di lei percepiva certi diritti di esattoria. Che fosse noiosa appare più volte, che fosse petulante basterebbero a dimostrarlo gli infiniti rimproveri coi quali tartassava il pover'uomo, se tardi tornava a casa – quasichè fosse sua colpa l'essere trattenuto alla Corte.

Atanasio, da buon filosofo, tanto più che ormai s'avvicinava più ai sessanta che ai cinquanta, sopportava pel quieto vivere: pure di tratto in tratto gli scappava la pazienza, e allora pagava colei con quattro buoni pugni, che, poi, naturalmente, segnava a registro. Chi leggeva le partite ne faceva le risate, e o l'uno o l'altro gli regalava qualche soldo per farsi raccontare i, diremo così, misteri della sua alcova; e più d'uno malignamente emise il dubbio che un giorno o l'altro ser Atanasio avrebbe avuto la casa deliziata

dai vagiti di un bambino. Male o bene, ai 10 maggio 1559, il buon uomo annunziò alla Corte che la Cornelia era incinta. Nè vollero rider poco quei messeri, e anche può darsi che con loro ne ridesse Atanasio. Ma nell'intimità della casa era un altro paio di maniche; ecco un'eloquente nota del 4 giugno:

Ora vi dico che in detto giorno per mio onore me bisognò dare cinque o vero sei schiaffi a mia moglie, a tantochè senza mio difetto disse gran male di me con una gran gentildonna mia padrona; di maniera che ella mandò alcune persone a parlare al Vicario del Vescovo con fargli intendere che lei se voleva diseparare da me; a tal che il detto Vicario me mandò subito a chiamare, e quando S. S. ebbe inteso le mie ragioni, quella me disse ch' io gli desse degli altri schiaffi...

Ma infine le cose si accomodavano sempre, e dopo una separazione di qualche settimana tornavano insieme.

Del bambino nascituro nessuna notizia: si direbbe che Atanasio fosse, più che di lui, preoccupato, che so, della morte sciagurata di Enrico II Valois, di cui giunse notizia certa in Pesaro ai 18 luglio di quell'anno stesso - mirabile rapidità d' informazione, poichè il Re era morto soltanto otto giorni prima - o dell'uccisione dell'*Unico* - buffone e commediante celebre a quel tempo in Italia e in Francia, trucidato da un servo che volle derubarlo di seicento scudi - l'*Unico* che durante la dimora a Pesaro e in Urbino era stato un vero flagello per ser Atanasio con certi scherzi che - dice lui - lo facevan morire di tale paura, da cui non sapeva guarire se non con qualche regalo.

Finalmente il bimbo nacque, un maschiotto cui Atanasio impose, come di dovere, un nome storico: Guidantonio. E fu un battesimo solenne questo, in cui apparvero quali padrini otto gentiluomini per il neonato d'un pover'uomo, che non seppe qualificarsi nei libri battesimali che quale *bofon del signor Duca.* E questo primo figlio, pur troppo, non fu l'ultimo.

Buffone del Duca!... Ed eccolo ancora a sessant'anni ridotto a compiere atti bassissimi e a vantarsene come di prodezze. Un giorno di carnevale lo ubbriacano, poi lo mettono sulle vie, ove il povero vecchio è preso di mira dalla folla che lo copre di scherno e di sterco; un'altra sera è il conte Camillo che, con uno schiaffo

a manrovescio, lo fa cadere per terra, e senza ragione: e tutti a ridere; una terza volta il Duca gli farà mangiare una frittata troppo calda per dilettarsi di vederlo cogli occhi lacrimosi e il volto contraffatto negli spasimi della gola bruciata. Raramente forse sovra un capo canuto cadde tanta vergogna!

Ed egli, meschino, continuava a scrivere i suoi libretti, ora che alle altre sventure s'era aggiunta quella della famiglia crescente. A gennaio 1553 avea scritto come motto alle sue memorie:

Qui fo principio a questo libro raro
Che più d'ogni altra cosa il tengo caro.

A gennaio 1555 esordiva:

Qui fo principio a questo mio libretto
Che sempre il vo' tener per mio diletto.

La vita degli umili non muta: ecco Atanasio nel 1563 incominciare:

Qui fo principio a questo libro mio
Che sempre il vo' tener per mio desìo.

Sempre la stessa solfa, come sempre la stessa nota si ripete in questi diari, non mai animata da nulla di nobile o almeno non oppressa da nulla di repugnante. Ser Atanasio assiste senza accorgersene alla decadenza della Corte urbinate e già nelle ristrettezze che il Duca esige e nei particolari che riguardano le città del ducato, trapela quel disagio che imporrà presto le tasse, le quali a lor volta saranno causa di quella rivoluzione che sul finire del 1572, turbando lo Stato, tolse agli Urbinati l'ultima memoria d'amore per i Della Rovere, eredi sì del nome e del trono, ma non dell'abnegazione e delle virtù politiche degli ultimi Montefeltro.

È un lagno quasi continuo, nè forse Atanasio s'era trovato mai nè così povero nè più bisognoso, e nemmeno forse più ridicolo con quel nuovo vestito, troppo largo nei cosciali, che egli rinnovò una mattina del maggio, fra le grandi risate di tutti, a tale che per derisione – narra egli stesso – « me fu gittata una ingrestana d'acqua nel viso e poi una ricotta, dove se ce rise di buona maniera ».

Leggiadre risate a spese di un pover'uomo il quale era costretto vendere un berretto di velluto per pagare il maestro del figliuolo, e di cui la moglie vendeva un anello per comprare il

pane e l'olio. Senza dubbio nessuno mai vendette per così poco tanta dignità!

E quando, malato mortalmente l'altro figlio natogli da breve, la moglie lo manda a chiamare, niente di più ributtante che vederlo ridere e piangere, e cantare e piruettare buffoneggiando, finchè il Duca non gli ebbe buttati pochi giulî, e uno staffiere gli ebbe prestato un muletto. Del resto non era solo a offrir di sè brutto spettacolo alla Corte. Il Duca teneva anche un nano, e aveva accolto tra la bassa gente delle stalle un digraziato mentecatto che era la vittima dei servi e degli scudieri: lo chiamavano Pier Simone matto, e senza di lui forse Atanasio non avrebbe saputo trovare altri più meschino.

Pier Simone mangiava ogni sorta di sudicerie; dormiva nella stalla, ove qualche guardia o qualche soldato lo inaffiava con l'acqua, ben altro che pulita, scorrente ai piedi dei posti per cavalli; o gli aizzavano contro i cani: e fu bella festa vederlo un giorno scappare giù per Valbona inseguito da un toro. Ora, anche il Duca di tratto in tratto gli dava prova di benevolenza, chiamandolo a sè col pretesto di regalargli qualche soldo, ma in sostanza per tramargli alcun atroce scherzo.

Questa volta - ai 9 d'agosto: sempre parla Atanasio - S. Ecc.ª finse de voler che il detto Pier Simone avesse a tor per moglie la Bastiana matta da Fossombrone, dove lui stette ostinato molti giorni a non voler sposarla. Niente di meno il signor Duca con molti preghi el convinse, e così se concluse che nel detto dì si avesse a far lo sposalizio, in camera di S. Ecc.ª dicendo che dopo che l'averia sposata, l'uno e l'altro insieme avevano andare in camera dell'Illma signora Contessa dov'era ammanita una bella colazione e una bella festa; S. Ecc^{a} se risolse ch'io avesse a fare il piacimento, che dimandandome s'io era notaio dicessi: *Signor sì.* In quel punto il signor Duca fece ritirar Pier Simone in anticamera, in compagnia di messer Giulio Paneti, e io, per ordine di S. Ecc^{a} andai a chiamar la Bastiana; e nel suo comparire le fu detto come l'averia da reggere a tal piacevolezza. Ordinato che fu il tutto chiamai Pier Simone, dove furono messi a sedere uno accanto l'altra; e il signor Duca in quell'istante pubblicò la condizione della dote: in prima se li promise ottocento scudi in tanto panno e un podere a Senigallia de valuta de mille scudi, e la casa de la Ruota de Pesaro che è de S. Ecc^{a}, e che a tutti i lor figliuoli se li daria sempre la spesa. Allora cominciai il piacimento, e quando Pier Simone ebbe detto tre volte

de sì, la Bastiana alla terza volta disse de no; dove Pier Simone volse sapere da lei la cagione: ella rispose che non voleva un matto per marito, e di più che s'imbriacava.

Lui rispose:

— Se ne mente per la gola chi te l'ha detto.

E la Bastiana allora rispose:

— Tu te l'hai fatto pregare più di doi mesi a sposarme; adesso che tu me voi, io non ti voglio.

A tal ch'el signor Duca e quegli altri signori risero di buona maniera.

Eppure non erano giorni oltremodo allegri da ispirare voglia di pazzie. S'aggiungeva l'audacia dei Turchi - e chi dice Turchi dice corsari - che era giunta a tal punto che nessuna sicurezza più garantiva la spiaggia dell'Adriatico. Tra Ancona, Senigallia, Fano e Pesaro le fuste barbaresche osavano frequenti sbarchi, rubando viveri, e oggetti e roba, e catturando uomini; dopo di che, forti del ricatto, innalzavano bandiera ottomana e mercanteggiavano per la restituzione. Venezia che s'era assunta la sorveglianza del mare tratto tratto ne faceva giustizia: anzi ringraziamo di un particolare il nostro storico buffone:

Alli 26 luglio l'Illmo signor Duca ebbe l'avviso che l'armata veneziana avea preso quattro galeotte turchesche; e così se liberorono tutti quei cristiani che erano schiavi, e tutti quei turchi che erano in dette galeotte furono messi in una, e poi datogli il foco.

Così, già Venezia preparava i trattati che pochi anni più tardi condussero a Lepanto, ove d'un colpo fu fiaccata la potenza mussulmana: ma intanto, sulla spiaggia adriatica, per non dire in tutta l'Italia, universale era il terrore. Dopo mezzo secolo si era sempre alla risposta machiavelliana di quella birba di Fra Timoteo.

A questi fatti noi dobbiamo se ci è stata conservata una lettera del cardinale di Santa Prassede, o come questi amava sottoscriversi, Cardinale di Cagli. Ne appare, particolare curioso, che messer Atanasio non rimaneva pago a scrivere in partita i fatti notevoli *a satisfactione de lo Ill.mo signor Duca,* ma anche la faceva un po' da informatore di quanto avveniva dentro e fuori la Corte. Non certo per spirito di male: tuttavia è sempre più notevole questa mania quasi giornalistica dell'Atanagi.

Ora, pare che da buon *reporter* avesse avvertito il Cardinale

dell'operato dei corsari: e il Cardinale gli rispose con questa lettera caratteristica che ben merita venir riprodotta per intero.

Mr Atanasio car^{mo}, etc. Mille saluti vi manda il V.^{ro} pastore; di poi vi ringratio delle due lettere che mi avete scritto piene di avisi e di novità, ma quest'ultima non mi garba troppo per il conto delle fuste che vanno facendo in quel n.^{ro} mare li de molti danni, e vi so ben dire che non mi chiapparesti stare lì a quel convento dei frati che è sopra a Senegaglia, come stessimo già l'altra volta non so quanti giorni, e vi prometto che la notte non ci dormivo mai il sonno mio intiero, et mi ricordo molto ben quelli quattro villani, che il S.^{re} Duca Illmo faceva stare la notte lì alla guardia, non mi farebbero miga securo, per che mi ricordo che tutta la notte stavano astratti dormiciando e se fossero venuti questi Turchi corsari, li arebbono cavato il sonno davero e non da burla, ne meno mi terrei al presente securo all' Imperiale, come ancora di già ne meno mi terrei securo alla Catolica, per dir il vero; e se non era quattro giorni fa che il Cap^{no} del Porto di Pesaro era grappato suso un navilietto al monte di Pesaro che mi portava certe robbe da Venetia, ma l'aiutò un poco di vento, che lo aiutò a rifugirsi in dietro ad Arimino, dove ancora ce sono le dette mie robbe, e credete voi m.^{r} Atanasio mio che quelli frati dalla Colonnella avessero paura, e lasciassero da dire « Pater noster », quando si fuggiro sul campanile.

Quelli scolari di Ancona, che intendo che furono presi, toccherebbe alli Anconitani a farne rescosso, et credo non mancheranno. Basta mo', mr. Atanasio mio, chè fra li corsari di mare e li assasini de terra in la Marca le cose non vanno troppo bene. Non altro per adesso, se non che mi raccomanderete al S.^{re} Illmo Duca, alla S.^{re} Illma Duchessa, e al mio Illmo S.^{re} Principe, che N. S. li mantenga tutti sani, e non mancherete per niente di fare questo offitio che ve lo comando come v.ro Pastore.

Di S^{to} Angelo in Vado il 27 di giugno 1563.

Del favore del Cardinale altre prove si hanno: certo è che ogniqualvolta ser Atanasio si recava a Sant'Angelo, ne era ricevuto col massimo favore, regalato di cibarie e di vino: trattenuto volentieri a conversazione per ore intere. Santa Prassede era scaltro, Atanasio chiacchierone e ingenuo: chi potrebbe dire di quante confidenze strappate, di quanti arcani stoltamente rivelati, di quanti segreti abilmente estorti, erano premio gli scudi di cui il Cardinale si mostrava fin troppo liberale?

Del resto quest'ultima parte del diario, oltre il solito ricordo

dei forestieri capitati alla Corte – tra cui Bernardo Tasso ai 14 gennaio 1564 – e di pioggie torrenziali e di alluvioni, per cui un corriere del Duca tra Senigallia e Ancona affogò nel fango, più che d'altro insiste sulla gita di Guidobaldo a Venezia. Ben inteso, di questo viaggio del Duca che rimase assente quasi tutto il maggio, Atanasio non conobbe nè le cause mediate nè lo scopo remoto: dei segreti della politica spagnuola, delle occulte alleanze contro i Turchi nulla trapelava; e certo il Duca, generale di Filippo II e devotissimo della Chiesa, non narrava al suo buffone i maneggi diplomatici per cui anche il nome dei Della Rovere suonò, segnato di gloria, dalle navi francesi, nella fatidica giornata delle Curzolari, ove Francesco Maria, giovane ancora, si mostrò, combattendo agli ordini di monsignor di Ligny, degno della famiglia che avea dato con Giulio II il maggiore dei pontefici guerrieri.

La mattina del 4 maggio, adunque, partì il Duca per terra: famigliari e domestici s'imbarcarono a Pesaro. Ma era destino che ove si trovava ser Atanasio ci dovesse esser sempre del comico: il fortunale fu siffatto « che bisognò a tutti ritornare in porto, e non ci parve poco quando fussimo gionti a salvamento ».

Il viaggio fu per il povero Atanasio un vero disastro: se toccava terra gli era massima la difficoltà di trovare alloggio e vivande: se restava in mare « gli tremava la coradella », perchè le barche correvano massimi rischi: naturalmente la sua più che tutte le altre. Finalmente potè respirare, a Venezia, in casa di suo fratello Dionigi.

Poi il diario narra le visite fatte e ricevute dal Duca. Fu la mattina del 12 maggio che questi si recò in gran pompa dal Doge « accompagnato da ventidue gentiluomini venetiani, tutti vestiti di damasco cremesino, dove ogni gentiluomo venetiano aveva alla man destra un gentiluomo di Sua Eccellenza, che era un bellissimo vedere, dove per voler ognun vedere il signor Duca tutte le strade e canali erano pien di persone. Gionto che fu Sua Eccellenza a Palazzo, il Duca gli andò incontra in sin alla scala: entrati che forono in una gran stantia, S. A. serrò la porta e ragionorono insieme poco men d' un' ora ».

Come più utile sarebbe stato che Atanasio ci avesse saputo dire quanto si trattò in quel colloquio, piuttosto che i nomi dei personaggi che offrirono banchetti a Guidobaldo! Invece eccolo narrarci le sue impressioni veneziane, i pranzi cui prese parte,

le regate sul Canal Grande, alle quali assistette, i doni che il Duca ricevette: è già molto se ci fa sapere che la sera del 27 l'ambasciatore spagnuolo, plenipotenziario di Filippo II, « dimorò circa doi ore a ragionar con S. E. »: colloquio misterioso, dopo il quale il Duca ordinò i preparativi per il ritorno.

Ed eccoli partire: ecco un' altra volta ser Atanasio affrontare il mare, col quale avea si poca dimestichezza. E, nemmeno a farlo apposta, quasichè anche gli elementi volessero beffarsi di lui, ecco il mare, che per tutto il maggio s' era mantenuto calmo, con la nuova luna di giugno diventare procelloso. Ser Atanasio era stato nientemeno che preposto dalla fiducia del maestro di casa alle vettovaglie. In tutt' altra occasione se la sarebbe cavata con onore, ma lì, su quella tartana, alle prese con le onde, il poveraccio non sentiva nè la fame, nè la gola; non aveva che il desiderio d'arrivare, spaventato ad ogni apparir di vela lontana, per timore che fosse qualche fusta di corsari. Finalmente Pesaro apparve: Pesaro, la terraferma. Ser Atanasio ebbe tanta fretta di scendere che, calando dal burchiello, inciampò in uno schermo e cadde in mare. Non rimpianse che di dover metter mano alla borsa, affine di far cortesia a chi ne lo estrasse: « Dove mi risolsi non voler mai più andar per mare ».

O i disagi del viaggio, o lo strapazzo soverchio, o anche quel bagno inopinato furono causa di malattia al buon uomo: di malattia grave per la quale corse pericolo di morte. E, per una volta tanto, Guidobaldo si mostrò generoso con lui sovvenendolo di medici e di medicine, e facendolo trasportare dalla sua umile casuccia in luogo più adatto a un convalescente.

Atanasio guarì; ma ormai, affranto dagli anni e dalla vita agitata, ben s'accorgeva di non essere più adatto al suo ufficio: ma in qual nuovo incarico poteva egli mai sperare?

Triste e melanconico gemito di Filippo buffone nel convito di Callia, presso Senofonte :

— Se nessuno più ride, ahimè, io sono perduto!

Ser Atanasio non aveva letto Senofonte, e di greci conosceva forse appena quei pochi, un po' mercanti un po'usurai, che venivano a Pesaro a smerciare merci levantine; ma pur chissà quante volte egli avrà avuto il medesimo pensiero di Filippo.

Non saper più far ridere, non potere per la tarda età adempiere all' ufficio di cameriere; esser negletta e oltraggiata quella canizie che negli altri uomini è veneranda: e abbondare di dolori domestici d'ogni maniera a fianco di una donna che lo rendeva anche più ridicolo, che non voleva presso di sè i figliuoli, e che tratto tratto restava incinta. Di chi? Atanasio non si curava di saperlo. Segnava a registro, e si gloriava quando il Duca gliene ascoltava una grossa. Una sera la moglie, non sola, non volle aprirgli la porta di casa; e ser Atanasio non si lagna d'altro che d'aver dovuto dormire in un letto d'osteria, pieno di cimici.

Intanto in quell'anno stesso la Cornelia fu presa dal vaiuolo, e dopo due settimane di malattia fu agli estremi. Per quel che segue è meglio lasciar parlare ser Atanasio, poichè solo la sua forma informe, cinica, e spietata può rendere l' immagine della sua anima, ormai guasta dalla abbiezione buffonesca:

Perchè lei era gravida de circa a cinque mesi, fui consigliato da messer Geronimo medico di farla sbarrare per acquistare l'anima di quella creatura; e così con gran diligentia vi venne un cerusico a far tale effetto in presentia d'una accoglitrice, mia cara comare, dove per la Iddio gratia la cosa ebbe buon fine, a tanto che se cavò la creatura viva, che era maschio, et ebbe l'anima: de maniera che ne restai molto satisfacto.

Non un rimpianto, non una lagrima, così per la Cornelia come già per la Contessa. C' è da credere che per lui quel 15 agosto abbia segnata la data di una liberazione, attesa, desiderata lungamente. Eppure anche morta la povera donna gli dette delle noie, poichè i maligni lo accusarono, nientemeno, di averla fatta morire a furia di bastonate. Ed è l'ultima notizia dei diari dell'Atanagi.

Siamo all'ottobre 1564; e, dopo, non si sa più nulla di lui, dei suoi figli. Non dovette tardare tuttavia la morte, se volle essergli pietosa; e forse morì a tempo per non sentire il peso della miseria, per non aver, nella vecchiaia vergognosa, nuova prova dell' ingratitudine dei principi.

I libretti delle sue memorie continuarono tuttavia a esser letti, e quelli che i cortigiani non dispersero Guidobaldo non sdegnò accogliere nella sua biblioteca ornata delle opere raccolte con tanto amore dagli ultimi Montefeltro. E perfino un imitatore non mancò a questo povero Atanasio!

Tra i librucci che si conservano della libreria d' Urbino uno

ve n' è, scritto senz' arte, trascurato, del quale l' autore mostra tanta mancanza di dignità quanta ignoranza d' ortografia. Sulla prima pagina si leggono queste parole:

Giovannaccio è l' autore
Del presente libriccino
Quale è molto ghiotto al vino
E beccaccio traditore.
Nel restante è un sciagurato
E però sarà impiccato.

Il diarietto è tutto di questo tenore e di questa forma, poichè chi lo scrisse doveva essere qualche cosa di sudicio, un leccapiatti sciocco e stolto. Ludibrio anche lui della Corte roveresca durò a scrivere per un anno, il 1591, il libriccino insulso che prova una sola cosa: come vi potesse essere alcuno anche inferiore a ser Atanasio. Non manca di curiosità questa serie di pagine nella quale Giovannaccio pretende farla da poeta accozzando e bisticci e rime e consonanze. Muore un fattore ducale ai 24 gennaio ed egli scrive:

Mori il conte Fabio Landriano, il che mi parve strano, perchè la sua cantina m' era buona medicina.

Ai 3 aprile venne a Pesaro il vescovo di Sinigallia che disse ch' io parevo un saccon di paglia.

Le sue funzioni s' immaginano: lazzi e sberleffi che gli procuravano non piccole dosi di calci, quando pure non lo si costringeva a strisciarsi per terra con le mani legate dietro la schiena, ovvero gli si preparavan delle burle feroci. Egli in ricambio avea soprannominato tutti i cortigiani, sicchè non è facile riconoscerli nei loro nomignoli.

Tuttavia il diario è animato da certo spirito bizzarro che lo rende anche piacevole, ma Giovannaccio non ebbe costanza e un anno gli bastò per dargli la prova che, se lo scrivere produceva qualche vantaggio a ser Atanasio, a lui invece non faceva che affrettare e raddoppiare sgraditissimi colpi di staffile. Altri tempi volgevano: ora la miseria si era diffusa in Italia, e Francesco Maria II, ultimo duca della stirpe dei Della Rovere, non sempre sapeva come appagare le continue esorbitanti richieste che il Papa gli rivolgeva e d' uomini e di danaro. E quando non si ha più l'animo a sorridere, non c' è più bisogno di buffoni stipendiati.

Tuttavia l'arte del giullare non cessò forse del tutto: più abietti, e meno degni di scusa, ne presero il posto i poeti prezzolati, pronti a vender l'anima e le rime, ed i nobili, degeneri e decaduti, pronti per un favore, per un sorriso, a umiliarsi e piegarsi in quelle Corti italiane del Seicento, che sembrano raccolte in due persone: il principe che non sa come farsi abbastanza grande innanzi al cortigiano che non sa come farsi abbastanza piccolo. Ma è viltà voluta, studiata, spontanea.

Il disgraziato, condotto per mercede a ridursi men che uomo, cui non resta che il dilemma « o abbrutirsi o morire »; lo zimbello grottesco, cui solo diritto è la sfacciataggine, sola vendetta la derisione, l'essere spregevole sì, ma troppo sprezzato, che tutti possono insultare e vilipendere, quest'individuo, vile e avvilito, che sembra nato a far sentire al principe che egli può tutto sugli uomini e sull'uomo, costui, brutto tipo, è scomparso, e per sempre. Ser Atanasio, una delle ultime vittime di quella società, di quei costumi, segna l'ora del tramonto della giulleria fra noi: forse, egli fu l'ultimo dei buffoni italiani.

GIOVANNI ZANNONI.

Le memorie autografe di ser Atanasio sono contenute nei codici 810, 927, 1002, 1003 tra gli Urbinati, nella biblioteca Vaticana. Una copia delle partite, 1555 a tutto il 1557, è nella biblioteca Passionei di Fossombrone, col n. CCXXV, trascritta dagli originali della biblioteca comunale di Urbania. Il codice Urbinate 1001 contiene il diario di Giovannaccio, del 1591 (non *Giovenale,* nè del 1595, come altri, male informato, scrisse). Di ser Atanasio ha parlato brevemente Giuseppe Morici in un suo articolo, *Un buffone del secolo decimosesto*, nella *Nuova Rassegna* del 4 marzo 1894; alcuni brani dei diarii trascrisse L. Celli nelle sue opere *Silvestro Gozzolini da Osimo* e *Tasse e rivoluzione*, edite a Torino, dal Roux, nel 1892.

La lettera del Muzio ad Atanasio è tra le *Lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni* edite dal Manuzio a Venezia nel 1564, raccolte da Dionigi Atanagi: libro II, n. 92, pag. 233-34, col solo titolo « *A*... ». Dionigi accoglieva lo scritto del Muzio, ma gli doleva apporvi il nome del fratello, che pure ricorda in una lettera ad Antonio Gallo, da Cagli, 26 ottobre 1557 (lib IV, n. 153, pag. 331), come lo ricorda il Gallo, da Urbino, 21 ottobre dell'anno stesso (lib. IV, n. 191, pag. 397).

La lettera, a proposito delle nozze con Cornelia, già edita dallo stesso Atanagi (lib. IV, n. 152, pag. 329) ad *Atanasio Monaldo*, fu ripubblicata in Cagli (tip. Belloni), nel 1861, per le nozze Tocci-Michelini, da Attilio Maestrini, che però si ingannò di molto sulla condizione di ser Atanasio.

Altre notizie debbo a quell'erudito studioso di cose marchegiane, che è il prof. don Augusto Vernarecci, che pure di questi diari si è giovato per il suo geniale lavoro su *Lavinia Feltria della Rovere marchesa del Vasto*, edito a Fossombrone, dal Monacelli, nel 1896.

SONETTI

I.

Mattino a Firenze.

Torna il bel lume biancheggiando ai monti
Di Fiesole vetusta: il campanile
Forte germoglio di un' età virile
Squilla chiamando all' opere i mal pronti.

Torna: e di rose adornansi le fronti
Delle moli superbe; e di un monile
Argenteo l'Arno riga la gentile
Città, movendo sotto i vecchi ponti.

Torna: ed i vetri de le mille case
Pullulan bianchi di minute stelle
Tolte dell' alba nel giardino adorno.

Le care donne affacciansi pervase
Di un caldo senso, e ne le cose belle
Oblian sè stesse te mirando, o giorno!

II.

Inverno ad Alberino.

Quando la nebbia tesse il greve manto
Funebre al piano che già morto appare;
Gli olmi son spettri di gibbosi in pianto,
Scheletri i bianchi pioppi e i campi bare;

Più che mai dolce è di sedersi accanto
Col vino nuovo al patrio focolare:
Borbotta il ceppo, urla di tanto in tanto,
Poi va in rossi fantasmi a dileguare.

Si pensa allora che non v' è bel mese
Più del decembre, quando la famiglia
Gode raccolta dell' annata i frutti.

Si pensa a quei che lungi del paese
S' affrettan molli più che la caviglia...
C' invidiamo da noi che siamo asciutti.

III.

Vana inchiesta.

Io chiedo al mondo un solo che sia giusto,
Ch' ami l' altr' uomo come suo fratello:
Meno ami il ricco il giovine ed il bello,
Più il rattrappito il povero il vetusto!

Che tesoreggi semplice pe' l gusto
Del bene il bene! non se ne fa bello;
Vecchio avaro rattoppa il suo mantello,
Nasconde il carco, e va spregiato e onusto.

Da sè gettando l' àtavo caino,
Implora il fin della fraterna guerra
Tra gli accorati in questo arduo cammino!

Siamo tutti dal ventre della terra,
Splende in tutti il fantasima divino
Di sotto la corteccia che ne serra!

IV.

Cristo in figura di povero.

Lacero il vidi approssimarsi e lenta-
mente sedersi al ciglio della porta:
La mano sul ginocchio bianca e morta
D' una ferita ritenea l' imprenta.

Pur non chiedeva. Mi tremò sgomenta
L' alma nel dirgli: « Io ti darò di scorta
Quanto pane tu vuoi; ti riconforta:
Al cielo è caro quei che piange e stenta ».

Levando in me düe occhi che vïole
Fêrsi raggianti – e per la faccia bella
Gocciava il sangue dalle bende fuore

Fulgido come tra le nevi il sole,
E dal costato gli salía una stella –;
Disse: « Non voglio pane, io cerco il cuore! »

V.

Gementes et flentes.

Ah la mia mente fino a te non sale,
Donna del cielo, io mai non ebbi fede;
Io non so il modo con cui altri crede
E sana in pentir breve un lungo male.

Vorrei volar con rapidissime ale
Come colomba del tuo trono al piede,
Vederti, udirti, come s' ode e vede
Cosa quaggiù sensibile mortale.

Ma se il gran Cielo in sua beltà ti fascia
Idea perfetta di bontà e clemenza,
Tu ne precorri co' tuoi santi ardori.

Vedi se trista è questa nostra ambascia
Fuori di speme e fuor di conoscenza!
Soccorri a noi, o madre dei dolori!

Firenze, maggio '99.

SEVERINO FERRARI.

LA BALLERINA

ROMANZO

IV.

Era la sera di Capodanno. A San Carlo, di giorno, si era dato il *Barbiere di Siviglia*, tutto cantato da seconde e da terze parti, senza ballo; di sera, si dava l'*Aida*, con cantanti di prim'ordine, ed il leggiadro ballo *Coppelia*, un ballo breve, adatto a seguire una grossa e lunga opera come l'*Aida*, e fatto per mettere in mostra l'agilità e la forza di Maria Giurì, una prima ballerina magrissima, tutta occhi, che sembrava fusa in acciaio. Di questa *Coppelia* le ballerine, le corifee con relative famiglie, con relativi corteggiatori, innamorati e amanti, erano soddisfattissime: un vero balletto di mezzo carattere, come si dice in gergo danzante, con soli tre cangiamenti di vestito per la prima fila e due cangiamenti per le seconde e le terze file, poca fatica, poco tempo, e la paga correva egualmente. Però, subito, la Direzione del teatro aveva inventato qualche cosa per tormentarle: aveva preteso, e pretendeva, che una ventina di loro venissero in teatro, al principio dello spettacolo, per eseguire la danza sacra dell'*Aida* al secondo e al quarto atto, nel tempio di Ftha, mentre nella seconda parte dovevano apparire e danzare nel corteo che accompagna Radames vincitore. Per trovarle, queste venti ballerine, che si volessero sacrificare, ogni sera che si dava l'*Aida* col ballo *Coppelia*, a venire in teatro alle sette e mezzo di sera, per danzare quattro o cinque volte, prima nei costumi egiziani di Aida, sotto i veli violetti che svolazzano intorno alla persona, sotto l'*ibis* d'oro, il sacro uccello che ferma i capelli delle danzatrici sacre sulla fronte, poi nei costumi tedeschi delle Gretchen e delle Lottchen che si agitano intorno ai fantocci del dottor Coppelius, per trovare queste venti serve, queste venti schiave, come esse dicevano, ce n'era voluto!

L' impresa aveva dovuto contentarsi, per formare quel piccolo corpo di ballo, delle ballerine di seconda e di terza fila, le più brutte, le più sgraziate, ma le più volenterose. Carmela Minino era fra queste, essa che non sapeva mai dire di no, quando si trattava di lavorare, di essere utile a qualche cosa.

In quella serata di Capodanno, malgrado che vi fossero un ricevimento ufficiale alla reggia di Napoli, dopo il pranzo di Corte, ed un ballo in casa Savignano, il teatro San Carlo era gremito di gente: le persone più *chic* vi erano venute prima di andare alla reggia, per restarvi un momento, o vi capitavano fra il ricevimento del Principe ereditario e la festa in casa Savignano. Le signore erano tutte in *toilettes* sfarzose, coperte di gioielli, anche esse facendo la spola, fra la reggia, il teatro San Carlo e il ballo Savignano, dandosi dei convegni da un posto all' altro, accompagnandosi e riaccompagnandosi, fra loro, in carrozza; e serviva da fondo una larga folla che non andava alla reggia, nè da Savignano, perchè non invitata, perchè non di quel ceto, ma che aveva, quella folla, gli uomini indossato la marsina sull' impeccabile camicia bianca, le donne messo fuori il più ricco vestito scollacciato che possedevano, fingendo, uomini e donne, di andare e venire, anche essi, dal ricevimento di Corte, dall'antico e avito palazzo de' Savignano. Malgrado che il teatro fosse freddissimo, che molto male agissero i caloriferi, specialmente quando era sollevato il sipario, tanta era la gente, che le signore avevano le guancie accaldate e agitavano lentamente i loro grandi ventagli di piume bianche.

Le ballerine, nei loro cameroni, si cingevano in fretta i corsaletti d'oro delle danzatrici sacre del tempio, per escire nelle prime danze intorno ad Amneris, l'appassionata e altiera figliuola dei Faraoni; malgrado il calore dei becchi di gas, tutti aperti, qualcuna di esse tremava dal freddo, Checchina Cozzolino, specialmente, che aveva un raffreddore orribile e non riesciva, con la polvere, col *cold cream*, col bianchetto a rendere meno rosso il suo naso rosso. Carmela Minino si aspergeva di cipria le braccia, macchinalmente, le sue braccia brune che quel riflesso d'oro del corsaletto e i riflessi violacei delle gonnelle rendevano terree, verdastre. Concetta Giura venne a bussare, chiedendo un po' di vasellina inglese, chi l'avesse, perchè le mani le bruciavano dal freddo e la cipria le rendeva più aspre. Fuori fischiava la tramontana. Mentre Rosina Musto le porgeva la vasellina, in un vasetto, Concetta Giura gittò alle otto ballerine una notizia:

— Sapete? È stato ucciso un signore... un signore della nobiltà...

— Chi, chi, chi? — chiesero, strillando di curiosità, quattro o cinque di loro.

— E da chi? Da chi? Da chi? — ritornarono a strillare, mentre già l'avvisatore le chiamava, bussando alla porta, fortemente.

— Non lo so... non lo so... — disse lei scappandosene via. — Se so qualche cosa, vengo a dirvelo — gridò dal corridoio.

— Come sapete — dichiarò Rosina Musso, a bassa voce, ma in modo che tutte la udissero — Sanframondi ha lasciato Concetta.

Quasi tutte lo sapevano, anche Carmela Minino. Ella non disse nulla, fingendo di acconciarsi i capelli sotto l' *ibis*. Era divenuta più chiusa, più tetra, molto distratta, assai disattenta a quel che faceva, da qualche tempo. Vestita da città o da ballo, quando doveva aspettare la chiamata, si metteva in un cantone, a occhi bassi, con una ciera distaccata, lontana da quanto accadesse intorno a lei. All'annunzio di Concetta non aveva posto mente; ma le parole le aveva udite. Mentre bussavano per la seconda volta, ella si domandava, cosi, chi mai poteva essere stato ucciso, in quella grande società, dove non si uccide se non in duello. Un duello, forse? Le ballerine rientrarono dopo aver eseguito il loro passo, intorno ad Amneris; adesso bisognava che aspettassero la seconda parte dell'atto, per seguire Radames, al suono della famosa marcia. Andavano e venivano, chiacchierando, rialzandosi le spalline dei corsaletti, con quell'atto costante delle ballerine che pare sempre temano di restare col busto ignudo, qualcuna ritoccandosi il viso, raggiustandosi la pettinatura, soffiandosi sulle dita gelate da quella sera d' inverno, non osando sedersi, per timore di sciuparsi le loro leggiere gonnelle. Carmela Minino non faceva nulla, appoggiata allo stipite della porta, con le braccia prosciolte lungo la persona, con gli occhi fissi nel vuoto.

— A che pensi? alle pecore che hai in Puglia? — le chiese, ridendo, Filomena Scoppa, ripetendo un motto popolare, per indicare ironicamente la preoccupazione della ricchezza.

— Ho mal di capo — riprese l'altra, a bassa voce.

— E sei venuta a ballare? Te ne stavi a casa.

— A casa mi annoio — mormorò Carmela con voce languida.

— Neh! — esclamò l' altra, ironicamente, poichè da quando anche Carmela Minino aveva peccato ed ella, Filomena, era restata la sola zitella della fila, la disprezzava.

Concetta Giura, la biondissima, entrò correndo, un po' anelante.

— Ho sbagliato, ho sbagliato, mi hanno detto una cosa per un' altra. Non è stato ucciso, questo signore, questo gentiluomo... si è ucciso... si è suicidato.

— Ma chi è, ma chi è? — ritornarono a strillare quelle, circondando Concetta Giura.

— Non lo so. Non si sa, ancora. Dicono che è un giovane... che si è ucciso... ecco tutto.

— Per debiti?

— Per amore?

— Che amore e amore! Sarà per debiti!

— Non so nulla — disse lei, aprendo le braccia. — Qualche altra notizia, si saprà.

Anche Carmela Minino si era messa nel cerchio che formavano le otto ballerine intorno a Concetta Giura, della prima fila. Forse per tutti quei gridi, ella sentì più forte il cerchio di piombo che le stringeva la testa. Non pronunziò verbo. Quei rumori, quelle chiacchiere, quei pettegolezzi le arrivavano come un ronzio fastidioso e vano. D'altronde bisognava andarsi a mettere in fila per il corteo. Chi poteva essersi ucciso? Chi sa, poveretto, chi sa come e perchè, pensava ella, così, senza fermarvisi su, tanto era il dolore di testa, la pesantezza di tutto il corpo e la ignota sua tristezza di quella sera. L'orchestra cominciava le prime battute della marcia. Concetta Giura, Carmela Minino, tutte le ballerine scapparono a prendere il loro posto. Nelle quinte tirava un venticello freddo, da far rabbrividire. L' impresa le voleva, dunque, mandare tutte all'altro mondo, con la bronchite, con la polmonite, con la tisi? Alla ribalta, almeno, si aveva più caldo. Mentre passavano, per file di quattro, nei loro veli bianchi, dietro ai soldati egizi, dietro ai prigionieri che Radames rinconduce incatenati, girando due volte tutto il palcoscenico, Concetta Giura, che stava due file innanzi a Carmela Minino, si voltò e le disse:

— Guarda, Carmela, guarda nel palco dei nobili.

Questo palco dei nobili, che era, poi, quello del *Club Nazionale*, il palco di proscenio di prima fila, a destra degli spettatori, dove ogni socio va a dare una capatina, nelle sere di spettacolo, a restarvi cinque minuti, per un convegno con un amico, a cercare, da dietro i suoi paralumi verdi, lo sguardo di qualche dama che

è nella sala, questo palco, con quello degli ufficiali e quello della Commissione, è quello che attira sempre l'attenzione delle ballerine. Sul davanti, vi sono sempre due o tre gentiluomini, seminascosti dai paralumi; vi si chiacchiera, vi si ride, vi si lascia la pelliccia e il bastone, per andare a far visita in qualche palco. Anzi, da quel palco, quei gentiluomini dicono volentieri la paroletta, dicono qualche frase galante alle cantanti, alle mime, alle ballerine, quando vi si avvicinano: vi si fissano, passando, persino degli appuntamenti. Carmela vi guardò, suggestionata da Concetta Giura. Vi erano tre o quattro gentiluomi in piedi, un po' in fondo; parlottavano fra loro, vivacemente. Carmela riconobbe, di fronte, il duca di Sanframondi, alle spalle e al profilo, il conte Althan, ma non potette discernere le fisonomie e le persone degli altri due; poi, i quattro uscirono e il palco restò vuoto qualche tempo. Vi apparve, più tardi, Inigo Assante, un giovanotto magro e pallido, che rimase colà un pezzetto, voltando le spalle alla scena, ma non guardando neppure il palcoscenico, e poi se ne andò anche lui, frettolosamente, come se fosse stato chiamato. La sfilata e la danza finirono, le ballerine rientrarono nel camerone. Dovevano attendere l'ultimo atto, adesso, per danzare un breve passo sacro e mortuario, sulla pietra funebre che si chiude sulla testa del traditore Radames.

E l'ora parve eterna a Carmela Minino. Adesso, nello stupore in cui la metteva il suo malessere, era sovraggiunta una inquietudine nervosa, un bisogno di muoversi, di parlare, di agire. Aveva un desiderio grande di uscire dal camerone, di andare nel camerone della prima fila, per parlare con Concetta Giura. Voleva chiederle se, in uno dei due gentiluomini che voltavano le spalle alla scena, in fondo al palco del *Nazionale*, e che parlottavano vivamente col duca di Sanframondi e col conte Althan, ella, Concetta Giura, avesse riconosciuto il conte Ferdinando Terzi di Torregrande. Ma si vergognò. Dicevano che Terzi avesse abbandonato dall'ottobre Emilia Tromba e che costei gli avesse già dato un successore nel marchese di Rivadedro, un vecchio *viveur* a cui la ricchezza, una terza ricchezza, dopo due altre che ne aveva divorate, era giunta troppo tardi. Uno dei due, certo, doveva essere Ferdinando Terzi che andava sempre con Sanframondi e con Althan; forse discutevano fra loro di quel suicidio che colpiva tutta la loro classe e forse uno dei loro amici. Non osò, Carmela Minino, aspet-

tando quell'ultimo atto dell'*Aida* che non veniva più, cercare di Concetta Giura per farle, anche indirettamente, quella domanda, nè costei si vide più. Aveva promesso di venire a dare notizie, ma non doveva aver saputo altro, poichè, col suo gusto dei pettegolezzi, sarebbe corsa subito. Malgrado l'inquietezza sorda che le dava un tremolio interno, Carmela Minino non si mosse; quell'agitazione veniva, certo, dal suo mal di capo che ora si trasformava in trafitture nervose, nel cervello. Soffriva. Taceva, non dicendo mai ad alcuno le sue sofferenze fisiche e morali, timida anche fra le persone del suo sesso, fra le compagne di lavoro. Finalmente, questo tanto atteso ultimo atto dell'*Aida* venne. Le ballerine macchinalmente, ricominciarono a muoversi, a riaggiustarsi un nastro al collo, a sollevare le loro gonnelle di velo, a stirare sulla persona i loro bustini di stoffa d'oro.

La scena, nell'ultimo atto dell'*Aida*, per chi non lo rammenta, è divisa in due piani: nel primo, basso, è la cripta, è il sotterraneo ieratico dove è seppellito, vivo, il traditore della patria Radames: nel secondo piano, è il tempio di Ftha, coi sacerdoti, coi ieroduli che finiscono di murare la pietra sepolcrale, con le danzatrici sacre che intessono intorno all'idolo, fra le colonne basse e tozze dell'architettura egiziana, le loro danze leggiere. Poi mentre Radames e Aida, che si sono ritrovati nell'oscura cripta, cantano il loro addio alla vita, alla terra, vedendo nel loro delirio di amore e di morte schiudersi il cielo, mentre ancora le ballerine scivolano lievi nei veli violetti, fra le arcate del tempio, Amneris appare velata di nero, piangente, s'inginocchia sulla pietra sacra, la bacia, vi depone un fiore e vi resta ginocchioni a pregare. Le ballerine per fare questa ultima piccola danza, sulla mistica musica che inneggia a Ftha, erano uscite metà da una quinta, metà dall'altra parte e poi si dovevano riunire, disciogliere novellamente, per poi formare quattro gruppi immobili.

Concetta Giura, con le altre nove, uscì dalla quinta a sinistra dello spettatore: Carmela Minino dalla quinta a destra, danzando i due gruppi con pose molli orientali. Nell'ultimo, in cui Concetta e Carmela furono vicine, Concetta le disse con voce alterata:

— Non lo crederesti, non lo crederesti chi è che si è ucciso!

— Chi? — balbettò Carmela.

L'altra non giunse a rispondere, perchè il ritorno del ballo le divise, per cinque o sei minuti: poi, come la musica diventava più

incalzante e il ballo meglio le mescolava, Concetta Giura disse a Carmela Minino:

— Si è ucciso Ferdinando Terzi, con un colpo di rivoltella al cuore.

Carmela Minino, di botto, si fermò dal ballare. Vacillando, si arretrò verso il fondo, appoggiandosi a una di quelle colonne finte di legno e cartone; era confusa fra le comparse, vestite da sacerdoti di Ftha, in abiti talari di dubbia bianchezza, con certe lunghe barbe bianche, abbastanza ingiallite. Non vedendola ballare, addossata alla colonna, con una mano che si reggeva la fronte, una di quelle comparse le chiese:

— Che avete? Vi sentite male, signorina?

Ella guardò in faccia quell' uomo, senza rispondergli. Non lo aveva compreso, come non comprendeva più dove si trovasse, con quei gridi dei cantanti, con quel rumorio sordo dell' orchestra, con quella sala zeppa di spettatori estatici e che ella vedeva avvolti in una nebbia, con quegli uomini fermi, travestiti bizzarramente, fra cui ella era, con quelle donne vestite similmente a lei e che continuavano a ballare, voltandosi, ogni tanto, a darle un' occhiata indagatrice e, in fondo, indifferente. Le parve che qualche cosa la tenesse inchiodata, lì, contro quella colonna, qualche ritorta di ferro che ella non potesse giungere a spezzare: si sentì avvinghiata coi piedi calzati di seta a quel palco scenico di legno, con la persona stretta a quel legno e a quella carta-pesta che fingeva il granito del tempio egiziano: e le pareva di fare sforzi enormi per divincolarsi, per infrangere quelle catene, per fuggir via, senza riuscirvi, spasimando di dolore muto. Poi, la silenziosa angoscia divenne più intensa, più profonda: la sua volontà si tese come se ella volesse fare in due una sbarra di ferro, e si sentì libera, ad un tratto.

Uscì da quel palcoscenico, mentre le ultime battute della musica risonavano, mentre le ballerine davano gli ultimi passetti danzanti intorno alle colonne, mentre il canto degli amanti moribondi languiva nel sotterraneo e Amneris, inginocchiata sotto le gramaglie, levava le braccia disperate al cielo. Carmela Minino fuggì verso il camerone, dove si dovevano spogliare e rivestire lei e le sue compagne, e furiosamente cominciò a strapparsi dai capelli l' ibis di metallo che fingeva oro, a scingersi il corsaletto di seta a fili d'oro, con le mani tremanti che strappavano tutto, che rom-

pevano tutto. In tumulto le ballerine rientravano, parlando di quel suicidio, gridando, dandosi sulla voce, contraddicendosi, ripetendo quello che già circolava in tutto il teatro, in tutto il palco scenico, disputando, quasi venendo alle mani.

— Si è ucciso alle otto!

— Nossignora, alle dieci...

— Si è ucciso a casa sua...

— Ma che casa e casa! Non era rientrato a casa da ventiquattr'ore...

— Lo credevano partito.

— Aveva detto che andava a Roma.

— Si è ucciso in un albergo.

— Al *Grand' Hôtel*, al *Grand' Hôtel*!

— Niente affatto, all'*Hôtel Royal*.

— Che state dicendo? Quanto siete bestie! Si è ucciso all'albergo *Suisse*, a via Molo.

— Un signore come lui, in quell'albergaccio!

— Se vi dico che è al *Royal*!

— Al *Suisse*, al *Suisse*! Non aveva che cinque lire, pare, addosso.

— Ma non si è mica ucciso per debiti, Ferdinando Terzi.

— Per amore, per amore!

— Che peccato! un così bel giovane!

— Bellissimo giovane, mi piaceva molto. Ci avrei fatto all'amore volentieri.

— Ora è morto, è morto.

— Non mi piaceva, a me: era troppo superbo.

— Ed Emilia Tromba, che dirà Emilia Tromba?

— Che glie ne importa? Quella ha già un altro. Quella non ha mai amato nessuno, nel mondo.

— Salvo quel cocchiere, con cui fece la prima sciocchezza.

— Un cocchiere? Un cocchiere? Ed era arrivata a Ferdinando Terzi?

— Sì: e glie ne ha mangiati denari! Anche lei sarà stata causa della sua morte.

— Si è ucciso per quella signora, lo sapete...

— Chi, signora? Chi, signora?

— La contessa di Miradois...

— La contessa di Miradois, sì, sì...

Carmela Minino, senza neppure voltarsi contro la porta, come faceva, ogni volta, per pudore, quando si tirava via la maglia di seta e restava ignuda, un momento, ora si era spogliata, e si rivestiva, gittando via tutto da sè, afferrando alla rinfusa i suoi abiti di città, adattandoseli addosso alla meglio, con le mani così tremanti che non potevano annodare i nastri, agganciare i ganci, passare i bottoni negli occhielli. Ella ascoltava tutto, a occhi bassi, a bocca stretta, con una espressione feroce di collera nel viso. E vedendola vestirsi da città, ella che, come loro, doveva ballare fra mezz'ora nella *Coppelia*, due o tre di esse si meravigliarono.

— Che fai? Ti sei scordata che devi ballare nella *Coppelia*? — le chiese sogghignando Filomena Scoppa.

Carmela Minino la guardò, senza rispondere, e s' infilò la giacchetta.

— Te ne vai? Te ne vai? — disse Rosina Musto. — Non ti senti bene?

Carmela Minino si metteva il cappello, pungendosi con gli spilloni che lo dovevan tener fermo sulla testa. Non rispose neppure a Rosina Musto, prese il suo paio di guanti, la sua borsetta, si guardò attorno, con occhio bieco e senza salutare, senza rispondere una sola parola, uscì dal camerone.

— Ma che ha? Che è successo?

— Chi sa?

— Sembra una pazza, da qualche tempo.

Carmela Minino si urtò con varie persone, mentre con passo rapido e deciso attraversava il corridoio umido e lubrico, che conduce alla porticina del teatro: ma non vide e non sentì nulla. Solo innanzi alla porticina vi erano due o tre gentiluomini che, malgrado il freddo, stavano lì, chiacchierando, coi baveri delle pelliccie alzati.

Qualche lembo di frase le giunse:

— Morto da tre ore...

— La famiglia non è stata avvertita...

— Non vi può essere funzione religiosa...

Carmela Minino fu colpita in volto dal soffio rigidissimo della tramontana, ma non lo sentì. Si era strofinata ruvidamente il volto con l'asciugamano, per togliersi il rossetto e il bianchetto, volendo riprendere il suo viso di ogni giorno: e le guance le bruciavano. Uscita sotto il porticato di San Carlo, guardò a destra e a sinistra,

se vedeva una carrozza. E in quel punto le si presentò avanti Don Gabriele Scognamiglio, tutto chiuso nella sua ricca pelliccia di lontra, con la sua bella barba bianca profumata, col suo bastone d'ebano col pomo di argento cesellato, la sua faccia di vecchio gaudente, egoista e sorridente. Ella ebbe un movimento palese di ribrezzo, arretrandosi.

— Dove vai, bella mia? — le chiese il vecchio, non accorgendosi di nulla.

Ella aveva fatto cenno a una vettura da nolo, aperta, che si accostava: e si accingeva a salire.

— Ma si può sapere dove vai, così? — domandò imperiosamente, col tono del padrone, Don Gabriele.

Ella, già salita in carrozza, a denti stretti, a voce bassa, gli rispose:

— Dove mi pare.

— Ah! — esclamò ironicamente Don Gabriele. — Di già? E quando ci vediamo?

— Mai più — ella disse, con voce sorda, piena di sdegno invincibile, mentre la carrozza voltava, avviandosi verso la strada di Chiaia. Don Gabriele crollò le spalle e rientrò in teatro.

Quando giunse al *Grand' Hôtel*, quasi alla fine di via Caracciolo, la carrozza da nolo che conduceva Carmela Minino, erano le dodici meno un quarto. Ci aveva messo meno di dieci minuti, da San Carlo, mentre la via è lunga; ma il cocchiere, intirizzito dal vento gelato di tramontana, aveva bastonato a morte il suo cavallo, giacchè la signora, da dentro, gli diceva di far presto, di correre, di correre, perchè gli avrebbe dato quel che voleva. Ella non sembrava aver freddo, la signora, poichè non aveva neppure rialzato il bavero della sua giacchetta e guardava continuamente di qua e di là, la Villa Nazionale tutta bruna nella notte nera, e il mare nero che batteva sinistramente contro la banchina. La carrozzella girò attorno al giardinetto, che è davanti al grande portone del *Grand' Hôtel* e Carmela Minino discese precipitosamente. Il portone del magnifico albergo era ancora aperto, poichè si aspettavano dei forestieri che dovevano arrivare col treno di mezzanotte da Roma e altri che erano in teatro; il maestoso guardaportone andava e veniva, col berretto gallonato d'oro sugli occhi; Carmela andò a lui, direttamente.

— Scusate — disse, guardandolo negli occhi — è qui che si è ucciso un gentiluomo?

— Che dite? Che volete dire, signora? — borbottò il portiere, stupito dalla domanda.

— Vorrei sapere se è qui che si è ucciso il conte Ferdinando Terzi di Torregrande — ripetette ella, chiaramente.

Colui la guardò un minuto, come avesse da far con una matta; poi soggiunse, gentilmente:

— Nossignora. Qui non si è ucciso nessuno.

Ella restò, indecisa, guardandolo ancora fissamente, come se volesse strappargli una parola più sicura.

— Ditemi la verità... — mormorò con voce tremula. — Ditemelo, vorrei saperlo... Se è qui, ditemelo...

Era così smarrita, adesso, che il portinaio comprese qualche cosa e le disse, con una certa dolcezza:

— Persuadetevi, signora, che questo gentiluomo non si è ucciso qui.

— Allora, scusate. Buona notte, grazie, buona notte.

Il portiere la vide allontanarsi con passo risoluto, nell'ombra, risalire in carrozza, dopo aver detto due parole al cocchiere. E la carrozzella riprese a correre, sgangheratamente, per via Caracciolo, perfettamente deserta, fra il tetro mare che rotolava le sue onde, rotte al soffio della tramontana, e gli alberi bruni e brulli della Villa Nazionale.

— Corri, corri, per amor di Dio — pregava la donna di dentro, al cocchiere.

Costui si era convinto, oramai, che si trattava di una cosa grave, di una disgrazia, forse, e, ogni tanto, dava un'occhiata di curiosità e di compassione alla donna, che fremeva d'impazienza, in quella notte freddissima d'inverno, e che girava di albergo in albergo, in cerca di qualcuno. Fermarono in via Chiatamone, innanzi all'*Hôtel Royal*, di cui allora allora si andavano chiudendo le porte: non vi era neppure più il portiere, vi era il facchino che veglia la notte, dormendo sovra uno stramazzo nel peristilio dell'albergo. Carmela Minino fece a lui, per la seconda volta, la singolare tragica domanda. Quel facchino era un napoletano. La guardò con un sorriso ironico, e le disse:

— Figliuola mia, vi hanno burlata.

— No, questo signore si è ucciso veramente — ella disse, guardandosi intorno, con viso così pallido, con certi occhi scrutatori, che il facchino smise subito di scherzare.

— Ma qui no, qui no, per grazia di Dio.

— Ne siete certo, buon uomo? Ne siete certo?

— Come è certa la morte, figliuola mia.

— E buona notte, buona notte, andrò altrove.

Quando fu sul marciapiede della via del Chiatamone, Carmela Minino fu presa da uno scoraggiamento immenso. Nell' ombra il cocchiere aspettava, guardandola.

— Qui neanche vi è... — mormorò lei, come se parlasse a se stessa, con una espressione infantile di dolore.

— Ma chi andate cercando, signorina? Chi andate cercando? — domandò il cocchiere, felice di poter appagare la sua curiosità.

— Uno... — balbettò lei. — Uno... che si è ucciso...

— Madonna del Carmine! E vi era qualche cosa questo signore?

Ella guardò il cocchiere senza rispondere. Costui dovette capire che quell' ucciso le era qualche cosa.

— E non sapete dove?

— Mi hanno detto due o tre alberghi; ma non vi è, non vi è, non l' ho trovato.

— Qualche altro ve ne hanno nominato?

— Si, sì, l' albergo *Suisse*. Dove sta? Al Molo, mi hanno detto!

— Chi lo sa, signorina mia! Questo è un albergo che non conosco. Andiamo al Molo. Chi ha lingua, va in Sardegna.

Ella ripassò dinanzi a San Carlo, mentre la gente cominciava ad uscire dal teatro, poiché il piccolo ballo *Coppelia* era finito; ma Carmela non si voltò neppure. La mezzanotte era suonata, adesso ella pensava che a questo albergo *Suisse* avrebbero, forse, già chiuso il portone. Traversarono piazza San Carlo, piazza Municipio, tutta la via Molo, mentre lei e il cocchiere guardavano su tutti i balconi, a cercare l' insegna di questo albergo. Finalmente, all' angolo fra via Porto e via Molo, in un avvallamento dove già cominciavano i lavori dello sventramento di Napoli, sopra un balcone videro una scritta su cui batteva a tratti la luce di un lampione, che il vento notturno, sempre più freddo, agitava: *Pension Suisse*.

— Eccoci — diss' ella, con voce profonda, guardando quel balcone, di cui i cristalli erano chiusi, velati dalle tendine di merletto, ma interiormente illuminati.

Il portone della *Pension Suisse* aveva un battente chiuso e

l'altro socchiuso; Carmela Minino si ficcò per quella mezza apertura, e si trovò in un androne oscuro e umido, illuminato appena da una lampada a petrolio, fumosa, dalla luce rossiccia; un uomo mal vestito, che portava in capo un berretto sdrucito e unto, con le mani in tasca, passeggiava, fischiettando l'aria della *Ciccuzza*. Carmela gli si avvicinò; e quell'individuo dal viso scialbo, dallo sguardo sfuggente ed equivoco, la squadrò sospettosamente.

— È qui... — diss'ella, ripetendo per la terza volta la funebre domanda. — È qui che si è ucciso il conte Ferdinando Terzi di Torregrande?

— Sì, per nostra disgrazia — borbottò l'altro.

— Ah! — diss'ella, diventando anche più bianca.

Di botto, uscì dal portone socchiuso, aprì la sua borsetta per pagare il cocchiere. Costui la rimirava con occhi compassionevoli.

— L'avete trovato, eh? — le chiese con tono di rimpianto.

— Sì, l'ho trovato — rispose Carmela, brevemente, con quel suo tono profondo e sordo, aggiungendo una lira di mancia al prezzo.

— Debbo aspettarvi, signorina? — replicò il cocchiere, commosso da quell'avventura e da quella lira.

— No, non mi aspettare.

Rientrò nel portone. Il losco portinaio le sbarrò la via.

— Dove andate?

— A vedere il morto.

— Siete persona di famiglia? — soggiunse l'altro, guardandola di nuovo.

— ... No.

— E allora, perchè salire?

— Sono la sua cameriera — ella soggiunse, facendo scivolare due lire nella mano di quel portinaio.

Per fortuna, teneva nella borsetta la quindicina, presa quel giorno stesso. A tentoni, ansando, ella salì per una scaletta in capo alla quale brillava un lumicino. E dal posto, dal portone, dalla scala, da quell'anticamera nuda, attraversata solo da una lurida striscia di cocco, dove un lercio cameriere sonnecchiava, presso la tavola, si vedeva non solo l'alberguccio di terz'ordine ma la locanda mal famata, le cui orribili stanze si affittano a giornate ed a mezze giornate, per due ore e per un'ora, da persone che arrivano senza bagaglio, che pagano in fretta e anticipatamente, sem-

pre in coppia, coll' uomo che arriva cinque minuti prima, la donna subito dopo, con cautela, a occhi bassi. Due o tre porte davano su quell' anticamera: due erano chiuse, la terza a dritta, dirimpetto alla scaletta, dove andava finire la striscia di cocco, era socchiusa; un filo di luce ne usciva.

— Voglio vedere il morto! — disse subito, accennando cogli occhi a quella porta, Carmela Minino.

Il cameriere si stropicciò gli occhi e le chiese anche lui:

— Siete parente?

— Sono una sua beneficata — replicò ella, reprimendo un singhiozzo che le schiantava il petto.

— Parenti non ve ne sono venuti. Qualche amico... ma se ne è andato subito. Si aspetta il pretore. Entrate.

Entrò Carmela Minino, sola. La stanza era quella più grande della trista locanda: aveva un balcone su via Molo e uno su via Porto, occupando l' angolo del casamento. Delle tendine, un tempo bianche, adesso giallicce di polvere e di fumo, coprivano i vetri, per nascondere la stanza ai vicini e ai viandanti; altre cortine, egualmente affumicate e sporche, erano state disciolte dai loro grossi cordoni di cotone bianco. Un tappeto di cui non si vedeva più il disegno, ridotto a un' esile trama, copriva il pavimento; una *toilette* d' antico modello, dallo specchio verdastro, un cassettone dal piano di marmo bianco, un *secrètaire* e quattro sedie di Vienna, completavano il mobilio di quella povera, sporca e pretenziosa stanza dove tante persone erano passate in un' ora di amore perseguitato, di capriccio volgare, di follia. Il letto grande maritale occupava tutto il fondo della stanza, sotto un baldacchino di sargia verde, da cui non pendevano cortine. Sul letto, ove si era ucciso, donde non era stato rimosso aspettando il pretore, giaceva il conte Ferdinando Terzi di Torregrande.

Il letto non era stato disfatto: tutto ricoperto di sargia verde a macchie giallastre, dimostrava che sulle materasse non vi erano lenzuola. I cuscini avevano, però, la loro foderetta, guarnita da un merletto all' uncinetto fatto in casa. La sargia verde aveva anche delle macchie fresche di sangue: delle macchie di sangue insozzavano il tappeto nella viottola del letto, dalla parte ove il conte si era ucciso; tutto lo sparato della camicia da frac era macchiato, sul petto, di sangue. Ferdinando si era ucciso in marsina e in cravatta bianca. Aveva anche una gardenia candidissima al-

l' occhiello. La sua pelliccia era deposta sopra una sedia, poco distante.

La mano destra con cui si era tirato il securo colpo al cuore era ricaduta lungo la persona e si allungava sul letto, tenendo fra le dita, mollemente, una piccola rivoltella a calcio di argento brunito, lavorato finemente di cesello; la mano sinistra, in un moto di spasimo, si era raggricciata sul petto verso il cuore: e le dita, il dorso della mano rosseggiavano di sangue. Del resto il corpo non offriva altre espressioni di dolore: era posato decentemente sul letto, supino, come chi aspetta il sonno, fantasticando. La testa si appoggiava sui due cuscini bianchi, senza linea di contorcimento: anzi, con una quiete composta che doveva essere anteriore alla morte. I bei capelli biondo-castani, divisi in mezzo, pettinati alla russa, non si erano disordinati: la bella bocca sottile e rossa appariva sotto l'arco de' bei baffi biondi, sotto la linea purissima e tagliente del profilo aquilino: solo il mento si rialzava, come in vita, dalla linea dura di volontà. Le palpebre erano abbassate sui begli occhi azzurri, il cui sguardo dai riflessi metallici, dalla espressione ora indifferente, ora superba, ora addirittura sprezzante, si era estinto. E malgrado l' aspetto infame di quella *Pension Suisse*, malgrado l'ignobilità nauseante di quella camera, malgrado tutto quel sangue sparso sul petto, sulle mani, sul letto, sul tappeto, malgrado quella morte così orrenda, quel morto conservava la sua nobile bellezza venutagli da Dio, dalla razza, dalla educazione, dai gusti, e che nè i vizi della vita, nè la laidezza di quella fine gli potevano togliere. Chi sa perchè Ferdinando Terzi aveva voluto morire in quella locandaccia, in quella cameraccia puzzolente? forse, per un supremo insulto a sè stesso e agli uomini? Ma non era giunto a cancellare i tratti che la bellezza aveva messo sul suo viso e sulla sua persona. Anzi, la morte vi aveva messo qualche cosa di più semplice, oramai, qualche cosa come il ritorno alla verità originale, una purezza nuova, una nuova giovanilità al bellissimo che si era colà ucciso.

Ai piedi del letto, con le mani incrociate sulla spalliera di ferro vuoto, Carmela Minino non si saziava di guardare questo morto. Lo aveva cercato, di notte, per tutta Napoli, andando a bussare alle porte dei più ricchi e più eleganti alberghi, come una pazza, e lo aveva finalmente trovato, in quella stamberga, solo, non pianto da nessuno, non vegliato da nessuno, salvo quel sonnacchioso ca-

meriere; ed ella lo poteva adesso guardare a suo bell'agio, con gli occhi secchi e lucidi, dove non appariva una lagrima, comprimendosi il petto con le mani, quasi a calmarne l'ansia.

Lo aveva raggiunto. Non vi erano, costì, nè la madre di Ferdinando Terzi che viveva in Puglia nelle sue terre, dal giorno in cui era rimasta vedova: non vi era la sua sorella maritata, la marchesa di Vallicella, a cui nessuno aveva osato dirlo ancora: non vi era la bruna e fine marchesa di Miradois, la spagnuola dagli occhi brucianti, dal marito così tremendamente geloso. Vi era solo lei: ed ella contemplava Ferdinando Terzi come non aveva mai avuto il coraggio di farlo in vita, lo contemplava, divorandone cogli occhi il volto reso più fine, più eletto, più spirituale, dalla morte. I begli occhi erano chiusi, per sempre: ella ne *sapeva lo sguardo*, tanto da vederli aperti e fissi in un punto lontano e la figura le si completava innanzi come quando era viva, ma più bella e più nobile.

La porta si schiuse e lasciò passare cinque o sei persone: prima che la vedessero, Carmela Minino si arretrò nel varco del balcone, fra le cortine prosciolte, forse prosciolte dalla mano stessa del morto, per garantirsi dalla curiosità dei vicini di via Porto e dai viandanti di via Molo. Coloro che erano entrati erano il pretore col suo cancelliere, il padrone e il cameriere dell'alberguccio, il duca di Sanframondi e il conte Althan. Dal suo nascondiglio, ove ella ratteneva il respiro, Carmela Minino vide ed intese tutto quel lugubre formulario che accompagna la constatazione di un decesso per suicidio. Il pretore, molto annoiato d'essere dovuto uscire a quell'ora, con quel freddo cane, venendo a piedi dal vicino giardinetto ove abitava, un grosso uomo, già obeso a trent'anni, si era gittato, soffiando e sbuffando, nella sola poltrona, tutta sgangherata, che vi era e di cui le molle stridevano ad ogni movimento di quel corpo pesante. Il cancelliere, un piccino, magrolino, con gli occhi rossi dal sonno interrotto e dal vento gelido che soffiava, col bavero del soprabitino gramo sollevato alle orecchie, si era allogato presso la *toilette*, per scrivere il verbale. E vi fu scritto questo: « I due gentiluomini, duca Leopoldo Caracciolo Rosso di Sanframondi e conte Francesco Federici di Althan, amici personali dell'estinto, dichiarano che il suicida è propriamente il conte Ferdinando Terzi di Torregrande, figliuolo primogenito del fu conte Giovanni e di donna Maria Angela de La Puiserage. Riconoscono anche i

suoi vestiti, i suoi gioielli, la sua pelliccia e la rivoltella con cui si è ucciso ».

« Il conduttore dell'albergo *Pension Suisse* dichiara che si è presentato, alle sette di sera, il prenominato conte Ferdinando Terzi di Torregrande e gli ha chiesto una stanza per passarvi la notte. Visto l'aspetto di gentiluomo, Raffaele Scarano, conduttore di detto albergo, non gli ha chiesto donde venisse, il suo nome e perchè non avesse bagaglio. Egli non ha saputo il suo nome che più tardi, dopo il suicidio. Il conte Ferdinando Terzi ha pagato il prezzo della camera – la migliore della *Pension Suisse* – in lire quattro e cinquanta, non ha preso il resto di cinquanta centesimi delle cinque lire, e ha detto che sarebbe tornato più tardi. Il prelodato gentiluomo, almeno dal tempo in cui lo Scarano è conduttore della *Pension Suisse*, non è mai venuto in quell'albergo ».

« Il cameriere della *Pension Suisse*, Domenico Quagliuolo, dichiara di aver visto, alla sfuggita, il conte Ferdinando Terzi di Torregrande, quando ha contrattato la camera col suo padrone Scarano, ma di non averlo guardato bene, avendo l'abitudine di osservare il meno possibile i *passeggieri*, per non dar loro fastidio. Più tardi, verso le nove, il conte è ritornato, *solo*. Il padrone Scarano era dall'altra parte dell'albergo e il conte si è diretto al cameriere perchè gl'indicasse la camera sua. Entrando in essa, si era fermato un poco sulla soglia. Il cameriere gli aveva subito fatto osservare che il letto non aveva le lenzuola, perchè non lo si aspettava così presto, ma che del resto, si accomodava in un momento. Il conte gli aveva soggiunto che era inutile, per allora, poichè, forse, egli sarebbe uscito di bel nuovo; era molto tranquillo e aveva anche acceso una sigaretta. Poi, aveva licenziato il cameriere, dicendogli che lo avrebbe richiamato. La porta era stata chiusa con la sola maniglia, non con la chiave. Il cameriere aveva udito il conte che andava e veniva, due o tre volte, nella camera, ma con passo tranquillo: poteva esser passata, così, mezz'ora, quando il Quagliuolo aveva sentito il colpo di rivoltella e si era precipitato nella stanza. Il conte Ferdinando Terzi boccheggiava, sul letto dove si era disteso; non aveva detto una sola parola, aveva soltanto aperto e chiuso gli occhi, due o tre volte, si era guardato intorno, come se cercasse qualche cosa. Il Quagliuolo insisteva su questo particolare. Il suicida era morto immediatamente, nelle braccia del Quagliuolo, che aveva una manica della sua marsina sporca di

sangue. Erano corsi il padrone Scarano, due commessi viaggiatori che alloggiavano in casa, il portinaio: dalla farmacia del *Cervo*, in via Porto, era corso, chiamato, il dottor Gaetano Marotta, che aveva constatato la morte e disteso il verbale mortuario. Sul tavolino da notte era stata trovata una carta da visita col nome del conte Ferdinando Terzi di Torregrande e con le parole, scritte a lapis: *mi uccido, perchè così mi piace*, con la firma. L'avviso della morte era subito stato dato a San Carlo, al palco del *Nazionale*, ove si supponeva che qualche amico o qualche parente del suicida vi fosse ».

Questa scrittura del verbale durò più di un'ora: il pretore, dopo raccolte le dichiarazioni, le aveva dettate parola per parola al cancelliere. I due gentiluomini assistevano, in piedi, muti, evidentemente turbati e commossi per quella morte, ma anche seccati di esservi frammischiati: interrogati dal pretore, così, fuggevolmente, su le cause che avevano potuto determinare questo suicidio, si erano schermiti dal rispondere, con un cenno evasivo.

Egli, colpito da un certo rispetto, non insistette. Del resto il suicidio era chiaro; la constatazione di morte del dottor Marotta era precisa e legale; il pretore sapeva bene che Raffaele Scarano, conduttore della *Pension Suisse*, e Domenico Quagliuolo, cameriere, avevano troppo paura della giustizia, per ragioni loro particolari, per non aver detto tutta la verità in questo fatto, di cui erano innocenti. Egli si sbrigò. Cascava dal sonno, moriva di freddo: il suo povero cancelliere batteva i denti: i due gentiluomini avevano l'aria impaziente: il padrone dell'albergo e il cameriere erano inquieti, afflitti da quel caso che gittava una luce anche più sinistra, malgrado la *réclame*, sul brutto loco che era la *Pension Suisse*. Solo il morto, su quel letto sporco del suo sangue, nulla sentiva più di tutte queste impressioni e sensazioni umane che egli suscitava, entrato oramai nella grande pace, cui aveva anelato, per una ignota e profonda ragione: solo, dietro le cortine abbandonate e ondeggianti, un essere fremeva, in silenzio, d'impaziente disperazione.

Uscirono via, prima, il pretore e il cancelliere, chiusa la funebre bisogna del verbale, riaccompagnati dal conduttore dell'albergo e dal cameriere: essi rientrarono poco stante, dopo essersi raccomandati, chi sa mai, al signor pretore. Il duca di Sanframondi e Francesco Althan si consultavano, a bassa voce, fra loro, sogguardando di tanto in tanto il morto: il più prudente era di la-

sciarlo colà, sino alla mattina, per non fare un tumulto a casa Terzi, alle due della notte: alla mattina, Sanframondi si sarebbe incaricato di questo funebre trasporto, mentre Althan avrebbe avvertito la marchesa di Vallicella. Ad assistenza di preti, non si poteva pensare, a quell'ora, in quel posto: si sarebbe veduto l'indomani. Parlavano piano, con parole monche, alludendo ognuno, con frasi velate, ad una causa possente e ineluttabile che aveva determinato il suicidio: non vi era altro da fare, per il povero amico loro, che uccidersi. E se ne andarono anch'essi, dando cinquanta lire nelle mani di Raffaele Scarano, per quanto occorresse, a prima mattina, e cinque lire di mancia al cameriere, perchè vegliasse il morto. Dopo un'altra occhiata al suicida, essi andarono via, in punta di piedi. Il padrone affidò il cadavere al cameriere e se ne uscì, borbottando contro il suo avverso destino, malgrado le cinquanta lire. Quale coppia mai più avrebbe presa quella stanza, dove un uomo si era ucciso? I giornali avrebbero parlato, egli era rovinato.

Con un gran sospiro di sollievo, Carmela Minino uscì dal suo nascondiglio. Il cameriere, che si era dimenticato di lei, la guardò con sorpresa.

— Andate a dormire, lo veglio io — ella gl'impose, indicandogli la porta.

— Ma... ma...

— Eccovi cinque lire. Restate nella camera accanto, ma non entrate.

— Voi, certo, non potevate essere una sua innamorata... — disse lui, dopo averla squadrata, paragonandola, lei, così brutta, così poveramente vestita, con quel morto così elegante e così bello.

— No, io non poteva essere la sua innamorata — disse lei, con voce strana. — Andatevene, dunque.

Egli se ne andò, a malincuore. Ella chiuse la porta, con la maniglia. Finalmente, finalmente, ella restava sola, con quel morto. Nessuno sarebbe venuto, sino alla mattina: quel morto era suo. Di dietro le cortine, ella aveva tutto udito, mentre moriva d'impazienza: nè Sanframondi, nè Althan, nè nessuno di quel ceto sarebbe venuto, sino all'indomani, mentre l'opera del medico e del pretore era compiuta, mentre il padrone dell'albergo e il cameriere si erano allontanati. Quel morto era suo, per una notte intiera, in una camera ignota, solinga. Ella lo guardò con una tenerezza e una pietà intensa: si mosse pianamente, per la stanza: trovò, sul piano di

velluto del falso caminetto, due steariche: le accese e le trasportò verso il morto, sul tavolino da notte, che era dal lato del cadavere. Per far questo, si era avvicinata molto a lui: lo guardò dappresso, come affascinata da quello spettacolo di funebre beltà, giacente nel suo sangue. Si cercò macchinalmente nella tasca: vi trovò il suo rosario e cavandolo fuori, ne baciò la medaglina della Vergine che vi era sospesa e il piccolo crocifisso di metallo. Cautamente, con una gentile delicatezza, intorno alla mano che si raggricciava sul cuore morto di Ferdinando Terzi, ella avvolse il suo rosario, lasciando cadere la medaglina della Madonna e il crocifisso sul petto insanguinato.

Per fare questo, ella non solo aveva dovuto avvicinarsi molto al cadavere, ma piegarsi sovra esso, toccarne la mano gelida: due volte si era gettata indietro, come se le mancassero le forze. Ma quel volto l'affascinava: si guardò attorno. Era sola. Alta era la notte: alto il silenzio. E, lentamente, ella si curvò su quel morto, appoggiò lievissimamente, in un bacio tenue, le sue labbra su quella superba fronte, altiera anche nella morte. Quel tocco freddo sciolse l'orribile nodo che serrava la gola e il petto di Carmela: ella piombò a terra ginocchioni, presso il letto, sulla macchia di sangue che deturpava il tappeto, piangendo, singhiozzando, parlando al morto.

— Oh amore mio, oh amore mio unico, amore mio bello, voi siete morto, voi siete morto e io vivo! Oh bellezza mia, oh cuore mio, solo morto io vi poteva baciare! Chi me lo avesse detto, chi, chi, che vi doveva vedere morto! Oh amore mio, perchè campo io, io, perchè ci campo su questa terra, dove voi siete morto!

Così cominciava, nella notte d'inverno, la veglia funebre di Ferdinando Terzi conte di Torregrande, nella lurida stanza della *Pension Suisse*, fra il sangue del suicidio, assistito dal pianto, dai singulti, dalle interrotte parole di amore e di dolore di Carmela Minino, ballerina di terza riga, al teatro San Carlo.

(*Fine*).

MATILDE SERAO.

CACCIA ALL'ELEFANTE A CEYLON[1]

La mia prima visita a Ceylon da semplice viaggiatore, nel dicembre 1889, mi aveva lasciato una profonda impressione. Se c'è un angolo del mondo che meriti il titolo di paradiso terrestre, è proprio quell'isola prossima all'Equatore, che ad un'incantevole vegetazione, rigogliosa tanto da vincere quella dell'India, accoppia nel suo centro vedute alpine di rara bellezza. Ceylon fu proprio creata da Dio in un momento di buon umore.

Non è da stupire se le entusiastiche descrizioni fecero nascere nella mia sposa il desiderio di visitare quell'isola. Onde io, che con la promessa di matrimonio avevo creduto di rinunziare per sempre alla caccia grossa in paesi lontani, mi ritrovai fin dal viaggio di nozze accampato nella jungla a caccia di elefanti. Considero questa fortuna inaspettata come il più bel dono della Provvidenza, che è stata piuttosto generosa a mio riguardo.

Pochi, credo, hanno provato le soddisfazioni della vita coniugale in un accampamento. Essa riconduce il matrimonio allo stadio primitivo e ideale, proprio come lo deve avere immaginato la Provvidenza quando lo ha inventato, destinando la donna a fedele compagna dell'uomo. Nell'abbandono della solitudine in luoghi deserti e remoti ogni cacciatore sente la nostalgia del paese nativo, con la brama ardente di rivederlo; questo tormento invece, presente la compagna della vostra vita, non lo provate. Vi sentite contenti come se foste a casa vostra, godendo per di più della comunanza delle emozioni, piacere che si rinnova nei vostri ricordi lungo tutta l'esistenza. L'idea del viaggio a Ceylon fu di mia moglie, ed io in segno di riconoscenza le ho dedicato queste memorie. Nel racconto la chiamerò semplicemente E...

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte Scheibler. Di prossima pubblicazione.

Arrivammo a Colombo il 9 dicembre 1893, di mattina, a bordo della *Saxen* del Norddeutstche Lloyd. Il viaggio era stato interrotto da una permanenza di otto giorni al *Shepherds-Hôtel* del Cairo, dove feci la vita di *touriste* con E., che si dichiarò entusiasta dell' Egitto, e da una sosta di altri cinque giorni ad Aden, passati molto piacevolmente in casa Cecchi.

I compianti coniugi Cecchi erano stati così gentili con me l' anno precedente, in occasione della spedizione al paese dei Somali, che mi sarebbe stato impossibile passare da Aden senza salutare i miei buoni amici e procurarmi il piacere di presentare loro E.

Colà fissai Alì per seguirmi nel viaggio in India. Fui pure contento di rivedere i miei due *Syce* (attendenti ai cavalli), il mio ascaro preferito Elmo, che ora chiuso in una ricca livrea faceva servizio al Consolato tedesco, e l' ascaro Mahamed, il quale, avendo preso arrolamento per alcuni anni nell' Eritrea, parlava una specie d' italiano.

Tutti mi fecero festa, rinverdendo in me il piacevole ricordo della caccia nella Somalia. Essi erano accorsi nella speranza che fossi per combinare una nuova spedizione. Quando dissi a Mahamed: « Niente per me paese dei Somali; ho preso moglie »; mi rispose: « Vedere ». La sua premura mi commosse; l' introdussi alla presenza della mia sposa, e, da quanto potei capire, ebbi la sua approvazione per la scelta da me fatta.

Allo sbarco a Colombo ci attendevano Korshal e Hira, che si occuparono subito del bagaglio grosso d' accampamento, caricato sulla *Saxen* a Genova. Scendemmo al simpaticissimo *Grand Oriental Hôtel*. Nella veranda, il prolungamento della quale è formato da un porticato con numerose botteghe di nativi ad uso bazar, si sdraiano i forestieri, dopo i pasti, comodamente in lunghe sedie di paglia per prendere il caffè e godere il fresco. Sotto, girano i prestigiatori, gl' incantatori di serpenti e i mercanti, offrendo ognuno la sua merce o le sue curiosità. I forestieri, per il continuo passaggio di piroscafi, che tutti vi si fermano almeno 24 ore, cambiano quasi giornalmente. Approdano a Colombo i vapori delle varie linee per la China e il Giappone, per l' Australia e quelli per Bombay.

Subito dopo *tiffin* porto le mie lettere di raccomandazione al

governatore, S. E. Sir Arthur Havelock, e lascio un biglietto al suo aiutante di campo capitano Lion. Con la ben nota cortesia inglese questi mi rende, nel dopomezzogiorno, la visita e si mette a disposizione per tutte le occorrenze, portandomi un invito a pranzo per il giorno successivo a Government House (palazzo del Governo).

La mattina dopo l'arrivo avevo già deciso che la spedizione partirebbe da Hambantota e già impegnato, come capo shikari, Soult, che aveva poco tempo prima accompagnato l'arciduca Ferdinando d'Austria alla caccia degli elefanti. Soult, nativo di Colombo e perciò singalese, parlava benissimo l'inglese ed era abilissimo nel combinare spedizioni; egli, per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione, teneva al suo servizio un cuoco con gli attrezzi da cucina e un imbalsamatore con gli strumenti necessari, ambedue singalesi, abituati alla vita d'accampamento. Nelle diverse regioni della jungla conosceva poi degli shikari locali che, battendo sempre i medesimi posti, ne erano praticissimi. A loro lasciava l'incombenza di additare la selvaggina al padrone e di accompagnarlo a caccia. Soult, insomma, era una specie di assuntore molto comodo e anche molto a buon mercato. Di figura elegante e sottile, di modi garbati e piuttosto fini, conoscitore dei bisogni del viaggiatore inglese, era un servitore pieno di zelo e di premura, che sapeva rendere la vita d'accampamento gradevole e simpatica. Come tutti i Singalesi aveva i capelli lunghi nerissimi, tenuti lisci alla fronte con un pettine circolare e raggruppati dietro la testa con un nodo semplice e stretto che E., arrivata alla jungla, ben presto si fece insegnare, trovandolo molto comodo.

La tenda e tutti gli attrezzi d'accampamento li avevo con me; per completare i preparativi non mancava che comprare allo *store* le provviste, il che mi occupò la giornata seguente. Così fino dalla mattina dell'11 potei imbarcare Soult, Alì e tutta la roba sul vapore *Lady Havelock* che partiva per il giro dell'isola. Noi, per evitare un po' di mare che non godeva la simpatia di E., dovevamo raggiungere il piroscafo a Galle, partendo il giorno seguente in ferrovia.

Al pranzo del governatore, il giorno 10, potei già ottenere una lettera di presentazione a M.r C. A. Murray, allora residente inglese a Hambantota, lettera assolutamente necessaria, occorrendo a Ceylon una licenza per cacciare. Il prezzo di questa licenza era

di 100 rupie per ogni elefante, di 20 per ogni bufalo e di 15 cumulativamente per tutti i cervi (il cambio della rupia varia da lire 1 50 a lire 1 80).

Il governatore e la sua signora fecero il possibile per dissuadere E. dal seguirmi nella jungla di Hambantota, luogo, secondo loro, molto malsano e pericoloso per febbri; ma dovettero persuadersi, di fronte alla passione sua per la vita d' accampamento, che le parole erano sprecate; allora m' indussero a portar meco una *jiuriksha* (carrettino a due ruote tirato da un uomo, come usa nel Giappone ed adottato a Colombo) pel caso che essa si ammalasse; la jiuriksha ci seguì durante tutta la spedizione, ma per fortuna fu una precauzione inutile.

Dopo pranzo, fumando il sigaro e rimasti soli gli uomini secondo l' usanza inglese, è naturale che il discorso cadesse sulla politica. A Sir A. Havelock stava molto a cuore una nuova ferrovia, che sperava ottenere dal Governo inglese, il quale da Ceylon ritraeva ancora grande profitto. Infatti quest' isola, la colonia più ricca e proficua del Regno Unito, allora, passata la crisi del caffè, la cui coltivazione dovette essere abbandonata in causa d' una malattia importata dall' Australia, rifioriva con quella del tè, spinta con grande iniziativa e coraggio. « È giusto », disse lui, « che se qua gli affari vanno bene, tutto venga assorbito dal Governo inglese? Io trovo che i quattrini fatti qua dovrebbero essere spesi sul luogo, a maggiore sviluppo della colonia stessa, salvo il giusto contributo alla madre patria per la marina, protettrice del commercio ».

Queste idee mi conducono alla questione se convenga o no l' Unione imperiale, discussa pure recentemente in occasione del giubileo di S. M. la regina Vittoria; con questo nuovo progetto ogni colonia si governerebbe da sè con un proprio Parlamento elettivo, e la Regina diventerebbe Imperatrice di una federazione di Stati indipendenti. Il partito liberale sostiene questa tesi, come l' unico mezzo per evitare un possibile distacco delle varie colonie, come avvenne per gli Stati Uniti d'America. Così si crede di scongiurare delle eventuali guerre d' indipendenza. Le colonie, rese autonome, secondando le idee moderne di libertà, avrebbero tutto l'interesse di far parte dell'Unione imperiale, alla quale non pagherebbero che il contributo per la marina. Il commercio, che ha già messo delle radici tanto profonde, resterebbe ugual-

mente all' Inghilterra, e anzi le sarebbe maggiormente assicurato per l' avvenire.

Per conto mio sto per il partito conservatore. Per quanto Lord Wolwerton, gladstoniano arrabbiato, abbia tentato, al ritorno dal paese dei Somali, di persuadermi del ragionamento sopraesposto, a me sembra che l' attuale amministrazione delle colonie inglesi è invidiabile, e che l' introduzione del parlamentarismo non porterebbe nessun vantaggio. Trovo però giusto che ogni colonia abbia un bilancio separato e proprio, come lo desiderava Sir Arthur Havelock, idea ora già accettata dal Governo inglese, che non impone più tasse oltre a quella per la marina, contentandosi dell' utile portato alla madre patria dal solo commercio.

Certamente verrà, col progredire delle idee liberali, il momento in cui il Governo inglese sarà obbligato a prendere nuovi provvedimenti; ma il partito che, anticipando gli avvenimenti, già da un pezzo infiltra queste idee nelle colonie, che vivevano tranquille e soddisfatte del loro Governo, fa un gran danno al suo paese ed alle colonie stesse, come già osservai a proposito delle discussioni con Babu Baney nel Sundarbund.

Partimmo la mattina del 12 in ferrovia per Ambalangoda, e di là proseguimmo sino a Point-de-Galles in diligenza riservata, per poi imbarcarci sulla *Lady Havelock*. Il giorno appresso, all'alba, dopo una notte burrascosa, arrivammo a Hambantota, dove venne a riceverci Mr Murray, invitandoci gentilmente a scendere nel suo *bungalow*. Egli si mise in quattro per farci passare gradevolmente quella giornata e, col concorso di sua moglie e di sua figlia, amabilissime, vi riuscì a meraviglia. La sera partì Soult con quattro carri a due ruote, tirati ognuno da sei buoi; è un mezzo lento di viaggiare, ma molto comodo e sicuro per trasportare la roba per quelle strade primitive, impraticabili con qualunque altro veicolo. Korshal e Hira partirono coi carri, non essendo adatti a camminare, e Alì rimase con noi.

La mattina del 14 partiamo alle sei, a piedi, con Alì e la famosa *jiariksha*, ed arriviamo al primo *rest house*, dopo una camminata di 14 chilometri. Queste case di riposo consistono in una stanza, chiusa da quattro mura gregge, cui gira attorno una specie di portico o veranda coperta da una rustica tettoia. Sono costruite

dal Governo lungo la spiaggia meridionale di Ceylon per riparo dei carri, che durante la stagione asciutta ritirano il sale dagli stagni prosciugati. Hambantota, che sta sul littorale sudest di Ceylon a circa sessanta chilometri dalla punta meridionale, è il centro di queste saline, dalle quali il Governo ricava circa due milioni all' anno.

Al *rest house* trovammo colazione e tutto pronto. Riposammo durante le ore calde, e nel dopomezzogiorno, spediti avanti i carri dei buoi, si fece un giretto di caccia. Sparo a diversi coccodrilli, che, ricevendo le mie palle, spariscono, come al solito, sott'acqua. Poi partimmo per un' altra tappa di undici chilometri a fine d'arrivare la sera al *rest house* di Virawilla.

E. mi ha accompagnato tutta la giornata, percorrendo a piedi ben venticinque chilometri, e non dimostra affatto d' essere stanca; essa dà prova d' essere una camminatrice veloce e resistente, il che mi fa molto piacere.

Quel giorno non uccisi che degli uccellini, tanto per dar da fare all' imbalsamatore. Egli si vanta di essere cattolico; infatti tutti lo chiamano il « cattolico romano », ed è questo l' unico nome che ho saputo di lui.

La mattina seguente, 15 dicembre, non facciamo che sette chilometri, perdendo molto tempo nel passare un fiume; sulle sponde del quale si trovano, saltellanti fra i rami di grossi alberi, molte scimmie della specie *Wanderoo*; ne uccido cinque. Arrivati al *rest house* di Tissa, prendo un alligatore in uno stagno presso la strada. Il resto della giornata riposiamo, e intanto preparo le cartucce, avendo già visto un' orma d' elefante.

Vicino al nostro accampamento c' è una specie di tempio antico colossale, fabbricato in muro massiccio. Immagini il lettore un' arena ricoperta da una cupola tonda, fatta a guisa di alveare. Di questi monumenti a Ceylon ve ne sono molti. Il lettore sa che quest' isola ha una storia antichissima, e che in tempi remoti era governata da re potentissimi, residenti in città grandiose, come attestano le rovine di Anarajapura, che, ancora più estese di quelle di Babilonia, misurano circa 12 chilometri in quadrato. I boschi di Ceylon dunque non sono vergini come quelli dell'America; nulla di meno la jungla impenetrabile serve di nascondiglio agli elefanti

e ad altre fiere, essendo la natura del suolo così ubertosa ed il clima tanto propizio da coprire, in due anni, di foltissima macchia i luoghi abitati e coltivati, quando l' uomo non vi si opponga.

Il 16 dicembre si tratta d' una tappa di 20 chilometri per arrivare al *rest house* di Palatupana. I carri ci hanno preceduti durante la notte, dovendo fare un lungo giro, che noi però evitiamo prendendo una scorciatoia a traverso la jungla. Questa è molto paludosa, e per mezzo chilometro siamo obbligati a guadare nell' acqua che ci arriva alla cintura. Le orme di elefante diventano più frequenti. Facciamo colazione per istrada e, arrivati al luogo destinato, ci riposiamo in attesa dei carri. Verso sera facciamo un piccolo giro di caccia; prendiamo posto sopra alcune rocce in mezzo alla jungla, aspettandoci di vedere qualche elefante uscire dal folto; rimaniamo così sospesi per un po' di tempo, ma inutilmente; ritorniamo all' accampamento senza risultato.

Il lettore sarà stupito che E. mi seguisse a caccia d' elefanti. Gli dirò che assai spesso, specialmente nelle ultime notti, il pericolo al quale essa si voleva esporre mi turbava i sonni; temevo che, presente lei, i miei nervi non rimanessero calmi. Avevamo perciò stretti i nostri patti preventivamente. Era inteso che nella jungla si sarebbe viaggiato, naturalmente, preceduti dallo *shikari* locale con una mia carabina; che poi verrei io, seguito da Ali e Soult con altre due carabine, e poi essa, seguita dal « cattolico romano » portante il suo 360. Le mie carabine consistevano nel calibro 8, palla d' acciaio, nel calibro 10, palla idem, ed in due 577 con palla solida per bufali o palla espansiva per leopardi, orsi, cinghiali e cervi; di queste ultime carabine, di solito, ne portavo una io stesso.

Era pure inteso che, se s' incontrasse un animale pericoloso, specialmente l' elefante, dietro un mio segno, fatto con la mano aperta senza parlare, E. si sarebbe nascosta nel folto della macchia, scansando il sentiero che l' animale ferito o infuriato certamente batterebbe.

Con l' elefante non c' è da scherzare. Nella macchia folta di Ceylon è facile trovarselo improvvisamente vicino, e per assicurarlo bisogna tirargli alla distanza di 10 metri; colpendolo nel cervello, casca sul colpo; è perciò necessario conoscerne bene la posizione, a fine di sparare nell'angolo giusto, da qualunque parte si presenti la testa.

Bisogna dunque fare un po' di studi anatomici prima di esporsi

a cacciare l' elefante; pei quali studi trovai buona occasione nel museo di Colombo, dove c' è, vicino ad una testa imbalsamata, il cranio relativo spaccato in due per vedere l' interno.

Anche non cogliendo proprio nel cervello, con una forte carabina calibro 8, con 18 grammi di polvere, é probabile che l'elefante rimanga intontito e il cacciatore può approfittarne per applicargli una seconda palla; ma con una carabina più piccola lo sbaglio d' angolo riesce quasi certamente fatale al cacciatore; stanno a provarlo le disgrazie toccate al principe Ruspoli ed a Mr Ingram, che narrerò a proposito della caccia nella Somalia. Va da sé che una signora non potrebbe maneggiare le carabine grossissime, e perciò E. si era già dovuta, a malincuore, rassegnare, prima d' intraprendere la spedizione di Ceylon, a farmi una completa ed assoluta dichiarazione di rinunzia alla caccia dei pachidermi, e a promettermi di non mai avvicinarsi alla jungla, se non accompagnata da me.

Il 17 dicembre, compleanno di E., dopo averle espresso le mie congratulazioni, partiamo alle 6 $^1/_2$ con l' intenzione di arrivare ad un accampamento a 7 chilometri di distanza. Battiamo un sentiero pantanoso attraverso la fitta jungla. Mezz' ora dopo lasciato il *rest house*, troviamo un'impronta enorme di piede d'elefante e poi subito il segno freschissimo. Avanziamo prudentemente nell' ordine stabilito. Ad un tratto si alza un « Hotti » che col suo cinguettio mi rammenta le tigri del Sundarbund; comincia a piovere leggermente quando, a una svolta del sentiero, lo *shikari* mi addita un grossissimo elefante che sta tranquillamente masticando i ramoscelli a 15 passi di distanza, con la coda rivolta verso di noi. Silenziosi ci ritiriamo per non tradire la nostra presenza; faccio il segnale convenuto ad E., che scompare; verifico se le carabine calibro 8 e calibro 10 sono cariche; asciugo le canne col fazzoletto; monto i grilletti del calibro 8 che tengo pronto, consegnando ad Ali il calibro 10, e m' avanzo gattonando, dopo avere detto ai miei seguaci il solito: « io ammazzo ». Quel breve momento di preparazione all' attacco è di grande soddisfazione; i nativi, un po' incerti stanno intorno tremanti, chi di passione e chi d' apprensione, confidando in mano vostra la loro vita; voi, stringendo l' arme amica, che vi ha già resi tanti servigi, vi sentite a mano a mano crescere la calma e, sicuri di non mancare il colpo, farete bene di servirvi

del mio motto: « io ammazzo », il quale, detto con convinzione, rende la tranquillità necessaria ai portatori delle vostre carabine di ricambio, che probabilmente vi occorreranno. L'elefante, frattanto, aveva cambiato di posizione, mi rivolgeva il suo fianco sinistro; coperto da un fitto cespuglio l'avvicinai a 10 metri precisi, senza che esso menomamente si accorgesse di me; già il vento era in mio favore, e, in quanto alla mia statura, gli potevo benissimo sembrare una formica. Ora si tratta di decidere il punto dove voglio mirare, l'angolo del cervello; se l' angolo fosse proprio retto, il punto giusto sarebbe due dita avanti al buco dell' orecchio; essendo la testa rivolta un pochino nella mia direzione, ne calcolo quattro; miro e gradatamente tiro il grilletto. Il colpo rimbomba nella jungla, e nell'atmosfera umida si spande una fitta colonna di fumo, che copre tutto; sto pronto con la seconda canna per il caso che, in mezzo al fumo, apparisca la testa dell' elefante. Sono dei secondi di ansietà che sembrano secoli; ma questa volta finirono con un grido di gioia degli *shikari*; l'elefante era per terra; presto un colpo di grazia, perchè altrimenti si potrebbe rialzare; vuoto la canna sinistra e poi, col calibro 10 in mano, saltando la proboscide, che ancora si muove, vado dietro la nuca e applico altri due colpi nel cervello ad un metro di distanza. Ora siamo sicuri, e con un lungo grido, che esce dal profondo del cuore, chiamo E., la quale subito accorre per esaminare l' originale dono che le fo per il suo compleanno. Dalle ferite dell' elefante, come sempre, quando è colpito nel cervello, schizzano delle fontanelle di sangue all' altezza di 60 centimetri. Ancora qualche rantolo, e poi si distende quale corpo esanime, irrigidito.

E. è entusiasta del bottino. È una bella emozione per lei, che in vita sua non aveva mai lasciata la casa paterna, l' assistere il terzo giorno di spedizione alla morte dell' elefante!

Mando a trattenere i carri dei buoi e a prendere la macchina fotografica e la misura. L' elefante è un vecchio maschio solitario, quasi senza denti, ma di proporzioni colossali. Altezza circa 3 metri. Tutte le misure vennero pubblicate nei *Record's of Big Game* di Rowland Ward, e perciò non le ripeto.

Molto soddisfatti, dopo avere esposte parecchie negative ritorniamo per colazione al *rest house* di Palatupana; lo scopo principale della spedizione è già ottenuto; visto che gli elefanti di Ceylon non portano avorio, mi basta un solo esemplare, tanto più

che è così bello. Il resto della giornata si passò levando la pelle alla testa e alle gambe del pachiderma e mettendo il cranio in bagno; c' interneremo lungo il littorale e lo ritroveremo pulito al nostro ritorno. Coi carri tirati da bovi sarà facile portarlo a Hambantota.

Mi preme di avere il cranio del mio elefante, perchè, avendone già uno africano, potrò fare degli studi sull' angolo del cervello a casa mia. Mentre il teschio dell' elefante africano in fronte è convesso, quello della specie asiatica è concavo ed offre un punto mortale sotto la gibbosità quando l' animale viene incontro.

Il giorno seguente non ci moviamo da quel posto perchè continua a piovere dirottamente; la mattina arrivano dei messi spediti gentilmente da Mr C. A. Murray, che insieme con la corrispondenza portano dei banana, degli ananassi e altre cose preziose in dono. Il buon residente ci continuò per tutta la nostra spedizione regolarmente i suoi invii, molto graditi ad E., che gli fu riconoscentissima per così gentile pensiero.

Nel dopomezzogiorno, sotto l' acqua, faccio un lungo giro ed uccido un cignale. Il paese è assai pittoresco; lungo la spiaggia sabbiosa s' alzano dei grossi massi di basalto rossiccio, contornati da pascoli verdi e paludosi, nello sfondo pittoresco della jungla rigogliosa e intersecata da palme di varie specie. È un quadro che rividi volentieri il giorno dopo, quando, ritornato il bel tempo, andammo ad accamparci a Palle Pòttana, battendo in principio la medesima strada. Passando per la jungla dove avevo ucciso l'elefante, lo *shikari* m' indicò un serpente boa addormentato, al quale portai via la testa con la carabina 577. Il boa non è velenoso. Di giorno ama di godersi il sole, e chi non lo conosce facilmente può scambiarlo con un tronco d'albero steso a terra. Non attacca l'uomo, il quale lo può facilmente uccidere rompendogli, con un lungo bastone, la vertebra o sparandogli in testa col fucile da caccia caricato a pallini da beccaccini; un solo pallino nel cervello basta ad ucciderlo. Non è dunque affatto pericoloso, ma chi inavvertentemente ci mettesse un piede sopra, s' aspetti una morsicatura come quella d' un cane.

Quel giorno camminammo dalle 7 di mattina alle 5 e mezzo di sera, interrompendo la marcia con una sosta nell' ora calda per

far onore alla colazione, che un nativo ci portava appresso. Naturalmente si procedeva spiando con quell' attenzione ch' è propria del cacciatore. Nel dopomezzogiorno, uscendo dalla macchia, entrammo in una lunga striscia di praterie intersecate da gruppi di palmipedi. Da lontano scorgo due sambar (*rusa aristotelis*), la specie di cervo più grossa dell' India e di Ceylon, somigliante in piccolo al wapiti. Essi stanno pascolando tranquillamente. E. con gli altri si nasconde dietro un cespuglio, mentre io, seguito da Alì, m' avvio a gattonarli coi due fucili 577.

Per quanto presto io vada, non riesco a diminuire la distanza tra me ed i sambar; aspetto d' essere al coperto di un boschetto che isolato si trovava in mezzo all'aperto, e poi mi slancio di tutta corsa per raggiungerlo e trovarmi a tiro. Sono svegliati in me gli istinti della belva; penso solo alla preda innocente che voglio colpire; quando ad un angolo della macchia, lungo l' orlo della quale stavo correndo, mi trovo inaspettatamente a 50 metri da una mandria di bufali, che tranquilli pascolavano. Ci buttiamo a terra per nasconderci; l'erba alta, per fortuna, ci copre agli occhi dei bufali rivolti nella nostra direzione, che così non si accorgono della nostra presenza. Adagio adagio, andando carponi, ci ripariamo dietro la macchia; allora mando Alì a prendere il calibro 10 con palle d' acciaio e quelle solide del n. 577. Egli ha buone gambe e presto ritorna, accompagnato da Soult. Col bufalo non c' è da scherzare; mi faccio seguire da tutt'e due, avendo così a mia disposizione tre carabine. Gattoniamo la mandria e facilmente arriviamo a venti passi. Non vedendo un bel toro, sparo alla bufala più vicina; la mandria si dà alla fuga mandando alti muggiti; la segue penosamente la bestia ferita che, ricevendo un' altra palla di coda, cade morta a distanza di duecento metri. E. intanto s' era avvicinata ed aveva visto tutto.

Era il primo bufalo che uccidevo a piedi, e rimasi molto soddisfatto. Quest'animale, in fin dei conti, non è tanto pericoloso quanto viene generalmente dipinto, mentre sta nella mandria, la quale fugge quasi sempre quando è colta all' improvviso. Il vero pericolo consiste nel seguire nel folto un bufalo ferito, o nell' affrontare il vecchio toro solitario, sempre fierissimo. Io però ripongo molta fiducia nel calibro 10 con palla d' acciaio spinta da grammi 14.400 di polvere Canister n. 6. La palla che colpì di dietro la bufala ne aveva passato il corpo per il lungo, facendo un largo buco con

relativa emorragia, e fu da me ritrovata sotto la pelle alla punta della spalla; credo che con due simili palle applicate bene, se non si riesce a mettere un toro completamente fuori combattimento, si può essere però quasi sicuri d' averlo reso un avversario poco temibile, per quanto esso sia fiero e inferocito.

Le corna della bufala uccisa non sono niente di straordinario. I bufali e i sambar di Ceylon sono più piccoli dei loro fratelli d'India e hanno le corna più corte; e così, anco l'elefante non avendo avorio, si viene alla conclusione che il pascolo non sviluppa la parte decorativa degli animali.

A Palle Pòttana è la prima volta che E. dorme sotto la tenda. L' accampamento è in una pianura estesa, nella quale la sera viene a pascolare una mandria di bufali. Questa si tiene talmente all'aperto che mi è impossibile arrivarle a tiro. Mentre sto facendo dei vani tentativi a questo scopo, sortono dalla macchia due grossi elefanti; essi fanno la loro passeggiata serale lungo l' orlo del bosco. Non hanno avorio; perciò non volendo dar loro caccia, conviene schivarli. Ritornando all' accampamento incontro un grosso lucertone e molti pavoni, ma non sparo.

La mattina seguente, 20 dicembre, ci conduciamo al *rest house* di Fala; questo non è che un diroccato casotto in mezzo alla jungla, sulle sponde di un torrente, piuttosto largo, a fortissima corrente; ci ristora assai il prendervi un bagno dopo la lunga e faticosa marcia. A Ceylon vi sono pure alligatori in tutte le acque, ma non attaccano l' uomo come nel Sundarbund, essendo essi più piccoli e più timidi; guadando nell' acqua, però, è sempre prudente far del rumore, emettendo un *prrr* ad ogni passo, perchè se avvenisse di pestarne uno, sarebbe capace di rivoltarsi. Il giro di caccia che fo verso sera è infruttuoso.

Il 21 facciamo una lunga tappa, e ci accampiamo la sera a Uda Pòttana. Dopo la colazione fatta a mezzogiorno sotto un albero, E. seguì i carri, mentre io feci un giro per i boschi. Lo *shikari*, sempre quello di Palatupana, mi condusse in una jungla talmente fitta che per uscirne dovemmo camminare lungo tempo carponi, nell'impossibilità di sparare a qualunque selvaggina, che ci avrebbe sentiti da lontano. Lo *shikari* inoltre perdette la strada, provando così di non essere pratico di quei luoghi; me ne lamentai con Soult,

il quale mi tranquillizzò dicendo che aspettava un altro *shikari* locale la sera stessa, uno molto bravo, che veniva sempre in quelle jungle.

Così non arrivammo che tardi al posto di ritrovo, dove era già stata piantata la tenda. Lo *shikari* una mezz'ora prima mi aveva indicate orme di elefante in piena corsa, con le unghie profondamente impresse nel suolo; avevo inoltre notato il segno degli schizzi d' acqua emanati dalla proboscide dell' animale spaventato. Egli non disse che: *Noni,* che in singalese significa « donna », volendomi far capire che l' elefante era stato probabilmente messo in fuga da E.

Appena arrivato all' accampamento, essa mi narrò la sua avventura. Partita dopo colazione coi carri, si era presto tediata di proseguire con quell' andatura così lenta e si spinse avanti, accompagnata da Alì e dal « cattolico romano », con la sua carabinetta 360 e il fucile da caccia. Tentò invano di avvicinare i pavoni sospettosi, frequenti nella pianura e, verso sera, impaziente di tirare qualche colpo, entrò nella macchia. Alì, che aveva da me proibizione assoluta di andarvi con E., dapprincipio non si oppose, ma quando vide segni freschi d' elefante, le rammentò il pericolo e gli ordini severi avuti da me. Essa non voleva cedere subito, temendo che i nativi potessero credere che aveva paura. Mentre stavano discutendo nella macchia, ecco che odono a venti passi lo strombettare di un elefante spaventato. Naturalmente, Alì e il « cattolico romano », completamente inermi, se la danno a gambe. Essi dicono che E. fece altrettanto, ma lei dichiara di non aver corso e di essersi ritirata di passo, almeno in principio, sinchè i ripetuti barriti dell' elefante la consigliarono ad accelerare l' andatura. L'elefante, messo in allarme, si diede esso pure alla fuga. Spiegai già prima che quest' animale quand' è spaventato non riflette più; perciò la possibilità d' un suo attacco, in quel caso, era imminente, e debbo essere grato alla Provvidenza, se quell' avventura finì col solo risultato fortunato di servire di utilissima esperienza ad E.

Il 22 dicembre non movemmo l'accampamento, in attesa dello *shikari.* Vado a caccia la mattina e incontro, dopo mezz' ora, due bufale. Sparo alla più grossa a 70 metri, mirando dietro la spalla, col n. 577, palla solida indurita. Ricevendo questo solo proiettile la bufala muore in una boscaglia vicina, essendole la palla uscita dalla parte opposta. Mando ad avvisare E. che tosto arriva seguita

da portatori con la macchina fotografica e con la colazione. Il dopomezzogiorno torno a cacciare, vedo molti cervi, ma non riesco a portarmi a tiro.

Finalmente la mattina seguente arriva lo *shikari* locale. Si chiama Madumah; ha un occhio coperto da una pezzola nera attaccata al berretto; aveva perso quell' occhio in un incontro con un bufalo, che gli diede pure una cornata nelle costole. Madumah è forse il miglior tracciatore che io abbia mai conosciuto. Con una passione intensa vi precede come un cane da caccia; nulla gli sfugge; sembra che fiuti anche il vento; quando si tratta di andar sotto alla selvaggina, sa approfittare di tutti i vantaggi che offre il terreno e, strisciando come una serpe e obbligandovi ad imitarlo, vi porta quasi sempre a tiro sicuro. Così quella giornata presi subito un bellissimo cervo; E. uccise 13 uccelli di diverse specie, dalle penne variopinte. I cervi macchiati (*atis maculata*) sono identici a quelli del Sundarbund.

Il 24 trasferiamo le tende a Mandagala, ultima tappa del nostro viaggio. Essendovi molte mandrie di elefanti in giro, di notte teniamo i fuochi accesi. La tenda è impiantata sotto roccie pittoresche, in cima alle quali vi sono dei ruderi d' un antichissimo castello dell' epoca remota dei re di Ceylon. E., che va a visitarle il giorno seguente, riporta un tapiro ucciso in un buco scavato in un tronco d' albero.

Rimanemmo a Mandagala sino al 26 di sera. Cacciai tutti i giorni e vi uccisi tre sambar e due cervi macchiati. Era un posto molto frequentato dagli orsi, che però non ebbi la fortuna d' incontrare.

Il 27 di mattina tornammo a Pòttana e per istrada con E. andai sotto ad un gruppo di cignali ed insieme ne uccidemmo il più grosso. Nel dopomezzogiorno feci una cacciata; Madumah mi condusse in un pascolo esteso, nel quale da lontano vedemmo un branco di daini. Pian piano li gattoniamo; e sporgendo la testa da un boschetto che avevamo raggiunto carponi, crediamo d'essere a loro vicinissimi, quando da tutte le parti sento il noto *Cao! Cao!* del Sundarbund. Madumah mi fa stendere bocconi a terra, premendomi eccitatamente la spalla. « Che diavolo! », penso io, « pare di essere nel Sundarbund alla caccia del richiamo, con la tigre che si avanza ». Non era la tigre questa volta, ma uno splendido leopardo,

grosso, massiccio, che con passo elastico, strisciando sul suolo, veniva lentamente dritto al mio nascondiglio, intento alla caccia ai daini. Come risplendeva quel suo manto, macchiato a vivissime tinte, nella piena luce del sole! Avevo il 577 con palla espansiva, carabina sicura e proprio adatta per lui. « Quello verrà a Castellazzo », pensai; e a 38 passi, misurati dopo, la mia palla lo colpì nel petto, facendolo cadere morto sul posto. Contentissimo, feci portare la belva all' accampamento, e non essendo E. ancora ritornata, disposi il leopardo seduto come se fosse vivo. Essa nemmeno se n' accorse, arrivando poco dopo trionfante col bottino di uno splendido serpente boa ucciso col fucile da caccia a pallini.

Il giorno seguente, 28 dicembre, continuò la buona fortuna. Partito alle sei, passando lungo un fosso, uccisi un bell' alligatore; verso mezzogiorno, in un pascolo lontano, due cervi, e quando stavo per ritornare all' accampamento, camminando faticosamente nel sabbioso letto d' un fiume, sentii ripetersi il noto *Cao! Cao!* Madumah ed io sparimmo dietro un cespuglio, facendoci più piccoli del vero, ed ecco un leopardo arrivare a sbalzi elastici inseguendo dei cervi che non abbiamo visti. Con un ultimo volo elegante, che prende circa 10 metri, dalla sponda scende in mezzo al letto del fiume; sembra accorgersi di noi, s' arresta immobile, aguzza le orecchie spiando il nostro cespuglio, e muore sul posto, colpito dalla palla dell' insuperabile 577. Era una femmina, della lunghezza di metri 1.92; quello di ieri era un maschio, più pesante, di metri 2.12 $^1/_2$. Mi è venuto il dubbio che il leopardo sappia imitare il *Cao Cao* dei daini e che se ne serva per arrivar loro meglio addosso; ma non ne sono sicuro.

Il 29 dicembre trasportiamo le tende a Pillinava. Faccio un giro nelle colline in cerca d' orsi. Entriamo in caverne, di solito frequentate da quegli animali, ma senza alcun risultato.

Il 30 dicembre vado a caccia spingendomi lontano; Madumah, verso le undici, mi conduce sotto ad una numerosa mandria di cervi. Due bei maschi sono sdraiati. Nascosto dietro un albero, godo dello spettacolo di vederli nella loro vita naturale; poi mi decido e faccio il doppietto, uccidendo i due maschi, il primo ancora sdraiato, il secondo mentre sta per alzarsi; faccio seguire altri tre colpi ai fuggitivi uccidendone due. Così ebbi la soddisfa-

zione di uccidere, con cinque colpi, quattro cervi e di trovare i segni di sangue del quinto ferito. È impossibile riportare tutta la carne all' accampamento; perciò consumiamo il cervo più piccolo per l' asciolvere. Alì si fa abbrustolire la carne, secondo l' uso somalo, su delle bacchette stese sopra la brace; io all' americana, infilzando il filetto sopra una forcella di legno, e gli altri alla singalese, ponendo addirittura una coscia della preda sulla brace. L' ultimo sistema è decisamente il migliore quando non si tratta di fare economia di carne; la coscia si carbonizza dintorno; ma nell' interno cuoce nel sugo e diventa assolutamente squisita.

Il 31 dicembre di mattina riesco, con Madumah e Alì, a portarmi a 20 passi da una mandria di bufali. Nascosto da una piramide di termiti, li lascio pascolare tranquillamente per osservare se fra di essi vi fosse un bel toro. L' unico che vi si trova ha un corno corto e l' altro rotto. Sono perciò obbligato a condannare a morte due bufale, che ferisco mortalmente con un doppietto del calibro 10. Esse tentano invano di seguire la mandria fuggitiva, e muoiono subito dopo aver ricevuto da me altri colpi di grazia. La sera moviamo l' accampamento a Fala, ed uccidiamo, cammin facendo, tre scimmie ed una lepre.

La mattina del 1° gennaio piove dirottamente; vado in cerca di orsi ed uccido invece un bel sambar, alto metri 1.20; la sera, alle 4 $^1/_2$, arrivo a Battova ove fu trasportato l'accampamento. E. in viaggio aveva ucciso tre scimmie ed uno scoiattolone d' una specie che non avevo mai vista. Siccome continuava a piovere, decidemmo di rientrare a Hambantota a marce forzate, e così in tre giorni compimmo a piedi 74 chilometri, passando per Palatupana, Kirindi e Virawilla. I carri per buoi, portanti i trofei, l' Hira e Korshal, ci seguono comodamente.

E. ed io ci eravamo molto divertiti. Certo la stagione non era stata propizia; i mesi migliori per cacciare a Ceylon sono il febbraio e il marzo; noi però avevamo goduto il vantaggio di precedere altri cacciatori, che, arrivati a Colombo, trovammo pronti a partire in spedizione nelle medesime regioni.

Il risultato totale della caccia fu: un elefante, due leopardi, quattro bufali, quattro sambar, nove cervi macchiati, due alligatori, due serpenti boa, un tiepolonga, un armadillo. Il tiepolonga

è il serpente più velenoso che esista a Ceylon. Misura 2 metri di lunghezza e 30 centimetri di circonferenza. Lo uccise Madumah con un bastone, dopo che io, non avendolo visto, portandomi a tiro dei pavoni, gli passai sopra, per fortuna senza toccarlo. Di pavoni ne uccisi pure parecchi, essendo bonissimi per la cucina.

L' unica beata del ritorno a Colombo fu Hira; essa, durante la spedizione, dormiva in un carro, dentro il quale si barricava da tutte le parti per tema dei leopardi. Una volta intanata, non era più possibile scovarla.

Passata una giornata allegra ad Hambantota insieme coi Murray, partimmo la sera, seguiti da Alì, e percorremmo a piedi 15 chilometri; poi viaggiammo in carrettino tirato da buoi per tutta la notte, sinchè trovammo la diligenza che per la via di Tangalle, Matarah e Galle ci condusse a Ambalangoda, donde in ferrovia pervenimmo a Colombo.

Da Colombo facemmo un' escursione di alcuni giorni a Kandy, che è il punto più incantevole dell' isola, situato nel centro di essa, in mezzo alle montagne. Il viaggio in ferrovia dura circa sei ore a traverso luoghi e panorami assai pittoreschi. Da principio si sale in mezzo a delle marcite disposte in gradinate lungo il pendìo delle colline, poi a mano a mano si arriva alle coltivazioni di tè che coprono tutti i colli che circondano il laghetto di Kandy. Intorno al laghetto corre una bellissima passeggiata, ombreggiata da gruppi di palme, che mena al rinomato tempio in cui si custodisce la rinomata reliquia del dente di Adamo.

Di quei giorni il governatore U. Capt. Lion si trovava appunto nella sua villa in quelle vicinanze; egli ci fece fare una bella trottata in tiro a quattro al giardino di Peradynia, giardino che interessò molto E., tanto appassionata dei fiori.

Questo di Peradynia è forse il giardino botanico più interessante del mondo. Oltre a sette qualità di palme, che vi prosperano all' aperto, c' è il famoso bambù gigante, l' albero della gomma, del ferro, del pane, e, nella famiglia degli arbusti, la cannella, il pepe, il caffè, la canfora, lo zafferano, ecc. Non dico nulla poi delle serre dove s' educano innumerevoli orchidee di varie specie, che fecero rimanere E. estatica, senza parole.

Ritornati a Colombo, avendo ancora una settimana disponibile, si combinò una gita di tre giorni a caccia di beccaccini. Non essendo quella la stagione propizia, presi ben poco. E. non avvezza

a camminare su quegli argini molto stretti e viscidi, scivolò in una risaia, ma riuscì ad uccidere il suo primo beccaccino, e la sera, vicino al *rest house*, dove eravamo alloggiati, al lume di luna, prese parecchi vampiri, che sono delle grandi nottole somiglianti nella testa alle volpi. Questi nottoloni con una zampa s'attaccano ai rami secchi in cima agli alti alberi e vi rimangono così penzoloni.

La nota buffa di questa gita fu che una mattina, andando a caccia di beccaccini, ci trovammo sulla riva d' un fiume, largo circa 120 metri, che non potemmo traversare altrimenti che a nuoto, mettendo le carabine e parte degli indumenti, che si volevano tenere asciutti, sopra una zattera improvvisata. Arrivati alla sponda opposta, mandammo al *rest house* per rifornirci d' abiti e prendere la colazione. Dovendo aspettare almeno un' ora, ci acconciammo a dormire sull' erba sotto una palma; ma quale risveglio fu il nostro! Ci trovammo assaliti da numerose piccole sanguisughe che, staccandole, lasciavano sulla nostra pelle una macchia rossa da cui per un po' di tempo grondava sangue.

⚜

La spedizione nella jungla di Ceylon lasciò in noi dei graditi ricordi; è un viaggio non molto faticoso e al tempo stesso piacevole assai e facile a combinarsi. Come *sport* non si poteva desiderare di più. È senza meno un luogo dove si può andar certi di uccidere, in poco tempo e con dispendio relativamente esiguo, un elefante, trofeo certamente ambito per chi ancora non lo possiede.

Le nostre descrizioni invogliarono il conte Gilberto Melzi ed il conte Tarsis ad una caccia in quelle regioni. Iniziando la loro spedizione a Batticoloa, traversarono la jungla sino a Hambantota, passando per i nostri posti di Mandagala a Jala. Sul muro diroccato del *rest house* di Jala trovarono il nostro nome intagliato col coltello da E. e ne riportarono la fotografia. L' incisione rimarrà lì come segno del nostro passaggio; e se la jungla, col tempo, coprirà il casotto nascondendolo, sarà capace di portare il nostro nome alla posterità.

FELICE SCHEIBLER.

LE AMICHE DI BALZAC[1]

V.

La Castries aveva scritto la prima volta a Balzac – gioverà rammentarlo – una lettera anonima. Nel 1836 il romanziere ricevette un' altra lettera di donna firmata semplicemente *Luisa*. Questa nuova corrispondente gli esprimeva la sua ammirazione, la sua simpatia; gli proponeva anche di scriversi, di confidarsi l' uno all' altra, di sostenersi scambievolmente nel cammino della vita, col patto di non conoscersi mai.

Idee simili vengono soltanto alle donne, proposte simili si fanno soltanto ai romanzieri. Com' è possibile la confidenza tra due persone che non si conoscono, che non si debbono mai nè parlare nè vedere? Come riuscirà la sola, la fredda, la studiata espressione scritta a rivelare tutti quanti i moti dell' anima? Se questa Luisa si contenta della semplice e misteriosa relazione epistolare, vorrà dire che ella è discreta, delicata, sensibile, sdegnosa della cruda realtà, amante dell' ideale? Ahimè, il suo proponimento non dipende da altro se non dalla freddezza organica e dall' ottusità sentimentale che è pur troppo frequente in tutto quanto il suo sesso. Per contentarsi di uno scambio di lettere, per credere che uno scambio di lettere possa alimentare la simpatia, l' amicizia, una specie d' amore, bisogna che la capacità affettiva sia molto scarsa! E se Balzac, dal canto suo, accetta la proposta, non vuol già dire che la creda seria: lo scrittore, il romanziere, l' osservatore dei casi umani vuole e deve vedere come finirà l' avventura.

Nella sua prima lettera a Luisa egli non solo accetta di corrispondere con l' ignota, ma quasi la approva. « Noi resteremo,

(1) V. fascicolo precedente.

per volontà vostra, entrambi sconosciuti l'una all'altro, senza essere estranei. D'altronde avete ragione, bisogna che sia così. Si dicono più cose ad una persona che non si conoscerà mai, che non se ne dicano ai propri amici, ai quali si teme di far male. Voi sola, forse, saprete i dolori d'un'oscura lotta, sotto il peso dei quali presto soccomberò, stanco, estenuato, disgustato come sono di tutto... ». Ella gli ha scritto che l'arte dev'essere per lui un gran conforto; ed egli ne conviene; ma ella stessa che cosa fa, come passa il suo tempo? « Come voi dite, il mio tempo è dato all'arte, che è una seconda religione; il vostro è divorato dalle visite. Le visite! Che cosa ve ne resta?... ». Già il critico comincia ad apparire. E in questa medesima prima lettera egli dice la vera ragione per la quale si contenta di non sapere chi è la sua corrispondente. « Se ho provato alcune passioni grazie alla curiosità, queste si sono spente come fuochi fatui. Ecco perchè non credo a nulla, quantunque sia sempre pronto a credere; e perchè vi consiglio di restare nelle vostre illusioni senza fare un passo di più: io non oso mettervi fra le eccezioni gloriose, secrete, e più che altro rare ». Egli non crede in lei.

La seconda lettera contiene espressioni molto più chiare della sua diffidenza. Quantunque ella gli abbia scritto molte cose che egli giudica « buone », pure le dice: « Ve lo confesserò? Serbo una diffidenza molto ingiuriosa contro di voi, e non voglio assolutamente che solleviate, per dissiparla, il velo col quale vi nascondete; più d'una volta la mia fanciullesca credulità è stata messa alla prova, e voi avrete notato che la diffidenza è negli animali in ragione diretta della loro debolezza... ». Se queste parole sono quasi brutali, egli ne tempera l'impressione, ma significa ancora una volta la sua sfiducia: « Voi mi parlate d'una devozione che non è di questo mondo; e, a tali parole, qual cuore non si sentirebbe commosso? Ma se pensate che il cuore al quale è indirizzata questa frase è fra i più amanti, e si vede condannato alla solitudine, al lavoro incessante, non ne indovinerete mai le commozioni, sia il vostro cuore intelligente quanto si voglia. Non ho io visto venire a me e stancarsi tante anime, dissiparsi tante altre devozioni? Le devozioni vere sono impotenti, le amicizie vere hanno le loro gelosie... ». Eppure, se non può credere al sentimento di lei, ne è turbato, e pensa, senza falsa modestia, che di un vero amore egli sarebbe degno, e quasi contro ogni ragionevolezza lo

spera. « Sappiate che tutto quanto stimate buono in me è ancora migliore, che la poesia espressa è inferiore alla poesia pensata, che la mia devozione è senza limiti, che la mia sensibilità è femminea, e che dell' uomo ho soltanto l'energia... ». Ma se ella si duole della franchezza con la quale le ha detto che non crede in lei, egli insiste: « Sulla rocca che mi separa dal mondo si sono infrante troppe tenui e dolci amicizie che vi si gettarono storditamente, senza riflettere... Per venirsene nella cella d'un prigioniero bisogna fare sacrifizi che non sono di questo mondo, pensateci... ». E, come pentito di essersi lodato, la mette in guardia contro se stesso: « Voi, signora, credete all' ingegno degli uomini; ma non dovete perciò credere che l' uomo valga personalmente quanto l' ingegno suo; se ciò accade talvolta, è un' eccezione... ». Allora, poichè le lettere seguono alle lettere, poichè Luisa insiste nel pretendere che gli sia cara, egli spiega finalmente l'assurdità della pretesa: « Che cosa sapete voi di me? Quasi nulla; poichè, per conoscermi, sarebbe necessario praticarmi, a lungo. Che cosa posso io sapere di voi dalle vostre lettere, siano esse confidenti quanto volete? Possono esse ridire i minuti fatti d'ogni giorno, d' ogni momento, che sono tutta la vita, grazie ai quali amiamo o non amiamo una persona? Voi non sapete e non saprete nulla delle mie lotte quotidiane, della mia guerra incessante. Mi accuserete dove mi troverò grande; v' ingannerete continuamente per la forzata ignoranza nella quale saremo, voi di me, io di voi... ».

La stravaganza di questa donna è veramente incredibile. Ella non vuole soltanto confidarsi al romanziere e ricevere le confidenze di lui, ma presume che, senza conoscerla, egli l' ami « come si ama Dio »! E Balzac le risponde: « Ma avete ben pensato a ciò che dite? Amano Dio quelli che lo vedono... Tra uomini e donne la base della fede nei sentimenti è la conoscenza intima, senza reticenze: bisogna che ciascuno s' incida nel cuore dell' altro con ogni mezzo; e credetemi: l' amore è alterno: va dai sensi all' anima, come dall' anima ai sensi... I sacrifizi che di due esseri fanno un essere solo, la certezza di determinarli, la certezza di compirli, queste magnifiche prove dell' amicizia hanno bisogno di un fondamento. Ciò io vi dicevo con una sola parola, dicendovi che i sentimenti sono assoluti: o sono interi, o non sono; essi non hanno fine, non limite; e voi limitate i vostri, e pretendete che l' infinito stia dentro le vostre barriere! Che volete! Posso masche-

rare il mio pensiero? E sarebbe ben fatto mascherarlo? C'è in me il sentimento del grande a un tal grado che debbo necessariamente giudicare piccole tutte queste cose... ».

Vogliamo sospettare che egli non sia sincero? Sperando di vincere questa donna, di renderla docile, di farsene un'amante, nega egli per ciò la possibilità d'un accordo misterioso, tutto immateriale? Tanto questo calcolo non è la ragione del suo contegno, che un giorno, per caso, egli è in grado di sapere, se vuole, chi è l'anonima sua corrispondente, e rinunzia a saperlo! « Non ho fatto mai niente di così cavalleresco in vita mia, niente!... Ma ciò che vi stupirà ancora più, è che io posso sapere chi siete ad ogni ora, ad ogni minuto; e ricuso di saperlo, perchè voi volete che lo ignori. Questa situazione è per me intollerabile; ho tutta la forza d'animo necessaria ad obbedire; ma la lotta è in ragione di questa stessa forza, e voi dovete vedere a qual tormento m'avete condannato, se ammettete che la curiosità sia necessaria nelle immaginazioni vivaci come la mia ». Ella gli ha regalato un acquerello; egli si prepara a mandarle, sontuosamente rilegato, un suo manoscritto; e nel momento che questo scambio di ricordi li avvicina, l'assurdità della situazione gli appare più grave: « Non voglio occuparmi di ciò che voi pensate; ma voglio dirvi come penso io. Il ricambio degli affetti e delle idee mi sembra impossibile fra due persone che non si conoscono; c'è in fondo qualche cosa che sa d'inganno, che genera fra i più dolci pensieri la diffidenza; c'è poca dignità, poca grandezza: non l'ho mai tollerato, quantunque io non abbia alcun diritto a ricevere nè a dare. Insomma, sia esso un buono o un cattivo sentimento, lo provo, e l'anima ne è ferita ».

Con tutta la sua smania di corrispondere secretamente, ella lo lascia senza lettere: « Ebbene, cara Luisa, ecco come finiscono queste amicizie senza nutrimento: non una parola, non un ramoscello sul quale i piedi dell'augellino azzurro chiamato speranza possano posarsi. Voi mi lasciate solo, inquieto! Non sapete nulla di questo cuore dove avete voluto un posto; lo turbate profondamente e non gli date nulla che possa calmarne le agitazioni!... Perchè, per quale fatalità vi siete condannata a non conoscere tutto ciò che ho di buono, e volete soltanto sapere le espressioni del dubbio, del timore e del dolore? Sareste ammalata, sofferente? Che cosa pensare? Che cosa credere? Immaginarvi obliosa o inferma: che alternativa!... ». Ella non ha scritto perchè, dice, il suo figliuolo è stato

poco bene: appena lo sa, Balzac, che per conto proprio è in una delle peggiori crisi della sua vita, le scrive: « Gli angeli del cielo allontanino ogni dolore dal vostro capo, il vostro bambino guarisca, ogni sofferenza si dissipi; insomma io voglio che sappiate quanto il cuore al quale avete affidato qualche cosa di vostro è puro di tutte le cattive cose che gli attribuite, e con quanto fervore desidera che tutto vi sia prospero nella vita. Questa convinzione non deve venirvi dalle parole, ma da un sentimento del quale voglio impregnare questo foglio, per sempre. Io m'inabisso nei miei dolori. Voi siate felice ».

Con tutta la buona volontà di questo mondo, tanto è impossibile lodare la condotta di lei, quanto dar torto a Balzac. Egli sarebbe disposto ad accettare un'affezione secreta, ignorata dal mondo; ma ha bisogno « d' una sorella che sia più di una sorella », e Luisa lo turba, lo attrista, lo fa dubitare con la sua mancanza di confidenza. Riceve da lei un altro dono, un ritratto, ed ella non gli dice neppure se è il suo. « Questa figura che si è curvata su me una notte e che se n'è volata via, mi ha cagionato non so quale violenta irritazione, da fanciullo che preferisce spezzare il suo balocco se non può sapere com' è fatto. Io sono fanciullo, sarò sempre troppo giovane, troppo credente, troppo facile ad ingannare. Se fossi certo di non essere ingannato mi vedreste docile e senza ribellioni ». Il ricordo della perfida duchessa è troppo cocente, ed egli spiega a Luisa che proprio il disinganno antico lo fa ora così diffidente. E nonostante la diffidenza, pentito di averla manifestata, vuol pensare bene di lei. « Potete impedire a un poeta di sognarvi giovane, bella e spiritosa? Quando abbiamo tanto desiderato di trovare la perfezione in una donna, non è naturale che crediamo di averla trovata, se il sogno si presenta quando siamo stanchi della vita e preferiamo il riposo della morte all'indefesso travaglio?... Vorrei sapere tante cose di voi, ma non so come domandarle; mi sembrate troppo occupata, potreste dispiacervi delle mie domande. E nondimeno, per confidarsi interamente, per non ferirsi a vicenda, non si debbono conoscere tutti i sentimenti, tutte le simpatie? Le cose a mezzo mi fanno pena, moralmente e fisicamente ». Tuttavia basta che ella gli scriva una lettera buona perchè egli se ne contenti e si penta e torni a darle ragione. « Fate come volete! Voi risponderete soltanto alla vostra coscienza dei desiderî insoddisfatti che innalzerò al cielo... Voi m' imponete dure condi-

zioni d'esistenza: ebbene, ciò che mi concedete è sempre meglio che niente... ». E nondimeno!... « E nondimeno quante cose ho da dirvi! Voi conoscerete tutto di me; io non saprò nulla di voi... Io acconsento a ciò che volete, ma l'intuitivo mio spirito fa ch'io ci veda ad ogni momento reticenze nocive alla salute del cuore. Se voi conosceste tutto ciò che vi è di cavalleresco nella mia lealtà, non sareste tanto ostinata nel rifiutare ciò che vi chiedo. Nè io vi chiedo già di vedervi o di conoscervi: chiedo soltanto come potremo essere amici senza di ciò. Io sono pieno di fede nel miracolo; avendolo promesso, tocca a voi compirlo. Notate che mai avrete tanti elementi favorevoli, un cuore tanto ingenuo e credente, un'anima tanto poco *maschia*... ».

Tutto è inutile: è inutile la preghiera, l'ironia, l'accusa, la condiscendenza, l'obbedienza, il ragionamento, la logica. Questa donna che l'ha provocato, che è venuta a turbarlo, ad eccitarlo, a fargli perdere un tempo prezioso; che si è intrusa nella sua vita, che ha voluto per forza leggere nel suo cuore, nell'anima sua, non gli si vuole svelare. Si porta via le lettere di lui, le confessioni che gli ha strappate, e rientra nel mistero dal quale non ha voluto uscire, e lo lascia con un nuovo disinganno, con una tristezza di più. « Siate felice », sono le ultime parole di lui. « È il voto del mio cuore, un voto puro e disinteressato, poichè avete voluto così. Io mi inabisso un'altra volta nel lavoro; lì, come in una guerra, la lotta mi prende tutto: soffro, ma il cuore s'acqueta ».

VI.

Troppe anonime ammiratrici scrissero a Balzac. Come la Castries, come Luisa, così la contessa di Hanska cominciò col mandargli una lettera senza firma, o per dire più esattamente firmata *La straniera*. La prima relazione epistolare finì nel modo sciagurato che vedemmo; la seconda restò epistolare e cessò senza costrutto; la terza diede origine alla più forte, alla più lunga, alla più ardente passione del romanziere. Possiamo aggiungere: alla più felice?...

Evelina Rzewuska, maritata col conte di Hanski, ricchissimo, ma di venticinque anni più vecchio che lei, e poco socievole e molto geloso, era nata in Russia, non si sa bene se nel 1803 o nel 1805; certo il 25 dicembre secondo il calendario russo, e il 6 gennaio secondo il nostro. « Per questa differenza di dodici giorni tra i due

calendari », dice il visconte di Spoelberch, « ella potè sempre facilmente ringiovanirsi d' un anno, scegliendo come data della nascita una volta il 25 dicembre, e l' anno dopo il 6 gennaio ». Divorati i romanzi di Balzac nei lunghi ozii di Wierzchownia, ella pensò un giorno di scrivere all'autore; per non dar sospetto dettò la lettera a una persona di fiducia. Anche lei gli rivolse, come la Castries, alcune critiche, specialmente a proposito della *Pelle di zigrino*; ma le lodi, le espressioni dell' ammirazione entusiastica furono tante, che Balzac, nel leggere la lettera, il 28 febbraio 1832, ne risentì un' impressione incancellabile. Come rispondere all' ignota confidente, se ella non gli dava il proprio indirizzo? Come avvertirla, se non altro, che aveva ricevuto la lettera di lei? Egli pensò un mezzo ingegnoso: in testa ad una novella della nuova edizione delle *Scene della vita privata* fece riprodurre il suggello della lettera ricevuta dalla Russia, con queste parole: *Diis ignotis*, e la data: 28 febbraio 1832. Se non che egli aveva fatto i conti senza la signora di Berny, la quale, vista quella pagina, glie ne fece tali rimproveri, che, quantunque la stampa del volume fosse inoltrata, egli dovette ordinare all' editore di togliere e sostituire la dedica misteriosa.

La *Straniera* intanto continuava a scrivergli. Due di queste lettere sono state ritrovate e pubblicate dal più amoroso biografo di Balzac. Pare impossibile come il romanziere prendesse sul serio espressioni di questo genere: « Voi dovete amare ed essere amato; a voi dev' essere toccata l'unione degli angeli; le vostre anime debbono avere felicità ignorate; la *Straniera* vi ama entrambi e vuol essere vostra amica; anche lei seppe amare, ma fu tutto. Oh, voi mi capite!... ». Oppure quest'altre: « Il vostro genio mi sembra sublime, ma bisogna che diventi divino; la sola verità deve farvelo raggiungere; io vi vedo di anima e vi presento similmente: questo è tutto il mio ingegno. Esso può tutto: puro, colossale, la sua sorgente è divina, la sua verità è sacra. Io vorrei circondarvene, e vorrei che viveste, senza colpe, in mezzo a tutte quelle che debbono far corona alla vostra persona, al vostro ingegno, al vostro genio ». Oppure quest' altre: « Una verità eterna mi anima, lo sento; essa m' infiamma; voi solo potete comprenderla e descrivere questi palpiti d' amor puro, sacro, che mi fanno amare per vivere e vivere per amare; che, con un entusiasmo calmo e rassegnato, mi fanno prevedere un avvenire che sento sarà felicità e gioia per

l'uomo, se egli potrà afferrare questa scintilla elettrica che mi sembra verità eterna, e che unendo la natura, l'amore, la verità, deve rivelare all'uomo la sua armonica esistenza e dirgli: *Vedi che cosa sei, vedi che cosa devi essere...* ». Forse Balzac pensò che la *Straniera*, la Russa, scriveva con questo stile perchè mal pratica della lingua francese; o forse, come pur troppo accade a tutti quanti, l'amor proprio solleticato non gli fece vedere la goffaggine dello stile e delle lodi. Tanto più che la sua corrispondente gli indicò di lì a poco il mezzo di farle sapere che aveva ricevuto quelle lettere. Ella gli suggerì di dargliene avviso con due righe da inserire fra gli annunzi della *Quotidienne* e da firmare: *A. l' E.-h. de B.* Detto fatto: Balzac fece pubblicare sul foglio indicato: « Il signor di B. ha ricevuto l'invio che gli fu fatto; oggi soltanto ha potuto darne avviso per mezzo di questo giornale, e si duole di non sapere dove potrebbe dirigere la risposta. *A. l' E.-h. de B.* ». Finalmente ella gl'indicò anche il mezzo di farle pervenire una lettera; e Balzac tosto la scrisse, narrandole, fra l'altro, della dedica della novella. Diciotto mesi dopo l'inizio della corrispondenza epistolare la dama gli scrisse che, se voleva vederla, doveva recarsi a Neuchâtel, dove il conte di Hanski si trovava con la famiglia. Balzac, con molte cautele e pretesti, per non dar sospetto, corse a Neuchâtel, e dal momento che vide la sua ammiratrice il suo destino fu deciso. Alcuni dicono che la Hanska, per conto proprio, vedendo quell'ometto grosso e inelegante, provò una delusione che fu vinta più tardi dall'eloquenza e dallo spirito dello scrittore. La delusione, se ci fu, spiegherebbe molte cose...

Noi non narreremo, nè potremmo narrare, volendo, tutta la storia di questo amore: sarebbe troppo lungo discorso. Pensate che durò diciassette anni. Durante diciassette anni, da lontano, da vicino, Balzac amò la contessa, e certo d'aver trovato in lei la donna sognata e cercata fin dalla prima gioventù, la donna degna d'essere sua moglie, aspettò sospirando il giorno che avrebbe potuto unirsi a lei per sempre. Sfogliate i due grossi volumi dell'epistolario: una buona metà si compone delle lettere scritte a lei. Lettere? Non sono semplici lettere: sono interi giornali, di dieci, di venti pagine. Egli le narra la propria vita, riferisce i minimi disegni, esprime le sfumature de'sentimenti, confida tutte le speranze; e loda l'intelligenza, lo spirito, il cuore, le grazie della donna amata, e chiede i suoi consigli, e trema del suo biasimo e insuperbisce delle

sue lodi. Quest' uomo che lavora diciotto ore il giorno, struggendosi dall' impazienza di finire i libri per poter pagare i creditori, le scrive tutte le mattine « come si prega, alzandosi »; ruba ancora altre ore al sonno per intrattenersi con l' amica lontana. « Ecco l' alba, le candele impallidiscono: da tre ore io vi scrivo a linea a linea, sperando che in ciascuna voi sentiate il grido di un sentimento vero, profondo, infinito come il cielo... ». Non è un' iperbole la sua, quando dice che le scrive « volumi ». Oltre la metà dell' epistolario, una lunghissima serie di lettere alla *Straniera* è stata or ora inserita nella *Revue de Paris*; il visconte di Spoelberch dice che le lettere inedite sommano a tremila pagine.

Ed ella? Ella che ha poco o niente da fare, gli scrive molto di rado, nè sempre come l' amante desidera. « La vostra lettera mi ha attristato, mi è sembrata indifferente e fredda. Preferirei essere rimproverato ed accusato piuttosto che vedermi trattato con questa calma impassibile, con questa degnazione suprema, da sovrana per diritto divino, che si sente tanto sicura del proprio potere da abusarne regalmente... Non scherzate sopra i miei sentimenti, come usate fare talvolta... L'amicizia dovrebbe essere un' infallibile consolazione nelle grandi sciagure della vita: perchè le aggrava? Ho rivolto a me stesso questa domanda, tristemente, leggendo stanotte l' ultima lettera vostra. Conteneva frasi che mi trapassavano il cuore... ». E ancora: « Il vostro silenzio era per me un dolore che oltrepassava e moltiplicava tutti gli altri dolori della mia vita... ». E ancora: « Da qualche tempo il senso delle vostre lettere è sempre: *La terra non m' interessa più, non ho nulla da farvi.* Voi non potrete mai credere quante conseguenze, forse mal fondate, io ne deduco. Dovessi anche dispiacervi, vi dirò che non sono contento, che vorrei vedervi in altre disposizioni... ». E ancora: « Andate via: sento profondamente la vostra indifferenza, stavo per dire la vostra ingratitudine, tanto sono esasperato da questo silenzio d' un mese ». Ma, se ella gli scrive, se gli scrive cose buone, le lettere di lei sono « il pascolo dell'anima »; egli ne risente tale delizia « che un' ora di questo puro e celeste godimento farebbe accettare tutti i martirî dell' esistenza umana ».

Egli ha nel giudizio critico, anzi nel « genio » di lei, una confidenza « cieca »; dopo avere scritto *Cesare Birotteau*, non sa che cosa ha fatto « finchè voi non mi direte il vostro avviso; me lo direte: è vero? » E sulla *Vieille fille* aspetta una critica « seria »,

aspetta, cioè, che « pagina per pagina, con le indicazioni più esatte e precise, voi mi diciate le idee, le situazioni che vi saranno dispiaciute, come sostanza e come forma, soggiungendomi ciò che bisogna levare, o sostituire, o modificare ». Se non fosse che la rispetta troppo profondamente, egli metterebbe certe sue pagine « sublimi » in uno dei propri libri, « per darvi il godimento di sapervi superiore a tanti scribacchini come noi ».

Starle vicino è il suo sogno, il suo bisogno. Sospira il tempo quando sarà libero, sollecita il consenso di lei per andarla a trovare. Sapendola a Vienna, vi corre nel principio del 1835, per passare alcuni giorni in sua compagnia; vi ritorna nel novembre. Nel 1843, quando il conte di Hanski muore, egli la raggiunge a Pietroburgo. Due anni dopo ella è a Dresda; ma, quantunque gli abbia dato convegno in questa città, gli vieta di venirla a trovare subito, perchè teme le mormorazioni del mondo. Egli va da lei nel maggio; nel settembre la segue a Baden. Tornato a Parigi, riparte alla fine d'ottobre per Châlon, dove la aspetta: la accompagna di lì in Italia, sino a Napoli. Vi resta alcuni giorni, poi è costretto a rientrare in Francia; ma nel marzo dell'anno seguente la raggiunge a Roma e più tardi a Wiesbaden, due volte. Una volta sola ella viene a Parigi, nel gennaio '47; in settembre egli corre sino in Russia, a Wierzchownia, e vi ritorna ancora nel settembre dell'anno seguente. « Non capisco come non si viva presso di lei; ella è per l'anima ciò che il clima di Napoli e di Nizza è per il petto ». Non sempre ha il denaro e il tempo occorrente a questi viaggi: batte moneta come può, si contenta di vederla per pochi giorni. « Ho mandato tutto a spasso: la *Commedia umana*, e i *Paysans*, e la *Presse*, e il pubblico, e Chlendowski, e i miei affari, e un volumetto che farò per istrada, e il mio contratto col *Siècle*, e tutto... ». Quando torna, quando è solo, non pensa ad altro che al tempo passato con lei; tutto ciò che vede senza di lei, a Berlino, a Dresda, a Pisa, le bellezze della natura e dell'arte, tutto gli sembra piccolo e scialbo. I più minuti ricordi dei giorni felici sono indelebili, splendono come « soli ». « Mai ho sentito d'avere una memoria così fresca; la mia vita interiore è tntta rivolta a questi ricordi, gli unici interamente felici della mia vita; e voi potete immaginare i tesori di fantasia che abbelliscono per me certe ore; talvolta i miei occhi si gonfiano di lacrime... Che potenza e che felicità, in questi ritorni ad un passato che rivivo un'altra volta! Che dolcezza e

che forza nel semplice pensiero di certe cose materiali che appena attirarono la mia attenzione nei felici giorni passati; e come mi sento felice di sentire così!... Il mio sentimento è più bello, più grande, più pieno che non tutte le manifestazioni della vanità e della gloria. Senza questa pienezza di cuore io non avrei compiuta la decima parte dell' opera mia, non avrei avuto questo coraggio feroce... Nulla, nessun avvenimento, nessuna donna comunque bella, *nulla* può *mutare* ciò che *è* da dieci anni... Voi, cara anima fraterna, siete quella santa e devota e nobile creatura alla quale uno affida la propria vita e la propria felicità con la più ampia certezza. Voi siete il faro, la stella luminosa e la *sicura ricchezza, senza brama*... Io vi amo come si ama tutto ciò che ci oltrepassa, vi amo come si ama Dio, la felicità... Voi siete la mia vita, la mia luce, la mia forza, la mia consolazione... Con che fervore, con che ardore e con quale abbandono di tutto me stesso io mi sento legato a voi, per sempre, *per il tempo e per l' eternità!...* ».

No, sarebbe veramente troppo lungo riferire le sue parole d' amore, i suoi saluti ardenti, le sue lodi umili, le sue benedizioni mistiche, le sue sublimi ingenuità. Ella è « l'angelo di pace e di mansuetudine », è « la più nobile, la più pura, la più santa fra le creature umane »; è il suo « vero genio ispiratore »; è « il primo come l' ultimo, o piuttosto l' unico ed eterno pensiero » della sua vita. Se egli mangia un frutto saporoso, s' affligge pensando che ella non lo gusta, e ne risente una specie di rimorso. Da lontano, a Parigi, pensa che ella non ha seggiole abbastanza comode dove riposare mentre è sofferente, e scrive al genero di lei di comprargliene due per suo conto. Diventa superstizioso: un giorno entra in chiesa a pregare per lei, piangendo, e per la figlia sua. Se la *Commedia umana* non lo farà grande, egli assicura che sarà grande riuscendo ad ottenere questa donna, a sposarla.

Perchè questo è sempre il vero, l' unico suo scopo dal giorno che ella è rimasta vedova. « Non ho bisogno del mondo; al contrario: ne ho un orrore profondo; la celebrità mi pesa, ho sete di un *home*, d' una *casa mia*; ho bisogno di bere a lunghi sorsi la vita in comune, la vita in due ». Se non potrà raggiungere lo scopo, se dovrà rinunziare alla speranza, rinunzierà alla vita; ha già preso l' *hascisc* una volta; tornerà a prenderne sino a morirne. E se pure non morrà, nulla, mai, riuscirà a consolarlo.

Ella non consente subito. Se fosse tanto zelante della propria

reputazione quanto ha dimostrato di essere nel tenerlo lontano, non dovrebbe sposarlo subito, dopo che è rimasta vedova? Legittimando tosto il loro legame, non farebbe tacere tutti i mormoratori?... Passarono invece sette anni dal giorno della vedovanza a quello del nuovo matrimonio. Noi non diremo che ella indugiò tanto perchè lo amava mediocremente, perchè era poco capace d' amore, perchè aveva ragione chi diede di lei quel giudizio che la signora di Girardin riferì allo stesso Balzac. Una persona che conosceva « perfettamente » la contessa di Hanska disse alla Girardin che la contessa era lusingata dall' omaggio di uno scrittore tanto celebre, che se lo tirava dietro per vanità ed orgoglio; che era felicissima di avere come *patito* un uomo di genio; ma che stimava la propria posizione sociale tanto alta da non permettergli di aspirare ad altro... Non diremo così, poichè lo sposò; e se fece passare tanto tempo, non fu certo mossa dal bisogno di mettere alla prova un amore che, alla morte del marito, era già vecchio di dieci anni; nè dalla paura di dover rinunziare, come rinunziò, alla propria sostanza in favore dei figli, per disposizione del Governo russo. Ella ebbe, senza dubbio, altre ragioni; buone ragioni di prudenza, di convenienza, alle quali lo stesso Balzac si arrese rispettosamente. Forse anche ella consentì di sposarlo sapendolo infermo, condannato senza speranza, per dargli un' ultima gioia; e di ciò si deve tenerle conto. Ma dal giorno del matrimonio a quello della morte di Balzac passarono appena cinque mesi; e se ella lo aveva sposato per pietà, avrebbe potuto, avrebbe dovuto aspettarne la morte senza disingannarlo, senza addolorarlo, senza offenderlo. Cinque mesi non sono poi molti!... Questa donna che egli volle compagna degli ultimi giorni della sua vita lo lasciò morir solo. Quando Vittor Hugo, inquieto per le voci che correvano sulla salute del confratello, andò a trovarlo, la cameriera che venne ad aprirgli gli disse: « È perduto. *La signora è rientrata nelle proprie camere* ». Attorno all' agonizzante c'era soltanto un' infermiera, un servo e una vecchia: la sua mamma.

VII.

Come dicemmo sin dal principio, molti episodi della vita galante di Balzac sono ignorati; ma ciò che ne sappiamo dimostra come anche lui, al pari di tanti altri grandi, amò più e meglio che

non fosse amato. Senza la signora di Berny, questo scrittore, questo romanziere, questo storiografo delle passioni avrebbe saputo che cosa è veramente l'amore ricambiato?

Se le donne deboli di mente, dedite alla vita mondana, non lo capirono, fu egli almeno capito dalle scrittrici, dalle letterate sue compagne d'armi? Egli ne diffidò. « Mi piace l'istruzione nella donna », scriveva un giorno alla Hanska, « approvo che studi seriamente, ed anche che scriva, se ciò la diverte; ma bisogna che, come avete fatto voi stessa, ella abbia il coraggio di bruciare i suoi scritti ». La donna concorrente e rivale dell'uomo, la donna emancipata e *mascolinizzata*, la donna dei moderni *femministi* non era il suo ideale; tutt'altro. « Io ho formato per mio uso questo assioma: che la donna non è mai tanto cara e bella come quando rinunzia ad ogni imperio e si umilia dinanzi al suo signore ». Con tutta questa antipatia per le scrittrici di professione e per le donne emancipate, come spiegheremo la sua avventura con Carolina Marbouty, mediocre romanzatrice, della quale nessuno oggi ricorda più il nome vero nè lo pseudonimo di *Clara Brunne*? Ahimè, come si spiegano i capricci e le stesse passioni di tanti uomini, di troppi uomini, per donne non soltanto, come costei, antipatiche e seccatrici, ma indegne ed abbiette?... Con Carolina, o se piace meglio con Clara, Balzac fece un breve viaggio in Italia; in Turena, dove egli le aveva dapprima proposto di condurla, la dama non volle andare per le stesse ragioni di prudenza che doveva addurre la Hanska. In Italia ella venne vestita da uomo, facendosi chiamare con un nome mascolino: Marcello. Giorgio Sand aveva messo di moda il travestimento, e l'invertimento o il pervertimento morale che ne è la conseguenza o l'origine. Di ritorno in Francia, cinque anni dopo, Balzac serbava ancora un così grato ricordo dell'avventura che dedicò la *Grenadière* all'amica con queste parole: « Alla poesia del viaggio, il viaggiatore riconoscente ». Ma ebbe troppa fretta. Poco dopo Clara Brunne, pentita, ritraeva Balzac, sotto il nome di Ulrico, in un suo romanzo intitolato *Una falsa posizione*, e metteva il grande scrittore in così cattiva luce che egli dovette sopprimere la dedica. E Carolina, mentre scriveva o meditava quel libro, gli chiedeva biglietti per assistere, senza pagare, alle rappresentazioni delle commedie di lui...

Balzac meritava un migliore destino! Ma non bisogna, forse, compiangerlo; perchè gli sarebbe potuto accadere di peggio. Quanti

possono vantarsi di avere ottenuto un amore come quello che consolò la sua giovinezza? E fra le donne sconosciute con le quali egli ricominciò l'eterno romanzo, se molte gli risposero male, ce ne fu pur una, della quale non sappiamo nè il nome, nè la condizione, nulla, fuorchè un pensiero squisito. « Io sono padre », confidò il romanziere, nel 1833, alla sorella, « per opera d'una gentile, della più ingenua creatura che sia al mondo, caduta come un fiore dal cielo, la quale viene da me nascostamente, non pretende ch' io le scriva, nè mi dà altre noie, e dice: *Amami un anno, io t'amerò tutta la vita*... Creature capaci di dire parole simili non fanno dimenticare le Castries e le Hanska, le Caroline e le Luise, tutte le fredde, le stupide e le maligne?

F. DE ROBERTO.

IL DUBBIO

DRAMMA IN UN ATTO

A Irma Gramatica.

PERSONAGGI

CRISTINA - GUIDO - PAOLO - PATRIZIO.

Ai tempi nostri.

ATTO UNICO

Una severa camera, scrittojo e biblioteca di Guido. Al fondo una porta e ai lati di essa due librerie. A sinistra altra porta, e una finestra. Sul davanti, a sinistra, un divano; a destra la scrivania. Bei quadri alle pareti, qualche oggetto d'arte. Sulla scrivania, sulle sedie, e su altri piccoli mobili, libri, opuscoli, giornali, opere scientifiche, grossi volumi aperti, in disordine, a fascio.

PAOLO (*seduto, legge*).

GUIDO. (*Entra dal fondo, ilare e affannato*). Paolo!

PAOLO. Sei tu?

GUIDO. È arrivata, è arrivata!

PAOLO (*con interesse vivo, alzandosi*). Le ài parlato?

GUIDO. No, non ò potuto, non ò osato.

PAOLO. Ti à visto?

GUIDO. Sì, un momento. La vidi scendere dal vagone. La vecchia era là ad attenderla. Non ò potuto avvicinarmi. Aspettai che mi passasse davanti. Mi son fatto piccolo piccolo, tra la folla. Ella non guardava attorno, non supponeva ch'io fossi là...

PAOLO. Naturalmente, poichè ti aveva scritto che tu non andassi alla stazione.

GUIDO. Ma io la fissai così intensamente, con tanta insistenza, ch'ella sentì il mio sguardo, e volse gli occhi. Per un attimo solo.

Impallidì. La vidi afferrare il braccio della zia come per reggersi... Paolo, mi ama ancora!

PAOLO. Ne dubitavi?

GUIDO. Che so? Da otto giorni, da quello che mi annunziò il suo arrivo, non capisco più nulla, non vivo più. Sono felice e ò paura. Paolo, l'adoro!

PAOLO. Ragazzo!

GUIDO. Dio, che gioia, che gioia immensa! Mia moglie, mia moglie! Pensa, Paolo, che sarà mia moglie tra un mese, tra quindici giorni. Quanto ci vorrà?

PAOLO. Non so. Faremo il più presto possibile.

GUIDO. Sì, il più presto possibile. Glielo devo. No? Lo devo a lei, di far presto, di non perdere un minuto. L'ò fatta tanto soffrire!... Paolo, pensi tu ad ogni cosa?...

PAOLO. Sì, certo...

GUIDO. Grazie. (*Lo abbraccia. Poi respira forte, a lungo*). Ah! che gioja! La comprendi? La gioja che ella è qui, la gioia di farla mia, la gioja - la più grande - che è data dalla cessazione del tormento. Che peso mi son levato dal cuore!

PAOLO. Siedi, calmati. Tra poco sarà qui.

GUIDO. No, non tanto presto. Bisognerà che stia almeno un'ora con la zia. E poi, dopo venti ore di viaggio!

PAOLO. Poi che è venuta, e ti ama, vedrai che saprà togliersi d'impaccio, e non sentirà la stanchezza. (*Siedono*).

GUIDO. Deve trovare un pretesto, perchè la zia non sa nulla. (*Febbrilmente, toglie dalla tasca una lettera e la rilegge, quasi a sè stesso*). « Poichè non ài più veduta la zia Clelia, non cercar di vederla « prima del mio arrivo. Anzi, évitalo. Non le dico perchè torno, ed « è bene non lo sappia da te. Ella, dopo quanto è avvenuto, non ti « ama. Sarebbe capace di non credere. Ed io non posso e non vo- « glio dir nulla per lettera. Ti spiegherò tutto a voce. Per ora le « scrivo che ò ottenuto un congedo di otto giorni, e che vengo a « vederla. Così, tu non venire alla stazione; ci sarà lei. Il giorno « dell'arrivo, appena potrò, con un pretesto, uscirò sola e verrò da « te. Giovedì, 26. Aspettami in casa ». Vedi? (*A un tratto la sua faccia si rabbuja. Osserva un momento la lettera, poi:*) Come chiude freddamente questa lettera! « A giovedì, dunque. Cristina ». Non un bacio, non un abbraccio! Neppure « la tua Cristina »...

PAOLO. È una signorina. Può inviarti dei baci?

GUIDO. Così amici, così legati come fummo! Cresciuti insieme! Eppoi, adesso, siamo fidanzati... (*Spaventato, fissando Paolo, interrogandolo*) Paolo?!

PAOLO. Ebbene? Che c'è? Di che ài paura?

GUIDO. Non so. Ò paura.

PAOLO. Da otto giorni rileggi quella lettera; ora solo ti accorgi?...

GUIDO. Sì. La gioia che mi à dato... L'annunzio dell'arrivo... Non ò visto altro...

PAOLO. E adesso che è qui, che l'ài veduta, puoi temere?

GUIDO (*si alza, agitato*). Ma sì, ma sì, ma sì!... In fine... Paolo, in fine... ella non mi à detto che torni per accogliere la mia propostá, per divenire mia moglie.

PAOLO. Come?

GUIDO. Ma no. Rileggi... E le altre, prima, le altre lettere... (*Affannosamente ne cerca altre nella cassetta della scrivania, e intanto ne cita delle frasi a memoria*). Per tre volte à rifiutato, lo sai. « No, Guido, ormai è tardi, a che tormentarci ancora?... Non « ài voluto, o non ài potuto, allora. Adesso è tardi... Lasciami qui. « Sono tranquilla... Ti pentiresti forse un'altra volta »... (*À trovate le lettere, ma le lascia cadere sulla scrivania, senza aprirle*). Ricordi? Le prime lettere erano tutte così.

PAOLO. È naturale che dubitasse di te.

GUIDO. E l'implorare e lo scongiurare non valse. Dovetti minacciare di andar io a Monaco a prenderla, o ad uccidermi sotto i suoi occhi se avesse rifiutato di seguirmi. Allora soltanto mi promise di venire. Non subito, appena potesse: non era possibile che si congedasse in due giorni dalla famiglia dove s'era allogata... Paolo, ricorda tutto, bene, e dimmi che ne pensi.

PAOLO. Che sei pazzo.

GUIDO. No. Vedi questa lettera, in che modo mi annunzia il suo arrivo. Non à detto alla zia perchè torna, anzi finse un congedo. Ed a me non dice: « Ti credo, ti amo ancora, sarò tua moglie ». No, non una parola. E non una, neppure, che mi faccia sperare.

PAOLO. Ragazzo, ragazzo che sei! Tu, dianzi, ài visto ne' suoi occhi l'amore. Tu stesso, co' tuoi occhi!

GUIDO. Posso essermi ingannato. Paolo, Paolo, se mi fossi ingannato?! Dio, che tormento!

Paolo. Ecco! Testè la gioja sconfinata, ora il tormento. Ah l'eterno dubbioso che sei! L'eterna incertezza su tutto e su tutti, e su te stesso, che ti à reso sempre infelice. Ma dimmi: perchè tornerebbe? Per dirti no?

Guido. Chi sa?

Paolo. Te l'avrebbe scritto.

Guido. Ò minacciato di uccidermi.

Paolo. Se non ti amasse più, ciò non l'avrebbe spaventata, perchè non ti avrebbe creduto.

Guido. Sì, ella à bene il diritto di non credermi più! (*Siede accasciato*).

Paolo. Guido, su! Su, fratello mio... D'altronde, tra mezz'ora, tra un'ora...

Guido (*alzandosi di scatto*). Sai? Non reggo più. Vado da lei.

Paolo. Da lei?

Guido. Sì, dalla zia. Voglio vederla, voglio parlarle, uscir da l'incertezza.

Paolo. Può giungere da un momento all'altro.

Guido. No, ci vorrà del tempo, non posso aspettare.

Paolo. E così cominci a contrariarla. Non vuole che tu veda la zia, che tu non dica nulla prima ch'ella stessa le abbia parlato...

Guido. Già! E perchè questo mistero? È inspiegabile, assurdo! Perchè non scrivere alla zia: « Guido si è pentito, si è ricreduto, e mi ama, e mi vuole, torno a lui e ci sposeremo »? Era così semplice! E avrebbe fatto piacere anche a lei!

Paolo. Ci saranno ragioni che non possiamo indovinare. La zia è vecchia, malaticcia, à molto sofferto, allora, anche lei. Cristina avrà pensato ch'era meglio dire tutto ciò che non scriverlo.

Guido. Forse. (*Un silenzio*). Ma non viene, non viene! Ecco, adesso è un'ora, più di un'ora che è arrivata. Che fa?... Io ci vado.

Paolo. Ma no...

Guido. Sì. Non salirò. La farò chiamare dalla portinaja.

Paolo. È assurdo. Aspetta. Non può tardare.

Guido. Lasciami, ti prego. Non posso attendere più.

Paolo. Ti accompagno.

Guido. No, rimani. Se viene, la trattieni. Io prendo una vettura. Se non la trovo, torno. Venti minuti... Non ti muovere, tu... (*Esce precipitoso dal fondo*).

(*Paolo segue Guido cogli occhi. Poi fa qualche passo nella*

stanza, mostrandosi preoccupato. Va al balcone. Lo apre, sta un momento a guardare. Richiude. Attraversa la scena, siede alla scrivania, prende un libro a caso e lo apre).

PATRIZIO (*dal fondo, col cappello in mano*). È permesso, signor dottore?

PAOLO. Patrizio? Avanti, avanti.

PATRIZIO. L'uscio era aperto, e son venuto innanzi.

PAOLO. Cercate mio fratello? È uscito ora. Non lo avete incontrato?

PATRIZIO. Sì, per le scale. Ma pare avesse fretta. Mi disse: « Portate su ». (*Dà un rotolo di carte*). Son prove di stampa. Lo stampatore le à lasciate alla segreteria dell'Università. Ma siccome il professore non venne, le ò portate.

PAOLO. Grazie. Gliele darò appena torni.

PATRIZIO. Ò anche un'ambasciata da parte del signor Rettore. Il professore non mi diede tempo di parlare.

PAOLO. Dite a me e riferirò.

PATRIZIO. Il signor Rettore prega il professore di passare da lui entr'oggi, o domattina presto, chè à bisogno di parlargli.

PAOLO. Oggi sarà difficile che possa: è occupatissimo. Sapete se è cosa urgente?

PATRIZIO. Credo si tratti di convocare la Facoltà.

PAOLO. Glielo dirò. Assicurate il Rettore che se non oggi domattina senza fallo verrà.

PATRIZIO. Signor dottore, mi comanda?

PAOLO. Grazie. Arrivederci, Patrizio. (*Si alza*).

PATRIZIO. Non si disturbi, so la strada. I miei doveri.

(*Patrizio esce. Paolo lo accompagna sin fuori la porta, poi torna a sedere alla scrivania. Una pausa. Cristina si presenta sulla soglia di fondo. Dà una rapida occhiata d'attorno, poi chiama, a bassa voce, commossa*).

CRIST. Paolo?

PAOLO (*si volge, si alza, viene a lei rapidamente, e le prende le due mani*). Cristina! (*La fissa a lungo affettuosamente. Poi, tenendola per mano, le fa discendere la scena*). Non l'avete incontrato?

CRIST. Guido?

PAOLO. È uscito testè per venire da voi.

CRIST. Da me? Gli avevo scritto che mi aspettasse qui.

Paolo. Non seppe resistere. Vi vide alla stazione... Anche voi l'avete veduto... Ritornò qui, pazzo di gioja. Poi, ad un tratto, nella febbre dell'attesa, un dubbio atroce lo à invaso, rileggendo per la millesima volta l'ultima lettera vostra. E parendogli che tardaste, irrequieto, nervoso, disperato, volle correre in cerca di voi.

Crist. Un dubbio atroce?

Paolo. Sì. Sedete. (*Siedono sul divano*). Il dubbio che il vostro arrivo non debba segnare la fine dei suoi tormenti... (*Non osando, quasi, interrogarla*). Siete venuta in carrozza?

Crist. Sì, rincantucciata in una carrozza chiusa. Ci siamo incontrati, forse, senza vederci. Ma spiegatemi. L'ultima mia lettera?...

Paolo. Quando la ricevette si sentì felice e lo fu sino a oggi. Ora che vi sa qui, che del vostro arrivo non poteva più dubitare, rileggendo quelle righe gli son parse fredde, che non contenessero un'accettazione, una promessa. Teme che non siate venuta per lui, per essere sua moglie. Io ò tentato invano di rassicurarlo. Gli dissi: Perchè sarebbe venuta se non per questo? È qui, vuol dire che ti à perdonato, che ti ama ancora, che...

Crist. Gli avete detto così?

Paolo. Ma non volle convincersi. E scappò via... (*Osservandola*). Che c'è? Che avete?... Cristina? Non siete contenta, felice?...

Crist. (*si alza. La sua faccia è dolorosa. Tace. Par cerchi le parole. Poi, afferrando una mano di Paolo, senza guardarlo*) Paolo, voi vi ingannate, non lui. (*Un breve silenzio. Poi, con voce ferma*) Non sarò la moglie di Guido.

Paolo. No?! (*Abbandona la mano di lei*).

Crist. No.

Paolo. Perchè?

Crist. Ah! Perchè!... Perchè no... Perchè tutto è finito tra di noi, quel giorno. Non mi à voluta allora. Ora non voglio più io. Non posso più volerlo.

Paolo (*dolorosamente colpito, e incredulo*). Oh!

Crist. Sì, sì, credetemi, Paolo. È così, non può essere che così.

Paolo. Ne morrà.

Crist. No, non ne morrà. Non è di quelli che muoiono d'amore. Gli parrà di soffrire, adesso. Tra un mese sarà passato e benedirà il destino.

Paolo (*quasi con ira*). Perchè siete venuta?

Crist. Per impedire che venisse lui, lassù, a tormentarmi, a

rovinarmi ancora una volta l'esistenza, la nuova, la tranquilla esistenza che mi sono creata. Avevo pur tentato di convincerlo con le lettere. Ve le à mostrate?

PAOLO. Sì.

CRIST. Sapete, dunque. Quando minacciò di venire... E poi, e poi... Oh no, a che dirvi?...

PAOLO. Ah sì, ditemi tutto... (*Guardando istintivamente l'orologio, poi la porta di fondo*). Purchè non torni subito... No, ci vorrà un quarto d'ora, almeno. Ditemi, vi scongiuro. (*La fa sedere, e le siede vicino*). È mio fratello, e presento una sventura. Non lo amate più? Non gli avete perdonato? Lo odiate?

CRIST. Non lo odio, no, e gli ò perdonato.

PAOLO. E allora?

CRIST. Sua moglie, no.

PAOLO. Cristina, siete ingiusta. Alla fine, non à commesso un delitto. Chi sa, da un certo punto di vista ciò che à fatto allora era forse corretto, oso dir coraggioso.

CRIST. Credete?

PAOLO. Ma sì. Amici d'infanzia, l'amore era nato in voi e cresciuto insieme cogli anni senza che – quasi – ve ne rendeste conto. Giovinetti, vi siete giurati di essere l'uno dell'altra. Poi, un giorno disgraziato...

CRIST. Ah no, correte troppo. C'è dell'altro.

PAOLO. Dell'altro?

CRIST. Sì. Egli aveva ventun anno quando ci siamo separati. Egli andava all'estero, per i suoi studi, per la sua carriera. Separandoci, egli volle che ci fidanzassimo. Durante la lunga separazione mi scrisse lettere d'amore, e quando veniva, ogni tanto, in vacanza, erano giorni beati che si passavano insieme. Egli mi disse, l'ultima volta: « Ancora un anno, e saremo marito e moglie ». Io, qui, innamorata, vivendo di lui e per lui, aspettavo. La mia vita gli era consacrata, col mio cuore, col mio pensiero, con l'anima mia. Ma in quell'ultimo anno d'attesa le lettere sue si fecero più rare e meno calde. Lo giustificai pensando agli studii che l'occupavano tanto. Alla fine tornò. I suoi scritti lo avevano già fatto noto. Vinse la cattedra. La sua vita era assicurata, il suo avvenire si presentava lieto di promesse. Era il momento di adempiere il giuramento, di compiere i voti ripetuti per dieci anni. Allora, lo sapete che à fatto. Mi à abbandonata.

Paolo (*per correggere*). No...

Crist. No? C' è un' altra parola? Sì, una che dice ancor meglio. Mi à piantata. Mi ripugnava di pronunziarla.

Paolo. Ascoltatemi, Cristina. Vi à preferito un' altra? No. Un nuovo amore à ucciso in lui quello che nutriva per voi? Neppure. Amandovi, amandovi sempre, più che mai, forse, egli à trovato il coraggio di rinunziare a voi. E che strazio! Io ebbi tutte le sue confidenze, ò assistite le sue notti insonni, ò asciugate le sue lagrime.

Crist. (*amara*). Ah! le *mie* lagrime!

Paolo. Forse meno amare delle sue, poi che oltre il dolore lo straziava il rimorso. Ripensate al fenomeno doloroso e pur stranissimo che si svolse in lui. Non per difficoltà materiali, non per impellenti necessità della vita, non per circostanze indipendenti dalla sua volontà egli rinunziava a voi; non perchè, sopratutto - lo ripeto - l' amore fosse morto...

Crist. (*c. s.*). Ah la vecchia istoria che ritorna!...

Paolo. Cristina, non siate crudele, e non siatelo pure con me...

Crist. (*prorompendo*). Crudele?... Crudele?... Ah! quel giorno! A ripensarci c' è da impazzire!... E perchè, perchè ridarmi questo tormento?... Ero tranquilla, adesso, lassù; avevo dimenticato, quasi, perdonato... Perchè obbligarmi a tornare, a ripensare, a riparlare di tutto questo? (*Si accascia, si nasconde la faccia nelle mani*).

Paolo. Cristina, Cristina, mia buona e cara Cristina... Se voleste... La felicità batte ancora alla vostra porta...

Crist. Troppo tardi.

Paolo. Non è mai troppo tardi per aprire alla felicità.

Crist. (*violenta, asciugandosi gli occhi rapidamente come vergognosa della sua commozione*). Sì, sì, sì, è troppo tardi per me. Non ò dimenticato, no, il ricordo di quel giorno è ancor vivo come fosse d' jeri. E lo sarà sempre. E à ucciso l' amore... Ah quel giorno! Egli era lì, in piedi, appoggiato a quella scrivania. Non aveva osato venire da me, e mi aveva chiamata. Mi disse: « Cri- « stina, ò promesso, se tu lo vuoi sarò tuo marito. Ma io ti chiedo « di sciogliermi dalla promessa ». Io fui sul punto di svenire. Vide la mia faccia bianca, la faccia di una morta, e venne a me in atto di sorreggermi, di accarezzarmi. Lo respinsi, e caddi a sedere qui, su questo divano. « Bada », egli aggiunse in fretta, « bada, ti amo,

« ti amo oggi come ti ò amata sempre, eppure mi sento il coraggio « di rinunziare a te e di chiederti questa cosa terribile ch' io ti chiedo ». Io avevo riacquistate le mie forze; mi levai, ritta dinnanzi a lui, piantandogli gli occhi negli occhi: « E allora, perchè? » Egli ebbe quasi paura. « Perchè?... Ah, è così difficile a dirsi, a te che « sei una fanciulla, la fanciulla che amo e che mi ama. Non mi com- « prenderesti, lasciami tacere ». Ah no! Io insorsi. Il perchè, il perchè, io dovevo saperlo, avevo il diritto di saperlo. Ma egli taceva. « Sei « dunque impazzito? » io gli chiesi. « No, Cristina, non sono impaz- « zito. Sono infelice, soltanto perchè ti amo, e perchè sentendomi « amato de te so di darti un dolore atroce, l' uguale dolore che in- « fliggo a me stesso ». « Ma la ragione, la ragione? Di', voglio sa- « perla, ò il diritto di saperla. Tu non mi ami più, ecco tutto, e men- « tisci, e cerchi delle scuse stupide e vili ». « No, no, non dir questo », proruppe allora, « non dir questo. Ti amo, ti amo, ti amo, e se ascol- « tassi il mio cuore soltanto e il desiderio di te che mi scalda e mi « brucia, ti farei mia oggi stesso, e per possederti giocherei la mia « vita ». S' interruppe, poi, fissandomi dolorosamente: « La mia vita... « ma non posso giocare la tua. Da un anno mi domando se sposan- « doti sono ben certo di fare la tua felicità, e se tu stessa non t' in- « ganni vedendola nella nostra unione. Da un anno una lotta feroce « si combatte in me. Son divenuto scettico. E questo è il fenomeno « doloroso: mentre pure ti amo e mi sento amato da te, io dubito « della potenza e della possibile durata di questo amore. Ciò non ti « tocca e non può offenderti. Non dubito del *nostro* amore; dubito « dell'*amore*, di *tutti gli amori*. Penso, ò veduto, mi son persuaso, « che per un amore che dura quanto un' esistenza pur tramutan- « dosi in affetto coll' andare degli anni; per un amore come questo « che basta alla vita di due esseri, e tutta la riempie, senza lasciar « luogo a rimpianti, senza imporre rinunzie dolorose, risparmiando « le menzogne e i tradimenti, i desiderii roditori e le concupiscenze « vergognose; per un amore siffatto, che perdura e si svolge al- « l' unisono in due creature tenendole avvinte sino alla vecchiaja; « per un amore perfetto, ideale, come questo, ce ne son cento, ce « ne son mille che muojono troppo presto non ostante la bontà e « l' onestà degli individui. E vi è ancora di peggio. Ci sono degli « amori che il solo possesso uccide, poi che le sensazioni fisiche « ànno in molti esseri una fatale influenza sullo spirito... Ebbene, « io ò paura. Ardo del desiderio di possederti, e ò paura di posse-

« derti. O paura per te e per me... ». Egli dovette credere ch' io fossi svenuta, talmente ero impietrita, pallida, disfatta. Fece un passo verso di me. Io levai gli occhi, ed egli, certamente, ci vide dell'odio e del disprezzo. Ciò gli diede coraggio, poi che mi chiese: « E tu « non ài paura? » « No », gli gridai, « non ò paura. Tu consideri « stranamente l'amore; tu metti a paro l'amore di due esseri eletti « con quello di due bruti. Io non so quello che mi riserbi il do- « mani: so che ti amo e che questo amore è così forte che non mi « dà tempo di ragionare e di dubitare. Ma se ragionassi non dubi- « terei: i disonesti ed i viziosi possono stancarsi, nei disonesti e nei « viziosi può morire l'amore: in me non morrebbe mai ». « Tu t' in- « ganni », egli disse allora, calmo, convinto. « Il frutto delle mie « osservazioni e de' miei studii è questa convinzione profonda « ch' io mi sono formata: che non negli esseri inferiori avviene più « sovente la più rapida morte dell'amore per opera del tempo e del « possesso: gli esseri inferiori sono i più fedeli perchè poco si agi- « tano, poco osservano, e poco bramano. Al contrario, ciò avviene « quasi sempre negli esseri moralmente e intellettualmente supe- « riori. I più sensibili, i più appassionati, i più fantasiosi, e - oso « dire - i più intelligenti, sono le prime vittime di questo fenomeno. « L' incostanza è di chi à qualcosa che si agita irrequieta nel cuore « e nel cervello. L' irresistibile bisogno della varietà nelle sensa- « zioni fisiche e morali è delle nature elevate. Il guardarsi d'at- « torno, l'ammirare, il desiderare, il desiderar sempre dell'altro, « del nuovo, del migliore, del più bello - ciò che *pare* più bello « e migliore di quello che si possiede - è degli esseri d'elezione. « Cristina, mi comprendi tu? Io sento, io so che noi siamo due « creature d'elezione. E mi domando: pur essendo tali ci sarà « dato d'impersonar l'eccezione, di dare al mondo l'esempio mira- « bile (mirabile perchè eccezionale, quasi contro natura) di un amore « che durerà quanto la vita? Oppure subiremo la legge che impera « sui più, e l'amor nostro morrà?... E se morisse? Domani, o « tra un anno, o tra dieci, non conta, ma nell'età in cui ancora « si sogna, si desidera, si riama, si vive - in una parola - si vive « la vita degli esseri eletti? Eccolo il dubbio atroce! Se ciò avve- « nisse in noi? Pensa: indissolubilmente legati dalle leggi degli uo- « mini!... Io mi vedo, non più amante, o non più amato, e unito « alla donna un tempo amata e innamorata. E la visione mi turba « tanto, ch' io trovo oggi questo crudele coraggio di chiederti:

« Cristina, vuoi correre questo orrendo pericolo? Oppure rispetti « il nostro amore, come io lo rispetto, a segno da non volerlo met- « tere a repentaglio? » (*Un silenzio*). Dio, che gelo mi era sceso nell'anima! Ah! Paolo, quell'ora, campassi mill'anni, non riuscirei a scordarla. Quelle orribili e pazze parole di vostro fratello sono scolpite nella mia memoria come se le avessi udite oggi stesso. Ed era lui che le pronunziava, lui che me ne aveva dette tante d'amore, così tenere, così ardenti, così fiduciose... Dio, che gelo, che gelo! Io rimasi come morta... E, in vero, io sono morta quel giorno per Guido e per l'amore.

Paolo. Bisognava vincere il suo dubbio, bisognava guarirlo.

Crist. Io? Lo potevo?

Paolo. Sì. Sarebbero bastate le vostre lagrime, le vostre carezze.

Crist. Per commuoverlo, forse, non per convincerlo. No, Paolo, io non potevo. I miei occhi erano asciutti, le mie mani irrigidite. Egli mi à lasciata partire. Non ci siamo più riveduti.

Paolo. Ebbene, egli vi richiama, oggi.

Crist. Troppo tardi. Due volte già avrebbe dovuto farlo, e l'ò sperato, e ò atteso... perchè l'amavo ancora... Sì, sì, l'amavo ancora... Ò sentito che l'avrei riamato. Ma egli à taciuto. Non mi à richiamata, e non venne a me quando seppe che la mamma già malata, colpita dall'avvenimento inatteso, moriva di crepacuore, disperandosi di lasciarmi sola al mondo, e povera. Non mi à richiamata quando apprese che per campare dovevo andar via, all'estero, tra gente ignota, a far l'istitutrice, la bambinaja, poco più che la serva. Ah, il giorno che partii! Sino all'ultimo istante, sino a quello che salii nel treno, io sperai di vederlo arrivare, correre a me, trattenermi. I miei occhi pieni di lagrime rimasero fissi sino all'ultimo, là, a quella porta dalla quale mi figuravo ch'egli dovesse entrare, ricondotto a me dalla compassione, dal rimorso... dall'amore, dal grande amore che non discute e che chiede amore soltanto!... Nulla, nulla!... Ah, Paolo, oggi che non sono più una fanciulla di vent'anni ignara e inesperta della vita, oggi posso cercare di comprendere certi problemi, certi fenomeni, certe aberrazioni dello spirito, e posso anche perdonare. Ma allora, quel giorno, un ben altro pensiero mi turbò, una ben altra convinzione mi si infisse nell'anima: che la mia povertà avesse impaurito vostro fratello. Egli aveva raggiunta la mèta, si avviava sul cammino

della gloria e della ricchezza: io, umile e povera, gli ero d'inciampo.

PAOLO. Oh!

CRIST. Quel giorno, Paolo, potevo pensarlo.

PAOLO. Ed ora? Ora i fatti vi dimostrano...

CRIST. Che cosa?... Ben poco, amico mio. Che egli mi desidera e crede di non poter far senza di me. Ma io ò vissuto un anno sotto il peso di quel convincimento orribile, e fu esso che mi à salvata, che mi à dato la forza di vivere, di lottare, di guadagnarmi il pane. Sì, Paolo, ò attinto la forza nell'ira e nel disprezzo. Sono riuscita. Ò vinto. Ò vinto nella lotta per l'esistenza, e, per quanto modesta, l'ò assicurata. Ma l'anima è inaridita, il cuore è disseccato, l'esser mio non vibra più, ed io non posso più amare. Perciò, Paolo, vi ò detto che è troppo tardi. Ed è inutile ch'io veda vostro fratello. Perchè se anche riuscisse a convincermi non che mi desidera soltanto, ma che mi ama, e che è guarito, e che non teme, e che mi sposerebbe con fiducia, senza preoccupazioni e senza paure, ciò non servirebbe a nulla. Sono io, adesso, che non l'amo più, che non ò più fiducia, che dubito di tutto, che ò paura!... Sono una cosa morta. - Parlategli voi, ora che sapete tutto. È una fortuna che vi abbia trovato solo, e vi abbia potuto parlare. Volete?

PAOLO. No, non saprei farlo, non mi crederebbe. Non riuscirei a nulla. Poi... non credo - lasciatemi non crederci ancora - alla fermezza dei vostri proponimenti. Forse, voi stessa v'ingannate. Rivedendolo, riparlandogli...

CRIST. Ah, no, ve lo giuro. Non è più possibile. Per sfuggirgli, ricorrerei a qualunque mezzo: ai più atroci, per lui e per me. (*D'un tratto, portandosi la mano al cuore*) Eccolo!

PAOLO. Guido?

CRIST. Sì, lo sento arrivare...

(*Paolo corre verso la porta e s'incontra con Guido che entra di furia. Cristina, vedendolo, non regge, e ricade a seder sul divano, affranta, rimanendovi inerte, con gli occhi chiusi*).

GUIDO (*con un grido di gioja*). Cristina! (*Si precipita a lei, s'inginocchia ai suoi piedi, le prende le mani e gliele copre di baci*).

(*Paolo, triste, rimane in disparte verso il fondo*).

GUIDO. Cristina, Cristina mia adorata... Grazie, grazie di essere

venuta... Che tu sii benedetta... Cristina mia... (*Cristina rimane inerte. Guido solleva il capo, la guarda, poi si solleva alquanto e le prende la testa tra le mani*). Adorata mia, guardami, rispondimi, dimmi una parola. Cristina? Cristina?! Parlami, parlami, ti scongiuro, dimmi una parola sola, una parola buona, una sola parola che mi conforti, che mi tolga ogni dubbio, che mi renda felice... Dimmi che... sei venuta per me... per essere mia... Cristina?...

(*Cristina che, con uno sforzo, aveva aperti gli occhi e li aveva tenuti fissi su di lui per un istante, li richiude, e rimane di nuovo immobile, respirando con pena, soffocata dall'emozione*).

(*Guido non comprende. Quasi sgomento, guarda Paolo, alzandosi, e lo interroga dolorosamente con lo sguardo*).

Guido. Paolo?

Paolo (*fa un passo verso di lui e gli susurra:*) L'emozione le toglie le forze... Attendi, stalle vicino, parlale ancora...

(*Mentre Guido si volge di nuovo a Cristina, Paolo si porta il fazzoletto agli occhi ed esce lentamente dal fondo*).

Guido (*siede accanto a Cristina, e senza che ella possa opporsi le passa un braccio attorno alla vita*). Senti, Cristina, senti... ò tante cose da dirti, tante cose buone... Cristina, guardami, guardami... (*Dolcemente le impone di volger il capo. Ella riapre gli occhi e lo fissa come trasognata*). Ah eccoli i tuoi belli occhi dolci, i tuoi belli e grandi occhi!... Come sei bella! Ancora più bella!... Sì, ancora più bella... Eppure ài tanto sofferto... tanto, mia povera, mia povera adorata... Ài tanto sofferto per causa mia... Ma tu mi ài perdonato... Di', mi ài perdonato... Sì, poichè sei qui, poichè sei tornata... Dimmi, Cristina, dimmi, una parola, una sola: che mi ài perdonato. Non altro che questo... per ora... Ma di questo ò bisogno, adesso, subito, senza indugio... Dimmi che mi ài perdonato...

Crist. (*con un fil di voce*). Sì... ti ò perdonato...

Guido (*con impeto d'amore, afferrandole la testa, e baciandola su la bocca, di sorpresa*). Angelo mio, mia vita!

Crist. (*sgomenta, si svincola e si ritrae, volgendo intorno gli occhi smarriti*). Paolo?

Guido. È uscito... À voluto lasciarci soli. Il buon Paolo, come ti ama anche lui, come ti aspettava!

Crist. Chiamalo...

GUIDO. Perchè?... No, rimaniamo qui soli... noi due soli... O tante cose da dirti, da dire a te, soltanto a te... Cristina mia, mio idolo... mio amore... mia moglie!!... Sì, mia moglie!

(*Cristina lo fissa senza osar di dir nulla, quasi impaurita*).

GUIDO (*come in estasi, la lascia, allarga le braccia, leva gli occhi al cielo, respira fortemente*). Ah!! che gioja! Dio, ti ringrazio!... (*Poi, vinto dall'emozione, affranto dalla gioja, appoggia i gomiti sui ginocchi, nasconde il viso tra le mani, e scoppia in un pianto convulso*).

CRIST. (*lo osserva un momento poi si alza adagio e rimane ritta cogli occhi fissi su di lui, col viso contratto da uno spasimo acuto. Tituba a lungo, poi va alla porta di fondo, per chiamare. Non osa. Si volge, fissa ancora Guido, poi ridiscende adagio, gli vien vicino, gli posa una mano sulla testa. Ancora un silenzio. Poi, piano:*) Guido, se tu t' ingannassi?

GUIDO (*solleva la testa di scatto, e la fissa spaurito*). Su che?... (*Un silenzio*). Su che?... (*Si alza, fissandola sempre*). Sul tuo ritorno?... Di'!! (*Sgomento*) Avevo dunque ragione di dubitare? (*L'afferra ai polsi*). Di', non sei tornata per me?! Non vuoi?!... Rifiuti?!... Di'!...

CRIST. (*si svincola e si scosta*). Son venuta per te, per vederti, per parlarti... Dopo! Dopo!... Ma prima, dimmi, sei certo di non ingannarti sul sentimento che provi?

GUIDO. Che vuoi dire?

CRIST. Sul tuo amore per me, sulla potenza del tuo amore... sulla possibile durata del tuo amore?

GUIDO (*con un grido doloroso*). Ah!... (*Poi a fior di labbro:*) Le mie parole di allora!... Che crudeltà ricordarmele!... (*Di scatto, afferrandola amorosamente, trascinandola sul divano, su cui la fa sedere, sedendole accanto*). Ài ragione, ài ragione, mia povera e buona... ài ragione di ricordarmele; è il mio castigo; debbo espiare per rimeritarti, per riconquistarti. Sì, fammi soffrire, ricordami tutto, fammi soffrire, è il tuo diritto...

CRIST. Ò tanto sofferto, io!

GUIDO. Lo so. Perdonami.

CRIST. T' ò perdonato... Ma la mamma, la mia povera mamma...

GUIDO. Taci! Taci! Non più! Ti scongiuro!... Ti amo, ti amo, come allora, più di allora, e sarai mia, e ti darò tanto amore da

farti dimenticare i tormenti di un giorno, da renderti felice per sempre... E quella poveretta la piangeremo insieme, ne venereremo la memoria insieme, per tutta la vita...

CRIST. (*amara*). Per tutta la vita...

GUIDO. Si, per tutta la vita!

CRIST. (*dopo un breve silenzio*). Non dubiti più?

GUIDO. No, sono guarito, sono convinto, sono sicuro della nostra sorte.

CRIST. E che ti rende sicuro, adesso?

GUIDO (*colpito suo malgrado, rimane un momento senza rispondere*). Non lo so... O meglio, tutto! La ragione, il cuore, la coscienza... il ricordo degli spasimi sofferti in questo lungo anno passato lontano da te... Infine, se mi sento guarito! Posso io spiegarlo a me stesso?... Che cos'era in me se non una malattia dello spirito? Tu lo sai come ciò era avvenuto. La natura de' miei studî, l'osservazione incessante de' casi umani, un lavorìo acuto della mente avevano generato il dubbio crudele. Avevo studiati e osservati tanti casi dolorosi; avevo veduti tanti amori dileguarsi e morire; amori spenti, periti, e pur trascinati miseramente da due esseri indissolubilmente legati; e questo vincolo del matrimonio, fonte di disgusto, di noja, di rancori e di odj...

CRIST. (*che l'à seguito attentissima in una constatazione preveduta, ma dolorosa, prorompendo*). Come t' infiammi!

GUIDO (*colpito, impacciato, quasi sorpreso*). No... non m' infiammo... Ti rispondo... mi giustifico, come so, come posso. (*Più calmo, riprendendosi, e sincero*). Mi riporto a quell'epoca triste della mia vita, mi mostro qual ero allora, perchè tu comprenda quale orribile lotta si è combattuta dentro di me, e mi à fatto agire come ò agito. In fondo... Senti, senti, Cristina mia adorata, senti: in fondo, che cosa se non una prova di amore immenso e di rigida onestà fu quella di parlarti e di agire così quel giorno? S' io fossi un disonesto, avrei avuto di quegli scrupoli? Quel dubbio avrebbe fatto presa nell'anima mia? Mi avrebbe turbato a tal segno da indurmi a rivelarlo a te, fanciulla ingenua e innamorata? Ma no! Io ti avrei sposata egualmente, salvo a tradirti quando l'amore fosse morto. Non è vero? Di', non è vero? E ancora: se io ti avessi amata come si ama dai più, forse che il pensiero, che il dubbio che il mio amore potesse morire un giorno, mi avrebbe tanto spaventato? Forse che la morte dell'amore mi sarebbe apparsa come

la rovina della mia vita, come la suprema disgrazia che bisognava evitare, come il solo pericolo da cui bisognava premunirsi? Ma no, ma no. Ripensaci, Cristina. Quel giorno, facendoti la più orribile delle ferite e la più crudele delle offese, ebbene, quel giorno io non ti davo che una prova solenne di onestà e di amore.

Crist. (*lo à ascoltato con una espressione di profonda pietà ma senza poter nascondere un senso di disgusto. Con tono di amara ironia:*) Se io avessi accettato di rinunziare al matrimonio, di essere soltanto la tua amante, avresti avuta una eguale preoccupazione? Il dubbio che l'amore avrebbe potuto morire un giorno ti avrebbe fatto rinunziare a me?

Guido. Non so. L'uomo è un bruto. Purtroppo, il senso è in lui sovente più forte di tutto. Ma se io avessi potuto dominare i sensi, conservare la lucidità dello spirito, sì, io avrei rinunziato. Tanto grande era il mio amore, che non avrei voluto compiere alcun atto che potesse procurarne la morte.

Crist. Per cui tu giungevi alla strana conclusione che si deve rinunziare all'amore per paura di profanarlo, per paura di ucciderlo! L'assurdo!

Guido (*pronto, come per togliersi al supplizio:*) Sì, l'assurdo, l'ài detto. E ch'era l'assurdo me ne sono convinto. E son guarito. Ed ecco perchè ti ò richiamata. Perchè ò capito che la mia era la rinunzia stessa alla vita, era il suicidio morale. Ora, ripensando al passato, io dubito veramente di essere stato pazzo, di avere attraversato un periodo di demenza, di aberrazione. La verità si è fatta strada nel mio cervello. Si deve vivere, si deve amare, si deve unirsi alla donna amata, si deve possederla nel modo più giusto e più completo. Questa è la vita, questa è la felicità, questa è la fonte di ogni bene. Io fui un pazzo. Non mi devi perdono ma pietà. Non devi perdonare, devi dimenticare soltanto.

Crist. Dimmi: che ti rassicura? Sei oggi nel vero, o lo eri allora?

Guido. Ah, Cristina, come sei crudele! Poi che sei qui, poi che sei tornata, devi credere alle parole mie, devi aver fiducia in me, devi aver compassione di me. Non più, non più la discussione odiosa, arida, inutile, assurda, ma uno slancio buono, generoso del cuore... (*Va per circondarla*). Io ti chiedo uno slancio...

Crist. (*evitando l'abbraccio, ed erigendosi, fredda, calma, decisa*). Ed è ciò che non posso più avere! Eccolo, Guido, ciò che

volevo dirti, che debbo dirti. Il *dubbio* tu me l'ài infiltrato nell'anima. In un anno di separazione abbiamo studiato, osservato, meditato entrambi. Tu sei venuto alla conclusione di richiamarmi: io a quest'altra: che non dobbiamo, pel bene comune, unirci in nessun modo, neppur liberamente.

GUIDO. Per dirmi questo sei tornata?!!

CRIST. Tu l'ài voluto!

GUIDO. Per dirmi questo?!!

CRIST. Poichè è una convinzione profonda che tu stesso mi ài data. Posso credere? Posso non dubitare? Che cosa è avvenuto che potesse distruggere il dubbio in te? Nulla. Testè ripetevi senza accorgertene, coll'istessa convinzione, le teorie di un tempo. Mi ài richiamata perchè mi ami, perchè mi desideri. Avevi creduto di poter far senza di me, e mi avevi sagrificata. Lontana, mi ài desiderata: tanto mi ài desiderata da indurti a richiamarmi per farmi tua moglie. Ma il dubbio permane e corri il rischio orribile. Se l'amore morrà, saprai rassegnarti e soffrire, o mi sagrificherai un'altra volta, in modo peggiore. In ogni caso, pur di soddisfare la passione presente, sei disposto a sopportare poi i tormenti che ti darà la fine dell'amore. Guido, in fondo, non sei che un egoista: ecco la verità dolorosa; e non ti preoccupi oggi di me, e della mia felicità come non te ne sei preoccupato allora.

GUIDO. No, te lo giuro, sono sincero.

CRIST. Sì, in questo momento. Sei sempre sincero, anzi. Ma non si può fidarsi di te.

GUIDO. Sono convinto!

CRIST. Di che?

GUIDO. Che il nostro amore durerà tutta la vita.

CRIST. Povero, povero Guido! E che te ne convince? E se non fosse?

GUIDO. Tanto peggio! Amiamoci ora, e sfidiamo il destino!

CRIST. (*con un grido di disperato trionfo*). Ah! l'ài detto!... (*Un breve silenzio*). Come bruti!

GUIDO (*perdendo la testa, cercando di circondarla*). No, no, no, no, no, no, no, no, Cristina, perdonami. Sei tu, con le tue argomentazioni strane, assurde, che mi fai sragionare, che mi fai bestemmiare. È una bestemmia che mi sfuggì dalla bocca. Sii mia, sii mia, ti amo, ti adoro...

CRIST. (*rifacendolo, dolorosamente*). Io ti vedo senza amore

e pur legato indissolubilmente a la donna un tempo amata; e la visione è così orribile, ch'io mi sento il coraggio di rinunziare a te...

GUIDO. No! Ti scongiuro, non più, dimentica, perdona... Sii mia, ti adoro, non posso vivere senza di te...

CRIST. (*lottando per svincolarsi*). No, lasciami...

GUIDO. Non posso lasciarti: ti amo!...

CRIST. Ah, non così, non così... Non voglio, non posso essere amata così... Lasciami!...

GUIDO. Sii mia moglie, mia moglie!...

CRIST. (*riuscendo a svincolarsi, e irrigidendosi*). No!

GUIDO (*dopo un breve silenzio*). No?! Non mi ami più? Non mi ài perdonato? Non vuoi perdonarmi? Di'! Di'! (*Violento, afferrandole le mani*) Ami un altro?

CRIST. (*come se in queste parole avesse trovato un suggerimento, un' ispirazione, volge di scatto gli occhi verso di lui e li tien sbarrati nei suoi per un attimo, poi subito li abbassa*).

(*Un silenzio. Paolo, richiamato dalle voci concitate, riappare sulla soglia, non veduto*).

GUIDO. Non rispondi?... È così, è così?... Di'!... Di'!... Parla!... Dimmelo!... Dimmelo, ed è finita... e non ti prego più... e non insisto più... e ti lascio... Di'!! (*Tanto la stringe ai polsi ch'ella soffrendo, si ripiega su sè stessa*). No, no, perdonami: sono pazzo, pazzo d'amore. E anche tu mi ami! Mi ài amato tanto... Non puoi avermi dimenticato... non può essere che tu ami un altro. Nevvero? Di'! Di'! Cristina.... non ami nessuno, non ài amato...

CRIST. (*con uno sforzo supremo*). Non ò amato, no, ma mi son data... Non posso amarti più... non posso essere tua moglie!...

GUIDO (*rinculando, inorridito, con un urlo*). Ah!!! (*Lungo silenzio*). Sei... tu... (*À una risata da pazzo*). Ah ah ah ah ah!... E discutevi, e ragionavi... Perbacco, ci voleva tanto! Dovevate dirlo prima, dirlo subito!... (*Vedendo Paolo, ad un tratto*). Paolo? Paolo? Ài udito?!... Come à fatto presto... E per dirmi questo è venuta!... E volevo farla mia moglie!... (*Paolo lo circonda per calmarlo*). Lasciami, lasciami, sono tranquillissimo, è finita!... Ora è finita!... Tutto va bene... È finita... (*Per avviarsi a sinistra. Paolo lo segue*). No, no, rimani, sono tranquillissimo. Riaccompagnala... riaccompagna... la signora... (*L'emozione lo vince. Dà in uno scoppio di pianto ed esce a sinistra. Paolo vorrebbe seguirlo, ma Cristina,*

che è rimasta ritta, irrigidita, in mezzo alla stanza, lo richiama).

CRIST. Paolo. (*Paolo si ferma, e viene a lei. Un silenzio*). Non siate in pena. È l'ultima crisi. Tra poco, sarà davvero tranquillo e guarito. Non penserà più a me. Sarà felice. Amerà un'altra più fortunata... o ancor più sfortunata di me... Non siate in pena, Paolo. (*Un silenzio. Fa un passo per uscire, ma subito si ferma. Calma, a bassa voce, a Paolo*) E un giorno, vicino o lontano, quando la strana notizia non potrà più cagionargli nè emozione, nè dolore, nè sorpresa... ch' io sia viva o morta non conta... e che egli sarà felice, celebre, ricco... ammogliato, forse, con dei figlioli... ditegli... ditegli che oggi ò mentito. Non fui di nessuno, e non sarò di nessuno, mai. (*Stringe commossa la mano a Paolo, ed esce lenta dal fondo, reggendosi a pena*).

MARCO PRAGA.

FINE.

ANTARA EROE E POETA

(TRADUZIONE DALL'ARABO)

Il canto che qui si dà tradotto, è dell'eroe e poeta Antara figlio di Sheddâd, della tribù di Abs, e di una schiava nera, legittimato poi dal padre per il suo valore in guerra. Egli è uno dei più antichi poeti arabi, diventato assai presto, per le audacissime e romanzesche imprese che si narravano di lui, l'eroe popolare e leggendario degli Arabi che poi ne composero lunghi romanzi di avventure. Morì in battaglia nel 615 d. C. combattendo contro una tribù nemica. Le sue poesie, molte delle quali improvvisate, come del resto si usava da questi antichi poeti arabi, sono in gran parte in lode del proprio valore, come quella che qui diamo tradotta, della propria tribù, della sua cugina e promessa sposa, Abla figlia di Mâlik. Come poeta, Antara appartiene a quella scuola, se così può chiamarsi, di poeti anteriori a Maometto, che, allevati nel deserto, lontani da città e da commerci con altre genti, ebbero una maniera di poetare tutta loro propria, singolarissima nei modi, nell'arte, nel soggetto. N'erano soggetto, in generale, l'amore, la guerra, le lodi che il poeta faceva, sempre con grande artificio, della propria cavalcatura, fosse un cavallo o un cammello, le lodi della propria stirpe, il racconto spavaldo delle proprie imprese, la satira degli avversari, dei rivali, dei nemici, l'elegia per i morti in battaglia. Quest'ultima per lo più, secondo un antichissimo uso semitico, era riservata alle poetesse, tra le quali si segnalò in particolare Al-Khansa del settimo secolo d. C. che fu una delle più celebri poetesse arabe. Quanto alla forma poetica, usavasi la *qaçîda*, una specie di poemetto quasi sempre di intorno a cento versi, con una rima sola ripetuta alla fine di ogni distico, non dissimile dal sirventese dei Provenzali. Come questo, si adoperava nel trattare anche di alti argomenti politici, morali, anche di satirici, compreso l'amore che

però dal sirventese era escluso. Ma l'artificio maggiore consisteva nella lingua, nella quale il poeta soleva far pompa delle parole più rare, difficili, oscure, delle frasi più ricercate, andando in traccia di significati reconditi e peregrini, quasi facesse apposta a farsi intendere meno che avesse potuto. Del resto, l'espressione era sempre vibrata, vivace, piena di forza, la frase scultoria sempre anche con le sue stravaganze, lo stile energico anche con gli atteggiamenti suoi tanto alieni dai nostri. Cotesto si vedrà meglio dal breve saggio che ne diamo nel passo del nostro eroe poeta, tradotto, sebbene in versi, con la più scrupolosa fedeltà. Ogni strofetta italiana corrisponde ad un dsitico del testo (1).

A' cavalieri, o di Malich figliuola (2),
Che non chiedevi
Se tu ignoravi quello che non anche
Udito avevi,

Quand' io di starmi in sella al mio destriero
Mai non cessava,
Forte destrier, cui assaliano i prodi,
E io gli parlava? (3)

Ora alla pugna ei s'avventava, ed ora,
Arduo e possente,
A' valorosi s'accostava armati
D'arco valente.

Ma ti dirà tal che vedea la pugna
Com' io scendessi
Entro la mischia e poca del bottino
Parte mi fessi!

(1) Intorno ad Antara vedi: H. Thorbecke, *Antarah ein vorislamischer Dichter*, Leipzig, 1867; *Diwân Antara*, Bairut, 1888. — Goldziher, *Der arabische Held Antar in der geographischen Nomenklatur*, in *Globus*, LXIV, 65-67. — Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, I. B, *s.* 22, Weimar, 1897; *Sîret Antar ibn Saddâd* (32 volumi del romanzo d'Antara in arabo), Cairo, 1286 (Egira). — Cantù, *Letteratura delle Nazioni*, vol. I, Torino, 1889. — De Rossi, *Dizionario storico degli Autori arabi*, Parma, 1807, ecc. — Il passo qui tradotto è tolto dalla *Chrestomathia arabica* del Cheikho, Beirut, 1897, pag. 385.

(2) Costei è Abla, figlia di Malich (ar. *Mâlik*) zio di Antara. Vedi la nota in principio.

(3) Cfr. *Iliade*, XIX, dove si legge come Achille favellava a' suoi cavalli.

Sempre che i forti fastidian l'assalto
D'uom tutto armato,
Nè fuggire ei volea nè in guerra mai
Dirsi prostrato,

D'agile colpo a lui fu liberale,
La mano mia,
D'un'asta lunga, ne' suoi nodi forte,
Che dritta gia.

E con la dura cuspide le vesti
Io gli squarciai.
Oh! non son privi del giocar dell'aste
I prodi mai!

Preda il lasciai, perchè ne fesser scempio,
A' leoncelli,
Le palme ne rodessero e la punta
Dei diti belli.

Quante d'arnesi lacerai compagi,
Con questo brando,
A chi, famoso, si venia di dritti
Signor vantando! (1)

Pronto, d'inverno in tempo, egli alle frecce
La man recava;
Rompea suggelli di mercanti e biasmi
Indi toccava (2).

(1) Lett. *Difensore di diritti.* È detto in senso ironico, come se qualcuno mettesse in ridicolo i cavalieri erranti del medio evo che si dicevano protettori dei deboli e degli oppressi.

(2) Si accenna all' occupazione consueta, nell' inverno, di questi signori spavaldi quando attendevano al giuoco detto in arabo *al-maysir.* Si distribuivano ai poveri dai ricchi le carni d' un cammello ucciso, mentre pagava il prezzo del cammello quello che di loro, dal giuoco a sorte delle frecce, era stato designato a pagare. Chi pagava, soleva anche dispensar vino ai compagni, e però qui è detto che esso rompeva i suggelli apposti dai mercanti agli otri del vino. Di ciò poi era biasimato per i mali effetti dell' intemperanza nel bere, se pure così si deve intendere. Del resto, la parola *mulavvam,* biasimato, può essere stata sostituita a qualche altra da qualche pio mussulmano posteriore (copista o grammatico) in ossequio al noto divieto del vino, mentre Antara, essendo anteriore a Maometto, non poteva conoscere quel divieto.

Egli mi scorse, ed io mossi vêr lui,
Di lui bramoso.
Mostrommi i denti, non perchè di riso
Fosse voglioso (1).

Quanto il giorno durò, lo scontro mio
Con lui durava.
Di nero succo tinto il capo e il dito
Recar sembrava! (2)

Con l'asta il trapassai, poscia col ferro
D' indico acciaro
Aguzzo, acuminato, io gli fui sopra,
Lucente e chiaro (3).

Alto (4), qual se vestisse arbore eccelso
Il suo guarnello;
Di cuoio i suoi calzari, ed ei non era
Nato gemello (5).
. . . . . (6)

D'un mio congiunto, dato al primo albore,
Tenni il precetto (7),
Quando dai denti candidi a ritrarsi
Il labbro è astretto (8),

(1) Rise ironicamente e amaramente; oppure, per minacciare.

(2) Cioè era livido nelle mani e nel viso. Accenna il poeta all' uso di tingersi in rosso, con la *hinna*, le mani e le dita in particolare, molto frequente fra gli Orientali. Ma qui egli ricorda una pianta indiana che in arabo è detta *izlim*, indaco, che è di color fosco, e però egli intende di esprimere per esso il terreo e livido colore del nemico nello sgomento del terribile assalto. Il nemico, in luogo d'esser tinto di rosso come per ornamento, era livido e pallido.

(3) Questi due aggettivi si riferiscono ad *acciaro* del 2° verso.

(4) Alto era o si teneva il nemico.

(5) I calzari di cuoio erano segno di nascita principesca. Il poeta poi dice che il nemico suo non era nato gemello, cioè che era gagliardo e forte, sapendosi che, in generale, i gemelli sono deboli e infermicci.

(6) Sono omesse alcune strofe.

(7) Il precetto di mostrarmi valoroso e forte.

(8) Quando, per il freddo della brezza mattutina, le labbra si contraggono e scoprono i denti bianchi. Il poeta fa notare la circostanza in cui gli fu dato quel precetto.

Nel conflitto mortal, di cui gli eroi
L'impeto fiero
Non lagnâr mai senza che l'alte voci
Più alte diero.

Ei schermian l'aste dietro a me (1), nè io
Mi ritraea,
Ma davver che più angusto il passo mio
A me si fea! (2)

Quando irrompente, tutta in sè raccolta,
L'oste scoversi,
L'assalto rinnovai nè d'ignominia
Mi ricopersi.

Antara! egli ululâr. Del destrier bruno
Nel sen piantate
Lor aste mi parean dentro a cisterna
Funi calate.

Alto sul petto a lui, sulla cervice (3),
I dardi miei
Di scagliar non cessai fin che di sangue
Coperto il fei (4).

E pel scender dell'aste a lui sul petto
Ei s'impennava
E un lamento con gemiti e nitriti
A me invïava.

Se parola ei sapeva, egli con meco
Avria piatito;
Se favellar poteva, un motto suo
Avrei udito!

Ma lo spirto ei sanommi e ne guaria
Gli atri pensieri (5).
Mi gridavano intanto, Or vieni, Antara!
I cavalieri.

ITALO PIZZI, *trad.*

(1) I compagni dell'eroe che, intimoriti, si facevano riparo della sua persona standogli di dietro.

(2) Mentre i compagni stavano a tergo per difendersi, l'avanzare era per me più difficile per la turba dei nemici che tutti si rivoltavano contro di me.

(3) Cioè tenendomi eretto sul sommo del collo e sovrastando al petto del mio cavallo per spingermi innanzi e vibrar meglio i colpi.

(4) Alla lettera: si vestì o coprì di sangue.

(5) Cioè menando il cavaliere nel più folto della mischia e alla vittoria.

J. K. HUYSMANS

Les sœurs Vatard (Paris, Charpentier, 1879). — *En ménage* (Id., 1881). — *A. Rebours* (Id., 1884). — *L'art moderne* (Id., 1883). — *En rade* (Paris, Tresse et Stoch, 1887). — *Là-bas* (Id., 1891). — *En route* (Id., 1898). — *La Cathédrale* (Id., 1898). — *A vau-l'eau* (Id., 1894). — *Certains* (Id., 1889).

Mi ricordo paesaggi boemi di speciale strana tristezza. Non sono veramente pianure; la terra ogni tanto si solleva e ridiscende a ondate morte; la terra è violacea, prende dei rossi malati come quelli d'un fiore che appassisca nell'umidità, quando ha piovuto o quando la solita nebbia è più densa, più grassa, più greve. Questi paesaggi si traversano sopra strade di polvere o di fango; si guarda, ed è sempre la stessa visione d'una tinta oscura, qualche volta, lontano, c'è un gruppo d'alberi o uno spazio coltivato, e s'indovina la stanchezza di quegli alberi senza succo vitale e la miseria di quei solchi sassosi; nell'aria vomitano del fumo frequenti camini di fabbriche; ma non si ascoltano le voci del lavoro; non canti di operai, non soffiare di mantici, o battere di ferri, o stridere di catene, o respirare ritmico e gigantesco di fornaci; parrebbe che quei camini abbiano le loro fondamenta in una miniera, e che la terra soffochi il suono. Rompono la monotonia del colore con una macchia aspra e viva i laghi di calce, le case, povere case tutte bianche, e torme di oche che vengono innumerevoli, curiose, mal sicure, e ostili ad ogni passo di cavalli e ad ogni sonagliera.

Questi paesaggi mi hanno dato e mi rievocano, se io ci penso, una indefinibile impressione triste; un'impressione complicata, in cui fosse il rammarico d'un uomo che torni dove ha molto vissuto in giovinezza, e dove alle praterie, ai boschi, ai fiori, abbia lasciato ricordi della madre, del padre, di amici, d'innamoramenti; torni, e non trovi nulla; una guerra, un'inondazione, forse anche soltanto il progresso che abbia scavato miniere nelle viscere di quel terreno, crearono la landa...; e

poi una impressione di smarrimento e di ansietà; e poi una impressione di fastidio, e la ricerca e le imagini che non voglio, e da cui non posso liberarmi, come nella febbre, dell' esistenza delle sensazioni, di tutte le giornate di quegli uomini costretti a vivere lì, dove non sorride mai la natura, dove è sempre pallido il sole. E poi l'immedesimarmi in quella povera gente, fino a sentire per un momento come sentirei se fossi anch' io lì prigioniero; e allora una impressione di stanchezza, una gran noia della vita.

Ebbene, certi libri di J. K. Huysmans, i romanzi e le novelle della prima maniera *Les sœurs Vatard*, *En ménage*, *En rade*, un poco anche *A rebours*, ma sopra tutto *A vau-l'eau*, mi richiamano alla mente le impressioni di quei paesaggi. Nella prima maniera è un seguace dei Goncourt, di Zola, se vogliamo risalire al maestro, di Flaubert (per esempio, nelle descrizioni di cose strane, e in quel bearsi, con la parola, frammezzo ai colori, ai fiori, alle pietre rare, ai profumi, ricorda il Flaubert di *Salambô*); ma non è un imitatore, e afferma nella scuola naturalistica una individualità precisa: gli altri della scuola, tratteggiano gli avvenimenti, e gli ambienti in modo oggettivo; uomini e cose, nei loro libri, si vedono come in una grande, accurata, continua descrizione; e non sembra che la descrizione di un' anima sia più importante per loro che la descrizione di una via, di un magazzino, di una macchina, o di una boccetta di *Heliotrope*. Huysmans è preoccupato come gli altri di cercare la realità; ma sebbene qualche volta si lasci trascinare da una smania di descrizione, e ci dia perfino pagine descrittive che hanno smarrito ogni legame col libro, generalmente si ferma molto di più alla vita intima del pensiero umano, dei sentimenti, delle sensazioni, e gli uomini e le cose, nell' opera sua, si vedono attraverso l' anima di un protagonista. È questo un carattere che Max Nordau si è dimenticato, così da riuscire a scrivere in *Entartung* (*Degenerazione*) che Huysmans, « tipo dell' isterico senza originalità, vittima predestinata di qualunque suggestione, cominciò la carriera letteraria quale fanatico imitatore del signor Zola... e poi, per un mutamento brusco d' idee altrettanto isterico si allontanò dal naturalismo, ricoperse Zola e il naturalismo delle ingiurie più vive, e si pose a scimmiottare i diabolici, e in particolare Baudelaire ». Max Nordau dimostra così di non aver letto i libri di Huysmans; se no avrebbe per lo meno capito che il mutamento di idee non è brusco, ma lentissimo, e facile a seguire. Del resto Nordau ci prova subito di non aver letto questi libri, scrivendo che Des Esseints, il personag-

gio principale di *A rebours*, ricompare ed è personaggio principale anche in *Là-bas*; mentre non vi si vede più neppur quel nome. Ma in *Entartung* si capisce che l'autore non esce volentieri da un duplice sistema: o parla soltanto di un libro (o di un quadro, o di un foglio di musica), e condanna tutta la produzione dell'artista sopra una parte infinitesima del lavoro; o considera in generale tutta l'opera e per trarre le conclusioni si basa soltanto sopra un lavoro scelto tra i meno riusciti. Se poi consideriamo che per giudicare l'arte e gli artisti adopera curiosissimi criteri, molto somiglianti, in verità, ai criteri meccanici e matematici di un pittore, il quale, esaminando la macchina costruita da uno scienziato, ne proclami l'ignoranza perchè la macchina non risponde ai principî del chiaroscuro, o dell'armonia dei toni, infine perchè non è bella, vediamo quanto peso si possa accordare alla critica in quel libro dove l'intelligenza reale dell'autore è soffocata da una meravigliosa pretensiosità: quando Ruskin scriveva, non c'era Nordau, ma sicuramente quella grande anima di artista inglese lo preconizzava scrivendo così: « ... non possono per il loro orgoglio enorme paragonarsi che ai vermicciattoli del legno, sperduti nella cornice di un quadro d'un qualche gran pittore; assaporano da conoscitori il legno, ma poi, arrivati alla tinta, la trovano cattiva e dichiarano che anche questa combinazione, non cercata e non desiderata, è il risultato normale della azione delle forze molecolari... ».

E questo carattere che Nordau non ha veduto nei libri di Huysmans, questo carattere tanto personale, fa che ciascuno dei suoi libri rechi l'impronta viva dello stato d'animo dell'autore; e così possiamo seguitare il movimento che lo trarrà dal realismo fra i mistici; e così possiamo trovare fin dal principio i segnali precursori della evoluzione; e così riceviamo dai libri della prima maniera quelle impressioni di cui dicevo, e che i libri dei suoi compagni non darebbero mai, perchè un'opera artistica non dà che le emozioni vissute dall'autore quando la creava.

A vau-l'eau, poche pagine che non sono una novella come non sono romanzi gli altri libri, perchè hanno un così tenue, misero intreccio che si perde e si dimentica leggendo, mi pare che sintetizzi il metodo di Huysmans e il suo pensiero. È la semplice storia di un impiegato: chiudiamo quelle pagine e domandiamoci cosa vi è scritto, quali grandi disgrazie siano capitate al signor Jean Folantin, l'abbandono d'un amico, della innamorata, la morte di un figlio, la rovina di una esistenza tutta di acerbo lavoro, il crollo di aspirazioni lungamente

carezzate, o di antiche illusioni..., dobbiamo rispondere: ma no, nulla, proprio nulla; abbiamo veduto Jean Folantin entrare e uscir di casa, andare al suo ufficio del Ministero, e ritornare, girare delle trattorie dove si mangia male, qualche volta permettersi dei facili, poco dispendiosi, e brevi amori.. E nondimeno una tristezza pesante invade: quella vita uggiosa, uguale, senza uno scopo, senza una méta che sia nell'interminabile decorrere dei giorni un punto cui si cerchi di arrivare; senza speranza o senza paure di un cambiamento nel domani; senza il robusto piacere della lotta, senza agitazioni di odio o di amore; e senza un affetto per una madre, per una moglie, per un bambino, è tracciata con un disegno così abile, così esatto, così accurato, che si finisce per vivere di quella vita, mentre si legge.

Nel piccolo libro non è trascurato alcun particolare della esistenza quotidiana, e certo molto della impressione di verità che lascia, è dovuto a questa dipintura precisa e sobria. Ma l'autore sente, guardando la vita, un'impressione di vuoto, di fastidio, di noia dolorosa, scrive così come sente, e a questa sincerità sopra tutto dobbiamo l'acutezza delle immagini che provoca in noi. E lo ritroviamo così anche negli altri libri, lo ritroviamo a guardar così tristamente la vita. Huysmans non ha un' indole entusiastica, di appassionato, ha un cuore freddo per natura, o immensamente disilluso, e amareggiato fino nelle più intime profondità: non scrive quasi mai d'amore e quando scrive, come nelle *Sœurs Vatard*, vi è nelle sue parole la melanconia un poco ironica di alcuno che fin da principio, vedendo due innamorati, sappia che si divideranno, che non si vorranno più bene, che avranno forse, l' una per l' altro, dell' inimicizia. Veramente anche quando non si conosce nulla della storia d'amore, quando si comincia a leggerla appena, sembra che fra le righe sia sempre scritto: oh non credete, tutto questo è illusione, tutto questo passerà lasciando un senso un po' più grande di male, e un poco più di stanchezza... E anche la storia d'amore è tutta coperta dalla tinta pallida che sembra distesa sopra tutti questi libri.

Le *Sœurs Vatard* sono Celine e Désirée, operaie in una fabbrica; Celine in principio è l'amante di Anatole, scioperato, ubriacone, e cui piace di godersi i quattrini della sua donna; è brutale e picchia sodo; Celine lo lascia, spera di migliorare le proprie condizioni con un pittore, Cyprien, che ritroveremo nell' *En ménage*, ma poi si stanca di lui, che è freddo, che la disprezza un poco e la tiene lontana, rimpiange le scenate di Anatole, arriva a rimpiangerne anche i pugni che

diventano nel suo pensiero gli indizi di un bel carattere e di una passione forte; ritrova Anatole, combina con lui di andarsene, e una sera, da un caffè concerto, dove Cyprien l'aveva condotta, fugge. Désirée è onesta. Un giovane timido entra a lavorare nella fabbrica per la prima volta; le domanda qualche cosa; lei risponde gentilmente, s'innamorano, o credono d'innamorarsi. In origine l'idea di Auguste sarebbe di aver Désirée per amante; poi, siccome vede che la piccina non consentirebbe, gli nascono mille pensieri di felicità coniugale, e domanda di sposarla. Ma non lo vuole il padre di lei, perchè Auguste guadagna poco; succedono scene in famiglia, disperazioni, ma infine Désirée combina lo stesso degli appuntamenti, la sera. E qui, nella descrizione di questi ritrovi, dell'attesa degli innamorati, delle passeggiate notturne, Huysmans spoglia la rigidità e l'asprezza che incombono solitamente, forse per una angosciosa ricerca del vero, sopra i suoi libri. La sua narrazione delicata, bella, perchè vi è diffusa sempre la melanconia, perchè non vi è scritto niente che non possiamo ritrovare in noi, e che non paia raccontato dalle anime di quei due, non dalle loro labbra, fa che ci sentiamo soggiogati, e compresi da un'ammirazione, la quale molte altre volte sentiremmo nascere, e che poi vediamo invece ricacciata da alcune pedanterie o stramberie, o brutalità, cui non si può perdonare poichè non hanno la scusa della naturalezza; vediamo che lo scrittore le ha cercate, le ha volute così.

Ma passano i giorni, arriva l'inverno, il freddo; i ritrovi non garbano piu come prima a Désirée, che non è più stimolata dalla opposizione del padre; e illanguidisce l'amore: Désirée manca ai ritrovi; Auguste, per occupare la sera, comincia ad andar da un amico, e a sorridere alla cognata di lui, una biondinella; cade l'amore. Oh come è triste questa semplice cosa; tutte le cose che finiscono hanno molta tristezza, ma in questo libro la successione dei fatti e dei pensieri che meneranno con un moto lento alla rovina, è scritta, come se Auguste e Desirée segnassero, ora per ora, con straordinaria lucidità, tutto quanto avviene, e pare a noi, che leggiamo, di veder cadere un sogno che appartenga a noi.

Quando si rivedono l'ultima volta, richiamano il tempo che hanno vissuto insieme: «... Eppure ti ricordi le belle ore che abbiamo trascorse? ti ricordi quando sei venuto alla fabbrica, il giorno che t'incontrai alla fiera *del panpepato*; le passeggiate la domenica quando eravamo in libertà; i nostri buoni pranzi sotto gli alberi della *Belle Polonaise*? E tutti e due rievocarono gli scambi di occhiate nei ma-

gazzini, le gite a braccetto nel quartiere della *Gaité*, i baci nelle strade buie; poi rimasero esitanti, ed arrossirono: la scena in cui sarebbe caduta nelle sue braccia se lui avesse ardito di più, apparve dinanzi a tutti e due contemporaneamente; abbrividirono, e restarono distratti pensando che di certo si sarebbero sposati, se quella sera fosse finita in un altro modo. I ricordi che avevano rimuginato gettavano nella loro anima la desolazione... Si alzarono e nella strada, senza pronunciar parola, egli le diede la mano; ma lei gli offerse il viso, e si abbracciarono rapidamente, e fuggirono con una immensa tristezza, al pensiero che tutta la loro vita di un tempo era crollata, e che avrebbero dovuto tentare, ciascuno per sè, di riedificarne un'altra. L'inquietudine, la paura che avevano trattenute fino a quel momento, li vinsero adesso, poichè erano rimasti soli davanti all'ignoto in cui si avventuravano senza speranza di ritornare ». Auguste sposerà la biondina; Désirée, nelle ultime pagine del libro, riceve i regali e le felicitazioni per il suo matrimonio imminente con un operaio buon lavoratore; e questa soluzione tranquilla dà un senso di più amara, aspra, e stanca tristezza, che un suicidio, o la disperazione degli innamorati.

Les sœurs Vatard, mi pare l'opera più completa di queste della prima maniera; dal principio alla fine ci dà l'impressione di un quadro straordinariamente rigoroso della vita; contiene descrizioni mirabili di quartieri parigini, delle fabbriche, delle stazioni ferroviarie; contiene splendidi ritratti resi senza minuziosità e senza caricatura, come quello del padre Vatard, e non ha i difetti che cominceranno nel *En ménage* e che si accentueranno via via negli altri libri. Uno di questi difetti, la brutalità d'imagini, gli aggettivi scelti con cura tra le cose che fanno orrore o schifo, e che sono buttati lì sopra le righe anche quando non sono giustificati da niente, quando, per esempio, nei paragoni, stuonano con l'altro termine di confronto, diminuirà e finirà per scomparire nei libri della seconda maniera; ma un altro difetto permane, e aumenta, anzi raggiunge il colmo nell'ultimo libro pubblicato, *La Cathédrale*.

E questo è di rendere le descrizioni tanto particolareggiate, tanto minuziose, tanto sottili, che non si riesce più a concepire l'insieme della cosa, quando si è arrivati al termine di tutte quelle parole; e poi di supplire alle descrizioni, le quali dovrebbero essere una pittura delle cose come si riflettono nell'autore, con i loro piani, i loro punti d'ombra e di luce, per mezzo di un vero elenco di nomi, che delle volte sembra l'indice di un trattato sulle pietre preziose, o di botanica, o dei martiri e santi del Cristianesimo.

Eccoci ora ad *En ménage*. André, un letterato, e il suo amico Cyprien, il pittore, ritornano a casa la notte, da un ricevimento. Cyprien, riallacciandosi i calzoni che si erano sbottonati (Huysmans ci dà questo particolare interessante, forse per la paura di non essere abbastanza nel realismo col primo capitolo), brontola per la noia che ha dovuto subire; compiange André perchè è ammogliato, e in conseguenza deve rassegnarsi spesso alle noie della società, caccia fuori una descrizione arguta, aspra e ironica delle serate di società, poi qualche paradosso sul matrimonio, e lascia il suo amico. André non doveva rientrare che la mattina, perchè aveva progettato di osservare, pel suo romanzo, l'effetto del macello alle prime luci; ma sta per piovere, fa freddo, e rientra in casa; e trova la moglie, con un amante, mezzo morto di paura. Non li uccide; si domina; accompagna il giovane per le scale; non dice nulla, e la mattina se ne va; riprende la vita di scapolo. Berthe, sua moglie, è costretta ritornare da certi zii Desableau: e Huysmans con l'ambiente di questi piccoli borghesi ci offre una delle sue più belle descrizioni. André, quando si è un po' ammortita la scossa, crede di esser felice, vanta i piaceri della solitudine e del ritorno alla libertà, si ripromette un lavoro continuo e proficuo come negli anni precedenti il matrimonio; richiama la serva che aveva prima del matrimonio, e si diverte anche dei suoi difetti che saluta come amicizie antiche; passa molte ore con Cyprien che negli ultimi tempi si era un po' scostato da lui. Ma presto si sente un nodo di melanconia; sente il bisogno della donna, sente il bisogno di un po' di soavità; rievoca tutti i suoi amori, brutali amori di giovinezza, e poetici innamoramenti; va fantasticando di cose impossibili, imagina la sua vita se si fosse ammogliato con una bimba che gli era piaciuta all'uscir di collegio; poi si rimprovera di non aver perdonato a sua moglie, arriva a desiderare che una circostanza la riconduca da lui, poi vengono altre figure feminili, e il suo pensiero si arresta su Jeanne, « una brava e singolare piccola operaia, un po' incomprensibile, molto corrotta, e molto ingenua, in ogni modo affezionata a chi la manteneva, e piena di tenerezza ». Non l'aveva riveduta più; la ritrova, e ricomincia con lei la vita coniugale. Ma il giovanotto che la paga, e le fornisce così il mezzo di rimanere a Parigi guadagnando nulla, sta per sposarsi, e non la vuol pagare più; André non ha quattrini per mantenerla, e Jeanne, che ha trovato un posto in una fabbrica inglese,

lo deve lasciare. « Ora la tristezza gravava su Jeanne e André. Questo pensiero: non abbiamo che alcuni giorni da vivere insieme, si imponeva e non li lasciava più; le angoscie di André giunsero a diventar così dispotiche, che sperò la partenza di Jeanne come una liberazione ». E la piccola operaia parte per Londra, lasciandolo triste e solitario; una sera in cui è più triste del consueto, suonano alla porta; è sua moglie, venuta per ottenere l'autorizzazione di una compera. A lui ritornano in mente le rarissime ore felici passate con Berthe, si commuove, l'abbraccia, e ritornano insieme.

Intanto Cyprien si era ammalato; una donna, una brava e brutta donna, l'ultima delle sue facili conquiste, lo cura amorevolmente; Cyprien non è abituato a queste tenerezze femminili, gli dispiace di esserne privato alla guarigione, e decide di non staccarsi più da Mélie.

Una volta, si rivedono André e Cyprien, si parlano; e il libro, con queste feroci e melanconiche righe, termina: « Guarda, tant'è, c'è una cosa che manda all'aria tutte le morali conosciute; sebbene biforchino, le due strade menano alla stessa spianata. In fondo, concubinato e matrimonio hanno lo stesso valore, poichè ci hanno sbarazzati tutti e due dalle preoccupazioni artistiche e dalle tristezze della carne. Più nessun talento, e molta salute; che sogno!

« André scosse la testa soffiandosi. — Per Dio — esclamò ad un tratto contando i rintocchi che sgocciolavano dall'alto ad uno ad uno — è mezzogiorno; scappo, se no, Berthe s'impazienta.

« Strinse la mano al suo amico che ridendo mormorò:

« — Non è tanto male di essere vuotati come lo siamo noi, perchè adesso che son fatte tutte le concessioni, forse la eterna umana cretineria ci accoglierà, e simili ai nostri concittadini avremo il diritto di vivere come loro, rispettati e stupidi.

« — Che ideale! — rispose André con un sospiro.

« — Lascia fare, questo o un altro...! — disse Cyprien, che spronato anche lui dall'ora fuggì, come una gran cavalletta, rasentando, lungo la via, le vetrine ».

In questo libro lo scoraggiamento, la noia della vita, l'amarezza, si fanno più grandi; tante volte, come quando son narrati, persino con un lieve color di caricatura, il fuoco e la fantasia dei vicini nel calunniare, dopo la separazione, André; o quando si descrivono Desableau, capo divisione al Ministero, e la sua famiglia, sentiamo, indoviniamo una penna esacerbata, che gode della propria ironia, e che ha uno sfogo nel pessimismo. Paul Bourget (*Essai de psychologie con-*

temporaine) scrive di Baudelaire: «... il suo intenso sdegno della volgarità lo spinge a paradossi smisurati, e a mistificazioni laboriose...»; io credo che di Huysmans si potrebbe scrivere: il suo sdegno per la vita, che gli sembra tutta volgare; il suo carattere, che lo rende incapace di appassionarsi di passione umana; il suo gusto, che gli impedisce interamente di capir la natura, così che non ha mai nessuna ammirazione per il paesaggio, quando non è costruito dagli uomini, lo spingono prima a questi libri, dove caccia fuori le sue sensazioni di stanchezza e di fastidio; dopo, a una ricerca ansiosa, ma incerta, di stranezze fra le quali si aggira a tastoni, fermandosi ora all'una ora all'altra, senza ben sapere perchè, per il solo piacere di descrivere un fatto o una sensazione anormali; e dopo in una via ben determinata di anormalità, alla ricerca di cose soprannaturali, dei misteri dell'occultismo, delle relazioni diaboliche. Che sia sincero anche qui come negli altri libri, che il suo spirito, certamente non equilibrato, creda alla potenza dei luciferiani, dei satanici, degli incantesimi, delle malíe, qualche volta parrebbe. Qualche altra volta sembra impossibile, e tanto più quando vediamo citata la testimonianza di Diana Vaughan, e di Leo Taxil (1), che recentemente ha palesato le sue mistificazioni, cui solo la illimitata stupidaggine umana, e un po' anche l'ira di parte, hanno permesso di sussistere molto tempo.

Ma che sia sincero in questi libri, o che non sia, non importa; in tutte le maniere si è dato a questo genere di studi e di ricerche, per togliersi, almeno nelle sue occupazioni, alla vita comune, per il disgusto che la vita comune gli inspira. E in tutte le maniere, da questi studi, avviato sulla strada delle cose soprannaturali, finì a trovare un rifugio, non più solo per il pensiero e per i sensi desiderosi di novità, desiderosi di scuotere il fastidio, ma anche per l'anima, così maggiormente ansiosa d'amore, quanto maggiormente chiusa alla tenerezza e all'amore umano, nella religione, nella scienza mistica.

Interrompiamo per un attimo l'esame dei suoi romanzi, e guardiamo due libri di critica d'arte: l'*Art moderne*, che è una serie di articoli del *Voltaire*, della *Réforme* e della *Revue littéraire et artistique*, pubblicati dal 1879 al 1881, e *Certains*, che è una serie di studi sopra alcuni pittori, disegnatori, acquafortisti, pubblicata nel 1889.

(1) Prefazione di H. a *Le satanisme et la magie* di J. Blois.

Scritti nelle due epoche diverse delle sua vita, le rispecchiano come i romanzi; nell' *Art moderne* la sua ammirazione è per gl' indipendenti che tratteggiano con un pennello audace la vita odierna com' è: e per tutti gli altri, per quelli che dipingono cose convenzionali, cose di tempi passati, battaglie, scene d' amore, e che non si dimostrano completamente liberi da ogni influsso di scuola, completamente soggettivi, ha un biasimo feroce, molte volte violento, parziale, appassionato. E tuttavia in alcune osservazioni, e nell' ammirazione per Gustave Moreau, si può riconoscere i germi del mutamento che vedremo compiuto con *Certains*, dove sono rimaste la inimicizia salutare contro il convenzionalismo e il *pastiche* e il gusto per alcuno degli antichi protetti, Forain, Raffaelli; ma dove l' ammirazione si volge decisamente verso Gustave Moreau il quale «... per lo schifo della promiscuità che deve subire, si getta nel baratro dei tempi trascorsi, nello spazio tumultuoso degli incubi e dei sogni... »; sopra Cheret «... che ha il senso della gioia, ma di una gioia tale, che si può intendere senza essere abbietti, della gioia frenetica, e scaltra, e come ghiacciata della pantomima, di una gioia che la sua medesima eccessività nobilita, avvicinandola al dolore... »; sopra Wisthler «... che nell'armonia delle sue sfumature passa quasi i confini della propria arte, penetra nel paese delle lettere, e si avanza sulle rive melanconiche dove i pallidi fiori di Verlaine crescono... »; e Félicien Rops «... che ha celebrato quello spiritualismo della lussuria che è il satanesimo, e ha dipinto in pagine inarrivabili il soprannaturale della perversità, l' al di là del male... »; sopra il meraviglioso e macabro e pazzesco Goya, sopra tutti quelli che possono eccitare il suo spirito stanco, e ardente di cose nuove e strane.

Cambiano e volvono a poco a poco i criteri artistici di Huysmans, con l' indirizzo, che cambia a poco a poco, del suo pensiero: potremmo seguire tutto il mutamento, con l'osservazione delle sue diverse opinioni architettoniche: le quali nell' *En ménage* sono la glorificazione della modernità in qualunque modo si manifesti; così che l' autore ammira le botteghe illuminate, gli avvisi sulle finestre scritti con gran lettere d' oro, i boulevards. Mentre nell' *Art moderne* (antivenendo così a tutta una scuola recentissima di architetti inglesi), Huysmans profetizza ed esalta il trionfo del ferro sulla pietra; ma non ha più molti entusiasmi per i boulevards; e in *Certains* continua ad esaltare il ferro, ma in quanto alle altre costruzioni moderne le chiama « monumenti sciocchi, le di cui parti, prese in prestito alle diverse età, costi-

tuiscono nell'insieme la più servile parodia che si possa vedere ». E la sua ammirazione per le costruzioni in ferro è rivolta specialmente alla sala delle macchine, « che ha preso la forma all'arte gotica, ma che è splendida, ingigantita, folle, impossibile a ottenere con la pietra, e singolare con i suoi piedi a calice ed i suoi grandi archi... ». E infine nella *Cathédrale* tutto l'entusiasmo per la modernità è scomparso, e tutta l'ammirazione è per la pura arte gotica e romana delle chiese...

Ritorniamo ai romanzi. *A rebours* è il primo in cui l'autore si diletti e si sfoghi nelle stranezze; ed è come lo scoppio di una passione lungamente e penosamente trattenuta, è come la reazione violentissima ad uno stato morboso di apatia, ed è incompleto, squilibrato, assurdo. ributtante; e poi colorito in modo straordinario, cesellato nelle descrizioni, qualche volta, nella sua assurdità, vivo.

L'intreccio è nullo. Des Esseints, un giovane signore annoiato, si ritira fuori di Parigi, in una piccola casa, che ammobiglia in modo raffinatissimo e originale, scegliendo colori che armonizzino alla luce di lampada, poichè dormirà sempre il giorno, e la notte veglierà. Gli piacciono soltanto le cose artificiali, « che gli sembrano il distintivo del genio umano », quindi la sua sala da pranzo pare la cabina di una nave, e per illudersi di essere in viaggio, vi inietta l'odor del catrame, e guarda curiosamente in un acquario il gioco di meravigliosi pesci meccanici, caricati come pezzi di orologeria; possiede una collezione di liquori, e la chiama suo organo di bocca, perchè secondo lui il gusto di ogni liquore corrisponde al suono di uno strumento, «... il kummel alla cennamella; la menta e l'anisette al flauto che è insieme zuccherato e pepato, gemebondo e dolce; mentre il kirsch suona furiosamente la tromba... ». Des Esseints vivacchia così, intingendo la carne arrostita nel thè; facendo ingemmare il guscio di una tartaruga con delle pietre preziose, tanto per dare a Huysmans l'occasione di un discorso sulle pietre; sfogliando i libri della biblioteca per dare a Huysmans l'opportunità di una dissertazione sopra gli autori latini decadenti del cristianesimo, e alcuni autori moderni, assai erudita ed abile nel rendere tutte le sfumature delle impressioni, e tutti i fascini del loro stile, e nuova, efficace negli aggettivi, ma con una scienza un po' ostentata; facendosi ornare la casa di piante singolari, di tutta una verdura fantastica, per dare a Huysmans il modo di tracciare alcune pagine di una descrizione mostruosa così: «... i giardinieri por-

tavano delle altre varietà, e questa volta avevano l'apparenza di una epidermide fittizia, solcata di false vene; e la massima parte, come divorate dalla sifilide, tendevano delle carni livide marmorizzate di rossori, damascate di empitiggine; altre avevano il tono rosa vivo delle cicatrici che si chiudono, o il brunastro delle croste che si formano; altre erano bollate da un incéso, sollevate da bruciature; altre erano pelose, solcate da ulceri, lavorate a sbalzo dai cancri; alcune parevano coperte da medicamenti, da sugna nera mercuriale, da balsamo di belladonna, o punteggiate di grani di polvere, dal talco giallo della polvere di iodoformio... ».

Des Esseints a questo regime solitario e notturno si ammala, e questo disgustato della vita è terrorizzato di dover morire. La descrizione della sua paura è una delle cose forti del libro; Des Esseints guarirà, ma deve abbandonare il suo ritiro. A traverso tutto il libro, Des Esseints ha portato una vaga tendenza alla religione, più per amore degli scrittori sacri, e delle artistiche esteriorità delle funzioni cattoliche, che per convincimento: ora è stanco, spaventato, debole, e il libro finisce con una invocazione a Dio: « Signore, pietà del cristiano che dubita, dell'incredulo che vorrebbe credere, del forzato della vita che s'imbarca solo, nella notte, sotto un cielo non rischiarato più dai consolanti fanali dell'antica speranza! »

A questo romanzo segue *En rade*, per cronologia. Jacques, un altro che non è riuscito a niente nella vita, un altro disilluso, un altro cui piacciono i libri rari e gli studi più svariati, ma che non ha saputo dedicarsi a niente, per le sue cattive condizioni finanziarie si ritira con la moglie in campagna, ospite di certi contadini zii della moglie, e custodi di un vecchio maniero, dove gli forniscono una stanza. Questo è l'intreccio, e serve a dimostrare che nemmeno in campagna si può avere tranquillità; poichè dopo cento angherie dei contadini, cupidi e interessati, che fanno pagar le cose più che a Parigi, che annacquano il vino e rubano sulla spesa, dopo aver avuto la pioggia sui letti quando piove, le civette in stanza, e la moglie più malata di prima (la moglie aveva una strana, inspiegata malattia che dà l'occasione di tratteggiare delle crisi, dei gemiti, degli urli, delle convulsioni), dopo essersi annoiato ferocemente, Jacques decide di ripartire per la città.

In questo libro Huysmans ha voluto non abbandonare, come in *A rebours*, la dipintura della realità, pur mantenendo il gusto per le descrizioni di cose strane; la potenza descrittiva in questo libro è ancora più forte; il vecchio castello rovinato, i corridoi, certi sotterranei,

il giardino ormai quasi selvaggio, sono splendidi quadri, e il carattere dei due vecchi contadini, e di altre figure di contadini, accessorie, tendono forse lievemente alla caricatura, ma sono disegnati con uno spirito e con una facilità mirabili. Ma il difetto di tutti gli altri lavori, che si accentuava in *A rebours*, è anche più grande in questo: tutto è subordinato alla descrizione, e quando non c' è mezzo di cavar fuori una descrizione con un pretesto plausibile, Huysmans ci racconta dei sogni, lunghi per tutto un capitolo, e i quali non hanno altro legame col romanzo che quello di essere sognati da Jacques; e così una volta riesce a descriverci un paesaggio fantastico della luna; un' altra, un palazzo meraviglioso, e una sala dove traggono davanti a un re da leggenda, una vergine, preparata per l' olocausto; e nella descrizione di questa vergine Huysmans si compiace, si indugia e realmente si mostra sottile artefice: « ... il suo collo rimanea nudo, senza una pietra preziosa, ma dalle spalle alle calcagna una veste succinta la modellava, serrando le curve timide del seno, affilandone le punte brevi, delineando la incertezza ondulata del torso ritardando agli impedimenti del fianco, strisciando sulla curva esigua del ventre, scorrendo lungo le gambe riunite e indicate da quella guaina, una veste color di giacinto, di un violetto azzurro, occellata come una coda di pavone, macchiata di occhi con le pupille di zaffiro, nell' iride di raso di argento... ». E un' altra volta ci mena a traverso un sogno pauroso, dove riesce a toccare di magia e di satanismo, le quali cose, si capisce, incominciavano a occupare i suoi studi.

En rade conferma sempre più la completa negazione dello spirito di Huysmans a intendere la natura; poichè la scena del suo romanzo è in campagna, avrebbe avuto mille occasioni di descriverla, e invece quando ce ne dà una rara descrizione, come al solito non trova niente di meglio che rendere il suo pensiero paragonando le cose naturali alle artificiali: « ... una nuvola bianca si alzava, cresceva di mano in mano, poi si estendeva e volava via come il fumo di una locomotiva... Più giù si vedevano gli uni sugli altri dei campi simili a tappeti screziati di foglie morte, chiazzati di ruggine, e delle strade interminabili salivano correndo fino ai piedi del bosco dividendo, come striscie di tela, quei quadrati di lana a colore... ».

Là-bas è il primo dei tre libri della conversione. Durtal, un letterato, il protagonista che ritroveremo anche negli altri due, e che

rispecchia – si sente per la meravigliosa efficacia di questi libri – l'anima e il pensiero di Huysmans, non sa credere, ma vorrebbe; « ... qualche volta, dopo certe letture, quando il disgusto della vita cresceva, invidiava le ore di consolazione in fondo a un monastero, la sonnolenza di preghiere sparse nei fumi dell'incenso, i rifinimenti delle idee nuotanti alla deriva nel cantico dei salmi. Ma per godere quelle gioie dell'abbandono, occorreva un'anima semplice, un'anima nuda, e la sua era ostruita dal fango, macerata nel sugo concentrato di immondizie antiche... era ben ridotto a confessarsi che la religione è la sola che sappia ancora medicare col più morbido degli unguenti le piaghe più irritate; ma domanda una tal diserzione dal buon senso una tale volontà di non meravigliarsi di nulla, che egli se ne scostava, pur rimanendo a spiarla da lontano... ».

Così si riprende quella invocazione a Dio che finiva *A rebours*, e così in questo libro, anche se non si fosse potuto seguire lentamente a traverso gli altri, avremmo la spiegazione del cammino di Huysmans verso la fede. Il disgustato della vita ha il bisogno di rigettarsi in dietro nei secoli di poesia, di trovare una consolazione e uno scopo; l'artista è attirato dalle bellezze dei libri mistici, dalle armonie dei canti, dai tesori della chiesa, dal fascino delle funzioni compiute davanti ai quadri di un gran maestro, sopra un altare coperto di tessuti spendidi, con dei calici e dei cibori di una inarrivabile oreficeria, spiritualizzate da una nuvola d'incenso odoroso. Ma è lungo il cammino per chi non ha una fede naturale, atavica, instintiva in sè: non dobbiamo scordare che la tendenza di Huysmans, di Durtal, è mistica non religiosa; mistica se prendiamo misticismo, non nel senso proprio, teologico, nel quale Huysmans l'adoprerà, di dottrima per cui si deve ricercare Dio con l'amore piuttosto che con la scienza, e darglisi completamente, e rinunciare a se stessi, per non vivere che in lui e per lui, ma nel senso moderno. I religiosi credono prima di tutto nella Divinità, e nei suoi insegnamenti, e poi può essere che si compiacciano delle cose esteriori della fede; i mistici sentono prima un'attrazione d'artista per le funzioni poetiche e belle, o un desiderio di affaticati e di pensatori per la vita di meditazione nella gran pace di un monastero, e poi, alcune volte, per questi amori riescono a amare la Divinità, e ad acquistare la sicurezza della fede; i religiosi non possono praticare che il culto di Dio, i mistici possono inginocchiarsi davanti a Satana, o almeno investigare curiosamente nel buio della scienza occulta. Huysmans va verso la fede, ma in questo libro

si perde per la via, ed incespica, e barcolla nelle pratiche sataniche; in questo libro c'è una frase di des Hermie a Durtal che sintetizza le condizioni d'animo dell'autore: « Poichè è molto difficile essere un santo, non rimane che diventare un seguace di Satana. L'uno dei due estremi! L'esecrazione per l'impotenza, l'odio per la mediocrità, è forse una delle spiegazioni più indulgenti del diabolismo ».

Là-bas è il più difficile da definire tra i lavori di Huysmans; forse è il più interessante, il più riuscito, e anche il più incompleto di tutti: c'è come un'ansietà di dir molte cose, di esprimere delle grandi ondate di sentimenti e di sensazioni; si affollano e pare che vogliano straripar dalle pagine mille e mille pensieri sopra le cose più diverse. Si accentua in questo libro l'abitudine di entrare negli argomenti, e di continuare nelle meditazioni, descrizioni, e ricerche più svariate, senza badare che ci si allontana dal romanzo sino a farne perdere la traccia. L'autore scrive: « Durtal pensava..., Durtal imaginava..., rivedeva... », e con questa semplice premessa ci dà pagine che potrebbero essere di un trattato di filosofia, di teologia, o di arte. E le descrizioni, o le analisi delle impressioni più sottili hanno una grande bellezza ed una grande profondità. Qualche volta sono lievemente ironiche, come quando parla del danaro; qualche volta paurose, come quando racconta la messa nera e le scene della vita di Gilles de Rais; qualche volta finissime ed efficaci dipinture, se rammenta i quadri dei primitivi, che l'entusiasmano, come la crocifissione di Mathaeus Grunewald: « ... e sopra, la testa, e enorme ribelle, cinta da una corona disordinata di spine, estenuata, pendeva, socchiudendo appena un occhio smorto dove fremeva ancora una sguardo di dolore e di terrore; la faccia era montuosa, la fronte smantellata, le guance erano disseccate; tutti i lineamenti, disfatti, piangevano, mentre la bocca aperta rideva con la sua mascella contratta dalle atroci scosse tetaniche. Il suplizio era stato spaventoso, l'agonia aveva distrutto l'allegrezza dei carnefici in fuga. Era il Cristo dei poveri, colui che si era assimilato al più miserabile di quelli che veniva a riscattare, ai brutti e ai mendicanti, a tutti quelli contro la cui bruttezza e la cui povertà inferocisce la viltà degli uomini. Ed era anche il Cristo più umano, un Cristo con la carne debole· abbandonato dal padre che intervenne solo quando non era più possibile nessun nuovo dolore, il Cristo assistito solamente dalla madre, che, come tutti i torturati, egli aveva dovuto chiamare con grida di fanciullo... ». Qualche volta sembra che dia un'anima anche alle cose, come quando scrive della polvere, o delle campane:

« Bah, fece des Hermies, è utilissima la polvere: oltre ad avere un gusto di biscotti molto antichi, e un odore appassito di libri molto vecchi, è il velluto fluido delle cose, la pioggia fine, ma secca, che anemizza le tinte smoderate e i toni brutali, è anche la scorza dell'abbandono, il velo dell'oblio... ». « ... Le campane... devono portare ai moribondi la voce consolante che li sostiene nei loro ultimi terrori; poi sono come gli araldi della chiesa; la voce esterna, come il prete n'è la voce interna; dunque non sono un semplice pezzo di bronzo, un mortaio rovesciato che si scuota; e poi simili ai vini vecchi, le campane si raffinano invecchiando, il loro canto diviene più largo e più docile, perdono il loro gusto agretto, il suono immaturo... È certo, disse Durtal, che quando la notte ero malato, aspettavo come una liberazione il richiamo delle campane la mattina. E all'alba mi sentivo cullato da un dolcissmo movimento, carezzato da una carezza lontana e misteriosa; era come una medicazione tanto leggera, e tanto fresca; ero sicuro che delle persone alzate pregavano per gli altri, e quindi anche per me, mi sentivo meno solo... Durtal cercava analizzare quel rumore che pareva facesse ondeggiar la stanza. C'era come una specie di flusso e riflusso di suoni; prima l'urto formidabile del batacchio contro il bronzo del vaso, poi una specie di trituramento di suoni che si diffondevano finemente schiacciati rotolando; e poi il ritorno del batacchio, di cui il colpo nuovo aggiungeva nel mortaio di bronzo altre onde sonore, che rompeva e rigettava disperse nella torre. Poi quelle sonate a distesa si spaziarono; presto non ci fu che il brontolare di un immenso arcolaio; alcune goccie furono più lente a cadere, e Carhaix rientrò ».

Nelle prime pagine di *Là-bas*, Durtal esprime le sue opinioni letterarie, che potrebbero essere un programma per questi tre libri, un programma quasi raggiunto in *Là-bas*, e dimenticato via via negli altri: « Bisognerebbe, diceva a se stesso, conservar la veracità dei documenti, la precisione dei particolari, la lingua ricca e nervosa del realismo; ma bisognerebbe anche attingere alle fonti dell'anima, invece di volerne spiegare i misteri con le malattie dei sensi. Il romanzo, se fosse possibile, si dovrebbe dividere naturalmente in due parti, saldate però, o meglio confuse come lo sono nella vita; quella dell'anima, quella del corpo; e si dovrebbe occupare delle loro resistenze, dei loro conflitti, delle loro intese. Bisognerebbe insomma seguire la grande via così profondamente scavata da Zola, ma sarebbe anche necessario di tracciare, in alto, un cammino parallelo, una nuova

strada, di raggiungere *gli al di qua, e i dopo*, di fare insomma un naturalismo spiritualistico; sarebbe cosa ben più audace, più forte, più completa».

Durtal è un romanziere, ma poichè questo genere di attività letteraria non era mai arrivato a soddisfarlo, ha intrapreso una narrazione storica, la vita del maresciallo Gilles de Rais. Con il pretesto delle meditazioni di Durtal, delle chiacchere insieme agli amici, e delle loro domande, a poco a poco, a interruzioni, si svolge anche d'avanti a noi il racconto di questa vita di un assassino sadico, dedito alla magìa, e alle pratiche sataniche cui domandava « scienza, potenza, ricchezza », e che complicava i più bestiali peccati contro natura con la ferocia più orribile e sottile. Nelle ultime pagine di *Là-bas* è scritta (e par quasi un simbolo, un augurio per la vita di Durtal) la conversione; Gilles de Rais deve espiare con la forca e le fiamme; ma va pentito alla morte; e il popolo, cui aveva strappato i figli, prega per lui, e la mattina del supplizio canta dei salmi in chiesa, e promette, per il riposo della sua anima, di digiunar tre giorni.

Huysmans facendo pensare, scrivere, parlare Durtal, ci espone una dottrina completa del satanismo; da questo libro conosciamo le teorie manicheistiche, conosciamo quali stretti, indissolubili lacci avvincano le pratiche spiritiche più innocenti alle sataniche, conosciamo la teoria dell' incubato e del succubato, la storia della arti magiche nei secoli, e gli incantesimi... Passano d' innanzi a noi gli spogli di libri misteriosi del medio evo, le discussioni teologiche, le vite dei santi, gli esempi della perversione, la descrizione del peccato che fece bruciar Sodoma e Gomorra. Durtal è l'amante della signora Chantelouve, che lo conduce a vedere una messa nera, la messa dei satanici, dove sta, presso l'altare, un prete cattolico, che richiama la presenza reale di Dio nell'ostia consacrata, per infrangere e contaminare l'ostia, per invocare Satana, e bestemmiare Dio. La descrizione di questa messa, che si tramuta poi in un orrendo baccanale, arriva ad una forse non mai raggiunta brutalità; ma è tracciata con un' arte e una vigoria che piegano all'ammirazione. Fermi su queste pagine, non pare possibile che lo stesso autore, nello stesso libro, abbia descritto con la medesima vigoria l' abitazione dl Carhaix, il suonator di campane innamorato dei suoi strumenti, in alto, nella torre dove è quasi perennemente rinchiuso. Poichè sono pagine che sembrano una cosa sacra.

Huysmans ha fede nel satanismo e nella magia? Non è della descrizione delle sue messe nere, e della veracità obbiettiva delle sue

teorie diaboliche che dubitiamo: per quanto sembri impossibile ai nostri giorni, esistono persone e Società date a questo culto del Male; e se in gran parte non credono, e non fanno che cercare una eccitazione dei sensi pervertiti in quelle orgie di turpitudine, vi sono anche dei credenti. « ... All'ospedale il dottor Luys trasferisce da una donna ipnotizzata a un'altra le infermità. È meno meraviglioso della goezìa, o della sorte gettata dai maghi e dai pastori? Una larva, uno spirito alato, non è cosa più straordinaria, infine, di un microbo venuto da lungi, e che avvelena senza che ce ne accorgiamo; l'atmosfera può trasportare degli spiriti come dei bacilli ». Così pensa Durtal. Huysmans, per arrivare alla religione, ha dovuto, anche non praticando, passar per la strana fede di queste arti magiche, o gli è bastato studiare, senza credere, questi misteri dell'*al di là*?

En route: ritroviamo Durtal convertito, ma non libero di dubbi e di esitanze; non coraggioso al punto da rinunciare alla sua vita piena di peccati; Durtal in una continua lotta interiore, e più solo, più stanco di prima, perchè sono morti gli amici des Hermies e Carhaix, Durtal è persuaso che la premeditazione di Dio, la grazia, lo ricondussero alla fede: « Cerco inutilmente di raffigurarmi le tappe per le quali sono passato... posso trovare qualche traccia: l'amore dell'arte, l'eredità, la noia di vivere; posso anche ricordarmi qualche sensazione dimenticata d'infanzia; i cammini sotterranei delle idee, suscitati dalle mie stazioni nelle chiese; ma quel che non posso fare è riattaccar quei fili, e raggrupparli; quel che non posso capire è la improvvisa e tacita esplosione di luce che si è prodotta in me ». Ma pur con la grazia Durtal non riesce nemmeno a pregare: « ... Sono invidiabili, diceva a se stesso, quelle anime che si possono rinchiudere così nella preghiera; come ci riescono? poichè non è facile, quando si pensa alle miserie di questa terra, adulare la misericordia tanto vantata di Dio! »

Durtal viene a conoscere l'abate Gevresin, un prete diverso dai soliti freddi preti, che insegnano un cattolicismo temperato: « poichè il cattolicismo non è quella religione temperata che ci propongono: non si compone soltanto di piccole divisioni e di formule, non entra tutto in anguste pratiche, in divertimentini di ragazza vecchia... è ben altrimenti sublime, ben altrimenti puro! » E l'abate Gevresin si occupa della dottrina mistica, « che è l'arte, la essenza, l'anima stessa della Chiesa ». Quando Durtal si lamenta con lui delle esitazioni, delle lotte inutili, delle ricadute nel peccato, delle ripugnanze, non gli risponde niente altro che di pregare; poi, una volta, gli consiglia di ri-

tirarsi otto giorni nella trappa di Nostra Signora de l'Atre. Durtal ha paura, resiste, non vuole, poi cede, e va.

La seconda parte del libro è tutta una meravigliosa descrizione del convento, e della vita di quei reclusi. Huysmans, nella prefazione di *En route*, accerta che è rigorosamente vera; se è vera, dobbiamo pensare che tra i fumaioli delle officine e i fili telegrafici, qua e là si nascondano dei pezzi di medio evo, di quel medio evo religioso, buono, e ardente, che ci ha dato i *Fioretti* di san Francesco, la *Leggenda d'oro*, la *Imitazione di Gesù*. Se non è vera, rimane una grande opera d'arte.

Durtal che non aveva mai potuto decidersi a Parigi, adesso si risolve alla confessione e alla comunione. È un gran sollievo per lui avere liberata l'anima di tanti peccati; ma la comunione non gli dà, la prima volta, quella gioia, quel fervore, quella sicurezza, che aveva sperato. Le tentazioni lo tormentano; e con un'arte sottile, malgrado gli sforzi per sviarne il pensiero, si propone tutti i quesiti più difficili del cristianesimo, tutto quel che può allontanar dalla fede. « Ed ecco un Dio infinitamente perfetto, infinitamente buono, un Dio che non ignora nè il passato, nè il presente, nè l'avvenire: dunque non poteva ignorare che Eva avrebbe peccato; dunque l'una delle due cose: o non è buono, poichè l'ha sottoposta alla prova, sapendo che non avrebbe la forza di resistere; o non era certo che sarebbe caduta, e allora non è più onnisciente, non è perfetto... La voce domandava: ti par giusto che generazioni non colpevoli espiino ancora, e sempre, la colpa del primo uomo? La voce insinuava con dolcezza: è tanto iniqua questa legge, che pare che il Creatore se ne sia vergognato, e che per punirsi della propria ferocità, e non farsi per sempre odiare dalla sua creatura, abbia voluto soffrir sulla croce, espiare il delitto nella persona del Figlio!... Ma Dio non ha potuto commettere un delitto e castigare se stesso! — esclamò esasperato Durtal. — Se fosse così, Gesù sarebbe il Redentore di suo Padre, e non il nostro; è una follia!... Durtal chinò la testa... nessuna replica prevaleva contro la terribile frase di Schopenhauer: se Dio ha fatto il mondo, non vorrei esser Dio, perchè la miseria del mondo mi strazierebbe il cuore!... Se ancora la sofferenza fosse un antisettico dei delitti futuri, e un astersivo degli sbagli passati! ma no, precipita ugualmente sui buoni e sui cattivi, è cieca! La maggior prova ne è la Vergine, che non aveva macchia e che non doveva, come il Figlio, espiare per noi; dunque non doveva aver punizione e ha subìto ai piedi del Calvario

il supplizio chiesto da questa legge orrenda... ». Ma Durtal torna a comunicare, ed è liberato dalle tentazioni. Non così bene come i dubbi, le lotte, la tristezza, Huysmans riesce a descriverci quella gioia. Perchè in tutti gli scrittori sono sempre meno forti le pagine che dicono la gioia, di quelle che raccontano le tristezze? forse non si trovano mai, nell'anima umana, molti esempi di gioia, così da poter parlare di una cosa nota ai propri sentimenti?

Sono trascorsi dieci giorni, e Durtal con grande rammarico riparte.

Anche qui, col solito sistema, Huysmans ci racconta vite di santi, ci dà pagine e pagine di teologia, spoglia, e in verità con molto gusto, i libri mistici del medio evo, fa palesi le sue preferenze per santa Lidwina, per sant'Angela di Foligno, per santa Caterina di Genova o per Ruysbroeck; trova modo di scrivere che santa Ildegarda definisce l'arte « una reminiscenza cancellata a metà, di una primitiva condizione da cui dopo l'Eden siamo caduti », e che santa Caterina insegna come Gesù non interdica a nessuno il cielo, e come sia l'anima stessa, che stimandosi non degna di penetrarvi, si precipiti nel purgatorio spontaneamente; poichè non ha più che uno scopo, ritornare alla primitiva purità; un desiderio, raggiungere il suo ultimo fine annientandosi, annichilendosi, dileguandosi in Dio; e sopra tutto trova modo di descriverci le impressioni, nella sua anima, dei canti sacri. *En route* potrebbe essere uno splendido, profondo, poetico trattato di musica religiosa: « qui c'era come una tenerezza serafica di suoni; quella voce senza origine sicura, lungamente passata per la trafila divina, pazientemente modellata per il canto liturgico, si spiegava incendiandosi, divampava in mazzi virginali di suoni bianchi, si spegneva, si sfogliava in lamentazioni pallide, lontane, veramente angeliche, alla fine di certi canti... Durtal osservava nelle Benedettine questa stranissima sfumatura: finivano i loro gridi di adorazione, i loro gemiti di tenerezza, in un murmure timido, troncato rapidamente, come se ritornasse indietro per umiltà, come se si nascondesse per modestia, come se chiedesse perdono a Dio di osare di amarlo... ». Durtal, alla trappa, ascoltava il *Salve Regina*, « cantato senza accompagnamento, senza l'aiuto dell'organo, da voci indifferenti a se stesse, e fuse in una sola, maschia, profonda voce, saliva con un'audacia tranquilla, si sollevava in uno slancio irresistibile verso Maria; poi faceva come un ritorno sopra se stesso, e la sua sicurezza diminuiva; procedeva più tremante, ma così docile, così umile, che si sentiva perdonato, e allora osava con dei richiami infocati domandare le delizie immeritate di un Paradiso ».

La Cathédrale (se non pensiamo a *La Bièvre et Saint-Séverin*, una breve pubblicazione che risente di due epoche diverse della sua vita letteraria, e dove sono descritti con amore due quartieri antichi di Parigi, e che è tutta una polemica, tutta una lotta, tutto un anatema contro la modernità e contro *les inutils ingénieurs* di cui l' odio, per quanto ha serbato ancora il suggel dell'arte, è instancabile), *La Cathédrale* è l'ultimo libro comparso fin' ora, di Huysmans; è il libro che si conosce di più, del quale la critica ha più parlato, e che si mostra di apprezzare di più fra quelli che capiscono o dicono o credono di capire l' arte. Forse quest' entusiasmo è dovuto a un giro improvviso del vento della moda; forse è dovuto alla circostanza che negli anni di *Là-bas* e di *En route,* il gusto del pubblico non era preparato bene alla letteratura sacra, mentre ormai si può dire che tutto l' indirizzo letterario, con le sue tinte mistiche più o meno forti, ce l' ha abituato lentamente. Il pubblico è passato per le flebili descrizioni di *Jérusalem* di Pierre Loti, per la religiosità piuttosto piatta, volgarizzata a uso sesta colonna di giornale, di François Coppée, qualche volta, anche magari per il fuoco di Ruysbroeck l' Admirabile nella traduzione di Maeterlinck, e per le visioni pazzesche di Auguste Strindenberg; e così non ha guardato più come prima, la nuova opera di Huysmans, sospettosamente.

Certo anche *La Cathédrale* è un bello ed efficace libro; e il vigore e l'abilità della descrizione sono forse cresciuti; ma sono anche cresciuti a dismisura i difetti che dalle *Sœurs Vatard* in poi si andavano man mano accentuando. Il carattere di romanzo è perduto completamente; non c' è altro intreccio che questo: l'abate Gevresin è trasferito a Chartres; Durtal, per non rimanere solo, senza amici, senza il suo protettore, lo accompagna; e poi, per tentar di animare la propria freddezza religiosa, si decide a ripartire, o a rinchiudersi qualche tempo nell' abbazia di Solesmes. Ma il libro potrebbe essere riuscito anche senza avere i caratteri di un romanzo; molte altre cose ne guastano la buona impressione: le descrizioni sono arrivate al massimo della minuziosità; e sono tanti i particolari, è così lunga la serie degli aggettivi, è così lungo l' indugio intorno agli accessorî, che alla fine si smarrisce il concetto di quel che dovevamo vedere. Ne abbiamo un esempio quando Durtal descrive la gran chiesa di Chartres, così come la guarda, prima nel buio, poi, a poco a poco, nell' albeggiare, poi nel trionfar della luce,

prima come una massa incoerente, come una foresta, poi come in un rapido perfezionamento per la mano di un miracoloso artefice. Ci sentiamo spinti ad ammirare le descrizioni della luce che impone l'una o l'altra apparenza alla chiesa; o delle guglie e delle statue che si svolgono quasi da un bozzolo di ruvidità e di oscurità; ma in ultimo, non riusciamo a figurarci tutto l'insieme della cattedrale.

E poi: Max Nordau rimprovera ai moderni di prendere i libri come pretesto per ficcarci le cose più disparate, giudizi artistici, sogni, sensazioni, ricordi; io non credo che sia un male; mi par più interessante leggere sotto qualunque forma i veri moti del pensiero o dell'anima di alcuno, che le stentate narrazioni di fatterelli. Ma lo scrittore deve saper foggiare, disporre, unire tutte queste cose; io capivo, negli altri libri di Huysmans, anche le divagazioni che ci portavano lontano dal soggetto principale, poichè veramente nella realtà succede che il titolo di un libro, un'imagine qualunque, per concatenazione di idee ci facciano trascorrere atraverso mille pensieri; e questa mi pareva, anzi, una maniera nuova di scrivere sopra svariati argomenti, e di concepire con vigore e arditezza il realismo. Ma non so intendere più il sistema della *Cathédrale*: l'autore si limita a far chiedere da uno dei personaggi: « Avete portato, secondo la promessa, il vostro articolo su frate Giovanni da Fiesole? leggetelo ». Oppure: « ... ma veramente che origine hanno i canonici? » Oppure a scrivere: « Durtal aveva cominciato un lavoro sulla fauna simbolica del medio evo ... ». E con queste preparazioni, ci sciorina uno studio sopra Giovanni da Fiesole, un resoconto storico sull'origine dei canonici, o pagine e pagine dove è scritto che per Brunone d'Asti la colomba è il modello della pazienza, e l'effige dei profeti, per santa Mechilde è la semplicità del cuore di Gesù, secondo Yves de Chartres simboleggia i predicatori, la vita religiosa attiva, in contrapposto alla tortorella che indica la vita contemplativa.

Qualche volta sono così ingenue le domande, così evidentemente messe li per dar pretesto a un'elocubrazione, che par di leggere un di quei libri per bambini dove è stampato: « che cosa è la pecora? che cosa è la pioggia? » e poi la definizione della pecora e della pioggia.

È un po' collegato a questo errore, un difetto che conosciamo già dagli altri libri, ma che è cresciuto nella *Cathédrale*, il tramutarsi frequente dei racconti e delle descrizioni in un elenco, in una lista di parole. Guai se Huysmans non avesse una particolare forza di agget-

tivo! Poichè una delle doti caratteristiche di questo autore, è la colorazione nuova, incisiva, efficace della frase: la bellezza del suo stile non è tanto nell' armoniosità dei periodi (spesso non si cura di togliere le assonanze, le ripetizioni), quanto nella vigoria, e quasi direi nell' effetto grafico, o sonoro, musicale, della parola; per ogni sensazione, per ogni sfumatura di impressione trova le parole che la rendano viva; e scrivendo a lungo di impressioni che hanno pur molta analogia, non si ripete mai. Per questa dote che si manifesta dai primi lavori, riesce in questo libro a condurci senza stanchezza per pagine e pagine di decrizione della cattedrale. È uno studio da innamorato; di giorno, di notte la considera sotto tutti gli aspetti; in fondo è questo il soggetto vero del libro, e Huysmans riesce a animare ciascuna di quelle finestre, ciascuna di quelle statue, che per lui secondo le ore del giorno, secondo i raggi, secondo le agitazioni della sua anima, hanno un' altra espressione; e ne ricerca la storia, il simbolo, e par che ne voglia conoscere lo spirito, composto dai mille e mille spiriti delle preghiere pensate e mormorate sotto la loro protezione. « ... Quella basilica era lo sforzo supremo della materia che tenta di farsi leggera, rigettando come una zavorra il peso assottigliato dei suoi muri, rimpiazzandoli con una sostanza meno greve e più lucida, sostituendo all' opacità della pietra l' epidermide diafana dei vetri ... Era gracile e pallida, come quelle vergini di Roger Van der Weiden, che sono così filiformi, così frali, che volerebbero via, se non fossero ritenute quaggiù dal peso dei loro strascichi e dei loro broccati... ».

Divagando dalla basilica, Huysmans ci parla di architettura in generale, dello stile romano « duro e dolente, che è l' allegoria della bibbia, il libro inflessibile di Jehovah, il Codice terribile del Padre »; e del gotico « pieno di effusioni, e di grazia, pieno di umili speranze, che è un' allegoria dei vangeli, i libri di consolazione e di soavità... »; ci parla dei simboli e delle vite dei santi; come *En route* avrebbe potuto essere un trattato di musica religiosa, la *Cathédrale* potrebbe essere un trattato di architettura, e di simbolismo sacro. Qualche volta l' erudizione sembra un poco ostentata; ma è certo che questo libro dà l' impressione di un' opera robusta, studiata, costrutta; del resto non c' è alcun libro di Huysmans che non appaia come il lavoro serio e meditato di un' intelligenza forte.

Anche qui, ma non quanto in *En route* e in *Là-bas*, Huysmans analizza profondamente l' anima di Durtal; le sue aridità, le sue incertezze, le sue debolezze sono disegnate così, che le sentiamo ripalpitare

in noi; in quella splendida descrizione della messa celebrata al mattino, giù nella cripta della basilica, possiamo rivivere ogni pensiero di Durtal. Huysmans ha recato fin qui il sistema di tutte le sue opere anteriori: mentre gli altri, per trascinare a un' emozione e a un convincimento, riuniscono tutti i loro sforzi sopra un determinato ordine di idee, battono e ribattono sopra uno stato d' animo del personaggio, isolano per un poco una determinata passione da ogni altra attività dell' anima e del pensiero, come se non esistesse più niente altro; ed esagerano quella passione, buona o cattiva: Huysmans cerca di non discostarsi mai, nei movimenti dell' anima, dalla realtà; non si perita di mostrarla, non dico nelle sue bassezze, è cosa facile e solita, ma nelle sue indifferenze, nelle sue ore di contraddizione che sembrano distruggere tutto un edifizio di pensieri; nelle sue meschinità che pare debbano disilludere dalla bellezza di un carattere, nelle sue piccole gioie, che fanno dubitare della intensità di un patimento; se crede che la vita sia così, Huysmans mette vicino a un fremito di poesia, un' idea volgare, e non ha paura di diminuir l' efficacia della descrizione di una cosa santa, non depurandola da un accessorio umile o immondo, che vi abbia veduto nella vita reale. E così, per la convinzione di verità che riceviamo, i libri di Huysmans ottengono la loro grande efficacia. Io credo che se alcuno, ai nostri giorni, esita al bivio dell' ateismo e della fede, sarà più convinto e spronato dalle incertezze di Durtal, che dalle certezze ardenti della *Imitazione di Gesù*.

Huysmans di certo è una mente non equilibrata; alcuno dei suoi libri può non piacere, alcuno può anche dare un' impressione di noia; ma quando si conosce gran parte della sua opera, quando si è un poco addentro ne' suoi modi di sentire, quando non ci si spaventa più per le sue stranezze, deve vincere l' ammirazione; poichè in molte cose nessuno si è spinto più avanti, più in alto di lui. Ma Huysmans si permette appunto di non sentire come i nove decimi delle persone, e nemmeno come gli impeccabili e gli infallibili, grandi e piccini, della cosidetta scuola positiva moderna; e questo basta perchè gli impeccabili e gli infallibili stendano contro il gladiatore le braccia, *pollice verso*.

Abbiamo seguíto Huysmans nel suo cammino alla fede. La fede è l'ultimo, il supremo rifugio, e ci vanno tutti gli affaticati; quelli che hanno un gran peso, un gran dolore, che non possono più portare soli; quelli che non hanno più niente che li interessi e li muova nella vita; quelli che sentono noia e vuoto intorno, o paura. Oggi vediamo

che per massima parte le opere letterarie hanno una tendenza religiosa. Potrebbe essere il segno di un rinnovamento, di un avvenire più buono e più forte? I devoti risponderanno sì; per loro, in qualunque modo siamo richiamati a Dio, è sempre una grazia, un bene, e una promessa di tempi migliori. Io non credo: credo che un' epoca può essere forte e religiosa, quando è spontanea, innata la fede; ma quando si va, tardi, alla fede, perchè le nostre braccia non bastano più a sopportare il gravame delle delusioni e dei dolori, o perchè non troviamo più niente che ci interessi e ci leghi nella vita, vuol dire che siamo fiacchi o che non sappiamo più avere una concezione sana e completa del creato, che non sappiamo più accettarlo e amarlo, come dovremmo, con le sue lagrime e i suoi sorrisi, per il solo fatto che esiste. E allora è un segno di debolezza e di imperfezione.

MAURIZIO RAVA.

TRA LIBRI E RIVISTE

P. Puglisi, *Giacomo Leopardi*, Palermo, Reber, 1899. — M. L. Patrizi, *Nell'estetica e nella scienza*, Palermo, Remo Sandron, 1899. — G. Negri, *Divagazioni Leopardiane*, vol. IV. — G. Martucci, *Un poema inedito del secolo decimoquinto*, Roma, G. Balbi, 1899. — G. Visconti-Venosta, *Lo scartafaccio dell' amico Michele*, Milano, Cogliati, 1899. — E. Legouvé, *Padri e figli nel secolo che muore*. Prima traduzione italiana di Emma Boghen Conigliani, Firenze, Barbèra, 1899.

Si potrebbe far la questione se i grandi uomini, e particolarmente i grandi scrittori, dalla celebrazione dei loro centenari, oggi tanto comune, riportino più vantaggio o danno, rispetto alla fama e riputazione da essi goduta. Lo spirito indagatore e scettico del secol nostro coglie avidamente quest' occasione per iscandagliare la parte occulta o men nota del celebrato, ne ricerca e mette in luce tutte le debolezze morali od artistiche; più che i meriti, già abbastanza conosciuti, ne tira fuori, e spesso con le migliori intenzioni, i difetti; ne analizza l' animo, la mente, i pensieri, gli affetti; spingendosi a conclusioni non troppo favorevoli per l' uomo di genio. Basti citarne, per esempio, due, che furono recentemente festeggiati, Torquato Tasso e Giacomo Leopardi. Il primo è uscito dall' esame tale qual era per riguardo ai pregi, ma molto peggiorato nei mancamenti, cioè colla taccia di mattoide, o almeno di intrattabile, indocile, esigente, indiscreto; taccia, se prima non ben certa, messa ora in chiara luce. Il secondo, mentre nulla ha acquistato neppur esso quanto al valore letterario, ha scapitato non poco nella fama di senno, di coerenza, e anche forse di dottrina e d' ingegno naturale. Così è. L' idolo veduto troppo da vicino, svelando i più minuti suoi lineamenti, apparisce men bello o meno venerando che prima non facesse. A queste riflessioni mi hanno condotto tre dei libri qui sopra indicati che, qual più qual meno, si riferiscono allo scrittore recanatese.

Il Puglisi riunisce in un volume di più che 300 pagine, alcune conferenze o discorsi intorno al Leopardi, toccando parecchie questioni importanti su tal soggetto, e alcune risolvendole nel modo ch' egli crede più giusto. Il contenuto del volume è d'indole, più che altro, psicologica; considera cioè i sentimenti dello scrittore, e ne ricerca le origini: ma non vi manca una parte, destinata a ridurre in più modesti confini la tanto vantata erudizione filologica di lui. Il pessimismo del Leopardi non si deve far derivare,

secondo lui, nè dai Greci, pessimisti per incidente ma ottimisti per sistema, nè dai filosofi contemporanei, poco o mal conosciuti da lui, nè dalle mutate credenze o da altro; bensì dalle condizioni fisiche del poeta, che lo rendeano abitualmente melanconico, misantropo, poco amico della società, troppo degli studi solitari. Tale egli era quando viveva in lui la fede avita, tale si conservò e peggiorò quando ebbe perduto le convinzioni dell' adolescenza, e che lo stato di sua salute fu andato declinando. Il Puglisi è, sostanzialmente almeno, della stessa opinione che il Patrizi; cioè, che il pessimismo dello scrittore si spieghi colla costituzione del corpo di lui, per quanto il Leopardi si sdegnasse con chi sosteneva questa ragione, e trovasse i motivi delle sue tetre teorie nella spassionata considerazione del dolore umano. Si accosta pure il Puglisi al Patrizi nel negare al Leopardi quel vivo e largo intûito della natura, proprio di altri poeti; quello spandersi sulle bellezze campestri per iscorgerne e ritrarne tutti gli sfumati colori, le svariate apparenze, ecclissate e turbate, direm così, dal tetro presentimento di sè e de' propri mali, che tutto gli tingeva in nero, dal riflettersi sempre l' autore sull' io e sulle sue intime convinzioni. Ma se il Leopardi non è, sotto questo rispetto, un gran colorista nè un fecondo paesista, niuno può negargli, e certo non l' osa il Puglisi, la descrizione viva, animata, profonda di certi fatti e scene naturali, che si trovano maestrevolmente dipinti nella *Saffo*, nel *Tramonto della luna*, nella *Ginestra*, per tacer d' altro. Si sa che non tutti i poeti hanno lo stesso modo di vedere, e chi si segnala sotto un aspetto, chi sotto un altro; e guai se non fosse così!

Ma una parte notevole di questo libro è dedicata a studiare il valore e il merito del Leopardi filologo, accogliendo, dentro certa misura, le conclusioni a cui venne il Moroncini in un suo lavoro su tale argomento. Nessuno certo vorrebbe o potrebbe oggi ripetere le esagerazioni del Giordani che, intonando la tromba della sua sconfinata ammirazione, proclamava il Leopardi un miracolo di filologia, da paragonarsi ad un Poliziano, o da pareggiare, e forse superare, i Tedeschi. Come acconciamente fa notare il Puglisi, il Leopardi non trovò nella biblioteca paterna quanto gli ci sarebbe voluto per completare le sue pur vaste cognizioni in quella materia, non conobbe, almeno finchè s' occupò di quegli studi, ciò che si era fatto su tal proposito fuori d' Italia, e quindi, mosso anche dalla baldanza del proprio ingegno, non edificò sempre sul sodo, avventò ipotesi mal fondate, faticò spesso con poco vantaggio, rifacendo in parte il già fatto da altri. E il De Sinner, a cui egli fidò quelle sue elucubrazioni, tanto fu lontano da trovarci il merito sognato dal Giordani, che, colle migliori intenzioni che aveva di pubblicarle in Francia, non ne fece poi nulla. E se dobbiamo stare a quella parte del presente volume, che s' intitola *Contributo allo studio di Giacomo Leopardi filologo*, bisognerebbe giungere ad una conclusione molto più grave, che cioè il Leopardi, appunto per la

scarsezza della biblioteca paterna, più che nei grandi classici greci (eccettuato Omero) fu versato negli scrittori de' bassi tempi, ne' grammatici, ne' Padri della Chiesa; e che spesso le sue citazioni o sono fallaci, o troppo scarse e mancanti rispetto all'argomento che vorrebbe illustrare. Il Puglisi dà un saggio assai stringente di questa sua critica dissolutiva, e promette di ritornarvi. Con ciò per altro non intende di mettere in dubbio la prodigiosa cognizione della lingua greca, che si rivela e dagli stessi scritti filologici, e dalle imitazioni fatte in essa, spacciandole per cose antiche, fra le quali però non è da mettersi l' *Inno a Nettuno* che il Leopardi finge si d' aver tradotto, ma che non iscrisse, come sembra credere il Puglisi, nella lingua d' Omero. Nuovo vanto per altro di acuto filologo verrà al Recanatese dai *Pensieri* che si stanno ora pubblicando, dove si trovano fine e originali osservazioni sulla struttura della lingua latina; e, quel che più importa, molte considerazioni sulla parentela delle lingue romanze col latino parlato, considerazioni che anticipano parecchie delle cose stabilite più tardi dalla scienza di esse lingue.

×

Pure al Leopardi si riferisce una larga parte, e non certo la meno importante, del libro del Patrizi, di colui stesso che tanto rumore destò coll'altro scritto *Saggio psicologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia.* Questo scritto con altri del Sergi e del Lombroso, ecc. sulle relazioni fra il genio e la follia, e sulla degenerazione nel Leopardi, sollevarono, contro le ardite conclusioni della nuova scuola antropologica moderna, i letterati della vecchia scuola, che videro un' ingiuria fatta al Leopardi nella taccia datagli di degenerazione avita, di debolezza nelle facoltà fisiche. Ora il Patrizi nella conferenza qui riportata, *Fisiologia dell' arte leopardiana,* detta il 30 aprile del '98 nell'aula massima del Collegio Romano, difende la sua scuola fisiologica dall'accusa di poca stima verso il grande ingegno del Recanatese, e comincia, a tal uopo, dal ricordare la prima occasione de' suoi studi su tale argomento. Meritano le sue parole d' esser qui riferite. « Vivida, in modo da rinnovellare in me l' emozione concomitante, è la rimembranza di quel giorno che, nella natía Recanati, un diletto compagno di studio ed io potemmo, ad argomento di misure antropometriche, aver sott' occhi, per la prima volta, la maschera originale gittata sul cadavere del sommo. Alla gentilezza dell'erede dei Leopardi dovevamo l' opportunità di istituire quell' importante osservazione biologica. Come se stesse per luccicare un tesoro, mettemmo il chiavistello alla porta della nostra cameretta, prima di cavare il gesso dalla custodia vellutata, entro la quale forse le mani pie di Paolina Ranieri lo avevano composto per inviarlo a Monaldo. Il compasso e la squadra tremolavano per l' agitazione dei nostri polsi; e il turbamento che ci occupava non era l' egoistico sentimento intellettuale del ricercatore in possesso di un sospirato do-

cumento, ma la soggezione e la meraviglia in faccia a quella impronta di potenza umana, in cospetto di quella bianca forma, la quale ci faceva quasi pensosi del perchè una sì perfetta copia di meraviglioso strumento non ne sapesse più rendere la canzone malinconica. Questo ricordo personale siami permesso riferire per propiziare quei colti spiriti, i quali, malgrado il mentovato mutamento dei più, persistessero nel credere alla insensibilità e alla irriverenza di chi perquisisce il corpo e l'anima di un grande, ecc. ». Ricordiamo brevemente le conseguenze che il Patrizi ricava dal suo esame craniologico. Il Leopardi, senza le tendenze ereditarie, senza le malattie, sarebbe stato sempre un erudito, quale cominciò ad essere, non un caldo poeta; un ragionatore, non un lirico. Queste sue condizioni lo resero tanto meno impressionabile dalle bellezze della natura e dell' arte, quanto più irritabile per i dolori e le molestie che ogni applicazione gli cagionava. Egli non fu quindi un *forte visivo*, anzi, come dice il Graf, più *uditivo* che *visuale*. Ebbe debolezza di volontà, o *abulia*, quindi fu nemico del presente, adoratore dell'antico. Sentì poco gli affetti di famiglia, non amò la madre, poco i fratelli. Queste ed altre simili sentenze sono in sostanza quelle di cui il Patrizi aveva già più lungamente ragionato nel suo *Saggio*, convalidate poi dalle osservazioni del Sergi e del Graf. Ognun vede, anche da questo semplice e brevissimo ricordo, quanto mal fondate e troppo più vaste delle premesse siano le deduzioni di questi scienziati, e come involgano una intrinseca contradizione. Certo se il Leopardi fu un pensatore ed un poeta d'una data maniera anzichè d' un' altra, dovette averne in se stesso le ragioni o fossero queste parte fisiche, parte morali; o tutte fisiche, come da loro si vorrebbe. Ma non fu egli nel suo genere grandissimo? Or questa grandezza deriverebbe da difetti, da mancamenti, da infermità? Ciò che è monco e guasto, produrrebbe effetti prodigiosamente grandi? Ma, dicono, non fu il Leopardi un poeta sereno, nè molto vario, nè molto umano, nè molto affettuoso. Ebbene! Altri poeti dotati di tutte queste belle qualità, ebbero forse anche quelle stupende del Leopardi, o l' ebbero alla pari? No. Dunque è un cattivo almanaccare sulle malattie e sui difetti fisici. Questi dovevan da per se stessi produrre un cattivo scrittore e poeta, un cretino, un pazzo; non un tale i cui sentimenti trovino un' eco profonda nella coscienza di tutti gli uomini.

In un lungo scritto che chiude il volume il Patrizi risponde al D'Ancona, al Chiarini, al Panzacchi e ad altri critici che avevano oppugnate le sentenze della scuola positivista antropologica. Meno male che recede dall' ipotesi, mostrata dal D'Ancona assurda, di far risalire la degenerazione della progenie leopardiana fino ai pretesi terrori dell'anno millesimo, e qualifica tale ipotesi come « un avvicinamento deliberatamente immaginoso, una risorsa del medico scrittore, che si dà la pena di non riuscire troppo arido a chi legge ». Persiste però nel darne la colpa ai tanti preti, frati e monache,

non che ai non pochi facinorosi, che si trovano nell'albero genealogico leopardiano: quasichè in tutte le stirpi nobili non si trovassero più o meno le medesime condizioni e quasichè in tanta mischianza di sangui, quanta ne portano le successive mogli e madri, non dovesse restare corretto, o guasto, o modificato comecchessia il ceppo paterno! Anche sugli altri punti mantiene il Patrizi le sue asserzioni, poco aggiungendo di nuovo. E conclude insomma che le cause *somatiche* (come la scuola chiama le cause fisiche) furono il movente principale della filosofia e della poesia leopardiana. Vero è che aggiunge: « È troppo evidente che era necessaria una capacità intellettuale pari a quella del Leopardi, perchè da un confuso malessere, che avrebbe condotto altri alla ipocondria, il cervello muovesse alla ricerca e alla critica delle pretese cause di infelicità; e ficcasse lo sguardo, non soltanto nelle circostanze individuali e prossime - ciò che avrebbe fatto il volgare melanconico - ma anche nei fenomeni lontani e generali, come solo poteva fare lo spirito angustiato d' un pensatore di genio ». Così ammette anche il Patrizi un' incognita che si sottrae alle cause somatiche, un qualche cosa di privilegiato che domina le condizioni fisiche e trae dal male il bene. E allora come regge la base di tutto il suo sistema, a proposito del Leopardi e degli altri grandi simili a lui?

Più importante e più solida, nel suo genere, è la parte prima di questo volume, che contiene accurati studi sulle *Passioni criminali di estetica e di scienza*, intorno all' *Influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano*, sulla *Curiosità intellettuale*, sul fatto *Come i muscoli tremano e come obbediscono alla volontà*. Analisi diligenti e minute di fatti fisici, le quali tutti, di qualunque opinione siano, debbono rispettare, e possono apprendervi non poco; e le quali sarebbero anche più utili, se non le annebbiasse troppo spesso quel linguaggio esageratamente e quasi affettatamente scientifico, irto di grecismi e di voci capricciosamente formate, che oggi forma il vanto di molti scrittori, e non soltanto della scuola di cui parliamo. Lasciamo ai giudici competenti l'esame minuto e metodico di questi scritti, e ci contentiamo di segnalare agli scienziati e ai letterati insieme un altro scritto curioso, *L'antropologia criminale e la psichiatria nel romanzo dei De Goncourt*; dove l' autore va studiosamente ricercando nei loro racconti quei tipi di degenerati, nevropatici, epilettici e simili che ha esaminato nella natura, e rende giustizia a quegli scrittori d'avere pei primi trattato il romanzo naturalista e psicologico, imitato poi, nè sempre con pari fedeltà di osservazione, dai Zola e dai Bourget; senza dissimulare che anche quelli si lasciarono talvolta trarre fuor di strada dalla mania di mostrarsi scienziati, guastando la narrazione coll'analisi psicologica o fisiologica troppo spinta. Ammesso il vezzo di questa scuola materialistica di voler tutto spiegare con ragioni *somatiche* (per dirlo come loro), e di

vedere in tutto l' esterno dell' uomo un' immagine fedele dell' interno, potrà il lettore scorrere con piacere e con istruzione anche questo studio.

×

Una delle qualità del Leopardi che gli scienziati notano, come anomalia di un animo non bene contemperato, è altresì quella certa incoerenza fra la mente e il cuore, quel veder tutto brutto nella realtà e insieme vagheggiare fantasmi bellissimi; quel rinnegare la felicità, e pure anelarvi con tutto l'ardore e quasi con fede di poterla trovare, almeno per brevi istanti. Su questo punto delle contradizioni rimproverate al nostro autore udiamo, dopo il giudizio degli scienziati, quello ancora di un letterato, che da parecchi anni ha consecrato al Recanatese tutto il suo studio, in una serie di lavori finissimi e, diremmo, lavorati a cesello, dove se qualche cosa puossi riprendere, è forse talvolta la eccessiva e quasi scolastica sottigliezza. È costui Giovanni Negri, professore a Pavia, del quale già quattro volumetti vennero alla luce col titolo di *Divagazioni leopardiane*, e il quinto è uscito or ora. Qui ci par di respirare meglio, passando dalle frasi e locuzioni pretenzionose e ingrecizzate della scienza positiva, a un parlare puro e semplice di tempra italiana; qui ci rifacciamo spirituali dopo essere stati immersi nella materia.

Il volumetto del Negri, diviso com' è in quattro parti o saggi, affronta in sostanza una questione difficilissima; di rintracciare cioè quale fosse il vero e intimo sentimento del Leopardi, sia sulla natura dell' amore, sia sul concetto della morte. Le canzoni quindi dell' ultimo e più ispirato gruppo intorno all' amore e alla donna ideale, *Consalvo, Alla sua donna, Il pensiero dominante, Amore e Morte, Aspasia*; e, fra le *prose*, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, sono i dati sui quali principalmente si fonda questa serie di studi, accompagnato ciascuno da copiose note che illustrano con opportuni raffronti di classici le espressioni leopardiane, tentano nuove, e molto probabili, interpretazioni d'alcuni passi, e digrediscono anche qua e là su luoghi d'altri poeti. Non nega neppur egli che contradizione sia fra l' intelletto e il cuore del poeta; l' intelletto che gli faceva spregiare la donna reale (*Aspasia*), e il cuore che lo illudeva e faceagli credere per poco che si potesse trovare anche in questo mondo la donna ideale (*Alla sua donna, Il pensiero dominante*). Ma tuttociò spiega col disinganno provato nella realtà. In fondo in fondo il cuore avrebbe vinto, avrebbe trionfato per sempre dell' intelletto, se nella donna avesse trovato corrispondenza (*Consalvo*). La corrispondenza sperata si mostrò fallace, e quindi la medesima passione che aveva spinto il poeta a celebrare e vagheggiare la donna ideale e crederla, per un momento, capace di incarnarsi, lo condusse poi, con altrettanto ardore, ad affermare impossibile quell'attuazione, e maledire e vituperare la donna reale. Ecco in qualche modo conciliata l'apparente contradizione, ecco mostrato che il pessimismo leopardiano, almeno da questo lato, era

più dovuto alle circostanze esteriori, che a difetto di costituzione o a degenerazione fisica, come volevano gli scienziati. Sotto il pessimismo vi sarebbero, per quanto rimasti quasi occulti, la speranza e il desiderio dell' ottimo, come in qualche modo anche il Puglisi ammetteva. Ad altra conclusione viene il Negri in quanto alla relazione stretta che il Leopardi pone fra Amore e Morte. Amore è per lui la maggior felicità possibile all' uomo, e quella sola che può rendergli cara la vita. Viceversa poi chi è innamorato *sente un desiderio di morire*, desiderio che diventa furore, e mena spesso anche al suicidio, quando l' amore giunge ad un grado estremo. Ora come conciliare questi due sentimenti? Il Negri, dopo lungo e dotto ragionamento, così conclude (pag. 68): « Amore è desiderio di morte e desiderio di vita; i quali due desiderî non sempre sono fra loro opposti e ripugnanti, ma talvolta si confondono. Amore è desiderio intenso di felicità vera; desiderio di vita, giacchè l'uomo s' illude che la felicità sia possibile ad ottenere; desiderio di morte, non appena l' uomo si persuade che la felicità è un inganno. L' amore farebbe certo desiderare la vita, questa vita terrena, se ella fosse destinata a godere; ma se è invece più destinata a patire? L' amore, senz' alcun dubbio, accresce il sentimento della vita: ma se il sentimento della vita è dolore, come crede il Leopardi, amore e felicità si escludono, amore è più morte che vita ». E tale spiegazione sembra la vera se si riflette che nel canto *Amore e Morte* il poeta non parla di ostacoli e contrarietà reali che si frappongono al desiderio dell'amante; ma di quelle da lui temute, con timore tanto più potente quanto più il *desio* e la *formidabil possa* (dell'Amore) invadono l' animo suo. Ma siccome più sotto accenna alla *negletta plebe*, all' *uom della villa*, e alla *donzella timidetta e schiva*, dicendo che anch' essi quando sono forte innamorati meditano di morire, e, *a tal venuto il gran travaglio interno Che sostener nol può forza mortale*, o muoiono di ambascia, o si uccidono di lor mano; non par possibile, che il poeta attribuisca anche ad essi il proprio pessimismo, o, se si vuole, la propria altezza d'animo; e si verrebbe alla conclusione che allora solo l'amore fa *fortemente* desiderare la morte, quando la *procella* temuta scoppia, quando l' amore non ha più speranza. D' altro lato però la conclusione del canto, con quell'elogio che contiene della Morte, conforta assai l' opinione del Negri.

Come veramente la pensasse il Leopardi a proposito del suicidio e perchè, pur professando una dottrina che logicamente conduce ad esso, egli si contentò di vagheggiarlo, senza mai effettuarlo, fa ricerca il Negri nell' ultimo e più importante di questi studi. Anche qui ritorna egli alla contradizione fra l' intelletto ed il cuore, o il sentimento. Quello persuase ben presto il Leopardi della ragionevolezza del suicidio, ma egli si contentò di esaltarlo nel *Bruto* e nella *Saffo*, che immolarono la vita l' uno all'amore della virtù, l' altra a quello dell' amore e della gloria. Il cuore tenne indietro

lui dal mal passo, perchè restò sempre capace di qualche godimento o speranza (vedasi per esempio il *Risorgimento*), che faceagli riamare la vita; segno anche questo che il suo pessimismo non era tanto insito in lui, o tanto potente. Il Negri non concede al Patrizi che il Leopardi si astenesse dall' uccidersi per debolezza di volontà. No: le alternative fra la speranza e la disperazione, fra il dolore e qualche conforto, furono quelle che lo salvarono, vincendola anche qui il cuore sull' intelletto. Queste due facoltà sono, secondo il Negri, personificate la prima in Plotino, la seconda in Porfirio. In quelle pagine trova egli il segreto principale del mancato suicidio; non la ripugnanza naturale, non l'amore de' parenti o altro de' motivi quivi accennati; ma il non avere mai spenta del tutto la fede nell' immortalità dell' anima e nei gastighi della vita futura. Quelle parole che Porfirio scaglia contro Platone e i suoi predecessori, che tolsero all' uomo il coraggio di uccidersi, spaventandolo coi tormenti dell'oltretomba, sarebbero per il Negri la vera ed arcana ragione della conclusione non favorevole al suicidio, del nostro *Dialogo*. Il Leopardi accenna in vari luoghi delle sue poesie, anche fra le più disperate, alla possibilità d' una vita futura; il Leopardi aveva paura (come afferma il Ranieri) e gran paura della morte; e « la paura della morte, per quanto qua e là dissimulata, rende più tetro il *suo* pessimismo ». Per provare questa sua opinione il Negri cava partito da tutte le scritture del poeta, dalla incerta conclusione del dialogo di Federico Ruysch, sino alle lettere scritte al padre, in cui parla così spesso dell' altra vita (per quanto anche il Negri faccia una buona tara sul valore di questo ultimo argomento). « La filosofia leopardiana », conclude, « a bene meditarla nel tutto insieme, non spingerà nessuno al suicidio; poichè (nè l' autore poteva non esserne consapevole) è ella stessa, dirò così, il suicidio della filosofia senza fede ».

Varie cose a queste ardite affermazioni si potrebbero opporre. Se nel Leopardi non fosse mai morta affatto la fede nel soprannaturale, come avrebb' egli, sul finire della vita, scritto i *Paralipomeni*, dove più recisamente si manifesta la sua incredulità, e dove il dogma dell' inferno è in certa guisa messo in ridicolo, col foggiare un inferno per gli animali? E se il biasimo dato da Porfirio a Platone può indurre ad ammetter nel Leopardi un' occulta paura de' gastighi oltremondani, non si vede nel contesto, che egli attribuisce questa paura al *genere umano* in generale, e quasi per un istinto invincibile, piuttosto che ai savi, e attenua poi il valore della fede in una seconda vita, screditando il guiderdone promesso ai buoni che, com' egli dice, « ci apparisce pieno di noia ed ancor meno tollerabile che questa vita »? Basta, se non altro, a togliere ogni dubbio il contegno di Plotino che finisce col darla vinta a Porfirio, se non che si rifugge nel sentimento, e in nome di questo addimostra esser da ingrato e da egoista il togliersi la vita, anzi discende fino alle preghiere che, per riguardo d' un amico qual

egli è, Porfirio si astenga dal farlo. Se dunque il Leopardi non pose mai ad effetto quel suicidio che sovente vagheggiò, non ci vedremmo altra ragione che i frequenti intervalli di speranza frammettentisi alla disperazione, che Plotino stesso ricorda, e soprattutto l' amore verso i parenti ch'egli sentiva assai, non ostante i dubbi del Patrizi, ed anche, diciamolo pure, la bruttezza artistica del suicidio, ch'egli, grande artista, non poteva amare se non quando, come in Catone ed in Bruto, lo consigliasse l' amor della patria e della giustizia.

×

Abbiamo toccato sopra del Leopardi filologo. Facciam motto ora di un altro libro che ha per soggetto un filologo e latinista antico.

Degli umanisti, che in così gran numero fiorirono durante il secolo XV, sempre qualcheduno se ne discuopre o se ne illustra dagli eruditi nostri e forestieri; e non senza utilità. Perchè, quantunque i loro versi latini poco o nulla aggiungano al pregio del parnaso umanistico, pur servono a porre in più luce le relazioni di essi coi principi, i sentimenti loro e le usanze del tempo. Fra tali poco noti o affatto incogniti scrittori si trovava anche un Paraclito Foschi, di cui tacciono le migliori opere sull' umanesimo. Ne diede recentemente una breve notizia il signor Crispino Mariani, patrizio cornetano, a proposito di alcuni versi da lui riportati, come saggio dello stile di un suo concittadino, nell' agosto del 1896. Ciò invogliò l' egregio professore Giovanni Martucci a tentar di risuscitare nella memoria dei letterati l'oscuro umanista; e il metodo laborioso e conforme alle severe leggi della critica da lui tenuto in questa ricerca, lo descrive egli stesso minutamente nella introduzione al poema sopra mentovato. Mediante le sue diligenti indagini e l' aiuto che ebbe da cortesi e valenti eruditi, potè egli giungere a resultati se non copiosi, sufficienti per la conoscenza dei tratti più importanti della vita di lui. Il quale, oriundo di Bologna dalla famiglia Malvezzi, nacque a Corneto nel 1408, si addottrinò pure in Bologna, e nello Studio di quella città fu lettore di filosofia fra il '58 ed il '60; indi fu nominato vescovo di Acerno, dove morì, assai vecchio, l' 11 aprile del 1487. Fiorì più specialmente ai tempi di papa Pio II, Piccolomini; e a lui dedicò vari carmi, fra' quali un *Bucolicum*, consistente in tre egloghe.

L'opera di lui principale, pubblicata ora per la prima volta dal Martucci, è un poema in esametri di quattro libri, assai brevi i primi tre, molto lungo il quarto, nei quali il poeta canta la vittoria di Ferdinando I d' Aragona sopra il principe di Taranto, che gli avea suscitato contro molti baroni del Regno, allo scopo di rimettere in trono la casa d'Angiò; al qual fine era venuto in Italia Giovanni, figlio di Renato d' Angiò, e unendosi ai baroni, aveva sparso desolazione e terrore per tutto il Napoletano, e condotto le sorti della guerra a tal punto, che Ferdinando sarebbe certamente stato co-

stretto a fuggire, se all'ultimo momento non veniva in suo soccorso lo Scanderbeg. Il quale, indotto dal papa Pio II a far pace con Maometto II, potè col suo valoroso esercito sconfiggere gli Angioini presso Troia, e rialzare compiutamente la fortuna del re Ferdinando (1458–1463). Due codici si conoscono di quest' opera, l' uno esistente nella biblioteca Nazionale di Parigi, l' altro in quella di Bologna, mutilo il primo in alcune parti, quasi intero il secondo, ed ambedue, secondo che congettura il professore Martucci, indipendenti fra loro, ma provenienti da un altro codice almeno che dovrebb' essere, per data, anteriore al bolognese. Col confronto dei due codici ha potuto il medesimo professore darci il testo completo, accennando in nota le piccole varianti alla lezione prescelta, che o dall' uno o dall' altro risultavano. Ci sembra che egli sia riuscito a districare assai bene le difficoltà del testo, tanto per la retta lettura dei codici, quanto per le noterelle o critiche o storiche onde via via l' accompagna. Pochi luoghi soltanto ci lasciano un po' in dubbio, come a pag. 19, v. 5, quel *pondus habent* che non bene consuona, per il costrutto, con ciò che segue, e a pag. 21 quel passo: *exangui pectore nunquam Belligeri tractatus opus Martisque superbi*, donde non ci riesce ritrarre un senso chiaro; come pure a pag. 34, v. 109, dove quell' *Excubat* non può stare, e deve leggersi *Excubet*, nel qual caso vi sarebbe un error di stampa, e di questi ve ne ha pure a pag. 43, v. 49 (*gravi* per *gravis*), e a pagina 68, v. 816 (*silex* per *silet*). E che cos'è quell' *absteret* a pag. 54, v. 360? Ma queste, o qualche altra somigliante, sono lievi mancanze, difficili ad evitarsi in una pubblicazione com' è la presente.

Il poema appartiene a quel periodo dell'Umanesimo, che corse fra i primi e meno eleganti latinisti del Rinascimento, ed i più forbiti, che occuparono la seconda metà e la fine del secolo XV. E tiene degli uni e degli altri. Anche qui è abuso di retorica, giacchè l'azione solo da lontano costeggia la storia del fatto; il quale viene adombrato in concili infernali, presieduti dalle Furie, in lunghe esortazioni, ambasciate, descrizioni più o meno generiche, con sostituzione dell'olimpo gentilesco all' olimpo cristiano, e delle ecatombe di animali al sacrifizio eucaristico. Ferdinando è levato al cielo come il principe più giusto e più buono che mai sia stato, il duca di Taranto è invece vituperato nella peggior maniera e ripetutamente, come un'accolta di tutti i vizi e peccati, come un demonio incarnato. Lo stile e la lingua risentono molto del virgiliano, accozzato qua e là con il fare plumbeo di Lucano e di Claudiano e con le forme, talora, di bassi secoli. Ma ciò non toglie che vi si trovino descrizioni e sentenze assai felicemente espresse, e che il poema abbia in complesso una certa importanza letteraria, anche per la rarità che nel suo genere presenta, come d'argomento strettamente politico e storico rivestito, con tanta magnificenza, e pur non senza efficacia, degli ornamenti retorici.

×

Opportunamente ritorna alla luce, in un volumetto elegantissimo della benemerita tipografia editrice Cogliati, *Lo scartafaccio dell'amico Michele* del valente G. Visconti-Venosta, autore del *Curato d'Orobio* e dei *Nuovi racconti*. E diciamo opportunamente, sì perchè le cose belle e buone sono sempre opportune, sì perchè in un tempo che i nobili affetti e spassionati e il vero patriottismo sono caduti in ribasso, torna più che mai acconcio un libro ispirato dalla più severa giustizia, e nemico degli intrighi politici d'ogni sorta. Il racconto è svolto per una serie di lettere, dove l'amico Michele, un galantomone di ventiquattro carati, stufo da un pezzo della politica, narra a sè medesimo la storia dal 1865 al 1867; la storia cioè d'un paesetto dov'egli è nato, Borghignolo; piccolo sì, ma fedele specchio delle vicende che agitano anche le città grandi. C'è l'uomo onesto e vero patriotta, Giandomenico, rovinato e ridotto a povertà e infine morto di crepacuore per le mali arti di un truffatore arruffapopoli, che è un Bucelli. C'è il nuovo ricco, stolto e ignorante, un Garofani, colla sua moglie Giuseppina, tipo di donna strano ma vero, piena di pretensione e di vanità, ritratto di persona venuta su dal nulla. Il protagonista Michele, per quanto vecchio e sfiduciato, viene dal suo buon cuore e dall'orrore per le ingiustizie, tratto anch'egli in azione, e riesce a sviare le mali arti del Bucelli, ed a congiungere in matrimonio la figlia del Garofani col figlio di Giandomenico, Aldo, un buono e amabile bersagliere, ritornato vivo, per miracolo, dalla guerra del 1866, riparando così in parte alle illecite usurpazioni che il Garofani, colla mediazione del Bucelli, aveva fatto, delle fortune di Giandomenico. I caratteri sono benissimo rappresentati e sostenuti. Non vi manca la parte commovente, massime dove si descrivono gli ultimi momenti del disgraziato ed onesto cittadino. Vi spira poi l'alito delle più belle virtù; nè potrebbesi un miglior libro di questo genere proporre per lettura nelle scuole, giacchè anche la elocuzione (eccettuati pochi difetti male evitabili da chi non sia toscano) è di colore schiettamente italiano.

×

E. Legouvé, ora più che novantenne, è meritamente celebre in Francia e fuori per le tante sue opere drammatiche, morali, pedagogiche, fra le quali ultime è popolarissima presso quella nazione, e va nelle scuole, *Padri e figli nel secolo che muore*, di cui la signora Boghen Conigliani, ci porge ora tradotta la prima parte. Riguarda questa la infanzia e l'adolescenza dei figli. L'autore pone in iscena un padre che, scrivendo il proprio diario, fa la storia intima di sè e del figlio, e dipinge un quadro della famiglia, ove insegna come si debbono istruire e specialmente educare i figli, usandovi l'opera propria e colla massima diligenza, anzichè lasciarne,

come da' più suole farsi, tutto l'incarico ai maestri ed alle scuole. Fra un male inteso e tirannico spirito di autorità, quale vigeva presso i nostri antenati, e la stolta ed eccessiva docilità ed indulgenza, oggi quasi da per tutto preferita, lo scrittore insegna una via di mezzo, quella della ragione, e più specialmente del cuore. Il libro è, in sostanza, una serie di dialoghi fra un padre ed un figlio, con monologhi e digressioni opportune, e commuove e rende migliore l'animo di chi legge. « Alcuni capitoli sono piccoli drammi per la profondità del sentimento e la vivacità dell'azione; tale è il *Re Lear contadino*, dolorosa tragedia di cui, col cuore stretto, seguiamo lo svolgersi, e di cui la catastrofe ci lascia compresi di terrore ». Sono parole dell'illustre traduttrice, a cui dobbiamo, oltre la bella ed erudita prefazione, una veste italiana facile ed elegante. Si affretti essa a darci la seconda parte, che riuscirà d'importanza anche maggiore.

R. Fornaciari.

NOTE E COMMENTI

Il decreto-legge. — Le elezioni amministrative. — Note.

Il decreto-legge.

La situazione politica interna si è molto aggravata nella quindicina.

L'ostruzionismo dell'estrema Sinistra ha continuato colla più tenace e dolorosa persistenza. Ad esso il Governo e la maggioranza non hanno saputo contrapporre alcuna resistenza efficace. Talora i deputati ministeriali furono presenti in così pochi, da rendere facile all'estrema Sinistra di far mancare il numero legale. Colla presenza, col prolungare le sedute fino alla mezzanotte, colla parola convinta e persuasiva, Governo e maggioranza avrebbero almeno potuto tentare uno sforzo che desse loro una vittoria morale e che giustificasse di fronte al paese dei provvedimenti eccezionali. Invece, tutto ciò è mancato. È facile quindi comprendere come non potesse avere alcun successo il tentativo di modificare il regolamento della Camera. Come abbiamo preveduto nell'ultimo numero, fu un errore aver spostata la questione dai provvedimenti politici al regolamento. Su questo, l'ostruzione diventava più facile e più atta al fine di portare la discussione ad una stagione avanzata. Pur troppo, l'ostruzione, cominciata con molta calma, non serbò sempre la giusta misura. Alcuni deputati trascesero talora contro l'autorità del presidente della Camera, con modi altamente deplorevoli. Questo sistema è senz'altro da censurare, perchè esso renderebbe impossibile alle istituzioni parlamentari di funzionare.

L'imbarazzo del Ministero cresceva di giorno in giorno, nel tempo stesso che si faceva sempre più manifesta la sua impotenza. Dal 1° giugno, quando incominciò la seconda lettura dei provvedimenti politici, non si ebbe dal banco dei ministri nè un discorso efficace, nè un momento di slancio, nè un'interruzione felice. Le parole del ministro guardasigilli, on. Bonasi, sul diritto di riunione furono la sola e bella eccezione a questo sistema non certamente atto a rincuorare la maggioranza e a tenere a freno l'estrema Sinistra. Ma l'indomani, quel discorso fu tosto sconfessato dal presidente del Consiglio che con generale meraviglia presentò un emendamento opposto alle idee svolte dal ministro di grazia e giu-

stizia. Così si accrebbero l'incertezza e la confusione, cui non valsero a diradare le dotte e brillanti parole del relatore on. Grippo.

Oramai i più speravano che il Ministero avrebbe prorogata la Camera e rinviata a novembre la risoluzione di una situazione imbarazzante. Ma, con sorpresa dei più, il 22 la Camera venne prorogata con decreto reale per soli sei giorni: il giorno successivo, 23 giugno – lo constatiamo con profondo dolore d'Italiani e di uomini devoti alle istituzioni - appare un decreto reale che con forma affatto nuova ed insolita promulga per il 20 luglio una serie di provvedimenti relativi ai diritti di riunione, di associazione e di stampa, ma nel tempo stesso prescrive che il decreto sia presentato immediatamente al Parlamento per la conversione in legge. In sostanza la nuova procedura si risolve in questo: il 28, il Governo presenta al Parlamento un nuovo disegno di legge sopra i provvedimenti politici: se per il 20 luglio esso non avrà avuta l'approvazione delle due Camere, esso entrerà in vigore come decreto.

L'amore per il paese e la nostra antica ed illimitata devozione alle istituzioni patrie ci consigliano di non discutere dal punto di vista costituzionale cotesta dolorosa violazione dello Statuto nazionale. Esprimiamo soltanto vivo e fervido l'augurio che prima del 20 luglio il patriottismo del Governo e del Parlamento abbia trovato una soluzione che eviti l'applicazione di un sistema che segnerebbe una pagina fatale nella storia del nostro paese.

Ci limitiamo quindi a poche considerazioni d'ordine pratico. La procedura adottata dal Ministero non risolve le difficoltà, ma le accresce e pur troppo a beneficio sopratutto dell'estrema Sinistra.

Non disconosciamo affatto gli ostacoli che si addensano attorno al Governo ed apprezziamo il desiderio suo di uscirne alla meglio. Ma il decreto costituisce un nuovo progetto di legge: quindi, sia pure con procedura abbreviata, bisogna sovr'esso rifare il lavoro della Commissione, la discussione generale e l'esame dell'art. 1° che bene o male era già stato approvato. È questa una vera manna per il gruppo ostruzionista, che, tranne circostanze eccezionali, oramai confida di dilazionare l'approvazione del decreto al di là del 20 luglio. Siccome è pure innegabile che le proposte nuove, contenute nel decreto, sono assai più miti di quelle presentate nei primitivi progetti, così è pure evidente che l'ostruzione ha ottenuta una vittoria parziale, non indifferente. Ma la situazione diventerebbe assolutamente imbarazzante ove per il 20 luglio il decreto venisse posto in vigore senza l'approvazione delle Camere. Pur troppo dobbiamo assuefarci ad assistere di giorno in giorno alla decadenza di tutti gli ordini costituzionali; ma fino a prova contraria non possiamo credere che la magistratura italiana voglia dare l'ultimo colpo al prestigio ed al decoro suo, coll'ammettere la legalità del decreto, in materia così grave. Potrebbe la magistratura pronunciare in base ad esso delle condanne e vedere poscia il decreto

revocato a novembre da un nuovo Ministero! Quale autorità morale le resterebbe ancora?

Per ultimo, la procedura scelta può costituire una vera mancanza di rispetto al Senato, qualora il decreto entrasse in vigore senza il suo esame.

Nè d'altra parte vogliamo credere che l'attuale Ministero Pelloux, o quell'altro che ad esso potrebbe succedere, voglia dal novembre in poi incagliare la nuova sessione per la discussione di provvedimenti che nella loro forma attuale sono veri pannicelli caldi. I bisogni del paese sono ben altri, ed è necessario che i pubblici poteri sentano l'avvertimento che ogni giorno ad essi mandano i comizi amministrativi. È possibile che una dolorosa fatalità pesi in questo momento sulle alte sfere dello Stato e tutti renda ciechi alla situazione reale delle cose?

Oramai giova rientrare tutti nella calma e ragionare con i semplici criteri del senso pratico. È evidente che da ogni parte si è smisuratamente esagerata la situazione presente e da una questione di meschino puntiglio si passa ad una violazione statutaria! Noi non siamo in presenza di una crisi di paese che esiga un Governo forte, deciso ad assumersi la più alta responsabilità per la difesa della patria e delle istituzioni. Nulla di tutto ciò, neppure per ridere! Il paese è tranquillissimo ed attende serenamente ai lavori agricoli ed alle scampagnate: l'ordine pubblico è perfetto: le istituzioni non corrono alcun pericolo, purchè non siano male indirizzate e male consigliate.

Siamo semplicemente in presenza di una quisquiglia politica. Alcuni reazionari domandano dei provvedimenti politici, in cui hanno più volte dichiarato di avere poca fede, ma li desiderano per « ragioni di tendenza » e forse per un amor proprio esagerato. Alcuni dell'estrema parte si sono dati a metodi d'ostruzione e di violenza che sarebbero la negazione d'ogni regime parlamentare. Da un lato e dall'altro vi è piu fanatismo che fede, più impulso che ragionamento. Il Governo ha poca autorità presso gli uni e gli altri e non ha saputo affermarsi su di una base propria: come prima era a sinistra, ora si lascia trascinare a destra, perchè crede di trovarvi la maggioranza. Alla loro volta gli ostruzionisti hanno pure a loro favore la stagione inoltrata e la poca fiducia che il Governo ed i suoi provvedimenti inspirano agli stessi amici del Ministero. In tal modo, la situazione è degenerata in una specie di ripicco personale tra i due campi, nè più nè meno come un club si potrebbe dividere per le corse dei cavalli o per i successi di un artista. Il paese che aspetta invece provvedimenti economici, amministrazione onesta e giustizia, resta del tutto indifferente al doloroso spettacolo, se pure non lo guarda con tristezza.

È per una posizione simile di cose che si viola la Costituzione? Non sono questi incidenti comuni nella vita parlamentare di ogni Stato? Sono pochi giorni che il Parlamento tedesco ha respinto

quasi con derisione il progetto sugli scioperi che l' Imperatore aveva annunciato come una sua grande trovata: quasi ogni giorno nelle Camere dei vari paesi vi sono dei gruppi che nelle Commissioni, con i discorsi, con i voti, profittano dell'estate per « ostruire » dei progetti di legge che non vanno loro a genio. Ha forse pensato il Governo tedesco di promulgare la legge sugli scioperi per decreto reale, benchè il suo rigetto ferisse quasi direttamente l' Imperatore di Germania? Niente affatto. Ha rimandata ogni decisione a novembre, sperando che tempo e calma portino consiglio. E per quali ragioni l'amor proprio di un Gabinetto in Italia dev'essere posto al disopra del prestigio di S. M. Guglielmo II di Hohenzollern?

Nè crediamo risolto il problema con la votazione di mercoledì 28 che dopo un' elevata discussione ha dato al Governo una maggioranza di 70 voti. Essi sono troppo pochi nella presente situazione e dopo le riserve di qualcuno dei capi della maggioranza. È evidente che attraversiamo un periodo difficile da cui giova uscire rafforzando il prestigio dello Stato e dei principî d' ordine, ma conservando altresì inviolate le istituzioni.

Le elezioni amministrative.

L'attenzione pubblica continua a seguire l'andamento delle elezioni amministrative. Come alcuni anni addietro, e specialmente nel 1889, la loro speciale caratteristica fu quella delle candidature operaie, quest' anno invece essa ci presenta l' affermazione dei « partiti popolari ». È noto che sotto questa designazione si comprende l' accordo delle frazioni socialiste-democratiche.

È inutile disconoscere che quest'affermazione è riuscita finora molto notevole ed in più casi ha anche ottenuto un vero successo. Siccome è il primo anno ch' essa si presenta, così il fatto non può a meno di produrre una grande impressione. Dopo la vittoria completa di Milano e quella parziale ma più significante di Torino (e un po' anche di Firenze), i partiti popolari hanno riportati successi decisivi a Parma, a Piacenza, a Pavia, ad Alessandria, a Novi Ligure. Caddero interamente a Roma, dove prevalsero, se non vinsero, i clericali, ed a Bologna, ove invece la maggioranza spetta ai costituzionali.

Se si trattasse di partiti da lungo tempo in lotta, il risultato sarebbe più che confortante, perchè la vittoria dei costituzionali apparirebbe abbastanza generalizzata. Ma ove si rifletta che sono queste le prime armi dei partiti popolari, si deve senz'altro giungere a conclusioni ben diverse. Oramai possiamo prevedere che, a gradi a gradi, i partiti popolari o per dir meglio i socialisti conquisteranno un numero notevole dei municipi italiani, specialmente del Nord e del Centro, e si organizzeranno come ragguardevole minoranza negli altri. E ad aggravare la prospettiva concorre il fatto che laddove cadono i socialisti, ben di spesso vincono i clericali, cosic-

chè le amministrazioni locali italiane sono disputate da due partiti estremi, a danno dei liberali e dei progressisti.

Sarebbe impossibile chiudere gli occhi a questa evoluzione profonda del corpo elettorale italiano. Essa farà sentire fra non molto le sue conseguenze nel campo politico e amministrativo. Noi constatiamo con vivo rammarico che i cosidetti partiti popolari sono avversi alle istituzioni. Può darsi che l' esercizio dei poteri pubblici li richiami alla vita costituzionale, come è spesso accaduto per i gruppi avanzati in Italia; ma se così non fosse, il nostro paese dovrebbe prepararsi a ben difficili prove. Ad ogni elezione generale politica noi vedremmo crescere fuori misura la falange dell' estrema Sinistra anticostituzionale, e comincierà per il paese un' epoca di gravi convulsioni. La cecità dei Ministeri italiani che per le loro convenienze parlamentari moltiplicano le elezioni generali è davvero fenomenale.

Più difficile sarebbe il far previsioni sull' andamento del futuro municipio popolare. Finora gli stessi socialisti hanno presentato al pubblico un programma minimo, che non può parere allarmante. L' abolizione del dazio comunale sulle farine e paste come primo passo all'abolizione totale del dazio consumo: la municipalizzazione dei pubblici servizi (acqua, luce, trams, ecc.): una equa ripartizione dei tributi comunali, che non si risolva nell' oppressione dei poveri e nella spogliazione dei ricchi: ci trovano da lungo tempo consenzienti e favorevoli. Forse siamo meno entusiasti della refezione scolastica, perchè dubitiamo che le finanze dei nostri Comuni siano tanto floride da poterla consentire; ma dove ci sono i mezzi, sia dessa pure la benvenuta. Ciò che sarebbe più utile è un' organizzazione della minuta vendita che rompesse le fila di quello che a Roma chiamano « bagarinaggio » e che rincara gravemente il costo della vita a carico delle classi meno agiate. Ma finora i partiti popolari si mostrano poco disposti a perdere il voto dei piccoli esercenti e bottegai: e non v' ha quindi molto a sperare.

Avranno successo i partiti popolari al governo delle amministrazioni locali?

Al tempo la risposta. È noto a tutti l'insuccesso completo dei candidati operai, sia nel Parlamento, sia nei grandi municipi. Essi avevano di rado la coltura, la pratica degli affari, e l' indipendenza economica necessarie all'esercizio della vita pubblica. Erano pesci fuori d' acqua ed ebbero presto fine. Così pure, non si può dimenticare come in alcuni Comuni della Romagna, dove i partiti popolari ottennero da tempo la vittoria, la prova loro fu così infelice che ben presto condussero ad una reazione che riportò al potere i costituzionali.

Noi non vorremmo che questo fatto si ripetesse ora su più vasta scala. La buona amministrazione interessa tutti i partiti e sopratutto le classi popolari e sarebbe un grave errore spingere i

Comuni ad esperimenti finanziari fantastici, che si tradurrebbero in nuovi debiti e nuove imposte. Pur troppo le nostre leggi amministrative sono del tutto insufficienti: la tutela dei Comuni si inspirò assai più ad ingerenze politiche che ad una vera difesa degli amministrati e dei contribuenti. Si è perciò che da lungo tempo noi invochiamo una grande riforma che separi interamente l'amministrazione dalla politica, e che aumentando l'autonomia dei Comuni e delle Provincie, ne impedisca il disordine amministrativo e finanziario.

Del resto fu più volte osservato a ragione che il presente movimento elettorale è assai più a base di « malcontento » che di « socialismo ». In ciò noi concordiamo interamente coll'*Economista* di Firenze. E il malcontento contro le istituzioni, contro il Governo, contro il Parlamento, contro l'indirizzo generale della cosa pubblica, che si infiltra ogni giorno di più nelle varie classi sociali e sopratutto nelle masse. Malgrado qualche lieve miglioramento, il malessere economico continua profondo e vasto. L'Italia da molti anni non ha avuti uomini di Stato all'altezza dei tempi e il cattivo governo ha profondamente disgustato il paese. I pubblici poteri e le classi dirigenti, che stanno bizantinando intorno a provvedimenti politici inutili ed a violazioni statutarie, non si accorgono del grande abisso che si va creando fra il popolo e le istituzioni.

Note.

La situazione monetaria è buona a Londra ma è più difficile a Berlino a causa dei grandi impegni della piazza. Il cattivo andamento della finanza spagnuola e la crisi in Francia hanno prodotto una debolezza alle Borse estere che si è fatta sentire anche da noi; ma mentre sono meno sostenuti i valori di Stato, la speculazione si è gettata pazzamente su alcuni titoli industriali sui quali si avranno più tardi grandi disinganni.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 giugno	30 giugno
Rendita italiana	96 25	95 65
Id. francese perpet. 3 %	102 27	101 15
Cambio s/ Italia	6 1/2	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 80	102 30
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 40	112 40
Banca d'Italia	1003 —	1110 —
Meridionali	780 —	782 —
Mediterranee	603 —	601 —
Navigazione	512 —	528 —
Raffinerie	448 —	451 —
Francia a vista	107 10	107 —

NOTIZIE E LIBRI

La Roma che se ne va è il titolo di un romanzo che il marchese F. Nobili Vitelleschi, senatore del Regno, pubblica presso Roux, Frassati e C. di Torino. Il libro ci presenta un'interessante e vivida pittura della società romana verso il 1870.

— Il noto poeta francese Saint-Signy ha pubblicato or ora a Parigi (*La Critique* editrice) una buona traduzione in prosa del poemetto *Vittime e Ribelli* di Alfredo Baccelli. La versione è preceduta da un breve studio sul nostro poeta scritto da René Ponthière con molto garbo. Alfredo Baccelli, di cui varie liriche sono già state tradotte da Paolo Heyse in Germania, dal Greene in Inghilterra, da Diaz Plaza in Ispagna, può andar lieto del nuovo successo in Francia. È confortevole che la nostra poesia contemporanea cominci ad essere largamente conosciuta e apprezzata all'estero.

— Il comune di Castel S. Pietro dell'Emilia (provincia di Bologna) nella ricorrenza del VII centenario della sua fondazione bandisce col premio indivisibile di L. 3000 un *Concorso* che si chiuderà il 31 dicembre 1902. Il tema del concorso è una *storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia*. Tale lavoro dovrà comprendere la genesi, lo sviluppo di detto Comune e le sue relazioni con altri Comuni; nonchè i privilegi ottenuti e lo studio della vita e delle opere di persone nate nel Comune che si resero illustri in un modo qualsiasi. Dovrà anche essere fornito di indici copiosi che facilitino le ricerche in tutta l'opera.

— In occasione delle *onoranze millenarie a Paolo Diacono* si terrà nel venturo settembre (nei giorni 3 e seguenti) un Congresso storico collo scopo di illustrare i tempi, la vita e l'opera di Paolo Diacono. La quota di iscrizione è di L. 10. Quei membri che volessero presentare temi, dissertazioni o comunicazioni, dovranno prevenirne la Presidenza non più tardi dello spirare del luglio venturo.

— E. A. Marescotti ha dato alla luce un nuovo romanzo, *Clara Albiati*, e la medesima casa editrice di Milano ci annunzia la prossima pubblicazione di altri due suoi lavori: *L'Attrattiva* e *La III internazionale di Venezia*.

— All'Opéra di Parigi è stata ripresa la rappresentazione di *Joseph* di Duval musicato da Méhul, con l'aggiunta di recitativi di Armand Silvestre messi in musica da Bourgault Ducoudray. Questi recitativi formano un terzo circa della partizione.

— Al teatro lirico della Renaissance è stato messo in scena il *Duc de Ferrare* di Georges Marty.

— Alla metà di giugno è apparso il nuovo volume contenente novantatre sonetti di Robert di Montesquiou, che intitola *Perles Rouges* queste sue poesie ispirate dai ricordi dell'antica Versailles.

— La messa in vendita di *Pierre Nozière*, nuovo romanzo di Anatole France, è stata ritardata fino agli ultimi di giugno.

— *Nos actrices* è il titolo di un album di acquerelli di Cappiello, cui Marcel Prévost ha scritto la prefazione. È stato messo in vendita nella prima quindicina di giugno, come pure l'ultimo volume di Octave Mirbeau: *Le Jardin des Supplices*.

— L'ultimo volume della serie dei *Livres d'or de la science*, edita da Schleicher, e della quale ci occuperemo nel nostro Bollettino, è intitolato *Grandes Légendes de l'Humanité,* opera di L. Michaud d'Humiac.

— Notiamo alcune delle ultime pubblicazioni della libreria E. Plon Nourrit & Cie:

Histoire de la marine française, tome I, di Ch. de la Roncière; *Histoire du second Empire*, tome IV, di Pierre de La Gorge; *L'état social de la France au temps des Croisades*, di L. Garreau; *Le Colosse aux pieds d'argile, tudes sur l'Angleterre*, di Jean de la Poulaine; *Voyage en Italie, (1826–1827)*, della contessa Anna Potocka; *Le sentier du Mariage*, romanzo di Charles Moreau-Vauthier; *Le demi sang*, romanzo di Paul Harel; *Le mal nécessaire* (*Les dangers sociaux*), di André Couvreur.

— Avremo tra non molto una trilogia di Paul e Victor Margueritte. Il titolo ne sarà *Une époque.* Il primo volume, *Le désastre* (Metz, 1870), è già pubblicato; gli altri due, ancora in preparazione, sono: *Les tronçons du glaive* (*La défense nationale 1870–71*) e *La Commune* (Paris, 1871).

— E' di imminente pubblicazione un libro postumo di Édouard Hervé antico direttore del *Soleil*: *Trente ans de vie politique.*

— Un nuovo volume è stato messo in vendita dalla libreria Lebègue di Bruxelles. Esso contiene una raccolta di autografi di personaggi notevoli nel campo delle lettere, delle arti e della politica, adorno di molti facsimili di disegni di artisti. Il libro, che si vende a beneficio di una opera di beneficenza, è intitolato *Hodimont Charitable.*

— È stato messo in vendita il quarto volume dell'*Empire libéral* di Émile Ollivier: esso si occupa di Napoleone III e Cavour; il quinto volume, che è in corso di stampa, ha per tema: *L'Inauguration de l'Empire libéral - L'erreur polonaise.* Il sesto volume, ancora in preparazione, tratterà di Napoleone III e di Bismarck.

— Si è testè pubblicata presso H. Laurens una pregevole opera in elegante edizione riccamente illustrata. Il titolo è *Saint Antoine de Padoue et l'art italien* di C. de Mandach, con prefazione di Eugène Müntz. Il libro è diviso in cinque parti e tratta della vita del Santo, nonchè delle varie rappresentazioni della sua effigie e degli episodi della sua leggenda.

— Alla serie dei *Grands Écrivains* di Hachette si è testè aggiunto *Flaubert* di E. Faguet e fra poco avremo anche *Bossuet* di A Rébelliau, bibliotecario all'Institut.

— E' uscito il terzo volume del *Théâtre d'Alphonse Daudet,* contenente tre drammi: *Sapho, Jack* e *Nabab.*

— Sotto la direzione di G. Larroumet, Buisson, Stanislas Meunier e Denis si pubblicherà una *Encyclopédie populaire illustrée du XXe siècle* che comprenderà 120 volumi. I primi due già sono usciti e hanno per titolo *L'Exposition Coloniale* e *La Phothographie.*

— Il colonnello Rousset della Scuola superiore di guerra pubblica un saggio critico sui *Maîtres de la Guerre*, nel quale tratterà di Federico II, Napoleone e Moltke.

— E' annunziato da Colin un libro di E. Bard: *Les Chinois chez eux.*

— Edmond Barthélemy ha riunito la traduzione del *Sartor Resartus* di Carlyle, con una biografia del grande scrittore inglese, in un volume edito dal Mercure de France.

— La libreria Perrin mette in vendita la traduzione di una serie di novelle di Alessandro Pusckin.

— Gli editori Schleicher pubblicano un volume di Arsène Dumont, *Natalité et Démocratie*, che studia il grave problema della diminuzione delle nascite in Francia.

✠

— Un nuovo lavovo dello storico popolare Mc. Carthy verrà tra breve ad accrescere la serie *Story of the Nations* pubblicata da Unwin. Questo volume, che sarà illustrato, avrà per titolo: *Modern England from the Reform Bill to the Present Time.*

— Per la fine di quest'anno saranno pronte le *Memorie di Coventry Patmore*, compilate dalla vedova e da alcuni intimi amici del poeta.

— Nel numero di giugno del *Wide World Magazine* è apparsa la prima puntata del *In the Khalifa's Clutches*, avventure del signor Neufeld nelle mani dei Dervisci.

— Grant Richards pubblica un nuovo volume di versi di Laurence Housman, intitolato *The Little Land: With Songs from the Four Rivers*. La copertina è disegnata dall'Housman stesso, e nell'interno vi sono quattro illustrazioni eseguite da miss Clemence Housman.

— Nella città di Perth si suole indicare alla curiosità di tutti i visitatori un'abitazione detta: « The Fair Maid's House » come la casa della eroina del celebre romanzo di Walter Scott. Ma non è certo che veramente così fosse. Forse verrà a dar nuova luce un libro di Alfred Beauchamp che sarà pubblicato tra breve presso Elliot Stock. Il libro avrà per titolo: *A Hypnotic Experience in the Fair Maid's House at Perth.*

— Il Comitato promotore per l'erezione di un monumento a lord Byron in Aberdeen ha deciso che tal monumento consisterà in una statua in bronzo del poeta, alta otto o nove piedi e posta sopra un piedistallo di granito. Essa sorgerà davanti alla scuola di grammatica, dove Byron ricevette la sua prima educazione.

— E' uscita una nuova edizione riveduta ed ampliata presso Grevel di Londra dell'*Iconografia Dantesca*. Ludwig Volkmann studia in quest'opera gli affreschi, i quadri e le illustrazioni fatte sui soggetti della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova*.

— La *Heroes of the Nations Series* pubblicata da Putnam si è accresciuta di un pregevole lavoro di Stanley Lane-Poole intitolato: *Saladin and the Fall of the Kingdom of Jerusalem.*

— Due nuove opere si sono recentemente pubblicate su Oliviero Cromwell. Una ha per titolo *The two Protectors, Oliver and Richard Cromwell* di sir Richard Tangye (ed. Partridge); l'altra edita da Fisher Unwin è opera di G. Holden Pike e si intitola *Oliver Cromwell and his Times*. Quest'ultima descrive la vita sociale, religiosa e politica nel secolo XVII.

— E' morto in età di settantanove anni il professor William Garden Blaike che da trent'anni teneva la cattedra di teologia pastorale al Free Church College di Edimburgo. Era ben noto per aver diretto varie importanti Riviste e scritto libri pregevoli specialmente *Better Days for Working People* di cui furono vendute almeno 80 000 copie.

— Gli editori Macmillan & Co. stanno preparando un'edizione di tutti gli scritti in prosa di Rudyard Kipling. Saranno dieci volumi dei quali il primo conterrà *Plain Tales from the Hills.*

— In ottobre sarà pubblicato *The River War,* opera in due volumi adorna di trentacinque carte e sessanta illustrazioni. Il lavoro è del capitano Winston Spencer Churchill e tratta della riconquista del Sudan.

— Miss Margaret Thomas, artista e scrittrice australiana, ha completato un suo volume *Two Years in the Holy Land and Syria* contenente le sue memorie del soggiorno in Terra Santa e la riproduzione di molti suoi schizzi ad olio. Editore sarà ne Nimmo.

— Nella serie *English Writers of To-day,* di Greening & Co. appariranno le monografie su *George Meredith*, *Thomas Hardy*, e *Arthur Wing Pinero*, come pure i volumi su *Algernon Charles Swinburne* e *Richard La Gallienne.*

— Tra breve la Oxford University Press pubblicherà una *Vita di Dante* del Rev. T. F. Hogan del St. Patrick's College di Maynooth (Methuen).

— Veniamo ora a conoscere, ed indichiamo agli amatori del genere, una speciale rilegatura di libri, che si discosta da quelle comunemente note. Non si tratta di madreperla, o tartaruga, o sandalo o pergamena ma di pelle di delinquente. Se ne conoscono vari esempi. Uno è alla biblioteca di Mexborough rilegato colla pelle di Mary Bateman impiccata come

strega al principio di questo secolo; un altro è coperto colla pelle di Corder assassino di Maria Martin; un terzo si trova ad Exeter, legato colla pelle di certo Cudmore, giustiziato nel 1830 per avere avvelenato sua moglie.

— Due libri importanti hanno veduto ultimamente la luce: uno del Rev. Malcolm Mac Coll col titolo *The Reformation Settlement* edito da Longmans; l'altro edito da Macmillan è opera di James Gardner e si intitola *The English Reformation.*

Interessante è anche la monografia pubblicata presso Oliver & Boyd di Edimburgo su *Richard Holt Hutton of the « Spectator».*

— *Ragged Lady* è l'ultimo romanzo di Howell, pubblicatosi presso Harper & Bros, e che sarà senza dubbio favorevolmente accolto.

— La Clarendon Press ha testè pubblicato la seconda serie degli *Studies in Dante* del Dr. Edward Moore. I punti di maggiore interesse riguarderanno Dante come insegnante di religione, e nelle sue relazioni colla Sicilia.

✠

— *Die Souveränen Fürstenhäuser Europas* è il titolo di un' opera in due grossi volumi dello svedese conte Wrangel edita da Hasse W. Tullberg di Stoccolma. Il libro contiene circa 850 ritratti di membri viventi delle Case principesche sovrane d'Europa, 50 stemmi e incisioni che rappresentano le residenze ordinarie dei Sovrani. Tali illustrazioni sono dovute all'architetto svedese Lindegreen. Il primo volume è già apparso, l'altro sarà pronto fra qualche mese.

— Una bella traduzione in polacco della Divina Commedia è stata fatta da Edoardo Pornbovicz. Di essa si occupa a lungo un articolo di Adalberto Dzinduszycki, professore universitario, nel numero di maggio della *Przeglad polski.*

— Il 14 giugno fu inaugurato solennemente un monumento a Velasquez davanti al Museo di pittura in Madrid. Gl'Imperatori d'Austria e di Germania inviarono bellissime corone.

— La celebre scrittrice Ilse Frapan ha pubblicato presso la casa Otto Meissner di Amburgo una raccolta di *Hamburger Bilder für Hamburger Kinder.*

— Il N. 1255 della *Bibliothek der Gesamtlitteratur* della casa Otto Hendel di Halle contiene la versione in tedesco di alcune poesie napoletane di Salvatore Di Giacomo; *Fantasia* e *'O Munasterio.* La traduzione è opera di G. Carel.

— Un'opera in due volumi sulla Cina scritta da G. Goldmann col titolo *Ein Sommer in China* è stata pubblicata a Francoforte s. Meno dalla *Litterarische Anstalt.*

— Sul Giappone e sulla sua società scrive M. von Kaissenberg, un addetto d'ambasciata che pubblica presso la casa M. e H. Schaper di Hannover le sue *Briefe über Japan und seine erste Gesellschaft.*

— La casa editrice Paetel ha dato alla luce un volume di M. von Brandt col titolo: *Ostasiatische fragen. - China, Japan, Korea.*

— Diamo qui alcune cifre che dimostrano il grande sviluppo della industria libraria in Germania. Nel 1898 l'importazione dei libri stranieri si avvicinò ai 20 milioni di marchi e l'esportazione raggiunse i 64 milioni e mezzo. Al tempo stesso il numero delle librerie saliva in cinque anni da 6219 a 7083.

— Il grande lirico tedesco e scrittore di novelle popolari Klaus Groth è morto nel mese di giugno. Proprio qualche giorno prima, in occasione del suo 80° compleanno, era apparsa una sua biografia scritta da Adolf Bartels e pubblicata a Lipsia da Ed. Avenarius. Un altro volume, opera di H. Siercks, intitolato: *Klaus Groth. Sein Leben und Seine Werke*, era apparso a Kiel presso Lipsius & Tischer. In esso non solo è narrata la vita del Groth, ma vi si trova anche la critica delle sue opere fatta in forma piana e popolare.

— *Das deutsche Volkstum* è un'importante opera edita dal dott. Hans

Meyer, pubblicata presso l'Istituto bibliografico in Lipsia e Vienna, e redatta da parecchi valenti scrittori: Helmolt, Kirchhoff, Köstlin, Lobe, Mogk, Sell, Thode, Weise, Wychgram. In essa sono trattate le principali questioni che riguardano il popolo tedesco: origine, lingua, usi, bisogni, territorio, ecc. L'opera è adorna di numerose illustrazioni.

— Uno studio completo sulla poesia di Uhland è stato compiuto coll'aiuto di manoscritti da Erich Schmidt e Julius Hartmann. L'opera critica in due volumi si è pubblicata presso Cotta a Stuttgart col titolo: *Gedichte von Ludwig Uhland.*

— In occasione del 60° compleanno del poeta Martin Greif (nato il 18 giugno 1839) si è pubblicata una sesta edizione notevolmente ampliata delle sue poesie presso l'editore Amelang di Lipsia. Il Greif ha dato allo stesso editore Amelang un suo nuovo dramma patriottico: *General York.*

— *Wolkenkuckucksheimer Dekamerone* è il titolo di una serie di novelle originali di Eduard Aly, edite da Fontane & Co. di Berlino.

— Julius Bierbaum pubblica presso Schuster e Loeffler un nuovo volume: *Das schöne Mädchen von Pao.*

— Fontane e Co hanno messo in vendita un nuovo romanzo di Georg Freiherrn von Ompteda, intitolato *Philister über dir.*

— Il dottor Heinrich Babucke ha completato una *Geschichte des Kolosseums* (editore Wilh. Koch in Königsberg).

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Madonna. Svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine di **ADOLFO VENTURI**. Milano 1899, Ulrico Hoepli, pag 442, L. 30. — Quest'opera del grande critico d'arte, è la prima che ci dia la completa evoluzione artistica delle rappresentazioni della Vergine, a partire dalla più antica immagine conosciuta - quella delle catacombe di Priscilla, appartenente al secolo III - fino alle pitture nelle cattedrali del Rinascimento. E il Venturi non si contenta di una semplice enumerazione e descrizione, ma con un profondo studio comparativo penetra fino alle leggi dell'intimo sviluppo delle immagini. Le numerose e ricche riproduzioni fototipografiche di cui l'opera è adorna servono mirabilmente a fissare le idee del lettore sui capolavori dei nostri grandi maestri che il Venturi ha studiato in tutte le gallerie d'Europa. Sappiamo che di questo prezioso libro si sta preparando un'edizione tedesca.

Le Gallerie Nazionali Italiane, di **ADOLFO VENTURI**, anno IV. Roma, 1899, per cura del Ministero della pubblica istruzione, pag 316. — È questa un'opera di grandissimo pregio artistico e per le notizie e documenti che vi sono raccolti, dell'importanza dei quali il valore di Adolfo Venturi ci dà pieno affidamento, e per la ricchezza dell'edizione ove ogni perfezione è stata ricercata con cura. Varî importanti soggetti contiene questo volume su alcune opere d'arte del R. Museo Nazionale e di altre Gallerie di Firenze, del Museo Nazionale di Napoli, della Galleria Brera in Milano, del Museo Etnografico Kircheriano di Roma, ecc. Ammirevoli sono le tavole cromolitografiche dell'Unione Cooperativa Editrice e le fotoincisioni dello stabilimento Danesi. I cultori tutti dell'arte saluteranno con gioia questo prezioso volume.

Raggio di Dio, di **ANTON GIULIO BARRILI.** Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 371, L. 3.50. — I lettori italiani daranno con gioia il

benvenuto al nuovo romanzo del geniale scrittore. *Raggio di Dio* è l'ultimo dei cinque romanzi del ciclo Colombiano e si riannoda col primo e col quarto. Ma gli antefatti sono appena accennati, di modo che il nuovo romanzo può anche stare da sè. L'intreccio comincia e finisce a Genova, ma ha il suo nodo a Valladolid. *Raggio di Dio* è il genio di Cristoforo Colombo intorno al quale si svolge l'azione. Il fondo storico è dato dalle discordie politiche interne di Spagna e d'Italia. Siamo certi che anche questo lavoro avrà il successo meritato dalla penna di Anton Giulio Barrili.

Il Ce-kiang, del dott **MARIO CARLI**. Roma, 1899, con carta geografica, FORZANI e C., pagg. XX-278. L. 5. — È questo un pregevole studio geografico-economico di quella provincia cinese su cui gli sguardi dell'Italia sono rivolti con tanto interesse ai nostri giorni. Le opinioni su quel lembo di lontano paese sono così disparate che siamo lieti di avere una pubblicazione fatta in base a studi sicuramente fondati e scientificamente condotti. Il lavoro del Carli ci descrive minutamente il paese con speciale riguardo alle comunicazioni interne, terrestri e fluviali. I principali prodotti della provincia sono enumerati e considerati in rapporto alla loro utilità e applicazione Per non limitare passivamente le idee, l'autore ci dà un cenno sui centri di maggiore importanza che si trovano nel Ce-kiang, e pone nei primi capitoli una esposizione storica dei rapporti tra la Cina e l'Europa, e dell'insurrezione de' Taiping Il libro ha carattere di grande attualità perchè il Ce-kiang è la provincia nella quale è collocata la baia di San-men e su cui l'Italia aveva dapprima pensato di estendere la sua influenza. Il dott. Carli merita quindi speciale elogio per la serietà e opportunità del suo lavoro.

Verso il sole di mezzanotte, di **MARIO BORSA.** Milano, 1899, FRATELLI TREVES, pag. 320. L. 2. — Questa nuova pubblicazione sarà certamente bene accetta, per l'attenzione sempre crescente rivolta in questi ultimi tempi verso le regioni scandinave sia per gli uomini di genio che hanno destato l'ammirazione universale come scrittori e come esploratori, sia per il viaggio in Norvegia di S. A R. il duca degli Abruzzi. Il presente volume contiene note di viaggio raccolte due anni fa dal Borsa in occasione del Congresso della Stampa a Stoccolma. Troviamo varî quadri di città e paesaggi della Danimarca, Svezia e Norvegia, nonchè osservazioni sugli usi e sulle leggende di quelle popolazioni ben poco note alla generalità dei lettori. Specialmente interessanti sono i capitoli nei quali il Borsa ci presenta Ibsen, Björnson e Nansen, da lui conosciuti personalmente.

Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, di **ISIDORO DEL LUNGO.** Milano, 1899, ULRICO HOEPLI, pag. 475, L. 5. — Già ben noto è l'autore di questo lavoro per i suoi importanti studi sulla storia di Firenze nel medio evo In questo volume egli ha esposto le vicende della democrazia fiorentina alla fine del secolo XIII e al principio del XIV, nei suoi rapporti colla Chiesa e coll'Impero. Tale è il significato contenuto dal titolo *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII.* i due grandi campioni del guelfismo e del ghibellinismo. L'esposizione storica è rivestita di una forma elevata ed elegante, che ne rende amena la lettura. Oltre alle figure del Pontefice e dell'Imperatore dai quali il libro s'intitola, altre sono poste in speciale rilievo nei dieci capitoli che costituiscono questo volume, quelle cioè di Giano della Bella, di Carlo di Valois, e di messer Corso Donati.

Sulla collezione etnografica Antinori, di **BELLUCCI GIUSEPPE.** Perugia. 1898. Discorso inaugurale, di pag. 8. — Il dottissimo paletnologo, inaugurando l'anno scolastico 1897-98 nell'Università di Perugia parla dei preziosi oggetti raccolti dall'Antinori e donati alla sua città

natale, che illustrano gli usi e i costumi dei Niam-Niam e dei Diuri e che rappresentano la civiltà di questi semiselvaggi nel primo impiego del rame e del ferro.

Manuale storico della letteratura francese di **GUIDO MENASCI**. Livorno, Giusti, 1899, pagg 146. L. 1. — Il titolo dice l'indole del libro. Esso fa parte della *Biblioteca degli studenti,* che riassume tutte le materie d'esami nelle scuole secondarie: buona ed opportuna pubblicazione, che l'editore livornese prosegue con costanza ed accorgimento. Il Menasci, fra i nostri cultori di letterature straniere, gode già bella fama di esperto conoscitore della ricca e varia letteratura francese. Questo manuale ne è un saggio ben riuscito. In una breve ma chiara introduzione, espone come si formò la lingua francese; e nei sei capitoli, nei quali la materia è divisa, fissa le epoche ed esamina le opere di maggiore importanza. Ogni capitolo è chiuso da indicazioni bibliografiche.

La vita e le opere di Angelo Maria Ricci, di **ANGELO SACCHETTI-SASSETTI**. Rieti, 1898, Trinchi, pagg. 276. L. 2 50. — Mosso dal desiderio di riparare ad un oblio immeritato, l'autore si è accinto a scrivere del Ricci. Il quale, nato in quel di Rieti nel 1776, ed educato nel collegio Nazareno di Roma, fu spettatore di quegli eventi politici che sconvolsero l'Europa durante l'epopea della rivoluzione francese e delle gesta napoleoniche.

La bella fama di letterato e di poeta che già godeva pei poemi *De Gemmis* e *Cosmogonia mosaica*, nonchè per lo scritto apologetico, le *Vittorie di Napoleone il Grande*, decise il Murat a chiamarlo come istitutore dei suoi figli Achille e Luciano; della qual cosa e del periodo muratiano in Napoli discorse egregiamente A. Lumbroso su questa stessa Rivista, or non è molto Il lavoro del Sacchetti ha non pochi pregi per l'epoca a cui si riferisce, ma noi non dividiamo in tutte le sue vedute sul valore poetico del Ricci, che se ebbe ingegno facile e vario, non è da dimenticare che scrisse per ispirazione cortigiana la maggior parte, e la più importante, delle opere sue. L'argomento, non essendo di quelli che molti possa allettare, è giusto che sia trattato ampiamente; ma non avrebbe nociuto la concisione e la speditezza nello sviluppo del soggetto.

Nel mondo dell'infanzia, di **LINO FERRIANI.** Milano, 1899, Cogliati, pag. 174. — In questo volume il Ferriani ci presenta una raccolta di suoi studi e di note di psicologia intorno al delicato argomento dell'educazione dei bambini. Partendo dal criterio dell'annuale crescente delinquenza dei minorenni, constatata dalla statistica, l'autore studia le cagioni del doloroso fenomeno, e ne propone i rimedi. Svolge la tesi della restrizione al diritto di famiglia, contraddice all'assioma predicato dal Rousseau che l'uomo nasca sempre virtuoso e la società lo faccia cattivo; finalmente esorta i genitori ed i maestri allo studio del carattere dei loro figli o scolari, augurandosi che sorga anche in Italia una Società nazionale per la protezione dell'infanzia.

Il « Pluto » di Aristofane, tradotto da **AUGUSTO FRANCHETTI**, con note di **D. COMPARETTI**. Città di Castello, 1898, Lapi, pag 95. L. 1. — In occasione delle onoranze centenarie a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, questa bella traduzione della commedia aristofanesca fu rappresentata al Politeama di Firenze il 23 aprile scorso per cura del Sotto-comitato universitario della Dante Alighieri. La traduzione è accurata, fedele, resa con molta arte. Le sobrie ed utili note del Comparetti lumeggiano i passi oscuri con quella competenza che tutti riconoscono nel chiarissimo professore.

Dei podestà, dei luogotenenti, degli auditori e dei governatori dell'antico ducato della Mirandola, pel sacerdote **FELICE**

CERETTI. Mirandola, 1898, Grilli, pagg. 205. L. 4 — Questi cataloghi cronologici costituiscono il vol. XII delle *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*, e sono una fonte di utili cognizioni per gli studiosi. La parte prima comprende la serie dei podestà e dei luogotenenti della Mirandola e della Concordia, dal 1295 al 1723, da Tomasino Pozzi da Faenza a Luc'Antonio Cervi da Castelnuovo in quel di Reggio; la parte seconda, racchiude quella degli auditori, dal 1554 al 1740, da Achille Fantini ad Ippolito Piccinini dalla Mirandola; e la parte terza, quella dei governatori dei dominî cesareo ed estense, dal 1710 al 1796, da Achille Tacoli a Pietro De Parasols. Il lavoro è condotto su dati sicuri e su notizie locali inedite Forse gli si sarebbe accresciuto pregio premettendo o intercalando qualche notizia sulla natura e sulle attribuzioni degli uffici.

Studio storico araldico sull'arme della città di Pozzuoli, di **LUIGI DE FRAJA FRANGIPANE**. Napoli, 1898, Tocco, pagg. 60. — L'intenzione che anima questo lavoro è certamente lodevole; giacchè il chiarire la storia antica di quella famosa Pozzuoli, sì cara ai Romani ed alle loro deità, è impresa non facile per quanto interessante. Ma l'autore avrebbe potuto dispensarsi dei primi tre capitoli sulle armi araldiche in generale, sui simboli dei blasoni, ecc., che comprendono la metà dell'opuscolo, e spendere invece maggior cura e ricerche più sicure intorno alla seconda metà, nella quale, trattandosi di proposito dell'arme di Pozzuoli, non ci pare che l'autore sia riuscito ad esaurire l'argomento.

Manuale di geografia cosmografica, fisica e politica di **GEROLAMO OLIVATI**, ad uso delle scuole secondarie, ecc, 6ª edizione. Livorno, Giusti, 1889, pagg. 527. L. 3 — Questo manuale riunisce parecchi pregi didattici, e si distingue fra i tanti che soglionsi pubblicare al principio d'ogni anno scolastico, per la disposizione della materia, e per le incisioni che illustrano il testo. Un libro scolastico alla sesta edizione, non è caso comune; e ciò ci dispensa dal dire altro Il compianto professore Olivati era infatti un insegnante fornito di molti pregi; e il professore Marina, che ha curata questa edizione, e il Giusti che l'ha pubblicata, hanno reso un nobile omaggio all'Olivati ed un servizio ai buoni studi.

L'eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica. Uno studio del direttore ginnasiale cav. **GIACOMO BABUDER.** Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1898. In-8°, di pagg 87. — Veramente il volumetto che abbiamo sott'occhio tratta della seconda parte dell'argomento che è annunziato nel titolo, e cioè la *Batracomiomachia, un modello classico di eroicomica.* Come è noto, il poemetto, che nessuna validissima ragione è bastata per togliere ad Omero, ci rappresenta un de' pochissimi esempi dell'eroicomico greco che siano giunti sino a noi. Il signor Babuder, sia pure compilando su lavori di eruditi che lo hanno preceduto, ne fa oggetto di analisi, forse troppo minuta, rilevando immagini e frasi comuni tanto alla *Batracomiomachia*, quanto all'*Iliade* e all'*Odissea*. Buone sono anche le osservazioni intorno al volgarizzamento che del poemetto fece il Leopardi, volgarizzamento del quale a più riprese, tra il 1817 e il 1826, il Recatanese stampò tre redazioni, che offrono, confrontandole tra di loro, curiose varianti. Il Babuder ristampa l'ultima, giudicando l'opera leopardiana « meglio che una versione propriamente detta... una riproduzione piuttosto libera del pensiero generale, senza notevoli alterazioni di testo, ma anche senza la coartazione visibile di chi si studia di mantenersi soverchiamente ligio alle esigenze della lettera ».

Discorso di Jacopo Mazzoni in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante, a cura di **MARIO ROSSI**. Città di Castello. — Lapi, 1898. — Il Mazzoni è certamente uno degl'ingegni più acuti e più spe-

culativi del secolo decimosesto. Imbevuto delle idee aristoteliche, di quelle idee che per tanto tempo inaridirono i fonti del pensiero e della fantasia italiana, insorge ad ogni modo, e per ben due volte, contro chi osa condannare il poema sacro, che in Romagna, dove il Mazzoni ebbe i natali, trovò ammiratori, studiosi e commentatori fin da quando potè essere letto e discusso. Già il Barbi, ne *La fortuna di Dante nel secolo* XVI, si occupò a lungo dell'erudito e filosofo napoletano, dimostrando l'importanza e l'acutezza d'argomentazioni nella critica dell'erudito e filosofo cesenate. Il quale, amorosissimo di Dante, non appena letto il malaugurato libello del Castravilla, e « sebbene d'accordar Dante con Aristotile non dovesse aver allora nè tempo nè voglia, tutt'occupato com'era a compor le discordie tra la filosofia platonica e l'aristotelica, nondimeno per soddisfare agli *honestissimi prieghi* » d'un nobile cesenate, Tranquillo Venturelli, « lasciate per il momento in disparte le famose cinquemila conclusioni, gettava giù, in men di un mese, un *Discorso in difesa della Cemmedia del divino poeta Dante*, e lo pubblicava in Bologna nel 1572 sotto il finto nome di Donato Roffia ». Questo *Discorso*, divenuto oramai rarissimo, è stato opportunamente ristampato dal signor Rossi nella *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini; l'editore, accompagnandolo da una buona, per quanto breve prefazione, si è però presa la cura di esser troppo scrupoloso editore diplomatico, pur correggendo i frequenti errori di stampa che deturpavano la stampa originale. Dacchè egli s'era messo sulla buona via, poteva rammodernare l'antica ortografia e non dare a stampare nudamente in testo che non si legge come un documento paleografico. È questo un difetto dei giovani eruditi, nel qual numero volentieri comprendiamo il signor Rossi.

✠

Femmes nouvelles, di **PAUL e VICTOR MARGUERITTE.** Paris, PLON NOURRIT & Cie, pag. 348. — Elena Dougast è l'eroina del romanzo. Di carattere sentimentale e forte, si dedica con ardore a sollevare le miserie e i dolori dei suoi simili. Bella, ricca e colta, sente tutta la dignità della donna, e combatte con ogni sforzo e in ogni occasione per rialzarne la condizione morale nella società Quando suo padre le dice: « Noi vorremmo affidarti a qualche bravo compagno per il viaggio della vita », Elena si ribella all'idea di ricevere dai parenti un marito di cui non conosca a fondo il carattere e i sentimenti. Desiderosa di amare e di essere legata per la vita ad un'anima degna veramente di affetto, ella vuole scegliere col suo criterio e colla sua esperienza uno sposo. Vernières, dotato di serena calma, e costantemente elegante, riesce ad insinuarsi nell'animo di lei; ma, quando si scopre che egli ha sedotto una fanciulla, abbandonandola poi vilmente, Elena ne è ferita, non direttamente nell'amore, ma di riflesso nella dignità di donna. E per questo sentimento spinto difende sua cugina Germaine colpevole di adulterio. « Certo », esclama Elena esasperata, « l'avevano voluta maritare, dopo una conoscenza di pochi giorni, con Du Marty, un uomo che non si curava se non dei suoi cavalli; e poi si gettava su di lei tutta l'onta del fallo! *Cette femme trop souvent inconsciente c'est votre œuvre!* » Anche il matrimonio di Yvonne col conte Soulier, sessagenario, la disgusta. Yvonne, giovane affascinante, aveva voluto assicurarsi uno schiavo in quel vecchio, per sfuggire il pericolo di cadere nelle mani di un padrone. Con tutto ciò Mme Dougast è in continuo moto per trovarsi un genero conveniente. Perduto Vernières, concentra le speranze sul pittore Durmoy che forse non dispiace ad Elena. Ma Durmoy è vano: non pensa che al nastro rosso della legion d'onore e alle conoscenze altolocate. Infine Elena riesce a scoprire il disinteresse e l'altezza di sentire in Arden: nelle loro anime l'amore sorgerà gradatamente dalla comunanza delle nobili idee; verrà spontaneo e reciproco il consenso di proseguire uniti il viaggio della vita. Questo romanzo sostiene con ardore il risorgimento

morale della donna, senza giungere alla esagerazione dei femministi intolleranti dei quali troviamo in M.me e M. Morchesne una fine caricatura.

Bonaparte et les Bourbons. Relations secrètes des agents de Louis XVIII à Paris sous le Consulat (1802-1803), publiées avec une introduction et des notes par le comte **REMACLE**. Paris, PLON, 1899, 8°, pagg. 472. — Già Adolfo Thiers nella *Histoire du Consulat et de l'Empire*, tomi II e III, si era valso largamente di certe relazioni fatte a Luigi XVIII emigrato da' suoi agenti segreti a Parigi, ma, trattandosi di carte gelosamente custodite negli archivi del Ministero degli affari esteri, nulla aveva detto di specifico intorno ad esse. Il conte Remacle possiede una copia autentica di queste relazioni, di cui anche ora è vietato dar comunicazione agli studiosi e le pubblica, integrando così il Thiers e fornendo nuovo materiale preziosissimo per la storia del Consolato. Certo vi sono molte esagerazioni, molte notizie tendenziose, molti giudizi partigiani, ma la parte aneddotica è insuperabile di *verve*. Si vede che queste lettere erano indirizzate a Luigi XVIII, cui piaceva l'aneddoto scandaloso. Per questo riguardo i suoi corrispondenti l'hanno servito a dovere, dando nel tempo stesso un quadro indovinatissimo della vita parigina nel 1802 e 1803.

Mémoires du temps de Louis XIV, di **DU CAUSE DE NAZELLE**. Parigi, 1899. Plon. Ernest Daudet pubblica ora queste memorie di Du Cause de Nazelle, facendole precedere da una pregevole introduzione. Du Cause de Nazelle non fu scrittore, e le sue memorie sono prolisse e redatte in una forma tutt'altro che perfetta. Però esse sono destinate a svegliare grande interesse, perchè il loro autore, vissuto sotto il regno di Luigi XIV, mette in scena alcuni alti personaggi che avevano ordito una congiura contro la vita del Re coll'intendimento di stabilire un governo repubblicano. Du Cause de Nazelle svelò il complotto, che egli aveva scoperto per caso, e, riconosciutasi esatta la rivelazione, i colpevoli furono giustiziati.

Les premiers Vénitiens, di **PAUL FLAT**. Paris, 1889, H. LAURENS, L. 40 — Di questo volume elegantissimo, adorno d'incisioni e di eliotipie dei signori Alinari, furono tirati solo 800 esemplari numerati, dei quali 20 su carta del Giappone. L'opera tratta del periodo delle origini della pittura veneziana. Specialmente studiati sono i Vivarini e la scuola di Murano, Giovanni Bellini, Vittore Carpaccio, Cima da Conegliano e infine Bartolomeo Montagna e la Scuola di Vicenza. Il libro è preceduto da una prefazione di Maurizio Barrès.

L'Abbé Prevost, di **M. SCHROEDER**. Parigi, 1898, HACHETTE, pagine 365, L. 3.50. — L'Abbé Prevost è un romanziere del secolo XVIII. Della sua svariata e abbondante produzione letteraria solo un romanzo è rimasto popolare, la *Manon Lescaut*. Nel volume dello Schroeder troviamo uno studio completo dell'opera dell'Abbé Prevost, il quale cercò anche di rendere popolari in Francia alcuni importanti lavori appartenenti alla letteratura inglese. I primi cinque capitoli sono dedicati alla narrazione della sua vita avventurosa, trascorsa in parte nel Belgio, in Olanda, Germania ed Inghilterra, studiando di quei paesi profondamente i costumi, le istituzioni e la letteratura.

✠

A History of Bohemian Literature, del conte **FRANCIS LÜTZOW**. Londra, 1899, HEINEMANN, 6 sc. — Alla elegante collezione delle Storie delle letterature del mondo, viene ad aggiungersi questo nuovo volume, destinato a far conoscere la produzione letteraria di un popolo intorno al quale ben poco si sa nei paesi d'Occidente. Oggi la lingua boema è parlata da 5 750 000 persone; da un numero considerevole, adunque, e in essa troviamo opere che rappresentano tutti i generi della produzione letteraria. La drammatica però non è degna di nota se non

nel secolo presente, e della poesia in genere non ha importanza che quella de' primi periodi e del secolo corrente. Il libro, ricco di note storiche, spesso necessarie alla esatta intelligenza delle opere letterarie, è diviso in sette capitoli: i primi due studiano il periodo delle origini fino a Hus; altri quattro il secondo periodo, da Hus alla battaglia del Monte Bianco; il settimo ed ultimo giunge da quell'epoca ai nostri giorni.

Rudyard Kipling. The Man and his Work, di **G. F MONKS-HOOD**. Londra. 1899, Greening e Co, pagg. 236, 5 sc. — Elegantissimo volume che ci fa conoscere sotto tutti gli aspetti il grande poeta, presentandocene anche le sembianze in un ritratto a fotoincisione Il primo capitolo considera le vicende della vita di Kipling e il carattere di lui e il grande amore per l'India, sua patria. Tratteggia pure in linee generali l'opera sua, considerandone l'abilità di narratore, l'umorismo, la potenza affettiva e le influenze subìte da altri scrittori. Nei capitoli seguenti troviamo l'esame particolare delle sue varie opere, e alcuni cenni sulla prima critica che si levò intorno al grande uomo che andava imponendosi nella poesia inglese.

The Life of William Morris, di **J. W. MACKAIL**. Londra, 1899, Longmans, pagg. 375 e 364, 32 sc. — L'attività poetica di William Morris si stende sopra un lungo periodo, e subì per questo varî cambiamenti. Oltre a ciò i diversi aspetti del suo carattere ne rendono assai difficile lo studio biografico. In questo lavoro del Mackail è forse un po' deficiente l'esame del carattere personale del Morris; ma l'analisi della sua opera come scrittore può dirsi completa. Vi apprezziamo i pregi dei suoi versi, che egli componeva declamandoli per giudicarne l'armonia, e quel monumento di prosa poetica che fu la serie dei suoi romanzi. Il volume contiene anche alcuni frammenti di versi giovanili finora inediti.

Reminiscences, di **JUSTIN Mc. CARTHY** M. P. Londra, 1899, Chatto & Windus, pagg. 444 e 489, 24 sc. — Nella sua lunga carriera di giornalista e in venti anni di vita parlamentare Mac Carthy ha avuto agio di conoscere gli uomini più eminenti dell'Inghilterra nel campo della letteratura e della politica, e di avere frequenti rapporti con loro. I due volumi di ricordi ora pubblicati sono una vera collezione di ritratti dei più notevoli personaggi inglesi, studiati con profondità, con arguzia e con una critica geniale e generosa del loro carattere e delle loro azioni. Da Lord Brougham a Lord Randolph Churchill, da Thackeray a Kipling, la rivista delle figure più eminenti è completa. I capitoli su Lord Gladstone presentano un interesse particolare.

Letters of Thomas Carlyle to his youngest Sister, edited with an introductory Essay, by **CHARLES TOWNSEND COPLAND**. Londra, 1899, Chapman & Hall, pagg. 276, 6 sc. — Di grandissimo interesse sono queste lettere, che ci fanno conoscere un nuovo e più amabile lato del carattere di Carlyle. Come nota nell'introduzione il Copland, quello scrittore, nel rivolgersi ai pochi amici ed anche ai vari componenti della sua famiglia, mostra qualità assai diverse fra loro. Le lettere che ora ci sono presentate furono scritte da Carlyle a sua sorella Janet minore a lui di circa quindici anni che emigrò nel Canadà col marito Roberto Hanning nel 1851 e morì un anno e mezzo fa a Toronto. Non troviamo in queste pagine quell'acrimonia e quella tinta di egoismo che si fa nota nella sua corrispondenza ordinaria, ma le espressioni di protezione e di amore quasi paterno per Janet, nonchè di affetto profondo e riverente verso sua madre alla quale sono indirizzate alcune delle lettere contenute in questo volume.

The Autobiography and letters of Mrs. M. O. W. Oliphant, Edimburgo, 1899, Blackwood, pagg. 451, 21 sc. — Mrs. Harry Coghill ha raccolto vari frammenti e lettere, intessendoli e coordinandoli per modo da formare questa autobiografia che getta gran luce sui senti-

menti e sulla vita letteraria della nota scrittrice. Noi comprendiamo da queste pagine come mai ella non abbia prodotto alcun libro ponderato, benchè si conoscano di lei 120 opere e molta collaborazione nel giornalismo. Non fu adunque la mancanza di energia, ma piuttosto di regolatezza e moderazione nell'economia privata cui ella sdegnava di accudire, di modo che doveva sempre affrettarsi a produrre per il mantenimento della famiglia, il capo della quale era venuto a mancare. Dei frammenti contenuti nel nuovo volume parte furono scritti per averne una ricompensa; altri solamente per dare uno sfogo lirico ai suoi affanni; tra questi notiamo le espressioni d'angoscia al letto di morte dell'ultimo figlio rimastole, e il grido commovente: « Io sono troppo sola al mondo; non posso scrivere più », col quale si chiude la sua autobiografia.

La Roma che se ne va, di F. Nobili-Vitelleschi (Pomponio Leto). — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 414, L. 3.50.

Le Gallerie Nazionali Italiane, di Adolfo Venturi. Notizie e documenti. Anno III. — Roma, 1899, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, pagg. 316. Tipi e tavole cromolitografiche dell' Unione cooperativa editrice. Fotoincisioni Danesi.

Raggio di Dio. Romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, 1899, Treves, pagg. 370, L. 3.50.

Verso il sole di mezzanotte. Note scandinave di Mario Borsa. — Milano, 1899, Treves, pagg. 219, L. 2.

Il Ce-kiang. Studio geografico-economico del dott. Mario Carli. — Roma, 1899, Forzani e C., pagg. 278, L. 5.

Storia letteraria d'Italia, scritta da una Società di professori. *Il Seicento*, di Antonio Belloni. — Milano, 1899, Vallardi, pagg. 516.

L'automobilista. Guida del meccanico conduttore d'automobili, di G. Pedretti. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 495, L. 5.50.

La vita di Dante. Testo del così detto Compendio attribuito a Giovanni Boccaccio, per cura di E. Rostagno. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. LV-73, L. 3.

Moglie nuova. Romanzo di Alfredo Panzini. — Milano, 1899, L. di G. Pirola, pagg. 187, L. 2.50.

La Reginetta. Romanzo di Gastone Cavalieri. — Rocca San Casciano, 1899, L. Cappelli, pagg. 233, L. 3.

Mondo nuovo - Usanze vecchie. Romanzo di Dino Sala. — Rocca San Casciano, L. Cappelli, pagg. 592, L. 2.50.

Opere d'arte di ragione privata Vandalismo individuale e diritto sociale. Principî, leggi, riforme dell' Avv. Sirio Caperle. — Verona, 1899, pagg. 290.

Humour classico e moderno. Grotteschi, di Alberto Cantoni. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 116, L. 2.50.

Napoli nei canti dei poeti stranieri, del Prof. Alessandro Chiappelli. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 76, L. 1.50.

Battaglia di parassiti. Romanzo di Max Nordau in due volumi, di 300 pagine ciascuno. — Milano, 1899, Fratelli Treves, L. 5.

Fra Turchi ed Arabi. Note ed impressioni precedute da una lettera di Enrico Panzacchi, di Sandro. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 186, L. 3.

La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo. Traduzione dal tedesco dell'Avv. Pasqual Gastaldi-Millelire. — Cagliari, 1899, presso la *Piccola Rivista*, pagg. 415, L 3.50.

Trattato di Diritto comunale italiano, di Tito Carnevali. — Mantova, 1899, Stab. G Mondovì, pagg 420, L. 5.

Il problema marittimo dell' Italia, di D. Bonamico. — Spezia, 1899, presso la *Lega navale*, pagg. 152, L. 2.

Rovine, novella di R. Ortiz. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 60.

Fantasie vespertine, di Augusto Serena. — Roma, 1899, Tip. del Senato, pagg. 47.

Le opere di Fra Simone da Cascia attribuite al Cavalca. Studio letterario di Adolfo Morini. — Perugia, 1899, Unione Tip. Cooperativa, pagg. 46.

Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di Giuseppe Pitrè. — Torino-Palermo, 1899, Carlo Clausen, pagg. 107, L. 3.

La crisi della scuola classica, di L. Leynardi. — Genova, 1899, Tipografia R Istituto dei Sordo-muti, pagg. 44, L.

Un poeta gnomico nella tradizione educativa. — Catania, Tip. editrice dell' Etna, 1899, pagg. 54.

Il poema di M. Anneo Lucano tradotto da Vincenzo Ussani. — Torino, 1899, Ermanno Loescher, pagg. 44, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le plus beau royaume sous le ciel, décrit par Onésime Reclus. — Paris, 1899, Librairie Hachette et C., pag. 861.

Le Foste des Neiges, roman inédit par Paul et Victor Margueritte. — Barcelone, 1899, Richardin, Lamm, pag. 203, Fr. 3.50.

Les guerres et la paix, par Charles Richet. — Paris, 1899, Librairie C. Reiwald, pag. 190, Fr. 1.

Cosimo De' Medici, by K. Dorothea Ewart. — London, 1899, Macmillan and Co. pag. 240, 3*s*. 6*d*.

Femmes nouvelles, di Paul e Victor Margueritte. — Parigi, 1899, Plon, pagg. 349, Fr. 3.50.

Les morts qui parlent, di E. M. De Vogüé de l' Académie Française. — Parigi, 1899, Plon, pagg. 382, Fr. 3 50.

L' Empire libéral. Études, Récits, Souvenirs. Vol. IV. *Napoléon et Cavour*, di Émile Ollivier. — Parigi, 1899, Garnier, pagg. 616, Fr. 3.50.

Papiers d'autrefois, di Paul et Victor Glachant. Avec une préface de Emile Faguet. — Parigi, 1899, Hachette, pagg. 312, Fr. 3,50.

La Renaissance catholique en Angleterre au XIXe siècle. Première partie: *Newman et le mouvement d'Oxford*, di Paul Thureau-Dangin de l'Académie Française. — Parigi, 1899, Plon, pagg. 334, Fr. 3.50.

Studies in Foreign Literature, by Virginia M. Crawford. — Londra, 1899, Duckworth, pagg. 308.

Picturesque Sicily, by W. A. Paton. — Londra, 1898, Harper & Brothery, pagg. 384.

Esperimental study of Children, by Arthur Mac Donald. — Washington, 1899, Government Printing Office, pagg. 400.

Italien und die Italiener am schlusse des Neunzehnten Jahrhunderts, di P. D. Fischer. — Berlino, 1899, Julius Springer, pagg. 467.

Walt Whitman Der Dichter der Demokratie von Karl Knortz. — Lipsia, 1899, Fleischer, pag. 95.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

GIOSUE CARDUCCI

Chi non conosce il Carducci dei *Giambi ed Epodi*, delle *Rime nuove*, delle *Odi barbare*, degli *Studi* e dei *Discorsi letterari*, delle *Confessioni e battaglie*? Chi non conosce ciò che hanno detto di lui i biografi e i critici? Io dunque, per non ripetere gli altri o me stesso, vedrò di parlare più che altro di un Carducci men noto, del Carducci giovane. Conoscere gli oscuri principî di un uomo degnamente famoso non dispiacerà, credo, a nessuno di coloro che lo ammirano.

I.

La generazione alla quale appartiene il Carducci e appartengo anch'io fu fortunata, poichè vide in breve volgere di tempo compiersi avvenimenti che parevano fuori d'ogni speranza. Da giovani noi sognavamo ogni giorno la rivoluzione e la repubblica, ma erano sogni. Chi, presago del futuro, nel 1856 ci avesse detto che fra quattordici anni l'Italia sarebbe costituita a nazione con Roma capitale, e spiegandoci il succedersi degli avvenimenti, e le loro cause, quali realmente furono, ci avesse data la dimostrazione, a dir così, matematica del fatto, non gli avremmo prestato fede.

Nel 1856 il Carducci aveva venti anni, e apostrofava gl'Italiani così:

O di cuor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' Numi
E agli avi ed a la patria, or che presumi
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta;
E i vanti posa e la superbia matta
Favola al mondo.

Oh, poi ch'avverso è il fato, ed a noi giova
L'oblio perenne e i gravi pesi e l'onte;
Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
Barbarie nova;

Frughin de gli avi ne le tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante.

Questi versi, nei quali oggi è facile scoprire parecchie mende e sentire un po' di enfasi e di parentela con alcuni luoghi delle canzoni patriotiche del Leopardi, a noi amici del poeta e suoi compagni di studi (di cinque o sei ch'eravamo sono rimasto solo) facevano grande impressione; ma nessuno di noi allora avrebbe sognato che quei versi potessero preludere al canto dell'*Italia che va in Campidoglio.*

Gli avvenimenti degli anni 1848 e '49 erano stati per noi, ragazzi fra i tredici e i quindici anni, un corso pratico d'amor di patria e d'odio degli stranieri. C'era rimasto vivo nella memoria e nel cuore il passaggio di quei baldi giovani che andavano volontari a combattere per la indipendenza d'Italia; c'era rimasto negli orecchi il rombo delle battaglie di Milano e di Brescia, di Venezia e di Roma; e poi il suono degli squadroni degli ufficiali austriaci sulle lastre di piazza della Signoria: ma le speranze di una riscossa, allora come allora, apparivano così vaghe e lontane, che il nostro patriotismo si rifugiava nella letteratura. Dante, il Petrarca, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi erano i nostri Santi Padri. Nei loro scritti adoravamo, nel loro nome invocavamo la grande patria futura, un'Italia forte e gloriosa che avesse dell'antica le virtù senza i vizi. Avevamo letto e ammirato da ragazzi, e seguitavamo ad ammirare, il romanzo e le altre opere del Manzoni, ma l'autore non era nel calendario del nostro cuore: troppa religione, troppa rassegnazione, troppo prete; e il prete era per noi, come il tiranno e lo straniero, nemico nato della libertà e della patria; con le debite eccezioni quanto agli individui, s'intende.

Il nostro patriotismo era così esclusivo, e così poco illuminato, che l'odio per gli stranieri si estendeva anche alle loro letterature. L'amore della lingua si compenetrava per noi nell'amore della patria: chi scriveva barbaro e sciatto non poteva essere un buon

italiano. E siccome il romanticismo era una teorica forestiera, manifestatasi fra noi con giudizi che ci pareano irriverenti ai nostri scrittori classici, noi condannavamo *a priori* tutto il romanticismo come una servitù intellettuale; e per amore di semplicità chiamavamo romantici tutti gli scrittori che non ci piacevano.

C'era uno fra noi (oggi ahi! morto), il Nencioni, che faceva parte da sè, che più degli scrittori nostri amava e leggeva gli stranieri, più dei classici i romantici; che preferiva i drammi dello Schiller e del Goethe alle tragedie d'Alfieri; che ammirava lo Shakespeare al pari di Dante, il Lamartine e l'Hugo al pari del Foscolo e del Leopardi; e ch'era, s'intende, manzoniano. Quando egli ci spifferava i suoi giudizi e ci manifestava i suoi gusti, apriti cielo: erano lunghe e feroci dispute, che non finivano mai, che ricominciavano ogni giorno; e se non turbavano l'amicizia, lasciavano ciascuno nella sua opinione; ma produssero i loro effetti più tardi, temperando gli eccessi dall'una parte e dall'altra.

Da tali dispute ebbe origine nel 1856 un libretto scritto da Torquato Gargani, quello de' nostri ch'era letterariamente il tipo più opposto al Nencioni, cioè il classicista più intransigente e più intollerante. Era stato anche lui, come il Nencioni, compagno del Carducci alla scuola di rettorica; e fu il primo a disertare la nostra compagnia; morì a ventotto anni nel 1862, in Faenza, *d'amore e d'idealismo*, scrisse il Carducci, che nella breve e fiera malattia lo assistè fraternamente. Povero Gargani, così buono e così bravo! Mi par di vederlo ancora, camminante per le vie di Firenze col suo grosso e inquieto cane levriere in guinzaglio: « Pareva », dice il Carducci, « una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco ». Povero e buon Gargani! Ci rivedremo noi κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα?

Il libretto, intitolato *Diceria su i poeti odiernissimi*, era una satira senza pietà, e senza discrezione, della letteratura romantica come la intendevamo noi: era opera del Gargani, ma n'eravamo egualmente responsabili tutti, perchè non c'era quasi pagina che non fosse stata discussa e approvata nei nostri ritrovi al parterre fuori di Porta San Gallo a Firenze; tutti, escluso il Nencioni.

Il Carducci, allora a Pisa alla scuola normale, era con noi in ispirito; e se, letta la *Diceria*, non approvò interamente, fu tutto con noi quando si trattò di difenderla. Invitarlo a battagliare era

invitarlo a nozze, diciamo meglio, a un simposio, a uno di quei dolci simposii che in quei dolci anni erano la letizia più grande della nostra giovinezza. Quante idee generose, quanti nobili entusiasmi, quante ardite aspirazioni salivano su dalle anime nostre in quei giocondi e romorosi, e talora tumultuosi, conversari fra le tazze piene di vino! Quale differenza fra quei ritrovi e le veglie sommarughiane negli uffici della *Cronaca bizantina* a Roma fra il '70 e l' '80! E come diversi gli effetti!

La *Diceria* era stata lanciata in segno di sfida *a spese degli amici pedanti*: dovea fare, e fece scandalo, anche più che non credevamo. Tutti i giornali letterari, teatrali, umoristici, di Firenze, lo *Spettatore*, il *Passatempo*, la *Lanterna di Diogene*, l'*Avvisatore*, il *Buongusto*, lo *Scaramuccia*, la *Lente*, l'*Eco dei teatri*, rovesciarono, ciascuno per conto suo, con un accordo mirabile, un mucchio di scherni e di contumelie sopra la testa del povero Gargani. (Ferdinando Martini, ora governatore dell' Eritrea, che aveva allora 15 anni e faceva le sue prime armi nel giornalismo, gittò anche lui un frizzo contro il Gargani e la *Su' diceria*). Tra quei giornali i due che andavano per la maggiore erano lo *Spettatore*, periodico che voleva essere serio, diretto da Celestino Bianchi, e il *Passatempo*, giornaletto settimanale umoristico, con caricature, fabbricato quasi clandestinamente in Palazzo Vecchio, fra i Ministeri della istruzione e dell'interno, da Pietro Fanfani ed alcuni accoliti suoi, da quel Fanfani che avea saputo conservare sotto la restaurazione granducale appuntellata dalle baionette austriache l'impiego ottenuto dal Governo democratico del Guerrazzi.

Il *Passatempo* avea nel suo programma lo scrivere corretto, anzi toscano, anzi fiorentino; e prima che uscisse la *Diceria*, avea fatto l'occhio dolce ad alcuni di noi e qualche grazioso invito a collaborare; ma il nostro amore della lingua era d'altra natura: per essere buoni italiani non bastava, secondo noi, scrivere in buona lingua e secondo grammatica; bisognava anche, e sopra tutto, essere galantuomini. Noi eravamo allora, e ci siamo conservati, e ci conserveremo fino all' ultimo, a Dio piacendo, idealisti. Fummo perciò molto contenti quando, schieratici in linea di battaglia, trovammo in prima riga fra i nostri avversari il *Passatempo*.

Il Gargani aveva oramai dato alla nostra comitiva il battesimo di *amici pedanti*: la comitiva accettò in segno d'onore il battesimo: e messasi all'opera con grande ardore, fra l'ottobre

e il novembre di quello stesso anno 1856 lanciò contro gli avversari del Gargani un volume di 160 pagine, con questo titolo: *Giunta alla derrata: Ai poeti odiernissimi e lor difensori gli amici pedanti.* C'era un preambolo, con una lettera in nome del Berni, il quale mandava dagli Elisi ad uno dei nostri, *Positivo degli opponenti*, tre sonetti caudati; *Alla musa odiernissima*, in persona di Salvator Rosa; *Ai poeti nostri odiernissimi*, e *Ai filologi fiorentini odiernissimi*, in persona di Benedetto Menzini, affinchè li pubblicasse e illustrasse: seguivano, per illustrazione al sonetto secondo, due discorsi: *Della moralità e della italianità dei poeti nostri odiernissimi*; poi la *Risposta di G. T. Gargani* ai giornalisti fiorentini, commentata dagli amici pedanti: chiudeva il volume un sonetto: *Ai grandi italiani sepolti in Santa Croce*, che finiva così:

In questi avelli or vive.
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua;

Ai quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l'etade obliqua
Dispregiator, ch'altro non posso, eterno.

Positivo era il Carducci, autore dei quattro sonetti, che sono ristampati nei *Juvenilia*, ed estensore dei due discorsi, la materia dei quali era stata raccolta un po' da tutti, ma sopra tutti da lui.

Naturalmente il *Passatempo*, che avea fatto la caricatura del Gargani, la fece poi degli amici pedanti, e seguitò a gratificarci d'ogni sorta di vituperi. Ciò ci metteva di buon umore e stimolava la vena satirica del Carducci, che in quel tempo scrisse la maggior parte dei suoi sonetti berneschi. Ad un giornalista teatrale, ignorante e cattivo soggetto, che volle dar la baia anche lui agli amici pedanti, il Carducci consigliava:

Quand' esci a ragionar con le persone,
Prima alla fronte mettiti un crocione,
Chè non ci venga la gente a pisciare.

All'editore del *Passatempo*, che dicea di voler pagare dei monelli perchè a suon di fischi ci facessero scappare da Firenze, rispondeva:

Gli scudi che vuoi dare
Per far dietro ai pedanti il buggerio,
Se fussin soldi loderesti Dio.

A queste uscite noi significavamo la nostra approvazione con grandi scoppi di risa.

II.

Torniamo un po' addietro. Il Carducci, raccontando in una prosa che tutti conoscono come avvenisse ch'egli, nato di padre manzoniano, non fosse manzoniano, dice che fino ai quattordici anni non ebbe altro maestro che il padre suo, il quale niente altro gl'insegnò che latino.

La famiglia Carducci viveva allora in un piccolo paese della maremma toscana, dove esso il padre era medico condotto. Uomo libero e franco, pieno di cuore e d'ingegno, conservando nell'età già matura l'ardore e gl'impeti della prima gioventù, il Carducci padre si sentiva, credo, a disagio in quella esistenza monotona di medico d'un villaggio, e aspettava con desiderio che le procelle politiche venissero a rompere quell'atmosfera stagnante e a rinfrescargli lo spirito. Egli era nato per combattere, ed avea pei fatti del 1831 sofferto relegazione e prigionia come carbonaro. La rivoluzione del 1848 lo trovò quindi al suo posto fra i liberali più accesi e più attivi. Andata male la guerra, e venuta la reazione, perdè la condotta e si ridusse in Firenze ad aspettare di trovarne un'altra.

A Firenze Giosue, ch'era il maggiore di tre figliuoli, fu messo a studio dagli Scolopi. Se il padre manzoniano, dandogli a leggere per castigo (e il figliuolo non potè mai capirne il perché) la *Morale cattolica* del Manzoni, era riuscito a fargli prendere in uggia il cattolicismo e il Manzoni: la madre, più conseguente ai sentimenti liberali e rivoluzionari del marito, gli aveva fatto leggere l'Alfieri ed imparare a memoria le poesie del Berchet. Con questi insegnamenti ed esempi, ed avendo nel sangue l'indole irrequieta e bamagliera del padre, si capisce che il giovane Carducci non dovette essere il più docile alunno degli Scolopi.

Ma fra quei Padri (diciamolo subito) ce n'era qualcuno abbastanza tollerante, ed a cui l'ingegno e il carattere comandavano rispetto, e anche affetto. Il Carducci si fece subito notare dai maestri e dai condiscepoli: e, nonostante certa sua naturale ruvidezza e scontrosità, fu subito amato e stimato. Una volta portò alla scuola di rettorica un Quinto Curzio (mi pare) di vecchia stampa, senza una nota; e lo stava leggendo con grande interesse, senza

badare alla lezione. Accortosene il maestro, gli chiese che libro fosse; e saputolo, lo invitò a leggere e tradurre; ed egli, senza peritarsi, lesse e tradusse speditamente, con grande ammirazione di tutta la scuola.

Coi compagni era buono, se lo pigliavano pel suo verso; li aiutava, faceva loro la lezione; ma guai se lo contrariavano o lo infastidivano quando voleva essere lasciato in pace! Un giorno un tale, di capelli rossi e ricciuti, lo importunava perchè gli facesse il componimento: lui gli aveva detto: — Chetati, se no, ti brucio il pennecchio —; quegli insistè, e lui, acceso un fiammifero, mise ad effetto la minaccia. Chi volea renderlo felice, dovea regalargli un libro. L' amore pei libri era in lui passione, e si mantenne; tanto più forte allora quanto più difficile il soddisfarla. L'acquisto di un libro lungamente desiderato lo faceva dare in pazzie. Il giorno che tornò a casa con le poesie del Foscolo, non so se comperate o donategli, salì ginocchioni le scale, e giunto nella stanza dov'era sua madre, presentandole il libro, volle che s' inginocchiasse a baciarlo. La mattina dipoi, quando il Gargani andò a prenderlo, lo trovò, non ancora finito di vestire, con in mano il volume che leggeva declamando; e dovè, lì ritto su l'uscio, ammirare finchè piacque all'amico la poesia dei *Sepolcri*. — Perchè ho raccontato questo aneddoto, oggi che non sono più qui a leggermi il Gargani e il Nencioni? — So bene che, per capire certi entusiasmi, bisogna averli provati. Ma io non voglio fare a tutta la gioventù nostra il torto di credere ch' essa a venti anni sia più vecchia di noi che abbiamo passati i sessanta.

Nel 1852, finiti gli studi di rettorica in Firenze, il Carducci entrò alla scuola normale superiore di Pisa; di dove uscì nel 1856 per andare maestro nel ginnasio di San Miniato al Tedesco. Frattanto la famiglia di lui si era stabilita a Santa Maria a Monte, dove il padre aveva trovata un' altra condotta come medico.

Che cosa fossero pel Carducci gli studi e la vita della scuola normale pisana in quelli anni, eccolo qui da una lettera ch' egli scriveva nel 1856 ad un amico, dissuadendolo dall'entrare in quel luogo di pena: « Se tu vieni qua, dalla parte dell' insegnamento, avrai, 1° un professore ciarlone, che ti stancherà a forza di citazioni e di date quando fa bene, quando cioè copia da tutti i libri che può aver per le mani, senza mentovar mai nessuno: del resto ti dirà con aria cattedratica quelle cosette che sanno anche i bam-

bini della seconda, senza un' ombra mai di critica, senza un bagliore di ragionamento; cose fritte e rifritte da tutti gli accademici, da tutti gli scrittori di rettorica, da tutti gli arcadi di tutti i tempi: e così correranno i tuoi tre anni di studi sulla letteratura latina, sulla quale perderai molti giorni senza imparare altro che date... Per la letteratura greca avrai due uomini che il greco lo sanno; sentirai che dissertazioni calorose, infiammate, vulcaniche sulla funzione degli aoristi; sentirai declamata con l' enfasi epica la genealogia de' tempi de' verbi, come se fosse la genealogia degli Eacidi; ma della filosofia di cotesta divina letteratura greca, de' bei tempi d' Atene, delle cause che ispirarono coteste opere divine, del metodo e del sistema di cotesta poesia, del confronto con la latina e con l' italiana, nulla, nulla, nulla: chè coteste menti son nate per declinare verbi, non per sentire e far sentire il bello, non per pensare: guai, guai nella scuola normale a colui che pensa! Della filosofia razionale e morale non ti parlo; ti avviso però che della razionale avrai a ripetitore un collegiale, avvezzo a giurare sulle parole del maestro, il quale senza aver mai visto in viso una traduzione dal greco, ti comincierà a dir male delle arti e lettere greche e ti leverà alle stelle i Goti; e tu freddamente l' ammazzerai, e allora ti metteranno in galera... Bandita la letteratura italiana: già saprai da te come i giovani usciti fin ora dalla scuola normale adulterano laidamente la lingua toscana: imparerai il gergo convenzionale, grammatico, rettorico, filosofico: la lingua in cui scrissero Dante, Machiavelli, Leopardi, fa paura a questi vili oppressori e castratori degli ingegni giovanili: chi studi da vero cotesta lingua bisogna che studi gli scrittori repubblicani del Trecento, nazionalissimi del Cinquecento e pensatori tremendi del secolo nostro; bisogna che studiando cotesta lingua studi la nazione, e imprima come suggello, nell' animo, il carattere italiano puro. E nella scuola normale, guai, guai, tre volte guai a costui! »

Questo feroce giudizio sulla scuola normale pisana di quarantacinque anni fa, giusto nel fondo, eccessivo nel colorito, mostra a nudo un lato del Carducci scolare (nello scolare c' era già l' uomo e il poeta): un altro frammento di lettera di quel medesimo anno al medesimo amico servirà a delinearne anche meglio la figura.

Per gli esami di laurea gli allievi della scuola normale doveano allora fare due lezioni in pubblico. Il 2 luglio il Carducci fece

la lezione sul tema di letteratura italiana da lui scelto, ch' era *Della poesia cavalleresca o trovadorica*; e il giorno di poi ne dava così notizia per lettera all' amico: « Ieri ebbi l' esame, o meglio feci la lezioncetta, e l' esito ne fu per me più che gradevolissimo. A pena cominciai, ebbi l'uditorio dei chiarissimi in capelli bianchi e in toga, e dei chiarissimi in erba, e degli oscurissimi ancora, contro il costume, attentissimo e silenzioso per un' ora (e dovevo parlare mezz' ora): e io lo padroneggiai col portamento e con la voce. Vi fu chi disse ch' era rimasto spaventato dalle mie citazioni fatte a memoria. Non potei finire del tutto il mio ragionamento, perchè il Provveditore mi disse da ultimo, vedendo che non la finivo più: Debbo annunziare al D^re^ Carducci, con mio dispiacere, che il tempo assegnatogli dalla legge è di già scorso da due quarti d' ora. E sonò il campanellino. E allora io birichinescamente feci un salto col quale dalla cattedra fui in terra tutto d' un pezzo. E l'uditorio rimase meravigliato anche della mia agilità nel far salti. Poi vennero i mirallegro, gli abbracciamenti, i baci dei chiarissimi e dei non chiarissimi, e tutte le persone della sala mi si raccolsero intorno. Poi andò a finire in un gran simposio: dopo il quale la sera, lung' Arno, accompagnato dagli amici, io declamava una epopea improvvisa sul padre Arno Dio etrusco dalla glauca capelliera, il quale non volea riconoscere i lumi a gaz nè il vapore: e v' entravano di mezzo Tarconte, Porsena, la vergine Camilla e Turno, i quali andavano a spegnere i lumi a gaz, e portavano fuori le vecchie lucerne sepolcrali di Tarquinia e dei sepolcreti di Ceri. Eroe dell' epopea, ch' io un po' cantavo e un po' declamavo, era un vaso etrusco personificato, il quale entrava nell' Ussero e spaccava le tazze i gotti e simili buggeratelle moderne. E i compagni ridevano tremendamente, e la gente passava di lontano intimorita: e tutto questo lo facevo in abito nero, e con grandissima cravatta bianca e i solinoni bianchi fuori, secondo il costume del Tasso ».

Presa la laurea, il Carducci passò i mesi delle vacanze parte a Firenze in compagnia degli amici pedanti, parte a Santa Maria a Monte in famiglia, occupato a lavorare per la *Giunta alla derrata*, ch'era appunto sul venir fuori; ma lavorò e studiò, specialmente in campagna, anche per conto suo. Riprese l'ode *Agli italiani*, che avea cominciata nel 1853, la rimpastò e la finì; e fra il settembre e l'ottobre, essendo la stagione bellissima, ed egli contento e lieto, si sprofondò per alcuni giorni tutto negli studi; lesse quattro

volte attentissimamente, capitolo per capitolo, tre libri del Guicciardini e uno del Machiavelli, tre volte la *Congiura de' baroni*, e prese da tutti estratti di fatti e parole; studiò la filippica seconda, e il primo delle Georgiche, e tutto Fedro; rilesse Orazio; e mise insieme da appunti e dalla memoria 256 osservazioni di lingua e di stile. « Seguitare a studiare come ho studiato in questi giorni », mi scriveva, « e poi diverrei erudito ».

Nell' ottobre ammalò di febbri; e quando sulla fine del mese lo andai a trovare, come avevo promesso, a Santa Maria, non era ancora guarito. I primi giorni, restando egli in casa, uscii a passeggiare col padre suo, che conobbi allora la prima volta. I nostri discorsi, passeggiando, andavano spesso a cadere sul figliuolo, sopra l'ingegno e gli studi di lui, sopra l'ufficio che al cominciare del nuovo anno scolastico avrebbe avuto nel ginnasio di S. Miniato, sopra la sua malattia. Il padre, si sentiva si vedeva che in fondo al cuore andava orgoglioso del figliuol suo; ma non una parola gli sfuggiva onde ciò trasparisse; anzi parlava di lui con perfetta serenità, quasi indifferenza, come d'uno che non gli appartenesse. Una cosa mi disse allora, che basta a mostrare come certi presentimenti siano falsi. « Giosue », mi disse, « avrà corta vita »; e me ne disse le ragioni, che ora non ricordo. Invece, pover uomo, l'anno appresso gli morì tragicamente, florido di salute e di giovinezza, il secondo figliuolo, Dante; e quel tragico caso gli ferì talmente la vita, che dieci mesi dopo era morto anche lui; e non avea ancora cinquant'anni.

III.

Chi non ha letto nel volume IV delle opere del Carducci (*Confessioni e battaglie*) gli scritti intitolati *Le risorse di San Miniato al Tedesco* e *Juvenilia*? Io non ho dunque bisogno di dire come il Carducci stesse appena un anno a San Miniato, e perchè se ne andasse; nè come, per le insistenze di un suo collega del ginnasio, col quale faceva vita comune, pubblicasse in quell' anno il primo saggio delle sue poesie, un volumetto di *Rime*, che comprendeva venticinque *Sonetti*, dodici *Canti* e tre frammenti in isciolti di un *Canto alle Muse*, con l'unico intendimento di pagare i debiti, ch'egli e l'amico avevano con l'oste e col caffettiere. « Ma i debiti », scrive il Carducci, « anzi che estinguere, dilagarono »; tanto che dovettero intervenire *i babbi e le mamme a pagarli. E le* Rime *rimasero*

esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl'insulti di Pietro Fanfani.

Lasciando San Miniato, il Carducci avea ottenuta per concorso una cattedra nel ginnasio municipale d'Arezzo, ma il Governo granducale non approvò la nomina, sia per le accuse di empietà fatte al giovine insegnante dalle autorità politiche di San Miniato, sia perchè al Ministero della istruzione c'era il Fanfani.

Tutto ciò, salvo forse quest'ultima circostanza, è noto ai lettori; ma ciò ch' essi non sanno sono i sentimenti diversi che agitavano l'animo dell'autore, mentre egli attendeva alla pubblicazione delle *Rime*. Talvolta, preso da scoraggiamento, faceva fra sè riflessioni come queste: « Che pro' vedere il mio nome stampato in cima a una ventina di componimenti, che pochissimi intenderanno, due o tre leggeranno sbadigliando senza intendere, tutti disprezzeranno, e più quelli che meno lo avranno inteso? Ahi, stoltezza lo studiare e il credere alla fama e il desiderarla, e più grande stoltezza il credere e pretendere di pensar bene soli fra milioni che ridono o compatiscono, e dirlo in faccia a cotesti milioni, e pigliarci il maledetto sdegno! Presunzione da ragazzi. Per dire a un secolo intero, tu fai male, tu pensi male, tu dici male, altre faccie ci vogliono che la mia, altri studi. Or sia così! e gl'Italiani mi deridano e mi piglino a scappellotti; ben mi sta; nè io fiaterò. Orgoglio! come se gl'Italiani volessero curarsi del librettuccio mio ». Altre volte, pieno d'entusiasmo per le sue idee, e di disprezzo per il *volgo profano*, gridava fra gli amici plaudenti: « O belve di trecentomila capi, Giosue Carducci non vi presenterà il libretto suo perchè gli diciate che è un giovane di belle speranze, se si converte alla buona filosofia. No, bestioni, io sputerò in faccia alla vostra filosofia: e vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e, quando sarò per morire, mi farò leggere Omero: e non sia vero che intorno a me siano preti. Mi farò bruciare sopra un rogo di legna di pino, a cui sottostaranno tutti i miei libri. Sì, sì, viva Apollo Febo lungioprante, Patareo, Delio, Cinzio; e moia chi dice di no ».

Passata una parte dell' autunno del 1857 in famiglia a Santa Maria a Monte, il Carducci andò a stabilirsi a Firenze proprio nel tempo che, per la pubblicazione delle *Rime*, scrosciava più forte sopra il suo capo il diluvio di mele marcie della critica concittadina. Non gli mancava dunque cagione a ridere cogli amici e ad esercitarsi nella poesia satirica. Ma arrivato a Firenze, venne a

coglierlo, indi a pochi giorni, la notizia della morte improvvisa del fratello Dante. Ne fu profondamente colpito; e tornò subito a casa, dove trovò il padre affranto dal duro caso e già tòcco dal male che dovea l'anno appresso condurlo al sepolcro. Era la rovina della famiglia; pure il Carducci, nel dolore grande non si smarrì: gli restavano la madre e un fratello, ai quali rimaneva sostegno unico; e una giovine donna attendeva...; attendeva ch'ei potesse sciogliere l'antica promessa di farla sua. Ragioni queste più che sufficienti da agguerrire un animo forte alla lotta della vita.

Ripensando trent'anni dopo a quel tempo il Carducci scriveva: « Se dovessi dire oggi come vivessi, mi troverei imbrogliato: delle volte, pare, non più d'una volta forse, a certe età, si vive anche di nulla ». È vero; ed è anche vero che quei due anni 1858-59 furono de' suoi migliori; ciò che prova anche una volta che il meglio della vita non sono i beni materiali. In quei due anni egli visse studiando, lavorando, porgendo gli orecchi e il cuore a tutte le voci che parean dare speranza della prossima liberazione d'Italia, e facendo bastare ai bisogni suoi e de' suoi il magro guadagno che gli veniva dal lavoro. Nel 1858 abitò per qualche tempo una camera mobiliata in via Romana; nel 1859, quando raccolse con sè la famiglia e prese moglie, poche stanze ad un ultimissimo piano in via Borgognissanti; e in casa e nelle biblioteche passava tutto il suo tempo a dare lezioni, a preparare per il Barbèra dei volumetti della biblioteca diamante, e a scrivere versi ed altro per soddisfazione sua. Unico divagamento, trovarsi la sera con gli amici a conversare, a discutere d'arte, di letteratura, di politica. Per ciascuno di quei volumetti del Barbèra, del quale avrebbe potuto sbrigarsi con due paginette di prefazione, egli scriveva uno studio storico, critico, frutto di lunghe e pazienti ricerche e di meditato lavoro; ciò che commercialmente rappresentava per lui una pura perdita, giacchè il libro non gli era pagato niente di più. Ma per quanto lo urgesse il bisogno di guadagnare, egli con l'opera sua di scrittore doveva allora e sempre contentare per prima cosa sè stesso. Così nacquero gli scritti sul Tassoni, su l'Alfieri, su Lorenzo de' Medici, sul Giusti e gli altri che col titolo di *Primi saggi* sono raccolti nel secondo volume delle opere, e che iniziarono nella nostra letteratura il metodo della critica storica.

Nel 1858 la questione della indipendenza italiana era il discorso di tutti i giorni: ogni mattina, aprendo gli occhi, ci do-

mandavamo se e quando scoppierebbe la guerra coll'Austria; e tutti guardavamo al Piemonte. Ma quando nel gennaio del 1859 echeggiarono per le contrade e i borghi d'Italia le famose parole pronunziate da Vittorio Emanuele nel Parlamento di Torino, inaugurando la nuova legislatura, tutti si disse: oh la guerra ci sarà! Il Carducci, col quale ci vedevamo ogni giorno, cominciò subito a scrivere la canzone a Vittorio Emanuele, e ne parlava pieno di entusiasmo con gli amici, e ce ne veniva recitando qualche strofa. Scoppiò la guerra; il Granduca, più benemerito allora dell'Italia e più onesto che non i moderati toscani, i quali volevano cedesse la corona al figliuolo, fuggì; vennero le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di San Martino, la rivoluzione di Modena e di Bologna; il sentimento popolare, mirabile di concordia e di slancio, era vivamente eccitato; parevano oramai prossimi a compiersi i destini d'Italia; e il Carducci, che vivea di quel sentimento, consegnava la memoria di quei fatti nei versi. Non era giovanile ambizione di scrittore che andasse in cerca di argomenti poetici; era la poesia dei fatti che andava a cercare lo scrittore. E non era colpa di lui se gli mancavano ancora otto o dieci anni a divenire veramente poeta. Poi venne lo sgomento terribile di Villafranca. A chi, come il Carducci, non avea mai avuto fiducia di Napoleone, il disinganno giunse meno imprevisto, ma non meno doloroso. Fortunatamente l'attitudine della Toscana e dell'Emilia rialzò gli animi; e il poeta, che avea invitato Vittorio Emanuele a scagliare il serto oltre Po, cantò la *Croce di Savoia* e l'*Annessione*, cioè il procedere dell'Italia al compimento dei suoi destini; e dopo l'*Annessione*, la spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Rileggendo oggi dopo quarant'anni quei versi, che nell'edizione delle opere formano il libro VI dei *Juvenilia*, io mi sento rivivere nella memoria quei giorni di gioia, di trepidazione, di speranza; e mi rammento come fosse oggi l'entusiasmo del Carducci e mio all'entrata di Vittorio Emanuele in Firenze; e mi rammento i gridi frenetici coi quali qualche settimana dopo, in casa del dottore Luigi Billi, io e gli altri amici interrompemmo quasi a ogni strofa la lettura dell'ode *Sicilia e la rivoluzione*, che il Carducci era venuto a farci sentire da Pistoia.

Il Governo liberale toscano lo avea mandato là fino dall'aprile a insegnare lettere nel Liceo; ed egli c'era andato volentieri, e nel maggio avea cominciato le sue lezioni, meravigliando di avere

scoperto in sè una grande facilità di parola, qualità che non credeva di possedere; ma il suo cuore sospirava a Firenze, dove erano gli amici, dov'erano le edizioni antiche e i codici della Riccardiana e della Magliabechiana, dov'erano i barroccini di sotto gli Uffizi, ch'egli soleva visitare ogni giorno in cerca di libri vecchi da pochi centesimi; e già nell'agosto faceva pratiche per tornare alla città prediletta, quando il Mamiani, ministro della istruzione del nuovo Regno d'Italia, con una lettera squisitamente gentile gli offrì la cattedra d'italiano nella Università di Bologna.

IV.

Sin da quando il Carducci giudicava severamente come s'è visto i suoi professori di Pisa, sentiva in sè che ben altro doveva essere l'ufficio dell'insegnante; e come lo sentiva, così l'adempì, portando nell'esercizio di esso tutto l'ardore dell'anima sua sempre giovane. Talora gli scappava detto con gli amici *ch' egli non era buono se non a stare nelle biblioteche a fare suoi lunghi colloqui coi codici e con le edizioni antiche*; ma poi bastava la lettura di una strofa d'Orazio ad accenderlo di entusiasmo; bastava un fatto che vivamente colpisse la sua immaginazione o il suo cuore, a fargli prendere la penna e scrivere un'ode. E com'era contento quando, leggendo e illustrando dalla cattedra un gran poeta, e commovendosi nella lettura, sorprendeva poi negli scolari un fremito di piacere e di assenso! Allora non si ricordava più delle biblioteche e dei codici, e diceva di essere veramente nato per far lezione di letteratura italiana.

Salito dal Liceo all'Università, il Carducci non mutò tenore di vita. A Bologna andò ad abitare in via Broccaindosso, una delle più povere della città, dove rimase fino al 1874. Nel 1874 si trasferì in via Mazzini ad un ultimo piano del palazzo Rizzoli, ove stette per quindici anni, finchè nel 1889 tornò presso le mura di porta Mazzini in un quartiere di un villino, che abita ancora, e la cui maggiore e miglior parte è occupata dai suoi libri.

Nei primi tempi visse molto a sè, non praticando quasi nessuno, non andando neppure al caffè; di che talora dolevasi, parendogli che ciò gli togliesse quel calore e quel vigore che procede dall'attrito delle conoscenze e dalle dispute nei ritrovi amichevoli. Tutto ristretto nello studio e nella meditazione, andava mulinando

poesie senza scriverle, *per timore*, diceva, *che il fatto non rispondesse all' idea*. Nel giugno del 1861 meditava un canto *su la plebe*, un canto in versi sciolti *su i martiri*, una *marsigliese italiana* per le future battaglie, una canzone *su la poesia*. Di ciò e d'una scelta delle cose già composte pensava fare un libretto che raccogliesse tutte le poesie del periodo giovanile. E poi voleva mettersi a scrivere dei poemi filosofici, uno de' quali *Prometeo*. L'anno di poi allargando il disegno immaginava, per finire la serie dei canti politici, tre poesie liriche, *Alla guerra, Gli Slavi, La Polonia*, il carme secolare *Alla libertà* e un epodo satirico *L'Arcadia nuova*; poi una serie di canti con intenzione più larga e universale, contro la società com'è costituita ora; poi una serie d'idilli storici, *Il campo di Vercelli e di Aix* (rotta dei Cimbri), *La Sepoltura di Alarico, Gli ultimi pagani e i primi cristiani, Carlo Magno e i Paladini, Il calen di maggio del 1290*, ed altri; finalmente un dramma, *Giano della Bella*, in cui la catastrofe sarebbe stata « non la morte, ma l'esilio che cotesto re de' galantuomini che compaian mai nella storia impone a sè stesso ». L'epodo doveva essere a ecloga: « interlocutori Titiro, Melibeo, Coridone, vestiti da guardie nazionali, da segretari, da giornalisti, che intuonano i loro *couplets* in occasione delle feste dello Statuto o d'altro, al pranzo officiale del prefetto, alle feste di ballo, etc. etc., sempre cantando l'Italia e il Re. Poi ad ogni canto certe risposte di cori misteriosi, come Voci d'oltre Mincio, Voci da Laterano, Voci da Pontelandolfo, etc. ».

Di tutte queste poesie, che nella sua mente erano già composte e, salvo il dramma, distribuite nelle loro parti e in istrofe, nè per allora nè poi non ne fece niente, o quasi niente; ma è facile scorgere in alcune di esse il germe di poesie posteriori. Per allora egli compose invece la canzone in morte di Pietro Thouar, cominciò quella in morte del Niccolini (che rimase incompiuta, e doveva seguitare coi grandi nomi del concetto romano, terminando con la caduta della chiesa cattolica e il trionfo di Roma), e scrisse l'ode *Ne' primi giorni del 1862*. Nelle poche poesie fatte, e più nelle molte pensate e non fatte, appare chiara la tendenza del poeta: in arte, benchè egli rimanga puramente classico, si sente che la natura dell'ingegno lo spinge a liberarsi ed osare; in politica prosegue rivoluzionario, e poichè la monarchia si stacca paurosamente dalla rivoluzione, egli comincia a staccarsi dalla monarchia.

Il canto col quale accompagnò l'impresa garibaldina in Sicilia era stato in parte profetico.

Sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, entrato dopo 16 giorni a Palermo, e dopo poco più di tre mesi a Napoli, Garibaldi il dì 8 novembre presentava a Vittorio Emanuele i plebisciti delle provincie napoletane e siciliane, e si ritirava a Caprera.

Il 18 febbraio 1861 si apriva a Torino il primo Parlamento italiano, il 14 marzo Vittorio Emanuele era proclamato Re d'Italia, e pochi giorni appresso un voto del Parlamento affermava Roma capitale del nuovo regno.

L'Italia dunque, o bene o male, era fatta. Ma quale differenza fra l'opera dei diplomatici nella faticosa e incompiuta unificazione della parte settentrionale, e quella di Garibaldi nella liberazione della meridionale! L'Italia, o bene o male, era fatta, ma col sacrifizio di una nobile provincia; e senza Venezia e Roma. Garibaldi licenziando i suoi volontari, avea detto loro di tenersi pronti per le future battaglie. Chi poteva non desiderare che il voto del Parlamento diventasse un fatto? Chi poteva non desiderare che l'acquisto di Venezia e Roma fosse opera del valore italiano? La politica ha le sue esigenze, ma anche il culto ideale di una patria virtuosa e grande ha le sue, molto più nobili. Perciò si capisce l'indignazione del Carducci alla notizia delle dimostrazioni toscane, sobbillate dal Ministero Ricasoli nei primi mesi del 1862 al grido di *Viva il papa non re.* « Ah vergognosa Italia ricasoliana! ah brutta plebaglia rinfattocciata diplomaticamente! *Viva il papa*, nel '62! - *Viva il papa non re.* - Ma anzi come papa, come prete, è più detestabile. Cotesto grido in bocca de' figli e de' nepoti delle vittime del grande assassino cattolico è osceno. E credi tu che si andrà a Roma? Le son baie. A Roma non si va che con la rivoluzione ». - Pur troppo no.

E l'indignazione del Carducci non ebbe più limiti quando nell'agosto di quell'anno i soldati italiani arrestarono ad Aspromonte Garibaldi, lo ferirono e lo fecero prigioniero.

Oh dell'eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! A la tua fronte
Più sacri lauri crebbero
Le selve d'Aspromonte.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te dei posteri,
Con te d'Italia è il cuore.

Quest'ode è importante politicamente e letterariamente nella vita del poeta; politicamente perchè segna il primo inizio della separazione del pensiero di lui dalla maggioranza monarchica degli Italiani; letterariamente perchè, insieme col *Carnevale* e l'*Inno a Satana*, che le tennero dietro a breve distanza di tempo (febbraio e ottobre 1863), è un passo innanzi molto notevole nell'arte dello scrittore.

Il maggior merito di Garibaldi, compiuta la liberazione della Sicilia e del Napoletano, fu di avere, contro le idee sue proprie, contro l'opinione e i consigli de' più tra i suoi cooperatori ed amici, mantenuto fede al motto *Italia e Vittorio Emanuele*, col quale aveva iniziato la impresa. Senza di ciò avremmo forse avuto la guerra civile, e forse l'Italia non si sarebbe fatta. Ma nè Garibaldi stesso, nè il Mazzini, nè il Crispi, nè il Mario, nè il Bertani, nè gli altri, non rinunziarono per questo alle loro idee di repubblica, le quali se non avevano, e non ebbero mai, gran seguito nel popolo, acquistavano forza e valore dalla intrinseca bontà loro, dall'autorità degli uomini che le professavano, e dagli errori dei governanti. Il Carducci, inclinato di natura sua all'opposizione, si ascrisse al partito repubblicano, e ne fu per un decennio il poeta. Guardando gli avvenimenti e gli uomini dall'alto del suo pensiero, dinanzi al quale brillava l'ideale di una patria grande, libera, virtuosa, celebrò ciò che parevagli rispondere a quell'ideale, stigmatizzò ciò ch'era in contrasto con esso.

Nell'ode *Dopo Aspromonte*, nel *Carnevale* e nel *Satana* sentì l'autore medesimo che c'era un progresso nel modo di concepire; ma anche gli parve ci fosse un peggioramento nella espressione. Il vero è che in quelle poesie egli si lasciò trasportare dal suo pensiero, senza che la cura della espressione gli fosse d'impaccio; disse ciò che voleva dire nel modo che prima gli si presentò, e che se a lui parve, e talvolta era volgare, anche era più spontaneo e più schietto.

Mentre seguiva col pensiero gli avvenimenti politici e meditava poesie, i suoi studi erano sopra tutto vòlti a preparare le

lezioni. Nei primi tre anni si occupò quasi esclusivamente del Petrarca e di Dante; e nel 1863 fece una ventina di lezioni su le origini, raccogliendo con gran fatica una quantità straordinaria di materiali proprio di su le fonti. A sollevarsi dal grave lavoro, illustrava di quando in quando, in comparazione alla *Vita nuova* di Dante, quelle fra le poesie del Petrarca nelle quali è rappresentata la contemplazione della bellezza. E pur ammirando lo splendido misticismo dell'Alighieri, preferiva alla poesia amatoria di lui quella del Petrarca, che parevagli il vero *analizzatore dell'anima* ed *appassionato umanamente.*

Attendeva nel tempo stesso a letture d'ogni maniera, le quali giovavano non pure ad accrescere la sua erudizione, ma ad allargare le sue idee e a piegare il suo stile ai più svariati argomenti, alle più ardite manifestazioni del pensiero e del sentimento. Tra molti altri libri di prosa italiana lesse con grande compiacimento la *Storia dell'Asia* del Bartoli, *Le vite dei Santi Padri* del Cavalca, *Le lettere* ed altri scritti del Giordani, fra i quali il *Peccato impossibile*, che gli parve una *meraviglia di stupenda scrittura*, a cui solo poche pagine del Voltaire fossero degne di stare a fronte; lesse anche molto di stranieri, specialmente francesi, lesse i *Misèrables*, gli *Châtiments* ed altre poesie di Victor Hugo e d'altri.

A chi ammira la varietà, la freschezza e l'efficacia della prosa del Carducci non dispiacerà e non sarà inutile sentire quale impressione facesse in lui la prosa del Bartoli, che oggi nessuno più legge, e tutti affettano di spregiare. « Che ricchezza spropositata di lingua, di modi, di colori! che padronanza superba di stile in cotesto magnifico scrittore! E' ti passa per tutti i tuoni dal più umile al più alto, senza che tu te ne accorga. E come narra! come descrive! come leva la sua grande voce nell'alta eloquenza! Di così grandi maestri di stile l'Italia ne ha pochi; di così vari, forse niuno oltre lui. E' mi fa il medesimo effetto di Livio: parmi di andare con gran pace con animo sereno e sollevato ad alti pensieri per un vasto per un immenso mare tranquillo, sotto cielo tranquillo, seminato d'isole verdissime amenissime, rasentando anche sublimi e selvose scogliere, e di quando in quando vedere il turbine affoltarsi lontano. E questo grande effetto tutto di scrittore antico, me lo fa sebbene le cose da lui trattate sieno vili, sciocche, risibili, quando non sono abominabili. Tremendo uomo che fa leggere con ammirazione le imprese de' Gesuiti! »

In mezzo a siffatti studi e al tormentoso pensiero degli avvenimenti politici avea nell'ottobre del 1863 condotto a termine l'edizione delle poesie italiane di Angelo Poliziano. Era la prima edizione critica di un poeta italiano antico che si pubblicasse in Italia. Mentre il libro usciva dai torchi della tipografia Barbèra, l'autore, chiuso nella sua camera, scriveva, in una notte, l'inno *a Satana*.

V.

Quanto più pareva al Carducci che le faccende politiche, per opera del Governo, procedessero male, tanto s'infervorava più delle sue idee repubblicane e si stringeva ai seguaci di esse. Benchè seguitasse a fare vita ritirata, era venuto, dopo il primo anno, facendo qualche conoscenza, specie fra i colleghi. E la gioventù romagnola cominciava ad affollarsi alle sue lezioni e ad affezionarsi al poeta e al maestro. E il poeta e il maestro cominciava ad affezionarsi alla gioventù romagnola e a Bologna, che nel 1866 lo elesse consigliere comunale

Uno dei primi che prese a benvolere il Carducci appena arrivato a Bologna fu l'archeologo Francesco Rocchi, decano della Facoltà di filologia, già discepolo di Bartolomeo Borghesi ed amico di Vincenzo Monti: anche ebbero consuetudine d'amicizia con lui Emilio Teza, in compagnia del quale lesse in quelli anni i tragici greci, Pietro Ellero ed Enrico Panzacchi. Il Teza fu compare del suo bambino nato nel giugno del 1867, al quale impose i nomi di Dante, Bruto, Augusto. Più tardi, fra il 1867 e il 1873, ebbe il Carducci particolare dimestichezza coi professori dell'Università in voce di repubblicani, Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti, Costanzo Giani, Pietro Piazza, e diede suoi scritti ai giornali democratici della città, *L'amico del popolo* diretto da Francesco Pais, *La voce del popolo*, e il *Popolo* diretto da un giovine avvocato Bordoni grande ammiratore del poeta.

Aspromonte avea lasciato nell'animo del Carducci una grande amarezza, e i tentativi d'accordi col Papa un grande disgusto; amarezza e disgusto che i dolorosi avvenimenti accaduti da poi trasformarono in odio feroce contro il dominante partito monarchico costituzionale moderato. La convenzione del settembre 1864 e il conseguente trasferimento della capitale a Firenze parvero a molti una tacita rinunzia a Roma. « Questo », diceva il Carducci, « vuol essere il principio della fine ».

Spuntò un barlume nella primavera del 1866: l'alleanza con la Prussia e la guerra davano speranza che al fine l' Italia si affermerebbe, e che sarebbe per cominciare un'età nuova. Invece, mentre i Prussiani trionfavano a Sadowa, noi avemmo le vergognose disfatte di Custoza e di Lissa, e ci chinammo poi a raccattare, come un tozzo gittato ad un cane buono ad abbaiare ma non a mordere, la Venezia. Era naturale il desiderio di rialzarci con qualche impresa virile: i garibaldini e i mazziniani fremevano; fremevano con loro quanti sentivano la dignità della patria. – E allora? – Allora, grazie a Napoleone III e alle incertezze e alle paure del Governo italiano, avemmo, nel novembre del 1867, Mentana. L'anno dipoi Pio IX gettò, come sfida, in faccia all' Italia, le teste di Monti e Tognetti. E finalmente il 20 settembre del 1870 s'andò a Roma.

Ma come? S'aspettò che i Francesi fossero ben lontani, che la Francia fosse disfatta a Sedan; e ci volle ancora del bello e del buono prima che l' Italia officiale si risolvesse a muoversi. « Oh l' entrata a Roma! » scrive il Carducci. « Il Governo d' Italia salì per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e sinistra, e gridando mercè – Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro ». Non certo così i nobili cuori d' Italia sognavano si compisse l' opera del nostro risorgimento.

Sotto l' impressione di questi fatti furono composte le poesie politiche del Carducci nel decennio dinanzi al 1870. Gli ultimi quattro anni furono il periodo più triste di quel decennio; e furono anche i più tristi al Carducci.

Nel 1867 egli avea fatto parte di un Comitato direttivo di un'Associazione democratica bolognese ed avea cooperato alla spedizione garibaldina nell'Agro romano; nel 1868 avea scritto e firmato con alcuni de' suoi colleghi un indirizzo a Mazzini; e per ciò in quei due anni gli capitò fra capo e collo, prima un trasferimento alla Università di Napoli, poi una *sospensione*.

Non accettò il trasferimento, che il ministro dovè revocare: della sospensione non si dolse più che tanto; seguitò a lavorare ad un commento sul Petrarca, cominciato fino dal 1860, finì due volumetti della biblioteca diamante del Barbèra, gli *Erotici* e i *Lirici del secolo* XVIII; pubblicò un volume di poesie (*Levia gravia* di Enotrio Romano; Pistoia, 1868); faceva lezione di storia a tre

ufficiali dell'esercito; leggeva *Giovenale* e le *Georgiche*; compiacevasi di avere un orto, di averci sopra lo studio, di vederci ruzzare i suoi bambini. Era in quell'orto *l'albero a cui stendeva la pargoletta mano* il suo Dante.

La *sospensione* insomma lo avea trovato e lo lasciò abbastanza quieto e sereno. Ma nel febbraio del 1870 gli morì la madre, e pochi mesi dopo il bambino.

Le poesie politiche dal 1861 al 1867 sono ora raccolte nel secondo libro dei *Levia gravia* (edizione definitiva, diversa dai *Levia gravia* del 1868); e il libro si chiude coll'*Inno a Satana*, che fa parte da sè.

Come pensiero politico, quei componimenti sono il passaggio naturale dalle poesie patriotiche del 1859-60 ai *Giambi ed epodi*. Non c'è soluzione di continuità; non ci sono nemmeno bruschi trapassi. Nel 1861 il poeta inneggia alla proclamazione del Regno d'Italia; nel 1862 alla liberazione di tutti i popoli cui la tirannide opprime; poi impreca alla spedizione del Messico, maledice agli autori dell'agguato d'Aspromonte, si duole che la Grecia, cacciato un Re barbaro, ne accetti un altro; e quando nel 1865, celebrandosi a Firenze il sesto centenario di Dante, vi si trasportava la capitale, mette in bocca del poeta questa apostrofe all'Italia:

Mal rechi a l'Arno la mal carca soma:
Non questo è il nido del latino augello:
Su, ribelli e spergiuri, a Roma, a Roma.

I *Giambi ed epodi* si riferiscono tutti agli anni dal 1867 al '70; cominciano con Mentana e terminano con *l'Italia che va in Campidoglio*, anzi pur con Mentana, la cui triste memoria riappare di quando in quando come un funebre ritornello fra i terribili componimenti.

Se è vero che chi non sa odiare non sa amare, i *Giambi ed epodi* mostrano che si può sentire l'amore di patria come lo sentì allora il Carducci, ma non più; perchè io non conosco un'altra raccolta di poesie dalla quale l'odio ai traditori della patria (o veri, o immaginati) trabocchi violento e feroce come da quella: cioè ne conosco un'altra sola, gli *Châtiments* di Victor Hugo. L'indignazione che agitava il petto del poeta francese contro l'uomo del 2 dicembre e i suoi complici, era trapassata tutta intera nell'animo del poeta italiano contro gli uomini che a lui parea facessero strazio della

patria. E c'era un punto di contatto fra i due poeti, l'odio contro Napoleone III, in cui il Carducci vedeva l'oppressore di due repubbliche, il protettore del Papa, l'ispiratore di Aspromonte e Mentana. Data questa somiglianza di situazione e di sentimenti, era naturale che il poeta italiano, se nel calore del comporre gli s'offriva spontanea una espressione, un'immagine del poeta francese, la quale rispondesse al sentimento e al pensiero suo, la lasciasse entrare liberamente. Egli sapeva bene che ciò non diminuiva l'originalità, come non basta a darla il non prendere niente da nessuno, ciò che è possibile soltanto agli ingegni mediocri.

I primi due epodi, *Per Edoardo Corazzini* e *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*, composti ambedue nel 1868, parvero ed erano veramente qualche cosa di nuovo nella lirica italiana; parvero qualche cosa di nuovo, di vero, di ardente, al Carducci stesso. Gli scapigliati ne dissero *mirabilia*; qualche moderato li lodò moderatamente, qualche altro avrebbe voluta meno violenta la bile. Il Panzacchi chiamò il primo epodo *uno dei più insigni monumenti della poesia moderna*, soggiungendo *che si lasciava di lunghissimo intervallo a dietro tutta la effeminata poesia contemporanea*; il Mamiani trovò la parola giusta; disse che col primo epodo il Carducci « avea cominciato un genere nuovo, ch'era presso alla vera musa del secolo decimonono, che certe cose Orazio non le avrebbe dette meglio »; e notò alcuni difetti di stile e qualcosa che sentiva il fare gonfio e scapigliato di Victor Hugo; di che il Carducci allora gli diede ragione. Ma a quelli che volevano meno violenta la bile rispose:

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la Dea, ch'egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l'esametro ansante;

E quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l'Inferno e giù dal Paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

E seguitò peggio di prima. Così fu veramente ciò che il Mamiani avea intraveduto, il poeta del tempo suo.

Il progresso ch'era nell'ode *Per Aspromonte* rispetto alle poesie giovanili, è nei *Giambi ed epodi* rispetto all'ode, progresso che va crescendo dai primi ai successivi, i quali si avvicinano sempre più alla perfezione, che può dirsi quasi raggiunta dagli

ultimi. In questi il poeta, liberatosi affatto dalla preoccupazione della forma, si abbandona interamente alla ispirazione. I grandi classici, seguitando a studiarli, gli hanno insegnato che la espressione bisogna chiederla a sè, non agli altri; diciamo meglio, ch'essa deve scaturire dalla mente insieme col concetto, con la immagine; che lo studio della espressione non può e non deve essere altro che lo sforzo per riconoscere e determinare esattamente nelle parole il concetto e la immagine, determinarli con la maggiore semplicità. Esempi di questa semplicità ce ne sono anche nei due primi *Epodi*, e sono le parti di essi più belle; gli ultimi sono quasi tutti e in tutto un esempio di efficace semplicità, e mostrano che l'autore aveva oramai raggiunto la piena maturità dell' ingegno, e possedeva intera la padronanza dell'arte sua. La personalità dello scrittore, che balenava, fra le reminiscenze classiche, nelle poesie giovanili, che avea cominciato a dimostrarsi più largamente, sebbene con qualche incertezza, nel secondo libro dei *Levia gravia*, si era nei *Giambi ed epodi* affermata piena ed intera.

Ed, oltre che negli *Epodi*, nelle rime composte in quei medesimi anni, e stampate per la prima volta insieme ai secondi *Epodi* nel 1873 in Imola dal Galeati sotto il titolo di *Nuove poesie*.

VI.

Due anni innanzi il Barbèra avea pubblicato un volume di *Poesie di Giosue Carducci*, dove pur erano *Aspromonte*, il *Carnevale*, *Satana* e quasi tutti gli *Epodi* del primo libro. Eccettuata la Romagna, dove quelle poesie erano, si può dire, cresciute nutrendosi della simpatia che ivi godeva il poeta, il volume nel rimanente d'Italia passò quasi inosservato. Anche ai più intelligenti, che pur riconoscevano l' ingegno dell' autore, la poesia di lui era antipatica; gli è che seccava ai moderati (e chi non era allora moderato, specie in Toscana?) quel sentirsi spiattellare in versi la verità nuda e cruda. – I versi non erano stati trovati per nascondere, o almeno inorpellare, la verità? – Avrebbero mandato volentieri al diavolo il poeta importuno, anzi in cuor loro, si può giurare, ce lo mandavano: ma l'andarci toccava a lui, e lui, pare, non ne avea voglia: e tanto è vero il proverbio «chi dura vince», che le *Nuove poesie* si affermarono e furono discusse; e dalla discussione, nonostante le molte amenità della critica moderata–manzoniana, risultò

che quel volumetto di poco più di cento pagine conteneva quanto di meglio in fatto di lirica avea prodotto l'Italia di questa seconda metà di secolo. Le poesie: *A certi censori, A un heiniano, Canto dell'Italia che va in Campidoglio, Idillio maremmano, Classicismo e romanticismo, Versaglia, Su' campi di Marengo, Colloqui con gli alberi, Il bove* e le *Primavere elleniche* erano altrettanti piccoli capolavori che rivelavano una potenza ed agilità di sentimento e di fantasia veramente meravigliose. Non s'era mai veduta in così piccolo spazio di pagine tanta varietà d'argomenti, tanto vigore e tanta delicatezza d'immagini e di espressioni, tanta ricchezza e vaghezza di colori e di suoni. E, a differenza di certa poesia che parla soltanto agli occhi e agli orecchi, ciascuno di quei brevi componimenti faceva sentire e pensare.

Alle *Nuove poesie* successero, in tre periodi (1877, 1882, 1889), le *Odi barbare*, che furono poi raccolte in un volume, e ordinate in due libri, nel 1893.

Non è il caso di accennare qui alle lunghe e non inutili discussioni che suscitarono, nè alle prime opposizioni di una critica ignorante, le quali a poco a poco dovettero, vergognando, cedere il luogo alla generale ammirazione. Pareva che con le *Nuove poesie* il poeta avesse toccato il sommo dell'arte sua, che la sua musa avesse detto l'ultima parola; e le prime *Odi barbare* mostrarono che le facoltà poetiche di lui erano ancora capaci di nuove e più mirabili concezioni. Ma dopo le prime, ciascuna delle quali è un quadro pieno di vita, di sentimento, di pensiero, disegnato con grande semplicità di linee e forte sobrietà di colorito, dopo le odi *Alla stazione, Alle fonti del Clitumno, Dinanzi alle terme di Caracalla,* chi avrebbe creduto che il poeta potesse levarsi ancora più in alto? Ed eccoti nelle seconde la *Morte di Eugenio Napoleone,* che ti fa dimenticare tutte le precedenti, e nella quale non sai se più ammirare la grandiosità del disegno o la perfetta semplicità della forma.

Dopo il 1870 le opere del Carducci, così di poesia come di prosa, sono una ascensione; della quale i titoli di ciascun componimento segnano i gradi.

Alle poesie già accennate sono da aggiungere l'*Intermezzo,* i sonetti *Ça ira,* il *Congedo,* e le ultimissime (*Rime e ritmi*) fra le quali primeggiano *Piemonte, Alla città di Ferrara, Esequie della guida, La chiesa di Polenta.* In tutte queste poesie l'autore, pur

toccando nuove corde della sua lira, si mantiene all'altezza raggiunta con le seconde *Odi barbare.*

Il valore del Carducci scrittor di prosa, annunziato dai *Primi saggi*, apparve intero nei due volumi pubblicati in Livorno dal Vigo (*Scritti letterari*, 1874, *Bozzetti critici e discorsi letterari*, 1876), i quali per questo rispetto fanno esatto riscontro al volume delle *Nuove poesie.* E gli *Scritti letterari* dimostrarono insieme il valore dell' insegnante.

Pochi, io credo, ebbero dell' ufficio di insegnante e di scrittore un alto e al tempo stesso umile concetto, com' ebbe il Carducci; alto nel senso del dovere, umile, dirò così, nel senso della economia sociale; e nessuno portò nell' esercizio della letteratura idee di rettitudine e di moralità più rigide e scrupolose di lui. Perciò fu inesorabile coi ciarlatani e con gl' impostori. L' insegnante e lo scrittore, diceva, hanno il dovere di conoscere perfettamente la materia della quale vogliono parlare o scrivere. Il letterato è un lavoratore come un altro, come un muratore, come un legnaiuolo, come un artigiano qualunque. Se un artigiano cerca d' ingannare l' altrui buonafede con un lavoro scadente, è tenuto per uomo disonesto e perde ogni credito. Perchè non sarà tenuto egualmente disonesto un professore che pretende insegnare ciò che non sa, uno scrittore che, fidando sull' ignoranza dei lettori, vende per sua un'abilità e una dottrina che non gli appartengono? E si sdegnava che gli editori, anche onesti, pretendessero per ragioni esterne pagare meno del giusto il lavoro letterario onestamente fatto. « Sono », diceva, « le solite stupide idee italiane; che il lavoro letterario non sia lavoro; sia contemplazione, visione, gingilleria ideale; e lo scrittore non un operaio, ma un missionario, un apostolo, un prete, un tribuno, o un giocattolo, o il diavolo che si porti l' arcadia, la letteratura civile e la civiltà italiana ».

Con queste idee per il capo, non gli pareva di saperne mai abbastanza sopra gli argomenti che voleva trattare in iscuola: il prepararsi alle lezioni fu sempre per lui un affar grave, che considerò come il suo primo dovere. Anche oggi, dopo quasi cinquant'anni ch'egli studia la letteratura italiana, non sale la cattedra senza prima essersi preparato.

Qualcuno potrebbe credere che nel tempo dei *Giambi ed epodi*, distratto dagli avvenimenti politici, avesse rallentato il lavoro per la scuola e gli studi d'erudizione che doveano esserne il substrato.

Al contrario. A me che nel 1865 lo consigliavo di scrivere altre poesie d'argomento sociale sul genere del *Carnevale*, rispondeva: « Da un pezzo in qua io non respiro più che critica ed erudizione letteraria: sono un fossile anche più che un arnese da biblioteca. Non mi sento capace d'altro ». Ciò non era vero, perchè appunto in quei giorni avea fatto due discorsi, uno a Bologna, l'altro a Faenza, sulla pena di morte, senza nessuna preparazione scritta: e perchè specie in quelli anni non aveva mai intralasciato le letture, che faceva ordinatissime, di cose moderne, per avere un concetto fermo del movimento intellettuale e politico.

Dal 1864, dopo la pubblicazione del *Poliziano*, al 1870, i suoi studi e lavori d'erudizione crebbero di mole e d'intensità. Seguitò gli studi su Dante e sul Petrarca, aggiungendovi il Boccaccio; finì nel 1865 lo scritto su le rime di Dante; preparò materiali per una nuova edizione della *Vita nuova*, che andava commentando all'Università, e scriveva il commento e le lezioni; mise insieme, con lungo e paziente lavoro di riscontri e raffronti sulle antiche stampe e su i codici, una raccolta di *Cantilene e canzoni a ballo*; lavorò ad una raccolta di *Canti carnascialeschi* e ad una edizione delle *Caccie del secolo* XIV, e pubblicò alcuni nuovi volumetti della biblioteca diamante del Barbèra. Ma il lavoro che in quelli anni lo occupò più d'ogni altro, fu il commento del Petrarca, al quale, come già accennai, attendeva fino dal 1860; lavoro da tedesco, com'egli stesso lo chiamò. « Vieni », scriveva ad un amico nell'agosto del 1868, « e vedrai il commento balena, che al fine m'ingoierà tutto vivo ». Ne pubblicò un saggio pei tipi del Vigo, nel 1876: lo ha compiuto e pubblicato quest'anno, in collaborazione con Severino Ferrari, nella biblioteca scolastica del Sansoni.

Primo frutto dei suoi studi sui grandi trecentisti furono, oltre le lezioni, gli *Studi letterari* editi dal Vigo, nei quali videro la luce per la prima volta i cinque discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, che assegnarono all'autore il primo posto fra gli scrittori di critica storica della letteratura italiana. Altre più vive e brillanti qualità di lui prosatore apparvero nel volume dei *Bozzetti critici*, ove, per tacer d'altro, erano gli scritti sul *secondo centenario del Muratori*, su *certi giudizi intorno al Manzoni*, e *Critica ed arte*.

VII.

Fino dagli ultimi del 1871, dopo il *Canto dell' Italia che va in Campidoglio*, il Carducci avea fatto proposito di non scriver più *Giambi ed epodi*. « Ora », diceva, « voglio da vero farla finita con cotesta poesia, se non vengano cagioni esterne; voglio tornare all'arte pura, che di per sé stessa è più morale d' ogni altra ». Le cagioni esterne non mancarono, ed egli scrisse ancora, oltre due sonetti, altre quattro poesie di quel genere, ultima delle quali *A proposito del processo Fadda*, nel 1879. Ma le *Primavere elleniche*, alcune delle *Nuove rime* e il *Canto dell' amore* mostrarono che il poeta era sulla via di mantenere il proposito fatto, e le *Odi barbare* che lo mantenne realmente. A ciò contribuirono, si capisce, i casi della vita, gli avvenimenti pubblici, e gli stessi studi.

Ma *naturam expellas furca, tamen usque recurret*. Il Carducci nato battagliero, poteva ia mezzo al tumulto e al rumore della vita rimanersi quieto e tranquillo? Dite alle onde del mare che si mettano calme quando sopra di esse infuriano i venti. È vero ch' egli talvolta fantasticava di andare a chiudersi in un convento, o in un castello sperduto negli Appennini; ma erano e rimanevano fantasie. Egli sapeva e sentiva che il suo destino era di combattente.

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresc' aura sentendo,
Morirò combattendo.

Cessando di battagliare coi *giambi*, cominciò a battagliare con la prosa. « Risolleviamoci », mi scriveva nel luglio 1874, « nella divina arte, sola cosa bella, alta, nobile, consolatrice che rimanga a questi anni della vita inclinante. Non confondiamoci coi meschini e coi tristi: amiamo e adoriamo i grandi e i buoni: qualche cosa di alto è pur nell' uomo. A proposito: stimi e ammiri tu a bastanza l' *Ermanno e Dorotea* di Goethe? Sai ch' è una cosa divina? » Fino dal 1868 avea ripreso di gran lena lo studio della lingua e letteratura tedesca, cominciato un po' alla stracca nel 1862; e si sentiva vivamente attratto dalla grande poesia dello Schiller e del Goethe, specialmente del Goethe, ch' ebbe non poca influenza nel

richiamarlo al culto dell'arte pura; ma anche lesse e studiò gli altri poeti e prosatori tedeschi; e fu investito in pieno anche lui da un raggio dell'umorismo heiniano. Perciò, mentre attendeva alle *Odi barbare*, sfogava di tratto in tratto le sue malinconie e le sue bizze nell'*Intermezzo*, e combatteva le sue grandi battaglie nel grande campo della prosa italiana, che non aveva segreti per lui.

Le critiche all'*Inno a Satana*, alle *Nuove poesie*, alle prime *Odi barbare*, al *Ça ira*, certi giudizi sul Manzoni e su Tibullo, le accuse alle sue opinioni politiche, furono i venti che via via si levarono ad agitare lo spirito del poeta, distogliendolo dalla serena contemplazione de' grandi fantasmi, dalla meditazione degli alti misteri della vita, nei quali la sua mente si compiaceva.

La letteratura italiana non manca, anzi abbonda, di polemiche violente, le quali non cantano davvero la bontà e gentilezza dei nostri letterati. Dopo l'animale politico, che io definisco un malfattore senza scrupoli vestito da galantuomo, il letterato è il più tristo accozzatore di parole da farne arma per piantare, intinta nel veleno della calunnia, dietro la schiena dell'avversario. Ma l'animale politico, capace di questo e d'altro, vuole atterrare il suo nemico, o l'amico d'ieri, e rubargli il portafoglio; il letterato vuol semplicemente dimostrare che l'asino non è lui, ma quell'altro; e spesso e volentieri riesce al contrario. Non è dunque un'asinità anche la sua ferocia?

Un tale stampò una volta che il Carducci le sue migliori poesie le scriveva la mattina ubriaco. I pochi che conoscono le abitudini di vita del poeta, sanno ch'egli attende appunto ai suoi lavori di composizione originale la mattina, da quando si leva alle tre, e al levarsi prende una tazza di caffè nero, e a colazione mangia pochissimo e non beve vino. Ma non c'era bisogno di saper ciò per giudicare che le poesie del Carducci non sono il prodotto di un'ubriacatura; bastava saperle leggere e capire.

Certo nemmeno le polemiche del Carducci non sono all'acqua di rose; ma si leggono con gran piacere e lasciano l'animo soddisfatto, per una, per due, per più ragioni. Prima, perchè la polemica non è mai solamente personale; lo scrittore, pigliando le mosse dalla sua persona, combatte per l'arte, per la verità, per la moralità. Seconda, perchè, anche dove è più violento, serba quasi sempre la calma dell'uomo superiore, che ha per sè la forza e sembra aver per sè la ragione. Terza, perchè ti fa l'effetto di un

atleta alle prese con dei nanerottoli, i quali si precipitano furiosi contro di lui, ed egli senza scomporsi li prende a uno a uno gentilmente con due dita, li colloca sul palmo della mano sinistra, li mostra al pubblico, fa far loro due pirolette, e poi con un biscottino li scaraventa lontano a fare una gran filza di capriole sulla polvere. Quarta, quinta, sesta, perch' egli è un forte e geniale scrittore di prosa, che sa tutti i segreti, tutte le malizie dell' arte, che, sia per le cose che dice, sia pel modo come le dice, eccita sempre vivo interesse, e se talvolta si lascia prender la mano dal linguaggio figurato e carica un poco le tinte, riesce tuttavia a tener desta l' attenzione del lettore, e magari lo affatica, ma non lo annoia.

Nel 1874, dopo la celebrità venuta all' autore dalle *Nuove poesie,* le sue lezioni all' Università cominciarono ad essere più largamente frequentate, tanto che dovette essergli assegnata l'aula più vasta. Il numero degli scolari veri era naturalmente ingrossato dai dilettanti, ciò che spesso metteva il Carducci di cattivo umore. Per inaugurazione al corso di quell'anno lesse il discorso *Del rinnovamento letterario in Italia*, ch'ebbe un successo entusiastico; e da quell' anno cominciò a fare più larga parte nei suoi corsi alla letteratura moderna. Le lezioni sul Parini, sul Monti, sul Foscolo, sul Manzoni si alternavano a quelle di letteratura antica e provenzale, ed erano naturalmente le più frequentate e ammirate.

Nel 1887 fu istituita a Roma la cattedra dantesca, e fu offerta al Carducci. Tutta Bologna si commosse per timore di perdere l' illustre uomo, che oramai considerava come gloria sua. Per oltre un quarto di secolo egli aveva fatto lezione in quell'Ateneo; avea di là mandato alle scuole del regno una valorosa turba di giovani professori a rinnovarvi l' insegnamento della letteratura italiana; aveva dalle officine dello Zanichelli lanciato nel mondo i suoi volumi di poesie e di prose; e dopo ciò poteva egli abbandonare la città che lo aveva nutrito e onorato, che lo avea fatto ciò che era? Municipio e provincia si unirono a scongiurare il pericolo; e il Carducci, ch'era veramente affezionato a Bologna, e che anche per altre ragioni stava titubante dall'accettare la cattedra dantesca, disse risolutamente di no, e soltanto consentì di venire l' anno di poi a tenere una conferenza su Dante all' Università di Roma.

In quell'anno stesso Bologna nelle elezioni comunali dava al Carducci il maggior numero di voti, ed egli presiedè come funzionante da sindaco le prime adunanze del Consiglio.

VIII.

Dopo ciò io dovrei lasciare in pace il poeta, il critico, il professore, e congedarmi con un saluto dai miei cortesi lettori; ma un dubbio mi punge; che qualche maligno (anche fra i lettori cortesi ce ne può essere) possa sospettare: — Gua', l'amico, per cavarsi d'impaccio, ha saltato a piè pari il passo scabroso. — Soffermiamoci dunque al passo scabroso.

L'autore dei *Giambi ed epodi*, il professore sospeso nel 1868 per mazziniano, il candidato alla deputazione di Lugo che nel 1876 dichiarava ai suoi elettori: « io sono repubblicano », scrisse nel 1878 l'ode *Alla Regina d'Italia*, è oggi senatore del regno, e potrebbe domani essere ministro della monarchia. Già.

Alcuni de' suoi ammiratori hanno scritto molte pagine per illustrare le sue poesie politiche e spiegare la così detta evoluzione del poeta: io non ho mai sentito il bisogno di altre spiegazioni dopo quelle date da lui stesso. Anzi nemmeno di quelle sentivo, a dir vero, il bisogno. Solamente gli spiriti gretti possono sentirsi offesi dalle apparenti contradizioni politiche della vita dello scrittore: chi ha seguito quella vita in tutte le sue fasi, e l'ha considerata attentamente in relazione con gli avvenimenti contemporanei, come non si meraviglia che il democratico monarchico del 1860 fosse nel 1867 divenuto repubblicano, neppure si meraviglia che il repubblicano del 1876 paresse dopo il 1878 riavvicinarsi alla monarchia.

Il Carducci, pure essendo una forte e mirabile tempra di pensatore e d'erudito, è sopra tutto poeta, poeta nel senso più alto della parola. Il motto del suo cuore è *Odi profanum vulgus et arceo*. Ammiratore delle virtù repubblicane nel tempo antico, ammiratore della rivoluzione francese nell'età moderna, democratico per sentimento e per principî, egli ha tutte le aristocrazie dell'uomo veramente superiore, l'aristocrazia dell'ingegno, della virtù, dell'eroismo, della bellezza, dell'arte, cioè un'attrazione istintiva verso tutte le cose e le azioni belle, grandi, forti, generose, e un aborrimento egualmente istintivo di tutte le loro contrarie, un odio feroce di ogni ingiustizia, di ogni oppressione, di ogni falsità, di ogni volgarità; la falsità e la volgarità sopra tutto lo rivoltano, siano pure poste in alto, anzi quanto più sono in alto. Se talvolta, uomo come gli altri, potè errare, fu effetto di momentanea debo-

lezza, non di animo mutato. Un alto e fiero sentimento umano gli dettò il *Carnevale*, la *Consulta araldica* e *Versaglia*; un sentimento alto e gentile, egualmente umano, gl' ispirò l' ode *Alla Regina d'Italia* e il *Piemonte*. La ragione stessa che gli fece amare l' idea repubblicana nel Mazzini e nel Garibaldi, gli fece non amarla in certi loro seguaci. Il suo riavvicinarsi, se s' ha a chiamare così, alla monarchia, fu conseguenza delle mutazioni avvenute fuori di lui.

Dopo l' avvento della Sinistra al potere, e le riforme democratiche, cominciò ad assottigliarsi, e poi a poco a poco a sparire, quella pleiade di valorosi che rappresentavano in Italia l' eroismo e la poesia dell' idea repubblicana. Era morto fino dal 1872 il Mazzini; il Cairoli e il Crispi erano diventati ministri della monarchia; scomparvero dalla scena del mondo il Garibaldi, il Cattaneo, il Mario, il Saffi, il Bertani; e nessuno successe a riempire i vuoti lasciati da loro. La poesia della repubblica si era, ahimè, rifugiata nelle tombe. L' entusiasmo popolare onde erano stati accolti nel 1878 i Reali a Bologna avea persuaso al Carducci che l' ideale del popolo italiano era per allora la monarchia; ed egli cercò e trovò le ragioni di ciò nella storia. Ad un vecchio signore che in quella occasione domandava nel negozio Zanichelli: — Ebbene, dove sono i repubblicani in Italia? — il Carducci rispose: — Ecco, io son uno. — Ma se quel signore avesse insistito: — Scusi, lei due anni or sono disse agli elettori di Lugo che il Governo repubblicano lo aspettava dai voti della maggioranza, e sperava non s' avesse a dir col poeta,

Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!

crede anche oggi che l' avvenimento di quel Governo non sia molto lontano? — Se quel signore, dico, avesse insistito, probabilmente il Carducci avrebbe risposto: — Io sono e resto repubblicano, ma veramente oggi come oggi non credo molto vicino l' avvenimento della repubblica; benchè Parlamento e Governo facciano il meglio che possono per disamorare il popolo da quelle che chiamano le istituzioni. —

Ammetto che il Carducci con l' ode *Alla Regina* volle mostrare « come uno può esser cavaliere senza aver mai a' suoi giorni portato una croce », e come l' essere repubblicano non dispensa un poeta dall' essere cortese verso una signora perchè cotesta signora è la Regina; ma è pur vero che l' ode rispecchia

fedelmente i fantasmi che la visione della regal donna suscitò nella mente del poeta repubblicano; ed è pur vero che l'idea repubblicana del poeta, quando non trovò, per le ragioni dette di sopra, più corrispondenza nel mondo esteriore, cominciò a ristringersi tutta in se stessa, e più non parve di fuori.

Chiedere ad un poeta che in politica sia rigido come un teorema di Euclide, che non si lasci modificare dagli avvenimenti che si svolgono intorno a lui, è semplicente assurdo, quando il poeta appunto perchè poeta è più sensibile d'ogni altro a tutte le mutazioni dell'ambiente. Ciò che importa è che i sentimenti del poeta, da qualunque parte lo investa l'ispirazione, siano sempre nobili ed alti. E la poesia del Carducci, o canti Vittorio Emanuele o Mazzini; o la Croce di Savoia o la rivoluzione di Sicilia; o scomunichi l'uccisore di Monti e Tognetti, o glorifichi il vinto di Aspromonte; o condanni il fosco figlio d'Ortensia, o scorga a Dio l'anima di Carlo Alberto; è sempre altamente morale e patriotica. L'accostarsi ad essa solleva lo spirito, lo ritempra, gli dà la fiducia del bene. Per questo ho detto che il Carducci è poeta nel senso più alto della parola. Io non so se possa darsi poesia vera senza un contenuto morale; non credo; ad ogni modo non auguro siffatta poesia alla mia patria, la quale, avendo già avuto un'Arcadia, non ha bisogno di averne un'altra peggiore.

Certo, a volgersi intorno e porgere gli orecchi e gli occhi a ciò che si agita e ribolle alla superficie di questa nostra vita italiana; a seguire le varie manifestazioni di essa nel Parlamento, nei giornali, nelle società eleganti, nei clubs, nel teatro; a vedere quali persone vi primeggiano, e con quali mezzi, quali opere vi sono ammirate, pregiate, lodate; certo non mancano ragioni, e gravi, di sgomento. Anzi, chi si fermi alla prima apparenza, verrebbe fatto di domandarsi: — Ma dunque non c'è più nessuno in Italia che ami l'Italia? Ma dunque l'audacia, la sfacciataggine, la ciarlataneria, l'intrigo, la falsità, la viltà sono le sole virtù degli Italiani?

Ebbene, no; non dobbiamo disperare della patria: ciò che si agita e ribolle alla superficie è soltanto la schiuma; e sotto la schiuma negli strati più umili della società c'è ancora un avanzo di popolo sano, che lavora e ama e crede; ama il bene, e crede che di là dal bene, così in politica, come in arte, come in tutto, non c'è altro che il male.

GIUSEPPE CHIARINI.

GLI SCULTORI FIORENTINI DEL QUATTROCENTO

LA PRIMA GENERAZIONE.

La Sculpture Florentine (Première moitié du XVe siècle), par MARCEL REYMOND. — Florence, Alinari, 1898.

§ 1.

Delle arti figurative che nel glorioso secolo XV rifiorirono nelle terre d'Italia, la scultura fu quella in cui tenne il campo Firenze, il fiorito verziere delle arti e delle lettere rinate al sole della cultura nuova. Se altre scuole pittoriche italiane poterono contendere il primato alla fiorentina, la virtù plastica, già manifesta nel rilievo potente della pittura fiorentina da Giotto in poi, trovò quivi i succhi vitali onde crescere in pianta rigogliosa, che ramificandosi si stese per tutta Italia. Ma il getto più rigoglioso e più turgido di vita vien su nella generazione degli artefici della prima metà di quel secolo; generazione folta e densa di veri eroi dell'arte. Gli scultori che primeggiano nella seconda metà, il Verrocchio, Mino, Andrea della Robbia, Benedetto da Maiano, i Rossellini e il Settignano, sono continuatori degl'impulsi avuti e delle forme stabilite dai grandi innovatori della prima, Iacopo della Quercia, il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti, Luca della Robbia. Artefici insigni, ai quali mal si conviene il nome di *primitivi* con cui, dai preraffaellisti inglesi fino al Müntz, si suol designarli, e contro il quale protesta giustamente ora il Reymond, quasichè essi possano esser compresi sotto la medesima categoria colla quale designamo l'arte inesperta e immatura dei maestri dei secoli precedenti.

Ciò che forma il carattere proprio e l'originalità potente dell'arte fiorentina del secolo XV, è quel compenetrarvisi d'intellettualità e di sentimento, quella *luce intellettual piena d'amore,*

onde la religione cristiana, ancor pura e squisitamente sentita, dava ispirazioni gentili e delicate alle feconde anime fiorentine nella prima metà di quel secolo, prima che la corrente paganeggiante travolgesse seco ogni energia originale. L'idea religiosa governava ancora e dirigeva l'arte, operava sempre più nelle chiese che nei palagi, e su di essa ancor più che gli umanisti, il cui contatto senti più tardi, potevano ancora uomini di chiesa, come san Bernardino, frate Ambrogio Traversari, sant'Antonino vescovo, e i Papi che dimorarono in Firenze, e l'opera del Concilio che vi si tenne. Il culto più popolare, quello della Vergine, materiato dei sentimenti più teneri e più umani, dai versi di Dante alla fabbrica di S. Maria del Fiore era stato ed era tuttora ispiratore efficace della poesia e dell'arte (1). Ancora Firenze non aveva raggiunto l'opulenza magnifica in cui tanto s'adagiò poi sulla fine del secolo, da giustificare le lodi onde la celebrarono Giovanni Rucellai e il Poliziano. Ma ella era già escita dalle tenebrose guerre civili; e i Medici, venuti su dal popolo, e le industrie e i commerci cresciuti, i mercatanti e i banchieri ovunque moltiplicati, cominciavano a darle prosperità e grandezza. Momento questo, senza dubbio, propizio allo svolgersi delle energie più originali in un popolo il quale, uscito dalla rozza vita antica e dalle aspre contese cittadine, non era peranco contaminato da quella corruttela di cui è frequente promovitrice l'agiatezza, e conseguenza la caduta delle pubbliche libertà.

Non è meraviglia quindi che in questo periodo, breve ma intenso, giunga al suo sommo la spontaneità creatrice dell'arte. Ma errerebbe chi credesse che all'aprirsi di questi germi di originalità nuova non conferisse, già anche in quella prima metà del secolo, e su quella prima generazione d'artefici, la conoscenza degli esemplari classici. Come il Petrarca e il Boccaccio erano stati, nel secolo antecedente, i preparatori dell'umanismo letterario, così la scuola pisana aveva già richiamato in onore lo studio delle forme antiche; e di questo si alimentarono copiosamente, fin dai primi anni del secolo XV, il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti ed anche Masaccio. Ma egli è che, nelle lettere e nelle arti, questo primo rifiorire dell'antichità, anzichè contradire all'idea cristiana, ne

(1) Degne di ricordo sono, per tal rispetto, alcune parole pronunziate da Filippo Brunelleschi dinanzi agli operai di S. Maria del Fiore, esitanti ad affidargli la fabbrica della Cupola.

pareva una conferma; e l'una e l'altra favorivano concordemente un nobile elevamento degli spiriti e la manifestazione delle grandi idee morali nelle forme dell'arte. Un mezzo secolo innanzi che il Ficino s'argomentasse di provare che il Platonismo e il Cristianesimo erano una cosa sola, e che profeti di Cristo erano stati Platone, Virgilio, Plotino e Porfirio, Leonardo Bruni aveva, traducendo Platone, rivelata la grandezza di questa filosofia; « e già molti umanisti », come nota il Gaspary, « dal Petrarca a Giannozzo Manetti studiavano con eguale ardore i classici e i Padri della Chiesa ». Poichè come la idea religiosa aveva ancora delle profonde radici nella coscienza popolare, così gli umanisti cercavano un accordo amichevole della nuova cultura con quella. E a questo intento conciliativo ben si confaceva quella filosofia platonica, profondamente religiosa e *naturaliter christiana*, che fu l'anima intellettuale dell'umanismo fiorentino (1).

Questa vasta corrente d'idee che fluiva dallo studio del mondo antico, allora scoperto o recuperato alla cultura umana, non fece, in quel primo tempo, che fortificare le virtù originali e creatrici anche nel campo delle arti. Certo, le forme antiche, che si cominciavano a studiare con gran fervore dagli artefici, fornirono motivi alla decorazione, alla figurazione del nudo, e specialmente alla statuaria del primo Quattrocento. Ma se la pittura pochi aiuti potè derivarne, lungo quel secolo, la scultura medesima rimase profondamente indipendente, mantenendosi fresca d'ispirazioni spontanee, originali e schiettamente moderne, anche dinanzi agli esemplari antichi; mentre nel secolo seguente, tanto ammirato dal Taine, e tanto poco, specie quanto ai pittori fiorentini dell'ultimo scorcio di essa, dallo Stendhal, la statuaria segnatamente, rompendo le tradizioni nazionali, si ravvolse nello studio delle forme, perdendo quella che era stata l'anima della plastica fiorentina del secolo XV, la vita dello spirito e il dramma del sentimento. Così dove l'umanismo letterario a poco a poco spense i semi fecondi della letteratura popolare, e deviò la tradizione nazionale dal suo originale cammino, le arti figurative mantennero la loro potente originalità.

Non mancano, senza dubbio, qua e là i segni dell'influsso della

(1) Su questa religiosità del secolo XV, oltre le note opere del Burchkardt, del Gaspary, del Vogt, del Villari, del Müntz, è notevole l'articolo dell'Hettner, negli *Italienische Studien zur Renaissance*, Braunschweig, 1879.

statuaria antica sulla scultura toscana anche in quei primi anni del XV secolo. Nella decorazione della porta della Mandorla nella cattedrale fiorentina, opera di Nicolò d'Arezzo; nei Santi di Nanni di Banco al Duomo; nelle figure del Ghiberti ad Orsammichele e nei rilievi delle porte del Battistero; nella tomba d'Ilario del Carretto di Iacopo della Quercia, a Lucca; nella statua del Gattamelata di Donatello a Padova, sono visibili i ricordi e i motivi dell'arte classica. Ma son ricordi, a così dire, timidi ancora, e pallidi, e in ogni modo ben lontani da quell'amoroso e sollecito studio dell'antico, che prenderà poi così piede dopo la seconda metà del secolo, degenerando a poco a poco in una infeconda imitazione della statuaria romana. Ma fino a quel tempo, e per questa prima generazioni d'artefici del secolo XV, le tradizioni dell'arte gotica e l'idea religiosa, ancor vive, valsero a preservarla da quello isterilimento; e se ne togli, forse, il Ghiberti, alla misurata semplicità delle forme, alla composta sobrietà nella espressione dei sentimenti, che è propria dell'arte antica, il Quattrocento ha preferito il figurare l'impeto drammatico delle passioni, il ritrarre la complicazione dei movimenti concitati e violenti; mantenendosi, in una parola, profondamente realistica. Ma d'un realismo che è insieme altamente ideale; perchè le deformità fisiche, talora figurate dagli artefici di quel periodo, come gli storpi e i mendichi dipinti da Masaccio e da Masolino al Carmine di Firenze, o da Filippo Lippi a Prato, o le Maddalene emaciate e gli adusti san Giovanni, scolpiti da Donatello, e tutte le storie di supplizi di martiri e delle pene infernali rappresentate con varietà grande d'invenzioni e di forme, servivano a significare tanto più luminosamente l'idea religiosa, subordinando e sacrificando la bellezza della forma corporea alla espressione intensa dei moti dell'anima.

§ 2.

Costringendo ora il nostro discorso alla storia della scultura fiorentina nella prima metà del XV secolo, è curioso a notare come gli artefici di quella prima generazione fioriscano entro una latitudine di tempo assai chiaramente circoscritta, e distinta da quella che appartiene, nel periodo seguente, ai loro successori. Quasi tutti gli scultori di quel gruppo nascono nell'ultimo trentennio del Trecento, e forniscono l'opera loro artistica entro i primi cinquant'anni del Quattrocento. E quello che più monta, si col-

legano ai maestri del secolo XIV per una continuità non interrotta di tradizione e di perfezionamento artistico. Nella storia della pittura toscana, come altra volta ci occorse di notare (1), da Giotto a Masaccio, è un intervallo, che se non si può dire di decadenza, è per lo meno di sosta. Se certi elementi tecnici della pittura si vanno, anche in questo periodo, svolgendo, pure l'ispirazione creatrice par venuta meno in questa età dei successori di Giotto, fino al momento in cui Masaccio, riprendendo la tradizione e le forme originali di Giotto, le solleva ad altezze nuove e inattese. La scoltura invece procede senza alcuna interruzione, con un movimento organico e quasi logico. L'Orcagna, Andrea Pisano e Niccolò d'Arezzo ricongiungono i primi quattrocentisti, come Nanni di Banco e Iacopo della Quercia, all'impulso originale della scuola di Nicola e di Giovanni da Pisa, e degl'immediati loro seguaci. L'altare d'Orsammichele, le sculture del Campanile e la prima porta del Battistero fiorentino, dimostrano che la plastica figurativa e decorativa ha progredito sempre, e nella tecnica e nello studio delle forme, pur mantenendo la freschezza delle idee ispiratrici.

Ma già sugli albori del glorioso secolo dell'arte fiorentina, è agevole il discernere nella prima generazione degli scultori una duplice direzione, che si collega sostanzialmente a due processi differenti di tecnica plastica. Il Ghiberti, Luca della Robbia, il Pollaiolo, il Verrocchio, si esercitarono dapprima nell'arte dell'orificeria, la quale a molti artefici fiorentini fu scuola e palestra. Di qui venne loro, non solo la facilità del comporre e del modellare, ma anche quella grazia nel disegno e quella purezza e delicatezza di forme che, specie all'arte dei primi due, dà un carattere pittorico e riccamente decorativo. Dove gli altri scultori come Nanni di Banco, il Della Quercia e Donatello, che furono principalmente statuari, impressero nell'opere loro una maschia fierezza ed energia, talora violenta, che li conduce in una via tutta diversa da quella che gli altri percorsero. Basta paragonare il bassorilievo pittoresco del Ghiberti, al bassorilievo drammatico di Donatello, per misurare la distanza di queste due linee, secondo cui si muove la scultura dei primi quattrocentisti toscani.

La serie dei quali s'apre con due artefici, il cui valore solo

(1) Cf. il mio scritto: *I pittori fiorentini nel Rinascimento*, nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1896.

da pochi anni è stato degnamente riconosciuto dalla critica storica; Nanni di Banco, e Iacopo della Quercia; al primo dei quali i documenti hanno rivendicata la paternità del superbo timpano della porta della Mandorla nella Cattedrale fiorentina, che il Vasari e la tradizione da lui creata malamente attribuivano al secondo. Opera meravigliosa veramente, nella quale le reminiscenze delle sculture dell' Orcagna si sposano ad una originalità vivace, e ad una tale libertà di movimenti ed abilità tecnica, che la scultura posteriore pochissimo ha dato che possa dirsi superiore a quest' opera insigne: dove la statua del sant' Eligio ad Orsammichele, per la energia e la fierezza dell' espressione è meritamente considerata dal Reymond come l'esemplare, eguagliato, non superato, del san Giorgio di Donatello.

A lui e per l' età, per la natura dell' ingegno e per certa comunanza di tradizioni artistiche, si collega Iacopo della Quercia; la cui opera esercitò una profonda azione sulla scultura fiorentina, e nella cui arte debbono cercarsi le origini di Michelangelo. Nessun maggiore contrasto di stile e di sentimento dell'arte di quello che è fra il magistero sottile di cesello, l' esecuzione raffinata dei lavori del Ghiberti e la rude e semplice fierezza del Della Quercia, sdegnosa d' ogni lenocinio decorativo, e di quella ricca figurazione di paesi o di grandiosi edifizi, onde si compiacque pure Donatello a Padova e in S. Lorenzo a Firenze. Gli stessi soggetti, tratti dalla Genesi, figurati dall' uno nella principal porta del Battistero fiorentino, dall' altro scolpiti in quella del S. Petronio a Bologna, ci danno la misura adeguata di questa loro profonda diversità, e insieme della meravigliosa varietà e ricchezza dell' arte italiana in questo periodo di feconda giovinezza, ove la grazia elegante di un artefice si alterna colla vigorosa grandiosità che prevale nell' altro.

Bene a ragione il Reymond riconnette, quindi, l' arte di Iacopo alle tradizioni e alle forme di Nicola Pisano, segnatamente per quel suo studio visibile di concentrare l' attenzione sulla figura umana, eliminando tutti quelli accessorî della composizione, su cui con tanto compiacimento s' indugiavano i maestri fiorentini del tempo; non senza tener conto delle manifeste derivazioni di alcuni motivi delle storie di S. Petronio, delle sculture di Giotto nel Campanile di Firenze. Che anzi per queste si può dire che, mentre Iacopo si ricollega da una parte alle tradizioni dei santi padri dell' arte rinnovata, dall'altra stende la mano a quell'ultimo eroe dell' arte declinante, Mi-

chelangelo, che nella Sistina riprodusse la figura di Adamo scolpita dal maestro senese a Bologna, facendone la più bella figura nuda dell' arte moderna.

§ 3.

Con questi due maestri che stanno, per così dire, a cavaliere dei due secoli, s' inaugura la scultura toscana del Quattrocento. Della quale non è qui il luogo di rifare la storia, la quale dal Perkins al Leader Scott, allo Schmarsow e ora al Reymond e al nostro Venturi, ha avuti espositori ed illustratori egregi. Mi giova qui soltanto, prendendo occasione dal libro del critico francese, per molti rispetti pregevole ma spesso poco solido nelle argomentazioni e difettivo nei sillogismi, nè ancor libero da certi pregiudizi nazionali che già nel primo volume notammo (1), mi giova, dico, sostare sopra alcuni punti, i quali mi sembrano meritevoli di maggiore attenzione per parte della critica moderna.

L' arte dell' orificeria non fu solo scuola e disciplina ai maestri del Rinascimento toscano, ma talora gli orafi stessi furono artefici egregi, che prepararono il rinnovamento della scultura, specie del bassorilievo in bronzo e in marmo. Uno di questi fu quel Leonardo di ser Giovanni fiorentino che il Vasari, forse inesattamente (2), assevera avere educato nell' arte Luca della Robbia, ma che, ad ogni modo, « fu tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell' arte ». Chi guardi le meravigliose storie d' argento da lui eseguite circa il 1371 nel paliotto dell' altare di S. Iacopo a Pistoia, non tarda ad accorgersi che per larghezza di disegno, per il vigoroso carattere delle teste, per la ricchezza delle composizioni, per la bellezza della fusione, mentre ricorda Andrea Pisano e segnatamente l' Orcagna (3), precorre e prepara il Ghiberti.

Ora il Ghiberti è stato, come scrive bellamente un critico tedesco (4), « il più glorioso rappresentante dell' arte gotica, che canta, nelle opere di lui, il suo canto del cigno »; e a questa ammirazione per l' arte dei suoi predecessori (il Reymond ben lo dimostra) deve l' opera di lui quell' alta spiritualità e quella grazia elegante che

(1) Vedi quanto ne scrissi nella *Nuova Antologia*, 1897.

(2) Vasari, ediz. Milanesi, II, 168.

(3) Il Vasari (I, 443) lo dice, infatti, discepolo di maestro Cione, che sarebbe stato il padre dell' Orcagna.

(4) C. Cornelius, *Iacopo della Quercia*, pag. 58, Leipzig, 1896.

solo può infondere ciò che è profondamente sentito. Il *Commentario* stesso scritto dal Ghiberti spira questo vivo entusiasmo per l'arte del suo tempo, e specialmente per la pittura toscana fiorente dopo l'età di Giotto. Nondimeno il Reymond attenua troppo l'elemento classico nell'arte del maestro fiorentino, che sappiamo essere stato uno dei più appassionati raccoglitori d'anticaglie del suo tempo, e ammiratore dell'arte classica non meno del Brunelleschi e di Donatello. La figura del san Matteo all'Orsammichele non è forse quella d'un oratore antico? Gli angeli dell'arca di S. Zanobi non sono i genî trasfigurati delle tombe pagane? E quella compostezza serena e armoniosa delle sue storie, quella nobiltà degli atteggiamenti e delle movenze delle sue figure, non spirano in lui dalle tradizioni e dalle forme classiche? (1)

Il vero è che egli seppe, come nessun altro anche dopo di lui, congiungere l'uno e l'altro elemento, e al senso della bellezza ideale disposare mirabilmente lo studio minuto, diligente e quasi realistico del vero (2). Nelle parti decorative della principal porta del Battistero fiorentino il genio del Ghiberti rifulge d'una luce originale, spargendo con profusione signorile le forme, studiate dal vero, della vita vegetale ed animale, come nessun altro seppe fare prima di Luca della Robbia. Fiori e frutta, tra il fogliame denso, mirabilmente modellato in forma di festoni eleganti, fra cui s'inerpicano agilmente uccelli, s'incastrano conchiglie e locuste marine, serpentelli e cicale, s'affacciano piccole teste umane piene di vita, formano una ornamentazione vaghissima e delicata, la quale tradisce uno studio sollecito della natura viva, pieno d'amore e di sentimento quasi primaverile della vita vegetale ed animale, associato ad un sottile discernimento artistico. E nelle storie una gran moltitudine d'animali i più diversi dà alla scena ricchezza e va-

(1) Ecco perchè non so acconciarmi a vedere nel saggio di concorso per le porte del Battistero (ora al Museo Nazionale di Firenze), dove non solo il nudo della figura d'Isacco, ma l'agile figura d'uno dei suoi, ha un sapore classico, vedere, dico, « più l'opera di Bartoluccio suo padre che del Ghiberti », come vuole il Reymond, pag. 50. Anche già nella prima porta del S. Giovanni, p. es., nella storia dell'Epifania, queste tracce di stile classico sono visibili, e sempre più poi nei lavori successivi di lui.

(2) Queste parole erano già scritte quando fu pubblicato un pregevole studio del nostro Venturi sulla scultura toscana dell'età dell'oro, ove la mia opinione trova una autorevole conferma.

rietà nuova. Ora questo è realismo ben più vero e pieno di grazia che non siano gli stecchiti san Giovanni e le aduste Maddalene di Donatello; di quel Donatello, certo, potente e originale artefice, ma che, in questi ultimi anni, è stato forse celebrato troppo in paragone, non già del merito suo grandissimo, ma di quello del suo competitore, il Ghiberti, e del suo geniale maestro ed amico, il Brunelleschi.

§ 4.

La cui parte anche nella storia della scultura fiorentina è, nel parer mio, troppo grande e troppo dimenticata anche dal Reymond, perchè non convenga spenderci su qualche parola. Nelle non lontane onoranze Donatelliane a Firenze, è parso si dimenticasse da molti che l'astro maggiore, nella cui orbita s'aggirano tutti i più luminosi ingegni d'artefici del primo Quattrocento fiorentino, Masaccio, Paolo Uccello, il Ghiberti, Donatello, Luca della Robbia, è il Brunellesco. Egli, multiforme e potente ingegno, per le sue grandi cognizioni meccaniche e matematiche, per la singolare conoscenza di Dante e della Bibbia, ammirato amico del grande Paolo Toscanelli e di Antonio Manetti, commentatore anch'egli della Commedia e matematico egregio; egli veramente *spirito bizzarro*, orditore di burle geniali, come quelle fatte al Grasso legnaiuolo, è manifestamente considerato dai suoi concittadini d'ogni ordine, e dai più grandi uomini di Stato e di guerra del tempo suo, quale spirito veramente superiore, a cui si deve tributo di reverenza grande. I morsi stessi dell'invidia, i contrasti e le resistenze che incontrò nell'opera della cupola del Duomo, le satire di alcuni malevoli del tempo, sono riprova e conferma di questa sovranità sua, troppo oggi dimenticata (1).

Ora il posto che gli spetta nella storia della scultura, sebbene egli già per tempo e per impulsi generosi e nobilissimi intenti si volgesse ad altra arte, cedendo il campo altrui in quella, è pur sempre considerevole e grande: se si pensi che nel concorso per le porte del « bel San Giovanni » stette a paro col Ghiberti, e in qualche prova e gara amichevole mostrò di poter superare Donatello. Dei due

(1) Il bellissimo libro di un solerte critico tedesco, Carlo von Fabriczy, di cui sotto faremo menzione, pubblicato pochi anni or sono, passò quasi inosservato fra noi. Sul Brunelleschi scultore io avrò prossima occasione di ritornare, pubblicando alcuni lavori inediti di lui.

bassorilievi, fatti come saggio per quel concorso, ed ora conservati nel Museo Nazionale a Firenze, la critica d'arte dal Cicognara al Semper e al Perkins ha dato costantemente un giudizio comparativo che si può riassumere nelle parole di quest' ultimo: « essere inesplicabile l' esitanza degli operai e dei giudici del concorso, fra l' uno e l' altro saggio », tanto resulta evidente la superiorità di quello del Ghiberti (1); e, come un altro critico recente soggiunge: « pochi esser coloro che non si risolvano a preferirlo all'altro del Brunelleschi » (2). Ora questi pochi sono venuti crescendo di numero, e un più equo giudizio comparativo si è fatto strada (3). Fra i quali ultimi mi è grato annoverare anche il Reymond. Certo, l' abilità tecnica della fusione è incomparabilmente maggiore nel Ghiberti; e chi ama la nobile euritmia delle linee, la composta serenità della rappresentazione non può a meno di prediligere il saggio di colui che fu chiamato all' esecuzione dell'opera mirabile. Ma quanta maggiore è la vita, il movimento nel rilievo brunelleschiano! Quanto più energica ed evidente l'espressione del dolore nella figura del sacrificatore e delle vittime! Quanto rapido e risoluto il gesto dell'angelo che afferra il braccio di Abramo: quanta maggiore originalità e novità in tutta la scena! Il vero è che questi due saggi del 1401 stanno a capo di quelle due vie diverse in cui s'avanza la scultura fiorentina del Quattrocento, e il Brunelleschi vi apparisce come il vero maestro e inauguratore della energia e della fierezza realistica dell' arte donatelliana. E tale maestro ce lo dicono già quelle due mezze figure di profeti nelle testate della mirabile tavola d' argento dell' altare di S. Iacopo nella cattedrale

(1) Perkins, *Histor. Handbook of Italian Sculpture*, London, 1883, pag. 77: « When we compare the trial-plates of Ghiberti and Brunelleschi, we wounder that the judges should have hesitated between them ». Semper, *Filippo Brunelleschi*, Leipzig, 1878, pag. 6.

(2) Leader Scott, *The Renaissance of Art in Italy*, new ed., London, 1888, pag. 105: « There are few who will not readily second the decision of the judges in preferring Ghiberti's graphic picture in metal to Brunellescho's hard realistic composition ». Mi duole di dover qui dissentire da un insigne critico d' arte, quale è il mio amico Adolfo Venturi, che testè si è pronunciato in favore del giudizio comparativo tradizionale.

(3) Si veda, p. es., il Fabriczy, *Filippo Brunelleschi, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1892, pagg. 14-17; Burchkardt Bode, *Cicerone*, ed. franc., Paris, 1892, pag. 345, e Philippi, *Die Kunst der Renaissance in Italien*, Leipzig, 1897, pag. 121 e segg.

di Pistoia, che alle sue mani siamo oggi in grado di rivendicare, e che in una prossima occasione pubblicherò per la prima volta. Vero è che il Reymond dichiara non avere ancora la critica determinato quali siano queste due figure; e il più recente biografo del Brunelleschi, il Fabriczy, suppone che dell' artefice fiorentino sieno piuttosto le due figure intere d'argento che stanno nell' ordine superiore dell' altare, fondandosi su certe osservazioni di stile, e sull' espressione dell' antico biografo anonimo del Brunelleschi (che il Milanesi male credè essere Antonio Manetti, come altrove dimostrai) (1), « fece due fighure d'ariento ». Se non che i documenti dell'Opera di S. Iacopo che dànno il nome di Pippo da Firenze (2), escludono che questi abbia lavorato le due figure, che, d'altronde, un attento esame dimostra di epoca assai posteriore e d'esecuzione trascuratissima e barocca, e confermano indirettamente piuttosto l'indicazione vasariana (3). Ora queste due mezze

(1) V. il mio studio *Della Vita di Filippo Brunelleschi attribuita al Manetti, con un nuovo frammento di essa tratto da un codice pistoiese del secolo XVI* », in *Archivio storico italiano*, 1895. Cf. DOREN, nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXI Bd. pag. 249 sgg, 1898.

(2) Così è chiamato nel registro 1 dell'Opera di S. Iacopo a Pistoia (archivio del Comune) a c. 114 t. (31 dicembre 1399). Poco dopo, a c. 115 (7 febbraio 1400), è chiamato Pippo di Ser Benencasa, orafo di Firenze. Come sia nata questa erronea denominazione non so spiegare: poichè che si tratti d'altri che il Brunelleschi mi pare escluso, e dalla testimonianza dell'anonimo biografo e dal modo con cui è nominato; il qual modo indica un artefice molto noto, sebbene il Brunelleschi avesse allora 23 anni, e dallo stile delle due figure, che a lui possiamo attribuire.

(3) Nell'anno 1399 a dì 31 dicembre gli operai allogano a ser Nicolao, orafo, e ad altro suo compagno di far fare a Domenico da Imola il lato dell'altare verso la sacrestia vecchia; e a Leonardo di Mazzeo, orafo, e Piero di Giovanni, l'altro lato verso la chiesa, commettendolo a Pippo di Firenze, orafo. Con poche modificazioni, confermate dal libro d'entrata e di uscita dell'Opera (n. 756, a. 1398-1407, c. 91 t.), questa allogagione è confermata (registr. c. 115) al 7 febbraio dell'anno successivo. Se non che pare che il lavoro, per parte specialmente di Leonardo di Mazzeo, fosse eseguito solo in parte (c. 115 t, 5 maggio 1400). Ma il pagamento di questa parte di lavoro « fatto fare » da Leonardo di Mazzeo è registrato nel libro medesimo, c. 79 t.: e poichè in un inventario del 1401 (pubblicato dal BEANI, *S. Iacopo, patrono di Pistoia*, memorie storiche, Pistoia, 1885, pag. 72 e seg.) si trova che nel lato manco verso la sacristia era solo la figura di sant'Agostino, « nell'altri tabernacoli per ancora non è nulla », e poichè la figura di quel Santo, che oggi vi si

figure di profeti opera del Brunellesco, per l'energia delle movenze e la nervosa modellatura, per il forte rilievo dei panneggiamenti, rispondono al saggio pel concorso del Battistero e ci fanno presentire Donatello.

L'aneddoto dei due crocifissi del Brunelleschi e di Donatello raccontato dal Vasari, e divenuto oramai celebre, può essere una leggenda; tanto più che è ignoto all'anonimo biografo più antico del Brunelleschi (1). Ma il senso che essa nasconde, è non soltanto l'ammirazione del Vasari pel Brunelleschi, bensì la superiorità riconosciuta di questi su Donatello, più giovane di circa dieci anni; il che esclude che il Brunelleschi, come anche il Reymond assevera male interpretando una espressione del Vasari, possa essere stato, nella scultura, discepolo di lui. La distanza fra i due crocifissi è tale e tanta che piuttosto dovremmo dire la mirabile opera di Filippo essere stata una lezione e una protesta contro il crudo realismo a cui già piegava il suo grande amico; imperocchè nessun contrasto maggiore può vedersi di quello che vi è fra la idealità severa e maestosa della figura creata dal Brunelleschi, e la durezza volgare e angolosa del Cristo scolpito da Donatello; sebbene fra l'una e l'altra figura apparisca evidente ed intenzionale un rapporto per l'analogia visibile che corre fra essi nell'atteggiamento e nelle forme.

§ 5.

Le due correnti che muovono, nella storia della plastica fiorentina di questo glorioso periodo, dal Ghiberti e da Donatello, si congiungono e si combinano, sebbene non in egual misura, nell'arte di Luca della Robbia. Già questa specie di plastica smaltata e colorata, di cui egli, non primo ma più grande degli altri, fondava la bella tradizione domestica, è una forma d'arte che sta

vede, è un lavoro assai posteriore, così è a credere che le due mezze figure di profeti che già allora si vedevano dall'altro lato dell'altare, verso la chiesa, fossero, secondo la prima ordinazione, opera di Filippo Brunelleschi.

(1) Il qual fatto se si mette in rapporto coll'altro della migliore informazione che il Vasari dimostra rispetto all'anonimo circa l'opera del Brunelleschi nell'altare di Pistoia, dimostra che il Vasari non attinse soltanto a quella Vita anonima, secondo crede anche il Reymond, e come d'altronde risulta anche dai diligenti studi del Fabriczy sulle fonti della Vita vasariana del Brunellesco.

naturale mediatrice fra la scultura e la pittura. Onde è ben naturale che tragga partito da tutto quel ricco elemento decorativo e pittorico di cui si era valso il Ghiberti.

Tutto l'elemento florale e vegetale di costui acquista vivezza e pittoricità maggiore nell'invetriato robbiano. Ma quello che più monta, Luca della Robbia se deriva certe qualità tecniche e il metodo di comporre e aggruppare le figure dall'influsso di Donatello, per la cura assidua della nobiltà delle linee, della pura grazia dello stile, per la gentile delicatezza del sentimento, si discosta dalla foga incomposta dell'opera donatelliana, riprendendo la tradizione della cara arte del Ghiberti. E da questi ereditò anche alcuni motivi, e segnatamente la predilezione per le figure degli angeli, e dei giovinetti leggiadri, nei quali infuse una vita di sentimento spirituale e una grazia, che al Ghiberti mancò, e che fa di lui il beato Angelico della plastica. Dai gruppi di giovanetti salmodianti nelle cantorie dell'Opera del Duomo al suono del salterio dei timpani e delle cetre, cantando gli uni inni e laudi al Signore, gli altri piegando le delicate membra in ritmo di danza, fino ai mirabili angeli della Sacrestia, e agli altri, inarrivabili per sentimento, nel tabernacolo dell'Impruneta; e nella lunga serie delle sue Madonne, gentili per verginale maternità piena di grazia, e porgenti all'adorazione del popolo il florido e divino frutto delle loro viscere, sotto archi di fresco fogliame e di frutta d'oro, è tutta una fioritura di creazioni delicatissime, nelle quali si effonde l'anima pensosa dell'artefice, meglio d'ogni altra forse rappresentativa dell'arte fiorentina, e schiva dalle grandiose composizioni figurate di cui s'era compiaciuto il genio del Ghiberti e di Donatello. E da questo delicato tipo d'arte non sembra essersi mai discostato Luca della Robbia; poichè, per quanto sottile industria adopri anche il Reymond nel voler provare che a lui appartengono le figure degli Evangelisti nei peducci della volta della cappella Pazzi a S. Croce, figure piene di nervosa fierezza, io penso che pochi saranno convinti dalle sue ragioni (1). Che anzi lo svolgimento dell'ideal tipo

(1) L'opinione del Liphart, accolta da prima dal Bode, ma non dal Fabriczy, che il disegno di questi Evangelisti appartenga al Brunellesco, può esser contestabile. Ma che queste figure siano opere di Luca, anche negli ultimi anni di sua vita, come crede il Reymond, mi sembra anche meno verosimile. Il confronto cogli Apostoli, opera certa di Luca, nella stessa cappella, è troppo eloquente. Uno dei caratteri costanti delle figure

della Vergine madre va dalla forma maestosa delle più antiche immagini plasmate da Luca, verso la significazione dei sentimenti più teneramente materni e più intimi, nelle Madonne d'epoca più tarda, fino a quella deliziosa Vergine che sta nel fregio del tabernacolo all' Impruneta, della quale lo storico francese scrive degnamente: « opera impareggiabile, che farà trasa lire il cuore ditutte le madri! Non mai un artista ha saputo dir meglio la bellezza, la fragilità inconsapevole dei fanciulli, e insieme la tenera sollecitudine del cuore materno. Dinanzi a tale opera bisogna tacere, perchè tutto ciò che si potrebbe dire è vano. Bisogna inginocchiarsi e adorare per ammirare ».

Con Luca della Robbia si chiude il ciclo glorioso della scultura fiorentina del primo Quattrocento, e si apre il nuovo della seconda generazione (1). Perchè egli non è soltanto il capo d'una grande famiglia d'artefici che continuarono la tradizione della plastica smaltata e policroma, bensì ancora di tutti quelli scultori dalla grazia elegante e fiorita che illustrano la seconda metà di quel secolo, Mino, Desiderio, i Rossellino, Benedetto da Maiano; i quali come uno stormo di uccelli graziosi e canori empiono l'aria di questa primavera dell'arte fiorentina, finchè con audace volo d'aquila si leva su il terribile Michelangelo, di cui si può dire veramente come dell' Anteo dantesco:

E come albero in nave si levò.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

di Luca è la brevità delle gambe dal ginocchio in giù, dove qui si trova il contrario: e il modo di panneggiare è tutt' altro di quello proprio di lui. Forse ha più fondamento l'opinione del BODE, *Italien. Bildauer der Renaissance*, Berlin, 1887, pag. 83, il quale attribuisce questa diversità di stile alla cooperazione d'Andrea della Robbia.

(1) Da pochi giorni il Reymond ha pubblicato il terzo volume dell'opera sua, nel quale discorre degli scultori di questa seconda età. Forse avremo occasione di ragionarne altra volta.

L'ULTIMA

NOVELLA

I.

Seduta presso la finestra, coi gomiti appoggiati ad un tavolino, con le dita intrecciate, la contessina Fosca guardava le nuvole che si rincorrevano spinte dal vento e oscuravano di tratto in tratto il pallido sole di novembre. Quindi i suoi occhi si volgevano con infinita tristezza alla bella vite americana che fino a ieri rivestiva d'alto in basso la muraglia dirimpetto, e oggi, a ogni raffica, si gonfiava, si contraeva, gemeva, perdeva una parte del suo manto purpureo. Mulinate dal vento, le foglie rosse si libravano in aria per qualche secondo, tornavano talvolta a posarsi tremule, palpitanti sui gracili steli fin che inerti cadevano a terra o si fermavano sui cippi marmorei, sui busti, sui capitelli, sulle colonne, sulle *vere* da pozzo, sulle urne istoriate che ingombravano l'ampio, monumentale cortile del vecchio palazzo.

Poca gente era passata quella mattina pel cortile. Due signore inglesi accompagnate da un servitore di piazza, due giovani tedeschi ch'erano venuti anche il giorno prima, un ristauratore di quadri, un paio di sensali d'antichità, alcuni operai e fattorini... Finalmente, verso le dieci, coperto il capo da una tuba lucidissima, vestito d'un lungo soprabito color nocciola di cui il vento agitava le falde, era passato il cavaliere Bonifazi...

La contessina Fosca era nata in quel palazzo che i suoi maggiori avevano eretto nel principio del Cinquecento e che fino a dieci anni addietro, pur gravato d'ipoteche, era rimasto nella famiglia. Poi caduta ogni cosa in mano dei creditori, il conte Almorò s'era ridotto a vivere con la figliuola in quattro stanze del mezzanino lasciategli in affitto per trenta lire al mese.

La contessina era già una ragazza matura quando scoppiò la catastrofe, ma ben prima d'allora ell'aveva notato i segni del progrediente sfacelo. Come adesso in pochi minuti si spogliava la vite americana, così nel corso del tempo ell'aveva visto a grado a grado spogliarsi la casa. Oggi era un quadro, domani un arazzo, uno scaffale di libri, un mobile antico; una volta dopo una lunga opera di scarpellino, al modo stesso in cui si asporta dal corpo umano un tumore, s'era asportato dalla parete dell'antica sala da pranzo un caminetto famoso, aprendo nel muro una larga ferita non rimarginatasi più. E un giorno (ah la memoria di quel giorno sarebbe rimasta eternamente impressa nell'animo della contessina) uno sciame di gente romorosa e volgare era salito in soffitta prendendovi alla rinfusa tutto quello che c'era; scampoli di stoffe e ritagli di pizzi, sedie sgangherate, cassapanche fradicie, bauli, armi, fanali, ferramenti irrugginiti, utensili da cucina inservibili, chiavi di chi sa quali stipi, rotoli di carte polverose, ingiallite, tarlate, abiti frusti, e guanti scompagnati, e zoccoli, e scarpe, e parrucche, quanto insomma bastava a rievocar con la fantasia un mondo defunto. Tra i lazzi sboccati dei facchini, sotto l'occhio vigile dei rigattieri, quelle reliquie del passato intorno a cui molte generazioni di ragni avevano ordito la loro tela scendevano per l'angusta scaletta di legno che dalla soffitta metteva nell'appartamento nobile, attraversavano la sala lunga quant'era profondo il palazzo, infilavano lo scalone marmoreo dai larghi gradini sbocconcellati, davano un ultimo saluto all'androne spazioso ove il piede inciampava nelle pietre smosse, e per la *riva* lubrica, corrosa dai granchi, coperta d'alghe marine, erano gettate nella barca che doveva portarle ai nuovi padroni.

Ah, quel giorno!... Il conte Almorò, con le mani incrociate dietro la schiena, girava indifferente su e giù per la sala, il contino Vettore dal terrazzo che dava sul Canal Grande, assisteva con un riso ebete a quest'estrema umiliazione della sua casa; ma la contessa Cecilia, la madre, livida in viso, gli occhi smorti lampeggianti di un'insolita fiamma, aveva afferrato con forza il braccio della figliuola, e tiratala nella sua camera vi si era chiusa con lei. Indi dal labbro della gentildonna debole, malaticcia, taciturna, fatalista era uscito un torrente di parole che la contessina Fosca non aveva più dimenticate.

II.

Sempre, sempre ella le sentiva nel cuore quelle parole che si lamentavano, che ammonivano, che maledicevano; sempre, sempre udiva quella voce che, fioca in principio, si faceva via via più sonora e squillante.

— Questa gente è vile... Quelli che comprano e quelli che vendono... È vile il tempo in cui siamo, in cui certe cose sono possibili... Ormai non c'è altro Dio che il danaro; chi ne ha molto, sia pur progenie di salumai, trova migliaia e migliaia di persone che gli strisciano ai piedi. E fossero tutti della medesima razza quelli che s'inchinano al vitello d'oro; per disgrazia ci sono anche dei nostri che vengono a patti coi signori del giorno; e tu lo sai, tu che hai visto tua cugina Zanze far quel matrimonio indecente e Zaccaria Barbo piantare in asso una Steno per correr dietro alle duecentomila lire d'una merciaia.

Dopo aver sputato due volte per manifestare il suo profondo disprezzo verso gli apostati, la contessa Cecilia continuava: — Basta: *requiescant in pace*; quelli sono morti per noi... Ricordatene bene, Fosca, checchè debba succedere non accettar da loro nemmeno una goccia d'acqua... Noi siamo andati in rovina per causa di quelle teste fine di tuo nonno e di tuo padre; andremo in malora anche peggio di così; ma delle vigliaccherie non ne abbiamo commesse e spero che non ne commetteremo... Di Vettore pur troppo non risponderei... Ma Dio è giusto...

La fisonomia della contessa Cecilia assunse un'espressione dura, sinistra di cui la Fosca si spaventò.

— Che vuoi? — riprese la madre, e le spuntarono le lacrime agli occhi. — Quando tutto va a rovescio, si diventa cattive per forza. In altre condizioni mi sarei disperata all'idea che il mio unico figliuolo maschio fosse spacciato dai medici, ma piuttosto di vederlo far qualche bassezza (e col suo carattere e col suo povero cervello ne farebbe, lo sento), piuttosto di vederlo trascinare nel fango un nome come il suo, devo augurarmi ch'egli vada presto dove non vi sono insidie da sfuggire nè tentazioni da vincere.

La contessa Cecilia diede un bacio alla Fosca e ripigliò: — Fra non molto tempo tu sarai l'ultima della famiglia... Eh, anche tuo padre ed io siamo vecchi e malandati, e tanto non si può campare... Non piangere, bambina, che forse è meglio così... Basta poco a una

donna per vivere, e se riesco a salvar dalle sgrinfie dei creditori quei quattro campi alla Mira, tu potrai ritirarti colà, fuori di questo brutto mondaccio, fuori dalle angustie in cui ci dibattiamo da tanti anni... Del resto, chi sa che tu non trovi ancora un uomo che ti meriti e che ti voglia... E adesso, aspetta...

Con aria di mistero la contessa Cecilia tirò fuori da un cassetto un grosso quaderno e lo mostrò alla figliuola.

— Questo è per te. Nei due anni che sei stata in collegio a Padova io mi divertivo la sera a sfogliare dei grossi volumi di storia veneta (non ci son più nemmen quelli) e a cercarvi tutto ciò che si riferiva alle nostre due famiglie... Cercavo e notavo... In fondo poi, nelle ultime pagine, mettevo in evidenza i maggiori uomini che abbiamo avuto... Ascolta... Fra gli antenati di tuo padre ci sono due Dogi, fra i miei ce ne sono tre; abbiamo nelle due linee sei Capitani di mare, un Capitano-generale, cinque Inquisitori, due Patriarchi, un Bailo a Costantinopoli, tre Ambasciatori a Parigi, uno a Vienna, due a Londra, due a Madrid; e Senatori, e Provveditori, e Savi alla mercanzia, e Procuratori di San Marco e Avogadori in quantità. In ogni luogo dove la Repubblica ha portato la sua bandiera ci sono stati dei nostri; ce n' erano a Costantinopoli con Enrico Dandolo, a Lepanto con Sebastiano Venier, a Candia con Francesco Morosini, a Tunisi con Angelo Emo... Va nelle nostre chiese e vedrai... Ai Ss. Giovanni e Paolo, ai Frari, a San Stefano, a San Salvatore non hai che da girare gli occhi per leggere i nostri nomi scolpiti sui monumenti sepolcrali... Ma non abbiamo avuto solamente dei guerrieri e dei legislatori; abbiamo avuti dei dotti, dei santi, e perfino dei cospiratori e degli eresiarchi, tanta esuberanza di vita c'era nelle nostre razze... E le nostre donne, figliuola mia, venivano a domandarle da ogni parte, e ce n'è qualcuna ch'è andata a finire in casa di principi, e ce ne sono parecchie che hanno fatto molto discorrere di sè per la loro bellezza, pel loro spirito, per le loro avventure... Ti rammenti, Fosca, di quel giorno d'autunno (eri ancora una fanciulla) che visitando un vecchio castello del Friuli abbiamo visto nella chiesa diroccata, entro una nicchia, una tomba del Cinquecento; una figura femminile distesa sul suo letto di marmo, con la testa alquanto piegata da un lato, con un'espressione grave e pensosa nel volto?... Quella lì ebbe tutta una storia. Era una mia proava entrata nei Frangipane. Ed era monaca, e fu rapita, e si sposò in segreto, e visse per anni

fuori dello Stato, fin che un Papa le diede l'indulto e il Senato levò il bando che colpiva lei e il suo seduttore, e riconobbe il matrimonio, e reintegrò nei diritti la prole... E intorno a un'altra corre una cupa leggenda... È finita in un modo tragico, misterioso; la sentivano, la vedevano nella notte errar, spirito irrequieto, sulle rive della Livenza, dileguarsi fra i salici con una lettera in mano... Ma queste sono eccezioni... Quasi tutte le nostre nonne sono vissute allegramente... anche troppo... Ah se i muri di questo palazzo, se i muri del mio antico palazzo ai Carmini potessero parlare!

A questo punto il pensiero della decadenza precipitosa delle due famiglie assalì più violento che mai la contessa Cecilia, ed ella fu côlta da un singulto isterico... Bevette un sorso d'acqua di melissa, e calmata che fu passò il braccio attraverso la vita della figliuola e le disse: — Noi abbiamo avuto il torto di non nascere un secolo prima, e il Signore ci tien qui ad espiar colpe non nostre... Pazienza!... A noi non resta che da soffrire con dignità... Di te mi fido... Tu non sei come quel povero diavolo di tuo fratello...

— E poi — soggiunse la contessa dopo una pausa — il vecchio medico di casa mia, ch'era un savio, ripeteva sovente: « Soltanto in voi donne trovo un riflesso di quello ch'è stata l'aristocrazia veneziana... Si direbbe che una parte dell'anima dei nostri antenati sia trasmigrata in voi piuttosto che negli uomini ».

La contessa Cecilia sospirò: — Una parte, sì... ma che piccola parte!... Quello che basta per vedere... non quello che occorre per agire... Il meccanismo senza le suste! Siamo una razza troppo vecchia... Vecchia di quattordici secoli!

. . . . . .

III.

La contessa non era vissuta molto dopo quel dì memorabile, e secondo i pronostici materni anche il contino Vettore era dovuto presto soccombere alla malattia che lo minava. Invece il conte Almorò aveva tirato più in lungo di quello che la sua salute cagionevole non avesse lasciato supporre, e gli era rimasto tempo non solo di vedere il suo palazzo all'incanto, ma anche di consumar l'ultime briciole della sua fortuna, compresi quei famosi quattro campi alla Mira, che, nel pensiero della contessa Cecilia, avrebbero dovuto servir di rifugio alla figliuola. Dal finire all'ospedale lo

salvò il legato di un lontano parente. Erano poche migliaia di lire, ma bastarono a fargli salir nuovi fumi al cervello e a inspirargli l'idea d'una bellissima speculazione, in seguito alla quale egli avrebbe ricomperato il palazzo, costituita alla Fosca una dote degna di una discendente di dogi, e regalato una casetta di campagna alla vecchia fantesca Arcangela. Un buon colpo apopletico troncò sul nascere i luminosi disegni e permise alla Fosca di raccoglier quasi intatta la piccola somma su cui il conte Almorò aveva eretto il suo castello di carte. Gliel'amministrava con scrupolosa onestà il signor Zanetto Scarpazza, impiegato all'Intendenza di finanza, figlio d'un antico agente della casa. E su quella somma ella viveva già da anni, intaccando lentamente il capitale, poichè gl'interessi erano appena sufficienti a pagar la pigione. Nel portare alla contessina al 30 d'ogni mese il tenue peculio che doveva servirle per il mese seguente, il signor Zanetto si credeva in obbligo di presentare uno specchio della situazione. C'era tanto, s'era speso tanto, rimaneva tanto. La Fosca gli chiudeva la bocca. — Caro Zanetto, è inutile... Vi conosco per un fior di galantuomo, e non ho bisogno di resa di conti. — Ma egli insisteva: — No, è necessario ch'ella veda, ch'ella sappia in che acque naviga. — Acque magre assai... Credete che io non me lo immagini?... — Il signor Scarpazza si grattava in testa, e dopo qualche esitazione soggiungeva: — Capisco... Ma quando si sarà rimasti perfettamente in secco? — Il Signore provvederà... — Alla contessina non si cavava più di così. E il singolare contrasto fra l'amministratore angustiato e nervoso e l'amministrata incurante e fatalista appariva più manifesto che mai tutte le volte che si era costretti a vendere una cartella di rendita, un'obbligazione qualunque. — Vendete pure — diceva la contessina. Il signor Zanetto si disperava, stentava a trattenere le lacrime, se la prendeva col Governo, coi cittadini, con mezzo mondo, ma sopra tutto coi patrizi ricchi che morivano senza eredi diretti e non si ricordavano della contessina Fosca nel loro testamento. Ce n'era uno specialmente, il cui nome tornava sempre sulle labbra del signor Zanetto; un arcimilionario che non aveva moglie, che non aveva figliuoli, nè fratelli, nè sorelle, e aveva lasciato tutto il suo a dei cugini in secondo e in terzo grado, arcimilionari come lui. In fine il signor Scarpazza slanciava i suoi strali contro la gioventù d'oggi che correva dietro ai danari e non badava al resto.

Comunque sia, si era arrivati a un periodo acuto, e la contes-

sina Fosca non possedeva più che una sola ed unica cartella di cento lire di rendita della quale il signor Zanetto esitava a disfarsi, perchè, consumata quella, che cosa si sarebbe fatto? Intanto egli tirava innanzi a furia d'espedienti, non peritandosi di piantar qua e là qualche chiodo e impegnando anche al bisogno la propria firma.

Per peggio, era scaduta da parecchie settimane la rata semestrale d' affitto, e la contessina insisteva perchè il signor Zanetto si mettesse in regola. Non voleva carità da nessuno, e meno che mai dagli attuali proprietari del palazzo. Si trattava di 180 lire, una piccola somma che al signor Scarpazza non sarebbe forse stato difficile di procurarsi; il difficile si era di spiegare alla contessina come quella somma si potesse avere senza vender la cartella. Quindi il signor Zanetto cercava di guadagnar tempo. — Non dubiti; venderò la rendita, pagherò la pigione; un giorno prima, un giorno dopo non casca il mondo... Anche per vendere bisogna cogliere il momento opportuno... Per quei signori 180 lire sono un' inezia... Finchè non c' era il cavaliere a Venezia nessuno si credeva autorizzato a riscuotere...

L'ultima volta che la contessina Fosca lo aveva visto, il signor Zanetto le aveva tenuto un discorso aggrovigliato.

— Ho incontrato il cavaliere... Gli ho detto che sarei passato da lui per quella pigione... S'è messo a ridere. « Non c'è fretta, non c'è fretta »... Sarà quel che sarà quel cavaliere... ma i modi li ha proprio distinti... E che testa fine!... Quante cognizioni!... Appena ha sentito il mio nome mi ha domandato se i miei vecchi erano originari dell' Istria... Gli ho risposto che credevo di sì. « Ma allora », egli esclamò, « lei rischia d'esser della famiglia del celebre pittore Carpaccio... Non lo sapeva? » — Veramente no. « E pure scommetterei ch' è così... Perchè il pittore era Scarpazza... L' han chiamato Carpaccio più tardi, per nobilitarlo... Ne riparleremo alla prima occasione... Sfoglierò alcuni miei libri... ». E m' ha congedato affabilmente, pregandomi di riferire a lei queste precise parole: « Che la contessina faccia tutto il suo comodo; in quanto a me sono abbastanza onorato di averla per pigionale ».

Alla contessina Fosca queste favorevoli disposizioni del cavaliere Bonifazi avevano recato più molestia che soddisfazione. Anzi con maggiore energia dell' usato ell'aveva ripetuto i suoi ordini al signor Zanetto. — Io intendo che quel conto sia regolato entro una settimana. Vi aspetto con la quietanza.

Il signor Zanetto aveva chinato il capo in segno d' assenso; ma la settimana stava per compiersi ed egli non si faceva vivo quantunque anche ieri ella lo avesse sollecitato con un suo biglietto... O che presumeva egli di fare a suo modo? Presumeva di comandarle?... In verità il signor Zanetto non era più quello di un tempo, umile, deferente, ossequioso... Da poco in qua egli si prendeva certe confidenze, certe arie di protezione che mal convenivano a un dipendente... Se poi abboccava all' amo di quegli intriganti che avevano comperato il palazzo... se s' immaginava ch' ell' avrebbe accettato le buone grazie di quei signori!... Ah no, così non poteva durare. O il signor Zanetto rigava diritto, o ella lo avrebbe messo alla porta... E in ogni caso ella sentiva che le sarebbe stato necessario mutare alloggio... Indipendentemente dal resto, troppo le stringeva il cuore veder il suo palazzo ridotto a *Bazar*.

IV.

Quante trasformazioni aveva subite il palazzo in dieci anni! Il primo padrone n' era stato un ente collettivo ed anonimo, *i creditori*. Di lì a pochi mesi n' era rimasto aggiudicatario all' asta pubblica un imprenditore ricchissimo che aveva cominciato una devastazione, tramezzando le sale del primo e del secondo piano, dividendo le stanze nel senso della larghezza, dell'altezza e della profondità, aprendo nuovi fori nei muri, tanto da cavarne una quantità di quartierini grandi e piccoli, appigionabili a vari prezzi. Per fortuna, il vandalismo ignobile fu interrotto dalla comparsa di un duca (autentico o no) il quale riscattò lo stabile dall' imprenditore e lo fece rimettere in assetto per venir poi ad abitarvi con la famiglia. La contessina Fosca, orfana da poco, credeva che le sarebbe stato intimato lo sgombero; ma l'amministratore del signor duca le annunziò che pel momento gli bastava aver liberi i mezzanini respicienti il Canal Grande; per quelli dalla parte del cortile, ove la contessina abitava, si sarebbe visto più tardi. Così ella fu lasciata tranquilla. Intanto, sotto la direzione di un ingegnere esotico, uno sciame di maestranze disfaceva ciò che l' imprenditore aveva fatto; e sin qui tutto andava a maraviglia. Il guaio si è che non si fu paghi di tornare all' antico; si ristaurò e addobbò senza gusto, senza rispettare il carattere architettonico dell' edifizio che brillava delle pure grazie del Rinascimento, ba-

dando solo al lusso e allo sfarzo. Indi sulla facciata una generale imbiancatura e lucidatura di marmi; e nell' interno, a cominciare dall' androne, un miscuglio stridulo di colori, una mostra sguaiata di blasoni sulle pareti, sulle cornici, sulle cassapanche. La corona ducale era dipinta a olio sui pali della *riva*, inserita negli affreschi del soffitto, scolpita sulle spalliere dei mobili, ricamata sulle stoffe dei canapè e delle tende... Però non tutta la decorazione era nuova. S' introducevano nel palazzo anche oggetti antichi: armi, stampe, quadri. Un giorno, sull'imbrunire, con una strana segretezza, avvolti in vecchi panni sdruciti, portati come reliquie su per l' ampio scalone, arrivarono i ritratti degli avi del signor duca, emigranti dalle rive del mar siculo alle rive dell'Adriatico, dal castello normanno al palazzo della vecchia Repubblica. Vicende del mondo. Finalmente, quando i restauri furono a buon punto, quando gli avi normanni furono collocati a posto (e nei medaglioni che avevano contenuto l' effigie dei procuratori, dei senatori, dei capitani delle galee di San Marco parevano pupille incassate a forza in occhiaie non proprie), capitarono, preceduti dal mastro di casa e dal servidorame, il signor duca e la signora duchessa con due bambini e l'istitutrice. Sfoggiarono subito un gran lusso di gondole e di livree, entrarono in relazione con la società aristocratica, ebbero i loro *five ò clock*, diedero pranzi e balli e concerti. Ogni lunedì di giorno, ogni sabato di sera il maestoso guardaportone correva dalla *riva* alla porta di strada e dalla porta di strada alla *riva* per ricevere coi debiti inchini le visite che giungevano per acqua, o per terra; e la contessina Fosca, che dalla sua finestra non poteva veder le prime, vedeva le seconde, e riconosceva fra esse parecchie signore, parecchi giovinotti della *high-life* che di lei ignoravano perfino l' esistenza e correvano affannosamente a prestar omaggio a queste caricature di principi; chè tali almeno parevano alla Fosca. E d' estate quando le imposte erano aperte, gli orecchi di lei coglievano anche talvolta, smorzati dalla lontananza, gli accordi del pianoforte e dei violini nelle sale da ricevimento del piano nobile, o sentiva, sugli arpeggi, sorgere lenta una voce d' uomo o di donna, e slanciar nell'aria una nota appassionata come una dichiarazione d' amore, e finir poscia in un gemito, mentre tutto intorno scrosciavan gli applausi. La contessina Fosca volgeva la mente al passato, ai minuetti ch' erano stati ballati lassù, alle romanze di Paisiello e di Cimarosa che le nonne

incipriate avevano cantato accompagnandosi sulla spinetta... Del resto, fra lei e i nuovi padroni non c' era nessun rapporto, nemmeno di saluto. Essi, incontrandola, la fissavano con occhi petulanti e curiosi, come se aspettassero ch' ella, per prima, rendesse omaggio con un cenno del capo al loro sfarzo, alla loro ricchezza, alla loro prosapia; ella sosteneva senza batter ciglio quegli sguardi indiscreti, passava rigida nella persona e nel viso, senza iattanza, senza scherno, senz' ira, in atto di chi vede e non cura. La domenica, in chiesa, il duca, la duchessa, i figliuoli occupavano i posti d'onore, i posti che la famiglia della contessina aveva occupati di generazione in generazione; ella sedeva su una delle ultime panche, posando i piedi sul nudo marmo, sopra una tomba che uno de' suoi maggiori, nel milleseicento, aveva fatto scavare a sè ed alla moglie: *sibi et uxori*.

Senonchè la baldoria *ducale* ebbe vita corta. L' illustre famiglia spendeva molto ma pagava poco; e i creditori gingillati per qualche anno da belle promesse e tenuti in freno da piccoli acconti, finirono col perdere la pazienza e coll' alzare la voce. Il macellaio, il pizzicagnolo e il fornitore di pesce, persone maleducate, osarono salir le scale del palazzo in attitudine minacciosa; il confetturiere, mellifluo come i suoi *fondants*, dichiarò, quasi con le lacrime agli occhi, che avrebbe dovuto cessare la somministrazione dei soliti dolci il sabato e il lunedì e che gli era ormai impossibile di servire, se non per cassa pronta, i duchini e l' istitutrice che mangiavano regolarmente dodici paste al giorno nella sua bottega; il gioielliere, grave e solenne, manifestò alla signora duchessa il suo profondo rammarico di non aver più disponibili certe buccole di smeraldi che le piacevano; infine due modiste e tre sarte, strette in alleanza offensiva e difensiva, spinsero l'audacia al punto di ricorrere ai tribunali.

Per quanto sia vero che i *gentiluomini* non sono disonorati dall' aver debiti (pur che adempiano puntualmente agli impegni di giuoco), è però un fatto che gl' impicci economici del signor duca e della signora duchessa nocquero ai loro rapporti sociali. Si cominciò a spargere dei dubbi sul loro conto; chi li conosceva a fondo? chi sapeva nulla della loro discendenza normanna? chi poteva assicurare che non fossero avventurieri? Indi alcuni conoscenti batterono in prudente ritirata, altri diradarono le loro visite; indi, nel palazzo, sospesi i banchetti e le feste, indi licenziata una parte della

servitù, e interrotti i ristauri del secondo piano che fu affittato alla meglio. Duca, duchessa e figliuoli, simulando una gran collera contro la cittadinanza che aveva sparlato di loro, andarono a ritirarsi per sei mesi nelle loro terre in Sicilia, di dove avrebbero spedito all'amministratore il danaro necessario per saldare i loro debiti. Pareva che non avessero che da toccare il suolo dell'isola natale per cavarne quattrini. Fatto si è che dalla Sicilia non venne un centesimo, che in capo a sei mesi i nobili personaggi non tornarono, e che lo stesso amministratore, già arrogante e fastoso come i suoi principali, assunse tutt'altro contegno e finì col confessare che quei signori avevano abusato della sua buona fede e messo in mezzo lui pure. Un nuovo sciame di corvi, non molto dissimili da quelli di cui la contessina Fosca aveva, anni addietro, uditi i nomi e intraviste le faccie, si calò sul palazzo ponendo sotto sequestro lo stabile e quanto v'era contenuto. Sarebbe difficile dire ciò che la contessina provasse a quel ripetersi di scene presenti sempre ai suoi occhi. Certo da un lato si rinfrescavano in lei le dolorose impressioni, si riaprivano le non ben chiuse ferite; ma, perchè nasconderlo?, alla sua pena si mesceva una compiacenza segreta e maligna. Le pareva giusto e provvidenziale che il palazzo non portasse fortuna agli estranei; le era un conforto il vedere che ai suoi avi fossero occorsi quattro secoli e a costoro fossero bastati pochi anni per andare in rovina.

E una seconda volta, per opera del solito ente collettivo ed anonimo, i creditori, fu indetta l'asta, prima dei mobili, poi del palazzo. Ridiscesero per lo scalone, uscirono per via d'acqua o di terra le barocche suppellettili piene di dorature e di stemmi, i cortinaggi pesanti, i tappeti di felpa, le porcellane di Sèvres, gli specchi di Francia; uscirono, oimè, anche gli avi normanni, riacquistati dallo stesso rigattiere che li aveva venduti ai nobilissimi duchi. Ma il palazzo non rimase vuoto per molto tempo. Comperato all'incanto da un gruppo di speculatori, trafficanti di oggetti d'antichità, esso non tardò ad essere un emporio di cose le più disparate che non solo colmavano gli appartamenti, ma ingombravano le scale, l'androne, il cortile. Direttore dell'accomandita, la quale correva sotto la ragione Bonifazi, Sartirelli e Co., era certo signor Giacomo Deggiani, versatissimo nell'*articolo*, atto più di chiunque altro a rinnovare, per la roba antica, la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Di quante sedie, di quanti stipi, di quante

cassapanche del Rinascimento egli aveva sorvegliato la fabbricazione; quante mediocri tele del secolo scorso egli era riuscito a fare invecchiare di duecento anni, quante cornici e fregi e capitelli moderni avevano ricevuto sotto i suoi occhi l'impronta della vetustà!

Però, se il signor Deggiani era il braccio destro della Compagnia, la mente, l'anima n'era il cavaliere Cesare Bonifazi, uno dei capitalisti e gerenti, uomo ancor giovine, ricco d'ingegno, di energia, d'iniziativa, conoscitore di cinque lingue, sempre in moto da Venezia a Vienna, a Berlino, a Parigi, da Parigi a Londra, da Londra a Nuova York, da Nuova York a San Francisco, da San Francisco al Giappone, non spaventato mai da nessuna distanza nè scosso nella salute da nessun disagio. E quand' egli rimpatriava dopo due o quattro mesi d'assenza, e convocava i soci ed esponeva i risultati del suo ultimo viaggio e gettava le basi delle operazioni future, tutto procedeva più spedito, tutto riceveva dalla sua parola un impulso più vigoroso.

V.

Ora il cielo era interamente coperto, ma il vento aveva rimesso della sua violenza. Le ultime foglie della vite americana si staccavano a una a una dal gambo e andavano, tacite e lente, a stendersi ai piedi della muraglia ove gli esili rami nudi salivano e s' intrecciavano a guisa di sottile graticola. Di tratto in tratto per quei rami correva un brivido... annunziatore del prossimo inverno.

Altri inverni la contessina Fosca aveva visti venire... Altre volte ell' aveva visto spogliarsi la vite americana; mai come oggi ell' aveva sentito ripercuotersi nell' anima la tristezza dell' anno fuggente, mai nella sua esistenza priva di sole era sorta una giornata più triste... E che freddo, che miseria ell' aveva in tutte le membra!

Sonò due volte il campanello per chiamare la vecchia Arcangela ch' era dura d' orecchio, e le ordinò di portarle lo scaldino con un po' di brace.

— Eh? — fece l'Arcangela in tuono interrogativo.

La Fosca rinnovò l'ordine a voce più alta.

— Non son mica sorda — rispose la vecchia. — Ho capito... Lo scaldino... Se comincia adesso...

— Comincio quando mi piace — ribattè infastidita la contessina.

— Che luna! — borbottò l'Arcangela. E soggiunse: — Non sarebbe meglio che prendesse un tazza di brodo caldo?... C' è ancora un vasetto di Liebig.

La contessina accennò negativamente col capo. — Fa come ti ho detto... E spicciati.

— Mi lascerà il tempo di riattizzare il fuoco.

— Sta bene... Va.

La serva uscì brontolando: — È quella benedetta fissazione di voler tirare di lungo dalla mattina fino a ora di desinare con un semplice caffè e latte...

Stringendosi addosso lo scialletto di lana, la contessina si rimise a sedere, si fregò le mani diafane per riscaldarle, tolse fuori dal cassetto del tavolino i ferri e un gomitolo di refe e principiò a far la calza. Ma perfino quel movimento automatico la stancava... Com' era vecchia, com' era vecchia!... E non già dei suoi trentasei o trentasett' anni, ma di tutti i quattordici secoli della sua razza, le cui origini si confondevano con le origini di Venezia. Vecchia ell' era stata concepita, vecchia era nata, mai aveva saputo per esperienza propria ciò che fosse la giovinezza... O forse sì... Una volta, una sola, le si era aperto uno spiraglio in quel mondo di luce, di sogni, di poesia in cui vivevano le sue coetanee. Era a una festa in casa Renier, una delle pochissime a cui ell' avesse assistito prima della totale rovina della sua famiglia. Le avevano presentato Gasparo Sanudo, il sottotenente di vascello, da poco uscito dall'Accademia navale, ed egli l' aveva impegnata per un valzer, per una polka, per una quadriglia, per il *cotillon*. E fra un ballo e l' altro, in giro per le sale, fermi dinanzi al *buffet*, avevano discorso d' una quantità di cose, dei loro ricordi domestici, del torto che avevano i Renier a ricevere una società *mista*, della condotta indegna di Zaccaria Barbo verso la Steno. — Non lo saluto più Zaccaria Barbo — diceva Sanudo; — nessuno dovrebbe più salutarlo, nessuno dovrebbe dargli la mano... Invece non mi maraviglierei di vederlo qui con la sposa. — La Steno era povera — sospirò la Fosca. — S' intende... E quella negoziantessa d'olî e di coloniali ha duecentomila lire di dote e avrà il doppio alla morte dei genitori... Ma tanto peggio... Vendersi per il danaro! — E i Barbo non devono neanche aver un certo bisogno — soggiunse la Fosca. — Per questo lasciamo andare — replicò Sanudo; — sono a peggior partito che non si creda... Del resto, si contano sulle

dita i *nostri* che non siano al verde. — Pur troppo. — Non importa — ripigliò il giovine con calore: — Barbo non ha scusa di essersi venduto a quel modo... Se non era in condizioni da maritarsi subito con la Steno, il suo obbligo era di aspettare fin che fosse meglio avviato nella carriera. È nelle prefetture; non è uno sciocco, andrà avanti... — Oh sì — aveva esclamato con enfasi la contessina; — aspettare cinque, dieci, vent' anni, aspettar magari tutta la vita, pur di serbar fede a chi si ama! — E le falangi della piccola mano che Gasparo Sanudo teneva nella sua si strinsero, si contrassero con un movimento nervoso... Un sorriso di consenso e di simpatia brillò sul volto dell' ufficiale; parve che una parola errasse sul suo labbro, una parola attesa, invocata... come stilla di rugiada dal fiore. Ma quella parola non venne, non scese sul calice che s' era dischiuso per essa... Tuttavia quella sera la contessina Fosca sembrò trasfigurata a quanti la videro. — Sei *quasi* giovine, sei *quasi* bella — le disse una dama matura che assumeva verso di lei un' aria di protezione.

Dopo d'allora la contessina Fosca non era stata più nè *quasi* giovine, nè *quasi* bella. Gasparo Sanudo s' era imbarcato per un viaggio di circumnavigazione prima che le accadesse d' incontrarlo nuovamente, e di lì a poco erano sopraggiunti gli estremi rovesci della sua casa che l' avevano come separata dal mondo. Allorchè l' ufficiale tornò dopo circa tre anni d'assenza, ella lo vide solo di lontano, per la strada, in compagnia d'amici, con un terzo gallone al berretto ed al braccio. Egli non la riconobbe... Pure, prima che egli s'imbarcasse di nuovo, ella ebbe una consolazione. Sanudo aveva chiesto di lei a una sua amica, s'era impietosito delle sue sventure, e la mandava a salutare. Nulla più di così; ma che poteva ella pretender di più? Ella lo sapeva bene che, oltre a esser in condizioni miserabili di fortuna, non aveva nè la venustà che colpisce, nè la grazia che affascina, nè l' ingegno che conquide. Non aveva che un gran nome. Ma quello di Gasparo Sanudo era poco minore del suo, ed egli aveva aperto dinanzi a sè l'avvenire e non vi sarebbe stata ragazza dell'aristocrazia che non avrebbe ambito di divenir sua moglie. Egli non si sposava per ora; troppo povero da prender una che fosse priva di mezzi, troppo orgoglioso da andar a caccia di dote... Oh no, Gasparo Sanudo non si sarebbe venduto, non avrebbe prostituito la dignità della sua stirpe, e questo convincimento profondo, incalcolabile, temperava alla Fosca l'amarezza dell' inevitabile rinuncia.

E gli anni erano seguiti agli anni; lunghi, tristi, monotoni, schiacciando la contessina sotto il loro peso, travolgendola fuori del romanzo, fuori della vita. Nelle rare apparizioni che Gasparo Sanudo faceva a Venezia, ella, che usciva pochissimo, non lo vedeva nemmeno, nè cercava vederlo, nè, sopra tutto, desiderava esser vista da lui. Meglio ch'egli conservasse la sua immagine quale gli era apparsa tempo addietro, una sera, al chiaror delle faci, nell'animazione del ballo.

Ogni tanto ella ne riceveva notizie indirette da un'amica dimorante alla Spezia, la sola compagna di collegio con cui ell'avesse conservato qualche rapporto, una Badoer, maritata a uno Spidola di Genova, ufficiale di marina. Il comandante Spidola, più anziano del Sanudo, lo aveva avuto sotto i suoi ordini a bordo della *Castelfidardo*, gli si era affezionato, lo aveva favorito nella sua carriera, lo aveva introdotto come amico intimo nella sua casa. Così la moglie poteva scrivere alla Fosca: « Sanudo naviga sul tale o tal bastimento; Sanudo è qui, Sanudo è a Napoli, o a Taranto, o alla Maddalena; Sanudo sarà promosso fra poco »; oppure: « Sanudo è stato promosso ». In fatti l'ultima lettera, vecchia già di cinque o sei mesi, annunziava l'imbarco dell'ufficiale sulla *Partenope*, destinata prima alle Antille, poi a Nuova York. « E non c'è dubbio », soggiungeva la Badoer Spidola, « che al suo ritorno Sanudo passerà capitano di fregata ». Che strada aveva fatto il sottotenentino di vascello, conosciuto dalla Fosca al ballo dei Renier! Meno male! C'era dunque qualcheduno ancora in questa decaduta aristocrazia veneziana che portava degnamente il suo nome!

E Gasparo Sanudo continuava a restar scapolo. A una timida allusione della Fosca, la Spidola aveva risposto in modo vibrato: — Sta troppo bene così. Con la sua paga, poichè non ha altro, può vivere agiatamente fin ch'è solo; il giorno che avesse una famiglia si caricherebbe d'impicci. Ed egli non è uomo da fare un matrimonio d'interesse.

VI.

A fianco del signor Giacomo Deggiani, direttore dello Stabilimento, il cavaliere Bonifazi girava su e giù pel cortile esaminando gli ultimi oggetti acquistati, fermandosi ora davanti a un fusto di colonna, ora davanti a un pezzo di cornice, o a una *vera* da pozzo, o a un sarcofago. Il cavaliere trattava il suo dipendente con af-

fettuosa familiarità, infilava il suo braccio in quello di lui, stava a sentirlo con deferenza, sorrideva alle sue geniali trovate. E dopo d'esser stato a sentirlo, prendeva egli a parlare; certo gli confidava, come a uomo capace d'intenderlo, le proprie idee. Deggiani chinava il capo assentendo; Bonifazi commentava il discorso col gesto espressivo, con qualche risata allegra e sonora che scopriva i suoi denti bianchi, affilati, da animale carnivoro. Mentre i due erano infervorati a discorrere sopraggiunse dalla strada un terzo, più giovine di loro, che doveva essere in dimestichezza con tutti e due e saltò loro addosso improvviso posando una mano sulla spalla dell'uno, una su quella dell'altro. Bonifazi e Deggiani si voltarono e accolsero con un *oh* lungo e festoso il nuovo arrivato che senza dubbio era anch'egli un uomo d'affari, forse un socio dell'accomandita, forse un mediatore influente. Di lì a poco un commesso chiamò il signor Deggiani, e Bonifazi e il giovinotto rimasero soli continuando a misurare in lungo e in largo il cortile e a discorrere e a far del chiasso. La Fosca, di dietro i vetri della sua finestra, li seguiva con l'occhio. Ella non coglieva nemmeno una delle loro parole, ma ogni scoppio della loro ilarità fragorosa le destava un senso di disgusto e di maraviglia. Come potevano non provar l'uggia di quella triste giornata, e non accorgersi nè del vento, nè dell'umido, nè del freddo che a lei faceva battere i denti e intrecciar le dita sul manico dello scaldino? Ahi, essi erano sani, erano vigorosi, non portavano nelle loro vene un sangue impoverito, non appartenevano a una razza esausta. E la Fosca pensava che anche i suoi erano stati così; quando dal sicuro asilo delle loro isole avevano spinto lo sguardo sul mare, e armate le prime navi e sparso intorno a sè il nome e il terror di Venezia... Erano stati sani, e violenti e rapaci... come questi che spadroneggiavano oggi... Considerazione che avrebbe dovuto disporla all'equità e all'indulgenza; ma l'orgoglio aristocratico otteneva presto la sua rivincita... Che cosa vuol dire la vecchiaia o la gioventù d'una razza? Le più giovani son forse piombate come bolidi sulla terra? Non hanno dietro di sè una serie lunga di oscuri progenitori perdentisi nella notte dei tempi?... Una generazione ch'emerge alla luce dopo cento generazioni che passaron nell'ombra, ecco la razza giovine, la razza nuova. Non ha il peso dei ricordi, non ha i legami delle tradizioni, non ha la stanchezza della gloria; forse, in principio, camminerà più spedita. Ma

fino a quando? Ecco la pietra di paragone. Soltanto le razze vecchie hanno dato la prova della loro vitalità; che può sapersi, che può pronosticarsi dell'altre? La Fosca aveva ben diritto di guardare con ammirazione ai suoi avi remoti i quali avevano fondato una stirpe rimasta illustre per secoli... Quanto sarebbe durata la fortuna di costoro che ora facevano i gradassi? L'avrebbero trasmessa ai nipoti, ai figliuoli; l'avrebbero conservata almeno a bastanza da non assistere alla propria rovina? O già non li aspettava al varco la bancarotta ignobile e vergognosa?... No, per nessuna cosa al mondo la Fosca non si sarebbe cambiata con loro... Meglio, mille volte meglio esser *l'ultima* d'una razza come la sua.

VII.

Da un quarto d'ora pioveva e in cortile non c'era nessuno. L'acqua veniva giù lenta, lustrando i marmi e macerando le foglie che il vento aveva strappate alla vite. Posato lo scaldino per terra, la contessina s'era rimessa a far la calza. Moveva i ferri meccanicamente, senza staccar gli occhi dalla finestra, nella speranza di veder giungere il signor Zanetto che aveva pur dovuto ricevere il biglietto di ieri e si sarebbe persuaso ch'ella voleva essere ubbidita.

Ah, ecco! Una sonatina di campanello... Certo era lui. Ma come poteva esser lui s'ella non lo aveva visto passar pel cortile?... E se non era lui chi altri poteva essere?... Qualcheduno ch'era smontato alla *riva*?... E chi mai?... Era un pezzo che a lei le *dame* non facevano visita.

Il campanello sonò una seconda volta più forte... Ah, quell'Arcangela, quell'Arcangela che non sentiva!... E la contessina si levò per chiamarla. Ma accostando l'orecchio a uno spiraglio dell'uscio la udì parlare con qualcheduno sul pianerottolo.

— Via, annunciatemi alla vostra padrona — diceva una voce maschile, che non era quella del signor Zanetto, il quale, del resto, non si sarebbe fatto annunziare.

La contessina Fosca si ritirò vivamente. Chi era quest'uomo che insisteva per esser ricevuto da lei?

Di lì a pochi secondi entrò, turbata e confusa, l'Arcangela.

— Sa chi è?

— Ebbene?

— È il cavaliere, il cavalier Bonifazi in persona.

La Fosca s'accese in volto. — E che vuole?

L'Arcangela fece un gesto, come a dire: — A me lo domanda?

— Sarà per l'affitto — pensò la contessina. — Tutta colpa del signor Zanetto... Bisogna finirla assolutamente.

E rivoltasi alla serva, soggiunse: — Dov'è quel signore?

— Aspetta fuori.

— Sta attenta — riprese la Fosca. — E riferisci al cavaliere con esattezza le mie parole. « Se è per la pigione, la contessina lo prega di scusare il ritardo e lo assicura di aver dato gli ordini opportuni al signor Zanetto Scarpazza perchè il debito sia saldato entro uno o due giorni »... Hai capito?... « Se è per la pigione... ».

— Ho capito, ho capito... Non son mica sorda. Se è per la pigione, ha dato gli ordini al signor Zanetto....

— E che scusi il ritardo.

— Già... Ma, perdoni, non era meglio...?

— Che cosa?

— Che la risposta gliela desse lei...

— No... va...

Uscita che fu l'Arcangela, la contessina ripetè a se stessa che, senza dubbio, il cavalier Bonifazi era venuto per la pigione, ch'egli non poteva aver nessun altro motivo di venir da lei, e che il signor Zanetto si meritava una bella risciacquata di capo per averla esposta a un'umiliazione simile. Ma poi ella cominciò a trovar singolare che il cavaliere si scomodasse per quella bazzecola, mentre gli era così facile incaricare il signor Deggiani o uno dei tanti commessi dell'azienda... E allora?...

L'agitazione della contessina crebbe al ricomparir dell'Arcangela, che porse un biglietto da visita del cavaliere Cesare Bonifazi con due righe scrittevi su a matita: « Il cav. *eccetera*, non volendo riuscire importuno, prega la signora contessina d'indicargli l'ora di suo maggior comodo in cui Ella potrebbe riceverlo. L'argomento onde gli premerebbe intrattenerla non è quello ch'Ella suppone ».

Per quanto ripugnasse alla Fosca di aver rapporti con la gente accampata nel *suo* palazzo, ella comprese che questa volta le conveniva far di necessità virtù. Come schermirsi? Come rifiutare?

— È sempre di là? — ella chiese all'Arcangela.

E a un cenno affermativo di questa, soggiunse: — Che venga avanti... Porta via quello scaldino, e tu non ti muovere dalla cucina, e sii pronta appena suonerò il campanello...

— Dunque lo faccio venire?

— Ma si... non hai capito?

— Ho capito, ho capito... È lei che crede ch'io non capisca.

Istintivamente, la contessina Fosca si passò le mani nei capelli e si rassettò sulle spalle il piccolo sciallo di lana; quindi ripose nel cassetto la calza ed i ferri e sedette in preda a una grande inquietudine. La sua vita era triste e monotona, ma ogni incidente imprevisto la spaventava. E quest'era proprio un incidente imprevisto. Che cosa c'era di comune fra lei e il cavalier Bonifazi?

VIII.

Affidato all'Arcangela il lungo soprabito color nocciuola, il cavalier Bonifazi si presentò alla contessina in *redingote* chiusa, ciarpetta di raso chiaro fermata da uno spillo di corniola, calzoni a quadrettini neri e bigi, scarpe scollate, cappello a cilindro, e guanti di pelle, d'un rosso cupo, tra il sangue e il mattone. Egli teneva nella sinistra i guanti e il cappello, e spingeva un po' innanzi la destra, nell'atto di chi offre o attende una stretta di mano. Ma la contessina non s'accorse o finse di non accorgersi nè dell'offerta, nè dell'attesa, fece un breve saluto, e additò al suo visitatore una sedia.

Prima che alcuno parlasse i due ebbero agio di guardarsi e di sentir l'abisso fisico e morale che li divideva. Avevano forse la medesima età, perchè anche Bonifazi era più vicino ai quaranta che ai trenta, ma parevano appartenere a due generazioni. Egli conservava tutta la gagliardia della giovinezza; non un filo d'argento nella chioma folta e nerissima, non una grinza sulle gote floride o agli orli della bocca tumida, sensuale, energica, non un segno di languore negli occhi bruni e vivaci, pieni di curiosità e di malizia. E quantunque al ben proporzionato corpo d'atleta meglio sarebbe convenuta un'eleganza meno ricercata ed esotica, anche sotto i vestiti attillati si rivelava l'agilità delle membra, naturalmente vigorose e agguerrite nei viaggi e negli esercizi ginnastici.

Esile, scolorita, coi capelli d'un biondo pallido qua e là picchiettati di bianco, col naso lungo, cereo, affilato, le labbra e le gengive esangui, smorte le pupille, incerto lo sguardo, tarde le movenze, la contessina Fosca aveva invece l'aspetto d'un frutto disseccato sul ramo. E in quel suo abito frusto di lana scura, il

collo sottile stretto nella baverina bianca insaldata, ella dava l'idea d'una reclusa cresciuta nell'ombra e nell'isolamento, non tanto perch'ella fosse fuggita dal sole e dalla gente, quanto perchè il sole e la gente s'erano allontanati da lei.

Pure accadeva un fatto strano. Dinanzi a quella femmina debole, che non aveva nessuna delle attrattive del suo sesso, Cesare Bonifazi provava cosa non provata mai, una timidezza che gli paralizzava la lingua.

Vissuto negli affari sin da fanciullo, egli s'era, in Italia e fuori, avvezzato a trattare con ogni ordine di persone. Sapeva lusingare le vanità, accarezzare i pregiudizi, stuzzicare le cupidigie, essere a vicenda umile e superbo, petulante e remissivo, gretto e liberale, solenne e scherzoso. Nascondendo sotto il guanto di velluto gli artigli rapaci, era entrato in povere case ove rimane talvolta, avanzo dimenticato di tempi migliori, una vecchia stampa, un vecchio quadro, una vecchia maiolica, e se n'era impadronito con garbo, lasciando dietro a sè la fama di signore munifico. Aveva salito le scale dei palazzi dove si compra e di quelli dove si vende, aveva imparato a conoscere l'albagia sguaiata degli arricchiti e l'albagia repressa dei decaduti. E, sempre, l'indole stessa de' suoi negozi l'aveva messo in rapporto con le donne. Quante, da diverse parti venute, ne aveva accompagnate in giro pel suo Stabilimento, quante ne aveva viste nei salotti delle capitali d'Europa e degli Stati Uniti, nell'austerità del sobborgo di San Germano, nel fasto di Chicago e di Nuova York! E, in complesso, delle donne egli non aveva a lagnarsi. Qualche duchessa, qualche *milady* aveva forse aggrottato il fiero sopracciglio nel dubbio ch'egli potesse scordar le distanze sociali, qualche *miss* americana l'aveva guardato dall'alto dei suoi miliardi, ma le duchesse e le *miladies* gli avevano fatto grazia in virtù de' suoi modi da gentiluomo, *gentlemanlike*, e per le *misses* americane egli aveva il merito inestimabile di essere *a selfmade man*, un uomo ch'era figlio delle proprie opere. E poi tutte andavano a gara nell'esaltar la facilità con cui egli parlava le lingue straniere: *presque sans accent, so fluently, mit solcher Geläufigkeit.*

Così, in qualunque luogo Cesare Bonifazi si presentasse, egli portava quella sicurezza di sè ch'è la miglior caparra della riuscita, e non aveva che da abbandonarsi al suo istinto per iniziare opportunamente la conversazione.

Oggi il suo istinto non lo serviva, ed egli che si vantava di

trovar subito il linguaggio adatto ad ogni interlocutore non sapeva che linguaggio tenere alla contessina Fosca.

Fu dunque con insolita peritanza ch' egli si decise a rompere il silenzio.

IX.

— Mi dispiace d' averla disturbata, signora contessina — principiò il cavaliere. — E più ancora mi dispiace ch' ella abbia potuto attribuire alla mia visita uno scopo le mille miglia lontano dalle mie intenzioni.

— In verità — disse la Fosca — non saprei per quale altro...

— Scusi, scusi — interruppe Bonifazi — la signora contessina ci giudica male... Ella non ammette che noi altri uomini d' affari possiamo sentirci onorati d' aver per nostra inquilina l' ultima discendente della gran famiglia che fu sino a pochi anni addietro la proprietaria di questo palazzo...

— Preferisco non riandare il passato — riprese la contessina.

— Lo comprendo. E comprendo benissimo che anche la mia presenza qui debba esserle penosa. Ciò non mi esonera dall' obbligo di assicurarla in nome mio e de' miei soci che noi vogliamo oggi e in avvenire usarle i maggiori riguardi.

La contessina Fosca credeva di scorgere in queste parole una allusione alla rata d' affitto scaduta, e ripetè:

— Grazie... Hanno mostrato molta tolleranza... Ma il ritardo non è imputabile a me, e...

Il cavalier Bonifazi interruppe di nuovo: — La prego, signora contessina, non torni su questo argomento... È una tale inezia...

Un lieve rossore colorò le guancie della Fosca.

— Sarà un' inezia per loro. Non è men vero ch' io sono loro debitrice.

— Sì, sì... E ci pagherà con tutto suo comodo... È quello che dicevo ieri al suo agente...

— Ieri l' ha visto?

— Appunto... E gli ho detto altresì che mi proponevo di venir io in persona da lei per liberarla da ogni inquietudine e per chiederle se ha bisogno di qualche riparazione, di qualche abbellimento.

Bonifazi alzò gli occhi verso il soffitto, e soggiunse: — Infatti qua e là manca l' intonaco... Ci sono delle screpolature... E li c'erano degli stucchi che si potrebbero rimettere... Suppongo che anche le altre stanze saranno in disordine come questa.

— È inutile — disse la contessina — è inutile parlar di ristauri fin che ci sono io... Non posso pretenderne... Quando lascierò il quartierino... e sento che dovrò lasciarlo presto...

Ma il cavaliere le troncò le parole in bocca. — Perchè, signora contessina?... In questo palazzo è nata, in questo palazzo è vissuta sempre; c' è stata, lo so, per molti anni, in condizioni diverse, e il contrasto dev' esserle doloroso... Tuttavia i luoghi ove s' è passata l' infanzia hanno un fascino irresistibile. E poi, ai primi momenti, capirei... Ma dopo che le prime impressioni sono state vinte; dopo che ha potuto rimaner qui quando c' erano quei *barbari*, quei duchi da burla che hanno devastato il palazzo, o perchè vorrebbe andar via ora, che c' è della gente la quale rispetta lei, rispetta la sua casa e avrebbe l' ambizione di rimediare, nei limiti del possibile, ai vandalismi commessi?... E noi, vede, per questo facevamo assegnamento sopra di lei...

— Sopra di me? — chiese, meravigliata, la Fosca.

— Naturale. Chi meglio di lei può metterci sulla buona strada? Chi meglio può indicarci quale fosse una volta la decorazione delle stanze?

— La decorazione! — sospirò la contessina — Non ce n' era più da un pezzo.

— Ci saranno state almeno le traccie.,. Ah! s' ella si degnasse un giorno di visitare lo Stabilimento.

— No, no, signore... Da oltre dieci anni non salgo quelle scale.

— Farà come crede... Noi siamo ai suoi ordini... Se non ci fossi io... sono così spesso in viaggio... ci sarebbe il nostro direttore, il signor Deggiani, lietissimo d' accompagnarla... C' è specialmente un punto su cui il suo giudizio ci sarebbe prezioso... Noi abbiamo, poco fa, ricuperato dall' estero i frammenti d' un caminetto bellissimo della fine del Cinquecento, che porta lo stemma della sua famiglia e che io giurerei avesse appartenuto al palazzo... Un caminetto di quelle dimensioni c' era senza dubbio nella prima stanza a sinistra dello scalone, ch'era poi la sala da pranzo... I *duchi* — e Bonifazi sottolineò il titolo con manifesta ironia — i *duchi* vi hanno sostituito una stufa enorme, mastodontica, ma i segni del caminetto sono tuttora visibili... Non si rammenta, contessina?... C' è un festone di grappoli d' uva, sostenuto da due putti... Non si rammenta?

Sì, la contessina Fosca si rammentava... Il caminetto doveva esser quello ch'ella aveva visto portar via a pezzi, tanti e tanti anni

addietro, quand'era fanciulla... E ora, dopo aver girato il mondo, esso tornava!... Ma che importava a lei che tornasse, ora che il palazzo non era più suo?... E perchè quest' uomo indiscreto la torturava con le sue offerte e con le sue domande?... Perchè era venuto?... Perchè non si decideva ad andarsene?... Perchè la teneva inchiodata sulla sedia, senza riuscire a vincere le sue diffidenze, ma confondendole la mente con la inesauribile parlantina?

Essa balbettò: — Sarà benissimo com' ella dice... In quella stanza c' era un caminetto.

— Col festone di grappoli d' uva?... Coi due putti?

— Mi pare... si... Son cose vecchie.

— È su, nella sala... Non verrà a vederlo? Proprio?

La contessina fece segno di no.

— Io avrei l' intenzione di ricollocarlo al suo posto — riprese Bonifazi. — E anche gli stemmi vorrei fossero rimessi sulla facciata, dove c'erano *in illo tempore* e ove adesso, stonatura orribile, ci sono, dipinte a olio, le armi di quegli avventurieri.

Dopo aver aspettato invano un incoraggiamento o un' approvazione dalla sua impassibile interlocutrice, il cavalier Bonifazi riprese: — Noi antiquari abbiamo fama di sordidi speculatori, ma il culto del passato lo abbiamo più di quelli che ci vituperano... E quanti oggetti d' inestimabile pregio sarebbero periti senza di noi!

Quest' era un tema che Cesare Bonifazi amava trattare con gran lusso d' argomenti e d' esempi, e in un' occasione a Vienna, nella dimora sfarzosa di un consigliere intimo di S. M. I. R. A., egli era riuscito a persuadere il padrone di casa d' aver egli, egli solo, salvato da imminente rovina un Tiziano autentico, che i fabbricieri ignoranti d' una chiesa di campagna lasciavano marcire nella sacrestia. E il consigliere intimo, commosso da tanta eloquenza e invidioso di si nobile gloria, s' era affrettato a comperare, per ornarne le proprie pareti, questo Tiziano autentico, che, viceversa, era una mediocrissima copia.

Oggi però la conferenza apologetica del cavalier Bonifazi sarebbe stata fuori di luogo, ed egli non commentò la sua frase. Già troppe digressioni aveva fatte, troppo s' era sviato dal fine ultimo della sua visita. E benchè la freddezza gelata della contessina gli desse poche speranze di conseguire il suo intento, pensò di stringer le fila.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ENRICO CASTELNUOVO.

GIOVANNI STRAUSS

À JEAN STRAUSS.

Jouez, jouez encor cette valse légère
alerte, vive comme un souffle parfumé
de Printemps, alanguie ainsi qu' un soir de Mai!
Ce sont des pas furtifs d' Elfes sur la fougère,

des blondes Nixes c' est la ronde passagère
qui tourne lentement sur le fleuve argentin;
foulant les nénuphars, petits pieds de satin,
dansez-la, dansez-la cette valse légère.

Valse entrainante et svelte aux rhytmes cadencés
tu redis les baisers des lèvres amoureuses,
les longs baisers furtifs des minutes heureuses...

Là-bas, languissamment, des couples enlacés
dansent le bal joyeux parmi les noires branches,
tout là-bas, dans le bois, valsent des formes blanches.

Vienna, febbraio, 1896. GUIDO MENASCI.

Su la tomba appena dischiusa che l'ammirazione di tutto un popolo, l'affetto memore di degni congiunti, la simpatia schietta di pochi eletti amici, uniti all'estinto da lunga e carissima consuetudine han nascosto sotto un profluvio di rose primaverili, i critici d'arte hanno avuto concordi questo elogio - l'unico e il migliore - tutti hanno, in vario modo, ripetuto: Giovanni Strauss è stato un sincero; l'opera sua è fiorita per virtù spontanea dal suolo della patria, così come tra il verde del Prater fioriscono a miriadi le viole. La sua parola musicale aveva la grazia e la forza del dialetto, unita alla signorilità dell'idioma puro. Egli si rivolgeva al cuore ed ai sensi e scuoteva i sensi e il cuore dei Viennesi a piacer suo come un fascinatore, guidando le fantasie con l'onda melodica, traendosele dietro nel vortice sonoro e voluttuoso, ora tenero, languido, insinuante come una carezza; ora fresco, giocondo, squillante come una risata giovanile. Pertanto l'incantesimo delle note semplici e piane, insistenti nel ritmo facile, era quasi uguale sia che risonassero per opera di delicate mani femminee, dal piano, nella penombra di qualche aristocratico salotto

della città o da un umile organetto in qualche sobborgo d'onde si vedon biancheggiar le montagne e dominar su l'azzurro la cuspide slanciata del campanile di Santo Stefano. Più di tutto l'incantesimo vinse e tornò a vincere ogni volta che l'agile figura del maestro, col moto nervoso della persona diede vita e unità ai cento archi obbedienti; e la folla, nel florido giardino estivo o nell'ampia sala da ballo invernale, sentiva l'anima propria avvinta a quel giro incalzante di note che evocava sogni e ricordi, che suscitava il piacere.

Ora, nel tracciare il breve profilo del maestro, con la grata memoria dell'ospite, vorrei poter ritrarre la figura in tutta la gentilezza e genialità sua.

I.

Perchè l'imagine avesse a riuscir compiuta bisognerebbe ancora una volta poter sorprendere il segreto della vita, saper come la spiritale favilla paterna possa risorger nella psiche dei figli, con le particolarità sue, tal volta anzi più degne ed affinate. Il padre del maestro, ora spento, che per cinquantacinque anni di lieta operosità ha sparso in tutto il mondo il nome di Vienna associato al proprio nell'aureola di una celebrità simpatica, aveva regnato ai suoi tempi, trionfando su parecchi competitori nella musica da ballo. « Avez-vous là ces valses de Strauss? » chiede il signor Di Chavigny a Matilde nel *Capriccio* di De Musset. « Il y en a une surtout... C'est charmant, divin, et vous la jouez comme un ange ou, pour mieux dire, comme une valseuse ». La fama di Giovanni I era già così confermata, nel 1837, nel manoscritto del poeta di Rolla; ma quando, dieci anni dopo, la finissima comedia venne alla ribalta, il pubblico poteva credere si trattasse del figliuolo, di Giovanni II, che da tre anni si faceva applaudire. Vienna, in cui pareva che fosse fiorita l'età d'oro della musica classica, dacchè echeggiavano le note di Haydn e di Mozart facilmente festeggiate, e con maggior lotta doveva vincer l'arte beethoveniana, *voce del destino che batte alla porta*; Vienna creava adesso, nella prima metà del secolo, un'arte più leggera ed affabile, meno contemplativa e profonda, più stretta alla vita di tutti i giorni, ma senza volgarità, nè trivialità di nessuna specie. La musa di quest'arte non è una imagine severa e pura della bellezza eterna, è una buona figliuola che sorride spensieratamente e gli occhi le splendono, tra

i ricci smossi, nel giro rapido del ballo, tra i ricci d'un'acconciatura complicata del '30. Scorrendo le memorie di quel tempo, doloroso per le libertà pubbliche, funesto per il paese nostro, sembra che la vita viennese sia una ridda perpetua, di gente che non ha altro pensiero che la danza. Un'ebrezza continua di musica, cercata o spontanea, non si sa dire. Era il tempo in cui il duca di Reichstadt, l'aquilotto, piegava come pallido giacinto, sazio dei baci di Fanny Essler. Forse le solitarie statue che appaiono ancora mute e candide tra le allee misteriose di Schoenbrunn, ricordano le rose di quelle lontane primavere, il mormorio delle labbra innamorate e l'eco lontana di un valzer di Strauss padre. Tra il dispotismo, e la vigilanza della polizia, l'ondata armonica continua a svolgersi lusingatrice e datrice d'obblio come il vino, e la bacchetta del direttore d'orchestra è considerata come uno scettro: Giovanni è chiamato re del valzer, ma prima di consolidare il proprio trono ha da combatter varie battaglie: prima d'ogni altra, quella che l'artista ha sempre da impegnar con la famiglia che non vuol saperne di vocazioni e di vita da *bohème*.

La famiglia, di umile condizione borghese, voleva che Giovanni I, il futuro fondatore della dinastia, facesse il legatore di libri, e il ragazzo venne difatti acconciato a un banco, con l'ago e la pasta e i ferri per le dorature; ma la mano impaziente mal s'adattava al quieto lavoro, e la fantasia più impaziente ancora, spaziava oltre l'oscura botteguccia, lungo le rive del bel fiume sonoro, pei boschi viennesi in cui il verde occulto canta e freme di voli. Il giorno in che il giovinetto potè stringer tra la spalla e il cavo fremente della mano sinistra un violino, la sua gioia fu al colmo. Il *Lehrling*, l'apprendista, lasciò da parte i risguardi, i punzoni, e il torchio, e non ancora ventenne, iscritto nell'orchestra di Lanner, diventò ben presto il rivale del maestro. Per comune consenso dei dotti le composizioni del Lanner sono più dotte e studiate, ma quelle di Strauss padre le superano per l'estro, pel brio, onde si spiega facilmente come abbiano acquistato maggior popolarità: a questa contribuirono anche i frequenti viaggi all'estero, ed ogni viaggio era un trionfo. Vienna mandava per tutta Europa il suo garbato messaggero, a susurrare nell'idioma alato e melodico che tutti intendono, le parole più gentili e aggraziate. Quelle antiche arie di danza, effuse ora dalle corde con gorgheggi e volate intorno al tema principale hanno tutta la grazia di un ritratto gio-

vane di una bella donna che abbiamo conosciuta vecchia: dicono sempre le stesse cose in un modo nuovo, con gradazioni più delicate, con più variate stumature: sono come un colloquio d'amore che è sempre lo stesso ed è sempre differente secondo le infinite vibrazioni dell'anima. L'inspirazione nel vecchio, era facile e feconda, traeva anch'essa la forza per lo slancio leggero e vibrato, dall'ambiente della città imperiale che i Viennesi amano con affetto singolare. Le note gioconde, qualche volta accompagnate da parole, ingenue e semplici, parlavan di cento cose familiari, intime, chiuse allora nella cerchia dei bastioni dove oggi si svolge il festevole moto della *Ringstrasse,* e si profilan sul cielo pallido le linee solenni dei nuovi edifizi; parlavan delle gaie partite all'aperto, fuor dei sobborghi dove allora le birrerie allineavano i loro candidi tavolini, sotto i platani fronzuti ed oggi fiottan fumo le ciminiere di cento fabbriche. Scorrete le memorie di viaggio di quel tempo, leggete i giornali *vieillots* e patriarcali come il *Wanderer*, sfogliate gli albi e le cartelle in cui la litografia balbetta i suoi primi accenti di Schweighofer, di Schindler, di quegli artisti che han saputo così bene tradurre i volti, le faccie serene e giulive degli Austriaci; vi parrà di udire sempre all'orecchio lo spunto d'un'arietta da ballo in tre quarti. Qual meraviglia che la gloria paterna paresse ai figli l'ideale supremo e vicino e che tutti e tre i nati dal vecchio illustre ambissero alla corona? Questa, quasi anche l'arte avesse seguito la tradizione nobiliare, toccò al primogenito, gli altri due dovettero appagarsi della condizione fatta ai principi del sangue. Ma prima che il re giovinetto e ribelle affermasse la dignità sua in modo assoluto, il soffio della rivoluzione doveva passare, e l'alito gelido della morte sfiorar la fronte paterna su cui aveva errato l'ombra di tanti sogni armoniosi. Tra l'astro che tramontava e quello che stava per sorgere, ecco si posero le giornate del 1848; i violini tacquero allorchè si fecero udire i rulli del tamburo, i doppieri impallidirono alla luce rossastra delle fiaccole che illuminavan le barricate. Attenuatasi l'eco chiassosa dei moti, composta al riposo la generazione dei padri, avrebbe saputo il figliuolo parlare agli uomini nuovi, così come il padre aveva rapito i vecchi? Giovanni aveva già fatto le prime prove: e queste eran tali da far supporre che la rivelazione ci sarebbe stata: l'uomo e l'artista si erano già affermati con baldanza giovanile e tutto prometteva che l'ingegno e il carattere si sarebbero svolti in modo da

seguir degnamente lo sviluppo della città, attenendosi alla missione gentile, che spontaneamente il padre aveva assunto, ed egli ora con orgoglio filiale e amor proprio d'artista voleva seguitare. La fantasia d'un poeta assai caldo di cuore, ma mediocre d'ingegno, annunziò in certi versi affettuosi ma gonfi (*Strauss's Ankunft im Elysium*) l'arrivo di Strauss padre nell'Eliso; il figlio proseguiva intanto su questa terra un cammino che fu lungo e glorioso.

II.

I primi passi furono difficili. Strauss padre, dimenticando le sue sofferenze giovanili per la vocazione contrastata, non intendeva che i figliuoli avessero a seguir la sua professione e Giovanni, nato nel 1825, nella Lerchenfelderstrasse, fu posto al ginnasio e dovette compir quattro classi. Ma, in casa, il fanciullo era tutto orecchi alla musica del padre: di nascosto, quando il babbo era fuori, andava a strimpellare il violino, o si provava a orecchio, a ripeter su 'l pianoforte con le manine che non arrivavano a prender l'ottava, le ariette che gli eran sembrate più carine. La leggenda, o forse la storia, racconta che a sei anni Giovanni, « Schani » secondo il vezzeggiativo popolare, componesse il primo walzer, il cui motivo è conservato in « Der erste Gedanke ». Col padre non c'era da vincer nè da impattare: l'aureola della gloria doveva rimanere a lui, e poichè il giovinetto non pareva dèsse grandi speranze come latinista, ecco il brav'uomo gli fa mutare scuola e lo iscrive nella sezione commerciale del Politecnico. Per fortuna gli uomini grandi han sempre avuto dalla loro la madre: l'anima femminile ha di queste delicate intuizioni per cui la persona cara, è guidata dalla carezzevole mano materna verso la via migliore dove il destino aspetta con sorridente volto. La buona donna, che aveva molto da soffrire per la tirannia del marito, incaricò Amm, violino di spalla nell'orchestra Strauss, di dar di nascosto lezioni al piccino: quando Giovanni I venne a risaper la cosa, salì su tutte le furie, scacciò il mal capitato violinista dall'orchestra, e proibì al ragazzo d'occuparsi di musica.

Figurarsi la scena quando il ragazzo tornò un giorno a casa tutto contrito perchè l'avevan cacciato di scuola! Che aveva fatto di tremendo? Un compagno, quel Gustavo Levy che doveva poi esser editore del maestro, gli aveva portato un quaderno di mu-

sica pregandolo a solfeggiargli adagio adagio un motivo che non aveva inteso. Il piccolo Strauss dimenticò, in faccia alle note, il luogo, i compagni, il maestro, e cominciò a cantare ad alta voce la canzoncina nel silenzio religioso della classe. Il resto s'indovina. Interrotti così gli studi, al ragazzo non rimaneva altro da aspettarsi che un impieguccio e il babbo pensava già ad allogarlo in una Cassa di risparmio, quando, fortunatamente per lui e per i fratelli, avvenne la separazione tra i genitori. I figli restarono affidati alla madre, liberi di seguire la vocazione loro: e Giovanni ebbe così, dopo l'insegnamento di Kohlmann e Hoffmann, il vero maestro in Giuseppe Drechsler, uno dei più notevoli musicisti di Vienna prima del '48. Questi indirizzò il giovinetto a seri studi, frutti dei quali furono composizioni sacre. Ma nella fantasia di Giovanni riddavano già i ritmi allegri e scapigliati della musica da ballo; egli, come il maggiore, doveva pensare a provveder meglio la famiglia; accanto alla musica da chiesa scritta per soddisfare il maestro si era formato un patrimonietto di ballabili: due walzer, una polka, una quadriglia. Con quelle il giovinotto voleva far fortuna, tentare la prima battaglia. « Tutto sta », diceva con la fiducia bella dei vent' anni, « ch' io possa piacere la prima sera. Il resto verrà poi ». L' orchestra si sarebbe raccolta facilmente: il difficile era d'ottener la licenza dalla polizia: e c' era tutto il caso che Strauss padre, furibondo per il tentativo, facesse di tutto per porre bastoni tra le ruote.

L' *incartamento* relativo a questo passo decisivo per l'avvenire del maestro è stato conservato. E non si possono scorrere quelle cartacce burocratiche senza una certa commozione, pensando che tutta una vita d' artista poteva dipender da quattro righe di quella prosa. Ecco da principio due attestati dei maestri: il Drechsler si profonde in elogi, *e manifesta il desiderio sincero che si faccia il possibile per aiutare questo ingegno che germoglia nello stato che da sè si è prescelto*; il Kohlmann, loda la capacità del violinista, del compositore, e garantisce la buona educazione e moralità del richiedente. Interessantissimo è il processo verbale che constata la domanda di Strauss d' esser direttore d' orchestra. La figura energica e ardita del giovinetto diciottenne risalta tutta nell' esposizione della sua vita passata, degli studi, della ferma risoluzione di dedicarsi alla musica come professione; s' impegna sin da quel momento a pagar venti fiorini l' anno, come tassa di reddito pro-

fessionale, e più ancora se la sua impresa vada meglio. La prudente e oculata magistratura di polizia sollevò il dubbio se, data la minore età del richiedente, si dovesse ottenere il consenso paterno. C'è da credere che Giovanni, figlio, passò un brutto quarto d'ora. Fu nominato un relatore e questi, uomo di spirito aperto, con un rapporto del 5 settembre 1844, concluse che non occorreva domandar l'autorizzazione paterna trattandosi d'*una professione liberale* e d'una persona la cui capacità e rispettabilità erano indubbiamente provate. La licenza fu concessa: mancò un voto all'unanimità: e io immagino la faccia ingrugnita dell'imperiale e real consigliere, che avrà detto di no tanto per essere di parer contrario. Il *debutto* assunse l'importanza d'un grande avvenimento. Vienna era divisa in due partiti: i vecchi e i giovani straussiani. La domenica del 13 ottobre 1844 parve che una interminabile processione si svolgesse verso Schoenbrunn a Hietzing, dove nel giardino-trattoria di Dommayer doveva rivelarsi il nuovo maestro. Un cronista del tempo scrive: « Gli uditori erano molto curiosi di sapere se la maestria del padre si era riversata sul figlio e la loro aspettativa era così intensa, che veramente ci volle molta giovanile arditezza per provarsi a soddisfare quelle pretese ». Giovanni Strauss, che rispettosamente aveva posto nel programma anche musica del padre, ottenne un trionfo. Il proprio valzer *Gunstwerber*, col titolo modesto che domandava il favore venne replicato quattro volte: ogni pezzo fu bissato tra applausi frenetici; il concerto si protrasse oltre la mezzanotte... E mentre la folla stava ancora ristretta e con entusiasmo gridava il nome del nuovo favorito viennese, e questi sceso dal palco, raggiante, non si stancava di stringer le mani offertegli, di scuoterle con amichevole riconoscenza, assicurando che la sua felicità di quella sera non aveva nome, ecco stava in un angolo della sala, ignota e sconosciuta, in visibile commozione, giunte le mani in atto di preghiera la mamma di Giovanni... E rimase così pregando in silenzio ancora a lungo, quando la lieta folla plaudente abbandonò il luogo del primo passo del suo prediletto ». Da quella sera così descritta dall'Eisenberg, Strauss era direttore d'orchestra; il padre, veduto il buon successo, offrì tutto raumiliato al figlio di associarsi con lui: questi non accettò, non prevedendo dall'unione nulla di buono. Già nei primi anni il giovane era stato preso dal desiderio di viaggiare e la fama nata in patria cresceva in queste

festeggiatissime escursioni. La rivoluzione del 1848 trovò Giovanni capomusica del secondo reggimento borghese: il direttore dell'orchestra da ballo guidava ora i suoi musicanti al suono della *Marsigliese* da una barricata all'altra: nel 1849 morì il padre e il 7 ottobre Giovanni ne raccolse la successione e diresse per la prima volta la sua orchestra nel *Volksgarten*, tra il plauso generale. La simpatia della città natale, non fece sin d'allora altro che accrescersi, la popolarità raggiunse il colmo, l'affetto divenne idolatria. L'inverno nelle ampie sale da ballo il maestro doveva divider l'orchestra in quattro parti per soddisfar tutti e poi correre in *fiacre* da una sala all'altra, perché almeno qualche pezzo potesse esser diretto da lui personalmente. Nella buona stagione, non aveva libera una sera. Il lunedì l'orchestra suonava da Dommayer, il martedì al *Volksgarten*, il mercoledì al *Grüner Zeisig*, il giovedì alla *Valentin's Bierhalle*, il venerdì di nuovo al *Volksgarten*, il sabato alla *Engländer's Restauration*, la domenica all'*Unger's Casino*. La folla accorreva a questi giardini, a queste trattorie senza saziarsi mai di udire le melodie del maestro, seguendolo nella espressione del suo pensiero musicale, nella sua maniera di dirigere così originale, così suggestiva, da diventare anch'essa una creazione artistica. I concerti dello Strauss erano ormai una nota caratteristica della città: a un forestiero non sembrava d'aver veduto Vienna se non avesse potuto assistere a una esecuzione del maestro. E tutto ciò senza abilità di *réclame*, senza *snobismo* di nessuna specie: l'arte era vittoriosa sopratutto per la semplicità e sincerità sua. Che grado di popolarità avesse raggiunto Strauss è provato da questo curioso aneddoto che Hanslick così racconta: « In un sobborgo di Vienna viveva una donnina borghese che non aveva piacere più grande se non sentir suonare ballabili di Strauss. In ogni condizione della vita, narrava nell'ultima malattia, bastavano le note magiche a metterla d'umor lieto e sereno. Il suo culto per lo Strauss sopravvisse alla tomba. La signora lasciò nel testamento che l'orchestra Strauss dovesse suonare i suoi valzer preferiti ai funebri, destinando per ogni musicista un ducato. E quest'ultima volontà era espressa in forma così insistente e assoluta, che gli eredi per quanto tocchi da scrupolo religioso non credettero potervi contraddire. E Giovanni Strauss comparve puntualmente all'ora fissata pel convoglio funebre in casa della defunta. Dopochè il sacerdote ebbe benedetta la salma,

la bara fu posta nel vestibolo: i suonatori formarono cerchio e suonarono un valzer di Strauss dal principio alla fine. Poi il feretro venne alzato e deposto sul carro che doveva condurlo all' ultimo riposo. La buona donna era stata secondo il suo desiderio sepolta al suono dei valzer prediletti... Una lieta risurrezione non poteva mancarle ».

Nominato direttore d' orchestra pei balli di Corte nel 1864, lo Strauss, che aveva già percorso tra il plauso generale tutta Europa, abbandonò la direzione della propria orchestra ai fratelli Giuseppe ed Edoardo. Il primo, morto nel 1870, ha composto parecchi leggiadri ballabili inspirati a fantastica mollezza e tenerezza melanconica; le *Rose d' autunno*, le *Rondini del villaggio*, e sopratutto *Cuor di donna* incontrarono il favore del pubblico. Edoardo è il migliore interprete della musica paterna e fraterna e dirige nei suoi concerti anche geniali adattamenti di musica classica.

III.

Vittorio Tissot, il pubblicista garbato che ha scritto pagine tanto vivaci su Vienna e la vita viennese, definisce così la musica che aleggia tra il *Kahlenberg* e l'*Helenenthal*: « è viva, facile, elegante, spiritosa, eccita, sfavilla. È un prodotto del suolo e regge all' esportazione come lo *champagne*. Questa musica con un delicato ricamo pieno di serenità, di risa, ora sommesse, ora pazzamente sbrigliate, fatta più *piccante* con ariette e piroette e succinta nell'abito civettuolo, questa musica che ha il demonio in corpo e scorre fresca e saltellante come una cascata dalle rupi è personificata da Giovanni Strauss. Strauss! Che incanto in questo nome! Al suono della sua musica danzano Corte e caserme, città e campagna, si pongono in moto le scarpettine leggere e gli zoccoli, girano le fate e le fantesche: ha nel poter suo di impadronirsi di tutti gli spiriti e di tutte le gambe! Il suo carattere originale e popolare l' ha resa universale. I valzer di Giovanni Strauss risonano oltre i più lontani limiti della civiltà, in America, in Australia, in China!... ». Potrei così citare a diecine giudizi lusinghieri su le note conquistatrici del maestro viennese: da Wagner a Hanslick, da Nordau a Villemessant, da Rubinstein a Paolo Heyse, a Filippi, chiunque ha subito ed apprezzato da artista il fascino che emana dalle fantasie musicali del maestro, ha cercato di renderne l' impressione

con qualche immagine brillante che sembra abbia tolto all'ondata sonora un' eco della freschezza graziosa. I ballabili del maestro son più di quattrocento: scritti in fretta e furia, quasi improvvisati secondo l' estro dettava e gettati giù sul primo foglio che capitava: una volta persino dietro il conto di una trattoria, un'altra su un foglio di banca: in carrozza e in treno, tra il rumore di Vienna o nella quiete di qualche soggiorno campestre, la Musa facile aveva sempre sorrisi. Da una reminiscenza propria fioriva per miracolo un motivo nuovo: da uno spunto appena accennato si svolgeva in meandri armoniosi un' aria tutta trilli e fioriture. Talvolta anche versi volgari e banali davano ala al sogno melodico e poi – come per le *Rive del Danubio* – bisognava andare in traccia d' un poeta che ricamasse di nuovo parole degne della nobiltà della musica. La freschezza delle idee, la novità dei ritmi, la trovata ingegnosa dell' armonia, danno a questi ballabili tutti il pregio massimo di una assoluta originalità. Pareva proprio che la mente del maestro avesse un fondo inesauribile di fantasmi lirici, una miniera infinita, da cui le note sorgevano argentine, squillanti, leggere, poetiche, vorticose, come una pioggia di foglie autunnali, riddanti nella serenità dell'aria azzurra. Hanslick, il giudice severo, dice che Strauss « ha dato un grande slancio e svolgimenti sino allora ignoti all' antica e limitata forma del valzer ». E Wagner scrisse « che un solo valzer di Strauss, per ciò che riguarda la vivacità, la finezza e il vero contenuto musicale, supera la maggior parte dei prodotti di fabbrica estera accozzati a fatica, come il campanile di Santo Stefano sovrasta alle colonne dei *boulevards* parigini ».

I primi ballabili (1844–1860) seguono un po' la maniera paterna: *Knallkügerl*, *Nachtfalter*, che Rubinstein prediligeva nei suoi concerti, *Man lebt nur einmal*, *Juristenball-Tänze*, *Wien mein Sinn*, *Wellen und Wogen*, *Schwärmereien* per ricordare soltanto i celeberrimi. Anche nei titoli, il maestro aveva la scelta felice, traendoli da qualche occasione, da qualche allusione, o da qualche poesia popolare. I lunghi soggiorni in Russia, portarono tutta una ricca fioritura di danze, quali originali, quali ispirate a motivi popolari russi: *Nicolai-Quadrille*, *Warschauer Polka*, *Königslieder* ed altre di cui non ricordo il titolo.

Il valzer popolarissimo *An der schönen, blauen, Donnan* (sul Danubio bello e azzurro) fu scritto nel 1866: la parola di Edoardo

Hanslick varrà anche per questa composizione più di qualunque altro elogio: le note che ognuno conosce hanno per lui il valore di una citazione, di una parola simbolica, per tutto quello di bello, di lieto, di caro, che Vienna racchiude in sè: « per un Austriaco non sono un valzer bello come un altro, ma una canzone patriottica. Accanto all'inno dello Haydn consacrato alla glorificazione del Sovrano e della Famiglia regnante abbiamo nelle *Rive del Danubio*, il canto di festa della città e del popolo di Vienna, come una specie di *Marsigliese* della pace ». Caso singolarissimo, quel valzer la prima volta non piacque affatto: lo cantarono svogliatamente i soci del Circolo corale de' dilettanti, e passò inosservato: lo suonò più volte l'orchestra Strauss nè il successo s'annunziava migliore. Ci volle il battesimo parigino perchè Vienna si ricordasse e il fortunato ballabile facesse trionfalmente il giro del mondo. Il maestro, recatosi all'Esposizione, nel pieno fulgore del secondo Impero, ebbe accoglienze festosissime: in un concerto, il compositore affezionato al suo lavoro male apprezzato, volle tentare la prova col pubblico parigino. Le note lusingarono le orecchie attente, si fecero blandamente strada nei cuori, rapirono le fantasie nella stretta voluttuosa: anche questa volta il maestro aveva vinto: ed il buon successo non poteva esser più superato. Il valzer pagato allo Strauss 250 fiorini ne fruttò all'editore centinaia di migliaia.

«Ricordiamo», scriveva in questi giorni un giornalista viennese, « presso la casa d' un grande editore di musica, noi vedemmo, son diecine d'anni ormai, monti, addirittura, di casse posate una sull'altra: saranno state certo ottanta piene ognuna di esemplari delle *Rive del Danubio*. E tutte andavano oltre l' Oceano, in America, e colà giunte volavan via le note chiuse nella gabbia e cominciavano a risonare, e a raccontare alle genti fiabe meravigliose della città su le rive del fiume azzurro. E ad un valzer ne seguivan venti, quaranta, cento altri, e l' ultimo cantava, cantava il più delle volte meglio degli altri ».

La tempra felice del maestro ha infatti plasmato la piccola forma musicale in modo da darle un'impronta propria, da farla assurgere ad importanza e solennità nuova. Quasi ognuno dei componimenti melodici è ricco e intenso di vita, di lirica e di drammaticità, e stringe colui che ascolta, nella cerchia fissata dalla sua melodia, che si svolge esuberante ma organica, che spazia liberamente in piena fantasia, ma si riconduce a quella unità di pensiero, a quella chiarezza di espressione senza la quale non v' è arte.

Su la traccia ritmica delineata dal maestro con capricciosa e sapiente destrezza, l'ascoltatore può imaginare a piacer suo un intreccio di passione: ora la voce musicale parla con l'accento tenero e carezzevole delle albe d'amore, ora con la giocondità del possesso, ora coi singulti dolorosi dell'abbandono, o con la rassegnata tristezza del rimpianto. I violini trillano, piangono, fremono, vibrano, ridono, come voci umane, con tutta l'indeterminatezza del sogno, con tutta la precisione della realtà sensibile.

Come non sarebbe venuta al maestro l'idea di dar vita e forma visibile al mondo di anime liete che avevan rivelato a lui qualche raggio della eterna giocondità loro? Di personificare in qualche creatura giuliva i tratti della Musa sempre sorridente di cui aveva familiari i sembianti sin dall'infanzia? Il teatro cominciò ad affascinare il compositore di ballabili: ed il valzer trionfò anche su la scena: una scena si può dire creata apposta per questa privilegiata forma musicale, nella città che prima aveva largito il privilegio e la fama.

IV.

Raccontano che Offenbach il quale alzava allora la sua bandiera vittoriosa anche su la scena dell'*An der Wien* esortasse pel primo lo Strauss a tentare il teatro. Le composizioni teatrali del maestro festeggiato e trionfante anche sul palcoscenico sono opere comiche, *Spielopern*, operette, comedie in musica? L'andar cercando distinzioni sottili in proposito sarebbe far come gli eroi della novella boccaccesca. I vari tentativi, per la maggior parte felici, fatti dallo Strauss ebbero questo risultato: per opera sua fu creato addirittura un genere speciale di rappresentazione scenica musicale in cui quando l'azione comica porse più o meno opportunamente il destro, il compositore aggiunse al dialogo uno di quei pezzi di musica meravigliosi, che rapirono il pubblico in teatro così come l'avevan conquistato fuori. L'operetta viennese nacque così, vicina al *vaudeville* francese per la comicità dell'azione, e superiore ad esso pel maggior sviluppo dato alla parte musicale. Meno rare eccezioni, lo Strauss fu assai fortunato coi suoi collaboratori letterari: a Meilhac e Halévy deve in gran parte il suo maggior successo, *Il Pipistrello*, a Max Kalbeck, a Victor Léon, a Zell e Genée, a Davis, deve altri libretti se non eccellenti tali da incontrare il gusto speciale del pubblico pel quale erano scritti. Attra-

verso le sconce e anonime versioni italiane, nel gergo operettistico, non è possibile riconoscer nessun tratto dell'originale, in cui i *couplets* hanno spesso qualche garbata punta satirica e il dialogo, assai fine, trae sovente partito da allusioni alla vita locale che qui vanno perdute. E come il maestro conosceva il suo pubblico! Parlavamo un giorno di certo soggetto d'opera comica, dacchè la ricerca d'una gaia comedia adatta ad esser musicata era la sua preoccupazione continua. « Non basta, veda, qui, aver trovato la linea comica: il nostro pubblico vuole anche qualche cosa per l'anima: *Was für 's G'muath*, diceva il maestro e citava compiacendosi alcuni dei teneri duetti d'amore fioriti, come per incanto, tra i brindisi chiassosi e le marcie guerresche e riconosceva la seria difficoltà che dovevan sormontare i suoi collaboratori. I quali si trovavan di fronte ad un'azione scenica limitata, che doveva quasi necessariamente svolgersi tra questi due poli della sbrigliata spensieratezza e della tenera sentimentalità e non ostante presentar persone che avessero carattere, tratti particolari da interessare e non pupattole meccaniche capaci di trar dall'ugola note aggraziate.

Un goffo zibaldone, dovuto a una folla anonima di poeti, *Indigo*, fu il primo passo dello Strauss sul palcoscenico: la sera del 10 febbraio 1871 rimase memorabile nella cronaca del teatro *An der Wien*. Il trionfo a Vienna fu dovuto esclusivamente alla simpatia personale del maestro, alla facilità elegante della musica, alla perfetta esecuzione: l'operetta datasi con buon successo in molti altri teatri, venne ogni volta modificata e ritoccata nell'impossibile libretto. Parigi se ne invaghì tanto che quattro anni dopo *Indigo* regnava nel repertorio della *Renaissance* e Edoardo Hanslick spiegava così il favore: « Nel temperamento sereno e agile di questa musica il Parigino trova un elemento affine al suo che ha indubbiamente qualche cosa del sangue viennese. In pari tempo, in tutte le arie di valzer che sono le vene di questa operetta, la grazia di qualchecosa di forestiero. *Comme cela est viennois*, esclamano senza stancarsi i Parigini allietati ». E il principe della critica che, se ne togli *Fledermaus*, ha fatto sempre le sue riserve circa il teatro dello Strauss, soggiunge che all'estero il patriottismo ha da vincer la critica e narra d'aver applaudito *Indigo* viennesemente come un parigino e pertanto a quattro mani!

Il primo tentativo aveva avuto tale riuscita da invogliare il maestro a seguire la strada nuova: abbandonò la direzione dei balli di

Corte e si consacrò interamente alla produzione teatrale. Le operette da lui composte con vario successo sono in tutto quattordici. Oltre *Indigo* cioè: il *Carnevale di Roma*, 1873, il *Pipistrello*, 1874, *Cagliostro*, 1875, *Il principe Matusalemme*, 1877, *A mosca cieca*, 1878, *Il fazzoletto della Regina*, 1880, *Guerra allegra*, 1881, *Una notte a Venezia*, 1883, *Lo Zingaro barone*, 1885, *Simplicio*, 1887, *La principessa Ninetta*, 1893, *Waldmeister*, 1895, *La Dea della Ragione*, 1897. La maggior parte di queste operette è rimasta nel repertorio comico tedesco. In tutte, se l'assieme non raggiunge la perfezione, vi sono parti staccate, che come pezzi di concerto vivranno quanto i più celebrati ballabili del maestro; ma la *Fledermaus* (il *Pipistrello*) ottenne una tale popolarità quale l'operetta tedesca non aveva mai avuto: si può dire che non vi sia teatro del mondo in cui questa indovinatissima musica non abbia entusiasmato il pubblico. Al successo straordinario contribuì non poco – e il maestro lo riconosceva volentieri – la semplicità e il brio del libretto che Haffner e Genée trassero dal *Rêveillon* di Meilhac e Halevy. « Ritrovassi una *Fledermaus* ! », sospirava il maestro. Sulla traccia ingenua di un ambiente in cui l'allegria non appare forzata, ma scatta spontanea e si propaga dal palcoscenico al pubblico, come una corrente simpatica, fin dalle prime battute dell'orchestra, le note s'affollano e s'incalzano: è un turbinio di suoni cui non si resiste, dalle corde, dagli ottoni, dagli strumentini si sprigiona un'onda briosa, un susurrio, un chiacchericcio animato che s'inspira a quello della scena ma lo domina e lo supera. Il numero delle volte in cui l'opera è stata data a Vienna è incalcolabile: persino le porte dell'Opera imperiale si sono dischiuse dinanzi al trionfo e di tratto in tratto la *Fledermaus* aleggia, in quell'ambiente severo e solenne, rinnovando sempre il miracolo che *Ritter Pazman*, la sola opera seria tentata dallo Strauss, non è riuscito a compiere.

In fondo egli rimaneva un cantore popolare: e del popolo gli premeva il giudizio e la simpatia. « Ognuno », diceva una volta il maestro, « deve trovare in un'operetta qualche cosa per il suo gusto. Ho composto una volta anche una marcia persiana: ma non posso scriverne una simile se ho bisogno di una marcia per la strada. Anche la gente lassù del lubbione deve ottener qualche cosa che le vada facilmente nell'orecchio, di cui possa ricordarsi senza fatica. Poveri diavoli, hanno di rado denari per comprarsi le trascrizioni per pianoforte, ed anche più di rado un pianoforte!

Allora?... Bisogna bene che dopo la rappresentazione rimanga loro qualche cosa di fresco e di lieto nell'orecchio ».

Bonarietà, modestia, cortesia la più schietta, largo spirito caritatevole, di cui si avevano innumerevoli prove, erano i tratti caratteristici di questo degno cittadino viennese, che viveva semplicemente senza pensare ad altro che all'arte e alla famiglia.

V.

Veggo ancora facilmente – e un bel ritratto, dove alcune righe di carattere fermo attestano la vigoria delle fibra malgrado l'età, mi aiuta a rievocar l'immagine – l'agile ed espressiva figura del maestro quale m'apparve la prima volta nel chiaro salone terreno della Igelgasse che da solo avrebbe rivelato i gusti semplici di quella tranquilla esistenza d'artista. Il corpo, malgrado che i settant'anni fossero già varcati, si manteneva dignitoso e fiero nel portamento, e la faccia un po' assottigliata riceveva un carattere di singolare energia per la curva delle sopracciglia, per la bocca dalle labbra sottili talvolta serrate, ma più spesso atteggiate a un sorriso affabile: gli occhi erano occhi italiani, sfavillanti, espressivi, con lo sguardo intelligente che non conosce età e parla e sorride prima che le labbra abbiano sorriso e parlato. Franz von Lembach ha saputo dare al suo ritratto del maestro quello sguardo così intenso e esuberante di vitalità: il quadro è pertanto un documento sicuro per la memoria dello Strauss.

Il maestro era in quei giorni ancor più lieto del solito: egli possedeva quella serenità e uguaglianza d'umore, che è negli artisti un pregio singolare, ma il plauso festoso con cui Vienna poco innanzi, ed allora Berlino, e altre scene tedesche avevano accolto la penultima opera sua, il *Waldmeister*, aveva riaddotto alla sua fantasia la memoria degli anni giovanili, aveva rieccitato la sua virtù creatrice per modo che già vagheggiava il nuovo lavoro, quella *Dea della Ragione* (1897) che incontrò meno favore presso il pubblico, e sopratutto gli premeva trovar lo schema di un ballo, di cui invano poeti e coreografi si affaccendavano a cercar la traccia; nulla soddisfaceva il maestro che finì col bandire un concorso. Questo ebbe un buon risultato: ne ottenne da un autore che si nasconde ancora sotto lo pseudonimo di Kollmann lo scenario d'una *Cenerentola* che lo invaghì subito e per la quale aveva scritto in questi due anni gran parte della musica.

Il maestro aveva modi franchi e disinvolti e coi forestieri preferiva esprimersi in un francese corretto e fluido, con imagini vive e colorite, parlando d'arte, di viaggi, narrando vivaci aneddoti occorsigli, conoscendo una così grande varietà di tipi, avendo vissuto per mezzo secolo tra le notabilità di ogni specie. Centinaia di figure passate innanzi a quello sguardo vivo, a quello spirito curioso e penetrante, si eran fermate nella memoria con i loro tratti particolari, e di volta in volta tornavano in vita, nella conversazione brillante, in cui le parole acquistavan rilievo per qualche gesto sobrio e misurato.

La sala terrena, elegante senza sfarzo, guardava la strada e riceveva luce da due ampie finestre; un biliardo – il giuoco, insieme alla partita a tarocchi, preferito dal maestro - occupava il centro, qualche quadro e qualche scansia con libri e carte facevan compiuto il mobilio: e presso una finestra, un tavolo basso, con alcune sedie attorno, e un piccolo sofà d'angolo, faceva come una specie di salottino intimo per la conversazione. Accanto, in una stanza che guardava sul giardino, il pianoforte e l'*harmonium* su cui il maestro faceva sentir le nuove composizioni, perchè preferiva improvvisar direttamente su la carta: ancora a terreno, la piccola sala da pranzo, adatta a simpatiche riunioni d'amici, in cui la parola corre franca e cordiale in una espansione d'intimità, lontana da qualunque gelida etichetta. L'atrio luminoso, la scala svelta e ben disegnata, profusi di piante sempre fresche; attorno, per ogni dove, oggetti d'arte preziosi, cui aggiungeva pregio il nome del donatore o l'occasione del dono. E per l'impressione che dava la quieta dimora familiare, bisognava ancora ricorrere alla intraducibile *Gemüthlichkeit* viennese; e indovinar subito che la mano gentile di una donna aveva tutto sapientemente disposto, e conservato all'assieme quell'impronta di grazia attraente. Nella sua signora lo Strauss aveva trovato la compagna intelligente che è necessaria all'uomo di genio: e non vi fu, in questi giorni di tristezza, chi non riconoscesse alla degna gentildonna, la benefica influenza che le doti squisite dell'animo suo avevano esercitato sul maestro. Ricordo la *verve* giovanile del maestro, intorno alla piccola mensa fiorita: seduto tra la signora e la figlia adottiva che lo circondava di tenerezza veramente filiale: lieto d'aver con loro, al pranzo, a quel *Mittagessen* che nelle vecchie case viennesi ha sempre molta solennità, un vecchio amico d'infanzia, e la gentile cognata.

Il sentirlo discorrer così vivacemente, con molto spirito e gaie allusioni dialettali rivolgendosi all'amico, riprendendo disinvolto il suo francese, con certe espressioni e certi modi di dire proprii del secondo Impero, la conversazione generale era una festa: poi con un tratto di gentilezza indimenticabile, trovò allo *champagne* per salutar l'ospite alcune parole italiane. Ugualmente sereno, e familiare trovai il maestro anche in altre riunioni più grandi, pur sempre senza uscire dalla cerchia non molto estesa degli amici e dei parenti suoi, tra i quali gli era singolarmente caro il cognato Giuseppe Simon.

Ma desideravo, dopo averlo conosciuto, di vedere una volta la popolarità sua, una di quelle entusiastiche dimostrazioni che esaltano i Viennesi in ispecial modo quando si tratta di musica e di teatro. All'*An der Wien*, proseguivano trionfalmente le rappresentazioni del *Waldmeister*; l'operetta, datasi la prima volta nel dicembre del 1895, raggiungeva allora, il 31 gennaio del 1896 la cinquantesima rappresentazione, e lo Strauss pregato dalla direttrice von Schönerer, acconsentì a diriger personalmente l'orchestra. Il teatro era gremito, di quali ovazioni fosse fatto segno il maestro è facile immaginare. Gli attori, come di solito accade quando il teatro è in festa, avevano brio e spigliatezza maggiori del solito: Girardi improvvisava qualche uscita felice, la Ottmann sfoggiava tutta la grazia e la civetteria sua: gli altri, disimpegnando le parti loro con coscienza, sapevano fare ciò che agli attori tedeschi riesce quasi sempre, non guastare l'assieme.

Ma la particolarità della festa consisteva nell'atmosfera di familiarità che pareva diffusa nella sala: si sentiva che ognuno godeva del trionfo e vi partecipava spontaneamente come se si trattasse di qualche persona cara per vincoli di sangue, d'affetto, di lunga amicizia. E volgendosi a salutare il pubblico, accennando all'orchestra, il maestro aveva un sorriso buono quasi paterno, come volesse dire: Grazie, buoni figliuoli; sono anch'io molto lieto di ritrovarmi tra voi. E guardandosi attorno, dall'alto dello scanno direttoriale su cui da tanti anni saliva trepidante come la prima volta, per tentare una nuova vittoria, vedeva volti attenti a lui, e sguardi diretti a lui con espressione di simpatia. Quelle vecchie e quei vecchi avevano scambiato le prime parole d'amore, al ritmo languido di un suo valzer giovanile: gli altri avevano perseguiti i primi sogni d'arte alla cadenza di qualche suo canto appassionato:

su la scena, molti dovevano a lui la fama o la ricchezza, o la popolarità; ora ogni volta ch' egli si ripresentava al pubblico, doveva provare il godimento di chi sente la propria vigoria, accresciuta con gli anni, essere a capo di altre attività umane, mirando a diffonder la letizia sana e schietta che non sa di raffinatezze morbose.

VI.

Il giorno in cui fu nota la morte – un giorno soleggiato di giugno – i Viennesi erano sparsi pei parchi e per i giardini, tra il verde dei boschi e la letizia delle aiuole fiorite. Al Volksgarten, dove il giovine aveva esordito dirigendo l'orchestra del padre, il maestro Kremser annunciò con voce commossa il luttuoso avvenimento, poi tra il silenzio rispettoso della folla l'orchestra suonò tre volte il valzer *Rive del Danubio*: quindi, tristamente, molti si riaddussero a casa: poi che quel giorno era morto qualche cosa dell' anima viennese.

Il maestro riposa ora nel silenzio eterno, non lontano da Beethoven e da Mozart, vicinissimo a Brahms che gli fu amico affezionato, riposa nella immensa necropoli di cui sembra che l'occhio non giunga a scorger la fine. Sulla tomba del vecchio glorioso, le nuove primavere avvicenderanno una fioritura di viole ricche di profumo, germogliate dalle schiette forze della terra: ed ogni amatore dell' arte vera ha fervido l' augurio che così nelle nuove generazioni sorga l'uomo geniale capace di far rivivere la tradizione che adesso si è spenta.

GUIDO MENASCI.

LO STATO E LA LIBERTÀ

SECONDO UNO SCRITTORE ITALIANO

I.

Vi è mai successo, camminando nel pieno del giorno su qualche strada maestra nelle alte Alpi, di fermarvi un momento a riposare sul muricciuolo che ripara dal declivio del monte? La montagna sembra dormire, sotto il sole, una siesta profonda; il muggito del torrente che si frange in fondo alla valle non si avverte più, tanto è continuo e monotono; il gran silenzio è rotto appena di tempo in tempo da qualche sommesso mormorio del vento, che, intimidito dal gran sonno della montagna, sembra non osare interromperlo, e contenere a stento, in tanta quiete, la propria eterna nervosità. Alzate gli occhi, oltre l' abisso del torrente, alla montagna che sta di fronte: è, in basso, come una gigantesca rovina di sassi e di pietre; più in alto, un muraglione granitico, da cui spuntano sproni di roccie e pini cresciuti verticali sugli orli dell'abisso, tra i crepacci più inaccessibili; qua e là, nei cavi e nei seni delle roccie dure e sterili, lembi di terra vegetale su cui si vedono tracciati solchi ed alberi piantati con ordine: piccolo sforzo di simmetria in mezzo al disordine delle smisurate forme della montagna.

Ed ecco a un tratto, guardando distrattamente, voi scorgete, sopra uno di questi lembi di terra, una piccola macchia nera che si muove; un contadino che lavora il suo campo. A tanta distanza, sulle spalle gigantesche della montagna, egli sembra un insetto piccolissimo; i suoi movimenti non si posson discernere; si può appena capire che quell'essere piccolissimo si muove sull' immensa montagna. Ma come? Per quale scopo? Aguzzate pure lo sguardo; non vi sarà possibile capirlo. L' uomo sembra perduto, lassù; la sproporzione tra la sua piccolezza e l'immensità della cosa che egli

lavora è così grande, che egli sembra un piccolo essere disperato che si agiti insensatamente, senza riuscire a nulla, sulla immensa montagna.

Questa immagine mi torna sempre a mente, quando penso ai numerosi Italiani, che consumano il tempo e lo spirito in studi di scienza politica, di economia e di storia. Dispersi per le Università e le scuole superiori, essi lavorano, armati di piccoli strumenti, pazienti, abbandonati, non veduti da nessuno, in una solitudine che sembrerebbe doverli sopraffare e nella quale si perde gran parte del loro ostinato lavoro. Chi bada a questi piccoli lavoratori perduti nei loro studi come i contadini delle Alpi lungo i fianchi smisurati della montagna? L'Italia è per essi il viaggiatore che, percorrendo l'alta strada della montagna, scorge, in un momento di riposo, in alto, sul versante opposto del monte, il contadino che lavora; il quale guarda un istante quella curiosa macchia nera che si muove; poi riprende il cammino, senza pensare ad altro.

Quanto ingegno, quanta dottrina e quanto studio son di continuo consumati a scriver tanti libri di queste materie, di cui si vendono appena qualche centinaio di copie; che non dânno fama all'autore e spesso gli tolgono una parte dei risparmi accumulati da anni! La gente colta non vuol leggere altro che romanzi; gusta poco la storia e non può quindi compiacersi troppo nel legger libri che parlino della società, del suo passato e del suo avvenire, dei suoi mali e delle sue guarigioni; non ama perciò quei libri che, invece, si diffondono nei paesi più culti e più ricchi, specialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti. Quindi nè l'ingegno nè la dottrina nè la grazia e l'adornatezza dello scrivere giovan molto ai più di questi autori; che rimangono in Italia oscuri e poveri, mentre i loro confratelli di Inghilterra e di America, spesso con dottrina e ingegno minore, acquistan popolarità, onori, ricchezze.

Uno degli scrittori a cui è toccata in modo più duro e immeritato questa sorte è Gaetano Mosca, un siciliano di Palermo, che ora è professore ordinario di diritto costituzionale nella Università di Torino; la cui opera intendo illustrare qui brevemente; perchè è l'opera di uno scrittore il quale, se può commettere errori e se ha la visione delle cose affetta da qualche vizio, considera però i fatti con gli occhi suoi ed ha saputo, nella solitudine in cui fu lasciato, raccogliere un gran numero di osservazioni originali in una dottrina, per la maggior parte sua propria.

II.

La più tormentosa questione, tra quelle che sono poste innanzi alla scienza delle società, e secondo la cui soluzione varia il modo di considerar la storia, è la questione della gerarchia dei fatti sociali. Una società, considerata nel suo insieme, apparisce come un infinito formicolio di uomini, di cui ciascuno opera, pensa e sente in certi modi diversi, unendosi con altri uomini che operano, sentono e pensano in modo simile a lui; e facendo così le istituzioni, i costumi, le leggi, la storia mutevole delle nazioni. Ora si vuol sapere: quali rapporti di causa e di effetto intercedono tra queste opere, pensieri e sentimenti? Da che cosa è procurata la unione di certi uomini nel pensare, sentire e operare in una certa maniera? Dalla comunanza dei sentimenti che determinano opere uguali; o dalle condizioni esteriori della vita, che obbligan gli uomini ad operare in certi modi e quindi informano in un modo speciale le idee e i sentimenti? In altre parole: quale è il principio vitale delle società, da cui dipende l'accrescimento o la decadenza, la salute, la malattia o la morte delle società?

Così, ad esempio, alcuni pensano che questo principio vitale sia nella religione; e che dalle credenze e dai sentimenti religiosi degli uomini dipendano tutte le opere loro. Le società quindi, secondo questa teoria, decadranno o fioriranno, secondo che vi prevaranno certe idee religiose o certe altre. Secondo un'altra teoria, il fattore primordiale della storia sarebbe economico; e dal modo con cui in una società si produce e ripartisce la ricchezza dipenderebbe tutto: la religione, il diritto, la morale. Altri invece cercano la origine dei mutamenti sociali nel prevalere di certe idee; altri nel succedersi di certe forme di governo, e così via.

Il Mosca, sebbene in nessuna parte dell'opera sua voglia dare una soluzione unica e semplice a questo immenso problema, inclina a considerar come essenziali e primordiali tra tutti i fenomeni politici. In un certo senso l'opera del Mosca è veramente una politica o una dottrina dello Stato; dello Stato considerato come plasma della società e della civiltà. L'idea da cui, come da un seme, è cresciuta gran parte della dottrina del Mosca, è questa: la convivenza sociale è necessaria al mantenimento della vita umana e al progresso della civiltà; ma non si stabilisce e non si mantiene di per se stessa, facilmente, come una condizione naturale del vivere,

perchè sono nell'animo umano molte e varie passioni e stoltezze, che gli rendon difficile di vivere in quel modo che sarebbe necessario, perchè la società durasse e prosperasse. L'uomo, in altre parole, è nello stesso tempo un animale politico, come lo definiva Aristotele, perchè ha bisogno della società per vivere e migliorarsi; ma è pure nel tempo stesso un animale insocievole, perchè l'egoismo di ogni singola persona è sempre in guerra contro i doveri che gli converrebbe osservare, per il bene di tutti i consociati. Quindi la prima e principal fatica dell'uomo è quella di procurare che la società sia e duri, resistendo al continuo e nascosto lavorare degli istinti insocievoli dell' uomo; perchè se un ordine sociale di una certa saldezza non è costituito, non son possibili nè la scienza nè l'arte e nemmeno il lavoro e una qualunque forma di economia. Dove non vige già una certa organizzazione sociale – pensa il Mosca – nessuna economia è possibile; non quella della schiavitù, non quella della servitù, dell'artigianato, del salariato; nessuna religione può formarsi e consolidarsi; nessuna scienza, arte o filosofia può nascere o progredire. La principale difficoltà che ogni civiltà deve superare è di costituire e mantenere una organizzazione sociale, la quale renda possibile agli uomini di lavorare e pensare; e questa essendo in ogni tempo la principal funzione dello Stato, i fenomeni politici, che hanno tratto alla costituzione dello Stato e al suo operare nella società, sono, secondo il pensiero del Mosca, i primi in ordine di importanza: quelli da cui gli altri dipendono e che non dipendon dagli altri, almeno per la origine loro.

III.

Da queste considerazioni il Mosca fu mosso a studiare la scienza dei Governi, le leggi cioè che regolano il nascere, crescere e deperire delle forme politiche.

Il primo disegno della dottrina, nelle sue linee generali, fu abbozzato dal Mosca nel suo primo lavoro, che aveva per titolo: *Sulla teorica dei Governi e sul Governo parlamentare* (Torino, Loescher, 1884), che fu scritto nel 1882-83, poco dopo finiti gli studi universitari, quando l' autore viveva ancora nella sua nativa Palermo. Il libro cerca appunto di risolvere questa questione: che cosa è un Governo, come si forma e come opera nella società?

Il Mosca osserva che, nella scienza politica, lo spirito moderno

è ancora rimasto alla classificazione aristotelica secondo la quale i Governi si dividono in monarchici, aristocratici e democratici; classificazione dalla quale è derivata l'altra più moderna, che li divide in monarchie assolute, monarchie temperate e repubbliche. Ma queste classificazioni – osserva il Mosca – prendono in considerazione solo i caratteri esteriori e accidentali di poco momento; traggono cioè la definizione del Governo dalla qualità delle persone che esercitano il potere, o dal loro numero, o dal modo con cui esse sono scelte a governare. Invece, sotto queste parvenze sta un fatto, universale ed essenziale, senza aver capito il quale, secondo il Mosca, non è possibile capir nessuno degli innumerevoli Governi che sono apparsi nella storia; cioè che un Governo non può formarsi se non per la organizzazione di una minoranza, la quale riesce a signoreggiare e imporre il suo volere alla maggioranza, appunto perchè è organizzata; e perchè tiene in suo potere quello che, per la civiltà in cui si trova il paese, è il principal strumento di dominazione sugli uomini. In società ancor rozze questo strumento principale può essere il valore militare e le armi: in società più raffinate la ricchezza, la fede religiosa, la coltura; ma sempre e qualunque ne sia la sua forma, un Governo nasce, secondo il Mosca, dall'organizzazione di una minoranza che può comandare alla maggioranza dispersa e disunita; e che è detta dal Mosca « la classe politica ». Ma se un Governo è per sua natura una oligarchia, che può comandare perchè sta, organizzata, contro una maggioranza dispersa, questo vero stato delle cose non apparisce agli occhi della minoranza stessa; la quale cerca di giustificare il suo potere, che è sempre una transitoria condizione di fatto, con una teoria generale, la quale ambisce alla immutabile eternità delle verità assolute, sebbene spesso non sia che una finzione fantastica; e la teoria forma quella che il Mosca chiama la *formola politica*. Ogni Governo si nasconde sempre dietro una teoria di sè, che ne è come la giustificazione ideale: il mandato popolare, conferito all'Augusto, nell' Impero romano del I e II secolo; la delegazione divina, nelle monarchie del secolo XVII; la sovranità popolare, nei nostri tempi. Ogni età crede che questa formola contenga la ragion d'essere del Governo; e così oggi si crede che il Governo è ed opera, perchè i cittadini vogliono, come tre secoli fa si credeva ordinato così come era, perchè Dio ne aveva data delegazione ad alcune persone, mentre la formola politica è, non

la origine, ma la giustificazione del potere della minoranza organizzata a Governo.

Tale è la idea cardinale del primo libro del Mosca. Riassunta in così brevi linee, essa può sembrare assai semplice, a un lettore inesperto; una di quelle idee che tutti sarebbero capaci di trovare, solo che riflettessero sopra il problema. Noi vedremo invece più innanzi come, partendo da questa idea, apparentemente così semplice, sia stato possibile al Mosca di porre e risolvere diversi e gravi problemi politici e sociali in modo nuovo e di dare una soluzione ideale a qualche difficoltà altrimenti quasi insolubile. Ma tutte queste discussioni e soluzioni erano contenute solo in germe, in questo primo suo lavoro; dove questa idea, lucidamente espressa in un primo capitolo, serviva come di introduzione alla analisi storica di un certo numero di Governi esistiti. Se un Governo è essenzialmente una minoranza organizzata, due fini principali esso deve proporsi: tener unita la minoranza e mantenere il proprio dominio sopra la maggioranza. Per mezzo di quali istituzioni, di quali idee, sentimenti e maneggi riesce un Governo a compiere questo suo primo ufficio? A questo quesito il Mosca ha tentato di dare una prima risposta, in questo libro, analizzando alcuni dei più importanti Stati comparsi nella storia: nella antichità la costituzione politica degli Ebrei e degli Egiziani; la città greco-italica; l'Impero romano; nella civiltà nuova, il feudalismo e la monarchia francese; la sua dissoluzione e la costituzione del regime parlamentare in Francia e in Italia.

Questa parte dello studio occupa la maggior parte del libro; cinque lunghi capitoli, che riempiono quasi 300 delle 350 pagine del libro. Il Mosca descrive come erano ordinati questi Governi, come operavano, per mezzo di quali organi e con quale resultato; ma non giunge mai a formulare nessuna teoria generale sulla formazione e dissoluzione delle classi politiche; a determinare i caratteri di nessun fenomeno che egli consideri come universale della storia politica di tutte o di un gran numero di società. Egli fa solamente in questo volume della politica descrittiva; ma da queste stupende, chiarissime e precisissime descrizioni di così complessi ordinamenti politici si comincia a veder la feconda originalità di quella idea madre, da cui il libro, tutto intero, è nato. Che il libro non abbia messo a rumore l'Italia, non stupirà chi pensi che esso comparve nel 1884, quando l'Italia non era ancor stata tribolata

da tante disgrazie e quindi non sentiva neanche quel principio di bisogno, che comincia ora a pungerla, di conoscere qualche cosa intorno alla natura dei fatti sociali e degli avvenimenti storici; ma ciò non dispensa il critico imparziale dal dovere di riconoscere che questo libro dovrebbe esser letto da tutti coloro i quali, essendo persone colte, e non storici di professione, desiderano di capire che cosa erano e come funzionavano questi Governi di cui qui si discorre. Io non ho trovato mai nessun libro che dia con maggior brevità, chiarezza e vivezza una descrizione precisa e viva di ciò che furono questi Governi passati, che ne faccia capire nel loro insieme vivente tutti gli organi e il concerto vitale delle funzioni. I due capitoli e mezzo che son dedicati all' Italia moderna, a descrivere il suo ordinamento politico e amministrativo, sono particolarmente bellissimi; così vivi che si leggono le descrizioni del nostro albero burocratico nelle sue ramificazioni e dei nostri ordinamenti amministrativi con lo stesso diletto con cui si leggerebbe un romanzo; cosicchè il lettore si vede condotto con gran diletto attraverso i campi del diritto amministrativo e costituzionale, che di solito son deserti di sabbie aride, monotoni e affaticanti sino alla stupidità, come attraverso un bello, fiorito e dilettevole giardino.

Ma questa singolare piacevolezza di argomenti, che di solito son morti e uggiosi nei libri degli storici eruditi e dei trattatisti giuridici, non nasce solo dalle qualità dello stile, che, in questo primo libro, sebbene non abbia ancora la semplice e sicura eleganza degli scritti posteriori, sebbene mostri ancora un poco l'impaccio della inesperienza, pure è di una grazia singolare nella sua precisione e quasi direi nella sua ingenua semplicità. Il poter misterioso, che ha convertito il deserto sabbioso in un giardino, non è un incantesimo di parole e di frasi; ma una idea, quella idea sulla origine, la natura e i fini dello Stato, da cui abbiamo visto esser nato il libro. Nel mondo delle idee noi vediamo continuare quel dualismo, che empie di tanta guerra tutta la natura; per il quale certe idee sono forze che vivificano, altre sono forze che uccidono. Vi sono idee che aiutano a vedere le cose nell'atto stesso della vita, a sentire il calore del sangue che circola in esse e i movimenti vitali che le agitano; altre idee invece sono come gli aromi, le bende o la paglia con cui gli antichi Egiziani imbalsamavano i cadaveri; che spengono la vita nelle cose, le raffred-

dano, le vuotan di ogni liquido vitale e le riempiono di stoppa. Considerato lo Stato, non più come un insieme di istituzioni impersonali, ma come una cosa viva, composta di uomini pieni di passioni, di virtù, di vizi; non come uno schema di magistrature sovrapposte e giustapposte, simili a quei cartoni componibili e scomponibili, che rappresentano il corpo umano e permettono di smontare e rimontare i modelli di tutti gli organi, ma come un corpo vivo esso stesso, inteso a compiere una funzione vitale, lo scrittore vide prendere un'anima i fatti e le cose che di solito negli storici sono soltanto nomi. Dietro le parole « aristocrazia, democrazia, partiti, magistratura, legioni, eserciti », lo scrittore sentiva e vedeva uomini agitati da passioni, guidati da idee, traviati da pregiudizi e da errori; e perchè sotto le passioni, le idee e gli errori di tutte le età sta il fondo comune della natura umana, questa storia scritta così diventò un poco come il riflesso della nostra stessa anima, uno specchio in cui ci ritroviamo attraverso il mutare dei secoli, godendo del ritrovarci con una straordinaria intensità. Il Mosca – io penso – sarebbe stato un eccellente storico; uno storico che non avrebbe ammucchiato quelle « montagne di ceneri fredde » di cui tanto inorridiva il Carlyle; ma che avrebbe riempito il « grigio vuoto » del passato di forme vive, di corpi solidi.

IV.

Ad ogni modo il libro, pubblicato, come ho detto, quando l'autore viveva ancora a Palermo, procurò all'autore alcune lettere molto benigne di illustri uomini politici ora scomparsi, diede occasione ad alcuni articoli, ostili ed elogiosi, non tutti vuoti di passioni di parte; fu letto da qualche centinaio di persone; commentato favorevolmente in qualche Rivista straniera e bocciato a un concorso per il premio reale della Accademia dei Lincei. Poi non se ne parlò più. Il sassolino gettato sulla gran gora della indifferenza italiana, disegnò cadendo alcuni piccoli cerchi nell'acqua, intorno a sè; e poi lo specchio delle acque si ricompose nella sua immota quiete, mentre il sassolino spariva nel fondo. Intanto l'autore se ne veniva a Roma, ed entrava a far parte dell'Ufficio di revisione della Camera dei deputati, aspettando di guadagnare, con i numerosi lavori tecnici di diritto costituzionale, che veniva intanto pubblicando, la cattedra universitaria ambita da anni. Questo di-

segno non gli venne però a compimento così presto come egli avrebbe desiderato; perchè la cattedra gli fu contrastata da qualche vecchio maestro della scienza, che era potente nelle Commissioni più per gli anni e la autorità che per il sapere. Ad ogni modo, il Mosca rimase revisore alla Camera nove anni, sinchè vinse il concorso per la cattedra di Torino.

Che questi nove anni passati alla Camera a veder fluire ai propri piedi il gran fiume di miele della eloquenza parlamentare, ad ascoltar e corregger discorsi di deputati, a far riassunti dei resoconti di sedute, siano stati spesi dal Mosca nel modo più gradevole per lui, non direi. Certo egli non entrò così tardi nell'insegnamento universitario, come professore ufficiale, per volontà sua; ma che quegli anni passati nel suo angolo oscuro e ignorato di revisore siano stati inutili, per un uomo che voleva studiar sopratutto i fenomeni politici della storia, non credo. Il suo posto di revisore era per lui come una specola, da cui egli, non visto, poteva veder tutta la vita di uno Stato, anche nei segreti che il gran pubblico ignora, che i trattatisti teorici delle cose politiche disdegnan di studiare, mentre hanno tanta importanza per chi studi uno Stato come una cosa viva, non come un animale impagliato. Comunque sia, durante gli anni della sua permanenza in Roma, insieme con un gran numero di piccoli lavori speciali di diritto costituzionale, il Mosca scrisse un libro: *Elementi di scienza politica* pubblicato nel 1896 a Torino (Bocca), che contiene la sua dottrina politica ormai maturata, ed esposta con larghezza di erudizione: altro libro, che come il primo, non ha avuta la fortuna di sollevar gran rumore, che, come il primo, sofferse un rifiuto di premio dall'Accademia dei Lincei; e che è forse uno dei lavori più profondi ed originali, che si siano scritti in Italia da molto tempo su queste materie.

Dopo avere, in un capitolo di introduzione, acutamente criticate le teorie oggi più in voga nella scienza sociale, il Mosca riprende e svolge, con maggior corredo di particolari e di prove, la dottrina della classe politica e della formola politica, già trattate nella *Teorica dei Governi*; e riconosce un'altra volta superficiale ogni classificazione dei Governi, che si basi sulla formola politica, perchè per essa si possono confondere insieme Governi differentissimi, come la Repubblica romana antica e quella moderna degli Stati Uniti. Una classificazione dei Governi deve esser basata su

caratteri essenziali; onde il Mosca ne tenta una, dividendo gli Stati in *feudali* e in *burocratici*.

Lo Stato feudale è, per il Mosca, quello in cui tutte le funzioni direttive di una società, come sarebbero le economiche, le giuridiche, le amministrative e le militari sono esercitate insieme dalle stesse persone; onde lo Stato si compone di piccoli aggregati sociali, ognuno dei quali possiede tutti gli organi necessari per bastare a se stesso. Lo Stato burocratico invece è quello in cui almeno le funzioni giuridico-amministrative e militari da un lato e quelle economiche dall'altro sono separate; e in cui le prime tendono a separarsi sempre di più; in cui perciò molte funzioni pubbliche sono assunte da un ceto di funzionari stipendiati e viventi professionalmente di questo lavoro; non da un ceto di signori, i quali esercitano queste funzioni, perchè connesse con le ricchezze di cui godono, come nel regime feudale.

Il regime burocratico insomma, secondo questa idea, è un grado di differenziazione sociale maggiore del regime feudale; e quindi un progresso su questo; mentre l'idea di feudalità si allarga ad ampiezze maggiori. Di solito il feudalesimo è concepito come una signoria di proprietari di terre i quali sono, nel tempo stesso, giudici, legislatori, capi militari e talora anche sacerdoti; ma questa è la forma più comune, non la sola, del feudalismo; perchè, secondo il Mosca, il signore feudale può derivare la ricchezza non solo dalla agricoltura, ma anche dalla industria e dal commercio. Ne segue che, secondo il Mosca, avrebbero carattere feudale anche i Comuni medievali, le antiche Repubbliche di Tiro e Sidone, come le moderne di Venezia e Genova; nelle quali i grandi negozianti dirigevano le fattorie e i banchi in terre straniere, comandavano le navi in tempo di guerra, e governavano la città, amministrandola e facendo giustizia. Onde il feudalismo non sarebbe solo uno special periodo della storia di Europa, ma una fase primordiale e più semplice di ogni ordinamento politico; e come tale frequentissimo nella storia di tutti i paesi e di tutti i tempi.

Il Mosca ha adunque cercato i caratteri intrinseci, da cui derivare una classificazione dei Governi, nel differente modo con cui si ripartiscono i poteri sociali tra le persone; nel modo con cui si sommano o si distribuiscono le forze sociali, capaci di dirigere la società. Che egli abbia avuto ragione di considerare questo fatto come straordinariamente importante, lo dimostra la teoria della difesa

giuridica, come egli la chiama, che egli ha formulata, seguendo nei suoi sviluppi questa idea feconda, e in cui consiste davvero una delle parti più originali del libro.

V.

Il progresso morale è senza dubbio uno dei fenomeni principali della civiltà; la quale, come aumenta la coltura, il benessere fisico, la ricchezza, così migliora naturalmente i rapporti che intercedono tra i singoli uomini, tra le classi sociali, tra la minoranza organizzata a Stato e la maggioranza dei governati. Ma se nelle singole società si trova sovente un grado differente di moralità, da che cosa nasce che gli uomini, nei differenti tempi e luoghi, rispettino più o rispettino meno nella pratica certi precetti morali? Il Mosca non nega la azione che possono esercitare sui costumi delle persone la religione, la educazione, la agiatezza o la povertà; ma considera questi come fattori secondari del grado di morale comune, in cui vive un popolo a un dato momento storico. Secondo il Mosca, la morale d'una civiltà dipende sopratutto dall'ordinamento dello Stato; il quale è per dir così il regolatore della morale. Gli uomini rispettano più o meno scrupolosamente i precetti della morale, secondo che la osservanza di questi precetti è imposta con maggiore o minore efficacia e con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, dal Governo; ma d'altra parte la energia con cui lo Stato lavora a mantenere un dato grado di morale nelle azioni comuni degli uomini, dipende dal grado di moralità che è nello Stato stesso. Un Governo forte e relativamente morale, cioè un Governo civile, come l'inglese, si cura molto di far rispettare la vita e la proprietà; e in generale di far osservare da tutti almeno i precetti elementari della morale; un Governo dispotico e corrotto, come il turco, non si cura dei governati che in quanto ciò possa essere utile al vantaggio della oligarchia che governa.

Ma da che cosa dipende il grado di perfezione morale dello Stato? A questo problema dei problemi, il Mosca dà, formulando la teoria della pluralità delle forze politiche, una soluzione nuova, che viene a compiere e quasi direi a dar carne e sangue di essere vivo alla teoria schematica e giuridicamente incorporea del Montesquieu, sulla divisione dei poteri. Condillac aveva vista la vera difficoltà, apparentemente insolubile, del progresso morale e politico, quando

disse che per secoli il mondo non ha saputo uscire da questo circolo vizioso: che le leggi, le quali dovrebbero frenare i potenti, son sempre fatte dai potenti. Eppure è innegabile il fatto che in alcuni paesi la legge, pur essendo sempre fatta dai potenti, frena meglio i potenti, protegge i diritti di tutti, cura il bene comune ed è osservata più che in altri paesi: è forse necessario di confrontare la Turchia con l'Inghilterra? Il lettore ha già pensato a questa estrema diversità. Il Montesquieu crede che la differenza si debba alla divisione dei poteri dello Stato, e in un certo senso ha ragione; solo bisogna aggiungere che la divisione dei poteri è rappresentata da lui in una maniera così schematica e puramente giuridica, da rassomigliare a quei fantocci di paglia che i contadini mettono in mezzo ai campi di grano; i quali servono a spaventar degli uccelli stupidi, ma non dei mariuoli armati. Le distinzioni puramente legali, tra potere giudiziario legislativo ed esecutivo, quando siano scritte solamente sulla carta delle costituzioni, non servono, come lo dimostra l'esperienza giornaliera di innumerevoli paesi, di cui alcuni vicinissimi a noi, a frenare i peggiori arbitrî del Governo, le più aperte violazioni della legge, la manomissione violenta dei più gelosi diritti dei cittadini.

Anche in questo argomento il Mosca ha mostrato che la scienza politica non riescirà a nulla, se non si ricorda che essa è essenzialmente scienza di cose vive, non scienza di astrazioni. Alla libertà – egli dice – è necessaria, non la divisione giuridica e teorica dei poteri nello Stato; ma la molteplicità delle forze politiche nella società, delle gerarchie sociali, dei modi con cui si acquista potere in una data società. Se si vuole quindi che la separazione dei poteri sia efficace, bisogna che la direzione dell'attività economica di una società non sia affidata alle stesse persone o gruppi sociali che dirigono il lavoro della burocrazia, il lavoro scientifico, la milizia o la religione; ma che ognuna di queste funzioni sia affidata a una frazione della classe politica, indipendente di fronte alle altre; e che nessuna frazione possa soverchiare interamente le altre.

Il confronto dell' Italia e dell' Inghilterra illustrerà in modo chiaro il pensiero del Mosca. Per qual ragione il problema della libertà è da cinquanta anni insoluto in Italia, e le leggi più gelose che riguardano i diritti dei cittadini, perfino lo Statuto, sono continuamente in balía dei Governi o delle mutevoli maggioranze parlamentari, che con leggi vanno da dieci anni demo-

lendo, pezzo per pezzo, l'edificio delle libertà statutarie, senza che la opinione pubblica abbia energia sufficiente a impedirlo? Perchè è tanto difficile correggere abusi politici ed amministrativi che tutti, presi singolarmente, riconoscono intollerabili, ma contro i quali non si riesce a far prevalere la forza vittoriosa della opinione pubblica? Perchè, pensa il Mosca, le varie parti che compongono la classe dirigente non sono indipendenti tra loro, e in grado di controllarsi; ma tutte, specialmente le due parti più potenti, quella istruita e quella ricca, sono in un rapporto di dipendenza, più o meno diretta, da quella frazione che dirige lo Stato. La parte colta della nazione, quella che attende agli studi vive di impieghi dello Stato e quindi dipende dallo Stato stesso; allo Stato pure è in parte legata e sottoposta quella parte della classe dirigente che dirige il lavoro economico, perchè troppe industrie e commerci prosperano solo per aiuti, sovvenzioni e protezioni del Governo. Ne segue che, quando la frazione della classe politica che dirige lo Stato commette colpe ed errori, le altre parti che dipendono dallo Stato, non possono opporsi con energia. Invece è possibile un vero regime di libertà in Inghilterra perchè ivi le varie parti della classe dirigente sono indipendenti le une dalle altre; e la classe politica è divisa in differenti gerarchie che si controllano a vicenda: gli uomini di scienza, i banchieri, gli industriali, i commercianti non dipendono in nessun modo dal Governo, lavorano e si arricchiscono senza ricorrere al suo aiuto, e quindi sono in grado di controllarlo liberamente e di opporsi alle soverchierie che tentasse a danno loro quella frazione della classe dirigente che è più specialmente incaricata di diriger lo Stato. Questa teoria contiene insomma una vera spiegazione sociologica della teoria, strettamente giuridica, del vecchio Montesquieu sulla divisione dei poteri; e spiega nel modo più soddisfacente, secondo il mio parere, le debolezze, le contradizioni e le delusioni del regime parlamentare in molti paesi di Europa, come nel nostro; onde io credo questa davvero l'idea più profonda del Mosca, e quella destinata ad illuminare maggiormente gli spiriti sui mali che ci affliggono. Non mi par dubbio che il Mosca più di ogni altro abbia scavato sino alle radici più profonde del male; e che la corruzione, la scarsa e sempre disputata libertà politica, lo stato di esasperazione continua in cui vive lo spirito pubblico per la coscienza dei mali e la incapacità di portarvi il rimedio, questi travagli comuni di cui soffrono, sebbene

in grado diverso, la Francia e l'Italia nascan principalmente dal fatto che, in questi paesi, alla divisione giuridica dei poteri non corrisponde una divisione sostanziale della classe dirigente. Grazie a quel sistema economico-politico che io ho chiamato cesarismo, per cui lo Stato accumula le più varie funzioni, trae a sè una quantità immensa di ricchezze e la distribuisce al paese facendo vivere col suo mecenatismo e la sua protezione gran parte della società stessa, tutta la società si rende schiava di quella piccola frazione della classe dirigente che dirige lo Stato e la burocrazia; onde sotto le apparenze costituzionali, e con le forme della libertà si stabilisce un Governo che in realtà è dispotico, perchè lo Stato è pochissimo controllato e controllabile; e quindi gli uomini che si succedono al Governo possono commettere i più grandi errori e i più grandi arbitrî, senza incorrere in responsabilità.

VI.

Sarebbe interessante vedere come, con la guida di queste idee, il Mosca vada a poco a poco trattando i problemi più gravi della moderna vita sociale; come egli consideri (cap. VII) lo sviluppo dei partiti e delle religioni; come spieghi il fenomeno delle rivoluzioni (cap. VIII), le trasformazioni delle istituzioni militari (cap. IX), la questione tanto discussa dei rapporti tra l' individuo e lo Stato. Ma per non andar troppo per le lunghe e per far conoscere con un breve saggio quali soluzioni originali possano, in questi studi, nascere da una idea feconda, mi restringerò a riassumere il pensiero del Mosca intorno a uno dei più gravi problemi moderni; il problema della democrazia, delle idee da cui essa è nata, delle istituzioni che ha generate.

Il Mosca nota che gran parte del movimento politico del nostro secolo nasce dalla teoria democratica secondo la quale tutti gli uomini sono politicamente e socialmente eguali; e un Governo, per esser legittimo, deve esprimere la volontà della maggioranza ed essere da questa creato. Quanti e come vari sono i beneficî arrecati da questa idea alla società moderna! Gran parte della libertà politica e intellettuale di cui noi godiamo nel mondo moderno è figlia, secondo il Mosca, di questa idea. Tuttavia l' idea in se stessa apparisce metafisica ed aprioristica, priva di ogni conferma da parte dei fatti, all'autore della teoria della pluralità delle forze

politiche, secondo la quale la bontà e quindi la legittimità delle forme di Governo dipende dalla pluralità delle forze sociali che lo controllano. Un Governo, essendo sempre la organizzazione di una minoranza, non può essere, secondo il Mosca, la emanazione della maggioranza e non può rappresentarla; e difatti tutti i sistemi politici, che affermano di considerar come origine del Governo la designazione delle maggioranze, si risolvono in una impostura. Il diritto delle maggioranze di scegliere gli uomini che governeranno non esiste e non può esister nel fatto, come dimostra la osservazione dei modi con cui funziona il sistema elettorale in tutti i paesi, anche in quelli che hanno il suffragio universale. In alcune pagine molto curiose il Mosca studia tutte le ragioni per cui, anche nei regimi più democratici in apparenza, le maggioranze non riescano mai ad esprimere la loro volontà: ma sian sempre forzate a scegliere tra i rappresentanti dei partiti o delle forze sociali organizzate che già ingombran di sè il campo politico, e che sono sempre e soltanto organizzazione di minoranze.

L'idea democratica è dunque, secondo il Mosca, un'idea falsa, che ha resi grandi servigi alla società moderna, ma che nella sua applicazione, appunto perchè falsa, si esaurisce in contraddizioni inestricabili e in assurdità senza uscita. Secondo il Mosca, infatti, il socialismo avrebbe tratta la maggior parte della forza di cui dispone da queste contraddizioni e assurdità, in cui la teoria democratica ha dovuto necessariamente finire, urtando, per essere una idea essenzialmente metafisica, contro la dura realtà. La teoria che gli uomini sono eguali tra loro ed hanno eguali diritti politici, egual diritto di partecipare alla formazione del Governo, ha ricevuto, durante questo secolo, numerose e crudeli smentite dai fatti; perchè i diversi Governi elettivi del mondo, anche quelli creati dal suffragio universale, hanno mostrato di esser Governi oligarchici, come gli antichi; spesso anche oligarchie assai prepotenti, nei paesi in cui la pluralità delle forze politiche era scarsa o mancava loro un forte controllo; perchè molti regimi democratici, ben lungi dal cancellare le differenze di classe, le hanno conservate e forse anche inacerbite. Si è visto allora che non bastava concedere a tutti eguali diritti politici, per render tutti socialmente e politicamente eguali; e nel cercare le ragioni di questo insuccesso, si è facilmente capito che esse dovevan cercarsi nella diversità della ricchezza. Si è capito che l'eguaglianza poli-

tica era un vano nome senza l'eguaglianza economica; che parità di diritti politici non può esistere tra due persone di cui una dipende per il vivere dall' altra. Onde è nata l' idea del collettivismo, che distruggerebbe le disuguaglianze economiche; perchè si suppone che esso metterebbe le ricchezze sociali a disposizione della maggioranza e quindi darebbe con ciò una consistenza solida al potere politico delle maggioranze, che oggi è solo una parvenza ed un vano nome.

Secondo il Mosca infatti Carlo Marx avrebbe solo svolte sistematicamente, in una forma più logica e valendosi di una conoscenza più ampia della economia politica classica, le idee democratiche degli scrittori socialisti francesi della prima metà del secolo, che sarebbero così i veri padri del collettivismo; il socialismo sarebbe l' estremo svolgimento dell' idea metafisica della eguaglianza politica e sociale, applicata a società che per la loro stessa costituzione ripugnano ad essa; sarebbe il supremo sforzo di un' idea metafisica per liberarsi dalle contraddizioni ed assurdità in cui si ravvolge nei suoi tentativi di applicazione pratica; per sfuggire alla rovina definitiva che la minaccia, nell' urto con la realtà.

Di qui deriva la critica del socialismo o, per esser più esatti, del collettivismo, a cui finisce il Mosca. Anche fosse dimostrato che il collettivismo aumenterebbe la ricchezza sociale e la prosperità della vita di tutti, esso sarebbe, secondo il Mosca, pericoloso politicamente e socialmente; perchè tendendo a riunire sotto la direzione di un unico potere tutte le attività sociali, distruggerebbe ogni pluralità di forze politiche e quindi porterebbe a un incontrollato dispotismo, all' abolizione della libertà e al regresso della morale. Onde la scienza politica deve, pur adoperandosi a conservare i beneficî inestimabili che essa ha reso alla società, lavorare a distruggere la teoria democratica, che è una idea metafisica, per sostituirla con idee politiche più direttamente derivate dalla osservazione della vita; perchè l' idea democratica, che pure è stata così benefica, rischia di diventare ora pericolosa nelle sue estreme esagerazioni.

VII.

Ho esposto, nelle sue linee generali, la dottrina del Mosca, senza aggiungervi del mio nè commenti nè critiche; perchè credo che il lettore troverà ciò di suo maggior gusto. D'altra parte, troppe

cose sarebbero da dire, ove si volesse discutere partitamente due libri, come questi, così pieni di osservazioni e di pensieri, che fanno nascere, senza fatica, tante idee nello spirito, che svegliano l' attenzione del lettore su tante questioni. È meglio e più utile, per il momento, restringerci a segnalarli, e invitare il pubblico intelligente d'Italia a scuotersi da una indifferenza che non gli fa troppo onore, leggendo questi due libri, sopratutto il secondo. Pochi libri sono più di questo convenienti al pubblico italiano; per la erudizione non pesante, l' originalità delle idee, la forma cristallina e graziosissima, per la misurata ragionevolezza e quasi direi umanità del pensiero. È un fiume, largo, lento e tranquillo, che scorre pianamente, che porta la navicella del lettore dolcemente alla deriva verso la foce della verità, senza urti contro le secche, senza pericoli di vortici furibondi, senza soverchia fatica del viaggiatore. Basta un leggero agitare dei remi per mantener la barca nel centro della corrente, e la barca va da sè. Se il viaggiatore non arriverà proprio alla foce della verità, vedrà lungo il viaggio un paesaggio variato, pieno di cose curiose, nuove, non viste altrove, che lo faranno pensieroso.

GUGLIELMO FERRERO.

LA SECONDA SPEDIZIONE BÒTTEGO

« Il capitano Bòttego s' impegna a compiere, per quanto umanamente è possibile, ciò che sopra è scritto, garantendo, in linea generale, la buona riuscita dell' impresa...
« VITTORIO BÒTTEGO ».

Se nella triste giornata del 17 marzo 1897 a Vittorio Bòttego, spirante sul colle di Gobò, baciato dal parente suo carissimo Carlo Citerni, si ripresentarono alla memoria i patti convenuti e sottoscritti con la Società Geografica italiana, lo schianto di morir giovine, in lui forte ed audace, in lui che aveva dileguate le incognite lasciate e complicate da una mezza dozzina di precedenti esplorazioni, dovette ripercuotersi men dolorosamente che in altri esploratori uccisi o spentisi quando la méta agognata era ancor lontana (1).

(1) *Seconda spedizione Bòttego. L'Omo. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale narrato da* L. VANNUTELLI e C. CITERNI, sotto gli auspicî della Società Geografica italiana. Milano, U. Hoepli, 1899. Un volume in-8°, di pagg. XVI-650, con 141 incisione nel testo, 11 tavole e 9 carte: prezzo L. 10. Nel volume, oltre al racconto de' superstiti, si contengono le seguenti importantissime appendici:

Attraverso il Tertale (dal taccuino di M. SACCHI), pagg. 481-500; *Istruzioni geografiche*, pagg. 503-505; *Norme sulle osservazioni meteorologiche e astronomiche*, di E. MILLOSEVICH, pagg. 507-513; *Osservazioni astronomiche e loro discussione*, di E. MILLOSEVICH, pagg. 515-535; *Osservazioni meteorologiche e loro discussione*, di D. PEYRA, pagg. 537-573; *Cenni intorno alle raccolte geologiche*, di G. DE ANGELIS D'OSSAT e F. MILLOSEVICH, pagg. 575-594; *Cenni sulle collezioni zoologiche*, di R. GESTRO, pagg. 595-632. Le *Carte itinerarie* sono cinque, tutte alla scala di 1: 1 000 000, e abbracciano rispettivamente: il *Ganana*, il *Daua*, il *lago Regina Margherita*, l' *Omo-Bòttego* e il *lago Rodolfo*, e l' *alto Sobat*. Dei laghi *Ciamò* e *Regina Margherita* s' è costrutta una carta al 500 000. Inoltre vi è: una *Carta d' insieme* alla scala di 3 000 000 che

Il giorno innanzi, infatti, giungendo a Gobò dopo un anno, cinque mesi e sei giorni di peregrinazioni attraverso la rozza penisola orientale del continente africano, con una carovana ridotta ad un terzo appena di quella formata a Brava, Bòttego aveva compiuto il viaggio più interessante che si ricordi nelle scoperte africane dell'ultimo decennio. Egli, perspicace e perseverante, aveva attraversata una regione quasi completamente sconosciuta, e, con una forza che gli veniva dalla fede nella risoluzione di grandi problemi geografici rimasti per anni ed anni a tormentare la mente degli scienziati, tutte eliminò le incertezze che inevitabilmente lasciarono dietro di sè le spedizioni precedenti, poichè nel suo secondo viaggio egli ripetè il metodo usato nell'esplorazione del corso e delle sorgenti del Giuba, e non lasciò intentato alcun punto, che, trascurato, potesse menomare la somma dei risultati da lui conseguiti. Così che si potè dire degli itinerari di lui, come raramente di altri, che sembrano le crociere di una nave fedele agli ordini del capitano in un oceano tranquillo (1), tanto e così sapientemente s' intersecano, si rincorrono, paralleli in alcuni tratti, e in altri divergenti, per dare nella finalità un' idea vera della regione, con tutti i suoi caratteri oroidrografici, cosa che nella generalità dei casi s' ottiene non dopo una sola escursione, bensì quando altre succedendosi alla prima permettono di segnare più *linee* di particolari. Nè le zone estesissime da lui attraversate tanto nella prima spedizione al Giuba (1892–1893) quanto nell' ultima all' Omo, possonsi ascrivere fra quelle aperte e facili all'esplorazione. Le difficoltà incontrate dal Cecchi, dal Chiarini, dal Traversi, dal Teleki, dal Borelli e dal Ruspoli, per non dire ancora di quelle che

abbraccia la regione fra il lago Vittoria, l'Uebi-Scebeli, il Ras Dascian e il Sobat; una *Carta geologica* al 3 000 000, e una carta itineraria in nero della traversata del Sacchi dal lago Stefania ad Ascebo. Queste carte, di precisione e finezza evidentissime, furono costrutte e disegnate dal valente cartografo della Società Geografica italiana, Achille Dàrdano, ed eseguite dall' *Istituto di arti grafiche* di Bergamo. Sono a quattro colori: *bistro*, per l' orografia, trattata abbastanza bene a pastello; *azzurro*, per i fiumi perenni, pozzi, stagni e laghi; *rosso*, per l' itinerario, stazioni, date, località fissate con latitudine e longitudine, e nomi di tribù; *nero*, per villaggi, capanne, nomi orografici e di località, e corso di fiumi periodici.

(1) Cfr. G. Dalla Vedova, *I recenti lutti della Società Geografica italiana*, in *Memorie d. S. G. I.*, vol. XIII (1898), pagg. 69-80.

s' opposero al Burton, al Decken, al Révoil, al Baudi di Vesme, al Candeo e al Bricchetti-Robecchi, dimostrano evidentemente che nel *corno orientale* de' Somáli gli ostacoli che si riscontrano in grande nella esplorazione africana si sommano (1). Colà gli impedimenti frapposti dalla natura stessa, con l' incostanza del clima e la mancanza d'acqua, che dànno febbri malariche penosissime, dissenterie e arsure disastrose così agli uomini come agli animali, impedimenti che predominano nell' Africa meridionale, dànno la mano ad un' altra sorta di motivi tendenti a ritardare, a sviare ed anche a troncare il procedere degli esploratori nell'Africa settentrionale, cioè all' odio fanatico delle popolazioni e al tradimento degli abitanti divisi in un infinito numero di tribù minime, ma autonome, e per di più seccanti, baldanzose e rapaci. Quindi la necessità di una forza d' animo e di una presenza di spirito non da tutti gli uomini posseduta, e l'obbligo di vivere in una continua tensione per vincere le sottigliezze astute degli indigeni, che difendono contro gli Europei la loro patriarcale indipendenza, e le accidentalità fisiche della regione, che paiono aiutar quelli nell'estrema lotta contro il cammino della civiltà. Per cui all'esplorazione di quella parte dell' Africa non sono chiamate le nature miti e tranquille come Liwingston, cui ripugnerebbe prender l'arme per uccidere anche per difesa un loro simile, tanto serafico è l' amore che hanno per gli uomini e le cose che nel mondo vivono; ma si sentono attratti coloro che non paventano cimentarsi con le frecce insidiose e trovano doloroso, ma non inutile, il diversivo di alternare alle fatiche dell' esplorazione quelle di una continua vita di avamposti, pur di giungere a far conoscere regioni di grande utilità ed atte ad una intensa civilizzazione.

Vittorio Bòttego aveva sortito da natura carattere veramente militare, e trovavasi in ambiente appositamente per lui creato là dove a preferenza volle convergere le sue esplorazioni. A lui gli impedimenti davano maggior lena, come suole ad anime forti, cui sembran fiori i pruni del sentiero che percorrono, e serve di stimolo ciò che ad altri - i deboli e gli inetti - suonerebbe o sconforto o invito ad atti di viltà. Chi ne ha letto il diario incisivo, senza fronzoli, tacitiano - come fu detto anche - del suo primo

(1) Cfr. G. Ricchieri, *Sulle difficoltà dell' esplorazione africana*; estr. dal *Boll. d. Soc. d'espl. comm. in Africa* di Milano. Milano, P. B. Bellini, 1890.

viaggio, indovina quale tesoro di costanza e di fermezza si chiudesse in quella alta e nervosa figura di capitano, restio ai complimenti, alieno dal parlar di sè, sul cui volto non appariva che raramente un lampo di entusiasmo. E indovinatolo, troverà nel racconto de' superstiti una continuità fatale, che par venire da un qualcosa di superiore all'uomo che da più di un triennio piangiamo, continuità fatale che completa brillantemente la parte scientifica sempre ed ovunque riuscita ordinata e fedele al cómpito assunto, e chiude tragicamente la lunga serie di stenti, di patimenti e di scaramucce con disinvoltura grande costantemente sopportati. Non solo: ma verrà spontanea una conseguenza, necessaria a non offuscare menomamente la memoria del morto, qual' è quella di sentire che non fu un irrefrenato desiderio di battersi, che lo spinse ad opporre la sua vita e quella de' due compagni e degli ottantasei ascari rimastigli, ad un' orda di seicento e più Scioani armati di fucile; bensì necessità logica derivante dagli infingimenti della tribù di Gobò e dalla baldanza che a quelle genti veniva dal racconto di lontane, strepitose e ancora recenti vittorie riportate dal loro sovrano sui confratelli del capitano e dei due ufficiali, che con un manipolo di ascari s' illudevano passare, essi, ignari dell' accaduto, fra nemici, incolumi, senza colpo ferire (1).

I precedenti di Vittorio Bòttego nella esplorazione africana risalgono ad epoca prossima. Nel 1891, essendo di residenza a Massaua, ottenne dal Governo locale alcuni uomini armati per spingersi a sud, sino ad Assab, a traverso la Dancalia, per tentare di svelare alcuni quesiti, che dagli eccidi di Bianchi e di Giulietti divenivano sempre più urgenti di una soluzione. Parti da Massaua il 1° maggio; ma al nono giorno, quando si accingeva ad allontanarsi dalla costa per internarsi nella valle dell'Aussa e del Golima, un ordine da Massaua gli tolse i mezzi « in uomini ed armi » che

(1) Vittorio Bòttego il 1° marzo 1896 (battaglia di Abba Garima) trovavasi con tutta la spedizione ai pozzi di Salolé, fra i Bòran, alla latitudine nord 4° 31′ 39″, 1 e alla longitudine or. da Greenw. 39° 36′, 3, cioè a circa 650 chilom. in linea retta da Brava. I messaggi spediti dall' Italia per informarlo degli avvenimenti ultimi non raggiunsero mai la spedizione; perciò Bòttego andò, contro l' ignoto, a battere in popolazioni soggette a Menelik.

gli erano stati dati per agevolare il suo viaggio. Rimasto con 26 negri, dovette rinunziare al primitivo disegno, e procedere lungo la costa sino ad Assab, ove giunse dopo 24 giorni di marcia, riportando un buon materiale geografico. Dagli appunti di lui e dagli itinerari rilevati con la bussola fu possibile al prof. G. Dalla Vedova ricavare i dati per costrurre la prima carta esatta della regione litoranea della Dancalia, ed avere contemporaneamente la descrizione e l'ubicazione esatta delle catene orografiche, che terminano su di un uniforme piano sabbioso, qua e là madreporico o vulcanico, a distanza di 5 a 20 chilometri dalla linea di spiaggia (1). Fu una breve escursione la sua, compiuta con scarsi mezzi; ma bastò a rivelare nel Bòttego un esploratore, non certo geniale, ma coscienzioso, serio, resistente e abile.

Frattanto eransi firmati (24 marzo e 15 aprile 1891), dai rispettivi rappresentanti de' Governi inglese ed italiano, due protocolli per la delimitazione delle sfere d'influenza spettanti a ciascuno dei due Stati nell'Africa orientale (2). La linea di confine occidentale partiva da Kisimajo e risalendo la linea d'impluvio del fiume Giuba – allora inesplorato – andava a raggiungere il 6° parallelo nord, che percorreva verso occidente sino all'incrocio col 35° meridiano ad oriente di Greenwich. Ora, siccome l'art. 2° del primo protocollo disponeva che il tracciato definitivo avrebbe *potuto* essere migliorato, di comune accordo, in seguito ad ulteriori esplorazioni che svelassero le condizioni orografiche ed idrografiche della contrada, era evidente il bisogno di decifrare speditamente e con esattezza il problema del Giuba. Ed invero, strano potrebbe rimanere il fatto che sino a quell'epoca fosse rimasta intentata l'esplorazione completa de' bacini imbriferi che occupano il territorio fra il golfo d'Aden e il Sobat (affluente di destra del Nilo), se non si riflettesse alle sfavorevoli condizioni di tutto l'altopiano Somalico, non soltanto per le considerazioni già esposte, quanto e più per la sua relativa posizione con le terre che maggiormente richiamarono, dopo Liwingston, Burton, Speke e Stanley,

(1) Cfr. V. Bòttego, *Nella terra dei Danakil. Giornale di viaggio* (con 13 disegni nel testo e 1 carta alla scala di 1 : 875 000), in *Boll. d. Soc. Geogr. it.*, fasc. maggio-giugno 1892.

(2) Cfr. *Atti parlamentari*, Legislatura XIX. Prima Sessione 1895: Camera dei deputati. N. XIII quater: *Documenti diplomatici*... [sulla] *Somalia italiana* (1885-1895), p. 279, doc. 116.

il più e il meglio de' viaggiatori in Africa. Tagliata fuori dalla regione de' grandi laghi e dalle vie che più facilmente potevano addurre alle sorgenti del Nilo e del Congo, rimase, a tormento dei geografi, sempre vuota di indicazioni, ad onta che le coste Somàle fossero conosciute e descritte da' Fenici, dagli Egiziani, dagli Arabi e da' Portoghesi che vi commerciavano largamente. Nè valsero ad attirarvi carovane scientifiche il propalarsi delle difficoltà incontrate dal barone von der Decken, dalla spedizione di E. Lort Phillips, Perey e G. Thrupp, da quella dell'Antinori, e più tardi dall'altra del Porro. Onde è che anche dopo i protettorati italiani sui porti della Somalia, rimase ignoto tutto l'interno della informe penisola ad occidente del parallelo 43°, che presso a poco coincide con una retta condotta da Zeila alle foci del Giuba. Se non che, sul finire del 1888, eran giunti i risultati di due spedizioni che gettarono nuova luce sul territorio più interno della penisola de' Somàli, e fecero sorgere il desiderio di completare le conoscenze da quelle portate nel campo della geografia. Il Borelli, viaggiatore francese, era disceso dal Caffa lungo il corso montano dell'Omo, e s'era fermato al 6° 30′ di latitudine, cioè ad un grado appena più a sud di Cecchi e di Chiarini (1); il Teleki e il von Hönel, austriaci, raggiunsero, venendo dal sud, la regione de' Randilè e degli Amarr, scoprendo due specchi lacustri, il lago Rodolfo e il lago Stefania, che tanta messe portarono negli argomenti di geofisica del continente africano. Ma rimasero impregiudicati tutti i problemi sul fiume Omo e sulla pertinenza idrografica di quella regione al fiume Nilo, per mezzo del Sobat.

Un duplice intento fece movere nel 1891 e nel seguente anno alcuni esploratori italiani: uno *pratico*, per definire la questione del confine politico fra le due sfere d'influenza; l'altro *scientifico*, per svelare finalmente a grandi tratti la fisionomia della regione e collegare le spedizioni di Borelli e di Teleki.

Prima in ordine di data (maggio-dicembre 1891) precede la spedizione di don Eugenio de' principi Ruspoli (2); quindi si se-

(1) Cfr. A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*; op. in 3 vol., illustrazioni e carte geogr. originali; Roma, 1886-87.

(2) Cfr. E. Ruspoli, *Nel paese della mirra*, Roma, tip. Coop. romana, 1892.

guono contemporaneamente quelle di Ferrandi (1) e di Vittorio Bòttego.

Ruspoli giunse all' Uebi Scebeli, partendo da Berbera nel golfo di Aden, rilevò il corso medio di quel fiume e ritornò in patria per la stessa via. Ferrandi pervenne a Lugh dalla costa Somàla meridionale, e non procedè verso l'interno, ma rimase a lungo in quella ottima stazione commerciale, gettando i primi germi delle amichevoli relazioni col Sultano del luogo.

Restò solo sul campo, in territori completamente sconosciuti, il capitano Vittorio Bòttego. Partito (2) il 30 settembre 1892 da Berbera, traversava agli ultimi d'ottobre l'Ogaden, e raggiungeva l' 8 novembre l' Uebi Scebeli. Da qui passò a valicare i monti Audo (monti Adur di Ruspoli), traversò l' Ueb, affluente di sinistra del Giuba, giungendo il 12 dicembre sulle rive dell' Uelmal, uno dei principali componenti del Ganale o Giuba, mai toccato da viaggiatore europeo. Fiducioso di trovarsi sull'asta principale del Giuba, ne risalì la difficile ed angusta valle abitata da varie tribù di Galla Arussi. Il 7 gennaio 1893 poi, avendo saputo dai terrieri che il *Ganale Diggò* (Ganale piccolo) sul quale trovavasi, era bensì un ramo dell' Uelmal, ma che nè l'uno nè l'altro formavano parte integrale del ramo principale del Giuba, piegò a libeccio in cerca del *Ganale Guddà* (Ganale grande), percorrendo la valle deserta dei Biddimo, quindi l'altopiano de' Cormoso, da cui il 22 gennaio scese finalmente sul fiume che guadò il 24 ad un'altitudine di metri 1100. Colà, preso dalle febbri di malaria, soggiornò fra gli Arsi Cormoso dal 29 gennaio al 22 febbraio, mandando nel frattempo verso la costa una carovana con collezioni scientifiche, agli ordini del cap. M. Grixoni, sottocapo della spedizione. Nel marzo successivo risalì il Ganale Guddà fin presso le sorgenti, e s'accinse a discendere verso il Daua. Nel cercare una strada diversa egli si spinse il 26 marzo su per la china de' monti che separano l'alto Ganale Guddà dal versante in cui allora si poneva l' ipotetico lago Abbalà, oggi sostituito dai bacini lacustri del Pagadè e del Ciamò. Alla latitudine 7° nord, alla long. 39° or. da Greenw. e all'altitu-

(1) Cfr. G. Ricchieri, *La spedizione Ferrandi al Giuba, mandata dalla « Società d'esplorazione commerciale in Africa »*, di Milano; extr. d. Compt. rend. du Ve Congrès intern. d. scienc. géogr. annexé LXVII.

(2) Cfr. V. Bòttego, *Il Giuba esplorato*, Roma, E. Loescher, 1895. Un volume di pp. 538, con 143 inc. e 4 grandi carte.

dine di 2088 m., egli fu costretto a retrocedere per scansare le vendette di quegli abitanti. Un altro giorno di marcia ancora verso la cresta dei monti, e gli sarebbe apparso sull'orizzonte, a circa 60 chilometri verso SW. lo specchio del Pagadè! Per poco che i Sidama si fossero mostrati meno ostili, la grande scoperta, serbata al Bòttego nella seconda spedizione, entrava nel dominio della scienza ben tre anni prima!

Dall'alto Ganale, tormentato dalla fame, stremato di forze, con la carovana che a vista d'occhio s'assottigliava, scese fra i Cormoso, raggiunse la vallata del Daua, si spinse di nuovo verso l'ignoto su pel corso dell'Auata, ripiegò sul campo fra' Cormoso, vi sostò per la terza volta, quindi dirigendosi alla costa esplorò tutto il medio corso del Ganale, si trattenne quattro giorni a Lugh, dando termine alla importante esplorazione l'8 settembre 1893, data del suo arrivo a Brava. Nel marzo dell'anno seguente, nell'esporre al pubblico di Roma, convenuto nella grande aula del Collegio Romano, le primizie del viaggio, egli verso il finire così lo sintetizzò: « Partito da Berbera un anno prima con 126 uomini, giunsi sulle rive dell'oceano Indiano con soli 46, me compreso » (1).

Mentre Bòttego ritornava dal primo viaggio, don Eugenio dei principi Ruspoli s'internava a monte del Daua (2) per risolvere la questione dell'Omo rimasta sempre in sospeso dopo i cenni forniti dal padre L. des Avanchers, dal Cecchi, dal Chiarini, dal Borelli e dal celebre d'Abbadie (3); e quando egli si accingeva alla seconda esplorazione, l'inglese Donaldson Smith visitava la regione fra il lago Abbaia, indicato dal Ruspoli, e i bacini lacustri del Rodolfo e del Stefania. Se non che, la fine disgraziata del primo, l'inadempimento da parte de' suoi compagni Lucca e Riva del progettato viaggio, unitamente alle lacune lasciate provvidenzialmente dal Donaldson Smith, nulla tolsero al cómpito assegnato all'ultima e gloriosa spedizione Bòttego.

(1) Cfr. V. Bòttego, *Esplorazione del Giuba e suoi affluenti*; estr. d. *Boll. d. Soc. Geogr. it*, aprile 1894, p. 24.

(2) Cfr. E. Ruspoli, *Africa inesplorata* nella *Tribuna*, del 29 luglio e del 2 novembre 1893.

(3) Cfr. A. d'Abbadie, *Géographie de l'Ethiopie*, Paris, 1890, pagine 93, 111, 118, 130, 146, 184 e 196.

La Società Geografica italiana, potentemente sussidiata dalla Corte e dal Governo (1), studiò il piano della nuova spedizione, e volle che esso rispondesse pienamente e in tutti i particolari alle esigenze scientifiche de' nostri tempi. Perciò nominata una Commissione scientifica, furono date norme ed istruzioni ai componenti: il dottor Maurizio Sacchi, laureato in fisica, doveva attendere alle osservazioni metereologiche e geologiche; il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, rilevare insieme al capitano l'itinerario e fare osservazioni di latitudine e di longitudine; e il sottotenente di fanteria Carlo Citerni, redigere il diario e prendere fotografie di persone e di paesaggi. Tutti, poi, coadiuvare il direttore e capo della spedizione.

Forniti di buoni strumenti, di abbondante materiale per raccolte, di doni e di vettovaglie, partirono da Brava il 12 ottobre del 1895. Accompagnava la spedizione il capitano Ugo Ferrandi, che doveva fondare una stazione commerciale in Lugh nel nome del Governo italiano. Nell'andata a Lugh, Bòttego preferì scostarsi dalla linea del Ganana (Giuba): perciò dopo due giorni di marcia lungo la costa in direzione del Mezzogiorno, attraversò la larga serie di dune degradanti verso l'interno, e giunse al passo di Cormia sull'Uebi percorrendo una boscaglia alquanto aspra. Dall'Uebi Scebeli verso il nord si susseguirono boscaglie or più or meno fitte, campi verdeggianti, lande deserte, con qua e là degli stagni, sino alle prime ondulazioni collinose di rocce massicce antiche de' Somàli-Giddò. A mano a mano che la spedizione procedeva verso il settentrione, il terreno leggermente si elevava, mantenendo le stesse caratteristiche. Giunta in prossimità de' Rahanuin, che hanno fama di battaglieri, per volere di Bòttego la carovana si mise nel territorio dianzi sconosciuto di detta tribù, anzichè sviare verso ponente come suggerivano le timide guide. La vegetazione diveniva sempre più intensa, cominciavano le coltivazioni, e le imboscate non si fecero a lungo attendere. La spedizione toccava i 500 metri sul mare quando a tradimento il dottor M. Sacchi fu ferito con una freccia alla scapola sinistra. Purtuttavia si procedette avanti, guardinghi, in una continua guerriglia, nella quale i wetterli degli ascari fe-

(1) La prima dette 40 000 lire, il Ministero degli esteri 60 000.

cero buona prova. Dopo appena un mese dalla partenza Bòttego e i suoi giunsero in una pianura formata da calcari marini, fertilissima, coltivata intensamente e con pari intensità abitata: erano nel centro dei Baidoa, uno de' granai della Somàlia, cui fan capo parecchie vie carovaniere dall'Ogaden, da Mogadiscio, da Brava e da Lugh. In quella pianura, che si distende a perdita di vista, come un immenso giardino tropicale, predominano, fra le piante coltivate, la dura, il cotone, i fagiuoli ed il tabacco, che dànno agli indolenti e pigri abitanti ben due raccolti all' anno. Colà il territorio s' innalza sino a 629 metri sul mare, e va leggermente digradando verso Lugh, ove discende a 266 m. sul mare.

Prima di giungere a Lugh, la spedizione fu informata che in seguito a precedenti razzie da parte degli Amhara, il Sultano e i notabili s' erano trasportati sulla destra del *Ganana* (Giuba) ed attendevano i *frengi* per stringere con loro un' alleanza di difesa.

Posto l' accampamento sull' istmo formato dal Giuba che circonda con ampia ansa il villaggio di Lugh, Bòttego cercò indurre il Sultano a ritornare nella vecchia residenza. E per incoraggiarlo gli fece noto che il Governo italiano avrebbe protetto il villaggio e gli abitanti. Le esortazioni giovarono. Lugh riprese a poco a poco l'aspetto di prima, cosicchè si potè costrurre il divisato fortino, residenza del capitano Ferrandi, e stabilire patti di amicizia e di pace.

Dopo un mese e mezzo di soggiorno fra i Lughiani tutta la spedizione mosse verso NW., lungo il Ganana. Alla sinistra del fiume si distende una prateria, interrotta da colline, da boschi di ombrellifere e da palme *dum*. Sorpassata una breve serie di colline di formazione gessifera, nelle quali il Sacchi osservò esempi carsici, si pose il campo alla confluenza dell' Ueb nel Ganale. Bòttego e Vannutelli, con un' ottantina di ascari, e alcuni capi dei Di-Godia, fecero una punta a nord, lungo l' Ueb, sino alla gola di Livata (lat. nord 5° 31′) per punire una tribù di Arussi che aveva molestato i Di-Godia ed i Lughiani. Il 27 gennaio 1896, dopo la dimora di un mese, ritornato al campo il distaccamento che aveva esplorato l' Ueb, tutta la carovana si rimise in cammino, e questa volta con lo scopo di dirigersi definitivamente all' Omo.

Nei primi diciotto giorni la spedizione traversò la regione che divide i Bóran da Lugh. Bòttego seguì in principio la sinistra del Daua, costeggiata da altipiani incolti, in cui pascolano molte mandrie guardate da una popolazione che si ciba col frutto della palma

dum. Passata la spedizione sulla riva destra, presso il *Sasso rosso* (Dacá-Dimà), il procedere non dette luogo a difficoltà, perchè frequente era l'acqua in un territorio dalla vegetazione rigogliosa di palme e tamarindi. Ma dopo i pozzi di Jabicio, che trovansi a 350 metri sul mare, Bòttego volle allontanarsi dalla valle del Daua, già percorsa dal Grixoni e da altri, per tenersi sulle colline a venti e trenta chilometri da quella. Nei primi giorni fu tormentoso il procedere: lungo un centinaio di chilometri si mantenne brulla e senz'acqua la zona che si dovette a grandi marce percorrere. Ai pozzi di Cercàle, nella impossibilità assoluta di trovar bestie da soma sostituibili a quelle morte, un grande sacrificio si dovè compiere: bruciare il superfluo in libri, vestiario e suppellettili.

Giunti ai pozzi di Sancuràr a 1179 m. sul mare (20 febbraio 1896), si parava dinanzi a tutti l'ignoto, ed in tutti cresceva l'ansia di conoscere quei nuovi territori, e di veder chiaro nella faccenda dell'Omo.

Durante un intero mese la spedizione percorse gli altipiani delle tribù nomadi de' Bóran. In principio, ad altitudini inferiori ai 1100 metri, trovandovisi raramente buoni pascoli, era scarso il numero delle mandrie e dei villaggi che s'incontravano. Quindi coll'elevarsi del suolo, col cambiare del paesaggio, mutava la vita. Erano altipiani calcarei, ora bianchicci, ora rossastri, tagliati a tavola ed intersecati da valli di erosione profonde, nelle quali raramente trovavasi un pozzo. Nell'altura nulla o poca la vegetazione: più specialmente spineti e ceppaie che coltivazioni. Al contrario, nelle valli alto e denso era l'ammanto vegetale, e frequenti le mandrie di capre, di buoi e di cammelli. Verso la metà di marzo, dopo avere attraversate verdi ed estese praterie non ricche di acqua, poste ad altitudini di poco inferiori a 1700 metri, Bòttego poteva dire di avvicinarsi alla soluzione di un lato del problema impostogli. Infatti, dopo avere abbracciato la fisonomia della regione dalla vetta del monte Faillé (1965 metri), egli toccava il villaggio di Ascebo, e, per lievi declivi, che appartenevano ad altri bacini imbriferi, pervenne dopo cinque mesi e dodici giorni sul fiumicello Bisan-Gurraccia, il quale contrariamente a tutte le informazioni precedenti, è affluente di sinistra del Galana-Sagàn di Ruspoli.

Come a Lugh contro gli Arussi Ueb, così a Burgi il capitano Bòttego, per amicarsi il capo della tribù e tutta la popolazione, ac-

cetta di condurre i soldati di Guio contro tribù nemiche. In una di queste escursioni apparisce sull'orizzonte il lago Ciamò, l'Abbaia del Ruspoli.

Intanto, dovendosi accingere ad una escursione di qualche settimana sui monti dei Badditu, Bòttego e Sacchi riordinano la carovana, mentre Vannutelli e Citerni discendono il Sagàn, ne rilevano il corso sin oltre la gola di Bullale e salgono sui declivi settentrionali dell'altopiano del Tertale, del quale poi dovevano pervenirci più precise notizie dal taccuino del povero Sacchi!

Finalmente ai primi di maggio si dà principio alla traversata dei monti abitati dai Badditu.

La regione è fra le più accidentate e belle che la spedizione abbia rilevato: non ammassi rocciosi, non erte scoscese; ma colli dalle linee morbide, propri delle regioni vulcaniche recenti, con le sommità rotondeggianti, da cui sgorgano, « come da una immensa spugna imbevuta », infiniti ruscelli. E qua e là emergono tappezzate di muschi e di licheni delle vette eccelse, che, come il Delo, spingonsi a toccare i 3640 metri sul mare. V'è da per tutto un manto vegetativo lussurioso, in cui predominano e s'alternano piantagioni d'orzo, di fave, di ceci e di musa-ensete, guardate da una popolazione che usa star *sparsa* nella campagna entro capanne, e non già *agglomerata* in villaggi.

Eran già dugento giorni trascorsi dalla partenza da Brava, quando il 12 maggio Bòttego, stando coi suoi non lungi dalla vetta del Delo, scorse delinearsi limpido il grazioso profilo del grande lago Pagadè, che egli subito volle dedicare alla Regina Margherita.

Il desiderio di giungere alla mèta inaspettata mise in tutti, bianchi e neri, una forza e una resistenza nuova; cosicchè in soli tre giorni dal monte Delo tutta la spedizione arrivava a mettere il campo sulle rive del lago.

Da quella stazione incomincia la esplorazione insistente, particolareggiata, sistematica di regioni dianzi confusamente intravvedute a traverso le notizie da un esploratore confermate, da altri contraddette o enunciate in modo da permettere che si formassero sullo stesso oggetto le più svariate e sconcordanti ipotesi; e si ripete con una serie di splendidi esempi quel metodo esplorativo del Bòttego, che gli ha fatto onore prima e gli ha poi fruttata tanta gloria.... postuma fra gli studiosi non d'Italia soltanto.

Dinanzi a un *nuovo* lago, Bòttego non indugia sul da farsi e rac-

coglie tutti i dati atti a darcene un'idea più esatta che gli è possibile. Perciò si cercano e risolvono i legami fra il Pagadè e il Ciamò, si determina con dovizia di particolari il perimetro, si fissano a loro posto tutti gli affluenti, e, per maggior sicurezza, si calcolano le latitudini estreme; impiegando poco meno di un mese in studi e in lavori scientifici, alternati ad alcune partite di caccia agli elefanti.

Prima di lasciare il lago e calarsi finalmente nel bacino dell'Omo, Bòttego decise di lasciare due casse di collezioni e tutti i denti d'elefante agli Aruro, abitanti delle isole del lago Pagadè, a condizione che conservassero ogni cosa gelosamente per consegnarla a chi avesse presentato uno speciale contrassegno.

Interamente sconosciuta era la regione montuosa dei Gamò, fra il Pagadè e l'Omo. Bòttego impiegò ad attraversarla diciotto giorni di fatiche e di lotte continue. La regione è identica a quella dei Badditu, sol che più ampia e più elevata: belle coltivazioni di cotone, grano, orzo, tabacco, mais, dura, fave, fagiuoli, piselli, zucche, cavoli e agli rivestono i dossi rotondeggianti; qua e là fra campo e campo sorgono fitti gruppi di bambù; e nei chiusi valloncelli scorrono acque limpide e fresche. Il territorio così fertile, come non è facile supponga chi tutta l'Africa ritiene sinonimo di landa deserta, è densamente popolato da genti ostili, che amano contendere il passo ai *frengi* nel timore che abbiano relazione con i temuti Amhara. A mano a mano che la carovana s'allontana dal Pagadè, l'altitudine aumenta: presso il monte Gughè (3759 stazione, 4200 vetta) la pioggia e le nebbie impediscono a Bòttego di vedere che la regione tende verso l'Omo; ma dopo una discesa ricca di incidenti balena nel basso della valle un riflesso argenteo fra gli alberi. La stremata carovana s'avanza e giunge sull'Omo

argomento di sogno e di sospiro.

Era il 29 giugno 1896.

La strada seguita da Bòttego aveva condotto la spedizione proprio dove le precedenti, provenienti dal nord, s'erano fermate. Là il fiume, che scorre fra profonde gole con le sponde a 1060 m. sul mare, è largo 150 metri.

Alcune voci ripetute dagli indigeni, e che si andavan facendo sempre più incalzanti ed insistenti, sull'approssimarsi di un tal Uoldu Ghirghis, Ras di Cùllo, a capo di un esercito di Scioani, mettevan sempre più in una critica posizione l'esistenza di tutt' intera la spedizione. Bòttego sapeva che sui colli le sorprese non avrebbero

avuto conseguenze tristi come nella vallata, e pur sapendo che al di là de' Malò, tribù tranquille, vivevano i Docò, tribù di montanari fieri, astuti e litigiosi sino alla spavalderia, portò sui monti i suoi, in modo da vedere e seguire sempre la vallata dell'Omo. La traversata durò dal 3 al 20 luglio, e fu guadagnata - mercè l'aiuto dei Malò - a viva forza col ferro e col fuoco. Discesi ove l'Omo piega a mezzogiorno, una vasta pianura alluvionale, larga in media 40 chlm., lunga per 160 e più, tutta imboscata, si presentò interminabile al loro sguardo. Penetrati nella selva vergine, in cui tutte le forme vegetali del tropico si avvicendavano con un vivo scintillìo di colori e di luci, seguirono da nord a sud il corso dell' Omo. Là il fiume, con caratteristica comune a tutti i corsi fluviali che solcano pianure alluvionali con debole declivio, s'avanza lentamente con una pendenza di un metro ogni mille, disegnando ampi e frequenti meandri. Meravigliatosi Bòttego che col diradarsi del bosco ad un certo punto l'Omo volgesse verso levante, ne chiese ragione agli indigeni. E quegli furon pronti a dirgli che risaliva a tramontana, che riceveva l'Usno proveniente dai Docò, che i due fiumi correndo in senso opposto andavano a sbattere l'un contro l'altro..., e che allora... « *sbuurr*... *sbuurr* » si rompevano e dormivano.

Di sorpresa in sorpresa la spedizione seguì e rilevò accuratamente, come al solito, l'ultimo tratto dell'Omo, giungendo il 29 agosto a svelare il secolare mistero intuito dal Borelli: l'Omo immette nel lago Rodolfo!

Il grosso della carovana con il dottor Sacchi e Citerni rimase accampato sul Rodolfo; nel frattempo Bòttego e Vannutelli passarono nel bacino del lago Stefania a rilevare l'ultimo tratto del Sagàn, e a *cavar denti* agli elefanti. Altri *denti* furono presi direttamente od acquistati sul Rodolfo allo scopo di mandarli a Lugh con una carovana di Somàli accampata presso lo Stefania. Al carico dei denti si unirono due casse di collezioni, sotto la scorta di alcuni ascari. Là si scompaginò la carovana, poichè il desiderio di conservare il prezioso materiale scientifico spinse il dottor Sacchi ad offrirsi in persona per accompagnare tutto il bagaglio alla costa.

Bòttego accettò.

Il 26 ottobre 1896 Maurizio Sacchi con 19 ascari, 2 ex-schiavi, 135 bovini, 30 asini e 2 muli lasciò l'accampamento del lago Rodolfo. Vannutelli lo accompagnò sino allo Stefania.

Il giorno 8 di novembre mosse verso Ascebo ove giunse il 1° di-

cembre, dopo aver traversato l'altopiano del Tertale raccogliendo preziose notizie sulla natura geologica della regione. Da Ascebo avrebbe dovuto proseguire verso Lugh; ma ad una natura eletta come la sua pareva commettere un grave sacrilegio il lasciare agli Aruro del lago Pagadè il materiale scientifico abbandonato nel giugno antecedente. Non seppe cacciare la tentazione, e con pochi s'avventurò sui monti del Delo, mentre giungevan voci di razzie degli Amhara. Forse egli giunse al lago, rivide lo smagliante specchio, ottenne le casse e l'avorio, e già ritornava soddisfatto ad Ascebo col miglior bottino che vi possa essere per uno scienziato, quando un proiettile amhara lo colpì al cuore (7 febbraio 1897).

Contava trent'anni.

A lui esclusivamente si devono tutti i dati che han servito ai dottori Peyra, Millosevich e De Angelis per gettare le basi di una prima idea scientifica del regime meteorologico e della costituzione geologica dei bacini dell'Omo e del Giuba!

Il Bòttego, con i due ufficiali e gli ascari superstiti, si accinse a completare il piano stabilito. In un mese, dalla metà di novembre alla metà di dicembre, seguì la costa settentrionale del lago Rodolfo e quella di occidente sino al Tirgol, punto estremo toccato su quel versante dal Teleki; quindi risalì al nord per passare nel bacino del Nilo. Quivi, dal 1° gennaio al 1° marzo 1897, s'inoltrò, fra terreni paludosi, sfinito dalla febbre, sino ad oltrepassare il 34° meridiano ad oriente di Greenwich, determinando l'alto corso del Giuba (affluente del Sobat), il corso medio del Ghelo, e finalmente l'Upeno, ramo principale del fiume che allo sbocco nel Nilo porta il nome ben noto di Sobat.

Bòttego aveva completamente esaurito il programma affidatogli: ora doveva effettuare il ritorno. Le istruzioni avute dalla Società Geografica, firmate dal presidente Doria, gli ingiungevano di escludere qualsiasi tentativo di ritorno attraverso il Sudan e il Sahara; ma gli suggerivano come cosa possibile e *desiderabile* (1) la via fra gli Abissini e i Dervisci, che, presa risolutamente dal Bòttego, nella completa ignoranza di quanto fossero cambiate le nostre relazioni con Menelik, doveva fatalmente condurlo all'eccidio sul colle di Gobò.

(1) Cfr. *Sec. sped. Bòttego, L'Omo*, op. cit., p. 504, secondo capoverso del comma 4°.

A guardar serenamente l'opera compiuta dal Bòttego, si è presi da un senso di meraviglia e di stupore, e si è costretti a venerare la memoria di un tant'uomo.

Prima che Bòttego fosse sceso nel campo dell'esplorazione africana, la carta geografica della Somàlia presentava grandi lacune bianche, interrotte qua e là da linee punteggiate. A collegare i risultati delle varie esplorazioni, i geografi erano chiamati con un lavoro di ipotesi; ma siccome il proverbio « tante teste, tanti cervelli » non ha, credo, più esempi in appoggio di quelli che nel campo delle ideali ricostruzioni geografiche forniscono i fucinatori di soluzioni approssimate, così era impresa ardua orientarsi in quel ginepraio di probabili soluzioni incerte. E che il male sia più insito ne' cultori della geografia che in altri, è un fatto purtroppo assodato; ma esso non dà ragione a chi volesse denigrare la scienza per salvar l'uomo. Finchè la base prima della discussione rimarrà la carta a scala piccola, nella quale l'interruzione di un dito appena può segnare distanze superiori sempre ai 200 chilometri, sarà inevitabile il formarsi di deduzioni disparatissime. Conoscendosi confusamente l'alto corso dell'Omo, quello medio del Sagàn, e tutto quello del Daua, era semplicissimo dimostrare che unica ipotesi sostenibile s'imponeva quella che enunciava far parte di uno stesso fiume i tre tronchi accennati. Nè l'esempio è scelto a caso, per sostenere l'impossibile sino al ridicolo: il capitano Cecchi era appunto il *papà* di tale ipotesi.

Il beneficio che le esplorazioni geografiche ben condotte producono è dunque di due specie: uno *scientifico*, con la determinazione esatta delle accidentalità oroidrografiche; l'altro *pratico*, col rendere impossibile l'accrescersi vertiginoso delle ipotesi.

A Bòttego si deve essere grati e per l'uno e per l'altro.

Tutte le spiegazioni che potevano in qualche modo enunciarsi e sostenersi intorno all'Omo sono tramontate (1): per di più son sorti fatti nuovi e completi per sè stessi fin dall'origine.

Tutto il bacino del Giuba è indipendente dall'Uebi Scebeli e dalla regione dei grandi laghi. Il Bisàn-Gurraccia non è un ramo del Daua, bensì un affluente del Galana-Sagan.

Il Galana-Sagan di Ruspoli, emissario naturale del Ciamò (Ab-

(1) Cfr. *Sec. Sped. Bòttego, L'Omo*, op. cit., pagg. 3-10.

baia), e per conseguenza del Pagadé (1), affluisce nel lago Stefania (Bass Marlé), il quale trovasi all'altitudine di 1000 metri e non comunica con altri bacini.

Il nuovo lago Pagadé (Regina Margherita) non ha relazioni con lo Zuai del Cecchi, nè col bacino dell'Omo: esso è un'importante acquisizione per la limnologia e la geofisica africana, poichè circondato da monti vulcanici, a 1714 m. sul mare, è esteso per 1420 chlmq., misura 72 chlm. di maggior lunghezza, 31 di maggior larghezza, ed è allineato parallelamente alla grande « fossa » in cui giacciono il Nyanza, il Nabron, il Najuascia, il Nacuro, il Baringo, il Sugota e il Rodolfo, « fossa » che si prolunga con la vallata dell'Hauash sino al Mar Rosso.

L'Omo-Bòttego, dopo la latit. di 6° 17′, non volge nè a levante nè a ponente; esso scorre in bacino non ampio e ben determinato sino al lago Rodolfo, nel quale immette nell'insenatura orientale.

Il lago Rodolfo (Bass Narok) trovasi all'altitudine di 840 m.; esso costituisce con l'Omo e col fiume Maurizio Sacchi (Niam-Niam?) un bacino chiuso.

Il Sobat, formato da parecchi fiumi che hanno origine dalla catena idrotemica fra il Nilo e l'Omo-Bòttego, è formato dall'Upeno-Saint-Bon, fiume largo 300 metri e profondo più d'un metro. Questo è la risultante delle acque che defluiscono al Birbir e al Baro.

Con tali e tanti risultati certi e positivi è quindi giusto e doveroso affermare che Bòttego col *suo* secondo viaggio ha *finiti*, cioè completati e coordinati, i viaggi di Cecchi e Chiarini, di Teleki e von Hönel, di Borelli, di Ruspoli e di Donaldson Smith.

L. F. DE MAGISTRIS.

Dall'interessante volume dei signori Vannutelli e Citerni (Milano, Hoepli), di cui discorre il De Magistris, togliamo, col gentile consenso degli autori, queste pagine drammatiche in cui si racconta

LA MORTE DI VITTORIO BOTTEGO.

Il 4 marzo (1897), salutato il maestoso fiume (Upeno Saint-Bon), lasciamo Gambela per volgere di nuovo a settentrione, rimontando il Sacco, affluente di destra dell'Upeno.

(1) Decisamente tale quesito dalla spedizione non fu risolto; ma dal contesto del diario, per le informazioni ivi riferite da Vannutelli prima e da Sacchi poi, ci risulta evidente una comunicazione, se non perenne certo temporanea, fra il Ciamò e il Sagàn: quindi il Bilatta è il ramo superiore del Sagàn, come il Sarca (bacino del Garda) è il ramo superiore del Mincio.

Durante tutto il giorno seguiamo quest'affluente; ma poi lo abbandoniamo per prendere il sentiero montuoso che conduce a Saiò.

Alcuni indigeni trovati a lavorare nelle colture di cotone, sulle falde dei monti, ci informano che nel paese è un residente scioano. Allora il Capitano per un di loro invia una lettera per avere il permesso di transitare pel paese; lettera del seguente tenore:

« *Al residente di S. M. Menelik*, in Saiò.

« Mi pregio comunicarle chi siamo, e perchè desideriamo passare per Saiò:

« Io comando una spedizione scientifica della Società Geografica Italiana e son diretto a Massaua per la via più breve, o pel Goggiam, o per lo Scioa, come la S. V. mi vorrà indicare.

« Ho con me due ufficiali, oltre i soldati. Se mi sarà negato il passaggio con le armi, abbia la compiacenza di avvertirmi, che prenderò altra via. « V. BÒTTEGO ».

Essendoci morti gli scritturali arabo ed amharico, la lettera è scritta in italiano, spiegandone però al latore su per giù il contenuto.

Giunti ad un giorno di distanza da Saiò ci fermiamo; e la sera stessa vediamo venire al campo parecchi soldati scioani appunto di Saiò per invitarci a proseguire ed indicarci essi medesimi la via. Sono da noi colmati di cortesie; e perchè se la godano lietamente, regaliamo loro anche un bue da macellare.

Il mattino seguente entriamo in Saiò, accolti con tutti gli onori. Il residente ci tratta con grande affabilità, tanto che per mostrargli la nostra gratitudine gli doniamo un fucile con cartucce, ed egli ne assicura che la lettera è già stata mandata al degiacc Giotè di Legà, da cui dipende Saiò.

Qui ci troviamo nuovamente nella regione montuosa dei popoli coltivatori. Or chi non conosca appunto queste regioni e vi entri nel periodo di siccità, come accadeva a noi, gettando uno sguardo intorno, vedrà soltanto campagne annerite dagli incendi, lunghe file di alture montuose, drizzantisi l' una dietro l'altra, tutte o bruciate o aride, da formare un vero paesaggio desolato, e da stringere li cuore. Ma solo un mese dopo che il fuoco abbia incenerito le stoppie, ecco la nuova erba, le messi novelle con la giovine, rapida e bella verdura cambiare l'aspetto triste del paese in campi fecondi, tanto il clima e il suolo son feraci in queste regioni tropicali. Ma lo stesso sole, che qui più che altrove è prodigo della sua forza vivificante, con la medesima celerità distrugge e annienta le sue produzioni, che poi le piogge benefiche vengono a far risorgere in tutta la loro bellezza esuberante. Per queste ragioni si possono avere tre e in alcuni luoghi anche quattro raccolti all'anno.

Ci fermiamo un giorno per acquistare animali da trasporto e per aspettar la risposta della nostra lettera inviata al degiacc di Legà. Ma impazienti, risolviamo il dì seguente di andare ad atten-

derla sul confine di Saiò, indottivi da Abbagifar fratello minore dello stesso degiacc di Legà, che vuol colmarci di gentilezze e accompagnarci sempre. Anche a lui regaliamo una rivoltella con cartucce.

Giunti all'accampamento nella seconda marcia, vediamo venire presso di noi una persona con aria di grande importanza, accompagnata da numeroso seguito d'armati di fucile.

È il fitaurari Abbà Ciallà, altro fratello del degiacc Giotè di Legà, inviato apposta da lui a incontrarci, con pieni poteri, per vedere di che si tratti.

Fatta conoscenza, ci fa un mondo di belle proteste anche a nome del fratello, invitandoci a proseguire la via; anzi dice che egli stesso ci farà da guida. E mantiene la parola.

Cammin facendo raddoppia la benevolenza, e giunge perfino a invitarci più volte a desinare nella sua tenda. Noi cerchiamo di corrispondere degnamente, regalando anche a lui una rivoltella con cartucce e ai suoi uomini qualche altro bue da mangiare.

Però sì grandi e premurose cortesie, da parte di simil gente, non ci paiono tutte schiettezza e cordialità. Non possiamo fare un passo senza averne qualcuno vicino e ci riesce difficile comunicare con gli indigeni perchè gli ascari del fitaurari hanno cura di tenerli lontano.

Tra questi ascari havvene di Tigrini, del Goggiam e di Scioani, che perciò possono intendersi liberamente anche coi nostri ascari, coi quali quasi fanno vita comune.

Risalendo dall'alto dei monti la valle del Birbir, passiamo l'Endine, suo affluente di destra, e siamo così nel territorio di Legà propriamente detto.

Qui un musulmano di Gimma Abbagifar, trattenuto a forza nel paese perchè sarto, di nascosto ci avverte che il degiacc Giotè ha intenzione di rubarci tutto, disarmarci e impadronirsi di noi perchè gli insegniamo a fabbricare fucili. Sarà vero? Anche se così sono le cose, ormai non resta che affrontare la situazione come essa è. Al punto in cui ci troviamo, ci è impossibile tornare indietro: per andar dove? E poi, siamo in mezzo a loro, ed essi sono in tal numero che potran fare di noi ciò che vorranno. Però dal contegno di questa gente sinora l'agguato non ci par possibile.

Il 16 marzo giungiamo a Jellem, presso Gobò, residenza del degiacc Giotè, accolti con gran pompa.

Ci accampiamo sopra un piccolo colle isolato per evitare che i curiosi invadano il campo, e trovino così occasione di rubarci qualcosa, com'è accaduto nei giorni precedenti.

Il comandante della spedizione invia subito Citerni per ossequiare il degiasmacc e portargli in dono un fucile con cartucce ed altri oggetti. L'ufficiale è bene accolto ed ha una lettera pel Capitano, nella quale il degiasmacc lo ringrazia e ripete di essere ben fortunato di averci nel suo paese.

Allora il Capitano si reca egli stesso a ringraziarlo a sua volta, ed è colmato egli pure di gentilezze.

Però, durante il giorno, vengono ripetendosi, benchè in modo vago, e si diffondono voci di tradimento; per di più i nostri ascari sono nascostamente invitati a disertare dai soldati scioani, i quali assicurano che all'alba di domani si combatterà e che saremo disfatti, pel numero superiore dei fucili del degiasmacc: mille a dir poco. Noi però - vedi destino! - non diamo gran peso a quelle voci, forse perchè abituati ormai alle esagerazioni fantastiche dei neri in generale, forse anche perchè trasportati un poco dalla gioia di saperci vicini al termine della nostra lunga e avventurosa campagna.

Venuta la sera, alcune osservazioni di stelle ci mostrano che siamo ad 8° 58′ di lat. nord, e che quel paese che si vede a ponente della valle in cui siamo è proprio quel Giobò dove giunse nel 1881 l'olandese Schuver proveniente dall' Egitto. *Il nostro viaggio d'esplorazione qui è compiuto, ed ora non resta che avvicinarci a grandi marce a Cassala, e di là alla patria nostra per godere il riposo dopo tante fatiche.*

Questo pensiero, a noi sì caro, suscita nella mente una folla d'immagini liete e nell'animo un senso di gioia, che giunge sino a spegnere quel po' di preoccupazione che vi avevano infuso le vaghe voci del giorno.

Così le prime ore della notte passano tranquille, e allo spirito stanco d'emozioni, come al corpo affaticato dalle lunghe e disagiate marce, possiam concedere un po' di tregua. Ma ecco, poco prima della mezzanotte, il graduato di guardia, tutto sconvolto, correre ad avvertirci che non può cambiar le sentinelle, perchè gli uomini di cambio sono scomparsi. Cominciamo a veder lume, e d'un tratto i vaghi sospetti di poche ore innanzi prendon forma di minacce; la voce di tradimento, che ci aveva trovati increduli, par diventata durissima realtà. Veniamo a sapere che otto Sudanesi e quattro Abissini hanno disertato, portando via due cassette di cartucce.

Siamo dunque traditi!...

Allora ogni idea di riposo si dilegua: passiamo vegliando il resto della notte, pensando e discutendo tra noi circa il partito da scegliere.

Ricordiamo allora il furtivo avvertimento dell'onesto sarto, spieghiamo le eccessive cortesi accoglienze, la premurosa compagnia, la diserzione e il furto dei nostri.

Dopo lungo e penoso riflettere, risolviamo di tentare una via d'uscita con le buone; ma nel caso che queste a nulla giovassero, di vendere a caro prezzo la vita. Intanto aspettiamo l' alba con vivissima ansietà.

L'attesa ingigantisce nelle tenebre il pericolo; ma la stessa rabbia, che il vile agguato accende, ci dà animo per la lotta, per la resistenza.

Al primo schiarir del giorno (17 marzo 1897) pur troppo ci vediamo da ogni parte accerchiati da fitte schiere di nemici pronti ad assalirci. Vogliamo pur tuttavia sperimentare l' ultimo tentativo

di accordo; mandiamo perciò uno dei nostri verso la tenda del fitaurari. Ma invano, chè, minacciato di morte, egli è costretto a tornare indietro.

Oramai dunque unica salute è non sperarne alcuna, e il cercare di aprirci il passo a viva forza.

Il Capitano, con quel suo piglio leonino, aggrottando le ciglia, come soleva nell'atto d'una fiera risoluzione, raccoglie intorno a sè gli ottantasei ascari e dice loro: — Chi di voi non si sente la forza di restarmi fedele fino alla morte, se ne vada; io non trattengo alcuno; non voglio con me dei vigliacchi. — E quel pugno di prodi, che tante prove di coraggio ci aveva dato, che tanti sacrifici e patimenti aveva sofferto, levando in alto le armi in segno di giuramento solenne, ad una voce risponde: — Vivi o morti, con te, sempre!

Ci disponiamo allora in ordine di combattimento: il Capitano al centro, Vannutelli a sinistra, Citerni a destra, ciascuno a capo del proprio drappello.

I nemici, che già ne accerchiano, si lanciano contro di noi da ogni lato, quando una nostra scarica ben diretta li disordina, li sparpaglia, li respinge. Ma la lotta subito si riaccende; diventa più stretta e più feroce.

Imbaldanziti dal sopravvenire di nuovi rinforzi, dai vuoti che il loro fuoco fa nelle nostre misere file, ci respingono a lor volta, benchè si contrasti loro il terreno tenacemente, a palmo a palmo, sino alla cima del colle.

Lassù, serratici in unica e forte schiera, e più che mai fermi nel proposito fatto di vender cara la vita, combattendo alla scoperta, dobbiamo offrire ben sicuro bersaglio, mentre i nemici incalzandoci si riparano dietro le sporgenze del suolo, gli alberi e i cespugli che sorgono qua e là per la salita. I nostri colpi tuttavia falliscono di rado; gli stessi caduti sono d'ingombro ai passi degli assalitori. Ma costoro son tanti, son cento contro uno! I più animosi già riescono a guadagnar la cima, là dove il passo è men difficile, passo guardato dallo stesso Capitano. Questi, fermo e sereno, tien duro all'impeto gagliardo de' forsennati, dando esempio di eroismo che non piega; ma cento e cento assalitori accorrendo da più parti si scagliano contro di lui, come torma di lupi intorno a cavallo generoso. Egli, sempre impavido, pare abbia raccolto sulla fronte tutta l'energia de' mille ostacoli vinti: combatte da leone; comanda con la risolutezza de' prodi; sembra ingigantire, superar la moltitudine, vincerla quasi con la fierezza dell'aspetto. Non indietreggia mai, pur quando si vede intorno cadere a dieci a dieci i fedeli, que' fedeli che sembran lieti di morirgli vicino. Ripensando a quell'istante proviamo ancor vivo, con lo schianto d'un immenso dolore, l'alto sentimento dell'ammirazione. L'eroe, assalito sempre, e cento volte riassalito, mentre esorta i suoi con la voce e coi fatti, ferito ad un tempo al petto ed alla tempia sinistra,

cade fulminato e pur cadendo minaccia ancora. Episodio che onora, tutta la vita dell'uomo che non conobbe mai la paura, e che pur del suo ardimento aveva fatto un apostolato per la civiltà e la scienza.

Citerni, che gli sta più vicino, non potendo vendicarlo, si china su lui con angoscia di figlio e lo bacia; e in quell' istante anch'egli è ferito al piede sinistro da un proiettile di rimbalzo.

Ogni resistenza intanto diviene inutile, ma non ingloriosa: seguitiamo a far fuoco, sinchè, stretti e premuti dal nemico, sempre più cresciuto di numero e di baldanza, non arriviamo all' orlo estremo della cima maledetta che precipita a picco dall'altro lato. Ivi restiamo un momento dubbiosi: o gittarsi a capo fitto nel folto degli assalitori, o rotolar giù di roccia in roccia pel ripido pendio che ci si apre a poca distanza dai piedi. Ma l' esitanza scompare, al balenar del pensiero che, salvi, potremmo un giorno recar novelle all'Italia nostra di tante fatiche, di tanti sacrifici, e dell'olocausto supremo, quello di Vittorio Bòttego.

Senza perdere un solo minuto, afferriamo la nostra bandiera, nei santi colori della quale durante il travaglioso viaggio avevamo trovato l'energia per superare tanti pericoli: con lo schianto nel cuore le diamo fuoco pensando: meglio incenerita che vilipesa! Poi l' un dopo l' altro ci gettiamo per la forra, aggrappandoci di sterpo in sterpo sino all' ultima balza. Giunti laggiù vediamo i nemici rimasti sulla vetta, intenti a spogliare i nostri poveri morti, o a dare il colpo di grazia ai feriti. Speriamo di poterci allontanare non visti; ma non abbiam fatto dieci passi che gli assalitori, sceso e girato il colle, rapidissimamente ci piombano addosso.

Fucili, lancie, pugnali, coltelli son levati in aria, riddano quasi dinanzi a noi con rapidità vertiginosa. Fadul, uno dei nostri superstiti, cade a terra crivellato di ferite. Ma i Capi si oppongono all'irrompere della ferocia selvaggia e con parole, con le mani, con cenni, trattengono non senza contrasto i più furibondi.

Così siam tutti presi e legati con le braccia in croce dietro le spalle: nondimeno la turba ne minaccia ancora, stralunando gli occhi e digrignando i denti fieramente, e tremando per le membra nell'avida voglia di sangue, come uccelli rapaci alla vista della preda, o come i demoni danteschi armati di raffi contra i peccatori.

Prevale da ultimo l'autorità dei Capi, e il consiglio di pochi, non forse più umani, ma più astuti e prudenti, che pensano aver da noi notizie, lavori, rivelazioni.

Siam trascinati sulla strada, là dove sotto gli ordini del fitaurari deve formarsi il corteo di trionfo. Giungono i guerrieri cantando coi trofei della vittoria, indossando gli abiti dei caduti o recando appesi alla sommità dell'arma osceni trofei. Poi tutti, prigionieri, turba e guerrieri, c'incamminiamo verso la residenza del degiacc.

Per via siam fatti ludibrio a mille vituperi, alternati a grida e a canti feroci: alcuni men linguacciuti, ma più maneschi, minacciano, agitando le spade, di tagliarci naso ed orecchie.

Citerni, che per la ferita non può camminare e mal si regge in piedi, è trascinato a viva forza: la giusta domanda di una cavalcatura, è accolta con pazze risa di scherno. Vannutelli non può aiutarlo, nè valgon le sue preghiere perchè gli si lasci soccorrere il compagno.

Giunti al capannone che tien luogo di reggia, siam minacciati una terza volta di morte: gente che stava sdraiata a terra, al nostro apparire, si leva e ci si getta contro rabbiosamente; ma è trattenuta da chi ci sta vicino.

Uno Scioano che certo aveva alzato un po' troppo il gomito, comincia a gridare come un ossesso: — Giuro che gl' Italiani non mi devono scappare dalle mani; *per la morte di Menelik* protesto, se i *frengi* (Europei) non saranno subito ammazzati. — Così gesticolando e urlando continua per un pezzo a mandar fuori parole da pazzo furioso.

Il degiasmacc se ne sta seduto in mezzo ai suoi soldati davanti alla zeriba, donde non s' è punto mosso durante la lotta, contentandosi, da uomo prudente, di assistere col cannocchiale allo svolgersi del combattimento. I suoi guerrieri, di mano in mano che gli si fanno dinnanzi, in atto d'omaggio agitano le armi da cui pendono le parti pudenti dei nostri poveri morti, accompagnando l'atto con salti e canti di barbara ebbrezza.

Mentre Citerni rimane in mezzo alla via sotto la sferza del sole, e a capo scoperto, Vannutelli è condotto in presenza del Capo, ove è accolto con parole e risa di scherno.

L'eroe che lo conduce racconta cantando le sue gloriose gesta al degiasmacc.

Siam legati tanto stretti che le braccia ci son gonfiate: è un vero martirio! Nè quegl' indemoniati son contenti del nostro soffrire: ci rifiutano persino un po' d'acqua da bere.

Il degiasmacc, il valoroso prudente, fa unger di burro, per testimoniare la sua riconoscenza, la testa di coloro che gli presentano i miseri trofei della vittoria, e rivolge loro parole di encomio.

In mezzo ad una moltitudine furibonda che ci stringe da ogni lato, e ci flagella di oltraggi, siamo spogliati da capo a piedi tranne della camicia e delle mutande e privati di quanto abbiamo indosso. Pare che il furore de' nostri nemici eguagli la notissima fame della lupa, che dopo il pasto ha più fame di prima, poichè, dopo tanti oltraggi tornano a gridare che ci vogliono morti e già stanno per colpire; ma i Capi, strepitando e frustando, impediscono il massacro.

Siam poi condotti dai fabbri che hanno preparata la nostra catena. E, sciolte dalle funi le braccia livide, gonfie e indolenzite, i nostri polsi sentono per la prima volta la stretta dei ferri, perchè ci accoppiano - ahi, mala compagnia! - ad uno schiavo.

L. Vannutelli, C. Citerni.

I TENTATIVI DELL'AERONAUTICA

Note di una Conferenza tenuta al Collegio Romano.

Sin dal tempo remoto, in cui la fervida fantasia greca creò il mito di Dedalo che tenta salvarsi a volo, insieme al figlio Icaro, dal labirinto di Creta, l' umanità ha sempre aspirato al dominio dell' aria.

Lo spettacolo meraviglioso offerto dagli animali volatori, l'apparente facilità colla quale si elevano e si mantengono nell' aria ad altezze prodigiose, ha dovuto sempre esercitare un grande fascino e ispirare il desiderio di imitarli. E forse la leggenda di Dedalo non è che l' eco del primo tentativo di volo, fatto da un artista meccanico sconosciuto, poetizzato e trasmesso da generazione a generazione; e Icaro non sarebbe che la prima delle numerose vittime che il proposito di conquistare il regno dell' aria ha condotto innanzi tempo alla tomba.

Di simili leggende ne troviamo spesso nell'antichità e nei tempi di mezzo. Diodoro Siculo parla di un Abaris che avrebbe fatto a volo il giro della terra. Simone il Mago, ai tempi di Nerone, annunciò pubblicamente di poter volare, e volò effettivamente, dice la leggenda, coll' aiuto del demonio; ma alla preghiera di san Pietro cadde e si fracassò le ossa. Le cronache del medio evo contengono molti racconti di simili avventure, sempre terminate tragicamente. Anche in Italia, e questo non è più leggenda, si narra il caso di un Giovanni Battista Dante, matematico di Perugia, che nel quattordicesimo secolo, in occasione delle nozze di Bartolomeo Alviani colla sorella di Giampaolo Baglioni, traversò a volo una parte della piazza e poi cadde, rompendosi una gamba; e quello del pittore Paolo Guidotti di Lucca che fece lo stesso tentativo e incontrò la stessa sorte nel 1569. Durante il Rinascimento, in mezzo al gene-

rale risveglio delle arti e delle scienze, la speranza di volare tormentava gli spiriti più eletti; e ne abbiamo una prova negli studi sul volo degli uccelli e nei disegni di ali meccaniche che si trovano nel Codice atlantico di Leonardo da Vinci.

Tanti vani tentativi e altrettanti insuccessi, dalla caduta di Icaro venendo fino a quella di De Groof, che nel 1874 andò a sfracellarsi sul lastrico di Londra, tenderebbero a mostrare che l'uomo è un animale terrestre e non è fatto per volare colle sue sole forze. Ma è egli assolutamente certo che non lo sia? E se l'uomo, colle sole sue forze, non può volare, perchè non potrebbe farlo una macchina?

Questo è il problema che da più di un secolo affatica gli inventori. Finchè si trattava di inventori volgari, non era neppur permesso di intravvederne la soluzione; ma da alcuni anni la questione è esaminata scientificamente da uomini eminenti; e non v' ha dubbio che in un avvenire più o meno lontano sarà risolta.

Verso la fine del secolo scorso, un avvenimento inaspettato fece metter da parte qualunque tentativo di volo meccanico, destando ben altre speranze. Quest' avvenimento fu l'ascensione della prima mongolfiera, lanciata a Annonay nel 1783. Poichè un corpo, per elevarsi senza sforzo, deve essere più leggero dell'aria, Montgolfier si provò a gonfiare un pallone coll' aria scaldata da un falò di paglia e quindi resa più leggera; e il pallone, lasciato libero, si alzò. È noto con quanto entusiasmo fu accolto questo straordinario esperimento. Nello stesso anno Pilâtre des Rosiers e il marchese d' Arlandes si arrischiano pei primi a un viaggio aereo con una mongolfiera nel parco della Muette a Parigi. Ancora in quell'anno Charles e Robert fanno, dal giardino delle Tuileries, la prima ascensione con un pallone gonfiato con gas idrogeno, il quale, come è noto, è un gas straordinariamente leggero. L'anno dopo il duca di Chartres, che fu poi Philippe Égalité, fa, insieme ai fratelli Robert, un primo e infelice tentativo di direzione con remi e timone e si salva a stento in mezzo a una tempesta spaventevole. Nel medesimo anno il cav. Andreani compie felicemente la prima ascensione in Italia, nel giardino della sua villa di Moncucco presso Milano; e nel principio del 1785 Blanchard e Jeffries riescono coll' aiuto del vento e in mezzo ai più gravi pericoli a traversare la Manica in pallone. In quell'anno, dice un contemporaneo, il cielo si copri letteralmente di palloni. Ma pare che fin d' allora i suc-

cessi fossero scarsi, e che, sbolliti i primi entusiasmi, la nuova invenzione si andasse screditando, tanto che al celebre Blanchard che aveva messa sul suo pallone la divisa *sic itur ad astra*, fu dedicata questa quartina:

Au Champ de Mars il s'envola,
Au champ voisin il resta là;
Beaucoup d'argent il ramassa,
Messieurs, *sic itur ad astra.*

Questa disillusione che seguì ben presto alla meraviglia e alle esagerate speranze destate da una così straordinaria invenzione, si spiega facilmente. Sinchè l' uomo non avrà trovato il modo di dirigere un pallone e di esserne completamente padrone, le ascensioni in pallone non saranno mai più di uno spettacolo da circo. Un aeronauta può abbastanza facilmente e dentro certi limiti salire o scendere a volontà, servendosi della zavorra e della valvola del gas o di altri mezzi facili. Ma ciò non basta. Bisogna sapersi dirigere orizzontalmente. Ora cosa si deve intendere per dirigibilità orizzontale dei palloni? Si deve intendere questo: che qualunque siano i venti dominanti nelle alte regioni dell' atmosfera, ci sia sempre la certezza di vincere la forza del vento, e di assicurare al pallone la rotta prefissa. L' idea di andar a cercare le correnti di vento favorevoli, alzandosi od abbassandosi, si è dimostrata fallace o almeno assai malsicura. Bisogna avere nel pallone stesso una macchina capace di imprimergli una velocità sempre superiore ai venti contrari che esso può incontrare nel suo cammino.

Ora, in tempo di grandi burrasche, il vento può salire persino alla velocità di 150 chilometri all' ora, cioè al triplo della velocità dei nostri treni diretti; ma questi venti non si verificano, se mai, che per qualche giorno nell' anno. Invece un vento che abbia la velocità di un treno diretto, circa 50 chilometri all' ora, non è probabile che spiri per più di due mesi; e un vento di soli 25 chilometri è probabile che domini non più di mezz' anno. Tali, almeno, sono all' incirca i risultati verificati a Parigi. Se, adunque, non si riuscisse a imprimere a un pallone una velocità maggiore di 25 chilometri, non si potrebbe aver la sicurezza di dirigerlo contro vento, nel periodo di un anno, che un giorno ogni due o al massimo tre giorni su quattro, dato che i venti favorevoli si alternino coi contrari. Ma evidentemente nessuno si arrischierebbe di viaggiare in

pallone con questa incertezza di arrivare a destinazione, anzi col pericolo di arrivare al punto opposto.

Bisogna osservare che un pallone ha sempre grandissime dimensioni, e che anche caricandolo di un gas così leggero come l'idrogeno, non potrebbe portare, dedotto il peso dell'involucro, della rete e della navicella colla sua zavorra, che poco più di un terzo di chilogrammo di carico netto per ogni metro cubo del suo volume. Il pallone più perfetto che sia stato costruito finora, quello a forma di fuso di Renard e Krebs, aveva nientemeno che 50 metri di lunghezza e 8 e mezzo di diametro per portare due soli aeronauti e una macchinetta di pochi cavalli di forza, capace di imprimergli una velocità di 23 chilometri al più. Immaginate ora questo gran pallone sospeso nell'aria; un vento che ringagliardisca all'improvviso, un uragano, un ciclone, qual buon giuoco non avrebbero di questo leggero e fragile colosso, formato di stoffa, di corde e di vimini! Non si avrebbe che a rammentare, fra le molte, la catastrofe del *Géant,* il colossale pallone costrutto dal fotografo Nadar nel 1863. Spinto rasente terra da un vento furioso, esso trascinò per più di mezz'ora i suoi infelici passeggeri attraverso 20 chilometri di paese accidentato, toccando terra di tratto in tratto e rimbalzandone come una palla di gomma, rovesciando muri, abbattendo tetti, strappando barriere e telegrafi, sradicando alberi, tuffando i passeggeri nella melma dei paduli, evitando per miracolo lo scontro con un convoglio lanciato a tutto vapore, che fu sul punto di por fine tragicamente alla sua corsa vertiginosa. I miseri aeronauti, partiti sedici ore prima da Parigi, sotto i più favorevoli auspicî, dopo aver visto, in trenta minuti, cento volte la morte, furono alfine gettati laceri, contusi, quasi irriconoscibili, nel mezzo di una foresta dell'Annover. È facile, quindi, comprendere l'opinione di coloro, e son molti, i quali credono che la invenzione dei palloni abbia effettivamente ritardato il progresso dell'aeronautica, fuorviando gli inventori coll'idea che per navigare nell'aria sia assolutamente necessario un apparecchio più leggero dell'aria.

Certo i pericoli sarebbero minori se un pallone potesse portare una macchina capace di imprimergli almeno una velocità di 40 a 50 chilometri, cioè di vincere almeno tutti i venti che probabilmente dominano durante i cinque sesti dell'anno. È questo possibile?

Mentre i Prussiani bloccavano Parigi e gli assediati non potevano comunicare col difuori se non coi piccioni viaggiatori e coi palloni lanciati in balia del vento, il Governo della difesa nazionale incaricò Dupuy de Lôme, il celebre costruttore navale, di costruire un pallone dirigibile secondo le idee da lui manifestate all' Accademia delle scienze. Dopo di averlo dovuto nascondere due volte, mentre si stava fabbricando, dapprima all'entrata delle truppe prussiane a Parigi e poi durante la Comune, non si potè lanciarlo che il 2 febbraio 1872, troppo tardi per servire alla difesa. L' inventore aveva creduto di provvedere alla direzione sia orizzontale che verticale del suo aerostato, alla prima per mezzo di un elice mosso da otto uomini, e alla seconda con un palloncino pieno d'aria, una specie di vescica natatoria, già proposta 90 anni prima dal generale Meusnier. Ma l' esperimento non diede un risultato felice. Spirava un vento di 60 chilometri, e gli otto uomini coll' elice non potevano dare che una velocità di 10 chilometri. Si dovette dunque lasciarsi andare in balia del vento, senza poter approfittare gran che nè del timone, nè del palloncino d'aria. Siccome la forza cresce in proporzione del cubo della velocità, così ci sarebbe voluta la forza di 1700 uomini, o quella di una macchina di 200 e più cavalli vapore, per poter lottare con un vento di 60 chilometri.

Pure, malgrado quest' insuccesso, due ufficiali del genio militare francese, i signori Renard e Krebs, sussidiati con 200 000 franchi dal Governo, ritentarono 12 anni dopo l' impresa. Del pallone Dupuy de Lôme mantennero la forma a fuso, per diminuire la resistenza dell' aria, il palloncino, l' elice e il timone; ma all' elice applicarono una motrice elettrica di 8 a 9 cavalli, capace di dare al pallone la velocità massima di 23 chilometri all' ora. Il primo esperimento ebbe luogo il 9 agosto 1884; partito dal parco di Chalais presso Meudon, l' atmosfera essendo perfettamente calma, il pallone potè, evoluzionando, tornare al punto di partenza, dopo aver percorso 7600 metri, andata e ritorno. Il successo fu enorme, in Francia e fuori. Ma le esperienze seguenti raffreddarono molto il primo entusiasmo; poichè, benchè si avesse la precauzione di non uscire che con aria calma o con venti leggeri, non si potè tornare al punto di partenza che 5 volte sopra 7 viaggi.

Dall' ultimo esperimento, che fu il 23 settembre 1885, in poi, non si seppe più nulla dei due ufficiali, benchè si dicesse che tenevano il progetto di un altro pallone di forza e di velocità molto mag-

giori. Del capitano Krebs, veramente, sappiamo che abbandonò l'aria per l' acqua, forse meno infida, essendo uno degli inventori di quel battello sottomarino, il *Gustave Zedè,* che fu testè l'oggetto di una splendida sottoscrizione nazionale in Francia. Ma che avvenne del capitano Renard? Fu la delusione patita che lo trattenne dal proseguire gli studi intrapresi? O fu l'ostilità dello stato maggiore, già manifestata antecedentemente? Certo questo subitaneo silenzio fa pensare alle più strane ipotesi. Un pallone dirigibile sarebbe un' arma terribile per una nazione in tempo di guerra. A Fleurus, sotto la prima Repubblica, un pallone captivo fu l'ausiliario della vittoria; la seconda Repubblica se ne valse nel Tonchino, e Bac-Ninh fa presa, con questo mezzo, senza sparare un fucile; ma quanto maggiore sarebbe l'effetto di un pallone libero e dirigibile per conoscere i movimenti del nemico! Se Napoleone ne avesse avuto uno a Waterloo, Grouchy avrebbe potuto arrivare in tempo sul campo di battaglia alle spalle dei Prussiani, e l' immane disastro si sarebbe mutato in una clamorosa vittoria, e l'Europa, forse, avrebbe avuto altri destini. Se anche dovesse servire soltanto a lanciar dall' alto dei proiettili esplodenti sul nemico, un pallone sarebbe sempre una macchina da guerra formidabile; non per nulla la sua esclusione formò uno dei punti importanti del primo programma dello Czar pel Congresso della pace. Sarebbe dunque così strana l' ipotesi che gli esperimenti del genio militare francese si continuino segretamente, in qualche campo secluso o in una colonia remota, per riservare alla Francia il vantaggio di un' eventuale soluzione del grande problema?

Questa soluzione non sarebbe impossibile. Basterebbe disporre di un motore abbastanza leggero perchè il pallone lo porti, e abbastanza forte per tirarlo colla velocità di almeno 40 a 50 chilometri all' ora. Esiste questo motore? Già Renard contava di disporre pel nuovo esperimento di un motore a gasolina pesante 30 chilogrammi per cavallo invece di 75 che pesava il primo motore. Ma al giorno d' oggi c' è la più grande probabilità di poter costruire delle macchine a vapore scaldate a petrolio e con condensazione ad aria, che potrebbero pesare 12 a 15 chili per cavallo, con approvvigionamento di petrolio per 8 o 10 ore; e una macchina di questo genere, con 100 cavalli di forza, potrebbe imprimere a un pallone fusiforme di 3000 metri cubi, com' era quello dei due ufficiali francesi, appunto una velocità da 40 a 50 chilometri. Ci

sarebbe sempre, è vero, l'ostacolo di doversi servire di un apparecchio così instabile e fragile come è il pallone, così sensibile all'influenza della pioggia, della neve, della grandine, del sole e delle nubi; ci sarebbe sempre la non rara eventualità di un uragano, che la forza della macchina non potrebbe vincere. Ma anche sul mare non c'è l'eventualità dei cicloni? Quante navi, quante vittime si perdono ogni anno sugli oceani, senza che neppur lascino traccia? Eppure si è forse per questo tralasciato mai di navigare?

Certo, potendo disporre di motori pesanti 12 a 15 chilogrammi per cavallo, si sarà già fatto un progresso enorme, malgrado che si tratti soltanto di una mezza soluzione. Si può ritenere per certo che un simile risultato sarà raggiunto fra breve, anzi è un fatto che in Italia e altrove si lavora già a raggiungerlo. La soluzione perfetta non si potrebbe avere veramente se non con motori pesanti 1 e mezzo a 2 chilogrammi per cavallo, il che permetterebbe al pallone di lottare anche coi venti più straordinarii; ma da questo siamo ancora lontani.

Ma è proprio necessario di servirsi di un pallone, ossia di un corpo più leggero dell'aria, per sostenersi nell'atmosfera?

Perchè scostarci dalla natura? Se non esistessero in natura animali volatori più pesanti dell'aria, si potrebbe a ragione dubitare della possibilità del volo di un uomo o di una macchina che lo porti; ma siccome vi sono, non v'è motivo perchè non si possano imitare. È vero che gli uccelli hanno generalmente le ossa vuote, e delle cavità piene d'aria che comunicano coi polmoni, ciò che vuol dire che gli scambi fra l'aria e il sangue sono più rapidi e la respirazione è più attiva che nell'uomo; è vero che consumando più ossigeno, mangiano anche assai di più in proporzione del loro peso, e che i loro muscoli pettorali, quelli che servono al moto delle ali, rappresentano in media $^1/_6$ del peso del corpo, mentre nell'uomo rappresentano $^1/_{100}$; ma tutto ciò non vuol dire altro, se non che essi son capaci di sviluppare nel volo una forza maggiore dell'uomo, e che a questi per volare occorrerà probabilmente sempre una macchina. Il solo modo di chiarire la questione è di studiare come funzioni il meccanismo delle ali negli animali volatori, per vedere se è possibile di riprodurne gli effetti.

Il primo grido di guerra contro i palloni fu gettato dal noto fotografo Nadar, che proclamò il « diritto al volo », e il principio del «*plus lourd que l'air*». Se non che, per una strana contrad-

dizione, per trovare i mezzi di fabbricare una macchina volante più pesante dell' aria, cominciò a costruire un enorme pallone, il *Géant,* che è quello del quale si narrò pocanzi la triste epopea; cosicchè questa campagna, invece di fornirgli i fondi desiderati, gli costò un centinaio di mila lire, ciò che lo costrinse a tornare alla sua fotografia del Boulevard des Italiens. Ma l' idea sua fu raccolta.

Il primo pensiero fu di riprodurre semplicemente il volo degli insetti e quello che si chiama il volo remigato degli uccelli. Molti si erano già consacrati allo studio del volo, da Leonardo da Vinci a Borelli, che ne scrisse magistralmente verso il 1700. Ma i più minuti e più concludenti studi furono quelli intrapresi pochi anni sono da Marey, valendosi di tutte le risorse della meccanica di precisione e della fotografia.

Il volo più elementare è quello degli insetti. Per volare un insetto non ha che a sbattere le sue ali leggere facendo loro descrivere una specie di 8, nello stesso modo che il pesce agita la coda per progredire nell' acqua; ma difficilmente si potrebbe prenderlo a modello per l' uomo. Se un uomo dovesse, per sostenersi nell' aria, portare ali che fossero, per esempio, come quelle della zanzara in proporzione di peso, dovrebbe avere ali di 800 a 1000 metri quadrati di superficie. E queste ali dovrebbero essere sbattute con una rapidità incredibile. Tanto rapido è il moto delle ali dei piccoli insetti, che lo si apprezza generalmente dall'altezza della nota prodotta dalle loro vibrazioni. Un moscone ha una nota grave; la mosca, il moscerino, la zanzara una nota più acuta. Solamente Marey è riuscito a determinarlo, tenendo l' insetto leggermente appoggiato con un' ala a un cilindro girevole coperto di nero fumo, e confrontandone le traccie con quello di un diapason di un numero di vibrazioni conosciuto. La mosca, per esempio, fa circa 20 000 colpi d'ala al minuto; ma la zanzara ne fa certo assai di più, se si deve giudicare dalla nota acuta del suo ronzio, precursore, ahi troppo spesso, di più acute punture.

Più istruttivo, per l' uomo, è lo studio del volo degli uccelli. Lo scheletro di un uccello e quello d' un uomo sono affatto simili. Soltanto l' uccello ha lo sterno fortemente carenato, per tagliare l' aria e contenere i suoi voluminosi muscoli pettorali; ma le ossa dell' ala sono le stesse del braccio umano. Omero, avambraccio e dita son guerniti di penne mobili e sovrapposte, come le tegole,

diversamente dal pipistrello, che è un mammifero, e che ha ali membranose distese fra le dita della mano. L' ala descrive una specie di ovale. Il colpo in basso è fatto con molta forza, ad ala molto aperta e con grande estensione di movimento; le penne, interamente spiegate, formano una vela ampia, resistente, coll' orlo anteriore più basso del posteriore e sensibilmente concava al disotto. È in questo colpo che il corpo è sollevato e spinto avanti. L' ascesa dell' ala è fatta più mollemente; l'ala si inclina molto all' indietro, e si restringe, perchè le articolazioni del gomito e della mano si chiudono in parte; e le penne si dispongono come le stecche d' una persiana. Così le ali offrono poca resistenza all' aria sino alla fine dell' ascesa, quando le articolazioni si riaprono, le penne si riallargano, e le ali tornano alla posizione iniziale, alzandosi fino a battere qualche volta l' una contro l' altra con quel rumore secco che produce uno stormo di uccelli quando si alza di repente davanti a noi, e che Virgilio giustamente paragonava al rumore degli applausi:

..... plausum exterrita pennis
Dat tecto ingentem...

Il più gran sforzo del volatore è fatto quando comincia il volo; allora i colpi d' ala sono molto estesi e rapidi e quasi verticali; ma una volta che il volo è avviato, la frequenza e l' estensione dei colpi diminuiscon di molto, e in proporzione diminuisce anche la forza sviluppata.

Quanto più un uccello è pesante, tanto minore è la superficie di ali che gli è necessaria per sostenersi nell' aria. Così, se l'uomo, in proporzione di peso, dovrebbe avere circa 1000 metri quadrati di ali in paragone alla zanzara, basterebbe che ne avesse soltanto 9, vale a dire una superficie d' ali praticamente possibile, in paragone alla gru di Australia. Ma la difficoltà è un' altra; il vero ostacolo è la questione della forza. L' uomo non è fatto per volare; non ha nè il grande sviluppo di muscoli motori delle braccia, nè la rapidità delle azioni chimiche interne, nè la forza specifica degli animali volatori. Quando le quaglie giungono dall' Africa sulle nostre coste, dopo aver attraversato il Mediterraneo in 20 ore, magrissime perchè, essendo granivore, han dovuto consumare i propri muscoli per sostentarsi nella traversata (le rondini che sono insettivore possono alimentarsi durante la traversata), arrivano bensì così stanche che si possono prendere colle mani, e che i cacciatori

crudeli ne fanno strage senza pietà; ma pure arrivano. Ma un uomo non potrebbe fare un simile prodigio. Sbagliava certo il matematico Navier quando calcolava che 17 rondini sarebbero capaci di sviluppar tanta forza quanto un cavallo-vapore, cioè quanto due cavalli vivi: a questa stregua converrebbe servirsi delle rondini invece che dei cavalli per tirar le carrozze. Ma è certo che un uomo, in proporzione ai più forti volatori, dovrebbe sempre sviluppare, per innalzarsi nell' aria, una forza almeno quindici o venti volte maggiore della forza massima della quale è realmente capace. Questa è la vera ragione per la quale l' uomo non perverrà mai probabilmente a volar da solo. Forse, abituandovisi da fanciullo, come vediamo i ragazzi delle compagnie equestri far miracoli di agilità e di forza di cui i nostri delicati fanciulli non hanno neppur l' idea, potrebbe tentarlo: il ginnasta Spencer era ben riuscito a far dei piccoli voli di 50 a 60 metri rasente terra. Forse anche colla selezione si potrebbe formare a poco a poco una razza di volatori, tutta polmoni e muscoli pettorali, come si formano le razze dei cavalli da corsa. Ma questi, per ora, sono sogni; e aveva certo più ragione Ovidio quando, descrivendo l' angoscia di Dedalo mentre seppelliva il corpo del figlio, finge che una pernice, assistendo da un albero alle esequie, insultasse al dolore del misero padre e schernisse il suo vano conato di imitarla nel volo:

Hunc miseri tumulo ponentem corpora nati
Garrula limoso prospexit ab ilice perdix.

Pure, ciò per cui i nostri deboli muscoli sono impotenti, potrebbero farlo i muscoli d' acciaio d' una macchina? Se sono veri i calcoli, secondo i quali la forza dei maggiori volatori corrisponderebbe all' incirca a un cavallo-vapore per 10 a 15 chilogrammi di peso, si dovrebbe credere di sì, perchè fu osservato pocanzi che allo stato presente della meccanica si possono già costruire macchine a vapore le quali pesino non solo i 20 a 25 chilogrammi per cavallo delle nostre torpediniere, ma anche 12 a 15 chilogrammi soltanto, compresi gli approvvigionamenti. Tutta la speranza adunque risiede qui, come pel caso dei palloni, nella costruzione di una macchina sufficientemente leggera. Solamente la meccanica raramente imita la natura, cosicchè, mentre i quadrupedi si muovono colle gambe, le carrozze e le locomotive si muovono colle ruote, e i piroscafi son mossi da un elice e non da una coda come

i pesci; quindi anche per la navigazione aerea la meccanica preferisce alle ali l'impiego di elici come quelli delle navi a vapore. E così si sono inventati gli elicopteri, apparecchi più pesanti dell'aria, ma capaci di elevarsi e di sostenersi nell'aria. Se ne fecero dei giocattoli, che ebbero una voga passeggera fra il 1870 e il 1880, ma non mancarono neppure i tentativi serî; ed io stesso ho avuto qualche parte all'esperimento di un piccolo elicoptero a vapore di 3 chilogrammi, che fu lanciato nel Salone dei giardini pubblici a Milano nel 1878 e si innalzò facilmente sino alla vôlta.

Ma l'elicoptero sarebbe in ogni modo un apparecchio imperfetto, che potrebbe bensì servire a innalzarsi e sostenersi, ma non a muoversi orizzontalmente nell'aria senza l'aiuto di altri congegni. Non c'è dunque più nulla da fare? Sì; c'è ancora molto da fare. Un largo e inaspettato orizzonte è stato aperto da studi recenti; e l'aviazione, cioè la navigazione aerea con corpi più pesanti dell'aria, è entrata, per essi, in una nuova e forse nell'ultima fase: quella che precede il successo.

Non sono che gli insetti che volino agitando continuamente le ali; ma gli uccelli, e sopratutto i forti volatori, possono volare altrimenti, e non soltanto remigando senza posa nell'aria. Guardiamo un piccione quando spicca il volo lanciandosi da un tetto. Nel primo istante si lascia cadere quasi a piombo per acquistare velocità; quando l'ha acquistata, allora comincia a volare, sbattendo le ali, oppure, tenendole tese, ma immobili, scivola quasi sull'aria per un lungo tratto proporzionato alla velocità acquisita; e soltanto quando questa velocità è prossima a esaurirsi, batte le ali per ripristinarla e continuare il volo. Il volo diventa così un'alternativa di sbattimento di ali e di riposo.

La velocità è una condizione essenziale per il volo. Molti volatori non posson volare se non si lascian cadere dall'alto. I rondoni per esempio, che sono tra i più potenti volatori, e che vediamo spesso sollazzarsi a stormi nell'aria attorno ai campanili e alle alte torri dove hanno i loro nidi, descrivendo, nella porpora del tramonto, le curve più capricciose e gettando gridi incomposti di gioia, se per accidente precipitano a terra rimangono stupefatti per la strana avventura, e si possono pigliar colle mani, perchè sono incapaci di riprendere il volo. Altri non possono volare altrimenti, quando sono a terra, che facendo una rapida corsa sbattendo le ali, tanto che certi uccelli, come il condor, si pigliano

facilmente con un' esca collocata in un piccolo recinto aperto in alto.

Ma v' ha di più. I più forti volatori, come i falchi, le aquile, gli avoltoi e tutti gli uccelli di mare, si tengono sospesi nell' aria per ore ed ore, non sbattendo le ali che a rari intervalli, veleggiando con una calma superba anche in mezzo all' imperversare della tempesta, quasi come corpi inerti in balìa dell' aria. L' albatros, il vero re del mare, dotato di ali enormi, lunghissime e strette, può, dicesi, star librato anche un' ora intiera colle ali tese e immobili. Alcuni suppongono che questi uccelli non dorman mai, o dormano volando, come credeva Spallanzani. Tutto ciò ha qualche cosa di misterioso e di inesplicabile.

Il volo così detto pianeggiante, cioè quello di un uccello che a intervalli smette di batter le ali per abbandonarsi nell' aria colle ali distese, regolando il suo cammino con impercettibili cambiamenti della loro inclinazione, ha fatto volger l' attenzione a un giocatolo assai popolare fra i ragazzi, e anche, in certi paesi, fra gli uomini fatti: cioè all' aquilone o cervo-volante. Esso è, come si sa, un rettangolo di carta o di stoffa, teso su un telaio leggero, opportunamente contrappesato e attaccato a un lunghissimo filo. Se tira vento e, fissando il capo del filo, si lascia a poco a poco filar l'aquilone in balìa del vento da un luogo un po' elevato, l'aquilone si innalza, talvolta ad altezze prodigiose. Viceversa, se un ragazzo, tenendo il capo del filo, si mette a correre, sia nell' aria calma sia contro il vento, se c' è, l' aquilone, si eleva ancora, tanto più alto, quanto più rapido è il moto. In ambedue i casi è la spinta dell'aria, la quale, agendo di sotto in sù sull' aquilone lo tiene sollevato. Per quanto grande sia il peso dell' aquilone, esso si sosterrà facilmente, purchè sia mosso con velocità sufficiente. Così i gabbiani, quando son lanciati nell' aria con quella enorme velocità che li manda a sfracellarsi contro i cristalli d'un faro che li attragga col suo bagliore, non hanno, per così dire, più peso. Così Virgilio con una vera divinazione descrive nell' *Eneide* la vergine Camilla:

. . . . . lieve al corso
Tanto, che quasi un vento sopra l' erba
Correndo, non avrebbe anco dei fiori
Tocco, nè delle spiche il sommo appena;
Non avrebbe per l' onde e per li flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma neppur tinte.

Ora quando un uccello, con alcuni colpi d' ala vigorosi, ha impresso nel suo corpo un velocità sufficiente, non ha che a mantener distese le ali per correr sull' aria come Camilla sulle spiche d' un campo di grano, e inclinarle più o meno e piegarle a dritta o a sinistra per salire e scendere e compiere le più capricciose evoluzioni.

Questi fenomeni dell' aquilone e del volo pianeggiante hanno ispirato all' uomo un' ardita idea. Perchè non si potrebbe riprodurli, senza aiuto di macchine o anche con macchine? Ed ecco l'ultimo frutto degli studi d' aeronautica: l' aeropiano.

Il primo che osò affidarsi all' aria con un aeropiano, non fu un inventore volgare: fu un vero scienziato. Egli morì vittima del suo ardire; ma il suo nome non sarà dimenticato. Fu con due ali di tela di 7 metri di apertura, costituente ciò che si chiama un aeropiano, che l' ingegnere Lilienthal cominciò i suoi esperimenti. Attendendo che il vento spirasse, egli si lanciava contro vento da un luogo elevato, d' ordinario da un monticello di 10 a 30 metri di altezza, facendo una breve corsa colle ali orizzontali o appena abbassate; poi sollevava di poco le ali, in modo da esporre al vento la loro superficie inferiore, e si lasciava andare. Il vento, agendo sulle ali come sull' aquilone di un ragazzo, lo sollevava da terra, e così l' esperimentatore si sentiva trasportato avanti, rimanendo elevato di parecchi metri sopra il suolo, finchè si estinguesse la velocità iniziale acquistata colla corsa. Spostando il corpo, egli poteva modificare la direzione del volo; e alla fine, rialzando rapidamente le ali come fanno gli uccelli per prender terra, toccava terra senza scossa. Così, dopo avere cominciato le sue prove nel 1891, egli si era talmente famigliarizzato coll'aeropiano, che era arrivato a percorrere, volando, sino a 300 metri di spazio. Sventuratamente, il 9 agosto 1896, mentre compieva la sua 2000ma corsa, l'aeropiano si capovolse e l' infelice aeronauta andò a sfracellarsi a terra da 15 metri di altezza.

Il suo destino fu crudele; ma egli aperse una via, sulla quale si sono tosto lanciati gli Americani. Chanute e Herring ripeterono nel 1896 gli esperimenti di Lilienthal sulle rive del lago Michigan presso Chicago, con aeropiani perfezionati e con costante successo. Maxim, noto inventore di lampade elettriche, di telegrafi scriventi e di mitragliatrici, volle tentare un aeropiano a macchina, un aerodromo come si convenne di chiamare questi apparecchi mecca-

nici, e vi spese dietro un quarto di milione senza riuscirvi; ma il prof. Langley, astronomo, matematico e segretario della Smithsonian Institution, riuscì a lanciare un aerodromo a vapore da un' isola sul fiume Potomac presso Washington, alla fine del 1896. Era un piccolo apparecchio di 14 chilogrammi, con due elici mosse da una minuscola macchina a vapore, approvigionata per una corsa di 2 minuti. Questo apparecchio percorse, una volta 900, un' altra volta 1400 metri a un'altezza di 25 a 30 metri, scendendo alla fine, senza scosse, nel fiume. È la prima macchina volante che abbia funzionato davvero; e quindi il 1896, illustrato dai primi successi del volo umano, per quanto terminato tragicamente, e da quello dell'aerodromo a vapore, conterà forse come una data memorabile nella storia dell'aeronautica.

Certo l'esperimento di Langley lascia nell'animo dei gravissimi dubbi, se si riflette alla grande difficoltà da lui incontrata per ben equilibrare l' aerodromo, onde, una volta abbandonato a sè stesso, non si capovolgesse; e forse fu questa la causa principale per la quale egli non continuò più oltre negli esperimenti. Ma più che il successo dell' aerodromo, sono gli studi di Langley che aprono il campo a nuove e molto importanti considerazioni.

È stato detto già, quanto mistero ci fosse ancora in quello che si è convenuto di chiamare volo veleggiato degli uccelli. Nessuno ha mai spiegato in modo soddisfacente come mai i falchi, gli avoltoi, i gabbiani e tutti gli uccelli detti velieri possano passare la loro vita nell' aria, non posando mai, almeno apparentemente, tenendo testa anche ai più furiosi uragani, anzi avanzandosi spesso contro vento, senza sbattere le ali. Si sospettava bensì che sapessero utilizzare la forza del vento valendosi delle ali come di vele. Ma una nave a vela può bordeggiare contro vento, perchè c' è la resistenza dell' acqua sulla chiglia; nell' aria, invece, un uccello che fronteggiasse il vento senza mantenere la propria spinta battendo di tanto in tanto le ali, finirebbe per esserne trascinato e cadere. Come mai dunque si spiega un fatto così contrario alle leggi della natura? Son forse questi uccelli velieri degli esseri sopranaturali?

Ora il prof. Langley, studiando la natura dei venti, ha spiegato l' arcano. Non v' è nulla di sopranaturale nel volo veleggiato. Innanzi tutto ci sono correnti ascendenti e discendenti che un uccello veliero può utilizzare; ma v' ha di più. Noi crediamo che la corrente d' aria, che forma il vento, si muova di moto continuo come

la corrente di un fiume; o almeno il nostro senso del tatto non ci avverte che succeda altrimenti. Risulta invece da osservazioni fatte da Langley con strumenti delicatissimi, che il vento procede a onde o a scatti, passando 1, 2, 4, 10 volte al minuto da una forza massima a una minima o anche dalla forza massima alla calma. E queste variazioni sono enormi, potendo la forza del vento andare in pochi secondi da una velocità di 80–100 chilometri a una calma perfetta, o quasi, per poi risalire subito dopo alla massima velocità. Un grande veliero, un avoltoio, per esempio, che si trovi trascinato dalla velocità media della corrente, è urtato dal vento quando questo rinforza, e urta il vento quando rallenta; e in un caso e nell' altro può approfittarne per salire, inclinando opportunamente le ali. E anche potrà approfittare dei momenti di calma relativa per lasciarsi cadere a ali semichiuse onde acquistar velocità, e appena il vento rinforza, si varrà della velocità acquistata per procedere ed elevarsi contro vento, servendosi delle ali come di un aeropiano, precisamente come faceva Lilienthal. Non c' è dunque nulla di contrario alle leggi della natura neppure nel volo veleggiato contro vento, poichè qui l' animale si vale alternativamente della gravità e della spinta del vento; e così potrebbe continuare delle ore senza stancarsi, non spendendo mai nulla della propria forza. In tal modo si spiega come questi velieri sien capaci di tener testa al più violento uragano, quasi fossero indifferenti al torrente di aria che dovrebbe trascinarli, solamente col descrivere dei continui giri, abbassandosi ed alzandosi ad ogni giro, ma rimanendo sempre allo stesso posto, come se si lasciassero indolentemente cullare da qualche onda invisibile.

Ma per riuscire a questi meravigliosi risultati, gli uccelli velieri devono avere una sensibilità tattile della quale non abbiamo un' idea; devono sentire istantaneamente quelle pulsazioni del vento che il nostro tatto grossolano non avverte affatto. Tanta è la loro tranquillità, la loro gioconda serenità quando sono in balìa dell' aria, che si chiamano, si rincorrono, fanno schiamazzo come scolari in vacanza. Si son viste delle cicogne piegare tranquillamente il lungo collo per lisciarsi accuratamente col becco qualche penna arruffata delle ali, mentre stavan librate nell' aria: toeletta importante, che gli uccelli non ometton mai, perchè l' ala è la loro macchina, e bisogna tenerla in ordine. Perchè non avrebbero gli animali volatori un sesto senso, a noi affatto ignoto? È forse spie-

gabile altrimenti, per esempio, il fatto dei colombi viaggiatori, che portati in una cassetta tutta chiusa fuori del colombaio e riportati dopo un lunghissimo giro vizioso a un posto vicino al colombaio stesso, rifanno, per tornare al colombaio, tutta identicamente la strada percorsa, che non han vista, senza accorgersi che il colombaio era a due passi, anzi passandoci vicino e non vedendolo?

Il risultato di così importanti studi è questo: che per un apparecchio meccanico come l' aerodromo, il motore è necessario solo nei periodi di calma, quando anche un uccello veliero deve batter le ali e spender forza, precisamente come avverrebbe di una nave a vela, che tenesse una macchina a vapore di scorta e accendesse i fuochi solo quando mancasse il vento; ma siccome è raro che nelle alte regioni dell' atmosfera non regni vento affatto, così il motore potrebbe stare lungo tempo inattivo. Un motore adunque ci vuole; ma il perfetto aerodromo dell' avvenire, dovesse anche intraprendere il giro del globo senza toccar terra, lo potrebbe fare senza portar seco un maggior approvigionamento di combustibile di quello che sarebbe richiesto negli eccezionali periodi di calma.

Riassumendo adunque, in questi due sistemi, radicalmente differenti, del pallone e dell' aerodromo, dell' apparecchio più leggero dell' aria e dell' apparecchio più pesante, è contenuto tutto l' avvenire della navigazione aerea. Ma questi apparecchi vanno anche giudicati da un altro punto di vista.

L' avoltoio è padrone dell' aria e vi si abbandona con superba indifferenza; ma se un cacciatore lo mira e gli caccia una palla nel corpo o nell'ala, l' animale precipita inevitabilmente a sfracellarsi sul suolo. Sarebbe questo il destino inevitabile anche di un apparecchio volante? Se l'apparecchio fosse un elicoptero, la risposta non è dubbia: un guasto alla macchina vorrebbe dire la caduta vertiginosa, il disastro irreparabile. Un pallone munito di macchina potrebbe invece galleggiare ancora nell' aria e arrivare a terra come un pallone ordinario, quando il motore si guastasse; e ciò spiega la fede che molti hanno, e non si può dire a torto, nell' avvenire dei palloni. Ma un aerodromo come si comporterebbe?

L' uccello veliero è a un tempo macchina e macchinista, come avverrebbe di un uomo che volasse colle sole sue forze. Il piombo d' un cacciatore, colpendo la macchina, colpisce anche il macchinista, e questi è irremissibilmente perduto. Ma nell' aerodromo c' è la macchina e c' è il macchinista. Certo, molto ci vorrà prima che

il macchinista acquisti coll' abitudine quel sesto senso che serve all' animale volatore per mantenersi in equilibrio e utilizzare le correnti aeree; ma quando l'avesse, e l' avaria del motore lasciasse l' aerodromo, colle sue ali intatte, abbandonato a sè stesso mentre è in cammino, il macchinista rimane, e non è improbabile che lo possa condurre sano e salvo a terra, manovrando opportunamente le sue grandi superfici di sostegno. Diceva il prof. Langley che i suoi aerodromi toccavan terra così dolcemente come se si adagiassero nella gelatina. Le ali sono dei veri paracadute; e non dobbiamo dimenticare che col paracadute il celebre aeronauta Garnerin, e dopo di lui Mme Garnerin, e Mme Blanchard, e Poitevin, e Godard hanno potuto lasciarsi cadere da altezze prodigiose, anche di più di 1000 metri, senza farsi alcun male.

Ora, è egli assolutamente impossibile che un uomo acquisti coll' esercizio il colpo d' occhio, il senso dell' equilibrio necessario per supplire, nella direzione di un aerodromo, all' istinto degli uccelli velieri? Si disse che il condor e l'avoltoio sono gli acrobati dell'aria, e che si servono delle loro ali, per mantener sempre l' equilibrio, come il funambolo del suo contrappeso; ma l' uomo non apprende egli appunto a tenersi ritto su una corda tesa, a sedervisi, a coricarvisi, a camminarvi sopra con una persona sulle spalle e traversare così il Niagara come Blondin, facendo miracoli di equilibrio? E chi avrebbe sospettato, alcuni anni fa, che un uomo in poche ore avrebbe imparato a stare su una bicicletta con due soli punti di appoggio sul terreno, e a famigliarizzarvisi tanto da fare istintivamente i movimenti necessari per tenerla in piedi? E i vecchi marinai della vela non hanno essi l'istinto di sentire il vento, anzi, per usare il linguaggio nautico, di vederlo?

Il prof. Langley, dopo il successo del suo aerodromo a vapore, si arrestò. Perchè non proseguì gli esperimenti così brillantemente intrapresi? Si spaventò forse della difficoltà, constatata in tante prove, di ben equilibrare l' apparecchio? O si arrestò davanti al lavoro e alla responsabilità che avrebbe dovuto incontrare per passare da un piccolo apparecchio di esperimento abbandonato a sè stesso, a una vera macchina volante, e per trovare l' uomo dal cuore di bronzo, capace di avventurarvisi e di dirigerla? Noi non possiamo saperlo; ma egli chiuse così la descrizione de' suoi esperimenti: « Io ho fatto il meglio che ho potuto, e son riuscito a

un risultato che spero potrà esser utile ad altri. Ho dimostrato la possibilità del volo meccanico. Per compiere un altro passo, per dare all' idea tutto il suo sviluppo pratico, il mondo dovrà probabilmente rivolgersi ad altri; ma sarebbe imperdonabile se non comprendesse che la grande strada maestra dell' aria sta per essere dischiusa ».

Sono parole modeste e sagge; e non si potrebbe che far eco all' augurio e sperare che sorga un uomo di genio, il quale colga il frutto ormai maturo degli errori e dei successi de' suoi predecessori e schiuda definitivamente questa nuova strada maestra e gli sconfinati orizzonti ai quali è possibile che essa conduca.

G. Colombo.

LA CAMICIA ROSSA

NELLA GUERRA GRECO-TURCA DEL 1897

Ricciotti Garibaldi, prima di partire per la Repubblica Argentina dove porta il saluto cordiale ai nostri fratelli d' oltre mare, ha licenziate le bozze di un libro che ha per titolo *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca 1897*, che uscirà quanto prima con i tipi della Tipografia Cooperativa Sociale di Roma (1). È un volume curioso ed interessante ad un tempo, scritto ora con l'austerità di un comandante che ha condotte le truppe al fuoco, ora colla briosità aneddotica di un viaggiatore da diporto. Adornano il testo non solo tre carte topografiche, ma anche una serie di vignette, di ritratti, vedute istantanee e di disegni a penna dei più caratteristici episodî. Il volume si compone di ventotto capitoli, che incominciano con una prefazione di Ricciotti Garibaldi e che ci presentano la storia intera delle varie spedizioni italiane durante la disgraziata campagna di Grecia, fino al ritorno in patria.

Il libro incomincia con un pensiero che Ricciotti Garibaldi, con gentile ispirazione, rivolge alla sua moglie Costanza - madre di dieci figliuoli - e con essa alle madri, alle spose ed alle sorelle dei suoi « cari compagni d' arme ». Ed eccoci subito ad un geniale aneddoto:

Un fatto racconto che mi è rimasto impresso. Un nostro volontario (Giuseppe Gibelli di Melegnano) ritorna alla casa paterna, rivede la sua vecchia madre; questa, quasi prima di abbracciarlo e mentre le sue labbra ancora tremavano, per l'emozione, tira fuori l'ago e il filo e si mette a riattaccare i bottoni cadenti e a rattoppare i buchi nella sua Camicia Rossa - quasi a preparazione per un'altra campagna.

(1) Prendiamo volentieri quest'occasione per far conoscere ai nostri lettori questo nuovo e lodevole esperimento della Cooperazione operaia mediante l' impianto di una Tipografia Sociale, in Roma, via de' Barbieri 6. È da questo stabilimento che si sta ora pubblicando il bellissimo volume dei sigg. Vannutelli e Citerni sopra la seconda spedizione Bòttego, e che è impresso colla maggiore nitidezza ed eleganza di caratteri e di incisioni, in modo da fare veramente onore alla giovane intrapresa. Ad essa auguriamo la migliore fortuna, quale solo può ottenersi dall'esercizio delle virtù atte ad assicurare il successo della cooperazione.

Non è forse questo il tipo delle nostre donne? Gloriosa schiera femminile, nella quale poche, come Adelaide Cairoli, furono illustri, ma tutte degne di essere celebrate!

Ettore Socci scrive il primo capitolo del libro illustrando « Grecia e Italia nella tradizione della Camicia Rossa ». Egli prende le mosse dal risorgimento della Grecia al principio del secolo, collega i nomi di Byron e di Santorre di Santarosa: ricorda l'insurzione di Creta nel 1866-67 e la prima spedizione di Italiani in Grecia, a cui già partecipò Ricciotti Garibaldi: accenna all' insurrezione del 1897 ed alla corrente di vivo e sincero entusiasmo ch'essa sollevò in tutta Italia, e così conclude:

Era un desiderio smanioso quello di partire: era un sacrosanto dovere quello di continuare la gloriosa tradizione della Camicia Rossa, simbolo di libertà per gli oppressi, di giustizia per tutti. Ravvisare in ogni essere umano che soffre un fratello e in una nazione oppressa una patria, tale la missione che erasi imposta e che esercitò fino agli ultimi anni della sua vita Garibaldi, tale il retaggio che ha lasciato ai compagni superstiti e alla gioventù che deve essere la sacra primavera degli anni che vanno incalzandosi.

La gioventù comprese questo dovere, e quantunque il Governo italiano facesse tutto il possibile per impedire gli imbarchi, per sequestrare i danari, per interrompere gli arruolamenti, gli animosi, in brevissimo tempo, poterono ritrovarsi al loro posto di combattimento.

Alla sua volta Ettore Ferrari, che con gli amici aveva l'incarico di far partire i volontari, ci narra come si è formato il corpo garibaldino. È una serie di avventure e di peripezie da romanzo: ricerche di piroscafi: sequestri di vapori da parte della polizia: noleggio di velieri: imbarco notturno su burlotti per il Tevere: nascondigli nelle macchie di Fiumicino ed altri episodî e casi aneddotici. All' impresa cooperano Gattorno, Tolomei, Nissolino, Fazi, Guizzardi ed altri, mentre Barbato è già partito per Candia e Cipriani per la Grecia, dove con una legione si era recato alla frontiera macedone.

Intanto si era formata in Atene una legione filellenica, sotto gli ordini del prode capitano greco Pericle Varatassi ucciso nella giornata di Domokos. Ogni volontario - ufficiale o soldato - aveva 80 *leptas* (50 centesimi) al giorno, di cui il Governo riteneva una metà per la razione di pane che raramente arrivava alla legione! Di essa scrive il Ricciotti:

Questa piccola Legione mostrò in ogni occasione l'ammirevole valore dei suoi filellenici volontari. La sezione italiana, comandata dai tenenti del nostro esercito regolare Mazzara, Guadagnini e Montalto, ebbe ferito a Tatari l' altro tenente Alessandrini. Alla sinistra di Domokos cadde il tenente Bartoli, pure italiano, aiutante maggiore della Legione, e con lui i tenenti Birch, della sezione inglese, Lemoine e Butlu, della francese, Cautny, della tedesca, e molti altri. La Legione filellenica internazionale fu degna del suo eroico capitano e della santa causa di indipendenza per la quale si raccolse e venne a combattere.

Il colonnello Luciano Mereu, vecchio ufficiale garibaldino, partiva per la Grecia per prendere il comando dei volontari italiani che già erano corsi ad Atene, mentre Ricciotti Garibaldi si imbarcava poco dopo da Brindisi. A Corfù ebbe le prime festose accoglienze dalla popolazione greca. « Nel traversare la città, tanto nell'entrarvi quanto nel partirne, corremmo rischio di restare soffocati sotto i fiori e i dolci che i buoni cittadini corfioti - e le ancor più buone cittadine - ci gettavano con una straordinaria prodigalità ».

✾

I capitoli che tutti gli Italiani leggeranno con legittimo orgoglio sono quelli relativi alla battaglia di Domokos ove i nostri volontari tennero così alto il nome della patria. E nel desiderio di giungere ad essi passiamo rapidamente le pagine che riguardano la brava condotta del 1° battaglione in Epiro sotto gli ordini del colonnello Luciano Mereu e la formazione della legione italiana indipendente del Bertet e le divergenze cui essa diede luogo. Ci soffermiamo solo a riferire alcune considerazioni di Ricciotti Garibaldi scritte con molta franchezza e libertà di giudizio. Egli così si esprime:

L'ideare e formare una compagnia qualsiasi di volontari è una cosa abbastanza facile — ma il tenerne insieme la compagine materiale e morale è cosa ben diversa e ben più difficile.

Io non mi atteggio ad autorità competente in materia: ma credo mi si possa riconoscere un po' d'esperienza; e non ho difficoltà a dichiarare, in forza di questa esperienza, che il mantenere il comando in capo di un corpo di volontari è probabilmente la cosa più difficile su questa terra...

Sono sicuro che i componenti la Legione Bertet - cominciando dallo stesso comandante - avrebbero fatto su qualsiasi campo di battaglia la stessa splendida figura che fecero i loro connazionali su quello di Domokos.

Ma la battaglia non è che l'incidente in una guerra — e per il restante della campagna?

Cosa ci vuole di previsione e di pazienza per impedire fatti spiacevoli non lo sanno che quelli che hanno avuto comando indipendente di volontari in tempo di guerra — anche quando si ha tutto il necessario.

Ora invece la campagna di Grecia si presentava in condizioni difficilissime per il condottiero di un corpo di volontari, con l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto, di ambulanze e quasi sempre anche di viveri, nella quale si doveva trovarsi... — e specialmente poi trattandosi di volontari italiani.

Il volontario italiano è per natura sua intelligentissimo e irrequietissimo — tutto vuol sapere — tutto vuol discutere — e vuole anche lui (è vero con pretese più modeste che in qualunque altro corpo armato) la sua parte di *comforts*. È infelicissimo se non sa di avere a portata di mano assistenza medica in caso di una ferita — è capace di fare delle marcie inverosimili — ma guai a fargli fare due volte la stessa strada

Ho visto volontari fare casa del diavolo per avere del cibo — poi, avutolo, metterselo nel saccapane e non pensarci più sino all'indomani.

Mi ricordo quando ne feci svestire quattro a Hagia Marina per pessima condotta; ero perplesso se non sarebbe stato più esemplare farli fucilare, trattandosi del principio della campagna — ma ben presto convinsi me stesso che non avrei trovato un cane che li fucilasse. Però, appena eseguita la sentenza dello svestimento e cacciati dal Corpo — quando i volontari ormai erano sicuri di non essere più chiamati a fare, come dicevan loro, da *boia* — ecco cento voci a gridarmi: « Avrebbe fatto meglio a farli fucilare, generale! »

I volontari tra di loro si impressionano e si lasciano impressionare fino a un punto di cui non si ha un' idea.

Raccogliamo ancora un altro incidente della marcia verso Domokos perchè ci dipinge assai bene la nervosità latina, uno dei lati più deboli del nostro carattere militare. Ricciotti Garibaldi narra che si era giunti ad una palude, quando:

Nel traversare questo punto paludoso, si erano trovate alcune vacche vagabonde e si era subito cercato di prenderle.

Però, siccome queste avevano preso per la pianura paludosa, cominciò subito un fuoco di fila che nulla valse ad arrestare.

I Greci hanno la pessima abitudine che quando hanno in mano un fucile e una cartuccia cadono in uno stato di febbre sinchè non l' abbiano sparata...

Ero da pochi giorni in Atene quando vi fu una festa religiosa — la fucileria che ebbe luogo per le strade della metropoli e fin dentro le chiese era degna della battaglia di St-Privat...

Io avevo sudato parecchie camicie in antecedenza per impedire questo spreco di cartucce, ed ero arrivato a mettere un freno a questo brutto vezzo. Ma ora che avevano una scusa alquanto plausibile, cominciarono addirittura un fuoco accelerato di fila.

Il contagio si estese anche agli Italiani i quali, nelle precedenti campagne, mai soffrirono di questa curiosa « febbre della polvere », ma in questa occasione non furono da meno dei loro ellenici compagni in questo divertimento di cattivo gusto.

Alcuni avamposti greci, scaglionati su una collina alla nostra sinistra, nemmeno loro seppero resistere all' esempio — o che forse credessero a un attacco del nemico dalla pianura sottostante — fatto sta che cominciò un diavolerio che pareva davvero nna battaglia campale.

Il 2° battaglione, che si trovava alquanto distaccato dal 3°, credette ancor più sul serio a un attacco turco; e lo Scotti che lo comandava prese subito posizione di difesa, mandando ad avvisarmi.

Per fortuna l' equivoco fu presto chiarito e si mise fine alla scena facendo avanzare a passo accelerato tutto il restante della colonna. E questa fu la nostra prima battaglia, nella quale non mancò che una cosa sola — il nemico!

Il giorno 14 maggio la colonna proseguì per Masli dove pernottò, durante la pioggia, nelle case abbandonate dai loro abitanti.

Nella mattinata fui avvertito che un ufficiale mi avrebbe portato degli ordini di partenza; mossi tutta la colonna giù verso il piano e feci fare i fasci d' armi in aspettativa.

Evidentemente avevamo fatto il nostro *alt* in un luogo di riunione delle tartarughe, così abbondanti nella Tessaglia.

Queste graziose bestiole si scorgevano un po' da per tutto, e a un certo momento ne contai diciassette intorno a me.

E quando i nostri volontari ne ebbero fatto bollire un bel numero nelle marmitte delle compagnie, udii che tutti ne magnificavano il brodo.

E così ci avviciniamo alla storica giornata di Domokos.

⚜

BATTAGLIA DI DOMOKOS.

Alla battaglia di Domokos i volontari italiani parteciparono in due punti: il 1° battaglione al centro, il 2° ed il 3° ad un'ala.

Riprendiamo la narrazione di Ricciotti Garibaldi, spigolandone qualche brano.

Il giorno 5 maggio Edhem Pacha riuniva a Pharsala cinque divisioni.

Alle 6 del mattino del 17 l'esercito turco si rimise in movimento contro le posizioni greche intorno a Domokos.

L'attacco cominciò con il movimento di Hamdi Pacha verso Karatzali (destra greca, colonnello Mastrapas) — ma per respingere i diversi distaccamenti greci ci mise tutta la giornata; cosicchè le sue teste di colonna non comparirono a destra di Domokos che verso le 6 pomeridiane.

Sul centro Neschat Pacha spinse una sola brigata comandata da Islam Pacha e sostenuta da due batterie, contro le trincee intorno a Domokos stesso (centro greco, generale Mauromichaelis).

Questa brigata - forse la migliore dell'esercito turco - era composta di 5000 giovani Nizam, armati di carabine Mauser, e fu splendida per bravura, perdendo 1200 uomini.

Fu contro questi che si battè anche il nostro 1° battaglione e anche esso su 148 uomini ne perdette una cinquantina.

Verso le 3.30 pom. Riza Pacha fu mandato in suo sostegno con nove batterie.

E alle 4.30 Neschat Pacha spinse avanti la sua 2ª brigata a sostenere questo disperato attacco. Questa arrivò entro la linea di fuoco verso le cinque, ma i Greci già cominciavano ad abbandonare la loro prima linea di trincee.

Intanto Hamdi Pacha, avendo respinto la dritta greca (posta sotto gli ordini del generale Macris e del colonnello Mastrapas), arrivava verso le 6.15 in posizione di battere di fianco le trincee di Domokos, con il suo fuoco di moschetteria e una batteria di artiglieria.

Queste trincee furono sotto questo fuoco abbandonate dai Greci.

Fu in questo punto che fu ferito il generale Mauromichaelis.

Alle 7.30 la battaglia era virtualmente finita e verso mezzanotte il Principe ereditario metteva tutto il suo esercito in ritirata per Furca.

I Turchi o non conobbero questa ritirata o erano troppo stanchi per approfittarne.

Intanto Hairi Pacha aveva spinto alcuni distaccamenti contro Kato Agoriani (forse con l'idea d'impossessarsi della strada Kato Agoriani-Dereli-Moccholucco), mentre, con il suo grosso, si presentava avanti la divisione Tertipis che occupava Balimbani, Kasimir, Amaslar — forse per tenere questi 5000 Greci a bada finchè fosse riuscito il suo movimento su Kato Agoriani.

Fu contro questa divisione (Hairi pacha) che noi (2° e 3° battaglione) e la Filellenica ci battemmo.

Prima della nostra comparsa i Gheghides (tiragliatori turchi) erano tanto sicuri del fatto loro che il Kalghakis racconta nella sua relazione che si sedevano per terra, quantunque solamente a 3 o 400 metri dalle linee greche, e in segno di disprezzo gridavano: « Ah! volete Creta? Ebbene ve la daremo noi, Creta! »

Le truppe presenti a questa battaglia erano da 28 a 32 mila Greci e da 50 a 60 mila Turchi. Le perdite furono per l'esercito greco circa 600 uomini, per la Filellenica 60 e per i miei battaglioni circa un centinaio: totale 760.

I Turchi perdettero circa 1800 uomini.

Il 1° battaglione sotto Domokos.

Il colonnello Mereu così riferisce:

La mattina del 17 il Comando superiore greco in Domokos temendo che la strada fra Domokos e Dranitza fosse occupata dai Turchi, impedì la partenza e trattenne la legione in Domokos.

Verso le 10, i Turchi cominciando a spiegarsi nella pianura, la legione ebbe ordine di andare ad occupare le trincee inferiori, cioè quelle maggiormente in prossimità dei Turchi. Tale ordine fu ricevuto con acclamazione dai legionari e colà si avviarono con grandissimo entusiasmo, compattissimi, cantando l'inno di Garibaldi e provocando lungo il loro cammino gli applausi e l'ammirazione delle truppe e degli ufficiali greci.

La legione andò ad occupare una trincea costruita parallelamente alla strada che conduce a Farsala ed in avanzata dalla batteria maggiormente esposta.

I legionari entrati nella trincea cominciarono a far fuoco con l'alzo a 800 metri. I Turchi continuavano ad avanzare nella pianura in ordine sparso. Poco dopo cadde il primo legionario, il valoroso forier maggiore Pini, aretino, colpito da una palla in fronte.

Tutti gli ufficiali, fuori delle trincee, continuarono a dare ordine ed accudire alla distribuzione delle cartucce. Sei su dodici dei miei ufficiali furono uccisi o feriti mortalmente o gravemente a tal punto da far temere per la loro esistenza.

Morì il Panseri, valorosissimo ufficiale di complemento degli alpini. — Fu mortalmente ferito il sottotenente Campanozzi; il sottotenente Giordano Barnaba ricevette due palle in pieno petto che lasciano poca speranza di salvarlo. Il sottotenente Corradetti, comandante la prima compagnia, ebbe il ginocchio fracassato, ferita che necessiterà l'amputazione della gamba. Il sottotenente Capuani ebbe due ferite, una alla coscia e l'altra al fianco. Il sottotenente Belli fu ferito alla testa.

L'Amilcare Cipriani, del cui valore non è d'uopo parlare, combatteva egli pure fra i miei legionari ed egli fu ferito, come il valoroso Corradetti, al ginocchio.

Le perdite subìte dagli ufficiali mostrano la loro condotta valorosa, l'accanimento con cui combatterono e in qual modo si esposero per incoraggiare i soldati.

Fra i sotto-ufficiali sono pure degni di menzione il Gibelli, il Calcagnini e l'Antonelli, non escludendo la condotta ammirevole di tutti gli altri.

I legionari stettero nella trincea assegnata durante sette ore sino al completo esaurimento delle cartucce portate con loro e di quelle che con gran pericolo il Mosca e il sottotenente Carnaccina seppero ripetutamente procurare, percorrendo le file coi muli carichi di cartucce.

È meritevole pure di menzione il portabandiera Mastrocinque Alfredo, sottotenente.

Togliamo ancora qualche brano dal rapporto del tenente aiutante maggiore Antonio Mosca che in assenza del colonnello Mereu (rimasto con Ricciotti) comandava il 1° battaglione:

La legione uscì, con la bandiera in testa, da Domokos per raggiungere la prima linea di combattimento e sfilò cantando gli inni nazionali fra gli applausi dei soldati greci, già piazzati in ordine di battaglia.

Quando fummo giunti alla vallata sottostante, poco lungi dalle prime trincee, ordinai l'*alt*, e feci procedere all'appello, da cui risultarono presenti i seguenti volontari: (*Segue l'elenco*).

Impegnatosi il fuoco di fucileria, ebbi ordine di condurre il battaglione su di un colle già occupato dall'artiglieria, e che si trovava alla destra della quarta brigata. Mandai le varie compagnie in ordine sparso attraverso la vallata, sotto il tiro dei cannoni nemici e feci loro di corsa prendere la posizione assegnata.

Mentre mi accingevo a scaglionare i volontari sulla cresta del colle, ricevetti un nuovo ordine che tosto eseguii, ridiscendendo dal monte e pigliando posto in una trincea laterale di prima linea lasciata libera dai soldati greci. La posizione di questa trincea, alle falde del colle, provvista di un solo accesso, scoperto per oltre 200 metri ad ogni tiro nemico, non era delle più favorevoli.

Il battaglione l'occupò iniziando tosto il fuoco alla distanza di 800 metri.

Debbo qui notare che, quantunque non facente parte della legione, Amilcare Cipriani con altri quattro Italiani venne nella nostra trincea. Egli restò allo scoperto vicino agli ufficiali della legione, che, in piedi sulla trincea, cercarono fino all'ultimo di non far nulla mancare ai combattenti, soccorrendoli di parole e di opera.

I volontari d'altronde risparmiavano le cartucce mirando e tirando con calma.

Malgrado ciò, l'avanzarsi del nemico in gran massa rendeva la fucileria più fitta, e, dopo circa due ore di combattimento, dovetti far rifornire le munizioni

Da 800 metri si giunse al tiro di 400 metri e fu a tale distanza che il fuoco della trincea dei Garibaldini riuscì micidialissimo al nemico, tanto che questi concentrò quasi tutto lo sforzo della fucileria sul facile bersaglio delle Camicie Rosse. Erano quasi tre ore e mezza che i Garibaldini erano al fuoco e nuovamente le munizioni erano finite; dietro mie vive richieste giunse un'ultima cassa di cartucce, ma, per fatale errore, essa conteneva munizioni pel fucile Martini e quindi inservibili ai volontari.

Senza cartucce, la posizione diveniva insostenibile ed, anche per consiglio di Cipriani, ordinai la ritirata. Questa si compì lentamente su quell'unico tratto di strada, a cui accennai precedentemente, esposto al tiro del nemico a meno di 300 metri, e durante essa cade il maggior numero di volontari.

Tutti gli altri, rimasti illesi, fecero il servizio di Croce Rossa trasportando feriti finchè non giunse l'ambulanza greca coi carri e le barelle....

A questi episodî aggiungiamo alcuni brani tratti da una comunicazione del volontario Giuseppe Gibelli di Melegnano:

... Diversi morti e feriti erano già stati trasportati all'ambulanza: gli ufficiali nostri specialmente erano ormai ridotti a un numero esiguo. Essi dirigevano l'azione stando dietro alle nostre file con tutta calma, esposti al fuoco completamente. Cipriani passeggiava dietro a noi con l'occhio vigile, aiutando, consigliando, incuorando tutti. In quel momento egli s'impose a tutti per la confidenza che inspirava. Non posso affermare che l'ordine di sgombro della trincea - ormai pericolosissima a tenersi - perchè la batteria soprastante, quasi del tutto smontata, accennava a ritirarsi, nè più a noi servivano d'appoggio le vicine trincee greche - sia venuto piuttosto da Mosca che da Cipriani. A me personalmente - alla 4ª compagnia - lo trasmise Cipriani. Ricordo che, volgendomi a lui, io gli richiesi: « Ma ce lo comandate o ce lo consigliate? » (l'abbandono della trincea). « Come volete », mi rispose; « ormai non serve a nulla star qui esposti; non vedete che gli altri sortono? » Difatti la 1ª e la 2ª compagnia, e subito dopo la 3ª, lasciavano i ripari... « Ma non così, no, no; alla spicciolata bisogna sortire », si mise a gridare esasperato Cipriani. E difatt' a confermare la sua previsione in quel momento cadevano sul ciglione soprastante morti e feriti alcuni dei nostri che in gruppo offrivano troppo facile bersaglio ai Turchi che erano a non più di 300 metri.

« Fermi i tiratori!... Chi ha cartucce mantenga il fuoco; gli altri sortano a poco a poco ». Questo l'ultimo ordine che udii trasmetterci da Cipriani. Per istintiva generosità i nostri volontari più giovani e chi non poteva oramai più sparare si lanciarono a soccorrere e trasportare i caduti. I pochi ottimi tiratori rimasero alla trincea e mantenendo un fuoco ben diretto riescirono pel momento a proteggere la ritirata ai compagni. Verso le sei risalivamo (gli ultimi rimasti in trincea) l'erta del monte, ancora combattendo. La batteria aveva avuto tre cannoni smontati sopra quattro, ed in quel momento veniva rafforzata da un'altra batteria venuta dalle riserve. Ciò riconfermò in noi l'idea che la battaglia non era perduta e che il giorno dopo si sarebbe ricominciato a combattere...

Ufficiali e soldati greci regolari accoglievano i volontari trasportanti i loro feriti ed i loro morti con grida di entusiasmo. Molti li abbracciavano, molti accennavano con mesto saluto ai morti. All'arrivo in Domokos molti ufficiali entusiasti ci versavano vino e liquori per riconfortarci. Un ufficiale del Commissariato ci condusse ad un forno da campo e ci fece servire a volontà pane e formaggio per ristorarci...

Nel caffè dove tutti eravamo radunati si parlava degli avvenimenti, si ricordavano i diversi incidenti della giornata. Tutti si domandavano « Ed il generale? e Ricciotti? e la sua legione? ».

Un ufficiale arrivato in giornata da Atene ci portava la corrispondenza: le prime lettere che pervenivano alla legione Mereu. Montato su d'un tavolo nel centro del salone chiamava man mano i nomi: « Presente!... Presente!... Morto!... Ferito!... Morto!... ».

Ad ogni nome risuonava un'esclamazione. Era la gioia, era il dolore, che ognuno sentiva per sè, per l'amico, era una comunione di sentimenti, era una fratellanza che aleggiava su tutti. I comuni pericoli, le angoscie, gli eroismi, ci avevano legati per sempre!...

Tutti andammo a procurarci riposo, certi di ricominciare l'indomani la battaglia. Alle 11 vennero a risvegliarci e ci ordinarono la ritirata. Curato il trasporto dei feriti, ci mettemmo lentamente in cammino verso Lamia, pensando ai poveri nostri fratelli che lasciavamo nella chiesetta di Domokos...

A questo racconto, Ricciotti Garibaldi fa seguire alcune considerazioni d'ordine militare. Ne togliamo parecchi brani, di cui l'ultimo specialmente ci sembra umanitario e ragionevole:

Il sangue freddo, il coraggio dimostrato dai nostri legionari nella fatale trincea sotto Domokos, fu al disopra di tutti gli elogi.

La stampa europea non ha avuto che una voce unanime di ammirazione per questi coraggiosi che fecero così splendidamente il loro dovere....

Il restare in piedi fuori della trincea, come fecero gli ufficiali, sottoufficiali e lo stesso Cipriani, se è un fatto splendido, costituisce un atto di bravura troppo pericoloso quando non è necessario, e se fossi stato presente non l'avrei permesso.

Perchè se è vero che in un dato momento tutto si deve sacrificare per raggiungere un obbiettivo di assoluta necessità, nei momenti normali di un combattimento, un comandante deve avere una cura tutta speciale a impedire inutili perdite di vite.

Quante lacrime si risparmierebbero! Io scrivo queste osservazioni nella speranza che possano essere utili un giorno ai miei giovani compagni, se mai - in future campagne - si troveranno in simili casi.

E non è forse un santo dovere di impedire, per quanto si può, il desolante dolore a chi - in lontana patria - forse prega per la conservazione del caro figlio o sposo, esposto al micidiale piombo nemico?

Il 2° e 3° battaglione ad Aslanar-Kasimir.

Ma ritorniamo all'estrema sinistra....

Sotto di noi il vastissimo piano si apriva liscio come una tavola da bigliardo.

Questa grandissima pianura, in parte coperta da prati e boscaglie e in parte coltivata a grano, è limitata a mezzogiorno dalla regione montuosa degli Othrys (Pindus?), di cui i contrafforti si vedevano, stesi in una lunga catena di verdeggianti colline, da noi fin verso Domokos, ed oltre.

Il paesaggio, sotto il sole intenso di un caldo pomeriggio di maggio, era davvero grandioso.

Poco dopo dalle dense masse nemiche che marciavano in distanza verso il centro (Domokos) si videro staccare cinque gruppi (probabilmente battaglioni di mille uomini), i quali obliquando dalla linea generale di avanzata dell'esercito turco, venivano quasi a volgere le spalle a questo, e si avanzavano nella nostra direzione, in ordine di battaglia. Macchie più chiare, negli intervalli, indicavano tre o quattro batterie di artiglieria; mentre, sulla loro destra, cinque altri gruppi più piccoli, con i loro movimenti più rapidi, indicavano chiaramente cavalleria.

Era la divisione comandata da Hairi Pacha.

Davanti a queste unità una leggiera ombra, che si estendeva su tutta la loro fronte, alla distanza forse di sei o settecento metri da esse, dimostrava che le colonne nemiche si avanzavano coperte da una nube

di tiragliatori. Questi appartenevano ai famosi Gheghides, corpo irregolare, ma composto di uomini noti per il loro coraggio, e tiratori scelti.

Procedendo questa massa dalla destra, un po' obliquamente alla nostra fronte di battaglia, era da prevedere che la sua rispettiva ala sinistra sarebbe probabilmente venuta a tiro di uno sperone delle colline, sulla quale era impostata la *Legione filellenica*, avendo dietro di sè altre truppe e batterie greche.

Decisi di prendere contatto in una specie di semicerchio rientrante che faceva la pianura a pie' delle colline con il corno destro occupato dalla *Filellenica* e il sinistro da alcuni Euzoni della divisione Tertipis.

In mezzo a questo semicerchio rientrante vi era una collinetta isolata che a quella distanza appena si distingueva.

La colonna fu messa in movimento e, tenendosi coperta per quanto era possibile, dietro le ultime ondulazioni di terreno, in circa un'ora si trovò al punto designato.

A metà strada circa fu fatto *alt*, perchè potessi raggiungere il Tertipis che da una casetta o chiesetta bianca, posta sopra una piccola altura, stava, con il suo stato maggiore, spiando l'avanzare del nemico.

Da questo punto potei verificare che la sinistra del Corpo turco già era fortemente impegnata con la collina ove trovavasi la *Filellenica* — mentre il suo centro avanzava rapidamente verso la collinetta posta in mezzo al semicerchio di pianura rientrante.

Si sbucò nella pianura — proprio di fronte a quella collinetta isolata che avevo notato da lontano e che distava adesso circa un tre o quattrocento passi.

I tiragliatori turchi più avanzati, che ne avevano già raggiunte le falde a destra e a sinistra, accolsero la comparsa della testa della nostra colonna con un ben nutrito fuoco.

Fermate un momento le prime compagnie, poche parole dissi:

« Compagni! ricordatevi che oggi è affidato a voi l'onore e la dignità dell' Italia ».

Queste mie parole furono accolte con tale fremito di entusiasmo che non permise più dubbio che questa terza generazione di Camicie Rosse sarebbe stata degna delle precedenti.

Ordini furono immediatamente dati a Martinotti, che ora comandava il secondo battaglione, di stendere la 1ª compagnia in ordine aperto e prendere possesso della collinetta che chiaramente era in questo momento l'obbiettivo del nostro campo d'azione.

Siccome questa benedetta collinetta era traversata, alla parte più alta, da una scogliera che pareva un muro a secco, la questione era se, prima di giungervi i nostri, sarebbe stata occupata dai Turchi

In questo caso la 1ª compagnia avrebbe davvero passato un brutto quarto d'ora; perciò le altre compagnie furono anch'esse subito spinte in avanti, per essere pronte a prendere la posizione alla baionetta.

Per fortuna la nostra 1ª compagnia giunse alla scogliera prima dei Turchi, quantunque questi ne distassero solamente una cinquantina di metri.

Ma appena i nostri ebbero occupato la scogliera - da dove aprirono un fuoco accelerato sul nemico - che a sua volta la fulminava da ogni lato con fuoco incrociato - fu sospeso il movimento delle altre compagnie. E con Mereu e Romas montammo anche noi per vedere il da farsi.

✠

Fu in questo momento che accadde un fatto, il quale sarà per sempre un dolore per l' Italia

Fra i primi che giunsero alla cresta della collina, in mezzo ai volontari della 1ª compagnia, vi erano alcuni ufficiali del mio stato maggiore politico (e perfino dei dottori delle nostre ambulanze), i quali tutti avevano preso il fucile come gli altri. Con essi si trovava il nostro Fratti.

Io, che li raggiunsi pochi minuti dopo, mi sentii dire da qualcuno: « Generale, Fratti è ferito! »

Con una bestemmia continuai a dare gli ordini necessari, poi - rivolgendomi verso un piccolo gruppo che cominciava ad allontanarsi col ferito - chiesi: « Come sta Fratti? »

Mi fu risposto: « È morto! »...

✠

Arrivati dunque sulla collina, con Mereu e Romas, girammo subito sul lato esterno.

All' improvviso apparire dei nostri, il movimento nemico si era arrestato Ma tutto il suo fuoco si concentrava sulla collina, ove le nostre Camicie Rosse presentavano uno splendido bersaglio (infatti in quel momento ne caddero parecchi).

Alcuni dei nostri (un sette o otto, tra questi il capitano Cappelli, comandante la 1ª compagnia, e mio figlio Beppino) si erano già slanciati giù per il pendio — e questo (come seppi dopo) nella speranza di prendere una bandiera turca che per un momento fu veduta più in giù, verso la dritta.

Ordine fu immediatamente dato a Martinotti di abbandonare la collina ed avanzare contro il nemico.

La 2ª, 3ª e 4ª compagnia furono spinte in avanti - in sostegno di questo movimento - sulla sinistra, e le quattro compagnie greche (3° battaglione, sotto Martini) sulla destra.

La sezione francese - sotto De Barre - seguì il movimento del battaglione italiano, e la sezione inglese - sotto Eric Short - quello del battaglione greco.

Romas si mise alla testa dei suoi connazionali, e il Mereu andò a sorvegliare la destra.

✠

Tolgo dal Cafiero e dal Brailsford, che ambedue appartenevano alla *Legione filellenica*, le seguenti descrizioni di questo momento:

« Alle 5 pomeridiane le cartucce sono finite nelle nostre file e non c'è modo di provvedersene.

« I soldati rabbiosamente se ne chiedono uno all' altro. E i Turchi si avvicinano rapidamente.

«... il crepitìo della moschetteria è ad un tratto straordinariamente rinforzato e si va facendo sempre più intenso I Turchi interrompono la loro marcia ascensionale, si fermano, si disordinano e quindi si ritirano rapidamente... Nello stesso tempo un grido si leva altissimo dalla legione (filellenica): " Viva i Garibaldini! Viva l' Italia! "

« È un gruppo di Camicie Rosse che esce di dietro un rialzo e si precipita temerariamente sulle orme dei Turchi che fuggono, proprio fuggono!

« La legione filellenica, sebbene senza munizioni e stanca da molte ore di combattimento, corre in avanti trasportata dall' entusiasmo, stimolata dall'esempio ». (Ferdinando Cafiero, *Alla guerra greco-turca del 1897*, 1898).

E l'inglese Brailsford scrive:

« Subitamente si vide una vampata di rosso nel grano - alla sinistra della collina (occupata dalla Filellenica) - che poi si stese in linea.

« Gli Italiani (della Filellenica) saltarono in piedi con un immenso evviva!... Erano i Garibaldini che giungevano... avanzando intrepidamente... una leggiera linea rossa... facendo fuoco in mezzo al grano dorato.

« Il colore della loro divisa era una sfida al nemico — la loro mossa un'ispirazione.

« La linea rossa si avanzava lentamente, senza oscillare, facendo fuoco... Uomini cadevano feriti, ma la linea avanzava senza curarsene.

« I Turchi - anche loro in piedi - facendo fuoco ad intervalli - si ritiravano...

« Gli ufficiali galoppavano qua e là sopra i loro cavalli furenti... ». (H. N. Brailsford, *The Broom of the War God*, Londra, 1898).

Cosicchè in pochi minuti io, con la mia tromba (Evangelisti) e pochi altri, soli restammo sulla collina.

Alcuni vi restarono (fin che non vennero a trasportarli) perchè feriti: tra questi ricordo il bravo Modesto Giacchetti, corrispondente della *Tribuna*, colpito - anch' egli appena avvenuto il contatto - da un proiettile turco; che gli arrivò nella mascella e lo mise nella impossibilità di masticare per qualche tempo. Fu lì presso che venne colpito anche il Garroni, che sei giorni dopo spirava a Hagia Marina.

Avanti e sotto di noi la lunga linea (più di un chilometro), benissimo allineata, delle nostre Camicie Rosse, che avanzava facendo fuoco - più in là nel piano, le torme dei tiragliatori turchi che rapidamente si ritiravano rispondendo al fuoco nostro.

Ogni tanto alcuni gruppi di questi tenevano testa - nei fossi o altre ineguaglianze del terreno - ma sempre si scioglievano all' avvicinarsi dei nostri.

Dietro di questi gruppi stavano immobili le cinque masse nemiche - con l'artiglieria negli intervalli che tirava continuamente, ma con molta calma.

Sulla sinistra i cinque squadroni di cavalleria turca si avvicinavano sempre più, quasi con l'intento di prendere la nostra sinistra a rovescio.

Lo spettacolo dalla collina era veramente bello.

Piccoli gruppi si distaccavano dalla linea di fuoco e retrocedevano accompagnando i feriti — ma osservai che questi porta-feriti improvvisati erano sempre pochissimi, e appena consegnati i feriti all' ambulanza (che restava un po' indietro della collina), subito ritornavano a passo di corsa al loro posto.

La pianura assolutamente liscia e senza un albero non offriva alcun impedimento alla vista — ma ben presto cominciò a coprirsi di una tenue nebbia, per la continua e ben nutrita fucilata (i nostri in media tirarono 80 colpi ciascuno).

I colpi secchi delle carabine — lo scoppio delle granate turche — il rombo dei cannoni greci — il miagolare delle palle e il fruscìo dei più grossi proiettili — si confondevano quasi in un rumore continuo . . .

Venuto l'ordine di preparare l'attacco alla baionetta e rincorati dall'arrivo della Filellenica e della compagnia regolare greca, sotto gli or-

dini dello Stifiliades — il Romas, con gli ufficiali del 3° battaglione, si preparava a slanciarsi avanti, quando vide i Turchi abbandonare la posizione correndo.

Sceso dalla collina, perdetti per un cinquecento metri il nemico di vista, ma osservavo che i proiettili battevan per terra, intorno al mio cavallo, con una traiettoria molto alta — segno evidente che il nemico si allontanava.

Ordine fu mandato alla sinistra ed al centro di sospendere il movimento in avanti. Quando rividi la posizione delle ruine, i nemici si allontanavano anche di lì — quantunque tanto vicini che a occhio nudo si vedevano correre in fuga.

Il sole era tramontato, i suoi raggi, riflessi dalle nuvole, gettavano una luce calda su tutto — le fucilate erano quasi cessate — e anche l'artiglieria taceva. Ormai non vi era altro da fare che ritornare ai villaggi a cercare del cibo e pernottare. Le trombe suonarono la raccolta e da tutte le parti del nostro campo di battaglia venivano gruppi di Camicie Rosse - portando moltissimi qualche oggetto preso ai Turchi - cantando, gridando evviva — ed ebbri tutti di un immenso entusiasmo.

La prova era superata — e splendidamente superata.

La nostra Camicia Rossa aveva scritta un'altra pagina non indegna di figurare accanto alle altre gloriose.

L'Italia nostra poteva andare superba di questa nuova generazione dei suoi figli — uno contro sette avevano combattuto e non erano stati vinti.

Il dodici per cento del loro effettivo aveva bagnato il suolo tessalico del proprio sangue — ma senza un lamento...

Il combattimento durò oltre tre ore e durante questo tempo i Turchi furono respinti per circa due chilometri.

In diversi punti sulla linea di fuoco si venne corpo a corpo con il nemico, tanto che due prigionieri furono fatti, e illesi.

Si avrebbe potuto prenderne di più, ma i nemici che venivano raggiunti dai nostri vennero tanto da Greci quanto da Italiani uccisi senza pietà — e questo fu deplorevole ..

Il nemico si battè bene — evidentemente tenuto bene in mano dai suoi ufficiali. L'aver messo tre ore a ritirarsi due chilometri, mostra che il suo movimento retrogrado era dovuto al pertinace e ostinato avanzare dei nostri - la sua linea non si ruppe mai - mostrando che non vi fu nè confusione nè panico. E una volta sola si videro dei riparti ritirarsi di corsa e con precipitazione (quando abbandonarono la posizione delle ruine - presso alla Madonna - alla nostra destra).

Fu per noi una fortuna che la calata del sole venne a mettere termine al combattimento - quando eravamo in buona condizione - perchè così non potè aver più luogo il contro-attacco - solito in guerra - e che, visto la grande sproporzione numerica delle forze, avrebbe avuto un esito probabilmente non buono per noi.

Torno a ripetere ciò che dissi più addietro: mi pare sia stato un errore da parte di Edhem Pacha l'aver iniziato la battaglia così tardi nella giornata; perchè se ad un esercito debole è lecito cercare di far nascere un combattimento (il cui risultato è per esso dubbio) il più tardi possibile, perchè, andando male l'affare, possa il vinto nell'oscurità tro-

vare più facilmente la sua salvezza — un esercito strapotente per numero e artiglieria, come era il turco in questa occasione, avrebbe dovuto cominciare di buon' ora, onde avere il maggior tempo possibile per sviluppare le proprie operazioni.

Se l' avesse fatto, io credo che probabilmente avrebbe presa prigioniera una buona parte dell' esercito greco.

La condotta di tutti i nostri fu splendida.

Avanzarono - attraverso la pianura - mantenendo la loro linea di oltre un chilometro - e leggermente curvata verso il nemico sul centro - con una regolarità sorprendente.

Avanzarono cantando - e con i loro ufficiali a capo - di cui vorrei qui riferire a titolo d'onore i nomi, che del resto si trovano altrove elencati in questo diario.

I miei aiutanti Miceli, Borghese e Gravanis (questi era un ufficiale dello stato maggiore di Tertipis, che restò con noi durante tutto il combattimento e che dimostrò un'attività instancabile e grande coraggio nel portare gli ordini sotto il fuoco) furono di una attività prodigiosa. Il primo passò su quasi tutta la nostra fronte di fuoco al passo del suo cavallo, dicendo con la massima calma: « Per ordine del generale, *embròs!* avanti! » ed ebbe salva la vita per un miracolo.

Tutti i nostri aggregati politici di stato maggiore, Boyer, dep. Zirardini, on. Fazi, Zibecchi, avv. Guizzardi, ecc., e perfino i dottori Macagno, Lombardi e Tolomei, si misero in rango armati di fucile e fecero splendidamente il loro dovere di combattenti.

Sino il nostro caro ufficiale postale - Felice Albani - facendosi scudo del suo pacco di lettere non ancora distribuite (che egli si era appese al collo con una funicella e che spiccavano come il centro di un bersaglio sulla sua camicia rossa) volle andare anche lui in prima linea per ammazzare qualche Turco...

L' idea direttiva essendo di fare un'affermazione portata all' ultimo estremo - cioè la perdita della vita - sia per l' idea filellenica, sia per la dignità del nome italiano — la formazione in ordine sparso, data al nostro attacco attraverso la pianura, senza riserve nè di uomini, nè di munizioni, non poteva avere che due risultati: o il nemico, preso di sorpresa, cedeva (cosa che avvenne), e l' esito veniva ad essere veramente brillante (viste le orribili sproporzioni numeriche); o l' affermazione si convertiva in una difesa disperata, se sopraffatti, nella quale, sono sicuro, i nostri avrebbero fatto uua splendida figura, ma dalla quale, viste le abitudini del nemico che avevamo avanti a noi, ben poche Camicie Rosse sarebbero sortite vive.

Ma la fortuna, che ci ha sempre accompagnati, anche questa volta non ci mancò.

E la fortuna, in questo caso, fu certamente l'ora tarda del combattimento — la conseguente calata del sole al momento opportuno — la quale impedì il contro-attacco, che sarebbe altrimenti avvenuto di sicuro, se, come si diceva, l'esercito turco era guidato da ufficiali tedeschi...

✠

Verso sera un volontario mi portò un biglietto del dottor Tolomei. Questi (che durante quella giornata e nella notte seguente fu di un'attività instancabile) era riuscito, aiutato da due volontari (Giordano e Di Blasi), a trasportare con immensa fatica la salma del nostro Fratti, per

un viottolo di monte, del campo di battaglia fino a Kato-Dranitza. Con quel bigliettino me ne informava e mi chiedeva ordini.

Siccome io aveva già deciso di non passare per quel paese, fu mandato il tenente Basetti con una squadra per trasportare la salma al campo. Vicino al ruscello Pentamilli, accanto a dei salici, fu alla meglio scavata una fossa e in questa, coperto di tutti i fiori che si erano potuti raccogliere, fu sepolto il corpo del valoroso Fratti.

Troppa era la commozione perchè qualcuno potesse pronunziare un discorso; perciò la sua orazione funebre furono le salve d'onore tirate dai nostri compagni greci nel silenzio di quella valle deserta.

Era già notte quando i volontari risalirono dal ruscello al luogo scelto per il bivacco...

L'indomani la colonna fu messa in movimento e discese di nuovo sino al ruscello Pentamilli.

Giù, fatti i fasci d'armi, dissi, che ciascun volontario cercasse un sasso e lo deponesse sulla tomba di Fratti.

Così si coprivano le tombe degli eroi nei tempi dell'antica gloria ellenica.

Salutammo per l'ultima volta la sepoltura del nostro povero amico e la colonna, che, fra morti e feriti e scorte, si era ridotta a circa 450 uomini, prese la strada di Panaghià.....

RICCIOTTI GARIBALDI.

LA BUFERA POLITICA

Non è più un « vento di fronda », è un soffio di rivolta che si sprigiona dal sottosuolo europeo. In quasi tutti gli Stati si raccolsero, in questi ultimi tempi, elementi d'inquietudine, di sofferenza, di sdegno, che proruppero, con maggiori o minori fenomeni, a turbamento nei meccanismi politici. All'effetto comune concorsero cause diverse; in Ispagna, le conseguenze, prevedibili e previste, di una guerra infelice: in Francia, il sentimento della giustizia, offeso da una formidabile coalizione d'interessi e di pregiudizi: nel Belgio, una riforma elettorale che nascondeva un tranello; in Italia, un progetto di provvedimenti restrittivi, ballottato fra innumerevoli mutazioni di merito e di metodo; in Austria-Ungheria, l'essenza stessa del patto fondamentale, che dovrebbe cementare un matrimonio piuttosto simile ad un divorzio; perfino nella potente e indiscussa Germania, il rigetto di una legge, apertamente voluta nelle eccelse regioni.

Soltanto due delle maggiori compagini politiche sfuggirono a questa febbre incomposta di movimenti: la Russia e l'Inghilterra, il più assoluto e il più liberale fra i Governi europei; quasi a dimostrare che lo spirito delle istituzioni dev'essere estraneo alla genesi di questi fatti, ai quali bisogna cercare altrove spiegazioni e rimedi.

Se dovessimo trarre dalle nostre rimembranze - purtroppo ormai numerose - qualche situazione d'animi che abbia affinità coll'attuale, dovremmo risalire a più di cinquant'anni fa, e cercare nel confuso e irrequieto sentimento delle masse quella preparazione di nuovo, quell'*alito* del 1847 che si propagava, con rapide trasmissioni, da Stato a Stato, illudendosi che i successivi scoppi di Parigi, di Milano, di Praga, di Vienna, di Berlino dovessero segnalare e contenere qualche grossa mutazione nel mondo.

Eppure, questi cinquant'anni avrebbero dovuto insegnar qualcosa alle moltitudini ed ai Governi, se ormai non fosse dimostrato che, a dispetto di Cicerone, la storia è maestra inutile, e che ogni generazione d'uomini deve crearsi a proprie spese e con propria fatica quella esperienza, da cui le generazioni antecedenti hanno tratto, secondo le loro attitudini, fortune o disastri.

Accade, nei dominî dell'intelletto e della morale, ciò che accade nei dominî della fisica e della geologia; dove i fenomeni di

violenza rimangono episodi più o meno distruttori, mentre soltanto le evoluzioni lente producono, a distanze secolari, mutazioni durevoli.

Dopo la più grande violenza che ricordino i tempi moderni, la Rivoluzione francese di un secolo fa, il mondo morale è così poco mutato che fu possibile raccozzare quasi tutti gli elementi religiosi, militari, governativi del popolo stesso dove quella violenza proruppe, allo scopo di condannare un innocente e continuargli un supplizio durissimo, per quella identica ragione di Stato che permetteva a Luigi XIV di tenere per ventotto anni suo prigioniero personale « la Maschera di Ferro ».

Sono più di cent' anni che il Sonnenfels e il Beccaria hanno potentemente dimostrata la terribile insufficienza della tortura a scoprire il vero ed il giusto; eppure nel 1897 si torturano in Ispagna i prigionieri di Montjuich per istrapparne la confessione di un delitto, a cui pare omai certo ch'essi fossero estranei: e nel 1899 si tortura in Italia l'amor paterno di un miserabile assassino, con quegli stessi inganni di polizia coi quali il Salvotti torturava, settantacinque anni fa, l'amor figliale del marchese Pallavicino.

A che dunque inebbriarci mendacemente d'uno stato di civiltà, a cui, nell'epoca in cui ci troviamo, nè popoli, nè Governi sono ancor giunti? Riconosciamo pure che cinquant'anni or sono, che un secolo fa, nuove e forti idee furono lanciate pel mondo; ma riconosciamo nel tempo stesso che queste idee, se hanno fatto dei proseliti, sono ancora ben lungi dallo avere conquistata l'umanità; riconosciamo che dieci, venti lustri non bastano a svellere dagli animi tutti quei pregiudizi e quelle impressioni che parecchi secoli d' ingiustizia vi hanno abbarbicate; e sopratutto proseguiamo – o piuttosto riprendiamo – quanti siamo uomini di fede e di bene, quell'apostolato delle idee di giustizia e di libertà che finora i popoli hanno male digerite, i Governi male applicate – e che pure faranno nel mondo tanto maggior cammino, a beneficio dei posteri, quanto più noi le avremo affidate al ragionamento, non alla violenza.

A questa violenza pur troppo – da oltre un anno – s' informa invece la politica del nostro paese. Violenza popolana, violenza governativa, violenza parlamentare. È inutile cercare attenuanti ai fatti od ai loro autori. Queste vi potranno essere per alcuni o per tutti; ma la brutalità delle cose s' intreccia a brutalità di persone, e ne esce il fatale ammonimento che noi siamo fuori di strada e costeggiamo un abisso.

Ora dunque, più che mai, è tempo di abbandonare le ipocrisie pietose; è tempo d'immergere il ferro nelle carni, d'indagare dov'è la piaga e metterla al nudo. Errori, se non colpe, emergono da più parti. Riconoscerli e ritrarsene è un debito verso la patria. Quelli che, nella triste progressione dei mali, vedessero solo le respon-

sabilità dei loro avversari comincierebbero dal mettersi addirittura nella peggiore delle situazioni per provvedere ai rimedi. Non solo la carità, ma la giustizia *incipit a semetipso*; e noi, che di giustizia siamo assetati, vorremmo poter martoriare noi stessi per avere il diritto d'essere implacabilmente severi cogli altri.

Si può essere dolenti, ma non si può evitare di riavvincere i fatti d'oggi ai fatti di un anno fa. Politicamente, parlamentarmente, giuridicamente il nesso è logico e necessario. La tensione degli spiriti data d'allora, ed è quella violenza che ripullula oggi, dopo un periodo di frenato livore. In politica nulla si dimentica e tutto si espia. È il volgare opportunismo infiltratosi da parecchi anni nella nostra vita, che s' immagina di poter sempre dissimulare i veri, per evitare che si rizzino contro le persone o contro le combinazioni artificiose.

Ormai la coscienza nazionale è fatta sicura, intorno ai moventi della scellerata commozione del maggio scorso. Cominciata nei più meschini villaggi del Barese e delle Puglie per sofferenze più o meno gravi d' indole economica, assunse aspetto di bestialità incosciente nei comuni di Minervino Murge e di Sesto, per tramutarsi, in alcune città dell'Alta Italia, e specialmente a Milano, in un vero tentativo di insurrezione politica. Non furono di buona fede i partiti estremi, negando l'ultima evoluzione del moto, come uscirono dal vero i pubblicisti conservatori, negando la prima.

Che l' origine fosse economica, lo dimostra, non foss' altro, il contegno del Ministero, che ad ogni dilagarsi delle agitazioni, diminuiva o sopprimeva il dazio sui grani. Che la fine fosse politica, non v' è bisogno di dimostrarlo, chi pensi qual era l'ambiente milanese all'epoca dei funebri di Cavallotti e alla commemorazione delle Cinque Giornate. S' era andati fino a discutere sui giornali se non si dovesse vietare, per bisogni di ordine pubblico, la marcia reale. E v'era pure tra i consiglieri della Corona un ministro guardasigilli! Come stupirsi se, al primo disordine che parve un'occasione, gli appetiti antistatutari ed antidinastici si sguinzagliassero? Disse giusto nella Camera il deputato Prinetti: « Il disordine fu maggiore dove il disagio era minore ». E nessuno, infatti, osò neanche supporre che lottassero colla fame gli operai degli stabilimenti De Angeli e Pirelli.

Appartenne alla prima fase del Ministero Rudinì-Zanardelli l' instaurazione degli stati d'assedio e dei tribunali militari. Ma appunto perchè il moto era economico, nel Mezzogiorno potè il generale Pelloux evitare alla provincia di Bari lo stato d'assedio; non lo potè, nella provincia di Milano, il Bava-Beccaris, la cui repressione, occorre dirlo ora e forte, se fu efficace, non fu, come s' è detto, inesorabile. Se avesse adempiuto alla lettera i regolamenti militari, ben altre vittime si sarebbero noverate!

E qui appaiono, secondo l'avviso nostro, due primi errori della parte governativa; l'uno, di aver lasciato una città nervosa come

Milano così sguernita di presidio militare, che soltanto al terzo giorno potè affrontarsi energicamente una sommossa, di cui sarebbe stato facile, con minor sangue, domare gli eccessi fino dal primo giorno; l'altro, di non avere tardato a ristabilire i dazi sul grano, non appena si fu certi che, per le misure prese, disordini non erano possibili più. Qui veramente il nodo di un interesse di classe fu posto in troppa evidenza, e contro le accuse dei partiti estremi v'è poco a ribattere. Riconoscere l'influenza che questi dazi avevano esercitato sulle sofferenze generatrici dei tumulti, abolirli nelle località dove i tumulti sembravano più minacciosi, ristabilirli nella stessa misura appena i tumultuanti furono repressi dalla milizia, sarà forse una politica; altri potrà chiamarla abile; noi non osiamo chiamarla onesta.

Parallela all'irritazione destata da siffatta misura, sorse quella uscita dalle sentenze dei tribunali militari.

Noi abbiamo, la Dio mercè, un esercito troppo avvezzo a servire bene la patria nelle missioni che gli sono proprie, perchè debba o possa offendersi se non tutti lo trovano un competente semenzaio di giudici e di avvocati. Le virtù che sono necessarie e che si promuovono fra i soldati sono proprio le più opposte a quelle richieste per interpretare casi giuridici e per applicare disposizioni di Codici. Datemi un esercito, educato per lunghi anni, come il nostro, a considerare come virtù massime la disciplina, l'ubbidienza, l'audacia, la rapidità nel comandare e nell'ubbidire; e poi ditemi, se, di punto in bianco, da questo ambiente si potrà ottenere quella indipendenza di giudizio, quella cautela di forme, quella ponderazione nell'esame dei fatti, da cui soltanto può ripromettersi una giustizia umana imparziale, pur così soggetta ad errare.

Non a tutti parvero i giudicati dei tribunali militari esenti da rimprovero di precipitazione. Non tutti sembrarono convinti che quelle sentenze avessero punito con giusta gradazione le varie forme e le varie responsabilità di reato. Pur troppo la religione della *chose jugèe* non basta in Italia, come non è bastata in Francia, a scongiurare ogni errore. Sicchè, mentre noi, liberali, aspettavamo con rispettoso desiderio quella Sovrana voce riparatrice che i partiti estremi reclamavano coll'ingiuria sul labbro, pensavamo altresì come sarebbe desiderabile una riforma nell'istituto di questi regimi eccezionali. Non già una riforma che sopprimesse gli stati d'assedio, i quali possono essere necessari nelle legislazioni dei popoli come le camicie di forza negli istituti dei neurastenici; bensì una riforma che lasciasse all'esercito l'onore del vincere senza obbligarlo al dolore del condannare, – una riforma che, al di fuori dello stato di guerra, autorizzasse la magistratura civile ad investigare e a giudicare, pur colle procedure più severe e più spiccie degli stati d'assedio.

Senonchè neanche qui mancò nei consigli del Principe quello che a noi parve un altro errore. L'amnistia, divenuta un indulto,

e trascinatasi dalle feste di Natale al 14 marzo, e dal 14 marzo al 6 giugno, non raggiunse interi gli effetti suoi. È sapienza insufficiente di Stato l' indugiare ciò che si è disposti a fare, per non aver l' aria di transigere con chi chiede si faccia. Gli uomini di Governo devono misurare i loro atti dalle pubbliche necessità, non dal gridio di parti amiche o di parti avversarie. Una generosità pronta e larga sa spesso imporsi e disarmare rancori; stiracchiata e complicata d' impacci, non autorizza l' ingratitudine, ma può talvolta farla apparir meno odiosa.

Qui c' imbattiamo nelle cospirazioni di corridoio, un' altra e fatalissima piaga della nostra vita politica.

Da qualche tempo chi riesce a spiegare perchè un Ministero scenda e un altro salga, dev' essere un fenomeno d' intelletto. Le composizioni, le ricomposizioni, gli ostracismi, le crisi avvengono per cause riposte, che colla logica non hanno nessun rapporto, che dalla logica non traggono nessun lume. Gli uomini, i programmi, i precedenti, le opinioni, gl' impegni si mescolano in una ridda opportunista che uccide ogni fede nelle cose, ogni rispettabilità negli ambienti politici. Stare con tutti e fare oggi quello che si è deplorato ieri appare la norma suprema del potere. È la cosiddetta politica dei « gruppi », ciarliera fino al pettegolezzo nelle riunioni private, piena di secretumi nei ritrovi pubblici, dove la parola è doverosa. E questo secretume, dai conciliaboli dove si distribuiscono i portafogli, si diffonde per tutta la macchina governativa, divenuta una specie di casta indiana, chiusa fra i proseliti e gli iniziati.

Uno Stato come il nostro, che si fonda sopra un suffragio quasi universale, finisce a reggersi coi metodi più antiquati degli antichi regimi. Ogni uomo politico, dal suo banco di deputato, reclama la luce; ed appena sia giunto ad afferrare qualche briciola di potere, è disposto a fare « segreto di Stato » della concessione d' una dispensa di sali. Quando s' è ottenuto dalla moltitudine elettorale l' unico servigio che le si chieda, cioè un voto cieco nell'urna, la consorteria politica si affretta a chiuderle ogni spiraglio di luce, a fare ed a disfare in pieno mistero, e, per verità, piuttosto a disfare che a fare. Le conseguenze più immediate e più legittime di questo voto, vale a dire la costituzione e le evoluzioni del potere politico, si manipolano in tutt' altra cucina, lontana dalle orecchie intente e dagli sguardi profani. Se poi, indispettita da procedimenti che non comprende, questa moltitudine, in un momento di commozione, si butta al socialismo, senza essere socialista, è un coro di lamenti e di rimproveri perchè la libertà non abbia dato nessun frutto, perchè gli elettori non traggano da essa nessuna esperienza. Ma che esperienza debbono trarre, buon Dio, codesti elettori da una libertà convertita in intrighi tessuti al buio, e di cui gli unici fe-

nomeni lanciati alla luce sono riforme « promesse » e tasse « applicate »?

Si dice che l' Italia è ammalata d'un eccesso di parlamentarismo. Quando saranno avvenute due o tre crisi ministeriali per discussioni pubbliche e per voti di Parlamento, forse l' accusa potrà essere vera. Fino ad ora, ci par vero il contrario.

Il Rudinì è uscito dal Governo press' a poco per le stesse ragioni per cui ne era uscito il Rattazzi alla fine del 1862; non già per avere represso i disordini con energia, ma pel sospetto di avere lasciato, per compromissioni parlamentari, troppo libera mano ai promotori, coscienti o incoscienti, dei disordini stessi. Non ha voluto difendersi su questo terreno, ed ha così contribuito, con nobile sacrificio, a non acuire impeto di passioni.

Il suo successore avrebbe dovuto quindi prefiggersi l' opposto programma: allontanarsi quanto più era possibile dagli ambienti di agitazione politica, per non essere obbligato ad inaugurare più tardi sistemi di repressione.

Che a ciò sia riuscito, col suo primo o col suo secondo Ministero, il generale Pelloux, non vogliamo e non potremmo neanche dire oggidì. Forse avrebbe raggiunto l' intento, e cogli uomini di prima, e con quelli di poi, se non si fosse avviluppato in una questione che ancora è ben lontana dal lasciar scorgere la sua fine – quella dei provvedimenti politici.

Qui dobbiamo dire davvero: *incedo per ignes*; soprattutto avendo il presentimento di essere in disaccordo con uomini coi quali abbiamo diviso per quarant'anni il pensiero politico e di cui stimiamo, pur contrastandoli, il leale carattere e gli alti obbiettivi.

Questo progetto di provvedimenti politici soggiace alle conseguenze di tre errori fondamentali, ai quali non vediamo omai più come si possa riparare senza urtare da ogni lato in grossi mali; un errore di tempo, un errore di pensiero, un errore di metodo.

Errore di tempo. Qualunque importanza, qualunque effetto possano avere provvedimenti di siffatta indole, la loro prima debolezza sta nel fatto di venire discussi quattordici mesi dopo gli avvenimenti da cui traevano la loro origine. Noi abbiamo secondato anche in ciò quella morbosa lentezza organica onde siamo afflitti in ogni argomento d' interesse pubblico, nella finanza, nella giustizia, nell' istruzione, in tutto.

Esaminati subito dopo la loro presentazione, fatta dal Ministero Rudinì, quei provvedimenti, per quanto più severi degli attuali, avrebbero avuto un certo aspetto di difesa sociale, a cui la crisi d' onde s' usciva avrebbe dato battesimo di opportunità. Sarebbero stati certamente discussi, probabilmente mitigati, ma il sentimento pubblico vi avrebbe trovato tali giustificazioni, che gli stessi partiti estremi non avrebbero potuto, contro di essi, organizzare allora la coalizione dell'ostruzionismo. L' avessero fatto, nè poteva essere così violento, nè avrebbe trovato la maggioranza così impacciata nelle sue deliberazioni.

Ma, a distanza di quattordici mesi, le ragioni positive hanno perduto un po' d'efficacia e un po' di proseliti, le ragioni negative hanno trovato influenze più tenaci e più numerosi alleati. È inutile affannarsi a gridare che questi e quelle hanno torto. In politica il maggior torto sta nel voler negare i fatti o nel non prevederli.

Nel giugno del 1898 i « provvedimenti », giusti o non giusti, efficaci o non efficaci, trovavano innanzi a sè il largo favore di un'opinione pubblica commossa e in parte impaurita; nel luglio del 1899 hanno ancora per sè il deciso suffragio della parte conservatrice. Ma l'essere discesi dall'appoggio di una grossa opinione pubblica a quello di un partito, per quanto numeroso e rispettabile, dimostra « il danno e la vergogna » dell'indugio. Dopo tanto oblio, dopo tante esitazioni, dopo che le paure del maggio hanno dato posto a tante altre preoccupazioni, amministrative, finanziarie e coloniali, i « provvedimenti » hanno perduto alquanto il carattere di impellente difesa sociale per assumere quello di incipiente reazione legislativa. E l'onda mobile dell'opinione pubblica, dopo essere passata dal consenso al dubbio, passerà probabilmente dal dubbio alla disapprovazione.

Errore di pensiero. Quando apparve la prima volta sull'orizzonte politico il progetto di questi provvedimenti, vi fu un deputato, ordinariamente coraggioso, il Colombo, il quale sostenne che nella nostra legislazione, purchè vi fosse continuità e serietà d'indirizzo governativo, si trovavano disposizioni sufficienti a garantire l'ordine pubblico. Noi pensammo allora e pensiamo ora che avesse ragione. Tranne l'argomento relativo agli scioperi, dove il fatto nuovo della immensa importanza assunta negli ultimi tempi da certi servizi pubblici può consigliare – o quelle od altre – disposizioni nuove, non ci pare che i provvedimenti relativi alle associazioni e alla stampa aggiungano forze salutari allo Stato. Un Ministero di fede schietta potrà sempre trovare nelle leggi odierne e nel sentimento non codificabile delle proprie responsabilità tutto quanto sia necessario a reprimere furibondi conati; un Ministero di dottrinari impacciosi non troverà mai situazioni così gravi da dover applicare, contro gente risoluta, nè le leggi esistenti nè quelle future.

Ad ogni modo, quando si vogliono modificare, in senso restrittivo, disposizioni di carattere statutario, il meno che si possa esigere dev'essere, in chi le propone, una concezione chiara del pericolo che si vuole evitare e del rimedio atto ad evitarlo. La precisione è, nelle cose morali come nelle meccaniche, il maggior elemento di successo. Gli animi s'acquetano anche a soluzioni ardite, quando vedono sicuro il rapporto tra il fatto e la legge, tra il dolore e la guarigione. *Les idées vagues*, ha scritto il Göthe, *ne produisent que des phrases ronflantes.*

Ora è proprio ciò che temiamo sia avvenuto ed avvenga nella questione dei « provvedimenti ».

Nulla, o quasi, rimane infatti alla più recente di queste formole, delle antiche disposizioni escogitate nella formola primitiva. Presentate dal Rudinì, ricomposte dal Finocchiaro una prima volta, corrette una seconda, modificate dalla Commissione parlamentare, riproposte dal Bonasi, rinnovate dagli emendamenti Sonnino e finalmente dal Bonasi stesso ridotte ad un' ultima semplicità, sarebbe difficile dire, sopratutto non essendosi discusso che un solo articolo, a quali fra queste disposizioni la parte governativa abbia riconosciuto virtù di efficacia.

Per non parlare che della stampa, a cui oggi si attribuiscono tutti i mali d'un paese, come un tempo le si attribuivano tutti i miracoli, non v'è riforma, modificazione od espediente, che non abbia avuto, in questo mutevole stuolo di esaminatori, il suo quarto d'ora di favore e il suo minuto d'abbandono.

La sostituzione dei giudici ai giurati, il deposito anteriore alla pubblicazione, l'abolizione del gerente, la cauzione più o meno mascherata parvero a volte il rimedio tipico d'un male che non si sapeva definire. Non v'è ragione perchè prevalga sugli altri, già sconfessati, l'espediente – se può chiamarsi con tale mitezza – della solidarietà imposta al tipografo ed ai « cooperatori ». Non vogliamo ora discutere nel merito le proposte. Bisognerebbe sostenere – e non è il momento opportuno – che la libertà della stampa è un sistema composto di bene e di male; e che nessun legislatore è mai riuscito a diminuire il secondo senza ferire anche il primo. Oggi dobbiamo solo avvertire che in questa incertezza e mutabilità di propositi della maggioranza governativa sta in gran parte il segreto della nova e singolare audacia parlamentare mostrata dai partiti estremi. Tutto ciò che è vago è necessariamente soggetto a interpretazioni diverse. La mancanza di precisione dà ad una legge l'impronta piuttosto di una « tendenza », come oggi si dice con cattiva parola, che di una « obiettività ». E siccome la « tendenza » seguirebbe in questo caso la via opposta a quella di un allargamento dello Statuto, non fu difficile a tutte le democrazie atteggiarsi a scuola di conservazione liberale, per quanto le mosse ed i metodi ne tradissero la tarda ed imperfetta esperienza.

Così si giunse al proposito ed all'ordinamento dell'ostruzione; sistema che non aveva per verità nessun precedente nelle gloriose tradizioni del Parlamento italiano, ma che andò a pescarne, con larghezza illimitata di arte, nei paesi stranieri. E pazienza fosse rimasta questa ostruzione nei limiti perfettamente legali – e per giunta squisitamente italiani – del perdi-tempo! Ma, incalorendosi per via, e perdendo il sentimento delle dignità collettive, gli atleti della « conservazione liberale » sono passati attraverso tutte le voci ingiuriose del dizionario, per giungere alle disonoranti violenze del 30 giugno. Fu in quella giornata che dovemmo pensare quanto fosse presaga la mente del povero generale Avezzana, quando dichiarò in piena Camera che, avendo passato quasi tutta la vita in

mezzo ai selvaggi, era venuto naturalmente a prendere in Italia il suo posto parlamentare a Sinistra!

Del resto, non è neanche cómpito nostro di analizzare o sintetizzare i fenomeni del 30 giugno. E ne lasciamo volontieri l'incarico ai futuri storici della « discussione » politica contemporanea.

L'orditura del nostro articolo ci porta solamente ad esaminare quello che abbiamo chiamato un terzo errore nello svolgimento della legge sui « provvedimenti politici », cioè l'errore di metodo.

⚜

Questo, per verità, ci pare ancora il più grosso, pur non essendo piccoli gli altri due. E se è vero l'aforisma *errare humanum est*, più umana di così la maggioranza governativa non poteva mostrarsi.

Già fin da quando cominciarono i primi fenomeni dell'ostruzionismo, e il deputato Ferri ne proclamò schiettamente la teoria, appariva evidente che a siffatto metodo s'adagiavano troppo bene gli scopi dell'Estrema Sinistra, perchè vi potesse rinunciare. Bisognava dunque che fino d'allora Governo e maggioranza si determinassero ad una direttiva, atta a vincere l'ostacolo nuovo, senza crearne altri. Invece, malgrado la pressura della stagione e dell'argomento, la *fiaccona* tradizionale prevalse. A misura che i banchi degli ostruzionisti si affollavano di combattenti, si diradavano di resistenti i banchi opposti. Gli appelli nominali duravano tre ore, perchè i deputati si trovavano dappertutto... fuorchè a Montecitorio. Vi fu un giorno - crediamo una domenica - in cui la maggioranza aveva giurato di ottenere la riforma del regolamento, e al primo appello nominale chiesto dalla Sinistra il numero legale non si trovò. Si sarebbe forse trovato a Tivoli o a Porto d'Anzio. Gli è che in una questione di assoluto interesse suo, la maggioranza parlamentare diceva come dice troppe volte il popolo italiano: « tocca al Governo ». E il Governo, spinto da questi lagni, volle *fare*. Sventuratamente *fece* male, pubblicando il famoso decreto del 22 giugno 1899.

⚜

È ammesso che in fatto di giurisprudenza, e molto più di giurisprudenza politica, si possono sostenere tutte le cause, specialmente le assurde. Non è quindi a meravigliarsi che si sia potuto e si possa sostenere, non esservi nel R. decreto 22 giugno nulla che offenda lo Statuto Albertino. Soltanto abbiamo grande sospetto che i sostenitori di questa tesi siano prossimi parenti di quegli altri sottili indagatori che trovavano invece nel *Pater noster* gli elementi di venticinque eresie. Il presidente del Consiglio, che per la circostanza dovette essere avvocato, per lo meno, del proprio Ministero, s'è limitato a dichiarare quel decreto *non legale*. Via, faccia un passo di più, e troverà la parola adatta: *incostituzionale*. Non sarà il primo nè l'ultimo Ministero che si sarà intinto di siffatta pece. E non avrà nessun martirio per questo, glielo guaren-

tiamo. Ma infine, se dobbiamo farci un concetto esatto delle cose, cominciamo almeno a chiamarle col loro nome. Sarà minore la difficoltà dello intenderci.

In tutto lo Statuto Albertino la parola *decreto* è pronunciata una sola volta nell'art. 6, il quale determina che « il Re fa i decreti necessari per l'esecuzione delle leggi ». Nel caso attuale abbiamo semplicemente capovolto lo Statuto, poichè si tratta di fare una legge per eseguire un decreto. E non solo si è capovolto l'art. 6, ma si capovolge eziandio l'art. 55. Questo infatti prescrive che « ogni proposta di legge » dev'essere discussa ed approvata da una Camera, *poi* trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, *e poi* presentata alla sanzione del Re. Se il fatto attuale si trovi in armonia con questi due *poi* che sono scritti nello Statuto, i casuistici potranno discutere; gli uomini di buon senso non hanno un dubbio su ciò.

Lo Statuto, da buono e previdente liberale, moltiplica i suoi richiami alle « leggi » e vuole una « legge » per reprimere gli abusi della stampa e per regolare l'esercizio del diritto di riunione. Noi sostituiamo in ogni argomento un « decreto » ad una « legge » e affermiamo d'essere ossequenti allo Statuto. Molti predecessori del Ministero attuale avevano abusato di questa parola *decreto*, così timidamente ammessa dallo Statuto, per ingrossarne le proporzioni e i servigi; ma fino ad agire come se un decreto equivalesse ad una legge, finora non s'era giunti. È il *record* del progresso politico. Tanto varrebbe affermare che il Governo assoluto equivale al Governo rappresentativo. Le conseguenze potrebbero anche essere maggiori, ma la logica sarebbe identica.

I sostenitori del metodo, nel Ministero e fuori, accampano sopratutto questa ragione, che *qualche cosa* bisognava pur fare per uscire dalla grottesca situazione in cui l'ostruzionismo minacciava di gettare la Camera.

D'accordo; e noi abbiamo già detto che in ciò s'è andati piuttosto lenti che rapidi. Ma non ne consegue che il *qualche cosa* dovesse consistere nel lacerare una pagina della gloriosa storia dinastica italiana.

Più cose potevano farsi e avrebbe dovuto fare la maggioranza, se veramente fosse stata unita e concorde col Ministero nel suo programma. Si poteva, p. es., con un articolo solo – e da qualche parte era stato proposto – armare il presidente della Camera di facoltà eccezionali e discrezionali fino all'approvazione di un futuro regolamento. Si poteva, con un articolo solo, prolungare al Governo le facoltà straordinarie di pubblica sicurezza, concessegli colla legge 17 luglio 1898 e che scadevano il 30 giugno. Oltrechè si poteva esser certi che in quest'ultimo caso l'ostruzione non si sarebbe rinnovata, trattavasi, in un caso e nell'altro, di ipotesi limitata. Supponendo pure che all'unico articolo tutti gli ostruzionisti avessero opposto un emendamento e un discorso, venti-

quattr' ore di una seduta continua sarebbero bastate per uscire dal pelago. In Austria e in Inghilterra le sedute avevano durato quaranta e cinquanta ore. Ma il temperamento degli odierni conservatori non resiste a siffatte battaglie. Hanno fretta ed hanno le ore metodiche. Se la patria può essere salvata fra la colazione ed il pranzo, la salveranno volentieri; se no... ci pensi il Governo. E, come vedemmo, il Governo ci ha pensato, o, piuttosto, non ci ha pensato abbastanza.

Ma infine, ribattono i sostenitori del metodo, volevate *darla vinta* all'Estrema Sinistra?

Ecco, in quanto a tirannie, vengano da uno o dal numero, noi non amiamo più quella dei partiti estremi che quella dei Governi dispotici; ma soprattutto temiamo, come uomini di pensiero, quella delle ombre e delle cose false.

A buon conto, è proprio col decreto 22 giugno che la si è *data vinta* all'Estrema Sinistra; la quale, ben persuasa che dai provvedimenti in questione avrebbe poco a soffrire, spingeva la sua azione ad un solo scopo, che è per essa un trionfo: obbligare il Governo monarchico ad uscire dalla via statutaria.

Ma che proprio noi, liberali, moderati, progressisti, conservatori, insomma uomini di pensiero e di programmi, si sia giunti a tale da non avere altra guida che il bisogno di far argine alla Estrema Sinistra? Ma se la maggioranza governativa, riconoscendo il proprio errore, lo avesse riparato, come poteva, senza uscire dai suoi metodi e dalle sue fila, avrebbe dato ben altra prova di forza che ostinandosi in un errore, il quale, a lungo o a breve termine, alla sola Estrema Sinistra avrà giovato. Di quel decreto del 22 giugno non si vedono ancor bene tutti gli effetti, ma certo non se ne vede uno che torni a vantaggio dei monarchici liberali. Che se, a trarne conseguenze, si preparassero monarchici di altra scuola, le nostre malinconie sarebbero ancora maggiori!

E poi, via, guardiamo in faccia questo spauracchio, a cui si vuole sacrificare tutta una tradizione di Governo e di libertà. Che cosa sono, in tutti i moderni Stati d' Europa, le Estreme Sinistre? Sono cinquanta uomini, talvolta di alto ingegno, più spesso dottrinari dogmatici, che hanno fisso il chiodo di rovesciare i regimi sotto cui vivono. I cinquanta diventano cinquecento o cinquemila o mezzo milione, a seconda che i regimi combattuti logorano se stessi, dimenticando o disconoscendo i bisogni dei loro paesi. La stessa schiera dei socialisti, che è la più numerosa e l' unica fiduciosa di qualche avvenire, sente nelle sue viscere la ripercussione del malcontento, che è il fenomeno creatore e distruttore delle odierne agglomerazioni politiche. Oggi, p. es., questo socialismo crede di aver guadagnato alle sue idee centomila elettori amministrativi di Milano, di Piacenza, di Alessandria e di parecchi altri Comuni. Non è l'ora di turbare la sua gioia; però temiamo ch' essa sia di breve durata. Fra qualche anno, quando lo svolgimento delle teorie so-

cialiste avrà « rinnovato » l'amministrazione di quei Comuni, potrebbe succedere, com'è accaduto altrove, p. es. in Romagna, che i centomila elettori ponessero nelle urne future schede di tutt'altro colore. Noi pensiamo insomma che a sgominare i successi della Estrema Sinistra basti il governare un po' meglio di quanto abbiamo fatto sinora; che una buona legge sull'emigrazione o sui tributi locali o sullo stato degl'impiegati giovi politicamente assai più che l'aggiungere il malcontento dei proprietari delle tipografie ai troppi altri seminati sui nostri passi. Potrà darsi che, continuando su questa via, le istituzioni si trovino innanzi qualche pericolo; ma questo non verrà, in ogni modo, dai cinquanta o sessanta repubblicani dell'Estrema Sinistra; verrà piuttosto, se non si provvede, dalla disaffezione delle masse oneste e moderate, che da un pezzo reclamano, e non sentono, nel Governo, più giustizia, più onestà, più vigore.

Diciamocelo, una buona volta, a voce alta. Che cosa ha fatto, che cosa fa la parte liberale conservatrice per istrappare all'Estrema Sinistra il patrocinio di interessi giusti e di cause morali? per poco non respingeva da sè come troppo audace il deputato Gavazzi, che aveva assunto la fiera iniziativa di svergognare gli abusi della Banca Romana. Ma le relazioni dei *sette* e dei *cinque*, ma le inchieste promosse, accettate, compiute sopra servizi pubblici delicatissimi, non hanno avuto mai la fortuna di destare dai suoi sopori la parte governativa, non foss'altro per sapere se le accuse lanciate fossero ragionevoli, se le giustificazioni fossero esaurienti. Buio, sempre buio, dappertutto buio. E in questo buio non c'è prudenza. Come volete che il paese non finisca per credere migliori di voi gli uomini che non hanno la consegna di russare, che strillano bensì per cose grosse come per cose futili, ma che almeno due volte su dieci hanno per loro l'abilità e la ragione? Voi, noi, se vi piace, ci limitiamo a deplorare i fatti biasimevoli nell'intimità dei nostri ritrovi; ma come volete che ogni prestigio non s'allontani da noi, se, dopo avere espressa nelle aule private la nostra disapprovazione, ci mostriamo impotenti a recidere le fila del male, od anche talvolta, per pudori disciplinari, affermiamo nelle aule pubbliche ciò che abbiamo disdetto nelle private?

Qui è l'ipocrisia che corrompe, l'ingiustizia che affligge, la viltà che disonora. È a questi mali che dobbiamo cercare il rimedio. È da questi, che dobbiamo liberarci ad ogni costo, se vogliamo tener custodita la riputazione degli ordinamenti liberi e la fierezza storica della dinastia che ci regge.

Non ci siamo allontanati che in apparenza dai provvedimenti politici e dal Reale decreto che li preannuncia; nel fatto vi siamo assai più vicini.

Noi abbiamo cercato di dimostrare che, prescindendo dalle bia-

simevoli scenate del 30 giugno, i pericoli eventuali delle istituzioni provengono piuttosto dalla disaffezione dei miti che dall'assalto dei violenti. Abbiamo cercato di dimostrare che, una volta perduta l'opportunità del tempo e dell'urgenza, i proposti provvedimenti potevano difficilmente rispondere al fine da cui erano inspirati. Abbiamo cercato di dimostrare che gli errori del metodo soverchiavano anche gli errori nel merito, poichè si fondavano sopra una procedura illegale, senza precedenti nella storia parlamentare italiana.

Ebbene, siamo oggi al 14 luglio, e fra cinque giorni il Ministero deve decidere se il contrastato decreto possa o no mantenere vigore esecutivo per l'epoca prestabilita.

Noi abbiamo viva speranza che a quest'ultimo errore il Governo non vorrà giungere, e che il decreto, nel quale era *promessa* una precedente discussione parlamentare, aspetterà ad esplicare la sua efficacia, dopo che questa discussione sia stata possibile.

La nostra viva speranza è riposta nel carattere degli uomini egregi, assunti a consiglieri della Corona; nelle tradizioni liberali da cui escono tutti, e che non permetteranno loro di recare così nuova e grave offesa alla legge fondamentale del Regno.

Non possono essi dimenticare, neanche sotto l'impressione di un intenso ripicco politico, l'evidenza della situazione giuridica e costituzionale. Le disposizioni raccolte in quel decreto furono presentate alla Camera « per la conversione in legge » e costituiscono quindi, anche pel titolo scritto in fronte all'atto di presentazione, un vero e proprio « Disegno di legge ». E « disegno di legge » è dichiarato anche nel secondo atto di questa produzione, vale a dire nella relazione 29 giugno della Commissione parlamentare, mediante la quale il Parlamento s'è già impossessato della questione, secondo i diritti attribuitigli dal primo inciso dell'articolo 55 dello Statuto. Ora, la chiusura della Sessione che trae seco la caduta di tutte le proposte presentate alla Camera, in qualunque stadio si trovino (1), non può sottrarre ad una norma così generale quel solo disegno di legge che proprio, per essere d'indole politica, ha bisogno della più larga e più perfetta consacrazione parlamentare. Oltrechè potrebbe osservarsi che la materia stessa a cui vorrebbe provvedere un decreto Reale era già in discussione dinanzi alla Camera, la quale aveva anzi votato un primo articolo, riprodotto identico nel nuovo progetto. Ora, se può concepirsi, senza offesa del Parlamento, che sopra casi o argomenti *nuovi*, si rediga un decreto da essere poi esaminato e convertito in legge dai poteri legali, non è avvenuto *mai*, dacchè lo Statuto esiste, che una ma-

(1) Tanto è vero che, riaprendosi la Sessione, occorre una deliberazione della Camera per ricollocare un disegno di legge anteriormente presentato, *nello stadio in cui si trovava.*

teria, intorno alla quale *è già cominciata* l'azione del Parlamento, stabilita dall'articolo 55, venga strappata alla sua competenza e risoluta, con una forma sbrigativa e con termine perentorio, da uno solo dei grandi poteri legislativi.

Per ciò abbiamo chiamata *nuova* e *grave* questa lesione dei diritti statutari più delicati, e, se i consoli non provvederanno, altri Ministeri ed altre parti politiche potranno trarre conseguenze imprevedute da un precedente così stranamente pericoloso.

Nè si pretenda legittimare il provvedimento, facendo intervenire una specie di *forza maggiore* che ha reso impossibile la continuazione del dibattito parlamentare. Quello stesso potere che presenta alla Camera un progetto complessivo, subordinandolo, coll'articolo 10, alla conversione in legge per opera del Parlamento, due giorni dopo mette il Parlamento nella impossibilità di compiere questo mandato. Non è flagrante la contraddizione? Che se si vuol proprio questa benedetta *forza maggiore*, che non ci pare dimostrata, non è lecito allora invocarla per distruggere l'effetto del solo articolo 10 del decreto. Il decreto è un tutto armonico, o che dovrebb'essere tale. Se sopravviene una forza maggiore che obbliga il Governo a non reclamarne una parte essenziale, la logica e la giustizia vogliono che tutto il decreto segua il trattamento fatto ad una delle sue parti, e che il decreto riviva poi intatto ed intero, quando sarà rimossa quella *forza maggiore* a cui il Governo s'è creduto in diritto di sacrificare una parte del suo concetto.

Noi non siamo « bigotti » dello Statuto. L'immutabile non è un programma umano, e i diritti politici vogliono essere, senza fretta, coordinati alla legge del tempo ed all'esigenza dei fatti.

Ci ricordiamo d'una memorabile discussione parlamentare - dell'epoca in cui queste discussioni erano spesso memorabili - nella quale i capi delle tre frazioni principali della Camera, il Menabrea, il Minghetti ed il Crispi, riconobbero d'accordo che la legge statutaria avrebbe potuto modificarsi coll'assenso dei tre poteri legislativi.

Di fronte a siffatte autorità, non ci è difficile creder giusta la tesi; ma infine, questo triplice assenso è la condizione più mite che possa imporsi ai riformatori di uno Statuto.

Ora, che cosa accade nel caso attuale? Uno dei tre poteri legislativi, il Senato, non è stato neanche informato che si volessero modificare, *per decreto*, le disposizioni relative al diritto di riunione e alla libertà di stampa, che lo Statuto afferma potersi regolare soltanto con « leggi ».

Un altro dei tre poteri, la Camera, ha votato un solo articolo, relativo al diritto di riunione, e non ha neanche delibata la discussione degli altri.

Sicchè ad approvare quelle disposizioni legislative, contro il chiaro significato degli articoli 3 e 55 della legge fondamentale del

Regno, è rimasto uno solo dei tre poteri - quello di cui, con savio ed alto intuito delle necessità civili, il nostro Statuto e quasi tutti gli Statuti delle nazioni governate a sistema parlamentare, hanno affidato al Ministero il consiglio, la rappresentanza e la responsabilità.

Più radicale innovazione di questa allo Statuto del 4 marzo 1848 noi non sapremmo immaginarla.

✠

V'è necessità di conclusioni precise? Nessuna. Nelle cose di Stato, ha scritto il Thiers, bisogna prendere *tout au sérieux, rien au tragique.*

Dinanzi al fatto nuovo, gravido di conseguenze ignote; dinanzi all'attitudine di una stampa spensierata, che si applaude di questo strappo dato all'albero costituzionale e ne augura degli altri, ci par bene che ogni uomo pubblico, ogni scrittore politico prenda risolutamente il posto suo. Noi abbiamo preso il nostro, ecco tutto.

Avversari antichi e costanti di quella politica d'Estrema Sinistra, che si appoggia sulle moltitudini, non per educarle, ma per trarne vantaggio, noi non possiamo che deplorare un indirizzo di Governo, che, contro ogni sua intenzione, avrà l'effetto di rafforzare quei propositi. Se voi volete combattere l'Estrema Sinistra come un partito di violenti, ogni violenza prodottasi nello Stato gioverà ai suoi fini, poichè entra nei metodi suoi. Soltanto la libertà, pure attraverso le sue delusioni, ha la virtù di correggere ciò che il dispotismo, sia dall'alto che dal basso, corrompe.

In uno dei voli d'aquila del suo pensiero, il conte di Cavour disse alla Camera che non si sarebbe meravigliato di dover chiudere la sua carriera politica sui banchi dell'Estrema Sinistra, seduto vicino al suo amico personale, il deputato Brofferio. Certo, il conte non prevedeva pel suo paese un periodo di dominazione straniera. Prevedeva forse uno di quei periodi che potrebbero essere la logica dell'attual principio di cose?

A questa domanda potrebbero forse rispondere, almeno in parte, gli uomini rispettabili che siedono nel Ministero; al cui senno e al cui cuore non si dovrebbe rivolgersi invano, dicendo: voi potete il giorno 20, non ostinandovi in un decreto illegale, riportare su voi stessi una vittoria, che sarebbe per ciò solo gloriosa, e che vi darebbe modo e certezza di guadagnarne altre. Non lasciatevi illudere da un temporaneo e febbrile incitamento di amici nervosi, ai quali sembra - e non sembrerà lungamente - che il vincere sia, in qualunque modo, « laudabil cosa ». Non compromettete interessi giganti dell'avvenire, per ispuntarla sopra un interesse d'oggi di piccola mole. Non è facile, nel paese nostro, uscire dalla legalità per rientrare nel diritto. *Abyssus abyssum invocat.* Abbiate fede nella vostra energia sopra un terreno statutario; serbatevi coerenti colla vostra dottrina giuridica, colle vostre tradizioni politiche.

Non spingete, voi, a sinistra il conte di Cavour!

R. Bonfadini.

TRA LIBRI E RIVISTE

Gli scavi del Foro Romano.

Di questi scavi così importanti per la storia di Roma antica, che l'on. Baccelli ha così lodevolmente promossi, ha testè parlato nella nostra Rivista (16 maggio) l'illustre senatore D. Comparetti. Tra gli avanzi preziosi tornati alla luce, nessuno è più notevole di quello che si è rinvenuto al proprio luogo nel sito del *lapis niger* e che deve considerarsi come il più antico monumento scritto della città. Intorno ad esso, il Ministero della pubblica istruzione pubblica in questi giorni un'importante monografia col titolo: *Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano* (Roma, Lincei, 1899).

Questa monografia contiene anzitutto una pregevole relazione dell'architetto Giacomo Boni che con tanta competenza e attività presiede agli scavi: uno studio sulla paleografia del monumento del professor G. F. Gamurrini: alcune osservazioni dell'on. prof. Giacomo Cortese: ed in fine un saggio d'interpretazione dell'iscrizione del prof. Luigi Ceci dell'Università di Roma.

Crediamo fare cosa utile agli studiosi, riproducendo per intero la preziosa descrizione dell'architetto Boni, avvertendo che nel testo essa è corredata di belle e nitide incisioni. Il Boni così si esprime:

Il *niger lapis*, che è una platea lastricata di marmo nero antico, di circa dodici piedi romani di lato, grossa circa un piede, recinta, fu cominciato a scoprire il 10 gennaio u. s. nel centro del Comizio. Esso riposa su terreni di riporto, che a m. 1.40 di profondità coprono una spianata di tufo giallo (delle cave palatine o dello strato superiore capitolino, sottostante alle argille), reggente due basamenti quadrilateri bislunghi, decorati con grandiosa gola etrusca, colla fronte rivolta a settentrione, cioè alla Curia Ostilia. I basamenti sono lunghi m. 2.662, larghi m. 1.313 e m. 1.328, e distanti uno dall'altro m. 1.003; di guisa che la fronte del monumento cui appartengono misura m. 3.644.

Le testate meridionali dei loro plinti, alti m. 0.290, sono congiunte da una striscia di tufo formante gradone, larga m. 0.435; e nello spazio compreso tra i basamenti posa un parallelepipedo di tufo, alto m. 0.290, largo in fronte m. 0.520 e lungo m. 0.725; ambedue i basamenti si trovarono manomessi, non rimanendo della gola etrusca su quello orientale che i pezzi di fronte, uno dei quali spostato, mentre la stessa sagoma è conservatissima sulla fronte e lungo tutto un fianco dell'altro basamento.

I passi d'antichi autori, riferentisi al luogo esplorato, comprendono quello notissimo di Festo che ricorda il *niger lapis* quasi come contrasegno di luogo funesto nel Comizio (cfr. la designazione congenere data alla rupe Tarpea: *noluerunt funestum locum... Capitoli coniungi*); quello di Varrone che colloca i Rostri di fronte alla Curia: *ante hanc rostra*; l'altro passo varroniano che mette il sepolcro di Romolo dietro i Rostri: *ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat.* La tradizione del sepolcro e d'un leone (lapideo) era pure stata raccolta da Dionigi d'Alicarnasso.

Oltrepassato il basamento occidentale la spianata di tufo si trasforma, piega a sinistra e regge un plinto leggermente curvilineo che porta un tronco di cono monolitico, di tufo giallo, alto m. 0.480, del diametro di m. 0.773 alla base e di m. 0.695 alla sommità. Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1.710 dalla fronte e di m. 0.420, e 0.530 dal fianco del basamento occidentale, sorge un cippo di tufo, in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati, largo alla base da m. 0.470 a 0.518 e rotto fra i m. 0.455 e 0.610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0.450 a 0.488. Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura all'angolo sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0.053, sta incisa un' iscrizione. (Essa è riprodotta nel testo dell'egregio prof. Boni con alcune nitide incisioni).

La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti, sono dovute ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso.

Questo strato, dello spessore medio di m. 0.400, è costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa dei sedimenti di Ponte Molle, ricca di cristallini di augite. Essa è disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo e scevra d'impurità, in guisa da escludere che possa essere stata fluitata da una violenta inondazione del Tevere, o da acque torrenziali; si estende in direzione della Curia, mentre è arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo, e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei Rostri repubblicani.

Il medesimo strato attesta come l'espiazione venisse condotta scrupolosamente, raschiando e pulendo ogni parte dell'edificio, immolando parecchie decine di giovani tori, di pecore, di cinghiali e di capre, e buttando sul fuoco purificatore centinaia di vasetti funebri ed altri oggetti, che noi abbiamo raccolti, e che qui citiamo sommariamente. Abbiamo vasetti di bucchero nero: altri dell'impasto più leggero e perlucido; altri grossolani ed opachi; simpuli, infundibuli, prefericoli, olle, kantharoi, oinochoai; un frammento modellato a testa di leone; uno skyphos ovoidale con due anse a nastro e con una rozza testa umana in rilievo su ciascun lato.

Seguono alcuni frammenti di vasi con iscrizioni graffite, di ciotoline e anforette e leggiadrissime kelebi con anse a colonnette di terracotta gialla e rossa. Vengono poi offelle a disco schiacciato con tre o più fossette, e quindi dodici figurine di bronzo del tipo fenicio derivato dall'egizio, la maggiore delle quali rappresenta un uomo nudo che sembra guardare in alto, mentre regge nelle mani supine un bastone ricurvo. Le altre figurine maschili s'accostano al primitivo tipo apollineo. Una di esse è assai finamente modellata, con lunghi capelli, cinti da benda, che le scendono ondulati sulle spalle. Tre figurine sono muliebri e vestite, tre altre sono di osso e del medesimo stile egittizzante. Si ebbero inoltre frammenti di statuine votive di terracotta, arcaiche, talune della più squisita fattura greco-etrusca, altre mostruosamente idiote; quattro fusaruole di terracotta, centosessantaquattro astragali ovini, per lo più lusorii, spianati intenzionalmente o dall'uso; due dadi di osso, uno dei quali, avente il lato di mm. 10 a 12, conserva traccia di doratura; l'altra misura mm. 17 a 20 nei lati e fu ottenuto da un osso di tibia segato trasversalmente e colla cavità midollare riempita da un altro osso, e coi punti segnati a trapano. Seguono alcune perle di pasta vitrea, una delle quali color verde mare con rigonfiatura celeste listata di bianco e palline di giallo cromo; ottantuno pesi di calcare marnoide o di concrezione tornita di sabbia gialla, aventi varie forme e traversati da un foro presso il vertice, ovvero solcati in giro per l'allacciatura delle corde; due pesi di piombo, attraversati da perno di ferro; un peso di terracotta a tronco di piramide.

Abbondantissimi furono i resti degli ornamenti personali di bronzo, fra i quali meritano speciale ricordo i pezzi di alcune fibule ad arco semplice; quelli di fibule a navicella con protuberanze laterali; quelli di fibule a bastoncelli, o del tipo così detto prenestino. Vanno pure ricordati alcuni anelli, e frammenti di braccialetti e di borchie a disco concoidale forato e inoltre alcuni serpentelli di bronzo.

Non mancarono avanzi di armi, cioè pezzi di cuspidi di lancia o di *pilum* in ferro, sommamente consumati dall'ossido. Facevano pure parte della stipe circa venti pezzi di *aes rude* del peso variante dai 7 $^1/_2$ ai 38 grammi ciascuno.

Si raccolsero schegge spianate di marmo pentelico; la parte superiore di un'antefissa arcaica a testa di Gorgone; una tavoletta fittile, in frammenti, col bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di lancia, nello stile delle famose terrecotte veliterne borgiane. È del medesimo impasto di quelle un po' meno arcaiche rinvenute sul Palatino. Si ebbero altresì pezzi di un vaso greco a figure nere con Bacco vestito di chitone bianco e mantello purpureo, a cavallo ad un asino, in atto di reggere con la destra il kantharos e con la sinistra le redini.

La distribuzione della stipe votiva farebbe credere, per ora, che

il punto più importante dell'edificio fosse considerato quello sul quale sorgono il tronco di cono ed il cippo, perchè ivi furono trovate le figurine di bronzo e di osso, i rottami del vaso greco, dell'antefissa e della tavoletta arcaica. Quest'ultima stava al basso dello strato del sacrificio, i frammenti invece del vaso greco e dell'antefissa arcaica nella parte superiore dello stesso strato, il quale appartiene d'altronde ad un sacrificio unico, compiuto poco dopo avvenuta la manomissione e susseguito immediatamente dalla costruzione della massicciata di tufo che lo ricopre.

Mescolati alle ceneri del sacrificio furono trovati vari rottami di tufo, i quali presentano traccia di lavorazione congenere a quella dei basamenti. Furono pure trovati frammenti di marmo nero identico a quello del *niger lapis*. Molte schegge dello stesso marmo nero si trovano nella massicciata di tufo, grossa m. 0.35, che ricopre lo strato del sacrificio e arriva all'altezza della troncatura del cippo. Questa massicciata segna probabilmente il piano di posa del *niger lapis*, prima che venisse rialzato nuovamente il Comizio con uno strato di scaglie di travertino e di marmo bianco, dello spessore di m. 0.44 compreso il letto di posa del marmo nero, orientato, secondo la nuova Curia, 35° a destra dei basamenti di tufo.

Riferiamo ancora la conclusione del Gamurrini:

A conclusione di questa nota dico, che la stela del Foro, scritta a caratteri greco-etruschi, si deve stimare il primo monumento di Roma, dacchè di lì comincia con testimonianza certa la storia sua: e che risale almeno alla prima metà del sesto secolo av. Cr.; la quale data è certissima, desumendosi dalla stipe votiva da cui era all'intorno circondata, e che anzi palesa per diversi oggetti di essere di un tempo ancora più antico. Con ciò mentre si ascriverà tra le favolose leggende, che gli Aborigeni abbiano appreso dall'arcade Evandro le lettere, resta però quello che aggiunge Tacito (*Ann.* XI, 14) che la prima forma delle lettere latine era simile a quella delle più antiche dei Greci: *forma litteris Latinis, quae veterrimis Graecorum.*

Da parte sua il prof. Ceci così conclude:

Non dirò che la scoperta dovuta all'energia geniale dell'E. V. segni la bancarotta della critica storica moderna, specie alemanna. Ma la scoperta certo affievolirà la fede dei molti credenti nel verbo di Niebuhr e di Mommsen, e ringagliardirà le speranze dei pochi che credono ancora nell'autorità di Livio e nella base storica della tradizione.

La scoperta del cippo apre fin d'ora nuovi e lontani orizzonti alla scienza delle antichità italiche, alla storia critica di Roma antichissima. E se all'E. V. sarà dato di mantenere l'impegno che oggi la scoperta del cippo le impone di fronte alla scienza e alla patria – di proseguire cioè l'escavazione del Foro e di rimettere a luce quel suolo su cui, accanto al cippo, dovevano allinearsi un giorno i monumenti insigni della prima nostra storia obliterata – il secolo XX renderà a Roma nostra e alla madre Italia la giustizia che il secolo XIX aveva negata.

NOTE E COMMENTI

La chiusura della Sessione. — Il rialzo dello sconto. — Note.

Le nostre previsioni che il decreto-legge non avrebbe superate le difficoltà della situazione parlamentare pur troppo si sono facilmente avverate. Dopo deplorevoli scene, il Governo decise la chiusura della Sessione. Si può discutere se non sarebbe stata preferibile una semplice proroga, per evitare a novembre alla Corona il seriissimo imbarazzo di un discorso: ma non v' ha dubbio che il Governo fu bene avvisato nel porre termine ai lavori parlamentari, sempre quando esso persisteva nei provvedimenti politici. Lo stato d' eccitazione degli animi e più ancora delle passioni avrebbe potuto condurre a conseguenze peggiori.

Se non che il decreto della chiusura della Sessione rinvia di quattro mesi le difficoltà, ma non le risolve. Del pari non le risolverebbero le elezioni generali, contro le quali si va chiaramente delineando l' opinione dei partiti anche conservatori, che a quanto pare vi subirebbero non poche perdite.

Che cosa preparare adunque per risolvere la situazione a novembre?

Si dice che il Ministero intenda studiare un complesso di provvedimenti economici e sociali e l' intento merita lode. Ma il nodo della questione sta in questo momento nei provvedimenti politici. Se verranno mantenuti, forse la Sessione prossima passerà più sterile, se non più agitata, di quella testè chiusa. E diciamo di più: resti questa Camera o ne venga una nuova, qualora si mantengano i provvedimenti politici, noi non sappiamo che cosa potrà essere il discorso della Corona.

In questo momento tutto pare incertezza. Per buona fortuna ci sono ancora almeno tre mesi di tempo per maturare le decisioni necessarie. Desiderosi che mediante la pubblica discussione si giunga ad una soluzione soddisfacente, pubblicheremo di buon grado una serie di articoli che parecchi nostri egregi collaboratori ci hanno promesso, ad essi lasciando piena ed intera libertà di opinioni, in qualsiasi senso, come è nostro costume. E cominciamo con piacere la serie degli scritti sulla presente crisi politica colla parola autorevole dell' on. Bonfadini.

Al novembre adunque la decisione: rallegriamoci intanto che

il paese è tranquillo e lavora. Ci associamo pure al fervido augurio, testè espresso con antico patriottismo dal senatore Saracco, nella *Gazzetta del Popolo*, che l'opera degli uomini migliori provveda concorde a mantenere il senso della libertà in paese ed a rialzare il prestigio del Parlamento.

Intanto è probabile che col 20 del mese entri in vigore il noto decreto-legge, benchè sia lecito sperare che non venga applicato di fatto, per non trascinare nelle aule giudiziarie delle controversie che finora fortunatamente si limitarono a Montecitorio. È per questa ragione che non ci pare ben inspirata l'azione giudiziaria iniziata contro i deputati che strappando le urne impedirono alcune votazioni alla Camera. La lettera dell' on. Prampolini dimostra con troppa chiarezza su quale terreno verrebbe necessariamente a spostarsi la discussione in giudizio. Non sarebbe possibile condannare i deputati d'Estrema Sinistra senza prima accertare se essi resistevano o no ad una violazione di regolamento e senza prima decidere se questa resistenza sia legittima. Ora ognuno comprende a quale guazzabuglio giuridico e politico tutto ciò condurrebbe. Auguriamoci quindi che la magistratura abbia il tatto di non entrare in questo campo!

Fortunatamente l' agitazione e la crisi finora si sono ristrette all' aula di Montecitorio: due passi più in là, tutto è quiete. Il paese in ciò ha dato un esempio di buon senso o di indifferenza che rende perplesso il giudizio nostro. Si capisce che i nemici delle istituzioni cerchino e desiderino tutte le occasioni per portar fuori la crisi, da Montecitorio al paese. Ma è sperabile che i costituzionali e soprattutto il Governo non siano tanto ingenui da fare il giuoco loro. Quindi niente processi, niente elezioni politiche, niente di tutto ciò che può dar leva ai partiti estremi per allargare l'agitazione, per porre in convulsione il paese, per creare imbarazzo allo Stato ed alle istituzioni: ecco il nostro modesto avviso.

La vera crisi che affligge la vita politica italiana è il distacco sempre più profondo che si va creando fra il paese e lo Stato. Si guardi alle elezioni comunali, si guardi soprattutto a ciò che è accaduto anche in piccole cittadine del Piemonte, e si vedranno sintomi che nessun uomo di Governo può trascurare. Questo è il vero problema che bisogna tener presente e che soltanto può venir risolto sul terreno economico: tutto il resto non è che puntiglio di gruppi, bizze di partiti ed errori di uomini estremi dell'una e dell' altra parte che a Montecitorio si credono di rappresentare un paese che ogni giorno di più perde in essi la propria fiducia.

Il rialzo dello sconto.

Con recente decreto ministeriale, il ministro del Tesoro on. Boselli ha rialzato dal $3\,^1/_2$ al 4 per cento il saggio minimo dello sconto di favore delle Banche d'emissione.

Come i nostri lettori non possono dubitare, questa misura ha

piena ed intera la nostra approvazione, sopratutto per ragioni di principio. Un pregiudizio assurdo era penetrato nelle classi commerciali e specialmente nelle sfere finanziarie italiane, che, cioè, il Governo dovesse con appositi decreti tener basso il saggio dello sconto, come se il valore reale del danaro o quello del grano o di qualsiasi altra merce potesse salire o diminuire mediante decreti delle pubbliche autorità! Bisognava spezzare codeste fallacie: far comprendere al paese che il saggio dello sconto è regolato dal complesso delle condizioni del mercato monetario interno ed estero. Ed è perciò che il decreto dell' on. Boselli è giunto in buon punto ed i suoi criteri informatori meritano la più decisa approvazione da coloro che pensano che gli atti del Governo devono inspirarsi al bene generale del paese e non agli interessi particolari di qualche classe, più o meno ricca ed influente.

Il nuovo decreto giunge pure in buon punto a spezzare le tradizioni della funesta politica monetaria che il Ministero passato aveva seguito dal settembre 1898 in poi, e che noi, senza riguardi ad amici personali e politici, abbiamo combattuta tenacemente. E fummo lieti di vedere a poco a poco le nostre idee divise da molta parte della stampa quotidiana più autorevole e dall' opinione degli uomini competenti del Parlamento e fuori. È a questa politica monetaria debole ed erronea che dobbiamo gli arbitraggi esteri sfavorevoli al nostro paese, il ritorno in patria dei titoli ed effetti collocati all' estero, e il risveglio di una speculazione di Borsa che ha distolto il risparmio nazionale dal lavoro produttivo e che prepara al paese una crisi inevitabile. Come conseguenza di questi fatti abbiamo avuto il rialzo del cambio sull' estero che si è spinto sino a 109.80 e che, malgrado l'accordo colla Francia, perdura ancora intorno al 107, costituendo un' imposta schiacciante sui consumi popolari e sull' attività economica del paese. Ed oggi, il lavoro serio e produttivo deve sopportare l'onere di un rialzo di sconto cagionato da una speculazione malsana, il che dimostra sempre più come la speculazione non si eserciti che a danno del lavoro.

A fronte di questi fatti ben si comprende quale fitta rete di interessi privati si collegasse al ribasso dello sconto ed alla continuazione di uno stato di cose così favorevole alla speculazione. Maggiore è quindi il merito dell' on. ministro di aver cominciato a spezzare questa catena di interessi individuali per far prevalere al disopra di essi il bene pubblico.

Ma la misura adottata è dessa sufficiente?

Sarebbe grande illusione il crederlo. Per convincersene basta guardare le condizioni delle nostre Banche d'emissione e quelle del mercato monetario italiano.

Le situazioni, anche sommarie, delle nostre Banche sono pubblicate con un ritardo così fenomenale da essere perfettamente inutili allo scopo a cui dovrebbero servire. Tutte le maggiori Banche del mondo le stampano entro le ventiquattr' ore: in Italia

è raro che la *Gazzetta Ufficiale* le pubblichi entro venti giorni ed abbiamo appena or ora ricevuto il bollettino del Ministero del Tesoro del 31 maggio! È evidente che negli uffici delle Banche o del Tesoro vi dev'essere una grande rilassatezza che l'on. ministro farebbe bene ad indagare ed a reprimere. Perchè non si dovrebbe avere ogni decade una situazione sommaria quasi immediata, lasciando alla storia i quadri dimostrativi?

Risulta ad ogni modo che, alla situazione del 20 giugno, tutti e tre i nostri Istituti d'emissione avevano raggiunto il limite normale della circolazione, e non è in condizioni siffatte che un saggio dello sconto al 4 per cento può bastare.

Ben peggiore è la situazione del mercato monetario, quale l'abbiamo delineata negli articoli del novembre e dell'aprile scorso. Una speculazione cieca ha spinto alcuni titoli a prezzi non solo vertiginosi ma ridicoli. Per buona fortuna il risparmio vero ha capito il giuoco e si è astenuto dal comperare, cosicchè questi valori sono rimasti a pacchi nelle mani della speculazione od a riporto presso le Banche. Nessun uomo di senso comune dubita per un istante che debba venire il giorno del *redde rationem* e che il prezzo di questi titoli non debba scendere di tanto da corrispondere all'interesse reale e permanente che possono dare. I furbi cercheranno di vendere a tempo: gli ingenui ne saranno le vittime e sarà questo per loro il venerdì nero.

Allorquando un mercato monetario si trova in siffatte condizioni di speculazione malsana, esso non ha che due vie per uscirne: un crack improvviso od una lenta e graduale liquidazione.

Il sistema del crack improvviso è antiquato ed è abbandonato da tutti i paesi progrediti che ne fecero in passato la dolorosa esperienza. Oramai esso non è più in uso che presso gli Stati deboli (come l'Italia) dove il Tesoro e le Banche ancora non hanno imparato a maneggiare gli strumenti moderni del credito. Vivono di illusioni e muoiono di crisi periodiche. Un bel giorno, a ciel sereno, scoppia una tempesta politica o finanziaria. L'edificio di carta fittizia crolla: il risparmio di più anni è distrutto: il cambio cresce: il lavoro diminuisce: le imposte gettano meno: i cittadini e lo Stato sono in crisi e scontano il fio della loro debolezza verso un gruppo di speculatori, che, se seppero ritirarsi a tempo, restano ricchi in mezzo alla rovina altrui!

Queste essendo le tristi conseguenze delle crisi frequenti a cui nel periodo dell'inesperienza andarono soggetti tutti i grandi mercati d'Europa, è naturale che Governi e Banche coscienti preferiscano ora l'altro metodo che consiste nel prevenire le speculazioni fittizie e nel reprimerle appena minaccino di dilagare, come avviene ora per parecchi titoli in Italia. A tale scopo non vi sono che due mezzi: limitare rigorosamente le Banche d'emissione allo sconto di soli effetti commerciali: rialzare lo sconto quanto basti a fine di comprimere la speculazione.

Or bene, in nessun paese d'Europa, anche a saggi più miti dell'Italia, uno sconto del 4 per cento ha mai bastato a risanare un mercato, specialmente quando in Germania vige il 4 e mezzo. La Banca Tedesca in condizioni ben diverse salì nell'autunno scorso al 5 e mezzo per cento, quando l'Italia si deliziava al 3 e mezzo, e consentiva che tutte le Borse d'Europa si sbizzarrissero a fare arbitraggi contro i nostri mercati! Il Goschen, il più competente di tutti in questa materia, ha scritto che in casi siffatti il rialzo dello sconto dev'essere *pronto, rapido e forte* ed è solo con tali mezzi che il Tesoro e le Banche sgomentano la speculazione e dominano il mercato monetario. Ma in Italia non si è mai avuto il coraggio di simiglianti misure: al fallimento di pochi speculatori, che strillano e che inspirano giornali, specialmente finanziari, si è sempre preferita la rovina di grande parte del paese, come lo dimostra l'intera nostra storia monetaria dal 1885 in poi.

Vorrà l'on. Boselli decidersi alle misure necessarie al risanamento del mercato monetario italiano? A lui ed al paese lo auguriamo di cuore. Ciò che è accaduto in questi giorni lo può incoraggiare a procedere risolutamente sulla buona via, su cui accenna di porsi. Il nostro mercato venne nei giorni scorsi perturbato, con aggravamento di arbitraggi e di cambio per il fallimento di un grosso speculatore italiano che dalle nostre piazze giocava a Parigi su valori spagnuoli! Allorquando, nello scorso aprile, levammo la voce contro il risveglio di una speculazione malsana, fummo vivacemente contraddetti in nome dei nuovi palpiti dell'economia e del lavoro nazionale! Ora – ci consentano i nostri contradditori – di chiedere loro serenamente quale correlazione passi fra il lavoro italiano e la speculazione sulla rendila spagnuola!

Dopo gli errori che si sono commessi, il ministro del Tesoro in Italia si trova in una posizione poco invidiabile. Se egli con patriottica fermezza adotta i provvedimenti necessari a prevenire la crisi – verso cui siamo inesorabilmente avviati e che seguendosi la via attuale scoppierà con matematica certezza – egli è assalito dal coro di tutti coloro che, avendo messa la loro posta nell'attuale giuoco di Borsa, vogliono realizzarla con guadagno. Occorre un uomo molto forte e molto fermo per resistere alle pressioni che lo assalgono d'ogni parte e che gli parlano di lavoro, di operosità nazionale e di patriottismo, laddove in realtà non si tratta che di un giuoco d'azzardo a grosse poste. Ed alla fine, se egli riesce, nessuno gli è grato d'aver evitato al paese una grave crisi, come non vi è individuo che si accenda d'entusiasmo per chi lo preservi da un pericolo ignorato e sventato. Ma se il ministro non provvede – un giorno o l'altro – egli od un suo successore – sarà inesorabilmente travolto dalla crisi e ne avrà giusto e meritato castigo. Il guaio si è che insieme a lui è punito l'intero paese!

Nella floscia vita dei popoli latini è tuttavia così raro il caso che un ministro sappia, anche per un momento, resistere ad una

fallacia popolare, che dobbiamo essere grati all' on. Boselli aver fatto un primo passo, sia pure inadeguato, sulla buona via. L'effetto di questa misura sarà di tanto migliore, quanto più sarà secondata da altri provvedimenti. Tutti dobbiamo essere lieti che l' esercizio finanziario 1898-99 si sia chiuso con un avanzo, sia pure piccolo: ora fa d'uopo pensare al nuovo bilancio 1899-900. Non è senza preoccupazione che ad ogni momento vediamo chieste e propugnate spese nuove, alcune eccellenti, come per il materiale ferroviario ed i telefoni, ma altre perfettamente inutili, come per la linea di navigazione colla China. E ci impensieriscono più ancora le insistenti domande che colla parvenza di una causa simpatica, come quella della marina da guerra, si vanno facendo per le costruzioni di navi a credito, senza riflettere che questo sistema condurrebbe ad un forte debito latente e che esso sovvertirebbe non solo la legge di contabilità ma qualsiasi sistema di finanza solida e sincera. Anche sotto questo aspetto il cómpito del ministro del Tesoro non è facile.

Per ultimo, ogni buon effetto del rialzo dello sconto sarà eluso se il Governo continuerà quella fiacca e inadeguata vigilanza sulle Banche d'emissione che la recente ispezione ha dolorosamente posta in luce. Non basta elevare d' un briciolo il saggio dello sconto, bisogna vigilare inflessibilmente affinchè per vie diverse, ai corrispondenti, agli agenti, ecc., non si accordino per nessun titolo somme al disotto dello sconto minimo: bisogna che cessi senz'altro da parte degli Istituti d'emissione ogni nuova operazione vietata dalla legge, come i riporti più o meno dissimulati, lo sconto di assegni, le anticipazioni alle stanze di compensazione, lo sconto di cambiali garantite da titoli e tutte l' altre forme nuove e dolorosamente ingegnose colle quali si è violata la legge del 1893 in ciò che ha di sano e di provvido.

Il cammino è irto di difficoltà: ma è solo lungo questa via che Tesoro e Banche possono avvicinare il paese all' alta meta della sua restaurazione monetaria. A tale uopo, qualora negli ultimi giorni le Banche di emissione abbiano dovuto eccedere il limite normale della circolazione, nulla sarà più utile e più benefico di un nuovo, deciso ed immediato rialzo del saggio dello sconto.

Note.

Un furioso incendio distrusse l' Esposizione di Como, orgoglio dell' elettrotecnica e dell' industria serica italiana. Il doloroso annunzio è stato appreso con vivo rammarico dal paese intero, diminuito solo dal pensiero che furono salvi preziosi cimelî del Volta e del Ferraris. Nel partecipare con tutto l' animo al dolore di Como e dell' Italia tutta, è pure nostro dovere rilevare che da noi sono quasi sempre insufficienti e inadeguate le precauzioni e le disposizioni per gli incendi.

Intanto Como intende con mirabile energia a ricostruire in parte l' Esposizione e continua la celebrazione del centenario di Volta.

Il generale Giletta, condannato a Nizza per spionaggio, fu graziato in occasione della festa del 14 luglio ed è rientrato in Italia. D'ordine del Ministero fu posto agli arresti. L'intero affare dev' essere chiarito, non potendosi supporre che un ufficiale superiore dell'esercito italiano abbia agito con tanta leggerezza. L'atto generoso del Governo francese merita ad ogni modo di essere apprezzato.

Nel corso d'una crociera nei mari del Nord, l' Imperatore di Germania, che era a bordo dell' *Hohenzollern*, si recò sulla nave-scuola francese *Iphigénie* e ne passò in rivista l'equipaggio. Vi fu pure uno scambio di telegrammi fra l' Imperatore e il Presidente della Repubblica. Il fatto, che risulta concertato fra i due Governi, ha sollevato numerosi commenti ed è prova indiscutibile di un reale riavvicinamento tra la Germania e la Francia; ad esso contribuisce non poco l'isolamento in cui la Repubblica francese si è trovata al tempo di Fascioda e il suo crescente distacco dall' Inghilterra.

La Conferenza internazionale dell' Aja si aduna il giorno 17 in seduta plenaria per decidere sopra le tre questioni principali: le norme relative alle leggi di guerra, le modificazioni alla Convenzione di Ginevra e l' istituzione dell'arbitrato.

Il Belgio venne funestato nei giorni scorsi da gravi disordini di piazza, mentre nella Camera dei deputati l' ostruzione dei socialisti rendeva impossibile la discussione di una riforma elettorale, che costituiva un vero tranello contro i partiti liberali. Finalmente il Gabinetto decise e la Camera consentì che tutte le proposte di riforma alla legge elettorale fossero deferite ad una Commissione di 15 membri, in cui tutti i partiti siano rappresentati La calma è tornata, ma si tratta di una semplice tregua. Ad ogni modo la soluzione trovata dal Governo belga è per il momento più abile e più corretta di quella a cui si appigliò il Ministero italiano per uscire dalle difficoltà.

Il granduca Giorgio Alexandrovitch, fratello dello Czar, presunto erede del trono, da lungo tempo sofferente, è morto nella giovane età d'anni 21.

Le Borse sono state piuttosto deboli: poco sostenuti i valori di Stato, mentre si ebbero forti oscillazioni e non poche realizzazioni nei titoli di speculazione. Invece le condizioni del mercato finanziario sono piuttosto buone, sebbene le grandi Banche comincino a prepararsi per le solite strettezze dell' autunno. Alle Borse italiane è cominciato un po' di rinsavimento, ma vi è ancora da percorrere molta strada prima che il mercato poggi sopra di una base reale.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 giugno	14 luglio
Rendita italiana	95 65	93 20
Id. francese perpet. 3 %	101 15	101 10
Cambio s/ Italia	6 1/2	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 30	100 10
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 40	112 50
Banca d' Italia	1110 —	996 —
Meridionali	782 —	737 —
Mediterranee	601 —	567 —
Navigazione	528 —	508 —
Raffinerie	451 —	425 —
Francia a vista	107 —	107 30

NOTIZIE E LIBRI

La Sezione di belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1899 il seguente tema di pittura: *Episodio della vita pompeiana.* Il dipinto può essere ad olio, a tempera, ad acquerello e deve avere nel lato maggiore una lunghezza non inferiore ad un metro. Possono concorrere artisti di qualunque nazione. Il premio sarà di L. 500 e il dipinto dovrà essere inviato non più tardi del 30 novembre 1899.

— La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale «Luigi Maria Rezzi», aprì un concorso per tutti gli Italiani a opere sia in verso sia in prosa, con il premio di L. 5000 e con il termine di tre anni che spireranno col dì 31 dicembre 1899. La condizione più importante cui devono soddisfare i lavori è il trattare di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi e il non avversare il sentimento religioso cristiano.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino annuncia che, in esecuzione delle disposizioni testamentarie del socio senatore Tommaso Vallauri, ha stabilito due premi di 30 000 lire ciascuno. Il primo da conferirsi a quello scienziato italiano o straniero che nel quadriennio decorrente dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1902 abbia pubblicato colle stampe l'opera più ragguardevole e più celebre per alcune delle scienze fisiche. Il secondo sarà da conferirsi a quel letterato italiano o straniero che avrà stampato la migliore opera critica sopra la letteratura latina nel quadriennio decorrente dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1906.

— La vendita delle opere esposte alla III Esposizione internazionale d'arte a Venezia viene a dimostrare il successo di quella mostra. Dal 1° al 30 giugno furono acquistati 49 lavori per una somma complessiva di L. 180 000.

— Il nostro egregio collaboratore, onor. Leopoldo Pullè, ha raccolti in un volume i ricordi di arte, patria e teatro che col titolo *Penna e Spada* abbiamo pubblicati in questa Rivista. Ne è editore l'Hoepli di Milano.

— È morto a Parigi il comm. Ressman, già nostro ambasciatore in quella città, ove aveva saputo farsi apprezzare e ben volere anche in momenti difficili.

— La signora Mary Scott-Uda apre una sottoscrizione per raccogliere in un volume, che consterà di 300 pagine, e si venderà a L. 3.50, gli articoli e i saggi critici di Michele Uda.

— Per rendere omaggio alla memoria del poeta Leopoldo Marenco, trasportandone la salma in Ceva sua patria e consacrandogli quivi un ricordo, si è costituito un Comitato sotto la presidenza onoraria di S. E. Baccelli, e quella effettiva dell'avv. Bergallo sindaco di Ceva.

— I maestri dei sordomuti terranno nei giorni 31 agosto, 1 e 2 settembre 1899 una riunione in Roma nell'Aula Massima del Collegio Romano. Vi si discuteranno dodici tesi riguardanti il miglioramento dei metodi usati per l'educazione dei sordomuti.

— Un gruppo di pubblicisti milanesi di vari partiti, riunitisi nella sala dell'Associazione Lombarda dei giornalisti, votarono un ordine del giorno

e una dichiarazione di protesta contro il decreto-legge che contiene i provvedimenti restrittivi della libertà di stampa.

— Il Circolo di studi sociali dell'Università di Genova si è fatto promotore del *Primo Congresso sociologico italiano* che si terrà in Genova dal 23 al 29 ottobre 1899.

— L'Unione tipografico-editrice torinese annunzia per il prossimo ottobre il principio della pubblicazione di un' *Enciclopedia di chimica* che si comporrà di circa 300 fascicoli da L. 1.

— La *Revue Bleue* dedica un lungo e favorevole articolo al nuovo libro di R. Barbiera: *Figure e figurine del secolo che muore.*

— Henri Bouchot, conservatore del gabinetto delle stampe alla Biblioteca Nazionale, sta correggendo le bozze di un libro su *Caterina de' Medici.* Esso sarà pronto probabilmente per il novembre, e se ne tireranno solamente 1200 esemplari.

— Per cura del prof. Auguste Salles è stato pubblicato un volume di *Studi e frammenti su Montaigne*, lasciati inediti da Guillaume Guizot.

— Il dotto editore Édouard Rouveyre prosegue la pubblicazione della sua opera *Connaissances nécessaires à un bibliophile* di cui ha completato il quarto volume.

— Alfredo e Maurizio Croiset hanno terminato la loro *Histoire de la littérature grecque* di cui il quinto ed ultimo volume uscirà presso Fontemoing.

— Il *Mémorial de la librairie française* mette in evidenza lo sviluppo del movimento letterario e scientifico in Svizzera. L'importazione attuale dei libri e delle carte vi rappresenta un valore di nove milioni di franchi; si è avuto dunque un aumento di un milione e mezzo in tre anni.

— La libreria Flammarion ha messo in vendita un volume di Édouard Noël, *Brumaire: Scènes historiques de l'an VIII (1799).*

— Gli editori Picard et fils pubblicano un *Manuel de Bibliographie générale* di Henri Stein, e un' opera voluminosa di H. Stein e Ch.-V. Langlois: *Les Archives de l'Histoire de France.*

— La stessa Casa ha posto in vendita in numero ristretto di esemplari un volume di documenti raccolti dal R. P. Alessandro Vivier, S. J., sotto il titolo: *Status Assistentiae Galliae Societatis Jesu (1762-1768).*

— Per l'epoca dell'Esposizione di Parigi si prepara anche il terreno per un Congresso internazionale sulla storia delle religioni. Si comporrà di otto sezioni e vi si passeranno in rivista quasi tutte le credenze religiose delle razze umane passate e presenti. Fra i temi più interessanti vi sono: la funzione del sacrifizio nella religione dei selvaggi, l'evoluzione storica del buddismo in Cina, i riti funebri dell'antico Egitto, le deità dei primi Semiti, i miti contenuti nei poemi omerici, e l' origine delle principali divinità germaniche. L' ottava sezione tratterà della storia della cristianità, escludendo però ogni questione sul dogma e sul confessionale. Le lingue impiegate, oltre la francese, saranno il latino, il tedesco, l'inglese e l' italiano.

— È uscito il nuovo romanzo: *Pierre Nozière* di Anatole France.

— Un nuovo libro di H. S. Chamberlain è annunziato per essere tra poco messo in vendita: *Richard Wagner, sa vie et ses œuvres.*

— La libreria Plon ha cominciato la pubblicazione dell'importante opera di Charles Simon *Paris de 1800 à 1900* ricavata da stampe e da memorie del tempo. Ogni mese uscirà di questo lavoro una serie che comprenderà un periodo di cinque anni, e tutte le serie riunite formeranno tre volumi di circa 700 pagine ciascuno.

— Il *Mercure* annunzia che le Riviste del Mezzogiorno organizzano a Béziers un Congresso di poeti, che sarà seguito da una rappresentazione teatrale. Charles Brun vi parlerà del Rinascimento del Mezzogiorno, e gli artisti dell'Odéon vi interpreteranno alcuni poemi.

— La casa Hachette pubblica la traduzione del volume scritto da un discendente del celebre poeta romantico inglese Savage Landor: *Voyage d'un Anglais au pays sacré des Lamas.*

✠

— Corre voce che Marion Crawford stia lavorando intorno alla *Vita del Papa.*

— Di recente pubblicazione è un libro della vita indiana del dottor C. W. Doyle intitolato: *The Taming of the Jungle.*

— Sono già usciti i primi due volumi delle opere di Rudyard Kipling presso Macmillan & Co. Essi contengono: *Plain Tales from the Hills* e *Life's Handicap.*

— *The six systems of indian Philosophy*, nuovo libro di F. Max Müller, è stato posto in vendita da Longmans & Co.

— Un' importante opera in due volumi di Gamaliel Bradford è uscita presso Macmillan: *The Lesson of popular Government.*

— Altro lavoro di grande interesse è quello di sir Alfred C. Lyall: *Asiatic Studies, Religious and Social*, edito da Murray.

— Il terzo volume delle opere di Lord Byron, edite pur esse dalla casa Murray per cura di Rowland E. Prothero, è già in vendita. Esso contiene lettere e giornali.

— D. Murray Lyon, gran segretario della grande Loggia della Scozia, sta preparando un lavoro sulla *Storia della Massoneria in Scozia*, lavoro che conterrà molti interessanti ritratti.

— Mrs. Craigie, più nota sotto lo pseudonimo di John Oliver Hobbes sta compiendo un romanzo, *Robert Orange*, che farà seguito a *The School for Saints*, e sarà pubblicato da Fisher Unwin.

— Gli stessi editori annunziano un nuovo lavoro di Lord Ernest Hamilton: *The perils of Josephine.*

— Un libro copiosamente illustrato sulla *Birmania ed i suoi abitanti* è stato scritto dal signore e dalla signora Ferrars e sarà pubblicato da Sampson Low.

— Gli editori Williams e Norgate hanno in corso di stampa un' importante opera di H. Ulmann: *Russisch-preussische Politik unter Alexander I und Friedrich Wilhelm III bis 1806.* Il volume conterrà un resoconto delle relazioni personali fra lo Zar e il Re di Prussia durante le guerre napoleoniche.

— Un interessante volume illustrato sul Portogallo è stato scritto dall'Hon. Henry N. Shore col titolo: *Three pleasant Springs in Portugal.* Editori ne sono Sampson Low, Marston & Co. di Londra.

✠

— All'Hoftheater di Dresda fu data nel giugno scorso con un certo successo l'antica farsa francese del secolo XV *Maître Pathelin* adattata da Wilhelm Wolters in commedia di tre atti col titolo *Advokat Pathelin.*

— In occasione del sessantesimo compleanno di Ernst Scherenberg, che sarà il 21 luglio, la casa Ernst Keils di Lipsia prepara una sesta edizione delle sue poesie corredata del ritratto del poeta.

— La casa Johannes Räde di Berlino pubblica un volume di L. Studnicki: *Die Wahrheit über Sibirien.*

— L'editore Siegfried Cronbach di Berlino prepara una serie di volumi che tratteranno dello sviluppo del pensiero umano nelle sue varie manifestazioni durante il secolo XIX, Tredici volumi hanno già veduto la luce, tra i quali notiamo: *Die Frau im 19 Jahrhundert* di Minna Cauer, *Die dekorative Kunst im 19 Jahrhundert* di Karl Rosner; *Handel und Verkehr im 19 Jahrhundert* di F. C. Philippson; *Die Medizin in XIX Jahrhundert* del Dr G. Korn.

— Tra i nuovi romanzi pubblicati in Germania notiamo *Menschenkinder* di Lou Andreas Salomé; *Montblanc* di Rudolph Stratz; *Der Sänger* di Adolph Wilbrandt; tutti editi dalla casa Cotta. *Pater Maternas* di George Taylor (Dr. Adolph Haurath) è un eccellente romanzo storico di cui la scena è posta in Roma alla fine del secolo XVI. — *Die Macht der Stunde* di Paul Heyse e *Vollmondzauber* di Ossip Schubin sono due graziose novelle.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Roma che se ne va di **F. NOBILI VITELLESCHI** (*Pomponio Leto*). Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 415, L. 3. 50. — Sotto la forma dilettevole di un romanzo, il senatore Nobili Vitelleschi – nome caro ai nostri lettori – ci presenta un interessante quadro della vita e della società romana anteriore al 1870. E tutta una serie di scene del mondo elegante, cosmopolita, di Roma in cui i costumi dell'epoca s'intrecciano colle idee politiche del tempo. Indirettamente il libro è un luminoso contrasto fra la Roma papale e la Roma italiana. La rara conoscenza che l'autore ha del tema, il posto ch'egli occupa nella società politica ed elegante della capitale, danno a queste pagine uno spiccato interesse. Auguriamo ad esse un successo pari a quelli che l' autore già ha raccolti nel campo politico.

Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67 di **GIUSEPPE GADDA**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 336, L. 4. — Allorquando comparvero nell'*Antologia* i primi capitoli dei ricordi politici del senatore Gadda, essi vennero salutati con universale favore. Il loro autore aveva partecipato al Ministero del 1870 che condusse l'Italia a Roma, aveva occupati alti uffici nelle pubbliche amministrazioni e da molti anni sedeva nel Parlamento. Ma alla rara conoscenza del soggetto egli associava una ammirevole serenità di giudizi e imparzialità di vedute, cosicchè, senza spirito di parte, tutti ravvisarono negli scritti del senatore Gadda una raccolta di fatti e documenti preziosi per la storia del risorgimento italiano. Dobbiamo quindi essere grati all'autore di avere completati questi suoi ricordi e di presentarli ora in un volume al pubblico italiano, e sopratutto alle giovani generazioni che da queste nobili pagine impareranno ad amare ed a servire la patria.

Letteratura d' eccezione, di **VITTORIO PICA**. Milano, casa editrice Baldini, Castoldi e C., 1899. — Il titolo, che a prima vista sembra peccar di rarità, apparirà ragionevole quando si consideri che nel volume si discorre di Paul Verlaine, Stéphane Mallarmé, Maurice Barrès, Anatole France, Francis Poitevin, Joris-Karl Huysmans.. E di essi, non c'è che dire, il Pica discorre con quella competenza che da un pezzo in Italia gli si riconosce in fatto di letteratura francese moderna. L'analisi dell'opera complicata di questi poeti d'eccezione è dal Pica condotta con una sicurezza d'occhio e una finezza di rilievo possibili solo in chi si sia procurata una speciale conoscenza dell'ambiente in cui l'opera d'arte si produsse, e coll'artista possa vantare non solo quella, per dir così, convivenza spirituale in cui si riassumono un lungo studio e un grand'amore, ma una vera e propria congenialità.

O tempora o mores, racconti di un ex, di **ANDREA CALENDA DI TAVANI**. Nocera Inferiore, Angelo Angola editore, 1898, L. 2.50. — Con questo titolo, a cui si potrebbe forse muovere l'appunto di non essere completamente adatto, l'autore che, nella sua lunga ed onorata carriera nelle pubbliche alte amministrazioni, ebbe occasione di vedere e conoscere molti uomini e molte cose, ha raccolto sette racconti, negli avvenimenti dei quali egli è stato a volta attore, a volta spettatore. Persone (parecchie delle quali ebbero importantissima parte nella storia del nostro risorgimento nazionale e nelle vicende politiche da noi non lontane), luoghi ed avvenimenti sono descritti con molta vivezza di colorito, con fedeltà ed esattezza dall'autore, il quale, conoscitore per vecchia espe-

rienza acquistata nei pubblici uffici del cuore umano, sa presentare con evidenza e giustezza di linee e contorni i caratteri dei suoi personaggi. Qualche volta lo stile appare alquanto ricercato, ma in complesso i racconti (noi preferiamo quello intitolato *Consiglia*) si leggono con molto diletto. Nella prefazione l'autore spiega il perchè del titolo del suo libro, dicendo essergli parso che non vi sia gran divario fra i tempi passati e quelli presenti che corrono, ed esprime la speranza che l'aver dovuto nel libro mettere avanti il suo *io*, non abbia a recar fastidio al lettore, e noi gli diciamo che non s'è ingannato nella sua speranza.

Il blasone vicentino di **SEBASTIANO RUMOR**, descritto e storicamente illustrato con 124 stemmi incisi e colorati. Venezia, VISENTINI, 1899, pagg. 310, in-8, L. 15. — Gli studi d'araldica non sono certamente quelli che il secolo nostro, interamente democratico, prediliga. Bisogna proprio che un libro di rara specialità in siffatta materia si presenti oggidì agli occhi del pubblico perchè venga voglia d'acquistarlo, di leggerlo, di attentamente studiarlo. Tale è, a nostro avviso, l'opera sopra indicata, che abbiamo voluto attentamente percorrere dalla prima all'ultima pagina e di cui ammirammo la parte illustrativa. È un volume esternamente splendido, rilegato all'uso inglese, ricchissimo di stemmi con perfetto disegno, con vivaci colori, con superbe dorature, e, quel che più importa, di dati storici tanto bene documentati e precisi che lo studioso lettore non v'impara soltanto a conoscere le nobili famiglie di Vicenza, ma, quasi senza accorgersene, apprende la storia della graziosa patria del Palladio. Dal primo stemma dei Bissari del secolo XIII sino ai più recenti descritti da G. B. Crollalanza nulla è omesso dal dotto A. Il Dall'Acqua, il Gonzati, il Da Schio, il Negretti, il Pagliarino gli servirono di guida; ma il Rumor vi ha assai aggiunto del proprio, non risparmiando fatica di ricerche, scrutando tutti que' documenti che gli fu dato consultare non solo nella città natale, ma negli archivi di Venezia che, come è noto, sono de' più ricchi d'Italia, inesauribili sempre e ne abbiamo davvero una prova di fatto in questo eruditissimo libro del dotto bibliotecario vicentino.

✠

Le double, di **ÉDOUARD SCHURÉ**. Parigi, PERRIN, 1899, pag. 285, L. 3.50. — In altri romanzi, quali *Vie mystique* e *L'Ange et la Sphynx*, lo Schuré ha già mostrato una tendenza al misticismo, che si rafforza in quest'ultimo lavoro, in cui egli pone l'espressione della sua filosofia e del suo ideale. Nell'uomo, egli dice, vi sono spesso due coscienze opposte: l'una che parla in nome dei fatti visibili, e l'altra in nome di un ordine di fatti non meno potenti, ma celati. In Paul Marrias, artista, sono in lotta i due sentimenti, nel suo amore puro per l'umile fidanzata di un povero artista. Egli mantiene disinteressata questa simpatia, constatando la verità di questa massima: l'amore che desidera è vulnerabile, l'amore che rinunzia è invincibile. Grazie all'*ars vitae salvatrix* l'*io inferiore* è vinto: l'*io luminoso* trionfa.

Les morts qui parlent, di **E. M. DE VOGÜÉ**, dell'Académie française. Parigi, PLON, 1899, pag. 382 L. 3.50. — Dopo essersi dedicato quasi esclusivamente a studi storici e letterari, il visconte De Vogüé ha scelto ora la forma del romanzo per presentare le sue idee sugli uomini e sulle questioni del nostro tempo. E il nuovo genere non potrà avere che un vero successo dato lo stile elegante, slanciato e talvolta quasi lirico del grande scrittore. Il libro ci conduce nel mondo parlamentare francese e non solo ci fa conoscere quell'ambiente ancor poco noto, ma delinea anche le grandi questioni sociali che si agitano ai nostri giorni. Il sapore romantico è dato da un intrigo d'amore che si intreccia intimamente coll'intrigo politico e che rende più amena questa lettura.

L'Omo. Seconda spedizione Bòttego. Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale, narrato da L. VANNUTELLI e C. CITERNI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 650, L. 10.

L'elettricità nel diritto, per l'avv. UMBERTO PIPIA. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 324, L. 5.

A raccolta, di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Milano, 1899, Tip. editrice L. F. Cogliati, pagg. 620, L. 4.

Cronache letterarie, di LUIGI CAPUANA. — Catania, 1899, Niccolò Giannotta, pagg. 297, L. 2.50.

Le ignote, di JOLANDA. — Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 225, L. 2.

Vortice. Romanzo di ALFREDO ORIANI. — Milano, 1899, Battistelli, pagg. 206, L. 2.50.

La barbabietola da zucchero nell'agricoltura toscana, del conte FRANCESCO GUICCIARDINI. — Firenze, Tip. Ricci, pagg. 32.

I manoscritti italiani in Inghilterra. Serie I. (Londra: Il Museo Britannico) Vol. I. (Collezione Sloane), di G. FANCHIOTTI. — Londra, W. C. 1899, pagg 163.

Alti e bassi salari (Ricerche sulla distribuzione della ricchezza), del Dottor SABINO RINELLA. — Roma, 1899, Tipografia Carlo Tessitori, pagg. 166, L. 2.50.

Origine del Diritto, del Prof. GIOVANNI PASCOT. — Udine, 1899, Fratelli Tosolini, pagg. 107, L. 1.

La verità ai socialisti in buona fede, di F. CASELLA. — Piacenza, 1899, Tip. Tedeschi, pagg. 64.

Di alcuni fenomeni sociali in rapporto al fatto economico. Note ed appunti di GIUSEPPE SLAVIERO. — Vicenza, Stab. Tip. Fabris e C., 1899, pagg. 157.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mélanges de littérature et d'histoire religieuses (Tome 1er). Publiés à l'occasion du Jubilé épiscopal de Mgr. De Cabrières, évêque de Montpellier (1874-1899). — Parigi, 1899, Picard.

Les grandes légendes de l'humanité. Les livres d'or de la science, di L. MICHAUD D'HUMIAC. — Parigi, 1899, pagg. 187, Fr. 1.

Allemagne, France, Alsace, Lorraine, di JEAN HEIMWEH. — Parigi, 1899, Colin, pagg. 47, Fr. 1.

Victimes et rebelles, traduit de l'italien par Saint-Signy, di ALFREDO BACCELLI. — Parigi, 1899, Bibliothèque d'art de *La Critique*, pagg. 66, Fr. 2.

Le Musée de géographie et d'ethnographie. Notice par le Docteur FRÉDÉRIC BONOLA BEY. — Le Caire, 1899, Imprimerie Nationale.

Œuvres complètes, de CHRISTIAN HUYGENS, publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Vol. VIII: *Correspondance 1676-1684*. — L'Aja, 1899, Martinus Nijkoff, pagg. 630.

Studies in Dante. Second Series. Miscellaneous Essays by EDWARD MOORE D. D. — Oxford, 1899, Clarendon Press, pagg. 386, 10 sc.

Rudyard Kipling. The Man and his Work, by G. F. MONKSHOOD. — Londra, 1899, Greening & Co, pagg. 236, 5 sc.

The Break-up of China, by LORD CHARLES BERESFORD, with Maps. — Londra, 1899, Harper & Brothers, pagg. 508.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

COME SONO DECADUTE LE NAZIONI LATINE

I.

La storia delle nazioni ci presenta fatti assai curiosi e forse non sempre avvertiti, ma degni della massima considerazione; di essi uno ne voglio segnalare qui, ed è il movimento e lo spostamento della civiltà dall'una all'altra. In questo passaggio avviene una trasformazione e quindi anche uno svolgimento della civiltà acquisita, particolare all' indole delle nazioni; da che poi nasce una lotta aperta o occulta, per la quale quelle nazioni che non hanno seguíto l' evoluzione avvenuta altrove, malgrado siano esse le prime nel cammino della civiltà e sentano i contatti dei nuovi elementi ma li respingano, sono fatalmente destinate alla morte.

Gli antichi Imperi di Babilonia, di Assiria e di Egitto, appariscono davanti alla storia come quei mostri delle vecchie epoche geologiche, i quali si estinsero per il sopraggiungere d' un nuovo clima derivato dalle trasformazioni terrestri, e non risorsero più; i residui di quelle specie sfuggiti all' estinzione totale devono continuare a vivere nel proprio clima o in uno simile. E qui la storia naturale ci porge qualche esempio analogo alla storia sociale. Nella Nuova Zelanda fino a pochi anni addietro viveva un uccello gigantesco, una specie di struzzo colossale, il *Dinornis*, colà rimasto isolato come un residuo della fauna antica; gli elefanti, ora solo viventi in qualche regione d'Asia e d'Africa, sono anch' essi un avanzo di quegli animali a proboscide, che vivevano in quasi tutte le regioni del mondo antico.

Vi è quindi una paleontologia sociale come vi è quella animale: nazioni che vissero in epoche antiche e con ordinamenti e forme sociali adatti a quelle epoche, si estinsero e non risorsero più, mentre le popolazioni discendenti da quelle che formarono le nazioni ora estinte, sono come residui incoerenti e inabili a riordinarsi a na-

zione. Ce lo dicono tutte le popolazioni della valle dell' Eufrate e del Tigri, quelle dell'Asia Minore e dello stesso Egitto dominato da Arabi. Oggi esse sono come tribù semiselvagge obbedienti più o meno tranquillamente all' Impero turco, mostrandosi incapaci, refrattarie alla civiltà europea; mentre in mezzo a loro persistono ancora i residui incoerenti e deformati delle loro vecchie tradizioni civili, come una sopravvivenza tenace, fortemente impressa, la quale impedisce l'assimilazione della civiltà moderna.

All'estinzione delle nazioni orientali segue quella delle occidentali o meglio delle mediterranee: l' Egitto soccombe sotto gli ultimi Romani, si distrugge e si trasforma sotto gli Arabi; la Grecia, piccola come nazione, disgregata come Stato politico, maestra di civiltà a tutto l' Occidente, perisce, dopo aver subíto il dominio romano, sotto il barbaro Turco; e viene, infine, Roma col suo Impero grandioso, la quale, dopo una lotta di circa quattro secoli per conservarsi, sparisce dal mondo.

Delle cause di questi grandi e terribili avvenimenti molti han parlato: chi le ha trovate nella corruzione degli uomini, chi nella decadenza; parole e concetti disadatti, a parer mio, perchè se tali fatti esistono, forse sono effetti non cause della morte delle nazioni; nè v'è storico o filosofo che non abbia tentato di esplicare, come caso per noi più importante, perchè europeo, la caduta e la morte dell' Impero romano.

Il fenomeno, senza dubbio, è complesso, e molte cause fra loro unite e associate possono concorrere alla catastrofe; queste cause sono sociali ed etniche, cioè si riferiscono agli ordinamenti sociali ed alla stirpe con i suoi caratteri antropologici; e si trovano anche cause internazionali, ovvero implicazioni di contatti con altre nazioni differenti di indole e di civiltà, sieno esse nazioni già costituite e forti, ovvero in formazione, barbare o semibarbare, ma con nuove attività e ordinamenti differenti. Ma parmi che molte di tali cause si possano ridurre ad una più comprensiva come quella che è più efficace all'effetto fatale, già di sopra avvertita, la quale può compendiarsi in una sola parola, l'immobilismo.

L'osservazione sommaria sopra gli ordinamenti sociali degli antichissimi Stati mesopotamici, di altri asiatici e dell'Egitto, ci manifesta strutture speciali a loro e caratteristiche, nelle quali religione, milizia, amministrazione civile e politica, costumi, vita giornaliera, scienza e arte, erano del tutto differenti da quelle strut-

ture sociali che si organizzavano e si svolgevano nelle due nazioni mediterranee, in Grecia e in Roma. Qui gli elementi individuali più mobili e più liberi, colà gl' individui assorbiti nel tutto organico e un solo vi comanda, chiuso e nascosto all'enorme massa sociale obbediente e serva. Quelle nazioni orientali impedirono l'introduzione di nuovi ordini e di nuove idee, ogni mutamento e ogni trasformazione, benchè piccola, delle forme sociali esistenti, volendo restare immobili in quelle e nella civiltà acquisita e sviluppata alla loro maniera e secondo le loro tendenze. I contatti con altre nazioni più progredite e più capaci di trasformare o di apportare germi di nuova vita, sono evitati o riescono infecondi: chi impera è refrattario a nuovi impulsi, e il popolo egualmente resiste tenacemente ad ogni influenza straniera fuori dei confini, e siano esempio evidente anche gli Ebrei, i quali non vollero mai trasformarsi nel movimento universale della civiltà e delle forme sociali: e oggi ancora, benchè dispersi, frammenti d'un pianeta spezzato, resistono agl' impulsi che loro vengono da relazioni internazionali, e più ancora a quelli che ricevono direttamente e quotidianamente dalle popolazioni e dalle società con cui vivono insieme.

Quando le società progrediscono nel mondo, e la civiltà assume nuove forme, le nazioni che resistono al movimento progressivo e s'immobilizzano, invecchiano e periscono: e un mezzo solo rimane per salvarsi dall'estinzione, almeno per qualche tempo, isolarsi assolutamente, resistere nell'isolamento all'introduzione di nuovi elementi, evitare ogni contatto o relazione internazionale. Allora abbiamo un esempio meraviglioso nella Cina, che si circonda di muraglie e chiude i porti. Con questo solo espediente la Cina ha potuto vivere lungamente come nazione, ed è perciò la più antica e la più vecchia nazione del mondo; ma appartiene alla paleontologia sociale, è il *Dinornis* dell'Asia, destinato come questo a perire. E già ne vediamo i sintomi: oggi che la Cina per necessità, cedendo alla violenza, ha aperto le sue frontiere, in poco tempo ha mostrato che ha i giorni contati. Vi è un enorme distacco fra le strutture sociali europee e la cinese, fra la civiltà dell'Oriente rimasta invariata e immobile, e la civiltà europea tante volte trasformata; nè è più possibile un' assimilazione rapida ed immediata da parte della Cina per sottrarsi dalla fatalità che le incombe.

L'immobilismo, presto o tardi, deve portare agli effetti fatali

qualsiasi nazione. Si dovrà attribuire alla stessa causa la caduta dell' Impero romano? Io non ho minimamente a dubitare, e brevemente lo dimostrerò; e il fatto stesso della decadenza romana ci porterà a quella delle nazioni latine.

II.

Le nazioni che nascono piccole e crescono lentamente per proprio vigore, si formano, direi, un clima sociale proprio, cioè ordinamenti adatti alla loro natura ed alla loro posizione sulla terra e rispetto alle altre nazioni; gl'individui che sono gli elementi di quelle, si accomunano in tutte le forme e in tutte le attività che si svolgono nel corso del tempo. Così si crea un sentimento nazionale, un costume cui tutte partecipano, un' intelligenza comune col rappresentarsi i bisogni comuni e generali e nel dirigere l' azienda politica. Possono nascere anche tendenze artistiche e scientifiche, desiderî di svolgersi nello stesso periodo di accrescimento nazionale, ferma pur restando la sostanza fondamentale delle strutture sociali con la forma che le involge. Roma così crebbe; ed è nella piena vitalità una nazione che si sviluppa come Roma, perchè questo è il metodo naturale di tutto ciò che diventa grande e forte, ed è analogo al fatto biologico degli animali e delle piante, nei quali, di regola, il periodo di accrescimento è più lento e più lungo secondo la mole e la longevità; l'uomo stesso, superiore per intelligenza ad ogni altro animale, ha un lungo periodo di formazione, e vi si richiedono più di vent'anni per la maturità fisica e più ancora per la intellettuale.

Ma non v' ha dubbio, in questo periodo di accrescimento le nazioni subiscono influenze d'ogni sorta dalle nazioni vicine o lontane e per mezzo di varie relazioni; una civiltà non nasce come un fenomeno di generazione spontanea, nè, nata, si alimenta, per crescere, de' suoi unici alimenti nativi, interiori; per svilupparsi è necessario che subisca impulsi o violenti o per vie pacifiche, quali sono quelle dei commerci o delle varie relazioni amichevoli internazionali. Se una nazione ha in sè i germi della vitalità, il suo svolgimento è normale, l'accrescimento è assicurato, la maturità verrà, senza meno, a integrare tutte le forze. Le influenze esteriori saranno assimilate secondo le proprie tendenze o il tipo della nazione che cresce e le subisce, vale a dire opportunamente, e se-

condo quella particolare caratteristica che trovasi negli elementi etnici componenti la nazione.

Così si formò Roma, la quale assimilò alcuni elementi della civiltà etrusca e anche della greca, più o meno coscientemente, vale a dire della civiltà prevalente nel bacino del Mediterraneo verso il settimo secolo. Ma tutto trasformò nel crogiolo della sua propria vitalità fisica e mentale, e creò una civiltà con caratteri speciali, che oggi ancora si denomina civiltà latina; e per essa ebbe il grande, invidiabile privilegio di essere la guida futura delle nazioni europee che ancora dovevano nascere.

Roma divenne adulta ed ebbe tanta energia che sentì il bisogno di espandersi in ogni direzione e in ogni maniera, con le conquiste e con le colonie. Così acquistò relazioni varie ed ampie, seguendo le vie di espansione; vinse e distrusse vecchie nazioni, vinse e sottomise popoli barbari, conobbe i loro usi e i loro costumi e se ne servì per dominare; ebbe il senso pratico di unire i barbari alle legioni come ausiliari e di aggregarli nelle colonie; e vi portò, dovunque potè arrivare, i suoi ordinamenti e la sua civiltà. Ma malgrado con grande sentimento di tolleranza rispettasse i costumi e le religioni dei popoli vinti, il popolo romano ove si stabiliva ed ove dominava, conservava le sue forme sociali e il carattere politico; nulla assimilava dagli altri, nulla modificava della sua civiltà. Perchè un popolo signore doveva modificarsi davanti ai barbari? che cosa aveva ad imparare da loro? Roma d'Italia era la Roma delle provincie, era la Roma dell'Impero; invariata, immobile in tutte le sue manifestazioni sociali e politiche. Nè questo fenomeno è unico nella storia delle nazioni, è anzi comune a tutte quelle che come Roma sono divenute potenti e dominatrici di una parte del mondo: tutto il buono è al di dentro di esse, al di fuori nulla merita la loro considerazione. Roma una sola influenza subiva tardivamente, quella della Grecia artistica e intellettuale.

Nè si dica che Roma imperiale subì influenze nei costumi dai barbari, cioè dai popoli soggetti, nelle fogge di vestire, nel lusso e cose simili; perchè queste non possono essere influenze modificatrici di carattere sociale e politico e secondo le esigenze dei tempi; quelle apportavano mali, quando non erano congiunte alle influenze sostanziali ed utili. Roma aveva davanti a sè una serie di popoli che andavano a costituirsi in nazioni, e i suoi ordina

menti sociali e politici dovevano, solo per questo fenomeno, subire una trasformazione con l'introduzione di nuovi e vitali elementi dell'epoca. Roma, invece, divenuta grandissima con l'Impero, si immobilizzò come s'immobilizzarono tutte le nazioni antiche orientali, e malgrado che i suoi ordinamenti sociali e politici sembrassero più agili al movimento progressivo e superiori a quelli di tali vecchie nazioni. Questa immobilità apparve rigidità letale, quando davanti un movimento nuovissimo che veniva da Oriente, cioè il cristianesimo, smise la sua tolleranza abituale e divenne tiranna intollerante e persecutrice del pensiero e del sentimento.

Così Roma grande perdeva la grande plasticità che aveva avuto nell'aumentare e divenire nazione adulta, e s'immobilizzava socialmente e politicamente. Or, diventare immobile è già un passo al retrocedere, non avanzare è già rimanere indietro al movimento universale; e allora diventa più difficile il conservare la propria posizione, che ogni dì più si fa grave e pericolante. Il contatto con popoli diversi d'indole e di costumi, benchè semibarbari come i Celti e i Germani, benchè sottomessi come i Greci e gli Egiziani, ma civili, benchè lontani come gli Asiatici del Mediterraneo, doveva mostrare o almeno avvertire che le nazioni non hanno unico tipo, nè gli ordinamenti sociali sono di unica forma; doveva avvertire che assimilando anche parcamente degli altri popoli il meglio, o modificando secondo le nuove condizioni internazionali create dopo la conquista e la costituzione dell'Impero, i propri ordinamenti, rendendoli più moderni e quindi più vitali, Roma avrebbe conservato la sua posizione con nuove fasi di civiltà e di strutture sociali. Ma queste considerazioni sono moderne, sono effetto di riflessioni postume; e un popolo vivente in un'epoca determinata in quel proprio clima storico, non sa farle, ma, invece, segue fatalmente la curva naturale della vita, che è molto simile alla vita individuale umana, cioè giunge allo stato adulto e si ferma, s'immobilizza e decade per morire più o meno lentamente, oscuro o glorioso. Oltre a ciò, trovasi in questo fatale periodo un altro fattore che contribuisce all'immobilità delle nazioni grandi, il loro orgoglio nazionale, comune del resto anche alle tribù primitive e selvagge; le proprie istituzioni sono sempre considerate le migliori di tutte e devono, quindi, rimanere fisse e inalterate. Ogni popolo crede che valga più degli altri e non debba ricavare nulla dal di fuori, benchè spesso dal di fuori entri molto e incoscientemente accettato e subíto.

Coloro che vogliono ritrovare la causa della decadenza dell'Impero romano nella corruzione, nei vizi, nel lusso, non si accorgono che questi fatti possono essere cause secondarie o concomitanti della decadenza delle nazioni; nè si accorgono che la corruzione nei costumi, nell'amministrazione pubblica, e simili miserie, appariscono allora che la decadenza è in un periodo avanzato, che prima era esistente ma era nascosta o abbagliata dallo splendore della grandezza e della gloria, come le grandi macchie solari non sono visibili per la grande ed esuberante luce dell'astro che le copre. Quando la gloria, la ricchezza, la grandezza sono diminuite, appariscono con molta evidenza i mali delle nazioni, e ad essi si dà la colpa della caduta; però se la corruzione d'ogni tipo non è la causa primaria della decadenza, quando questa è in via di aumento, diventerà causa concomitante alla maggiore e più celere rovina. E così probabilmente avvenne di Roma imperiale.

Assunsero i barbari l'opera materiale della distruzione del colossale e vecchio edifizio, qual era l'Impero romano, il quale non ebbe più la forza di contenerli entro i loro limiti, perchè non aveva le condizioni adatte a conservarsi nella lotta fra popoli, la quale ormai appariva sotto nuove forme ed esigeva nuovi mezzi, che non erano quelli vecchi e disusati dell'Impero. Nuove nazioni dovevano formarsi su nuove basi sociali, e la vecchia società romana doveva dissolversi; allora apparvero la corruzione, l'inabilità amministrativa e militare, e tutti i mali che accompagnano la decadenza d'un popolo grande.

III.

L'età di mezzo è stata interpretata in molte maniere; certamente è stata un'éra di nuove formazioni nazionali e sociali, e di transizione fra il vecchio e il nuovo che doveva sorgere sulle rovine di quello. Quando spuntava l'alba dell'evo moderno, molte nazioni si erano già costituite e altre erano in via di formazione; l'Italia rimaneva una serie di frammenti dell'Impero romano, che già era entrato nella paleontologia sociale come l'Impero degli Assiri e dei Babilonesi. Ma qui bisogna ci fermiamo un momento per mostrare la traiettoria del movimento civile e sociale dei popoli e delle nazioni che hanno avuto una relazione di affinità fra loro.

Fino a che nuovi fatti non verranno a determinare meglio e più particolarmente le epoche preistoriche della civiltà e delle sue ori-

gini, noi possiamo affermare che questa, in molte sue manifestazioni, dall' Oriente e specialmente dalla valle mesopotamica, e dall'Oriente mediterraneo, passò in Occidente. Vi furono compresi tutti quei popoli, che d'origine africana rappresentano i così detti Camiti, o gli Eurofricani, i quali non solo occuparono tutto il bacino del Mediterraneo, ma gran parte dell'Europa fino al settentrione. La civiltà neolitica prima, metallica dopo, fece, in molti secoli, questo movimento, dall'Oriente verso Occidente nel Mediterraneo, e da questo verso il centro e il settentrione d'Europa. Quando furono costituite le grandi monarchie orientali, la civiltà prese forme più definite, perchè si fuse con le strutture sociali e politiche; e qui apparisce il distacco enorme fra civiltà orientale e civiltà occidentale mediterranea, quando questa sorse e dominò con la Grecia e con Roma. Allo spegnersi della civiltà delle Potenze orientali si fanno grandi le due occidentali; quelle definitivamente morirono sotto gli ultimi colpi dei soldati di Alessandro di Macedonia e sotto quelli dei Romani, perchè, alla fine, rimanesse sola vittoriosa e dominatrice Roma.

Allora quei popoli che furono i vecchi creatori della civiltà più antica, la quale s'irradiò in Occidente, si disgregarono, diventarono frammenti di un colosso spezzato e si spensero come nazioni. Oggi vedonsi i loro discendenti nelle regioni quasi deserte vagare fra i ruderi incomposti di Ninive e di Babilonia e nel deserto intorno a Palmira sotto un dominio che ha finanche seppellite le memorie antiche e gloriose. Cotesti popoli non risorsero più a nazionalità, nè risorgeranno più; portano in loro ancora le antiche vestigia dei vecchi Assiri e Babilonesi, come suggelli inalterabili, ma che hanno suggellato la loro morte sociale; essi sono avanzi fossili d'una società spenta.

Roma diffonde con la conquista e con le armi la civiltà occidentale in Europa in mezzo a un caos di genti che sono dette galliche, celtiche, britanniche, germaniche, o dacie e sarmatiche. Barbare sono denominate coteste genti e barbare erano, ma forti, resistenti; vinte assimilano la civiltà latina in proporzioni differenti, ma nell'assimilarla la modificano secondo la loro indole e la natura delle native istituzioni. Come la lingua latina assimilata è nel tempo stesso trasformata secondo la lingua parlata dei popoli, e nascono le lingue romanze, così la civiltà e le istituzioni sociali sono assimilate e trasformate. Allora avviene un nuovo fatto, importante per

la storia delle popolazioni moderne, un nuovo spostamento della civiltà e delle istituzioni sociali dal Mediterraneo al centro, a settentrione e all'occidente di Europa, mentre nelle loro sedi d'origine decadono e tendono a spegnersi e perire per sempre come nell'Oriente.

Ma questo movimento è lento, è di secoli; incomincia nell'evo medio alla caduta dell'Impero romano, e oggi è un fatto compiuto. Qui troviamo la decadenza delle nazioni latine, e rendiamola evidente con fatti dimostrativi e nella sua causa principale.

IV.

L'Impero romano si dissolveva sotto i colpi ripetuti dei barbari e spariva, ma non spariva dalle tradizioni, dal sentimento e dal desiderio di quel popolo che aveva avuto la gloria di rappresentarlo. Se l'Italia, dopo lo sfacelo subíto, fosse stata lasciata tranquilla da nuovi invasori d'ogni parte del mondo, e uno di quei frammenti nei quali erasi spezzata, che divennero repubbliche come la fiorentina, la veneziana, la milanese, fosse rimasto libero di espandersi come fece l'antica Roma, e con nuovi mezzi e con nuovi ordinamenti civili e sociali, forse sarebbesi costituita a nazione assai presto e forse non avrebbe subíto le dolorose vicende di circa quattordici secoli. Ma una condizione avrebbe dovuto precedere al risorgimento, avrebbe dovuto essere annullata la tradizione romana e con essa il desiderio e l'aspirazione morbosa di rifar l'Impero. Disgraziatamente questo non avvenne, e fatalmente non poteva avvenire: troppo glorioso era stato il passato, e la civiltà, malgrado i mutamenti avvenuti con violenza e per necessità storica, era sempre la latina; nessuno dei pensatori e dei promotori del risorgimento pensava ad un futuro migliore del passato. Così tutti coloro che intesero di rialzare le sorti d'Italia, aspiravano al morto Impero come una risuscitazione della grandezza italica: Dante insegni per tutti, e Petrarca e Cola di Rienzo ebbero utopie simili. Era il popolo vecchio, rovinato, disgregato, che aspirava al suo vecchio dominio, e non aveva occhi mentali per vedere che il secolo si muoveva verso nuove vie e nuovi ordinamenti: era l'immobilismo che fece rovinare l'Impero, persistente e, direi, divenuto più intenso, rimasto come aspirazione al passato, e che doveva essere causa futura di nuove rovine ai popoli latini, quello che possedeva

l'animo di tutti gl'Italiani del medio evo e li faceva retrocedere in un passato spento per sempre.

Non ci deve meravigliare che i barbari dell'Europa centrale, si chiamino Carlomagno o Federico Barbarossa o altrimenti, volessero rinnovare colà e per loro conto l'Impero e desiderassero per forma la corona a Roma. Era troppo glorioso il nome d'Imperatore romano, e troppo glorioso era stato l'Impero, e nulla di più grande fino allora si conosceva, perchè un barbaro dominatore di Franchi o di Tedeschi non desiderasse di esserne investito, e con titolo tradizionale dominasse meglio i popoli, come un suo diritto che viene dalla legittimità della successione d'una grande famiglia. Ma l'Impero di Carlomagno o di altro Imperatore non era della stessa fattura di quello romano sotto Marco Aurelio o Settimio Severo; era un Impero con altri ordinamenti sociali, era un fatto nuovo con nome vecchio. E ciò già produceva quello spostamento di civiltà di cui sopra ho parlato, dal Mediterraneo al centro di Europa, dove poi essa subiva una trasformazione, che doveva essere il principio della civiltà moderna.

Non ci meravigliamo neppure se tutti i barbari venissero in Italia per dirozzarsi e poi la calpestassero; potevano essi rispettare la caduta, benchè superiore nella civiltà, se non aveva vigore? Non venivano, però, per imitarla nella politica e negli ordinamenti sociali; anzi gliene imposero dei propri, e v'introdussero fra altri il feudalismo, e la trasformarono in questo peggiorandone le condizioni sociali e economiche. Ma constatiamo solo che gl'Italiani, invece di assimilare idee nuove e utili che ricevevano o sorgevano per contatto coi nuovi popoli che erano all'alba della civiltà futura, e abbandonare le vecchie, inefficaci perchè vecchie, anzi morte, e solo tradizionali, s'immobilizzavano ancor più nel sentimento della rinnovata civiltà latina. Difatti, quando poterono un poco respirare per diminuita oppressione barbarica straniera, e rivivere un poco meno schiavescamente, nel periodo del Rinascimento, cozzarono di nuovo con la tradizione dell'eterno Impero romano, e la civiltà rediviva fu veduta attraverso il latino e gli déi dell'Olimpo grecoromano: non era un rinascimento vero e proprio, ma un rinvecchiamento che doveva riescire fatale, più fatale in seguito, e lo fu davvero. L'immobilismo sociale e civile era giustificato dal rifiorire momentaneo della coltura grecolatina, ed era perciò anche coscientemente stabilito e considerato come unico mezzo al progresso civile

e politico d'Italia. Ma fortunatamente, come ogni rifiorire di idee e di fatti vecchi e anacronistici, il fenomeno fu superficiale; al di sotto profondamente v'era il nuovo e qualche cosa di più solido e di più vitale, perchè l'Italia non annegasse nel mare morto.

Altri fatti terribili disgregarono la compagine sociale degl'Italiani, specialmente nella parte meridionale e nelle isole, mentre un nuovo e più grave peso rendeva immobile l'agile natura degli Italiani e li destinava alla decadenza, anche quando qualche movimento pareva manifestarsi, il cattolicismo cioè con le sue forze di arresto, rappresentate dal conservatorismo ad oltranza nelle forme e nella sostanza.

Chi legge lo strazio che fecero dell'Italia inferiore i Bizantini, i Normanni, i Papi, gli Svevi, gli Arabi e i Borboni, non sa convincersi come ancora oggi quelle popolazioni possano sopravvivere alle secolari e continue guerre. Tutti volevano esserne signori, tutti saccheggiavano e distruggevano città, villaggi e campi, tutti distruggevano gli ordinamenti sociali costituiti, e rendevano precaria la vita e la sussistenza, e davano, nel tempo stesso, a tutti agio di sfuggire alla sanzione della giustizia, la quale rimaneva soltanto pei deboli e pei poveri. Se oggi vediamo quelle provincie rimanere addietro alla civiltà di altra parte d'Italia, e crediamo ancora di riconoscere quelle genti che dovevano essere preda ora del Normanno ora dell'Arabo, l'uno e l'altro predoni, non possiamo meravigliarci: la precarietà della loro esistenza per molti secoli, la barbarie che vi seminavano le continue invasioni di barbari di ogni tipo e di ogni origine, la dissoluzione sociale che vi apportavano tutti, dovevano rendere refrattario alla civiltà qualunque popolo avesse subito simili disastri morali, sociali ed economici. Un ultimo dominio, egualmente barbaro qual fu quello dei Borboni di Napoli, rese più miserande quelle provincie, e doveva suggellare la vecchia barbarie, con impedire che le popolazioni si mettessero sulle vie del movimento generale della civiltà presente. Se sono arretrate, quindi, non è colpa loro; è virtù, è resistenza, se siano sopravvissute in tante tempeste secolari.

A settentrione di questa miseranda parte d'Italia, da Roma a Milano, gl'Italiani medievali si battevano accanitamente fra loro per due cause d'immobilità nel progresso sociale e civile, per l'Imperatore tedesco e per il Papa; illusi gli uni e gli altri, che avrebbero avuto un Impero di nome romano, di fatto tedesco, o un

dominio universale col Papa in Roma, una nuova forma imperiale, un'idea vecchia e immobilizzante come l'altra.

Quando, infine, vennero le monarchie straniere e nazionali a dividersi la preda tenuta fino al risorgimento, l'immobilismo universale sotto tutte le forme rendeva la penisola incapace di acquistare i nuovi portati della civiltà e di muoversi verso di essa. La storia degli ultimi periodi dimostra evidentemente come, poi, l'immobilismo avesse preso non solo le forme di arresto, ma di vero regresso, perchè anche ciò che era stato acquistato in epoche anteriori, si dissolveva, lasciando nelle popolazioni sopravvivenze disgregate, che ne rivelavano la barbarie. Intanto lo spostamento della civiltà, di cui sopra ho parlato, era avvenuto, il latinismo che fu assimilato nelle nazioni europee centrali e settentrionali, fu modificato, sulla civiltà latina fu innestata la nuova, e le nazioni protestanti, perciò anche più libere, più agili nel pensiero e nel sentimento, emersero vigorosamente, mentre l'Italia aveva perduto il primato, e con l'Italia le altre nazioni latine, le quali avevano assorbito il *virus* del latinismo sotto nuove forme e sempre col dominio unitario e immobilizzante di Roma papale.

Nè si dica che una delle nazioni latine, la Spagna, sotto Carlo V e Filippo II, ebbe un Impero, un dominio esteso, una specie d'Impero romano, dico, e quindi quelle idee che ho esposte, non sono sufficienti a spiegare il fenomeno della decadenza di coteste nazioni. I fatti bene interpretati della grandezza temporanea, efimera della Spagna sono questi, che il dominio spagnuolo fu allargato in gran parte più per mezzo di parentele monarchiche che per conquiste vere e reali, e che la egemonia apparente e momentanea si deve alla fortunata scoperta di America, che apportò grandi ricchezze e gran movimento nel popolo spagnuolo, il quale, forse, avrebbe continuato in esso, per qualche tempo, se Filippo II con esagerato sentimento religioso e con manía persecutrice degli uomini indipendenti, secondato, disgraziatamente, dalle stesse popolazioni, non avesse rapidamente determinato la decadenza della Spagna. Era sempre lo stesso sentimento, comune a tutte le nazioni latine, l'immobilismo, da cui nascevano le persecuzioni contro coloro che tentavano muoversi e spingersi verso nuove vie del pensiero e del sentimento; perchè cotesto sentimento già ha profonde radici nei popoli latini, e si manifesta sotto tutte le forme, e qui, poichè la Spagna non aveva avuto un Impero romano o uno simile, esso si manifestava sotto l'aspetto religioso e cattolico.

V.

L'immobilismo nelle nazioni è simile ad un movimento regressivo, perchè accanto al movimento progressivo universale, restare fermi al posto primitivo, è restare indietro a tutti gli altri; quindi, le nazioni rimaste immobili, ancorchè nulla abbiano perduto dell'acquisto primitivo, sono arretrate nella civiltà e negli ordinamenti sociali. Così è avvenuto nelle nazioni latine, prima di tutte in Italia, la promotrice della civiltà latina, dopo nelle altre, che avevano assimilato questa civiltà e si erano formate ad esempio d'Italia, e con la civiltà avevano anche un sentimento profondo di essa: Roma le aveva abbagliate, e con le virtù aveva inoculato i difetti, i quali emersero e primeggiarono, quando le virtù incominciarono a venir meno, perchè fuori tempo e anacronitiche. Nè questo fenomeno è proprio di una classe sociale, di quella parte del popolo che generalmente sembra più arretrata, ma è universale: e oggi ancora, malgrado i danni chiaramente segnalati da pochi che vedono senza pregiudizio e preoccupazione il movimento civile europeo, l'immobilismo latino è sentito e manifestato in tutte le forme e specialmente negli ordinamenti scolastici che tendono a perpetuarlo e ad estenderlo, se è possibile, contro le manifestazioni di coloro che hanno mostrato i danni e i pericoli presenti e nel futuro. Noi sentiamo ancora, da tutti coloro che rappresentano politicamente la nazione, pronunziare discorsi la cui sostanza è il vecchio ricordo della grandezza latina, e la necessità del popolo italiano di muoversi dentro per mezzo della scuola classica, cui si obbligano migliaia di giovani, se vogliano trovare posto sociale e considerazione nelle pubbliche amministrazioni. Mentre la latinità è un fenomeno storico soltanto, mentre con essa e sopra di essa oggi nelle nazioni progredite e che hanno il dominio del mondo, come l'Inghilterra, è sorta una civiltà nuova e progressiva; in Italia deve continuare ad esistere come un fenomeno presente, come una continuazione della vita romana, che è spenta per sempre. Anacronismo fatale, che è un fenomeno di arresto nel movimento moderno, e che avendo prodotto la decadenza, produrrà, continuando a persistere, la morte delle nazioni, che non osano uscire dall'orbita del passato, e ne farà quello che si è fatto delle monarchie orientali, residui incoerenti di una paleontologìa sociale.

Che se l'Italia non giunse alla fatale distruzione dopo la caduta dell'Impero romano, come le nazioni asiatiche, ciò devesi al carattere stesso della civiltà latina, che aveva in sè i germi di una nuova futura civiltà, i quali dovevano svolgersi in altro terreno e assumere forme nuove e vitali in mezzo al movimento dei popoli; germi che non si contenevano nelle civiltà assolutamente più immobili dell'Asia. Se, quindi, in Italia, si ebbe un principio di nuova vita civile nel Rinascimento, ciò avvenne perchè la latinità risorgeva con qualche forma nuova, e perchè le arti e le scienze ebbero una partecipazione importante al movimento nuovo. Anche di questo le nazioni centrali europee ne approfittarono e si posero sulle nuove vie del progresso con la latinità, è vero, ma trasformata secondo l'indole nazionale e dei nuovi elementi che vi furono importati. Ma l'Italia non progredì al di là, perchè il latinismo era esuberante, opprimente; era ancora la tradizione romana fatale, come il prepotente fato superiore al vecchio Giove che non poteva liberarsene, e ricadde; e questa tradizione, divenuta sentimento, alimentato e continuamente eccitato dai ricordi storici, oggi più che prima, pare che esalti gli uomini al risorgimento morale e materiale, ma non servirà che alla maggior rovina, perchè ribadisce le catene e i ceppi dell'immobilismo.

Il fenomeno che segnalo nelle nazioni latine, Italia, Spagna e anche Francia, la quale apparentemente non sembra seguire le due sorelle, perchè la floridezza economica larva il male, apporta conseguenze gravissime in ogni manifestazione politica e sociale. Mentre per l'arresto generale civile e sociale le nazioni s'impoveriscono, perchè non possono contendere con quelle altre che si muovono progressivamente e ne hanno i risultati più vantaggiosi; vogliono tener le parvenze di potenti e di forti e per di più espandersi in colonie; e allora appunto rivelano la loro debolezza e la loro povertà. Si tenta di risuscitare le vecchie glorie, e le vecchie insegne si portano fuori come simbolo di grandezza; ma tutta si travolge in una catastrofe che sembra impreveduta: la Spagna insegni nell'ultima guerra e con la Spagna anche l'Italia. La decadenza per immobilismo assume un carattere generale e invade ogni manifestazione e ogni attività, anche la milizía, dove nel giorno della prova fatale tutto manca, arte, scienza, spirito militare e resistenza; perchè solo la forma è rimasta non la sostanza, solo la parvenza vi è, non la cosa.

L'esperienza delle nazioni latine e anche della Grecia la quale,

come quelle, è fra le nazioni immobili nelle tradizioni del passato glorioso, ormai dovrebbe illuminare coloro che sono veggenti. Una sola via parmi resti alla soluzione loro: MUOVERSI PER NUOVE VIE. Rifare una civiltà morta è un errore così fatale come una malattia cronica, ricordare per imitarlo il romanismo, è ricordare per imitare una società e una civiltà, che, per legge storica e direi universale, non possono ritornare; e l'insegnamento della storia, se da un lato può dirsi utile, perchè essa apparisce come la maestra della vita, dall'altro è dannosa ai popoli storici come il nostro, ai popoli che hanno vivo il sentimento della grandezza passata e l'aspirazione a rifarla nelle stesse forme, perchè acuisce questo sentimento, ravviva questa aspirazione e chiude la via al nuovo movimento civile e sociale.

L'orbita terrestre non si muove mai per lo stesso spazio celeste!

L'Italia, che ha rappresentato, nella storia delle civiltà, la terza civiltà mediterranea, che sopravvive al naufragio delle nazioni antiche, potrebbe ancora, rifiutando il vecchio e decaduto, lasciando la immobilità di ogni sorta, dimenticando la tradizione romana e abbandonando l'aspirazione al passato, rigenerarsi e dare una nuova forma di civiltà europea; perchè non sono i popoli che muoiono, ma le nazioni, e quando queste decadono, i popoli possono risorgere, se la loro vita collettiva s'informa di un nuovo principio vitale.

G. SERGI.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

Parte Seconda.

LA SCUOLA CONSIDERATA COME ORGANO DELLA VITA PRATICA.

VIII.

Il concetto dell' educazione, di cui abbiamo precedentemente indagata la genesi storica (1), ci porta a ritenere che la scuola, fin dai primi suoi gradi, debba adempiere alle diverse esigenze della vita sociale e trovare in questa finalità la norma ed i limiti della sua funzione. Io non nego però che, se le attitudini pratiche, che la scuola è chiamata a svolgere, son di varia natura e richiedono un diverso grado di preparazione e di studi, d' altra parte hanno tutte un fondamento comune nell'obbligo, che ciascun essere umano contrae entrando nella vita, di educarsi cioè intellettualmente e moralmente, nella condizione del grado sociale e dell' ambiente storico che egli ha sortito. Io riconosco ben volentieri questa unità di indirizzo, che presiede alle diverse forme di educazione, e convengo assai di buon grado che siano a tutte elementi comuni quelle nozioni del leggere, dello scrivere e del far di conto, in cui la civiltà ha deposto da secoli il primo e immancabile suggello dell' individualità umana. Ma considero come improvvida e perniciosa illusione quella degli uomini di Stato, che restringono in limiti così angusti la funzione educativa della scuola, soprattutto primaria. Appunto perchè si tratta di elementi indipensabili ad ogni individuo, che faccia parte del civile consorzio, il possesso di essi diventa bensì una condizione necessaria dell' esistenza, ma non conferisce nessuno di quei diritti alla vita, che pure formano l' obiettivo di ogni vera e sana educazione. Anzi rappresenterebbero un patrimonio di cognizioni, più

(1) V. fascicolo 1° giugno 1899.

che superfluo, dannoso per quegli stessi che ne sono forniti, se esse fossero destinate a rimanere fine a se medesime e a non trovare riscontro in nessuna pratica applicazione. Finchè la scuola, che si appella elementare, non sarà messa in più intimo contatto colla vita, e non provvederà direttamente ai reali bisogni di quelle classi popolari per cui fu istituita, i frutti di essa resteranno insufficienti, e assai scarso sarà sempre il numero di coloro, che si troveranno nelle condizioni adatte per parteciparvi. Strana aberrazione degli umani consigli, che si affaticano indarno a cercare un fine diretto di utilità pratica e immediata nelle scuole secondarie, senza punto preoccuparsi dell' assenza completa di esso in quel grado inferiore di istruzione, che ha principio e termine in se medesimo.

Se il cómpito precipuo dell'educazione consiste nello svolgere l' intelletto umano in conformità del progresso sociale e della funzione che esso deve compiere nella vita, è indispensabile che tutti coloro, che dalle condizioni familiari dell' esistenza son riserbati all' agricoltura o ai mestieri pratici, ricevano nella scuola l' istruzione più adatta per l' esercizio di essi. Limitando la nostra osservazione soltanto alle classi rurali, le quali oggi sono escluse quasi interamente dai benefici della coltura, per quanto in esse sarebbe forse maggiore il diritto e nello Stato più urgente il bisogno che vi partecipassero, non è chi non vegga il grande vantaggio che l' economia nazionale potrebbe ritrarre dalle ricchezze naturali e così abbondanti di quest' Italia, *alma parens frugum*, se meglio dirette ed organizzate fossero le forze umane che la bagnano dei loro sudori. La ricchezza delle nostre terre, che dànno annualmente un prodotto non superiore ai 3380 milioni, è calcolata a un dipresso a 26 miliardi, laddove il territorio dell' Inghilterra, di tanto meno esteso del nostro, è valutato per i suoi prodotti a 42 miliardi, e ad 80 quello così ubertoso e fiorente della regione che ricinge l' Italia dal lato di nord-ovest. Abbiamo così perduto anche questo primato nel mondo, alla cui conservazione cospirarono insieme il genio sovrano dei nostri poeti e la prudenza somma dei nostri statisti. Ed è deplorevole che non solo non si aspiri a raggiungerlo, ma che non si senta neppure il bisogno di rifarsi del danno, che l'incuria di esso ci ha procurato. Si ritorni agli insegnamenti del poeta Ascrèo; e la terra, da cui la mite e geniale natura del poeta Mantovano trasse l' ispirazione divina dei suoi carmi più perfetti, si riavvicini ai dettami dell' antico sapere, consegnati, ahimè! indarno,

nei libri di Catone, di Varrone e di Columella, e ritrovi, alla luce delle nuove esperienze, il segreto della sua antica fortuna. La scuola elementare, per le nostre campagne, diventi una scuola esclusivamente agraria, o meglio trovi in questa finalità il suo più diretto complemento. E si vedrà ben presto frequentata da numerosa falange, se nelle famiglie degli agricoltori comincerà a farsi strada la persuasione, che queste scuole non distraggono, come oggi avviene ben di sovente, i loro figli dal lavoro dei campi, ma ad essi li rendono più pratici del loro mestiere e meglio preparati a ritrarne vantaggi, assai più abbondanti di quelli largiti dal suolo alla mancata esperienza dei loro genitori. Quando i figli del popolo apprenderanno un' arte nelle scuole dello Stato, e fra i dieci e i dodici anni si troveranno in grado di trarre frutto dall'opera loro, si può mettere pegno che nessuno più amerà di disertarle. E la frequenza, con cui vi accorreranno, riuscirà sempre più salutare, a mano a mano che le largizioni dei privati e le sapienti cure del Governo intenderanno a ristabilire quelle provvide istituzioni dei nostri maggiori, della cui prudenza ed umanità sono così insigne e nobile documento le *tavole alimentarie.*

Non si creda però che, nella preparazione di queste attitudini pratiche, si esaurisca l'ufficio o la missione delle scuole elementari. Se noi giudichiamo indispensabili per esse le cognizioni tecniche o teoriche, accompagnate alla pratica del lavoro manuale, non possiamo d' altra parte dimenticare che questa educazione svolge un lato solo dell'attività umana; e che al perfezionamento dell' intelletto deve congiungersi, con cura assidua, anche l' educazione del cuore. Il mondo sociale e morale, nel quale viviamo, è anche esso il risultato di adattamenti e sviluppi progressivi, e l' individuo, che è chiamato a farne parte, non si sottrae mai impunemente alla necessità di conoscerne le leggi, di appropriarsene gli svolgimenti, di rispettarne le esigenze. Questa integrazione della natura umana è così inerente all' ufficio della scuola, che non si intende la possibilità e l' utilità di prescinderne. Eppure le condizioni speciali della nostra esistenza nazionale ci han dato l' illusione, che noi potessimo, anzi dovessimo farne a meno. Col pretesto che l' educazione dei sentimenti morali nei giovanetti fosse cómpito diretto della famiglia, e che l' intervento dello Stato potesse quasi invadere il campo della coscienza, riserbato come esclusivo dominio all'autorità spirituale della Chiesa, noi ci siamo cullati nella speranza

di poter volgere a beneficio dello Stato le energie attive dello spirito, lasciando solo alla Chiesa la direzione delle coscienze. Ed estendendo alla vita dei sentimenti quel divorzio, che metteva capo in cause storiche d'origine più bassa ed impura, abbiamo abbandonata l' educazione morale della nostra gioventù alla balìa di se medesima, dando autorità e credito al fallace concetto, che la sanzione d'ogni legge morale fosse connessa, anzi subordinata all' arbitrio, ai capricci o agli interessi mondani di una particolare, per quanto nobile e provvidenziale confessione religiosa, in un particolare momento storico.

Io non nego che al sentimento morale di un popolo sia indispensabile, anzi connaturata quell' aspirazione sublime verso la fede religiosa, in cui si temperano e trovano lenimento gli insuccessi e i dolori dello spirito, nel suo cozzo fatale colla realtà. E riconosco di buon grado, che sia assai malagevole segnare i confini fra la religione e la morale, e trovare a questa una sanzione veramente efficace al di fuori di quella. Ma d' altra parte non posso dimenticare, che la fede si accende nell' animo umano a contatto di quella divina scintilla, con cui esso è connaturato, e trova il suo primo e più diretto alimento nelle condizioni peculiari dell' esistenza. Or se la fede vive anche al di fuori e al disopra di quella particolare confessione, che in sè l'accoglie, non si può logicamente presumere che sia di sua particolare ed esclusiva spettanza quell' insegnamento *catechistico*, in cui risiede la somma delle sue dottrine e il segreto d'ogni sua possanza. Quell' insegnamento rappresenta anzi una forza, che la Chiesa ha raccolto in eredità da una dottrina filosofica e scientifica, pur da lei maledetta in principio come letale alla salute dello spirito umano. Nel *catechismo* ecclesiastico rivivono sostanzialmente i precetti di Panezio intorno al καθῆκον, tramandati e divulgati più tardi a benefizio salutare e perenne del genere umano (*humani generis*) in quel documento così prezioso e sublime dell'antica sapienza, che Cicerone ha intitolato *degli ufficî*, cioè dei doveri. Or uno Stato che non si mostri consapevole dell'obbligo altissimo che gli incombe di provvedere all' educazione morale della gioventù, per questa strana e curiosa preoccupazione di esorbitare dall' ámbito segnato ai suoi poteri, mostra di non avere piena coscienza dei suoi diritti, e di non avere ancora rivendicata a se medesimo la parte più spirituale di quella coltura, che pur s' illude d' aver sottratta al predominio della Chiesa. Se lo Stato non acquisterà la

coscienza intera della sua missione, perderà a poco a poco pur l'ufficio modesto che ha rappresentato fin qui nell' istruzione del popolo. E darà nuova prova di essersi fatto in tutto estraneo a quel gran movimento di idee, che pur promovemmo con tanta fede ed ardore nell'età della Rinascenza, e che consiste per massima parte nell' affrancamento dello spirito umano dalla tirannia e dalle pastoie dell' autorità tradizionale, nel campo della fede, della scienza, della vita e dell' arte.

Certo la vita dei sentimenti si svolge ed educa soprattutto nel seno della famiglia; e, senza il concorso assiduo di questa, l' opera della scuola è destinata a rimanere incompleta e a perdere una gran parte della sua efficacia. Ma d' altra parte è innegabile che il dissidio, il quale ora permane con reciproco danno tra la famiglia e la scuola, allora solo potrà essere debellato, quando avremo cura di educar figli migliori di noi, e di ridare alla società, per opera della scuola, individui moralmente più sani di quelli, che si erano educati nell' ambiente guasto o turbato della vita familiare. Io non nego che alla famiglia sarà sempre riserbata una parte cospicua nell' educazione dei figli, se non fosse altro per le pratiche del culto religioso, di cui mi sento ben disposto a riconoscere la funzione educatrice e ad inculcare l'adempimento scrupoloso, non meno per la salute dell'anima che per l' igiene pur tanto vantaggiosa del corpo. Ma non posso non protestare, pur nella coscienza della mia scarsa autorità, contro la generale e funesta aberrazione, che limita all' esercizio esterno del culto l' educazione dell' anima cristiana. Di ben altro nutrimento essa ha bisogno, perchè lo spirito del male non trionfi su di lei e non la ricacci nell' estrema perdizione. A questa cura dell' anima provvederanno bensì, per la loro parte, la famiglia e la Chiesa; ma le loro cure minuziose non dispenseranno mai lo Stato dall' esercizio più complesso delle sue funzioni, le quali esorbitano di gran lunga dalla sfera di attività, in cui quelle si muovono e restano come rapprese. L' interesse supremo dello Stato richiede, che la scuola miri soprattutto all' educazione di buoni cittadini. E tali non son quelli a cui la scuola non istilli nell' animo, con amorosa cura, il sentimento del dovere, inteso nella sua accezione più complessa degli obblighi morali, che l'uomo contrae con se medesimo, e di quelli che lo avvincono alla famiglia, che gli diede la vita, al paese in cui riposano i suoi maggiori, alla società che lo educa e protegge, a Dio che lenisce i dolori degli uomini e del consorzio umano è vindice e tutore supremo.

IX.

Questa duplice funzione tecnica ed educativa, che noi richiediamo nella scuola destinata alle nostre campagne, conviene che si ritrovi sotto diversa forma anche in ogni altro grado di essa. Senza la pretesa di voler qui indicare le varie esigenze, a cui i diversi tipi di scuola conviene che si conformino, egli è innegabile che sia cómpito comune per tutte preparare buoni cittadini alla patria, svolgendo in ciascuno, per un godimento più fruttuoso ed utile della vita, le attitudini di cui si mostra capace. In questo sforzo, a cui la natura umana vien sottoposta così per il suo particolare vantaggio come per quello della società che la educa, la nostra vita acquista un pregio, quasi direi, superiore a quello con cui ci viene da natura largita, e l' individuo avverte in se stesso l' ispirazione e quasi la presenza di quel principio divino, che è la sorgente perenne ed inesauribile di ogni civile progresso. Egli è chiaro però che, se tutti hanno obbligo di parteciparvi, non tutti vi contribuiscono in egual misura; e che, se l'opera di ciascun individuo riesce egualmente indispensabile all'equilibrio della vita sociale, d'altra parte l' efficacia che egli dispiega nella sfera della propria attività è sempre in ragione diretta delle attitudini, onde apparisce da natura fornito, e del vario grado d' istruzione richiesto per svolgerle.

Prendendo infatti in esame il secondo tipo della scuola operaia, torna assai agevole osservare che la scuola di arti e mestieri differisce dalla scuola agraria, non solo per la varietà delle attitudini, a cui dovrebbe provvedere, ma anche per il corredo più complesso di notizie tecniche che essa esige, e per gli elementi generali dell' arte del disegno che servono come di fondamento ad ogni sua applicazione. Io riconosco ben volentieri che questo secondo tipo di scuola ha interamente comune col primo la funzione educativa e gli elementi generali della coltura, indispensabili per ogni forma di educazione. Ma non credo d' altra parte che sia utile di separare nettamente fra di loro questi due uffici, e di riserbare alla scuola primaria la funzione generale ed educativa, per affidare quella pratica o tecnica ad una scuola speciale, sul genere di quelle costituite in parecchie provincie d' Italia. Quando l' insegnamento tecnico ed agrario non è impartito come complemento necessario ed integrante della scuola elementare, ma diventa fine a se medesimo, allora l'ufficio che esso assume riesce di gran lunga superiore alle modeste

esigenze della vita pratica, e non solo diviene scarso il numero di quelli che lo frequentano, ma difficile l'applicazione dell'arte stessa che quei pochi hanno appresa. Ed è strano che, nella preoccupazione assidua di attribuire un fine pratico ed immediato ad ogni tipo di scuola, se ne prescinda proprio per quelle, che hanno contatto più diretto ed intimo colla vita. Oltre di che è pur utile di notare, che una conoscenza scientifica ed artistica così larga e complessa, com'è quella che s'impartisce oggi nelle nostre scuole agrarie e tecniche, non è fatta per ricondurre al lavoro manuale coloro che se ne trovino già in possesso; e che l'ufficio di queste scuole speciali, invece di provvedere di saggi agricoltori le nostre campagne e di operai esperti le nostre officine, allontaneranno sempre più da esse le braccia che dovrebbero alimentarle. Certo anche queste scuole speciali non apparirebbero destituite d'utilità pratica, se tutti coloro che vi si educano fossero chiamati ad impartire nelle scuole elementari la coltura tecnica, che per quelle riteniamo indispensabile. Ma, perchè adempiano utilmente a questo ufficio, è necessario che non se ne accresca il numero oltre alle reali esigenze della vita pratica, sommariamente additate da questa stessa loro finalità. Ed è indispensabile soprattutto, che diventi coscienza della nazione questo supremo principio pedagogico e politico, che le scuole elementari, in cui il popolo non si educhi al lavoro manuale, non solo ne distraggono, per provvidenziale fortuna, la parte più sana, ma rappresentano un pericolo immanente e minaccioso per la compagine sociale.

A quel modo che nei nostri ordinamenti scolastici mancano di vera utilità pratica i due tipi di scuola operaia, da noi costituiti a vantaggio del popolo, così può dirsi che non rispondano pienamente alla loro finalità le scuole tecniche, create soprattutto a vantaggio delle industrie e dei commerci, nelle loro varie applicazioni pratiche. Pur rinunziando al cómpito assai gradito di definirne la natura ed i bisogni, noi possiamo affermare con piena sicurezza, che è questa la parte più manchevole della nostra attività, e che non saranno mai sufficienti le cure dello Stato volte a ridestarla. Un semplice raffronto fra le condizioni della proprietà mobiliare italiana e quelle della Francia e dell'Inghilterra basterà a darci la misura sconsolante della inferiorità nostra. La ricchezza mobiliare, che per l'Italia è calcolata a 14 miliardi, ascende per la Francia ad 80 e per l'Inghilterra a 162; e il valore dei fabbricati, che è intimamente

connesso col numero ed importanza delle industrie che vi si svolgono, mentre oscilla in Francia ed in Inghilterra intorno ai 50 miliardi, raggiunge a stento in Italia la cifra modesta di 6 miliardi. Ogni altra parola, con cui ci proponessimo di commentare l'evidenza di queste cifre, riuscirebbe o insufficiente o superflua. La debolezza o depressione economica del nostro paese costituisce il maggior pericolo della nostra vita nazionale, e non saranno mai bastevoli nè adeguate al bisogno le cure messe per ripararvi. Troppo a lungo ci siamo cullati nella dolce speranza, che bastasse la redenzione politica, per riportarci all' apogeo dei nostri destini e restituirci il favore della fortuna; troppo abbiamo fidato nell' efficacia dell' unità politica, scambiando la conquista vera della libertà e dell' indipendenza con le forme esteriori o le condizioni, che sono indispensabili per avvicinarsi al loro reale possesso. Io non intendo di attenuare il pregio della grande eredità, conquistata per noi dai nostri maggiori; ma voglio discacciare dagli animi nostri la perniciosa illusione, che a noi sia riserbato soltanto il cómpito di sfruttarla. Certo l' Italia, mercè l' opera loro, è diventata arbitra dei suoi destini; e tanto maggiore sarà la responsabilità nostra, se non riusciremo a darle la fortuna da quelli auspicata. Ma bisogna pur persuadersi, che indarno fu restaurata l' unità politica, se noi non avremo la forza di rifare la nostra vita interiore e di rivolgere le nostre energie alla conquista del grado, che quattro secoli di servitù ci avevano fatto perdere nel mondo.

A noi manca anzitutto la libertà interiore. Fra i tanti pregiudizi, di cui ancora siamo schiavi, il più pernicioso è sempre quello, che travaglia tutti i popoli nella loro decadenza, di conservare cioè il fasto di un' antica nobiltà, anche quando son cessati i titoli e mancati i mezzi per sostenerla. Noi non abbiamo ancora acquistata la coscienza della dignità del lavoro, e assai più delle professioni utili pregiamo quelle che appagano il nostro orgoglio. Siamo premurosi di consumare più che di produrre, e avidi dei godimenti più squisiti dello spirito disdegniamo il lavoro manuale, appena il favore della fortuna ci ha liberati dalle esigenze di sottostarvi. Abituata per lunga servitù ad invidiare l' inerte opulenza della nobiltà, la nostra plebe ha continuato a vedere in quella come la méta delle sue aspirazioni, punto pensosa che l' inerzia valse bensì a disperdere, ma non ad ammassare i miseri avanzi di tante ricchezze. Io non nego che, in mezzo a questa duplice categoria della

nobiltà inerte per tradizione e della plebe indolente per le sue scomposte aspirazioni, si trovi per fortuna d'Italia una classe laboriosa ed onesta, che soffre in segreto e raddoppia in modo prodigioso le sue energie, per sovvenire, nella sua immensa bontà, alle esigenze imperiose e proterve di quei perversi che ne sfruttano il lavoro. Essi rappresentano ancora il buono ed antico seme della nostra razza, e concorrono a mantenere in piede con sacrifizi inauditi, insieme alla compagine della famiglia, anche quella dello Stato, che nella vita famigliare ha il suo fondamento naturale e più saldo. Ma d'altra parte è innegabile che la fortuna di un popolo è in relazione diretta della sua attività, e che uno squilibrio soverchio fra la produzione e i bisogni, fra chi lavora e chi consuma non solo riesce a scapito della generale felicità, ma ne determina il progressivo esaurimento.

Io non dimentico che l'inerzia, rimproverata generalmente alla nostra razza da popolazioni più di noi industriose, abbia anche cause diverse da quelle sin qui deplorate, e trovi il suo primo e naturale alimento nella scarsa rimunerazione che tocca fra di noi ad ogni genere di lavoro. Il che, mentre acuisce da un lato il desiderio di rendere più produttiva l'opera propria, cambiando l'indirizzo di essa, d'altra parte ingenera assai di sovente, colle immancabili delusioni che vi sono connesse, la sfiducia estrema e il più completo abbandono. Ma d'altra parte riconosco, che a questa grande causa di debolezza e d'inferiorità solo quel rimedio può riuscire efficace, che ci aiuti a spogliarcene. E il rimedio più salutare non potrà venire che dalla scuola, se essa sarà diretta ad ispirare, coll'abito e la pratica del lavoro, anche la coscienza della sua morale dignità e del vantaggio che deriva dall'adempimento di questo, che come è il primo, così è anche il più nobile fra i doveri umani.

Io non ho bisogno di additare, a chi è pratico dello stato miserevole delle nostre campagne, quali saranno i vantaggi della scuola rurale da me vagheggiata, quando i nostri contadini vi acquisteranno l'attitudine a rendere più vario ed abbondante il prodotto della terra e meglio rimunerati i loro sudori. Questo suolo, già così ferace di pascoli e di biade, non basta ormai più ai bisogni dei suoi abitatori, costretti a procurarsi d'altronde, anche nelle condizioni più normali, le materie prime e più indispensabili del

loro sostentamento (1). A questa insufficienza della produzione si accoppia, con maggior danno, anche la nostra incapacità a trasformare ed accrescere, colla nostra industria, il valore degli elementi primi che la terra produce. A tacere di ciò che è il frutto di progredita coltura e di più matura esperienza, noi abbiamo a poco a poco fatto decadere, e in alcuni punti anche sparire, perfino l'industria antica della pastorizia, che pur rappresenta, nelle provincie nostre più floride, il cespite più sicuro e largo di entrata che dànno le nostre campagne. Ora, se la fortuna di un paese si misura dalla quantità di lavoro che esso esporta negli scambi internazionali, non può non sembrare una condizione assai disastrosa quella che ci obbliga ad importare generi di prima necessità, e ad esportare solo quella parte di essi, a cui la nostra inettitudine ci vieta di imporre una trasformazione molto utile e vantaggiosa. Questa inferiorità si rivela soprattutto nei prodotti dell'arte. Il sopravvento, che esercitano sui nostri mercati le manifatture straniere, si estende a quasi tutti i rami dell'industria, e comprende anche i generi più semplici e indispensabili ai bisogni ordinari della vita. Lungi dall'aver conquistata l'indipendenza dallo straniero, noi subiamo da esso la schiavitù più gravosa, qual si è quella economica, e ne avvertiamo la insopportabile gravezza, ad ogni tentativo da noi fatto per scuoterne il giogo.

Non può dunque restar dubbio in alcuno, che il problema più grave, a cui la nazione per i suoi nuovi destini è chiamata a provvedere, sia appunto il problema economico, e che il còmpito più difficile assegnato al Governo sia quello di ridestare l'attività industriale e commerciale del nostro paese. Io non dirò, perchè sarebbe ingiusto, che fino ad oggi vi abbiamo provveduto a rovescio. Ma d'altra parte è innegabile che il diritto concesso, anche ai più piccoli Comuni, d'imporre dei dazi d'entrata ha fatto languire o cessare, in tanti centri della nostra vita economica, le piccole industrie, che vi erano ancora così fiorenti nel primo periodo del nostro risorgimento nazionale. Se rispetto agli scambi internazionali può essere discutibile l'efficacia dei dazi protettori, la presenza di essi negli scambi interni sopprime il libero movimento della circolazione ed arresta la vita economica del paese. Nè si

(1) Basti ricordare che la produzione del grano raggiunge in Italia appena i 10 ettolitri per ettaro, laddove ne dà 16 in Austria, 17 in Francia, 20 in Germania, 25 nel Belgio, 26 in Olanda e 27 in Inghilterra.

può sperare di ricostituirla, senza opportuni provvedimenti legislativi e senza riaffermare quei principî di libertà economica, da cui con grave nostro danno ci siamo dipartiti (1).

Certo, appunto perchè si tratta di ricostituire il regno della libertà, meno insistente e diretta deve essere l'opera del Governo, e più largo ed esteso il campo riserbato all'attività individuale. E di grave pregiudizio riesce ognora, attendere dall'autorità centrale ciò che deve essere il risultato del lavoro collettivo. Ma d'altra parte lo Stato ha pure a sua disposizione mezzi assai efficaci, per concorrervi in modo veramente salutare; ed è colpa delle sue istituzioni, se non riesce a ridestare le energie economiche di un paese, che dà ancora segni non dubbi della sua vitalità. Io non voglio attribuire all'efficacia esclusiva della scuola e della coltura ciò che è il risultato di una serie di cause storiche e il frutto di una lenta e progressiva evoluzione. E non ignoro, che la prosperità economica di un paese è spesso il riflesso o la risultante di una grande attività politica, anzi il suggello della sua potenza. Ma io debbo prescindere da questo lato del problema, su cui forse è meno facile il consenso delle opinioni, per tenermi meglio stretto all'argomento del mio discorso e non complicarne l'esame con ricordi, di cui ancora sanguina il cuore della nazione.

L'efficacia dell'educazione è ammessa e riconosciuta fin dai primordi della storia umana; nè si può nutrir dubbio che, se più diffusa e pratica fosse la coltura economica del paese, se ne avvantaggerebbe intensamente anche l'attività della nostra vita industriale (2). Anzitutto essa gioverebbe a richiamare nei commerci quella tanta parte della ricchezza nazionale, che oggi ne è esclusa da paurose e non sempre ingiustificate preoccupazioni. E una volta che, colla coltura e coll'educazione, fosse penetrato negli animi il sentimento, anzi la coscienza dei vantaggi che apporta con sè lo spirito di associazione nel lavoro, quando vi si accoppi l'abnegazione e la buona fede, si può mettere pegno che gran sollievo vi

(1) A tal riguardo non sarà forse inutile di richiamare il principio di Montesquieu: « Les pays ne sont pas cultivés en raison de leur fertilité, mais en raison de leur liberté ».

(2) Basti ricordare che l'Italia ha il maggior numero di analfabeti, dopo la Russia, la Polonia e la Romania. Le nostre statistiche, redatte sugli accertamenti delle leve militari, ne fanno salire il numero al 39 %, mentre l'Ungheria ne conta il 27.2, l'Austria il 18.80, il Belgio il 12.72, la Francia il 6.7 e la Germania 0.38.

troverebbe molta parte dei nostri disagi. Certo la scuola non può, nè deve promuovere iniziative individuali, ma può assai provvidamente preparare per esse la disposizione più propizia, negli animi di quelli che son chiamati a parteciparvi o a favorirle. La coscienza dei bisogni sociali e dei mezzi più efficaci per tutelarli non si acquista che nella scuola; e, se questa sarà efficacemente diretta a volgere alle industrie ed ai commerci la parte migliore dell' attività nazionale, non potrà fallire alla sua méta. La natura non fu avara con noi dei suoi doni. Non ci manca nè la prontezza dell' intelletto, nè il sentimento della realtà, che è tanta parte dei successi conseguiti nella vita pratica; e ci assiste, per effetto di condizioni naturali e storiche, non solo una gran forza di resistenza nel lavoro, ma anche un minor bisogno di riparare alle perdite che esso produce. Ci troviamo dunque in grado di esercitare un' utile concorrenza nella vita, se volgeremo l' attività nostra a liberarci da ogni soggezione all' industria straniera. Ma abbiamo anzitutto bisogno di sgomberare da noi le dannose some, sotto di cui resta oppresso il lavoro nazionale.

Quando il frutto di esso non sarà più portato ad ingrossare capitali stranieri, noi potremo volgere assai utilmente la nostra mira ai nuovi mercati, che si aprono incessantemente in ogni punto del globo, prevenirne i bisogni, appagarne le numerose richieste. Il principio del ricambio materiale, che riesce così efficace nella vita organica e in quella più semplice delle forze elementari della natura, costituisce la legge eterna ed immutabile anche della vita sociale ed economica. Il nostro organismo nazionale vive ancora, quasi esclusivamente, dei frutti accumulati dal lavoro e dall' industria dei padri nostri, nelle due epoche più gloriose della nostra storia, l' antichità Romana ed il Rinascimento. L' attività nostra è vòlta quasi solo a consumare i succhi vitali del nostro organismo; e chiusi nel guscio della nostra inerzia riproduciamo, quasi senza saperlo, la mesta immagine plautina delle chiocciole, *quae suo suco vivunt.* I monumenti, che gli Stati italiani inalzarono nel periodo più fiorente della nostra vita politica, e i musei in cui raccolsero gli avanzi più splendidi dell' antica e della nuova civiltà, rappresentano ancora il cespite maggiore delle nostre entrate. I forestieri, che vengono annualmente in Italia per ammirarvi le memorie della nostra passata grandezza, sono attratti soprattutto dal prestigio storico del gran nome di Roma e da quello non meno

glorioso delle repubbliche medievali, la cui efficacia si ripercosse in quegli stessi estremi confini, dove la prima aveva dominato coll'onnipotenza delle armi e del genio. E pagano ancora un rilevante e non inefficace tributo di gratitudine a questa gran madre della civiltà, del sapere e delle arti. Essi le versano ogni anno nel seno non meno di mezzo miliardo, laddove l'industria serica, che pure segna il nostro maggior provento industriale, dà un profitto medio che oscilla fra i 200 e i 300 milioni.

X.

Il bisogno di ricostituire le sorgenti della nostra vita economica è così palese, che non vi ha d'uopo di ulteriori prove per dimostrarne l'urgenza. Può solo restar dubbia, nel campo speciale di cui qui ci occupiamo, la scelta dei rimedi reputati più adatti per la cura dei nostri mali. Secondo le tendenze di una scuola troppo grettamente utilitaria, la salute non può ritrovarsi che nell'abbandono più completo delle nostre tradizioni. Sembra ad essi che il prestigio, che queste esercitano tuttora sugli animi, distragga la nostra mente e la nostra attività dall'attendere a lavori più profittevoli ed utili; e che indarno noi aspettiamo di veder popolate le nostre scuole industriali e commerciali, fino a quando faranno ad esse concorrenza le scuole classiche, colla veneranda antichità e l'immancabile prestigio dei due nomi sacri di Grecia e di Roma. Il Frary, che si è fatto apostolo di questa dottrina ed ha raccolto qualche autorevole adesione anche presso di noi, non ha mancato di avvertire il grave ostacolo che ne contrasta il trionfo. « Finchè vi sarà un insegnamento classico », egli ha scritto, « non sarà possibile di far sorgere e prosperare accanto ad esso alcun altro insegnamento secondario. Di due licei, l'uno classico e l'altro moderno, che si trovino posti di fronte tra loro, solo il primo sarà destinato ad attrarre, per l'abbrivo preso, i migliori maestri ed i migliori allievi » (1).

L'intonazione di questo discorso è alquanto diversa da quello, che abbiamo ribattuto in altra parte del nostro scritto. Qui si riconosce una naturale preferenza per gli studi classici, mentre altrove ci parve di sentirla negata. È questa per noi la prova migliore, che ci apponemmo al vero, negando ogni fondamento di sincerità e di realtà alle nenie dei detrattori. Sono essi stessi che

(1) Frary, *La question du latin*, pag. 312.

si mostrano consapevoli dell'inefficacia dei loro attacchi, quando cambiano così sostanzialmente il terreno della lotta e tentano d'investirci da un altro lato in un campo, che ritenevano oramai destituito d'ogni mezzo di difesa. Sarebbe per noi assai agevole dimostrare, che contro il pericolo temuto riuscirebbero assai facili i rimedi, ove ci sorreggesse la coscienza e il fermo proposito di adottarli. Invece di aprire agli indegni, ogni di più, le porte delle scuole classiche e di accrescerne ognora il numero, oltre alle reali esigenze della vita dello spirito, sarebbe per tutti gran ventura, se riportassimo e conservassimo gli studi classici a quell'altezza, un di vagheggiata e quasi raggiunta; e se, fatti consci della loro natura e del fine altissimo a cui tendono, ci sentissimo autorizzati ad escludere dal tempio tutti coloro, che non si mostrano degni d'iniziarvisi. E dovrebbe assisterci, soprattutto, la coscienza e la forza di trasformare gli antichi e nuovi istituti classici, in tutti quei centri dove non rispondono alle reali esigenze della vita, e di attuare, anche per conto nostro, l'energico programma, formulato con tanta chiara coscienza dei nuovi bisogni sociali dal giovane Imperatore di Germania, Guglielmo II di Hohenzollern, in quella famosa conferenza scolastica, di cui si propagò l'eco da Berlino in ogni centro della coltura. « Io non approverò », egli disse, « la creazione di nessun nuovo ginnasio, per non accrescere il proletariato degli abiturienti ».

Io so bene che contro di questo radicale proposito si potrebbe obiettare, che la libertà adempie in modo più efficace e durevole l'ufficio, che si vorrebbe riserbato alla violenza; e che le scuole classiche perderanno il favore esclusivo del pubblico ed il sopravvento, che anche oggi esercitano su ogni altro ramo della coltura, quando riescirà inutile alla vita il grado superficiale d'istruzione che esse forniscono, e la concorrenza delle scuole industriali sarà tenuta viva dai vantaggi che queste sapranno promettere e mantenere. Io non nego che i fattori naturali della prosperità sociale concorrono, quasi sempre, a ristabilire l'equilibrio, turbato dalle improvvide disposizioni delle leggi umane. Ma d'altra parte non posso dimenticare, che è cómpito precipuo di un Governo saggio ed illuminato favorire e regolare tutte le energie della vita nazionale, perchè riesca fruttuoso e fecondo il loro lavoro, e le varie membra dell'organismo sociale non deperiscano, quali di esaurimento e quali per ipertrofia, affezioni opposte che preludono però

sempre agli identici risultati. Oltre di che è pur utile di avvertire, che il difetto fondamentale delle scuole tecniche non risiede già nello scarso credito, da cui sono circondate, ma nel mancato effetto di quelle finalità pratiche, che presiedettero alla loro istituzione e a cui conviene restituirle con ogni cura, perchè riescano, quali erano divisate, strumento efficace del benessere nazionale.

A questa deficienza dell' istruzione tecnica si volgono da qualche anno, con speciale interessamento, anche le cure dei nostri uomini di Stato. E non sono ignoti i loro propositi di ridar vita all'istruzione secondaria, fondendo insieme la scuola tecnica ed il ginnasio in un tipo di scuola unica, in cui, secondo le varie tendenze, verrebbero a prevalere l' uno o l'altro dei due indirizzi, che finora ci han dominato. Entrambi questi disegni sono ispirati dal desiderio vivissimo di soccorrere alla deplorata insufficienza delle nostre scuole secondarie. Ma non pare che l'esperienza, che se ne è fatta altrove, ci autorizzi ad aver molta fede nel successo di essi, o ci dia animo a tentarne anche per conto nostro la prova. In Francia, sul principio del secondo Impero, il ministro Fortoul propugnò ed applicò per la prima volta questo concetto, facendo germogliare il doppio liceo classico e tecnico, o latino e francese, come ivi si disse, sull'unico tronco del basso ginnasio alleggerito dello studio del latino. Il fatto stesso della biforcazione portò per effetto, che il primo grado della scuola secondaria si considerasse come la sede dei beati, ed il secondo come un luogo di purgazione, fatto per tutti quegli infelici che dal primo erano esclusi. Ora il Frary ha buone ragioni per additare in questo concetto troppo ingiusto ed aperto d'inferiorità, in cui sono tenute le scuole speciali, come la causa prima e diretta dell'insuccesso, onde esse furono sin dall'origine minacciate (1). A questo ostacolo si provvide, soprattutto in Germania, colla creazione di un tipo di scuola media, che avesse in comune col ginnasio lo studio del latino. Ma nocque alla fortuna di questo esperimento lo stesso ibridismo ed angustia del tentativo, che pareva fatto apposta per dimostrare l'assenza di un largo criterio pedagogico e di una reale utilità pratica.

Da questo punto di vista è innegabile, che il disegno vagheggiato arditamente in Italia di accrescer vigore alla scuola tecnica, aggiungendovi lo studio del latino, rappresenti un vero e reale

(1) Vedi luogo cit., pag. 164 e segg.

progresso. Sennonchè, pur tenendo conto dell' altezza e novità del concetto a cui si ispira il disegno di questa riforma, non ci possiamo nascondere che è grave argomento contro l' efficacia di essa il fatto, che vi si accomunano due tipi di scuola, creati per finalità diverse. Donde è immancabile che risulti, per gli uni, un eccesso di coltura non proporzionata ai fini che essi intendono di proseguire e, per gli altri, una preparazione agli studi superiori del liceo anche più monca ed imperfetta di quella che oggi deploriamo. E per tale mezzo, colle migliori intenzioni di procurare il bene, riusciremmo praticamente al risultato di indebolire ancor di più la compagine del nostro istituto classico, senza punto rilevare le sorti ed il livello della scuola tecnica. Se i bisogni della vita, come ci pare d' aver dimostrato, impongono che questa resti una scuola di coltura speciale, è necessario eliminarne ogni elemento superfluo, il quale non converga direttamente al fine di essa, e di non immolare ai bisogni più elevati della coltura le esigenze più urgenti e imprescindibili della vita pratica. E, d' altro lato, se gli studi classici non hanno perduto ancora in tutto la loro antica efficacia, è necessità non meno urgente e imprescindibile sottrarli alla minaccia di un provvedimento il quale, come ben vide il Frary, non può avere altro scopo che di accelerarne, mercè un progressivo indebolimento, la decadenza finale e completa (1).

È opinione, oramai largamente diffusa anche tra i nostri uomini politici, che non valgano provvedimenti legislativi ad arrestare il fato estremo, che sovrasta inesorabilmente a tutta la sdrucita compagine dell' antico istituto classico. Sopravvissuto, per effetto delle sue tradizioni gloriose, alle cause storiche che ne determinarono il nascimento, esso rappresenta, secondo gli apostoli e interpreti della fede nuova, il più completo anacronismo colle tendenze sociali e democratiche dei tempi nostri, per cui sono ormai esausti o fatti angusti e insufficienti gli ideali e le formole dell'antico umanesimo. Questa opposizione vivace delle nuove dottrine sociologiche alle antiche tendenze, che dominarono sin qui negli studi classici, non può destare preoccupazione o sorpresa, nell'animo di chi sia abituato a meditare sulle vicende della storia umana e ripensi agli altri rivolgimenti che prima d' ora agitarono le sorti della coltura. Io mi sento assai favorevolmente disposto a prestare

(1) Frary, op. cit., pag. 166: « conserver une étude et l'affaiblir, ce n'est pas améliorer les programmes, c'est organiser la décadence ».

ascolto alla voce del secolo, e a raccogliervi l'eco di antiche aspirazioni e il gemito interminabile di profondi dolori, onde lo spirito sociale è ancor travagliato: e non ignoro che, nei momenti tragici della sua redenzione, la coltura più raffinata apparve sempre ad esso come strumento esoso di tirannia, e i primi apostoli e seguaci del Redentore ne giurarono e predicarono, come di opera nefasta e malefica, lo sterminio. I primi Padri della Chiesa involgevano, nella loro avversione, non solo la parte formale della coltura pagana, ma gli ideali peccaminosi che vi erano riflessi ed avevano ispirata tutta la vita antica. Erano ancor lontani dal concetto dantesco, che l'alma Roma ed il suo Impero

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero;

e non si trovavano in grado d'intendere, che alla pronta diffusione del cristianesimo nell'Occidente contribuirono, in modo efficace, sì i dettami dell'antica sapienza e sì il forte organismo sociale e politico costituito da Roma nel suo Impero. Innanzi alla fede ardente della loro coscienza come non brillava l'avvenire, così si scoloravano i ricordi del passato, e Cipriano poteva ben gloriarsi, che la preghiera e il volere di Dio avessero inalzato un edifizio più potente di quello, a cui contribuirono miriadi di guerrieri ed eserciti potentissimi, colle loro armi e macchine di guerra. « Prima d'ora », egli scrive, « la terra era un immenso campo d'armati, e l'educazione non aveva altro scopo che di formare dei guerrieri: coll'apparire del Cristo, sotto il regno di Augusto, le cose si sono mutate, e in conformità delle parole del profeta le spade si sono sostituite cogli aratri, colle falci le lance, ed un angelo di pace è disceso sulla terra ». Lattanzio aggiunge a questo concetto il guizzo luminoso e tagliente dell'ironia. « La felicità della patria », egli proclama, « si ottiene solo a scapito degli altri Stati; e coloro che provvedono esclusivamente al proprio bene trascurano la virtù, invece di praticarla. Gli uomini si lasciano guidare dal pensiero che si consegua gloria immortale, solo col mettersi a capo di un esercito, col devastare territori stranieri, abbattere città, rovesciar popoli e renderli schiavi. E siam giunti a tale, che è un malfattore chi uccide un uomo solo, ed è invece levato al cielo chi ne manda in rovina infinite migliaia, allaga di sangue il terreno e ne colora anche i fiumi. Il popolo romano ci offre l'esempio più cal-

zante, che l'utile non ha nulla a vedere colla giustizia. Esso intimava la guerra per mezzo dei suoi Feziali, per darsi l'aria di commettere un torto per via legale, e avido ognora dell'altrui bene conquistò il dominio con ruberie e saccheggi ». In questo concetto si riverbera l'eco delle parole dell'Evangelista: « a che giova il dominio del mondo, se l'anima è coperta di colpe? Chi troppo ama il mondo, non sente l'amore del Padre. Ma il mondo passa coi suoi piaceri, e solo chi fa il volere del Padre vive in eterno » (1).

Mi sono indugiato in questi ricordi non a pompa di volgare dottrina, ma solo per richiamare alla mente di coloro, che insistono con compiacenza su questo aspetto sociale del problema degli studi classici, che le loro opposizioni sono antiche come il mondo, e che essi non riescono a premunirsi neppure contro di quelle conseguenze estreme, che sono il naturale ed antico corollario di concezioni troppo anguste, esclusive o unilaterali della vita. Il vero spirito cristiano, per svolgersi e progredire, dovè affrancarsi da questa sua ruvida intransigenza e consentire con Tertulliano, che la scienza umana è necessaria alla pratica della vita, e che lo strumento indispensabile di essa è la letteratura: o come disse, con un'immagine più spirituale, Clemente Alessandrino, la coltura è come l'acqua che innaffia il seme, depositato da Dio nello spirito dell'uomo (2). All'adempimento di questa nuova missione parve non solo adatto l'antico sapere, ma indispensabile quella stessa costituzione politica, che era stato lo strumento più efficace della sua diffusione. E la Chiesa, atteggiandosi a continuatrice della coltura pagana e a depositaria della dignità imperiale, mostrò come l'una e l'altra potessero favorire, invece di avversare, il trionfo del vero spirito cristiano: e come lo studio dell'antichità concorresse a far risorgere negli animi quel sentimento della libertà municipale, in cui risiede come il principio e il sostanziale fondamento di tutta la vita moderna. Ora io consento che lo spirito cristiano, per quella parte che se ne è trasfusa nella società presente, non esaurisca tutto l'ideale umano, e che nuove e terribili lotte gli son riserbate, in questo aspro e faticoso cammino verso la mèta d'ogni sua aspirazione, che è l'universale

(1) Paul Nerrlich, *Das Dogma von klassischen Altertum in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig, 1894, pagg. 13-16.

(2) Nerrlich, op. cit., pagg. 24-25 e Clementis Alexandrini *Opera omnia*, Lipsiae, 1831, vol. I, pagg. 103-350.

felicità del genere umano. Ma, come l'antica coltura ne secondò il trionfo, così potrà prepararne anche gli ulteriori svolgimenti e non mostrarsi incompatibile con nessuna di quelle sane idealità, che allettano e fecondano il nuovo spirito sociale. Altre bufere, ben più di questa tempestose, hanno agitato fino ad oggi il corso della civiltà umana, e nessuna ha potuto fin qui deviarla dal suo fatale cammino. La luce dell'antichità è riuscita sempre a romper le tenebre, onde la barbarie tentava di circondarla. Si può dunque accogliere serenamente nell'animo la fiducia, che essa dissiperà pure le nuove minacce e continuerà a brillare, come faro luminoso, sulle nostre più lontane speranze.

XI.

Questa perenne vitalità, onde risplende lo spirito classico, non è effetto di cieca o convenzionale ammirazione, ma trova la sua origine e il suo più saldo fondamento in quelle leggi stesse dell'evoluzione biologica, di cui a torto s'invoca l'intervento da tutti quei novatori, che proclamano in suo nome la prossima fine dell'insegnamento classico.

Nel punto, in cui rivendicano al biologo il diritto di fissare le leggi che presiedono allo sviluppo dell'intelligenza (1), essi mostrano d'altra parte di dimenticare che il progresso umano è un fatto essenzialmente storico, e che dai suoi dettami non può mai prescindere un'istruzione veramente consapevole dei fini ai quali mira. Or la storia c'insegna, che nel cammino della civiltà due furono i popoli che lasciarono impresse orme più profonde, il popolo greco e il romano, e che la società moderna procede esclusivamente da questi due fattori, l'antichità classica ed il Cristianesimo. Non è già che altri elementi non si sien fusi con questi e intrecciati nel corso del suo sviluppo; ma questi germi diversi o restarono interamente assorbiti nell'orbita della civiltà greco-latina, come accadde della coltura orientale, o pur vi esercitarono un'influenza del tutto passaggiera. Fu una luce ad ogni modo che si spense sul nascere, e di cui l'emanazione più splendida resta sempre quell'idea cristiana, alla cui evoluzione come non fu estraneo di poi il pensiero pagano, così forse concorse, nelle sue origini, il tentativo stesso fatto da Ales-

(1) V. W. Preyer, *Naturforschung und Schule*. Dritte Auflage. Stuttgart, 1887, pag. 4.

sandro di diffondere la coltura greca sull' altra sponda del Mediterraneo, dove dapprima aveva avuta la sua culla. Certo egli è che il Cristianesimo fiorì nell'Africa settentrionale, finchè vi attecchì e prosperò la coltura classica, e poi disparve col trionfo dei Musulmani sulla civiltà latina; e che anch' oggi, nell' estremo Oriente, i suoi progressi sono ostacolati nella Cina e nel Giappone dal fatto, che la sua propaganda non è secondata da alcuna seria preparazione od afflato collo spirito vivificante della coltura classica.

A me conviene di lasciare nell'ombra questo problema storico, a cui accenno solo per incidente, e di ricordare che, se lo scopo dell' educazione è quello di svolgere nell' individuo le facoltà dell' intelligenza e del cuore, in conformità dello sviluppo storico raggiunto dalla società di cui fa parte, necessità vuole che egli si appropri le diverse fasi di questo sviluppo, in rapporto colla missione speciale che gli incombe o che si assume di rappresentare nella vita. Una delle conquiste più sicure della moderna embriologia ci porta appunto a ritenere, che l' individuo umano, al modo stesso come riproduce nel suo svolgimento embriogenico le diverse fasi dello sviluppo naturale, per cui è proceduta l' evoluzione degli esseri organici, compendî del pari, nella formazione della sua natura morale e psichica, i diversi stadî del processo storico, secondo cui si è svolto lo spirito sociale. Basta a farne fede l'affinità assai notevole, che presenta anch' oggi lo sviluppo dell' intelligenza nei bambini, paragonata a quella dei popoli selvaggi, i quali vivono ancora nella vita di natura. Quel sentimento quasi superstizioso di timore, onde si lasciano vincere inaspettatamente, quella loro naturale tendenza a divertirsi colla freccia e coll' arco, colla spada e colla lancia, quell' amore che essi portano agli animali, la passione e il diletto con cui assistono al racconto di ogni avventura fantastica, consegnata per tradizione antichissima nelle fiabe popolari, l' istintiva predilezione che essi mostrano nei loro giochi per tutti gli strumenti elementari della industria umana, a tacere di conformità minori, sono analogie assai note e comuni, in cui si afferma appunto il bisogno prepotente ed eterno della natura umana, di ricapitolare in sè tutte le fasi anteriori del suo sviluppo storico (1).

(1) Cfr. H. Vaihinger, *Naturforschung und Schule.* Eine Zurückweisung der Angriffe Preyers auf das Gymnasium vom Standpunkte der Entwicklungslehre. Ein Vortrag in der dritten allgemeinen Sitzung der 61 Versammlung Deutscher Naturforscher und Aerzte zu Köln. Köln, 1889, pagg. 15-16 e i libri citati nelle note a pagg. 39-40.

Questa tendenza è come connaturata collo spirito infantile, nè l'educazione ha bisogno di svolgerla e di educarla, secondo che immaginava il Graf, per combattere l'applicazione dei principî biologici fatta dal Vaihinger alla necessità degli studi classici (1). Il cómpito dell'educazione è affatto diverso, e consiste nel porre un freno a queste naturali tendenze e nel liberare la mente del fanciullo dai pregiudizi che l'ingombrano. Certo ciò non avviene in contradizione colle leggi naturali, e la pedagogia moderna si adopera ogni di più di trarre partito dagli ammaestramenti preziosi, che quelle rivelano a chi abbia contratta, collo studio, l'attitudine d'interrogarle. E, prestando ascolto ai loro ammonimenti, si può ben essere tratti a considerare il disegno come uno dei mezzi più efficaci nella prima educazione, pel modo come i fanciulli, al pari dei popoli selvaggi, vi appariscono predisposti (2). Ma, tenendo conto di queste affinità, non bisogna d'altra parte dimenticare, che la ricapitolazione dello sviluppo sociale comprende soltanto le fasi di questo più essenziali o indispensabili alla coltura dello spirito; e che ogni progresso gli sarebbe vietato, se si tentasse di ricondurlo ad una riproduzione pura e semplice della vita di natura.

Io ho già detto altrove, che l'individuo compie per gradi questo lavoro di assimilazione; ed ora aggiungo che, se per tutti è indispensabile l'educazione del cuore, lo sviluppo dell'intelligenza deve invece adattarsi e subordinarsi alle condizioni speciali di vita, in cui essa esplica la sua attività. Io non nego che anche l'educazione dei sentimenti si affini e, quasi direi, si purifichi sotto l'opera della coltura, e che i doveri umani crescano in ragione diretta del suo sviluppo. Ma, parlando dell'educazione del cuore, io intendo soprattutto di riferirmi all'efficacia morale del sentimento religioso, in cui si compendia - a benefizio dell'umanità - quel concetto universale della vita, che è il portato ultimo del sapere in una data epoca storica. Quella intuizione generale della vita e della natura, in cui si appunta lo scopo supremo di ogni indagine filosofica, diventa coscienza dell'umanità, soprattutto per opera della religione. E assai io mi meraviglio, che alcuni abbiano potuto obiettare, contro il principio della coltura storica formulato dal Vaihinger, che un'applicazione rigorosa di esso ci porterebbe a far precedere

(1) V. lo scritto da lui pubblicato sulla *Questione del latino* nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1893, pagg. 335-37.

(2) Cfr. Vaihinger, op. cit., pag. 15 e n. 39-40.

l'insegnamento religioso dallo studio del greco e del latino (1). Il Vaihinger non rimosse questa difficoltà cronologica, con cui si scuotevano le basi della sua argomentazione; e, pur ammettendo il parallelismo dei due sviluppi, consentì nel fatto che la vera appropriazione dello spirito cristiano non fosse possibile senza lo studio diretto e maturo dell'antichità classica (2). Ma non si avvide che per questo modo lo spirito cristiano restava patrimonio esclusivo delle classi privilegiate, e che questa limitazione toglieva ogni efficacia pratica alla parte sostanziale del suo concetto. E pure tornava agevole obiettare, che il sentimento religioso non resta rappreso nel dogma cristiano, ma ad esso precorre di secoli ed è coevo ai primordi stessi della civiltà umana; che la religione e la scienza si appuntano in quello stesso bisogno d'idealità, onde vive il nostro spirito, e che la fede, in cui quella si appaga, è lo stimolo perenne onde questa è sospinta alla ricerca affannosa della verità. Ad ogni evoluzione della scienza succede bensì un'evoluzione conforme del sentimento religioso; ma non per questo si può dire che le due aspirazioni coesistano nell'animo dell'uomo. Esse si svolgono a gradi e richiedono differente maturità di giudizio e di coltura. E, pur quando si incontrano insieme, se la coscienza scientifica non si può dire incompatibile col sentimento religioso, d'altra parte non è men vero che lo assorbe e lo eleva a quello spirito di verità, che vi è quasi inconsciamente riflesso. Or chi si appaga del sentimento religioso non ha alcun bisogno di apprenderlo nella sua genesi storica. In esso il nostro spirito riceve il suo battesimo di umanità e attinge quella fede nel crisma, che è indispensabile all'adempimento scrupoloso della sua missione. Ma se altre brame lo pungono, se ad aspirazioni più elevate si dirizza la nostra mente, se vogliamo non solo adorare ma conoscere lo spirito di Dio, conviene abituarsi a sostenerne lo sguardo e temprare l'intelletto alla vista di quella visione beatifica.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai ci fu; ma or con ambedue
C'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.

L'educazione religiosa, che già dimostrammo esser fondamento indispensabile della istruzione primaria e della tecnica, non basta

(1) Vaihinger, op. cit., pag. iv.
(2) Op. cit., pag. vii.

a adempiere da sola la funzione educativa, che è inerente alla scuola secondaria. Il cómpito di questa è di natura più elevata, e consiste principalmente nel preparare l'intelletto del giovane a quegli svolgimenti ulteriori del sapere, onde esso si mostra capace. Or, se a plasmare la coscienza morale dell'uomo e del cittadino basta il sentimento religioso, per la formazione della mente è indispensabile il possesso o l'intimità diretta con quella coltura classica, che rappresenta la fase più essenziale del progresso umano nelle sue vicende storiche.

Ad eludere questa necessità, per noi imprescindibile, i novatori obiettano, che come l'individuo nel suo processo organico riproduce tutti gli stadî dell'evoluzione anteriore, così porta con sè le attitudini intellettive e morali corrispondenti a quella fase dello sviluppo sociale, a cui è chiamato a partecipare. Ma noi abbiamo dimostrato già dianzi, che queste attitudini si limitano soltanto a quella parte di esse, che fu già svolta nella filogenesi dello stipite, a cui ciascun individuo mette capo. E qui dobbiamo aggiungere una seconda limitazione, che cioè le attitudini organiche, che riceviamo per eredità dai nostri maggiori, sono bensì una disposizione utile a quella coltura speciale a cui intendiamo di consacrarci, ma non fanno mai le veci di essa e non dispensano dall'esercizio intellettivo, che è richiesto per conseguirla. Ogni manifestazione dell'attività umana risulta essenzialmente da due fattori, l'uno fisico e l'altro psichico, e, come entrambi sono indispensabili, così del pari hanno bisogno d'essere svolti ed educati in relazione col fine a cui tendono.

Ma, debellati per questa via, gli oppositori ribattono, che le esigenze della coltura storica ci farebbero anche obbligo di studiare le lingue orientali ed il sanscrito (1); e che un francese moderno, volendo ripigliare nella sua educazione la rincorsa dalle memorie più remote, non potrebbe prescindere dalla conoscenza delle antichità celtiche (2). Sembra un motto di spirito, trovato op-

(1) È questa appunto l'obiezione che muove il Graf contro l'applicazione dei principî biologici, fatta dal Vaihinger, alla necessità degli studi classici.

(2) Frary, op. cit., pag. 158: « à ce compte, comme nous avons dans les veines plus de sang gaulois que de sang italien, il faudrait faire une large part dans les programmes à la connaissance des antiquités celtiques ».

portunamente per dirimere ogni difficoltà; ed è invece un epigramma, che rimbalza contro l'imprudente che se ne fa schermo. I Francesi, ove si provassero a ridiventar celtici, renderebbero inefficace la missione di civiltà compiuta da Cesare, e rientrerebbero nel seno della barbarie nativa. Giacchè è appunto questo il fato eterno ed ineluttabile, contro di cui lottano indarno i popoli civili, di trovare il nome di Roma sul limitare della loro storia, e di segnare il principio di essa dal giorno in cui furono attratti, per opera della conquista, nell'orbita rigeneratrice della civiltà romana. La coltura orientale non è un precedente storico della moderna coltura europea; essa è sparita senza lasciar traccia di sè neppure nei popoli, che più direttamente ne derivano e potevano risentirne e conservarne gli effetti. I germi vitali, che essa serrava in grembo, furono accolti e maturati dal genio ellenico, e si propagano perenni e immortali in questa fiumana inesauribile del sapere, a cui, col concorso salutare di Roma, furon chiamati a dissetarsi tutti i popoli, che essa comprese nella vastissima cerchia dei suoi dominî mondiali. Anche sull'altra sponda del Mediterraneo, così duramente trionfata, si riverberarono gli splendori della civiltà romana; ma il fuoco che vi si accese non fu durevole, così come inefficace era riuscito dianzi il tentativo di Alessandro di volgere il cammino della civiltà umana contro il corso del cielo. Lo spirito classico ha descritta una parabola completa così nel campo della scienza come in quello dell'arte, e la luce che ne emana, come non potrà più estinguersi, così non cesserà mai di vivificare lo spirito sociale. A quel modo che nella sfera ideale dell'arte e del sapere esso ha segnati gli estremi confini dell'attività speculativa, confini fra cui dovrà muoversi ed evolversi perennemente il pensiero umano; così del pari, nella sfera dell'attività pratica, ha stabiliti i rapporti eterni, che legheranno ognora fra di loro i cittadini nell'orbita dello Stato. Dalle forme complesse in cui l'arte si rivelò al genio ellenico, dalle leggi eterne che Aristotile scoprì nella natura del pensiero umano, dai confini entro cui circoscrisse l'ámbito del sapere, dalle norme giuridiche con cui Roma sancì i rapporti della vita civile, lo spirito sociale non potrà prescindere mai, in nessun momento del suo sviluppo storico. Ed è qui che si appunta la fatale necessità e il perenne legame, che avvince ognora il corso della storia umana alla civiltà classica. Il pensiero moderno ha potuto liberamente muoversi nei confini dell'arte e del sapere antico, ma non trascenderne

nè oltrepassarne la portata. Le forme dell'arte restano pur sempre quelle che si rivelarono al genio classico, e il campo del sapere è tuttora diviso tra quelle scienze, che il pensiero ellenico aveva divinate.

I barbari poterono bensì scuotere, nel corso dei secoli, la soggezione politica alla duplice autorità della Roma imperiale e della Roma papale, ma non emanciparsi dal dominio del pensiero antico. Spogliato dai legami politici, in cui rimaneva costretto, esso continuò a mantenere, pur dopo la caduta dell'Impero, un vincolo intellettuale assai intimo tra le varie nazioni d'Europa, e nel Rinascimento aiutò lo spirito germanico a liberarsi dalla supremazia spirituale della Chiesa romana. Io so bene che da questa duplice vittoria, riportata prima contro l'Impero e poi contro la Chiesa, le nazioni germaniche traggono ardimento e speranza di potersi, quando che sia, liberare per sempre dal giogo dell'antichità classica. E non nego che, nel colmo della loro potenza politica intellettuale ed economica, debba riuscire fastidiosa e molesta questa supremazia esclusiva ed assorbente del pensiero antico. La coltura moderna delle altre nazioni europee è subordinata quasi interamente ad esso, più che da noi non si immagini o si sia stati mai propensi a concedere. In parecchi dei più grandi e pregiati collegi d'Inghilterra, dove pur si fa una parte così larga allo studio della storia e delle letterature antiche di Grecia e di Roma, è omesso quasi in tutto l'insegnamento della storia e della letteratura nazionale. In Francia, per tutto il corso dell'istruzione secondaria, non si concedono che sole 18 ore per settimana allo studio del francese, di fronte alle 45 che noi assegniamo allo studio dell'italiano. Nè diverse son le condizioni degli studi in Germania, pur colla maggiore durata di cui essi dispongono (1). Di fronte a questo stato di cose, io mi rendo esatto conto delle proteste che esso doveva provocare in Inghilterra, in Francia ed in Germania, e intendo perfettamente che vi sia stata così vigorosa la reazione, che le nuove tendenze scientifiche hanno fatto contro l'indirizzo classico. Solo chi non tien conto delle esigenze, pur così notevoli, della coltura moderna, può trovare esagerata la preoccupazione dell'imperatore Guglielmo, il quale lamentava, pur testè, nella scuola tedesca la mancanza di una qualsiasi base nazionale. Egli era stato preceduto da altri, nella

(1) V. la relazione ufficiale sugli studi secondari delle altre nazioni d'Europa, nel Bollettino dell'Istruzione pubblica del 1887.

espressione malinconica di questo sentimento. Fin dall' '87 il Preyer, nell'adunanza dei naturalisti in Wiesbaden, aveva propugnato questa necessità di far più largo campo nei ginnasi tedeschi allo studio della storia nazionale. « L' insegnamento storico », egli aveva detto, « dovrebbe cominciare colla storia della Germania. È solo così che si desta il sentimento nazionale, negli animi di coloro che più tardi saranno chiamati a difenderlo. La storia tedesca dal principio sino ad oggi è così ricca di fatti grandiosi, offre esempi così cospicui di azioni eroiche, di fermezza, di prudenza, di abnegazione, di costanza e di altre maschie virtù, che non può non deplorarsi la preferenza accordata alla storia di due nazioni già morte. Il giovane testè licenziato conosce spesso le crudeltà più feroci dei Cesari romani, ma non la storia gloriosa della Casa di Hohenzollern. La guerra persiana e quella del Peloponneso son materia di studio meno utile, che la guerra dei Trent' anni e la caduta di Bonaparte. Ogni ufficiale tedesco conosce a prova il vanto dato all' antica disciplina militare, sino al sacrifizio di se medesimo. Ed è strano che un giovane ammiri la costituzione politica dell' antica repubblica romana e non conosca punto la propria » (1).

A noi non interessa di ricercare, fino a qual punto sieno compatibili queste aspirazioni nazionali colle esigenze della scuola secondaria, qual' essa è costituita in Germania e nelle altre regioni di Europa. Potremmo dire che il bisogno di assimilazione della coltura classica è principalmente sentito da quei popoli, i quali più ne sono remoti, e non possono dimenticare che la loro soggezione, per quanto nobilmente contrastata, al dominio di Roma segna il loro primo ingresso nella vita storica e civile. E non varrà splendore o grandezza, militare o politica, ad ecclissare il ricordo del battesimo ricevuto nel nome di Roma e coll' opera immortale del suo grande storico, Tacito. Ma sarebbero considerazioni alquanto lontane dal nostro proposito. A noi preme di conchiudere altrimenti questa parte del nostro discorso, che cioè nella lotta contro gli studi classici, mentre gli altri popoli combattono per la loro redenzione, noi diamo invece l'ingrato spettacolo di apparire immemori delle nostre tradizioni.

(*Continua*).

ENRICO COCCHIA.

(1) PREYER, op. cit., pagg. 40-41.

L'ULTIMA

NOVELLA

X.

— Ancora una parola, signora contessina — egli disse vedendo ch'ella si agitava sulla sedia, impaziente ormai di terminare il colloquio. — Innanzi tutto mi preme rinnovarle le dichiarazioni di prima... Ella non si confonda per quella rata di pigione...

— Ma io voglio pagare...

— Pagherà senza furia... E intanto abbandoni quella brutta idea di andarsene. Non ci faccia questo torto... Qualunque agevolezza d'affitto altri le offra noi gliene offriremo una di maggiore... Lo creda, ci teniamo ad averla qui... E qualunque restauro desideri, non ha che da avvertire il signor Deggiani. Egli le manderà il nostro capomastro che si affretterà ad eseguire i suoi ordini.

— Grazie — biascicò la Fosca. — Non mi occorre nulla.

Ed ella fece di nuovo un movimento, come di chi accenna ad alzarsi in piedi. E di nuovo chiedeva a se stessa: « Perchè costoro ci tengono tanto ad avermi per inquilina? Perchè mi mostrano tanta deferenza? »

— Ella è proprio inflessibile — riprese il cavalier Bonifazi con aria dolente, ma senza dipartirsi dalla sua cortesia. — Non vuole averci obbligazioni di sorta, nemmeno quando le assicuriamo che gli obbligati saremmo sempre noi.

E a questo punto, armandosi del suo sorriso più lusinghiero e ossequioso, del sorriso con cui egli usava presentarsi alle sue clienti dell'aristocrazia legittimista, l'accorto uomo soggiunse: — E se, per toglierle ogni scrupolo, cominciassi io a domandarle un favore?

La Fosca levò gli occhi arrossendo.

— Che favori posso fare io... a loro?

— Molti può farcene — replicò pronto il cavaliere. — E sarebbe già stato un favore insigne il venire... Ma non insisto... non insisto... Si tratterebbe invece d'una bagattella per la quale ella non avrebbe da muoversi nè dalla sua stanza, nè dalla sua sedia...

— Non capisco — balbettò, turbata, la Fosca.

Bonifazi depose il cappello per terra e tirò fuori di tasca un volumetto legato in pergamena.

— Ecco — egli disse — nel mio ultimo viaggio a Parigi m'accadde di comperare su un muricciuolo questo libro capitato là, chi sa come. È una traduzione italiana del *De Officiis* di Cicerone, stampata a Venezia nel 1612, e dedicata dal traduttore a un antenato di lei, Procuratore di San Marco... Guardi qui.

Il cavaliere porse il libro aperto alla Fosca che macchinalmente lo prese nella mano lunga, diafana, senz' anelli, e macchinalmente ne sfogliò le prime pagine ove si leggeva la pomposissima epistola dedicatoria nel più fiorito stile dell'epoca. Vi si esaltava l'operetta dell'insigne oratore latino assicurata ormai dalla *benefica pressura del torchio* contro le offese del tempo; ma lodi maggiori si tributavano al patrizio illustre in cui andavano a gara *la nobiltà dei natali, lo splendore delle ricchezze (che sono pregi esterni)* e *la generosità dello spirito, la moderatione dell'animo, la magnificenza dell'opere, l'humanità del tratto, la facondia del dire, che sono pregi interni, da' quali i primi prendono tutto il valore.*

— Non ha — continuò Bonifazi — meriti grandi di antichità o di edizione. I libri stampati nel Seicento sono comuni, e anche di questo, a cercarle, si troverebbero delle altre copie. Tuttavia l'esemplare ch'ella sta esaminando contiene una particolarità degna di nota... Veda l'ultimo foglio... Vi troverà il sigillo col suo stemma, e scrittovi sotto, in caratteri ingialliti ma ancora leggibili: *Scaffale E, numero 4347 della Biblioteca...* E qui c'era una parola sciaguratamente scomparsa... La lettera dello scaffale e il numero sono poi riprodotti sul dorso di pergamena, e io non ho il minimo dubbio che la parola mancante dovess'essere il nome dei proprietari della biblioteca, e che quel nome dovess'esser quello della sua famiglia.

— Possibile — disse la Fosca. — Sarà del libro come del caminetto... Sarà uscito anch'esso di questo palazzo come n'è uscito tutto quello che c'era... venduto forse... forse rubato... E ora vi

torna per un momento... In ogni modo io non intendo perch' ella lo abbia mostrato a me, nè quali rapporti esso possa avere col favore ch' ella vuol chiedermi.

Con le dita sottili e malferme la contessina richiuse il volumetto e lo riconsegnò al cavaliere.

— Se mi permette — soggiunse Bonifazi — glielo spiego subito. Il valore di quel libro è molto diverso secondo che si riesca o non si riesca a provare ch' esso apparteneva realmente a questa biblioteca. Un esemplare rimasto presso i discendenti dell' illustre patrizio a cui l'opera fu dedicata non può confondersi con le copie che sin dall' origine saranno state messe in vendita o regalate...

— E sia — interruppe in tuono asciutto la Fosca. — Questa prova non è in facoltà sua, non è in facoltà di nessuno di darla.

E mentr' ella parlava così, delle piccole chiazze rossastre apparivano sulla sua fronte, sulle sue guancie pallide.

— Scusi... se, per avventura, ell' avesse potuto ricordarsi...

— Non ricordo nulla — replicò brevemente la contessina.

Cesare Bonifazi ebbe per un istante la savia idea di battere in ritirata prima che il suo fiasco inevitabile si tramutasse in ignominioso disastro. Ma il suo cattivo genio lo rese sordo ai consigli della prudenza.

— Me ne duole — egli riprese. — La mia opinione circa alla provenienza di questo libro ha basi tanto solide ch' io non credevo di abusare della sua cortesia invocando la sua testimonianza...

Egli non compì il suo pensiero. Non disse che aveva già fatto balenare a un suo cliente americano, da qualche giorno a Venezia, la possibilità di procurargli dall' erede decaduta d'una famiglia di dogi un cimelio rarissimo sottratto miracolosamente alla dispersione della ricca biblioteca domestica; non disse che l'Americano, sospettoso per indole, prima di decidersi all' acquisto, voleva sentir confermata la lacrimevole istoria dall' illustre proprietaria del libro; non disse infine ch' egli, pieno di fiducia in sè, aveva quasi assunto l' impegno di presentar quel signore alla contessina Fosca... Egli aveva già detto più di quanto occorreva perchè la Fosca subodorasse l' imbroglio...

Ella scattò dalla seggiola, infiammata in viso, e mettendo nella voce e nello sguardo tutto il suo disprezzo aristocratico per la mercatura, lasciò cader dal labbro queste parole:

— Non sono ancora entrata a far parte della ditta Bonifazi, Sartirelli e Compagni.

Prima che il cavaliere potesse risponderle, ell'aveva traversata la stanza e dato uno strappo violento al campanello.

Anche Bonifazi era in piedi, livido di collera.

— Ha torto a dichiararmi la guerra — egli balbettò.

— Ella riceverà domani la rata d'affitto — disse la Fosca — e disporrà di queste camere come le piace.

L'Arcangela comparve sulla soglia.

— Buon giorno, signore — soggiunse la contessina.

Bonifazi chinò lievemente il capo ed uscì.

XI.

Appena la Fosca sentì chiuder la porta del pianerottolo, ell'afferrò di nuovo il cordone del campanello e lo tirò con quanta forza aveva.

— Vergine Santissima, cos'è successo? — disse, accorrendo, l'Arcangela. — Sta male?... È tutta convulsa... E anche il cavaliere aveva una faccia stravolta...

— Bel cavaliere! — borbottò la Fosca. — Cavaliere d'industria... ecco quello che è... Ricordati, veh... Guai se lo lasci entrare un'altra volta... Già andremo via da questa casa... presto... subito... Canaglia!... Farmi una proposta simile...

Tra per la tardità del suo orecchio, tra perchè la contessina s'esprimeva in modo confuso, l'Arcangela capiva poco. Era evidente che il cavalier Bonifazi aveva recato una grave offesa alla sua padrona... Ma quale offesa?... Le idee più strampalate passavano pel cervello della vecchia... Era mai possibile?... Un pezzo d'uomo come il cavalier Bonifazi, un uomo che certo era vagheggiato da centinaia di donne giovani, belle, eleganti, incapricciarsi d'un'ombra, d'uno spettro!... Eh, se ne vedono di tutti i colori... Ma no, no, non doveva esser questo... Non ci sarebbe stato motivo di prendersela con tanto calore... Se non si vuole, si dice di no, con creanza...

Paralizzata dalla curiosità, l'Arcangela non riusciva ad aprir la bocca, non riusciva nemmeno ad offrire alla Fosca, come pur avrebbe voluto, un bicchier d'acqua, una goccia di spirito di melissa.

— O che stai lì incantata? — gridò la contessina. — Va, va a metterti lo sciallo.

— Lo sciallo? — ripetè stupefatta l'Arcangela.

— Lo sciallo, lo sciallo... Ho parlato chiaro, mi sembra... Porterai senza indugio un bigliettino al signor Zanetto, al suo ufficio dell' Intendenza di finanza, al Fondaco dei Tedeschi... Ah me la pagherà anche lui, perch' è colpa sua... E aspetterai risposta.

— Lo ha pronto il biglietto?

— Lo scrivo ora, mentre ti prepari... Sbrigati...

E la Fosca prendeva intanto il calamaio e la penna sopra una scansia della credenza, frugava in un cassettino del tavolino per cercare un foglio di carta e una busta.

La serva si avviò brontolando. Non era venuta a capo di scoprire la verità, e le toccava uscire con la pioggia e col vento; perchè tirava vento di nuovo, e bastava vedere i poveri steli della vite americana come n' erano investiti e scossi.

Fra le dita della Fosca la penna tremava; sui suoi occhi si stendeva una nebbia; seduta al tavolino davanti alla carta bianca ella non era capace di mettere insieme una frase. E l' agitazione del suo animo si traduceva in esclamazioni rotte e sconnesse.

— Canaglia!... Sfacciato!... Voleva ch' io l' aiutassi a vendere quel libro per qualche centinaio di lire di più... Una bella impudenza!... Ecco il perchè di quelle moine, di quelle offerte... No, no... sulla strada piuttosto... Piuttosto dormir sotto un ponte... Piuttosto domandar l' elemosina... Far lega con quella gente... io!... Canaglia!... In che stato m'ha ridotta!... Non posso scrivere... non posso...

E si alzò, convinta che non poteva, che sarebbe rimasta lì un' ora, così, davanti alla carta bianca...

Ma, in verità, che bisogno aveva di scrivere? Non era sufficiente che mandasse l'Arcangela a chiamare il signor Zanetto, ordinandole di parlare con lui, di tornare in compagnia di lui?

Persuasa che quest' era il partito migliore, la contessina si rimise a scampanellare. *Din, din, din, din, din,* non la finiva più.

— Vengo, vengo — gridava la serva dalla sua camera. — Mi sto cambiando le scarpe... Con quest' acqua, sfido io!

E venne finalmente, con lo sciallo di traverso e un muso lungo due palmi.

— Ov' è il biglietto?

— Non occorre. Vai dal signor Zanetto e gli dici che ho urgenza assoluta di parlargli, e che lasci tutto...

Qui la contessina Fosca s'interruppe, colpita da un'esclamazione dell'Arcangela, la cui faccia scura s'illuminò d'improvviso.

— To', to', eccolo il signor Zanetto... In che stato!

E l'Arcangela segnava col dito, di là dalla finestra.

Era proprio lui, il signor Zanetto, nella comica situazione d'un uomo in lotta col proprio ombrello. Il pacifico arnese, per effetto di un colpo di vento, aveva assunto una forma che gli ombrelli non sogliono avere; anzich'essere una cupola che ripara era diventato una conca che raccoglie, e il misero proprietario faceva inutili sforzi per raddrizzarlo o per chiuderlo.

Così il signor Zanetto Scarpazza attraversava il cortile, offrendo uno spettacolo che moveva al riso.

Ma la contessina Fosca non ispianò la fronte accigliata. — Corri ad aprire — ella ordinò brevemente all'Arcangela.

XII.

L'Arcangela non potè limitarsi ad aprir la porta. Ella dovette anche scender la piccola scala per aiutare il signor Zanetto a domare il suo ombrello riottoso.

— È inutile; se non si chiude, per questa scala non passa — diceva il signor Zanetto. — Che tempo!

— Brutto tempo di fuori e di dentro — sentenziò l'Arcangela.

— Ah! — fece l'impiegato. E stava per domandar spiegazioni quando un *crac* delle stecche dell'ombrello gli strappò un grido tra doloroso e iracondo.

— Brava!... In quella maniera ci riuscivo anch'io... Due stecche m'avete rotte...

Dall'alto si udì la voce crucciosa della contessina, venuta fino sul pianerottolo.

— Dunque?

— Son qui, son qui — rispose il signor Zanetto. — Se sapesse...

Sbarazzatosi del disgraziatissimo ombrello, nonchè del cappello e del soprabito che gocciolavano da tutte le parti, il signor Zanetto Scarpazza baciò ossequiosamente la mano della Fosca e camminandole dietro nell'andito oscuro entrò con lei nella stanza di dove poco prima era uscito il cavalier Bonifazi.

Allora soltanto egli s'accorse com'ella fosse livida e contraffatta, e con sincera sollecitudine le domandò: — Ma che cos'ha, contessina?... Che cosa l'è accaduto?... Non si sente bene?... Vuol che vada a prenderle un bicchier d'acqua?

— Eh non mi seccate — ella replicò. E gli fece segno che sedesse. — Là, dov'era seduto quell'altro.

— Chi altro?

— Il cavaliere... Il vostro cavaliere Bonifazi... Quella canaglia... quell'intrigante... Già voi siete nelle sue grazie... Egli v'aveva detto che aveva intenzione di farmi visita... Non negherete mica che ve lo aveva detto?

Rosso, confuso, il signor Zanetto balbettò: — Non lo nego, no... Ma...

— E avete taciuto con me? E non vi siete fatto vedere? E non avete eseguito i miei ordini? E non avete pagato quella pigione arretrata?

— Ma... — ripigliò il signor Zanetto — Era il cavaliere che non voleva... che voleva esprimerle prima la sua grande soddisfazione di averla per pigionale...

La contessina scattò: — Sicuro... anche *gratis*... pur che consentissi a tenergli il sacco, pur che lo aiutassi a vender meglio la sua roba rubata... Voi che siete nelle confidenze di quel caro signore, voi probabilmente sapevate tutto, e non mi avete avvertita, e avete permesso che una par mia fosse esposta a un' ingiuria simile...

Il signor Zanetto sgranò gli occhi. — Oh contessina, come può credere ch'io pensassi, ch'io immaginassi?.... Glielo giuro, il linguaggio del cavaliere era pieno di rispetto, di deferenza...

— E voi, povero allocco, accettavate in buona fede le sue proteste? Non v'è nemmen balenata l'idea che le sue smorfie nascondessero un tranello?... Vi pareva naturale il disinteresse in quei mercantacci?... Del resto — soggiunse la Fosca con una risatina amara e sarcastica — ho torto io a maravigliarmi della vostra ingenuità... Non avete abboccato all'amo, anche per quella frottola delle vostre origini illustri?

— Scusi, contessina — obbiettò il signor Zanetto, punto nella sua dignità — quello è un fatto positivo, e il cavaliere mi fornirà tali documenti da confondere i più scettici... Nè vedo che secondo fine potrebbe avere.

— Ve lo dirò io il secondo fine — ribattè la Fosca in tuono aggressivo e con una penetrazione che stupiva lei stessa. — Quando il vostro compito cavaliere si sarà fabbricato un Carpaccio (poco importa se falso od autentico), egli troverà ben la maniera di cavarne profitto... non foss' altro che col chiedergli di figurar quale venditore d'un quadro del suo bisavolo che gl' Inglesi o gli Americani, per la soddisfazione di comperarlo da un pronipote dell' artista, pagheranno tre o quattro volte tanto. È su per giù quello che il signor Bonifazi cercava d'ottenere da me... Ma io non sono voi... Sono d'un' altra razza, io.

— Perchè mi bistratta così? — esclamò, quasi piagnucolando, il signor Zanetto, doppiamente mortificato dai modi ironici della Fosca e dal dubbio di perdere la sua parentela con Vittore Carpaccio. — Perchè mi presume capace di atti disonorevoli?... Sarò un ingenuo, sarò un credenzone, ma quando mi dimandassero di venir meno a quei santi principî che mi furono instillati dalla buon'anima di mio padre, troverebbero pane per i loro denti... E io sarei complice in un' insidia tesa a lei, io che ho succhiato col latte la devozione per la sua nobile famiglia, io che la ho sempre servita con zelo e con fedeltà? Torno a giurarglielo per quello che ho di più sacro, contessina, io non avevo il minimo sospetto che il cavaliere... che il signor Bonifazi osasse farle delle proposte offensive... Trovavo giusto che gli altri avessero per lei, pel suo nome la devozione che ho io... Questa è la mia colpa, questa sola...

— Basta, basta — interruppe la Fosca. — L'essenziale è di togliersi subito da una posizione falsa... Neanche ventiquattr' ore di più non voglio restar debitrice di quei farabutti... Vi deciderete finalmente a ubbidirmi... L'avete venduta sì o no qualche cartella?

— La ho qui — rispose il signor Zanetto levando dalla saccoccia una cartella di cento lire di rendita e deponendola sul tavolino. — Ha attaccato il *coupon* in corso. Ogni cambiavalute la paga correntemente a 96.

— Cosa significa tutto ciò? — chiese la Fosca guardando attonita il suo agente. — Cosa volete ch' io capisca del vostro 96?... O significa forse che siete stufo d' occuparvi de' miei affari e che cogliete il primo pretesto per piantarmi in asso?

— Ella non ha più fiducia in me — borbottò il signor Zanetto, tenendo gli occhi bassi e le mani intrecciate sulle ginocchia. — Ieri mi ha scritto in un certo modo, come se dubitasse...

— Ah, eccolo il pretesto — soggiunse con amarezza la contessina. — Non è scelto male, in verità... E sopra tutto è scelto bene il momento... Dopo le offerte del cavalier Bonifazi non ci mancavano che le vostre dimissioni... Bravo, Zanetto. Vi ringrazio di questa prova d'amicizia.

Allora successe un fatto strano. Le mani del signor Zanetto che posavano inerti sulle ginocchia si alzarono in atto di disperazione verso il soffitto, ricaddero sulla testa e la strinsero e la scossero con violenza, quasi volessero strapparla dal busto. In pari tempo gli uscivano dalla bocca dei gemiti inarticolati.

— O Madonna santa! — gridò la contessina accennando ad alzarsi in piedi. — Che c'è di nuovo adesso?... Diventate matto?

XIII.

— Non si muova, non abbia paura — disse il mite impiegato d'Intendenza calmandosi a poco a poco. — Ci sarebbe, sì, da diventar matto... Sentirmi accusare da lei di voler piantarla in un momento critico come questo!...

— O scusate, come dovevo interpretar le vostre parole... il vostro tiro di metter lì la cartella?...

— Avrò avuto torto, non lo nego... Ma anche lei, in quella sua lettera di ieri... Perchè io ho agito per il bene, e se ho indugiato a vendere gli è perchè pensavo che le cento lire di rendita sono ormai tutto quello ch'ella possiede... e speravo sempre... non so neppur io quello che speravo... in un colpo di fortuna... in una giusta riparazione da parte del Governo, del Municipio...

— O in un'eredità, non è vero? — soggiunse la contessina. — Ebbene, caro il mio Zanetto, non è venuto nulla, e bisogna dar fondo alle ultime riserve...

— È dura, è dura.

— Volete proprio che vada io dal cambiavalute... a farmi abbindolare?...

— Dio guardi, contessina... Io sono il suo servo. Comandi.

— Finalmente. Andrete oggi stesso?

Il signor Zanetto mise un sospiro di rassegnazione.

— Appena uscito di qui. E domattina le porterò la ricevuta della rata d'affitto.

— E se ci sono altri debiti da pagare, pagateli.

— Saranno inezie.

— Pagate tutto. Lo voglio... E poi, nel più breve tempo possibile, trovate due camere, adattate a una povera diavola come io sono.

— Dove? Dove?

— A Santa Marta, a San Pietro di Castello, in capo al mondo, pur che sia in casa di galantuomini.

Col dorso della mano il signor Zanetto si rasciugava le lacrime.

— La contessina Fosca fuori di questo palazzo... fuori del suo palazzo!...

— Oh!... Mio!

— Suo, sissignora, suo — insistè l' impiegato agitandosi sulla sedia come una belva incatenata. — Domandi qui in parrocchia che palazzo è questo... Domandi se prima i duchi, se adesso i mercanti sono riusciti a sbattezzarlo... E quando le donnette del vicinato la vedono passare, crede forse che non capiscano (esse che hanno più buon senso dei milionari) che la vera padrona è lei, anche s' è vestita di bordatino e gli altri sfoggiano la seta e il velluto?... Via di questo palazzo, lei, la contessina!...

— Sono querimonie vane — disse la Fosca, cercando di dominare la commozione che invadeva lei pure al pensiero di lasciar per sempre i luoghi ov'era nata e cresciuta, ove ogni pietra le parlava della grandezza della sua famiglia. — Dovrete intendere meglio di me che qui non posso restare.

Il signor Zanetto si abbandonò ad una serie di manifestazioni contrarie alla sua indole e alle sue abitudini; strinse i pugni, digrignò i denti, e con frasi vibrate e non tutte conformi al galateo espresse il suo disgusto profondo per l'epoca di decadenza in cui viviamo. Dopo di che, senza badare alla Fosca che lo pregava di smettere, continuò le sue lamentele in forma di soliloquio.

— Sempre, da bambino in su, son venuto in questo palazzo. Avevo cinque anni quando mio padre mi accompagnò qui per la prima volta a ringraziar le loro eccellenze il conte Almorò e la contessa Cecilia che mi avevano mandato a regalar i confetti distribuiti pel suo battesimo, e mi ricordo di aver visto lei, contessina Fosca, nella sua cuna, in mezzo ai nastri e alle trine, mentre il povero contino Vettore, in collo alla cameriera, la guardava incantato. Più tardi, per degnazione de' suoi parenti, fui ammesso a

giocar con loro; e se ne rammenta delle corse che si facevano in sala?... E si rammenta delle lezioni di ballo a cui qualche sabato sera assistevo anch'io? C'era il nobile Barbo, c'era sua cugina Zanze, e la Nena Badoer, e altri ancora, tutti giovani e allegri.... Ma!... L'allegria è durata poco, in questa casa.... Le disgrazie son piombate come gragnuola secca, e con le disgrazie, si sa, chi va a destra e chi va a sinistra.... Però mio padre ed io non abbiamo disertato mai, non abbiamo mai dimenticato le nostre obbligazioni verso la nobile famiglia.

— È vero — ammise la Fosca.

— Noi eravamo qui — seguitò il signor Zanetto — nei giorni dei dissesti economici, delle malattie, delle morti... Prima la contessa Cecilia... una donna di testa e di cuore... e, alla distanza di sei mesi, il contino... Essi almeno sono morti nelle loro camere... Il povero conte Almorò invece...

— Insomma, Zanetto — interruppe la contessina Fosca — che gusto ci trovate a rievocare queste memorie dolorose?... Non vi pare che della malinconia ce ne sia abbastanza nell'aria, oggi?... O credete forse ch'io dimentichi che voi e vostro padre ci siete stati fedeli e devoti?... Se, dianzi, vi ho parlato aspramente, ve ne domando perdono, e voi, dal canto vostro, non me ne serbate rancore, e non mi rifiutate i vostri servigi.

— Rifiutarle i miei servigi, io! — esclamò il cavalleresco signor Scarpazza, portando alle labbra la mano ch'ella gli tendeva in segno di riconciliazione. — Ma fin che Zanetto Scarpazza avrà un soffio di vita egli sarà pronto a gettarsi in fuoco per la signora contessina.

La Fosca si sforzò di sorridere.

— Non pretendo tanto — ella disse, mentre ritirava la mano baciata con troppo fervore. — Saldate i miei debiti, trovatemi le due camere che mi abbisognano, e disponetevi a venirmi a visitare nel nuovo alloggio.

Il signor Zanetto chinò il capo come assentendo, ma la sua mente era altrove.

— E poi? E poi? — egli borbottò con aria desolata.

— E poi che cosa? — chiese la Fosca.

— Io penso — rispose lo Scarpazza in preda alla massima agitazione — a quando quei pochi danari saranno consumati... Perchè, dopo saldati i conti, ne rimarranno pochi... Milleseicento-

cinquanta lire, millesettecento al più... E voglio bene ch'ella s'imponga maggiori privazioni di quelle che s'è imposte sin qui... Miracoli non ne fa nessuno... E in un anno, in un anno e mezzo... mettiamo pure in due anni, non ci sarà più un soldo...

— Fra due anni, caro amico, forse non ci sarò neanch'io.

— Non dica quest'eresie! — protestò con enfasi il signor Zanetto. — Sicuro, siamo tutti mortali... Ma il Signore non commetterà questa nuova ingiustizia... Sono io il primo di noi che deve morire... E se fossi ricco e potessi lasciarla erede d'una sostanza, come sarei contento piuttosto oggi che domani!

— Adesso siete voi che dite delle eresie e delle sciocchezze — ammoni severamente la contessina.

— Non sono sciocchezze, no... Sono verità sacrosante... Sono l'espressione sincera dei sentimenti che ho portato sempre nel cuore... Non glielo dichiarai già il giorno stesso dei funerali del mio povero padre? Ella ha perduto un servitore affezionatissimo, ma gliene resta un altro che darebbe fino all'ultima goccia del suo sangue per lei.

— Grazie, grazie... Ma ve lo ripeto: io non voglio nè che mi diate il vostro sangue, nè che vi gettiate nel fuoco... o nell'acqua...

— Quest'è il male — riprese con un gemito sordo il signor Zanetto. — Ch'ella non voglia, che non si degni... Lo so, in suo confronto io sono un pigmeo, sono un misero insetto... ma quando i suoi pari non si muovono, non fanno un passo per salvarla dalla rovina, sento diminuire la distanza che ci separa... E se fosse positivo, come sembra, ch'io discendo da quel gran pittore... da quel Carpaccio, un po' nobile sarei anch'io... perchè ormai è ammesso generalmente che l'arte sia una specie d'aristocrazia...

— Caro Zanetto, che bestialità andate dicendo? — saltò su la contessina Fosca, alquanto inquieta della piega che il discorso prendeva.

— Bestialità! Bestialità! — mugolava il signor Zanetto, ribellandosi alla sentenza assoluta della contessina. — Non tanto bestialità forse... S'intende che la nobiltà del Libro d'oro va al disopra di tutto... Ma via... Uno esce subito dalla folla se può provare di aver avuto un personaggio famoso fra i suoi antenati...

— Contentatevi d'esser quel che siete — soggiunse la contessina. — Contentatevi d'esser Zanetto Scarpazza senz'antenati;

un buon galantuomo, ch'è sempre la cosa più rara... E ricomponetevi, e non fate quelle smorfie che non mi piacciono...

Però il signor Zanetto, deciso a bruciar le sue ultime cartucce, non badava a quelle savie osservazioni.

E rosso come un gambero egli esclamò: — Ah, se fosse vero che l'essere un galantuomo è quello che conta di più, allora si che oserei... In fatti, ella diceva pur dianzi che... sgomberando di qui... le sarebbe bastato entrare in casa di galantuomini.

— Ebbene?

Poichè non è facile aver contemporaneamente il coraggio della lingua e dello sguardo, il signor Zanetto girava intorno gli occhi spauriti di qua e di là, cercando sempre di schivar quelli della Fosca che forse avrebbero arrestato a mezzo la sua eloquenza.

E continuava: — La conosco io una casa di galantuomini che le sarebbe aperta a due battenti e non come a pigionale ma come a padrona... una casa povera sì ma non misera, ove ell' avrebbe almeno la sicurezza del domani... ove qualcheduno l'adorerebbe in ginocchio...

Per la seconda volta nel corso di un'ora la Fosca sentì montarsi al capo il vecchio sangue patrizio.

— Se capisco bene — ella disse alzandosi in piedi — voi mi offrite di diventare la signora Scarpazza.

Indi, moderato alquanto il suo tuono sprezzante, poichè il signor Zanetto non meritava certo di esser trattato nella maniera stessa del cavalier Bonifazi, ella soggiunse:

— Non ve ne serbo rancore, povero Zanetto... anzi vi sono riconoscente delle vostre buone intenzioni... Ma, a mente fredda, vi persuaderete anche voi che non è possibile... Ognuno al suo posto... Restiamo buoni amici, e consolatevi nel pensiero che io non mi marito... e che non siamo più giovani nè voi, nè io... Zitto... Non hanno suonato?

— Sì... mi pare — biascicò Zanetto Scarpazza, mentre, tutto confuso, raccattava un guanto cadutogli per terra nel fervore della sua dichiarazione.

La Fosca s'era appressata all'uscio. Era strano. Passavano intere giornate senza che lo toccassero, quel campanello, e oggi invece non lo lasciavano mai quieto.

— È la posta — gridò dal di fuori l'Arcangela.

La contessina rabbattè l'uscio dietro a sè e s'inoltrò nell'andito

per rientrar dopo brevi istanti con una lettera in mano. E, guardandone la soprascritta, un po' di colore tornava sulle guancie pallide... Era della Badoer Spidola, la sola che, di tratto in tratto, si ricordava di lei, la sola che le dava qualche notizia del mondo... e di Gaspare Sanudo.

Al riapparire della Fosca il signor Zanetto, ch' era ritto in mezzo alla stanza, si tirò un passo indietro, facendosi piccin piccino, con l' aria sbigottita d' un cane che ha ricevuto le battiture e teme di riceverle ancora.

Ella, rianimata, senza saper troppo il perchè, da quella lettera che teneva fra le dita, si affrettò a rincorarlo.

— Su su, Zanetto... Non vi avvilite così... Dormiteci su e guarirete della vostra scalmana... E se v' è passata, venite domani in persona a portarmi la ricevuta dell' affitto... Se no, contentatevi di farmela recapitare... Andate adesso... ma per amor del cielo... non dimenticate il principale... È là, la cartella di rendita, è là, sulta volino... Non la vedete?... Oh bravo... E vendetela subito, e non la perdete... Ci mancherebbe altro... È tutto quello che possedo, ormai... Oh guardate... Non piove... Anzi si rompono le nuvole.

Per un istante l' ampio cortile fu inondato di sole. Il selciato umido brillò come uno specchio; emersero più vivi, nel contrasto della luce e dell'ombra, i marmi delle statue, dei cippi, dell' urne; mandarono sprazzi sanguigni le foglie della vite americana, che, inzuppate d'acqua, giacevano, poltiglia rossastra, a piedi del muro nudo e sgretolato.

— Approfittate di questa tregua — ripigliò la Fosca, avvicinandosi alla finestra e dando un' occhiata al cielo che aveva un aspetto poco promettente. — Forse non è che una tregua... Addio, Zanetto... A quanto prima, spero.... E siamo intesi... Aggiustate i miei conti.

Il signor Zanetto cercò di pronunziar qualche parola, ma non riuscì che a emettere dei suoni gutturali. E dimenticando nel suo gran turbamento perfino l'immancabile baciamano sgattaiolò dalla stanza.

XIV.

La Fosca sedette di nuovo al suo tavolino, e toltasi una forcina dai capelli, aperse con essa la lettera che la posta le aveva recato. Che cosa poteva ella aspettarsi da quella lettera? Perchè,

ricevendola, l' era parso men grave l' insulto del cavalier Bonifazi, l' era parsa piuttosto comica che triste la scena avuta con Zanetto Scarpazza?

Nè ella faceva queste domande a se stessa, nè, se le fossero state fatte da altri, avrebbe saputo rispondervi; certo si è che il suo povero cuore intorpidito, disseccato, il suo povero cuore di vecchia zitella le batteva tumultuosamente nel seno, mentre i suoi occhi scorrevano ansiosi le otto paginette d' una scrittura minuta, cercandovi un nome... Ah, quel nome ella non durò fatica a trovarlo... C' era, ripetuto a sazietà, in ogni parte della lunga epistola; ma non, come il solito, accompagnato da parole affettuose e cordiali; bensì preceduto o seguito da epiteti che solo un grande risentimento strappa dal labbro e fa sgorgar dalla penna. *Il perfido Sanudo, l' infame Sanudo, l' ipocrita Sanudo*, ecco le frasi che colpirono la Fosca prima ch' ella potesse rendersi conto dell' esasperazione della sua amica. Finalmente, da un periodo irto di scancellature a' piedi della seconda facciata, ella ebbe la chiave dell' enigma. « Sono così fuori di me », scriveva la Spidola, « che non ti ho ancora detto l' essenziale. Il gentiluomo senza macchia, l' orgoglioso patrizio che aveva dichiarato mille volte di voler morir sulla paglia piuttosto di trafficare il suo nome, Gasparo Sanudo insomma, sposerà fra giorni a Nuova York una signorina americana con quattro o cinque milioni di dollari pronti, e il doppio o il triplo alla morte de' suoi rispettabili genitori ».

La contessina ebbe una fitta acutissima al cuore. Era possibile? Anche Gasparo Sanudo si prostituiva così?... Ed ella lesse più innanzi: « Egli probabilmente abbandonerà la carriera, si dedicherà alla politica, e vivrà metà dell' anno a Roma, metà dell' anno a Venezia, ove avrai il bene d' incontrarlo... Non finge nemmeno, tanto è impudente, che si tratti per lui di un matrimonio d'amore... L' innamorata è l' americana, figliuola d' un mercante di lardo (chi sa che razza di verginella), ed egli non poteva respinger l' occasione di ristorar le fortune della sua casa... Della flagrante contraddizione fra i suoi atti d' oggi e le sue teorie d' un tempo, non si cura... O forse egli pensa che sia una vergogna il vendersi per centomila franchi e sia una virtù il vendersi per qualche milione ».

Ma alla Fosca erano serbate rivelazioni anche più dolorose. « Beata te, Fosca », soggiungeva di lì a poco la Spidola, « che non hai mai avuto affari con uomini, che non ti sei mai fidata dei

loro giuramenti, che non hai mai ceduto alle loro lusinghe!... Sono tutti perfidi e traditori come Sanudo, che fino a qualche mese fa mi prometteva d' esser mio eternamente e che adesso si sdilinquirà (l' ipocrita!) per quella sua fidanzata di Nuova York... Perchè non mi sembra di avertene mai parlato in modo esplicito; ma tu non sei una sciocca, tu avrai letto fra le righe delle mie lettere, tu avrai capito quello che Gasparo Sanudo era per me... Sì, sì, che vale nasconderlo?... Già tu sei discreta, e poi, che cosa m' importa?... Ho io stessa la tentazione di gridare in faccia a mio marito: — Sono stata l' amante di Gasparo Sanudo. — E sai che scrupolo mi trattiene?... Ho paura che Spidola mi risponda mettendosi a ridere: — O che supponi ch' io non me ne fossi accorto? — I mariti sono capacissimi di questi tiri. Che bisogno hanno essi di vendicarsi? Le loro vendette le fanno presto o tardi quegli infami che ci hanno disonorate ».

La Fosca si coperse il viso con le mani. Dio, Dio! La Spidola era l' amante di Gasparo Sanudo, ed ella non aveva sospettato di niente, ed ella aveva sempre creduto che fra quei due non vi fosse che un' amicizia disinteressata!

Riprese la lettera e l' accostò ancora di più ai vetri per raccoglier sul foglio la poca luce che veniva dal di fuori (il cielo era tornato grigio e piovoso) e lesse a sbalzi, comprimendo i singhiozzi.

In un punto la Spidola cedeva all' impeto della passione.

« Per dieci anni, Fosca, per dieci lunghi anni non ho amato che lui, non ho vissuto che per lui... Tutto gli ho sacrificato: il mio pudore, la mia quiete, la mia fama. Mi sono piegata a ogni suo capriccio... S' egli mi avesse ordinato di uccidermi per risparmiargli una pena, sarei volata con entusiasmo incontro alla morte; se egli avesse alzato la mano per ferirmi, avrei pronta offerto il mio petto ai suoi colpi come lo offrivo alle sue carezze... Oh miserabile!... M' ha avuta florida e bella; mi lascia stanca, sciupata, avvizzita... Ha succhiato con le sue labbra la mia giovinezza, mi ha stritolata fra le sue braccia... Tu non sai, tu non intendi... E ora mi getta in un canto come un abito frusto, e mi predica la calma, la rassegnazione, e osa, lui, discorrermi di mio figlio! Miserabile e vile! Ma se non lo avessi, mio figlio, se non mi premesse di stornar nuovi guai dal suo capo innocente, il meno che potrebbe oggi succedere sarebbe ch' io troncassi da me quest' esistenza d' inferno. Oh Fosca, Fosca, come vorrei morire!... ».

XV.

La contessina Fosca aveva letto abbastanza. Ella lasciò scivolare il foglio sulle ginocchia, lasciò ricader la testa sul petto, oppressa, schiacciata da un peso intollerabile. Era finita per lei... era finita. Nella sua solitudine, nel suo abbandono, nella sua miseria, nel triste, precipitoso tramonto di una vita senza gioventù, senza amore, senza sorrisi, ella si riposava talvolta in un pensiero pieno di dolcezza. C' era nel mondo un uomo, uscito, al pari di lei, dal vecchio ceppo patrizio, che aveva empiuta dei propri fasti la storia; e quell' uomo serbava integro l' onore della sua stirpe, portava inviolato attraverso gli Oceani il tesoro delle sue memorie e dei suoi ideali. Che importa ch' egli non si ricordasse più della timida giovinetta incontrata tanti anni addietro in un ballo, e dei discorsi che le aveva fatti, e della simpatia che per un attimo li aveva ravvicinati? Ella non gli chiedeva nulla, nè di cercarla, nè di rammentarla: non gli chiedeva che di rimaner fedele a sè stesso, di esser sempre quale ella lo aveva conosciuto in quella sera lontana; nobile, puro, sdegnoso... O, forse, di tratto in tratto, ella diceva anche fra sè: «Noi siamo *i due ultimi* di due grandi famiglie; con noi, due grandi famiglie scompaiono... Meglio così. I nomi illustri è meglio vederli estinti che tramandati ad eredi non degni ».

Ora tutto crollava. L' idolo che la Fosca aveva levato fin sopra le stelle cadeva ignominiosamente nel fango; la piccola luce che aveva brillato nel suo cielo tenebroso era spenta... Gasparo Sanudo non valeva più degli altri, non era meno degli altri accessibile alle tentazioni del secolo che si umilia dinanzi al vitello d' oro. Ma ben prima di prostituirsi al danaro, quanto in basso non era egli disceso, egli che da dieci anni contaminava una casa onesta, egli che da dieci anni osava stringer la mano del credulo amico a cui rubava la moglie?

E come appariva deturpata, insozzata agli occhi della contessina anche l' immagine della Badoer Spidola! Il suo affetto riconoscente l' aveva ornata d'ogni virtù; ed ecco, ell' era invece l' adultera impudica che non ha vergogna, che non ha rimorsi; che non ha lacrime se non per piangere le voluttà perdute. E che solco profondo quelle voluttà dovevano averle lasciato nel corpo

e nell' anima s' ella ne parlava così! A lei ne parlava, l' invereconda! A lei descriveva i baci e le carezze di Gasparo Sanudo!

Tutto, tutto crollava. La Fosca si trovava ormai a faccia a faccia con la realtà crudele ed inesorabile; costretta a emigrar dal palazzo dei suoi avi, prossima a consumar l' ultime briciole della sua fortuna, messa al bivio tra poco (se non voleva morire di fame) o di venire a patti col cavaliere Cesare Bonifazi o di sposare Zanetto Scarpazza... Poichè oggi ell' aveva avuto sufficiente energia da confondere il villano che aveva offeso il suo decoro di gentildonna e da respingere lo sciocco che aveva ardito alzar lo sguardo fino a lei... Ma l' avrebbe ella avuta sempre, quell'energia? L' avrebbe avuta nei giorni delle prove più dure?... Forse Bonifazi non sarebbe tornato alla carica, ma il signor Zanetto, della cui lealtà non l' era permesso di dubitare, il signor Zanetto che aveva certo una schietta devozione per lei, una sincera pietà del suo stato, si sarebb' egli dato per vinto, o non avrebbe con più calore, con più insistenza rinnovato gli attacchi quando l' avesse vista più inerme e più debole? E se ella cedeva? Se consentiva a spogliarsi del suo nome ducale, a entrar nella piccola casa, nella piccola vita borghese d' un uomo ch' ella era avvezza a considerare come un cliente, come un servo della sua famiglia?... Finir moglie di Zanetto Scarpazza, lei, l' ultima d' una stirpe famosa!... Ma i suoi vecchi si sarebbero scossi nelle loro tombe per imprecare: « Così ci umilii? » Ma le nonne, belle e corrotte, avrebbero sollevato la testa dal loro guanciale di marmo per dirle: « I nostri servi noi li abbiamo amati sovente; non li abbiamo sposati mai. E tu, questo, non l'ami ».

No, la contessina Fosca non amava, non poteva amare Zanetto Scarpazza. Il suo cuore di vergine non aveva palpitato che una volta sola, e colui ch' ella aveva prescelto non se n' era accorto, e aveva serbato ad un' altra i suoi baci e le sue carezze!

Ben rimaneva alla Fosca un asilo che i suoi antenati, credenti o scettici, non avrebbero stimato indegno della loro pronipote. Anche negli anni gloriosi, più d' una della sua razza aveva chiusa la vita fra le mura d' un chiostro, quale invocandovi la pace e l' oblio, quale cercandovi nuovo alimento alla vanità e alla sete d' impero. Perchè non ne seguiva l' esempio?

Il fatto è che un' invincibile ripugnanza tratteneva la Fosca dal battere a una di quelle porte. Per quanto possa parer singolare, delle due cose che le sue proave avevano chiesto al convento

una sola avrebbe avuto la virtù di allettarla, ed era quella che i tempi perversi non le consentivano d' ottenere, il dominio. Esser badessa a San Zaccaria, ricever gli omaggi delle suore e delle converse, trattar da pari a pari col Doge e col Patriarca... oh per questo si valeva la pena di prendere il velo... Ma poichè il sogno ambizioso non poteva avverarsi, meglio conveniva al suo orgoglio lo stato di volontaria reclusa.

XVI.

Scendeva rapida, precipitosa la sera. Di fronte alla finestra della Fosca la muraglia si ergeva come una massa grigia; i marmi sparsi pel cortile sfumavano via, si perdevano nell' ombra che andava avvolgendo le cose; e sui marmi, e sulle pietre del selciato, e sul davanzale, e sui vetri batteva e rimbalzava, mossa dal vento, la pioggia. Pel cortile passavano, finita la giornata di lavoro, i commessi dello Stabilimento Bonifazi, Santinelli e C., imbacuccati nei pastrani, stretti sotto gli ombrelli, vana difesa contro l' acqua scrosciante, sparivano di là dal portone gotico, nella strada solitaria, voltando gli uni a destra, gli altri a sinistra.

L'Arcangela entrò col lume acceso.

— Chi è? — gridò la contessina trasalendo.

— Sono io... Vuol restare al buio?

La Fosca scrollò le spalle senza rispondere.

— Se devo chiudere, bisogna ch' ell' abbia la compiacenza di muoversi — soggiunse la serva mentre posava il lume sopra la credenza.

A malincuore la Fosca si alzò afferrando con un moto subitaneo la lettera che strisciava lungo la veste. Ah come quella lettera le bruciava la mano! Pareva che la Spidola n' avesse trasfuso tutto l' ardore colpevole delle sue vene.

— Si tiri un po' in là — riprese l' Arcangela, che per chiuder le imposte aveva dovuto aprire i vetri. — Non sente che piove dentro?... Non sente che aria?... Eh, che inferno! E ne avremo per un pezzo... Ha fatto la luna ieri... Veda, veda che lago c' è qui sotto la finestra... Vuol dire che pioveva anche prima, ed ella non se n' è accorta... Sono cattivi serramenti, ecco... Guardi... Adesso par chiuso, non è vero?... E pur c' è uno spiraglio per cui filtra l' acqua, ch' è una bellezza... Avrei voluto mostrar io al cavaliere...

La contessina fulminò l' Arcangela con un' occhiata.

La donna si morse la lingua. — Scusi... Dimenticavo... Il cavaliere non si può nominare... Che diamine poi avrà fatto?...

— Basta così — intimò la Fosca.

— Basta, basta... Non fiato più — biascicò l'Arcangela. — Oggi a chi le dà e a chi le promette... Quel povero signor Zanetto non trovava nemmeno la scala...

— Finiamola con le chiacchiere... Rasciuga un po' per terra e lasciami sola.

La serva uscì borbottando e tornò di lì a poco con un catino, una spugna e uno strofinaccio.

Seduta in un angolo, con la testa china, la mano ripiegata sotto il mento, e gli occhi socchiusi, la Fosca vedeva la figura prona dell'Arcangela e le braccia nude e muscolose che con lo strofinaccio fregavano il pavimento; ed ella pensava: — Ha quasi trent' anni più di me, ed è ancora robusta, e sa ancora guadagnarsi il pane... Io non so far nulla... Ed è buona, e a suo modo mi ama, e vorrebbe esser a parte delle mie pene, e vorrebbe consolarmi... Io la tratto ruvidamente, io non le apro il mio cuore... Ma che forse potremmo intenderci?... Ella mi consiglierebbe di accettare le offerte del cavaliere Bonifazi o di sposare il signor Zanetto...

— Ebbene? — ella disse a voce alta. — Non hai terminato?... Vattene, vattene...

— Bisognerà ben che venga ad apparecchiare la tavola.

— La tavola? — ripetè come trasognata la Fosca.

— Già... Non pranza oggi?

— È l'ora?

— A momenti... E non ha nello stomaco che un puro caffè e latte.

— Ce n' è d' avanzo.

— Del manzo? Sì che ce n' è. E c' è del buon brodo — rispose l'Arcangela che aveva sentito male.

— Dicevo che ce n' è d' avanzo — gridò la contessina.

— Eh non sono mica sorda... Ma sono certe eresie... D'avanzo?... Un caffè e latte per tirar di lungo dalla mattina alla sera... Col suo sistema è ridotta un filo... Vuol dimagrare di più?... Adesso mangierà.

— Via, via, apparecchia pure — ripigliò la Fosca che non desiderava discutere.

La tavola da pranzo non era altro che il tavolino da lavoro davanti al quale la contessina passava le sue giornate. L'Arcangela vi stese la tovaglia, vi mise un piatto, una posata, un bicchiere, una boccia d'acqua e un quinto di vino: poi tornò in cucina per badare alla pentola.

Accostatasi al lume, la Fosca rilesse la lettera dell'amica. Oh amica spietata che le dava il colpo di grazia! Oh lettera traditrice ch'era giunta in un raggio di sole e portava nelle sue pieghe un veleno mortale! Quel veleno sottile le penetrava nell'ossa, le si diffondeva nel sangue, contraeva il suo povero cuore in uno spasimo acuto. — *Ha succhiato con le sue labbra la mia giovinezza; mi ha stritolata fra le sue braccia* — aveva scritto la Spidola. E mentre quel grido d'angoscia disperata e di voluttà si ripercoteva nell'anima della Fosca, anch'ella sentiva fuggir gli umori vitali, sentiva frangersi qualche cosa dentro di sè.

XVII.

— Ma guarda che roba! — borbottava l'Arcangela, sparecchiando la tavola dopo che la padrona ebbe terminato il suo triste desinare. — Ha lasciato li mezza scodella di minestra... E il lesso lo ha appena toccato... Così si ammalerà, non c'è dubbio.

— Mi ammalerei a sforzarmi — replicò la contessina.

— Oggi poi è stato peggio del solito... Se almeno si sapesse quel ch'è successo, oggi... Ma non ha confidenza... È quasi un peccato a volerle bene.

La Fosca non si offese di questi modi; si avvicinò alla vecchia, le posò la mano sulla spalla, e le disse con un'intonazione più dolce del consueto e con la lentezza misurata con cui si parla alle persone dure d'orecchio: — Senti, Arcangela, se mi vuoi bene, oggi devi lasciarmi tranquilla... Parleremo domani... Sono stanca... Mi coricherò presto...

— Desidera che le scaldi il letto?... — chiese la serva, rabbonita dalla mansuetudine della contessina e dalla speranza di veder domani appagata la propria curiosità.

— No — rispose la Fosca. — Piuttosto... se si potesse intiepidire la camera?...

— Metterò il braciere con un po' di brace minuta — disse l'Arcangela. — C'è ancora il fornello acceso in cucina.

E soggiunse: — Domani bisognerà comperar del carbone... Non ce n' è che per uno o due giorni... E anche il petrolio è quasi finito... E delle candele non c' è che quella di là, nel suo candeliere.

La Fosca fece segno che aveva capito. — Domani compreremo quello che occorre.

Ma domani si poteva far baldoria! Domani si poteva comperar del carbone, del petrolio, delle candele in tal copia da accendere tutti i fuochi e da illuminare tutte le case della città! Secondo le dichiarazioni stesse del signor Zanetto, non sarebbero forse avanzate dal ricavo dell' ultima cartella di rendita, e dopo saldati i conti sospesi, milleseicento a millesettecento lire?

Millesettecento lire! Quanti avrebbero creduto di toccare il cielo col dito ad averle! Per quanti esse sarebbero state il primo nucleo della futura opulenza! Certo, allorchè gli avi della contessina, fuggendo dalla lancia di Attila, riparavano tra i canneti della laguna, essi non possedevano la metà di quello che a lei era appena sufficiente per vivere ancora uno o due anni fra le privazioni e gli stenti... Essi cominciavano... ed ella finiva!

La Fosca ricordava ciò che le aveva detto sua madre, commentando le parole di quel vecchio medico il quale affermava che una parte dell' anima della vecchia nobiltà veneziana era trasmigrata piuttosto nelle donne che negli uomini. — Una parte si... ma che piccola parte!... Quella che basta per vedere... non quella che occorre per agire... Il meccanismo senza le suste...

Com' era vero! Come la Fosca si sentiva inetta all' azione! Come le virtù della stirpe, se pur ella ne conservava qualcuna, erano in lei languide e fiacche, simili a suoni ed a luci che la lontananza attenua e scolora! Tutto quanto le generazioni precedenti avevano avuto; la bellezza, il vigore, l'ardimento, l'ingegno; tutto quanto avevano speso; nelle guerre e nei pubblici uffici, negli studi e nei traffici, nei piaceri e negli amori. All' ultima erede non restava che la coscienza d' un gran nome da portare intatto alla tomba, non restava che l'orgoglio patrizio, risibile cosa s'è volto a sfoghi di vanità; non indegno di rispetto e d'onore se preserva dalle bassezze. Cosi da un lato la persuasione della propria impotenza, persuasione alimentata dai penosi incidenti del giorno, dall'altro il dolore cagionatole dalla lettera della Spidola accendevano nella Fosca un desiderio acuto, irresistibile di dissolversi, di morire. E l'idea, prima confusa, indeterminata, invadeva a una a una

le cellule del cervello, diventava un pensiero fisso, ostinato, assorbente, prendeva le forme rigide d'un dovere imperioso, il solo ch'ella fosse in grado di compiere. Indi ella stessa, la Fosca, si trasfigurava per incanto ai suoi occhi medesimi, abbagliati da una visione di gloria; indi le pareva che sulla sua persona esile, insignificante balenasse un lampo degli antichi splendori, e che gli avi magnanimi potessero guardar con indulgenza a questa nipote la quale non disertava già il posto che l'era assegnato, ma sul posto cadeva innanzi d'arrendersi o di commetter viltà.

XVIII.

Erano le undici.

A due riprese, l'Arcangela era venuta a dare una capatina nella camera della padrona. Vistala tranquilla, s'era decisa a mettersi a letto, e ora dormiva d'un sonno profondo.

La Fosca non aveva dormito mai. Coricatasi presto sotto l'incubo del suo pensiero dominante, era rimasta immobile, con gli occhi aperti nell'oscurità, con l'orecchio teso a cogliere i suoni del di fuori. Pioveva senza tregua, con un rumore diverso d'intensità e di natura a seconda della direzione del vento. Era a volte come un galoppo sfrenato di cavalli in fuga; a volte si sarebbe detto che migliaia e migliaia di spilli, quali chiamate di esseri misteriosi e invisibili, battessero contro l'imposte. Di tanto in tanto il vento ululava più forte, i vetri tremavano e un brivido passava per la stanza...

Allorchè l'orologio del campanile vicino ebbe battuto e ribattuto le undici, la Fosca accese la candela (la sola che rimaneva... ma sarebbe bastata), si levò, si vestì, entrò guardinga nel salottino attiguo (quello ove aveva ricevuto il cavalier Bonifazi e il signor Zanetto), scrisse affrettatamente e affrettatamente chiuse una lettera diretta *all'egregio signor Zanetto Scarpazza – Sue proprie mani*; poi, raddoppiando le precauzioni per non svegliar l'Arcangela, uscì nell'andito, venne in cucina, raccolse nel grembiule tutto il carbone che c'era (ce n'era poco, ma anche quello sarebbe bastato), tornò in punta di piedi nella sua camera, sparse per terra la cenere spenta del braciere e il braciere colmò fino all'orlo col carbone che aveva portato con sè.

E inginocchiatasi innanzi al crocifisso che le pendeva sul letto,

congiunse le palme e pregò. Ma non erano umili nè la sua preghiera nè la sua anima. Anche in quell' istante supremo troppo ella si ricordava delle sue origini, e invocava piuttosto come un diritto che come una grazia il perdono di Dio. Poteva esso negarsi alla discendente di quelli che avevano arrestato le orde degl' infedeli, ed eretto chiese, e fondato Opere pie, e onorato sugli altari la Vergine e i Santi con le pale commesse al Bellini e a Tiziano?

La contessina si alzò, non penetrata di dolcezza e di fede, non circonfusa la fronte di mistica luce, ma con la coscienza sicura di chi ha pagato il suo debito; si alzò e volse gli occhi intorno... La fiamma della candela oscillava, un lieve movimento ritmico agitava le tende...

Con ritagli di carta, e bioccoli di cotone, e scampoli di stoffa la Fosca otturò diligentemente ogni fessura da cui potesse penetrar l'aria; indi prese dal fondo di un cassetto il quaderno ingiallito, ove, tanti anni addietro, in forma ingenua e disadorna, sua madre aveva riassunto i fasti delle due famiglie, lo appressò alla candela, e appena lo vide ardere da uno dei capi lo gettò nel braciere insieme alla lettera perfida che aveva segnato la sua condanna di morte. La lettera fu distrutta in un attimo, ma il quaderno bruciava male e stentava ad appiccar fuoco ai carboni; onde la Fosca, impaziente, vi versò sopra il contenuto d'una boccetta di benzina ch'era sul cassettone e di cui ella si serviva per smacchiare i panni. Allora la vampa investì il manoscritto che, arricciandosi e contorcendosi, non tardò a mutarsi in nera fuliggine; allora dai carboni scoppiettanti cominciarono a svolgersi gli acri vapori.

La contessina Fosca si distese sul letto e aspettò. Con lucida coscienza ella notava i sintomi del veleno assorbito per tutti i pori. Un cerchio di ferro le stringeva le tempie, una cappa di piombo le pesava sul petto, un'intollerabile ambascia le rendeva sempre più corto e affannoso il respiro, dava scosse violente al suo corpo gracile. Due volte ella balzò a sedere, due volte ricadde con la testa arrovesciata sul guanciale... Urlavano, di fuori, le voci della bufera. Con impeto raddoppiato il vento squassava le imposte. — Apri — pareva ch'esso dicesse — io sono la salute, io sono la vita... Apri, la mia collera è buona. Sono il palpito possente del mare, sono lo spirito vibrante della montagna; porto il soffio che feconda e rinnova... Apri, fin che c'è tempo... Uno spiraglio... un piccolo spiraglio, e sei salva.

Nell'atmosfera mefitica la candela si spense... Invasa già da un lento torpore, altre cose, altre immagini la Fosca vedeva nel buio. Sorgevano da ogni parte, le si affollavano intorno i lievi fantasmi; simili alcuni ai vecchi ritratti che l'avevano guardata dai vecchi medaglioni scomparsi, tutti con un'aria di famiglia nel volto. Erano dogi dall'aureo manto trapunto, e guerrieri nelle lucenti corazze, e senatori chiusi nella nera toga prolissa guarnita di zibellino, e prelati dai ricchi piviali, e giovani cicisbei in parrucca incipriata. Ma più numerosa e più varia era la schiera muliebre. Nel pallio solenne, in seriche vesti gemmate, in guardinfante e in *bauta*, quali floride in viso e opulente di forme come nelle tavole del Carpaccio e di Paolo, quali vispe e leggiadre come nei quadretti del Longhi, sfilavano in silenzio le donne: le superbe che avevano regnato, le spensierate che avevano goduto, le meste che avevano pianto, le tragiche che avevano intriso le mani nel sangue; sfilavano innanzi alla moribonda, atteggiate a una gentile pietà per l'ultima del loro lignaggio... povera foglia secca rimasta sul ramo del grande albero inaridito, tenue, impercettibil rigagnolo in cui finiva il gran fiume... Ed ella, la Fosca, nel sonno letale che le gravava le palpebre, sentiva il tacito appello di quelle braccia aperte ad accoglierla e un mite calore di simpatia le scioglieva le membra rattratte negli spasimi della morte imminente. Pur ebbe ancora un sussulto, ancora i suoi occhi si ritolsero da una visione dolorosa: Gasparo Sanudo e la Spidola stretti, allacciati in un tenero amplesso... Fu un lampo. Una calma solenne ed austera andò via via diffondendosi sulla sua faccia bianca e sparuta, le sue mani ceree e diafane si composero in croce sul petto... Così la contessina Fosca passò.

ENRICO CASTELNUOVO.

VERSI

I.

Riposi invernali.

La finestra ond'io godo i campi e 'l cielo
Mirar nel verno tanto d'aere abbraccia,
Che dal primo suo riso ai baci estremi
Sempre vi può co' deboletti raggi
Il fuggitivo sole. Indi lo seguo
Quando nell'aria adamantina un vasto
Biancheggiar più lucente a mano a mano
Ch'ei s'avanza diffonde, e l'ombre al basso
Sen fuggono radendo il molle fianco
Dei colli onde il bel lume ancor gli opachi
Veli non toglie. I monti illuminati
Ridon di là sull'ampio azzurro, tutti
D'un fulvo rame rosseggianti, e incontro
Al sol che nasce paesetti e ville
D'un roseo color tingersi vedi;
Al piano intanto qualche torre antica
Della città, che ascosa un breve lembo
Scopre alla vista, all'irrompente luce
Gaia volgendo la sua faccia imbianca.
Ecco la cresta che di punte aguzze
Corona il monte, d'un bell'orlo d'oro
Tutta risplende, e a mezzo l'arco un fascio
Di raggi saëttanti all'improvviso
Rotando e palpitando alto sfavilla:

Di balza in balza per anfratti e rocce
Precipita; è per tutto un luccichìo
Di pruine disciolte, un argentino
Brillar di cascatelle, e qualche lieve
Traccia di verde qua e là ridesta,
Del buon tempo favella: chè non anco
La neve e i ghiacci tutto ricoprendo,
D'ogni suo onor disertano la terra.
Ascende intanto l'aureo sole, e in alto
La sua curva disegna; a brevi passi
Già la meta sormonta. Un picciol tratto
Che d'uno sguardo misurare io posso
È il suo cammino; ed a' bei giorni estivi
Senza fine parea, chè allor l'immenso
Clivo dell'etra con l'assidua vampa
Tutto ei cerchiava. Or dal meriggio appena
Un trar d'arco dilunga, e già la bruna
Fronte d'un'altra solitaria rupe
Gli muove incontro: egli la bacia, e poscia
Più non rinnova il suo mesto sorriso.
O luce che ten vai sì tosto, o scarse
Giornate all'opra, oh come più d'ogni altra
Quest'avara stagion del verno a noi
Le fuggevoli gioie e della vita
Il cammin corto e la profonda notte
Ch'indi ne attende, con la propria imago
Va rammentando, sì che un senso tetro
Le più soavi e più bramate cose
Ne amareggia, pensando alla lor fine,
Ed al diletto che sì poco dura!
Ma fuori ai campi ogni mattina uscendo
Il zappator, a cui sotto la sferza
Canicolare ne' sudati solchi
Inaridìano l'ossa, allegramente
Or l'opra sua riprende, e benedice
Il dì che vola, e i mali e la fatica
E tutti insiem del suo povero stato
I duri pesi via seco ne porta.

II.

Lingua morta.

Se un altro giorno tornerai, amico,
L'anima io t'aprirò. Sì, voglio aprirti
L'anima mia. Tutto quel che non dico
Mai neppure a me stessa, io voglio dirti.

Perchè tu legga in questo libro, in questo
Scuro volume. Entro rinchiusi stanno
Tutti i misteri. Tutto quanto il testo
È lingua morta; e lingua altra non hanno.

Se tu fossi il lettore unico esperto
Di questa lingua morta, che niun mai
Comprese! E fosse sovra il libro aperto,
Fiso il guardo che in me vidi e tremai!

Come tremar niuno mi fece ancora,
Quello sguardo mi fe'. Dolci pupille,
Non ha la luna in ciel, non ha l'aurora
Baglior suffuso in più soavi stille.

Torna ancora una volta, amico, sola
Una volta ritorna. Ed io sincera
Con me stessa sarò. Quella parola
Che ancor non dissi mai, l'unica vera

Parola, dentro in me chiusa più forte
Che non sia dentro il ghiaccio un fil d'erbetta,
Tu leggerai. Anche le lingue morte
Son cimiteri ove si dorme e aspetta.

III.

Fiori alpini.

Vaghi fioretti, che in fattezze strane
M'arrecate il sorriso
Dell'alte solitudini montane,
E mi fate sentir fra queste mura

Di quell'aria sì buona e così pura,
Perchè smorendo in viso
Fuor della conca cristallina e fresca,
Date chiaro a veder, già presto secchi,
Come troppo v'incresca
Il mutato soggiorno,
E questa compagnia che vi sta intorno
Di libri austeri e di ritratti vecchi?

S'è per l'amor di quella nuda pietra
Che giù a picco precipite scoscende,
Donde tra rupi al bàratro dirotte
Le vertigini orrende
Fan traballar tutte le cose a tondo:
Vien meno il guardo, e con orror s'arretra,
E inabissa nel vuoto che l'inghiotte
Senza toccar mai fondo;
Fate cor, fate cor, bei fiorellini,
Che ad una imagin vi porrò vicini,
Tal che nel vostro petto,
Se diverso dal mio non è l'effetto,
Vi crederete esser tornati ancora
Al sasso là della natìa dimora.

O s'è per l'aria che di crudo inverno
Vien dal ghiacciaio eterno,
Vostra costante amica,
Bei fiorellini, il capo reclinate
Sovra il mio cor, sovra il mio cor posate.
Non v'è d'intatto gelo
Inoffesa dal sol rupe sì antica,
Dove in più ermo stelo
Aprasi un fiore, e viva a maraviglia:
Il fior degli anni miei, che a voi somiglia.

LUISA ANZOLETTI.

VENEZIA E LA BATTAGLIA DI LEPANTO

SECONDO LE RECENTI RICERCHE

Di volumi sulla battaglia di Lepanto ce ne son, forse, più del bisogno. In questo secolo, dopo il *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* del padre Alberto Guglielmotti, vari scrittori portarono parecchi pregevoli contributi alla conoscenza dell' argomento importante. Qui dunque, anzi che parlare in modo particolareggiato del grande avvenimento, si vuol solo porre in evidenza ciò che intorno alla battaglia di Lepanto, nella quale Venezia ebbe la parte più gloriosa, alcuni storici recentissimi fecero conoscere con abbondanza di particolari nuovi o fino ad ora non convenientemente illustrati (1).

(1) Nel comporre il presente articolo tenni sott'occhio i seguenti lavori: C. F. Duro, *Armada Española*, Madrid, est. tipográfico Sucesores de Rivadeneyra, 1896, t. II, pag. 117 e segg.; C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897, pag. 452 e segg.; P. Molmenti, *La battaglia di Lepanto narrata da un mercante genovese*, in *Rivista Marittima*, fasc. VIII-IX (ag.-sett.), 1898, pag. 253 e segg.; M. Rosi, *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri Turchi presi a Lepanto*, Roma, a cura della R. Soc. Rom. di storia patria, 1898. pagg. 84 (estr. dall'*Archivio della R. Soc. Rom. di st. patria*, vol. XXI); Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze, Barbèra, 1899, pagg. xiv-380. Pur di recente uscirono due volumi sulla storia generale di Venezia, d'uno dei quali è autore il prof. E. Musatti, e s'intitola: *La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*, Padova, Gallina, 1897 A pag. 288 e segg. c'è, sulla battaglia di Lepanto, un capitolo, che, senza nuocere all'economia del lavoro, migliore indubbiamente sarebbe riuscito se il Musatti avesse curato di più la bibliografia dell'argomento. Cfr. intorno a quest'opera la recensione di C. Ci-

I.

Venezia, mantenutasi neutrale nelle guerre d'Italia dopo il Congresso di Bologna, e pacificatasi col Turco nel 1540, avea rivolta tutta la sua attività al miglioramento delle sue condizioni economiche e allo sviluppo dei commerci e delle industrie di Levante ritraendone smisurate ricchezze. Chi consideri la magnificenza de' palazzi patrizi, la solennità delle cerimonie religiose e civili, la sontuosità de' conviti, la pompa delle vesti indossate dalle donne eleganti e briose, la frequenza e grandiosità de' pubblici festeggiamenti, delle regate, delle luminarie e delle serenate incantevoli, deve riconoscere che Venezia era la più splendida e meravigliosa città del secolo decimosesto. Le feste magnifiche e costosissime che si celebrarono nel 1574 dal Governo della Serenissima e dai privati cittadini per l'ingresso in Venezia di Enrico III di Valois, basterebbero a segnalare lo splendore e la ricchezza di quella Repubblica.

Per indebolire la potenza del Governo veneziano, che, geloso de' suoi diritti, seguiva una politica vigile e prudente, ma energica, Selim II, imperatore de' Turchi, decise di conquistare l'isola di Cipro da quasi un secolo soggetta a Venezia ed avanguardia de' suoi possessi in Levante. Quando alcuni pirati maltesi rifugiati nel porto di Cipro catturarono un carico di piastre, che da Alessandria veleggiava verso Costantinopoli, il despota sanguinario, che pur avea giurato di rispettare la pace nella quale i Turchi viveano con la Repubblica di San Marco, il 13 gennaio 1570 ordinò che tutte le navi veneziane che, per ragioni di commercio, si tro-

POLLA, in *Riv. stor. ital.*, 1898, fasc. VI (nov.-dic.), pagg. 404-405. – L'altro volume è di A. BATTISTELLA, e s'intitola: *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta,* Bologna, Zanichelli, 1897. Lo studio del Battistella mi pare, nel suo complesso, ben fatto; vuolsi però tener presente ch'esso risulta di « undici conferenze tenute all'Ateneo Veneto nella primavera del 1896 ». È questo un libro scritto con cura diligente, con molto calore e con critica oculata. Alla difesa di Nicosia e di Famagosta l'autore dedica sette pagine e due sole alla memorabile battaglia. La sproporzione è troppo evidente perchè non la si debba notare. Cfr. anche l'ampia recensione che di questo volume scrisse il MANFRONI, in *Riv. Maritt.*, fasc. V (maggio), 1897, pagg. 448-458. Le pubblicazioni sopra citate non mi hanno dispensato dal dovere di esaminare altri lavori sullo stesso argomento.

vavano nell' isola, fossero sequestrate, che l'ambasciatore veneziano Marcantonio Barbaro fosse arrestato e, quasi ciò non bastasse, permise ai corsari di molestare e di far preda in mare sulle galee di Venezia. Questo atto di brutale violenza scosse i Veneziani che, in difesa de' loro diritti, decisero di impugnar tosto le armi per fiaccare la baldanza del fiero Ottomano. La Repubblica si rivolse a papa Pio V, al re di Spagna Filippo II e a tutti gli altri principi cristiani per avere soccorsi nella lotta alla quale andava preparandosi contro i Mussulmani. A tutti appariva necessaria la formazione di una lega possente a danno del nemico terribile (1), che duramente perseguitava e opprimeva i Cristiani, sebbene, a dir vero, questi, come altri osservò, nel combattere i Turchi facessero sui confratelli loro peggio che i Turchi. « Assaltando le terre dei Turchi nostri nemici », così scriveva, addolorato, lo stesso Pio V, « (i Cristiani) han fatti schiavi i Cristiani di quelle parti, e spogliatili dei loro beni e sostanze li hanno incatenati nelle galee, messi al remo, ed anche imposto il taglione per il loro riscatto. Donde è seguito che i fedeli redenti col sangue di Gesù Cristo, i quali avevano con le loro orazioni, e voti affrettata la venuta e la vittoria de' Cristiani, tali cose abbian avuto a patire dai Cristiani istessi loro fratelli e vincitori, quali appena dai Turchi aspettar si potevano ».

Pio V, tutto zelo e fervore religioso, pur essendo vecchio e

(1) Assai di recente il prof. Vincenzo Marchesi affermò che « i patrizi veneziani, i quali conoscevano molto bene lo stato delle forze navali della Repubblica, avrebbero potuto fare a meno di gettarsi in un'avventura così pericolosa ». (Cfr. Marchesi, *A proposito del libro di* Pompeo Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, in *Ateneo Veneto*, fasc. III (nov.-dic.), 1898, pag. 340). E questo concetto l'autore ripete qua e là nel suo articolo, che si chiude con le parole seguenti: « ... non abbiamo forse ragione di ripetere ch'esso (il patriziato) avrebbe fatto molto meglio a non intraprendere la lotta? » (pag. 343). Tutto ciò, se ne persuada il Marchesi, costituisce un grave errore. Basta considerare la politica europea del secolo decimosesto e la fierezza e la mala fede de' Turchi e il pericolo che sovrastava alla Cristianità per ammettere, io credo, che Venezia nè poteva nè doveva rimanere spettatrice inerte agli atti di violenza che i Turchi andavano, a danno di lei, commettendo. Chi mai avrebbe potuto prevedere che, dopo la battaglia di Lepanto, ire, gelosie e rancori avrebbero diviso i collegati così da rendere scarsi e poco proficui i risultati del trionfo ottenuto sull' Impero ottomano?

malaticcio, innanzi alle minacce di Selim II seppe mostrare attività e ardore giovanili. Nulla trascurò che potesse essere utile alla grande impresa. Con vari atti stabilì i soccorsi pecuniari per la lega, e, « ad iram Dei placandam et eam, quam cupimus, victoriam obtinendam », il 24 maggio 1571 diede disposizioni per i digiuni, le preghiere e le processioni che si doveano fare in Roma (1).

Alla lega cristiana presero parte, oltre il Papa e i Veneziani, Filippo II di Spagna, al quale arrideva la speranza di servirsi delle armi di Venezia per riconquistare i dominî di Barberia perduti da suo padre, di trarre da codesta guerra notevolissimi vantaggi territoriali e di liberare i mari di Ponente dalle incursioni algerine; di più egli ambiva grandezza di dominî e impero assoluto in tutta Italia. La lega fu conchiusa in Roma il 25 maggio 1571. Di comune consenso fu dichiarato capo di tutti don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, giovane ardente di soli ventiquattro anni, desideroso di illustrarsi in così importante battaglia. In caso di impedimento o di assenza di don Giovanni, avrebbe assunto il comando di generalissimo per mare e per terra Marcantonio Colonna generale di Santa Chiesa. Il doge di Venezia, annunziando solennemente la conclusione definitiva della lega, augurava che « la Maestà divina don*asse* felici successi et vittoria contro il comune nemico, con honor, gloria et essaltatione della Repubblica Christiana. Et viva S. Marco ». Ma i collegati si mossero con tanta lentezza e così scarso vigore, che l'armata cristiana ancorava a Candia quando i Turchi espugnavano e barbaramente distruggevano Nicosia e si accampavano intorno a Famagosta. Taccio degli atti di ardimento e di valore compiuti dagli eroici difensori di Famagosta. Noti sono gli episodi gloriosi di questo assedio veramente epico, e, circonfusi d'eterno splendore, stanno scolpiti nell'anima del popolo italiano i nomi di que' grandi martiri.

L'armata cristiana, alla notizia delle turpitudini commesse dagli Infedeli, si ridestò e mosse in traccia della flotta turca. La flotta de' collegati e quella turca, la mattina del 7 ottobre 1571, s'incontrarono nel golfo di Lepanto. Sommavano le forze cristiane a circa trentamila combattenti, de' quali ventimila al soldo di Spagna, gli altri al soldo di Venezia, del Papa e di Malta, distribuiti

(1) *S. D. N. D. Pii Pape V Iubileum universale pro agendis Deo gratiis, implorandoque eius auxilio pro victoria contra Turcas.* (Fin.) Romae, apud Haeredes Antonii Bladii Impressores Camerales, Anno MDLXXI.

in dugentotto galee, sei galeazze e una ventina di navi; oltre ad alcuni legni privati, galeotte o fuste: l'armata turca era composta di centonovantasei galee di Costantinopoli, sette di Algeri condotte da Ulugh-Alì, ventisette ausiliarie di corsari, oltre una cinquantina di galeotte e di brigantini. Nè mi dilungo a parlare della distribuzione delle forze dopo quanto fu scritto, in questi ultimi anni, dal Duro, dal Manfroni, dal Molmenti e dal Segre (1).

Don Giovanni d'Austria, alzato sulla capitana lo stendardo della lega, che Pio V gli avea mandato perchè lo inalberasse nel giorno della battaglia, percorreva la linea di battaglia tutti incitando a combattere gagliardamente; ad alcuni che gli consigliavano la ritirata piuttosto che esporre l'armata a così grave pericolo: « Señores », rispose con risolutezza efficace, « ya no es hora de consejos, sino de combates ». La notizia della caduta di Famagosta e del miserando eccidio che i Turchi aveano fatto di quegli eroici difensori avea già contribuito ad infiammare i petti dei Cristiani di santa ira contro i nemici e ad accendere il furore guerriero delle ciurme. Non tutti certo erano stinchi di santi, molti anzi erano feccia. La bestemmia era però severamente punita, proibiti i bagordi, il giuoco e ogni altro passatempo; i soldati erano in preghiere e devozione continue; dai frati francescani e domenicani sparsi per le galee sentivano ripetersi che avessero fede in Dio, che la vittoria sarebbe stata sicura, che per il trionfo delle armi cristiane il Papa pregava dì e notte. Nella *Lettera del mercante genovese* è detto: « Nè mancherò prima dire, che per Sua Santità furon mandati più Religiosi in essa Armata a fare il dovuto Ufficio, et fra gl'altri de' Predicatori, li quali, essendo ripartiti al tempo della battaglia, non mancorno di fare il debito in persuader et lodar a tutti il combatter et morir per Sua divina Maestà, nè dubitasseron della vittoria perchè il Signor era con loro, et fra gl'altri ne fù un P. de Cappucini, il quale, essendossi posto sopra la poppa della Reale di Sua Altezza con un Crucifixo in mano, predicava con una mirabil

(1) Il dottor Arturo Segre, nel suo dotto studio su *La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571*, Torino, Clausen, 1898, (estr. dall' *Accademia Reale delle Scienze di Torino*, Ser. II, t. XLVIII), dedica, nel cap. IV, alcune pagine alla battaglia di Lepanto, limitandosi, com'egli stesso esplicitamente dichiara, « a ricordare quel tanto che può dare luce alla parte avuta dalle galere piemontesi ».

voce risonante, dicendo fra gl'altre cose: " Hà signori, Hà fratelli, Hà figlioli, Adesso il tempo di cobatter per Christo" benedicendoli ». Ben si capisce dunque che gli animi di tutti i soldati fossero compresi di quello spirito che avea animato la lega.

Il segnale della battaglia parti dalla nave ammiraglia turca con un colpo di cannone, cui rispose, con un altro colpo, la nave ammiraglia della lega. L'armata turca, a voga arrancata, si spinse innanzi, a forma di mezzaluna, contro i Cristiani per passarli alle spalle e invilupparli. Ma il disegno non le riusci, chè le quattro galeazze dell'avanguardia cominciarono subito, da prora, dal fianco e da poppa, a mettere in azione le loro artiglierie contro i nemici, si che questi, disordinata la fila serrata, si divisero in tre schiere per trapassare prestamente ad investire le galee della lega. Il vento, che fino allora avea soffiato in favore del nemico, cessò e « si fece », come scrisse l'8 ottobre 1571 il provveditore veneto Marco Quirini, « in un subito cosi bel tempo e tanta bonaccia che non havessimo potuto desiderare meglio, oltre che erimo su l'avvantaggio del sole ». Non per ciò la battaglia diveniva meno accanita. Alì, facendo rinforzare la voga per evitare i colpi delle artiglierie cristiane, venne ad incontrarsi con la galea di don Giovanni, il quale, conoscendo dalle insegne la galea imperiale, insieme con Sebastiano Veniero, si spinse gagliardamente contro il nemico. Altrettanto fece il Colonna contro Pertaù basciá. L'urto fu terribile, e la battaglia si fece più aspra, più difficile e più confusa. Ne danno un' immagine esatta le brevi ma efficaci parole del patrizio veneto Girolamo Diedo, testimone di veduta: « Terribile era il suono delle trombe, delle nacchere e de' tamburi; ma molto più era il ribombo de gli archibusi e il tuono dell'artiglieria; e si grandi erano le grida e il romor della moltitudine, che si udiva uno strepito horribile e si sentiva uno spaventevole stordimento. Folte nuvole di saette, et grossa schiera di fuochi artificiati volavano per l'aere, il qual per lo gran fumo era quasi del continuo poco meno che tutto oscuro; e appresso si vedevano molti legni posti in diverse parti per lo vario combatter loro, secondo ch'erano stati varij gl' incontri, et essere sparsi nello spatio di forse otto miglia di mare, tutto coperto, non tanto di arbori, antenne, remi od altra cosa tale spezzata, quanto di una quantità innumerabile di corpi morti, che 'l rendevano tutto sanguinoso ». La battaglia durò, con varia fortuna e con risultato incerto, due ore, perchè,

sebbene i Cristiani avessero presa più d'una volta la galea di Alì fino all'albero, pure, respinti valorosamente da' Turchi, non erano mai riusciti ad impadronirsene. Infine Alì, non soccorso a tempo da' suoi, percosso alla testa da un'archibugiata, moriva dopo di essere rimasto sempre esposto ai colpi de' Cristiani come un semplice soldato e di avere strenuamente lottato per il trionfo della Mezzaluna.

La morte di Alì portò la più grande esultanza negli animi de' Cristiani, e mentre dalle sagole scendeva lo stendardo della Luna e in alto saliva quello della Croce, dai petti de' vincitori erompeva il grido festante di: Vittoria! vittoria! Lo stendardo della galea di Alì fu preso da Andrea Becerra, nativo di Barbella, comandante, alla battaglia di Lepanto, di quattro galee. Don Giovanni d'Austria gli diede il pomo dorato dell'asta « que se conservaron los descendientes acompañada de cédula real en qua constaba, con la acción, la de haber vencido en la batalla dos galeras turcas de fanal » (1).

Frattanto nel sinistro corno erasi impegnata una lotta gagliarda fra bascià Scirocco e Agostino Barbarigo, il quale, per evitare il pericolo d'essere aggirato, s'era avvicinato alla costa. Ma Scirocco riuscì con rapida mossa a cacciarsi oltre il sinistro corno, sì da rendere difficile la difesa alle galee veneziane. Ne seguì dapprima una grande confusione, perchè le galee di testa, ch'erano la *Capitana* (Barbarigo), la *Provveditora* (Antonio da Canale), la *Fortuna* (Andrea Barbarigo), la *Sagittaria* di Napoli (condotta da Martino Pirola), le *Tre Mani* (Giorgio Barbarigo) e poche altre, si trovarono assalite di fronte e alle spalle. Fu osservato che

(1) Duro, op. cit., pag. 158. Colgo questa occasione per affermare come questo secondo volume della *Armada Española* del Duro sia, per molti rispetti, degno di attento esame. Lo rendono pregevole, più che tutto, i documenti inediti spagnuoli che l'A., con cura paziente, ha trovato negli Archivi pubblici e privati della Spagna. Ma il D. si mostra deficiente nella conoscenza delle fonti italiane, e ne' suoi giudizi mi pare a volte poco sereno. Mi sia poi qui permesso di avvertire che nel cap. X, a pag. 162, nota 1, dove scrive che « el P. Guglielmotti en Genova; el Conde de Biccari en Florencia; Gerolamo Diedo en Venecia; Bartolomeo Sereno en Monte-Casino » erano « contemporáneos » agli avvenimenti, in parte sbaglia grossolanamente. Chi non sa che il padre A. Guglielmotti di Civitavecchia visse e morì nel secolo decimonono, e che il suo *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* fu pubblicato in Firenze da Felice Le Monnier nel 1862?

il marchese di Santa Croce, comandante dell'armata di Napoli, non mandando soccorsi all'ala minacciata, avrebbe potuto compromettere il risultato della battaglia. A me pare che codesta accusa sia ingiustificata, anche perchè il Santa Croce non aveva mancato di pronta avvedutezza quando, poche ore prima, trovandosi i Cristiani in pericolo per l'aiuto di quattro galee giunte in soccorso di Alì, erasi affrettato ad inviare rinforzi che salvarono dalla furia nemica la flotta cristiana. Di più mi sembra opportuna l'osservazione del Manfroni che, cioè, « dato il numero esiguo delle navi di riserva, il Santa Croce non fu colpevole se al principio dell'azione tenne unite le sue forze, aspettando a muoversi quando su tutta la linea si fosse manifestato il bisogno del suo intervento ». In ogni modo, due galee che stavano di poppa a quella del Barbarigo investirono la capitana nemica, altre accorsero prontamente in aiuto di lui, e la galeazza di Ambrogio Bragadino riuscì, con celere mossa, a porsi presso al lido, e con tiri ben aggiustati compì l'opera. Ma la vittoria era stata comperata a caro prezzo. Il Barbarigo, ferito da una freccia all'occhio diritto, cadde, smarrito quasi di sensi, sul ponte della sua galea. Pochi minuti dopo riavutosi, vincendo con supremo sforzo lo strazio, volle continuare a combattere, ma tanta eroica costanza fu fiaccata dagli acuti dolori della ferita. Scende nella sua cabina, lasciando il governo della galea a Federico Nani; trae di sua mano il ferro dall'occhio, e quando ha notizia sicura del trionfo della flotta cristiana, alza le mani al cielo in segno di ringraziamento e si addormenta nel sonno eterno. « Il Barbarigo », scrive la *Cronica Veniera* citata dal Molmenti nel suo *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, «... ferito da una frezada in un occhio... impoche hore rese il spirito con infinito dolore di D. Giovanni et di tutta christianità. La qual perdita fu di grandiss.e dissenze della Lega, perchè era huomo di gran valore et degno di perpetua memoria et molto amato da D. Giovanni et dal Collona ». La lettera commovente infatti che il 9 ottobre 1571 Marcantonio Colonna scrisse al veneziano Buonrizzo mostra la stima altissima e affettuosa onde il nobile romano sentivasi legato all'eroico capitano. Non parlo di Federico Nani, di Silvio da Porcia, di Giovanni Contarini e di Antonio Canale, i cui nomi sono sacri alla storia del patriottismo italiano.

Durante la battaglia, i Veneziani, ai quali la disperazione dava una forza sovrumana, tennero testa agli assalitori con prodigi di

valore. I frati, ritti in mezzo alla mischia, spingevano con la parola e più con l'esempio i soldati a combattere gagliardamente promettendo ai morenti l'assoluzione da ogni peccato e la vita eterna in paradiso. Noto è il fatto di quel cappuccino, Anselmo da Pietramelara, il quale, vedendo i bei colpi, che menavano i Cristiani, desideroso di uccidere qualche Turco, afferra un roncone e con sì fiero aspetto e con tanto furore si scaglia contro i nemici che sette ne uccide e fa che altri si dieno alla fuga o si buttino in mare. Gli atti compiuti dai Veneziani e le parole di calda ammirazione onde ne parlano tutti gli storici fanno maggiormente spiccare la brutta condotta di Giannandrea D' Oria, il quale, anzichè inseguire, come avrebbe dovuto, la galea nemica di Ulugh-Alì, prese il largo e se n' andò in alto mare proprio nel momento in cui vide la rovina che l' ala sinistra turca andava facendo della destra cristiana. Affermava il D' Oria che così avea fatto per non lasciarsi cogliere in mezzo dal nemico e che, prendendo così largo giro, più facile gli sarebbe riuscito assalire che essere assalito. Il Veroggio asserisce che il D' Oria avea preso il largo « perchè anzioso (*sic*) di conoscere l'andamento dell' azione, non voleva seriamente impegnarsi in quel sito, il meno propizio per raccogliere informazioni » (1). Che, in realtà, Giannandrea, per meditato proposito, fosse riluttante dal combattere, lo provano le esplicite ed eloquenti parole che fino dal 7 settembre 1570 il capitano generale Girolamo Zane scriveva ai capi del Consiglio dei Dieci: «...[Giannandrea D' Oria] non vuole in alcun modo combatter, et... nelli suoi andamenti... va tirando il negocio sempre a questi fini, et se ben non si scopre apertamente perchè (come ho scritto nelle publice di 5) mostra in parole desiderio di combatter et voglia di venir verso Cipro, nondimeno dopo la resolutione fatta di andarvi, è sempre andato movendo non solo nove difficoltà, ma replicate le prime già decise, le quali tutte con quella patientia et destrezza che conosco necessaria ho fin hora superate, ma facendo tutti questi Rettori le provisioni de gl' homini molto lentamente anchor ch' io cridi et protesti, et solicitando lui il partire, dubito che... non si metti in confusione ogni nostro pensiero et si interrompi l' impresa » (2). Tuttavia un giudizio sicuro e definitivo sulle inten-

(1) B. Veroggio, *Giannandrea Doria alla battaglia di Lepanto*, Genova, tip. dei Sordo-muti, 1886, pag. 183.

(2) La lettera dello Zane fu pubblicata dal Molmenti nell'articolo:

zioni del D'Oria a Lepanto non ancora, a parer mio, si può pronunziare. Il Veraggio ha tentato, è vero, di mostrare in Giannandrea un capitano accorto e valoroso, ma con assai scarsa cognizione di causa. Di alcuni lavori, ch'egli cita, non comprende l'importanza e il valore: si direbbe quasi che il Veraggio, scrivendo il libro, avesse un partito preso. Egli afferma più che non provi, la narrazione del grande avvenimento è fatta con animo passionato e a volte con tale mancanza di reverenza verso alcuni eroi che, per esempio, parlando del Barbarigo, osa affermare « ... lo aver incontrata la morte per la ferita di un dardo fu sua sfortuna, senza che per questo sia stata messa a cimento la sua abilità. Quanti non vi furono di feriti con quell'arma? » (pag. 186). Cauto invece mi sembra il Manfroni, il quale, dopo di avere esaminato le varie opinioni degli storici, conclude che è difficile sapere se il D'Oria, nel tornare di abilità con Ulugh-Alì, si proponesse un nobile scopo quale era quello di temere a tada un nemico superiore di forze, ovvero se volgesse in mente qualche altro pensiero. Che Ulugh-Alì avesse intenzione di passare alla parte cristiana e che in questo senso si adoperasse don Giovanni d'Austria avea già acutamente sospettato lo stesso Manfroni, il cui dubbio divenne certezza nei giorni in cui la sua *Storia della marina italiana* stava per venire alla luce, quando, cioè, il Duro pubblicava, nello stesso tempo, il secondo volume della *Marina española*. Lo storico spagnuolo, alla nota 1 della pagina 154, riporta una *Carta cifrada del Rey à Don Juan de Austria*, che si conserva nella *Coleccion Sans de Barutell* a Simancas: vi si parla di istruzioni date da don Giovanni a Paolo de Arcuri. Essa dice: « Me paresce muy bien que se procuren de hacer todas las diligencias que se pudieren para atraher al dicho Aluchali a lo que se desea, todavia conviene ir en esto con advertimiento, y que procureis primero entender como está el dicho Aluchali en gracia del Turco ». Il documento porta la data del 20 febbraio 1572, ma vi si accenna a provvedimenti di gran lunga anteriori.

Quanto al D'Oria, il Manfroni dubita ch'egli « avesse la conoscenza delle intenzioni di Ulugh di passare alla parte cristiana ...; che egli stesse a vedere il suo contegno, evitando uno scontro; che, in fine, scortolo assalire i legni della sua ala, accorresse per

La battaglia di Lepanto narrata da un mercante genovese, in *Rivista Mar.* cit., fasc. ag.-sett. 1898, pag. 255.

salvarli; ma, impedito dalla distanza, non giungesse a tempo ». L'ipotesi mi sembra ingegnosa, ma un po' ardita, quantunque in una lettera del 24 novembre 1571 di don Giovanni a Giannandrea, il principe, in forma misteriosa, parli di coscienza tranquilla rispetto al Pontefice, desideroso appunto che Ulugh passasse alla parte cristiana, e affermi che di certi intrighi – ai quali ben si comprende ch' egli volesse rimanere estraneo – *si lava le mani* (1). È a desiderare che nuovi documenti possano meglio lumeggiare questa parte riguardante la diplomazia spagnuola e i rapporti fra Ulugh e Giannandrea D' Oria.

II.

Prendi alta gioia hor tu d'Adria Reina,
Et l' ampie spoglie e i maggior Duci mira
Estinti e presi e Traci e Persi e Sciti.
De i tanti stratij lor, de la rapina
Ecco di Dio l' aspra vendetta e l' ira:
Ecco del sangue hostil sparsi i tuoi liti.
Et poi che son sì fedelmente uniti
Col tuo Leon, di Giove il fiero Augello
E 'l Pastor Pio con la sua santa verga.
Ben puoi sperar che come polve asperga
Ogni nostro e di Dio spirto rubello
La forza lor che sovra il ciel si stende:
O qual spavento prende
Hor che di voi provato ha 'l fero Mostro
Gli artigli, il dente, e le percosse, e 'l rostro!

Così cantava Alessandro Guarnello (2). I Veneziani, che a Lepanto aveano combattuto eroicamente, poteano davvero, dopo così grande trionfo, prendere *alta gioia*. Ben dice il Guglielmotti: là mostrarono cosa fossero essi, « le loro galere, i loro remieri, i loro

(1) Cfr. le *Lettere di D. Giovanni d' Austria a D. Giovanni Andrea Doria I, pubblicate per cura del principe* D. Alfonso Doria Panphili, Roma, Forzani e C., 1896, pag. 26.

(2) *Canzone nella felicissima Vittoria Christiana contra Infideli al Sereniss. D. Giov. d'Austria* del Cavalier [Alessandro] Guarnello [1571]. Ho sott' occhio un' edizione senza note tipografiche, ma l' insegna tipografica la farebbe credere dei Giolito di Venezia.

soldati; e quanto poco bisognassero degli altrui soccorsi ». Ma fra tutti spicca radiosa la figura dell'ammiraglio veneziano, Sebastiano Veniero.

La società veneziana incominciava allora a farsi molle e licenziosa. La severa onestà del costume andava a mano a mano scemando; la donna, riccamente e variamente vestita, pensava a condurre una vita allegra e briosa piena di sensazioni inebrianti, di desiderî e di concupiscenze; ai più nobili piaceri dello spirito si sostituivano quelli raffinati del senso, che portavano il disfacimento della famiglia; l'arte andava perdendo nelle varie sue manifestazioni l' antica semplicità per sostituirvi una ricercata eleganza; a canto agli eroi si trovano i malvagi che della spada si servono per soddisfare atroci capricci, ai pensatori i ciarlieri, agli artefici pieni di ardimento pittori e scultori vuoti e volgari. In questa società, che più tardi dovea farsi incomposta, spensierata e corrotta, emerge, figura nobilissima, Sebastiano Veniero, glorioso rappresentante di quel glorioso patriziato, che tanti eroi avea dato all'onore e alla grandezza d' Italia. Al Molmenti spetta il merito di aver saputo presentare la figura del Veniero sgombra di que' pregiudizi dei quali non sempre seppero liberarsi coloro che fino ad ora aveano parlato di lui. Nel recente volume dello scrittore veneziano, pregevole, a mio avviso, per la vivacità della forma, per le scelta giudiziosa de' documenti, per la distribuzione armonica della materia e per la critica serena, se non sempre profonda, con la quale esamina le azioni dell' eroe, la figura di questo campeggia lumeggiata di nuova luce.

Duca di Candia nel 1548, capitano di Brescia nel 1561, delegato con altri dalla Repubblica veneta nel 1564 ad accomodare alcune liti pei confini del Friuli, podestà a Verona nel 1566 e, successivamente, avogadore di Comun, Savio Grande, provveditore generale sulle fortezze, procuratore di S. Marco, provveditore a Corfù, nominato il 13 dicembre 1570 capitano generale della flotta veneziana, nel momento in cui sull' Europa pende minaccioso il Turco come la leggendaria spada di Damocle, questo vecchio di settantacinque anni sa rivelarsi ancora guerriero forte e gagliardo: « Avea », scrive il Molmenti, « la foltissima chioma e la barba bianche come la neve, ma l'occhio non era annebbiato, nè infiacchita la forza del braccio, nè indebolito l' ardimento dei propositi. Apparteneva egli a quella razza di gagliardi, che foggiano a modo

loro gli uomini e le cose in mezzo a cui si trovano. Nel comando era spesso soverchiamente austero e non rade volte ardeva nella collera, ma, dileguato l'impeto primo, tornava in breve padrone di se stesso, e si mostrava tranquillo a riguardare in faccia tutti i pericoli, diligente, infaticabile in tutti i suoi uffici, pronto nei ripieghi, vigilante dispensiero di giustizia, così che in ogni occasione si faceva sentire l'autorità del comando ». Il concetto della difesa e della grandezza della patria brillava sempre alla mente del Veniero al punto ch' essa a volte lo trascinava al compimento di atti feroci. Qualche mese prima della battaglia, avuto innanzi a sè il vaivoda di Draguemestro « che tiranizava quel paese oltremodo », lo fa « tosicar et getar poi in mare ».

Certo questo fatto desta in noi raccapriccio, ma non si dimentichi che molti atti violenti e crudeli erano legittimati dalla politica di quel tempo in cui al pugnale e al veleno ricorrevano i principi quando voleano toglier di mezzo qualcuno che fosse di ostacolo al conseguimento di un alto scopo politico. Così, prima della battaglia, lo stesso Veniero fa impiccare all'antenna della galera Muzio Alticozzi, capitano al soldo di Filippo II, che avea osato vituperare i Veneziani. È un fatto feroce che nessuno certo vorrà approvare, tanto più se si rifletta che il condannare a morte quelli che se ne fossero resi colpevoli, spettava non a lui, ma a don Giovanni d'Austria. Dice bene il Duro: « Que reprimiera el motin con energía, era natural: debía de hacerlo; que desconociera la autoridad del General en jefe ordenando la ejecución sumaria y pública á su vista, constituía desacato y escándalo de tal naturaleza, que produjo profunda indignación ». Tuttavia sarebbe grave errore voler trarre la storia a conclusioni troppo moderne giudicando uomini e cose de' secoli andati con le idee del tempo presente. Al Veniero premeva sopra tutto di tenere alto il nome della patria, la quale voleva rispettata, ad ogni costo, la disciplina militare. Chi osava romperla, doveva inesorabilmente essere punito. Così avveniva ch' egli, ricco di senno e di prudenza, sereno e affettuoso nell' intimità della famiglia, vinto da passioni súbite e veementi, nell' adempiere i suoi doveri di soldato, si lasciasse trascinare ad atti che costituivano un vero abuso d' autorità.

Prima della battaglia, ei si mostra risoluto di attaccare il nemico, affinchè i Turchi non avessero più, ove fossero sconfitti, a ripetere baldanzosamente ai Cristiani: « Dov'è il vostro Dio? » E

a don Giovanni, che, quasi per disperdere gli ultimi dubbi, gli domanda: « Che si combatta? » il vecchio guerriero risponde: « È necessità, et non si può far di manco ». E a Lepanto questa gagliarda fibra di vecchio settantacinquenne, non meno armato d'animo che di corpo, contendendo di coraggio coi giovani più animosi, combatte virilmente. « Memorabile per tutti i secoli », scrive con efficacia il Manolesso, « fu bene vedere il Veniero tutto canuto, e nella estrema sua vecchiezza soldato novello avanzar nel fatto d'armi i gioveni, che come il serpente alla prima vera uscito di tenebre, lasciata la vecchia spoglia, della nuova e splendente scorza altiero sentendosi ringiovanito, e più che mai robusto, col fuoco de gl'occhi, e col vibrar della lingua dovunque va ad ogni animale terror, e morte apporta: cosi il Veniero lucente di chiaro aciar, che il capo le arma e il busto, come se nella patria con la toga havesse la vecchiezza deposta: e vestendosi il corsaletto, s'havesse di nuovi gioveni e gagliardi membri vestito, con ruina e morte di nemici fece nell'armi prove honoratissime » (1). Ferito da una freccia in un piede non tralascia di combattere; raddoppiando le forze e l'animo, scorrendo più volte tutta la corsia, non solo con giovanile ardimento incita i suoi alla lotta, ma « facendo da un suo servitore di continuo una grossa balestra caricare, con essa di mira ne' capi disarmati de' Turchi, con palle di ferro, molti giusti colpi faceva; con tanto contento, che in orribil fatto mai non conobbe paura » (2).

La relazione della battaglia, che il Veniero mandò al doge di Venezia il 29 dicembre 1572, era prima d'ora nota solo per alcuni brani pubblicati dallo Stirling-Maxwell. Oggi, grazie al Molmenti, noi la possediamo nella sua interezza. In essa palpita l'animo nobile del soldato che, al pensiero di quelli che caddero eroicamente, ha « più tosto invidia che compassione, essendo morti honorevolmente per la nostra patria et per la fede di Giesù Cristo ». Il Veniero, in modo calmo e particolareggiato, narra, con modesta sincerità, come si svolse il grande fatto. Non esalta se stesso, non mette nel suo scritto un fittizio calore d'entusiasmo; lascia parlare i fatti e i fatti parlano eloquentemente. Di questa relazione, che negli animi de' giovani dovrebbe esercitare una grande efficacia educa-

(1) Emilio Maria Manolesso, *Historia nova, nella quale si contengono tutti i successi della guerra Turchesca*, etc., Padova, Pasquati, MDLXXII, cc. 70-71.

(2) Sereno, *Commentari della guerra di Cipro*, Monte Cassino, 1845, pag. 207.

trice, vorrei riferire più brani; tanto vi è scolpita la balda figura dell'uomo intemerato e forte. Mi limito a riportare queste parole: « All'incontro di noi Capitani erano quattro fanò; Don Giovanni investì il Bassà Alì, prova per prova, et io all'albero; et quattro galee vennero per investirne al lato zanco (sinistro), et Dio volse che tutte mi andorono per puppa; si voltorono al lato destro; in quello sopragiunsero quelli due valorosissimi gentilhuomini messer Cattarin Malipiero, et messer Zuan Loredan, che havevo mandato a chiamare et investirono due di quelle galee, et valorosamente combattendo, tutti doi furono morti. La mia galea con l'artellaria, archibusi et archi non lasciò passar niun Turco dalla puppa del Bassà alla prova. Perilchè Don Giovanni hebbe largo campo di montar, et conquistare il Bassà, il quale fu morto nella battaglia, et posso dire con verità, che, se non fosse stata la mia galea, così facilmente non conquistava il Bassà. Io, oltra il combattere a prova, combatteva con le galee, una al lato destro, et l'altra un poco più per puppa; finalmente li miei montorono sopra. Zuambattista Inverardo, mio di casa, portò la mia bandiera sopra una di esse, et sopra l'altra il Cap.no Gio. Battista Bellaccato si portò valorosamente, et io lo vidi. Il qual poi con mio gran dispiacere fu morto a S.ta Maura. Menati parte de Turchi nella mia galea, et parte incatenati, et serrati nelle sue, il mio Ammiraglio, et Comito volevano torle a rimurchio; et vedendo io Don Giovanni un poco discosto da me, che combatteva, volsi andarlo ad aiutare, et in quello el si sbrigò, et fu finita la battaglia, che durò hore tre et più ». Lepanto procurò al Veniero gloria purissima, ma non vantaggi materiali. « Di tanta vittoria ho guadagnato ducati cinquecentocinque, lire due, soldi sei, alcuni cortelli, una filza de coralli, et doi negri, non buoni appena da vogare in mezo di una gondola, et se quelli la Ser.tà Vostra li vuole, sono a sua richiesta, che tanto più allevierò la spesa, non havendo tanto di entrata che mi faccia diece mesi, et ho molto intaccato mio genero per questo capitaneato ». Ahimè, a quali meste riflessioni si è indotti, leggendo queste parole, se si raffrontano que' tempi con gli uomini e le tendenze de' giorni nostri!

III.

Dopo la battaglia, i collegati cristiani si divisero le spoglie nemiche, ma trovandosi in disaccordo per la spartizione de' più importanti prigionieri, stabilirono di affidarne la decisione al Papa,

il quale ordinava che fossero mandati a Roma e là custoditi sotto la sua vigilanza. Di questi prigionieri discorre con molta diligenza e con sobria erudizione il prof. Michele Rosi nell'opuscolo sopra citato, che nell' appendice contiene trentatre documenti tratti dall'archivio Vaticano.

I prigionieri doveano essere quarantadue, ma di fatto ne furono consegnati soli quaranta, perchè uno, Mahamut Bahy, figlio di Alì pascià, di anni diciasette, rimase a Napoli gravemente malato, ed ivi, poco tempo dopo, morì; un altro, il genovese Mustafà, fu trattenuto a Napoli « pro servitio sacri foederis ». I prigionieri erano veramente illustri; forti guerrieri, aveano avuto nell'armata turca uffici importanti o erano legati da vincoli di stretta parentela ad alti ufficiali turchi. Fra gli altri c' erano due giovani figli di Alì pascià; a Lepanto aveano combattuto valorosamente, sopra tutto contro la capitana pontificia condotta da Marcantonio Colonna. Ai collegati premeva che questi Turchi non fossero liberati, affinchè il nemico rimanesse privo di così abili capitani.

In realtà il danno pe' Turchi non era così grande quale l'avrebbero voluto i collegati. Intanto i dissensi tra gli Spagnuoli e i Veneziani si facevano sempre più vivi. Rincresceva a don Giovanni che, senza chiederne a lui permesso, il Veniero avesse mandato a Venezia Onfredo Giustiniani ad annunziare al Senato la notizia della vittoria. « Voleva », scriveva cruccioso il Veniero al Doge, « che io gli fossi tanto soggetto da non poter spedire nè galee, nè fregate a Vostra Serenità senza sua licenza ». E alle raccomandazioni di prudenza, che lo stesso Doge gli faceva, rispondeva disgustato: « Prego si faccia in mio luogo un capitano più prudente e più sapiente di me, acciochè io non sia causa della dissoluzione della Lega ». Il 31 gennaio 1572, il Senato, con profluvio di dolci parole, gli comunicava la nomina di un secondo capitano generale. Quale rammarico a codesta notizia abbia provato il Veniero, che avea sparso il suo sangue per l' onore e la gloria della patria lontana, è più facile immaginare che descrivere. Nè la rettitudine sempre dimostrata delle sue intenzioni, nè la coscienza del bene operato valsero a placare lo sdegno del guerriero che da Parenzo, il 26 ottobre 1572, chiese con insistenza lo si lasciasse ritornare a Venezia. Il suo desiderio fu appagato: a Venezia fu accolto con grandissimi onori, e più tardi, nel 1577, fu innalzato all'onore del dogato. Degno e meritato compenso all' uomo che tanti servigi avea reso alla patria.

La guerra contro il Turco non continuò; i noti dissensi tra gli Spagnuoli e i Veneziani portarono tristi conseguenze agli interessi comuni d' Occidente, nè la voce di Pio V, nè quella del suo successore Gregorio XIII furono ascoltate. Il 7 marzo 1573 si firmò la pace col Turco, con vivo dolore di Gregorio XIII che non nascose il suo risentimento alla Repubblica veneta. Per ragioni politiche e religiose, egli, al pari di Pio V, avrebbe voluto una guerra di sterminio contro i Turchi. Temeva, fra l'altro, che il Governo di Costantinopoli o i Turchi si adoperassero per mettere in libertà i prigionieri turchi condotti a Roma; dall' altra parte i Cristiani cercavano di aiutare e mettere in libertà i loro fratelli prigionieri dei Turchi. L' abile politica di Gregorio XIII ebbe un risultato felice; egli s' adoperò in modo che il 28 gennaio 1575 il sultano Murat, in un curioso italiano, scriveva da Costantinopoli al doge Luigi Mocenigo che fossero « liberati tutti li schiavi che sono prigioni in la torre de Gegni chisar, idest Castelnuovo, chiamata per il vulgo la torre del Mar Negro; et che al incontro tutti li Musulmani che si ritrovano prigioni a Roma, che essi Musulmani siano trasferiti a Ragusa, dove staranno sotto guardia sino che sia avisato qui del loro arrivo in detto luoco, poi si mandarà il ditto generale con tutti gli schiavi della torre a Ragusa, et ivi si farà il cambio, come si conviene ».

La vittoria di Lepanto portò una grande energia morale negli animi de' nostri marinai pei quali i Turchi non rappresentarono più i nemici spaventosi e invincibili, ma fu sterile di risultati, perchè le ire, le invidie e le gelosie ben presto divisero i collegati. Ad ottenere quegli effetti ch'era lecito sperare nocque più che tutto la politica della Spagna tendente a deprimere la potenza della Repubblica. Venezia, che aveva dovuto ratificare la pace col Turco, fu oggetto di gravi accuse. Bene osservava Cesare Simonetti da Fano, poeta e giureconsulto del secolo decimosesto: « Gl' infelici medesimi Italiani prepongono gli honori, i comodi et la grandezza de gli oltramontani a quella della loro Italia, che pure è madre et nutrice loro: in tanto che, se alcun Principe Italiano non è dependente da gli oltramontani, come che sia, è havuto in odio » (1).

(1) Molmenti, *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del secolo* xvi, Venezia, tip. C. Ferrari, 1898, pag. 8 (estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. IX, ser. VII).

Si accusò la Repubblica di egoismo e di perfidia, senza considerare che contro queste accuse sta tutto il suo passato e che allora essa doveva guardarsi, più che dalla baldanza ottomana, dalla mala fede di Spagna. Non a Lepanto soltanto Venezia avea veduto i suoi figli combattere e morire per l'onore e la grandezza della patria; ma nella fiera lotta contro i Turchi s'era acquistata nuova purissima gloria. Ben poteva dunque andare orgogliosa di avere contribuito, con magnanimi sacrifizi e con molteplici altre eroiche azioni, ad una vittoria immortalata nella memoria reverente di tutto il mondo civile.

GAETANO COGO.

IL ROSPO

VITTOR HUGO, *La leggenda dei secoli.*

Chi mai, chi mai conosce il fondo de le cose?
Placávasi la pioggia, e in un vapôr di rose
Sfolgorava il tramonto: il sole ad occidente
Mutava il nembo in fiamma col suo braciere ardente.
Presso una carreggiata, su l'orlo di un pantano,
Un rospo obeso, estático, fissava il ciel lontano.
L'abbietto contemplava la viva luce. Ahimè!
Essere laido e brutto, nascere al duol... perchè?
O quanti e quanti Augústoli nóvera il basso-impero!
La pórpora dei Cesari ha più di un punto nero;
È screzïata al rospo di pústole la pelle,
Come di fiori il prato, e come il ciel di stelle!
Tra gli alberi di fóco rosseggiavan le fronde;
E l'acqua scintillava via per l'erbose sponde
Come un lucente specchio: al par di una bandiera,
Ne l'ampio cielo azzurro spiegavasi la sera.
Moriva in un bisbiglio col declinar del giorno
Il cinguettío dei passeri; chétavasi a l'intorno
Il murmure de l'onda e lo stormir del vento.
Assorto nel suo oblío, senz'ombra di sgomento,
Senz'onta e senza sdegno, stavasi a contemplare
Tranquillamente il rospo l'auréola solare.
— Sorride l'infinito a l'átomo. — Il reietto
In tanta ora di pace sentíasi benedetto.
Non v'ha sì abietta e vile pupilla, a cui non giunga
Un bagliore da l'alto che la carezzi o punga;
Mostro non v'ha, cui gli occhi tanta cispezza veli,
Che ne gli occhi non abbia l'immensità dei cieli.

Passava un vïandante: l'immonda bestia vede,
E su la orribil testa calca fremendo il piede.
Era un prete: il breviario leggéa con pio fervore.
Passò una donna, e aveva al suo corsetto un fiore:
Vide il rospo, e in un occhio gli conficcò l'ombrella;
Ed era vecchio il prete, e la donna era bella.
Giunsero quattro bimbi: l'infanzia ha pur del fiele!
— Io ero bimbo un giorno, e piccolo — e crudele. —
Quaggiù, ov'è fatta schiava l'anima impicciolita,
Così esordiamo tutti la storia de la vita.
Aver ne gli occhi il raggio di una fulgente aurora,
E un impeto d'ebrezza, aver la madre ancora,
Essere i vispi omúncoli, giocondi, spensierati,
Liberi come il vento, amati, idolatrati
Che far di noi, che fare? Chi dunque ne interdice
Di torturar per gioco un essere infelice?
Il rospo trascicavasi dolorando: era l'ora
Che la vasta campagna di azzurro si colora.
De la notturna ténebra, cupo, egli andava in traccia.
Lo scóversero i bimbi; e in voce di minaccia
Gridarono: — uccidiamolo questo laido animale:
E poi che è tanto brutto, facciamogli un gran male! —
E ognun di essi ridendo — sempre il fanciullo ride,
Quando per suo capriccio strazia, tortura, uccide —
Con un aguzzo ramo prese a colpirlo a morte;
E ne le aperte piaghe lo configgean più forte;
E in quell'occhio spaccato i bimbi tripudianti
Profondavan le punte: plaudivano i passanti.
Sul mártire che oscuro, senza un rantolo, muore...
De l'ombra sepolcrale scendeva il tenebrôre;
E il sangue, immondo sangue, insózzavalo tutto
Quel mostro miserando, cui fu colpa esser brutto!
Ei ben tentò una fuga; e già divelta avea
Una zampa, e un monello ancor lo percotéa
Con una informe pala; e ogni colpo, più fitto
Facéa schizzar la bava di bocca a quel proscritto
Da l'universo in bando; che quando pure in festa
Ridéa da l'alto il sole sovra la sconcia testa,
Nel limaccioso guazzo viscido si sdraiava...

E i fanciulli esclamavano: — ve' il cattivo, ha la bava! —
L'occhio giù penzolava, e quel sanguinolento
Capo tra' rovi e sterpi quasi incutéa spavento.
Incrudelir coi miseri, o suprema viltà!
E cumular l'orrore a la deformità!
Sbalzato e rimbalzato tra i sassi de la via,
Senza rifugio e scampo, ne la lenta agonia
Ei respirava ancora: e la morte esitava...
Vedendolo sì brutto, la morte lo schifava!
Ben vollero i monelli sorprenderlo ad un laccio,
Ma via lungo la siepe sgusciò l'animalaccio.
La carreggiata apríasi più fonda: ei trascinò
Là dentro le sue piaghe, e affranto si tuffò
In fondo a quella verde cloaca, ove sentía
Fluir nel cranio aperto una freschezza pia,
Lavando la ferocia umana in quella mota.
E i bimbi, a cui ridéa sovra la rósea gota
La primavera, vispi, biondi, ridenti e belli,
Non esultâr mai tanto! Quei piccioli monelli
Gridavano a una voce: — Adolfo! Pietro! ascolta:
Prendi quel grosso cióttolo — finiamolo una volta! —
E tutti su quell'essere odiato ed esecrato
Figgevano gli sguardi; mentr'egli, disperato,
Guardava quelle fronti curve su lui ne l'ira.
— Più che un bersaglio, ognora lo scopo abbiam di mira!
Quando fissiamo un punto de l'orizzonte umano,
La vita, e non la morte, sia sempre in nostra mano! —
Quegli occhi fulminavano il rospo; e in quel momento
Non più furore, un'éstasi era ed un rapimento.
Quand'ecco tornò un bimbo recando un sasso greve,
Ma che al malvagio intento paréa cotanto lieve;
E disse: — olà vedrete, se il cióttolo è pesante! —
Ora in quel punto istesso, e in quello stesso istante,
Spuntò da lungï un carro, e ohimè! lo trascinava
Un asino, un vecchio asino che stanco zoppicava.
Dopo un giorno di marcia, affranto dal cammino
La sua misera greppia sognava omai vicino;
E sotto a quella soma di forze era sì strêmo,
Che il mòver di ogni passo paréa il suo passo estremo.

Su quella bestia stracca, esausta, estenuata,
Piovéano i colpi, fitti come una grandinata;
Il bruto avéa ne gli occhi velati di torpore
Quella stupidità che forse è uno stupore.
E l'aspra carreggiata sì colma era di mota
E sì ribelle al traino, che al volger d'ogni ruota,
A ogni lúgubre crollo il carro cigolava;
E l'asino gemeva, l'asinaio imprecava.
La strada nel pendío spronava il somarello
Indifferente ai colpi di frusta e di randello,
Immerso in un profondo sogno che l'uomo ignora.

Si volsero i fanciulli tumultuando allora
Al fragor de le ruote e al cadenzato passo,
Gridando: — ferma, ferma: non mettere quel sasso;
Non metterlo sul rospo! Eccolo, il carro arriva;
Dovrà passarvi sopra! Evviva, evviva, evviva! —
E stettero a guardare.
A mezzo de la via
Dove il mostro attendeva la suprema agonia,
L'asino vide il rospo, e triste, ahimè, curvato
Su chi è di lui più triste; affranto, estenuato,
Con la sua testa bassa a lungo lo fiutò;
E il forzato, il dannato quel misero graziò!
Riunì le forze spente; tirò le sue catene,
Irrigidì il capestro sui muscoli e le vene
Inturgidite a sangue, e sotto i grandinanti
Colpi de l'asinaio che pur gli intíma — avanti! —
Ribellandosi impavido coll'energia non dòma,
Superando la complice gravità de la soma,
Con l'apatia del ciuco accettando la pugna,
Sollevando il suo basto, puntandosi con l'ugna,
Sviò rabbiosamente la ruota inesorabile,
Dietro di sè lasciando in vita il miserabile.
E sotto una frustata riprese il suo cammino.

Fu allor che abbandonando la sua pietra, un bambino
— Chi narra questa istoria — udì ne l'ombra il suono
Di una voce sommessa che gli dicéa: — Sii buono! —
E quella voce parve una benedizione.

Bontà de l'idïota! diamante del carbone!
Enigma santo! Augusto faro ne le tenébre!
Non valgono i celesti, non valgono il funébre
Stuolo che sogna immerso ne l'alta cecità,
E in vece de la gioia, ha un sogno di pietà.
L'ombra soccorre l'ombra! Spettacolo divino!
L'anima oscura a l'anima tetra sul suo cammino
Prodiga un pio conforto: il bruto intenerito
Sosta curvando il capo sul misero ferito.
Il reprobo, il dannato, chi un dì fu maledetto,
Fa della sua bontade stupir l'indegno eletto;
Se l'uom s'arretra, l'asino va dritto alla sua meta.
Ne la crepuscolare serenità quïeta
A volta a volta il bruto sente che lo accarezza
Una misterïosa ed intima dolcezza.
Basta un raggio di grazia sul capo di un redento
Per sublimarlo a l'astro che brilla in firmamento!
L'asino affranto sotto la soma ed il randello,
Reduce a tarda sera al sospirato ostello,
Che sente ne lo spasimo di una lenta agonía
I doloranti zóccoli ahi! sanguinar per via,
E allunga un passo ancora, e fa svïar la ruota,
Per non schiacciare il rospo immerso ne la mota;
Quell'asino sì abietto, fiaccato dal bastone,
È più santo di Socrate, più grande di Platone!
O filosofo, indaghi? méditi, o pensatore?
Credi, soffri, inabíssati ne l'infinito amore,
Se da la maledetta nebbia vuoi sgombro il vero!
Chi è buono, vede chiaro nel buio suo sentiero.
Chi è buono abita il cielo. O Savio, la bontà
Che illumina il créato di pia serenità,
La bontà, questo sguardo ingenuo de l'aurora,
Questo limpido raggio che scalda chi lo ignora;
La bontà, questo istinto che palpitando s'offre
A guida ne la notte e sa amare chi soffre,
È il vincolo ineffabile che avvicina sovente
L'asino, che sa nulla, a Dio l'Onniscïente!

Biagio Allievo.

I DENTI (ZANNE) DELL'ELEFANTE AFRICANO

E IL COMMERCIO DELL'AVORIO

Di recente creazione politica è lo Stato indipendente del Congo, di cui è capo il Re del Belgio e nel Belgio risiede l'Amministrazione autonoma. Gli dà nome il gran fiume africano, una volta detto anche Zaira, il quale nasce nell'ampio bacino montuoso compreso fra Kiluombo e Teitombo nei monti Lokinga a 13° di latitudine australe a 30° E. dal meridiano dell'Osservatorio di Parigi. Per 7° S. esso corre direttamente da S. a N., allora piega a N.-N.-O.; all'Equatore prende direzione N.-O.; a 2° N. la sua direzione è da E. a O. che poi cambia in quella di S.-O. fino allo sbocco nell'Atlantico a circa 5° di latitudine australe. L'Atlantico lo bagna per breve tratto, dove per l'ampia foce il fiume si scarica in mare, essendo chiuso tra il Congo francese e Landana al nord e l'Angola portoghese al sud; il territorio a partire da Boma, poco distante dal mare, si allarga grandemente; e dopo di aver seguita la sponda sinistra del gran fiume fino alla confluenza dell'Oubanghi, a poca distanza dalla linea equatoriale, abbandona questa sponda per seguitare la sinistra di questo suo gran confluente, la quale diventa così il limite settentrionale dello Stato fin presso alle cascate di Zongo, di dove lasciando l'intero corso dell'Oubanghi ne' possedimenti francesi si dirige in linea retta sul quarto parallelo a E. fino ai possedimenti di Victoria, dell'Uganda, del Tanganika, ecc. Per tal modo lo Stato indipendente si estende su vastissima regione solcata da numerosi tributari del gran fiume, che resta interamente compreso nello Stato dalla influenza dell'Oubanghi in su; e gli servono di confine a N.-O. e N. i possedimenti francesi del Congo, del Sudan e dell'Oubanghi; a E. i già ricordati possedimenti per la più parte inglesi, al S. l'Angola e altri possedimenti, a O. l'Atlantico, Angola e Landana.

Fu tra le prime cure dell'Amministrazione congolese di fare delle collezioni complete dei tanti prodotti naturali di quelle vaste regioni, nè fu la meno utile. Riunite da prima in Anversa, furono poi trasportate in altre città, restando in Anversa i depositi dell'avorio, del caoutchouk e di altri articoli d'importazione. Desideroso di vedere queste raccolte fatte con cura da tanti esploratori e studiate con amore dagli scienziati più competenti, desideroso sopratutto di studiare quelle che avessero pe' miei studi importanza maggiore, da Anversa direttomi a Bruxelles fui informato che le collezioni congolesi erano state da poco trasportate a Terwueren, dove per le medesime straordinariamente cresciute erano stati fabbricati spaziosi locali. Il tempo di cui potevo disporre essendo ormai al suo termine, dovetti mio malgrado contentarmi delle osservazioni fatte ne' depositi di Anversa. Presso l'Amministrazione dello Stato – anche questa trasportata in quest'anno (1898) in più vasta residenza a Bruxelles – mi furono date da esaminare le tavole già eseguite per la grande opera di cui quell'Amministrazione sta per cominciare la pubblicazione destinata a rendere note le cose nuove o poco conosciute di que' paesi. A Parigi vengono eseguite le tavole di stupendo lavoro; quelle già pronte rappresentano specie nuove di piante, e nuove specie di pesci del vasto bacino idrografico congolese. Lo studio e le descrizioni sono affidate a botanici, zoologi, mineralogisti e geologi del Belgio, di Francia e degli Stati vicini.

Pertanto qui ora riunisco succintamente le osservazioni da me fatte sui denti d'elefante del gran deposito di Anversa. Contro ogni mia aspettativa il mio studio si ristrinse alle sole zanne. Il commercio non vede che queste di interessante in quella bella specie. In nessun luogo si trova qualche scheletro intero e nemmeno qualche cranio completo, salvo nella collezione dello Stato a Terwueren. Perchè sapevo che in Inghilterra da poco tempo con metodo speciale si son conciate pelli elefantine e fattine articoli di elevatissimo prezzo adeguato alla novità, ne feci ricerca e vidi esservi del tutto sconosciute. L'opera mia per questo lato si trovò ristretta a consigliare uomini eminenti per studi e per rango ad ottenere dallo Stato del Congo di fare raccogliere, mettere insieme e spedire in Europa scheletri interi, o almeno parti scheletriche, specialmente crani. La facilità di raccoglierli colà dove cuoprono vasti tratti di terreno, detti perciò *cimiteri di elefanti*, il continuo movimento di navi che scendono l'Escaut, traversano l'Atlantico e risalgono il Congo co' prodotti belgi e tornano importando quelli del Congo ad Anversa, movimento non passivo, come taluno a prima vista per analogia po-

trebbe supporre, ma sommamente remunerativo pe' due paesi, le comunicazioni rese più facili dalla strada ferrata da Boma a Stanley-Pool, sono argomenti a favore di gran peso in un paese tanto illuminato. I musei del Belgio avrebbero in ciò un articolo per cambi utilissimo: una numerosa collezione che se ne facesse presso taluna di quelle Università, sarebbe un richiamo di studiosi, specialmente di quelli a cui è nota la difficoltà per fissare i limiti specifici delle numerose forme che precedettero nel tempo le due specie viventi. Utile può trovarsi un altro mezzo, salvo a scegliere fra i due il più conveniente o a prendere il meglio dall'uno o dall'altro. Alcuni giovani naturalisti mandati in missione al Congo farebbero sui luoghi stessi descrizioni e disegni di ogni variazione di forme dentarie e scheletriche in modo da darci una Monografia tale da contentare qualunque esigenza scientifica. Augurando che questo avvenga per opera delle dotte Università del Belgio, ecco intanto le osservazioni da me riunite e che mi sono parute di qualche utilità a conoscersi anche in campo così ristretto; e se non avrò errato nel crederlo, sarà compenso sufficiente al tedio di aver messo le mie note al pulito.

In due modi ritrae il commercio dall'Africa le zanne dell'elefante: con la caccia che si fa agli animali vivi; con la raccolta di quelle che giacciono fra gli ossami degli animali morti qua e là da tempo più o meno lungo.

La caccia è spietata e fa intravedere non lontana la estinzione di questa bella specie anche nell'Africa equatoriale. Nell'australe è digià scomparsa non trovandosene più al sud del Tuguela e del Bufalo, dove anche altri grossi pachidermi sono diventati quasi esotici e dove lo stesso leone solo accidentalmente apparisce in questa già sua patria prediletta. Davanti alla carabina europea adoperata da migliaia di braccia (si cita l'esempio di qualche cacciatore che ha potuto uccidere cento elefanti in tre mesi a Brazzaville) non vi è più scampo per le grandi specie e nemmeno per le minori fra quelle che destano maggiormente l'appetito dell'uomo.

Lo Stato indipendente crede di porre riparo alla distruzione dell'elefante col proibire l'uccisione dei piccoli giovani, e con altre disposizioni dirette a regolarne la caccia. Taluno propose di proibire il commercio delle zanne troppo giovani, che non abbiano raggiunto un minimo determinato di misura e di peso. Gli Inglesi nell'Africa orientale hanno stabilito una riserva, ossia bandita, di pressochè 27 000 chilometri quadrati in cui la caccia non può farsi senza speciale permesso, mentre

in una parte di essa non può farsi affatto. La Francia invece va formando delle Società per la domesticazione e l'allevamento della specie africana la quale rendeva in Africa negli antichi tempi que' servigi medesimi che oggi rende l'elefante indiano nell'Asia. I Tedeschi la imitano a Togo, dove una Società iniziò e prosegue con qualche successo il tentativo. Se le Società che si propongono questo scopo saranno ben condotte, renderanno possibili e utili le riserve e conseguiranno lo scopo della conservazione della specie molto meglio delle leggi restrittive di caccia nelle condizioni in cui sono il Congo e l'Africa equatoriale in generale. In regioni tanto malsane per l'europeo l'impiego della forza muscolare dell'elefante che si delizia nelle stazioni pantanose come nelle asciutte, è materia di capitale importanza pei trasporti principalmente. La domesticazione richiederà sempre la cattura de' lattanti per allevarli, mentre al presente si uccidono non per i denti che non hanno, ma per tutt'altro uso. Anche nei *preistorici avanzi di cucina*, come li chiamano i dotti, ho contato in gran numero i piccoli denti molari di latte (il primo, il secondo e molto raramente il terzo) del mamutte (*Elephas primigenius*) allora vivente in Europa, nè mai vi ho trovato i molari de' grossi mamutti, giovani o vecchi. Probabilmente la maggior facilità di uccidere gli elefantini alla mammella (a 15 mesi di età un elefante indiano pesa già 250 chilogrammi ed ha una circonferenza di quasi 2 metri), certo poi la minor fatica del trasportarli, unitamente alla maggiore delicatezza delle carni dovevano consigliare gli Europei preistorici a preferire per la loro cucina il giovane di latte al mamutte se non affatto adulto già troppo cresciuto. Sotto questo punto di vista le cose nell'Africa equatoriale odierna non sono dissimili da quelle dell' Europa settentrionale antica. Potrei citare altre consuetudini venatorie e sportive riguardanti questa caccia; ma basterà ricordare che la difesa delle coltivazioni del manioc, delle banane e di tante altre, specialmente ortive, costringe talvolta gli abitanti, indigeni ed europei, a combattere senza riguardo a sesso, età o divieto branchi di elefanti che tutto schiacciano, schiantano e distruggono.

La raccolta delle zanne appartenute ad animali morti in diverse maniere in tempi più o meno lontani somministra l'altra parte dell'avorio del commercio. La morte naturale se non coglie l'elefante per malattia o per altro accidente, lo coglie a data fissa per impotenza a mangiare. I cibi duri che esso predilige gli logorano prontamente i denti molari. Si sa che i suoi molari si sviluppano a quattro alla volta, uno per parte e per mascella, che sono formati da lamine di diversa

durezza in numero diverso nelle diverse specie, che i nuovi destinati a succedere ai vecchi si formano nella parte posteriore delle mascelle e delle mandibole e crescono dall'indietro all'avanti per modo da spingere fuori il molare destinato ad essere surrogato fino a scalzarlo e farlo cadere. Quando adunque l'animale si trova coi quattro sesti denti consumati e come placche senza lamine - il sesto dente è l'ultimo, nessuna specie d'elefante n'ebbe mai un settimo - si accantona rassegnato alla morte. Non oso unirmi alla volgare credenza che questi vecchioni, consci del loro fato, vadano insieme a finire i loro giorni in luoghi scelti per la loro comunità come camere mortuarie: i *cimiteri degli elefanti* - così li chiamano i cercatori d'avorio per la grande quantità di ossami elefantini - li crederei più che luoghi di predilezione di morte, luoghi prediletti di vita: ossia che dove la comunità trova più favorevoli condizioni di esistenza, per clima, per tranquillità, per acqua, per copia e qualità di vitto, quivi si raccolga, quivi si accresca di altre comunità, e quivi si svolga la esistenza degli individui dalla nascita alla morte. Fatto sta che come in questi così detti cimiteri si raccoglie grande quantità di avorio, così si incontrano in que' campi le più grosse zanne di 70 e 80 chilogrammi l'una, peso enorme al quale raramente avviene che i cacciatori le lascino arrivare. La ricerca che se ne fa, ne ha scemato se vuolsi la quantità, ma è sempre ragguardevole. Si sono trovati villaggi e casolari di capi protetti giro giro da fitte palizzate di grosse zanne conficcate in terra per la base. Muraglie tanto preziose già sono scese giù pel Congo per riversarsi in Anversa, come il famoso deposito di Emin pascià, nel Sudan egiziano, caduto in poter de' Mahdisti, si squagliò per vie inesplorate verso il Congo e giù per esso ad Anversa. Che che sia di ciò, non isfuggirà certamente agli studiosi paleontologi l'importanza di questi campi di morti in quanto possono dar lume a comprendere fatti non dissimili avvenuti in epoche da noi molto remote.

Anversa è oggi il maggior centro del commercio dell'avorio, superando, a quanto si afferma, Londra e Liverpool riunite. Dal 1888 a tutto il 1898 la vendita ai pubblici incanti trimestrali fu di 1 744 500 chilogrammi con un avanzo ne'magazzini, al fine di detto anno, di 110 600 chilogrammi. Nell'ottobre scorso, quando li visitai, il catalogo dell'inessere superava i 200 000 chilogrammi, non compresa una grossa partita in viaggio. Si preparavano i lotti classificandoli, catalogandoli e descrivendoli per l'incanto del 31 ottobre. Il momento non poteva essere più opportuno per me. La competenza del signor Willaert figlio, col-

tissimo giovane incaricato speciale della classificazione de' denti, della formazione de' lotti, loro catalogo e vendita, il quale si compiacque di mettere a mia disposizione le sue vaste cognizioni, dirò così, eburnee, mi fu utilissima e gliene esprimo la mia riconoscenza.

Ecco ora le principali osservazioni fatte da me su di una quantità tanto grande che le limitai a quella che andava a porsi all'asta in circa 80 000 a 90 000 chilogrammi.

La proporzione tra il volume delle zanne e quello del corpo non è costante; sonvi individui della maggior grossezza con zanne relativamente poco voluminose. Non sono infrequenti i soggetti nei quali lo sviluppo delle due zanne è disuguale, una grande ed una piccola, quasi abortita: per l'animale quel dente che in tal caso suol prendere peso e proporzioni eccessive deve riuscire molto incomodo. Non deve accadere così quando l'animale ne ha una sola per rottura dell'altra, perchè allora il troncone di questa funzionando nell'alveolo mantiene le condizioni normali nella bocca. In generale però sono i grossi maschi adulti che portano le grosse zanne (*oversizes*).

Il rapporto fra la circonferenza e la lunghezza del dente è pure variabile. Non conosco però prove dirette dalle quali possa stabilirsi che tal rapporto dipende dall'età, come accadrebbe se, dato l'accrescimento in circonferenza determinato, l'accrescimento in lunghezza fosse invece indefinito. Quando questo fosse, la lunghezza dipendendo dalla maggior durata di vita, ne conseguirebbe la differenza del rapporto fra grossezza e lunghezza nei *fullgrown*; il rapporto fra circonferenza e lunghezza è dunque prettamente individuale.

La *forma* e *figura* sono altresì variabili nei diversi individui senza legge apparente. Ordinariamente la zanna è incurvata sul suo asse longitudinale e parallelamente ad esso, per modo che posta con uno dei lati sopra un piano, esso vi riposa uniformemente in tutta la lunghezza. La curva in taluni casi è fortissima, un semicerchio, con la convessità in basso, la concavità in alto e la punta all'insù. Ma spesso la curva è pochissima e anche nulla, avendosi allora i tanto ricercati denti *diritti* (*long grown teeth*, *dents droites*).

Taluni animali hanno le zanne non solo incurvate, ma anche *ritorte* a spirale (*twisted teeth*), la spira è diretta all'infuori e porta la punta molto all'esterno. Di questa forma, che il commercio non ha in pregio, ne ho trovate indicate talune ne' cataloghi degli incanti passati, e tre ne vidi spettanti ad altrettanti individui fra quelle di cui si preparava la vendita per il 31 ottobre.

La *punta* normalmente è conica: si trovano però denti che l'hanno assottigliata e quasi tagliente, compressa o depressa (*flat points, dents plates*). Non mancano punte costato-solcate (*ribpoints*) con solchi longitudinali. Altri denti hanno la base con solchi obliqui, di qualche centimetro di larghezza, quattro o cinque al più. A questi il commercio non dà importanza, e considera queste depressioni come modalità dell'accrescimento del dente. Le ho vedute sempre su grandi esemplari, e rappresentano soltanto fatti individuali. Per determinare l'*accrescimento* delle zanne *in relazione con la età* bisognerebbe farne l'esame in relazione coi denti molari. Non so che questo sia stato ancor fatto: questo solo so, che quando spuntano fuor della bocca, il che coincide col finire dell'allattamento, le zanne sogliono avere il peso di circa 700 grammi, sogliono essere liscie, salvo il caso di *ribpoints* e i solchi di cui qui si parla, se vi sono, sono nelle basi tuttora alveolari, non nelle punte.

In tanta variabilità di forme supposi di trovare nella *cavità dentaria*, parte tanto importante nell'organismo del dente, un rapporto costante con la lunghezza e col diametro del dente. Anche questa supposizione non regge. A parità di lunghezza e di diametro in taluni esemplari la cavità è relativamente lunga, mentre in altri è corta; in certuni ha piccolo il diametro trasverso, in altri grande. L'ampiezza della cavità interna essendo a detrimento della parte solida, essa viene accuratamente misurata prima dell'incanto, e il punto dove questa termina e comincia la parte piena è contrassegnato all'esterno con una incisione convenzionale ben visibile.

Non è questo il solo segno convenzionale che vien fatto sulle zanne poste alla vendita; qualunque difetto che non sia facilmente discernibile vi è contrassegnato in egual modo e di tutti poi si fa cenno nel catalogo.

I difetti sono *patologici* o *accidentali*. I denti malati (*diseased teeth*) non sono infrequenti. La malattia più frequente è una specie di carie, la quale danneggia, perforandola, la parte apiciale. In qualche caso il foro prodotto dalla carie si allunga fino a mettersi in comunicazione colla cavità dentaria; in altri resta nella parte piena, formandovi de' lunghi solchi (*diseased seams*); ed in altri invece forma delle cavità più o meno ampie (*diseased hollows*). Giova notare che in questi casi la porzione eburnea malata resta inclusa nella parte sana come massa alterata e totalmente staccata dall'avorio sano, dal quale si separa in forma di cilindri, di piccoli corpi stiacciati o di

uovo, donde i nomignoli di *candele*, *fave*, *ovo*: si cita qualche esempio di uovo della grossezza di un uovo di struzzo. Altre forme patologiche non dico non ci siano, ma non sono passate sotto a' miei occhi. Sono invece numerosi i denti con imperfezioni (*defective teeth*) prodotte da cause esterne di varia natura. Le più frequenti derivano da screpolature più o meno profonde per l'alternarsi del sole e della pioggia sui denti raccolti di animali morti molti anni avanti. Il commercio avverte e nota soltanto quelle che arrivano a qualche profondità.

Molti sono i denti offesi dagli strumenti di cui si sono serviti i cacciatori per assalire l'animale, o per estrarglieli una volta morto, o dai mezzi di trasporto, o dagli usi ai quali servirono prima di passare nelle mani degli Europei. Sono generalmente le punte che vengono offese da armi da taglio. Un dente ho veduto colpito da palla di fucile, la quale non aveva fatto altro che comprimere l'avorio, formandovi un piccolo incavo conico di niun conto. Ma il punto offeso verso la base indicava che il cacciatore aveva voluto portare un colpo mortale alla tempia sinistra.

Il commercio fa due grandi divisioni delle zanne dell'elefante africano: e sono quella dei *denti bianchi* e quella dei *denti neri*.

I *denti bianchi* (*white coats*) appartennero ad individui nati e vissuti nelle regioni centrali, elevate e lontane dal mare; perciò questa prima grande divisione del commercio è pure chiamata *Central African ivory*. I *denti neri* (*brown coats*) provenendo da animali vissuti lungo la costa, e ne' luoghi bassi e umidi non lontani dalla costa, sono catalogati e descritti col nome di *West coast African ivory*.

L'avorio dei *White coats*, ossia il *Central african ivory*, è bianco latteo, opaco, tenero. Essendo conosciuto in commercio da tempi remoti, perchè lo si toglie agli elefanti che in tutti i tempi hanno abitato le montagne abissine, viene chiamato anche *grana d'Egitto*. È l'avorio che preferiscono i fabbricanti di pianoforti e tutti coloro a cui abbisogna l'avorio privo di trasparenza.

L'avorio dei *Brown coats*, ossia il *West coast african ivory* somministrato dagli animali che vivono in luoghi bassi, paludosi, finitimi al mare, è duro, trasparente, ha il ben noto color bianco d'avorio, ed è anche chiamato *avorio verde*. Si crede anzi che il clima caldo umido influisca nel rendere l'avorio più compatto e duro, più trasparente e di colore più gradevole.

La classificazione del commercio non si arresta a queste due categorie; essa va oltre e distingue i *ball teeth*, ossia i denti più appro-

priati per fare palle da biliardo. Sono caratterizzati dalla cavità interna molto corta, dalla parte piena perfettamente regolare senza screpolature profonde con punta conica e tozza, in breve i *ball teeth* son denti tozzi, grossi e corti con piccola cavità interna.

Poi vengono i *bangles*, e sono quelli che meglio si prestano per fare i braccialetti in uso nelle regioni orientali d'Asia e d'Africa per ornamento al braccio e all'avambraccio, hanno forma allungata e snella con la cavità dentaria molto estesa. Dei *bangles* se ne fanno quattro gruppi contrassegnati dalle prime quattro lettere dell'alfabeto. Su queste come su altre distinzioni del commercio non mi tratterrò mancando d'importanza al mio scopo. Darò invece, per que' lettori a' quali può tornare gradito, un breve cenno del commercio di questa preziosa materia.

Nei *docks* di Londra ne era in passato il principale deposito e quivi affluiva il commercio mondiale. Chi li ha veduti 20 o 30 anni fa sarà stato certo sorpreso della quantità della merce come della vastità de' locali. Lo Stato indipendente del Congo ha ora il primato. Si calcola in due milioni di chilogrammi d'avorio venduto in Anversa dal 1888 all'ultimo incanto dei quattro del corrente anno. La prevalenza di Anversa per questo traffico è dimostrata anche dal fatto che ha cominciato ad affluirvi anche dell'avorio indiano (Siam).

Un criterio medio generale del prezzo è difficile a stabilirsi per le numerose distinzioni dovute alla forma, al peso e ai difetti di ogni singolo dente. Il prezzo massimo per zanne *brown coats* di 156 libbre inglesi si ebbe nel 1892 con franchi 37 per chilogr., mentre quelli di 120 a 125 libbre furono pagati a ragione di 27 franchi. Nel 1896 e 1897 denti di 100 a 116 libbre fecero franchi 21 e 21 $^1/_2$ rispettivamente, ossia più che negli anni precedenti, tranne il 1890 (fr. 30), ma in questi anni mancarono le dimensioni maggiori di queste. I denti difettosi di 160 libbre in media furono venduti a ragione di fr. 33 per chilogramma nel 1894, di fr. 39 nel 1896, di fr. 31 $^3/_4$ nel 1897. Per i denti difettosi i prezzi massimi furono raggiunti nel 1892 (fr. 17 $^1/_2$ e nel 1897 fr. 17), ma col peso di 100 a 110 libbre. Le zanne *white coats*, grana d'Egitto o avorio dolce (*soft character*) ebbero, le sane, il prezzo massimo di fr. 35 $^3/_4$ per chilogramma col peso di 67 a 83 libbre nel 1894, e a ragione di fr. 30 $^1/_4$ per vero Abissinia di 100 libbre, mentre i *ball teeth* (*dents à billes*) sani anche piccoli si mantennero da fr. 30 a fr. 35. I *flat points* (punte compresse taglienti) sono pagati meno; frammenti e minutaglia (*scrivelloes*) sono pagati secondo il peso e i difetti, a ragione di 9 $^1/_2$ a 18 $^1/_2$ franchi il chilogramma.

Dal complesso dei prospetti annuali dei signori Willaert pare in in conclusione resultare che il maggior prezzo è attribuito ai denti più grossi anche se difettosi e a quelli che meglio convengono, anche se di medio peso, alla fabbricazione delle palle da biliardo.

Volendo stabilire pur tuttavia un prezzo medio per l'avorio venduto in Anversa dal 1888 al corrente, si trova che il massimo prezzo realizzato nel 1889 con L. 28.24 per chilogramma fu superato nel 31 gennaio di quest'anno. I prezzi furono in quell' incanto in aumento da un mezzo franco a un franco al chilogrammo per denti di qualunque peso, come pure per i *bangles* e per certi lotti di *scrivelloes*, e si notò che i solo grossi *ball teeth* non parteciparono all'aumento. Se dal 1889 il prezzo medio parve sensibilmente decrescente fino al 1896 con un leggero aumento ne' due ultimi anni, non si creda che ciò significhi diminuzione nel valore dell'avorio; ciò significa invece, ed è questa la nota melanconica, diminuzione del peso medio dei denti. Infatti mentre il peso complessivo dell'avorio venduto nel 1889 repartito pel numero delle zanne vendute rappresentava chilogrammi 12 $^1/_2$ per dente, era di chilogrammi 10 $^9/_{10}$ nel 1890, di 9 $^1/_5$ nel 1891, di 8 $^3/_{10}$ nel 1892, di 8 $^1/_5$ nel 1893, di 7 $^3/_{10}$ nel 1894, di 7 $^2/_5$ nel 1896. Il leggero aumento del 1895, 1897 e 1898 è contrassegnato da aumento del peso medio. Le provenienze di Anversa furono nel 1899 le seguenti: Congo per $^4/_7$, per la massima parte *brown coats*, in piccola parte *white coats*, Angola, Ambrize, Benguela, Gabon, Sénégal, Abissinia, Siam.

L' Inghilterra negli incanti trimestrali di Anversa è la principal compratrice; le tengono dietro nell' ordine respettivo seguente Francia, America e Germania. Anche il Belgio deve lavorare l' avorio vedendosi nelle sue città splendidi negozi di svariati oggetti d'avorio. I cataloghi degli incanti sono compilati in inglese per la ragione che qualunque negoziante francese conosce la lingua del Regno Unito, mentre l'inglese è abituato alla propria divenuta oramai universale. Tutto ciò che può conferire a rendere preciso e chiaro il valore venale dei lotti è notato con tutta cura nel catalogo di ogni asta. In ciascuna categoria, al numero del lotto tien dietro il numero dei pezzi coi quali fu composto il lotto; poi viene il peso in chilogrammi ed in *cutwers* e libbre, indi il peso medio dei pezzi che lo compongono e per ultimo la descrizione, di cui eccone qualche esempio:

1 bad beamy, 1 beamy point seam, wide grown: cracked point, curved and twisted: cracked flat points: bad shaky points; slight burned cen-

tre, diseased hollows; C bangles flat, defective; A bangles fair points; solid and half solid scrivelloes defective: *2 very bad diseased teeth*, ecc.

Le conclusioni sono importanti e molte. Emerge prima di tutto la enorme strage che si fa di questo pachiderma. Se alla quantità di avorio de' magazzini di Anversa si uniscono quelle di Londra, quelle di Liverpool, nè si omettono quelle che vanno disperse in più luoghi, si avrà un cumulo sufficiente a mostrare come si vadano distruggendo questi animali a lunga gestazione e a lenta crescenza. D'altra parte la loro conservazione si impone. Esigonla bisogni agricoli, necessità di commercio e di industria. Quanti servizi renda l'elefante indiano col suo lavoro nelle campagne, ne' porti fluviali, negli eserciti ben lo sanno gli abitanti dell'India. È noto l'esempio – del resto non unico – di quei 15 o 20 elefanti che una casa inglese adopera per lo sbarco e imbarco, pel trasporto e per accatastare per misure e qualità i legnami che incetta per la esportazione in Europa. Con piena soddisfazione dei proprietari quegli elefanti lavorano sotto la direzione di un elefante capo il quale sa ordinarli, condurli, costringerli al lavoro dividendolo a seconda del bisogno fra loro. Anche in Africa alla testa del branco sta un capo il qùale sa guidarlo e sa all'uopo dividerlo in più mandre per ragion di difesa, per eccesso di numero o per qualsiasi altro motivo. Una specie di solidarietà regna fra i componenti della stessa comitiva per la difesa, per la offesa, pel pascolo e per simili cose. Fu veduto uno di questi caporioni ferito mortalmente essere spinto dai compagni fino a sollevarlo quasi da terra perchè non si abbandonasse al suo destino prima di averlo menato in luogo a lor credere sicuro e non abbandonarlo finchè non riconobbero inutili i loro tentativi o non sentirono il bisogno di porsi in salvo essi medesimi. I vecchi *solitari* – così sono chiamati certi adulti che vivono soli – sarebbero individui irrequieti che meritarono l'espulsione dal branco del quale facevano parte.

La scomparsa di questa specie che per la sua stessa dimensione non può sottrarsi ad una caccia tanto spietata quanto proficua dev'essere in qualunque modo impedita sia che dovesse accadere, nelle condizioni attuali, fra un terzo di secolo, come pensano taluni, sia che dovesse avverarsi a più lunga scadenza. Gli odierni provvedimenti mostrandosi o insufficienti, o fallaci, o incerti, fanno credere che ancora non siasi formato in Europa un concetto chiaro del modo di agire. Ma le esperienze delle Società francesi del Congo e del Sudan, della tedesca di Togo metteranno, giova sperarlo, sulla vera strada.

Frattanto lo studioso non può non dolersi che con tanta strage e con tanto commercio nè in Europa, nè fuori sia stato fino ad ora raccolto tanto materiale da metterci in grado di definire nettamente i limiti di variabilità. Le osservazioni suesposte ci portano a concludere che tutte le forme e le proporzioni che gli incisivi de' prosbocidiani possono offrire, si trovano riunite in quest' unica specie. Ma ciò che tutti ignoriamo è, se a tanta variabilità nelle zanne corrisponde altrettanta variabilità nei molari, o almeno entro quali confini si svolge la variabilità di questi ultimi per ampiezza, lunghezza e larghezza, per numero di lamine e loro spessore, in una parola per tutte quelle particolarità di cui si valgono i paleontologi per la determinazione delle specie terziarie e quaternarie. Specialmente le ultime impongono al paleontologo il più grande riserbo; riserbo che potrebbe essere dentro più angusti limiti ristretto quando le raccolte che invoco potranno servire di guida. L'età presente non avendo più che due specie per rappresentanti del tipo, non c'è da uscire da queste. Ma la conclusione più diretta del nostro studio, quella che lo ha informato nel dettarlo, questa è che non si possono proporre caratteri specifici fondati unicamente sulle forme e sulla struttura delle zanne; che queste possono essere e sono difatti utili ricordi di prosbocidiani vissuti in un dato tempo e luogo, ma non possono servire esse solo di fondamento ad alcun criterio specifico; che non conosciamo ancora quali sieno i limiti di variabilità de' molari in relazione a quelli della variabilità degl' incisivi; e queste conclusioni d'ora in poi devono farci astenere da determinazioni specifiche fondate su denti isolati specialmente quando le zanne e i molari non si trovano insieme riuniti.

IGINO COCCHI.

IL FERITO

Racconto di un volontario russo.

Mi ricordo come correvamo pel bosco, come fischiavano le palle, come cadevano i rami colpiti da quelle, come ci aprivamo il varco tra gli arbusti del biancospino.

I colpi si facevano frequenti, quand' ecco, traverso l' orlo appare qualcosa di rosso. Sidorow, un giovane soldato della prima compagnia. « Com' è capitato fra noi? » pensai io: d' un tratto si accovaccia e senza dir verbo mi guarda con grandi occhi spaventati. Il sangue gli scorreva dalla bocca: sì, me lo ricordo bene. E mi ricordo ancora come, quasi sull' orlo, tra i folti cespugli vidi... lui. Era un immenso turco grasso e grosso: ma io, benchè debole e magro, correva direttamente verso di lui. Qualche cosa scoppiò, qualche cosa di molto grosso, così mi parve, ci oltrepassò; mi ronzavano le orecchie. « È stato lui che ha tirato sopra di me » pensai. Intanto egli con un urlo di terrore si era addossato al folto cespuglio del biancospino. Si poteva girare attorno alla macchia, ma egli per lo spavento non capiva nulla e s' internava nei rami spinosi. Con un colpo gli feci cadere il fucile, con un altro gli misi, non so più dove, la lancia. Si sentì qualcosa tra il ruggito ed il gemito. M' allontanai correndo. I nostri gridavano « hurrah! », cadevano, tiravano. Mi ricordo d' aver tirato anch' io alcuni colpi, già fuori del bosco, sul prato. Ad un tratto l' « hurrah » si sentì più nudrito, e noi tutti insieme avanzammo: cioè non noi, ma i nostri, perchè io rimasi. Ciò mi sembrava strano, e, più strano ancora, d' un tratto tutto cessò, tacquero le grida e gli spari. Io non sentiva niente, solo vedeva qualcosa di azzurro, doveva essere il cielo, poi anche questo sparì.

Non mi è mai accaduto di trovarmi in una posizione così strana. Mi pare di star bocconi e non vedo davanti a me che un piccolo tratto di terra. Pochi fili d'erba, una formica che con la testa in giù ne trascina uno, un poco di erba secca dell'anno passato, ecco tutto quel mondo. E vedo con un sol occhio, perchè l'altro è chiuso da qualcosa di duro, forse dal ramo sul quale poggia la mia testa. Sono in una posizione molto incomoda, vorrei muovermi e proprio non capisco perchè non posso. Così passa il tempo, sento stridere i grilli, ronzar le api, poi più nulla. Faccio finalmente uno sforzo; libero di sotto la mano destra, e poggiando le due in terra, tento di mettermi in ginocchio.

Qualche cosa di acuto e di rapido come fulmine mi penetra in tutto il corpo, dalle ginocchia al petto e alla testa, e di bel nuovo cado. Buio di nuovo, di nuovo più niente.

Mi sono desto. Perchè vedo le stelle che brillano tanto sul cupo azzurro del cielo di Bulgaria? Non sono sotto la tenda? Perchè ne sono uscito? Faccio per muovermi e sento un acutissimo dolore nelle gambe. Sì, sono stato ferito nella mischia. Pericolosamente o no? Tasto le gambe nel punto che duole; tutte e due, destra e sinistra, sono coperte di sangue raggrumato. Al toccarle, il dolore si fa più forte. È dolore tenace, continuo, come quello dei denti, irritante. Ronzio nelle orecchie, testa pesante; capisco in barlume che sono ferito a tutte e due le gambe. Che vuol dunque dir questo? Perchè non mi hanno raccolto? Siamo stati forse sopraffatti dai Turchi? Comincio a ricordare tutto quello che mi è accaduto, prima confusamente, poi più chiaramente e conchiudo che non siamo stati punto vinti, perchè mi ricordo come caddi (questo in verità non ricordo; bensì come tutti corressero avanti, mentre io non poteva correre e come soltanto mi rimanesse davanti agli occhi qualcosa di azzurro) e caddi nella radura sopra la collinetta. Era questa la collina che ci additava il nostro comandante di battaglione. « Ragazzi, ci saremo! » ci gridava con la sua voce sonora. E noi ci arrivammo; vuol dire che non siamo vinti. Perchè dunque non sono stato raccolto?

La radura è un luogo aperto, si vede tutto. Certo non son io

solo a star qui; essi sparavano così in furia! Bisogna che io volti la testa e guardi; adesso sì che posso farlo meglio, perchè prima, quando, ritornato in me, vedevo l' erba e la formica scendere con la testa in giù, allora, dico, cercando di rialzarmi, caddi, non nella posizione di prima, ma supino. Ecco perchè vedo le stelle. Fo per alzarmi a sedere, ma la mossa è difficile quando tutte e due le gambe son rotte; più volte perdo coraggio, ma finalmente, con gli occhi pieni di lacrime, strappatemi dal dolore, mi siedo.

Sopra di me un lembo di cielo d' intenso azzurro, nel quale brillano una grande stella e alcune altre minori: d' intorno qualche cosa di alto, di scuro, la macchia.

Io sono tra i cespugli, ecco perchè non mi hanno trovato! Sento drizzarmisi i capelli sulla testa. Ma come mai mi sono trovato tra i cespugli se fui ferito nel prato? Forse, ferito, mi son trascinato sin qui, fuor di me pel dolore? È strano però che io non possa muovermi ora, se allora ho potuto arrivare fin qua. O forse allora non avevo che una ferita e l' altra palla mi ha finito già qui. Chiazze d' un rosa pallido cominciano a girare intorno a me. La stella maggiore impallidisce, alcune delle piccole scompaiono. È la luna che sorge. Oh come ora si sta bene a casa!

Suoni strani giungono sino a me... pare che qualcuno... gema; sì, è un gemito questo: forse vicino a me c' è un altro dimenticato come me, con le gambe rotte o con una palla nel ventre? No, i gemiti sono tanto vicini, e vicino a me pare non ci sia nessuno... Dio buono! ma sono io stesso che...; gemiti sommessi, lamentevoli... possibile che io soffra tanto? Forse non lo capisco questo dolore, perchè ho la testa annebbiata, pesante come il piombo. Meglio giacere di nuovo e dormire, dormire, dormire... Ma poi... mi sveglierò mai? Che importa?

Mentre mi preparo per distendermi, una larga, pallida striscia di luna rischiara il luogo dove sto e vedo qualcosa di grosso e di scuro a un cinque passi da me. Qua e là su quella cosa vedonsi scintille di luce lunare. Sono bottoni d' uniforme. Dev' esserci un ferito o un cadavere addirittura.

Non fa nulla, mi sdraio... No, non può essere, i nostri non son partiti. Essi stanno qui, hanno cacciato i Turchi e si sono impadroniti della posizione. Perchè dunque non si sentono nè le voci nè il crepitío dei fuochi? È certo per debolezza che io non sento. Certo essi son qua.

— Aiuto!!! Aiuto!!!

Urli pazzi, selvaggi, strozzati, prorompono dal mio petto, ma non v' è alcuna risposta. Tutto tace nell' aria notturna, solo i grilli stridono come prima senza posa; la luna con aria di compassione mi guarda con la sua faccia rotonda... Se egli fosse un ferito si sarebbe scosso alle mie grida. È un cadavere. Nostro o turco? Ah mio Dio! come se non fosse lo stesso!... e il sonno pietoso scende sulle mie pupille infiammate.

⚜

Giaccio con gli occhi chiusi, benchè da tempo sia già desto. Non ho voglia di aprirli perchè sento traverso le palpebre chiuse la luce del sole. È meglio che non mi muova... (pare sia stato ieri), mi hanno ferito, passeranno ventiquattro, quarantott'ore, poi morrò. È lo stesso. Meglio non muovermi. Resti immobile il corpo, come sarebbe bene fermare anche il lavorío della mente! Ma come fermarlo? Pensieri, ricordi si affollano, ma così non sarà per lungo tempo, presto tutto tacerà. Solo per i giornali resteranno alcune righe: che le nostre perdite sono insignificanti, feriti: tanti; morti: un soldato dei volontari, Ivanov. No, neanche scriveranno il cognome, diranno semplicemente: morti, uno. Un soldato, come direbbero: un cane.

Un quadro intero si leva chiaramente nella mia immaginazione. È di cosa avvenuta tanto tempo fa. Ma tutta, tutta la mia vita, quand' io non giaceva ancora qui, con le gambe rotte, è così lontana... Un giorno camminavo per una strada, quando un assembramento di gente mi fermò. La gente taceva e guardava qualche cosa di bianco, sanguinolente che sommessamente gemeva. Era un cagnolino piccolo, carino: il *tram* gli era passato sopra. Un portinaio si fece strada in mezzo alla folla, prese il cane per il collo e lo portò via. La folla si disperse.

Qualcuno porterà via anche me? No, resta e crepa. Ah! come è bella la vita!... In quel giorno (quando accadde la disgrazia al cane), io mi sentivo felice. Camminavo in una specie di ebbrezza e c' era un perchè... Voi, ricordi, non mi tormentate! Lasciatemi! La felicità passata, il supplizio d' adesso... resti solo il supplizio, non mi tormentino i ricordi che mi fan fare il paragone contro mia voglia. Oh! angoscia, angoscia! sei peggio delle ferite, tu.

Comincia a far caldo. Il sole scotta. Apro gli occhi e vedo gli stessi cespugli, lo stesso cielo, soltanto, alla luce del giorno. Ecco

anche il mio vicino. Sì, è un turco, un cadavere. Com' è grande! Lo riconosco, è quello stesso...

Davanti a me giace un uomo ucciso da me. Perchè l' ho ucciso?... Egli giace qui morto, sanguinolente. Perchè il destino l' ha condotto qui? Chi è costui? Forse egli, come me ha una vecchia madre. Per molto tempo resterà essa la sera alla porta della sua umile capanna, fissando il settentrione lontano con la speranza: chissà, forse scorgerà il suo figlio diletto, il sostegno della sua vecchiaia?...

Ed io? Io anche... Avrei perfino fatto cambio con lui. Com' è felice lui, non sente niente, non sente dolore per le ferite, non sente nè l' angoscia mortale nè la sete... La baionetta gli è entrata proprio nel cuore... Ecco sull' uniforme un gran buco nero, attorno sangue. E son io che ho fatto questo. Non lo volevo. Non volevo male a nessuno quando andavo a battermi. Il pensiero che anch' io dovrò uccidere, non trovava posto nella mia mente. Pensavo solo come presenterò il petto alle palle. E sono andato e l' ho presentato.

Ebbene, e poi? Sciocco, sciocco! E questo povero fellah (porta l' uniforme egiziana) ha ancora meno colpa. Prima che li avessero presi e messi, come tante aringhe nella botte, sul vapore in partenza per Costantinopoli, egli non aveva sentito parlare nè di Russia, nè di Bulgaria. Gli ordinarono di andare, ed egli andò. Se egli avesse rifiutato di andare, l' avrebbero bastonato e forse anche qualche scorta gli avrebbe mandato una palla nella schiena. Da Stambul una lunga e faticosa marcia lo condusse a Rusciuk. Noi assalivamo, egli si difendeva. Ma vedendo che noi, gente terribile, senza paura dei loro fucili Peabody e Martini andavamo sempre avanti, egli si spaventò. Quando voleva andarsene, un ometto piccolo, ch' egli avrebbe potuto uccidere col suo pugno nero, si avventò e gl' inferse la baionetta nel cuore.

Che colpa egli ha?

E che colpa ho io benchè l' abbia ucciso? Che colpa? Perchè mi tormenta la sete? La sete! Chi sa che cosa significa questa parola? Neanche allora, quando si andava per la Rumania, facendo col caldo terribile di 40° marcie di 50 leghe, neanche allora sentivo quello che sento ora. Oh, se venisse qualcuno! Dio mio! Ma in questa zucca immensa egli certo deve avere dell'acqua. Ma bisogna arrivarci. Quanto mi costerà questo!? Non importa, mi ci provo.

Striscio. I piedi si trascinano, le braccia indebolite muovono a stento il corpo immobile. Il cadavere non è che pochi metri di-

stante e per me questo è peggio di diecine di leghe. Ma io debbo andare, la gola arde, brucia come fosse di fuoco. E poi? Senza acqua si muore più presto. Chi lo sa...?

Ed io mi trascino. Le gambe si attaccano al suolo e ogni movimento mi cagiona un dolore insopportabile. Grido, grido e urlo, eppure mi trascino. Eccolo finalmente. Ecco la zucca... dell'acqua ce n'è, e quanta! Pare più di mezza. Oh! dell'acqua ne avrò per un pezzo... fino alla morte!

Tu mi salvi, vittima mia! Ho cominciato a staccare la zucca, appoggiandomi sopra un gomito, e tutto ad un tratto, perdendo l'equilibrio sono caduto con la faccia sul petto del mio salvatore. Egli già manda un fetore ributtante.

Ho fatto una bevuta. L'acqua era calda ma non guasta, e poi era molta. Vivrò ancora qualche giorno. Mi ricordo che nella *Fisiologia della vita di tutti i giorni* si dice che senza cibo l'uomo può vivere per una settimana, basta che abbia l'acqua. Sì, anche là si racconta di un suicida, che si è lasciato morire di fame. Visse molto, perchè beveva. Ebbene, e che cosa? Se giungo a vivere altri cinque, sei giorni, che ne avverrà? I nostri sono partiti, i Bulgari dispersi. Non v'è strada vicino. È dunque lo stesso morire. Soltanto invece di un'agonia di tre giorni me ne preparo una di una settimana intiera! Non sarebbe meglio finire? Accanto al mio vicino sta il suo fucile, un magnifico prodotto dell'industria inglese. Basta stendere la mano, poi un momento, e tutto è finito. Le cartucce stanno in mucchio lì presso, egli non ebbe tempo di spararle tutte.

Finire dunque o aspettare? Che cosa? La liberazione? La morte? Aspettare che vengano i Turchi a scorticare la pelle dalle mie gambe ferite? Meglio poi fare da sè.

No, non bisogna perdersi di coraggio, lotterò fino alla fine, fino alle ultime forze. Perchè se mi trovano, son salvo. Forse le ossa non hanno sofferto, mi cureranno; rivedrò la patria, mia madre, Mascia... Dio! fai che esse non conoscano mai tutta la verità! Pensino che fui ucciso d'un colpo; che sarà mai di loro quando sapranno che soffersi per due, tre, quattro giorni! Mi gira la testa, il viaggio presso il mio vicino mi ha completamente sfinito. E qui ancora questo fetore orribile! Come è diventato nero!... Che sarà di lui domani e dopodomani!

Ed ora giaccio qui solamente perchè mi manca la forza di allontanarmi. Mi riposerò e tornerò al posto di prima; per fortuna il vento tira di là e porterà via da me il fetore.

Giaccio in una prostrazione assoluta. Il sole mi brucia la faccia e le mani; non ho con che ripararmene. Oh! almeno venisse più presto la notte, pare che debba essere la seconda. I pensieri si confondono e mi assopisco.

Ho dormito molto, perchè quando mi sono svegliato era già notte. Tutto come prima, le ferite dolgono, il vicino giace come dianzi, enorme e immobile.

Non posso più pensarci. È possibile che io abbia tutto abbandonato quello che mi era caro, fatto mille leghe per venire qui, patito la fame, il freddo, sofferto il caldo; possibile, finalmente che io giaccia qui in questa angoscia fisica e morale, solamente perchè quest'infelice cessasse di vivere? Che cosa ho fatto di utile per gli scopi della guerra, all'infuori di questo assassinio?

Assassino, assassino... E chi lo è dunque? Io!

Quando decisi di venire a battermi, mia madre e Mascia non me ne dissuasero benchè piangessero. Accecato dall'idea non vidi quelle lacrime. Non capii (ho capito adesso) qual dolore cagionai ai miei cari. Ma a che pro ricordarsene? Il passato non ritorna. E in qual modo curioso videro la mia decisione molti dei miei amici! « Che pazzo! Va senza saper dove! » Come potevano essi parlare così? Come si conciliavano simili parole con le loro idee sull'eroismo, sull'amor patrio ed altre simili cose? Perchè ai loro occhi io rappresentavo tutte queste virtù, e pertanto ero « pazzo ».

Ed ecco che arrivo a Kiscinev, mi caricano addosso il sacco ed altre cose guerresche, e m'incammino assieme con migliaia di individui, tra i quali pochi saran quelli che, come me, vanno di buona voglia. Gli altri sarebbero rimasti a casa, se avessero potuto scegliere. Epperò essi camminano come noialtri « coscienti », fanno migliaia di leghe e si battono come noi, o forse anche meglio. Adempiono al dover loro, abbenchè, se ne avessero avuto licenza, se ne sarebbero andati tutti a casa loro.

Soffia un venticello fresco mattutino, gli arboscelli si muovono, da essi vola un uccellino mezzo assonnato. Le stelle si spengono. Il cielo, da cupo azzurro che era, prende una tinta grigia, si copre di

morbide nuvole, un grigio mezzo buio si leva dalla terra. Comincia il terzo giorno della mia... come chiamarla? È vita? È agonia?

Il terzo... quanti ne restano ancora? Non molti oramai. Sono indebolito e dubito perfino di potermi scostare dal cadavere; tra poco gli somiglierò, e così non saremo disgustevoli l'uno per l'altro.

Bisogna che beva: berrò tre volte al giorno, la mattina, a mezzodì, la sera.

⚜

Il sole si è levato. Il suo disco enorme tutto frastagliato, spartito dai neri rami degli arbusti, è rosso come il sangue. Oggi tutto fa credere che avremo una giornata calda. Vicino mio: che accadrà di te? Sei già orribile adesso!

Sì, era orribile. I suoi capelli cominciavano a cadere. La sua pelle, nera per natura, si era impallidita ed ingiallita, il viso, gonfiatosi, l'aveva distesa così, che si era crepata dietro l'orecchio, dentro brulicavano i vermi, le gambe strette nelle uose si erano enfiate e tra gli uncinelli uscivano enormi ampolle. Egli tutto pareva una montagna. Che farà di lui il sole d'oggi?

Restare tanto vicino a lui, è cosa insopportabile. Io debbo allontanarmene a qualunque costo. Ma lo potrò? Posso ancora alzare la mano, aprire la borraccia e bere, ma trasportare il mio corpo pesante, immobile? Eppure cercherò di muovermi, non fosse che un po' per volta, non fosse che mezzo passo all'ora.

Tutta la mattina passa in questo spostarmi. Il dolore è forte, ma che importa ora? Già più non ricordo, nè posso figurarmi le sensazioni di un uomo sano; mi pare persino d'essermi abituato al dolore. Questa mattina però sono riuscito a fare pochi metri e mi sono trovato al posto di prima. Ma non ho goduto a lungo dell'aria fresca, se aria fresca può essere a sei passi di un cadavere in putrefazione. Il vento gira e manda di bel nuovo verso di me un fetore così forte che mi dà il vomito. Lo stomaco vuoto si contrae dolorosamente, tutte le intestina si contorcono, l'aria putrida, infetta, penetra addirittura in tutto l'essere mio.

Disperato, piango!

⚜

Del tutto annichilito, giaccio, quasi fuor de' sensi. Ad un tratto... Sarà capriccio d'immaginazione sconvolta? Mi pare che... no, sì, sono voci umane, scalpitio di cavalli, parlar di gente. Poco manca

che io non gridi, ma mi trattengo in tempo. E se fossero i Turchi? Che cosa accadrebbe allora? Ai tormenti d'adesso altri se ne aggiungeranno più terribili ancora, che fanno drizzare i capelli solo al leggerne i racconti nei giornali. Scorticheranno la mia pelle, arrostiranno le gambe ferite, e meno male ancora se non faranno che questo, ma son di fervida mente per inventarne! Qual cosa è preferibile? Finire per mano loro o morire qui? E se sono i nostri? Oh! arbusti maledetti! Perchè siete così alti da far siepe intorno a me? Non vedo niente traverso voi, in un punto solo una specie di finestra tra i rami mi apre la vista della vallata. Là ci deve essere un ruscello, al quale bevemmo prima della battaglia. E poi, ecco l'enorme pietra che gli sta per traverso a guisa di ponte. Certo essi la passeranno. Il vociare si va affievolendo, non riesco a capire quale lingua parlino. Il mio udito si è fatto debole. Oh Dio! Se fossero i nostri, essi anche dal ruscello mi potrebbero sentire. Meglio così che rischiare di cadere negli artigli dei basci-buzuc. Ma perchè tardano tanto a venire? L'impazienza mi travaglia, non mi accorgo neanche più della puzza del cadavere, sebbene questa sia sempre forte come prima.

D'un tratto sul ponticello improvvisato apparvero i Cosacchi, Uniformi bleu, strisce rosse sulle brache, lance. Sono una cinquantina; veniva avanti, su di un bellissimo cavallo, un ufficiale dalla barba nera. Appena i Cosacchi ebbero passato il ruscello, egli voltandosi con tutto il suo corpo indietro gridò: « Al trottooo... *marche*! »

« Ferma, ferma, per carità! aiuto, aiuto, fratelli! » grido io, ma lo scalpitio dei robusti cavalli, il frastuono delle sciabole e il rumoroso vociar dei Cosacchi sono più forti del mio rantolo, essi non mi sentono! Maledizione! Esausto, ricado e comincio a singhiozzare. Dalla zucca rovesciata si versa l'acqua, la mia vita, la mia salvezza, la dilazione della mia morte. Ma me ne accorgo solo quando d'acqua non è rimasto che un mezzo bicchiere e il resto è stato avidamente succhiato dalla terra arsa. Posso io ricordarmi del torpore che si impadronì di me dopo questo terribile caso? Giacevo immobile, con gli occhi chiusi. Il vento girava sempre, e, o mi soffiava nel volto aria pura e fresca, ovvero mi avvolgeva in un fetore insopportabile. La faccia del cadavere non esisteva più. Essa era caduta dalle ossa. Lo spaventevole sogghigno scheletrico, un sogghigno eterno che mi è parso così ributtante, così orrendo, come mai prima d'ora, sebbene tante volte mi fosse capitato di tener crani in mano e preparar teste intiere.

Questo scheletro in uniforme con bottoni lucenti mi dava un fremito incessante. « È la guerra », pensai, « ecco la sua immagine ». E il sole brucia come prima. Ho le mani e la faccia già da tempo bruciate, ho bevuto tutta l' acqua rimasta; la sete mi tormentava sì forte che, volendo fare un sorso, trangugiai tutta l' acqua di un fiato. Oh perchè non ho gridato ai Cosacchi quando essi erano così vicini! Se anche fossero stati invece i Turchi, sarebbe stato meglio. Mi avrebbero martoriato un'ora, due, ma adesso chi sa quanto tempo ancora dovrò starmene qui a soffrire! Madre mia, mia diletta! Ti strapperai i capelli bianchi, darai del capo nel muro, maledirai il giorno in cui mi partoristi, maledirai tutto il mondo che inventò la guerra per far soffrire la gente! Ma voi forse, con Mascia, non sentirete neppure parlare delle mie pene! Addio mamma, addio fidanzata mia, amore mio! Che tristezza, che angoscia!

Ecco di nuovo il cagnolino bianco! Il portiere non ebbe pietà di lui, lo sbattè con la testa contro il muro, poi lo gettò nella fossa dove si buttano l' immondizie, ed era vivo ancora e sofferse per una giornata intiera. Ma io sono più infelice di lui perchè soffro da tre giorni!... Domani sarà il quarto, poi verrà il quinto, il sesto... Morte, dove sei? Vieni, vieni! Prendimi!

Ma la morte non viene a prendermi ed io giaccio sotto questo sole tremendo, nè ho più un sorso d' acqua per rinfrescare la gola infiammata e il cadavere m' impesta. Sì, esso è del tutto marcito, miriadi di vermi ne escono, come formicolano! Quando sarà distrutto e non ne rimarranno che le ossa e l' uniforme, verrà allora il momento per me. Sarò anch' io come lui.

Passa un giorno, passa una notte. La situazione non muta. Viene il mattino, è lo stesso.

Passa un altro giorno. Gli arbusti si muovono e mormorano come se parlassero: « morrai, morrai, morrai » susurrano gli uni, « non vedrai, non vedrai, non vedrai », rispondono gli altri.

E come vederli qua?

S' ode una voce forte vicino a me. Sussulto e subito ritorno in me. Dagli arbusti mi guardano gli occhi buoni di Jacovlew, nostro caporale. « Zappe! » grida egli, ve ne sono due qui, uno è di loro ».

« Inutile le zappe! Perchè seppellirmi se sono vivo! », vorrei gridare, ma solo un debole gemito esce dalle arse labbra.

« Per Dio! Par vivo? Signor Ivanow! Ragazzi! Qua svelti, che il nostro compagno è vivo! E chiamate il dottore ».

Un minuto dopo mi versano in bocca un po' di acquavite e qualche altra cosa, poi tutto svanisce. . . . . .

Dondolandosi in cadenza si muove la barella e quel movimento misurato mi culla, ora mi sveglio, ora m' addormento di nuovo.

Le ferite fasciate non dolgono, una sensazione indescrivibile beata tutto m' invade...

« Fer...ma! Abbassa! Sanitari quarta muta! *marche*! prendi! al...za! » Così comanda Pietro Ivanovich, nostro ufficiale sanitario, alto, magro e buonissimo. È tanto alto che girando gli occhi dalla parte sua, scorgo po' per volta la sua testa con la barba lunga e rada poi le spalle, benchè la barella sia portata a spalle da quattro robusti soldati.

« Pietro Ivanovich! » mormoro io.

« Che cosa, mio caro? » Pietro Ivanovich s' inchina su di me.

« Pietro Ivanovich, che vi ha detto il dottore? Morrò presto? »

« Che dite, Ivanov! Voi non morrete, avete tutte le ossa sane. Che uomo fortunato! Nè ossa, nè arterie! Ma come avete potuto vivere questi tre giorni e mezzo? Che cosa mangiavate? »

« Niente ».

« E per bere? »

« Presi la borraccia del turco. Pietro Ivanovich, non posso parlare ora! Più tardi... ».

« Va bene caro, dormite... »

Di nuovo il sonno, l'assopimento...

Rinvenni nell' ospedale della divisione. D'intorno a me stavano medici, suore di carità; poi vidi la faccia conosciuta di un celebre professore di Pietroburgo chinato sulle mie gambe. Aveva le mani insanguinate. Poi che ebbe osservato minutamente si volse a me e mi disse: « Felice il vostro Dio, caro giovinotto! Vivrete, vi abbiamo tolto una gamba, ma queste sono inezie. Potete parlare? »

Io poteva parlare e narrai loro tutto quello che qui è scritto.

USEVOLOD GARSCHIN

(traduzione dal russo di OLGA PAGES).

L' ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

II.

Dell'arte realistica delle civiltà inferiori.

Tolstoi in un suo libro recente afferma che la vera arte deve consistere nell' infondere sempre in un numero più esteso di anime mediante la commozione del sentimento quei principî di fratellanza e di eguaglianza universali, proclamati dalle moderne democrazie, e che oggi, secondo il suo avviso, formano la méta principale delle aspirazioni umane.

Per giungere a questa conclusione, egli comincia con l'escludere che scopo supremo dell'arte sia la bellezza e dice che l'arte non è che un mezzo di comunicazione fra gli uomini per via del sentimento, come il linguaggio per via del raziocinio, traendo da qui la conseguenza che, siccome l'odierna società civile è orientata verso l' umanitarismo egualitario e democratico, così l' arte deve necessariamente contribuire a persuadere sentimentalmente della eccellenza di questo sistema.

E pur, rilevando l'errore gravissimo in cui egli cade, di scindere l'arte dalla bellezza, il Tolstoi non avrebbe torto quando la seconda delle sue premesse fosse vera o fosse ancora vera. Poichè anzi, riferendomi ai dati posti in luce nel mio scritto precedente (1), se l'arte non è che il riflesso della concezione predominante della bellezza, questa a sua volta risulta da tutto il sistema di civiltà in cui vige, e ne rispecchia le principali tendenze. Epperò, ammesso che le aspirazioni più forti della umanità, nel momento presente, fossero quelle democratiche, quelle che si compendiano nella esal-

(1). V. *Nuova Antologia,* fasc. 1° giugno 1899.

tazione degli umili, nella perfezione della rinuncia della meschinità e del dolore, nel dovere della privazione e della eguaglianza, ammesso ciò, dico, la concezione della bellezza in armonia strettissima con siffatte aspirazioni, sarebbe quella che io mostrai inerente al tipo di civiltà servile o inferiore, e l'arte informata e ispirata da essa non potrebbe esserne che la rappresentazione diretta e concreta.

Ma anche la seconda premessa del Tolstoi è in parte errata; errata di fatto e di giudizio; di fatto perchè non è vero che presentemente la civiltà umana nei suoi ultimi svolgimenti sia indirizzata nel senso voluto dal Tolstoi; di giudizio, perchè è ancora meno vero che questo indirizzo sia un qualche cosa di nuovo, di progressivo, di più evoluto, di più buono e vantaggioso in confronto degli altri; anzi, fra tutti è l'infimo.

Io già dimostrai, e teoricamente e positivamente, che la civiltà in cui ci muoviamo appartiene al tipo chiamato intermedio, che proprio di questo tipo va assumendo ogni giorno più intimamente i caratteri, allontanandosi dal tipo democratico inferiore; che l'aspirazione massima delle civiltà intermedie è di costituire o di ricostituire gli splendori delle dominazioni effettive, e che quindi al disgusto della realtà e della vita contemporanee corrisponde la proiezione di ogni felicità, di ogni bontà e di ogni bellezza di là dal vero e dal reale, nel sogno o nel futuro, a cui i desiderî vanno con tutte l'ali.

Ora al tipo di civiltà intermedia non può convenire la concezione della bellezza propria di un altro tipo, sia questo l'inferiore, ma bensì la concezione sua particolare, quale la ho formulata prima e da tal concezione non può derivare che un'arte come quella che adesso si disegna, un'arte simbolica, lontana dalla realtà e sopra la realtà, un'arte che insegue i suoi più fulgidi ideali affannosamente, tentando le cime più strane e più alte della fantasia.

Tuttavia duplice è al mio scopo il profitto che mi riesce di ricavare dall'opera del Tolstoi, e cioè che anche il Tolstoi conferma la necessità di assumere, per comprendere e criticare il concetto informativo dell'arte moderna e le sue manifestazioni molteplici, una nozione e un ideale dell'arte stessa, risultanti da tutto il complesso del movimento civile e del sistema sociale, ed all'infuori dall'arbitrio soggettivo del singolo; in secondo luogo poi, che oggi, malgrado il progressivo affermarsi nei gruppi superiori umani e

nelle classi più elevate di questi gruppi del tipo di civiltà intermedia e della conseguente concezione antirealistica della bellezza, molti sono coloro che non si sono resi o non vogliono rendersi conto di una tale evoluzione, specialmente se democratici, i quali sostengono invece che l'ideale civile democratico con i suoi corollari deve costituire esclusivamente la méta agognata dalla umanità.

Nel fatto si deve concludere che fino adesso la costituzione della civiltà intermedia, se pure vittoriosa, non è già decisiva ed esclusiva, che forti rimanenze ed estese correnti permangono in mezzo ad essa del tipo inferiore, cui tendevano gli ideali democratici che, ancora pochi anni or sono, dirigevano incontrastatamente le attività intellettuali e sociali. Per la qual cosa, in opposizione alla concezione intermedia della bellezza, che caratterizza simbolicamente l'arte moderna, rimane, sebbene più ristretta e meno pura, la concezione inferiore della bellezza conducente ad un'arte superficialmente e meschinamente realista.

Della concezione superiore e dominante della bellezza e dell'arte profondamente e serenamente naturalistica che ne deriva, non è il caso di parlare. Nascendo essa dall' intima correlazione fra lo splendore della vita dominatrice e la bellezza e il godimento, è naturale che non possa manifestarsi quando un tal genere di vita non ha luogo. Anche in una civiltà prettamente intermedia, dove gli spiriti più affinati intuiscano e perseguano la magnificenza vera delle future dominazioni e siano capaci di sentirla dentro di sè e di raffigurarla in una superba visione, questa non corrisponderà mai ad una realtà esterna effettivamente esistente, ma alla fantasima, al simbolo sintetico di un'anima; e invece tanto più si allontanerà dalla realtà esistente quanto più fedelmente riprodurrà l'empito psichico e conterrà il tratto della intuita bellezza avvenire.

Così adunque, come io terminavo lo scritto precedente, si limita l'assunto del critico odierno dinanzi alla grande manifestazione d'arte, costituita dalla III Esposizione internazionale di Venezia; nello studiare, nel porre in luce, attraverso le opere esposte, la lotta l' intreccio la sovraposizione e la reciproca influenza delle due concezioni collettive della bellezza; della concezione democratica inferiore che sta cedendo il campo, della concezione intermedia che sta, proprio in questi ultimi anni, dilatandosi; e poi nel significare i vari modi e le diverse forme per cui ciascuna di queste due concezioni si è nell'arte esplicata e gli artisti le scuole ed i popoli che hanno cercato di porla in essere.

Prima però di iniziare questa seconda parte del mio còmpito, io ritengo che sieno necessari alcuni brevi riflessi e sul modo di intendere queste concezioni della bellezza e sulla loro estrinsecazione storica durante questi ultimi tempi. Nè mi duole l'indugiarmi maggiormente tra queste spiegazioni generali perchè implicitamente si verrà dichiarando in qualche suo importante aspetto la spiegazione delle opere d'arte da conoscersi.

Anzitutto le formule recise, nelle quali io volli compendiare gli elementi e il carattere della concezione della bellezza e dell'arte nei tre tipi ciclici di civiltà, non debbono adoperarsi in senso assoluto e con soverchio rigore, ma con opportuna elasticità, sia perchè essendo la prima volta che vengono espresse possono contenere qualche inesattezza e mostrarsi nel fatto anguste o troppo amplie, sia perchè le aspirazioni e le idee della coscienza collettiva, come tutti i fenomeni posti in essere dalla psiche sociale, sono tanto complicate e multiformi, che una definizione, per quanto meditata e comprensiva, viene sempre a costituire una semplificazione scolastica della complessità straordinaria delle cose.

Epperò dico subito che come in una civiltà intermedia possono riscontrarsi manifestazioni artistiche rispondenti al concetto inferiore popolare della bellezza, così in un tipo di civiltà inferiore si rinvengono facilmente anime d'uomini, specie di artisti, insoddisfatte del mediocre giogo delle folle plebee e miranti ad una più ampia espansione oltre i termini della realtà; e che nelle loro opere imprimono il segno di questa lor sete di azzurro. Come pure e fra le due concezioni di bellezza intermedia e inferiore e fra le due arti conseguenti non vi è un distacco nitido e deciso, ma dall'una categoria si passa all'altra insensibilmente e lentamente mediante riforme graduali, che dai minimi particolari della tecnica vanno alla diversa scelta dei temi, fino alla mutazione del contenuto dell'arte medesima.

Queste diverse concezioni della bellezza non debbonsi poi mai ritenere come implicanti di per sè stesse un giudizio qualitativo sulle opere d'arte che rispettivamente ad esse corrispondono.

Ognuna di tali concezioni può dar luogo a opere d'arte pregevolissime rivelanti una genialità intensa dell'artefice. Certo che per me, e credo egualmente per ogni spirito aristocraticamente sensi-

bile e intelligente, come la concezione superiore o dominante della bellezza è la prima e la più perfetta delle tre, e vengono dopo la concezione intermedia e ultima quella inferiore, così anche a parità di condizioni mi appare più bella, più completa, più compendiosa di elementi estetici l'opera d'arte compresa nella concezione prima dominante di quella spettante alla concezione inferiore e servile.

Ciò tuttavia non impedisce che anche taluna delle opere d'arte rispondenti al concetto inferiore della bellezza, per il talento dell'artefice non possa risultare eccellente e più ammirevole, specie come fattura, di un'opera derivata dal concetto intermedio, ultrareale, della bellezza ma composta da un artista mediocre e non sincero; mentre l'opera d'arte che alla profondità della speculazione potrà unire la figurazione robusta d'una qualche entità eterna e bella della realtà, opera solo possibile nelle civiltà dominanti, sarà sempre superiore ad ambedue le precedenti, anche perchè l'artefice non potrà mai essere un mediocre, essendo i mediocri per la necessità stessa delle cose allontanati dalle cime sociali.

Dal punto di vista del valore estetico la differenza sola ma notevole esistente fra le tre correnti d'arte, emananti dalle tre accennate concezioni della bella bellezza, sta in questo. L'arte delle civiltà dominanti ricerca, aduna, combina e concorda la bellezza massima della rappresentazione artistica, della forma, della tecnica, alla bellezza massima della realtà designata, o in altre parole a produrre il commovimento estetico si vale oltrechè della perfezione e della bellezza dei metodi della rappresentazione artistica, anche della bellezza della importanza e della piacevolezza della realtà. In questa fase il bello nell'arte coincide col bello nella natura e nella vita, e pertanto solo le cose e gli esseri che hanno qualche elemento di bellezza (inteso il vocabolo in senso lato) vengono considerati dall'arte, e non tutte le cose e non tutti gli esseri possono essere fonte di rappresentazione artistica; da qui la nobiltà, la dignità supreme di questa arte, da qui il fatto che essa raggiunge l'apice della efficacia estetica e contiene la quantità maggiore di bellezza di verità e quindi di eternità.

Ecco l'eroe, il semidio, il re soli personaggi dell'arte tragica, chè le commedie o avevano scopo didattico o di satira o erano gioco plebeo, in ogni caso manifestazioni secondarie d'arte; ecco il dio, il semidio, o l'eroe oppure la bellissima donna, l'ambiguo e

svelto adolescente, il gagliardo vincitore dello stadio e cioè o un grande concetto o un intenso sentimento o un gesto bello e gagliardo soli temi dell'arte figurativa, e l'asilo ne è il tempio, ne è l'acropoli o il foro, ne è il teatro, ne è la casa del piacere, ne è il recinto suntuoso e solido della morte.

L'arte invece delle civiltà servili o inferiori non cura affatto, non sente la bellezza naturale, la distinzione e la bellezza del soggetto. Comincia anzi dal ritenere che tutto ciò che è vero è bello, che tutto ciò che esiste è elemento di elaborazione artistica, per arrivare fino ad ostentare una specie di disprezzo per il bello naturale e ad escluderlo dall' arte. Ogni ricerca di accoppiare la bellezza della fattura alla bellezza dell' oggetto rappresentato è condannata come una artifiziosa convenzionalità; la scelta di bei modelli dalle forme elette e regolari, di pose graziose è bandita come uno sdilinquimento retorico, come una svenevole falsità. Si proclama che così facendo si snatura la realtà, si ingraziosiscono scioccamente le cose, si agghinda evirandola la vita, e invece di fare il vero e il reale ci si scervella per ritrovare quanto di più brutto, di più debole, di più infimo e di più sconcio vi è nella realtà e nella vita. Così che si attribuiscono merito e talento a colui che trova modo di esprimere più crudamente nuove brutture e sozzure, a colui che deturpa l'arte per illustrare qualche aspetto fra i più repugnanti della realtà. Si ha per lui anche pronta una giustificazione morale: « Non compie forse egli con questa rivelazione una opera buona e salutare? » Tali infatti, oltre a essere chiamati belli e originali, furono chiamati i romanzi dello Zola, come la *Terre*, e i quadri dell' Israels riproducenti i più ignobili e deformi campioni dell' infimo tipo umano.

Ma senza scendere a questi estremi, è certo che l'artista delle civiltà inferiori non fa differenza fra una bella o una brutta cosa da rappresentare; tutto il suo sforzo sta nel rappresentarla tale quale è, nel non celarne alcuna delle particolarità, alcuna delle bruttezze apparenti.

L'aspetto superficialissimo delle cose, quale tutti, in media, affermano che sia (poichè anche questo è un canone dell'arte realista-democratica), non quale lo vede l'occhio attento amoroso e sagace di chi ha il senso delle profonde realtà e delle elevate bellezze, e solo quello che importa di raffigurare in modo ben evidente e chiaro, perchè non si richieda sforzo a intenderlo e la facile

comprensione soddisfi qualsiasi mediocre ammiratore. Ed è a questo secondo scopo, che dopo aver sacrificato il bello della realtà, si viene gradatamente a sacrificare il bello artistico, la forma, lo stile e il colore. Anche a tal proposito ogni ricercatezza, ogni eleganza, ogni gentilezza è chiamata artificio, convenzione, preziosità ed offesa alla verità, e la mania di conseguire l'apparente realtà giunge a tanto da imporre di scrivere come tutti parlano, di dipingere come tutti vedono, cadendo così nella peggiore di tutte le convenzionalità e di tutte le costrizioni; nella convenzionalità e nella costrizione del brutto, del volgare nella monotonia grigia e vana della mediocrità borghese e pleblea.

Pertanto nell'opera d'arte compiuta in queste condizioni non solo non si ha più la combinazione di due diversi elementi di bellezza, quello naturale e quello artistico, ma sovente non resta neppur più quest' ultimo, e si ha invece la somma di due brutti: il brutto del soggetto considerato in sè e il brutto della raffigurazione artistica. Non è forse estremamente improbabile che, in tante guise soffocato e pervertito, anche uno squisito genio d'artista possa prorompere in un autentico capolavoro? Del resto dato pure che ciò si verificasse, l'opera allora per la sua superiorità urterebbe con tutto l'ambiente circostante, e meno che gustata sarebbe respinta come una offesa al sistema democratico di idee e di aspirazioni vigenti.

Da qui la viuzza sudicia, la catapecchia miserabile, il popolo, i pettegolezzi plebei, il cortile rustico e specialmente i contadini hanno fatto la loro invasione nella pittura. Ispirazione, studio, grandiosità di idee e di rappresentazione, decorosità di elementi, elevazione di significato non occorrono più; la pittura si scinde in due rami: il quadretto di genere e il paesaggio. Il primo riguardante i più abituali, i più insignificanti momenti ed episodi della vita, specialmente delle classi inferiori, riprodotti nella luce falsa dello studio e mediante colori più falsi ancora, scuri e bituminosi, determinati aprioristicamente dall'abitudine. Il secondo comprendente qualsiasi frammento di natura, così come capita casualmente alla visione, senza alcun criterio psichico o sentimentale, senza alcuna cura di armonia e di bellezza di linee e di aspetti, con preferenza verso il disordine, l'assimetria, gli sghembi, o verso il povero e il triste; l'intonazione generale è pur sempre falsa e i colori singoli infinitamente di più, sia perchè egualmente convenzionali, sia sopratutto perchè buii.

Per un lato siccome è detto generale che le foglie sono verdi, che il cielo è azzurro, che le ombre sono grigie, che la neve è bianca, ecc., il paesista lavorando nello studio, anche dopo aver tratteggiato il bozzetto dal vero, si mantiene obbediente a questi valori prestabiliti, nè la superficiale osservazione della realtà gli permette di vedere e di comprendere che nell'atmosfera luminosa, che avvolge in natura ogni cosa, i singoli colori risultano da una armonica combinazione di tutti i colori circostanti col valore proprio della cosa; per un altro lato il paesista avvezzo alle luci neutre dello studio e inconscientemente ostile a tutte le sensazioni intense e violente, poichè la norma generale dell'ambiente democratico è di non allontanarsi mai dalla queta mediocrità elevata a sinonimo di normalità, anche nell'adoperare questi colori convenzionali è portato a smorzarli, ad oscurarli in siffatto modo, che i più lucidi meriggi, dipinti, hanno appena il chiarore di un nebuloso vespero invernale.

Dapprima lo studio maggiore dell'artista è la evidenza; riprodurre esattamente quello che tutti vedono, con la precisione di forma e di colore determinati per ogni oggetto considerato singolarmente sotto gli occhi, sebbene nel quadro sia collocato a distanze diverse, e Meissonier, e presso di noi Quadrone e Michetti della prima maniera svolsero per intero questa formula; poi sembrando che in questa fattura si conservi un po' di gentilezza e di grazia, si abbandona il canone dell'evidenza e, rompendola con la tecnica lisciata, ammorbidita, quasi dolce, si viene a spennellazzare e a macchiare rozzamente, frettolosamente, elevando a merito la negligenza e la ineleganza, come in letteratura si ricerca a studio l'uso di un linguaggio sciatto, scorretto, popolare al possibile.

L'arte derivante dalla concezione della bellezza propria del tipo della civiltà intermedia non è per se stessa nè inferiore nè superiore alle due forme sopra descritte. Se difficilmente arriva a toccare i culmini della perfezione dell'arte dominante, poichè gli ideali di bellezza che essa si sforza di manifestare non sono nella realtà ma nella immaginazione dell'artefice, può viceversa essere più scadente e insignificante della stessa arte inferiore, poichè le immaginazioni dell'artista, o influenzate dalle tendenze dell'arte inferiore possono scendere ancora più in basso della miserevole realtà, o traviate da una soverchia ansietà di neofilia possono cadere nel morboso e nell'anomalo. In ogni modo è a rilevare che

sia come reazione, sia come conseguenza diretta, i primi accenni all'arte simbolica intermedia si formano con la esagerazione, l'incrudimento della rappresentazione realistica inerente all'arte inferiore.

Valga un esempio tratto dalla letteratura. I primi poeti francesi, che apparvero come gli antesignani del movimento simbolista, e cioè Tristan Corbière, Rimbaud e lo stesso Verlaine, non derivarono già dai vittorhughiani o dai parnassiani, ma dai più tipici realisti, e in principio non furono che realisti con meno scrupoli e con più audacia, e se il rispetto del lettore non me lo impedisse basterebbe che io citassi alcuni versi a caso delle poesie di Rimbaud e di Corbière per mostrare l'esattezza della mia affermazione.

Che cosa ne venne? Esagerando nel realismo, cercando di esprimere sempre più intensamente nuovi lati dei più ascosi della realtà, ci si staccò gradatamente dalla realtà stessa, poichè le forme nuove, violente, strane omai trovate non erano più adatte alla mediocre consistenza del reale.

Adunque, pur ammesso una vaga e generica gerarchia fra le tre concezioni della bellezza e rispettivamente fra le tre correnti d'arte che ne dipendono, la classificazione di un'opera nell'una o nell'altra categoria non implicherà un giudizio preventivo, specifico e determinante sul valore estetico dell'opera stessa, nè una qualifica aprioristica di inferiorità o di superiorità.

Storicamente le trasformazioni che in questi ultimi anni si verificarono nella psiche sociale e nell'arte presso i gruppi più civili d'Europa confermano mirabilmente queste premesse teoriche, e spiegano lo spirito caratteristico informatore dell'arte moderna, che noi ammiriamo oggi a questa Esposizione di Venezia.

Caduto l'Impero napoleonico, ultimo barlume o momentaneo accenno di una civiltà a tipo dominante, sollevatesi un po' da per tutto in Europa le classi borghesi e inferiori portando seco quel sistema di leggi, di idee, di aspirazioni democratiche già affermato dalla Rivoluzione francese, ebbe necessariamente inizio un periodo di civiltà intermedia di decadenza, che dalla Francia, teatro degli avvenimenti, dilagò all'intorno.

E dico civiltà intermedia di decadenza, perchè dal tipo dominante costituito dal primo Impero si tendeva verso il tipo inferiore,

verso il reggimento popolare. L'impulso dato omai fatalmente in questa direzione non si poteva più arrestare; la classe borghese intermedia non aveva certo il potere di fermarlo, tanto più che, commista fino al giorno prima con la plebe, non aveva la forza nè la coscienza di stabilire un proprio dominio, d'altra parte l'ascensione degli strati infimi e numerosi urgeva in modo irresistibile, e la monarchia di Luigi Filippo, del *Re borghese*, in odio ai legittimisti e ai democratici, costituisce l'espressione più significativa di questa fase di civiltà intermedia di decadenza.

E l'arte ispirandosi subito alla nuova concezione della bellezza, che le mutate condizioni sociali avevano determinata, rispecchia fedelmente il tipo di civiltà intermedia di decadenza nella formula *romantica*.

Chateaubriaud, Madame de Staël, Ary Scheffer, Delaroche, Delacroix, ecc. stabiliscono il predominio del romanticismo, che attinge ai ricordi e alle leggende del glorioso passato o finge un avvenire illusorio di bontà, di giustizia e di amore nell'avvento del regime sociale inferiore.

Il romanticismo in questa sua duplice esplicazione si sparge per affinità di condizioni e per imitazione in Italia, nei paesi latini e nel restante d'Europa. Ma la sua durata non è lunga, come non è lungo il permanere del tipo civile intermedio di decadenza; la debolezza e gli errori della classe borghese da una parte, l'impeto e l'audacia delle classi inferiori dall'altra, conducono nel volgere di pochi lustri a una specie di civiltà di tipo inferiore, non tanto nello schema fondamentale della organizzazione sociale, quanto nella attività psichica sentimentale della coscienza collettiva. Muta quindi ancora la concezione della bellezza, e l'arte, sensibile indicatore della idealità estetica, diventa realistica, e realistica in quel senso superficiale esteriore più volte descritto. Da Balzac, che sta a cavallo della trasformazione, che con alcune novelle fantastiche e ideologiche porge un fulgido capolavoro dell'arte intermedia e con la *Comèdie humaine* apre la via al realismo, si arriva alla *Madame Bovary* del Flaubert, a *Une fille* dei Goncourt, ai *Rougon* dello Zola, notando che in ognuno di questi artisti resta o si inizia un elemento romantico o simbolico non per intero soffocato dal realismo. Così per Flaubert abbiamo in *Salambò* il ricorso al passato, così per Zola abbiamo nella *Faute de l'abbè Mouret* l'aspirazione al simbolo. In pittura, precisamente a seconda delle linee

sopra tracciate, si comincia con le minuzie realistiche nitide e compassate del Meissonier e passando per Gerôme e Breton si arriva al fare più largo e sprezzante del Courbet e del Millet, dedicato alla raffigurazione dei più miseri tipi umani.

Il movimento realistico non si diffuse però dalla Francia con la rapidità e l'estensione del movimento romantico nè trovò modo di consolidarsi. Anzitutto a determinare questo principio di civiltà inferiore contribuivano essenzialmente gli utopistici idealismi degli insoddisfatti borghesi, che si illudevano così di provvedere al proprio vantaggio; in secondo luogo, se le classi intermedie si erano mostrate immature al dominio, meno ancora erano capaci di costituirsi in reggimento autonomo le classi inferiori, per cui mentre il cominciamento della civiltà a tipo inferiore non si svolse ulteriormente nella pratica della vita, anche nell'orbita intellettuale e sentimentale principiò a delinearsi la reazione con tendenza verso il sistema di civiltà intermedia per un progressivo affermarsi e sollevarsi delle classi borghesi tendenti questa volta a stabilire una potente dominazione.

Ora la considerazione attenta e sagace nel loro riflesso artistico di queste due ultime trasformazioni, per le quali si viene fino ai nostri giorni e già ci insinua nel futuro, ci conduce a illustrare con metodo storico e veramente scientifico le opere d'arte della Esposizione.

E cominciamo dal paese nostro e dall'arte italiana.

Prima che l' unità nazionale fosse compiuta, come non si poteva stabilire presso di noi un dato indirizzo verso questa o quella forma di civiltà, ma ci si assoggettava alle correnti straniere che ci tiranneggiavano, così non potevasi costituire uno spiccato complesso d' arte a seconda di una propria e decisa concezione della bellezza.

Durante la lotta per l'indipendenza, le energie collettive non potevano distrarsi nell'opera esuberante dell'arte e, tranne qualche tentativo di indole patriotica, bisogna giungere alla integra costituzione della patria, perchè si svolga, insieme alla tendenza verso un tipo di civiltà, l'arte che dal tipo stesso consegue.

Questo tipo di civiltà doveva essere determinato dagli elementi e dal carattere della rivoluzione per l'indipendenza prima, del nuovo Stato dopo. E siccome la nostra rivoluzione fu in gran parte

iniziata e fatta dalle classi allora inferiori, da elementi per quel tempo democratici e la formazione del nuovo Stato si accompagnò a tutto un movimento perchè il regime morale e politico del tipo di civiltà inferiore vi ottenesse la più amplia applicazione a vantaggio delle classi popolari, così appena la lotta cessò e la vita nazionale funzionò regolarmente, dopo qualche oscillazione si plasmò sul tipo inferiore francese già anteriore di parecchi anni, ed al realismo dell'arte francese dopo qualche esitazione si informò necessariamente l'arte nostra.

Di fronte ai classici, ai romantici di seconda mano, agli accademici tradizionali questo realismo superficialmente povero, come un motto di spirito pornografico in una raccolta di compassate dame, parve la quintessenza della originalità e dell'arditezza. Con la solita esagerazione latina si chiamarono epiche battaglie le polemiche dei primi veristi contro i vecchi e i conservatori. Sembrava ai primi di portare un verbo nuovissimo, di operare straordinari ardimenti, di rivoluzionare il mondo, abbattendone tutti gli idoli, e come il patriota non si addormentava soddisfatto di aver bene impiegato la sua giornata, se non aveva tritato almeno un prete o un clericale, così il convinto verista se non aveva combattuto parecchie pugne sanguinarie con romantici e classici e se non aveva scandalizzato accademici e pinzocchere terminando un sonetto con un bicchierino d'acquavite o un quadro con un orinatoio. E l'elogio più entusiastico che si poteva rivolgere a un artista, e che ne formava la consacrazione gloriosa, era di chiamarlo un ribelle, un energumeno sprezzatore di ogni legge, e tale qualifica di bellicoso rivoluzionario, ambita evidentemente per la significazione che aveva assunto nel periodo fervido del risorgimento politico, era la più desiderata dall'artista.

Viceversa è notevole che come l'arte simbolica, la quale si allontana dal reale, trae le sue origini da una esagerazione del realismo, e lo vedemmo innanzi e lo mostreremo ancora, così il realismo deriva gradatamente dagli eccessi romantici, talchè da Murger si va a Richepin e ai canzonettisti dello *Chat noir*, e da Aleardi a Praga per arrivare a Stecchetti e ai suoi ammiratori.

Nelle arti figurative l'indirizzo realistico ottenne tutti i suffragi e passò per quelle fasi già prima segnate genericamente. Quadretto di genere e paesaggio formarono l'esclusiva predilezione degli artisti, dapprima particolareggiati, evidenti, lisciati, buii ben

inteso, poi, sempre per ribellione, trattati con una fattura rozza trascurata e sporca. Il fare nomi è inutile poichè bisognerebbe enumerare, salvo qualche rarissima eccezione, tutti i pittori italiani fino a pochi anni fa.

Del resto la nostra Esposizione racchiude due fra le più esemplari ed importanti testimonianze di questo momento artistico; le mostre collettive del Favretto e del Michetti. Nella rispettiva serie di opere di ambedue questi artisti si ritrova quella trasformazione di fattura che fu riscontrata in genere nello svolgersi dell'arte realistica. Dai primi quadri intonati a quella buia convenzionalità di colori derivante dagli ambienti chiusi e dalle formule prestabilite, dai primi quadri minuti, finiti in ogni particolare come se ogni particolare fosse posto solo e a lungo nel centro dello sguardo, si passa alle opere più recenti, dove permanendo la povertà dei soggetti e della ispirazione si esplica una fattura più larga sprezzante e quasi brutale, che evita a bello studio ogni finezza e che sparge il colore a tratti grossolani e mischiati ostentando l'abbandono di ogni effetto. Il Favretto, è bene dirlo subito, non ebbe la possibilità di percorrere fino in fondo questo cammino e di giungere agli eccessi in cui cadde invece il Michetti nella *Figlia di Jorio.*

Quando adunque fu deciso di raccogliere nella III Esposizione una mostra postuma delle migliori opere di Giacomo Favretto, vi fu chi auspicò un nuovo trionfo per l'artista defunto e chi invece temette un insuccesso, pensando i primi che il semplice, sincero e chiaro realismo del Favretto avrebbe soddisfatto tutti coloro che respingono l'extra-realità, i simboli, le ansiose ricercatezze dell'arte odierna, pensando i secondi che nel confronto con questa arte l'opera del pittore veneziano avrebbe rivelato una meschinità di significato e di idea e una inferiorità di tecnica non viste prima. E gli uni e gli altri ebbero torto, pur avendo ambedue una parte di ragione.

La mostra favrettiana non fu nè un trionfo nè un insuccesso, ma fu un serio richiamo storico di grande valore per renderci consapevoli di un atteggiamento dell'arte, che il sopraggiungere di nuove condizioni morali e sociali ci ha fatto oltrepassare e per designare esattamente il carattere distintivo dell'arte dei giorni nostri di fronte a quella rappresentata dal Favretto.

È proprio la formula realistica dell'arte dipendente dalla concezione della bellezza inferiore, che si illustra per tutti i quadri

adunati in questa sala, ma questa formula è portata a uno svolgimento integrale e definitivo da un artista di genio, talchè chi volesse riprenderla non potrebbe omai che imitare, ripetere o peggiorare, come vedremo che appunto fanno quelli che si dicono seguitatori del Favretto.

La maggior parte delle tele e in ispecie quelle che adesso si accompagnano indissolubilmente al nome del pittore si propongono di cogliere e di esprimere un momento, una scena, un caso della realtà e della vita comune, anzi il più sovente della vita popolare, e il momento, la scena, il caso prescelto appartengono alla categoria delle superficialità reali più immediate che cadono sotto i nostri sensi. Hanno solo l' importanza che ciascuno di essi rispettivamente e singolarmente ricava da sè stesso, non pretendono ad alcuna significazione che vada di là dalla loro materiale rappresentazione, nè possono fornire linee, gesti, forme di bellezza, che si prestino alla più piccola generalizzazione. Vivono ognuno per sè della loro vita effimera, che l'avvenimento seguente distrugge. L'artista delle civiltà inferiori crede che l'importanza di queste *istantanee* della realtà comune del popolo sia eguale, anzi superiore a quella di qualsiasi altro soggetto, come il sociologo di queste civiltà crede che tutti gli uomini debbono avere lo stesso valore.

L' infimo plebeo non ha gli stessi diritti e doveri del principe? il mediocre non costituisce forse il campione della normalità? Naturale quindi che gli atti più banali e comuni siano posti allo stesso livello del gesto eroico, tanto più che la virtù e la bellezza intrinseca naturale dell' atto e del soggetto rappresentato non sono durante questa fase tenuti in conto alcuno per la elaborazione del bello artistico. È adunque la vita popolare, quale si manifesta esteriormente e fuggevolmente nella strada e nella casa, che si rispecchia nelle tele del Favretto, le quali appunto per ciò incontrarono subitamente la massima approvazione.

Infatti procedendo secondo l'ordine delle date noi incontriamo qui *Il sorcio*, dove alcune ragazze spaurite dall'alto delle seggiole seguono ansiosamente la caccia che un ragazzo dà a un topolino fuggito nella camera; *Stampe e libri*, dove un sacerdote osserva alcune vecchie incisioni da una venditrice nella via; *Vandalismo*, dove un cretinoso pennellatore sta *restaurando* un quadro di Tiepolo, mentre la sua volgare femina cuce; *L'estrazione del lotto* (di data incerta), dove nella strada alcuni popolani leggono la tabella

dei numeri estratti; *El difeto xe nel manego*, altra scena di strada dove un ombrellaio girovago esamina i guasti di un vecchio parapioggia presentatogli da popolane, ecc. Queste opere che arrivano fino al 1881 hanno fra loro una evidente parentela, non solo per la somiglianza dei soggetti così vacui e aneddotici da essere quasi burleschi, ma anche per l'aspetto e la fattura. Sono per lo più di piccole dimensioni, non molto decorativi ma piacenti e adatti alle piccole camere delle case d'affitto; sono molto evidenti e finiti, il colore singolo è quello accertato per ciascun oggetto, secondo la preconcetta convinzione dei più, e la luce è in tutte le tele eguale e fioca, sia che si tratti di un avvenimento all'aperto sia in un interno.

A questo punto con *Gli eredi dal notaio*, e specialmente con *Soli* e con *Passeggiata in Piazzetta*, restando identici fattura e colore, sembra che un richiamo a qualche cosa di più leggiadro e fine s'insinui nell'animo del pittore, che si dà a riprodurre talune eleganze del secolo XVIII. Ma tale richiamo, sebbene venga poi ripreso nel *Liston* e in qualche altra opera secondaria, non ha importanza decisiva, è puramente momentaneo e come non tocca l'intimo del sentimento nè dell'artista nè del tempo, così è reso con quella medesima raffigurazione delle apparenze che si nota nelle opere precedenti.

Del resto, dopo questo intermezzo, il Favretto torna al suo genere favorito, ma con un fare un po' più sciolto e largo e con un colore talvolta più puro e luminoso, ed eccoci al *Bagno*, alla *Susanna* (in cui i costumi del secolo XVIII non sono che un pretesto), al famoso *Traghetto della Maddalena*, nei quali si riscontra accanto ad alcune nuove e sapienti analisi di colore, come la trattazione del secchio nel *Bagno*, le antiche tinte convenzionali, come per il nero di alcune delle gondole nel *Traghetto*.

Alla generazione contemporanea del Favretto, ora inoltrata negli anni, la quale intanto si mostra ostile alle tendenze astratte e audaci dell'arte moderna in quanto decretò la fama all'arte favrettiana facile e leggera, con cui si sentiva in perfetta rispondenza, la ripresentazione di queste pitture non poteva tornare che gradita. La simbolica e ultra-reale arte moderna, che rispecchia, come vedemmo, tutto un altro ordine di psichismo e di civiltà, non ha per costoro altro significato che quello di una stranezza; non muove i loro sentimenti più forti, non si riconnette alle loro idealità più

necessarie, che anzi vi si oppone in gran parte, e per tanto, qui dove l'arte moderna è in predominio assoluto, eglino sentirono nella sala di Favretto una benefica espansione del loro spirito intontito, contrariato nelle altre sale; parve loro di avere trovato un vecchio e caro amico in paese straniero, o un prediletto rifugio della casa paterna. Da qui il nuovo elogio che da loro proruppe. Nè i giovani lo contrariarono, nè io stesso voglio smentirlo, poichè sebbene nei quadri del Favretto si rivelino tutte le deficienze dell'arte inerente alla concezione della bellezza inferiore, come assenza del pensiero, superficialità e convenzionalità di rappresentazione, realismo meschino e inferiore, falsità e oscurità di colorito, tuttavia è doveroso riconoscere insieme alla fresca spontaneità dell'artista e alla sua semplice evidenza figurativa, la sua intima correlazione e compenetrazione coll'ambiente intellettuale, politico e sociale del suo tempo.

Non altrettanto si può concludere per il Michetti e per la sua mostra. Innovatore nei suoi inizi successivi per ciò che riguarda la fattura e il segno, egli è omai un ritardatario, date in ispecie le opere che qui raccolse, per ciò che riguarda il colore e il concetto dei suoi quadri.

Egli pure cominciò e continuò col quadrettino episodico, riflettente in un modo ben lisciato e finito e con tinte notturne, le scene più superficiali ed umili della realtà, di cui abbiamo qui un disgustoso campione nel quadro l'*Offerta*, dove non so se più mi spiaccia la nullità sperleccata della scena e delle figure, o il nero, il brutto nero persino degli alberi e delle fronde posti nell'oscuro paesaggio.

Vero che poi egli cadde volentieri nell'esagerazione opposta, adottando una fattura rapida, grossolana, sommaria al possibile, buttando grumi di colore come con una spazzola, brutalizzando addirittura la figurazione fino a pretendere a virtuosità strambe e sterili, fino a volere, con quattro sgorbi in croce e in forma di *S*, presentare sia pure un semplice schizzo. Malgrado il cambiamento di fattura non si mutarono il colore nè il banale realismo dei soggetti. Una delle preoccupazioni del Michetti, e non di lui solo, fu di rappresentare l'istante del movimento, quasi che ciò avesse un qualche valore per la bellezza, e nel *Voto*, nel *Corpus Domini*, come negli abbozzi che qui si vedono, come pure nella *Figlia di Jorio* si scorgono traccie evidenti di questa preoccupazione.

Per gli altri sette quadri del Michetti qui esposti non si possono ripetere che queste riprovazioni ancor più severe per gli studii ad olio, rozzi e neri saggi, mentre per le tempere e i pastelli è giusto fare qualche eccezione lodativa in considerazione della vigoria, di cui sovente l' artista dà prova, della individuazione da lui infusa in taluna delle sue rappresentazioni e del carattere intenso di taluni effetti da lui raggiunti.

Ma, sia per le variazioni tecniche, sia per le originalità delle quali il Michetti impulsivamente si compiace, egli non ottiene più, presso coloro che si sono fermati al realismo povero e vecchio, la soddisfatta fiducia che invece circonda il Favretto, anche senza tener conto della differenza di valore fra i due artisti.

D' altro canto se il Favretto era in intimo accordo con lo spirito del suo tempo, non lo è più col tempo nostro il Michetti, perdurando nel realismo insignificante della concezione estetica inferiore, nè i tentativi, benchè disorientati, istintivi che egli porta a intervalli nella sua fattura, hanno tale importanza e continuità agli occhi miei da compensare l'antiquata ispirazione realistica, così da poterlo annoverare, anche soltanto al riguardo formalistico, in quell'arte moderna, che designa la nostra nuova civiltà, nella ricerca di ogni sua méta migliore di là dal reale.

Gli altri seguaci di questo realismo inferiore che ancora rimangono in Italia, occupano omai un posto del tutto secondario nella produzione artistica nazionale, sopraffatti dalle vittoriose tendenze nuove, conquistatrici già, in seguito alla Mostra veneziana, anche del pubblico, e dalla nostra Esposizione furono quasi tutti esclusi; i pochi che vi figurano da Delleani a Gola, da Carcano a Blaas, da Cavalleri a Mancini, da Signorini a Milesi, da Campriani a Paggiaro, da Ferraguti a Belloni, ecc., malgrado la loro apparente varietà e la loro abilità, non ci forniscono alcun dato importante per lo studio nostro, salvo il fatto che in alcuni di essi l' antico realismo è compenetrato per qualche parte e magari solo embrionalmente e confusamente dai soffi innovatori, diffusi, per così dire, nell'aria.

Nè vale la pena, per le stesse ragioni, di fermarci sulle pochissime rimanenze, che di questa arte superficialmente realistica si possono trovare nelle sezioni estere con il Clement, l'Aublet e qualche altro del Nord, poichè vi costituiscono eccezioni di scarso valore e del tutto dimenticate.

È d'uopo invece brevemente esaminare la scuola olandese, unanime in questo indirizzo realistico e perciò apparente come una infrazione alla nostra teoria.

Infatti ricordando le sale olandesi delle due precedenti Esposizioni, visitando la sala odierna e rievocando lo svolgimento della pittura olandese, si deve convenire che la tendenza più seguita è quella realistica, e che la maggior parte delle opere esposte, come nelle Esposizioni italiane di una quindicina d'anni fa, si compone di quadretti di genere di raffigurazioni di interni poveri, di scene superficiali e comuni della vita di ogni giorno, con la differenza che invece dell'eterno villaggio e dei non meno eterni contadini, si vedono qui marine e pescatori. Il colore, checchè ne dicano taluni storici, i quali attribuiscono ai pittori olandesi il senso del colore vivo e luminoso che eglino avrebbero nientemeno acquistato per il fatto che molti dei loro concittadini viaggiavano per l'Oriente contemplando cieli limpidi e tinte accese, il colore è invece quello buio, opaco, convenzionalmente prefissato dai più per ogni oggetto, e la fattura negli artisti più vecchi o tradizionali è liscia, evidente, in quelli più recenti e robusti è larga e grossolana. Insomma e per la scelta dei soggetti e per il colore e per la fattura concorrono tutti gli elementi riconosciuti come determinanti dell'arte realisticamente inferiore. Ed abbiamo infatti per una parte, rappresentante del realismo più antiquato, il Mesdag, con le sue marine e le sue scene di pescatori, sempre eguali, monotone e zincate, e per l'altra parte l'Israels rappresentante del realismo della seconda maniera aspro e inelegante, con le sue raffigurazioni delle più brutte miserie umane, contadini e pescatori scelti tra quelli più animalizzati dalla fatica, ed espressi con un colore sporco, denso e terroso, e con un segno trascurato e ordinario al massimo. Tanto che si può affermare che l'Israels costituisce uno di quei casi tipici in cui il realismo antiquato inferiore trae le sue ultime conseguenze, giungendo per la smania di ritrarre solo ciò che è, di illustrare la vita degli umili, di abbandonare ogni artifizio di delicatezza e di piacevolezza, a considerare degno della attribuzione della bellezza artistica solo ciò che in natura forma l'antitesi della bellezza medesima, vale a dire il buio, il deforme, l'infimo, il mostruoso.

Qualche spiraglio verso l'arte nuova si accenna però anche nella sala olandese con Bauer, Blommers, Martens, ecc., ma per la sua esiguità non può indurre ancora ad includere l'arte olandese nell'ultimo movimento dell'arte moderna.

Ora mi si obbietterà: ma l'Olanda non è forse un gruppo sociale organizzato nel tipo della civiltà intermedia marinara e coloniale, e quindi, a seconda delle teorie premesse, non dovrebbe avere quella concezione della bellezza ultra-reale che porta all'arte simbolica, all'arte che estrinseca le sue aspirazioni con forme e modi astratti in un mondo immaginario? Come mai adunque assistiamo non solo al predominio presente dell'arte realistica, ma rileviamo come realistica tutta la tradizione dall'arte olandese?

Tale obbiezione se in apparenza ha aspetto temibile, in sostanza non ha alcun valore, provenendo essa da due errori: consistente il primo nell'idea inesatta che si ha del realismo, e il secondo nella mancanza di un criterio sintetico direttivo per la interpretazione della storia dell'arte olandese.

Il vero significato del realismo, quello appunto che io gli ho sempre attribuito, fissandolo come la caratteristica dell'arte manifestantesi nelle civiltà inferiori, non consiste già nell'assumere gli elementi singoli, i dati greggi dell'opera d'arte, le indicazioni elementari della elaborazione artistica della natura della realtà, per poi combinarli insieme in una costruzione armonica, che si effettua nell'intimo dell'anima e che una volta attuata nell'opera d'arte ha una consistenza e una significazione completamente diversa e all'infuori dai singoli elementi realistici donde è formata. Questo è il processo che può tenere la grande arte simbolica, che tiene sempre la grande arte della civiltà dominante, la quale ricava dalla natura quei tratti essenziali di bellezza e di perennità che riuniti insieme dànno un tipo di perfezione assoluta. Invece il realismo dell'arte inferiore coglie tutta la rappresentazione da riprodursi nell'opera d'arte dalle manifestazioni delle realtà superficiali apparenti così come si vedono, e nulla si propone che vada di là dalla rappresentazione pura e semplice della scena realistica. Non raccoglie gli elementi del reale per integrarli in qualche armonico complesso che sia superiore alla realtà degli elementi

medesimi ed abbia un significato diverso ed in più di essi, bensì il suo scopo è compiuto con la riproduzione fedele di un qualsiasi frammento della realtà. Nel realismo tale riproduzione basta a sè stessa e basta all'arte, anzi è l'arte stessa, che ad altro non aspira che a rifare un pezzo di ciò che si vede, il più esattamente possibile.

Orbene, stabilita così la portata del realismo, si scorge subito la mancanza di criterio sintetico che ha presieduto alla interpretazione della storia dell'arte olandese, quando la si definì come prettamente realistica e la si ritenne in decadenza quando tale realismo parve essere abbandonato. La verità è proprio a rovescio, e a me duole profondamente che i limiti del mio tema non mi consentano una maggiore estensione su questo argomento per dimostrare, in base ai numerosissimi fatti da me raccolti e annotati, come invece l'arte olandese raggiunse l'apice abbandonando il realismo gretto e superficiale delle origini per lanciarsi nella grande arte simbolica, o per lo meno mirante ad uno scopo ulteriore oltre a quello degli elementi realistici di cui si valeva, mentre declinò quando ricadde nella convenzionalità realistica, che è scopo a sè stessa, credendo di rinnovarsi fuori dalle costrizioni accademiche.

Non esiste quindi l'antinomia che a primo aspetto qualcuno poteva obbiettarmi, ma anzi l'evoluzione dell'arte olandese dimostra pienamente la verità della mia teoria.

L'ambiente sociale in cui si sviluppò originariamente la pittura olandese era del tipo civile inferiore e non poteva dar luogo che a un'arte realistica. Per una parte la povertà del territorio, per l'altra il paese non più cattolico e già repubblicano avevan maturato quel regime di eguaglianza spoglia e austera, di rigidità morale derivante dalla legge degli inferiori e dei poveri. Non più dèi, non più madonne e santi, non più a maggior ragione divinità mitologiche da un lato, non più raffigurazioni di principi, di eroi, di gesta dominatrici, non più monumenti insigni dall'altro, ma il borghese e l'inferiore che entrano nell'arte insieme all'episodio comune della vita quotidiana, nella loro esteriorità, che è un corollario di queste condizioni.

Nella grande epoca, nel massimo splendore della storia olandese le cose cambiano. Sul finire del Cinquecento e durante il Seicento, dopo un intenso periodo di attività militaristica e guerresca,

efficace di qualità eroiche e volitive, che insieme alla ricchezza inducono ad una ascensione nel grado della civiltà, organizzata la conquista del mare, stabilite le colonie, profluendo l'oro e le cose preziose nel paese, la classe mercantile al potere, si afforza e si eleva nel dominio, nel lusso e nel gusto. Talchè la civiltà si costituisce nel tipo intermedio definitivo e l'arte facendone sue le aspirazioni sempre più grandiose e magnifiche, si informa alla concezione della bellezza intermedia, abbandona la pura e semplice rappresentazione realistica, insegue un ideale più insigne della realtà stessa, raccogliendo in una sintesi psichica, che può essere mitologica religiosa, storicamente bellicosa o magniloquente, gli elementi tratti dalla realtà stessa. L'arte diventa così simbolica e ideologica, arrivando persino ad attingere con Rembrandt qualche linea, qualche aspetto di un apogeo di bellezza dominante.

Vero che contemporaneamente fiorisce la scuola di genere, dove però il realismo della raffigurazione complessiva ha un carattere più nobile e profondo, che non quello precedente, ma tale fioritura facilmente si spiega, quando si pensi che una consimile, sebbene più limitata, si riscontra nella scuola veneziana, poichè tanto la Olanda quanto la Repubblica veneta, appunto perchè tipi di civiltà intermedia, con la classe mercantile al potere, rappresentano fra gli Stati dell'*ancien règime*, costituiti dopo la Rinascenza su uno schema approssimativamente dominatorio e aristocratico, i soli casi dove il primo strato delle classi inferiori e plebee, la borghesia cioè, sia arrivata al comando. Lo strato borghese vi arrivò solo mentre gli strati infimi rimanevano sottomessi spontaneamente e così fu che potè stabilirsi una civiltà intermedia definitiva, portando seco tuttavia qualche carattere delle sue origini democratiche. Ecco quindi come accanto all'arte simbolica e ideologica troviamo l'arte di genere realistica, imposta dai gusti dei privati, adatta alle case e non ai palazzi, proporzionata agli ambienti e ai compratori borghesi.

Perdute insieme al dominio dei mari le colonie, esaurite gradatamente le ricchezze, la classe borghese perde gli splendori del suo dominio e però la forza di improntare a sè la civiltà. Con la povertà e la mancanza di potenza la civiltà discende dal tipo intermedio definitivo, e riappare ancora sotto il tipo originario di civiltà inferiore, e l'arte in conseguenza ritorna al primitivo rea-

lismo monotono e superficiale che è scopo a se stesso, e che perdura tuttora, come a Venezia nella decadenza dell'impero politico e nel diminuire della ricchezza l'arte dagli splendori religiosi, mitologici e guerreschi del Tintoretto discende al Canaletto e al Longhi; esempio mirabile di concordanza delle leggi estetiche da me pronunciate.

⚜

Dobbiamo ora assistere al florido germoglio dell'arte moderna ed alla sua rapida diffusione dalle nuove vie che le dischiuse il promettente divenire del tipo di civiltà intermedio progressivo dal tipo popolare inferiore al tipo aristocratico dominante.

E le feconde scaturigini e la rigogliosa espansione contemplerò nello studio prossimo.

MARIO MORASSO.

PER UN CENTENARIO

Un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino.

In questi giorni, a Tolentino, nella Marca di Ancona, si celebra il quinto centenario della nascita di Francesco Filelfo, e dotti e popolo in mirabile accordo salutano uno dei più fulgidi astri di quella radiosa età del Rinascimento onde Italia segnava l' inizio della vita moderna.

Di Francesco Filelfo, e de' suoi figli Giovan Maria e Senofonte ho scritto più volte, pubblicandone lettere, poesie e notizie inedite; e prima e dopo di me molti altri più degnamente hanno detto, talchè amplissima riuscirà la bibliografia che con intelletto d' amore ha raccolta e pubblica l'ispiratore e promotore principale delle feste filelfiane, Giovanni Benaddini, al quale il patrio affetto ed il pio culto dei grandi della sua città suoni oggi onore per sè nell' Italia obliosa della propria grande storia civile.

Non qui ritesserò del Filelfo, o dei Filelfi, una biografia che richiederebbe più di un grosso volume ad esser rifatta secondo i criteri e i bisogni degli studi critici moderni; ma un rapido sguardo e quasi un abbozzo informe della figura morale di lui, talchè, sia pure a grandi linee, venga rievocata nella nostra mente ed apprezzata al suo giusto valore, senza entusiasmi inopportuni e senza colpevole dimenticanza o non meritato dispregio.

È una figura importantissima, attraente e curiosa anche nelle sue debolezze e ne' suoi difetti, quella di Francesco Filelfo, ed assai più considerata nel suo ambiente naturale della vita e dello spirito del Quattrocento. Ingegno vario, multiforme, complesso, nacque egli in Tolentino il 25 luglio dell'anno 1398, come si è curato di far sapere ai contemporanei ed ai posteri in più di ventiquattro luoghi delle sue opere. Molti e svariati giudizi si diedero di lui, da

chi molto lo esaltò, e forse oltre la dovuta misura, e da chi gli diede biasimi anche maggiori e più immeritati delle lodi. Per citarne alcuno, il Symonds, inglese, in un libro forse leggiero, ma acuto e geniale, rilevando « il grande vigor fisico e la instancabile attività morale del Filelfo », lo chiama « il più formidabile gladiatore di quella età di polemica letteraria », concetto che ha in sè parecchio di vero, ma pecca, pare, di esagerazione nell' applicazione di un nome che primo adoperò il Nisard a designar gli uomini irrequieti e battaglieri di quell' età. Il Villari, per contro, dice il Filelfo padre « privo di ogni vera originalità », di una dottrina molto confusa e disputabile, grande memoria, grande facilità di scrivere e di parlare varie lingue, grandissima petulanza e superbia, senza carattere e senza moralità »; giudizio anche questo in cui non manca una parte di vero; ma il vero non vi è tutto, e solo i lati meno felici del carattere e dell' opera filelfiana sono così messi in rilievo dall' insigne storico del Machiavelli e del Savonarola. Dal canto suo, il tedesco Voigt, pur rendendo all' ingegno del Filelfo maggiore giustizia del Villari, non tralascia di accusarlo di superbia e di avarizia, non solo, ma ancora di aver « eretto a sistema il traffico dell' immoralità »: frase brillante più che densa di pensiero, poichè il Filelfo, pur nel mostrare qualità peculiari – nè sempre men lodevoli – fu sopratutto uomo del suo tempo, ed è singolare che storici della coltura italiana del Rinascimento abbiano dimenticato, sia pure per un istante solo, questo canone principalissimo di critica, che azioni ed individui vanno giudicati nel loro ambiente, secondo il modo di vedere e di apprezzare dell' età loro, e che Francesco Filelfo, nel secolo XV, se accentuò in sè alcuni caratteri ed alcune tendenze – più o meno belle – del suo tempo, in ciò appare soltanto figura maggiore e più degna di nota, notevole in mezzo ad una folla di rassomiglianti a lui in proporzioni minori.

Ho voluto addurre il pensiero d' un Inglese, d' un Italiano e di un Tedesco – e potrei dire anche, indirettamente, di un Francese – perchè la varietà e l' unilateralità dei giudizi non è mai senza rapporto col modo di pensare proprio della nazione a cui il critico appartiene. Ora lasciamo questi giudizi altrui e ricerchiamo la figura del Filelfo nelle sue azioni e nei suoi scritti.

Di sana costituzione e di vita non isregolata, fu naturalmente longevo: così vissuto di ottantatre anni, ebbe campo a far cose moltissime. Giovane di onesta e civile condizione, checchè possano

aver calunniato Poggio Bracciolini ed altri nemici personali di Francesco, studiò sotto celebri maestri, e diciottenne appena fu professore a Padova, dove accanto all'Università propriamente detta fiorivano in quel tempo altre scuole letterarie, di minor grado, non di minor conto. Dipoi passò a Venezia ed a Vicenza, altri centri di studi e d'insegnamento, e quindi a Costantinopoli, dove ascoltò le lezioni di un Greco riputatissimo, Giovanni Crisolora, e ne sposò la figliuola bella e feconda. L'Imperatore bizantino, di cui la Crisolorina era parente, lo mandò a Buda come suo oratore e ministro, e di là, con Sigismondo re di Ungheria ed Imperatore occidentale, si recò fino in Polonia: viaggi lontani di cui serbano memoria e dànno particolari geografici preziosi lettere del giovane intraprendente umanista agli amici d'Italia. Nel 1427, dopo sette anni di soggiorno in Oriente, ormai padrone affatto della lingua e della letteratura greca, ritorna il Filelfo nella sua patria, ed insegna successivamente a Venezia, a Bologna, a Firenze. Qui la natura violenta e boriosa dell'uomo comincia a rivelarsi: *chassez le naturel, il reviendra par la fenêtre.*

Il letterato tolentinate si mescola negl'intrighi, partecipa alle fazioni politiche di Firenze. Già, a quel tempo, bene o male che fosse, i letterati non si straniavano dal rimanente della vita, assorti nelle fantasticherie speculative o negli olimpici disprezzi; ma la letteratura considerando come funzione civile, erano ben spesso scrittori e statisti, poeti e soldati, professori ed ambasciatori insieme. Ma più che da simpatia d'ideali politici, il Filelfo è travolto nelle questioni interne fiorentine dalla passione di letterato offeso nell'orgoglio, nella vanità. Egli - fautore degli Albizzi in odio ai Medici che proteggevano i suoi rivali - propone, o almeno si vantò poi di aver proposto, che Cosimo venisse ucciso: rimangono i suoi rimproveri, in istile acerbo, a Palla Strozzi, per aver risparmiato il comune nemico. Costretto indi ad abbandonare la città pel trionfo della fazione avversa, eccolo ritirarsi a Siena, insegnante e fazioso ivi pure: di là continua la polemica iniziata ancora in Firenze contro Niccolò Niccoli, Carlo Aretino, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari e quanti altri incolpava d'essere invidiosi di lui e ai Medici troppo amici e devoti: in realtà questo era il pretesto, quella la ragione vera del suo operare; e l'invidia e l'astio erano senza dubbio reciproci. A quali oltraggi e contumelie oscene e perverse calunnie scendessero gli uni contro gli altri

gli umanisti, è risaputo: allora, però, la lotta fu anche più viva del consueto, poichè non soltanto di penna, ma talvolta pur di pugnale. Già nella primavera del 1433, stando ancora in Firenze, il Filelfo era stato aggredito e ferito nel viso, e l'assassino non fu preso: una seconda volta, andò un sicario a Siena e confessò l'intenzione di ucciderlo; onde arrestato, ebbe mozza la destra. Designati istigatori del tentato omicidio Carlo Marsuppini, Cosimo de' Medici e Girolamo Brocardo, a sua volta il Filelfo cerca di farli assassinare, e se non riesce, non è certo per mancanza di volontà.

Non riputandosi più sicuro in Siena, passò Francesco a Bologna in sul finir dell'anno 1438; ma l'anno seguente, con poco scrupolo, se ne parte di nascosto rompendo la condotta, e si reca a Milano dove rimase lungamente sotto quattro successivi governi. È vero che più di una volta egli si allontana ancora da questa città, viaggiando in varie regioni d'Italia, ma, ad ogni modo, egli ha posto colà dal 1440 al 1474 la sua vera residenza, il suo soggiorno ordinario.

Qui è a rilevare che il Voigt dice « che il Filelfo era più adatto per una Corte che per un' Università o per la libera vita letteraria delle repubbliche » e che Filippo Maria Visconti, allora duca di Milano e l'umanista tolentinate, o, com'egli li chiama, « il tiranno e il poeta di Corte », « se la intesero tra loro sin da principio egregiamente ». L'osservazione – che rincalza il Gaspary, altro tedesco più dotto e geniale del Voigt –, se è fine e vera per una parte, ha però il solito difetto di non considerare il Filelfo che da un solo punto di vista, mentr' egli vuol essere riguardato in tutti i suoi molteplici aspetti. Era uno di quegli uomini che sentono altamente di sè; il che non è sempre superbia e vanità, ma talvolta, anzi, è indizio di grande ingegno e di potente personalità e coscienza del proprio reale valore. In lui non era perfettamente l'una cosa nè l'altra, ma entravano ambedue come elementi di quel suo carattere complesso. Superbia, sì, quando credeva di essere il dispensatore della fama e dell' immortalità, e diceva che « in un certo senso egli non morrebbe mai, perchè mai non moriva chi poteva uccidere i vivi e restituire a vita novella quelli che già da tempo dormivano nel sepolcro ». Superbia quando affermava che « in *quella* etade niun altro se poteva mettere in comparatione *secho* in la *sua* facholtà », anzi non in quella età solamente, ma in tutte, perchè

« egli era superiore a Virgilio ed a Cicerone come colui che scriveva versi migliori e più facili del primo, ed era più valente oratore del secondo ». Superbia ancora, quando s'inimicava mortalmente col Niccoli sol perchè questi si era permesso di muovere alcune censure a certi suoi scritti; e senz' altra offesa ricevuta, cominciava a dirlo « ignorante, ingrato, violatore dell' amicizia ». Peggio assai, era vanità ben miserabile la sua, quando, venuto a Roma, s' immaginava che tutta la città non dovesse occuparsi d' altro che di lui, e di ciò attendeva a compiacersi mentre gli moriva la moglie; o quando si vantava che soltanto per sollecitazione sua il duca di Milano avesse una volta mandato un esercito contro i Fiorentini, e, quasi Dante risorto, intimava loro di rimettere in patria gli sbanditi! Ma se fosse poi stato solamente una grande e pomposa nullità come qualcuno ha preteso, se quel suo alto sentire di sè non avesse risposto veramente ad un valore sicuro e non piccolo, mal si spiegherebbero col semplice ciarlatanismo il posto cospicuo da lui occupato nel suo secolo, gli onori infiniti di cui fu fatto segno.

Dovunque egli insegnò un po' lungamente - a Venezia, a Firenze, a Milano - egli ottenne la cittadinanza da consessi i quali si tenevano più onorati di conferirgliela, che egli stesso di riceverla; le repubbliche ed i principi italiani se lo disputarono più di una volta vivamente, cercando di averlo ciascuno per sè; Bologna, due volte maltrattata da lui, si espose ad una terza e peggior figuraccia, per gran desiderio di richiamar l' umanista omai vecchio troppo ed affievolito d' intelligenza, ma di cui la fama poteva ancor servire di richiamo a quella, pur sì illustre, Università. Nicolò V, papa, lo creò segretario apostolico, dignità notevole della Corte romana, allora ambita ancora dai letterati più insigni perchè non profusa così a larghe mani come fu più tardi; e fattolo venire a Roma, e trattenutolo nove giorni a leggergli le *Satire* talvolta monotone, talvolta oscure, soventissimo oscene, gli promise diecimila zecchini se avesse impreso e terminato la versione dei due poemi di Omero. Alfonso d'Aragona, il letteratissimo Re di Napoli che riteneva suo diletto supremo la lettura e il commento di Tito Livio fin negli accampamenti militari, fra mille altri onori da lui resi al Filelfo, lo nominò cavaliere dell' anello d' oro, e gli conferì il titolo di poeta laureato e quello di suo regio consigliere. Piero de' Medici, dimentico delle atroci offese al padre Cosimo, offriva a

sua volta a Francesco di tenergli un figlio a battesimo; mentre un altro papa, Pio II, nel celebre Concilio mantovano del 1459, lo salutava, dopo averne ascoltato un discorso, col lusinghiero nome di « Attica Musa »; e Sisto IV, finalmente, lo faceva sedere nel luogo destinato agli ambasciatori dei principali Stati d'Europa, e gli dava libero accesso alle proprie camere in qualunque momento. Anche dai Turchi il Filelfo era tenuto in tal conto, che soltanto con un'ode ed una lettera greca ottenne da Maometto II, il gran sultano degli Osmanli, la liberazione di due fanciulle sue cognate fatte prigioniere nella presa di Costantinopoli. È vero che la Repubblica fiorentina gli diminuì una volta lo stipendio, ma due mesi dopo tornava ad aumentarglielo onorevolmente; e se ad una nuova diminuzione fu assoggettato a Milano dal duca Galeazzo Maria Sforza, egli riceveva in compenso donativi da ogni parte: era veramente una gara, può dirsi, fra i principi e signori italiani, a chi gli mandava di più. Gli giungevano continuamente regali cospicui dai marchesi di Mantova, di Ferrara e di Monferrato; da Alessandro Sforza, signore di Pesaro; dai vescovi di Mantova e di Cremona; dal marchese Marc'Antonio Torello; da Lodovico patriarca d'Aquileia; dal conte e poi duca d'Urbino, e dal fratello di lui, Ottaviano; da Jacopo Canale, patrizio veneziano, da Nicolò Arcimboldo; da tanti altri signori, ricchi e generosi, che sarebbe troppo lungo e tedioso annoverar tutti. Un bacino d'argento e cento zecchini in numerario gli regalò il solo Giacomo Antonio Marcello per un' « orazione consolatoria in morte del figlio », che è certo una delle cose più sentite e meglio scritte del Filelfo; e Carlo Gonzaga andò tant'oltre e gli diede così frequenti ed abbondanti prove della sua munificenza da indurre lo stesso umanista a dir « basta »: – parola, nota il buon abate De Rosmini, suo biografo, « che non veggiamo che egli proferisse mai con alcun altro ».

Certo, normalmente, Francesco non si stancava mai di domandare, e se continui erano i doni che riceveva, erano pure ininterrotte le richieste ch'egli andava facendo con ricordare all'uno un'antica promessa, all'altro insinuando con destrezza o spiattellatamente dicendo che mancava di frumento o di vino, al terzo confessando ad arte lo stretto ed urgente bisogno di trovar danaro per costituir la dote ad una figliuola che si recava a marito. Questo è, anzi, il lato più noto del carattere del Filelfo, che spesso nelle sue lettere ricorda il consiglio evangelico: *Quaerite, et inve-*

nietis; petite, et dabitur vobis, e giunge fino a domandar sussidî con sonetti caudati di questa forza:

Magnanimo segnor, per non parere
Al tutto di me stesso negligente,
Mio debito me par redurve in mente
Quant' al mio creder non ve de' spiacere.

Sei anni son passati ch' el tacere
Cagione è stato ch' io, tra l' altra gente
Aulica e ducal grande e possente,
De' cavalier sia fatto vil sergente.

Tempo me par ch' el gratioso duono
Del promesso portante, o segnor mio,
Quanto a voi piaccia, conseguisca effecto,

A ciò ch' io possa col musico suono
Regratiarve, com' è giusto e pio.
Ma non vorrei però che tal mio decto
Se stimasse defecto;
Ond' io ve prieghc, o nobel mio segnore,
Medicate el mio dir col vostro honore.

Brutti versi, non v' è che dire, e più brutta ragione ed ispirazione di poesia; ma di cui non è a meravigliare, quando è nota e vecchia l' accusa – e meritata, che è più — di avere il Filelfo detto più di una volta che « senza denaro la sua Musa non sapeva cantare », e scritto al cardinal Bessarione: « Ora che sono libero dalla febbre terzana, vengo a soddisfare al mio debito verso di voi e verso il Santo Padre Pio II, cioè a scriver versi, ricevendo in cambio denaro ». Così al duca di Milano supplicava altra volta: « La S. V. se degne provederme in modo che io possa fare el debito mio verso di voi, perchè mal possono stare insieme il cantare e 'l suspirare », confessando egli stesso d' avere omai « strachati quanti amici aveva a farse sobvenire ».

Per far quattrini, sapeva adulare egregiamente: « Iddio el sa », scriveva a Galeazzo Maria Sforza, « con quanto affanno me induca a dare alcuna molestia all' Eccellentia Vostra in doverve domandare denari ai tempi occorrenti. Ma considerate che voi solo siete ogni mia possessione et unica felicità, et niente altro ho in questa vita che l' ombra de vostra sublimitate, et voi solo siete il mio

Iddio ». Ed un' altra volta: « Messer Antonio Panormita, che è con la Magestà del re Alphonso, ha tanto dal Re ch' ogni anno de cosa certa ha ducati duomillia, et non è da più del Filelfo, et così molti altri che son con Re. Il Filelfo, che è con *lo splendore supremo dei principi*, deve sempre mendicare ». Una terza volta, ancora, con un *crescendo* costante e mirabile: « Grandissima gloria me sarà che io sia creditore del più singolare principe che sia sotto il sole ». E scriveva la *Sforziade*, tutto un grande poema epico che doveva avere ventiquattro canti, destinato alle lodi più smaccate di quella dinastia e di tutti coloro che a suon di danaro desideravano esservi encomiati, principalmente Lodovico e Carlo Gonzaga, di cui segnala anche altrove la grande e veramente regale munificenza verso di lui. Nè rifuggiva anche dall' abbassarsi di peggio per ingraziarsi l' un principe e l' altro: pel fratello del marchese di Mantova ne cantava l' amante maritata, Lida, e per la contessa Lucia Marliani, dama intima di Galeazzo Maria Sforza, componeva sonetti e canzoni « morali ».

Ma non pregava, non adulava soltanto: sapeva anche minacciare, e benino. « Fermamente persuaso », fu detto a ragione del maggior Filelfo, « che le sue lettere ed i suoi versi latini non perirebbero, era ugualmente convinto che le sue lodi ed i suoi biasimi avrebbero servito di norma alla posterità, ed avrebbero assicurata eterna fama od infamia alle persone da lui lodate o vituperate ». Quindi le sue invettive private contro gli Sforza, che pure tanto esaltava in pubblico, pel diminuito stipendio e pei ritardati pagamenti; quindi gli sdegni e le amare espressioni riguardo a papa Sisto IV, il quale tardava troppo, a suo avviso, a chiamarlo presso di lui; quindi ancora la sua condotta verso Pio II, che fini per fruttargli qualche giorno di prigione. Ma da questi ricordi non appare ancora distintamente, in tutta la sua luce, un altro lato molto notevole del carattere del Filelfo; e più che desumerli dai pochi accenni di qualche brano del *De iocis et seriis* pubblicato dal Rosmini (altri sono stati resi di pubblico dominio soltanto più recentemente), immaginò il Sismondi con mirabile intuito quei tratti con cui delineò l' umanista tolentinate quale un precursore dei grandi ricattatori della penna del Cinquecento. Bisogna leggere intera l' opera filelfiana poc' anzi citata: « bisogna vedere come - ad esempio - nelle due poesie a Filippo Confalonieri ed a Giovanni, che sono fra le più caratteristiche del genere, ma non certo le sole

nè le principalissime, giunga egli a minacciare senz'alcun ritegno i destinatarî di svelarne i vizi più segreti e più turpi; bisogna notare come le accompagni loro con biglietti nei quali avverte l'uno che lo ha lodato in una sua nuova opera, ma che muterà stile se non riceverà alcun dono da lui, all'altro rivolge domanda se voglia figurare nella *Sforziade* o nelle *Satire*, invitandolo, se preferisce la sua lode alle sue sferzate, a mandargli tosto un bariletto di vino e due porcellini da latte che altra volta gli aveva promessi. Allora la figura di Francesco Filelfo si compie per questo lato interamente, ed egli ci appare come un vero Pietro Aretino del secolo XV. I grandi onori e le lodi infinite che gli si tributano, spiegano quell'alto sentire di sè e quella sua sfrontata, immoderata superbia; il suo atteggiamento risoluto e minaccioso spiega a sua volta molta parte di quegli onori e di quelle lodi. Col che non si viene a negare ogni valore reale al Filelfo: meriti ebbe, nè pochi, nè piccoli; ed anzitutto quello grandissimo d'aver compreso il suo tempo ed averne saputo approfittare. Così vien chiarito il traffico dell'immortalità eretto a sistema»: altrimenti, bisognerebbe giudicare o molto maggiore il Filelfo o a dirittura sciocchi i suoi contemporanei.

Precisamente perchè il Filelfo, che anticipava di più di un secolo l'opera del giornalismo, rispondeva del resto colla sua condotta all'ambiente in cui viveva, dove una forza nuova svolgevasi e, come nuova, appunto, irrompeva più gagliarda e non ancor raffrenata, egli non aveva coscienza di commettere un'azione vile o malvagia, supplicando od imponendo regali: egli affermava, si può credere in tutta buona fede, ch'era libero ed ingenuo, che non era mai stato avaro, che neppure i tesori di Creso avrebbero potuto indurlo a dir cosa men che decente ed onesta, e regalava al duca di Milano il bacile d'argento a lui mandato dal Marcello, esclamando nel Consiglio del principe ch'egli «non faceva più conto dell'oro o dell'argento che di tutte le altre cose che non sono in nostro potere, non apprezzando veramente che Dio e la virtù». Eppure era quello stesso uomo che, dopo gl'insulti scagliati contro Pio II, cercava riconciliarsi coi nipoti di lui, scendendo fino alle più umili preghiere; era quello stesso uomo, che, dopo avere inveito contro Cosimo de'Medici ed accusatolo di ogni turpitudine e fin tentato di farlo assassinare, dichiarato perciò ribelle, ma desidero di tornare a Firenze, piegavasi ad ogni adulazione verso di lui e

verso tutta la casa Medicea, avviando persino il figlio Giovan Mario a comporre una *Cosimeide* ed una *Laurenziade*, protestando grande amore a Piero, figlio di Cosimo, e scrivendo a Lorenzo, figlio di Piero: «Ben ve avviso che io ve sarei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l'animo».

Ch'egli fosse avaro, davvero non si può dire, perchè, se gli abbisognava molto denaro, era appunto perchè molto ne spendeva. Come tutti gli umanisti, egli amava non solo la vita comoda, ma sontuosa: quando ritornò da Costantinopoli e non aveva ancora più di un figlio, teneva al suo servizio due uomini e quattro donne; nel 1464, in un momento in cui si lagnava di essere nella miseria, aveva sei cavalli in iscuderia e li offriva pei suoi bisogni al veneto Bernardo Giustiniani che si recava a Milano; la sua biblioteca era, pei tempi, assai ricca, ed egli procurava di accrescerla ognor più con nuovi acquisti, fin tenendo un copista a sue spese. Voleva casa ampia e comoda, vesti sontuose, imbandigione squisita; fu per lui un finimondo qualche noia avuta a Cremona nel settembre del 1451, in occasione della peste, ed egli ne menò lagnanze e querimonie che pareva non la volesse smetter più. Con questo tenore di vita e con una famiglia numerosa come la sua, il Filelfo abbisognava certo di molto denaro: di qui le preghiere, e di qui le minaccie per averne, senza tuttavia che lo si possa perciò tacciare di avidità o, tanto meno, di avarizia, anche per questo lato vero precursore dell'Aretino, che imponeva, per così dire, tasse regolari ai principi a fine di aprire la sua casa a quanti avevano bisogno di soccorso o volevano godersi la vita con lui.

Nè il Filelfo si accontentava di vivere splendidamente nella sua ordinaria dimora. Spirito irrequieto come tutti gli uomini del Quattrocento, egli non sapeva star fermo: amava mutar luogo sempre, viaggiare, lasciare una città per un'altra. In gioventù, lo vediamo girare per le terre veneziane: la capitale, Padova, Vicenza; poi va a Costantinopoli, e di là si spinge in Ungheria ed in Polonia, e lascia quasi intravedere di esser giunto a desiderare di andare anche nella lontana Danimarca. Più tardi non sa fermarsi stabilmente nè a Venezia, nè a Bologna, nè a Firenze; da Milano cerca molte volte di partire, e se non si mosse definitivamente fino al 1474, fu solo perchè n'ebbe ripetuto divieto e minaccioso impedimento dagli Sforza, che volevano prima terminata da lui la *Sfor-*

ziade: il duca Francesco I scriveva appunto, intendendo ch'egli voleva riparare a Venezia: « Noi per niun modo el vogliamo perdere, la qual cosa seguirebbe quando egli paresse esser deluso, e non potesse seguitare per manchamento delli dicti 290 fiorini la nobilissima opera per lui in nostra gloria comenzata ». Tuttavia, neppur così è possibile fissarlo affatto; egli prega finchè ottiene di fare un viaggio a Roma ed a Napoli nel 1453; un altro a Roma, di nuovo, per Mantova, Ferrara, Bologna, Rimini, nel 1458; un terzo a Mantova per la famosa Dieta tenutavi da Pio II, nel 1459; un quarto a Firenze ed a Roma, ancora, dieci anni più tardi. Ed è in parte sempre per aver occasione di viaggiare che, dopo la caduta di Costantinopoli offre a Francesco Sforza di recarsi presso Maometto II per stringere lega con lui, a nome del duca, contro Venezia: se il disegno non riuscì, non fu certo per sua colpa.

A quest' ultima proposta, però, il Filelfo non fu mosso unicamente dal bisogno di muoversi, mutar sito, veder nuovi paesi: non vi furono estranei anche altri elementi. L' irrequietezza generale del suo carattere e l' alto sentire di sè si esplicano in altri modi oltre quelli già rilevati, ed anzitutto nella sua partecipazione alla vita politica del tempo. Francesco ama cacciarsi nel ginepraio di quella vita, e come chiede al duca di Milano di esser mandato suo segreto ambasciatore presso i Turchi, così interviene a molti altri fatti notevoli del movimento politico di quella età. Già si è veduto come a Firenze partecipasse per gli Albizzi contro i Medici, poi - fuggitivo e bandito - si vantasse di avere spinto Filippo Maria Visconti a dirigere un esercito contro Cosimo e la frazione rimasta prevalente. Certo non è da prestar troppa fede a questo suo vanto, chè la Vipera lombarda aveva ben altre ragioni che le parole e gli scritti di un mero umanista, si chiamasse pure Francesco Filelfo, per muover guerra ai Fiorentini. Ma è del pari fuor di dubbio ch' egli non lasciò nulla d' intentato per accendere vieppiù il duca di Milano nell' impresa toscana, e per farla riuscire a buon fine, e noi assistiamo al curioso e geniale spettacolo del letterato di Tolentino che si agita a scrivere a Rinaldo degli Albizzi affinchè si unisca cogli altri fuorusciti all' esercito visconteo, al « Senato ed al popolo fiorentino » a che ricevano amichevolmente i generali del duca e si accordino con loro per operar di concerto la riforma dello Stato e la restituzione dell'oppressa Repubblica, a Cosimo de' Medici stesso perchè richiami gli sbanditi e cessi di op-

porsi alle armi di Filippo Maria. Più tardi, nei torbidi che seguirono la morte dell'ultimo Visconti, di nuovo si volge ai Fiorentini con una lettera invitandoli ad interporsi fra lo Sforza ed i Milanesi ed a ricondurli alla concordia, e scrive anche al Re di Napoli ed all'imperatore Federico III affinchè aiutino la Repubblica Ambrosiana, in onore della quale recita il 1° novembre 1448 una lunga orazione a proposito della vittoria di Caravaggio. In quel torno, però, fosse movente l'interesse personale, o la smania d'intrigo, il Filelfo, che ufficialmente serviva la Repubblica Ambrosiana, secondava sottomano lo Sforza che la Repubblica voleva soffocare e soffocò di fatto nel suo amplesso; doppia parte che getta un raggio di luce fosca su quest'aspetto del carattere e della vita dell'umanista, cui non iscoraggiano, d'altronde, in questa parte gli insuccessi, perchè nel suo viaggio a Napoli nel 1453 si prova a riconciliare Alfonso d'Aragona col duca Francesco; ed ancora negli ultimi mesi della sua vita (morì il 31 luglio 1481), dopo la congiura dei Pazzi, scrive per conto dei Medici, coi quali si era riconciliato, passando anzi al loro servizio, contro il pontefice Sisto IV, di cui era diventato nemico anche per i regali giudicati insufficienti al proprio merito ed alla propria riputazione.

Le aspirazioni alla vita politica trassero il Filelfo alle prime sue polemiche letterarie e, anzi, non furono queste che lo gettarono in quelle, o, piuttosto, non esercitarono le une sulle altre un reciproco influsso. Ad ogni modo, anche le feroci polemiche letterarie ch'egli ebbe, si riconnettono alla sua superbia ed alla sua irrequietezza, come queste, alla loro volta, al carattere generale del Quattrocento. Nè dirle feroci non è dir troppo, perchè non vi fu oltraggio che le parti non si scagliassero vicendevolmente, e la violenza del linguaggio è tale, e così turpe ed oscena la parola non meno del contenuto, che nessuno osò finora riferir tutti e interi i documenti che potè aver fra le mani. Cito solo un passo dei meno indiscreti, di una satira filelfiana: « Tu minacci me, o Dolfo (Spini), vecchio avanzo di Sodoma, che nel palazzo in cui siedi fai tali leggi che il tuo vizio rende affatto indispensabili. Ma, o vil bancarottiere, tu avrai un bel relegarmi nelle aspre solitudini abitate dalle Gorgoni, o sulle rive del Tanai, o presso i Brettoni gelati; non ti verrà mai fatto di soffocare il fischio orribile del mio flagello sopra di te ». A cui Poggio, dopo una serqua di altre peggiori contumelie, rispondeva: « Tu hai creduto, o esecrabile mo-

stro, che i tuoi versi sciocchi, in cui non sai neanche parlar latino, sarebbero degni di un alloro che metterebbe la tua testa al riparo dal fulmine; ma l'ornamento che si addice ad un poeta priapeio è solo una corona di escrementi. Questa sola sta bene al tuo capo, ricettacolo di porcherie, da cui non escono che laidezze ». *Ab uno disce omnes.*

Non soltanto l'asprezza, ma il numero delle polemiche sostenute dal Filelfo riempie di sorpresa un moderno. Si abbaruffò con Niccolò Niccoli, Carlo Aretino, Poggio, il Traversari, il Guarino, Pier Candido Decembrio, Lodrisio Crivelli, Galeotto Marzio, Gregorio Lollio, Giorgio Merula, già suo scolaro ed amico affezionato; e l'elenco non è punto finito. Bastava il semplice sospetto che alcuno pensasse di lui men bene di quanto egli era convinto di meritare – e, si è veduto, non era poco – perchè tutto avvampasse di sdegno e di rabbia, ed allora neanche la più sozza calunnia gli pareva sufficiente, ma vi aggiungeva un' altra forma più raffinata di malafede: così, imparando, prima che insegnasse l'Ariosto, a seminar la discordia nel campo di Agramante, faceva precedere una velenosissima satira contro il Niccoli da una dedica ad Ambrogio Traversari quasi costui, amico già del Niccoli, si fosse dal medesimo disgiunto per collegarsi col Filelfo. La violenza era in Francesco uguale alla sfrenatezza della lingua, e lo rendeva talvolta imprudente fino a scrivere a Cosimo de' Medici, inviandogli le oscene invettive contro di lui, che aspettava la sua vendetta, e ch' egli sarebbe un vile se non l'avesse almeno tentata; quando appunto fu dichiarato ribelle, ed un sicario andò a Siena per assassinarlo la seconda volta. Ma anche qui è a tener conto che la virulenza filelfiana, per quanto grande, non superava quella dei suoi avversari, non superava, in genere, quella di tutti quanti gli umanisti del secolo XV.

Ma non una sola volta trovò il Filelfo chi gli seppe dare il fatto suo. Già si è ricordato il suo incarceramento per gl' insulti scagliati contro il pontefice Pio II: or già prima, il 10 marzo 1451, la Signoria di Firenze era stata costretta ad emanare un decreto – benchè tosto revocato – col quale si bandiva l'umanista per tre anni, pena la morte, se rompesse il suo confine di Roma, per aver parlato « disonestamente e temerariamente » contro la Signoria di Venezia e l'oratore della medesima. Del rimanente, la moralità del Filelfo è fortemente scossa dalle accuse lanciategli dai suoi nemici.

Certo, è da far molto la tara a quanto essi dicono, e molte cose sono senz' altro da rigettarsi: così che sposasse la Fiesolana solamente dopo averla disonorata, ed a Firenze, poi, se ne giovasse coi propri scolari per attirarli numerosi alle sue lezioni piuttosto che a quelle di ogni altro professore; così ancora che prediligesse una scimmia a quel modo che vuole Pier Candido Decembrio, e che rubasse a Leonardo Giustiniani certo denaro datogli per comprare alcuni libri, ed a Leonardo Bruni d' Arezzo gli anelli preziosi di sua moglie, quantunque il buon Nisard inclini a creder veri, se non proprio questi, almeno altri racconti poco dissimili dei nemici del Filelfo riguardo a furti ch' egli avrebbe commessi. Ma che giovanetto amasse in Padova un altro bel garzone, non è cosa punto improbabile, tenuto conto che quello era un vizio largamente diffuso nel Quattrocento; ed è poi certo che promise ad Ambrogio Traversari di aiutarlo nella versione dei frammenti poetici inseriti in Diogene Laerzio, ma non soltanto non lo aiutò, si lui chiamò ancora uno « sciocco importuno e vanaglorioso il quale assai più che a tradurre dal greco, avrebbe fatto bene ad attendere all' altare ed a pregar Dio, com' era dovere di ogni frate ». Parimenti sembra accertato ch' egli prendesse denaro a prestito senza renderlo mai, anzi crucciandosi con quelli che, conoscendo questa sua magagna, si mostravano poco inclinati a compiacerlo al riguardo.

Il De Rosmini dice che egli fu buon marito e buon padre, e di fatto, se talvolta la superbia fa in lui velo all'affetto, si adopera studiosamente ad accasar per bene le figliuole, e spende la sua influenza per procurar loro la dote; e così si occupa con gran premura dei figli, sebbene in Giovan Mario, il primogenito, non trovasse certo troppa riconoscenza, anzi fosse da lui maltrattato ed atrocemente ingiuriato. Ad ogni modo, egli, Francesco, seppe trovare un legittimo soddisfacimento ai bisogni della sua natura sensuale contraendo successivamente tre matrimoni e procreando ventiquattro figli, dodici femmine ed altrettanti maschi, il che se gli bastasse, o no, non possiamo precisare.

Coltivò anche diligentemente l' amicizia, e la praticò largamente e generosamente. Se in apparenza può far meraviglia questo delicato in un uomo così superbo e ringhioso come il Filelfo, bisogna notare che nella vita i caratteri interi, tutti d' un pezzo, s' incontrano di rado: esistono per lo più negli uomini molte con-

tradizioni, sebbene si possano poi spiegare molto spesso come aspetti e fenomeni diversi di una medesima causa. Così l'umanista tolentinate sapeva amare potentemente perchè sapeva anche odiare con ugual forza. Nè egli aveva dell'amicizia un concetto piccino troppo, anzi l'intendeva come scambio di servizi fino a non doversi negare da alcuno qualunque sacrifizio gli domandasse un suo amico. Molto si adopera egli per i suoi, e tiene con loro continuo e voluminoso carteggio in latino, in italiano ed in greco. Per Teodoro Gaza cerca di ottenere una cattedra a Milano od a Pavia, e finalmente gliene procura una in Napoli; Giorgio Trapezunzio, caduto nel disfavore di Niccolò V, rimette con grandi cure in sua grazia; fa quanto può per Bonaccorso Pisano, Leonardo Grifo, Giovan Stefano Cotta, Gabriele Paveri Fontana, Lampugnino Birago, Gregorio Tifernate e molti altri che sarebbe troppo lungo enumerare. Rappattumatosi, dopo le fiere invettive, con Poggio Fiorentino, lui cerca a sua volta di riconciliare con Lorenzo Valla; i Greci fuggenti in Italia dinanzi ai Turchi soccorre a tutto potere; i lontani parenti, il poeta Porcellio – poi suo ingratissimo nemico – l'altro poeta Tomaso Seneca, il rinomato medico Lazzaro Datari, tutti accoglie nella sua casa, ponendo sè e le cose proprie a loro disposizione. Donde veniva un utile generale della sua sontuosità e splendidezza di vita, ed il denaro, per amore o per forza pagato da' principi e dai signori, andava a beneficio di molti sventurati.

Vogliono che il Filelfo fosse anche assai religioso e devoto cristiano, ancorchè, secondo l'uso del tempo, chiamasse i figli con nomi prettamente pagani. Certo, noi lo vediamo osservare con diligenza le esterne pratiche del culto, e, quel che è più, talvolta lo prende il desiderio di ritirarsi dalla tempestosa vita del secolo alla tranquilla solitudine di un convento. Fu pensiero che gli balenò pel capo essendo ancor giovanetto; ed allora era senza dubbio sincero; fu un amico che lo distolse. Di nuovo disegnò farsi monaco quando perdette la sua prima moglie, la diletta Crisolorina, e ne scrisse infatti a papa Eugenio IV; ma questi non lo degnò pur di risposta, e se ad un' altra sua domanda a Nicolò V, di lasciargli vestir l'abito clericale e di conferirgli una qualche dignità ecclesiastica, il Pontefice gli rispose benignamente, la pratica si arrestò là perchè non gli fu dato alcun beneficio nè alcuna dignità: onde si vede chiaro a che ormai il Filelfo unicamente aspirasse. Doveva essere anch' egli un uomo di fede molto tiepida, come la maggior

parte degli umanisti del secolo XV: uno di quelli che consideravano la Chiesa da un punto di vista profano e quasi del tutto utilitario. Ciò si scorge principalmente dalla sua condotta rispetto ai Turchi, ora con pubbliche orazioni e con lettere lunghissime eccitando i principi cristiani a dimettere le particolari discordie ed a collegarsi tutti contro gl' Infedeli, ora proponendo invece, come si è veduto, al duca di Milano di stringer lega con Maometto II contro Venezia, e giungendo sino a minacciare il pontefice Pio II di recarsi presso gli Osmanli stessi se accennavano ad offrirgli condizioni migliori che il Papa. Da buon umanista, infiammato di amore per la terra classica di Grecia, egli voleva liberarla dai barbari; ma il sentimento che l' animava non era cristiano, ma pagano. Del resto, anche qui il Filelfo ci si presenta sotto aspetti diversi; nè si può affermare che fosse tutto una cosa o tutto un' altra.

Coraggioso non era troppo: nel 1428 fugge da Venezia per paura della peste, invano cercando poi di colorire o palliar la paura. In compenso, se così può dirsi, si mostra arguto ed amante dello scherzo, e tale ci appare quando, per chiedere denaro all' arcivescovo di Milano, trae in tempo la graziosa storiella delle viti, o ad importuno che gli chiedeva un epitaffio per certo Giovanni Vitelli, dopo parecchi inutili dinieghi, soddisfa il postulante col seguente:

Iuppiter omnipotens, Vituli miserere Iohannis,
quem mors praeveniens non sinit esse bovem.

La sua attività era meravigliosa, onde scrisse moltissimo in prosa ed in poesia. Come i diversi aspetti di quel carattere vario e complesso trovano tutti le loro ragioni nell'ambiente generale di quella età, così ancora gli scritti suoi rispecchiano il suo carattere medesimo. Se l' immaginazione e l' invenzione sono scarse fuorchè nelle invettive, la varietà di forma è molto grande, e di lui ci restano orazioni, satire, poemi, lettere, odi, sonetti, in greco, in latino, in italiano, fin nel dialetto milanese, ed il traduttore dei classici ellenici, ed il commentatore dei romani, spiega pure in iscuola, tessendone in due discorsi gli elogi maggiori, sette canti della *Commedia* di Dante. Così l' opera del Filelfo è in genere anch' essa varia e multiforme, ed accanto allo scrittore, che fu mediocre, è a considerare il promotore degli studi greci, sotto il quale aspetto

occupa il Filelfo un posto veramente distinto, ed insieme anche l' insegnante, di cui la teoria e la pratica hanno molta importanza. Come professore egli diffuse per molti anni dalla cattedra la nuova coltura dell' Umanesimo, formò parecchi egregi scolari, quali il Paveri Fontana, Giorgio Merula ed infiniti altri, venne persino consultato intorno all'educazione di un principe sabaudo, Filiberto I, figlio di Amedeo IX il *beato* e di Iolanda di Francia. In complesso, se l' uomo ebbe vizi e virtù del suo tempo, se lo scrittore non lasciò nessun libro duraturo, il grecista, l' umanista, l' insegnante merita di essere ricordato con amore e riconoscenza dai posteri. Del resto, uomo e scrittore, umanista ed insegnante, dilettante di politica e polemista pettegolo, iniziatore dei metodi del giornalismo, Francesco Filelfo è una delle figure più cospicue della sua età. Ecco perchè a ragione si celebrano in questi giorni feste solenni e plaude tutta Italia a Tolentino, nel quinto centenario della nascita del Filelfo.

FERDINANDO GABOTTO.

L'INDUSTRIA DEL MATERIALE MOBILE

PER FERROVIE E TRAMVIE IN ITALIA

L'annuncio di accordi intervenuti fra le Società ferroviarie e il Governo per l'aumento del materiale mobile sulle linee italiane è stato accolto con grande favore dall'opinione pubblica e dalle classi commerciali, di cui erano note le lunghe e continue insistenze. Ma giova sperare che esso abbia eziandio benefici effetti per l'industria del materiale mobile in Italia, assicurando ad essa quella uniforme unità di lavoro che è necessaria alla sua prosperità. Perchè oramai la costruzione del materiale d'esercizio per ferrovie e tramvie presenta in Italia progressi notevolissimi, che giova consolidare in avvenire.

Infatti, visitando lo scorso anno la sezione ferroviaria dell'Esposizione nazionale di Torino, si provava, come Italiani, un senso di grande compiacimento nel constatare a quale alta perfezione fosse giunta presso di noi l'industria del materiale mobile. Non è molto che per tale cospicua produzione eravamo ancora in gran parte tributari all'estero: ora, salvo una recente eccezione determinata da esuberanza di lavoro, ce ne emancipammo completamente non solo, ma siamo in grado di vincere la concorrenza estera negli stessi mercati esteri. Gli stabilimenti Ingegnere Breda e Comp., Grondona-Comi e Comp., Officine meccaniche già ditta Miani-Silvestri e Comp., tutti di Milano, benchè abbiano delle ragguardevoli ordinazioni per l'interno, stanno infatti rispettivamente costruendo per la Rumania e la Danimarca, per la Rumania e pel Belgio, delle locomotive, dei carri e delle vetture comuni, e delle carrozze di lusso.

Il fenomeno è interessante e confortante, e merita di essere osservato ed analizzato.

⚜

L'industria del materiale ferroviario non si può dire che sia di data recente in Italia, giacchè sino dal 1840 si costruirono delle loco-

motive nelle officine, da poco sorte, di Pietrarsa e Granili presso Napoli, e dal 1855 in quelle di Ansaldo di Sampierdarena, mentre fornirono dei carri e delle vetture, a decorrere dal 1843, la ditta Sala e Grondona (ora Grondona-Comi e Comp.), e dal 1848 le ditte Boggetto di Genova e Ropolo di Torino, da tempo defunte.

Parecchi ostacoli si opposero però allo sviluppo di tale industria, dei quali alcuni sussistono ancora in totalità o in parte, ed altri si andarono man mano eliminando.

Tra i primi accenneremo alla inferiorità siderurgica in cui si trova l'Italia perchè priva di un buon combustibile fossile, alla mancanza cioè in paese di ferriere ed acciaierie capaci di produrre a basso prezzo masselli, lamiere, profilati, ecc., di ferro e di acciaio di prima scelta, materiali che, acconciamente lavorati, sono parti integranti delle locomotive e dei veicoli. Inoltre, il che può parere strano, il legname, che è parte non indifferente delle carrozze e dei carri, non vi abbonda e se ne importa in grande quantità di quello comune come il *pitch-pine* e in quantità tenue di quello di lusso, come il *tech*, il mogano, l'acero e l'*érable*.

A queste cause di carattere tecnico sono da aggiungersene altre di indole diversa. Fra queste ultime deve comprendersi la circostanza che la più importante nostra rete ferroviaria, per non breve periodo di tempo (dal 1865 al 1877), fu di proprietà e fu esercita da una Società francese, la quale, non menomamente vincolata dall' atto di concessione per quanto aveva riflesso agli approvvigionamenti, favoriva essenzialmente il capitale e l' industria francese acquistando il più possibile in Francia, compiendo anche in tal guisa, dal suo punto di vista, un atto di patriottismo. E così durante quel lasso di tempo non potè avere alcun sviluppo, che anzi, perchè priva di alimento, decadde e quasi si spense l'industria italiana, che pure aveva dato non dubbie prove della sua attitudine al ben fare.

In seguito l'industria tedesca, che sotto il forte e vigoroso impulso di Bismarck aveva preso un grande sviluppo e raggiunto un alto grado di perfezione, si trovò quasi completamente padrona del mercato italiano.

Avvenne pertanto che all' alba delle nostre ferrovie il materiale d'esercizio ci pervenne dall'Inghilterra, ove la locomotiva nacque e le industrie che vi si collegano sorsero prima che altrove e tennero per breve periodo incontrastato il monopolio mondiale; ebbimo poscia la confortevole ma fugace affermazione dell' industria nazionale, e in-

fine la quantità ingente di cotale materiale richiesta dal rapido sviluppo della nostra rete ci fu fornita nella maggior parte dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania. Esso cessò dall'essere inglese unicamente per divenire belga, francese e tedesco, ma fu quasi sempre straniero; e siccome usciva prima dalle officine di Stephenson, di Sharp e di Faiber, uscì poi da quelle di Cockerill, Délongré, Frossard (Chantiers de la Buire), Cail, Koechlin, Schneider, Delletrez, Rathgeber, Klett, Kessler, Henschel, Maffei, ecc.

Questo sino al 1877, in cui il Governo italiano riscattava le ferrovie dell'Alta Italia, dopo aver già riscattato le ferrovie romane nel 1873, preludiando così alle Convenzioni del 1885.

Non sarà inopportuno indugiarci a indagare d'onde l'industria tedesca trasse gli elementi per assorgere a sì grande splendore. È noto che la Germania, favorita dalla natura d'importanti giacimenti di minerali di ferro e di combustibile, era nelle più favorevoli condizioni per divenire, come infatti divenne, un paese eminentemente siderurgico: ma non dissimili erano le condizioni dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio; come mai adunque queste ultime non poterono sostenere la concorrenza della prima? La ragione di ciò va ricercata, se non nella totalità, certo in gran parte, nella politica eminentemente protezionista iniziata e con perseverante tenacia praticata da Bismarck, il quale vagheggiava per la Germania il primato industriale come degno coronamento di quello politico, e profondamente sentiva ed affermava come per raggiungerlo occorresse impossessarsi, a costo di qualunque sacrificio, dei più grandiosi e perfetti mezzi di produzione. Mercè questi, egli pensava, e dopo che si saranno ammortizzati, i paesi meno industriali si troveranno nell'impossibilità, a meno di ingenti e forse inattuabili sacrifizi, di lottare coll'industria tedesca e diverranno suoi tributari: la Germania si trasformerà così in un grande, in un immenso opificio, da cui le manifatture si riverseranno in tutte le parti del mondo, traendone in ricambio importanza, ricchezza ed egemonia a fronte delle altre nazioni.

Ebbe il Gran Cancelliere la visione netta della missione più confacente alla risorta Germania? I gravi sacrifizi cui la sua politica protezionista le impose ottennero adeguato compenso? Non è qui il luogo di risolvere siffatte questioni: osserveremo soltanto che anche coloro che non dividono i di lui concetti protezionisti debbono riconoscere

ch'egli ebbe l'avvedutezza e l'abilità grande di favorire industrie che per la loro natura intrinseca avevano tutti i germi per poter colà sorgere e fiorire.

In quale forma si esplicò il protezionismo industriale tedesco? Essenzialmente in forti ribassi sulle tariffe ferroviarie, in premi di esportazione, in ordinazioni date esclusivamente all'interno pei bisogni dello Stato. A questo proposito è degna di nota la circostanza che la Germania fornì all'estero e specialmente all'Italia delle locomotive ad un prezzo sensibilmente inferiore (anche sino del 35 per 100) a quello che ritraeva per forniture analoghe fatte all'interno. E questo potè verificarsi sia perchè quest'ultimo prezzo era per se stesso assai rimunerativo, e sia perchè la potenzialità produttiva delle officine tedesche eccedeva i bisogni della Confederazione, ed essendo questi intermittenti, si presentò per esse la necessità di ottenere dall'estero delle forniture a qualunque prezzo, anche teoricamente passivo, per conservare l'abile maestranza che con non poca fatica e sacrificio si erano formata, e mettersi così, mercè la continuità dell'esercizio, in condizioni di poter soddisfare le vantaggiose ordinazioni delle pubbliche Amministrazioni della Germania. Si disse prezzo *teoricamente* passivo perchè tale non era in effetto per le ragioni toccate, e lo sarebbe stato soltanto se avesse dovuto integrare in se stesso i valori reali dei materiali e della mano d'opera, inclusi il beneficio, le spese generali, gl'interessi e gli ammortamenti degl'impianti.

⚜

Intanto accadde che, come prima la Francia, poscia la Germania, benchè per cause diverse, impedì per parecchi anni il risorgere dell'industria del materiale ferroviario in Italia. Quantunque dal 1877 al 1885 le nostre strade ferrate fossero nella maggior parte esercite provvisoriamente dallo Stato, e benchè parecchi nostri statisti vagheggiassero un'industria italiana che provvedesse essa il materiale mobile d'ogni natura occorrente alle nostre ferrovie, nullameno non si potè dare impulso che alla costruzione dei carri e delle carrozze, l'eccezionale buon mercato a cui potevansi avere le locomotive dalla Germania essendo stato in quel turno di tempo d'insormontabile ostacolo al completo conseguimento del loro obbiettivo. Essi si persuasero essere necessario di aspettare che le circostanze, che giustamente ritennero transitorie, tanto favorevoli all'esportazione tedesca, scomparissero per portare, con mezzi non troppo onerosi, adeguato soccorso all'industria nostrana nei riguardi anche delle locomotive.

Siffatte idee protezioniste trovarono modo di affermarsi, benchè debolmente, nel 1885 allorchè furono approvate ed entrarono in vigore le Convenzioni ferroviarie che s' intitolano da Genala, e in base alle quali sorsero le attuali tre grandi Società, la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula, e in forza delle quali l'industria nazionale si trovò tutelata in ragione del 5 per cento a fronte di quella estera. Più tardi si accordò un' altra e forse più efficace protezione col ritocco delle tariffe doganali. Si aggiunga che l'aggio dell' oro che fu per non breve periodo assai elevato, toccando anche il 15 per cento, quantunque dannoso sotto parecchi rispetti, riescì anch'esso un efficace mezzo di protezione industriale.

È superfluo accennare come il protezionismo non abbia potuto dare frutti immediati; e infatti i nostri industriali per le ragioni esposte erano impreparati per le ingenti nuove forniture; vi mancavano gli impianti adeguati, come pure vi scarseggiava la mano d'opera capace. Conseguentemente molte e molte importanti ordinazioni di materiale mobile continuarono per qualche tempo, e cioè fino al 1890, ad andare all' estero.

I nostri industriali si erano però tosto messi all' opera Le officine esistenti vennero ampliate e migliorate e delle nuove ne sorsero dotate dei piu efficaci mezzi di produzione. Le macchine a fresare, a mo' d' esempio, che erano ancora quasi completamente ignote fra noi e che permettono di ottenere un lavoro economico e perfetto, vi fecero la loro comparsa e in breve si divulgarono. Molta cura e diligenza si rivolse alla formazione della maestranza, che non tardò ad ottenersi corrispondente a tutte le esigenze tecniche ed economiche, sia perchè si ebbe l' avvedutezza di reclutarla in parte tra quella esperta delle officine ferroviarie di riparazione, sia per la nota svegliatezza intellettuale e l' attitudine ad apprendere dell' operaio italiano, e sia infine per il minor costo che ha presso di noi la mano d'opera. E così dopo qualche anno l' industria nazionale, fronteggiando quella estera, potè consegnare delle ragguardevoli forniture alle Amministrazioni ferroviarie italiane.

Senonchè l'entità e la moltiplicità delle ordinazioni che occorsero a cominciare dal 1885, sia per provvedere ai più importanti bisogni delle linee esistenti ove il traffico era in continuo incremento, sia per la dotazione di quelle che man mano si andavano aprendo all'esercizio, lasciarono in parecchi l'illusione, assai dannosa, che ciò che non poteva essere se non transitorio ed accidentale dovesse divenire con-

tinuo e permanente: onde si ebbe una potenzialità produttiva superiore ai bisogni normali. Sia per questa ragione, sia ancora perchè le ordinazioni che si susseguirono furono per lo più saltuarie e discontinue tanto nel tempo come nell'entità, e caratterizzate da brevissime epoche di consegna, alcuni stabilimenti vissero di vita stentata e grama e altri dovettero soccombere nell'aspra lotta per l'esistenza. E così per queste ed altre circostanze scomparirono le ditte Locati di Torino, Impresa industriale nazionale di Savona, S. Elena di Venezia, Fratelli Invitti di Milano, Impresa industriale di Napoli, Società ausiliare di Torino.

L'esuberanza delle officine di produzione fu, come si accennò, assai dannosa all'economia del paese, sia perchè alcune caddero travolgendo seco molteplici legittimi interessi, sia perchè l'utilizzazione non continua e metodica, ma saltuaria e a sbalzi, della mano d'opera, esacerbando la piaga della disoccupazione, fu spesso fonte di perturbazione sociale. Essa fece però con tanto male anche un po' di bene spronando i nostri industriali, che si abituavano a ripromettersi ogni lavoro dallo Stato, a cercare all'estero degli sbocchi ai loro prodotti. E così si cominciarono ad avere quelle forniture di materiale ruotabile per la Bulgaria, la Serbia e la Rumania che, se tutte non furono forse rimunerative, destarono però ed alimentarono quello spirito d'iniziativa e di espansione industriale che doveva produrre più tardi i suoi frutti. Di più cotale eccessiva potenzialità degli stabilimenti industriali, considerata nel suo complesso, determinò come temporanea misura di ordine pubblico un transitorio nuovo provvedimento protezionista che consistette nell'affidare esclusivamente all'industria nazionale, mercè gare da cui furono escluse le Ditte estere, la provvista del materiale mobile per le nostre ferrovie. Nè si può dire che quest'ultimo temperamento abbia determinato un eccessivo rincaro delle forniture, chè queste si fecero in paese a prezzi poco diversi da quelli che si praticavano all'estero, e soltanto impedì che si ottenessero a condizioni eccezionali come pel passato.

Intanto le ditte sopravviventi, Ansaldo di Sampierdarena, Ernesto Breda e C.i, Miani-Silvestri e C.i (testè trasformata in Società anonima sotto la ragione Officine meccaniche già Miani, Silvestri e C.i), Grondona-Comi e C.i, Officine Nazionali di Savigliano, Fratelli Diatto (trasformatasi essa pure recentemente in Società anonima e denominata ora Officine già Fratelli Diatto), mercè incessanti progressi nei mezzi di produzione, si posero in condizioni di sostenere la concorrenza

dell' industria estera; e nelle gare internazionali che presso di noi non si tardò a indire, ne riportarono completo successo, anche per la ragione che quest' ultima, aggravata per lungo periodo di ordinazioni per l' interno, non ebbe più l' opportunità e la convenienza di fare offerte eccezionalmente favorevoli all' estero. A queste ditte devesi aggiungerne un' altra, « Costruzioni meccaniche di Saronno », la quale vive da undici anni circa e che quantunque sia una succursale dello stabilimento Kessler di Esslingen, dal quale e pel quale ricevette del lavoro quando più le faceva difetto, pure ha assunto un carattere di italianità e segue le sorti dell' industria italiana.

Vicissitudini analoghe alle accennate pel materiale mobile delle ferrovie subì quello delle tramvie a trazione animale e a vapore. In Italia queste sorsero principalmente per opera di capitalisti del Belgio strettamente legati cogli stabilimenti metallurgici e meccanici di quell' industriale paese, e qui ne importarono in origine il materiale di esercizio. Le vetture e i carri pei nostri bisogni non si tardarono però a costrurre quasi esclusivamente in paese, e in particolare negli stabilimenti Grondona di Milano e Diatto di Torino; in seguito importanti forniture di locomotive vennero fatte dalla « Locomotivfabrik » di Winterthur, dopo le quali, a cagione specialmente delle già accennate propizie condizioni dell' industria tedesca, esse ci pervennero quasi completamente dalla Germania, e specialmente dalle fabbriche Krauss, Kessler e Henschel.

Un primo tentativo di emancipazione dall' estero nella costruzione delle locomotive per le tramvie fu fatto dallo stabilimento Cerimedo all' Elvetica (ora Ingegnere Ernesto Breda e C.i) di Milano, che si associò all' uopo colla ditta Henschel. Ma il tentativo, che fu promettente, avendo dato luogo alla costruzione di un centinaio circa di locomotive, sventuratamente non potè consolidarsi; e dopo una breve sosta, per parecchi anni si continuò ad importare tali macchine dall' estero e in particolar modo dallo stabilimento Henschel. Più tardi, allorchè, come vedemmo, risorse presso di noi l' industria del materiale mobile delle ferrovie, la ditta Ingegnere Ernesto Breda e C.i, che successe a Cerimedo e C.i all' Elvetica, ripigliò, con migliore risultato commerciale, la costruzione delle piccole locomotive, soddisfacendo essa quasi completamente alle richieste interne, che però diven-

nero assai limitate, in causa delle non floride condizioni finanziarie e dell'arresto nello sviluppo delle nostre tramvie a vapore.

In questi ultimi anni infine le tramvie elettriche rapidamente si diffusero nelle principali città d'Italia per opera di Società nazionali ed estere; e tutto il materiale mobile ad esse occorrente uscì dalle officine nazionali e segnatamente da quelle già Miani-Silvestri e C.i, Grondona-Comi e C.i, già Fratelli Diatto, Savigliano, Ingegnere E. Breda e dalle stesse officine di riparazione delle Società esercenti.

È consolante il constatare che oggidì, come per le ferrovie, così per le tramvie d'ogni natura, l'industria nazionale provvede essa pressochè tutto il materiale mobile pei bisogni del paese; nè è a disperare che anche per tale materiale i nostri industriali riescano a crearsi degli sbocchi all'estero.

Questo che abbiamo detto riguarda il materiale mobile completamente ultimato e pronto ad entrare in servizio; riguarda, in altri termini, l'industria propriamente detta di tale materiale, la quale ha un carattere essenzialmente meccanico.

Per quanto concerne le materie prime che per la costruzione di codesto materiale sono necessarie, e specialmente getti di acciaio, ferri e acciai sagomati, lamiere e barre di ferro, di acciaio e di rame, nonchè alcune parti essenziali, come assi e molle, ben diverse sono le condizioni della nostra industria. È noto che in Italia vi sono parecchi alti forni per la produzione dei lingotti di ghisa di prima fusione; che vi sono inoltre da tempo per tutto fonderie che forniscono a condizioni convenienti, sia dal lato tecnico come da quello economico, tutti i differenti pezzi di ghisa, di bronzo, di ottone occorrenti al materiale mobile. Aggiungasi che si produce pure in Italia dell'eccellente ferro puddellato ottenuto nella maggior parte mercè l'impasto di vecchi ferri o rottami di rotaie, caldaie, scafi di nave, cerchioni, ecc., e che le acciaierie sia di Terni che di Savona, più specialmente occupate in lavori per il Regio Esercito e per la Regia Marina, provvedono pure qualche materiale occorrente ai ruotabili; che esistono nella Riviera Ligure due fabbriche (Filippo Tassara e figli di Voltri e Società Ligure metallurgica di Sestri Ponente) di molle tanto di sospensione che di repulsione; che un'acciaieria che conta già oltre un decennio di vita, la Fonderia milanese di acciaio (denominata prima Fonderia di ferro e di acciaio Vanzetti, Sagramoso e C.) si è data particolar-

mente alla specialità delle boccole e delle custodie per respingenti in acciaio Robert, che ricevettero in questi ultimi tempi un largo impiego; e infine che uno stabilimento, il quale data esso pure da undici anni circa, quello della Società metallurgica italiana di Livorno, è divenuto pressochè padrone del mercato italiano per qnanto concerne sia le lamiere, le barre e i tubi di rame, e sia i tubi bollitori d' ottone delle caldaie.

Però una grande quantità di prodotti siderurgici occorrenti al materiale mobile proviene tuttora dall' estero, come masselli d'acciaio Martin-Siemens e al crogiuolo, ferro da fucina e tondo in barre, acciai sagomati, assi, ruote e cerchioni, boccole d'acciaio, lamiere d' acciaio per caldaie e longheroni, ecc. ecc., e in particolare dalle case Pöldihütte di Kladno (Boemia), Gewerkschaft di Quint, Kirsop di Glasgow, Cockerill di Seraing, Bochumer Verein di Bochum, Charles Cammell di Sheffield, Giot di Marchienne Pont, Friederich Krupp di Essen, Spencer di Newcastle, Duisburger Eisen und Stahlwerke di Duisburg, Hörder Bergewerks und Hütten Verein di Hoerde, Bürbacher Hütte di Burbach, Thyssen di Mülheim sul Ruhr (Düsseldorf), ecc., ecc.

Di alcuni dei citati materiali, come le lamiere di acciaio, i cerchioni e i centri di ruote, siamo completamente tributari all' estero. Altrettanto dicasi dei tubi bollitori di ferro omogeneo con e senza saldatura che incontrarono tanto favore e si vanno estesamente applicando in luogo di quelli di ottone, sì che è a ritenersi che tra non molto cesserà completamente la produzione di questi ultimi. Tali tubi di ferro ci sono forniti da Hahn di Berlino e Mannesmann di Remscheid (Düsseldorf). È però a nostra cognizione come alcuni stabilimenti, e in particolare quello di Migliavacca e C.i di Vobarno, che già da qualche tempo si dedicarono alla fabbricazione dei tubi di ferro saldati per altri usi, intendano di mettersi in condizione di produrre anche quelli analoghi per caldaie di locomotive, mentre inoltre da altri si stanno facendo studi per importare in Italia l' industria di quelli senza saldatura.

A questo si aggiunga che ci provengono pure dall' estero alcune sostanze e non pochi oggetti brevettati, come leghe bianche, apparecchi di illuminazione a gas, segnali d'allarme, iniettori, oliatori, ventilatori, serrature, ecc., nonchè tutti i freni continui e tutti i propulsori elettrici.

Pertanto se si analizza minutamente la mano d' opera che sta racchiusa nei ruotabili che escono dalle officine italiane, si desume che una frazione assai rilevante di essa trova il suo collocamento all' e-

stero. Non sarebbe possibile di acquisire al lavoro nazionale anche questa ingente mano d'opera?

Per quanto concerne le invenzioni protette da diritti di privativa, parecchie di esse non tarderanno a divenire di dominio pubblico, talchè cesserà il principale ostacolo alla loro costruzione presso di noi. Però gli stabilimenti ove fino ad ora si produssero, essendo provvisti di speciali macchine operative già ammortizzate con lauti guadagni, renderanno certo non agevole la concorrenza. Piuttosto è da augurarsi che il nostro paese, ove l'ingegno inventivo non fa certo difetto, assorgendo a più evoluto grado industriale, diventi, nel campo della tecnica ferroviaria e tramviaria, terreno fecondo a produzioni pregevoli che s'impongano anche all'estero pel loro valore intrinseco.

A riguardo dei prodotti siderurgici le difficoltà sono invece invero assai grandi, giacchè se noi possediamo dell'eccellente minerale di ferro, siamo però sprovvisti completamente di buoni combustibili fossili; ed è noto che delle due sostanze, minerale e carbone, che nelle presenti condizioni della metallurgia sono indispensabili alla produzione della ghisa, del ferro e dell'acciaio, è il carbone appunto che rappresenta sia il maggior peso come il maggior valore. Per questo sino a che codeste condizioni non siano mutate non potremo ragionevolmente competere, nella grande industria siderurgica, colle nazioni ricche di giacimenti, non di rado provvidenzialmente vicini ed anche contigui, di cotesti due fattori. Nullameno benchè siffatta industria non trovi ora nel nostro paese un ambiente confacente al suo razionale sviluppo, pure si ritenne opportuno di proteggerla entro certi confini, onde non renderci completamente mancipî dello straniero per le impellenti esigenze della difesa nazionale e della vita civile.

È però da osservarsi che se gli attuali progressi metallurgici per la trasformazione del minerale di ferro in ghisa non armonizzano per le ragioni dette colle condizioni del nostro paese, la trasformazione invece della ghisa in ferro ed acciaio nei forni di puddellatura, che si ottiene in ultima analisi, provocando la decarburazione della ghisa dopo averla fortemente riscaldata e resa fluida, vi si potrà maggiormente sviluppare nel giorno, che sembra debba essere non lontano, in cui l'elettro-metallurgia, che ha già destato tante speranze, ne consentirà di vantaggiosamente sostituire a quella energia che deve attualmente essere provocata dalla combustione del carbone, quella dai nostri torrenti e delle nostre cascate onde ottenere l'azione termica occorrente alla fusione della ghisa.

Inoltre non è da escludersi che la siderurgia possa raggiungere tale progresso da permettere di trasformare direttamente l'ossido di ferro in ferro ed acciaio o mediante combustibili inferiori, che noi pure possediamo, come venne tentato dal Siemens, o mercè la corrente elettrica e opportuni reagenti che determinino la disossidazione del minerale e la combinazione col ferro ridotto di quella tenue quantità di carbonio che riesce a modificarne sostanzialmente i caratteri meccanici. Il giorno, che ci auguriamo prossimo, in cui tale progresso si avverasse, l'Italia, che è già attualmente in condizione di emanciparsi dalla soggezione straniera per quanto riguarda la produzione della energia meccanica, avrebbe tutti gli elementi per conseguire il primato industriale.

⚜

In attesa che tale roseo sogno si avveri, considerando il presente, possiamo intanto ritrarne ammonimento, conforto e speranza per l'avvenire. Esso ci dimostra innanzi tutto che anche allorquando le condizioni naturali e telluriche non vi sieno propizie, un'industria può svilupparsi e sussistere, da parecchi altri elementi dipendendo il suo successo: e una conferma di ciò ce la offre la vicina Svizzera, la quale benchè in circostanze assai peggiori delle nostre nei riguardi della metallurgia, pure ha saputo emergere in tutte le branche dell'industria meccanica. Lungi adunque da noi quel fatalismo che ad altro non serve se non a giustificare la nostra apatia e accidia! E senza intervenire nell'aspra contesa tra il protezionismo ad oltranza e il libero scambio inteso nel suo significato più ampio, e rifuggendo dal dottrinarismo, che riteniamo esiziale in un campo in cui i fenomeni, numerosi e complessi e qualche volta anche inafferrabili, si alternano e si intrecciano e sono soggetti a tante variabili influenze, sì da non poter essere racchiusi in una semplice formola, arrestiamoci a constatare che sotto gli auspicî di un protezionismo non eccessivo e che servì anche talvolta a dissipare non lievi perturbazioni nell'ordine pubblico, sia sorta e si sia sviluppata presso di noi un'industria importantissima che può oramai vivere di vita propria, che occupa migliaia su migliaia di operai, mitigando il doloroso fenomeno dell'emigrazione, che ha elevata la cultura tecnica e positiva del paese, al quale è inoltre di compiacimento e di decoro. In questi tempi in cui è tanto lamentata la decadenza dei vecchi ideali, ben venga e si ravvivi l'ideale di una patria grande nel lavoro, nelle industrie e nei commerci!

PIETRO VEROLE.

TRA LIBRI E RIVISTE

Victor Cherbuliez (*É. Faguet*). — La personalità di Zola (*Mac Donald*). — Il romanzo in Francia. — Un precursore di Marx (*P. Orano*).

La perdita di **Victor Cherbuliez** rappresenta un vero lutto non solo per le lettere, ma anche per gli animi gentili che dai suoi libri traevano geniali inspirazioni. Alla sua memoria Émile Faguet - l'eminente critico francese che in questi giorni ci ha dato uno splendido volumetto su Flaubert nella collezione dell'Hachette - dedica delle pagine interessanti nella *Revue Bleue*, la graziosa e classica Rivista letteraria francese.

« Victor Cherbuliez », dice l' illustre critico, « ci ha abbandonati dopo una vita estremamente laboriosa, trascorsa fra immense ricerche sulle più svariate questioni. Fu una continua elaborazione di idee, condotta con facilità e con slancio, produttrice di un' opera scritta considerevolissima, e di un' opera parlata e discussa infinitamente interessante e che con lui sparisce del tutto; fu infine una serie di sforzi concatenati la vita di lui, la più bella vita che io mi conosca di letterato, di scienziato e di filosofo. Cherbuliez fu un " intellettuale " in tutta l' espressione del termine preso nel senso più elevato; un uomo di pensiero sempre attivo, sempre desto, sempre insaziabile, ma insaziabile specialmente di bellezza, di delicatezza, e di quanto lo spirito umano ha di più alto... Ginevrino di nascita, era francese d' origine; la sua famiglia dal Delfinato aveva dovuto emigrare a Ginevra per cause religiose, al principio del secolo XVIII... Figlio di un professore, nipote di un libraio, egli nacque fra i libri, e fin dai teneri anni fu imbevuto di letteratura, di tradizioni intellettuali e di pensiero. Lesse molto, riflettè ancor più, e osservò con quell' occhio vivo e indagatore che abbiamo conosciuto in lui fino alla fine. Accumulò sulla carta e ancor più nella memoria una folla di note, di quelle che io chiamo personali e delle quali ognuna è un fatto o un estratto in sostegno di una idea...

« Così corredato Victor Cherbuliez entrò senza premura (giacchè il primo lavoro data dal suo trentesimo anno all' incirca) nella letteratura per la porta grande, attirando subito su di sè tutti gli sguardi. Il *Cheval de Phidias* è del 1860 e presenta già Cherbu-

liez nella sua integrità. Nel fondo era una dissertazione di estetica e di psicologia dei popoli, nella forma era una dissertazione piena di fantasia, di grazia e di umorismo...

« Se Cherbuliez non può dirsi il vero inventore del romanzo esotico, bisogna però riconoscere che egli lo trattò con tale conoscenza dei costumi e della fisonomia dei diversi popoli, e con tale arte di farli rivivere ai nostri occhi, da farlo riuscire perfettamente nuovo e spinto ad un grado elevatissimo. *Le comte Kostia* fu un vero e proprio avvenimento letterario; e fu letto con avidità. Era un romanzo chiaramente e profondamente romantico in pieno regno del realismo, scritto con maestria e fondato sopra una base ben solida, pur trattando di costumi stranieri. Ve ne era per tutti i gusti, sempre essendo l' insieme di buon gusto. La cosa attirò l' attenzione. Si comprese che era sorto in qualche luogo uno scrittore piacevole e al tempo stesso molto istruttivo. La letteratura contava un funzionario di più destinato a esserne un dignitario. Cherbuliez raddoppiò di lena, senza tregua, ma senza fatica e senza fretta. Alla categoria dei romanzi di costumi europei si rannodano *L'aventure de Ladislas Bolski* dove l' anima dello slavo è indovinata con grande precisione, abilità e fermezza: così pure *Prince Vitale*, fine, piccante e divertente: così *Samuel Brohl* e il magnifico *Meta Holdenis*.

« Quest'ultimo è forse il capolavoro di Cherbuliez ed è un capo d' opera. Mi pare impossibile che si possa penetrare con abilità maggiore e più calma dentro un'anima turbata, mostrandone le ingannevoli profondità, i lati nascosti, complessi e inquietanti, le logiche contraddizioni, gli imprevisti che si dovevano prevedere, i singolari miscugli di candore e di furberia, e l'eterna ipocrisia ingannatrice tanto da ingannare se stessa, e le menzogne che il mentitore finisce per prendere per verità e l' incoscienza trascendente di un'anima, abbastanza incosciente per credere di essere coscienza...

« A poco a poco, sempre senza precipitazione e senza impazienza, Cherbuliez allargava la cerchia della sua attività, aggiungendo alla sua letteratura europea una provincia di più: la Francia. In *Paule Méré* si va avvicinando col dipingere i Ginevrini, e in *Prosper Randoce* invade addirittura la Francia, pianta la bandiera, anzi l'obbiettivo in pieno Parigi, e nel bel mezzo di un romanzo, del resto fatto benissimo e molto interessante, erige il tipo del letterato *bohême* guastato dalla vita, dall' abitudine degli espedienti, e dall'uso eterno della chimera. Questo personaggio bizzarro, sbiadito e reale, vivente di una vita singolarmente forte, con tratti perfettamente individuali e caratteristici, faceva dire al lettore, specialmente a quello parigino: " È lui, lo riconosco. " Non c' era male per un Ginevrino che da pochissimo tempo abitava Parigi. Da allora egli aggiunse questo nuovo genere di romanzo, dove aveva dimostrato tanta valentia, alla sua specialità del romanzo esotico, che non abbandonò mai completamente...

« Nei suoi scritti traspare un acume psicologico rarissimo e un' arte delle sfumature, unita ad un delicato apprezzamento del loro valore. A quest' arte che si trova specialmente nelle opere della maturità e sempre ingegnosa, desta e spigliata, a quest' arte, ripeto, Cherbuliez dovette una clientela di lettori che non variò più, un reggimento, o piuttosto una brigata in cui tutti gli arruolati volontariamente si trovavano sempre all' appello, e in cui, malgrado i brillanti successi di Bourget, di Loti, di Maupassant, non ebbero mai a contarsi disertori. Non si può negare che, circa una diecina d' anni fa, Cherbuliez subì un certo decadimento, e la *Bête* e la *Ferme du Choquard* non sono all' altezza dei primi lavori; ma questo parrebbe quasi un artifizio, una civetteria, giacchè tutti i suoi ultimi romanzi, quali *Le secret du précepteur*, *Après fortune faite* e *Jacquine Vanesse*, segnarono un rinascimento, e furono da annoverare fra le migliori sue produzioni. Di grande importanza sono anche i suoi articoli sulla politica estera, e sulla biografia psicologica dei popoli contemporanei...

« Cherbuliez fu uomo di probità e di rettitudine antica, onestissimo, e con tutto ciò piacevole e spiritoso nella conversazione, senza essere maligno.

« Critico notevole nelle riunioni, credo non abbia mai scritto l' apprezzamento di un libro. Di quanto si riferisse all'attività dello spirito, fu grande amatore, e quindi anche dell' arte e del teatro.

« Si è spento nella pienezza delle forze e nel vigore dello spirito, ucciso dalla morte di un figlio nel quale aveva riposto grandi speranze, già realizzate. La scomparsa di Cherbuliez è stata una grave perdita per la letteratura francese, e per la Francia alla quale aveva reso il bell' omaggio di reclamare la qualità di francese all' indomani del 1870; grande perdita per una famiglia venerabile ed amabile di cui era il capo onorato, coronato e adorato; grave perdita infine per tutti coloro che ammirano le lettere, la lingua francese, i bei caratteri e gli uomini di spirito ».

×

Il signor Arthur Mac Donald, valente cultore americano degli studi antropologici, appartenente allo *United States Bureau of Education*, fra le varie pubblicazioni sugli uomini di genio, ne presenta una assai curiosa: *On the personality of Emile Zola* (Washington, Government Printing Office), che contiene uno studio sulla personalità di Emilio Zola, desunto da osservazioni dirette di vari scienziati francesi. Zola, dopo aver permesso che si facessero su di lui tali studi, leggendone i risultati, diceva: « Ho veduto queste pagine, che mi hanno grandemente interessato, e ne permetto la pubblicazione come di cosa vera ed autentica; giacchè io non ho che un desiderio nella vita: la verità ». Ne ricaviamo alcuni dei dati più interessanti. Lo studio accurato della persona del grande romanziere fu condotto quando egli era in età

di cinquantasette anni; ma per rendere più chiari certi fenomeni è bene accennare ai precedenti del suo sviluppo. Un ritratto di Zola all'età di sei anni mostra un fanciullo di aspetto robusto, ma un po' linfatico, e coll'occhio sinistro meno aperto del destro, a causa di una contrazione orbicolare tuttora persistente. Dopo i diciotto anni egli sofferse gravi indisposizioni: febbre tifoide, dolori intestinali e disturbi nevrotici e cardiaci; dai quarantacinque ai cinquant'anni fu còlto da angina di petto e cistite. La sua evoluzione mentale fu tutt'altro che precoce: a sette anni non sapeva ancora leggere, e nel liceo di Aix non amava molto la compagnia degli altri studenti, anche per una certa timidezza che rimase uno dei tratti del suo carattere. La fisonomia esprime la riflessione continua; lo sguardo è scrutatore, reso alquanto vago dalla miopia; la testa e la faccia sono grandi, i lineamenti accentuati. Il torace è ampio, le spalle alte e strette e la muscolatura abbastanza bene sviluppata, benchè poco in esercizio.

Ecco alcuni dei principali *dati antropometrici*:

Altezza m. 1.705 — Lunghezza massima del capo 191 mm. — Larghezza massima del capo 156 mm. — Fronte con parecchie rughe orizzontali — Iride destra, aureola color castagno, periferia verdastra — Naso rettilineo, leggermente rialzato alla base, narici ampie — Labbro superiore prominente — Bocca abbassata agli angoli — Capelli castani — Barba leggermente castana tendente al grigio.

Per la statura Zola è dunque al disotto della media, che è invece sorpassata dalle dimensioni del capo; ma, poichè non si conosce lo spessore delle ossa del cranio, non si può inferirne una proporzionale grandezza della massa cerebrale. Le rughe della fronte esistono fin dalla fanciullezza, il che si spiega collo sforzo di attenzione cui fu obbligato dalla miopia.

Nulla di speciale può dedursi dall'osservazione della mano e dall' impronta delle dita, neppure secondo le teorie formulate su quei dati caratteristici.

Gli *organi circolatorî* sono sani: il polso è sano, e nella rappresentazione grafica ottenuta collo sfigmografo ci si presenta la linea ascendente retta, e la discendente un po' ondulata, il che dimostra grande elasticità delle arterie.

La *respirazione* è calma, regolare, e di frequenza normale con circa 18 movimenti al minuto. Gli organi respiratorî sono divenuti più suscettibili ai raffreddori dopo i quarantacinque anni.

Le *funzioni digestive*, turbate per molto tempo, hanno migliorato in seguito a speciale regime: alle 9 ant. pane asciutto; all' 1 pom. una colazione leggiera senza liquidi; alle 5 pom. un po' di dolci col the; alle 7.30 pom. un leggiero pranzo; alle 10 pom. una tazza di the; mai vino. I denti sono guasti fino da quando si manifestò la febbre tifoide.

Come già notammo, il *sistema muscolare* è bene sviluppato:

la forza del pugno destro è indicata dal dinamometro in quarantacinque chilogrammi.

Per ciò che riguarda il sistema nervoso, si nota una grande irritabilità, spasimi cardiaci, crampi, tremiti e crisi nervose fin dall'età di vent'anni. Stando in piedi cogli occhi chiusi, tutto il corpo subisce una leggiera oscillazione verso destra. La sensibilità dell'epidermide è sviluppatissima, specialmente per le impressioni di caldo e di freddo. Il sonno è buono; però dopo sette od otto ore si sveglia con un senso di stanchezza dolorosa. Interessante è anche l'esame del grado di finezza dei sensi. Il *tatto* è acuto, la *vista* è debole per miopia; l'*udito*, non perfettamente uguale dai due lati, dimostra un orecchio musicale povero. Le percezioni dell'*odorato* non godono di una precisione quantitativa, ma sono molto raffinate per la comparazione degli odori. La memoria olfattiva è sviluppata, tanto che gli odori hanno molta importanza ne' suoi scritti. Nel parlare non ha qualità oratorie; è timido e nervoso, ed ha anche una memoria debole per le parole, le frasi e le costruzioni, tanto che non potè mai apprendere una lingua straniera. Ciò non ostante, quando compone, usa piuttosto immagini uditive che visive. La concentrazione dell'attenzione in Zola non è lunga, ma è intensa; non studia più di tre ore per volta. Le *idee di ordine* e di metodo sono in lui molto sviluppate, tanto da renderlo schiavo. Nel suo appartamento ogni cosa ha un posto fisso: il disordine lo tormenta; anche sul tavolo da lavoro tutto è disposto sempre nella stessa maniera. Quando scrive, classifica in buste i suoi lavori, e tutte le lettere che gli giungono egli conserva, anche se ad alcuna di esse non possa annettersi alcun valore.

Quanto al gusto, tre sono, secondo lui, le cose più belle: gioventù, salute e bontà. Gli piacciono i gioielli e le macchine a vapore, cioè l'eleganza e la solidità nel lavoro. Nel mondo dei *colori* preferisce il rosso, il giallo, il verde e le tinte leggiere; degli *odori* odia quelli artificiali, e fra i *sapori* ha una predilezione per il dolce. Il *timore* è la principale emozione connessa in lui coll'istinto della conservazione; egli non andrebbe solo di notte per una foresta, e talvolta in treno, sotto una galleria, fu turbato dall'idea che i due capi del traforo dovessero franare, seppellendolo vivo.

Zola non ha il *sentimento religioso*, benchè non sia scevro da certe superstizioni. Le sue preferenze estetiche sono nella letteratura: è grande ammiratore di Balzac come creatore e di Flaubert come scrittore. Il *teatro* moderno gli dispiace, e preferisce le tragedie di Corneille e di Racine. Nella *musica* non gli piace la sinfonia, perchè non la comprende, ma gli piace l'opera, desiderando di conoscerne le parole, senza le quali la musica gli riesce oscura. Preferisce i motivi semplici, ma non bisogna per ciò credere ad un pervertimento del gusto musicale in lui: l'operetta e il *Café-chantant* lo disgustano. Nessun *giuoco* d'azzardo lo diverte, non gli

piaciono nè le carte, nè il bigliardo; gli scacchi gli piacerebbero, ma lo stancano troppo.

Di alcune *idee morbose* che si notano in lui, importante è quella del *dubbio*. Egli teme sempre di poter condurre a termine il suo cómpito quotidiano, o di essere incapace a cómpletare un libro, e non rilegge mai i suoi romanzi, per timore di farvi spiacevoli scoperte. Altra idea morbosa è la *mania aritmetica*, che, come egli stesso dice, è un risultato del suo eccessivo istinto per l'ordine. Per la via spesso conta oggetti che s'incontrano di frequente, e in casa gli scalini o i gingilli del suo studio; oppure vuol toccare un certo numero di volte gli stessi mobili prima di andare a dormire. Certi numeri hanno, secondo lui, una cattiva influenza, altri invece lo rassicurano, come per esempio il numero 7 adesso, e qualche tempo fa il 3: talvolta di notte egli apre gli occhi sette volte per assicurarsi che non sta per morire. Il numero 17 invece, che gli ricorda una spiacevole data, lo disturba.

Il *linguaggio emozionale* in Zola è debole; egli non sa imitare bene la voce ed il gesto, ed è convinto che non avrebbe potuto essere un attore. La sua caratteristica è la tenacia. Quando sorge una difficoltà, cerca sempre tutti i mezzi per superarla; niente più lo distrae, le difficoltà gli aggiungono acume.

Concludendo, le qualità di Zola sono la finezza e l'esattezza della percezione, la chiarezza della concezione, la potenza di attenzione, la sicurezza nel giudizio, il senso dell'ordine, la forza di coordinazione, la straordinaria tenacia dello sforzo, e sopra tutte un grande senso pratico utilitario. Con simili doti, egli avrebbe potuto riuscire in qualunque carriera che avesse scelto per la vita.

×

Ed ora, ai due nomi del Cherbuliez e dello Zola, faccio seguire alcune osservazioni d'indole generale sulla letteratura francese.

La produzione del **romanzo in Francia,** vasta e svariata ha fornito ad uno scrittore inglese alcune considerazioni che la rivista *Literature* ha presentato al pubblico. «Al momento attuale», scrive il critico inglese, «nessuna scuola romantica predomina in Francia. Mentre il romanzo idealistico *à la Sand*, è addirittura fuori di moda, la scuola naturalistica col realismo di Flaubert sta perdendo rapidamente terreno sopravvivendo unicamente nella *rosserie* di certi soggetti. Gli storici della letteratura chiameranno senza dubbio periodo di transazione l'ultima decade del secolo XIX. Pure ciò cui si cerca con ogni sforzo di tendere pare che sia una rappresentazione satirica della società francese, ponendo per sfondo del quadro una psicologia curiosamente elaborata, quasi una patologia...

«La ricerca ansiosa di nuovi argomenti sembra che predomini nel romanzo. Le colonie non ne forniscono molti, nè pare che agli scrittori piaccia riportarsi alle epoche passate. Ad onta di tutti

gli sforzi, il loro orizzonte è sempre limitato alla dissoluta ed oziosa società parigina. Sembra che essi, la più gran parte almeno, ignorino l' esistenza di migliaia di esseri umani che lavorano accanitamente e dei quali la vitalità è intensa quanto quella dello stanco *boulevardier*, della *cocotte* o del frivolo e affettato *littérateur*. Oltre cento anni fa, nella prefazione del primo romanzo interessante che sia stato scritto in Francia, Marivaux diceva che « anche al più esigente lettore non dispiacerebbe di sapere che specie di uomo si nasconda in un cocchiere, e che specie di donna in una umile merciaiuola ».

« Gli scrittori moderni potrebbero seguire questo sano consiglio. Daudet ha dimostrato come possa sfoggiarsi la rappresentazione del sentimento nei soggetti più banali e Maupassant provò che l' arte non è incompatibile collo studio della psicologia borghese. La storia di Désirée Delobelle e quella di Pierre e Jean valgono tutta insieme la produzione moderna, fatte poche eccezioni. Si accuserà poi Bourget di aver portato una seria decadenza del romanzo, ma si può stabilire come regola che, quanto più un romanziere si allontana dall' osservazione della vita giornaliera, tanto più egli toglie di valore artistico al suo lavoro ».

×

Si può ben dubitare che l' Italia nostra abbia una grande ricchezza di pensatori veramente serii ed utilmente fecondi: certo è però che essa dimostra a tale proposito la spensieratezza del ricco, mentre non cura o dimentica assai presto quelli che possiede. Una sorte simile è toccata a **Giuseppe Pecchio**, un valentuomo milanese che, emigrato nel 1821 dalla patria, si fece notare all'estero, specie in Inghilterra, per i suoi scritti pieni di originalità e di buon senso. Quelle opere ebbero l'onore della traduzione in varie lingue, ma per converso furono poco osservate e tosto messe in obblio dagli Italiani. Così avviene che i nostri ingegni spesso diffondono in paesi stranieri le buone idee, le quali vi dànno frutto vantaggioso, per ritornar poi a noi sotto l'altrui suggello a meravigliarci nella nostra incoscienza e trascuraggine.

Per fortuna il Pecchio ha avuto un intelligente esumatore nel dottor Paolo Orano, il quale parla ora appunto di lui in una raccolta di *Saggi critici*, pubblicata dall'editore Voghera, chiamandolo *Un precursore italiano di Carlo Marx*. Il Pecchio, infatti, a parte gli altri suoi lavori d'economia e di statistica, stampava fin dal 1831 una Dissertazione di non molta mole, ma densa di geniali osservazioni, sul tema seguente: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*. In questo studio originalissimo lo svolgimento delle scienze, delle lettere e delle arti belle a traverso ai secoli e presso le varie nazioni viene esaminato con criteri interamente positivi, dimostrando, a lume di fatti e di cifre, com'esso

non meno nè diversamente dai prodotti materiali, abbia subito e subisca l'influenza economica, nell'origine e nelle cause, nelle fasi di progresso e di decadenza qua e là e in determinati tempi verificatesi, nei modi e nei mezzi di sviluppo, perfino nello scambio fra le diverse regioni della terra, è via dicendo.

È ovvio comprendere che per ideare un lavoro di questo genere occorre un'intelligenza alacre ed uno spirito eminentemente pratico: per riuscirvi conviene accoppiare alla profonda cognizione dell'economia politica una vasta cultura storica, scientifica, letteraria, artistica. E il Pecchio dimostra di possedere tutte codeste doti in grado notevolissimo, e giunge pertanto a stabilire dei principî, che erano una novità per l'epoca in cui egli pensava e scriveva. Non è ancora il materialista storico propriamente detto, ma è il filosofo positivista della storia, che riduce ad una stregua stessa l'economia e le produzioni della mente e del genio in ogni loro manifestazione, traendone quella grande e moderna spiegazione del problema storico: il lavoro.

È quindi ben giusto che l'Orano, pur lasciando e confermando alla scuola marxista il merito di aver aperto ai sociologi e agli economisti un novello e così largo campo d'investigazione, consideri il Pecchio come il precursore di tale rinnovamento scientifico, iniziatosi infatti qualche tempo dopo la morte di lui, e quando non meno di venti anni erano trascorsi dalla pubblicazione di questa e di altre sue preziosissime opere critiche, politiche, economiche (1821-1832). L'aver ciò scoperto e constatato oggi, quando la polvere dell'obblio si era addensata sui volumi del nostro connazionale, dev'essere attribuito a merito del giovine studioso che ha compiuta sì fatta opera, come azione utile e decorosa per la patria.

A questa geniale ed opportuna esumazione fanno seguito, nel libro che stiamo esaminando, due altri saggi critici: *Pessimismo vecchio e pessimismo nuovo* e *Filosofia della storia e filosofia della sociologia*. In quest'ultimo si trova un'altra rivendicazione, a favore e in omaggio stavolta di uno straniero, il Guizot, a cui si fa rimontare l'intuizione dei nuovi veri sociologici fin da settant'anni addietro, quando egli teneva a Parigi (1828-1830) le sue dottissime lezioni sulla « Storia della civiltà in Europa dalla caduta del romano Impero alla Rivoluzione francese ». L'Orano, dopo aver ciò posto in sodo con citazioni evidenti, si diffonde ad oppugnare la teoria sociologica, così detta organica, derivata dallo Spencer e sostenuta ancora dal Worms, dal Lilienfeld, dal Novicow; e, in tal assunto, dà segno di forte dialettica unita ad un'arguzia non comune nel campo delle discussioni filosofiche.

Il saggio sul pessimismo, dettato nel 1897, prende le mosse dalla confutazione di un parere espresso da Guglielmo Ferrero nella sua *Europa giovine*, confutazione che l'Orano compie con valido argomentare e caldo sentimento italiano; ma si spinge ben oltre a questa mèta, combattendo a fondo la tendenza pessimistica

nelle varie sue applicazioni, dopo averne diligentemente analizzato il carattere e spiegato il processo antico e moderno. E questa ci parve proprio una battaglia santa.

Intonare ad una sola nota, e tristissima, le svariate corde della psiche umana; riflettere in un colore unico, oscuro, lugubre le infinite e gaie tinte della natura; ridurre insomma egoisticamente il tutto, eterno, universale alla stregua di un sentimento soggettivo, neppur sempre sincero: ecco in che consiste il pessimismo. Ora è evidente che un sistema simile non può pretendere al titolo di scientifico: esso anzi è la negazione della scienza, poichè ne contrasta il progresso, che della scienza è condizione vitale, assoluta. Soltanto in arte si può comprendere il pessimismo; in arte si può perfino ammirare, ma di un'ammirazione, però, circoscritta alle opere dei grandi, mentre nei loro imitatori esso diventa argomento di riso, se non di sprezzo addirittura. E nei grandi stessi il pessimismo è manifestazione patologica, la quale fa rimpiangere che essi, con il genio loro, non abbiano saputo o voluto prendere altro cammino per cogliervi frutti meno disgustosi e più benefici.

Consola pertanto il trovare negli scritti di Paolo Orano, insieme ad una grande serietà di studi, tutta l'anima di un artista coraggioso e fidente, che si compiace della vita e ne ricerca spregiudicatamente le cagioni ed i metodi. Il suo non è ottimismo, chè sarebbe abbaglio non minore, se anche più simpatico; è un apprezzamento sano dei fenomeni naturali, è l'annegamento dell'*io* individuale nel mare grandioso dell'esistenza collettiva dei secoli. La lettura di queste ottime pagine, mentre piace per l' erudizione in esse mostrata dall'autore tanto indietro ancora negli anni, solleva lo spirito alle speranze dell'avvenire, indirizzandolo a nobili intenti.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Calma estiva. — Parlamentarismo e partiti — Il mercato monetario

Calma estiva.

La calma estiva si riflette nella situazione della politica interna ed estera.

All'interno perdura la tranquillità massima. La stampa più autorevole d'Europa, che con tanta severità esamina e critica il decreto-legge, sarebbe ancora ben più severa, qualora potesse scorgere con i propri occhi l'immensa calma che regna in ogni angolo della penisola. Nessun uomo dotato di sereno giudizio e d'animo spassionato riuscirà mai a capacitarsi che siasi inflitto un decreto incostituzionale ad un paese così ordinato e calmo. Perchè uno dei danni maggiori del decreto-legge è quello di far credere all'estero che in Italia esista una situazione di cose pericolosissima, che anzi essa si trovi alla vigilia di uno sfacelo. E crediamo che di ciò si scorgano anche gli effetti nella ingiusta depressione del credito italiano all'estero, che il Ministero ha inutilmente provocata con vero danno del paese. Ma all'opinione pubblica estera non possiamo per certo dar colpa d'ignorare le condizioni reali del nostro paese, che sono ben diverse, quando noi stessi alimentiamo i suoi erronei giudizi. Chi infatti potrebbe persuadere l'opinione pubblica europea che l'Italia, che aveva così alta fama nel mondo politico, abbia lacerato le sue più belle tradizioni costituzionali, unicamente a cagione delle bizze di poche teste calde di Destra e Sinistra estreme?

Quello che accade oggidì dà pienamente ragione dell'attitudine da noi presa fino da principio, di fronte alle lotte ed alle perturbazioni parlamentari della scorsa sessione. Il disgraziato imbroglio creatosi tra Camera e Governo diventa insolvibile se nell'esame della situazione non ci si ponga ad un punto di vista spassionato e soprattutto esatto. Giova ripeterlo a chiare note: noi non siamo in presenza nè di una crisi di paese, nè di una crisi politica, ma di un semplice garbuglio ministeriale e di Camera, creato – giova pur dirlo – dalla poca abilità parlamentare del Governo e dalla violenza di tutti. Non si può accusare una parte sola, come con troppa parzialità si va facendo da taluni: la violenza morale e politica,

che ha poscia degenerato nella violenza fisica, non è mancata da nessuna parte.

Quale è l'impressione di questi fatti nel paese?

Indifferenza e disgusto, questi ci paiono i due sentimenti che vi prevalgono. « Il paese non approva e non disapprova », dice un recente articolo del *Corriere della Sera* (n. 197), « è indifferente ». E l'affermazione è, con qualche riserva, esatta. Ma avendo potuto, in questo periodo di vacanze, percorrere alcune regioni del paese e venirvi a contatto con una parte di quella borghesia seria ed operosa che tanto concorre a sostenere le istituzioni ed a formare la ricchezza nazionale, ci siamo convinti che il decreto-legge ha ferito i sentimenti del popolo italiano assai più di quanto noi stessi credevamo. V'ha una massa ingente di buoni cittadini che lavorano, che pagano le tasse senza borbottare, che risparmiano, ma che in mezzo alla monotonia ed alle lotte della vita quotidiana conservano le loro idealità di patria, di libertà e di legalità. Essi non arrivano a concepire che sia lettera morta lo Statuto di Re Carlo Alberto, che fu il sogno, il martirio e la gloria dei padri loro: essi non arrivano a concepire che ministri e deputati costituzionali, che giurano il rispetto alle istituzioni ed alle leggi dello Stato, le violino, nè più nè meno che se fossero uomini ascritti a partiti rivoluzionari. Ecco perchè all'indifferenza si associa un profondo disgusto che tutto abbraccia, Governo e Parlamento, e che pur troppo si estende anche alle istituzioni.

Il *Corriere della Sera*, che constata questo stato della coscienza pubblica « amareggiata e delusa », ha ragione quando afferma che « se Governo, Parlamento e popolo facessero regolarmente e sempre ciò che è dovere loro, non saremmo a queste distrette », a cui siamo pervenuti dopo esserci impigliati in « un'avventura spiacevole ». Ma a noi che siamo antichi amici ed ammiratori dell'autorevole foglio milanese sia consentito aggiungere che v'ha un quarto organo dell'opinione pubblica a cui spetta di fare « regolarmente e sempre ciò che è dovere suo ». Esso è costituito dalla stampa autorevole e indipendente, che ha per ufficio di esprimere e dirigere l'opinione pubblica e di organizzarla in modo da diventare corrente irresistibile. Se la stampa indipendente, e perciò ascoltata, a tempo avesse avvertito Governo e maggioranza che stavano per porsi sopra una via irta di pericoli e sterile di risultati: se avesse da bel principio negato recisamente il proprio appoggio a provvedimenti ed a tentativi abortiti, atti solo ad amareggiare ed a deludere la coscienza pubblica: se, per ultimo, avesse espresso ad alta voce il bisogno che il paese sente di utili riforme economiche, fiscali ed agrarie, invece di inutili misure politiche, in allora non saremmo giunti alle distrette attuali, in cui al disgusto verso il Governo e il Parlamento succederà anche, forse fra non molto, il totale discredito della magistratura.

Ma lasciamo il passato. *Let the past be past*, dice il poeta. Il

giorno delle forti e serie rivendicazioni della coscienza nazionale può ancora venire e tra non molto. Da più parti si va presagendo come vicino lo scioglimento della Camera. Oramai siamo sulla china degli errori e non è la mediocrità italiana che può avere la forza necessaria di resistere e di fermarsi. Ad « un'avventura spiacevole » succederebbe quella che noi non esitiamo a ritenere « un'avventura pazza ». Poichè Governo e Parlamento non hanno saputo fare regolarmente e sempre il loro dovere, lo sappiano fare in tali circostanze il popolo e la stampa indipendente.

Il paese uscirà ritemprato da questa nuova crisi che resterà solo ad attestare ai nipoti che l'antica sapienza politica di Vittorio Emanuele e di Cavour si è per un momento oscurata in Italia. Ma dalla bigia ora presente non tarderà a splendere un nuovo raggio di luce. Quanto più i popoli si accasciano nell'indifferenza e nel disgusto, tanto più preparano forti e salutari rigenerazioni.

Parlamentarismo e partiti.

La *Gazzetta del Popolo*, antico organo del liberalismo piemontese, va di giorno in giorno interpellando uomini politici di vario colore sopra la crisi del Parlamento. In una delle recenti interviste è un nostro egregio collaboratore, il senatore Bizzozero, che esprime l'avviso suo. E come fisiologo illustre egli fa una diagnosi così accurata ed esatta del male, che ci sentiamo indotti a riprodurla.

— Anche come cittadino — disse il senatore Bizzozero — non sono tanto impressionato dell'attuale crisi di sfiducia, fenomeno passeggiero che, come tante altre false posizioni, potrà finire con un compromesso, quanto dalle condizioni complesse del regime parlamentare in Italia.

Un vero governo, con tre poteri legislativi e un potere esecutivo, non funziona più. Funziona in Inghilterra, dove sono due partiti ben distinti ed organizzati. Non funziona da noi perchè, mancando la chiara distinzione dei partiti, le battaglie parlamentari non hanno più per iscopo di far trionfare questo o quel programma inteso a promuovere il benessere del paese, ma invece a far trionfare questo o quel gruppo.

Ne consegue:

1° Che i Ministeri hanno vita brevissima. Oh che buon governo si può avere quando, per esempio, in meno di un anno si cambiano cinque ministri dell'istruzione?

2° che i Ministeri devono lavorare attivamente non a ben governare il paese, ma a difendere la propria esistenza. Quindi il loro massimo studio è di conservarsi amici i politicanti con sacrifici d'ogni genere; di qui ancora quella ingerenza della politica nell'amministrazione che ha dato e dà così amari frutti;

3° che dovendosi cercare di accontentare il maggior numero di ambiziosi, parecchi dicasteri si sogliono affidare a persone affatto incompetenti nel ramo di amministrazione a cui devono presiedere. E il malanno è aggravato dalla circostanza che ora anche i sottosegretari di Stato sono scelti per sole ragioni politiche e perciò spessissimo incompetenti anch'essi. Date queste condizioni, come potrebbe non essere onnipotente la burocrazia?

Facciamo di cuore plauso a queste dichiarazioni del nostro egregio amico. Egli ha esposto con assoluta verità e coscienza il disordine delle nostre condizioni politiche: Ministeri effimeri: Governi di politicanti e non di amministratori: ministri e sottosegretari di Stato scelti assai meno per ragioni di competenza e di autorità, che per soddisfare ambizioni irrequiete di persone e di gruppi. E ciò diciamo senza alludere in modo speciale a questo od a quel Ministero. È da tempo che è cominciata siffatta decadenza, che, tranne brevi intervalli, si va sempre più accentuando nel nostro regime parlamentare. Siamo anzi tanto sinceri da riconoscere che, sotto ogni aspetto, l'attuale Ministero Pelloux è assai migliore del suo primo Gabinetto che sopratutto dal punto di vista tecnico era uno dei Governi più infelici che l'Italia abbia mai avuto. Senza l'errore irreparabile del decreto-legge, l' Italia avrebbe potuto fare un sincero esperimento di un Governo composto, in grande maggioranza, di uomini dotati di buona volontà, autorevoli e competenti.

Ma fatta di tempo in tempo qualche eccezione, non è men vero che persistono e crescono nella vita dubblica italiana i mali indicati dal senatore Bizzozero. Egli ha posto veramente il dito sulla piaga. Ci duole quindi tanto più di non potere concordare coll' illustre fisiologo nel rimedio, quasi unico, da cui egli attende la guarigione della vita parlamentare italiana. Il senatore Bizzozero confida quasi esclusivamente nella ricostituzione dei partiti, nella quale noi non abbiamo fede alcuna. Lo dimostra anche il caso attuale. E bastata una vana speranza di ricostituire la Destra perchè uomini liberali e di sano criterio politico si siano indotti ad ingoiare il decreto-legge, a tacere su di una politica disgraziata in China, a sostenere un indirizzo della cosa pubblica di cui non si vede uscita alcuna. Non v' ha enormità politica e morale che in nome del partito non si commetterebbe in Italia. Il più infelice esperimento di governo che si abbia avuto nei tempi nostri, fu quello appunto in cui si tentò di ricostituire la Sinistra.

È semplicemente impossibile creare artificialmente dei partiti nella Camera quando essi non esistono nel paese. Solo il sopravvenire di grandi problemi nuovi potrà distinguere un giorno le diverse parti nel nostro Parlamento, soprattutto se i socialisti da un lato e i clericali dall'altro si presenteranno con programmi nuovi. Purchè non accada come in Baviera, dove clericali e socialisti si sono coalizzati nelle elezioni!

Tranne poche frazioni esaltate, quelle che noi chiamiamo Destra e Sinistra non sono che diverse gradazioni di quella grande corrente media, liberale temperata, che dopo aver governato l'Italia per circa cinquant' anni, ora sembra disorientata e ondeggiante fra la reazione e il dottrinarismo. E lungi dal dividere l' orrore del senatore Bizzozero contro la coalizione Rudiniana del 1896-98, noi crediamo che l' on. Di Rudini abbia il concetto

vero ed esatto delle necessità della vita politica attuale, quello cioè di riunire intorno ad un programma, essenzialmente economico, gli uomini dei diversi settori della Camera, meglio atti a conoscere i bisogni dell' Italia presente ed a concretare i provvedimenti necessari a dare nuovo impulso alle energie reali del paese.

Questo primo tentativo fece senza dubbio l' on. Di Rudinì nel 1896-98, nell' intento di sistemare l' Africa e di promuovere lo sviluppo economico della nazione. Non esitiamo a riconoscere che il tentativo fallì, sia perchè il suo Gabinetto si costituì in una opposizione irragionevole a quello dell' on. Crispi, sia perchè nella composizione dei suoi varii Ministeri e nell' indirizzo parlamentare, l' on. Di Rudinì seguì più i criteri personali che quelli della competenza tecnica e troppo fece a fidanza colle parti estreme della Camera. Ma questi errori dovranno servire d'ammaestramento all' uomo di Stato che l' Italia attende, e che dovrà raccogliere intorno a sè i migliori elementi del Parlamento intorno ad un serio programma di riforme economiche ed amministrative.

La mancanza di coesione nella vita pubblica italiana è già troppo grande, perchè si cerchi ancora di accrescere lo sminuzzamento dei partiti e dei gruppi, col galvanizzare delle designazioni oramai decrepite. Di fronte alla lamentevole decadenza delle istituzioni rappresentative in Italia è necessario che gli uomini migliori si riuniscano intorno ad un capo che rappresenti essenzialmente un programma.

Occorre un programma: ecco la vera necessità della vita pubblica italiana: occorrono uomini che intorno ad esso raccolgano il consenso della maggioranza del paese e che lo attuino con fermezza invincibile. La separazione della politica dall' amministrazione e le leggi sociali così opportunamente indicate dall'onorevole Bizzozero gioveranno assai più della ricostituzione dei partiti al risanamento della vita politica italiana. Bisogna per ora porre in disparte ogni riforma politica irritante e raccogliere invece tutte le energie intellettuali e morali del paese per indirizzarle al fine della sua ricostituzione amministrativa ed economica.

Il mercato monetario.

Il mercato monetario italiano continua a svolgersi nel senso da noi da lunga pezza previsto. Ai costanti e irragionevoli aumenti è subentrato un periodo di vera reazione e di ribasso. Senza dubbio la speculazione al rialzo tenterà qua e là una ripresa, ma, crediamo, senza successo duraturo. Oramai siamo entrati nel periodo della liquidazione e questa dovrà inevitabilmente farsi.

È rincrescevole che fra i titoli in ribasso vi sia pure la Rendita italiana che in quindici giorni è scesa a Parigi di oltre una lira, da 93. 20 a 92. 10 circa. Le cause di questo fatto sono varie: possiamo qui accennarne le principali. Esse sono: 1° La tendenza

generale al ribasso di tutti i valori di Stato a causa della prevalenza che in alcune Borse, sopratutto della Germania, hanno preso i titoli industriali e di speculazione; 2° la ristrettezza del danaro nei principali mercati e la previsione del maggiore rincaro che si verifica di consueto nell' autunno; 3° l' eccesso di speculazione in Italia che ha spinte le Banche d'emissione a superare il limite normale della circolazione, cosicchè possono facilmente sorgere difficoltà monetarie, specialmente per le liquidazioni di Borsa; 4° il saggio ufficiale troppo basso dello sconto in Italia che conferma sempre più i circoli finanziari esteri nell' opinione che manca da noi una direzione del mercato monetario capace a regolare il movimento degli affari e della speculazione; 5° la promulgazione del decreto-legge che ha fatto credere all' estero che l' ordine pubblico fosse seriamente minacciato in Italia e il timore che in seguito ad esso si abbiano complicazioni politiche all'interno.

Come conseguenza di questo stato di cose abbiamo avuto un doloroso rialzo del cambio sull'estero, che in alcune giornate ha oltrepassato il 107.50. Siccome il cambio tende normalmente ad aggravarsi verso la fine dell'anno, è evidente che andiamo incontro ad una situazione che merita la più seria attenzione. È ben vero che qualche organo della speculazione rialzista è persino arrivato ad attribuire l'inasprimento del cambio al rialzo dello sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento in Italia, quasicchè la verità non fosse proprio l' opposto. Il cambio è peggiorato perchè il rialzo dello sconto in Italia fu insufficiente di fronte all'eccesso di circolazione ed al rincaro del denaro verificatosi persino a Londra!

La situazione delle nostre Banche di emissione al 30 giugno, pubblicata col consueto ritardo dalla *Gazzetta Ufficiale* del 21 luglio, ci dimostra che a quella data la Banca d'Italia era uscita per L. 14 214 575 dal limite normale della circolazione e che il Banco di Sicilia ne era uscito per L. 4 420 146; solo il Banco di Napoli era rimasto nel limite normale. Eppure sono tanti gli artifici di cui la speculazione si serve per ingannare il paese, che di fronte alle stesse cifre ufficiali, che denunciano un' eccedenza di circolazione di quasi 19 milioni, si fa circolare la voce che non si è avuto alcun eccesso di circolazione, abilmente confondendosi la circolazione eccessiva colla circolazione abusiva che un tempo fioriva in Italia e di cui speriamo siasi per sempre perduta la memoria. Resta incontrovertibile la verità che, secondo l'ultima situazione ufficiale, le nostre Banche d' emissione avevano oltrepassato il limite normale della circolazione.

Senza quindi ritornare sulle considerazioni svolte nell'ultimo numero di questa Rivista, ben possiamo affermare che non vi è paese civile che abbia la più elementare conoscenza delle leggi monetarie, che consenta alle sue Banche di eccedere il limite normale della circolazione mantenendo la sconto minimo al 4 per cento. È

questa continua violazione dei principî monetari, che da anni perdura in Italia per opera di Governi incapaci o deboli, che ha gettato il discredito sul mercato italiano, che favorisce la speculazione a danno del lavoro e che mantiene alto il cambio a noi sfavorevole.

Come abbiamo accennato nel numero scorso, l'on. Boselli aveva accennato a porsi sulla buona via rialzando lo sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento. Ma ogni effetto utile del suo provvedimento venne tosto eliso dal rincaro del danaro verificatosi in Europa e dal rialzo dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra. Ciò comprova la nostra dimostrazione che nelle attuali condizioni del mercato monetario il 4 per cento non basta; e ci duole che, appena accertato l'eccesso di circolazione non siasi avuto un nuovo deciso e pronto rialzo dello sconto di favore, almeno al 5 per cento. Così avrebbero operato senz'altro le Banche di qualsiasi paese.

Un esempio basti. Al 30 giugno, le Banche italiane erano di 19 milioni *al disopra* del limite normale della circolazione ed avevano lo sconto di favore al 4 per cento: invece al 15 luglio la Banca dell'Impero tedesco era di 23 milioni *al disotto* del limite normale della circolazione ed aveva lo sconto al 4 $^1/_2$ per cento.

Non bisogna scordare che, anche in questo momento, Istituti e mercati assai più ricchi del nostro, come quelli di Germania, Austria, Svizzera ed Olanda, hanno lo sconto ufficiale al 4 $^1/_2$. Nè ci induca in errore il saggio del 3 per cento in Francia, perchè sappiamo che esso si applica solo alle operazioni interne in argento deprezzato, mentre quelle internazionali cadono sotto il premio dell'oro che fa salire lo sconto a tre mesi al 5 ed al 6 per cento.

Pur troppo è questa serie continua di errori monetari che da più anni ci fa oggetto del discredito e del ridicolo dei banchieri d'Europa: e siamo lieti di trovarci concordi con buona parte della stampa più autorevole nel deplorare questo stato di cose. Segnaliamo a questo proposito alcuni eccellenti articoli dell'*Economista* di Firenze e della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Tra gli uomini che negli ultimi tempi si sono succeduti al Tesoro, l'on. Boselli è uno dei pochi che dimostrarono una cognizione chiara del problema monetario italiano, come ne diede prova nella sua dotta relazione sul bilancio d'assestamento per l'esercizio 1898-99 e nel discorso pronunciato di recente al Senato. Attendiamo quindi con fiducia che ai buoni propositi seguano i provvedimenti efficaci, pure ricordando che di fronte al rialzo del cambio, come nel caso di disavanzo, ogni ritardo a provvedere accresce le difficoltà.

Il 5 per cento almeno di sconto minimo, adottato subito, ci farebbe trovare meno deboli quando venisse la bufera monetaria di fine d'anno: introdotto più tardi, sarebbe eliso dai rialzi dell'estero.

L'Italia finanziaria fu salvata dal discredito e dal disonore quando le sorti del Tesoro furono affidate ad un uomo come l'o-

norevole Sonnino, che, senza esitazioni, senza riguardi, senza temperamenti, impose al paese fin l'ultimo sacrifizio necessario al pareggio.

L'Italia monetaria non si riscatterà dal discredito e dalla vergogna del corso forzoso fino a che le sorti del Tesoro non siano dirette da un uomo che, senza esitazioni, senza riguardi, senza temperamenti, imponga al mercato monetario fin l'ultimo sacrifizio necessario al risanamento del credito e della circolazione.

Solo questi uomini restano nell'affettuosa gratitudine del popolo, che finisce per apprezzare il loro carattere ed il loro patriottismo.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 luglio	29 luglio
Rendita italiana	93 20	92 5
Id. francese perpet. 3 %	101 10	99 95
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 10	92 22
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 50	112 —
Banca d'Italia	996 —	991 —
Meridionali	737 —	732 —
Mediterranee	567 —	562 —
Navigazione	508 —	511 —
Raffinerie	425 —	421 —
Francia a vista	107 30	107 55

NOTIZIE E LIBRI

Il 23 luglio si è inaugurata in Pistoia l'*Esposizione industriale e d'arte antica*, il Comitato della quale è presieduto dal cav. Trinci.

— Il 15 luglio, nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto, si inaugurò il *VII Congresso nazionale dei ragionieri.*

— Gli scavi al Foro Romano continuano alacremente tra la Curia e il tempio di Antonino e Faustina. Sono già apparsi grandiosi avanzi marmorei di un edificio e due frammenti di un'iscrizione monumentale con magnifiche lettere dell'età augustea. Veniamo così a sapere che il Senato fece costruire sulla via Sacra un edificio in onore di Lucio Cesare, figlio adottivo di Augusto e creato console designato.

— Il *premio Curlandese* è devoluto quest'anno alla pittura, ed il concorso è aperto per un quadro rappresentante *Annibale Bentivoglio accolto con gioia a Bologna dai suoi partigiani dopo la fuga dal castello di Varano.* La misura sarà di m. 1.40 per m. 1.90. Nel concorso ultimo del 1896 non fu assegnato il premio; perciò quest'anno la somma sarà raddoppiata, e quindi di L. 3000. Il termine fissato per la presentazione dei lavori è il 15 aprile 1900.

— Il Ministero della pubblica istruzione bandì il 3 maggio 1899 un concorso con premio di L. 2000, da attribuirsi alla migliore produzione drammatica originale di autore italiano, rappresentata nei teatri d'Italia dal 1° settembre 1898 a tutto agosto 1899. Ora viene prorogato al 1° gennaio 1900 il termine di presentazione delle domande, stabilito prima al 1° settembre 1899.

— Per mezzo della « Società italiana per l'arte pubblica », il cav. Vittorio Alinari, proprietario dello stabilimento fotografico di Firenze, ha bandito un concorso internazionale per un quadro originale rappresentante una *Madonna col figlio* oppure una *Madre col suo bambino.* Il quadro potrà essere a olio, a tempera, a disegno, purchè sia particolarmente adatto alla riproduzione fotografica. Dovrà avere non meno di 60 centimetri di lato minore, o di diametro, qualora sia eseguito in tondo. Il premio assegnato è di L. 1500 in oro, e il limite di tempo il 15 gennaio 1900.

— Don Lorenzo Perosi trovasi a Venezia e lavora assiduamente intorno al nuovo oratorio *Natività*, che sarà eseguito a Como in settembre. Questo lavoro, diviso in due parti, l'*Annunciazione* e il *Natale*, è tolto dall'evangelo di san Matteo. La prima parte finisce col *Magnificat*, la seconda col *Te Deum.*

— Alle solennità goethiane ricorrenti nel prossimo agosto per la celebrazione del 150° anniversario della nascita del poeta, la stampa letteraria tedesca dedica lunghi articoli commemorativi. A tal proposito notiamo anche un saggio critico del prof. Arnaldo Cervesato sul *Carattere di Volfango Goethe*, specialmente diretto a combattere il diffuso pregiudizio dell'indifferenza del pensatore di Weimar.

✠

— Paul Bourget sta completando nella sua residenza estiva di Ragatz un breve romanzo, *Reine Verdier*, destinato agli *Annales* che lo pubblicheranno al principio del venturo autunno.

— Henri de Bornier, ritiratosi per le vacanze in provincia, vi sta compiendo un dramma storico in quattro atti, che sarà rappresentato probabilmente all'Odéon.

— La Società francese delle edizioni d'arte annunzia la pubblicazione di un volume di F. T. Perrens dell'Istituto, *La littérature française au* XIXe *siècle.*

— Octave Uzanne prepara per l'ottobre un libro che promette di essere curioso, *La locomotion à travers l'histoire.* L'opera sarà illustrata da Courboin.

— Per l'ottobre è pure annunziato l'ultimo romanzo di Louis de Robert, *Un Tendre.* Il giovane scrittore termina ora un romanzo di costumi parigini che il *Figaro* pubblicherà al principio dell'anno venturo. Il titolo ne è *Françoise.*

— Il premio Joseph Audiffred di 15 000 franchi è stato attribuito al maggiore Marchand, capo della missione francese Congo-Nilo per la traversata dell'Africa dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso.

— La Società per gli studi storici ha bandito un concorso al premio Raymond, per *un saggio sull' organizzazione dell'esercito francese al secolo* XVII. Il limite è il 28 febbraio 1900, e per l'anno seguente *uno studio sulle classi rurali sotto l'antico regime, in un periodo determinato e in una regione qualunque della Francia.*

— *George Sand, sa vie et ses œuvres* (1804-1876) è una nuova pubblicazione di Ollendorff. Quest'opera di Wladimir Karénine contiene documenti di grande valore, ed è attraente quanto un romanzo.

— La libreria Belin ha messo in vendita anche il secondo volume del *Manuel de politique étrangère* di Émile Bourgeois. Questo volume ha per titolo *Les Révolutions* (1789-1830), e il primo *Les Origines.*

— *Sentinelles, prenez garde à vous!* è il romanzo di Matilde Serao, tradotto da G. Herelle e pubblicato da Calmann Lévy.

— Fra gli aspiranti ai posti lasciati nell'Accademia da Pailleron e da Cherbuliez, notiamo i nomi di D'Avenal, Henri Fouquier, giornalista, Paul Hervieu e Georges de Porto-Riche, questi due ultimi scrittori drammatici.

— Cherbuliez lascia vacante anche il posto di membro del Comitato dei sei incaricato della compilazione del Vocabolario dell' Accademia, quel Comitato che fu tante volte oggetto di caricatura da parte degli umoristi. L'*Écho de Paris* ci dà un'idea del come procedessero quei lavori di compilazione. In ogni seduta Gaston Boissier prega i colleghi accademici di leggere le definizioni da loro riformate. Poi si avvia verso un tavolo su cui giace un vecchio *Littré* (il grande vocabolario francese ora in uso) e legge alcune definizioni, domandando chi voglia assumersi l'incarico di rinnovarle. Di regola, ogni membro del Comitato cerca di affibbiare agli altri una tale incombenza. È Gerard che fa notare la speciale competenza di Brunetière, o Mézières che insiste sulla competenza di Lavedan. Quando, finalmente, le parole sono state distribuite, e la seduta sta per aggiornarsi, se vi è chi propone timidamente l'adozione di una nuova parola, si solleva una vera tempesta che termina normalmente col rigetto della nuova parola. I membri del Comitato allora si ritirano.

✠

— L'editore Heinemann, che già ha pubblicato la traduzione inglese del *Trionfo della morte*, del *Piacere* e dell'*Innocente* di Gabriele D'Annunzio, prepara una traduzione delle *Vergini delle Rocce*, eseguita da miss Agatha Hughes. Così la trilogia dei romanzi della Rosa è tradotta completamente, quella dei romanzi del Giglio è cominciata, e quella dei romanzi del Melograno lo sarà senza grande ritardo. Il pubblico inglese potrà quindi leggere le tre trilogie del nostro grande romanziere quasi contemporaneamente al pubblico italiano.

— Nella prima settimana di luglio si è tenuto in Londra sotto la presidenza della contessa di Aberdeen il primo Congresso internazionale

femminile. La contessa di Aberdeen nella seduta inaugurale espose il cammino fatto negli ultimi anni dalla questione femminista, e presentò il programma del lavoro. Le delegate erano un migliaio circa. Delle italiane vi prese parte la signora Olga Lodi (*Febea* del *Don Chisciotte*).

— Il *Daily News* ha cominciata la pubblicazione di un supplemento settimanale illustrato che ottenne largo successo.

— Tra i romanzi ultimi pubblicati da Cassell & Co. notiamo *Father Stafford* di Anthony Hope e *The Doings of Raffles Haw* di A. Conan Doyle.

— Un nuovo libro su Bismarck, opera di William Jacks, è stato pubblicato da James Maclehose & Sons di Glasgow. Esso è intitolato *The Life of Prince Bismarck*.

— Mr. Vizetelly, traduttore inglese dei romanzi di Zola, e compagno del grande scrittore nel suo esilio in Inghilterra, sta preparando un volume che sarà pubblicato dagli editori Chatto & Windus, *With Zola in England*. La stessa casa porrà in vendita poi la traduzione di *Fécondité*, opera di Vizetelly.

— In età di 80 anni è morto Richard Congreve, uno dei primi seguaci inglesi della religione e della filosofia di Augusto Comte. Fra le sue opere di maggiore importanza sono da notarsi una *History of the Roman Empire of the West, Italy and the Western Powers, Elizabeth of England*.

— La nota scrittrice di romanzi americana Mrs. Emma Dorothy Eliza Nevitt Southworth è morta in Washington in età di 80 anni. I più importanti de' suoi romanzi, dei quali il numero giunge alla sessantina, sono *Ishmael, The Widow's Son, The Deserted Wife, Retribution* e *The Fatal Marriage*.

— Gli editori Brown & Co. di Boston annunziano per l'agosto la pubblicazione di *A Kipling Primer* di Fredrick Lawrence Knowles. Esso conterrà dati bibliografici delle prime edizioni, una bibliografia degli articoli che si riferiscono al grande scrittore, un apprezzamento critico delle sue opere e un indice alfabetico delle storie e ballate.

— L'autore di *Mr. Dooley in War and Peace* ha preparato un nuovo lavoro, *What Dooley says*. Esso sarà pubblicato contemporaneamente in Inghilterra ed in America dagli editori Kazmar & Co. di Boston.

— Tra breve vedrà la luce presso Frederick A. Stokes & Co. un nuovo romanzo di Benjamin Swift, *The Syren City*, che contiene un profondo studio su Napoli.

— Gli editori Methuen annunziano per l'autunno prossimo una *History of Russia from the Seventeenth Century to the Crimean War*.

— *The philosophical theory of the State* è una nuova opera di Bernard Bosanquet, pubblicata da Macmillan.

— Alexis Krausse pubblica presso Grant Richards un interessante volume, *Russia in Asia*.

— Mrs. Harrison, figlia di Charles Kingsley, nota sotto lo pseudonimo di *Lucas Malet*, è stata ricevuta nella Chiesa cattolica romana.

✠

— L'opera di Sidney Lee, *Life of Shakespeare*, è stata tradotta in tedesco dal prof. R. Wülker e sarà pubblicata da George Wigand di Lipsia.

— Un nuovo libro di Goswina von Berlepsch si è pubblicato a Stuttgart presso la Deutsche Verlags-Anstalt, *Heimat: Schweizer Novellen*.

— *Weh dem Klugen* è il titolo della traduzione metrica tedesca che il Dr O. A. Ellissen ha compiuto del celebre dramma russo in quattro atti di Gribojédof, *Gore ot uma*. Editore ne è H. Ehlers di Einbeck.

— La Rivista *Die Zeit* di Vienna pubblica nel numero del 15 luglio un interessante e dotto articolo di Hugo Haberfeld su Piero dei Franceschi, pittore del secolo XV, nato a Borgo S. Sepolcro.

— La stessa Rivista nel numero dell'8 luglio contiene un articolo di Napoleone Colaianni, *Der Staatsstreich in Italien*, e già un altro ne aveva pubblicato il 24 giugno, *Der Freiheitskampf in Italien*.

— Il prof. Zacher, corrispondente a Roma della *Frankfurter Zeitung*, ha pubblicato nella *Nation*, Rivista letteraria berlinese, un articolo critico sul recente libro di Alfredo Niceforo e Scipio Sighele, *La mala vita a Roma*.

— Uno studio politico-criminale è stato pubblicato a Berlino presso J. Guttentag da Otto Mittelstädt. Esso ha per titolo *Die Affaire Dreyfus*.

— Si prepara a Meiningen per l'ottobre prossimo una grande festa musicale in onore di Johannes Brahms al quale sarà inaugurato un monumento il 7 di ottobre. Si darà una serie di sei concerti di grandissima importanza, pei quali il biglietto complessivo costerà 18 marchi.

— A Budapest si preparano feste grandiose per il cinquantesimo anniversario della morte del grande poeta ed eroe ungherese Sandor Petöfi, celebre specialmente per il suo inno patriottico. Egli morì a 26 anni il 31 luglio 1849.

— Notiamo a titolo di curiosità che nell'intero Impero russo non vi sono che 1300 librai, dei quali un gran numero sono semplicemente cartolai. Vi si trovano 600 biblioteche circolanti, mentre la Svizzera e la Svezia ne contano 2000.

— Il conte Tolstoi ha chiesto all'*Écho de Paris* di sospendere per dieci giorni la pubblicazione del romanzo *Résurrection*, avendo deciso di riscriverne completamente la finale.

— Una questione letteraria è sorta nella Scandinavia ed ha raggiunto lo stadio acuto del libello. L'assalto è diretto principalmente contro il grande critico Edoardo Brandes, e sorse dapprima a proposito di due opere: *Studenter* di Sören Jyde e *Troskabsprøven* di Peter Nansen. Brandes ne pubblicò la critica sul giornale *Politiken*, e fu accusato di averle giudicate troppo favorevolmente, solo perchè seguivano la linea dei suoi propri libri. L'ultima pubblicazione in questa controversia è un opuscolo del dott. Alfred Ipsen, che sotto il titolo: *Il dott. Edward Brandes e « Politiken »; lettera aperta ai lettori del « Politiken »*, esprime il sentimento della massa di lettori.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Omo. Seconda spedizione Bòttego. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale, narrato da **L. VANNUTELLI** e **C. CITERNI**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 650, L. 10 — Questo racconto completo di una esplorazione che costituisce una gloria per il nostro paese, tanto più interessa il pubblico in quanto è narrato da due valorosi che ebbero nella spedizione parte non secondaria. Il volume è corredato di eleganti illustrazioni prese da fotografie e da carte che sono di grande aiuto per seguire la marcia degli esploratori attraverso quelle regioni ignorate del continente africano. Da Brava a Lugh, al lago Margherita, lungo il fiume Omo, e sulle rive dei laghi Rodolfo e Stefania fu tutto un avvicendarsi di ansie e gioie, di fatiche e combattimenti, terminati colla morte del valoroso capo della spedizione. Il capitolo che narra la fine del Bòttego fu riprodotto dalla *Nuova Antologia* nel numero del 16 luglio. Grande interesse scientifico presenta l'appendice che riassume le osservazioni meteorologiche e astronomiche, e lo studio delle collezioni geologiche e zoologiche raccolte durante l'esplorazione.

Leviatano, di **GIOVANNI BOVIO**. Catania, 1899, Niccolò Giannotta, pagg. 132, L. 1 — Il grande pensatore ha in animo di compiere una trilogia drammatica, senza però esporla sulle scene, chè la concisione e la profondità dei concetti, cioè i suoi pregi caratteristici, mal sarebbero compresi dal pubblico nei teatri, mentre lo studioso può altamente apprezzarli. *Leviatano* è il primo dramma di questa trilogia, e in esso si rappresenta un frammento dell'età moderna, in cui la lotta fra gli elementi psicologici nuovi e vecchi è ancora mal definita e la vittoria incerta. Viene rappresentato ai suoi primi passi l'ideale politico e sociale che ha tanto progredito nel corso del secolo presente. Leviatano è un epilettico, un bastardo, un misto di eroismo e di ambizione, con sangue plebeo e aristocratico nelle vene; egli insegna ai suoi seguaci che la vittoria è riposta nella bocca del cannone, e, immolandosi alla salvezza del popolo, muore coll'esercito nemico sotto il ponte, gridando: « La vita è potere! »

Pagine allegre di **JARRO** (Giulio Piccini). Catania, 1899, Niccolò Giannotta, pagg. 179, L. 1 — Appartiene questo volumetto alla graziosa *Biblioteca Semprevivi*, che il Giannotta ha saputo rendere svariata ed amena, pubblicando scritti dei nostri autori più geniali e più rinomati. E invero genialissima è questa raccolta di pagine allegre, scritte con grazia e fantasia. Esse ci fanno passare per un ambiente lieto e spensierato, pieno di aneddoti reali o inventati, dipinti con brio e comicità. Non manca poi il fine morale, chè l'ironia e la satira flagellano ad ogni passo la società odierna nelle sue vanità e nelle sue riprovevoli tendenze.

Le Greche, di **TULLIO GIORDANA**. Torino, Roux, Frassati e C., pagg. 115, L. 1 50. — Sono tre novelle, piene di grazia e delicatezza, della quali l'argomento è tratto dalla lotta recentemente combattuta tra le Grecia e la Turchia: la prima, *Bebeka*, ci fa palpitare dei primi entusiasmi guerreschi che fremevano nei cuori ellenici. Bebeka, la giovane patriotta candiota, muore di una fucilata esplosa in segno di giubilo. *La Battaglia* ci ritrae con vivacità di colorito uno di quei quadri dolorosi di sconfitta dello sventurato esercito greco. *Kassiani,* la terza, è tratteggiata con tinte più delicate e sentimentali: descrive i tormenti dell'animo di una pastorella che insegue inutilmente un ideale. Come introduzione, il Giordana riproduce l'*Invocation pour les Grecs* di Lamartine.

I progressi del Diritto internazionale nel secolo XIX, del prof. **AUGUSTO PIERANTONI**. Roma, Pallotta, 1898, in-8, pagg. 100. — Il 5 novembre 1898 l'illustre prof. Pierantoni, richiesto dai colleghi, leggeva, nell'aula massima dell'Università di Roma, la prolusione al corso scolastico 1898-99, che, munita d'importanti note, e ampliata, si presenta ora sotto la forma di un volume col titolo sopraccennato. L'autore svolge con rapida e concettosa sintesi storica i progressi e le vittorie che, nelle umane lotte, la ragione e la giustizia trionfatrici ottennero fra i popoli, aprendosi un varco dalla vita dello stato al mondo delle nazioni, e pone in rilievo i nomi de' più autorevoli scrittori di gius delle genti o internazionale dal Bello, dal Gentile, dal Grozio al Mancini che primo su tutti lo insegnò dalla cattedra dottamente, solennemente, al Mamiani che non indarno affermò che, se le nazioni stanno due giorni dentro il sepolcro, nel terzo risuscitano. Noi non possiamo che caldamente raccomandare la lettura di questo libro ai giovani studiosi pe' quali specialmente il chiaro autore l'ha scritta.

Popolo antico, di **GIOVANNI SARAGAT**. Torino, 1899, Roux, Frassati & Co, pagg. 221, L. 2 50. — Il Saragat è già conosciuto favorevolmente per altri suoi volumi che hanno incontrato un lieto successo. Ora ci offre una raccolta di quadretti graziosi nei quali ritrae la Sardegna, suo paese natio, nei suoi bizzarri costumi e nelle passioni dei suoi abitanti, cose tutte che egli conosce profondamente e che tratteggia con maestria e col sentimento ispiratogli dall'affetto per la terra natale.

I vari gruppi di bozzetti hanno per titolo: « In Gallura »; « In Campidano »; « Quadretti sacri »; « Tipi e figure ».

Napoleone I, di **LICURGO CAPPELLETTI.** Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 272, L. 2 50. — È questa una delle pochissime storie complete di Napoleone che abbiamo in Italia, e nella quale l'autore abbia cercato di spogliarsi dai preconcetti che hanno sempre tanto influito sugli altri narratori dell'epopea napoleonica, che trascesero o all'apologia o all'accusa implacabile contro il grande Imperatore.

Il presente volume, illustrato da 23 fotoincisioni, è diviso in trenta capitoli nei quali sono esposte minutamente le vicende di quella vita meravigliosa che tanto stupore doveva destare nel mondo intero. Troviamo opportunamente esposti tutti gli avvenimenti guerreschi e politici d'Europa aventi attinenza con la storia di Napoleone, storia che noi possiamo seguire in tutti i gradi della parabola ascendente vertiginosamente dalla posizione più umile alla potenza dell'Impero, e discendente a precipizio dall'onnipotenza all'annientamento.

Napoleone III, di **LICURGO CAPPELLETTI.** Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 267, L 2. — Il medesimo scrittore ci presenta nel giro di pochi giorni la storia delle due grandi figure di monarchi francesi nel nostro secolo, Napoleone I e Napoleone III. Questo secondo volume fa parte della *Collezione Pantheon di vite d' illustri italiani e stranieri.* In ventidue capitoli ci dà lo svolgimento della vita politica e intima di Napoleone, dalla fanciullezza alla morte in esilio a Chislehurst dopo la sventurata guerra colla Prussia. Gli Italiani non devono disconoscere il loro debito di gratitudine verso l'ultimo Imperatore dei Francesi; cosicchè crediamo che incontrerà favore questo nuovo libro che ne delinea il pensiero e la vita.

Primule, di **UGO FRITELLI.** Montevarchi, 1899, Tipografia Varchi, pagg. 206, L. 2. — Sono versi piacevoli, perchè spogli da ogni involgimento di forma e di concetto, e non conditi da un' esuberanza di erudizione classica, che toglie spesso la grazia, se non è amministrata con suprema maestria. Queste *Primule* sentono veramente la fragranza del fiore di bosco, modesto e grazioso: alcune sono ingenue ed affettuose, altre immaginose, benchè di breve svolgimento. Ve ne sono che si ispirano ad una profonda ammirazione per le forze della natura, o ad un caldo amor di patria. Degni d'ammirazione sono alcuni quadretti che in pochi versi danno con forti tinte la pittura di una scena gaia o lugubre. Notevole è pure qualche traduzione dal tedesco, fra le quali il *Kennst du das Land* di Goethe. Il volume è preceduto da una prefazione di Giovanni Magherini-Graziani.

I fratelli Poerio. Liriche e lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio, di **ACHILLE UGO DEL GIUDICE.** Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 104, L 1.50. — Nel proemio troviamo illustrati alcuni periodi della vita dei due patrioti e le loro figure bene delineate; un intero capitolo è dedicato al famoso tentativo di restaurazione Murattista a Napoli. Fra le liriche inedite di Alessandro Poerio, notiamo come più interessanti *Posilipo* e il sonetto scritto il 7 maggio 1844 che comincia: « Padre, s'è tuo voler che il crudo male ».

Delle lettere di Carlo contenute in questo volume, la maggior parte furono scritte a Montesarchio quando gli fu comunicato il decreto che commutava la pena dei ferri nell'esilio perpetuo dal Regno di Napoli altre sono datate da bordo della nave da guerra *Stromboli* che lo conduceva a Cadice.

Tempre, di **ENRICO GIACOBINI.** Roma, 1899, Tipografia Elzeviriana, pagg. 107, L. 2. — In questo volumetto di versi il Giacobini, noto per le sue *Larve*, già favorevolmente giudicate, riveste i concetti lirici, spiranti delicatezza di sentire, di una forma finamente elaborata.

In alcune pagine che seguono i metri comuni con forma meno artificiosa, si sente uno slancio spontaneo più ammirevole, come nel sonetto « Nostalgia », che figura fra i più graziosi di questi componimenti poetici. Non mancano però quelli nei quali il Giacobini ha tentato una forma non ancora usata. Il gruppo, cioè, di otto ottave (a simiglianza di quello già praticato di sei sestine), la prima delle quali senza rima e le altre aventi al termine dei versi le stesse parole finali della prima, ma in ordine sempre differente. Chiude la serie una quartina che contiene le medesime otto parole, quattro delle quali in fin di verso. Come si può ben comprendere, questa combinazione richiede una rara abilità, ma vincola eccessivamente lo slancio poetico.

*

Le Ferment, di **ÉDOUARD ESTAUNIÉ**. Parigi, 1899, Perrin, L. 3 50. — Questo nuovo libro serve di complemento al lavoro di René Bazin: *La Terre qui meurt*, giacchè quest' opera dimostra gli effetti nelle campagne dell' emigrazione urbana, mentre quella dell' Estaunié fa il quadro del proletariato intellettuale nelle città dove fermentano i germi della distruzione come entro un organismo in decadenza. Estaunié è realista, austero e sobrio però, e, pur dipingendo la tristezza nel suo romanzo, non deforma la realtà, nè mai si lascia condurre ad un lusso di descrizioni intercalate solamente per la manìa del descrivere.

Il soggetto del romanzo è la rivolta dei poveri esseri che la società, dopo averli attratti, rigetta perchè li ha trovati inferiori all' aspettativa concepitane. Però l' autore si limita a fare queste tristi constatazioni, senza protestare violentemente contro lo stato di cose attuale, senza giungere alla sciocca esagerazione del reagire contro la coltura universale e di esaltare l' ignoranza del popolo.

L' influence française sur l'esprit public en Roumanie, di **POMPILIU ELIADE**. Parigi, 1899, Ernest Leroux, pagg. 436. — I Rumeni, dice l' autore, guadagnarono, in seguito all' influenza subìta, una personalità propria invece di perderla, come generalmente avviene, sia per conquiste guerresche sia per sovrapposizione di una civiltà ad altra preesistente. Pompiliu Eliade calcola che il principio dell' influenza francese risalga ad un secolo e mezzo fa, col primo fiorire dello studio della lingua francese a Bucarest e colle usanze francesi introdotte dai Russi. Il secondo periodo dell' influenza si avrebbe dallo scoppiare della Rivoluzione del 1789 e dalle correnti di idee giungenti in Rumenia specialmente cogli emigrati che penetravano nell' amministrazione e nello insegnamento. Il terzo periodo comincierebbe dal 1848, dalla quale epoca la conoscenza fra Rumeni e Francesi è più intima. Il primo libro studia le condizioni della Rumenia sotto l' antico regime, considerando specialmente le classi dei contadini, del clero e dei nobili.

Le Rapsode de la Dombovita, di **HÉLÈNE VICARESCO**. Parigi, 1899, Lemerre. — È una raccolta di canzoni e ballate rumene graziose nella loro semplicità che talvolta giunge quasi alla rusticità. Piacciono appunto perchè rappresentano l' espressione dell' arte popolare priva di ricercatezza e di artifizio, ma non di sentimenti delicati, fra i quali dominante il più primitivo degli affetti umani: l' amore materno e il paterno. La traduzione della Vicaresco rende con abilità la grazia tutta speciale di questi versi, facendo così conoscere ed ammirare questi gentili fiori della letteratura rumena.

*

Francesco Crispi, di **W. J. STILLMAN**. Londra, 1899, Grant Richards, pagg. 286, 7 sc. — È questo un elegante volume corredato di un ritratto del nostro grande uomo di Stato. Il signor Stillman, che fu per lunghi anni, fino al 1898, corrispondente a Roma del *Times*, si mostra in questo lavoro conoscitore profondo della politica del nostro paese. Lo

studio biografico, benchè si diffonda sopra alcuni particolari, e benchè sia imparziale ed acuto, pure non è di grande importanza, poichè l'autore, come egli stesso osserva nel capitolo d'introduzione, non fu mai ammesso nell'intimità di Crispi. Perciò una conoscenza personale profonda dell'uomo non è possibile col presente volume, che invece è prezioso per l'esame esauriente della politica italiana. E ben si comprende come lo Stillman ricevesse le comunicazioni più veraci e più importanti nella sua qualità di corrispondente di un giornale tanto autorevole quale era ed è tuttora il *Times*, e tanto più dal momento in cui Crispi ebbe a convincersi che il suo attuale biografo era un amico sincero dell'Italia. Questo sentimento lo Stillman pienamente riconosce a se stesso con compiacimento suo e di quanti Italiani percorreranno le pregevoli pagine di questo libro.

Studies in Dante, Second Series, di **EDWARD MOORE D. D.** Oxford, 1899, Clarendon Press, pagg. 386, 10 sc. — Questa seconda serie di pregevoli studi comprende sette capitoli, tre dei quali si occupano della classificazione dei peccati nell'Inferno e nel Purgatorio e del disegno del Purgatorio. Il più importante studio è quello sugli insegnamenti religiosi di Dante in rapporto alla dottrina cattolica. Il Moore fa notare come i seguaci delle idee più disparate abbiano preteso di trovare in Dante un loro sostenitore. Egli ha raccolto anche i giudizi di molti eminenti letterati, quali Voltaire, Goethe, Goldsmith, Walpole ed altri sulla Divina Commedia. Nel secondo capitolo in una succinta discussione troviamo esposta l'intera questione sulla personalità di Beatrice, che il Dr. Moore crede essere stata della famiglia Portinari. Molto interesse romanzesco e storico presenta il capitolo « Dante e la Sicilia »; e di grande importanza scientifica è il saggio critico sulla *Quaestio de Aqua et Terra* che il Moore crede debbasi attribuire all'Alighieri. Noi salutiamo con gioia questo nuovo volume di un'opera tanto pregevole, colla certezza che ad essa sarà dovuto un incremento agli studi danteschi in Inghilterra.

Weltgeschichte herausgegeben von **HANS F. HELMOT.** Erster Band, Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1899. — Il titolo di questo volume fa aspettare un'opera di grande mole, oppure uno di quei lavori che per lo più non corrispondono alla promessa vastissima. Se non che nel caso attuale danno affidamento di riuscita e i nomi dei collaboratori e lo schema dell'opera condotta con savio intendimento. Essa dovrà contenere la storia dell'umanità intera, e perciò fondarsi sulle ricerche archeologiche per quanto riguarda la preistoria, e sulle scoperte dei viaggiatori per lo sviluppo dei popoli selvaggi e semicivili. Le varie parti del mondo saranno trattate in otto volumi, dei quali gli ultimi quattro si occuperanno dell'Europa. Il primo, studia i popoli dell'America, e conta fra i collaboratori Helmot, Kohler, Ratzel, Ranke, Häbler, Wilczek e Meule. Molte illustrazioni e tavole a colori adornano il volume.

Ricordi e impressioni della nostra storia politica del 1866-67, del Senatore Giuseppe Gadda. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 336, L. 4.

La giustizia. Romanzo di Grazia Deledda. — Torino, 1899, Speirani e Figli, pagg. 226.

La scuola di Linda. Romanzo di Regina di Luanto. — Torino, 1899, 2ª edizione, Roux, Frassati e C., pagg. 372, L. 3.

Nennella. Romanzo di Luigi di San Giusto. — Torino, 1899, 2ª edizione, Roux, Frassati e C. pagg. 280, L. 3.

Desiderata. Novelle di Cosimo Giorgieri-Contri. — Torino, 1899, Roux Frassati e C., pagg. 173, L. 2.

Fra Italiani, Tedeschi e Slavi, di Benedetto De Luca. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 200, L. 2.

Un Principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana di Luigi Einaudi. — Torino, 1899, Bocca, pagg. 315, L. 6.

Arturo Dalgas, di E. A. Marescotti. — Milano, 1899, Tip. Editrice G. Golio, pagg. 357, L. 4.

La scultura monumentale. Note di critica di E. A. Marescotti. — Milano, 1899. Tip. Golio, pagg. 131, L. 2.

In Calabria. Saggi critici di storia paesana del Dott. Oreste Dito. — Cosenza, 1899, Tip. Riccio, pagg. 239, L. 2.50.

Padri e figli nel secolo che muore, di E. Legouvé. — Prima traduzione italiana di Emma Boghen Conigliani. — Firenze, 1899, Barbèra, pagg. 236, L. 2.

Ius civile romanum op. Francisci Gasparolo. — Siena, 1899, Tipografia Bernardini, pagg. 267, L. 4.

Il Marchese di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana del 1848, di Giovanni Siciliano. — Milano-Palermo, 1899, R. Sandron, pagg. 189, L. 1.75.

Sogni... veri, di Alessandro Lalia Paternostro, con prefazione di E. Ruta. — Milano, 1899, Baldini, Castoldi e C., pagg. 122, L. 2.50.

Pagine allegre, di Jarro. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 179, L. 1.

Leviatano di G. Bovio. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 182, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les grands écrivains français - Flaubert, par Émile Faguet. — Paris, 1899, Hachette & C., pagg. 191.

Montaigne, études et fragments, par M. Guillaume Guizot. — Paris, 1899, Librairie Hachette & C. pagg. 269, Fr. 3.50.

La langue bleue - Bolak - langue internationale pratique, par Léon Bollack. — Paris, 1899, éditions de la Langue bleue, pagg. 480, Fr. 10.

La mer, les marins et les sauveteurs, par L. Berthaut. — Paris, 1899, Schleicher Frères, pagg. 207, Fr. 1.

Genius Loci. Notes on places by Vernon Lee. — London, 1899, Grant Richards, 9 Henrietta Street, pagg. 211.

Landmarks in english industrial history, by George Townsend Warner, M. A. — London. 1899, Blackie & Son, pagg. 370.

Francesco Crispi, by W. J. Stillman. — London, 1899, Grant Richards, pagg. 290.

The message and position of the Church of England, by Arthur Galton, B. A. — London, 1899, Kegan Paul, Trench, Trübner & C. pagg. 238.

Literary criticism in the Renaissance, by Joll Elias Spingarn. — New York, 1899. The Macmillan Company.

Matthew Arnold, by prof. George Saintsbury. — Edinburgh and London, William Blackwood and Sons, pagg. 232, Sc. 2/6.

The Story of Perugia, by Margaret Symonds and Lina Duff Gordon, illustrated by M. Helen James. — London, 1898, J. M. Dent & C. pagg. 330 (Mediaeval Towns Series).

Vom Urwald zur Kultur, von W. Helmar. — Berlin, 1898, Verlag von Otto Janke, pagg. 372.

Das Neue Leben des Dante Alighieri, tradotta da Karl Federn. — Halle a/S. Otto Hendel, pagg. 140.

Ein Deutscher Buddhist, von Dr. Arthur Pfungst. — Stuttgart, 1899, Fr. Frommanns Verlag, pagg. 51.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

POLIFEMO

Qual influsso maligno o poter cieco
D'eredata follía vi spinge all'antro
Di Polifemo, o naviganti? Infame
D'umane stragi è il loco, ove rimoto
Da qual sia legge e d'ogni pio costume,
Vegeta ancora il posidonio mostro,
Che, come già nei vostri avi e ne' padri,
Spera in voi cruentar l'empia mascella.
Fosco, irsuto carname, ecco all'aperto
Egli si trae dal sanguinoso speco,
Or che l'orto biancheggia; e le vellose
Mandre ben munte a pasturar conduce
Per le roride piagge. Orrido in fronte,
Qual purpureo cratere in ciel notturno,
Gli arde un occhio sanguigno, in cui si specchia
Inorridita la Natura istessa
Che sbozzava tal prole. E tu di miti
Erbe e di fruttuose arbori al suo
Piede, o Terra, verdeggi? E inconscienti
Fere non sol, ma previdenti umani,
Madre insensata, a' pasti suoi concedi?
Torbido e rabbuffato oltre il costume,
Presso al lido e' si getta ove l' avea
La sera innanzi Galatea schernito;
E un pensier di vendetta il cor gli abbuja,
Qual nuvola che pende atra sul mare,
E mugolando e lampeggiando sveglia
Da' letti algosi a danza orrenda i fiutti.
Domato avea le riluttanti forze

De' vulcanici massi: uno su l'altro
Addossati li avea con polso invitto
A circuir d' invalicabil muro
L' antro suo, la sua reggia; avea la razza
Delle montane e dell' equoree belve
Al suo volere, al suo piacer conquisa,
E non avrebbe a' voti suoi costretta
Una tenue bellezza, un vitreo fiore
De' marini recessi? E non pur sempre
Nuda, a fior d' acqua, all' amor suo ribelle,
Fuggir vista l' avrebbe, e nella fuga
Lanciar contro di lui risa e motteggi,
Ma d' altri vaga, ad altri in braccio, avvinta
D' agreste nodo ad imenei mortali?
Chi non mirò tra neri scogli al verno
Livida ribollir l' onda fremente,
Contorcersí sbuffando e in bieche spire
Morder le rupi ed avventarsi al lido,
L' ira non sa che a tal pensier fervea
In quella truculenta anima. In piedi
Balza d' un lancio, e qua e là scorrendo
E smaníando per l'erboso piano,
Greggi flagella, alberi svelle, e il mare,
Che placido scintilla a lui dinanzi,
Con sassi enormi e insani ululi offende.
Ma come pria da l' onda trepidante
Sorger mirò la radíosa forma
De la bianca Nereide (e un roseo coro
D' oceanine vergini, beate
Dell' aer novo, le facean corteo)
Caddero dal selvaggio animo a un punto
Gli smaníosi impeti; e gonfio il petto
Di repentina brama, arido il ciglio,
Dilatate le labbra irsute, al lido
Anelando accostavasi pian piano.
E alle promesse, a' vanti, alle minacce
Già fremendo sciogliea la rauca voce,
Quando la Ninfa, su' cerulei strati
Mollemente cullandosi, con questi

Detti quella rubesta anima assalse:
« Fremi pure e minaccia, e me non solo,
Ma Giove e il Fato iniquamente oltraggia,
Non però più benigna o meno avversa
Alla torva libidine m' avrai,
Onde il tuo cor palesemente avvampa.
E che speri da me? Prima nel regno
Liquido di Nerèo vive e fiammanti
Penetreranno di Vulcan le faci;
Voleran prima a diguazzar ne' puri
Talami dell' Aurora irchi e cinghiali,
Che alle tue braccia mostruose io venga
Docil consorte o ríottosa amante.
Che mai Giove ne die' che in noi consenta?
Nulla abbiam noi che ci accomuni, e nulla
Avrai di mio, fuor che lo sdegno e il riso,
Ond' io t' inseguo inesorata; nulla
Mai da te mi verrà, tranne il ribrezzo,
Onde accapriccia il corpo mio, non prima
Veda il tuo ceffo e il tuo muggito intenda.
A me, pura qual nacqui, errar gli algosi
Campi materni e i corallini spechi
Liberamente, a me nuotar fu dato
Rosea tra 'l fior de le gemmanti spume
Ove Amore m'adduca; o ver su cocchio
Di madreperla sorvolar gli abissi
De le vaste acque, e nitida fra due
Azzurre immensità, ebbra di luce,
Fiorire al sol di giovinezza eterna.
Ma che altro sei tu, se non demente
Corpo che altrui l'aria e la terra usurpa,
Sformata, ibrida mole, onde gl' ingordi
Pori aspiran di mille esseri il sangue?
Sei forte, il so: ma forza al mal rivolta
Peste è del mondo, e premio no, ma pena
Da' Numi offesi e dall' uom saggio aspetta:
Vampo un tratto ne meni, e di gementi
Ostie ti godi; ma su te, nell' ombra,
Nemesi veglia e la vendetta affila.

Ecco, il braccio ella tende; ecco, il fatale
Tizzo all' eroe vaticinato appresta,
Che mentre ebbro tu giaci, oscenamente
Dape umana eruttando, entro a codesta
Lampa feral che ti rosseggia in fronte,
Come appuntato trápano, il rigira.
Che ti varranno allor, misero, queste
Millantate tue forze? Orbo e furente
Errerai brancolando al mare in riva,
Triste zimbello a' peregrini; o assiso
Presso all'antro deserto, i Numi e il Fato
Accuserai con ululati orrendi,
Finchè in ira a te stesso, e di te stanco,
Ad una rupe, men di te crudele,
L'esecrabile capo infrangerai ».

Strale fu tal presagio al cor del mostro,
Che, qual toro aízzato, al lido estremo
Rompendo, e presto a saltar giù ne' flutti:
« Che minacce, ululò, che profezie
Sfringuellando mi vai, perfida ninfa?
Da qual uom, da qual dio paure e danni
Polifemo aver può? Solo su questa
Terra inconcusso ed assoluto io regno,
Io Polifemo di Nettun figliuolo:
Qui di carni ferine e di parlanti
Uomini impinzo io l'epa a mio talento,
A dispetto di Giove. E tu vorresti
Con presagi atterrirmi? È tutto mio
Quanto respira qui: legge e destino
Sono a me stesso e a quanto vive io solo! »

Disse, e in mar si lanciò: con alto tonfo
L'inorridita acqua s'aperse, e loco
Diede all' alpestre nuotator. Qual core
Fu allora il vostro, o semplicette amiche
Di Galatea? Con subito clamore,
Come assalite folaghe, nell' onda
V' attuffaste d'un salto; e da' materni

Spechi, non senza trepidar, mettendo
Or sì or no le ricciutelle teste,
Galatea chiamavate; e Galatea,
Galatea ridicean gli echi atterriti.
Ombreggiate dal mostro irto, su loro
Spumeggiando piangean l' onde percosse,
Come quando Oríon d' un improvviso
Nembo le investe; ma qual vivo opale
Rideano intorno al corpo alabastrino
Di Galatea, che flessuosa ed agile
Con lesti guizzi e torti giochi all'ispido
Braccio, che già già la ghermisce, involasi.
Sbuffa l' insano, e dall' oscena bocca
L'amara onda soffiando, i flutti spezza
Col vasto petto; e, qual cetaceo enorme
Che il mortal raffo ha nella schiena infisso,
In vana corsa si travaglia e sfianca:
Stolto, e non sa, che al vicin lido intanto,
Con la vendetta profetata in seno,
Fausta biancheggia d'Odisseo la vela!

M. Rapisardi.

IL CULTO DEGLI ALBERI

Quel sentimento, per dir così, religioso, che desta nell'animo il solenne e misterioso silenzio delle foreste, non meno che la venerazione verso di alcuni alberi, massimamente per quelli che reputavansi utili o benefici all'umanità, si manifestarono presso tutti i popoli antichi e il più delle volte sotto la forma di un vero e speciale culto, di cui ci hanno conservato il ricordo non pur le più vetuste tradizioni, ma gli autori e i monumenti.

Primi e sovra gli altri famosi sono, non ha dubbio, gli Alberi della Vita e della Scienza, che tanta parte ebbero nella storia del primo peccato e de' quali tutte le tradizioni paradisiache fanno parola. La *Genesi* sembra accennare quando a due Alberi, quello della Vita e quello della Scienza, quando ad uno soltanto, riunente tuttavia in sè i due attributi e posto nel centro del giardino dell'Eden. Il primo di questi, noi ritroviamo nell'*Apocalisse* sopra il fiume *dell'acqua della vita* che scorre per entro la nuova Gerusalemme; esso dà ogni mese un frutto, e le foglie servono a risanare le nazioni (1).

Semiti e Ariani indistintamente conobbero l'Albero del Cielo, l'Albero della Vita e l'Albero della Scienza; de' quali l'uno ha per frutti i corpi ignei e luminosi dello spazio, l'altro produce una bevanda che dà l'eterna giovinezza e il terzo finalmente comunica la prescienza e l'omniscienza; onde si può asserire che quest'ultimo abbia molta relazione con l'albero profetico che rivela i secreti dell'avvenire e serve da interpetre della volontà divina.

Presso i Caldeo-Assiri, l'imagine dell'Albero della Vita era l'oggetto di un culto tutto particolare, e costituiva uno de' più elevati emblemi della religione. E però in sui monumenti della Caldea

(1) *Apoc.*, XXII, 2.

e dell'Assiria, a noi vien fatto vederlo tra due Geni alati che lo hanno a guardia; laddove in sul monumento conosciuto sotto il nome di *Pietra nera di Lord Aberdeen*, riferentesi alle instituzioni religiose del re Assur-ah-iddin, troviamo invece figurata l'adorazione dell'Albero della Vita, ivi collocato a guisa di un idolo dentro di un tempietto. E questa stessa imagine dell'Albero Sacro, che si può comparare a quello delle tradizioni edeniche, ne riapparisce qual simbolo di vita eterna, sui curiosi sarcofagi in terra smaltata appartenenti agli ultimi tempi della civiltà caldea, dopo Alessandro il Grande, scoperti a Warka, l'antico Erech. Nel qual proposito non sarà inopportuno ricordare come il più antico nome di Babilonia, nell'idioma della popolazione pre-semitica, *Tin-tir-kî*, par che significhi appunto *il luogo dell'Albero della Vita* (1), e come altresì la leggenda caldea e fenicia dell'Albero paradisiaco si colleghi, in certo modo, al ciclo de' vecchi miti comuni a tutti i rami della razza ariana. I quali miti hanno per idea fondamentale che l'Universo non sia altro se non un albero immenso, le cui radici abbracciano tutta la terra, e i cui rami formano la vôlta del cielo. Il frutto di quest'albero è il fuoco indispensabile all'esistenza dell'uomo e simbolo materiale dell'intelligenza; le sue foglie distillano il liquore della vita.

L'albero è senza dubbio uno de' soggetti più diffusi e più antichi dell'iconografia semitica, massimamente nella Mesopotamia. Esordisce in sui cilindri della Caldea sotto una forma rudimentale, mentre in sui monumenti di Ninive esso diviene più preciso e complesso. A ogni modo il carattere essenziale dell'Albero della Vita è quello di produrre de' frutti che dànno un liquore inebbriante, una bevanda d'immortalità. Anche presso i Cinesi s'incontra la tradizione di sette alberi straordinari, che fioriscono sui monti Cuen-Lun, de' quali uno è di giada ed i suoi frutti rendono immortale chiunque ne gusti.

L'India ebbe del pari i suoi alberi paradisiaci. Notevole quello di cui si ha notizia nei Veda, che posa con le radici in sulla terra e con la cima tocca il cielo, ciò che non lascia a dubitare non sia se non una cosa con l'Albero della Scienza; e similmente in due luoghi dell'ultimo libro del Rig-Veda si fa parola di un albero da cui sarebbero provenuti e il cielo e la terra. Di un albero gigan-

(1) Lenormant, *Hist. ancienne de l'Orient*, I, pag. 34.

tesco, fornito di quattro rami donde sgorgano quattro grandi riviere, e che per frutti porta acini d'oro i quali vanno a perdersi nel mare, si fa menzione in una leggenda buddica, cui parmi potersi raffrontare l'Albero della Vita co' suoi pomi maravigliosi, piantato nel mezzo del giardino dell'Eden e dei quattro grandi fiumi che ivi traggono origine.

Al Paradiso indiano si riferiscono inoltre parecchi altri alberi, come, ad esempio, il *Pârig'âta*, albero di delizia delle Ninfe del cielo, che profuma il mondo con la fragranza de' suoi frutti; e l'Albero del Soma, rappresentante l'Universo e donde procedono tutti i beni e tutti gli attributi divini; cioè a dire, vita eterna, potenza fecondatrice, felicità perfetta e scienza suprema.

Il Budda, secondo la leggenda, fu partorito dalla regina sua madre entro un bosco incantato tra due Alberi d'oro, l'uno dei quali, il *Boddhidruma* o fico sacro, era appunto l'Albero della Scienza, simbolo delle verità che conducono al *nirvâna*; e all'ombra di un fico raggiunse più tardi il Budda la perfetta illuminazione e si trasformò nel *Saggio de' Saggi*. Ma perchè ci siamo proposti non di parlare di tutti gli alberi favolosi del Paradiso indiano, si bene soltanto di alcuni, io mi ristringerò a citare da ultimo quello che, ove realmente esistesse, sarebbe a mio avviso il più amabile e più bello di tutti, voglio dire il *Kalpadruma*, il quale tenevasi per avere l'incomparabile virtù di appagare qualsiasi desiderio gli venisse manifestato.

In quanto agli Egiziani, essi credevano che dall'alto di un sicomoro la dea Nut versasse sull'anima del defunto la bevanda d'immortalità; e forse per tal ragione l'Egitto troviamo a volte chiamato *il paese del sicomoro*.

I Persiani finalmente ponevano sulle rive di un lago paradisiaco due alberi, guardati ognuno da un genio, de' quali alberi l'uno allontanava la morte, l'altro produceva tutte le semenze; e si credeva che nel Paradiso fiorisse l'Albero della Felicità, che dava l'oblio di tutti i dolori. Una tradizione persiana, poi, faceva nascere il primo uomo e la prima donna, Mashya e Mashyâna, da un albero. Ma il tipo più perfetto dell'Albero cosmogonico ce lo presenta la mitologia scandinava, e questo è il frassino *Yggdrasill*, il più bello degli alberi, cui si può paragonare la *Weltesche* degli antichi Germani, che reputavasi il più grande albero del mondo. S'innalzava insino al cielo e i suoi rami si allargavano per tutta la terra. Sulla sua sommità stava un'aquila.

Mi passo di altre citazioni; noterò piuttosto che l'esistenza di sì fatte tradizioni ne è pur confermata da monumenti. Così, per esempio, su di un vaso fenicio del settimo o sesto secolo avanti Cristo, scoperto in una delle più antiche tombe d'Idalione nell'isola di Creta, è dipinto un albero di pomi, verso il quale un lungo serpente, aggrovigliandosi in larghe spire, si solleva per afferrare con le enormi mandibole uno di quei frutti. Ed è certo, che al tempo della grande affluenza dei miti orientali nel mondo romano, simili rappresentanze ne compariscono altresì su di parecchi sarcofagi, uno de' quali, conservato al Museo Capitolino, esprime appunto la creazione dell'uomo, e i nostri primi progenitori sotto di un albero (1).

Ma fin qui si è detto in particolare degli alberi favolosi paradisiaci; ora spenderemo qualche parola intorno a quelli veramente esistenti, e che furono oggetto di grande venerazione e di superstizioso culto. Ed innanzi tutto vuolsi osservare, che l'importanza religiosa di alcuni alberi si fondava principalmente sull'influenza benigna o malefica che si credeva potessero esercitare, in certe date condizioni, sul destino degli uomini. Al che è d'uopo aggiungere la credenza che avevasi nell'identificazione dell'albero col nume stesso cui era consacrato.

Nel Vecchio Testamento si allude spesso ad alberi di varie specie, e segnatamente al terebinto, il quale aveva un significato religioso, essendo questo l'albero sotto cui d'ordinario si manifestava la divinità, e quindi gli si erigevano altari e gli si facevano sacrifici.

Abramo drizzò la tenda tra i terebinti di Mamre in Ebron ed ivi gli apparve il Signore, onde il luogo divenne sacro. E sacro era il terebinto di Giacobbe a Sichem, sotto il quale, al tempo di Giosuè che vi eresse un altare, stava l'Arca dell'Alleanza; e l'apparizione dell'Angelo del Signore a Gedeone avvenne pure presso di un terebinto. All'ombra dei terebinti, finalmente, solevano gli Ebrei seppellire i loro morti.

L'*Ashêrah*, di cui sovente parla la Bibbia, non era, nell'antico culto cananeo della Palestina, se non il simulacro della dea della fecondità e della vita, sotto la figura di un albero, o meglio di un

(1) Helbig, *Guide dans les Musées d'Archéol. classique de Rome*, I, pagg. 326-328.

palo, addobbato di bende, di festoni e di convenzionali attributi, e per avventura costruito e piantato come i nostri *Alberi di Maggio*. I quali *Ashêrim* gli Ebrei continuarono a piantare ed a costruire, non ostante le severe ammonizioni de' Profeti, sino al giorno in cui il re Giosia fece abbruciare, nella valle di Cedron, l'*Ashêrah* innalzato da Manasse entro lo stesso tempio di Gerusalemme. Ma un albero proprio della Palestina era certamente la palma, la quale veggiamo perciò, come emblema del popolo ebreo, riprodotta in sulle monete di Vespasiano e di Tito riferentisi alla guerra giudaica, accompagnata dalla leggenda: *Iudaea capta* o *Iudaea devicta*, e con la sottoposta imagine della Giudea seduta a terra e piangente (1).

Gli alberi ebbero anche una gran parte nella mantica o arte divinatoria di tutti i popoli semitici, i quali non solo ne traevano presagi, ma praticavano la *fillomanzia*, cioè l'arte appunto di leggere per entro l'avvenire, ascoltando ed interpetrando lo stormir delle foglie agitate dal vento, il che del resto tenevasi per essere la voce della Divinità. Al qual medesimo effetto si osservavano pure attentamente le foglie giranti per l' aria o galleggianti sull'acqua ovvero arse dal fuoco. Nè cade dubbio che si fatta specie di divinazione, che si rinviene presso tutti i popoli antichi, non sia stata una delle più vetuste forme della superstizione augurale.

In quanto all'albero del *Gopher*, non se ne trova menzione se non una sola volta nella *Genesi* (2), ove si dice che Noè, uniformandosi all'ordíne espresso del Signore, si servisse di quel legno per costruire l'Arca. Dovette essere un albero resinoso; forse il cipresso, secondo alcuni, o il pino, secondo altri.

Presso i Caldeo-Assiri il culto del cipresso, da loro riguardato come sacro, risaliva ad una grande antichità; e rendevano singolare riverenza e devozione ad un albero chiamato *Samullu*, cioè Albero di luce, cui sembra fosse dedicato a Babilonia un tempio, detto perciò *del grande Albero Samul*. Gli Arabi, per lo contrario, vedevano un albero fatidico nel *Samurah*, dalle cui spine, che si portavano anche addosso a guisa di amuleto, si voleva uscissero voci misteriose prenunzianti l'avvenire. Il che, in certo modo, ne riporta alla mente gli alberi spinosi della dolorosa selva dantesca (3), entro i quali stanno incarcerate le anime de' suicidi e donde escono gemiti e

(1) Madden, *History of jewish coinage*, pagg. 183-189, 193-196.
(2) VI, 14.
(3) *Inferno*, c. XIII.

sospiri. E sotto l'emblema di un albero parecchie tribù dell'Arabia adoravano la Divinità, che denominavano quando Allât, quando Al-Uzzâ, e il culto della quale venne abolito da Maometto che fece abbattere e abbruciare gli alberi ed i sacelli ad essa consacrati.

Ma fra tutti gli alberi cui il paganesimo semitico attribuì più generalmente un carattere sacro, fu senza dubbio la palma, di che non ci difettano testimonianze. Mi basti ricordare la superba palma che gli abitanti di Negran, nel Yemen, conservavano nella parte orientale della città, ed intorno alla quale costumavano una volta l'anno raccogliersi per solennizzare una festa. Dopo averla circondata de' loro idoli ed ornata di preziosi drappi, vi convenivano processionalmente, e deponendo appiè di essa offerte e doni, le porgevano preghiere insino a che dal suo centro uno spirito o demone non avesse fatto udire la sua voce profetica. Allora tutti le si prostravano devotamente dinanzi adorandola, appresso a che si ritiravano e la festa era finita. Si racconta che un discendente degli Apostoli di Cristo, venuto dalla Siria nel Yemen, atterrasse la palma di Negran e si prevalesse di questa circostanza per convertire gli abitanti alle sante dottrine del cristianesimo.

Gl'Indiani, non meno degli altri popoli, ebbero alberi e boschi sacri, e il cipresso piramidale dissero Albero di Dio; mentre le nozze degli Dei, sin da tempi immemorabili, celebrarono sotto il simbolo di due palmizi, l'uno maschio l'altro femmina, piantati l'uno accanto all'altro in sulla cima di qualche monte. Ma un uso in verità stranissimo era quello che troviamo registrato nei sacri libri indiani, il quale consisteva nell'adottare un albero per figlio, ed invocandolo come tale, adorarlo e supplicarlo con preghiere. Nulla poi di più ovvio nelle leggende buddiche che l'intervento dei *Vanadêvatâs* ossia Geni cui si apparteneva l'obbligo di presiedere agli alberi che si erano eletti ad abitare. Del resto il culto degli alberi fu sempre in vigore tra gl' Indiani; ed oggigiorno, come al tempo del Ramâyana, alcuni di essi hanno un posto di onore o all'entrata dei villaggi o in sulle piazze. Ed esiste tuttora il culto della *tulasi* o basilico sacro, pianta dedicata a Vishnu, le cui foglie si crede abbiano la singolare qualità di guarire ogni sorta di mali e di espellere il veleno dei serpenti.

Nell'antica religione persiana si rinviene questo medesimo culto idolatrico reso agli alberi, conforme i precetti del Zend Avesta, rivelati a Zoroastro direttamente da Ormuzd; ed il *Vendidâd*, qua-

lificando gli alberi per *puri* e *santi*, espressamente ingiunge di pregarli e d'invocarli. Il cipresso soprattutto, introdotto da Zoroastro, fu onorato di speciale venerazione. Narrava vecchia fama, che quel discepolo dei Caldei di Assiria o di Babilonia ne piantasse uno nella città di Battra allato al palazzo del re, il qual cipresso avendo in pochi giorni acquistato dimensioni al tutto straordinarie, potè sostenere in sulla cima una grandissima e bellissima sala edificatavi dallo stesso Zoroastro. E si diceva che le foglie di cotesto albero dessero l'intelligenza e il sapere a chiunque ne assaggiasse. Un altro cipresso, niente meno di quest'ultimo maraviglioso, piantò pure Zoroastro a Kirshmer, villaggio del Khorasân, presso di un rinomatissimo tempio. Sopra i suoi larghi e foltissimi rami era costruito un amplissimo palazzo contenente due immense sale, di cui il tetto era d'oro, il pavimento d'argento e le mura d'ambra constellate di pietre preziose. In esso, come porta la leggenda, si ritirò il re Gustasp per appressarsi al cielo e più facilmente salirvi quando sarebbe giunta la sua ora.

E poichè non avrò forse più occasione a discorrere di tale specie di alberi, che chiameremo leggendari, così mi sia permesso l'accennar qui di passaggio a due platani di prodigiosa grandezza, che ci vengon descritti da Plinio (1). L'uno esistente nella Licia, dove era senza dubbio tenuto per sacro, sorgeva sul margine di una limpida fonte. La cavità del tronco misurava oltre a ottanta piedi di circonferenza, e la chioma verdeggiante della sua cima gittava un'ombra impenetrabile fino sui campi circonvicini. Il console Licinio Muciano, avendovi dentro banchettato con diciotto commensali e comodamente riposato dopo il pasto, affermò che quell'albero gli aveva fornito una sala da convito assai più bella e piacevole dei sontuosi triclini marmorei, ornati di dipinti, di dorature e di statue. L'altro platano, di cui pure parla Plinio, stava nel territorio veliterno ed era di sì smisurata grandezza da poter sorreggere co' suoi rami un lungo tavolato con larghi scanni. L'imperatore Caligola vi fece un lauto banchetto e fuvvi posto bastevole, non solo per quindici convitati, ma per tutti i famigliari che servivano la mensa. Caligola chiamò quella specie di triclinio, *un nido*.

Cipressi certamente venerandi per antichità, scorgevansi per tutto l'Iran, tanto dinanzi ai templi e nei cortili dei palazzi quanto

(1) *H. N.* XII, 5.

nel mezzo de' giardini medo-persiani o paradisi. È cosa inoltre ben nota che la religione zendica, nella figura svelta del cipresso volle ravvisare l'imagine della sacra fiamma del fuoco; ond'è per questo che nei bassorilievi dell'età romana relativi al culto mitriaco, ne accade veder rappresentato Mitra tra il cipresso del sole e quello della luna.

Comunque sia il culto degli alberi fu in tutti i tempi assai diffuso nelle varie province della Persia, non ostante l'invasione delle intolleranti dottrine dell' islamismo.

Il poeta Sa'dî, nel suo *Gulistân* o *Giardino delle rose*, ci mostra un persiano che ogni notte si riduce presso di un albero sacro, ove ginocchioni supplica Dio che gli conceda un figliuolo. Il quale albero, soggiunge il poeta, era quotidianamente visitato da una folla di pellegrini che avevano qualche grazia da impetrare. Barbaro, inviato dal Governo di Venezia alla Corte di Persia, circa l'anno 1471, grandemente si maravigliò, traversando quel paese, di vedere come si rendessero onori tutti speciali a certi antichi alberi. Più tardi, cioè nel 1622, Pietro Della Valle provò la stessa meraviglia allorquando, fermatosi dinanzi ad un antico cipresso rimasto in piedi accanto ad alcune rovine tenute per esser quelle di Pasargade, apprese tutte le pratiche di devozione che i Persiani andavano a compiere sotto di quell'albero, entro cui fermamente credevasi fosse rinchiuso lo spirito o l'anima di un qualche Beato. Nè lascerò di dire come, tanto negli scrittori musulmani quanto nelle narrazioni de' viaggiatori europei, si alluda spesso a due bellissimi cipressi chiamati *I due Amanti*, i quali a Shîràz, per lo spazio di parecchi secoli, godettero di una grandissima venerazione.

Anche al presente avviene frequentemente nella Persia di vedere, massime presso alle fonti, alberi di ogni sorta, dai cui rami pendono drappi multicolori che i pellegrini vanno ad appiccarvi con uno scopo al tutto superstizioso, e i quali niuno oserebbe toccare. E si fatto uso di appendere ai rami degli alberi doni ed offerte votive, esisteva tra i Persiani sin dal tempo degli Achemenidi. Perocchè narra Erodoto (1), che il re Serse I, giunto nelle vicinanze di Sardi nella Lidia, si arrestasse appiè di un superbo platano e vi sospendesse ricche clamidi, collane e braccialetti d' oro, e alla custo-

(1) VII, 31.

dia di tale oggetto della sua devozione commettesse un guerriero del corpo degli Immortali.

Anche tra i Galli ed i Germani troviamo in vigore il superstizioso culto de' boschi e delle foreste; e da Tacito (1) si ricava come quest' ultimi usassero trarre presagi dagli alberi nel seguente modo. Tagliavano in tanti minuti pezzetti un ramo sul quale incidevano certi segni o caratteri, quindi fissando gli occhi al cielo ed invocando gli Dei, si studiavano d'interpetrarli. Se poi dobbiam prestar fede a Roberto di Fulda, nell' ottavo secolo dell' êra nostra i Germani veneravano su di una collina, qual simbolo dell' albero cosmogonico, un albero altissimo da loro chiamato *Irminsul*, che secondo il mentovato cronista significherebbe *la colonna universale che sostiene tutte le cose*; laddove, secondo altri, e più giustamente, vorrebbe dire, *la colonna d' Irmin* o *di Arminio*. Solevano inoltre curar gli alberi annaffiandoli col sangue, e i loro tribunali condannavano a pene severissime chiunque commettesse delitti forestali. Ed ove taluno avesse a bella posta scalfitto o danneggiato un albero sacro, tenevasi per certissimo che dovesse inevitabilmente perire, e spesso con lui anche l'intera sua famiglia.

In quanto ai Galli, le loro tenebrose e venerande foreste, in mezzo alle quali si riunivano i Druidi per deliberare intorno agli affari ed alla religione, attrassero l' attenzione anche degli antichi; e Lucano, nella *Farsaglia* (2), ha mirabilmente descritta una di tali foreste.

Gli alberi si appartennero pure alla religione de' Greci. Veggiamo così le famose querce di Dodona manifestare, mediante il fremito delle foglie, la suprema volontà di Giove; nè si può negare che la foresta di Dodona con le sue querce fatidiche non sia stata uno de' primi focolari della religione e della civiltà ellenica. E l' albero nel cui tronco incavato contenevasi, come in un' edicola, l' imagine del dio, dovè indubitatamente costituire il primo tempio eretto dagli uomini alla Divinità.

Il lauro sacro ad Apollo era stimato l' albero salutare per eccellenza, atto non che a guarire ma ad allontanare qualsiasi male

(1) *Germania*, X.
(2) III, v. 397 e segg.

o sinistra influenza, e veniva adoperato in tutte le cerimonie lustrali. E a mano a mano che in Grecia si diffondeva il culto di Apollo, insieme con i suoi templi e con i suoi santuari, crescevano e germogliavano per ogni dove verdi e profumati boschetti di alloro, in mezzo de' quali il nume vaticinava le sorti avvenire.

Notissimo è l'olivo sacro a Minerva, piantato in sull'Acropoli, ai cui rami erano appese le sue armi divine, e che vedesi sovente ritratto sopra le monete di Atene. Si raccontava come esso avesse miracolosamente ripullulato e rifiorito nel breve spazio di una notte, dopo l'incendio appiccato all'Acropoli dai Persiani; e da esso provenivano gl' intangibili olivi, sacri parimente a Minerva, che stavano nell' Accademia e del cui olio si riempivano gli orci che nelle grandi Panatenee, feste in onor della dea, davansi in premio ai vincitori del ginnico agone. E tanto grande era la venerazione in cui avevansi tali alberi, che vennero rispettati dagli stessi Lacedemoni allorchè devastarono tutto il paese.

La città di Lindos possedeva un tempio di Minerva intorno al quale sorgeva un boschetto di bellissimi olivi; del resto ognun sa che l'olivo, creazione di Minerva e testimone della sua vittoria sopra Nettuno in occasione della memorabile disputa pel possesso dell'Attica, le rimase sempre consacrato. Onde ne seguì che le imagini della divina figliuola di Giove sovente altro non furono se non trofei aventi per sostegno un tronco di olivo, e dinanzi ai quali si sacrificava come a un simbolo religioso.

Nè va qui taciuto il rinomatissimo bosco di cipressi, noto sotto il nome di Dafne, che formava una delle principali delizie del sobborgo di Antiochia. Esso circondava un tempio sacro ad Apollo, nume che i Greci avevano sostituito a Baal od a qualche altra deità solare. Recidere uno di quegli alberi era reputato grave colpa, di modo che quel bosco rimase illeso e religiosamente conservato sino ai giorni del Basso Impero, come lo asseriscono le testimonianze degli scrittori contemporanei, non meno che le disposizioni ne' Codici di Teodosio (1) e di Giustiniano (2), fatte le une e le altre ad effetto di mettere al riparo il *cupressetum* di Dafne dalle temute devastazioni de' neofiti cristiani.

L' albero detto Agnocasto era sacro a Giunone e ad Artemide,

(1) Lib. X, 1, *De iure fisci.*

(2) *De cupressis ex luco Daphnensi vel perseis per Aegyptum non excidendis vel vendendis*, lib. XI, tit. 77.

e le sue foglie e i suoi rami passavano per aver la virtù di tutelare la castità; e quindi le donne ne mettevano entro i loro letti durante le *Thesmophoria*, feste solenni nelle quali era rigorosamente vietata la presenza degli uomini, e che esse sole potevano celebrare.

E poichè Dioniso soprastava alla coltura non che delle viti ma degli alberi tutti, così tra i rami di un platano abbattuto dalla bufera apparve improvvisamente la sua imagine ai Magneti che avevano trascurato d'invocarlo nel fondare la loro città; dopo la qual manifestazione divina, per ordine dell'oracolo di Delfo, gli venne da quelli instituito un culto, aggiungendogli l'epiteto di δενδρίτης, cioè *arboroso*.

A molti alberi si assegnava una salutare influenza sulla guarigione delle infermità degli uomini; e insino da tempi antichissimi i Greci, non altrimenti degli altri popoli, usarono di appendere ai rami sciarpe, corone, tabelle votive, figurine ed *oscilla*; e se l'albero era sacro a Bacco o Dioniso, timpani, crotali e doppie tibie; di che abbiamo rappresentanze, sì nelle pitture de' vasi e ne' rilievi, sì ne' dipinti pompeiani.

E come veri e propri idoli dovremo considerare quegli alberi, cui si cominciò col dare una figura umana sovrapponendovi una testa che i lunghi e fioriti rami coronavano, e che rivestiti di vesti, di armi e di diversi attributi, molto assomigliavano alle sacre imagini che si miravano altrove. De' quali idoli abbiamo più addietro allegato alcuni esempi, accennando agli olivi di Minerva che portavano la sua egida e le sue armi.

Talvolta gli alberi sacri erano protetti e difesi contro qualsiasi danno o profanazione, mediante muri o cancelli formanti attorno un recinto; tal'altra per maggior cautela venivano racchiusi entro edifici. Nè toccherei degli alberi dai pomi aurei del favoloso giardino delle Esperidi, se non me ne desse occasione il trovarne riscontro in un episodio del ciclo mitico della Caldea e di Babilonia, ove è descritta una foresta di alberi maravigliosi con frutti di smeraldo e di cristallo, tenuti in custodia da uccelli straordinari annidiati in covaccioli di pietre preziose (1).

Dirò in fine che vi erano alberi felici e alberi infelici, i quali ultimi a volte venivano abbruciati ad oggetto di distogliere qualunque funesto presagio.

(1) *Gazette Archéol.*, 1879, p. 114 e seg.

In Italia, sin dalla più remota antichità, il culto divino fu celebrato nelle foreste; e gli Etruschi divisero gli alberi in favorevoli e sfavorevoli. Nè altrimenti dicasi dei Romani, i quali distinsero gli alberi in felici ed in infelici; così, per esempio, i ritagli delle unghie e de' capelli che si tondevano al flamine Diale, gran sacerdote di Giove, si sotterravano *subter arborem felicem* (1), e col ramo di un albero felice si adornava la ieratica acconciatura della flaminica, moglie del gran flamine. Similmente il sacro fuoco di Vesta, allorquando spegnevasi, doveva esser riacceso stropicciando insieme due pezzi di legno di un albero di fausto augurio.

Gli alberi, in qualunque modo fossero stati consacrati, sia da una tradizionale venerazione che li faceva riguardare come templi o simboli di Numi, sia da una manifestazione divina, come quando erano colpiti dal fulmine, divenivano inviolabili; onde non potevano nè essere recisi nè trasportati altrove, ove prima non avessero perduto, mediante l' *exauguratio*, il loro carattere sacro, e non si fossero compiuti alcuni riti espiatorî.

È inoltre da sapere, che gli alberi toccati dal fulmine (*arbores fulguritae*) erano reputati funesti; in conseguenza di che si offriva ad essi una speciale focaccia, accompagnando l' offerta con una invocazione a Giove per averlo propizio e benevolo. L' obbligo di tal sacrifizio spettava al proprietario dell' albero: se pertanto l' albero faceva parte d' un bosco sacro, allora dovevasi tosto estirpare e sostituirne un altro al posto di quello, ma non senza prima compiere alcune espiazioni abbastanza complicate (2).

I più antichi e celebrati alberi presso i Romani furono indubitatamente e il Fico Ruminale e il Fico Navio, piantati ambidue nell' area del Comizio. Vuole la leggenda che sotto il primo venisse trovata la lupa allattante i due gemelli, Romolo e Remo, e quest' albero, che ispirava il più gran rispetto, era tenuto pel simbolo dell' eternità di Roma e dell' Impero. Per la qual cosa tutte le volte che dava indizi d' inaridirsi, i sacerdoti con religiosi e tradizionali riti attendevano a rinnovarlo. Sotto Nerone, secondo che rapporta Tacito (3), il Fico Ruminale, caduti i rami, si andò a grado

(1) Gellio, X, 15, 15.
(2) Plinio, *H. N.* XIV, 19.
(3) *Ann.*, XIII, 58.

a grado disseccando, il che fu preso per un cattivo segno, sino a tanto che non si ravvivò, mandando fuori nuove vermene. Reputavasi più antico di Roma stessa, e lo si vede rappresentato non solo sopra due medaglioni di Antonino Pio nel mezzo di un' edicola circolare, ma, se non erro, su di altre monete ancora.

Quanto al Fico Navio, esso fu piantato da Tarquinio Prisco in memoria del prodigioso fatto operato dall' augure Atto Navio. Il quale volendo opporsi, sotto pretesto di contrari auspicî, ad alcune innovazioni che quel Re aveva in animo d'introdurre nelle centurie equestri, gli provò la sua scienza augurale tagliando una cote con la lama di un rasoio, le quali cose furono poscia seppellite ambedue sotto di quell' albero. E poichè, al dir degli aruspici, insino a che il Fico Navio fosse durato, la libertà romana sarebbesi conservata intatta, così non appena cominciava a deperire, se ne piantava un nuovo germoglio.

Un altro albero parimente antichissimo, era il sacro Corniolo di Romolo, il *Cornus Romuli*. La tradizione diceva che quel fondatore di Roma volendo esperimentare la sua forza, lanciasse dall' Aventino un' asta con la punta in legno di corniolo, la quale conficcatasi in terra sull'opposto monte Palatino, non vi fu forza d'uomo che la potesse estrarre, quantunque molti vi si provassero. Il legno poi, attesa forse la buona qualità del terreno, presto si risentì e mandò fuori germogli a segno che divenne un vero albero. Era ricinto da un muro, come una delle cose più sacrosante di Roma, ed ove alcuno, per di lì passando, credesse ravvisarvi un principio di appassimento, tosto lo annunziava ad alta voce a coloro in cui si abbatteva, i quali alla lor volta lo gridavano ad altri, e quasi che si trattasse di un incendio, da ogni parte accorreva gente sul luogo con secchi pieni d' acqua. Ma nella costruzione de' gradini fatti da Caligola in quell'angolo del Palatino, gli artefici, cavandovi troppo dappresso, ne danneggiarono le radici e il sacro corniolo inaridì.

Due mirti piantati dinanzi al tempio di Quirino sul colle Quirinale, l'uno pei patrizi, l' altro pei plebei, simboleggiavano l' unione delle due classi; nella stessa guisa che un ceppo di vite, un fico ed un olivo rappresentavano nel Foro Romano l'agricoltura del paese; se non che quest' ultime piantagioni plebee sparvero allorquando Domiziano abbellì il Foro con nuovi edifici. Nè rimarrò qui di nominare la sacra Quercia sul Campidoglio, alla quale erano appese le prime spoglie opime offerte da Romolo a Giove Feretrio;

nè come l'anno 456 avanti Cristo un console prendesse solennemente a testimone una quercia, quasi che fosse una divinità, della fede violata dagli Equi (1). Ed il Giove Fagutale onorato sulle alture dell'Esquilino altro non era se non un antico faggio in cui credevasi abitasse quel dio. Plinio (2) infine ricorda, come tuttora esistente ai giorni suoi, un albero di loto nell'area del tempio di Giunone Lucina in Roma, più antico dell'area stessa, ai cui rami si appendevano i capelli che il pontefice tondeva alle Vestali nella loro consacrazione, e che perciò *arbor capillata* dicevasi.

Ma soprattutto famoso, nelle cerimonie del culto frigio importato a Roma dall'Oriente, era certamente il pino consacrato alla Gran Madre degli Dei, ossia Cibele, di cui accennano i Fasti Filocaliani, sotto la data del 22 marzo, con le parole *arbor intrat* (3); la quale indicazione si riferisce alle feste che si celebravano, specialmente durante l'Impero, in onore di quella dea. Perocchè ad Atti, secondo alcuni, la Gran Madre degli Dei avrebbe consacrato il pino per consolarlo di essersi mutilato all'ombra di quell'albero; secondo altri invece, il pino sarebbe stato il simbolo dello stesso Atti, in tal guisa tramutato dalla sua divina amante. Comunque sia cotesto pino simbolico doveva recidersi il giorno dell'equinozio di primavera, per essere solennemente portato il dì seguente, 22 marzo, nel tempio di Cibele sul Palatino. Il suo tronco veniva in tale occasione avvolto in bende di lana, in memoria di quelle ond'era stato fasciato il cadavere del giovane Atti, e ghirlande di fiori primaverili, segnatamente di violette, perchè violette si diceva avessero pullulato sulla terra cosparsa del suo sangue, erano attaccate ai rami.

In simigliante guisa a Jerapoli, nell'aprir di primavera, si faceva una grande festa detta *della Pira* o *della Lampada*, la quale consisteva nel far ardere e bruciare nel vestibolo del tempio della dea Siria de' grandissimi alberi, da cui pendevano capre, pecore ed altri animali vivi, ed insieme con questi, vesti e vari oggetti in oro ed in argento (4).

Nell'età imperiale, allorquando le nuove asiatiche cerimonie in onore di Atti furono inserite nel culto pubblico di Cibele, uno

(1) Tito Livio, III, 5.
(2) Lib. XVI, c. 44, 85.
(3) *Corpus inscript. latinarum*, I, 313, sec. ediz.
(4) Luciano, *De Syria dea*, 49.

speciale collegio o sodalizio detto de' Dendrofori (*portatori di alberi*), posto sotto la vigilanza dei Quindecemviri, fu incaricato dell'ufficio di portar l'albero sacro nel tempio palatino della dea, ond'è che in sulle lapidi veggiamo costoro intitolarsi *Dendrofori della Gran Madre degli Dei.*

E tali riunioni di uomini, che il loro nome traevano appunto dall'andar in processione portando alberi simbolici, piante e rami in onore di qualche divinità, poterono forse aver principio in Roma con le straniere superstizioni di Bacco, nelle cui pompe usitate erano in Grecia le sacre Dendroforie. Tuttavia è più verosimile il crederle instituite quando venne introdotto il culto della Gran Madre Idea, nelle cui feste, *Megalensia*, vedevansi persone attorniar il carro della dea, portando alberi tagliati.

Ad ogni modo, sieno pure i riti metroaci che dessero origine a si fatta corporazione, egli è indubitato che nell' età imperiale noi la troviamo estesa per tutto il mondo romano, e non già limitata a una unione meramente religiosa, essendochè assai spesso i monumenti ci portano a riguardare i Dendrofori siccome un ceto superstizioso ed insieme commerciale, composto di provveditori e negozianti di legname e perciò strettamente legato e formante non di rado una medesima consorteria coi fabbri e coi centonari, e a volte anche coi *classiarii* o costruttori delle navi da guerra. Al che pienamente concorda la nota legge di Costantino (1), disponente che per tutte le città si avessero ad ingrossare le comunanze dei fabbri e centonari con l' incorporarvi quella dei Dendrofori, provvedimento che non s'intenderebbe se quelle classi di uomini non avesse collegato affinità di professione. E così pure nella maggior parte delle iscrizioni che parlano dei Dendrofori, questi appariscono, non già come una confraternita puramente di devoti, si bene come una corporazione di artigiani. La quale seconda specie di Dendrofori sembra che di conserto con Cibele onorasse alcune deità che ai boschi presiedevano, e forse in particolar modo Silvano, l' antico dio nazionale, che i primi abitatori del Lazio veneravano arbitro e protettore della selva, e che perciò figuravasi con un albero di pino nella mano, donde gli venne l' epiteto di *dendroforo.*

Nell' anno 1890 si scoprirono sul Celio le rovine della residenza dei Dendrofori romani insieme con alquanti marmi a loro

(1) *Cod. Theod.* 14, 8, 1.

pertinenti (1); nè ci mancano memorie e lapidi dei Dendrofori di Ostia.

Ad un' epigrafe della Mesia dobbiamo la notizia di un *archidendrophorus* (2), solo esempio che abbiamo di cotal titolo, e quindi non ci è dato fare intorno ad esso se non semplici congetture. Se peraltro poniam mente ai consimili e ben noti titoli di *archigallus*, capo de' Galli sacerdoti di Cibele, e di *archibuculus*, gran sacerdote di Bacco, ne potremo di leggeri inferire che il *Caius Antonius Eutyches*, che dedicava un'ara ad Atti qualificandosi per *archidendrophorus*, non sia stato altro che il presidente de' Dendrofori di Tomi nella Mesia. Curiosa finalmente è un'antica iscrizione sepolcrale rinvenuta ad Avezzano, sacra ad un Marcio Fausto dendroforo e seviro augustale, perchè in essa viene espressamente notificato che egli fu anche un *cuoco ottimo* (3).

E chi sa forse che una lontana reminiscenza delle antiche Dendroforie noi non dobbiamo riconoscere in una festa, che prima del 1789 solevan fare il lunedì di Pentecoste gli abitanti di otto parrocchie del circondario di Remiremont in Francia, e che consisteva nello andare processionalmente alla chiesa capitolare di quella città, portando ognuno nelle mani rami di alberi e di piante, come mortelle, rosmarini, rosai, agrifogli e simili (4).

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando al principale argomento, dirò che in Roma non meno che altrove eranvi luci o boschi sacri, de' quali per non dilungarmi oltre il dovere non istarò qui a discorrere, contentandomi di accennare a due soltanto; a quello, cioè, rinomatissimo degli Arvali al quinto miglio della via Portuense, del quale nessun albero si poteva tagliare o lasciar cadere se prima non si fossero compiuti alcuni solenni riti e sacrifici; e all'altro di lauri piantato da Livia Augusta e in ispecial modo sacro alla casa imperiale. Imperocchè in esso costumavano gli Imperatori, in occasione del proprio trionfo, ridursi a cogliere i rami di alloro per tesserne la corona trionfale ed ivi piantare un nuovo germoglio. Ed erasi osservato che alla morte di ogni Imperatore moriva insieme l'arboscello da lui aggiunto, finchè poco prima della morte di Nerone, ultimo dei Cesari, l'intero bosco perì ad un tratto.

(1) *Bull. arch. com.* 1890, pagg. 18-19.
(2) *Corpus inscripl. latinarum*, III, 763.
(3) Ibid. IX, 3938.
(4) *Mémoires des Antiquaires de France*, VII, pag. CXXX.

Il culto degli alberi, sì in Grecia come in Italia, perdurò insino agli ultimi giorni del paganesimo e si protrasse durante tutto il medio evo; e quanto fosse difficile l'estirparlo ne lo persuadono non meno gli editti di Teodosio, che le efficaci e reiterate istanze di Libanio all' Imperatore, perchè venissero represse le fanatiche distruzioni degli alberi operate dai monaci. Veggiamo di fatti san Barbato abbattere nel settimo secolo un albero sacro presso Benevento, grandemente venerato dai Longobardi. I Padri della Chiesa parlano di questo culto come di una superstizione assai diffusa, la quale seppe resistere alle pene più severe e rigorose imposte dai principi cristiani, cui si unirono anche i Concili per combattere efficacemente contro il culto pagano degli alberi e dei boschi. E le leggi sotto il nome di Capitolari emanate dai re Merovingi e Carolingi condannavano reiteratamente e solennemente come sacrileghi tutti coloro che si ostinavano ad accender fuochi e lumi, non che dinanzi alle pietre ed alle fontane, ma accanto agli alberi, e che a tali cose inanimate porgevano voti e preghiere. I medesimi divieti facevano le leggi del re longobardo Liutprando, ed i Missionari della Fede; e l'Apostolo della Germania Bonifacio pose egli stesso mano ad abbattere la famosa Quercia del Danubio.

Ciò non ostante quelle foreste che gli antichi popoli avevano venerate per sì lungo spazio di tempo come l' asilo delle divinità, e nelle quali non si penetrava se non come in un santuario, con l'animo dominato da un sentimento religioso, quelle foreste, dico, seguitavano ad esser tenute in grandissima venerazione. E solo adattando e consacrando quei vestigi dell'antico culto pagano alla nuova religione, gli Apostoli della Fede pervennero ad estirpare a grado a grado sì fatta superstizione, che sì salde radici aveva diramate per ogni dove.

Imagini devote di Maria furono in molti luoghi collocate sugli alberi, innanzi a cui il popolo continuava ad inchinarsi; e nel chiostro delle caverne di Megaspileon, sulle selvagge montagne dell'Arcadia, esiste tuttora il platano sopra il quale si vuole che san Luca dipingesse la miracolosa imagine della Madonna. Nel tronco di esso, scavato e corroso dagli anni, ma pur sempre rigoglioso, è racchiusa la cappella della *Panagia Plataniotissa*, l' ampiezza

della quale è tanta, che vi possono capere ben dieci persone (1). Curiosa a tal proposito è una leggenda dell'Alsazia, che narra di un cavaliere, il quale andando un giorno a caccia per entro una foresta, fu miracolosamente condotto da due colombe salvatiche presso a una quercia nel cui tronco gli apparve ad un tratto l'imagine di Nostra Donna col figliuolo in collo. Tócco da questo segno divino, egli consacrava in quel luogo una cappella di pellegrinaggio a S. Maria della Quercia. Nè men singolare mi sembra una tradizione popolare della Normandia, secondo la quale un'imagine della Vergine rinvenuta entro a una quercia nei dintorni dell'abbadia di Jumiéges, dopo essere stata per ben due volte trasportata da quei monaci nella loro chiesa, ambedue le volte era tornata nella quercia. Una cappella ivi edificata commemorava il miracoloso fatto.

Comunque sia, nè le nuove idee, nè il significato cristiano applicato a cotesti simulacri naturali, poterono al tutto cancellare dalla fantasia popolare la superstiziosa fede nell' essenza misteriosa di certe tali foreste, alcune delle quali si diceva fossero frequentate da maghi e da negromanti, altre da silfi e da fate. Di che incontriamo traccia, non pur nei novellieri e nei poeti del medio evo, ma in quelli ancora de' secoli susseguenti. Basti ricordare la maravigliosa selva di Brècheliande in Francia, ove risiedeva l' incantatore Merlino; e similmente la foresta incantata di Armida sì poeticamente descritta dal Tasso e per avventura inspiratagli dai ricordi appunto di Merlino e di Arturo. Ed oggigiorno ancora nel Belgio il popolo crede, che i vasti ed antichi boschi o luci de' loro maggiori sieno abitati da spiriti misteriosi, i *Woudmannen o Bosch-goden*, i quali di nottetempo vengono quivi a saltare e a carolare. Tanto poi nelle leggende medievali quanto nelle cronache e nei poemi romanzeschi e nelle relazioni di viaggi dello stesso tempo, si ha notizia di un Albero Secco (*arbor sicca*) interamente scempio di fronde ed esistente, secondo alcuni, in mezzo di una regione deserta dell' estremo Oriente; nè è inverosimile che esso sia una cosa medesima con l' Albero del Paradiso terrestre (2).

L' arte europea utilizzò e adoperò la figura dell' albero nella

(1) Ulrichs, *Reisen und Forschungen*, I, pag. 51.

(2) Graf, *Roma nella memoria e nelle imaginazioni del medio evo*, II, pagg. 491-493; 494-495.

decorazione religiosa, e a noi vien fatto soprattutto vederlo nelle sculture del tempo romanzo. Nè sarebbe strano il supporre, che alcuni bassorilievi del secolo decimosecondo altro non sieno se non reminiscenze dell' Oriente, come, per esempio, i due animali mistici che mettono in mezzo un albero, nel quale taluni hanno voluto riconoscere l' *Hom*, vale a dire l'Albero simbolico degli Orientali.

E se non temessi di andare troppo oltre con le congetture, direi quasi che cotesto simbolico significato, resto di un antico e tradizionale culto, desse motivo all' imperatore Teofilo di far eseguire nel suo splendido e bizzarro palazzo di Bisanzio un albero tutto d' oro, tra le cui foglie stava una moltitudine di uccelli artificiali, dal rostro de' quali usciva il canto particolare ad ognuno (1). Al quale maraviglioso albero viene a fare un opportuno riscontro l'altro che, se dobbiam prestar fede ad una narrazione più poetica che storica, vedevasi nel magnifico palazzo del califfo Muqtadir a Bagdad. Tutto lavorato in oro e in argento e di squisito artificio, aveva moltissimi rami con sopra infiniti uccelli condotti negli stessi preziosi metalli, i quali allorquando l' albero si moveva e piegavasi, come un vero e naturale albero, facevano udire il loro melodioso e speciale canto (2).

E qui pongo fine a queste mie brevi parole, proponendomi tuttavia di tornare sull'argomento in altra occasione, e discorrere alquanto più a lungo intorno ad alcuni alberi de' tempi moderni, la cui storia senza fallo si rannoda alle antiche e superstiziose credenze più sopra ricordate. Oggi nè lo spazio nè il tempo me lo consentono.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) GIBBON, *Hist. de la décadence et de la chute de l'Empire romain*, X, pag. 474 (trad. Guizot).

(2) WEIL, *Geschichte der Chalifen*, II, pag. 635, n. 2. In Roma, nella cella del tempio palatino di Apollo, vedevasi un bellissimo candelabro, fatto a foggia di albero, dal quale pendevano numerose lampade in forma di pomi (PLINIO, *H. N.* XLXVII, 2).

ROBERT LOUIS STEVENSON

Non molte sere or sono, rincasavo con uno fra gli scrittori inglesi che meglio conobbero e più amarono Robert Louis Stevenson. E parlandogli io della mia intenzione di scrivere qualche pagina sul poeta dei fanciulli, sul narratore delle avventure di David Balfour, sull'analizzatore dell'animo duplice di Hyde-Jekill, quello scrittore insigne mi diceva presso a poco così: — Non so fino a che punto i lettori italiani che si lasceranno indurre a prendere in mano i volumi dello Stevenson, ne saranno appagati. Egli è uno dei più notevoli esempi di una strana e singolare personalità trasfusasi per entro ad una vasta opera d'arte; ed io stesso, sconfinato ammiratore dell'ingegno dello Stevenson, non saprei ben definire dove questa mia ammirazione ceda il luogo all'affetto che io ebbi per l'uomo. — E continuava citandomi l'esempio del Bourget che si dichiarò un giorno incapace di comprendere le creazioni dello Stevenson.

È un fatto certamente non unico nella letteratura moderna questo interessamento che l'animo e la vita di uno scrittore suscitano anche in coloro che sono scarsi leggitori e forse non grandi estimatori delle opere di lui. E ben si può dire che il ritorno di popolarità dello Stevenson è dovuto alle lettere che il Sidney Colvin ne vien pubblicando nello *Scribner's Magazine*; lettere per cui è dato ad ognuno di penetrare in quell'anima forte e soave d'Inglese moderno e di congiungersi in qualche modo alla grande schiera di amici nei quali egli ha lasciato

Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì.

Nè abbandonandoci con voluttà a questa ricerca, corriamo rischio d'incorrere in quella morbosa curiosità psicologica, con cui

ci dà così tristo esempio d'irriverenza certa critica italiana moderna inspirata a concetti e metodi che volentieri chiamerei ultra o meglio extra-scientifici. L'anima dello Stevenson ci si rivela, nella pubblicazione del suo amico in quella parte soltanto che è utile e dilettoso di conoscere.

Nel 15 settembre 1873, egli scrive da Edimburgo ad una donna: « Io mi appoggio alla vostra simpatia e voi ricordatevi che la vostra vita è dovuta a molti di noi. È da ringraziare Iddio che vi sieno esseri simili a voi i quali arrecano così splendido lume di conforto su e giù per la nostra buia esistenza, porgendo inestimabil simpatia all'uno e all'altro, distribuendola largamente e senza ritegno, come il buon sole ».

E con facile comunanza di sensazioni seguiamo lo Stevenson, allorquando da un fatto, sia pur volgare, l'anima sua trasalisce e l'istinto fantastico della poesia gli apre il mondo misterioso dell'imaginazione. « Questa notte ho udito la tromba suonar la ritirata. Non credo di aver mai prima notato ciò: in quella cadenza vi è un indicibile richiamo. Sembravami che qualche cosa dalla oscurità sovrastante mi gridasse dolorosamente di andar là e di trovarvi riposo. Sentivo come se mi attendessero caldi fuochi e fiamme ardenti là in alto dove stavano i trombettieri sull'umida terra, facendo risuonare l'amichevole invito dentro la notte ».

Nella sua vita intima, allato al calore del sentimento, alla potenza della fantasia, lo Stevenson dà ampio luogo alla serietà e ragionevolezza di chi è conscio dei doveri imposti alla vita umana: « Oh quanto è mai difficile », egli scrive altrove, « di metter l'equilibrio fra gli opposti pericoli di considerar la vita troppo leggermente o troppo duramente! Ma noi tutti siam troppo poco portati alla fede; nei nostri momenti serii siamo inclinati a scordare che tutti son peccatori e cadon giustamente per i loro falli, e che ciò non ci riguarda più che un colpo di fulmine. Altro non abbiam da fare che aver fiducia, oprar del nostro meglio, e conservare un volto ridente quanto più è possibile verso di noi stessi e verso il prossimo ».

L'animo dello Stevenson riccamente dotato dalla natura, nudrito di adeguati studi e di forti pensamenti, si svolse in una vita avventurosa, che, in gran parte almeno, egli si foggiò a sua guisa. A lui non piacque la vita inglese. Con caratteristica frase, ci dice il Colvin, che nei suoi soggiorni a Londra, evitò ogni *formal and*

full dressed society (ogni società cerimoniosa in abito da sera) e un amore infinito della indipendenza, dell'aria e della luce, le esigenze di una salute che sembrava non poter rifiorire che col cambiar continuamente di luoghi, il timore di lasciar ristagnare e perdersi le sorgenti freschissime che a lui scorrevano dalla più bella vena d'arte lo trassero fino dalla prima giovinezza ad errare per il mondo. La sua culla era stata, non indarno, Edimburgo, naturale inspiratrice delle fantasie creatrici di avventure, ed ancora tutta piena della grandezza dello Scott, di cui lo Stevenson doveva farsi emulo un giorno e che egli avrebbe potuto chiamare *il vicin suo grande*. Ma la prima peregrinazione del nostro al di là dell'Oceano fu sulle tracce dell'amore. Giacchè, avendo egli incontrato, nel 1879, in mezzo a quel mondo artistico di Parigi e di Fontainebleau (che egli più tardi descrisse così vivamente e che fu uno degli elementi i quali determinarono meglio la forma della sua vocazione letteraria), una americana di nome Mrs Osbourne, non esitò un istante a seguirla in California. Fece il viaggio su un battello di emigranti, perchè era povero e perchè voleva investigare tutti gli strati dell'umanità; e nei porti del Pacifico, nelle tabagie di San Francisco menò la vita più strana ed irregolare fra gli orrori del bisogno e dell'isolamento.

Questo abbandonar la vita della società in mezzo a cui era nato, questo darsi a compagnie degradate, attirandosi l'ira di suo padre fino a quel momento ottimo fra i suoi amici e consiglieri, e per cui vi sono tanti accenti di profondo affetto nelle sue lettere, avrebbe potuto condurre il giovane scrittore nell'abisso se il suo vagabondaggio non avesse in breve riparato nel porto dell'amore. Dopo poco più di un anno lo Stevenson sposò Mrs Osbourne che divenne per lui una compagna fedele capace di comprenderlo e di aiutarlo.

Sembra che Sidney Colvin ci narrerà presto tutte le vicende di quella fortunosa esistenza, ed il libro sarà senza dubbio fra i più dilettevoli dei nostri tempi. A me basti di ricordare qui l'ultima grande peregrinazione dello Stevenson, o, per meglio dire, la sua celeberrima emigrazione nel mondo australe. Questa visione di una lunga, anzi definitiva dimora in paesi nuovi e lontani, questo acuto desiderio di sensazioni atte a stimolare in modo inusitato il suo estro d'artista, era già sorto nell'animo dello scrittore fino dal 1875. Egli scriveva in quell'anno dalla riviera di Francia:

« Questa sera abbiamo avuto qui un piacevolissimo signore funzionario pubblico nella Nuova Zelanda. Ci ha narrato tante cose sulle isole del mare del Sud che me ne son trovato malato di desiderio di andar colà. Bellissimi luoghi eternamente verdi, clima perfetto, perfette forme di uomini e di donne con fiori rossi ne' capelli. Nessuno studiò d'oratoria o d'etichetta: sedere al sole e raccogliere i fiori che cadono. Il luogo chiamasi Isola dei navigatori ed è balsamo perfetto per chi è stanco ».

Fu nel giugno del 1888, che un editore americano offrì allo Stevenson duemila lire sterline all'anno per le lettere con cui egli avrebbe descritto i suoi viaggi nelle isole del Sud. La prima tappa fu alle Marchesi; poscia lo Stevenson colla famiglia visitò Iakarava, e, dopo un soggiorno di alcune settimane nel gruppo haitiano fece ritorno ad Hawai. Per sei mesi la famiglia dimorò ad Honolulù. Nel giugno del 1889, salparon nuovamente per il gruppo d'isole coralline Gilbert, facendo una dimora di sei settimane in ciascuna delle sue capitali Apemana e Butaritari. Fu nel Natale del 1889 che essi si posero in viaggio per Apia nelle Samoa.

Dopo un breve soggiorno colà, si recarono a Sydney dove lo scrittore, sempre debole di salute, cadde malato, sembrando che la vita di città togliesse tutto il bene che gli avevan fatto le lunghe navigazioni. Tornato a Samoa nel 1890, comprò sopra Apia una proprietà cui diede il nome di Vailima (nome omai celebre e sacro nella storia delle lettere) e, date le disposizioni necessarie per la costruzione della sua futura dimora, si rimise in viaggio visitando nell'estate alcune isole remote. Nel settembre era di nuovo a Samoa e, raggiuntovi da sua madre, si stabilì definitivamente a Vailima nella primavera del 1891. Sulla vita dello Stevenson a Vailima trovo questo tratto in una delle *Notes sur la vie*, di Alfonso Daudet: tratto in cui nella conversazione tra il Daudet e il James sento tutta l'onda di amicizia che dalla remota isola del Pacifico rifluiva nel cuore degli amici dello Stevenson. Il Daudet descrive una gita di ritorno da Windsor: « Per via Henry James ci narra della vita dello Stevenson a Samoa. Ritorno alla vita primitiva. Sua moglie e sua suocera in *gaudoures*, specie di camicia da notte, e coi capelli sparsi sulle spalle. Egli morì d'apoplessia. Un giovane midshipman, a cui egli aveva dato una lettera di raccomandazione per Henry James, giungeva da questi quattro o cinque giorni dopo la morte dello Stevenson. Cosicchè (mi diceva il delicato scrittore) un

mattino di domenica avevo a colazione alla mia tavola un bel giovinotto abbronzato che mi recava le ultime novelle dell'amico carissimo già pianto da tanti giorni ».

Vita invidiabile questa del fortunato scrittore, a cui rifioriva la salute e l'assiduo lavoro recava tale agiatezza da rendergli possibile di esercitare la più signorile ospitalità verso quelli che venivano a visitarlo; vita invidiabile circondata così intimamente e costantemente dall'affetto di tutti i suoi cari da non temer più omai che l'eterna separatrice. La nuvola di quel sereno fu la politica. Lo Stevenson, saggio ma umano, volle mischiarsi nelle rivalità fra l'Inghilterra e la Germania, che ancora pochi mesi or sono fecero di Apia il teatro di sanguinose scene; e, postosi in urto coi funzionari tedeschi, dovette impegnarsi in polemiche giornalistiche che stridevano coll'altezza e serenità filosofica del suo spirito.

Egli riuscì più forte, e coll'allontanamento nel 1893 dei signori Cedarkrantz e Senfft von Pilsach, restò l'indiscusso padrone morale dell'isola. Lo scrittore che in mezzo alla sua vita interiore, tutta data al pensiero ed all'arte, avea creato tanti tipi di uomini d'azione, dovette forse esultare nella coscienza, d'avere una volta almeno agito una parte importante nella commedia della vita.

La morte colpì lo Stevenson nel suo lontano rifugio senza che potesse rivedere Edimburgo tanto amata e i numerosi amici nel cui affetto vigeva tutto quello che a lui era piaciuto della nostra civiltà. Egli un giorno aveva sognato un fine placido e tranquillo: « Sotto l'ampio e stellato cielo, scavate la fossa e ponetemi a giacere. Lieto io vissi e lietamente muoio, e giù mi adagio con un desiderio.

« Questo sia il verso che per me inciderete: " Qui egli giace dove desiderava di stare. È a casa il marinaro, a casa dal mare, ed è a casa il cacciatore dalla collina " ».

Il destino che avea fatto della sua vita una sequela di strane avventure, coronò la sua morte d'un'aureola epica e lirica. Pei nativi egli era divenuto il *Tusitala*, il narratore di storie, e, come tale, una specie di divinità, a cui morto fecero onoranze solenni secondo i loro riti e cui seppellirono nel più prominente punto dell'isola. Una piramide indica colà al navigante dove giacciono gli avanzi di uno scrittore che i critici inglesi mi paiono unanimi nel dichiarar fra i più perfetti – forse il più perfetto – dei nostri tempi nel maneggio della loro lingua.

Scrive il Colvin: « sopra di un punto tutti i critici son d'accordo, e cioè sulle doti del suo stile in prosa. Scopo a cui egli tese con ilare, anzi con eroico sforzo, fu di raggiunger la padronanza di una prosa inglese elastica ed armoniosa, in cui non avesse luogo nessun elemento trito e non vitale e che fosse duttile ad ogni uso e viva in ogni sua giuntura o membro; e nei trenta e più volumi della sua opera si trova difficilmente una frase che non sia stata riscritta due o tre volte alla ricerca di un tal ideale ».

Ed il Chapman, non grande ammiratore dell'invenzione del nostro: « O che egli scriva un racconto di viaggi, un saggio umoristico, un romanzo d'avventure, una storia d'orrori, una moralità, una favola – in qualunque chiave egli suoni (ed egli sembra essersi compiaciuto di mostrar la sua maestria in diverse) – il lettore si sente sicuro in mano sua e ben sa che non vi saran note false. La sua opera non richiede attenzione. È cibo così perfettamente peptonizzato che si digerisce non appena inghiottito, e lascia esilarati più che nudriti ».

Ecco, in sostanza, nelle due diverse forme dell' ammiratore amico e del critico non benevolo, un solo e identico giudizio: la perfezione della forma. A me lo stile dello Stevenson riconduce costantemente alla memoria l'oraziano: *non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto*, o il virgiliano: *tale tuum carmen nobis, divine poeta*, ecc. Forse nell'ormai lunga storia della prosa inglese egli rappresenta il vertice di una parabola in cui son giunte al punto, oltre il quale è la slombatezza e la decadenza, tutte quelle doti dello scrivere che una lingua ed una letteratura ottengono per un lungo e lento procedimento di eliminazione, di limatura, di smussatura. In certi punti la prosa stevensoniana ha la larghezza di una sinfonia musicale; in altri si spezza e rugge e freme. Ma ha ragione il Chapman di dire che lo Stevenson è sempre e solo « uno stile »? In altri termini, è questa rettorica ed « arte per l'arte »? Le teoriche dello Stevenson sono da lui diffusamente esposte nella lettera che egli scrive ad « un giovane che sta per intraprendere la carriera delle lettere » ed in essa egli proclama altamente il principio che scopo supremo dell'arte dello scrivere è di piacere. Il mezzo pratico da lui posto in opera fu il lenocinio della forma, facendosi grande ed indiscusso maestro di stile; e con questa teorica e con questo istrumento per attuarla non evvi genere letterario moderno e inglese che egli non abbia tentato.

E innanzi tutto lo Stevenson fu naturalmente in forza dei casi della sua vita, parte ricercati, parte prodottisi spontaneamente, un fecondissimo scrittore di viaggi. Quasi tutti i moderni scrittori sono tali, e molti hanno trovato le loro più felici ispirazioni nel cambiar di luoghi e di genti. La letteratura dei viaggi è facile e piacevole; anche ingegni mediocri possono raccogliere qualche spigolatura dove gli altri sono passati; i più vigorosi non dubitano di vedere più e diversamente degli altri. Se le cose veramente strane e nuove, col prodigioso moltiplicarsi dei mezzi di avvicinarle fra di loro e di accedervi, sono ormai ridotte a poche nel mondo, vi è una guisa oggettiva di contemplar le cose volgari, il cui interessamento ha analoga origine a quello di cui parlavo al principio di questo studio e che attrae irresistibilmente il lettore moderno a scrutar l'anima dello scrittore. A non so più qual personaggio nella *Terre* di Zola, che ha fatto la campagna d'Italia, vien chiesto di descrivere quel paese; ed egli risponde: — L'Italia? Ma è come qui. Vi son degli alberi, delle case, delle strade, delle siepi. — Ecco che cosa è un giardino semplice e forse mal colto, per gli occhi interni dello Stevenson. « Sono assai tranquillo; una persona che passi davanti alla mia porta quasi mi sorprende, ma mi godo l'aria più aromatica e, la notte, la vista più maravigliosa di un giardino rischiarato dalla luna. Di giorno il giardino si risolve in nulla sopraffatto dai dintorni e dalla distanza luminosa; ma la notte, e quando la luna è fuori, il giardino, l'albero, la fuga delle stelle che salgono la piccola altura artificiale, i tronchi cerulei che pendono tremanti, addivengono veri lembi di Paradiso. So che gli angeli lo frequentano; e la notte vi risuona tutta de' flauti del silenzio ».

Questa è la fantasia poetica suscitata ed eccitata dal paesaggio; chè se si vuole il paesaggio simbolo di una condizione, di una essenza morale degli animi e della civiltà, non si trascuri di leggere *Fontainebleau comunità di artisti.* Fontainebleau fu molto nella vita dello Stevenson che vi tornò più volte e penetrò con immenso amore nell'incanto di quella scuola di Barbizon, che è stata forse la più alta manifestazione dell'arte pittorica dei nostri giorni. Fu là che conobbe Millet, il quale « amò la dignità come Michelangelo », e Rousseau « il cui pennello moderno rifulse nell'incanto degli antichi »; fu là che egli dall'arte pittorica francese assurse all'intima relazione coll'arte della prosa francese, della quale egli nella sua lingua fu emulo così felice. Orbene si oda come

la foresta secolare di Fontainebleau addivenga, sotto la penna dello Stevenson descrittore di paesaggi, un' imagine verdeggiante e palpitante nel vento, dello spirito di Francia: « Vi è, o sembra esservi, qualcosa nell'aura stessa di Francia che ispira l'amore dello stile. Precisione, chiarezza, nitido ed abile impiego della materia, grazia nel trattarla indipendentemente da ogni valore del pensiero, paion potersi acquistare col risiedervi soltanto; o, se non acquistati, divenirvi almeno più amati. L'aria stessa di Parigi è satura di questa ispirazione tecnica. Ed il lasciar la gaia città e lo svegliarsi il dì dopo ai limiti della foresta, è soltanto un cambiar d' esteriorità. Lo stesso spirito di desterità e di finitezza aleggia dai lunghi viali e dagli alti boschi, dalle solitudini selvaggie ancor belle nella lor confusione e dalla gran pianura che nella sua nudità, cerca di essere adorna ».

L'opera che avrebbe dovuto essere la principale dello Stevenson disegnatore e coloritore di paesaggi, sarebbe stata *Le lettere del mar del Sud*, pagategli così largamente da un editore americano ed a cui egli avrebbe dovuto consacrare il periodo più notevole della sua vita, ed utilizzare per esso le tante cose nuove e strane vedute. Ma quelle lettere non furono mai riprodotte di sulla Rivista che le pubblicò dapprima, e, strano a dirsi, rimasero fra le meno popolari e ricercate opere del nostro. Più volontieri si ritorna ai paesi da lui visti e descritti nelle sue peregrinazioni in America dietro le traccie di Mrs Osbourne, le pianure dell'America settentrionale, e l'antica capitale del Pacifico. E, a gusto mio, quantunque convenga nell'appunto che fu fatto a tale opera di una certa preziosità e non naturalezza di stile, non è inferiore a nessuna altra cosa dello Stevenson, l'*Inland voyage* in cui vien descritto un viaggio che egli fece nel 1876 con sir Walter Simpson, in canotto, sui canali e per le vecchie città del Belgio e della Francia. Si veda sopratutto il capitolo intitolato *Church interiors* colla pittura memlinesca della donna che prega.

Il volume che contiene i capitoli più sopra citati, ed altri ancora, è dedicato con calde parole d' amicizia al Bourget che lo Stevenson non conobbe personalmente, ma di cui (credo da Henry James) gli era stato inviato a Vailima il volume delle sensazioni d'Italia. Il riavvicinamento di questi due nomi e di tutti gli altri francesi e inglesi che essi fan tornare in mente, suggerirebbe con-

fronti assai istruttivi fra le descrizioni dell'autore che qui studiamo e dei suoi fratelli d'arte. Il paragone sarebbe difficile e forse (come tutti i paragoni) odioso. Dirò soltanto che lo Stevenson delle opere da me qui citate e di altre analoghe (come ad esempio dei *Viaggi con un amico nelle Cevenne*, delle *Note pittoresche su Edimburgo* e di altri ancora) mi piace singolarmente per la tranquilla serenità dell' osservazione, per l' assenza di ogni entusiasmo a parole, per la profondità della sensazione manifestantesi nella semplicità e purezza della espressione.

Non meno che del mondo esteriore, fu lo Stevenson instancabile e sagace scrutatore del microcosmo umano e delle condizioni della vita sociale e morale dei suoi giorni. E per questa sua esplorazione e per esprimerne colla sua grande arte di scrittore i resultamenti, aveva a sua disposizione una forma letteraria tutta inglese, l'*essay*. Forma questa che ha accompagnato tutta la storia dello svolgimento e della formazione della prosa inglese da Addison in poi. L'*essay* tipico è un brano di prosa leggiera ed alata destinata a riprodurre ed a rappresentare dei tratti di osservazione sopra un qualsiasi argomento. Può essere un esercizio rettorico, una semplice parata, un fuoco d' artifizio di frasi smaglianti, ma può anche essere una pagina di quelle in cui (secondo una frase del La Bruyère) l'uomo esperto della vita trova il piacere supremo che può dar la lettura, approvando più che apprendendo. La materia di un *essay* è per lo più *ex noto fictum*, ma l'ingegno vivace e l'osservazione acuta può dotarla di molti lumi. I numerosissimi *essays* dello Stevenson che son dessi? Sono ludi di retore sia pur elegante e finissimo, oppure veri e propri squarci d' osservazione della vita? L' acerbo e ironico Chapman dice che in Inghilterra ogni scolaro di talento scrive degli *essays* nello stile di Addison, nè si accorge di fare opera ben poco addisoniana quando scrive di cose che non sa e che non ha visto. Su ciò non vi è nulla da ridire, ma l'applicazione di ciò ai saggi dello Stevenson ecco quanto non mi par giustificato. Lo Stevenson ha visto la vita in tutti i lati, in tutti gli strati sociali, in tutti i paesi e sotto tutte le latitudini; e che abbia trasfuso ne' suoi scritti osservazioni dal vero e non già imagini di maniera, non basterebbero forse a provarlo i quattro capitoli destinati dal loro titolo oraziano ad essere ammonimento salutare di chi parla a ragion veduta ed a fatta esperienza, alle vergini ed ai fanciulli? La concezione stevensoniana

del matrimonio potrà non piacere a molti; ma chi disconoscerà la verità sia pure unilaterale e paradossale, e la profondità comica della trasformazione di un uomo che prima del matrimonio era ardente per tutte le battaglie della vita, e per cui il matrimonio sembra per incanto aver risolto tutti i problemi che lo agitavano? « Se il matrimonio è comodo, esso non è affatto eroico; certamente impiccolisce e agghiaccia gli spiriti dell'uomo generoso. Nel matrimonio l'uomo addiviene rilassato ed egoista e subisce una degradazione ingrassatrice del suo essere morale. L'aria del focolare domestico inaridisce tutti i bei frutti selvatici del cuore del marito. Egli se ne sta così comodo e beato che giunge a preferir la comodità e la beatitudine ad ogni altra cosa al mondo, compresavi la moglie. La sua anima dorme e voi potete parlar senza ritegno, giacchè non lo sveglierete. Non per nulla Don Chisciotte era scapolo e Marco Aurelio mal maritato ». E sui vecchi temi della vanità delle umane aspirazioni, dell'amore e della gelosia, non è che vera e diretta osservazione della vita che può suggerire allo Stevenson note come queste due:

« Credo assai improbabile di riuscir mai a scrivere come Shakespeare, a condurre un esercito come Annibale, a distinguermi come Marco Aurelio nel campo delle virtù. Eppure ho i miei giorni in cui, suggerendomi la speranza, son pronto a credere che riunirò tutte queste perfezioni nella mia persona e me ne andrò camminando alla posterità con onori divini. Non vi è nulla di così enorme che non siamo pronti a credere di noi stessi. Intorno a noi medesimi, alle nostre aspirazioni ed ai nostri falli, abbiam voluto fin dalla nostra infanzia rimanere in una deliziosa indeterminatezza ».

E ancora:

« Non è precisamente gelosia che noi proviamo quando torniamo sul passato degli esseri a noi cari. Un pacco di lettere trovato dopo anni d'unione felice non crea un senso d'insecurità del presente; eppure recherà all'uomo un acuto dolore. I due non risentono dubbio volgare l'un dell'altro; ma questa preesistenza dei due si presenta allo spirito come qualcosa d'indelicato. Perchè tutto fosse perfetto avrebber dovuto essser nati gemelli insieme, nell'istante istesso in cui il sentimento li uni ».

Ma il più notevole come alta moralità di contenenza è il quarto capitolo, *La sincerità delle relazioni*, che mi sembra dovrebbe essere un vangelo per tutti coloro che nella vita sociale non si

appagano di parole melate, ma cercano l'animo e la verità. Desiderio vano e donchisciottesco nella realtà della vita, ma senso così vivo e costante di ogni onesto, che conviene esser grati allo Stevenson di aver penetrato nel fondo di un argomento così utile e vero.

Un felice contemperamento di animo umano e di paese è nell'*Ordered south* in cui si sente, fra gli odori e la melodia dell'incantata riviera, il rifiorir della salute, il rinverdire delle speranze, il tornar della vita. Lo Stevenson fu, per tutta la sua esistenza, minacciato da una malattia sottile ed incurabile. Questo è un capitolo della sua vita, di uno di quegli intervalli in cui deve aver sentito con maggior intensità di chiunque come è dolce di poter tornare a sentire e ad operare.

A momenti perduti, lo Stevenson fu anche poeta e della sua poesia soleva dire che essa era la sua ricreazione, mentre la prosa era il suo lavoro. Se i grandi ammiratori del suo stile trovano nell'*Underwoods* e nel *Child's Garden of Verses* debolezze e disuguaglianza di forma, il poco benevolo Chapman riscontra nel secondo di questi volumi la sola vera creazione dello Stevenson. Egli si stimava e si vantava perfetto conoscitore dell'infanzia ed allo scrittore che citavo al principio di questo mio studio, diceva un giorno: «I fanciulli non sono mai stati trattati in letteratura». Forse così dicendo egli scordava Victor Hugo che pure conobbe a fondo e su cui scrisse belle e pensate parole. Ma certo che le poesie e le prose vittorhughiane in cui sorride l'infanzia sono scritte pei grandi che amano i bambini; i fiori del *Giardino dei fanciulli* possono esser raccolti da tutti e tutti ne godono il profumo. Una signora americana mi diceva che i suoi figliuoli imparavano e ritenevano con ogni facilità e diletto quei versi. Come saggio, voglio provarmi a tradur qui letteralmente *L'ombra*, cosuccia nel suo genere perfetta, a mio parere:

« Ho una piccola ombra che esce ed entra in me, ed a che serva non mi riesce di capire. Da capo a piedi mi somiglia assai, e la vedo saltar davanti a me quando io salto in letto.

« La cosa più buffa è il modo come cresce: non adagio adagio come un bambino, ma ad un tratto salta su grande grande come una palla di gomma, e delle volte si fa così piccina che non ne resta niente.

« Non ha idea di come un bambino deve giuocare, e sa soltanto burlarsi di me in ogni maniera. Sta sempre appiccicata a

me, certo deve esser vile; io avrei vergogna di star attaccato alla mia donna come l'ombra sta attaccata a me.

« Una mattina assai presto, prima che il sole fosse su, mi alzai e trovai la lucida rugiada sui fiorellini gialli; ma quella pigra della mia piccola ombra era rimasta nel letto, da grande dormigliona ».

Le imagini e le visioni fanciullesche perdurano spesso in tutta la vita, e per tutta la vita ne risentiamo la profonda verità soggettiva e la significazione fantastica e filosofica. Ma l'artificiosità, in mezzo a cui viviamo, c'impedisce di fermarci sopra di esse e di esprimerle con semplicità e verità. Il fanciullo sente naturalmente e come sente e pensa, così si esprime e parla. Questa è la formula artistica dello Stevenson ne' suoi versi infantili. Ma felice la letteratura in cui un maestro dello stile ha degnato porre la mano a quest'arte prima; giacchè i bambini non saranno costretti a pascersi di scempiaggini, ed i canti uditi da fanciullo saranno un ricordo che infiorerà tutta la vita.

Nell'*Underwoods* son più che altro versi dettati a sfogo di qualche forte sensazione del momento o di qualche acuta reminiscenza del passato. Vi sono alcune composizioni che, nell'intonazione generale, mi ricordano singolarmente Lamartine e De Musset. Debbo poi dire che la forma poetica mi pare, in paragone degli altri poeti moderni inglesi, molto semplice e piana; giacchè non conosco lingua in cui il distacco fra la prosa e la poesia sia così assoluto come nel moderno inglese.

Se la poesia è nell'invenzione e nella imaginazione, lo Stevenson più che per le sue opere in versi tranquille, misurate, minute ed equilibrate, è poeta per le sue *Notti arabe*, pel *Doctor Jekzill & Mr. Hyde*, pei *Merrymen* ed altre opere di simil genere, numerosissime. La fantasia s'innesta all'umorismo con facile e fecondo connubio. Da un quadro qualunque reale, Londra, un'isola gelida del Nord, un'arsa spiaggia del Sud, una qualunque imaginazione, un'antica leggenda o tradizione, una strana istituzione dell'Inghilterra o della Scozia moderna, una ipotesi scientifica attuata a modo di Giulio Verne, trasporta il lettore nell'irrealtà, dove i caratteri umani, rimanendo reali, acquistano maggior forza di contrasto e, con esso, emanano maggior copia di comicità e di quel grottesco ridicolo che è in fondo a tutte le umane azioni. Grottesco ridicolo che per lo più resta celato per un fenomeno d'ambiente, come i corpi immersi nell'aria perdono una buona parte

del proprio peso. Questa è una formula d'arte antichissima e dobbiamo ad essa molti capolavori. Mal si sono apposti i teorici e i dottrinari dell'arte, restringendo il campo dell'invenzione in nome del così detto *verismo*. Se l'uomo potesse liberarsi del suo peso e volare, e l'osservatore e il poeta potesse seguirlo nei suoi voli, lo studierebbe assai meglio che non vedendolo, come fa abitualmente, circondato da una atmosfera che l'altera e lo corrompe. È questa specie di volo artificiale che, dopo tanti grandi poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni e (per citare qualche nome concreto fra quelli che più da vicino rassomigliano) dopo Hoffman e Edgar Poe, lo Stevenson ha tentato di imprimere al suo Florizel, al suo Hyde, ed, in regioni più modeste, al suo Gordon Darnaway. Nell'ambiente così fantastico delle desolate regioni settentrionali, i gabbiani assumono quasi la parte di un coro aristofanesco, mentre l'anima dell'ultimo fra i citati personaggi stevensoniani è straziata dal cupo misticismo che dànno le teorie calvinistiche sulla predestinazione e dall'insaziabile avidità che è il naturale prodotto delle professioni destinate a far fronte alle impellenti necessità giornaliere della vita.

Nel celeberrimo *Dr. Hyde & Mr. Jekyll* (pubblicato nel 1886 ed il primo grande successo del nostro autore) è in sostanza null'altro che l'antica lotta fra il bene e il male, problema eterno che è vano desiderio della scienza umana di poter un giorno risolvere.

Delle *Nuove notti arabe* è invece tema la vita della gran metropoli con tutte le sue stravaganze, i suoi eccessi ed i suoi pericoli, ma contemplata collo sguardo sereno di chi ha deciso di morire e per cui quindi tutto si riduce ad una commedia la cui trama, per intricata che possa addivenire, troverà la sua soluzione appena lo vogliano gli attori. Non so se a Londra esista realmente il *Club dei suicidi*. Ma se non vi è, potrebbe esserci. In tutti i centri dove l'eccesso della vita ne ha dimostrato in modo non discutibile la vanità, sorgono tendenze come queste e più stravaganti di queste, il cui senso ed il cui scopo è di affinare e rinnovare le sensazioni stanche e disilluse ormai. Nel mondo imaginario in cui si muovono, Florizel, Geraldine e Malthus sono copiati dal vero ed hanno tratti nel loro carattere e nei loro discorsi di sorprendente verità.

È agevole per il lettore di comprendere come queste e simili novelle sieno campo aperto per tutte le bravure dello stile dello Stevenson. Ho appena accennato a qualcuno degli elementi che formano il sottostrato, la contenenza delle sue novelle umoristiche

e fantastiche, ma ciò basta per indicarne e dimostrarne l'infinita varietà. Qui è veramente il trionfo di quella grande tavolozza di tuoni svariati per cui vedemmo esaltato il nostro autore dai suoi critici meno benevoli. Ma la preoccupazione artistica della parola, se trova la sua propria sede in lavori del genere di quelli a cui ho accennato, è dessa sufficiente a sostenere opere di più lunga lena? La forma più alta d'arte cui salì lo Stevenson fu il romanzo d'avventura. Che mai lo indusse in un tempo in cui il De Goncourt scriveva essere sua ambizione suprema di fare un libro che altro non fosse che un lembo di vita umana riprodotto e fotografato, che mai dico indusse lui sovrano maestro della forma perfetta atta a scritture brevi, sottili, elaborate a porsi sulle traccie di Dumas padre e di Walter Scott? Era egli nato (come lo chiamarono i suoi selvaggi amici di Apia) tusitala, narrator di novelle? Io non lo credo. Davanti alle migliaia, forse ai milioni di esemplari che del *St-Ives*, del *Kidnapped*, del *Master of Ballantrae*, pel *Weir of Hermistoun* hanno in pochi anni domandato e consumato i pubblici inglesi e americani, è irreverente e pretensioso il dubitare della vitalità di un' opera d'arte. Ma scriveva or non è molto il Wietza che le traduzioni francesi di alcuni dei romanzi dello Stevenson passarono inosservate in quel paese che sembra oggi invaso da una specie di appetito frenetico dei prodotti letterari forestieri. E chi potrebbe citare pur una traduzione italiana – e non credo neppur tedesca – di alcuno degli anzidetti romanzi? Eppure, come ho scritto più sopra, lo Stevenson è considerato in Inghilterra come il diretto erede della gloria dello Scott. Il signor Ragazzoni che, nell'*Emporio* dell'aprile, scrisse assai diligentemente sullo Stevenson, dice che il nostro autore ebbe sullo Scott il pregio di essere cosmopolita. Cosmopolita per gli argomenti, per i paesaggi, pei tipi, pei caratteri io non contesto; ma il vero cosmopolita per l'attitudine a parlare ugualmente allo Scozzese o al Napolitano, al Russo o allo Spagnolo resta, con pochissimi altri compagni, lo Scott. Il romanzo d'avventura è epica, lirica e dramma, è vita imaginosa, eroica, idealizzata. È singolare la tenacia di certi generi letterari a richiedere certi elementi. Coi procedimenti artistici di Teofilo Gautier non si scrive la *Comedia Umana*, nè con quelli di Andrea Chenier la *Leggenda dei secoli*. Ed io, lettore italiano, non esito un istante a confessare che quando lascio lo Stevenson delle lettere, dei saggi, delle novelle fantastiche e umoristiche, delle narrazioni e descri-

zioni di viaggi, per prender quello di *David Balfour*, con mia grande sorpresa mi trovo annoiato e disilluso. Eppure, se, vincendo una certa noia e lassitudine che deriva dal complesso dell'opera, si ha il tempo e la voglia di tornar su certe particolarità, quali stupende cose ha anche qui creato la penna dello Stevenson! qui dove, checchè si possa dire, egli si è trovato a disagio. È un fatto esteriore e materiale, ma forse non è senza importanza per spiegarci o confermarci quanto io qui sopra dicevo: dei grandi romanzi stevensoniani due sono rimasti incompiuti, e per due egli ricorse alla collaborazione. Al lettore che ha fretta e che pur vuol farsi un'idea di questa parte dell'opera dello Stevenson, io consiglio – per mio gusto particolare – il *Master of Ballantrae*. La varietà dei paesi e dei moti dell'animo è assai grande, e insinuante ed effettiva la rappresentazione storica di quella seconda metà del secolo scorso che colle sue esplorazioni in un mondo allora ancora veramente nuovo, col suo scuotere l'enorme fondo d'idee morali e filosofiche stratificatesi lentamente sulla testa dell'umanità dette origine alle narrazioni di avventure. La storia è tipica perchè si tratta dell'inimicizia fra due fratelli di nobile stirpe; e degli episodi numerosi fra di cui in America, nell'India, un po' dappertutto, si svolge il dramma, non posso non citare la grande scena del duello fra il Sere di Ballantrae e Mr. Henry. Essa è presentata con un grande apparecchio romantico, ed i confronti con altre simili raffigurazioni letterarie potrebbero esser numerose. Il lettore attento troverà in mezzo a non pochi luoghi comuni alcune delle caratteristiche più singolari dello stile stevensoniano. Questo sarà di diletto per lui, ma di diletto puramente artistico. Forse in questo specie di caccia alla ricerca di ciò che soltanto lo Stevenson avrebbe potuto dire in quel preciso modo, andrà smarrito l'interessamento alla vita viva degli attori che in quello stesso momento agiscono, e l'impressione ricercata dallo scrittore ne andrà probabilmente perduta. Vi è un altro scrittore inglese contemporaneo che ha scelto argomenti e tipi analoghi per epoca e per impressioni al David Balfour ed al Ballantrae; ed è Anthony Hope, l'autore del *Prigioniero di Zenda* e delle *Croniche del Conte Antonio*. Potrei un giorno forse presentarlo qui stesso ai lettori italiani; frattanto mi sembra di poterlo loro raccomandare come più rapido, più incisivo, più poeta dello Stevenson, se anche meno grande di lui nell'arte della parola.

Non vorrei che il mio lettore trascurasse i *Wreckers* ed *Ebb-*

tide, che non si discostano dal genere di romanzo di avventura, ma che han per argomento avventure moderne della società cosmopolita e raccogliticcia dell' America e delle isole del Sud. Ambedue sono scritti in collaborazione col Lloyd, ed evidentemente riflettono e riproducono molti dei casi della vita dello Stevenson. Certo è per questo che, maggiormente di altri più perfetti ed elaborati, ci affascinano e ci trattengono. Altro esempio dell'inesauribile simpatia che emana dalla persona del nostro autore e da tutto ciò che le concerne da vicino.

Nè finalmente è da scordare il *Weir of Hermistoun*, l'opera di predilezione dello Stevenson, ch'egli meditò per tanti anni e che, per la cura infinita e il tempo postovi, rimase incompiuta. Ma non so se, neppure nella parte scritta di mano dell'autore, essa abbia risposto ai suoi desiderî. A me lasciò un senso d'imperfezione e di peso.

Nelle pagine che precedono non ho potuto discorrere nè citare i titoli di nemmeno la metà degli scritti dello Stevenson. Ho cercato di accennare a quelli che potevano in qualche guisa essere rappresentativi (come dicono gl' Inglesi) dell' evoluzione e delle note caratteristiche del suo spirito. Mi resta da aggiungere che nel periodo in cui toccò alla politica egli fu polemista ardente ed un suo volume *Footnote to history* (note a piede di pagina dell' istorico) in cui egli espone i raggiri della politica anglo-americana a Samoa, fu proibito in Germania. Questo grande trovatore ed inventore di novelle fu poi uno studiatore assiduo e de' suoi studi nella storia e nella letteratura inglese e francese ci restano come documento due dilettevoli volumi: *Memorie e ritratti* e *Studi famigliari su uomini e su libri*. Giacchè da qualche pagina parlo io, non mi pare inopportuno di qui ceder di nuovo la parola allo Stevenson, traducendo un passo di una lettera di lui circa i suoi studi di simil genere:

« Non avete inteso parlare del mio libro? Quattro grandi scozzesi, John Knot, David Hume, Robert Burns, Walter-Scott. Costoro, la loro vita, le loro opere, il mezzo sociale in cui vissero ed operarono, con la forte corrente, se io so rappresentarla, della loro razza che si fa sentire disotto ed attraverso, tale è la mia idea. Ditemi che ne pensate. Il Knot sarà propriamente argomento nuovo, perchè la sua vita è stata fino ad ora scritta malamente, ed i suoi eventi son romantici e rapidi, il suo carattere, forte, saliente e degno; di grande importanza per l' avvenire della Scozia e per la

parte di lui che fu veramente moderna, sotto camuffatura ebraica. Hume, il decimottavo secolo scrittore di lettere urbane, spiritose, polite, pieno d'attenzione, ed assai che non conosco ancora delle sue opere. Burns, il lato sentimentale che è in molti Scozzesi, la sua miserabile esistenza travagliata, e, dal punto di vista nazionale, la struttura della società in Iscozia e la sua fatale azione sulle più belle nature. E Scott finalmente, l'eternamente dilettoso, sano, coraggioso, ammirabile; la nascita del romanzo in un'alba che fu un tramonto..., la falsa trama nella storia e sopratutto in quella del suo paese ». Accenno a queste opere politiche e storiche dello Stevenson per completare la sua imagine d'artista con quella dell'uomo d'azione e dello studiatore. Ma a provare che studiatore della storia, delle tradizioni della sua gente e di tutte le altre fosse lo Stevenson, a parte queste opere speciali, basterebbero le grandi ricerche e studi fatti pei suoi romanzi e specialmente sul *Weir of Hermistoun*, dei quali sono infinite traccie nella sua corrispondenza. Lo Stevenson fu anche in ciò scrittore moderno. Ma anche qui nasce la questione se la minuziosa esattezza storica e materiale, non meno che la sottile ricerca dello stile perfetto, sieno elementi effettivi ed efficaci per l'opera d'arte a grandi tratti, a grandi linee — per il romanzo d'avventure.

A conchiudere questo mio saggio su Robert Louis Stevenson (che scrissi indotto dalla grande notorietà di lui nel mondo letterario anglo-americano, e dall'interessamento che ne va nascendo anche presso di noi) vorrei rivolgermi agli scrittori ed ai lettori italiani per esprimere quel che pensi sulla utilità che potrà derivar loro dalla lettura o dallo studio dell'autore. A chi desidera dalla lettura soltanto il diletto, posso dire arditamente di cercare dello Stevenson sopratutto le lettere, i saggi e le brevi novelle, e di non aver troppa fiducia nelle più lunghe e complicate invenzioni. A chi invece vuol trovare negli scrittori stranieri contemporanei modelli ed esempi a rinvigorire la letteratura italiana moderna, non esito innanzi tutto a portare lo Stevenson come esempio di quello che è e che deve essere la prosa moderna. È inutile di negar ciò. Malgrado gli sforzi di alti ingegni presso di noi e malgrado un miglioramento sicuro e grandissimo in questi ultimi anni, la Francia e l'Inghilterra, in tante cose più progredite che il nostro paese, hanno il passo sopra di noi per la loro prosa flessibile, varia, appropriata, perfetta. Lo Stevenson lavorò assidua-

mente la sua forma collo studio dei migliori esemplari, e colla vigoria del suo ingegno. Altri lo accusò di imitar troppo i suoi predecessori e di aver ridotta la sua prosa ad un mero esercizio di riproduzione nella forma ora del Dickens, ora del Thackeray, ora di George Meredith. Forse vi è del vero nell'accusa, ma ciò non scema, anzi, per certa speciale tendenza del lettore moderno, può accrescere il diletto che egli produce. Ad ogni modo il solo fatto che la critica inglese ha creato la parola *stevensonismo* basterebbe a provare la sua personalità.

Su di un altro punto amerei additar l'esempio dello Stevenson ed è la sua universalità, la vastità del mondo morale e materiale da lui abbracciato. Se la mente di un giovane scrittore italiano isterilisce nella miseria dell'ambiente in cui è nato, non si dia tregua finchè non abbia ad ogni costo viaggiato, vissuto, esplorato in ogni sua parte il macrocosmo ed il microcosmo, come fece lo Stevenson. La vita umana, il mondo han tale varietà, tale grandezza e tale bellezza, che ispireranno sempre colla loro verità rispecchiata nella mente da diretta e larga osservazione, meglio che col *simbolo* e coll'*astrazione*. Perchè ammorbidirci, demoralizzarci, impiccolirci? L'Inghilterra è esempio di grandezza in tante cose, ed è esempio anche di grandezza letteraria per ciò che la sua letteratura è sincera, e, nel falso timore che il materiale fantastico e poetico del mondo nostro sia finito, non crede di doverlo andare a cercare nel mondo della luna.

Finalmente giacchè ho accennato agli scrittori giovani, lo Stevenson, oltre al suo esempio, dia ad essi un consiglio ed un incoraggiamento. « Se voi riconoscete in voi stessi tal gusto decisivo (quello delle lettere) non conviene esitare: seguite la vostra inclinazione. E osservate (perchè ciò non vi scoraggisca troppo) che la disposizione non arde con tanto fulgore al principio, o almeno non così costantemente. L'abitudine e la pratica acuiscono i doni, la necessità del lavoro divien meno disgustosa, diventa anzi gradita nel corso degli anni; un lieve gusto (seppure è genuino), se è coltivato, cresce in passione esclusiva. Se voi potete guardare d'un buon tratto addietro, scorgerete che tra i molteplici interessi della vostra gioventù l'arte che avete scelto ha già qualcosa di più che sta in piedi. Se l'assiduità l'aiuta, il tempo farà il resto; ed in breve ogni vostro pensiero sarà accaparrato da questa prediletta occupazione ».

A. Bosdari.

XII. LEGGENDA

LA CAPOCOTTA[1]

Ai Fratelli Cortesi.

I.

Pare indorata con er sollione
quela vecchia capanna de scopijo...
Entramo, che nun ciè 'r guardaportone,
semo ar Cerreto... a casa de Cipijo...

Bulle lì drento, ar fumo d'un tizzone,
una piluccia, che lontano un mijo
te dice: — Io so' carnaccia de montone... —
Allampanati, stanno in gran consijo.

a fà' castelli in aria co' 'sta puzza,
un cane da ritocco (2) e du' gattacci...
Poi ciè 'no schioppo logro da la ruzza.

'na coda de cavallo pe' li lacci,
quattr'archetti, un ronchetto, 'na cucuzza
pe' l'accquaccia der fosso e pochi stracci.

(1) Vasto latifondo per la via Ostiense.
(2) I cani chiamati *da ritocco* sono addestrati a costringere l'animale, che inseguono, di tornare verso il cacciatore.

II.

Anime da le febbre arze, corose,
Cipijo e la su' donna, a tirà' 'r fiato,
staveno corchi co' du' pirniciose,
in parija, in quer bucio affummicato...

Nu' me parlà' de medico, curato,
per ajutà' le genti micragnose,
che sangue pe' 'sti siti hanno sputato!...
Er sinnico? Lui cià, tra l'antre cose,

tommola, corze, fochi e precissione
in onore der santo protettore
e la camorra in tempo d'elizzione.

Cià da vestì' com' ussari prussiani
li concertisti e avecce muso e core
da fà' morì' 'sta gente come cani!...

III.

Ma pe' Cipijo ce penzò er destino
cor daje un fijo pe' consolazzione!
Questo pareva, annannoje vicino,
co' le su' cianche magre e 'r su' trippone,

'na ranocchiaccia, un rospo malandrino:
rosso de pelo, piccolo, birbone,
co' l'occhio tonno, lusco, viperino,
jotto, feroce e senza la raggione!...

Er patre smania straparlanno solo,
signozzanno la matre chiama er fijo,
e lui pelava vivo un russignolo...

Poi burlanno chi fila a la conocchia,
inciovettato in der su' nisconnijo,
tirava er verzo che fà la ranocchia!

IV.

E mo' co' du' zompacci schizza fôra,
curre a la pila p'affonnacce er dente,
mo' guarda intorno sospettoso e odora
e orecchia... E voci moribbonne sente

come de chi chiamannolo se mora!...
E a che penzava allora in de la mente
impanccottata? Che sentiva allora
'n de l'animaccia sua cristiana?... Gnente!

Te pianta lì conocchia e russignolo,
e mentre patre e matre se strazziaveno
in der delirio pe' lassallo solo,

lui e 'na crapetta, tutt'e dua ruzzaveno
cor fà' la 'giostra, pe' tuzzasse ar volo
co' la capoccia e doppo se leccaveno!...

V.

Queli dua, su' l'istessa rapazzola (1)
nu' rividdero er sole tramontato...
E quer fior d'un cristiano se conzola,
nun sentennose più manco chiamato,

in quer deserto, da 'na voce sola!
Da quer silenzio cupo aricreato!
E burla con un verzo de la gola,
er lagno de quer cane affezzionato,

che battenno *la fresca* (2) ar principale,
cercava de fà' l'urtimo dovere;
e s'indormì sentenno le cicale,

che più arrabbiate de quell'antre sere,
su' pe' le vecchie piante de grugnale
cantaveno a Cipijo er miserere!...

(1) La rapazzola è un sacco di foglie secche che serve da giaciglio.

(2) *Batter la fresca* si chiama quel vociare speciale in tuono più acuto, che danno *i cani da ritocco*, per avvertire il cacciatore, che sono sulle orme fresche dell'animale e che lo inseguono da vicino.

VI.

Quanno ar Commune fecero er decreto
de faje a uffa l'urtima ottobbrata (1),
se scommidò d'annà' sino ar Cerreto
er parroco in perzona... e 'sta brigata:

'na barozza, le du' casse d'abbeto,
cupello e pasta pe' la spaghettata,
sette Fratelli con er Primiceto,
croce, acquasanta, l'ummido e grostata...;

cor fazzoletto ar collo pe' 'r sudore
e 'na rama d'ornella in de la mano,
pe' scaccià' li tafani e 'r gran' calore,

er Primiceto ferma er battajone
e je fà, come fusse er capitano:
— Arto, rigazzi, che stà lì er doppione!... (2).

VII

S'appollacchiorno a l'ombra d'un licino,
che stava tra er Cerreto e la capanna...
Chi và pe' legna, o frabbica er cammino,
chi scarica e prepara quela manna.

Co' le dù' casse fanno er tavolino...
Quà strilla er Primiceto e là commanna,
dannoje quarche botta de latino...
Er curato, un po' grasso, ariccommanna

de fà' bulle' a la sverta er callarello,
se antecipa l'uffizio intanto e gnavola;
quann'è pronto se acchitta cor cupello,

se fà er segno de croce, mette cavola
e poi fà: — S'aricordi 'gni fratello
la santa discrezzione!... — e vanno a tavola.

(1) E cioè di dare ai due Cipijo sepoltura a spese della Comunità.

(2) *Doppione* nel linguaggio venatorio laziale equivale alla *doppiola* o *coppiola* toscana, e cioè, quando il cacciatore esplodendo due colpi senza togliere il fucile dalla spalla, uccide due animali. Nel nostro caso è chiaro che il doppione sono i due morti della capanna.

VIII.

Sentenno quele voci a la lontana
de li Fratelli e 'r prete a rifezzione,
er bruto stava zitto in de la tana,
speranno puro lui de fà' 'n boccone.

Ma quanno vienne lì 'sta gente umana,
fatto er sonnetto pe' la diggistione,
e poi la vidde uscì' pe' quele piana
co' le du' casse *corme* sur groppone,

ruminannose un *requie* santamente
e sparì' tra li cerri spelacchiati;
allora tirò er verzo alegramente!

Come volesse dì': — Se ne so' annati... —
Nun sà che 'sta parola « eternamente »
ce fà restà' a nojantri stralunati!

IX.

Tramonta er sole appena annati via,
se fà 'na quiete che te leva er fiato,
senti er vocià' che fà la masseria
arichiamanno er giorno che è spirato,

e chi nun se direbbe: Avemmaria?...
Ma vedi monno che t'ha comminato:
more 'n cristiano e 'r fijo fà alligria,
e lì sentivi a piagne' per er prato

'na vitelluccia, che, povera fija,
ha perduta la matre e se addolora
e la chiama facenno mija e mija,

e la senti la notte e in sull'aurora
come se arichiamasse 'na famija,
o er latte, o 'n bacio de la matre ancora!

X.

E lui?... Ramingo, nudo, spaesato,
come si 'na lumaca la spojassi,
se butta pe' magnà' in d'un seminato,
li passeri appostanno, a li trapassi.

Che avevi da guardà' quelo sciancato
senza 'r cervello de tirà' li sassi!
Te faceva a vedè' cascà' gelato
'no sbuciafratte ar volo a cento passi!

Sgrana quelo che po' pe' 'n giorno, dua,
m'hai voja a nun tienè' testa nè core,
che quanno che te batte er trentadua,

la fame, fijo caro, e poi l'amore
te fa' dì' a tutti le raggioni sua.
Dice er proverbio: Chi nun magna, more!

XI.

Gira.. ronza e va a sbatte' a 'n casaletto,
e lì tutti ce rideno cuntenti
perchè zompanno e danno er su' verzetto
diceva: — Ho fame! — cor grignà' li denti.

Che pe' 'r magnà' ciaveva er cervelletto
e tutti li su' bravi sentimenti!...
Così lui, che tieneva quer vizzietto,
sbafava, senza tanti comprimenti.

E, fortuna pe' lui, che la massara,
co' 'n core da romana, poveretta!,
pijò passione pe' 'sta bestia rara;

e je strappava er sordo a quela gente,
co' quattro crapiole e po' n'arietta,
come padre Orsinigo strappa 'n dente.

XII.

E quella, cor su' boja sentimento,
se lo tieneva caro come un fijo
e arisicava a tutti er nutrimento
per inzeppà' l'erede de Cipijo!...

Ma er fijo suo de lei, già marcontento
e geloso de lui, je dà de pijo
e ce scappò er cazzotto, pe' 'r momento,
ma se vedeva da lontano un mijo

che annava a finì male co' quer cane!
Che quanno in corpo cie la gelosia,
mica t'abbasta a lavorà' de mane.

A Cencio je puzzava 'sto fratello
e l'insurtava e lo cacciava via...
e un giorno cie ruzzorno de cortello.

XIII.

E 'r cortello fà come er prim'amore,
che quanno tu 'na vorta ciai ruzzato,
ritorna sempre a stuzzicatte er core
e mai gnisuno ar monno l'ha scordato!

Era la festa der Divinamore.
Cencio, er fijo de lei, s'era squajato...
Manna in giro li butteri, er fattore:
era già notte e nun era tornato...

E la ranocchia stava lì tranquilla!
La massara addimanna 'gni tantino,
smania, e da la finestra chiama e strilla...

E la ranocchia sverta come 'n gatto
sgranava tutto e j'arubbava er vino,
tiranno er verzo s'alleccava er piatto!

XIV.

E chiama e cerca, er fijo era sparito!...
Core de matre, mica penzò a quello,
cercò pe' le capanne, in ogni sito,
speranno ritrovallo, arivedello...

E và a penzà' che er bruto *incivilito*
avesse sistemato quer monello,
forte e robbusto tanto, che co' 'n dito
j'avrebbe fatto un bucio in der cervello?

Ma in der cercà' te fanno rifressione,
che cor *sazziallo,* quel rospaccio infetto,
s'era fatto 'gni giorno più birbone!

Impersonito, senza fà' parole,
j'aveva data 'na serciata in petto,
poi l'anima j'aveva messa ar sole!

XV.

E in der procojo a bulle alegramente
nel callarone inzieme a la ricotta
ritrovorno la testa! E quela gente
mise nome a quer sito: « *Capacotta* »...

Dice, che l'omo è fatto indegnamente
de Dio a similitudine?... E 'sta botta
puro lui la farebbe gnente gnente?!...
M'ha da risponne quì la gente dotta!

E mo' dico, pe' 'sta similitudine,
co' la cosa ch'è carne battezzata,
nasce 'na bestia in della mortitudine

e po' commette ar monno 'gni bojata?
ovvero sia, qualunque inturpitudine?
Ma tirateje er collo appena nata!

AUGUSTO SINDICI.

GIUSEPPE PARINI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

I.

Una sera dell'agosto 1852, in casa dell'abate Antonio Rosmini a Stresa, erano raccolti intorno al filosofo alcuni valentuomini, ai quali non possiamo pensare senza orgoglio e rimpianto. Tutti lo ammiravano e gli facevano onore: da Alessandro Manzoni, già vecchio sui sessantasette anni, che più presso gli stava, a Ruggiero Bonghi, esule, che ne contava solo ventisei. Discorrevano, come al solito, di letteratura e di filosofia; e avendo qualcuno chiesto al Manzoni quando finirebbe di ristampare la sua *Morale cattolica*, « Che vuole? », egli rispose, « gli scritti sono come i bambini, che costa assai meno a farli che a correggerli ». E insistendo il Rosmini per sapere se nella ristampa dei versi v'avrebbe compreso l'inno su tutti i santi, « Gli è sempre a un punto », replicò il poeta, « dove lei l'ha visto. Non si è più giovani; i versi bisogna farli da giovane ». — « Pure », entrò a dire il Gatti, « il Casti scrisse da vecchio quei suoi *Animali parlanti* ». E il Manzoni: « Roba tirata giù; non so come si facesse a leggerli quando si leggevano. Mi pare a me, che più di sei sestine a un sorso non si possono cacciar giù ». — « Pure ebbe tanta riputazione a' suoi tempi », osservò il Gatti; e il Bonghi: « E non si capisce davvero! » — « Aveano pochissimo gusto a quei di in Lombardia », rispose il Manzoni; « e quella stessa aria d'immoralità irreligiosa, che ci fa brivido ora e respinge indietro, dava allora una certa freschezza e portava avanti ».

Il grande poeta venne a narrare qualche aneddoto della vita di codesto sconcio pretaccio, « brutto, vecchio e puzzolente, E che

per bizzarria dell' accidente Dai nome del casato è detto casto »; che appunto richiamò alla mente del Bonghi l' immacolato nome del Parini. « Il Parini », ei cominciò, « ha parecchi sonetti... ». — « Un solo », interruppe il Manzoni, e lo recitò. « Il Parini », soggiunse, « aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti, e della poca festa che facevano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d' Italia, vennero tanti altri Italiani nella sua patria ». Il Bonghi profittò del nuovo avviamento del discorso per chiedere all'uomo venerando: « E che gliene pare a lei del Parini? » E l'altro: « Le cose che si sono ammirate assai da giovine si possono forse mal giudicare da vecchio. Quelle odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle più belle che si sieno scritte mai. Quella *A Silvia* e *La caduta*..., ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone ma di sopra. E poi, natura sana e forte ». Qui interruppe il Rosmini, per osservare: « Le opinioni liberali dovettero anche giovargli a quei tempi per farlo venire in nome ». « Si », riprese il Manzoni, « ma non le prostitui mai. Quelle parole che disse al teatro non sono state mai pubblicate come proprio le disse. Uno, un radicale da dozzina, gridò: Viva la repubblica, morte ai tiranni! Tutti zitti, fuori del Parini; il quale, levatosi in pie', gridò più forte: Viva la repubblica, morte a nessuno!... E quest'altra. Faceva la limosina a un Tedesco, e uno che passava trovò a ridire che non stava bene a un nemico della patria. E il Parini, voltatoglisi, gli rispose: La farei a un Croato, a un Russo, a un Tartaro, a un Turco, e anche a voi se ne aveste bisogno » (1).

II.

Ricorre proprio in questi giorni il primo centenario della morte dell' austero ed amabile poeta, di cui l'Alfieri e il Baretti poteron vantarsi amici, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi ammiratori e discepoli: essa avvenne il 15 agosto del 1799. Il vecchio venerando aveva nel 1792 ottenuta finalmente, nel palazzo di Brera, « una più larga e comoda abitazione, collocata a mezzogiorno, colle finestre prospicienti l'Orto botanico »: quattro piccole stanze

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi*, Napoli, 1896.

a pian terreno, disposte l'una in fila all'altra (1). Ora v'è disposto l'archivio dell' Istituto Lombardo; e nella penombra silente pare che vi si debba scorgere in un angolo l'alta figura dell'abate precettore, ancora intento a forbire e limare i maravigliosi endecasillabi del poema lasciato imperfetto o le alate strofe delle ultime insuperabili odi. Colà erano andati a visitarlo infermo uomini insigni e dame sfolgoranti di bellezza: tra i primi, il cardinale Angelo Durini, già nunzio e legato pontificio a Varsavia e ad Avignone ed ora mecenate magnifico di letterati ed artisti, che, avendovelo una volta trovato « fra l'acque in rustic' urna immerso »,

al capo mio
Vicin si assise, e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose;

tra le seconde, accompagnatavi dal Bertòla, la contessa veronese Silvia Curtoni-Verza, l'« adorabile Silvia » che rimase ognora « viva e presente » nel pensiero e nel cuore del poeta:

E spesso in me la fantasia si desta,
Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
Te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta (2).

« L'ultima sua giornata », racconta il benemerito suo scolare Francesco Reina, « levossi alle otto del mattino, per inquietudine e caldo eccessivo, e fu tosto salutato da Calimero Cattaneo, professore di rettorica, e da Paolo Brambilla, professore di geometria ed algebra, al quale dettò con voce elevata un sonetto che si volle da lui sul ritorno de' Tedeschi. Finitolo, disse: Vi ho posto un buon ricordo per costoro! Intanto sopraggiungeva il medico Jacopo Locatelli, che, richiesto da lui sull'andamento della malattia, non disse presente ma vicino il pericolo. Udillo Parini coll'usata serenità, e andato nella vicina sala, ragionò placido cogli astanti Febo D'Adda,

(1) L. Dell'Acqua, *Sull'abitazione di G. Parini*, nei *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, agosto-dicembre 1865.

(2) Mi sia lecito rimandare, così per questo come per altri particolari, alla mia edizione, preparata appunto per l'occasione del centenario, delle *Poesie di G. Parini scelte e annotate*, Milano, Hoepli.

Brambilla, Angelo Vecchi e Giuseppe Airoldi. Agitato poi da lieve vomito e da vivissimo fuoco che gli discorreva le spalle, " Una volta, disse, ciò si sarebbe creduto un folletto, ora non credesi più al folletto nè al diavolo; tampoco a Dio, al quale però crede il Parini ". Scioltasi alle due dopo il meriggio la conversazione, ritornò egli alla stanza; e giunto di contro ad una finestra, vide una luce inusitata e disse ridendo al servidore che non aveva veduto mai sì bene dell'occhio risanato. Sentissi una nuova forza, per cui passeggiò dall' una all' altra stanza, senza esservi tratto da altrui, come di solito accadeva. Dopo varie faccende sdraiossi sul letto, torse alquanto la bocca, nè parlò più: momenti dopo, placido spirò ».

L'anno prima aveva dettate le sue disposizioni testamentarie; tra cui questa: « Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario ed all' uso che si costuma per il più infimo dei cittadini ». E mai desiderio d'estinto fu più scrupolosamente esaudito! « Privatissimi furono i funerali di lui », narra il Reina, « per lutto de' tempi »; e la sua salma « con funerale privato di terza classe », come notò il curato di San Marco, fu trasportata al cimitero di Porta Comasina, e seppellita, indistinta, « fra plebei tumuli ». La pietà d'un amico e collega, Calimero Cattaneo, gli pose colà una pietra, per ricordare come in quel recinto fossero ricoverate, non per distinguer quelle illustri dalle ossa volgari che vi s'andavano ammucchiando; giacchè un avviso del Governo austriaco, del 6 novembre 1787, riconfermato da altri posteriori, prescriveva che le lapidi si dovevano « appoggiare al muro di cinta, e non precisamente al sito ove va ad essere inumato il cadavere, all'effetto di non ingombrare di troppo il terreno ».

Ahi! non codesto per l' appunto aveva una volta sognato e desiderato il baldo poeta! Dacchè, giovanissimo, era stato strappato ai « colli beati e placidi » rispecchiantisi nel tranquillo laghetto di Pusiano, una indomabile nostalgia gli faceva volger lo sguardo, di tra il « faticoso ozio de' grandi e l'urbano clamore », a quella sua idillica Brianza

Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive.

Vivere sempre colà, tra « i villan vispi e sciolti » e le « ardite villane », non gli era stato dal destino concesso; che almeno le sue

« quiete ossa compiante » vi potessero riposare « sotto le meste piante »!

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati!

Più tardi, quando nella commossa fantasia potè richiamare e rivagheggiare l'immagine della formosissima contessina di Castelbarco:

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al pie' veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa;

allora desiderò altro: d'esser sepolto « fra le pie zolle e l'erba », di lato alla « via che fra gli alberi suburbana verdeggia », sotto quei tigli dove il Foscolo giovinetto lo aveva ascoltato ragionar d'arte e di patria, e che ancora fremono « con dimesse frondi » perchè non coprono « l'urna del vecchio » cui già furon cortesi di calma e d'ombre. L'inclita Nice sarebbe con l'aureo cocchio trascorsa accanto al suo sepolcro, ancora « fresca e leggiadra », ancora superba della sua bellezza immortale. E se qualcuno, mirandola, ne avesse modulato il nome soave, avrebbe sentito nel cuore un brivido religioso; chè « le commosse reliquie » dell'innamorato cantore avrebbero di sotterra argutamente sibilato.

Poichè non l'oro, non « l'inane decoro de' titoli », non « il perfido desio di superare altri in poter », lo avevano mai sollecitato. Il suo Genio gli aveva, nascendo, prescritto:

di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

III.

Fino ai ventott'anni il poeta non aveva ritrovato sè stesso. Di sonetti, d'argomento grave o piacevole, di ecloghe pastorali, di capitoli bernieschi, n'aveva sì scritti molti, forse troppi; e tutti sanno come nel 1752, ancora chierico, confortato ed aiutato dagli amici, egli mandasse fuori, con l'anagramma di Ripano Eupilino (com'a dire: "Parino," e così e non Parini si trova scritto nei documenti brianzuoli il suo casato, "rivierasco del lago Eupili"), un volumetto d'*Alcune poesie*. Si tornava indietro, al Cinquecento: nessuna delle nuove forme onde aveva menato vanto il Chiabrera ed ora levavan rumore il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli, il Metastasio; ma le consuetudinarie e oramai un po' muffite del Sannazaro, del Casa, del Berni. L'unica concessione forse che v'è fatta alla moda rinnovatrice de' metri italiani riguarda il così detto endecasillabo catulliano.

Inventato, pare, dal Rolli (1687–1765), il rivale non sempre sfortunato del concittadino Metastasio, questi lo aveva foggiato con due quinari con alterna combinazione di finali sdrucciole e piane. Il Parini, invece, volle costantemente sdrucciolo il primo quinario. E laddove il Rolli non fermò il nuovo verso in nessuna combinazione strofica determinata: chè ora lo lasciò libero, come nella dedica degli *Endecasillabi*, dove non il metro soltanto imitò da Catullo, « Cui dono il lepido nuovo libretto... »; ora lo intrecciò in terzetti, in cui il primo verso, piano in fine, rima col terzo, e il secondo, piano in mezzo e sdrucciolo in fine, rimane sciolto da rima:

Bocca dolcissima, se parli o taci,
Sei tutta amori, sei tutta grazie,
E sempre affabili, sempre vivaci.

Come or sei languida! Dov'è il sorriso
Che da tue labbra vermiglie ed umide
Dolce diffondesi a tutto il viso?

ora non fe' rimare che gli ultimi due versi del breve componimento, tutto modellato sull'epigramma catulliano:

Deh fissa, o Lesbia, tutto amoroso
Lo sguardo languido negli occhi miei
Già fissi e tremuli a tue pupille.
Come languiscono soävemente
L'una e l'altr'anima! Par che passaggio
Dall'una facciano all'altra spoglia.
Oh indicibile gioia! oh momenti!
Oh rapidissimi pochi momenti!

il Parini lo disciplinò nella rigida forma del sonetto, che continuò a chiamare catullianamente col nome collettivo di *Endecasillabi* (« Endecasillabi, voi non diletti... »). Piacerà, credo, ch'io qui riferisca qualcuno di codesti sonetti, non privi di leggiadria; e prescelgo l'unico ch'egli volle salvo dal naufragio cui condannò tutta la sua lirica giovanile, e che, con qualche ritocco, mandò a ristampare il 1780 nel volume XIII delle *Rime degli Arcadi*:

O sonno placido che con liev'orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un'immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch'ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

Tra codeste *Rime* appunto comparve però la prima delle odi, *Su la libertà campestre*, che il poeta, ora ribattezzato Darisbo Eli-

donio, aveva composta fin dall'estate del 1757. Era il primo tentativo da lui fatto in quel genere: aveva così iniziato le sue *nuove rime* e il *dolce stil nuovo* della lirica italiana. Messa « in fronte alle sue poesie », osservò egregiamente il De Sanctis, quell' ode « sembra quasi posta lì come prefazione: è lo spirito che aleggia in tutte le sue composizioni ».

Tormentato dal vivo desiderio de' suoi colli e del suo lago, il poeta può finalmente tornare a rivederli; nauseato e stanco dell'aria moralmente e fisicamente corrotta della città, ei può inebbriarsi delle native aure liberamente spiranti dalle vicine prealpi. L' ode risente di quell' ebbrezza rigeneratrice : sdegnando i freni abusati del sonetto con o senza coda e del capitolo, essa zampilla giovanilmente baldanzosa. La vita è breve, io son povero: che monta? — irrompe con onesta spavalderia il poeta, che non s' accorge quasi più d'essere abate ed arcade e Trasformato per burla ; — che questi giorni che m' avanzano io possa viverli qui, nella libertà dei campi ove son nato !

E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun...

ecco che già s' annunzia l'artista squisito, che, con pochi tratti caratteristici, saprà scolpire un gruppo o una figura: il futuro scultore di Achille giovinetto sedente sulla « irsuta schiena » del Centauro, e della Musa poggiante il gomito sulla spalliera della seggiola dove siede la sposa di Febo d' Adda. La mano però gli trema ancora nell' uso della mitologia; e Cerere, Bacco, Pluto, evocati subito dopo, son tuttavia nomi od ombre, non peranco gli esseri divini che richiamerà ad immortale giovinezza la magica arte dell'autore del *Giorno*. E incerto è ancora il magistero della forma, chè qua e là l' espressione riesce imprecisa o sciatta, cascante o sforzata.

Ma alla quarta strofa, tutto intero il Parini, uomo ed artista, balza sù improvviso, quasi inaspettato: come un eroe dei poemi cavallereschi, che si rivela possente e invincibile fin dal primo scontro, subito dopo le prime schermaglie.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte...

Non è questa la rediviva voce del gran padre Alighieri? Qui è solennemente, precisamente, bandito il programma di quell'arte rinnovatrice e redentrice della vita italiana, che ebbe poi sacerdoti l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Niccolini, il Pellico, il Giusti, il Poerio; qui l'arte e l'artista si fondono e si completano. Riappare nel poeta la coscienza e la dignità di uomo; assistiamo, com' ha detto il De Sanctis, alla « ristaurazione dell'uomo nell'arte ». Alla materia poetica, alla sostanza, si ridà ora l'importanza perduta, rinnegandosi quel vacuo artificio giullaresco in cui fin allora s'era creduto consistesse la quintessenza della poesia. La musa del Parini s'avvia per un cammino non più battuto. La lusinghiera armonia dei numeri non è degno sia fine a sè stessa; anzi solo allora l'arte sarà veramente umana, quando le sue attrattive essa volgerà a render meglio accetti gl' insegnamenti della filosofia pratica. E nella seconda delle sue odi, *La salubrità dell' aria*, scritta poco dopo la prima, il poeta dichiarerà:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto;

come poi più tardi, nella maturità degli anni, proclamerà dalla cattedra di Brera: le belle arti « hanno per loro oggetto l'utile insieme ed il dilettevole, e nell'operare che esse fanno talora cercano il diletto per più facilmente e più fortemente promuovere l'utilità, talora cercano l'utile stesso per rendere tanto più grande e più energica l'impressione del diletto... Il fine delle belle arti si è quello d'interessare, di commovere dilettando, sia che s'intenda di procurare direttamente l'utile per mezzo del diletto, sia che s'intenda di rendere più importante il diletto stesso procurando anche l'utile ».

IV.

Così nella prima, come, e meglio ancora, nella seconda delle odi, il poeta pone la base della sua ispirazione nel contrasto tra la vita ingenua e serena, e perciò felice, dei campi e quella malsana ed agitata della città; e codesto sentimento di nostalgia e di rim-

pianto per la libertà, la schiettezza e la salubrità campestre, palpiterà poi sempre, più o meno palesemente, in tutte le sue composizioni. Non si può pensare al Parini senza che alla nostra mente non s'affacci il *rapo Eupili mio*, o che davvero si sia visto, invitati dalla cara voce del poeta, o che si desideri vedere.

Chi, giunto a Val d'Erba, dove le dolci collinette, che da Monza, da Désio, da Seregno son venute a grado a grado elevandosi, balzan sù quasi primo baluardo alpino, prenda la via a destra, si troverà dopo non molto sulla riva vestita di cannucce d'uno stagno silenzioso, non attraversato neppure da qualche barchetta peschereccia. Quel giorno che, sciogliendo un voto antico e un dovere nuovo — ero stato chiamato da poco a salire quella cattedra che, fatta ragione dei tempi e della diversità dei metodi, tiene ora il luogo dell'altra che il Governo di Maria Teresa volle instituire nel 1769 a posta pel Parini, — io visitai la prima volta, nella buona compagnia d'un amico ticinese *omnium itinerum, periculorum meorum socius*, quel paese remoto, tra le cannucce e le alghe brillavano, a fior d'acqua, in gran numero, le candide ninfee. L'immacolata anima del vecchio poeta pareva che albergasse in esse, ancora assetata del dolce aere eupilino.

Avanti, avanti per quella strada tranquilla, ed eccoci a Pusiano, il borgo che ora dà nome allo stagno poichè ne comperò da quei di Bosisio il diritto di pescarvi: lindo, mite, sorridente a specchio delle acque che ne lambiscono le case. Bosisio è lì di contro: se ne vede il campanile, donde ci perviene all'orecchio lo scampanio ritmico ed armonioso, e qualche tetto sporgente di tra gli alberi; chè Bosisio sorge su un colle e si stende sul declivio opposto a quello del lago:

E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Vi giungiamo in una barchetta da pesca: per terra la via sarebbe lunga e presso che tutta interna. Il dabben rematore aveva una conoscenza molto vaga, non dell'artefice insuperabile di versi, bensì d'un antico Parini da Bosisio. Ma, quando fummo su pel viottolo che dal lago conduce all'abitato, egli riescì a sapere dal tabaccaio che più in alto, anzi nella parte più alta del borgo, era la casetta che di tanto in tanto veniva a visitare qualcuno da Milano: uno stambugio, a cui si monta per una scaletta di legno mal connessa, e dove il buon contadino che v'abita ci mostrò, nascosta dietro al-

cuni sacchi di frumento, una logora cassapanca e un tavolino fregiato un tempo d' intarsii, che disse sapere dai suoi vecchi esser appartenuti al grand' uomo. Non importava allora, nè importa adesso, indagare quanto di vero ci sia in tutto ciò, e neanche se procedessero abbastanza cauti quegli « alcuni estimatori » del Parini che nel 1847 murarono su quella casa una pietra di lavagna per indicarla alla venerazione dei posteri; come anche più giù murarono un marmo « perchè qui », dice l'epigrafe che mal si riesce a decifrare per l'incuria del Comune poco sollecito, « dove poveramente nacque e prima s' inspirò nel riso di ciel si lieto, abbia il nome di lui perenne ossequio ». Nessun altro posto in Bosisio potrebbe valere a richiamare alla nostra memoria tutti gli accenni locali, onde con tanta soavità di rimpianto il poeta infiorò le sue strofe, meglio di questa squallida cameretta, con l' unica finestra che guarda dall' alto sul lago, di fronte a Pusiano e alle prealpi briantee.

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra
E l' animo rallegra.

Però ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nessun riflesso e nessun' eco della « città superba »: non ville patrizie, non giardini dalle piante e dai fiori esotici, non tumulto di voci cittadine o straniere. Respirando quest' aere fortemente impregnato degli aromi di timo e di menta selvaggia, « rotta e purgata sempre Da venti fuggitivi E da limpidi rivi », il poeta avrà qui pensato con rammarico alla città che oramai considerava come sua, ammorbata dalle pestilenti esalazioni delle marcite, dei rigagnoli che l'attraversavano indisturbati, delle carogne d' animali buttati a imputridir sulle vie. Che accoramento pel filosofo e pel filantropo, che la cagione di tanta iattura pubblica vedeva nello

smodato lusso, nell'avarizia, nella « stolta pigrizia » di chi più avrebbe dovuto e potuto rimuoverla!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

È vero: il Governo spagnuolo prima e l'austriaco poi avevan prescritto norme d'igiene, minacciando pene ai contravventori; ma chi di quelle loro *gride* aveva tenuto conto, anzi chi, al solito, le aveva prese sul serio? Ogni buona intenzione affogava nella letale gora dell'« inerzia privata ».

Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

V.

Da questa situazione e da questo contrasto, vivamente percepito e sentito dall'anima fiera ed onesta dell'« ignoto vate di razza mortale », sgorgò fuori la poesia del *Giorno*. Le odi e il poemetto mirano, per diversa via, al fine medesimo: il « precettor gentile » che ammaestra con ineffabile dolcezza il giovinetto Imbonati, nell'*Educazione*, compie con calma e serenità quell'ufficio medesimo che, nel poemetto, « il precettor d'amabil rito » con l'amarezza nel cuore e lo scherno sulle labbra.

È stato detto che il Parini mirasse a distruggere, quasi fosse un demagogo o un socialista, la nobiltà e il resto; e nulla di meno conforme al vero. Chi giudica così mostra di assegnare una eccessiva importanza a certi particolari passaggi dell'opera sua; che invece bisogna considerare e giudicare nel tutto insieme. *Morte a nessuno!* in questa esclamazione è il vero Parini: illuminato propugnatore di riforme morali e civili, ma alieno da ogni moto incomposto; amante appassionato di libertà, ma nemico della licenza; indocile ad ogni tirannia e ad ogni sopruso, venisse dall'alto o dal basso; amico ed ammiratore del popolo, purchè questi non pretendesse usurpare o manomettere uffici e diritti non suoi; ferocemente avverso all'amore adultero e libero, per quanto entusiastico am-

miratore e propugnatore del santo amor coniugale e della famiglia; amante della patria, ma così da lasciare scritto – insegnamento solenne che i nostri giovani farebbero bene a meditare e a rinfacciare ai traviati da false dottrine, cui manca perfino il pregio della modernità –: «Guai a quella patria i cui cittadini sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia chiamano patria il mondo, per non avere patria veruna!»; così ancora da sentenziare: «Doverci noi Italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nemmeno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite». Ridestare codesti patrizii neghittosi dal pigro e dannoso sonno, rimetterli sulla via percorsa dai loro maggiori, richiamarli alle insigni opere di beneficenza e alle pure e soavi gioie della famiglia: ecco il fine dell'arte sua. Dall'alto il mal costume scende più facilmente e si propaga in basso; e correggere le classi patrizie è bonificare tutta la nazione. Al Consigliere De' Martini il poeta dichiarerà:

Spesso gli uomini scuote un acre riso:
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degl' illustri. fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.

Come si vede, è il procedimento medesimo dell'arte dantesca: percuoter come vento le più alte cime; chè l'animo di quel ch'ode non si lascia scuoter da esempi ch' abbiano radici incognite e nascose.

Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto. e il mal costume e l' ozio
E la turpe mollezza. e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.

La sua è principalmente missione morale: perciò le odi e i poemetti posson assomigliarsi a *gride*, ben altrimenti efficaci di quelle dei governatori stranieri. Si pensi alle odi sull'*Innesto del vaiuolo*, sulla *Musica*, sul *Vestire alla ghigliottina*, e ai brani del *Giorno* sul cicisbeismo, sul gioco, sul corso. E il conte di Firmian,

il duca Francesco III d'Este e l'arciduca Ferdinando, ministro quegli, rappresentanti questi illuminati d'illuminati sovrani, lo compresero e se ne giovarono. Quando la prima parte del *Giorno* fu pronta, il Fogliazzi, amico del poeta e alto ufficiale nei dicasteri austriaci, «parlò a Firmian», narra il Reina, «dell'eccellente poesia del *Mattino* e della risoluzione di stamparla, benchè vi si mordesse l'ozio de' grandi. Ottimamente, rispose il ministro, ve n'ha bisogno estremo!» E stampata che fu, il giornale ufficioso del Governo dichiarava: «Egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta proseguisca gli altri poemi,... per sempre più porne in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sè stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne così l'emendazione». Chiesta poi la privativa per la stampa del *Mezzogiorno*, il Serenissimo Amministratore, il duca padre della buona Maria Beatrice, «comendando», diceva il decreto, «l'applicazione e il valore» dell'abate poeta, «che con molto applauso di questo pubblico produsse già il leggiadro e sensato poemetto intitolato *Il Mattino*, che ben si meritò l'accettazione e distinto aggradimento d'ogni ordine di persone», e «non dubitando» che il nuovo poemetto fosse «per riuscire dello stesso valore del primo», la concedeva molto volentieri. E dell'ode *A Silvia* racconta il Bernardoni che l'arciduca Ferdinando, marito della Beatrice, ne ordinasse al Bellati una traduzione in dialetto milanese, «con l'idea di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti pariniani».

Non era dunque solo un ambizioso vanto trovatoresco, di cantare *quel reis m'en a pregat*, quello del nostro «sacro vate», quando, in principio degli sciolti sull'*Auto da fe*, ei lascia intendere che il tema gli sia stato suggerito dal Governo di quella Maria Teresa che nel 1768 soppresse bravamente nel Ducato milanese l'Inquisizione dell'eretica pravità:

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto, . . .
Pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero,
Amator di spettacoli funesti,
Soglia a sè far delizïoso obbietto

De la morte degli empi, i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro ai dogmi
De la religïon de' nostri padri.

Nè quando, nel frammento al De' Martini, a codesto « consultor del trono » che gli restituiva « tosto che letti », perchè non degnamente rilegati « in pelli adorne », i suoi versi cui pur avea data « benigna lode », ei si gloria d'avervi interpretato e prevenuto il pensiero imperiale:

Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All'alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, alla salute, agli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.

Se i nobili oramai sono degeneri, se marciscono nell'ozio e nei vizi, occorre sferzarli a sangue e metterli alla gogna; ma non per distruggerli, bensì per correggerli: deh somigliassero ai loro magnanimi antenati! È vero, anche questi erano alle volte « feroci ed ispidi », Don Rodrighi macchinanti opere di sangue, « truci all'aspetto E per gran baffi rigidi la guancia »;

Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' orïolo i ciondoli vezzosi!

Di mirabile efficacia drammatica è la scena che chiude il *Mattino*; e l'intento del poeta risalta molto più netto e preciso nella variante ch'ei si proponeva d'introdurvi. Egli va indicando al suo nobile alunno « le pendenti tavole vetuste » dell'avito salone, che serbano le forme e gli atti dei gloriosi maggiori. Giunto innanzi a un togato « sacro ad Igeia », continua:

Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? — Ecco quel grande

A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari.

Ed ora, ohimè, come son mutati i tempi! Si ripensi alla strofa della *Salubrità dell' aria*, e si avrà il rovescio della medaglia, il contrasto che sommuove la «splendida bile» del poeta civile:

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

Siamo ancora all'accorata osservazione del filantropo. Ma quando l'esperienza quotidiana avrà peggio esasperato il poeta, che dal bisogno si vedrà costretto, vecchio e sciancato, a trascinarsi per le fangose e male acciottolate vie sotto la pioggia e la neve e tra «l'obliqua furia de' carri», allora la sua bile, «costretta già troppo», gli romperà «dal profondo petto», e lo farà ruggire com'un leone ferito. A quei ricordi generosi delle benemerenze cittadine degli antenati, egli immagina che il suo giovin signore debba tutto esaltarsi, ed esclama:

Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! a cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil; noja lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impazïente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe.

E de la patria tua gloria e sostegno!
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. — Àpriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signor. Ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile!, segnâro!

Lo spunto elegiaco dell'ode ha avuto un inaspettato e terribile svolgimento drammatico. Il sopruso balordo e crudele del nobiluccio degenere ha troppo commosso l'onesto animo del contadino ed abate; e il levigato endecasillabo gli guizza di mano affilato come lama di coltello, e manda bagliori sinistri. Il sermone, avvelenato d'ironia ma contenuto e all'apparenza bonario, s'innalza alla dignità d'un coro tragico: della immane ed eterna tragedia umana, in cui la turba minacciosa degli oppressi,

Tumultuösa, ignuda, atroce folla,

leva le mani al cielo chiedendo giustizia.

Certo, chi badi solo a questo o a simili passi del poema ha ragione di sentirvi il rombo e gli urli della rivoluzione incalzante. La vivacità della rappresentazione; l'evidenza del contrasto tra la vita de' signori, ritratti non senza parzialità come se tutti affogassero nell'ozio, dimenticando che tra essi proprio allora fiorivano uomini quali Pietro ed Alessandro Verri, il Beccaria e i fratelli Serbelloni, e quella dei plebei, dipinti tutti solerti e solleciti ed onesti quasi altrettanti Parini; una talquale esagerazione di tinte e di rilievo, rendendo generali e ordinari casi più o meno singolari: dànno a queste pagine l'aspetto di libelli incendiari buttati nella folla. L'*indignatio* qui soverchia, e guadagna la mano al

poeta. Ma ei potrebbe esclamare col Petrarca: « Dolor, perchè mi meni Fuor di cammin a dir quel ch'io non voglio? » Sono scoppi di collera dantesca o alfieriana. Ma come il magnanimo Astigiano, pur movendovi guerra ai tiranni, sulla scena tragica non consentiva che si potessero rappresentare altre passioni fuori delle regali, sole nobili e degne, e odiava la tirannia dei *pochi* e dei *troppi* non meno di quella degli *uni*; come Dante, pur flagellando i Papi cibantisi di terra e di peltro, non vagheggiava la soppressione del papato, bensì augurava all'Italia ed all'umanità un pastore degno e consapevole della sua missione divina: così il Parini. Che il patriziato tornasse alle buone tradizioni, e il primo ad inchinarsi ad esso sarebbe stato lui, libero e sincero encomiatore come censore. Gli onori e le « fulgide pompe di fortuna » devon esser « pregiate allor che alla virtù son veste »; e

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desìo lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina:
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Nessuna posa od ostentazione demagogica; nessuna paura di mostrarsi grato, per malintesa fierezza plebea, verso un patrizio generoso ed illustre:

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoïco superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.

La casta ed immacolata sua musa non ha falsi pudori:

Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani

Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani;
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

VI.

Il Parini, narra il Reina, « amò le vaghe e gentili donne, e ne fu spesso riamato. Ma, nobile e dignitoso, dava un'aria di grandezza alle sue stesse passioni, che mai nol declinarono dalla rigida virtù. Le donne ornate di modestia, di aria ingenua, di patetici sentimenti e di forme grandemente scolpite, avevano il più forte predominio sull'animo di lui ». E ai suoi contemporanei, che avevan fatto la bocca alle squisitezze dell'abate Metastasio, ai dolciumi del Savioli e del Rolli, ai pasticcini spesso salaci degli abati Frugoni e Bertòla, per non dire delle oscenità dell'abate Casti, parve troppo tiepido amatore; ai contemporanei nostri è parso, per abate, troppo caldo. Si ricorda ora di lui specialmente la vivace dipintura del mattino di sposi novelli nella dolcissima canzonetta *Per nozze*. Anche nel 1801 l'avvocato Bramieri attestava che essa, tra le poesie pariniane, fosse la « più comunemente gustata e applaudita »; ma a chi s'ostinava a negare al Parini il sentimento affettivo, ei faceva notare che in quei versi egli « è poeta del cuore, s'altri il fu mai, poeta del cuore umano qual è realmente nelle sue passioni, ne' suoi desiderj, negli onesti e più delicati suoi godimenti, non già del cuore artefatto o contraffatto, che vogliam dire, e guasto dal raffinamento lambiccato degli affetti e dal folle chimerico eroismo de' romanzi ». E aggiungeva non senza finezza, derivantegli più che dall'acume critico dall'esperienza de' poeti epitalamici del secolo ch'era tramontato: « Quante cose e tutte belle potuto avrebbe il poeta collocare fra la terza strofa e la quarta! E al suo pennello delicato e sicuro non sarebbe mancata l'arte del velo modesto; ma la casta sua musa, schiva di quelle dipinture che sono sempre pericolose, si slancia pudicamente d'un facil salto dal cominciar della sera allo spuntar del mattino ». Sennonchè più avanti, all'uscita tutta pariniana:

Ma, ohimè, come fugace
Se ne va l'età più fresca,

E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil.

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!...

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
Della cara gioventù!

il Bramieri stesso impuntava, domandandosi: « Era egli codesto il momento di turbare le delizie dello sposo, di ammorzare il sì dolce entusiasmo e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù e sui tristi effetti dell'abitudine? » Ed osservava con saccenteria e sufficienza: « Sia pur vero che il poeta non debba giammai perdere di vista l'utile morale, e certo il rimprovero d'averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro, ma assai di morale istruzione e più propria all'istante poteva egli dal suo soggetto ricavare parlando della sobrietà necessaria e vantaggiosa ne' piaceri, del bisogno che questi hanno del magico velo del pudore ecc., senza avvelenare le gioie d'un giovine innamorato che sta per fruirne legittimamente, coll'intuonargli all'orecchio, e in aria di lamento, quelle dure verità. Che s'egli ha poi cercato di consolarnelo colla idea della virtù, onde, come della bellezza, era fregiata senza pari la sposa, ognuno ben vede che sterile consolazione sia codesta, massime per quel tempo in cui l'uomo è tutto dei sensi ed ascolta una sentenza lor sì funesta ».

Il Parini ha dunque peccato di troppa moralità per alcuni, di troppo poca per altri. E il fatto è che dei nostri sommi nessuno, o ben pochi, ha sentito come lui il fascino puramente estetico della bellezza femminile, in ispecie se scultoria; e nessuno, da Dante in poi, ha più fortemente di lui sentita, e propugnata più alacremente, la poesia del legittimo amore, generatore della famiglia e della ben ordinata società. Davvero non saprei dire in quale altra delle liriche nostre alla bellezza femminile si sia tributato un omaggio che possa stare a paro con quello delle odi *Il pericolo* e *Il messaggio*. Il Foscolo e il Leopardi vi attinsero largamente e degna-

mente per l'ode alla Pallavicino e pel canto ad Aspasia. D'altra parte, quanta amara dolcezza e quale delicatezza di sentimento e d'espressione in questi versi ch'egli lasciò a mezzo:

Era gioconda immagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti:

E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desio
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,

Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito,
Sin che poi vinta lo venia seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti...

Quanto onesto e vorrei dir cristiano compiacimento nel vedere venir sù i baldi giovinetti, speranza dei padri e della patria, e le fanciulle leggiadre, loro sospiro e premio!

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soäve cura
E lusinghevol esca a i casti cori!

L'oro e la vanità del cuore dei nuovi Sardanapali, la sciocca ambizione delle loro donne, la insensata cupidigia di padri spietati, la musa avida e procace d'alcuni poetastri, l'ignoranza e la superstizione, turbavano la bella idealità della famiglia. Onde il poeta fiorentino indegna all'amico Bettinelli che non perdona a fatiche per d'introdurre anche in Lombardia il « favoloso innesto », combattendo « la gleba violenta » delle « insubriche madri » e spregiando « l'ingrasso soglio Ove s'aman d'orgoglio La superstizion, del ver nemica, E l'ostinata folle scola antica ». Impreca contro il vile pentore che, per blandire « l'onoso vulto de' grandi », con un colpo mutando campia in misero la sua creatura:

Arresta, empio! che dai?
Se casco ti preme,
Nel suo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme
Empio! il viver tu dai
A i nipoti venturi!

Cerca d'arrestare l'ingenua Silvia sullo sdrucciolo della moda dolcemente crudele, che può insensibilmente condurla fino alla nequizia di quelle madri romane le quali « ardirono di concepire invano ». E ai cicisbei e alle loro pazze bisavole dedica e consacra l'inesorabile rovente ironia del *Giorno*.

Nel *Mattino*, quando ha ben bene abbigliato e imbellettato il suo giovine alunno, quasi posandogli una mano sulla spalla gli consiglia amorevolmente:

Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il Ciel destina
Al giovane signore.

Questi, atterrito, impallidisce: e il precettore riprende, con un sorriso amaro di compassione:

No, non parlo di nozze! Antiquo e vezzo
Dotto sarei se così dalle in desti
A te consiglio! Di tant'alte dote
Tu non sei così lo spirto e i membri
Perchè . . . . . .
Intra i servi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un modo avvinto

Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.

Stomachevoli quei mariti, modellantisi sui « semplicetti avoli nostri », tutti dediti ai « calcoli vili del castaldo » e ai loro « si dolci bambini »! A te conviene aver per compagna una « giovane dama e d'altrui sposa »; la quale al freddo sposo conceda, nelle tenebre, « le caste membra », e a te « il cor di queste e il dominio del di ».

O tre fïate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi!

Una volta, il poeta continua nel *Mezzogiorno*, l'Italia andava famosa per la gelosia che circondava i « nuzïali letti »:

allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.

Pazza e ridicola Italia! ma quanto ingiustamente chiamata tuttora gelosa dai suoi emuli!

Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.

Ohimè, ma non sempre « gl'importuni mariti » sanno restare al posto che la moda loro assegna, e,

in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni;
Non senz'affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.

Povere e tradite damine! che spavento alle volte l'imbattersi in quell'Imene, che pure « or porta Non più serti di rose avvolti al crine, Ma stupido papavero, grondante Di crassa onda letea »!

Oh come spesso
La dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende,
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda!

È facile immaginare lo strazio del poeta pedagogo, che, solo e negletto in un cantuccio del ducale salone dei Serbelloni, osservava intorno a sè tanta vacuità e falsità di vita e tanto vizio dorato. La calda fantasia lo trasportava pur allora lassù alla sua bella Brianza, e, fra tanta floscezza e tanto belletto, gli ripresentava in miraggio

i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo!

Il contrasto strideva spontaneo. E quando, nell'elegante conversazione, « del pudore a scorno », o un procace Fauno o un Satiro

o un roso libertino, « coi festivi racconti », or con sboccata licenza or meglio solleticando « con leggiadro velo »,

s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all'Onestade;

egli, l'incontaminato brianzuolo, penserà mestamente che « quella rosa »

ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.

VII.

Il poeta ha piena coscienza del valore dell'arte sua, e sa che il suo verso bollerà in eterno tanta corruzione. Al tacito e svenevole brindisi dell'« altrui fida sposa » cara al giovin signore e di questi, « sua dolce cura e nostra », a lei, egli prorompe con sarcasmo feroce: « Immortal come voi, la nostra musa Brindisi grida all'uno e all'altro amante...! » (*Mezzogiorno*, vv. 778-9). Ma la sua non è missione di vendetta: a lui sta soprattutto a cuore l'avvenire. E quali figli potrà procreare una gente si molle e rammollita? I « cari figli » della futile amanza e moglie nauseata e nauseante

dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più; d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Torneranno più tardi; e allora essa o li affiderà a non meno ignobili precettori, parassiti ed adulatori, o, meglio, li manderà per educazione nei collegi o nei chiostri. Quando poi la bellezza sarà sfiorita e gli amanti si dilegueranno, allora finalmente l'inclita dama si trasformerà in mamma educatrice. Pure, chi sa? la volpe non cangia così presto col pelo il vizio. Guardate:

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e, chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere

Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman dai chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
Delle galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore
Bella, fra i lari tuoi, vergin straniera!

Anche questa volta l'ingenuo poeta ha sbagliato: la matrona non sta meditando che sul miglior modo di disporre le dame e i cavalieri ai tavoli da giuoco! Bisogna dunque ancora aspettare perchè la nobile insulsa s'induca a compiere gli uffici materni; ed è facile indovinare quale madre buona e saggia sfarfallerà da una simile larva. Per cercare il maschio alla sua « vivace amabil prole », che sembra con gli occhi invitare Imene, essa la condurrà alla passeggiata sul Corso, in carrozza; e delle promettenti figliuole « le tornite braccia E del sorgente petto i rugiadosi Frutti prudentemente al guardo » aprirà « dei nipoti di Giano ». Le figlie continueranno, è lecito sperarlo, la splendida tradizione materna!

E i figli? I Serbelloni, gl'Imbonati, i D'Adda saranno eccezioni tanto più insigni quanto più singolari. Il poeta ricorda la festa che si celebrò quando « la sposa di ramni eccelsi » sgravò alfine « l'inclit'alvo », la prima volta, « di maschia desïata prole ». Cento messi recarono la fausta novella nelle città popolose, nei castelli torreggianti sulle ampie vallee; e le « Muse devote », quasi « innumerabil popolo di rane », prognosticarono nel neonato o un Ercole nuovo, o il bramato campione d'Italia, o lo sterminatore di Bisanzio. L'abate precettore si tenne in disparte.

A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simìle
Al tuo gran genitore!

Scoramento ineffabile, ma momentaneo. Il poeta sentiva che la sua voce non sarebbe rimasta come quella *clamantis in deserto*. Ancora un po' di tempo, e il germe che coi suoi versi egli va ino-

culando nelle illanguidite vene delle nuove generazioni produrrà effetti ben più mirabili del vaiuolo del dottor Bicetti. Come per l'opera filantropica di costui, così per l'apostolato suo, verranno sù vegeti gli almi nipoti o a coltivare i « nostri felici campi » o ad avvampare « d' industria in pace o di coraggio in guerra »; e nuovamente ricercando il diletto « tra le placid' ale di natura », la migliore e maggior parte di essi

i soävi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Di pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!

Dopo un secolo dacchè il vecchio venerando dorme sotterra, l'austera sua voce, ancor fremente nelle strofe alate delle odi e negli affilati e incisivi endecasillabi del poemetto, ha suscitata una generosa ed unanime eco di gratitudine nel cuore dei giovani dell' Italia rinnovellata. Dai banchi di tutte le scuole, da ogni angolo della Penisola, è pervenuto l' obolo perchè meno inadeguato al suo merito sorgesse finalmente nella bella città dell' Insubria un monumento all' « italo cigno ai buoni amico » e sdegnoso del « vile volgo maligno ». Dall'alto della nuova sua cattedra di granito, il precettore e poeta potrà oramai mirare con intero compiacimento la maggiore opera sua: la città superba aperta al cielo e alle aure montanine, trasformata come per incanto al soffio della libertà col lavoro e con l' onestà pubblica e privata; non più l'oziosa allettatrice d'evirati cantori, ma la più ricca ed operosa delle città sorelle.

Chi sa! forse il « nobile plettro », che gli profetava « armonioso e dolce » fra le dita, pure a lui avrà fatto sperare quel caro premio che augurava al Bicetti, e che oggi egli ottiene nella sua Milano.

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno!

MICHELE SCHERILLO.

LA CRISI AGRARIA IN INGHILTERRA

I liberisti hanno a loro disposizione un esempio classico per dichiarare erronee tutte le argomentazioni in favore del dazio protettore sui cereali: l'esempio dell' Inghilterra. In realtà esso è tale che di primo acchito dimostra realizzato il *desideratum* di una società democratica: pane a buon mercato e benessere generale.

Di più in Inghilterra è intensissima la crisi agraria; dunque, se ne conclude, questa è un elemento trascurabile, perchè non ha impedito lo sviluppo considerevole del generale benessere economico.

Distinguiamo. Per distinguere esattamente, rendiamoci ragione della crisi agraria, che infierisce in Inghilterra, e delle cause che l'hanno generata. Questo esame è istruttivo sopra ogni altro, perchè, come ben osserva l'Einaudi, è in Inghilterra « che la *crisi agraria* si può studiare a preferenza: ivi i fenomeni si presentano in una luce più vera e meno falsata da rapporti fittizi e da disposizioni legislative ». Ivi si può studiare l'azione della libera concorrenza, perchè non vi è perturbata da alcun'altra interferenza. Ebbene, non c'è alcun male preannunziando i risultati della ricerca, che riescono alla condanna del liberismo assoluto, pur essendo quest'ultimo un importante fattore, da cinquant'anni in qua, della prosperità britannica.

L'esame imparziale dei fatti eliminerà l'apparente contraddizione che sta racchiusa nelle ultime parole; i fatti son questi: 1° prosperità generale; 2° esistenza di una gravissima crisi agraria; 3° azione del liberismo, che ha generato la crisi ed ha aiutato lo sviluppo della prosperità.

Non occorre documentare il primo fatto da tutti ammesso. La prosperità generale in aumento continuo in Inghilterra si

desume da molti indizi convergenti; è tale che non bastano a metterla in dubbio la stessa crisi agraria, la rarefazione della popolazione agricola, il problema dei *disoccupati* e l'altro dello *sweating system*.

Giova fermarsi sulla *crisi agraria*.

L' Inghilterra, come tutte le altre nazioni, non è alla sua prima crisi. Nel 1821 e 1822 il prezzo del grano, essendo disceso da scellini 71 a 53 il *quarter*, furono adottate parecchie misure intese ad ovviarvi - prima tra le quali il dazio a scala mobile di 11 scellini, quando il prezzo oscillava fra gli 80 e 70 scellini, e che modificò la legislazione proibitiva del 1815 (1).

Non occorre far menzione della gloriosa campagna dell'*anti-corn law* di Cobden e Bright, che condusse alla radicale riforma del regime doganale iniziata da Peel e completata da Gladstone. Il momento in cui arrivò non poteva essere più opportuno per renderla popolarissima: fu quasi contemporanea di grandi carestie. Lo sviluppo delle industrie, l'emigrazione parallela a forte e rapido aumento della popolazione, e l'assenza di concorrenza nelle proporzioni odierne, assicurarono la prosperità di tutti, senza che ne subisse nocumento l'agricoltura, che risentì anzi la benefica ripercussione dell' incremento della ricchezza: aumentarono i risparmi, e molti risparmi furono investiti, anche a titolo di lusso, nella terra, il cui valore si elevò di molto. Ma col 1873 comincia il rinvilio del prezzo dei prodotti agrari, e si sentono i primi lamenti, che riescono a far nominare nel 1879 la cosidetta *Duke of Richmond Commission*; ma sino al 1880 le cose vanno sempre discretamente, e sulla terra vivono bene il *landlord*, il fittaiuolo e il lavoratore. Dopo, senza o con brevi interruzioni, la crisi si va facendo sempre più intensa e colpisce prima i fittaiuoli, poi i *landlords* e in ultimo i contadini.

Oggi la crisi si può dire che abbia raggiunta la sua massima intensità, e se ne può avere un' idea dai dati seguenti. Il primo riguarda l' importazione del frumento ed ha anche importanza politica. Si calcola dall' Henry che l' Inghilterra produca *sette* milioni e mezzo di *quarters* di cereali e ne importi pel consumo più di *venticinque* milioni.

(1) Il prezzo del frumento discese a 39 scellini e 4 denari nel 1838. Il *quarter* equivale a litri 290.79.

Questa dipendenza della popolazione inglese dall'estero ha preoccupato sempre gli statisti e gli economisti in previsione di una conflagrazione europea. Nell'anno scorso la preoccupazione divenne maggiore e pel deficiente raccolto mondiale e per il conflitto ispano-americano, e condusse alla nomina di un Comitato in cui sono rappresentate la Camera dei Lords, la Camera dei Comuni e la Camera di agricoltura, che ha studiato ed approvato la proposta d'impianto di granai nazionali (1). L'Inghilterra pei cereali non è stata sempre dipendente dall'estero: nel 1854-55 l'86 per cento del frumento consumato veniva prodotto localmente; nel 1895-96 la produzione locale in rapporto al consumo riducevasi al 16 per cento. Questa inversione nelle proporzioni tra produzione locale e importazione in parte può spiegarsi coll'aumento considerevole della popolazione; ma in misura maggiore è dovuta all'abbandono della coltivazione del grano. Le cifre parlano chiaro. L'area coltivata a cereali era di 9 431 490 acri nel 1874, e si ridusse a 7 854 974 acri nel 1894; la perdita fu più sensibile per l'area coltivata a solo grano, che in venti anni da 3 630 300 acri discese ad 1 927 962 acri.

I consoli inglesi nei loro eccellenti rapporti sulle condizioni economiche dei paesi nei quali risiedono, spesso danno consigli agli stranieri su quello che dovrebbero fare per rilevarsi. Ultimamente quello di Palermo, se non erro, ne ha dato alla Sicilia sulla trasformazione della coltura come rimedio alla crisi agraria. Il disinteresse e la buona intenzione in questi consigli non si devono mettere in dubbio; ma per giudicare quanto essi valgano realmente, è opportuno conoscere ciò che gli stessi Inglesi in circostanze analoghe hanno fatto in casa propria.

Si parla spesso con incredibile leggerezza delle trasformazioni agrarie, senza riflettere che non tutti possono praticarle, che non sempre sono possibili, e che talora riescono a sostituire una sopra-produzione ad un'altra. Fermandoci ad alcune di queste condizioni indispensabili per l'intrapresa e buona riuscita di queste trasformazioni, parrebbe superfluo ricordare che l'Inghilterra possiede vigorosa iniziativa privata, energia, intelligenza tecnica, capitali abbondanti, conoscenza delle pratiche

(1) In questi granai si dovrebbero raccogliere otto milioni di *quarters* di frumento con un capitale di primo impianto di 17 milioni di sterline ed una spesa annua di 490 mila sterline.

agricole più proficue e costose. Che l'Inghilterra sappia mettere a profitto tutte queste condizioni lo ha provato colla sua coltura più intensiva e scientifica, colla sua *high farming*. In quale misura s'investono i capitali inglesi nel miglioramento della terra si comprenderà da questa cifra: circa un *miliardo di sterline* vi furono destinate dal 1852 al 1895.

A che cosa è riuscito il popolo che vive al di là della Manica, e pel quale nutro la più viva ammirazione, con tutto questo ben di Dio, che in tutto o in parte manca all'Italia? Ad un vero regresso! Quando e dove la coltura del grano e dei cereali non fu più rimunerativa, si tornò alla pastorizia; così l'area dei prati naturali ed artificiali, ch'era di 13 178 012 acri nel 1874, s'elevò a 16 465 069 acri nel 1894. Il guadagno dei prati fu superiore alla perdita in superficie della coltura a cereali. Ciò significa che altre colture, che sono tra le più rimunerative, hanno dovuto dare il loro contingente alla estensione maggiore della pastorizia; fatto tanto più notevole, in quanto che gli ortaggi, date le grandi città e la densissima popolazione, hanno preso molto sviluppo.

Questa trasformazione, che dal punto di vista del tornaconto individuale è consigliabile, dal punto di vista sociale è sempre un regresso; e da due secoli in Inghilterra si scrive con maggiore o minore indignazione contro i famosi *montoni che mangiano gli uomini*. C'è di peggio. La pastorizia può essere esercitata a forma intensiva; ma in Inghilterra si torna addirittura alla *coltura estensiva* dai consoli inglesi tanto biasimata in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno. « Nell'Essex e in molte contee dell'Est », dice l'Henry, « la forte razza degli antichi fittaiuoli inglesi scomparisce di giorno in giorno, e gli Scozzesi, persone accorte, che non si spaventano della coltura estensiva, prendono il loro posto e lo terranno sino al momento in cui essi cederanno alla forza delle cose e riconosceranno che non c'è più nulla da sperare da certe grandi tenute a grano del bacino di Londra ». E nello stesso Essex, secondo l'Hunter Ringle, oramai i pascoli miseri danno un prodotto minimo, e i fittaiuoli non vogliono la terra prima coltivata a pascoli, nemmeno per le sole imposte, perchè queste vi sono assai più pesanti che nelle altre contee. A quella di Essex non giovano le ferrovie e la vicinanza delle grandi città. Non basta. Alcuni *landlords* del paese di

Galles - Lloyd Prize, Rhowlas-Bala, Wales - continua l'Henry, trovano vantaggioso di non più coltivare le terre e di lasciare crescere la selvaggina sulle medesime. Queste costituiscono le *game farms*. Ecco così delineato un terribile processo regressivo che va dalla coltura intensiva alla estensiva, dalla cerealicoltura alla pastorizia, dalla pastorizia alla caccia... Così i montoni, dopo aver mangiato gli uomini, vengono mangiati alla loro volta dalle lepri, dalle pernici e dai conigli! Che gli uomini siano stati mangiati, si vedrà tra poco.

L'ultimo regresso era prevedibile. La concorrenza dopo avere colpito i cereali non poteva risparmiare tutti i prodotti della pastorizia: l'importazione crescente della carne salata e fresca, degli animali vivi, del burro, del formaggio, della lana, delle pelli dall'America, dall'Australia, dall'Olanda, dalla Danimarca, di cui si trovano i dati negli *Statistical Abstracts*, doveva riuscire a tali risultati deprimenti. Diminuirono prima le pecore tra i due periodi 1870-75 e 1888-93 perchè prima si sviluppò la concorrenza australiana per la lana. Aumentarono invece di circa 800 000 gli altri capi di bestiame, tra i due periodi suddetti, per l'aumentata area di terra consacrata alla pastorizia: ma nel 1895 già comincia la diminuzione - ed è notevole in pochi anni: di mezzo milione - negli altri capi di bestiame (1). Osservisi intanto che manca la proporzione tra l'aumento dell'area destinata alla pastorizia e l'aumento del bestiame: questa è la controprova della esistenza di grandi estensioni di terre lasciate incolte.

Prima di venire ai risultati finali della crisi agraria notisi - perchè serve a gettare un po' d'acqua fresca sulle teste riscaldate - che la esistenza della crisi e del massimo buon mercato dei cereali non valge come stimolo per fare aumentare la produttività della terra: il grano prodotto nel 1874 fu in tutto di 14 000 453 *quarters* e si ridusse a 7 237 733 nel 1894 in perfetto rapporto colla riduzione dell'area coltivata. E sì che gli Inglesi, ripeto, possedono capitali, intelligenza, conoscenze scientifiche, ecc. per procedere nei sistemi di coltura più produttivi!

(1) Ecco i dati precisi sulla diminuzione del bestiame:

	Bestiame grosso	Bestiame minuto
Anno 1891	capi 6 833 000	26 733 000
» 1895	» 6 354 000	25 799 000

Siccome si può essere sicuri che in realtà gl'Inglesi non trascurarono di applicare le loro buone condizioni, di fronte alla stazionarietà della produttività della terra nel periodo in cui doveva essere maggiore lo stimolo ad accrescerla; perciò se ne deve conchiudere: o che tale incremento ha certi limiti naturali che non si possono sorpassare - e lo pensano molti agronomi - o che certe applicazioni delle scoperte chimiche, fisiche e meccaniche sono un progresso dal lato scientifico e non lo sono ancora dal lato economico. Che la cosa proceda in siffatto modo risulta dall'ultima inchiesta, cui spesso mi riferisco. Essa ci apprende che le spese di coltivazione del grano per concimazioni, migliorie, lavorazione, ecc. salirono dal 27 % del reddito nel 1875 al 68 % nel 1894; a questa circostanza il Masè-Dari in parte attribuisce la scomparsa della rendita ricardiana. L'altissima resa in frumento - di circa 29 ettolitri all'ettaro - che si ha in Inghilterra si spiega facilmente riflettendo che la coltivazione del grano si fa nelle terre migliori, nelle più adatte. Se in Italia si limitasse tale coltura ai terreni più scelti, da 10 ettolitri per ettaro, la produzione, la vedremmo salire vertiginosamente: nelle provincie di Avellino e di Caserta si raccolgono sino a 22 ettolitri per ettaro *senza adottare concimi chimici* e senza ricorrere al *sistema Solari*. Circoscrivendo la coltura a tali terre naturalmente fertilissime nel nostro paese avremmo il conforto di vedere aumentare... i cacciatori e gli emigranti.

C'è infine la prova decisa della non avvenuta utile trasformazione agraria, che da sè sola avrebbe dovuto riparare alle perdite ingenti della cerealicoltura, ed è quella data dalla produzione totale della terra compresi i boschi e la pastorizia. Essa fu di circa *trecento milioni* di sterline nel 1874 e rimase al disotto di *duecento milioni* nel 1894. Il deprezzamento del grano viene indicato da questo ultimo dato, che non ha bisogno di commenti: mentre la produzione si ridusse a metà come quantità, il valore del prodotto discese da circa *quarantadue milioni* di sterline ad *undici e mezzo* (1).

(1) L'Henry a prova della crisi intensa porta il numero dei fallimenti cresciuti da 304 a 564 dal 1891 al 1895 per l'importo rispettivo di sterline 339 761 e 736 030. In Inghilterra è ammesso il fallimento nell'industria agraria. Le meraviglie che narra Krapotkine nella *Conquête du pain* sui progressi dell'agricoltura inglese sono esperimenti sportivi

Constatata la grave crisi agraria che attraversa l' Inghilterra è necessario, per trarne le conseguenze e le indicazioni opportune, di conoscere su quali classi sociali si ripercuote di più o di meno.

I primi ad essere provati dalla crisi furono i fittavoli, che esercitavano l' industria agraria spesso con grandi capitali; e se ne comprende la ragione: essi non poterono che in una scarsa misura rifarsi delle perdite sui lavoratori, mentre i contratti, specialmente se a lunga scadenza, impedivano loro di trovare compensi sui proprietari. Furono i primi a protestare più energicamente e in seguito al rapporto della *Duke of Richmond Commission* nel 1882 ottennero qualche alleviamento coll' *Agricultural Holdings Act*, che fece loro accordare il compenso per le migliorie introdotte nei fondi e pose a carico esclusivo del proprietario il pagamento delle decime. E furono i fittavoli, principalmente, che fecero riuscire la *National Agricultural Conference* del 7 e 8 dicembre 1892 e riuscirono alla nomina di una nuova Commissione d' inchiesta nel settembre 1893. La quale coi suoi rapporti - con particolarità quello finale - ci ha dato le notizie più interessanti sulla crisi.

Accanto ai fittavoli vengono i piccoli proprietari - quelli antichi e non sorti dalle leggi speciali, che costituirono la proprietà non piccola, ma polverizzata - e più rovinati sono quei piccoli proprietari, che avevano comprato la terra a caro prezzo. Falliscono, lasciano la proprietà ai creditori e fatalmente neutralizzano l' azione di tante leggi, che vorrebbero spezzare e frazionare il latifondo. Così l' isola di Axholm, ch' era ritenuta il paradiso della piccola proprietà, è divenuta l' inferno dei piccoli proprietari. La condizione fatta dalla crisi ai piccoli proprietari ed alla massa dei fittavoli, viene talora nascosta con quell' orgoglio, ch' è insito nei decaduti da una precedente agiatezza e per riconoscerla bisogna penetrare nella loro vita intima. Allora le apparenze vengono distrutte e si ha la triste realtà. Il *tenore di vita* nelle campagne peggiora; le grandi e comode abitazioni rurali nascondono, sotto le apparenze dell' a-

senza tornaconto economico; altrimenti l' Inghilterra tanto ricca di capitali e di energia anzichè lasciare le terre incolte fornirebbe l' Europa di uva e di altri prodotti agricoli nell' inverno e nella primavera, senza fare aspettare l' està e l' autunno agli avidi amatori di primizie.

giatezza, gli sforzi fatti per superare le cattive annate; il lavoro fatto prima dai servitori è compiuto ora dalle mogli e dalle figlie dei fittavoli e piccoli proprietari. Il quadro doloroso di questa vita delle campagne, dei fittavoli in ispecie, in tutta la sua realtà è stato dato dall'inchiesta del *Daily News*, pubblicata poi in un libro (*Life in our villages*). I *cottages*, che all'esterno sembrano soggiorni d'idillici abitatori, nascondono nell'interno, dice l'inchiesta, uno stato di cose intollerabile sotto l'aspetto igienico, economico e morale. Apparirebbe maggiore la perdita della piccola proprietà se si tenesse conto del lavoro personale di tutti i membri della famiglia del piccolo proprietario. E i grandi proprietari?

Nella grande proprietà, scrive Henry, tutto è imponente: vastissime aziende, affitto e contratto di salario, divisione del lavoro e macchinismo complesso che riduce al minimo il numero delle braccia e delle bocche, razze ammirabili prodotte da una selezione paziente e intelligente. Eppure la grande proprietà è fallita!

Forse c'è qualche esagerazione nello scrittore francese che ha il preconcetto dell'apologia della piccola proprietà; forse esagera il duca di Bedford che nel suo libro *Story of a great agricultural estate* (1897) vuol provare che in Inghilterra la rendita è andata in fumo e che la terra rende a mala pena qualche cosa come l'uno per cento del capitale impiegato. Ma sarebbe ingiustizia negare che la rendita della grande proprietà non abbia subito una enorme riduzione. Il proprietario rimane sempre ricco, perchè era ricchissimo; ma la sua condizione non è più quella di una volta; in qualche caso è realmente scomparsa la rendita, perchè basta appena pel pagamento delle imposte. I *landlords*, per conservare il loro dominio in buono stato di coltura, talora coltivano direttamente a perdita e sovvenzionano l'industria agricola con una frazione dei prodotti, che traggono da alcune intraprese industriali, marittime e coloniali. Sopra 95 *farms* di varia estensione nelle annate precedenti al 1895 ve ne furono 48 coltivate in piena perdita.

Il reddito annuo della terra sottoposto all'*Income tax* cresciuto da *quarantun* milioni a *cinquanta* dal 1857 al 1875, nel 1888-89 discese a *trentanove* milioni di sterline, cioè al disotto della cifra del 1842-43. Nel 1893-94 era discesa a circa *tren-*

tasette milioni. Nelle terre della Corona - 70 000 acri - la rendita è diminuita da 30 a 20 scellini per acro dal 1880 al 1893. I professori di *All soul's College* in Oxford temono che certe cattedre dovranno essere soppresse perchè dotate in terra; la rendita dell' ospedale Guy dal 1875 al 1894 ha subito una diminuzione di rendita del 50 per cento; e così di molti altri enti morali, che si sentono minacciati nell'esistenza. In venti anni - 1875 a 1894 - la perdita del valore è del 50 per cento per tutta l' Inghilterra; calcolata da Giffen ad un miliardo di sterline; perdita tanto più significante in quanto che la terra subisce una continua iniezione di capitale, che abbondando vi s' investe. Nelle sole terre della Corona sono state spese nel periodo sopraccennato più di 220 000 sterline in migliorie permanenti e 36 000 in riparazioni.

La riduzione dei fitti variò da contea a contea: fu del 42 e mezzo per cento nel Sussex, del 50 nel Northampton e Gloucester, del 70 nel Suffolk, del 90 nel Berks! La riduzione spesso è più sensibile di quella apparente perchè i *landlords*, nella speranza che si tratti di una vera crisi temporanea e non di una depressione permanente, mantengono teoricamente l' antico affitto e consentono anno per anno una speciale diminuzione (*abatement*). Superfluo aggiungere che le maggiori riduzioni di fitto, secondo Price e Steel, sono avvenute nelle terre coltivate a grano.

Spettacolo più confortante presentano i lavoratori della terra. Forse esagera la bontà della loro condizione il Russel Garnier; certamente essa non è più così triste come all' epoca in cui Arch riuscì a scuotere i contadini, dappertutto più torpidi, e ad organizzare il grande sciopero agricolo e come la descrisse in questa medesima Rivista il prof. C. F. Ferraris nel 1876. « *The small frehold farmer works very hard*, dice Hunter Pringle, *but after all is not so well as a common labourer* » (1). I salari sono diminuiti; ma non nella proporzione in cui è diminuito il prezzo dei principali prodotti agrari e industriali; non in quella in cui sono diminuiti i redditi e i profitti dei proprietari e dei fittaiuoli. In conclusione, se diminuirono i salari aumentò la loro potenza di acquisto: nel 1831-40 il 93 per cento del salario era assorbito dalle stretto necessario alla vita e per tutti gli altri bi-

(1) Il piccolo proprietario lavora molto duramente, ma dopo tutto la sua condizione non è buona come quella del contadino.

sogni non rimaneva che il 7 per cento; nel 1881-90 questa quota s'innalzava al 42 per cento. Chi potrebbe mettere in dubbio il reale miglioramento nella condizione dei lavoratori della terra? (1) Questo aumento nel salario reale dei lavoratori, naturalmente, è uno dei fattori delle perdite dei proprietari e dei fittaiuoli; tanto più che il lavoro non è divenuto più produttivo.

Quest'ultima constatazione pare sufficiente agli scrittori democratici ed ai liberisti per autorizzarli ad innalzare un inno di gloria al progresso economico del popolo inglese; e lo innalzò clamoroso il Rose consacrando un libro al progresso della democrazia (*The rise of democracy*) per commemorare l'éra Vittoriana.

Il Rose constata l'intensa crisi agraria e stabilisce un parallelo tra la sorte che subirono le campagne di Roma antica e quella, cui va incontro la libera Inghilterra. A Roma l'egoismo feroce dei patrizi dette la caccia ai riformatori agrari e finì coll'ottenere la costituzione del latifondo, la sostituzione dei prati alla cerealicoltura, degli schiavi scarsi ai numerosi uomini liberi: una grande e terribile trasformazione regressiva. In Inghilterra, invece, la preveggenza e la generosità dei *landlords* valsero a scongiurare la catastrofe identica coll'accordare l'abolizione delle leggi sui cereali sotto Peel, colla riduzione dei fitti, colla riforma delle leggi sulla terra in Irlanda e successivamente e più moderatamente al di qua dello stretto di S. Giorgio. Ciò non ostante lo stesso Rose non si nasconde che la crisi agraria ha acuito un conflitto d'interessi tra proprietari, fittaiuoli e contadini; e giudica che l'ostilità di classe è in aumento. Sbaglia di grosso - eppure scriveva nel 1897! - però, non accorgendosi che l'Inghilterra sotto la pressione della crisi agraria va subendo precisamente quella trasformazione regressiva che subirono le campagne di Roma - latifondo, sostituzione di coltura estensiva alla intensiva, di prati alla cerealicoltura, di terre del tutto incolte ai prati - descritta così efficacemente e con termini, che si adattano a capello ai tempi nostri, da Plinio, da Varrone, da Columella. E non si accorge il Rose che la più grande analogia

(1) Si avverte che il *Rapporto finale* della Commissione d'inchiesta del 1893 nega questo miglioramento. Si deplora principalmente che la loro condizione sia divenuta incerta e precaria.

tra Roma e l'Inghilterra viene rappresentata dallo spopolamento spaventevole delle campagne.

Manca in Inghilterra la sostituzione dello schiavo all'uomo libero; ma nella misura consentita dal progresso compiuto e dalla presente organizzazione sociale qualche cosa di rassomigliante si verifica nelle campagne della grande erede del dominio mondiale di Roma: scomparisce la *yeomanry* e cresce il salariato. Però migliora la condizione dei salariati come si è visto; e ciò si deve alla rarefazione continua della popolazione rurale, la quale fa sì che in questo caso - coadiuvando potentemente la libertà di cui si gode in Inghilterra - si verifichi rigorosamente la legge della domanda e dell'offerta. Comunque questa condizione dei lavoratori della terra è sempre, complessivamente, inferiore a quella degli operai delle industrie; e questa inferiorità man mano che viene avvertita dai primi, quando altre circostanze non ostano, accelera lo spopolamento delle campagne e la immigrazione dei contadini nelle grandi città industriali. E non è la sola sostituzione della meccanica alle braccia dell'uomo, come vuole Jeans, che dà ragione del grande esodo dei lavoratori della terra; ma è precisamente da un lato il minore impiego di mano d'opera, che va dall'11 al 29 %, dovuto alla sostituzione della praticoltura e del pascolo alla cerealicoltura; e dall'altro l'ardente desiderio di miglioramento e la possibilità di conseguirlo, che determina tale esodo.

La vita nelle campagne, osserva Shaw Lefevre, oramai è tale che toglie ogni speranza a coloro che stanno in basso di potervisi elevare ad una condizione superiore. È naturale, perciò, che gli operai rurali più attivi e più industriosi l'abbandonino e vadano altrove per raggiungere una meta elevata con maggiore facilità; con ciò la popolazione rurale diminuisce e peggiora e quella che resta non è più affezionata ai grandi proprietari o ai fittaiuoli. Intanto lo spopolamento delle campagne e il colossale ingrandimento della città e dei centri industriali allarma e preoccupa tutti i filantropi ed economisti, politici e moralisti.

C'è di che allarmarsi. Secondo Macaulay alla fine del secolo XVII la popolazione inglese era di 5 250 000 abitanti, di cui *quattro* milioni vivevano nella campagna; un settimo di questi rurali erano proprietari. Fortescue e Harrisson esaltano il numero e la qualità dei *yeomen* e dei *freeholders*. I rurali,

due secoli or sono, erano dunque circa *quattro quinti* del totale; alla fine di questo secolo non arrivano ad *un milione* sopra una popolazione, che sorpassa i *trentotto* milioni. Questo movimento non è esclusivo dell'Inghilterra; ma in verun altro Stato ha raggiunto le proporzioni, alle quali pervenne al di là della Manica. E questo rapido e colossale spopolamento delle campagne deplora in termini vivissimi il rapporto finale della Commissione d'inchiesta del 1893.

La prosperità dei centri industriali e delle grandi città ha reso possibile sinora l'assorbimento ed il miglioramento di questa massa di lavoratori, che hanno abbandonato la terra; ma i segni della saturazione sono numerosi ed evidenti. Li mettono in luce gli scrittori di ogni scuola e di ogni partito, da Hobson a Drage, da Russel Wallace a Booth, a Lavollée, a cento altri, socialisti, conservatori o liberali. A questa immigrazione continua, a questa formidabile concorrenza del lavoro *unskilled* somministrato dagli operai delle campagne si attribuisce in parte minore lo *sweating system* ed in una assai maggiore il problema desolante della *disoccupazione* con tutti i suoi pericoli sociali, con tutti i suoi danni morali ed economici.

Questi i dati e queste le risultanze della crisi agraria in Inghilterra. La quale crisi, anche prima che pervenisse alla fase acutissima presente, fece passare in breve tempo l'agronomo Caird dell'ottimismo (1878) al pessimismo (1886) sulle condizioni dell'agricoltura. E si avverta che le sue perdite riescono più significanti perchè coincidono con un forte aumento della popolazione; e perciò coll'incremento nel consumo delle derrate alimentari.

Lo studio acuto, diligente, continuato del problema della *disoccupazione* e dello spopolamento delle campagne ha condotto ad un movimento vigoroso inteso a ricacciare nelle campagne buona parte della popolazione, che ingombra minacciosamente le città. Laonde si può dire che sia stato buon profeta l'Hildebrand nel 1848 - e allora il male non aveva le proporzioni odierne - annunziando che il secolo XIX avrebbe visto in Inghilterra il ritorno della popolazione agricola ai campi abbandonati per le officine e per le fabbriche. Il secolo XIX è vero che non ha visto la realizzazione completa della profezia dell'economista tedesco, ma nessuno può negare che la *tendenza*

non sia quella da lui designata; *tendenza* avvalorata non solo dagli studi e dalle proposte dei privati e delle rappresentanze ufficiali, ma anche da varie leggi che mirano, ora timidamente ora con maggiore risolutezza, al conseguimento di tale intento. Il ritorno ai campi e il rifiorimento dell' agricoltore è il programma della scuola *radicale* di Birmingham, alleatasi ai conservatori, di cui sono eminenti rappresentanti Chamberlain e Jesse Collings.

Ma come impedire che il movimento migratorio verso le città ricominci; che si riesca ad attaccare i lavoratori alla terra?

Certamente per raggiungere lo scopo bisogna migliorare ed assicurare la sorte dei contadini; bisogna che essi vi trovino lavoro più abbondante e non interrotto e ben rimunerato. Ed a ciò non si può arrivare se non col ritorno all'agricoltura intensiva ed alla coltivazione dei cereali invece dei prati e delle terre incolte.

Il rapporto finale della Commissione d' inchiesta del 1893 per ottenere tale scopo propone che siano legislativamente migliorate le relazioni tra proprietari e fittaiuoli e diminuite le imposte. I rimedi però sembrano inefficaci; e tali devono sembrare a chi pone mente sia alla grande riduzione dei fitti, precedentemente esposta, sia alla esiguità della *land tax*, che solo in poche contee - ad esempio Essex - si mantiene rilevante.

Nè paiono meglio avvisati coloro che consigliano il frazionamento della grande proprietà. La piccola proprietà per molti riguardi è preferibile alla grande; ma in questo caso non rappresenta il rimedio efficace al male grave constatato. E come può essere un rimedio se già essa ferita prima dalla concorrenza interna della grande proprietà ebbe il colpo di grazia dalla concorrenza estera e scomparisce a vista d'occhio nella stessa Inghilterra e va ad ingrandire le tenute sterminate dei landlords?

Non si può riuscire a debellare una malattia se non si procede alla cura causale; ora la tremenda crisi agraria, che attraversa l' Inghilterra, è la conseguenza diretta della concorrenza dei prodotti agrari esteri; il liberismo ha rovinato l'agricoltura inglese ed ha scacciato i lavoratori dalla terra. Il liberismo vi uccide gli ultimi piccoli proprietari, che avevano resistito all'azione di tanti altri fattori politici ed economici, come

li sta uccidendo nella libera Norvegia, dove la terra dei numerosissimi piccoli proprietari appartiene alla Banca dello Stato. Se non si toglie la causa, perciò, non può sperarsi che scompaia l'effetto.

Chi guarda alla evoluzione dell'agricoltura in Inghilterra e all' incremento continuo e parallelo della sua ricchezza è costretto a riconoscere che i fatti hanno dimostrato erroneo il principio affermato da List: l'agricoltura non raggiungere il suo massimo di rendimento che nei paesi industriali. Il massimo rendimento dell' industria inglese invece è stato accompagnato dalla massima riduzione del rendimento dell'agricoltura. Il liberismo ha prodotto il secondo fenomeno; mentre non si può assicurare che esso abbia generato il primo, sebbene oggi il liberismo sia la condizione necessaria della prosperità industriale. Affermasi che il liberismo sia la causa precipua della depressione agraria; la dimostrazione viene data dal confronto del costo di produzione dei cereali e dei prodotti della pastorizia nei vari paesi che importano in Inghilterra e che vi hanno prodotto il ribasso dei prezzi, che ci è noto.

Per molto tempo si dette grande importanza nelle genesi della crisi alla speculazione, al *Gambling system* e alla contrazione monetaria prodotta del monometallismo aureo; e s' invocarono per ciò misure restrittive contro la speculazione e i giuochi di Borsa, che gli agrari in proporzione ridotta riuscirono a far votare in Germania, e il ritorno al bimetallismo. Si accennò a tali cause ed a siffatti rimedi durante l' inchiesta del 1893 e dalla *National Agricultural Conference* del 1892. Ma il *Rapporto finale* della Commissione stessa del 1893, documento di eccezionale valore, ha assodato che la *depressione* deriva dal ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli; e questo dalla concorrenza straniera. Lo riconosce il Rose, che innalza un inno al libero scambio; e lo conferma la storia invocata dallo stesso scrittore che provò la rovina dell'agricoltura di Roma colla concorrenza dei grani della Sicilia prima, della Libia, dell'Egitto, ecc. dopo. L' hanno compreso in Inghilterra e domandano protezione gl' interessati. La domandò la *National Agricultural Conference*; la domandarono vari sodalizi agricoli e l' ha domandato molte volte di recente nella Camera dei Comuni il deputato di Kent, Lowther.

Qualche cosa di tempo in tempo si è ottenuto, che serve a proteggere senza averne le viste, senza intaccare esplicitamente il liberismo. Il *Merchandise marc Act* 1887 stabilisce che le mercanzie straniere non possono entrare in Inghilterra se non a codizionne di portare la marca indelebile della loro provenienza straniera; e in sussidio della legge parrebbe stare la *British produce supply Association* fondata dal conte di Winchelsea che non vende se non prodotti nazionali. Ma la legge e l'Associazione s' infrangono contro l' egoismo individuale, che mette da parte il sentimento nazionale e compra seguendo i consigli del proprio tornaconto. Nella limitata sfera della sua azione è più efficace il *Foreign Prison made Goods Act* del 1897, che proibisce addirittura l'entrata delle mercanzie fabbricate all' estero nelle prigioni. Lo spirito di questa legge s' intravvede dalla viva opposizione fattale da lord Farrer in nome dei principi di Manchester. Importanza maggiore hanno i provvedimenti contro l'adulterazione del latte, del cacio, ecc. e la proibizione del bestiame affetto da malattie contagiose.

A proposito per lo appunto di questa ultima misura, che sembra suggerita dall' igiene, il Lotzt ricorda aver notato un celebre economista, se non erro lo Stuart Mill, come un fatto curioso che quando il prezzo del bestiame era basso, di regola avveniva sempre che da parte dell' Inghilterra si constatassero all'estero delle epizoozie, che rendevano necessari i divieti d' importazione. Il Fuchs nega questo malizioso intervento dell' igiene a scopo protettivo; ma si sa che alcuni Stati vicini dell' Italia non disprezzano questo espediente per fare un buco nei trattati di commercio. Nulla di difficile che lo spirito pratico anglo-sassone abbia preceduto i nostri vicini.

Questi microscopici successi del protezionismo sono ben lontani dalle vittorie complete del 1815 e del 1822, che in parte si ripeterono anche nei primi anni del regno di Vittoria. E quali che siano le sofferenze dell' agricoltura, dei grandi e piccoli proprietari ed anche dei lavoratori della terra, l' Inghilterra sino a tanto che durerà l' attuale prosperità dell' industria non si lascerà commovere. La sua è una durezza bene intesa e suggerita dal più sano interessamento per le sorti della collettività (1).

(1) Il signor Hartley nel *Times* dell'agosto 1894, ragionando sulle enormi perdite dell'agricoltura nel Norfolk concludeva: *Why should*

È bene, infatti, ricordare che il liberismo inglese, per quanto il cosmopolitismo e il sentimentalismo vi abbiano potuto passare uno strato della loro vernice appariscente e simpatica, nella sua essenza e nel suo contenuto vero fu ed è esclusivamente a base di tornaconto. Il quale, in quanto ai cereali, potè avere bisogno del sussidio della carestia del 1845 per vincere le ultime resistenze. « Fu la pioggia », dice Morley, « che portò via le leggi frumentarie »; ma la posizione conquistata non potrà perderla se non quando lo stesso tornaconto avrà insegnato, che bisogna mutare strada.

Il Cognetti de Martiis, il Fuchs, il Lotzt, il Roach e tutti coloro che si sono occupati del sistema doganale inglese hanno conchiuso con singolare concordia, che le astrazioni teoriche e le sentimentalità entrarono per poco nell' adozione del liberismo, che uscì spontaneo dalle cose più che dalle volontà degli uomini e nacque dai bisogni pratici. « La nazione britannica », dice Thorold Rogers, « era divenuta la manifatturiera del mondo. Ma le leggi frumentarie arrestavano lo scambio e paralizzavano la produzione. I paesi graniferi erano smaniosi di comprare e i manufatturieri settentrionali di produrre; ma il freno alle importazioni virtualmente proibitivo impediva l' opera del commercio. Vi era per ciò grande penuria nei distretti manifatturieri e molto malcontento. Gli interessi del lavoro e gli interessi del commercio erano ugualmente danneggiati dal sistema protettore ».

Dato lo sviluppo dell' industria inglese e la necessità di vasti mercati dove collocare i suoi prodotti, era indispensabile che venisse adottato il liberismo per favorire gli scambi e per averne materie prime al massimo buon mercato per l' alimentazione degli uomini e delle industrie, che le rendevano sempre più facile la vittoria contro i concorrenti. Perciò, bellamente osserva il Fuchs, che il cosmopolitismo del libero scambio in Inghilterra non doveva apparire antinazionale, perchè *mondo e interessi britannici* sono tutto una cosa.

a statesman interfere with this state of things? Brown, farmer of Norfolk, loses 3 000 000 ls; Robinson, artisan of Birmingham, gains 3 000 000 ls. The wealth of the country remains as before! » (Masè-Dari, *La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale,* Torino, Roux e Frassati, 1898). La terra nel 1690 rappresentava il 60 % della ricchezza totale e si ridusse al 14 % nel 1898!

C' entrano tanto poco le astrazioni e le idealità nel trionfo del liberismo in Inghilterra che scrittori di prim' ordine nella difesa del liberismo in *casa propria* - come il Jeans e il Medley - non lo ritengono utile alla stessa Inghilterra se adottato dappertutto.

Di più; lo spirito pratico anglo-sassone si è rivelato meravigliosamente nelle colonie. Le quali, dove la loro costituzione lo consente - e non lo consente alle Indie orientali che sono una colonia regia a tipo intermedio senza la piena autonomia del cosidetto *responsible Government*, di cui godono il Canadà, l' Australia, ecc. - hanno adottato il protezionismo contro la stessa madre patria. E le stesse colonie insegnano che la prosperità si è conseguita in Australia col protezionismo e col liberismo a seconda delle diversità delle condizioni naturali e della loro evoluzione economica. Perciò mentre il resto dell' Australia è protezionista, si mantiene liberista la Nuova Galles del Sud. Il liberismo attuale dell' Inghilterra è l' applicazione delle conclusioni cui pervenne il Cognetti de Martiis nello studio comparativo dei due sistemi doganali e che si riduce alla massima enunziata del console veneziano di Aleppo 277 anni fa: *la buona regola del negozio*. Questa buona regola consiglia all' Inghilterra di essere liberista, perchè essa si sente ed è forte e può vincere gli altri popoli nella concorrenza industriale.

Ma intorno a questa forza reale corre un errore che troppo spesso si ripete e che si riannoda sempre al *cum et post hoc; ergo propter hoc*. L' Inghilterra non è forte, perchè è liberista; ma viceversa è liberista, perchè è forte. È forte in grazia dei suoi aiuti naturali, specialmente della sua ricchezza di carbone e di ferro, della sua posizione geografica che la mette in condizione di potere usufruire delle vie di mare nel modo che più le piace, della sua popolazione industrialmente educata (Fuchs).

Il liberismo è stato così poco la causa prima della prosperità inglese, che questa fu preparata dal protezionismo più o meno rigido. Il confronto dei progressi compiuti dall' Inghilterra dal 1801 al 1844 quali si trovano nel Porter, che scrisse precisamente verso la metà del secolo, con quelli appartenenti all' altra metà, all' uopo riesce convincentissimo; e sì che ogni nuova scoperta aggiunta alle antiche rende il movimento accelerato in ragione diretta del quadrato del tempo trascorso.

Il liberismo adesso serve a mantenere la posizione conqui-

stata; e sino a tanto che il reddito dell' agricoltura sarà di gran lunga inferiore a quello dell' industria, del commercio e della navigazione; sino a quando gli uomini che vivono dell' industria saranno, come sono attualmente, assai più numerosi di quelli che vivono dell' agricoltura, non è a sperare che vengano ascoltati in Inghilterra i lamenti dell' agricoltura. Ivi alle perdite ed alle sofferenze di quest' ultima si trova larghissimo compenso nei guadagni e nel benessere che assicurano alla grande massa della nazione l' industria, il commercio e la navigazione. Epperò appena si è ripresentato l' arresto se non il regresso del commercio, che se non è in diminuzione assoluta - e lo è in China e in qualche altra contrada dove prima preponderava - comincia a trovarsi in condizioni d' inferiorità rispetto a quello d' altri Stati, della Germania principalmente, noi vediamo decadere l' influenza del *Cobden Club*, farsi più viva l' azione della corrente del *Fair Trade*, denunziarsi i trattati colla Germania e col Belgio, accentuarsi il movimento della *Federazione imperiale*. Questo progetto grandioso della Unione doganale tra l' Inghilterra e le sue colonie, che se non è realtà ancora, si deve alle colonie, indica per lo appunto, che non si conta più sul liberismo nella lotta commerciale e industriale.

Anche i rapporti ufficiali tradiscono una certa preoccupazione, come si rileva dalla prefazione di Alexander Harris al *Blue Book* del luglio 1897, in cui si riportano i risultati dell' inchiesta ordinata da Chamberlain sul commercio inglese appena arrivato al Ministero delle colonie.

Se dovesse continuare la decadenza o la stasi del commercio inglese, il grido di Williams: *Made in Germany*, troverebbe una eco poderosa. Le città e i centri industriali, che già sono nello stato di saturazione popolazionistica, e che hanno sulle spalle il problema della *disoccupazione*, che diventa sempre più minaccioso, aiuterebbero il movimento di ritorno verso la campagna; e alla campagna non si potrebbe tornare senza proteggere l' agricoltura (1).

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) L' *Economist* di Londra ha deplorato il linguaggio tenuto ultimamente da lord Salisbury per giustificare l' aumento nel dazio doganale sui vini proposto per provvedere al *deficit* nel bilancio di previsione 1899-900. Vi ha intravisto un accenno al protezionismo o alla reciprocanza (*Economista* di Firenze, 23 aprile 1899: *Finanza inglese*).

CERCO UN LIBRO...

Queste parole si sentono pronunziare di continuo da chi studia: si ripetono ad ogni momento nelle sale delle pubbliche biblioteche: e l'idea che esse esprimono, così indeterminatamente, provoca la domanda: Un libro, di chi?... oppure: Un libro, su che?...

E non può essere diversamente: perchè, o si cerca un libro in qualche modo conosciuto, o si cerca un libro ignoto e tale che, se rinvenuto, potrebbe agevolare i nostri studi.

E per trovarlo che cosa si fa?

È presto detto. Saputo il titolo, si chiede senz'altro alla biblioteca: se manca, e se ci preme di averlo, si cerca altrove: e, potendolo, si acquista. Invece, quando ne ignoriamo il titolo, vorremmo che la biblioteca ce lo indicasse, e, possedendolo, ce lo offrisse di suo.

Poste le cose in questi termini, si domanda: in qual modo il bibliotecario cerca di soddisfare coi suoi lavori alle nostre richieste? Quale aiuto la biblioteca può prestarci nelle ricerche bibliografiche? Quale soccorso efficace possiamo sperare nelle nostre investigazioni dai cataloghi e dal materiale bibliografico d'ogni biblioteca?

Ecco i quesiti ai quali sarebbe utile dare una risposta chiara ed esauriente.

Il pubblico crede sempre di poter far grande assegnamento sul bibliotecario. Ma questa fiducia è troppe volte esagerata. Di fronte al bisogno il bibliotecario sa sempre troppo poco! Su questo proposito si racconta che nel secolo passato una gran dama di Corte chiedesse al bibliotecario della Nazionale di Parigi certe notizie genealogiche: ma egli non seppe che cosa risponderle. Sorpresa, gli domandò qual stipendio riceveva, e saputolo: « Mi meraviglio », disse, « che vi si possa dar tanto! » E l'altro calmo rispose: « Mi si dà questo, per il poco che so. Se si pretendesse di pagarmi anche per quello che non so, la Francia non sarebbe ricca a bastanza! »

Di fatto è per tutti evidente che egli potrà conoscere, diciamolo pure, soltanto di vista, un numero relativamente più o meno grande dei suoi libri e, su molti di questi, potrà anche metter la mano in un batter d'occhio; ma aver modo di poterli ricordare assolutamente tutti, e al momento del bisogno, per porgerli al richiedente, sono le due grandi difficoltà contro le quali lotterà costantemente e con varia fortuna. La dottrina del bibliotecario; l'avere egli con tenacia studiato una piccola parte di qualche ramo dello scibile; l'essersi pazientemente addentrato in certi dati argomenti, sono cose che potranno giovargli molto, ma parzialmente, nella sua professione. Fuori di quella cerchia speciale, umanamente limitata, la sua dottrina sarà sempre troppo piccola cosa e impari al bisogno, se si porrà a confronto con le regioni diverse e gli spazi immensi, direi quasi infiniti, attraverso i quali il pensiero dell'uomo ha già peregrinato.

Fatta una eccezione per i conservatori dei manoscritti, per i quali l'erudizione e la conoscenza profonda della lingua adoperata e della materia trattata nei codici a loro affidati, sono assolutamente indispensabili; abbiamo ora, per i libri a stampa, due specie diverse di bibliotecari: quelli che abbagliati dalle antiche e gloriose tradizioni del passato vogliono non solo esser dotti in ogni cosa, ma pompeggiare tra gli eruditi; e coloro che, invece di dedicare tutto il loro tempo e il loro ingegno ad uno studio speciale e determinato, modestamente cercano e si sforzano di conoscere, a vantaggio del loro istituto, almeno a larghi tratti, le numerose vie per le quali il pensiero dell'uomo corre alla ricerca del vero; a qual punto è già arrivato; e quali libri nelle indagini e ricerche sarebbero più efficaci a chi studia. Essi cercano di essere utili in qualche modo ai frequentatori della biblioteca; e non tentano, con pubblicazioni d'ogni sorta, di guadagnarsi ammirazione e plauso al di là delle mura del loro ufficio! Essi non vogliono disporre a loro comodo e a proprio talento di una pubblica biblioteca; non credono esser stipendiati dal Governo per leggere o studiare per loro conto; la biblioteca non è un magazzino di libri da guardarsi semplicemente a vista; ma è uno strumento da rendersi validissimo per lo studio altrui. Sanno che soltanto col loro lavoro paziente ed assiduo possono dare alla biblioteca un valore ed una potenzialità letteraria e scientifica grandemente superiore a quella che, senza l'opera propria, non potrebbe avere.

Senza un bibliotecario che pensi ed operi così, una biblioteca nazionale, diceva Disraeli, sarà sempre poco più di un *Caos letterario.*

In questo lento e difficile cammino, in questa improba fatica, il bibliotecario è confortato e sorretto dal pensiero che i suoi studi e l'opera sua potranno un giorno, vicino o lontano, egli non lo sa, giovare ad altri; gli appunti e i ricordi che egli via via raccoglie per i cataloghi – dei quali forse non ha veduto il principio e certo non vedrà la fine – saranno utili a chi studia e studierà.

Nella ricerca dei libri è necessario separare i pochi che una biblioteca possiede dalla immensa quantità dei libri che le mancano, e le mancheranno sempre.

Limitiamoci per ora a discorrere dei cataloghi che registrano i libri della biblioteca: verrà forse in seguito l'occasione di parlare anche degli altri libri e dei mezzi che si hanno per arrivare a conoscerli.

E per prima cosa si domanda: Basta per una grande biblioteca un catalogo solo, o ce ne vogliono più d'uno? Come deve, o come devono essere?

In questo le opinioni e i giudizi variano moltissimo. Dopo tanti anni che esistono biblioteche istituite e dirette da uomini di grande ingegno, di dottrina e abilità non comuni, dopo tante prove e così lunga esperienza, il problema non è stato ancora risolto, quantunque la sua importanza sia più grave e molto maggiore che non si creda comunemente.

Su questo proposito nella relazione della grande inchiesta fatta nel 1849 per la biblioteca del Museo Britannico si fa giustamente notare che una nazione « fintanto che non possiede un buon sistema di cataloghi non può conoscere in tutta la loro estensione quanto siano grandi i tesori letterari e scientifici che possiede, e dei quali dovrebbe potersi valere ».

A me basta di aver qui accennato brevemente a questa importanza; nè posso, nè voglio esaminare i diversi metodi, le diverse regole con cui si compilano i cataloghi, nè addentrarmi poi in particolari tali, da mettere in rilievo i loro pregi e i loro difetti. È sufficiente che si sappia da tutti coloro che adoperano libri, che alla domanda: – se vi è nelle biblioteche il libro di uno scrittore, –

risponde il catalogo alfabetico per nomi di autore; e che gli altri cataloghi, tolti quelli che hanno un carattere esclusivamente amministrativo, servono, più o meno felicemente, a far ritrovare negli scaffali i libri non conosciuti e forse preziosi per una determinata ricerca.

L'arte di fare i cataloghi non è tanto facile, quanto generalmente si crede. Per fare un catalogo qualunque occorre avere una esatta descrizione del libro; e già in passato il dotto compilatore del Catalogo della Bodlejana in Oxford si lamentava che fosse nella mente di molti la credenza in questa facilità; e scriveva: « Cosa vi è, si dice, di più facile che dare un' occhiata a un frontespizio e trascrivere il titolo di un libro? »

Ma quando questo titolo deve servire, non per un ricordo personale, ma per un grande Catalogo, allora le difficoltà sorgono numerose sotto ogni aspetto. Le Associazioni dei bibliotecari fanno di frequente studio di questo argomento; ogni biblioteca detta e scrive le proprie norme; e bibliotecari di abilità e di esperienza incontestate redigono e compilano le leggi che si vorrebbero osservate da tutti. Certo, molti lettori resterebbero meravigliati se avessero sott'occhio le memorie e gli scritti intorno a quest'arte; se sapessero di dover leggere e studiare tutto ció che di importante è stato scritto su questo argomento per poter da loro stessi, e con sicurezza, consultare un grande catalogo; se dovessero fra le norme più autorevoli e universalmente accettate, scegliere le migliori per adoperarle; se per copiare esattamente un titolo dovessero imprimersi nella mente le 91 regole dettate da Antonio Panizzi (1841) per la stampa del catalogo alfabetico della biblioteca del Museo Britannico; le regole del Jewett (1853), destinate ad una vasta collaborazione bibliografica; le regole del Cutter (1876), dello Dziatzko (1886) che ce ne dà 300; del Dewey (1888), per arrivare da ultimo, mentre si aspetta la nuova edizione ampliata di quelle dello stesso Dziatzko, alle 500 regole del Linderfelt (1890); regole che quasi tutte servono unicamente ad insegnare a trascrivere con la dovuta esattezza un titolo, in modo da potergli dare il posto giusto fra le migliaia di titoli del catalogo. È appunto perchè il lettore non conosce tutte coteste regole, che si vede talvolta nel caso di non trovare nel catalogo quello che effettivamente c'è.

Per dare una qualche idea di questa intricata legislazione fatta

per mettere d'accordo i bibliotecari, e tutto il personale che lavora ai cataloghi, basterà porgere un esempio intorno ai titoli onorifici o ereditari spettanti agli scrittori. La cosa sembra di lieve importanza, mentre, invece, in un grande catalogo ne ha molta per l'identificazione d'un autore: per non confondere uno con un altro: per non arrivare alla strana anomalia che lo stesso autore possa essere denotato come due persone diverse, il che troppe volte succede.

Il Linderfelt, l'ultimo degli scrittori da me ora ricordati, ne parla (§§ 422-438) per dire quando, come e dove, si deve prendere ricordo di questi titoli, che egli suddivide in onorifici e individuali: in quelli usati dallo stesso autore: in quelli che un autore si attribuisce e piglia da sè: in quelli ereditari di famiglia, i quali devono essere trascritti come sono nell'originale e non tradotti, come si fa per i titoli dei regnanti: quali sono i cambiamenti che i titoli di nobiltà subiscono secondo la legislazione inglese o l'uso di altri paesi: quando si deve mettere *Lord* e quando la scrittrice ha diritto di esser chiamata *Lady*: quando e come si deve prendere ricordo dei titoli di nobiltà che una donna aveva prima di prender marito: alla necessità di notar sempre sulle schede: *Mrs*, *Miss*, *Lady*, *Mme*, *Mlle*, *Frau*, *Fru*, *Fröken*, *Fröken*, *Signora*, *Signorina*, ecc. quando dal nome, e forse dalla sola iniziale del nome, non è dato accorgersi trattarsi d'una scrittrice, ed evitare così il pericolo di lasciare, senza avvertirlo, una signora o signorina in mezzo a tanti uomini.

Per i titoli usati in Oriente, il Linderfelt, ne dà un elenco alfabetico (circa 500), ciascuno accompagnato dal suo significato, per sfuggire il caso di prendere per un casato un titolo o una semplice incombenza onorifica o una designazione qualunque, come sarebbe - giacchè parliamo di donne - *Kyrona*, che in turco designa signora greca o altra signora cristiana.

Questa grande precisione è necessaria. La caratteristica principale che accredita un buon catalogo alfabetico, sta tutta in questo: che il titolo di un libro, nella successione dei diversi titoli, deve occupare un posto prestabilito e determinato: o è là, o nel catalogo non si trova. Quanto maggiori sono in questo proposito le incertezze - molte delle quali derivano appunto dall'allontanarsi nel trar copia di un titolo dalle norme prescritte, o dal non averle usate rettamente - tanto più cattivo e inservibile è il catalogo. Con simili incertezze si perde continuamente tempo nel cercare qua e là al-

l' impazzata un titolo, per restar poi sempre col dubbio che il libro, che non si è potuto rinvenire nel catalogo, stia poi nascosto in biblioteca.

Ma il fin qui detto basta: perchè rinunzio al tentativo di voler persuadere e convincere il lettore cortese di queste grandi difficoltà. Ne dubitava persino Antonio Panizzi, il grande maestro. Egli, trattando appunto di queste difficoltà, scriveva a lord Ellesmere: Profondamente impressionato, come sono, per le difficoltà delle quali le ho spesso tenuto parola, lo sono ancora, e molto più, dalla difficoltà di destare negli altri, intorno ad esse, un senso eguale al mio ».

Prima di parlare dell'ordinamento diverso dei vari cataloghi sarà bene dire qualche parola della loro forma esteriore, che può essere a tutti comune, perchè anche questa dà al bibliotecario molto da pensare.

Lo scrivere i titoli nell'ordine voluto in un registro, o stamparli sotto forma di libro, ha dei grandi vantaggi: i titoli scritti, o stampati, su di una pagina, rimangono fissi al loro posto e sono riuniti in uno spazio minore; così dallo studioso possono essere più rapidamente veduti e letti senza pericolo che siano disordinati.

Ma con tutti i mezzi immaginati fino ad oggi non è stato possibile lasciare o dar posto in un volume scritto al numero straordinariamente grande dei titoli che via via si devono aggiungere in modo da non scomporre o alterare l' ordine dato. Si pensò di lasciare dello spazio bianco fra titolo e titolo, riservato ai nuovi; si pensò di scrivere su di una pagina, lasciando quella di faccia bianca per le aggiunte; si provò a scrivere in fogli staccati le opere di un solo autore per potere introdurre, poi, altri fogli, fermandoli tutti con legature mobili; e, per la biblioteca del British Museum, si adottò il sistema di scrivere i titoli su striscie di carta e di impastarle alle sole estremità sulle pagine dei registri, per poterle staccare ad ogni momento, quando fosse necessario dar posto a nuove striscie. Al British Museum un legatore è sempre occupato in questa faccenda: ma tutto è inutile! Questi provvedimenti, che sarebbero bastati se il numero delle pubblicazioni si fosse mantenuto entro discreti limiti, sono insufficienti non solo per il numero crescente dei libri, ma più ancora per il numero stragrande dei titoli delle memorie scientifiche e letterarie da doversi, inevitabilmente, prima

o poi, inserire nei cataloghi. Osservava benissimo il senatore Giorgio Picot che « anche i cataloghi, come tutti gli strumenti di lavoro, sono soggetti alla legge del progresso ».

Colla registrazione scritta nel catalogo a volumi si ha anche la scheda, polizza di carta o cartoncino, sulla quale si scrive o si stampa il titolo di un' opera, oppure, ritagliandolo da un catalogo stampato o da una bibliografia, vi si impasta sopra. Riunite le schede, di eguale grandezza e ordinate a piacere, è facile inserire poi migliaia e migliaia di aggiunte nello schedario senza alterare l'ordine prestabilito.

La biblioteca pubblica di Boston stampa colla *linotype*, su cartoncino, in modo molto bello, tutte le schede del proprio Catalogo: lo stesso fa, per le biblioteche destinate alla cultura generale e per i libri moderni, l' Associazione dei bibliotecari americani; cinque grandi biblioteche americane stampano in società le schede che registrano le memorie inserite in centotrenta pubblicazioni periodiche diverse, fra le quali alcune italiane; e, fino dal 1880, ha fatto così la Biblioteca Universitaria di Gand, per la sua *Biblioteca belgica o bibliografia generale dei Paesi Bassi*, ed ugualmente il *Concilium bibliographicum* di Zurigo.

Altre biblioteche invece ritagliano i propri bollettini bibliografici; come ha fatto e fa la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fino dal 1861, colla *Bibliografia italiana*, che era ed è compilata sui libri da essa ricevuti: similmente pratica da qualche anno la Biblioteca Nazionale di Parigi usando i suoi due bollettini; e la Reale di Berlino coll' indice dei suoi nuovi acquisti.

Ma la necessità di uno schedario non è avvertita soltanto nelle biblioteche; s' impone anche imperiosamente ai cultori di quelle scienze in cui più che nelle altre è rapido il progredire. Per questa ragione alcune fra le bibliografie più recenti si stampano a libro, lasciando al *verso* la pagina in bianco, perchè le indicazioni bibliografiche possano essere ritagliate e ridotte a schede, come hanno fatto per le Memorie di medicina il signor prof. Tullio Rossi Doria di Roma; col suo Indice sistematico delle opere di medicina entrate nella Universitaria di Pavia, il signor dott. Luigi De Marchi; il comm. Barbèra di Firenze col Catalogo perenne delle proprie edizioni; per la fisiologia il signor Richet di Parigi; per la geologia il signor Mourlon di Bruxelles, e il *Bollettino della bibliografia giuridica italiana contemporanea* dell'avv. S. Saladini,

ed altri molti. Oramai il catalogo scritto in volumi è condannato a sparire e a cedere il posto alla scheda, e le stesse bibliografie, eccettuate quelle retrospettive, dovranno forzatamente esser stampate in modo da potersi ridurre a schede!

Dette queste poche parole intorno alla forma esteriore che si dà ai diversi cataloghi, conviene ora dire che, fra tutti, il più alla mano, il più facile a compilarsi, e anche amministrativamente il più necessario, è certo il catalogo alfabetico per nomi d'autore. Ma questo catalogo, destinato a far conoscere allo studioso le opere di uno scrittore possedute da una biblioteca, e al bibliotecario il luogo dove esse sono collocate, non aggiunge alcuna nuova nozione bibliografica a quelle che già si avevano, fatta forse eccezione per qualche scritto ancora a noi sconosciuto di un qualche autore. È un catalogo, che quando è molto esteso offre grandi difficoltà per redigerlo in modo sempre uniforme, ed è più che altro destinato ad agevolare la consegna del libro.

Degli altri cataloghi di una biblioteca, compilati per rispondere alla seconda domanda, per sapere cioè: - quali libri intorno ad un dato argomento la biblioteca possiede, e questa è la cosa che allo studioso più preme - si può dire che due sono le forme principali, meritevoli di essere qui almeno ricordate. Quella che metodicamente raggruppa i titoli dei libri che trattano della medesima scienza o di uno studio particolare e determinato, e che poi dà, a questi titoli riuniti, l'ordine stesso col quale la scienza o lo studio si sono svolti e diramati, nel tracciare la via da essi percorsa fino ai giorni nostri: oppure l'altra, il catalogo a soggetti, nel quale - desunta da un titolo la parola che meglio designa l'argomento trattato - si raggruppano tutte le opere designate con quella parola, che si chiama *parola d' ordine*.

Queste parole d' ordine si dispongono poi, non in un ordine scientifico o sistematico qualunque, ma semplicemente nell'ordine voluto dall' alfabeto.

Parlando di quest'ultimo catalogo, del catalogo a soggetti, ho già detto in un altro mio scritto che « questa specie di musaico, formato coi frammenti e con le spezzature di un catalogo scientifico, buttati là alla rinfusa, e ordinati a gruppi fra di loro in-

dipendenti, come esige la parola d'ordine, serve certamente per chi ha scarsa coltura, per chi si inizia ad uno studio, oppure a chi desidera sul momento una indicazione bibliografica qualunque; ma in questa disposizione alfabetica non vi sono traccie di logica o di razionalità ».

E qui mi torna ripetere il parere recente di uno scrittore inglese, il quale dopo di avere asserito che con esso si esaltava « *an A B C classification* », aggiungeva « *this is at once its glory and its shame!* »

Manca poi, e per una grande biblioteca è difetto gravissimo, qualsiasi carattere d' internazionalità.

In un catalogo alfabetico il casato di un autore è unico, è immutabile, è intelligibile allo studioso di qualunque nazione; resta uguale tanto in un catalogo fatto da Italiani, quanto se è fatto da Francesi, da Inglesi, da Tedeschi, ecc., salvo i pochi casi di difettosa e erronea trasliterazione dei casati, scritti in un alfabeto che non è il nostro.

Nel catalogo a soggetti, invece, bisogna necessariamente servirsi di una lingua, e la lingua in cui il catalogo è compilato non può essere conosciuta da tutti.

Ora il catalogo di una grande biblioteca deve, di certo, servire ai nazionali principalmente; ma al tempo stesso presentare agli stranieri, come riflessa in uno specchio, l' attività intellettuale di quel paese; dare ad essi facile modo di conoscere il pensiero, le vicende storiche, le manifestazioni artistiche ed i costumi paesani.

A coloro poi che respingono un sistema di classificazione scientifica, solo perchè le classi, le sottoclassi, le sezioni e le sottosezioni in cui il sistema stesso può esser ripartito non si succedono costantemente a tutto rigore di logica - come in questo istante le condizioni delle scienze esigerebbero - a coloro vorrei chiedere, se nel catalogo a soggetto, nel quale le parole d' ordine scelte si succedono e si avvicendano come in un dizionario enciclopedico, essi trovano questo nesso desiderato, questa successione logica della quale lamentano la mancanza; se saprebbero scoprire e indicare le affinità e le relazioni, che esistono e collegano i soggetti che precedono con quelli che seguono, in questo esempio, tolto a caso dal *Catalogo semestrale della Libreria italiana* (Milano, 1897, lib. I, pag. 48):

Mineralogia - Miniatura - Minuetto - Miracolo - Miraglia (Paolo) - Mitologia - Moglie - Molino - Molluschi - Momenti d' inerzia - Monete - Monismo - Monte Allegro - Monte Pensioni pei Maestri - Montenegro - Monti (Vincenzo) - Morale - Morfologia - Morte - Mosto - Muscoli - Musica.

Se questo salterello, che così in piccolo riesce già tanto ameno e grazioso, si vorrà applicare al catalogo di una grande biblioteca, riuscirà ancora più bello e divertente. Perchè vi è anche da notare che, per scegliere queste parole d'ordine, non si ha una norma assoluta e rigida, prescrivente a tutti di servirsi per indicare il soggetto di una parola d'ordine piuttosto che di un'altra equivalente. E così per dare poi un qualche legame, una certa unità a questo catalogo, i richiami da una parola d'ordine all'altra si moltiplicano, si intrecciano, si accavallano: e non basta: si raddoppiano, si triplicano le schede, perchè allo stesso titolo sembra conveniente di assegnare differenti parole d'ordine. In tal modo il catalogo cresce a dismisura, e si gonfia stranamente.

Il R. Istituto Lombardo, che di recente ha adottate - e di ciò dobbiamo essergli molto grati - le schede a stampa per le sue importantissime Memorie, offre già più di un esempio di questo non lodevole gonfiamento. Per citarne uno, che trovo fra i miei appunti, ricorderò la seguente Memoria: *Intorno al bordello di Pavia dal 14° al 17° secolo ed ai soccorsi di S. Simone e S. Margherita.*

Una scheda stampata - ed è giusto - va con questo titolo sotto il nome dell'erudito autore della Memoria, ed è destinata per il catalogo alfabetico; la seconda, destinata al catalogo per soggetto, porta la parola d'ordine *Pavia*; la terza, *Meretrici*; la quarta, *Postriboli.* Ma volendo seguire con maggiore esattezza questo metodo si deplora la mancanza di una quinta scheda, *Bordelli*, perchè è proprio con questa parola che l'autore designa questi luoghi turpi, mentre per i ricoveri delle donne traviate di *S. Simone* e di *S. Margherita* non si è fatta una sesta ed una settima scheda! In un catalogo scientifico, qualunque sia il sistema seguito, il titolo di questa Memoria non troverebbe altro posto che quello dove stanno riuniti i titoli degli scritti che trattano della *Polizia dei costumi.* Procedendo così, i soggetti diversi potranno divenire diecimila, ventimila, cinquantamila e più.

Se la Società Reale di Londra adottasse, come il R. Istituto Lombardo, definitivamente questo sistema, per il suo Catalogo delle

Memorie di scienze esatte pubblicate dopo il 1800; se continuasse anche in avvenire, come fa, a stampare le schede delle sue Memorie (*Index Slips*) per i suoi *Proceedings*, da ultimo non le basterebbero centomila parole d'ordine. Chi lo può prevedere? E ne seguirà la necessità d'un catalogo sistematico alle centomila parole d'ordine, per averle tutte presenti nell'assegnarle ad un titolo o nelle ricerche da farsi.

Si aggiunga poi che specialmente nella nuova terminologia scientifica, nella quale l'uso non ha ancora consacrato nè fatto accettare un determinato vocabolo, le incertezze e la confusione devono essere ancora maggiori. Non è molto leggeva in una buona Rivista scientifica popolare, il *Cosmos* di Parigi, il seguente avvertimento:

Les noms des œuvres des Rayons X.

Les rayons Roentgen n'ont pas de nom puisque l'initiateur lui-même leur a infligé la dénomination de rayons X; quant à leurs effets, ils en ont trop, ce qui est quelques fois génant. Pour que nos lecteurs puissent s'y reconnaître quand ils ouvriront des revues étrangères, nous les avisons que les photographies obtenues par les rayons X s'appellent:

En France: Radiographie ou Radiogramme.

En Angleterre: Skiagraphie ou Skiagramme.

En Allemagne: Actinographie.

Quand nous recevrons des nouveaux noms, nous les signalerons...

Questo gioverà moltissimo a chi fa un gran catalogo a soggetti. Potrà aumentare il numero dei richiami... e non credere erroneamente che tutti questi termini scientifici siano fra di loro diversi, mentre servono per indicare la stessa cosa. Dispettoso destino! Anche questi raggi che portano la luce perfino attraverso i corpi non gioveranno a chi fa un catalogo a soggetto; anzi, creeranno confusione maggiore.

Parlerò ora del catalogo scientifico, il quale raccoglie in sè tutto il materiale bibliografico, posseduto dalla biblioteca, ordinato nel modo più vantaggioso agli studiosi d'una determinata scienza.

Qui importa distinguere lo schema adottato e il modo col quale poi si adopera. Questo sistema, comunemente detto sistema bibliografico, varia immensamente nella sua composizione, nella sua estensione. Ognuno vede e contempla lo scibile a modo suo, sotto

cento aspetti diversi, e attraverso lenti d'ogni grado e colore. Pertanto il numero di questi sistemi, sia che abbraccino tutto o una sola parte dello scibile, è molto grande. Ogni biblioteca ha il proprio, e come se ciò non bastasse, molti bibliografi, per smania impaziente di emergere sugli altri, credono di doverci presentare nei loro lavori uno schema vantato come molto più scientifico degli altri. Non ce n'è uno che dica modestamente: «Ho disposto e ripartiti i titoli così, perchè ho creduto in tal modo di rendere più facile allo studioso la sua ricerca». Fra i bibliografi, come tra i nostri giovani scrittori, avviene qualche cosa di simile: questi non si credono uomini di soda dottrina e veri letterati se prima non hanno tormentato, a furia di commenti, alcuni versi di Dante..., commenti che, come asseriva il Montesquieu, parlando di quelli fatti alla Bibbia, lasciano poi tanti dubbi quanti ne sono i versetti; e ciò perchè questi interpreti considerano, egli dice, la Bibbia semplicemente come un libro che può dare ed accrescere autorità ad essi e alle loro idee preconcette: « c'est pour cela qu'ils en ont corrompu tous les sens et ont donné la torture à tous les passages ».

Io non parlerò qui delle divisioni principali sotto le quali cotesti sistemi raggruppano i libri, per poi suddividerle e sezionarle da capo in un numero grandissimo di ramificazioni.

Questa enumerazione, come pure ogni discussione sul loro valore e pregi, poco monta per quello che qui voglio dire. A me preme di non inoltrarmi sopra un terreno infuocato, scottante, sul quale, se mai si mette il piede, conviene usare estrema prudenza; perchè al solo avvicinarvisi si ode, portato dal vento, come salutare avvertimento, l'eco dell'aria provocatrice che Lindoro canta a don Bartolo: « Dunque lei?... lei vuol battaglia? Ben battaglia le vo' dar... ».

Impegnarsi in una battaglia simile sarebbe inutile; da questa battaglia nessuno uscirebbe vincitore o vinto; ogni combattente porterebbe con sè, a casa sua, parecchio bistrattate, le proprie idee. Però importa notare l'impossibilità di avere e di adoperare, per una grande biblioteca, un sistema bibliografico corrispondente a quell'alto ideale vagheggiato dai molti, che sbagliano la classificazione filosofica delle umane conoscenze, colla classificazione, essenzialmente pratica, da darsi ai libri registrati in un catalogo.

Questi tentativi elevati, nobili, grandi, bisogna lasciarli a coloro

che, dopo lunghi e pazienti studi e ricerche, sono in grado di offrire nel miglior modo possibile allo studioso il materiale bibliografico di una piccola e limitata parte di una scienza: a coloro che d'ogni libro sanno riferire come, quando, perchè e da chi fu scritto: quale valore ha il libro nella scienza, sia isolatamente o nelle sue relazioni con gli altri scritti prima o dopo la sua pubblicazione: a coloro che con la sola disposizione assennata dei titoli segnano le orme luminose lasciate dalla scienza nel suo progredire: in una parola, ai veri bibliografi: i quali, senza scriverla, delineano la storia di una scienza o di una parte di essa: e talvolta hanno nelle loro mani la fortuna di un libro!

Qual'è il bibliotecario che può credere di poter far tutto questo per una grande biblioteca, nella quale ogni anno si rovescia una valanga di libri? e non solo credere di poterlo fare, ma di farlo bene? Per me a questa perfezione rinunzio, come a una cosa impossibile: e naturalmente lascio agli altri, senza muover loro rimprovero, la libertà di credere ed operare diversamente.

Che il filosofo ci spieghi l'origine delle idee, che ci parli dello scibile umano, che ci dica lo scopo al quale mira una determinata scienza, e quale importanza essa abbia nelle ricerche del vero; come si suddivida e si dirami nel momento in cui egli scrive; quali relazioni abbia con le altre scienze, è cosa certo utile e sovranamente bella; ma non vedo nessuna necessità o ragione nel bibliotecario, per dar ordine e rendere utile la sua preziosa suppellettile, di mettere in mostra un sistema bibliografico proprio, con la strana pretesa che esso risponda rigorosamente e sempre a tutto quello che si chiede ad un trattato filosofico sulla genesi delle idee o sulle conoscenze umane.

Nella scelta di un sistema bisogna accertarsi che esso corrisponda alle necessità della biblioteca. Il voler correre dietro a un ideale di perfezione è lo stesso che voler prendere e stringere un fantasma. Questa presunzione di far cosa perfetta impedisce che si facciano questi cataloghi, e si metta a disposizione degli studiosi il poco che si è fatto. E questo è male!

La scienza cammina trionfalmente veloce, trasformandosi di continuo; non si ferma, per fare il comodo del bibliotecario, neppure un istante; non si lascia riprodurre, e rapidamente *fissare* dalla luce in una immagine fedele. Fra tanti sistemi scientifici, quello che sembra il migliore, poco dopo essere stato rigorosamente

delineato, si trasforma per necessità e presto, almeno parzialmente, in un sistema convenzionale.

Nella loro quasi incredibile varietà non se ne è ancora trovato uno che sia stato benedetto e accolto dai più; i bibliotecari non si sono neppure messi d'accordo sul punto di partenza dal quale si dovrebbero prendere le mosse per farlo; e non tutti ci hanno detto quale idea principale ebbero, e con quali criteri hanno tracciata la loro classificazione.

Risalendo verso gli antichi, e prendendo a caso qualcuno di questi sistemi, si ha, per esempio, che il Fontanini e il padre Garnier hanno suddiviso tutto lo scibile giusta le quattro Facoltà: Teologia, Filosofia (comprendendo in questa Facoltà anche le altre scienze e le arti), Storia e Giurisprudenza. Il padre Garnier scrive: *Doctrina quae libris comprehenditur perficit hominem secundum omnes animi vires doctrinae capaces; sunt illae vero quatuor: Ratio superior, Ratio inferior, Vis reminiscendi et Vis societatem cum aliis ineundi quae aliarum trium complexio quaedam: homo enim dictus est a veteribus animal Deo cognatum, rationale, politicum.*

Ma il padre Garnier, da buon cattolico, aggiunse poi quest'altra: l'*Eterodossia*, per non mescolare i libri cattolici con quelli messi all'indice. Il Lomeier fa precedere il suo sistema, destinato anche ad ordinare i libri negli scaffali, da questa dichiarazione: *Librorum dispositio arbitraria est, eam tamen cum iucunditate et utilitate coniunctam esse oportet*, e ci dà sette classi principali.

Stando al Leibnitz, invece, le classi principali dovrebbero essere otto. L'abate Girard supponeva l'uomo nello stato selvaggio; e di qui suddivide tutte le cognizioni, che egli potrà un giorno acquistare, in sei classi principali; dimostrando poi una decisa tendenza a suddividere ancora ogni classe per sei; e presentando poi dei riavvicinamenti bizzarri, e davvero selvaggi, come è quello d'accozzare il *Corpus iuris* colle regole per i giuochi d'azzardo. Il Denis, insigne bibliografo e bibliotecario di Vienna, ripartiva, cento anni fa, lo scibile in sette classi secondo il detto di Salomone (G. I.): *Sapientia aedificavit sibi Domum, excidit columnas septem*, perchè queste sette colonne che sostengono e ornano la casa della Sapienza simboleggiano il candelabro dell'arca santa, oppure i sette doni dello Spirito Santo.

Se volessi ricordare con questi sistemi, qui citati a caso, più per l'anzianità della trattazione, che per la loro utilità, anche quelli sbocciati dopo, non finirei mai. Ma a titolo di curiosità voglio far menzione di alcuni, limitandomi alle sole grandi ripartizioni fondamentali, per dimostrare almeno quanto differiscano tra di loro. Eccone un manipolo:

Scienza universale e scienze speciali; scienze necessarie e scienze utili; scienze teoriche, scienze pratiche, arti produttive; scienze razionali, scienze empiriche; scienze antropologiche e cosmologiche; scienze formali e scienze materiali; scienze cosmologiche e scienze noologiche; scienze naturali, antropologiche e trascendentali; polilogia, cosmologia, andrologia, teologia.

In altri sistemi invece tutto il sapere umano è suddiviso con criteri diversi:

Il vero, il bello; memoria, ragione, immaginazione; idea, fede, scienza; memoria, immaginazione, intelletto; Dio, natura, uomo, ecc. ecc.,

e, per finire, citerò anche un sistema: odeogetico-metodico-enciclopedico.

Ora, di tutti questi e di molti altri sistemi, si vorrebbe sapere qual' è la partizione migliore? Quale, in tanta discordanza, è quello che in grandissime linee meglio suddivide lo scibile umano? Quale il più ben accetto ai bibliotecari e agli studiosi?... Questo non si sa e non si saprà mai.

Ma senza volermi diffondere di più e solamente per svelare in parte quello che realmente avviene nelle biblioteche a proposito di questi sistemi bibliografici rigorosamente scientifici, di cui si fa tanto scalpore, posso cedere la parola al signor Taschereau, che dirigeva la Biblioteca Imperiale, ora Nazionale, di Parigi.

Egli, sul finire del 1857, offriva il primo volume stampato del *Catalogue des sciences médicales* al ministro dell' istruzione pubblica, e diceva: « Je trouvai (1852) provisoirement conservé le système de classification méthodique adopté au commencement du siècle dernier, par Clément. Ce système était devenu inapplicable depuis que l' esprit analytique a fait voir le lien, qui unit ensemble les diverses parties d' une science et les sciences entre elles. La matière médicale fournissait particulièrement la preuve de cette impossibilité. Dans son rangement suranné et sans ordre, où les *Eaux minérales* et l'*Art vétérinaire* n'avaient pas trouvé

place, on voyait la *Chimie* considerée comme une branche de la *Mèdecine*, y rattacher avec elle la *Parfumerie* et la *Cuisine*...

Non può esservi dubbio! È evidente che il sistema bibliografico del Clément, ideato nel 1635, era antiquato, non si doveva nè si poteva più conservare, nemmeno provvisoriamente, nel 1852! Anzi, reca meraviglia che sia vissuto fino allora!

Cosa doveva fare il signor Taschereau? Fece quello che ognuno gli avrebbe ragionevolmente suggerito, come la cosa più savia e migliore. Non tracciò da sè questo sistema, non volle che lo facessero gl' impiegati superiori della biblioteca, perchè era impresa troppo difficile. Si rivolse al ministro dell' istruzione pubblica pregandolo di chiedere, in questa sua difficoltà, all'Accademia delle scienze mediche di Parigi di volere, nell' interesse pubblico degli studi e per il vantaggio e il decoro della più grande biblioteca del mondo, venirgli in aiuto, e tracciare quella parte soltanto del sistema bibliografico, che comprendeva le scienze mediche.

Il ministro trovò buona e giusta la domanda, l'approvò e scrisse subito all' Accademia. L' Accademia accettò l' onorifico incarico e prontamente nominò una Commissione. La nomina di una Commissione è quasi sempre il primo provvedimento, quando non è lo scappavia di un Corpo deliberante per non discutere una proposta, per non dare un giudizio.

La Commissione non si riuni... e si aspetta ancora la sua relazione... E anche questo non farebbe meraviglia; perchè troppe volte colle Commissioni succede così: ma in questo caso perchè non si riuni la Commissione? perchè non rispose?... Il signor Taschereau non lo dice; ma a me, e forse anche al lettore, questo silenzio sembra molto naturale... Poteva un illustre consesso, formato unicamente di persone che hanno veramente grandi studi e cognizioni, presentarsi a tutto il mondo civile, e dire: le scienze mediche devono essere suddivise così e così? e in questa suddivisione non limitarsi ai grandi gruppi, ma, come esigeva il catalogo, addentrarsi fino alle ultime, estreme e più minute ripartizioni? Poteva l'Accademia accingersi a questo lavoro arrischiato, nella quasi certezza che quando la biblioteca fosse arrivata alla fine della stampa di questo suo catalogo, lo schema non avrebbe più risposto in tutto e da per tutto alle rigorose esigenze della scienza? Poteva attestare ai posteri, vicini o lontani, con un documento solenne che l'Accademia non aveva preveduta nè intravveduta una evolu-

zione ancora latente della scienza, ma pure imminente? di non aver, per esempio, dato allora tutta l'importanza, che hanno presentemente, alle ricerche e agli studi bacterologi?...

Un'Accademia rispettabile non farà mai un simile sproposito. Se è costretta a fare qualche cosa di simile, indicherà nell'albero dello scibile, quali sono i rami più importanti che si staccano dal suo tronco, quali sono i rami minori che da questi rami principali traggono la loro vita; ma non arriverà mai all'ultimo ramoscello, per timore che da una vicina gemma, nascosta e da lei non ancora veduta, nasca un giorno un nuovo ramoscello, un nuovo fiore da destare la meraviglia e l'ammirazione di tutti! Potrà mandare una Commissione in Egitto a sollevare nel tempio d'Iside il velo che nasconde il senso arcano dei geroglifici, potrà trovare un Champollion che riesca a strappar questo velo, ma non indicherà mai, con tanti minuti particolari, le vie sulle quali la scienza dovrebbe muoversi.

Non avendo l'Accademia voluto rispondere, il Ministero, dopo tre anni di una inutile aspettativa, affidò quest'incarico al sig. Dubois, che fece lo schema desiderato, e il sig. Taschereau lo ringraziò pubblicamente perchè « *sans le secours de M. Dubois, sans son courage à s'exposer à la critique, nous n'aurions pu remédier au silence gardé par l'Académie* ».

Di questo catalogo stampato in più volumi si sa ora questo: che serve sempre nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che è ancora utilmente consultato dagli studiosi e dalle altre biblioteche del mondo, che lo schema di suddivisione scientifica è infinite volte migliore di quello che prima esisteva, che non presenta difficoltà allo studioso nel valersene... ma che oramai, per tutti coloro che esigono, nella ripartizione del Catalogo di una biblioteca, quella perfezione ideale della quale ho tanto parlato... bisognerebbe pigliarsi la briga di rifarlo e di ristamparlo da capo.

E ciò dovrebbe ammaestrare tutti, che anche nel fare i cataloghi scientifici delle biblioteche, e nel servirsene, bisogna per forza contentarsi di quello che umanamente è possibile; che la desiderata divisione dello scibile è sempre incerta e transitoria, per conchiudere che se uno schema bibliografico pratico, sia pure in parte convenzionale, può facilitare il lavoro da farsi e servire ai bisogni degli studiosi, si può francamente accettare, senza timore di offendere la dignità dell'arte di fare i cataloghi o la maestà della scienza!

Ma fin qui non ho parlato che dello schema in genere, secondo il quale si ripartiva il catalogo scientifico, e non ho ancora accennato che grandi difficoltà si incontrano allorquando si vuole strettamente assegnare o determinare il posto che un libro deve occupare nelle ultime sezioni o ramificazioni dello schema; della difficoltà gravissima, e per una grande biblioteca insuperabile, di assegnare questo posto tenendo rigorosamente conto degli altri libri che trattano la stessa questione, lo stesso argomento.

A quest' ultima difficoltà si cerca di sfuggire ordinando, entro queste sezioni, i libri, sia cronologicamente, sia per parole d' ordine.

L'ordine cronologico ha talvolta questo difetto, che nella scienza si hanno contemporaneamente intorno allo stesso argomento due o più idee, con intendimenti diversi; e che in una stessa corrente d' idee si ha il suo *pro* e il suo *contro*. In teoria esse dovrebbero rimanere separate, benchè corrano simultaneamente. Invece la disposizione alfabetica per nome d'autore o per parole d' ordine disgrega, come ho già osservato, quello che è affine e lo disperde tanto più, quanto maggiore e più minuto è il frazionamento.

Su tale proposito penso che nella classificazione dei libri di una grande biblioteca non si possa badare a questioni di precedenza fra i diversi libri che trattano le medesime materie. Di questa precedenza, di queste relazioni fra i libri intorno ad uno stesso argomento deve, se ne ha bisogno, occuparsi da sè il lettore e il bibliografo. Il bibliotecario non deve andare più in là di quello che per la suppellettile letteraria e scientifica, a lui affidata, giudichi necessario e creda possibile. Non deve volere strafare. La sua riuscita dipende dalle proporzioni giuste e possibili date al proprio lavoro.

Il bibliotecario deve aver la virtù di sapersi fermare a tempo, altrimenti non verrà mai a capo di nulla, finirà, per voler far troppo, col dover interrompere il suo lavoro, come è accaduto alla Nazionale di Parigi, dopo aver stampato il Catalogo delle Scienze mediche e quello della Storia di Francia!

⚜

Ma lo sperare di contentar tutti coi cataloghi di una biblioteca è vana pretesa, come quella di credere di soddisfare il pubblico mettendo un orologio sul campanile di una piazza. C' è sempre chi trova che l' orologio corre molto o poco, che le lancette si vedono

poco, che suona troppo forte per i vicini, e che i lontani non lo sentono: proprio come dice l'abate Guichelet nella sua favola:

Tout, jusqu'au savetier, s'en mèle, et puis bavarde,
En tenant cent propos de cette espèce-là:
Elle manquait toujours par ceci, par cela;
On glosait sur le timbre, ainsi que sur l'ouvrage:
Sur ce point important on n'était pas d'accord;
On en trouvait le son trop faible ou trop fort.

Ma anche con tutti questi difetti, veri o supposti, l'orologio in qualche modo segna le sue ore, e tutti, brontolando, se ne servono.

Lo stesso avviene coi cataloghi della biblioteca. A torto o a ragione si dice molto male di quelli che ci sono: si grida, e non a torto, perchè in essi non si trova quello che si cerca e che ci dovrebbe essere; ma poi si finisce coll'adoperarli. Il guaio maggiore è quando non ci sono!

Per mettere a nudo i loro difetti, per dire quello che si dovrebbe, o almeno si potrebbe fare, bisognerebbe esaminare, più di quello che ho fatto io qui, la loro compagine; studiare più minutamente il meccanismo che dà loro vita: e soprattutto determinare in modo chiaro e esatto per chi, e a qual fine, cotesti cataloghi dovranno servire, perchè anche i cataloghi, come tutto il resto della biblioteca, possono, o meglio devono, essere adattati ai diversi bisogni del pubblico che la frequenta.

Se per discorrere di tutte queste belle cose, mettessi, incautamente, il piede su cotesta via, e volessi inoltrarmi, il lettore mi abbandonerebbe, e mi lascerebbe solo a girare qua e là nell'intricato laberinto.

Ma se questi cataloghi sono insufficienti, quanto e come potranno servire i cataloghi stampati delle più grandi biblioteche del mondo? Che cosa si pensa di fare per dare a chi studia più rapida e sicura conoscenza di quelli scritti che la biblioteca non ha e non avrà mai, e che potrebbero e dovrebbero agevolare le sue ricerche e i suoi studi?

Queste sono domande serie che vogliono una risposta.

D. Chilovi.

VICTOR CHERBULIEZ

Victor Cherbuliez, morto recentemente, nacque a Ginevra il 19 luglio 1828, da famiglia calvinista emigrata in Svizzera dopo la revocazione dell'editto di Nantes. Suo padre, professore di lingue antiche, lo spinse a terminare i suoi studi a Parigi, compiuti i quali, egli, dopo un breve soggiorno in Germania, si diede all'insegnamento. Ben presto, entrato nella carriera delle lettere, si fece conoscere, fin dall'inizio, con opere forti, vigorose. Entrato nel 1862 tra i collaboratori della *Revue des Deux Mondes*, egli vi pubblicò, sino alla vigilia della sua morte, la serie ininterrotta de' suoi romanzi e de' suoi articoli, quelli con il suo nome, questi più spesso sotto il pseudonimo di Valbert. Tuttavia egli si acquistò riputazione maggiore come romanziere, e questo titolo rivendicò pubblicamente nel suo discorso, entrando il marzo del 1882 a far parte dell'Accademia di Francia in sostituzione di Dufaure.

Ed in realtà non solo la qualità ma anche il numero de' suoi romanzi gli concedono pieno diritto a quel titolo. Dopo il suo primo lavoro *Le Cheval de Phidias,* dato alle stampe nel 1860, pubblicò nel 1863 *Le Comte Kostia,* nel 1864 *Le Prince Vitale,* nel 1865 *Paule Méré,* nel 1866 *Le Roman d'une honnête femme*, nel 1868 *Prosper Randoce,* nel 1870 *L'Aventure de Ladislas Bolski,* nel 1871 *La Revanche de Joseph Noirel,* nel 1872 *Meta Holdenis,* nel 1873 *Miss Rovel,* nel 1875 *Le fiancé de Mlle Saint-Maur*, nel 1876 *Samuel Brohl et Cie*, nel 1877 *L'Idée de Jean Téterol*, nel 1878 *Amours fragiles,* nel 1879 *Noirs et Rouges*, nel 1884 *La Ferme du Choquard*, nel 1883 *Olivier Maugant,* nel 1885 *La Bête*, nel 1886 *La Vocation du Comte Ghislain,* nel 1888 *Une gageure,* nel 1890 *Le secret du précepteur*, nel 1891 *Après fortune faite,* nel 1899 *Jacquine Vanesse.*

Ritrovare un filo conduttore in questa immensa mole di lavoro non è cómpito facile.

Cherbuliez non è asceso da primi gradini di vacillanti tentativi all'apice della perfezione. Ma dai primi passi, nel *Comte Kostia,* ha trovato il metodo formale che in massima non doveva più abbandonare, e subito dopo, in *Prosper Randoce,* ha espresso il pensiero direttivo di molti de' suoi romanzi. Ma dopo quei due volumi quante oscillazioni, e diciamo pure anche quanti regressi! Si direbbe che l'autore, ironicamente sorridendo, si diverta a rendere al critico vano lo sforzo di disciplinare sotto la propria penna il suo spirito irrequieto, volubile.

Non di meno il tentativo può esser fatto. Soltanto non bisogna giudicare quella lunga sequela di opere secondo il loro valore d'arte assoluto, ma cercare di raggrupparle rispetto l' indole e l' intento che le ha dettate. Ciò conduce – per quanto ogni classificazione sia arbitraria – a dividere i romanzi di Victor Cherbuliez in tre diverse categorie.

A la prima si possono attribuire i tre romanzi: *Le Comte Kostia, Méta Holdenis, Miss Rovel*, romanzi che più specialmente ritraggono ambienti e tipi cosmopoliti. Cherbuliez che ha lungamente dimorato a Ginevra, ove ha insegnato, ha certamente avuto campo di studiare da vicino quei nomadi slavi, britanni, americani, che scorrono instancabili dall'uno all'altro emisfero. Quei profili enigmatici che la diversità di razza e di lingua rendono ancor più lontani da noi, dovevano destare la curiosità ed attirare l'attenzione di Cherbuliez. L' indefinito e la bizzarria del loro modo d'essere corrispondevano assai bene all' immaginazione sua. Così, volentieri essa si fermava ad indagare il loro incerto stato civile rispondendo alla misteriosa domanda: Donde vengono? Ove vanno? E li faceva tornare da paesi incantati, li faceva errare fra castelli e palazzi, nell'opulenza e nella facilità di ricchezze favolose, intrecciando a quelle esistenze randagie i casi più avventurosi, i drammi più tragici, gli amori più appassionati.

In tal modo nacquero e Méta Holdenis l' intrigante istitutrice tedesca, e Miss Rovel la strana ironica fanciulla inglese, e Lady Rovel la gran dama anglo-sassone che cerca all'estero l'assoluzione dell' impenitente vita d'amore. Così nacque il Conte Kostia, certo la più completa fra tutte quelle figure esotiche.

Lo Slavo è qui riprodotto in tutte le speciali sue caratteristiche. A traverso una spaventosa semplicità ed unilateralità di coscienza, egli è feroce fino all'assassinio, pietoso sino a piegarsi

all'umiliazione più gravosa. Il Conte Kostia ha imposto a sua figlia di nascondere il suo sesso sotto spoglie maschili, come ha asservito l'intelligenza del dottor Vladimir ad unico profitto suo. Che l'uomo materialmente, moralmente, ed intellettualmente, debba rimanere di fronte ad altro uomo indipendente, non gli è passato per il cervello. Quel lontano antenato di Tolstoi è convinto che l'umanità è divisa in due grandi classi; il signore che impera, il servo che si sottomette. Come potrebbe l'uno venir meno al suo cómpito di ubbidire, l'altro di comandare? Nè le mezze figure del romanzo sono meno belle. Il servo Ivan, così devoto appunto alla sudditanza verso il suo padrone; il padre Alessio, che solo l'ubbidienza a Dio ritiene superiore a quella dovuta al Conte Kostia, sono studiati nella realtà particolare dei loro paesi e dei costumi loro. La favola del romanzo è un poco singolare. Il Conte Kostia convinto della colpa amorosa di sua moglie, dopo la morte di questa, e dopo aver ucciso il presunto complice, cerca l'oblio. Incapace di trovarlo coi viaggi e col velare l'esistenza del presunto frutto d'illegittimi amori, travestendo sua figlia da uomo, spera raggiungere il sognato intento (gli Slavi sono utopisti) abbandonandosi alla compilazione di una voluminosa storia dell'Impero di Bisanzio. In aiuto al suo lavoro fa venire da Parigi un giovane scienziato in istoria... ma anche in curiosità, il quale arrampicandosi di notte sui tetti molto inclinati ed in pessime condizioni di sicurezza del vecchio castello, per giungere sino al presunto figlio, scopre il segreto di questo.

Il dottore Vladimir suicidandosi dopo aver cercato per vendetta di sedurre la figlia del Conte Kostia, svela morendo a quest'ultimo ch'è stato l'amante di sua moglie, affermandogli la legittimità di Stefania.

Certo è difficile giustificare in questo romanzo il tessuto di casi così straordinari, ma l'eleganza dello stile e la bellezza di un dialogo ricco di tutte le dovizie di uno spirito improvvisatore, arguto e coltissimo, e sopratutto, come abbiamo già detto, lo studio profondo d'ambienti e caratteri, ci debbono rendere indulgenti verso i difetti non lievi del libro.

Ma procediamo avanti, venendo alla seconda divisione delle opere romantiche di Cherbuliez.

Fra queste porremo *Mlle de Saint-Maur, La Ferme du Choquard, L'Idée de Jean Têterol, La Revanche de Joseph Noirel, Le Roman d'une honnête femme, Une gageure*; in una parola toccheremo,

nella seconda categoria, dei romanzi che rivelano l'intenzione di studiare tipi a noi più noti, d'elemento latino.

Certamente anche in questi volumi l'immaginazione prende spesso la mano a Cherbuliez, ma qui i suoi voli sono resi meno strani da paesi e personaggi a noi più conosciuti. Chi di noi in vero non ha incontrato il deputato ambizioso ed opportunista, che studia curioso in altri il fenomeno di una coscienza politica che egli stesso non possiede, tipo magnificamente ritratto in *Mlle de Saint-Maur*? Chi di noi non si è imbattuto nella borghese madame Noiron de *La Revanche de Joseph Noirel,* in quella donna che sacrifica, sino ad ucciderla, sua figlia, all'ambizione di farne una contessa? *La Ferme du Choquard,* che appartiene alla stessa serie, è fra i romanzi meno buoni di Cherbuliez. L'ambiente campestre, la vita e l'indole dei campagnoli è veduta troppo superficialmente, se non assolutamente di maniera. Confrontate questi libri con quelli sul medesimo argomento di Maupassant e di Zola!

Non molto più interessante *L'Idée de Jean Têterol,* benchè l'analisi di quell'anima contadina, che la ricchezza, il successo ammolliscono, sia magistralmente condotta. Migliore assai è *Une gageure.* Quel carattere della duchessa d'Armanche, carattere costruito sopra tre elementi di profonda debolezza morale — la vanità boriosa dell'artista dilettante, l'inferiorità egoista della mondana, l'orgoglio vendicativo della donna che non perdona i successi altrui — quel carattere, dico, è reso con maestria profonda, con veritá rattristante ma grande.

L'ultima divisione dell'opera romantica di Cherbuliez è di gran lunga sopra le altre la più importante e per la scelta e per l'indirizzo dato al soggetto. *Prosper Randoce, Paule Méré, L'Aventure de Ladislas Bolski, Noirs et Rouges, La Vocation du Comte Ghislain, La Bête,* rappresentano il portato miglíore, perchè più spirituale, dell'opera di Victor Cherbuliez. Volete convincervene? Volete la nostra opinione convalidata dalle stesse parole di Cherbuliez? Poichè nessuna interpretazione individuale vale il pensiero stesso dello scrittore, apriamo il piccolo trattato *L'Art et la Nature* ove il Cherbuliez ha buttato tutta l'anima sua d'artista, svolgendo pensieri, opinioni, teorie d'arte. Apriamo e leggiamo. Egli dopo aver discorso di ciò che all'artista, nella esperienza della sua vita, può servire come materiale d'arte, così prosegue: « Ciò che determina la nostra scelta, non è solo la disposizione naturale del

nostro spirito, la inclinazione del nostro temperamento, sono pure le conseguenze più o meno gravi delle azioni, e più ancora il carattere degli attori, questo determinato dalla natura delle ragioni che lo hanno fatto agire. Vi sono delle tragedie borghesi rappresentate sopra un piccolissimo teatro ove il sangue non scorre; non sono per questo meno tragiche. Vi sono degli oscuri eroi di cui la storia non ricorderà mai il nome; non sono per questo meno eroi. Che sia nato sulla paglia o nella porpora, che abiti una capanna od un palazzo, ciò che costituisce il vero eroe è la generosità dell'animo suo. Il suo *io* ha della sostanza, della stoffa. Capace di vedute larghe e di governarsi appoggiandosi a principî, vi è in lui alcun che d'impersonale. Egli rappresenta qualcosa. Se egli fosse perfetto non avrebbe istoria, oppure le sue sventure non sarebbero che degli accidenti, e le sfortune veramente patetiche sono sempre le figlie d'una colpa. Quell'uomo generoso vuole il bene de' suoi simili; ma egli congiunge alla sua magnanimità delle debolezze pericolose, od alle sue nobili intenzioni una chimera che lo svia. Egli si è caricato di una missione troppo pesante per le sue spalle e soccombe sotto il fardello; il suo orgoglio corrompe la sua virtù e credendo lavorare per gli altri, lavora per se stesso; fors'anche la pazienza dei santi gli manca, ed egli compromette le sue intraprese attraverso la foga di una volontà che non sa aspettare; o forse ha dovuto optare fra due doveri contrari, e quello che ha sprezzato si vendica. Un piccolo *io* trionfi sul suo grande *io* e questa vittoria che non è una disfatta diventa il suo supplizio ».

Queste parole potrebbero servire d'epigrafe ai romanzi di cui ora parliamo, tanto ne disegnano bene il pensiero.

È dubbio se Cherbuliez fosse un determinista convinto. Di certo egli avrebbe dovuto trovare nel dogma calvinista della predestinazione, dogma che elegge o danna senza merito o demerito dell'individuo, un aiuto a quella fede filosofica. A questa doveva pure piegarlo la sua mente chiara, ordinata, così atta ad intendere il legame universale della causa coll'effetto. E che ciò forse potesse avvenire lo dice, come vedremo più tardi, l'amore di discepolo con cui segue i rapporti intellettuali fra Lessing e lo spinozista Jacobi.

Ma le sue due opere che riassumono il suo pensiero filosofico, *L'Art et la Nature* e la *Grande Oeuvre* che propriamente non può chiamarsi un romanzo tanto il dialogo filosofico è preponderante

sovra la leggerissima trama narrativa, queste due opere non ci conducono alla netta convinzione delle sue opinioni. Nella *Grande Oeuvre*, 1867, sembra accettare le dottrine deterministe, mentre ne *L'Art et la Nature*, più recente perchè scritta nel 1891, ogni perplessità intorno a queste dottrine non è vinta. Forse Cherbuliez, natura alta e generosa che pur giudicava la vita e l'uomo con molta tristezza, si ribellava a riconoscere fatale tanto male e così poco bene.

Forse ancora, scettico, e nei suoi più gai momenti sofista, come era, Cherbuliez trovava ripugnanza a far sua in modo definitivo qualsiasi opinione.

Qualunque riesca la ragione di questa sua incertezza, sta il fatto ch'essa esiste, lasciando il nostro spirito insoddisfatto e perplesso.

Si tratti solo di trasportare quelle teorie dall'astrazione nel campo dell'arte, ed il quadro come per incanto muta. Ogni esitazione è sparita. Il pensatore cede il posto all'artista che inneggia a questa nuova formula d'arte:

« L'opera d'immaginazione deve essere necessariamente fatalista. Non soddisfano che le narrazioni, ove sino all'ultimo particolare *tutto* è necessario. Nemica di ogni cosa che disturbi le sue combinazioni, di tutto ciò che turba i suoi quadri, essa non vede nel *libero arbitrio* che un principio di confusione e di discordia che pone dell'incoerenza nel carattere e ne distrugge l'unità ».

Ed ancora: « L'opera d'immaginazione considera le forze fisiche come delle potenze animate e temibili e riguarda l'uomo come un *automa* che crede volere e pensare. E non vede nell'anima che la macchina sua e la schiavitù delle abitudini, dei pregiudizi, delle formule, la monotonia di sentimenti e di modi d'essere, e di tempo in tempo sente lo stridore di un ingranaggio unto male e che cerca tutte le *sue ispirazioni nel midollo spinale* ».

Ho detto più su che ogni classificazione è arbitraria; ciò è tanto più vero per le nostre divisioni di cui i caratteri dell'una debbono necessariamente intrecciarsi con quelli dell'altra. È chiaro, per esempio, che il metodo d'arte di Cherbuliez debba comprendere quasi tutti i personaggi da lui creati. Se non che soltanto i Prosper Randoce, i Comte Ghislain, i Ladislas Bolski, sono stati scelti a significare, e nell'individualità e nelle condizioni di vita loro, tutto il pensiero suo.

Per questo tentiamo di riassumerlo. Ladislas Bolski, figlio di un profugo polacco, tornato però nel suo paese a combattere ed a morire, vive con sua madre a Parigi. È un giovane ardito, coraggioso, impaziente di tutte le gioie della vita.

Intorno a lui, ma a sua insaputa perchè sua madre non vuole offrire un altro olocausto alla patria, fervono fra gli esiliati polacchi i preparativi per un'ultima riscossa. Nondimeno Ladislas ne viene a cognizione ed implora dal vecchio patriota Tromsko, amico di sua madre e capo del comitato rivoluzionario, il diritto di offrire la sua vita alla patria. Tromsko ricusa. Egli conosce quella natura impetuosa senza freno, senza volontà. Ma perchè Ladislas insiste, acconsente a concedergli un anno di noviziato, di prova.

Egli deve rinchiudersi in una piccola città della Germania studiando, preparandosi al servizio coll'austerità della vita. Ladislas promette, ma il sacrifizio è superiore alle sue forze. S'innamora, e la sirena, una russa, lo rende dimentico d'ogni suo giuramento. Nondimeno Tromsko tenta riscattare una seconda volta quell'animo malato.

L'insurrezione sta organizzandosi. Vi è bisogno di un emissario giovane incaricato di portare segretamente informazioni ai compagni di fede in Polonia, di assumerne gli ordini. Ladislas è prescelto. Parte. Travestito da garzone di parrucchiere compie con intelligenza e con entusiasmo d'apostolo la sua missione. Ma un giorno, per un tumulto politico scoppiato in istrada, si tradisce. È buttato in prigione, condannato alla deportazione in Siberia. È la vigilia del giorno fissato per la partenza. L'indomani all'alba la lunga fila di deportati s'incamminerà verso le steppe della gelida regione. Ladislas è animato dal più nobile spirito. Ad un tratto la porta si spalanca. La sirena russa ha implorato per lui la grazia dall'Imperatore. Egli firmi una carta che ella gli porge e sarà libero. Ladislas legge. È una promessa di non più tornare in Polonia, rompendo ogni rapporto cogli insorti, riconoscendo l'autorità ed il rispetto dovuto all'Imperatore.

In una parola è l'apostasia della sua coscienza di patriota che gli domandano. Ladislas respinge la carta con orrore, ma la sirena gli susurra all'orecchio: « A rivederci fra pochi giorni a Ginevra » e scivola silenziosamente fuori dalla stanza.

E qui comincia il dramma. Egli lotta già sapendosi vinto, già conoscendo che non avrà la volontà di resistere alla tentazione, di

strapparsi a quelle braccia bianche che lo attirano. Invano invoca le imagini inibitrici della tentazione.

Il pensiero dominante tra poco trionfatore gli martella il cervello. Allora quasi a sprezzo di una volontà irrisoria, quasi a sprezzo di una coscienza, superfluo testimonio di una orribile lotta, egli giuoca gittando un bottone in aria il suo destino. Vince la vita: perde la ragione di viverla. Firma. E, l'atto compiuto, si butta sul letto, fulminato, non sorpreso della fatale risultanza. L' ultima notte in prigione di Ladislas Bolski rimarrà fra le cose belle della letteratura moderna. La dissoluzione di una vita, di un'anima attraverso una malattia della volontà, offriva certamente un campo magnifico di studio ad una mente forte. Victor Cherbuliez è stato pari al compito suo.

Il conte Ghislain ha goduto voluttuosamente la vita ed ancora è giovane: ma l'influenza di un prete suo antico precettore ed una lontana tendenza al misticismo, lo hanno condotto alla stanchezza del mondo, al desiderio di ritrovare la pace del cuore nella solitudine e nella rinunzia. Vuol farsi prete, anzi missionario: partire per lontani paesi. Un prete, abile scrutatore delle coscienze e delle volontà, lo avverte che il peso è forse troppo grave per le sue deboli spalle. La sua parola ed un amore nascente forse varrebbero a dissuadere Ghislain dal suo proposito, ma la morte tragica e repentina di sua madre, perita nelle fiamme, risveglia in lui il disgusto per una vita così insecura. E parte. Ma a nulla vale la sua chimera di sacrifizio, di rinunzia. Basta il più volgare turbine dei sensi a fargliela dimenticare, a distruggerla. Senonchè quell'infima avventura lo induce a riflettere che le volontà fiacche, troppo impreparate alla lotta, sono incapaci di raggiunger voli alti: ed umanamente e con profonda filosofia, il conte Ghislain torna all'ideale più sicuro del matrimonio.

Come si vede, le due figure del conte Ghislain e di Ladislas Bolski sono identiche.

Ambedue sono poveri esseri malati, inabili alla vita, votati ad esser distrutti dal primo turbine di questa. Veramente la teoria di Cherbuliez avrebbe trovata la sua esplicazione anche in figure robuste di volontà, predestinate al trionfo. Ma la sconfitta è più tragica, più patetica, e ciò che non dispiace a Cherbuliez, anche più ironica.

D'altronde ad ogni modo noi dobbiamo molta riconoscenza a Victor Cherbuliez.

La sua formola d'arte è molto notevole, molto interessante, sebbene non perfetta.

È imperfetta perchè crea tipi troppo uniformi e troppo semplici. L'umanità è assai più variata e specialmente assai più complessa. Il meccanismo umano di Cherbuliez è troppo apparente, troppo nitido. Quante nebulosità, quante penombre invece nelle coscienze, anche pei deterministi più convinti!

Le cause che ci sospingono sono troppo profonde perchè ci appaiano con uno sguardo solo e con una chiarezza così cristallina. Omettendo queste mezze tinte, Victor Cherbuliez ha commesso un grave peccato di psicologia; indagandola con sicurezza troppo matematica, ha oltrepassato la natura umana.

Tale nelle sue linee generali e sommarie l'opera romantica di Victor Cherbuliez, *opera d'amore*, come egli chiama ogni creazione d'arte, opera a cui ha consacrato tutti gli elementi della natura sua. Egli ha profuso nelle numerose pagine i tesori di una mente ricca in cognizioni scientifiche, filosofiche, letterarie, archeologiche, tutte le dovizie di uno spirito rotto alla conoscenza degli uomini e pronto alle associazioni più bizzarre e alla dialettica più serrata.

Aggiungete a questa un'immaginazione che non si ferma dinanzi a nessuna audacia, che accumula imperterrita le avventure più strambe, i casi più singolari, ed avrete una strana miscela di qualità intellettuali.

Ben inteso la fusione di queste non sempre ha potuto essere perfetta e la stessa ricchezza della sua natura ha nociuto al romanziere. Per il suo spirito d'ordine, di logica, ha costruito degli edifizi romantici a piani troppo molteplici, a peristili troppo ampi. La costruzione è magnifica, ma dopo poco uno si avvede che un edifizio rassomiglia troppo all'altro.

L'architetto è abile ma è pigro nel cambiar forma e disposizione alla casa.

Troppe lettere, troppi auto-giornali nei romanzi di Cherbuliez. Uno spirito fine come il suo avrebbe dovuto trovare altri metodi per giungere all'introspezione de' suoi personaggi. In fondo Victor Cherbuliez è eccessivo, esuberante in tutto.

Abusa della sua mordacità, della sua arguzia, come abusa del

suo spirito d'ordine. I suoi dialoghi, che sono capolavori di stile, di finezza, di eleganza, si avvicinano più alla dissertazione che alla conversazione semplice, reale. Noi non vediamo due interlocutori di Cherbuliez parlare guardandosi in viso, intenti a spiare l'espressione, il giuoco di fisonomia del compagno; scorgiamo invece due uomini astratti, lontani l'uno dall'altro, gli occhi volti al cielo come si conviene a chi sprezza le umili condizioni terrene.

Tuttavia quest'uomo lontano dal vero, lontano dal reale, lontano dalle regole normali così da inventare nuovi canoni d'estetica, quest'uomo fu un grande artista. I suoi personaggi che esorbitano dal vero, che oscillano sulla base loro, sono nondimeno vivi e reali. Troppo materiale ha ingombrato la mente dello scrittore. Le sue figure sembrano da tutte quelle astrazioni, da tutta quella terminologia rimanere annebbiate come da leggero velo; ma che un fatto umano, un'emozione venga a strappargliclo ed esse palpiteranno vive; vive perchè il romanziere le ha fabbricate tutte con la grande stoffa umana della passione, così che ognuna di esse ama, ricorda, sogna; vive, perchè in loro vibra lo stesso scrittore che col suo amore, col suo sangue, colla sua carne le ha create vive *sub specie aeternitatis.*

Victor Cherbuliez non è, come abbiamo già detto, solo noto in qualità di romanziere, ma ben anco come critico e pubblicista. Questioni sociali e pedagogiche, viaggi, critiche d'arte sopra i *salons* parigini, problemi d'estetica, tutto ha toccato e discusso la sua penna agile, scorrevole.

È vano riprodurre qui il catalogo dei lavori di cui lo spazio non acconsente che un breve cenno, e di cui d'altronde l'importanza in riguardo all'opera romantica di Cherbuliez è secondaria. Ci accontenteremo dunque di parlare di quelli che possono, anche sommariamente veduti, significare quest'altro lato della sua mirabile fecondità e meglio compiere la figura dell'Accademico francese.

Rifacciamoci dalla serie d'articoli pubblicati come al solito sulla *Revue des Deux Mondes* del 1869, sotto il titolo: *La Prusse et l'Allemagne.* Il primo capitolo narra le incertezze del re Guglielmo nel decidere la guerra coll'Austria, l'audace imperiosità di Bismarck nell'imporgliela, quindi, dopo Sadowa, è derivata dalla guerra trionfale l'egemonia della Prussia sopra la Germania. È un bel capitolo, sebbene un po' lento ed il disegno ne sia un po' minuto;

bello sopratutto perchè in quelle pagine vibra un'anima. Victor Cherbuliez è tanto perspicace da intendere tutta la grandezza di Bismarck. Eppure lo elogia a malincuore, anzi, quasi studiosamente cercasse d'impiccolirne la figura, gli rimprovera « d'essere complicato ma incompleto, di non sapersi destreggiare con un'assemblea » (arte forse più difficile di quanto Cherbuliez supponesse). Insomma, in una parola, si sente in quel cuore patriotico, che per farsi naturalizzare francese s'era valso della legge del 1790 che rende la nazionalità francese a chi, nato in paese straniero, discenda da una francese o da un francese espulso dalla Francia per ragioni religiose; in quel cuore si sente l'apprensione verso quel « barbaro di genio », come lo chiama Gaetano Negri, la cui voracità insidia all'avvenire felice del suo paese. E quest'ansietà velata rende più interessante, più appassionata quella prima parte.

Il secondo capitolo è assai bello pure. La materia è adatta alla mano esperta del romanziere. Con mano abile nell'impostare un carattere, una situazione, nello smontare un organismo sia esso complesso od uno, lo scrittore analizza il carattere individuale del tedesco descrivendolo « dotato di una mediocre originalità come accade in un popolo ove la facoltà d'indovinare è inferiore alla facoltà d'imparare », schizza i gruppi politici degli Junker, de' liberali, de' cattolici, arriva finalmente a parlare della Monarchia costituzionale che commenta ironicamente colle parole di Federico Guglielmo IV: « Voglio un paese libero con un Re libero », ciò che si traduce con una libertà tanto più grande per questo che per quello.

Il terzo capitolo tratta della Confederazione del Nord e della Costituzione federale. I 22 delegati degli Stati che costituiscono il Nordbund e che debbono quella Costituzione discutere, vengono da Bismarck chiamati a Berlino il 15 dicembre 1866. E qui Victor Cherbuliez è a nozze. Egli adora l'ironia e la situazione è supremamente ironica. Dall'uno come dall'altro lato non si accetta forse una discussione di cui la soluzione è già anticipatamente nota? Si debbono leggere quelle pagine di Cherbuliez per convincersi della trasformazione che può subire la serietà di un fatto storico ritratto dalla penna arguta di uno scrittore. Certo la sua avversione per Bismarck aguzza il suo sarcasmo. Non trova parole generose che per la Sassonia. Gli altri piccoli dominî già destinati a rimanere pressochè ignoti ed ora schiacciati sotto la rinomanza che li aspetta,

non svegliano che il suo brio mefistofelico. È un quadro tipico sceneggiato colla tecnica sicura del romanziere.

Il quarto capitolo descrive gli Stati germanici del Sud, che non hanno potuto costituire il Sudbund, facendo la storia di questi Stati e delle condizioni politiche loro.

Il quinto studia la Prussia di fronte alla Germania e la prevalenza sua sopra questa, discutendone i vantaggi ed i risultati. E qui riappare il francese ribelle alla grandezza d'un paese che non sia il suo. Egli crede che la Prussia si sia «disorganizzata» estendendosi, e questo per acquistare influenze troppo precarie, perchè legate all'esistenza di Bismarck. Come abbiamo già detto, il sentimento patrio ha certo annebbiato l'acume dello storico. Così l'opera sua è più sentimentale che intellettuale. Non ha saputo ascendere alle linee grandi, impersonali del soggetto. L'edifizio meraviglioso sintetico costruito da Bismarck, riunendo in un nucleo, in un'unità sola tutte le membra sparse intorno a lui, infondendo in quei piccoli centri tutta la vita di cui erano capaci, allargandone gli interessi e le forze, quell'edificio, diciamo, avrebbe pur dovuto interessare la mente colta di Cherbuliez. Poichè ciò non è avvenuto, poichè si è ristretto in un pensiero solo, abbiamo perduto la gioia ch'egli ci lasciasse un ritratto magnifico di Bismarck, e lui stesso ha condannato il suo lavoro a non essere che una enumerazione di fatti che non racchiudono la sintesi vigorosa di Taine, non posseggono la visione poetica di Michelet. Ma volete che ritroviamo Cherbuliez?

Apriamo il meraviglioso suo studio sopra Lessing. In quello la sua parola torna animata, luminosa: in quello lo spirito ora equanime si fa strada fra le sinuosità del soggetto, dominandolo, abbracciandolo, facendolo suo. E ciò perchè la magnifica materia umana da plasmare gli è adesso affine. Così affine che i due uomini non hanno solo comune il sorriso arguto, ironico, ma ben anco, proporzioni tenute s'intende, la struttura mentale. Sono ambedue insaziabili di cognizioni, posseggono l'uno e l'altro un intelletto logico che non si disgiunge da una speciale tendenza immaginosa, hanno insieme la facoltà di estrinsecare i loro ideali d'arte in canoni che li perfezionano.

Per questa comunanza d'indole avviene spesso che Cherbuliez commenti la vita di Lessing, ne riassuma le lotte teologiche con Goetze, i colloqui spinozisti con Jacobi, come se narrasse le vicende

della propria vita e del proprio spirito svelandoci finalmente il suo pensiero religioso e filosofico.

È questo realmente avvenuto? Siamo noi ora in possesso delle sue opinioni? Noi non osiamo affermarlo. Il mezzo di cui si sarebbe valso per portarle a cognizione nostra è troppo indiretto. D'altronde la rassomiglianza sua con Lessing è più intellettuale che morale. Lessing ha ben altra tempra, animo ben più gagliardo. Noi non possiamo convincerci che Victor Cherbuliez l'avrebbe seguíto nell'affermazione così esplicita della sua fede determinista allo spinozista Jacobi. Pure noi crediamo che lo studio di Cherbuliez sopra Lessing ci diriga più vicino al suo pensiero, di quanto a questo ci abbiano condotto gli altri suoi libri. Questo scrittore così soggettivo, così personale, che si trasforma nel suo soggetto alla sola condizione di amarlo, di trovarlo aderente al proprio spirito, può non aver fatta sua la fede determinista di Lessing, deve però certamente averla posta a cardine del suo pensiero, della sua coscienza, come uno di quei problemi di cui la costante preoccupazione preconizza già la soluzione.

❦

La domanda che si presenta spontanea alla chiusa di uno scritto sopra un illustre scomparso, è questa: qual parte verrà ricordata dell'opera sua? La risposta non è facile in oggi, in questo rapido avvicendarsi di cose e d'uomini, ma crediamo non ingannarci dicendo che gran parte dell'opera romantica di Victor Cherbuliez dovrebbe rimanere. La sua individualità d'artista è troppo forte, i suoi libri racchiudono una teoria d'arte troppo interessante a studiarsi, perchè volumi come *L'Aventure de Ladislas Bolski* e *La Vocation du Comte Ghislain* debbono naufragare nell'oblio. Tutto può avvenire, ma pure vi dovrebbero sempre essere spiriti eletti che amino ritrovare nel romanzo l'essenza di un pensiero delicato.

Ed ancora crediamo possa venir ricordato da tutti gli artisti *L'Art et la Nature*. Quelle pagine che rivelano tutta la vita spirituale di un artista che pone le sue più squisite gioie nel serbarsi in istretta comunione colla natura, quelle pagine dovrebbero rimanere come il breviario di tutti coloro che amano la poesia ed i poeti.

LAURA GROPALLO.

MITI

Dolce, da pianta vetusta coglier fiori novelli.

I.

Silvano.

Silvano siede sull' erba, appiè d' un rovere, e ascolta le voci onde s' avviva la solitudine. Come freme tutto all' intorno il bosco penetrato dai zeffiri! Come susurrano e cantano l' acque fra i muschi! Gli uccelletti, guizzanti di ramo in ramo, empiono l' aria di un così dolce e festivo concento che in udirlo ogni cuor s' innamora.

Ben conosce Silvano quelle voci diverse, e ancora le più lievi ed incerte che si destano negli occulti seni del bosco, e lungo le ripe di lucido stagno, circondato di canne tremanti, e in mezzo a ripide balze sassose, vedove d' acque e di verde: lenti sospiri che non sai d' onde esalino, mormorii subitani e fugaci, balbettamenti confusi, come di parole che non possan formarsi.

A tutte Silvano aveva porto infinite volte l' orecchio; e quando l' alba diffonde ne' cieli il pallor vago della prima luce; e quando a mezzo il giorno sfolgora il sole nell' alto ed empie l' aria di fiamme; e quando s' imporpora l'occidente e s' allungano l' ombre; e quando ride serena la luna, e insinua tra le fronde oscure i suoi candidi raggi.

Sempre quella inesausta armonia della viva natura eragli stata di somma dolcezza; e séguita ad essere, salvo che finalmente a quel dolce si mesce alcuna stilla d' amaro. Che non è dato anche a lui di cooperare a produrla quella cara armonia e di unire la sua voce alla voce di tutte le cose? Ben egli tentò di farlo; ma il suono che gli ruppe dal petto fu così rauco e stridente che la

viva natura ne parve atterrita, ed egli si sentì tutto riempiere di vergogna. Più non osò da quel giorno muover la voce, e in mezzo alla solitudine se ne stette in silenzio, ascoltando; ma il desiderio antico tuttavia lo punge e il rincrescimento lo rode.

È un mattino di primavera, sereno e giocondo. Susurra la selva penetrata dai zeffiri, sonano l'acque fuggenti sotto al verde, cantan gli uccelli, che vanno a ruota per l'aria, o si celan tra i rami. Non fu mai più dolce e più giuliva armonia. Silvano siede sull'erba, appiè d'un faggio. Egli ascolta, come suol fare; ma il suo volto è più ilare dell'usato, son più lucenti i suoi occhi, e ogni ombra di rammarico par dileguata dall'anima sua. Di sotto al bruno mantello egli trae ridendo un nuovo e incognito arnese. Sette lucide canne, diverse di lunghezza e di spessore, sono così collegate che, di sopra, tutte si pareggiano, di sotto, formano scala. Silvano accosta quell'arnese alle labbra, soffia in un de' bocciuoli e ne fa sgorgare un suono limpido e grato; soffia negli altri, e altri suoni ne trae, quali più acuti, quali più gravi, e tutti diversi, benchè tutti dolci egualmente; trascorre con maestria dal primo all'ultimo bocciuolo, dall'ultimo al primo, salta da questo a quello, e l'aria s'empie d'un melodioso garrito, tenero, sospiroso, tremolo, gajo, che molce gli orecchi e scende al cuore.

Ammutoliscono tutt' a un tratto gli uccelli, ammutoliscono l'acque, ammutoliscon le fronde: stupita e ammaliata, la natura ascolta Silvano.

II.

La Najade.

Sotto il ciglio della rupe scura, entro un cratere profondo, l'acqua dormiva, tutta raccolta in sua gelida limpidezza, d'un color cupo di zaffiro nitente. Da un incavo dell' orlo una lucida vena prorompea gorgogliando, si frangeva tra' sassi, e sinuosa fuggiva in mezzo all'erbe. Tutto intorno infoltiva la selva, antica e verde, rigogliosa ed augusta, non violata mai dalla scure, solo qua e là attraversata da un acceso raggio di sole.

La Najade ignuda, co' lunghi capelli disciolti e notanti, giaceva immersa nel puro lavacro, e l'acqua, commossa dai battiti del suo cuore, a sommo leggiermente tremava. Dal fondo guardava la Najade

il soprastante macigno, da cui stillavano, folgorando nell' ombra, frequenti gocce d' umor cristallino; guardava i dilicati virgulti del capelvenere, che molli molli oscillavano al vento; ascoltava il canto leggiero dell' onda che fuggiva, e il cinguettio degli uccelletti che si posavan sul margine a bere; e se un raggio di luna scendeva dall' alto nell' acqua, e tutta l' asserenava di candida luce, la Najade per gaudio rideva. Tal era sua vita; ed ella non d' altro avea cura, dacchè la sua vita era disposata a quell' onda, che per occulti meati rampollava dal sassoso grembo della terra. Più d' un cacciatore assetato, scorto dalla sponda nel cupo il velato candore della forma virginea e lo scintillio de' grand' occhi, aveva, acceso di súbito desiderio, sparso voti e preghiere; ma non mai per voce che la pregasse, levò la ninfa fuori dell' onda la candida faccia.

Un mattino d' estate, l' ombre tacevano intorno e l' aria, per la gran caldura, affogava. A un tratto sonò nel bosco, da lungi, un latrar concitato di cani, il quale approssimandosi crebbe, e di lì a pochi istanti un cacciatore irruppe balzando presso la fonte; ma, poichè conobbe smarrita la traccia della fiera fuggente, ristette dal corso e fece tacere i segugi. Era egli in sul fiore della giovinezza, e così bello e gagliardo come può essere un giovine iddio; ma tutto trafelato per la fatica, molle di sudore e macchiato di polvere. Gettò l' arco e le frecce, nudò gli omeri e il petto, e accostato allo specchio dell' acqua il volto, bevve avidamente a gran sorsi, e refrigerò con delizia le carni riarse; poi, senza far lunga dimora, ritolse l' armi, si spinse novamente nel viluppo del bosco e disparve.

La Najade aveva contemplate dal fondo quelle divine fattezze, e prima uno stupore quasi pauroso la vinse; poi un desiderio repentino, igneo, violento, le addentò il cuore, le corse per tutte le membra, e così ignuda com' era, la fece avventar fuor dell' acqua, sulla ruvida sponda. Volse l' occhio in giro: il giovine cacciatore era sparito, e solo s' udiva in distanza il latrato dei cani. Senza esitare un istante, senza più quasi aver sentimento di sè, si spiccò dalla rupe, e tutta stillante d' acqua, co' capelli che le scendevan da tergo, si mise di corsa sull'orme dello sconosciuto. Errò lung' ora pel bosco, uscì ne' campi soleggiati, calcò ghiareti di fiumi, salse colli aridi e aspri, si smarrì in recondite valli, sempre sperando di raggiungere colui che sempre le dileguava dinanzi. Si sentiva lacerare dalle spine e dai sassi i teneri piedi, ardeva di sete entro la gran vampa

del sole; ma non perdeva speranza, nè cessava dal corso. Oscuratasi l'aria, più non udì l'abbaío dei cani, più non iscerse l'orma agognata, ma vagò nullameno l'intera notte, per luoghi impervii ed ignoti, sotto il raggio della placida luna, chiamando colui di cui non sapeva il nome, invocando l'aurora che potesse farle ritrovar la sua traccia.

Tre dì si travagliò in cotal modo, e sempre invano. Al cadere del terzo, disperata, esausta, morente, si ritrovò entro il bosco, nel luogo medesimo ond'erasi mossa, accanto alla fonte. E allora vide che le ingorde divinità sotterranee eransi bevuta tutta l'acqua, e che intorno alla fonte disseccata inaridivano l'erbe, e conobbe di dover tosto anch'ella morire. E sedutasi sulla ruvida sponda, cominciò a piangere dolcemente, aspettando la fine, mentre tutto intorno sospirava la selva, commossa dal vento. Ma allora Artemisia, l'agile dea faretrata, regina delle ninfe, si mosse a compassione della piangente, e comparendole all'improvviso dinanzi, tutta nitida e luminosa nel mezzo dell'ombra, le disse: « Delle tue lagrime si rinnovi la fonte, sì che tu viva ». E la fonte a poco a poco si rinnovò delle lagrime della Najade, e, come prima, da un incavo dell'orlo una lucida vena cadde gorgogliando tra' sassi e corse sinuosa tra l'erbe. E la Najade si ricoverò nel suo virginale ricetto, e si scordò del suo errore, e, come per addietro, visse tutta chiusa nell'azzurro grembo dell'acqua, che raccolta in sua gelida limpidezza, dormiva sotto il ciglio della rupe scura.

III.

Narciso.

L'acqua scaturisce dalla rupe sonando, precipita pel verde pendio, e giunta a una piccola conca di zolle, si raccoglie e si spiana, formando un nitido specchio che riflette l'azzurro del cielo. Candidi fiori e vermigli stelleggiano il margine erboso. Frondeggia all'intorno la selva e dolcemente sospira.

Narciso, posto un ginocchio in terra, curva su quello specchio il bellissimo volto e gli omeri ignudi. Giacciono accanto a lui i dardi impennati ed acuti, l'arco ricurvo, la faretra di lucido avorio. Egli contempla estasiato la propria bellezza e a se stesso sorride.

Invano il zeffiro vagante gli accarezza, come per farlo risensare, le chiome. Invano fugge l'onda mormoreggiando, come per avvertirlo

del fuggir della vita. I fiori candidi e vermigli tendono verso lui le corolle olezzanti, e chiedono d'esser colti: egli non sente il loro fiato soave, non vede i colori. Alcune allodole trillano alte nel sol mattutino; un usignuolo gorgheggia tral verde: egli non ode il tenero canto, non ode il festivo. Viene dal bosco una voce tremante di donna innamorata che dice: « Narciso, che fai? Non conosci il mio amore? Ardo nell'aspettarti sotto l'ombra dei faggi. Vieni fra le mie braccia. Narciso non mi lasciar morire! » Egli non volge la fronte, non ascolta il dolcissimo invito, l'appassionata querela.

Passano l'una dopo l'altra le ore, declina il giorno, si spande su tutte le cose la notte cerulea, e Narciso non si riscuote, e Narciso non leva lo sguardo. Al fioco baglior delle stelle egli vagheggia la propria sua ombra, che appena si scerne sullo specchio dell'acqua, e attende il sole che novamente l'avvivi e la dipinga. Ed ecco il sole rifolgora in cielo, e Narciso vie più s'affascina dell'amor di se stesso. Invano il zeffiro lo accarezza e lo ammonisce l'onda. Invano olezzano i fiori e cantan gli uccelli. Invano quella voce di donna, fatta più lamentevole e fioca, lo accusa e lo prega. Egli non ode più nulla: egli non vede più che se stesso. Per lui il mondo ha cessato di esistere.

All'accendersi della quarta aurora Narciso è pur sempre nella postura medesima, curvo sullo specchio dell'acqua, immobile come una statua. Ma lo specchio dell'acqua riflette un volto più pallido che la cera, una bocca contratta, uno sguardo spento. Vaga il zeffiro intorno, mormora l'onda, olezzano i fiori, cantano gli uccelli: tutta la natura vive; ma Narciso è morto.

IV.

Ercole.

Ercole sedeva su una balza sassosa dell'Olimpo, senza compagnia, in disparte, avvolto nella fulva pelle del leone nemeo, con le mani appoggiate alla clava sterminatrice di mostri. Egli malvolentieri si tratteneva nell'aurea dimora dei numi, la quale risplende sopra le nuvole, in cima al monte vietato ai mortali. Erangli troppo a fastidio i lunghi diverbii di Giunone e di Giove, le strepitose bravate di Marte, le plateali scede e gl'improperii di Momo, la zerbineria d'Apollo, la saccenteria di Minerva, le frasche di Venere, il continuo

banchettare, l'ozio interminabile, il riso inestinguibile. Non bene intendeva a che servisse la provvidenza del suo gran genitore, e parevagli strano che con tanto popolo di numi le cose del mondo andassero tuttavia così male.

Sedeva egli adunque solo solo in disparte, e guardava in giù la pianura, verde di boschi e di colti, serpeggiata di chiare acque correnti, e più oltre il lucido mare, su cui vagavano alcune vele fucate; e ricordandosi del tempo passato, quand'egli non anche era ascritto all'ordine dei numi, gioiva placidamente in cuor suo dei fruttiferi travagli e delle strenue imprese degli uomini.

Volle il caso che capitasse da quella banda il coro delle nove muse, le quali, inghirlandate di fiori, e assai leggiermente vestite di tuniche sottili di vario colore, se ne andavano a diporto per le pendici del monte, e cinguettando a gara e ridendo, e canterellando tutte insieme alcuna volta, e ancora intrecciando qualche nuova e galante carola, sfogavano l'umor gajo e passavano il tempo. Com'ebbero scorto il buon Ercole, il quale se ne stava seduto a bell'agio, senza punto muoversi, in sembianza d'uomo astratto e fantastico, sostarono alquanto da lungi, l'una all'altra accennandolo, e non troppo sommessamenle cominciarono a motteggiarlo e a deriderlo. Ed Erato, per la prima, si burlò di quella cervice taurina e di quell'ispida cuticagna; poi Tersicore disse che avrebbe voluto vedere quelle membra così sode e massicce, sgropparsi e molleggiare nelle lascivie d'una danza jonica. Euterpe notò con una smorfia che il pelliccione leonino era spelacchiato in più luoghi e contrastava al decoro delle fogge divine. Talia contraffece il volto imbronciato dell'eroe; Calliope la voce rauca ed il rotto parlare; Clio ne ricordò la demenza e il furore; Polinnia fece motto di non so che amorose e conjugali sventure; e da ultimo, per concludere, tutte d'accordo lo dissero uno zotico e uno stravagante, senza finezza e peregrinità di pensiero, senza copia e venustà di parola, senza ornamento d'arti culte e leggiadre, e, insomma, più somigliante a una bestia che a un dio.

Udì alcuno di quegl'improperii l'eroe, e alquanto volgendo all'indietro il capo, e un poco aggrottando le ciglia, disse: «Cicale, chetatevi. Vantisi ognuno di quello ch'ei può, e con la propria gloria si rimanga. Non sortimmo, io e voi, i medesimi officii. Io, avendo sdegnato di seguitare il Piacere, sostenni tutto il tempo della mia vita terrena asprissime fatiche, purgai la terra di mo-

stri, punii i mancatori di fede, i ladri, gli omicidi, edificai città, instituii le nobili gare d'Olimpia, avvinsi Cerbero e soggiogai l'inferno. Anche gravi colpe commisi, ma da me medesimo le espiai, e sempre dopo feci tutto il mio potere, perchè regnassero nel mondo la giustizia e la pace. Perciò gli uomini mi chiamano il Propugnatore e il Soccorritore, innalzano templi al mio nome, e mi porgon preghiere non dettate dalla paura. Voi, linde ed assettatuzze, vi rimenate a guisa di cutrettole in mezzo allo sciame degli dei, e senza fine sonando, cantando e ballando, ne rallegrate le mense e ne ingannate gli ozii. Andate dunque in buon' ora all' officio vostro, e fate che gli dei non s' annoino di soverchio e non vi sgridino ».

Le muse, ch'erano in fondo buone figliuole, udito quel discorso, si vergognarono molto, e stettero più giorni come smarrite. Poi, una notte, mentre tutti gli altri numi dormivano, e sole intorno alle porte adamantine vigilavano l'Ore dal piè leggiero, tennero conciliabolo, e dopo breve dibattito vennero in una concorde risoluzione, di visitare a quando a quando la terra, di fare anch' esse qualcosa in pro dei mortali, e di meritare per tal modo da loro gratitudine e lode.

Chiesta a Giove la necessaria licenza, e ottenutala, effettuarono senz'altro indugio il loro divisamento: e Calliope insegnò agli uomini come degnamente si celebrino con le parole i magnanimi fatti e le virtù degli eroi; Polinnia a sciogliere inni sonanti in onor dei numi, e di chi, nelle gare d' Olimpia, vincesse il tripode di bronzo, o la corona d'olivo e la palma; Erato a modulare teneri canti d'amore; Melpomene a vestir di bellezza le più luttuose sciagure; Talia a mordere i vizii lepidamente; Clio a serbare fedele memoria delle cose passate; Euterpe a destare negli strumenti la vibrante anima del suono; Tersicore a sciogliere e aggarbare la persona nelle studiate volte del ballo; Urania a osservare il corso degli astri; e tutte insieme a condur vita più ordinata e meno ingioconda. Allora diventarono sacri i gioghi dell'Elicona e del Parnaso, sacre le fonti Ippocrene e Castalia, e sugli altari delle muse fumarono incensi, e in onor delle muse sonarono canti e si celebrarono giuochi.

Ed Ercole, fabbro di città e sterminatore di mostri, contese ad Apollo il nome di Musagete.

V.

Persefone.

Sul trono erto e funereo Persefone siede, al fianco di Pluto, re dell'inferno, dio della morte, quegli che in perpetuo tiene schiave le anime, e non lascia che mai più riveggano la cara luce del sole. La pallida faccia di lei biancheggia fra la nerezza delle chiome disciolte; un cerchio d'oro lucente cinge il fronte e le tempie: copre una porpora oscura le membra divine. Pluto a mala pena si scerne dalle tenebre che gli si addensano intorno e sulle quali egli regna: con uno scettro di ferro accenna a uno stuolo di silenziosi ministri i suoi voleri e mai non profferisce parola.

Smisurate rupi s'accavallano in giro, s'intraversan nell'alto, formano una immensa caverna, dove non scende mai raggio di cielo: dall'un dei lati si spalanca una spaventosa voragine, la terra squarciata lascia veder le sue viscere, appare l'ultimo fondo d'abisso. Acque furenti balzan giù di dirupo in dirupo e con fragore di tuono precipitano nel profondo: passano con sibili acuti, con rugghi sonori, subitane folate di vento.

Persefone siede, immobile, rigida, muta, in cospetto della immane ruina. I suoi grand' occhi, lucenti nell'ombra, non veggono. Il suo pensiero fende le volte di duro macigno, e fuggendo il carcere tenebroso, erra sotto il sole, nel mondo lieto dei vivi. Ella rivede la sua terra natale, cui circonda sereno il mare, copre sereno il cielo. Ecco i floridi campi di Enna, ecco il picciol lago di Pergo, simile a una gemma turchina tral verde: scorre mormorando da un lato il fiumicello d'Imera: azzurreggiano in lontananza i colli Erei. È la primavera: è un dolce mattino di maggio: zeffiri odorosi e leggieri aleggiano intorno; i prati sono tutti dipinti di fiori; gli uccelletti gorgheggiano fra i rami. Persefone ridiventa fanciulla. Ella è in mezzo alle sue compagne, più ch'esse tutte festosa e ridente. Non desiderio la turba, non timore l'affanna. Bene ha udito parlar dell'amore: ma non sa troppo che sia; e immagina solo sia cosa gioconda, la quale si piaccia dei fiori e della pura luce del sole e della carezza dei zeffiri. Intanto, con le vaghe compagne, va scernendo fiore da fiore e intrecciando corone... Ma d'improvviso trema e si squarcia la terra, ingombra l'aria una

tetra caligine, e sopra un carro tirato da tenebrosi cavalli che soffiano fuoco, appare agli occhi della smarrita il rapitore divino...

La visione dilegua. Le volte di duro macigno s' inarcan nell' alto. Persefone china la fronte, spinge gli sguardi al cupo del baratro, contempla il suo regno. Fochi vermigli divampan nel bujo, illuminano l'orror dei tormenti che mai non han fine. Tratto tratto un immenso frastuono, formato d' urli di rabbia, d' angosciosi guaiti, d' imprecazioni disperate, vien su da quel fondo e vince il rombo dell' acque e dei venti.

Persefone inorridisce. Ah, regnare sopra tanto dolore e tant' odio! Regnare senza mai potere aprir l' animo alla pietà, senza udir mai una parola di riconoscenza e d'amore! Regnar sull' inferno! Persefone si sente bruciare le tempie da quel cerchio d'oro che simboleggia il suo regno. Persefone vorrebbe piuttosto essere un' umile ancella fra gli uomini che regina di cotal regno. Persefone rinunzierebbe al nome di dea, e alla luttuosa immortalità di cui fu fatta partecipe, pur di tornare a coglier fiori sulle rive del lago di Pergo, in compagnia delle sue tenere amiche, sotto la cara luce del sole.

ARTURO GRAF.

UNA POETESSA PARTENOPEA

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

Mentre Napoli, giustamente orgogliosa, incide sui marmi, nella secolare apoteosi della Repubblica Partenopea del 1799, i nomi di quei martiri funestamente balzati nella tomba dalla corda o dalla scure borbonica, Roma rammenti che in mezzo alla eroica schiera, dal cui sangue germogliò il bianco fiore della libertà, luminosamente emerge la figura muliebre di Eleonora de Fonseca Pimentel, la quale nel suo grembo vide la luce.

È lungo tempo che io vo inseguendo il gentile fantasma, sì che mi fu possibile ridestarne la memoria nella sua patria e rinfocolarne il culto: e via via che la fissava e scrutava, la immagine di lei assumeva - sempre perfezionandosi - il tipo della donna forte e intellettuale, cui più non adescano mollezze di madrigali e scintillii di vesti seriche; sì che può affermarsi che la sua vita tutta si condensa nel fortunoso periodo repubblicano, e quel periodo, nella stessa maniera che converte il luogo di sua azione in uno sconfinato spazio omerico, sacro a leggendario rivolgimento di popolo, ingigantisce in una trasformazione titanica la delicata parvenza di lei.

D'origine portoghese (1), ella nasce dinanzi ai maestosi avanzi d'una grande civiltà, e vede schiudersi l'età degli amori vicino al meraviglioso golfo partenopeo. Roma le dà la lingua classica, onde ancora parla dagli antichi marmi, e Napoli la luminosa fantasia di poeta: la città d'Augusto le infonde la larga idea d'una patria gloriosa ed indipendente, e il perenne azzurro, che colora il cielo della Campania, l'entusiasmo che la fa morire per quell'idea.

(1) In un raro poemetto latino del De Martino, a proposito della de Fonseca è detto: « Tu che fosti generata sul Tago, nascesti presso le sponde del Tevere, e ti congiungesti a forte uomo vicino al Sebeto ».

Ella veniva da famiglia nobile di Spagna e Portogallo: Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves di Beya si ridusse in Roma colla consorte Caterina Lopez ed alcuni nepoti, intorno, sembra, all'anno 1748, ed ivi Eleonora nasceva il 13 gennaio del 1752, e vi s'intratteneva fino al 1760, epoca in cui, cominciata la contesa fra la Corte di Lisbona e la Curia romana, in seguito alla cacciata dei gesuiti (1), tutti i Portoghesi dimoranti nella città eterna furono costretti ad uscirne e trovare altro paese.

Ma che cosa io dirò di lei biograficamente, che già non sia stata detta dal D'Ayala – primo che, dopo le fuggevoli parole del Colletta e di pochi altri, dedicò parecchie pagine alla famosa repubblicana – e meglio, quanto ricercherò che non sia omai posto in luce dall'erudito e severo critico Benedetto Croce?

Solo cómpito che mi resta è il seguire la evoluzione di cotale pensiero femminile, e di simile evoluzione investigare le cause e gli effetti.

Se la intera Penisola risentiva delle molli costumanze – emanazione della corruttela francese, che ebbe foce alla Corte di Luigi XIV e più ancora a quella di Luigi XV, per dilagare nel famoso periodo della Reggenza – Napoli, facendo una eccezione, se nella cultura seguiva alquanto la Francia, nei costumi poco la imitava; e questo certamente per la singolare divisione del suo popolo, in due classi. Da una parte i *lazzari*, portanti tuttavia la orientale mollezza dei già invasori figli del Cid, beati nella contemplazione inoperosa del bel cielo, del golfo magnifico: dall'altra un misto di nobiltà e genio, di scienza e fasto spagnoleggiante. E l'un lato non disdiceva all'altro; anzi, serviva a formare un tutto tipico, e come il mare, l'aere purissimo, il bel sole maturavano brune e sane bellezze virili, quell'arricchire la mente con assidue cure, produceva uomini ardenti, cui la indipendenza era sentimento, quasi bisogno.

E la dottrina aveva molti illustri seguaci, quali il Galiani, il Filangeri, il Pagano, il marchese Palmieri, il Conforti, il Delfico, il Cirillo, il Vairo, il Pacifico, il Fasano, il Fergola, il Fiorentino, il De Filippis, il Poli: la poesia vantava i nomi del Capolongo, del Di Gennaro, del duca di Belforte, del misero Filomarino, che fu poi strazio della plebe, del mistico Ierocades, così caro al Monti; e la

(1) Benedetto Croce, *Studi storici sulla Repubblica napolitana del 1799*, 2ª ediz. Roma, 1897, pag. 4.

musica, retaggio sublime di quel popolo artista, occupava gran parte della vita napolitana, e sulle chitarre per le vie, e sul cembalo nelle sale dorate, suonavano a notte le agili ariette del Cimarosa, o le forti vibrazioni del violino di Tartini. Ivi si agitava tutta una schiera di musicisti, quali il Galluppi, il Porpora, il Durante, il Leo, il Piccini, il Paisiello; ivi si era fatta la gloria di Metastasio, quando la Bulgarini, innamorata, cantò sotto le sembianze di Venere negli *Orti Esperidi*; ivi, nel tempio risuonavano il salmo di Benedetto Marcello e il lamentoso *Stabat* di Pergolesi.

Tale, adunque, era la Napoli che accolse fanciulla Eleonora Pimentel, ove recente era il ricordo del regno di Carlo III, che aveva adornato la città di sontuosi palazzi, del grandioso teatro, della incantevole villa sul mare, e l'abbondanza, frutto di quelle fertilissime terre, rallegrava il popolo, già per indole festoso. Ferdinando IV, ancora fanciullo, non era volontà da regno, ma si preparava al regno in mezzo alle adulazioni dei reggenti e dell'aio principe di S. Nicandro, e tutto occupato alla pesca ed alla caccia, maturando così l'anima sua più verso volgari diletti che all'amore del bello; vizi di educazione che nell'età adulta e nell'ora della prova avrebbero posto a nudo il carattere del Re ignorante, bigotto e crudele.

Era il tempo, pertanto, che un rilevante risveglio verso gravi studi notavasi nella donna: come stanche della usata frivolezza e dei vecchi modi, le dame scuotevano la dorata ignavia delle mamme per attendere a gravi discipline, e si vide così una Faustina Pignatelli, dotta di fisica e matematica, tenere corrispondenza coi più dotti uomini d'Europa, ed intorno a lei fulgere Maria Angela Ardighelli, Isabella Pignone del Carretto, Aurora Sanseverino, Eleonora Barbapiccola, Eleonora Fonseca Pimentel.

Come giustamente osserva lo stesso Benedetto Croce, in ubbidienza ai tempi quest'ultima possedeva assai varia coltura, sì che il Coco ebbe a dire che « la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano »; ed infatti, similmente conferma il D'Ayala, aveva appreso la mineralogia col Delfico, col De Filippis e Vito Caravelli le matematiche e l'astronomia, la chimica col Falaguerra. Erasi occupata di studi sociali e politici; La Cecilia riporta una lunga iscrizione, pubblicata a Costantinopoli il 1854 dal letterato toscano Gherardo Dragomanni, sulla Eleonora, ove, fra le altre cose, vien detto come essa fu valente botanica, e che collaborò collo

Spallanzani alla ricerca ed alla scoperta dei vasi linfatici. Sapeva, infine, di greco e latino.

Come poetessa, ebbe agile fantasia, facile verseggiare, nè s'imbrancò coi troppi belatori di canzonette o madrigali; e non è accusa se si riconosce avere la sua poesia risentito della influenza dei tempi. Era anch'ella metastasiana nel concetto mitologico e allegorico, e nell'andatura del verso e della strofa; e l'opera sua potrebbe sembrare, nel primo appalesarsi, alquanto cortigianesca, se ovunque e sempre non vagolasse, precorritrice di più robusta lira, un forte sentimento del bene, un impeto verso il progresso umano, cui, naturalmente, sta a capo l'amore di libertà.

Pare che i suoi primi versi vedessero la luce fra il '69 e il '70, poichè il D'Ayala con simile data trova un sonetto di lei in una raccolta pubblicatasi per le nozze di Gherardo Carafa conte di Policastro con Maddalena Serra di Cassano. Ma il conoscere omai com'ella fin dal 1768 appartenesse (1) all'Accademia dei *Filaleti*, collo strano nome di *Epolnifenora Olcesamante*, ed all'*Arcadia*, con quello più gentile di *Altidora Esperetusa*, ci fa pensare che in tale epoca già si desse a studi letterari, tanto più che il nostro pensiero viene affermato da quanto lo scrittore toscano Domenico Saccenti scriveva (2) all'amico abate Ciaccheri, in data del 15 giugno 1768, in proposito di Eleonora, dicendo « che sa varie lingue, oltre la latina, che molto bene intende, e fa buone cose riguardo alla poesia sì latina che italiana ».

Certo che l'opera sua poetica fu apprezzata dai migliori letterati del suo tempo; il duca di Belforte (3), primo fra i verseggiatori napolitani, le dedicava un sonetto, mentre il Papadia (4) la collocava tra le ninfe delle sue egloghe col nome arcadico di *Altidora*, e quel bizzarro ingegno del Campolongo, nella strana sua opera del *Sepulcretum amicabile*, ne compone anche uno per Eleonora (5).

(1) Benedetto Croce, *Studi storici sulla Repubblica napolitana*, Roma, 1897, pag. 7.

(2) Benedetto Croce, *Studi storici sulla Repubblica napolitana*, nota alla pag. 7.

(3) Conforti, *Napoli nel 1799*, 2ª ediz., pagg. 159-160.

(4) B. Papadia, *Egloghe pastorali*, Napoli, 1770, egloga ultima.

(5) Emanuelis Campolonghis *Sepulcretum amicabile*, pars I et II, Neap., 1781, I, 132, II, 133. Ecco la prima epigrafe: « Vians paulisper mane | hoc enim in sarcophago | Eleonora Fonseca Pimentel | tot laudibus digna poetria | ut vix a quoquam | sui aevi celeberrimo | nedum a Campolongo inglorio | concelebrari potuerit ».

E poi che tutte le aspirazioni degli scrittori del '700 dovevano volgersi all'astro maggiore che ne illuminava l'Olimpo, anche la Pimentel, giovinetta, ambì la lode di Pietro Metastasio, inviandogli i propri lavori. Il famoso poeta *cesareo* trovavasi allora a Vienna, e da Vienna rispondeva con lettere laudative; e lunga e affettuosa fu la corrispondenza fra i due, da far dire al Botta (1) come il Metastasio non fosse soltanto ammiratore della Fonseca, ma bensì *amatore*.

Erronea interpretazione questa, se pensiamo alle *olimpiadi* che gravavano le spalle del Trapassi, alla eccessiva distanza che lo separava dalla poetessa, ed infine a quella serenità, non interrotta neppure nella giovinezza e fra le ardenti braccia della *Romanina*, per la quale sarebbe impossibile fare di lui un Rudello.

Dopo il 1768, in cui sembra primieramente e chiaramente appalesarsi l'ingegno poetico di lei, troviamo via via, oltre a ciò che accennammo, del '71 un sonetto in morte di Giovanni Capece, vescovo d'Oria, un altro sonetto del '73 per la nascita di Amalia che fu poi Regina de' Francesi, e nelle *Rime di Donne illustri* un componimento a S. E. Caterina Tron, nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. cavalier Andrea Tron, pubblicate a Venezia da Luisa Bergalli; e nel '75 si rinvengono altri suoi versi in una raccolta per le nozze di Vincenzo duca della Salandra con Beatrice di Sangro.

In questo medesimo anno, o poco oltre, Eleonora, che già frequentava la Corte, fu fatta bibliotecaria della Regina delle Due Sicilie, la quale appunto allora si sgravò d'un figlioletto. La nostra poetessa in così fausta circostanza scrisse la *Nascita di Orfeo*, cantata per l'augustissima nascita di S. A. R. il principe ereditario.

Nella prefazione, dopo aver ricordato la favola d'Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, che arrecò la civiltà sulla terra, ella deduce: « così il principe Carlo di Borbone, figlio di due gloriosissimi sovrani e germe di due augustissime reali prosapie, perfezionando l'opera d'Orfeo e traendo a fine ciò che hanno i suoi maggiori saviamente incominciato, correggerà gli abusi della società e la innalzerà all'ultimo, imperturbabile stato di felicità e di perfezione. I mezzi che l'uno e l'altro adopereranno all'eseguimento di sì gloriosa impresa, formano il soggetto della presente cantata ». In quella vece il povero bambino morì di due anni, tra il '76 e il '77.

(1) Botta, *Storia*, libro XVIII.

Io non commenterò qui tale opera - cosa del resto già lodevolmente fatta - ma riferirò brevemente. Così, nei versi della cantata, Giove descrive Carolina e Ferdinando:

..... emula questa
Al biondo crine ed al ceruleo ciglio,
All'armonica voce,
Alla mente sublime,
Al nobil cor che appariralle in volto
Di Calliope sarà: imitatore
Quegli d'Apollo.

La similitudine della Musa resiste alquanto, poichè nessuna vampa di passione aveva ancora adombrato il bel volto di Carolina, ma si comprende come solo quel desiderio di progresso e di civiltà potesse far scambiare, nella fervida mente della poetessa, quel Re borbonico per un Apollo, di cui i Greci, nelle divine sculture, fecero il tipo d'ogni bellezza virile, e, nel pensiero, la espressione d'ogni arte armoniosa. E per ciò io posso qui difendere Eleonora dall'accusa di adulatrice servile, in memoria di quell'amore della umanità che forma il concetto della sua cantata, ricordando, in ogni modo, come dei Sovrani non eravi ancora nessuna sinistra ricordanza; anzi si conoscevano di essi la protezione per i sapienti e il desiderio di aiutare gli studi. E sola la Fonseca non era ad ardere loro incensi, poichè quando Ferdinando dettò le bellissime leggi per la colonia di S. Leucio, oltre l'Appiano Bonafede, il Ranieri Calsabigi, il Campolongo, il Cunich, lo stesso Filomarino, il futuro martire della repubblica, cantava:

Fu il gran Fernando che formò, che regge
Qui il popol nuovo, e rifiorir dell'oro
Fa i dì col dolce fren di nuova legge.

E il Ierocades, il famoso massone, non si peritò di dettar la canzonetta così:

L'alma grande, il grande ingegno
Su cantiam del nostro Re.

E tutto ciò non deve meravigliarci, poichè la forma laudatoria era proprietà del secolo, andando dal Metastasio che scriveva una *Cantata* per ogni lieto avvenimento domestico della imperial casa di Maria Teresa - all'ultimo belatore di anacreontiche e madriga-

lucci. Il convenzionalismo, che regnava sovrano dai simulati amori alla cipria, ai néi, al carminio delle labbra, aveva altresì creato, per i poeti e per gli artisti da chincaglieria, un falso Olimpo - degenerazione del risuscitato paganesimo della Rinascenza - ove gli Dei pastorelleggiavano in spadino e manichini, o in tuppè e guardinfante. Ed ecco per naturale conseguenza il goffo Apollo di Eleonora; ecco l'adulatrice strofa di lei, cui non poteva essere commessa la rigenerazione poetica, praticata più tardi, e fra lotte inenarrabili, da Alfieri, Parini e Foscolo. Nè la s'incolpi più tardi di essersi contraddetta: furono i magnificati Sovrani che per lo avvenire - dolorosa disillusione - contraddissero se stessi.

Oltre all'*Orfeo*, ella compose un dramma in occasione dell'attentato al marchese di Pombal, primo ministro del re Giovanni di Portogallo, il quale, pure è da notarsi, era grande ammiratore di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, e che fu il primo a scacciare i gesuiti dal regno!...

Per l'arrivo delle LL. AA. RR. il Granduca e la Granduchessa delle Russie fece una cantata, poi un sonetto per Caterina II, e moltissimi altri lavori di minor mole e di minore importanza. Fra i quali però tenerissime appariscono le rime, veramente dettate dal suo cuore, per la morte dell'unico suo figlio, perito ancora piccino, chè ella, fin dal 1777, era andata sposa (1) ad un ufficiale dell'esercito napoletano, Pasquale Tria de Solis, nobile e nativo di Napoli. Questo grave lutto segna una lacuna nella vita sociale di Eleonora, che, colpita nel più forte degli affetti, tutta si chiude in un doloroso silenzio, finchè non torna a brillare nel mondo, e questa volta maggiormente conosciuta ed apprezzata.

Nel 1789 Ferdinando IV compieva un'opera che va notata nella storia: egli definitivamente si svincolava dall'omaggio - segno di dipendenza feudale - che ogni anno la Corte di Napoli presentava al Pontefice, offrendo una chinea e settemila ducati. In una parola, questo Re *cattolico*, sicuro del suo regno, si poneva in dissidio col capo della Chiesa.

Molti opuscoli piovvero da ogni parte a proclamare la saggezza dell'operato, e fra i molti uno scritto latino ne apparve, del consigliere Nicolò Caravita, che suscitò la unanime approvazione. Eleonora Fonseca non solo ne fu traduttrice in italiano, ma, poi

(1) D'Ayala, *Vite degli Italiani*, pag. 287.

che aveva preso viva parte nella lotta, vi aggiunse una dotta prefazione e vi pose varie note, dedicandolo al Re. Essa parlava del diritto dei sudditi, del potere temporale che si difende con gherminelle, e di altre simili cose. Ferdinando tutto lasciava dire sotto i suoi auspicî, anzi premiava la dotta traduttrice con una pensione annua.

Ma, purtroppo, quei modi liberalissimi del Sovrano dovevano ad un tratto arrestarsi: si avvicinava il fatale '91, e si può dire con sicurezza, che per la Fonseca quell' opera fu l' ultimo anello della catena che avvincevala alla Casa borbonica.

Le nubi addensatesi sul cielo di Francia dovevano inevitabilmente aprirsi in procella, e la procella ruinò sul malfermo trono di Luigi XVI.

Il Coco, in quel suo meraviglioso saggio sulla Rivoluzione di Napoli, prova come le esagerate notizie che venivano da Tolone impaurirono talmente i Sovrani delle Due Sicilie, che, subito, da tolleranti si fecero guardinghi; anzi, nel tornare da Vienna, ov'erano stati a combinare alcuni maritaggi, vollero passare per Roma e riconciliarsi col Papa. Ivi trovarono, scampate prodigiosamente, le due principesse zie di Luigi XVI, le quali narrarono loro le atrocità vedute.

Oltre a ciò, i Borboni di Francia erano con quei di Napoli intimamente imparentati: la infelice Maria Antonietta era sorella di Carolina, ed a misura che le persecuzioni si acuivano intorno a quelli, questi credevano vedere anche presso a loro tenebrose congiure.

I sospetti dischiusero, adunque, i tribunali e diedero mano ai supplizi; i giornali, i libri stranieri erano proibiti; le riunioni tenute d'occhio. E siccome il pericolo trae spesso dietro, in principio, la curiosità, indi la voluttà che sempre accompagna il martirio, quelli che, in altri tempi, pacificamente si univano al movimento liberale, oggi divenivano fanatici repubblicani. A tal proposito, il pittore Guglielmo Tischbein, che in Napoli dirigeva l'Accademia, nelle sue Memorie narra: « La repubblica fece subito la sua apparizione in questi cervelli così caldi. La maggior parte degli artisti partecipava a tal disposizione di animo, e tra i miei scolari a stento ne avreste trovato uno che non tenesse dei Francesi ». Ed il Coco aggiunge: « Noi possiamo essere superbi che in Napoli la classe dei *patriotti* sia stata la classe migliore della nazione; ivi, e forse

ivi solamente, la rivoluzione non è stata fatta solo da coloro che la desideravano, perchè non hanno da perdere ».

La plebe, come al solito, cresciuta ad arte nell'ossequio e nella devozione del Re, male vedeva i nuovi movimenti.

Nel '92 la Corte napoletana ruppe ogni relazione coll' ambasciatore francese Makau; ma una nave comandata dall'ammiraglio La Touche, venuta a collocarsi innanzi al golfo, costrinse il Governo alla neutralità.

Su questa nave vari Napoletani si adunavano e ne scendevano decorati dei colori della Repubblica; vi si faceva un *simposio* - la prurigine dei paroloni classici veniva pure di Francia - mentre nella città si apriva un *Club* che si chiamava *Rivoluzionario* ed era presieduto da un professore di lingua francese.

E poteva Eleonora Pimentel, sempre amorosa di progresso, non seguire le nuove orme verso la via della libertà, e non sentirsi bruciare sulle carni, come una camicia di Nesso, la veste del cortigiano?...

Maria Carolina ogni dì più trasformavasi: l'amica dei dotti, ne diveniva la odiatrice; la sua bellezza assumeva le dure linee che tratteggiano la crudeltà ed il dispotismo; ed Eleonora, che seguiva da vicino tale mutamento, se ne addolorava, e dovè con alcuno esprimere il suo malcontento, poichè, come rivela il Perrone, le fu ingiunto di allontanarsi dalla Corte. Io credo che quei legami colla dinastia infranti alfine, doverono causarle gioia inaudita, poi che subito si unì ai giacobini, appalesando tutto intero il pensier suo: fece parte della cena sulla nave di La Touche, appartenne al *Club Rivoluzionario*, si trovò sempre e dovunque si bandirono le nuove massime.

Ma quale turbine, che ad un tratto sconvolge la natura, giunse ai Sovrani delle Due Sicilie l'annunzio della morte di Luigi XVI prima, e poi di Maria Antonietta. Fu subito proibito il carnevale, e, dopo molti giorni di pianto, la Corte uscì in gramaglie e si recò al Duomo a lamentarsi e pregare per gli estinti. Le stesse caccie del Re furono rare e segrete; l'ambasciatore francese licenziato, e questi, quando vide le navi napoletane, comandate dall'ammiraglio Caracciolo, muovere contro Tolone, senza che la Francia ne avesse avuto annunzio, anch'egli mosse adirato verso la Francia. Sul suo naviglio, due donne, velate a lutto e lacrimose, scampavano l' ira popolare: erano la vedova e l'orfana di Ugo Basville, allora truci-

dato dalla plebe romana, argomento di versi armoniosi a Vincenzo Monti.

Napoli intanto era trasformata: le prigioni si empivano di sospetti giacobini; si costituiva una Giunta di Stato; la Regina dichiarava benemerite le spie. Il povero pazzo Amato, invece dell'ospedale, trovò il patibolo; e il De Deo, il Vitaliano, il Galiani, cui tanta giovinezza allietava, stettero, primi martiri della libertà, impiccati in faccia a Castelnuovo. Quel sangue disgiunse, per sempre, i liberali dai Borboni.

Nel '96 una nuova Giunta di Stato si costituì, e questa volta furono chiamati ad operare i crudelissimi Vanni, Guidobaldi e Castelcicala; e fu allora che si videro strappati alla scienza ed agli agi della propria casa Ettore Carafa, Giuliano Colonna, Gennaro Serra, Giuseppe Riario, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, Teodoro Monticelli e Domenico Bisceglie.

I recenti rovesci d'Austria parvero un istante apportare la tregua, ma pace non fu; anzi, sotto un'apparente indifferenza, la sorveglianza era raddoppiata, e la polizia era giunta a tale che in ogni giovane si voleva trovare un congiurato, in ogni foggia di vestire una congiura; cosicchè, senza parere, le carceri rigurgitavano, e si videro la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, donne di alta nobiltà e d'illibati costumi, velate a nero piangere ai piedi della Regina e chiedere grazia per i loro figli innocenti; e Maria Carolina, *che non fece grazia,* rispondeva: *E se fossero rei?...*

Purtroppo le trattative coll'Inghilterra e la speranza di abbattere i Francesi pur da quell'istante di *debolezza*, che non fu *tregua*, scosse i Sovrani, facendoli più audaci. E quando sul golfo apparve Nelson, il grande ammiraglio inglese, l'eroe d'Aboukir, reduce dall'Egitto, alta fu la gioia nella reggia.

Ferdinando e Maria Carolina, seguíti dall'ambasciatore inglese Hamilton e dalla sua bella ed impudica sposa Emma Lyons, gli mossero incontro. Il palazzo risuonava di feste, le vie del tripudio dei *lazzari.*

L'idea di far guerra ai Francesi oramai era consolidata dalla secreta alleanza coll'Austria, la quale mandava a comandare l'esercito napoletano il general Mack, mentre Ferdinando ordinava una leva di *settantacinquemila* uomini. Ed a persuadere il popolo un po' conturbato da questi preparativi di guerra, lo stesso Re che

aveva al Papa rifiutato il secolare tributo della chinea, ed impoverite, senza scrupoli, le prebende del clero, vessati vescovi, scacciati i gesuiti dal Regno, premiati gli opuscoli che negavano il potere temporale, disse alto che i buoni Napoletani muovevano colle armi a rimettere in trono Pio VI. Oh santa ipocrisia borbonica!...

Nè, a tante vergogne, calma si stette Eleonora Fonseca, cui, coi nuovi eventi, sempre più entravano in mente le idee nuove: provata dal dolore – nel '95 erale morto il marito – dal dolore attinse nuova lena per prepararsi alla prova, e la prova non tardò: se fin qui potè scampare alla prigionia, non le erano pertanto mancate persecuzioni dal Governo. Ed il *Monitore Romano* stampatosi un anno dopo, ci dice come questa donna « fu presto cominciata ad essere attentamente osservata dalla Corte. Ella allora si restrinse con pochi amici; ma nulla le valse. Sul principio dell' ottobre 1798, fu arrestata e condotta in una di quelle orribili segrete che si chiamavano criminali, dove restò fino al giorno della Rivoluzione ». È noto altresì che alla Vicaria, in quella carcere detta del Panaro, si trovò con Logoteta, Pignatelli, Riario, Bisceglie; e fremè fra gli spasimi del luogo orribile, invocando da Dio tempi migliori e maledicendo Carolina in un sonetto, che fu famoso in quei giorni, e più tardi erroneamente appropriato a Mario Pagano, ove la Regina è detta *rediviva Poppea*, *Tribade impura*, ed il Re *imbecille tiranno*. Così l' Apollo dell' *Orfeo* era spietatamente rovesciato dal poetico piedistallo.

Giuseppe Fonseca, di lei fratello, divulgò tale sonetto, procacciandosi anche lui la prigione.

Gli eventi storici si conoscono: la Francia, conosciute le intenzioni di Nelson, Acton e Mack, di marciare su Roma, dichiarava la guerra. Championnet batteva Mack e l' esercito borbonico, che in ruinosa fuga fu incalzato fin verso Napoli. Il re Ferdinando scambiava in fretta le sue vesti con quelle del duca d'Ascoli, e accumolando le cose più preziose della sua casa, colla famiglia reale, fuggiva verso Palermo.

Pasquino (1) nel frattempo, satireggiando quella impresa borbonica, mormorava:

Con soldati infiniti
Venne a Roma bravando
Il re don Ferdinando;
E in pochissimi dì
Venne, vide e... fuggì.

(1) Franchetti, *Storia d' Italia dal 1789 al 1799*.

I Francesi via via conquistavano la Campania; Pignatelli, rimasto a Napoli vicerè, fuggiva, lasciando il governo, e il popolo, elettisi due capi, nel Militerno e nel Roccaromana, correva alle carceri e le dischiudeva, fatalmente, non solo ai politici ma a seimila malfattori, onde cominciò la tremenda *anarchia popolare* del gennaio.

Nella notte dal 19 al 20, i liberali ripararono destramente a Castel Sant'Elmo, dove fu sconfitto il presidio dei *lazzari* reagenti, e piantata la bandiera tricolore. A quel manipolo di forti altri si unirono; e poi seguì una gloriosa falange femminile, che noi possiamo bene argomentare essere capitanata da Eleonora.

Invano tentò la plebe d'impedire il passo ai Francesi: questi entrarono trionfalmente; gli ostili cadevano qua e là sotto il cannone di Championnet; mentre il 23 gennaio i liberali discendevano da Sant'Elmo.

Napoli deliró, in quei giorni: tra la gioia universale, gl'inni della patria correvano di bocca in bocca, i balconi erano iridati dei colori italici e, similmente riferiscono Guglielmo Pepe e l'Helfert, le parole di *uguaglianza* e *libertà*, prima soffocate nelle carceri e troncate dai supplizi, parevano musica divina.

Eleonora, realizzato il suo bel sogno, ebbe attivissima parte nella Repubblica partenopea.

Gettò lungi da sè, come una triste memoria di fiacchi tempi, il guardinfante e la cipria, e vestì la succinta gonna *Direttorio* aperta sul petto *alla ghigliottina*; si tagliò i capelli *alla Bruto*. Al *De*, segno di nobiltà, che andava innanzi a Fonseca, sostituì *la cittadina*. Ed ella che cogli scritti, colla persecuzione, col carcere, cooperò tanto all'innalzamento del grande edificio della libertà, ora serviva la Repubblica colle sue *arringhe* al popolo, nei *Clubs*, e fondava il *Monitore Napoletano*, facendosene ella stessa direttrice.

Certamente, un secolo fa, un giornale politico diretto da una donna, è fatto singolarissimo.

Per la cortesia della Biblioteca Nazionale di Napoli, potei avere uno dei *cinque* o *sei* esemplari che di questo giornale si rinvengono. Esso riassume tutta la vita del momento: vi si narrano le feste seguite per l'innalzamento di *due alberi della libertà*; si accenna al teatro del *Fondo* che, per l'occasione, veniva detto *Patriottico*, ove si rappresentava il *Catone in Utica*; mentre in

quello dei *Fiorentini* si dava la *Virginia* di Alfieri. Vi si rende conto, altresì, d'un inno alla Libertà, declamato nella *Sala d'Istruzione* dalla cittadina Pimentel, scritto mentre era in Sant' Elmo, e di un sonetto composto nella prigione della Vicaria - certo quello già citato, a Maria Carolina. - Nel numero datato con sabato 13 aprile, si narra della cospirazione scoperta dalla Luisa Sanfelice, che vien detta - e dovè stupirsene ella stessa - *madre della patria.* Si accenna alle impazienze della Sicilia, che voleva unirsi a Napoli: e dovunque, altisonanti, i nomi di Bruto e di Catone.

Tutto ciò leggeva Carolina, e meditava, nelle notti febbrili, la vendetta. E la vendetta giunse: con decreto del 2 gennaio, essa faceva muovere il cardinal Ruffo per le Calabrie, alla conquista del Reame. I Francesi si ritiravano, lasciando alcuni presidî a Sant'Elmo, a Capua, a Gaeta; e Schiponi e Carafa ebbero le prime sconfitte, mentre il porporato-capitano si trovava il 13 giugno sul ponte della Maddalena.

Invano tentarono i repubblicani di contendere la loro patria ai sanfedisti: ivi, fra gli altri, moriva il cieco poeta Sofio, e in tal giorno il *Monitore* segnava la sua ultima parola.

Ruffo, cinta la rossa veste sacerdotale, entrava in Napoli, mentre i repubblicani si racchiudevano in Castelnuovo e Castel dell'Uovo.

Il 19 giugno si capitolò, collo stesso cardinale: negli articoli della capitolazione era detto che la guarnigione doveva uscire cogli onori militari; dovevano essere salvi ai capitolati *vita e beni*; che queste condizioni dovessero valere per tutti gli altri prigionieri repubblicani; che chi volesse andare in Francia, era libero di farlo; chi no, non sarebbe stato molestato.

Questi patti non piacquero a Maria Carolina; e nella sua mente pensò come non mantenerli, e il mezzo le si offerse: Emma Lyons, *la sua favorita*!

Nelson era preso dalla bellezza di costei, e la Regina si valse della passione dell'ammiraglio per raggiungere i suoi feroci intenti.

Costui veleggiava verso Napoli, per eseguire i patti della capitolazione: l'avventuriera inglese lo raggiungeva sulla nave. Le lettere di Ferdinando e Carolina, che essa recava - pagine infami, che nulla varrà a cancellare - chiedevano all'eroe di Aboukir di rompere i patti che il Ruffo aveva dettati. Ma più che a quelle lettere, Carolina affidava ai vezzi di lei il risultato. Nè s'ingannò: quando il naviglio reale apparve nel porto, presso Nelson, Emma,

lusingatrice, guardava, schernendo, i profughi. Il tradimento fu palese e l'alto grido che si levò da que' magnanimi petti, i lidi sonanti anche oggi lo ripetono, come un'onta perenne.

I capitolati furono presi, legati e gittati nelle prigioni di Vicaria, del Carmine, di Castelnuovo. Eleonora Pimentel fu trovata sopra una nave, travestita nella uniforme di ufficiale francese. Riconosciuta, senza rispettare nobiltà di grado e d' ingegno, o meglio pudor di donna, le furono stracciate le vesti, e lasciata quasi nuda; onde raccolti pochi panni fra i presenti, s'avviò mal coperta al carcere.

I processi incominciarono, e il 29 di quel memorabile mese, si compieva il primo assassinio di Nelson e Ferdinando: dall'alto della *Minerva*, impiccato all'albero maestro, ludibrio della plebe, stette Francesco Caracciolo. La piazza del Mercato, lugubremente cangiata, cominciava a farsi orribile scena della tragedia borbonica.

Pochi prigionieri erano scampati, e que' pochi, dice il Colletta, coll'opera benefica delle donne. Molti, però, aspettavano, con nobile stoicismo, la morte.

Il 20 agosto, una turba immensa si affollava sulla piazza fatale: otto erano coloro che dovevano muovere al supplizio. Giuliano Colonna principe d'Aliano, Gennaro Serra duca di Cassano, il venerando vescovo di Vico Equense, Michele Natale, Nicola Specifico, sacerdote, poeta, scienziato, Vincenzo Lupi, avvocato, Domenico e Antonio Piatti, padre e figlio, Eleonora De Fonseca Pimentel.

Tutti si erano preparati all'ora estrema con intrepida serenità: Eleonora (1) aveva chiesto del caffè, e poi che le fu porto sorseggiandolo disse, presaga di tempi migliori: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

Suonarono le ore 18 e mezzo: i morituri furono bendati, e traversarono a piedi il breve tratto che dal Carmine giunge alla piazza del Mercato. Il solito popolo schiamazzante, oramai allettato da quegli spettacoli di morte, in tal giorno attendeva con maggiore ansia la novità d' una donna suppliziata (2), e come la vide appa-

(1) Il cav. Fonseca Pimentel, maggiore nel Genio militare, mi narrava, per averlo udito dire dall'ava sua, che fu cognata ad Eleonora, come questa, il giorno della morte, per lunghe ore rifiutò i conforti mistici, e non già per ribellione religiosa, ma per lo sdegno provato dinanzi al tradimento del Re *cattolico* Ferdinando IV verso i capitolati.

(2) Il Nardini dice: « Niente pungeva più la curiosità che il supplizio di Eleonora Fonseca ».

rire, le si addensò intorno, cercando con la voce, coi gesti e con le minacce di farle gridare: *Viva il Re!*

Ella procedeva erta della persona, sprezzando nel suo silenzio e cenni e parole.

Al largo del Mercato i miseri furono condotti sul *Guardione* de' birri, donde uscirono, uno dopo l'altro, per salire al patibolo. Primi morirono Giuliano Colonna e Gennaro Serra; quest' ultimo, udendo il mormorio schernitore degli astanti, esclamò: « Ho sempre desiderato il loro meglio, ed essi giubilano per la mia morte ». Quando fu la volta del vescovo Natale, il carnefice, con lazzi immondi, prese ad accarezzarne le spalle, dicendo che mai più gli sarebbe occorso d' impiccare un vescovo. Ultima mosse la Fonseca: involontariamente tacque d' intorno ogni romore. Ella, cristianamente e coraggiosamente, salì le scale, e quando si trovò ritta sul luogo infame, dominante il popolo, cui la sua fierezza imponeva rispetto, in mezzo ai cadaveri sanguinanti de' suoi compagni, la repubblicana virile del *Monitore* ritornò la donna gentile, la poetessa affettuosa, e lanciando le parole sonanti come armonia, salutò gli astanti; poi volle favellare al popolo, ma il carnefice, timoroso che un tumulto potesse derivare dagli accenti ispirati, troncò il suo delicato collo.

Essa, nobile di nascita, aveva chiesto di morire di scure; ma tale *privilegio* era accordato soltanto ai patrizi nati in Napoli, ed Eleonora perì di laccio, perchè non napoletana.

Eseguita la carneficina, i cadaveri stettero esposti sotto la pioggia torrenziale; indi, cogli stessi abiti, tumulati nel medesimo giorno. Il Colonna e il Cassano furono sepolti nel capitolo del Carmine; Domenico Piatti e il Lupi a S. Maria di Costantinopoli.

La famiglia di Eleonora patì ogni sorta di persecuzioni: i fratelli Michele e Giuseppe furono imprigionati, indi Michele morì di dolore.

Dopo gli eruditi studi fatti intorno alla chiara donna, un solo punto rimaneva ancora non bene illuminato ed ancora discusso: il giorno della nascita di lei. Dietro alcune asserzioni del De Martino e del D'Ayala (1), si diceva nata in Roma il 20 agosto del 1748, ma nessun documento corroborava tale giudizio; cosicchè il chiaro Conforti, con giusto acume, osservava la contraddizione che apparisce tra l'affermazione assoluta della data della nascita e quanto

(1) Iannelli, *Registro dei Bianchi*, nei *Cenni storici biografici di mons. Michele Natale*, pagg. 145-166.

lo stesso D'Ayala afferma nella Prefazione della *Vita degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, di avere cioè indarno ricercato nelle parrocchie di Roma il prezioso documento. Benedetto Croce era dell'opinione del D'Ayala.

Amore di concittadina, culto per la donna veramente gloriosa, formularono nell'animo mio il proposito di rendere alla memoria di lei un omaggio, e l'omaggio doveva essere lo scoprimento dell'atto di nascita e della casa che la vide pargoletta. E mi accinsi all'opera: lunghe e pazienti furono le mie ricerche, ma alfine coronate dal successo.

In S. Maria del Popolo, l' artistica chiesa romana, veniva ai miei occhi, alfine, l'atto in discussione, che qui riporto: « Io frate Nicola Federico Episcopini di Roma, parroco di questa chiesa di S. Maria del Popolo, il 26 gennaio del 1752 ho battezzata la fanciulla nata il 13 di questo mese dagli ill.mi D. Clemente Enrico De Fonseca Pimentel e Donna Caterina Lopez, a cui vennero imposti i nomi di *Eleonora, Anna, Felice, Teresa* ».

« Il padrino fu l' ill.mo sig. D. Raffaele Lopez De Lione, di Lisbona, fu Michele, di questa parrocchia ».

Nel libro poi detto delle *Anime*, in data del 1752, enumerando le persone della famiglia De Fonseca Pimentel, si accenna alla nuova presenza di Eleonora, *bimba di pochi mesi*.

La casa, adunque, dove la Fonseca nacque, è posta alla sinistra di chi viene dalla piazza del Popolo, e risponde al n. 22; è un decoroso palazzo, ora posseduto dal comm. Raffaele Menchetti, che fu assessore comunale, ed è assai amoroso delle nobili tradizioni patriottiche.

Questo additando al Municipio della capitale, io lo invitai a murare una lapide ricordante Eleonora De Fonseca Pimentel, nata in Roma e impiccata a Napoli dalla tirannide borbonica, poetessa e scienziata, e il Municipio stesso, con entusiasmo, accondiscese, fissandone l' inaugurazione appunto pel 20 agosto 1899, centenario della morte della martire invitta.

Mi è caro pertanto il convincermi che il povero tributo del mio affetto di concittadina, rese noi Romani partecipi di quella gloriosa falange dei repubblicani del 1799, di cui, a buon diritto, Napoli, specialmente in quest'anno commemorativo, con ricordi marmorei, conferenze e preziose pubblicazioni, si vanta ed inorgoglisce.

CLELIA BERTINI ATTILJ.

LA CONFERENZA DELL'AJA

Non è improbabile che nelle storie future questa Conferenza, che ora s'è chiusa, sarà notata con quel rilievo che gli storici hanno già dato ad altri tentativi di pacificazione nel mondo, come quello delle amfizionie elleniche, e come quella chiusura solenne del tempio di Giano, sotto Augusto, che a qualche ottimista potè forse sembrare definitiva, ed a Virgilio e ad Orazio parve promettente e durevole, e quasi il principio di una nuova èra pe' popoli civili d'allora.

Il credito che la diplomazia era venuta perdendo negli ultimi decenni, grazie al telegrafo ed alle pubbliche iniziative personali di alcuni Sovrani, è potuto anche sembrare per qualche settimana rinverdito nel numeroso consesso raccolto nelle sale istoriate della capitale olandese. Quasi contemporaneamente, molti deputati di più Parlamenti si son voluti raccogliere, con la lusinga di lavorare anch'essi per la pace, a Cristiania. È stato un altro di quei loro convegni, a cui, per verità, il pubblico ha dato ogni volta minore importanza; come via via ne ha data, assai meno che non s'aspettassero i diplomatici, al loro convegno dell'Aja. E questa freddezza del pubblico civile, che ha accompagnato e seguito un così solenne convegno, ha importanza storica non minore delle Conferenze medesime. Contemporaneamente l'Inghilterra rifiutava, nella sua controversia col Transwaal, l'arbitrato proposto da questo Stato; ed inviava al Capo per quella guerra possibile quelle stesse palle deformanti di cui la proibizione era votata dalla maggioranza dei diplomatici all'Aja. In conclusione, la votazione favorevole ad un arbitrato facoltativo, e la Croce Rossa accettata anche nelle guerre navali, restano le precipue deliberazioni della maggioranza de' convenuti all'Aja, pure rimanendo sospese le adesioni e le firme di parecchie Potenze ad un certo numero di risoluzioni minori.

Nè per il disarmo, nè per la limitazione degli armamenti non s' è poi venuto, dopo tanti preludi ed augurî, ad alcuna conclusione.

Altre Conferenze certo seguiranno a questa, nel secolo imminente, speriamo più feconde di bene della prima, se in quel tempo futuro si troverà modo che quest'*aiuola che ci fa tanto feroci*, e tanto più quanto par che basti meno a' popoli crescenti, riuscirà a dar vita più agiata a tutti.

Aspettando questo progresso, di cui lo scemar delle guerre non può essere che la conseguenza, non si può onestamente dissimulare d' essere per ora a questo punto: che in più d' un gran paese crescevano gli armamenti proprio mentre si raccoglieva la Conferenza ch' era detta allora *pel disarmo*; e che, raccolta questa, non si è potuto trovare una maggioranza neppure per l' impegno di non bombardar le città aperte. Sì che restano possibili e legittimi altri fatti atroci come quello per cui fu straziata, nel '60, la nobile Palermo dalle bombe borboniche.

Senza dubbio, è stato un gran fatto di per sè l' adunanza seguita di tanti delegati di tanti paesi, e lo scopo suo. Essa si ripeterà, e si può dire che già questa continuità che s' inizia, segna un nuovo e più benigno indirizzo nella storia del mondo. Ma d'altra parte è vero che l' aspettazione che parve grandissima alla lettura della prima circolare dello Czar, si vide presto che più che di una giusta osservazione sul vero stato delle relazioni internazionali, era stata figliuola di un sentimento gentile, ma insieme ideale e quasi utopistico, che suol vincere parecchi, ma con poca utilità de' popoli in cui più abbondano queste disposizioni.

Questa disposizione fu osservata già da tempi molto antichi, e ci par ritratta bene nel *Politico* di Platone con queste parole: « Quelli che spiccano tra gli altri per la loro moderazione, e desiderano un vivere sempre tranquillo, che li serbi indipendenti e liberi nelle loro faccende, appaiono per solito benevoli verso gli altri, ed inclinati alla pace con gli Stati stranieri. Pure questo affetto per la pace, troppo spesso inopportuno, e il veder per un pezzo soddisfatti i loro desiderî, fanno sì ch' essi non s'accorgano come così diventino intanto inabili alla guerra. Però essi allevano la gioventù in queste disposizioni imbelli, e son quindi esposti alla violenza di qualunque voglia assaltarli. Da ciò deriva poi che, nel

corso di pochi anni, essi, i loro figliuoli, e tutto lo Stato, spesso, quando meno se lo aspettino, cadano dalla libertà nella servitù ».

A considerar questo ritratto di inclinazioni così pericolose, antiche e nuove, non si può non correre con la mente all' atteggiamento rimesso e fiacco, che preparò l' ultimo fato all' imbelle Repubblica Veneta sulla fine del secolo scorso; e così pure a quello contemporaneo del pacifico, raccolto, operoso, ma imbelle popolo cinese, che, svogliato dalle armi, risica oggi al primo urto di vedersi del tutto sbranato, e più da' proteggitori che da' nemici; mentre, se avesse avuto in atto forze uguali al suo numero, avrebbe potuto più che da qualunque altro, non solo assicurarsi davvero, ma far paura a tutti gli altri.

Ed invece noi possiamo ricordar con qualche orgoglio il caso del Piemonte, che tra il '49 e il '59, in condizioni economiche non buone, e con disinganni cocenti e debolissime finanze, si salvò dallo scoramento, dalle disposizioni umili e rassegnate; e non inneggiò, dopo la sconfitta del '49, alla pace supina. Attese e cercò invece l'occasione, e si apparecchiò; e colse presto poi con gloria quella prima che gli presentò il 1855, in Crimea.

Si può dire ora con serenità di giudizio che se il tentativo iniziato dallo Czar non trovò da principio favore e adesione calda, se non tra i più sentimentali e fantastici, non l'acquistò dopo tra le persone fredde ed i popoli ben previdenti, perchè si vide presto che non s'era tenuto conto, nell'affrettar quell'invito, delle difficoltà intrinseche del soggetto gravissimo su cui s'era richiamata l' attenzione del mondo civile e s' eran convocati i suoi rappresentanti a provvedere. Or queste difficoltà intrinseche, che man mano apparivano sempre più chiare all'osservatore, si risolvevano in impedimenti sostanziali all'opera fruttifera della Conferenza. Ed ecco qualche cenno de' tre punti su cui si raccolsero all'Aja quelle discussioni.

Scemare i grandi armamenti è lo stesso che scemar le probabilità delle guerre e la loro frequenza, ovvero porterebbe forse l'effetto contrario? Non è più tosto quella, se bene enorme, una spesa d' assicurazione della pace, proporzionata all' effetto probabile? E, pur troppo, l'antico *Si vis pacem para bellum* non avea trovata alcuna nuova e moderna confutazione quando fu convocata questa Conferenza.

Scemare le crudeltà della guerra in tutte le sue forme, armi strazianti, bombardamenti, taglie di guerra, presa di roba privata su navi disarmate, sarebbe certo bene. Ma, fatta molto più tollerabile la guerra ai più, non iscemerebbero le ripugnanze, non crescerebbero le tentazioni di farla?

E se, infine, queste tentazioni dovesse rintuzzarle un arbitrato autorevole, s'era trovato modo da' sapienti moderni di smentire lo spregio di cui il Machiavelli bollò i profeti disarmati?

Molte persone leggere, facili discorritori, ma impreparati al tema, s'empivano si la bocca della gran parola *arbitrato*, come dell'altra *disarmo*. Ma non si riusciva a suggerire per le sentenze di questi arbitri nessuna sanzione efficace, da tutte quelle ragguardevoli persone, preti, giornalisti, signore e professori, armati pur troppo soltanto di lingue e di penne, che due mesi fa levavano inni fidenti, ed ai quali oggi si vede quasi mancare il fiato.

E se la sanzione e l'efficacia di questi arbitrati non si sono potute suggerire, è per lo meno sicuro che risulti innocua l'opera di queste intromissioni d'estranei in una lotta, chieste o non chieste?

A questo proposito si è detto che il diplomatico cinese all'Aja avesse fatta una proposta arguta, certo, ma inattesa sicuramente quanto ironica, chiedendo che fosse prescritto che gli arbitri e i mediatori per lo meno non s'attribuissero essi una parte del territorio di taluno dei beneficati dal loro intervento. Il triste caso era proprio quello della Cina!

Al nostro ministro Canevaro, per porre termine allo strascico sanguinoso e secolare della questione cretese, non è venuto in mente, per fortuna, l'anno scorso di proporre un arbitrato che entrasse tra Cretesi e Turchi, o fra' Turchi e le quattro Potenze occupatrici dell'isola. Egli s'è ricordato che bisogna in taluni casi un taglio netto e sicuro. E, con felice ardire, propose ed ottenne, impegnando anche la sanzione militare, che fosse imposta alla Turchia l'uscita senz'altro delle sue milizie da Creta. E così solo fu potuto spegnere un antico seme di discordia in Oriente, conferendo all'Italia una gloria pacifica, che non sarà dimenticata dalla storia.

⚜

A proposito dell'arbitrato è stata ed è controversa tra giornali e nel pubblico, in queste ore stanche d'agosto, un altro atto dello stesso ministro Canevaro. L'atto è la opposizione fatta per

suo consiglio (non disdetto dal successore) dall' Italia alla partecipazione del Pontefice a questa Conferenza dell' Aja. Ad un possibile invito potea parer che desse invece naturale occasione l' avere anche il Pontefice il suo rappresentante a Pietroburgo, come l'aveano i Governi che furono in effetto invitati.

L' ultima volta che il Pontefice avea preso parte importante nell' opera della diplomazia europea era stata quando si era profferto come mediatore in fine della guerra dei Trent' anni. Il mediatore tuttavia finì col dover protestare contro il principale pronunciato del Congresso di Vestfalia: la libertà di culto dei protestanti.

Cautamente i Pontefici successivi si son tenuti fuori da questi convegni, dopo il gran disinganno; ed a ciò si son rassegnati finchè hanno posseduto territorio e potenza temporale, per cui importava loro tenersi tutti amici. Solo dopo questa perdita (fatto degno di meditazione pe' rivendicatori del temporale pontificio) il Pontefice presente ha potuto veder qualche caso di sua mediazione accettata e riuscita.

E così, alla lettera gentile, ma per verità poco incoraggiante, della regina Guglielmina, che lo richiedeva soltanto del suo concorso morale all' opera della Conferenza, il Papa ha risposto citando tra l' altro l' arbitrato per le Caroline tra Germania e Spagna, e magnificando l' opera sua e de' suoi predecessori in pro della pace.

In verità, lasciando stare lo stile solenne della risposta, che si fa alla proposta discreta della Regina, non si può dire che quella s' accordi in tutto con la verità della storia. Probabilmente, a cominciar dalle Crociate contro Musulmani e contro battezzati, non si può dimostrar facilmente che i Pontefici abbian risparmiato al mondo più sangue di quello che proprio essi hanno fatto versare. E noi Italiani, riducendoci alla storia più recente, troviamo che se Pio IX nel Quarantotto s' è opposto all' uso delle armi de' Romani contro l' Austria, l' anno seguente chiamò lui quattro eserciti a combattere contro Roma. E sino il 20 settembre 1870 non volle risparmiare l' effusione superflua del sangue, richiedendo un breve uso delle armi, con criterio piuttosto di puntiglio militare che di carità cristiana.

È curioso che un articolo recente della *Revue des Deux Mondes* del 1° agosto, su questo argomento dell' opposizione italiana all' intervento officiale del Papa nella Conferenza, volendo difendere la tesi degli amici di questo intervento, e volendo pur dire

che l'Italia non avea da temer che vi si trascendesse, ricorda proprio il caso che può più d'ogni altro aver suggerita l'opposizione italiana: quello dell'intervento del conte di Cavour al Congresso parigino del 1856, dove quegli, entratovi solo come legato d'un belligerante, riuscì a farvi vivacemente discutere proprio quel che era estraneo al Congresso, ed a lui più cuoceva, l'argomento delle condizioni italiane di quel tempo.

L' articolo pare che si dolga come se, dopo quella esclusione, risulti limitata più di prima la possibile opera pacificatrice del Pontefice. Ma in verità nessuno ha pensato che fosse vietato, da quella Conferenza, che due Potenze in contrasto scegliessero arbitro d'ora innanzi lui, come già s'è fatto talora. In ogni modo sarebbe stato strano che l'Italia avesse consentito che le fossero suscitati fastidi nella Conferenza. E forse l'opposizione non avrebbe avuto luogo, se le intenzioni poco benevole della diplomazia vaticana non fossero prima imprudentemente trasparite dalla stampa clericale.

La verità è, che porta grave danno all'autorità naturale del Pontefice, ed all'autorità personale grandissima di Leone XIII, la soverchia inframmettenza presente della diplomazia pontificia in ciò che non riguarda veramente gli interessi religiosi e morali della Chiesa. Il mestare di alcuni nunzi è naturalmente sospettato; e la loro vanità li fa trascendere talora anche di là delle istruzioni del Vaticano. Invece l'opera del Pontefice riuscirebbe molto più provvida ed efficace per la pace del mondo e per la sua autorità morale, se il Vaticano invece di contentarsi di star bene con tutti i Governi (salvo col nostro) secondo i consigli dei suoi nunzi, cercasse e curasse piuttosto direttamente l'affetto e la gratitudine dei popoli; sia pure talvolta urtando in qualche Governo; e sian pure sudditi mal visti o acattolici quei popoli, che son sempre uomini; Polacchi o Armeni, Greci o Italiani. Una politica estera quale appare oggi la vaticana, quasi tutta diplomatica e formale, se può molto gradire ad alcuni prelati, poco dovrebbe gradire al cuore d'un così libero e così arguto insieme successore di Pietro, quale è per solito Leone quando ascolta il suo proprio genio, più che i suggerimenti degli altri.

✠

In conclusione, questa gran discussione dei possibili progressi del mondo moderno verso la pace, essendo stata ammannita al pubblico quasi solo da economisti, da giuristi e da fisiologi sentimen-

tali, si è vista apparire in tutto immatura, e manchevole di studio complesso e pieno. così dentro come fuori la Conferenza dell'Aja. Nessuno, parrebbe, ha tenuto conto di quegli elementi di giudizio che non erano di sua speciale competenza.

Gli economisti, non guardando quasi che alle troppe spese militari di alcuni Stati, ed alla gravezza presente, non han misurato quanto quella spesa pure scemasse la probabilità di spesa maggiore, non solo di danaro ma di sangue, posti gl' istinti belligeri di alcuni popoli, mal giudicati da loro come pacifici quasi ad ogni costo. Tale i più ingenui di essi aveano sino a ieri giudicato la democrazia degli Stati Uniti d'America.

Ai giuristi poi è parso superfluo, tanto erano invasati dalle ragioni pure ed esclusive del dritto, studiare negli arbitrati la possibilità delle sanzioni e la misura di loro efficacia, contro l'odierno ed indomito ribollire, evidente più che mai, di quella che il Vico direbbe *la boria delle nazioni.*

Ed i fisiologi teneri sembra che abbian meditato poco se facendosi la guerra più dolce, meno atroce, non la si farebbe più tollerabile, e così talora più facilmente desiderabile, nel prevalere di quelle grandi ondate di orgoglio nazionale, che oggi si son viste imperversar più che mai inaspettate, da Cuba alle Filippine, e dalla Cina al Transwaal.

Si direbbe che, per un certo verso, quest' argomento fosse veduto con più chiarezza cinquanta o sessant' anni fa, che non sia ora. Quando il Giusti, a proposito della prima guerra anglo-cinese, per l' oppio rifiutato dalla Cina, scriveva:

Pace a tutta la terra,
A chi non compra guerra;

egli ben vedeva che il prevalere del puro riguardo economico potesse riuscire a creare esso talora, in cambio di spegnere, i motivi di alcune guerre. E quando scriveva:

Dormi, Europa, sicura,
Più armi e più paura,

egli mostrava un fiuto politico men raro talora nei veri poeti che nei politici di professione.

La storia di questo secolo conferma poi, ci sembra, quella legge per cui al crescere opportuno degli armamenti necessari è

seguito un periodo pacifico più lungo. Certo la gran coscrizione degli eserciti francesi rivoluzionari, tardi imitata dagli altri paesi, prolungò quelle guerre dal 1792 al 1814. La preparazione seguita dopo de' quattro contingenti, di 150 000 uomini ciascuno, delle Potenze avverse a Napoleone reduce dall'Elba, fece sì breve invece, e definitiva la campagna del 1815. Seguirono, al crescer degli eserciti in pace, trentatre anni senza grosse guerre in Europa. Crebbero meno gli eserciti e più spesseggiarono le guerre dal '48 al '66. Quasi sola la Francia non accrebbe il suo esercito dopo quell'anno; e pure tale essa si precipitò, e precipitò l' Impero ad occhi chiusi alla guerra del '70 e '71.

È nuovo poi, e pare un miracolo nella storia della Francia, che questa abbia potuto procrastinar sinora per trenta anni la sua rivincita. Ma il miracolo appunto si spiega osservando che essa, raddoppiando il suo esercito in pace, e triplicando quasi la spesa, ha raffreddati in fatti più che mai, in un numero maggiore di persone, i vecchi furori bellicosi. Tutti ora sanno là che, alla prima fucilata sui Vosgi, ogni famiglia francese è più o meno posta a rischio per la vita de' suoi.

⚜

È bene poi ricordare a' sognatori della pace sempre più sicura, che l'ultima guerra di questo secolo pare proprio quella che potrà esser meno giustificata dalla storia. È quella che, cominciata dagli Stati Uniti perchè gli Spagnuoli opprimevano i Cubani, si continua ora da quelli per opprimere i Filippini, che gli Spagnuoli han lasciati a se stessi.

Ma, nella memoria dei cittadini degli Stati Uniti non era presente e viva per ogni guerra l'immagine d'un grave rischio per ogni famiglia o per molte. Avean da lustri soli 25 000 volontari in tempo di pace. La *boria delle nazioni* così non vi trova il suo naturale correttivo nella larghezza del rischio. Ed anche per ciò la guerra civile dal '60 al '65 riuscì colà la più lunga, la più sanguinosa e la più costosa guerra del secolo. Minima preoccupazione precedente, e poi quelle che si direbbero legnate da orbi, tra sterminati eserciti improvvisati, spiegano l'enorme spesa e l' enorme strage di quella guerra.

È strano come il volgo de' politici europei non vedesse quanto l' importanza del soldato fosse tenuta alta nella democrazia degli

Stati Uniti, già prima dell'ultima guerra; se per le pensioni ai reduci dalla guerra di secessione quel Tesoro spendeva ogni anno 750 milioni di lire. Spendevano così più gli Americani pe' reduci d'un esercito che era stato in armi trenta anni prima, che i Tedeschi per i loro cinquecentomila dell'esercito permanente.

La nuova spesa anco enorme della guerra più recente, e che dura alle Filippine (contro ogni criterio non solo democratico, ma umano), si liquiderà certo anch'essa in miliardi. Se non che solo quando le famiglie americane avranno, invece di un esercito minimo, un grosso esercito anco in pace, con molte migliaia de' loro figli, essi comincieranno a correggersi dalle tentazioni di muover guerra con sì scarse ragioni come ora hanno fatto.

Lo Stato che ha fatte guerre più numerose in questo secolo è certo la Gran Bretagna, se non ne ha fatta nessuna sì costosa come gli Stati Uniti. La Gran Bretagna ha anch'essa piccolo esercito, se si consideri che in essa quaranta milioni di Inglesi hanno trecento milioni di consanguinei e sudditi nelle colonie: e soli trecentomila soldati in pace, di cui centomila indiani. Ma i dugentomila soldati inglesi son volontari. Il soldato che parte, per guerre d'ordinario poco sanguinose, è già fatto quasi estraneo alla famiglia. Il danaro per tali spedizioni abbonda; e così facilmente la tentazione bellicosa vince ogni altro ostacolo in quel popolo.

Ci sembra così di avere accennata la principale ragione che fa i popoli anglo-sassoni i più bellicosi di questa età. E per cui probabilmente, se nel secolo venturo presto o tardi essi fossero condotti dalla necessità ad avere in pace eserciti più grossi, questa novità, che parrebbe scandalosa a' pacifici volgari, da' più avveduti dovrebbe esser considerata come provvida per la quiete del mondo. Al modo stesso che un grosso e bene allenato esercito, che oggi si riuscisse a costituire nella Cina, sarebbe la miglior guarentigia che quell'Impero non diventerà il secolo venturo il nuovo e vasto e principal campo di battaglia delle nazioni.

Per ora, e senza spinger lo sguardo a più remoti orizzonti, si può dire che il frutto che gli uomini di Stato possono cavare dagli scarsi risultati della Conferenza dell'Aja è il consiglio di tener asciutte le polveri, di tener educati i popoli a virile disciplina politica e militare, e di lasciar cadere per un pezzo le illusioni della pace e del disarmo universali e prossimi.

PASQUALE TURIELLO.

IL RIALZO DEL CAMBIO

Appunti.

Il recente sostegno del cambio ha sollevata una larga e viva discussione. Essa ci è di lieto augurio, perchè dimostra che il paese non è più disposto a tollerare quella disgraziata politica monetaria che dal 1885 in poi ha impoverito l'Italia, tanto che ad ogni peggioramento anche passeggiero dell'aggio oggidì l'opinione pubblica si rivolge con insistenza al Tesoro ed alle Banche, che hanno la direzione e la responsabilità del mercato monetario in Italia.

Fino dal novembre dello scorso anno abbiamo esaminato codesto problema del rialzo del cambio, dimostrando più tardi quale sfavorevole influenza esercitassero sovr'esso il risveglio esagerato della speculazione e l'erroneo indirizzo monetario del Tesoro e delle Banche (1). Gli avvenimenti successivi hanno interamente confermate le nostre dimostrazioni e previsioni di quel tempo. Malgrado gli accordi commerciali colla Francia, che tanto influirono nel ribassare il cambio e che esercitano sovr'esso un'azione deprimente costante, l'aggio è salito in questi giorni a oltre 7.50 per cento, segnando il corso di Parigi persino 107.62. Siccome la bilancia monetaria è favorevole al nostro paese, come affermammo fino dallo scorso anno, e come ci proponiamo di dimostrare fra non molto, così è evidente che nel meccanismo della circolazione, della Borsa e del credito in Italia, vi sono organi guasti che non funzionano a dovere. Senza rifare le indagini pubblicate nello scorso anno, intendiamo accennarvi per sommi capi in queste brevi note.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rialzo del cambio*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1898. — Id., *Il risveglio della speculazione*, ivi, 1° e 16 aprile 1899.

Quali sono le cause della permanenza del cambio o dell'aggio in Italia e delle sue oscillazioni?

Nel corso sfavorevole del cambio al disopra della pari, possiamo praticamente distinguere due elementi: uno *consolidato* e permanente; l'altro oscillante e *variabile*. L'esistenza di una parte permanente e quasi consolidata dell'aggio, ci è dimostrata dal fatto che anche nei tempi migliori della finanza italiana, il cambio negli ultimi anni non discese al disotto di 104 circa. Peggiorata la politica monetaria e finanziaria del paese, sopravvenuti la deficienza del raccolto granario e i torbidi del maggio del 1898, il cambio si inasprì e oltrepassò il 107, mentre oggi salirebbe a ben maggiori altezze senza l'azione benefica delle ristabilite relazioni economiche colla Francia.

Oramai è concorde il parere che, grazie all'ingente movimento dei forestieri, la bilancia monetaria dell'Italia si salda in pareggio. Fummo i primi a calcolare a circa 300 milioni l'annuo introito del nostro paese per tale titolo, basandoci sulle indagini che si attribuiscono al compianto senatore Perazzi (1). Le ricerche posteriori hanno esattamente confermato quella cifra.

Dato dunque l'andamento favorevole della nostra bilancia monetaria all'estero, la permanenza dell'aggio non si può spiegare se non colle condizioni della *politica*, della *finanza* e della *circolazione*.

L'Eritrea, i disordini di maggio, San-mun e il decreto-legge che ingenerò all'estero il timore di torbidi e complicazioni interne, concorsero certamente ad aggravare il cambio, ma non bastarono a determinarlo. L'aggio preesisteva a ciascuno di questi fatti. È tuttavia indiscutibile che la ricostituzione monetaria del nostro paese esige una politica di raccoglimento all'estero e di pacificazione all'interno. E poichè la scomparsa dell'aggio significa una diminuzione di tasse sopra i consumi (grano, petrolio, zucchero, caffè, ecc.) ed un aumento di lavoro e di salario, così le classi popolari ed i loro veri amici sono i più interessati a mantenere l'ordine pubblico e la pace sociale.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il movimento dei forestieri in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899.

Le condizioni della finanza italiana sono di molto migliorate negli ultimi anni. Se esse non hanno influito di più nel sostegno del credito italiano all' estero e nel ribasso del cambio, si è perchè non vi abbiamo ancora riacquistata quella fiducia, che l' indirizzo finanziario deplorevole, che prevalse dal 1881 in poi, aveva del tutto distrutta. Si è perciò che in materia di finanza dobbiamo essere molto guardinghi e decisi: una nuova ricaduta nel disavanzo, anche lieve, ci sarebbe per molti anni fatale. L' esercizio 1898-99 si è fortunatamente chiuso con un lieve avanzo, ma ora fa d'uopo provvedere colla maggiore energia all'esercizio in corso (1899-1900).

Tre problemi che interessano gravemente la finanza attendono una soluzione: le pensioni civili e soprattutto quelle militari, i premi alla marina mercantile ed il regime della fabbricazione indigena degli zuccheri. Si annuncia che l'attuale ministro del Tesoro li ha posti allo studio e che a novembre presenterà i provvedimenti opportuni. Ed in ciò merita lode. Stringe il cuore il pensare che si dovrà rallentare lo slancio, forse anche troppo rapido, che le costruzioni navali e le fabbriche di zucchero hanno preso in Italia, benchè in un paese liberale, dove tutti e specialmente i poveri sono così duramente tassati, non è bello lo spettacolo di pochi fortunati che realizzano vistosi guadagni a carico del pubblico erario ed a spese dei contribuenti. È qualche diecina di milioni all' anno che lo Stato pagherà tra breve per la marina e per gli zuccheri, se non provvede a tempo e in modo deciso. Forse non riescirà difficile escogitare qualche nuova combinazione che pure riducendo gli oneri della finanza consenta il largo sviluppo delle industrie delle costruzioni navali e degli zuccheri. E più d' una ne vagheggiamo nel pensiero; ma non è ora il momento di discorrerne.

Se dobbiamo anzi esprimere intero l' animo nostro, non possiamo tacere che a questi punti deboli della finanza sarebbe stato savio e utile provvedere prima del nuovo esercizio testè cominciato col luglio. Le misure intese a sollievo del contribuente, a ristauro del bilancio e quindi dell' economia nazionale e a depressione dell' aggio ben meritavano di avere la precedenza sovra ogni altro disegno di legge, in un regime di vera e sana politica di laroro. Il ritardo di 6 mesi, oltre il maggior onere per i contribuenti, accresce la difficoltà del provvedere, perchè aumenta ed estende la massa degli interessi artificiali e la rete degli affari che si alimentano a detrimento dell' erario e dei cittadini.

Nel complesso sarebbe tuttavia irragionevole disconoscere che le condizioni della nostra finanza sono tali da non cagionare nè giustificare la permanenza dell'aggio.

Il cambio sfavorevole non si può altrimenti spiegare in Italia che tenendo presenti le condizioni viziate della nostra circolazione, sia di Stato sia di Banche. Essa è eccessiva per *quantità*: è scadente per *qualità*, perchè molta parte dei biglietti emessi dalle Banche non serve ad operazioni di sconto commerciale, ma è rappresentata da immobilizzazioni, da perdite e da speculazioni di Borsa. L'esperienza di tutti i tempi e di tutti i paesi insegna che quando le Banche non barattano in metallo i loro biglietti a sportello aperto, l'aggio comincia, e con tendenza a salire quanto più cresce l'emissione dei biglietti per conto del Tesoro e delle Banche.

È quindi vana ogni sottile investigazione sulle cause dell'aggio e della sua permanenza in Italia. Fino a quando il Tesoro e le Banche non abbiano ritirata dalla circolazione una parte notevole dei biglietti da essi emessi per passività finanziarie e per operazioni immobiliari – fino a quando gli Istituti di emissione non siano ritornati all'esercizio corretto delle loro funzioni – l'aggio resterà come doloroso indice della nostra debolezza finanziaria e della nostra inabilità a governare il Tesoro e le Banche secondo i più corretti principî della scienza monetaria.

⚜

Ritenuto adunque che l'eccesso e l'impiego irrazionale della circolazione di Stato e di Banche producono e spiegano l'esistenza dell'aggio come fenomeno *permanente* in Italia, quali sono ancora le cause delle continue oscillazioni del cambio con tendenza al rialzo?

Di spesso si suole far risalire le fluttuazioni del cambio al movimento commerciale delle importazioni e delle esportazioni coll'estero. Senza dubbio esse vi esercitano un'influenza notevole come elemento importante della bilancia monetaria. In alcune annate eccezionali, come dopo lo scarso raccolto del grano nel 1897-98, l'effetto del movimento commerciale sul cambio può accentuarsi, ma di rado esso è la causa determinante del rialzo: ed è perciò che non possiamo accostarci al dubbio manifestato dall'*Economista* di Firenze che teme che il recente rincaro del cambio possa ancora essere la conseguenza di un debito all'estero non ancora liquidato per gli acquisti straordinari di grano fatti dall'Italia l'anno scorso.

Le oscillazioni del cambio con tendenza progressiva al rialzo sono essenzialmente determinate dagli arbitraggi sfavorevoli di Borsa e di Banca. Ben a ragione l'*Economista d'Italia* osserva che l'estero – e Berlino soprattutto – ci ha rivenduto una quantità ingente di titoli e specialmente di obbligazioni ferroviarie, cosicchè si è andato creando un debito dell'Italia verso l'estero, che produce un rialzo del cambio. Ma noi crediamo che bisogna pure tener presente che, a causa delle relative ragioni di sconto, l'estero ha da più mesi la convenienza a restituirci le cambiali che vi abbiamo scontate. Ricordiamo che nel corso di più mesi le Banche d'emissione italiane scontavano al 3 $^1/_2$ per cento, mentre a Berlino il saggio variava dal 4 $^1/_2$ al 5 $^1/_2$. È quindi evidente che i mercati tedeschi, dove finora ha trovato maggiore sfogo la nostra carta, dovevano chiudersi contro di noi, accrescendo il nostro debito con aggravio del cambio. Per buona fortuna il mercato di Parigi, dai nuovi accordi in poi, si presenta con disposizioni più favorevoli ed assorbe in parte il Consolidato che Berlino e Londra vanno realizzando per ragioni diverse. Se così non accadesse, il cambio si sarebbe ancora più aggravato, ed è questo un vero beneficio dipendente dai nuovi accordi commerciali colla Francia.

Ecco come da circa un anno si presenta l'andamento del mercato monetario internazionale nelle sue correlazioni coll'Italia:

1° All'estero e specialmente in Germania (che è forte detentrice di valori italiani) tutti i valori di Stato tendono a ribassare per il risveglio industriale e per le ragioni che di recente furono così autorevolmente esposte da Paul Leroy-Beaulieu nel *Journal des Débats*. In Italia invece si oppose una tenace resistenza al ribasso della Rendita, che avvenne in misura minore che all'estero: quindi le Borse straniere hanno rimandate in Italia forti quantità di titoli, specialmente di obbligazioni ferroviarie (che non si negoziano a Parigi), creando un debito a nostro carico;

2° All'estero e specialmente in Germania (le cui Banche per lunghi anni furono quasi le sole a riscontare la carta italiana) si è manifestato un forte rincaro nel prezzo del denaro, tanto che lo sconto della Banca dell'Impero dal 3 per cento è salito in più riprese fino a toccare il 5 $^1/_2$. Al contrario, in Italia, Tesoro e Banche tennero artificialmente basso il saggio dello sconto, cosicchè molte cambiali scontate all'estero ebbero convenienza a ritornare in paese: altre cambiali invece, che sarebbero andate alle Banche tedesche, rimasero in Italia.

In tal guisa, il debito dell'Italia verso l'estero (che influisce sul cambio) andò aumentando per due ragioni: per l'arbitraggio dei titoli di Borsa, e per l'arbitraggio delle cambiali di Banca. Vi si aggiungano lo scarso raccolto del grano nel 1897-98, i torbidi del maggio, San-mun, il decreto legge, le incertezze della finanza e le eccessive speculazioni di Borsa, e si ha un complesso di cause secondarie che concorsero ad agire anch'esse nel senso di un inasprimento del cambio. Si è quindi creato un ingente debito coll'estero dipendente da compensazioni monetarie: e finchè questo debito non sia pagato, il cambio si manterrà alto o tenderà a salire. A ciò si aggiunge pure la speculazione che si esercita attivissima sui cambi e che lavora al rialzo, confidando che Tesoro e Banche persistano nell'indirizzo erroneo della loro politica monetaria. Non appena il Tesoro e le Banche, mutando direzione, ritornassero al corretto uso dei congegni del credito e della circolazione, la speculazione farebbe immediatamente fronte indietro e lavorerebbe al ribasso del cambio, con grande utile del paese.

Alla sua volta la situazione del Tesoro è così poco soddisfacente che per il pagamento del cupone della Rendita esso ricorre ogni anno in quest'epoca a forti anticipazioni statutarie (da 90 a 100 milioni), che altro non sono che un'emissione di biglietti di Banca a vuoto. È questo un metodo legale, ma poco corretto, che influisce sfavorevolmente sull'aggio.

Le cause determinanti dell'inasprirsi del cambio le dobbiamo adunque riporre:

1° nel rialzo artificiale del corso dei valori in Italia, compresa la Rendita, in confronto delle Borse estere. Noi siamo fra coloro i quali ritengono che il nostro consolidato 4 % sia quotato troppo basso sui mercati stranieri: ma finchè essi non fanno un più giusto e più favorevole apprezzamento del nostro credito, ogni rialzo da parte nostra crea squilibrio e arbitraggio;

2° nel ribasso artificiale dello sconto in Italia, soprattutto dello sconto di favore delle Banche d'emissione. Il ribasso dello sconto trae seco il rialzo della Rendita e viceversa.

Siccome da lunga pezza siamo d'avviso che l'aggio sia, in materia monetaria, il peggiore dei mali e che sia assai meglio aver *la Rendita bassa che il cambio alto*, così non possiamo che ritenere erronea la politica monetaria che il Tesoro e le Banche seguono in Italia, con vero danno del credito pubblico e privato e dell'economia nazionale.

⚜

Con quali mezzi hanno il Tesoro e le Banche influito a rialzare il corso della Rendita e ad inasprire il cambio?

Da più anni prevale nelle alte sfere finanziarie d'Italia il concetto erroneo che convenga far salire la Rendita, e tener basso il saggio dello sconto, senza calcolare che ciò contribuisce ad allargare la circolazione ed a rialzare il cambio, con danno incalcolabile del paese. I mezzi principali a cui si ebbe ricorso e che costituirono una serie di gravi errori economici e monetari, si possono così brevemente riassumere:

1° Colla legge del 1893 si è consentito alle Banche d'emissione un limite eccessivo di circolazione, di gran lunga superiore ai bisogni reali del paese;

2° Colla stessa legge del 1893 e con disposizioni posteriori si stabilirono termini e metodi troppo lenti per la liquidazione delle partite immobilizzate in allora accertate. In alcuni casi anche la successiva smobilizzazione fu più apparente che reale;

3° Si accordarono alle Banche d'emissione limiti eccessivi di impieghi in titoli dello Stato;

4° La circolazione dei biglietti di Stato venne improvvidamente allargata, mentre era necessario ed urgente restringerla;

5° Di anno in anno si differisce la sistemazione del Tesoro, il cui grosso debito non solo pesa sul mercato monetario ma costringe di spesso il Governo a ricorrere ad anticipazioni statutarie ossia a nuove emissioni di biglietti a vuoto;

6° Il saggio dello sconto venne quasi sempre tenuto artificialmente basso, con decreti ministeriali in contraddizione colla situazione reale del mercato interno ed estero;

7° Si è consentito alle Banche di emissione di violare completamente le disposizioni più provvide della legge del 1893, collo sconto di assegni bancari e di cambiali garantite da titoli, colle anticipazioni alle stanze di compensazione, con i crediti ai corrispondenti, con i riporti dissimulati. È questa una delle pagine più dolorose e più malinconiche della nostra recente storia monetaria.

⚜

Il paese sconta ogni giorno le conseguenze di questi errori e continuerà a scontarle fino a quando la coscienza nazionale non

insorga contro di essi, o fino a quando una mente illuminata e risoluta non riconduca il Tesoro e le Banche alle corrette funzioni dei moderni e delicati strumenti del credito e della circolazione.

Sperando che quest'ora non sia lontana, altro non ci resta che lavorare pazientemente a creare un' opinione pubblica sana che comprenda le debolezze della nostra politica monetaria e senta il bisogno di porvi argine. È vana la ricerca che da alcuni si va studiatamente facendo delle cause dell'aggio, ora nel movimento delle importazioni, ora nelle condizioni economiche del paese, nei pagamenti all'estero, ecc. Costoro generalmente sono interessati a nascondere le ragioni vere del rincaro del cambio, che consistono negli errori a cui il Tesoro e le Banche troppo di spesso si lasciarono spingere dall'amore di facili lucri, dal desiderio di falsa popolarità o dalle pressioni della speculazione che vuol facili ed abbondanti riporti a base di circolazione fittizia.

Il cumulo degli errori monetari che si succedettero in Italia è tale che avrebbe bastato a scuotere anche la compagine di un mercato meno debole del nostro. A noi che scriviamo senza prevenzioni personali, politiche o bancarie – a noi che da quasi vent'anni difendiamo costantemente gli stessi dettami inconcussi ed immutabili della scienza e della pratica monetaria – è di conforto lo scorgere che essi vanno penetrando gradatamente nella coscienza nazionale, come lo dimostra il linguaggio della stampa quotidiana, che ha tanta parte nel formare e nel riflettere l'opinione pubblica.

Un paese, come il nostro, che ha saputo resistere a così lunga serie di errori, non potrà a meno di risorgere nel giorno in cui Tesoro e Banche lavoreranno concordi alla ricostituzione monetaria della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Verso l'Argentina. — L'automobilismo.

Eravamo una sera della scorsa primavera a Roma in casa Odescalchi. La principessa ed il principe don Baldassarre avevano aperti i loro splendidi saloni, ricchi di tanti tesori di storia e d'arte antica, ad un ricevimento in onore di Pellegrini, l'eminente uomo di Stato dell'**Argentina** ed ex-presidente di quella Repubblica. Fra gli invitati vi erano uomini politici e diplomatici: tra gli altri l'on. Canevaro in allora ministro degli esteri.

Non pochi di essi facevano circolo intorno al Pellegrini che parlava con interesse del suo paese, dei suoi progressi, del suo avvenire. Il discorso cadde necessariamente sull'emigrazione italiana: il Pellegrini ne discorreva colla più viva simpatia. In fondo della sua conversazione c'era una nota dominante: pareva che di tratto in tratto egli ci dicesse più col desiderio che colla parola: « venite a vederci, a studiarci, a conoscerci: saremo così lieti di ricevervi! »

Era l'invito amichevole, cordiale che partiva dal suo cuore, ma più d'uno di noi sentiva nell'animo un rammarico, quasi un rimprovero, di non aver ancora visitato un paese che ospita tanti nostri connazionali, che è il centro della nostra emigrazione, che ha con noi tanti vincoli di commerci, d'interessi e di simpatie.

— Bisogna andarci! — interruppe qualcuno di noi.

— Ci vada lei — mi disse il principe — e poi ci descriva il paese e ci parli dei nostri connazionali nella *Nuova Antologia.*

— Per quest'anno non potrei: ho altri impegni: ma è un progetto che accarezzo da tempo. E poi non vede che già si riparla di nuovo di elezioni generali! Perchè non ci va lei, che in estate fa sempre un viaggio di studio e di piacere?

— E perchè no? — rispose il principe coll'aria di un uomo che medita seriamente un'idea che gli si è presentata all'improvviso.

— Tanto meglio, e scriverà lei nell'*Antologia.*

— Oh certamente!

Seppi qualche tempo dopo che il senatore Odescalchi meditava seriamente il progetto di una visita all'Argentina: che si era rivolto a parecchi amici per averli compagni di viaggio: che quella

prima idea di una semplice gita, a scopo di studio, si andava colorendo in un disegno più largo e maturato...

Un giorno, nel luglio, venne una persona da parte del principe a dirmi che desiderava vedermi. Chiesi a che ora l'avrei potuto trovare in casa. — Oh, a qualunque ora — mi rispose. — E appena convalescente e non può uscire!

Non avevo saputo nulla di quella malattia dell'on. Odescalchi e mi affrettai a casa sua. Lo trovai, nella biblioteca, adagiato su di una lunga poltrona: mi venne incontro reggendosi a fatica e con dolore sulle gambe, pallido in viso ed un po' curvo della persona. Mi raccontò che otto giorni prima aveva subita una grave operazione, con ottimo risultato, e che quel mattino si era fatto, per la prima, volta trasportare nel suo appartamento di studio.

— Ma non è dei miei malanni che intendevo parlarle — aggiunse il principe con quella fine punta di *humour* che rende tanto attraente la sua conversazione ed i suoi scritti che i lettori dell'*Antologia* ben conoscono. — Volevo dirle che oggi è venuto il rappresentante della *Veloce,* che ho fissata la cabina e che tra una ventina di giorni parto per Buenos Aires...

Lo guardai con stupore ed ammirazione. Egli proseguiva a raccontarmi che avrebbe fatto il viaggio col marchese Medici, pure senatore del Regno, e con Cesare Pascarella, il grande poeta romanesco, di cui l'*Antologia* (1° maggio) e la *Revues des Deux Mondes* hanno recentemente parlato. Ma io era distratto in quel momento e pensavo ad altro. Guardavo quell'uomo sofferente, principe, milionario, che il giorno stesso in cui si era alzato da letto, aveva preso il biglietto per l'... America! Pensavo che per l'intera estate egli lasciava la patria, la famiglia, i suoi interessi, i suoi castelli, per fare due volte la traversata dell'Oceano, per recarsi a studiare le condizioni della nostra emigrazione, per riannodare relazioni sempre più intime di scambi e di simpatia fra due popoli latini, fatti per intendersi ed amarsi: e mi compiacevo che in Italia ci fossero ancora di queste fibre degne di Roma antica - molto antica! - e mi consolavo che l'esempio avrebbe potuto additarsi a tanti signori, a tanti giovani ricchi, che l'estate partono per la Svizzera e l'inverno per Montecarlo!... In Inghilterra, dove pure tutto il mondo viaggia, un fatto simile avrebbe costituito un avvenimento che l'amor proprio inglese non avrebbe mancato di esaltare. Quando alle prime difficoltà del Transwaal, sorte anni addietro, Lord Randolph Churchill partì per il Capo di Buona Speranza, pagato a fior di sterline da un grande giornale, per studiarvi le condizioni degli emigranti inglesi, tutta l'Inghilterra se ne entusiasmò: era un esempio della fibra e della forza d'espansione anglo-sassone. In Italia, due o tre cittadini eminenti partono a proprie spese, per far cosa utile al nostro paese, ai nostri emigranti, e per poco non accade tutto il contrario! Ecco perchè gl'Inglesi sono un grande popolo e gli Italiani continuano ad essere quello che sono.

×

Pochi giorni or sono – il 9 agosto – ci rivedemmo a Genova, nella bella ed operosa regina del mar Tirreno. Eravamo sulla tolda del *Nord-America*, il più celere dei piroscafi della *Veloce* ed il più rapido vapore della marina mercantile italiana. C' erano il principe Odescalchi, il marchese Medici con due suoi giovani nipoti che l'accompagnano nel viaggio, v' era Cesare Pascarella, vi erano amici venuti a salutarli, tra cui Vassallo, il *Gandolin* del *Secolo XIX*. Sullo stesso piroscafo aveva preso imbarco il conte Cellere, uno dei più giovani e simpatici membri del nostro personale diplomatico, che andava a riprendere il suo posto di segretario alla Legazione italiana di Buenos Aires, ora retta dal marchese Malaspina, pur egli uno de' nostri più giovani ed abili ministri all' estero. Siamo certi che l' opera loro tornerà sempre più utile ai buoni rapporti tra i due paesi ed alla nostra emigrazione all' Argentina.

Un gruppo di persone come quelle adunate sulla coperta del *Nord America* sarebbe difficile a descriversi. I senatori Odescalchi e Medici e Cesare Pascarella sono ben noti ai lettori dell'*Antologia*: in quel momento la mia attenzione si rivolgeva ai due giovani figli dell'on. Francesco Medici, deputato di Oviglio (Alessandria), che accompagnavano lo zio senatore all'Argentina. Uno di essi, poco più che ventenne, è studente a Torino alla scuola del Valentino e come futuro ingegnere desidera conoscere quel paese nuovo, dove i lavori pubblici prendono tanto sviluppo: l'altro, più giovane, è iscritto alla Facoltà di leggi dell' Università di Torino, ma fa il suo corso a Berlino e dopo aver trascorso l'inverno in Germania va a passar l'estate – anzi un secondo inverno, perchè all' Argentina le stagioni sono invertite – a Buenos Aires!

Io che mi lagno così di spesso che i giovani italiani di buona famiglia sappiano sì poco muoversi di casa loro ed esulare per il mondo, osservando, studiando, portando lontano il nome italiano, io guardavo con viva simpatia quei due giovani che non saprei dire se più fortunati od animosi. Vi erano a salutarli ed abbracciarli il padre – il simpatico deputato Medici – e la sua gentile signora. Quante madri italiane, in quelle condizioni, avrebbero mandati due figli così giovani a Buenos Aires e sarebbero venute a dare loro l' addio e l'abbraccio affettuoso sul ponte d' imbarco?

Ma i Medici oltre le splendide tradizioni di patriottismo hanno nella loro famiglia esempi di lavoro e di energia che onorerebbero qualunque paese. Un loro cugino è da anni all'Argentina e vi ha eseguito per parecchie centinaia di milioni di lavori pubblici, occupando migliaia di operai italiani e tutta una schiera di assistenti, capi-mastri, contabili, disegnatori ed ingegneri, parecchi dei quali hanno fatto fortuna. Non è questo un eccellente modo di servire la patria?

×

La conversazione si aggirò pure naturalmente sul viaggio di Ricciotti Garibaldi, intorno a cui ebbi notizie precise, che debbo soprattutto alla cortesia dell'on. Odescalchi.

Quando l'ex-presidente Pellegrini fu a Roma, nei lunghi e cordiali rapporti avuti con l'on. Odescalchi e nelle frequenti conversazioni sull'emigrazione italiana in Argentina, apparve chiaro il desiderio del Governo del Plata di colonizzare la vasta regione della Patagonia. Poco dopo, questo disegno era colorito nel messaggio del presidente Roca al Parlamento, che votava un primo fondo di un milione di scudi per la grande intrapresa. L'Italia, che ha di già un'immensa famiglia all'Argentina, che ha una popolazione sovrabbondante e crescente, cosicchè per essa l'emigrazione è condizione essenziale di prosperità e tranquillità pubblica, doveva necessariamente parere la più adatta a concorrere all'impresa. Bisogna leggere un recente e preziosissimo rapporto del cav. Nagar, console d'Italia al Plata, pubblicato nel *Bollettino* del Ministero degli affari esteri del giugno, per farsi un'idea di quello che siano e di quello che valgano gli Italiani in quella regione. Ma per la nuova intrapresa occorreva un uomo che ne fosse in certa guisa il pioniere e la guida. Il pensiero cadde su Ricciotti Garibaldi, che, da poco tornato di Grecia, aveva dimostrate le attitudini necessarie a raccogliere ed a condurre giovani animosi. E la scelta parve tanto più opportuna, perchè, per ragioni speciali, una parte della colonizzazione della Patagonia dovrebbe per ora avere un'organizzazione semi-militare, un po' a somiglianza delle antiche colonie romane.

La partenza del Ricciotti per un primo viaggio, direi quasi d'esplorazione e di studio, fu approvata dal Governo argentino e facilitata da quello italiano e specialmente dal presidente del Consiglio, a cui ne va data lode. Il Ricciotti esaminerà sul luogo il problema dal punto di vista suo speciale: l'Odescalchi, grande proprietario, lo studierà sotto l'aspetto agricolo e sociale: il Medici, come costruttore, proprietario e agricoltore, vi porterà una competenza tecnica più che rara. E speriamo che Cesare Pascarella si persuaderà di aver bene *scoperta l'America* e ci riporterà una serie di versi ammirevoli destinati ai lettori dell'*Antologia*!

E la Repubblica clerico-federale che, secondo un giornale di New York, Ricciotti Garibaldi doveva stabilire in Italia con le sottoscrizioni dell'Argentina?

In Italia non se ne sa nulla: vedranno gli illustri viaggiatori che cosa se ne sappia al Plata. La probabilità maggiore si è che la scopra Cesare Pascarella in uno de' suoi mirabili sonetti alla Belli e che tutto finisca lì! Questo solo sappiamo: che, prima di partire, Ricciotti si è recato, in compagnia del principe Odescalchi, a visitare e salutare S. E. il conte Giannotti, prefetto di palazzo a

Corte. Per fondare la Repubblica in Italia, è questo un bel principio davvero! Che se poi il Ricciotti ha pure creduto di far visita al vescovo di Buenos Aires (che si trovava a Roma per il Congresso dei vescovi sud-americani), egli avrebbe semplicemente dimostrato di avere del tatto, e di non voler iniziare coll'ostilità del clero, assai influente nell'Argentina, la sua intrapresa, che non deve aver colore nè politico nè religioso.

Quali ne saranno i risultati?

Nessuna congettura può farsi per il momento. Se quegli egregi uomini si sono decisi ad un viaggio simile per esaminare di persona un problema di tale importanza, ciò vuol dire che nulla sarà deciso che a ragion veduta e dopo maturo studio. Ma in ogni caso è un fatto degno di nota che al fine si siano trovati uomini così egregi che hanno apprezzata tutta l'importanza morale ed economica della nostra emigrazione e che ad essa dedicano le loro cure. Fino a quando le classi dirigenti in Italia e gli uomini dotati di intelligenza e di capitali se ne stanno rannicchiati a casa, è vana cosa sperare quell'espansione coloniale a cui i popoli anglo-germanici si dedicano con tanto successo. Una delle principali cause dei buoni rapporti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti e del grande sviluppo dei loro reciproci interessi e traffici consiste appunto nella continuità di viaggi delle classi distinte fra l'uno e l'altro paese. Un viaggio agli Stati Uniti fa parte dell'educazione d'ogni giovane agiato, come una visita ai «cugini d'oltre mare» è nel programma d'ogni uomo politico distinto.

Accada altrettanto in Italia, sulle traccie del De Amicis, del Giacosa, degli on. Berio, Colombo, Macola! ecc. All'Argentina, al Brasile, agli Stati Uniti noi abbiamo delle splendide colonie, assai più ricche, prospere e degne di essere apprezzate di quanto crediamo. Odescalchi, Medici e Pascarella servano d'esempio: facciano gli Italiani delle classi agiate e superiori la loro visita cordiale ai «fratelli d'oltre mare»: in allora si vedrebbero presto i benefici risultati morali ed economici di una nuova e seria espansione coloniale.

Intanto agli egregi amici che in questo momento solcano l'Oceano mandiamo i più lieti augurî di un viaggio felice!

×

I progressi dell'**automobilismo**, tanto rapidi in questi ultimi tempi, fanno sorgere spesso la domanda se, e su quale scala i nuovi veicoli possano trovare una applicazione vantaggiosa alla vita quotidiana. A questo proposito prendiamo alcuni appunti da un articolo che l'ingegnere Silberstein ha testè pubblicato nella rivista viennese *Die Zeit*.

Per le nostre vie, egli osserva, l'automobile è ancora seguito con stupore dai fanciulli, schernito dagli esteti, e aborrito da tutti i nervosi ai quali il rumore dello stantuffo urta i nervi, e fa te-

mere che a poco a poco le strade siano tutte piene di quel battito in cadenza che si ode nella vicinanza delle officine. Su questo argomento in Francia sono molto più innanzi. L'automobilismo ha trovato colà numerosi seguaci. Ciò non viene a dimostrare una superiorità della Francia di fronte ad altre nazioni quanto ad intelligenza tecnica, poichè nella creazione e nello sviluppo dell'automobilismo moderno i Francesi non hanno avuto una parte più importante di quella degli Inglesi e dei Tedeschi. Colui che propriamente ruppe il ghiaccio fu il costruttore *Daimler* di Cannstadt col suo motore a benzina, e ora le fabbriche di vetture a motore hanno lavoro in abbondanza. Per parlare solamente di quelle tedesche, *Benz* di Mannheim, il quale già una diecina di anni fa all'Esposizione di Monaco destò tanto entusiasmo coi suoi automobili, ha allestito fino allo scorso gennaio non meno di 1700 di quei veicoli. Quelli di *Cudell* di Aquisgrana ora in uso sono 5500. In Austria-Ungheria sono di primaria importanza la *Wagenbaugesellschaft* di Nesseldorf nonchè *Ganz e C.* di Budapest. L'Inghilterra rimase un po' addietro fino a poco tempo fa, in proporzione della sua tecnica altamente sviluppata, e ciò grazie a una quantità di misure legislative che resero impossibile lo sviluppo dell'automobilismo. Parecchie diecine d'anni or sono un atto del Parlamento ordinò che si dovesse portare una bandiera rossa avanti ad ogni carrozza a motore. Evidentemente una tal regola non poteva essere adatta a far raggiungere una velocità fenomenale a questi veicoli.

L'origine di quella disposizione fu la seguente: già nel 1825 si costruivano in Inghilterra carrozze a vapore che facevano regolarmente il servizio postale fra due città. Era inevitabile che accadesse qualche disgrazia, come avviene anche oggi colle tramvie elettriche; ma allora i possessori di azioni delle ferrovie, temendo che il progresso degli automobili non distogliesse il traffico dalla loro industria, presero per pretesto le disgrazie che succedevano, e si agitarono per ottenere una legge che venisse a sterminare quei mostri. La conseguenza fu che l'Inghilterra è rimasta fino ai nostri giorni indietro in questo ramo d'industria.

I profani saranno meravigliati nell'udire quanto sia antico l'automobile. Già nel 1766 l'ufficiale d'artiglieria ingegnere *Cugnet* costruì in Parigi la prima vettura a vapore del costo di 22 000 franchi; essa però non fece buona riuscita nella corsa di prova a causa delle caldaie del vapore troppo deboli. Alcuni anni dopo lo stesso Cugnet costruì un'altra vettura ancora più resistente, la quale però non riuscì che ad ottenere l'onore di un posto nel Conservatorio delle arti e mestieri fra le altre meraviglie prive d'applicazioni del genio inventivo francese. Si può facilmente comprendere l'abisso che separa quei mostri di ferro rozzi, affannosi del 1770 e gli eleganti *coupés* dei nostri giorni dalle ruote fornite di pneumatiche e dai razzi d'acciaio.

L'automobile è dunque più antico della ferrovia. Si cominciò

col vapore, ora si è giunti all'uso del petrolio e dei prodotti della sua distillazione; si sta già sperimentando l'applicazione dell' aria compressa, e si arriverà senza dubbio ad usare l'ideale delle energie dei nostri tempi, l'elettricità. Tutti i tipi possibili di vettura sono stati provati. L'antico veicolo pesante va scomparendo mano a mano, per dar luogo a quello nuovo elegante e leggiero, grazie all'alto sviluppo delle industrie dell'acciaio e dell' alluminio. Se il progresso portasse anche il riattamento delle vie con un piano d'asfalto, si potrebbe volarvi sopra come piume. Ma, poichè il vapore richiede un pesante apparecchio, una utilità molto sensibile si avrà quando si debbano trasportare grandi pesi. Così per esempio una vettura a vapore che agisce attualmente in Londra percorre giornalmente circa 33 miglia, portando nei viaggi d'andata 4000 chilogrammi e 1600 nei viaggi di ritorno. Il costo giornaliero di questa vettura per un lavoro di circa 7 ore, è di 1 sterlina, 3 scellini e 5 *pence*, comprese anche le riparazioni e il salario. Quanto poi alle vetture da viaggio e da lusso, che ciascuno deve poter manovrare senza difficoltà, sorge per primo il problema se sia da preferirsi il motore a petrolio o quello a benzina. I prodotti della distillazione del petrolio sviluppano gas pericolosi perchè facilmente infiammabili: ciò nonostante essi sono da anteporsi al petrolio per varie ragioni. Primo perchè si infiammano più certamente anche nel cilindro in cui la loro combustione deve produrre l'effetto meccanico; secondo, perchè lasciano un residuo assai minore; terzo, perchè con essi avviene più facilmente la carburazione, ossia il miscuglio dei gas coll'aria, senza del quale non può aver luogo l' esplosione necessaria a determinare la corsa dello stantuffo. Si sta ora lavorando intorno ad un surrogato della benzina: la *Stellina*, che sembra presentare gli stessi vantaggi in un grado ancora più elevato. Il problema del combustibile non è però quello che più metta alla prova il genio degli scopritori e degli inventori: è intorno ai perfezionamenti meccanici dell'apparecchio che si affaticano i più abili costruttori. Il veicolo ideale cui tendono tutti i loro sforzi deve essere quanto più è possibile leggiero, e possedere un motore potente, ma leggiero anch'esso e piccolo così che possa rimanere nascosto. Nel tempo stesso dev'essere semplice abbastanza da richiedere una facile manovra e poche riparazioni, dando così affidamento di funzionare in modo che il viaggiatore non abbia da temere di dover discendere e arrestarsi a mezza via. Quanto al pregio essenziale della leggerezza, notiamo qui che *Cudell e C.* costruiscono un motore della forza di due cavalli e del peso di 24 chilogrammi. Non sarà privo d' interesse qualche particolare sul consumo di combustibile di questi veicoli. Un motore che abbia una velocità dai 30 ai 50 chilometri all' ora consuma per ogni cavallo di forza 450, 800 e talora anche 900 grammi di benzina ogni ora. Il costo di un chilometro è variabile, pur considerando sempre il piano privo d' inclinazione. Ma si può calcolare che un triciclo del

peso complessivo di 75 a 80 chilogrammi, dotato di una velocità fra i 25 e i 40 chilometri all'ora, costi circa 10 centesimi per chilometro. Un altro che consumasse 500 grammi di benzina all' ora per ogni cavallo di forza costerebbe dai 3 ai 4 centesimi per chilometro. Quanto all'applicazione di altre forze motrici, si parla di una grande Società costituitasi in America con un capitale versato di 35 milioni di dollari per la costruzione di motori ad aria compressa, la quale sarebbe rinchiusa in cilindri d' acciaio con una pressione di 250 atmosfere.

L' elettricità non può trovare per ora una vasta applicazione se non per le vetture che non devono percorrere grandi distanze, e ciò perchè adesso il solo sistema possibile è quello degli accumulatori, apparecchi pesantissimi per la gran massa di piombo che ne è il principale elemento costitutivo e che di tanto in tanto devono essere riforniti di energia elettrica. Sopra una lunga strada occorrerebbero adunque varie stazioni elettriche per la carica degli accumulatori.

Pel servizio di città però i veicoli a motore elettrico possono fin d'ora essere adottati, tanto che la Società delle vetture pubbliche di Parigi, avendo avuto risultati soddisfacenti in alcune prove, prepara la trasformazione di 4000 vetture con un capitale di 40 milioni, poichè ciascuna viene a costare 10 000 franchi.

Prima di terminare questa enumerazione, dobbiamo accennare anche all'applicazione dell'acetilene all'automobilismo, tentata specialmente dall' inglese *Ralph Lucas*. Egli riuscì a percorrere 50 miglia con una libbra di carburo di calcio. Tale sostanza prometterebbe dunque di essere abbastanza vantaggiosa, se non fosse lo sgradevole odore di aglio che lascia lungo il percorso. Qualunque sia di questi sistemi quello che avrà la prevalenza, non vi è dubbio che l'automobile presenta grandi vantaggi di fronte alla trazione esercitata dai quadrupedi, non foss' altro per il foraggio e il servizio continuo che sono necessari all' animale, per lo spazio maggiore che occupa una vettura col cavallo, e per la necessità del riposo che bisogna accordare ad un essere vivente ma che non si impone alla macchina. L'automobile è dunque destinato ad un grande avvenire e, se si consideri l' immensa quantità di cavalli impiegati per le vetture pubbliche e per l'agricoltura, si comprenderà di leggieri quale rivolgimento avverrà in seguito alla sostituzione delle nostre vetture ordinarie cogli automobili.

NEMI.

CRONACA

La probabilità o meno di elezioni generali forma in Italia il solo argomento di pubblica discussione. Oramai i più credono che il Ministero non intenda ricorrere ai comizi generali secondando l'opinione unanime di tutti i gruppi costituzionali e degli amici sinceri del paese e delle istituzioni. A dimostrare quale sia lo spirito del paese in questo momento basti il fatto che contro il Turati (che fu rieletto ieri a Milano) i costituzionali, anche amici del Governo, presentarono un candidato – il Vallardi – la cui più importante dichiarazione politica fu una severa censura del decreto-legge e in massima della condotta dell'attuale Ministero!

In tutto il mondo civile l'attenzione pubblica si rivolge in questi giorni alla cittadina di Rennes dove fra episodi emozionanti si svolge la revisione del processo Dreyfus. Intanto crescono in Francia le agitazioni politiche: il Governo crede aver scoperto un complotto contro la Repubblica ed ha fatto procedere a numerosi arresti tra i membri dei Comitati realisti. Produce sopratutto grande impressione l'arresto del celebre Déroulède.

Le relazioni fra l'Inghilterra e il Transvaal si fanno sempre più difficili. Dopo le dichiarazioni del discorso della Regina, quelle più gravi ancora del Chamberlain e i preparativi di guerra dell'Inghilterra, le probabilità di una rottura delle ostilità sono molto aumentate.

La Commissione parlamentare del Belgio ha respinto il progetto di riforma elettorale ed il Ministero ha rassegnate le sue dimissioni. Colla formazione di un nuovo Gabinetto si è per il momento superato una grave crisi. È questo il metodo più semplice che si possa adottare in simili casi e quando un Ministero, che pure ha la maggioranza della Camera, commette gravi errori di tattica.

Pubblichiamo speciali articoli sulla Conferenza dell' Aja e sul rialzo del cambio in Italia e non abbiamo da soffermarci su questi argomenti. Aggiungiamo solo che dalla maggioranza del paese è stata accolta con viva soddisfazione la notizia dell'abbandono di qualsiasi idea d'occupazione a San-mun.

Dopo molta depressione le Borse segnano un po' di ripresa.

Ecco i corsi della quindicina:

	29 luglio	14 agosto
PARIGI:		
Rendita italiana	92 50	92 50
Id. francese perpet. 3 %	99 95	99 97
Cambio s/ Italia	7 %	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	92 22	99 75
Nuova Rendita 4 ½ %	112 —	109 70
Banca d'Italia	991 —	981 —
Meridionali	732 —	730 —
Mediterranee	562 —	559 —
Navigazione	511 —	500 —
Raffinerie	421 —	430 —
Francia a vista	107 55	107 57

NOTIZIE E LIBRI

Nel prossimo ottobre dal giorno 3 al 15 si terrà in Roma il XII Congresso internazionale degli Orientalisti, sotto la presidenza del conte professor Angelo De Gubernatis. Per una migliore distribuzione dei lavori saranno costituite dodici sezioni nelle quali cinque lingue saranno adottate: l'italiana, la latina, la francese, l'inglese e la tedesca.

— Nei primi giorni del prossimo settembre si terrà a Como un Congresso di agricoltori, promosso dalla Società agraria di Lombardia e da altri sodalizi della regione. I temi sui quali il Congresso è chiamato a discutere sono i seguenti:

1° La produzione indigena di bestiame lattifero; 2° dell'ordinamento e funzionamento di grandi latterie cooperative nella zona irrigua lombarda; 3° delle varie forme di credito agrario in relazione coi Consorzi agrari cooperativi d'acquisto di materie utili in agricoltura; 4° della urgente necessità per la Lombardia di una legge di polizia sanitaria; 5° dei modi di disciplinare il commercio dei bozzoli col sussidio dei nuovi apparecchi di essiccamento; 6° mezzi di impedire la diffusione della *Diaspis pentagona* del gelso e di combatterla.

— L'on. Baccelli, in vista della grande importanza degli scavi che si stanno proseguendo al Foro Romano lungo la Via Sacra, ha fatto aumentare il numero degli operai addetti a quei lavori, ed ha deliberato di nominare una Commissione che studi dal punto di vista archeologico, edilizio e finanziario, la convenienza di estendere gli scavi.

— Il 2 agosto fu inaugurata solennemente nella sala delle sedute dello Storthing (Camera legislativa) in Cristiania la nona Conferenza interparlamentare della pace.

— A Vasto si è inaugurata l'Esposizione di pittura dei migliori artefici vastesi con Filippo Palizzi a capo. Il Museo archeologico è sede dell'Esposizione.

— La quarta Esposizione triennale della R. Accademia di belle arti di Milano sarà aperta nel palazzo di Brera durante i prossimi mesi di settembre e ottobre. Essa comprenderà opere di pittura, scultura, disegno ed incisione. Saranno assegnati dieci premi, dei quali sette di 4000 lire, e tre di 2000.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha aperto due concorsi per fare incidere a bulino ed alla maniera classica, per conto della Regia Calcografia di Roma, due tavole riproducenti *Gli angeli* del Melozzo da Forlì, affreschi esistenti nella sacrestia della basilica di S. Pietro in Vaticano. Possono prender parte ai due concorsi tutti gli incisori italiani residenti in Italia, purchè non sieno incaricati di altro lavoro dalla Regia Calcografia.

— La Società torinese protettrice degli animali ha indetto un concorso per un *Manuale popolare sul trattamento e la conservazione degli animali cavallini da tiro e da basto.* Il termine per la presentazione dei lavori è il 25 luglio 1900 e i premi stabiliti sono uno di 500 lire e due di 100 lire ciascuno.

— A La Morra in Piemonte si è inaugurato un monumento a Giuseppe Gabetti, l'autore della *Marcia Reale.*

— Il noto scrittore cav. Lino Ferriani tenne nel teatro Sociale di Como una conferenza sul tema *Dolore e lavoro,* illustrando il coraggio e l'iniziativa dei Comaschi nella recente sventura che li ha colpiti.

— Notiamo con piacere che gli studi filosofici trovano anche in Italia

un numero sempre crescente di cultori. Una nuova *Rivista mensile di filosofia e pedagogia* si è fondata a Bologna, diretta dal prof. Giovanni Marchesini.

— Riceviamo il terzo fascicolo degli *Scritti* di Marx, Engels, e Lassalle tradotti e pubblicati per cura di Ettore Cicotti presso la tipografia Mongini in Roma.

— A giorni sarà pubblicato dall' editore Carlo Aliprandi di Milano un bellissimo volume dell'esploratore ing. Luigi Robecchi Bricchetti sulla *Somalia* e sul *Benadir*.

— *Il « Borkmann » di Ibsen e la tragedia greca* è il titolo di un saggio critico di Arnaldo Cervesato, che ha voluto mostrare come l'ultimo dramma del Norvegese si modelli scrupolosamente sulle leggi fondamentali della tragedia greca.

✠

— È testè venuto alla luce, dalla tipografia Brignolo di Asti, un elegante volumetto del prof. Angelo Valdarnini, col titolo: *La scuola in Italia*. Le più vitali e complesse questioni sulla educazione ed istruzione pubblica e sull' ordinamento generale delle nostre scuole, dall'asilo infantile all' Università, sono ivi trattate dal chiaro professore dell'Ateneo di Bologna.

— È morto a Genova l' illustre scultore Giambattista Villa. Nato nel 1832 in Genova, fu all'assedio di Gaeta nel 1861 quale ufficiale del R. esercito. Eseguì due monumenti al generale Menabrea, e nel 1893 espose il *David*, uno dei capolavori della scoltura. Dimessosi nel 1866 da ufficiale, si diede tutto alla scoltura, e produsse tutti quegli splendidi lavori che adornano il camposanto di Genova e tanti altri ammirati e lodati.

— *Rastignac* (Vincenzo Morello) e Luigi Capuana hanno pubblicato nella *Tribuna* giudizi favorevolissimi al nuovo romanzo di Matilde Serao *La Ballerina* che la nostra Rivista ha per la prima stampato nei numeri del maggio e giugno. Anche il *Don Chisciotte* ne parla con grande favore.

In questi ultimi giorni questo romanzo fu pubblicato dal cav. Giannotta nella sua collezione dei *Semprevivi*.

— La *Nation*, l'importante Rivista di Berlino, pubblica un benevolo articolo del prof. Fritzsche sulla traduzione tedesca di *Fantasia* e *'O Munasterio* di Salvatore di Giacomo, della quale traduzione demmo altra volta notizia.

— Sappiamo che il Pontefice sta lavorando con ardore ad un'Enciclica che sarà d'importanza eccezionale, giacchè tratterà del recente Congresso per la pace, esponendo le idee della Santa Sede in proposito.

— L'imperatore Guglielmo che desidera dare ogni anno grandi concerti diretti dai più celebri maestri, ha designato a dirigerli per l' anno venturo Mascagni, Hans Richter, Zumbe, Lamoureux e Malher. Mascagni apparecchierà due concerti.

— La regina Elisabetta di Rumania, nota nel campo delle lettere sotto lo pseudonimo di Carmen Sylva, ha scritto un *vaudeville* in due atti intitolato *Per un paio di scarpine*. Tale lavoro sarà tra breve pubblicato a Dresda e il prodotto della vendita sarà devoluto a scopo di beneficenza.

— Per il terzo centenario di Van Dyck le feste ad Anversa cominceranno il 12 corrente. Ai giornalisti stranieri sarà offerta dai giornalisti belgi un ricevimento al Circolo artistico e letterario. Il giorno 14 vi sarà una grande processione storica rappresentante l'Arte attraverso i secoli fino all'epoca di Van Dyck.

— All'Accademia di belle arti in Parigi il segretario Larroumet nell'ultima riunione ha parlato dello scultore Benedetto Civiletti testè morto a Palermo, e corrispondente dell'Accademia per la scultura.

— Il 6 del prossimo novembre si apriranno a Parigi i corsi della nuova Scuola di giornalismo. Le lezioni e conferenze saranno tenute da Fouquier, Cornely, Cruppi e Seignoboss.

— È uscita presso la casa Schleicher la quinta annata dell' *Année Psichologique* diretta da Alfred Binet in collaborazione con H. Beaunis, Th. Ribot, ecc.

✠

— Nella fine dello scorso luglio si tenne a Londra un Congresso internazionale di diritto marittimo. L'Italia vi era rappresentata dal professore Gariglia e dell'avv. Senigallia. Anche la Cina ed il Giappone avevano inviato i loro delegati.

— Dell'opera di Achille Loria è uscita una traduzione inglese col titolo *The Economic foundations of Society*, presso Swan Sonnenschein and Co.

— Un libro interessante è stato pubblicato da Mr. William Stead presso Browne col titolo *Art of Advertising*, nel quale fra altre notizie troviamo un facsimile del più antico avviso stampato che si conosca. Un altro argomento trattato a lungo è quello dello svilpppo assunto dalle Riviste in Inghilterra. Nel 1837 erano 220 e ora sono 4276.

— Della serie dei *Modern English Writers* pubblicata da Blackwood è uscito il primo volume su *Matthew Arnold* di cui ci occuperemo a parte, e tra breve altri ne appariranno su *Stevenson, Ruskin, George Elliot, Tennyson*, ecc.

— *Picturesque Edinburgh*, un volume che conterrà più di 500 illustrazioni e tratterà della storia della capitale scozzese, sarà pubblicato tra breve dalla signora Katharine F. Lockie.

— La pubblicazione di *Fable and Song in Italy* di Miss. E. M. Clerke che Grant Richards aveva annunziato per il maggio, fu rimandata al 27 giugno.

— Gli editori Methuen annunziano per il settembre la *biografia di sir John Millais*, e la casa editrice Bell ne annunzia un'altra scritta da A. L. Baldry.

— Trovasi ora sotto i torchi il nono volume dell' *Annual Index to Periodicals* per il 1878 di Miss Hetherington.

— Il prof. N. P. Gilman sta preparando un volume su alcune istituzioni a benefizio degli operai, che sarà pubblicato col titolo: *A Divid end to Labor* dalla casa Houghton Mifflin and Co.

— La Macmillan Company annunzia fra altre opere *The development of the English Novel* del prof. W L. Cross of Yale e *An Experiment of Altruism*; *a short history of Free Thought* di John M. Robertson.

— L'editore Edward Arnold annunzia per l'ottobre un nuovo romanzo di Morley Roberts dal titolo: *The Colossus*, ispirato dalla carriera e dalle ambizioni di Cecil Rhodes.

— Un nuovo lavoro di Ernest E. Williams, *The Case for Protection*, è annunziato per il settembre da Grant Richards.

✠

— La casa Leopold Voss di Amburgo pubblica uuo studio di Felice Ewart: *Goethes Vater*.

— Il numero di agosto della *Deutsche Revue* contiene un articolo di O. Baratieri, *Garibaldis Landung in Marsala. Persönliche Erinnerungen.*

— Gherardo Hauptmann sta completando un dramma, *Künegonda di Kinast*. Il soggetto è tratto dalle leggende della Slesia. Künegonda è una vergine guerriera, che, avendo veduto morir suo padre caduto col cavallo dai bastioni di Kinast, propone a tutti i paladini che aspirano a sposarla di cavalcare su quel sentiero periglioso. Uno, dopo tanti, riesce, ma confessa a Künegonda che egli è ammogliato, e che ha tentato la prova in favore di un amico. Künegonda non accetta il cambio e si uccide gettandosi alla sua volta dai bastioni della fortezza.

Sappiamo che Hauptmann ha in animo di scrivere altri tre lavori: *Situll Hassan, Helios* ed *Helgi*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Poesie di Giuseppe Parini, scelte ed annotate da **MICHELE SCHERILLO**. Milano, 1889. Hoepli, pagg. 352, L. 2. — Questo volume si è pubblicato in questi giorni, nella ricorrenza del centenario della morte del Parini. Esso contiene una lettera dello Scherillo al prof. Zumbini dell' Università di Napoli, in cui dà conto dell'occasione e dello scopo che si prefigge colla nuova pubblicazione e tratteggia in pari tempo l'importanza dell' arte e dei fini morali del poeta da Bosisio del quale intesse una completa biografia. Seguono poi le Odi corredate di introduzioni critiche e di note storico-letterarie, che lo Scherillo ebbe già campo di esporre nel suo corso di quest'anno all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Un ritratto del poeta è posto in capo al volume legato elegantemente in tela e oro.

Studi letterari, di **GIULIO PISA**. Milano, 1899, Baldini, Castoldi & Co., pagg. 281, L. 3. — È una serie di ritratti letterari nei quali è dipinta la vita e il carattere di vari illustri scrittori ed è esaminato il complesso della loro operosità con metodo sintetico e talvolta analitico, quando si tratti di mettere in luce alcuni lati speciali. La prima delle grandi figure tratteggiate è quella di *Leonardo da Vinci*, uno studio del quale riesce tanto più opportuno, in quanto che da poco furono pubblicati molti dei suoi studi e manoscritti. I capitoli seguenti sono dedicati a *Stendhal*, al *Figlio di V. Goethe*, al poeta americano *Walt Whitman* e a *Diderot*. Due saggi speciali fanno parte di questa serie: l'uno sul *Diario di E. Lacroix* e l'altro sulle *Lettere di G. Mazzini*. Noi ci auguriamo di veder continuata questa bella serie di studi, che riesciranno senza dubbio graditi.

Onoranze a Mario Rapisardi, compilato dal dott. **A. CAMPANOZZI**. Catania, 1899, Mattei, pagg. 310, L. 2,50. — Oltre agli *Atti delle onoranze* colle adesioni di tutto il mondo scientifico, e alla relazione minuta dei festeggiamenti, il volume contiene una serie di studi critici riguardanti l'opera poetica del Rapisardi tendenti ad illustrarne il genio ed il carattere. Vi figurano i nomi più illustri nella letteratura contemporanea, e vi sono discusse alte questioni di arte e di critica. Un' appendice comprende i giudizi più importanti che si sono pubblicati sulle opere del Rapisardi. L'elegante edizione è corredata di un ritratto del poeta.

Le Guerre, di **POLICARPO PETROCCHI**. Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 341, L. 2. — Questo romanzo del nostro egregio collaboratore sarà accolto senza dubbio favorevolmente dal pubblico, perchè asseconda le aspirazioni e le opinioni più diffuse nelle coscienze degli Italiani. I personaggi principali appartengono al mondo clericale, e la base del libro è la discussione dalla quale il sentimento patriottico ed umanitario traspare, specialmente nel tema spesso affrontato delle guerre e delle oppressioni di popoli. Perverso, Schicchirillo, il conte e senatore Sensati e Don Ciriaco sono continuamente in lizza aguzzandosi e stillandosi il cervello per combattere gli argomenti avversari. La lettura stessa di questa battaglia a base di logica e di entusiasmo per opinioni profondamente radicate, è un gradevole svago e una ginnastica di grande giovamento.

Battaglia di parassiti, di **MAX NORDAU**. Milano, 1899, Fratelli Treves, 2 vol. di 300 pagg. ciascuno, L. 5. — Questo romanzo che vide la luce l' anno scorso nella *Gazzetta di Colonia* ebbe grande successo

e fu tradotto in inglese e in svedese. Ora si è pubblicato in italiano sotto il titolo: *Battaglia di parassiti*, che traduce il tedesco *Drohnenschacht*, indicante la strage dei maschi inutili compiuta dalle api operaie in autunno. L'ape-operaia simbolizza la donna laboriosa e previdente, cui è sempre data la superiorità nel corso di questo romanzo, il quale contiene anche una vigorosa satira contro la febbre moderna dei godimenti e dei guadagni rapidi. La *Neue Freie Presse* lo definì « Sana pittura di un tempo malato ».

L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi, del **DUCA DI GUALTIERI**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pagg. 340. L. 4 — Scopo dell'autore è di esporre le riforme della politica interna dell'Inghilterra, avvenute in questo secolo, mostrando così il radicale cambiamento del regime politico verificatosi. A tal fine comincia dallo studiare l'importazione delle tendenze democratiche in Inghilterra, dopo la Rivoluzione francese, e subito dopo espone le origini e i progressi delle due Camere dei Comuni e dei Pari. Troviamo poi esaminate le varie istituzioni del Governo locale e delle leggi che lo originarono e lo modificarono, nonchè una serie di riforme legislative tendenti al trionfo della democrazia. Due capitoli sono dedicati agli effetti di questa evoluzione e alle lotte fra i partiti liberali e conservatori, la nascita dei quali può dirsi uno dei più gravi di quegli effetti. Dopo uno studio sulla potenza crescente delle *Trade Unions*, l'autore pone come chiusa una serie di considerazioni: generali alcune, sulle riforme da portarsi alle istituzioni di un paese; altre particolari, sulle condizioni dell'Inghilterra di fronte alla questione sociale. Il lavoro diligente e coscenzioso sarà meritamente apprezzato dagli studiosi.

Trattato di Diritto comunale italiano, di **TITO CARNEVALI**. Mantova, 1899, G. Mondovì, pagg. 419, L. 5. — Di un libro che raccogliesse in un insieme armonico le norme e i concetti che dominano nel complesso e confuso diritto comunale italiano grande era il bisogno. Il lavoro del Carnevali viene a riempire questa lacuna con un trattato organico e ordinato, nel quale si comincia da uno studio sulla storia delle istituzioni comunali dalle invasioni barbariche all'epoca presente, e sull'essenza giuridica e politica, nonchè sul carattere e le funzioni del Comune. Segue poi un'esposizione del diritto positivo comunale italiano, a partire dalle principali questioni elettorali, quelle circa il Consiglio, la Giunta, il Sindaco e le loro funzioni Tre capitoli sono dedicati ai vari problemi riguardanti il patrimonio del Comune e la sua amministrazione. Infine, dopo una trattazione delle ingerenze del Governo nella vita del Comune, troviamo esposto quanto si riferisce alle forme da osservarsi nei procedimenti delle adunanze, delle votazioni e delle contravvenzioni ai regolamenti ed alle ordinanze.

Fra Turchi e Arabi. **SANDRO**. Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 186, L. 3. — Come osserva Enrico Panzacchi nella prefazione a questo volume, dobbiamo deplorare che l'autore, per alcune sue conclusioni non troppo gradite a governanti e a governati, abbia dovuto nascondere con uno pseudonimo l'autorità del nome noto nelle sfere ufficiali come quello di un nostro residente in Turchia. In questa sua qualità appunto egli potè studiare i vari aspetti della vita nell'Impero ottomano e darcene una pittura vivace e fedele, senza esagerare nell'ammirazione o nei giudizi sfavorevoli. Sei capitoli sono dedicati agli Arabi e in fine troviamo una raccolta di aneddoti caratteristici che, se non si elevano al disopra della barzelletta comune, pure dimostrano pel solo fatto di esser divenute popolari, che certe piaghe furono scoperte e poste in caricatura dalla coscienza volgare colla sua ingenua saviezza.

Humour classico e moderno. Grotteschi, di **ALBERTO CANTONI**. Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 216, L. 2 50. — Il primo dei tre

bozzetti che sono contenuti in questo volume è un dialogo allegorico nel quale con arguzia satirica e filosofica sono messi in rilievo alcuni difetti del carattere della generazione presente. Interlocutori sono Humour classico, un vecchio rubicondo e gioviale, e suo figlio Humour moderno, un ometto smilzo e circospetto, cogli occhi rossi quando ride, perchè ha spesso voglia di piangere. Dei *Grotteschi* è piena di brio la scenetta fra Cecchino e Gigia intitolata: *Un bacio in erba*. L'altro capitolo: *Più persone e un cavallo* è intessuto con vena satirica ma spira una profonda tristezza e mira a svelare e a combattere i falsi affetti familiari simulati talvolta per interesse.

I sogni, di **SANTE DE SANCTIS**. Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 388, L. 5. — L'autore di questa pregevole pubblicazione ha speso lunghi anni nello studio dell'argomento complesso svolto nel presente volume. Egli ha studiato la maggior parte delle opere apparse su questo soggetto fin dai filosofi della Grecia e partecipa ai lettori in fine di ogni capitolo una copiosa bibliografia. Medico e libero docente alla clinica psichiatrica di Roma, il De Sanctis ha avuto agio e la costanza di raccogliere numerosissime osservazioni dalle quali desume le leggi o le ipotesi esposte in questi capitoli. Essi trattano dei vari elementi dei sogni che sono anche studiati in particolare negli animali, nei fanciulli, nei vecchi, negli adulti, nei nevropatici, nei pazzi e nei delinquenti.

Chi l'ha detto? di **GIUSEPPE FUMAGALLI**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 625, L. 5. — È una domanda che ben spesso ci si presenta e che sovente rimane senza risposta, quando udiamo versi od espressioni che, pur essendoci familiari, hanno per noi un'origine ignota. Sono motti tramandati da aneddoti storici, frasi celebri di libretti d'opera, sentenze di classici, satire finali di epigrammi. Raccolte, classificate, illustrate nel loro senso e nella loro origine, ce le presenta il Fumagalli in questo elegante volume, che, per il gran numero di cambiamenti e di aggiunte, può dirsi nuovo, benchè giunto alla sua terza edizione.

Rosmini e Spencer, di **GIOVANNI VIDARI**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 297, L. 4. — Il Vidari, professore di filosofia nel R. Liceo di Sondrio, ha presentato questo lavoro al concorso Ravizza, e fu giudicato meritevole del primo premio. Egli ha diviso in tre parti il libro: nelle prime esamina rispettivamente il pensiero dei due grandi filosofi del nostro secolo, del Rosmini che in nome della fede cristiana combatteva il materialismo e lo scetticismo; dello Spencer che affermava il diritto della ragione e della scienza contro ogni autorità religiosa. L'esposizione delle teorie è accompagnata da an' analisi psicologica del filosofo, e da un' analisi storica dell'età e del paese in cui visse. La critica che segue l'esposizione dei principî, è storico-psicologica e teoretica, quest' ultima occupandosi della psicologia, del metodo, e della dottrina. La parte terza, posta come riassunto, contiene il parallelo fra le due filosofie, ponendo in evidenza i loro più profondi dissensi e i loro punti di contatto.

Storia letteraria d'Italia. Il Seicento, di **ANTONIO BELLONI**. Milano 1899, Francesco Vallardi, pagg. 516. — La storia completa sarà formata da una serie di nove volumi, comprendenti le vicende della letteratura in Italia dai tempi dei Romani a tutto il secolo xix. Il professore Belloni, insegnante di lettere italiane al R. Liceo di Como, ci dà in questo volume un ampio quadro della letteratura nel secolo xvii studiandone singolarmente i varî generi di produzione, svolti in dodici capitoli. Speciale importanza è concessa all'epopea, alla drammatica e alla critica letteraria e scientifica. Un quadro degli avvenimenti storici, e delle condizioni morali e intellettuali d'Italia nel secolo xvii serve di introduzione alla pregevole opera che si chiude con uno sguardo generale al seicentismo letterario e alle sue cause.

Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, di **LUIGI PICCIONI.** Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pag. 634, L. 5. — Il Piccioni che da lungo tempo attende con molta cura allo studio del giornalismo italiano nel secolo xviii, ha voluto illustrare con questo volume una simpatica figura di poeta e pubblicista del Settecento. Egli analizza l'opera di Giuseppe Baretti e ce la rende nota nelle varie fasi e sotto diversi aspetti, ed espone le vicende della sua vita in tutti i particolari. Troviamo un esatto ragguaglio sulla sua famiglia, sulla sua fanciullezza, sulle peregrinazioni in varie città e sulla lunga permanenza in Inghilterra. Il pregevole volume contiene numerose lettere e vari frammenti inediti del Baretti, nonchè un indice cronologico delle lettere barettiane edite o note.

Il III° volume del « Capitale » di Karl Marx. Esposizione critica di **VINCENZO GIUFFRIDA.** Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 149, L. 2. — Questo lavoro del Giuffrida, premiato al concorso bandito dall'Accademia Pontaniana di Napoli, è condotto con lucidità di trattazione e temperanza di giudizio. Esaminando le dottrine del filosofo di Treviri da un punto di vista completamente originale, l'autore pone in luce nuova la teoria marxistica del valore, rettificando molti pregiudizi e preconcetti esistenti su Marx ed il marxismo. Il volume è diviso in otto capitoli e un'introduzione che dà una sintesi della mente del grande pensatore e uno sguardo generale all'opera sua.

La psicogenesi dell'istinto e della morale secondo C. Darwin, di **PIETRO SCIASCIA.** Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 178, L. 4. — Nella prima parte dell'opera lo Sciascia espone le linee generali della dottrina di Darwin accompagnandola con speciali osservazioni critiche; nella seconda concentra tutta la discussione su alcuni punti fondamentali, esaminandoli sotto vari aspetti. Le questioni che più particolarmente sono studiate in questo volume riguardano l'origine e lo svolgimento del senso morale, dell'istinto, dell'intelligenza, tanto nell'uomo quanto negli animali. Un capitolo è dedicato al problema della simpatia nelle sue varie manifestazioni; un altro considera la teoria di Darwin in rapporto ad alcuni quesiti metafisici, quali il teismo e l'immortalità dell'anima. Il libro non contiene una semplice esposizione e critica, ma l'analisi dei principali fattori di quelle sfere del mondo psichico, quali sono l'istinto, la morale e l'intelligenza.

La vita di Dante, per cura di **E. ROSTAGNO.** Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 73, L. 3. — È questo un volume doppio della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini e da P. Papa, e contiene il testo del così detto *Compendio* attribuito a Giovanni Boccaccio. Già da qualche tempo fu pubblicata per cura di Francesco Macri-Leone la così detta *Vita intera* di Dante scritta dal Boccaccio. Si ha poi quello che va sotto la designazione di *Compendio* o *Epitome*, i cui codici furono per la prima volta distinti da quelli della *Vita intera* dal Witte. Ora il Rostagno col pubblicare tal *Compendio* in testo leggibile ed emendato ha fatto un'opera che riescirà graditissima ai cultori degli studi danteschi.

✠

Reflets sur la sombre route, di **PIERRE LOTI.** Parigi, Calman-Lévy. Fr. 3.50. — È un libro che spira tristezza attraverso una certa serenità, e che in una serie di quadri svariati passa da una delicata descrizione delle isole remote e desolate dell'Oriente alle vivaci impressioni di Madrid nei primi giorni del conflitto coll'America. Tutte queste pagine sono improntate dai pregi caratteristici del geniale scrittore, una vena di sentimento, un umorismo vago e l'incanto dello stile. I due capitoli *Ma parente du Sénégal* e *Adieux au Pays Basque* contengono descrizioni ricche di colori e di vita. *Chiens et Chats* è un piacevole studio pieno di grazia ingenua e di brio. *Nocturne, Aubades, Chemineaux* sono boz-

zetti seminati di riflessioni sentimentali sulla natura e sulla vita, e che pongono in evidenza il contrasto fra l'universo sconfinato e la piccolezza dell'uomo.

Les grandes légendes de l'humanité, di **L. MICHAUD D'HUMIAC.** Parigi, 1899, SCLEICHER, pagg. 187, Fr. 1. — Questo volumetto appartiene alla collezione dei *Livres d'or de la science* da poco incominciata dalla libreria Reinwald di Parigi. Queste edizioni eleganti e graziosamente illustrate, verranno a formare nel complesso un'*Enciclopedia*, giacchè i soggetti più disparati vi si alternano. Gli argomenti scientifici sono trattati in forma dilettevole, ma rigorosamente esatta. Il volume delle grandi leggende dell'umanità è scritto con eleganza, ed è specialmente interessante, perchè oltre a darci un'idea completa di alcuni celebri miti del mondo classico e del moderno, li anima e li colorisce dando loro un aspetto romantico. I principali capitoli sono: La leggenda di Rama e di Krichna; Il mito di Prometeo; Amore e Psiche; L'Ebreo errante; Merlino l'Incantatore; Faust; Don Giovanni. Auguriamo dunque a questa collezione di trovare il favore che pienamente merita.

Les guerres et la paix, di **CHARLES RICHET.** Parigi, 1899, SCLEICHER, pag. 192, Fr. 1. — Argomento di questo volume, che fa parte della collezione dei *Livres d'or de la science*, è la questione altamente umanitaria che tanto si discute ai nostri giorni; quella, cioè, di attenuare gli effetti della guerra, se non è possibile abolire questo flagello dell'umanità. L'autore cerca tutti i mezzi per accrescere l'orrore verso le lotte fra i popoli; ne esamina le conseguenze, discute sul problema dell'arbitrato internazionale, e riporta l'opinione di grandi pensatori sulla guerra. Una trovata caratteristica e geniale consiste nell'avere illustrato il volume colla riproduzione dei più celebri quadri di Rubens, Goya, Raffaello, Vereschciaghin, Wiertz ed altri grandi maestri che abbiano rappresentato allegoricamente la guerra o la pace.

Le jardin des supplices, di **OCTAVE MIRBEAU.** Parigi, 1899, PLON, Fr. 3, 50 — Dopo una diecina d'anni, dacchè è comparso *Sébastien Roch*, l'ultimo suo romanzo, Octave Mirbeau ci presenta un lavoro nuovo nel suo genere e pieno di fortissime tinte. L'eroe del romanzo ottiene per favoritismo una missione scientifica in Ceylan. Imbarcatosi per recarsi in quell'isola, conosce a bordo una giovane figlia di un industriale di Canton. I due si innamorano, e dopo una breve fermata a Colombo, proseguono fino a Canton. Quivi è l'ambiente che Mirbeau descrive, *Il giardino dei supplizi*, luogo incantevole e vasto dove si fanno subire ai forzati i più svariati tormenti e i più crudeli. La coppia degli amanti è spesso in questo giardino, ad ammirare la grazia della vegetazione curata con l'arte più squisita e a godersi la vista delle raffinate torture inflitte ai miseri forzati. La tesi che il Mirbeau svolge con insuperabile maestria è questa: nell'uomo esiste sempre, sia pure latente, un istinto perverso che lo fa godere del male altrui. E perchè? Forse perchè, in base al principio della lotta per l'esistenza, il male di un nostro simile rappresenta per noi un pericolo diminuito o scomparso? Terribile ricerca psicologica che il Mirbeau conduce con acume e con intendimento morale.

✠

Cosimo de' Medici, di **K. DOROTHEA EWART.** Londra, 1899, MACMILLAN & Co., pagg. 280. — Questo elegante volume appartiene alla serie dei *Foreign Statesmen* che corrisponde a quella dei *Twelve English Statesmen* appartenente agli stessi editori. Degli uomini di Stato stranieri sono considerati solamente quelli che abbiano esercitato un'influenza vasta e duratura negli affari d'Europa. Fra gli studi già pubblicati notiamo Filippo Augusto, Carlo V, Richelieu, Mazarino, Maria Teresa, Caterina II, Mirabeau, Cavour. Cosimo de' Medici è studiato specialmente nella sua politica, estera ed interna, nel carattere del suo go-

verno, e nel suo amore per le lettere e le arti che validamente protesse. Brevi sono i cenni della sua vita privata; invece sono bene delineate le condizioni politiche ed economiche di Firenze alla metà del secolo XV.

Landmarks in English Industrial History, di **GEORGE TOWNSEND WARNER**. Londra, 1899, Blackie & Son, pagg. 368. — Questo lavoro, che non ha la pretesa di essere una esposizione dettagliata dello svolgimento delle industrie in Inghilterra, possiede il grande pregio di aver raggiunto il massimo della chiarezza, coll'esporre solamente i successivi grandi avvenimenti della storia industriale. Le industrie predominanti nei varii periodi sono poste in evidenza, e discusse e considerate nel loro sviluppo. Interessante fra gli altri il capitolo sulla peste nera, che uccise più di un terzo della popolazione, facendo salire la mano d'opera a prezzi favolosi. Si rese perciò necessario l'intervento del legislatore, e si ebbe come risultato il celebre *Statute of Labourers*, che contribuì a ritardare il riscatto dei villani. Nelle campagne, scarseggiando le braccia dei lavoratori, prese grande sviluppo l'allevamento del bestiame ovino, e per conseguenza l'industria della lana. Così cominciò, prima della Riforma, l'esodo della popolazione rurale verso le città, che divennero affollate oltre misura. Il libro è dunque interessante sotto tutti i rapporti, e, lo ripetiamo, specialmente per la sua grande chiarezza.

James Russell Lowell and His Friends, di **EDWARD EVERETT HALE**. Londra, 1899, Constable, pagg. 303, 16 sc. — Mr. Everett Hale era stato richiesto di fare una biografia del pensatore americano Lowell che tante simpatie si era acquistato come ministro degli Stati Uniti a Londra; ma egli declinò l'incarico, dicendo che nella sua conoscenza col Lowell vi erano lacune di qualche anno che gli impedivano di fare uno studio biografico completo. Il volume che egli ha scritto contiene ricordi generali che si aggruppano intorno al Lowell Vi troviamo ritratti ed aneddoti di molte celebrità letterarie americane quali Emerson, Longfellow, Hawthorne, Ticknor, Oliver Wender Holmes. In mezzo a questi ha uno speciale risalto la figura di James Russell Lowell, del quale veniamo a conoscere il carattere e la carriera giornalistica, letteraria e diplomatica. Quello che non è abbastanza ampiamente esposto sono le condizioni sotto le quali egli compiè alcune delle opere più conosciute, e lo sviluppo delle sue vedute americaniste specialmente negli ultimi anni della vita.

The life of William Ewart Gladstone, edited by **SIR WEMYSS REID**. Londra, 1899, Cassell, pagg. 752, 7 sc. 6. d. — Un lavoro colossale, quale la biografia completa di Gladstone, non può essere condotto a compimento da uno solo, in un termine relativamente breve. Nel nuovo volume pubblicato dal Cassell troviamo l'opera di vari scrittori. Importantissima è la parte dovuta a F. W. Hirst, che ha scritto dodici dei venti capitoli che costituiscono il libro, studiando la carriera politica del grande statista. Di sir Wemyss Reid sono l'introduzione e la chiusa, nelle quali dà un apprezzamento generale del carattere di Gladstone e uno studio sulla sua vita in società. Canon Mac Coll, il rev. W. Tuckwell e H. W. Lucy studiano rispettivamente il grande statista come teologo, come critico e come oratore. Della vita privata parla un parente dello stesso Gladstone, de' suoi antenati A. T. Robbins, e della sua vita di studente A. J. Butler. Il libro, ricco di aneddoti e di illustrazioni, è fonte di diletto e di istruzione in ogni pagina.

✠

Die Macht der Stunde. Vroni, di **PAUL HEYSE**. Stuttgard, 1899, Carl Grabbe, pagg. 154, 2 marchi. — Sulla figura di questo grazioso scrittore la *Nuova Antologia* pubblicò un articolo nel numero del 16 luglio. Delle due novelle che Heyse ci presenta in questo volume, la prima *Die*

Macht der Stunde è in particolar modo interessante per l'Italia, poichè la scena è posta sul lago di Garda. Vi è una certa rassomiglianza fra questo nuovo racconto e uno più antico scritto nel 1883 dallo stesso Heyse: *Gute Kameraden*. In ambedue si tratta di un uomo e una donna che si incontrano per caso viaggiando e si innamorano. *Die Macth der Stunde,* è la potenza dell'ora, che indebolisce, cancella e soppianta gli affetti. La seconda delle novelle del presente volume è una tragedia di villaggio tra le foreste della Baviera. *Vroni,* l'eroina, è una povera fanciulla condotta a sposare per convenienza, non per amore. Degne della grazia dello stile sono le illustrazioni delle quali Fritz Reiss ha adornato il volume.

Statistiche Studien zur Entwicklungsgeschichte der Berliner Industrie von 1720 bis 1890, di **OTTO WIEDFELDT.** Lipsia, 1898. DUNCKER & HUMBOLDT. — È uno studio che può essere di grande utilità anche per lo storico. Vi è esposto con chiarezza il passaggio dai sistemi del medio evo alle moderne istituzioni industriali berlinesi Interessante è pure la storia dei tentativi diretti a raggiungere l'emancipazione dai sistemi stranieri. Specialmente importanti quelli dei fabbricanti inglesi, che diedero per primi i modelli, imitati da principio fedelmente in Berlino.

La ballerina. Romanzo di MATILDE SERAO. — Catania, 1899, Giannotta, L. 2.

Poesie di Giuseppe Parini scelte ed illustrate da MICHELE SCHERILLO. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 270, L. 2.

Manuale di pittura per i dilettanti, G. RONCHETTI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 229, con 29 incisioni e 24 tavole, L. 3.50.

Gioachino Murat in Italia, di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Reber, pagg. 200, L. 3.

Nuovo corso di Pedagogia elementare, di SANTE GIUFFRIDA. — Torino, 1900, pagg. 227, L. 2.

La scuola in Italia, di ANGELO VALDARNINI. — Asti, 1899, G. Brignolo, pagg. 190, L. 2.50.

Dante e l'Eresia, di FELICE TOCCO. — Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 93, L. 2.

Governi, Comuni e popolo nella politica sanitaria, del dott. STEFANO OLDORINI. — Spezia, 1899, F. Zappa, pagg. 240, L. 2.

I vagabondi. Studio sociologico-giuridico di E. FLORIAN e G. CAVAGLIERI. — Vol. II. pagg. 348, L. 6.

Legge e regolamento per gl'infortuni degli operai sul lavoro, di A. SALVATORE. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 302.

La lotta delle nazionalità in Austria, del dott. F. MUSONI. — Udine, 1899, G. B. Doretti, pagg. 82.

Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna, di FRANCESCO CORRIDORE. — Torino, 1899, Clausen, pagg. 263, L. 3.

La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni, della principessa CAROLINA DI SAYN WITTGENSTEIN nata IWANOWSKA. Traduzione di E. LASSERRE. — Bergamo, 1899, tip. S. Alessandro, pagg. 359, L. 3.

Studi letterari, di GIULIO PISA. — Milano, 1899, Baldini, Castoldi e C., pagg. 281, L. 3.

La prima visione. Romanzo di Ricciotto Pietro Civinini. — Firenze, 1899, presso "Il Marzocco," pagg. 255, L. 3.

Clara Albiati, romanzo di E. A. Marescotti. — Milano, 1899, Tipografia Golio, pagg. 405, L. 4.

La visione di Alberigo comparata con la "Divina Commedia" dal prof. C. De Vivo. — Ariano, 1899, tip. Appulo-Irpino, pagg. 89, L. 3.50.

Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria, di Michelangelo Schipa. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 74.

Contro la tubercolosi. Saggio popolare di Giulio Bizzozero. — Milano, 1899, Treves, pagg. 187, L. 1.50.

In Toscana. Novelle di Vittorio Matteucci. — Forlì, 1899, Bordandini, 1899, pagg. 200, L. 2.

La solidarietà nell'arte. Saggio di critica positiva di Guido Cremonese, con prefazione di E. Ferri. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 92, L. 1.25.

Mary. Racconto di Luigi Zoppis, con prefazione di Matilde Serao. — Napoli, 1899, tip. Pierro e Veraldi, pagg. 129, L. 2.

Capitan Spavento, del dott. Graziano Senigaglia. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 184, L. 2.50.

Nuovi temi di componimenti, di Ida Baccini. — Milano, Casa editrice Paolo Carrara, pagg. 134, L. 0.80.

Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci, composta dal dott G. Rajberti. — Milano, 1899, tip. Rebeschini e C., pagg. 207, L. 2.

Le visioni, versi di Carlo Tommaso Aragona. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 100, L. 1.50.

Roma finis saeculi, di Polifilo. — Roma, 1899, Flli Bocca, pag. 125, L. 2 50.

✠

Ortofrenìa. Per l'educazione dei fanciulli frenastenici o deficienti, del Prof. P. Parise. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 231, L. 2.

Classificazione delle Scienze di C. Trivero. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 292, L. 3.

Il soggettivismo di Dante, di Egidio Gorra. — Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 99, L. 2.

La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante, di Nicola Zingarelli. — Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 78, L. 1.50.

Reliquie del dramma sacro in Calabria, di Luigi Borrello. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 90, L. 1.50.

Il fiume rosso, versi di Italo Vittorio Brusa. — Milano, 1899, Aliprandi, pagg. 83.

Nuovi drammi, di Ettore Sanfelice. — Parma, 1899, R. Pellegrini, pagg. 232, L.

Le legislazione di Solone e Servio Tullio, del Dott. Paolo Candido Anfossi — Roma, 1899, G. B. Paravia, pagg. 91, L. 2.

Scanno e la valle del Sagittario (Abruzzo), dell'avv. D. Scacchi. — Roma, 1899, E. Loescher, pagg. 82 L. 2.

Giubileo dei Principi Thurn e Taxis in Ratisbona, pubblicazioni del Dott. Giuseppe Rübsam e dell'abb. Figini Girolamo. — Bergamo, 1899, Istituto Italiano d'Arti grafiche, pagg. 81, L. 2.50.

Manfredo, poema drammatico. Traduzione di CARMELINA VITTORI, da BYRON. — Napoli, 1898, tip. Unione, pagg. 47.

Fulvia Tei, dramma in un atto in prosa di ADELAIDE BERNARDINI. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 39, L. 0.50.

La difesa sociale. Nuovo sistema di gius penale, di GIORGIO LAUDATI. — Trani, 1898, V. Vecchi, pagg 143, L. 7.

La reazione. Meditazioni filosofiche e politiche di MANFREDI SIOTTO PINTÒR. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 136.

Giuseppe Cimbali. Saggio critico di CECILIA DENI. — Roma, 1898, Pallotta, pagg. 62, L. 1.

Giudici ottimi o giudici soltanto, ossia anzianità o merito? di VINCENZO FALCONI. — Firenze, 1898, M. Mozzon, pagg. 60.

L'Imperatrice dei Balcani. Dramma in tre atti di NICOLÒ I, principe del Montenegro. Traduzione dal serbo di GIOVANNI NIKOLIC. — Zara, 1899, Enrico De Schönfeld editore, pagg. 205, L. 4.50.

Dialoghi d'esteta, di ROMOLO QUAGLINO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 272, L. 3.50.

Genio, scienza ed arte e il positivismo di Max Nordau, di DOMINGO MOBAC. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 127, L. 3.

I primi passi nel latino. Note ad Eutropio secondo la riduzione del Kühner, di AGOSTINO DE CAROLIS. — Santamaria C. V., stab. Cavotta, pagg. 83, L. 2.

Commemorazione di Paolo Ferrari, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1899, Cogliati, pagg. 18, L. 0.50.

Fraseologia italiana, di G. B. BALLESIO, 4ª e 5ª dispensa. — Firenze, 1899, R. Bemporad, Cent. 50 a dispensa.

L'arte dei delinquenti, dell'avv. LUIGI ANFOSSO. — Messina, 1899, Antonio Trimarchi, pagg. 80, L. 2.

Alla corte di un gorilla. Racconto fantastico di MANFREDO BACCINI. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 190, L. 1.50.

Varietà, del Cav. Prof. GIOTTO BIZZARRINI. — Livorno, 1899, presso l'Autore, pagg. 139.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Cerisier Fleuri, di IWAN GILKIN. — Parigi, 1899, Fischbacher, pagg. 195, Fr. 3.50.

Les voix de l'Esprit, di L. DIGUES. — Parigi, 1899, Flammarion, pagg. 83, Fr. 3.

Au pays des alpins, par HENRY DUHAMEL. — Grenoble, librairie Dauphinoise, pagg. 180.

La guerre des sept ans, par RICHARD WADDINGTON. — Paris, Firmin-Didot & C.ie. pagg. 760.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Annuario d'Italia per l'esportazione, di L. PASQUALUCCI. — Roma, 1899, Ministero degli Affari Esteri, pagg. 1122, L. 12.

Atti della Commissione incaricata di studiare l'applicazione della trazione elettrica alle ferrovie di traffico limitato. — Roma, 1899, tipografia dell'Unione Cooperativa editrice, 2 vol. di pagg. 345 ciascuno.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXXII

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 661 — 1° luglio 1899.

La prigionia di Pietro Giordani. — II. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* . . . . . *Pag.* 3
Ser Atanasio buffone. — *Prof.* GIOVANNI ZANONI 27
Sonetti. — SEVERINO FERRARI 58
La ballerina. — Romanzo. — (*Fine*). — MATILDE SERAO 61
Caccia all'elefante a Ceylon. — FELICE SCHEIBLER 81
Le amiche di Balzac. — II. — F. DE ROBERTO 99
Il dubbio. — Dramma in un atto. — MARCO PRAGA 113
Antara eroe e poeta. — ITALO PIZZI, *Prof. nella R. Università di Torino* 132
J. K. Huysmans. — MAURIZIO RAVA 137
Tra libri e riviste. — RAFFAELLO FORNACIARI 162
Note e commenti. — Il decreto-legge. — Le elezioni amministrative. — Note 174
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 180

Fascicolo 662 — 16 luglio 1899.

Giosue Carducci. — GIUSEPPE CHIARINI 193
Gli scultori fiorentini del Quattrocento. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R. Università di Napoli* 225
L'ultima. — Novella. — I. — ENRICO CASTELNUOVO 239
Giovanni Strauss. — GUIDO MENASCI 262
Lo Stato e la libertà secondo uno scrittore italiano. — GUGLIELMO FERRERO 280
La seconda spedizione Bòttego. — L. F. DE MAGISTRIS. — La morte di V. Bòttego. — L. VANNUTELLI, C. CITERNI 297
I tentativi dell'aeronautica. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 320
La Camicia Rossa nella guerra greco-turca del 1897. — Dalla *Relazione* di RICCIOTTI GARIBALDI 338
La bufera politica — ROMUALDO BONFADINI, *Senatore* 353
Tra libri e riviste. — Gli scavi al Foro Romano (*G. Boni*) 368
Note e commenti. — La chiusura della Sessione - Il rialzo dello sconto - Note 372
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 379

Fascicolo 663 — 1° agosto 1899.

Come sono decadute le nazioni laltine. — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R. Università di Roma* . . . . . *Pag.* 385
Il problema della scuola in Italia. — Parte II. — ENRICO COCCHIA, *Professore nella R. Università di Napoli* 400
L'ultima. — Novella. — II. — ENRICO CASTELNUOVO 426
Versi. — LUISA ANZOLETTI 451
Venezia e la battaglia di Lepanto. — GAETANO COGO 455
Il rospo (da Victor Hugo). — BIAGIO ALLIEVO 473
Le zanne dell'elefante africano e il commercio dell'avorio. — *Prof.* IGINO COCCHI 478
Il ferito. — Racconto russo di GARSCHIN. Traduzione di OLGA PAGES . . 490
L'arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — MARIO MORASSO . . 501
Per un centenario. — Un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino. — *Prof.* FERDINANDO GABOTTO 523
L'industria del materiale mobile per ferrovie e tramvie in Italia. — *Ingegnere* PIETRO VEROLE 540
Tra libri e riviste. — Victor Cherbuliez (*E. Faguet*). - La personalità di Zola (*Mac Donald*). - Il romanzo in Francia. - Un precursore di Marx (*P. Orano*). — NEMI 551
Note e commenti. — Calma estiva - Parlamentarismo e partititi - Il mercato monetario 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 664 — 16 agosto 1899.

Polifemo. — Versi. — MARIO RAPISARDI 577
Il culto degli alberi. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 582
Robert Louis Stevenson. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario di Legazione* 601
La Capocotta. — XII. Leggenda. — AUGUSTO SINDICI 619
Giuseppe Parini nel primo centenario della sua morte. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accad. Scient. Lett. di Milano* 627
La crisi agraria in Inghilterra. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* . . . 654
Cerco un libro... — DESIDERIO CHILOVI, *Bibliotecario della Nazionale di Firenze* 672
Victor Cherbuliez. — LAURA GROPALLO 691
Miti. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 704
Una poetessa partenopea. — E. DE FONSECA PIMENTEL. — CLELIA BERTINI-ATTILJ 713
La Conferenza dell'Aja. — PASQUALE TURIELLO 729
Il rialzo del cambio. — Appunti. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . 738
Tra libri e riviste. — Verso l'Argentina - L'automobilismo. — NEMI . . 746
Cronaca, notizie, libri e recenti pubblicazioni 754

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3220